ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

01.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210101....16
Flash non ci mancherà....16
Umanesimo / di Salvatore Bravo....25
Gaia e Ctonia / di Giorgio Agamben....27
Glosse in margine all'epidemia come politica / di Flavio Luzi....31
Una prospettiva filosofica sulla fine della scuola occidentale / di Paolo Di Remigio....40
I. Distinzioni filosofiche....40
II La lezione della storia....44
III. Vicenda politica....51
IV. Prospettive....54
L'uguaglianza in Platone / di Salvatore Bravo....63
USA, gli hacker e la propaganda / di Michele Paris....65
La complicata agenda di Joe Biden / Francesco Laureti intervista Lucio Caracciolo....68
Filosofia prêt à porter. Un pensiero che non vuole più essere inattuale / di Carlo Formenti....71
20210102....76
La norma rende forti....77
L'anno migliore....79
What happened in the '48 italian elections / di silenttccries....81
Quei pesi divisi in due / di laprosedumonde....83
Tribunale 'condanna' l'algoritmo di Deliveroo: discrimina i rider 84
È finito anche FarmVille....85
20210103....92
ANGELA E DEMONE – DIETRO ALL'ACCORDO TRA UE E CINA SUGLI INVESTIMENTI C'È OVVIAMENTE LA MERKEL....92
QUANDO ROMA ERA IL CENTRO DEL MONDO – L'ANTICO CAFFÈ GRECO METTE ONLINE LA SUA COLLEZIONE DI CIMELI....96
20210104....101
Un anno di browser, OS, ricerche e social / di Giacomo Dotta....101
Spid creepshow, la sospensione / di Marco Calamari....104
L'antifascismo non si processa! Solidarietà a Matteo, operaio e bassista della Banda POPolare dell'Emilia Rossa....110
Il nemico interno/6 / di Alexik....112
Lo sviluppo temporale della criminalizzazione giudiziaria....114
Procedimenti "ad alta velocità"....116
La rivoluzione "nera" che mise da subito in discussione la "grande" rivoluzione / di Sandro Moiso....120
Insulo de la Rozoj / di Nico Maccentelli....123
Il comunismo possibile della Comune di Parigi / di Fabio Ciabatti....125
La colonizzazione del sapere: la storia nascosta dietro le piante medicinali....129
Una storia orale del folk revival italiano degli ultimi decenni (e un cd tutto da ascoltare) / di Sandro Moiso....135
La top 10 delle più grandi scoperte archeologiche del 2020....141
I film che hanno incassato di più nel 2020....157
Da tre anni lo youtuber più pagato è sempre lui....165
Il lato oscuro del mercato del carbonio / di Francesco Panié....171
La verità è qualcosa da costruire / di Christian Raimo e Davide Grillo....182
Emma Dante e il suo mondo fantastico creato per deformare la realtà, non per imitarla / di Arnaldo Greco....193

VIAGGIO A OBABA: SULLE TRACCE DELLA LETTERATURA BASCA / di Giorgia Esposito....201
IL MONDO PERDUTO: LA VALLE OSCURA DI ANNA WIENER....204
ALCUNI CONSIGLI DI LETTURA / di Matteo Moca 213
La teoria della complessità / di Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi....219
La matematica della scienza classica....222
Geometria e algebra....222
Equazioni differenziali 225
Complessità nella termodinamica....227
Il problema della non-linearità....229
Esplorazione dei sistemi non-lineari....230
Poincaré e le orme del caos....231
Principi di dinamica non-lineare....234
Traiettorie in spazi astratti....234
L'effetto farfalla....237
Dalla quantità alla qualità....238
Geometria dei frattali....241
"Un linguaggio per parlare di nuvole"....241
L'autosomiglianza (self-similarity)....242
Le dimensioni frattali....243
Modelli di figure frattali....245
Conclusione....246
DA BELZEBÙ AGLI DÈI BABILONESI CHE "ACCORSERO COME MOSCHE", DA PIRANDELLO A WILLIAM GOLDING: SOMMARIA STORIA DELLA MOSCA NELLA LETTERATURA / di Bianca Cesari....248
MAI DIRE MAIL – CINQUANT'ANNI FA FU INVENTATA LA POSTA ELETTRONICA PER MERITO DI RAY TOMLINSON....257
Perché i casi di Assange, Snowden e Manning sono ancora importanti per il giornalismo / di Philip Di Salvo....260
Il confinamento digitale nell'era della pandemia / di Paul B. Preciado....268
MARY WORTLEY MONTAGU, CHE SCOPRÌ IL VACCINO CONTRO IL VAIOLO E PROVÒ A SCARDINARE IL PATRIARCATO / di MANUEL SANTANGELO 272
QUEL GIORNO CHE INCONTRAI SCIASCIA / di PASQUALE HAMEL....278
20210105....281
Gracias a una feminista yo puedo....282
AMD: dopo 15 anni supera Intel nel market share delle CPU desktop | PassMark....285
Chiedi chi erano i Beatles, o almeno googla. Il tempo in cui si può rivendicare il diritto di non sapere un cazzo / di Guia Soncini....288
LA MELA NON CADE LONTANO DALL'ALBERONI - È MORTA A 75 ANNI ROSA GIANNETTA, AVEVA SPOSATO IL SOCIOLOGO DUE VOLTE, NEL 1988 E NEL 99.....293
L'Epifania degli altriLa Torta dei Re che rappresenta l'arrivo dei Magi non è mangiata solo dai francesi / di Andrea Martina Di Lena....296
Covid-19, cosa racconta l'analisi dell'Istituto superiore di sanità sui contagi nelle scuole / di Riccardo Saporiti....301
I nuovi termini di utilizzo di Instagram sono un problema per i sex worker / di Viola Stefanello 306
Si scrive perché la morte / Franco Loi....315
Avviso ai bambini....316
"Lloyd, vorrei tanto eliminare le mie paure..."....316
Guerra tra sessi / vele-e-vento....317
La giustizia britannica nega l'estradizione negli Usa per Julian Assange 317
"TENENDO NEL PUGNO LA FRASE AL SILICIO". PAUL CELAN E LA QABBALAH....318

“SCRIVERE È METTERE ORDINE NEL MONDO, UN MANICOMIO”. BENVENUTI NELL’ANNO DEGLI ANNIVERSARI: DANTE, DOSTOEVSKIJ, DÜRRENMATT, SCIASCIA… / di Alessandro Corso....328
Addio al poeta Franco Loi / di Niccolò Nisivoccia....339
Il teatro e la politica....340
Lirismo e intimismo....340
Gli smerigli di una lingua / di Alessandra Castellazzi....341
È nato il primo sindacato dei lavoratori di Google / di Gabriele Porro....356
Dentro Google è nato un sindacato / di Giacomo Dotta....359
Alphabet Workers Union....359
LA CORTE D'APPELLO DI MILANO HA CONDANNATO FACEBOOK A RISARCIRE UN'AZIENDA ITALIANA CON 3,8 MILIONI DI EURO 361
App copiata: Facebook dovrà risarcire azienda milanese con 3,8 milioni....362
SanPa / lamagabaol....363
Diavolo / Buzzati....364
20210106....365
Dall'Antropocene al Capitalocene. L'evoluzione dei paradigmi interpretativi della crisi climatico-ambientale / di Andrea Vento*....365
Commento a David Harvey, L’importanza della Cina nell’economia mondiale / di Antiper....367
Prolegomeni a un capitalismo francescano / di Fabio Vighi (Università di Cardiff)....369
“Una figura colossale”: Dante Alighieri / di Eros Barone....374
Centri sociali contro legge del valore-lavoro. Una storia triste / di Leo Essen....387
20211207....397
La torre di babele / di lamagabaol....397
Soldi, politica, repressione: perché c'è voluto così tanto per ascoltare la storia di Sanpa / di Niccolò Carradori....401
Un hobby vale l’altro....403
America....403
La storia dentro Sanpa / di GIANLUCA BRIGUGLIA 409
Streghe....417
Cose / Giovanni De Mauro....419
Effetto farfalla / di Agnese Codignola....420
ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE. IL PANTHEON DI COLORI DI ELLEN MELOY / di Angelo Murtas....427
CONVERTIRE L’INTERO PARCO AUTO AD ELETTRICO NON È SOSTENIBILE. E INQUINEREBBE ANCHE DI PIÙ / di SILVIA GRANZIERO 430
Stati uniti, assalto al parlamento/ Luca Lovisolo....435
Muccioli, il nostro Tiger King / di Leonardo Tondelli....438
20210108....441
In tutto questo, ci sono ancora trumpiani convinti che l'Italia abbia truccato le elezioni Usa / di Leonardo Bianchi....442
Just in case Vs Just in time / di Tonguessy....443
SAPEVATE CHE LA PAROLA “LESBICA” ERA BANNATA DALLE RICERCHE SUGGERITE DA GOOGLE? 446
Benedetto capitalismo / di Paolo Cacciari....449
"Il Capitale del XXI secolo di Piketty: una critica / di Bollettino Culturale....450
FORMICA KILLER - "IN ITALIA SIAMO A UN'INNOVAZIONE POLITICA, NON PIÙ IL DOROTEISMO DELLA TRADIZIONE DEMOCRISTIANA, MA IL DOROTEISMO DEL POPULISMO, LA STABILIZZAZIONE DEL DISORDINE A BASSA TENSIONE. E CONTE STABILIZZA IL DISORDINE: PIÙ INCAPACE SEI, PIÙ DEBOLE SEI, PIÙ SEI ELEMENTO DI STABILIZZAZIONE" 457
Criptovalute e crisi del dollaro / di Redazione Contropiano....460

Ecco la Criptovaluta che serve / di Guido Salerno Aletta....461
Il quarto Re Magio era originario del Sahel / di Mauro Armanino....464
L'enigma cinese / di A. Vinco....465
Il socialismo nel XXI secolo secondo Nancy Fraser, Slavoj Žižek e altri / di Riccardo Barbero 468
Geopolitica dell'accordo sugli investimenti tra Unione Europea e Cina / di Giacomo Marchetti 470
Accordo Cina-UE: i leader concludono i negoziati della maratona tramite collegamento video / di Stuart Lau, Wendy Wu 473
Era digitale, era provinciale / di Eleonora Zeper....475
UNA FAVOLA MODERNA 478
Anche YouTube contro Trump e chiunque diffonda bugie sulle elezioni USA....480
Perché i lavoratori di Google hanno fatto un sindacato....482
Il declino dell'impero americano / di Sandro Moiso....490
CARO ZUCK, PIÙ DELL'ODIO DI TRUMP SPAVENTA UN ALGORITMO CHE CI DÀ SEMPRE RAGIONE / di JACOPO TONDELLI....497
La Repubblica 07/01/2021. L'hangar dei dirigibili conteso. "Ma ridateci l'accesso al parco"….500
"PURTROPPO SIAMO ANCORA LONTANI DALLA FINE DELLA PANDEMIA" - MARIO CALABRESI INTERVISTA IL FISICO ALESSANDRO VESPIGNANI....503
Il successo mondiale delle telenovelas turche / di Giacomo Natali....506
SCIASCIA: PER LA RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI / di BIAGIO RICCIO....519
Social situation....524
Morti per la libertà....525
Arminio....527
Perplessità / di lamagabaol....528
PERCHÉ ANCHE LA POLITICA DOVREBBE RIFLETTERE SU MUCCIOLI E SAN PATRIGNANO / di Vanessa Roghi 530
Quattro misure urgenti per la scuola e il resto del paese / di Massimo Mantellini....533
Gli hashtag della memoria....538
La grazia è mancarlo....547
Gli Stati Uniti hanno accusato la Russia dell'attacco a SolarWinds / di Gabriele Porro....548
20210111....551
Immuni è in fuorigioco, non passategli la palla / di Giacomo Dotta....551
Immuni, tempo scaduto....551
20210112....555
Il virus dei legami / di Brian Cepparulo....555
Investimenti, profitti e ripresa: il problema italiano. Un'analisi di lungo periodo / di Leonello Tronti....558
Il virus visto da lontano / di Sandro Arcais....577
Wikipedia compie 20 anni: il futuro secondo il suo fondatore, Jimmy Wales / di Davide Ludovisi 580
20210113....595
La terribile storia delle Case Magdalene / di Fabio Casalini....595
Flash (1996-2021): è finita, addio per sempre / di Cristiano Ghidotti....599
Flash Player, oggi l'addio definitivo....599
SI PUÒ MORIRE DI COPYRIGHT?....602
20210114....604
Un lettore su 12 sceglie di leggere solo su eBook / di Giacomo Dotta....604
Scrivere digitale, leggere digitale....605
Non ricorda la password del pendrive: rischia di perdere 220 milioni in Bitcoin 607
Decifrato l'elamita lineare, la prima scrittura fonetica del mondo....608
I progetti di Twitter per ripensare le proprie regole....617

20210115.....625
L’inizio di Wikipedia.....625
20210116.....633
Cento anni di Pci. Riflessioni aperte / di Roberto Fineschi.....633
Re-istituire la soggettività. Il Basaglia che rimuoviamo / di Andrea Muni.....637
SanPa.....642
20210118.....644
Quanto vendono i quotidiani rispetto a sette anni fa.....644
Il giallo del coronavirus: recensione / di Daniela Danna.....649
Dopo l'uomo nero, la Roccia Nera / di Piero Pagliani (Piotr).....650
Un’ipocrita spada di Damocle sulla testa di Julian Assange / di Enzo Pellegrin.....655
La privatizzazione della nuda vita / di Riccardo Paccosi*.....657
Euroassassination / di Massimiliano Bonavoglia.....659
IL COVID SARÀ SCONFITTO MA LA DECADENZA CULTURALE NO / di VALENTINA ROSELLI.....661
Non morire di Anne Boyer.....664
Con Flavio Giurato si ritorna al futuro / di Demented Burrocacao.....673
SU “LA SCIENZA DELLO STORYTELLING” DI WILL STORR / di Sergio Mancuso.....680
IL RITORNO DELLA PSICHEDELIA / di Marco Renzi.....683
LA FAVOLA DEL CASTELLO SENZA TEMPO DI GESUALDO BUFALINO / di Fabio Stassi 687
“SO QUELLO CHE IL LINGUAGGIO È IN GRADO DI FARE”: SU “UN CA**O EBREO” DI KATHARINA VOLCKMER / di Matteo Moca 689
Qual è il futuro della fisica delle particelle?.....692
Anna Vanzan, un giardino nella voce / di Francisco Soriano.....712
Mi è semblato di vedele un gatto! / di Nico Maccentelli.....716
Note:.....730
Il turismo come pratica di consumismo di massa / di Gioacchino Toni.....731
Una ribelle americana / di Francisco Soriano.....734
Bella vita e magie altrui di Mr. Sorme, outsider / di Franco Pezzini.....747
Nessuno sta bene alle quattro del mattino.....755
Perché ho scritto questo libro / di Murray Bookchin.....761
Modello italiano? Tutti gli errori del governo sulla pandemia, messi in fila da Luca Ricolfi / di Dario Ronzoni.....764
Agroecologia: Comunità del cambiamento, la prima nata è in Sicilia / di Lavinia Martini.....770
SEMPLICEMENTE UNA CHE VIVE. VITA E OPERE DI ADRIANA ZARRI / di GABRIELE AROSIO.....775
Autoinchiesta | Esercizi sul fiume. Un programma politico di cura / di Ed Emery.....778
Corona EconomyIl lavoro da casa di cui nessuno parla e il Recovery Plan in piena crisi / di Lidia Baratta.....783
Archeologia delle luci / di Marco Filoni 791
Rete fissa: il rame in Italia scende ancora, ma gli obiettivi europei sono lontani / di Massimiliano Di Marco 802
Mobile: Vodafone è prima, Iliad al 6,6%.....802
"EM.MA" FOR EVER 803
Inclusione e gusto estetico. Cosa (non) sappiamo del Nuovo Bauhaus europeo presentato dalla Commissione / Gabriele Rosana.....807
La valle oscura di Anna Wiener.....814
La capretta / di Massimo Mantellini.....820
C'è una tecnica che ti aiuta a prendere decisioni migliori—o a placare l'ansia / di Shayla Love 822
Distanza psicologica: come funziona?.....823
Parlare in terza persona ha dei vantaggi.....824

Il dialogo interiore e la salute mentale....825
CON CHE GUEVARA A CUBA E SULL'HIMALAYA INSIEME AI BEATLES: GLI ARTICOLI DI FURIO COLOMBO, UN ANTIDOTO ALL'ORRORE DELLO "STORYTELLING"....827
Tutti dicono "letteralmente" / di Andrea Beltrama....834
20210120....840
Il modo di produzione informativo (link)....840
Istruzioni democratiche per uccidere un giornalista / di Aníbal Malvar – Público....840
Le nostre vite fra Covid e telelavoro: cosa ci dice una ricerca sul campo / di Alessandro Guerriero....842
Pci: le lezioni di una storia / di Adriana Bernardeschi e Ascanio Bernardeschi....845
Quando a dichiarare lo stato di emergenza sono i giganti del web / di Carlo Formenti....851
PRIGIONIA DI CERVELLI - TRA IL 1940 E IL '43 IN UN "CAMPO PER CRIMINALI FASCISTI" IN TEXAS, A HEREFORD, CI FU UNA STRANA CONCENTRAZIONE DI INTELLETTUALI ITALIANI: SCRITTORI, PITTORI, LATINISTI, ILLUSTRATORI, MUSICISTI 854
CHIAMAMI COL MIO NOME: INGEBORG BACHMANN / di Anna Toscano 860
Storia dell'ingegner Mario Tchou dell'Olivetti, che riuscì a battere sul tempo l'Ibm / di Lala Hou 862
L'incontro con Olivetti....864
Il primo prototipo dell'Elea....865
L'eredità di Tchou....867
Il difetto della fotocamera è un'impronta digitale unica....869
RIDERS ON THE STORM / di kon-igi....872
La peste del linguaggio / cit. Italo Calvino....875
L'Italia smemorata / cit. Pasolini....876
PROGRESSISMO D.O.C. / di UGO ROSA....878
20210121....883
MACALUSO, FALCE E RANDELLO....883
Effimeri cercatori di senso / di Sandro Moiso....886
Il predominio del likeNon piangete la morte della critica, perché non è mai nata davvero / di Luca Ricci....893
GLI EROI, TRA SCONFITTE E LACRIME / di Matteo Nucci 898
LIBERE E RIVOLUZIONARIE. LE PROTAGONISTE DI LINA WERTMÜLLER SONO UN MANIFESTO DELL'EMANCIPAZIONE / di MANUELA CASERTA 903
Gioie e dolori della critica musicale: 'Kid A' dei Radiohead / di Giovanni Coppola....916
Perché l'industria del caffè punta al modello "fabbrica aperta" / di Michele Razzetti....923
La fabbrica aperta....925
I vari passaggi....926
Brave, primo browser con supporto nativo IPFS: a cosa serve e perché è importante....928
Google e i giornali francesi hanno firmato un accordo per la protezione del copyright....932
SONO 100 ANNI CHE NON CI CAPITE UNA SEGA - COMPIE UN SECOLO L'ILLUSIONE DIVENTATA ICONICA DELLA CASSA TAGLIATA A METÀ CON UNA DONNA SDRAIATA ALL'INTERNO 934
....935
La trappola dell'ecofascismo / di Stefano Dalla Casa....936
La vita delle donne di Neanderthal....947
I cento anni del Congresso di Livorno e della nascita del Partito comunista italiano / di Kevin Carboni....963
I 21 punti del Comintern....965
Le frazioni....965
Le mozioni....966

I protagonisti....967
Il voto e la scissione....968
Note su Ricovery Fund e proposte per l'istruzione e la ricerca / di Priorità alla Scuola....970
Come viene il comunismo....987
Ten computer codes that transformed science / by Jeffrey M. Perkel....988
Language pioneer: the Fortran compiler (1957)....991
Signal processor: fast Fourier transform (1965)....992
Molecular cataloguers: biological databases (1965)....995
Forecast leader: the general circulation model (1969)....997
Number cruncher: BLAS (1979)....999
Microscopy must-have: NIH Image (1987)....1001
Sequence searcher: BLAST (1990)....1003
Preprint powerhouse: arXiv.org (1991)....1004
Data explorer: IPython Notebook (2011)....1007
Fast learner: AlexNet (2012)....1008
CENT'ANNI DI INQUIETUDINE / di OSCAR NICODEMO....1010
20210122....1013
Perchè la DAD non è didattica / di Alberto Giovanni Biuso....1013
Le tessere ideologiche del domin(i)o / di Vincenzo Scalia....1015
MMT: il mito della riserva federale / di Leo Essen....1017
Brigate Rosse, la parte dannata della storia / di Geraldina Colotti....1023
Cento anni fa nasceva a Livorno il partito rivoluzionario della classe operaia italiana / di Eros Barone....1032
Trent'anni fa la guerra del Golfo / di Manlio Dinucci....1045
Il turismo come pratica di consumismo di massa / di Gioacchino Toni....1047
Il punto sulle cure e sui vaccini: Francesco Servadio intervista il prof. Marco Cosentino....1049
La Cina di Marx / di Donatello Santarone....1054
Incroci, corrispondenze, potere, tecnologia: social e censura / di Alessandro Visalli....1060
LE VITE CHE NESSUNO VEDE: IL BRASILE DI ELIANE BRUM / di Gabriele Santoro 1065
CENTENARIO DEL PCI. RETORICHE DELLA "RIMEMBRANZA" / di AVID BIDUSSA 1068
Il grande equivoco. Leggere Milton Friedman per capire perché la Cina continua a crescere / di Rainer Zitelmann....1072
Scoprendo Forster. Chi è l'uomo che allestisce le librerie nei film / di Dario Ronzoni....1077
La mappa dei social disegna il mondo diviso in tre grandi blocchi / di Ilaria Roncone....1081
21/01/2021....1081
L'egemonia di Facebook continua....1082
Mappa social network mondo e Splinternet....1082
BULLETTI ALLO SPIEDO - TIM BERNERS-LEE HA CRITICATO LA LEGGE DEL GOVERNO AUSTRALIANO CHE VUOLE IMPORRE A GIGANTI COME GOOGLE E FACEBOOK DI PAGARE GLI EDITORI PER LE NEWS CHE VENGONO PUBBLICATE SUI SOCIAL....1083
"SIETE SPAZZATURA, VISCIDI. AVETE SVENDUTO TUTTO. ANDATE VIA MERDE!" 1084
Quando la vita ripianifica / di guidogaeta....1085
LUOGHI FANTASTICI E DOVE TROVARLI / di Loredana Lipperini....1086
Lower Decks è un tributo ironico e ricco di citazioni all'universo di Star Trek / di Paolo Armelli 1088
La disputa archeologica sul disco di Nebra....1092
Come funziona una scheda grafica. Alla scoperta dell'architettura delle moderne GPU / di Paolo Centofanti....1101
Come funziona la GPU. Parte 1: la pipeline grafica....1102

L'architettura delle prime GPU e la nascita degli Shader....1102
Verso l'architettura moderna: l'Unified Shader Model....1106
Come funziona una GPU di oggi....1108
Non solo shader: fisica, ray tracing e intelligenza artificiale....1112
Tucows ferma i download: 1993-2021 / di Cristiano Ghidotti....1115
Tucows Downloads, una Internet che non c'è più....1116
Pirateria, ecco i cinque film più scaricati durante la pandemia. Blockbuster? No, quasi tutti sconosciuti / di Gaetano Mero 1117
La top 5 dei film indipendenti più piratati durante il lockdown....1119
SE È CAMBIATO IL WEB, PERCHÉ NON CAMBIARE LE SUE REGOLE? - LARRY IRVING SPIEGA LA LOGICA CON CUI 25 ANNI FA SCRISSE PER CLINTON LE LEGGI DI INTERNET....1120
20210123....1123
GRAMSCI E L'UNIONE EUROPEA....1123
20210124....1124
CENTO ANNI DI PCI/ I "socialtraditori": a Livorno aveva ragione Turati / di Gianluigi Da Rold 1124
Qualcuno era comunista / di Giorgio Gaber....1129
Quella scissione «alla livornese» / di Guido Liguori....1131
Cent'anni di passioni dentro e fuori il Partito comunista italiano / di Vanessa Roghi....1136
Il congresso del 1921....1137
Il punto di arrivo....1138
L'evento....1142
Le conseguenze....1145
La memoria....1147
Camilla Ravera, una «quarantena» lunga una vita / di Giordano Bruschi....1148
Inchiesta. Ravera tradita dal Pci / di Roberto Festorazzi....1152
Quei preparativi per mettere fuori legge i comunisti / di Carlo Formenti....1156
Il contesto socio-economico della nascita del PCd'I / di Domenico Moro....1158
L'attualità del pensiero: perché riscoprire Claudio Napoleoni / di Anna Noci....1162
La storia del Pci, fra processi di apprendimento e strategia egemonica / di Alexander Höbel..1166
Apple: Vent'anni di Macintosh / di Domenico Galimberti....1173
20210125....1182
Gli indifferenti / di Massimo Mantellini....1182
Scoperti i segreti costruttivi delle antiche statue del monastero buddista di Tepe Narenj in Afghanistan....1183
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - SE NE VA A 101 ANNI WALTER BERNSTEIN, LEGGENDARIO SCENEGGIATORE AMERICANO....1185
FELTRI FA A PEZZI IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA 1189
L'ULTIMO IMPERATORE DELLA CASA DI CRISTALLO - È SCOMPARSO A 77 ANNI GERNOT LANGES-SWAROVSKI....1193
Manica strettaLa crisi di Eurostar / di Lucio Palmisano....1196
Riscaldamento localeNel 2020 abbiamo respirato aria più inquinata rispetto al 2019 (nonostante il lockdown) / di Riccardo Liguori....1201
Giuseppina Cattani, internazionalista e scienziata (1/2) / di Alessia Bruna Cavallazzi e Tomaso Marabini....1204
STORIA, MEMORIA, VERITÀ: RIFLESSIONI SULL'ULTIMO LIBRO DI MARCELLO FLORES / di DAVID BIDUSSA....1212
LA MEMORIA DIMENTICATA. LA RESISTENZA SENZA ARMI / di GABRIELE AROSIO 1216
CENTO ANNI DALLA NASCITA DEL PCI: UN'EREDITÀ PERDUTA / di BIAGIO RICCIO

.....1220
Macché Marte. Il futuro della colonizzazione spaziale è in un megasatellite in orbita intorno a Cerere / di Sergio Donato 1222
Cerere, un pianeta nano in crisi d'identità.....1223
Le macchie di Cerere rimangono un mistero anche in alta risoluzione.....1225
Il megasatellite di Cerere come colonia spaziale.....1225
Cosa ha Marte che non va?.....1227
Chatbot al posto delle persone dopo la loro morte: Microsoft deposita il primo brevetto / di Gaetano Mero 1229
COS'È UN CORPO NELLO SPAZIO? COSA SONO I CORPI FOTOGRAFATI DA GUEN FIORE? / di Luca Romano 1231
A che punto siamo con l'intelligenza artificiale generale? / di Andrea Daniele Signorelli.....1238
I progressi della Ai.....1240
Che cos'è la Agi?.....1243
Quando arriveremo alla Agi?.....1245
Insegnare a trasgredire / di Annalisa Pellino.....1247
UNTOLD#4: IL LOBBYING VISTO DA PIER LUIGI PETRILLO (UNITELMA SAPIENZA E LUISS) / di REDAZIONE YEZERS.....1255
La collezione Andreotti guida la ripresa della storia postale degli antichi Stati italiani / di Stefano Cosenz.....1261
L'Italia ferma TikTok: ecco cosa sta succedendo.....1265
L'Italia spegne TikTok.....1266
Cosa succederà ora?.....1267
Aggiornamento 24/01.....1268
SUCCEDE SOLO QUI CHE IL NUOVO ASSESSORE ALLA CULTURA DI ROMA E' LORENZA FRUCI.....1268
È MORTO ALBERTO GRIMALDI – IL PRODUTTORE PIÙ CORAGGIOSO E PIÙ PERSEGUITATO DEL CINEMA ITALIANO 1274
LA FAMIGLIA F. di ANNA FOA / di Fiamma Satta.....1279
LA "CONTROBIBLIOGRAFIA" SUL CENTENARIO DEL PCI STILATA DA "PIGI" BATTISTA 1283
Un tempio, un Libro dei morti e 50 bare: Hawass annuncia un'eccezionale scoperta a Saqqara 1286
Inaccettabili falsificazioni / di Sergio Bologna e Andrea Fumagalli.....1311
20210126.....1315
Uno sguardo eterodosso sull'economia italiana / di Davide Romaniello.....1315
Abbozzo di riflessione sul PCI e sulla sua crisi / di Roberto Fineschi.....1318
Dalla IBM alla Gig Economy. Tutti i modi per dividere i lavoratori / di Carlo Formenti.....1323
AL PEUGEOT NON C'È MAI FINE - STORIA DELLA DINASTIA CHE SI È PAPPATA LA FIAT.....1327
TUTTE LE VIE DELLA SETA PORTANO A BUDAPEST 1332
Scommessa psichedelica, magia e favole per la rivoluzione / di Piero Cipriano.....1335
I robot compiono 100 anni: come si sono evoluti dal 1921 ad oggi.....1343
COME L'AMICIZIA CON ZAZA LACOIN TRASFORMÒ SIMONE DE BEAUVOIR IN UN'EROINA FEMMINISTA / di GIULIA DI BELLA 1348
Open Web Docs, documentazione in collaborazione / di Luca Colantuoni.....1355
Open Web Docs: documentazione web in collaborazione.....1355
L'altro Bene / di Rossella Menna.....1356
Pianura / di Marco Belpoliti.....1366
Lee Miller, Letizia Battaglia e le altre / di Silvia Mazzucchelli.....1373
Plutoniani / di lamagabaol.....1382
Corso accelerato di frasi sporche / di Valeria Montebello.....1382

“IL SISTEMA NON PUÒ ESSERE SCALFITO: TUTTI COLORO CHE CI HANNO PROVATO VENGONO ABBATTUTI” - PALAMARA SI TOGLIE QUALCHE SASSOLINO 1388
Facebook lancia la sua sezione notizie nel Regno Unito / di Gabriele Porro.....1392
Cerco la tua somma / cit. Julio Cortazar.....1395
COSA SUCCEDE ALL’ESQUILINO / di Bruno Montesano.....1395
Il giorno che salii al Quirinale / di t-annhauser.....1397
20210127.....1399
L'Italia sta vaccinando le persone migranti? / di Giancarlo Sturloni.....1399
Gli ultimi della lista.....1400
Clandestini che attraversano le nostre strade.....1402
L’inclusione nei piani vaccinali.....1403
Non lasciare indietro nessuno.....1405
Coronavirus: come funziona la nuova mappa del rischio europeo / di Marta Musso.....1407
Gioventù arrabbiata. Le ragioni della protesta tunisina e le ricadute sull’Italia / di Bianca Senatore.....1410
Il virus che svela le fratture presenti nel fragile scheletro della nostra società.....1413
La sfida del femminismo degli anni Settanta / di Lea Melandri.....1414
La guerra a Big Tech.....1420
Tenere sulla corda. Il violino che ha messo in crisi il sistema tedesco dei risarcimenti alle vittime del nazismo / di Dario Ronzoni.....1429
Souvenir d’Italie / di Giorgio Bona.....1432
"OGNI CUORE HA IL SUO LATO NERO" – MATTIA FELTRI IN LODE DI GIAMPIERO MUGHINI.....1436
Cervello umano periferica di un computer: come alterare (o azzerare) le emozioni.....1437
Madrid, battaglia sul murales femminista. Vox e la destra vogliono rimuoverlo: «È politico» / di Elena Marisol Brandolini.....1440
IL SIMBOLO FEMMINISTA.....1441
La Favola dell’insetticida.....1441
Pungi come un tossico / vola come una bestemmia.....1442
Teresa Noce tra fedeltà e ribellione: storia di una comunista punita dal Pci / di MARCO BRANDO.....1443
Quando fu ripudiata come moglie da Luigi Longo.....1444
Le battaglie di una “rivoluzionaria professionale”.....1445
Il dolore per essere stata esclusa dal partito.....1447
Affamato, ma giusto.....1448
Le api e le mosche.....1449
Mi hanno insegnato ad attenderti.....1450
Corteggiamento letterario.....1452
Un witz (8ª edizione).....1453
La liberazione / cit. Primo Levi.....1454
Dopo quarant’anni.....1455
IL DIRITTO AL RISPETTO E LA LIVELLA: SULL'ETICA DEL GIORNALISMO / di Loredana Lipperini.....1455
20210128.....1458
Sette tesi su nascita e morte del PCI / di nlp.....1458
Bordiga, il leader dimenticato / David Broder intervista Pietro Basso*.....1460
Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi» / di Marco Cerotto.....1466
Fattori internazionali e nazionali nella fondazione del PCd’I / di Guido Ricci.....1474
MENO MALE CHE C'E' LA TRECCANI - L'ENCICLOPEDIA RISPONDE A UNA GIORNALISTA DI REUTERS 1505
IL RICORDO DI MICHELE FUSCO BY PINO CORRIAS 1507

La vita al tempo della peste / di Sandro Moiso.....1509
EpilogoIl processo della Russia contro Gorbaciov, battuta dopo battuta / di Enrico Franceschini 1514
Vita da consumatori. Quanto valgono davvero le cose che compriamo?.....1528
QUANDO NEL 1975 LE DONNE ISLANDESI PARALIZZARONO IL PAESE SCIOPERANDO CONTRO LA LORO OPPRESSIONE / di JENNIFER GUERRA 1533
UNICREDIT, UNICAOS - LA SCONFITTA DI PADOAN (E DI GUALTIERI) SI CHIAMA ANDREA ORCEL.....1541
I PRESENTIMENTI DI FLAIANO SULLA NOSTRA CONDOTTA QUISQUILIANTE / di OSCAR NICODEMO.....1545
Realtà virtuale, Google si libera di Tilt Brush (e lo rende open source).....1547
L'assurda storia di GameStop: la community Reddit contro i fondi speculativi.....1549
L'urlo / cit. Bernhard.....1559
La Polizia Postale ci spiega la storia della TikToker da 731mila followers denunciata per «istigazione al suicidio» / di Enzo Boldi.....1559
28/01/2021 1559
Influencer denunciata a Lentini: video con «istigazione al suicidio».....1560
Il lavoro e le indagini della Polizia Postale.....1561
Video sfida su Tik Tok, denunciata una influencer di Siracusa In rete un video in cui gli inquirenti hanno ravvisato il rischio di emulazione 1561
BREVE STORIA DELLA CASA EUROPEA / di Giulia Villoresi.....1562
Credete che non pioverà! / cit. Thomas Mann.....1564
Amici gatti / Goffredo Fofi.....1565
27 gennaio 2021.....1565
Una vita degna di essere vissuta è un libro molto importante / di Clara Mazzoleni.....1567
20210129.....1571
ROCCO, SEI STATO ELIMINATO - ASCESA E CADUTA DI CASALINO VISTE DA FLAVIA PERINA.....1571
SE CI SEI, BETTINI UN COLPO – IL NOME COMPLETO TRADISCE LA SUA PROVENIENZA ARISTOCRATICA (ROCCHI BETTINI CAMERATA PASSIONEI MAZZOLENI). 1576
UN PAESE ALLO SBANDO - IL REPORT SEGRETO DELL'INTELLIGENCE DIMOSTRA COME I CONTAGI SIANO IL 40-50 PER CENTO IN PIÙ DI QUELLI RILEVATI UFFICIALMENTE 1580
L'analisi dei servizi. Secondo un dossier dell'intelligence, i contagi sarebbero sottostimati del 50%.....1582
La moda fra senso e cambiamento identitario / di Gioacchino Toni.....1585
Cosa sta succedendo sui mercati finanziari con GameStop e Reddit.....1589
Bagno di umiltà. Philippe Léveillée e il senso del cibo / di Anna Prandoni.....1597
PER IL CAMBIAMENTO CLIMATICO LE FORESTE INIZIANO A EMETTERE PIÙ CO2 CHE OSSIGENO. È UN DISASTRO / di SILVIA GRANZIERO 1603
SCOPRIRE LE VOCI NEL SILENZIO: "I BENANDANTI" DI CARLO GINZBURG / di Matteo Moca 1607
Quanto pesa la materia oscura? / di Mara Magistroni.....1610
DAGO SPIEGA LA CRISI DI GOVERNO E LA POLITICA ITALIANA.....1612
Dov'è la città antica neolitica di Çatalhöyük? Storia e storia della città antica di Çatalhöyük..1616
Ricerca e scavi.....1617
stratigrafia 1618
architettura.....1618
Ceramica.....1619
stile di vita.....1620
economia.....1620

Arte e cultura....1620
Fede....1621
Valutazione e incontri....1621
Anche gli animali possono essere terribili....1623
20210130....1625
Telecapitalismo / di Giovanni De Mauro....1625

20210101

Flash non ci mancherà

Il famoso programma per le animazioni e la grafica online appena dismesso ha reso internet creativo, interessante, pacchiano e insicuro

Il 31 dicembre del 2020 l'azienda americana Adobe ha dismesso definitivamente Flash Player, il famoso programma che per decenni ha consentito di vedere animazioni e contenuti multimediali online. Dal 31 dicembre non è più possibile scaricare il programma e nei giorni successivi, a partire dal 12 gennaio, Adobe bloccherà la possibilità di visualizzare i contenuti Flash. I vari browser per navigare in internet, come Chrome, Safari e Firefox, interromperanno il supporto a Flash nei prossimi giorni; alcuni l'hanno già fatto.

Flash è un programma molto antico, per gli standard di internet: un primo precursore, chiamato FutureWave, fu pubblicato per la prima volta nel 1993. Fu comprato dall'azienda Macromedia nel 1996, che lo rinominò

Macromedia Flash, e infine, nel 2005, fu acquisito da Adobe. Flash consentiva di creare animazioni e contenuti multimediali, ma il suo elemento più famoso era sicuramente Flash Player, cioè il programma che permetteva agli utenti di vedere e di usare i contenuti: tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila, Flash Player era installato sulla maggioranza dei computer collegati a internet.

Per certi versi era necessario che lo fosse: i linguaggi che esistevano allora per creare pagine web, principalmente HTML e Javascript, erano ancora abbastanza rudimentali e consentivano scarsi abbellimenti grafici. Per questo, se si voleva mostrare un video nella propria pagina web serviva Flash, così come se si volevano aggiungere elementi multimediali e altri ornamenti. Fino a poco più di dieci anni fa, praticamente tutte le pagine web dotate di una grafica creativa e interessante (e spesso pacchiana, l'internet degli scorsi decenni non si distingueva per

l'eleganza) usavano Flash, che era così importante che alcuni sistemi operativi erano distribuiti con Flash Player già integrato. Insomma: una parte consistente dell'estetica di internet tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila è merito di Flash.

Inoltre, poiché Flash era enormemente diffuso e a basso costo, per decenni è stato usato da tantissimi programmatori o semplici curiosi che volevano sperimentare cose nuove su internet a livello di grafica, animazione, multimedialità. Uno degli aspetti più noti dell'utilizzo di Flash sono stati i videogiochi, che erano facili da creare (anche se alcuni giochi Flash erano molto complessi) e dunque consentivano grande libertà creativa. Erano anche facilmente accessibili per gli utenti: la maggior parte dei giochi Flash era gratuita e funzionava via browser, senza bisogno di avere una console o di comprare programmi particolari, e questo ha contribuito alla popolarità di piattaforme di giochi come Kongregate o

Miniclip.

Flash è stato a lungo usato anche per animazioni, progetti educativi e artistici, e perfino qualche lungometraggio. Per esempio *The Secret of Kells*, un film d'animazione del 2009 che è stato candidato all'Oscar (perse contro *Up* della Pixar) è animato in parte in Flash.

Ma Flash aveva anche giganteschi problemi: i due più noti sono sicurezza e prestazioni. Riguardo alla sicurezza: Flash Player era così pieno di vulnerabilità, cioè di problemi nel codice che potevano essere sfruttati da potenziali hacker per attacchi informatici, che gli esperti di sicurezza hanno consigliato per anni di non installarlo, anche quando era praticamente fondamentale per navigare su internet.

Alcune di queste vulnerabilità erano del tipo peggiore, chiamato «zero-day», cioè quelle che rimangono sconosciute finché non vengono usate per attacchi malevoli, e che dunque non lasciano il tempo («zero-day», appunto) di trovare contromisure.

Queste falle sono state usate negli anni passati anche in attacchi hacker molto famosi, e alcune erano state trovate (e tenute nascoste per poter essere sfruttate) anche da Hacking Team, la discussa azienda italiana di sicurezza informatica che fu a sua volta hackerata nel 2015.

L'altro grosso problema riguarda le prestazioni: Flash era un programma piuttosto pesante, e i siti internet che usavano animazioni o elementi grafici in Flash impiegavano molto tempo a caricarsi. Inoltre, usare Flash rendeva i computer generalmente più lenti, e contribuiva a scaricare rapidamente le batterie dei portatili.
A parte gli esperti di sicurezza informatica, il primo a contestare duramente e pubblicamente Flash fu Steve Jobs, ceo e cofondatore di Apple, che nel 2008, quando mise in vendita il primo iPhone con il suo sistema operativo iOS, fece una scelta che fu considerata radicale:

non consentire l'installazione di Flash né l'esecuzione dei contenuti in Flash sui dispositivi portatili di Apple, compresi gli iPad, che sarebbero usciti un paio di anni dopo (sui computer Mac, invece, è rimasto possibile fino all'ultimo installare e usare Flash).

La scelta di Jobs fu molto contestata, al punto che lui, nel 2010, pubblicò una lunga lettera aperta intitolata "Pensieri su Flash", in cui ne descrisse i numerosi problemi: tra questi la sicurezza e le prestazioni (secondo Jobs, le animazioni in Flash avrebbero fatto scaricare la batteria di un iPhone il doppio più velocemente rispetto ad altri formati), ma anche il fatto che Flash era un sistema chiuso e proprietario, che dava ad Adobe il completo controllo dei contenuti (controllo che Apple voleva tenere per sé).

Jobs poteva permettersi di escludere Flash dagli iPhone perché in quel periodo erano già diffusi o stavano per essere resi disponibili linguaggi alternativi che avevano cominciato a fare le stesse cose di Flash, in alcuni casi

meglio, come HTML5. I principali siti di streaming video, come YouTube e Netflix, che allora erano agli inizi, avevano già abbandonato Flash per altri sistemi migliori. I social network come Facebook avevano anche loro cominciato ad abbandonare Flash.

Secondo gli esperti, la decisione di Apple di escludere Flash da iOS è stata fondamentale per il declino del programma di Adobe, che è diventato man mano meno diffuso e importante. Le alternative a Flash nell'ambito della grafica e dei videogiochi, come WebGL e Unity (oltre il già citato HTML5) sono diventate sempre più efficienti. Adobe ha cominciato la dismissione di Flash ormai da molti anni: già nel 2012 aveva rinunciato del tutto a utilizzarlo sui dispositivi portatili, non soltanto quelli di Apple ma anche su Android. Anche l'annuncio che Flash Player sarebbe stato dismesso alla fine del 2020 è di qualche anno fa: Adobe l'ha dato nel 2017, riconoscendo che i sistemi alternativi avevano ormai reso Flash obsoleto.

Come dicevamo, la maggior parte dei browser sta per eliminare Flash o l'ha già fatto: Chrome e gli altri browser basati sullo stesso sistema, come Microsoft Edge e Brave, dovrebbero eliminare il supporto nel corso di gennaio, e già da tempo l'avevano disattivato di default. Firefox ha pubblicato l'ultimo aggiornamento che ancora supporta Flash il 15 dicembre. L'ultima versione di Safari, uscita a novembre, ha già smesso di offrire la possibilità di vedere i contenuti Flash.

Microsoft ha cominciato a distribuire un aggiornamento per il sistema operativo Windows che dovrebbe eliminare Flash Player dai pc, e in alcuni sistemi la stessa Adobe sta inviando avvisi per ricordare di disinstallare tutto. È probabile che chi ha un computer Mac non abbia Flash Player, perché Apple ha smesso di vendere Mac con il programma già installato da più di dieci anni. Ma se avete

un Mac e avete installato Flash Player a un certo punto, adesso è consigliabile disinstallarlo, sia perché non serve più (benché alcune aziende continueranno a usarlo) sia per ragioni di sicurezza.

La gran quantità di contenuti in Flash prodotta negli ultimi decenni rischia di sparire, e in parte l'ha già fatto, perché praticamente tutti i siti web si sono aggiornati e hanno abbandonato le vecchie animazioni e la vecchia grafica. Sono però partiti alcuni progetti per salvaguardare almeno alcuni giochi Flash. La piattaforma Kongregate, per esempio, a marzo ha stretto un accordo con un museo di Rochester, negli Stati Uniti, per preservare il suo catalogo. L'Internet Archive, una no-profit con sede a San Francisco che ha come obiettivo la conservazione della cultura di internet, ha cominciato qualche mese fa a salvare centinaia di animazioni e di videogiochi Flash sulla sua piattaforma. Questi ultimi sono anche giocabili, grazie a un sistema di emulazione che non rende necessario avere Flash Player

installato. Secondo l'Internet Archive, il problema della dismissione di Flash non è tanto Flash in sé quanto il rischio di perdere la gran quantità di arte e creatività che conteneva.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/31/adobe-flash-chiusura/

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Umanesimo / di Salvatore Bravo

Verità ed inquietudine

Le parole-concetto della filosofia sono verità che si storicizzano per esaltare l'umanità degli esseri umani e favorirne formazione e sviluppo. Non c'è umanità senza verità, quest'ultima non porta la pace, ma il conflitto, poiché guardare la verità, significa lottare con se stessi, far emergere le resistenze alla sua "presenza". L'Umanesimo è lotta, è parola che smaschera falsi miti e, specialmente, forme di compensazione alla fragilità umana. La verità prima che si svela e rileva all'essere umano in ascolto alla propria natura è che "non è padrone" di nulla. Si appartiene ad una comunità, non la si può ridurre ad un ente da dominare. Ogni soggetto nell'incontro con se stesso si ritrova persona plurale, poiché ogni vita è sintesi di una comunità vissuta. Ascoltare l'essere è, dunque, orientarsi verso la dimensione del radicamento senza che esso possa essere definito o posseduto, perché la verità nello svelarsi "ammicca" senza lasciarsi possedere.

L'essere umano è il pastore dell'umanità e del suo fondamento, solo se si dispone a rinunciare al possesso, nella libertà dall'inquietudine acquisitiva la verità umanizza la sua vita:

"*L'uomo non è il padrone dell'ente. L'uomo è il pastore dell'essere. In questo <<meno>> l'uomo non perde nulla, anzi ci guadagna, in quanto perviene alla verità dell'essere. Guadagna l'essenziale povertà del pastore, la cui dignità consiste nell'esser chiamato dall'essere stesso a custodia della sua verità*[1]*".*

Pensiero all'asciutto

Senza verità non vi è mondo, perché non vi è storia. La verità è l'eterno che si storicizza. Se si rinuncia alla verità, si riduce l'essere umano a sola biologia, e dunque lo si rende simile a qualsiasi altro animale. Le scienze ci offrono una visione depressiva della persona, poiché è scomposta in funzioni, in semplici meccanismi al fine di essere manipolata. L'essere umano si sottrae alle scienze esatte per essere solo biologia. Il nichilismo è nell'efficienza del visibile e

nella traduzione in linguaggio matematico-chimico che scompone e ricompone la persona ed ogni altro "ente" per farlo scomparire tra le categorie dell'operare scientifico:

"*Questo modo di giudicare equivale al processo che tenta di valutare l'essenza e la facoltà del pesce in base alle sue capacità di vivere all'asciutto. Già da molto, anzi, da troppo tempo il pensiero si trova all'asciutto*[2]*".*

Il pensiero all'asciutto è pensiero senza dialettica, senza capacità polisemica, il pensiero reso sterile delle sue possibilità plurali è simile all'alveo di un fiume in secca, in cui la vita si ritira per lasciare spazio ad un mondo spoglio in cui regna la "nuda vita". Senza Umanesimo dal mondo si ritira la linfa del concetto e non resta che la sterilità dell'esattezza che non si ascolta e non si pensa, si devitalizza la coscienza della suo principio vitale e pensante. L'antiumanesimo scientista è il nuovo ordine mondiale nel quale non vi dev'essere tempo e spazio per l'umano e per la verità.

L'essere

La polisemia della natura umana consente di approssimarsi alla verità fino all'indicibile, vi è un accostarsi alla verità che arriva al limite del dicibile, in quanto la verità incontra l'ostacolo delle parole, del lessico che non supporta la sua profondità, fino al punto che si deve rinunciare alle parole, per lasciare che la verità emerga e sia compresa secondo modalità non traducibili. Umanesimo è parola, linguaggio che si raccoglie fino al suo limite massimo, fino ad aprire brecce su alterità indefinibili. Solo l'essere umano è capace con la poesia e il linguaggio di giungere in luoghi della mente dove l'esattezza non può che tacere, perché svela il suo limite: l'essere umano è eccedente rispetto ad ogni riduzionismo biologistico, è un mistero su cui riposa il mondo ed il suo senso:

"*Ma se l'uomo ancora una volta deve ritrovare la vicinanza dell'essere, deve prima imparare a esistere nell'assenza di nomi. Egli deve riconoscere allo stesso modo sia la seduzione della pubblicità, sia l'impotenza della condizione privata. Prima di parlare, l'uomo deve anzitutto lasciarsi reclamare dall'essere, col percolo che, sottoposto a questo reclamo, abbia poco o raramente qualcosa da dire. Solo così viene ridonata alla parola la ricchezza preziosa della sua essenza, e all'uomo la dimora per abitare nella verità dell'essere*[3]*".*

Linguaggio e verità

Il visibile non è tutto, la sua concretezza percettiva è rassicurante per il suo semplicismo, ma la persona non è riconducibile a poche funzioni biologiche, nell'essere umano alberga l'essere che non è esprimibile in formule, poiché è il fondamento delle stesse e, dunque, non può essere oggetto di definizione. Il linguaggio è un'esperienza che rivela il fondamento della realtà senza catturarlo in categorizzazioni, ma seguendo le sue tracce si possono seguire le orme di alterità altrimenti impensabili:

"*L'errore del biologismo non è ancora superato per il fatto che alla corporeità dell'uomo si aggiunge l'anima, all'anima lo spirito, e allo spirito l'esistentivo, e per il fatto che si predica più forte che mai l'alto valore dello spirito, per poi far ricadere tutto nell'esperienza vissuta della vita, mettendo in guardia dal pensiero che con i suoi concetti rigidi distruggerebbe il flusso della vita, e dal pensiero dell'essere che deturperebbe l'esistenza. Il fatto che la fisiologia e la chimica fisiologica possano indagare sull'uomo come organismo dal punto di vista delle scienze naturali non è una prova che l'essenza dell'uomo stia nell' <<organico>>, cioè nel corpo, come è spiegato scientificamente*[4]*".*

Il linguaggio è rappresentazione significante con il quale l'essere umano scopre di essere nella verità e di esserne custode contro le derive nichilistiche che lo afferrano per depredarlo. L'Umanesimo non è fuga dal mondo, ma è l'essere nel mondo per lottare contro i saccheggiatori di senso e della verità. Nello storia gli umanisti sono stati difensori dell'umano, il loro impegno ha incontrato sconfitte e periodi d'arresto, ma la loro motivazione è eterna,

dev'essere trasmessa alle nuove generazioni, non con atti formali, ma con testimonianza vissuta bisogna dimostrare che resistere ed avanzare è possibile. Ogni essere umano dev'essere radura da cui deve risplendere la luce della verità; il conflitto diviene il segno della coappartenenza alla verità. Umanesimo è conflitto, in cui si scopre di appartenere alla dimensione del linguaggio-spirito, senza il quale non vi è che la caduta nel biologismo che umilia senza uccidere l'essere umano.

Note

1 Martin Heidegger, Lettera sull' <<Umanismo>>, Adelphi, 2020 pag. 73lò

2 Ibidem pag. 34

3 Ibidem pp. 39 40

4 Ibidem pag. 47

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19439-salvatore-bravo-umanesimo.html

---

Quodlibet

Gaia e Ctonia / di Giorgio Agamben

I.

Nel greco classico, la terra ha due nomi, che corrispondono a due realtà distinte se non opposte: *ge* (o *gaia*) e *chthon*. Contrariamente a una teoria oggi diffusa, gli uomini non abitano soltanto *gaia*, ma hanno innanzitutto a che fare con *chthon*, che in alcune narrazioni mitiche

assume la forma di una dea, il cui nome è *Chthonìe*, Ctonia. Così la teologia di Ferecide di Siro elenca all'inizio tre divinità: Zeus, Chronos e Chtonìe e aggiunge che «a Chtonìe toccò il nome di Ge, dopo che Zeus le diede in dono la terra (*gen*)». Anche se l'identità della dea resta indefinita, Ge è qui rispetto ad essa una figura accessoria, quasi un nome ulteriore di Chtonìe. Non meno significativo è che in Omero gli uomini siano definiti con l'aggettivo *epichtonioi* (ctonii, che stanno su *chthon*), mentre l'aggettivo *epigaios* o *epigeios* si riferisce solo alle piante e agli animali.

Il fatto è che *chton* e *ge* nominano due aspetti della terra per così dire geologicamente antitetici: *chton* è la faccia esterna del mondo infero, la terra dalla superficie in giù, *ge* è la terra dalla superficie in su, la faccia che la terra volge verso il cielo. A questa diversità stratigrafica corrisponde la difformità delle prassi e delle funzioni: *chthon* non è coltivabile né se ne può trarre nutrimento, sfugge all'opposizione città/campagna e non è un bene che possa essere posseduto; *ge*, per converso, come l'eponimo inno omerico ricorda con enfasi, «nutre tutto ciò che su è chthon» (*epi chthoni*) e produce i raccolti e i beni che arricchiscono gli uomini: per coloro che *ge* onora con la sua benevolenza, «i solchi della gleba che danno vita sono carichi di frutti, nei campi prospera il bestiame e la casa si riempie di ricchezze e essi governano con giuste leggi le città dalle belle donne» (v.9-11).

La teogonia di Ferecide contiene la più antica testimonianza del rapporto fra Ge e Chthon, fra Gaia e Ctonia. Un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino, definisce la natura del loro legame precisando che Zeus si unisce in nozze con Chthonìe, e, quando, secondo il rito nuziale degli *anakalypteria*, la sposa si toglie il velo e appare nuda allo sposo, Zeus la ricopre con «un manto grande e bello», in cui «ha ricamato con vari colori Ge e Ogeno (Oceano)». Chthon, la terra infera, è dunque qualcosa di abissale, che non può mostrarsi nella sua nudità e la veste con cui il dio la ricopre non è altro che Gaia, la terra superna. Un passo dell'*Antro delle ninfe* di Porfirio ci informa che Ferecide caratterizzava la dimensione ctonia come profondità, «parlando di recessi (*mychous*), di fossi (*bothrous*), di antri (*antra*)», concepiti come le porte (*thyras*, *pylas*) che le anime varcano nella nascita e nella morte. La terra è una realtà doppia: Ctonìa è il fondo informe e nascosto che Gaia copre col suo variegato ricamo di colline, campagne fiorite, villaggi, boschi e greggi.

Anche nella Teogonia di Esiodo la terra ha due facce. Gaia, «base salda di tutte le cose», è la prima creatura del Chaos, ma l'elemento ctonio è evocato subito dopo e, come in Ferecide, definito col termine *mychos*: «l'oscuro Tartaro nel profondo della terra dalle ampie vie (*mychoi chthonos eyryodeies*)». Dove la differenza stratigrafica fra i due aspetti della terra appare con maggior chiarezza è nell' Inno omerico a Demetra. Già all'inizio, quando il poeta descrive la scena del rapimento di Persefone mentre raccoglie fiori, Gaia è evocata due volte, in entrambi i casi come la superficie fiorita che la terra volge verso il cielo: «le rose, i crochi, le belle violette in un tenero prato e gli iris, i giacinti e i narcisi che Gaia fa crescere secondo la volontà del dio» … «al profumo del fiore tutto il cielo in alto e la terra sorrisero». Ma proprio in quell'istante, «*chthon* dai vasti sentieri si spalancò (*chane*) nella piana di Nisio e ne uscì (*orousen*) coi suoi cavalli immortali il signore dai molti ospiti». Che si tratti di un movimento dal basso verso la superficie è sottolineato dal verbo *ornymi*, che vale «sorgere, alzarsi», quasi che dal fondo ctonio della terra il dio affiorasse su Gaia, la faccia della terra che guarda verso il cielo. Più avanti, quando è la stessa Persefone a narrare a Demetra il suo rapimento, il movimento si inverte e ad aprirsi è invece gaia (*gaia d'enerthe koresen*), perché «il signore dai molti ospiti» potesse trascinarla sotto terra col suo carro d'oro (vv.429-31). È come se la terra avesse due porte o aperture, una che si apre dal profondo verso Gea e una che da Gea conduce nell'abisso di Ctonia.

In realtà non si tratta di due porte, ma di una sola soglia, che appartiene interamente a *chthon*. Il verbo che l'inno riferisce a Gaia, non è *chaino*, spalancarsi, ma *choreo*, che significa semplicemente «far posto». Gaia non si apre, ma fa posto al transito di Proserpina; l'idea stessa di un passaggio tra l'alto e il basso, di una profondità (*profundus: altus et fundus*) è intimamente ctonia e, come la Sibilla ricorda ad Enea, la porta di Dite è innanzitutto rivolta

verso l'infero (*facilis descensus Averno…*). Il termine latino corrispondente a *chthon* non è *tellus*, che designa un'estensione orizzontale, ma *humus*, che implica una direzione verso il basso (cfr. *humare*, seppellire), ed è significativo che da esso sia stato tratto il nome per l'uomo (*hominem appellari quia sit humo natus*). Che l'uomo sia "umano", cioè terrestre, nel mondo classico non implica un legame con Gaia, con la superficie della terra che guarda il cielo, ma innanzitutto un'intima connessione con la sfera ctonia della profondità.

Che *chthon* evochi l'idea di un varco e di un passaggio è evidente nell'aggettivo che in Omero e in Esiodo accompagna costantemente il termine: *eyryodeia*, che si può tradurre «dall'ampia via» solo se non si dimentica che *odos* implica l'idea del transito verso una meta, in questo caso il mondo dei morti, un viaggio che tutti sono destinati a fare (è possibile che Virgilio scrivendo *facilis descensus* si sia ricordato della formula omerica).

A Roma un'apertura circolare detta *mundus*, che secondo la leggenda era stata scavata da Romolo al momento della fondazione della città, metteva in comunicazione il mondo dei vivi con quello ctonio dei morti. L'apertura, chiusa da una pietra detta *manalis lapis*, veniva aperta tre volte l'anno, e in quei giorni, nei quali si diceva che *mundus patet*, il mondo è aperto e «le cose occulte e nascoste della religione dei mani erano portati alla luce e rivelati», quasi tutte le attività pubbliche erano sospese. In un articolo esemplare, Vendryes ha mostrato che il significato originale del nostro termine "mondo" non è, come si era sempre sostenuto, una traduzione del greco *kosmos*, ma deriva appunto dalla soglia circolare che dischiudeva il "mondo" dei morti. La città antica si fonda sul "mondo" perché gli uomini dimorano nell'apertura che unisce la terra celeste e quella sotterranea, il mondo dei vivi e quello dei morti, il presente e il passato ed è attraverso la relazione fra questi due mondi che diventa possibile per essi orientare le loro azioni e trovare ispirazione per il futuro.

Non soltanto l'uomo è legato nel suo stesso nome alla sfera ctonia, ma anche il suo mondo e lo stesso orizzonte della sua esistenza confinano con i recessi di Ctonia. L'uomo è, nel senso letterale del termine, un essere del profondo.

II.

Una cultura ctonia per eccellenza è quella etrusca. Chi percorre sgomento le necropoli sparse nelle campagne della Tuscia percepisce immediatamente che gli etruschi abitavano Ctonia e non Gaia, non solo perché di essi ci è rimasto essenzialmente quanto aveva a che fare coi morti, ma anche e innanzitutto perché i siti che hanno scelto per le loro dimore – chiamarle città è forse improprio – se pure stanno in apparenza sulla superficie di Gaia, sono in realtà *epichthonioi*, sono di casa nelle profondità verticali di *chthon*. Di qui il loro gusto per gli antri e i recessi scavati nella pietra, di qui il loro prediligere le alte forre e le gole, le erte pareti di peperino che precipitano verso un fiume o un torrente. Chi si è trovato di colpo di fronte a Cava Buia presso Blera o nelle vie infossate nella roccia a S. Giuliano sa di non trovarsi più sulla superficie di Gaia, ma certamente *ad portam inferi*, in uno dei varchi che penetrano nei declivi di Ctonia.

Questo carattere inconfondibilmente sotterraneo dei luoghi etruschi, se paragonato ad altre contrade d'Italia, si può anche esprimere dicendo che ciò che abbiamo davanti agli occhi non è propriamente un paesaggio. L'affabile, consueto paesaggio che si abbraccia serenamente con lo sguardo e sconfina nell'orizzonte appartiene a Gaia: nella verticalità ctonia ogni paesaggio dilegua, ogni orizzonte scompare e lascia il posto al volto efferato e mai visto della natura. E qui, nelle rogge ribelli e nei baratri, del paesaggio non sapremmo che farcene, il paese è più tenace e inflessibile di ogni paesaggistica pietas – alla porta di Dite il dio si è fatto così vicino e tetragono da non esigere più religione.

È per questa irremovibile dedizione ctonica che gli Etruschi hanno costruito e vegliato con così assidua premura le dimore dei loro morti e non, come si potrebbe pensare, all'inverso. Non amavano la morte più della vita, ma la vita era per essi inseparabile dalla profondità di Ctonia,

potevano abitare le valli di Gaia e coltivarne le campagne solo se non dimenticavano mai la loro vera, verticale dimora. Per questo nelle tombe incavate nella roccia o nei tumuli noi non abbiamo a che fare soltanto coi morti, non immaginiamo solo i corpi adagiati sui vuoti sargofagi, ma percepiamo insieme le movenze, i gesti e i desideri dei vivi che li hanno costruiti. Che la vita sia tanto più amabile quanto più teneramente custodisce in sé la memoria di Ctonia, che sia possibile edificare una civiltà senza mai escluderne la sfera dei morti, che vi sia fra il presente e il passato e fra i viventi e i morti un'intensa comunità e una continuità ininterrotta – questo è il lascito che questo popolo ha trasmesso all'umanità.

III.

Nel 1979, James E. Lovelock, un chimico inglese che aveva attivamente collaborato ai programmi della NASA per le esplorazioni spaziali, pubblicò *Gaia: a New Look at Life on Earth*. Al centro del libro è un'ipotesi che un articolo scritto con Lynn Margulis cinque anni prima sulla rivista *Tellus* aveva anticipato in questi termini: «l'insieme degli organismi viventi che costituiscono la biosfera può agire come una singola entità per regolare la composizione chimica, il Ph superficiale e forse anche il clima. Chiamiamo ipotesi Gaia la concezione della biosfera come un sistema attivo di controllo e di adattamento, capace di mantenere la terra in omeostasi». La scelta del termine Gaia, che fu suggerita a Lovelock da William Golding – uno scrittore che aveva magistralmente descritto la perversa vocazione dell'umanità nel romanzo *Il signore delle mosche* – non è certo casuale: come l'articolo precisa, gli autori identificavano i limiti della vita nell'atmosfera e si interessavano «solo in misura minore dei limiti interni costituiti dall'interfaccia fra le parti interne della terra, non soggette all'influenza dei processi di superficie» (p. 4). Non meno significativo è, tuttavia, un fatto che gli autori non sembrano – almeno in quel momento – considerare e, cioè, che la devastazione e l'inquinamento di Gaia hanno raggiunto il loro massimo livello proprio quando gli abitanti di Gaia hanno deciso di trarre l'energia necessaria ai loro nuovi e crescenti bisogni dalle profondità di Ctonia, nella forma di quel residuo fossile di milioni di esseri viventi vissuti in un remoto passato che chiamiamo petrolio.

Secondo ogni evidenza, l'identificazione dei limiti della biosfera con la superficie della terra e con l'atmosfera non può essere mantenuta: la biosfera non può esistere senza lo scambio e "l'interfaccia" con la tanatosfera ctonia, Gaia e Ctonia, i vivi e i morti devono essere pensati insieme.

Quello che è avvenuto nella modernità è, infatti, che gli uomini hanno dimenticato e rimosso la loro relazione con la sfera ctonia, non abitano più Chthon, ma soltanto Gaia. Ma quanto più eliminavano dalla loro vita la sfera della morte, tanto più la loro esistenza diventava invivibile; quanto più perdevano ogni familiarità con le profondità di Ctonia, ridotta come tutto il resto a oggetto di sfruttamento, tanto più l'amabile superficie di Gaia veniva progressivamente avvelenata e distrutta. E quello che abbiamo oggi sotto gli occhi è l'estrema deriva di questa rimozione della morte: per salvare la loro vita da una supposta, confusa minaccia, gli uomini rinunciano a tutto ciò che la rende degna di essere vissuta. E alla fine Gaia, la terra senza più profondità, che ha perso ogni memoria della dimora sotterranea dei morti, è ora integralmente in balia della paura e della morte. Da questa paura potranno guarire solo coloro che ritroveranno la memoria della loro duplice dimora, che ricorderanno che umana è solo quella vita in cui Gaia e Ctonia restano inseparabili e unite.

via: https://sinistrainrete.info/filosofia/19443-giorgio-agamben-gaia-e-ctonia.html

fonte: https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-gaia-e-ctonia

---

Glosse in margine all'epidemia come politica / di Flavio Luzi

Penosamente amare quel che non si ama,

da quando il fumo uccide,

ecco, ubbidire.

Patrizia Cavalli

1. *Nemo propheta acceptus est in patria sua*

"A me sembra che il vero compito politico, in una società come la nostra, sia quello di criticare il funzionamento delle istituzioni, soprattutto di quelle che appaiono come neutrali e indipendenti, e di attaccarle in maniera tale che la violenza politica che si esercita oscuramente in esse sia finalmente smascherata, così da poter essere combattuta". Con queste parole, in un dibattito televisivo tenutosi a Eindhoven nel 1971, un ridente Michel Foucault ribatteva alle posizioni espresse in quell'occasione dal suo avversario, Noam Chomsky. Il filosofo francese si riferiva a tutte quelle istituzioni – come l'Università, l'Istruzione, la Psichiatria e la Giustizia – che diversamente dall'Esercito, dalla Polizia e dal Carcere, si presentano in maniera apparentemente neutrale, affrancata dall'evidente circolazione (sottomissione ed esercizio) del potere politico. Dietro le funzioni di distribuzione del sapere, della promozione della libera ricerca, della cura dei disturbi mentali, dell'amministrazione del diritto, queste istituzioni – o, se si preferisce, questi dispositivi epistemico-sociali – occultano la violenza politica che continuamente esercitano sui corpi degli individui, disciplinandoli e soggettivizzandoli come studenti, come anormali, come colpevoli. In tal senso, dal punto di vista foucaultiano, non vi è ragione alcuna di ritenere che l'istituzione sanitaria e, più in generale, il sapere medico siano esenti da questo tipo di mistificazione, dimostrandosi sinceramente neutrali, estranei a qualsivoglia ideologia, potere o violenza politica.

Anzi: tanto più ci appaiono neutrali e indipendenti, tanto più efficacemente vi agisce la violenza politica. Il compito della critica, pertanto, deve rivolgersi non a denunciare la violenza che contingentemente si manifesta in ambito medico o sanitario in alcuni fenomeni corruttivi (l'agevolazione di amici e familiari) o negli abusi dei camici bianchi (il fenomeno degli operatori sanitari killer o delle violenze sessuali su pazienti in stato vegetativo), quanto piuttosto a rivelare quella violenza insita nel normale, quotidiano e apparentemente innocuo funzionamento dell'amministrazione medico-sanitaria considerata nella sua intrinseca familiarità con le tecnologie politiche. È qualcosa di cui Foucault stesso era consapevole e che ha esplicitamente tematizzato nelle pagine dedicate alla gestione delle epidemie (lebbra-peste-vaiolo) durante le prime lezioni del corso *Sécurité*, *Territoire*, *Population*: a differenti tecniche corrispondono differenti tecnologie (giuridico-legale, disciplinare, securitaria) e differenti razionalità di governo, dunque differenti modi di affrontare un fenomeno epidemiologico (esclusione, quarantena, inoculazione). Perché se – come ha detto qualcuno – la diffusione del virus è un fatto naturale, diversamente, contagio ed epidemia sono categorie culturali la cui gestione e amministrazione è sempre il risultato di una determinata, quanto transitoria, razionalità politica.

È questo stesso compito che, oggi, sembra essere stato dimenticato dal coro scandalizzato sollevatosi per le dichiarazioni di Giorgio Agamben in merito all'emergenza Covid-19, pubblicate sul sito dell'editore Quodlibet e, in parte, raccolte nel volume intitolato *A che punto*

siamo? L'epidemia come politica, seguito pochi mesi dopo da *Quando la casa brucia*, edito da Giometti & Antonello, contenente, tra gli altri, l'intervento omonimo del 5 ottobre 2020. Cosa significa, tuttavia, assumere un compito critico in un'epoca che sembra aver intenzionalmente abolito ogni distinzione tra critica e complotto, tra dubbio e sospetto, in un paese che ha permesso che il posto vacante del critico venisse custodito ormai vuoto dal conformista o indebitamente occupato dal complottista di professione? La funzione paradossalmente contro-rivoluzionaria della dietrologia è forse una delle più pesanti eredità di quel laboratorio politico che, a partire dalla strage di Piazza Fontana fino almeno alle stragi di Capaci e via D'Amelio, si è rivelata essere l'Italia. Allora, con ogni probabilità, "criticare" significa ormai assumere la posizione del profeta, di colui che rivolgendosi in un attimo di pericolo alle tenebre del suo tempo accetta che il suo discorso venga pesantemente investito dalla medesima oscurità. In tal senso, la sua parola – a un tempo filosofica, poetica e politica – non può che risultare incomprensibile, indirizzandosi «a qualcuno, a un popolo, che per definizione non potrà ascoltarla»**[1]**. Se gli scritti agambeniani si impegnano a rischiarare la situazione socio-politica in cui eravamo sprofondati ben prima dell'ultimo anno (seguendo l'insegnamento di Walter Benjamin, per cui l'eccezione è la regola della storia, denuncia: «la peste c'era già», *Riflessioni sulla peste*; «Da quanto tempo la casa brucia? Da quanto tempo è bruciata? Sicuramente un secolo fa, fra il 1914 e il 1918 […]; poi nuovamente trent'anni dopo […]. Ma forse l'incendio è cominciato già molto prima», *Quando la casa brucia*), lo fanno unicamente al prezzo di vedersi banalizzare, semplificare e ridurre dall'opinione pubblica ora a un imbarazzante manifesto oscurantista ora alla versione erudita della folkloristica chiamata alle armi di qualche grottesco generale. Tuttavia, a meno di non voler concordare con i lettori neoliberali (progressisti o conservatori che siano) e con i sostenitori delle destre radicali, la cui dialettica parlamentare negli ultimi anni ha paralizzato il dibattito politico occidentale, occorrerà cercare di fare un po' di chiarezza restituendo il discorso di Agamben alla sua complessa radicalità, tenendo ferma la consapevolezza che la denuncia delle misure autoritarie e repressive dello Stato democratico è, per certe compagini politiche, un mero argomento strumentale all'instaurazione di un dominio statale altrettanto brutale e spaventoso, seppur di mero segno opposto e apertamente fascista.

Occorrerà, pertanto, cimentarsi in una triplice operazione: a) un esercizio a cui non si è più abituati, reso ormai desueto dal giornalismo, dall'informazione e dal dominio della comunicazione, quello di soffermarsi tanto sul contenuto quanto sulla forma, o meglio, sullo stile degli interventi; b) cogliere il loro legame con altri testi dell'autore, ovvero, la profonda coerenza della sua riflessione; c) soffermarsi sui riferimenti, espliciti o impliciti, ad altri pensatori e non prenderli come un mero esercizio di accademismo a cui, peraltro, l'autore non è avvezzo né particolarmente affezionato. Per tutte queste ragioni, il presente scritto è stato pensato nella forma della glossa marginale – ovvero di quelle brevi annotazioni che hanno come sola pretesa di accompagnare il testo commentandolo – e, privo di qualsivoglia autosufficienza o sostanzialità, non ha altra aspirazione che di essere un commento e di situarsi al margine. Se la profezia coincide immediatamente con il Regno che annuncia, diversamente, proprio per la sua costitutiva incompiutezza e inettitudine, la glossa si presenta al lettore come un'entità intermedia, in tutto simile a quegli aiutanti maldestri che, all'interno dei romanzi di Kafka, non è ben chiaro quale aiuto siano in grado di offrire.

2. *Ci non-è*

Nulla negli interventi agambeniani può lasciar intendere, a chi non sia in mala fede, una posizione di decisa negazione dell'esistenza del virus. Non ci riferiamo, qui, al legittimo rifiuto verso l'infame ricorso alla categoria di "negazionismo" nei confronti di chiunque nutra dei dubbi sulla pandemia o sulla sua gestione (*Due vocaboli infami*). Sin dal 26 febbraio la riflessione di Agamben non è stata volta a sostenere o a confutare la realtà del virus, questione di per sé irrilevante per il discorso filosofico, quanto piuttosto a lasciar emergere le contraddizioni contenute nella narrazione ufficiale, mettendo tatticamente quest'ultima in tensione con se stessa così da poter sollevare un dubbio sulla gestione e sull'amministrazione politica

dell'epidemia. Perché se il virus è così pericoloso come raccontano i media, paradossalmente i dati ufficiali degli esperti non sembravano confermarlo (Cfr.: *L'invenzione di un'epidemia*; *Nuove riflessioni*; *Alcuni dati*)? Non è certo possibile dimenticare che solo il 18 febbraio l'OMS si scagliava contro "gli inutili allarmismi e le misure sproporzionate" e che proprio il 26 febbraio il principale partito progressista italiano organizzava un aperitivo pubblico a Milano "contro la paura del contagio" da Covid-19. È in questo contesto che deve essere collocato l'iniziale uso di espressioni quali «invenzione di un'epidemia», «supposta epidemia», «[s]e è questa la situazione reale», «cosiddetta epidemia» – che tendono progressivamente a ridursi nel corso degli interventi fino a scomparire del tutto – nonché il ricorso polemico ai dati del CNR o alle dichiarazioni del presidente dell'ISTAT contro le prime pagine dei quotidiani e le misure governative. Non si tratta di negare (come qualcuno ha, superficialmente, dedotto) o confermare l'esistenza e la diffusione del microorganismo SARS-Cov-2 – ripetutamente Agamben ammette di non averne le competenze, di non essere «né virologo né medico», limitandosi a «citare testualmente» quelle che, in alcuni momenti determinati, erano le opinioni ufficiali del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del dottor Gian Carlo Blangiardo – ma di prendere in considerazione la funzione che può svolgere all'interno delle strategie del potere, dunque, i suoi effetti. «Funzione è qui bordo di conoscibilità dell'essenza»**[2]**. È in questa direzione che deve essere considerato un passo come il seguente «[…] i poteri che governano il mondo hanno deciso di cogliere il pretesto di una pandemia – a questo punto non importa se vera o simulata – per trasformare da cima a fondo i paradigmi del loro governo degli uomini e delle cose». Che l'epidemia sia vera o simulata non fa alcuna differenza, in ogni caso essa può essere usata dal potere come un pretesto, portando a delle conseguenze sociali e svolgendo una funzione *che è innanzitutto una funzione politica*. In tal senso, l'epidemia ci non-è. Ma cosa significa? Non significa, certo, preferire la soluzione neo-liberale a quella totalitaria, il controllo alla disciplina, la malattia alla reclusione, quanto assumere un posizionamento offensivo che non ceda alla trappola reazionaria di lasciarsi costringere in una strettoia, nella falsa alternativa tra ciò che già esiste (gli Stati Uniti d'America o la Cina), deprivando l'attualità dalla sua potenza, bandendo ogni possibile dal reale (*A che punto siamo?*):

> Significa, certo, restare a casa, ma anche non lasciarsi prendere dal panico [...] Significa, certo, restare a casa, ma anche restare lucidi e chiedersi se l'emergenza militarizzata che è stata proclamata nel Paese non sia, fra le altre cose, un modo per scaricare sui cittadini le gravissime responsabilità in cui i governi sono incorsi smantellando il sistema sanitario. Significa, certo, restare a casa, ma anche far sentire la propria voce [...] Significa, infine, chiedersi cosa faremo [...].

Significa smarcarsi dall'opposizione tra le due ipotesi contrastanti, circa l'esistenza o l'inesistenza del virus, e conservarle entrambe nella forma di un modello che afferma, al contempo, «l'esistenza efficiente» e «la non esistenza efficiente» dell'epidemia **[3]**. Diversamente, l'adozione (innanzitutto italiana e, successivamente, europea) di misure para-totalitarie all'interno di sistemi economici neo-liberali (che da tempo hanno assunto un volto sempre più autoritario) potrebbe pericolosamente condurre a un singolare ibrido "capitalismo comunista", una sorta di debordiana società biopolitica dello spettacolare integrato 2.0 che combina gli aspetti più violenti del nuovo mercato globale con quelli più repressivi dello Stato, «coniugando l'estrema alienazione dei rapporti fra gli uomini con un controllo sociale senza precedenti» (*Capitalismo comunista*).

3. *Metafisica del segreto generalizzato*

Se nell'opera agambeniana vi è un testo a cui, per questioni stilistiche e argomentative, gli interventi critici pubblicati da Quodlibet guardano più da vicino, questo è senz'altro *Mezzi senza fine* – libro dedicato alla memoria di Guy Debord. Come non riconoscere la presenza del teorico situazionista in uno scritto come *Sul vero e sul falso*? Nella denuncia del meccanismo veritativo vigente («L'umanità sta entrando in una fase della sua storia in cui la verità viene ridotta a un momento nel movimento del falso. Vero è quel discorso falso che deve essere tenuto per vero anche quando la sua non verità viene dimostrata») la citazione da *La Société*

su Spectacle è quasi letterale: «Nel mondo *realmente rovesciato*, il vero è un momento del falso»**[4]**. Il suo significato è stato chiarito alcuni anni dopo nei *Commentaires*, dove Debord introduce la teoria del segreto generalizzato – ovvero di ciò che «sta dietro lo spettacolo, come complemento decisivo di ciò che mostra e, se scendiamo al fondo delle cose, come la sua operazione più importante»**[5]** – e distingue la menzogna tradizionale dalla neonata disinformazione per la necessità di quest'ultima di contenere al proprio interno una certa dose di verità anche se deliberatamente manipolata e sfigurata, resa irriconoscibile. Da un certo punto di vista, lo Spettacolo integrato, il dominio della pubblicità, non è che una situazione di incontrastata egemonia della disinformazione, un mondo in cui la disinformazione si è definitivamente sostituita all'informazione, dove il rumore dei media ha costretto le persone a una particolare afonia, rendendole ascoltatrici o spettatrici passive di parole contraffatte.

Si deve ricordare che, in Italia, la prima irruenta reazione alla scoperta del virus è stata tra i quotidiani e i sistemi di informazione. I primi casi accertati di positività al virus hanno avuto luogo nella città di Wuhan, in Cina, alla fine del dicembre 2019, per poi manifestarsi progressivamente in numerosi paesi legati da rapporti commerciali, come gli Stati Uniti d'America (13 gennaio 2020), la Francia (24 gennaio 2020) e la Germania (28 gennaio 2020). Contagiati italiani verranno accertati solo il 30 gennaio 2020, lo stesso giorno in cui l'OMS dichiarerà ufficialmente il virus un pericolo per la salute pubblica mondiale. Si tratta di due turisti cinesi in vacanza a Roma. La mattina successiva i quotidiani titolano sensazionalisticamente: "Virus, colpita l'Italia", "Coronavirus, primi casi. Ricoverati a Roma due cinesi: è allarme", "L'OMS: 'È un'emergenza globale'". Contemporaneamente, il Consiglio dei ministri delibera lo stato di emergenza "in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili" per la durata di sei mesi, attestandosi come il primo paese europeo a ricorrere giuridicamente alle misure emergenziali. Il 1° febbraio i giornali titoleranno "Virus, è stato di emergenza", "Governo infettato", "Il coronavirus come il colera", dando inizio a un intenso mese di oscillazioni continue tra allarmismo, da un lato, e appelli alla misura e al buon senso, dall'altro. Contrariamente agli scenari apocalittici evocati dai media, non vi sarà nessuna conseguenza epidemica derivante dalla condizione clinica dei due cittadini cinesi in visita a Roma risultati positivi al SARS-CoV-2, né dallo studente emiliano tornato dal Wuhan e certificato positivo in data 7 febbraio. Fino al 21 febbraio, quando verrà confermato il focolaio di Castiglione d'Adda-Codogno, nel lodigiano, non saranno confermati altri casi né vi sarà il coinvolgimento di un numero di persone tale da giustificare il ricorso al termine "epidemia". A più riprese le testate giornalistiche hanno puntato su titoli allarmisti e sensazionalistici (tra il 22 e il 23 febbraio: "Virus, il nord nella paura", "Italia infetta", "Fermi tutti", "Vade retro", "Nord, paralisi da virus" "Virus, l'Italia si blinda", "Il Nord chiude", "Terapia intensiva", "Prove tecniche di strage"), generando progressivamente un'immediata reazione di paura nella popolazione (in tutto il Paese, e non solo nelle zone colpite) adeguata e proporzionata al clima propagandato, per poi ritrattare tutto nel tentativo di stemperare il clima incandescente (il 27 febbraio: "L'OMS: 'Bene l'Italia, basta panico'", "Basta con l'allarmismo", "Virus, ora si esagera"), affinché il panico non si tramutasse in vera e propria disperazione, impedendo che l'acquisto selvaggio di prodotti primari sfociasse nel saccheggio dei supermercati e delle farmacie, frenando l'esodo massivo dalle regioni maggiormente colpite e legittimando la repressione violenta delle rivolte carcerarie. I media hanno alternatamente soffiato sul fuoco e domato od orientato le fiamme, sollecitando e agevolando la disposizione della popolazione ad accettare una gestione autoritaria e poliziesca della situazione. Solo così è stato possibile rendere sopportabile la desertificazione delle strade – che solo a una visione distorta può apparire come "ordine" – ottenuta attraverso un'imponente militarizzazione, lasciando che l'esibizione delle armi che caratterizza la polizia coincidesse con la quotidianità, che l'esposizione della violenza sovrana coincidesse con la normalità**[6]**. In un simile schema non vi è, certamente, niente di nuovo:

Una delle leggi – nemmeno tanto segrete – della società democratico-spettacolare in cui viviamo vuole che, nei momenti di grave crisi del potere, la mediocrazia si distacchi in apparenza dal regime di cui è parte integrante per governare e indirizzare la protesta affinché non diventi rivoluzione. Non sempre è necessario, come a Timisoara, simulare un evento; basta giocare di anticipo non solo sui fatti (dichiarando, ad esempio,

come molti giornali fanno da mesi che la rivoluzione è già avvenuta, ma anche sui sentimenti dei cittadini, dar loro espressione in prima pagina prima che, facendosi gesto e discorso, circolino e crescano nelle conversazioni e negli scambi di opinione.**[7]**

L'accusa indiscriminata di complottismo, ormai sollevata verso chiunque cerchi di elaborare una posizione critica, appare quantomeno inquietante se la si affianca ai provvedimenti annunciati dall'AGCOM il 19 marzo 2020 per contrastare la "diffusione di informazioni false o comunque non corrette". Curiosa la circostanza per cui queste informazioni passibili di sanzione provenivano spesso da fonti riconosciute e considerate come autorevoli fino al giorno precedente alle loro dichiarazioni sul Covid-19. In ogni caso, anziché restituire alle persone la loro capacità di discernere il vero dal falso, la *news* dalla *fake news*, le istituzioni hanno proposto ancora una volta di conservare e intensificare autoritariamente l'estraniazione linguistica operata dallo spettacolo e dai social network. Nel mondo realmente rovesciato la disinformazione appare sotto le spoglie dell'informazione e viceversa, in un «divenire-mondo della falsificazione» che coincide con «un divenire-falsificazione del mondo».

4. *Il consigliere del Principe*

Non può che risultare un fenomeno curioso il modo in cui l'insopportazione e la riottosità di una popolazione verso le proprie leggi anti-fumo, l'ordinaria somministrazione di vaccini o l'adozione delle più elementari indicazioni di tutela per l'ambiente si sia accompagnata a una certa mansuetudine e docilità nel rispetto del lockdown e nella ricezione dei decreti anti-covid – almeno per tutta la durata delle prime due fasi della pandemia. Solo la possibilità del definitivo crollo economico ha successivamente innescato qualche timida protesta, lasciando emergere la condizione di vita a cui da tempo eravamo inchiodati: non l'amore, né gli affetti, né i principi hanno un qualche ruolo decisivo nelle nostre vite, ma solo la forbice affilata che alterna il bisogno di denaro al mantenimento di una cattiva salute. Ci si potrebbe chiedere se una simile confusione non sia l'indice, al contempo, del grado di espropriazione del linguaggio umano operato dal capitalismo (lo spettacolo) e del grado di espropriazione della salute operata dai sistemi sanitari sugli esseri umani (la iatrocrazia).

Il critico più impietoso delle istituzioni moderne e, in particolare, di quelle medico-sanitarie può essere senz'altro considerato Ivan Illich. Sarebbe difficile non riconoscere l'importanza del suo celebre *Medical Nemesis*, dove afferma che

[u]n sistema di tutela della salute a carattere professionale e basato sul medico, una volta cresciuto al di là dei limiti critici, diventa patogeno per tre motivi: produce inevitabilmente un danno clinico che sopravanza i suoi potenziali benefici; non può non favorire, pur se le oscura, le condizioni politiche che rendono malsana la società; tende a mistificare e ad espropriare il potere dell'individuo di guarire se stesso e di modellare il proprio ambiente. I sistemi sanitari contemporanei hanno superato questi limiti di tollerabilità. Il monopolio medico e paramedico sulla metodologia e sulla tecnologia dell'igiene è un esempio lampante del cattivo uso politico delle conquiste scientifiche, deviate a rafforzare la crescita industriale anziché personale.**[8]**

In sintesi, come ribadisce in un'appendice al testo scritta dodici anni dopo, la sua ipotesi è che il principale fattore patogeno nella nostra società sia proprio da individuare nel perseguimento dell'ideale salutistico. Questa posizione è stata recentemente ripresa – senza grandi scandali o polemiche – dal Comitato Invisibile nella sua più ampia critica alle istituzioni:

Il fine dell'istituzione medica non è curarsi della salute della gente, ma produrre i pazienti che ne giustificano l'esistenza e la definizione di salute corrispondente. Niente di nuovo, da questo punto di vista, dopo Ivan Illich e la sua *Nemesi medica*. Il fatto che abbiamo finito per vivere in un mondo che, da parte a parte, è tossico e fa ammalare tutti, non è la sconfitta dell'istituzione medica. Al contrario, è il suo trionfo. La sconfitta apparente delle istituzioni è, spesso, la loro funzione reale.

Illich è esplicitamente richiamato da Agamben nell'intervento del 13 aprile, intitolato *Una domanda* – dove sostiene la responsabilità della medicina post-cartesiana nella scissione avvenuta nella nostra esperienza singolare in un ambito corporeo o biologico, da un lato, e in uno spirituale o culturale, dall'altro – e in alcune interviste (*La nuda vita*; *Polemos epidemios*),

ma un lettore attento può avvertire, senza troppe difficoltà, la sua presenza silenziosa disseminata qua e là, sotterraneamente, come un tono o un'intensità, in molti degli interventi. Qualcosa di simile può forse essere affermato anche per *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. In pochi hanno notato e approfondito la eco del pensiero di Illich all'interno di quel testo e, in particolare, nella terza parte del libro, dedicata al campo quale paradigma biopolitico del moderno. Stranamente nel 1995 nessuno vi trovò nulla da eccepire, le critiche si concentrarono su altri aspetti dell'argomentazione agambeniana, tra i quali la stessa adozione paradigmatica del campo – ribadite successivamente con l'uscita di *Quel che resta di Auschwitz*. Eppure, sono numerosi i passaggi che in *Homo sacer I* gettano un'ombra sinistra sull'istituzione medica. Forse molti si fermarono alla constatazione storicistica della connivenza e della complicità di singole individualità appartenenti alla categoria medica con un potere totalitario, aggirando deliberatamente la domanda circa il contributo e la responsabilità della medicina e della ricerca scientifica verso le atrocità (esperimenti ignobili inclusi) perpetrate dal nazionalsocialismo. Si trattava, piuttosto, di rendersi conto che quasi contemporaneamente esperimenti altrettanto crudeli venivano svolti da medici e ricercatori statunitensi sui condannati a morte e sui detenuti delle proprie carceri:

Se era, infatti, teoricamente comprensibile che simili esperimenti non avessero sollevato problemi etici nei ricercatori e nei funzionari all'interno di un regime totalitario che si muoveva in un orizzonte dichiaratamente biopolitico, com'era possibile che esperimenti in certa misura analoghi avessero potuto essere condotti in un paese democratico?**[9]**

Alla luce della segreta continuità tra totalitarismo e democrazia, la posta in gioco del capitolo sulle *Versuchepersonen*, sulle cavie umane, era di comprendere come, all'interno dell'orizzonte biopolitico che contraddistingue la modernità, il medico e lo scienziato si muovano in quella terra di nessuno tra morte e vita, tra eccezione e norma, che, un tempo, era esclusivo appannaggio della decisione sovrana.

Collocati all'interno di questa traiettoria di studi, arricchita dalle prospettive di David Cayley e Patrick Zylberman, gli interventi sull'epidemia politica non fanno che riconfigurare il ruolo della medicina e della scienza alla luce della situazione economico-politica delineatasi negli ultimi decenni. È quindi all'interno del punto di incrocio tra lo stato di eccezione, l'affermazione del capitalismo come religione e lo sviluppo dei dispositivi di controllo securitario, che occorre comprendere il ruolo odierno delle scienze e la loro esatta collocazione. L'ipotesi di Agamben è che, in quanto mera pragmatica sprovvista di un proprio rigore concettuale, la medicina abbia sostituito o integrato il capitalismo in qualità di religione cultuale priva di una dogmatica speciale. In essa, riconosce quelle caratteristiche fondamentali individuate da Walter Benjamin relativamente al capitalismo (*La medicina come religione*). Questo punto di convergenza è stato denominato da Agamben "biosicurezza" (*Biosicurezza e politica*): il medico, continuamente sospeso tra vaticinio sacerdotale e decisione clinica, tra istanza escatologica e manicheismo terapeutico, assurge ora, dopo un'estenuante disputa virologico-religiosa, al ruolo di consigliere personale del Principe. Non sempre, tuttavia, la diffidenza nei confronti dei consiglieri è mal riposta, la possibilità del consiglio fraudolento e del governo ombra è sempre in agguato. Per ricordare un'ultima volta le parole di Illich: «L'accettazione acritica da parte della gente dell'onniscienza e dell'onnipotenza dei professionisti può sfociare in dottrine politiche autoritarie (con possibili nuove forme di fascismo) o in un'ulteriore esplosione di follie neoprometeiche ma essenzialmente effimere»**[10]**. Cos'altro dovrebbe indicare, infatti, l'espressione recentemente introdotta di "governance di secondo grado"? Alla medicina non spetta il compito di legiferare o di disporre l'applicazione delle norme, bensì di curare i malati secondo quei principi che da secoli «il giuramento di Ippocrate sancisce irrevocabilmente» (*Il diritto e la vita*). La storia dell'uomo ha attraversato diverse forme illegittime di potere politico introdotte da parte di figure sociali (sacerdoti, giudici, colonnelli, economisti) che hanno improvvisamente concentrato su di sé la sovranità, riconfigurandola di volta in volta attraverso i saperi caratteristici delle proprie funzioni. Solo alcuni anni fa, ai tempi della crisi economica, la svolta tecnocratica che stava travolgendo le democrazie occidentali è stata variamente denunciata e contestata. Non è chiaro perché una riserva analoga non possa essere

legittimamente espressa nei confronti della sua sempre più concreta appendice iatrocratica.

5. *Gli Arconti di questo secolo*

Qual è, alla luce crepuscolare degli interventi di Agamben, lo scenario che la politica mondiale sta disegnando sotto i nostri occhi? Il dominio spettacolare dei mass media, la iatrocrazia dei medici-sacerdoti, il presidio sovranamente poliziesco delle strade, ci consegnano l'immagine di un mondo in cui i mezzi – concepiti come rispettivi monopoli esclusivi: monopolio del linguaggio, monopolio della salute, monopolio della violenza – si affermano ormai essi stessi come i loro propri scopi, ovvero come mezzi che hanno in sé il proprio fine. Lo spettacolo infatti non è che uno stadio del capitalismo in cui la nostra natura linguistica, ormai giunta a un'estrema alienazione, avanza minacciosamente verso di noi, radicalmente rovesciata. Lo stesso vale per la nostra concezione della sanità e della polizia, dove le nostre capacità curative e la nostra violenza specificamente umane, da tempo alienate, incombono ora su di noi come un pericolo. Così, il nostro mutismo incontra ovunque il linguaggio per il linguaggio dei media, la nostra cattiva salute incontra ovunque la salute per la salute dei medici, la nostra inermità incontra ovunque la violenza per la violenza in divisa.

È il mondo della teologia-economica in cui, secondo il modello descritto da Nicolas Malebranche nel suo *Traité de la nature e de la grâce*, nello stato di eccezione (il miracolo), una legge generale conferisce al potere esecutivo (gli angeli) uno speciale potere di governo anche legislativo (la sovranità divina), e lo frammenta nella gerarchia dei suoi ministeri, nella burocrazia dei suoi funzionari e dei suoi uffici. La provvidenza, il governo del mondo, diviene così una sfera autosufficiente rispetto agli organi mediatamente o immediatamente sovrani, affermandosi essa stessa come luogo relativo della sovranità**[11]**. Una caratteristica curiosa delle nostre istituzioni è che, oggi più che mai, in esse operano segretamente dei concetti teologici secolarizzati. Uno strano indizio in proposito ci viene offerto più o meno consapevolmente dalla nozione di santo patrono, ossia di protettore, che appartiene ad alcune confessioni cristiane. Com'è noto, i patroni delle forze dell'ordine, degli operatori sanitari (farmacisti, infermieri, medici) e di coloro che lavorano nella comunicazione sono rispettivamente gli Angeli Michele, Raffaele e Gabriele. Non si tratta solo di un caso o di una mera convenzione, è una conseguenza del parallelismo che in ambito teologico, almeno da Atenagora in poi e con sempre maggiore consenso, afferma l'analogia strutturale tra burocrazia celeste e burocrazia terrena – nelle parole di Tommaso d'Aquino: «Il sacro potere chiamato gerarchia si trova sia negli uomini sia negli angeli» (*S. Th.*, q. 108, a. i, arg. 3). Si ponga infatti attenzione ai nomi teoforici dei tre angeli: Michele viene dall'ebraico *Mi-ka-El* che significa "Chi è come Dio?", Raffaele da *Rafa-El* che significa "Dio guarisce" e Gabriele da *Gavri-El* che significa "Dio potente" o, anche, "consigliere meraviglioso". Al primo spetta di condurre le armate celesti nella guerra contro gli angeli caduti, al secondo di portare la guarigione e la salute e al terzo di recapitare l'annuncio divino. Ognuno di loro, nella sua funzione celeste, richiamata dal nome teoforico, si contrappone a un ben determinato angelo caduto: Michele a Satana (la coppia angelica originaria), il cui peccato è precisamente di essersi ribellato equiparandosi a Dio; Raffaele ad Asmodeo, a "colui che fa perire"; Gabriele a Mammona, ovvero al denaro e alla ricchezza. Se tuttavia l'osservazione di George B. Caird è corretta, se quindi il demonico non è altro che l'isolamento e l'esaltazione del potere angelico e legalistico in un sistema religioso indipendente (per l'appunto, la caduta angelica), è possibile affermare che Satana, Asmodeo e Mammona non sono delle entità separate ma solo l'altro volto di Michele, Raffaele e Gabriele, ovvero il pericolo in cui la violenza, la medicina e la comunicazione divina sono sempre in procinto di scivolare assolutizzandosi, cancellando la loro relazione con la dimensione sovrana e trascendente, considerandosi autosufficienti. Detto altrimenti, il diavolo è la possibilità più propria dell'essere angelico**[12]**. Se la *gubernatio mundi* degli angeli (*mal'akim*, messaggeri) si afferma come luogo assoluto ed eterno della sovranità, ovvero come fine in sé, – se il messaggero si afferma come il messaggio stesso (o nelle parole del critico Marshall McLuhan «il medium è il messaggio») – essa rivela il suo volto

eminentemente infernale. In altre parole, agli angeli appartiene un'ambiguità costitutiva e la familiarità tra angelologia e teoria del potere si rovescia qui nella familiarità tra teoria del potere e demonologia. Questo vuol dire che un potere ministeriale, poliziesco, sanitario o mediatico, che si assolutizza come proprio fine, recidendo ogni legame di "servizio" (*ministerium*) con gli organi di sovranità diretta o indiretta, non è nient'altro che un potere demonico e, in quanto tale, illegittimo, il cui obiettivo è sottomettere la popolazione attraverso la paura, abolendo in essa la memoria e l'esercizio di una qualsiasi legittima medialità (*Che cos'è la paura?*; *Si è abolito l'amore*). Un simile potere cerca pertanto di «afferrare a ogni costo la nuda vita che ha prodotto e, tuttavia, per quanto si sforzi di appropriarsene e controllarla con ogni possibile dispositivo, non più soltanto poliziesco, ma anche medico e tecnologico, essa non potrà che sfuggirgli, perché è per definizione inafferrabile» (*Quando la casa brucia*). Proprio l'assoluta immanenza, l'essere tutto in tutto, a cui essa è ormai irreparabilmente consegnata, consente alla nuda vita di essere la propria unica forma di sé, l'Ingovernabile che instancabilmente sfugge alla cattura di ogni strategia economico-governamentale del potere.

È all'interno di questa immagine che va colto il risvolto messianico degli interventi di Agamben (*Sul tempo che viene*). Il messianismo è, infatti, il luogo in cui i monoteismi hanno cercato di venire a capo del problema costituito dalla Legge, dal potere angelico e dal potere terreno. Il Messia introduce la fine, *hic et nunc*, liberando il mondo dal governo, riducendo «al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza» (*1 Cor., 15, 24*) – rendendoli inoperosi, destituendoli. Come ha scritto Benjamin nel *Theologisch-politisches Fragment*, nel messianismo è in questione un compito politico nichilistico che consiste nel restituire alla sua relatività e alla sua finitezza storico-naturale, alla sua pura medialità, ciò che si è preteso (e frainteso) come un autosufficiente ed eterno fine in sé. La condizione "biosecuritaria" determinata da queste figure angelico-demoniache è quella di un mondo giunto alla sua conclusione, dove il tentativo di rinnovare provvidenzialmente, ancora una volta, il profano in un cristallo di infelicità, continuando a occludergli (o a celargli) l'entrata del Giardino in cui da sempre abita, si fa più disperato e aggressivo. Ancora una volta, vuol dire che il problema non è la sovranità, ma il governo, non è Dio, ma l'angelo, non è il re, ma il ministro. Non è possibile accettare alcuna ulteriore soggettivazione, non è possibile accettare di mantenere in movimento la macchina governamentale. L'appello messianico a non aspettare «né un nuovo dio né un nuovo uomo» e a cercare «piuttosto qui e ora, fra le rovine che ci circondano, un'umile, più semplice forma di vita, che non è un miraggio, perché ne abbiamo memoria e esperienza, anche se, in noi e fuori di noi, avverse potenze [le potenze che governano il mondo] la respingono ogni volta nella dimenticanza» (*Sul tempo che viene*) coincide perfettamente e senza residui con quello politico a elaborare «nuove forme di resistenza, a cui dovranno impegnarsi senza riserve coloro che non rinunciano a pensare una politica a venire, che non avrà né la forma obsoleta delle democrazie borghesi né quella del dispotismo tecnologico-sanitario che le sta sostituendo»**[13]**. Distante da qualsivoglia rassegnazione conservatrice o speranza riformista, la profezia che annuncia ciò *che viene* «è la potenza destituente che, in ogni ambito, depone i poteri e le istituzioni, compreso quelli, chiese o partiti, che pretendono di rappresentarla». Resta la felicità, l'inoperosità del governo, l'hackeraggio della cibernetica.

Si deve cercare di non dimenticare le parole del poeta, secondo cui «dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva» – o, se le si preferiscono, quelle della loro riformulazione pulcinellesca: «*Ubi fracassorium, ibi fuggitorium*».

Dove c'è una catastrofe, là c'è una via di fuga.

Note:

1. G. Agamben, *Lezione nelle tenebre*, in Id., *Quando la casa brucia*, Giometti & Antonello, Macerata 2020, p. 38.

2. F. Jesi, *I recessi infiniti di Mutterrecht*, in J.J. Bachofen, *Il matriarcato*, Einaudi, Torino 1988, p. XIX.

3. F. Jesi, *Conoscibilità della festa*, in Id., *Il tempo della festa*, Nottetempo, Roma 2013, p. 82.

4. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, p. 55.

5. G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, in Ivi, p. 196.

6. G. Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp.. 83-86.

7. Ivi, p. 97.

8.I. Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 14-15.

9. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita,* Einaudi, Torino 1995, p. 176.

10. I. Illich, *Professioni disabilitanti*, Id. *et al.*, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008, p. 27.

11. Su tali questioni Cfr.: G. Agamben, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

12. Come ha scritto Emanuele Coccia: «La caduta è il fatto angelico per definizione: è consustanziale al tipo di potere che incarnano, la gerarchia, ed è quanto li distingue da Dio. Ed è proprio nella caduta che si esprime con più forza la verità della loro esistenza […]. Se l'uomo, come è stato detto, è l'essere-per-la-morte, l'angelo è, nel cosmo, l'essere-per-la-caduta, il *dio che può cadere*» (in G. Agamben, E. Coccia (a cura di), *Angeli. Ebraismo, Cristianesimo, Islam*, Neri Pozza, Vicenza 2009, p. 496).

13. G. Agamben, "Avvertenza", in Id., *A che punto siamo?*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 15.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19444-flavio-luzi-glosse-in-margine-all-epidemia-come-politica.html?auid=52093

Badiale & Tringali

Una prospettiva filosofica sulla fine della scuola occidentale / di Paolo Di Remigio

Quella che per abitudine si chiama scuola pubblica non è più pubblica, neanche nel nome, e non è più scuola, nel senso di istituzione diretta a educare i giovani alla conoscenza. L'estinzione della scuola pubblica è momento della decadenza dello stato occidentale. Nel corso della lotta per escluderlo dall'economia, alcuni lo hanno considerato un importuno che mette le mani nelle tasche dei cittadini e ne cede la ricchezza alla politica clientelare; altri vi hanno rinvenuto l'origine di ogni male. Si è così perduta l'intuizione della sua essenza e del suo fine: riesce incomprensibile che lo stato sia la forma libera della comunità, garante del libero volere di ognuno, che il suo primo fine sia rendere sacra la persona e intangibile la sua esistenza. Il rifiuto dello stato nasce dal disconoscere la nozione di libertà e il suo nesso con quella di legge. Da queste nozioni dipende però anche la disposizione al conoscere; l'incomprensione dello stato si associa dunque al disprezzo della conoscenza. Ne è vittima la scuola che, abbandonata a interessi estranei, è soffocata dall'attivismo ignorante e si estingue.

I. Distinzioni filosofiche

a) Libertà e stato

Di solito la libertà è intesa come sinonimo di arbitrio, come possibilità di scelta; se fosse così, lo stato, che limita l'arbitrio imponendo le leggi, sarebbe *negazione* della libertà[1]. Chi non facesse differenza tra impulso, arbitrio e libertà non potrebbe che concordare con la conclusione di questo sillogismo.

La differenza è però un'opposizione e non può essere trascurata. L'*impulso* è la sfera dei desideri consapevoli od oscuri che originano dal corpo vivente e cercano soddisfazione; loro scopo ultimo è difendere la vita dalla morte sia conservando l'individuo sia riproducendolo. L'*arbitrio* sostituisce nell'uomo l'istinto animale: è la scelta tra i desideri a cui dare soddisfazione o a cui negarla, anche la scelta dei mezzi per raggiungerla. Già come arbitrio la volontà è in qualche misura capace di controllare l'impulso, dunque di staccarsene: al fine di soddisfare un altro desiderio, l'arbitrio può rinunciare a soddisfarne un primo; in vista di un

piacere, l'arbitrio può ricorrere a un mezzo che l'impulso eviterebbe. L'arbitrio è dunque negazione relativa degli impulsi: ne nega uno, ma solo per passare all'altro. Per questa sua relatività gli manca uno scopo assoluto: l'arbitrio valuta secondo l'utile e in vista della felicità, ma la felicità è solo una composizione variabile di piaceri. – La *libertà* nasce dalla negazione assoluta degli impulsi. Vale a dire, poiché alla vita *può* preferire l'annullamento della vita, poiché può scegliere la *morte*[2], l'uomo, solo l'uomo, trascende la nuda vitalità ed è possibilità di dominare ogni impulso. In questa possibilità raggiunge l'idea della propria *libertà assoluta*. Da questa idea nasce il rispetto di sé, per cui l'uomo prova vergogna della vita innocente e senso di colpa quando le si arrende[3]. La libertà è rappresentata di solito come *anima immortale*, come una cosa immateriale indipendente dal corpo. Trattarla come un risibile residuo metafisico porta spesso a trascurarne il contenuto logico: essa può anche ridursi a una rassicurazione illusoria contro la paura della morte, in ogni caso esprime una segreta alleanza con la *propria* morte[4] per non lasciarsi dominare dall'impulso corporeo, una volontà che non si realizza soltanto nelle sfide eroiche, ma è già presente in ogni semplice atto di cortesia. Così, pur avendo avuto dalla natura questi desideri, dalla società queste abitudini, pur scegliendo come arbitrio questo o quello, l'uomo vuole *anzitutto* conservare il fondamento indeterminato del suo scegliere; la sua volontà vuole anzitutto sé stessa e concepire con distacco, come semplici *possibilità*, le alternative finite offerte all'arbitrio, anche dopo averne scelta una. Che alla volontà ripugni ridursi per sempre a semplice natura, che per evitarlo essa possa volere la rinuncia a ogni soddisfazione limitata, questa astrazione assoluta dal determinato è il significato della libertà. – Il nome proprio ne è la manifestazione linguistica. A differenza delle altre parole, esso indica *senza significare*, o almeno non lo si dà perché significhi. Ma il significato di una parola è la determinatezza per cui essa si lega secondo necessità alle altre parole; non significandolo, il nome proprio indica l'individuo come un indeterminato, come slegato da ogni vincolo e signore della sua esistenza.

L'*indeterminatezza* della libertà non è però solo il vuoto, ha anche un senso *positivo*: è relazione a un determinato privo di essere perché privo di libera volontà. Questa relazione è assoggettamento, la cosa *appartiene* alla persona. Nel suo senso positivo, la libertà è la *persona* che esercita la *signoria* sul mondo delle cose determinate, cioè sul suo corpo vivente, sugli animali e sulle cose. In quanto esercita signoria sul determinato, la persona ha *esistenza* positiva, e questa sua esistenza è la *proprietà*[5].

Persona e proprietà privata sono le determinazioni elementari della libertà umana – per questo l'etimologia di *persona* è modesta e Hegel nella *Fenomenologia* osserva che «indicare un individuo come una *persona* è espressione di disprezzo»[6]; la sfera morale, che è quella della solidarietà privata, e la sfera politica, quella della solidarietà pubblica, sono superiori al diritto privato. Chi nel rapporto con l'altro o con la comunità si fermi alla semplice proprietà e al *do ut des* è un individuo arido, povero di umanità. Non per questo persona e proprietà privata sono però valori che si possano ignorare o disprezzare, non per questo il diritto privato può essere respinto come indegno dell'uomo: soltanto il *limitarsi* a esso è miserevole[7]. Persona e proprietà privata sono dunque l'inizio dell'etica; respingerle equivale a negare l'intangibilità dell'individuo e della sua signoria sulle cose; ma un individuo a cui non si riconosca un dominio su una sfera di esistenza cessa di esistere come valore infinito e si confonde con la cosa, si riduce allo *schiavo*, e questa è l'ingiustizia più grave[8].

Mentre la libertà è illimitata perché è volontà di sé, l'arbitrio, essendo volontà di oggetti *determinati*, è limitato in sé stesso; che la libertà lo limiti ulteriormente o addirittura l'annulli, non ne viola dunque la natura. Per questa relazione negativa tra libertà e arbitrio è almeno possibile che i limiti imposti dalla società all'arbitrio degli individui possano rispettare la loro libertà; possono infatti essere identici ai limiti che il singolo impone al suo arbitrio in vista della sua libertà. L'arbitrio stesso è però proprietà della persona. Nel limitarlo la società non la viola solo se il divieto non è arbitrario, cioè non nasce da un impulso particolare, se è *universale*; dunque se limita *ogni* arbitrio, se ha forma di *legge*.

Le leggi sono divieti *per* tutti – tanto per i governati che per i governanti – dunque *di* tutti:

limiti che difendono non un interesse particolare da altri interessi particolari, ma la libertà universale dagli interessi particolari dell'arbitrio. La loro *universalità* è il segno della loro identità con l'indeterminatezza della libertà. In quanto ha forma di legge, il limite posto dalla società all'arbitrio è identico al limite che la libertà della persona pone al suo arbitrio[9].

Poiché l'uomo non è un semplice animale assoggettato agli istinti, ma può allearsi alla morte e così trascendere ogni impulso, il rapporto tra gli uomini può non ridursi a una frustrante rinuncia alla soddisfazione degli impulsi in vista della sicurezza, ma realizzare la loro essenza – la libertà. Se il rapporto tra gli uomini è regolato dalla legge, quindi dal dominio generale sull'impulso, l'individuo vi sente reale il *suo* dominio su di esso, vi vede riconosciuta la sua libertà. In quanto si esercita contro l'arbitrio in generale, dunque nella forma della legge, la forza collettiva è libera, è *autorità* statale, non esterna e in contrasto con l'individuo, ma coincidente con la sua essenza. Viceversa, il collettivo in preda agli impulsi particolari viola la libertà della persona, umilia gli individui. – Questo è il significato della dottrina hegeliana dello stato: lo stato è etico non perché i governanti abbiano sempre ragione e amino il popolo, ma perché nelle sue *leggi* si prolungano i limiti all'arbitrio con cui ognuno, governante o governato, già domina sé stesso e si libera.

La confusione della libertà con l'arbitrio, che ha conseguenze fatali sull'intelligenza dello stato, nasce dalla grave ambiguità del concetto di *natura umana*. Esso contiene significati *opposti*: in senso proprio, la natura dell'uomo è l'astratta indeterminatezza della volontà, il potere di sottrarsi a tutto, perfino al proprio impulso di vita. In questo senso, poiché la libertà personale deriva da questa indeterminatezza essenziale della volontà, il diritto della persona si chiama *diritto naturale*. Ma nella vita dell'individuo l'indeterminatezza della volontà non è il dato *iniziale*: l'uomo inizia dall'onnipotenza di ciò che Freud ha indicato come «principio del piacere». Poiché la nozione di natura indica non solo l'essenza ultima, ma anche il dato iniziale, la vita innocente dominata dagli impulsi, l'impulso stesso è denotato come *natura*. E poiché l'impulso esercita una costrizione sull'io e l'io se ne libera appagandolo, il piacere che accompagna l'appagamento sembra identico alla libertà. Esiste così una seconda nozione di libertà, affatto opposta alla prima, quella per cui essa è il desiderio innocente che va al piacere: la libertà come *spontaneità*.

Spontaneità sembra così sinonimo di *libertà*. Mentre però la libertà come volontà di sé, volontà astratta, è davvero indipendente, la spontaneità è indipendenza *apparente*: nell'appagamento dell'impulso cessa bensì il limite; ma l'impulso si appaga in un oggetto non in suo potere, dipendente anzi dalle circostanze; inoltre l'appagamento è momentaneo e il limite rinasce sempre e con esso la dipendenza dall'esterno. Così, mentre la libertà è la negazione della natura in generale e come tale è autonoma, l'impulso e il suo appagamento sono un momento particolare della *necessità* naturale. Ne segue che la spontaneità è necessità, l'esatto *contrario* della libertà.

Eppure la loro identità è uno dei pregiudizi più diffusi, non solo nella vita comune, ma anche nelle scienze umane e perfino in quelle filosofie che vedono la liquidazione del soggetto come un'importante conquista del pensiero. Nonostante nel *Gorgia* [10] Socrate abbia spiegato a Callicle come stessero le cose su questo punto, già Rousseau preferì ignorare la lezione di Platone e identificare la spontaneità prima con la libertà e poi, addirittura, con la sfera della socievolezza umana; è stato Nietzsche che, pur seguendo Rousseau nella prima delle sue false identità, ha riconosciuto la sostanza soprattutto crudele della spontaneità e il suo radicarsi nella necessità, ponendola come tale alla base del suo immoralismo. Attraverso Freud la falsa identificazione di libertà e spontaneità si è trasmessa alle avanguardie novecentesche e da qui, con la lettura di quanto di più facile la scuola di Francoforte offriva, al libertarismo sessantottesco. Tanto consenso va spiegato con l'inestinguibilità di un retaggio *infantile*: al bambino basta piangere, un'azione sempre in suo potere, per liberarsi da qualunque disagio e giungere al piacere. Dal punto di vista infantile l'onnipotenza dell'impulso è onnipotenza dell'io; dal punto di vista adulto, consapevole della mediazione del lavoro tra bisogno e appagamento, l'onnipotenza dell'io può essere invece ottenuta soltanto *contro* l'impulso; non riconoscerlo,

restare incantati dal modello magico, è infantilismo – un difetto che la facilità dell'appagamento nella società dei consumi corrobora.

L'opposizione tra libertà e spontaneità contiene importanti conseguenze per l'educazione. Se fossero identiche, il bambino sarebbe l'individuo più libero e ogni divieto imposto dal mondo degli adulti sarebbe propriamente un reato – un'insensatezza che certa psicologia attuale, in concorrenza con l'istituzione familiare per il controllo dei figli, non rigetterebbe. La tendenza all'indulgenza, la raccomandazione di eliminare i divieti o almeno di sostituirli con l'astuzia, si radicano non in un impossibile del progresso scienze umane, ma nel rifiuto infantilistico del mondo adulto e della libertà. Non è un caso che le filosofie che con più consapevolezza l'hanno eletta a loro principio, le filosofie idealistiche, siano tutte filosofie della *severità*: la natura profonda dell'uomo, l'indeterminatezza della sua volontà, implica lo sforzo di liberarsi dall'onnipotenza dell'impulso naturale; uno sforzo che dapprima, quando l'individuo è nell'età innocente, ricade sui genitori. Così l'educazione non è solo un offrire mezzi per realizzare le attitudini del bambino; contiene anche divieti, per rendere il dominio di sé un valore. L'educazione è anche repressione della spontaneità. È sciocco però dedurne che la severità reprima la libertà del bambino: solo se sottomette la sua originaria sottomissione alla necessità naturale il bambino diventa adulto, emerge in lui la natura nel senso di libertà.

b) La libertà è il principio della conoscenza

L'equivoco tra libertà e spontaneità non ha effetti soltanto sulla sfera pratica soggettiva; poiché, come soggetto, l'io è in riferimento conoscitivo all'oggetto, l'equivoco ha effetti sulla stessa *realtà*. La spontaneità si limita a intuire e a immaginare. L'intuizione non va però al di là dell'inseguimento del divenire, l'immaginazione si perde nel suo associare; solo il *contegno teoretico* raggiunge la realtà. La teoresi richiede però la fatica di abbandonare il proprio punto di vista per aprirsi all'oggetto *come è in sé*. La spontaneità rifiuta questo come ogni altro lavoro, e nell'agire si attiene alla convinzione dogmatica fino alla distruzione di sé e della cosa, nel conoscere diventa scettica.

Lo scetticismo consiste nel mostrare la relatività di ciò che è assoluto; le cose sono però suscettibili di una relatività naturale costituita dal *cambiamento*; infatti, nel cambiare, la cosa smentisce la sua assolutezza. Esiste così uno scetticismo primitivo che contesta all'ingrosso l'applicabilità delle categorie limitandosi a constatare il cambiamento delle cose che dovrebbero riceverle – come se il cambiamento non fosse conoscibile quanto l'essere. La tesi scettica più comune riprende invece il primo dei tropi dello scetticismo antico, secondo cui la pluralità delle prospettive sulla cosa ne renderebbe impossibile la scienza. Ne segue che è inutile lo sforzo di liberarsi della propria prospettiva, che la si può conservare con agio, ma non la si può imporre agli altri. L'esito è la convivenza di soggetti paghi della propria spontaneità, senza attrito, forse senza contatto: la tolleranza di un mondo inclusivo – abolita però di tanto in tanto da un'emergenza, che impone il dogma, taccia i dissenzienti di negazionismo e li esclude dalla sfera dell'umanità.

A questo scetticismo sfugge che la pluralità delle prospettive è fondata nella complessità dell'oggetto ed è conciliata nel suo concetto. La stessa definizione di verità, *adaequatio rei et intellectus*, esprime infatti non l'univocità, ma un *comporsi* degli opposti. Proprio a questa composizione mira il metodo dialettico-speculativo della filosofia: senza attendere le altrui smentite, esso mostra subito che *ogni* formula univoca si falsifica così da approdare nell'opposta, che questa subisce una vicenda analoga e che proprio in questo duplice moto si dissolve l'esclusività che impediva l'accordo della verità. Nella vita della scienza ciò si mostra come dibattito tra le diverse prospettive in vista della loro unità in un concetto più profondo dell'oggetto.

Gli ostacoli che sbarrano la via verso la verità non sono dunque né tecnici né ontologici, come se essa fosse qualcosa di troppo sublime per la nostra povera ragione, ma nel non volersi separare dalla propria particolarità. Per conoscere non basta aprire gli occhi per intuire il

mutevole e chiuderli per associare le immagini, occorre affrontare *già armati delle conoscenze disponibili* l'esperienza, che non è un baloccarsi ma un rischiare; occorre integrare la propria esperienza con le altrui esperienze, ossia il *dibattito*. Per questo occorre un tragitto severo che porti dalla spontaneità alla libertà: se dal punto di vista *pratico* antepone l'universalità dell'io alla particolarità dell'impulso, dal punto di vista *teoretico* la severità genera il rispetto tanto dell'oggetto com'è in sé quanto dei punti di vista altrui nei quali si riflette la pluralità degli aspetti dell'oggetto. Solo il soggetto libero può accettare l'in sé della cosa come coordinamento di determinatezze opposte. Solo la libertà può comporre il discorde.

II La lezione della storia

a) Il mondo greco

Quanto accade allo stato e alla conoscenza sotto i nostri occhi increduli non accade per la prima volta; anzi la maggior parte della storia è segnata dall'esistenza di stati imperfetti, offensivi della persona, e dalla difficoltà degli uomini ad assumere il contegno della libera teoresi. Interi mondi non sono andati al di là del mito e del timore. Il distacco decisivo dal pensiero desiderante e l'inizio della considerazione oggettiva risalgono alla cultura ellenica. Per quanto ci appaiano ingenue, le prime filosofie della natura sono i primi tentativi di spiegare il mondo senza mito. Il contegno teoretico come forma di vita inizia però con *Socrate* – che fu sentito come novità assoluta dai suoi stessi contemporanei[11]. Tre sono i caratteri di Socrate che determinano l'essenza della teoresi: innanzitutto, il compiuto *dominio* degli impulsi, tale da consentirgli non solo di rifiutare con garbo le *avances* del bellissimo Alcibiade ma anche di preferire la morte alla fuga, – in altri termini l'essere libero dalla limitatezza delle passioni; poi, il *dialogo* in cui gli interlocutori esercitano la critica reciproca delle loro opinioni; infine, il *risultato negativo*, ossia il rifiuto del cosiddetto *pensiero di gruppo:* per Socrate è essenziale che gli interlocutori non si accordino tra loro *a danno della cosa*, è essenziale che, se è fallito il tentativo di armonizzare le diverse determinazioni della cosa di cui ognuno si faceva portavoce, gli interlocutori riconoscano con serenità il fallimento. Da Socrate in poi conoscere non è ridurre l'oggetto al progetto soggettivo, ma è trovare la verità, cioè l'accordo del soggetto *con* l'oggetto, un abbraccio corrisposto che non può essere sostituito dall'accordo dei pensanti *contro* l'oggetto. Mentre il gruppo che si coordina per *agire* deve comunque raggiungere un accordo su come farlo, altrimenti vi rinuncerebbe, e questo, se ci fosse necessità di agire, sarebbe il peggio, il gruppo che si confronta per *conoscere* non ha bisogno di raggiungere una conclusione positiva entro un tempo dato, può sempre apprezzare la constatazione che manca ancora il concetto in cui si compongono le differenze emerse, e ripromettersi ulteriori sforzi per raggiungerlo. Un tratto essenziale del contegno teoretico inaugurato da Socrate è l'operosità, esplicitamente richiamata nel *Menone*[12].

Alla sobria eroicità della teoresi *Platone* sacrifica la sua produzione poetica, riconoscendo così la forma logica superiore alla forma dell'immaginazione. La sua teoria delle idee è il risvolto positivo dell'atteggiamento socratico: l'idea è l'universale in senso dialettico, la figura in cui si compongono i contrasti nella cosa e la pluralità dei punti di vista che ne derivano e su cui i sofisti avevano soltanto giocato[13]. Del primato del contegno teoretico il *Simposio* offre il documento definitivo. Il suo tema è il desiderio erotico. Mentre gli elogi a Eros dei commensali riflettono sugli effetti e sulle cause delle diverse forme di piacere erotico, Socrate fa suo un punto di vista femminile, raccontando i discorsi ascoltati da una donna di Mantinea, Diotima: la bellezza, il piacere sono soltanto un *allettamento* a riprodursi; il sesso ne ha bisogno perché il suo fine è l'*immortalità* e i viventi possono raggiungerla solo attraverso i dolori del parto e le fatiche e i pericoli dell'allevamento della prole. Negli umani la fatica del produrre l'immortalità non si limita tuttavia alla generazione di figli di nuovo mortali; negli umani Eros si rivolge a bellezze sempre più astratte, universali, così da generare verità immortali[14]. Per chi cerca di determinare la forma logica dell'accordo con l'oggetto, l'oggetto è bello e la verità generata è universale; si può e si deve dunque vivere per la conoscenza – è questa la conclusione del

Simposio platonico.

Il primato del contegno teoretico si conserva in Aristotele. Se il piacere è l'accordo tra la nostra particolarità e la particolarità dell'oggetto, allora l'esercizio del pensiero in vista della conoscenza disinteressata, essendo accordo tra l'io universale e la cosa universale, è il bene supremo, la stessa felicità di cui Dio gode eternamente[15]. L'agire è invece servizio (*λειτουργία*), che permette agli altri la *σχολή* giacché gli altri la permettono a noi.

In definitiva, per il pensiero greco del V e del IV secolo il contegno teoretico non è solo indispensabile come presupposto della tecnica, ma è ciò che la vita umana ha di divino. La grande fioritura scientifica di epoca ellenistica sarebbe impensabile senza i risultati filosofici di Socrate, Platone e Aristotele.

È qui la spiegazione del nesso evidenziato dal prof. Galli Della Loggia[16] tra cultura classica ed educazione delle classi dirigenti finché in Europa c'è stata una scuola pubblica. È la cultura ellenica che per prima si è resa conto della confusione tra desiderio e pensiero nel mito[17] e ha declassato quest'ultimo a semplice similitudine, che può anticipare il percorso logico, ma non sostituirlo. Il mondo ellenico, *unico*, ha fissato il nesso tra libertà e verità e ne ha dedotto la superiorità della *σχολή* sull'*ἀσχολία*. Inoltre, per Platone solo chi è abbastanza libero da conoscere l'in sé delle cose nella sua complessità, solo chi è amante del sapere, filosofo, può essere un buon governante; secondo Aristotele sa dirigere solo chi è in grado di prevedere, dunque di conoscere i nessi necessari dell'oggetto, senza lasciarsi sedurre dal desiderio; non solo, dunque, la teoresi è vita libera, la stessa etica dell'agire è fondata sulla conoscenza e sulla disciplina che essa richiede. La scelta della scuola europea di immergere la futura classe dirigente nel mondo classico è quindi guidata non solo da una predilezione letteraria, non tanto da passioni imperialiste, ma da istinto *scientifico*, è scelta del paradigma che privilegia la teoresi come vita libera e felice e come condizione dell'agire. La capacità di astrarre dall'utilità immediata per dedicarsi all'oggetto in tutta la sua complessità, da una parte, realizza l'essenza umana, perché la verità è la forma logica, dunque libera e universale, della corrispondenza tra soggetto e oggetto, di cui il piacere è la forma soltanto particolare; dall'altra, si rivela della massima utilità, perché sul piano individuale assicura la saggezza necessaria a determinare la giusta misura in cui consistono le virtù etiche, e sul piano collettivo prepara a fronteggiare la contraddittorietà dell'oggetto politico.

b) Il mondo cristiano

Il pratico afferma la superiorità sul teoretico per effetto dell'affermarsi del cristianesimo in quanto è erede del messianismo ebraico. Mentre per la visione ellenica il mondo è tutto e contiene anche i suoi dei, per la visione ebraica il mondo è il nulla[18] e Dio lo ha abbandonato al male finché non decide di redimerlo, cioè di ripristinare l'innocenza paradisiaca, per mezzo di figure ispirate, gli unti del Signore, i messia. Poiché è al di là del mondo e si manifesta non tanto nella sua forma quanto infrangendola con il miracolo, Dio è imperscrutabile, cioè si sottrae alla conoscenza. Impotente, la conoscenza diventa una *volontà* di conoscere che non può essere appagata nel presente, diventa *fede*. Messianismo è dunque il rifiuto del mondo presente e l'urgenza del ritorno all'innocenza; messianismo è il congedo dalla conoscenza e il privilegio accordato alla fede «che smuove le montagne». Messianismo è ciò che dal XIX secolo in poi si chiama *spirito sovversivo*. Filosofi come Hegel, come Comte, lo videro all'opera nell'incapacità della Rivoluzione francese di appagarsi di ogni ordine comunque costituito e ne conclusero che la sovversione rivoluzionaria esiste solo come distruzione dell'esistente.

L'esigenza di negare l'impulso determinato è, come si è visto, la radice della libertà dell'io. In quanto vuole *anche* altro da sé, l'io puro entra nell'esistenza, si determina; nel determinarsi può restare fedele a sé stesso – ad è propriamente questa la libertà e, rispetto agli altri, la giustizia – o può contrastarsi – eteronomia e ingiustizia. Ma può anche rifiutare di determinarsi e restare nella propria astrazione. Mentre l'io che si realizza nell'esistenza vuole che le sue scelte conservino il modo della possibilità, l'io che vuole restare nell'astrazione apprezza

soltanto la propria uguaglianza pura, senza contenuto, e respinge la differenza in generale. Riferendosi al mondo e alle sue differenze, l'indeterminatezza soggettiva assume quindi l'aspetto di aspirazione all'*uguaglianza*[19].

Che il messianismo ignori il diritto della differenza non autorizza a ignorare il diritto dell'uguaglianza. Dal semplice punto di vista logico identità e differenza sono un'unica riflessione: l'identità è solo tra i differenti e i differenti devono essere identici in qualcosa. Respingere l'uguaglianza non è dunque meno vano che respingere la differenza. In particolare, l'aspirazione del cristianesimo all'uguaglianza si rivelò infinitamente feconda, in quanto pose il problema dello schiavismo, che il mondo classico non aveva percepito in tutta la sua abissalità: ammettere la figura dello schiavo nel diritto riduce l'universalità della persona a un privilegio casuale che si può acquisire o perdere; il *quid iuris* è ridotto a un semplice *quid facti*, la sostanza a un accidente. Il superamento di questa contraddizione promosso dal cristianesimo è il diritto moderno. Nondimeno l'uguaglianza è l'astratto, la differenza è il concreto, è l'esistenza; la stessa uguaglianza degli individui come *persone*, nel realizzarsi, si cala nelle differenze delle loro esistenze. Nel volere l'uguaglianza dell'esistenza *stessa*, l'io puro rifiuta di fatto l'esistenza; dunque si degrada in *fanatismo* che inseguendo l'ideale disdegna la conoscenza del reale e lo condanna all'indegnità. Con questa svolta la fede cieca diventa l'ultima parola, e la nozione stessa di verità sembra ora indicare non più la sobria concordanza di soggetto e oggetto, ma una trascendenza sublime che è lo stesso io puro tradotto in forma oggettiva.

Il cristianesimo ai suoi inizi concepisce come inferno la realtà del mondo classico; alla sua sapienza antepone l'assurdo della rivelazione. Gli inizi messianici si conservano fin nel cuore dell'elaborazione teologica, in quanto essa immagina che il mondo sia destinato a essere abbandonato da ogni vita; e sono avvertibili perfino nelle prove dell'esistenza di Dio: la prova cosmologica giunge all'essere divino dall'insufficienza del mondo, dalla sua nullità costitutiva; la prova ontologica attribuisce l'esistenza alla nozione di Dio, cioè all'atto con cui il soggetto lo intenziona; vale a dire la nullità del mondo si associa al ritrarsi dell'essenza nel soggetto. A differenza però del messianismo moderno, a differenza della sovversione rivoluzionaria fiduciosa nell'invincibilità dell'alleanza tra storia e coscienza di classe, l'*Epistola ai Romani* concepisce la volontà umana come schiava della *carne* e la sua liberazione come un atto trascendente legato alla fede nel Cristo. Il primato della pratica stabilito dal cristianesimo contro il mondo classico non va dunque inteso come potenza della volontà *umana*, ma come primato dell'iniziativa della volontà *divina*. Né la fede nell'iniziativa divina si riduce a semplice attesa del miracolo. A differenza dello gnosticismo che si spezza tra gli estremi di un ascetismo esasperato fino alla morte di inedia e l'eccesso orgiastico, ben presto il cristianesimo recupera l'ideale di libertà come dominio degli impulsi, per quanto con la riserva *Deo adiuvante*. Così, pur assoggettandola alla teologia, la Chiesa non elimina la filosofia; né getta nell'abisso del male la fecondità sessuale, anzi le riconosce natura sacramentale, pur stabilendone l'inferiorità messianica rispetto alla verginità. In definitiva il cristianesimo assoggetta la teoresi alla fede; quando con Agostino esprime l'invito: «*Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas*»[20], trascura che la verità abbraccia gli estremi opposti, *res* e *intellectus*, non è un contenuto della mera interiorità; ma non si inganna sulla finitezza della ragione pratica; di qui la sua capacità di temperare il messianismo delle origini con l'idea ellenica e di conservare la virtù della saggezza.

c) Il mondo moderno: la doppia secolarizzazione del cristianesimo

• La nascita dello stato moderno

Dal XV secolo i rapporti di dipendenza personale tipici del paternalismo feudale fanno lentamente posto alla sfera pubblica, allo stato e alle sue leggi, mentre dalla riscoperta degli antichi rinasce, dapprima in Italia, il sentimento del primato della teoresi. La costituzione dello stato moderno è però risultato delle guerre di religione del XVI e del XVII secolo. Lutero,

Calvino hanno scorto nella Chiesa non più l'argine al peccato ma la sentina della peggiore corruzione, e nel papa l'Anticristo che annuncia la fine dei tempi; la loro esigenza messianica di purezza è intollerante: le altre confessioni sono opera del demonio; poiché le radici stesse del mondo sono inquinate dalla presenza satanica, esso deve essere purificato con ogni mezzo. È, questa, l'epoca terrificante della caccia alle streghe, che colpisce la donna, depositaria della conservazione della vita, dunque dell'essere del mondo. Dilaniata in sette che cercano la reciproca distruzione, la religione dell'amore e della pace è ora causa delle guerre più atroci. Lo stato ne è trasformato; considerato prima uno strumento imperfetto dell'apparato ecclesiastico, acquista ora indipendenza dalla religione, diventa cioè *laico*, e il suo primo scopo rispetto agli individui diventa per la prima volta chiaro: garantire *l'integrità della loro persona e della loro proprietà*.

Ancora nel Settecento, tuttavia, lo stato è una commistione tra elemento borghese ed elemento aristocratico, tra il principio dell'intangibilità della persona e il principio paternalista della dipendenza personale. La confusione induce una rinascita dello spirito messianico su una nuova base, non più religiosa ma *mondana*. Rassicurato dagli stupendi progressi che il rinato spirito teoretico ha impresso alla conoscenza della natura, l'illuminismo ha certezza che la volontà umana, guidata dall'intelligenza dei fatti, possa fare della terra il paradiso. La fiducia che il perseguimento individuale della felicità contemperi i diversi interessi e procuri il progresso generale, pone l'illuminismo in contrasto inesorabile con il principio cristiano del peccato originale, per il quale la volontà non fortificata dalla grazia è preda del peccato e fomentatrice di discordia. La religione gli appare dunque come superstizione delle masse semplici tratte in inganno da preti astuti al servizio di tiranni viziosi: un passato da cui liberarsi. Aperta dall'illuminismo la strada al rifiuto del peccato originale, l'ideale della purezza della volontà umana si manifesta in tutta la sua aporia in Rousseau.

• Secolarizzazione del messianismo nell'idea di rivoluzione

La polemica illuminista contro il cristianesimo può essere da una parte intesa come la giusta affermazione dell'innocenza della natura: nessuno degli impulsi naturali è in sé colpevole; colpevole è solo la volontà se nel dare loro soddisfazione offende la libertà della persona. Ma negli sviluppi che Rousseau dà al tema dell'innocenza naturale emerge un più radicale messianismo, un disperato gesto di rifiuto, che non aspira al progresso, come l'illuminismo, o all'aldilà, come la religione, ma a un passato perduto per sempre e recuperabile solo in parte. L'innocenza, la semplicità attribuite ai primordi non sono per Rousseau *al di qua* del bene e del male, non sono moralmente neutre, sono esse stesse *virtù*, sono il bene; il separarsi dall'innocenza, l'artificio, la scienza in generale sono allora il male, il *vizio*. Con la sua promessa di sgravare l'uomo dalla fatica del pensiero, l'identificazione paradossale dell'innocenza con la bontà e del male con la scienza non abbandonerà più l'occidente, da quel momento di nuovo nostalgico dell'immagine paradisiaca di una socievolezza semplice entro una natura amica.

Mentre nella natura hobbesiana domina la violenza, nella condizione di natura di Rousseau simpatia e semplicità realizzano l'ideale messianico dell'*uguaglianza*; viceversa, l'artificialità della cultura esaspera la differenza, genera la bramosia per cui i ricchi sfruttano i poveri e la prepotenza per cui i forti umiliano i deboli. L'accento sull'uguaglianza mostra come nella stessa borghesia si sia determinata una frattura: la *proprietà privata* si accumula nelle mani di pochi e l'accumulazione porta con sé l'espropriazione dei molti. Mentre per l'illuminismo la proprietà privata, come emanazione della persona sulle cose, è il presidio della libertà, Rousseau vi scopre la causa di una nuova forma di asservimento, non più il paternalismo del signore sul vassallo, ma la differenza di classe. Questo doppio conflitto, illuministico tra borghesia e feudalesimo, rousseauiano tra grandi e piccoli, definisce la Rivoluzione francese.

L'avere affidato il principio dell'uguaglianza alla natura, che è sempre differenza, e l'avere attribuito la differenza alla cultura, che invece, come dispiegamento della ragione, è la capacità di comporre la differenza, comporta un drastico rovesciamento delle parti, un gigantesco equivoco dagli effetti paradossali sulla politica e sulla pedagogia. – Poiché ha identificato la libertà personale alla spontaneità naturale, Rousseau non sa collocare la costituzione dello

stato *all'interno* dell'individuo, nella sua essenza; perciò si riduce a inventare un mito[21]: all'inizio gli uomini vivevano liberi e sereni nella condizione di natura, poi vi incontrarono sempre maggiori difficoltà, tanto da essere esposti al pericolo di estinguersi, e ne dovettero uscire; da allora formano comunità, che sono legittime se stringono un patto sociale: ognuno *aliena* tutto sé stesso alla comunità, così sparisce la pluralità discorde delle libere volontà di ciascuno, si forma un'unica volontà, la *volonté générale*, materializzata nell'assemblea a cui ogni associato partecipa. Poiché ognuno vi è legislatore, obbedendo alle sue decisioni ognuno obbedisce a sé stesso e resta libero.

Come si vede, Rousseau crede che si diano una *libertà naturale*, quella del singolo, e una *libertà convenzionale*, quella nella comunità, che il loro rapporto sia *negativo*, ossia che la libertà naturale debba essere annullata perché si generi la libertà convenzionale, la volontà generale. Sono solo circostanze esterne che costringono gli uomini ad alienare la loro libertà naturale, e d'altra parte il corpo dello stato può sempre essere dissolto e ciascuno riprende allora sé stesso. Poiché considera la volontà generale *negazione* della volontà singola, Rousseau vede per un verso un'opposizione insuperabile tra il singolo e il generale, dunque una necessità ineludibile del singolo di *sottomettersi* allo stato; per altro verso egli lenisce questa opposizione identificando lo stato con l'assemblea in cui il singolo, pur suddito, è anche *legislatore*.

Che il singolo sia legislatore è però una magra consolazione; egli infatti partecipa all'assemblea in quanto ha alienato la sua libertà naturale, vi legifera dunque non come singolo, ma come singolo generalizzato, come semplice organo dell'universale. Il singolo sembra essere non soltanto suddito, ma anche legislatore, perché obbedisce a sé; in effetti, però, obbedisce a sé come ad *associato*, e poiché l'associazione è un'alienazione della *libertà*, obbedisce a un sé alienato, dunque ad altro; in questo senso il singolo resta *soltanto* suddito. Poiché si produce dalla negazione della libertà naturale, la libertà convenzionale resta comunque un *danno*; Rousseau può solo tentare di limitarlo permettendo al singolo di stare non solo dalla parte di chi lo subisce, ma anche dalla parte di chi lo infligge. L'aver falsamente identificato libertà e spontaneità naturale non gli consente di uscire dal rapporto di opposizione tra singolo e universale, di giungere all'identità tra persona e stato di diritto.

La contraddizione è nel doppio significato di *natura* nella nozione di libertà naturale. Per Rousseau la libertà naturale non ha il senso del diritto naturale, non è affatto l'io puro che nega l'impulso animale presente nell'individuo così che egli è libero, ma è la spontaneità degli impulsi. La quale non può però in alcun modo essere qualificata come libertà, ma è bisogno, limite. Ciò che Rousseau considera libertà naturale e a cui non sa rinunciare, è di fatto *necessità* naturale; dunque quella negazione, che a lui appare una rinuncia dolorosa ma inevitabile per godere i vantaggi della comunità, non è affatto rinuncia alla libertà; al contrario, è liberazione, è propriamente l'*educazione* con cui il singolo supera la sua innocenza e giunge alla libertà. Lungi dall'essere rinuncia, l'educazione è il primo interesse, la prima aspirazione del singolo: il bambino ha *urgenza* di crescere, e non perché voglia abbandonarsi ai suoi piaceri e ai suoi terrori, ma perché vuole governarsi come fanno gli adulti. *Platone* ha compreso tutto ciò. La struttura gerarchica del suo stato, il dominio dell'universale sul particolare, *ripete*, non nega, la struttura intima del singolo, le è *identica*; già nel singolo, infatti, la mente domina il desiderio. Poiché è un piccolo stato, nello stato in grande il singolo è a casa sua; l'universalità che guida lo stato è identica all'universalità dell'io con cui il singolo guida sé stesso. Vale a dire, come obbedisce alla propria universalità, al proprio io puro, così il singolo obbedisce all'autorità pubblica in quanto è universale, cioè in quanto si esprime in *leggi*, senza che la sua libertà sia soffocata. Poiché il singolo compie l'alienazione totale dei suoi *impulsi* naturali, *non*, come vuole Rousseau, della sua *libertà* naturale, poiché la sua intima natura è assoggettare la sua animalità alla convenzione, la libertà convenzionale, sua come della città, è anche l'unica vera.

Il disprezzo della convenzione per l'essenza dell'uomo è alla base della pedagogia di Rousseau. Il riconoscere dignità morale alla spontaneità innocente comporta però già *a priori* l'impossibilità della pedagogia: se il bambino fosse libero perché spontaneo, e l'adulto fosse in

catene perché convenzionale e differenziato, allora dovrebbe essere il bambino a dirigere l'adulto – un paradosso che non solo ispira molti insegnanti quando pretendono di aver imparato dagli alunni più di quanto gli alunni abbiano imparato da loro, ma è lo specchio su cui tenta di arrampicarsi ogni pedagogia attiva. Inaugurata da Rousseau, essa offre un anestetico alla sofferenza di chi non si rassegna a essere cresciuto, adora la spontaneità infantile e non vorrebbe superarla. Il precettore di Rousseau si preclude l'intervento diretto, *traveste* da natura il suo educare perché l'allievo passi dalla libertà naturale a quella convenzionale senza accorgersene, senza subire offesa alla sua spontaneità. La salvezza della spontaneità è però offesa alla libertà: non solo il precettore di Rousseau disattende l'urgenza infantile di diventare adulto, ma avendo sostituito l'intervento diretto con la predisposizione segreta dell'ambiente educativo, da un lato impone un controllo *totale* sull'allievo, e ciò viola il germe della sua personalità, dall'altro fa apparire all'allievo la libertà convenzionale, ossia il diritto, come legge naturale. Una conseguenza molto grave; infatti gli uomini sono tali precisamente perché non solo si *assoggettano* alle leggi naturali come fanno gli animali, ma ne *creano* di loro, le *conoscono* come tali e nella loro universalità convenzionale *riconoscono* il proprio io. L'attivismo di Rousseau degrada l'educazione dell'uomo in ammaestramento dell'animale; l'abitudine che il precettore insinua approfittando dell'ingenuità dell'allievo sostituisce il controllo consapevole di sé in cui consiste l'io libero.

Che la pedagogia rovesciata di Rousseau abbia avuto effetti moralizzanti nel contrastare l'odiosa brutalità degli insegnanti («… memini quae plagosum mihi parvo / Orbilium dictare…») nulla toglie alla sua assurdità interna che si trasmette a tutte le didattiche attive. Esse ostentano orrore per la passività dell'allievo; di fatto provano orrore per l'attività che è propria della conoscenza. Questa non è attiva nel senso della manipolazione dilettantesca dell'oggetto – come vorrebbe l'attivismo didattico, ma lo è comunque, in un suo senso determinato: dovendo dare spazio alla complessità dell'oggetto e alla molteplicità delle prospettive che lo studiano, la conoscenza è attiva sul *soggetto*, è superamento del suo impulso particolare. Non è possibile conoscenza senza *attenzione*, senza che il soggetto astragga dalle sue infinite intuizioni e immagini estranee all'oggetto, dalla noia, dalla stanchezza, dai propri rancori, timori, predilezioni. L'attività propria della conoscenza, che l'attivismo non vede, consiste nel dimenticare il particolare e tenersi fermi all'*ascolto* delle determinazioni della cosa. Nell'acquisizione della conoscenza, quanto più essa è astratta, tanto più l'alunno impara il *valore* dell'attenzione. Che l'insegnante offra un contenuto che ne sia degno è un'esigenza ineludibile, ma non identica alla richiesta che l'alunno resti entro la sua esperienza e impari divertendosi: *divertire* significa infatti allontanare dal pensiero e dall'oggettivo. L'alunno non deve essere sempre allettato con immagini e giochi, è essenziale che gli si chieda lo *sforzo* di liberarsi dalle immagini e di librarsi nel grigio delle astrazioni, perché l'astrazione è l'elemento dell'universalità, e il nucleo della realtà, le sue leggi, sono esprimibili solo in termini universali.

Il messianismo alla rovescia di Rousseau, diretto a un passato che è una sentenza di condanna del presente, nel comunismo resta immanente, ma si volge al futuro. Scandalizzato dal destino di miseria dei lavoratori in un'economia capace di produrre il benessere generale, anche il comunismo, analogamente a Rousseau, ha visto nella proprietà privata l'origine della contraddizione. Mentre però Rousseau sopprime la singolarità per salvare la proprietà di ognuno, il comunismo sopprime la proprietà *quasi* a voler salvare la persona. Dal momento che la proprietà è alienabile, mentre la persona non lo è, sembra che tra le due determinazioni ci sia una radicale diversità, per cui sia possibile volere la persona senza volere la proprietà. Così non è: poiché la forma di contratto, con cui la proprietà è alienabile, implica che chi lo stipula resti persona, ci sono non solo proprietà alienabili, ma anche *proprietà inalienabili* dalla persona stessa che ne è proprietaria, – tanto è vero che si può violare il proprio diritto non meno di quello delle altre persone. La proprietà, inalienabile e alienabile, copre dunque tutta la sfera di esistenza della persona, non solo le sue cose, ma il suo corpo, il suo tempo, le sue abilità. Con ciò è posto un legame indissolubile tra proprietà e persona. Il comunismo che lo ha reciso non solo in teoria, ma anche con la pratica, nell'abolire la proprietà privata ha abolito anche le persone. Come rivoluzione permanente, il comunismo è *guerra civile* inestinguibile tra il proletariato industriale (o la cricca che se ne proclama avanguardia) e le altre classi (non solo

la borghesia, ma anche i contadini), combattuta secondo la tecnica dell'assalto frontale, nella prassi leninista e nella sua esasperazione staliniana, secondo la tecnica della guerra di posizione, secondo l'idea di Gramsci.

Nell'irreggimentare la società per la guerra civile, il comunismo non consente la persona. Ne segue che il pedagogista sovietico più noto, Makarenko, ispira la sua comunità educativa all'Armata Rossa e mantiene all'educazione il carattere manipolativo già previsto da Rousseau, limitandosi a dargli forma sociale: «Che vuol dire 'azione pedagogica parallela'? Noi abbiamo a che fare soltanto con il reparto, non con i singoli che lo compongono. Questa è la definizione ufficiale. In realtà, si tratta di un modo per influire proprio sull'individuo. Tuttavia, la definizione si accorda in un certo modo con la sostanza. Sebbene si affermi che non abbiamo a che fare con le persone, in realtà ci occupiamo proprio di loro»[22]. Il potere pedagogico non agisce attraverso leggi universali, omogenee all'universalità della volontà pura e fatte valere direttamente come limiti dell'arbitrio, ma si nasconde dietro al collettivo, esercitandovi condizionamenti che si risolvono in pressioni occulte sul singolo. Il fatto poi che Makarenko consideri i suoi alunni la prima incarnazione dell'uomo nuovo sovietico non lascia dubbi sulla volontà del potere sovietico di assorbire senza residui l'individuo nel suo apparato burocratico.

A differenza di Rousseau o Feuerbach, Marx non si è fatto illusioni naturalistiche: il comunismo non è ritorno alla sobrietà ugualitaria, ma, ereditando dal capitalismo la scoperta della potenza del lavoro umano, è ugualitarismo dell'abbondanza, mediato dalla fase socialista della presa dittatoriale del potere e dello scatenamento tecnico. Il comunismo apprezza la tecnica; quindi, come già Bacone, non può rifiutare la scienza. Ma il rifiuto della persona non è impune, comporta il disprezzo dell'astrazione. Questo disprezzo emerge in Gramsci, che prende le distanze dallo spirito *astratto*, sente la filosofia inutile per la sua natura francamente teoretica, la sostituisce con lo storicismo e la propaganda permanente: «Il tipo tradizionale e volgarizzato dell'intellettuale è dato dal letterato, dal filosofo, dall'artista. Perciò i giornalisti, che ritengono di essere letterati, filosofi, artisti, ritengono anche di essere i 'veri' intellettuali. Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo o squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale… Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanentemente' perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane 'specialista' e non si diventa 'dirigente' (specialista + politico)» [23].

Pur credendo di aver rovesciato Hegel, Marx pensa che la rottura della dialettica materialistica con la dialettica idealista contenga anche una continuità, che la dialettica materialista sia la dialettica idealista rimessa sui piedi. Così non è; la differenza tra i due filosofi è più profonda: a dispetto del suo nome, il socialismo scientifico è stato la più potente eruzione messianica del mondo moderno; invece Hegel è il filosofo della verità. Il suo motto: «Ciò che è effettivo è razionale, ciò che è razionale è effettivo» non fa altro che esplicitare nella sua completezza la definizione tomista di verità come *adaequatio rei et intellectus*. Sotto il profilo politico, Hegel individua nel concetto di persona e di proprietà quale si configura nel diritto un culmine, non dell'etica, certo, ma della storia del mondo. La persona esiste come proprietaria del suo corpo e delle cose. Nella protezione della proprietà da parte dello stato, Hegel constata la raggiunta sacralità del libero volere, la conciliazione tra l'esigenza singolare e quella universale. Hegel sa bene che la proprietà può celare ottuso egoismo, avarizia, avidità; ne segue che la sua *quantità* è tutt'altro che sacra, ma è limitata dallo stato; mai però può essere abolita sulla base di principi morali, perché, ricorda il filosofo, la moralità stessa non è infrangere il diritto, ma agire rettamente solo per amore del diritto. Compito dello stato è dunque che tutti siano in qualche misura proprietari, non l'espropriazione generale. Così il confronto tra Marx e Hegel non è quello tra materialismo e idealismo – materialismo è peraltro un termine privo di significato filosofico – ma tra riconoscimento, per quanto difficile, della verità del presente e tensione messianica al futuro: al motto di Hegel che tiene ferma l'esigenza della verità, l'effettività del razionale, Marx risponde con un diverso motto: «Apparirà chiaro come da tempo il mondo possieda il sogno di una cosa della quale non ha che da possedere la coscienza per possederla realmente». Vale a dire: il termine di idealismo, qualora esso indicasse il primato del dover-essere e l'onnipotenza della coscienza, potrebbe essere applicato con

migliore approssimazione a Marx anziché a Hegel. Come nota Benjamin nella sua prima tesi di filosofia della storia, nell'automa del materialismo storico è nascosto il nano della teologia[24].

III. Vicenda politica

Dal dopoguerra fino agli anni '70 gli stati europei hanno perseguito gli obiettivi keynesiani della crescita economica e della piena occupazione. L'ansia di ridurre l'attrazione esercitata dal mito sovietico ha spinto le oligarchie occidentali a consentire che anche i lavoratori godessero del benessere. Per le oligarchie era una concessione gravosa. Con la crescita economica e la piena occupazione aumenta il potere contrattuale dei lavoratori: le retribuzioni più alte erodono i profitti; la sicurezza dell'occupazione indebolisce il controllo imprenditoriale sulle aziende. Agli svantaggi del capitalismo industriale si sommano quelli del capitalismo finanziario: alti salari e posto fisso mettono le ali alla domanda aggregata, quindi stimolano l'inflazione; invece la finanza esige la deflazione che valorizza il denaro e favorisce i creditori. Con il fallimento dell'esperimento sovietico già evidente alla fine degli anni Settanta e il tramonto del suo mito, la parentesi keynesiana poteva essere chiusa. Si è avviata così una *sovversione oligarchica* per rimuovere la piena occupazione dagli obiettivi dello stato così da ridurre il potere contrattuale dei lavoratori[25]. Poiché però i lavoratori dipendenti sono anche elettori e l'ordinamento democratico è sensibile ai loro umori, il mezzo più sicuro per ridefinire i rapporti sul mercato del lavoro in senso favorevole al capitale, conservando nel contempo almeno l'apparenza di democrazia, era il ripristino dell'antica esclusione dello stato dalla sfera economica. Così negli anni Ottanta si è aperta l'epoca del neoliberalismo.

I suoi ideologi hanno diffuso il dogma economico per il quale unico vero nemico della prosperità sarebbe l'*inflazione*. In verità negli anni Settanta essa era stata alimentata dall'aumento dei prezzi del petrolio più che dalla politica economica; il dogma però lo ha ignorato e ha sostenuto che a provocarla siano state le banche centrali dipendenti dallo stato con le loro emissioni sconsiderate di denaro a favore del clientelismo politico; era dunque necessario che le banche centrali fossero indipendenti dallo stato e non fossero più obbligate a creare denaro a sua richiesta. Nonostante fosse stato sganciato da ogni legame con l'oro un decennio prima e fosse ora del tutto fiduciario, il denaro tornava così a essere una merce scarsa, che non si trova «sotto gli alberi», che lo Stato deve comprare a caro prezzo sui mercati finanziari[26].

Sostenere gli investimenti per assicurare la piena occupazione porta ora ad accumulare *debito pubblico*. Dopo l'allarme per l'inflazione il dogma neoliberale può lanciare quindi un nuovo allarme per un nuovo nemico, non meno temibile del primo, perché potrebbe trascinare gli stati e le economie alla bancarotta, ma molto più immorale perché, invece di punire la società attuale come fa l'inflazione, condanna i suoi figli a scontare con la povertà le gozzoviglie dei loro padri. Si sorvola sull'ovvietà che il debito pubblico, a differenza di quello privato, è garantito dalla banca centrale che crea denaro e che, quindi, *se vuole*, può sempre restituirlo; si sorvola che i figli ereditano non solo il debito pubblico, che comunque non devono restituire, ma anche il relativo credito privato e ciò che di durevole la spesa pubblica ha prodotto. Si trascura che la grandezza in generale è una determinazione relativa; che a esprimere la sostenibilità del debito è non l'esiguità del suo ammontare, ma la diminuzione del *rapporto* debito/PIL; che dunque la sostenibilità può essere ottenuta non dai risparmi di spesa pubblica ma dai suoi aumenti in quanto comportano un aumento più che proporzionale del PIL[27]. Si sorvola e si trascura, perché il debito dello stato è un pretesto; in realtà si vuole il taglio della sua spesa; solo l'austerità consente infatti di avvicinare il vero scopo: l'aumento della disoccupazione che ridefinisce a favore del *capitale* i suoi rapporti col *lavoro*. Inoltre, si vuole inibire ogni intervento dello stato nell'economia che non sia di assistenza alle follie del mondo finanziario. Secondo la formula del presidente Reagan: il governo non è la soluzione, anzi è il problema, – che si risolve se lo stato cessa di mettere becco nell'economia per sostenere gli investimenti e l'occupazione, taglia le tasse e le spese e svende il suo patrimonio per pagare i

creditori; e non dimentica infine di abolire le regole che, per difendere l'economia nazionale e i diritti del lavoro, limitano la libertà delle oligarchie.

Il neoliberalismo apre così l'epoca in cui patrimonio e servizi pubblici sono svenduti e i fattori produttivi sono posti in libero movimento, l'epoca della globalizzazione. I capitali si muovono ora dai paesi ricchi per investire nei paesi poveri, dove trovano un costo del lavoro irrisorio; le merci si muovono dai paesi poveri ai paesi ricchi distruggendo con il fuoco del loro prezzo irrisorio le produzioni locali; e accanto alle merci si muovono i poveri. I lavoratori nei paesi ricchi, esposti per un verso alla concorrenza del lavoro nei paesi poveri, esposti per l'altro alla concorrenza dell'immigrazione, che il crimine organizza e i politici globalizzanti apprezzano, subiscono l'annientamento del loro potere contrattuale sul mercato del lavoro, tanto che i loro sindacati sono ridotti a corporazioni fasciste.

Finisce così l'epoca del posto di lavoro sicuro e degli alti salari completati dai servizi sociali e dalle pensioni. Tutti gli umani, non meno delle merci, dei servizi e dei capitali, devono ora assoggettarsi a una mobilità sconfinata. Il *migrante* che vive nella zona grigia tra inclusione ed esclusione, o addirittura in quella tra legalità e illegalità, lì dove è facile essere ricattati, è ora celebrato come archetipo del nuovo lavoratore. A officiarlo non sono mancati sociologi entusiasti della fine delle tutele, della fecondità dell'ozio, del rifiuto del salario come nuovissima arma di lotta operaia. La sovversione oligarchica non sarebbe però stata così irresistibile se essa non avesse vestito i panni dell'antico sovversivismo progressista, se la sinistra non si fosse prestata a mascherare un disegno reazionario con la sua retorica internazionalista, illuminista o rousseauiana.

La morsa del doppio sovversivismo ha stritolato l'Italia ancora popolata dei fantasmi degli anni Settanta. Il nostro paese vive la storia mondiale in ritardo, perché la fine della guerra non ha segnato la pace, ma solo la *tregua*. Contro il comunismo gli anglo-americani hanno reclutato nella NATO anche gli ex fascisti: una *trama nera*, secondo l'espressione di Togliatti[28], capace di logorare il ricamo sul tessuto costituzionale della repubblica democratica. Dall'altra parte, nonostante sapesse che il terrore era parte integrante dell'utopia realizzata nel mondo orientale, il PCI ha conservato il suo sovversivismo rivoluzionario, coniugato secondo la strategia gramsciana della guerra di posizione, oppure, nella sua componente massimalista più avventata, secondo il modello leninista dell'insurrezione.

In un clima di conflitto latente, i settori progressisti della Democrazia Cristiana hanno aperto l'economia italiana alle politiche keynesiane, in misura più timida con De Gasperi, in misura più decisa con Fanfani. È anche questa apertura ad aver determinato il grandioso successo economico dell'Italia a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Il messianismo comunista vi ha perso la sua ragione storica: il progresso materiale dei lavoratori italiani è stato superiore a quello dei lavoratori dell'Unione Sovietica, e, ciò che importa essenzialmente, si è realizzato senza rinnegare la persona. D'altra parte, la crescita inaudita dell'influenza dell'Italia nel Mediterraneo ha svuotato di senso ogni nostalgia fascista: quanto Mussolini cercava con la sua guerra sciagurata, l'audacia di Enrico Mattei lo ha realizzato con la pace. La guerra civile latente non aveva più una base oggettiva; tanto è vero che il suo riesplodere negli anni Settanta è contestuale alla crescita economica e a importanti riforme della vita civile.

Già negli anni Sessanta, invece, la politica keynesiana, che Fanfani e poi Moro hanno cercato di stabilizzare con la formula politica del centro-sinistra, ha incontrato gli ostacoli del vincolo esterno, eredità della sconfitta nell'ultima guerra: un apparato dello stato in cui si annidano fascisti, fedeli non alla Costituzione ma alla NATO, che esasperano il conflitto di classe; alcune potenze straniere preoccupate per il dinamismo mediterraneo dell'Italia e pronte a favorirne la destabilizzazione, l'ostilità delle superpotenze all'avvicinamento dei comunisti al governo.

In questo contesto, ma senza comprenderne *nulla*, si inserisce la protesta studentesca alla fine degli anni Sessanta. Quale appare in un documento significativo come le «Tesi della Sapienza», essa soffre una profonda contraddizione, quella tra il considerare lo studente un *lavoratore produttivo* e il considerare il suo studio finalizzato all'*autonomia culturale*[29]. Gli studenti vi

incorrono per il desiderio di avere un salario *come se* lavorassero produttivamente[30]. La pretesa assurda di essere già lavoratori produttivi, la cesura del miracolo economico che ne fa dei consumisti viziati in rotta con genitori e docenti vissuti in epoche difficili [31], un marxismo rozzo che riveste un elementare sovversivismo messianico, tutto ciò li porta a rifiutare il lavoro proprio dello studente: lo studio. Essi lo condannano come *trasmissione* di un *passivo nozionismo*[32] e vorrebbero sostituirgli un nuovo metodo attivo: la «co-ricerca» insieme agli insegnanti, che ne annulla l'autorità e li riduce a collaboratori. Per quanto il termine di *co-ricerca* possa oggi sembrare ridicolo, si tratta della stessa contorsione pedagogica che poi si è manifestata come scuola delle competenze: è sempre l'intolleranza messianica della realtà che, scavalcata la conoscenza, atterra sulla cieca prassi e a scuola reclama *immer wieder* la didattica attiva. E quell'innovazione è finita allora esattamente dove finisce quella odierna: nell'ignoranza spaventevole coperta dai voti esuberanti, che allora furono nobilitati con la qualifica di 'politici', oggi si potrebbero chiamare 'inclusivi'.

Solo una visione interessata potrebbe ignorare che le «Tesi della Sapienza» sono state scritte da una minoranza violenta. Non solo perché la loro controparte vi è definita in stile manicheo, come una classe dominante tutta d'uno pezzo, come *il capitale*[33], ma anche perché ai docenti e all'intero Ministero della Pubblica Istruzione è negato l'onore di essere controparte; le *tesi* li considerano semplici comparse, la cui opposizione non merita ascolto, non può dunque essere superata discorsivamente[34]. Inoltre la minoranza di facinorosi esercita una coazione sulla maggioranza degli studenti: «Il movimento sono le assemblee e gli studenti che contribuiscono al dibattito e all'azione pratica promossa dalle assemblee»[35]; la maggioranza, che a buon diritto non intende partecipare alle assemblee illegali, è assoggettata in modo dittatoriale alle azioni che esse promuovono. Il partito armato degli anni Settanta non è dunque una degenerazione imprevedibile e malaugurata, ma il ricorso alle chiavi inglesi e alle armi da fuoco di una protesta studentesca violenta fin dagli inizi.

Perché al tempo si sia lasciato devastare la scuola italiana a pochi facinorosi incapaci di scrivere due frasi senza contraddirsi, può essere spiegato in parte con la protezione loro assicurata dalle famiglie borghesi di provenienza[36], in parte con l'esitazione di alcuni a usare contro di loro la forza di uno stato traboccante di fascisti, ma soprattutto con l'intento di strumentalizzarli coltivato da chi all'estero aveva già pianificato la strategia della tensione[37]. Essa consisteva nell'aiutare i neofascisti a fare strage di cittadini inermi per poi incolparne la sinistra, con due obiettivi: fermare lo scivolamento verso sinistra[38] dell'Italia e rintuzzarne i successi mediterranei. I pianificatori del terrore devono aver visto come una fortuna insperata che la contestazione studentesca, abbagliata da una prospettiva rivoluzionaria del tutto inesistente, si insinuasse nelle fabbriche e diventasse «partito armato». Il volontarismo messianico dei contestatori precludeva loro la conoscenza, tanto più quella del presente: essi capiscono che a piazza Fontana si è consumata una strage di Stato, ma non sanno di che stato si tratti. Così reagiscono alla cieca, sulla base dell'indignazione[39], proprio contro lo stato aggredito, anziché contro lo stato aggressore, di cui si ritrovano complici. Inizia qui, con l'indignazione, l'abitudine della nuova sinistra a tradire lo stato.

I tanti servitori del vincolo esterno che inquinavano lo stato hanno lasciato incrudelire il terrorismo fino a quando i loro padroni hanno considerato raggiunto lo scopo che si erano prefissi. Liquidata l'apertura a sinistra di Moro con la sua uccisione, l'Italia era pronta anche alla liquidazione neoliberale dell'interventismo economico dello stato e a saldarsi con un cerchio ferreo al vincolo esterno. Avviata negli anni '80 da Andreatta con il divorzio dalla Banca d'Italia e da Craxi con la soppressione della scala mobile, la liquidazione dell'interventismo economico è stata completata negli anni Novanta da una sinistra *tutta* confluita nel neoliberalismo; essa ha anche cercato di renderla definitiva cedendo la sovranità nazionale all'asse franco-tedesco sotto la bandiera della UE. Dopo che un suo settore ha servito senza accorgersene gli interessi stranieri, tutta la nuova sinistra è passata a servirli con consapevolezza, come sempre in nome del messianismo, ora quello che anima il sogno europeo[40].

Devastata dal basso dalla protesta studentesca degli anni Sessanta, la scuola non si è più

liberata dall'odio attivistico della conoscenza; da una parte il PCI ha dato un'eco alla devastazione avanzando nel 1974 l'esigenza assurda di una scuola democratica, cioè di una scuola senza maestri; dall'altra, l'ideologia neoliberale già incombente voleva una scuola che fornisse forza lavoro flessibile. Così negli organigrammi del Ministero dell'Istruzione sono arrivati i vecchi eroi della lotta al nozionismo che, liberatisi dal frasario marxista e da tanti ricordi imbarazzanti, hanno completato dall'alto la devastazione della scuola con riforme ispirate agli stessi equivoci coltivati impunemente in gioventù. Sono dunque stati ministri di sinistra quali Bassolino e Berlinguer a imporre agli istituti l'autonomia dallo stato, agli insegnanti la riconversione in animatori (*co-ricercatori*, avrebbero detto venti anni prima) [41] e a stabilire nella scuola il nuovo principio: non più la conoscenza, né scienza né cultura, perché la continua rivoluzione tecnologica sembra rendere inutile la «scienza astratta»[42], ma il *cambiamento*.

Il nuovo principio genera nella scuola una condizione inaudita. Il sensato è utile e tende a conservarsi uguale a sé; è l'*insensatezza* che, essendo inutile o dannosa, non dura, e può conservarsi solo assumendo panni *sempre nuovi*. Poiché si ispira al mito del cambiamento continuo, la scuola attuale è l'apoteosi dell'insensatezza: un dispiegamento di esperimenti senza esito, di mezzi senza scopo, di procedure senza risultato, in una palude di rassegnata passività in cui infine l'attivismo didattico si rovescia e manifesta la sua essenza.

La sinistra si lega al cambiamento perché le consente di rivestire le tendenze schiaviste della sovversione neoliberale con i panni del suo antico umanitarismo, di nobilitarle e di nascondere così ciò che il suo sovversivismo è diventato. Prolifera così nella scuola italiana una selva di *coincidenze* tra struttura e sovrastruttura. La pedagogia progressista scopre che i docenti devono stimolare la creatività proprio quando nel mondo neoliberale i lavoratori devono rispondere alla disoccupazione *inventandosi* un lavoro; scopre che i docenti devono avviare il *lifelong learning* proprio quando l'ideologia neoliberale decide che devono saltare da un lavoro all'altro. Mentre le oligarchie fanno dell'occupabilità il nuovo paradigma di vita, i pedagogisti progressisti raccomandano ai giovani i videogiochi e considerano un fattore di corruzione la conoscenza con le sue riprovevoli esigenze di sicurezza e di *σχολή*. Mentre le oligarchie dispongono che si viva nella precarietà, i progressisti scoprono che l'insegnamento deve essere *improvvisato* e le loro riforme esasperano a tal punto la flessibilità didattica che ogni scuola ripianifica la sua attività ogni anno ed è premiato chi sperimenta progetti e innova didattiche. Mentre gli industriali fanno della scuola un mero preludio al mondo del lavoro, la sinistra unisce l'antica centralità socialista del lavoro all'antico rifiuto della proprietà privata, così gli attuali studenti lavorano senza retribuzione. Mentre gli oligarchi dichiarano aboliti i legami stabili, in primo luogo quello della famiglia, la sinistra riscopre la sua antica diffidenza verso questo istituto e apre la scuola all'*educazione affettiva* in cui gli esperti esterni si diffondono sull'erotismo sterile e relegano la fecondità sessuale a un imbarazzante residuo animale. Mentre l'avidità di lavoro a costo infimo trasforma ogni società in un andare e venire di migranti, il progressismo esalta la società *multiculturale* in cui coesistono diverse culture, vale a dire *diritti* incompatibili; dunque esige che la scuola abolisca la sua specificità culturale[43] e diventi una zona neutra in cui i contrasti non emergano dalla latenza.

IV. Prospettive.

Sciogliere il cappio della doppia sovversione, oligarchica e progressista, che soffoca il senso della realtà; dissolvere la maledizione dell'attivismo didattico che riduce la scuola a un manicomio; ricostituire la scuola come educazione attraverso la conoscenza: porsi questi obiettivi non può essere iniziativa di un progetto politico di parte; nasce prima o poi da una preoccupazione generale per la civiltà, dallo stupore che la verità sia ignorata nel nome del volontarismo distruttivo, dalla noia per le novità sempre identiche. Su noi tutti incombe dunque il compito di ricostituire la scuola della conoscenza, la scuola della verità, liberando la non-scuola attuale dall'ingorgo attivistico che ne soffoca la vita.

1) Occorre liberare la scuola dai compiti direttamente educativi, che non le competono. La scuola educa attraverso le conoscenze e la severità legata alla conoscenza; l'educazione diretta è compito della famiglia e delle leggi dello stato. Occorre eliminare ogni educazione dalla scuola, la stessa educazione civica, e sostituirla con lo studio diretto del *diritto* e dell'*economia*. Trascurarli è stato uno degli errori più gravi della scuola antica, perché la loro ignoranza ha favorito come null'altro il proliferare del sovversivismo palingenetico.

2) Occorre eliminare consigli, assemblee, consulte, perché la scuola non è regolata dal principio democratico della maggioranza, ma dal principio scientifico dell'accordo con la cosa. Nell'impossibilità di ottenere la prevalenza elettorale e l'accesso al potere di governo, il PCI negli anni '70 adottò la strategia gramsciana di avanzamento lento nelle strutture dello stato e ottenne la costituzione di una complessa quanto inutile macchina di organismi elettivi nella scuola. Essi furono subito disertati da chi lo poteva, cioè dai genitori, al punto che da sempre i consigli di classe sono spesso privi della loro rappresentanza, mentre le assemblee di classe e di istituto assumevano lo scopo di alleggerire l'orario e di creare ponti aggiuntivi tra le festività. La loro sopravvivenza è deducibile solo dal principio dell'insensatezza che regola la non-scuola attuale. I fossili di questi organismi sono punti d'accesso alla vita della scuola per un sindacato del tutto indifferente alla qualità della scuola pubblica, sensibile soltanto agli interessi della sua burocrazia e che non ha mai mancato di apporre la sua firma a quanto è stato perpetrato dai governi della seconda repubblica, anzi di ispirare il peggio. I rapporti scolastici sono tra individui: ci sono *questi* alunni e *questi* genitori; hanno rapporti significativi non con la struttura generale dell'istituto scolastico, ma con *questi* insegnanti. Alunni e genitori non sono gruppi sociali con interesse comuni da tutelare contro gli insegnanti; è insensato che abbiano una rappresentanza stabile nell'istituzione scolastica. L'autorità degli insegnanti non è politica, è culturale, non contrasta interessi legittimi, ma soltanto l'ignoranza e gli ignoranti hanno un solo interesse, cessare di esserlo. A scuola le azioni collettive possono avere carattere solo occasionale, non istituzionale.

3) Gli istituti vanno liberati dal falso aziendalismo: deve cessare ogni incoraggiamento o assillo alla *concorrenza* reciproca; deve finire lo sforzo di sottrarsi gli alunni a vicenda. Non solo nelle scuole superiori esso porta al cinismo di ignorare le attitudini degli alunni, che provoca loro gravi danni, in generale costringe a una penosa corsa al ribasso. Nessun istituto può infatti sperare di aumentare i propri iscritti promettendo insegnanti rigorosi, studio severo, controllo sistematico dello svolgimento dei compiti, verifiche frequenti, correzioni accurate, valutazioni esatte – tutto al contrario! La concorrenza tra le scuole le spinge inesorabilmente a ridimensionare gli obiettivi didattici e a trasformarsi in un parco giochi; le energie degli insegnanti vi sono dilapidate in attività pubblicitarie; gli alunni vi diventano clienti da adulare.

4) Occorre liberare la scuola dai controlli ossessivi sulle procedure che causano la dispersione di enormi energie in attività burocratica. Occorre che gli insegnanti insegnino e che non si riducano a segretari di sé stessi. La scuola attuale è ossessionata da una quantità inestinguibile di adempimenti finalizzati a documentare l'applicazione delle *procedure* imposte dalla burocrazia ministeriale. Non solo, però, la compilazione dei documenti non attesta l'effettiva attuazione delle procedure, ma, soprattutto, l'attuazione delle procedure è il riscontro più sicuro dell'indifferenza al loro *risultato*. Di fatto si è finiti nell'abbruttimento generale, e il prezzo della dissimulazione dell'ignoranza degli alunni è pagato con la moneta falsa delle valutazioni esagerate. Il miglioramento radicale della scuola deriverà dal fissare ragionevoli obiettivi statali di apprendimento disciplinare, dal non impedire l'insegnamento agli insegnanti, dal chiedere loro non di innovare ma di preoccuparsi che i loro alunni apprendano. – Quanto al controllo del risultato, gli insegnanti delle fasi successive sono i giudici naturali del lavoro degli insegnanti precedenti. È sufficiente non ignorare questo dato di fatto per avere il miglior sistema di valutazione interna senza ricorrere a enti di valutazione esterna che insinuano nella scuola interessi non legittimati.

5) Occorre porre fine alle chiacchiere sugli obiettivi trasversali. Essi sono direttamente perseguiti nei gradi inferiori di scuola (*inferiore* qui significa più vicino al fondamento, più

importante) mediante lo studio grammaticale; sono presupposti, quindi perseguiti indirettamente da ogni disciplina. Perseguirli direttamente nei gradi superiori significa dunque rassegnarsi al fatto che nei gradi inferiori si sia fatta *innovazione didattica* e sia mancato l'apprendimento. Poiché nella particolarità delle discipline è implicata l'universalità perseguita invano dagli obiettivi trasversali, le discipline devono tornare ad essere perseguite nella loro autonomia. Lo sguardo sintetico che non voglia ridursi a un delirio di associazioni fantastiche (tante prove d'esame sono soltanto questo) nasce dal fatto che ogni disciplina è articolazione di uno stesso contegno teoretico rivolto all'essenza delle cose, e dall'approfondimento filosofico di cui ogni disciplina è suscettibile qualora sia coltivata con passione.

6) Compito della scuola non è affatto mettere gli alunni di fronte al singolo caso concreto infinitamente determinato, osservabile dunque da infiniti punti di vista, ma insegnare loro a *elevarsi* ai punti di vista universali, contenuti nelle discipline principali e nelle loro principali leggi astratte, e ad *applicarli* ai casi *esemplari*. La scuola non disperde gli alunni in una città sconosciuta, dà loro la mappa e insegna a usarla. Quest'ordine dall'astratto al concreto non può essere rovesciato; l'astratto, benché più difficile per l'intuizione e l'immaginazione, è l'inizio per il pensiero, vero attore della conoscenza. Non è un caso che i bambini abbiano sempre iniziato la scrittura dalle singole lettere per poi passare alle sillabe e infine alle parole, e che il procedimento contrario sia causa di difficoltà.

7) La scuola è ciò per cui il competente differisce dal dilettante; solo essa consente di acquisire le conoscenze universali in cui è contenuto il perché delle leggi, che consentono dunque la sicura interpretazione dei casi concreti. La creatività, ossia il rapporto con il caso concreto, senza aver acquisito le conoscenze universali e la capacità di applicarle, è dunque *dilettantismo*, proprio il male di cui la scuola è il rimedio. È dunque del tutto inopportuno che la scuola si proponga di alimentare la creatività degli alunni. Se si vuole aiutare il futuro poeta occorre assegnargli la composizione di sonetti e canzoni in rima, non applaudire le sue libere prove immature. Il compito della scuola è la conoscenza universale (cioè astratta) e la sua applicazione ai casi esemplari; l'attività propria dell'allievo è capire ed esercitarsi nell'applicazione delle regole, solo marginalmente la creatività. Questa spetta all'adulto.

8) L'insegnante non è in relazione con l'alunno perché lo usa come cavia su cui verificare ipotesi pedagogiche, ma perché è cultore della propria disciplina. Innanzitutto alla disciplina vanno la sua passione e il suo rispetto; se egli non è esempio di vita teoretica, il suo insegnamento allontanerà gli alunni dallo spirito della verità anziché attrarveli. In secondo luogo, l'insegnante ha simpatia per la gioventù, fiducia nelle sue capacità, propensione a incoraggiarla, pazienza per i difetti che le sono propri e desidera il progresso cognitivo di *tutti* gli alunni che gli sono affidati. Sa però che il progresso può essere ottenuto solo con lo studio personale, quindi lo chiede, lo controlla, lo valorizza. Questa valorizzazione non equivale affatto alla valutazione, consiste invece nell'accuratezza della *correzione* di ciò che l'alunno elabora. Senza correzione non c'è aiuto individualizzato al progresso. Occorre che la correzione degli elaborati scritti, in quanto momento essenziale e di massima fatica dell'insegnamento, sia *compensata* da un'apposita *indennità*.

9) L'attuale non-scuola pone un accento sconsiderato sulla valutazione; come se presupponesse lo schema marxista che l'insegnante sia il nemico di classe dell'alunno e volesse correggerlo, al primo essa impone procedimenti tanto umilianti quanto controproducenti per rendere *trasparente* l'attribuzione del voto. Oggi si valuta (meglio, si finge di valutare) con griglie di decine di indicatori, in decimi, in quindicesimi, venticinquesimi, quarantesimi e via delirando. La scuola non è però un concorso in cui la valutazione deve determinare la posizione relativa dei concorrenti; la valutazione scolastica deve parlare al singolo alunno e deve farlo in un linguaggio semplice. Che un tempo si valutasse dal 3 all'8 è un chiaro indice dell'eccesso della stessa valutazione decimale. Poiché i numeri hanno una determinatezza qualitativa tanto più pronunciata quanti meno sono, la scuola ricostituita valuterà in quinti o in sesti.

10) Mentre si tenta di abolire le discipline, ciò che ne resta si è sempre più allontanato dalle fonti originarie, tanto che oggi i manuali sono riassunti di terza, quarta mano, che a ogni

passaggio si sono svuotati di contenuto intellettuale e si sono caricati di errori. In compenso sono diventati un labirinto di foto, di mappe, di inserti, di figure dozzinali, come se volessero mettere al cimento le capacità di attenzione dei lettori. È necessario promuovere nelle discipline, in particolare in quelle a carattere idiografico, un'attenuazione dell'attuale carattere enciclopedico e ripristinare il contatto diretto con i classici. Occorre che ogni libro di testo recuperi la sobrietà dell'aspetto e abbia una ricca parte antologica; occorre che le antologie siano compilate con gusto, che i loro racconti siano innanzitutto *belli*[44], non ipotecati da ideologie.

11) L'alunno, non più cliente, torna a essere uno studioso. All'insegnante spetta suscitargli l'amore o almeno il rispetto della disciplina; a lui spetta però la fatica dell'apprendimento: nessuno può infatti farlo al suo posto, nessuno può apprendere per un altro. È l'alunno che deve riempire, sì, *riempire*, la sua memoria di nobili contenuti, cioè di conoscenze universali, è lui che deve acquisire l'agilità mentale esercitandosi, è lui che deve imparare l'attenzione, l'ascolto, la lettura e i procedimenti cognitivi per afferrare l'essenza dell'oggetto.

12) Occorre non solo che la burocrazia ministeriale sia contenuta nei suoi interventi ma che il suo linguaggio recuperi concisione e sobrietà, che esprima con chiarezza gli adempimenti della scuola senza volerle insegnare il mestiere, che cessi di intimidire i docenti ricorrendo ai neologismi, tanto meno ai termini stranieri che creano l'atmosfera deprimente di una nazione colonizzata[45]

Note

[1] Qualcosa di simile è affermato in un vecchio manuale di diritto privato (Torrente-Schlesinger, *Manuale di diritto privato*, Giuffrè, Milano 1985): a differenza della norma morale che sarebbe assoluta e autonoma, la norma giuridica sarebbe «'eteronoma', cioè imposta da altri, dall'ordinamento nel suo complesso» (pp. 7-8). L'ordinamento nel suo complesso non è però equivalente ad «altri» perché le sue deliberazioni sono universali, valgono per tutti, non sono volontà particolare di alcuni; ma solo in questo caso c'è eteronomia. Peraltro, nelle due pagine successive gli autori dicono il contrario: osservano che il diritto naturale acquista rilievo quando «il diritto positivo viene ad essere subito come una imposizione… senza una intima giustificazione»; ciò implica che il diritto positivo sia non sempre eteronomo, che sia tale solo quando gli manchi l'intima giustificazione, cioè quando non sia diritto.

[2] Cfr. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 5.

[3] Nel mito biblico (*Genesi*, 3, 1-19), Adamo ed Eva mangiano i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, ossia diventano padroni di ogni differenza, raggiungono l'idea di *indeterminatezza* propria della condizione divina. La Bibbia considera però colpevole l'essere *sicut Deus*, cioè l'essere liberi; così la libertà vi è rappresentata come cacciata dal paradiso e non può legarsi al rispetto di sé; mentre poter preferire la morte è fondamento della libertà, qui la morte ne diventa una conseguenza, ed è equiparata alla vergogna e al senso di colpa. In definitiva, il racconto dell'Antico Testamento considera l'innocenza nell'Eden una condizione superiore all'essere liberi nella terra che l'uomo ha reso maledetta, cioè oggetto, con il suo strappo. Questa prospettiva, come si vedrà più sotto, è il principio del messianismo.

[4] La morte è propriamente 'sorella' per Francesco d'Assisi: «Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale…», recita il suo *Cantico delle creature*.

[5] Nello stato moderno, che riconosce a ognuno l'intangibilità della persona e della proprietà, il titolo di *signore* è dovuto a ogni individuo.

[6] Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1970, p. 357.

[7] Nella solidarietà privata e pubblica, nella morale e nella politica, nel provvedere al bene dell'individuo e del collettivo, occorre comunque rispettare la persona. Canta *Floria Tosca*: «… con man furtiva quante miserie conobbi aiutai»: l'*aiuto* è morale, la *mano furtiva* è il rispetto della persona, il dovere di non far sentire inferiore (cosa determinata) il bisognoso, dovere che nell'aiuto occorre non dimenticare. In generale, fare il bene implica il rispetto del diritto: non si ruba ai ricchi per dare ai poveri, ai poveri si dà del proprio; salvare vite in mare come fanno le ONG avviene in oggettiva complicità con i criminali: può essere ammesso come eccezione, perché perduta la vita è perduto anche ogni suo diritto, ma la complicità con i criminali non può diventare norma, perché così sono violate la persona e la libertà di tutti; la risposta normale presuppone la repressione della criminalità e il ripristino della legge.

[8] *Matteo*, 8, 20: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo», – ha però il capo, è libero.

[9] Questo nesso tra legge, libertà e arbitrio è implicito in quanto scrive Montesquieu: «La libertà non consiste nel fare ciò che piace. Chi è che stabilisce quello che si deve fare? Le leggi. La libertà allora è il potere delle leggi, non già quello del popolo. La libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono! Infatti, se un cittadino potesse fare ciò che esse proibiscono, non avrebbe più libertà, poiché anche gli altri acquisterebbero un tale potere». Qui il peso è posto sulla reciprocità; ma se si riflette che le leggi hanno il carattere dell'universalità e che l'universalità non è altro che l'indeterminatezza dell'io, si può interpretare l'esclamazione di Montesquieu nel senso che la libertà presuppone quella superiorità dell'io su «ciò che piace», cioè sull'impulso e sulla sua soddisfazione, che la legge, in virtù *soltanto* della sua universalità, formula come comportamento della collettività. – Marx ha disprezzato la libertà come astrazione assoluta, tanto più in quanto è connessa con la proprietà privata; egli vede bene che si tratta di astrazione, quello che non vede è il valore ineludibile dell'astrazione.

[10] *Gorgia*, 491d-e.

[11]Cfr. *Simposio*, 221 c-d.

[12] *Menone*, 81 d-e.

[13] *Filebo*, 23 c-e.

[14] *Simposio*, 201 d - 213 c.

[15] Cfr. *Etica nicomachea*, 1097 b 22 – 1098 a 20.

[16] Cfr. E. Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia 2019, p. 85.

[17] Senofane intuì che gli Elleni si servivano degli dèi per evitare il senso di colpa. La tragedia greca, in cui l'eroe rivendica ogni responsabilità, di quanto sapeva e di quanto *non* sapeva, purifica il mito e i suoi dei e li rende disponibili alla filosofia.

[18] Non solo in quanto creato dal nulla; in *Genesi*, 3, 17 è la libertà dell'uomo che rende maledetta la terra; la sua indifferenza al desiderio umano inaugura il lavoro.

[19] *Isaia*, 11, 6-9: «Il lupo abiterà con l'agnello ecc.». *Lettera ai Galati*, 3, 28: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna ecc.»

[20] Agostino, *De vera religione,* XXXIX, 72.

[21]Cfr. il capitolo VI del primo libro del «Contratto sociale». Il ricorso a un mito nel quale le cose andavano dapprima così poi successe qualcosa e da allora le cose vanno altrimenti, è sempre sintomo dell'incapacità di tenere insieme i pensieri discordi.

[22] A. Makarenko, *Pedagogia scolastica sovietica*, Armando, Roma 1960, p. 68. Traduzione modificata.

[23] A. Gramsci*, Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1551.

[24] In *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 72.

[25] Alcuni sociologi si mostrano terrorizzati dal diffondersi inarrestabile della disoccupazione, effetto, a loro dire, dello sviluppo tecnologico – come se non ci fosse una risposta ovvia all'aumento della produttività del lavoro e su questa risposta non poggiasse l'umanità stessa! Se la tecnica rende il lavoro umano più produttivo, gli uomini possono passare meno tempo a lavorare. Non è una prospettiva catastrofica né disumana: gli animali esauriscono il loro tempo a procacciarsi cibo e a digerirlo, gli uomini sono tali per la *σχολή*. Il terrore dei sociologi è un'astuzia con cui il mezzo più

efficace della rivoluzione conservatrice, la disoccupazione, è camuffato da inconveniente indesiderato della tecnica.

[26] È tra i meriti del prof. Bagnai e del prof. Borghi la rivelazione dell'abisso teorico o morale in cui si gettano i tanti economisti disposti a sostenere che il denaro sia una merce scarsa *in sé*, contro le smentite degli stessi presidenti delle banche centrali che, interrogati, confessano senz'altro, a volte attoniti a volte divertiti per l'ingenuità della domanda, di creare *ex nihilo* montagne di denaro per consentire agli stati di fronteggiare le crisi finanziarie in cui si infila il mercato.

[27] Un rapporto non aumenta e diminuisce in modo così semplice come l'aumento e la diminuzione di un numero: ogni rapporto diminuisce sia se diminuisce il numeratore, sia se aumenta il denominatore, *e viceversa*. Ne segue che una diminuzione della spesa pubblica al numeratore, in quanto provoca una contrazione dell'attività economica che riduce *ancora di più* il PIL al denominatore, fa aumentare il rapporto e come una spada a doppio taglio rende non solo l'economia più povera ma anche il debito più insostenibile. E viceversa.

[28] Cfr. Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento*, Einaudi, Torino 2019, p. 205.

[29] «Il diritto allo studio appare, se rettamente inteso, come un caso particolare del diritto al lavoro; esso si configura quindi come diritto ad una formazione culturale autonoma…». Cfr. *Progetto di tesi del sindacato studentesco*, più noto come «Tesi della sapienza», p. 17, disponibile al seguente indirizzo: tesidellasapienza.pdf. Il "quindi" traveste da rapporto di *conseguenza* un rapporto di *opposizione*: o lo studio è finalizzato al lavoro produttivo, quindi ha un carattere *particolare* per cui può inserirsi in una nicchia della divisione del lavoro, o è indirizzato alla formazione culturale autonoma, perciò ha un carattere *universale*.

[30] «… lo studente è un lavoratore e, come tale, se produce, ha diritto al salario, e, se non produce non ha diritto di restare all'interno dell'università». *Ibidem*, p. 21. La sottolineatura è degli autori.

[31] Il consumismo, più del comunismo, degli studenti è evidente nel *Progetto di tesi*: a p. 22 si chiede la «… creazione, in ambito cittadino e non esclusivamente universitario [così possono andare a zonzo], di infrastrutture culturali, sportive e ricreative (teatri, biblioteche, sale di riunione, stadi, palestre, parchi attrezzati) adeguate alle necessità degli studenti».

[32] Una terminologia intollerante della teoresi che si è conservata immutata per mezzo secolo. Cfr. *ibidem*, p. 19: «…c. studi in istituti scolastici a carattere liceale anche essi scarsamente formativi perché basati su di una trasmissione passiva di una cultura di carattere nozionistico, e perché tutti incentrati sulla verbalità e sulla razionalità di tipo scientifico astratto, che sono soltanto una delle

tante possibilità di sviluppo aperte allo spirito umano». In contrasto con questa sentenza di condanna sommaria, poco dopo gli autori osservano che all'università si accede quasi esclusivamente dai licei perché «…la preparazione che si riceve negli istituti professionali non trova adeguata rispondenza nei metodi e nelle forme della istruzione universitaria», quindi la preparazione ricevuta nei licei, quella scientifica astratta, non è così scarsamente formativa come il termine *nozionismo* vorrebbe insinuare. La contraddizione inavvertita è la regola della protesta studentesca.

[33] *Ibidem*, p. 11.

[34]*Ibidem*, p.11: «Il governo e il ministero della pubblica istruzione, i rettori ed i professori di ruolo, non si identificano mai con la controparte. Tutto ciò che fanno… non è che l'espressione mediata di un piano organico del capitale. In questa luce si spiega la debolezza concettuale e la contraddittorietà dei documenti citati».

[35] *Ibidem*, p. 10.

[36] Pasolini non si lasciò ingannare dalla retorica marxista degli studenti e non ebbe difficoltà a riconoscere il privilegio sociale dietro la loro arroganza. Cfr. la poesia «Il Pci ai giovani» al seguente indirizzo: http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1968/06/16/il-pci-ai-giovani/?printpage=undefined

[37] Il gen. Maletti chiama in causa la CIA. Cfr. le sue dichiarazioni in https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/08/04/maletti-la-spia-latitante-la-cia-dietro.html

[38] L'espressione è del gen. Maletti. Cfr. l'articolo citato nella nota precedente.

[39] Così il brigatista Enrico Fenzi, citato in Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*. Einaudi, Torino 2020, p. 444.

[40] La vicenda alla base di questo passaggio si svolge nella cornice dello scontro tra Andreotti e Cossiga nel 1990. Dalla ricostruzione di Gotor risulta che all'invito di Cossiga a «farla finita con i fantasmi del passato» legati alla guerra fredda, «prevalse nel segretario del Pci-Pds Occhetto la convinzione che il vento dell'antipolitica e la critica del sistema dei partiti avrebbe gonfiato le vele della nuova formazione da lui diretta, conducendola dritta al governo dopo oltre quarant'anni di opposizione. Senza colpo ferire. Sarebbe bastato negare a se stessi di essere stati comunisti italiani, riconvertirsi a nuovi verbi azionisti, radicaleggianti e kennediani e fare finta che il Pci non fosse

mai esistito con le sue luci e ombre. In questi giorni decisivi Occhetto e i suoi più stretti collaboratori, fra cui l'ex militante trockijsta Paolo Flores D'Arcais, commisero un errore gravido di conseguenze, giacché si mostrarono privi di… senso della storia… Sarebbe prevalso il senso della comunicazione come tecnica di trasmissione di un messaggio genericamente nuovo, languido e autorigeneratore». *Ibidem*, p. 143.

[41] A p. 5 della lettera premessa alla raccolta dei pareri della commissione dei saggi riunitasi nel 1997, il prof. Berlinguer si chiedeva «come deaccademizzare l'insegnamento, rendendolo vivo e partecipato, conservandone rigore e qualità?» –come se l'insegnamento accademico non possa essere vivo e partecipato, come se il rigore e la qualità non suscitino mai *per sé stessi* partecipazione vitale, come se questa possa destarsi solo davanti al culinario. Che personaggi così compenetrati di materialismo volgare abbiano riformato la scuola è uno degli aspetti più umilianti delle sue sciagure. La lettera è consultabile al seguente indirizzo: https://www.orientamentoirreer.it/sites/default/files/norme/1997%20conoscenzefondamentali%207878.pdf

[42] Versato anche in epistemologia, il prof. Berlinguer sostiene che la *scienza stessa* non abbia nulla di definitivo, ma sia agitata da una continua rivoluzione. A p. 4 del documento citato, scrive: «Ma è il mondo che, messosi a camminare con tempi e stili sempre più impetuosi, nel corso di questo secolo, ci ha condotto a modificare l'idea stessa di conoscenza e di esperienza, quindi di formazione. Nel giro di pochi decenni si è rivoluzionato il territorio delle scienze, delle arti, delle tecniche ed è cambiato il modo stesso di stare nel mondo, da parte degli individui e dei gruppi». Non si rende conto, il professore, che puntare tutte le carte dell'epistemologia sul cammino impetuoso del mondo, sul modificare, sul rivoluzionare, significa ridurla al più squallido scetticismo, quello che lascia che tutto finisca nella pattumiera del passato senza aver degnato nulla di uno sguardo.

[43] Nella nuova scuola si evita perfino il presepe di Natale.

[44] Non può essere un intento estetico quello che ha indotto Rosetta Zordan a includere nella sua antologia «Autori e lettori» una modernizzazione della fiaba di Cappuccetto Rosso, in cui la bambina si accorge che è il lupo ad essere coricato nel letto della nonna e lo fredda a colpi di pistola automatica. È un esempio tra tanti.

[45] Cfr. l'articolo del prof. Di Biase, *Prolegomeni per un vocabolario Itanglianish-Italiano*, al seguente indirizzo https://telegra.ph/Prolegomeni-per-un-vocabolario-Itanglianish-italiano-11-29

via: https://sinistrainrete.info/societa/19445-paolo-di-remigio-una-prospettiva-filosofica-sulla-fine-della-scuola-occidentale.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'uguaglianza in Platone / di Salvatore Bravo

Lombroso alle porte

La Repubblica (Πολιτεία) d Platone è un libro eterno, perché pone problemi che l'umanità dibatte da sempre, e specialmente, poiché con la potenza critica della Filosofia è capace di staccarsi dalle contingenze della storia per osare soluzioni che rappresentano il limite massimo del pensabile in talune questioni. Il problema dell'uguaglianza tra uomini e donne ci offre un Platone che molto ha da insegnare alla protervia dei contemporanei. Si assiste in questi decenni segnati dal consolidamento del pensiero ad un assottigliamento graduale della discussione e della formazione pubblica. La liberazione da ogni limite, in nome del mercato, sta utilizzando la questione femminile per consolidare il capitalismo. Il genere femminile è descritto come migliore in ogni circostanza, mentre il genere maschile è rappresentato come, nel migliore dei casi, limitato, più spesso come un potenziale e pericoloso reazionario da rieducare.

E' un ritorno a Lombroso: la natura ed i comportamenti conseguenti dipendono dal genere e dalle sue caratteristiche fisiologiche ed ormonali. Si riduce l'essere umano "ad un osso" come affermava Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito.* La violenza della regressione culturale non potrebbe essere più evidente, il pregiudizio più devastante per le relazioni umane e comunitarie. Si sostiene la lotta tra i generi come tra gli animali non umani per strutturare il capitalismo ed occultarne le responsabilità nella devastazione sociale ed ambientale imperante. In tale gioco ideologico le donne sono parte attiva e complice, senza strumenti concettuali ed abbagliate dal modello anglosassone della carriera **über alles** sono parte integrante del sistema. Non tutte, evidentemente, molte di loro sono manipolate ed usate per poter affermare l'inclusione nel capitale, sono vittime del sistema in posizione di carnefici. La complessità del sistema ha le sue ambiguità che spesso produce effetti difficilmente leggibili. Il sistema Lombroso che stiamo vivendo con il suo riduzionismo legato al genere per non problematizzare le condizioni materiali, in cui ci si muove, cade sotto i colpi argomentati e logici della cultura classica, che non a caso, è attaccata su più fronti ed è ridotta a semplice presenza formale per inibirne la forza etica e critica. In Platone il tema dell'uguaglianza dei generi è trattato con una profondità da cui i contemporanei dovrebbero imparare. La natura dei generi è eguale, in quanto *le chiomate ed i calvi* appartengono al genere umano, e al di là delle differenze fisiche oggettive possono svolgere entrambi qualsiasi attività. La scelta di un ruolo non dipende dal genere, e non è il genere a determinare impossibili gerarchie genetiche a cui silenziosamente ci stiamo abituando, ma sono i singoli individui con la loro indole a determinare il loro valore ed il loro ruolo sociale:

"«è vero», disse, «questo punto non l'abbiamo indagato». «Pertanto», continuai, «possiamo domandare a noi stessi, a quanto pare, se la natura delle persone chiomate e di quelle calve è uguale e non contraria; e una volta convenuto che è contraria, se i calvi fanno i calzolai, possiamo vietarlo ai chiomati, se invece lo fanno i chiomati, possiamo vietarlo ai calvi». «Ma sarebbe ridicolo!», esclamò. «E per quale motivo», replicai, «se non perché allora non abbiamo definito con precisione la natura uguale e la natura contraria, ma abbiamo solo badato a quella specie di diversità e di somiglianza che ha attinenza con le occupazioni stesse? Ad esempio, abbiamo detto che due medici hanno la stessa natura; (5) non credi?» «Sì , certo». «E invece la natura di un medico e di un falegname è diversa?» «In tutto e per tutto». «Se dunque», proseguii, «il sesso

maschile e quello femminile risulteranno differenti in rapporto a una determinata arte o a un'altra occupazione, diremo che l'assegnazione dei rispettivi compiti va fatta con questo criterio; se invece risulteranno differenti solo per il fatto che il sesso femminile partorisce e quello maschile feconda, diremo che per quanto concerne la nostra questione non è ancora stato dimostrato che la donna differisce dall'uomo, ma resteremo dell'idea che i nostri guardiani e le loro donne debbano svolgere le stesse mansioni». «E con ragione!», esclamò. «E in secondo luogo non dobbiamo invitare chi sostiene il contrario a farci sapere in quale arte o in quale occupazione, tra quelle che concernono l'organizzazione della città, la natura della donna e dell'uomo non è la stessa, ma è diversa?» «Giusto». «Forse, come dicevi poco fa, anche qualcun altro potrebbe asserire che sul momento non è facile dare una risposta soddisfacente, ma a un attento esame la cosa risulta tutt'altro che difficile». «Sì , potrebbe dirlo». «Vuoi dunque che preghiamo l'autore di queste obiezioni di seguirci, nel caso riuscissimo a dimostrargli che nel governo della città non esiste alcuna occupazione propria della donna?» «Certamente». «Su, rispondi!, gli diremo: non affermavi che l'uno è portato per natura a una cosa, l'altro no, nel senso l'uno impara con facilità, l'altro con difficoltà? E l'uno, dopo un breve apprendimento, scopre da solo molte più nozioni di quelle che ha imparato, l'altro, pur dopo molto studio ed esercizio, non ritiene nemmeno quello che ha imparato? Inoltre il corpo dell'uno è un buon servitore dello spirito, quello nell'altro gli si oppone? Ci sono forse criteri diversi da questi, con i quali definisci chi è portato per natura a ogni singola cosa e chi no?» «Nessuno potrà citarne altri», rispose. «Bene, conosci qualche attività umana in cui il sesso maschile non è superiore a quello femminile in tutto questo? Dobbiamo dilungarci a parlare della tessitura e della preparazione di focacce e dolci, in cui sembra che il sesso femminile valga qualcosa, e in cui sarebbe sommamente ridicolo che venisse sconfitto?» «Hai ragione», rispose, «ad affermare che il sesso femminile è di gran lunga inferiore all'altro quasi in tutto. Certo, molte donne sono migliori di molti uomini sotto molti aspetti, ma nel complesso è come dici tu». «Pertanto, caro amico, nel governo della città non c'è alcuna occupazione propria della donna in quanto donna, né dell'uomo in quanto uomo, ma le inclinazioni sono ugualmente ripartite in entrambi, e per sua natura la donna partecipa di tutte le attività, così come l'uomo, pur essendo più debole dell'uomo in ognuna di esse». «Senza dubbio». «E allora assegneremo tutti i compiti agli uomini, e alle donne niente?» «E perché mai?» «Invece, credo, diremo che esistono donne portate per la medicina e altre no, donne inclini per natura alla musica e altre no». «Certo». «E non esistono donne portate per la ginnastica o per la guerra, e altre che sono imbelli e non amano la ginnastica?» «Credo di sì ». «E non ci sono donne che amano la sapienza e altre che la odiano? Donne coraggiose e donne vili?» «Anche questo». «Quindi ci sono anche donne guardiane e altre no. Non abbiamo scelto con questo criterio anche la natura dei guardiani maschi?» «Proprio così»[1]"

Il testo svela il mito del progresso della contemporaneità che riduce ogni realtà a sola quantità senza pensiero e concetto. Solo in un contesto di tal genere è possibile far riemergere lo spettro del giudizio su persone e circostanze filtrato attraverso l'appartenenza al genere ignorando la complessità vissuta di ciascuno e negando la sua specificità in nome di affermazioni ideologiche.

Educazione

L'educazione è fondamentale per trarre da ciascuno le sue potenzialità, non a caso una comunità felice è tale se ciascuna persona, a prescindere dal genere e si potrebbe aggiungere dalla condizione sociale, riceve un'educazione finalizzata a sviluppare le sue potenzialità. Non a caso Socrate invitava a conoscere se stessi (εγνῶθι σαυτόν), infatti la parola felicità "eudemonia[2]", in greco, indica l'ascolto della propria indole. Nulla è giudicato con maggior disprezzo nei nostri giorni che l'ascolto della propria indole, deve parlare il capitale con il suo clero orante, le loro parole sono i dogmi senza i quali nulla è possibile. Le parole di Platone, invece, aprono una breccia negli stereotipi del politicamente corretto:

"«Dunque nella difesa della città la natura della donna e dell'uomo è la stessa, solo che una è più debole, l'altra è più Platone La Repubblica 61 forte». «Pare di sì ». «Bisogna quindi scegliere donne fornite di tali qualità perché abitino con uomini tali e li affianchino nella funzione di guardiani, dato che sono all'altezza di questo compito e hanno una natura affine alla loro». «Certamente». «E alle nature uguali non bisogna assegnare mansioni uguali?» «Sì , uguali». «Dopo tutto questo giro torniamo dunque al punto di partenza e conveniamo che non è contro natura assegnare alle donne dei guardiani la musica e la ginnastica». «Senza dubbio». «Allora le leggi che abbiamo fissato non sono impossibili da realizzare né simili a pii desideri, se davvero la nostra legislazione è conforme alla natura; piuttosto vanno contro natura, a quanto pare, le disposizioni vigenti contrarie alle nostre!». «Pare». «Bene, non dovevamo esaminare se le nostre teorie erano

realizzabili e ottime?» «Sì , dovevamo». «E siamo d'accordo sul fatto che siano realizzabili?» «Sì ». «E ora occorre metterci d'accordo sul fatto che siano ottime?» «è ovvio». «E per diventare guardiana una donna riceverà un'educazione uguale a quella impartita agli uomini, tanto più che la sua natura è identica?» «Si, uguale». «Qual è la tua opinione su questo punto?» «Quale punto?» «Supponi che esistano uomini migliori e uomini peggiori, o li ritieni tutti uguali?» «Nient'affatto! ». «Quindi, nella città da noi fondata, quali uomini pensi che siano riusciti migliori: i guardiani grazie all'educazione che abbiamo descritto, o i calzolai grazie all'istruzione ricevuta nella loro arte?» «Fai una domanda ridicola!», rispose. «Capisco», dissi. «Ma tra gli altri cittadini essi non sono i migliori?» «Certamente». «E queste donne non saranno le migliori tra tutte le donne?» «è sicuro anche questo». «Esiste un bene più grande per la città che l'avere le donne e gli uomini migliori in assoluto?» «Non esiste». «E questo risultato sarà prodotto grazie all'apporto della musica e della ginnastica, nel modo che abbiamo descritto?» «Come no?» «Quindi abbiamo stabilito una legislazione non solo realizzabile, ma anche ottima per la città[3]".

Rileggere i classici è un'esperienza di libertà che consente di visualizzare la barbarie dei nostri giorni, la quale non è fuori dai nostri confini, ma è all'interno di un mondo che si proclama illuminato per non scorgere le ombre che si allungano su di esso.

Note

1 Platone, Repubblica, Ousia, pag. 60

2 Eudemonia dal gr. εὐδαιμονία, der. di εὐδαίμων «felice», comp. di εὖ «bene1» e δαίμων «demone; sorte»

3 Ibidem pp. 60 61

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19446-salvatore-bravo-l-uguaglianza-in-platone.html

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

USA, gli hacker e la propaganda / di Michele Paris

La certificazione ufficiale della vittoria di Joe Biden nelle presidenziali del 3 novembre scorso si è accompagnata negli Stati Uniti al riesplodere improvviso di una violenta campagna anti-russa, come al solito alimentata, per quanto riguarda il fronte dei media, soprattutto dal New *York Times* e dal *Washington Post*. A innescare la nuova escalation era stata la notizia di un attacco su larga scala, registrato poco più di una settimana fa, contro le reti informatiche di alcune agenzie governative. Anche se, come sempre, non è stata presentata alcuna prova concreta circa le responsabilità, l'operazione è stata subito attribuita ai servizi di sicurezza del Cremlino, contro il cui occupante e il suo governo vengono quotidianamente sollecitate misure punitive durissime.

A subire l'incursione degli hacker sono state svariate compagnie private e, tra gli organi di governo, il dipartimento del Tesoro e del Commercio, tutti accomunati dall'utilizzo dei servizi informatici della società SolarWinds. Fin dall'articolo della *Reuters* che ne aveva dato per primo notizia, tutti i resoconti dell'intrusione hanno indicato come autori dell'attacco un gruppo collegato ai servizi segreti esteri russi (SVR) e noto col nome di "Cozy Bear" o "APT29".

L'intensificazione dell'offensiva contro Mosca è poi arrivata con una serie di "analisi" del *New York Times*, a firma del reporter di riferimento per le questioni della sicurezza nazionale, David Sanger, cioè il veicolo preferito di CIA e Pentagono per la pubblicazione di storie a cui intendono dare la maggiore risonanza possibile. Tra il 14 e il 16 dicembre, Sanger e altri colleghi hanno contribuito a creare il clima da caccia alle streghe a cui tutta la galassia dei media "mainstream" USA ha finito per adeguarsi. Il culmine dell'aggressione verbale contro la Russia è stato un articolo che citava Putin fin dal titolo e che descriveva il presidente russo come il mandante di fatto dell'hackeraggio.

Quest'ultimo pezzo è servito a spiegare senza equivoci l'obiettivo della nuova campagna mediatica. Per il *Times*, Putin avrebbe voluto inviare una sorta di messaggio al presidente eletto Biden circa l'intenzione del Cremlino di non allentare le pressioni sugli Stati Uniti, continuando cioè a sfidare gli interessi americani in alcuni dei punti più caldi del pianeta, oltre che a portare la competizione tra le due potenze sul territorio USA. Stando così le cose, Sanger concludeva che l'amministrazione democratica entrante dovrà immediatamente adoperarsi per contrastare gli obiettivi "malevoli" del Cremlino, come se gli ultimi quattro anni durante la presidenza Trump fossero stati segnati da un qualche idillio tra Washington e Mosca.

L'aspetto più singolare, anche se non nuovo, è che le conclusioni riportate dalla stampa USA circa le responsabilità russe appaiono tutt'altro che definitive. I giornalisti che se ne sono occupati citano come sempre funzionari anonimi all'interno dell'apparato della sicurezza americana, a cui occorrerebbe credere senza farsi domande. Non solo, le loro fonti ed essi stessi ricorrono più di una volta nei loro articoli a formule ipotetiche e dubitative circa la colpevolezza di Mosca. Anzi, nei loro rapporti sull'accaduto, anche la compagnia informatica privata che avrebbe scoperto l'intrusione e le agenzie governative colpite non hanno mai indicato la Russia o soggetti riconducibili al governo russo come gli autori certi dell'hackeraggio.

Leggendo i pezzi dei giorni scorsi con un minimo di senso critico, si ha l'impressione di assistere alla costruzione di un edificio di accuse, con tutto il corollario di durissime iniziative ritorsive, salvo poi scoprire che per gli stessi accusatori non esiste certezza sull'identità dei colpevoli. Lo stesso atteggiamento lo si ritrova ovviamente anche tra i politici. Venerdì scorso, il segretario di Stato, Mike Pompeo, è stato il primo membro dell'amministrazione Trump a puntare il dito contro Mosca. L'ex direttore della CIA ha però anche lui definito le prove della colpevolezza russa "piuttosto chiare" e non incontrovertibili, per poi aggiungere che tutti i pezzi del puzzle devono essere ancora composti, ma "alcuni elementi resteranno classificati".

In sostanza, la posizione di Pompeo è che la parola dei servizi segreti americani deve essere presa per buona senza che le prove a carico di Mosca vengano rese pubbliche. Al segretario di Stato ha fatto eco domenica il presidente della commissione Intelligence della Camera dei Rappresentanti, il democratico Adam Schiff. Dalle informazioni che avrebbe ottenuto, quest'ultimo ha concluso che "non ci sono dubbi che la Russia" sia responsabile dell'attacco informatico.

Le prove sono talmente lontane dall'essere definitive che lo stesso presidente Trump ha contraddetto Pompeo poco dopo che il segretario di Stato ha annunciato le sue conclusioni. L'uscita di Trump non ha fatto che confermare la natura politica della vicenda, così come delle accuse. L'opinione del presidente, verosimilmente anch'essa espressa senza il supporto di prove, è infatti che a introdursi nei server del dipartimento del Tesoro e di quello del Commercio sarebbero stati i cinesi e non i russi.

Ad ogni modo, il messaggio anti-russo è stato chiaramente recepito da Biden. Il presidente eletto venerdì ha rilasciato una dichiarazione a proposito dell'hackeraggio, promettendo che gli autori dovranno pagare un "costo" per le loro azioni e che "una buona difesa non è sufficiente", ma sarà necessario agire per scoraggiare "i nostri avversari dall'intraprendere attacchi" informatici in futuro.

La natura artificiosa di tutta la vicenda si deduce anche dal fatto che, se pure le accuse rivolte

alla Russia si basassero su prove di ferro, l'operazione informatica in questione, di cui oltretutto non è ancora chiara la gravità né le conseguenze, rientrerebbe in larga misura nelle normali operazioni di spionaggio che tutti o quasi i paesi mettono in atto, Russia e Stati Uniti compresi. Ancor più, è proprio quest'ultimo paese a rappresentare la minaccia di gran lunga maggiore per la sicurezza dei sistemi informatici e delle comunicazioni elettroniche globali, con gli obiettivi delle operazioni USA che includono anche gli alleati più stretti. È inutile ricordare poi come la campagna di aggressione e di accerchiamento degli Stati Uniti contro la Russia abbia raggiunto livelli senza precedenti, facendo apparire irrisori anche eventuali attacchi informatici di Mosca come quello al centro dello scontro di questi giorni.

Tutto il polverone sollevato dal recente hackeraggio è in definitiva un'operazione di propaganda lanciata nel momento in cui le acque sul fronte della disputa elettorale sembrano apparentemente calmarsi. Il periodo pre-elettorale era stato segnato da avvertimenti continui sul rischio delle interferenze russe a favore di Trump. Con la vittoria di Biden, invece, delle manovre russe per manipolare l'esito del voto non si è più parlato, mentre all'improvviso le reti informatiche americane si sono dimostrate esposte pericolosamente agli attacchi di Mosca.

Come di consueto, l'offensiva contro la Russia sta seguendo varie strade. Oltre alla questione dell'hackeraggio è stata rilanciata ad esempio quella dell'avvelenamento del leader dell'opposizione Alexey Navalny, presumibilmente avvenuto lo scorso mese di agosto. Un rapporto diffuso nei giorni scorsi da un'organizzazione legata a doppio filo all'intelligence USA e del Regno Unito avrebbe confermato, sia pure senza chiarire uno solo dei dubbi macroscopici che restano sulla vicenda, come il "dissidente" russo sia caduto vittima di un'operazione condotta da funzionari dei servizi segreti di Mosca sotto la direzione del Cremlino.

Sullo stesso piano va messa anche la recentissima decisione di chiudere gli ultimi due consolati americani rimasti in territorio russo, quello di Vladivostok, un porto strategico nell'estremo oriente del paese, e quello di Ekaterinburg, a est dei monti Urali. Secondo la versione ufficiale, il provvedimento sarebbe la conseguenza del limite imposto da Mosca nel 2017 al numero di diplomatici americani a cui è permesso lavorare in Russia. La chiusura, che lascia come unica rappresentanza americana l'ambasciata di Mosca, costituisce in realtà un nuovo motivo di scontro alimentato ad arte da Washington.

Al centro di queste manovre promosse da determinati ambienti del governo e dell'apparato della sicurezza nazionale americana, con la collaborazione dei media ufficiali, c'è in primo luogo il proposito di incanalare da subito in una direzione anti-russa la nuova amministrazione di Joe Biden. Mentre non ci sono molti dubbi sulla predisposizione generale del neo-presidente democratico, è necessario ricordare che quest'ultimo, già nelle prime settimane del suo mandato, è atteso da alcune decisioni cruciali che impatteranno direttamente o indirettamente i rapporti con Mosca. Tra di esse spiccano il possibile rinnovo del trattato "New START", l'unico rimasto in vigore per limitare il numero di armi nucleari, il tentativo di ostacolare la conclusione dei lavori per il gasdotto Nord Stream 2 tra Russia e Germania e il ritorno degli Stati Uniti nell'accordo sul nucleare iraniano (JCPOA), abbandonato unilateralmente da Trump nella primavera del 2018.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19447-michele-paris-usa-gli-hacker-e-la-propaganda.html

---

Osservatorio Globalizzazione

La complicata agenda di Joe Biden / Francesco Laureti intervista Lucio Caracciolo

Il 7 dicembre 2020 CrossfireKM ha avuto il piacere di conversare con il prof. Lucio Caracciolo, fondatore e attuale direttore di "Limes – Rivista Italiana di Geopolitica" e docente di Studi Strategici presso l'Università Luiss a Roma. L'Osservatorio ha l'onore di poter presentare la traduzione italiana di questa conversazione per la quale ringraziamo di cuore l'autore, **Francesco Laureti**, e l'intera redazione di **Crossfire**.

Sebbene originariamente il fulcro dell'intervista dovesse essere l'evoluzione delle relazioni tra Unione europea e Stati Uniti d'America a seguito del successo elettorale di Joe Biden, l'intervistatore poteva trattenersi dall'ampliare il campo di analisi, **coprendo così una varietà notevole di questioni**. Tra queste, si possono menzionare la guerra commerciale tra Pechino e Washington, le relazioni tra Stati Uniti e Germania, il gasdotto Nord Stream 2 e l'evolversi del conflitto libico nei mesi a venire.

* * * *

Francesco Laureti: **Il nostro ospite odierno è un esperto di geopolitica e docente italiano. Editorialista per "La Repubblica" e "L'Espresso", fonda "Limes – Rivista Italiana di Geopolitica" nel 1992 e ne riveste da allora la carica di direttore amministrativo.**

I suoi principali ambiti di competenza sono la geopolitica e la storia contemporanea, che analizza avvalendosi di un approccio interdisciplinare. prof. Caracciolo, la ringrazio per aver accettato il nostro invito.

Lucio Caracciolo: Grazie a voi per l'invito.

FL: **Benché la transizione dalla precedente alla nuova amministrazione americana sia ancora in divenire, ci possiamo interrogare su come le relazioni tra Unione europea e Stati Uniti evolveranno per effetto delle recenti elezioni statunitensi. Innanzitutto, l'amministrazione del presidente Trump ha mantenuto una posizione risoluta sullo scenario internazionale portando a guerre commerciali tra Stati Uniti e Cina e a tensioni tra Stati Uniti e Unione europea. Come si ridisegneranno le relazioni economiche e diplomatiche degli americani con alleati e rivali in ragione dell'elezione di Joe Biden? L'amministrazione entrante allevierà le tensioni con la Germania?**

LC: Non penso ci sia alcuna relazione tra Stati Uniti e Unione europea per il fatto che i primi sono un'entità statuale e la seconda non lo è e le relazioni internazionali si svolgono principalmente tra entità statuali. Da questa considerazione deriva una seria problematica nell'ambito delle relazioni tra ogni singolo Stato membro dell'Unione con gli Stati Uniti, ovverosia il fatto che molti dei membri dell'Unione aderiscono, nel contempo, alla Nato e, per altro, quelli che non aderiscono (si veda la Francia emula della Svezia nella mentalità strategica) sono più atlantisti di quanti sono membri dell'Alleanza atlantica. Le differenze nella disposizione dei Paesi europei nei riguardi degli Stati Uniti contano notevolmente. Ad esempio, dato che lei menzionava le tensioni tra Stati Uniti e Germania, Washington e Berlino hanno alle

spalle i precedenti storici di due guerre mondiali nel XX secolo (due guerre "calde") e, in aggiunta, una "guerra fredda", che vide gli americani amministrare e occupare militarmente la Germania occidentale. In una certa misura, gli americani non hanno mai allentato la presa sul territorio tedesco, se solo si guarda ai numeri, all'estensione, alle caratteristiche delle basi Nato a gestione americana ancora presenti in Germania, mentre non figurano basi americane in Francia, poiché la seconda fu considerata, e sottolineo "considerata", quale potenza vincitrice al termine della Seconda guerra mondiale a fronte di una sconfitta schiacciante della Germania.

Tuttavia, permane un atteggiamento di autentico sospetto da parte americana rispetto alle aspirazioni future della Germania. Essa non è mai stata una nazione veramente occidentale, bensì qualcosa a metà strada. I tedeschi parlano di "Mitteleuropa", che è il nome di un'Europa centrale sottoposta all'influenza germanica. Ciò che costituisce un pericolo reale da una prospettiva strategica (posto che assumiamo il punto di vista americano) sta nel fatto che storicamente i tedeschi hanno intrattenuto relazioni piuttosto significative in diversi ambiti con la Russia, persino al tempo dell'Unione sovietica. Pertanto, l'attuale interdipendenza di fatto tra Germania e Russia fu architettata nel corso della "guerra fredda" dopo che il cancelliere della Repubblica Democratica Tedesca Willi Brandt e il segretario generale del PCUS Leonid Breznev ebbero firmato un accordo incentrato sull'ingresso del gas sovietico al mercato tedesco e sul ricorso a tecnologie tedesche per l'edificazione del gasdotto, necessario alle finalità di approvvigionamento energetico. Quindi, l'idea che la Germania possa sbilanciarsi da un momento all'altro verso Mosca (uno dei principali avversari degli Stati Uniti insieme alla Cina) suscita forti sospetti negli americani con conseguenze visibili nel modo in cui interagiscono con la Germania.

Queste riflessioni mi riportano alla prima delle sue domande, per la quale mi concentrerò sulle relazioni sino-americane. A dir la verità, l'idea di un divorzio in termini economici basato sulla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina era nient'altro che un'utopia, giacché l'interdipendenza e le interconnessioni tra imprese e *corporation* americane con quelle cinesi sono troppo profonde perché possano essere spezzate. Non è cosa facile separare un complesso tanto fitto di forme di cooperazioni, accordi e simili. Per certi versi, si potrebbe pensare di dividere il sistema economico americano da quello cinese, ma i costi risulterebbero eccessivamente elevati e i benefici non necessariamente convenienti per gli Stati Uniti. Quel che vale la pena notare adesso (con la pandemia posta sotto controllo dalla Cina) è un balzo impressionante del Pil cinese lo scorso novembre. Insomma, per quanto è possibile prevedere, permarrà una sostanziale interdipendenza economica e finanziaria tra Cina e Stati Uniti.

Quanto all'amministrazione di Biden, quanto detto non equivale ad affermare che i recenti rivolgimenti provocheranno un cambiamento della posizione americana nei riguardi della Cina. L'approccio dell'amministrazione entrante sarà più pragmatico, forse meno ideologico al confronto con l'atteggiamento assunto dal segretario di Stato Mike Pompeo, che aveva tracciato il nuovo corso dell'amministrazione Trump. A mio avviso, gli americani sono ancora convinti che la Cina resterà un problema di primaria importanza nel futuro prossimo e l'unica minaccia all'egemonia globale detenuta dagli Stati Uniti. Questa rappresenta una sfida ineludibile, che sarà auspicabilmente affrontata con mezzi pacifici.

FL: **In una certa misura, la prima parte della sua analisi ci proiettava alla seconda questione cruciale: la strategia energetica dell'Unione europea. Il cambio al comando della presidenza americana porterà con sé un nuovo atteggiamento rispetto al progetto del gasdotto Nord Stream 2?**

LC: Come è noto, esiste già un gasdotto Nord Stream che lega insieme Russia e Germania per via diretta, poiché la funzione dell'infrastruttura è di collegare due *partner* economici attraverso il mar Baltico, aggirando così l'Europa centrale e i gasdotti preesistenti che si snodano attraverso Polonia e Ucraina. Questa connessione diretta tra Berlino e Mosca è strategicamente inconciliabile, come già detto, con la necessità americana di sventare qualsiasi tentativo

cooperazione russo-tedesca, perché da ciò potrebbe scaturire l'emergere di una nuova potenza regionale in Europa centrale. Questo rappresenterebbe una sfida per il predominio globale "a stelle e strisce". Riguardo al Nord Stream 2, il nuovo gasdotto, che dovrebbe garantire il doppio del volume del precedente, è ancora in fase di realizzazione, benché quasi completato (circa il 96% del progetto). Dunque, anche in caso di pesanti sanzioni imposta da Stati Uniti e alleati americani contro Russia e Germania (si tenga a mente che quest'ultima è formalmente un alleato sulla base di un trattato), nulla impedirà il raggiungimento dell'obiettivo finale, ovverosia il raddoppiamento degli approvvigionamenti di gas assicurati dal preesistente collegamento strategico tra Berlino e Mosca.

FL: **Per concludere, restringiamo il raggio di analisi al fronte meridionale della Nato. Non dobbiamo tralasciare la guerra a bassa intensità in Libia, che si intreccia con la gestione della crisi migratoria nel Mediterraneo centrale e con l'instabilità nella regione del Mediterraneo allargato. Il ritiro imminente degli americani dal Medio Oriente sarà controbilanciato da un più deciso impegno sul terreno libico?**

LC: Penso di sì. È molto probabile. Ciò che lasciava interdetti negli ultimi due anni era l'assenza di un impegno operativo da parte americana precisamente su questo dossier, ossia sulla Libia: in primo luogo, perché gli Stati Uniti erano parte della coalizione che riuscì a sconfiggere Gheddafi e a imbastire quella che doveva fungere da ossatura istituzionale di una Libia più democratica e benevolente verso le nazioni occidentali. Non fu così, poiché francesi, britannici e americani sopravvalutarono le condizioni favorevoli al raggiungimento di un simile obiettivo, convinti forse che esistesse un Paese che porta il nome di Libia. Di nuovo, non è così: la Libia è un complesso intreccio di corpi armati non regolari e tribù che perseguono ciascuna i propri interessi e non appartenevano né a un unico Stato, né a un'unica nazione prima che l'Italia sbarcasse sulle coste libiche nei primi anni del XX secolo. Ora, il fatto che i turchi abbiano consolidato la loro presenza a Tripoli e i russi in Cirenaica porterà necessariamente a un innalzamento del grado di attenzione prestata dall'amministrazione americana. Non sono in grado di prevedere che cosa significhi nello specifico, sembra chiaro che né gli Stati Uniti, né l'Italia possano esser disposte ad accettare che sul fronte meridionale della Nato siano state collocate basi militari che rientrano nel sistema difensivo russo, nonché una forte presenza turca nella Libia occidentale. Presumibilmente, la seconda riveste il ruolo dell'alleato atlantico che si considera una potenza regionale di grande spessore con ambizioni politiche e militari, tanto da concepire il Mediterraneo come proprio spazio di espansione.

FL: **La ringrazio per il suo tempo, prof. Caracciolo, sfortunatamente i minuti a nostra disposizione si sono esauriti e per il momento è tutto.**

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19448-lucio-caracciolo-la-complicata-agenda-di-joe-biden.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Filosofia prêt à porter. Un pensiero che non vuole più essere inattuale / di Carlo Formenti

«Polemos (la guerra) è il padre di tutte le cose» recitava Eraclito, non a caso fra i filosofi più amati da Marx. Ma mentre Marx inquadrava il detto nella cornice del pensiero dialettico, pensando alla guerra di classe, più che alla guerra in generale, il pensiero ermeneutico ricama su questo frammento presocratico (come su molti altri) per estrarne tutt'altro, dal momento che il conflitto antagonistico è stato espulso dall'orizzonte dei temi "politicamente corretti". E dal catalogo della correttezza politica è stata espulsa anche la vocazione alla *inattualità* del pensiero, visto che gli autori inattuali tendono a coltivare visioni utopistiche che oggi vengono automaticamente associate ai campi di sterminio.

In un bell'articolo pubblicato sul sito di Micromega http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/07/30/filosofia-del-ritiro-ritiro-della-filosofia/?fbclid=IwAR2pbt022V8vXY5SxTtSlzWp-zFjTa-qNXfOxvLxhwZAUoPALcNsHxGwN-o Yuri Di Liberto utilizza, per definire questa svolta *antipolitica* che accomuna larga parte del pensiero contemporaneo, la categoria di "filosofia del ritiro": «non si tratta di un progetto filosofico univoco, ma di una linea di tendenza della filosofia occidentale che, sulla base dell'equazione potere=totalitarismo, ha forgiato una panoplia di concetti che mirano alla reinterpretazione dello scenario del conflitto in termini di un'opposizione manichea tra il potere costituito (il male assoluto) e la relazionalità immanente; o, per usare i termini di Deleuze e Guattari, tra il molare (Stato, paranoia) e il molecolare (il desiderio, lo "schizo"».

Concordo sul fatto che non si tratta di un progetto filosofico univoco, visto che attraversa un ampio ventaglio di correnti accademiche (postmodernismo, postrutturalismo, postcoloniale, postumano, ecc.) le quali, nondimeno, condividono l'appartenenza a quella (pseudo)rivoluzione epistemologica che viene generalmente identificata con la cosiddetta svolta linguistica delle scienze sociali, con quel fenomeno culturale, cioè, che ha avuto la sua culla in alcuni dipartimenti delle università francesi e, in una fase successiva, nordamericane (con una fitta trama di rimbalzi e contaminazioni reciproche fra le due sponde dell'Atlantico).

Svolta, aggiungo, che non è il frutto di una "illuminazione" di alcune menti innovatrici ma, come suggerisce Di Liberto, è il riflesso di una temperie politico ideologica che ha coinvolto la maggioranza degli intellettuali marxisti (soprattutto francesi), sconvolti dalle "rivelazioni" sugli orrori del socialismo reale e prontamente pentitisi, per evitare di essere accomunati all'onta di Jean Paul Sartre, imputato di avere impersonato il ruolo di "utile idiota" al servizio del regime stalinista. Una volta stabilito – come sosteneva Hannah Arendt e come i pentiti in questione ritengono inconfutabile - che il progetto emancipatorio della rivoluzione socialista si trasforma inevitabilmente in totalitarismo, «l'unica prescrizione che vale, scrive Di Liberto, è quella di ritirarsi dall'ordine dato, rifuggire qualsiasi mira di potere, ripulirsi del fascismo che ciascuno di noi ha dentro di sé, non credere più ad alcuna guida partitica. Si tratta di una tendenza post-marxista che, agitando lo spauracchio di Stalin, ha prodotto vari elogi del ritiro, immanentismi pigri, apologie dell'inoperosità ecc.».

Questo ritiratismo filosofico, aggiunge, si basa su due postulati: qualsiasi presa di potere è foriera di totalitarismo, e l'unica azione rivoluzionaria è la resistenza-ritiro. «La parola d'ordine è ritirarsi, creare concatenamenti desideranti, combattere il fascismo che è dentro di noi, non-fare, diventare inoperosi. Il ritiratista è costantemente impegnato a indicare il fascismo degli altri e a mondare il proprio (…). Il fascismo storico diventa secondario rispetto al fascismo posturale, quello che hanno un po' tutti, anche senza saperlo».

Noto, per inciso, che questa concezione paradossale del fascismo come categoria della mente individuale, soggettiva, oltre a inflazionare la definizione, privandola di senso (l'etichetta si estende a macchia d'olio fino a comprendere, oltre alla totalità dell'elettorato di centrodestra, l'intera popolazione maschile, bianca, eterosessuale, politicamente scorretta, a meno che non venga riscattata dall'appartenenza a un qualche tipo di "differenza" militante), è il carburante

di un dispositivo colpevolizzante che inibisce qualsiasi volontà di lotta per attribuire potere politico ai soggetti che dal sistema vigente ne sono esclusi.

Il ritiratismo è alla radice della fobia nei confronti dello Stato, del partito e del potere politico in generale, mette sul banco degli imputati tutte le ipotesi verticaliste che imbrigliano le relazioni orizzontali del desiderio (sull'ideologia orizzontalista rinvio al libro di Onofrio Romano *La libertà verticale*, Meltemi editore). I primi a subire la condanna sono, ovviamente, il marxismo (soprattutto nella variante leninista) e il freudismo (ma anche Lacan finisce sotto accusa nell'*Anti Edipo* di Deleuze e Guattari). «Il marxismo e il freudismo, scrive Di Liberto, sono accusati di rinchiudere o di escludere il desiderio: in un caso il desiderio delle masse si svilisce nel partito, in Lenin, nella guida, nel programma; nell'altro esso perde le sue potenzialità creatrici, costruttive, venendo riportato forzatamente nel letto di Procuste del triangolo mamma-papà-figlio/a».

Come si vede, l'attenzione si concentra qui soprattutto su Deleuze e Guattari, ma credo la si potrebbe estendere a molti altri, a partire da Antonio Negri e dagli intellettuali post operaisti che contaminano marxismo e ritiratismo. Nel caso di costoro l'orizzontalismo assume una peculiare coloritura ideologica: l'esaltazione delle singolarità, della moltitudine come reticolo che le interconnette e che può fare a meno del comando capitalistico in quanto capace di auto valorizzarsi, di auto gestire la produttività del lavoro sociale, è la chiave di volta di una visione che annuncia l'avvento del "comunismo del capitale", di un livello tale di sviluppo del *general intellect* incorporato nel sistema digitalizzato delle macchine da consentire la transizione diretta e pacifica a un più avanzato modo di produzione.

La metafora del rizoma serve a immaginarizzare questo sogno di una rivoluzione senza conflitto. Purtroppo, nota ancora Di Liberto, l'assimilazione dei modelli di business di imprese come Google, Uber e Facebook a questo modello funzionalista fa sì che, del connessionismo filosofico, rischi di non rimanere altro «se non una versione romanzata del neoliberismo delle piattaforme».

Questo accenno a una visione romanzata chiama in causa lo stile della filosofia ritiratista (e che io, per ragioni che spiegherò più avanti, preferisco definire filosofia *prêt a porter*), uno stile fatto di metafore, immagini suggestive, astrusi neologismi, arditi giochi di parole, calembour, facile, brillante, scorrevole, finalizzato a creare l'illusione della profondità mentre sarfa sulla superficie delle parole. Uno stile che evoca un "convitato di pietra" che occhieggia sullo sfondo dell'articolo in questione, e al quale l'autore accenna solo di sfuggita e, se ben ricordo, in un'unica occasione: mi riferisco, ovviamente, a Michel Foucault, re indiscusso del genere letterario che viene qui posto sotto accusa.

Ecco perché, la seconda parte di questo intervento è dedicata all'ultimo numero della rivista *Micromega*, interamente centrato sul pensiero di Foucault. Il numero prende avvio da una lettera aperta del direttore della rivista Paolo Flores D'Arcais al filosofo Roberto Esposito, seguita dalla replica del destinatario. Lo spunto polemico è l'uso (o meglio l'abuso) della categoria di *biopolitica* nel dibattito che la crisi pandemica ha innescato anche nella comunità filosofica. Flores D'Arcais ed Esposito svolgono il ruolo, rispettivamente, di critico radicale e di apologeta del pensiero foucaultiano, mentre una dozzina di altri autori sono convocati a dire la loro. Nelle pagine che seguono, non mi occuperò tuttavia delle letture "biopolitiche" della crisi pandemica (che del resto anche molti autori usano come pretesto per parlar d'altro) e prenderò spunto, oltre che dal dialogo fra Flores D'Arcais ed Esposito, dagli articoli di Carlo Sini, Carlo Galli e Maurizio Ferraris. Non perché gli altri non contengano elementi interessanti, ma perché questi mi sono sembrati quelli più utili per la nostra discussione.

Il tono della requisitoria di Flores D'Arcais è a dir poco duro. Come rileva uno scandalizzato Esposito, la definizione teorica che Foucault e i suoi allievi danno della biopolitica viene liquidata come un'invenzione, un'elucubrazione, una fantasia onirica, un vaniloquio, un'allucinazione, un sabba di astrazioni. Questi giudizi si infittiscono nei passaggi in cui D'Arcais esprime tutta la sua irritazione nei confronti dello stile letterario di Foucault (ma è l'intera

opera di questo autore che viene ridotta a puro esercizio di scrittura, per cui la condanna dello stile fa tutt'uno con la condanna dei contenuti scientifici, peraltro giudicati inesistenti).

Ma veniamo alle critiche di merito. Non ho qui lo spazio, né l'estro, di seguire Flores D'Arcais nella fitta serie di argomentazioni che corroborano la sua requisitoria, quindi mi limito a sintetizzarne alcuni passaggi. Mi pare di poter dire che il nocciolo fondamentale consista nell'attacco alla tesi foucaultiana secondo cui, a partire da una certa fase della storia moderna (difficile da stabilire, perché Foucault, scrive Flores D'Arcais, si contraddice più volte in merito alla datazione di tale origine, anche se sembra prevalentemente orientato a collocarla nel Seicento), si sarebbe prodotta una transizione dalla sovranità, intesa come il diritto di dare la morte, alla biopolitica, in quanto potere che nutre la propria forza incrementando la salute e la felicità dei sudditi.

Flores D'Arcais ironizza su quest'ultima definizione, ricordando come solo nella seconda metà dell'Ottocento il potere politico abbia iniziato a preoccuparsi della salute – se non della felicità – dei sudditi appartenenti alle classi subalterne, decidendosi finalmente a interferire sulla "libertà" della classe imprenditoriale e a fissare qualche limite allo sfruttamento bestiale del lavoro in generale e di quello minorile in particolare. Dopodiché contesta l'idea stessa che si possa fissare un inizio relativamente recente delle pratiche politiche che si occupano della salute e del benessere dei cittadini, e sostiene, citando ad esempio il potere imperiale romano, che il potere che gestisce la vita è sempre esistito. Foucault vede discontinuità laddove non esistono, incalza Flores D'Arcais, mentre appare incapace di riconoscerle laddove sono evidenti: vedi la tesi secondo cui la Rivoluzione Francese non avrebbe marcato una vera discontinuità con la logica dell'Ancien Regime, in quanto il filosofo francese considera entrambe come articolazioni del medesimo regime biopolitico.

Il punto è che il cosiddetto metodo genealogico – o archeologico che dir si voglia – non è una alternativa alla ricerca storica scientifica, è una sequenza di costruzioni immaginarie, di suggestioni letterarie che di scientifico non hanno nulla, né pretendono di averlo, visto che Foucault liquida il razionalismo illuminista e il moderno metodo scientifico come "dispositivi", pratiche discorsive che non servono a interpretare la realtà ma bensì a costruire "regimi di verità".

Ma è soprattutto sulla concezione foucaultiana del potere che si puntano gli strali di Flores D'Arcais: è infatti qui, sostiene, che si annida la contraddizione che sfugge a tutti quei fan di sinistra di Foucault che si illudono di riconoscere nel suo pensiero un'intenzione rivoluzionaria. Da un lato, Foucault sembra nutrire una vera e propria fobia nei confronti di tutte le forme di gerarchia che limitano la libertà dell'individuo. A partire dal potere dello Stato, di cui contrabbanda addirittura l'estinzione (Flores D'Arcais cita in proposito il seguente passaggio: «lo Stato è sovrastrutturale in rapporto a tutt'una serie di reti di potere che passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche, ecc.»). Oppure si scaglia contro il potere medico (esponente di quei "poteri tecnici" che sono gli unici a stimolare la sua attenzione critica) che si impone all'individuo che questi sia o meno malato (Flores D'Arcais annota ironicamente che lo si potrebbe considerare il santo patrono dei No Vax - con allusione piuttosto chiara a certe esternazioni "complottiste" di Agamben sull'uso "biopolitico" della pandemia).

Dall'altro lato, questa vis polemica non si traduce – al contrario di quanto sostengono i suoi adepti post sessantottini – in un progetto di "assalto al cielo". Al contrario: per Foucault la lotta al potere è parte dell'esercizio del potere. Nei suoi "dispositivi" non si intravede alcuna via di uscita dalla auto riproduzione circolare della logica del potere, per cui, scrive Flores D'Arcais, egli attribuisce alla stessa categoria «lo sfruttamento capitalistico e le lotte delle "forze che resistono" a detto potere». E ancora: «le lotte in tal modo diventano un ingranaggio dialettico del dominio». Detto lapidariamente: Foucault è un venditore di fumo che spaccia un'ideologia conservatrice, se non reazionaria.

Passando alla replica di Esposito, mi pare si possa affermare che la sua arringa difensiva,

almeno in certe parti, va quasi più a beneficio della vasta comunità dei suoi seguaci che del maestro. Il testo è altrettanto lungo e articolato di quello dell'accusatore per cui, anche in questo caso mi limiterò a evidenziarne quelli che ritengo i nodi più interessanti. Il primo è quella che definirei una risentita rivendicazione della onorabilità dell'imputato a fronte dei sanguinosi insulti rivoltigli da Flores D'Arcais. Non si tratta così, scrive il nostro, un "classico" del pensiero moderno che, udite udite, è uno dei due più grandi filosofi del 900 assieme ad Hannah Arendt (con un colpo di bacchetta magica i varti Wittgenstein, Lukacs, Heidegger, Bataille, Husserl e altri si vedono declassati a esponenti del pensiero minore del secolo XX).

Ma perché Foucault sarebbe un classico? Curiosamente Esposito, prima di sostanziare l'affermazione dimostrando la rilevanza del suo contributo al pensiero universale, si avvale dell'argomento della "chiara fama": Foucault è un classico perché chiamato a insegnare al Collège de France, nonché tradotto e studiato in tutto il mondo con centinaia di monografie e migliaia di saggi a lui dedicati. È possibile che tutti si sbaglino, si chiede Esposito? Forse, risponde, ma è *statisticamente* (sic!) improbabile: «mi pare fuori questione che qualcosa di esso si sia accampato nel cuore della contemporaneità, sia entrato in sintonia con la sensibilità contemporanea». È vero che ciò può essere liquidato come un fenomeno di moda, riconosce, ma anche la moda, scrive, è una «modalità del tempo».

Apro una parentesi di approfondimento su quanto appena citato. L'accostamento Foucault-Arendt è cruciale. Esposito è infatti da tempo impegnato a costruire una "filosofia dell'impolitico" di cui il concetto di *immunità* rappresenta l'approdo finale. Si tratta di un percorso che ha l'obiettivo di neutralizzare la concezione schmittiana del politico come tracciamento del confine amico/nemico, visione che Esposito considera distruttiva (la traduzione politica della metafora biologica del sistema immunitario serve a evidenziare gli effetti negativi di un eccesso di aggressività nei confronti dei fattori esterni che minacciano i confini del sistema, siano essi nazionali, sociali, etnici, religiosi o altro).

Neutralizzare il conflitto antagonistico significa però liquidare l'intera eredità della moderna filosofia politica, da Machiavelli ai giorni nostri. Ed è esattamente quanto Esposito ha tentato di fare nelle sue opere, avvalendosi tanto del concetto foucaultiano di biopolitica quanto del concetto arendtiano di totalitarismo. Non va dimenticato che Arendt esaltò la rivoluzione americana rispetto a quella francese, nella quale Marx e Lenin vedevano una sorta di prologo della rivoluzione socialista, laddove la Arendt le addebitava di essere stata piuttosto il prologo del totalitarismo novecentesco.

Altro inciso. L'arringa esordisce con una esibizione di orgoglio istituzionale: il maestro insegnava al Collège de France, e molti dei suoi allievi non sono da meno (Esposito si abbandona a un vezzo narcisistico ricordando di essersi meritato «la fortuna di insegnare alla Scuola Normale Superiore»). A parte questa nota di colore, vagamente dissonante rispetto allo spirito anti istituzionale e antigerarchico di Foucault, il quale difficilmente avrebbe evocato la propria *auctoritas* a sostegno delle sue idee, ciò che balza agli occhi è lo "spirito di corpo" che traspare da questa risentita difesa di una comunità accademica.

In effetti, in questo botta e risposta fra Flores D'Arcais ed Esposito, la posta in palio va al di là delle intenzioni dei due protagonisti: si tratta qui di una questione di *egemonia culturale.* La "filosofia del ritiro" – di cui il paradigma biopolitico è parte integrante – ha infatti ereditato le postazioni egemoniche che, almeno fino alla fine degli anni Settanta, erano appannaggio degli accademici marxisti e post marxisti che operavano nei dipartimenti delle scienze umane.

Con una differenza cruciale: quella egemonia era un prolungamento in ambito universitario dell'egemonia che la "vecchia" sinistra esercitava sulle classi subalterne e su consistenti settori della società e delle istituzioni politiche. Viceversa questa egemonia è sostanzialmente rinserrata nelle mura di alcuni ambiti universitari (dove, dar retta a quanto dicono alcuni giovani ricercatori che non appartengono al clan, viene difesa con un accanimento in cui gli interessi corporativi si sommano all'odio settario nei confronti di chi non appartiene alla grande famiglia postmodernista) e riesce a proiettarsi all'esterno solo su quegli strati di classe media

"riflessiva" che si identificano con ciò che resta di una nuova sinistra sempre più emarginata dalla sinistra liberista.

Questa inversione del rapporto fra accademia e società rispecchia la torsione che le filosofie del ritiro hanno impresso al concetto gramsciano di egemonia. Una torsione che traspare chiaramente laddove Esposito replica alle accuse di Flores D'Arcais in merito al carattere contraddittorio del discorso foucaultiano (vedi sopra) e al suo ridursi a esercizio di stile letterario.

Da un lato, Esposito non nega le contraddizioni che punteggiano il percorso teorico di Foucault, che peraltro considera un tratto comune a ogni grande pensatore, e che ritiene vitali in quanto contornano delle "brecce" del sistema teorico dalle quali possono fuoruscire fecondi percorsi di arricchimento del paradigma. Dall'altro lato, rivendica l'efficacia (la *performatività*) della ricchezza e della creatività letteraria di un discorso che procede per metafore, sottigliezze, esercizi di stile. Questo perché, argomenta, siamo di fronte a una teoria che non va valutata come un banale contenitore di significati, bensì in quanto pratica produttiva di determinati eventi.

In breve: il concetto di egemonia è qui strettamente associato a quello di performatività, l'egemonia non si fonda, gramscianamente, sulla capacità di "dare voce" alla lotta di soggetti di classe sprovvisti di strumenti culturali, né si propone di tradurre in discorso una materia sociale fatta di "verità", di meri dati di fatto, ma si riduce a chiacchiera capace di produrre "effetti di verità". La lotta di classe lascia il posto al duello fra retori, al gioco fra avversari che si riconoscono reciprocamente, disinnescando le spiacevoli conseguenze dell'inimicizia politica.

Vengo a Carlo Sini, il quale esordisce rilanciando l'interrogativo se la biopolitica possa essere considerata come un fenomeno di moda. Nel rispondere prende le distanze sia da Flores D'Arcais che da Esposito. Al primo obietta che, definendolo tale, si finisce per avvalorarne l'interesse, dando così ragione a Esposito, il quale rovescia l'accusa in prova del fatto che il paradigma in questione si è insediato nel cuore della contemporaneità ed è entrato in sintonia con la sua sensibilità. Al secondo replica che «non c'è affatto da pensare che in una moda oggi straordinariamente diffusa debba necessariamente esserci qualcosa di buono». Con ciò, precisa, non intende dire che la biopolitica si riduca a un fenomeno di moda culturale, tuttavia aggiunge che non è possibile ignorare la marea di sciocchezze che vengono fatte circolare con la copertura del "marchio", per cui, continuerei io sostituendomi a di Sini (e forzandogli la mano) si potrebbe dire che, mentre i discorsi di Foucault e dei suoi migliori epigoni appartengono a una *haute couture* della cultura filosofica, quelli della legione di epigoni minori – per tacere delle estemporanee traduzioni dei militanti della nuova sinistra – scadono al livello di un mediocre *prêt-à-porter*.

Riguardo alla polemica Sini si schiera con Esposito su due punti: 1) condivide l'idea che il discorso filosofico non è un contenitore neutro di messaggi bensì una pratica produttiva di determinati eventi; 2) riconosce a Foucault ha il merito di avere scosso la sovranità del soggetto, dimostrando che «l'uomo non può darsi nella trasparenza sovrana e immediata di un cogito» (personalmente, non vedo come gli si possa attribuire il primato esclusivo di tale "scoperta", visto che i "maestri del sospetto" – Marx, Nietzsche e Freud – lo hanno di gran lunga anticipato).

Dopodiché rovescia contro Foucault – con una specie di mossa di judo – gli effetti nichilistici del suo concetto di verità: «Se il procedimento archeologico non può giustificare la sua "verità" allora ciò di cui parla ripete nell'oggetto ancora se stesso. Questo Foucault lo sa ma si rifiuta di applicarlo davvero anche a se stesso». Infine problematizza i concetti foucaultiani di corpo, vita, nuda vita, dei «corpi viventi assoggettati al potere». Ma questa è una discussione che ci porterebbe lontano dai temi che mi propongo qui affrontare, per cui passo oltre.

L'articolo di Carlo Galli è forse quello che affronta più di petto le implicazioni politiche del discorso foucaultiano: ammesso che la realtà non è un oggetto pienamente descrivibile da un soggetto, né l'esito pratico di un fare razionale, bensì il prodotto di poteri in lotta, e ammesso

che ciò che conta sono gli esiti di verità e potere dei diversi dispositivi storici, la loro interna conflittualità, e appurato infine che la "genealogia" non mette a nudo l'origine del potere, ma il fatto che esso ha sempre direzioni ed effetti, che include ed esclude, quale lezione politica trae Foucault da tutto ciò?

Foucault, argomenta Galli, «è un pensatore francese in rivolta contro lo Stato sovrano, contro il soggetto sovrano, contro la nazione sovrana, contro la ragione sovrana»; «Una ribellione che si manifesta anche attraverso una volontà di épater con paradossi, esagerazioni, improvvisazioni, sofisticherie, provocazioni. Se a ciò si aggiungono una certa arroganza intellettuale, sostenuta da una intelligenza brillantissima, le numerose frettolosità d'interpretazione di fatti e pensieri (…) e soprattutto la trasformazione – che in molti foucaultiani si è acuita – del suo pensiero in una dogmatica scolastica, in una *clavis universalis* onniesplicativa, in un gergo oggetto di compiaciuto "consumo vistoso" (a proposito del degrado della *haute couture* in *prêt-à-porter* N.d.A.) allora l'insofferenza di alcuni (…) è ben spiegabile…»

Al netto dell'insofferenza innescata dalle caratteristiche appena elencate, dove va a parare la "rivolta" foucaultiana? Da nessuna parte, risponde Galli, perché nel Foucault politico «c'è una fissità dello sguardo che sembra fargli pensare che il controllo della vita sia l'unica preoccupazione del potere, e che gli fa collocare sullo sfondo altre logiche di potere (economiche, concettuali e categoriali, politico strategiche: l'autonomia del politico) e altri poteri, quelli sociali, che non sono sempre in sintonia con il potere biopolitico». Così nel suo pensiero «le lotte di classe, i poteri costituenti, le rivoluzioni, le catastrofi degli ordinamenti sembrano ridursi a diagrammi monodimensionali, all'automovimento di funzioni epistemico-potestative di cui i soggetti reali (Stati, classi, popoli, individui) sono solo l'espressione»

Come spiegare allora la fortuna della vulgata foucaultiana fra i militanti dei movimenti sociali post sessantottini? Semplicemente con il fatto che la narrazione foucaultiana ventila una possibilità di resistenza individuale al potere (vedi slogan come il personale è politico), consentendo a chi imbocca questa via di evitare la durezza della lotta collettiva per conquistare il potere, e non solo per limitarlo. Ed è da qui che nasce il rischio, (in realtà è ben più di un rischio!) che la filosofia critica di Foucault possa rovesciarsi «in un'illusione di critica, in a-criticità, in un assecondamento involontario di un *trend*, quello del neoliberismo individualistico, che nega la rilevanza dell'agire strategico strutturale».

Concludo con una lunga citazione dal contributo di Maurizio Ferraris che mi pare sintetizzi perfettamente il senso di questo excursus sulla filosofia del ritiro, o sulla filosofia prêt-à-porter. Scrive Ferraris: «La dialettica signoria/servitù, in quanto figura costituiva dei movimenti rivoluzionari (…) si basava sul presupposto che lo schiavo avrebbe avuto la meglio. Oggi succede esattamente il contrario. Si postula che le forme della signoria (…) vincano sempre, più o meno come il banco nei casinò, e che l'unico compito della riflessione di sinistra consista nel versare qualche lacrima sugli sconfitti, o addirittura non piangere affatto, atteggiandosi a *esprits forts* (…). Dalla figura della signoria e della servitù siamo passati a un'altra, la coscienza infelice. La biopolitica di Foucault è un esempio insigne di questo atteggiamento, e non è forse un caso che abbia tutt'ora un numero così' ampio di seguaci (…). Va detto a onore di Foucault che lui, personalmente non è mai stato di sinistra, che politicamente era giscardiano, e che questo lo si vede molto chiaramente nell'ammirazione che riserva alla tecnocrazia».

via: https://sinistrainrete.info/filosofia/19451-carlo-formenti-filosofia-pret-a-porter.html

---

20210102

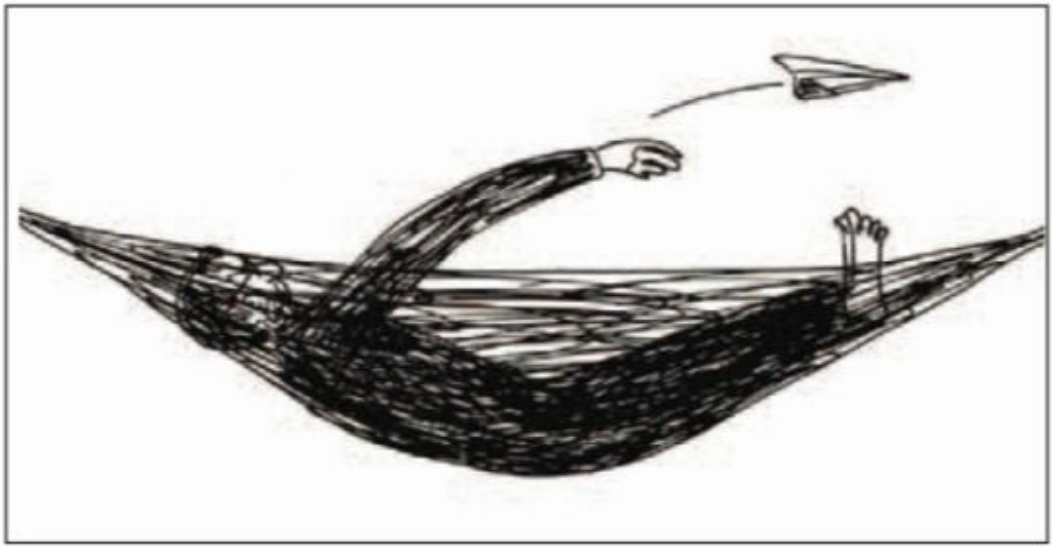
raucci

La norma rende forti

L'amaca

In difesa dell'anno scorso

di **Michele Serra**



Il 2020, bisesto e funesto, se ne è andato in mezzo a un tale coro mondiale di improperi, maledizioni e gesti dell'ombrello (compresi i miei), che forse vale la pena spendere due righe per salutarlo meglio.

...è la norma, che rende forti, non l'eccezione

L’anno migliore

raucci

L'anno che verrà...

What happened in the '48 italian elections / di silenttccries

gigiopix

exterminate-ak

silenttccries

Segui

Anonimo ha chiesto:

Wait what happened in the '48 elections? I don't get it

silenttccries ha risposto:

(this got very long i'm sorry but also you're welcome)

After the fascist regime fell, Italy abolished monarchy with a referendum (1946) and became a republic with a brand new Constitution (1947) written by a deeply anti-fascist constituent assembly. It is important to note that the country at this point was still very much socially, culturally and politically fragmented--for example, here are a few numbers: in the 1946 referendum the percentage of people who voted in favor of the Republic was only 21-39% in the South (tendentially center/center-right oriented), 66-80% in the Center (very communist oriented), 51-68% in the North (mainly socialist) with a 85% peak in Trentino. However, all things considered, a leftist victory in the 1948 elections was expected. That is, until the USA and the CIA stepped in. It was unacceptable and a dangerous threat, from their point of view, that a Western European country could 'go left'. Never mind that the Italian Communist and Socialist parties (PCI, PSI) were 1) extremely moderate compared to Moscow's standards, and 2) made up of the very people who had fought against and opposed the fascists, while the USA's beloved DC party (i.e. Democrazia Cristiana, center-right)

was ‘riddled through with collaborators, monarchists and plain unreconstructed fascists’ (*Killing Hope*, W. Blum). So the CIA funneled around 10 million dollars (allegedly) into ‘center’ parties and implemented a series of operations and stunts including *but not limited to* (!) (I am citing directly from *Killing Hope*, W. Blum):

- “A massive **letter writing campaign** from Americans of Italian extraction to their relatives and friends in Italy [...] [the letters] contained messages such as: **"A communist victory would ruin Italy. The United States would withdraw aid and a world war would probably result."** [...] "If the forces of true democracy should lose in the Italian election, the American Government will not send any more money to Italy and we won't send any more money to you, our relatives."
- “The State Department backed up the warnings in the letters by announcing that **"If the Communists should win ... there would be no further question of assistance from the United States."** The Italian left felt compelled to regularly assure voters that this would not really happen; this, in turn, inspired American officials, including Secretary of State George Marshall, to repeat the threat. (Marshall was awarded the Nobel Peace Prize in 1953.)”
- “Voice of America daily broadcasts into Italy were sharply increased, highlighting news of American assistance or gestures of friendship to Italy.”
- “**American officials in Italy widely distributed leaflets extolling US economic aid and staged exhibitions among low-income groups.**”
- “The Justice Department served notice that Italians who joined the Communist Party would be denied that dream of so many Italians, emigration to America. **The State Department then ruled that any Italians known to have voted for the Communists would not be allowed to even enter the terrestrial paradise.**”
- “**A "Friendship Train" toured the United States gathering gifts and then traveled round Italy distributing them. The train was painted red, white and blue**, and bore large signs expressing the friendship of American citizens toward the people of Italy.”
- “The US, Great Britain and France maneuvered the Soviet Union into vetoing, for the third time, a motion that Italy be admitted to the United Nations.”
- “The Agency also **forged documents and letters purported to come from the PCI which were designed to put the party in a bad light** and discredit its leaders;”

- “President Truman chose a month before the election as the time to **transfer 29 merchant ships to the Italian government as a "gesture of friendship and confidence in a democratic Italy"**.”
- “Six days before election day, **the State Department made it public that Italy would soon receive $31 million in gold** in return for gold looted by the Nazis. (The fact that only a few years earlier Italy had been the "enemy" fighting alongside the Nazis was now but a dim memory.)”
- “Two days later, **the US government authorized two further large shipments of food to Italy, one for $8 million worth of grains**. A number of the aid ships, upon their arrival in Italy during the election campaign, had been unloaded amid ceremony and a speech by the American ambassador.”
- “**The American ambassador**, James Clement Dunn, **traveled constantly throughout Italy pointing out to the population "on every possible occasion what American aid has meant to them and their country"**. At the last unloading of food, Dunn declared that the American people were saving Italy from starvation, chaos and possible domination from outside.”

The DC won with a resounding 48%. The leftist coalition earned a mere, humiliating 31%. “*It had been a crusade of the kind which Aneurin Bevan had ascribed to the Tories: "The whole art of Conservative politics in the 20th century," the British Labour leader wrote, "is being deployed to enable wealth to persuade poverty to use its political freedom to keep wealth in power.*"”

Fonte: silenttccries

Quei pesi divisi in due / di laprosedumonde

laprosedumonde

Il cielo spaccato in due dalle cose che continuiamo a rimproverarci: troppo stanchi per rendere ufficiale quest’unione tra me, la regina della tristezza, e te, il re dell’insoddisfazione. Tranne per gli

arcobaleni che come battute di spirito ci fanno sorridere, e i venti che di tanto in tanto riprendono a soffiare e ad imboccarci con parole dolci.

Per il resto, come ogni gennaio, l'amore ha il bavaglio. Io non ci capisco niente, tu lo metti in pausa. La drammaturgia dei copioni che si ripetono, senza nessuno che faccia da spettatore. Siamo due trasformisti che si isolano nelle loro minuscole stanze, nelle loro pessime famiglie.

E i pesi, a dividerli in due, diventano come piombo.

Bologna

Tribunale 'condanna' l'algoritmo di Deliveroo: discrimina i rider

'Frank', così si chiama l'algoritmo che assegna un punteggio ai ciclofattorini, bocciato in primo grado e Deliveroo condannata per condotta antisindacale. L'azienda: non è più in uso ma valutiamo ricorso

02 gennaio 2021

"L'algoritmo 'Frank' utilizzato da Deliveroo per valutare i rider è discriminatorio. Una svolta epocale nella conquista dei diritti e delle libertà sindacali nel mondo digitale, stabilita dal Tribunale di Bologna accettando il ricorso promosso congiuntamente da Nidil-Cgil, Filcams-Cgil e Filt-Cgil e dalle rispettive strutture territoriali bolognesi", annuncia in una nota Tania Scacchetti, segretaria confederale della Cgil. "Per la prima volta in Europa- sottolinea Scacchetti- un giudice stabilisce che 'Frank' è cieco e pertanto indifferente alle esigenze dei rider che non sono macchine, ma lavoratrici e lavoratori con diritti". Il ranking reputazionale "declassa alla stesso modo, senza alcuna distinzione, sia chi si assenta per futili motivi, sia chi si astiene dalla consegna per malattia o per esercitare il diritto di sciopero", spiega la sindacalista. "Il giudice ha ritenuto quindi che il modello di valutazione adottato dalla piattaforma di food delivery- aggiunge Scacchetti- era il frutto della 'scelta consapevole' dell'azienda di privilegiare la disponibilità del rider, senza mai considerare le ragioni del suo possibile mancato collegamento alla piattaforma". Questo poiché, continua la nota, come afferma il Tribunale "quando vuole, la piattaforma può togliersi la benda che la rende 'cieca' o 'incosciente' rispetto ai motivi della mancata prestazione lavorativa da parte del rider e, se non lo fa, è perché lo ha deliberatamente scelto". L'azienda: non è più in uso, valuteremo ricorso L'algoritmo su cui si è espresso il Tribunale di Bologna "non è più in uso". Ma Deliveroo ne difende comunque la correttezza e non esclude di impugnare la sentenza. Ad intervenire sul pronunciamento della magistratura del lavoro è il general manager dell'azienda di delivery, Matteo Sarzana: "Prendiamo atto della decisione del giudice che non condividiamo e che fa riferimento a un sistema di prenotazione delle sessioni dei rider che non è più in uso". Aggiunge Sarzana, nella nota diffusa da Deliveroo: "La correttezza del nostro vecchio sistema è confermata dal fatto che nel corso del giudizio non è emerso un singolo caso di oggettiva e reale discriminazione". La decisione "si basa, esclusivamente - afferma il manager - su una valutazione ipotetica e potenziale priva di riscontri concreti: i rider, infatti, potevano cancellare la sessione prenotata fino all'ultimo momento prima dell'inizio, senza alcuna conseguenza sulla possibilità di collaborare con la piattaforma". A questo punto, conclude il manager, "valuteremo con serenità la possibilità di ricorrere in appello, anche perché dal mese di novembre questa tecnologia è stata sostituita da un'altra, più moderna, che non prevede l'uso di statistiche, pertanto questa decisione non ha alcun impatto sul nostro modello di business". I rider: sentenza importante "La sentenza di primo grado del Tribunale di Bologna, per l'accusa di condotta antisindacale dell'algoritmo nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici portata dalla Cgil, è un mattone importante verso la conquista di una condizione degna e per lo smascheramento delle storture che si nascondono sotto i colori sgargianti delle aziende della consegna di cibo a domicilio". Così Riders Union Bologna commenta il pronunciamento sull'algoritmo di Deliveroo. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/tribunale-di-bologna-condanna-algoritmo-frank-di-deliveroo-discrimina-rider-1d4277d0-aac8-443b-bc93-cdeb8e8c6c23.html

---

- **VENERDÌ 1 GENNAIO 2021**

È finito anche FarmVille

Se ne va insieme ad Adobe Flash uno dei videogiochi più popolari degli ultimi 10 anni, che è stato un pezzo importante di Facebook e di internet

Da oggi non è più possibile giocare a FarmVille, il simulatore gestionale di una fattoria che fu probabilmente il più popolare gioco della storia di Facebook e che una decina di anni fa anticipò quello che sarebbero stati un pezzo di internet e certi giochi online o per smartphone. Come annunciato già a settembre da Zynga, l'azienda produttrice del gioco, FarmVille chiude perché per funzionare aveva bisogno di Flash Player, un programma che l'azienda Adobe ha deciso di dismettere.

A chiudere, comunque, sarà solo il primo FarmVille. Continueranno invece a essere disponibili le sue espansioni e i suoi seguiti, a cui si può giocare anche da smartphone e fuori da Facebook e che erano arrivati però quando FarmVille aveva già lasciato posto ad altri giochi e attività digitali. Tuttavia, più che per quello che era stato negli ultimi anni FarmVille è ricordato (anche se raramente celebrato e difficilmente rimpianto) per quello che fu e per il segno che ha lasciato, ancora oggi visibile altrove: «un tempo FarmVille conquistò Facebook» ha scritto il *New York Times* «ora tutto è FarmVille». Distribuito per la prima volta nel giugno 2009, FarmVille – al quale era possibile giocare direttamente da Facebook – in meno di due mesi arrivò a 10 milioni di utenti giornalieri attivi e nel momento di sua massima popolarità raggiunse i 30 milioni di utenti attivi al giorno, con circa 80 milioni di utenti che ci accedevano almeno una volta al

mese.

Ma entrarci una volta al mese non era il modo ideale per ottenere buoni risultati. Nel suo simulare le tante attività di una fattoria, FarmVille richiedeva che i suoi giocatori vi accedessero con costanza, così da poter ottimizzare le attività produttive della fattoria e, per esempio, evitare di perdere il raccolto. In alternativa, per rendere le cose più efficienti e veloci il gioco permetteva di ottenere bonus chiedendoli ai propri amici di Facebook (cosa che fu alla base sia del successo del gioco, sia del fastidio che generò in molti) oppure di pagare, con soldi veri, per ottenere certi risultati. A quanto pare furono in molti a scegliere questa seconda opzione, perché nel 2013 Zynga disse che il totale dei pagamenti effettuati in FarmVille aveva superato il miliardo di dollari.

Da molti, soprattutto da coloro i quali non ci giocavano ma si trovavano accerchiati da notifiche di amici su Facebook

desiderosi e bisognosi di qualche aiuto nel gioco, FarmVille fu piuttosto odiato; o quantomeno mal sopportato e preso a modello di tante inutili eppure a loro modo immersive attività digitali. Già nel 2010, per esempio, *Time* lo mise in una sua lista delle "50 peggiori invenzioni" insieme a Segway, DDT, pubblicità pop-up e wc pubblici a pagamento. «Che tu sia maledetto, Farmville» diceva l'articolo, che proseguiva così: «Il gioco che più crea dipendenza su Facebook è a malapena un gioco, è più che altro una serie di alienanti compiti da portare a termine uno dopo l'altro in una fattoria digitale, passando il tempo a cliccare qua e là con il mouse».

Un paio di giorni fa, nel commentare su *Gizmodo* la fine di FarmVille, Victoria Song ha scritto: «Se ti è mai capitato di mettere in dubbio la tua esistenza e chiederti com'è che tu, una persona generalmente razionale, sei tentato dall'idea di spendere tempo e addirittura soldi in un pessimo videogioco, allora devi ringraziare FarmVille».

Nemmeno nel mondo dei videogiochi, FarmVille ottenne grandi apprezzamenti: nel 2010, quando il gioco ottenne un importante premio del settore, ci furono fischi in platea. E Mark Pincus – amministratore delegato di Zynga quando il gioco fu lanciato – ha detto che l'azienda ebbe problemi a reclutare nuovi sviluppatori, i quali ritenevano che lavorare a FarmVille non avrebbe fatto bene alla loro carriera e reputazione.

Eppure, nonostante la grafica semplicissima e la dinamica ripetitiva, FarmVille funzionò, fece diventare "videogiocatori" tanti utenti di tutte le età che non lo erano mai stati prima e, come ha scritto il *New York Times*, «contribuì a far sì che Facebook passasse dall'essere un posto perlopiù testuale, dove si andava per parlare di sé e vedere che facevano familiari e amici, a diventare una destinazione mangia-tempo».

Come succede spesso quando qualcosa ha successo, soprattutto su internet, FarmVille di per sé non inventò

niente. Prima di FarmVille già esistevano i giochi su Facebook, molti dei quali chiedevano di aspettare un certo lasso di tempo e fare costanti accessi per fare progressi nel gioco. Già esistevano quelli che permettevano di comprare cose con soldi reali o di usare i propri amici per trarre vantaggi nel gioco. E, addirittura, già c'erano stati giochi come Happy Farm e Farm Town basati sulla gestione di una fattoria.

Evidentemente, FarmVille riuscì però a mettere tutti gli elementi nella giusta combinazione e a capitare nel momento giusto per avere un grande successo, quando ancora Facebook, che esisteva da cinque anni, «era ancora agli albori del suo tentativo di divorare più internet possibile e i giochi online non erano ancora il colosso che sono oggi», ha scritto il *New York Times*.

FarmVille raggiunse il suo picco nei primi mesi del 2010, poi i giocatori piano piano abbandonarono le loro fattorie. Nel 2012 il gioco fu il settimo più giocato su Facebook, e

nel 2016 non era nemmeno più tra i primi cento. Il suo seguito – FarmVille 2, uscito nel 2012 – ebbe un buon successo in termini assoluti, ma comunque niente di paragonabile a quanto ottenuto da FarmVille. E lo stesso vale per FarmVille 2: Country Escape, uscito nel 2014. FarmVille, però, lasciò il segno in diversi altri giochi – tra gli altri che seguirono: soprattutto, come ha spiegato al *New York Times* il professore Ian Bogost, nel modo in cui incoraggiò le persone a usare gli altri come risorse per se stessi e per il gioco a cui stavano giocando. In altre parole, oltre a chiedere soldi, FarmVille chiedeva ai suoi giocatori di muoversi attivamente per far sì che anche altri diventassero giocatori, di base delegando a loro il compito di reclutare nuovi giocatori, con il solo scopo di coinvolgerli, senza poi avere con loro particolari interazioni interne al gioco. E poi, di nuovo, per come il gioco era strutturato per richiedere un costante ritorno dei suoi giocatori: «Internet è un bazar di mondi ossessivi

dove l'obiettivo è farti tornare a fare ciò che offre, così da avere la tua attenzione, così da mostrarti pubblicità o trovare comunque altri modi per generare valore dalla tua attività».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/01/farmville-fine/

20210103

ANGELA E DEMONE – DIETRO ALL'ACCORDO TRA UE E CINA SUGLI INVESTIMENTI C'È OVVIAMENTE LA MERKEL

LA CANCELLIERA SA CHE L'EUROPA PIEGATA DAL VIRUS E DAL SURPLUS COMMERCIALE IN GERMANIA NON RIUSCIRÀ AD ASSORBIRE ULTERIORI CRESCITE NELLA PRODUZIONE DELLE AZIENDE TEDESCHE. A CHI VENDERÀ LE VOLKSWAGEN O LE BATTERIE DELLA BASF? SERVIVA UN NUOVO MERCATO: GLI USA SONO OSTILI, LA RUSSIA È UN TERRENO MINATO, RIMANE SOLO PECHINO. E CHI SE NE FREGA DEI DIRITTI UMANI

1 – NUOVI MERCATI E TENSIONI CON USA E RUSSIA COSÌ BERLINO HA SPINTO PER L'ACCORDO UE-CINA
Gian Micalessin per "il Giornale"

H elmut Kohl, mentore e padrino politico di Angela Merkel lasciò il potere dopo 16 anni di Cancellierato e dopo aver riunificato la Germania. La sua discepola lascerà il potere nell'autunno di quest' anno dopo aver uguagliato il primato temporale del maestro.

Ma se ne andrà dopo aver consegnato l'Europa alle Cina ed essersi garantita in cambio il benessere della Germania e dei suoi concittadini. L'obbiettivo politico ed

economico della Cancelliera è emerso in tutta la sua spregiudicata evidenza il 30 dicembre quando, nel penultimo giorno di Presidenza tedesca dell'Unione, è arrivato l'annuncio dell'intesa con Pechino sul trattato per gli investimenti.

Il trattato, messo a punto dopo sette anni di negoziati, dovrebbe in teoria garantire ad Europa e Cina un terreno comune per i reciproci affari. In verità rappresenta un meschino e stupido apparentamento con una potenza comunista pronta a farsi beffe dei diritti umani e a venderci merci prodotte grazie al lavoro a costo zero di centinaia di migliaia di musulmani uighuri deportati nei lager e utilizzati alla stregua di schiavi.

Il tutto dopo aver messo in ginocchio le nostre economie grazie alle censure e ai silenzi sulla pandemia. Dietro l'intesa sugli investimenti ci sono i calcoli di una Cancelliera convinta che il futuro dell'economia tedesca sia strettamente e inevitabilmente legato a Pechino. Dal suo punto di vista non ha torto.

L'Europa piegata, ancor prima che dal Covid, dal surplus commerciale teutonico ben difficilmente potrà assorbire ulteriori crescite produttive di Berlino. E ben difficilmente accetterà di farlo un'America decisa, fin dai tempi di Obama, a contrastare la rapacità di una Germania sorda ad ogni richiesta di riequilibrio commerciale.

Esclusa anche la Russia, trasformatasi in un terreno minato dopo il caso Navalny, la Cina rimane dunque l'unico sbocco possibile per l'economia tedesca. Lì dovranno finire i prodotti di un settore automobilistico destinato altrimenti al fallimento. Solo lì troveranno nuovo terreno vitale giganti come la Basf pronta, già oggi, a raddoppiare gli investimenti in Cina.

Ma oltre a farsi beffe dei diritti umani, considerati un tempo la bandiera dell'Unione, la Cancelliera è pronta a giocarsi anche i rapporti con l'America di quel Joe Biden dipinto fino a ieri come il Presidente decisivo per il ripristino dell'asse Washington-Bruxelles. Solo una settimana prima dell'intesa sugli investimenti Berlino ha approvato una legge che, contrariamente a quanto indicato da Washington e accettato da gran parte dell'Europa, apre i mercati tedeschi a Huawei e ad altre aziende cinesi nel delicato settore del 5G.

Un'operazione frutto della testardaggine di una Cancelliera che nonostante le raccomandazioni dell'intelligence tedesca, le pressioni statunitensi e le contrarietà di molti esponenti della sua stessa coalizione ha spegiudicatamente scelto di tendere la mano al dittatore «amico» Xi Jinping.

2 – TRA UE E CINA I CONTI NON SI FANNO SENZA GLI USA
Carlo Pelanda per "La Verità"

Calma. L'accordo sugli investimenti tra Ue e Cina (Cai, Comprehensive agreement on investments) siglato il 30 dicembre scorso è solo una bozza di intenti che dovrà essere approvata dal Parlamento europeo e dettagliata nelle sue misure applicative, processo che durerà fino al 2022-23.

Pertanto chi è rimasto scandalizzato dal fatto che Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, e Angela Merkel in veste di presidente di turno dell'Ue, con l'irrituale presenza di Emmanuel Macron, abbiano firmato in videoconferenza con Xi Jinping un accordo che apparentemente offre un grande successo al Partito comunista cinese e al suo regime autoritario, aggressivo, repressivo, schiavista e bugiardo deve considerare che c'è tutto il tempo per correggerlo nonché rendersi conto che la Germania si è trovata in grande difficoltà.

Infatti, al momento, l'accordo è una finzione che evita una restrizione all'export tedesco in Cina da cui dipende una parte rilevante del Pil della Germania (e dell'Italia che fornisce componenti all'industria tedesca). Ma anche una finzione utile a negoziare con gli Stati Uniti.

In sintesi, il problema dell'Ue è non riuscire ancora a formulare una strategia di collocamento dell'Ue stessa entro il conflitto tra Cina e America. Merkel lo ha risolto provvisoriamente con una tattica di finzione e rinvio, nonché cerchiobottismo, facendo comunicare al proxy Valdis Dombrovskis che l'accordo con la Cina non impedisce un trattato euroamericano. Ma evidentemente la formulazione di una strategia di collocamento internazionale stabile dell'Ue non è più rinviabile.

Un fatto curioso mostra la difficoltà di Berlino. Merkel ha usato la tattica cinese, codificata da Sun Tsu (L'arte della guerra) nel 500 avanti Cristo, di usare l'estensione del tempo e la finzione per risolvere un problema contingente, mentre Xi ha adottato lo schema (1831) del prussiano Carl von Clausewitz con enfasi sulla massima rapidità - compressione del tempo, blitz - per raggiungere un obiettivo.

Pechino, infatti, ha concesso moltissimo, con aperture (nominali) mai fatte prima: niente vincoli alla maggioranza di investitori stranieri in aziende cinesi, limiti alla concorrenza sleale da parte di aziende statali, accessi fluidi al risparmio cinese e al settore delle assicurazioni, rispetto degli standard ambientali (fatto che dovrebbe scatenare l'attenzione degli ambientalisti sul numero di centrali a carbone ancora attive in Cina) e di condizioni eque e non schiavistiche per i lavoratori (cosa che

contrasta con molte indagini), ecc.

Anche Xi è in difficoltà. Deve contrastare l'isolamento della Cina e, soprattutto, un accordo economico forte euroamericano che creerebbe il nucleo imbattibile di un impero e mercato delle democrazie molto più grande e potente del suo. Ha usato una megacarota, ma anche un megabastone: il ricatto di restringere l'export tedesco se l'accordo non fosse stato firmato entro fine 2020 perché voleva chiuderlo prima che Joe Biden entrasse nei pieni poteri (il 20 gennaio). I collaboratori di Biden, infatti, agli inizi di dicembre hanno dato forti segnali di irritazione nei confronti dell'Ue.

Berlino li ha rassicurati sul fatto che era una finta per schivare il ricatto? Ha mostrato che la bozza del Cai era molto simile all'accordo «Fase 1» fatto dall'amministrazione Trump con la Cina? Non ci sono dati pubblici, ma è filtrato un intenso dialogo tra collaboratori di Merkel e Biden, la Francia in parte esclusa - motivo del contentino a Macron per farlo apparire nella sigla dell'accordo - gli altri europei inesistenti.

Da questa vicenda emerge che la Germania sta spingendo l'Ue verso un «cerchiobottismo tattico», cioè un neutralismo mercantilista che, pur diverso da quello eurosovranista post-Nato francese, è posizione ambigua e alla lunga controproducente perché impedirebbe all'Ue di essere attiva nella ricostruzione dell'ordine mondiale, riducendo la forza delle sue nazioni.

Qual è, invece, la giusta strategia? Stringere con l'America un accordo economico fortissimo, ravvivando quello militare, eventualmente chiedendo in cambio uno spazio concordato, sotto soglia politica, di relazioni commerciali con la Cina (e Russia) in simmetria con il medesimo spazio a cui l'America, per interessi economici, non vorrà rinunciare. Infatti la guerra tra America e Cina sarà intensa in parecchi settori legati alla superiorità tecnologica e finanziaria, ma pur avendo la forma del conflitto Roma-Cartagine, non potrà essere totale perché il prezzo sarebbe quello di una crisi economica globale.

Quindi il punto focale resta quello delle relazioni euroamericane, cioè con chi l'Ue dovrà fare impero. In tale scenario, stabilito come probabile che l'America perseguirà la convergenza con l'Ue, certamente un maggiore attivismo dell'Italia in direzione atlantica favorirebbe una scelta analoga della Germania e un adattamento della Francia. In sintesi, il gioco complesso nel triangolo America-Ue-Cina sta fornendo all'Italia una maggiore rilevanza passiva.

Per tale motivo la politica italiana dovrebbe iniziare a pensare in modi che non usa

da decenni: trasformare la rilevanza passiva in attiva e individuare un'idea di ordine mondiale a cui contribuire via influenza nell'Ue. Ridicolo pensare che l'Italia disordinata ed eurosubordinata possa prendere una tale postura? Non lo è perché i fatti mostrano che i poteri europei sono in un momento di debolezza che permette, in teoria, all'Italia di poter contare di più. Se almeno parte della politica si sprovincializzasse.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/angela-demone-ndash-dietro-all-rsquo-accordo-ue-cina-257032.htm

---

QUANDO ROMA ERA IL CENTRO DEL MONDO – L'ANTICO CAFFÈ GRECO METTE ONLINE LA SUA COLLEZIONE DI CIMELI

BUSTI, BASSORILIEVI, STATUE E STATUETTE DEI TEMPI GLORIOSI – IL PAPILLON DI D'ANNUNZIO, LE TELE DI VINCENZO GIOVANNINI E L'INCREDIBILE FOTO DI IRVING PENN DELLA SALA SOUVENIR: ERA IL 1948 E ALLA STESSA TAVOLATA C'ERANO FLAIANO, PALAZZESCHI, SANDRO PENNA, BRANCATI E ORSON WELLES, CHE ALL'EPOCA BAZZICAVA ROMA PER VIA DELLA SUA RELAZIONE CON LEA PADOVANI...

•

Federica Manzitti per il "Corriere della Sera – ed. Roma"

ANTICO CAFFE' GRECO

Due secoli e mezzo di convivialità, salotto e storia intellettuale di Roma in trecentocinquanta metri quadrati. È l'Antico Caffè Greco di via Condotti, che un levantino di nome Nicola della Maddalena fondò nel 1760 facendone il ritrovo di notabili e goliardi. Una girandola di scrittori, sovrani, prelati, donne sapienti, gigolò, giornalisti, avventurieri e politici, interrotta il giorno della chiusura imposta dal coronavirus.

IL PAPILLON DI D'ANNUNZIO AL CAFFE GRECO DI ROMA

Nelle nove sale del Caffè, oltre al patrimonio intangibile di frequentazioni più o meno occasionali, con anni e generazioni è stato accumulato un tesoro fatto di opere d'arte e cimeli che in questi giorni sono eccezionalmente accessibili anche dal web.

VETRINA DEL CAFFE GRECO SU VIA CONDOTTI

La società Antico Caffè Greco s.r.l. ha messo a punto un percorso digitale per la graduale pubblicazione sui social e sul sito di circa trecento pezzi che compongono la collezione. Dalle grandi vedute di Venezia di Ippolito Caffi, alle rovine romane nelle tele di metà Ottocento di Vincenzo Giovannini, le opere testimoniano il ruolo svolto dal Caffè come ritrovo di vedutisti e paesaggisti tra cui il tedesco Edmund Hottenroth.

PAESAGGIO DI VINCENZO GIOVANNINI NELLA SALA ROMA DEL CAFFE' GRECO

E poi busti, bassorilievi, altorilievi e statuette in bronzo che riproducono i volti dei tanti avventori del caffè come Berlioz, Liszt e Thorvaldsen, realizzati da Luigi Amici. Non mancano i contemporanei come Renato Guttuso o Stellario Baccellieri. Ma sono souvenir e istantanee di tempi gloriosi anche i tanti cimeli: il papillon di D'Annunzio, i sonetti, gli appunti, gli schizzi di arcinoti avventori e le foto, come quella del 1948 di Irvin Penn che ritrae in un'unica tavolata, tra gli altri, Flaiano, Palazzeschi, Brancati, Orson Welles, Sandro Penna e Lea Padovani.

PALAZZESCHI, MAFAI, CARLO LEVI, FLAJANO E ORSON WELLES AL CAFFE GRECO NEL 1948
FOTO DI IRVING PENN

«Scopo del progetto è mostrare a un pubblico più vasto della abituale clientela il valore delle testimonianze che hanno attraversato le nostre sale - afferma Carlo Pellegrini, amministratore delegato della s.r.l. da tempo impegnata per la difesa del Caffè in una battaglia con l'Ospedale Israelitico, proprietario delle mura - nel

1953 il ministero vincolò l'immobile, gli arredi e la licenza. Con questa iniziativa intendiamo portare oltre le mura i tesori di questo prezioso bene di Roma».

Forse non si potranno sentire le lamentele di Felix Mendelssohn insofferente al fumo e al chiasso, quelle di Bizet per l'ostilità dei romani, il suono delle tazzine passate nelle mani dei poeti inglesi Byron, Keats e Shelley o quello dei bicchieri di marsala bevuti da Goethe, il fruscio delle penne di Nikolaj Gogol, Hans Christian Andersen o Giosuè Carducci che scrivevano ai tavolini, ma ci saranno tante altre tracce della vita dell'Antico Caffè, non ultime quelle del «Circolo dei Romanisti», cenacolo non di tifosi ma di amatori della capitale, che qui tiene i suoi incontri.

ANTICO CAFFE' GRECO 4

SALA OMNIBUS DEL CAFFE' GRECO

LEA PADOVANI ORSON WELLES

ANTICO CAFFE' GRECO

LEA PADOVANI

ANTICO CAFFE' GRECO 3

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-roma-era-centro-mondo-ndash-rsquo-antico-257015.htm

---

20210104

31 dicembre 2020

Un anno di browser, OS, ricerche e social / di Giacomo Dotta

Qual è stato il browser che ha vissuto i migliori successi durante il 2020? Difficile a dirsi, visto che Chrome, il nome dominante, apre e chiude l'anno con una percentuale praticamente stabile. tuttavia gli scostamenti nel frattempo sono stati estremamente ampi se si considera che il browser ha toccato una diffusione minima del 65,5% in aprile ed un massimo del 66,3% nel mese di settembre. I picchi al ribasso di Chrome (aprile, novembre e dicembre) hanno corrisposto con i picchi massimi di Safari, a più riprese vicino ad uno storico 20%. A farne le spese è Firefox, inghiottito nella selva di opzioni terze quali Edge o Samsung Internet. Più interessante è notare l'andamento sulla sola

area desktop, dove Chrome ha perso da ottobre a dicembre ben il 4% passando dal 70 al 66% a tutto vantaggio di Safari e Edge. Lo scostamento è tuttavia ancora troppo breve e troppo limitato per poter azzardare previsioni sull'anno che viene.

A livello di sistemi operativi il trend più interessante in assoluto è quello di fine annata: Android, che aveva vissuto un attimo di leggero declino nel mese di ottobre, ha vissuto una improvvisa impennata che ha portato il sistema mobile di Google ad un 41,55% complessivo, lasciando iOS poco oltre il 16%. Lato desktop c'è invece una piattaforma Windows che scende al 31,8%, ma il declino è parallelo anche per OSX: il dato è dunque presumibilmente deviato da circostanze contestuali che nell'arco del 2021 potrebbero andare a sfumare, restituendo dati più affidabili in ottica di lungo periodo.

A livello di motori di ricerca, nonostante siano sempre più chiare le sirene antitrust a livello globale, la situazione appare letteralmente congelata: la quota di mercato di Google non si scrolla da un 92% pressoché costante che lascia alla concorrenza (Bing, Yahoo, Baidu, Yandex) niente altro che briciole.

Ben più dinamica è la situazione a livello di social network, dove a livello globale è stato Facebook a imporre la propria legge. L'impennata è avvenuta in modo particolare con la fine della primavera, quando (da maggio in poi) il network di Mark Zuckerberg è arrivato a mettere assieme oltre il 70% della quota di mercato. Parallelamente risultano caduti Twitter e Instagram, con dati che meritano tuttavia maggior approfondimento in virtù di scostamenti un po' troppo ampi per poter essere duraturi nel tempo.

Certo è che le statistiche sull'annata appena trascorsa dipendono più da un contesto di cambiamento "violento" più che da trend consolidati, ma è proprio da questi forti scostamenti di mercato che potrebbero nascere i trend degli anni a venire. Sono questi numeri che andranno letti in ottica retrospettiva, poiché inevitabilmente da un 2020 tanto complesso non potranno che uscirne vinti e vincitori. Ma le sentenze non possono ancora essere scritte.

fonte: https://www.punto-informatico.it/un-anno-di-browser-os-ricerche-e-social/

Spid creepshow, la sospensione / di Marco Calamari

Cassandra Crossing/ Se dobbiano convivere con la Spid, è meglio conoscerne le storie più oscure.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 22-12-2020]

Gli irriducibili 24 lettori di Cassandra ben sanno che la nostra profetessa, dopo aver mantenuto per anni una posizione fortemente **critica** sulla Spid, ha controvoglia iniziato a consigliarla, data la sua quasi obbligatorietà nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

Ma **consigliare la Spid** porta anche la responsabilità di dover segnalare i problemi che il suo uso spesso causa; ecco quindi una nuova serie di articoli sui lati oscuri e le sorprese che possedere una Spid può causare. Il primo articolo della serie è una storia recentissima di vita vissuta. Ma andiamo con

ordine.

La Spid è un sistema centralizzato di autenticazione; per questo la sua disponibilità diventa una risorsa doppiamente critica. È critica per la nazione, perché una debacle della Spid impatta tutti i servizi delle pubbliche amministrazioni contemporaneamente; lo ha dimostrato il recente collasso di parte dell'infrastruttura Spid nazionale durante il "click-day" del cashback, come pure il **precedente collasso** dovuto al Bonus Mobilità.

È critica per chi la possiede; la Spid, quando diventa indispensabile, diventa critica non solo per la nazione ma anche per il singolo utente. Sì, perché i vari Pin e password per gli accessi ai siti, particolarmente delle pubbliche amministrazioni, non vengono più utilizzati, e quindi "scadono" o vengono semplicemente persi e dimenticati. E la Spid diventa, come deve, l'unica chiave di accesso al regno dei servizi pubblici.

E improvvisamente... improvvisamente Cassandra, in una tranquilla domenica, prova ad autenticarsi al sito dell'Inps con la propria Spid2, e riceve un errore criptico. Pensando che possa essere scaduta la password (ma non dovrebbe arrivare prima una mail di avviso?), o comunque successo qualcosa di strano, estrae con baldanza la smartcard della firma digitale e ripete la procedura utilizzando la sua Spid3, che non richiede nessuna password. Ooops... errore ancora più criptico del sito dell'Inps, che denuncia un inesistente timeout; autenticazione di nuovo negata.

Ohibò, esclama Cassandra, vediamo un sito diverso; ripetendo le operazioni sul sito dell'Agenzia delle Entrate (più stabile e "quadrato" di quello dell'Inps), prima con la Spid3 e poi con la Spid2 si ottengono altri due messaggi di errore di autenticazione fallita. Che qualche russo abbia compromesso le credenziali di Cassandra?

Beh, è difficile sovvertire la Spid3, comunque andiamo sul pannello di gestione delle credenziali e... sorpresa, le credenziali della Spid vengono accettate, ma si viene diretti alla maschera di cambio password forzato, perché la password sembra scaduta. La password non dovrebbe essere scaduta, perché dura 6 mesi, e perché la scadenza viene preannunciata da una mail 30 giorni prima, ma un cambio password non si nega a nessuno quindi cambiamo, click su invio e... *"Operazione non consentita per password in stato sospesa"*.

Il messaggio dice proprio "sospesa" non scaduta. Le password "scadono", solo le credenziali vengono "sospese". E se fosse la Spid di Cassandra ad essere stata sospesa? Come mai esista la possibilità di "sospendere" la Spid e a che cosa questo serva sarà magari oggetto di un altro articolo.

Quindi la Spid è stata sospesa, ma da chi e perché? Che qualcuno sia riuscito a disabilitare la mia credenziale Spid3 e poi a entrare nel pannello di gestione della Spid indovinando o carpendo la password? Ma dovrebbe comunque usare la Spid2... I peggiori pensieri attraversano la mente di Cassandra.

Dopo una serie di giri a vuoto sul sito del gestore della Spid di Cassandra, facciamo finta che sia quello di Aruba.it, approdando a pagine di informazioni tanto generiche quanto inutili, finalmente Cassandra giunge a una pagina di spiegazioni, solo apparentemente generica ma in realtà conclusiva che dettagliatamente annuncia:

> Identità Digitale sospesa: procedura per la riattivazione
> A seguito delle attività di monitoraggio effettuate in qualità di Gestore delle identità digitali (art. 11 del DPCM 24 ottobre 2014), abbiamo temporaneamente sospeso l'identità digitale a lei intestata.
> La sospensione, eseguita a scopo cautelare, si è rivelata necessaria poiché il numero di telefono o l'indirizzo email associato alla sua identità risultano condivisi con altre identità digitali.

> Le ricordiamo che l'indirizzo email e numero di cellulare rappresentano un canale di contatto riservato e importanti fattori di autenticazione che devono essere riconducibili ad un'unica persona.
> Per riattivare l'identità digitale e continuare ad utilizzarla come di consueto, è necessario eseguire le operazioni descritte di seguito entro 30 giorni dal tentativo di utilizzo delle credenziali Spid successivo alla sospensione.
> La informiamo che decorsi 30 giorni senza che siano state effettuate le modifiche sopra indicate, la sua identità digitale sarà revocata.

Verissimo: cellulare e mail di Cassandra, controllati e certificati, compaiono in più credenziali fin da quando sono state rilasciate, mai modificati, perfettamente regolari. Sospendere l'identità per questo senza neppure constatare che sono il numero di telefono e l'indirizzo email associato alle credenziali fin dal loro rilascio?

Se la cosa sembra sospetta può essere ragionevole sospendere la credenziale contattando subito l'interessato, lo fanno anche i gestori di carte di credito, ma sospendere l'identità senza darne comunicazione, e oltretutto revocarla permanentemente dopo 30 giorni è... lasciamo perdere ciò che direbbe Fantozzi, diciamo solo che è assurdo! Un insulto e un grave danno potenziale per il cliente.

E ora come venirne fuori? La password non può essere cambiata perché la credenziale Spid è sospesa, senza password non si possono confermare il numero di telefono e l'indirizzo di posta elettronica, e se non li si conferma non si può riattivare l'identità. Non c'è soluzione, è un incubo.

Rimangono tuttavia due possibilità, estreme ma praticabili. La prima può sembrare strana, ma è ragionevole, gratuita e abbastanza veloce; farsi un'altra Spid e aggirare il problema. Non sapevate di poter avere più di una Spid? La seconda è lunga e foriera di imprevisti; aprire un ticket all'assistenza, senza poter entrare nell'area utente, ma dovendo utilizzare il portale "generico". Un

viaggio periglioso ma che potrebbe risolvere rapidamente il problema. Bene, vista la situazione, meglio fare addirittura le due cose contemporaneamente: vediamo quale finisce prima.

Dopo una mezz'ora di navigazione in un portale di customer care in cui le pagine vanno in timeout due volte su tre, riesco finalmente a postare un ticket, e passo subito a richiedere un'altra Spid, questa volta non ad Aruba ma a Poste Italiane. Utilizzando come metodo di riconoscimento la mia firma digitale, e stavolta con un po' di fortuna, riesco a richiedere la Spid, facendomi identificare tramite la firma digitale apposta sul contratto, scaricato in formato Pdf e uploadato come Pdf firmato. Vado a vedere in posta se la nuova Spid è stata rilasciata e, sorpresa, trovo un messaggio di Aruba che dice che il problema è stato risolto. Ah... ma cosa devo fare?

Cerco di tornare sul portale di assistenza clienti, e dopo un quarto d'ora di tentativi trovo la risposta del consulente che dice di avermi inviato una password temporanea. Torno nella mail. Nessuna password. Stanno invece cominciando ad arrivare le mail di Poste Italiane, che scandiscono le varie fasi del processo di rilascio della nuova Spid. Avendo scelto un riconoscimento online è tutto molto più facile e funziona anche di domenica.

Torno sul portale del customer care di Aruba, e con un ulteriore quarto d'ora di sforzi riesco ad aprire un secondo ticket di mancato arrivo password. Già che ci sono, non confermo la chiusura del primo ticket e segnalo il mancato arrivo della password anche come commento al primo ticket. Torno nella posta e trovo la mail di conferma della creazione della Spid di Poste Italiane con le istruzioni su come procedere per la prima autenticazione. Dopo poco arriva anche la password temporanea di Aruba, seguita a ruota dal secondo annuncio di risoluzione del problema.

Proviamo. Riesco a cambiare la password e a entrare nel pannello di gestione della Spid, dove scopro che nel frattempo (ma come mai?) è stata già annullata la sospensione della Spid. Che qualcuno si sia accordo dell'orrido loop che aveva creato e che inghiottiva i suoi clienti? Verifico le credenziali Spid di Aruba, che ora funzionano ambedue, e passo a creare e collaudare la nuova Spid di Poste Italiane. Dovrebbe essere velocissimo, invece ci vuole un bel po'; le procedure sono diverse e bisogna familiarizzarsi, ma dopo un'altra ora arrivo alla fine; ne riparleremo in un'altra puntata della nostra rubrica. Questo scherzo è costato mezza giornata di ambasce e lavoro.

Cosa dire, oltre che segnalare con questo articolo la situazione ad Aruba, che sarà certo in grado di riconoscere quale loro cliente si nasconde sotto l'identità di Cassandra? Che la Spid è ancora ingestibile da parte di utenti che non siano naviganti di vecchia data, smaliziati e induriti nell'uso quotidiano della Rete e nella frequentazione di help desk? Che la Spid non è un posto per vecchi pensionati? Troppo ovvio.

Sottolineiamo invece che Cassandra, come qualunque altro utente Spid, avrebbe dovuto prevedere la possibilità di imprevisti; dopotutto la qualità e l'affidabilità dei servizi informatici nel Belpaese non sono mai state particolarmente buone. Quindi avere una seconda Spid con un diverso fornitore diventa necessario. Perché? Per non dipendere da una singola credenziale che può essere improvvisamente "vittima" di errori dell'utente (non è questo il caso) oppure di problemi del fornitore (è proprio questo il caso).

Altrettanto vale per un'altra risorsa informatica che può divenire indispensabile e critica: la firma digitale. Cosa succede se il vostro dispositivo di firma si guasta, o vi accorgete di averlo smarrito, quando vi apprestate ad apporre una firma urgente? Potenzialmente una tragedia. Magari sforate senza rimedio un termine per depositare una perizia o rispondere a un bando di gara.

Possedendo una seconda firma digitale, proprio come una seconda Spid, è invece possibile utilizzare quella "di scorta" e poi, con calma, ripristinare quella che ha fallito.

Quindi, fatelo! Fatevi (orrore!) non una sola Spid ma due. E fatevi anche due dispositivi di firma digitale, non uno. Oltretutto, la Spid2 è ancora gratis fino a fine 2020, e con certi fornitori anche la Spid3. Quindi non una Spid, ma due, sono la soluzione in questo Paese dove l'informatica è spesso fatta di servizi mal realizzati e trappole rivestite di buone intenzioni.

Poi non dite che Cassandra non vi aveva avvertito.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28528

L'antifascismo non si processa! Solidarietà a Matteo, operaio e bassista della Banda POPolare dell'Emilia Rossa

Pubblicato il 19 Dicembre 2020

di **Banda POPolare dell'Emilia Rossa (e amici e compagni, tra cui *Carmilla*)**

Matteo Parlati, bassista della Banda POPolare dell'Emilia Rossa e operaio metalmeccanico alla Ferrari di Maranello, è stato condannato a 6 mesi di reclusione (con pena sospesa) e al pagamento di 3 mila euro come ammenda pecuniaria più le spese legali. La sua colpa è aver partecipato ad una manifestazione antifascista che il 28 ottobre 2011 si voleva opporre alla celebrazione della marcia su Roma indetta dall'organizzazione neofascista Fiamma Tricolore. Come troppo spesso accade, le istituzioni e la polizia anziché impedire l'ennesima apologia di fascismo si sono schierati a difesa dei fascisti ed hanno represso la manifestazione antifascista a colpi di manganello con cariche ripetute. Per buona pace di una retorica che vorrebbe la Costituzione essere nata dalla Resistenza al nazifascismo. In sede di processo, per colpevolizzare gli antifascisti, si è tentato di accusare Matteo di aver aggredito i celerini. L'accusa era talmente priva di fondamento che il tribunale è stato costretto a "limitarsi" a condannare Matteo, assieme ad altri 3 manifestanti, per "concorso morale". Il reato di Matteo, secondo la "giustizia" italiana, è stato aver semplicemente partecipato ad una manifestazione antifascista. Dunque nella forma penale dell'istigazione a tutti gli effetti siamo di fronte ad un reato di opinione. Di più, con questa sentenza si sancisce per l'ennesima volta che colpevoli non sono gli squadristi, ma gli antifascisti che li contrastano. Quanto è lontana dai tribunali l'affermazione di Matteotti secondo cui il fascismo è un crimine e non un'opinione.

Matteo è ora costretto, oltre ad avere la fedina penale sporca come se fosse un criminale, a pagare ben 3 mila euro più le proprie spese legali. Una cifra decisamente ingente per un operaio. Per questo chiediamo a tutte e tutti di sottoscrivere e contribuire in base alle proprie disponibilità a questa raccolta fondi per aiutare Matteo a pagare questa cifra.

E' un gesto di solidarietà militante ma è anche e soprattutto un modo per affermare e ribadire che l'antifascismo non si può e non si deve processare!

Firmato

Modena City Ramblers

99 Posse

ZeroCalcare

Daniele Sepe

Punkreas

Gang

Banda Bassotti

Radici nel Cemento

Kento

Malasuerte

Tupamaros

Banda degli Ottoni a Scoppio

Pierpaolo Capovilla

Bandabardò

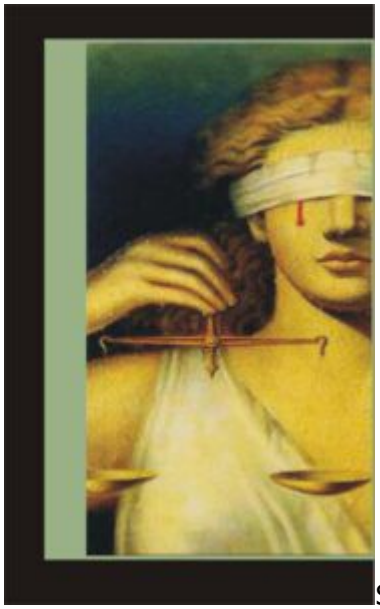
Gruppo Operaio 'E Zezi

Qyu il testo originale.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/19/lantifascismo-non-si-processa-solidarieta-a-matteo-operaio-e-bassista-della-banda-popolare-dellemilia-rossa/

Il nemico interno/6 / di Alexik

Pubblicato il 21 Dicembre 2020



Sin dall'inizio della lotta, e con particolare intensità negli ultimi dieci anni, l'opposizione popolare al TAV Torino/Lione si è dovuta confrontare con un livello altissimo di violenza istituzionale, di cui la criminalizzazione penale è un aspetto rilevante.

La creazione di una corsia preferenziale per i procedimenti contro il movimento, con il coinvolgimento di centinaia di imputati, l'esercizio dell'azione penale anche per reati "bagatellari", l'abuso delle misure cautelari, l'utilizzo a piene mani del concorso e delle aggravanti, la particolare velocità dei processi, la sproporzione delle condanne e delle sanzioni economiche, sono da anni parte dell'esperienza concreta dei militanti, ed evidenti a chiunque soffermi lo sguardo sul fenomeno repressivo in Valsusa.

Per questo tre anni fa un gruppo di compagni e compagne ha ritenuto importante iniziare un'opera di archiviazione storica dei materiali processuali che rendesse possibile un'analisi più dettagliata della criminalizzazione giudiziaria nei confronti del movimento, la misurazione del fenomeno e la sua comparazione con altri campi di esercizio dell'azione penale.

Parallelamente si è provveduto alla creazione di un software per la gestione delle informazioni e dei documenti, con la costruzione (ancora in corso) di un data base ad uso degli studi legali di riferimento del movimento No TAV.

Il progetto ha tratto origine e ispirazione da un lavoro già avviato da un militante storico della Valle. Si è sviluppato nutrendosi dei saperi di compagne e compagni provenienti dalla preziosa esperienza, maturata anche in SupportoLegale, nell'ambito del sostegno tecnico e politico agli imputati e ai legali di movimento dopo il G8 di Genova del 2001. Ha coinvolto informatici e giovani ricercatori e ricercatrici in campo giuridico, con il sostegno della Associazione Bianca Guidetti Serra.

Si è trattato di un impegno importante, con una grossa mole di lavoro, che ha permesso la catalogazione degli atti processuali (nella loro parte accessibile: datazioni delle fasi, dibattimento e decisioni) per i processi aventi come imputati e imputate militanti del movimento No Tav, chiusi almeno in primo grado al 31 dicembre 2017.

Sui materiali archiviati si è appena conclusa una prima esperienza di ricerca a cura di Alessandro Senaldi, incentrata in particolare su 151 procedimenti iscritti al Registro Generale Notizie di Reato (RGNR) dal 2005 al 2016, fra i quali di 86 è stato possibile ricostruire in maniera completa la storia processuale.

La ricerca, pubblicata sulle pagine online della rivista *Studi sulla questione criminale*, comprende una parte quantitativa e relative valutazioni su cui è interessante soffermarsi.

Dati che confermano, in buona parte, la conoscenza maturata dal movimento attraverso l'esperienza diretta, ma che al contempo permettono una quantificazione più precisa di vari aspetti rilevanti dell'offensiva giudiziaria contro l'opposizione al TAV.

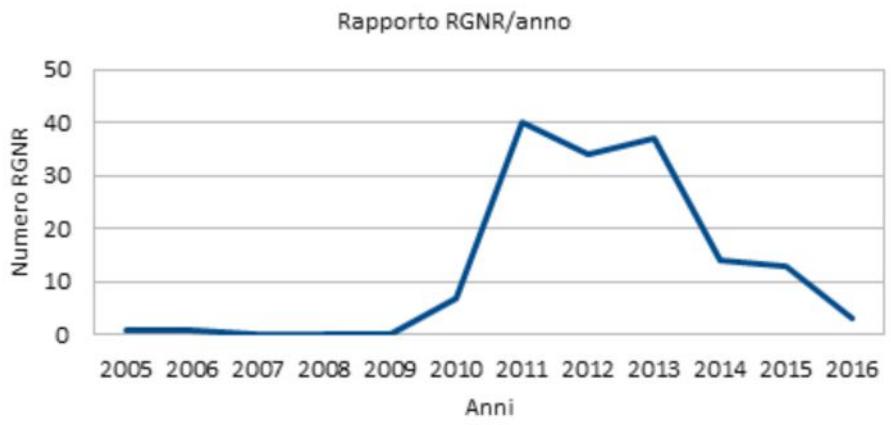
Lo sviluppo temporale della criminalizzazione giudiziaria

Il debutto della Procura e del Tribunale di Torino sul palcoscenico della vicenda TAV ha inizio nel 1998, con gli arresti di Silvano Pelissero, Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, e l'iscrizione del primo procedimento penale riconducibile al progetto dell'Alta Velocità Torino Lione.

Presto la morte di Sole e Baleno irrompe come un segno anticipatorio della violenza che lo Stato sarà disposto a mettere in campo a tutela della Grande Opera, così come il processo che segue contro l'unico sopravvissuto anticipa caratteristiche della criminalizzazione giudiziaria del movimento del decennio successivo, come l'utilizzo di imputazioni per terrorismo destinate a sgretolarsi in Cassazione.

A questo episodio premonitore faranno seguito diversi anni di quiete dell'azione penale, che riprenderà lentamente fra il 2005 e il 2006, per subire poi un'impennata dal 2010.

Senaldi traccia la curva di questa evoluzione, che mostra come si passi dall'assenza di procedimenti iscritti al RGNR nel 2009 ai 40 del 2011, 34 nel 2012, 37 nel 2013. Procedimenti che comportano il coinvolgimento di centinaia di imputati.



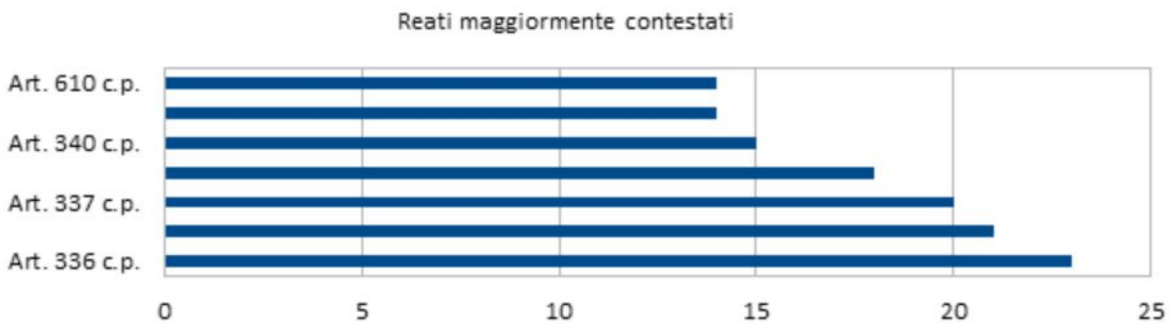
"Tale impennata – commenta l'autore – *se per alcuni versi appare naturale conseguenza della radicalità espressa dal movimento a fronte dei primi passi concreti mossi dalla compagine promotrice, può anche essere letta come l'effetto della nascita del "Gruppo Tav", ovvero il pool di magistrati istituito, contestualmente alle prime operazioni di implementazione dell'opera, dal procuratore capo Caselli (il 13/1/10)"*.

Va detto che, se è vero che *i primi passi concreti* per l'apertura dei cantieri determinano l'intensificarsi delle azioni di contrasto e le relative denunce, ciò che alimenta il rapido sviluppo e i contenuti dell'azione penale è la militarizzazione della Valle.

È lo Stato che provoca lo scontro, che ne moltiplica le occasioni con il massiccio dispiegamento di truppe sul territorio, e che ne traduce l'esito in una miriade di notizie di reato, grazie anche ad una particolare 'produttività' a riguardo da parte della digos di Torino.

Il "Gruppo TAV" della Procura è l'ingranaggio successivo, che ha cura di adoperarsi affinché ogni denuncia contro i militanti – anche quelle relative a infrazioni minimali – si trasformi prontamente in richiesta di rinvio a giudizio, generalmente accolta dal Giudice per le Indagini Preliminari.

C'è da tener conto inoltre del fatto che gran parte dei reati contestati ai militanti No TAV – proprio quelli generati dalle frizioni con le FF.OO. (violenza, minaccia, resistenza a pubblico ufficiale – articoli 336 e 337cp) – prevedono l'esercizio dell'azione penale da parte del pubblico ministero attraverso la citazione diretta a giudizio, senza passare al vaglio del GIP.



Scrive Senaldi che su 80 procedimenti da cui è stato possibile ricavare il dato, sono ben il 62,5% quelli in cui la fase delle indagini preliminari si conclude con la citazione diretta in giudizio da parte del PM.

Vi è quindi anche un meccanismo in presa diretta che collega l'efficientismo della Procura di Torino all'impennata delle iscrizioni nel Registro Generale Notizie di Reato.

Una Procura, peraltro, talmente efficiente da aver costituito il 13/01/2010 il 'Gruppo TAV' – con una nutrita assegnazione di personale (2 procuratori e 5 sostituti procuratore, su un organico complessivo della Procura di una cinquantina di PM) – ben prima che vi fossero reati rilevanti contro la Grande Opera su cui investigare[1].

Molto meno solerte, invero, quando è il momento di procedere per le denunce sporte dai manifestanti No TAV per le violenze degli agenti delle FF.OO., il cui esito si conclude sistematicamente con l'archiviazione[2].

Procedimenti "ad alta velocità"

La ricerca di Senaldi fornisce una quantificazione di quanto già chiaramente riscontrato dal movimento e dai suoi legali in termini di velocità dei procedimenti nelle loro varie fasi.

Partiamo dalle indagini preliminari.

Sugli 83 procedimenti in cui è possibile ricavare questo dato risulta una durata media delle indagini preliminari di **279 giorni, a confronto con il tempo medio sul territorio nazionale** (quando si tratta di reati con autore noto) **di 404 giorni.**

Sicuramente tale velocità trova spiegazione nella costruzione di un gruppo di PM

specificamente dedicato, o nell'ampio ricorso alla citazione diretta in giudizio da parte del PM, che salta il passaggio dal GIP.

Ma una interpretazione convincente emerge anche dall'analisi dei documenti del maxiprocesso ai No TAV ad opera della ricercatrice Xenia Chiaramonte:

"*Cronologicamente… vengono prima le annotazioni di polizia, poi il vaglio del PM … e poi il vaglio di un secondo magistrato, stavolta con funzioni giudicanti che è il giudice per le indagini preliminari.*

Chi legge questi atti però si trova davanti dei testi che si citano l'un l'altro e che si avvalorano di passaggio in passaggio senza profondamente criticarsi al fine di quel profondo e sostanziale vaglio che il codice prevede. Il PM ripercorre in modo pressoché pedissequo le annotazioni della polizia giudiziaria, poi le trasferisce su un diverso documento che approda nelle mani del GIP, il quale al posto di valutarlo nel dettaglio lo conferma, e così, come analizzeremo, nel peggiore dei casi si arriva a una decisione dal tenore nuovamente troppo simile".[3]

E ancora, nelle parole di una militante intervistata: "*La procura è partita dalle informazioni Digos e ha finito la requisitoria con le stesse informazioni Digos, anzi si vede proprio negli atti, si vede che ci sono dei copia-incolla con gli stessi errori di ortografia presenti nelle annotazioni di servizio della polizia*".[4]

Vale a dire: le indagini le costruisce la Digos prima dell'inizio del procedimento, e poi attraversano tal quali le varie fasi del procedimento stesso senza che i PM e che i GIP si attardino in eventuali approfondimenti, confronti con altre fonti testimoniali, confutazioni, emendamenti vari, inutili correzioni ortografiche. Un modus operandi che con tutta probabilità accorcia i tempi notevolmente.

Ma, tornando ai dati elaborati da Senaldi, se nei procedimento contro i No TAV la velocità delle indagini preliminari è notevole, quella dei processi è addirittura stupefacente.

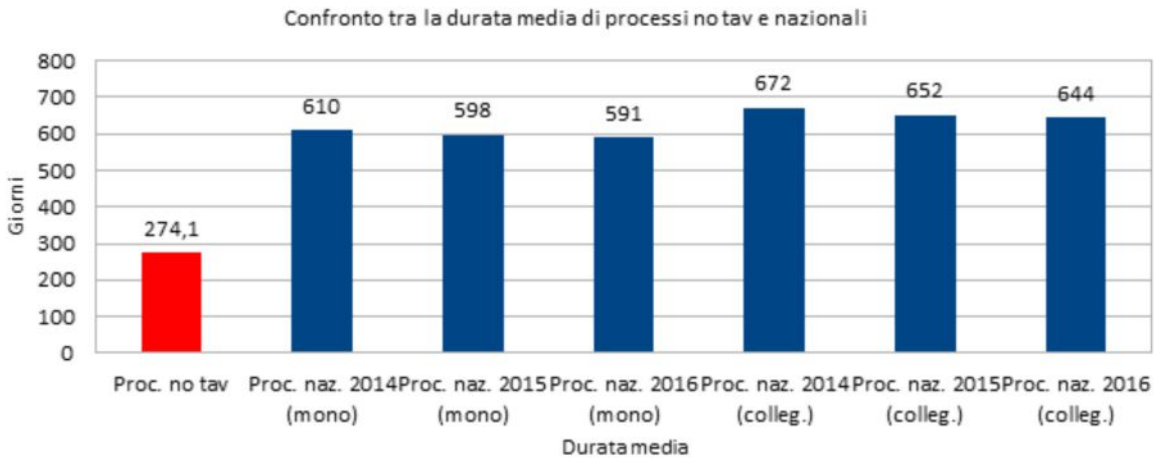
Uno dei parametri considerati dall'autore per valutarne la misura è il tempo che mediamente passa tra un'udienza e l'altra, ovvero **la media in giorni che trascorrono per ogni rinvio**.

È stato possibile calcolare questo dato su 63 **processi contro il movimento**, con un **tempo medio di rinvio di 57 giorni**.

Come emerge dal "Rapporto sul Processo Penale 2008" dell'Unione delle camere penali italiane, **presso il tribunale di Torino** il rinvio ad altra udienza presenta **tempi medi di 102 giorni per i processi monocratici e 82 giorni per quelli collegiali, mentre, la media nazionale è di 139 giorni per i primi e 117 per i secondi.**

Al di là delle medie, vi sono casi (come al maxiprocesso), dove la frequenza delle udienze è risultata talmente alta da suscitare le vibranti proteste degli avvocati difensori del movimento, che valutavano il calendario definito dal Tribunale di Torino come lesivo del diritto alla difesa, visto che gli impediva di prepararsi adeguatamente.

Per quanto poi riguarda la **durata del primo grado di giudizio** dei processi ai No TAV, calcolata come tempo trascorso dalla prima all'ultima udienza, *"dalla comparazione con le statistiche fornite da fonti ministeriali in tema di velocità dei processi, emerge come quelli contro il movimento siano ad "alta velocità", ovvero,* ***2,5 volte più veloci della media nazionale***".



Un' "alta velocità" che stride con la lentezza con cui, nella stessa città, è stato condotto il giudizio per lo stupro di una bambina, finito in prescrizione dopo 20 anni nel febbraio del 2017. *(Continua)*

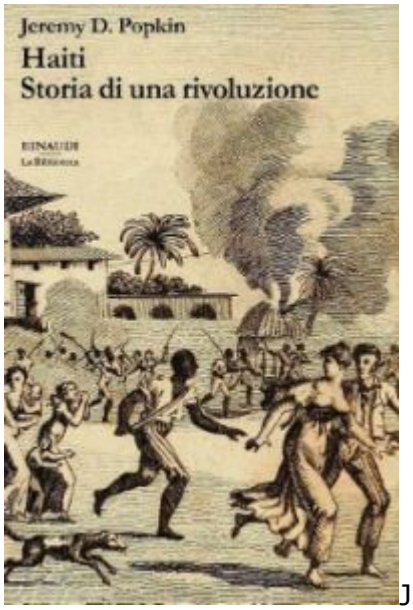
Nota: i tre grafici qui riprodotti sono tratti da *Senaldi, A. (2020) I dati dei processi contro i/le No Tav: un contributo al dibattito, in Studi sulla questione criminale online*.

1. I contorni di quest'ultima anomalia sono stati così delineati, tempo fa, dal Comitato Spinta dal Bass: "*In effetti, solo nel gennaio 2010 iniziano i presidi e le manifestazioni di opposizione ai sondaggi, realizzati da LTF sui terreni della Consepi. La cosa curiosa è però che le prime due comunicazioni di reato per tali vicende arrivano sul tavolo della Procura rispettivamente il 10 gennaio e il 15 gennaio, per i primi due presidi effettuati in località Traduerivi il 9.1.2010 e il 12.1.2010. E invece, già il 13 gennaio dello stesso anno, dimostrando così una straordinaria capacità predittiva e divinatoria, i vertici della Procura decidono di costituire un'apposita sezione di magistrati, che, caso più unico che raro nella storia giudiziaria, viene istituita prima che i reati vengano commessi.*
   Alla data della sua istituzione, infatti, la sezione Tav dispone di una sola notizia di reato, relativa, tra l'altro, ad un'invasione terreni… vale a dire un reato che più modesto e inoffensivo non si può…
   E, invece, di fronte a tale fatto di evidente straordinaria tenuità … che fanno i vertici della Procura?
   Decidono di dirottare imponenti risorse umane ed economiche su questo fronte repressivo, distogliendo alcuni PM dai loro normali compiti d'ufficio per destinarli ad una sezione che non aveva però, in allora, materiale su cui investigare.
   La relativa sezione specializzata non nasce come risposta organizzativa alla necessità di affrontare una moltitudine di procedimenti per fatti simili (come ad esempio è avvenuto per le altre sezioni …) ma anticipa la verifica dell'esistenza di tali reati".
2. Si consiglia, a riguardo, la visione del documentario "*Archiviato. L'obbligatorietà dell'azione penale in Valsusa*".
3. Xenia Chiaramonte, *Governare il conflitto. La criminalizzazione del movimento No TAV*, Meltemi, 2019, p. 109.
4. Ibidem, p. 198.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/21/il-nemico-interno-6/

La rivoluzione “nera” che mise da subito in discussione la “grande” rivoluzione / di Sandro Moiso

Pubblicato il 22 Dicembre 2020



Jeremy D. Popkin, *Haiti. Storia di una rivoluzione*, Einaudi, Torino 2020, pp. 244, 28 euro

C’è stato almeno un periodo della Storia in cui gli schiavi africani deportati sul continente americano hanno fatto davvero paura: ai loro padroni bianchi e al mondo occidentale che si andava organizzando intorno al modo di produzione capitalistico.

Il periodo è quello che va dal 1791 al 1804 e l’episodio è quello, prolungato, violento e vincente della rivoluzione haitiana. Rivoluzione che, oltre tutto, si inserì nel più vasto contesto della Rivoluzione francese e degli inizi dell’esperienza napoleonica.

Per la prima volta, infatti, non soltanto gli schiavi si erano ribellati in maniera vittoriosa, ma anche avevano saputo darsi un’organizzazione, prima clandestina e poi militare e politica, destinata a dare vita alla prima nazione indipendente non governata da bianchi della Storia moderna.

Oltre a ciò i rivoluzionari haitiani misero in crisi, con la loro azione spesso irruente e selvaggia, l’immagine che la Grande rivoluzione e gli ideali illuministici che in qualche

modo l'avevano sottesa volevano dare di sé. In nome di quel fasullo egualitarismo borghese che mai ha realmente tenuto in conto i popoli altri, le donne e, in fin dei conti, anche i proletari "liberati" dalle catene dell'Ancien Régime.

Sull'argomento già in passato sono stati pubblicati notevoli lavori, come ad esempio *I giacobini neri* di Cyril Lionel Robert James, ripubblicato nel 2015 da DeriveApprodi, ma uscito originariamente in lingua inglese nel 1938 e per la prima volta in Italia nel 1968 per le edizioni Feltrinelli. Originario della colonia britannica di Trinidad e Tobago nelle Antille, l'autore, più noto come C. L. R. James, fu uno dei primi militanti anticolonialisti neri, marxista e nazionalista. E di questa impostazione ideale il saggio, pur magnifico, risente oggi dei limiti compresi nella stessa.

Più attuale, e sicuramente più moderna e coinvolgente, risulta essere oggi la straordinaria trilogia di romanzi storici dedicata a quegli eventi da Madison Smartt Bell: *All Souls' Rising* (1995) pubblicato in Italia da Instar libri col titolo *Quando le anime si sollevano* nel 1999; *Master of the Crossroads* (2000) in Italia *Il signore dei crocevia* (Alet 2000) e *The Stone That the Builder Refused* (2004), in italiano *Il Napoleone nero* (Alet 2008). Trilogia che lo stesso Popkin dichiara essere alla base del suo interesse per quegli avvenimenti e della sua ricerca.

L'autore, che insegna Storia all'Università del Kentucky, da tempo si occupa della storia dell'insurrezione e della rivoluzione haitiana oltre che della Rivoluzione francese e dei suoi giornali, ma affronta, in questa pur sintetica esposizione, le questioni poste dagli avvenimenti che posero fine al dominio francese sull'isola in maniera più ampia, accompagnandola e allo stesso tempo liberandola dall'unicità della figura gigantesca (seppur contraddittoria) di Toussaint Loverture, il Napoleone nero che ancora anima le pagine della trilogia di Smartt Bell. Per fare questo deve spingere lo sguardo oltre, ovvero al di là dei documenti amministrativi e delle testimonianze scritte, quasi esclusivamente da coloni francesi, per cogliere ciò che dal basso si espresse in quegli avvenimenti.

Un "basso" che si espresse con l'azione e non con i testi scritti e che, proprio per questo, è ancora leggibile e interpretabile dal lavoro dello storico. Che oggi non può più accontentarsi di una Storia scritta e, già solo per questo, profondamente segnata dai privilegi di classe e/o di razza e genere.

La ricostruzione di quella rivoluzione, inserita nel contesto delle cosiddette rivoluzioni atlantiche e di quella francese si presenta perciò come una lettura appassionante e utile ancora, e forse soprattutto, oggi. Motivo per cui diamo qui di seguito un esempio tratto dalle pagine introduttive del testo pubblicato da Einaudi nella collana *La Biblioteca*.

Con l'espressione «Rivoluzione haitiana», che è relativamente recente, si suole indicare i drammatici eventi che ebbero luogo sull'isola tra il 1791 e il 1804. Gli storici che si servono di questa formula

sostengono che tali eventi devono essere messi sullo stesso piano delle rivoluzioni francese e americana nello studio della genesi dei moderni ideali di libertà e uguaglianza. La «Rivoluzione haitiana» implica altresì l'idea che alla base delle vicende di quegli anni ci fosse una certa unità, e che il loro esito finale debba essere inteso come il frutto della realizzazione di un programma portato avanti volontariamente, fin dall'inizio. E invece, come vedremo, non sempre queste proposte si rivelano fondate. Per esempio l'insurrezione di schiavi scoppiata nel 1791 riguardò solo una delle tre province della colonia e si sviluppò parallelamente a un altro movimento rivoluzionario, la rivolta dei liberi di colore di Santo Domingo, che perseguiva degli obiettivi profondamente differenti. Questi due movimenti rivoluzionari si ritrovarono spesso in contrapposizione, un conflitto che perdurò anche dopo la Dichiarazione d'indipendenza haitiana del 1804. All'inizio lottarono tutti e due contro il governo coloniale francese. Tra il 1794 e il 1801, però, dichiararono entrambi il loro sostegno ai francesi, prima che l'intervento di Napoleone nel 1802 spingesse gran parte della popolazione a schierarsi contro la madrepatria. La rivolta haitiana contro la schiavitù fu perlopiù portata avanti da una popolazione di illetterati e non produsse mai un manifesto in cui fossero chiaramente definiti gli obiettivi, ragion per cui lo storico deve fare il suo lavoro basandosi quasi interamente su fonti esterne, in buona parte ostili alla rivoluzione. Quella haitiana fu senza alcun dubbio una rivoluzione a tutti gli effetti, ma sarebbe comunque fuorviante cercare di inquadrarla a tutti i costi in un modello dedotto dalle esperienze americana e francese. Se vogliamo davvero considerare quella haitiana come una delle più importanti rivoluzioni del mondo moderno, dobbiamo dunque ripensare la natura stessa di tale fenomeno e, per esempio, riconoscere che una rivoluzione si può sviluppare anche senza un partito e un movimento (dichiaratamente – *ndR*) rivoluzionario.

Così come è fuorviante descrivere la Rivoluzione haitiana alla stregua di un movimento unitario dotato di obiettivi coerenti e chiaramente definiti, è altrettanto difficile intravedere nel principale leader Toussaint Loverture un capo rivoluzionario nello stile di Robespierre o Fidel Castro. Oggi non siamo neanche sicuri che egli abbia rivestito un qualche ruolo nell'avvio dell'insurrezione degli schiavi nel 1791. All'inizio, quando Toussaint si unì al movimento, non sostenne la completa abolizione della schiavitù e addirittura si oppose al primo decreto di emancipazione francese del 1793. Nel 1794 lasciò il fronte di lotta contro i francesi e si schierò dalla parte di questi ultimi, ribadendo con fermezza la sua fedeltà al governo della madrepatria anche quando il suo operato sembrava remare contro i francesi. Le leggi che Toussaint impose in questi anni alla popolazione di Saint-Domingue avevano un taglio piuttosto conservatore e spinsero molti neri a rivoltarsi contro di lui. Toussaint Loverture dimostrò senza alcun dubbio che un nero poteva governare un territorio chiave del mondo atlantico, cosa che peraltro ebbe una serie di importanti implicazioni sul piano rivoluzionario[1]

1. J.D.Popkin, *Definire la rivoluzione haitiana* in *Haiti. Storia di una rivoluzione*, pp.

8-10

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/22/una-rivoluzione-nella-rivoluzione/

Insulo de la Rozoj / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 27 Dicembre 2020

Una grande favolona. Questa è la pellicola *L'incredibile storia de' l'Isola delle rose*, prodotta da Groenlandia, la casa di produzione di cui è titolare il regista, Sydney Scibilia, che è anche sceneggiatore. Perché il film rispetto alle vicende dell'Isola delle Rose, così venne chiamata in esperanto, è quasi un'altra storia. Ovviamente, come spesso avviene, per ragioni di narrazione accattivante.

Deve esserci il conflitto amoroso tra il protagonista e la sua bella, rigorosamente fidanzata con un altro, che prelude a un finale a lieto fine. Deve esserci l'eccentricità dell'inventore pazzo che gira su un'auto fatta tutta da lui, la banda di amici che ricorda un po' i soldati di Salvatores in *Mediterraneo*. Insomma, se volete vera la storia di quest'isola, guardatevi il documentario che trovate su qui. Se invece desiderate entrare in una storia di fantasia che prende spunto da quella piattaforma che rischiò di diventare uno stato proprio a 6 miglia e 500 metri dalle spiagge di Rimini, allora siete nel film giusto, perché costruito bene, con Elio Germano che si conferma uno dei migliori attori della nostra cinematografia (vedi *Volevo nascondermi* dove Germano interpreta il pittore Ligabue) e una scoppiettante Matilda De Angelis (*Veloce come il vento*, *Una vita spericolata*) che non a caso è già stata catturata da una major USA (Warner Bros.) per la fresca fresca miniserie *Undoing* niente po' po' di meno che con Nicole Kidman e Hug Grant.

Già questa coppia da sola fa scena, tra il dramma e la sitcom. I veri protagonisti, Giorgio Rosa e Gabriella Clerici, in realtà erano già sposati e con un figlio nel momento in cui l'isola nasce ed entra in attività. Lei era pure presidente dell'impresa di costruzioni, la SPIC Società Per Iniezione Cemento, che permise al vero Giorgio Rosa di realizzare il suo sogno temerario. Ma questo non inficia il contesto fedelmente ricostruito di quegli anni, i mitici Sessanta della ricostruzione economica, con il '68 che già si affacciava con le spinte liberatorie e trasgressive nei costumi, nel voler mordere la mela di un consumismo elargito a piene mani da democristiani che si dividevano tra sagrestia e donnine.

A vedere le evidenti sponsorizzazioni viene da chiamarla l'Isola del Cynar, ma si può sorvolare su dei tocchi scenografici apprezzabili perché sapientemente vintage.

È uno di quei film che si sa già come finisce e che mettendo al centro le vicende dei vari personaggi, non rivela le ragioni della fine del resto scontata del piccolo falansterio in mezzo al mare. Oltre a quella più palese, ossia il fatto che non poteva esistere uno stato a pochi chilometri dai confini italiani, le altre ragioni sono: il gioco d'azzardo, che imperversava ma clandestinamente per tutta la Riviera romagnola e che l'extraterritorialità dell'isola avrebbe impedito alle autorità italiane di intervenire, la possibilità per la stessa ragione di un'eccessiva licenza nei costumi, la possibilità di prendere per chiunque una cittadinanza fuori dall'Italia, il che avrebbe creato una miriade di contenziosi fiscali e infine la vicinanza con le coste di un paese comunista, la Jugoslavia, che faceva sospettare alle autorità italiane che dietro l'operazione Insulo del la Rozoj ci fosse qualcuno o che ci sarebbe stato. Inoltre, sarebbe stato un pericoloso precedente, che avrebbe aperto la strada a progetti analoghi e non solo in Italia.

Ma al di là delle ragioni storiche e politiche, *L'incredibile storia de' l'Isola delle Rose* è un inno alla ricerca di quella libertà totale dalle maglie oppressive di istituzioni che pervadono tutta la nostra vita in una rete di lacci e laccioli che rendono routinaria e a binari unici le nostre vite. Costruire qualcosa che di vita propria inizi a rappresentare una diversa e intangibile visione del mondo ha una sua potenza visionaria. È forse il sogno che ognuno di noi declina in mille modi, anche solo nei più piccoli gesti finalizzati a ritagliarsi tempo e spazio solo per se stessi. Un microcosmo sempre più aggredito dall'invasività di regole e indicazioni, da un controllo sociale che soprattutto in questo maledetto 2020 di pandemia stiamo vivendo in modo ossessivo come non mai. Ecco perché la storia abbandona la

grigia cronaca, abbandona i fatti nudi e crudi per entrare nel mito attraverso il romanzo, dove la poetica narra dell'amore, dell'amicizia nella cornice di una ricerca spasmodica della libertà.

Quella de *L'incredibile storia de' l'Isola delle Rose* parte dunque da un'operazione di scriptwriting che viene adottata in quasi tutta la cinematografia biografica e storica. Lo esigono le emozioni, il gusto degli spettatori abituati dalle narrazioni del cinema mainstream. come domanda del mercato dell'entertainment.

In conclusione, a differenza del gabbiano di Giorgio Gaber, a cui era rimasta solo "l'intenzione del volo", l'Isola di quest'altro Giorgio, l'ingegner Rosa, ha provato a volare sul serio tra le intemperie di un mondo diviso in blocchi, dove non c'è spazio per i desideri, per la libertà di essere diversi, per essere altro rispetto al normale e misero vivere quotidiano. Diventando un'isola che non c'è.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/27/insulo-de-la-rozoj/

Il comunismo possibile della Comune di Parigi / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 1 Gennaio 2021

Kristin Ross, *Lusso comune. L'immaginario politico della Comune di Parigi*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, pp. 260, 16,00 euro

La scarsità delle risorse disponibili e la sperequazione nella distribuzione della ricchezza a danno delle classi popolari: questi fenomeni sociali sembrano oramai accettati come dati naturali e ineluttabili da un senso comune che è stato rafforzato da una crisi oramai più

che decennale e appena intaccato dalle politiche di contrasto alle conseguenze economiche della pandemia in atto. È proprio su questi presupposti, e non prioritariamente su pregiudizi etnico-culturali, che, per esempio, la destra ha costruito un discorso sull'immigrazione semplice e apparentemente razionale: gli stranieri sottraggono agli autoctoni bisognosi lavoro, case popolari, servizi pubblici. Oggi sembra impossibile intaccare le premesse di tale ragionamento e anche per questo non si riesce a incidere sul senso comune.

Eppure non è stato sempre così. C'è stato un tempo in cui è stato possibile rivendicare la ricchezza per tutti e tutte. Ce lo ci ricorda *Lusso comune,* il libro di Kristin Ross che indaga, come chiarisce il sottotitolo, *L'immaginario politico della Comune di Parigi.* Sul significato dell'espressione "lusso comune" torneremo più avanti. Per ora notiamo che il libro di Ross non è una storia della rivolta che ebbe luogo nella capitale francese nel 1871. Si tratta piuttosto di seguire il filo delle idee che anticipano la rivolta nei club popolari parigini, che animano la prassi dei comunardi nel fuoco della lotta e che prolungano la storia dell'insurrezione parigina ben oltre la sua sanguinosa repressione attraverso le elaborazioni degli esuli e dei loro sostenitori (come William Morris, Pëter Kropotkin e Karl Marx) che non avevano preso parte direttamente alla Comune. Idee che mantengono, anche negli anni successivi, i tratti di un pensiero in costruzione che concepisce sé stesso come partecipazione concreta all'evento rivoluzionario e per questo possono apparire poco raffinate e coerenti.

Da questo punto di vista, riprendendo quella che Henri Lefebvre definiva la dialettica del vissuto e del pensato, Ross afferma perentoriamente: "sono le azioni che generano i sogni e le idee, e non viceversa". L'autrice, insomma, parla della Comune di Parigi come di un evento che dischiude orizzonti di possibilità prima impensabili. In quanto esperienza vissuta di un'uguaglianza in azione, la Comune fu innanzitutto un insieme di operazioni dirette allo smantellamento dell'apparato burocratico statale messe in atto da uomini e donne qualsiasi. Marx scrive che la cosa più importante della Comune di Parigi non sta tanto negli ideali che aveva cercato di realizzare quanto nella sua "esistenza operante". La Comune fu cioè un laboratorio ricco di sperimentazioni politiche improvvisate sul momento o concepite rielaborando scenari e idee provenienti dal

passato sulla base delle necessità della lotta in corso e dei desideri emersi nelle assemblee popolari negli anni della fine dell'Impero.

Ross, per esempio, sostiene che la fondazione dell'Unione delle Donne ha rappresentato la convergenza delle teorie di Marx e Černyševskij (autore del celebre romanzo *Che fare?*, fonte di ispirazione per i populisti russi e per Lenin). La sua principale animatrice fu infatti la russa Elisabeth Dmitrieff, che passò i tre mesi precedenti la Comune a Londra parlando quasi quotidianamente con Marx a proposito delle riflessioni dei populisti sulle organizzazioni rurali russe come l'obščina, la comune agricola. L'Unione divenne l'organizzazione più grande e attiva della Comune progettando una riorganizzazione totale del lavoro femminile e la soppressione delle disuguaglianze economiche fondate sulla disparità di genere nel mentre partecipava ai combattimenti, direttamente o assistendo chi si batteva sulle barricate. Proponendo di formare officine di cucito come comunità produttive libere, organismi che si sarebbero dovuti diffondere oltre i confini cittadini per creare una federazione internazionale di cooperative indipendenti, l'Unione delle Donne trasportò a Parigi lo spirito dell'obščina russa, liberato da ogni contaminazione con lo sciovinismo slavofilo. Partecipò così a quella pratica corale di importazione di modelli, di idee, formule e slogan da terre e tempi lontani, tutti sottoposti a febbrile rielaborazione. Il nuovo poteva essere modellato solo a partire dagli anacronismi sepolti nel presente, sostengono Kropotkin e Morris, esponenti di un filone di pensiero definibile come comunismo anarchico che, essendo elaborato proprio attraverso le riflessioni sulla Comune, presenta significativi punti di contatto con il contemporaneo sviluppo del pensiero di Marx, anch'esso profondamente influenzato dall'evento parigino del 1871. "Stare attenti alle energie del passato – commenta Ross – era una maniera per pensarsi rivolti verso il futuro".

Questa peculiare dialettica tra passato e futuro si ritrova anche nell'ideale della Repubblica Universale che animò la Comune. Lo slogan era nato durante la rivoluzione francese del 1789, ma la sua ripresa nel 1871 costituisce, allo stesso tempo, una rottura con quella eredità nella direzione di un internazionalismo operaio. La Comune, come ricordò anni dopo la sua sconfitta uno dei suoi partecipanti, è stata prima di ogni cosa "un coraggioso atto di internazionalismo", non solo per il gran numero di stranieri che vi partecipò, ma proprio perché fu un'insurrezione condotta sotto la bandiera della Repubblica Universale. La Comune non ambiva ad essere la capitale della Francia, a farsi Stato ma, nel momento in cui si apprestava a smantellare la burocrazia imperiale iniziando con esercito e polizia, volle rappresentare un collettivo autonomo all'interno di una federazione universale di popoli.

Affinché questa federazione avesse qualche possibilità di realizzazione i comunardi

capirono presto che era fondamentale costruire un nuovo rapporto tra città e campagna, tra operai e contadini. "Come base della giustizia economica proponiamo due tesi fondamentali: la terra appartiene a coloro che la lavorano, cioè alle comuni agricole. Il capitale e tutti gli strumenti di lavoro appartengono ai lavoratori e alle loro associazioni". Questa affermazione la troviamo nell'indirizzo programmatico di *Le cause du peuple*, rivista della sezione ginevrina dell'Internazionale, animata da esuli russi poco prima della Comune di Parigi. E queste stesse tesi le troviamo riecheggiate nello scritto di BenoÎt Malon e Adré Léo indirizzata alla classe contadina francese dall'interno di una Comune oramai sotto assedio. Ma c'è di più. Secondo le successive elaborazioni di Reclus e Kropotkin, la gestione cooperativa della "grande fabbrica della terra" conduce a una società caratterizzata dalla riproduzione semplice e dai ritmi ciclici della natura e, allo stesso tempo, ci porta verso un mondo contraddistinto dall'uguaglianza nell'abbondanza.

E con ciò torniamo al lusso comune, espressione inventata da Eugène Pottier per designare quella specifica forma di emancipazione immaginata dalla Federazione degli Artisti, sorta durante la Comune. Il manifesto della Federazione dell'aprile 1871 si chiude così: "Lavoreremo insieme per la nostra rigenerazione, il lusso comune, gli splendori futuri e la Repubblica Universale". Questa espressione indica dunque la volontà di rompere con la follia rappresentata dalla produzione della ricchezza per pochi attraverso la povertà dei molti e lo spreco delle risorse; esprime l'intenzione di dare vita a nuovi legami sociali, a una nuova attività produttiva fondata su rinnovati rapporti di solidarietà e cooperazione e sul rispetto della natura. Per i comunardi il comunismo non è privazione, condivisione della povertà, ma un mondo radicalmente diverso caratterizzato da abbondanza, apertura e ricchezza. Un mondo in cui il tempo di lavoro smetterà di essere la misura della ricchezza e la ricchezza stessa non sarà più misurabile in termini di valore di scambio. Con il comunismo, che esige e riconosce il contributo di ciascuno per il bene comune, sarà possibile il vero sviluppo dell'individuo e il godimento dell'autentico lusso che può essere solo il lusso comune. "La varietà della vita è un obiettivo del vero Comunismo tanto quanto l'uguaglianza di condizioni", sostiene Morris.

Tutto ciò significa anche trasformare le coordinate estetiche dell'intera comunità superando la divisione tra chi può permettersi il lusso di giocare con le parole e le immagini e chi non può farlo. In questo senso va la rivendicazione e l'attuazione in forme embrionali di un'educazione "politecnica" e "integrale" in grado di superare la divisione tra lavoro intellettuale e manuale. Lusso comune significa perciò rivendicare un'arte pubblica perché la bellezza non deve prosperare solo negli spazi privati o nella dimensione monumentale. L'arte si deve trasformare in qualcosa di vissuto, integrato nella vita di tutti i giorni, non superfluo ma essenziale per la vita della comunità.

In conclusione, per Kristin Ross rivendicare l'immaginario della Comune significa andare ben oltre la considerazione della rivolta parigina come un'anticipazione imperfetta, in quanto sconfitta, di quella che sarebbe stata la vittoriosa rivoluzione russa. Per non parlare dell'iscrizione dell'insurrezione della capitale transalpina nell'ambito della storia del

patriottismo repubblicano francese. Tutto ciò è certamente condivisibile, ma è quanto mai opportuna la considerazione che a tale proposito fa Mario Pezzella nella postfazione al volume. La Comune libertaria dei consigli e dell'autogestione è stata solo una parte dell'evento, quella parte che ha prevalso nei provvedimenti e nei comportamenti che riguardavano l'organizzazione dello spazio e della vita quotidiana. Se prendiamo in considerazione la sua espressione più propriamente politica dobbiamo, però, prendere atto dell'importanza assunta da posizioni blanquiste e giacobine che hanno sbandato sempre di più verso la ripetizione delle forme di emergenza del 1792, Comitato di salute pubblica compreso. Se ci rivolgiamo alla Comune "sociale" cercando un'ispirazione per un comunismo ancora possibile dobbiamo comprenderne anche la sua debolezza di fronte alle tendenze autoritarie e giacobine. Anche perché, possiamo aggiungere, la potenziale scissione tra l'anima sociale e quella politica è una caratteristica forse ineliminabile di ogni evento rivoluzionario. Non ha senso perciò sostituire l'immagine mitica della rivoluzione del 1917 con quella, altrettanto mitica, della rivolta del 1871. "La nostra intenzione – conclude Pezzella – non deve essere la ripetizione di un fatto, ma la liberazione di un possibile".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/01/il-comunismo-possibile-della-comune-di-parigi/

La colonizzazione del sapere: la storia nascosta dietro le piante medicinali

Pubblicato il 1 Gennaio 2021

di **Monsieur en rouge**

Ogni trasformazione ne implica infinite altre, se si allarga lo sguardo. Il libro *La colonisation du savoir* di Samir Boumediene, pubblicato nel 2017 in francese e purtroppo non tradotto in italiano, allarga lo sguardo partendo dalla storia moderna delle piante medicinali del "Nuovo Mondo", e lo fa in maniera intelligente, radicale, appassionante. Che molti prodotti oggi parte integrante delle abitudini di centinaia di milioni di persone in Europa siano originari dell'America (si pensi al tabacco, al cacao, al pomodoro) è un fatto risaputo; ma ridurre tutto a meri spostamenti di risorse attraverso l'Atlantico significherebbe non cogliere le implicazioni sociali, religiose, politiche, economiche. Ogni oggetto ha una storia incorporata inscindibile dalla materia tangibile. *La colonisation du savoir* prova a raccontarla prendendo le piante medicinali come indicatori dei rapporti di forza nella società e spiegando che, visto che la storia è incorporata negli oggetti, "tutti i giorni inghiottiamo dei morti" (p. 8).

Il riflesso coloniale

La prima cosa analizzata nel libro è il rapporto contraddittorio tra i popoli colonizzatori e il sapere dei popoli colonizzati. Quando gli europei giungono in America, si trovano al cospetto di un "nuovo mondo medicinale", abitato da piante mai viste prima utilizzate da popoli mai visti prima in modi mai visti prima.

L'atteggiamento dei coloni è dapprima di indifferenza per l'ignoto: se i coloni attraversano l'oceano è per trovare ciò che cercano (per esempio le spezie asiatiche), non scoprire cosa di nuovo esiste sul posto. Non appena si imbattono in qualcosa di vagamente familiare, usano i nomi delle piante e sostanze che cercano, quelle del Vecchio Mondo, eventualmente limitandosi a precisare la provenienza geografica. In realtà, spesso si tratta di piante molto diverse, simili solo per alcune delle loro proprietà. Spinti dalla volontà di trovare precisi prodotti gli europei esagerano le somiglianze e minimizzano le differenze. Per questo motivo, "le piante americane sono dei mosaici, ricomposizioni di cose conosciute" (p. 72). Questo gioco di specchi in cui gli oggetti europei sono la norma e tutto il resto del mondo non è che un loro riflesso continua ancora oggi, nascosto per esempio nel cripto-razzismo di chi definisce "etnica" qualunque cucina che non sia di

origine europea.

Per certe piante americane gli europei provano non indifferenza ma repulsione ed è chiaro che l'origine di tale disgusto non è tanto da cercarsi nelle loro proprietà organolettiche quanto nel razzismo. Il cioccolato è descritto all'epoca come "brodaglia per porci più che per uomini", il mate è considerato una bevanda diabolica che fa "vomitare come bestie", la coca e il tabacco sono ripugnanti. Come descritto altrove, lo stesso vale per altre piante: secoli dopo l'importazione e l'acclimatazione di specie nutritive come la patata o il pomodoro, ancora naturalisti e medici europei mettevano in guardia dalle loro presunte "scarse proprietà nutritive".

Tutto si trasforma

Certi elementi della farmacopea americana poterono attraversare l'oceano ed essere integrati alle pratiche e i saperi medici europei. L'integrazione non fu un semplice passaggio da una sponda all'altra: fu una continua metamorfosi.

Un esempio notevole è costituito dalla china, cui l'autore dedica una buona parte della ricerca. La china si presenta come una "corteccia rossastra e amara", in grado di curare le "febbri intermittenti", corrispondenti alla malattia oggi nota come malaria. Per i principi della scienza medica europea dell'epoca (teoria degli umori) l'efficacia della china contro le febbri intermittenti è "inspiegabile", e in questo contesto nascono accesi dibattiti a suon di libelli, schedule e trattati (p. 209). Come risultato, il sapere medico è rimodellato e ridefinito e lo stesso accade alle visioni del mondo ad esso sottese, portando a profonde conseguenze sulla farmacia europea e sul rapporto medico-paziente nonché all'instaurazione delle prime politiche sanitarie moderne. Inoltre, le proprietà curative della china facilitano la colonizzazione di Africa e Asia e la crescente richiesta di china porta alla degradazione delle condizioni di lavoro e al disastro ecologico nei suoi luoghi d'origine. È chiaro che appropriandosi della china gli europei non si appropriano solo di una pianta, ma della capacità di gestire le sue proprietà (il suo potere).

Insomma, i prodotti che attraversano l'Atlantico non sono semplicemente oggetti che cambiano posizione geografica: cambiano nome, forma, scopo, significato, ovvero cambiano natura relazionale, e con loro cambiano tutti gli attori che con esse vengono direttamente o indirettamente a contatto. La trasformazione, lo spostamento e la redistribuzione della materia si accompagnano a metamorfosi occultate: quelle dei rapporti di forza, dei processi produttivi, dell'ambiente.

Ciascuna di queste trasformazioni interroga le società: il legno di guaiaco cura la sifilide, ma la sua efficacia non rischia di attenuare la paura e condurre alla lussuria? Va bene importare il tabacco, ma sarà permesso fumare in chiesa? La cioccolata è un alimento o una medicina, ovvero è consentito il suo consumo durante la quaresima? Tutte queste

domande che oggi fanno sorridere hanno generato dibattiti con difensori e detrattori, ciascuno con la propria posizione di potere, le proprie credenze e valori, i propri interessi da tutelare. La capacità di Samir Boumediene è quella di non limitarsi a riportare i come e i perché di quei dibattiti, ma anche raccontare le storie di cui quei dibattiti sono stati prodotto intellettuale: storie in cui si intrecciano giochi di potere, pirateria, peripezie di libri perduti e ritrovati, intrighi politici e spinte religiose, operazioni di spionaggio, problemi erettili dei Vincenzo Gonzaga di turno (sic!), missioni scientifiche con obiettivi geopolitici, intere carriere costruite su provvidenziali casualità…

La violenza e l'accumulazione

Un merito fondamentale del libro è di rendere con estrema chiarezza la violenza del processo di appropriazione della conoscenza locale da parte delle varie manifestazioni del potere coloniale.

Il sapere sociale relativo alle piante medicinali è stato saccheggiato e spesso estorto con l'inganno e con la tortura. Questo saccheggio culturale riflette una politica genocida fatta di sfruttamento delle risorse, imposizione di un regime di apartheid razziale, lavoro forzato e schiavismo, esperimenti scientifici sui "nudi corpi" degli indigeni disumanizzati, deportazioni e distruzione di intere società.

Gli indigeni, prima profondi conoscitori dell'ambiente circostante e padroni di un sapere tramandato di generazione in generazione in società in cui il lavoro di cura è condiviso da tutta la comunità e "la conoscenza medica è comune" (p. 59), una volta ridotti in schiavitù, separati e deportati per lavorare in veri e propri campi di lavoro magari distanti centinaia di chilometri, una volta morte le persone più anziane custodi di preziose conoscenze, perdono quel sapere, il filo di trasmissione si spezza (pp. 85 e 116). Allora, a fronte della spaventosa crisi demografica, la sopravvivenza degli indigeni si trova a dipendere dagli ospedali organizzati da missionari e gesuiti: in questi luoghi mirati all'indottrinamento e alla "pratica della vita cristiana" si applicano le varie conoscenze strappate ai popoli indigeni, che la capillare rete organizzativa ecclesiastica è invece capace di tenere insieme. Il potere si propone quindi come soluzione a problemi da esso stesso creati, e non deve stupire che ciò si traduca in una maggiore oppressione.

Se la colonizzazione è stata uno spostamento globale verso una distribuzione fortemente asimmetrica delle risorse, più di quanto si fosse mai verificato prima, questa tendenza si è poi intensificata con la nascita del capitalismo e la sua affermazione come forma economica dominante, fino ai giorni nostri con livelli di disuguaglianza inediti nella storia dell'umanità. La relazione tra capitalismo e colonizzazione dell'America ha radici squisitamente materiali: l'accumulazione di risorse naturali, conoscenze e forza-lavoro operata dagli europei sui popoli indigeni americani e sugli schiavi africani della tratta atlantica corrisponde a un processo di accumulazione originaria, momento cruciale per lo sviluppo capitalistico.

«Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione tra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro… Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare "originario" perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente» (*Il Capitale*, libro I)

Marx parla delle *enclosures* dell'Inghilterra del Seicento che espropriarono le masse rurali delle proprietà collettive ad uso comune, ma queste parole sarebbero altrettanto applicabili alla deportazione degli indigeni come strumento di appropriazione del loro sapere sociale: i "produttori" delle conoscenze mediche (membri delle comunità indigene) e i "mezzi di produzione" (interazione con il proprio ambiente e comunicazione con gli altri membri) sono "separati" tramite meccanismi in parte identici alle enclosures (allontanamento fisico, divieto o impossibilità di riorganizzazione della comunità colpita).

Se l'Europa ha potuto dominare il resto del mondo non solo con la mera forza delle armi ma anche con la sua idea di progresso e la sua scienza, non è mai stato per particolari meriti: come già detto, le condizioni di quel progresso e di quel sapere scientifico sono state il più delle volte estorte con la tortura, il furto o l'inganno e sono state il prodotto di una legislazione sanguinaria.

Dietro la cura

Come già accennato, il potere coloniale limita o vieta l'uso di alcune piante (foglie di coca, pulque, rimedi abortivi, "filtri d'amore", peyote…). Queste misure sono giustificate in nome della salute degli indigeni (p. 381), ma è difficile credere alla bontà umana dei legislatori. Se sono promulgati decreti repressivi e se nonostante questo gli usi popolari continuano per secoli, è perché ovviamente non è solo questione di piante. In effetti, non è neanche solo questione di salute. Le piante diventano strumenti di affermazione dell'identità indigena e di resistenza.

Allora, il peyote è una pianta medicinale o una pianta rituale? Quando il guaritore della comunità assume il peyote per evocare e interrogare lo spirito sull'origine del male presente nel corpo da guarire e sul rimedio da somministrare, egli si sta richiamando a una concezione della malattia che sarebbe impossibile comprendere fuori da una precisa lettura della realtà, in cui la divinazione tramite allucinazioni fa parte della cura esattamente allo stesso titolo di un decotto di erbe, perché le due cose sono tappe necessarie di uno stesso processo teso alla guarigione (p. 335). Chi usa quelle piante a scopo curativo, si affida a una serie di credenze che costituiscono l'impalcatura spirituale su cui si innestano le pratiche mediche: non esiste medicina senza morale. La distinzione tra pratiche mediche e pratiche non-mediche è una falsa dicotomia.

Per questo, le politiche sanitarie nascondono invariabilmente aspetti diversi dalla gestione

della salute. Nessun oggetto, e in particolare nessun farmaco, nessun trattamento, nessun gesto è fatto solo dalla materia sensibile che lo compone: tutto appartiene a una rete di relazioni. Vietare o imporre un oggetto significa anche vietare o imporre la storia incorporata in quell'oggetto, l'invisibile visione del mondo che gli è instrinsecamente legata.

Il potere della medicina

Nel 1751, l'*Enciclopedia* del sapere illuminista riporta l'aneddoto delle "donne americane che abortivano perché i loro figli non avessero padroni efferati come gli spagnoli" e, attribuendo alla "durezza della tirannia" le cause di una pratica sanitaria, lascia emergere un senso della salute pienamente politico (p. 315). Del resto, come notato sopra, non esiste medicina che non sia espressione di una certa morale.

Sul senso della salute si gioca un conflitto profondo che mobilita diverse concezioni del mondo.

Il potere della medicina è dire cosa è bene e cosa è male per il corpo, che diventa terreno di battaglia, e stabilire se qualcosa è un medicinale, una malattia, una pratica medica, oppure non lo è, relegandolo ad altri campi (religione, superstizione, politica, etica, tecnica…).

Per comprendere come ancora oggi la medicina sia un potere nella misura in cui definisce il confine tra sfera medica e non-medica, facciamo un salto in avanti di qualche secolo. La quarantena, il distanziamento sociale, l'obbligo di mascherina all'aperto, la chiusura dei confini nazionali, il divieto di passeggiata, il coprifuoco notturno… sono misure sanitarie? Lo sono tutte allo stesso modo? In che misura sono sanitarie e in che misura competono a un campo differente? Quali concezioni del mondo e quali letture della realtà sono mobilitate da ciascuna di queste "pratiche mediche"? In che modo e per quali motivi queste pratiche sono diventate terreno di conflitto?

È chiaro che ciascuna delle forze in gioco sullo scacchiere sociale teme che la questione della cura apra orizzonti indesiderati. Perché non lavorare sempre da casa per sfruttare meglio la forza-lavoro? Perché non cogliere l'occasione del lockdown per estendere le tecnologie di sorveglianza? Perché non rifiutare l'autorità degli esperti? Perché non usare d'ora in poi la mascherina per camuffarsi scontrandosi con la polizia? Perché non liberarci dall'economia?

I medici e gli inquisitori "potevano contestare che il mondo visto sotto allucinogeni fosse reale, ma non potevano negare che fosse realmente visto" (p. 336).

Il potere coloniale in America dovette arrendersi: per proteggere le forme di vita, anche quando si vuole farlo per poter continuare a sfruttarle, non è possibile separare la sfera medica dalle altre. Le forme di vita necessitano di un corpo "sano", ma anche di una storia, di un ambiente, di una vita relazionale "sana". La dicotomia tra l'esigenza relazionale, affettiva, soggettiva, e la verità fisiologica, scientifica, misurabile, è una falsa dicotomia.

Epilogo

Nella sua opera, Samir Boumediene mette in relazione luoghi ed eventi apparentemente lontani e illustra come la colonizzazione abbia creato legami distruggendone altri: "La colonizzazione del sapere è simultaneamente interdipendenza e frammentazione dei destini" (p. 422). Come non pensare oggi alla catena di eventi che hanno portato alla proclamazione dello stato di pandemia mondiale, al tracollo delle economie e quasi al collasso dei sistemi sanitari di molti paesi?

Ecco, allora, cosa insegna questo libro: prima di tutto, che in questo mondo frammentato anche se iperconnesso, la storia continua a impregnare tutto e a vivere dietro ogni cosa. La resistenza non muore mai. In secondo luogo, che l'appropriazione delle forme del sapere (lingue, usi, conoscenze) non è un contorno della storia della colonizzazione, un effetto collaterale della conquista, bensì un suo punto fondamentale: addirittura una sua condizione, con conseguenze sul significato pratico di decolonizzazione e sulla riflessione politica in seno al movimento antirazzista e anticoloniale.

Ma soprattutto, punto oggi di estrema attualità, rivela ciò che di non scontato esiste dietro la cura e la medicina e come diversi modi di porsi rispetto alla salute, alla cura del corpo e della mente, alla responsabilità verso il prossimo possono essere, anzi certamente sono, dietro ogni gesto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/01/la-colonizzazione-del-sapere-la-storia-nascosta-dietro-le-piante-medicinali/

Una storia orale del folk revival italiano degli ultimi decenni (e un cd tutto da ascoltare) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 3 Gennaio 2021

Maurizio Berselli, *Storie folk. Il folk revival nell'Italia settentrionale e centrale raccontato dai protagonisti. Testimonianze e documenti*, Edizioni Artestampa, 2020, pp. 392 + USB card, 25,00 euro

Se si va alla ricerca di un vocabolo dalla valenza fortemente, verrebbe quasi da dire esageratamente, polisemica questo potrebbe essere ben rappresentato dalla parola *folk*. Basterebbe infatti scorrere in un qualsiasi negozio di dischi e cd, se pur ancora ne rimane qualcuno, gli scaffali dedicati alla musica folk per accorgersi che possono contenere veramente di tutto. Sia che si tratti di musica italiana che internazionale.

Balli tradizionali, cori popolari e non, cantautori che usano strumenti acustici, gruppi elettrici che utilizzano arie e temi rubati alla tradizione popolare, canzoni dialettali e canti politici finiscono tutti accomunati dalla medesima definizione. Tale confusione, come si diceva all'inizio, deriva proprio dall'ampia gamma di significati che è possibile e si è soliti attribuire al termine in questione. Situazione che non migliora affatto se poi si passa a "musica popolare" che, come ben ci insegna il termine di derivazione anglofona *pop*, a quel punto può contenere veramente di tutto.

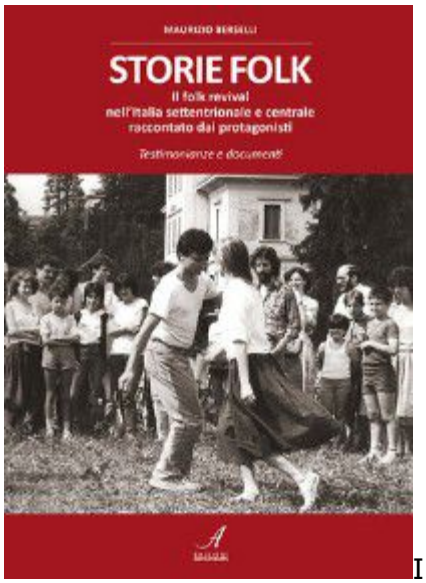
Il volume di Maurizio Berselli, appena pubblicato dalle edizioni Artestampa, cerca non tanto di fare chiarezza o contribuire a stabilire certezza nell'uso della parola folk e dei suoi possibili significati, ma almeno di rendere chiaro al lettore casuale quanto a quello appassionato dell'argomento, quanto ricca e varia sia stata in Italia l'esperienza del folk revival tra gli anni '70 e '80 del secolo passato e nei primi due decenni di quello attuale.

Per fare questo l'autore ha comunque tracciato una sintetica e utilissima ricostruzione della rinascita dell'indagine e della produzione sulla e della musica folk nel nostro paese a cavallo tra gli anni '50 e '60 che sia accompagna poi ad una più approfondita disamina delle esperienze prodotte sia a livello musicale che di ricerca dei due decenni successivi.

Maurizio Berselli è stato uno dei promotori della riscoperta e del rilancio dell'organetto nella musica dell'Italia settentrionale alla fine degli anni '70 ed è stato fra i primi a

reintrodurre l'uso dello strumento nell'esecuzione delle musiche dei balli dell'Appennino modenese, bolognese, reggiano; repertori tradizionali antecedenti al più conosciuto *liscio*. Con l'*Orchestra Buonanotte Suonatori* e poi con il gruppo *Suonabanda*, nel cui *ensemble* suona l'organetto fin dal 1983, si è dedicato ad una approfondita ricerca sulle musiche e i balli staccati emiliani, apprendendolo direttamente dai tanti suonatori incontrati negli anni.

Nel 1984 dà vita allo "STRAbollettino", la prima pubblicazione prevalentemente rivolta all'informazione sugli avvenimenti musicali nell'ambito del folk nell'Italia settentrionale e centrale, che contribuisce in tal modo a pubblicizzare e render noti ad un pubblico più vasto. E' proprio nell'ambito di tale esperienza editoriale che, a partire dal 2016, matura l'idea di raccogliere memorie e conoscenze per documentare la storia e le storie del movimento del folk revival deglia nni Settanta e Ottanta e poi, ancora, di quelli successivi.



Il risultato sta tutto, e davvero non è poca cosa, all'interno di questo libro costruito letteralmente attraverso la viva voce e le testimonianze dei principali protagonisti di tale movimento. Una autentica storia orale che ben si adatta al tema trattato e che restituisce con vivacità e passione le differenti varianti, ma anche le basi comuni, dell'espressione musicale riassumibile all'interno dell'esperienza folk.

Per giungere a ciò, l'autore ha però ricostruito in maniera precisa e dettagliata, anche se sintetica, i percorsi che dagli anni '50 hanno condotto ad una significativa riscoperta di una tradizione musicale che sembrava ormai in gran parte scomparsa. Soprattutto per quanto riguardava il canto e i suoi infiniti e, spesso, non convenzionali contenuti. In tal senso l'autore non dimentica di sottolineare l'importanza e l'influenza di ricercatori, etnografi e musicologi o etno-musicologi quali l'americano Alan Lomax (che introdusse in Italia, durante un suo soggiorno nei primi anni Cinquanta le tecniche della registrazione sul campo) e degli italiano Ernesto de Martino, Diego Carpitella, Gianni Bosio e Roberto Leidy, solo per citarne alcuni. E non dimentica il ruolo svolto da aggregazioni musicali e culturali quali "Cantacronache" (1957) e "Il nuovo canzoniere italiano" (1962 ca.), il quale ultimo darà vita e linfa all'omonima testata dedita allo studio della musica tradizionale.

Un'esperienza fondamentale che, però, tenderà a sottolineare troppo spesso, all'interno della tradizione popolare, l'aspetto "politico", finendo così col confondere, soprattutto tra gli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, le canzoni prodotte dal sentimento autenticamente popolare con quelle cantautorali di autori politicamente impegnati. Contribuendo così a sottolineare quell'aspetto fortemente polisemico legato all'uso del termine *folk*. Polisemia e scelta culturale che condurranno gli stessi protagonisti di quella stagione a non comprendere, se non addirittura a rifiutare, le esperienze portate successivamente avanti dai gruppi e dai musicisti operanti in tale ambito a partire dalla metà circa degli anni '70.

Valga per tutti costoro la testimonianza, estremamente semplificatrice e riduttiva, di Gualtiero Bertelli, uno dei protagonisti della stagione precedente, riportata nel testo.

Verso la fine degli anni '70, con l'aggravarsi della situazione politica (brigatismo rosso e nero) ed economica (crisi industriali, licenziamenti), queste esperienze si spensero e cadde progressivamente nell'oblio l'interesse per la canzone sociale.

Carsicamente essa ricompare in manifestazioni sindacali, in spettacoli "storici" e in eventi rievocativi. I canti di quel tempo sono oggi genericamente definiti come "le canzoni del '68" anche se quelle in quegli anni più note furono scritte fin dal 1960 (ad esempio"Per i morti di Reggio Emilia" di Fausto Amodei) e molte altre furono prodotte anche neglianni '80[1].

Quello che dimentica Bertelli, o forse semplicemente non vuole vedere, è che proprio intorno alla metà degli anni Settanta tra i movimenti antagonisti produttori di lotte e cultura e la stagione in cui il Partito Comunista e i sindacati avevano rappresentato comunque i cardini dell'esperienza politica di "sinistra" (in fin dei conti anche buona parte della sinistra cosiddetta extra-parlamentare si rifaceva a quei modelli e a quel tipo di impostazione organizzativa) era intervenuta una radicale frattura, che il movimento del '77 avrebbe portato pienamente alla luce.

E' chiaro che una tale frattura politico-culturale avrebbe finito col determinare, o forse ne era già determinata inconsapevolmente, anche un cambiamento del gusto e delle forme musicali attraverso cui la musica tradizionale avrebbe continuato ad essere riscoperta, riprodotte e, soprattutto, re-interpretata. Motivo per cui sono proprio le oltre trecento pagine dedicate al Nuovo Folk Revival degli anni '70 e '80 a costituire la parte più innovativa ed interessante del testo di Berselli.

Sono pagine ricche di testimonianze, ma anche di puntigliosi elenchi degli strumenti "riscoperti" ed utilizzati, delle danze riportate in auge, di riviste e festival destinati a sostenere il movimento; con un'attenzione particolare dedita anche a sottolineare come in

tale contesto l'esperienza della musica straniera (dalla riscoperta delle radici celtiche al folk rock fino a forme deraglianti di riproposizione in chiave "psichedelica" della musica di ispirazione folk messe in atto da gruppi quali l'*Incredible String Band*) avrebbe contribuito a rinnovare la tradizione. Così come, tra le altre cose, beat e rock avevano già contribuito a rinnovare la canzone e la musica popolare (nel senso di *pop*) italiana negli anni precedenti.

Valga invece da esempio per le storie contenute all'interno della ricerca la testimonianza di Franco Ghigini, etnomusicologo e musicista della Val Trompia.

"Nei primi anni Ottanta […] mi dedico con crescente interesse all'ascolto di musiche acustiche dai più o meno espliciti rimandi tradizionali: il folk revival anglo-celtico e francese; il bluegrass americano e la contemporary guitar music.

[…] decido di applicarmi allo studio della fisarmonica diatonica, strumento di cui apprezzo soprattutto l'adozione nel folk-revival francese. Introdotto alla pratica strumentale da Guido Minelli […] del gruppo *Èl Bés Galilì* e poi da Riccardo Tesi, mi perfeziono con Alain Floutard negli stages organizzati periodicamente a Cervasca dall'Accademia del Bordone di Sergio Berardo. Suono per il ballo folk – nel Bresciano s'è fatto un discreto giro di folkettari dediti al ballo – insieme ai sodali Angelo Arici e Giovanni Foresti, oggi animatori del gruppo *Hòfoch & Hstòfech*. Il repertorio comprende standard francesi e occitani, ma anche valzer, polche e monfrine tradizionali della Valle Trompia. La frequentazione di appassionati bergamaschi – fra essi, i musicisti del mai abbastanza valorizzato gruppo Magam – è all'origine del progetto *Bandalpina*, prefigurato proprio in Valle Trompia, a Bovegno, in occasione della prima edizione della rassegna 'I Suoni delle Prealpi'. […] Partecipo alla Bandalpina per tre anni, vivendo un'intensa esperienza musicale e umana.

[…] Il coinvolgimento nel variegato mondo revivalistico m'induce parallelamente ad approfondire

la conoscenza delle musiche di tradizione orale.[…] mi laureo in etnomusicologia con Roberto Leydi. Contribuisco a nuove fonoregistrazioni della Famiglia Bregoli e studio i repertori strumentali tradizionali e le musiche cosiddette popolaresche documentando per anni nel Bresciano anziani fisarmonicisti e mandolinisti, orchestrine, bande e bandini. Tale ricerca, tuttora foriera di interessanti acquisizioni, mi permette di comprendere la ricchezza e l'ampia articolazione – dalle forme propriamente tradizionali sino alle musiche ready-made di dischi e radio – di una 'memoria musicale' popolare novecentesca modulatasi sui comportamenti conservativi ed evolutivi tipici dell'oralità."[2]

Chiude la vasta esposizione e parata di esperienze sonore, sociali e personali, un'attenta ed inedita ricostruzione del movimento degli anni 2000: *La Mazurka Klandestina e le nuove realtà giovanili del bal folk*[3].

Va poi ancora sottolineato come il testo sia accompagnato da un ricco apparato iconografico, un'esaustiva bibliografia su tutti gli argomenti trattati e, non ultimo, un apparato di indici utile a rintracciare tra le sue pagine autori, gruppi e storie folk, appunto. La USB card che accompagna il libro arricchisce poi ulteriormente l'opera, rendendola assolutamente indispensabile per chiunque si interessi o voglia interessarsi dell'argomento. Sia in particolare che in generale.

Quasi contemporaneamente all'uscita del libro è stato anche ristampato in cd, ad opera dell'Associazione culturale Barabàn (info@baraban.it – www.baraban.it), il disco, originariamente registrato a Brescia e pubblicato nell'aprile del 1980, del gruppo musicale *Èl Bés Galilì*. Il nome del gruppo richiama la tradizione leggendaria del serpente galletto che secondo la tradizione dell'area bresciana abiterebbe i boschi montani. Il nome scelto dal gruppo indica già di per sé la scelta di un canone musicale ed espressivo estremamente differente da quello cui si richiamava la testimonianza di Bertelli riportata più sopra.

Il gruppo, certamente uno dei migliori dell'epoca, formato da Bernardo Falconi (violino, ghironda, dulcimer, salterio ad arco, voce), Guido Minelli (organetto diatonico, plettri, tastiere, arpa celtica, percussioni, voce), Marisa Padella (voce, flauti diritti e traverso, tin whistle, percussioni) e Luisa Pennacchio (voce, bodhran, percussioni) è chiaramente ispirato, oltre che dalla riscoperta della tradizione delle valli bresciane, dalla musica celtica cui si è precedentemente accennato e dallo psych-folk di matrice anglo sassone. Come sottolineato dalle parole, riportate nel testo di Berselli, di uno dei membri del gruppo, Guido Minelli, che nel 1975 con Marisa Padella, Placida "Dina" Staro e Bernardo Falconi aveva già fondato il gruppo *Il Paese delle Meraviglie*.

"Dall'incontro nel 1975 con il giovane violinista Bernardo Falconi e con Placida Staro nacque il

gruppo 'Il Paese delle Meraviglie' che sviluppò un repertorio ispirato inizialmente al folk revival britannico e irlandese (*Incredible String Band*, *Steeleye Span* tra i maggiori ispiratori) e anche alle danze del carnevale di Bagolino. Nel gruppo entrò ben presto anche Luisa Pennacchio alla voce, percussioni e whistle. Per un breve periodo si unì a noi alla chitarra anche Beppe Casciotta, purtroppo prematuramente scomparso. Nella famiglia di mia moglie, originaria di Vobarno in Valsabbia, il papà era violinista e la mamma e gli zii avevano un vasto repertorio di ballate popolari da cui traemmo ispirazione per impostare successivamente un repertorio basato su tale patrimonio italiano. Il gruppo cambiò così il nome in 'Èl Bés Galilì' e impostò il proprio repertorio sulla tradizione del Nord Italia, utilizzando però lo stile e gli strumenti tipici del folk revival anglosassone. Nel 1978 iniziammo le registrazioni del nostro disco eponimo, che uscì nel 1980.[…] Alle registrazioni partecipò anche Giovanni Padella al violino, papà di Marisa, con cui facemmo alcuni concerti in Italia e in Francia. Per un certo periodo, dal 1979 al 1981, si unì al gruppo anche Giuliano Illiani, maggiormente noto col nome d'arte Donatello, conosciuto a Brescia durante le registrazioni di un suo disco. Con Giuliano avviammo una collaborazione in quanto anche lui aveva

fatto delle ricerche sul campo simili alle nostre, ma sulla musica tradizionale piemontese, in particolare quella di Tortona. Il gruppo *Èl Bés Galilì* si sciolse nel 1982"[4].

Accompagna il cd un libretto ricco di informazioni, sia sull'esperienza musicale del gruppo che sulla storia e la tradizione dei brani interpretati. Aspetto quest'ultimo che rende ancora più piacevole l'ascolto, contribuendo a inquadrare il suono in un contesto antico e allo stesso tempo ancora estremamente attuale per chiunque non voglia accontentarsi dell'omogeneizzazione dominante e della banale offerta musicale contemporanea.

1. G. Bertelli, *Il canto sociale tra ricerca e nuove canzoni* in M. Berselli, *Storie Folk*, p.26
2. in M. Berselli, op. cit. pp. 189-191
3. Op. cit, pp. 337-370
4. in op. cit., p. 187

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/03/una-storia-orale-del-folk-revival-italiano-degli-ultimi-decenni-e-un-disco-tutto-da-sentire/

La top 10 delle più grandi scoperte archeologiche del 2020

DICEMBRE 31, 2020

(Ahmed Hasan / AFP via Getty Images)

La rivista americana *Archaeology* ha selezionato le dieci scoperte più interessanti del 2020. Dell'incredibile scoperta a Saqqara al monumento funerario per Romolo, ecco alcune delle dieci scoperte più interessanti di quest'anno, segnato fortemente dal COVID-19.

Necropoli di Saqqara

Saqqara (Ministero della antichità egiziano)

Sarcofagi dipinti (Ministero della antichità egiziano)

All'interno di tre profondi pozzi funerari nella necropoli degli animali sacri a Saqqara, in Egitto, gli archeologi hanno portato alla luce oltre 100 bare di legno ancora dipinte. I sarcofagi sigillati sono stati trovati impilati l'uno sull'altro accanto a 40 statuette della divinità funeraria Ptah-Sokar e una scultura in bronzo del dio Nefertum, raffigurato con un fiore di loto sulla testa. Sebbene i pozzi siano stati riaperti più volte nell'antichità per interrare nuove persone, i ricercatori hanno datato quasi tutte le sepolture alla XXVI dinastia (688-525 a.C.) in base ai nomi incisi sulle bare. «Questi tipi di pozzi, che contengono molte sepolture, forse per una famiglia o un gruppo, erano comuni in quel periodo», afferma Mostafa Waziri, segretario generale del Consiglio supremo delle antichità egizie. «Pensiamo che i

proprietari di queste bare siano i sacerdoti e gli alti funzionari del tempio della dea gatta, Bastet».

Nuovo metodo di datazione

Scavi a Çatalhöyük (© Kutsal Lenger, Alamy Stock Photo)

Frammenti di ceramica da Çatalhöyük (© MOLA)

Dagli anni '90, il biogeochimico Richard Evershed dell'Università di Bristol cercava un nuovo modo per datare con precisione al radiocarbonio i manufatti ceramici. Ma ci sono voluti quasi tre decenni prima che la tecnologia raggiungesse la sua visione. Per decenni, gli archeologi si sono basati sugli stili delle ceramiche, confermando le datazioni con l'analisi al radiocarbonio dei materiali associati o la dendrocronologia, lo studio degli anelli degli alberi. La nuova tecnica di Evershed consente di datare direttamente al radiocarbonio i residui di grasso animale lasciati da latte, formaggio o carne, anche minuscole quantità su frammenti di ceramica di appena 2 grammi. Uno dei test è stato condotto nel sito di Çatalhöyük in Turchia: le date di quattro frammenti di ceramica corrispondevano anche alla cronologia nota (6700-5650 a.C. circa). Evershed spera che la tecnica consentirà di saperne di più sulle origini dell'addomesticamento degli animali e sulle diete preistoriche.

Il più grande studio del DNA sui Vichinghi

Fossa comune vichinga in Inghilterra (© Dorset County Council, Oxford Archaeology)

Il più grande studio mai condotto sul DNA vichingo ha rivelato nuove informazioni sulla loro diversità genetica. L'ambiziosa ricerca ha analizzato il DNA prelevato da 442 scheletri scoperti in più di 80 siti vichinghi nel

nord Europa e in Groenlandia. I genomi sono stati poi confrontati con un database genetico di migliaia di individui odierni per cercare di accertare chi fossero realmente i vichinghi. Lo studio ha scoperto che i vari gruppi di predoni e commercianti, che tradizionalmente si pensa provenissero solo da Norvegia, Danimarca e Svezia, erano geneticamente molto più diversi del previsto. Secondo Eske Willerslev (Università di Copenaghen), uno dei risultati più inaspettati è stato che l'era dell'esplorazione vichinga potrebbe essere stata guidata da stranieri. Secondo l'analisi genetica, appena prima dell'era vichinga e durante il suo apice, tra l'800 e il 1050 d.C., in Scandinavia arrivavano persone dall'Europa orientale e meridionale, e persino dall'Asia occidentale. In contrasto con l'immagine tradizionale del vichingo dai capelli chiari e dagli occhi chiari, l'evidenza genetica mostra che i capelli e gli occhi scuri erano più comuni tra gli scandinavi dell'era vichinga di quanto non lo siano oggi. «I Vichinghi non erano limitati agli scandinavi geneticamente puri», dice Willerslev, «ma erano un gruppo eterogeneo di popoli con origini diverse».

I primi africani schiavizzati in Messico

I teschi e i denti modificati, Città del Messico (© R. Barquera and N. Bernal)

I dettagli delle vite di tre giovani uomini sepolti in una fossa comune del XVI secolo a Città del Messico sono stati finalmente portati alla luce dai ricercatori dell'Istituto Max Planck per la Storia della scienza umana. Le analisi isotopiche, genetiche e osteologiche hanno rivelato che tutti e tre

erano nati in Africa occidentale. I denti erano limati proprio nel modo descritto dai viaggiatori europei in Africa occidentale (eseguite ancora oggi da alcuni gruppi nella regione). Gli scheletri erano stati trovati negli anni ’80, quando la costruzione della metropolitana rivelò un ospedale dell’era coloniale. «Sappiamo che molti africani venivano rapiti e trasportati nella Nuova Spagna, ma generalmente non vivevano a Città del Messico», dice l’archeogenetista Rodrigo Barquera. Gli scheletri mostrano prove di intenso lavoro fisico e di traumi violenti. Probabilmente facevano parte della prima generazione di schiavi africani sulla costa del Messico verso il 1520. Potrebbero aver lavorato in una piantagione di zucchero o in una miniera prima di ammalarsi durante un’epidemia, il che spiegherebbe la loro presenza in ospedale.

Iscrizione reale luvia

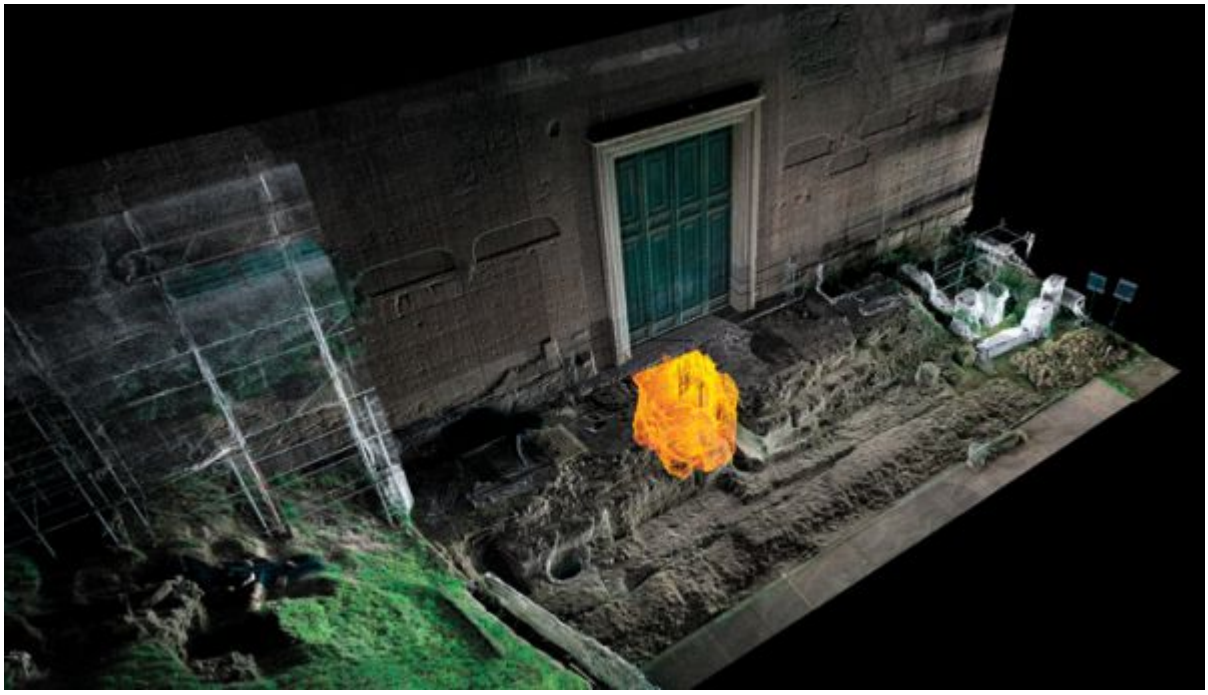
La stele e l’immagine in digitale (© James Osborne, Jennifer Jackson)

Türkmen-Karahöyük, Turchia (© James Osborne)

Gli archeologi diretti da James Osborne e Michele Massa dell'Università di Chicago hanno fatto una scoperta sorprendente in un canale non lontano dall'antico tumulo di Türkmen-Karahöyük, nella Turchia meridionale: una stele di pietra con geroglifici in luvio, un parente della lingua ittita. In base alla forma dei glifi, l'iscrizione è stata datata all'VIII secolo a.C. Registra le conquiste militari del "Gran Re Hartapu", un sovrano precedentemente noto solo per le iscrizioni trovate in due santuari nelle vicinanze. La nuova iscrizione, spiega Osborne, descrive Hartapu come un capo neo-ittita che afferma di aver conquistato il ricco regno di Frigia nell'Anatolia centro-occidentale e, in un solo anno, di aver sconfitto una coalizione di 13 re. «Ora sappiamo quasi per certo che la capitale di Hartapu era Türkmen-Karahöyük e che era presumibilmente abbastanza potente da sconfiggere Frigia in battaglia quando era al suo apice", dice Osborne. "Hartapu non era poco importante, a quanto pare era un personaggio influente dell'Età del ferro». Intorno al 1400 a.C., Türkmen-Karahöyük crebbe da piccolo insediamento a una delle più grandi città dell'Anatolia. «Anche in un paese [ricco] arrcheologicamente come la Turchia», dice Osborne, «non capita tutti i giorni di trovare un'enorme città dell'Età del bronzo e del ferro intatta».

"Altare" per Romolo

(© Parco Archeologico del Colosseo)



L'altare visibile grazie a una scansione radar (© Parco Archeologico del Colosseo)

In una parte antica e sacra del Foro Romano è riemerso un monumento funerario associato a Romolo, il mitico fondatore di Roma. Il piccolo monumento fu scoperto per la prima volta dall'archeologo Giacomo Boni nel 1899, ma fu poi seppellito e dimenticato per più di un secolo. Durante la ristrutturazione delle scale della Curia Iulia, l'antico Senato romano, i ricercatori hanno riscoperto la camera sotterranea del VI secolo a.C., che contiene un sarcofago in tufo e un piccolo "altare" rotondo. Secondo la leggenda, Romolo e suo fratello, Remo, furono abbandonati alla nascita e poi salvati e allevati da una lupa. La tradizione vuole che Romolo fondò la città di Roma nel 753 a.C. Secondo alcuni scrittori romani, la recente riscoperta archeologica è stata fatta dove un tempo si trovava la tomba del capostipite (non il luogo di sepoltura). È anche vicino a una misteriosa camera lastricata in marmo nero – il Lapis niger – forse associata alla morte di Romolo. Per Alfonsina Russo, direttrice del Parco Archeologico del Colosseo, la "tomba di Romolo" era un monumento simbolico dove i Romani potevano adorare il leggendario fondatore della loro città e celebrare le origini di Roma.

Opera d'arte cinese

Sei vedute della scultura di volatile, Lingjing, Cina (© Luc Doyon, Francesco d'Errico)

(© Luc Doyon, Francesco d'Errico)

Una minuscola scultura di 13.500 anni in osso bruciato potrebbe essere il primo oggetto d'arte tridimensionale dell'Asia orientale. Raffigura un passero, ed è stata scoperta nel sito di Lingjing in Cina. Ma cosa la rende un'opera d'arte? «Dipende dal concetto di arte che adottiamo», afferma l'archeologo Francesco d'Errico dell'Università di Bordeaux. «Se un oggetto scolpito può essere percepito come bello o riconosciuto come il prodotto di artigianato di alta qualità, la persona che l'ha realizzata dovrebbe essere vista come un artista». Lungo solo 2 cm, il passero è stato realizzato con sei diverse tecniche di intaglio. «Siamo rimasti sorpresi dal modo in cui l'artista ha scelto la tecnica giusta per scolpire ogni parte, e dal modo in cui le ha combinate per raggiungere l'obiettivo desiderato», dice d'Errico. L'attenzione ai dettagli era così fine che, vedendo che la scultura non stava in piedi correttamente, l'artista ha piallato leggermente il piedistallo.

Rituali dei nativi americani

Veduta aerea, 1978, Dyar, Stati Uniti (© Università della Georgia)

Ornamento di conchiglia, Mississipi (Museo nazionale degli Indiani d'America)

Il sito di Dyar Mound, una struttura in terra alta tre piani, oggi si trova sotto il lago Oconee nello stato della Georgia (USA), creato da una diga costruita negli anni '70. Prima però, gli archeologi avevano scavato il tumulo risalente al XIV secolo d.C., opera degli antichi nativi americani di Muscogee Creek. Sulla base dei manufatti recuperati, Dyar Mound era stato abbandonato poco dopo la spedizione del 1539-1543 guidata dall'esploratore spagnolo Hernando de Soto. De Soto e il suo seguito avevano portato malattie, causando un crollo della popolazione nella regione. A lungo si è pensato che questo crollo avesse accelerato la fine della cultura del Mississippi, un sistema di credenze praticato anche dai

Muscogee. Una squadra diretta dall'archeologo Jacob Holland-Lulewicz (Washington University di St. Louis) ha datato nuovamente i reperti organici del sito e ha scoperto che non venne abbandonato dopo la spedizione di de Soto. Gli abitanti continuarono a eseguire rituali per quasi 150 anni in più. «Gli antenati dei Muscogee erano resilienti e le loro pratiche sono durate per generazioni», ha detto Holland-Lulewicz.

Il più antico tempio Maya

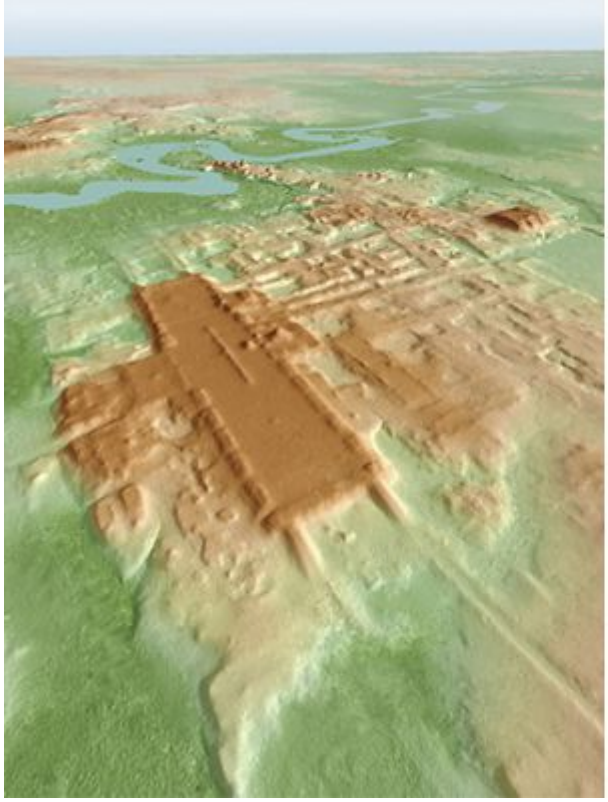


Immagine di Aguada Fenix al lidar, e statuetta di pecaro alta 60 cm (© Takeshi Inomata)

Veduta aerea, Aguada Fenix, Messico (© Takeshi Inomata)

La struttura cerimoniale più antica e più grande del mondo Maya era nascosta in bella vista in un ranch messicano vicino al confine con il Guatemala. «Sembra solo una parte del paesaggio naturale», dice l'archeologo Takeshi Inomata dell'Università dell'Arizona. Lui e la sua squadra stavano studiando le immagini della regione con la tecnologia lidar, quando si sono imbattuti in un'enorme piattaforma di terra. Un successivo sondaggio ha mostrato che la piattaforma si estende per 1,5 km e si alza fino a 15 metri. La datazione al radiocarbonio suggerisce che i Maya abbiano costruito lo spazio rituale tra il 1000 e l'800 a.C. Conosciuta come Aguada Fenix, la struttura ricorda una piattaforma scoperta negli anni '60 presso l'ancora più antica città olmeca di San Lorenzo, circa 500 km a ovest.

Primo teatro inglese

Red Lion stage, Inghilterra (© Archaeology South-East/UCL)

Gli archeologi hanno scoperto quelli che credono siano i resti del Red Lion (Leone Rosso), il primo teatro costruito appositamente in Inghilterra, che risale al 1560. Prima di questo, i teatri erano creazioni temporanee, generalmente allestiti nei cortili delle locande o all'interno di grandi case. Il Red Lion venne costruito sotto la direzione di un droghiere di nome John Brayne e lo conosciamo grazie ad alcune cause legali intentate da Brayne. I ricercatori dell'Archeology South-East dell'University College di Londra hanno portato alla luce una struttura in legno che si avvicinava molto alla descrizione del teatro. C'erano anche una serie di buche intorno al palco che potrebbero aver sostenuto ponteggi o posti a sedere in galleria. «Alcuni pensavano che il Red Lion fosse rotondo o ottagonale», afferma il capo archeologo Stephen White. «Ma in realtà ricorda molto alcuni teatri europei del XVI secolo con spazi rettangolari chiusi». Il Red Lion non sembra essere durato a lungo, ma potrebbe aver servito da prototipo per il ben più famoso The Theatre a Londra.

Archaeology

fonte: https://ilfattostorico.com/2020/12/31/la-top-10-delle-piu-grandi-scoperte-archeologiche-del-2020/

- SABATO 2 GENNAIO 2021

I film che hanno incassato di più nel 2020

Una classifica con numeri ben più bassi rispetto al 2019 e tanti titoli che potreste non avere mai sentito nominare

Un anno fa, quando si parlava delle stime degli incassi cinematografici mondiali per il 2020, si diceva che, dopo due anni da record, quasi di sicuro sarebbero stati più bassi del solito, per via dell'assenza di grandi film di serie e saghe popolari come Star Wars o l'Universo Cinematografico Marvel. Nessuno, però, avrebbe mai potuto immaginare che a causa di una pandemia nel 2020 gli incassi italiani sarebbero scesi del 71 per cento rispetto al 2019 e quelli statunitensi addirittura dell'80 per cento. Secondo stime ancora preliminari, ma che difficilmente avranno rilevanti variazioni, negli Stati Uniti gli incassi del 2020 saranno di poco superiori ai 2 miliardi di dollari: meno di quanto nel 2019 aveva incassato nel mondo soltanto *Avengers: Endgame*, e ancora meno di quanti

furono gli incassi annuali totali nei primi anni Ottanta, quando si iniziò a contarli per bene e il valore del dollaro era notevolmente più basso.

E nessuno mai avrebbe immaginato che dopo che nel 2019 gli incassi totali globali erano stati di oltre 40 miliardi di dollari, nel 2020 sarebbero scesi di circa 30 miliardi.

PUBBLICITÀ

– Leggi anche: I film che avevano incassato di più nel 2019

Eppure l'anno era partito bene, e i primi due mesi del 2020 erano stati migliori di quelli del 2019: negli Stati Uniti soprattutto grazie agli ottimi risultati di *Jumanji: The Next Level* e *Star Wars: L'ascesa di Skywalker*, entrambi usciti negli ultimi giorni del 2019. In Italia invece grazie al solito Checco Zalone, con il suo *Tolo Tolo*, che uscì a Capodanno e che solo nel suo primo giorno nelle sale incassò oltre 8 milioni di euro. Dopodiché, quasi ovunque i cinema sono stati più chiusi che aperti. In Italia,

per esempio, non ci si è potuto andare da marzo e fino a giugno e poi da novembre fino a dicembre. I cinema hanno comunque avuto incassi, e chi di dovere li ha contati, permettendo così di fare anche questa classifica di fine anno, di certo ben diversa dalle attese di 12 mesi fa.

Gli incassi in Italia

Secondo Cinetel, la società che rileva i dati di circa il 95 per cento dei cinema italiani, gli incassi complessivi del 2020 sono stati di 182,5 milioni di euro, pari a circa 28 milioni di biglietti venduti, circa un biglietto ogni due italiani. Dall'8 marzo (giorno della prima chiusura generale) a fine dicembre, gli incassi sono scesi del 93 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; dopo che a gennaio e febbraio erano cresciuti del 20 per cento. I primi tre film per incasso sono italiani e usciti a gennaio; l'unico in classifica uscito da marzo in poi è *Tenet*. Quello che è facile sia passato lontano dai radar di molti è il secondo in classifica: è il film di una coppia di youtuber che fanno

video per bambini con colori saturatissimi e un sovradimensionato entusiasmo.

10. ***Dolittle*** – 4,6 (milioni di euro)

9. ***Jumanji: The Next Level*** – 5,1

8. ***Gli anni più belli*** – 5,6

7. ***Hammamet*** – 5,7

6. ***Piccole donne*** – 5,9

5. ***1917*** – 6,6

4. ***Tenet*** – 6,7

3. ***Odio l'estate*** – 7,5

2. ***Me contro Te, Il film: La vendetta del Signor S*** – 9,5

1. ***Tolo Tolo*** – 46

Tolo Tolo, che ha avuto più di 6 milioni di spettatori, ha incassato diversi milioni in più del film *Il Re Leone*, il più visto in Italia del 2019. Ma nel 2019 il decimo film più visto aveva incassato 11 milioni di euro, mentre quest'anno il decimo film più visto ha incassato un decimo del film più

visto: il problema, insomma, sta soprattutto in quanto poco sono stati visti tutti gli altri film fuori da questa classifica.

– Leggi anche: Come stava il cinema italiano nel 2019

Gli incassi mondiali

Se gli incassi italiani è impossibile che cambino, essendo i cinema chiusi da settimane, la questione è più ostica quando si provano a guardare i dati sugli incassi mondiali, che vengono fatti aggregando dati non sempre precisi e completi provenienti da decine e decine di paesi, ognuno con diverse migliaia di schermi cinematografici. Con la premessa che sono dati da prendere un po' con le pinze, questi sono i dieci film che – secondo l'affidabile sito *The Numbers* – hanno incassato di più nel mondo nel 2020, tra l'altro il primo anno in cui gli incassi cinesi sono stati più di quelli statunitensi. Di nuovo, tenete conto che certi valori potrebbero cambiare e aggiustarsi un po' nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. E visto che qui

i film che molti potrebbero non conoscere sono tanti, più avanti c'è qualche riga di spiegazione.

10. ***Jin gang chuan*** – 172 (milioni di dollari)

9. ***Birds of Prey e la fantasmagorica rinascita di Harley Quinn*** – 201

8. ***Jiang Ziya*** – 243

7. ***Dolittle*** – 250

6. ***Sonic: Il film*** – 304

5. ***Demon Slayer: Kimetsu no Yaiba*** – 305

4. ***Tenet*** – 362

3. ***Bad Boys for Life*** – 424

2. ***Wo He Wo De Jia Xiang*** – 433

1. ***Ba bai*** – 472

Jin gang chuan (il cui titolo inglese è *The Sacrifice*) è un film cinese sulla guerra di Corea, raccontato dal punto di vista dei soldati cinesi che ci combatterono.

Jiang Ziya è un film cinese fantasy e di animazione su un personaggio molto importante della cultura cinese, che si

pensa sia vissuto nell'Undicesimo secolo. Il titolo inglese del film è *Legend of Deification*.

Demon Slayer Kimetsu no Yaiba è tratto da un manga del 2016 ed è da poco diventato il film più visto di sempre nei cinema giapponesi, che durante questo 2020 se la sono cavata meglio di molti altri.

Wo He Wo De Jia Xiang – che nel resto del mondo è noto come *My People, My Homeland* – è un film antologico cinese composto da cinque storie che raccontano, secondo la sintesi che ne fa IMDb, «come diverse persone, in diverse parti della Cina rurale, scoprono quel che rende unica la loro comunità».

Ba bai (titolo inglese: *The Eight Hundred*) è un film cinese ambientato durante la battaglia di Shangai, che fu combattuta nel 1937, all'inizio della seconda guerra sino-giapponese, iniziata nel 1937 e finita nel 1945. *Variety* ne ha scritto che «per quelli poco pratici delle vicende della guerra sino-giapponese, in questo film di 147 minuti il

bombardamento di fatti, azione e personaggi può risultare indigesto», ma anche aggiunto che l'ABC della trama è comunque abbastanza semplice da cogliere. Semplificando non poco, il film è stato da molti paragonato a *Dunkirk* (anche perché, come *Dunkirk*, è stato girato su pellicola IMAX).

Il film, che seppur ambientato nel passato ha comunque un chiaro sottotesto politico, era stato descritto come un film perfetto, da propaganda, per celebrare i settant'anni di esistenza della Repubblica Popolare Cinese. Eppure, nonostante fosse evidentemente stato fatto con qualche tipo di approvazione – se non addirittura di incentivo – da parte del governo cinese, si dice che sia stato bloccato per mesi dalla censura (ma è una vicenda ancora poco chiara). Secondo i dati attuali, comunque, *Ba bai* è il film più visto di questo strano 2020.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/02/film-incassi-2020/

- DOMENICA 3 GENNAIO 2021

Da tre anni lo youtuber più pagato è sempre lui

Cioè Ryan Kaji, un bambino statunitense che secondo Forbes quest'anno ha guadagnato solo da YouTube quasi 30 milioni di dollari

Secondo la rivista di economia e finanza *Forbes* anche quest'anno lo youtuber più pagato è stato Ryan Kaji, il bambino statunitense che dal 2018 è il primo in classifica tra le persone che guadagnano di più grazie ai video pubblicati sui loro canali YouTube. Da quando i genitori di Ryan avevano aperto il canale "Ryan's World", nel 2015, gli affari sono cresciuti moltissimo: quest'anno si stima che solo attraverso YouTube Ryan abbia guadagnato 29,5 milioni di dollari (24,5 milioni di euro), senza contare i circa 200 milioni (oltre 160 milioni di euro) che derivano dalla vendita di giocattoli, libri e abbigliamento a tema Ryan's World.

Ryan Kaji ha nove anni e abita in Texas con due sorelle gemelle più piccole e i genitori, che attualmente gestiscono nove canali di YouTube che girano tutti attorno a lui e sono

rivolti ai bambini della sua età: quello principale è appunto Ryan's World, poi tra gli altri ci sono un canale in spagnolo e un canale che riguarda la famiglia Kaji. Nei suoi primissimi video – chiamati "Ryan ToysReview" – il bambino scartava vari tipi di giocattoli, poi ci giocava facendo vedere come funzionavano, spesso insieme alla madre o al padre. I video sono poi diventati più elaborati: oggi ci sono spesso cartoni animati e animazioni, e ci sono anche molti video educativi, in cui Ryan spiega per esempio come si formano gli tsunami oppure svolge piccoli esperimenti scientifici.

PUBBLICITÀ

Complessivamente i canali YouTube di Ryan hanno più di 40 milioni di iscritti e i suoi video hanno ottenuto 12 miliardi di visualizzazioni. Il suo video più famoso – quello in cui Ryan fa una caccia al tesoro pasquale alla ricerca di grosse uova che sono nascoste in un gigante e coloratissimo gonfiabile da giardino – è stato visto 2

miliardi di volte.

Nel 2018 *Forbes* aveva stimato che grazie al suo canale YouTube Ryan avesse guadagnato 22 milioni di dollari (18 milioni di euro), che derivavano in buona parte dalle sponsorizzazioni delle aziende che inviavano i giocattoli da provare. Oggi, però, le cose sono cambiate, e Ryan's World è diventato un business a parte: tra le altre cose, Ryan dà il nome a diverse linee di giocattoli e abbigliamento vendute in note catene come Walmart, Target e Marks & Spencer. In più, a inizio novembre Ryan's World ha debuttato con una serie su *Amazon Kids Plus* – *Super Spy Ryan* – e poche settimane dopo è stato lanciato il mondo virtuale di Ryan's World sulla piattaforma dell'azienda di videogiochi Roblox. Ryan inoltre ha anche un alter-ego supereroe, Red Titan, che è a sua volta protagonista di storie ed è stato trasformato in giochi e vari articoli: il gigante gonfiabile di Red Titan ha sfilato alla tradizionale parata di Macy's, che si tiene ogni novembre nelle strade di Manhattan, a New

York, in occasione della festa del Ringraziamento.

Gonfiabile di Red Titan, il supereroe alter-ego di Ryan Kaji. (Eugene Gologursky/ Getty Images)

Grazie alla vendita dei prodotti di Ryan's World la famiglia, che gestisce i guadagni del bambino, è riuscita a incrementare notevolmente i propri guadagni in un momento in cui su YouTube c'erano invece stati alcuni problemi.

L'anno scorso infatti i canali di Ryan's World furono segnalati alla US Federal Trade Commission – l'agenzia

governativa degli Stati Uniti che si occupa anche di antitrust – perché alcuni video sponsorizzati non sarebbero stati dichiarati in maniera trasparente come tali. L'associazione di consumatori Truth in Advertising aveva fatto un reclamo dicendo che «circa il 9 per cento dei video di Ryan ToysReview include almeno un consiglio di acquisto indirizzato ai bambini in età prescolare, un gruppo troppo giovane per distinguere tra una pubblicità e una recensione»; in particolare, queste pubblicità riguardavano spesso «cibi poco salutari».
Nonostante la Federal Trade Commission abbia introdotto forti limitazioni sugli annunci sponsorizzati nei video dei canali YouTube dedicati ai bambini, e malgrado il prezzo delle pubblicità sia di conseguenza calato di cinque o sei volte, la vendita dei prodotti di Ryan's World ha permesso a Ryan e alla famiglia di guadagnare comunque decine di milioni di dollari.

– **Leggi anche:** I migliori videogiochi del 2020

Ryan era stato lo youtuber più pagato anche nel 2019, con 26 milioni di dollari incassati (circa 21 milioni di euro). Dopo di lui, al secondo posto nella lista degli youtuber più pagati quest'anno c'è Mr Beast, ovvero Jimmy Donaldson, un ventiduenne che si è fatto conoscere per i suoi stunt e i gesti bizzarri, per esempio attraverso il video in cui ha comprato tutta la merce di un negozio. Il canale YouTube di Mr Beast, che ha quasi 50 milioni di iscritti e 3 miliardi di visualizzazioni, avrebbe reso a Donaldson circa 24 milioni di dollari (19,5 milioni di euro); anche lui però guadagna anche dalla vendita di merchandising e da collaborazioni con aziende come Microsoft o Electronic Arts.

Il terzo canale YouTube che ha fatto guadagnare di più nel 2020 è stato Dude Perfect: un canale in cui cinque amici – Coby Cotton, Cory Cotton, Garret Hilbert, Cody Jones e Tyler Toney – si sfidano in gare improbabili. Secondo *Forbes* Dude Perfect ha guadagnato 23 milioni di dollari

(poco meno di 19 milioni di euro). Con i video realizzati durante il periodo più critico della pandemia da coronavirus e chiamati “Quarantine Classic”, inoltre, i cinque hanno raccolto 160mila dollari (circa 130mila euro) che sono stati poi devoluti alla Croce Rossa americana e alla ong che si occupa della lotta contro la fame Feeding America.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/03/ryan-kaji-youtube-youtuber-piu-pagato-2020/

Il lato oscuro del mercato del carbonio / di Francesco Panié

Dai *carbon markets* al *carbon farming*, domande irrisolte e problemi di uno dei punti chiave delle politiche sul clima.

***Francesco Panié** è un giornalista ambientale. Si occupa di ricerca e comunicazione per l'associazione Terra! e collabora con giornali e riviste scrivendo di ecologia, clima, agricoltura e commercio internazionale.*

Per capire il mercato del carbonio può essere utile fare un salto al periodo fra il Quattordicesimo e il Sedicesimo secolo, quando era in voga un fenomeno chiamato “commercio delle indulgenze”: la chiesa rimetteva i peccati alle persone contrite in cambio di somme di denaro, poi reinvestite in opere sociali. Il materialismo in cui era caduta l’istituzione, ridotta al punto da perdonare per soldi, fu tra i motori dello Scisma protestante. Oggi le politiche per il clima si basano su presupposti simili: le imprese inquinanti possono comprare diritti di emissione e crediti di carbonio invece di modificare le proprie strutture produttive. Con il loro denaro, pagano programmi di riforestazione o investimenti in tecnologie pulite che dovrebbero generare una corrispondente riduzione di gas serra. Il prezzo per tonnellata di CO2, dettato dal mercato e non fissato da una autorità pubblica, è inferiore a quello da sostenere per chiudere centrali inquinanti e investire in impianti più moderni. Per questo i *carbon markets* vengono proposti come un’alternativa desiderabile rispetto alla regolamentazione diretta dei governi, oltre che altrettanto efficiente.

La finanziarizzazione del clima ha conosciuto un tale successo negli ultimi vent’anni che gli strumenti di mercato sono oggi il perno dei principali accordi globali, così come degli impegni europei e nazionali per la riduzione dei gas climalteranti. Sorprende però che, in tutto questo tempo, nessuno sia stato in grado di dimostrare che funzionano davvero. Anzi, sempre nuovi dati mettono in dubbio il contributo di questi meccanismi all’azione per il clima.

L'opportunità di comprare e vendere carbonio esiste ufficialmente dal 2005, anno di entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, ed è stata introdotta con l'obiettivo di invogliare le imprese dei paesi industrializzati a investire in progetti di riduzione delle emissioni nei paesi emergenti o meno sviluppati. È nato così il Meccanismo di sviluppo pulito (Clean Development Mechanism – CDM), popolato da società che faticavano a ripulire il sistema di produzione in patria e, per rimanere competitive e contribuire al contempo all'azione climatica, invece di investire nella propria modernizzazione hanno avuto la possibilità fare ricorso all'acquisto di questi "diritti di inquinare" generati da progetti meno impattanti nel sud globale.

Le imprese inquinanti possono comprare diritti di emissione e crediti di carbonio invece di modificare le proprie strutture produttive.

Il Meccanismo di Sviluppo Pulito ha da subito scatenato molte critiche da parte dei movimenti ecologisti. Sono fioccate negli anni le accuse di "colonialismo del carbonio", frode e sovrastima delle riduzioni, al punto che le pratiche di finanziarizzazione del clima sono state bollate come "false soluzioni". E in effetti, talmente larghe erano le maglie dei valutatori delle Nazioni Unite, che ad alcune imprese è bastato bruciare il metano prima liberato in atmosfera durante il processo di pirolisi del legno per ottenere il via libera alla generazione di crediti di carbonio. Ed è solo uno dei molti esempi controversi.
Ridurre la transizione ecologica ai movimenti finanziari della molecola di carbonio ha fatto sì che sovente venisse trascurata la dimensione dell'equità sociale. Perfino l'enciclica Laudato Si' dedica un paragrafo a queste pratiche. Scrive Papa Bergoglio:

La strategia di compravendita di 'crediti di emissione' può dar luogo a

una nuova forma di speculazione e non servirebbe a ridurre l'emissione globale di gas inquinanti. Questo sistema sembra essere una soluzione rapida e facile, con l'apparenza di un certo impegno per l'ambiente, che però non implica affatto un cambiamento radicale all'altezza delle circostanze. Anzi, può diventare un espediente che consente di sostenere il super-consumo di alcuni Paesi e settori.

Per capire come si è arrivati a questo punto bisogna fare un passo indietro.
Uno sviluppo (poco) pulito?

La *ratio* dietro l'introduzione del Meccanismo di Sviluppo Pulito era che, per evitare shock economici in settori chiave dell'economia, la transizione ecologica sarebbe dovuta avvenire nella maniera meno costosa possibile. Ecco perché prevedeva questa "cooperazione" fra nord e sud del mondo nella riduzione delle emissioni. Nei paesi poveri o emergenti, il costo di interventi di sviluppo sostenibile sarebbe stato minore che nelle nazioni industrializzate, permettendo comunque di sostituire pratiche inquinanti in quei territori e produrre alla fine un taglio netto dei gas serra a livello globale. Il meccanismo prevedeva che la quota di emissioni evitate grazie ai progetti fosse poi convertita in crediti di carbonio, sotto forma di certificati di riduzione (CERs) da scambiare fra le imprese.

Negli anni, il board del Meccanismo di Sviluppo Pulito ha approvato mega dighe sull'Himalaya in zone a rischio sismico, privatizzazioni di aree indigene in Brasile e in Etiopia, centrali a carbone in Cina e India. Quando una valutazione fatta per la Commissione europea ha tirato le somme dopo dieci anni, i risultati hanno fatto riflettere anche dal punto di vista dell'efficacia strettamente climatica: l'85% dei progetti validati dalle Nazioni Unite sovrastimavano le riduzioni delle emissioni e spesso non producevano nemmeno un saldo positivo.

Specialmente quando legati a programmi di conservazione o attività di riforestazione, i crediti di carbonio configurano un azzardo. Spesso le aziende acquisiscono aree naturali abitate da piccole comunità, promettendo di preservare l'habitat o una particolare funzione dell'ecosistema che, dichiarano, altrimenti verrebbe compromesso.

I crediti generati e venduti sul mercato dovrebbero quindi corrispondere a un impatto ambientale evitato. Ma i dati dimostrano che finora questi progetti non hanno compensato la quantità di inquinamento che ci si aspettava, né nell'ambito del Protocollo di Kyoto, né – come risulta da uno studio pubblicato il 14 settembre – negli altri programmi istituiti dalle Nazioni Unite. Nel migliore dei casi, hanno portato guadagni rapidamente annullati o che non potevano essere misurati con precisione. Per fare un esempio, un albero a foglia larga può assorbire il corrispettivo in CO_2 di un volo da Londra a New York, ma impiega cento anni per crescere. Se viene piantato con questo scopo e tagliato dopo un decennio, distrutto in un rogo doloso o colpito da un fulmine, avrà fornito crediti di carbonio senza produrre mai l'atteso beneficio ambientale.

Finora questi progetti non hanno compensato la quantità di inquinamento che ci si aspettava.

Insomma, sulla base di ipotesi opinabili sono stati approvati progetti di dubbia sostenibilità o manifesta insostenibilità, osteggiati da comunità locali costrette a lasciare terreni e foreste, private dei mezzi di

sussistenza, esposte a rischi ambientali, vittime di minacce e violenze. Sulla base di queste evidenze, i critici dei mercati del carbonio accusano le imprese e i governi di aver rallentato una transizione necessaria, avallando una crescita delle emissioni a cui non corrisponde la conservazione o rigenerazione degli ecosistemi capace di compensare le esternalità.

Tuttavia, la fiducia nel commercio del carbonio come soluzione economicamente efficiente al riscaldamento globale continua a crescere. Oggi questa pratica si è diffusa e ramificata in diversi sistemi di scambio o compensazione delle emissioni, alimentando un'industria fatta di mediatori, consulenti, valutatori, certificatori, lobbisti, ONG e autorità di regolamentazione. L'Accordo di Parigi mette le basi per un rilancio globale di questo strumento, prevedendo all'articolo 6 un mercato internazionale delle emissioni che includa tutti i tipi di inquinamento e compensazione. I negoziati sulle regole di funzionamento sono complessi e hanno fatto fallire la COP25 di Madrid, perché paesi come Brasile vogliono traghettare nell'articolo 6 tutte le scappatoie del Meccanismo di Sviluppo Pulito. Lo slittamento di un anno della COP26, provocato dalla pandemia di COVID-19, crea un interregno in cui lo schema verrà sospeso, in attesa di finalizzare le norme che regoleranno il nuovo mercato del carbonio.

Il teorema del costo sociale

L'idea di offrire un'alternativa di mercato ai settori produttivi per aiutarli a gestire le esternalità negative ha radici lontane. Già negli anni Sessanta, infatti, economisti britannici e statunitensi si interrogarono su come rendere meno oneroso il rispetto per le aziende dei parametri ambientali. Erano anni in cui la regolamentazione diretta da parte delle autorità pubbliche stava perdendo consenso a favore di una primazia del mercato come attore in grado di gestire al meglio le relazioni fra sistema economico, ambiente e società.

Di grande importanza in quel periodo fu il pensiero di Ronald Harry Coase, padre del "teorema del costo sociale". Nato in Inghilterra nel 1910 e poi naturalizzato statunitense, Coase visse 102 anni vincendo un Nobel nel 1991. Il teorema da lui proposto presupponeva che il costo sociale (e quindi anche ambientale) di una attività potesse essere pagato negoziando diritti di proprietà fra diversi attori. Si tratta di una variazione del principio "chi inquina paga", nato con propositi "punitivi" e incarnato ad esempio dalla *carbon tax*. Trasformando l'esternalità negativa in un diritto, Coase gettò le basi per un meccanismo diverso, che prevedeva il commercio dei permessi di inquinare invece del pagamento di un'imposta. Il mercato libero era – nel suo teorema – lo spazio in cui doveva realizzarsi la trattativa fra chi compra e chi vende, l'arena in cui si sarebbero concretizzate le scelte più efficienti ed eque.

L'idea di offrire un'alternativa di mercato ai settori produttivi per aiutarli a gestire le esternalità negative ha radici lontane.

Altri economisti dopo Coase hanno animato questo filone di pensiero: così, le sperimentazioni locali negli Stati Uniti avviate sotto la presidenza di Richard Nixon nel 1970 divennero prassi consolidata con il Clean Air Act del 1977. Vent'anni dopo, i mercati dell'inquinamento facevano il salto nella legislazione internazionale con il Protocollo di Kyoto.

In parallelo, anche l'Unione europea progettava quello che ancora oggi è il più compiuto sistema di scambio delle emissioni (EU Emission Trading System – ETS). Entrato in funzione nel 2005, opera in maniera differente dal Meccanismo di Sviluppo Pulito, anche se fino alla fine di quest'anno i crediti generati nell'ambito di Kyoto saranno commerciabili anche nel mercato europeo.

Mercato drogato

L'ETS coinvolge circa dodicimila impianti industriali nei settori siderurgico, cementiero ed energetico. Di recente, anche i voli intraeuropei sono entrati nello schema che si configura come la più importante politica climatica dell'UE: quasi la metà delle emissioni prodotte nel vecchio continente è coperta dall'ETS. La riduzione dovrebbe avvenire mettendo un tetto ai gas serra totali e incoraggiando lo scambio di quote di emissione fra gli attori coinvolti, in modo che quelli più inquinanti acquistino crediti dagli altri. Sempre in teoria, il progressivo abbassamento del tetto fissato dalle istituzioni dovrebbe generare un aumento del prezzo della tonnellata di carbonio, spingendo le industrie a investire nell'innovazione sostenibile degli impianti piuttosto che pagare il costo dei permessi di inquinare.

La relazione della Corte dei Conti europea di qualche settimana fa ha tuttavia certificato che il meccanismo non funziona e che le riforme proposte non basteranno a renderlo efficace. Il rapporto descrive come, dalla sua nascita ad oggi, l'ETS non abbia promosso la decarbonizzazione e abbia rallentato anzi una transizione sempre più urgente. La Commissione europea, per paura che le industrie più inquinanti decidessero di delocalizzare a fronte di un aumento dei costi produttivi, ha insufflato una grande quantità di quote gratuite nel mercato determinando – in congiuntura con la crisi economica del 2008 – il collasso dei prezzi della CO2. Dopo aver sfiorato lo zero nei momenti peggiori, oggi una tonnellata di carbonio costa intorno ai 25 euro. Secondo le previsioni della Banca Mondiale, per stimolare investimenti in tecnologie meno impattanti il prezzo dovrebbe oscillare fra i 50 e i 100 dollari, mentre il Fondo Monetario Internazionale fissa l'asticella a 75. Una valutazione dell'IPCC contempla un prezzo del carbonio compreso di 181 dollari a tonnellata, mentre uno studio uscito su Science nel 2017, propone di aumentarlo a 400 dollari entro il 2050.

Il sistema di scambio delle emissioni europeo, non solo ha impedito una crescita dei costi dell'inquinamento sufficiente a innescare la transizione

energetica, ma si è trasformato in una fonte di guadagno.

Siamo molto distanti da quei lidi: in Europa le assegnazioni gratuite hanno fortemente compromesso la crescita dei prezzi, anche se si era detto di utilizzarle con cautela. Il meccanismo doveva basarsi sulle vendite all'asta delle quote, i cui proventi avrebbero finanziato misure climatiche nei paesi membri. Tuttavia, fino ad oggi i permessi distribuiti a pioggia hanno coperto per buona parte le necessità delle imprese, che hanno evitato le aste quando possibile e monetizzato le quote ottenute gratis, registrando 27 miliardi di profitti dal 2008 al 2014. L'ETS, dunque, non solo ha impedito una crescita dei costi dell'inquinamento sufficiente a innescare la transizione energetica, ma si è trasformato in una fonte di guadagno. La politica europea ha cercato di riparare le disfunzioni: la riforma che dovrebbe entrare in vigore dal prossimo anno prevede il ritiro dal mercato di una parte dei permessi gratuiti che contribuiscono a tenere eccessivamente basso il prezzo del carbonio. Per la Corte dei Conti europea, tuttavia, è ancora troppo poco, perché più del 40% delle quote disponibili saranno elargite da Bruxelles senza aver condotto un'analisi dei risultati. Finora, infatti, la Commissione europea ha sostenuto la distribuzione gratuita come argine alla delocalizzazione e metodo per promuovere comunque una maggiore efficienza energetica. Ma non ha mai commissionato valutazioni che confermassero questa teoria.

Secondo *Refinitiv*, l'insieme dei mercati del carbonio attivi su scala locale, regionale o continentale, nel 2019 ha visto un volume di scambi pari a 194 miliardi di dollari. Nell'ETS europeo avvengono l'80% dei commerci e, pur mancando importanti prove a sostegno della sua efficacia, il piano europeo sul clima che aggiorna gli obiettivi al 2030 affida al *carbon trading* un ruolo sempre maggiore. Nei documenti scritti dalla Commissione europea si legge che l'ETS avrebbe infatti dimostrato di essere "uno strumento efficace per ridurre le emissioni". L'espansione, prevista meno in dettaglio già dal Green Deal, sarà legata ad un inserimento nel mercato del settore navale, residenziale e del trasporto su gomma. La proposta per allargare il meccanismo dovrebbe arrivare entro giugno 2021 e anche questa volta, scrive Bruxelles, "servirà un significativo numero di quote gratuite".

Coltivare carbonio

Ma la nuova frontiera della finanziarizzazione del clima è il suolo: negli Stati Uniti e in Europa il dibattito sta crescendo intorno alla possibilità di trasformare gli agricoltori in "custodi del carbonio". L'idea alla base del *carbon farming* è che la fotosintesi agisce come una pompa, estraendo CO_2 dall'aria tramite le piante e convertendola in zuccheri che vengono immagazzinati in foglie, steli, radici e infine espulsi nel suolo. La speranza è che gli agricoltori possano aumentare, dietro incentivo, la quantità di carbonio assorbita dai terreni. Si tratterebbe di mettere in atto pratiche come le colture di copertura (*cover crops*) o l'utilizzo della seminatrice al posto di lavorazioni che smuovono eccessivamente il suolo liberando CO_2.

Secondo la proposta della Commissione UE, le pratiche agricole che rimuovono la CO_2 dall'atmosfera dovrebbero essere ricompensate tramite due linee: la politica agricola comune (PAC) e un nuovo sistema di mercato, separato dall'ETS. La proposta non manca di sottolineare che le rimozioni da parte del settore primario dovranno essere certificate in base a regole solide e i pagamenti subordinati a queste certificazioni. Finora però, come abbiamo raccontato in apertura di questo articolo, i tentativi di creare schemi di compensazione delle emissioni basati sulla gestione di foreste o risorse naturali si sono rivelati inaffidabili: oltre alla difficoltà di certificare l'integrità ambientale di queste pratiche, esse hanno lasciato una scia di sangue e violazioni dei diritti. Se in Europa il rischio di queste derive è meno alto, permane però lo spettro di un cattivo conteggio delle rimozioni e il sospetto di un'ennesima scappatoia per le aziende più inquinanti, che potranno utilizzare l'agricoltura come veicolo per "compensare" le proprie emissioni, acquistando crediti sotto forma di certificati negoziabili.

I sostenitori del commercio di emissioni sono convinti che, prima o poi, il costo delle compensazioni salirà al punto da rendere più conveniente per l'industria investire in processi produttivi meno inquinanti. Nel frattempo, le aziende agricole che generano crediti con pratiche di rigenerazione del suolo saranno incentivate a farlo, perché vedranno i

loro sforzi ricompensati. Negli USA sono già partiti i progetti pilota per arrivare a scalare soluzioni di questo genere, mentre il Growing Climate Solutions Act – che mira a fornire il primo quadro normativo per il meccanismo – è al vaglio del Congresso e gode di sostegno bipartisan.

Permane lo spettro di un cattivo conteggio delle rimozioni e il sospetto di un'ennesima scappatoia per le aziende più inquinanti.

L'agricoltura del carbonio occhieggia agli ambientalisti, ai piccoli e medi produttori e promette nuovi mercati sia per le imprese inquinanti che per le organizzazioni che assumono il ruolo di arbitro. Ma resta il problema di fondo: non ci sono prove che funzionerà come promesso. In tutto il mondo i terreni agricoli hanno la capacità di immagazzinare miliardi di tonnellate di anidride carbonica l'anno. Tuttavia, c'è ancora incertezza su quali tecniche di coltivazione funzionino e in che misura, così come non è uguale la risposta che si ha con diversi tipi di suolo, diverse profondità, topografie, varietà di colture e condizioni climatiche. Non è chiaro nemmeno se le pratiche possano essere svolte per lunghi periodi e su vasta scala nelle aziende agricole di tutto il mondo senza ridurre la produzione alimentare, e non c'è accordo sull'accuratezza dei metodi di misurazione e certificazione. Secondo la FAO, per sviluppare l'infrastruttura necessaria a monitorare, rendicontare, verificare le metodologie e convertire le riduzioni delle emissioni in crediti di carbonio bisognerebbe spendere intorno ai 4 miliardi di euro.

Queste incertezze complicano ulteriormente le sfide già note e ben documentate a cui ogni programma di compensazione del carbonio ha dovuto far fronte. Gli studi hanno spesso riscontrato che questi sistemi possono sostanzialmente sovrastimare le riduzioni, poiché le pressioni economiche e politiche spingono tutte verso l'emissione del maggior numero possibile di crediti di carbonio. Le imprese investono se hanno un ritorno, i certificatori sono pagati dalle imprese, le politiche sono esposte all'influenza dei settori produttivi e tendono a lasciare aperti spiragli di "flessibilità", che non di rado diventano voragini. Questi

programmi possono quindi creare opportunità di truffe e *greenwashing*, minando i progressi reali sul cambiamento climatico o viceversa alimentando attività speculative di conversione dei terreni agricoli in piantagioni di alberi, che assorbono più anidride carbonica rispetto alle colture da cibo.

Mentre Bruxelles mette a punto la sua strategia per il *carbon farming*, restano aperte molte domande: chi scriverà i protocolli e istituirà gli standard per lo stoccaggio di carbonio? Che metodologia sarà utilizzata? Chi dovrà certificare i progetti sarà lo stesso attore poi titolato a vendere i crediti alle imprese? Chi svolgerà i monitoraggi su migliaia di imprese agricole? Infine, se lo stoccaggio per essere efficace deve durare almeno un secolo, è giusto erogare crediti oggi per un'opera che avrà effetto fra cento anni con tutta l'incertezza che questo comporta? Se le pratiche rigenerative vanno avanti per qualche anno e poi si interrompono, non si rischia di sovrastimare gli effetti positivi?

Gran parte della ricerca sul carbonio nel suolo rileva che gli assorbimenti differiscono a seconda dei tipi di suolo e di altre condizioni al contorno. Le differenze non si vedono soltanto da regione a regione, ma fra un appezzamento e l'altro. Quindi è difficile sviluppare qualsiasi modello capace di spiegare questa variabilità intrinseca. L'approccio migliore potrebbe essere semplicemente quello di pagare direttamente gli agricoltori che mettono in campo buone pratiche per migliorare la salute del suolo e ridurre gli impatti ambientali, pensando a qualsiasi ulteriore stoccaggio di carbonio come un gradito co-beneficio, non un'attività con cui bilanciare l'inquinamento di altri settori economici.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/mercato-del-carbonio/

La verità è qualcosa da costruire / di Christian Raimo e Davide Grillo

Una riflessione su cronaca nera, indagini e racconto giornalistico a partire dal podcast *Polvere*, sul caso Marta Russo.

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Riparare il mondo", Laterza 2020. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*
Davide Grillo *ha studiato filosofia in Italia e sceneggiatura a Cuba. È attore e stand up comedian, il suo ultimo monologo è Il tempo stinge. Fa parte del collettivo di comici romani Sgombro.*

Davide Grillo: "Due assistenti universitari non sono stati arrestati perché nel cassetto della loro scrivania c'era l'arma del delitto, perché avevano un movente per uccidere o perché hanno confessato di aver sparato in testa a una ragazza. Sono stati arrestati per un granello di polvere." Si apre così la serie podcast *Polvere*, otto puntate nelle quali Chiara Lalli e Cecilia Sala ricostruiscono il caso dell'omicidio di Marta Russo (Lalli era all'università la mattina dell'omicidio, Cecilia Sala ha avuto come insegnante Giovanni Scattone) avvenuto il 9 maggio 1997 in una stradina interna della città universitaria della Sapienza di Roma.

Polvere è il risultato di un anno di studio e di ricerca tra le carte, le registrazioni delle udienze e degli interrogatori, le registrazioni telefoniche, le interviste agli esperti, ai protagonisti, agli amici, ai testimoni, agli inquirenti e a tutte le persone coinvolte direttamente o indirettamente che si sono prestate. Una controindagine scritta ventitré anni dopo, a partire da una storia straordinaria, tanto da essere una fiction perfetta, in alcuni casi perfino esagerata nella quantità di piste possibili e incredibili dettagli (la scoperta di arsenali nascosti alla Sapienza, una testimone chiave sospettata di essere una collaboratrice della polizia, perizie basate su forzature quasi risibili), con il solo inconveniente di essere una storia vera.

Christian Raimo: Il fatto che *Polvere* sia una storia vera non soltanto riesce a appassionarci di più, ma in quanto storia vera ci pone diversi problemi sullo stesso fare narrazione, sul fare storia, sul fare inchiesta.

Il 9 maggio 1997 avrei potuto essere l'alibi di Giovanni Scattone. Avevo ventidue anni e mi trascinavo da mesi l'esame di Storia della filosofia morale con Eugenio Lecaldano, dovevo consegnare una tesina su *On Liberty* di Mill, che mi ero convinto di scrivere in terzine dantesche. Ma anche quella mattina mi ero alzato troppo tardi per l'orario di ricevimento, e come ripiego mi ero risolto a smaltire un po' di ore di una borsa di collaborazione: quale parte eletta di quella generazione di amanuensi postmoderni che, a comodo uso degli uomini futuri, negli anni '90 ha trasformato sesquipedali masse cartacee in infinite linee di zeri e uni, digitando ore su ore, quella mattina avevo codificato una quarantina di pagine della *Luna e i falò* di Cesare Pavese. All'una ero uscito da quella silenziosa stanza-bunker del dipartimento di informatica umanistica della Sapienza e mi ero infilato nella cappella universitaria, spazio di un'afonia ancora più assoluta; mi ero messo a pregare nell'abside. Sapevo pregare molto meglio allora perché avevo capito che l'unica condizione necessaria alla preghiera è inginocchiarsi e stare fermi almeno cinque minuti. Poi ero riemerso dalla chiesa al mondo fornito di audio, avevo preso il 310 e ero andato a Villa Mirafiori, la sede staccata di filosofia sulla Nomentana. Avrei trascorso un altro pomeriggio a cercare qualcosa che accomunasse me e le altre facce che vedevo ogni giorno ordinare orzi in tazza grande al bar, ma una lettrice di inglese che conoscevo (una ragazza impercettibilmente strabica, con gli occhi come vibratili verso due fuochi diversi) mi aveva fermato con le dita strette a gancio sul mio polso e mi aveva chiesto: "Ma tu hai sentito 'sta storia che hanno sparato a una tizia alla città universitaria?"

Quando arrestano Scattone, mesi dopo, il suo alibi è di essere andato al ricevimento di Lecaldano. Il professore viene più volte interrogato: non soltanto non si ricorda ma dice di essersi sbarazzato dell'agendina su cui segna gli appuntamenti. Nell'ambiente universitario la fama di Lecaldano è quella di essere un professore straordinario e un grande dimenticone, un distratto. Quando sento che Scattone lo chiama a essere il suo alibi, penso: merda!

Davide Grillo: Nella prima puntata vengono raccontati i fatti della giornata del 9 maggio. Marta Russo sta camminando nella città universitaria, a un certo punto si accascia a terra come per un malore. La

sua amica Iolanda Ricci che le sta a fianco si accorge quasi subito che invece perde sangue da un buco in testa. Marta viene portata d'urgenza al Policlinico, dove morirà qualche giorno dopo senza aver ripreso conoscenza.

È impossibile ricostruire la traiettoria del proiettile, si presume sia partito da una delle più di cento finestre che si affacciano sul vialetto. La recente vittoria dell'estrema destra insieme alla ricorrenza inquietante (9 maggio) del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro fa pensare a un atto di terrorismo delle nuove Br; in quel momento stava infatti passando sul viale un professore universitario. Iolanda Ricci, che camminava insieme a Marta, aveva ricevuto delle chiamate anonime, così come il padre direttore del carcere di Capraia e Rebibbia, e si pensa ad una vendetta di un ex detenuto. Vengono ritrovate anche altre armi di proprietà di professori e collaboratori. Uno studente, infine, Adriano Leoni riferisce alla polizia di aver notato quella mattina una finestra aperta in un bagno disabili al primo piano di statistica normalmente chiusa. Questo bagno si trova proprio davanti a dove è accaduto il delitto, accanto al ripostiglio della ditta di pulizie Pultra, soprannominato "il deposito", dove vengono ritrovati bossoli e silenziatori. Dalle registrazioni viene anche fuori che i dipendenti della Pultra avevano già precedentemente sparato alla Sapienza da quel bagno; vengono ritrovati dei bossoli e delle scalfitture sul muro di fronte, molti di loro hanno il porto d'armi, sparano al poligono. Tutte queste piste vengono abbandonate all'arrivo della perizia che certifica il ritrovamento certo di un residuo di sparo in aula 6 (aula assistenti di filosofia del diritto). Da quel momento le indagini e i sospetti si concentrano unicamente sull'aula 6 e su Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro che non hanno un alibi. La perizia sul granello di polvere però è inaffidabile: quella particella non è univoca, potrebbe trattarsi del residuo di una frenata.

Christian Raimo: Tutto il processo, uno dei più processi più noti della storia contemporanea italiana, un processo sicuramente paradigmatico per come è stato raccontato, in realtà – come viene ricostruito nell'ultima puntata di *Polvere* – si fonda su un presupposto inconsistente. Le ipotesi delle altre piste investigative sono per me la parte meno interessante della ricostruzione che fanno Lalli e Sala; anche

loro credo lo sappiano. La questione importante non è trovare i colpevoli che scagionino Scattone e Ferraro, ma riportare passo passo le varie tappe delle indagini e del processo che hanno portato alla loro condanna. Quello che viene fuori è il ritratto di un'epoca.

Il modo di fare ricerca e narrare di Lalli e Sala è di integrare tre metodi, tre modelli epistemologici: l'indagine storica, l'inchiesta giornalistica, l'indagine giuridica. *Polvere* diventa così una riflessione sulla verità, sullo statuto della verità all'interno del dibattito pubblico.

La serie segue diversi piani narrativi, come se desse retta a Bachtin e alle sue tesi sulla polivocità del romanzo. *Polvere* assomiglia per molti versi a un romanzo: la sua cifra più interessante è proprio la verosimiglianza del vero. C'è la ricostruzione degli interrogatori, quella delle indagini, quella del processo, il racconto dei media, e – questa è per me la parte più interessante – il racconto di come Lalli e Sala hanno ripercorso la vicenda: senza nessun vezzo metanarrativo, ma con la consapevolezza che non si può non entrare in questa storia per raccontarla.

Davide Grillo: Le registrazioni e le ricostruzioni degli interrogatori degli inquirenti, così come le registrazioni dei processi: forse li abbiamo dimenticati, molti si possono ascoltare per intero su Youtube, ma anche i brani che vengono inseriti in *Polvere* sono eloquenti. Sembrano un manuale di come non andrebbe svolta un'indagine e un interrogatorio. Durano ore e ore fino allo sfinimento, i teste vengono messi sotto pressione, minacciati direttamente e forzati a fornire dei nomi (quando non ne hanno in mente gli vengono consigliati) o si trovano costretti a avallare una versione dei fatti per non rischiare ritorsioni.

Il podcast si sofferma parecchio sul problema dell'attendibilità della memoria e dei ricordi di test posti sotto pressione e minacce. Uno dei principali gravi difetti degli inquirenti e dell'accusa è quello di basarsi su ricordi di tipo ricostruttivo, ricordi ricostruiti a posteriori spesso sotto

pressioni e minacce. Come fa notare Piergiorgio Strada, neuroscienziato e professore emerito di neurofisiologia: “La memoria non vale niente, la memoria deve solo indicare qualcosa in cui si scopre la prova del delitto. La memoria di per sé non può costituire prova del delitto, questo è il punto fondamentale. Anche nell’invitare a ricordare bisogna stare molto attenti. Quella è una vera e propria manipolazione. E questo è molto frequente.”

La memoria dei teste deve solo portare alle prove. L’affidabilità della memoria nelle testimonianze oculari è l’argomento della sesta puntata. Qui sempre da Strada apprendiamo che le identificazioni erronee dei testimoni oculari sono la principale causa degli errori giudiziari. Per il Giudice Rakoff si tratta del settanta per cento su trecentosessanta casi di condanne ingiuste.

L’immagine che viene fuori da questa serie è quella quantomeno di una giustizia non in grado di riconoscere il propri errori, di riflettere sulla legittimità delle sue pratiche. Che non pensa neanche per un attimo che l’errore possa essere proprio, neanche nel caso di un referto sbagliato. Non contempla la possibilità della propria ignoranza.

Definire gli inquirenti di questo caso psico-rigidi sarebbe riduttivo, sarebbe riduttivo anche definirli ottusi. Certo sono anche loro sotto pressione mediatica e agiscono in base a un referto che ritengono incontrovertibile, sono in parte il prodotto storico di una mancata riforma della giustizia, di un mancato aggiornamento dei progressi psicologici degli ultimi cinquant’anni. Ma non si tratta solamente di questo: in alcuni momenti l’atteggiamento sembra quello di qualcuno che vuole per forza riempire un cruciverba con parole troppo lunghe o troppo corte.

Christian Raimo: Il 1997 è un anno che sta a metà tra la fine della prima repubblica e Genova 2001. La magistratura dopo Tangentopoli e gli attentati omicidi a Falcone e Borsellino gode di un’aura quasi sacra: il

suo ruolo nel dibattito pubblico ha quasi sostituito completamente quello della classe politica a sinistra. Il 1 gennaio 1997 esce per Micromega un pamphlet firmato da Antonio Di Pietro, s'intitola *La mia politica*, il 17 novembre diventa senatore della repubblica, compiendo una kenosis del corpo giudico in quello politico. I migliori della mia generazione si iscrivono a giurisprudenza, che da facoltà storicamente di destra contrapposta – anche da un punto di vista urbanistico – a lettere, diventa invece un luogo dove emergono altre tensioni politiche. Gli indagati, Scattone e Ferraro, non vengono riconosciuti *antropologicamente* come portatori di un'aria di famiglia. L'immagine che viene costruita su di loro è quella di due figli di papà fascistelli. Sui giornali si sprecano i paragoni: come gli assassini stupratori del Circeo, come la setta Ludwig. Gli occhi chiari di Scattone diventano occhi di ghiaccio, l'accennata impertinenza di Ferraro mancanza di scrupoli. Quando si comincia a legittimare il movente del delitto perfetto (ossia, come bene sottolineano Sala e Lalli, il movente della mancanza di movente), l'immagine dei fascistelli arricchiti figli di papà si colora di nero attraverso citazioni, estrapolate dai diari, di Heidegger o altri pensatori conservatori.

Davide Grillo: Dalla seconda alla quarta puntata vengono ricostruite e raccontate le settimane che passano dai risultati del referto dell'aula 6 a quando viene risolto il caso. Sono in larga parte la storia del perché le due testimonianze principali, quella di Maria Chiara Lipari e quella di Gabriella Alletto sono molto inattendibili.

La testimonianza di Maria Chiara Lipari è forse la più surreale, contraddittoria e confusa. Nega di aver visto alcunché, poi sostiene che forse poteva esserci una persona, Mancini (che le viene suggerito dagli inquirenti), che però – bastano semplici accertamenti – non poteva esserci; allora sostiene che ci fossero con lei anche Alletto e Liparota e infine, ma solo dopo aver scambiato due poliziotti in borghese per pedinatori calabresi, fa il nome di Ferraro, calabrese anche lui, pur ammettendo di non poter dire nulla sulla sua presenza nella stanza.

Salvatore Ferraro nell'intervista in *Polvere* fa notare il livello di

attendibilità che può avere un teste dopo aver messo a verbale la presenza di una persona poi non presente. Lipari passa la notte al commissariato, i poliziotti durante l'interrogatorio la minacciano di "sputtanare" lei e suo padre, la inchiodano al "mors tua vita mea", minacciano di incolpare lei dell'omicidio. Al telefono dirà ad un suo amico: "Fino alle cinque di mattina hanno voluto che dal subconscio dall'ano proprio del cervello mi venisse in mente qualche faccia, qualche immagine. Ma cosa devo dire se non mi ricordo?"

La mattina dopo il primo interrogatorio il *Tempo* titola: *Università, superteste ha visto il killer!* Perché la polizia non protegge l'identità del teste, perché finisce sui giornali?

Alletto da parte sua sostiene per giorni e giura sui suoi figli di non essere mai entrata in aula 6; gli inquirenti minacciano di fare luce sulla sua assunzione per invalidità, dopo le minacce la fanno veramente visitare da un medico legale la cui perizia viene consegnata al pm La Speranza. Lo stesso La Speranza le dirà: "Signora per quanto mi riguarda io l'ho chiarito come è successo il fatto ma io la devo tirare fuori da quell'altra aula dall'aula quattro se no mi incasina tutto il resto".

Su *Repubblica* esce una notizia della presunta assunzione illegale per invalidità civile del personale a Filosofia del Diritto.

Agli interrogatori successivi accompagnata dalla presenza anche questa farsesca di un suo cognato commissario al quale gli inquirenti promettono un encomio scritto per servizio svolto (in cosa consistesse quest'ultimo non è chiaro), Alletto viene minacciata di venire condannata per favoreggiamento o per omicidio. "La prenderemo per omicidio!", continuano a ripetere; Alletto piange e continua a giurare sui suoi figli che non è mai entrata in quella stanza. Passano altre quattro ore prima di rimandarla a casa, la mattina dopo nell'informativa della questura la presenza di Alletto nella stanza viene data per certa.

Christian Raimo: *Polvere* ricorda moltissimo *Amanda Knox*, il documentario di Netflix sul delitto di Perugia. L'anomalia felice di *Polvere* è quella di raccontare la cronaca nera con uno sguardo a tutto tondo, non privilegiando la prospettiva di chi indaga o di chi riporta, ma provando a avere uno sguardo più largo. Quello che emerge è come l'alleanza tra racconto giornalistico e indagine giudiziaria sia stato uno storytelling fortissimo capace di occupare lo spazio del dibattito pubblico in assenza degli altri attori per tre decenni. Semplicemente i giudici – i magistrati inquirenti – e i giornalisti erano più credibili, e non tanto i processi mediatici, quanto le indagini mediatiche sono diventate da Tangentopoli in poi un modello di narrazione davvero potente e egemone.

La narrazione di Sala e Lalli è un'antifrasi perché arriva dopo e arriva lenta. *Si dà tempo,* al contrario di un racconto giornalistico e giudiziario, che, come viene ricostruito da *Polvere*, è adrenalinico.

Le puntate continuano con una gragnola di colpi di scena: arresti, accuse non verificate, smentite, confessioni. Finché non si arriva all'incriminazione di Giovanni Scattone. La cronaca del caso Marta Russo sembra dover rispondere soprattutto alla fame dei media di notizie e di colpevoli. Come funziona una giustizia e un giornalismo, che ogni giorno educano al consumo e che non sopportano il fallimento che è una base della ricerca? Anche in questo il caso Marta Russo è stato un caso spartiacque.

Gli errori sembrano poter far parte di una narrazione avvincente, i fallimenti no.

Davide Grillo: In quarantotto ore gli inquirenti risolvono il caso. Succede di tutto. Il direttore di Filosofia del diritto Bruno Romano viene arrestato per favoreggiamento. Pensano faccia pressioni sui teste per non farli parlare. Arrestano il complice senza conoscere il colpevole, fa

notare Gaetano Carcaterra. Alcuni assistenti anonimi commentano all'Ansa: "Sembra che questo arresto serva soltanto a convincerci a dire il falso perché, non sapendo niente dell'omicida, ce lo dobbiamo inventare." Alletto viene interrogata insieme a Maria Chiara Lipari e continua a sostenere che non è mai entrata in Aula 6. Nella versione della Lipari emergono oggi nuove contraddizioni da un testimone anonimo che le due autrici intervistano. Le due testimonianze sono inconciliabili. In uno dei tanti interrogatori gli inquirenti dicono a Alletto: "Ogni volta che senti suonare il telefono devi tremare. Devi pensare che stiamo arrestando".

Alletto continua a chiedersi perché inspiegabilmente la Lipari si ostini a volerla coinvolgere. Viene nuovamente interrogata dalla Digos accompagnata da un collega e sostiene ancora di non essere mai stata presente in aula 6. Passa un altro giorno di interrogatorio, di notte la Alletto cambia versione: "Ho visto Scattone sparare e Ferraro mettersi le mani nei capelli".

Christian Raimo: Quanto lo storyelling influenza la ricerca della verità? Come nel delitto di Perugia abbiamo un complice senza colpevoli, nel caso Marta Russo abbiamo dei colpevoli che come movente hanno la mancanza di moventi.

La parte più interessante di *Polvere* sembra proprio non lo svelamento degli errori, ma il racconto del dubbio, di tutta quella gamma di esitazioni, di rimozioni, di mezze menzogne. (Per questo i minuti meno convincenti sono gli ultimi dell'ultima puntata che alludono alle piste non seguite).

Dopo più di un anno passato a

parlare con i protagonisti di questa

storia a leggere le carte, a riascoltare

il processo e a fare domande agli esperti per capire qualcosa in più, ci siamo rese conto che ad ogni telefonata ad ogni verbale ad ogni racconto i nostri dubbi invece di sparire aumentavano. Insieme ad una sensazione di vuoto, insoluto e di angoscia forse proprio la stessa sensazione di cui gli inquirenti volevano liberarsi concentrandosi sull'aula sei e abbandonando le altre ipotesi.

Come lo storytelling giuridico e giornalistico influenza lo statuto della verità? È interessante come molti dei protagonisti di *Polvere* si giustifichino rispetto alle loro mancate dichiarazioni o alle proprie smentite. La verità non è qualcosa da ricostruire, da scoprire, ma qualcosa da costruire, da elaborare.

Il caso Marta Russo sembra proprio raccontare un momento paradigmatico della fine del Novecento. Quando le grandi interpretazioni vengono sostituite dalle narrazioni avvincenti (è forse un caso il successo del noir che sostituisce il giallo speculativo?), i maestri del sospetto lasciano il campo ai campioni della narrazione, i dubbiosi ai mitopoietici. Il nuovo secolo nasce lì, ci siamo ancora dentro.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/russo-polvere/

Emma Dante e il suo mondo fantastico creato per deformare la realtà, non per imitarla / di Arnaldo Greco

La drammaturga palermitana ha riscritto le favole più famose: «Se togli la ferocia, la favola non insegna. Edulcorare solo per non far inquietare è una minchiata»

Ap\LaPresse

Cappuccetto Rosso ha, almeno, due personalità, quella magra e quella grassa, e una madre totalmente egoriferita. La Bella Addormentata, al contrario, ha dei genitori che le stanno continuamente addosso e la vorrebbero per sempre bambina. I sette nani non sono propriamente nani, ma mutilati sul lavoro. Sono solo alcune delle deformazioni sfrenate delle favole che Emma Dante, una delle principali registe e drammaturghe italiane, ha raccolto in “E tutte vissero felici e contente” (La Nave di Teseo, con illustrazioni di Maria Cristina Costa). Una riscrittura delle favole originale, senza mai essere forzata, come è

accaduto spesso, ultimamente, per operazioni analoghe.

Ormai quando pensiamo alla favola pensiamo necessariamente ai bambini: perché abbiamo confinato la favola solo al loro mondo?

Non siamo in grado di diventare adulti senza restare un po' bambini. Non ce la facciamo, è più forte di noi. Come diceva quella bellissima canzone di Franco Battiato? *Ci vuole del talento per riuscire ad invecchiare senza diventare adulti.* Abbiamo paura di restare bambini, invece restare un po' bambini dovrebbe essere un esercizio quotidiano! Per questo, per paura, gli abbiamo assegnato le favole. E anche per questa ragione io considero il libro che abbiamo appena pubblicato come un libro per "adulti accompagnati".

Giusto, il contrario.

Si dice sempre "bambini accompagnati" quando si vuole avvisare prima della visione di qualcosa, no? Qui invertiamo l'avvertenza. Perché ci sono delle cose che i bambini accettano con serenità, mentre i genitori no. Per esempio, che il principe azzurro che risveglia con un bacio sia in realtà, come in questo libro, una principessa.

Anche lo stesso titolo del libro è costruito su un'inversione. "E tutte vissero felici e contente" invece del classico "e vissero tutti felici e contenti".

Anche quando nelle favole le protagoniste sono donne – e quasi sempre le protagoniste sono donne – il finale è “vissero tutti felici e contenti”. Facciamoci caso. Nelle favole la protagonista è spesso una donna, perché è la donna che subisce il tormento della vita. C’è questo schema che si ripete molto spesso: la donna è protagonista, l’uomo arriva alla fine, la prende, la bacia o la salva, la porta nel castello e se la sposa. E però poi la frase è declinata sempre al maschile. E tutti vissero felici e contenti. Ma non è giusto! Noi siamo stati con la principessa fino a quel punto, abbiamo sofferto con lei, abbiamo tifato per lei, invece la frase è al maschile. Prendiamo la storia di Cenerentola, Biancaneve o Rapunzel: sono loro le protagoniste!

Nella favola disneyana che nel Novecento si è imposta come standard della favola tutto è molto edulcorato. Qui non accade.

Questo è il primo esercizio della palestra. Bisogna tenere la favola nel suo mondo feroce. Conservare quella ferocia che poi è necessaria per la morale, perché una favola senza morale non ha senso. Se togli la ferocia, la favola non insegna: purtroppo è così. Non c’è niente da fare. Bisogna fare pace con questa cosa. Edulcorare solo per non far inquietare i bambini è una minchiata. Anche perché i bambini hanno bisogno di imparare le cose della vita, i grandi princìpi… hanno bisogno di essere guidati per essere poi più consapevoli quando saranno grandi.

È la lezione delle favole di Basile.

Difatti Basile ha ripreso e ha riscritto favole a modo suo. E, d'altra parte, la favola è un materiale orale quindi anche il concetto di riscrittura è sfumato, le stesse favole poi sono state rifatte dai Grimm o da Andersen. Ma Basile ha fatto delle cose meravigliose e io, di partenza, sono una basiliana. Lì non c'è niente di edulcorato, anzi c'è una struttura volgare e spudorata. E così dovrebbero sempre essere le favole, secondo me.

C'è anche un uso particolare del siciliano. Per esempio, il principe tra sé e sé parla dialetto, ma quando si rivolge a Cenerentola passa all'italiano.

Per darsi un tono. Ma anche le regine e i re usano il dialetto. È una lingua segreta, una lingua che si parla dentro casa e non formale. Non mi interessa tanto attribuirne l'uso a un ceto sociale, quanto tirare fuori i sentimenti dalla pancia dei protagonisti attraverso il dialetto. A me piace che la regina parli dialetto, mi piace l'idea di sdoganare questa lingua dal basso ceto e portarla nell'alta sfera. E, allo stesso modo, mi piace sporcare i personaggi aristocratici che, di solito, ci appaiono impassibili. E quindi la regina fa la cacca, si pulisce. Rendere umani questi personaggi che nell'immaginario sono tutti immacolati… far capire ai bambini che la regina "fa i piriti", ha l'aria nello stomaco.

È un libro che si inserisce a pieno nel dibattito culturale di questi anni. Quanto la tua ispirazione lo precede? E quanto ne deriva?

Le due cose ovviamente sono sempre legate: le cose accadono perché

esiste il contemporaneo. Esiste ciò che c'è attorno a noi ed esiste un dialogo tra quello che accade e quello che si dice, i dibattiti, e la vita sociale. E poi c'è il teatro. Il teatro non può essere una cosa avulsa, non può essere un'esperienza solitaria. Quindi, diciamo che tutto è insieme. A cominciare dal titolo, perché, come dicevo prima, questa declinazione sempre al maschile ci ha stancati. Cambiare il punto di vista non è fare un atto femminista – inteso come un atto contro gli uomini – non mi interessa. Voglio semplicemente ripuntare il riflettore su una cosa che ci era sfuggita. La vita di queste principesse che ce la possono fare anche da sole. Non è che hanno sempre bisogno di essere salvate, no? Ecco. E se il principe fosse semplicemente un complice e non un salvatore? Non sarebbe tutto subito più accettabile?

Sia in Cappuccetto Rosso che nella Bella addormentata si fa molta attenzione al contesto familiare.

Soprattutto adesso che viviamo solo in famiglia e che dobbiamo starci per tantissimo tempo a stretto contatto, il contesto familiare è molto importante. La famiglia è il luogo del rifugio, però è anche il luogo dello scannatoio, dove le persone possono vivere grandi disagi. La famiglia non è il posto migliore del mondo e non è neanche il peggiore, ma è sicuramente il luogo in cui facciamo i conti con tante cose. Ciò che per me conta di più è che i figli devono cercare di rimanere figli. Il problema delle famiglie è che a un certo punto i figli diventano genitori dei genitori. Perché se ne vanno tardi dalle case? Oppure perché i genitori non hanno la forza di mantenere un dialogo e si fanno piccoli piccoli e

diventano fragili? Ovviamente c'è un gioco di gerarchie e una serie di braccio di ferro che non aiuta i ruoli. E però tutto nasce da lì, l'individuo si forma lì e quando esce è quella cosa lì. L'imprinting se lo tiene per tutta la vita. Quello che è stato con i genitori lo porterà con sé per sempre.

In queste favole ho trovato una cifra comune con le *Sorelle Macaluso* (l'ultimo film di Emma Dante, presentato all'ultimo Festival del Cinema di Venezia e da pochi giorni disponibile su diverse piattaforme di streaming online). Il passaggio tra infanzia e adolescenza è il momento cruciale.

Mi viene subito da pensare a Biancaneve o a Cappuccetto Rosso che sono eterne bambine. Eterne bambine un po' sceme che attraversano un bosco e sai che, a un certo punto, succederà loro qualcosa. Ma poi, pensiamoci un attimo, Cappuccetto Rosso è una bambina di 8 anni che viene mandata sola nel bosco dalla mamma: è evidente che se ne sta fregando di sua figlia! La manda nel bosco da sola pur sapendo che c'è pure il lupo cattivo. Non è proprio educativo… Ma ci siamo abituati e abbiamo accettato che Cappuccetto Rosso vada da sola, tanto che lo raccontiamo normalmente pure ai bambini. Non abbiamo pudore di questo. Non lo edulcoriamo. Però, poi, magari abbiamo paura di inquietarli parlando della morte o del senso del tragico.

Non è l'unico caso.

Anche Hansel e Gretel, cioè dei ragazzini che vengono abbandonati dai genitori… è una cosa orrenda da raccontare a dei bambini. Eppure, è diventato ormai un passaggio che non capiamo neanche più bene cosa significhi, tanto ci sembra naturale questa versione della fiaba.

Il padre di Hansel e Gretel è un personaggio tremendo. Completamente succube della matrigna.

Ho scritto anche una versione di Hansel e Gretel che non è stata pubblicata. Con questo padre che, a un certo punto, si fa un esame di coscienza e capisce che è un debole, che è lui il pezzo di merda. Quella favola, per me, è la più feroce di tutte.

Dicevamo di Cappuccetto e Biancaneve sole nel bosco.

Il bosco è il mondo in cui entri per poi uscire grande. Fai esperienza, anche del male e del pericolo, ma diventi grande. Per questo anche nella mia riscrittura di Cappuccetto Rosso e Biancaneve ho cercato di mostrare a Biancaneve che i sette nani sono delle persone che hanno vissuto una tragedia – gli sono saltate le gambe in miniera – mentre Cappuccetto rosso è una bambina che, a un certo punto, capisce che forse l'amore della madre cambierebbe la sua storia di personaggio mitico.

Leggendo il libro è subito evidente che queste favole sono state immaginate per il teatro.

Queste favole sono nate al teatro. Sono state spettacoli e poi sono state scritte per essere pubblicate. Io le conosco in quella forma e, quando ho visto il libro, ho rivisto gli spettacoli nelle pagine. Ma nel libro c'è anche uno straordinario contributo dato dalle illustrazioni di Maria Cristina Costa – fanno il 90% del libro! – perché la sua visionarietà le ha suggerito delle immagini che sono molto lontane dallo spettacolo. Significa che la lettura suggerisce delle deformazioni ed è proprio ciò che volevo: deformare la realtà. Perché per me questo è il compito della favola: non imitare la realtà, ma deformarla.

I bambini adorano deformare.

I bambini hanno l'esigenza di allargare e allungare, ingrossare, dimagrire cose e forme. Vedere la strega altissima invece che curva come nello stereotipo. Perché con la magia diventa alta e vede le cose dall'alto, ma poi con la magia si invecchia e, a quel punto, però, non ricorda più l'incantesimo per tornare indietro. Perché è ormai stolida e rincoglionita. E la sua punizione è proprio questa! Questa deformazione ha a che fare col teatro, perché per raccontare una visione devi farlo a teatro, mentre l'illustrazione rimane lì su una pagina.

Sembra manchi ancora molto per la riapertura.

Mi auguro che i teatri riaprano presto, perché abbiamo bisogno di questa deformazione anche per elaborare quello che ci sta succedendo. Mi auguro che qualcuno capisca presto quanto sia fondamentale. Francesco

Merlo ha scritto nei giorni scorsi che in assenza di teatro l'unica rappresentazione che ci resta a disposizione è la violenza. Mi è sembrata una considerazione vera e fortissima. Perché ci stiamo privando completamente di quel tipo di rappresentazione necessaria alla famosa catarsi, alla riflessione e alla rielaborazione del lutto. Ma se togliamo le valvole di sfogo che sono teatro e cinema siamo in una posizione ancora più complicata per poter combattere il mostro, che non è soltanto il virus, ma tutto ciò che accompagna la vita quotidiana. Senza spettacoli ciò che ci resta come rappresentazione è solo l'aggressività, la violenza e l'intemperanza.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/emma-dante-favole/

VIAGGIO A OBABA: SULLE TRACCE DELLA LETTERATURA BASCA / di Giorgia Esposito

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 20 Dicembre 2020

Ci sono città letterarie che diventano seconde case dello spirito. I loro nomi sono le parole, la stringa di lettere – Comala, Jefferson, Macondo, Santa Teresa, Santa María – che basta evocare per abitare la geografia e la coscienza di quel mondo possibile. Adesso abito anche a Obaba, e nutro un insolito sospetto per i ramarri.
Obaba è un'isola che non è un'isola, vale a dire, è un'isola per ostinazione e destino, non per morfologia, ed è anche un villaggio, un minuscolo punto sulla mappa laddove il mondo prende il nome di Euskal Herria. Nelle remote sere in cui la pioggia aiuta a ricordare, sono a Obaba. Quando penso che, sebbene tutte le belle storie siano già state scritte, bisogna continuare a scriverle perché altrimenti gli uomini e le donne dimenticano, sono a Obaba. Se guardo indietro e non vedo un filo conduttore né un paesaggio ben definito bensì un vuoto costellato di ricordi come un mare di nulla con qualche isola, sono a Obaba. E quando mi capita tra le mani quella vecchia foto di classe scattata in quinta

elementare in cui ogni viso paffuto, malizioso o distratto tradisce palesemente il destino insospettabile o banale che verrà, sono a Obaba.
Nel *Dizionario dei simboli*, alla voce "Città", Juan-Eduardo Cirlot associa la fondazione di una città alla fondazione di una dottrina, così la città diventa un simbolo di quella dottrina e, al contempo, della società disposta a difenderla.[1] In tal senso, il villaggio di Obaba – lo scenario su cui si iscrivono le vicende narrate in *Obabakoak* (Bernardo Atxaga, 21 Lettere, 2020)[2] – è metafora di provincia recondita costellata di personaggi pettegoli e schivi, desolanti o luminosi, ma è simbolo pure di un progetto letterario e politico più ampio, a tratti parossistico: riscattare e sublimare quelle isole nel mare di nulla, ossia fondare il canone della letteratura basca. Fondarlo a tutti i costi, anche sul plagio; non in virtù di un disegno machiavellico di nazionalistica ispirazione, bensì come atto d'amore diretto ai giovani scrittori baschi affinché possano attingere a *un numero di libri sufficiente a creare un costume, un linguaggio letterario* (p. 436). Questo perché la scrittura è un'operazione artificiale e *il linguaggio letterario si forma con il tempo e con il lavoro di molte persone, secondo le esigenze espressive delle varie epoche*. Una delle idee che soggiacciono alla fondazione di Obaba, dunque, è il riscatto di una tradizione linguistico-letteraria che liberi dall'invisibilità alcune parole, come ad esempio "replicò" (*arrapostu*), parole che per il lettore basco sono *come un albero che conosce ma che non ha mai visto in un viale*. Così, le storie che attraversano Obaba sono innanzitutto dei percorsi a ritroso alla ricerca dell'innesco, dell'antecedente:
Q*uello che ci mancava da imparare era "l'antecedente", ci mancavano i libri sui quali imparare a scrivere nella nostra lingua. Pollicino non era passato sul nostro cammino: impossibile cercare le briciole di pane che avrebbero dovuto portarci a casa.* (p. 435)
Eppure, *Obabakoak* non è certo un saggio o un pamphlet sul canone e sul linguaggio letterario basco; sostenerlo sarebbe non solo inesatto ma addirittura disonesto. Allo stesso tempo, chiamarlo romanzo sarebbe improprio, e raccolta di racconti ambientati a Obaba, riduttivo. Il libro si iscrive nella stessa tradizione del *Decameron, Le mille e una notte* e *Manoscritto trovato a Saragozza*, opere con cui condivide la centralità di una cornice narrativa all'interno della quale sono incapsulati racconti in apparenza autonomi ma via via sempre più interconnessi. In questo senso, le storie di Obaba si susseguono, avanzano in cerca dell'ultima parola mentre (o grazie al fatto che) deviano per tornare indietro, in cerca dell'origine, o per imboccare un sentiero strampalato, in cerca dell'analogia o del miraggio. Del resto, *la memoria è come una diga,*

che dà vita al nostro spirito e lo irrora e, proprio come una diga, la memoria non ha un flusso lineare, al contrario, *ha bisogno di canali di scolo per non straripare* (p. 132).
Una delle caratteristiche della letteratura spagnola in lingua castigliana è la tendenza al realismo: ogni Don Chisciotte ha il suo Sancho Panza.
Diversamente, la letteratura basca, che conta soprattutto su un'ampia tradizione orale, accoglie anche l'elemento fantastico, soprannaturale, allucinatorio. Così, in *Obabakoak* può accadere che gli esiliati della comunità siano un ragazzino che si trasforma in un cinghiale bianco che semina il panico nel villaggio oppure un poeta nano che si crede un nobile decaduto e vive relegato nella vecchia città tra edifici fantasma e volumi di etimologia. O ancora, accade che le favole tramandate di generazione in generazione ai bambini per metterli al riparo dalle insidie del bosco penetrino nella realtà ingarbugliandola.
A mano a mano che ci avviciniamo al centro di Obaba e *all'ultima parola*, nella terza parte del libro, i racconti sono sempre più interrotti e sospesi: il finale è mutilato, rimandato o moltiplicato. La lettura diventa un'operazione attiva, il processo di scrittura è rivelato, *la buona novella del plagio* (p. 361) finalmente è annunciata, con dovizia di particolari sui metodi da seguire e sulla difesa da preparare. Il lettore è dotato di un arsenale semiserio di strumenti che gli consentirà di passare all'atto creativo, alla scrittura di un racconto in soli cinque minuti, per il cui compimento:
È necessario che ascolti musica, qualunque canzone con il testo a lei incomprensibile: per esempio, una canzone russa. Ciò fatto, si ripieghi su se stesso, si morda la coda, guardi attraverso il suo telescopio privato il luogo dove le sue viscere lavorano silenziose, domandi al suo corpo se ha freddo, se ha sete, freddo-sete o qualunque altro tipo di angoscia. […] Si lasci trasportare dall'istinto, e immagini che lei, proprio lei sia un Golem, un uomo o una donna fatto di parole, o meglio, composto da segni. Faccia in modo che quelle lettere che la compongono escano per incontrarsi – come le cartucce di dinamite che esplodono per simpatia – con le loro sorelle, quelle sorelle dormiglione che riposano nel dizionario. (pp. 299, 300)

_
[1] Il *Diccionario de símbolos* di Juan-Eduardo Cirlot si può consultare in lingua originale qui: http://docshare02.docshare.tips/files/20368/203689084.pdf
[2] Pubblicato in lingua basca nel 1988, l'anno seguente è autotradotto in castigliano dall'autore, Bernardo Atxaga. In Italia, *Obabakoak* esce per la prima volta nel 1991 (Einaudi) con l'aggiunta del sottotitolo "Storie"; poi riedito quest'anno da 21 Lettere con il titolo originale *Obabakoak.* La traduzione in

italiano (bellissima) è di Sonia Piloto di Castri.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/viaggio-a-obaba-sulle-tracce-della-letteratura-basca/

IL MONDO PERDUTO: LA VALLE OSCURA DI ANNA WIENER

di **Luca Pantarotto** pubblicato mercoledì, 23 Dicembre 2020

Nel 1997 Ellen Ullman, programmatrice ed ex attivista politica, pubblica un memoir dal titolo *Close to the Machine. Tecnophilia and its Discontents*. Il libro esce per City Lights Books, la casa editrice di Lawrence Ferlinghetti, e si propone di raccontare in presa diretta l'esperienza di una sviluppatrice di sofware nella Silicon Valley del primo boom digitale.
In Italia arriverà solo molto dopo, all'inizio del 2018, tradotto da Vincenzo Latronico per minimum fax (*Accanto alla macchina. La mia vita nella Silicon Valley*): un intervallo di ben due decenni, durante il quale il presente ancora liquido e dinamico descritto nel libro ha potuto sedimentarsi assumendo la forma solida del nostro futuro.
In quegli anni l'atmosfera si stava riscaldando parecchio, da quelle parti. Il tempo della storia aveva accelerato bruscamente, cominciando a scorrere non più alla velocità dell'uomo ma a quella, molto maggiore, della larghezza di banda. Il sogno di Bill Gates di portare un computer su ogni scrivania americana sembrava sempre più vicino a realizzarsi. La bolla delle dot-com aveva appena cominciato un'espansione che, poco prima prima di deflagrare bruciando quasi tutto, poteva ancora permettersi l'entusiasmo dell'onnipotenza. Era l'alba della nuova corsa all'oro e le cose si stavano muovendo decisamente in fretta.
Anche il sismografo della letteratura iniziava a registrare i sommovimenti in atto sotto la crosta sottile di una quotidianità in rapido mutamento. Appena due anni prima, per esempio, nel 1995, Douglas Coupland aveva messo in scena in *Microservi* lo sconvolgimento sociale e cognitivo che, dal nuovo epicentro localizzato nell'industria californiana del tech, prometteva di irradiarsi presto ovunque, dissestando e riorganizzando il nostro modo di concepire il lavoro, l'identità, le relazioni, il nostro stesso posto nel mondo.
Più ancora di Coupland, però, è proprio Ellen Ullman a intuire, con una lungimiranza che sconfina nella divinazione, il lontano profilo di una realtà ancora in divenire. La prima volta che ho letto *Accanto alla macchina* non ho potuto fare a meno di provare una strana sensazione, una specie di

disorientamento sensoriale: un po' come quando il nostro cervello si inganna e crede di vedere qualcuno che sbircia uno smartphone in un film di Charlie Chaplin. L'esplosione delle startup, il trasferimento di ogni aspetto dell'esistenza fisica nella dimensione virtuale del cyberspazio, l'avvento di un'economia immateriale basata non sul valore intrinseco di contenuti e prodotti ma sul puro e semplice atto della transazione, sul clic, sulla continua e ossessiva presenza di chiunque in rete: Ullman ha descritto nei minimi dettagli una società che ha tutte le caratteristiche di quella in cui viviamo noi, solo che l'ha fatto alla fine degli anni Novanta.
Soprattutto, ha saputo intravedere la nascita di un mondo basato su un rapporto uomo – macchina pesantemente sbilanciato sul secondo polo: l'inevitabile sottoprodotto dell'errata convinzione che il nostro cervello e i computer ragionino seguendo gli stessi percorsi logici, che le esigenze individuali vadano sempre subordinate all'interesse per la funzionalità tecnica dei sistemi informatici e che l'intera vita umana sia, in ultima analisi, un insieme di processi ancora troppo inefficienti, che richiedono un upgrade di ottimizzazione. Lavorando nel cuore stesso del punto zero, vedendoli all'opera e parlando con loro Ullman ha capito ben presto che tutti quei giovani imprenditori multimilionari, lanciati alla conquista della valle del silicio dal chiuso dei loro enormi uffici condizionati, stavano progettando sì un mondo nuovo, ma incardinato su tutte le premesse sbagliate. "Il problema è che più tempo passiamo a osservare un'idea ristretta dell'esistenza, più la nostra idea di esistenza si restringe […] Siamo convinti di creare il sistema, ma al contempo è il sistema che crea noi. Lo abbiamo costruito, ci viviamo dentro, ne siamo trasformati".
Accanto alla macchina inaugura un nuovo modo di raccontare la Silicon Valley, lontano dal trionfalismo delle narrazioni aziendali ispirate alla più sfrenata tecnoutopia libertaria e destinato a comporre, negli anni a venire, un vero e proprio genere letterario.
Un genere contraddistinto da una prospettiva specifica, anche se declinata di volta in volta secondo chiavi interpretative diverse: quella di una donna con un background di studi umanistici e un orizzonte politico ideale ben definito, che osserva il proprio ambiente da un'angolazione estranea sotto tutti gli aspetti fondamentali all'ideologia dominante nell'industria tecnologica, ancora oggi maschiocentrica, popolata quasi esclusivamente da ingegneri e tecnici votati al culto del software e in cui le poche presenze femminili possono ambire al massimo solo a ruoli ancillari, quando non puramente estetici.
Ho pensato spesso a quel libro mentre leggevo *La valle oscura* di Anna Wiener,

appena uscito per Adelphi nella traduzione di Milena Zemira Ciccimarra: anch'esso un memoir che, accompagnato da aspettative alte, si inserisce pienamente nella linea genealogica avviata proprio da Ullman. Non mi sono quindi stupito di trovarlo citato dalla stessa Wiener, in varie interviste, tra i libri più simili per intento al suo.
I due testi hanno in effetti diversi punti in comune. Su tutti, l'idea che la rivoluzione digitale sia anche – o forse in primo luogo – un fenomeno sociale, legato a doppio filo alle caratteristiche dell'ambiente in cui è maturata. Che cioè la tecnologia digitale, al pari di ogni altra, non possa fare a meno di contenere in sé frammenti dell'idea di mondo delle persone che l'hanno generata: tutto quel composto chimicamente instabile di abitudini, modi di parlare, stili di vita, sistemi di valori, visioni etiche e politiche, ambizioni e pregiudizi umani, troppo umani che inevitabilmente finiscono per condizionare l'architettura e il funzionamento di quell'insieme di infrastrutture che Wiener chiama "l'ecosistema". E che perciò, per capire davvero la struttura del nostro Brave New World, si debba per prima cosa raccontare i modi in cui vivono, lavorano ed entrano in relazione con la realtà i suoi creatori, "le persone dietro Internet". Anna Wiener non aveva mai pensato che un giorno una di quelle persone sarebbe stata lei, "perché di fatto non avevo mai considerato che dietro Internet ci fosse qualcuno". Una laurea in sociologia, un lavoro monotono e sottopagato in una piccola agenzia editoriale, un appartamento condiviso a North Brooklyn "con così tanti mobili usati che quasi si respirava la storia", all'inizio del racconto Wiener si descrive come una sorta di Cenerentola hipster impegnata a condurre "una vita ostentatamente analogica", tra foto scattate con la vecchia macchina fotografica del nonno, sale prove fatiscenti a Bushwick e relazioni con "uomini che fabbricavano libriccini fatti a mano o mobili in legno grezzo". Una vita, però, il cui spazio di manovra si restringe sempre di più, rendendo ogni giorno più difficile nascondersi la realtà: e cioè che, mentre l'editoria rimane votata alla perpetuazione del proprio eterno passato, là fuori "le maree volgevano al digitale". A pochi fusi orari di distanza da una New York improvvisamente declassata a periferia dell'impero, c'è un mondo in piena ebollizione: colossi informatici e multinazionali dell'e-commerce che lavorano notte e giorno per riprogrammare la realtà, estendere la propria giurisdizione su ogni attività umana e, incidentalmente, accumulare ricchezze incalcolabili. L'attrazione di quel mondo sconosciuto si fa sempre più forte, finché Wiener si convince a fare il salto: lasciare tutto per arruolarsi nelle fila tanto più ricche e promettenti dell'industria del tech, prima per un breve periodo a New York e poi direttamente nella nuova capitale del pianeta: San Francisco.

Più che un battesimo, l'immersione improvvisa nel mondo delle startup digitali è uno shock culturale. Passando da una startup di ebook a un'azienda di analisi dati per approdare infine a una piattaforma di software open source, Wiener si ritrova catapultata nella materializzazione del sogno proibito di un liceale nerd con la passione per i computer e qualche milione di dollari in banca. La Silicon Valley è il regno incontrastato di una generazione all'apice di una parabola di assoluta fede tecnocratica, che va dalla quotazione in borsa di Facebook nel 2012 fino all'alba del giorno successivo all'elezione di Trump, quando il crollo delle illusioni sembrò decretare un imminente crepuscolo degli dèi. Cinque anni decisivi di cui *La valle oscura* ci consegna un resoconto di prima mano, condotto con un misto di curiosità, incredulità, stupore, sagacia e autoironia ad accompagnare l'osservazione (fin troppo) minuziosa di pratiche, credenze, costumi collettivi, rituali identitari e spazi sociali che, tutti insieme, compongono un vero e proprio diario di antropologia siliconvallica.
Anna Wiener traccia il ritratto di un ambiente creativo fiero di proclamare la propria avversione per ogni forma di autorità accademica e di organizzazione gerarchica, che dichiara di promuovere la più totale libertà di espressione individuale, ricompensa i propri dipendenti con cifre enormi per mantenerli legati all'azienda, ragiona per obiettivi e non impone nessun orario d'ufficio e, almeno all'apparenza, nessuna formalità nei rapporti. Che crede nella crescita inarrestabile, nell'innovazione continua, nella perfettibilità illimitata del corpo e della mente e, su tutto, nella possibilità, autentica e tangibile, di migliorare – o persino salvare – il mondo grazie al potere della tecnologia.
Un idealismo potente e orgogliosamente autoconsapevole, che tuttavia, con il passare dei mesi, rivela sempre più chiaramente il trucco dietro l'illusione. È a quel punto che la *Uncanny Valley* si fa non oscura come la selva dantesca, ma semmai, appunto, perturbante: un'espressione, quella del titolo originale del memoir, con cui si indica il sottile ma crescente disagio provato al cospetto di una ricreazione artificiale dell'umano tanto accurata da suscitare nell'osservatore sentimenti di inquietudine e repulsione. Un po' come il volto dell'androide raffigurato sulla copertina dell'edizione italiana, ma in senso contrario: nel caso della società descritta da Wiener è l'umanità che tende a rimodellarsi secondo i princìpi della macchina, nascondendo sotto la superficie levigata e attraente di una purezza fervida di buoni propositi una realtà più complessa, spesso contraddittoria e ambigua.
Così, per esempio, la sbandierata antipatia startuppara per gli organigrammi gerarchici tipici dei colossi del tech si rivela presto per quello che è: un paravento per l'imposizione silenziosa di una struttura piramidale non basata su

contratti o meriti individuali, ma semplicemente accettata così com'è, conseguenza naturale della superiorità intrinseca di certe figure (i tecnici e i dirigenti) su tutte le altre. L'immaginario rilassato e amichevole dei posti di lavoro, rappresentato fisicamente dall'assenza di barriere degli open space, si sgretola in uno scenario più complesso, che comprende non solo feste in ufficio, bar gratuiti e partite di ping pong, ma anche molestie sessuali, microaggressioni quotidiane, esclusione delle minoranze e discriminazioni di genere. A ogni nuovo giro di finanziamenti, tutti quei ventenni elettrizzati all'idea di cambiare il mondo diventano sempre un po' più simili ai vecchi monopolisti che volevano detronizzare.
Soprattutto, Wiener capisce ben presto che i giovani supereroi della rete vogliono sì il grande potere, ma non le grandi responsabilità: sotto la maschera ribelle dell'anarchia antisistema sta l'intolleranza per ogni forma di ingerenza esterna. Sono gli anni in cui l'euforia per i big data si riscalda fino a diventare incandescente. Internet è uno spazio di conquista vastissimo e incontaminato, popolato da infiniti "flussi digitali di comportamento umano" che attendono solo di essere raccolti, analizzati e aggregati. "Non tutti sapevano perché avevano bisogno dei big data, ma tutti sapevano di averne bisogno": un'esigenza che le startup digitali sono lì per soddisfare, sviluppando strumenti progettati appositamente per setacciare l'attività online di ogni tipo di utente ed estrarne, ricombinare e sfruttare ogni tipo di informazioni. Mai prima d'ora l'uomo aveva avuto un controllo così capillare sulla vita di individui e comunità. I dipendenti delle aziende di analisi dati hanno accesso letteralmente a ogni cosa: una condizione quasi divina, definita infatti "God Mode", modalità Dio. Le stesse interfacce, così pulite e intuitive, sono "come la magia o la religione" e alimentano la stessa "collettiva sospensione dell'incredulità". L'accelerazione del settore è stata d'altronde talmente fulminea da precorrere ogni tentativo di regolamentazione e le attività delle startup possono ancora svolgersi nel disinteresse più assoluto per ogni implicazione di carattere etico. La sola idea di rivelare nel dettaglio il funzionamento della macchina è fonte di fastidio: "la trasparenza verso le masse non era l'ideale: meglio che le masse ignorassero cosa le aziende nel settore dei big data sapevano di loro". La conseguenza è ovvia e Wiener ne ha la conferma parlando con un amico che si occupa di diritti digitali: al di là delle intenzioni, ogni società del tech è una società di sorveglianza.
Dai tempi di Ullman non è cambiato molto: il credo siliconvallico è ancora una trinità di codice, software e dati. L'aspetto umano della realtà, poco più di un insieme di processi imperfetti da sistemare. Il traguardo, lo stesso di sempre:

“un mondo migliorato dalle aziende migliorate dai dati. Un mondo di metriche affidabili, in cui gli sviluppatori non avrebbero mai smesso di ottimizzare, e gli utenti non avrebbero mai smesso di guardare i loro schermi. Un mondo libero dal peso delle decisioni, dalle inutili frizioni del comportamento umano, dove ogni cosa – ridotta alla versione più veloce, semplice e patinata di se stessa – poteva essere ottimizzata, gerarchizzata, monetizzata e controllata”.
Anche Anna Wiener, dalla sua postazione di assistenza clienti, all’inizio avverte la seduzione del codice, della lucidità rigorosa di un mondo riprogrammato secondo gli script logici e necessari che fanno funzionare gli algoritmi. Il codice, spiega, è un po’ come la matematica: appagante nella sua chiarezza, rassicurante nel suo ordine, nella sua “distinzione netta tra giusto e sbagliato”. Soprattutto, è “reattivo e indifferente. Caso unico nella mia vita, quando facevo uno sbaglio me lo comunicava subito”. Nel chiuso degli uffici refrigerati delle startup, l’algida astrattezza del codice sembra davvero il modo migliore per debuggare il mondo da tutti i suoi problemi, come se la realtà fosse un programma che non stia performando a dovere.
All’esterno la situazione è ben diversa: la tecnologia sta sì trasformando il mondo, ma non sempre in meglio. Dalle sedi delle aziende il cambiamento si diffonde a raggiera, mutando prima l’identità urbana di San Francisco e provocando la gentrificazione di interi quartieri, il proliferare di sacche di nuova povertà e l’espansione incontrollata di una speculazione immobiliare che taglia fuori dallo spazio cittadino intere fasce di popolazione. Poi modificando il rapporto con il corpo, ridotto come tutto il resto a una piattaforma da ottimizzare ricorrendo al *biohacking*; con le relazioni sociali, sempre più alienate e superficiali nel risicato spazio concesso loro dal perpetuarsi ininterrotto del ciclo produttivo; e persino con l’esperienza sensibile, che finisce per partecipare della medesima tendenza alla smaterializzazione insita nella missione di digitalizzare l’intera esistenza, sconfinando spesso nella tecnodipendenza. Fino all’ingegneria politica e sociale messa in atto da chi si serve degli strumenti di profilazione per orientare opinione pubblica e scelte politiche, o alla Guerra Fredda digitale che contrappone spregiudicati organi istituzionali di sicurezza e leaker ribelli votati alla sovversione del sistema.
Dalla lettura del memoir di Wiener emerge insomma un quadro composito e fortemente chiaroscurale: l’ambiguità di un nuovo ceto dominante quasi sempre in conflitto con la propria stessa immagine pubblica e non di rado persino con la percezione che ha di sé. Un’ambiguità che in un certo senso trova, nel racconto, un efficace correlativo formale nella scelta di evitare ogni tipo di menzione esplicita. Brand, aziende, persone, app, persino titoli di film e di libri: ogni

riferimento viene spogliato del nome e scarnificato in perifrasi che si limitano a descriverne l'essenza. Come le tre startup in cui Wiener lavora: "la app di lettura per cellulari che funzionava su un modello a sottoscrizione" (Oyster), "la startup specializzata in analisi dei dati" (Optimizely o forse Mixpanel) e la startup open source "che produceva strumenti per sviluppatori" contrassegnata dal logo di un "un polpo-gatto" (GitHub). O ancora: "il social network che tutti dicevano di odiare ma a cui nessuno riusciva a smettere di loggarsi", "il grande negozio online che aveva aperto negli anni Novanta vendendo libri sul web", "il colosso dei motori di ricerca", "la piattaforma a misura di millennial dove si poteva affittare una camera in casa di estranei". Una soluzione narrativa legata forse, in origine, al rispetto di accordi di riservatezza, ma che nel risultato finale trasforma la rete in un ecosistema di riferimenti al tempo stesso vaghi e chiarissimi, l'immagine di una società digitale in cui ogni cosa è insieme nota e sfuggente, ora predominante e subito dopo evanescente e inafferrabile.
In realtà, però, *La valle oscura* non soddisfa le attese, lasciando l'impressione di aver letto un lungo personal essay dilatato ben oltre i limiti del necessario. Del resto è proprio così che nasce il memoir, da un longform pubblicato nel 2016 sulla **rivista n+1**. L'accumulo continuo di scene, episodi e aneddoti che cadenzano il racconto, se da un lato intendono movimentarlo e ampliarne il più possibile il raggio, dal'altro lo appesantiscono stiracchiandolo a dismisura, rendendolo a tratti ripetitivo, monotono ed eccessivamente incline qua e là a digressioni prive di reale interesse per il lettore.
Ma il problema principale è un altro: e cioè che l'abbondanza di situazioni dettagliate da Wiener nella sua storia non sembra in alcun modo giustificata da un'analoga ricchezza di spunti tematici. A chi abbia già anche solo una minima dimestichezza con il dibattito corrente sugli enigmi, le contraddizioni e i rischi delle tecnologie digitali *La valle oscura* non dice quasi nulla di nuovo. Nessuna rivelazione, nessun retroscena, nessuna verità nascosta o intuizione illuminante. Quella che Wiener descrive, con qualche anno di ritardo, è semmai l'epoca aurorale di un mondo che, con la sua entusiastica esuberanza e la sua fede cieca nelle magnifiche sorti e progressive della perfettibilità tecnologica dell'umanità, almeno da Cambridge Analytica in poi fa parte più della mitologia che della storia.
Quello di Anna Wiener, in definitiva, è il resoconto di un'esperienza individuale che non sembra distinguersi per eccezionalità, malgrado gli sporadici tentativi che compie per suggerire riflessioni di carattere universale. Non solleva domande particolarmente originali e, di fatto, non risponde se non in minima parte nemmeno a quelle con cui l'edizione italiana lo presenta al pubblico: in

particolare la questione, non proprio nuovissima, relativa all'utilizzo da parte delle aziende del tech di tutti i dati che accumulano su di noi. Cosa se ne fanno di tutte quelle informazioni?, ci si chiede. Le usano "per vendere, d'accordo. Per sorvegliare, come no. Ma *poi*?". Ma poi niente: *La valle oscura* non fornisce nessun'altra risposta oltre a quelle due, a cui è riservato peraltro uno spazio tutto sommato minimo nell'architettura complessiva del libro – e un grado di approfondimento da cui nel 2020 sarebbe lecito aspettarsi decisamente di più.

Dieci anni fa, o anche solo cinque, *La valle oscura* sarebbe stato forse un testo rivoluzionario. Oggi è l'epigono un po' deludente di un genere letterario che comprende titoli ben superiori per acutezza di analisi e profondità di osservazione. Uno di questi è citato spesso, insieme al memoir di Ullman, dalla stessa Wiener: *The Boy Kings* di Katherine Losse, impiegata n. 51 di Facebook e autrice di un vivace resoconto della sua esperienza quinquennale alle dipendenze di Mark Zuckerberg, prima come addetta all'assistenza clienti e poi, di promozione in promozione, come ghost writer dello stesso Zuck. Un'altra testimonianza della vita nella Silicon Valley, quindi, ma da un punto di osservazione ancor più privilegiato: il social network che ha riscritto da zero tutte le regole del gioco è l'epicentro stesso della rivoluzione e Losse ci ha lavorato tra il 2005 e il 2010, gli anni cruciali in cui il modello di business su cui si basava la sostenibilità economica dell'impresa stava sempre più progressivamente condizionando, e in certa misura snaturando, la visione originaria che aveva dato vita al sito.

Pubblicato nel 2012, pochi mesi dopo *The Boy Kings* arriva anche qui da noi, con il titolo *Dentro Facebook* (Fazi, traduzione di Nicola Vincenzoni). Purtroppo non riceve un'accoglienza particolarmente calda né in America né in Italia: un po' troppo in anticipo sui tempi, forse, e poi l'anno dopo ci avrebbe pensato Dave Eggers a cannibalizzare la scena con *Il Cerchio* (secondo Losse, tra l'altro, pesantemente ispirato proprio alla sua storia personale). Eppure il memoir di Losse è, in un certo senso, l'antecedente più immediato di quello di Wiener: per formazione, inquadramento lavorativo e approccio critico le autrici si ritrovano a testimoniare due percorsi del tutto sovrapponibili.

Leggendoli in parallelo, le affinità tra i due sono evidenti e numerose. Entrambi raccontano dall'interno il rapporto strettissimo tra l'idea di mondo dei giovani sovrani della Silicon Valley e le caratteristiche delle piattaforme da loro create, descrivendone lo stile di vita con lo sguardo esterno di qualcuno che di quel mondo non potrà mai far parte davvero. Ed entrambi seguono le vite delle protagoniste lungo il medesimo arco narrativo, che conduce lentamente ma

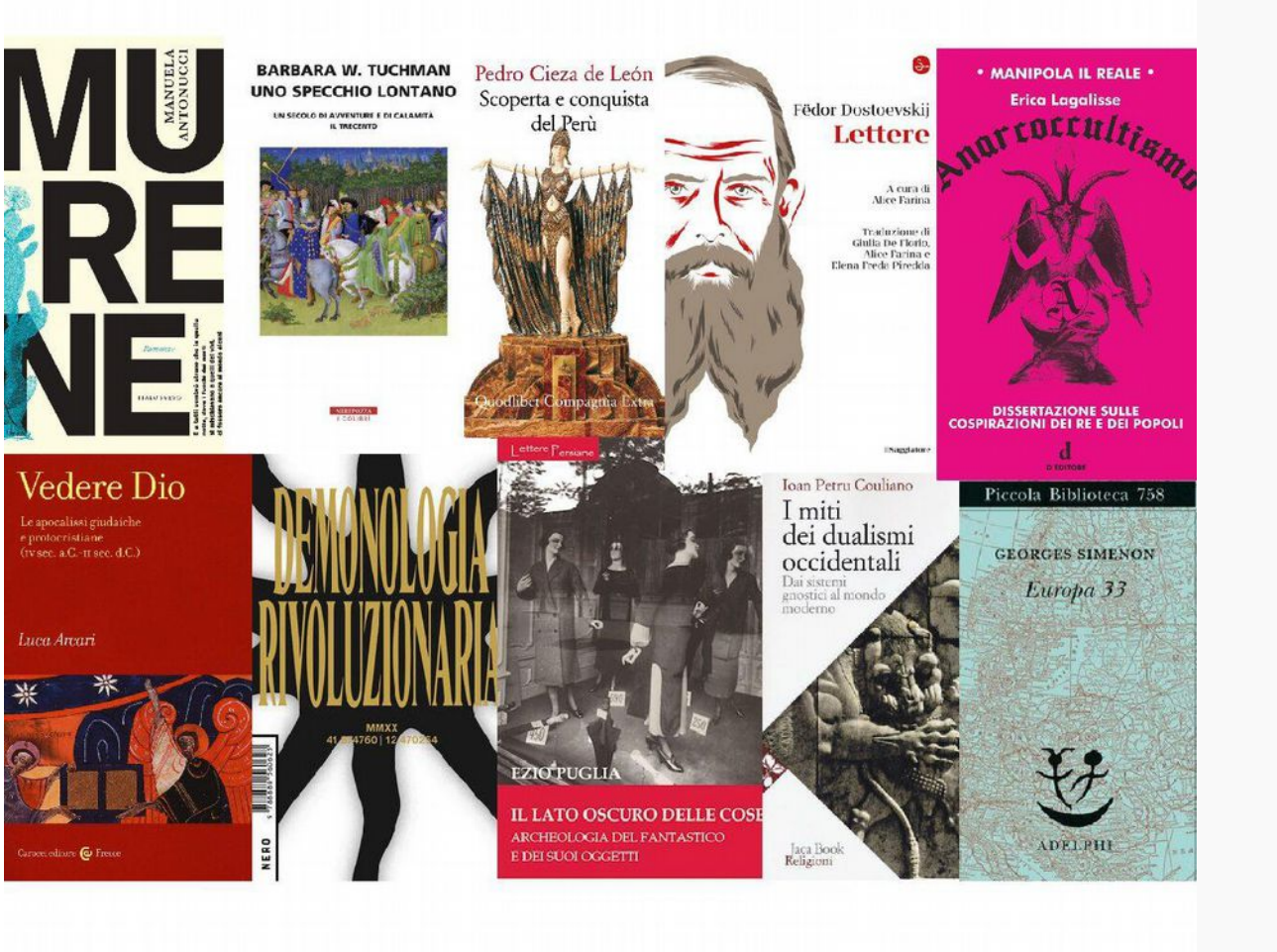
inesorabilmente da una situazione iniziale di ambiziosa speranza a una condizione finale di disillusa consapevolezza. Losse ha però dalla sua il vantaggio del tempo: se *La valle oscura* ci appare già oggi il ritratto di una fase storica al tramonto, *Dentro Facebook* preannunciava già esplicitamente, con un buon lustro di vantaggio, i segnali di tutti i temi più caldi con cui avremmo avuto a che fare negli anni successivi.
Era già tutto lì, tra le sue pagine. La profilazione come sorveglianza. L'intolleranza delle "tecnologie del dominio" per ogni forma di regolamentazione (quattro anni prima di Cambridge Analytica, e riferendosi a episodi avvenuti nel 2007, Losse allude già ai rischi legati all'assoluta libertà concessa agli sviluppatori esterni di accedere ai dati degli utenti). Il mito dell'efficienza del software coltivato a discapito dell'umanità, della sensibilità e spesso dei diritti dei destinatari del proprio lavoro. L'indifferenza per tutto ciò che non sia algoritmicamente misurabile. Il sessismo dominante nell'industria del tech. L'esclusivismo discriminatorio tipico di una società composta quasi interamente di maschi bianchi privilegiati, geniali e ricchissimi. L'alienazione dilagante di un unico gruppo sociale impegnato a riprogettare i princìpi fondativi dell'intera civiltà, pur essendo quasi del tutto privo di contatto con quel mondo che ambisce a riplasmare a propria immagine e somiglianza. Fino alla smaterializzazione del reale, dei corpi, delle relazioni, delle comunità e della vita stessa, resa sempre più impalpabile e incomprensibile dalla velocità a cui procede il cambiamento, la dedizione cieca e competitiva al lavoro, alla ricchezza, alla creazione per la creazione.
Era davvero già tutto lì, otto anni fa, tra le pagine di un memoir che, questo sì, resta ancora oggi uno dei testi più importanti per attingere all'autentica essenza del nuovo mondo in cui siamo immersi.

Luca Pantarotto

Luca Pantarotto (1980) cura la comunicazione digitale per NN Editore e scrive di narrativa americana e di rapporti tra letteratura e tecnologia su minima&moralia. Ha pubblicato una raccolta di saggi letterari (*Holden & Company. Peripezie di letteratura americana da J.D. Salinger a Kent Haruf*, Aguaplano 2018) e curato l'antologia di racconti *La babysitter e altre storie* di Robert Coover (NN Editore, 2019). Di prossima pubblicazione per Milieu il saggio *In fuga dalla rete. Letteratura americana e tecnodipendenza*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/il-mondo-perduto-la-valle-oscura-di-

anna-wiener/



ALCUNI CONSIGLI DI LETTURA / di Matteo Moca

pubblicato lunedì, 4 Gennaio 2021

Sono mesi strani, e continuano ad esserlo con pochi segni di cambiamento, e la lettura, quando possibile, può costituirsi come buono e momentaneo rifugio. Questi sono alcuni dei titoli, tutti molto diversi, che mi hanno tenuto compagnia da marzo a oggi.
– Georges Simenon, *Europa 33* (Adelphi)
Nella traduzione di Federica e Lorenza di Lella, Adelphi ha pubblicato come ultimo titolo del 2020 *Europa 33* di Georges Simenon, chiuso da una nota di Matteo Codignola. Come si sa Adelphi pubblica tutta l'opera di Simenon, ma

questo corposo volume, assieme a quello dello scorso anno *Mediterraneo in barca*, non racconta né i casi di Maigret né appartiene al novero dei "romans durs" dello scrittore belga: si tratta invece di reportage, scritti giornalistici, e se *Mediterraneo in barca* era la cronaca di un viaggio dello scrittore per il gran Mare nostrum, questo nuovo volume raccoglie scritti di Simenon afferenti al 1933, un anno tragico per la storia dell'umanità con la nomina a cancelliere tedesco di Adolf Hitler, il fascismo che già aveva un abbondante decennio di vita e un'aria di rivalsa dopo la tragedia della Prima guerra mondiale che era già molto pesante. Simenon in questo clima politico si muove attraversando tutta l'Europa per conto di Gaston Gallimard e della sua rivista "Voilà" armato anche di macchina fotografica e ciò che non sfugge al suo occhio già impratichito allo sguardo del celebre Maigret (*Pietro il Lettone*, primo romanzo con Maigret è uscito due anni prima) è proprio ciò che cova nei vari stati che visita, muovendosi tra i paesi baltici, la Russia di Stalin o la Germania di Hitler (dal funerale di un hitleriano Simenon sembra capire tutto ciò che succederà di lì a poco). Pagine che testimoniano quanto grande può essere un reportage, ma che sono anche conferma, da un altro punto di vista, della scrittura di uno dei maggiori interpreti del Novecento *tout-court*.
– Gruppo di Nun, *Demonologia rivoluzionaria* (Nero Edizioni)
«La Demonologia Rivoluzionaria è nata e si è sviluppata attorno a una riflessione sul ruolo della kabbalah all'interno delle tradizioni esoteriche occidentali», si aprono con questa frase i *Principi di demonologia rivoluzionaria*, prima parte del libro che raccoglie contributi di Laura Tripaldi, Claudio Kulesko, Enrico Monacelli, Valerio Mattioli e Bronge Age Collapse e non è difficile immaginare le asperità che questo libro prova ad attraversare nelle sue altre parti (*Appunti sull'inserruzione gotica* e *Nigredo*, l'ultima sezione che raccoglie scritti di theory-fiction tra cui si segnalano i bellissimi *Mater dolorosa* di Laura Tripaldi e *Solarizzazione* di Valerio Mattioli). I punti di riferimento, di scontro e di analisi sono Nick Land e il lavoro della CCRU, c'è il Gershom Scholem studioso della kabbalah, ci sono Geroges Bataille, Pierre Klossowski e Lovecraft, un altro autore tradotto in Italia sempre dalla collana Not, Eugene Thacker e, ovviamente, Mark Fisher, c'è la magia nera della mano sinistra e il black metal. Tutto questo materiale, e un altro importante merito di questo libro è commentare e annotare una bibliografia di autori centrali per comprendere il nostro tempo («nel nostro cammino abbiamo incontrato inaspettati alleati, le cui voci, più o meno umane, ci hanno guidati lungo il nostro percorso»), va a costituirsi come manifesto della «Italian Weird Theory» e le complessità che vi sono espresse sono luoghi di analisi che non

possono che esplicarsi in profonde revisioni di un sistema di pensiero filosofico spesso viziato dall'accademismo, mescolando magia, alchimia e apocalissi in un rigoroso sistema di analisi.
– Pedro Cieza de Leòn, *Scoperta e conquista del Perù* (Quodlibet)
Pedro Cieza de Leòn è nato in Estremadura intorno al 1518 e morto, ancora giovane nel 1554 a Siviglia per una malattia epidemica. All'interno della sua esistenza, un evento rivestì una posizione centrale, il periodo trascorso nel Nuovo Mondo, in Perù: il valore di questo periodo è dovuto al fatto che Pedro Cieza de Leòn ha scritto un'opera faticosa, monumentale e incompiuta, *Crònica del Perù*, cominciata intorno al 1541, prima nelle vesti di soldato di ventura poi nella sua posizione di cronista de Indias, e corretta e aggiustata fino alla morte. Laura Forti traduce adesso una parte di questa grande opera, la terza, dedicata alla «vicenda epica e tragica» della scoperta e conquista del Perù a opera di Francisco Pizarro (colui che illuse e uccise l'imperatore inca Atahullupa), di Francisco Pizarro e Diego de Almagro. Possiamo leggere questo testo straordinario in tanti modi, come un romanzo picaresco (e non a caso si trova nella collana Compagnia Extra diretta da Ermanno Cavazzoni, dove si trova un libro fratello, la *Germania* di Tacito curata da Giuseppe Dino Baldi), come testimonianza di uno scontro violento tra mondi diversi, come tentativo di provare a comprendere l'estraneo, sempre tenendo in mente il «problema dell'altro» come espresso da Todorov: resterà in ogni caso un racconto straordinario.
– Ezio Puglia, *Il lato oscuro delle cose. Archeologia del fantastico e dei suoi oggetti* (Mucchi editore)
L'importanza degli oggetti nell'analisi dei testi letterari è da tempo luogo centrale per gli studi di critica letteraria, basti pensare ai preziosi e ancora importanti studi di Francesco Orlando (*Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*). Il valore degli spazi e degli oggetti assume poi un ruolo decisivo nella letteratura fantastica, intendendo con questo termine un gruppo di opere eterogenee e un ampio lasso di tempo, e questo libro di Ezio Puglia è uno studio molto importante sull'argomento che mette in comunicazione il fantastico e il ruolo degli oggetti in questo tipo di scrittura. Facendo riferimento a un'ampia rete di autori (da Poe a Hawthorne, da Maupassant a Hofmann, da Pirandello ad Alberto Savinio) e a un'impostazione teorica che costeggia gli studi sugli spettri e sull'aura che acquistano gli oggetti in determinate situazioni perturbanti, Puglia costruisce una convincente e complessiva architettura ermeneutica per analizzare questo tipo di scrittura tra Ottocento e Novecento, liberando anche la

visione della letteratura fantastica da alcune interpretazioni a volte troppo semplicistiche, rintracciando in oggetti dalla natura e provenienza diverse un ruolo centrale per il lavoro critico.
– Erica Lagalisse, *Anarcoccultismo. Dissertazione sulle cospirazioni dei re e dei popoli* (D Editore)
Con grande tempestività D editore ha tradotto (opera di Enrico Monacelli) uno studio discusso e molto interessante di Erica Lagalisse, antropologa e ricercatrice, che analizza come le teorie politiche affondino le loro radici anche nell'occultismo, muovendosi con disinvoltura dalla caccia alle streghe ai maghi fino ai massoni. A emergere a conclusione dello studio di Lagalisse è come siano spesso gli spazi oscuri, criptici e psichedelici della realtà a fornire alcuni strumenti di lotta alle disuguaglianze e alla morse strette del potere. Il campo tracciato da questo libro è irto di pericoli, uno su tutti le possibili teorie complottistiche che tanto spazio hanno nei ragionamenti contemporanei: Lagalisse non corre il rischio di perdercisi, pur essendo cosciente che le arti occulte che sono disseminate tra queste pagine possono ispirare anche le «macchinazioni psicologiche della moderna promozione pubblicitaria e dei social media» oltre che «fantasie neofasciste, apocalissi dialettiche e la fede anarchica per l'emergere di un ordine sociale egualitario». Forse allora il monito più importante di *Anarcoccultismo* è non ignorare il potere di questi simboli, riconoscerne la natura e i rischi e, soprattutto, i simulacri che popolano la nostra società.
– Fëdor Dostoevskij, *Lettere* (Il Saggiatore)
Bisogna sempre considerare come tesori molto preziosi pagine di autori sacri della storia della letteratura ancora inedite, qualsiasi tipo di testo esse siano. Ecco un altro motivo per leggere con attenzione, calma e grande cura le lettere di Fëdor Dostoevskij che con la cura di Alice Farina, che è anche traduttrice insieme a Giulia De Florio ed Elena Freda Piredda, sono pubblicate da Il Saggiatore in un'edizione sontuosa che fa il paio con la grandezza del suo autore. Nelle oltre mille pagine di questo libro si può entrare, come spesso accade con gli epistolari, nel laboratorio creativo dello scrittore, conoscere gli stati d'animo e i sentimenti più profondi nei momenti della scrittura e gioire per la scoperta di alcune corrispondenze tra i contenuti delle lettere e ricordi di scene o immagini dei suoi romanzi. Ma anche la vita stessa di Dostoevskij, turbolenta e senza molti momenti di quiete, sembra in queste pagine diventare romanzo, basti pensare alle vicende legate all'arresto, alla condanna a morte e alla grazia. Il lettore di Dostoevskij potrà allora avere consapevolezza, leggendo queste lettere, di come la vita si faccia romanzo e il romanzo si faccia vita, in un

legame inscindibile, più o meno cosciente, tra opera e vita.
– Ioan Petru Culianu, *I miti dei dualismi occidentali. Dai sistemi gnostici al mondo moderno* (Jaca Book)
Descrivere un libro come questo in poche parole è non solo un'operazione che non può rendere merito alla profondità di questo studio, ma rischia anche di semplificare la complessa architettura del pensiero dello storico delle religioni rumeno Ioan Petru Culianu, morto ancora giovane assassinato nei bagni dell'Università di Chicago nel maggio del 1991. Oltre al suo grande capolavoro *Eros e magia nel Rinascimento*, impressionante per come riesce a mettere in collegamento concetti appartenenti al Rinascimento con la nostra contemporaneità, non sono molti i testi disponibili in lingua italiana, e tra questi spicca *I miti dei dualismi occidentali*, un libro che è prova di come Culianu si muovesse all'interno della storia delle religioni, cioè utilizzando un approccio multidisciplinare che spaziava dalla filosofia alla matematica alla geometria ai processi cognitivi. Qui Culianu si concentra sui miti di un gruppo di correnti religiose, i «dualismi d'Occidente» appunto e cioè, tra gli altri, i sistemi gnostici, il manicheismo, i Catari, analizzando come questi elementi di costante preoccupazione per il cristianesimo possano essere analizzati in una rete di relazione di successione e derivazione, in un dialogo continuo che arriva fino alle modalità attraverso le quali oggi abitiamo e valutiamo il mondo.
– Barbara W. Tuchman, *Uno specchio lontano. Un secolo di avventure e di calamità. Il Trecento* (Neri Pozza)
Nei tempi strani che stiamo vivendo, in particolare nel periodo primaverile, erano continui i paralleli con le condizioni dei secoli passati, dalla peste del Seicento (con un Manzoni citato molto spesso a sproposito) a quella, altrettanto devastante, del Trecento. Il corposo libro di Barbara Tuchman, tradotto per Neri Pozza da Giovanna Paroni, è un racconto imperdibile del secolo che ha visto certo l'epidemia di peste, ma anche, tra le altre cose, lo scontro interno alla Chiesa che portò a due papati e la guerra dei cent'anni che devastò Francia e Inghilterra e fu foriera di successive e importanti modifiche politiche ed economiche per gli assetti europei. Una frase abusata dice che conoscere la storia permette di non fare errori nel presente, ma se anche non dovesse servire a scongiurare errori, di sicuro *Uno specchio lontano* è una narrazione ariosa e rigorosa di un secolo che è trascorso perpetuamente sull'orlo dell'abisso ma con vette assolute, si pensi a Petrarca per esempio, che ancora oggi mantengono il loro valore.
– Luca Arcari, *Vedere Dio. Le apocalissi giudaiche e protocristiane* (Carocci)
L'aspetto narrativo dell'Apocalisse è al centro del libro di Luca Arcari, dove

l'autore si concentra sui racconti e sulle visioni apocalittiche, quella di Giovanni, ma anche molti testi di rivelazione giudaici e protocristiani (collocabili tra il IV secolo prima di Cristo e il II secolo dopo Cristo): questi testi vengono letti come «punti di congiuntura in cui esperienze psicotrope, interpretate come di contatto diretto con il divino, diventano strumenti comunicativi rimodulati da specialisti della cultura nelle vesti di vere e proprie narrazioni visionarie». Ecco allora che il racconto dell'Apocalisse viene interpretato alla luce di un problema fondamentale per qualsiasi interrogazione sui testi apocalittici, di ieri e di oggi, ovvero sulla possibilità di considerare questi testi come specchi, ovviamente, ma non sempre, deformati, della vita vissuta. Arcari privilegia l'elemento visionario di queste narrazioni considerando l'apocalisse come «un qualsiasi resoconto di tipo rivelativo che abbia un impianto descrittivo compiuto e definito, e che sia interamente volto a mostrare aspetti, elementi e figure propri dell'oltremondo», provando a legare l'esperienza psicotropa, intesa da Arcari come innesco di reazioni biochimiche interiori, a queste eccezionali visioni. Non manca infatti nello studio di Arcari un'analisi degli aspetti puramente narrativi delle apocalissi in quanto la sua accurata e profonda esegesi dei testi si basa su un dato di fatto importante e innovativo: utilizzando gli strumenti della Cognitive Science Religion e un'integrazione tra gli studi cognitivi, quelli di neurobiologia e psicologia e quelli di antropologia, sociologia e storia culturale, Arcari mostra come le esperienze religiose non abbiano sempre un intrinseco carattere specifico rispetto a quelle non religiose, narrazioni pure, riflessi dell'esistenza, e quindi descrizioni che immaginano il momento della fine dei tempi, «specchi ancorché opachi di azioni riconducibili alla dimensione della vita vissuta».

– Manuela Antonucci, *Murene* (Italo Svevo)

La collana "Incursioni" dell'editore Italo Svevo, si è in poco tempo consolidata come luogo di interessanti proposte di qualità, oltre che caratterizzata dal riconoscibile progetto grafico di Maurizio Ceccato, da *Scavare* di Giovanni Bitetto a *Le isole di Norman* di Veronica Galletta. L'ultimo libro della collana è l'esordio di Manuela Antonucci che dentro la cornice narrativa e storica dell'occupazione dell'Arneo e il misterioso ritrovamento di un anello, si muove tra gli anni Cinquanta e i Sessanta concentrandosi sulle terre del Sud Italia e su cosa significhi vivere ed essere parte di uno spazio geografico con i suoi riti, le sue ferite e la sua sacralità, nelle storie, uniche e per questo universali, di personaggi che vivono in simbiosi con quello spazio, prendendo da questo tutto, senza mediazioni. Restano di questo romanzo la forza di una lingua stirata e stropicciata dall'autrice per aderire non solo alla vicenda ma anche allo stato

d'animo dei personaggi e la scelta di un andamento narrativo frammentario e complesso che resta in piedi senza mai tentennare, sperimentando con successo la forza e la resistenza degli strumenti narrativi.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/alcuni-consigli-di-lettura/

La teoria della complessità / di Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi

04/01/2021

Con estrema sintesi e chiarezza, Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi ci accompagnano in un percorso da Galileo ai frattali, alla ricerca di una teoria matematica in grado di esprimere la complessità dei sistemi viventi.

Questo testo è tratto da "Vita e Natura", di Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi.

Ringraziamo Aboca Edizioni per la gentile concessione.

Più volte nella storia della filosofia e della scienza è stata espressa, in vario modo, l'idea che i sistemi viventi siano reti auto-organizzate, i cui componenti sono tutti interconnessi e interdipendenti. Tuttavia, solo recentemente è stato possibile formulare modelli dettagliati di sistemi auto-organizzati, grazie alla disponibilità di nuovi strumenti matematici, che per la prima volta hanno consentito agli scienziati di descrivere e modellare matematicamente l'interconnessione delle reti viventi.

Queste reti sono così intricate da sfidare la nostra immaginazione. Anche il più semplice essere vivente, la cellula di un batterio, è una rete ad alta complessità che coinvolge letteralmente migliaia di reazioni chimiche interdipendenti. Prima degli anni settanta non c'era semplicemente alcun modo per modellare matematicamente queste reti. Ma poi sono comparsi sulla scena potentissimi computer che hanno dato la possibilità, a scienziati e matematici, di sviluppare un nuovo insieme di concetti e tecniche per trattare questa smisurata complessità. Nei due decenni successivi, queste nuove concezioni si sono fuse in un coerente quadro di riferimento matematico, noto comunemente come teoria della complessità. La definizione tecnica è dinamica non-lineare, talvolta detta anche "teoria dei sistemi non-lineari" o "teoria dei sistemi dinamici". La teoria del caos e la geometria dei frattali sono branche importanti di questa nuova matematica della complessità, che è stata trattata anche in parecchi libri divulgativi (per una eccellente introduzione

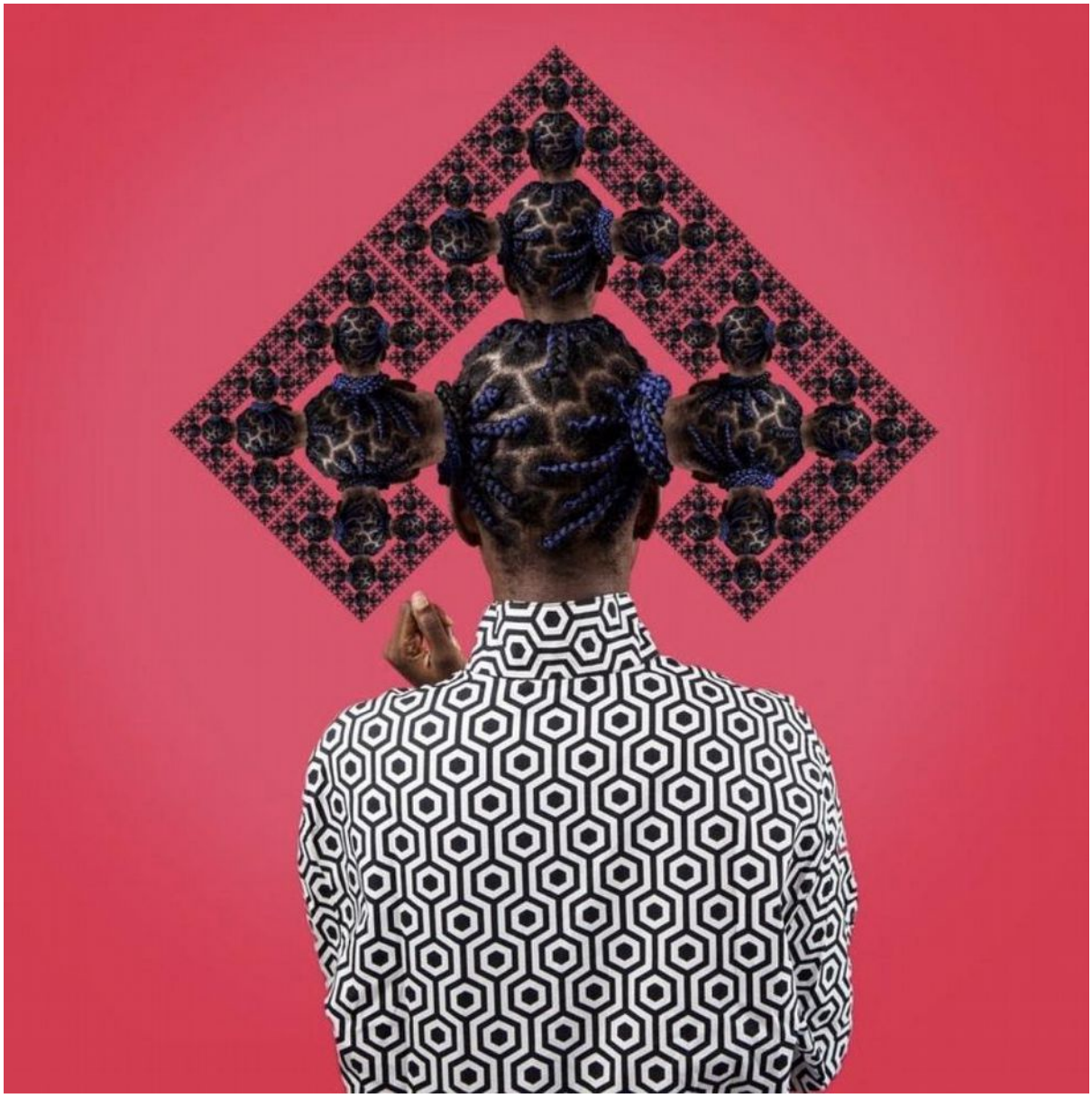
non-tecnica si veda Stewart, 2002,) e in testi più specialistici (per esempio Hilborn, 2000; Strogatz, 1994). La scoperta della dinamica non-lineare ha portato a progressi decisivi nella comprensione della vita biologica ed è comunemente considerata lo sviluppo scientifico più promettente di fine Novecento.

Per evitare confusioni, è importante tenere ben presente che scienziati e matematici intendono cose diverse quando parlano di una teoria. Una teoria scientifica, come la teoria dei quanti o la teoria dell'evoluzione di Darwin, è una spiegazione di una serie ben definita di fenomeni naturali, basata su osservazioni sistematiche e formulata in termini di un insieme di concetti e principi coerenti, ma pur sempre approssimativi (come abbiamo sottolineato nell'Introduzione).

La teoria della complessità non è una teoria *scientifica*, ma piuttosto una teoria *matematica*, come il calcolo o la teoria delle funzioni. Con le parole del matematico Ian Stewart (Stewart 2002, p. vii): una teoria matematica è "un corpus unitario di sapere matematico con un'identità chiara e coerente."

Ciò implica che la teoria della complessità in sé stessa non rappresenta un avanzamento scientifico, ma può essere, ed è stata, la base di nuove teorie scientifiche se viene utilizzata in modo appropriato (e ingegnoso) per spiegare fenomeni naturali non-lineari.

La nuova matematica, come vedremo in modo dettagliato, è una matematica di relazioni e pattern. Quando si risolve un'equazione non-lineare con queste nuove tecniche, il risultato non è una formula ma una forma visiva, un pattern tracciato dal computer. Gli attrattori strani della teoria del caos e i frattali della geometria dei frattali sono esempi di tali pattern. Sono descrizioni visive del comportamento complesso del sistema. La dinamica non-lineare, dunque, rappresenta un approccio qualitativo, piuttosto che quantitativo, alla complessità e quindi incorpora il cambio di prospettiva che è caratteristico del pensiero sistemico – dagli oggetti alle relazioni, dal misurare al mappare, dalla quantità alla qualità.



La matematica della scienza classica

Geometria e algebra

Per apprezzare la novità della nuova matematica della complessità è utile metterla a confronto con la matematica della scienza classica.

Quando Galileo paragonò l'universo a un grande libro scritto in linguaggio matematico, specificò che i caratteri di questo linguaggio erano "triangoli, cerchi, e

altre figure geometriche".

In altre parole, per Galileo matematica significava geometria. Egli ereditò questo punto di vista dai filosofi dell'antica Grecia, che tendevano a geometrizzare tutti i problemi matematici e a cercare risposte in termini di figure geometriche. Si dice che l'accademia di Platone ad Atene, per ben nove secoli la principale scuola greca di scienza e filosofia, avesse come insegna al suo ingresso: "Non entri chi non conosce la geometria".

In Persia, molti secoli dopo, un approccio molto differente per risolvere i problemi matematici, noto come algebra, venne sviluppato da filosofi islamici che a loro volta lo avevano appreso da matematici indiani. La parola deriva dall'arabo *al-jabr* ("mettere insieme") e si riferisce al processo di ridurre il numero delle quantità non note attraverso la loro ricomposizione in equazioni.

L'algebra elementare prevede equazioni in cui le lettere – per convenzione prese dall'inizio dell'alfabeto – sostituiscono dei valori numerici.

Un noto esempio, che molti lettori ricorderanno dagli anni di scuola, è l'equazione

$$(a+b)2 = a2 + 2ab + b2$$

L'algebra superiore, invece, tratta relazioni, dette "funzioni", fra numeri variabili sconosciuti o "variabili," che sono denotate da lettere prese per convenzione dalla fine dell'alfabeto.

Ad esempio, nell'equazione

$$y = x + 1$$

si dice che la variabile y è "una funzione di x", il che è scritto con l'abbreviazione

matematica $y = f(x)$.

Al tempo di Galileo, dunque, esistevano due differenti metodi per risolvere i problemi matematici, la geometria e l'algebra, che provenivano da culture differenti. Questi due approcci vennero unificati da Cartesio che inventò un metodo per rendere le formule algebriche e le equazioni visibili come forme geometriche. L'invenzione di Cartesio, oggi nota come geometria analitica, è stato il più importante fra i suoi numerosi contributi alla matematica. Include le coordinate cartesiane, il sistema di coordinate così chiamato in suo onore. Ad esempio, quando la relazione fra le due variabili x e y del precedente esempio, l'equazione $y = x + 1$, viene rappresentata in un grafico di coordinate cartesiane, vediamo che corrisponde a una linea retta (Fig. 6.1). Per questo motivo, equazioni di questo tipo sono chiamate equazioni "lineari".

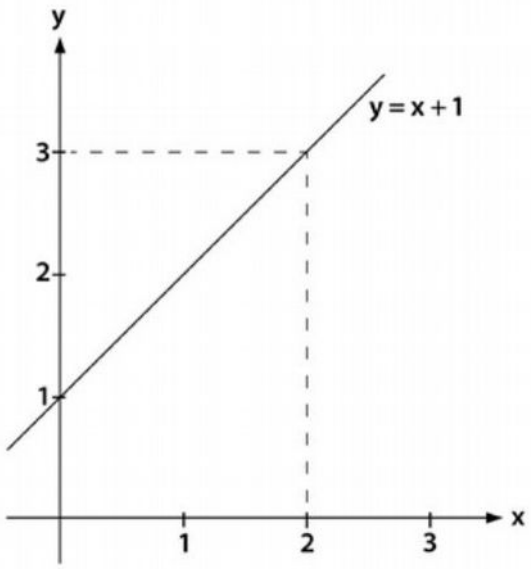


Figura 6.1. Grafico corrispondente all'equazione y = x + 1. Per ogni punto della linea retta il valore della coordinata y è maggiore di un'unità della coordinata x.

Analogamente, l'equazione $y = x2$ è rappresentata da una parabola (Fig. 6.2). Le equazioni di questo tipo, che corrispondono a curve sul piano cartesiano, sono dette equazioni "non-lineari". La loro caratteristica distintiva è che una o più di una

delle variabili sono elevate al quadrato o ad esponenti più alti.

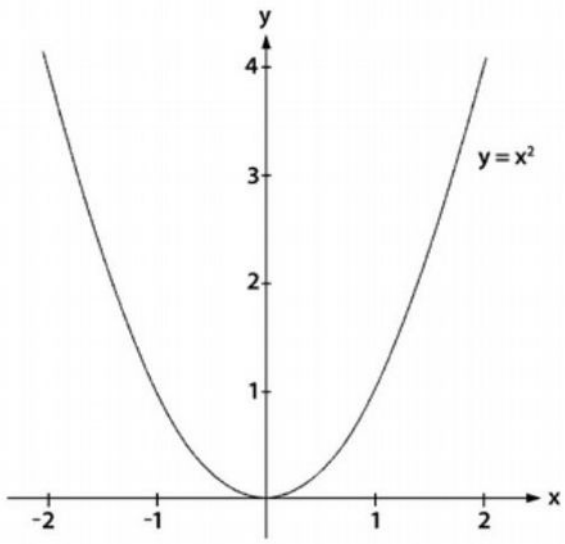


Figura 6.2. Grafico corrispondente all'equazione y = x2. Per ogni punto sulla parabola la coordinata y è uguale al quadrato della coordinata x.

Equazioni differenziali

Con il nuovo metodo di Cartesio, le leggi della meccanica che Galileo aveva scoperto potevano essere espresse sia in forma algebrica come equazioni sia in forma geometrica come figure. Tuttavia, c'era un importante problema matematico che né Galileo né Cartesio né nessun altro loro contemporaneo potevano risolvere. Essi non erano in grado di scrivere un'equazione che descrivesse il movimento di un corpo a velocità variabile, che accelerava o rallentava.

Per capire il problema, consideriamo due corpi in movimento, uno che viaggia a velocità costante, l'altro a velocità accelerata. Se mappiamo la loro distanza in funzione del tempo, otteniamo i due grafici illustrati nella Figura 6.3. Nel caso del corpo che accelera, la velocità cambia in ogni istante, e questo è qualcosa che Galileo e i suoi contemporanei non potevano esprimere matematicamente. In altre parole, non erano in grado di calcolare quale fosse, in un dato istante, l'esatta velocità di un corpo che accelera.

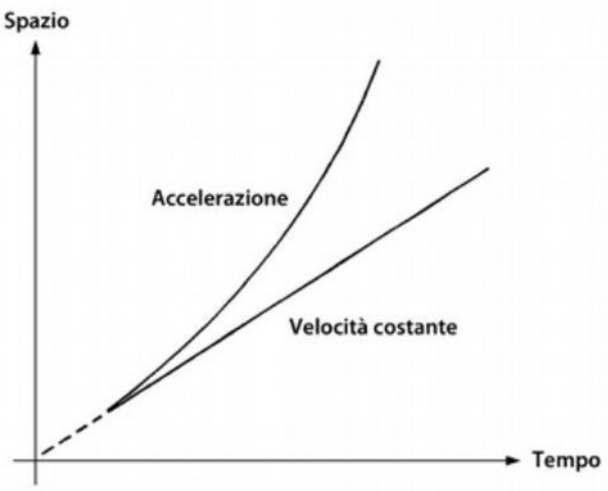


Figura 6.3. I grafici mostrano il movimento di due corpi, uno che si muove a velocità costante, l'altro che accelera.

Il problema venne risolto un secolo dopo da Isaac Newton, il gigante della scienza classica, e quasi contemporaneamente dal filosofo e matematico tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz. Per risolvere il problema che per secoli aveva assillato matematici e filosofi, Newton e Leibniz, in modo indipendente, inventarono un nuovo metodo matematico, noto come calcolo differenziale e considerato la porta di ingresso alla "matematica superiore".

Per la scienza, l'invenzione del calcolo differenziale fu un passo da gigante. Per la prima volta nella storia umana il concetto di infinito, che da tempo immemorabile appassionava filosofi e poeti, ricevette una precisa definizione matematica, aprendo nuove e innumerevoli opportunità per l'analisi dei fenomeni naturali. La potenza di questo nuovo strumento di analisi può essere illustrata con il celebre paradosso di Zenone, filosofo greco dell'antica scuola eleatica. I filosofi greci e i loro successori discussero per secoli di questo paradosso, ma non riuscirono mai a risolverlo perché sfuggiva loro la definizione esatta dell'infinitamente piccolo.

La definizione precisa del limite dell'infinitamente piccolo è l'aspetto cruciale del

calcolo differenziale. I limiti delle differenze infinitamente piccole sono chiamati "differenziali" e per questo il calcolo inventato da Newton e Leibniz è noto come calcolo differenziale. Le equazioni che includono i differenziali si chiamano equazioni differenziali. Nel XVII secolo Isaac Newton usò questo calcolo per descrivere tutti i possibili movimenti dei corpi solidi nei termini di un insieme di equazioni differenziali, che da allora sono note come le "equazioni del moto di Newton".

Complessità nella termodinamica

Nel Settecento e nell'Ottocento, le equazioni del moto di Newton sono state espresse in forme più generali, più astratte e più eleganti da alcune delle più grandi menti della storia della matematica. Le riformulazioni di Pierre Laplace, Leonhard Euler, Joseph Lagrange e William Hamilton non hanno cambiato il contenuto delle equazioni di Newton, ma la loro sofisticatezza crescente ha consentito ai ricercatori di analizzare una gamma di fenomeni naturali ancora più vasta.

Applicando la sua teoria al movimento dei pianeti, Newton stesso era stato in grado di riprodurre le caratteristiche fondamentali del sistema solare, ma non i suoi dettagli più sottili. Laplace, invece, rifinì e perfezionò così tanto i calcoli di Newton da essere in grado di spiegare il moto dei pianeti, della luna e delle comete fin nei più piccoli dettagli, così come il flusso delle maree e altri fenomeni relativi alla gravità.

Questi straordinari successi hanno fatto credere agli scienziati del primo Novecento che l'universo fosse effettivamente un grande sistema meccanico che si muoveva secondo le leggi del moto di Newton. Per questo le equazioni differenziali di Newton diventarono le basi matematiche del paradigma meccanicistico. Il mondo-macchina newtoniano era considerato completamente causale e deterministico. Tutto ciò che accadeva aveva una causa specifica e produceva un effetto specifico, e il futuro di ogni parte del sistema poteva – in teoria – essere predetto con assoluta certezza, se il suo stato fosse stato noto in ogni

istante in tutti i dettagli.

Nella pratica, però, cercare di comprendere i fenomeni naturali attraverso le equazioni del moto di Newton si rivelò ben presto un approccio pieno di limiti. Come nota Ian Stewart (2002, p. 38), "*scrivere* le equazioni è una cosa, *risolverle* è un'altra, del tutto diversa". Le soluzioni esatte erano limitate a pochi fenomeni regolari, mentre la complessità di vaste aree della natura sembrava sfuggire a ogni modellazione meccanicistica. Ad esempio, il moto relativo di due corpi sotto la forza di gravità poteva essere calcolato con precisione; quello di tre corpi era già troppo difficile per una soluzione esatta; e quando si arrivava ai gas, composti da milioni di particelle, la situazione sembrava senza speranza.

D'altra parte, fisici e chimici avevano osservato da tempo delle regolarità nel comportamento dei gas, che erano state formulate in cosiddette "leggi dei gas", relazioni matematiche semplici fra la temperatura, il volume e la pressione di un gas. Come poteva questa apparente semplicità derivare dall'enorme complessità del moto delle singole molecole?

Nel Novecento, il grande fisico James Clerk Maxwell trovò una risposta. Anche se l'esatto comportamento delle molecole di un gas non poteva essere determinato, Maxwell intuì che il loro comportamento *medio* poteva dar luogo alle regolarità osservate. Così, Maxwell propose di usare metodi statistici per formulare le leggi del moto proprie dei gas. Il metodo di Maxwell ebbe un grande successo e permise immediatamente ai fisici di spiegare le proprietà di base di un gas in termini di comportamento medio delle sue molecole.

Ad esempio, fu chiaro che la pressione di un gas è la forza causata dalla spinta media delle molecole (per essere precisi, la forza media divisa per l'area contro cui il gas sta spingendo), mentre la temperatura si rivelò essere proporzionale all'energia media di movimento delle molecole. La statistica e la teoria delle probabilità, la sua base teorica, che erano state sviluppate a partire dal Settecento,

potevano essere applicate direttamente alla teoria dei gas. La combinazione dei metodi statistici con la meccanica newtoniana ha dato origine a una nuova branca della scienza, appropriatamente chiamata "meccanica statistica," che diventò la base teorica della termodinamica, la teoria del calore.

Il problema della non-linearità

Così, alla fine del Novecento, gli scienziati erano riusciti a sviluppare due differenti strumenti matematici per modellare i fenomeni naturali: da una parte, equazioni del moto esatte e deterministiche per i sistemi semplici e, dall'altra, le equazioni della termodinamica, basate sull'analisi statistica di quantità medie, per i sistemi complessi.

Sebbene queste due tecniche fossero abbastanza diverse, avevano una cosa in comune. Entrambe utilizzavano equazioni *lineari*. Le equazioni newtoniane del moto sono molto generali, adatte sia per fenomeni lineari che non-lineari; effettivamente, di tanto in tanto furono formulate delle equazioni non-lineari. Ma poiché erano molto difficili da risolvere e per la natura caotica dei fenomeni fisici ad esse associati – quali i flussi turbolenti di acqua e aria –, i ricercatori generalmente evitarono di studiare i sistemi non-lineari.

Qui occorre forse soffermarsi su un punto tecnico. I matematici distinguono fra variabili dipendenti e indipendenti. Nella funzione $y = f(x)$, y è la variabile dipendente e x la variabile indipendente. Le equazioni differenziali sono dette "lineari" quando tutte le variabili *dipendenti* sono di primo grado, mentre le variabili indipendenti possono essere di gradi più elevati, e sono dette "non-lineari" quando le variabili *dipendenti* sono di grado superiore al primo.

Fino a poco tempo fa, ogni volta che comparivano in scienza equazioni non-lineari venivano immediatamente "linearizzate," cioè venivano sostituite con approssimazioni lineari. Così, invece di descrivere i fenomeni nella loro piena complessità, le equazioni della scienza classica trattavano *piccole* oscillazioni,

onde *piane*, *piccole* variazioni di temperatura, e così via. Questa abitudine diventò così radicata che molte equazioni venivano linearizzate *mentre venivano costruite,* cosicché i testi scientifici non le includevano neppure nella versione non-lineare. Di conseguenza, molti scienziati e ingegneri arrivarono a credere che virtualmente tutti i fenomeni naturali potessero essere descritti da equazioni lineari. Come osserva Ian Stewart (2002, p. 83): "Come il Settecento credette in un universo meccanico, una sorta di grandioso meccanismo a orologeria, così la prima metà del Novecento credette in un universo lineare".

Esplorazione dei sistemi non-lineari

Negli ultimi trent'anni il cambiamento decisivo è stato riconoscere che la natura, come ha sintetizzato Stewart, è "inesorabilmente non-lineare". I fenomeni non-lineari dominano il mondo non vivente molto più di quanto avessimo pensato, e sono un aspetto essenziale della rete organizzata dei sistemi viventi. La dinamica non-lineare è la prima matematica che consente agli scienziati di trattare questi fenomeni non-lineari nella loro piena complessità.

L'esplorazione dei sistemi non-lineari durante gli ultimi trent'anni ha avuto un impatto profondo sull'intero mondo scientifico poiché ci ha costretto a rivalutare alcune nozioni basilari riguardanti le relazioni tra un modello matematico ed i fenomeni che esso descrive. Una di queste nozioni riguarda la nostra comprensione di semplicità e complessità.

Nel mondo delle equazioni lineari eravamo convinti che i sistemi descritti da equazioni semplici si comportassero in modi semplici, mentre quelli descritti da equazioni complicate si comportassero in modi complicati. Nel mondo non-lineare, che come abbiamo scoperto include la maggior parte del mondo reale, semplici equazioni deterministiche possono invece produrre un'insospettata ricchezza e varietà di comportamenti. D'altra parte, comportamenti complessi e apparentemente caotici possono dar luogo a strutture ordinate, pattern fini ed eleganti. Infatti, nella teoria del caos il termine "caos" ha acquisito un nuovo

significato tecnico. Il comportamento di sistemi caotici è casuale soltanto in apparenza, perché in realtà manifesta un più profondo livello di ordine schematico. Come vedremo nelle prossime pagine, le nuove tecniche matematiche ci consentono di rendere visibili in forme distinte questi schemi o pattern sottostanti.

Un'altra proprietà importante delle equazioni non-lineari, che ha sempre messo in crisi gli scienziati, è data dal fatto che spesso non permettono di fare delle predizioni esatte, anche quando le equazioni sono strettamente deterministiche. Vedremo che questa caratteristica sconcertante della non-linearità ha comportato uno spostamento di attenzione dall'analisi quantitativa a quella qualitativa.

Poincaré e le orme del caos

La dinamica non-lineare, cioè la matematica che ha consentito di mettere ordine nel caos, è stata sviluppata molto recentemente, ma le sue basi erano state gettate alla fine del XIX secolo da Henri Poincaré (1854-1912) uno dei più grandi matematici dell'era moderna, Fra i matematici del XX secolo, Poincaré fu l'ultimo grande generalista, offrendo innumerevoli contributi virtualmente in tutte le aree della matematica. Le sue opere complete si articolano in parecchie centinaia di volumi.

Dal punto di vista privilegiato del XXI secolo, possiamo renderci conto che il più importante contributo di Poincaré è stato quello di riportare le immagini visive nella matematica. Dal XVII secolo in poi, lo stile della matematica europea si era gradualmente spostato dalla geometria – la matematica delle forme visive– verso l'algebra – la matematica delle formule. Laplace, in particolare, è stato uno dei più grandi formalisti e si vantava che il suo *Analytical Mechanics* non contenesse nemmeno una figura. Poincaré capovolse questa tendenza, rompendo la forzatura dell'analisi e delle formule che erano diventate sempre più oscure per ritornare di nuovo agli schemi visivi.

La matematica visiva di Poincaré, però, non è la geometria di Euclide. È una

geometria di tipo nuovo, una matematica dei pattern e delle relazioni nota come topologia. La topologia è una geometria in cui tutte le lunghezze, gli angoli e le aree possono essere deformati a piacere: un triangolo può essere trasformato in modo continuo in un rettangolo, il rettangolo in un quadrato, il quadrato in un cerchio e così via. Allo stesso modo, un cubo può essere trasformato in un cilindro, il cilindro in un cono, il cono in una sfera. A causa di queste continue trasformazioni, la topologia è comunemente nota comune come geometria del "foglio di gomma". Tutte le figure che possono essere trasformate una nell'altra, in modo continuo, attraverso piegamenti, allungamenti e rotazioni sono dette "topologicamente equivalenti".

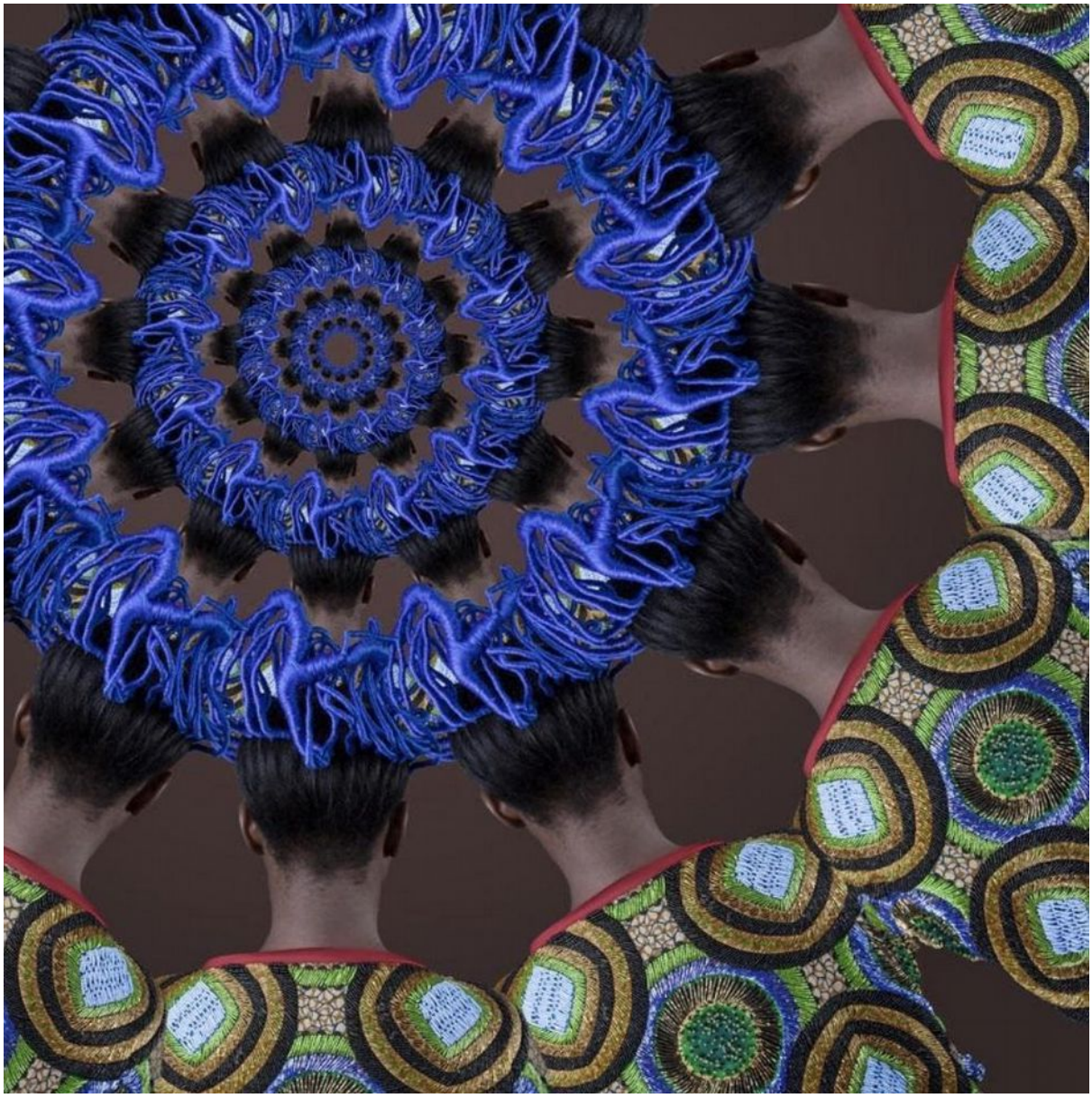
Non tutto però può essere cambiato in queste trasformazioni topologiche. Infatti la topologia si interessa proprio di quelle proprietà delle figure geometriche che non cambiano quando le figure vengono trasformate. Le intersezioni di linee, per esempio, rimangono intersezioni, e il foro in un "toro" (un solido simile ad una ciambella) non può essere trasformato. Così una ciambella col buco può essere trasformata topologicamente in una tazza da caffè (con il foro che si trasforma in manico) ma mai in un pancake. La topologia, così, è davvero una matematica di relazioni, di pattern immutabili o "invarianti".

Poincaré usò concetti topologici per analizzare le caratteristiche qualitative di complessi problemi dinamici e, così facendo, pose le basi per la matematica della complessità che sarebbe apparsa un secolo più tardi. Fra i vari problemi che Poincaré analizzò in questo modo c'è il famoso problema dei tre corpi nella meccanica celeste – il moto relativo di tre corpi sottoposti ad una reciproca attrazione gravitazionale – che nessuno fino ad allora era stato capace di risolvere. Applicando il suo metodo topologico a un problema dei tre corpi leggermente semplificato, Poincaré fu in grado di determinare la forma generale delle traiettorie che riscontrò essere di una complessità imponente. Nelle sue parole (citato da Stewart, 2002, p. 71): "Se si cerca di rappresentare la figura formata da queste due curve e dalle loro intersezioni in numero infinito […] queste intersezioni formano

una sorta di traliccio, di tessuto, di rete dalle maglie infinitamente compatte; ognuna di queste curve non deve mai autointersecarsi, ma deve ripiegarsi su sé stessa in un modo molto complesso, per venire a intersecare un'infinità di volte tutte le maglie della rete. Si rimane colpiti dalla complessità di questa figura, che io non tento neppure di disegnare".

Ciò che Poincaré immaginava mentalmente oggi è definito un "attrattore strano". Nelle parole di Ian Stewart (2002, p. 72), "Poincaré stava osservando le orme del caos".

Dimostrando che delle semplici equazioni deterministiche del movimento possono produrre una complessità incredibile che sfida ogni tentativo di previsione, Poincaré mise in discussione le fondamenta stesse della meccanica newtoniana. Tuttavia, per un capriccio della storia, gli scienziati non colsero la sua sfida. Infatti, pochi anni dopo che Poincaré aveva pubblicato il suo lavoro sul problema dei tre corpi, Max Planck scoprì i quanti di energia e Albert Einstein pubblicò la sua teoria della relatività. Per i successivi cinquant'anni i fisici e i matematici furono completamente assorbiti dagli sviluppi rivoluzionari della fisica dei quanti e dalla teoria della relatività e la scoperta innovativa di Poincaré passò dunque in secondo piano, e si dovette attendere fino agli anni sessanta perché gli scienziati si imbattessero nuovamente nelle complessità del caos.



Principi di dinamica non-lineare

Traiettorie in spazi astratti

Le tecniche matematiche che hanno consentito ai ricercatori di scoprire, negli ultimi quarant'anni, pattern ordinati in sistemi caotici, sono basate sull'approccio topologico di Poincaré e sono strettamente legate allo sviluppo dei computer. Grazie a potentissimi computer, i ricercatori possono risolvere equazioni non-lineari con tecniche che prima non erano disponibili. Queste macchine possono

facilmente tracciare le traiettorie complesse che Poincaré non aveva nemmeno tentato di disegnare.

Come molti lettori ricorderanno dai tempi della scuola, un'equazione si risolve manipolandola fino a che non si trova una formula finale che rappresenta la soluzione. Questo significa risolvere "analiticamente" l'equazione. Il risultato è sempre una formula. La maggior parte delle equazioni non-lineari che descrivono i fenomeni naturali sono troppo difficili per essere risolte analiticamente. Esiste però un'altra strada, risolvere l'equazione "numericamente", che comporta tentativi ed errori. Si provano varie combinazioni di numeri per le diverse variabili fino a che non se ne trova una che soddisfa l'equazione. Per farlo in modo efficiente sono state sviluppate tecniche speciali e trucchi, ma per molte equazioni il procedimento è estremamente difficile, richiede molto tempo e offre solo soluzioni molto sommarie e approssimative.

Tutto è cambiato quando sono entrati in scena nuovi computer ad altissime prestazioni. Oggi abbiamo programmi che sono in grado di risolvere un'equazione in modo estremamente rapido e accurato. Con i nuovi metodi le equazioni non-lineari possono essere risolte al massimo livello di precisione. Tuttavia le soluzioni sono di tipo molto diverso. Il risultato non è una formula, ma un enorme insieme di valori per le variabili che soddisfano l'equazione, e il computer può essere programmato per tracciare la soluzione come una curva, o un insieme di curve, in un grafico. Questa tecnica ha permesso ai ricercatori di risolvere complesse equazioni non-lineari associate a fenomeni caotici e scoprire l'ordine che sta sotto l'apparente caos.

Per svelare questi pattern ordinati, le variabili di un sistema complesso vengono visualizzate in uno spazio matematico astratto detto "spazio delle fasi". Si tratta di una tecnica ben nota che è stata sviluppata in termodinamica al volgere del XIX secolo. Ogni variabile del sistema è associata ad una coordinata differente in questo spazio astratto e ogni singolo punto nello spazio delle fasi descrive l'intero

sistema. Con il progressivo mutare del sistema nel tempo, cambiano anche le sue variabili e perciò il punto traccia una traiettoria, conosciuta come attrattore, che è una rappresentazione matematica del comportamento del sistema nel lungo periodo.

Negli ultimi vent'anni la tecnica dello spazio delle fasi è stata usata per esplorare una grande varietà di sistemi complessi. Caso dopo caso, gli scienziati e i matematici hanno creato equazioni non-lineari, le hanno risolte numericamente e hanno lasciato ai computer il compito di tracciare le soluzioni come traiettorie in uno spazio delle fasi.

Con loro grande sorpresa, questi ricercatori hanno scoperto che esiste un numero molto limitato di attrattori differenti. Le loro forme possono essere classificate topologicamente, e le proprietà dinamiche generali di un sistema possono essere dedotte dalla forma del suo attrattore.

Ci sono tre tipi fondamentali di attrattori: attrattori a punto fisso, corrispondenti a sistemi che raggiungono un equilibrio stabile; attrattori periodici, a cui corrispondono oscillazioni periodiche; e i cosiddetti "attrattori strani" che corrispondono a sistemi caotici. Un tipico esempio di un sistema con un attrattore strano è il "pendolo caotico", studiato per la prima volta dal matematico giapponese Yoshisuke Ueda alla fine degli anni settanta.

Figura 6.9. L'attrattore di Ueda.

Si tratta di un circuito elettronico non-lineare alimentato dall'esterno, che è relativamente semplice ma produce un comportamento straordinariamente complesso. Ogni oscillazione di questo oscillatore caotico è unica. Il sistema non si ripete mai, in modo tale che ogni ciclo copre una nuova regione dello spazio di fase.

L'effetto farfalla

Come abbiamo visto nel caso della trasformazione del fornaio, i sistemi caotici sono caratterizzati da un'estrema sensibilità alle condizioni iniziali. Dei cambiamenti minimi nello stato iniziale del sistema possono condurre nel tempo a conseguenze di vasta portata. Nella teoria del caos, tale comportamento è noto come l'effetto farfalla, a causa dell'affermazione semiseria secondo cui un battito di ali di una farfalla a Pechino oggi, può causare una tempesta a New York il mese prossimo. L'effetto farfalla fu scoperto nei primi anni sessanta dal meteorologo Edward Lorenz (1917-2008), che ideò un modello molto semplice di condizioni meteorologiche che consisteva in tre coppie di equazioni non-lineari. Egli scoprì che le soluzioni a queste equazioni erano estremamente sensibili alle condizioni

iniziali. Virtualmente, dallo stesso punto di partenza, due traiettorie potevano svilupparsi in modi completamente diversi, rendendo impossibile qualsiasi previsione di lungo periodo.

Questa scoperta turbò profondamente la comunità scientifica, che era abituata ad affidarsi alle equazioni deterministiche per predire con grande precisione e nel corso di un vasto arco temporale fenomeni come le eclissi solari o l'apparizione delle comete. Sembrava inconcepibile che equazioni del moto strettamente deterministiche potessero portare a risultati non prevedibili. Eppure, era esattamente ciò che Lorenz aveva scoperto. Il modello di Lorenz non è una rappresentazione realistica di un particolare fenomeno atmosferico, ma è un esempio straordinario di come un semplice insieme di equazioni non-lineari possa generare un comportamento molto complesso. La sua pubblicazione nel 1963 segnò l'inizio della teoria del caos e l'attrattore di questo modello, da quel momento conosciuto come l'attrattore di Lorenz, divenne l'attrattore strano più celebre e più studiato al mondo. Mentre l'attrattore di Ueda è bidimensionale, quello di Lorenz è tridimensionale (Fig. 6.10). Quando lo si traccia, il punto nello spazio delle fasi si muove in maniera apparentemente casuale attorno ad un punto fisso, compiendo alcune oscillazioni di ampiezza crescente, seguite da alcune oscillazioni attorno a un secondo punto fisso, per poi muoversi improvvisamente all'indietro e oscillare nuovamente attorno al primo punto e così via.

Dalla quantità alla qualità

L'impossibilità di predire attraverso quale punto dello spazio delle fasi passerà in un dato momento la traiettoria dell'attrattore di Lorenz, nonostante il sistema sia governato da equazioni deterministiche, è una caratteristica che lo accomuna a tutti i sistemi caotici. Tuttavia, questo non significa che la teoria del caos non sia capace di formulare alcun tipo di previsione.

Possiamo ancora fare previsioni molto attendibili, ma esse riguardano le caratteristiche qualitative del comportamento del sistema piuttosto che dei valori

precisi delle sue variabili in un dato momento. La nuova matematica rappresenta dunque il passaggio dalla quantità alla qualità caratteristico del pensiero sistemico generale. Laddove la matematica convenzionale tratta di quantità e formule, la dinamica non-lineare ha a che fare con qualità e pattern.

Infatti, l'analisi dei sistemi non-lineari nei termini delle caratteristiche topologiche dei loro attrattori è conosciuta come "analisi qualitativa". Un sistema non-lineare può avere diversi attrattori che possono essere di differenti tipologie, sia "caotici" o "strani", sia non-caotici. Tutte le traiettorie che iniziano all'interno di una certa regione dello spazio delle fasi condurranno prima o poi allo stesso attrattore. Questa regione è chiamata il "bacino di attrazione" di quell'attrattore. Lo spazio delle fasi di un sistema non-lineare può spesso essere diviso in diversi bacini di attrazione, ognuno contenente il suo attrattore particolare.

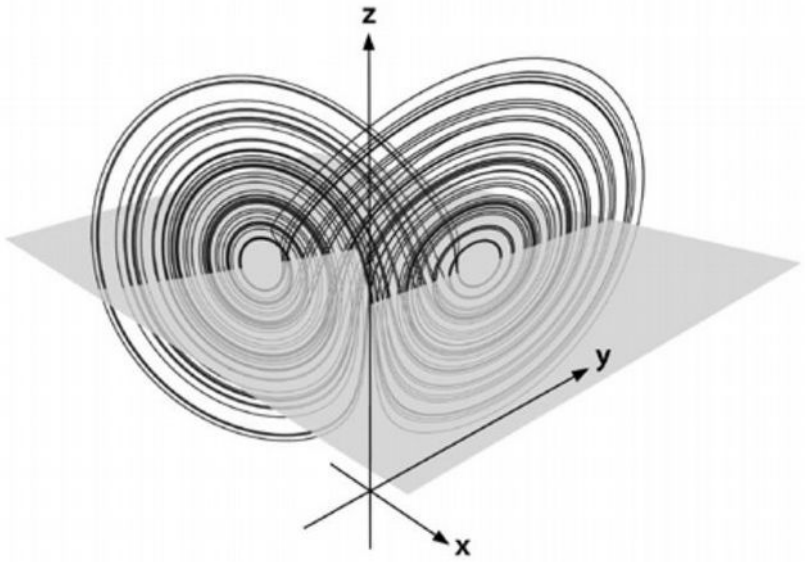


Figura 6.10. L'attrattore di Lorenz.

L'analisi qualitativa di un sistema dinamico, dunque, consiste nell'identificare gli attrattori del sistema e i suoi bacini di attrazione, nonché nel classificarli secondo le loro caratteristiche topologiche. Il risultato è una fotografia dinamica dell'intero

sistema, chiamata il “ritratto delle fasi”. I metodi matematici per analizzare i ritratti delle fasi si basano sul lavoro pionieristico di Poincaré e furono ulteriormente sviluppati e perfezionati dal topologo Stephen Smale nei primi anni sessanta.

Smale usò la sua tecnica non solo per analizzare i sistemi descritti da una serie di equazioni non-lineari, ma anche per studiare la risposta di tali sistemi a piccole modifiche delle loro equazioni. Se i parametri delle equazioni cambiano lentamente, il ritratto di fase, cioè la forma dei suoi attrattori e dei suoi bacini di attrazione, passerà tendenzialmente attraverso delle leggere alterazioni, senza mutare alcuna delle sue caratteristiche fondamentali. Smale usò il termine “strutturalmente stabile” per descrivere questi sistemi, in cui piccoli cambiamenti nelle equazioni non modificano le caratteristiche fondamentali del ritratto di fase.

In molti sistemi non-lineari, tuttavia, dei piccoli cambiamenti di alcuni parametri possono produrre dei mutamenti sostanziali nelle caratteristiche di base del ritratto di fase. Gli attrattori possono scomparire, o trasformarsi l’uno nell’altro, oppure nuovi attrattori possono comparire all’improvviso. I sistemi di questo tipo sono detti strutturalmente instabili e i punti critici di instabilità vengono chiamati “punti di biforcazione”, poiché sono dei punti nell’evoluzione del sistema in cui improvvisamente compare un bivio e il sistema si ramifica in una nuova direzione. Matematicamente, i punti di biforcazione segnano degli improvvisi cambiamenti nel ritratto di fase del sistema. Fisicamente, corrispondono a punti di instabilità in cui il sistema cambia bruscamente e d’improvviso appaiono nuove forme di ordine.

Questa emergenza spontanea dell’ordine nei punti critici di instabilità, spesso detta semplicemente “emergenza”, è stata riconosciuta come una delle caratteristiche distintive della vita, come approfondiremo nel Capitolo 8. La spiegazione delle dinamiche che la sottendono, di cui fu pioniere il chimico-fisico Ilya Prigogine, è forse il contributo più importante della teoria della complessità alla visione sistemica della vita.

Dato che esiste soltanto un numero limitato di attrattori differenti, vi è anche un numero limitato di differenti tipologie di eventi di biforcazione e, come gli attrattori, le biforcazioni possono essere classificate topologicamente. Uno dei primi a farlo è stato il matematico francese René Thom negli anni settanta, che usò il termine "catastrofi" invece di "biforcazioni" e identificò sette catastrofi elementari. Oggi i matematici conoscono circa il triplo di tipologie di biforcazioni. Il teorico del caos Ralph Abraham (1982) e l'artista grafico Christopher Shaw hanno creato una serie di libri matematici visivi, senza alcuna formula o equazione, che essi considerano l'inizio di una completa enciclopedia delle biforcazioni.

Geometria dei frattali

"Un linguaggio per parlare di nuvole"

Durante gli anni sessanta e settanta, mentre venivano esplorati i primi attrattori strani, venne inventata, indipendentemente dalla teoria del caos, una nuova geometria, chiamata "geometria dei frattali", che fornì un potente linguaggio matematico per descrivere la struttura sottile degli attrattori caotici. L'autore di questo nuovo linguaggio è il matematico Benoît Mandelbrot (1924-2010). Alla fine degli anni cinquanta, Mandelbrot iniziò a studiare la geometria di un'ampia gamma di fenomeni naturali irregolari, e durante gli anni sessanta si rese conto che tutte queste forme geometriche avevano delle sorprendenti caratteristiche comuni.

Nel corso dei dieci anni successivi, Mandelbrot inventò un nuovo tipo di matematica per descrivere e analizzare tali caratteristiche. Coniò il termine "frattale" per caratterizzare la sua invenzione e pubblicò i suoi risultati nell'opera fondamentale, *The Fractal Geometry of Nature* (Mandelbrot, 1983), che esercitò una notevole influenza sulla nuova generazione di matematici che stava sviluppando la teoria del caos e altre branche della dinamica non-lineare.

Una delle migliori introduzioni alla geometria dei frattali è un documentario

realizzato dal matematico Heinz-Otto Peitgen (Peitgen *et al*., 1990), che contiene delle animazioni eccezionali e un'affascinante intervista a Benoît Mandelbrot. In questa intervista, Mandelbrot spiega che la geometria dei frattali tratta di un aspetto della natura che quasi tutti avevano notato, ma che nessuno era stato in grado di descrivere nei termini formali della matematica. Alcune caratteristiche della natura sono geometriche in senso tradizionale. Il tronco di un albero è più o meno un cilindro; la luna piena appare più o meno come un disco circolare; i pianeti ruotano attorno al sole in orbite quasi ellittiche. Ma queste sono eccezioni, come ci ricorda Mandelbrot (citato in Capra, 1996): "La Natura è in gran parte molto, molto complicata. Come potremmo descrivere una nuvola? Una nuvola non è una sfera […] È una sorta di palla molto irregolare. Una montagna? Una montagna non è un cono […] se vogliamo parlare di nuvole, di montagne, di fiumi, di fulmini, il linguaggio geometrico che si impara a scuola si rivela inadeguato".

E così Mandelbrot ha creato la geometria dei frattali – un "linguaggio per parlare di nuvole" – per descrivere e analizzare la complessità delle forme irregolari nel mondo naturale che ci circonda.

L'autosomiglianza (self-similarity)

La proprietà più sorprendente di queste figure frattali è che le loro caratteristiche configurazioni si riscontrano ripetutamente su ordini di grandezza decrescenti, cosicché le loro parti, ad ogni livello, hanno una forma simile al tutto.

Mandelbrot illustra questa proprietà di "autosomiglianza" staccando un pezzo di un cavolfiore e notando che, in sé, quel pezzo appare esattamente come un piccolo cavolfiore. Egli ripete tale dimostrazione suddividendo ulteriormente la parte staccata, da cui ricava un altro pezzo, che a sua volta appare come un cavolfiore molto piccolo. Dunque ogni parte assomiglia all'intero cavolfiore. La forma dell'intero è simile a sé stessa a ogni ordine di grandezza.

Ci sono molti altri esempi di autosomiglianza in natura. Le rocce sulle montagne

assomigliano a piccole montagne; le ramificazioni dei fulmini, o i bordi delle nuvole, ripetono di continuo lo stesso pattern; le linee costiere possono essere divise in porzioni sempre più piccole, e ognuna manifesta disposizioni simile di spiagge e promontori. Le fotografie del delta di un fiume, le ramificazioni di un albero o le ripetute diramazioni dei vasi sanguigni possono evidenziare pattern di una somiglianza talmente sorprendente che non siamo in grado di distinguere una cosa dall'altra. Questa somiglianza fra immagini di ordini di grandezza immensamente diversi era conosciuta da tempo, ma prima di Mandelbrot nessuno possedeva un linguaggio matematico adatto a descriverla.

Quando Mandelbrot pubblicò il suo testo pionieristico, non era ancora a conoscenza delle connessioni fra la geometria dei frattali e la teoria del caos, ma non ci volle molto perché lui e i suoi colleghi si rendessero conto che gli attrattori strani erano degli esempi perfetti di frattali. Se si ingrandisce una parte della loro struttura, essi evidenziano una sottostruttura a più strati in cui gli stessi pattern si ripetono continuamente. È dunque divenuta una prassi definire gli attrattori strani come traiettorie nello spazio delle fasi che esibiscono una geometria frattale.

Le dimensioni frattali

Un altro importante legame tra la teoria del caos e la geometria dei frattali è lo spostamento di attenzione dalla quantità alla qualità. Come abbiamo visto, è impossibile prevedere i valori delle variabili di un sistema caotico in un dato momento, ma *possiamo* prevedere le caratteristiche qualitative del comportamento del sistema. Allo stesso modo, è impossibile calcolare la lunghezza o l'area di una figura frattale, ma possiamo definire il grado di "frastagliatura" da un punto di vista qualitativo.

Mandelbrot ha sottolineato questa caratteristica impressionante delle figure frattali ponendo una domanda provocatoria: quanto è lunga la costa della Gran Bretagna? Egli ha dimostrato che, dato che la lunghezza misurata può essere estesa indefinitamente procedendo su ordini di grandezza sempre più piccoli, non esiste

risposta definita alla domanda.

Tuttavia, è possibile definire un numero, tra 1 e 2, che caratterizzi il grado di frastagliatura della costa. Per ciò che riguarda la costa britannica, questo numero è approssimativamente 1,58; nel caso della ben più frastagliata costa norvegese è approssimativamente 1,70.

Poiché si può dimostrare che questo numero possiede alcune delle proprietà di una dimensione, Mandelbrot la chiama una dimensione frattale. Possiamo capire intuitivamente quest'idea rendendoci conto che una linea frastagliata su un piano riempie più spazio di una linea retta che ha dimensione 1, ma comunque meno del piano che ha dimensione 2. Più frastagliata è la linea, più la sua dimensione frattale sarà vicina a 2. In modo analogo, un pezzo di carta accartocciato riempie più spazio di un foglio liscio ma meno di una sfera. Perciò, più il foglio è accartocciato, più la sua dimensione frattale si avvicinerà a 3.

Figura 6.11. L'operazione geometrica per costruire una curva di Koch.

Questo concetto di dimensione frattale, che all'inizio era soltanto un'idea matematica puramente astratta, è diventato uno strumento molto potente per analizzare la complessità delle forme frattali, poiché corrisponde molto bene alla nostra esperienza della natura. Più frastagliati sono i lineamenti dei fulmini o i contorni di una nuvola, più irregolari le sagome delle coste o delle montagne, maggiori saranno le loro dimensioni frattali.

Modelli di figure frattali

Per creare modelli di figure frattali che esistono in natura, possiamo costruire delle figure geometriche che esibiscono una perfetta autosomiglianza. La tecnica principale per costruire questi frattali matematici è l'iterazione, cioè la continua ripetizione di una certa operazione geometrica. Il processo di iterazione, che ci ha condotto alla trasformazione del fornaio, la funzione matematica che è alla base degli attrattori strani, si rivela dunque come la qualità matematica fondamentale che lega insieme la teoria del caos e la geometria dei frattali.

Una delle figure frattali più semplici generate dall'iterazione è la cosiddetta curva di Koch, o "fiocco di neve di Koch". L'operazione geometrica consiste nel dividere la linea in tre parti uguali e nel sostituire la sezione centrale con due lati di un triangolo equilatero, come mostra la Figura 6.11. Continuando a ripetere tale operazione ogni volta su scale sempre più piccole, viene a crearsi un fiocco di neve frastagliato (Fig. 6.12). Così come accade con una linea costiera, anche la curva di Koch diventa infinitamente lunga se l'iterazione viene ripetuta all'infinito. In effetti, la curva di Koch può essere vista come un modello molto grossolano di un profilo costiero (Fig. 6.13).

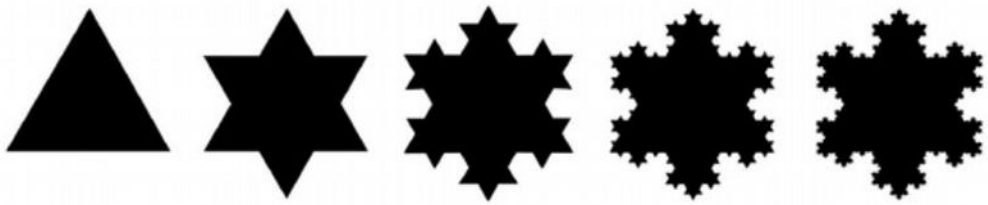


Figura 6.12. Il fiocco di neve di Koch.

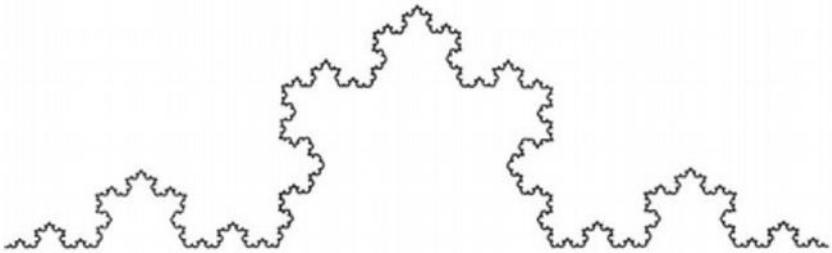


Figura 6.13. Modello di una linea costiera a partire dalla curva di Koch.

Con queste nuove tecniche matematiche, gli scienziati sono riusciti a costruire dei modelli accurati di un'ampia gamma di forme naturali irregolari e, così facendo, hanno scoperto che i frattali appaiono ovunque. I pattern frattali delle nuvole, che fornirono a Mandelbrot la prima ispirazione per ricercare un nuovo linguaggio matematico, sono forse i più sbalorditivi. La loro autosomiglianza si propaga per sette ordini di grandezza, il che significa che il contorno di una nuvola ingrandito dieci milioni di volte mostra ancora lo stesso profilo familiare.

Conclusione

Nell'agosto del 1985 "Scientific American" pubblicò l'insieme di Mandelbrot in copertina, allegando alla rivista un programma iterativo e centinaia di appassionati di computer caricarono il programma per intraprendere un loro personale viaggio nell'insieme dal computer di casa. A forme e pattern sono stati aggiunti colori vividi, e i fermoimmagine di questi viaggi sono stati pubblicati in numerosi libri ed esposti in mostre di computer art in tutto il mondo.

Mandelbrot considerava il grande successo della geometria dei frattali al di fuori della comunità matematica uno sviluppo molto positivo. Sperava che avrebbe posto fine all'isolamento della matematica e alla diffusa ignoranza del linguaggio matematico anche fra persone con un alto livello di istruzione.

Questo isolamento della matematica è un segno evidente della nostra frammentazione culturale e, come tale, è un fenomeno relativamente recente. Nel

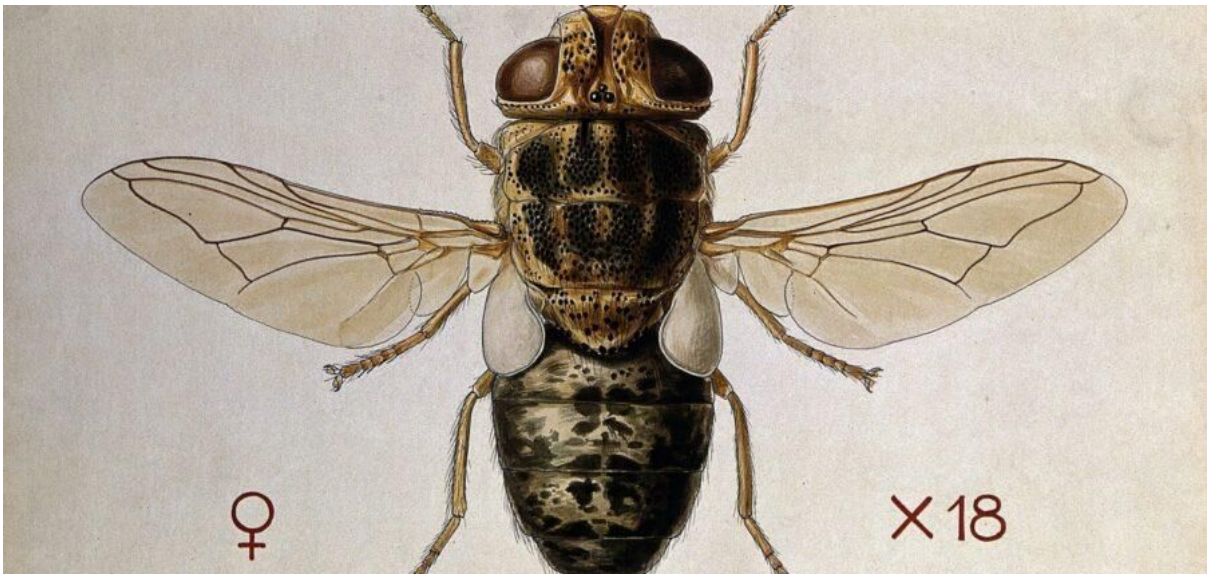
corso dei secoli molti grandi matematici hanno dato contributi di altissimo livello anche in altri campi. Nell'XI secolo, il poeta persiano Omar Khayyam, famoso nel mondo come autore delle *Quartine* o *Rub'aiyyat*, scrisse anche un libro pionieristico sull'algebra e fu al servizio del califfo come astronomo. Cartesio, il fondatore della filosofia moderna, era un brillante matematico e praticava anche la medicina. Entrambi gli inventori del calcolo differenziale, Newton e Leibniz, erano attivi in molti altri campi oltre che nella matematica. Newton era un "filosofo naturale" che apportò contributi fondamentali praticamente in tutte le branche della scienza dell'epoca, oltre a studiare alchimia, teologia e storia. Leibniz è noto soprattutto come filosofo, ma fu anche il fondatore della logica simbolica e fu attivo come diplomatico e storico per gran parte della sua vita. Il grande matematico Gauss era anche fisico e astronomo, e inventò parecchi strumenti utili, incluso il telegrafo elettrico.

Questi esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri, mostrano che nel corso della storia la matematica non è mai stata separata dalle altre aree della conoscenza e delle attività umane. Nel XX secolo, tuttavia, l'aumento del riduzionismo, della frammentazione e della specializzazione ha portato ad un estremo isolamento della matematica, anche all'interno della comunità scientifica. Il grande fascino esercitato dalla teoria del caos e dalla geometria dei frattali su persone attive in tutte le discipline – dagli scienziati, ai manager, agli artisti – potrebbe effettivamente essere un segnale promettente che l'isolamento della matematica stia per finire. Oggi, grazie alla teoria della complessità, un numero sempre maggiore di persone si sta rendendo conto che la matematica è molto più di aride formule, che la comprensione dei pattern è cruciale per capire il mondo vivente intorno a noi e che tutte le questioni relative a pattern, ordine e complessità sono essenzialmente matematiche.

FRITJOF CAPRA, FISICO E TEORICO DEI SISTEMI DI FAMA INTERNAZIONALE, È AUTORE DI LIBRI IMPORTANTI E MOLTO CELEBRATI,

TRA CUI IL TAO DELLA FISICA (ADELPHI, 1982). PER ABOCA EDIZIONI HA PUBBLICATO DIVERSI VOLUMI, TRA I QUALI: *CRESCITA QUALITATIVA* (CON HAZEL HENDERSON, 2013), *LEONARDO E LA BOTANICA* (2018), *DISCORSO SULLE ERBE* (CON STEFANO MANCUSO, 2019).
PIER LUIGI LUISI È PROFESSORE DI BIOCHIMICA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA TRE. HA INIZIATO LA SUA CARRIERA ALL'ISTITUTO FEDERALE SVIZZERO DI TECNOLOGIA A ZURIGO (ETHZ). IL SUO PRINCIPALE INTERESSE DI RICERCA RIGUARDA GLI ASPETTI SPERIMENTALI, TEORICI E FILOSOFICI DELL'ORIGINE DELLA VITA E DELL'AUTO-ORGANIZZAZIONE DEI SISTEMI NATURALI E SINTETICI.

fonte: https://www.indiscreto.org/la-teoria-della-complessita/



Letteratura news

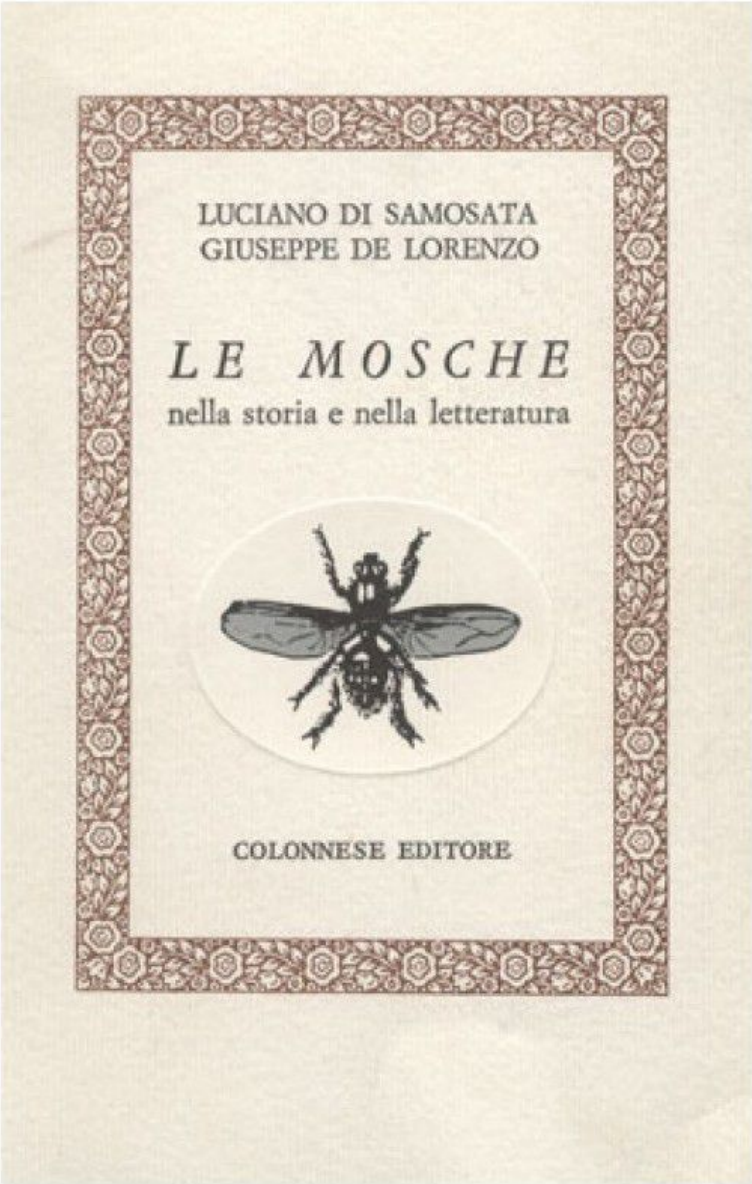
DA BELZEBÙ AGLI DÈI BABILONESI CHE "ACCORSERO COME MOSCHE", DA PIRANDELLO A WILLIAM GOLDING: SOMMARIA STORIA DELLA MOSCA NELLA LETTERATURA / di Bianca Cesari

Pangea

Posted On Gennaio 04, 2021, 11:48 Am

Noè prima di essere Noè è stato, nella tradizione babilonese, Xisusthros. In effetti, il diluvio universale raccontato nella bibbia (Genesi 6, 18 e sgg) è stato prima di tutto il diluvio babilonese di cui si trova riscontro nei mattoni a caratteri cuneiformi (del 2000 a.c) della biblioteca reale di Assurbanipal a Ninive. Nel racconto babilonese è detto che Xisursthros (Noè) sbarcato sulle falde del monte Nagir dopo una navigazione di quattordici giorni, offrì un sacrifico agli dei, e «gli dei sentirono il sapore, gli dei sentirono il buon sapore, *gli dei accorsero come mosche al sacrificio*».

Il paragone tra dei e mosche non deve destare troppo stupore: **"gli assirobabilonesi sono stati inventori di tutti quegli esseri alati, teriomorfi ed antropomorfi, aleggianti tra cielo e terra; i quali sono pervenuti, come angeli, arcangeli, cherubini e serafini, mediante la bibbia nel cristianesimo". Chi scrive è Giuseppe De Lorenzo,** che è stato un filosofo e studioso italiano (1871-1957) e ha prodotto una minuscola operetta pubblicata nel 1992 da Colonnese, la quale conduce, in una sorta di percorso investigativo, a scoprire il ruolo della *Mosca nella storia e nella letteratura*.



L'immagine del dio-mosca che ronza dal cielo fino alle terra per abbeverarsi all'agnello sacrificato è presente anche alle origini di un'altra tradizione religiosa: nei Veda (scritti sacri, riferimento di tutta la tradizione induista) il vate dice agli dei: «voi accorrete come mosche alle nostre libazioni». In realtà, nonostante paia che le mosche si siano trasformate in angeli passando dalla cultura babilonese a quella cristiana, quest'analogia è paradossale: uno dei significati etimologici di Belzebù (uno dei principali demoni secondo il cristianesimo medioevale) è proprio 'signore delle mosche' (da Baal che in fenicio è 'signore' e Zebub che è 'mosche'). E a dir il

vero non è solo nella tradizione cristiana che è presente questo accostamento demone-mosca: **in molte culture antiche, in particolare quelle orientali, le mosche sono esseri imperfetti che portano degradazione ovunque e contaminano il cibo e gli animali.** Non a caso nel Jataka 357 (serie di storie antecedenti alla vita del Buddha) si racconta che una mosca carnaria "depose le uova nelle orbite di un elefante, accecato da un corvo, sì che le larve, schiudendo e rodendone le carni ed i nervi, spinsero alla disperazione e alla morte il grande elefante selvaggio".

Luciano di Samosata scrittore greco satirico vissuto nel II secolo d.C., sembra collocarsi diversamente rispetto a questa visione demoniaca che la tradizione religiosa nutre per la mosca. Egli scrisse addirittura, in tutta la sua stranezza, l'*encomio della mosca*. Lì si riporta (oltre a bizzarri elogi circa le apparentemente sorprendenti capacità riproduttive delle mosche) che qualcun altro ha visto negli esserini volatili un che di divino e (in questo caso i due termini vanno braccetto) eroico. Infatti, se non è l'immagine di un dio allora è forse quella di un semidio, se così può essere descritto il prototipo di eroe che Omero canta nell'Iliade. Nel canto secondo dell'Iliade gli eroi achei, da Agamennone incitati alla battaglia, sono descritti come

Somiglianti a sciami, che brulican, fitti, di mosche

che dei pastori vanno girando qua e là pei tuguri,

a primavera, quando riboccano i secchi di latte.

E poi ancora i troiani alla morte del semidio Serpedonte:

D'intorno al corpo correvano,

Come le mosche

ronzano dentro un ovile d'intorno alle

Secchie ricolme

E Menelao invece nel XVII canto è rinvigorito di forza da Pallade Atena la quale

Nelle spalle e nelle ginocchia vigore

gli pose,

E in seno ardir tenace gl'infuse, quel è

Della mosca

Che più la scacci, e più ritorna alla

carne dell'uomo,

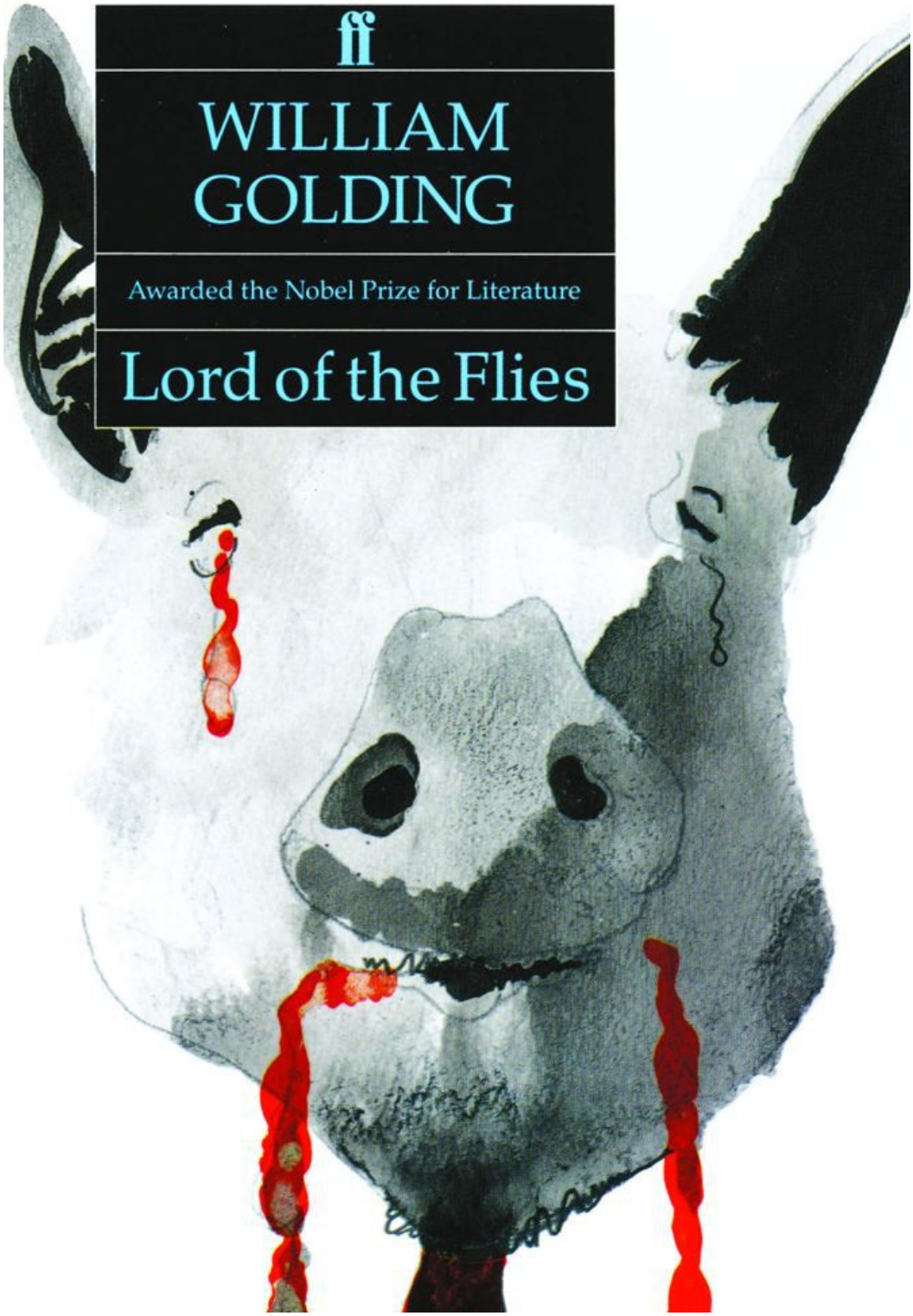
Avida a punger, che il sangue dell'uomo

le par troppo dolce.

Queste tracce della mosca si ritrovano poi anche qualche secolo più tardi nel *Re Lear* di Shakespeare, dove all'inizio del quarto atto, Gloucester prorompe dicendo: «As flies for wanton boys, are we to the / gods; / they kill us for their sport» (come mosche per giocosi bambini, cosi siamo noi per gli / dei; / essi ci uccidono per loro gioco). E così ancora la sorte della mosca si ribalta, da dio affamato a demone si degrada poi a uomo (o l'uomo si degrada a mosca); nel '900 Pirandello addirittura le concede il titolo di una novella (appunto: *La mosca*). Qui il demone alato prende le sembianze di una morte che ronza e si sfrega le mani (da mosca eroe omerico ci siamo infilati nelle bassezze di una morte "da mosca") facendosi omicida e al tempo stesso rivelatrice (e realizzatrice) dei più bassi pensieri:

"in una lurida stalla giace moribondo, per carbonchio inoculatogli da una mosca, il contadino Zarù. […] 'mentre il medico parlava, il Zarù aveva voltato la faccia verso il muro. Nessuno lo sapeva, e la morte era intano lì, ancora; così piccola, che si sarebbe appena potuta scorgere, se qualcuno ci avesse fatto caso. C'era una mosca, lì sul muro, che pareva immobile; ma a guardarla bene, ora cacciava fuori la piccola

proboscide e pompava, ora si nettava celermente le due esili zampe anteriori, stropicciandole tra loro, come soddisfatta'. Zarù che ha appreso essere quella mosca la causa della sua morte atroce, la fissa ed agogna in cuor suo, che vada ora a pungere il cugino Neli. Perché egli deve morire ed, invece, il cugino Neli vivere, sposo felice? La sua brama feroce viene soddisfatta. La mosca col suo odorato finissimo, ha sentito l'odore del sangue rappreso su una scalfittura che Neli s'è fatta sulla faccia, radendosi la barba: 'Ecco, era andato a posarsi sulla guancia di Neli. Dalla guancia, lieve lieve, essa ora scorreva in due tratti, sul mento, fino alla scalfittura del rasoio, e s'attaccava lì, vorace'. Ecco tutto. Il voto dell'uomo, di voler far morire l'altro uomo, è esaudito. La mosca li uccide entrambi".



A questo punto forse, chi per adesso chiude (o lascia aperto) il cerchio di queste

tracce della mosca è (quello che si stava tutti aspettando) ***Il signore delle mosche* di William Golding**, romanzo epocale che forse Giuseppe De Lorenzo non ha avuto il piacere di leggere essendo stato pubblicato solo tre anni prima della sua morte. Nella scena topica i ragazzi bloccati sull'isola sono appena riusciti a cacciare ed uccidere un maiale: Jack impala la sua testa nel terreno con il famigerato "bastone con la punta da tutte e due le parti".

"Dopo un po' si alzò; tra le mani reggeva la testa gocciolante della scrofa. Jack sollevò la testa e infilò nella gola morbida l'estremità aguzza del palo, che penetrò fin dentro la bocca. Fece un passo indietro e la testa rimase lì, impalata, un po' di sangue sgocciolava lungo il bastone. D'istinto, i ragazzi si ritrassero anche loro, e un silenzio profondo inondò la foresta. Rimasero in ascolto, ma l'unico rumore che sentirono fu il ronzio delle mosche sulle interiora ammucchiate. Jack mormorò: «tirate su il maiale». Maurice e Robert infilzarono la carcassa, sollevarono il peso morto, ed erano già pronti. Zitti, in piedi accanto al sangue oramai secco, apparivano guardinghi. Jack parlò a voce alta «questa testa è per la bestia. È un dono.» Il silenzio accettò il dono, e un timore reverenziale li invase. La testa rimase lì, gli occhi opachi, un lieve sogghigno, il sangue nerastro a coagularsi tra i denti. […] Il mucchio di budella era un bubbone nero di mosche che ronzavano con lo stridio di una sega. Dopo un po', queste mosche scovarono Simon. Ormai satolle, si posarono sui suoi rivoli di sudore e bevvero. Gli fecero il solletico sotto le narici gli giocarono alla cavallina sulle cosce. Erano nere e di un verde iridescente, e infinite; e di fronte a Simon il Signore delle Mosche sogghignava, infilzato sul palo. Alla fine, Simon si arrese e riaprì gli occhi; vide i denti bianchi e gli occhi opachi, il sangue – e il suo sguardo fu catturato da quell'epifania antica, ineluttabile. Nella tempia destra di Simon, una vena comincio a pulsare, batteva sul cervello".

fonte: http://www.pangea.news/mosca-storia-letteratura/

MAI DIRE MAIL – CINQUANT'ANNI FA FU INVENTATA LA POSTA ELETTRONICA PER MERITO DI RAY TOMLINSON

PROGRAMMATORE ASSUNTO DAL PENTAGONO CON LO SCOPO DI FACILITARE LE TRASMISSIONI DELLE FORZE ARMATE – LA RIVOLUZIONE DEGLI ALLEGATI, GLI INCIAMPI E GLI ABUSI, DAI FURTI DI IDENTITÀ ALLE FAKE NEWS AGLI SPAM: CI È VOLUTO IL COVID A FARCI CAPIRE CHE QUESTA FORMA DI COMUNICAZIONE PUÒ FARCI SENTIRE MENO SOLI...

Carlo Nordio per "Il Messaggero"

L'anno che inizia, durante il quale l'epidemia si protrarrà fino all'auspicabile epilogo, costituirà - secondo gli esperti l'apogeo dell'informazione a distanza in tempo reale. Vale dunque la pena di ricordare che nel 2021 ricorre il cinquantenario dell'invenzione che ha rivoluzionato il nostro modo di comunicare, e che, per quanto riguarda i rapporti interpersonali, può esser paragonata solo al telefono.

Si tratta della posta elettronica, inventata nel 1971 da Ray Tomlinson, un programmatore assunto dal Pentagono per facilitare le trasmissioni delle forze armate. Come molte altre benefiche innovazioni, mediche, industriali e tecnologiche, anche questa è nata con l'occhio alla guerra. Che, come insegnavano i romani, è l'unico modo per mantenere la pace.

LE ORIGINI

La storia del servizio postale è vecchia quanto l'uomo, e anch'essa ha avuto origini essenzialmente militari. Cinesi, Caldei, Egiziani avevano già sviluppato metodi abbastanza rapidi per inviare e ricevere messaggi tra governo e periferia.

I tempi erano scanditi sul galoppo dei cavalli, e questo sistema è stato mantenuto, e perfezionato, dai romani, dagli inglesi e dal Pony Express di Buffalo Bill, fino all'avvento del treno e del telegrafo. Intanto l'ingegno umano escogitava sempre nuovi espedienti.

Uno di questi era la trasmissione visiva, di cui ancora oggi si vedono le tracce nella

disposizione dei castelli del Reno, tra le anse cantate da Heine e da mille altri poeti. Nella rocca dove Lorelei attirava i nocchieri sorgeva una delle tante fortezze, ciascuna visibile dall'altra, dove con le fiaccole si segnalavano le urgenze dei prìncipi. Gli inconvenienti erano costituiti dai frequenti errori degli addetti, dalla nebbia e dall'impossibilità di ricevere risposte corrette, esaurienti e immediate.

DOMANDE E RISPOSTE

RAYMOND TOMLINSON INVENTORE DELLA MAIL

Un originalissimo metodo per assemblare domande e risposte, proprio come accade oggi con le e-mail, fu inventato dai monaci nel Medioevo, con l'introduzione del rotularius. Il messaggio, redatto su una pergamena da un armarius, poteva contenere notizie di cronaca, o considerazioni di ordine religioso.

Il destinatario scriveva le sue osservazioni e le incollava all'originale, che inviava a un altro convento, e così via, finché il rotulus, arricchito dei nuovi interventi, assumeva dimensioni gigantesche, talvolta fino a venti metri. Quello che annunciava la morte dell'abate Saint-Vital fu spedito il 16 settembre 1122 e fu recapitato al mittente dieci anni dopo, con 206 risposte corrispondenti ad altrettante tappe.

L'unica differenza rispetto a oggi era dunque il tempo. Ma di quello c'era disponibilità: i monaci erano pazienti e ritenevano, come Sant' Agostino, che si trattasse di una dimensione puramente relativa: tempus est distensio animi. Un ulteriore passo fu l'introduzione della macchina per scrivere.

Quando essa sostituì, negli uffici pubblici, la calligrafia, sembrò venir meno un mondo di puntigliosa perfezione formale. Tutti ricordiamo Renato Rascel nei panni di Policarpo, ufficiale di scrittura, costretto a sottoporsi a un esame dattilografico per mantenere il posto di lavoro. Una prova peraltro superata dal piccoletto con energico umorismo. Questa prima meccanizzazione rese più facile la lettura - con la sola eccezione delle ricette mediche - di documenti importanti, e ne facilitò la

conservazione attraverso la possibilità di compilarne varie copie con una pluralità di destinatari.

L'introduzione della testina rotante accelerò e perfezionò il processo di battitura e, rendendo più difficile l'individuazione della macchina con la sostituzione della testina, facilitò la stesura dei proclami terroristici: le Brigate rosse li scrissero tutti con questo sistema.

GLI INCONVENIENTI

Tuttavia si trattò sempre di migliorie parziali e relativamente modeste, che mantenevano il principio, come s' è visto assai antico, del recapito manuale. C'erano naturalmente, il telegrafo il telefono e la televisione. Ma la trasmissione di testi lunghi, di dispacci riservati, di allegati sostanziosi, consigliavano, e spesso imponevano, l'uso del corriere.

E ancora oggi la stragrande maggioranza delle comunicazioni giudiziarie avviene per posta attraverso la famigerata cartolina verde, che spesso si perde o viene respinta al mittente. Un inconveniente che da solo determina il rinvio di numerosissimi processi, e contribuisce a paralizzare la nostra sgangherata giustizia.

GLI ALLEGATI

Per la nostra generazione, nata nell'immediato dopoguerra, l'inizio degli anni 80 sembrava aver raggiunto con i fax l'apice della rivoluzione tecnologica, e tutto lasciava supporre che vi sarebbe stato un momento di pausa. Ed invece, una volta introdotta l'invenzione di Tomlison, è cambiato tutto. Domande e risposte, unitamente alle comunicazioni dal contenuto più vario, vengono inviate a ricevute da interi gruppi in tempo reale.

La possibilità di inserire gli allegati ha azzerato l'utilizzo di tutti gli altri strumenti recenti, dalle telescriventi ai fax alle fotocopiatrici. Ovviamente vi sono degli inciampi e degli abusi, dai furti di identità alle fake news agli spam.

Quest' ultima parola ha un’origine strana. Era la marca di una carne in scatola americana, particolarmente piccante (spiced ham, prosciutto speziato) diffusa soprattutto, anche qui, tra i militari. Il produttore ossessionava i telespettatori con una pubblicità ripetitiva e fastidiosa, sì da provocare la reazione satirica dei comici come poco dopo avrebbe fatto il geniale Totò nel suo ossessionante Vota Antonio. E da lì derivò il significato di messaggio indesiderato e intrusivo.

L'ASSUEFAZIONE

Ma al di là di questi inconvenienti antipatici, l'invenzione di Tomlison era davvero destinata a capovolgere un sistema di comunicazioni ultramillenario. Naturalmente non ce ne siamo accorti subito. Le nostre capacità di adattamento graduale alle novità ci impediscono spesso di percepirne immediatamente la portata. Salvo i casi di rivelazioni improvvise, - come l'esplosione della bomba atomica o il lancio dello Sputnik - l'evoluzione tecnologica necessita di verifiche sperimentali lunghe e oscillanti, e quando diventa prodotto fruibile ce ne siamo già assuefatti.

La scoperta degli antibiotici risale alla fine degli anni Venti, la loro applicazione a dieci anni dopo e l'arrivo in Italia solo nel dopoguerra, e malgrado la sua straordinaria efficacia non ebbe il clamore dell'evento improvviso. Così è stato per la posta elettronica. Introdottasi poco a poco, tra mille difficoltà e resistenze tra le persone meno giovani e le burocrazie più arrugginite, quasi nessuno ne ha colto subito la portata rivoluzionaria. C'è voluto il Covid per farci capire che - con tutti i suoi limiti - questa forma di comunicazione può rimediare in parte al nostro isolamento forzato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mai-dire-mail-ndash-cinquant-rsquo-anni-fa-fu-inventata-posta-257105.htm

---

Perché i casi di Assange, Snowden e Manning sono ancora importanti per il giornalismo / di Philip Di Salvo

Hanno iniziato un dibattito che serviva alle nostre democrazie, ma sulle loro teste pendono ancora capi d'accusa che equiparano il giornalismo libero a un atto di spionaggio

Un'installazione dello scultore Davide Dormino a Ginevra, Svizzera, rappresenta i tre whistleblower (foto: FABRICE COFFRINI/AFP via Getty Images)

Nel suo saggio *Il tempo della rivolta* (Bollati Boringhieri), Donatella Di Cesare dedica diverse pagine a **Edward Snowden, Julian Assange e Chelsea Manning**, tre figure cardine che negli ultimi dieci anni hanno contribuito in modo radicale a evidenziare il potenziale del whistleblowing (e del giornalismo) di sollevare questioni fondamentali, portandole all'attenzione del pubblico. *"Le loro scelte"*, scrive Di Cesare, *"hanno dischiuso un oltreconfine, lasciando intravedere nuove possibilità"*. Il decennio 2010-2020 è stato intriso di dibattiti attorno a questioni come l'impatto della tecnologia sulle società contemporanee, la sorveglianza di massa e lo sfruttamento capitalistico delle identità personali online.

Come è ormai palese, **questi non sono più temi puramente tecnologici o specialistici**: al contrario, sono tematiche politiche nel senso più ampio possibile, terreni di scontro civile e democratico. L'inclusione di Manning, Assange e Snowden nell'alveo delle costellazioni delle rivolte contemporanea proposta da Di Cesare è emblematica perché la pratica dei *leak* è stata spesso il momento iniziatico di quei dibattiti fondamentali: il disvelamento della coltre di segreto, l'emersione delle prove e, appunto, di nuove possibilità. Senza la breccia aperta da quei leak nell'interesse pubblico non avremmo avuto quei dibattiti e quei temi non avrebbero scalato le priorità delle agende dell'informazione e della politica con la medesima forza. Questo perché la società dei dati in cui abitiamo, nonostante le visioni utopistiche di trasparenza che l'hanno annunciata e accompagnata per anni, ha moltiplicato le occasioni di segretezza, di opacità, di oscuramento dei suoi meccanismi statuari. Dieci anni dopo l'inizio di quelle rivolte, però, le storie umane che l'anno resa possibile non sono ancora tutte giunte a una soluzione.

Manning, la whistleblower responsabile delle maggiori rivelazioni di WikiLeaks

del 2010, dopo un decennio di resistenza a bullismo legale, pene draconiane e incarcerazioni prossime alla tortura, è finalmente – e si spera definitivamente – **una donna libera**, liberata nel 2018 per intercessione presidenziale di Obama da una condanna che l'avrebbe altrimenti tenuta in carcere con l'accusa di spionaggio per 35 anni. Le vicende di Snowden e Assange, invece, sono ancora irrisolte. Su entrambi pendono accuse senza precedenti che equiparano atti di giornalismo allo spionaggio e che, come fu per Manning, se trasformate in condanna, porterebbero entrambi a decenni di carcere. Per questa ragione, nelle ultime settimane, si sono moltiplicate le voci che premono sulla Casa Bianca affinché conceda loro una qualche forma di perdono. Trump, da presidente uscente, ne avrebbe facoltà. Finora, però, il presidente sconfitto alle elezioni sembra intenzionato a voler utilizzare questo strumento solo in relazione ai suoi affari e **al suo cerchio magico** di faccendieri coinvolti nel Russiagate. Certo sarebbe paradossale se il presidente più avverso alla libertà di stampa, alla democrazia e ai diritti civili che gli Usa abbiano mai avuto decidesse di *perdonare* un whistleblower come Snowden e un editore come Assange. I tratti più detestabili e distopici del 45esimo inquilino della Casa Bianca non devono però distrarre

dalla battaglia per la grazia nei confronti di Snowden e Assange, perché **i loro casi legali mettono in gioco il futuro del giornalismo investigativo** e della possibilità che altri leak possano nutrire il dibattito pubblico. O, per citare ancora l'ottimo saggio di Donatella Di Cesare, che rivolte simili possano avvenire ancora in futuro.

Il caso di Snowden è il più lineare. Snowden, la quintessenza del whistleblower della nostra epoca, cui dobbiamo le rivelazioni sulla sorveglianza di massa del 2013, vive da allora e contro la sua volontà da esiliato senza passaporto in Russia, unico paese ad avergli concesso ospitalità e dove, inevitabilmente e dopo sette anni dopo esserci arrivato a mani vuote, Snowden si è ricostruito una vita, mettendo anche al mondo recentemente il suo primo figlio. Varie teorie del complotto, sempre molto popolari in Italia, per le quali tutta la sua vicenda sarebbe dall'inizio un oscuro piano russo, non hanno mai trovato alcun barlume di prova. Snowden è accusato dagli Usa soprattutto ai sensi dell'Espionage Act, una legge risalente ai tempi dela prima guerra mondiale che nell'ultimo decennio è diventata l'arma preferita delle amministrazioni Usa (Obama prima e Trump poi) per colpire

i whistleblower che hanno causato fughe di notizie ai più alti livelli del governo e dei servizi. **Qualora tornasse negli Usa, Snowden verrebbe certamente condannato** severamente quanto Manning, a sua volta processata ai sensi della stessa legge. Il paradosso, nel caso di Snowden, è che i fatti ne hanno vendicato in vario modo le azioni: tribunali statunitensi hanno certificato l'illegalità di diversi programmi da lui denunciati e diverse riforme legali sono state possibili grazie alle sue rivelazioni. Il whistleblowing di Snowden, come già quello di Manning, è stato **puro servizio pubblico**. Il perdono per Snowden è stato sostenuto, tra le altre, da Amnesty International, Aclu, e Human Rights Watch. Nel 2015, invece, il Parlamento europeo votò in favore della sua non-estradizione dal territorio dell'Unione, ma nessun paese si è mai fatto avanti per accogliere Snowden sul suo territorio.

Il caso Assange, invece, è più complesso, come il suo stesso protagonista. Non esiste un'altra personalità che sia stata prima tanto portata in un palmo di mano dalla stampa internazionale e poi tanto bistrattata quanto Assange. I fatti del 2016, con il coinvolgimento di WikiLeaks nel **Russiagate** e con la piattaforma

di whistleblowing a fare da principale canale di diffusione delle mail dei democratici sottratte da una serie di cyberattacchi voluti dai servizi russi è certamente costato ad Assange una fetta importante del sostegno di cui aveva goduto anche in ambienti *liberal* fino a quel momento. Julian Assange, però, si trova da aprile 2019 in carcere nel Regno Unito in attesa di conoscere se sarà estradato negli Usa, dove ad attenderlo ci sono, tra gli altri, oltre 17 capi di accusa ai sensi dell'Espionage Act in relazione alla pubblicazione dei file ottenuti nel 2010 da Chelsea Manning. Il Russiagate e le mail del Partito democratico – un caso avvenuto sei anni dopo quelli contestati dalla giustizia Usa – non c'entrano nulla e nemmeno il celebre rapporto Mueller ha portato alla formalizzazione di accuse formali contro Assange o WikiLeaks. È più che legittimo criticare Assange per quegli eventi o altri o per le scelte editoriali della sua organizzazione, ma bisogna sottolineare come l'orologio della giustizia Usa sia fermo alla pubblicazione dei file sulle guerre in Afghanistan e Iraq, al Cablegate e al video "*Collateral Murder*", forniti da Manning e pubblicati da WikiLeaks in collaborazione con alcune tra le maggiori testate giornalistiche del pianeta, a cominciare da *Guardian* e *New York Times* nel 2010.

Assange è **un personaggio divisivo come pochi altri**, ma in questo caso giudiziario infinito che, in buona parte è stato indagato in segreto e che è stato al centro di uno stallo diplomatico tra Usa, Regno Unito e Svezia, è fondamentale guardare anche in prospettiva all'impatto che una eventuale condanna di Assange potrebbe avere sul giornalismo nel complesso. La tesi dell'accusa va infatti nella direzione dell'**equiparazione della pubblicazione di documenti segreti e di interesse pubblico allo spionaggio**: Assange non è un whistleblower, non è una fonte, è un editore. Pubblicare leak di questo tipo è una strategia giornalistica comune, perseguita dai giornalisti di inchiesta in tutto il mondo con pratiche – si pensi ad esempio all'uso della crittografia forte per la protezione delle fonti – in tutto e per tutto simile a quanto avvenuto tra Manning e WikiLeaks un decennio fa. Il rischio è, quindi, quello di creare un precedente grave che potrebbe criminalizzare anche altre testate allo stesso modo. Nel 2016, inoltre, il Working Group on Arbitrary Detention delle Nazioni Unite aveva definito la permanenza di Assange nell'ambasciata dell'Ecuador di Londra – durata oltre 7 anni – come una "*detenzione arbitraria*". Qualche settimana fa, invece, il relatore speciale delle Nazioni unite sulla tortura, Nils Melzer, ha chiesto

la scarcerazione di Assange, denunciando, tra gli altri, anche palesi ragioni di salute. La liberazione, o il "*perdono*", del fondatore di WikiLeaks è stata chiesta, anche in questo caso, da Reporters Without Borders, Amnesty International, Consiglio d'Europa, International Federation of Journalists, Pen International, European Centre for Press and Media Freedom, Index on Censorship, *Guardian*, *New York Times*, tra gli altri. Le autorità inglesi decideranno in merito all'estradizione di Assange il prossimo 4 gennaio.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2020/12/31/casi-assange-snowden-manning-giornalismo/

Il confinamento digitale nell'era della pandemia / di Paul B. Preciado

Libération, **Francia**
24 dicembre 2020

Cercate d'immaginare il confinamento se internet non esistesse. Ai fini di questo esercizio, spegnete il vostro computer e allontanatevi dal vostro telefono, il che significa che forse non potrete continuare a leggere quest'articolo.

Cercate di fare lo sforzo d'immaginarvi una giornata intera di confinamento senza connettervi né a Facebook né a Instagram né a Snapchat né a TikTok, senza inviare almeno cinquanta email, senza riunioni di lavoro su Zoom, senza

comunicare con i vostri clienti, la vostra famiglia, i vostri amici su Skype o WhatsApp, senza fare acquisti su internet, senza consegne a domicilio, senza ristorazione a domicilio, senza consultare uno psicologo o un medico su Gruveo, senza gruppi di sostegno o senza corsi di ginnastica su Jitsi, senza riunioni tra vicini, alunni o genitori d'alunni su Teams, senza fissare incontri di un qualche tipo su Tinder, senza *click and collect*, senza consumare film o serie tv, e senza la possibilità di ricorrere alla pornografia gratuita o a pagamento grazie a varie piattaforme online.

Se queste giornate curiosamente vuote e in totale isolamento esistessero; se questi pomeriggi straordinariamente calmi, dominati dai sogni a occhi aperti invece che dal lavoro, esistessero davvero, allora somiglierebbero ad altri periodi di confinamento della storia passata.

Un pianeta diverso

Sappiamo che il giovane studente Isaac Newton formulò le ipotesi che lo spinsero a elaborare la teoria della gravitazione universale nei giorni vuoti e oziosi che trascorse chiuso nello chalet di Woolsthorpe, nel corso del confinamento imposto nelle città inglesi durante l'epidemia di peste bubbonica tra 1665 e 1667. E che Mary Shelley inventò la storia di Frankenstein per distrarre i suoi amici durante un'estate di confinamento trascorsa nella villa Diodati a Coligny, vicino al lago Léman, nel 1816. L'eruzione del vulcano Tambora in Indonesia, un anno prima, aveva lasciato nel cielo una quantità tale di ceneri e polvere di zolfo, durante mesi di forti piogge e basse temperature, che i cittadini dell'emisfero nord dovettero trascorrere l'estate chiusi nelle loro case.

Se fosse vissuto nel 2020, Isaac Newton avrebbe buttato le sue giornate

seguendo dei corsi inascoltabili su Zoom, e Mary Shelley non avrebbe potuto scrivere una riga, costantemente occupata ad aggiornare le sue *story* su Instagram, e a rispondere a email e messaggi.

Il confinamento segna l'ingresso in un'era digitale, con le sue forme specifiche di sottomissione, di sorveglianza e di controllo

Usiamo ancora il vecchio concetto di confinamento per descrivere le misure di distanziamento sociale e d'isolamento a casa imposte durante l'epidemia di covid-19, ma il nostro *lockdown* non ha niente a che vedere con altri confinamenti preventivi a cui siamo ricorsi in altri momenti storici, durante l'epidemia di peste nera nel 1300, durante la peste bubbonica del seicento, o durante la crisi della cosiddetta influenza spagnola tra il 1918 e il 1920.

In primo luogo quei confinamenti avevano sempre avuto carattere locale: non hanno mai toccato la quasi totalità del pianeta e sono stati limitati a città e a momenti specifici. In secondo luogo, ed è il fatto più importante, hanno tutti avuto luogo in un periodo precedente alla connessione senza fili del mondo. Imponevano non solo la chiusura nello spazio domestico e la separazione fisica tra i corpi, ma anche l'interruzione dei processi di comunicazione e delle pratiche di ripetizione sociale e di normalizzazione rituale che si svolgevano per lo più nello spazio della strada, del mercato e della fabbrica, ma anche della scuola o dell'esercito.

Esercizio di pedagogia informatica

Contrariamente ai nostri antenati, noi non siamo confinati. Siamo stati digitalizzati con la forza. Non siamo stati rinchiusi nei nostri appartamenti, bensì nel mondo digitale. Con il senno di poi, quel che oggi chiamiamo confinamento sarà probabilmente considerato come un processo globale di transizione verso il capitalismo digitale, un esercizio di pedagogia informatica della società nel suo complesso che ha messo fine agli ultimi soggetti fordisti moderni e alla loro relazione con la macchina di produzione taylorista (gli ultimi lavoratori puramente fordisti, nati negli anni trenta, quaranta e cinquanta del novecento, sono quelli morti in massa negli ospedali e nelle case di riposo della Lombardia, della Vallonia o di Girona) e ha dato vita al nuovo soggetto del capitalismo informatico: il telelavoratore e teleconsumatore a tempo pieno dell'economia farmacopornografica, per il quale essere online è la forma prioritaria dell'esistenza.

La sottrazione dei rituali di contatto sociale e delle abitudini che producevano un'empatia intersoggettiva (dal bar al teatro, passando dal museo al ristorante) e la loro sostituzione con i social network e le ricompense digitali (mi piace, click, numero di messaggi, immagini autogratificanti) generano ansia, disorientamento e depressione, il che spiega forse perché gli stupefacenti, legali e illegali, e le droghe psicoattive e psicotrope siano gli integratori molecolari necessari al confinamento digitale.

Prima del covid-19 vivevamo in un'era analogica. Il confinamento segna l'ingresso in un'era digitale, con le sue forme specifiche di sottomissione, di sorveglianza e di controllo. Il vero confinamento, nel 2020, sarebbe un blackout totale dei social network e delle applicazioni informatiche: allora un altro

Newton troverebbe una nuova equazione per un'altra gravità esoplanetaria, e un'altra Mary Shelley scriverebbe un nuovo Frankenstein.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è uscito sul quotidiano francese Libération.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/paul-preciado/2020/12/24/confinamento-digitale-pandemia

---

MARY WORTLEY MONTAGU, CHE SCOPRÌ IL VACCINO CONTRO IL VAIOLO E PROVÒ A SCARDINARE IL PATRIARCATO / di MANUEL SANTANGELO

4 GENNAIO 2021

Ai tempi dell'impero Ottomano non era raro che alcune donne venissero segregate in zone interne dei palazzi reali. Gli appartamenti o le stanze che le ospitavano erano chiamati z*enana* e in pochi potevano entrarvi. La moglie dell'ambasciatore inglese nella Costantinopoli di inizio Settecento Lady Mary Wortley Montagu riuscì tuttavia a visitarne uno e, proprio in quell'occasione, assistette a un primo tentativo di vaccinazione dal vaiolo. Come spiegherà poi la stessa Lady Mary in una delle sue numerose lettere, le più anziane donne degli *zenana* erano abituate a prendere il virus dalle croste lasciate sul corpo di chi aveva avuto in precedenza la malattia per poi iniettarlo in minima quantità nell'organismo della persona da immunizzare. Questa tecnica verrà portata in Europa da Wortley Montagu una volta tornata in patria, dove sarà denominata dalla stessa nobildonna inglese *"ingrafting"* (impianto), usando lo stesso termine con cui i contadini indicavano gli innesti praticati sulle piante.

A Londra, la scoperta di Lady Mary non venne certo accolta con entusiasmo unanime e non solo per ragioni strettamente scientifiche: nell'Inghilterra del periodo era infatti quantomeno complicato che si accettasse di adottare una pratica brevettata da un gruppo di donne musulmane sprovviste di un'istruzione certificata e portata in Occidente da un'aristocratica anticonformista. Nonostante le resistenze, però, Wortley Montagu dimostrò l'efficacia del metodo utilizzandolo prima sul proprio figlio e poi su diversi influenti amici della sua cerchia: quando anche la moglie del principe del Galles si fece convincere da Lady Mary a vaccinare uno dei suoi eredi, la variolizzazione – così passò alla storia questo tipo di vaccino – guadagnò definitivamente la credibilità necessaria per diffondersi in tutto il Paese e non solo. Nel 1733, addirittura Voltaire ricevette una lettera in cui si parlava dell'applicazione del metodo sostenuto da Lady Montagu in Francia e, meno di vent'anni dopo, il medico Theodor Tronchin introdurrà il rimedio anche nella corte di Versailles con l'approvazione di Luigi XV, il quale però, su spinta dei poco convinti accademici francesi, rinunciò a vaccinarsi a sua volta e morì nel 1774 proprio a causa del vaiolo.

Lady Mary Wortley Montagu fu convinta a spendersi in prima persona per la diffusione di un rimedio al vaiolo anche a causa della sua storia personale: la malattia gli aveva infatti tolto il fratello e lei stessa aveva rischiato la vita e la sanità mentale dopo essere stata contagiata. Il suo corpo rimase per sempre segnato da quell'esperienza e le maldicenze che nacquero negli ambienti altolocati che frequentava dopo essersi ammalata furono tra le motivazioni principali che la convinsero a partire alla volta dell'odierna Turchia con il marito, incaricato nel 1716 di negoziare la pace tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia.

Mary Wortley Montagu

Durante il soggiorno a Istanbul Lady Mary iniziò un lungo carteggio e, dopo la sua morte, queste lettere vennero raccolte in un volume dal titolo *Turkish Embassy Letters.* Oggi, oltre a essere un libro cardine per lo studio di molti orientalisti, *Turkish Embassy Letters* viene considerato il primo testo scritto da una donna sulla società musulmana. Nei suoi scritti, Wortley Montagu non si limitava a propagandare nuove cure per le epidemie che stavano devastando il continente europeo, ma parlava anche di una società che fino a quel momento era di fatto sconosciuta e considerata a priori primitiva da gran parte dei suoi connazionali. All'interno dei propri resoconti, la moglie dell'ambasciatore ritraeva un mondo in cui si era inserita senza preconcetti e di cui testimoniava anche situazioni che prima non erano mai state raccontate dagli scrittori-viaggiatori. Lady Mary visitava per la prima volta luoghi in cui gli uomini erano esclusi, riuscendo a restituire al lettore la descrizione di un mondo fino a quel momento inesplorato e non aveva paura di mostrare come, per certi versi, la società turca fosse in realtà più progressista e libera dai tabù di quella inglese.

È lei stessa a raccontare, per esempio, di quando in un bagno turco le donne che erano con lei rimasero scioccate dal suo abbigliamento intimo: “Credevano che fossi rinchiusa in quell’impalcatura senza possibilità di uscire e credevano che la colpa fosse di mio marito”. Lady Mary Wortley Montagu non giudicava guidata da stereotipi ma, al contrario, guardava con curiosità la società turca, non facendosi problemi a sfruttare ciò che vedeva per criticare la società supponente e bigotta che aveva abbandonato. In una delle sue lettere scrive: “Per quanto riguarda la loro moralità o buona condotta, posso dire che sono proprio come te e che le signore turche non commettono un peccato di più per non essere cristiane. Ora che conosco un po’ i loro modi, non posso fare a meno di ammirarne la discrezione esemplare e constatare l’estrema stupidità di tutti gli scrittori che ne hanno parlato. È molto facile vedere che hanno più libertà di noi”.

Lady Mary aveva d’altronde ben presente le costrizioni e i limiti cui erano soggette le donne inglesi. Ancora giovanissima, aveva sfidato le convenzioni del contesto in cui era cresciuta scappando da un matrimonio combinato con un uomo destinato a sedere in Parlamento per sposare l’uomo che desiderava. Il rifiuto ad accettare il partito scelto per lei da suo padre la fece allontanare dalla famiglia e le fece perdere l’eredità, ma lei preferì non rinunciare alla sua visione del matrimonio, pensato da lei come il coronamento di un progetto basato su amore e rispetto reciproci e non una decisione socio-economica di famiglia. In un momento storico in cui i legami si decidevano a tavolino partendo da presupposti materialisti, tutto ciò appariva rivoluzionario. Dopo il trasferimento in Turchia, Lady Mary non perse tuttavia il prestigio di cui già godeva negli ambienti più alla moda della capitale. La sua cultura e la sua attività di scrittrice e poetessa le fecero rivestire un ruolo importante nell’ambiente culturale dell’epoca, facendola apprezzare da letterati come Alexander Pope e da paladine dei diritti delle donne come Mary Astell.

Wortley Montagu si era formata leggendo da autodidatta i molti volumi della libreria di famiglia: ancora bambina, arrivò a capire le *Metamorfosi* di Ovidio dopo aver imparato da sola il latino. Nelle sue ultime lettere, destinate a una delle figlie, scriverà: “La gente di solito educa i figli come costruisce le sue case, secondo un qualche piano che trova bello, senza considerare se sia adatto agli scopi cui sono destinati”. Per questo, continuava, forse “prevale l’ingiusta consuetudine di impedire al nostro sesso i vantaggi della cultura: gli uomini immaginano che il miglioramento del nostro intelletto servirebbe solo a fornirci più arte per ingannarli, cosa diametralmente opposta alla verità”.

La diversa educazione che veniva impartita a maschi e femmine venne denunciata più volte da Wortley Montagu, che fece della battaglia per l’uguaglianza in questo campo uno dei temi ricorrenti nei suoi scritti. A titolo di esempio, evidenziò come non esistessero differenze sostanziali di apprendimento tra uomini e donne di classe alta, gli unici che potevano contare su una formazione simile: “Come nient’altro al mondo l’educazione di una donna di rango è simile a quella di un Principe. Si insegna loro a danzare e tutta la parte esteriore delle cosiddette buone maniere, ottenute le quali sono creature straordinarie della loro specie, e hanno tutte le doti richieste dai loro precettori. Le stesse lezioni formano gli stessi caratteri, il che mi fa pensare (se oso dirlo) che la natura non ci abbia collocate in un rango inferiore agli uomini, non più delle femmine di altri animali, nei quali non vediamo distinzione di capacità”. Qualche mese dopo questa riflessione, poco prima di morire, Lady Mary indirizzerà a sua figlia poche righe che ben riassumono l’attualità del suo pensiero: “Io non ho mai, in tutti i miei svariati viaggi, visto altro che due specie di persone (e queste assai simili tra loro); voglio dire, Uomini e Donne, che sempre sono stati e sempre saranno gli stessi. Gli stessi vizi e le stesse follie sono sempre stati il frutto di ogni epoca, benché a volte sotto nomi diversi”.

Queste parole, e in generale tutte le sue ultime lettere, vennero scritte in Italia, dove aveva deciso di scappare dopo la fine del suo matrimonio e l'innamoramento per l'intellettuale Francesco Algarotti. Già allora, il nostro Paese presentava quelle caratteristiche che ancora oggi lo fanno apparire così difficile da comprendere agli occhi di uno straniero. Per Lady Mary, quell'Italia tanto amata, ma fatta di "diverse usanze e maniere", rimaneva molto più complicata da comprendere rispetto per esempio alla Francia. In quegli stessi anni, nella Penisola che la ospitava, il medico Angelo Gatti si stava intanto impegnando a diffondere il metodo di vaccinazione scoperto tempo prima dalla stessa aristocratica e nel 1777 sarebbe arrivato ad applicarlo a tutta la famiglia reale del Regno di Napoli. Le epidemie di vaiolo che per secoli avevano devastato l'Europa, ed erano arrivate a contagiare anche un quarto degli abitanti nella sola Parigi, dopo la prima campagna di vaccinazione partita da Lady Mary Wortley Montagu avevano iniziato finalmente a ridimensionarsi: secondo alcune stime l'incidenza del virus passò addirittura dal 14% al 2%.

Lady Mary fece in tempo a tornare nel suo Paese, dove morì nel 1762. Nel giorno del suo decesso, Edward Jenner era solo un bambino di tredici anni. Qualche tempo dopo, sarebbe però diventato un famoso medico, celebre per aver sviluppato l'intuizione che avevano avuto le donne nello *zenana* e aver creato un rimedio più sicuro che prendeva il virus dai bovini e non più dagli altri esseri umani contagiati. Il vaccino del dottor Jenner diventerà a sua volta la base di quello utilizzato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per debellare definitivamente la malattia, nel 1967. Eppure nelle nostre città abbiamo viali dedicati a Edoardo Jenner, mentre di Lady Wortley Montagu, senza cui probabilmente non avremmo mai sconfitto una delle malattie più terribili della storia dell'umanità, non abbiamo quasi memoria.

Per questo, a Lovere, un paese della provincia di Bergamo che lei stessa definiva "il luogo più

amabilmente romantico che abbia mai visto in vita mia", nel 2016 le è stata intitolata una passeggiata sul lago d'Iseo. Il giorno dell'inaugurazione nessuno si sarebbe aspettato che, solo quattro anni dopo, un altro virus avrebbe cambiato il mondo e impedito a tutti loro anche solo di uscire e guardare l'acqua. Ma se oggi siamo pronti ad affrontare questa pandemia, un po' del merito va a Lady Mary Wortley Montagu e ad altre donne come lei.

fonte: https://thevision.com/cultura/mary-montagu/

QUEL GIORNO CHE INCONTRAI SCIASCIA / di PASQUALE HAMEL

:

4 Gennaio 2021

Il prossimo 8 gennaio ricorre il centesimo anniversario della nascita di Leonardo Sciascia, un intellettuale che ha avuto un peso non indifferente nel panorama culturale italiano della seconda parte del secolo scorso. Lo ricorderanno in tanti, ciascuno lo vedrà dal proprio punto di vista o ne sottolineerà alcuni aspetti rispetto ad altri. Personalmente faccio riferimento alla mia memoria per regalare al lettore un ricordo personale, che mi è particolarmente caro.

Era il tempo in cui, soprattutto a Palermo, dopo la peste mafiosa, imperversava il settarismo antimafioso. Un tempo in cui bastava poco per essere messo all'indice da una agguerrita di chierici fatta di giornalisti, scrittoricchi da strapazzo, fanatici di una nuova religione

manichea per la quale il pensiero critico equivale a bestemmia.

Anche Sciascia, dopo l'articolo sui professionisti dell'antimafia, era stato preso di mira dagli intolleranti.

Era stato bollato come *quaquaraquà, c*ioè uomo da nulla, degno solo di occupare l'infimo posto della originale scala di valori enunciata da don Mariano Arena, il capomafia, descritto da Sciascia nel Giorno della civetta. Un marchio d'infamia che questi eredi minori di Torquemada, nel loro delirio d'onnipotenza, immaginavano che potesse tagliare la lingua ad un intellettuale che aveva passato gran parte dei suoi anni a testimoniare la libertà di pensiero.

Lo incontrai un pomeriggio mentre stava lasciando il portone della casa editrice Sellerio. Mi feci avanti per esternargli la mia convinta solidarietà. Fu molto parco di parole ma salutandomi, mi regalò una frase rimasta sulla quale ho, in seguito, molto riflettuto.

Mi disse: "Anche questo, passerà!".

Tre parole, apparentemente convenzionali, ma nelle quali ho letto la consapevolezza matura del fluire della storia della storia, il suo essere intellettuale con i piedi a terra, ma anche la fiducia che la forza della ragione sarebbe in ogni caso prevalsa anche sulla furia oscurantista di chi agitava la forca.

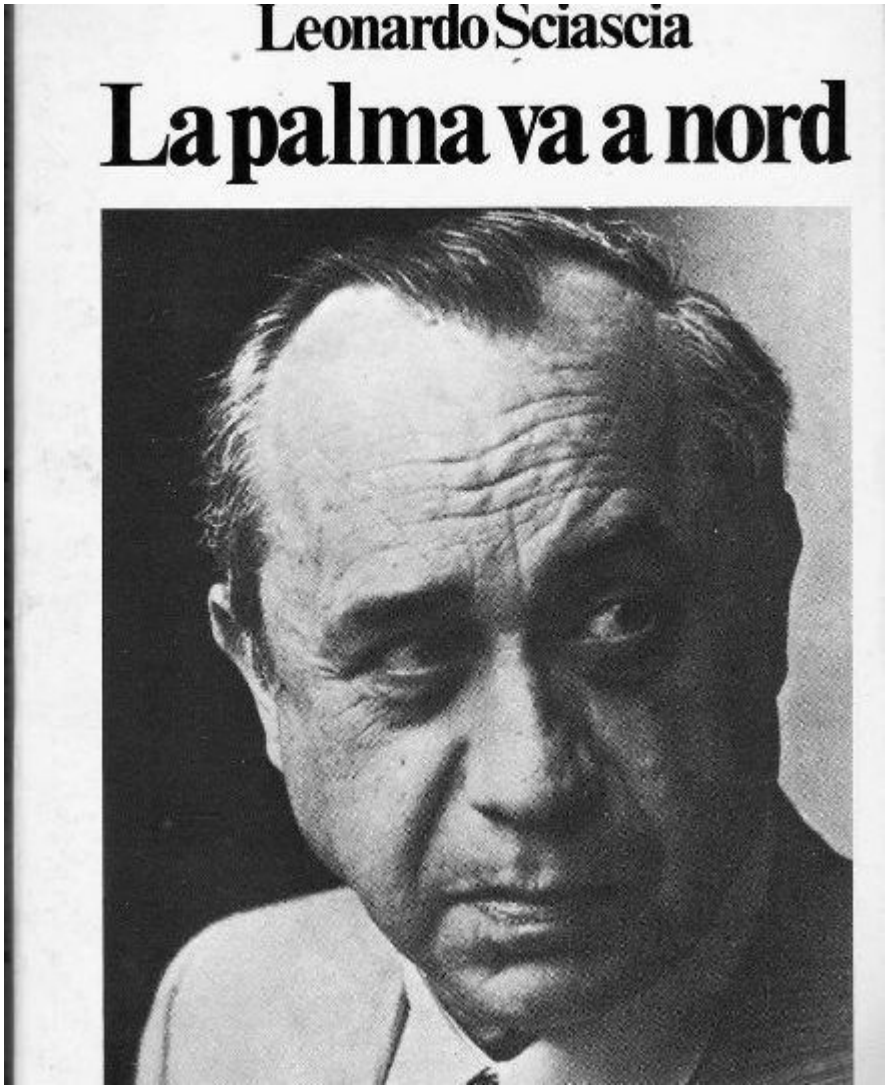
Posso dire che lo Sciascia che amo è proprio questo, l'uomo convinto delle proprie ragioni, collocato in prima linea contro la violenza – non solo fisica ma anche quella morale di cui l'ultimo quarto del secolo scorso ci ha offerto un'immagine tragica –, l'intellettuale militante, con lo sguardo lungo, impegnato a cacciare "i mostri generati dal sonno della

ragione" che troppo spesso si annidano anche fra le pieghe di quanto appare buono. L'uomo dedito all'affermazione dei diritti, che si batte per il riconoscimento della dignità dell'uomo.

Un personaggio contro, che desta scandalo così da essere considerato "eretico" e che, come pretendeva Filippo Turati, "reclamava il diritto alla eresia". Eresia che ne faceva poi un instancabile testimone della verità.

Non a caso Sciascia amava presentarsi in questo modo:

«Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità».



fonte: https://www.glistatigenerali.com/giustizia_letteratura/quel-giorno-che-incontrai-sciascia/

20210105

paul-emic

ortoysangre

Segui

autremondeimagination

Segui

Gracias a una feminista yo puedo

1. Votar.

2. Adquirir propiedad.

3. Heredar.

4. Usar pantalón.

5. Tener un trabajo.

6. Decidir si me caso o no.

7. Ir a la universidad.

8. Vivir y viajar sola.

9. Practicar deportes en público.

10. Ganar un salario.

11. Mantener mi trabajo si quedo embarazada.

12. Divorciarme.

13. Denunciar a quien me agreda sexualmente.

14. Pedir protección de mi esposo si me golpea o me ofende.

15. Tomar anticonceptivos.

16. Enlistarme a una fuerza armada.

17. Amamantar en público.

18. Leer el libro que quiera.

19. Ir al banco y pedir un préstamo.

20. Testificar en mi propia defensa.

21. Ser jefa de una oficina.

22. Hablar abiertamente de la menstruación.

23. Ir al ginecólogo sin permiso de nadie.

25. Usar mucha o poca ropa.

26. Tener derechos sobre los hijos que tenga.

27. Mantener mi apellido si me caso.

28. Exigir colaboración de mi pareja en el trabajo doméstico.

29. Exigir que no se me acose cuando disfruto del espacio público.

30. Tener licencia de maternidad.

31. Tener sexo prematrimonial y no ir a la cárcel.

32. Conducir vehículos.

33. Decidir si uno brasier o no. ¿Se me olvida alguna?

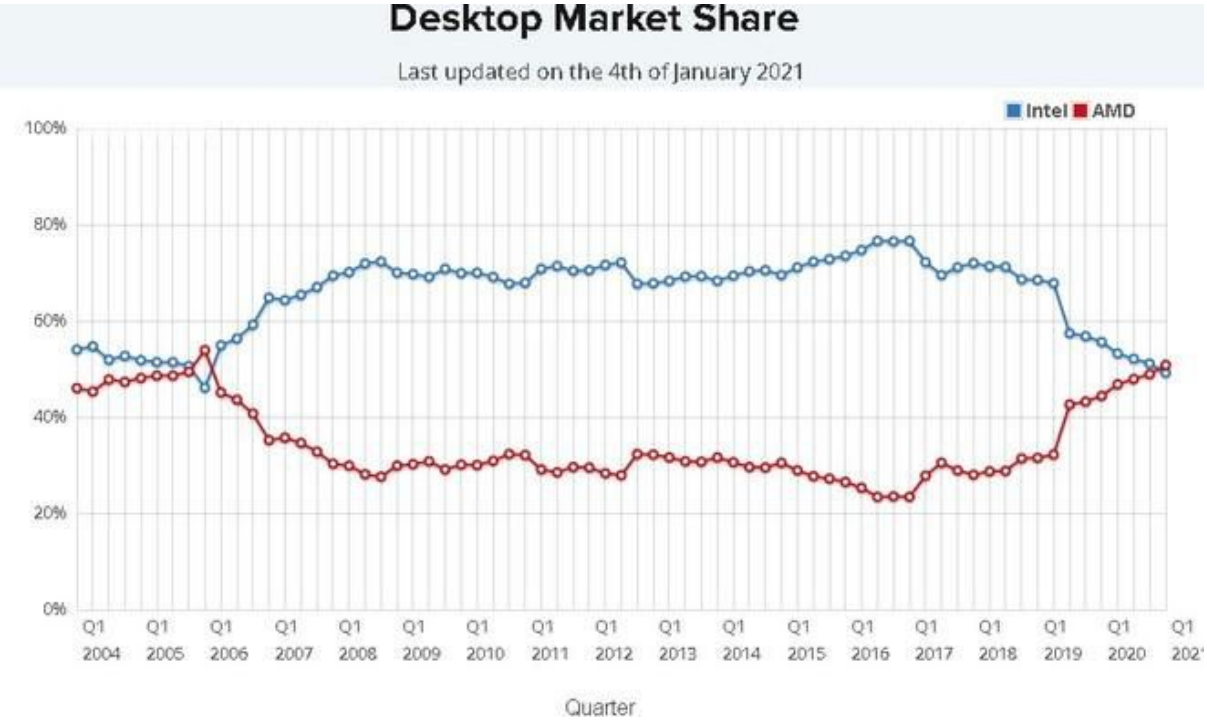
Fonte: autremondeimagination

AMD: dopo 15 anni supera Intel nel market share delle CPU desktop | PassMark

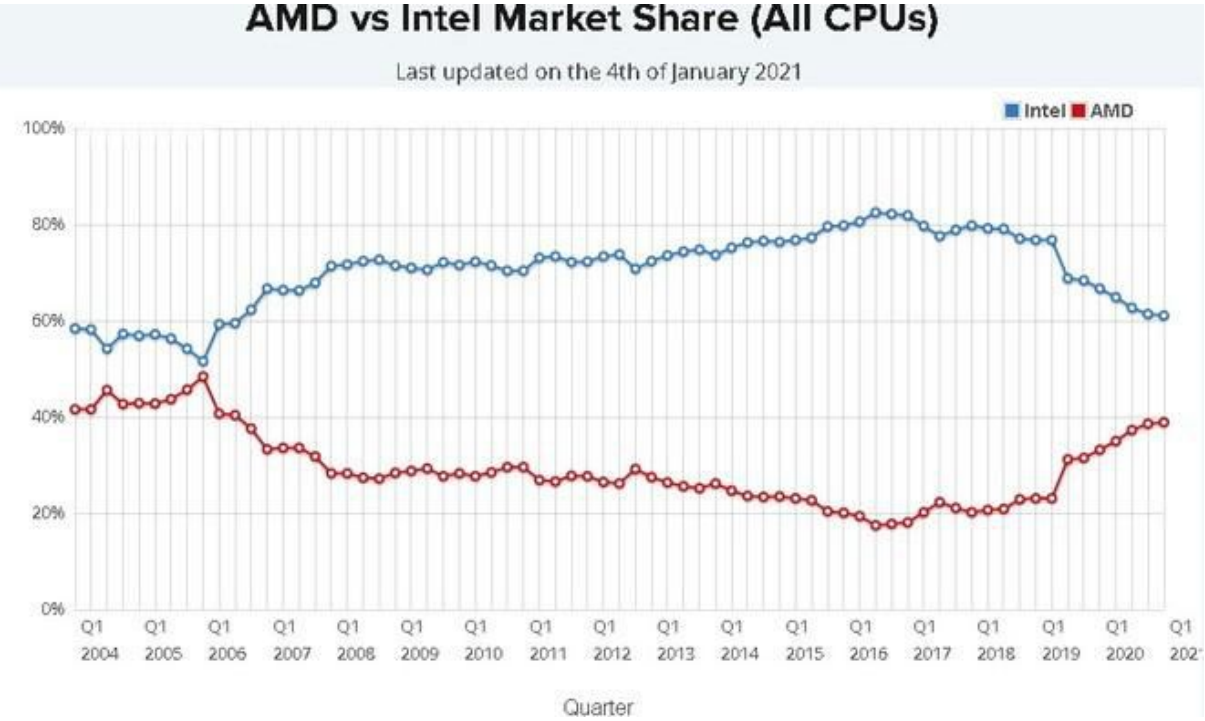
04 Gennaio 2021

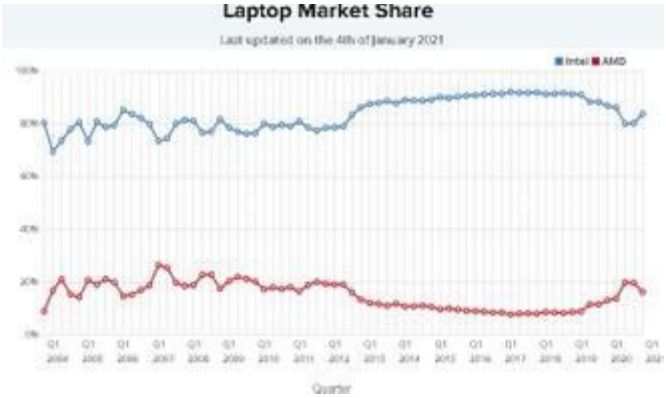
La cosa era nell'aria: **il successo dei processori Ryzen ha portato su il fatturato nelle casse AMD** insieme a una rinnovata fiducia nell'azienda che, **in attesa di presentare i nuovi processori Ryzen 5000 Mobile**, **dopo ben 15 anni sorpassa Intel in quanto a market-share nel mercato globale dei processori desktop**.

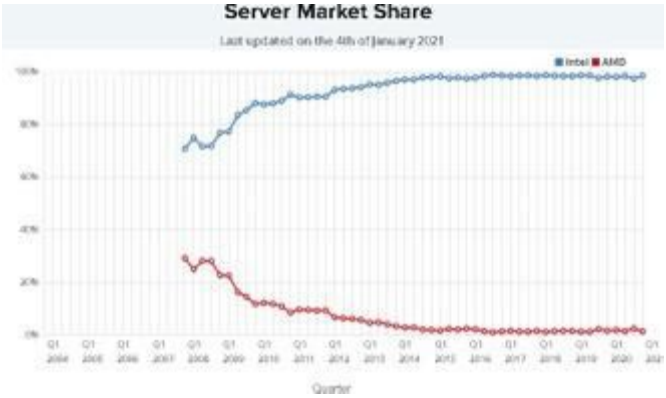
Questi sono i dati che trapelano dall'ultimo sondaggio della piattaforma PassMark che, seppur non assoluti, costituiscono una buona indicazione su quello che è attualmente il trend di mercato, in attesa ovviamente delle novità che vedremo al **CES 2021**. Secondo quanto riportato, in questa fase iniziale del primo trimestre 2021 **AMD è riuscita a superare il competitor, attestandosi ora al 50,8%** con Intel al 49,2%; era dal Q1 2006 che AMD non era in testa quando faceva segnare un market-share del 53,9%.



Discorso diverso nei segmenti notebook e server dove l'azienda di Santa Clara domina con una percentuale dell'83,6% e del 98,6%; alla luce di questi dati, **considerando il mercato globale delle CPU, Intel rimane in testa col 61,1% di market-share**, sempre secondo i dati forniti da PassMark.


AMD vs Intel Market Share (All CPUs)
Last updated on the 4th of January 2021
Intel
AMD
100%
80%
60%
40%
20%
0%
Q1 2004
Q1 2005
Q1 2006
Q1 2007
Q1 2008
Q1 2009
Q1 2010
Q1 2011
Q1 2012
Q1 2013
Q1 2014
Q1 2015
Q1 2016
Q1 2017
Q1 2018
Q1 2019
Q1 2020
Q1 202
Quarter


Laptop Market Share
Last updated on the 4th of January 2021
Intel
AMD
Quarter


Server Market Share
Last updated on the 4th of January 2021
Intel
AMD
Quarter

AMD sembra essere comunque sempre più competitiva con Intel in questo momento costretta a contenere il successo dei **Ryzen 5000 annunciati a ottobre** con la **serie Core 11a gen Rocket Lake-S, attesa al debutto per l'11 di gennaio ma con disponibilità a marzo**. L'azienda di Lisa Su però è già a lavoro sulle prime CPU Zen 4 a 5nm, un avversario che non sarà facile contrastare e che, almeno per il momento, Intel avrebbe intenzione di affrontare con i **processori Alder Lake-S a 10nm**.

fonte: https://www.hdblog.it/hardware/articoli/n531840/amd-supera-market-share-intel-cpu-desktop/

L'avvelenata
5 Gennaio 2021

Chiedi chi erano i Beatles, o almeno googla. Il tempo in cui si può rivendicare il diritto di non sapere un cazzo / di Guia Soncini

C'è chi, vedendo SanPa su Netflix, scopre che negli anni 80 in Italia ci si faceva di droga. Quand'è che è diventato normale essere pesci rossi, convinti che l'anno zero della storia dell'uomo sia stato quando abbiamo fatto il nostro primo status su Facebook e che tutto ciò che non si declina al presente sia nostro dovere ignorarlo?

La prima volta era Vermicino.
Era qualche anno fa, ero a una cena alla quale avevano messo su un disco dei Baustelle (di tanto in tanto vado a cene dove si mangia male e si ascolta peggio), e una venticinquenne appena uscita da una di quelle facoltà che t'insegnano la televisione disse che lei non aveva idea del tema della conversazione di noi grandi.

Noi grandi che, sentendo la canzone su Vermicino, ci eravamo messi a rievocare.

Fu la sera in cui capii che non solo puoi laurearti in scienza delle merendine, ma puoi farlo anche senza conoscere le merendine (come ti laurei in discipline dello spettacolo ignorando il più importante evento televisivo italiano del Novecento?); ma, soprattutto, fu la sera in cui,

prima che venisse codificata da Gomorra, scoprii che c'è una generazione che ritiene proprio diritto non sapere un cazzo («nun sape mai nu cazz'», diceva il padre di Genny Savastano a proposito del figlio).

Esalavo ma come non sai cosa sia Vermicino, ma dove hai vissuto, ma santiddio, e la tapina rispondeva: ma io non ero nata.

È da quella sera che mi balocco con l'idea di scrivere un film in cui la me diciassettenne esce dal cinema dove ha visto Nato il 4 luglio sconvolta: non lo sapevo che c'era stato il Vietnam, non era sul sussidiario, non ci siamo arrivati col programma, non ero nata.

Naturalmente non era un concetto nuovo. Quando Fran Lebowitz disse a Martin Scorsese che un ventenne ha diritto di vedere un'opera e trovarla un capolavoro perché ignora i cent'anni precedenti di storia dell'arte e non sa che quell'opera è derivativa, era il 2010. Quando Roberto Roversi scrisse il testo di Chiedi chi erano i Beatles («sì sì, conosco Hiroshima, ma del resto ne so molto poco, ne so proprio poco»), era il 1984. (Il ventenne del 2021 non conosce Roberto Roversi, giacché non era nato, né Fran Lebowitz, giacché non aveva ancora lo *streaming* sul telefono).

Con questa generazione sembra peggio perché ci sono i social, e una volta noi adulti l'ignoranza dei ventenni non ce la saremmo dovuta sorbire se non nel caso di quell'autolesionismo denominato

riproduzione? O sembra peggio perché hanno in tasca un telefono, e nel telefono una biblioteca universale, e tuttavia continuano a pigolare che chi sono mai questi Beatles, cos'è mai questa Vermicino? O sembra peggio perché ormai abbiamo deciso che non sapere niente va benissimo, non c'è bisogno di bluffare?

Quando la scrittrice mia coetanea annuncia un articolo su Britney Spears spiegando ai suoi amici di Facebook che non sapeva nulla della vicenda che la riguarda e che sta da due anni sui giornali americani, ma prima di scriverne ha cercato su Google, lo fa perché la nuova moda è ostentare le lacune?

Là dove noi retrogradi ci chiudevamo in bagno a googlare, per non far brutta figura quando alle cene si affrontava un tema a noi ignoto, ora c'è una città di gente che segue la scuola di Nora Ephron: le tue mancanze, dille tu prima che le scoprano gli altri.

Giorni fa un editore ultrasessantenne ha scritto sui social d'aver appena visto per la prima volta I quattrocento colpi. Mi sono chiesta (mi chiedo ancora) cosa facesse a sedici anni: io li ho avuti un po' dopo di lui, e se non avessi avuto la cineteca sarei morta di noia; mica c'erano mille canali televisivi e i cellulari e i videogiochi (al bar ce n'era uno di Popeye niente male, ma un po' ripetitivo).

Ma non gliel'ho detto, ho fatto una qualche battuta e lui ha rivendicato d'esser stato sincero: «Avrei potuto dire "rivisto"». Quindi è questa, la

nuova moda: il lacunismo come malattia senile del sestessismo.

Almeno per quelli decrepiti quanto me. Poi ci sono i giovani, e la loro convinzione che ci debba pensare qualcuno. La scuola, lo stato, una app, qualcosa, qualcuno.

«Nessuno ci ha raccontato queste storie», argomentava ieri un trentaequalcosenne spiegando, su Facebook, che lui prima di vedere su Netflix un documentario su San Patrignano ignorava che in Italia negli anni 80 ci fosse il problema dell'eroina.

Era piccolo, porello. Non ci erano arrivati col programma, porello. Che poteva saperne, porello.

Sono passati troppi anni, quindi non ricordo come facessimo a sapere le cose noi. Di sicuro non dalla scuola (tutto il Novecento cadeva sotto «non ci siamo arrivati col programma»). Dai genitori? Dagli amici più grandi? Dai giornali? Dai libri? Da tutto quel che cercavamo smaniosi d'apprendere, non ancora nello stato di saturazione in cui ci ha ridotto il sovraccarico d'informazioni inutili dell'epoca della connessione perpetua?

Quand'è che è diventato normale essere pesci rossi, convinti che l'anno zero della storia dell'uomo sia stato quando abbiamo fatto il nostro primo status su Facebook, e che tutto ciò che non si declina al presente sia nostro diritto ignorarlo?

Ho un amico trentaequalcosenne che cerca di fare come si faceva prima di Netflix e Google: leggere libri, giornali, informarsi sugli eventi di prima della sua nascita anche quando essi non sono protagonisti del prodotto culturale della settimana. Sapere che hanno ammazzato Kennedy prima che il film su Jackie passi al festival. Sapere che c'è stato il 68 anche se non era nato. Avere una vaga idea del colonialismo anche nella settimana in cui l'isteria collettiva non riguarda la statua di Montanelli.

Ogni tanto abbasso la voce e gli dico con tono da Gola Profonda: tu non lo sai perché non eri nato, ma nell'80 misero una bomba alla stazione di Bologna. Da qualche giorno, risponde: ma su Netfix non c'è niente, io come faccio a saperlo? (Meno male che tra qualche giorno su Netflix arriva il nuovo documentario di Scorsese su Fran Lebowitz, almeno sfamiamo i pesci rossi).

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/giovani-ignoranza-stupidita-memoria/

LA MELA NON CADE LONTANO DALL'ALBERONI - È MORTA A 75 ANNI ROSA GIANNETTA, AVEVA SPOSATO IL SOCIOLOGO DUE VOLTE, NEL 1988 E NEL 99

LA SUA DOPPIA ANIMA DI STUDIOSA DI SOCIOLOGIA E COMUNICAZIONI E DI NARRATRICE - FINÌ AL CENTRO DELLE POLEMICHE PER I SUOI SAGGI CHE CRITICAVANO L'IDEOLOGIA DARWINISTA USATA COME STRUMENTO DI PROPAGANDA ATEISTA ANTICRISTIANA...

Giulia Zino per il "Corriere della Sera"

ROSA GIANNETTA ALBERONI E FRANCESCO

Saggista, scrittrice, accademica. Era tante cose Rosa Giannetta Alberoni, scomparsa ieri a 75 anni nella sua casa milanese. Una doppia anima, la sua, di studiosa di sociologia e comunicazioni e di narratrice, a lungo al fianco di Francesco Alberoni, il sociologo suo compagno di vita che aveva sposato nel 1988 e poi di nuovo anni dopo, nel '99, questa volta in chiesa.

Nata a Trevico, Avellino, nel 1945 da una famiglia contadina, la formazione di Rosa Giannetta (firmava dall'88 anche con il cognome del marito) si lega a Milano e alla Iulm, dove si laurea nel 1974 in Lingue e letterature straniere, dove ottiene i primi incarichi come docente e dove poi insegnerà fino al 2006, presso la cattedra di Sociologia generale.

Un approdo, la sociologia e la docenza, raggiunto dopo aver sperimentato prima altre vie, mai del tutto abbandonate, come la regia teatrale, il cinema. E la versatilità resterà sempre una cifra della studiosa: lavorerà alla Fondazione Rizzoli, poi scriverà sui giornali - tra cui «Sette» -, continuerà l'attività teatrale.

Da studiosa, dopo le iniziali ricerche sui giovani e sul linguaggio, si era concentrata nell'ultimo trentennio sul terreno teorico, filosofico e sociologico prendendo in esame le concezioni della storia dei maggiori pensatori, da Giambattista Vico a Popper.

ROSA GIANNETTA ALBERONI

Un lavoro di anni confluito ne Gli esploratori del tempo, pubblicato da Rizzoli nel 1994, e poi nei saggi Hegel sociologo nostro contemporaneo (2000), La ricerca sociologica sulle emozioni e i consumi degli anziani (2001), Persona e comunicazione (2005), Miti e cambiamento sociale (2005).

In parallelo, la carriera di narratrice, cominciata con un romanzo storico, L'orto del paradiso, pubblicato da Rusconi nel 1989 e poi da Mondadori. Il libro - una saga ambientata in età napoleonica fra il Regno di Napoli e Milano - le aveva regalato il primo successo di pubblico.

Ancora una saga - quella di una famiglia che si muove fra la Versilia e Milano - è il perno di Sinfonia (Rizzoli, 1999). Seguono, sempre per Rizzoli, La montagna della luce, il romanzo confessione Io voglio, Paola e Francesca.

Sul fronte filosofico, lo studio dello sviluppo della secolarizzazione e dell'anticristianesimo in Europa sfocia nel saggio La cacciata di Cristo (Rizzoli, 2006), che porta Giannetta Alberoni al centro di qualche polemica come anche, l'anno dopo, Il Dio di Michelangelo e la barba di Darwin (Rizzoli): una critica dell'ideologia darwinista usata come strumento di propaganda ateista anticristiana.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mela-non-cade-lontano-dall-rsquo-alberoni-morta-75-anni-rosa-257143.htm

---

5 Gennaio 2021

L'Epifania degli altriLa Torta dei Re che rappresenta l'arrivo dei Magi non è mangiata solo dai francesi / di Andrea Martina Di Lena

Il 6 gennaio la Befana fa il giro del Belpaese, ma non esce dalla penisola, infatti fuori dai confini italiani la celebrazione si festeggia con diverse tradizioni, molte delle quali hanno in comune una torta...con sorpresa!

In Italia ne hanno fatto anche un film. Uscì a Natale del 2018 e "La Befana vien di Notte" voleva assurgere a una rivisitazione di questo mito seguendo il genere cinecomic. Una tradizione nata nel solco del Cristianesimo che si lega strettamente ai Re Magi perché fu questa anziana vecchietta a indicare loro il cammino. Dalla medesima radice di Epifania, dal greco *manifestazione*, *apparizione*, deriva la parola befana, personificazione stessa di suddetta festa, almeno per noi italiani. La Treccani la tratteggia come «la vecchia, bruttissima ma benefica, che di notte, scendendo per la cappa del camino, lascia nelle scarpe, o più spesso nelle calze, dei bambini buoni, doni e dolciumi (ai cattivi, pezzi

di carbone)». Dopo l'arrivo di Babbo Natale che porta i regali, nella nostra cultura è usanza diffusa tra i più piccoli attendere che la calza venga riempita dalla befana nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. "Paese che vai, usanza che trovi", recita un proverbio e spostandoci oltre confine è possibile scoprire in che modo la magia di questa festività cambi da tavola a tavola.

Gioiosa e conviviale è l'Epifania dei vicini francesi nelle cui case non può mancare la *Galette des Rois*, che deve il suo nome ai tre Magi, appunto. Un dolce di origine molto antica, con testimonianze addirittura ai tempi dei romani, che anteriormente alla Rivoluzione francese era diffuso come Gâteu dês Róis (termine con cui ancora è noto nel Sud della Francia). Da allora si prepara con una sfoglia farcita abitualmente

di pasta di mandorle ma le alternative contemporanee rispondono a molteplici gusti sostituendo la crema frangipane con cioccolato, pistacchio, marmellata. Il momento clou arriva al taglio della torta: è consuetudine dividerla in tante fette quanti sono gli invitati e sperare che nel proprio pezzo si nasconda l'unica féve, una fava o una statuetta di ceramica. Chi trova la figurina diventa re o regina della giornata indossando una corona solitamente venduta in combo con la galette. Questa torta, in particolare nella sua produzione artigianale, ha un forte ascendente sugli incassi delle pasticcerie e dei forni francesi con un prezzo che nella capitale oscilla tra i 25 e i 40 euro per sei persone; superato il 6 gennaio, viene consumata un po' lungo tutto il primo mese dell'anno fin quando le copiose e ricche vetrine parigine fanno spazio alla piccola cioccolateria per prepararsi al San Valentino. Altresì, condividere questo dolce è usanza popolare in diversi stati francofoni come Belgio, Svizzera e Lussemburgo ma anche nelle cittadine del Canada Orientale e in Libano dove si lascia ispirare da sapori speziati, e quindi qui farcita con crema di datteri, pistacchi o acqua di rose. A vocazione mediterranea esistono altre varianti che interessano Spagna, Portogallo e Grecia dove, benché chiamate diversamente, sono suggestionate da quella originale torta che, a quanto pare, offre un numero appetibile di versioni.

In Spagna si chiama *Roscón de Reyes* e all'aspetto si presenta simile a una golosa pasta brioche a forma di ciambella con frutta candita e

mandorle. Analogamente al modello francese, pure il Roscón custodisce al suo interno un prezioso segreto ritualizzato, però, in modo diverso: il commensale della famiglia ispanica che troverà la fava dovrà pagare la torta o restituire i soldi a chiunque l'abbia acquistata.

Il *Bolo Rei* caratterizza, invece, l'arrivo dei Re Magi in Portogallo: si tratta di un dessert a forma di corona, da associare a un panettone basso decorato con frutta secca e candita, gelatina di mele cotogne macerate nel vino Porto. In questo caso il fortunato a cui capiterà la fava avrà il compito di comprare il Bolo Rei per l'anno successivo. Maggiormente difforme è la *Vasilopita* greca: una torta leggerissima agli agrumi generalmente consumata a Capodanno o il 6 gennaio giorno che per gli Ortodossi coincide con la Teofania.

Niente befana anche per gli inglesi che nelle isole britanniche sovrappongono i festeggiamenti a quelli della Dodicesima notte (The Twelfth Night), calcolata a partire dalla notte di Natale, ricorrenza pagana che cade a metà inverno ed è allietata dalla *Twelfth Cake***.** Tale leccornia, farcita con mandorle e canditi, è un lievitato tenero e dolce tipicamente di frutta, perlopiù secca e di stagione. Al suo interno viene cotto un fagiolo secco che, ancora una volta, si dice sia magico e incorona il protagonista del giorno; oltre al legume ci sono una serie di oggetti insabbiati nell'impasto tra cui uno spicchio d'aglio per il cattivo, un rametto per eleggere il folle e uno straccio per identificare lo sciocco di turno.

Della serie un anno me, il prossimo…Chissà!

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/come-si-festeggia-epifania-allestero/

Covid-19, cosa racconta l'analisi dell'Istituto superiore di sanità sui contagi nelle scuole / di Riccardo Saporiti

Oltre 3mila i focolai nelle scuole, numero "sottostimato" per lo stesso Iss. Nonostante l'opinione che le scuole siano "relativamente sicure", si preme per una riapertura vincolata al rispetto delle norme igieniche e di distanziamento, oltre che al contact tracing

Rispetto alla diffusione del **Sars-Cov-2**, nei giorni in cui si discute della riapertura dopo il 7 gennaio, le **scuole** sono *"ambienti relativamente sicuri"* e si ritiene che *"il loro ruolo nell'accelerare la trasmissione del nuovo coronavirus in **Europa** sia limitato"*. Questo a patto che si mantengano *"precauzioni ormai consolidate quali indossare la mascherina, lavarsi le mani e ventilare le aule"*.

Sono queste le conclusioni alle quali arriva il **rapporto** *Apertura delle scuole e andamento dei casi confermati di Sars-Cov-2: la situazione in Italia* appena pubblicato dall'**Istituto superiore di sanità**. Un report secondo il quale sono però più di **3mila** i focolai legati ad ambienti scolastici, numero che lo stesso Iss definisce però *"sottostimato"*.

Intanto, concentriamoci i contagi. Secondo questa analisi, tra il **24 agosto** e il **27 dicembre** sono stati **203.350** i positivi al **Sars-Cov-2** in età scolare, tra i **3** e i **18 anni** di età. Si tratta dell'**11%** del totale di quelli registrati, un dato che oscilla tra l'**8,6%** della **Valle d'Aosta** e il **15%** della provincia autonoma di **Bolzano**. Il picco si è avuto nella settimana compresa tra il **12** ed il **18 ottobre**. Questa, invece, la distribuzione per fasce d'età:

Si è visto, dunque, un impatto dopo la riapertura delle scuole? Stando al comunicato con cui l'Iss ha diffuso il report, no. *"Nel mese di settembre 2020"*, si legge, *"l'andamento dei casi di Covid-19 nella popolazione in età scolastica ha seguito quello della popolazione adulta, rendendo difficile identificare l'effetto sull'epidemia del ritorno all'attività didattica in presenza"*.

Si nota invece come pur mantenendo le scuole primarie in presenza, *"la curva epidemica mostra a partire da metà novembre un decremento evidenziando un impatto sicuramente limitato dell'apertura delle scuole del primo ciclo sull'andamento dei contagi"*. Il che suggerisce che ad influire sui contagi possa aver inciso soprattutto il **contesto extrascolastico**.

In generale, l'incidenza ogni **100mila persone** dei positivi in età scolare è più bassa di quella nella popolazione generale. Se però si scompongono i valori per fascia di età, si nota che sono **più alti** per chi frequenta le **scuole secondarie**. Ovvero quegli istituti che dall'inizio di novembre sono passati alla **didattica a distanza**. Questo il quadro:

Fino a qui i numeri fanno però riferimento ai contagi tra chi ha tra **3** e **18 anni** e quindi, verosimilmente, frequenta la scuola. Ma non indicano necessariamente contagi **legati all'ambiente scolastico**. Lo fanno invece i focolai, che Iss ha censito nel suo rapporto. Questa la situazione:

In totale sono **3.174** i focolai all'interno delle scuole. Un numero che lo stesso Iss definisce *"sottostimato"* per diverse ragioni. Intanto perché ogni regione aveva criteri propri per definire un focolaio scolastico come tale. Inoltre la seconda ondata ha comportato una *"ridotta capacità di tracciamento dei contatti"* e quindi minore possibilità di arrivare al luogo in cui è avvenuto il contagio. Infine, come il lettore può verificare dal grafico, mancano del tutto i dati relativi a **Basilicata**, **Campania**, **Liguria**, **Molise**, **Sardegna** e **Valle d'Aosta**.

Non bastasse tutto questo, *"non è disponibile l'informazione sul numero di casi coinvolti in ciascun focolaio"*. Non esiste, in altre parole, un numero che consenta di stimare quanti siano i casi di positività al **Sars-Cov-2** che sono verosimilmente legati all'ambiente scolastico.

Da notare, inoltre, che nell'individuare i focolai all'interno delle scuole, l'Istituto superiore di sanità ha utilizzato dati provenienti da regioni e province autonome. Non vengono mai citati, nel rapporto, i dati raccolti dal **Miur**, quelli ottenuti, **pubblicati** da ***Wired*** grazie a un **Foia** e definiti *"una cantonata"* dalla ministra **Lucia Azzolina** che rivendicava invece di averli inviati all'Iss. L'Istituto superiore di sanità, almeno in questo rapporto, sembra aver preferito non utilizzarli.

In conclusione, l'Istituto superiore di sanità afferma che *"la decisione di riaprire le scuole comporta un difficile* ***compromesso*** *tra le* ***conseguenze epidemiologiche*** *e le* ***esigenze educative*** *e di sviluppo dei bambini"*. Occorre in altre parole garantire un bilanciamento tra *"le esigenze della didattica e quelle della sicurezza"*.

Il che significa che *“le scuole devono far parte di un sistema efficace e tempestivo di test, tracciamento dei contatti, isolamento e supporto con misure di minimizzazione del rischio di trasmissione del virus, compresi i dispositivi di protezione individuale e un’adeguata ventilazione dei locali”*. Tutte misure che devono essere estese anche alle **attività extra-scolastiche**.

Dato però che con la pandemia dovremo convivere ancora per diversi mesi, *“c’è un urgente bisogno da parte di identificare le modalità più idonee per riportare in sicurezza gli studenti alla didattica in presenza”*. Servono insomma ulteriori studi, dedicati innanzitutto a capire come il **Sars-Cov-2** colpisca i più giovani.

Soprattutto, *“gli studi potrebbero non essere in grado di valutare l’impatto della sola chiusura delle scuole se le chiusure sono attuate a livello nazionale e contemporaneamente ad altre misure di mitigazione”*. Provvedimenti uniformi a livello nazionale, come quelle che il governo si prepara ad assumere, non consentirebbero di capire quale sia il **ruolo delle scuole** nella diffusione del virus.

https://public.tableau.com/views/CovidscuolaIss1_16097781046620/Dashboard1?:language=it&:embed=y&:embed_code_version=3&:loadOrderID=0&:display_count=y&publish=yes&:origin=viz_share_link

https://public.tableau.com/views/CovidscuolaIss2_16097781755210/Dashboard1?:language=it&:embed=y&:embed_code_version=3&:loadOrderID=1&:display_count=y&publish=yes&:origin=viz_share_link

https://public.tableau.com/views/CovidscuolaIss3/Dashboard1?:language=it&:embed=y&:embed_code_version=3&:loadOrderID=2&:display_count=y&publish=yes&:origin=viz_share_link

fonte: https://www.wired.it/attualita/scuola/2021/01/04/covid-19-iss-scuole/

I nuovi termini di utilizzo di Instagram sono un problema per i sex worker / di Viola Stefanello

Dagli Stati Uniti all'India, tante persone che si occupano – per lavoro, attivismo o divulgazione – di sessualità hanno denunciato di aver perso traffico (e fonti di sostentamento) per colpa dei nuovi termini del social network di proprietà di Facebook. E ora protestano

Carlotta Vagnoli è su Instagram da otto anni, dai tempi della storica icona che ricordava una polaroid e i filtri preimpostati usati generosamente. Sex columnist su testate come *Gq* e *Playboy*, divulgatrice e attivista, Vagnoli ha conquistato oltre **172mila follower** negli anni parlando di revenge porn e contraccezione, battaglie femministe e – soprattutto – corpi. Il suo prima di tutto. Fino a una settimana fa, le sue **Stories** su Instagram raggiungevano tranquillamente le 80mila visualizzazioni. Il 20 dicembre, da un giorno all'altro, a parità di contenuti sono crollate attorno al 20mila.

Non è la prima volta che l'attivista ha problemi con il sistema di moderazione del social network a cui dedica tanto lavoro: in passato diverse Stories in cui parlava di questioni delicate come lo stupro e il revenge porn erano state cancellate automaticamente dalla piattaforma, e dei post in cui si intravedeva vagamente un suo capezzolo sono stati rimossi. Questa volta, però, è diverso: **contraccolpi simili sono stati segnalati in tutto il mondo**, dagli Stati Uniti all'India, da tantissime persone che si occupano – per lavoro, attivismo o divulgazione – di sessualità e corpi. Educatori sessuali e sex worker, ma anche fotografi, pole dancer, performer che fanno burlesque e persone che si occupano di *body positivity*.

Responsabili del cambiamento sono **i nuovi termini d'uso di Instagram**, annunciati già il mese scorso e modificati per riflettere gli standard della comunità relativi all'"*adescamento sessuale*" già imposti da tempo da Facebook, a cui Instagram appartiene. Instagram ha modificato le sue Linee guida della community per aderire alle regole di sollecitazione sessuale di Facebook. Le nuove linee guida sottolineano che gli utenti non possono pubblicare contenuti a sfondo sessuale, sia esplicito che implicito.

Il cambiamento rientra in una scia di decisioni da parte delle piattaforme mainstream – Reddit, Cragislist e Tumblr già nel 2018, TikTok appena qualche giorno fa – pensate per allontanare chi lavora nel mondo del sesso, ma anche chi fa educazione sessuale o chi ha interessi ritenuti sessualmente espliciti, come il pole dancing e lo strip tease.

A fare da spartiacque sono state soprattutto due leggi gemelle passate dal Congresso statunitense nell'estate del 2018: Stop Enabling Sex Traffickers Act e Allow States and Victims to Fight Online Sex Trafficking Act, in breve Sesta e Fosta. Vendute come strumenti vitali per combattere il traffico sessuale online,

queste leggi ritengono responsabili i gestori delle piattaforme dei contenuti postati da terzi sul lavoro sessuale (anche consensuale) al loro interno. Un po' spaventate dalla possibilità di essere multate sotto la **legge americana**, un po' timorose di perdere i soldi degli investitori che non vogliono essere collegati a contenuti ritenuti controversi, le tech company hanno inaugurato una stretta che continua a marginalizzare chi, con il proprio corpo, ci lavora – ma non solo.

Prima di quest'autunno, i termini d'uso erano molto vaghi nel bandire i capezzoli femminili, le natiche e i rapporti sessuali. Ora, in un'intera sezione dedicata – quella sui "*contenuti scabrosi*", fianco a fianco con le regole sull'incitamento all'odio, le immagini violente e addirittura il terrorismo, figura una lunga serie di nuove linee guida. Sono vietati i genitali visibili (se non in situazioni correlate alla salute, come parti o operazioni chirurgiche), capezzoli femminili ("*escluso nei contesti di allattamento al seno, parto e momenti successivi al parto, situazioni correlate alla salute o atti di protesta*") e fondoschiena nudi ("*tranne se, ritoccati, su un personaggio pubblico*", qualsiasi cosa voglia dire), attività sessuali, uso di sex toys e contenuti fetish.

Per evitare il fantomatico *adescamento*, poi, Instagram si propone di limitare "*i contenuti che facilitino, incoraggino e coordinino gli incontri sessuali tra adulti*": non solo "*espressioni gergali a sfondo sessuale*" e menzioni o illustrazioni di attività sessuale, incluse le opere d'arte, digitali o reali, ma **addirittura emoji come pesche, melanzane o goccioline**. Ad essere escluse da queste logiche sono le celebrità: basti pensare ai contenuti di Kim Kardashian o alla modella Bella Thorne, che pubblicizza tranquillamente il proprio profilo OnlyFans, popolare piattaforma su cui vengono offerti servizi di intrattenimento, per adulti ma non solo.

"*Non rimuoveremo un account semplicemente perché è presente un collegamento a OnlyFans: agiamo se questo collegamento è condiviso insieme a contenuti che tentano di condividere o offrire materiale sessuale o coordinare incontri sessuali tra adulti*", ha risposto un portavoce di Instagram riferendosi alla. La spiegazione, però, non è stata sufficiente a risolvere le preoccupazioni – a maggior ragione perché nella grande maggioranza dei casi, la moderazione non è ancora affidata ad esseri umani capaci di valutare criticamente il contesto in cui un hashtag, un'emoji

o una fotografia vengono inseriti.

Per i e le sex worker, colpiti in modo particolarmente intenso dalle restrizioni dovute al coronavirus, è una dura batosta, economica in primis: spesso il social network è la loro principale piattaforma di marketing e il luogo in cui si svolgono gran parte delle prime interazioni con i clienti. Questi spazi digitali servono anche a condividere informazioni con la propria comunità in sicurezza ed esaminare i clienti prima di interagirci.

"*Lavorando nel campo dell'arte erotica femminile, Instagram mi ha dato la possibilità di mostrare un certo tipo di immagine, portare altre donne ad incuriosirsi ed avere un nuovo approccio al proprio corpo*", racconta Giuditta Sin, artista visuale e danzatrice, tra le più importanti performer di burlesque in Italia. "*Considerato che con la pandemia non si può neanche lavorare nei club o nei teatri svolgendo il nostro lavoro normalmente, in un momento in cui l'online è ancora più di fondamentale importanza per continuare a lavorare tra show e streaming, tutto questo ci viene impedito. Non ci è possibile promuovere i nostri canali OnlyFans nelle storie né nei post, né inserire il link nella descrizione del*

profilo", continua. "*Stai dicendo che non solo non possiamo lavorare nei luoghi adibiti, ma neanche online: non possiamo esistere senza che sembri che tu stia adescando qualcuno o promuovendo contenuti che offendono gli altri utenti*". Instagram ha affermato di essere in contatto con dei sindacati di sex worker, senza però fare alcun nome.

Oltre al timore di vedere il proprio profilo cancellato, a inquietare tantissimi è il cosiddetto ***shadow ban***, pratica fumosa che Instagram ha sempre negato. Ciò che la piattaforma ha ammesso di star già facendo nel 2019 è, piuttosto, "*ridurre la diffusione di post inappropriati ma non contrari alle Linee guida della community di Instagram*" – facendo sostanzialmente scomparire i contenuti dalle pagine Esplora e silenziando determinati hashtag. Rendendo molto più difficile, in ultima istanza, raggiungere nuovi utenti. Il tutto tramite un algoritmo addestrato per identificare questi contenuti borderline: "*abbiamo iniziato a utilizzare l'apprendimento automatico per determinare se i contenuti multimediali effettivamente pubblicati sono idonei a essere consigliati alla nostra community*", ha affermato l'anno scorso Will Ruben, a capo di Instagram Discovery. "*Solo perché qualcosa è consentito su una delle nostre app non significa che dovrebbe*

apparire nella parte superiore del feed di notizie o che dovrebbe essere raccomandato o che dovrebbe essere in grado di essere pubblicizzato”, ha affermato Tessa Lyons, direttrice della sezione product management di Instagram.

A esistere in questo limbo tra ciò che è concesso dalle linee guida e ciò che secondo l’algoritmo è auspicabile mostrare sono enormi risorse che riguardano temi normalmente ignorati nell’istruzione pubblica – educazione sessuale e sentimentale, ma anche **discorsi di normalizzazione del sex working e lotta allo stigma** che circonda i corpi non conformi. “*Con il nostro lavoro mettiamo in contatto con questi temi persone che non ne sanno niente*”, spiega Carlotta Vagnoli. “*Non abbiamo educazione sessuale nelle scuole, non abbiamo educazione al consenso, niente su come funzioni il nostro corpo in relazione con la società e gli altri corpi. L’unico spazio accogliente era quello online*”.

Condivide una riflessione simile **Ella Marciello**, direttrice creativa dell’agenzia Ribelli, portavoce del collettivo Hella Network e pole dancer amatoriale che su Instagram condivide spesso il suo corpo. “*Se releghiamo tutto ciò che è fisicità e corpo e divulgazione ad una zona grigia, come qualcosa di difficile e sporco, di*

cui non si deve parlare, ciò modifica il sentire comune", dice. "*Se la percezione dell'affettività, della sessualità, del corpo nudo – che ci appartiene, che è fisico e fa parte di noi – viene stigmatizzata, questo a livello sociale ha delle implicazioni. Stiamo dicendo agli utenti che queste sono cose sbagliate. Tantissimi canali che trattano di questi argomenti sono stati aperti esattamente per questo motivo: portare attenzione, sensibilizzare*".

Digital media strategist di lavoro, per l'attivista femminista **Isabella Borrelli** il problema è lampante: "*La piattaforma non ha confini geografici. Deve trovare una regola comune che faccia sentire tutelate sia i danesi, sia i sauditi. Ed é qui che lo sguardo sul corpo femminile si interseca con le linee guida di una piattaforma. Le sensibilità circa il corpo femminile nudo hanno, ahimè, tantissimo a che fare con cultura e religione. E le culture che accettano la sensualità femminile in ottica inclusiva e autodeterminata radunano in totale poche migliaia di abitanti. Dal canto mio ho una proposta (imperfetta, limitata, certo): che la stessa deroga per i contenuti violenti venga applicata a quelli di nudo, ovvero che siano consentiti a scopo divulgativo e di sensibilizzazione. E che sia aggiunto un layer per chi produce contenuti +18 a fini lavorativi, per consentire che, nei limiti*

della legge, possano rappresentarsi”.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2021/01/05/nuovi-termini-instagram-sex-worker/

Si scrive perché la morte / Franco Loi

aitan

Si scrive perché la morte, si scrive come sera

quando l'uomo cerca niente nel cielo piovuto,

si scrive perché siamo ragazzi o chi dispera,

o che il miracolo venga, forse venuto,

si scrive perché la vita sia più vera,

qualcosa che c'era, c'è, forse non c'è più.

[**Franco Loi** (Genova, 21 gennaio 1930 – Milano, *4 gennaio 2021*)]

Il *corsivo* è mio.

Avviso ai bambini

aitan

AVVISO A TUTTI I BAMBINI IN LINEA

I vostri genitori non esistono, li hanno inventati Babbo Natale e la Befana per ingannarvi, imbambolarvi e tenervi buoni e asserviti.

---

viperaromantica

"Lloyd, vorrei tanto eliminare le mie paure..."

"Sir, le paure non si eliminano. Si conoscono"

"Come può la conoscenza darmi coraggio?"

"Perché un vero coraggioso è chi ha delle paure, ma non ne è spaventato, sir"

"Una paura che non spaventa cosa diventa, Lloyd?"

"Credo una vita che vale la pena di essere vissuta, sir"

#VitaconLloyd

Guerra tra sessi / vele-e-vento

vele-e-vento

La guerra tra i sessi **terminerà** ....solo quando i maschi si trasformeranno in **piccoli gattini pucciosi**.

A quel punto saremo coccolati 24hx7... anche in quei gg, anzi in quei gg pure di più ! Potremo fare tutto quel che ci pare, e invece di donne complicate, aggroviglitae o esigenti, avremo donne sempre contente di noi, orgogliose e anche grate... nonostante tutte le nostre peggiori marachelle!

Giovanni che fai, ti lecchi il pisello con la lingua, ma come sei carinoooooooo ! :))))

Giovanni che fai cammini sul cornicione su un piede solo?? ma come sei elegante e agile ! Bravo !

Giovanni, vieni qua che mamma ti fa la pappa anche se sono le 6.00 del mattino e ha tanto sonno! e poi carezze eh !

SiìiiGiovanni vieni e fatti coccolare il pancino davanti alla TV. Ma che fai vai via? Di notte? Esci con gli altri tuoi amici e vai a gatte. Va bene, Giovanni, ma non mi fare stare in pensiero eh. Torna a casa presto. Se torni presto, poi ti tengo nel lettuccio con me sotto le coperte, che dopo che hai trombato tutta notte, in giro, chissà come sarai stanco! :(Povero Giovanni! :((

teh la vita come è strana,

un po' de pelo in più sulle orecchie la pancia e la testa, e tutto il mondo cambia....

La giustizia britannica nega l'estradizione negli Usa per Julian Assange

Una decisione a sorpresa rispetto alle attese: Assange resta in Inghilterra e possibile rilascio dal carcere per evitare rischi di suicidio

04 gennaio 2021

La giustizia britannica ha respinto la contestata istanza di estradizione negli Usa di Julian Assange, dove il fondatore australiano di WikiLeaks è accusato di spionaggio e pirateria per aver contribuito a svelare file riservati americani relativi fra l'altro a crimini di guerra in Afghanistan e Iraq. A emettere il verdetto, a sorpresa rispetto alle attese, è stata la giudice Vanessa Baraister. Assange, che Oltreoceano rischiava una condanna a 175 anni, sarebbe a rischio di suicidio, ha decretato la giudice.

Le motivazioni
La giudice Vanessa Baraister nel verdetto letto nella sede della corte londinese di Old Baileys e accolto dalle lacrime di Stella Morris, compagna dell'attivista australiano, e dal suo abbraccio in aula con Kristinn Hrafnsson, attuale direttore di WikiLeaks. Baraister si è detta persuasa della "buona fede" degli inquirenti americani e ha respinto le contestazioni della difesa contro i timori di un processo iniquo Oltreoceano. Ma ha negato comunque l'estradizione, definendo insufficienti le garanzie date dalle autorità di Washington a tutela dal pericolo di un eventuale tentativo di suicidio del fondatore di WikiLeaks. Washington farà ricorso, Messico offre asilo Il governo di Washington ha ora 14 giorni di tempo per ricorrere contro la sentenza e il rappresentate legale dell'ambasciata Usa. Intanto la difesa dell'hacker australiano ha fatto sapere che chiederà la libertà su cauzione del suo cliente. Gli Usa esprimono delusione per la mancata estradizione, mentre il Messico si dice disponibile a concedere l'asilo politico.

La storia
Il 49enne attivista australiano - detenuto da mesi in stato di carcerazione cautelare, e in condizioni di salute precarie secondo alcuni medici, nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, alle porte di Londra - è accusato dalle autorità americane di violazione dello Espionage Act, contestato per la prima volta in un caso di pubblicazione di documenti riservati sui media e di presunta complicità in pirateria informatica con l'ex militare Chelsea Manning, per aver contribuito a svelare dal 2010 imbarazzanti file segreti di Washington: incluso il materiale fatto filtrare dagli archivi del Pentagono relativo a crimini di guerra in Afghanistan e Iraq. Da qui il rischio di una condanna a 175 anni, ossia di morire in galera. Mentre la difesa denuncia le imputazioni come infondate, come frutto di vendetta politica e come una minaccia alla libertà di stampa. C'era dunque molta attesa per un via libera all'estradizione, verdetto contro cui Assange avrebbe potuto fare ricorso alla Corte Suprema e magari alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: nell'ambito d'un iter destinato a durare mesi sulla carta, prima dell'eventuale timbro (scontato) del ministro dell'Interno britannico alla consegna effettiva all'alleato americano. La compagna di Julian, l'avvocata sudafricana dei diritti umani Stella Morris, che gli ha dato due figli nei 7 anni da lui trascorsi da rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, è stata fra i primi stamane ad arrivare in aula: ieri ha bollato la possibile estradizione come "politicamente e legalmente disastrosa" per la reputazione del Regno Unito. Lo stesso ha detto Kristinn Hrafnsson, giornalista investigativo islandese e attuale direttore di WikiLeaks; e denunce contro la detenzione e il procedimento legale a cui è sottoposto Assange sono venute da Amnesty International, Reporters Sans Frontières, da una commissione Onu, nonché da figure pubbliche, politici, celebrità, sostenitori dell'ex primula rossa australiana. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/assange-no-estradizione-negli-usa-da-gb-fb114e6a-55d7-4c59-bc2b-655ca70b0eb2.html

---

"TENENDO NEL PUGNO LA FRASE AL SILICIO". PAUL CELAN E LA QABBALAH

Pangea

Posted On Gennaio 05, 2021, 7:36 Am

19 MINS

La Bibbia non è tanto il libro che celebra il Nome, ma un manuale che fa accedere ai nomi. Ogni nome è un astuccio che detiene un destino: quando la vita è una svolta, il nome cambia, si spezza, come una noce. Dio assegna i nomi e li ingoia. Sbagliare i nomi – come ripetere a contrario una formula magica – significa corrompere il creato; ignorare i nomi è vivere come spettri, senza palpebra. Il grande cabbalista Abraham Abulafia (1240-1291) ha sperimentato una mistica della combinazione delle lettere e delle parole ebraiche, capaci di schiudere mondi altrimenti inaccessibili alla mente comune. "Abulafia ha decisamente preso la strada dell'interiorità, e l'ha percorsa fino

in fondo, come ben pochi dopo di lui nel mondo ebraico. Ma questa strada si trova al limite tra mistica e magia", scrive Gershom Scholem nel suo studio sulle *Grandi correnti della mistica ebraica*. Paul Celan percorre, in qualche modo, l'arte di Abulafia, esasperandone i conflitti. Tutta la sua opera in versi, infatti, procede per sottrazioni e ecolalie; anche i maestri che sceglie di tradurre – Cioran, Ungaretti, Mandel'stam, ad esempio – sono minatori del bianco, artefici di scavi e di escoriazioni. "Il mondo, giunto a noi/ nell'ora vuota", come scrive il poeta, e va inscritto nel silenzio: i versi sono cavi, calchi, residui di una pietra nell'acqua. Anche volando tra i titoli che Celan assegna ai suoi versi, premendo l'orecchio su quelle parole cardinali – *sabbia, soglia, grata, respiro, filamenti, luce coatta, neve* – si ode il tintinnio di un vocabolo d'altro mondo. Un allarme, esatto al fraintendere. D'altronde, Celan amava i Salmi, che raffinano il pianto in versi, formulano il grido in un canto di cui non si è lettori ma seguaci, al crisma del ritmo. **"Su Paul Celan traduttore" Federico Dal Bo ha scritto uno studio affascinante e molto informato, *Qabbalah e traduzione* (Orthotes, 2019).** L'ho interrogato. Avevo letto da poco quella poesia, "Tenendo nel pugno la frase al silicio", in cui ogni parola, detta, contraddetta, contraffatta, si riduce infine in "quell'unico alito". Facile fare di Celan un profeta, la sua poesia si presta a vagabondaggi ermeneutici; piuttosto, disciplina a inghiottire e a radicare in verbo il sospiro. (d.b.)

In Celan tutto è trasmutazione di linguaggio, come un'operazione alchemica. Sceglie di esprimersi in tedesco; il suo nome non è "Paul Celan": qual è, dunque? Come si spiega questa specie di rovina della identità? E il suo, infine, lento recupero?

"Operazione alchemica" forse è il termine più adatto per definire la poesia di Celan, sia che si tratti dei suoi versi veri e propri sia che si tratti dei testi che traduceva da altre lingue in tedesco. Del resto, il termine *alchimia* – che deriva dall'arabo, forse su

un calco del greco *chemeia,* "fondere insieme" – indica appunto la pratica di "saldare" insieme elementi diversi. In effetti, in Celan c'è una disposizione fondamentale a "fondere" la propria identità, già precaria e traumatizzata dall'esperienza della Shoah, con quella d'altri, cercando appunto un lento recupero di una individualità personale e poetica. Questo emerge chiaramente nei numerosi giochi linguistici che costruisce intorno al suo cognome secondo un vertiginoso richiamo tra le lingue: ebraico, yiddish e rumeno. **Questo nuovo cognome era infatti un piccolo gioiello linguistico che nasceva dall'incrocio di diverse lingue: il cognome ebraico *Asher*, divenuto *Antschel* in yiddish, si trasformava ora in *Ancel*, secondo l'ortografia rumena, per diventare *Celan* con un facile anagramma, letto con un particolare accento francese. Come si può vedere, non si trattava semplicemente di permutare le lettere del nome bensì di "fondere insieme," quasi seguendo una ricetta alchemica, tre diverse identità: quella ebraico-tedesca, quella rumena e quella francese.** Il gioco linguistico apparentemente lezioso sul suo cognome tradiva già potenzialità qabbalistiche particolari, probabilmente mediate dalla sua lettura precoce di Walter Benjamin. Intendo in particolare il saggio di Benjamin sulla lingua e l'idea che la lingua pura consista soprattutto di "nomi propri" con cui Adamo nomina gli animali creati da Dio, secondo il racconto della Genesi. Il desiderio di coniare un nuovo cognome, ovvero un nuovo nome, chiaramente è il tentativo di recuperare una stabilità nell'identità di sé, senza però perdere alcuno degli elementi costitutivi bensì saldandoli tutti insieme. Considerando l'esito tragico della sua vita, non si può dire che questo tentativo sia ben riuscito. Si trattava probabilmente solo di una soluzione temporanea, precaria, come del resto precaria era la sua stessa teologia che fa capolino dalle sue poesie e dalle sue traduzioni senza mai manifestarsi pienamente…

Celan pare continuamente interpretare l'errante: in Francia, scrive in tedesco,

traduce i russi. C'è una specie di continua fuga dai linguaggi, una ostinata diaspora nell'incompreso. È così?

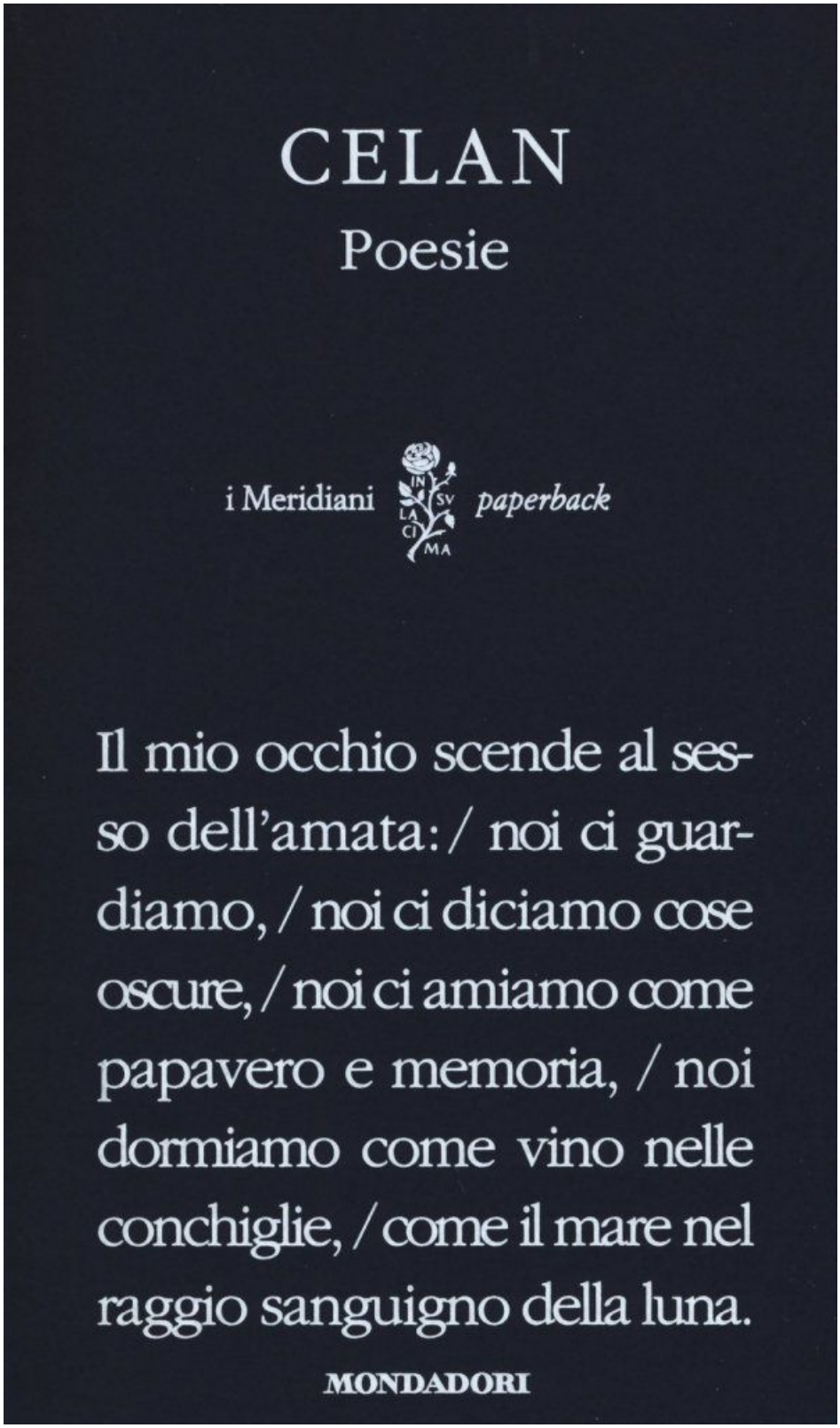
In alcune delle sue lettere ad amici, Celan scherza un po' sulla sua natura nomade, quasi un luogo comune dell'identità ebraica prima della fondazione dello Stato di Israele. Tuttavia, mi sembra che nell'opera di Celan traspaia anche una geografia più sottile. Non c'è semplicemente l'opposizione tra Europa dell'Est e l'Europa dell'Ovest bensì una correlazione quasi impercettibile tra le due. Se posso richiamarmi ad una famosa metafora che la poetessa ebrea Nelly Sachs suggerì a Celan nella loro lunga e tormentata corrispondenza, c'è un *meridiano* che collega Bucarest, chiamata la "Parigi dell'est", alla Parigi vera e propria. Celan percorse questo meridiano già nel 1938, quando trascorse diversi mesi a Parigi, da studente di medicina, prima di tornare in Romania. In quel frangente, scrisse all'amico Gustav Chomed una lettera profondissima sul senso della scrittura poetica, della solitudine e dell'attrazione per la vita in Occidente. È un parametro poetico da cui non si discosterà mai, pur soffrendo duramente per la vita parigina e per la solitudine che una grande città tipicamente impone. Direi allora che più che una fuga c'è un nomadismo, ovvero un'erranza tra le lingue. Ciò tradisce la consapevolezza che il tedesco possa anche essere la sola lingua elettiva per scrivere poesia ma che questo da solo non basti. Anzi, è necessario attingere ad altre lingue. In questo senso, la traduzione è il mezzo per eccellenza per connettere una lingua all'altra. Si tratta di costruire un microcosmo poetico poliedrico ma tuttavia non meno alienante.
Nonostante i suoi tentativi di assimilazione alla cultura europea – e uso il termine *assimilazione* con tutte le sfumature politiche possibili – Celan sentiva di restare sempre un ebreo rumeno di lingua tedesca che viveva in Francia ma scriveva in tedesco, traduceva da sette lingue e pretendeva di insegnare ai tedeschi come scrivere poesia. Anzi, Celan più volte sostiene che è proprio questa sua condizione nomade tra le lingue e le culture ad essere alla base della sua campagna diffamatoria intentata dalla vedova di un ebreo franco tedesco, Yvan Goll,

di cui era il traduttore designato in tedesco. La campagna diffamatoria assunse ben presto toni spiccatamente antisemiti, specialmente tra la germanistica tedesca, ricalcando appunto l'idea che Celan fosse un nomade della lingua che cercava di "assimilare" le poesie altrui.

Mi affascina il capitolo che ha dedicato al rapporto tra Celan e la Qabbalah: come accade la prossimità del poeta con la mistica ebraica? In che modo lo Zohar penetra nella sua poesia?

La poetessa Nelly Sachs era particolarmente entusiasta dell'opera di Celan che considerava uno Zohar moderno vero e proprio. Tuttavia, Celan si schermisce, sembra quasi ritrarsi di fronte all'eventualità che la sua poesia sia effettivamente mistica o qabbalistica. C'è un solo richiamo alla Qabbalah nella corrispondenza tra i due. Attraverso un'attenta lettura del lascito di Celan, dei suoi libri e dei suoi appunti, ho potuto appurare che Celan non leggeva opere qabbalistiche, tra l'altro non ne aveva nemmeno la competenza linguistica. Preferiva invece leggere testi di storia della Qabbalah, ovvero prevalentemente i libri di Gershom Scholem che aveva letto e annotato attentamente soprattutto dagli anni Sessanta in poi. In effetti, non sembra che Celan si sia ispirato direttamente dalla lettura di testi mistici. Al contrario, sembra che Celan si sia servito degli scritti di Scholem per *rileggere* la sua stessa opera poetica e traduttiva. In diversi passi dei testi di Scholem, Celan ha commentato a margine citando dalle sue proprie poesie già edite da tempo. Insomma, l'autocitazione sembra essere stato un criterio per leggere la storia della Qabbalah e quindi per rileggere la sua propria opera poetica in questa luce. Tuttavia, è indubbio che per Celan la Qabbalah fosse un *criterio di lettura* retrospettivo delle sue proprie poesie. Ci si può spingere più in là in questa ipotesi. **Si può sostenere che la mistica ebraica recepita attraverso la mediazione esemplare di Scholem costituisse per Celan una *ricapitolazione* della sua intera opera poetica. Come già ricordato**

sopra, non si trattava tanto di distinguere tra influenza diretta o indiretta bensì di stabilire una *congruenza* tra poesia e Qabbalah. Quindi non è sorprendente che Celan si sia concentrato su specifiche porzioni dell'opera storiografica di Scholem. Si trattava infatti di ripiegarsi sui testi già elaborati, quasi ad illuminarne o ne confermarne le potenzialità mistiche.



Il termine medio tra Celan e l'arte qabbalistica è appunto il grande Gershom

Scholem. Che rapporti esistono tra il poeta e lo studioso? Scholem, poi, se non ho capito male, transita Celan verso Walter Benjamin…

Chiaramente l'opera di Gershom Scholem ha permesso a Celan di accedere ad una tradizione di pensiero mistica e messianica arricchendo la sua poetica persino di una vena ancora più pessimista. Sul piano personale, però, penso che i rapporti tra i due fossero più complessi e non particolarmente positivi. **A quanto sembra, Celan e Scholem si mancarono per un soffio in Svizzera in occasione di una conferenza e poi si incontrarono tre volte negli anni Sessanta a Parigi e un'ultima volta a Gerusalemme, nell'unica visita che Celan fece in Israele. A quanto pare, non si trattò mai di incontri personali, ad esempio, come quello che intercorse tra Celan e Heidegger, seppur segnato da una tragica incomprensione tra i due.** Al contrario, Celan e Scholem si incontrarono sempre insieme ad altri amici e conoscenti comuni, come il famoso critico letterario Jean Bollack. Ho l'impressione che non ci fosse una particolare affinità tra i due. Tra l'altro, sicuramente non aiutarono le difficili condizioni personali di Celan negli anni Sessanta che era stato brutalizzato da tre permanenze coatte in ospedale psichiatrico. È un dato di fatto che l'ultima conversazione di Celan con Scholem non riguardò affatto temi della mistica ebraica e a malapena toccò altri argomenti come Walter Benjamin e la sua teoria della traduzione, sebbene Celan stesse traducendo molto in quel periodo. Tuttavia, non si deve essere tentati di liquidare la questione a fronte di queste difficoltà personali o dalla natura occasionale dei loro incontri. Anzi, il conflitto, l'adombra lo stesso Jean Bollack in un suo articolo, probabilmente era assai più profondo e riguardava l'essenza della identità ebraico-tedesca prima e dopo la Shoah. È noto che Scholem ritenesse che il cosiddetto dialogo ebraico-tedesco fosse stato solo un mito fomentato dalla stessa classe intellettuale ebraica per sentirsi più accettati socialmente ma ai suoi occhi si trattava pur sempre di un "mito," cioè di una proiezione creativa dell'immaginario, non priva di paradossi, come quello di permettere agli ebrei finalmente di identificarsi come tali proprio perché venivano stigmatizzati prima e

perseguitati poi. Al contrario, Celan credeva che fosse possibile un dialogo ebraico-tedesco o almeno ci "sperava disperatamente," come mostra la sua pervicace idea di scrivere poesia esclusivamente in tedesco ma anche tradurre esclusivamente in tedesco. Ecco, credo che la vera incomprensione tra Celan e Scholem partisse da qui, piuttosto che da qualche sottigliezza accademica sulla natura del linguaggio o della mistica ebraica.

Il viaggio in Israele di Celan: che valore ha per il poeta, cosa vede di 'suo', di proprio a Gerusalemme? C'è un testo particolare della Bibbia che ha agito nell'ispirazione poetica di Celan?

Senza dubbio i Salmi che sono la filigrana della sua raccolta poetica "La rosa di Nessuno" (*Niemandsrose*). Già dal suo titolo, questa raccolta si richiama palesemente alla dottrina mistica, non esclusivamente ebraica, dell'apofatismo, ovvero dell'idea per cui Dio è talmente trascendente rispetto al mondo che non se ne può dire nulla di positivo, al punto di non poterlo nemmeno chiamare per Nome, ammesso che abbia senso dire che Dio ha un "nome proprio". **In questa raccolta poetica, "nessuno" è anche un richiamo alla dottrina qabbalistica per cui il pronome personale di Dio, "Io" (*ani*), si può permutare in "Nulla" (*Ain*) per poi puntare all'"Infinito" (*Ein sof*). È una trama molto sottile che vive più di reticenze che richiami espliciti, come del resto è caratteristico di tutta l'opera poetica e traduttiva di Celan.** Sia le sue poesie che le sue traduzioni vivono sempre del mediato, ricercano un terzo, talvolta persino un quarto, quando ci si confronta con l'altro o l'Altro. Come spiegare questo paradosso? È come se Celan cercasse sempre un'alterità ulteriore dell'Altro, un'ulteriore forma di differenziazione che si dipana linguisticamente in un'ulteriore distinzione tra le lingue. Non c'è, insomma, una poesia scritta esclusivamente in tedesco bensì un tedesco infiltrato e contaminato da molte altre lingue, un plurilinguismo che probabilmente è inevitabile in ogni forma di scrittura

artistica ma che viene elevato qui a cifra mistica. In altre parole, come è impossibile scrivere in un "tedesco puro," secondo ogni accezione estetica e politica dell'espressione, così è impossibile tradurre in tedesco solo da una sola lingua. Al contrario, come è necessario contaminare il tedesco con molteplici lingue, così è sempre necessario tradurre in modo indiretto, ricercando metodicamente la mediazione di altre lingue e altre traduzioni, talvolta quindi arrivando a tradurre traduzioni di traduzioni. L'esempio più eclatante è la traduzione in tedesco di Ungaretti che Celan compie metodicamente con la mediazione del francese, non certo per mancanza di competenza linguistica bensì a partire da un principio poetico e traduttivo fondamentale: la pluralità linguistica di fronte ad una sola lingua d'elezione. In questo senso, temo che Gadamer sbagliasse profondamente quando lesse alcune poesie di Celan secondo il ritmo quasi protestante del rapporto scandito dalla domanda "chi sono io e chi sei tu," come recita il titolo del suo famoso libro.

fonte: http://www.pangea.news/paul-celan-dal-bo/

"SCRIVERE È METTERE ORDINE NEL MONDO, UN MANICOMIO". BENVENUTI NELL'ANNO DEGLI ANNIVERSARI: DANTE, DOSTOEVSKIJ, DÜRRENMATT, SCIASCIA… / di Alessandro Corso

Posted On Gennaio 05, 2021, 10:43 Am

L'anno che, una volta diplomato, mi lasciai il liceo classico alle spalle, passai un'estate decisamente diversa dalle altre. Evitavo, se era possibile, di andare al mare. Più che altro frequentavo poco i miei coetanei, tranne qualche escursione serale. Mi piaceva andarci da solo, al mare, in posti sperduti, nuotare sino a raggiungere acque profondissime e ascoltare le vive presenze di quel mondo segreto sotto di me, facendo, come si suole dire, il morto a galla. Il rumore somigliava a quel gorgheggiare di acque vorticose che riesci a udire porgendo l'orecchio sulla cavità di una grossa conchiglia rugosa. I miei tenevano una casa in affitto al mare, cosicché nel

pomeriggio mi rifugiavo nella residenza invernale a leggere un po' di tutto, fino a tarda sera a volte. Nel raggiungerla coglievo le prime testimonianze dello scempio edilizio che di lì a poco avrebbe logorato il territorio. Case e villette a schiera spuntavano come funghi velenosi, ferite aperte sul paesaggio siciliano più a sud.

Quell'estate mi dedicai con passione alla letteratura russa. Ricordo in particolare sei titoli, la raccolta di racconti *Memorie di un cacciatore* di Turgenev, tutto il Teatro di Čechov, i Racconti di Gogol', i racconti e le novelle di Puškin, *Guerra e pace* di Tolstoj e *L'adolescente* di Dostojevskij. C'era in questo improvviso interesse per la letteratura russa una profonda verità personale, una voglia di conoscenza mista a desiderio d'evasione verso terre più lontane. **L'uomo e lo scrittore Puškin mi appassionò parecchio, specie quando appresi che lui stesso era morto in duello, dopo essere stato sfidato dal barone francese Georges d'Anthès, per l'accusa rivoltagli tramite il barone van Heeckeren, padre adottivo di quello, di essere l'amante della moglie.** Puškin stesso aveva narrato di vita militare, pistole e sfide a duello, nel racconto *Il colpo di pistola*, uno dei cinque singolari racconti tratto da *Le novelle del compianto Ivan Petrovič Belkin*.Apprezzai molto anche la capacità di descrizione dei luoghi e l'immaginazione di Turgenev, e di Čechov rammento il senso di frustrazione e di rassegnazione dei suoi personaggi. Di Gogol' amai tantissimo i *Racconti di Pietroburgo*, in particolare *La Prospettiva Nevskij*, *Il cappotto* e *Il naso*, stupendo racconto in cui lo scrittore quasi anticipava il surrealismo. Non riuscii a completare *Guerra e pace*, lo trovai decisamente pesante, a differenza di *L'adolescente* di Dostoevskij, anche quello un bel librone di seicento pagine, che tuttavia ai miei occhi reggevano, eccome se reggevano. Ne ho poca memoria, ma rammento che il protagonista, il giovane Arkadij Dolgorukij, figlio illegittimo di tale Versilov e della umile donna Sofia Andreevna si rifugiava nella sua stanza, nel suo limbo privato, fantasticando dei suoi progetti, quel limbo privato in cui viviamo oggi tutti noi, in emergenza sanitaria, e rammento anche che non nutriva molta simpatia per Napoleone. **Già allora mi resi conto della capacità d'introspezione psicologica**

dei personaggi di Dostoevskij, in questo giovane ribelle, in cui in qualche modo mi rispecchiavo come orfano di me stesso, questo giovane indeciso se continuare l'istruzione o avviare altri progetti, che rimuginava lamentandosi della sua condizione e del suo patrigno. Si tratta in qualche modo di un sognatore, come il protagonista sognatore di *Le notti bianche*,ma reso anzi più autentico dalle giustificate lamentazioni o congetture sul suo stato, che Dostoevskij rende in maniera esemplare, qui nella traduzione di Eridano Bazzarelli, edita da Rizzoli, nel 2011:

"Vedrò quello che sarà – ragionavo – in ogni caso, mi lego a loro solo per un periodo di tempo, forse, brevissimo. Ma se appena vedrò che questo passo, per quanto convenzionale e piccolo, mi allontanerà dall'essenziale, romperò subito i rapporti con loro, pianterò lì tutto e mi rintanerò nel mio guscio". Proprio nel guscio! "Mi ci nasconderò come una tartaruga": questo paragone mi piaceva molto. "Non sarò solo – continuavo a sciorinare aggirandomi come un forsennato in tutti quegli ultimi giorni a Mosca; – non sarò mai più solo, come è avvenuto finora per tanti orribili anni; porterò con me la mia idea che non tradirò mai, nemmeno se loro là mi piacessero tutti, e mi dessero la felicità, e io vivessi con loro magari dieci anni!".

Il personaggio di Arkadij è in un certo quel senso un idealista, ma in negativo, come

qualunque ragazzo che ha già vissuto troppa solitudine, troppa sofferenza, in virtù della sua emarginazione. Quanto è ancora fortemente attuale questo tema, in un'era segnata dall'alienazione dovuta a questa situazione epidemica, e dalla frequenza nell'uso delle tecnologie virtuali presso i più giovani. Tornando alla mia di adolescenza, mi trovai d'accordo, di lì a poco, con Charles Bukowski, quando, nell'elogiare Dostoevskij, lo definì un "duro". Se Tolstoj allentò un po' il mio primo amore verso la narrativa russa, Dostoevskij fu per me, in quegli anni, tra i pochi superstiti di quell'avventura russa, insieme a Majakovskij.

Quest'anno, oltre a ricorrere il bicentenario della nascita del grande narratore russo, ricorrono i 700 anni dalla morte di Dante e i cento anni dalla nascita di Sciascia e dalla nascita di Dürrenmatt. Scrisse Aldous Huxley: "Il segreto del genio sta nel portarsi fino alla vecchiaia lo spirito dell'infanzia, ovvero nel non perdere mai l'entusiasmo", frase che, nel campo dell'arte, calza a pennello nel caso di Pablo Picasso. Huxley si riferiva probabilmente a un genio non prettamente scientifico, per quanto un certo pragmatismo, un certo senso della realtà, al genio, torni sempre utile. E nel caso di Dante? Quasi certamente il suo segreto fu quello d'essere uomo del suo tempo, ma non trascuriamo quel suo amore giovanile per Beatrice Portinari, che lo ispirò molto e che si prolungò, in forma chiaramente platonica, anche oltre la morte di lei, avvenuta a soli ventiquattro anni. Tra le *Lecturae Dantis*, nella sfida tra Vittorio Gassman e Carmelo Bene, di Gassman amo la capacità di attirare l'attenzione, e in particolare la lettura del canto ventiseiesimo dell'Inferno, con il famoso incontro con Ulisse e Diomede, avvolti dalla stessa fiamma, mentre di Carmelo Bene apprezzo molto quella magistrale, a tratti imperiosa, del canto sesto del Purgatorio, noto per la digressione, ovvero l'invettiva all'Italia del poeta Sordello da Goito. Della *Divina commedia* sappiamo come ispirò vari artisti, poeti e illustratori. Vale la pena qui ricordare in particolare la rivisitazione romantica della Divina Commedia del poeta, incisore e illustratore Wiliam Blake, attraverso schizzi a matita e acquarelli di cui ben 72 per *L'inferno*, 20 per il

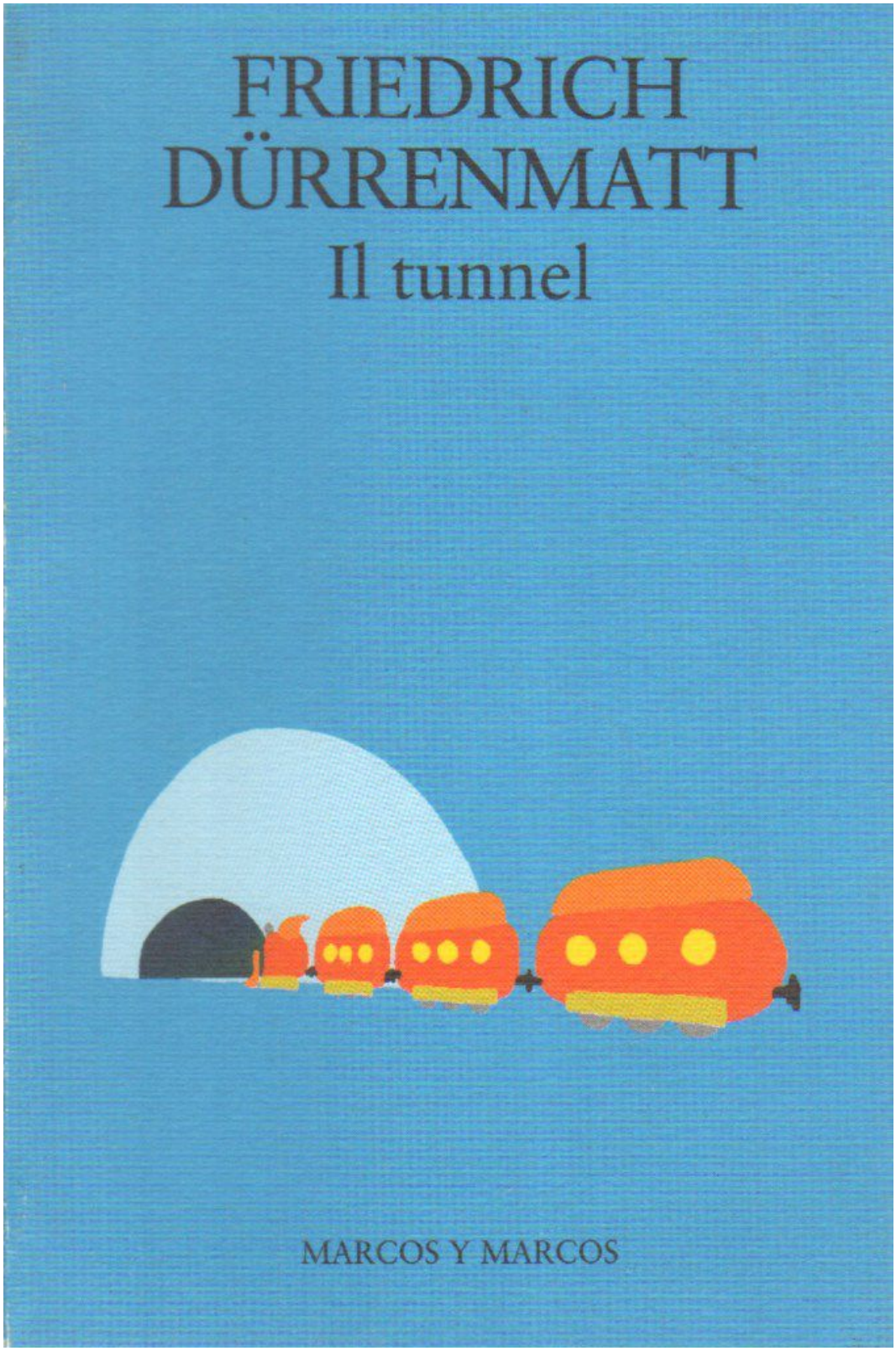
Purgatorio e 10 per il *Paradiso,* realizzatie portati a termine negli ultimi anni di vita (1824-1827),le incisioni del pittore e incisore francese Paul Gustave Christophe Dorè per *L'inferno*, del 1861 e i dipinti di Salvador Dalí realizzati in vista dei settecento anni dalla nascita del poeta, il 1965. Oggi che a causa dell'emergenza sanitaria i musei sono stati ingiustamente chiusi, nonostante gli ampi spazi e le mere possibilità di programmazione delle visite, che avrebbero mantenuto vivi questi nostri patrimoni artistici, ridotti a nude abitazioni di opere d'arte, luoghi di deposito di bellezze negate alla nostra vista, non ci restano che le mostre virtuali.

In particolare nel sito degli Uffizi possiamo ammirare i bellissimi disegni della

***Divina Commedia* illustrata da Federico Zuccari, pittore manierista marchigiano del Seicento.** **La porta dell'*Inferno* è una vera chicca, dove la composizione dell'architettura del portale rievoca l'arco trionfale rinascimentale in chiave macabra**, con maschere demoniache e scheletri armati di falce dentro le due nicchie laterali, e che ricorda, nelle due coppie di telamoni in forma di scheletri ai due lati dell'arco centrale, la composizione formale data dalla coppia di telamoni ai fianchi dell'arco bugnato centrale della *Porta Nuova* di Palermo, secolare viatico di accesso alla città, costruita a cavallo tra Cinquecento e Seicento, e ricostruita, in seguito a un incendio, alla fine del Settecento. Del centenario di Leonardo Sciascia, nato l'otto gennaio di cento anni fa, già si scrive su alcuni quotidiani. Fu giornalista, critico, scrittore, drammaturgo prolifico, il siciliano di Racalmuto, che si distinse per il suo impegno come autore e giornalista contro la mafia. **Segnalo qui il saggio *Metafisica del sottosuolo* di Antonina Nocera, edito nel 2020 dalla casa editrice *Divergenze*, in cui l'autrice indaga un legame sino a ora non messo in luce fra lo scrittore siciliano e Dostoevskij.** Scrive Antonina Nocera nell'incipit del suo raffinato saggio: "I fili che uniscono scritture anche molto lontane possono essere sorprendentemente sottili e al contempo resistenti come quelli di seta.È il caso di Leonardo Sciascia e F. M. Dostoevskij, separati da distanze siderali, eppure dialoganti su terreni comuni. Uno su tutti la naturale attitudine a considerare la scrittura un metodo di indagine sull'uomo, inteso come unità misteriosa su cui è impossibile mettere un punto definitivo. Ciò non ha impedito a entrambi gli scrittori di utilizzare le risorse della ragione per analizzare e mettere a fuoco il fondo dell'uomo, per sondare i limiti della ragione stessa e constatarne le falle, oltre che le immani possibilità. La natura russa e la natura siciliana si assomigliano in qualche nota dolceamara. La malinconia delle nevi fradice, delle Notti bianche, si riflette nella luce abbacinante e desertica delle campagne siciliane".

In sintesi, il merito dell'autrice, sta a mio avviso, nell'essere riuscita a cogliere aspetti inconsueti dell'opera di Sciascia, con sapienti riferimenti della bibliografia

dostoevskiana, ma senza divagare, come spesso naturalmente accade, quando si cerca di cogliere aspetti sconosciuti dell'opera di un autore, rimandando alla totalità della sua opera, e come a volte, tuttavia, è inevitabile fare, a seconda delle argomentazioni trattate. Qui, invece, l'autrice indaga il legame tra Sciascia e Dostoevskij attraverso la presa in considerazione dei romanzi *Il contesto* di Sciascia e *I fratelli Karamazov*, nonché dell'altro noto romanzo poliziesco dostoevskiano, ovvero *Delitto e Castigo*.



In questo mio procedimento, quasi a ritroso, non mi rimane che celebrare

adesso, il primo anniversario di nota dell'anno 2021, quello di Friedrich Dürrenmatt, nato il cinque gennaio di cento anni fa, autore, a dire il vero, poco avvezzo alle celebrazioni. Fra le frasi più famose dell'autore svizzero ricordiamo questa: "Scrivere è per me il tentativo di mettere ordine nel mondo, che sento come labirinto, come manicomio". Già, proprio così, manicomio, quel manicomio che viene tanto da associare al passato anno 2020. Nel caos teorico e fisico del mondo narrativo di Friedrich Dürrenmatt l'archetipo del labirinto è decisamente più vicino al labirinto minoico di Cnosso, più affine allo sconvolgente fascino caotico di certe architetture medioevali, al disordine pre-espressionista delle *Carceri d'invenzione* di Giovanni Battista Piranesi, alle prime architetture espressioniste di Mies van der Rohe e alle acqueforti e ai dipinti macabri di Otto Dix. Direi, oltremodo, all'effimera purezza delle rivoluzioni sollevate nell'odore ferrugineo del sangue. L'idea fondante dei suoi "dramata" sono ora una sardonica rilettura mitologica come in *La morte della Pizia*, e ora specchiatura in chiave moderna dell'apocalisse biblica, i cui epos sono stravolti attraverso il metro della parodia, registro a cui lo svizzero di Konolfingen ricorre spesso, ma con una forte impronta realistica, come nell'inquietante racconto *Il tunnel* (*Der tunnel*) il cui protagonista è un viaggiatore amante dei sigari, esattamente come il giovane del romanzo *La montagna incantata* di Thomas Mann. **In questo racconto, in cui il protagonista è saltato su una locomotiva sovraffollata destinata ad aumentare la velocità senza controllo, vi sembra di vedere anche la maschera impassibile del giovane Dürrenmatt, che sembra accettare il tragico destino della macchina come dell'uomo verso l'abisso, perfetta metafora della vita, per la quale, esattamente come per la locomotiva in discesa del racconto, non è dato tirare il freno d'emergenza, nonostante i tentativi del capotreno di porre rimedio all'irreparabile epilogo.** I personaggi, come in altri racconti di Dürrenmatt, sono passive marionette nelle mani delle Parche, un grassone intento a giocare a scacchi con se stesso, una ragazza dai capelli rossi che tra una galleria e l'altra legge un romanzo, entrambi, come lui e il capotreno, a cui offre cordialmente un sigaro Ormond Brasil 10, destinati ad ammassarsi uno sull'altro con tutto il resto dei passeggeri. La domanda ancestrale del

capotreno “Cosa possiamo fare?” sembra riecheggiare la chiusa del dialettico quesito “Da dove veniamo? Che siamo? Dove andiamo?”, dove, in vite dissimili, le opere sono prima che rassegnazione un placido testamento spirituale, come nel quadro di Paul Gauguin dal titolo omonimo, dipinto a Tahiti ormai sifilitico e allo stremo delle sue forze. A questa domanda risponde Dürrenmatt nel finale del racconto, nella traduzione di Umberto Gandini, edita da Feltrinelli, che sembra un po’ la metafora del passato anno: “Cosa possiamo fare? gridò il capotreno nel fragore delle pareti del tunnel che schizzavano loro incontro, all’orecchio dell’altro che era premuto immobile, col corpo grasso diventato inutile perché non offriva più protezione alcuna, contro il vetro del posto di guida, e assorbiva per la prima volta a occhi bene aperti l’abisso che era sotto di lui. Cosa possiamo fare,” gridò il capotreno ancora una volta, e il ventiquattrenne, senza distogliere lo sguardo dallo spettacolo, e mentre a causa della tremenda corrente d’aria volavano nell’imbuto su di lui i batuffoli d’ovatta, rispose con una spettrale serenità. “Niente”.

fonte: http://www.pangea.news/anniversari-corso/

Addio al poeta Franco Loi / di Niccolò Nisivoccia

Nato a Genova nel 1930, da molti anni collaborava alle pagine della Domenica

È morto Franco Loi, grande poeta e non solo. Era un maestro. Aveva novant'anni. Era nato a Genova nel 1930 ma da Genova era arrivato a Milano ad appena sette anni, e Milano è stata il suo destino, umano e poetico. Umano, perché poi a Milano ha sempre vissuto e perché tutta la sua vita è stata fortemente radicata nella città; poetico, perché la città a sua volta è stata una cosa viva nelle sue poesie e perché il dialetto milanese era la lingua dei suoi versi.

Era cresciuto nel quartiere del Casoretto, tra Lambrate e viale Padova; nel dopoguerra era stato tra gli animatori della Casa della Cultura; nel 1956 era stato assunto dalla Rinascente, come addetto

alle relazioni pubbliche presso l'ufficio pubblicità, e nel 1965 dalla Mondadori, dove lavorò presso l'ufficio stampa e dove conobbe Vittorio Sereni. Fu proprio Sereni, alcuni anni più tardi, a scoprirlo come poeta, ma risalgono solo agli settanta i primi libri (cui ne seguirono moltissimi altri): I cart, dalle Edizioni Trentadue, nel 1973; Poesie d'amore, dalle Edizioni Il ponte, nel 1974; e Strolegh, la sua consacrazione, da Einaudi nel 1975.

"Ho scritto Strolegh tra la fine di giugno e la seconda metà di luglio", raccontava, "perché ero da solo in casa. Giravo per le stanze e recitavo quello che sentivo, quello che veniva fuori da me. Quando la mia mente non ce la faceva più a ricordare, mi sedevo e scrivevo".

Il teatro e la politica

Prima di allora, le passioni di Loi erano state il teatro e soprattutto la politica, se è vero che fin da giovanissimo si era iscritto alla Federazione giovanile comunista. Ma la politica lo deluse (negli anni sessanta era entrato in contatto con Renato Curcio e con i rappresentanti di quello che sarebbe diventato il nucleo storico delle Brigate rosse, ma se ne allontanò con forza prima del passaggio verso la clandestinità e la lotta armata); ed è probabile che la poesia fosse derivata anche da questa delusione e da questa disillusione, oltre che da una crisi personale. Quasi come il rivelarsi o il sublimarsi, ha scritto Umberto Fiori, "di una vocazione a lungo evitata".

Lirismo e intimismo

Ma tutto si teneva, nella vita e nella poesia di Franco Loi: il lirismo e l'intimismo insieme alla passione, all'impegno, al senso di partecipazione ai destini collettivi. Lo stesso uso del dialetto milanese, ha scritto ancora Umberto Fiori, forse non era in fondo che questo, nella sua mescolanza di elementi alti, bassi, colti, popolari e perfino inventati: il desiderio di una lingua fraterna, "di una comunità più autentica". La parola era suono, per Loi, e nel suono era il suo senso, aperto alla vita in tutto il suo darsi, senza preclusioni. Non stupisce quindi che anche la religione e Dio siano tanto presenti nelle sue opere, non essendo possibile avere "coscienza di se stessi" (sono ancora parole sue) senza "ammettere che ci sia qualcosa di inconoscibile".

Per tutto questo Franco Loi è stato un maestro: perché è stato un poeta

civile nell'accezione più vera, vale a dire un poeta che ha saputo incarnare e testimoniare il valore inclusivo e quasi salvifico della poesia.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/addio-poeta-franco-loi-ADSAohBB

Gli smerigli di una lingua / di Alessandra Castellazzi

Una conversazione con Fabio Pedone e Enrico Terrinoni, i traduttori del *Finnegans Wake* di Joyce.

***Alessandra Castellazzi** è caporedattrice del Tascabile e traduttrice. Vive a Milano e collabora con alcune case editrici, scrive di libri e letteratura su Esquire, Harper's Bazaar e altre riviste.*

James Joyce impiegò sedici anni per scrivere il *Finnegans Wake*. Dato alle stampe l'*Ulisse* nel 1922, si avventurò nella stesura di uno dei libri più complessi della storia della letteratura, pubblicato il 4 maggio 1939. Il *Finnegans Wake* è un flusso di coscienza portato all'estremo, dove le parole si ibridano e corrompono, si rinnovano in suoni e immagini che abbracciano più significati al tempo stesso e aspirano a raccontare la storia dell'umanità intera.

Scritto ricorrendo a più di quaranta lingue, il *Finnegans Wake* ha fama d'essere un libro intraducibile. "Essendo quest'opera quasi interamente scritta con parole inventate, di tre, quattro, cinque e persino sei sensi, la sua traduzione in una qualunque lingua è assolutamente impossibile" commentava Rodolfo Wilcock negli anni Sessanta, cimentandosi in una

versione condensata dell'opera in italiano.

L'impresa della sua traduzione fa storia a sé. Iniziata negli anni Ottanta da Luigi Schenoni per gli Oscar Mondadori, la traduzione italiana è stata completata da Fabio Pedone e Enrico Terrinoni nel 2019, a ottant'anni dalla pubblicazione dell'originale. Così è stato dato un inizio all'incipit, al "*fluidofiume"* di Schenoni *["rivverrun, past Eve's and Adam's..."],* che è il completamento della frase che chiude l'ultimo capitolo del libro "*L'a via l'una al fin amata a lungo 'l" ["A way a lone a last a loved a long the*"].

Che cosa significa tradurre un libro intraducibile? Confrontarsi con un'opera celebre per la sua oscurità?

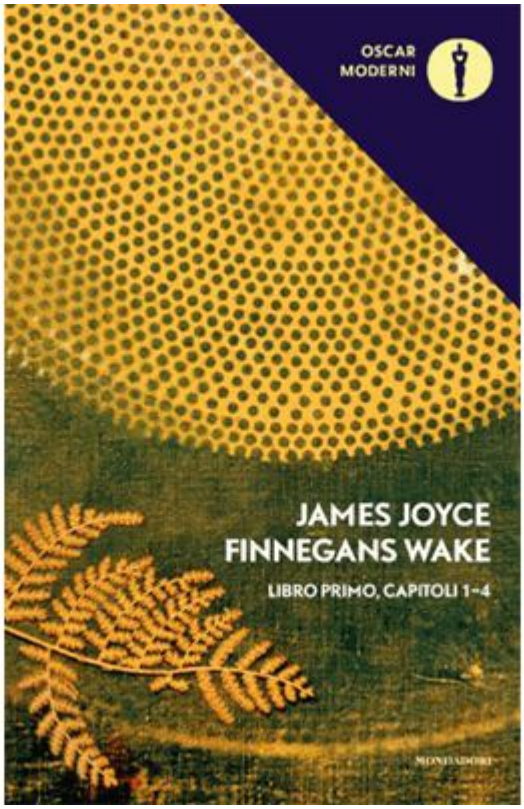
Per essere un libro così inafferrabile, al *Finnegans* sono state date definizioni molto lapidarie: "mostro", "opera schizofrenica", "sogno dell'umanità".... Voi come lo definireste?

Fabio Pedone: Noi abbiamo spesso puntato sulla definizione di "libro-sogno", il sogno di un libro. Oppure: "il sogno di una lingua che diventa lingua del sogno". È molto ampia, fluida, non pesa come una lapide né su noi né sul fantasma di Joyce. Il sogno è indefinito, metamorfico, parla di possibilità non viste, quando poi si racconta è sempre impoverito nella realtà. Joyce usa una "alingua" in pezzi, usa gli smerigli, i frammenti di vetro di una e di molte lingue: è il sogno di qualcosa di nuovo, una *uglossia*, però creato con i pezzi di quello che c'era già, mandato in frantumi con una furia quasi infantile.

Enrico Terrinoni: Sì, lui ha l'idea di scrivere questo libro-sogno, libro-incubo, quando scrive l'ultimo capitolo dell'*Ulisse*, dove c'è un personaggio che si sta addormentando e inizia a storpiare le parole sul canovaccio del nome Sinbad, il marinaio. Però Joyce in questo Sinbad ci vede proprio *sin* e *bad*, cioè ci vede il peccato e il male. La parola nel

sogno si inizia a scorporare, diventa qualche altra cosa. "*Sinbad the Sailor and Tinbad the Tailor and Jinbad the Jailer and Whinbad the Whaler and Ninbad the Nailer"* finché non arriva a: "*Darkinbad*". Il peccato nel male diventa l'oscuro nel male. E si addormentano i personaggi. Da lì matura l'idea a cui allude Fabio, ovvero che l'unica cosa che non è ancora stata detta nel romanzo, nella finzione, è ciò che non si può dire. Il sogno te lo dimentichi al risveglio, sono pochissimi i sogni che ci ricordiamo. Ricordiamo qualcosa di sfumato, i contorni non ci sono più. Questo non è un *libro-sogno* nel senso positivo del termine, ma nel senso reale: noi gran parte della nostra vita non ce la ricordiamo o ce la ricordiamo in maniera sfumata.

In questi giorni sto leggendo la tesi di dottorato di uno studente di Liverpool che sta ricostruendo la storia irlandese per come la vede Joyce nel *Finnegans*. Cioè totalmente trasfigurata: non ci sono più differenze tra protestanti e cattolici, il cattolico è protestante e il protestante è cattolico, l'irlandese è inglese e l'inglese è irlandese – questo avviene solo nei sogni, perché nella realtà io sono io e Fabio è Fabio; ma nel sogno io sono Fabio e lui è me. Joyce si rende conto che c'è una parte vera della vita che noi non maneggiamo in maniera razionale e può solo essere raccontata in quel modo là.



Libro Primo, Capitoli 1-4, traduzione di Luigi Schenoni.

Nabokov, che era un grande estimatore dell'*Ulisse* e gli ha dedicato un capitolo molto bello nel suo *Lezioni di letteratura*, a un certo punto parlando del *Finnegans* dice che è "di un'inintelligibilità inutile" e che è "a uso esclusivo degli iniziati". È davvero un libro per iniziati? Per esempio, io avevo pensato di fare questa conversazione con voi già due anni fa, quando ho iniziato a tradurre, ma l'aura del libro mi aveva un po' scoraggiata.

FP: È per *iniziare*. Si è sempre all'inizio quando si legge il *Finnegans*. Con i libri ci si sente ogni volta invitati a partire dall'inizio, pur se nel caso del *Finnegans* questa operazione automatica potrebbe essere rischiosa. Anche noi che l'abbiamo tradotto, e ci siamo immersi in questa oscurità, continuiamo a ogni nuova apertura di pagina a trovare degli etimi nuovi, dei sensi nuovi: non hai mai finito di leggere, ricominci sempre, è una lettura sempre iniziale, iniziativa – e secondo me ne derivano due conseguenze. La prima, e su questo ha battuto molto spesso Enrico anche nei suoi saggi, in *Oltre abita il silenzio* e per esempio anche nell'articolo sul Tascabile, è che non c'è una luce definitiva. Non c'è veramente nessuno che può impugnare il *Finnegans*

come un libro sacro e usarlo come un'arma di sapere, imporre la parola. Ci stiamo arrivando: una parola che si espone è una parola che circola, che muta continuamente e quindi non può essere imposta, non può imporsi. Persino chi l'ha tradotto, chi l'ha studiato per una vita, non solo è costretto, ma ha il piacere e la gioia di discuterlo con gli altri. E qui tornerei alla tua impressione iniziale, quando dicevi che due anni fa ti eri un po' allontanata dall'idea di interpellarci. All'origine di 'soggezione' c'è *subiectio*, il *subiectum*, quindi *soggetto*, ma fa ricordare anche *suddito*. Qui non c'è nessun suddito. E quindi sarei propenso a pensare che questo continuo "iniziare" con il *Finnegans* ti permette di sentire una vertiginosa apertura al senso, ai sensi possibili. Tra l'altro, proprio Nabokov usava la metafora bellissima del tennis rispetto all'uso della lingua: "il mio inglese è semplicemente un servizio, quello di Joyce è una partita intera". Sul *Finnegans* diceva anche che è "il dialetto del genio", e in questa visione il dialetto del genio è qualcosa di singolare, di troppo personale, quasi un idioma unico. Ma se noi, per la natura stessa del libro, siamo felicemente *costretti* a parlarne, a esporci, a mettere in comune il suo attraversamento, questo nostro dialogo diventa un'esperienza di traduzione, anzi – come dicono alcuni critici, diventa parte del testo originale. È un corollario del testo originale, addirittura. Vediamo tanti satelliti-traduzioni che orbitano intorno al pianeta oscuro che è *Finnegans Wake*.

ET: Sì diventa un'escrescenza del testo originale. La critica filologica ci ha un po' abituato all'idea che il testo sta da una parte, immutabile, mentre le letture sono provvisorie. In realtà il testo non esiste senza le letture; e quindi il testo sono le letture, sono le traduzioni. Con questo libro Joyce riesce a far sì che tu lettore sei autore del testo, traducendolo nella tua mente. Succede con pochissimi libri, succedeva in parte con l'*Ulisse*, ma con il *Finnegans* si rende conto di non essere più il padrone delle sue parole. È questa la grossa lezione democratica che ci dà. È banale da dire, ma ogni volta che leggiamo un libro o ascoltiamo una canzone quella diventa nostra, altrimenti non sarebbe importante per noi.

Finnegans fa questo, chiunque ci vede quello che ci vede. È scritto in così tante lingue che se tu non maneggi sette lingue, certe cose non le

vedrai mai. Per esempio ci sono le annotazioni, ci si aiuta fra colleghi – ma quanta roba non è stata ancora vista? Quante lingue non sono ancora state viste? Se mancano gli studiosi cinesi, tutta una parte cinese non verrà registrata. È un libro unico nel senso che è unico per ognuno, ognuno ha un libro diverso. Forse questa è la cosa che da un po' fastidio agli scrittori invece più normali – non che Nabokov fosse normale – ma significa scrivere un'opera che non è più tua. È l'estrema libertà.

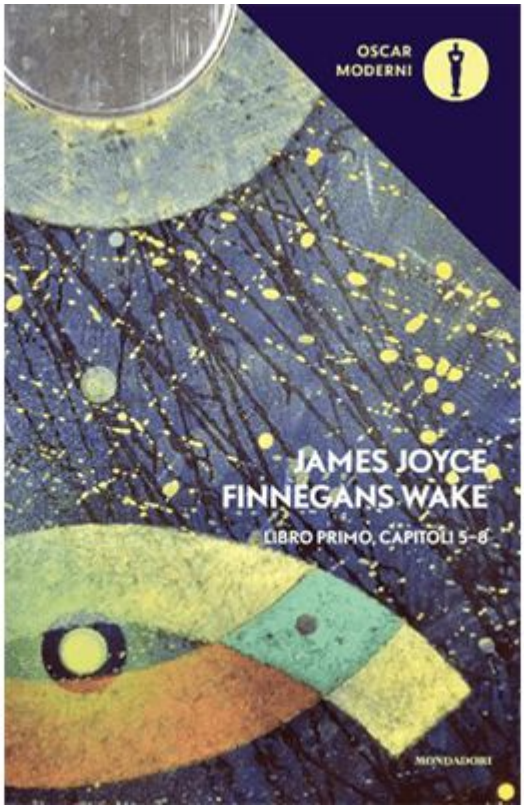
Come vi siete avvicinati al *Finnegans* per la prima volta? A pezzi, leggendolo dall'inizio (se vogliamo chiamarlo inizio considerato che l'incipit è una frase che inizia a metà…)

ET: Le tante volte che l'ho letto non è mai stato dall'inizio alla fine. Tanti anni fa lo ascoltavo, perché quando stavo a Dublino c'erano i *reading groups,* gruppi di persone che leggevano ad alta voce. Ascoltandolo magari notavo che c'era un po' di italiano. Poi ho visto un po' di spettacoli e ho iniziato davvero a leggerlo pochi anni fa, però mai dall'inizio alla fine. Perché non è un libro che funziona così. Ogni inizio di capitolo è un inizio del *Finnegans*, ci sono tantissimi collegamenti tra le varie parti, ma non c'è una coerenza narrativa unica, ci sono tante coerenze, tanti personaggi che si fondono, un personaggio principale che si sviluppa in tanti suoi avatar… è sempre uguale e sempre diverso, non cambia niente quando sta nella preistoria e quando invece arriva ai giorni nostri.

FP: Io l'ho approcciato in traduzione. Nei primi anni novanta, negli Oscar Mondadori, ristamparono il primo volume della traduzione di Luigi Schenoni, che è stato il primo traduttore italiano ad aver iniziato questa impresa in modo esteso, con l'idea di tradurre tutto il libro nel corso di 20/30 anni. Chiaramente sono rimasto sconvolto. Poi sono andato in gita scolastica a Parigi e ho fatto il pellegrinaggio alla Shakespeare and Company – naturalmente non era più la sede originale, quella della libreria di Sylvia Beach (chiusa dai nazisti nel 1941, secondo alcuni, perché aveva rifiutato di dare l'ultima copia di *Finnegans Wake* a un ufficiale tedesco), ma quella nuova, vicino a Notre Dame. E là entrando c'era il banchetto con tutto Joyce della Penguin; stava lì,

insomma mi ha chiamato.

Però non è che apri e leggi immaginando di capire tutto, né la metà di tutto, sarebbe una follia. Salti, saltelli e saltabecchi (per dirla con Zanzotto). È sempre per iniziare, per iniziare e per poi ritornare, perché ogni nuova lettura, ogni nuova visione è una revisione. Ti accorgi che qualcosa l'hai già visto, ma vedi anche qualcosa di nuovo. C'è una bellissima frase di Michel Butor, che negli anni Sessanta ha scritto uno dei saggi più partecipi, più appassionati sul *Finnegans*: dice che la pagina del *Finnegans* è come uno specchio che muta continuamente, a ogni lettura vedi un nuovo ritratto *di te*, della tua faccia in quel momento del tempo. Poi tradurlo, immaginare di tradurlo, è una nuova e più profonda lettura. Però ha sempre delle verifiche collettive. Sempre dei punti di domanda, degli uncini proiettati verso l'esterno, verso gli interlocutori che sono gli altri.



Libro Primo, Capitoli 5-6, traduzione di Luigi Schenoni.

È come se la lettura del *Finnegans* fosse un esercizio di intelligenza collettiva…

ET: Sì, e poi è un libro che non finisce. In molti scherziamo sul fatto che Joyce fosse un po' profetico, perché nel *Finnegans* c'è talmente tanta roba che sembra ci sia tutto. Dopo le elezioni americane, ho messo su Twitter una frase in cui Joyce chiaramente parla di Trump, scrive: "*Trump adieu atout atous*". Gli ha dato l'addio. L'ho messa come scherzo, qualcuno l'ha presa e l'ha messa su Facebook ed è partito un thread lunghissimo di persone che leggevano la frase e la interpretavano. Per esempio *atout*, che sembrerebbe francese, se lo leggi in inglese diventa "*a tout*", che significa anche imbonitore, tipo Berlusconi. Il *Finnegans* ci insegna che leggiamo sempre i libri del passato come se potessero cambiarci il futuro. Le scritture sacre si leggono così: non si legge il Vangelo per dire quanto è bello, ma perché insegna ad agire, cosa fare e cosa non fare. I comandamenti non servono a essere ammirati, ma a dare una direzione. Tanti libri funzionano così e Joyce ha creato questa possibilità in maniera divertente. Dentro il *Finnegans* c'è Salvini, Totti. È un libro che non può finire, perché non sai mai bene cosa ha detto nel senso che avendo detto tante cose all'unisono, assegnare una priorità diviene difficile. Se *atout* può essere alla francese oppure *a tout* all'inglese, capisci bene che...

FP: Attenzione, perché l'atout nel gioco del bridge è anche il seme che vince. Quindi l'interpretazione non finisce qui, tiro fuori anche questa carta. Tradurre può essere un ponte, una carta gettata sul tavolo, un gioco attento.

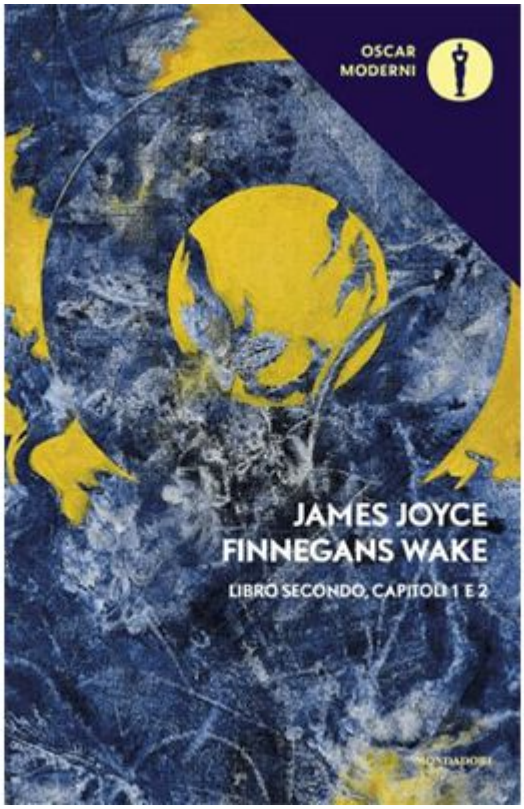
Parlando con voi questo aspetto giocoso emerge fortissimo. Anche nei saggi e nelle note di traduzione usate la metafora del telefono senza fili per spiegare il processo di metamorfosi usato da Joyce sulla parola, parlate di allegria della lingua. È una cosa che ha guidato la vostra traduzione o che avete scoperto traducendo?

FP: Il fatto è che le parole del *Finnegans* sono inventate. Chi inventa le parole? L'altro giorno alla trasmissione *Maestri* di Edoardo Camurri c'era Franco Lorenzoni: diceva che i bambini hanno un pensiero complesso, allora perché gli adulti non riescono a comprenderli? Perché gli adulti hanno paura di non dire la cosa giusta. Chi si inventa le parole

sono i bambini. Non solo: gli studiosi, gli scienziati… i poeti. La sfida della conoscenza ci spinge verso l'ignoto – del resto Rimbaud, Baudelaire ci dicevano di andare verso il nuovo, la visione, che però è anche un *inconnu*. Qualcosa che non abbiamo mai conosciuto prima. E quindi inventarci le parole ci serve come il pane. Quello che disattende le attese fa ridere, è come un inciampo; ma fa anche digrignare i denti, è violento.

Questo per dire che serve uscire fuori da ciò che è già stato detto, dalla parola già imposta, quadrata. È la parola del potere, che ci vuole tristi; la boria di ciò che è dato, delle cose che *sono così come sono*. Chi ride in realtà cerca di sgusciare via da queste maglie. Probabilmente questa *joyicity*, una parola cardinale nel *Finnegans*, noi ce l'avevamo già, e l'abbiamo rimessa in gioco. È stata una traduzione fatta molto dal vivo perché questa lettera morta doveva diventare parola viva.

ET: Quando in Irlanda lo leggevamo nei *reading groups* si rideva spesso, proprio perché nell'errore c'è qualcosa di buffo. I critici parlavano della necessità di fare una battaglia per fare capire alla gente che Joyce fa ridere, poi però quando parlavano alle conferenze e ai convegni ti facevano due palle assurde e quindi distruggevano la risata. Mi ha sempre dato fastidio, perché davvero il *Finnegans* fa ridere, come anche l'*Ulisse*. È un riso amaro, è il riso dell'esorcismo, del cercare di allontanare un po' la morte. Ma se il riso nasce dalle parole, le mette in connessione. È questo che fa Joyce, crea delle connessioni inaspettate. Il punto fondamentale è che le parole non sono messe lì per restare quello che erano, sono malleabili e sono corruttibili, perché le lingue nascono dalla corruzione non dalla perfezione. Noi nasciamo dall'errore, secondo i testi sacri della tradizione giudaico-cristiana l'umanità nasce dall'errore, dallo sbaglio. Joyce capisce che l'errore è produttivo; sì, ti ha condannato ma allora tanto vale ridere. Se siamo troppo seriosi uccidiamo la risata che fa resistere, la risata divina.



Libro Secondo, Capitoli 1 e 2, traduzione di Luigi Schenoni.

Quindi niente scene di disperazione, perdita della ragione? Ci si immagina l'impresa di tradurre un libro intraducibile come un'esperienza tragica.

ET: Sì, direi che noi ci siamo divertiti. Tranne quando Joyce fa delle tirate lunghissime, quando si fissa per dire sugli insetti e ne parla per dieci pagine. A tradurre dieci pagine ci metti un mese e mezzo. Quindi una parte d'incavolatura c'è, però ogni tanto è molto divertente. Per esempio noi ridevamo tanto quando trovavamo le soluzioni. Ci arrovellavamo per ore e ore, poi dopo uno di noi – di solito Fabio – se usciva con la soluzione che faceva un sacco ridere. Mi ricordo proprio risate irrefrenabili, perché tiravi fuori la parola buffa. La maggior parte sono sconce, oscene.

FP: Eh sì, l'osceno e il represso risalgono alla luce.

ET: Molti dei giochi sono sessuali. Per esempio c'è un detto irlandese che

fa ridere ma non ti saprei spiegare perché. Se qualcuno dice "*to have the painters in*", cioè avere i pittori in casa, significa che una donna ha le mestruazioni. Che ci fai in italiano? Se lo traduci così non viene bene. Noi dovevamo cercare una resa divertente e alla fine l'abbiamo trovata con una parola toscana, con una frase tipo "*quando ti si pitta la potta*". Anche qui, maschilista, quello che vuoi, però fa ridere perché la lingua crea delle assonanze buffe. Ora è ovvio che se uno si sofferma criticamente sul perché Joyce ha messo queste frasi potrebbe tranquillamente scrivere un saggio sul fatto che è maschilista, misogino – cosa non vera perché in tantissime altre parti gli eroi di Joyce sono delle donne. Gli eroi uomini come Bloom sono uomini molto femminili. Tantissimi critici invece devono dimostrare delle tesi, dire che Joyce è una cosa oppure un'altra. Invece Joyce è più o meno tutto, una cosa e pure il suo contrario, al contempo. Questa è importante come lezione di vita: nel sogno emergono conflitti che però non sono fastidiosi. Nel sogno convivono, nella vita vegliante no.

FP: Sì, poi questo carnevale anche molto corporale ha un senso, perché quando si sciolgono le gerarchie – se è un sogno, se è liberatorio, queste parole escono dai loro righi, siamo sopra le righe, sotto le righe, in mezzo alle righe, è tutto un'effervescenza. È l'immagine dello champagne, delle parole come bollicine usata da Beckett nel primo saggio davvero importante sul *Finnegans*, scritto peraltro dieci anni prima della sua conclusione. Significa che tutto ha la stessa dignità, possiamo parlare di metafisica, di trascendentali, di teologia, andare a cantare una canzonaccia al pub o leggere le scritte sui muri nei bagni, ma tutto ha la stessa dignità, perché tutto è mondo. L'oscuro che la luce cancella e caccia nel fondo riemerge prepotente. A me fa pensare un po' alla dodecafonia. La grande rivoluzione musicale del Novecento è stata dare la stessa dignità a tutte le note, provare a metterle tutte in circolo. Chiaramente l'effetto è una liberazione delle dissonanze: da lì in poi l'armonia classicistica, dell'ordine e della misura, va a farsi benedire perché in una ricerca espressiva come quella joyciana tutto è atonalità e disarmonia, è "mostruoso": il centro non c'è. Noi possiamo provare a dare una sensazione di quello che succede, una breve ricreazione – non vorrei dire rispecchiamento perché gli specchi sono anche deformanti. Tornando all'esempio di Enrico, una critica "ordinata" potrebbe dire "qui Joyce ha usato una locuzione popolare standard, perché voi

inventate?”. Perché dietro c’è il riso, siamo dentro un pub all’ora della chiusura in cui sono tutti ubriachi e ogni parola pronunciata è una piccola esplosione di risate. L’alcol rinfranca, il riso affranca. Se ci pensiamo, la traduzione è una parodia seria in un’altra lingua; un plagio in rispetto dell’autore.

ET: È lo statuto della scrittura che cambia. Mentre ci sono scrittori che si sentono scrittori, pensano di avere una sorta di missione e si prendono molto sul serio, Joyce era uno scrittore serissimo, lavorava come un matto – ci ha perso la salute, se guardi le sue foto di quando è morto a 59 anni, sembrava un novantenne – lui non si prendeva sul serio. Voleva svelare i trucchi, demistificare. Joyce prende la Bibbia e la riscrive, prende le parole e cambiando una consonante trasforma fratello, *brother* in bordello, *brothel*. Così facendo crea un mondo, poi quel mondo lo riempi tu.

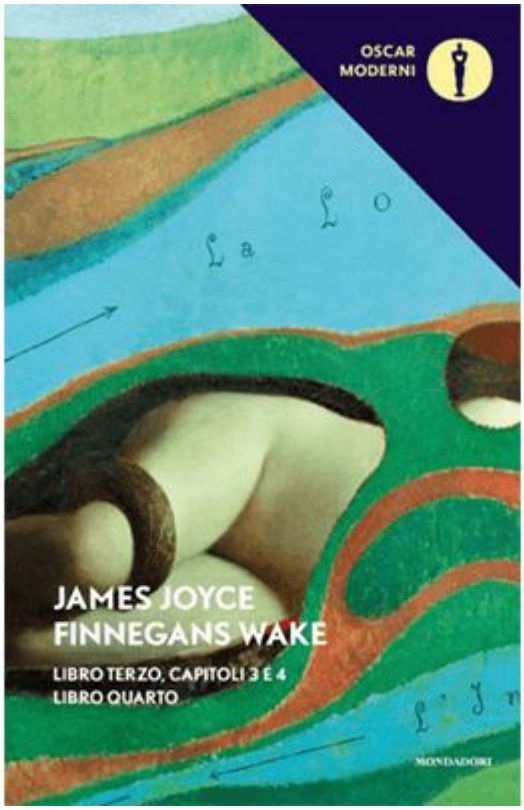
FP: Mi hai fatto ricordare un’altra cosa che abbiamo tradotto, sempre su ‘fratello’. L’espressione standard era qualcosa tipo “*brother of mine*”, ma Joyce la trasformava in “*other of mine*”, l’altro da me, o il mio altro. Noi abbiamo tirato fuori “*fratellaltro*”.

Bello!

FP: È una provocazione. Il lettore di Joyce non è neutro, non sta mai comodo, è continuamente provocato a decidere. Si può anche dire che il libro mette in scena il dramma dell’interpretazione, proprio come nel gioco del telefono senza fili. “Come ha detto? Ha detto *pacifico* o *specifico*?” Ti ricordi, Enrico? Francesco Pacifico disse che il nostro era un *tour de forse*. Eh sì, perché fluttui nell’incerto. Sì, è sgradevole, ed è rischioso. Lì devi studiare, ma sei pur sempre tu che a partire da quello studio devi co-scrivere, “co-autorare”.

ET: Certe volte ti va bene, certe volte no. Bisogna accettarlo. Joyce parla

sempre di fratelli, di incesto, e a un certo punto ci sono questi due fratelli e la parola "*siamese*" scritta "s*oamheis*", "così sono come lui è". Mi sembra che noi abbiamo tradotto "*fratello siamio*" che funziona in due modi: "fratello sia-mio" che "fratello siam-io". Ora, un lettore normale magari non se ne accorge, ma se lo legge come si legge l'originale può scomporre la parola e scoprire che funziona in tanti modi. Molto spesso abbiamo nascosto i significati nelle sillabe. La scrittura di Joyce funzionava così: prendeva tanti significati e li comprimeva, poi spostando una consonante, una vocale, cercava di produrre altro.



Libro terzo, Capitoli 3 e 4, libro quarto. Traduzione di Pedone e Terrinoni.

Non riesco a immaginarmi bene nemmeno come si costruisce il lavoro, in coppia, su un'opera del genere. Nella pratica, come vi siete organizzati per tradurlo, giorno per giorno?

ET: All'inizio facevamo quattro pagine ciascuno, molto annotate a margine, poi ce le scambiavamo. Non potevamo fare un capitolo io e un capitolo lui, altrimenti avremmo perso il filo, così lavoravamo su parti molto vicine e le annotavamo fittamente. Così, quando poi ce le

passavamo, l'altro riusciva a ricostruire dai commenti le cose fatte. Perché comunque se metti a confronto originale e traduzione non è sempre facile capire cos'è avvenuto. Non è che una parola sta a una parola, certe volte il significato si scompone ed è disseminato in varie righe. Poi ci incontravamo *de visu* e facevamo sessioni molto lunghe, dalle dieci di mattina alle sette di sera, cose così.

FP: Sì perché l'aspetto della presenza, in questo tennis di parole, domanda e risposta, era importante. Come facciamo? Bisogna prima disfare e poi rifare. Allontanandosi, lasciando che le parole e i suoni giochino, si crea una nube di scelte potenziali: "fratellaltro, fratellastro"? In fratellastro c'è dentro la stella, "astro", assuona con "fardello", poi rimbalzi su "frastello", ma non va, siamo troppo fuori dal cerchio, allora "fratellaltro", oppure perché non "fraltrello"? Colpisce più bersagli, no? È una dinamica che partiva in un certo territorio, un po' tra Bergonzoni e Fosco Maraini. Per evolversi dentro le possibilità di una lingua come l'italiano il cui padre è un supremo inventore e sperimentatore come Dante, e che nel Novecento ha visto gli azzardi furibondi di Amelia Rosselli, di Emilio Villa. Ci aggrappavamo a una serie di stimoli iniziali, però poi avevamo bisogno di staccarci altrimenti la pagina rimaneva fissa, inchiodata, e arrivava la disperazione. Non puoi pensare di stare otto ore su ogni riga.

ET: Sì senza questi confronti sarebbe stato noioso e anche infruttoso, perché nella stragrande maggioranza dei casi i testi sono cambiati tantissimo. Non mi ricordo bene neanche cosa ho tradotto io oppure lui, non saprei nemmeno distinguere.

E quanto ci avete messo?

FP: Sei anni e mezzo.

ET: Per duecento pagine eh, un libro normale lo fai in quattro mesi.

Fabio Pedone e Enrico Terrinoni.

Sei anni e mezzo per duecento pagine è più di un lavoro normale. Avrà plasmato le vostre giornate intorno alla traduzione, forse cambiato il vostro modo di pensare. È stato un sollievo finirlo o ne sentite la mancanza?

FP: Be', il sollievo c'è stato, inutile negarlo. C'era questa stanchezza dell'aver fatto, davanti al (forse) compiuto. Non era solo la stanchezza dell'artigiano che ha fatto la sua sedia, del suo lavoro che è (per il momento) finito – senza esser mai finito, anzi, direi… è sfinito. Nessuna idea di placamento, men che meno di trionfo, insomma: c'è anche la sensazione beffarda di aver solo sfiorato qualcosa di inesauribile. Un po' come dice Bergonzoni: il *Finnegans* non lo tieni sul comodino, neanche sotto il comodino, ma rimane lì che fluttua a mezz'aria. Quanto a me… da quando abcdiamo infinito di estradurre il Sinneganf ho inniziato a parleare uma langua di barbarole oscule, inincertosennso… *lee more touchy low row!*

ET: A me un pochino manca, era un bel modo di passare le giornate. Poi i due libri del *Finnegans* che abbiamo tradotto noi non erano spiegati bene dalla critica, che si è concentrata più su altre parti. C'era e c'è tantissima roba ancora oscura. Prima dello sforzo traduttivo c'era quello di comprensione, interpretativo. Mi ricordo benissimo che certe notti stavo lì a cercare di capire un'espressione, poi alla fine ti arrivava

l'illuminazione e il giorno dopo ci lavoravi. Con questo esercizio mentale, quando andavi al pub ti eri meritato le pinte.

Il modo di pensare l'ha cambiato, sì. Fa delle connessioni che non ti dico ti fanno diventare più intelligente, ma più veloce, ti fanno accettare le cose più distanti. Funziona quasi come internet. A me ha fatto cambiare modo di scrivere, i miei saggi, gli articoli sono tutti scritti in quest'ottica, la parola non dev'essere mai ferma, deve lasciare un alone.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/smerigli-lingua-finnegans-wake/

È nato il primo sindacato dei lavoratori di Google / di Gabriele Porro

Si chiama Alphabet Workers Union, ed è nato per dar voce alle proteste dei lavoratori di Big G su temi importanti come le molestie sessuali sul luogo di lavoro, i progetti eticamente dubbi e la disparità salariale

Un gruppo di dipendenti di Google ha deciso di entrare a far parte dell'unione sindacale di settore Communications Workers of America (Cwa) creando il gruppo **Alphabet Workers Union**, con l'obiettivo di affrontare le questioni in corso a Mountain View sui temi di disparità salariale, ritorsioni aziendali e **contratti governativi controversi**.

Il sindacato per il momento è formato da circa 230 dipendenti di Big G e, secondo

quanto riportato dal ***New York Times***, la sua nascita rappresenta **un fatto inusuale nella realtà industriale statunitense**. "*Questo è un fatto storico: il primo sindacato in una grande azienda tecnologica da e per tutti i lavoratori del settore*", **ha affermato** Dylan Baker, ingegnere del software di Google.

Le crescenti richieste dei lavoratori del colosso del tech volte a incentivare una revisione delle politiche aziendali in materia di retribuzione, molestie e questioni etiche hanno di fatto accelerato il processo di creazione dell'organizzazione di lavoratori.

"*Questo sindacato si basa su anni di coraggiosa organizzazione da parte dei lavoratori di Google*", ha affermato Nicki Anselmo, programmatore di Google. "*Dalla lotta alla politica dei 'veri nomi', all'opposizione al* ***Progetto Maven****, alla protesta contro gli eclatanti pagamenti multimilionari che sono stati dati ai* ***dirigenti che hanno commesso molestie sessuali****, abbiamo visto in prima persona che Alphabet risponde solo quando noi agiamo collettivamente*".

Il sindacato è nato in segreto nei primi mesi del 2020, organizzandosi lentamente. Poi nel mese di dicembre il progetto ha finalmente preso forma con l'elezione del suo leader e ribattezzandosi Alphabet Workers Union. Definito tecnicamente come **sindacato di minoranza**, Alphabet Workers Union rappresenta una frazione degli oltre 260mila dipendenti a tempo pieno e contractor dell'azienda.

I dipendenti di Google che decidono di aderire verseranno l'1% del loro compenso annuale al sindacato: il denaro servirà per il pagamento delle spese legali e all'organizzazione del personale. "*I nostri obiettivi vanno oltre le classiche domande tipo: «Le persone vengono pagate abbastanza?». Le questioni che affrontiamo stanno diventando molto più ampi"*, ha detto Chewy Shaw, un ingegnere di Google e vicepresidente del consiglio direttivo del sindacato. "*È un momento in cui un sindacato diventa una risposta a questi problemi*".

Big G ha risposto all'iniziativa dei suoi lavoratori tramite Kara Silverstein, direttrice delle operazioni del personale, che ha affermato come la società abbia "*sempre lavorato duramente per creare un* ***ambiente di lavoro favorevole e gratificante*** *per la nostra forza lavoro. Naturalmente i nostri*

dipendenti hanno diritti lavorativi protetti che sosteniamo. Ma come abbiamo sempre fatto, continueremo a parlare direttamente con tutti i nostri dipendenti".

fonte: https://www.wired.it/economia/lavoro/2021/01/05/sindacato-lavoratori-google/

Dentro Google è nato un sindacato / di Giacomo Dotta

Chiamarlo "sindacato" è probabilmente una forzatura storica, così come potrebbe apparire del tutto fuorviante da chi legge in questa parola tutta la storiografia che la difesa del lavoratore ha assunto nei secoli. Tuttavia, almeno in senso figurativo, la parola "sindacato" è quella che meglio può rappresentare la pulsione che ha portato oltre 200 dipendenti Google ad unirsi attorno ad una stessa bandiera, facendo gruppo per difendere i propri interessi di parte al cospetto dell'azienda.

Se non è un sindacato vero, è però probabilmente l'inizio di un'evoluzione inderogabile, la ricerca di una rappresentanza che è debole a livello globale e che nella Silicon Valley si avverte più forte che mai. Per i sindacati tradizionali, anzi, suoni come un campanello d'allarme di cui si potrà tornare a discutere quando anche altrove suoneranno le medesime sirene provenienti dalla California.

Alphabet Workers Union

Il gruppo prende il nome Alphabet Workers Union, entità che nasce sotto il cappello

della Communication Workers of America Union's Campaign to Organize Digital Employees (CODE-CWA): 227 lavoratori (su un totale di 132.121) che hanno siglato un accordo per unire le forze e dar corpo ad una rappresentanza univoca. Non un gruppo chiuso, questo è certo: un pugno di lavoratori che rappresenta soltanto il nucleo iniziale di una squadra che lascia le porte aperte in attesa di nuovi ingressi. Le finalità non sono ancora chiare, ma c'è già un primo segnale forte a caratterizzare l'azione dell'AWU: l'1% dello stipendio annuo dei firmatari sarà utilizzato come ammortizzatore sociale per quanti dovessero andare incontro a licenziamenti o problemi con l'azienda.

Inutile pensare al sindacato secondo l'accezione italiana: sarebbe ancor più fuorviante di quanto già questo nome non lo sia nel calzare le vesti dell'AWU. L'unione dei 227 lavoratori e contractor Google, però, ha un significato forte soprattutto al termine di molti mesi di tensioni su più fronti. Non una novità assoluta, inoltre: già altri grandi gruppi della tecnologia hanno dovuto affrontare frizioni interne di questo tipo, senza mai giungere fino ad oggi ad un riconoscimento ufficiale che istituzionalizzerebbe l'esistenza del gruppo e lo trasformerebbe in interlocutore accreditato presso i vertici di Mountain View. Come reagirà Google?

Alphabet Workers Union promette una azione democratica attraverso rappresentanti democraticamente eletti, portando presumibilmente avanti questioni di principio che andranno ben oltre la sola "lotta di classe": la sensazione è che parte della forza lavoro del gruppo stia cercando soprattutto una maggior idiosincrasia con l'azienda per cui lavorano, il che potrebbe portare all'esplorazione di nuove azioni e nuovi principi sui quali far sincronizzare il battito cardiaco di azienda e dipendenti.

fonte:
https://www.punto-informatico.it/dentro-google-e-nato-un-sindacato/

CHE GENIO, ZUCKERBERG: FA BUSINESS COPIANDO GLI ALTRI - E ORA

LA CORTE D'APPELLO DI MILANO HA CONDANNATO FACEBOOK A RISARCIRE UN'AZIENDA ITALIANA CON 3,8 MILIONI DI EURO

IL COLOSSO HA COPIATO UN'APPLICAZIONE CHE, TRAMITE LA GEOLOCALIZZAZIONE, CONSENTE DI INDIVIDUARE NEGOZI, LOCALI, RISTORANTI - NON E' LA PRIMA VOLTA CHE FACEBOOK DEVE RISARCIRE QUALCUNO, A PARTIRE DAI 65 MILIONI DATI AI FRATELLI WINKLEVOSS PER FURTO DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Da https://www.lastampa.it

Facebook dovrà pagare 3 milioni e 800 mila euro di danni a una società della provincia di Milano che si occupa di sviluppo dei software, la Business Competence. La condanna è stata pronunciata dalla corte d'Appello di Milano perché il colosso statunitense avrebbe copiato - secondo i giudici - un'applicazione che, tramite la geolocalizzazione, consente agli utenti di individuare negozi, locali, ristoranti di loro interesse e vicini.

In primo grado il danno era stato quantificato nella più modesta cifra di 350 mila euro. In Appello è stata riformata parzialmente la sentenza e riconosciuto un risarcimento molto più consistente alla società di Cassina De' Pecchi, assistita dal professor Marco Spolidoro. Come si legge nel provvedimento, la corte d'Appello civile, presieduta da Domenico Bonaretti, «ritiene corrette le modalità con cui la Ctu (consulenza tecnica d'ufficio disposta dal Tribunale, ndr) ha calcolato in misura pari a 3.831.000 il pregiudizio economico complessivo subito da Business Competence, a causa dell'illecita condotta di Facebook».

Nonostante tale consulenza i giudici di primo grado della sezione specializzata imprese avevano invece quantificato il danno per un importo inferiore, di 350 mila euro, e disposto a carico di Facebook 90mila euro di spese legali a favore della società italiana e il rimborso dei consulenti tecnici della stessa.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/che-genio-zuckerberg-fa-business-copiando-altri-ora-corte-257212.htm

---

App copiata: Facebook dovrà risarcire azienda milanese con 3,8 milioni

In secondo grado è stata riformata parzialmente la sentenza che aveva quantificato il danno in 350mila euro

Articolo Cassina, nella startup che ha vinto la battaglia: "Così abbiamo battuto Facebook"**Articolo** App copiata, Facebook condannata a risarcire una società dell'hinterland milanese**Articolo** Facebook, stangata dai giudici: copiò l'app inventata a Milano

Il team che lavora a Cassina, nelle file di Business Competence

Cassina de' Pecchi (Milano), 5 gennaio 2021 - **Facebook** è stata **condannata** dalla Corte d'Appello di Milano a **risarcire il danno** per un importo di poco più di **3 milioni e 800mila euro** a una società del Milanese di sviluppo software, la **Business Competence,** dalla quale il

colosso statunitense ha **copiato**, secondo i giudici, **un'applicazione** che, tramite la **geolocalizzazione,** consente agli utenti di individuare negozi, locali, ristoranti di loro interesse e vicini.

In secondo grado è stata, quindi, riformata parzialmente la sentenza del tribunale che aveva riconosciuto alla **società di Cassina de' Pecchi,** assistita dal professor Marco Splidoro, un danno di 350mila euro. Come si legge nel provvedimento, la Corte d'Appello civile, presieduta da Domenico Bonaretti, "ritiene corrette le modalità con cui la CTU (consulenza tecnica d'ufficio del Tribunale, ndr) ha calcolato in misura pari a € 3.831.000 il **pregiudizio economico complessivo** subito da Business Competence, a causa dell'illecita condotta di Facebook". Nonostante tale **consulenza** i giudici di primo grado della sezione specializzata imprese avevano invece quantificato il danno per un importo di 350mila euro, quindi di gran lunga ridotto rispetto alla stessa consulenza e avevano disposto a carico di Facebook 90mila euro di spese legali a favore della società italiana e il rimborso dei consulenti tecnici della stessa.

fonte: https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/facebook-app-copiata-risarcimento-1.5880735

SanPa / lamagabaol

lamagabaol

Comunque Sanpa è un bellissimo documentario, che restituisce la complessità di un fenomeno in un periodo in cui ad affrontare il problema dei tossici, in prima fila c'era l'Italia degli anni 80, col suo patriarcato, le sue istituzioni cieche e malate, la sua incapacità, la chiusura mentale di quel periodo e la diffusione, troppo dilagante per pensare che fosse normale, di eroina e poi Aids e infine un uomo, come lo hanno definito, matto, ma matto pericoloso, affetto da mania del controllo che si è autoalimentata fino a diventare culto della propria personalità e paternalismo delirante. Il prodotto ci pone davanti a controversie etiche, di giustizia, davanti ad una situazione diventata una grande tragedia in casa di migliaia di famiglie italiane e nessuno era preparato o al punto coraggioso o empatico per affrontarla con animo e amore. Le puntate sono un'escalation, empatizzi, cerchi di spiegarti, capisci che non è modo, ma nemmeno loro stessi riescono a prendere una parte, lo Stato anche lì, ha ucciso, ha sepolto ha lasciato morire giovani, li ha trascinati nel fosso e ce li ha lasciati, ha dilaniato famiglie intere e tu non sai cosa pensare, ma di una cosa sono certa. Ad un certo punto compaiono Red Ronnie e Montanelli e se pure ti stai interrogando sulla vicenda, capisci immediatamente da che parte stare, e qual è la giusta chiave di lettura. Tutte, tranne che la loro.

Resti con tanta rabbia.

Diavolo / Buzzati

avereunsogno62

“La ragazza innamorata soffriva tanto, che perfino il demonio se ne impietosì. Andò da lei e le promise l'amato. A una sola condizione: che mai, mai , per tutta la vita, neppure con una semplice carezza, con un semplice pensiero, lei lo tradisse; pena, la morte sua, di lui e dei figli. Singhiozzando, fu costretta a rinunciare.”

Dino Buzzati

20210106

marxismo oggi online

Dall'Antropocene al Capitalocene. L'evoluzione dei paradigmi interpretativi della crisi climatico-ambientale / di Andrea Vento*

L'inesorabile incedere della crisi climatico-ambientale degli ultimi decenni ha indotto la comunità accademica internazionale ad ampliare e approfondire il campo di studi al fine di comprenderne cause, portata e sviluppi futuri. Un'imponente attività di ricerca, trasversale a varie discipline, che ha generato anche l'elaborazione di nuovi paradigmi teorici e terminologici. In tale ambito, particolare interesse sta rivestendo il concetto di Antropocene, da qualche anno a questa parte, oggetto di un crescente numero di pubblicazioni nell'ambito delle scienze geografiche e non solo.

Il lemma Antropocene, proposto per la prima volta negli anni '80 dal biologo Eugene Stoermer, ha iniziato a diffondersi, travalicando i confini disciplinari ed accademici, ad opera del premio Nobel per la chimica, Paul Crutzen, per rimarcare l'intensità e la pervasività che l'attività umana aveva assunto nei confronti dei processi biologici terrestri (Crutzen, 2005[1]). In ambito ambientalista il concetto evidenza invece il passaggio di stato del nostro Pianeta, causato dal manifestarsi su scala globale della crisi climatico-ambientale di origine antropogenica, assurta ad elemento caratterizzante di una nuova era geologica.

Tale accezione del concetto di Antropocene risulta tuttavia avulsa da significative connotazioni storico-politiche poiché rapporta il cambiamento climatico all'azione umana nel suo complesso senza distinzioni di sorta.

Una corrente accademica di pensiero e alcuni contesti scientifici sostengono che la crisi climatico-ambientale in atto sia, invece, il frutto del sistema economico dominante a livello mondiale, nel cui ambito la volontà di una parte nettamente minoritaria di popolazione mondiale di perpetrare lo sfruttamento delle risorse nell'intento di salvaguardare il proprio, ormai insostenibile, livello di consumi[2], si concretizza in un forte deficit ecologico che, sotto varie forme, finisce per impattare soprattutto nelle aree geografiche economicamente e socialmente meno sviluppate. Attribuire indistintamente all'intera umanità le cause della crisi climatico-ambientale, di fatto rimuove il ruolo e le responsabilità del sistema dominante di produzione e consumo, che secondo quest'area di studiosi, può assumere più opportunamente una denominazione di matrice geologica diversa: il Capitalocene (Moore, 2017[3]).

Tale paradigma interpretativo sembra essere confermato dal rapporto "Disuguaglianza da CO2", pubblicato da Oxfam**[4]**, in collaborazione con lo Stockholm Environment Institute, il 21 settembre 2020 alla vigilia dell'annuale Assemblea Generale della Nazioni Unite nell'intento di indurre la leadership politica mondiale a varare ed implementare efficaci misure di contrasto alla crisi in atto. Dal report emerge, infatti, che nel venticinquennio compreso fra il 1990 e il 2015, durante il quale le emissioni di CO2 in atmosfera sono più che raddoppiate, l'1% più ricco della popolazione mondiale, pari a 63 milioni di abitanti, ha emesso nell'atmosfera il doppio di CO2 rispetto al 50% più povero del pianeta, corrispondente a 3,1 miliardi di persone. E che il 10% più ricco è stato responsabile del 52% delle emissioni totali di CO2 tra il 1990 e il

2015, mentre il solo 1% più ricco del 15%. Da questi dati, e da numerosi altri, risulta evidente come le responsabilità della crisi del Pianeta non possono essere attribuite genericamente all'essere umano, bensì più opportunamente all'oligarchia mondiale; il vertice del capitalismo globalizzato che negli ultimi decenni ha accumulato enormi ricchezze[5], con attività produttive estremamente impattanti, dilatando inesorabilmente la forbice delle disuguaglianze e spingendo la crisi climatico-ambientale verso l'irreversibilità.

Il concetto di Capitalocene, risulta particolarmente funzionale a focalizzare le dinamiche in atto in quanto riesce ad individuare gli aspetti degenerativi della struttura capitalistica che, in modo sempre più "classista", polarizza le vulnerabilità non solo intergenerazionali, in ottica futura, ma, soprattutto quelle odierne all'interno e fra società diverse (Amato, 2019[6]). In relazione a queste ultime, gli studi prevedono che il Sud del mondo, responsabile del solo 10% delle emissioni globali, dovrà subirne il 75% delle ricadute negative, precipitando di fatto in una situazione di "apartheid ambientale".

Il sistema economico globalizzato, neoliberista e sviluppista, funziona da garanzia per il capitale transnazionale nell'ambito di un modello di sviluppo lineare fondato sul ciclo estrazione- produzione-consumo, sulla concentrazione di immensi profitti e la socializzazione dei costi ambientali. Tuttavia, l'adozione di politiche indirizzate verso un modello economico circolare (Circular economy) in grado parzialmente di rigenerarsi riducendo l'impatto sull'ecosistema terrestre può, a nostro avviso, non essere sufficiente a risolvere la triplice crisi in atto (ambientale, economica e sociale), in quanto non vengono messi in discussione i paradigmi della crescita economica infinita e dell'accumulazione capitalistica.

La questione del superamento delle strutture economiche e sociali del Capitalocene, con i suoi insostenibili modelli di produzione, di consumo e di ripartizione della ricchezza, si propone, alla luce della crisi ambientale sull'orlo del punto del non ritorno e delle disuguaglianze sociali, sempre più marcate, in modo ancor più pressante, a causa dei suoi crescenti effetti degenerativi, arrivati, ormai, a mettere a repentaglio il futuro del Pianeta e, soprattutto, dell'intera umanità.

* Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati.

Note

[1] *Benvenuti nell'Antropocene!* L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era (Mondadori, 2005).

[2]Come certificano i dati dell'impronta ecologica L'impronta ecologica media pro capite mondiale sostenibile è 1,8 ha mente quella effettiva è invece di 2,7 ha. Fra i singoli paesi: Qatar (11,68) Kuwait (9,72) Eau (8,44) Usa (8,1)

[3] Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria. Curatore: Alessandro Barbero, Emanuele Leonardi Editore: Ombre Corte Anno edizione: 2017

[4] https://www.adnkronos.com/sostenibilita/risorse/2020/09/21/disuguaglianza-piu-ricco-del-pianeta-inquina-piu-miliardi-poveri_hVANEvcMqa693vnRu0GeUI.html

[5] Oxfam 20 gennaio 2020. Davos 2020: la terra delle disuguaglianze: a metà 2019 l'1% della popolazione più ricca è arrivata a detenere più del doppio della ricchezza posseduta da 6,9 miliardi di persone.

https://www.oxfamitalia.org/davos-2020/?gclid=CjwKCAiA5IL-BRAzEiwA0lcWYto22gG4uFk_-80QHJib1M2D8KeuipDnCmUa_XiZiC4ruJT8TAoMvRoCaRgQAvD_BwE

[6] Saggio "Le migrazioni e l'Atropocene" di Fabio Amato in "Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione" a cura di C. Giorda, Carocci editore, Roma 2019, da pag 96 a pag 104.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19467-andrea-vento-dall-antropocene-al-capitalocene.html

---

antiper
critica rivoluzionaria dell'esistente
teoria e prassi per il non ancora esistente

Commento a David Harvey, L'importanza della Cina nell'economia mondiale / di Antiper

Commento a David Harvey, *L'importanza della Cina nell'economia mondiale*, settimo capitolo di *The Anti-capitalist Chronicles*, Pluto press, 2020. Traduzione CR per Antiper (dicembre 2020)

Nel suo ultimo lavoro [1] il marxista di origine britannica David Harvey dedica un capitolo [2] all'analisi del ruolo della Cina sulla scena *economica* e *tecnologica* internazionale.

Harvey inizia la propria analisi raccontando un episodio di "cronaca finanziaria": siamo nel 2019 e Apple subisce un brutto colpo alle proprie quotazioni di borsa per aver dovuto riconoscere di non essere in grado di cogliere gli obiettivi di vendita previsti, soprattutto rispetto al mercato cinese. Apple produce in Cina e in Cina controlla una quota di mercato del 6-7%, che rappresenta comunque un valore enorme; d'altra parte, l'80% di quel mercato è ormai saldamente nelle mani di aziende cinesi che fino a 10 anni fa esistevano quasi solo sulla carta e che oggi, dopo aver preso il controllo del mercato interno, stanno prendendo il controllo anche di buona parte di quello internazionale.

Ovviamente, finché erano le imprese occidentali a fare man bassa in giro per il mondo venivamo bombardati con la retorica della *globalizzazione* e con le virtù del cosiddetto "libero mercato"; oggi che la globalizzazione ha invertito la rotta veniamo invece bombardati con le virtù del *protezionismo* e con la campagna contro il "pericolo giallo" che ha in larga misura sostituito quello "rosso". Trump è stato, come tutti gli altri leader "populisti", niente altro che il portavoce di questa *esigenza difensiva di larghi settori del mondo occidentale* che tenta disperatamente di fronteggiare lo tsunami cinese. Per questa ragione è lecito prevedere che l'atteggiamento nei confronti della Cina dell'amministrazione Biden non sarà molto diverso da quello dell'amministrazione Trump. Solo chi non ha ancora capito il rapporto che esiste tra struttura economico-sociale e sovrastruttura politico-istituzionale può seriamente pensare che gli interessi strategici degli Stati Uniti siano in balia degli umori di personaggi come Trump (o come Biden).

Il passaggio della Cina da semplice *grande produttore "per conto terzi"* a *grande consumatore di beni e servizi autoctoni* è molto rilevante; anzi, un vero e proprio punto di svolta: la Cina non è più (tanto) la "fabbrica dell'Occidente", il paese in cui si producono le merci occidentali sfruttando i bassi salari; la Cina è ormai un paese che domina la scena: cinese, asiatica, globale.

Secondo Harvey lo sviluppo del mercato interno è stata la risposta cinese alle crisi che hanno attraversato il mondo occidentale – e segnatamente gli USA – negli anni 2000: dall'esplosione della bolla delle *dot.com* nel 2001 (le aziende della cosiddetta "new economy") a quella dei "mutui subprime" del 2007-8.

Da decenni l'economia americana si regge su una "finanza di bolle" destinate periodicamente ad esplodere e a scaricare i propri effetti su tutti coloro che comprano titoli statunitensi (e tra questi ci sono anche, ovviamente, i grandi fondi di investimento cinesi, privati e pubblici, possessori di quote sostanziose del debito pubblico USA). Al contrario, la Cina sviluppa la propria economia *reale* grazie soprattutto alle grandi commesse statali. Harvey si sofferma a descrivere gli investimenti statali cinesi nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture, e come questi investimenti abbiano prodotto trasformazioni ben più che *urbanistiche* (sebbene in Cina i fenomeni sociali e urbanistici siano stati davvero colossali e accompagnati da un gigantesco esodo dalle campagne verso le città).

Per descrivere la realtà cinese molti userebbero la parola "capitalismo" e non c'è dubbio che lo sfruttamento del lavoro salariato, la proprietà privata dei mezzi di produzione, ecc… hanno a che fare con qualcosa di capitalistico. D'altra parte, se quello cinese è un "capitalismo" allora è un "capitalismo di Stato" [3] ovvero un sistema economico sociale nel quale il ruolo dello Stato, pur non essendo "impositivo" (come spiega Harvey) è tuttavia fondamentale da molti punti di vista e innanzitutto dal punto di vista del sostegno allo sviluppo tecnologico.

Si tratta di capire se il "capitalismo di Stato" cinese è suscettibile di evolvere verso un "capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato" – prendendo a prestito una locuzione usata da Lenin per la Russia dei primissimi anni '20 – ovvero se quella che si sta sviluppando in Cina è una *forma di transizione* da un modo di produzione a base *capitalista* ad un modo di produzione a base *socialista*.

Qualunque sia l'approccio che consideriamo più convincente una premessa è d'obbligo: la Cina è per noi un paese difficile da comprendere. Innanzitutto perché spesso abbiamo una visione del mondo molto "occidentalocentrica" (come ci ricorda Edward Said[4] c'è uno strabismo tipicamente occidentale che affligge molte analisi di ciò che sta "oltre l'Occidente"), poi perché la Cina è *effettivamente* criptica, anche soltanto dal punto di vista linguistico. D'altra parte lo sforzo di comprensione è necessario perché il mondo che sta di fronte a noi è un mondo globale nel quale l'Oriente gioca un ruolo sempre più decisivo.

Harvey passa in rassegna tutta una serie di elementi che riguardano il modo in cui lo Stato cinese interviene per stimolare e favorire determinati processi; un esempio molto interessante riguarda una sorta di "abolizione" del *copyright* e la diffusione trasversale delle tecnologie, delle innovazioni, delle nuove conoscenze… che non devono rimanere confinate alla singola azienda o al singolo istituto, ma devono diventare patrimonio collettivo e dare una spinta all'intero sistema. Il tutto, ovviamente, finalizzato allo sviluppo delle forze produttive.

Harvey sottolinea l'importanza che i cinesi attribuiscono all'intelligenza artificiale e al grande sviluppo tecnologico in automazione, robotica… che potrebbero determinare una grande *riduzione* della *necessità* del lavoro. Ovviamente si tratta di capire se questa riduzione va nel senso di migliorare la condizione umana oppure se, come avviene necessariamente in una società capitalistica, essa si trasforma in maggiori profitti per i capitalisti e maggiore povertà per i lavoratori; è anche e soprattutto su quel terreno che si misurerà quanto il partito comunista sia effettivamente un partito socialista che interpreta gli interessi storici delle masse popolari cinesi e quanto invece il "comunismo con caratteristiche cinesi" sia solo un'ideologia di coesione sociale che serve a tenere insieme un miliardo e mezzo di persone sotto il controllo di

un potere statale capitalistico.

Note

[1] David Harvey, *The Anti-Capitalist Chronicles*, Pluto Press, 2020

[2] David Harvey, *Ibidem*, The Significance of China in the World Economy.

[3] Harvey, in ogni caso, non tira qui la conclusione del "capitalismo di Stato".

[4] Cfr. Edward Said, *Orientalismo*, Feltrinelli.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19468-antiper-commento-a-david-harvey-l-importanza-della-cina-nell-economia-mondiale.html

---

Prolegomeni a un capitalismo francescano / di Fabio Vighi (Università di Cardiff)

1. Mitologie del Male

La conjuration des imbéciles è il titolo di un breve scritto di Jean Baudrillard pubblicato su Libération il 7 maggio 1997 1. Prendendo spunto dal successo politico conseguito in quegli anni da Le Pen padre, Baudrillard si scaglia contro il moralismo conformistico della sinistra, che vede legato a doppio filo all'ascesa del Front National. Due domande di quello scritto colpiscono al cuore del nostro presente: 'È possibile oggi proferire anche solo qualcosa d'insolito, d'insolente, di eterodosso o paradossale senza essere automaticamente etichettati di estrema destra? […] Perché tutto ciò che è morale, conforme e conformista, e che era tradizionalmente di destra, è passato oggi a sinistra?' Baudrillard sostiene che la sinistra, 'spogliandosi di ogni energia politica', si è trasformata in 'una pura giurisdizione morale, incarnazione di valori universali, paladina del regno della Virtù e custode dei valori museali del Bene e del Vero, una giurisdizione che vuole responsabilizzare tutti senza dover rispondere a nessuno.' In tale contesto, 'l'energia politica repressa si cristallizza necessariamente altrove – nel campo nemico. E così la sinistra, incarnando il regno della Virtù, che è anche il regno della più grande ipocrisia, non può che alimentare il Male.'

La tesi di Baudrillard può essere utile a tastare il polso di un'epoca, la nostra, che ha sviluppato una vera e propria ossessione ideologica per il Male. Questo perché la mitopoietica del Male serve oggi a consolidare l'illusione della fondatezza morale del capitalismo globalizzato.

Tale illusione è sempre più necessaria, poiché un sistema globale lastricato di valore e prossimo

alla saturazione non può reggersi su sé stesso. Più la globalizzazione capitalista si ostina a liquidare chiunque non si adegui alle sue leggi, più tende all'implosione; e più diventa ostaggio di una logica perversa la cui regola madre è la costruzione del fantasma ideologico del nemico sanguinario.

Oggi il bubbone del Male emerge, per esempio, nella forma di un'oscena plebaglia populista, sovranista e fascistoide, quel 'basket of deplorables' (Hillary Clinton) che ammorba il nostro altrimenti sorridente villaggio globale, e che tutti noi "amiamo odiare". A questa feccia si oppongono in massa le forze liberali e moderate del pianeta, che giustificano le loro battaglie attingendo a piene mani dall'inesauribile repertorio narrativo della favolistica (incluso quella hollywoodiana), in cui il Bene, appunto, lotta e infine trionfa contro il Male. La crociata umanitaria dei moralizzatori è talmente sentita da far loro dimenticare, però, che l'umanità per cui si battono è già stata massacrata, depredata, e nel migliore dei casi svenduta al miglior offerente proprio dai cavalieri dell'apocalisse liberale.

C'è una frase di Baudrillard che fotografa perfettamente l'ipocrisia cui faccio riferimento: 'Le Pen viene criticato perché rifiuta e esclude gli immigrati, ma questo è nulla rispetto ai processi di esclusione sociale che avvengono dappertutto.' Perché limitarsi a combattere il becero razzismo di chi respinge gli immigrati, quando la discriminazione sociale è ovunque, nelle forme dell'esclusione, della ghettizzazione, dello sfruttamento (semi-)schiavistico, della violenza e della guerra? Perché ostinarsi a vedere solo il muro sovranista, quando la globalizzazione stessa coincide con soprusi e divisioni sempre più laceranti? Forse la risposta è più semplice di quanto possa sembrare: puntare il dito contro il cattivo di turno ci protegge dalla nostra intima collusione con un sistema profondamente iniquo; ci protegge da quel razzismo strisciante, virale, codificato nel DNA delle democrazie liberali, su cui si fondano le nostre sacre identità e i nostri sacri privilegi. Come egregiamente dimostrato da Domenico Losurdo, le conquiste civili del mondo liberale si sono affermate in stretta simbiosi con le moderne tragedie della schiavitù, della deportazione, e del genocidio [2]. Queste tragedie, se solo vogliamo vederle, si ripetono quotidianamente nel progetto neoliberista. Il paradosso che guida i virtuosismi moralistici della "buona politica", promotrice di un capitalismo imperialista "dal volto umano (sebbene ora mascherato)", era stato perfettamente compreso da Baudrillard:

'Se Le Pen non esistesse, bisognerebbe inventarlo. È lui che ci libera dal lato malvagio di noi stessi, dalla quintessenza di tutto ciò che è peggio in noi. Per questo gli lanciamo un anatema. Ma guai a noi se lui scomparisse, perché la sua scomparsa scatenerebbe i nostri virus razzisti, sessisti e nazionalisti (li abbiamo tutti) o, semplicemente, la negatività omicida dell'essere sociale.'

E infatti Jean-Marie Le Pen non è scomparso; è stato semplicemente clonato in un variopinto carosello di mostri e mostriciattoli dati in pasto all'opinione pubblica per legittimare processi di distruzione socio-economica che spingono milioni di esseri umani nella miseria, nella disperazione, e nella lotta fratricida per la sopravvivenza. Ciò significa che la devastazione neoliberista si auto-sostiene non solo attraverso quella che Goethe chiamò 'ignoranza attiva', ma soprattutto grazie a un ipocrita dettato moralistico che immunizza chi lo promuove. Non essendo più in grado di generare alcun progresso, e non potendo più coalizzarsi contro il demone comunista, la nostra civiltà omologata e devitalizzata fa leva sul Male, cercando disperatamente di autoimmunizzarsi.

Riprendendo il tema centrale della filosofia di Roberto Esposito, diremmo che l'odierna ossessione per i vaccini debba essere letta, oltre che in chiave farmaceutico-speculativa, anche come metafora immunologica: il meccanismo della vaccinazione descrive perfettamente il funzionamento di un potere globale che si inocula agenti patogeni (immorali e antidemocratici) per stimolare la produzione di presunti anticorpi ("morali" e "democratici"). Da Le Pen a Trump, dalle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein al terrorismo islamico, fino al "programma nucleare" dell'Iran e alla narrazione pandemica del COVID-19, abbiamo di fronte una lunga serie di operazioni immunologiche attraverso cui si tenta di avallare un modello socio-economico palesemente (auto)distruttivo scaricandone la follia omicida sul malvagio di

turno. Per questo motivo il potere è sempre più drogato di emergenzialismo.

In breve, il mondo governato dalla violenza del capitalismo senile ama lavarsi la cattiva coscienza attraverso un perverso ma consolidato meccanismo catartico: difendere l'umanità dal proprio Male, messo in scena, però, nel teatro delle crudeltà altrui. Come per il colonnello Kurtz di Apocalypse Now, l'escrescenza del Male è prodotta dal Bene, e dev'essere eliminata affinché questa ingombrante verità non venga a galla. Qui vale sempre l'immortale ammonimento di Max Horkheimer, che in piena seconda guerra mondiale scrisse: 'Chi non vuole parlare di capitalismo non deve parlare nemmeno di fascismo. […] L'ordine totalitario non è altro che l'ordine precedente senza i suoi freni. […] Oggi combattere il fascismo richiamandosi al pensiero liberale significa appellarsi all'istanza attraverso cui il fascismo ha vinto [3]'

E invece ci hanno persuaso che Donald Trump, novello Kurtz, è personalmente responsabile di tutti gli orrori della terra, dalla schiavitù da cui sono nati gli Stati Uniti d'America all'ultimo "apocalittico" virus. E non importa se l'impero del Bene è colpevole dello stesso Male che attribuisce all'altro. Non importa se parliamo di due facce della stessa medaglia, poliziotto buono e poliziotto cattivo. In fondo, importa solo che il lato soft dell'intelligenza liberal non venga troppo disturbato, perché l'obiettivo è stare dalla parte giusta del Bene, dalla parte giusta dell'universalismo dei diritti (e delle sue bombe), ovvero dalla parte giusta dell'imperialismo turbo-capitalista.

L'ultima folle speranza di un modello socio-economico in lenta decomposizione qual è il nostro è affidarsi a una strategia proiettiva, per cui il tumore di sistema viene trasferito nelle intenzioni di truci soperchiatori. Una società che, nelle parole di Baudrillard, 'sta morendo di inerzia e immunodeficienza', ha terribilmente bisogno di 'doppi negativi', ovvero di una spettacolare proiezione esterna della propria cinica mediocrità. Ha bisogno cioè di una 'figurazione burlesca, allucinatoria di questo stato latente, di questa silenziosa inerzia composta in egual misura da integrazione forzata ed esclusione sistematica.' A proposito del lato burlesco del Male, Silvio Berlusconi è stato lo specchio deformante di un intero sistema sociale anemico e decadente, politicamente esaurito e impotente. Questo sistema aveva necessità di proiettare il proprio Vuoto su una grottesca maschera caricaturale da Commedia dell'Arte che, amplificando magnificamente quel Vuoto, potesse legittimare false o effimere opposizioni. Così il Cavaliere ha permesso ai media liberali, ai politici progressisti e alle moltitudini allo sbando di sprezzarlo pur apprezzandolo, di deriderlo pur imitandolo, di diffamarlo pur abbracciandolo, ottenendo infine dalla sua destituzione (per mano europea) l'agognata immunità morale, da rinnovarsi con l'arrivo del successivo "deplorabile". Nella formula di Baudrillard: se non ci fossero, bisognerebbe inventarli.

2. Verso un capitalismo filantropico-francescano

Allo stesso tempo, però, i paladini del Bene tessono la tela di un futuro resettato, che amano definire più giusto, più sicuro, più resiliente, e ovviamente ammantato di energia green per tutti. Basta lanciare un'occhiata alle pagine del WEF (World Economic Forum) – che ogni anno, com'è noto, si riunisce nella bidonville svizzera di Davos – per capire ciò che ci attende: un mix micidiale di 'economia delle piattaforme in grado di aprire la strada del benessere a miliardi di lavoratori' (schiavizzati?) [4], e 'l'impegno di attivisti aziendali [corporate activists, sic!] capace di affrontare tutte le sfide del nostro tempo, dal cambiamento climatico alle discriminazioni sociali e razziali', grazie al motto dal sapore decisamente francescano di: 'Credi in qualcosa, anche se significa sacrificare tutto' (milioni di vite umane?) [5] .

'Benvenuti nel 2030. Non possiedo nulla, non ho privacy, e la vita non è mai stata migliore.' Non è una crudele parodia, ma il titolo, anch'esso molto francescano, di un breve testo di Ida Auken (ex ministro per l'ambiente e ora membro del "Partito Social Liberale" danese) apparso l'11 novembre 2016 sul sito del WEF [6]. Detto sommariamente, la Auken, anima vivace della sinistra neo-futurista, ci racconta del "comunismo" che verrà[7] . A breve abiteremo in città modello in cui 'non possederemo nulla – né casa, né auto, né elettrodomestici'. La nostra

proprietà privata sarà dunque realmente abolita. E ne saremo felici, perché nella città dei servizi digitalizzati, affrancata da traffico e smog, 'avremo liberamente accesso a ogni cosa'. Nessun bisogno di 'pagare l'affitto', perché quando saremo fuori a girare in bicicletta o a raccogliere margherite 'qualcun'altro utilizzerà il nostro spazio' (comunismo vero!). Lo shopping sarà un lontano ricordo, perché 'un algoritmo sceglierà le cose da comprare', visto che 'conoscerà i miei gusti meglio di me'. Anche il lavoro muterà in qualcosa di piacevole: 'tempo per pensare, tempo creativo, tempo per la formazione'. E nonostante la Auken si dica 'preoccupata per tutte le persone che avranno deciso di non vivere in questa città' e che 'si saranno perse per strada', magari ostinandosi a occupare 'case abbandonate di paesini del diciannovesimo secolo', o a formare 'piccole comunità autogestite'; e per quanto, scrive, 'di tanto in tanto troverò fastidioso non avere alcuno spazio privato' sapendo che 'tutto quel faccio, penso o sogno [sic!] viene registrato da qualche parte' – nonostante queste piccole complicazioni, insomma, 'la vita sarà senz'altro migliore', perché avremo sconfitto 'tutte le cose terribili che ci stavano accadendo: malattie legate al nostro stile di vita, cambiamenti climatici, crisi migratorie, degrado ambientale, città congestionate, inquinamento idrico e atmosferico, disordini sociali e disoccupazione.'

Basta un piccolo sforzo dell'immaginazione per capire che questa favoletta utopistica è in realtà un perfetto controcanto distopico, per il semplice motivo che se noi non possederemo più nulla sarà perché, dopo aver "disciplinato" i poveri e spolpato il ceto medio, l'élite mondiale avrà in mano davvero tutto. Già ora, in piena ristrutturazione da pandemia, ai paesi a rischio default, così come ai lavoratori lasciati senza reddito, vengono "in aiuto" i grandi istituti finanziari neoliberisti (FMI, World Bank, ecc.) – gli stessi che sponsorizzano i lockdown più draconiani[8] – pronti a sottometterci a forza di generosi prestiti. Come scrisse Daniel Guérin nel 1936: 'Quando la crisi economica […] si manifesta in forma particolarmente acuta, quando il tasso di profitto tende a zero, essa non vede altra via d'uscita, altro mezzo per rimettere in marcia il meccanismo del profitto, se non quello di vuotare sino all'ultimo soldo le tasche – già poco fornite – dei poveracci che costituiscono la "massa" [9].' Possibile non vedere che alla base della presente 'distruzione creativa' (Schumpeter) da coronavirus non c'è altro che un nuovo "fascismo dei grandi capitali", per parafrasare il titolo del libro di Guérin? L'obiettivo dello psicodramma pandemico piovutoci addosso è la devastazione di ciò che rimane dell'economia reale, finalizzata alla stipulazione di un nuovo contratto sociale leviatanico (il Great Reset) in cui la nostra sopravvivenza dipenderà dall'intervento "caritatevole" di istituti monetari sovranazionali che, come conferma appunto la Auken, ci spoglieranno di ogni bene e vigileranno persino sui nostri sogni.

In questo scenario, le imprese tecnologicamente più arretrate e meno produttive sono portate alla bancarotta e assorbite dai monopòli. I lavoratori autonomi e precari spariscono nel nulla. Nel migliore dei casi, la massa crescente di disoccupati viene "riscattata" da un reddito di base universale, miserrimo ma sufficiente a costringerla all'eterna gratitudine verso i benefattori. Qualche pezzo di debito sovrano verrà forse bonificato, in cambio però della consegna di beni pubblici agli istituti finanziari che guidano le grandi manovre. E alla fine di ogni anno ci sarà sempre il santo Natale a restituirci un vago senso di fratellanza, magari grazie al temporaneo allentamento di bizantine misure restrittive. Questa transizione verso un capitalismo totalitario servito in salsa filantropico-francescana viene fatta digerire alle masse attraverso irresistibili narrazioni catastrofico-salvifiche, strumento ideale di una propaganda securitaria che spaccia l'Armageddon sociale come atto umanitario.

La distruzione di ampi settori dell'economia reale e, insieme, la draconiana profilassi sociale contrabbandata come profilassi sanitaria, sono fenomeni interni al folle vortice espansivo del capitale, che per indole non si preoccupa di nulla, tantomeno di chi rimane schiacciato dai cambiamenti. Come Marx aveva osservato, il modo di produzione capitalistico, essendo una soggettività automatica, non ha remore a distruggere le fonti stesse del valore, ossia i lavoratori salariati da una parte, e la terra o risorse naturali dall'altra. "New normal" significa appunto rimodellare l'umanità in modo che transiti obbediente, e magari riconoscente, verso l'inferno del Capitalismo 4.0, quello della quarta rivoluzione industriale. La governance globale

in materia di bio-sicurezza è oggi l'espressione più evidente di questo dispotismo assai poco illuminato, che trova nel cosiddetto stakeholder capitalism la sua perfetta incarnazione economica: nello spartirsi gli utili borsistici, manager e azionisti delle grandi multinazionali gestiscono anche un possente fronte politico-mediatico intriso di filantropia e sensibilità sociale.

Eccoci giunti al paradosso dei paradossi: lo 0,1% – i vincitori della globalizzazione, ovvero la classe più predatoria dell'intera storia umana (da Bill Gates a Warren Buffett, Bill Clinton, Mark Zuckerberg, George Soros, ecc.) – che si impegna socialmente a sostenere cause nobili come la salute e la lotta contro la fame nel mondo! Grazie a donazioni erogate dalle loro munifiche fondazioni, i profeti del filantro-capitalismo esercitano un'influenza sempre più tirannica sui governi e le loro fragili istituzioni. La stessa Chiesa di Papa Francesco, comportandosi come ha quasi sempre fatto nella sua lunga storia, promuove la causa del potere secolare, oggi cinicamente travestito da 'capitalismo inclusivo, che non lascia indietro nessuno'[10]. Si tratta di un diabolico intreccio di denaro, potere e alleanze lobbystiche che vuole ergersi a nuova morale universale, togliendo così alla politica anche le ultime briciole di autonomia, al punto che le democrazie di tutto il pianeta ormai accolgono i filantro-predatori a braccia aperte, senza nemmeno più fare domande. E se il ricatto morale funziona, ciò significa anche che l'implosione capitalista non è necessariamente esplosiva: non produce automaticamente contraddizioni e potenzialità rivoluzionarie, come ingenuamente credono ancora molti marxisti. Piuttosto, nella sua fase attuale l'implosione del capitalismo genera una subdola forma di deterrenza di stampo fascista, in cui appunto lo Stato (insieme alla Chiesa) promuove gli interessi delle élites finanziarie. Sottovalutare questa deriva è oggi l'errore più grande che si possa commettere.

Note:

1. https://www.liberation.fr/tribune/1997/05/07/opposer-a-le-pen-la-vituperation-morale-c-est-lui-laisser-le-privilege-de-l-insolence-la-conjuration_206413, traduzione dell'autore (qui e seguenti) ↩
2. Domenico Losurdo, Controstoria del liberalismo (Roma-Bari: Laterza, 2005) ↩
3. Max Horkheimer, Gli ebrei e l'Europa, in Crisi della ragione e trasformazione dello Stato (Roma: Savelli, 1978), p. 55. ↩
4. https://www.weforum.org/agenda/2020/11/digitalization-platform-economy-covid-recovery/ ↩
5. https://www.weforum.org/agenda/2020/11/the-world-needs-corporate-activists-with-these-5-steps-you-can-become-one/ ↩
6. https://www.weforum.org/agenda/2016/11/shopping-i-can-t-really-remember-what-that-is/ (Il titolo è stato recentemente cambiato.) ↩
7. https://www.weforum.org/agenda/2016/11/shopping-i-can-t-really-remember-what-that-is/ ↩
8. Si veda il secondo capitolo del 'World Economic Outlook' pubblicato dal FMI a ottobre 2020: https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/09/30/world-economic-outlook-october-2020 ↩
9. Daniel Guérin, Fascismo e grandi capitali (Roma: Erre emme edizioni, 1994), p. 58 ↩
10. https://www.inclusivecapitalism.com/ ↩

via: https://sinistrainrete.info/filosofia/19472-fabio-vighi-prolegomeni-a-un-capitalismo-francescano.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

“Una figura colossale”: Dante Alighieri / di Eros Barone

Una lettura più attenta rivela l’impossibilità di distinguere, sia pure idealmente, quelle che sono le componenti fondamentali del genio di Dante: la serietà e grandiosità, incorporata in un fermo disegno strutturale, del proposito etico e, dall’altra parte, una straordinaria plasticità di invenzioni figurative e una prodigiosa fertilità di risoluzioni stilistiche e verbali.

N. Sapegno, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, Garzanti, Milano 1965-1969, p. 76.

Ma se potessimo intravedere anche solo di spalle Dante Alighieri che s’inerpica sull’Appennino, non capiremmo della Divina Commedia *qualcosa di più di quel che oggi ne sappiamo?* [1]

C. Garboli, *Pianura proibita*, Adelphi, Milano 2002, p. 133.

1. “L’ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno”

Non esiste gesto o atteggiamento umano che Dante, nella *Divina Commedia* (per tacere delle altre opere), non abbia descritto, scolpito, evocato, e ciò è stato riconosciuto dagli autori più diversi, i quali non hanno mancato di rendere il loro omaggio all’autore del “poema” cui “ha posto mano e cielo e terra” [2] e all’artefice primo della lingua italiana. In tal senso, come ha scritto uno di essi, Dante è davvero “l’inevitabile”. [3] E come non ricordare che non vi è esercizio più sano per la mente e per il cuore, nonché per i sensi, della ‘lectura Dantis’? Sì, anche e soprattutto per i sensi, giacché questi organi traggono uno speciale godimento dalla lettura, ancor meglio se ad alta voce, delle terzine incatenate dell’Alighieri. Il che è comprovato, fra l’altro, dal costante successo che hanno riscosso tali letture nel corso del tempo: da Carmelo Bene, passando attraverso Roberto Benigni, sino a Vittorio Sermonti.

Una volta acquisita una sufficiente familiarità con il mondo drammatico, percorso da veementi passioni ma anche da affetti struggenti, di cui Dante è, a volta a volta, testimone, protagonista e cantore, l’icastico realismo delle visioni, intramato dallo splendido linguaggio metaforico e corroborato dall’inesausta magnanimità lessicale del poeta fiorentino, ci fa vivere, grazie alla nitida corrispondenza fra vocabolo ed oggetto in cui esso si traduce, uno dei viaggi più affascinanti e sorprendenti che un uomo dell’età moderna possa compiere.

«I versi di Dante – ha scritto il poeta russo Mandel’štam nella sua *Conversazione su Dante*, un saggio folgorante in cui viene proposta una lettura cristallografica della *Divina Commedia* – hanno preso forma e colore in base, appunto, ad un processo geologico [4] [...] il poema dantesco è un solido, un corpo stereometrico di assoluto rigore, lo sviluppo compatto di un tema cristallografico.» [5] Anche questa eccezionale testimonianza critica conferma che è vano separare, in Dante, letteratura, storia, filosofia, scienza, teologia e politica, giacché esse costituiscono un blocco unico. La poesia dantesca trae ispirazione da

ciascuno di tali elementi e raggiunge il suo vertice attraverso la loro armonica fusione. Applicando un paragone usato da Dante in un altro contesto, per adombrare in questo caso il nesso organico fra poesia e ragione, se ne trae che la prima è "lo più bello ramo che de la radice razionale consurga». 6

Non vi è civiltà e non vi è cultura in cui Dante non sia stato riconosciuto un sommo poeta e la sua opera un patrimonio della cultura mondiale. Basti citare la traduzione della *Divina Commedia* in lingua cinese e l'ammirazione dei fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels, per l'Alighieri. Il primo concludeva nel 1867 la prefazione alla prima edizione del "Capitale", citando in italiano un verso di Dante: «Segui il tuo corso, e lascia dir le genti!»; 7 il secondo, nella prefazione all'edizione italiana del *Manifesto del Partito Comunista*, scritta nel 1893, notava: «Il chiudersi del medioevo feudale, l'aprirsi dell'era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura colossale; è quella di un italiano, il Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno». 8

2. "Che cos'è la *Divina Commedia*?"

Non è possibile rispondere a questa domanda se non si richiama l'attenzione su una prima difficoltà che la *Divina Commedia* presenta a chi intenda leggerla, giacché questa è un'opera antica ed è scritta in una lingua antica. In altri termini, è un poema che non si può leggere senza chiose. A tale proposito, basti citare una curiosità: nel XVI secolo Francesco Guicciardini, che era uomo di elevata cultura, trovava difficoltà a leggere un

episodio del *Paradiso* che gli era stato suggerito da Niccolò Machiavelli, perché non aveva la "chiosa" essendo il testo senza note, e quindi era disorientato. Si trattava infatti di una serie di riferimenti storici e linguistici che egli, sebbene non vivesse in un tempo così lontano da quello di Dante, non era in grado di intendere senza un ausilio.

Così, questa è indubbiamente la prima difficoltà che si presenta in generale ad un lettore adulto, ma in particolare ai lettori più giovani che intendono accostarsi a Dante. Questi è infatti un autore che, nello stesso tempo, accende la fantasia dei giovani e tuttavia, in qualche misura, anche li respinge, ponendo loro dinnanzi grandi ostacoli sia concettuali che linguistici. E allora occorre riconoscere che anche gli studiosi di Dante si trovano in una situazione difficile quando debbono rispondere alla domanda: "Ma che cos'è la *Divina Commedia*?". Certo, possono fornire delle definizioni scolastiche, ma poi debbono in qualche modo spiegare come si entra in questo libro, perché per accedervi esistono più porte di ingresso e non è che una valga più dell'altra: fra queste si può scegliere quella allegorica o quella poetica, oppure ancora quella teologica o quella filosofica, senza dimenticare per la sua pervasività la porta politica.

Orbene, tutti questi approcci sono compresi dentro la *Divina Commedia* e nessuno di essi è esaustivo. Dopodiché, vi è il momento del confronto diretto con il testo, che è sempre in qualche modo emozionante e può riuscire però anche traumatico.

Ciò nondimeno, si può forse rintracciare un filo conduttore e quindi suggerire un modo per leggere Dante, che non può che essere il modo più letterale possibile, giacché in fondo che cos'è questo libro? È la storia di un viaggio. Certo, è un viaggio che si svolge non su questa terra, ma nell'aldilà, ed essendo tale ha le sue tre tappe che sono l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, con una miriade di episodi che al suo interno si svolgono e che vedono Dante come protagonista.

3. Il personaggio Dante Alighieri

Sennonché la *Divina Commedia*, essendo anche la storia di Dante come personaggio una possibile chiave di lettura, si presta ad essere letta indagando il modo in cui la persona di Dante che compie il viaggio, via via che questo si svolge e che le esperienze che vi sono

contenute lo condizionano, in qualche modo si arricchisce e si trasforma, oppure esprime, traendole dal suo Sé più profondo, delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri, che talvolta sono, soprattutto nell'*Inferno*, passioni violente. Del resto, è stato detto da chi ha proposto e applicato questa chiave di lettura che la *Divina Commedia* è il poema più egocentrico che mai sia stato scritto, ma è pur vero che, in fondo, il più egocentrico dei poeti è riuscito nella ossimorica impresa di scrivere una specie di romanzo realistico e teologico. In questo senso, si può giungere ad affermare, seguendo questa linea interpretativa che la più grande invenzione poetica di Dante è Dante stesso.

Il personaggio Dante, ad esempio, considerato per il modo in cui si presenta nell''*Inferno*, ha una sua fenomenologia particolare, perché parte perplesso: egli si trova nell'aldilà e proprio nel regno del Male, ed è quindi timoroso, sicché di fronte ad alcuni dannati è disposto alla massima comprensione e alla pietà, come accade nel bellissimo episodio di Francesca da Rimini ove Dante si commuove sino al punto che "cadde come corpo morto cade", [10] e come avviene perfino nell'episodio dell'incontro con Ciacco, il quale è peraltro un personaggio fiorentino del quale quasi nulla si sa, ma che rivive con una tale intensità nella potente rappresentazione fornita da Dante, che induce quest'ultimo al pianto. [11] Quindi c'è un Dante che partecipa pietosamente alla storia dell'"eterna punizione", laddove si tratta di peccatori, ovvero di personaggi che devono essere riprovati in quanto Dio li ha riprovati; eppure Dante prova per essi pietà.

Poi ci sono le inserzioni della cronaca fiorentina più aspra: già nel canto di Filippo Argenti vi è una scena realistica e particolarmente animata, in cui viene descritto lo scontro con un personaggio che era stato in vita molto violento, altezzoso e prepotente. Questi ha perfino uno scontro fisico con Dante, poiché cerca di rovesciare la barca su cui sono Dante e Virgilio, tanto

che lo stesso Virgilio lo caccia via e lo allontana. 12 E poi via via negli ultimi canti dell'*Inferno* si arriva al punto che Dante sembra diventare lui stesso cattivo, ossia odia, ed è come se sentisse che in quell'ultima parte del regno infernale l'odio si è talmente concentrato in lui da spingerlo all'"alterco" con le anime dannate.

All'interno della metà di questo percorso giova allora richiamare un canto che non è tra i più famosi dell'*Inferno*, ma che è tuttavia molto bello, e ha alcuni momenti di grande emozione poetica. In tale canto Dante incontra tre fiorentini che erano stati da lui considerati come personaggi esemplari di Firenze nel periodo immediatamente precedente a quello in cui egli vive, ma che tuttavia stanno all'inferno e nei confronti dei quali Dante non riesce a nascondere il suo sentimento di affetto. 13 Ecco che cosa dice con una potenza realistica che è tipica del suo linguaggio:

S'i' fossi stato dal foco coperto

gittato mi sarei tra lor di sotto,

e credo che'l dottor l'avrìa sofferto;

ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,

vinse paura la mia buona voglia

che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 14

E così prosegue, rivolgendosi a loro:

Di vostra terra sono, e sempre mai

l'ovra di voi e li onorati nomi

con affezion ritrassi e ascoltai. 15

Dopodiché, innalzando il tono poetico dice di se stesso:

Lascio lo fele, e vo per dolci pomi

promessi a me per lo verace duca;

ma infino al centro pria convien ch'i' tomi. 16

Dante dice insomma che prima di uscire dall'inferno egli deve toccarne il fondo, cioè il punto più basso in cui si trova Lucifero. E il lettore è colpito da questo intermezzo degli ultimi canti posto tra la violenza e la pietà, in cui il ricordo di Firenze intenerisce l'anima del poeta e l'incontro con questi tre peccatori, che si trovano lì evidentemente per peccati inespiabili, eccita il sentimento di Dante e lo induce a parlare la lingua dell'amicizia e della solidarietà.

Nel *Purgatorio* la fenomenologia del personaggio è meno viva di quanto non sia nell'*Inferno*. Nella seconda Cantica si svolge infatti una sorta di progressiva purificazione, che però non è tanto di Dante quanto delle anime che sono collocate nei diversi gironi, ove Dante di volta in volta parla con le anime che sono in attesa di essere chiamate al cospetto di Dio. C'è un passo nel canto XIV, girone dove si purificano dal loro peccato gli invidiosi, in cui viene riportato il discorso pronunciato da uno di questi personaggi, che si chiama Guido del Duca. L'episodio è molto bello perché in esso si esprime questo contrasto di motivi: il rimpianto per una civiltà perduta, l'esacerbato stato d'animo di Dante nei confronti di un mondo che degenera nella inciviltà e il senso di disperazione civile e umana che assale Dante di fronte all'Italia del suo tempo, nel momento in cui egli ascolta il discorso di Guido del Duca. Si legga allora dal verso in cui questo personaggio si rivolge direttamente a Dante:

... però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,

che se veduto avesse uom farsi lieto,

visto m'avresti di livore sparso. [17]

[...] Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,

quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,

la casa Traversara e li Anastagi

(e l'una gente e l'altra è diretata),

le donne e' cavalier, li affanni e li agi

che ne'nvogliava amore e cortesia

là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,

poi che gita se n'è la tua famiglia

e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifliglia;

e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,

che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che'l demonio

lor sen girà; ma non però che puro

già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro

è il nome tuo, da che più non s'aspetta

chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta

troppo di pianger più che di parlare,

sì m'ha nostra ragion la mente stretta. [18]

In questo passo, così come in altri, emerge la conflittualità che sta dentro l'animo di Dante, la pietà, il senso di solidarietà, in fondo l'amicizia che prova verso questo personaggio, il quale è un peccatore e sconta in quel girone i lunghi anni che gli serviranno per essere chiamato in cielo.

4. "Dante reazionario"?

In effetti, il rimpianto delle cose antiche e il senso di partecipazione ad esse costituiscono un altro momento della personalità di Dante. Si è anche detto che Dante è un reazionario, [19] un ammiratore della Firenze antica, come risulta dall'elogio che fa pronunziare a Cacciaguida:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,

ond'ella toglie ancora e terza e nona,

si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,

non gonne contigiate, non cintura

che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura

la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote

non fuggìen quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;

non v'era giunto ancor Sardanapalo,

a mostrar ciò che in camera si pote. [20]

E però per comprendere in modo adeguato, senza forzature amplificanti ma anche senza limitazioni riduttive, questo aspetto della *Divina Commedia* occorre tenere conto, per un

verso, della natura composita ed enciclopedica dell'opera e, per un altro verso, della serietà e della continuità dell'impegno morale e polemico che anima Dante e che investe tutte le tonalità del sentimento di questo 'personaggio' costituendo il comun denominatore, a seconda dei momenti e degli episodi sotteso oppure soverchiante, di una tematica che si propone di abbracciare tutta la realtà fisica e metafisica, l'uno e il molteplice, l'individuo e Dio.

Questo è il carattere fondamentale del genio di Dante, ma anche l'impronta schiettamente medievale del suo libro: [21] due connotazioni che spiegano, ad esempio, la sua distanza da quella generazione successiva i cui esponenti più emblematici saranno il Boccaccio e il Petrarca, laddove per il primo Dante sarà l'oggetto di un'ammirazione incondizionata e per il secondo un modello arcaico, fermo restando che né l'uno né l'altro arriveranno a cogliere la vastità e la pienezza del suo assunto dottrinale e del suo rigore poetico.

Qui si apre, d'altronde, il discorso sul pensiero politico di Dante: un tema complesso che non è soltanto consegnato alla *Divina Commedia*, ma anche al *Convivio*, alla *Monarchia* e alle *Epistole*. In realtà, la concezione filosofica e religiosa in cui si inscrive la *Divina Commedia* è un blocco monolitico da cui solo per astrazione può essere isolato questo o quel frammento, questo o quell'aspetto. Ciò spiega l'effetto anodino o, quanto meno, dimidiato che produce la lettura del "poema sacro" in chiave riduttivamente 'laica' da parte di un Hegel, di un De Sanctis, di un Auerbach, e di quant'altri ad essa si sono richiamati: il limite cognitivo di siffatta chiave di lettura consiste in ciò che questi pur grandi interpreti separano arbitrariamente il 'non terrestre' dal 'terrestre', mentre tra queste due dimensioni esiste una compenetrazione dialettica, che quindi non è mai fusione o identità. Questo può condurre a riconoscere – e l'affermazione è forse meno paradossale di quanto possa apparire – che il cattolicesimo di cui Dante è stato il poeta era quello di un realismo cristiano prefigurante quello marxiano. [22]

5. Una sfida per la mente e per i sensi: il *Paradiso*

La terza cantica, il *Paradiso*, è veramente inesauribile. Qui il discorso può essere avviato a

partire dal XXXIII canto in cui è contenuta l'invocazione alla Vergine e dal quale meritano di essere estratte due terzine che rappresentano il culmine poetico di questo ultimo canto della *Divina Commedia*. Qui Dante espone il punto poeticamente e teologicamente più difficile per lui. Orbene, Dante, uomo vivo, ha visto Dio ed è rimasto abbagliato, benché la fede affermi che solo le anime, che non hanno il corpo, possono contemplarlo con una vista ininterrotta. Inoltre, il ricordo della mirabile visione estatica si è attenuato ed offuscato. Ed ecco che Dante spiega ciò che è accaduto dentro di lui, ricorrendo a due immagini, una psicologica e una naturale:

Qual è colui che somniando vede,

che dopo il sogno la passione impressa

rimane, e l'altro alla mente non riede,

cotal son io, che quasi tutta cessa

mia visione, ed ancor mi distilla

nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;

così al vento nelle foglie levi

si perdea la sentenza di Sibilla. [23]

Pertanto, come il poeta afferma nei primi sei versi, l'immagine è svanita, ma qualcosa è rimasto dentro la sua anima, come una goccia di rugiada, una "stilla". Poi, negli ultimi tre versi segue il suggestivo paragone naturalistico.

6. Una storia con tantissime storie

In definitiva, come si è detto in precedenza, uno dei modi più semplici di leggere la *Divina Commedia* è di considerarla per quello che è materialmente, cioè un viaggio: un viaggio nell'aldilà compiuto da un uomo vivo, con un inizio, una tappa intermedia e una fine che culmina nella visione di Dio. E però dentro questa storia vi sono tantissime storie, così come dentro l'edificio a cui possiamo paragonare la *Commedia* vi sono tantissimi luoghi, ciascuno dei quali è caratterizzato da aspetti diversi.

Ad esempio, la lettura della *Divina Commedia* come opera teologica risulta legittimata dalla prima esegesi dantesca, dunque già dalla *Lettera a Cangrande*, in cui si afferma che la *Commedia* è 'opus theologicum', talché la 'fictio' letteraria è solo il veicolo della verità dal momento che nel poema si parla sostanzialmente di Dio. Anche il paragone che talora si fa tra la *Divina Commedia* e il *Faust* di Goethe è un paragone in gran parte improprio, poiché nel secondo poema ci sono tantissime cose e, naturalmente, la filosofia che l'autore aveva elaborato vivendo e studiando, ma non ci sono l'estrema varietà e l'articolazione complessa che caratterizzano la *Commedia*. In questo senso, hanno avuto ragione quegli studiosi che hanno scartato l'idea di scrivere una sintesi, un libro unitario su Dante.

Ripensando, ad esempio, al dantismo quanto mai agguerrito della prima metà del secolo scorso e in particolare a quei dantisti, alcuni dei quali hanno lavorato anche nella seconda metà del Novecento, occorre sottolineare sia che costoro – Michele Barbi, Ernesto Giacomo Parodi, Bruno Nardi - appartengono tutti ad una stagione molto precisa e straordinariamente produttiva del dantismo, ma anche, d'altra parte, che nella loro bibliografia mancano un libro d'insieme e un'interpretazione unitaria del poema dantesco. Lo stesso Nardi che in un saggio omonimo risalente ai primi anni Quaranta del secolo scorso coniò la formula del "Dante profeta" non pretese che essa bastasse ad esaurirne la tematica. [24]

7. Un'esperienza preziosa per le nuove generazioni

In realtà, siccome nell'edificio della *Divina Commedia* si entra da molte porte, è da ritenere che uno studioso il quale abbia il senso della grandezza schiacciante di questo

poema deve compiere, innanzitutto, un atto di modestia critica e filologica, e cominciare ad affrontarlo punto per punto. Se poi, nel corso di una lettura di questo tipo, comincerà ad intravedere il delinearsi di un significato unitario, ebbene questo sarà il risultato di un'analisi 'in fieri', non di una sintesi interpretativa precostituita.

Così, se dovessi dire ad un giovane perché bisogna leggere Dante, credo che farei appello ad un'esperienza personale riferendogli l'enorme impressione che ricevetti quando cominciai a leggerlo nel primo anno del liceo classico, dapprima per dovere scolastico e poi per mio diletto. Ritengo, infatti, che bisogna leggere Dante, che bisogna leggerlo molto attentamente e che i professori debbano insegnare ai loro studenti la modestia, perché Dante è difficile e, in certi casi, molto difficile da capire: e non soltanto nel *Paradiso* ma anche nell'*Inferno*, cantica più facile secondo la 'communis opinio' ma fino a un certo punto.

In tal modo, leggendolo, e leggendolo con una certa continuità, non a frammenti e sulla base di brani isolati, come oggi purtroppo si fa, i giovani possono avere un'esperienza di qualche cosa che sta dentro di loro e che Dante certamente consente di far emergere. Questa potrebbe

essere, ancora oggi, la ragione pedagogica per cui è giusto leggere Dante. Dante può quindi rimanere una delle esperienze fondamentali per la formazione della personalità. 25 Una cosa è certa: Dante rimane un'esperienza fondamentale per chiunque l'abbia letto sul serio.

Del resto, come ho già sottolineato, la grandezza dell'opera di Dante è tale che risulta assai arduo distinguere in essa la poesia dalla filosofia, dalla morale, dalla teologia e dalla riflessione sul linguaggio. È questa la ragione per cui un corretto intendimento della poesia di Dante resterà inesorabilmente precluso a chi non si sforzerà di penetrare i segreti del suo laboratorio linguistico e teoretico, che sono racchiusi nelle opere di carattere dottrinale, dal *De vulgari eloquentia* al *Convivio*. 26 In questo senso, non è paradossale affermare che, per comprendere appieno l'opera di Dante, sarà necessaria una rinascita (se non dello spirito della Scolastica medievale) del razionalismo e del realismo, tra di loro indissolubilmente congiunti: sennonché la problematicità di una tale rinascita è ciò che oggi, per un verso, rende l'Alighieri così affascinante e, per un altro verso, così inattuale.

8. La concezione della lingua

La conoscenza delle opere di argomento dottrinale non è solo una premessa condizionante per accostarsi in modo non dilettantesco e meramente impressionistico alla lettura della *Divina Commedia*, ma ha un valore intrinseco che nasce dalla constatazione del carattere veramente grandioso della concezione della lingua elaborata dal 'sommo poeta'. Ed è in nome di questa concezione di una lingua 'aulica', 'illustre' 'curiale' e 'cardinale' che Dante lancia i suoi potenti sarcasmi - oggi, con una lingua sempre più imbastardita, più che mai abrasivi - «a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano» oppure degli «abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri».

L'interesse di Dante per la lingua non ha mai una motivazione soltanto tecnica e convenzionale, ma trae sempre origine da ragioni di ordine conoscitivo e morale. Pertanto, egli ricerca instancabilmente la prima radice del significato delle parole, la cui purezza e trasparenza sono spesso rese irriconoscibili dalla tirannia dell'uso. Attraverso il vero significato di un vocabolo, il poeta mira a definire concetti, virtù, sentimenti e costumi, a correggere abusi e spropositi del linguaggio che si ripercuotono su tutti gli altri piani dell'esistenza umana. Non meraviglia, allora, che la sua prima e più appassionata polemica contro il secolo corrotto e corruttore concernesse questioni di lingua e di poesia. 27

D'altronde, lo stesso stile poetico di Dante, così ricco di svariati sapori e di risorse sorprendenti, rivela lo straordinario impasto da cui nacque: quello formato da due lingue, la latina e l'italiana, ancora confuse e mescolate l'una con l'altra nel momento di separarsi. L'attuale 'revival' dantesco tradisce forse l'oscura inquietudine che gli spiriti più avvertiti provano a causa della degradazione intellettuale e morale che affligge i nostri tempi e, in particolare, il nostro paese, ma indica anche la consapevolezza che questo disagio profondo può essere vinto e superato solo in forza di una fedeltà creativa a Dante e alla migliore tradizione della nostra letteratura e della nostra cultura, il cui nucleo costitutivo è riassunto nel nitido binomio: senso della ragione e senso della realtà.

Note

1 Il tema biografico e odeporico richiamato da Garboli (1999) riecheggia un motivo già presente nella interpretazione di Mandel'štam (1933), il quale così scrive nel secondo capitoletto della sua

Conversazione su Dante: «A me, sul serio, vien fatto di domandarmi quante suole di pelle bovina, quanti sandali abbia consumato, l'Alighieri, nel corso della sua attività poetica, battendo i sentieri da capre dell'Italia. L'*Inferno* e ancor più il *Purgatorio*, celebrano la camminata umana, la misura e il ritmo dei passi, il piede e la sua forma. Del passo, congiunto alla respirazione e saturo di pensiero, Dante fa un criterio prosodico. Egli designa l'andare e venire ricorrendo a un gran numero di espressioni multiformi e affascinanti (*Conversazione* cit., pp. 50-51).

2 *Paradiso*, c. XXV, vv. 2-3.

3 Cfr. I. Kadaré, *Dante, l'inevitabile*, Fandango, Isola del Liri (FR) 2008.

4 O. Mandel'štam, *Conversazione su Dante*, Il Melangolo, Genova 1994, pp. 65-66. L'introduzione premessa alla "conversazione" non si discosta, per il tono e il contenuto, da un volgare libello anticomunista, ma il saggio di Mandel'štam è talmente originale e pregevole da far passare in seconda linea il fatto che questo poeta, essendo politicamente uno sprovveduto, fu strumentalizzato facilmente dai nemici del socialismo.

5 Ivi, p. 70.

6 Dante, *Convivio*, Trattato Quarto, cap. VIII, 1. Ho mutuato da questo passo del *Convivio*, applicandolo al nesso fra poesia e ragione, un paragone di cui Dante si serve per illustrare un luogo del *Commento* all'*Etica nicomachea* di Aristotele (I, 1, n. 1), concernente la virtù della prudenza. Come è noto, S. Tommaso d'Aquino è per Dante l'autore filosofico e teologico di riferimento. Il poeta così lo presenta nel panegirico che di lui tesse, insieme con quello di S. Francesco d'Assisi, nel canto XI del *Paradiso*: «…per sapienza in terra fue / di cherubica luce uno splendore» (ivi, vv. 38-39). Il *Commento* in questione fa parte della serie di commenti dedicati alle opere maggiori di Aristotele, composti da S. Tommaso nel decennio 1259-1269.

7 K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo (a cura di Delio Cantimori), Editori Riuniti, Roma 1967, p. 35. La citazione di Dante è scritta da Marx in lingua italiana. Per la verità, l'originale dantesco suona nelle parole di Virgilio: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti» (*Purgatorio*, c. V, v. 13). Si tratta di un monito a non perdere di vista la propria meta, che Virgilio rivolge a Dante. Non vi è dubbio che Marx lo abbia adattato alla propria situazione biografica e alla propria opera scientifica, modificando il primo emistichio con quel "Segui il tuo corso" che sostituisce il corretto "Vien dietro a me" e, nondimeno, riuscendo a mantenere perfettamente l'unità metrica dell'endecasillabo.

8 F. Engels, Prefazione all'edizione italiana del 1893, in K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1962, p. 319.

9 Si veda per questo spunto interpretativo il libro di A. Giuliani, *Le droghe di Marsiglia*, Adelphi, Milano 1977, p. 180, dove viene proposto un metodo di lettura che certamente non sarebbe stato apprezzato da Guicciardini, ma che in compenso ha il pregio di separare l'approccio diretto al testo,

sgravato dalla mediazione spesso schiacciante del commento, da un ausilio a sé stante individuato nel *Dizionario della* Divina Commedia di Siebzehner-Vivanti, reperibile in edizione economica nella Universale Feltrinelli. Questo manuale riporta in ordine alfabetico tutte le parole e i lemmi del poema, e non si limita a fornire chiarimenti lessicali, ma tiene conto del lavoro interpretativo accumulato nei secoli. La grande utilità di questa preziosa opera di Siebzehner-Vivanti risiede quindi nel fatto che ognuno può trarne, quando vuole, il proprio commento, ossia lo consulterà quando deciderà lui, andrà a cercarvi le cose che non sa, che non ricorda o delle quali dubita. Per la lettura diretta del testo dantesco si può, inoltre, ricorrere al leggibilissimo volume senza note con il testo della *Divina Commedia*, curato da Giorgio Petrocchi per l'Einaudi. Infine, è molto pratica l'edizioncina tascabile della Hoepli (quella in sottilissima carta velina).

10 Così Dante descrive l'epilogo emotivo del drammatico incontro con Francesca e Paolo: «Mentre che l'uno spirto questo disse, / l'altro piangea, sì che di pietade / io venni men così com'io morisse; / e caddi come corpo morto cade» (*Inferno*, c. V, vv. 139-143).

11 *Inferno*, c. VI, vv. 37-99.

12 «Allora stese al legno ambo le mani; / per che 'l maestro accorto lo sospinse, / dicendo: "Via costà con li altri cani!"» (Ivi, canto VIII, vv. 40-42).

13 *Inferno*, c. XVI, vv. 19-45. Si tratta di tre uomini di corte, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci, cui Dante affida la responsabilità di pronunciare un giudizio di riprovazione e condanna nei confronti della Firenze del suo tempo.

14 *Ibidem*, vv. 46-51.

15 *Ibidem*, vv. 59-60.

16 *Ibidem*, vv. 61-63.

17 *Purgatorio*, c. XIV, vv. 81-84.

18 *Ibidem*, vv. 103-126.

19 E. Sanguineti, *Dante reazionario*, Editori Riuniti, Roma 1992.

20 *Paradiso*, c. XV, vv. 97-108.

21 Tale impronta è resa assai evidente da un esempio scabroso. Pochi dannati sono colpiti da una pena più feroce di quella che tocca a Maometto nella nona bolgia (*Inferno, c*. XXVIII, vv. 22-36): il corpo del profeta è rappresentato come una botte sfasciata (lui, che ha posto il divieto alla

consumazione di alcolici); le interiora ne fuoriescono in modo spaventoso; e le parti anatomiche sono quelle che presiedono alle funzioni più infami e vengono additate con le parole più sconce. Il meno che si possa dire è che non è un Dante 'politicamente corretto' (ammesso e non concesso che un simile requisito abbia un senso dal punto di vista storico). Non desta quindi meraviglia che questi versi abbiano meritato alla *Commedia* la censura in alcuni paesi islamici, dove il canto è cassato dalle traduzioni o la circolazione del poema è addirittura proibita (come è accaduto in Pakistan). Si potrebbe pensare a offesa più grave per una cultura religiosa che, pur riconoscendo nel Profeta un uomo, ne fa il più degno di venerazione? Del resto, che cosa direbbero le associazioni cattoliche, se in Iran o in Egitto circolassero caricature grottesche di Francesco d'Assisi o parodie blasfeme della Vergine Maria?

22 Cfr. per questa suggestiva ipotesi ermeneutica F. Fortini e P. Jachia, *Fortini: leggere e scrivere*, Marco Nardi Editore, Firenze 1993.

23 *Paradiso*, c. XXXIII, vv. 58-66.

24 B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Laterza, Roma-Bari 1990.

25 Scriveva Niccolò Tommaseo, grande lessicografo e scrittore (1802-1874): «Leggere Dante è dovere, rileggerlo è un bisogno: sentirlo è presagio di grandezza» (*Il secolo di Dante* in *Commento alla* Divina Commedia, 1837). Retorica? Ma in certi casi la retorica è solo un modo più o meno efficace per adornare e trasmettere la verità.

26 Dante Alighieri, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1965. Si tratta di un comodo strumento che consente di avvicinarsi all'opera dantesca secondo una visione unitaria ed integrata dell'intera opera. Il volume vide la luce in occasione del settimo centenario della nascita del poeta ed è ancor oggi facilmente reperibile sia nelle biblioteche pubbliche che in Rete.

27 «A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechitade di discrezione; la seconda, maliziata escusazione; la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d'invidia; la quinta e ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì grande setta, che pochi sono quelli che siano da esse liberi.» Così scrive Dante nel *Convivio* (Trattato Primo, cap. 11, 1-2) e diversi aspetti, non solo socio-linguistici ma anche etico-civili, richiamati dal "sommo poeta" fanno riflettere e secondo il mio sommesso giudizio, pur avendo "sapor di forte agrume", vanno tenuti ben presenti nella congiuntura storica che stiamo vivendo. Resta fondamentale un tema, da cui non si può impunemente prescindere: la necessità di una politica linguistica in cui lo sforzo di appropriarsi ciò che è estraneo sia bilanciato dalla capacità di non estraniarsi da ciò che è proprio. «Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì

potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo.» Lo stesso concetto ribadisce, sulle orme dell'Alighieri, Niccolò Machiavelli nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, da cui è tratta la citazione che precede (il testo completo è reperibile sulla Rete al seguente indirizzo: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/machiavelli/discorso_o_dialogo_intorno_alla_nostra_lingua/pdf/discor_p.pdf). Machiavelli qui si riferisce alla lingua italiana quando era una lingua egemone. Oggi la lingua egemone è l'inglese e l'italiano è diventato una lingua debole. Così debole da accogliere passivamente i termini delle altre lingue senza avere più la capacità di tradurli nel proprio lessico e in tal modo di farli suoi. Basti un esempio: USA anziché SU (senza contare di questi tempi l'onnipresente 'lockdown' che, a quanto pare, ha un suono più melodioso e accattivante dei suoi corrispettivi italiani, quali "blocco" o "isolamento"), Quando l'italiano era ancora una lingua, se non "potente", autonoma, Paris fu tradotta in Parigi e New York in Nuova York. In quello che era il "bel paese là dove 'l sì sona" (*Inferno*, c. XXXIII, v. 80) e che è divenuto da gran tempo 'Okaylandia', Nuova York è andata persa, mentre è rimasta New York.

fonte: https://sinistrainrete.info/cultura/19475-eros-barone-una-figura-colossale-dante-alighieri.html

---

Centri sociali contro legge del valore-lavoro. Una storia triste / di Leo Essen

Per il Romanticismo di Jena (Friedrich Schlegel, Frammento 70) tutta l'arte deve diventare scienza, e tutta la scienza deve diventare arte; poesia e filosofia devono essere unificate. L'arte e la scienza, la scienza e la vita, non sono l'una fuori dall'altra. Non sono generi diversi, o stili diversi di un supposto sapere umano che li porrebbe come forme nelle quali racchiudere il contenuto umano. Non c'è nessuna forma, nessun genere, nessun metodo che preceda l'umano, e non c'è alcun umano al di fuori di una forma. Forma e contenuto sono l'una il riflesso dell'altro, sono l'una nell'altro: unità di teoria e prassi, di cosa estesa e di cosa pensante (Spinoza).

L'arte non è distinta dal mondo, gli artisti o gli intellettuali non sono una categoria separata che si propone di riformare il mondo. L'attività artistica (o politica - non fa differenza) è immediatamente trasformazione del mondo.

Dal Romanticismo di Jena emergono due tendenze.

Una tendenza progressiva, attivistica, pragmatistica, filo-tecnologica (che include Marx, e soprattutto Lenin) che vede nella tecnologia la possibilità di trasformazione positiva del mondo.

Un'opportunità di liberazione (elettricità + soviet) che, tuttavia, corre il rischio che il mondo si rimangi la promessa (o che il capitalismo tecnologico si rimangi l'istanza libertaria). Oggi questa prospettiva sembra incarnata dalla Cina.

Una tendenza regressiva, conservatrice, che vede nella tecnologia un tentativo di cancellare quei momenti di diversità, di intimità, di quotidianità altra rispetto alla quotidianità borghese (temi dell'inconscio, della natura, dell'interiorità, etc). Baudelaire (insieme a Mallarmé, Rilke, Blanchot, Proust, etc) è rappresentativo di questa tendenza intimista e regressiva.

L'artista mette in contatto il mondo borghese inautentico con un mondo di valori positivi che esso nasconde o soffoca o reprime (la bellezza selvaggia della natura, la seduzione dei sensi, l'elemento orgiastico, etc).

In questo caso la trasformazione del mondo passa per un'esperienza radicalmente altra che comanda una prassi del tutto diversa.

Questa linea del romanticismo scarta l'idea di una trasformazione infinita (investimenti + produttività) del mondo.

Non è raro che queste due tendenze si presentino mischiate, o che vengano alternate, permettendo di passare da una fase di entusiasmo a una di negazione e lutto.

In questo quadro si inserisce il dibattito intorno a internet, avviato in Italia sul finire degli anni Ottanta.

II

Nel 1990 nasce in Italia European Counter Network (E.C.N.) e Cybernet, e nel 1991 nasce PeaceLink. Il www non è ancora arrivato, internet è una riserva per università e grossi centri di ricerca, e tra gli smanettoni spopolano le BBS.

Le BBS sono formate da un insieme di computer collegati tra loro tramite la rete telefonica, e gestiti con software dedicato. Permettono la pubblicazione di messaggi su bacheche elettroniche e lo scambio di file e mail.

Esemplificativo del clima di entusiasmo per le possibilità offerte dalla coppia telefono e computer può essere considerato il dibattito promosso dalla rivista Decoder, e riassunto in un articolo apparso su Decoder 5, dal titolo «Rete informatica alternativa», il quale ripropone i temi di un dibattito avviato sicuramente l'anno prima. Partecipai a una riunione del collettivo Damsterdamned del Dams Bologna nell'89, dove veniva appunto presentata questa proposta.

Il titolo illustra bene la situazione. Bisogna costruire una rete alternativa.

Alternativa a cosa?

Il contesto in cui la proposta emerge è quello dei centri sociali.

«Quattro ordini di considerazioni emergono dal dibattito nei centri sociali intorno alla comunicazione. In primo luogo la necessità, chiaramente avvertita da tutti i centri sociali di dover contare su una informazione **affidabile**, **chiara**, **esaustiva** e **tempestiva**». Questi 4 aggettivi indicano benissimo l'indirizzo scelto, e insieme danno il senso al titolo, e chiariscono l'aggettivo «alternativo».

L'informatica deve essere alternativa, ovvero deve contrapporsi alla comunicazione mainstream (inizia la produzione incessante di termini che possano prendere il posto di Capitalismo). La comunicazione ufficiale non è affidabile. In primo luogo perché non è tempestiva. In secondo luogo perché taglia fuori dal suo ambito fasce consistenti di popolazione (il tema del digital divide). In terzo luogo perché lascia aperta la possibilità di manipolazione del contenuto, e ciò a causa del tempo di latenza. In questo tempo mediano il contenuto può essere tagliato, montato, manipolato, alterato. Quando si affida a un mezzo che, come il denaro, intermedia o

interfaccia i due locutori, la comunicazione non è affidabile, non è chiara, non è esaustiva. Infine, il mezzo, per la sua natura di stampo, appiattisce i contenuti, li rende compatibili con il suo codice di trasmissione.

L'idea è che una comunicazione alternativa – tempestiva – sia in grado di eliminare il tempo di latenza, e con esso ogni intermediazione. Il rapporto deve essere diretto. Solo il rapporto diretto, viso a viso, può garantire la trasparenza, la chiarezza, l'esaustività.

Nella struttura di comunicazione tradizionale (broadcasting – televisione) esiste un centro (di controllo) che consente la commutazione dei messaggi. L'immagine è quella della centralina telefonica con l'operatrice che accetta le richieste e le smista, oppure del conduttore radiofonico o televisivo che parla e ascolta mentre il pubblico può solo ascoltare.

Nel sistema di Marx, il valore-lavoro, ponendosi al centro, permette di rapportare e commutare tra loro le singole e diverse prestazione e di tradurle le une nelle altre. Allo stesso modo, nel sistema di broadcasting, il centro di produzione o il mezzo stesso, riduce ogni messaggio allo schema tecnico disponibile rendendo omogenea la trasmissione e la fruizione – il mezzo diventa il messaggio.

«Dobbiamo promuovere un'iniziativa – si legge su Decoder 5 – che spinga verso un'informazione non mediata da alcun organismo "verticistico" o "partitico". Progetto di una rete informatica che colleghi in tempo reale tutti, nessuno escluso - senza esclusioni di carattere ideologico. La rete deve essere pensata non solo il più aperta possibile, ma anche la più democratica possibile. Senza cioè luoghi privilegiati di trattamento dell'informazione, e quindi il più decentrata possibile. Essa deve permettere, a chi vi entra, di mantenere la propria alterità sociale [tema del cyber-punk e del «junk-modernity»].

Non è difficile leggere in questo progetto le critiche degli anni Sessanta al partito comunista, soprattutto sovietico, allo stalinismo, allo Stato sovietico, allo Statalismo, eccetera. Come non è difficile leggervi la critica alll'Eurocentrismo a favore del terzomondismo, etc. Tema della perdita di centralità dell'Europa – perdita di centralità che non deve aspettare l'Euro, l'unificazione della Germania, etc, ma che inizia con lo Strutturalismo, ovvero con l'idea che non esiste un significato privilegiato, che non esiste un'origine del significato, un centro a partire dal quale la serie si produce e acquista un senso.

III

Nel *Pensiero selvaggio* Claude Lévi-Strauss non parla più di primitivi. Tutto ciò diventa possibile nel momento in cui si compie un decentramento della cultura europea. La cultura europea viene scardinata, viene scacciata dal suo posto e costretta a non considerarsi più come cultura di riferimento. Questo avvenimento non riguarda la filosofia o la cultura. Non si tratta di un cambiamento di idee, di un rivolgimento nel pensiero, di una riconsiderazione delle posizioni, per così dire, teoriche. Questo avvenimento - che riguarda anche le scienze e la cultura in generale – è un avvenimento politico ed economico. Corrisponde ad un cambiamento di vasta portata nella geografia politica.

Il primitivo è considerato tale rispetto ad un centro che, sincronicamente e diacronicamente, gerarchizza le posizioni: livello primitivo di un esemplare evoluto e istanza periferica di un centro regolatore. Quando l'Europa cessa di essere il centro del mondo, anche l'idea stessa di centro viene revocata. Se il centro è dappertutto, se il mondo è un rizoma, non ha più alcun senso parlare di primitivi.

Questo decentramento dell'Europa ha la stessa età del capitalismo.

Per ciò che riguarda lo Strutturalismo è la linguistica di Saussure ad avere dettato la linea. In un piano strutturale il significato si produce per differenza. Il significato non promana da una fonte – è il concetto stesso di fonte che viene messo in discussione. Su una scacchiera il valore

di un pedone non è determinato né dal suo status, incardinato in una gerarchia, né dalla sua posizione originaria o di ingresso. Il suo valore è determinato dalla posizione relativa di tutti gli altri pezzi, e varia al variare della posizione di ciascuno – non ci sono posizioni di privilegio – soprattutto non c'è una fonte unica da cui il valore promana – il valore si forma dal concorso di tutti gli elementi.

Il valore è differenziale. Qui assume una nuova importanza il concetto di gioco e di forze, il valore coincide con il gioco delle forze, si produce per differenza e a partire dalle differenze. I pedoni, o i pezzi in genere, non trasportano un valore da una posizione ad un'altra, non sono mezzi di comunicazione, rispetto ai quali si differenzia un contenuto che, nonostante la posizione, si mantiene uguale. È la posizione del mezzo-pezzo che produce il contenuto – il medium è il messaggio – non c'è possibilità di distinguere tra contenuto e contenitore, tra senso e forma, tra corpo e mente: sono l'uno il riflesso dell'altra.

Tutto il blaterare su geopolitica e simili deriva da questa assunzione. Tutto il blaterare sulla differenza (di genere, biodiversità, di cultura, etc, di medicina alternativa, etc) derida da questa assunzione. Il valore dell'uno deriva dal valore del due e del tre... L'identità si forma a partire dalla non identità. La presenza assume consistenza a partire dall'assenza. Eliminare o recuperare o superare la differenza significa eliminare il processo di valorizzazione, il quale coincide esattamente con la differenza stessa. È il concetto di differenza a diventare centrale. Eliminare l'altro, significa eliminare la differenza, ed eliminare la differenza significa far cadere tutto nel niente.

Valorizzare l'altro (il diverso, l'esotico, l'estraneo e lo straniero, il migrante, il trans, la cultura altra, i saperi minori, le pratiche esotiche e esoteriche, i saperi tradizionali, persino le colture tradizionali, etc) significa valorizzare se stessi: la differenza coincide con il processo di valorizzazione.

È notevole la vicinanza di questo razionalismo con l'empirismo e con il pragmatismo e la scuola economica austriaca (o liberismo), dove il valore emerge nel mercato dalla differenza degli attori in campo, ed è incostante, variabile, mai espressione del valore-uso – dove anche il valore-uso è un effetto e mai una proprietà di una sostanza, di un sostrato cosiddetto naturale - la materia (sostanza) del materialismo (Baudrillard).

Questo quadro strutturale è in netta opposizione con il quadro hegeliano, dove è il medesimo che si sdoppia e si aliena e si oppone e ritorna al punto di origine, arricchito dell'esperienza mondana. La contraddizione muove il mondo, ma il mondo ritorna sui propri passi. Il padre pianta il seme dal quale nasce il figlio e nel quale ritorna il padre. Il lavoratore, nel suo travaglio, si sdoppia, e nel prodotto compare, alienato o reificato, il suo valore – la sostanza o il fondo del valore – che lui si riprende riappropriandosi dei mezzi di produzione. Solo alienandosi e entrando in contraddizione con questa alienazione l'operaio riesce a modificare il mondo. La contraddizione muove il mondo, ma il mondo ritorna alla prima base, eliminando la differenza che vedeva contrapposti il lavoratore e il suo prodotto alienato. Tutto rientra sotto la legge del padre.

Ciò che il post-strutturalismo intravvede nello strutturalismo è proprio il rischio di prestare il fianco all'empirismo, di trasformarsi in un empirismo, e dunque in uno scetticismo.

Lo strutturalismo ha un impatto forte anche sul marxismo. Ciò che non è più sostenibile, perché si inquadra nell'hegelismo, è la teoria del valore. Il valore non deriva da una fonte – il lavoro. Non c'è alcun autore del valore, alcuna fonte del valore. Un certo spostamento del conflitto verso la finanza e la moneta deriva proprio dalla cancellazione della contraddizione tra capitale e lavoro.

Böhm-Bawerk, nella sua critica alla teoria del valore-lavoro, dirà proprio che in Marx il valore-lavoro funziona come sostanza.

In un quadro strutturale (come nel mercato) non c'è una sostanza del valore. Il valore è differenziale, non deriva da una fonte, da un'origine, da una classe. Il valore coincide con il

prezzo. E il prezzo è il differenziale tra domanda e offerta - in quiete, ma risultato del movimento, e esso stesso movimento, sino al punto che anche l'inflazione (l'interesse) finisce per essere convenzione, dando la stura allo scetticismo, tale per cui ogni prezzo (ogni pagamento, ogni ingaggio) e ogni interesse, ogni inflazione è ingiustificato (o giustificato, non fa differenza), e dunque contestabile, variabile, instabile, alterabile, performabile – in soldoni, Insindacabile.

IV

Dal punto di vista sociologico (o politico) lo strutturalismo si esprime nella proposta della città fabbrica. Poiché il valore non deriva da una fonte privilegiata (il lavoro e la fabbrica), ma deriva dalla differenza per opposizione, ciò che conta è appunto la contestazione, l'alternativa, la differenza, l'alterità, il ribellismo. Senza alterità si avrebbe inerzia, indifferenza. Solo dal movimento (movimento studentesco, movimento politico, etc) e non dal partito (identificato come fonte o garanzia della dottrina) si genera valore sociale. A questo punto acquista valenza ogni conflitto: confitto generazionale, conflitto sessuale, conflitto sportivo, etc. il proletario lascia il post al gay, al tossico, al tifoso, al maraglio, etc.

Anche il valore economico non è più il frutto del cosiddetto lavoro produttivo. La distinzione tra lavoro produttivo di capitale e lavoro improduttivo non ha più alcuna consistenza. A produrre valore è l'intera società. Produce valore sia chi lavora, sia chi non lavora, sia chi fatica dalla mattina alla sera, sia chi medita aspettando sul ciglio della strada, sia chi guida il tram, sia chi fa il passeggero, sia la commessa che passa i prodotti allo scanner della cassa, sia il consumatore che striscia la tessera dei punti; produce valore il programmatore di Google e produce valore chi si diverte a fare scherzi inviando spam; producono valore i server di Facebook e produce valore il mio telefono quando invio meme per riderne con gli amici.

Perde di consistenza il concetto stesso di capitale e di lavoratore. I due nomi sono inscritti in uno schema differenziale. Il capitale diventa l'antagonista del lavatore. Tra essi si misura quella differenza radicale e esistenziale dalla quale deriva il valore politico.

La rivendicazione di un basic income matura proprio in questo clima. Poiché il valore è prodotto dalla società nel suo complesso, senza distinzione tra lavoratori produttivi e lavoratori improduttivi, tutti hanno diritto a una fetta della torta, purché si mantengano nella loro differenza. Non si può amare il lavoro e volerlo al contempo superare. Questa confusione hegeliana non è ammissibile. L'orgoglio per il lavoro lascia il posto al rifiuto del lavoro. Prende piede l'aristocraticismo promosso da personaggi come Oscar Wilde (L'anima dell'Umo sotto il socialismo).

La stimma che porta a vergognarsi del lavoro manuale e di fabbrica o di far parte del sindacato nasce anche in questo clima. Il sindacato, oltre ad essere un intermediario tra i differenti (il Capitale e il suo Antagonista), e dunque a parassitare le energie dell'uno e dell'altro, e ad assumere quella odiata posizione hegeliana di universale concreto, dunque ad avere le mani segnate al sudore dell'uno e dai soldi dell'altro, si propone come interprete di una supposta dottrina laburista.

Il fascino movimentista che suscita lo strutturalismo si è mostrato nella fuga verso forme di organizzazione sempre più estemporanee, con strutture sempre meno evidenti, fino a confondersi con il movimentismo di piazza, con il ribellismo anarcoide. Ciò che conta sono i nodi, in una struttura decentrata, dove il collante è il conflitto, l'opposizione, il gioco di presenza-assenza, la continua ricerca della differenza politica, stilistica, lessicale, terminologica, fatta di slogan, vestiti, moda, estremismo, esagerazione, altrovismo, spostamento continuo, sperimentalismo, ricerca dell'effetto, etc.

Il valore politico si produce direttamente dallo scontro. Non c'è bisogno di passare da un centro regolatore. Non c'è bisogno di un selettore e di un interprete o di una traduzione. L'idea che il centro è dappertutto destituisce di ogni pretesa il sindacalista e il politico di professione. Il

politico e il sindacalista devono essere come noi, devono essere invischiati nelle cose del mondo, devono essere tutt'uno col mondo. Non possono presentarsi come coloro che, occupando una posizione di privilegio, possono interpretare il mondo, possono fornire senso alle cose che, in se stesse, non hanno alcun senso. Il senso non si produce a partire da un centro, ma si genera nella differenza e per differenza, per scissione e contrapposizione, in una logica dell'alternativa e dell'alternanza.

Nel numero 20 (anno II) del 12 novembre 1970 del quindicinale Lotta Continua si può leggere un'accusa forte e chiara contro il sindacato.

Innanzitutto, si chiarisce su Lotta Continua, bisogna «lottare contro ogni delega». La delega non va bene. È contro l'iniziativa diretta.

L'iniziativa diretta, la presa diretta, la trasmissione diretta, è importante, perché solo chi è invischiato nei processi che contesta, può averne una conoscenza appropriata.

Il delegato, invece, rispetto al mondo della vita e del lavoro effettivo, è sempre fuori contesto. La sua visione è sempre dedotta da un protocollo redatto nelle segreterie, e sempre a cose fatte. O deriva da un piano teorico, rispetto al quale i fatti effettivi ne costituiscono la verifica o la smentita.

La lotta sindacale non può scaturire da un'intesa che si produce al di sopra dell'esistenza. Piuttosto deve assomigliare a un avvenimento storico che non cancella nessuno dei legami con i fatti che chiarisce o che contribuisce a far accadere.

Se la lotta ha alcuni lati oscuri e confusi, bisogna prendere tale oscurità o tale confusione come una caratteristica positiva dell'impegno alla lotta: quest'ultimo non è oscuro rispetto a un ideale di chiarezza, ma l'oscurità, al contrario, lo costituisce in quanto impegno militante.

Il sindacalista non conosce «per nome e per cognome il proprio nemico». Guarda le cose dal suo punto di vista, ma questo punto rimane strutturalmente al di fuori del contesto dove i fatti accadono e le battaglie si consumano. La sua conoscenza dello stato delle cose, che ai più può apparire precisa e puntuale, priva dei vizi e degli errori di cui soffre il sapere di chi nelle lotte vi è sprofondato completamente, è una conoscenza fredda e disinteressata, che si abbatte sulle cose inquadrandole in un ordine preconfezionato. Nasce da qui la stimma negativa per il personaggio da salotto, per il radical chic, per il topo di biblioteca, per lo studioso etc.

Anche qui ciò che viene contrastata fortemente è la trinità hegeliana. Per Hegel il senso si costituisce solo nell'esperienza che passa per tre momenti. Il momento mediano – il momento dell'alienazione, della contraddizione e dell'esperienza - è il più importante. Solo staccandosi dal padre e piantandosi nella ventre fertile, il seme, nel travaglio, può tornare a diventare uomo, arricchito dell'esperienza maturata nel tragitto.

Ricordo «Sputare su Hegel» di Carla Lonzi, dove si dice chiaramente che il conflitto uomo-donna non può essere subordinato al conflitto capitale-lavoro, etc.

In questo contesto polemologico acquistano un valore centrale le analisi di Carl Schmitt. Marx viene interpretato alla luce di Carl Schmitt. La teoria del valore, base della teoria dello sfruttamento, viene buttata nel cesso, e la contraddizione tra capitale e lavoro viene trasformata in conflitto tra capitale e lavoro. Conflitto che deve essere spostato o decentrato, ma che non è possibile eliminare. Geopolitica è un altro nome di questa decostruzione del marxismo.

La lotta non si rappresenta. Non si delega. Non si pensa al di fuori della lotta stessa. Qui viene recuperato l'argomento centrale del romanticismo – la coincidenza di mente e corpo, di res cogitans e res extensa, di vita e mondo. L'attività politica è immediatamente trasformazione del mondo.

«La lotta fa un passo avanti – scrive Lotta Continua – quando distrugge la politica come attività separata, come specializzazione, come momento sindacale». [Qui si può leggere l'inizio

dell’anti-politica, affermatasi in modo pervasivo a partire dagli anni Novanta]

Lotta Continua «significa combattere lo specialismo e il burocratismo di cui siamo oggettivamente affetti, significa cessare di misurare la nostra crescita sul metro delle riunioni – chiuse – e unirci alle masse nelle loro sedi, nelle piazze, nelle strade, nei bar, nelle case». [qui si misura l’inizio dell’odio per lo Stato, per il burocrate e il funzionario - l’inizio dell’odio verso il sindacato]

Il sindacalista si colloca al di fuori della realtà che lo riguarda. Anche rispetto a ciò con cui ha un legame più intimo, come il suo impiego o le sue passioni, adotta l’attitudine dell'uomo che guarda, che non si pone all’interno degli eventi su cui dirige il proprio sguardo.

Il sindacalista raggiunge quella distanza critica, necessaria al pensiero, per cogliere la cosa al di fuori di ogni coinvolgimento emotivo. Opera come uno scienziato. Si preserva il potere di retrocedere, di tirarsi fuori, di non investire con le sue emozioni, trasformandolo, l’oggetto di cui si occupa.

Il sindacalista è un piccolo burocrate, che si prende cura del lavoratore, così come lo specialista si prende cura della milza di un paziente, con la stessa logica, la stessa separazione, lo stesso trattamento seriale, come se ad essere curato non fosse il paziente, ma solo una milza, una milza in generale, una milza qualsiasi, degna di un trattamento qualsiasi, definito in un protocollo scientifico validato da un collegio di pari. [qui avanza tutta la critica contro la medicina tradizionale che porta all’olismo e al no-vax – la porta è spalancata dallo strutturalismo, che critica ogni presa di posizione a partire da verità, centro, etc. la verità è differenziale, è narrazione, racconto, favola, affabulazione].

«Il rifiuto dello specialismo, di una politicizzazione falsa perché unilaterale, - scrive Lotta Continua - deve riflettersi anche sul modo di porre il problema dell’illegalità e della violenza. La sua organizzazione non è prerogativa di un’avanguardia trasformata in debole e patetico drappello militare, essa è parte integrante dell'esperienza di massa».

Il rifiuto degli sfratti o dei pignoramenti, l’autodifesa contro la polizia, la cosiddetta criminalità giovanile, la violenza politica che trova sfogo negli stadi o nei concerti non possono essere rappresentate. La decisione di un lavoratore che scende in piazza e grida che ribellarsi è giusto non si rappresenta, non si delega. Non c’è avanguardia che tenga, non ci sono intellettuali e maître à penser che possano conoscere meglio di chi la vive la situazione di chi scende in piazza e si ribella contro lo stato delle cose.

Inutile segnalare i debiti di questa impostazione con la fenomenologia, con l’esistenzialismo di Heidegger e di Sartre, con l’Intenzionalità di Husserl.

Questa è la posizione di Lotta Continua. Una posizione sostenuta dal suo leader – Adriano Sofri – sin dal 1969.

Nel 1969, in un documento di indirizzo generale dal titolo Sull’organizzazione, Sofri contesta nettamente l’idea leninista di organizzazione.

L’idea che la scienza della rivolta possa essere insufflata nella mente della gente da un drappello di intellettuali esterni al contesto dove la rivolta può prendere piede e sfogarsi, è un’idea retrograda, inconsistente, burocratica, scientista e dirigista. E tutti quelli che si fondano, o si rifondano, come partito dei lavoratori o sindacato dei lavoratori, usano i lavoratori come cavie dei loro esperimenti teorici.

Se mai può darsi qualcosa come una avanguardia, quest’avanguardia può assumere, al massimo, il ruolo di un coordinamento, di un nodo di una rete di relazioni che si auto-costruiscono e si autodefiniscono. Non c’è mai partito. C’è solo e sempre autonomia operaia.

* Prendiamoci la città, Lotta Continua, anno II, n. 20 12 novembre 1970,.

* Adriano Sofri, Sull’organizzazione, 1969

V

Nel 1989, venti anni dopo, vengono riprese pari pari le tematiche strutturaliste recepite da Lotta Continua, senza tener conto delle riserve nel frattempo avanzate dal post-strutturalismo. Senza accorgersi che il partito comunista sta scivolando fuori dalla storia, che i tempi sono cambiati, che anche lo stato sociale se la passa male. Senza tener conto che le aperture dello strutturalismo potevano essere vere negli anni Sessanta e false negli anni Novanta.

A queste tematiche – anti-sindacalismo, anti-politica, democrazia diretta, ribellismo che sostituisce l'anticapitalismo, reddito universale che sostituisce appropriazione dei mezzi di produzione, etc – vengono a sommarsi le conquiste del tardo strutturalismo, e che consistono in alcuni punti che, tra gli altri, Foucault aveva ribadito in un intervento del 1969 al Collège de France e intitolato Che cos'è un autore?

In questo intervento, insieme alla morte dell'Uomo, Foucault certifica la morte dell'autore e dell'opera.

Che importa chi parla? - dice Foucault.

A chi importa chi parla, se non alla Polizia, ovvero a chi vuole impiccarci a una identità?

Bisogna forse ancora ricordare, dice Foucault, che l'identità non è il centro a partire dal quale si organizza o si spiegano l'operare e l'opera di una persona? Certamente no.

Dopo la lezione strutturalista è chiaro che non si dà alcun centro – il centro è dappertutto. Il valore dell'opera, così come il valore del prodotto, deriva per differenza dallo scontro delle forze in un quadrante di lotta. Il prodotto non è mai l'opera di un singolo autore – ma è sempre il risultato collettivo di un insieme disperso di produttori, i quali, rispetto all'opera, non sono più l'autore e gli autori, non solo perché su questa opera non hanno più alcun controllo o ultima parola, non possono rivendicare alcuna archia, alcuna paternità - ma anche perché tutto il processo dal quale l'opera scaturisce mette in discussione la natura stessa di opera, di paternità e di famiglia patriarcale.

In una fitta rete globale di nodi significanti in movimento è impossibile dire dove l'opera cominci e dove finisca. La distinzione tra il mondo e l'opera diventa sempre più problematica.

Autore è sempre il nome di un collettivo anonimo, e l'opera è sempre il frutto di un'azione collettiva. Qui il collettivo non è la classe, ma è il collettivo amico-nemico. Il collettivo si innesta sulla classe, per revocarla.

Il sindacalista e il politico hanno l'aspetto del poliziotto, sono proprio coloro che producono le identità alle quali pretendono di impiccare le differenze. La mediazione che offrono è sempre una mediazione poliziesca. La pretesa di ridurre la diversità all'unità è la pretesa di voler unificare per sopprimere.

Il poliziotto indossa sempre la maschera di Hegel, vuole sempre riportare il figlio a casa, sotto la legge del padre, vuole ricongiungere il prodotto con il produttore, secondo la legge del valore, vuole capitalizzare. Quando invece la produzione è disseminazione, dispersione, dispendio, perdita, investimento senza ritorno, bordello, effusione, contatto pelle a pelle, viso a viso, senza intermediazione, senza pellicola, senza lattice, senza mascheramenti, senza interfaccia, etc (Bataille).

VI

Adesso esiste una tecnologia che offre l'opportunità di sommare le due anime del romanticismo, e che può realizzare una immediatezza di contatto – momento di sincerità - senza perciò dover rinunciare alla civiltà. Promette la stessa immediatezza della phoné - ma a

distanza; consente una tele-phonia che è una tele-patia. Una telefonia immediata, senza il bisogno di passare per un terzo, per una intermediazione, per una politica, un sindacato, etc. È il sogno della democrazia diretta - sognata a occhi aperti dal movimento 5 stelle, che ha incarnato le attese millenaristiche sollecitate dallo strutturalismo e rese popolari da McLuhan con il suo villaggio globale e il suo «Gli strumenti del comunicare».

Anche Foucault nel 69 sognava un mondo di immediatezza e di sincerità. Si può immaginare, diceva nella Conferenza al Collège, una cultura dove i discorsi circolerebbero e sarebbero ricevuti senza che la funzione-autore apparisse mai. Tutti i discorsi, qualunque sia il loro statuto, la loro forma, il loro valore e qualunque sia il trattamento che si fa subire loro, si svolgerebbero nell'anonimato del mormorio – [non siamo lontani da Facebook].

Ma Foucault era sgamato, e sapeva che la metafisica è una compagna che ritorna e dalla quale è difficile separarsi, a meno di rinunciare a scrivere e a parlare.

Appena il sentimento si fa gesto, si fa letteratura, si inscrive per mano di un qualche autore che si adopera per far parlare questo movimento, per trovarvi "la verità denudata dell'uomo", non appena ci si pone "all'ascolto di voci venute da molto lontano e che ci dicono, da vicino, ciò che noi siamo"[*La follia l'opera assente]*, questo gesto e questa parola sono catturate ed appartengono interamente ad un mondo che li ha già addomesticati.

Allora il desiderio è quello di lasciare che sia il silenzio a farsi strada, perché le parole e gli scritti hanno qualcosa di minaccioso.

Ecco, dunque, la convinzione lucida e desolata che ormai non si può più mettere tra parentesi un linguaggio, quello della ragione classica e della sua incessante opera di esclusione, non c'è cavallo di troia, non c'è sospensione, parentesi o arretramento di cui ci si possa servire per introdursi nel cuore stesso del sentimento, senza ridurlo ad oggetto di un logos.

Non potendo più esprimere la sua protesta, perché tutte le proteste non sono altro che pioggerelline tropicali nella foresta della ragione, è venuto ormai il tempo per chi scrive, e per la letteratura, dice Foucault, di dimettersi della protesta e della rivoluzione. Perché è ormai passato il periodo in cui il solo atto di scrivere, di far esistere la letteratura attraverso la propria scrittura era sufficiente per esprimere una protesta nei confronti della società moderna.

Non è giunto il tempo delle azioni realmente rivoluzionarie? chiede Foucault.

Adesso che la borghesia, la società capitalistica hanno completamente spodestato la scrittura da queste azioni, il fatto di scrivere non serve unicamente a rinforzare il sistema repressivo della borghesia? Non bisogna smettere di scrivere? Quando dico questo la prego di non pensare che stia scherzando"[*Follia, letteratura, società]*.

VII

Cosa è andato storto?

Già sul finire degli anni Novanta, dunque prima ancora che il movimento 5 stelle prendesse corpo, ci si accorse che la riproposta, fatta a fine anni Ottanta, dei temi strutturalisti era da revisionare.

Sotto il segno del revisionismo alcune delle assunzioni dello strutturalismo vennero revocate – ma solo nel nuovo millennio, dopo la bolla delle dot com.

Ritorno un attimo a Decoder 5 e al 1989. Nella prima pagina, in modo un po' naïf, viene confermata la «radicale critica di base del concetto di artista e di arte in generale». Si dice che il Festival dei plagiaristi, tenutosi a Glasgow il 4-11 agosto del 1989, ha ribadito che «l'artista non debba essere visto quasi fosse un genere unico, e che all'idea di artista e di arte borghese bisogna contrapporre la pratica plagiarista della clonazione e del deturnamento del senso. A questo proposito è stata citata la pratica utilizzata da oltre 100 artisti di tutto il mondo di

firmare con un unico nome tutti i propri lavori».

Anche qui la proposta sembra chiara e in linea con lo strutturalismo e con ciò che Foucault propone nel 1969 (occasione nella quale Foucault ricorda proprio l'esperienza di contestazione avviata sin dal 1935 da un collettivo di matematici sotto il nome Nicolas Bourbaki).

Cosa non ha funzionato in tutto ciò?

In primo luogo non ha funzionato l'idea che la rete potesse girare senza un centro – nemmeno un surrogato di centro; non ha funzionato l'idea che si potesse fare a meno del terzo – qui si registra la vendetta di Hegel e del Marxismo.

Per dirla in modo un po' brutale, ci si è resi conto, anche in modo istintivo, che c'è una certa differenza tra produzione e finanza, tra produzione e circolazione, tra reale e virtuale, tra presenza effettiva e presenza in trasmissione diretta, che c'è differenza tra essere seduti per otto ore a fare l'autista ed essere seduti sullo stesso pullman a fare il turista, anche se le due esperienze sono entrambe schifose.

In modo confuso si è tornati a pensare una differenza tra – lo dico ancora in modo brutale – una differenza tra struttura e sovrastruttura. Si è intuito che nonostante la distinzione non avesse alcuna ragione per essere sostenuta o ritenuta consistente, continuasse lo stesso a funzionare, e che qualcuno aveva scoperto questa funzione e l'aveva trasformata in una macchina da sodi; che il nome collettivo faceva fare le stesse cose del nome vero e proprio, etc., che le aziende di informatica, con la scusa del nome collettivo e una miriade sterminata di lavoratori anonimi stavano facendo una barca di soldi; che stampare carta per mettere a lavoro cinesi ed europei e poi far sgonfiare tutto con una crisi finanziaria, fingendo che quella carta avesse un valore generale spendibile, funzionava davvero - lo dico in modo ellittico, bisognerebbe approfondire, ma non ho tempo.

Ci si è accorti che la sostanza, quantunque fosse da rigettare, e fosse intrisa di teologia e sottigliezze metafisiche e tutto il resto, continuava a operare. Di più, senza di essa, cose come internet non potevano nemmeno generare un bit trasmissibile.

Anche questa cosa l'avevano intuita, prima fra tutti a Windows, a Apple, a Oracle, a IBM, etc, e ci avevano fatto montagne di soldi. Mentre il movimento si trastullava con la differenza, e ogni volta che si faceva riferimento a una struttura generale (la Legge, per esempio), ti azzannavano alla gola. Mentre tutto ciò avveniva, la finanza, le aziende farmaceutiche, le aziende di software, etc, sfruttavano la metafisica per fare soldi - e gli alternativi reggevano il gioco, dicendo in giro, gridandolo a squarcia gola e ostracizzando i credenti nella legge del valore, che la metafisica non esisteva, che la metafisica era roba da vecchi baffoni stalinisti, che la metafisica era una roba teologica, e via discorrendo.

Qual è il rapporto del capitalismo con la metafisica? Ecco, questa è una bella domanda.

Come il capitalismo mette al lavoro la metafisica? Ecco un'altra bella domanda.

Ciò che non ha funzionato nel progetto di Decoder è l'idea che la rete funzioni in modo anarchico, come il liberismo dice che funzioni il mercato.

Quando ci si accorse che questa anarchia faceva sistema con il business di alcune grosse aziende americane – Google, Apple, Facebook -, quando ci si accorse che la rete non era quel mondo acefalo che si credeva, che non era quel regno libero e free che si credeva che fosse, il ribaltone della prospettiva era pronto.

La rete funziona come un rizoma, si diceva, la sua struttura non permette il brodcasting, tutti possono parlare e contestare, tutti possono dire e smentire, tutti possono fare e disfare, etc. In più, la rete mette direttamente in connessione i due punti in ascolto, la rete è peer-to-peer, etc., non c'è mediazione, non c'è politica, non c'è sindacato.

Quando ci si accorse che la vecchia politica sfruttava la rete di più e meglio dei nuovi

fricchettoni, e che il capitalismo sapeva navigare meglio dei Cyberpunk, il ribaltone era pronto.

Allora si cominciò con la nuova religione (esatto contrario della precedente): La rete è la prigione moderna, la rete è il leviatano, la rete è il panottico, la rete e la Cina sono il nuovo stalinismo – presto arriverà anche il gulag, se non è già arrivato con il Covid. Nello smarrimento, a prendere il sopravvento è stata l'anima regressiva e contestataria del romanticismo.

Nonostante tutto il fracasso, non si riuscì a venir fuori dalla circolazione. Il quadro era ancora quello descritto da Jeremy Rifkin.

Alla «Fine della storia», narrata da Francis Fukuyama, faceva riscontro la «Fine del Lavoro» di Rifkin. Il valore sembrava ormai potersi spremere dalla circolazione, tutto ciò che c'era da dire era stato detto e tutto ciò che c'era da produrre era stato prodotto. Il valore non si generava nella produzione, non veniva più dal profitti e perdite, veniva dallo stato patrimoniale. Era il patrimonio che, puntato sulla roulette della borsa, poteva clonarsi e duplicarsi. Era l'idea che, travestita da start-up, poteva attirare capitali dal mercato, dalla borsa e della zecca, e fare ricchi i nuovi autori. Era sempre la circolazione il luogo dove si lanciava la rete per catturare gli ignari consumatori con la promessa di felicità infinita.

Era la vecchia fanfaluca a tornare a spiegare tutto, ovvero l'idea che il consumatore potesse essere sfruttato senza che diventasse un produttore. Era l'idea balzana che la circolazione, per magia, potesse produrre quello che una volta i lavoratori producevano nelle fabbriche.

Ora la rete era il nemico, ma questo nemico si muoveva nello stesso recinto di opposizioni e di alternative.

Il miraggio non durò a lungo – da qualche altra parte nel mondo, un esercito di lavoratori produceva per l'occidente quello che l'occidente credeva di poter pretendere come rendita – come rendita di posizione - o di comprare per 4 spiccioli stampati freschi. Ma dall'oriente non tardò a giungere sulle sponde del mar nostro l'eco della campana a morte per i rentier.

Questa è la storia dei tecno-entusiasti, da non confondere con la storia del software libero. Che è la storia in cui è più che presente il proposito che il prodotto e gli strumenti di produzione debbono tornare nelle mani dei lavoratori, ovvero di chi li ha prodotti; che il lavoro ha un valore e che questo valore va difeso con uno strumento generale – la Legge e il Sindacato.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19482-leo-essen-centri-sociali-contro-legge-del-valore-lavoro-una-storia-triste.html

---

20211207

lamagabaol

La torre di babele / di lamagabaol

Tempo fa ho letto La lingua salvata di Elias Canetti, non è un libro che mi sento di suggerire, però non è brutto, ammetto che in qualcosa mi sono ritrovata con il protagonista e mi ha fatto riflettere.

La lingua, le lingue, è tanto che ci penso su e non sarò la prima ad aver fatto queste riflessioni o

scoperte, so che arrivo tardi e non ho competenze per trarre conclusioni, ma conosco me e posso portare la mia esperienza, poi chi vuole può dirne quello che vuole.

Quando sono nata intorno a me non parlavano tutti la stessa lingua, anzi, a volte ne parlavano una mista e io non ho imparato una lingua in assoluto come prima lingua.
Ne ho imparato subito due. Male.
Italiano, o per lo meno l'italiano stentato che si poteva parlare a casa mia, con i miei genitori del sud senza quasi istruzione e una anziana zia che viveva lì negli USA da troppi anni per poter conoscere bene l'italiano e purtroppo pure con l'inglese stentava.

I miei parlavano inglese per carità, ma volevano insegnarmi l'italiano e così fuori di casa parlavamo inglese e in casa l'italiano e io quindi ero bilingue.

Mio padre aveva un'azienda e i suoi dipendenti erano tutti messicani e nel weekend papà li faceva venire a lavorare a casa nostra perché mio padre ha sempre qualcosa da fare o da ingrandire e quindi noi a casa in quei giorni, quando c'erano loro, si parlava spagnolo, soprattutto a pranzo e loro ci raccontavano della loro famiglia e dei loro paesi e del cibo e non sapevano dire niente in un'altra lingua che non fosse spagnolo e io ero quella che imparava più facilmente ce n'era uno soprattutto, giovane, che a me piaceva tanto, che a volte dopo pranzo mi teneva sulle ginocchia e mi insegnava: esto es un vaso, esto un plato, tu quieres un poco de agua tambien, yo no como hongos, nina donde sta el jefe, llamame tuyo padre! e via avanti così per svariati giorni a settimana.
Non conoscevo perfettamente lo spagnolo, ma lo capivo senza problemi e almeno con loro parlavo.

Tre lingue.

Sobremesa in Portogallo l'ho imparato in un attimo, ma come fai a ricordartelo? Facile, significa sopra il pasto, e come lo associ al dessert? Come lo sai? Non lo so, lo intuisco, l'ho imparato.
Sai già il portoghese, no, non so niente di portoghese. E la tipa come la capisci? La intuisco.
Puoi tradurre le istruzioni di sto gioco? Sono in francese.
Ma io non lo so in francese!
Sì, ma sai tradurlo, tu capisci cosa c'è scritto.
Ok, vabbene.

Story of my life.

Appena arrivata in Italia, a nove anni, ho dovuto superare anche l'ostacolo del dialetto, nel senso che l'ho dovuto imparare e i miei nonni vivevano in montagna e il loro dialetto era del tipo chiamare matita lapis, comodino colonnetta, fazzoletto maccaturo, ciliegia cerasa, riposare abbendare, cullare annacare and so on.
Un misto tra latino, napoletano e greco insomma e, anche inutile dirlo, dopo pochi mesi avevo dimenticato qualsiasi altra lingua e l'unica con cui mi esprimevo era un dialetto stentato con le erre ancora troppo morbide e le lacrime a singhiozzi quando non capivo nonna o quando non sapevo pronunciare bene sazizza.
Meno i miei volevano più io parlavo il dialetto.

Quattro lingue.

Allora mia madre mi scrisse ad una scuola d'inglese per non farmelo dimenticare, ma la professoressa ne sapeva meno di me, però mamma si ostinava e mi comprava libri in italiano e libri in inglese e i nonni, gli zii i cugini, parlavano dialetto e io vivevo un mio intimo mondo fatto di altre due lingue, soprattutto l'inglese era un esercizio di memoria, ma mamma non si arrendeva e alle scuole medie mi strappò dai miei (ennesimi) nuovi amici per inserirmi in una scuola bilingue.
Ricordiamo che all'età di undici anni avevo cambiato due continenti, tre paesi, quattro scuole e infiniti amici che difficilmente avrei rivisto.
Entrò nella mia vita anche il francese.
Il francese, una lingue ostica e strutturata che non ho mai amato, ma nonostante ciò la professoressa un giorno venne a casa mia per parlare coi miei e costringermi a scegliere il liceo linguistico: la ragazza ha talento.
Tra me e me pensavo: grazie al cazzo.

So che è inutile dirvelo, ma è anche il fatto di avere urano in nona casa e la luna in gemelli mi rendono una dea della comunicazione (sono mercuriana), però immagino che a voi frega il giusto.

Non ho mai smesso di pensare in inglese o di scriverlo, non ho mai smesso si studiarlo, ma campando di rendita la grammatica non ho mai dovuto impararla un gran che, tanto ero sempre e comunque la più brava della classe.
Passare il compito di inglese ai compagni di classe, ya know.
A quel punto visto che mi madre non era soddisfatta degli insegnamenti decise che serviva altro e quindi si abbonò a quella serie di videocassette in lingua e me le propinava ogni pomeriggio con la cartella della sceneggiatura e quindi io passavo i pomeriggi a guardare film su film, The bodyguard, Armageddon, Robin Hood e mille altri e leggere dalle sceneggiature le cose che non capivo e a segnarmele, mentre i miei coetanei si incontravano in piazza a fare gli scemi con i booster.
Piangevo e rimandavo indietro la videocassetta finchè non distinguevo bene la parola che Kevin Costner pronunciava e poi quando finivo di vederlo tutto era già buio.
Bellissimo.
Quindi oltre ai libri entrò nelle mia vita anche la passione per i film.

In lingua.

Ero l'unica dei miei amici che capiva le canzoni di Elisa e vendevo le traduzioni.
Così come quelle dei Radiohead o dei Placebo o dei Greenday o dei Guns and Roses o Rolling Stones e pure Backstreet boys e East 17 o anche Britney Spears e le Spice Grils, sapevo le canzoni a memoria.
Ho ascoltato tanta musica. Avevo una montagna di cassette e cd, mai restituiti.
Una montagna di musica..

Ogni volta che l'inglese ricominciava a fare parte della mia vita in modo così preponderante io ricominciavo a pensare in inglese e le espressioni prima che in italiano mi saltavano in testa in inglese.

Poi mi sono trasferita a Roma, dopo nove anni in Calabria, ne vissi tredici a Roma e i modi di dire miei son tutti romani, il mio era già un accento corrotto, divenne un accento corrotto con i modi di dire romani.
Tredici anni son tanti se ne consideriamo in tutto trenta divisi in tre posti diversi.
La mia famiglia ha sempre continuato a parlare italiano con me, i miei fratelli tra di loro parlano dialetto e con me invece in italiano.
Anche i miei parenti, loro parlano dialetto e con me in italiano.

Come se io non fossi parte del loro mondo.

Adesso vivo al nord e so che "sti cazzi" vuol dire un'altra cosa, ma io lo uso ancora alla romana.
A volte mi esce "figa" e me ne vergogno, ma mi passerà.
Sto cercando i eliminare il romano del mio vocabolario perché ho sempre cercato di nascondere la lingua, come cercavo di nascondere l'inglese quando ero piccola.
Son sempre stata straniera e non mi è mai piaciuto.
Parlo il dialetto quando sono arrabbiata.
Il romano quando sono spensierata.
L'inglese quasi sempre anche in testa, l'inglese è la mia lingua naturale e da quando ormai non esco più e guardo serie e film e ascolto musica è la lingua principale delle mie giornate, parlo inglese in testa.
L'italiano con gli altri, ormai anche inglese.
Due di voi mi hanno fatto notare che il mio accento si sente di meno quando leggo testi impersonali, di divulgazione, è perché quando provo qualcosa non può uscirmi un accento neutrale, ne ho tanti e so che uso ognuno di loro in un momento preciso e in altri li rinnego.
Adesso ho deciso di non farlo più, ho una personale torre di babele che ha trovato il modo di coesistere e che col tempo subirà altre evoluzioni e non ha senso uniformarla.
Anche la lingua con cui ci esprimiamo ci plasma l'intelletto e il mio è sfaccettato e ferito e dalle crepe a volte escono cose che non si appartengono tra di loro, prodotti di vite diverse e umori diversi e dolori diversi e gioie diverse e in tutto questo viaggio tra idiomi c'è stata tanta sofferenza nel ritrovarsi ad essere sempre quella diversa o nuova.
Ho odiato mia madre che mi ha privato del tempo per esercitare la mia memoria linguistica e mio padre che mi ha trascinato via dalle mie varie zone di comfort che mi creavo ogni volta con tempo e fatica ed eccomi qui.
Non conosco bene l'italiano, non conosco bene l'inglese, non conosco bene lo spagnolo, non conosco bene il dialetto calabrese e nemmeno quello romano, quello lombardo manco a parlarne.

Però vi capisco tutti, anche quando non dite niente.

Nella tua cerchia

Soldi, politica, repressione: perché c'è voluto così tanto per ascoltare la storia di Sanpa / di Niccolò Carradori

La docu-serie Netflix 'Sanpa: Luci e tenebre di San Patrignano' dimostra che in trent'anni non siamo ancora riusciti a fare i conti con l'eredità di Vincenzo Muccioli.

7.1.21

“Questa storia non è mai stata raccontata per intero, in tutte le sue sfaccettature.” Così Carlo Gabardini, uno degli autori di *Sanpa: Luci e tenebre di San Patrignano*—la nuova docu-serie Netflix diretta da Cosima Spender, di cui si sta parlando molto in questi giorni—spiega il motivo che li ha spinti a realizzare una retrospettiva sulla storia di San Patrignano (la più famosa comunità di recupero per tossicodipendenti d’Italia, aperta nel 1978) e sulla vita del suo fondatore, Vincenzo Muccioli.

In circa cinque ore *Sanpa* tenta di rimettere insieme un racconto cronicizzato, composto da testimonianze dirette, materiale d’archivio, processi giudiziari e mediatici, figure politiche, denaro, violenza, omicidi, suicidi e trent’anni di (non)narrazione italiana della tossicodipendenza. La storia di San Patrignano—della sua nascita, della sua filosofia terapeutica, dei suoi metodi, dei suoi ospiti—è una sorgente di dibattito praticamente infinita.

Perché quindi, supponendo che Gabardini abbia ragione, abbiamo dovuto aspettare così tanto per avere un prodotto mainstream che la raccontasse anche a coloro che non se ne erano interessati di propria iniziativa o non hanno vissuto direttamente quel periodo? La mole stessa degli archivi e dei testimoni che la produzione ha avuto a disposizione per realizzare *Sanpa* lo dimostra: era già tutto lì.

Una delle spiegazioni che si dà l’autore stesso, è che serviva tempo per metabolizzarla. Io mi domando se non sia il caso di aggiungere che serviva tempo per sgrassare il racconto dalle vecchie narrazioni. È sicuramente vero che l’Italia ha una certa difficoltà a fare conti complessi col passato, ma è anche vero che da sempre ha un rapporto morboso col presente e con determinati personaggi.

San Patrignano era già stata raccontata in itinere, in modo piuttosto aggressivo e sensazionalistico. Muccioli era sempre in TV, i vari processi nei suoi confronti erano al centro della cronaca: tutta Italia seppe delle catene con cui erano stati legati gli ospiti che avevano tentato di scappare, delle percosse, dei suicidi di Natalia Berla e Gabriele de Paola, dell’omicidio di Roberto Maranzano.

Il centro di questa morbosità, però, era soprattutto il fondatore. Una specie di maschera della commedia dell’arte così tipica del Centro Italia: un ex contadino con tinte messianiche e paternalisticamente conservatrici, imponente e autoritario, dotato di quella facondia retorica e agreste che rassicura le folle. San Patrignano l’aveva pensata, realizzata, sistematizzata, e incarnata Muccioli, e dietro alla sua figura era semplice rimpiattare i punti scomodi del tema della droga. Morto lui, senza che le sue vicende giudiziarie giungessero a una conclusione, l’interesse per l’argomento si è cristallizzato ed è scemato.

Quelli che non sono subito scemati, invece, erano i suoi appoggi politici ed economici. Nel corso degli anni i cancelli di San Patrignano avevano accolto una sfilata enorme di Re Magi: imprenditori, attori, politici, giornalisti. Sponsor che nel corso del tempo hanno protetto la comunità, anche dopo la morte di Muccioli.

Inoltre San Patrignano non è soltanto un luogo terapeutico, ma anche il simbolo di un certo modo di guardare all'abuso di droga. Ha contribuito a orientare il pensiero comune sulla tossicodipendenza in Italia per molto tempo (basti pensare alla legge Jervolino-Vassalli), anche e soprattutto attraverso quella rete di pubbliche relazioni e il supporto economico notevole che ne derivava. Probabilmente, per giungere a un quadro più limpido e oggettivo, era necessario che l'importanza di questi sponsor fluisse nel tempo e che una nuova tipologia di pubblico fosse pronta a masticare la storia senza involucro.

Un altro aspetto che ha reso difficile arrivare a *Sanpa*, probabilmente, è semplicemente il fatto che queste vicende hanno dei tratti di ambiguità che le rendono ancora oggi oggetto di dispute. Ci sono coloro che vedono in San Patrignano una roccaforte che ha salvato moltissime vite (e ne giustificano i metodi in base a questo fine), e coloro che non hanno mai smesso di condannare la comunità e Muccioli. Non solo per le catene e le violenze, ma anche per aver incarnato la visione reazionaria e autoritaria al tema della droga che ha segnato quei decenni.

Io non credo che il documentario riesca a tirarsi pienamente fuori dalla logica del giudizio—del resto non avrebbe neanche senso: alcuni fatti sono autoesplicativi—come è stato sostenuto nella campagna di presentazione, ma raggruppa certamente voci diverse. C'è l'ex residente che da 20 anni lavora in centri di recupero, e che dice "a San Patrignano ho visto tutto quello che *non* si dovrebbe fare," e c'è Red Ronnie.

Ma soprattutto c'è Fabio Cantelli, ex residente, la cui testimonianza, da sola, giustifica lo sforzo di vedere tutto il documentario. Per tutta la durata di *Sanpa* Cantelli balla sul perimetro del giudizio sui fatti, offrendo uno spaccato molto più complesso di altri. Ed è arrogante fino alla stupidità immaginare di poter etichettare (in qualsiasi orientamento) la sfera emotiva di un uomo che riesce a restituire una voce così lucida e sofferta del limbo fra la vita e la morte come Cantelli. Che allo stesso tempo racconta con onestà l'inammissibile che ha subìto nella comunità, e confessa che uno dei suoi più grandi rimpianti è quello di non essere riuscito a dire a Muccioli quanto fosse stato importante per lui.

Infine, è stato difficile inquadrare trent'anni di San Patrignano in un'ottica che generasse quel tipo di discussione allargata sulle dipendenze che non si limiti all'inutile predica per i convertiti. Le alternative sane a quel modello non sono certamente recenti (d'altronde lo stesso San Patrignano nasce anche in contrapposizione ad altre realtà), ma il livello del dibattito sulla riduzione del danno non ha raggiunto del tutto nemmeno oggi il livello di attenzione generale in Italia.

Ora: ricercare complessità, risposte, e prospettive in prodotti di consumo e intrattenimento è quel tipo di trappola postmoderna di cui David Foster Wallace diffidava. Ma l'esistenza di *Sanpa*, con i suoi punti in sospeso, fa pensare che magari possiamo raggiungere un nuovo plateau di

consapevolezza condivisa.

fonte: https://www.vice.com/it/article/y3g5k5/sanpa-netflix-perche-ora

---

Un hobby vale l'altro

curiositasmundi

colibri44love

Segui

colibri44love

Segui

"Talvolta ricordava di aver udito raccontare che in guerra i soldati, quando in trincea sono bersagliati dal fuoco nemico, cercano accanitamente un'occupazione qualsiasi per sopportare più facilmente l'immagine del pericolo. E a Pierre tutte le persone apparivano come dei soldati, che però cercavano scampo dalla vita: chi nell'ambizione, chi nel gioco, chi scrivendo leggi, chi nelle donne, chi nei giocattoli, chi nei cavalli, chi nella politica, chi nella caccia, chi nel vino, chi negli affari dello Stato. «Non c'è nulla di insignificante, né d'importante, tutto è uguale, solo trovar scampo alla vita come meglio si può,» pensava Pierre «Solo non vederla, lei, questa terribile vita!»."

Lev Tolstoj, "Guerra e Pace"

America

kon-igi

diceriadelluntore

diceriadelluntore

Aspettavo ieri sera che Sacha Baron Cohen dicesse che erano riprese del suo prossimo Borat. Invece i 4 morti e i 13 feriti mi dicono che è ben diverso, ahimè.

Non voglio addentrarmi in analisi pericolose perchè non so davvero come vivano persone del genere, che già dai simboli con i quali hanno fatto insurrezione in uno dei luoghi della democrazia hanno idee abbastanza stravaganti. Dovrebbe essere affascinante nella miseria di quello che è successo entrare nella testa dei tizi in foto, carpire i meccanismi che hanno spinto, in un misto tra gita scolastica e attacco militare, a fare una cosa del genere.

In fondo succede non così raramente, tipo da noi nel Maggio del 1997 quando così

con un tank fatto in casa, 12 “indipendentisti veneti”, che si battezzarono Serenissimi, armati di fucili (e vino e pane e salame) arrivarono in Piazza San Marco a Venezia.

C’è sempre soddisfazione ad essere stati apripista!

diceriadelluntore

Siccome me lo ha chiesto la cara @lamagabaol di tentare un percorso di approfondimento, sapendo bene che lei è una che gli Stati Uniti ce li ha nel sangue (in modo anche piuttosto letterale) parto da una foto che prima della “manifestazione” (ho dei dubbi su come definirla altrimenti) andava per la maggiore, cioè questa:

nel 1956 dietro le quinte del mitico Ed Sullivan Show, Elvis Presley si vaccina contro la poliomelite. La campagna di vaccinazione, che stentava, divenne ben presto efficacissima, abbattendo il tasso di infezione e di mortalità della polio.

Partiamo da questo, la fiducia in un simbolo, in questo caso Elvis, di un paese che strutturalmente non ha che un senso di comunità generato dallo spirito di iniziativa personale, senza nessuna istituzione in senso europeo che ne dia le basi (se non su base di tipo utilitaristico, tipo le associazioni di settore, quelle dei Veterani, e così via). Faccio degli esempi: l'idea del "telethon", cioè la raccolta di fondi per i più vari bisogni (senza tetto, malattie rare e così via) nasce da quello spirito filantropico di natura individuale quando non esiste un sistema sanitario o di protezione sociale federale. Elon Musk può fare con la Nasa tutti i viaggi spaziali che vuole, ma nel paese che ha di fatto inventato il traffico ferroviario, le ferrovie sono ancora ferme a due generazioni fa, per non parlare dello stato delle strade, tutte e due categorie di spesa pubblica federale. Il sistema scolastico pubblico in definitiva è inesistente, mentre le Università private elargiscono le borse di studio (in un sistema ancora oggi iper classista) tramite donazioni private (o rette altissime per cui moltissimi si indebitano per anni a pagarle): anni fa per una mia ricerca universitaria, misi a confronto i manuali di storia dei licei pubblici dei maggiori paesi industrializzati del mondo, scoprendo che rispetto ad un manuale di Storia italiano o tedesco o francese, quello statunitense, come quello inglese, ha concetti, strutture e volume di uno da terza media europea. Nel libro di D. Mask Le Vie Che Orientano, di cui parlai sul blog, ci sono capitoli sconcertanti sul fatto che in intere contee degli Stati del Sud degli USA non esistono i nomi alla strade "per paura che il Governo venga a chiederci le tasse", e per questo i tassi di mancato arrivo delle ambulanze, che non sanno propriamente dove andare se non guidate da uno di zona, è uguale a quello di certi stati africani.

Ci possiamo aggiungere il razzismo (non posso non sospettare che se fossero stati ispanici o afroamericani ieri non sarebbe certo finita così), ci vogliamo aggiungere il predominio massmediatico di certa televisione (anche in questo caso, oltre Netflix o Hollywood ci sono interi canali locali di predicatori, politici, predicatori politici e così via), l'uso delle armi, per cui si cresce sparando, tanto che probabilmente non sapranno cambiare le marce ad un'auto con il cambio

manuale, ma sapranno sparare con qualsiasi arma, conoscendo tattiche paramilitari e così via.

Tutti questi esempi mostrano in fondo quanto una fetta di popolazione sia vulnerabile verso un tizio che in tutto il suo mandato non ha fatto altro che dare carburante a quei modelli che si rifanno a queste condizioni socio-politiche, una politica che bada a non toccare nessun privilegio acquisito (anche quelli "assurdi" come il vivere senza un indirizzo), che vive di riflesso su una potenza militare che mantiene ordine e disciplina (concetto utilizzato anche da Trump ieri, nonostante la debaclè clamorosa in atto) e su quel senso di amore\dio verso ogni forma di istituzione, per cui Ivanka Trump chiama "Patrioti" quei tizi, manco fossero i veri del Tea Party del 1700.

Sono strenuamente convinto tuttavia che i 70 milioni e oltre che hanno votato Trump abbiano avuto centinaia di altri motivi (pensare che Biden sia un socialista, non credere al cambiamento climatico, motivi religiosi e così via) e che quelli di ieri rimangano una frangia ultraminoritaria. La chiudo con un po' di umorismo:

Ho definito l'americano al cento per cento un idiota al novantanove per cento.

George Bernard Shaw, su New York Times, 1930

Fonte: diceriadelluntore

---

curiositasmundi

et3rnauta

et3rnauta

...qualche somiglianza...

- **BLOG**
- GIOVEDÌ 7 GENNAIO 2021

La storia dentro Sanpa / di GIANLUCA BRIGUGLIA

Anch'io ho visto la docuserie *Sanpa* sulla vicenda di Muccioli e di San Patrignano. E come tutti ne ho ammirata la qualità tecnica e narrativa che la pone ai livelli di analoghi prodotti americani (*Wild, Wild Country,* per

dirne uno). Le polemiche che ne sono seguite, e che perdurano, sono estremamente interessanti e rilanciano in tono minore quelle che furono allora, ma non è questo il dettaglio che vorrei seguire qui.
Mi ha colpito in particolare, della ricezione della serie, il senso di stupore che ha colto molti spettatori rispetto all'esistenza stessa di quella vicenda. Molti non la conoscevano per limiti di età, sono nati dopo, altri, come il sottoscritto, che avrebbero potuto ricordare bene tutti i dettagli, ne avevano un ricordo nebuloso.

Intendiamoci: ricordo molto bene, da ragazzino, "il problema della droga", come lo si chiamava, che riguardava la diffusione, enorme e visibile, dell'eroina; ricordo certe strade e certi giardini di Milano (dove oggi ti spennano per un daikiri) essere offlimits, le distese di siringhe usate su certi marciapiedi. E ricordo naturalmente la figura di Vincenzo Muccioli e le polemiche sui suoi

metodi, anche se non avrei potuto riassumere la vicenda prima della docuserie.

Ma tutto questo all'epoca non mi interessava, perché mi dava l'impressione di essere una cosa proveniente da un mondo precedente, alle spalle, e che non riguardasse il mio presente.

Credo che tutte le generazioni sentano da subito un senso se non proprio di estraneità almeno di distanza, di non completa intimità, con qualcosa che fa parte del mondo nel quale stanno, ma che appartiene a un passato, anche immediato, che incombe e che non le riguarda completamente. Vale per gli eventi storici, ma vale anche per le canzoni, i film, i prodotti della cultura che sono già datati, che hanno il marchio di un altro mondo, alla prima fruizione. E si comincia a essere vecchi, anche se si tengono le redini del mondo, quando le nuove generazioni, arrivate al momento in cui sono pensanti e prendono il loro spazio nelle cose, avvertono con distanza ciò che a noi

sembra ancora contemporaneo.

Il punto è questo: la contemporaneità è fatta di temporalità diverse, di durate differenti. E tutte queste temporalità, queste durate, sono inserite nella trama del presente, anche se non le vediamo in modo immediato e distinto.

Mi ha colpito che molti dei protagonisti e dei comprimari, almeno quelli intervistati nella serie, siano tutt'altro che vecchi di un mondo passato. Non sono i partigiani novantenni che parlano (in apparenza) di un tempo consegnato alla storia, non sono i testimoni esotici di vicende magari a noi vicine ma di aree geografiche distanti. Sono persone nel pieno delle forze, nella piena maturità, dello stare al mondo.

Eppure parlano di un mondo che non c'è più, perché nella serie abbiamo visto una scheggia (significativa) di un mondo passato, talmente passato che non ce lo ricordavamo, ma talmente presente che molti dei suoi protagonisti ce lo raccontano. In questo senso ha un effetto

spettacolare e quasi metaforico di questa pluralità di tempi che è ogni contemporaneità il fatto che Andrea Delogu, della quale non si può certo dire che appartenga al passato, sia figlia di Walter Delogu e abbia vissuto da bambina a San Patrignano. In questo senso, *Sanpa* non parla del passato, ma del presente. O meglio, parla di due tempi del presente.

L'effetto spiazzante e straniante della serie allora non è tanto, per me, il contenuto, ma proprio la messa all'opera delle diverse temporalità di un momento storico, in cui lo stupore di chi guarda fa parte del racconto. E lo stupore, dal mio punto di vista, è proprio dato dalla percezione che la storia è un groviglio di temporalità e durate, di contemporaneità che si inseguono.

Quando io ero ragazzino erano ancora vivi i partigiani e i fascisti (quelli veri), ma io non lo sapevo, non era il mio mondo (anche se ero in quel mondo), e quando sono nato c'era la stessa distanza cronologica tra me e la fine della

guerra mondiale che c'è oggi tra noi e la morte di Muccioli. *Sanpa* – e questo è il secondo dettaglio che mi interessa – non è un'opera storica, di ricerca storica, ma è un prodotto dell'industria culturale, fatto molto bene; è un prodotto "letterario", potremmo dire, ma che dice anche qualcosa della storia (e della disperazione degli storici).

Certamente non bastano le fonti "dirette" per fare un'opera di storia, tanto più che è del tutto evidente in questo caso che ciascuno degli intervistati dice quello che vuole dire, che è una verità, e fa capire di non dire tutto quello che sa, come in un Rashomon giornalistico. E tuttavia ognuno di loro è una fonte diretta.

In fondo non molto diversamente ci si accapiglia, con altri metodi (ma qui il discorso si farebbe lungo e complesso), su fenomeni del passato. Che si parli del fascismo, o di Francesco d'Assisi, la disperazione è sempre la stessa (e un prodotto non storiografico come Sanpa ci dice molto di questo), cioè la paura di un abisso, l'impossibilità di

rendere conto dei fenomeni, anzi di non capire neppure che cosa sia significativo e che cosa no in un determinato fenomeno (con la preliminare sdrucciolevole inquietudine di stare costruendo un fenomeno che in se stesso non sia significativo).

Che si tratti di capire le origini del fascismo (cito il fascismo anche perché l'opera, che è letteraria checché se ne dica, di Scurati ha rilanciato il tema delle fonti in un alveo di fruizione culturale ampio), o che sia altro, il gioco tra ricostruzione che si vuole oggettiva (la finzione metodologica dell'oggettività come orizzonte da raggiungere fa parte degli attrezzi degli storici), risignificazione, riuso strumentale, fruizione culturale, è un gioco appeso ad un abisso.

Un altro esempio che mi va di fare perché è un problema classico, direi da manuale in questo senso, è quello della vita di san Francesco, sulla quale sappiamo poco e spesso siamo condizionati da fonti francescane posteriori,

attraversate da mille interessi concreti non sempre convergenti e da mille diverse visioni su chi fosse Francesco.

“Nos qui cum eo fuimus”, noi che siamo stati con lui, è la frase che usano tre francescani che appartenevano alla prima cerchia di Francesco. E in particolare la usava frate Leone, che visse ancora molti decenni dopo la morte di Francesco, e che si è trovato quindi ad attraversare differenti francescanesimi e che quindi usava quella frase per esibire la propria autorità di testimone oculare, di persona che aveva davvero vissuto in quella comunità. Ci dava garanzia di oggettività quella testimonianza (non dico testimonianza di buona o mala fede, ma di oggettività)?

Cosa c’era di Francesco nei francescanesimi e che cosa c’è nei francescanesimi che ci spiega davvero Francesco?

La storia è spiazzante, anche quella che noi viviamo ancora senza saperlo. Per questo Sanpa, che non è una ricerca storica (ma che, oltre a cambiare il quadro del genere

docuserie in Italia, forse crea le condizioni pubbliche perché quella vicenda, che è una scheggia di Italia, sia trattata anche dagli storici, secondo i loro metodi), insegna qualcosa sulla storia. E cioè che spesso arrivi alla fine e ti pare di non aver capito. Pensi tante cose, ma non collimano. Poi le ripensi, ti sembra di aver capito, e non collimano ancora. Se la storia – e la contemporaneità, con le sue diverse temporalità – fosse tutta così?

fonte: https://www.ilpost.it/gianlucabriguglia/2021/01/07/la-storia-dentro-sanpa/

Streghe

tattoodoll
curiositasmundi

stodilusso

Segui

Da una mia amica ...

Conosco delle streghe che mettono i jeans, pagano le bollette e mangiano d'asporto.

Conosco delle maghe che hanno dei figli, un lavoro e le smagliature.

Conosco degli angeli che hanno un domicilio, un numero civico accanto al cancello e un campanello a cui suonare.

Conosco donne che praticano la guarigione parlando, mentre bevono un caffè; o che mettono balsami su ferite antiche in un lunedì pomeriggio qualunque. Che danno speranza ai cuori più infranti con la loro presenza di donne assolutamente comuni.

Camminano per la strada e chissà quante ne incontrerai ogni giorno. Non sono state dotate di poteri particolari, ma hanno dato spazio, dedizione e coraggio alla magia che è in loro e che risiede in ognuno di noi.

Puoi dormire sogni tranquilli - se lo desideri - perché per ogni esistenza lì fuori pronta a dividere, inasprire, impaurire: ci sono almeno cento donne dell'amore che si prodigano ininterrottamente per ammorbidire, illuminare, riunire e guarire.

La magia bianca è più comune e a portata di mano, di quanto si pensi.

Auguri streghe, maghe.

Fonte: stodilusso

Cose / Giovanni De Mauro

direttore di Internazionale
7 gennaio 2021

Tom Whitwell, consulente, giornalista e designer britannico racconta ogni anno, dal 2014, le 52 cose che ha imparato nei dodici mesi precedenti. Ecco alcune di quelle del 2020.

- Nella maggior parte delle città statunitensi si piantano solo alberi maschi perché pulire i frutti che cadono dagli alberi femmine è costoso. Gli alberi maschi rilasciano polline: uno dei motivi per cui i raffreddori da fieno sono in aumento.
- In Cina □ □non significa felice, ma indica "un atteggiamento di disprezzo, di beffa e perfino di odio". Meglio usare □ □□ □□ □.
- Se gli AirPods della Apple fossero un'azienda (12 miliardi di dollari di entrate, 125 per cento di crescita), sarebbero la startup più redditizia del mondo.
- Nell'estuario del Tamigi c'è un'imbarcazione della seconda guerra mondiale con 14mila bombe inesplose. La loro esplosione provocherebbe uno tsunami di cinque metri.
- Quando in Kenya gli utenti scaricano l'app di prestiti OKash devono autorizzare l'accesso ai loro contatti. Se rimangono indietro nei

pagamenti, l'app manda un messaggio informando tutti i contatti che l'utente è in ritardo.

- L'inventore del pixel è morto nel 2020 a 91 anni. Si è sempre pentito di aver fatto i pixel quadrati, definendo la decisione "una cosa stupida di cui da allora tutti nel mondo soffrono".
- Il 10 per cento delle entrate della nazione di Tuvalu proviene dal controllo del dominio .tv.
- Nell'impianto idrico Gruba Kaśka di Varsavia ci sono otto vongole a cui sono attaccati dei sensori. Se le valve delle vongole si chiudono perché l'acqua non è buona, la fornitura della città s'interrompe automaticamente.
- Grazie alle due narici, gli esseri umani hanno un olfatto stereo.
- 熬夜熬夜是 un termine cinese che significa "andare a letto tardi per ritorsione" e si usa quando le persone che non hanno controllo sulla loro vita diurna si rifiutano di andare a dormire presto per riacquistare un senso di libertà durante le ore notturne.
- Per la prima volta nella storia, gli statunitensi dicono di volere più immigrati, non meno.

Questo articolo è uscito sul numero 1391 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2021/01/07/cose-imparate-2020

Effetto farfalla / di Agnese Codignola

Una lettura di *La vita e i segreti delle farfalle*, catalogo di storie, ricerche e passioni fuori dal comune.

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il destino del cibo. Così mangeremo per salvare il mondo" (Feltrinelli, 2020).*

Maria Sibylla Merian nacque a Francoforte sul Meno, in Germania, nel 1647. Cioè in un'epoca in cui si riteneva che la vita procedesse per germinazione spontanea, e che i bruchi fossero "i vermi del demonio". Chi la pensava diversamente, soprattutto se donna, rischiava l'accusa di stregoneria. Ma Merian, che non aveva ricevuto alcun tipo di istruzione, e che era destinata ai lavori più umili, a 13 anni si appassionò proprio ai bruchi, e dopo poco passò all'osservazione diretta dei fenomeni, incarnando così l'innovazione scientifica più importante del secolo. Come racconta Wendy Williams, nel suo *La vita e i segreti delle farfalle. Scienziati, ladri e collezionisti che hanno inseguito e raccontato l'insetto più bello del mondo* (Aboca, traduzione di Maurizio Ricucci), Merian "osservò i bruchi fuoriuscire dalle uova, mutare la cuticola più volte durante la crescita, e poi diventare crisalidi. Si rese conto che da un certo tipo di crisalide prodotta da un certo tipo di bruco emergeva poi una specifica farfalla". Ma non si limitò ad osservare. Disegnò e dipinse (con l'acquarello, perché la pittura a olio era vietata alle donne). E così, "studiando bruchi, falene e farfalle per più di cinquant'anni, riuscì ad accumulare una mole di dati tale da dimostrare chiaramente come l'idea della generazione spontanea fosse insostenibile".

Trascinata dal suo incontenibile amore per i lepidotteri, Merian compì un'impresa all'epoca impensabile: fu la prima donna in assoluto a imbarcarsi da sola per il Nuovo Mondo (in compagnia della figlia ventunenne, e dopo aver lasciato il marito), e la prima persona a partire esclusivamente per fini scientifici. Perché lì, in Suriname, c'erano sicuramente farfalle interessanti. Ci rimase due anni, e al suo rientro pubblicò quei disegni che subito destarono meraviglia, per la qualità e la bellezza delle riproduzioni di farfalle che nessuno aveva mai visto, in Europa.

Nel suo libro, Wendy Williams racconta la storia umana della passione e dell'interesse scientifico per le farfalle, una storia inaspettata fatta di ossessioni, avventure, suicidi, furti e rovine economiche, una storia che ha come protagoniste anche molte donne come Maria Sybilla Merian che, in nome delle farfalle, sembrano essere state capaci di superare i limiti del proprio tempo.

Un'altra donna è infatti al centro della scoperta di quella che probabilmente è la prima farfalla esistita sulla Terra, e anche la sua è una storia da raccontare. Nata nel 1849, Charlotte Hill a 13 anni era già sposa e a 25 prossima a diventare nonna di nipoti di alcuni dei suoi sette figli. L'evento cruciale della sua vita fu però il trasferimento dall'Indiana a Florissant, in Colorado, proprio in mezzo a un enorme bacino di sequoie fossili. Lì Charlotte trovò la farfalla di Florissant (*Prodryas persephone*), vecchia di 56 milioni di anni, e da quel momento iniziò una battaglia per la preservazione del sito, diventato poi mecca per ricercatori di tutto il mondo e infine, dopo molte battaglie, area protetta. Grazie a Charlotte, la Florissant è oggi ad Harvard, ed è uno dei venti esemplari di farfalle fossili scoperte finora nel mondo.

Blue Morpho Butterfly, di Martin Johnson Heade.

Quando il grande entomologo Edward Osborne Wilson scrisse che "la terra è dei piccoli" pensava soprattutto alle sue amate formiche. Ma è un adagio che si può estendere anche ai bruchi, che con le formiche stabiliscono, a volte, quando conviene, rapporti simbiotici. I bruchi e le loro forme più mature, le farfalle appunto, e le falene, sono capaci di comportamenti straordinari. In più, come spesso accade, la conoscenza della biologia delle farfalle, così come quella delle loro abitudini, è stata la porta d'ingresso per molte altre scoperte. È infatti studiando la particolarissima rifrazione delle onde luminose delle ali delle farfalle, per esempio, che si è visto il primo esempio di una nuova figura geometrica, il giroide, ipotizzato nel 1970 dal fisico della NASA Alan Schoen: esiste davvero, nelle squame delle ali di una farfalla che all'occhio umano risultano colorate di un verde acido assoluto.

I colori delle ali non derivano da pigmenti, ma dalla disposizione delle squame che le compongono, che fanno scivolare la luce quasi senza ostacoli. La scoperta si deve a ricercatori che studiano la "fisica della

bellezza" come Nipam Patel, che oggi dirige che uno dei laboratori di biologia marina più prestigiosi del mondo: quello di Woods Hole in Massachusetts (carica che ha accettato solo dopo aver avuto l'assicurazione che ci sarebbe stato spazio anche per le sue oltre 50.000 farfalle). Scrive Williams:

> *[Patel] mi mostrò le foto degli alberi di Natale, o almeno di ciò che questo gruppi di scienziati pazzi per le farfalle chiama così. (...) Hanno scoperto che le squame hanno un profilo peculiare, regolare e ordinato, che ricorda appunto la sagoma di un abete. (...) La luce gioca strani scherzi.*

E la danza della luce sulle squame è ciò che rende una delle farfalle più amate e studiate, la morfo blu, irresistibile per l'occhio umano:

> *La luce solare, quando colpisce la squama di una morfo blu, si riverbera tutt'intorno, e la maggior parte delle lunghezze d'onda va incontro a dispersione o diffusione. Solo una – quella corrispondente all'azzurro – resta sufficientemente*

ordinata per essere riflessa, e quindi percepita dall'osservatore. Questa è una delle ragioni del fascino che questo colore esercita su di noi: è un azzurro puro. Incontaminato. Luminoso. Intenso. I colori creati dai pigmenti non hanno questa qualità.

Oltre a essere utili a Charles Darwin per dimostrare gli scherzi dell'adattamento a un certo ambiente grazie alle interazioni tra orchidee e falene, i lepidotteri hanno poi insegnato molto sull'etologia, e sull'interconnessione. Un esempio, tra i diversi raccontati da Williams, è quello di un'altra donna, Miriam Rothschild, erede della famiglia dei banchieri inglesi, che il padre non fece studiare, ma che iniziò, piuttosto, all'amore per le pulci (e ne possedeva oltre 260.000), dalle quali il passaggio alle farfalle fu per lei naturale.

Miriam, che "indossava spesso abiti viola in stile tenda abbinati a sciarpe della stessa tinta" fino alla sua scomparsa, nel 2005, a 96 anni fu un'autorità assoluta sulle farfalle monarca, scrisse molti libri e più di 200 articoli, e ne descrisse i rituali di accoppiamento sintetizzandoli così: "la farfalla monarca può essere considerata un perfetto esempio in natura del maschio porco sciovinista". Ce l'aveva con il fatto che il maschio non ricorre a corteggiamenti e stratagemmi, ma "fa cadere a terra la femmina e, mentre è mezza stordita, la prende con la forza".

Proprio le monarca rappresentano bene quanto ancora ci sia da scoprire su questi insetti: percorrono ogni anno migliaia di chilometri da diversi stati nordamericani fino al Messico, ma ancora non si sa esattamente che cosa li spinga a comportarsi così né, se non in piccola parte, quali siano i fattori che ne influenzano le scelte.

Un'altra farfalla, poi, la farfalla blu di Fender (*Icaricia icarioides fenderi,* in onore dell'entomologo amatoriale Kenneth Fender), di un fantastico blu royal, ha aiutato a capire ancora meglio quanto complesso sia il loro mondo, suggerendo che qualcosa di simile possa avvenire se non per tutte le specie, per molte, e dimostrando quanto sia importante evitare a ogni costo che sparisca anche solo una piccola farfallina americana come questa.

La farfalla blu di Fender, endemica della valle di Willamette, in Oregon, in effetti stava per estinguersi: ci sono voluti 35 anni per capirla e porre rimedio. In sintesi, i suoi bruchi mangiano solo capolini fino a un certo stadio di sviluppo, e poi si buttano per terra, dove secernono un nettare speciale. Questo attira le formiche, che di solito predano creature vulnerabili come i bruchi ma che, in questo caso "lo sollevano e lo portano al loro nido, come un eroe ferito". Qui viene nutrito come una regina, e riposa per tutto l'inverno. Al suo risveglio, banchetta con le larve di formica e diventa farfalla. Tutto ciò avviene perché il bruco emette odori e, incredibilmente, suoni simili a quelli di una regina. Ma le variabili che possono mandare tutto a monte sono moltissime, e ogni più piccola alterazione può compromettere tutto. Contano infatti la temperatura dell'aria, il livello di pioggia, ma anche la presenza di animali da pascolo, che devono brucare i capolini al punto giusto, e poi il timo, di cui si nutre la farfalla adulta e le altre erbe: un intero ecosistema, che è stato riprodotto in una riserva solo dopo molti anni di numerosi tentativi, e che ha portato alla salvezza di una specie destinata a scomparire.

Nell'universo della Fender blu l'effetto farfalla è evidente. Senza farfalle non ci sarebbero fiori e, senza fiori, non ci sarebbe vita. Ma per salvare le farfalle va salvato il mondo. Williams cita, per concudere, le parole di Vladimir Nabokov, eccellente lepidotterologo, in *Ascolta, ricordo*:

E il godimento supremo dell'assenza

di tempo lo provo quando vengo a

trovarmi tra farfalle rare e piante

che danno loro nutrimento. Questa è

estasi, e dietro l'estasi c'è

qualcos'altro, difficile a spiegarsi.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/effetto-farfalla/

ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE. IL PANTHEON DI COLORI DI ELLEN MELOY / di Angelo Murtas

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 7 Gennaio 2021

Nel meraviglioso volume del 1929 dedicato agli dei della Grecia, Walter Otto scriveva qualcosa di ancora molto attuale a proposito dello scarto che nel tempo si è andato formando tra quello che la natura significava per gli antichi e quello che significa per l'uomo contemporaneo, «il raziocinatore, l'ossessionato servo della finalità». Mentre i primi contemplavano con timore la natura solitaria, il secondo ha tentato in tutti i modi di dominarla. «Egli si sente nel pieno possesso della sua scienza e della sua tecnica e sa in breve tempo rendere domestica, comoda e utile anche la contrada più selvaggia. Ma questo fiero trionfatore può investigare fin che vuole: il mistero non gli si manifesta, l'enigma non si risolve, fugge soltanto lontano da lui senza che egli se ne accorga per riapparire ovunque egli non è: la sacra unità dell'immacolata natura, che egli può solo rompere e distruggere, ma giammai capire e ordinare».
Per gli antichi il selvaggio coincideva con il mistero e il mistero con il sacro. Così le montagne, per esempio, nella loro inconsolabile avversità alla vita non avevano nulla da offrire all'uomo e allora diventavano la dimora degli dei. Zeus sull'Olimpo. Efesto sull'Etna. Yahweh sul Sinai. Laddove gli antichi scorgevano dio l'uomo contemporaneo vede piste da sci, chalet di lusso: possibilità. Per riappropriarsi della natura solitaria, oggi, è necessario un cambio di paradigma. Un atto di ribellione. È necessario sottrarsi all'avidità dello sguardo occidentale e tentare di instaurare con la natura un rapporto di devozione, non necessariamente mistico, anche solo confidenziale. È fondamentale individuare una chiave di lettura diversa, un linguaggio in grado

di stabilire una forma di comunicazione lontana dai vincoli della tecnica.
La scrittura naturalistica è allora un atto di ribellione. Lo aveva dimostrato Henry David Thoreau nel celebre *Walden:* resoconto dell'esperienza intima e solitaria dell'autore nei boschi attorno al lago del Massachusetts. L'importanza del saggio di Thoreau fu tale da lasciare alle generazioni successive di scrittori che volessero cimentarsi nel racconto della natura un metodo, quasi un manifesto. Il lascito del *Walden* è rintracciabile nel volume *Antropologia del turchese,* pubblicato da Black Coffee nella traduzione di Sara Reggiani, grazie al quale Ellen Meloy arrivò finalista al premio Pulitzer nel 2003, un anno prima della sua morte improvvisa.
Il libro si presenta come una raccolta di saggi nei quali l'autrice intreccia la sua storia personale ai luoghi che l'hanno accolta individuando nello spazio geografico suggestioni emotive e simboliche; invitando a riallacciare col paesaggio un rapporto antico e forse irrimediabilmente perduto. I luoghi sono quelli dell'ovest americano, dall'arido deserto del Mojave ai canyon dello Utah, dalle cime rossastre «affilate come denti di squalo» ai fiumi serpeggianti del Colorado, dalle lagune dello Yucatanfino a un'incursione nelle foreste tropicali delle Bahamas dove «la vegetazione cresceva fitta come i peli sul dorso di un cane, una rocca di umidità imprigionata sotto una calotta di piante ipertrofiche».
L'atto "sovversivo" di Meloy sta nell'affidarsi ai sensi. Con la convinzione che ogni esperienza sensoriale e dunque estatica possa aiutarci a capire e a ordinare il mondo che ci circonda. Prima fra i sensi è la vista, nella misura in cui è capace di assimilare la luce e distinguere i colori; e i colori sono al centro di tutto, sembra volerci suggerire Meloy: in principio erano i colori. Stanno al mondo come le divinità stavano agli antichi e determinano il modo in cui lo decodifichiamo. Sono colori "attivi", non solo proprietà delle cose, aggettivi volti a classificare. Sono colori-demiurgo, colori-dio, e tutti insieme definiscono il mondo così come lo vediamo. Come divinità antiche sono creati dall'uomo per mezzo della lingua e la loro presenza colma il vuoto aperto dall'ignoto. Ogni colore ha una sua storia e le storie sono il collante di ogni cultura, scrive Meloy.
Con riferimenti a Goethe, a Kandinsky, con riletture di classici latini come la *Naturalishistoria* di Plinio il Vecchio, Ellen Meloy imbastisce una specie di cosmogonia cromatica; ogni sforzo è indirizzato alla ricerca di una verità "prima", dell'*archè*, al principio di tutte le cose. In questo pantheon di colori il turchese emerge tra gli altri per l'essere inafferrabile, così come inafferrabili erano gli dei.
In bilico tra il verde e l'azzurro deve il suo nome a una particolare pietra che

per i nativi americani aveva poteri magici. «La turchese non è un minerale comune, ma ovunque si trova evidenza del fatto che, fin da tempi ormai sepolti in profondità nella Storia, i popoli hanno tentato di estrarla dal suolo per impadronirsi della sua bellezza. Si forma in luoghi aridi, polverosi, luoghi di terra nuda, esposta. Abita esclusivamente la geografia dell'ascetismo, fra rocce spaccate dal sole e sporadica flora. In una palette di desolazione, un frammento di turchese è un foro aperto verso il cielo».
Turchese è il mare attorno alle Bahamas, questo arcipelago multicolore dove Meloy sprofonda sulle tracce di vecchi antenati schiavisti. Turchese sono le piscine che puntellano una California colta dall'alto, quelle piscine che riaccendendo i suoi ricordi d'infanzia sogna di percorrere a nuoto come nel celebre racconto di Cheever. Il passato è tutto ciò che dobbiamo sottrarre all'oblio mentre il presente va colto e scritto per tenerlo in vita, uno sforzo cui Meloy si affida perché, come racconta, in lei aleggia lo spettro di una demenza cronica dovuto a quella che i neurologi chiamano riduzione di acutezza mentale. Turchese, ancora, è il cielo che sovrasta la disperata distesa di rocce, deserto e strapiombi in un angolo del mondo nello Utah, dove Meloy e il suo compagno hanno deciso di stabilirsi al riparo dalla frenesia urbana.
L'abitare non è un affare da poco. A determinarlo è il nostro rapporto con l'ambiente e il modo in cui decidiamo di osservarlo. «In che modo la vista, questa tiranna dei sensi, ci attira su un certo lembo di terra? Cosa vedono gli occhi […] che ci fa percepire un determinato luogo come casa?» sono gli interrogativi con cui il volume si apre. Ancora una volta sono dunque i sensi a indirizzarci, a condurci dall'essere stranieri a residenti nei luoghi che non ci appartengono per nascita. È attraverso questa lente che la scrittura diaristica e memoriale di Meloy va intesa; nell'intento di conciliare l'esperienza personale con il tentativo di ribaltare la dicotomia uomo-natura che l'occidente ha partorito.
Pur consapevole che la scrittura può restituire solo in parte ciò che lo sguardo coglie, la lingua che Meloy utilizza è in grado di plasmare un immaginario solido e sacrale di uno spazio geografico che possa dirsi definitivamente casa. Ogni saggio è una goccia di sangue distillata sopra una mappa, in un punto preciso e definitivo.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/antropologia-del-turchese-il-pantheon-di-colori-di-ellen-meloy/

CONVERTIRE L'INTERO PARCO AUTO AD ELETTRICO NON È SOSTENIBILE. E INQUINEREBBE ANCHE DI PIÙ / di SILVIA GRANZIERO

7 GENNAIO 2021

In Europa gli spostamenti in auto rappresentano oggi il 12% di tutte le emissioni di carbonio, che dovranno essere ridotte di oltre un terzo (37,5%) entro il 2030 per rispettare gli impegni di riduzione di 95 g/km dell'anidride carbonica emessa per tutte le vetture vendute nel continente. Le case automobilistiche devono adeguarsi in fretta per tagliare le emissioni dei loro veicoli del 15% già tra il 2021 e il 2025. Come? Puntando sull'elettrico, come diversi governi incentivano a fare. Tra chi sostiene il modello elettrico non mancano però le voci critiche, come quella del presidente di Toyota, Akio Toyoda, che ha sottolineato il grande errore di non considerare il carbonio emesso dalla produzione di elettricità e i costi per creare i veicoli di nuova generazione. Questa opinione centra alcuni punti problematici relativi alle auto elettriche di cui bisogna tenere conto per andare davvero in direzione di una reale strategia di tutela dell'ambiente.

Akio Toyoda

Al di là dell'interesse di un'azienda come Toyota, che non vende veicoli elettrici puri ma che ha invece puntato sull'idrogeno, è indubbio che anche le automobili elettriche presentino delle criticità, a partire dai costi sociali. Il "signor Toyota" prospetta conseguenze drammatiche come la perdita di migliaia di posti di lavoro e una pesante crisi per le industrie automobilistiche legate ancora alle tecnologie tradizionali: i problemi maggiori riguarderebbero le aziende che non hanno la flessibilità necessaria a sostituire la produzione di motori a combustione interna con modelli elettrici. Per queste, come sottolineano i sindacati, è indispensabile il sostegno dei governi alla transizione, per non perdere migliaia di posti di lavoro. In fase di transizione va tenuto conto anche della necessità di adeguare le infrastrutture, attualmente insufficienti, per far fronte all'aumento di richiesta di elettricità dopo l'abbandono dei motori a combustione. Il Giappone, per esempio, resterebbe senza elettricità in estate, sempre secondo il presidente di Toyota, mentre adeguare le infrastrutture alla nuova richiesta energetica costerebbe al Paese tra i 135 miliardi e i 358 miliardi di dollari.

Uno sguardo all'Italia dà un'idea del problema. Il nostro Paese ha un fabbisogno energetico di circa 333mila Gigawattora ed è stato calcolato che la rete nazionale potrebbe sostenere un parco auto elettrico di dieci milioni di veicoli, circa un quarto delle auto circolanti oggi nel Paese. Con l'attuale andamento delle vendite di macchine ibride ed elettriche, non rischiamo carenze, ma se le auto fossero tutte elettriche la loro ricarica richiederebbe circa il 23% in più del consumo nazionale giornaliero. Se, come sottolineano i sostenitori dell'elettrico, al problema energetico si può almeno parzialmente rispondere caricando le auto di notte, quando la domanda di elettricità è più bassa, bisognerebbe comunque produrre una quota aggiuntiva di energia da rendere facilmente alla portata dei proprietari dei nuovi veicoli. L'altro problema che si pone, infatti, è l'adeguamento delle infrastrutture, a partire dalle colonnine per le ricariche in strada. Se le auto fossero tutte elettriche, bisognerebbe trovare una soluzione per ricaricarle, operazione che con la tecnologia attuale richiede tra le due e le sei ore.

Sul piano più strettamente ambientale, i nuovi veicoli sono oggetto di un altro equivoco: elettrico non significa *carbon neutral*. Non finché l'energia elettrica prodotta per farli funzionare arriva ancora in buona parte da fonti fossili. Non c'è da considerare solo lo smog che esce dallo scarico, ma anche la fonte da cui arriva l'elettricità; le rinnovabili da un lato non sono abbastanza sviluppate e dall'altro – dipendendo da condizioni meteorologiche non prevedibili – non sono abbastanza affidabili per produrre energia sufficiente e con costanza.

Secondo uno studio dell'ente di ricerca tedesco Ifo – focalizzato sulla Germania, dove una buona fetta del 52% di energia prodotta da combustibili fossili proviene dal carbone – l'impatto ambientale di una Tesla Model 3 in termini di emissioni carboniche sarebbe peggiore di quello di un veicolo turbodiesel delle stesse dimensioni. Il ciclo vita completo di una Tesla Model 3, infatti,

produrrebbe tra i 156 e 181 g/km di anidride carbonica, contro i 141 g/km di una Mercedes C220d, contando non solo le emissioni derivanti dalla produzione della vettura, ma anche quelle – tra 73 e 98 g/km – legate alla produzione e allo smaltimento delle batterie. Lo studio ha suscitato dei dubbi, ma può stimolare una riflessione sull'inquinamento legato all'uso delle risorse e sulle emissioni legate alla produzione di nuovi veicoli, di qualsiasi tipo siano.

Nello specifico, oltre alla provenienza dell'energia, un ruolo nell'insostenibilità delle auto elettriche è legato alla produzione delle batterie. Come sottolinea un documento dell'agenzia Onu per il Commercio e lo Sviluppo, le materie prime indispensabili per produrle sono concentrate in poche regioni del mondo: il 50% dei giacimenti mondiali di cobalto si trova nella Repubblica Democratica del Congo, il 58% del litio in Cile, l'80% delle riserve di grafite in Cina, Brasile e Turchia, mentre il 75% del manganese si trova tra Australia, Brasile, Sudafrica e Ucraina. Da un lato ci sono gli interrogativi etici e sociali, dato che diversi di questi Paesi non hanno esattamente un buon rapporto con i diritti umani: un caso esemplare è quello del cobalto congolese, di cui circa il 20% proviene da miniere segnalate per violazioni dei diritti umani e lavoro minorile. Dall'altro lato sono spesso causa di danni ambientali, come il contributo all'esaurimento e all'inquinamento delle acque sotterranee di una delle aree più aride del mondo, il Salar de Atacama, in Cile, dato dall'estrazione del litio, che spinge pastori e agricoltori ad abbandonare le loro terre. L'obiettivo europeo per il litio, però, è quello di ridurre la dipendenza da Paesi terzi, puntando invece sulle miniere portoghesi.

Gli autori del report Onu sottolineano che, per contribuire ad alleviare questi problemi, è fondamentale aumentare il tasso di riciclo delle materie impiegate nelle batterie, che vanno progettate in modo da favorirne il recupero e secondo standard di riciclaggio ad alta efficienza.

Un'idea che va imposta con una legislazione apposita, dato che con le attuali tecnologie che abbiamo a disposizione l'estrazione di nuovo materiale costa meno che riciclare quello delle batterie esauste. Inoltre, anche se si riuscisse a riciclare tutto il litio prodotto nell'ultimo decennio – considerando i trend di vendita delle automobili elettriche e le attuali previsioni sull'esplosione della domanda di litio nei prossimi dieci anni – questo basterebbe ad alimentare le nuove batterie dei veicoli elettrici soltanto per nove mesi.

Se le dichiarazioni shock di Toyota – riassunte con un semplicistico "Più veicoli elettrici costruiamo, più aumenta l'anidride carbonica" – suonano imprecise, il discorso è più complesso e articolato di quanto presentato dai titoli dei giornali, e suggerisce due priorità: rendere più sostenibile la produzione di elettricità e adeguare le infrastrutture. Se le dichiarazioni si prestano a essere manipolate da parte di negazionisti climatici e sostenitori dei combustibili fossili, rischiando di indurre a una rivalutazione della benzina, bisogna sottolineare l'importanza di una transizione ben pianificata e di una rapida diversificazione della produzione industriale per evitare la perdita di posti di lavoro. Il superamento delle auto a benzina resta tra gli obiettivi primari nei prossimi anni, ma i veicoli elettrici non sono sufficienti per risolvere il problema dell'inquinamento e l'emergenza climatica. Puntare tutto sulla sostituzione delle auto a benzina con quelle elettriche è la via forse più diretta ma non necessariamente la più funzionale, oltre che un modo pericoloso di illudere i cittadini di stare facendo del bene, quando invece continuano a contribuire all'inquinamento atmosferico.

Secondo lo scienziato Jim Grozier le auto elettriche, in modo apparentemente più pulito e meno invadente, non fanno che portare avanti il vecchio modello dominato dall'auto privata, magari anche più di una per ogni nucleo familiare, che continua a riempire di traffico le città e stressare i cittadini. Quello che serve, invece, è una diffusione di forme di trasporto più razionali e realmente

vantaggiose per l'ambiente ovunque questo sia possibile, soprattutto nei grandi nuclei urbani. È quindi sicuramente più ecologico – e urgente – migliorare e incentivare il trasporto pubblico, in particolare su rotaia, e sviluppare un'urbanistica e viabilità che favorisca ciclisti e pedoni. La strada più sicura per la riduzione delle emissioni e per un ambiente più pulito si percorre sulle rotaie dei treni o su quelle dei tram, sulle corsie preferenziali degli autobus, sulle piste ciclabili e in *car sharing*. Ma non in auto, elettrica o a benzina che sia.

fonte: https://thevision.com/habitat/inquinamento-auto-elettriche/

---

curiositasmundi

aguarax

Segui

aguarax

Segui

Stati uniti, assalto al parlamento/ Luca Lovisolo

– Ho seguito l'assalto al parlamento degli Stati uniti sulla televisione di Stato russa: come sempre, ne ho ottenuto la lettura meno fedele ma più istruttiva sul significato dei gravi fatti di ieri per gli equilibri globali. I telegiornali russi si aprivano (ed è ancora così questa mattina) con un lungo filmato intitolato «L'assalto al Campidoglio.» I giornalisti non dicono apertamente da che parte sta la Russia, ma i toni del filmato dicono tutto: immagini di Trump con il pugno chiuso, foto e video ravvicinati dell'assalto, immagini degli assalitori ridenti e trionfanti con i piedi sulle scrivanie del parlamento. Musica eroico-militaresca di sottofondo, stile Šostakovič. Il messaggio è: l'avevamo sempre detto che la democrazia è un bluff, guardate cosa sta succedendo in quello che vi hanno sempre indicato come tempio della libertà e dello Stato di diritto. Da noi queste cose non

succedono, stiamo vincendo noi.In realtà, ciò che si è visto accadere nel parlamento degli Stati uniti ricorda molto da vicino ciò che nel 2013/14 accadde, proprio per mano russa, in Crimea e nell'Ucraina orientale. Soldataglie e gruppi di facinorosi che assaltano le istituzioni, sventrano porte e finestre, si buttano su sedie e tavoli dei consigli regionali e comunali come vacche impazzite, felici di rappresentare il «popolo» che finalmente prende possesso di istituzioni da loro unilateralmente giudicate illegittime.Dire che gli assalitori penetrati ieri nel parlamento USA sono sostenitori di Trump scontenti della sua sconfitta non è sufficiente. Non sono dimostranti qualunque e forse non sono nemmeno tutti americani: in uno dei video si riconosce piuttosto chiaramente l'incitazione in russo «смелее, смелее!» («Forza, più coraggio!»). Matthieu Mabin, corrispondente di France24, ieri sera si trovava in mezzo alla scena, sul prato del Campidoglio. Riferiva di un assalto organizzato: un primo gruppo ha sfondato le deboli linee di difesa della polizia, seguito da un gruppo di rincalzo, che è subentrato quando i componenti del primo hanno cominciato ad arretrare perché respinti dal servizio d'ordine. Un terzo gruppo circondava l'edificio e bloccava di fatto l'accesso ai rinforzi di polizia. Tutt'intorno, migliaia e migliaia di gregari. L'attacco era diretto da persone che si scambiavano ordini e informazioni via radio. Tra i partecipanti vi erano milizie formate da cittadini armati, ma anche da uomini e donne dal volto tirato che si dicevano convinti, senza alcuna vergogna, che Trump ha vinto l'elezione al secondo mandato, fedeli seguaci delle teorie complottiste più assurde, in cui credono come in una religione.Gli assalitori del parlamento degli Stati uniti sono come gli squadristi della prima ora del fascismo italiano, o i rivoluzionari che in Russia pestavano i contadini che rifiutavano di sottomettersi alla collettivizzazione forzata delle terre. No, il paragone non è esagerato: ci dimentichiamo sempre della banalità del male. Siamo vittime della narrazione postbellica per la quale il popolo buono si libera dalle dittature con le lotte partigiane e scavalcando il muro di Berlino, ma la realtà racconta un'altra storia. Le dittature, tutte, sono nate così: piccoli gruppi sottovalutati e derisi ma disposti a dare la pelle per un'idea che li facesse esistere, contare. Il resto del popolo, chi per paura chi per convenienza, si è adeguato, e la dittatura è rimasta lì per dieci, venti, trent'anni.Gli italiani impiegarono quasi un ventennio a capire chi fosse quel Mussolini che avevano sostenuto quasi unanimi con i loro saluti romani; si convinsero del tutto solo quando videro tornare le bare dei soldati inviati in guerra con le baionette. I tedeschi sostennero le prime mosse di Hitler con percentuali che avrebbero sfiorato il 90%, se si fosse potuto contarle; il Führer diventò cattivo solo quando i soldi imprestati dai cittadini allo Stato acquistando i suoi titoli di credito farlocchi non vennero più restituiti e la guerra cominciò a produrre morti e distruzione; dei regimi comunisti nell'Est Europa qualcuno è nostalgico ancora

oggi e finché ci furono poterono contare sul sostegno di un'ampia fascia di popolazione interessata soprattutto al quieto vivere.Poi il vento gira e nelle bocche ridenti degli ideologi quello stesso popolo che salutava il peggio con il braccio alzato diventa buono e portatore di libertà, democrazia, diritti umani. Non è così: la Storia è più complicata. Donald Trump non è Hitler, non è Mussolini e non è Stalin, ma, se non ci fosse stato il gioco di pesi e contrappesi dello Stato di diritto, sarebbe diventato un altro Putin. Lo Stato di diritto USA sta resistendo, ma quello di ieri è un colpo duro. Da ciò che è accaduto in parlamento a Washington si possono desumere molte lezioni, ma, credo, tre in particolare.La prima è che si deve intervenire rapidamente per arginare la diffusione delle notizie falsificate, o «fake news.» Era impressionante, ieri, sentire gli intervistati, tra gli assalitori e manifestanti intorno al Campidoglio, affermare convintamente che l'elezione presidenziale del 3 novembre è falsata da brogli, che in verità ha vinto Trump e non Biden, o così o sarà guerra civile (sì, è stata usata anche questa parola). Lo hanno letto su Facebook, su Twitter, ma anche su molti media professionali che hanno perso il senso della responsabilità.Se le false notizie e l'autorità costituita, in questo caso Donald Trump, si alleano, il disastro è garantito. Trump sta continuando a ripetere che le elezioni sono state truccate, ha invitato gli assalitori a tornare a casa, ma non ha condannato le violenze e non ha ritrattato le sue tesi bislacche. Facebook e Twitter hanno bloccato i suoi profili, ma ciò è inutile e tardivo: migliaia, milioni di altri utenti possono diffondere gli stessi messaggi. L'Italia, con i suoi politicanti filorussi e i media che riprendono con il copia-incolla le tesi di Mosca e Pechino, non è molto lontana da quella costellazione.La seconda lezione è che bisogna tornare a impartire una seria ed esigente istruzione pubblica. Le false notizie e i politici imbecilli fanno presa perché trovano un elettorato privo di quella base di cultura generale che non trasforma nessuno in scienziato, ma permette almeno di riconoscere le menzogne peggiori. La terza lezione è che dimenticare per anni o decenni fasce sociali vitali per la democrazia finisce col distruggerla. Come detto, è insufficiente affermare che gli assalitori del parlamento USA siano sostenitori di Trump. Molti suoi elettori avranno nel frattempo capito l'errore, ma ormai è tardi. Trump, però, è giunto al potere grazie al voto di una parte ben precisa di popolazione: quella dimenticata dalla retorica della comunicazione di massa, dagli interventi della politica e dall'élite culturale, che da una parte si fanno portavoce di ogni sorta di minoranze, dall'altra si rifugiano nei discorsoni intellettualoidi, mentre si dimenticano puntualmente della maggioranza che dimora tra questi due estremi.Bisogna rendersi conto che la società aperta occidentale non funziona se non ha una classe media sufficientemente ampia e che si senta rispettata per il ruolo di catalizzatore sociale che svolge, fatta non solo di piccola borghesia, ma anche di abili operai o immigrati integratisi con

successo; bisogna riconoscere che in ogni comunità esiste una cultura prevalente, fatta di valori, lingua, religione per chi ci crede o non-religione per chi non crede; che chi arriva da fuori deve, almeno nella vita pubblica, accettare questi valori, altrimenti il sistema salta e non è più possibile nemmeno dare accoglienza a chi viene a cercarla.In un mondo globalizzato, bisogna salvaguardare questi dati fondamentali senza cadere nel razzismo e nel nazionalismo: qui sta la battaglia per i diritti fondamentali, non nelle ridicole diatribe sul linguaggio inclusivo o sul razzismo di Omero. Altrimenti salgono al trono i semplificatori. Ogni problema ha una soluzione semplice, ma di solito è quella sbagliata: Donald Trump è l'esito di questo meccanismo; gli eventi di ieri ne sono la conseguenza ultima, almeno si spera, sfuggita di mano a chi in quel Trump aveva visto, in buona fede, un modo per uscire dall'angolo buio della vita pubblica.Non tutte le decine di milioni di statunitensi che hanno votato Trump nel 2016 e lo hanno rivotato a novembre 2020 sono fanatici o facinorosi assalitori del parlamento, ma la loro rabbia ha aperto le porte a ciò che è accaduto ieri. Dimenticarsene significherebbe rifiutare il forse unico insegnamento che la presidenza Trump può dare, a chi ha orecchi per intendere.

(Luca Lovisolo via fb)

---

mercoledì 6 gennaio 2021

Muccioli, il nostro Tiger King / di Leonardo Tondelli

Evidentemente non sono l'unico che in una sera di queste vacanze si è lasciato sfuggire una mezza proposta: *cominciamo a vedere SanPa?* e – stacco – cinque ore dopo era ancora lì sul divano con la scimmia addosso. SanPa è per prima cosa un meccanismo che funziona, facendo quello che l'onesta narrativa deve fare:

scovare un dilemma etico, illustrarlo con tutti gli effetti e gli affetti disponibili, e lasciare che siano gli spettatori a sbrogliarlo, ognuno per sé. Che è quello che sta succedendo in questi giorni: ognuno ha sentito forte e chiara la domanda (quanta violenza possiamo tollerare da chi ci sta salvando?), ognuno si è sentito pungolato e ha una risposta da condividere. Onore agli autori: avrebbero potuto limitarsi a confezionare un racconto a tesi e invece sono stati capaci di quello scatto in più, che è poi quello che ha reso *SanPa* un'opera interessante anche per chi come me dalle narrazioni su San Patrignano si era sempre tenuto a prudenziale distanza.

In effetti una parte non trascurabile delle cinque ore l'ho trascorsa a domandarmi dov'ero negli anni in cui Vincenzo Muccioli compariva onnipresente in tv, e il dibattito sulle sostanze era un dibattito su San Patrignano. Quante volte devo aver cambiato canale per riuscire a non vederlo quasi mai, quanta attenzione devo avere messo a scansarlo? Non vivevo nella stessa regione, non avevo attraversato (a testa bassa e in linea retta) le stesse piazze devastate dall'eroina? Da qui il sospetto che il successo di Muccioli sia stato anche il risultato di tante affannate rimozioni come la mia: un po' prima che i film di Romero diventassero mainstream, noi i zombie in strada li avevamo visti e in alcuni di loro avevamo riconosciuto fisionomie di amici e parenti. Per non vedere più quelle scene, per il privilegio di distogliere lo sguardo avremmo fatto carte false a chiunque, ed è letteralmente così: Muccioli era un signor chiunque, un figlio di albergatori romagnoli con un podere che aveva riconvertito ad allevamento di cani. Tra tanti dettagli che non conoscevo, è stato per me quello illuminante: San Patrignano è fungata senza che nessuno la immaginasse (compreso il suo fondatore, che da un certo momento in poi appare in balia degli eventi, ma probabilmente lo era da sempre). È il frutto spontaneo di quel fenomeno enorme e rimosso che fu l'invasione dell'eroina: le piazze d'Italia si riempirono all'improvviso di scoppiati, e gli scoppiati, chi li conosce lo sa, se dopo un po' si mettono in cerca di un cane.

Cosa cerchi nel cane l'eroinomane non è chiaro, non so se esistano studi; forse un'ancora di salvezza – un cane ti impone un minimo di disciplina – di certo un po' di protezione, di affetto da una bestia ben disposta a barattarlo per una scodella, e forse un segreto senso di affinità: il cane ha bisogno dell'uomo come l'uomo ha

bisogno dell'ero. Magari esagero i miei ricordi di universitario in Piazza Verdi, dove gli scoppiati hanno mantenuto un presidio (ormai un parco a tema storico); eppure, di tutti i posti in cui avrebbe potuto nascere, la comunità di recupero dall'eroina più grande d'Europa spuntò proprio nel possedimento di un allevatore di cani. Senza nessuna competenza specifica (anzi qualche opinione scientificamente già discutibile nel 1978), senza competenze terapeutiche e ovviamente senza metadone, Muccioli in un primo momento probabilmente si avvalse di un repertorio da imbonitore di provincia: lo spiritismo, le stimmate, l'agopuntura. E già questo bastò a conquistare almeno un paio di esponenti del ceto imprenditoriale milanese: per dire che l'incultura che ha portato una parte non trascurabile del sistema Paese a dare credito a fantasiosi ignoranti come Bossi e Grillo non è accidentale, e non ha radici soltanto proletarie, anzi.

Ma ciò che aveva ipnotizzato un paio di Moratti non sarebbe bastato a tener buoni centinaia di tossicodipendenti: se Mucciolì non ci riuscì non fu col raggio cristico o imponendo mani sanguinanti. L'incantesimo che funzionò probabilmente era più semplice e profondo: Muccioli li guardava negli occhi, li abbracciava, li accarezzava, li amava, e quando facevano i capricci li metteva alla catena. In sostanza Muccioli non aveva mai smesso di allevare dei cani – tant'è che quando cominciarono ad arrivare i soldi veri, piuttosto che in terapeuti competenti preferì investirli in bovini e cavalli. Dal suo punto di vista era tutto logico e conseguente: le bestie amano stare in compagnia. Peccato che fosse il punto di vista di un allevatore e non di un terapeuta, ma appunto, peccato per chi? C'è molta gente tuttora pronta a giurare che il metodo Muccioli funzionasse meglio di qualsiasi altro, in questi giorni li avrete sentiti scodinzolare. Il più grottesco è ancora una volta Red Ronnie, che senza che nessuno glielo chiedesse lo ha messo in chiaro: io sono un animale, non chiedetemi una spiegazione razionale. La grandezza di Muccioli non si può spiegare a parole, è qualcosa che si fiuta, o magari una di quelle note a bassissima frequenza.

Quel che Muccioli aveva capito delle dipendenze era in effetti abbastanza difficile da verbalizzare: forse che a chi si appende una scimmia al collo è inutile liberare il collo, andrà a cercarsi un'altra scimmia: che i tossicodipendenti sono tossici, ma soprattutto dipendenti. Se gli togli l'eroina devi proporre alla svelta un

altro collare, una comunità, uno scopo: Muccioli questa cosa era convinto di poterla fornire, e molti non aspettavano che di lasciarsi convincere. I cani poi si sa che sotto millenni di istinto servile covano ancora una mentalità di branco: poche cose sanno fare bene come tenere in ordine un gregge. Per Muccioli era normale pensare di poter delegare ai vecchi ex tossici la gestione dei nuovi: questo poi implicava una crescita quasi esponenziale della struttura, il che del resto avrebbe dimostrano nient'altro che il successo dell'impresa; certo, servivano agganci a livello anche politico, il che trasformò rapidamente Muccioli da allevatore a lobbista, mentre la comunità continuava a crescere rapida e spontanea, grazie alla sollecitudine di tanti amici dell'uomo ansiosi di far bene e meritare l'affetto del padrone. Ogni tanto succedeva un guaio: tutto sommato pochi, per un branco ormai autogestito.

Così *SanPa* alla fine mi ha ricordato l'altra docufiction che si impose durante il primo lockdown, *Tiger King*: in fondo si tratta sempre di allevatori un po' mitomani attirati in un circuito che li acclama ma in realtà pretende da loro il lavoro sporco: se i turisti vogliono foto coi tigrotti, chi si preoccuperà di gestirli quando crescono e farli scomparire quando diventano troppi? E noi che volevamo vivere le nostre piazze come turisti, negli anni di Muccioli, alla fine cosa pretendevamo da lui: che prendesse centinaia di zombie e li guarisse con la bacchetta magica? Non l'aveva e lo sapevamo. Ci contentavamo che ce li tenesse lontani, con recinti e catene se necessario. Che abbia tolto la scimmia a centinaia di ragazzi è innegabile: che fosse l'unico, o il più bravo, discutibile: ma sarebbe disonesto pretendere da lui una consapevolezza che non poteva avere. Lui voleva allevare animali, la società gli aveva mandato i tossici, lui si era arrangiato. C'era chi negli stessi anni finanziava la ricerca sulle dipendenze, chi mandava avanti i Sert, chi tentava strade alternative non necessariamente più efficaci, ma meno violente: i Moratti preferirono finanziare un allevatore. Rai e Mediaset elessero un allevatore a esperto dell'argomento. I politici si fecero dettare la legge sulle tossicodipendenze da un allevatore. È andata così, e ce lo stavamo dimenticando. *SanPa* ce l'ha fatto ricordare: meno male.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/01/muccioli-il-nostro-tiger-king.html

---

20210108

In tutto questo, ci sono ancora trumpiani convinti che l'Italia abbia truccato le elezioni Usa / di Leonardo Bianchi

Secondo questa teoria del complotto, Giuseppe Conte e Matteo Renzi avrebbero fatto i brogli per far vincere Joe Biden. Davvero.

7.1.21

Se c'è una cosa che Donald Trump non può sopportare—anche dopo averla infine riconosciuta oggi, dopo l'assalto al Congresso—quella è la sconfitta. È anche per questo che, ancora prima delle presidenziali di novembre, da mesi martella ossessivamente su presunti brogli. Perché, per l'appunto, lui non può perdere: sono gli altri che imbrogliano.

Come hanno stabilito le autorità Usa e i tribunali, le ultime elezioni sono state regolarissime e Joe Biden sarà il prossimo presidente. Ma nella realtà parallela di Trump e dei suoi sostenitori, alimentata da una serie infinita di teorie del complotto una più fantasiosa dell'altra, non è andata così: i democratici avrebbero rubato la Casa Bianca facendo sparire milioni di voti e intervenendo illegalmente sullo scrutinio.

Proprio ieri, mentre il Partito Democratico vinceva gli ultimi due seggi vacanti al Senato in Georgia e i seguaci di Trump assaltavano il Congresso, diversi influencer trumpiani davano alla luce l'ultima di una lunga serie: quella secondo cui l'Italia avrebbe avuto un ruolo determinante in questa gigantesca 'frode'. Sì, l'Italia. Su Twitter, dove hanno scritto cripticamente che "tutte le strade portano a Roma," l'hashtag #ItalyDidIt è subito entrato nelle tendenze in Italia e altrove.

Secondo questa teoria, il nostro governo avrebbe sabotato la democrazia americana per installare ai suoi vertici un candidato fantoccio—il tutto nel bel mezzo di una pandemia.

Proviamo a riassumere brevemente questo complottone, che a tratti è più contorto di un romanzo di Pynchon: tutto parte da un ex generale 83enne dell'aviazione statunitense, Thomas McInerney, già commentatore di *Fox News*.

In un'intervista a una radio ultraconservatrice all'inizio dello scorso dicembre, il militare in pensione ha raccontato un clamoroso retroscena: a novembre, a Francoforte (in Germania), ci sarebbero stati scontri armati tra forze speciali dell'esercito Usa e agenti della Cia per fermare l'attacco informatico ad un server della Dominion Voting System, azienda canadese che produce i software utilizzati per il conteggio delle schede in 28 stati.

La Dominion è da tempo al centro di svariate teorie del complotto, spinte soprattutto da seguaci di QAnon. La notte delle elezioni la società avrebbe interrotto il conteggio negli stati chiave, togliendo così voti a Trump che in quel momento era in vantaggio. Il motivo è presto detto: Dominion ha legami con la Fondazione Clinton, Barack Obama e ovviamente l'immancabile George Soros.

È a questo punto che entra in gioco l'Italia. Secondo Brad Johnson—un sedicente ex agente della Cia riciclatosi come complottista pro-Trump—i dati hackerati da Francoforte sarebbero stati trasmessi all'ambasciata americana a Roma, che ha completato l'opera "regalando" i voti necessari a Biden.

Bradley sostiene che l'hackeraggio sia stato portato a termine dall'azienda Leonardo (ex Finmeccanica), che avrebbe messo a disposizione un suo satellite per dirottare i dati. Essendo poi Leonardo controllata al 30 percento dal governo italiano, anch'esso—in senso esteso, includendo il governo Renzi—è logicamente coinvolto nel "golpe elettorale."

Insomma, per ricapitolare: secondo la teoria del complotto ci sarebbero stati dei brogli alle ultime presidenziali USA; ci sarebbe un attacco hacker segreto ad un'azienda che conteggia le schede; questo attacco sarebbe stato portato a termine da Giuseppe Conte, da Matteo Renzi e anche dal generale Claudio Graziano (lo stesso immortalato qualche anno fa a stringere la mano di un manichino).

Naturalmente non c'è un briciolo di verità in tutta questa storia. È un qualcosa di *completamente* inventato, e pure un sintomo piuttosto palese della totale negazione della realtà in cui sono piombati i trumpiani (anche quelli italiani). Ancora oggi Michael Flynn, l'ex consigliere alla sicurezza nazionale dell'amministrazione Trump, ha rilanciato la teoria dell'interferenza italiana sul proprio profilo Twitter.

Del resto, se ti convinci che un politico che a malapena arriva al 3 percento in Italia possa addirittura rovesciare il risultato elettorale della prima potenza mondiale, be', che dire? E infatti abbiamo visto com'è andata a finire.

fonte: https://www.vice.com/it/article/7k9e7e/elezioni-truccate-usa-italia-teoria-complotto

---

ComeDonChisciotte
arm yourself with information

Just in case Vs Just in time / di Tonguessy

C'era una volta uno Stato che si prendeva cura dei cittadini. La nostra favola inizia così: nel patto per la Modernità ognuno aveva un ruolo con diritti e doveri. I cittadini si facevano in quattro, spostandosi dove il capitale aveva organizzato la loro vita industriale. Grazie all'impianto costituzionale i compiti erano assegnati scrupolosamente. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro secondo l'art.1, quindi ogni cittadino è chiamato a questo dovere. In cambio (art.32) la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

Insomma il contratto si basava sulla reciprocità, il vecchio do ut des di diritto romano. Il Just in Case (lo si fa come precauzione, per prevenire danni possibili) si fonda proprio su tale reciprocità: nel caso succeda qualche problema ci si cautela con un dimensionamento abbondante. Se il massimo danno possibile è 10 ci si attrezza per 10 anche se normalmente il danno è solo 1. Just in case…..

Dal punto di vista commerciale questa era la prassi di gestione dei ricambi, ad esempio. Ogni rivenditore aveva un magazzino che sapeva offrire quanto l'attività richiedeva. Metti che ci siano due identiche rotture, si rende necessario almeno due pezzi di ricambio identici. Di solito non succede, ma just in case…..

Poi qualcosa cambia. La gestione delle risorse affonda le proprie radici nel terziario avanzato, ovvero nei servizi ad alto valore aggiunto, pilastro fondante del nuovo capitalismo. La logistica diventa preda dell'ottimizzazione, ovvero del taglio di quei "rami" che nel Just in Case erano importanti per garantire risultati positivi in caso di criticità e che nel nuovo sistema sono improvvisamente diventati secchi, quindi da tagliare. L'economia occidentale tardo-industriale si basa, in buona sostanza, sull'affidabilità dei trasporti più che sulle scorte in loco.

Il tempo in cui questo avviene è quello della frantumazione dell'afflato modernista e dell'impetuoso affacciarsi sulla scena del capitalismo speculativo. La postmodernità sta entrando prepotentemente nelle nostre vite.

Alla base della filosofia del JIT qualsiasi scorta di materiale, semilavorato o prodotto finito è uno spreco, uno spreco di risorse economiche, finanziarie e un vincolo all'innovazione continua. Con il JIT si riducono enormemente i costi di immagazzinaggio, gestione, carico e scarico di magazzino.

Fu negli anni ottanta una delle principali cause del vantaggio competitivo giapponese. [1]

Esiste una coincidenza temporale: quando entra in funzione il JIT , inventato dalla Toyota, entra in funzione anche il capitalismo speculativo.

La prima notevole diffusione dei derivati si ebbe nel periodo 1989-1992, al termine del quale la loro consistenza complessiva arrivò a sfiorare i 20.000 miliardi di dollari.[2]

Le due manovre, quella riorganizzativa dei settori produttivi e quella speculativa sono sincronizzate. Lo Stato nel frattempo, aizzato da Maître à penser quali Dalla Luna ("Silvio Berlusconi…i suoi soldi gli consentono di fare politica senza dover soggiacere al marcio e inefficiente sistema precostituito" [3]) con Berlusconi al governo decide di non essere più stato ma azienda: la logica dello Stato, "marcio e inefficiente sistema" va inevitabilmente sostituita. Lo Stato deve diventare azienda. Privato è bello, e tutti nel mondo sembrano adorare le nuove regole di filosofia economica: Reagan, Thatcher, Prodi, Berlusconi… La deregulation è, secondo la Treccani, il "processo di snellimento di norme e regolamenti originariamente intesi a regolare, nell'interesse pubblico, determinati settori dell'attività economica."[4]

Notate la finesse: snellimento nel nostro interesse. Una figata, insomma. Come non averci pensato prima? Snellire nel nostro interesse, nel vocabolario economico italiano, ha un cognome ben preciso: Cimoli.

Chi era costui? Un manager dalla carriera fulminante, arrivato ai vertici delle industrie italiane (Montedison, Montefibre, Enimont, Edison) per passare, grazie a Prodi, a "risanare" (a suon di stipendi milionari) le Ferrovie dello Stato, trasformate in Trenitalia.

I risultati dell'amministrazione di Cimoli sono deleteri e portano le Ferrovie Italiane al disastro economico e ad una totale inefficienza del servizio. Lascia FS nel 2004 con un premio di buona uscita di 6.700.000 euro e viene nominato dal governo Berlusconi al vertice della compagnia Alitalia.[5]

Se il "taglio dei rami secchi" ferroviari aveva generato disfunzioni epocali dovute alla filosofia del JIT (le pulizie ad esempio si fanno solo dopo insistenti lamentele, non preventivamente),

allora valeva la pena di replicarle anche per l'altro sistema di trasporto nazionale, quello aereo.

Secondo i pm, Cimoli e soci volevano fornire al mercato un'apparenza di risanamento per ottenere un aumento di capitale di 1 miliardo di euro, che poi sarebbe lo scopo del taglio dei "rami secchi" in piena assonanza con il JIT neoliberista: avere un momentaneo guadagno per pochi a fronte di un duraturo svantaggio generale.

La dissipazione del patrimonio di Alitalia sarebbe avvenuta «attraverso attività e operazioni abnormi sotto il profilo economico e gestionale» che in sei anni e fino al 2007 avrebbero causato perdite per circa 4,7 miliardi di euro, fatto che non gli impedì di avere una buonuscita di 3 milioni di euro.[6]

Trovo significativa la carriera di Cimoli perché dimostra dove stia andando a parare la filosofia del JIT: dare ampia libertà di azione al motto "meno Stato, più privato" dove privato è sinonimo di efficienza e competenza. Beh, in quel film è così, nella realtà un po' meno. Tant'è che addirittura Boeri, quando ancora era a capo de "La voce", parlando di AD e CDA pubblicava frasi del tipo "tra emolumenti e utile generato non si riscontra una relazione diretta. Insomma, il costo di questi organi sembra largamente immotivato e determinato da fattori endogeni."[7]

Bene, torniamo alle procedure JIT largamente sostenute dal AD e CDA dai costi "largamente immotivati". Cosa pensate siano diventati i vecchi ospedali oggi aziende ospedaliere? Già il nome azienda dovrebbe mettervi sul chi va là. Azienda ospedaliera come azienda Italia, tutto deve concorrere al mantenimento del diktat neoliberista che mette ordine nel caos dello statalismo (ordo ab chao, motto massonico) grazie agli interventi di AD e CDA, rigorosamente bocconiani. Si è così passati da "primario ospedaliero" a "direttore sanitario" con le relative trasformazioni semantiche. Primario deriva da "primis inter pares" (ovvero primo tra pari) che gestisce l'ospitalitas (da cui ospedale), mentre direttore è colui che dirige seguendo regole decise altrove. In cambio laute prebende e nessuna garanzia di risultato (Cimoli docet). L'importante è generare utili e se per farlo è necessario fottere i cittadini, beh, tanto peggio per loro. Si arriva così a direttori sanitari che, emuli di Cimoli, operano all'interno della filosofia JIT che negli ultimi 10 anni opera tagli per 37 miliardi di euro.[8]

La ratio è sempre la stessa: mentre la filosofia Just In Case di stampo keynesiano opera prevedendo la maggiore difficoltà possibile quindi fornendo attraverso lo sforzo statale dimensioni abbondanti ai servizi essenziali, la filosofia Just In Time opera valutando il quadro medio (che tipicamente sottostima i periodi di crisi) e quindi tagliando quei "rami secchi" che assorbono risorse senza generare in quel preciso momento servizi. Ancora una volta la statistica e la sua media del pollo viene usata contro i cittadini. Si assiste così alla drastica riduzione di posti letto e di personale che 31 dicembre 2018 era inferiore a quello del 2012 per circa 25.000 lavoratori. [9]

L'elevazione a divinità intergalattiche dei vari AD e CDA e relative stratosferiche prebende non segue minimamente le priorità dello Stato votato a tutela dei più deboli, quanto la logica di svuotamento delle funzioni dello Stato ridotto sempre più a mera rappresentazione di ente inutile, anzi dannoso, a tutta vantaggio del privato, fenomeno di altruismo coniugato ad impareggiabile efficienza.

La filosofia JIT ha ormai soppiantato quella JIC, e sono convinto che tutta la pantomima della supposta-pandemia sia soltanto la punta dell'iceberg dell'operazione postmodernità/neoliberismo (qualcuno sa distinguere le due ontologie?) che pretende di fare il benessere della collettività attraverso operazioni propagandistiche che alla luce dei fatti si sono dimostrate e si dimostrano fallimentari. Per noi cittadini intendo, non per loro. Per le elites sono la precisa realizzazione dei loro piani.

"Lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione d'una superiore civiltà umana, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza d'una razza idonea alla civiltà."

Adolf Hitler

Note

[1]https://it.wikipedia.org/wiki/Just_in_time_(produzione)

[2https://it.wikipedia.org/wiki/Strumento_derivato

[3] Marco Della Luna “Le chiavi del potere” pg 66

[4]treccani.it/enciclopedia/deregulation/

[5]https://it.wikipedia.org/wiki/Giancarlo_Cimoli

[6]https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-11-15/dissesto-alitalia-guida-cimolimengozzi-174028.shtml?uuid=AaTrVoLE

[7]https://www.lavoce.info/archives/26597/cda-quanto-mi-costi/

[8]https://www.panorama.it/news/politica/governo-taglio-sanita-fondi-monti-renzi

[9]https://www.huffingtonpost.it/entry/i-numeri-del-grave-logorio-del-sistema-sanitario-nazionale_it_5fc21e31c5b61d04bfa9f8a5

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19483-tonguessy-just-in-case-vs-just-in-time.html?auid=52308

SAPEVATE CHE LA PAROLA “LESBICA” ERA BANNATA DALLE RICERCHE SUGGERITE DA GOOGLE?

ANCORA NEL 2020 IL SISTEMA AUTOCOMPLETE, QUELLO CHE QUANDO DIGITIAMO UNA PAROLA NE SUGGERISCE ALTRE PER FACILITARE LA RICERCA, NON DAVA ALCUNA INDICAZIONE AGGIUNTIVA PER "LESBICA" – GOOGLE SI È GIUSTIFICATO PARLANDO DI MALFUNZIONAMENTO DEL SISTEMA, MA IL SISTEMA DI AUTOCOMPLETAMENTO NON “FUNZIONA” NEMMENO IN ALTRE LINGUE – COLPA DEL PORNO O…

Maria Elena Barnabi per "www.cosmopolitan.com"

È da ieri che me lo ripeto e ancora stento a crederci. Ho cambiato Google perché da oggi, mi fanno sapere dalla sede americana del colosso di Internet, la parola lesbica non è più bannata dalle ricerche suggerite di Google, e tutto è nato da una mia segnalazione. Il sistema si chiama Autocomplete ed è quello che, quando digitiamo una parola su Google, ne fa comparire altre, sulla base delle combinazioni più frequentemente digitate dagli utenti, in modo da facilitarci la ricerca (altri dicono che è per condizionarla, ma vabbè).

Tipo: scrivi "Kate Middleton" e prima ancora di finire di digitare il nome, Google ti segnala "Kate Middleton Instagram, "Kate Middleton matrimonio", eccetera. Fino a ieri lesbica rientrava di fatto nella lista delle parole bannate da Autocomplete, come per esempio, pedofilia e squirting. Come l'ho scoperto? Semplicemente scrivendo la parola sulla stringa di ricerca di Google (ho screenshot da esibire*).

Ho chiesto spiegazioni a Google Italia e all'headquarter americano, e due giorni dopo ho visto che qualcosa si muoveva. Timidamente hanno cominciato a comparire i primi suggerimenti di ricerca: "lesbica dizionario", "lesbica frasi", "lesbica moderna" (ho screenshot da esibire*). «C'era un malfunzionamento del sistema», mi scrive un portavoce di Google, dopo due giorni di operazioni sull'algoritmo. «Stiamo lavorando per apportare dei miglioramenti sistematici e assicurare così che le persone possano continuare a ricevere previsioni di Autocomplete utili per quello che stanno cercando».

Sono contenta perché da oggi in poi le giovani (o vecchie) ragazze lesbiche potranno digitare la parola su Google e trovare il risultato delle ricerche di altre ragazze come loro. Si crea una comunità di parole, di ricerche, di ricordi. L'altro giorno ho intervistato una ragazza lesbica di 17 anni e mezzo e lei mi raccontava di quanto sia importante rivendicare questa parola. «È una specie di atto politico. So che oggi questa parola è associata al porno.

Ma quando la uso, è come se prendessi una posizione. Dire "Io sono lesbica" è come dire "Io non sono nient'altro per te: non sono un oggetto sessuale"». Viene da pensare che forse anche il motore di ricerca associava questo termine al porno: altrimenti perché bannarne i suggerimenti di ricerca? Sono andata leggere la pagina di Google dedicata ad Autocomplete. Google scrive che il sistema è disegnato per riconoscere termini e frasi che potrebbero essere violenti, sessualmente espliciti, carichi di odio o pericolosi.

Quando il sistema si rende conto che questo tipo di materiale potrebbe emergere dalle ricerche suggerite, allora queste vengono fermate. Potrebbe essere il caso della parola "lesbica", vista la passione degli italiani per contenuto pornografico che ritrae due o più donne. Ma anche per la parola "gay" ci deve essere un sacco di materiale pornografico online, eppure per quella parola Autocomplete funziona.

A dir la verità funziona anche per altri termini che definiscono l'orientamento sessuale (ho screenshot da esibire*), come omosessuale, eterosessuale e bisessuale (ho fatto una prova anche con transessuale: funziona). Insomma lesbica era l'unica a non avere i suggerimenti: nel menù a tendina, non compariva niente. Se invece scrivi "gay", prima ancora di terminare di digitare la parola, Google ti suggerisce le abbinate "gay pride", "gay significato", "gay flag" e così via.

Chi era interessato all'argomento, per ottenere qualche minimo suggerimento, fino a ieri doveva optare per la parola "lesbismo", oppure scrivere la parola in inglese, "lesbian". Per carità, c'era sempre la cara vecchia opzione, cioè quella di non utilizzare Autocomplete e digitare nella barra di Google tutte le parole che davvero si intendevano cercare ("lesbica coming out", per esempio).

Ora è tutto risolto. Davvero?

Comunque, ora tutto questo è risolto: si trattava solo di un malfunzionamento. Non era invece un'ulteriore riprova del fatto che, anche nella rappresentazione del mondo omosessuale, si preferiscano gli uomini alle donne. «Assolutamente no», mi ha detto l'altra sera (orari americani) al telefono lo stessa portavoce di Google che mi segnalava la risoluzione del problema. «Anzi, il fatto che ci siano suggerimenti di ricerca per tutti gli orientamenti sessuali dimostra che non c'è filtro. Semplicemente non ce n'eravamo accorti».

Mi ha ringraziato a nome del team americano per aver segnalato questo malfunzionamento. Le ho detto che dovrebbero fare un check anche sulle altre lingue europee. Se metti "lésbica" (portoghese) non esce niente, e neppure se metti lo spagnolo "lesbiana" o il danese "lesbisk". Bene invece per le lesbiche tedesche e le francesi: loro hanno suggerimenti di ricerca attivi (ho screeshot eccetera*. Mi sono fermata qui. Google facesse il suo lavoro da solo. Io vado a festeggiare il Natale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapevate-che-parola-ldquo-lesbica-rdquo-era-bannata-ricerche-257164.htm

---

comune info
informazione indipendente
su beni comuni, decrescita
altra economia ...

RIBELLARSI FACENDO
banche del tempo
co-working
finanza critica
fabbriche recuperate
migranti
autoproduzione
creatività
vai alla campagna

Benedetto capitalismo / di Paolo Cacciari

Nel finire dell'anno una notizia è passata sotto tono: un incontro di papa Bergoglio con un nutrito gruppo di amministratori delegati di alcune tra le più grandi imprese e banche del mondo. Non si è trattato di una visita di cortesia ma della entrata ufficiale del Vaticano come partner nel Council for Inclusive Capitalism, una organizzazione che – fa sapere il loro sito – rappresenta un gruppo di imprese che capitalizzano più di 10,5 trilioni di dollari. Intanto la copertina del Time ci rassicura e apre l'anno nuovo con *The Geat Reset*. un nuovo inizio per il capitalismo: è lo slogan del prossimo incontro del World Economic Forum di Davos che si terrà a Singapore. Non c'è più da preoccuparsi. Saranno proprio loro, le grandi *corporation*, a salvarci…

Nel concitato finire dell'anno una notizia è passata sotto tono: **un incontro di papa Bergoglio e del fedele cardinale Peter Turkson, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, con un nutrito gruppo di *chief executive officier, manager* e amministratori delegati di alcune tra le più grandi imprese e banche del mondo**, tra cui British Petroleum, Banca d'America, Allianz, Dupont, Visa, Johnson&Johnson, Amundi, Master Card e fondazioni tra cui la Rockfeller e la Ford Foundation.

Non si è trattato di una visita di cortesia, ma della entrata ufficiale del Vaticano come partner nel Council for Inclusive Capitalism, una organizzazione che – ci assicura il loro sito – rappresenta un gruppo di imprese che capitalizzano più di 10,5 trilioni di dollari e occupano 20 milioni di dipendenti. Lo scopo è "rendere il mondo più equo, inclusivo e sostenibile". La fondatrice, l'ereditiera bancaria signora Lynn Forester de Rothschild ha detto: "Stiamo rispondendo alla sfida di papa Francesco di creare economie più inclusive che diffondano i benefici del capitalismo in modo più equo e consentano alle persone di realizzare il loro pieno potenziale". Un giornale newyorkese ha così commentato l'evento: "Il papa benedice i piani aziendali. Può sembrare un abbinamento insolito: grandi imprese e papa Francesco, un pontefice che ha più volte criticato il capitalismo in termini ruvidi. Ma hanno annunciato oggi una nuova partnership, l'ultimo segno della crescente influenza delle pratiche ambientali, sociali e di *governance* negli affari" (Dealbook Newsletter, 8 dicembre 2020).

Non è la prima volta che il gota del capitalismo globale annuncia di voler convertirsi alla sostenibilità. Anche il World Business Council for Sustainable Development, nato venticique anni fa sull'onda del summit di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile, è un'organizzazione di duecento aziende con un fatturato complessivo di 8,5 trilioni di dollari e 19 milioni di dipendenti che si dichiarano impegnate ad "accelerare la transizione verso un mondo sostenibile" e a realizzare il "massimo impatto positivo per gli azionisti, l'ambiente e le società". Il Wbcsd ha da poco pubblicato un rapporto dal titolo *Reinventing Capitalism. Un'agenda per la trasformazione* in cui si spiega perché le aziende dovrebbero aspirare a un successo "a lungo termine. Peccato solo per quell'incidente di percorso che ha portato il suo fondatore, Stephan Schmidheiny, del gruppo svizzero **Eternit**, a una condanna a diciotto anni dalla Corte d'Appello di Torino per il disastro ambientale provocato dall'amianto negli stabilimenti in Italia.

Nell'ultimo anno altri annunci hanno dato nuovo slancio al mondo imprenditoriale. La Us Business Roundtable, il gruppo di lobby aziendali più influente d'America, tra cui JP Morgan Chase, Apple, AT&T, Amazon, General Motors, ha invitato le imprese a non considerare più il solo profitto come lo scopo principale della loro attività, ma di includere anche la "protezione dell'ambiente" e la "dignità e il rispetto del lavoro". Gli azionisti – affermano – sono solo uno dei cinque *stakeholders* delle imprese, assieme ai consumatori, ai lavoratori, ai fornitori e alle

comunità locali. Quanto è bastato al Financial Time per parlare di "**svolta etica del capitalismo**". Decisamente operativo il potentissimo Ceo del colosso finanziario BlackRock che in una lettera ai clienti ha scritto che "decarbonizzare l'economia può essere una buona idea".

Siamo così giunti alla copertina con cui Time apre l'anno nuovo: *The Great Reset*. Non un semplice recovery, ma **un nuovo inizio per il capitalismo. Sarà lo slogan del prossimo incontro del World Economic Forum di Davos che si terrà a Singapore.** Il suo fondatore e presidente esecutivo, Claus Schwab, si batte da tempo affinché le grandi imprese dai grandi *brand* abbiano un "impatto positivo" non solo per gli azionisti.

Non c'è più da preoccuparsi. **Saranno proprio loro, le grandi *corporation*, a salvarci**. È stato calcolato che 1.318 imprese controllano il 60 per cento degli scambi globali. Mentre quindici imprese transnazionali controllano il 50 per cento della produzione mondiale. Così è che l'1 per cento della popolazione possiede il 43,4 per cento della ricchezza globale. Per contro il 53,6 per cento della popolazione più povera possiede l'1,4 per cento della ricchezza (dati dell'ultimo rapporto Credit Suisse Global Wealth).

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19486-paolo-cacciari-benedetto-capitalismo.html?auid=52306

BOLLETTINO CULTURALE

"Il Capitale del XXI secolo di Piketty: una critica / di Bollettino Culturale

"Il capitale nel XXI secolo" è uno dei libri più importanti dell'economista francese Thomas Piketty. La maggior parte dei commenti al libro di Piketty finiscono per associarlo, in qualche modo, con l'altro Capitale, di Karl Marx, trovando commentatori che pensano che sia una continuazione o un "aggiornamento" delle proposizioni marxiane. Questa associazione è del tutto sbagliata, anche se, in alcuni momenti, è stata incoraggiata dallo stesso autore (come sembra indicare il titolo stesso). La sua accettazione presuppone la completa cancellazione della teoria sociale di Marx. La critica contenuta nei brevi commenti che seguono si muoverà intorno a questo punto per cercare di evidenziare alcuni dei principali risultati di Piketty, nonché i limiti fondamentali della teoria contenuta nel suo libro, in ciò che dice rispetto alla sua capacità di spiegare la società capitalista contemporanea.

Lo studio di Piketty sull'evoluzione della disuguaglianza patrimoniale (poiché si riferisce alla disuguaglianza dal punto di vista della proprietà dei "beni" in generale) è il più grande mai realizzato, utilizzando un enorme database. I risultati empirici di questo studio sono il principale risultato scientifico raggiunto da Piketty e dal suo team e rappresentano l'aspetto più positivo del loro lavoro.

Proprio per questo motivo, questa è stata la parte del libro che ha ricevuto le recensioni più negative dagli economisti "ortodossi" e dai portavoce dei padroni in generale, assieme alla sua proposta di "imposta sul capitale" e sulle successioni.

In termini generali, i dati forniti da Piketty mostrano che la società capitalista ha sempre avuto la tendenza ad aumentare la concentrazione della ricchezza. Sebbene queste conclusioni sembrino ovvie, è probabile che causino una vera e propria catastrofe all'interno dell'economia ortodossa, e forse dell'economia borghese in generale, con la demolizione della cosiddetta

"curva di Kuznets".

La “curva di Kuznets” è uno dei principali costrutti teorici su cui si è finora basata l'ortodossia economica. La sua ispirazione viene dagli studi condotti, a partire dagli anni '30, da Simon Kuznets, il quale, analizzando dati tratti dagli archivi del fisco degli Stati Uniti e del Regno Unito, concluse che sarebbe stato possibile osservare, negli anni analizzati (1913-1948), una tendenza a ridurre le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, dopo aver mostrato un certo aumento delle disuguaglianze all'inizio del periodo (che sarebbe espresso graficamente con una “U invertita”). Nonostante affermasse categoricamente che i dati puntassero in questa direzione per l'economia statunitense durante il periodo in esame, Kuznets è stato molto cauto su ogni possibilità di generalizzare questa (possibile) tendenza, anche per l'economia statunitense.

Tuttavia, il lavoro di Kuznets, pubblicato negli anni '50, è stato accolto dalla corrente economica liberale come prova definitiva che il capitalismo sarebbe stato un efficace riduttore della disuguaglianza. Dopo aver presentato le conclusioni del proprio lavoro, altri economisti hanno cercato di estrarre da esso, in modo capzioso, una sorta di "teoria generale" dell'evoluzione della distribuzione della ricchezza (chiamata da loro "distribuzione del reddito"), che si riassumerebbe in una tendenza a ridurre le disuguaglianze poste dallo sviluppo capitalista moderno. La disuguaglianza di ricchezza, ovunque, tenderebbe ad aumentare nelle prime fasi di sviluppo ed a diminuire dopo aver raggiunto un certo livello. L'espressione grafica di questo processo mostrerebbe una sorta di "U rovesciata", con un vertice di disuguaglianza e concentrazione, seguito da una tendenza verso una migliore distribuzione della ricchezza.

Tra queste opere che nei decenni successivi avrebbero cercato di formulare "spiegazioni" per questa tendenza generale presumibilmente "scoperta" con la "curva di Kuznets", si possono trovare “The Stages of Economic Growth: A non-communist manifesto” di W.W. Rostow, oppure i più recenti lavori del duo Acemoglu e Robinson, che, anche nel lavoro di Piketty, sono stati presentati come i protagonisti di un certo “istituzionalismo” da cui venivano continuamente prescritte tutta una serie di “buone pratiche” e “buone istituzioni” per i paesi in via di sviluppo. In comune tra queste teorie c'è un tentativo di spiegare la curva di Kuznets, cioè di spiegare le cause di uno sviluppo industriale che distribuisce ricchezza, come si suppone accadrebbe nei paesi capitalisti industriali, nonché le ragioni della miseria dei paesi del Terzo mondo, che deriverebbero dal fatto che non avrebbero riprodotto adeguatamente le fasi osservate nei paesi capitalisti industrializzati. In altre parole, anche sulla base di una generalizzazione capziosa di una tendenza il cui stesso autore credeva "speculativa al 95%", la "curva di Kuznets" è diventato uno dei fondamenti principali di molte analisi sulla distribuzione e sullo sviluppo capitalistico, diventando uno dei pilastri di un'economia apologetica del capitalismo.

I risultati di Piketty trasformano la curva identificata da Simon Kuznets all'inizio del XX secolo in parte di una curva più ampia, in cui la tendenza evidente indicherebbe un aumento delle disuguaglianze e il periodo di "convergenza" o deconcentrazione della ricchezza, osservato da Kuznets, sarebbe un'eccezione. Secondo Piketty sarebbe possibile individuare, nei principali paesi “sviluppati”, nel corso dei secoli XVIII e XIX, e dopo il 1970-80, una tendenza alla concentrazione della ricchezza, ad eccezione del periodo di ripresa economica dei due dopoguerra. In questi due periodi, secondo Piketty, una combinazione di alti tassi di crescita economica e demografica avrebbe reso possibile una situazione senza precedenti nella storia, cioè un periodo di riduzione delle disuguaglianze patrimoniali.

Per avere un'idea della situazione attuale Piketty mostra che la partecipazione del 10% più ricco alla ricchezza nazionale totale è già superiore al 70% negli USA e nel Regno Unito o al 60% in Francia, Germania e Italia, mentre il 50% dei più poveri detengono circa il 2% negli USA e il 4% in Europa. L'1% più ricco partecipa con più del 30% della ricchezza nazionale negli USA e il 25-30% nei paesi europei sopra elencati. Piketty presenta anche dati per diversi altri paesi, inclusi i paesi nordici, Cina, India e alcuni latinoamericani, come Argentina e Colombia.

Se Piketty avesse riassunto il suo lavoro per pubblicizzare le sue scoperte, avrebbe dato un

grande contributo alla scienza, distruggendo innegabilmente il presunto fondamento empirico di parte delle ideologie apologetiche presentate come "scienza economica" per quanto riguarda la questione della distribuzione. Tuttavia, Piketty, nel tentativo di spiegare le sue scoperte, ha scelto di costruire la sua ideologia che, nonostante tutto il valore dei dati su cui si basa, porta a una sorta di teoria dell'equilibrio generale. Questo finisce per mistificare il capitalismo, conferendo alle sue dinamiche una stabilità illusoria che consentirebbe di rimuovere dal capitale (rapporto sociale) ogni centralità nello spiegare la crisi del 2007-2008.

Crescita, stabilità e possibilità di un "ingiusto equilibrio", con contraddizioni conciliabili: la teoria del capitalismo di Piketty

Prima di analizzare la teoria formulata dal Capitale di Piketty, è necessario prendere alcune precauzioni. In primo luogo, per evitare ingiustizie, è necessario riconoscere che Piketty adotta, diciamo, una certa "eleganza francese", cioè rende le sue conclusioni molto relativistiche e indica sempre molti limiti delle sue costruzioni e proiezioni teoriche. Tuttavia, affinché la critica sia possibile, è necessario prendere come oggetto il risultato finale, cioè quelle costruzioni e proiezioni che sono quelle effettivamente adottate dall'autore. In secondo luogo, molte delle critiche qui evidenziate non sono specifiche del lavoro di Piketty, ma servono per gran parte della corrente dominante dell'economia, nelle sue varie sfumature. Infine, la terminologia di Piketty non verrà utilizzata. I termini da lui utilizzati, dopo essere stati presentati, saranno espressi da quello che intendiamo essere il suo vero contenuto. Questa procedura è giustificata per facilitare l'esposizione ed evitare la riproduzione di alcune confusioni che, apparentemente, derivano dai suoi concetti fluidi.

Prima di tutto, il concetto di capitale di Piketty: per lui il capitale è ricchezza in generale, più specificamente ricchezza patrimoniale, indipendentemente dal suo ruolo nel processo di produzione. In questo "capitale-ricchezza" c'è spazio per tutto ciò che può essere accumulato: edifici pubblici, case di proprietà usate come abitazioni, collezioni d'arte e persino gioielli di famiglia. Questo aspetto è stato molto commentato dalla critica, ma a quanto pare tutte le conseguenze non sono state ancora estratte dal punto di vista della coerenza interna e della capacità esplicativa della teoria risultante. Da questa nozione Piketty propone alcuni concetti e cerca di metterli in relazione.

Quello che Piketty chiama il rapporto reddito/capitale (espresso dalla lettera greca ß), è in realtà un rapporto tra reddito nazionale e stock di ricchezza (lo chiameremo rapporto reddito/ricchezza). È la relazione tra il reddito nazionale (tutto il reddito di un paese durante un dato periodo) e tutta la ricchezza accumulata, misurata in anni (cioè, la ricchezza accumulata nel paese "a" può essere equivalente a "n" anni di reddito nazionale). Maggiore è questo rapporto, maggiore è la quantità relativa di ricchezza accumulata in un dato paese.

La cosiddetta quota di reddito da capitale sul reddito nazionale (espressa dalla lettera greca α), che di fatto (e nonostante il nome) è la parte del reddito nazionale che diventa ricchezza patrimoniale (il capitale di Piketty), cioè che non viene consumato (si noti che questa quota può derivare da salari, profitti, interessi, qualsiasi tipo di reddito). Per esclusione, si percepisce che per Piketty, "guadagni da lavoro" sono tutti quelli che non hanno visto ricchezza, cioè che vengono consumati (che a quanto pare include tutte le spese improduttive dei capitalisti, purché non diventino "patrimonio") .

Il più controverso, il tasso di rendimento del capitale (espresso dalla lettera "r"). Secondo Piketty, il suo "tasso di rendimento del capitale misura il rendimento del capitale in un anno, indipendentemente dalla sua forma giuridica". Se consideriamo il concetto di capitale di Piketty, possiamo concludere che il suo tasso di rendimento è una sorta di "tasso di crescita della ricchezza". Questo è ciò che Piketty sembra mostrare quando afferma che si tratta di una nozione molto diversa del saggio di profitto di Marx e di molte altre teorie. Tuttavia, quando Piketty calcolerà effettivamente questo tasso di rendimento per i paesi che analizza (quelli "sviluppati"), adotta una procedura apparentemente molto ristretta per il suo concetto di

capitale "ricchezza", e, come minimo, dovrebbe essere dimostrata la sua idoneità.

"Per il momento, è importante precisare che le quote di capitale e i tassi di rendimento medio indicati nei grafici 6.1-6.4 sono stati calcolati sommando l'insieme dei redditi da capitale registrati nei bilanci nazionali (quale che sia il loro titolo giuridico: affitti, profitti, dividendi, interessi, royalty ecc., a eccezione degli interessi del debito pubblico, al lordo dell'imposta) e poi dividendo l'aggregato per il reddito nazionale (ottenendo così la quota di capitale che va a comporre il reddito nazionale, denominata α) e per il capitale nazionale (ottenendo così il tasso di rendimento medio del capitale, denominato r).1 Per come è stato ottenuto, il tasso di rendimento medio aggrega dunque rendimenti di attivi e investimenti assai diversi tra loro: l'obiettivo, in realtà, è sapere quanto rende in media il capitale in una società considerata nel suo complesso, al di là delle differenti situazioni individuali. È chiaro che, rispetto alla media, certe persone riescono a far rendere meglio i propri investimenti mentre altri riescono a farli rendere meno bene. Prima di studiare la ripartizione del rendimento individuale in merito al rendimento medio, è perciò indispensabile cominciare con lo stabilire a che livello si situa la media in questione."

(T.Piketty, "Il capitale nel XXI secolo", pag.213)

Ad ogni modo, si osserva che utilizzando questa procedura (che ignora anche le tasse e riduce "il tempo impiegato dai capitalisti per gestire la loro ricchezza") Piketty calcola che il tasso di rendimento del suo capitale-ricchezza è variato dal 4 al 5% nel XVIII e XIX secolo, e attualmente è compresa tra il 3 e il 4%.

"Prima legge del capitale" ($\alpha = r \times \beta$). È una mera identità contabile, a-storica, dove per costruzione i concetti sopra descritti sono correlati (cioè non è una vera "legge del capitale"). Indica che la quota di reddito nazionale che diventa ricchezza patrimoniale (α) è equivalente al "tasso di accumulazione della ricchezza" (r) moltiplicato per il rapporto reddito/ricchezza (β). Apparentemente, la funzione di questa "legge" nella teoria di Piketty è di mettere in relazione i suoi concetti con la ragione (β), che sarà poi correlata al risparmio e ai tassi di crescita.

"Seconda legge del capitale" ($\beta = s / g$). Questa legge, apparentemente derivata da una serie di ipotesi adottate da Piketty, significa che il rapporto reddito/ricchezza, per l'autore, è una funzione del rapporto tra tasso (i) di risparmio e tasso di crescita (g - che include la crescita del prodotto (output) e crescita demografica). Piketty afferma che questa legge non è una mera identità contabile, ma "rappresenta uno stato di equilibrio verso il quale un'economia tenderà se il tasso di risparmio è 's' e il tasso di crescita è 'g'". Insomma, quello che Piketty sta dicendo con questa legge è che, visti i tassi di risparmio e di crescita e le altre ipotesi viste in precedenza, sarà possibile prevedere un rapporto reddito/ricchezza, cioè un livello di disuguaglianza di ricchezza di equilibrio in una data economia. Infine, Piketty utilizza le funzioni di produzione aggregata per spiegare quale sarebbe, a suo avviso, la ragione per mantenere i tassi di crescita e la loro "relativa indipendenza" nell'evoluzione della distribuzione.

Egli stima, sulla base delle caratteristiche del progresso tecnico nel XX secolo, che l'elasticità di sostituire il lavoro con il capitale nel XXI secolo sarà da qualche parte tra 1,3 e 1,6. In concreto, Piketty sta dicendo che, a causa delle caratteristiche del progresso tecnico (capricci della tecnologia), il tasso di rendimento del suo capitale-ricchezza non sarà sostanzialmente influenzato dalla concentrazione della ricchezza fino a quando "non c'è più da comprare". Allo stesso tempo, Piketty sembra presumere che anche i tassi di crescita non siano influenzati dall'aumento della concentrazione della ricchezza, per ragioni che non vengono mai dimostrate. Poiché i tassi di rendimento, la crescita e il risparmio non saranno sostanzialmente influenzati da fattori come la distribuzione e l'occupazione, ma fondamentalmente solo dalla tecnica, solo un livello molto alto di concentrazione può produrre un "equilibrio".

In altre parole, poiché il tasso di rendimento (e quindi i tassi di risparmio e crescita) non sarà sostanzialmente influenzato dall'aumento della concentrazione della ricchezza, allora sarebbe possibile prevedere lo stato di "equilibrio" della distribuzione fondamentalmente basandosi su stime delle possibilità di nuovi utilizzi del capitale poste dalle caratteristiche del progresso tecnico. A questo "equilibrio" corrisponderebbe un'altissima concentrazione di reddito (molto superiore a quello attuale) nei paesi "sviluppati". Emerge così il già famoso rapporto "r> g": poiché in questi paesi le "proiezioni" (completamente esterne alla teoria, si sottolinea) sono lo

stazionamento demografico, la bassa crescita del prodotto (output) e il mantenimento del tasso di risparmio, e come il tasso di rendimento del capitale-ricchezza non sarebbe sostanzialmente influenzato dall'evoluzione della distribuzione (maggiore concentrazione della ricchezza) su un lungo periodo, quindi fatalmente il tasso di rendimento (r), che attualmente sarebbe compreso tra il 3 e il 4%, rimarrebbe più alto rispetto al tasso di crescita (g), al fine di portare a una maggiore concentrazione di ricchezza per gran parte del XXI secolo.

Piketty giunge quindi alle sue conclusioni sulle dinamiche del capitalismo: è un sistema stabile ed efficiente per promuovere lo sviluppo e la crescita della ricchezza, ma, salvo in situazioni eccezionali come nel dopoguerra, genera la concentrazione di questa ricchezza. L'instabilità generata dalla frustrazione degli strati più poveri per la concentrazione della ricchezza potrebbe portare a due vie d'uscita, in termini storici: a) crescente malcontento tra gli strati più poveri e, quindi, instabilità politica e possibilità di “rivoluzioni”; b) espansione coloniale dei paesi sviluppati. Per placare il malcontento, evitando nel contempo nuove guerre “neocoloniali”, sarebbe poi necessaria una via d'uscita politica che aggiusti l'equilibrio distributivo a livelli più “sicuri”, un rimedio antifrustrazione per i poveri, che consentirebbe la stabilità politica insieme alla stabilità economica. Si sottolinea che la base teorica di tale possibilità verrebbe evidentemente dal riconoscimento dell'esistenza di un certo equilibrio tendenziale, che potrebbe poi essere adattato politicamente a livelli “più umani”.

Piketty, contrariamente a quanto sostiene, non deduce gli aspetti fondamentali della sua teoria da dati empirici, ma da stime da lui fatte, fortemente influenzate dalle sue ipotesi (spesso si tratta di ideologia dell'economia neoclassica). È il caso, ad esempio, della stima che, qualunque cosa accada, le possibilità di utilizzo del capitale data dai "capricci della tecnica" consentiranno ai "tassi di rendimento", alla crescita e al risparmio di continuare senza alcuna influenza sostanziale della concentrazione di ricchezza per molto tempo. Non c'è nulla nel suo libro che giustifichi questa previsione, se non le "stime" fatte dall'autore. Per Piketty è possibile, ad esempio, mantenere previsioni di crescita dell'economia mondiale che sono state prodotte completamente indipendenti dalle sue previsioni in quanto si tratta della concentrazione della ricchezza, cioè per non considerare l'andamento della concentrazione da lui predetto, tutto questo sulla base di stime di “elasticità” di sostituzione del lavoro per il capitale che, secondo lui, sono elevate. Il risultato è che, per la teoria di Piketty, i rapporti sociali di produzione capitalistici diventano irrilevanti dal punto di vista di ciò che accade nell'economia, con le crisi e con la crescita (o la sua mancanza). Tutto è determinato dalle caratteristiche del progresso tecnico. Questo, a sua volta, è visto come qualcosa di completamente "neutro" e stabile. In secondo luogo, influenzerebbe anche la crescita demografica, che appare anche come un fenomeno indipendente, senza alcuna influenza sui rapporti di produzione.

Inoltre, cosa che può essere ancora più grave (dal punto di vista della coerenza interna), Piketty sembra tradire il proprio concetto di capitale quando calcola il tasso di rendimento “r” e la quota di capitale sui guadagni (α) , utilizzando una forma apparentemente molto più ristretta di quanto sembrerebbe appropriato. Piketty avrebbe bisogno, come minimo, di dimostrare l'adeguatezza di questa forma di calcolo al suo concetto. La strana forma di calcolo adottata da Piketty si traduce in un "tasso di rendimento" quasi stabile (varia, da tempo immemorabile, tra il 3 e il 6%), che si avvicina a una "legge di natura". Ad un certo punto del libro, Piketty sembra dimenticare le differenze tra il suo tasso di rendimento e il saggio di profitto di Marx, cercando di sottolineare, con un'impressionante incomprensione della teoria sociale marxiana, che Marx avrebbe presumibilmente sbagliato nel prevedere una caduta tendenzile del saggio di profitto e, quindi, il carattere instabile e storico del modo di produzione capitalista. Nell'introduzione, Piketty attacca Marx e il marxismo, affermando che nelle sue tesi non ci sarebbe spazio per la possibilità che "progressi tecnologici duraturi e aumenti costanti della produttività genererebbero un contrappeso alla concentrazione del capitale", portando all'errata "previsione" (del marxismo) che:

"Come Ricardo, Marx intende incentrare il proprio lavoro sull’analisi delle contraddizioni logiche connaturate al sistema capitalista. Aspira così a distinguersi sia dagli economisti borghesi (che vedono nel mercato un sistema autoregolato, ossia capace di equilibrarsi da solo, senza contraccolpi di rilievo, a

somiglianza della "mano invisibile" di Smith e della "legge degli sbocchi" di Say), e dei socialisti utopisti o proudhoniani, i quali, secondo lui, si limitano a denunciare la miseria operaia, senza tuttavia proporre uno studio veramente scientifico dei processi economici in campo.7 Riassumendo, Marx muove dal modello ricardiano del valore del capitale e del principio di rarità, e spinge molto oltre l'analisi della dinamica del capitale stesso, considerando un mondo in cui il capitale è prima di tutto capitale industriale (macchine, attrezzature ecc.) e non terriero, e può dunque, in teoria, accumularsi illimitatamente. Di fatto la sua conclusione di fondo coincide con quello che possiamo chiamare "principio di accumulazione infinita", vale a dire la tendenza inevitabile del capitale ad accumularsi e concentrarsi su scala illimitata, senza un termine naturale, da cui discende la soluzione apocalittica prevista da Marx: o si arriva a un calo tendenziale del tasso di profitto del capitale (il che manda in tilt il motore dell'accumulazione e può portare i capitalisti a sbranarsi a vicenda) o la quota di capitale del reddito nazionale si accresce indefinitamente (il che porterà i lavoratori, a più o meno breve scadenza, a unirsi e a ribellarsi). In ogni caso, non è ipotizzabile alcuno stabile equilibrio socioeconomico o politico. Il fosco destino prefigurato da Marx non si è realizzato, così come non si sono realizzate le previsioni di Ricardo. A partire dall'ultimo terzo del XIX secolo, i salari fanno finalmente segnare un lieve progresso: il miglioramento del potere d'acquisto si generalizza, e il fenomeno cambia radicalmente la situazione, anche se le disuguaglianze restano estremamente forti e continuano per certi aspetti ad aggravarsi fino alla prima guerra mondiale. La Rivoluzione comunista ha sì avuto luogo, ma nel paese più arretrato d'Europa, quello in cui la Rivoluzione industriale era stata appena avviata (la Russia), mentre i paesi europei più avanzati hanno tentato altre vie, socialdemocratiche, a tutto beneficio dei loro popoli. Come gli autori a lui precedenti, Marx ha del tutto trascurato l'eventualità di un progresso tecnico durevole e di un costante aumento della produttività, fattore che, come vedremo, consente in una certa misura di equilibrare il processo di accumulazione e di concentrazione del capitale privato. Inoltre Marx, per perfezionare le sue previsioni, non disponeva di dati statistici adeguati. Sicuramente fu anche vittima del fatto di aver definito a priori le proprie conclusioni nel Manifesto del 1848, prima di intraprendere le ricerche in grado di poterle giustificare. Marx scriveva chiaramente in un clima di grande esaltazione politica, che comportava a volte valutazioni sommarie e frettolose, non consentendo di raccordare adeguatamente al discorso teorico fonti di carattere storico sufficientemente complete, attività a cui lui stesso non dedica l'attenzione che avrebbe potuto.8 Inoltre non si è affatto posto il problema dell'organizzazione politica ed economica di una società in cui la proprietà privata del capitale sarebbe stata interamente abolita, problema quanto mai complesso come stanno a dimostrare le drammatiche improvvisazioni in chiave totalitaria dei regimi che vi hanno fatto ricorso. Vedremo in ogni caso che, malgrado tutti i limiti, l'analisi marxiana mantiene, su parecchi punti, una sua congruenza. In primo luogo, Marx parte da una visione reale (l'inverosimile concentrazione delle ricchezze verificatasi nel corso della Rivoluzione industriale) e tenta di rispondervi con i mezzi di cui dispone: ecco un approccio al quale gli economisti di oggi farebbero bene a ispirarsi. In secondo luogo, e in termini specifici, il principio di accumulazione infinita da cui Marx mette in guardia contiene un'intuizione fondamentale per l'analisi del XXI secolo come del XIX, un'intuizione ancor più inquietante, in qualche modo, del principio di rarità caro a Ricardo. Quando il tasso di crescita della popolazione e della produttività è relativamente debole, i patrimoni accumulati nel passato assumono per loro natura un valore considerevole, potenzialmente smisurato, e destabilizzante per le società interessate. In altri termini, una crescita debole permette di equilibrare solo debolmente il principio marxista di accumulazione infinita: ne risulta uno squilibrio che, se non ha i connotati apocalittici sottolineati da Marx, ha comunque connotati assai inquietanti. L'accumulazione a un determinato punto si blocca, ma questo punto può essere estremamente elevato, e rivelarsi destabilizzante."

(T.Piketty, "Il capitale nel XXI secolo", pag.21-23)

Sono necessarie due osservazioni qui. Prima di tutto, chi conosce la teoria contenuta nel Capitale di Marx sa che, contrariamente a quanto dice Piketty, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto indicata da Marx nasce proprio dalla tendenza osservata nel modo di produzione all'aumento capitalistico della composizione tecnica del capitale (mezzi di produzione / forza lavoro), quindi della produttività (nel senso di Marx) e la conversione di ciò in un aumento della composizione del valore (capitale costante/capitale variabile), ciò che Marx chiamerebbe aumento della composizione organica del capitale.

Tuttavia, gli aumenti di produttività non modificano il valore totale prodotto, ma riducono i valori unitari, poiché vengono prodotti più beni con lo stesso valore in termini di lavoro. Inoltre, Marx analizza anche le controtendenze a questa legge, cioè considera i fenomeni che danno origine alla "crescita sostenuta della produttività" descritta dall'economia borghese (aumento

del plusvalore relativo, pressione sui salari al di sotto del valore del lavoro, diminuzione del valore dei mezzi di produzione, relativa sovrappopolazione...). Nel caso del plusvalore relativo, ad esempio, Marx rileva la possibilità che ciò possa derivare da progressi organizzativi e miglioramento nella divisione del lavoro...

Questo tipo di aumento della produttività, tuttavia, appare molto di più nella fase manifatturiera, prima del periodo di predominio della grande industria, che caratterizza il capitalismo. Dopo l'emergere dell'industria, anche i possibili progressi organizzativi dipendono generalmente dal progresso tecnico, dall'incorporazione di nuove macchine nel processo di produzione che forniscono a questi cambiamenti una base materiale. Ciò che Piketty chiama "aumento della produttività del capitale", sebbene sia una definizione oscura (chi ha la produttività è la forza lavoro, e non "il capitale in generale"), è completamente previsto nella teoria di Marx. In ogni caso, tutti questi fenomeni sono limitati, mentre l'aumento della composizione organica non ha limiti nel capitalismo, da qui il suo carattere di tendenza.

Ma il punto fondamentale qui è che la teoria del valore di Marx, differenziando chiaramente le parti di capitale che generano la sua valorizzazione (capitale variabile - porzione che mira ad acquisire l'uso della forza lavoro) e quelle che rimangono costanti, consente di comprendere l'origine dei processi di produzione del valore e le loro dinamiche. Per mantenere la sua logica crescente di appropriazione del plusvalore, il capitale deve aumentare la sua grandezza. Ad un dato tasso di plusvalore, una diminuzione relativa della quota di capitale che genera valore (capitale variabile, rappresentato dal valore della forza lavoro) e, quindi, del plusvalore, si tradurrà in una riduzione proporzionale della quantità di plusvalore prodotto in relazione al capitale totale anticipato.

La teoria costruita da Piketty gli rende impossibile capire tutto questo, in quanto parte da una nozione di capitale estremamente mistificante, a-storica, e non ha una teoria del valore (e nemmeno del capitale, della produzione capitalistica). Piketty è portato a ignorare completamente l'effetto della concentrazione della ricchezza sul processo produttivo considerando che, qualunque cosa avvenga dal punto di vista della distribuzione, il “tasso di rendimento” e la crescita non ne risentiranno sostanzialmente proprio perché non ha risorse nella sua teoria per "misurare" questa influenza. Di fronte a questa impossibilità, Piketty ricorre a ipotesi semplificatrici che fanno astrazione dal suo “modello” proprio degli aspetti fondamentali della realtà, cioè le influenze dei rapporti sociali di produzione nello sviluppo sociale. Il vero problema da analizzare, astratto per Piketty, è la causa della bassa crescita e delle crisi che, secondo lui, sarebbero all'origine dell'aumento della velocità di concentrazione. Queste cause non vengono mai discusse da Piketty.

Il fenomeno analizzato da Piketty, una tendenza ad aumentare la concentrazione di ricchezza derivante da una tendenza a ritirare risorse dal processo produttivo verso spese “patrimoniali” è reale e sembra acquisire sempre maggiore importanza. Gli economisti marxisti se ne occupano dagli anni '70. Tuttavia, ciò che rimane poco sviluppato nella teoria di Piketty è, precisamente, la risposta alla domanda fondamentale di fondo: perché, con tutta la colossale ricchezza prodotta nel mondo capitalista, con l'enorme surplus estratto dal capitale e il consistente tasso di risparmio, non è possibile in questo momento, in paesi come l'Europa Occidentale e gli USA, ottenere tassi di crescita che superano sostanzialmente l'1% in media previsto da Piketty, e perché una percentuale crescente di capitale viene ritirata dal processo produttivo verso la finanziarizzazione, processi di valorizzazione fittizi e spese "azionarie" improduttive? La risposta più probabile a questa domanda sembra venire proprio dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, come sottolineato da Marx. Il saggio di profitto del capitale, come osservato da Marx (relazione sociale di produzione con lo scopo di ottenere la valorizzazione), si riferisce specificamente alla ricchezza che partecipa al processo di produzione. Questo, a differenza del "tasso di rendimento" di Piketty, ha mostrato un'evoluzione che sembra confermare in larga misura le tendenze indicate da Marx.

Studi recenti basati sulla nozione marxista di capitale, nonostante importanti difficoltà e differenze, hanno dimostrato quanto segue sull'evoluzione dei tassi di profitto:

1. caduta in generale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento;

2. ricomposizione nei due dopoguerra fino alla metà degli anni '60 (il picco varia tra il 1963-1970);

3. caduta tra gli anni '60 e la metà degli anni '80;

4. ricomposizione tra il 1990-1997, senza ripristinare i livelli del 1963;

5. parte degli studi indica un calo dal 1997 ai giorni nostri.

La critica di Piketty alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx non proviene dai suoi dati, ma dalla sua oscura nozione di capitale. Utilizzando la teoria di Marx del modo di produzione capitalistico, possiamo vedere che le origini del processo analizzato da Piketty non sono i "capricci" del progresso tecnico o dell'evoluzione demografica che determinano i tassi di bassa crescita, né il fatto che si produca molta ricchezza in relazione alla soddisfazione dei bisogni sociali, ma che l'attuale livello di produzione diventa progressivamente incompatibile con una forma capitalista, cioè con l'appropriazione privata del surplus prodotto dal lavoro sociale.

È in questo senso che il concetto fluido di capitale di Piketty e il conseguente sviluppo teorico portano a una teoria che oscura le origini dei fenomeni che cerca di analizzare.

Il capitalismo di Piketty non ha classi sociali o contraddizioni insolubili. Poiché la concentrazione della ricchezza non è collegata alla crescita, le crisi (così come le guerre imperialiste) sono un fenomeno esterno alla loro natura, alle loro dinamiche fondamentali. Se con i suoi dati Piketty fa luce su un fenomeno importante, che esprime aspetti fondamentalmente contraddittori del modo di produzione capitalista, con la sua teoria Piketty non solo oscura le contraddizioni del capitale ma trova anche impossibile spiegare aspetti fondamentali del funzionamento del capitalismo, come il carattere ciclico delle sue crisi, il capitalismo appare come un sistema efficiente e stabile. Non è che non ci sia instabilità. Ma questa nasce solo dal sentimento di insoddisfazione dei poveri quando vedono impennarsi le fortune dei milionari, cioè la mancanza di una “meritocrazia” dal punto di vista della distribuzione. Le crisi, i licenziamenti, la disoccupazione, i tagli ai servizi sociali caratteristici dell'attuale “austerità”, nulla di tutto questo è dovuto al processo di accumulazione capitalista e, quindi, deve avere origine da errori specifici, disadattamenti o questioni minori, come la deregolamentazione finanziaria.

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/19487-bollettino-culturale-il-capitale-del-xxi-secolo-di-piketty-una-critica.html

---

FORMICA KILLER - "IN ITALIA SIAMO A UN'INNOVAZIONE POLITICA, NON PIÙ IL DOROTEISMO DELLA TRADIZIONE DEMOCRISTIANA, MA IL DOROTEISMO DEL POPULISMO, LA STABILIZZAZIONE DEL DISORDINE A BASSA TENSIONE. E CONTE STABILIZZA IL DISORDINE: PIÙ INCAPACE SEI, PIÙ DEBOLE SEI, PIÙ SEI ELEMENTO DI STABILIZZAZIONE"

"RENZI DA LEADER DEL PD HA SCIUPATO UN PATRIMONIO. È UN CAPITANO CHE HA

PERSO L'ESERCITO E ORA VA A CAVALLO DI UN RONZINO, IN UN DESERTO" - "LA SINISTRA RESIDUA ITALIANA? HA SCELTO LA VIA DEL MENO PEGGIO..."

Daniela Preziosi per "Domani"

Il premier Giuseppe Conte «è incapace e debole, un elemento di stabilizzazione del disordine», Renzi «un capitano che ha perso l'esercito e ora va a cavallo di un ronzino», però il vero problema italiano «è una crisi che viene da lontanissimo», i massimi vertici istituzionali praticano il tabù del voto «ma se davvero non si può votare, allora sì che diventa uno stato di eccezione».

Allacciare le cinture di sicurezza, quando c'è crisi politica la conversazione con Rino Formica diventa un sentiero da seguire in stato di massima allerta. Classe 1927, socialista, più volte ministro nella Prima repubblica, autore di definizioni definitive - per i minori: «la politica è sangue e merda», il Psi «una corte di nani e ballerine», «il convento è povero ma i monaci sono ricchi», molte altre sono sparse in libri e interviste, anche qui di seguito non ne fa economia ora coscienza lucida e critica di un'Italia che vede nelle macerie.

Il nostro sentiero inizia in salita, direzione il Colle più alto. «La tendenza generale è a stabilizzare il disordine. E tutti coloro che hanno responsabilità di guida del paese non affrontano o hanno paura di affrontarne la causa profonda. Si affrontano le crisi come fossero segmentate: economica, sociale. Invece la crisi è della struttura istituzionale. Vedi la questione delle elezioni».

Formica, non si può votare: c'è la pandemia, il vaccino, bisogna fare il Recovery fund. Non è così?
Se è così bisogna regolare come va avanti un sistema democratico senza elezioni per un periodo imprevedibile, perché l'epidemia ha un tempo imprevedibile. Allora si ha il dovere di affrontare una questione che nella nostra Costituzione non c'è, lo stato di eccezione.

La guida più alta di questo paese si sta dimostrando inadatta ad affrontare le situazioni di carattere straordinario. Il presidente Mattarella? È il riferimento di un paese piegato dal morbo e dalla crisi.

All'inizio della legislatura serviva un ricorso immediato alle elezioni perché la ventata populistica, anti-parlamentare e anti-politica era diventata il primo partito, ma un partito che non poteva coalizzarsi con altre forze. Constatata l'impossibilità di coalizione, bisognava tornare al voto. In altri paesi democratici in casi del

genere è stato naturale.

Ma i Cinque stelle sono stati "costituzionalizzati". Non era una vittoria proprio del parlamentarismo?

Si sono coalizzati con la Lega perché è stato accantonato il principio costituzionale della coalizione di governo e si è escogitata l'idea al "contratto", un insieme di norme che regolano interessi contingenti. Poi l'operazione è fallita. E neanche allora si è andati alle elezioni.

Si è sperimentato un altro contratto: il Pd si alleava con M5s accettando una battaglia antisistema fondata sul principio che la rappresentanza parlamentare è uno spreco costoso e inutile. Quando questo oltraggio è diventato norma con voto popolare c'era un obbligo: andare al voto. Perché c'era la modifica delle assemblee previste dalla Carta. Con questa platea elettorale cancellata dal referendum si andranno a eleggere un presidente della Repubblica che durerà sette anni, alcuni giudici costituzionali che dureranno nove e dei membri del Csm che dureranno quattro anni.

Non siamo andati al voto perché avrebbe vinto la destra, populista nazionalista eccetera.
Il principio è che si va a elezioni anticipate se avviene un profondo mutamento nell'ordinamento costituzionale. Non si cerca la stabilizzazione del disordine ma la reintroduzione dell'ordine. Un partito può dire «non voglio il voto perché ora non mi favorisce», non il garante istituzionale.

E oggi non rischieremmo di perdere i soldi europei?
Non è vero che l'Europa ha interesse a «quieta non movere», non agitare ciò che è calmo, ha interesse a sapere se nei prossimi dieci anni, quando saranno sviluppate le politiche di sostegno, l'Italia sarà un paese stabilizzato o no. Un paese malato, instabile, non la rassicura. In Italia siamo a un'innovazione politica, non più il doroteismo della tradizione democratica cristiana, ma il doroteismo del populismo, la stabilizzazione del disordine a bassa tensione.

Conte è il garante del disordine a bassa tensione?
Non è il garante, è un elemento. Più incapace sei, più debole sei, più sei elemento di stabilizzazione. L'arte politica del doroteismo che cos'era? Smorzare il conflitto, che invece è vitale nella società democratica, quello sociale, politico o istituzionale.

Il doroteismo è tenere tutto a basso tono, perché tutto si aggiusta. Mussolini negli anni Trenta, quando fece l'avventura dell'Etiopia, disse: «Noi lentamente come

l'asino, camminando, ci aggiusteremo la soma». Aggiustare la soma, vivere nella realtà esistente, non modificarla. La politica conflittuale è un rischio, ma la politica o forza il corso delle cose o si adegua. Il doroteismo si adegua. In realtà oggi Conte non ha evitato i conflitti, ha sfidato Renzi e ora fatica. Conte si è buttato a mare ma sa che l'acqua è bassa e fa anche lo spiritoso. Fa il delfino, ma bisognerebbe vedere come nuota nell'acqua alta. Sa che non si muove niente. Si sta costruendo una sua identità personale, che non è una forza politica.

Matteo Renzi?
Renzi ha dalla sua la paura del voto che è nei vertici delle istituzioni e in parlamento. Gioca facile a far vedere che rischia tutto, invece non rischia niente. Il suo è un problema di visibilità: non ha una forza politica e da leader del Pd ha sciupato un patrimonio. È un capitano che ha perso l'esercito e ora va a cavallo di un ronzino, in un deserto, da cui sa che non uscirà nessun esercito che lo potrà abbattere, per-ché battaglie non ci saranno. Almeno fino a quando non ci sarà. Bisognerebbe togliere di mezzo il semestre bianco. Nel 1991 fu fatto in pochi mesi. Ma non succederà ed è la prova che abbiamo un parlamento che cerca scuse. Ma questo tempo non è eterno, fra due anni la proroga delle camere per Costituzione è possibile solo in stato di guerra: che facciamo, dichiariamo la guerra a San Marino?

E in tutto questo non c'è una forza democratica all'altezza?
La sinistra residua italiana, quella organizzata che si trova più o meno nel Pd, ha scelto la via del meno peggio. Segue il corso delle cose, non lo forza. E quando scegli questa via hai già scelto l'adattamento, perché c'è sempre un peggio da evitare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/formica-killer-quot-italia-siamo-39-innovazione-politica-non-257422.htm

---

Criptovalute e crisi del dollaro / di Redazione Contropiano

Di seguito l'articolo di Guido Salerno Aletta

Il mondo delle criptovalute è entrato nelle dinamiche economiche prima come una curiosità, poi come un mezzo per speculazioni (o fregature) eccezionali, fino a diventare una minaccia importante per le

monete ufficiali, dietro cui c'è uno Stato o un insieme di Stati.

Nulla più della moneta, infatti, segnalava il potere pubblico, la forza dello Stato, la possibilità esclusiva di "creare denaro dal nulla", al bisogno. Solo quella forza statuale, infatti, poteva assicurare che lo scambio tra merci e pezzi di carta fosse uno scambio sicuro per entrambi i contraenti.

Ma le criptomonete sono state create da soggetti privati (sono ormai circa 1.500). Fanno a meno anche della forma cartacea e assumono quella di righe di codice. Il loro stesso valore di scambio è altamente incerto, volatile, dipendendo da un "mercato" non regolato da nessun soggetto pubblico.

A complicare la situazione interviene la creazione di criptovalute di Stato che andranno ad affiancare-sostituire quelle ufficiali.

Questo articolo di Guido Salerno Aletta, che parte dalle considerazioni svolte nel "Discorso al mercato" del presidente della Consob, Paolo Savona, illumina sulle molte conseguenze relative alla digitalizzazione delle monete. A partire da quella geostrategicamente più rilevante: la destabilizzazione del dollaro, a questo punto della storia forse la principale arma dell'arsenale degli Stati Uniti.

Per arrivare a quella altrettanto importante della separazione netta tra sistemi di pagamento e sistema finanziario, ossia tra supporto indispensabile all'economia reale e speculazione mirante a "far denaro con il denaro".

Ad integrazione, ci viene solo da aggiungere che anche in questo caso la Storia sembra mostrare il lato feroce della sua ironia: la corsa verso questo approdo è stata di fatto aperta dagli stessi Stati Uniti, nell'agosto del 1971, quando misero fine alla convertibilità del dollaro in oro, facendone di fatto una *moneta fiat*.

Corsa accelerata alla fine dello scorso millennio, con l'abolizione del Glass-Stegall Act (che imponeva la separazione tra banca commerciale e banca investimento, ossia tra raccolta del risparmio e speculazione finanziaria); nonché dal parallelo via libera, senza le normali limitazioni antimonopolistiche, ai "giganti del web" (in quel momento tutti statunitensi).

Anche l'ingresso della Cina nel Wto, del resto, contribuiva a ingigantire in modello "delocalizzazione" inaugurato da Reagan (inizialmente verso il Messico e l'America Latina).

Sembravano pensate furbissime (controllo "fiduciario" della moneta mondiale, crollo dei prezzi di tutte le merci da manifattura, piattaforme informatiche controllate in esclusiva a fini commerciali e di schedatura). Hanno generato la propria crisi.

Buona lettura.

* * * *

Ecco la Criptovaluta che serve / di Guido Salerno Aletta

In campo monetario e finanziario ci sono due sfide globali da affrontare: da una parte le *nuove tecnologie informatiche* sono in grado di modificare radicalmente la fisionomia tradizionale della moneta, ivi compresa quella creata, computata e trasferita in modo digitale a cui ci siamo ormai abituati; dall'altra, ci sono conseguenze estremamente diverse, in termini di affidabilità delle transazioni e di stabilità dei mercati, a seconda che si condivida o meno a livello internazionale *un quadro di riferimento normativo* che disciplini le criptovalute.

Con la consueta, impareggiabile lucidità, nel suo recentissimo "Discorso al mercato", il Presidente della Consob Paolo Savona ha individuato i temi su cui ci si dovrà confrontare sia per porre rimedio alle lacune palesatesi già da tempo nella architettura istituzionale che

sovraintende alla moneta ed ai mercati finanziari, sia per evitare i pericoli che derivano dal proliferare non coordinato delle iniziative nel campo della creazione di criptovalute e della gestione delle conseguenti transazioni che vengono contabilizzate su appositi registri informatici decentrati (DLT).

Per tacere poi della incertezza che circonda i prodotti finanziari che in varia misura fanno riferimento alle stesse criptomonete.

C'è un primo assunto. La moneta ufficiale è un *bene pubblico*: non solo si fa affidamento sulla stabilità del suo valore, quanto sulla sua funzione legalmente liberatoria nei confronti delle obbligazioni pecuniarie. Se è vero che la crescente finanziarizzazione dell'economia ha portato da tempo alla creazione di prodotti sempre più sofisticati, facendo perdere alla industria finanziaria il ruolo tradizionale di "ancella" dell'economia reale, ora l'innovazione si è spostata sul piano della emissione di monete elettroniche, le *criptomonete*.

Se vengono emesse in modo non coordinato ed accettato a livello internazionale, alimentano confusione ed incertezza in quanto non possiedono nessuno dei due requisiti di cui beneficiano le monete ufficiali. Inoltre, non solo non c'è un sistema prefissato che regola il rapporto di cambio tra le criptomonete e le monete ufficiali, ma per le loro transazioni si usano protocolli informatici, piattaforme ed infrastrutture completamente diverse rispetto a quelle che vengono impiegate per effettuare i pagamenti con le monete ufficiali, accettate e condivise a livello internazionale.

L'applicazione alla moneta delle evoluzioni tecnologiche già disponibili, in grado di garantire la affidabilità e la tracciabilità delle transazioni, sarebbe in grado di modificare la stessa fisionomia tradizionale della moneta, consentendo di distinguere nettamente *il sistema dei pagamenti* da quello *finanziario*.

Savona rileva al riguardo che in questo modo si realizzerebbe il sogno del premio Nobel Hyman Minsky, quello "*di porre fine alla moneta come serva di due padroni, la stabilità dei prezzi e la stabilità bancaria (o dello sviluppo reale)*".

Ed infatti, prosegue, "*se si disponesse la nascita di una criptomoneta pubblica, il sistema dei pagamenti si muoverebbe in modo indipendente dalla gestione del risparmio, che affluirebbe interamente sul mercato libero, cessando la simbiosi tra moneta e prodotti finanziari, affidandone la gestione in modo indipendente ai metodi messi a punto dai registri contabili decentrati e dalla Scienza dei dati*".

Un sistema dei pagamenti basato su un'unica criptomoneta pubblica avrebbe come riferimento ideale il Bancor, la valuta internazionale da usare in esclusiva negli scambi internazionali che fu proposta da J-M. Keynes ai tempi di Bretton Woods.

C'è un primo problema, a questo punto, che pare insormontabile: *l'ipotesi di un'unica criptomoneta globale minerebbe alla radice il ruolo del dollaro*, che non solo è la moneta di riserva internazionale per eccellenza ma che monopolizza in termini di volumi le transazioni di beni e servizi e la stessa formazione dei prezzi mondiali. Verrebbe intaccata l'eccezionalità statunitense e l'esorbitante privilegio del dollaro.

E' evidente che gli Usa non solo non rinunceranno mai spontaneamente al ruolo egemone del dollaro, ma difficilmente accetterebbero anche una piattaforma, condivisa con altre criptomonete, su cui avessero una influenza inferiore rispetto a quella oggi che oggi esercitano sullo SWIFT (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication). Con questa, infatti, il Dipartimento del Tesoro ha raggiunto un accordo con finalità di contrasto al terrorismo che gli consente di ottenere una mole impressionante di dati relativi alle transazioni finanziarie in tutto il mondo.

In alternativa, propone Savona, si potrebbero usare poche monete nazionali criptate, legate da regole di cambio uguali per tutti. Andrebbe quindi definita in ambito Wto la questione della regolazione dei cambi, se fissi, flessibili, o aggiustabili dalle autorità nazionali. Emergerebbero

finalmente i nodi relativi al regime dello yuan, in termini di circolazione, cambio e convertibilità, che non furono minimamente considerati all'atto dell'ingresso della Cina nel Wto, e che invece tanto hanno turbato i rapporti con gli Usa.

Non c'è dubbio, di converso, che le iniziative assunte da alcuni Stati, come la Cina e la Russia, in ordine alla creazione di proprie criptomonete ed allo sviluppo di piattaforme alternative a quelle che attualmente gestiscono le transazioni finanziarie internazionali, ha uno scopo difensivo ben preciso, come è accaduto anche per l'infrastruttura di accesso ad Internet. L'obiettivo è di essere indipendenti, di ridurre al massimo le pressioni e le intrusioni dall'esterno, creando *sistemi ad isola*.

C'è dunque una tendenza alla segmentazione anche nel settore delle criptomonete, delle loro piattaforme, dei protocolli di trasmissione e dei sistemi di criptazione delle transazioni, che replica quanto già accade nel settore del commercio internazionale per via dei dazi imposti dagli Usa alla Cina e delle misure restrittive imposte alla Russia anche dalla Ue ed all'Iran, rispettivamente a causa della occupazione della Crimea e degli esperimenti militari e nucleari.

Ci si muove dunque in una direzione opposta alla globalizzazione ed alla eliminazione delle barriere tra gli Stati.

Non sono solo gli Stati a vedere con sospetto la prospettiva di istituire un insieme di criptovalute pubbliche che girino su una infrastruttura condivisa a livello globale da parte delle Banche centrali. Ancora più spinosa, infatti, è la prospettiva di incidere sul *business bancario*.

La prospettiva di separare completamente il sistema dei pagamenti dal mondo della finanza *farebbe venir meno la funzione delle banche di deposito*, che vivono dell'alchimia della trasformazione delle scadenze, tra depositi di cui è garantito il ritiro a vista o con un breve preavviso ed impieghi a medio ed a lungo termine.

L'esaurimento della funzione storica delle banche di deposito, anche a prescindere dalla introduzione delle criptovalute pubbliche, sarebbe comunque un processo ineluttabile: l'ex Governatore della Bank of England Mervyng King, già nel 2016, tenendo conto delle grandi mutazioni conseguite alla crisi del 2008, scrisse a tal proposito un libro dal titolo assolutamente inequivoco: "*The End of Alchemy*".

Le banche centrali, a loro volta, avrebbero dismesso il ruolo tradizionale di *Lender of last resort* (prestatore di ultima istanza), per assumere quello di gestore del Banco dei Pegni bancari, erogando liquidità a fronte del deposito di asset.

A tal fine, il credito dovrebbe trasformarsi in finanziamenti idonei ad essere singolarmente valorizzati secondo tecniche standard, al fine di essere offerti come collaterali alle banche centrali.

Per quanto riguarda le criptovalute pubbliche, c'è davvero da dubitare che il settore bancario possa accettare di buon grado la perdita della gestione dei pagamenti per conto dei clienti, anche se il venir meno dell'uso dell'assegno al portatore ha fatto scomparire la funzione sostanziale dell'affidamento che questo presupponeva. Con il diffondersi delle piattaforme informatiche, il prelievo di contanti o il trasferimento di fondi è garantito dalle disponibilità sui conti dei clienti, con rischi solo di tipo tecnico per la banca.

Si assiste quindi non solo alla costosa ed inutile moltiplicazione degli investimenti bancari in queste infrastrutture tecnologiche, ma allo spostamento dei proventi bancari dal margine sugli interessi al costo applicato su ciascuna operazione e sulla tenuta dei conti correnti.

Il paradosso è evidente: *tanto più si procede con l'automazione del sistema dei pagamenti, imponendo le transazioni digitali anche per i piccoli importi di spesa, tanto più il business bancario vede profittevole questo segmento di attività rispetto alla raccolta del risparmio ed alla erogazione del credito*.

L'obiettivo è comunque quello di unificare e modernizzare il sistema dei pagamenti,

riconducendolo nell'alveo legale in grado di garantire la stabilità del potere d'acquisto e mantenerlo come l'unico mezzo legale liberatorio dei debiti. *A questi fini, è indispensabile mantenere il monopolio pubblico sulla moneta*. Ma purtroppo, secondo Savona, ci sono ancora troppe esitazioni al riguardo, nello stabilire che non possano convivere criptomonete private e pubbliche: causerebbero confusione, se non proprio disastri.

Se non ci sono mai soluzioni semplici per questioni complesse, nel caso della moneta siamo di fronte alla più impervia di tutte: *si tratta della gestione del potere, quello vero*.

via: https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/19488-redazione-contropiano-criptovalute-e-crisi-del-dollaro.html?auid=52305

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il quarto Re Magio era originario del Sahel / di Mauro Armanino

Niamey, Epifania 2021. Lo attestano inesistenti vangeli apocrifi mai ritrovati e proprio per questo la notizia è attendibile. Il quarto Re sembra venisse dal Sahel e si è unito ai tre ben più famosi Re Magi tramite ben note piste carovaniere, attestate fin dall'antichità. Oro, incenso, mirra e… sabbia. I più sobri vangeli canonici hanno evitato di prendere in considerazione l'ultimo dei Re in questione per ovvi motivi. L'oro per il re, l'incenso per la divinità e la mirra per indicare il tipo di morte che il messia avrebbe dovuto patire. Questi i doni simbolici che la lettura teologica del vangelo di Matteo propone ai suoi lettori. Come inserire dunque il quarto Re che come dono offre solo un po' di sabbia appena colta, sarebbe stato un problema a dir poco insormontabile. La soluzione più facile è stata quella di censurare il quarto Re, originario del Sahel, che si era permesso di offrire, senza prevenire, qualche manciata di sabbia. E così fu. Anche i presepi più aggiornati e contestualizzati non prendono in conto l'ultimo Re, censurato dalle versioni ufficiali, marginalizzato e infine espunto dalle cronache più autorevoli. La cosa non sorprende più di tanto perché la sabbia non ha mai goduto di particolare attenzione o favore da parte dei teologi, dei politici e neppure dei sindacalisti.

Un Re che porta sabbia per migliaia di kilometri ad un altro Re, nudo e inerme come tutti i neonati, non fa buona figura. Persino sua madre, di natura sensibile e attenta ad ogni gesto nei confronti del figlio, non avrebbe saputo come interpretare il dono del Re originario del Sahel, zona di cui lei non aveva presumibilmente mai sentito nominare. Al massimo aveva avuto nozioni della regina di Saba che arrivava fino all'altro re, Salomone, le sembrava, con cammelli pieni di doni preziosi. L'Etiopia non è il Sahel e tra la regina di Saba, ben più famosa que l'ultimo dei re Magi, c'è un abisso che appunto la sabbia rappresenta con sconcertante evidenza. Della sabbia, apparentemente, c'è poco di cui essere fieri visto che nella società di quel tempo si badava molto alle apparenze del potere. Corone, troni, armate, censimenti, lotte intestine, vendette, conquiste di territori e soprattutto prestigio. Tutte cose queste che con la sabbia hanno poco o nulla da spartire. Fu così che quando il quarto Re, l'ultimo a presentare il suo dono, si affacciò sulla scena della natività, destò prima stupore, poi un sorriso di circostanza da parte degli altri Re e infine una sorta di censura da parte degli altri presenti. Il bimbo era troppo piccolo per capire e Giuseppe, il papà, dormiva.

La storia ufficiale, i presepi, i racconti tradizionali, le filastrocche e meno ancora i dipinti d'epoca, hanno mai menzionato il quarto Re che aveva donato la sabbia al Messia atteso dalle

genti per liberarle dal giogo dell'oppressione dei potenti. L'oro, l'incenso e financo la mirra, resina aromatica che ha virtù antisettiche, erano ben accette e in fondo rispondevano alle aspettative regali del bimbo appena nato. La sabbia no. Troppo umile, poco rappresentativa del potere inteso come dominazione, feriale e persino scomodante quando messa assieme al vento e generatrice di polvere. Inaccettabile, quasi offensiva o comunque inappropriata per la circostanza, visto il quadro classico presentato, senza prendere in considerazione gli angeli convocati per la circostanza. Non si sarebbe saputo come e dove usarla, sarebbe stata di inciampo e poco degna per il momento così solenne che sarebbe stato tramandato nei secoli futuri. Suonerebbe proprio male, come non riconoscerlo, l'oro, l'incenso, la mirra e la sabbia. Una stonatura, una storpiatura, una sconnessione o semplicemente un clamoroso errore di valutazione. Un Re che si permette di viaggiare, di unirsi alla carovana di altri re più nobili di lui (che non era né astronomo nè sacerdote né illuminato).

Si è permesso di portare e poi offrire all'altro Re, un po' di sabbia fresca. Si potrebbe concludere che il nostro Re, censurato subito dalle cronache presenti e future, sia stato arrogante o comunque poco saggio a confronto degli altri Re che avrebbero goduto di imperitura fama. Il suo nobile gesto avrebbe potuto scomparire per sempre dalla storia senza nessuna menzione. Pallido ricordo dell'avvenimento rimane il suo racconto che nessuno ha finora creduto e soprattutto lei, la sabbia. Unico testimone autorevole e fedele di un Re che sarebbe stato tradito da tutti.

Mauro Armanino, Niamey, Epifania 2021

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19490-mauro-armanino-il-quarto-re-magio-era-originario-del-sahel.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

L'enigma cinese / di A. Vinco

Sulle interpretazioni della natura sociale della Repubblica popolare

Deng Xiaoping tra maoismo e socialismo

Deng Xiaoping, considerato da Ezra Vogel il più grande statista del '900, non fu probabilmente mai un maoista ortodosso, se non durante il periodo della "guerra popolare di lunga durata" (**rènmìn zhànzhèng**). **Mao Zedong** dopo la rottura con l'URSS riteneva fosse possibile contrastare "l'Imperialismo di Yalta" con il volontarismo idealistico, l'incentivo morale e la santità pauperistica del contadiname asiatico: "**la Cina è santa poiché è povera"** fu uno dei leitmotiv maoisti. A differenza del grande timoniere, Deng riteneva che la sfida al campo occidentale e sovietico andasse viceversa portata basandosi sulla sviluppo radicale delle forze produttive, accompagnato dal corso graduale delle note **Quattro Riforme**, con la scienza e la tecnologia in posizione egemone. Deng Xiaoping e **Liu Shao Chi** teorizzarono non a caso dalla

fine degli Anni ’50 il Grande Balzo in Avanti (**Dàyuejìn**) e le Quattro Riforme possono essere ben considerate una evoluzione del Grande Balzo, nella prospettiva del primato mondiale *han*, per quanto il nuovo primato mondiale dell’Impero di Mezzo non sia mai stato esplicitamente teorizzato da Deng.

Quest’ultimo, in definitiva, considerava il socialismo lo stadio finale, il più evoluto in ambito scientifico e tecnologico, dell’universale processo produttivo economico. Mao, invece, riteneva il socialismo un modello etico e morale pauperistico e egualitario, prima che economico o produttivo, un modello riguardante ben più i contadini asiatici o i popoli sottosviluppati che le aristocrazie operaie europee o occidentali. Le varie fasi della modernizzazione dei mezzi produttivi e le lotte di fazione sulle “comuni agrarie” sono state confuse dalla sinologia occidentale, attribuendo erroneamente alla frazione maoista pensieri e decisioni della frazione Deng. Il collettivismo agrario della “grande rivoluzione culturale” e il bombardamento del quartier generale rappresentato dalla frazione dei modernisti e tecnocrati del partito furono in realtà il canto del cigno del maoismo: ciò che verrà poi, di seguito, tanto con **Jiang Qing** e la **Banda dei Quattro** quanto con il militarismo geopolitico di **Lin Biao** non ha molto a che vedere con il socialismo neo-legista e antimodernista di Mao ma ben più con il grande nazionalismo *han* nelle sue differenti manifestazioni. Mao non fu mai ideologicamente filosovietico, tutt’altro, il suo utopismo volontarista e soggettivista pensava che si potesse inverare il socialismo asiatico trascendendo l’interpretazione meccanista marxista basata sul gradualismo dei modi di produzione. Deng Xiaoping fu invece di ortodossa scuola sovietica, come attesta la sua originaria formazione di teorico e militante politico e come egli stesso si considerò sino alla fine dei suoi giorni. Entrambi furono **patrioti han** antioccidentali e antimperialisti. Mao fu anche, decisamente antirusso, Deng no.

Lo stadio primario o originario del Socialismo

La migliore e più convincente teoria con cui il Partito Comunista Cinese, il partito di governo, intende definire la Cina è stata data dall’ex presidente della Repubblica popolare **Jiang Zemin** al XV Congresso (12-18 settembre 1997). I due preamboli alla Costituzione sottolineavano che la Cina, con la politica di “apertura al mondo” di Deng, avrebbe inaugurato, dopo la fase del collettivismo agrario primitivistico, lo “stadio originario del socialismo” (**shehuizhuyi chuji jieduan**) che in teoria durerebbe circa 100 anni e “la costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi” (**Deng Xiaoping jianshe you Zhongguo tese shehuizhuyi lilun)**, formula che compare anche nello Statuto del partito. La Costituzione non garantisce tuttora la proprietà privata (art. 12), mentre la proprietà socialista pubblica è inviolabile. Tale è l’autorappresentazione della natura sociale dell’Impero di Mezzo che l’elite neo-confuciana veicola. La **Terza Rivoluzione Cinese di Xi Jinping**, impostasi nella lotta di fazione del mandarinato, ha finito per imporre il militarismo ibrido *han* a proiezione ormai globale, una nuova “linea di massa” che vuole risultare egemone nella nuova fase strategica riportando Pechino – **Confucio più Huawei** – definitivamente al centro.

Il Collettivismo burocratico con tendenze capitaliste

R. Smith spiega nel suo nuovo libro, *China’s Engine of Environmental Collapse*, che la Cina odierna presenta certamente al suo interno modi di produzione capitalisti ma il modello egemone resta quello dell’economia pianificata di Stato. Si evidenzia come i manager privati, sulla cui presunta autonomia patrimoniale dal partito peraltro Smith avanza lecitamente fortissimi dubbi, rispondano riguardo alla logica dell’allocazione all’elite politica confuciana: non stupisce infine che, precisa il Nostro, gli “**elenchi dei maiali capitalisti da abbattere decapitano sistematicamente la borghesia nazionale cinese in potentia”.** Lo Smith parla dunque di un Collettivismo burocratico e autoritario di stampo socialconfuciano con tendenze corporativiste e cripto-capitaliste.

Un capitalismo politico

Branko Milanovic, Simone Pieranni e Alessandro Aresu considerano, più o meno in modo unanime, l'attuale guerra fredda tra Cina e USA come una guerra ibrida tra due potenze del capitalismo politico mondiale. Il capitalismo tecnologico sta alimentando un mondo estremamente dinamico nel quale tramite il velo dell'estensione del mercato si radicalizza una partita mondiale combattuta con le armi della geopolitica, della geoeconomia e del geodiritto, una partita intrecciata con la guerra tecnologica tra USA, Cina e Russia putiniana. Pieranni, genovese collaboratore del quotidiano "il manifesto" ha vissuto in Cina dove torna appena può; egli considera la Cina una "meritocrazia" neo-confuciana che, a differenza di USA e UE, investe sulla ricerca, sulla qualità e sulle virtù dei cittadini, riservando un ruolo prioritario alla scienza, motivi per cui sarebbe già all'avanguardia globale, pronta a alzare la bandiera del primato globale. La globalizzazione di Pechino, che inizia con "l'apertura al mondo" di Deng, dunque ben prima del crollo dell'URSS, è antagonista alla globalizzazione americanista e la sfida mondiale per il nuovo modello internazionale sarebbe tra due capitalismi politici, l'uno guidato dal Partito Comunista e multipolare, l'altro dallo Stato profondo intrecciato al Pentagono e unipolare. Lo studioso genovese, un marxista del campo occidentale, legge peraltro il fenomeno Hong Kong come una manifestazione di legittima rivolta contro il capitalismo della sorveglianza di stato di Pechino.

La Cina popolare come modello fascista-corporativista

James Gregor è uno dei massimi storici del fenomeno fascista. Filosofo della politica, studioso di Croce, Gentile, Gramsci, in un breve saggio sul fascismo italiano, pubblicato nell'aprile 2016 da "apice libri", intervistato dallo storico italiano A. Messina descrive nelle pagine conclusive l'odierna Cina di Xi Jinping come un **modello corporativista e revisionista** in presunta continuità con il fascismo italiano. Dice Gregor: "Nel 1933, quando Mussolini dedicò una visita agli studenti asiatici di Roma, parlò con loro degli intenti rivoluzionari e antioccidentali condivisi. Oggi, ci sono pochi dubbi su quello che la Cina è diventata. **La Repubblica Popolare Cinese presenta tutta la gamma dei tratti fascisti.** Il Paese è il risultato di una storia diversa, di una cultura diversa, ma il sistema politico che governa la Cina oggi è fascista in tutto tranne che nel nome. Per l'Occidente questo riconoscimento porta a delle conseguenze. La Cina, a meno di variazioni sostanziali della politica e dell'economia interna, proseguirà assolutamente i propri obiettivi irredentisti, in un cammino che inevitabilmente finirà per scontrarsi con gli interessi dell'Occidente. Ciò che accade in Cina dimostra la continuità dei temi del Fascismo. Il Fascismo non è solo un insieme di convinzioni dottrinarie, ma soprattutto una risposta agli imperativi del nostro tempo, all'arretratezza economica di un Paese e/o al bisogno di prestigio internazionale determinato da una precedente umiliazione collettiva…Tracciare la continuità moderna del Fascismo è istruttivo sotto molti di vista".

La Cina è rossa e antimperialista

Con la svolta del settembre 2019, Marco Rizzo guida la pattuglia, probabilmente ancora minoritaria, dei comunisti europei che sostengono le ragioni di Pechino contro gli USA. Nel corso dell'intervista rilasciata alla stampa di Pechino in cui spiega il passaggio al campo cinese, Rizzo non nega le aspre e terribili contraddizioni sociali presenti nella Repubblica Popolare, ma spiega che l' "**edificazione del Socialismo in un paese originariamente arretrato dal punto di vista economico**" richiede pazienza e saggezza tattica. Specifica inoltre che in un quadro geopolitico caratterizzato da un incipiente conflitto inter-imperialista, dalla acutizzazione dello scontro di classe sul piano economico globale, l'affermazione e l'estensione della Nuova Via della Seta potrebbe avere delle ricadute sociali positive non solo per i salariati dei paesi coinvolti ma anche per un campo antimperialista internazionale. La strategia centrale

di un movimento patriottico e socialista italiano, per Rizzo, è infatti rappresentata dall' "**uscita dell'Italia dalla NATO"** e la Cina non può che essere il massimo alleato strategico verso l'attuazione di un tale processo storico che non si può più rimandare.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19492-a-vinco-l-enigma-cinese.html

---

Il socialismo nel XXI secolo secondo Nancy Fraser, Slavoj Žižek e altri / di Riccardo Barbero

Il nostro destino non è ancora deciso

Le recenti crisi finanziarie, sociali, ambientali e sanitarie del sistema economico e sociale globalizzato, che si è fondato negli ultimi quarant'anni sull'egemonia indiscussa del pensiero ultraliberista, hanno riaperto un ampio dibattito filosofico, politico, economico, accademico e militante sulla necessità di superare il sistema attuale. Naturalmente emergono proposte diverse: qualcuno propone solo delle correzioni al processo di globalizzazione; altri vagheggiano un ritorno alle politiche riformiste dei trenta anni gloriosi. Ma **c'è anche chi, sull'onda del movimento sviluppatosi negli Stati Uniti con le posizioni "socialiste" di Bernie Sanders, Alexandria Ocasio-Cortez e The Squad, della rivista "Jacobin", ripropone l'idea del socialismo come società capace di superare le contraddizioni e i limiti dell'attuale sistema capitalistico**. Ecco tre esempi di quest'ultimo tipo, pur diversi tra loro. Nancy Fraser è una storica femminista americana che è recentemente intervenuta con un articolo su "The Guardian" per evidenziare il rischio di subalternità del movimento femminista "della seconda fase" agli ideali e alle pratiche individualiste del neoliberismo, trascurando gli obiettivi egualitari e collettivi "della prima fase".

In questo suo ultimo breve libro – che è in realtà il testo della *lectio magistralis* tenuta a Roma presso l'auditorium del Macro Asilo il primo ottobre 2019 – si propone di iniziare a delineare una visione del socialismo più adeguata ai tempi attuali di quella presente negli scritti della tradizione marxista. Scrive: "Partendo da un concetto più ampio di capitalismo (rispetto a quello di Marx) (…) abbiamo bisogno di una concezione ampliata di socialismo che superi gli stretti economismi propri della sua classica accezione". E aggiunge: "Il socialismo deve fare di più che trasformare la dimensione della produzione (….) deve anche occuparsi di trasformare la relazione tra la produzione e il suo retroterra (…) cioè la riproduzione sociale, il potere dello stato, la natura non umana".

Nancy Fraser è consapevole di quanto poco elaborata e rudimentale possa apparire in generale la visione del socialismo che tenta di schematizzare con questo intervento. In questo suo "piccolo inizio" propone un processo di democratizzazione delle istituzioni: il socialismo "deve mettere proprio in primo piano le questioni che il capitalismo relega sullo sfondo misconosciuto", come il nutrimento delle persone, la salvaguardia della natura e l'autogoverno democratico. **Il principio ordinatore dovrà essere quello della non dominazione. La società socialista deve democratizzare il controllo del plusvalore sociale**: deve

distribuirlo democraticamente, decidere democraticamente cosa farne, ma anche stabilire quanta deve essere l'eccedenza e se si vuole produrne. In sostanza occorre deistituzionalizzare l'imperativo di crescita connaturato alla società capitalista senza per questo necessariamente istituzionalizzare la decrescita. Per quanto riguarda il ruolo del mercato in una società socialista Fraser propone una "semplice formula" (così la chiama): "Niente mercati in cima, niente mercati alla base, qualche mercato nel mezzo". Cosa significa questa formula? La cima è la destinazione del plusvalore sociale (se c'è un'eccedenza): a questo livello non deve operare il mercato su una proprietà che occorre intendere come realmente collettiva; i processi decisionali e di pianificazione devono essere collettivi e organizzati democraticamente. La base è costituita dai "bisogni minimi": casa, vestiario, cibo, educazione, sanità, trasporti, comunicazione, energia e tempo libero che devono essere intesi come beni pubblici e come diritti. A partire da queste considerazioni l'autrice si dice contraria al reddito di base indifferenziato, perché chi sostiene questa proposta considera i bisogni minimi come merci e non come beni pubblici. E per quanto riguarda la parte mediana? Fraser ammette di non averne una visione già elaborata, ma precisa: "immagino questa zona come uno spazio di sperimentazione dove sussistono differenti possibilità, uno spazio dove il 'socialismo di mercato' possa trovare un posto, insieme alle cooperative, alle comunità, alle organizzazioni autonome e ai progetti autogestiti".

Anche se la visione di Fraser, come ammette lei stessa, appare ancora schematica e appena abbozzata, tuttavia il suo punto di vista – quello di una femminista riflessiva con una sua visione critica interna al movimento – è sicuramente interessante. I presupposti dai quali muove sia in termini di analisi del capitalismo, sia, e a maggior ragione, di conoscenza del marxismo e dell'esperienza storica del socialismo reale sembrano, invece, piuttosto fragili.

Molto diverso è l'approccio di Slavoj Žižek nei due testi pubblicati entrambi nel 2020: si tratta in tutti e due i casi di una raccolta di interventi del filosofo e polemista sloveno su riviste e giornali anche italiani. Lo stile anticonformista e provocatorio di Žižek ben si adatta al taglio di un articolo o di una rubrica settimanale; molto meno a quello di un capitolo di un libro. Così nonostante il titolo di uno dei testi – *Dal punto di vista comunista* – non è facile ricostruire un corpo organico di elaborazioni e proposte. Cos'è il comunismo di cui scrive Žižek? Di fronte alle crisi capitalistiche c'è, scrive, "l'evidente necessità di investire un forte organismo globale del potere di coordinare" le misure necessarie. E aggiunge: "Un organismo del genere non punta forse verso quello che una volta chiamavamo comunismo? (…) C'è bisogno di interventi comunisti perché il nostro destino non è ancora deciso". E **critica la sinistra movimentista degli ultimi decenni che si mantiene a una certa distanza dallo stato e dal potere per salvare l'autentica dimensione politica**. Elogia Lenin perché "dopo aver preso il potere, sapeva che i bolscevichi si trovavano in una situazione impossibile per una reale costruzione del socialismo, eppure perseverò, provò a trarre il meglio da un'impasse assoluta". Cita il testo di Mao del 1937 *Sulla contraddizione* per attaccare, tra gli altri, la sinistra perbenista: "Il politicamente corretto, con tutto lo pseudo-radicalismo che lo contraddistingue è l'ultimo baluardo della borghesia progressista moderata contro l'idea marxista, nel tentativo di offuscare /dislocare la lotta di classe come 'contraddizione principale'". Ma anche se cita Marx, Lenin e Mao, il percorso e il retroterra intellettuale di Žižek sembrano piuttosto influenzati da Hegel, Freud e Lacan.

Anche il secondo testo di Žižek (*Virus. Catastrofe e solidarietà*) si snoda sullo stesso percorso del precedente focalizzando l'attenzione sulle conseguenze politiche della pandemia: "Non è una visione comunista utopica, è un comunismo imposto dalle esigenze della nuda sopravvivenza. Si tratta purtroppo di una variante del comunismo di guerra". E ancora: "Il mio comunismo che non è un sogno fosco, ma solo il nome di qualcosa che si è già avviato (…) quindi non si tratta di una visione di un futuro luminoso, piuttosto di un comunismo dei disastri, un antidoto al capitalismo dei disastri". E per avvalorare questa sua tesi cita due esempi paradossali: "Persino Trump pondera l'adozione di una forma di reddito di base universale" e "Boris Johnson il 24 marzo ha annunciato la nazionalizzazione temporanea delle ferrovie". Ancora diverso è l'approccio di Carlo Formenti che si definisce "marxista eretico" e

precisa: "Non sono di sinistra. Sono comunista". E tuttavia nel suo testo cita positivamente Fraser quasi a conferma che occorra un confronto ampio e non pregiudizievole per rielaborare un'idea efficace di alternativa socialista. **Formenti proviene da una militanza operaista ispirata dall'opera di Mario Tronti, ma con questo suo ultimo libro si propone una rielaborazione critica e autocritica**. Non mette qui in conto di precisare tutti gli aspetti di questa riformulazione; basti segnalare il ritorno ad alcuni concetti gramsciani, come egemonia e blocco sociale, la riproposizione della necessità dell'analisi di classe, liberandola, però, "dalla ricerca ossessiva del soggetto ontologico della rivoluzione", la sottolineatura dell'esigenza attuale di ricostruire una "sovranità popolare" al di fuori delle modalità populiste. È proprio sull'idea di socialismo che il libro di Formenti propone delle considerazioni interessanti, ancor più se confrontate con quelle degli altri due autori citati. Nel testo, infatti, dedica un ampio spazio all'analisi del comunismo cinese per rivedere autocriticamente alcune sue valutazioni precedenti espresse, ad esempio, in *Utopie letali, Capitalismo senza democrazia* (Jac Book 2013) nel quale testo si rifaceva anche molto alle tesi di Žižek su Lenin.

Oggi Formenti considera la società cinese come un esempio di "socialismo possibile". Assumendo il punto di vista dei marxisti cinesi, secondo i quali "la costruzione del socialismo deve essere concepita come un processo secolare caratterizzato da avanzate e ritirate, del quale non è mai garantito il successo definitivo". Perché oggi, a diversità di quanto sostenuto in precedenza dall'autore, il modello cinese è socialista e non un capitalismo di stato? Perché vi sono molteplici forme di proprietà (statali, cooperative, collettive, di città e di villaggio, private); perché vi sono estesi servizi pubblici non di mercato; perché la terra è per la maggior parte pubblica; perché lo stato cinese, secondo lui, ricerca sistematicamente la pace e rapporti equilibrati con altri popoli; perché all'interno della società esistono diverse forme democratiche sostanziali: i comitati di villaggio eletti in modo diretto, la presenza di rappresentanze delle minoranze e di forze politiche diverse dal partito comunista all'interno del parlamento, perché nella società sono presenti in modo diffuso elementi di democrazia diretta e partecipativa senza che si verifichino intromissioni del partito comunista, perché sono diffuse lotte operaie e popolari vincenti contro la corruzione.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19493-riccardo-barbero-il-socialismo-nel-xxi-secolo-secondo-nancy-fraser-slavoj-zizek-e-altri.html

---

Geopolitica dell'accordo sugli investimenti tra Unione Europea e Cina / di Giacomo Marchetti

In calce un articolo di di Stuart Lau, Wendy Wu (*South China Morning Post*)

Dopo sette anni di negoziati, Cina ed Unione Europea concludono un accordo sugli investimenti, a poco più di tre settimane dall'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca.

Uno smacco per Washington, un'ancora di salvezza per Bruxelles ed un successo per la partita geopolitica di Pechino.

Il **China-UE Comprehensive Agreement on Investement** (CIA) dovrà essere ratificato dal Parlamento Europeo e potrebbe essere operativo già all'inizio del prossimo anno, quando il mondo potrebbe avere superato questa prova pandemica e gli equilibri tra i maggiori attori geo-politici essere profondamente mutati rispetto a quelli di un anno fa.

È il secondo accordo che la Cina conclude – dopo il RCEP di metà novembre scorso – nel periodo della tormentata transizione politica statunitense iniziata con la conclusione del processo elettorale il 3 novembre scorso.

I colloqui per questa intesa erano iniziati nel 2013.

Un anno chiave in cui la Cina vide rallentare la sua crescita impetuosa e l'amministrazione Obama, in piena strategia di contenimento cinese attraverso il *Pivot To Asia*, con la cornice del TPP – l'ipotesi di accordo trans-pacifico. da cui Trump si sganciò un anno dopo la sua elezione – e l'esclusione di Pechino dall'accordo tra le sei banche centrali (USA, UE, UK, Giappone, Canada e Svizzera) di fine ottobre, sembrava in grado di determinare un piano politico che consolidasse il proprio ruolo guida.

Sembra un secolo fa, se ci considera che il "baricentro" della rigenerazione economica mondiale si è spostato in Asia e la pandemia ha rimescolato le carte della competizione geopolitica.

Uno *status quo ante*, quello dell'"era Obama", che non potrà essere ripristinato dall'amministrazione Biden-Harris, al di là della volontà di fare dell'asse USA-UE il perno del contenimento della Cina

Le dichiarazioni riportate dal *Financial Times* pochi giorni prima dell'accordo, rilasciate da un membro dello staff di transizione statunitense, secondo cui "*l'amministrazione Biden-Harris ha intenzione di consultarsi con la UE in un approccio coordinato sulle pratiche economiche corrette e altre importanti sfide*" sembrano più un augurio che un vero e proprio piano, visto come la presidenza Trump abbia moltiplicato i contenziosi con la UE e *avvelenato i pozzi* per una possibile intesa *neo-atlantica*.

Allo stesso tempo, l'intesa è l'ennesima dimostrazione dell'accelerazione che l'asse franco-tedesco vuole dare alla costruzione del polo imperialista continentale, dopo le decisioni prese in sede di Consiglio Europeo nella prima metà di dicembre, senza curarsi troppo dei *desiderata* di Washington, che ha storto non poco il naso già quando l'accordo sembrava sul punto di concludersi.

Al netto dell'opposizione all'interno della rappresentanza politica del Vecchio Continente,

quest'accordo fortunatamente voluto dalla Merkel – e dalle multinazionali tedesche – riallinea le decisioni strategiche di Bruxelles alle esigenze delle oligarchie europee con aspirazioni globali. Tra queste, la necessità di trovare sbocchi per i propri investimenti e le proprie merci in mercati molto meno "stagnanti" di quelli continentali. Soprattutto se si tratta di settori strategici, come quelli interessati dall'accordo.

Il piatto è piuttosto succulento trattandosi dell'eliminazione totale, parziale e/o progressiva per gli investimenti europei in settori come i veicoli elettrici e quelli ibridi, le telecomunicazioni, la sanità privata (a Shangai e Pechino), i servizi finanziari, quelli aereoportuali e della prenotazione online, per esempio…

Il quadro naturalmente sarà più chiaro quando verranno rese pubbliche le clausole.

Come ha affermato Elvire Fabry a *Le Monde*, per ciò che riguarda l'UE "*è una buona dimostrazione di autonomia strategica"*.

L'indipendenza dell'Unione si costruisce *al di là* degli interessi degli Stati Uniti, come dimostra il fatto – praticamente ignorato dai media nostrani – che la sezione lunga 2,6 km del gasdotto Nord Stream 2, nelle acque territoriali tedesche, è stata completata a fine dicembre, dopo una pausa durata circa un anno, nonostante la minaccia di nuove sanzioni.

L'infrastruttura – i cui lavori dovrebbero continuare da gennaio in acque territoriali danesi – che dovrebbe permettere alla Russia di trasferire alla Germania 55 miliardi di metri cubi di gas naturale, è stata realizzata al 94%.

Un esempio di come nella guerra del gas UE e USA potrebbero trovarsi su fronti contrapposti.

L'UE, sul piano della competizione economica e dello scontro geopolitico, non sembra volere fare sconti a nessuno, come dimostrano le seppur timide sanzioni alla Turchia (membro NATO e alleato "di ferro" di Washington), che potrebbero essere ampliate a marzo, se non si troverà una quadra con Ankara su una serie di dossier che li vedono su posizioni antitetiche rispetto alla UE (Libia, Mediterraneo Orientale, Caucaso) .

Un'attenzione particolare va poi riservata al processo di allargamento dell'Unione Europea nei Balcani, dove l'*impasse* su differenti nodi potrebbe far diventare quella regione il "ventre molle" delle aspirazioni dell'Unione, avvantaggiando così USA, Russia, Cina e Turchia. Bruxelles sarà costretta ad una accelerazione che va al di là delle ritrosie di alcuni sue componenti.

Per Pechino l'accordo sugli Investimenti è un successo diplomatico che ostacola il tentativo del suo contenimento, sfruttando le difficoltà della transizione politica statunitense e l'intrinseca debolezza economica della UE.

Una giocata perfetta del pragmatismo diplomatico cinese.

Un ex funzionario dell'amministrazione Obama ha dichiarato al *Financial Times* che l'intesa "*convalida la visione cinese che l'economia è una forza irreversibile",* al di là dei dossier relativi alle presunte violazioni dei diritti umani.

Sembra quasi un lapsus freudiano, cui andrebbe aggiunto che le scelte politiche effettuate nel contenimento del virus hanno avuto grandi ricadute economiche, portandola ad essere l'unica economia del G20 non in recessione.

Un vittoria "certificata" in parte dallo stesso report della Banca Mondiale di fine dicembre, che prevede una crescita della Cina dell'1,9% nel 2020 (nonostante la pandemia) e del 7,9 quest'anno!

L'intesa è altresì un successo economico per Pechino, che vede aprirsi in parte in mercati europei.

L'accordo rende ancora più complessa la risoluzione dell'attuale equazione geo-politica e rende sempre più urgente una riflessione a tutto campo per comprendere quale sarà il ruolo della

Cina nel mondo multipolare.

Abbiamo tradotto questo articolo uscito il 30 dicembre, subito dopo la conclusione dell'accordo dal quotidiano cinese di lingua inglese *South China Morning Post,* di Hong Kong.

Buona Lettura

*****

Accordo Cina-UE: i leader concludono i negoziati della maratona tramite collegamento video / di Stuart Lau, Wendy Wu

Mercoledì scorso i leader dell'Unione europea e cinesi hanno concluso la loro maratona di negoziati per un patto di investimento storico, consegnando a Pechino una vittoria diplomatica appena prima dell'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca.

Un "*impegno senza precedenti*" per l'UE per fornire certezza e stabilità commerciale tra UE e Cina, che prevede ampio accesso per una serie di aziende europee al mercato cinese.

I colloqui si sono formalmente conclusi in una *videocall* tra il presidente cinese Xi Jinping, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Charles Michel. Presenti anche Merkel e Macron per la parte europea.

Xi ha affermato che l'accordo "*mostra la determinazione e la fiducia della Cina nel promuovere un'apertura esterna di alto livello*", segnando un apparente colpo basso per gli Stati Uniti.

"*Unire le mani per coltivare nuove opportunità e inaugurare una nuova era*" ha dichiarato Xi, "*Poiché le due potenze principali del mondo, due civiltà, Cina ed Europa, dovrebbero mostrare impegno, agire in modo proattivo, rafforzare i dialoghi, approfondire la fiducia, gestire adeguatamente le differenze*".

Sul lavoro forzato, una questione che aveva minacciato i negoziati, l'UE ha dichiarato: "*La Cina si è impegnata ad attuare efficacemente le convenzioni dell'ILO che ha ratificato, e ad adoperarsi per la ratifica delle convenzioni fondamentali dell'ILO, comprese sul lavoro forzato*".

"*Questo accordo è di grande importanza economica e lega le parti in un rapporto di investimento basato sui valori e fondato sui principi dello sviluppo sostenibile*". Una volta entrato in vigore, l'accordo aiuterà a riequilibrare le relazioni commerciali e di investimento tra l'UE e la Cina.

"*La Cina si è impegnata a raggiungere un livello di accesso al mercato senza precedenti per gli investitori dell'UE, dando alle imprese europee certezza e prevedibilità per le loro operazioni*".

L'accordo "*migliorerebbe in modo significativo*" le condizioni di gioco per gli investitori dell'UE stabilendo obblighi chiari per le imprese statali cinesi, vietando trasferimenti forzati di tecnologia e altre pratiche distorsive e rafforzando la trasparenza dei sussidi, ha affermato l'UE.

"*Guardando oltre i negoziati, l'UE ha ribadito la sua aspettativa auspicando che la Cina si impegni in negoziati sui sussidi industriali anche in seno all'OMC*"

"*I leader dell'UE hanno anche sottolineato la necessità di migliorare l'accesso al mercato per i commercianti dell'UE in settori come l'agroalimentare e il digitale, e di affrontare la gestione di settori tradizionali come l'acciaio e l'alluminio, nonché nell'high-tech*".

"*I partecipanti hanno accolto con favore il ruolo attivo della presidenza tedesca del consiglio, e in particolare del cancelliere Angela Merkel, che ha posto un accento particolare sulle relazioni UE-Cina e ha sostenuto pienamente i negoziati dell'UE con la Cina*".

I leader dell'UE hanno anche invitato la Cina a partecipare pienamente agli sforzi multilaterali di cancellazione del debito nel quadro concordato dal G20, ma hanno anche sottolineato una serie preoccupazioni per la situazione dei diritti umani in Cina, soprattutto in relazione ai fatti di Hong Kong.

Secondo il *South China Morning Post* si tratterebbe dell'accordo più ambizioso che la Cina abbia mai avuto, che aprirà alle imprese europee un migliore accesso ai mercati cinesi dei veicoli a nuova energia, dell'assistenza sanitaria privata e dei servizi cloud.

Conseguirà inoltre i termini per regolamentare le imprese statali cinesi e la trasparenza sui sussidi.

Definendo l'accordo "*un punto di riferimento importante nelle nostre relazioni con la Cina*", Ursula von der Leyen ha ricordato che questo accordo "*Fornirà un accesso senza precedenti al mercato cinese per gli investitori europei, consentendo alle nostre imprese di crescere e creare posti di lavoro. Impegnerà anche la Cina a rispettare principi ambiziosi in materia di sostenibilità, trasparenza e non discriminazione"*. Inoltre, *"l'accordo riequilibrerà le nostre relazioni economiche con la Cina*".

Il vice di Von der Leyen, commissario per il commercio Valdis Dombrovskis, ha poi aggiunto: "*Ci siamo assicurati impegni vincolanti in materia di ambiente, cambiamento climatico e lotta al lavoro forzato. Ci impegneremo a stretto contatto con la Cina per garantire che tutti gli impegni siano pienamente rispettati. Questo accordo darà alle imprese europee un forte impulso in uno dei mercati più grandi e in più rapida crescita del mondo, aiutandole a operare e competere in Cina*".

Grande entusiasmo per l'accordo anche da parte della Camera di commercio dell'Unione europea in Cina: "*ovviamente, l'accordo non entrerà in vigore fino a quando i testi finali non saranno sviluppati e ratificati da entrambe le parti, il che probabilmente richiederà il superamento di ulteriori ostacoli. La speranza è quella di vedere che i responsabili delle decisioni mantengano lo stesso spirito di impegno che ha portato alla conclusione dell'accordo politico, in modo che possano realizzare il patto esecutivo*".

Il presidente della Camera, Joerg Wuttke, ha dichiarato: "*Attendiamo con impazienza la pubblicazione dei dettagli di questo accordo politico e speriamo di trovare una conclusione solida e coraggiosa. Un forte accordo sarebbe un'affermazione potente per dimostrare che un impegno costruttivo può produrre risultati*".

La conclusione dei negoziati potrebbe anche offrire una leva diplomatica per Pechino in vista dell'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca, previsto per il prossimo 20 gennaio. Biden ha segnalato la sua intenzione di contrastare una Cina in ascesa e ha parlato della necessità di coalizioni più forti contro Pechino sul commercio.

La conclusione segnerebbe anche un altro accordo economico chiave per Pechino, quest'anno, dopo la firma a novembre del partenariato economico regionale globale, che comprende 15 paesi dell'Asia-Pacifico.

L'annuncio sarà anche visto come un'eredità politica per la Merkel, che si dimetterà da cancelliere tedesco il prossimo autunno.

La Commissione europea ha cercato di minimizzare le preoccupazioni sui tempi prima dell'insediamento , assicurando che l'accordo "*non influirà sull'impegno del blocco per la cooperazione transatlantica, che sarà essenziale per affrontare una serie di sfide create dalla Cina*".

Getterà anche le basi per Pechino e Bruxelles per elaborare il piano d'azione di cooperazione nei prossimi cinque anni e per avviare i colloqui su un accordo di libero scambio.

La Cina ha anche accettato di lavorare alla ratifica delle principali convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro per vietare il lavoro forzato o obbligatorio, storica questione che in passato ha rappresentato la chiusura dei negoziati tra Cina e paesi occidentali.

Alla domanda su quale potrebbe essere la risposta degli USA all'accordo, Gao Feng, il portavoce del ministero del Commercio, ha affermato che "*potrebbe essere più appropriato chiedere al governo degli Stati Uniti*", aggiungendo anche che "*la Cina continuerà a promuovere un'apertura di alto livello*" e aprendo alla possibilità di "*cooperare attivamente con tutte le parti – compresi gli Stati Uniti e l'UE – per raggiungere un più alto livello di vantaggio reciproco*".

Commentando il tentativo della Commissione europea di persuadere i legislatori ad accettare l'accordo, Reinhard Butikofer, presidente dell'alleanza del Parlamento europeo sulla Cina, ha dichiarato: "*La Commissione europea cerca di mettere il rossetto sul maiale per raccogliere sostegno per l'accordo sugli investimenti in Cina. Ma dobbiamo, come diceva Deng Xiaoping, cercare la verità dai fatti*".

Un altro membro del Parlamento europeo, l'ex primo ministro belga Guy Verhofstadt, ha infatti messo in dubbio l'accordo alla luce della situazione degli uiguri nello Xinjiang. "*Le storie che escono dallo Xinjiang sono puro orrore. La storia a Bruxelles è che siamo pronti a firmare un trattato di investimento con la Cina*", ha detto. "*In queste circostanze, qualsiasi firma cinese sui diritti umani non vale la carta su cui è scritta*".

via: https://sinistrainrete.info/geopolitica/19494-giacomo-marchetti-geopolitica-dell-accordo-sugli-

investimenti-tra-unione-europea-e-cina.html?auid=52304

Charta Sporca pensare inattuale

Era digitale, era provinciale / di Eleonora Zeper

La verità è che la verità cambia

Friedrich Nietzsche

Ho sempre deprecato il proliferare del lessico filosofico nel corso dei secoli, mi è sempre sembrato che la storia della filosofia fosse una storia di incomprensioni lessicali: sarebbe dunque onesto dichiarare, all'inizio di ogni nostro discorso, l'inaffidabilità dello strumento di cui ci serviamo.

Nell'ultimo anno molte delle parole e delle categorie che usavamo per definire la nostra realtà sociale hanno perso ogni consistenza. Ce ne sono state offerte prontamente delle altre quali distanziamento sociale, didattica a distanza, assembramento… Chiedo scusa dunque se quest'articolo procede a tentoni: a me mancano ancora le parole per descrivere tutto questo.

*

Un mio collega e amico si è dichiarato favorevole alla chiusura totale nel periodo natalizio: il problema sono gli ospedali e un "paese civile" non può far morire la gente. L'ha detto con convinzione e io, come con lui mi capita spesso, non ho saputo ribattere in alcun modo.

Qualche giorno fa un altro mio caro amico mi ha detto che non sarebbe passato a casa mia per chiacchierare delle nostre rispettive vite e stare un po' assieme, così come avevamo concordato da qualche giorno. Mi scrive per dirmi che il giorno di Natale intende vedere i suoi genitori e che dunque, nei giorni precedenti, preferisce evitare ogni rischio di contagio e vedersi all'aperto. Ero dispiaciuta e un po' irritata.

Mia nonna ha insistito perché la cena della vigilia fosse il più normale possibile, siamo andati da lei a due a due e abbiamo cenato in fretta e furia, per il resto è stato tutto uguale agli altri anni. Il mio fidanzato era contrario, non solo perché significava violare la legge, ma anche perché si sarebbe trattato di un assembramento. Posso dire a mia discolpa che l'ultimo decreto non era chiaro e che ci eravamo assembrati fino alla domenica prima e che quindi non ci sarebbe stata una gran differenza. Mi sono ugualmente sentita in colpa, per la nonna e per la legge. Gli ho detto, dopo averci pensato un po' su, che poteva fare come desiderava e che non me la sarei presa in nessun caso; alla fine ha partecipato alla cena.

*

Scrivo questo articolo anche per rispondere a queste tre persone. Come mi è accaduto spesso nel corso della mia vita, infatti, mi trovo a dover ribattere non avendo subito sotto mano gli strumenti e le categorie linguistiche e di pensiero per farlo; giungere all'origine del mio dissenso mi costa dunque una certa fatica. Voglio dir loro che le mie prese di posizione non sono frutto di superficialità né sono legate solo al mio temperamento.

Come verrà chiamata la nostra epoca? Quale sarà il suo colore, la sua nota dominante, il suo sapore? Se ancora qualche anno fa mi ponevo questa domanda, ora la risposta mi è chiara: è

l'epoca del iper-razionalismo e dello scientismo, un'epoca davvero digitale dove per digitale si intende, secondo il dizionario, di "apparecchi che trattano grandezze sotto forma numerica, cioè *convertendo i loro valori in numeri*". L'era digitale è dunque il regno della quantità, della traduzione dell'uomo e della vita in numero, è un'era nella quale in ogni campo del sapere e dell'azione si pretende che, dato un *input*, sia prevedibile e calcolabile l'*output*. Si tenta, come mi è già capitato di affermare, di abolire ciò che sta nel mezzo, ossia l'essere umano. Lo si vede in ogni campo, da decenni; *è questo il fondamento della cosiddetta digitalizzazione: la riduzione a numero*.

Ogni fenomeno storico, però, non è assoluto, in gioco ci sono forze e controforze. Mi sono sempre immaginata la storia come una sorta di fiume che cambia colore a seconda dell'epoca che prendiamo in considerazione. Il colore dominante è uno per ogni epoca, ma nella corrente ci sono ruscelli sotterranei e mulinelli di altri colori, forze controcorrente, residui di correnti passate. Ognuno deve seguire la propria via e non ci si deve scoraggiare poi troppo se si fa parte di una forza che soccombe.

Scriveva nel 1944 T.S. Elliot.

Nell'epoca nostra, quando gli uomini sembrano essere più portati a confondere la saggezza con la dottrina e la dottrina con l'informazione e a cercare di risolvere i problemi della vita in termini di ingegneria, sta sviluppandosi una nuova specie di provincialismo che forse merita anch'esso un nome nuovo. È un provincialismo non di spazio, ma di tempo, per cui la storia non è che la cronaca delle invenzioni umane via via superate e messe da parte, e il mondo proprietà esclusiva dei vivi, una proprietà di cui i morti non possiedono azioni

L'uomo del XXI secolo, o per lo meno l'uomo che fa parte della corrente storica dominante, è un provinciale del tempo, un senza memoria, un nano che ha ben pensato di scendere dalle spalle dei giganti. Non vuole più girarsi indietro, ha quello che Jean-Claud Michea chiama "il complesso di Orfeo". Vede solo se stesso, i propri modelli, la propria spiegazione del mondo e il proprio criterio di verità. Se ricordiamo poi che per Platone la memoria è la via del sapere e che conoscere significa solo richiamare alla memoria una conoscenza che è già in noi, il quadro si fa desolante.

Anche senza supporre che esistano diverse visioni del mondo, è lo stesso paradigma dei provinciali del tempo a soffrire di una fallacia logica. Essi stessi affermano che la medicina, fino ad un certo punto, ha fatto più danni che altro, essi stessi ritengono quasi ogni teoria medica passata risibile, sciocca, frutto di ignoranza e superstizione. Ridono degli uomini di due secoli fa, di cent'anni fa, di dieci anni fa: ridono insomma, uomini senza memoria né scienza, di se stessi. Il tempo, al giorno d'oggi, pare correre sempre più veloce, presto la scienza vedrà le cose da un altro punto di vista, offrirà nuovi modelli, nuove interpretazioni, nuove cure: i provinciali le accoglieranno come nuove verità e rideranno di quelle odierne come menzogne superate.

All'interno dello stesso mondo medico-scientifico ci sono uomini sciocchi e uomini intelligenti, uomini provinciali e uomini che non lo sono affatto. L'interpretazione che ci viene data in pasto dai media non può né deve essere definita quella scientifica sic et simpliciter.

Ci sono moltissimi uomini di scienza che sono ben degni di questo nome e sanno pertanto che la loro disciplina è il luogo dell'incertezza e del dibattito, che ogni teoria è un modello, un'approssimazione, non una verità. Definirei, per tanto, l'interpretazione che ci viene offerta da quasi tutti i mezzi di informazione come un'iper-semplificazione figlia di uno scientismo populista. Esistono, infatti, tre fattori principali che determinano l'insorgere di una malattia di natura virale o batterica: l'agente patogeno, l'ambiente e l'organismo ospitante.

Nell'interpretazione dominante tutto viene ridotto, per semplicità, all'agente patogeno, all'*input*. Se io entro in contatto con il virus sto male (unico *output* previsto) e ciò determina un pericolo per la sopravvivenza mia e degli altri uomini, se io non entro in contatto con il virus non sto male e non vi è pericolo. Gli uomini sono veicolo di contagio. Se io dunque evito ogni forma di contatto con l'altro uomo, evito di propagare il contagio e di mettere in pericolo me

stesso e gli altri. Bisogna dunque evitare ogni forma di contatto con gli esseri umani (unica soluzione prevista: l'abolizione del prossimo di cui parla Agamben in *A che punto siamo*?).

Secondo tale interpretazione, quindi, non solo si parte dal presupposto che l'uomo è solo un corpo e che la vita è solo sopravvivenza del corpo, ma viene del tutto annullata la complessità del fenomeno. Viene offerta una spiegazione semplice. Falsa anche secondo i criteri di verità che lo stesso mondo medico-scientifico si dà, ma semplice. Mi è stato detto da un amico che, come i ragazzini, anche la gente ha bisogno di regole semplici.

In ogni caso, però, esistono tuttora e sono sempre esistite altre interpretazioni dei fenomeni rispetto a quella che, in senso lato questa volta, possiamo chiamare scientifica. Una delle più antiche domande del genere umano, infatti, riguarda le ragioni dell'esistenza del male: perché la vecchiaia, la malattia, la morte? Vi sono state, nel corso dei secoli diverse risposte: il male come punizione di una colpa, il male come necessità, il male come fonte di conoscenza e crescita interiore, il male come mistero. Tutte dimenticate e abolite dallo scientismo populista, così come da decenni la nostra società ha abolito la dignità della vecchiaia e il pensiero stesso della morte. Quando morire era più semplice, la gente ne aveva meno paura. Quando morire era più semplice, la gente aveva più energia e più amore per la vita nel senso più pieno del termine.

Tali diverse interpretazioni dovrebbero, in teoria, esistere tuttora: la questione del male, infatti, è una delle questioni principali per numerosi sistemi filosofici e per pressoché tutte le religioni. Dobbiamo tristemente constatare, però, che l'unico credo rimasto a livello globale è quello che Agamben chiama nuova "religione della salute", un culto che propone regole semplici e rapide soluzioni, non lascia posto alla complessità, non al dubbio né al dissenso. Se, come ricorda lo stesso Agamben, la maggior parte di noi è stata disposta a rinunciare del tutto alle proprie idee, alle proprie credenze e alla propria quotidianità in nome di questo nuovo culto, significa, purtroppo, che ciò che avevamo era privo di un vero e stabile fondamento, era solo un paravento dietro al quale nascondevamo quell'invincibile noia che caratterizza l'uomo contemporaneo, noia che ora è stata sostituita dalla paura. Forse però la libertà, soprattutto quella di pensiero, è sempre stata troppo dolorosa e quindi mal accetta dal genere umano, "giacché nulla mai è stato per l'uomo e per la società umana più intollerabile della libertà", così ne *I fratelli Karamazov* il Grande Inquisitore rinfaccia a Cristo l'assurdità del libero arbitrio.

Complessità, dubbio, dissenso si chiamano oggi negazionismo e complottismo. La spiegazione dei media, fornita a livello globale, è considerata la più semplice, la più razionale e, credo, la più funzionale. I cosiddetti complottisti di contro offrono una spiegazione altrettanto semplice e razionale, che ha il pregio, però, di non voler sistematicamente abolire la variabile umana e che, anzi, dei suoi lati deteriori tiene ben conto. Ma anche non volendo sottoscrivere la teoria del *Great Reset*, mi sembra che ci siamo del tutto dimenticati di tremila anni di storia del pensiero.

Un "paese civile" non lascia morire la gente negli ospedali? Può essere, ma non lascia nemmeno soli gli anziani nelle case di riposo senza possibilità di vedere per mesi e mesi i propri cari. Chiediamolo a loro se preferiscono una sopravvivenza simile a quella del vegetale o una carezza da parte dei loro figli. Anche in questo caso vige la regola della quantità: i vecchi sopravvivono un anno un giorno un mese in più, ma, senza gli affetti, non vivono davvero. Un "paese civile" non impedisce (vale sempre la pena ricordarlo) di celebrare le esequie funebri, così come è accaduto nel marzo scorso. Non impedisce ai ragazzi di vivere la propria adolescenza, di crescere e di cogliere le possibilità che la vita offre loro. Anche considerando le cose da un punto di vista scientifico, alla condizione psicofisica dell'organismo ospitante prima di entrare in contatto con il virus nessuno pensa più: sarebbe troppo complesso, poco prevedibile e difficilmente calcolabile. Forse, invece, abbracci e carezze ci renderebbero tutti più forti e più umani.

Mi si chiede: *cosa ti costa rimandare a tempi migliori un aperitivo o un pranzo in famiglia*? Voglio testimoniare, per quanto mi è possibile, la complessità di questa situazione, la

complessità di ogni situazione. Voglio ragionare in termini di qualità e non di quantità. Non voglio che la vita umana sia ridotta a quella biologica e l'uomo al suo corpo. Voglio per lo meno ricordare che ci sono state epoche per le quali la vita, la morte e l'uomo erano molto più di una semplice questione biochimica. Per quanto io sia ben consapevole di non far parte della corrente dominante di questo secolo, credo sia necessario che ognuno faccia la propria parte perché, come ricorda la Bhagavad-Gita è sempre meglio morire seguendo la propria legge che sopravvivere seguendo quella degli altri.

via: https://sinistrainrete.info/filosofia/19495-eleonora-zeper-era-digitale-era-provinciale.html

---

UNA FAVOLA MODERNA

COME È POSSIBILE CHE UNA PICCOLA SOCIETÀ DEL MASSACHUSETTS CHE IN 10 ANNI DI VITA NON AVEVA MAI PORTATO UN FARMACO SUL MERCATO ABBIA FATTO BINGO COL VACCINO? - MERITO (ANCHE) DI UNA SQUADRA DI FACILITATORI MOBILITATI DA TRUMP E GUIDATA DA UN MISTERIOSO E ANONIMO GRADUATO DELL'ESERCITO USA – INTANTO NEL 2021 LA CENERENTOLA DI BIG PHARMA CHIUDERÀ L'ANNO CON 13,2 MILIARDI DI RICAVI STIMATI, QUASI 3 MILA VOLTE DI PIÙ DELL'ERA PRE COVID...

Ettore Livini per "la Repubblica"

MODERNA

La scommessa più azzardata della Casa Bianca nella corsa al vaccino anti Covid - con buona pace degli scettici - ha fatto Bingo. Solo un anno fa - quando Moderna è scesa in campo contro i Golia di BigPharma nella caccia alla cura contro la pandemia - nessuno avrebbe scommesso un centesimo sulla piccola società biotecnologica del Massachusetts: in dieci anni di vita non era ancora riuscita a portare un singolo farmaco sul mercato. I suoi conti erano sempre stati in rosso. E nel gennaio 2020 i suoi titoli sonnecchiavano a quota 18 dollari, sotto il prezzo cui

erano stati quotati un paio di anni prima.

In pochi mesi però il mondo si è capovolto: mRna 1273, la formula antivirus studiata nei laboratori del gruppo, ha bruciato le tappe, dimostrando di funzionare da subito. Donald Trump ha messo buona parte dei soldi necessari allo sviluppo. Una squadra di facilitatori mobilitati dal presidente e guidata da un anonimo graduato dell'esercito Usa (che tutti conoscevano solo come "Major") ha risolto i problemi logistici. E la Cenerentola della guerra è diventata a sorpresa la regina di Wall Street: i titoli di Moderna - dopo la doppia approvazione di Usa e Ue - viaggiano a quota 115 dollari, il 470% in più di un anno fa.

La società vale in Borsa 45 miliardi. Il suo centralino è bombardato di richieste da tutto il pianeta: gli Stati Uniti hanno messo sul piatto 4,5 miliardi di dollari per comprare 400 milioni di dosi, l'Europa ne ha prenotate 160 milioni, la Corea del Sud 40. Il miliardo di dosi in produzione del 2021 è già quasi esaurito. E Moderna - che l'anno scorso aveva fatturato 48 milioni di dollari perdendone 514 - chiuderà il 2021 con 13,2 miliardi di ricavi, stima Morgan Stanley, quasi tremila volte di più dell'era pre Covid.

La favola farmaceutica della grande outsider della caccia al vaccino è iniziata alla Befana 2020, quando l'ad Stéphane Bancel, leggendo il giornale, ha scoperto l'esistenza della misteriosa malattia virale cinese. Scatenata da un coronavirus identico a quelli cui Moderna stava lavorando da tempo.

La tecnica sperimentale utilizzata nei laboratori - l'Rna messaggero - aveva «il 5% di possibilità di successo», ha confessato Bancel alla moglie. Ma lui non si è scoraggiato. Ha messo al lavoro gli scienziati con il codice del genoma del virus reso pubblico dai cinesi. E la corsa contro il tempo è iniziata. In pochi giorni - grazie alla relativa "semplicità" del metodo mRna - il primo prototipo di vaccino era già pronto. Il 16 marzo Moderna è stata la prima a entrare nella fase di sperimentazione sull'uomo.

La vera svolta è arrivata però a metà aprile. Trump ha convocato in diretta tv i numeri uno delle aziende al lavoro sulla cura contro la pandemia. Bancel, uomo di marketing, ha intuito che il fattore tempo - per una Casa Bianca in odore di elezioni - era denaro. E quando è stato il suo turno di parlare, ha promesso un farmaco «entro pochi mesi». Il presidente voleva sentirsi dire quello. E il giorno dopo Moderna - che non aveva i miliardi necessari allo sviluppo rapido del farmaco come Pfizer & C. - ha ricevuto un assegno di 483 milioni di dollari di fondi federali.

I soldi dello stato e la collaborazione tra Moderna e National institutes of Health

hanno pagato: il 27 luglio mRna 1273 è entrato nella fase finale di sperimentazione. Il giorno dopo è stata provata la sua efficacia sulle scimmie. La comunicazione un po' sopra le righe della società e le vendite (pianificate) in Borsa delle azioni da parte dei manager hanno suscitato qualche polemica. Ma non hanno frenato i lavori.

Il team di esperti - su tutti il misterioso "Major" - ha risolto gli incidenti di percorso come i ritardi in alcune forniture necessari per la produzione (recuperati con rocamboleschi ponti aerei) o la costosa riorganizzazione dei volontari della Fase 3, necessaria per una sotto-rappresentazione di ispanici e afroamericani. A oliare la macchina sono arrivati ad agosto altri 1,5 miliardi versati dalla Casa Bianca per prenotare sulla fiducia 100 milioni di dosi.

E l'8 dicembre - con un ansioso Bancel collegato in video dalla sua casa di Boston - è arrivato il verdetto che tutti aspettavano: «Il vaccino è efficace al 94,1%». E la favola biotecnologica di Moderna si è regalata, a sorpresa, il lieto fine.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/favola-moderna-come-possibile-che-piccola-societa-257418.htm

---

Anche YouTube contro Trump e chiunque diffonda bugie sulle elezioni USA

07 Gennaio 2021 46

Anche YouTube si schiera contro le bugie e la disinformazione sui risultati delle elezioni presidenziali del 2020 che hanno causato i gravi e violenti disordini di Washington delle scorse ore: la piattaforma di Google dice che qualsiasi canale - anche quello di Donald Trump - diffonda bugie sull'argomento sarà punito con uno strike, e sarà impossibilitato temporaneamente (non è chiaro per quanto) a caricare altri video sul canale. Se si accumulano tre strike entro 90 giorni per qualsiasi ragione il canale viene terminato in modo permanente.

Il mese scorso, **YouTube aveva modificato le proprie linee guida** specificando che video contenenti disinformazione sulle elezioni sarebbero stati semplicemente cancellati dalla piattaforma, senza altre conseguenze. La società dice di aver **già rimosso migliaia di video** che violavano

la nuova policy (che, ricordiamo, non è stata resa retroattiva).

È interessante osservare che YouTube tende a riservare un periodo "di grazia" tra l'annuncio di una nuova regola alla sua effettiva applicazione; ma l'attacco avvenuto ieri al Campidoglio, dove il Congresso era riunito per ratificare la vittoria di Joe Biden, ha costretto la piattaforma a forzare la mano: **il ban è quindi attivo da subito**.

Per contestualizzare, ricordiamo che Trump, che è stato sconfitto alle elezioni presidenziali di settembre da Joe Biden, continua a negare la realtà, dicendo di aver vinto "se si contano solo i voti legali" e accusando sistematici brogli e malfunzionamenti delle apparecchiature del sistema di votazione. Nonostante non sia mai stata presentata nemmeno una singola prova valida, e nonostante decine di cause legali intentate dai legali di Trump siano state rifiutate a tutti i livelli del sistema giudiziario americano perché completamente prive di fondamento, qualche sostenitore ha comunque voluto credere al presidente uscente, e ha condotto l'attacco a Washington circa 24 ore fa.

Almeno una persona ha perso la vita (si parla di altre tre ma le circostanze non sono perfettamente chiare), i feriti tra le sole forze dell'ordine sono più di cinquanta (anche gravi) e gli arresti hanno già superato quota 50. Il Congresso si è riunito quando l'ordine è stato ripristinato, e il vicepresidente degli USA in persona, Mike Pence, ha ratificato finalmente la vittoria di Biden, per 306 grandi elettori contro 232. In queste ore si discute della possibilità di avviare una **seconda procedura di impeachment** nei confronti di Trump, che viene considerato un istigatore delle violenze delle scorse ore.

Oltre a YouTube, **anche Twitter, Facebook e Instagram hanno attivato blocchi** e censure dei vari account di Donald Trump. Più nello specifico:

- Twitter ha attivato un blocco di 12 ore e ha chiesto la rimozione di tre messaggi.
- Facebok e Instagram hanno attivato un blocco "a tempo indeterminato", probabilmente fino a che Biden non si insedierà alla Casa Bianca, il 20 gennaio.
- Snapchat ha attivato un blocco fino a data da destinarsi.

fonte: https://www.hdblog.it/google/articoli/n531995/youtube-elezioni-trump-strike-bugie/

- VENERDÌ 8 GENNAIO 2021

Perché i lavoratori di Google hanno fatto un sindacato

È la prima volta che succede in una grande società tecnologica americana, ed è il culmine di un lungo percorso di proteste

Questa settimana 230 lavoratori di Google, che presto sono diventati più di 400, hanno per la prima volta formato un sindacato che accoglie assieme ingegneri, programmatori e i dipendenti a tempo determinato dell'azienda. Il sindacato, che si chiama Alphabet Workers Union (AWU; Alphabet è il nome del conglomerato che comprende Google e YouTube, tra gli altri), è anche uno dei primi in assoluto all'interno dell'industria tecnologica americana, il primo in una delle sue aziende più importanti.

La AWU si è formata dopo circa un anno di preparativi (i primi incontri sono stati alla fine del 2019) ed è stata creata con la collaborazione e il sostegno di un sindacato più grande, il Communications Workers of America

(CWA), che ha circa 700 mila affiliati soprattutto nel settore della telecomunicazione e dei media (è attivo in aziende come Verizon e anche all'interno di *New York Times* e *Wall Street Journal*). La AWU è anche un sindacato con una struttura e delle caratteristiche peculiari, che riflettono la difficoltà di dare una rappresentanza sindacale a un'industria come quella della tecnologia.

PUBBLICITÀ

Dentro a Google, negli anni scorsi, si erano già formati alcuni piccoli sindacati, ma avevano sempre riguardato i lavoratori temporanei, come le guardie di sicurezza e gli addetti alla mensa. La AWU, invece, è il primo sindacato a comprendere sia i lavoratori temporanei sia gli ingegneri (termine che da qui in avanti useremo per indicare anche i programmatori), che hanno condizioni di lavoro e necessità molto differenti.

Gli ingegneri di Google sono tra i dipendenti meglio pagati

del mondo: lo stipendio medio dei lavoratori a tempo indeterminato dell'azienda nel 2019 era di circa 260 mila dollari all'anno, e uno alla prima assunzione, appena uscito dall'università, guadagna circa 180 mila dollari l'anno. Inoltre, gli ingegneri godono di benefit eccellenti, come servizi privati per gli spostamenti casa-lavoro, mense gratuite di alto livello e così via. Poiché la richiesta di figure professionali di quel tipo è sempre alta, se un ingegnere di Google dovesse trovarsi male in azienda non farebbe tanta fatica a trovare lavoro in un'altra comparabile. Al contrario, i lavoratori temporanei guadagnano molto meno (almeno cinque-sei volte meno), godono di scarsi benefit e, poiché il loro lavoro è meno qualificato, la precarietà è una preoccupazione costante.

Per questo, finora, in quasi tutte le aziende tecnologiche americane formare un sindacato che comprenda tutti i lavoratori è sempre stato quasi impossibile: gli ingegneri si

organizzano, ma hanno preoccupazioni soprattutto di tipo etico: nel caso di Google, come vedremo, problemi di molestie sessuali e di contratti militari, tra gli altri; i lavoratori temporanei, invece, hanno preoccupazioni di tipo più strettamente sindacale, come salari più alti, benefit e stabilità contrattuale.

La AWU ha risposto a questi problemi da un lato con un po' di vaghezza: non ha una lista di richieste esplicita e per ora non intende entrare in una contrattazione tradizionale con Google. Nel sito ufficiale, tra i suoi valori cita sia le questioni etiche sia le diseguaglianze economiche, e gli organizzatori hanno detto che intendono discutere con gli aderenti prima di decidere quali azioni intraprendere. «Il nostro scopo come sindacato è quello di garantire che le compagnie tecnologiche usino la loro tecnologia per rendere il mondo un posto migliore», ha detto a *The Verge* Alan Morales, uno dei leader della AWU.

Inoltre, la AWU ha una struttura peculiare, perché è un

sindacato cosiddetto di minoranza, o non certificato. Secondo la legge americana, per creare un sindacato certificato bisogna seguire alcuni passaggi determinati dal National Labor Relations Board (NLRB), l'agenzia di stato che se ne occupa: è necessario che il 30 per cento dei dipendenti di un'azienda si dichiari interessato a formare un sindacato, e che poi si tengano elezioni formali regolate dal NLRB; se la maggioranza dei votanti si dichiara a favore, il sindacato è ufficiale e certificato, e la dirigenza dell'azienda è obbligata a tenerne conto e ad avviare una contrattazione.

La AWU non ha certamente questi numeri: ha circa 400 aderenti, mentre i dipendenti di Google sono poco meno di 260 mila: 123 mila a tempo indeterminato e 130 mila temporanei. Per questo, è stata scelta una forma di rappresentanza più leggera, che non richiede l'approvazione del NLRB ma al tempo stesso non obbliga l'azienda a una contrattazione formale. Questa formula,

assieme all coinvolgimento del CWA, non è piaciuta ad alcuni attivisti all'interno dell'azienda, che hanno deciso di non aderire al sindacato, ha scritto il *New York Times*.

Nonostante questo, la notizia che per la prima volta dentro a una grande azienda tecnologica americana si sia creato un sindacato che comprende anche gli ingegneri è piuttosto notevole. Come in altri settori produttivi americani, i dirigenti delle aziende tecnologiche sono ostili alla formazione di sindacati tra i loro dipendenti, e anche nel caso di AWU Google ha detto in un comunicato che «ovviamente, i nostri dipendenti godono dei pieni diritti del lavoro, che noi sosteniamo. Ma, come abbiamo sempre fatto, continueremo a rapportarci con i nostri dipendenti direttamente». All'interno dell'industria tecnologica americana, la nascita di sindacati è malvista perché molte aziende, benché abbiano ormai decine di migliaia di dipendenti e una grande gerarchia, continuano a

considerarsi come delle startup agili e creative, per le quali i sindacati sono un peso e un rallentamento.
All'interno di Google, tuttavia, gli ingegneri hanno cominciato a organizzarsi e protestare già da qualche anno, soprattutto, dicevamo, per questioni etiche. Nel 2018 si sono espressi contro Project Maven, un contratto con il Pentagono per lo sviluppo di intelligenza artificiale da usare sui droni da guerra; nello stesso anno hanno organizzato grandi proteste quando si è scoperto che a Andy Rubin, un importante dirigente (è il creatore di Android) era stata concessa una buonuscita da 90 milioni di dollari anche se contro di lui c'erano accuse credibili di molestie sessuali contro dipendenti. Quell'episodio contribuì al rafforzamento del movimento # MeToo all'interno della Sililcon Valley, e alla nascita dei Google Walkouts, cioè scioperi brevi dei dipendenti che uscivano dagli uffici e protestavano davanti all'azienda. Google Walkouts è rimasto il nome di un'organizzazione informale

di dipendenti, che ha dato il suo appoggio al nuovo sindacato, pur rimanendo un'entità distinta.
I dipendenti di Google negli ultimi tempi hanno protestato anche contro un progetto, poi abbandonato, di creare un motore di ricerca censurato per il mercato cinese e contro la decisione di licenziare una famosa esperta di etica dell'intelligenza artificiale, che aveva criticato le politiche dell'azienda definendole discriminatorie.

Negli anni, Google ha reagito all'organizzazione dei suoi dipendenti con un misto di imbarazzo e ostilità. Ha usato diversi metodi per limitare e isolare il dissenso all'interno dei mezzi di comunicazione interni, e nel 2019 ha messo sotto contratto una compagnia di consulenze specializzata in pratiche anti sindacali. Due mesi fa il NLRB ha accusato Google per aver licenziato ingiustamente due dipendenti che avevano organizzato delle proteste e cercavano di creare un sindacato, e per aver usato «licenziamenti e

intimidazione per reprimere l'attivismo sul luogo di lavoro».

I dipendenti di Google sono decisamente i più attivi nell'ambito dell'organizzazione sindacale, e anche se in numerose altre aziende della Silicon Valley si sono formati piccoli movimenti di protesta, l'unica altra compagnia tecnologica nota nella quale si sia creato un sindacato, per ora, è Kickstarter, che però con i suoi 200 dipendenti circa è molto più piccola di Google. I lavoratori di un magazzino Amazon nell'Alabama terranno un'elezione per decidere sulla creazione di un sindacato nei prossimi mesi.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/08/google-sindacato/

Il declino dell'impero americano / di Sandro Moiso

Pubblicato il 7 Gennaio 2021

E' certamente difficile scrivere nell'immediato per spiegare quanto è accaduto il 6 gennaio al centro dell'impero occidentale. Ma alcune considerazioni si possono trarre fin da ora, naturalmente cercando di andare oltre le vuote formule democraticistiche espresse dai media internazionali e nazionali e, soprattutto, andando oltre la parziale spiegazione dei fatti attribuiti ad un unico *deus ex machina*: il presidente ancora in carica, anche se è ormai difficile stabilire fino a quando, Donald Trump.

Certamente il piagnisteo democratico, espresso sia da Joe Biden che dai suoi colleghi stranieri, non serve a spiegare i fatti, piuttosto tende ad intorbidirli, rivendicando per gli Stati Uniti un primato nella difesa dell'ordinamento democratico che dimentica il ruolo apertamente controrivoluzionario e reazionario che la capitale dell'impero e i suoi massimi rappresentanti hanno svolto a livello internazionale e interno.

Elencare le decine di azioni militari, poliziesche e golpiste condotte dall'intelligence e dalle armi statunitensi in ogni angolo del globo e del paese sarebbe qui troppo lungo, ma almeno alcuni fatti vanno ricordati: dall'intrusione di inizio Novecento, armi alla mano, negli affari interni del Messico e del Nicaragua per impedire o stravolgere le rivoluzioni in atto alla rimozione golpista di Mohammed Mossadeq in Iran nel 1953 per impedirgli di nazionalizzare il petrolio e rinsaldare sul trono la fedele dinastia Pahlavi oppure dal rovesciamento violentissimo del governo Allende in Cile nel 1973 al colpo di Stato in Brasile del 1° aprile 1964, che instaurò una dittatura militare filo-statunitense che durò ben 21 anni, fino ai più recenti tentativi di rovesciamento del governo venezuelano, solo per fare alcuni esempi.

Quindi ascoltare i commentatori e il neo-eletto presidente degli Stati Uniti piangere per il pericolo corso dalla democrazia statunitense con

l'attacco a Capitol Hill è perlomeno insopportabile, se non disgustoso. Quella democrazia, che all'interno per due secoli e mezzo almeno, si è basata sull'eliminazione dei nativi americani, sullo sfruttamento schiavistico degli schiavi africani e sull'emarginazione razziale di afro-americani, latinos, asiatici e, un tempo, anche degli immigrati italiani e dell'Europa dell'Est e del Sud, ha potuto vantare la propria forza proprio in nome di una rigida divisione di ruoli: all'America bianca la ricchezza estorta in patria e nel resto del mondo, con la forza e il ricatto, al proletariato multinazionale, alle etnie di diverso colore e agli stati dipendenti dalla colonizzazione occidentale (al cui vertice gli Stati Uniti si sono posti dalla fine della prima guerra mondiale in poi). A tutti gli altri gli avanzi e, in taluni casi, nemmeno quelli.

Fermiamoci qui e cogliamo però, nei fatti del 6 gennaio, una protesta delle classi medie statunitensi, prevalentemente bianche, per la perdita delle garanzie accumulate in passato proprio attraverso quel modello democratico di spartizione della rappresentanza politica e della ricchezza. In un altro articolo, apparso su Carmilla nel novembre 2020, si è già cercato di cogliere gli elementi economico-politici profondi che preludevano agli ultimi eventi e a quello, per necessità di sintesi, si rimandano i lettori (qui).

Non è pertanto così paradossale notare che, in fin dei conti, le manifestazioni a Washington dei Proud Boys e di tutti gli altri sostenitori di Trump in realtà rappresentavano proprio la difesa estrema e rabbiosa di quella "democrazia". Non vi può essere alcun dubbio sul fatto che il presidente uscente abbia contribuito ad infiammare ancor di più gli animi con le sue parole, ma allo stesso tempo occorre riconoscere che quella rabbia e quel desiderio di rivincita, almeno formale, covavano e crescevano nell'animo bianco dell'America profonda da ben più tempo. Anche da molto prima dell'ascesa al trono imperiale di *The Donald*.

In questo senso è facile comprendere come l'imperatore dal bizzarro taglio di capelli più che il creatore dello scontento bianco ne sia invece stato il prodotto. *Make America Great Again* (MAGA) è stato qualcosa di più un'intuizione psicologica trasformatasi in slogan. E' diventato programma politico ed economico difficilmente realizzabile nel mondo globalizzato che gli stessi Stati Uniti avevano contribuito a realizzare, in cui le legioni bianche hanno, però, fermamente voluto credere.

Si parla qui di legioni e impero non a caso. Infatti, secondo lo storico inglese Adrian Keith Goldsworthy [1] per comprendere la crisi e la caduta di Roma come centro dell'impero

occidentale è necessario ripercorrere quanto accaduto nei trecento anni precedenti, a partire dalla morte di Marco Aurelio, quando si verificò "una lunga serie di guerre civili, durante le quali gli imperatori rinunciarono alla *res publica* per concentrarsi solo sulla propria sopravvivenza". A partire dal 180 d.C., lo storico inglese descrive dettagliatamente come le violente ribellioni locali finirono per danneggiare la struttura amministrativa e logistica dell'esercito, alimentando un clima generale d'insicurezza in cui chiunque fosse al servizio dell'impero poteva essere ucciso, torturato o imprigionato per ordine di altri Romani.

Ad alcuni potrà sembrare eccessivo il paragone in questi termini, ma è chiaro che la rivolta, la protesta oppure le semi-insurrezione, qual dir si voglia, di Capitol Hill porta violentemente alla luce le linee di faglia, fino ad ora in gran parte sotterrane, che dividono non solo bianchi da neri, ma anche le classi medie dal neo-proletariato non garantito, gli elettori dalla loro rappresentanza politica e gli interessi di una larga fascia di popolazione da quelli dello Stato e delle imprese più all'avanguardia.

Si potrebbe parlare di Americani bianchi contro un'America ancora sostanzialmente bianca nelle sue logiche di dominio e spartizione delle ricchezze. Soltanto che questo dominio e questa spartizione non può più essere diviso con tutti. Nemmeno con tutti i bianchi della *middle class*. E ciò costituisce un fatto realmente epocale, rilevabile ormai, soprattutto alla luce delle conseguenze politiche ed economiche della pandemia, in tutte le democrazie occidentali: la rottura del patto tra Stato e classi medie.

Classi medie che, dalle seconda metà dell'Ottocento alla fine del Novecento, hanno rappresentato il vero punto d'appoggio degli Stati, sia durante i governi democratici che autoritari o dittatoriali. Classi medie che hanno sempre richiesto e prodotto allo stesso tempo stabilità. Una stabilità economica, politica e di governo che oggi viene in gran parte a mancare e in cui anche l'autoritarismo rischia di rivolgere i propri provvedimenti contro coloro che più lo richiedevano (considerate tutte le possibili ricadute economiche dei lockdown e delle altre decisioni prese in materia di pandemia).

L'impero è oggi più debole, economicamente e politicamente, al suo centro e alla sua periferia su scala mondiale e, soprattutto, europea. Biden sarà il presidente più debole degli Stati Uniti, non solo per l'età ma anche perché il suo governo sarà sempre più stretto tra un malessere bianco armato[2] ed un elettorato conquistato a suon di promesse che non potranno mai essere mantenute, La quasi emarginazione di Alexandria Ocasio-Cortez all'interno del Partito Democratico è, allo stesso tempo, sintomo e simbolo di tale contraddizione tra promesse e scelte possibili all'interno della logica capitalistica che regge ancora le sorti delle politiche statunitensi. Garantire a tutti un lavoro precario è sicuramente possibile, la stabilità dei diritti ed economica no.

Però se Atene piange, Sparta non ride, poiché anche il *Grand Ole Party*, il Partito Repubblicano, si trova a dover prendere le distanze non tanto dal solo Trump, quanto da una parte rilevante del proprio elettorato. E' perciò significativo di ciò il fatto che nel

Campidoglio siano state "oltraggiate" sia la poltrona del repubblicano e vice-presidente Mike Pence che della portavoce democratica Nancy Pelosi. E lo è altrettanto il fatto che due ordigni esplosivi siano stati ritrovati nei corridoi del palazzo del Congresso, dopo l'incursione, nelle vicinanze sia degli uffici di rappresentanza democratica che repubblicana.

Tremano anche i populisti e i sovranisti europei, con in testa Salvini e Meloni, poiché iniziano a rendersi conto del rischio che si corre nel suscitare allo stesso tempo rabbia inconsulta e speranze illusorie. Altrettanto le sinistre europee, e soprattutto italiane, poiché è chiaro che continuare a perseguire politiche europeiste ad ogni costo accompagnate da vuote promesse potrebbe contribuire, in un periodo non troppo lungo, a portare in piazza manifestazioni più vaste, arrabbiate e violente di quelle viste a Napoli, Torino e Milano alla fine di ottobre.

La cosa positiva è stata certamente quella della mancata presenza in piazza a Washington di manifestanti anti-Trump legati a Black Lives Matter e Antifa, poiché non sarebbe stata una battaglia loro quella di difendere il Parlamento e le istituzioni politiche ed economiche che rappresenta e quella "presunta" democrazia. Certamente se i *Proud Boys* e simili dovessero in futuro aggredire la comunità afro-americana o rappresentanti dei movimenti dal basso, questi avrebbero tutto il diritto di difendersi con la forza. Anche con le armi accumulate dai *gun club*. Ma accondiscendere alla discesa in campo in nome di quella democrazia "esaltata" da Biden o dai media comunque asserviti, contro il pericolo rappresentato dall'"anarchia" dei fatti di Washington, costituirebbe un errore gravissimo e forse irreparabile. Destinato a castrare il movimento antagonista e a renderlo succube degli interessi del grande capitale.

Il problema per gli Stati Uniti è ben più profondo delle immagini *pop* trasmesse da Capitol Hill, con sciamani, cappelli da cow-boy e costumi che sembravano rinviare alle immagini delle *Civil War* combattute dai supereroi Marvel nell'omonima serie di albi a fumetti e film. Quattro morti non sono pochi e nemmeno facili

da rimuovere e dimenticare, considerato che la prima vittima del fuoco aperto dagli agenti del FBI per difendere l'aula del consesso è stata una manifestante pro-Trump, veterana dell'aviazione militare.

E tra quei manifestanti i veterani, cui Trump si è rivolto sempre più spesso, non dovevano essere pochi. Considerando poi che tra gli stessi militari e agenti di basso rango le simpatie pro-Trump oppure la rabbia per una perdita di garanzie socio-economiche non sono poche. Fattore che in uno scontro reale, allo stato delle cose oggi difficilmente immaginabile, potrebbe costituire un intoppo nell'esecuzione degli ordini e una minore affidabilità delle forze chiamate a difendere lo Stato. Così come già ieri si è constatato con il *low profile* delle forze dell'ordine per gran parte della giornata. Low profile certamente dovuto al rischio di una degenerazione dello scontro in carneficina, se la polizia avesse usato da subito l'armamento militare di cui è dotata, ma anche per non spingere una parte degli agenti a fraternizzare apertamente con i dimostranti. Come l'inchiesta sul comportamento della polizia e i selfie di un agente insieme ad alcuni dimostranti tenderebbe a confermare, sottolineando così la paura dei parlamentarii nei confronti di un possibile "tradimento" dei pretoriani

L'Occidente e la stessa Nato si sono risvegliati più deboli.

Riversare la responsabilità dei fatti soltanto su Trump di fatto significa nascondere la testa sotto la sabbia. Non vedere o rifiutare di vedere il malcontento che avanza proprio tra coloro che avrebbero dovuto continuare a rappresentare il maggiore elemento di stabilità per i governi e le economie pubbliche e private sarebbe un grave errore per gli stessi governi, partiti politici ed gli economisti che oggi brancolano, sostanzialmente, nel buio ad ogni emergenza. Non sapendo far altro che rispondere ogni volta con un autoritarismo privo di reale autorevolezza.

Nella politica statunitense sembra essersi creato uno stallo messicano di tarantiniana memoria: da una parte il tentativo di Trump, più conscio dell'attuale sconfitta di quanto sembrerebbe nella narrazione mediatica, che cerca di porre fin da ora le basi per nuovo soggetto politico, più radicale del Partito repubblicano, cui mettersi a capo. Dall'altra uno Stato che per una volta sembra convergere verso un governo di unità nazionale in cui, però, il partito repubblicano cercherà di rubare a quello democratico i voti dell'elettorato moderato. In tutti i casi, però, la possibilità di accontentare gli elettori sarà sempre più difficile, alla luce delle condizioni economiche e

delle contraddizioni politiche attuali.

D'altra parte la fascistizzazione evidente della rabbia della middle class deriva proprio dalla sua incapacità storica, tipica delle classi medie, di esprimere una propria prospettiva politica, una propria organizzazione ed una visione univoca del divenire e del percorso da seguire. Prive di tattica e di strategia sono destinate dal proprio egoismo corporativo ad affidarsi alle promesse dell'uomo forte di turno. Strategia limitata e poco coraggiosa, nei fatti, che però risale al periodo del trapasso dal Comune alle Signorie nell'Italia tardo medievale, quando per evitare le lotte fratricide interne si preferì delegare il potere a qualche capitano di ventura o signore locale. Scegliendo così al posto di Machiavelli e della sua modernissima visione della politica e della funzione dello Stato, il perbenismo imbelle rappresentato dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e del *Galateo* di Giovanni Della Casa.

Nel film *Il gladiatore* di Ridley Scott, elemento pop, veniva messa in scena l'ascesa al trono imperiale di Commodo e la sua uccisione da parte di quegli stessi pretoriani che lo avevano portato al potere. Fatto che avrebbe dato inizio all'anno dei quattro imperatori e alla serie infinita di assassini e guerre interne destinate a indebolire sempre più l'impero, come si è ricordato poc'anzi.

Amadeo Bordiga, elemento politico, affermò, in uno dei suoi tanti scritti sulla grande crisi economica prevista per il 1975, che la rovina delle mezze classi avrebbe costituito un importante elemento di riconoscimento dell'avvento della Rivoluzione.

La crisi del 1975 non fu così devastante e certo meccanicismo economicistico oggi sarebbe fuori luogo. Eppure, eppure…la proletarizzazione e l'impoverimento delle classi medie, di qua e di là dell'Atlantico, potrebbe ancora riservarci delle sorprese. A patto di saperle anticipare e interpretare. Senza dormire sugli allori di un passato morto e sepolto come le vestigia di un sistema che avrebbe voluto sconfiggere e che invece ha contribuito, troppo spesso, a rafforzare.

1. Autore di *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d. C.*, Elliot, Roma 2011
2. Come sottolinea Alec Ross, per quattro anni consigliere dell'amministrazione Obama: "L'assalto al Campidoglio non è opera di una minoranza insignificante. Ci sono 20 milioni di americani radicalizzati", mentre una recentissima statistica dimostra che almeno altri 50 milioni hanno apprezzato il blitz. Vedi: F. Olivo, *"Venti milioni di patrioti ancora radicalizzati"*, La Stampa 8 gennaio 2021

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/07/il-declino-dellimpero-americano/

CARO ZUCK, PIÙ DELL'ODIO DI TRUMP SPAVENTA UN ALGORITMO CHE CI DÀ SEMPRE RAGIONE / di JACOPO TONDELLI

7 Gennaio 2021

> "A seguito della certificazione dei risultati elettorali da parte del Congresso, la priorità di tutto il paese deve ora essere quella di garantire che i restanti 13 giorni e i giorni successivi all'inaugurazione passi pacificamente e secondo le norme democratiche stabilite.

> Negli ultimi anni, abbiamo permesso al Presidente Trump di usare la nostra piattaforma in linea con le nostre regole, a volte rimuovendo contenuti o etichettando i suoi post quando violano le nostre normative. L'abbiamo fatto perché riteniamo che il pubblico abbia diritto all'accesso più ampio possibile al discorso politico, anche polemico. Ma il contesto attuale è ora fondamentalmente diverso, che prevede l'utilizzo della nostra piattaforma per incitare alla violenta insurrezione contro un governo democraticamente eletto.

> Crediamo che i rischi di consentire al Presidente di continuare a utilizzare il nostro servizio in questo periodo siano semplicemente troppo grandi. Pertanto, stiamo estendendo il blocco che abbiamo inserito sui suoi account Facebook e Instagram a tempo indeterminato e per almeno le prossime due settimane fino al completamento della transizione pacifica del potere."

Così parlò Mark Zuckerberg, naturalmente dal suo profilo di Facebook, e quando il proprietario del media più potente del mondo parla, e *parla così*, in un *momento così*, non può che essere la notizia del giorno, soprattutto per chi nella vita fa informazione, per lavoro e per passione.

Nella notizia importante, ci sono alcune notizie secondarie, che sicuramente Zuckerberg avrà analizzato coi migliori avvocati degli Stati Uniti. Fino all'altroieri, infatti, molto di più poteva essere tollerato – dichiara il fondatore di Facebook – ma da oggi non è più così. Da quando è stata ratificata la vittoria di Joe Biden dal parlamento americano, e quindi è in discesa la strada che porta alla presidenza di Joe Biden, il discorso eversivo di Trump a Zuckerberg sembra più eversivo. Anzi, per Facebook solo oggi è *davvero* eversivo. Solo oggi, tra invasioni del Congresso e dopo mesi di minacce, sembra davvero irreversibile il processo democratico che porterà alla presidenza di Joe Biden. Un uomo politico che, tra le varie cose, è atteso a decidere se e come proseguire una più stringente regolamentazione della libertà d'azione delle grandi aziende tecnologiche della Silicon Valley, tra cui ovviamente figura Facebook: sul tavolo c'è anche un possibile inasprimento del trattamento

fiscale, nonchè la scelta di incentivare l'industria e non le "big tech", tra cui figura sempre Facebook. Le notizie dei mesi scorsi sembravano annunciare, in caso di vittoria democratica, un atteggiamento abbastanza rigido nei confronti dei giganti californiani e dei loro fondatori. Vedremo, naturalmente, cosa succederà.

Ma c'è un aspetto più centrale e, parrebbe, ben più decisivo, rispetto alle ragioni per cui Zuckerberg decide una censura di Trump, qualunque sia la ragione ideale o materiale per cui la decide. E riguarda la natura stessa del rapporto tra il "suo" Social Network e la formazione dell'opinione globale.

Perchè lo Zuckerberg che oggi interviene per spiegare la (pesantissima) decisione di una censura, non è solo lo stesso che aveva taciuto di fronte a rilievi analoghi mossi al Congresso poco più di un anno fa da Alexandria Ocasio-Cortez, a proposito di Cambridge Analytica e del rapporto tra Facebook e propaganda politica. È anche – e verrebbe da dire: soprattutto – lo stesso che ormai da anni costruisce con la sua azienda bolle perfette attorno agli utenti. Bolle che plasmano attorno a ciascuno di noi pareti su misura, disegnate in base ai nostri interessi commerciali, alle nostre passioni, alle nostre inclinazioni, alle nostre paranoie. Trump – è il soggetto più rilevante, certo non è il solo – ha fatto una propaganda spregiudicata e violenta, ma avrebbe attecchito allo stesso modo se non ci fossero migliaia di bolle sostanzialmente ermetiche e sigillate, costruite da milioni e milioni di cittadini che ogni giorno sono circondati di fatto solo da contenuti che somigliano tanto, tantissimo, ai loro pensieri? E in che modo è costruito l'algoritmo che con tanta precisione porta gli utenti a trovare solo contenuti che confermino le loro convinizoni?

Molto si discuterà – e giustamente – dell'opportunità di Zuckerberg di comportarsi "da editore", cioè di decidere chi ha diritto di parola, e in che limiti. Era già così, invero, ma l'intervento su un presidente uscente degli Stati Uniti vale a esemplificare ancora meglio quel potere, a concretizzare con più chiarezza quei dubbi. Ma sarà bene non distrarsi dalla questione di fondo: Zuckerberg agisce e continuerà ad agire da editore potentissimo scrivendo le regole che decidono cosa "circonda" ogni giorno, per 24 ore al giorno, alcuni miliardi di persone.

Su queste questioni, sarebbe bene che i paesi democratici pretendessero chiarezza. Perché ne va della qualità della democrazia, anche quando a popolarla sono personaggi meno pericolosi e sguaiati di Donald Trump.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media/caro-zuck-piu-dellodio-di-trump-spaventa-un-algoritmo-che-ci-da-sempre-ragione/

La Repubblica 07/01/2021. L'hangar dei dirigibili conteso. "Ma ridateci l'accesso al parco"

Salvo Catalano Rubriche Notizie 07 Gennaio 2021

Augusta. La Marina ha ottenuto in concessione dal Demanio un'area di tre ettari e l'ha recintata. Per la cittadinanza di Augusta è la perdita di uno degli ultimi polmoni eco-culturali. Un sito strategico per i militari che lì accanto hanno l'uso esclusivo di alcuni pozzi che erogano l'acqua con un proprio canale.

la Repubblica Giovedì, 7 gennaio 2021 Palermo Cronaca pagina 9

IL RACCONTO

L'hangar dei dirigibili conteso "Ma ridateci l'accesso al Parco"

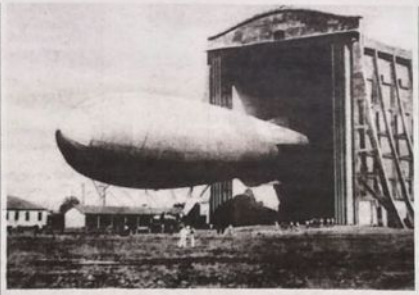
La Marina ha ottenuto in concessione dal Demanio un'area di tre ettari e l'ha recintata "Per la cittadinanza di Augusta è la perdita di uno degli ultimi polmoni eco-culturali"

di **Salvo Catalano**

Lungo come un campo da calcio e alto come un palazzo di dieci piani. Da 100 anni l'hangar di Augusta domina la città, tra le ultime testimonianze in Europa dell'epoca pionieristica dell'aeronautica militare. Iniziato a costruire nel 1917, durante la prima guerra mondiale, per ospitare i dirigibili che avrebbero dovuto contrastare le scorribande dei sottomarini tedeschi sulle coste siciliane. Ultimato nel 1920, a conflitto finito, e con gli aeroplani ormai pronti a scalzare i vecchi Zeppelin. Eppure questo gigante dell'archeologia industriale dall'anima di calcestruzzo e con un monumentale portone a soffietto unico in Europa, è entrato nella quotidianità di tanti augustani. Quelli che ne vanno orgogliosi, a maggior ragione dopo che la Regione siciliana, nel 2004, lo ha dichiarato patrimonio culturale, sottoposto ai vincoli del Codice dei beni culturali, perché offre «uno spaccato degli albori della storia dell'aeronautica militare».

Ecco perché nella cittadina in provincia di Siracusa adesso è suonato l'allarme: la Marina militare ha ottenuto in concessione dal demanio un'area di tre ettari adiacente all'hangar comprensiva di un boschetto, di un piccolo parco giochi e di un campetto di calcio. E l'ha recintata, sottraendola a qualsiasi uso collettivo. «Da qualche giorno – raccontano gli attivisti del coordinamento Punta Izzo Possibile – la Marina ha fagocitato e chiuso il Parco dell'hangar. Una vistosa recinzione divide lo storico Parco dal restante complesso monumentale. Per la cittadinanza si concretizza la perdita di uno degli ultimi polmoni eco-culturali».

L'hangar è circondato da altri edifici di servizio in stato di abbandono, ma anche da un boschetto di eucalipti e da un vasto pianoro oggi invaso dalla vegetazione dove atterravano i dirigibili. Tutta l'area è sottoposta a vincolo perché, come ricorda l'assessorato regionale Beni culturali, «rappresenta un unicum, assimilabile a una cittadella militare, meritevole di tutela nel suo complesso».



Ieri e oggi Un'immagine del 1920: un dirigibile esce dall'hangar In alto, l'edificio

Eppure adesso i cartelli gialli con scritto "zona militare" ne impediscono l'ingresso per gran parte. Ad Augusta a quei cartelli ci sono abituati. Già nascondono buona parte del lungomare (mentre la restante è occupata dalle industrie e dal porto commerciale); già delimitano Punta Izzo, altro splendido angolo di costa dove la Marina ha deciso di costruire un poligono contro cui si battono gli ambientalisti che invece vorrebbero farne un parco naturalistico e letterario. «"Le sole attrezzature che stranamente funzionano ad Augusta sono i moli militari dove si allineano le motovedette", scriveva Giuseppe Fava già negli anni '60 – ricorda Gianmarco Catalano, attivista locale – Più di mezzo secolo dopo, quelle parole hanno il sapore di una profezia al cospetto della crescente militarizzazione dello spazio civico e del complessivo degrado che investe buona parte del patrimonio storico e naturalistico potenzialmente fruibile».

Un sito strategico per i militari che lì accanto hanno l'uso esclusivo di alcuni pozzi che erogano l'acqua con un proprio canale

La storia si ripete all'hangar. Anche qui i progetti della cittadinanza si infrangono sulla presenza militare. Ilario Saccomanno è un appassionato professore di matematica in pensione. Nella sua casa un'intera libreria è riempita da documenti, volumi, mappe che ricostruiscono la storia del gigante di calcestruzzo. Nel 2003 Saccomanno è tra i promotori dell'associazione Hangar Team, che mette insieme ambientalisti, militanti di sinistra ed ex militari. Insieme convincono il Comune a partecipare all'avviso del demanio per ottenere in concessione onerosa l'area, in abbandono da troppo tempo dopo che fino agli anni '90 ha ospitato la base aerea della Finanza. Così avviene e nel 2006.

«Fino al 2012 abbiamo gestito gratuitamente il parco grazie al 5 per mille dei cittadini – racconta Saccomanno – In un anno abbiamo ottenuto 30mila euro, segno di fiducia nei nostri confronti e della volontà popolare di riappropriarsi di quei luoghi». È il periodo in cui l'hangar torna a splendere, diventando l'unica zona verde a disposizione dei cittadini. Il boschetto viene ripulito, si creano sentieri su cui si passeggia a piedi, in bici o a cavallo. Si tengono incontri e manifestazioni, attività ludiche e sportive nel campetto. Arrivano le scolaresche, gli scout e le gare di aquiloni. Per tre anni si svolge la Festa dell'Aria che ad Augusta tutti ricordano. Non solo. «Abbiamo recuperato un vecchio finanziamento del terremoto del '90 con cui si è proceduto al consolidamento statico», continua Saccomanno. Si arriva a sviluppare un progetto visionario, quello di un Parco del Mediterraneo dal mare (dove fino a pochi anni fa sorgeva l'idroscalo) all'hangar, trasformato in un grande spazio eventi. All'avviso per la progettazione – finanziato con 600mila euro – rispondono ben 19 società. A vincere è la Rpa di Perugia, ma quel progetto rimarrà per sempre nei cassetti del Comune. Il percorso di valorizzazione viene flaccato prima dallo scioglimento per mafia (2013) dell'amministrazione del sindaco Massimo Carruba (verrà poi assolto per non aver commesso il fatto) e poi dall'insediamento della giunta 5stelle. È in questo vuoto che nel 2017 si inserisce la Marina che ottiene la concessione dei tre ettari, adesso recintati. Un'area strategica per i militari che proprio lì accanto hanno l'uso esclusivo di alcuni pozzi che permettono alla base di avere l'acqua con un proprio canale di approvvigionamento. Anche quando parte della città – come successo la scorsa estate – soffre di carenza idrica. Dalla Marina fanno sapere a Repubblica che quell'area serve ad «assicurare al pozzo una cornice di sicurezza», ma allo stesso tempo ribadiscono «la disponibilità a interagire con qualunque associazione abbia una reale progettualità».

Dall'altra parte il Coordinamento Punta Izzo Possibile e l'associazione Natura Sicula hanno indirizzato alla Soprintendenza di Siracusa una istanza di accesso civico, «per verificare se Marisicilia ha ottenuto la preventiva autorizzazione paesaggistica, obbligatoria ai sensi del Codice dei beni culturali, benché interessi una zona militare, trattandosi di un'opera all'interno di un bene soggetto a vincolo paesaggistico».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe
Cronologia del gigante

1 1917
L'hangar fu iniziato a costruire nel 1917, durante la prima guerra mondiale, per ospitare i dirigibili che avrebbero dovuto contrastare le scorribande dei sottomarini tedeschi

2 1920
L'hangar fu ultimato nel 1920, a conflitto finito, e con gli aeroplani ormai pronti a scalzare i vecchi Zeppelin. Sarebbe rimasto un gigante dell'archeologia industriale

3 2004
La Regione lo ha dichiarato patrimonio culturale, sottoposto ai vincoli del Codice, perché offre "uno spaccato degli albori della storia dell'aeronautica militare"

4 2020
La Marina militare ha ottenuto in concessione un'area di tre ettari adiacente all'hangar comprensiva di un boschetto. E l'ha recintata, sottraendola a qualsiasi uso collettivo

fonte: https://www.naturasicula.it/ns/notizie/notizie-archivio/569-la-repubblica-07-01-2021-l-hangar-dei-dirigibili-conteso-ma-ridateci-l-accesso-al-parco.html

---

“PURTROPPO SIAMO ANCORA LONTANI DALLA FINE DELLA PANDEMIA” - MARIO CALABRESI INTERVISTA IL FISICO ALESSANDRO VESPIGNANI

“LA POLITICA NON È STATA CORAGGIOSA NEL DIRE LA VERITÀ. ERA SCOMODO: DIRE NON È FINITA, DOBBIAMO CONTINUARE A PREPARARCI. ABBIAMO TRATTATO LA SECONDA ONDATA COME SE FOSSE INASPETTATA" - "QUEST’ULTIMA MUTAZIONE DESTA PREOCCUPAZIONI PERCHÉ..."

Da www.mariocalabresi.com

Nel pomeriggio di lunedì primo gennaio ho chiamato al telefono Alessandro Vespignani per salutarlo e per fargli gli auguri. Alessandro vive a Boston, dirige i laboratori di ricerca della Northeastern University, dove si studia l’andamento delle epidemie e la possibilità di prevederle.

Gli ho chiesto a che punto siamo e lui mi ha risposto senza giri di parole: «Il virus sta molto bene e accumula mutazioni, il colpo di scena è stato la variante inglese. Questa è una pandemia di dimensioni estremamente importanti di cui purtroppo siamo ancora lontani dalla fine».

Ascoltavo le sue parole e pensavo al nostro dibattito sulla riapertura delle scuole e delle piste da sci. Ho avuto una sensazione di smarrimento: da troppo viviamo sospesi, il nostro orizzonte è limitato a una settimana, al massimo due. Aspettiamo con infinita pazienza indicazioni che ci dicano cosa possiamo fare e quando.

Le risposte che ci arrivano però troppo spesso non sono credibili, ma confuse e contraddittorie: in una notte si vorrebbe passare dalla zona rossa al ritorno in classe dei ragazzi. Credo invece che sia importante parlare con chiarezza e fare i conti con la realtà.

Chiederci cosa ci dobbiamo aspettare da questo anno, che strada abbiamo davanti. Per immaginare una via d’uscita dobbiamo conoscere gli ostacoli sul

cammino e non coltivare illusioni che nel giro di pochi giorni possono diventare cocenti delusioni.

Per trovare risposte ho pensato di ascoltare le voci delle persone che in questo tempo mi sono sembrate più credibili e costanti, quelle che non hanno mai ceduto alle lusinghe della polemica e dello spettacolo. E ho deciso di usare lo strumento del podcast.

Così ho creato una nuova serie podcast che si chiama Altre/Storie, proprio come questa newsletter, perché anche lì voglio partire dalle storie delle persone, dalle conseguenze che i fatti della cronaca hanno sulle nostre vite.

Con il vizio di coltivare la memoria per riuscire a immaginare dove andiamo. Altre/Storie sarà un podcast di Chora Media, la neonata società che dirigo e che ha come cuore proprio i contenuti audio.

Dopo quella telefonata ho scelto di partire da Vespignani, che è il più credibile studioso di epidemie a cui rivolgersi, un fisico italiano che da anni studia la capacità di diffusione dei virus nel mondo. Con lui abbiamo parlato del 2021, «della lunga sfida tra contagi e vaccini», e il risultato lo potete ascoltare qui.

ALESSANDRO VESPIGNANI

Forse ricorderete Alessandro Vespignani, avevo raccontato di lui proprio su Altre/Storie durante il primo lockdown, lo scorso anno. Ci spiegò come i virus si diffondono esponenzialmente, quali sono le catene di trasmissione e come si possono interrompere.

Da allora ci siamo scritti e sentiti molte volte e di lui mi piace la capacità di non essere mai retorico ma sempre asciutto e razionale. Oggi la sua più grande preoccupazione si chiama “variante inglese”.

Prima però chiariamo di cosa si tratta: la variante inglese è una nuova versione del virus Sars-CoV-2, si chiama B.1.1.7 e ha 23 mutazioni nel suo codice genetico, di cui otto riguardano la proteina spike, quella che aggancia le nostre cellule e permette al virus di infettarci.

ALESSANDRO VESPIGNANI 2

Non è solo un problema londinese, ma si è già diffusa in tutta Europa e negli Stati Uniti. «Quest'ultima mutazione – spiega Vespignani – desta preoccupazioni perché si osserva un aumento della trasmissibilità del virus: è più efficace e ha una forza di riproduzione più grande.

Non è più letale, però l'aumento della trasmissibilità, che sembra essere del 50 per cento, porta a un aumento dei casi e quindi rende ancora più difficile controllare e mitigare l'epidemia».

La variante inglese – e questa è la buona notizia dentro quella brutta – non sfugge ai vaccini che sono stati messi a punto e che risultano efficaci, perciò mi parla «di una corsa contro il tempo, per evitare che il virus possa avere nuove mutazioni». In questo contesto «tutte le riaperture sono a rischio: per farle bisogna avere numeri più bassi di quelli che abbiamo adesso».

Quando gli chiedo se rischiamo una terza ondata quasi si stupisce: «Non possiamo parlare di una terza ondata, è sempre la seconda che continua, non è mai finita». Il vero motivo di frustrazione per gli studiosi come lui – che fin da marzo dell'anno scorso ripetevano che andava costruito un sistema di test, tracciamento e trattamento (le famose 3 T) come precondizione per riaprire scuole, uffici e negozi

– è «aver combattuto la seconda ondata esattamente con i modi della prima: è il segno della sconfitta. La politica non è stata coraggiosa nel dire la verità e nel cercare di attrezzarsi. Era scomodo dire: non è finita, dobbiamo continuare a prepararci e a lavorare. Così abbiamo trattato la seconda ondata come se fosse inaspettata, ma non era così».

Gli chiedo cosa sarebbe successo se avessimo fatto i compiti la scorsa estate, anziché fare proclami trionfalistici. «Ci saremmo risparmiati molti morti», risponde. Invece abbiamo assistito al dibattito tra medici e scienziati, tra ottimisti e pessimisti: «Ma la scienza non può essere ottimista o pessimista, la scienza deve essere razionale. Si sono voluti torturare i dati, per trarne auspici ottimistici e quel comportamento lo stiamo pagando».

«Nessuno vuole essere Cassandra, bisogna lavorare bene per uscirne bene. Questo significa che abbiamo ancora due mesi duri d'inverno davanti, significa che quando il virus comincerà a scendere bisognerà tenere la guardia alta e significa ricordare anche che questa pandemia non è un fenomeno locale o nazionale e non si valuta solo pensando al cortile di casa».

Gli chiedo ancora quale sia la sua opinione sui vaccini, su come sia stato possibile fare così in fretta, mi risponde che non vede l'ora di vaccinarsi ma che ognuno deve fare il suo mestiere e lui non è un immunologo. Per questo la prossima puntata di Altre/Storie podcast sarà con uno dei più influenti scienziati italiani, l'immunologo Alberto Mantovani.

Una cosa è chiara, la natura non ha il nostro calendario, per lei non esistono il 2020 e il 2021, per noi invece sì e questo sarà l'anno della pazienza ma anche della speranza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-purtroppo-siamo-ancora-lontani-fine-pandemia-rdquo-257466.htm

---

Il successo mondiale delle telenovelas turche / di Giacomo Natali

Radici culturali e retroscena geopolitici dei *dizi*, un fenomeno televisivo in continua espansione.

***Giacomo Natali** , autore e analista, si occupa prevalentemente di comunicazione e geopolitica, con particolare attenzione agli aspetti culturali e simbolici dei conflitti. Ha pubblicato saggi, articoli e*

narrativa e ha collaborato alla realizzazione di documentari, fumetti e performance, in Italia e all'estero.

Il 10 giugno di quest'anno, nonostante il confinamento fosse da poco finito e a parole tutti ribadissero la propria volontà di lasciare per quanto più tempo possibile le quattro mura domestiche che li avevano protetti e intrappolati durante la prima ondata pandemica, due milioni e mezzo di telespettatori italiani decidevano di incollarsi allo schermo, per seguire la prima puntata della telenovela turca *Daydreamer – Le ali del sogno*. Con uno share ormai stabilmente oltre il 20%, la serie rappresenta uno spartiacque definitivo per gli esperimenti di importazione in Italia delle produzioni televisive "made in Istanbul". Iniziati timidamente nel 2016 con *Cherry Season – La stagione del cuore* (i titoli curiosamente in inglese rappresentano una costante nelle edizioni italiane del genere) fino ai successi dello scorso anno, con *Bittersweet – Ingredienti d'amore*.

Se qualcuno aveva ipotizzato che quest'ultimo eccellente risultato potesse rimanere un caso isolato, il trionfo di *Daydreamer* ha confermato come anche l'Italia sia ormai caduta nella rete dei *dizi*, come vengono chiamati in turco questi prodotti narrativi. Appare dunque matura l'esigenza di comprendere questo fenomeno culturale e commerciale, esploso negli ultimi anni e divenuto rapidamente globale. Una panoramica che riserva molte sorprese: tra formati innovativi, poemi persiani del XII secolo e complotti diplomatici. Qualcosa di più di quanto ci si aspetti da quella che parrebbe essere soltanto una telenovela. Proprio la messa in discussione di questa classificazione rappresenta la prima svolta che è necessario compiere per capire l'oggetto che stiamo studiando. Se è comprensibile che in molti Paesi

occidentali i *dizi* vengano definiti e pubbicizzati come telenovelas o *soap opera*, date le modalità con cui vengono commercializzate e consumate (per collocazione nel palinsesto, tipologia di pubblico a cui sono rivolte e formato) queste etichette sono ritenute offensive dai produttori turchi.

In patria, i *dizi* (termine che in turco significa semplicemente "serie") non sono considerati opere derivative rispetto alle serie tv occidentali. Né tantomeno l'ennesima reiterazione del modello di "soap" all'americana, sia essa nella forma statunitense o latina, notoriamente così chiamate perché in origine sponsorizzate dai produttori di saponette, interessati a raggiungere il pubblico femminile. I *dizi* sarebbero, invece, una forma artistico-narrativa autonoma, recente e ancora in evoluzione. La difficoltà incontrata dagli importatori italiani nell'incasellare questi prodotti culturali si può evincere dai continui spostamenti nel palinsesto: la stessa *Daydreamer*, nel corso di pochi mesi, è passata dal primo pomeriggio infrasettimanale alla prima serata, per poi assestarsi al pomeriggio del sabato e della domenica. E non perché incontrasse difficoltà a trovare il proprio pubblico, dati i risultati apparentemente sempre ottimi. Ma soprattutto è testimoniata dal drastico cambiamento di durata subìto per adattarla agli *slot* televisivi nostrani: in Turchia le sue puntate durano ciascuna quasi due ore e mezza, che nell'edizione italiana sono state sforbiciate e suddivise fino a trasformare *Daydreamer* in una serie da 152 episodi attorno ai 40 minuti l'uno.

Pur se ancora in evoluzione, il formato della maggior parte dei *dizi* condivide questa e altre caratteristiche: lunghissima durata degli episodi (con una suddivisione in puntate più simile, in un certo senso, a quello degli sceneggiati della passata tradizione italiana); produzioni costose con riprese principalmente girate in ambientazioni reali per le strade e nei palazzi di Istanbul (anche la maggior parte degli interni sono girati senza ricorrere agli studi televisivi); una fotografia dai colori ipersaturi; estrema attenzione all'aspetto estetico degli interpreti; trame ricche di triangoli amorosi, tensioni familiari e contrasti tra classi sociali differenti, che spesso hanno alla propria radice storie tratte dal canone mediorientale tradizionale. Al di là di quello relativo alla durata ridotta, quest'ultimo aspetto è quello che il pubblico italiano probabilmente

ignora maggiormente. Da un lato per le lacune culturali di gran parte del pubblico occidentale rispetto a quelle tradizioni letterarie, di cui discuteremo più avanti. Ma anche perché le serie già arrivate in Italia non sono tra le più rappresentative del genere. Appartengono semmai al sottogruppo di quelle più economiche e "di consumo", probabilmente per la scelta iniziale dei canali italiani di non investire molto su un genere nuovo e teoricamente rischioso. Ma il loro successo potrebbe aprire le porte a molte altre: comprese alcune particolarmente controverse, nell'eterno conflitto turco e mediorentale tra tradizione e modernità.

Ascesa della Cinecittà turca

A partire dagli anni Cinquanta, il cinema turco vive un periodo di splendore, coronato nel decennio successivo da riconoscimenti sia sul piano artistico — come l'orso d'oro ricevuto da *L'estate arida* di Metin Erksan al Festival di Berlino del 1964 — che commerciali. All'inizio degli anni Settanta la Turchia è il quinto maggior Paese al mondo per produzione cinematografica, con oltre 300 pellicole realizzate ogni anno, in gran parte negli studi che gravitano attorno a Yeşilçam sokak, una strada della zona europea di Istanbul, il cui nome ancora oggi simboleggia l'intera industria cinematografica turca, in modo simile a quanto avvenga con Hollywood o Cinecittà. Negli anni successivi, tuttavia, le crescenti tensioni politiche e l'avvento della televisione riducono notevolmente spettatori e fonti di sostentamento al settore cinematografico, chiudendo rapidamente quell'età dell'oro.

Dietro ai *dizi* si trovano formati innovativi, poemi persiani del XII secolo e complotti diplomatici.

Nel 1974 viene girata la prima serie tv turca e con la liberalizzazione del settore televisivo degli anni Novanta la produzione audiovisiva si sposta prevalentemente sul piccolo schermo. Si tratta però, in gran parte, di calchi dei programmi televisivi occidentali, riadattati per il mercato locale. Per capire come questa Cenerentola culturale possa essere così

rapidamente giunta all'attuale secondo posto come maggiore esportatore di contenuti televisivi al mondo, subito dopo gli Stati Uniti, occorre tornare a due eventi cruciali: l'ascesa al potere di Recep Tayyip Erdoğan e la guerra di Siria.

Il primo non ama i contenuti frivoli delle serie televisive prodotte a Yeşilçam sokak, né le sue protagoniste senza velo, ma il suo graduale allontamento dal sogno dell'integrazione europea verso un nuovo imperialismo neo-ottomano ha conseguenze anche sul clima culturale del Paese. I produttori locali smettono di inseguire modelli e format di Hollywood, ripartendo dalla messa in scena di epici sceneggiati basati sui grandi romanzi turchi del secolo precedente o su personaggi storici del periodo imperiale. Anche sul piano formale, è nello stesso periodo che la durata media delle puntate si espande gradualmente dai canonici quaranta minuti occidentali fino alle oltre tre ore di alcune produzioni turche. I *dizi* iniziano ad assumere l'identità che conosciamo oggi e che li porterà a imporsi in tutto il mondo.

La guerra in Siria, invece, causa l'improvviso crollo dell'immensa produzione televisiva del Paese arabo, che esercitava una sorta di egemonia culturale nelle televisioni del Medioriente. I distributori turchi sono abilissimi nell'infilarsi immediatamente in questo varco, andando così a colmare la richiesta di contenuti del pubblico arabo con storie, nomi e attori con i quali quest'ultimo riesce a identificarsi molto di facilmente rispetto alle alternative messicane o brasiliane. Fondamentale, in questo senso, è la furba scelta di doppiare i *dizi* in siriano, rispetto all'arabo standard normalmente utilizzato per i film e le altre trasmissioni in lingua straniera. La sostituzione della Siria, da parte della Turchia, come principale produttore televisivo dell'intera regione, avviene così in modo quasi inavvertibile per la maggior parte degli spettatori. Ma non senza conseguenze, come avremo modo di vedere.

Tra espansionismo neo-ottomano e fatwe saudite

Ormai da secoli, due sono i cliché apparentemente inevitabili quando si parla del mondo turco: il conflitto tra tradizione e modernità e il ruolo di ponte tra Oriente e Occidente. Questo testo non farà eccezione. Ma non potrebbe essere altrimenti, quando proprio questi elementi costituiscono la materia prima su cui si basano i *dizi*, non senza contraddizioni.

L'elemento più evidente, da questo punto di vista, è la pressoché totale assenza in scena di donne che indossino il velo. Nonostante la Turchia sia formalmente uno stato secolare e siano state a lungo in vigore leggi che vietavano l'uso del velo negli edifici pubblici, basta una passeggiata per le strade del Paese per rendersi conto di quanto sia oggi diffusa, tra le donne turche, l'abitudine islamica di coprirsi il capo e, talvolta, il volto. Secondo alcune stime, la percentuale sarebbe attorno al 50%, con numeri più alti nelle province anatoliche e più bassi a Istanbul. Un fattore che spiega in parte questa anomalia potrebbe essere proprio il fatto che l'intero ecosistema di cui fanno parte produttori, autori e interpreti, sia ancora oggi in gran parte basato a Istanbul e ne rappresenti le istanze e lo stile di vita: più moderno, repubblicano e secolare rispetto al resto della Turchia. Ma in realtà anche a Istanbul ormai il velo è ampiamente diffuso.

Il conflitto tra tradizione e modernità e il ruolo di ponte tra Oriente e Occidente costituiscono la materia prima su cui si basano i *dizi*.

Più semplicemente, commentano provocatoriamente alcuni addetti ai lavori, la verità sarebbe che anche i conservatori preferiscano vedere donne senza velo, nelle serie tv. D'altra parte, con la testa o il volto coperto è molto più difficile recitare con l'espressività richiesta dal genere, senza contare che una figlia che non si ribellasse alle richieste della tradizione farebbe venire meno il principale motore narrativo di gran parte di queste serie.

Minore tolleranza è stata mostrata dagli ambienti conservatori nei

confronti del modo di raccontare il passato imperiale della Turchia. L'esempio più evidente è rappresentato dal caso *Muhteşem Yüzyıl* ("Il secolo magnifico") ovvero quello che è probabilmente il *dizi* più importante e famoso al mondo, capace di raccogliere 200 milioni di spettatori in oltre 50 Paesi ed estimatori insospettabili, dalla rapper americana Cardi B, al presidente venezuelano Maduro. Il partito di Erdogan e lo stesso presidente hanno ripetutamente condannato la serie per la rappresentazione, a loro dire falsa e blasfema, delle vicende storiche e personali del sultano cinquecentesco Solimano il Magnifico, minacciandone anche la sospensione. Ma a fermare la censura è giunto il lato pragmatico del sultano contemporaneo Erdogan, che pur disprezzando questi *dizi* e i valori che rappresentano, ne comprende l'utilità per espandere il proprio soft power e tentare così di ristabilire l'egemonia culturale turca nell'ampia area un tempo sotto il dominio ottomano.

I *dizi* sono finiti, così, per essere arruolati nella stessa macchina propagandistica del presidente, al punto che ogni canale turco ha oggi nel proprio palinsesto serale almeno una costosa produzione di ambientazione militare contemporanea, nella quale l'eroico esercito turco affronta e annienta settimanalmente le minacce all'ordine costituito e all'integrità dello Stato da parte di terroristi e ribelli non meglio precisati, ma con connotati e caratteristiche che corrispondono in modo sorprendentemente mirato a quelli delle forze curde e degli altri oppositori al regime di Erdogan. Così come attraverso un nuovo *dizi* storico, *Diriliş: Ertuğrul* ("Resurrezione: Ertugrul") che con budget colossale narra la storia del fondatore dell'Impero Ottomano in una forma criticata dagli storici, ma sostenuta entusiasticamente da Erdogan per la rappresentazione di personaggi positivi di fede islamica e il saper parlare "al cuore della nazione".

Tale è stato il successo di questo espansionismo culturale da suscitare in molti Paesi confinanti una crescente preoccupazione, catalizzatasi in un nemico molto scomodo: il principe saudita Mohammed bin Salman. Ad attivare il domino che ha portato infine alla rimozione dei *dizi* dalle televisioni arabe, è probabilmente stata proprio l'eccessiva popolarità della serie *Gümüş* (dal nome della protagonista, che letteralmente

significa “Argento”, ma è stata semplificata in arabo con il più comune nome *Noor*, ovvero “Luce”), seguita da oltre 85 milioni di spettatori nel solo mondo arabo. Seppure fosse centrata sul felice esito di un matrimonio combinato, la serie mostrava anche aspetti che deviavano in modo considerevole dai valori tradizionali sostenuti dalla monarchia saudita: non soltanto consumo di alcol e baci prematrimoniali, ma soprattutto un ruolo della donna di fatto paritario all’interno della coppia, della società e del mondo del lavoro. Esempi ritenuti particolarmente insidiosi e a rischio d’imitazione perché ambientati e provenienti da un Paese musulmano.

Erdogan, pur disprezzando i *dizi* e i valori che rappresentano, ne comprende l’utilità per espandere il proprio soft power e ristabilire l’egemonia culturale turca.

Il gran *mufti* saudita, Abdul Aziz al-Sheikh, arriva a lanciare una *fatwa* contro il conglomerato televisivo MBC, che ne detiene i diritti per il mondo arabo, condannando chiunque la mandi in onda come “nemico di Dio e del Profeta”. Poiché le trasmissioni non si interrompono neppure negli anni successivi, nel 2015 Mohammed bin Salman tenta di comprare il gruppo MBC, ma senza successo. Due anni più tardi, con un cambio di strategia, azionisti e consiglio d’amministrazione del gruppo MBC vengono arrestati e tre mesi più tardi riemergono dal carcere con l’annuncio della presenza di un nuovo azionista di maggioranza nella società. Il primo ordine della nuova proprietà è quello di cancellare dalla programmazione tutti i *dizi* turchi.

La rinascita in Occidente

Il mondo arabo, fino a quel momento, era stato il principale bacino di esportazione dei *dizi*. Ma l’arresto della marcia nel Medioriente viene rapidamente assorbito e compensato da un’inarrestabile espansione verso Occidente. Prima nei balcani, dove il sociologo serbo Ratko

Bozovic riconosce la facilità con cui i *dizi* vengono accolti dalle popolazioni locali, grazie a similarità culturali, valori patriarcali condivisi e concetti di moralità comuni. Poi in Grecia, dove il successo del solito Secolo Magnifico spinge la chiesa ortodossa a condannarne la visione, equiparata a una resa culturale ai turchi. Infine nel resto dell'Europa meridionale: dapprima in Spagna e ora in Italia.

Ancora più sorprendente la popolarità raggiunta dai *dizi* in America centrale e meridionale: la patria stessa delle telenovelas, che ora si inchina davanti ai nuovi maestri. Un fenomeno che porta con sé anche una coda turistica di centinaia di migliaia di argentini e brasiliani, che a partire dal 2017 volano a frotte verso Istanbul, per visitare dal vivo le ambientazioni delle proprie serie televisive preferite. Probabilmente con la speranza inespressa di incontrare di persona qualcuna delle nuove icone globali che vi appaiono: come Halit Ergenç o l'ultimo idolo Can Yaman, che anche in Italia vive un grado di notorietà probabilmente inedito, per un attore di provenienza asiatica (se non, forse, tornando ai tempi di Kabir Bedi, il quale però recitava in produzioni italiane). Di certo questo nuovo pubblico è molto diverso da quello turco e arabo, in grado di comprendere perfettamente l'universo culturale cui le trame e i personaggi fanno continuamente riferimento. Un aspetto che potrebbe anche stare influenzando la produzione di nuove serie da esportazione, sempre meno caratterizzate da questo punto di vista.

Significativamente, il definitivo consolidamento dei *dizi* come forma narrativa dominante, in Turchia, avviene tra il 2008 e il 2010, grazie alla serie *Aşk-ı Memnu* ("Amore Proibito") ovvero un adattamento dell'omonimo romanzo pubblicato nel 1899 da Halit Ziya Uşaklıgil. L'ambientazione viene attualizzata in una Istanbul contemporanea e ipersaturata, ma gli spettatori turchi conoscono molto bene la fonte originale e sono del tutto consci delle sfumature che gli autori intendano evidenziare nell'equilibrio tra fedeltà e libera interpretazione del testo letterario. Tutti elementi che vengono inevitabilmente persi nelle messe in onda all'estero, pur non precludendo un enorme successo commerciale e di esportazione, che sorriderà anche a questa serie. Più orientato, tuttavia, tra i Paesi con una maggiore consuetudine con la cultura di riferimento, e assai meno tra quelli più distanti, quali Spagna

e Italia, nei quali questa serie rimane inedita.

Il nuovo pubblico internazionale è molto diverso da quello turco e arabo, in grado di comprendere l'universo culturale cui le trame fanno riferimento.

Anche l'affermazione di *Gümüş* nei Paesi arabi era stata bissata e superata dalla successiva *Binbir Gece* (letteralmente "Mille e una notte"), anch'essa mai trasmessa nel nostro Paese. Anche nel caso della nota raccolta di racconti arabi di origine orale, la trasformazione in *dizi* presuppone un adattamento in chiave contemporanea, che vede un "archistar" istanbuliota nei panni che furono del re sasanide Shahriyār, al cui servizio si trova la giovane stagista Şehrazat, costretta dalle circostanze a giacere con lui. Ovviamente sarebbe riconoscibile al pubblico nostrano il nome della protagonista (pur parzialmente differente, nella grafia turca, al più classico Sherazade persiano) così come il titolo stesso della serie (a differenza del mondo anglosassone, dove è riconosciuto piuttosto come *Arabian Nights*). Ma la conoscenza si arresta poco oltre, rendendo opaco e muto l'intreccio di citazioni e attualizzazioni presente nella serie.

Analogamente, il pubblico della tv del pomeriggio che dal Venezuela o dalla Serbia segua, in un'altra serie di grande successo, le avventure del figlio di un taxista di Istanbul che si innamora senza speranza di una ragazza molto più ricca di lui, difficilmente si renderà conto di stare assistendo all'ultima versione della storia di Leyla e Majnun, raccontata per iscritto per la prima volta dal poeta persiano Nizami nel 1188 e rielaborata da allora in miniature abbasidi, spettacoli di ombre selgiuchidi, rinarrazioni ottomane, film egiziani e attraverso ogni altra forma artistica dalla Persia allo Yemen, da Samarcanda a Timbuctù.

Il rapporto con altri fenomeni culturali turchi d'esportazione

Molte delle serie di maggiore successo all'estero, anche se non legate direttamente a opere tradizionali come quelle più apprezzate nel Paese d'origine e in Medioriente, mantengono comunque un nucleo quintessenzialmente turco. Che, difatti, ruota attorno a temi che sono in gran parte gli stessi affrontati, certo con altri livelli di profondità, dagli autori stellati della letteratura nazionale, alcuni dei quali godono di notevole seguito anche in Europa.

Non tanto i tabù politici, la cui rappresentazione in un *dizi* avrebbe quasi certamente conseguenze ancora peggiori rispetto ai processi e alle occasionali minacce di morte ricevute da chi abbia avuto il coraggio di scrivere opere che affrontassero il genocidio armeno, la questione curda o il conflitto tra kemalismo e islamismo. La narrazione verso un bacino limitato di lettori, per lo più formato da intellettuali già dissidenti rispetto al regime di Erdogan, non è, infatti, paragonabile ai rischi per il potere che questi temi avrebbero se messi in scena per un pubblico ampio come quello televisivo. I *dizi* si concentrano piuttosto sugli aspetti legati a vicende interpersonali, ma proprio questa loro capacità di penetrazione trasversale porta con sé sviluppi sociali e politici anche quando applicata a temi apparentemente meno istituzionali: il ruolo centrale della famiglia; il suo rovescio, ovvero la tensione dell'identità personale nel restrittivo contesto relazionale turco; il suo principale corollario, ovvero la condizione femminile.

Le trame ruotano attorno a temi affrontati dagli autori letterari premiati e seguiti all'estero.

Il quadrilatero amoroso che Orhan Pamuk, primo turco a ricevere il premio Nobel per la letteratura, mette in scena in *Kar* (*Neve*) sembra estratto tale e quale da un *dizi*, se non fosse per quello che vi sta attorno. E seppure con un protagonista maschile, è proprio il ruolo delle donne a costituire l'aspetto centrale del romanzo. Andando oltre gli stereotipi di genere, le donne non sono soltanto il motore dell'azione, attraverso i suicidi delle ragazze cui è impedito indossare il velo all'Università, ma soggetti alle prese con il difficile equilibrio tra l'aspirazione a una *agency* personale e il ruolo previsto per loro da una società a sua volta

schizofrenica. Che in nome di due opposte tradizioni, una religiosa e una secolare, impone valori opposti, ma sempre con la forza. In un mondo complesso, nel quale sia divorziare da un marito diventato islamista, che indossare il velo, possano essere simbolo di femminismo. Una serie televisiva non avrebbe mai potuto esplicitare l'appartenenza a formazioni estremiste di alcuni protagonisti, né il grottesco colpo di Stato locale messo in scena — letteralmente — durante una tempesta di neve che isola la cittadina anatolica nella quale è ambientato il romanzo. Ma il potenziale trasformativo per le donne turche che seguono i *dizi* è, nonostante questo, infinitamente maggiore.

Si prenda a esempio il caso letterario *La Bastarda di Istanbul*, pubblicato originalmente in inglese dalla turco-britannica Elif Shafak come *The Bastard of Istanbul* e solo successivamente in turco, con un titolo significativamente diverso (*Baba ve Piç*) traducibile come "Il padre e la bastarda". Se a livello internazionale il romanzo è noto soprattutto per i riferimenti al genocidio armeno, altrettanto rilevante era il peso dato alla violenza sessuale nella cultura turca, vissuta come stigma per la vittima, contro la quale si schiera un'alleanza matriarcale e intergenerazionale. Due anni più tardi, lo stesso tema viene portato sullo schermo dal *dizi Fatmagül'ün Suçu Ne?* ("Qual è il crimine di Fatmagul?", ancora inedito in Italia) ma con un impatto assai maggiore nell'attivare un dibattito molto più ampio e culturalmente trasversale in Turchia, così come in altri Paesi dalla forte componente patriarcale, come Pakistan e Azerbaijan.

Una via della seta televisiva?

La diffusione capillare dei *dizi* comprende, infatti, anche i principali Paesi asiatici: dai confini continentali russi fino alla Cina. Qui, la confusione e la perdita d'identità causate dal conflitto tra valori "occidentali" e "orientali" assumono tutto un altro significato, nella percezione del pubblico asiatico. Il quale è a sua volta fortemente differenziato, seppur concentrato nei Paesi a maggioranza musulmana. Un aspetto interessante di questa globalizzazione dell'audience dei *dizi*, con uno spostamento del baricentro delle esportazioni verso Paesi meno

legati alle cultura turca, sommato a una crescente domanda per nuovi contenuti, è il fatto che abbia spinto i produttori a guardare anche al di fuori della propria strada del centro di Istanbul, in cerca di nuovi spunti. Ecco quindi che un cospicuo numero di nuove serie prodotte a Yeşilçam sokak sono, in realtà, cosiddetti "*K-dramas*" importati dalla Corea del Sud e rifatti in Turchia, per essere commercializzati ai mercati televisivi di tutto il mondo.

In questo senso, in un'epoca in cui anche il consumo culturale di massa vive la transizione verso un mondo multipolare, la Turchia si trova a svolgere ancora una volta la propria funzione elettiva di cerniera e interprete di forme, storie e valori a cavallo tra Asia, Medio Oriente e Occidente. Mediando e rendendoli reciprocamente comprensibili a pubblici altrimenti molto distanti tra loro. Per i detrattori, al contrario, ciò porta piuttosto a un rimescolamento al minimo comune denominatore, come in una cucina fusion che mantenga gli elementi più blandi di ciascuna tradizione culinaria per essere palatabile per ogni gusto.

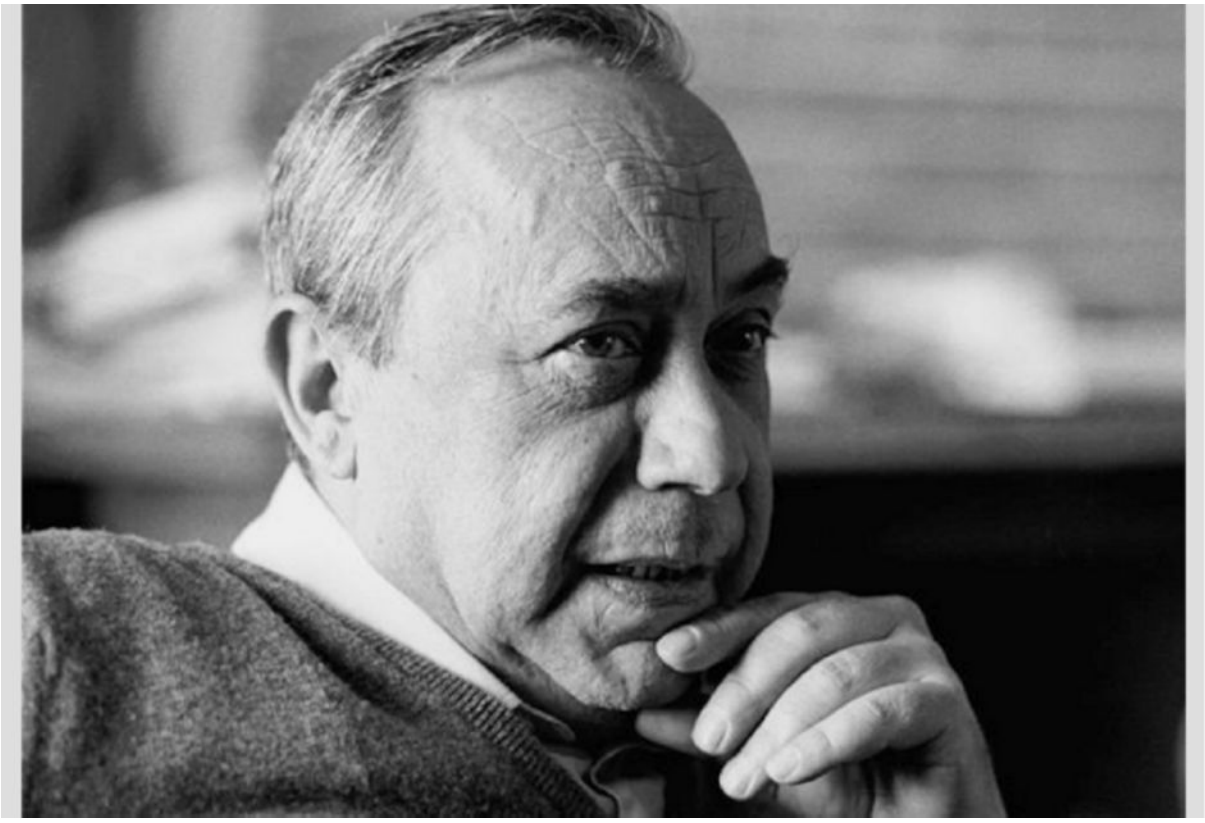
La globalizzazione dell'audience dei *dizi* ha spinto i produttori a guardare anche al di fuori della Turchia in cerca di nuovi spunti.

Al netto di queste opposte visioni, i *dizi* vivono in effetti un momento cruciale per il proprio futuro: tra il rischio che i ritmi industriali, necessari a produrre le 150 serie che la Turchia esporta ogni anno in oltre 100 Paesi, conducano a un ulteriore abbassamento della qualità artistica (che già al suo apice non era certo all'altezza della cosiddetta "*prestige tv*" di una HBO); il rischio che questi riadattamenti forzati facciano smarrire questa funzione di ponte culturale; il possibile ulteriore peggioramento della democrazia turca, che già in passato contribuì alla fine della stagione cinematografica dell'oro. In un certo senso, sono così i *dizi* stessi a trovarsi nella situazione di conflitto identitario di molti dei protagonisti che li popolano.

Nel frattempo, il pubblico italiano che commenta sui canali social dedicati al genere sembra consapevole della qualità non eccelsa del prodotto da cui si è fatto stregare, ma al contempo ne apprezza la bellezza estetica di personaggi e ambientazioni, i colori accesi e la semplicità narrativa, tanto più preziosa per chi cerca escapismo in questi tempi complessi. Che i *dizi* lo siano o meno veramente, alla fine sorge il sospetto che ciò che gli spettatori cercavano fosse proprio soltanto una telenovela: avranno mai la possibilità di scoprire che, forse, avrebbero potuto essere qualcosa di più?

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/telenovelas-turche/

SCIASCIA: PER LA RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI / di BIAGIO RICCIO



:

8 Gennaio 2021

Cento anni fa, 8.1.1920, nasceva un grande intellettuale del Novecento: Leonardo Sciascia.

È, dopo Pirandello, un siciliano di valore, un illuminista, come disse di lui Alberto Moravia, alla rovescia perché tra una verità ortodossa ed un' inebriante e tagliente eresia, sceglieva la seconda.

Ha avuto la capacità come i grandi scrittori di cogliere anzitempo lo spirito dei tempi, quasi come se fosse profetico.

Non amava la verità precostituita, semmai l'errore, per indagare che effettivamente lo fosse mai stato.

Al di là della sua produzione letteraria, Sciascia viene ricordato come un intellettuale critico, inquieto, ma capace di inserirsi nella dinamica dei conflitti e delle contraddizioni per leggerne la trama interna e l'ordito e coglierne nei dettagli il significato di quello che vogliono esprimere e che forse altri interpreti meno rigorosi nello studio dei documenti e delle fonti, come invece era lui, non individuavano.

Ed, infatti, fu in Italia il primo a gridare dell'innocenza di Enzo Tortora, mentre tutti si piegavano in modo acquiescente e supino all'idea che il presentatore televisivo, molto colto, fosse colpevole, perché la narrazione dei mezzi di comunicazione del tempo si stava uniformando inspiegabilmente a tal giudizio. Scrisse sul *Corriere della Sera*:

"*Non mi chiedo se Enzo Tortora sia innocente, sono certo che lo è. Il fatto di conoscerlo personalmente e di stimarlo, uomo intelligente e sensibile (non l'ho visto mai in*

televisione), può anche essere considerato elemento secondario ed anche fuorviante; ma dal giorno del suo arresto io ho voluto fare astrazione dal rapporto di conoscenza e di stima ed ho soltanto tenuto conto degli elementi di colpevolezza che i giornali venivano rivelando.

Non ne ho trovato uno solo che insinuasse dubbio sulla sua innocenza…

Le accuse dei camorristi pentiti a Enzo Tortora non sono state, prima dell'arresto, accuratamente e scrupolosamente vagliate….

Il metodo dei camorristi consiste nel confondere, nell'intorbidare, nel seminare sospetti ed accuse, nel coinvolgere quante più persone è possibile. Un costruire insomma uno di quei castelli di carta che basta poi toglierne una alla base, perché tutta la costruzione crolli.

Ed ho l'impressione che la carta Enzo Tortora sia stata messa proprio a chiave di tutta la costruzione: una volta che si sarà costretti a toglierla, l'intera costruzione crollerà e tutto apparirà sbagliato e privo di credibilità. E resterà il problema del come e del perché dei magistrati, dei giudici abbiano prestato fede ad una costruzione che già fin dal primo momento appariva fragile all'uomo della strada, al cittadino, che soltanto legge ed ascolta le notizie.

Ogni cittadino, quale che sia la sua professione o mestiere, ha l'abito mentale della responsabilità. Che faccia un lavoro dipendente o che ne eserciti uno in proprio e liberamente, sa che per ogni errore deve rendere conto e pagarne il prezzo, a misura della gravità e del danno che alle istituzioni, da cui dipende ed alle persone cui ha prestato opera, ha arrecato. Ma un magistrato non solo non deve rendere conto dei propri errori e pagarne il prezzo, ma qualunque errore commesso non sarà remora alla sua carriera, che

automaticamente percorrerà fino al vertice e credo che sia, questo, un ordinamento solo italiano…Un rimedio paradossale quanto si vuole sarebbe quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove di esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere fra i comuni detenuti e preferibilmente in carceri famigerate, come l'Ucciardone e Poggioreale. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello, ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza" (Corriere della sera 7 agosto 1983).

Era convinto che l'italiano medio fosse come Don Abbondio, poco coraggioso ed incapace di ribellarsi alle ingiustizie e senza coraggio a seguire la strada sciocca degli incartapecoriti.

Lo scrisse in un articolo su La Stampa di Torino del 1972:

"*Don Abbondio, vaso di terracotta tra vasi di ferro, è dunque un uomo che da una posizione di forza sceglie di essere debole, da una posizione di libertà di essere servo, ed il suo sistema altro non è che un sistema di servitù volontaria. Si azzarda troppo a dire che nei "Promessi Sposi" attraverso Don Abbondio Manzoni ha rappresentato l'uomo medio nel suo non sentire civile ?*"(La Stampa 7/4/1972).

In un libro "*L'Affaire Moro*", aveva letto meglio degli altri le lettere dello Statista democristiano e la sua interpretazione era che le stesse effettivamente rappresentavano il suo pensiero, fossero autentiche.

Un giudizio molto bello lo diede Pasolini di Sciascia.

L'autore di "*Ragazzi di vita*" in una recensione del 1975 a "*Todo modo*" scrisse che Sciascia si "*è sempre mantenuto purissimo, come un adolescente*", e che la sua autorità "*è legata a*

quel qualcosa di debole e fragile che è un uomo solo".

Aveva capito che la mafia fosse un fenomeno umano da combattere senza pregiudizi e ne aveva squarciato la cortina di pudore e di omertà di cui essa si circondava. Tuttavia rimprovera acutamente chi della sua lotta ne facesse una professione. A tal proposito si ricorda il suo intervento sul "*Corriere della Sera*" quando scrisse che in Italia uomini pubblici traggono dalla lotta alla mafia dei privilegi, come se l'imprecare fosse una professione " *i professionisti dell'antimafia*"; così concludeva l'articolo: "*I lettori comunque prendano atto che in Sicilia nulla vale di più, per far carriera nella Magistratura nel prendere parte a processi di stampo mafioso*"(Corriere della Sera 10.1.1987).

Aveva quel polso morale che non viene mai meno e nel garbuglio dei fatti coglieva la realtà metafisica di essi.

Aveva come Voltaire, Diderot, il terrore del Sacro e come un letterato leggeva gli avvenimenti nella luce della Storia, senza ipocrisie e stando sempre dalla parte della minoranza. Aveva l'occhio acuto capace di superare ed attraversare l'opacità degli strati. Ma anche quella passione civile per la tolleranza e la pietà della giustizia, sino ad affermare che i Magistrati sono come i burocrati del male, quando agiscono con la coltre brutale del mancato senso di responsabilità. Lo scrisse in una memorabile prefazione alla "*Storia della Colonna Infame*" di Manzoni (Gennaio 1985, Tascabili Bompiani, Edizione Speciale per i lettori de "L'Espresso").

Ecco perché si poneva nelle guerre di religione dalla parte della Ragione e si allontanava dalla moltitudine, come un riformista solo, contro la mistificazione, l'imbroglio, la violenza del potere (le lucciole di Pier Paolo Pasolini), la malafede, il fanatismo, la stupidità. Perche' in lui c'era l'avversione al gregge, la spiccata ironia e scintillante autoironia pirandelliana,

lo spirito di contraddizione, la paura del ridicolo.

Era di “tenace concetto” e le sue provocazioni culturali ci mancano molto.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/sciascia-per-la-responsabilita-dei-magistrati/

---

curiositasmundi

franztundaisback

Segui

franztundaisback

Segui

Social situation

Instagram è semi morto. Un social nato principalmente per tutti quelli del “Ei fai anche tu come noi molla il posto fisso e gira il mondo” e le influencer del “Ei guarda che outfit userò stasera per uscire” che altra fine poteva fare in un periodo dove devi avere già un’ottima scusa per sconfinare tra regioni e alle 22 devi essere chiuso in casa? Senza contare che i pochi che per motivi di lavoro o studio riescono ancora a viaggiare, anche al di là dei confini nazionali, è meglio che di foto ne postino ben poche se non vogliono ricevere riti voodoo o altre maledizioni. Facebook non lo frequento da anni, ma penso che a questo punto sarà a livelli di riunione condominiale con inquilini ancor più incattiviti e inaciditi del passato persi in un’estrema quanto inutile e interminabile lotta tra gente che vive ancora nella preistoria (no vax, no cazz, microchip non emozionali e “gomblotti” terribili) e gente che sembrerebbe normale ma in realtà se spende energie a lottare coi primi su un condominio virtuale tanto bene non sta. Anche gli influencer da milioni di followers hanno capito da un po’ che il social del momento è Tik Tok rafforzato ancor di più dopo il primo lockdown (che ha visto un vero boom di nuovi account). E’ immediato, spensierato, permette di creare il 90% dei contenuti anche all’interno del proprio bagno, piace ai giovani e ahimè anche noi boomer siamo

arrivati (che è comunque segno di viralità e vitalità dell'app).

E Tumblr? Tumblr resta costante e non subisce grossi scossoni a parte quello della censura dei contenuti porno che comunque funziona a singhiozzo e si mantiene perché in fondo Tumblr è come quel Pub un po' triste e mal illuminato. Al fondo nella saletta vicina ai cessi ci sta un biliardo dal tappeto consunto, due mignotte vecchio stile esperte ed economiche ci passeggiano intorno e gli avventori, tutti un po' sul depresso andante, se ne stanno appoggiati al bancone a fare gara a chi beve di più, a chi rutta più forte e a chi ha la nostalgia più intensa. Seduti sparsi per i vari tavolini ci stanno un paio d'intellettuali decaduti e senza una lira e in qualche altro tavolo i tuttologi di turno però il bello è che ognuno sta per i cazzi sua, senza rompere troppo le palle e il buttafuori di origine magrebina, che somiglia pericolosamente a Badr Hari, è pronto a bloccare scocciatori troppo insistenti.

curiositasmundi

Poi il padrone è uno stronzo bigotto e ogni tanto gli gira e ti sbatte fuori tenendo magari dentro dei ~~fascistoidi~~ disagiati che delirano, il flipper è rotto e il juebox va una volta su tre e si mangia pure le monete, il caffé tanto decantato fa schifo ma si può fumare fuori.

Morti per la libertà

curiositasmundi
nicolacava

MORTS POUR
LA LIBERTÉ
Cabu
Wolinski
Charb
Tignous
Honoré
Bernard Maris
Elsa Cayat
Franck Brinsolaro
Ahmed Merabet
Frédéric Boisseau
Michel Renaud
Mustapha Ourrad
Clarissa Jean-Philippe
Yoav Hattab
Yohan Cohen
Philippe Braham
François-Michel Saada

nicolacava

I morti per la libertà non sono qanon o come cazzo si chiamano...

Arminio

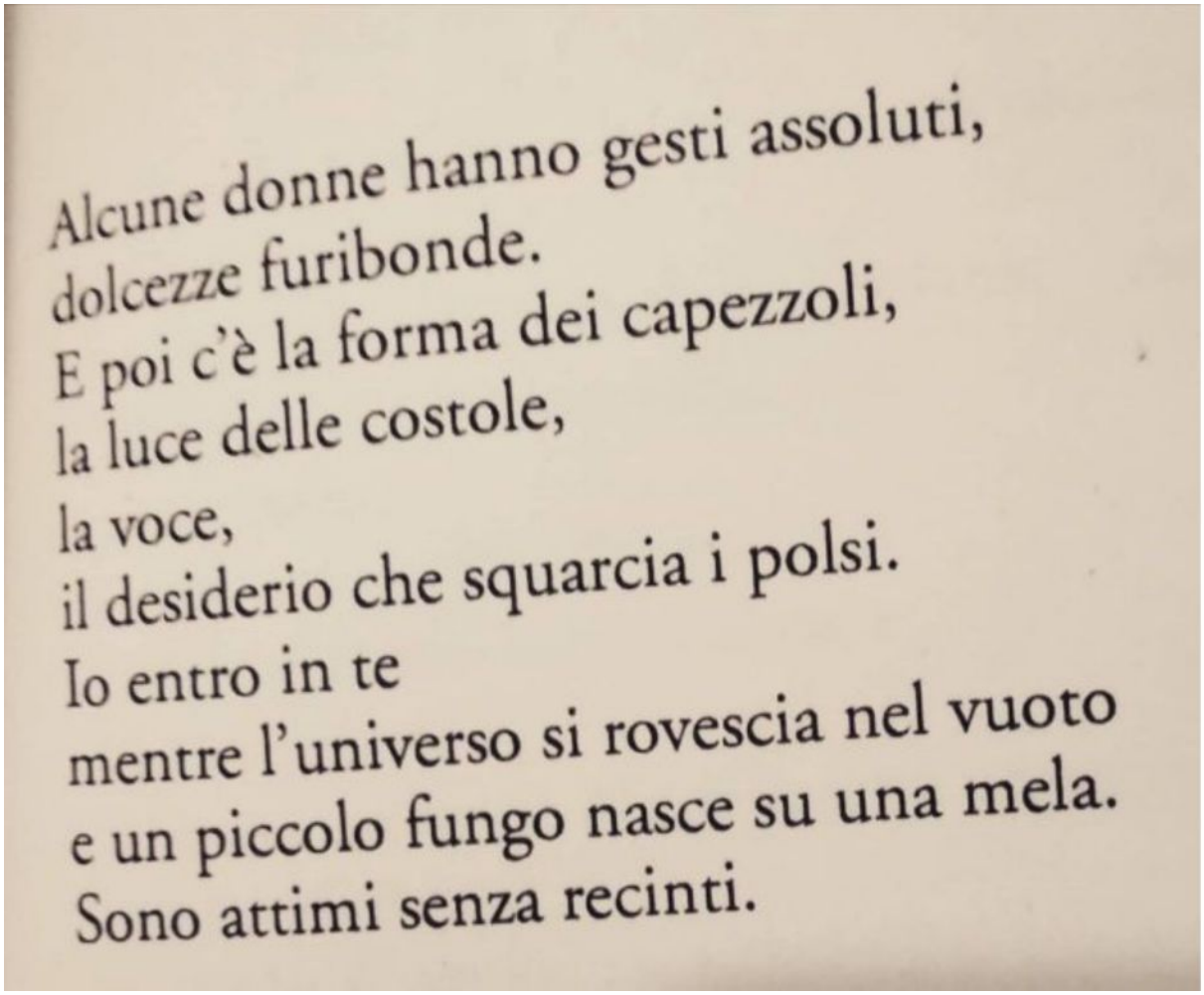
curiositasmundi

goodbearblind

Segui

goodbearblind

Segui



Alcune donne hanno gesti assoluti,
dolcezze furibonde.
E poi c'è la forma dei capezzoli,
la luce delle costole,
la voce,
il desiderio che squarcia i polsi.
Io entro in te
mentre l'universo si rovescia nel vuoto
e un piccolo fungo nasce su una mela.
Sono attimi senza recinti.

www.instagram.com/p/CJxnrbIgoIm/?igshid=1jcgpyn8ygw5e

Posted @withregram • @francoarminio Il piacere di offrire versi.
#francoarminio

https://www.instagram.com/p/CJxnrbIgoIm/?igshid=1jcgpyn8ygw5e

---

Perplessità / di lamagabaol

lamagabaol

il fatto che Mark Zuckerberg abbia, personalmente, dichiarato di voler e dover censurare le affermazioni dell'uscente POTUS sulle piattaforme da lui detenute, nonostante la sua proclamata e tanto difesa "non responsabilità" dei contenuti postati sui suoi canali, è la chiara distorsione dei

tempi in cui viviamo.

Tutto ciò mi fa scoppiare la testa.

Perchè se tu mi dici che non sei responsabile di ciò che gli altri postano nel tuo contenitore, essendo solo il posto e non il proprietario del pensiero, quindi garantendo così ai vari QAnon o Putin di turno di manovrare il labile intelletto di milioni e milioni di poveri indifesi neuronali e poi riconosci come atto terroristico quello accaduto a Capitol Hill censurando i pensieri che lo hanno creato (che poi stiamo dando la colpa solo a Trump, ma guardiamoci in faccia) allora crei un precedente enorme, ovvero tu ti indegni e di conseguenza puoi decidere di censurare, intervieni tu direttamente in questo caso.
Allora puoi farlo, ma lo fai quando l'occasione ti è a favore, lo fai per consenso.

Decidi tu cos'è giusto e cos'è sbagliato nel posto più popolato al mondo.

Sei tu che decidi di dare il libero arbitrio in alcuni casi e in altri invece te ne strafotti perchè altrimenti perderesti introiti, eppure di morti ce ne sono migliaia e migliaia di più a causa dei tuoi media, oltre ai morti direi che ci sono eventi tragici e persecuzioni a causa dei contenuti che lasci scorrere sulle tue pagine.
Lui dice che i controlli li fanno, solo che essendo il paese più popoloso del mondo non ce la si fa a controllare ogni espressione digitale di ogni suo cittadino (i dipendenti addetti alle censure vanno in burn out in pochissimo tempo visto quello che devono censurare perchè davvero l'umano è capace di ogni tipi di bassezza e di pubblicarla. Loro vedono cose, migliaia al minuto)

Inoltre lui dice che quando lo fa, lo fa per etica perchè non sarebbe nemmeno tenuto viste le leggi.

Però poi a convenienza Trump lo censuriamo.

Avresti dovuto farlo prima esimia testa di cazzo.

Anzi, mettiamola così: la colpa non è tua, la colpa è di chi mangia sui tuoi soldi e quindi ti lascia fare il bello e il brutto tempo nel sistema sociale e civile mondiale.

Se credete che questa sia un'arringa contro facebook guardate da un'altra parte perchè sono in premestruo e non è giornata.

PERCHÉ ANCHE LA POLITICA DOVREBBE RIFLETTERE SU MUCCIOLI E SAN PATRIGNANO / di Vanessa Roghi

pubblicato venerdì, 8 Gennaio 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito su **Domani**, *che ringraziamo*.
Parlare di tossicodipendenze è difficile, si oscilla fra logiche repressive e totale disinteresse, è molto raro leggere o vedere qualcosa sul consumo di droghe che porti a un ragionamento più ampio e vada oltre le nostre certezze. Questo, *Sanpa*, la serie Netflix su Vincenzo Muccioli, riesce a farlo, qualsiasi sia la posizione che abbiamo nei confronti di quella storia.
Da spettatori siamo portati subito al centro dell'evento, quando, nel 1978, nasce la comunità di San Patrignano, una risposta (non certo l'unica come sembra dalla serie) a politiche pubbliche che non riescono a fronteggiare la marea dell'eroina che sta spazzando via una generazione: Muccioli appare a tante famiglie ma anche a tanti "drogati", un salvatore.
Ma non solo. Vincenzo Muccioli capisce che quello del recupero dei tossicodipendenti sta per diventare un affare. Sicuramente nel suo progetto iniziale pesa moltissimo anche la sua aspirazione a diventare una specie di guru, un mistico della riviera romagnola, ma certo il business non è secondario.
Le cinque puntate della serie *Sanpa* raccontano di una crescita esponenziale di soldi che portano in pochissimi anni la piccola comunità a diventare un luogo ricchissimo anche grazie al supporto finanziario della famiglia Moratti e di altri ricchi e disperati genitori (Enrico Maria Salerno, Paolo Villaggio) che vedono in San Patrignano l'ultima spiaggia per disintossicare i figli. E ancora: racconta anche la nascita di un approccio alla disintossicazione diverso da quello scelto dallo Stato, in comunità infatti viene assolutamente proibito l'uso di metadone o di psicofarmaci.
Infatti, e questo nella serie è molto chiaro, intorno a questa scelta "alternativa" al metadone nasce San Patrignano. Quello che appare è che il riminese decide, generosamente, di mettere una toppa là dove lo stato è assente. Ma lo stato non è così assente come sembra dalla miniserie: una nuova legge del 1975, che è andata finalmente a modificare quella del 1923 che regolava la gestione delle tossicodipendenze, prevede finanziamenti importanti per progetti sulla prevenzione e la cura. C'è chi se ne accorge come Francesco Cardella, editore siciliano: in Calabria, duemila persone lavorano alla sua comunità terapeutica. Fonda con Mauro Rostagno la comunità di Saman in Sicilia.
Achille Saletti è un avvocato penalista, nei primi anni Ottanta molti suoi clienti hanno grane con la giustizia per problemi di eroina. Inizia a collaborare con

Saman e ricorda l'assoluta improvvisazione, lo sforzo di tanti volontari senza alcuna preparazione e soprattutto senza alcuno strumento: «Le strutture terapeutiche erano mandate avanti in modo empirico, improvvisato. In comunità per esempio non veniva dato niente, né farmaci né altro, si curavano le crisi di astinenza con la camomilla».
E Luigi Cancrini, da me intervistato per un libro scritto tre anni fa (*Piccola città. Una storia comune di eroina*, Laterza): «Fu in quel momento che apparvero personaggi come Vincenzo Muccioli che, iniziando da una vicenda sua personale che lui raccontava come una conversione religiosa, in buona fede, mise in piedi questa grande impresa». San Patrignano, Ceis, Gruppo Abele, don Riboldi, Saman. La «comunità» di recupero entra a far parte dell'immaginario nazionale come alternativa ai luoghi di somministrazione del metadone pubblici, ben descritti da Carlo Rivolta nei suoi articoli sul quotidiano «La Repubblica».
«Il centro del Comune così funziona solo al pomeriggio per la distribuzione del metadone e alla mattina per l'assistenza psicologica. Sono tornato di pomeriggio. Questa volta il girone era pieno di 'dannati' che aspettavano il loro turno (…). Una ragazzina bionda, capelli lunghi, un viso molto dolce e triste, mi ha raccontato la sua storia: 'Vengo qui da due mesi. Appena arrivata mi hanno fatto compilare una scheda. C'è la mia condizione sociale. Mi hanno chiesto subito se volevo assistenza psichiatrica. Ho detto di no, da allora nessuno si è mai più interessato al mio stato psichico. E io invece sto male: prima avevo degli amici, quelli con cui mi bucavo, ora mi hanno isolata. Qui al Centro invece siamo tutti divisi, ci vergogniamo tutti un po' di essere qui, e tra noi non c'è rapporto. Tantomeno abbiamo il minimo rapporto con gli assistenti sociali. Insomma si viene qui, si prende il metadone, e si va via. Chi vuole tirarsi fuori dall'ero, in pratica lo fa da solo».
Non dimentichiamola questa solitudine e la vergogna mentre guardiamo il documentario *Sanpa*. Quando sentiamo ragazzi e ragazze che dicono di preferire le catene a quella solitudine, vista dal loro punto di vista, quella scelta è plausibile, disperata e plausibile.
E non dimentichiamo neppure il contesto, che è del tutto assente nella miniserie: nel 1978 la legge 180, più conosciuta come legge Basaglia, chiude i manicomi dove la legge del 1923 rinchiudeva i tossici (i medici avevano l'obbligo di denuncia).
Bene una volta chiusi i manicomi dove si mettono i drogati? In carcere? Costa troppo allo stato e poi a volte il tossico non ha nemmeno commesso un reato visto che dopo il 1975 il consumo non è più considerato tale. Intanto la marea

dell'eroina monta, e le famiglie sono disperate, e le famiglie, come si dice a un certo punto nella miniserie, sono migliaia e migliaia, pressione politica, voti. Così nasce questo kibbutz all'italiana (espressione di Giovanni Minoli), San Patrignano, dove il lavoro e la vita comunitaria sembrano essere la risposta al male di vivere dei tossici. Ma non è un "poema pedagogico" quello che scrive Muccioli sulla collina sopra Rimini, è piuttosto un progetto di controllo totale, che ricorda quelli di Osho o di Ron Hubbard che negli stessi anni, decide anche lui di salvare i tossicodipendenti.
Da questo frainteso concetto di "comunità", da questa idea patriarcale della relazione fra terapeuta e "malati" nasce il metodo San Patrignano, che non disdegna il ceffone quando è necessario, e la reclusione, e le catene, a ricreare il manicomio proprio mentre nel resto del paese si sta cercando di smantellarlo. Il resto (ascesa e declino, AIDS, processi) è storia (o meglio miniserie).
Come ogni racconto ben concepito la serie su San Patrignano lascia aperte molte domande: quanto delle future politiche sulle droghe prendono corpo lì, sulla collina, quanto il modello patriarcale imposto da Muccioli ha plasmato e plasma il discorso sulle droghe. Muccioli ripete spesso di essere un padre per i suoi ragazzi. Ma siamo sicuri che la famiglia sia un luogo salvifico, sempre? Come scrisse Cancrini nel suo primo studio *Esperienza di una ricerca sulle tossicomanie*: «Le famiglie dei tossicomani si dividono in due specie: «Mi aspetto molto da te. Non mi aspetto niente da te». Muccioli si aspetta molto dai "suoi" ragazzi, ma cosa dà in cambio?
Oggi riflettere sulla storia di Muccioli in modo serio è fondamentale per criticare fino in fondo quell'impostazione che vede solo due possibilità di salvezza per i "drogati": il salvatore o il padre padrone, comunque la figura forte che deresponsabilizza il resto della società che delega e si volta dall'altra parte.
E magari, grazie alla serie, la politica si ricorderà che la Conferenza nazionale sulle droghe non viene convocata da 11 anni come ricorda Claudio Cippitelli, operatore romano: «Ricordo la Prima Conferenza Nazionale sulle droghe di Palermo, nel 1993. Era previsto l'intervento di Muccioli e lui, avvertito dallo staff di San Patrignano della presenza del padre di Giuseppe Maranzano in sala, si dava alla fuga. Non so se vedrò Sanpa su Netflix, non so se ho voglia di tornare a discutere questioni di oltre 40 anni fa, mentre non viene organizzata la Conferenza Nazionale sulle droghe da 11 anni (secondo la legge da celebrare ogni 3 anni)».
Infine: la dipendenza va guardata dritta negli occhi, le interviste agli ex ospiti della comunità ci consentono di farlo e sono la parte più bella e importante di

questo lavoro che per una volta sembra dire: non c'è niente di cui vergognarsi nelle vostre storie, parlatene, parliamone. E grazie di avercele raccontate.

Vanessa Roghi

Vanessa Roghi è una storica del tempo presente e ricercatrice indipendente. Fa ricerca sulla storia della cultura: ha scritto di donne e preti, di Manzoni e Le Monnier, di diritto degli autori e della fatica di guadagnarsi da vivere con la scrittura. Ma il suo amore più grande è la storia della scuola. I suoi ultimi saggi sono "La lettera sovversiva" (Laterza 2016) e "Piccola città" (Laterza 2018). Le piace pensare che l'immaginario storico possa avere un posto nel dibattito storiografico, fa di tutto per portarcelo. Ha insegnato per anni alla Sapienza ma poi ha smesso. Fa documentari di storia per Rai Tre.

Ha due figlie che si chiamano Alice e Anita. Pensava che dopo Nick Drake e Fabrizio De Andrè la musica avesse poco da dire poi meno male sono arrivati i Radiohead.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/societa/perche-anche-la-politica-dovrebbe-riflettere-su-muccioli-e-san-patrignano/

Quattro misure urgenti per la scuola e il resto del paese / di Massimo Mantellini

8 gennaio 2021

È ormai passato un anno da quando la pandemia ha cominciato a condizionare pesantemente la vita di tutti. Non ce l'aspettavamo, nessuno di noi se lo aspettava, ed è per questa ragione che sono serviti alcuni mesi per orientarci. Il tempo di comprendere la gravità e l'estensione del fenomeno e la primavera era passata. Siamo rimasti come paralizzati fino a maggio-giugno, quando le misure di rigido confinamento decise dal governo Conte hanno mostrato con chiarezza i loro effetti. Non riesco a farne una colpa a nessuno per quel periodo. Siamo stati

i primi in Europa a essere colpiti dal virus e, non sapendo bene cosa si dovesse fare, abbiamo fatto la cosa giusta: ci siamo chiusi in casa.

Il problema è venuto dopo: quando l'estate si avvicinava abbiamo scelto di non fare nulla. Come capita sempre in questo paese abbiamo respinto l'idea che il momento dell'azione fosse quello di maggior calma. Eppure in fondo gli esperti sapevano che la pandemia non era finita, che sarebbe tornata poco dopo e che sarebbe stata ancora più orribile e devastante. Lo sapevamo, insomma, e non abbiamo fatto niente.

Alcune cose che si potevano e si dovevano fare allora – che un ipotetico amministratore oculato avrebbe rapidamente messo in atto a partire da giugno – riguardavano due dei nostri ambiti sociali più rilevanti: il lavoro e la scuola.

Cosa bisognava fare

Sulla scuola e sulla didattica digitale scrissi a quei tempi alcune cose che secondo me andavano fatte allora, nessuna delle quali è stata considerata sul serio:

- Cablare le scuole prima dell'inizio del successivo anno scolastico.
- Fornire strumenti per affrontare il divario digitale nelle sue due componenti note a tutti, quella culturale e quella infrastrutturale.

Sul lavoro sarebbero servite persone più esperte di me, ma credo che il ragionamento da immaginare fosse sostanzialmente lo stesso: programmare una strategia d'emergenza per spostare temporaneamente il lavoro dai luoghi fino ad allora deputati alle case delle persone. Tutte le volte che fosse stato possibile.

I provvedimenti d'emergenza sulla scuola e sul lavoro erano accomunati da una caratteristica importante: erano temporanei, ma in parte anche strutturali. Avrebbero aperto piccoli spiragli di cambiamento e questo è stato considerato da molti come un rischio inaccettabile.

Alcuni dei provvedimenti necessari per il lavoro e la scuola riguardavano ancora una volta l'infrastruttura digitale e gli incentivi per migliorarla, altri più complicati erano normativi e di strategia aziendale. Serviva in ogni caso un piano accurato, affinché tutti quelli che potevano lavorare e studiare da casa fossero messi in condizione di farlo. Andava fatto in fretta, durante l'estate, per essere pronti se e quando il disastro fosse ritornato.

Il sentimento conservatore

Come poi sono andate le cose lo abbiamo visto. Ha prevalso il sentimento conservatore che caratterizza da sempre questo paese: una disperata, assoluta e continua voglia di guardare indietro, di essere rassicurati, di frequentare le stanze conosciute. Di rioccupare, se per caso gli eventi ce le avessero improvvisamente strappate, le piccole abitudini acquisite, continuando a utilizzarle come misura per osservare il mondo.

In fondo la nostra paralisi operativa dopo la prima ondata della pandemia si spiega all'interno di due elementi principali: il desiderio conservatore degli italiani e la mediocrità nota della sua macchina amministrativa. Entrambi gli elementi sono importanti e concorrono al fallimento: l'eventuale assenza occasionale di uno dei due non modificherà il risultato finale.

Le discussioni pubbliche sull'imprescindibile riapertura delle scuole, quelle che

ironizzavano o demonizzavano il lavoro a distanza, gli opinionisti in tv, le linee editoriali dei quotidiani, i filosofi da talk show, certi virologi, il populismo spicciolo dei politici e dei ministri, erano tutti, per una volta, uniti da due elementi ampiamente esposti: un desiderio fortissimo di rimozione (state tranquilli, tutto tornerà esattamente come prima) e un rifiuto categorico di ogni innovazione. Come sempre in questo paese, anziano anche fra i suoi pochi giovani, quello che non è ben conosciuto sarà oscuro e portatore di sventure. E l'atteggiamento non si modificherà nemmeno di fronte a improvvise e drammatiche emergenze.

Dentro un simile assolutismo di maniera non ci si è nemmeno accorti che la discussione pubblica, se mai fosse stato il caso di farne una, non doveva essere la solita dissertazione sul futuro e i suoi guasti ma, molto più concretamente, su come fare per minimizzare i danni durante un'emergenza planetaria.

La discussione sulla scuola che tanto ci ha appassionato non era confrontare l'insegnamento a distanza con quello in presenza, ma semmai, come i fatti ci hanno poi indicato chiaramente, la didattica a distanza con il niente. Su questo sarebbe stato utile il punto di vista degli esperti e i provvedimenti del governo. Ma a un'ipotesi di lavoro del genere non si mai arrivati, né a giugno né dopo. Quella – il cosiddetto *worst case scenario* – sarebbe dovuta essere la prima preoccupazione del buon amministratore che non sa cosa accadrà nei prossimi mesi e che, proprio perché non lo sa, deve attrezzarsi per il peggio. Cosa facciamo se tutto va molto male e la discussione sui banchi a rotelle o sui trasporti verso le classi liceali verrà travolta dagli eventi?

Cosa fare ora

Così ora, in attesa della terza ondata che ci raggiungerà fra poco (ormai non c'è nemmeno più il punto interrogativo da lasciar cadere per fini scaramantici in fondo alla frase) e dei prossimi dodici mesi che saranno di certo mesi di ulteriore emergenza, non ci possiamo concedere il lusso di ricommettere gli stessi errori di giugno, proprio nel momento in cui il governo italiano annuncia che l'innovazione sarà uno dei pilastri della prossima ricostruzione del paese finanziata dai duecento miliardi dell'Unione europea.

- Serve un provvedimento urgente per cablare tutte le scuole italiane nel giro di qualche mese. I progetti di rete ultrabroadband "per tutti gli italiani", che sono in ballo da un decennio con le solite deprimenti battaglie di potere, non possono essere usati come alibi. Serve un accordo con le aziende di telecomunicazioni, i soldi dello stato e una strategia rapida. Nemmeno il piano di Lepida per le scuole in Emilia-Romagna, che è il fiore all'occhiello nazionale, ha la velocità necessaria. Fibra nelle scuole subito, costi quel che costi.
- Servono incentivi economici alle linee fisse casalinghe. Lo stato si faccia carico del cinquanta per cento almeno del canone mensile di chiunque intenda collegare le proprie case alla rete. Dimentichiamo il ridicolo e confusionario incentivo che il governo ha partorito per le categorie di cittadini a basso reddito in questi mesi. Solo linee fisse, con contratti *always on*, niente fronzoli.
- Servono incentivi per l'acquisto di personal computer e notebook, per tutti, con ulteriori incentivi per gli studenti. Niente tablet o tantomeno smartphone, niente furbizie da sottoscala come quella di includere abbonamenti pagati dallo stato per gli editori in crisi.
- Serve un luogo nazionale di formazione digitale: è tutto quello che possiamo fare in tempi così brevi per il *digital divide* culturale. Una via

di mezzo fra un portale di aiuto e un call center, un *repository* di video e tutorial e un canale televisivo, un social network di aiuto e condivisione dei problemi. Servono intelligenze e risorse umane per organizzare un servizio pubblico del genere a supporto dei cittadini con le minori competenze informatiche di tutta Europa.

Serve, soprattutto, uno scatto politico importante che in questo momento è così difficile da riconoscere. Affinché l'essenza della politica italiana non sia più quella che i genitori di Giulio Regeni hanno magistralmente descritto qualche giorno fa in una frase lapidaria che mi sono segnato: "Le parole senza le azioni conseguenti".

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/massimo-mantellini/2021/01/08/quattro-misure-urgenti-scuola-paese

---

- VENERDÌ 8 GENNAIO 2021

Gli hashtag della memoria

Ogni mese gli archivi delle istituzioni americane pubblicano su Twitter piccoli e insoliti documenti del passato per raccontare la storia in modo diverso

Jan. 24th
1960.

BUCKINGHAM PALACE

Dear Mr. President,

L'intestazione della ricetta inviata dalla regina Elisabetta a Eisenhower nel 1960 (National Archives and Records Administration)

All'inizio di ogni mese NARA, la National Archives and Records Administration, lancia gli "Archives Hashtag Party", campagne social per svelare documenti poco conosciuti custoditi negli archivi americani. Lo scorso dicembre era il mese dell'hashtag #ArchivesBakeOff, dedicato alle ricette.

Uno de documenti pubblicati lo scorso 4 dicembre racconta della regina Elisabetta e di Dwight Eisenhower, generale statunitense comandante in capo delle forze alleate in Europa e poi presidente degli Stati Uniti tra il 1953 e il 1961. È un pezzo di storia minima e sconosciuta: nell'agosto del 1959 Eisenhower si innamorò delle "drop scones", focaccine molto simili ai pancakes tipiche della Scozia, dopo averle assaggiate durante un pranzo con la regina Elisabetta II nel castello di Balmoral, residenza estiva della famiglia reale britannica. Gli piacquero talmente tanto da chiedere alla regina di inviargli la ricetta negli Stati Uniti.

PUBBLICITÀ

Il 24 gennaio del 1960 la regina si ricordò della richiesta e spedì al presidente una dettagliata nota scritta a mano che iniziava così: «Caro presidente, vedere una tua

foto sul giornale di oggi, in piedi davanti a un barbecue mentre stavi grigliando una quaglia, mi ha ricordato che non ti avevo mai inviato la ricetta delle drop scones che ti avevo promesso a Balmoral. Ora mi affretto a farlo, e spero che apprezzi».

Gli "Archives Hashtag Party" sono partiti nell'agosto del 2017 senza troppa convinzione. Doveva essere una semplice campagna social della durata di sei mesi, invece è diventato un appuntamento mensile imperdibile per gli appassionati di storia, non solo americana. In tre anni sono stati pubblicati 120mila tweet da oltre 70mila utenti. Caity Weaver, giornalista del New York Times, ha dedicato un lungo articolo a questa iniziativa.

Lo scorso dicembre gli archivisti si sono sbizzarriti. La Phillips Library del Peabody Essex Museum ha twittato una ricetta del 1832 per cucinare lo stufato di piccione. "Niels Bohr Library & Archives" dell'istituto americano di fisica, invece, ha pubblicato una fotografia del fisico Tsung-Dao Lee impegnato a tagliare una torta al contrario decorata con una scritta specchiata con la scritta "Happy Birthday". Il fisico cinese, poi naturalizzato americano, ha vinto il premio Nobel nel 1957 per le sue scoperte sulla violazione della legge di parità in fisica delle particelle.

Le feste mensili degli hashtag della memoria promosse dalla NARA sono state pensate con due obiettivi: attirare l'attenzione del grande pubblico sull'enorme patrimonio dell'archivio nazionale e far aumentare questa attenzione coinvolgendo organizzazioni simili come altri archivi di musei, associazioni e biblioteche. «Spesso la gente pensa agli archivi nazionali, e si ferma alla dichiarazione d'Indipendenza e alla Costituzione», ha detto al New York Times Hilary Parkinson, che si occupa di pubbliche relazioni per la National Archives and Records Administration. «Quindi questi appuntamenti social sono una grande occasione per mostrare più documenti e più archivi, e andare oltre i grandi anniversari».

Agli archivisti di archivi statali, associazioni, musei e biblioteche viene comunicato l'argomento non qualche settimana di anticipo, così possono andare a rovistare tra gli scaffali per trovare un documento possibilmente inedito. Jeannie Chen, responsabile dell'engagement digitale della NARA, fa parte della squadra di quattro persone che ha il compito di scegliere il tema a inviare l'hashtag ai 300 istituti che hanno chiesto di essere costantemente aggiornati per partecipare. Chen ha spiegato che lei e i suoi colleghi devono impegnarsi molto per cercare di rendere il tema più ampio e inclusivo possibile e in questo modo consentire a tutti gli archivi, anche quelli più particolari, di avere materiale da pubblicare. «È una di quelle cose che sembrano molto facili, in realtà comportano un sacco di lavoro», ha spiegato Chen. Grazie ai tweet, molte persone scoprono i siti internet degli archivi e quindi tutto l'immenso patrimonio che custodiscono. Ma siccome la componente essenziale è la storia, spesso i contenuti dei post sono un'occasione per riflettere sul passato, e non solo su temi divertenti. Quando nel 2019 è stato diffuso l'hashtag #ArchivesPoolParty, ad esempio, molti archivi hanno deciso di pubblicare fotografie che mostravano piscine e spiagge separate per i neri a causa della segregazione razziale. La Durham County Library invece ha pubblicato un volantino dei boy scout risalente agli anni Cinquanta in cui si parlava del rischio di annegare. Nel volantino, il ragazzo che rischiava di annegare era nero.

L'entusiasmo che ogni mese traspare dal lancio degli hashtag della memoria è significativo soprattutto se si considera che secondo i sondaggi svolti tra i lavoratori della pubblica amministrazione americana il posto da archivista è ritenuto tra i peggiori che si possono trovare nel governo federale. «Gran parte del lavoro che si svolge dietro le quinte dell'archivio è duro, in strutture spesso senza finestre e senza comfort», ha detto nel 2015 David Ferriero, l'archivista degli Stati Uniti, cioè il capo

responsabile della National Archives and Records Administration.

Ferriero ha spiegato che negli ultimi tre decenni i dipendenti si sono sentiti per troppi anni «sottovalutati e oberati di lavoro». Ma da un'analisi del 2019 è emerso che il 91% dei dipendenti dell'archivio nazionale è d'accordo con questa affermazione: «Il lavoro che faccio è importante».

MENU

Date.....

DROP SCONES

Ingredients

4 teacups flour

4 tablespoons caster sugar

2 teacups milk

2 whole eggs

2 teaspoons bi-carbonate soda

3 teaspoons cream of tartar

2 tablespoons melted butter

Beat eggs, sugar and about half the milk together, add flour, and mix well together adding remainder of milk as required, also bi-carbonate and cream of tartar, fold in the melted butter.

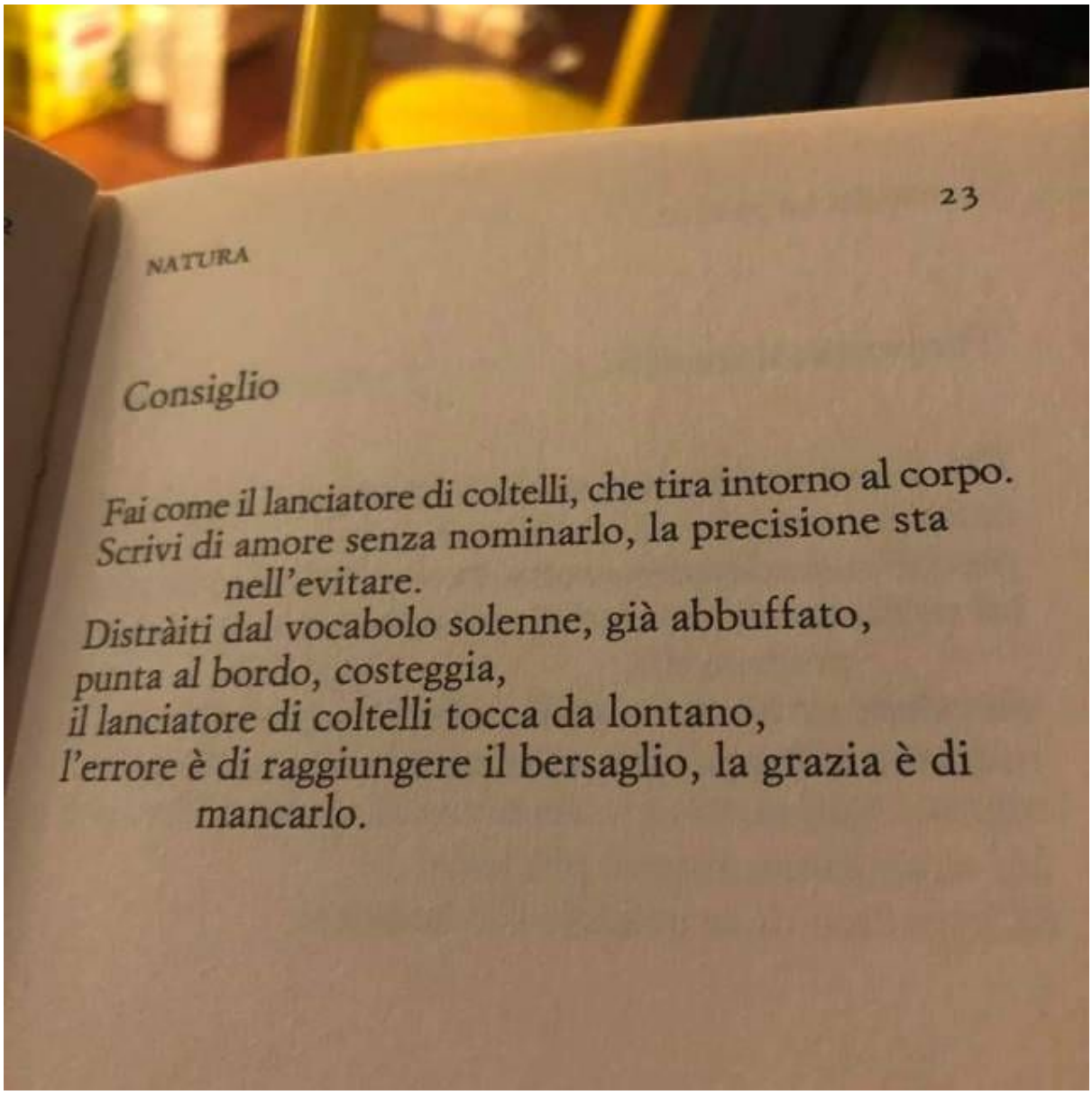
Enough for 16 people

7632 G.87 2M 2/55 H & S Gp. 902

北南山
傑英中人

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/08/hashtag-memoria/

La grazia è mancarlo



23

NATURA

Consiglio

Fai come il lanciatore di coltelli, che tira intorno al corpo.
Scrivi di amore senza nominarlo, la precisione sta
nell'evitare.
Distràiti dal vocabolo solenne, già abbuffato,
punta al bordo, costeggia,
il lanciatore di coltelli tocca da lontano,
l'errore è di raggiungere il bersaglio, la grazia è di
mancarlo.

tattoodoll

mybrainstormingexercises

Segui

mybrainstormingexercises

Segui

Gli Stati Uniti hanno accusato la Russia dell'attacco a SolarWinds / di Gabriele Porro

Le agenzie di sicurezza mettono nero su bianco la pista russa nelle indagini sull'attacco informatico, mentre i tribunali optano per metodi "analogici" per salvare documenti sensibili

Quattro agenzie di sicurezza degli **Stati Uniti** hanno **accusato formalmente il governo russo** di aver orchestrato l'**attacco informatico** alla supply chain della piattaforma Orion di **SolarWinds** ritenuto essere il **più grave cyberattacco mai subito dagli Stati Uniti**.

La task force nota con il nome di **Cyber unified coordination group** (Ugc), composta da **Fbi, Cisa, Odin** e **Nsa**, ha pubblicato una **dichiarazione congiunta** nella quale indica che un attore Apt (*Advanced persistent threat*), **probabilmente di origine russa**, "*è responsabile della maggior parte o di tutti i compromessi informatici in corso scoperti di recente delle reti governative e non governative*".

Secondo le indagini dell'Ugc sono circa **18mila i clienti del settore pubblico e privato** a essere stati colpiti dalla violazione della piattaforma Orion di SolarWinds, tra cui **10 agenzie governative statunitensi**. La dichiarazione congiunta della task force arriva dopo che sull'amministrazione Trump sono piovute critiche per i ritardi nell'**attribuzione dell'attacco a gruppi collegati al governo del Cremlino**.

Nel frattempo l'attacco **sembra essere ancora in corso** e, per non incappare in un'ulteriore fuga di informazioni riservate, il sistema giudiziario federale ha deciso di cambiare le proprie procedure tornando ad un **approccio più analogico**.

In una **nota** si legge che "*i documenti giudiziari altamente sensibili (Hsd) depositati presso i tribunali federali saranno accettati per l'archiviazione* ***in formato cartaceo o tramite un dispositivo elettronico sicuro****, come una pen drive, e archiviati in un sistema informatico autonomo sicuro*".

La magistratura sembra quindi **non fidarsi delle misure di cyber**

sicurezza applicate alle proprie reti, imponendo così un clamoroso **dietrofront tecnologico** necessario per mantenere al sicuro documenti sensibili.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/01/08/solarwinds-stati-uniti-russia/

20210111

Immuni è in fuorigioco, non passategli la palla / di Giacomo Dotta

Il tempo per Immuni sta scadendo, ma la sua partita di fatto è già finita: una lunga corsa non premiata, fino a terminare in fuorigioco.

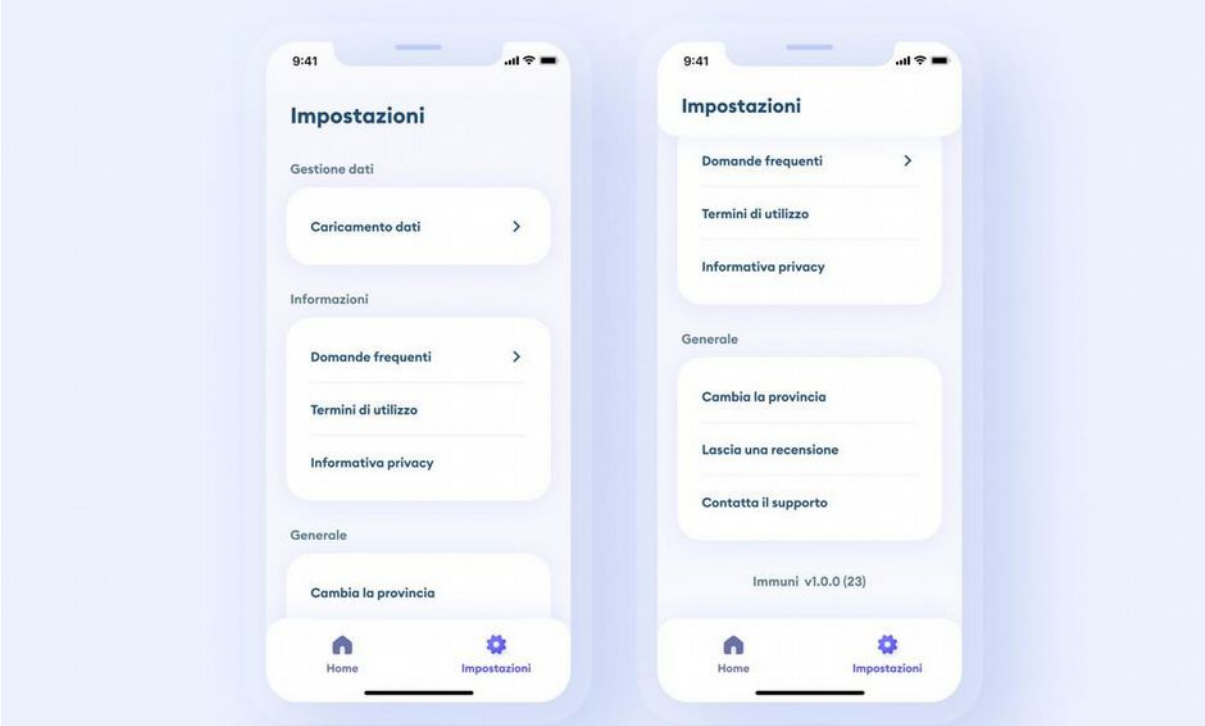
Quando Immuni iniziava la sua rincorsa, sarebbe stato utile avere la visione per lanciare la palla oltre l'ostacolo; ora che Immuni è chiaramente in fuorigioco, faremmo bene a tenere la palla tra i piedi e ricominciare l'azione. Fuor di metafora: abbiamo criticato i movimenti di Immuni in lungo e in largo, ma non gli abbiamo mai lasciato giocare la sua partita. Ora, quando il novantesimo si avvicina, Immuni non potrà più dimostrare nulla e rimarremo con lo strascico di "se" e "ma" che supporterà le analisi post-pandemia.

Immuni, tempo scaduto

Insomma, il Paese non ha concesso a Immuni le chance che meritava: né prima, quando il pericolo era tangibile, né dopo, quando sarebbe valso almeno l'esperimento di un contact tracing su scala nazionale. I problemi teorizzati, inizialmente identificati nell'app (e la privacy, e i proprietari, e il codice, e quant'altro, in una costellazione di argomentazioni ostruzionistiche estremamente ricca e variegata), si sono disvelati invece in tutto il contorno dell'applicazione: l'organizzazione, il dialogo con le autorità sanitarie locali, il caricamento dei dati sul sistema.

Ora siamo in una fase nuova dell’epidemia, quella che idealmente ci stiamo tutti dipingendo come l’epifania di un periodo nefasto. In questa fase il contact tracing è già di per sé un momento fallimentare, perché ben più importanti sono l’isolamento (a prevenzione dei contagi) ed i vaccini (per l’immunizzazione di massa). Il tracciamento è uno strumento proprio di una fase differente, fatta di compromessi in attesa di soluzioni. Ora il contact tracing potrebbe avere soltanto un ruolo marginale e Immuni lo costruirebbe su numeri ancor più marginali.

9:41
In che regione vivi?
Seleziona la tua regione di domicilio per aiutare il Servizio Sanitario Nazionale ad assisterti al meglio.
Abruzzo



Giusto per dare una dimensione al tutto: oggi Immuni è scaricato da circa 5 mila persone al giorno in media, per un totale che è arrivato ben poco oltre i 10 milioni. In tutto sono stati caricati sul sistema appena 8 mila utenti positivi per un totale di 84 mila notifiche inviate. L'attività media giornaliera è ormai minima, tra le 30 e le 150 notifiche, il che esclude un apporto sostanziale dell'app da qui al futuro. Da poche settimane è attivo un call center pensato per aggirare i problemi organizzativi, ma il suo ruolo è a questo punto svuotato di significato.

Ora solo i vaccini hanno un significato. Nell'attesa, solo la prudenza dei singoli e l'ottemperanza alle norme di isolamento possono dare un contributo serio alla causa. Resta il rammarico di non aver potuto vedere in azione Immuni, un fantasista di cui non si parlava bene, ma che avrebbe meritato almeno un'opportunità. La sua corsa sulla fascia è andata invano e la sua partita terminerà così, a testa bassa, in fuorigioco.

Triplice fischio, tempo scaduto.

fonte: https://www.punto-informatico.it/immuni-fuorigioco/

20210112

la fionda

Il virus dei legami / di Brian Cepparulo

Le politiche di contenimento al virus, a prescindere dalla loro effettiva efficacia, si configurano come un attacco senza precedenti ai legami umani, alle relazioni, all'aggregazione sociale e al senso di collettività, oltre che alla prossimità e alla fisicità dei contatti. Non sono a conoscenza di civiltà o regimi politici del passato che si siano accaniti in tal modo nei confronti della dimensione più intima della natura umana.

L'uomo infatti è un essere intrinsecamente sociale, è un *homo socius* [1]. Egli nasce all'interno di un nucleo sociale, che è la famiglia e avvia il suo sviluppo psichico a partire dalla relazione di dipendenza dalla madre.

I classici, ad esempio gli antichi greci, riconoscevano questo dato di realtà. Aristotele affermò che l'uomo è "*zoon politikon*" (animale politico). E ancora che *"lo schiavo è colui che non ha legami, che non ha un suo posto, che si può utilizzare dappertutto e in diversi modi. L'uomo libero invece è colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città e verso il luogo in cui vive"* [2].

Oggi invece, ai tempi del Covid, la mente è offuscata dalla paura del contagio. Ci siamo dimenticati questo ovvietà e abbiamo abbracciato quella che Agamben chiama la *neonata religione della salute*, in cui curarsi, da diritto, diventa un obbligo da far rispettare anche con la coercizione [3]**. Si afferma così il principio secondo cui la sopravvivenza biologica è l'unica cosa che conta e va difesa a ogni costo, anche a discapito di ripudiare la nostra natura relazionale e sociale.**

Rinnegare i legami è sintomatico anche di una profonda irrazionalità che ci sta affliggendo. È stata ormai instillata nelle nostre menti la *doxa* che ogni contatto umano sia una potenziale fonte di infezione. Nonostante l'evidenza scientifica, grande assente del dibattito pubblico e dall'agenda mediatica, ci dica che solo il 5% dei positivi si ammali gravemente e fra questi solo un esiguo segmento, spesso già in condizioni precarie, abbia un esito fatale, continuiamo a comportarci come se la morte potesse colpirci in ogni istante: quando facciamo la spesa, quando prendiamo il caffè, quando facciamo shopping, quando prendiamo il treno. Abbiamo smarrito il senso della proporzionalità.

La società è oramai inerme di fronte a una propaganda mediatica sistematica e coordinata,

caratterizzante la pressoché totalità di giornali e televisioni, tramite la loro ossessiva ripetizione di messaggi di morte. Facendo leva sull'atavica paura di morire della gente, il *giornale unico del virus* ha fomentato una narrazione tesa da un lato alla costruzione di un nemico comune, il quale funge da pretesto alla "retorica della guerra"; dall'altro a innalzare la scienza come autorità detentrice della verità e in ultimo a legittimare le restrizioni della vita sociale. La comunicazione è basata sull'autorità dell'esperto, rappresentata da quella truppa di virologi, medici, infettivologi, epidemiologi e scienziati (o pseudo-scienziati), che tramite l'occupazione pressoché militare dei presidi mediatici delimitano il campo del vero e del falso nel discorso pubblico, determinando di fatto l'agenda politica.

L'esperto assume anche una funziona moralizzatrice in quanto funzionario-sacerdote del nuovo credo tecno-scientifico. Pertanto ammonisce la plebe dei loro peccati, come ammassarsi nelle discoteche, nei bar, negli aperitivi della movida, nello sport o anche nella semplice passeggiata col cane. Questa conventicola rumorosa di cui fino a pochi mesi fa non conoscevamo neanche l'esistenza, giunge a livelli di biopolitica tali da prescrivere gli atteggiamenti da tenere a casa con amici e parenti o come effettuare gli acquisti di natale (ovviamente su Amazon) e persino i comportamenti sessuali.

Tutto questo perché siamo guerra. Ma in guerra contro chi?

Si parte da quell'assunto che l'uomo altro non è che un ammasso informe di virus e batteri e pertanto potenziale vettore di infezione verso gli altri. Un esempio chiaro di questa deriva è stato il modo in cui furono trattati i corpi dei morti nella fase acuta dell'epidemia, lasciati a morire da soli e bruciati di fretta senza nemmeno concedere un saluto ai propri familiari, come se non si trattasse più di cari che ci hanno lasciato ma di semplici residui organici, scorie da eliminare.

Rappresentare l'uomo in questi termini riconduce il problema della cosiddetta *pandemia globale* a una dimensione micro-individuale in cui gli individui, in quanto unità biologiche, sono portatori di rischio (una sorta di peccato originale) soprattutto per gli altri, nella retorica della difesa dei deboli e dei vulnerabili. Questo potenziale pericolo biologico ha giustificato, e giustifica, la riduzione della vita sociale ad uno stato di segregazione domestica ed esclusivo consumo alimentare e ludico-solistico. Il problema pertanto non è più il virus in sé, ma gli individui, le unità, senza le quali il virus non potrebbe trasmettersi e non potrebbe esistere.

Conseguentemente la guerra al virus trova la sua prassi bellica nel conflitto verso gli individui, o più precisamente nei confronti della socialità attraverso cui i comportamenti individuali si manifestano. *Il nemico è dentro di noi* [5]. La guerra al virus, condotta a fine di salute pubblica e quindi con il fine di salvare la vita, diventa una guerra contro la vita stessa, intesa come la manifestazione sociale dei comportamenti umani. **In altre parole, combattendo il virus combattiamo noi stessi e la nostra stessa idea di vita.**

Se abbiamo, legittimamente, dubbi sull'efficacia delle misure restrittive nel contenere la diffusione del virus, possiamo essere certi degli effetti devastanti che queste hanno sulle relazioni, la socialità e l'aggregazione. **Se dovessimo giudicare le misure dai loro effetti, isolandoli dalle dichiarate intenzioni, potremmo concludere che sia l'interazione umana ad essere il vero virus identificato dal regime tecno-scientifico**. Non a caso il distanziamento viene solitamente qualificato come *sociale* e non fisico o di altro genere. A dimostrazione di ciò vi sono le restrizioni imposte dal governo sulle festività natalizie, che si concretano in un'aggressione ai valori e i sentimenti familiari.

La guerra ai legami, ahimè, non è un fatto storicamente nuovo. La progressiva egemonia della dottrina neoliberista all'interno del sistema capitalistico aveva già posto le basi per un paradigma fondamentalmente anti-relazionale. Come affermò Margaret Thatcher, "*non esiste una società, ma esistono individui*". Il neoliberismo ha condotto (o contribuito) alla società liquida, in cui i corpi solidi, naturali sorgenti di relazioni e contatti, si dissolvono e lasciano posto ad una continua mutevolezza che rende le persone inevitabilmente insicure, paurose e sole [4]. La prossimità, oggi sede di timori sanitari, ieri era già sede di ansie e insicurezze

relazionali.

Virtualizzazione delle relazioni nell'ordine tecno-liberista

Alla progressiva privazione delle relazioni sociali segue la sistematica introduzione di dispositivi tecnologici, che mediano virtualmente i nostri contatti umani. L'umanità entra nel remoto. Nella realtà virtuale non sono gli uomini a essere riconosciuti, bensì la loro funzione all'interno dell'apparato. La società passa dalla faccia all'interfaccia. La narrativa dominante rappresenta la virtualizzazione dei rapporti umani, oramai elevata a norma, quale frutto della necessità del virus e dell'emergenza. In realtà questo è un mondo che era già in cantiere, e che aveva bisogno di un evento che ne definisse l'orizzonte d'origine: l'anno zero. **L'epidemia è stato l'utile pretesto per accelerare tendenze già esistenti, per traghettare il mondo verso un nuovo ordine tecno-liberista** [3]. Lo stato funge da strumento di questa grande trasformazione (dopo quella descritta da Polany) con l'istituto dello stato d'emergenza e del paradigma securitario. La salute è solo il grimaldello attraverso cui scardinare gli ultimi residui di resistenza delle marcescenti democrazie borghesi e penetrare negli ambiti della sfera privata e dei corpi.

Questo è il grande sogno della *Big Tech*, e di quell'universo che orbita intorno a essa, che Eric Sadin identifica come: *Un insieme che vede l'implacabile alleanza di potenze industriali ed economiche, responsabili politici, un ampia fetta del mondo universitario e scientifico e gruppi di influenza di varia natura che, con il pretesto di inserirsi nella "direzione della storia" e di rappresentare le forze progressiste, lavorano al rapido sradicamento dei nostri principi fondatori e alla diffusione di un anti-umanesimo radicale* [6].

Il mondo che stanno costruendo appare come un ordine altamente autonomizzato, ottimizzato, dove l'individuo è costantemente monitorato e controllato, dove le città come il lavoro diventano *smart* e il privato non esiste. Sono gli uomini che rispondono alle macchine e non viceversa; i loro algoritmi, e i loro big-data, scandiscono ormai la vita umana, che diventa un puro surrogato della tecnica.

In questa prospettiva trova senso la bulimia normativa a cui stiamo assistendo dall'inizio della pandemia: *tanto più la condotta è istituzionalizzata tanto più prevedibile e quindi controllata diventa* [7].

La guerra al virus è una guerra totale alle relazioni e la socialità, con l'effetto di esonerare gli uomini da loro stessi: renderli privi di legami, disintegrando quella trama relazione che è il vero fulcro della nostra esistenza. La vita merita di essere vissuta nella sua incredibile e straordinaria varietà di forme e ogni vita degnamente vissuta conduce a rischi di ogni natura. Non possiamo lasciare che un virus, per quanto pericoloso sia, stravolga per sempre la nostra esistenza. Non possiamo accettare questo mondo che ci stanno imponendo come la nuova normalità.

Note

[1] [7] L'espressione *homo socius* e la citazione, sono presi da *La realtà come costruzione sociale*, Peter L. Berger e Thomas Luckmann, il Mulino, 1969, p.73. e p.87.

[2] La citazione è presa da *L'epoca delle passioni tristi*, Miguel Benasayag e Gerard Schmit, Feltrinelli, 2004.

[3] [5] La citazione è presa da *A che punto siamo?*, Giorgio Agamben, Quidlibet, 2020, p.27.

[4] *La solitudine del cittadino globale*, Zygmunt Bauman, Feltrinelli, 2008.

[6] Critica della ragione artificiale, Eric Sadin, Luiss University Press, 2019, p.24.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19513-brian-cepparulo-il-virus-dei-legami.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

Investimenti, profitti e ripresa: il problema italiano. Un'analisi di lungo periodo / di Leonello Tronti

La lunga fase di declino economico dell'Italia si può sintetizzare nella "legge del meno uno": dal 1995 in poi, l'economia cresce ogni anno (in media) un punto in meno dell'insieme dell'Eurozona. In questo deludente risultato quale ruolo svolgono gli investimenti? Per rispondere a questa domanda l'articolo sottopone a un'analisi di lungo periodo (1995-2019) l'indebolimento della funzione di investimento dell'economia italiana. L'analisi empirica è anzitutto comparativa con altri paesi europei, in termini sia di crescita del volume degli investimenti, sia dell'incidenza sul Pil, sia degli effetti sulla crescita. In tutti i casi si conferma il continuo peggioramento relativo della situazione italiana. Un altro aspetto di rilievo è quello della comune tendenza prociclica alla riduzione in rapporto al valore aggiunto degli investimenti pubblici e privati, con un più forte ridimensionamento di quelli pubblici. Nel caso del settore pubblico la riduzione è legata alle politiche di austerità che, in un paese caratterizzato da una spesa corrente elevata, hanno investito in misura crescente la spesa in conto capitale. In quello del settore privato si riscontra invece la compresenza di ragioni opposte: da un lato l'indebolimento della maggioranza delle imprese ad opera delle sfide tecnologiche, di apertura dei mercati globali e della moneta unica; ma dall'altro la creazione di un ambiente interno particolarmente se non eccessivamente favorevole, non solo in termini di costo del denaro e del lavoro (diretto e indiretto), ma anche di politiche contributive e fiscali attuate da

governi di varia coloritura politica. In questa situazione, nonostante le fortissime perturbazioni che attraversano il periodo, il saggio di profitto in rapporto al valore aggiunto si è fortunatamente dimostrato notevolmente stabile e resiliente.

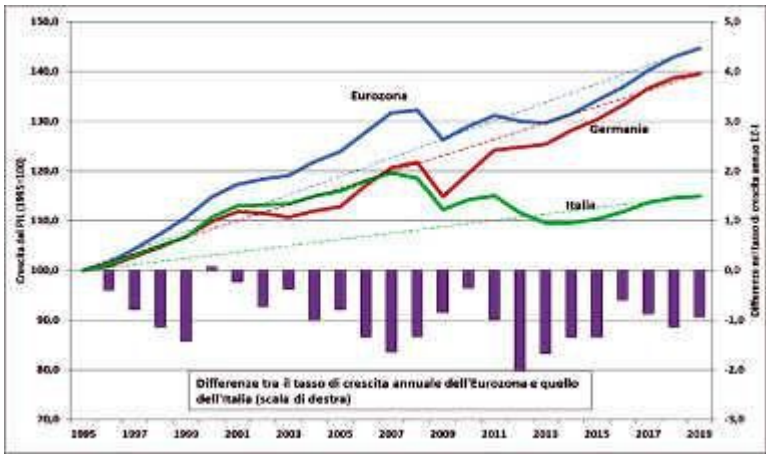
Tuttavia, dopo la "doppia crisi" (2008-2013) la capacità di reinvestire i profitti realizzati ha ciononostante mostrato una significativa caduta. Il problema italiano attuale è dunque la bassa propensione delle imprese a reinvestire i profitti realizzati più che l'esaurimento delle opportunità di profitto che, al contrario, appaiono paradossalmente migliorate. Una politica economica di lotta alla "legge del meno uno" richiede pertanto che si rianimi la propensione all'investimento delle imprese italiane – un compito certamente cruciale nella fase attuale di uscita dagli effetti economici della crisi pandemica.

* * * *

Affrontare il declino

La lunga fase di debole crescita italiana, in cui molti autori rintracciano da gran tempo i tratti di un vero e proprio *declino* dell'economia se non del Paese[1], si può sintetizzare in un'evidenza empirica che possiamo definire "legge del meno uno": dal 1995 in poi, l'economia cresce (in media) ogni anno un punto in meno dell'insieme dell'Eurozona (Figura 1) – che comunque non si è certo qualificata come campione internazionale di crescita. Oggi, dopo aver accumulato nei confronti dell'Eurozona un ritardo di quasi 30 punti di Pil a prezzi concatenati (a prezzi correnti "soltanto" di 9 punti), di fronte all'indifferibile necessità di reagire alla crisi del covid-19 utilizzando al meglio le risorse disponibili, nazionali ed europee, il Paese si trova nell'indifferibile necessità di intraprendere una nuova fase di sviluppo, che dovrà per forza di cose essere robusto, equo e al tempo stesso sostenibile.

Figura 1. La "legge del meno uno". Crescita del PIL a prezzi concatenati in Italia, Germania ed Eurozona. Anni 1996-2019 (numeri indici 1995=100 e differenze tra il tasso di crescita annuale dell'Eurozona e quello dell'Italia)



Elaborazioni su dati Eurostat.

Oltre alle generiche ragioni macroeconomiche connesse alla lotta contro la "legge del meno uno", che attestano l'impossibilità di combatterla senza un adeguato ammodernamento e ampliamento della struttura produttiva, specifiche grandi questioni nazionali e globali aperte (qui elencate alla rinfusa) premono alla porta. L'emergenza covid e quella della sicurezza sul lavoro, la lotta al cambiamento climatico e la transizione verde, la riparazione e prevenzione dei danni connessi al dissesto idrogeologico del territorio, l'ammodernamento delle infrastrutture materiali e tecnologiche (con particolare riferimento al Mezzogiorno), la digitalizzazione dei processi produttivi e la quarta rivoluzione industriale (che richiedono di contrastare il ritardo del Paese nell'economia della conoscenza e nella società dell'apprendimento), e altri ancora, costituiscono tutti obiettivi di grande rilievo, non negoziabili

né rinviabili. Obiettivi il cui perseguimento detta alla classe politica e imprenditoriale l'inderogabile necessità di un consistente flusso di investimenti, pubblici e privati. Ancor più perché al contrario, come vedremo, da molto tempo gli investimenti in Italia sono venuti significativamente riducendosi, siglando dal lato del denominatore un'indesiderabile quanto inevitabile corrispondenza tra il declino economico e la continua crescita del rapporto tra debito pubblico e prodotto lordo.

La cosa è tanto più grave perché l'assenza dalla disciplina di bilancio dell'Eurozona della "regola aurea delle politiche di bilancio" – la cosiddetta *golden rule*, ossia la scelta di conteggiare nel disavanzo da correggere soltanto la spesa corrente (che solitamente non produce rilevanti ritorni economici differiti), escludendo invece gli investimenti in conto capitale (che propriamente non sono costi perché producono ritorni economici durevoli) – impedisce da tempo all'Italia di attivare nella misura adeguata le politiche anticicliche indispensabili per supplire alla crescente debolezza degli investimenti privati e sostenere la crescita dell'intero Paese (imprese incluse), migliorando la qualità e l'efficienza del sistema economico e aumentando la convenienza e la redditività degli stessi investimenti privati.

Questo studio concentra l'attenzione su diverse dimensioni della debolezza degli investimenti in Italia, proponendo un'analisi di lungo periodo anzitutto di carattere comparativo con altri paesi europei, in termini sia di crescita del volume, sia di incidenza sul Pil, sia di effetti sulla crescita. Un altro aspetto esaminato è quello della differente dinamica degli investimenti pubblici e privati, seppure accomunati in una tendenza prociclica alla riduzione in rapporto al valore aggiunto. Tuttavia, nonostante le fortissime perturbazioni che attraversano il periodo, il saggio di profitto in rapporto al valore aggiunto si dimostra notevolmente stabile e resiliente. Ma dopo la "doppia crisi" (2008-2013) la propensione a reinvestire i profitti realizzati subisce una caduta significativa, che segnala nel sistema delle imprese la presenza di problemi circa la disponibilità a reinvestire i profitti realizzati più che di esaurimento delle opportunità di profitto che, al contrario, appaiono paradossalmente migliorate. Conclude l'articolo una sintetica discussione di possibili linee di politica economica e salariale tese a rianimare la propensione all'investimento delle imprese italiane nel disegno della fase di ripresa dalla crisi pandemica.

Il problema dei bassi investimenti

L'indebolimento della funzione di investimento dell'economia italiana si può anzitutto osservare attraverso un'analisi comparativa con alcuni paesi europei, aderenti o no all'Eurozona (Tavola 1). Il confronto fra paesi dei tassi annui di variazione percentuale degli investimenti evidenzia che in Italia, nella media dei 24 anni trascorsi dal 1995 al 2019, essi sono cresciuti dello 0,5% l'anno, contro l'1,7% dell'insieme dell'Eurozona – ovvero con un ritmo pari a meno di un terzo. Il ritardo (espresso come differenza tra il tasso italiano e quello dell'Eurozona), che era già di 0,4 punti percentuali l'anno nel periodo di "aggancio e prima sperimentazione dell'euro" (1995-2007), è balzato a 2,4 punti l'anno nella fase della "doppia crisi", finanziaria e dei debiti sovrani, (2008-2013), con una caduta media del tasso di crescita degli investimenti quasi doppia. Ed è quindi tornato a un valore più modesto (-1,7 punti l'anno) nella successiva fase di "crescita anemica" (2014-2019).

Tavola 1. Crescita degli investimenti fissi lordi a prezzi concatenati in Italia e in altri paesi o raggruppamenti di paesi – Anni 1995-2019 (tassi medi annui di variazione %)

	1995-2007	2008-2013	2014-2019	1995-2019	Ita - paese
Unione Europea - 28 paesi	3,4	- 2,5	3,6	1,9	- 1,5
Eurozona - 19 paesi	3,1	- 2,8	3,6	1,7	- 1,2
Germania	0,9	0,4	2,9	1,3	- 0,8
Irlanda	9,7	- 6,9	25,4	9,2	- 8,7
Grecia	7,3	- 15,7	0,1	- 0,7	1,2
Spagna	6,1	- 7,7	4,0	2,0	- 1,5
Francia	3,4	- 0,8	2,6	2,1	- 1,7
Italia	2,7	- 5,2	1,9	0,5	-
Paesi Bassi	4,3	- 3,7	4,8	2,4	- 1,9
Portogallo	2,7	- 7,3	5,7	0,8	- 0,4
Regno Unito	3,2	- 1,8	2,6	1,8	- 1,3
Svizzera	2,6	1,0	2,2	2,1	- 1,6

Elaborazioni su dati Eurostat.

Come risultato di lungo periodo, fatto pari a 100 il valore degli investimenti nel 1995, nel 2019 questo era diventato 112 per l'Italia e 150 per l'Eurozona. In altri termini, rispetto al 1995, nel 2019 l'Italia ha maturato, nei confronti dell'Eurozona, un ritardo negli investimenti fissi lordi di 38 punti percentuali – significativamente superiore in termini relativi a quello maturato nel prodotto lordo.

Quanto investe l'Italia?

Molte sono le dimensioni del sottoinvestimento italiano di lungo periodo. Una tra le prime è quella dell'entità degli investimenti rispetto al Pil, ovvero di quanta parte del reddito prodotto il Paese dedica a migliorare la dote materiale[2] che gli consente di produrre e accrescere quel reddito.

Tavola 2. Incidenza degli investimenti fissi lordi sul Pil in Italia e in altri paesi o raggruppamenti di paesi – Anni 1995-2019 (valori %)

	1995-2007	2008-2013	2014-2019	1995-2019	Ita - paese
Unione Europea - 28 paesi	21,3	20,6	20,0	20,8	- 1,3
Eurozona - 19 paesi	22,0	21,1	20,4	21,4	- 1,9
Germania	21,4	20,0	20,5	20,8	- 1,3
Irlanda	24,5	21,0	27,9	24,5	- 5,1
Grecia	23,3	18,3	11,8	19,0	0,5
Spagna	25,8	22,6	18,5	23,0	- 3,6
Francia	21,1	22,6	22,3	21,7	- 2,2
Italia	20,5	19,8	17,3	19,5	-
Paesi Bassi	21,6	20,5	19,9	20,9	- 1,4
Portogallo	25,0	19,4	16,2	21,5	- 2,0
Regno Unito	17,7	16,3	16,8	17,1	2,4
Svizzera	24,6	23,5	24,0	24,2	- 4,7

Elaborazioni su dati Eurostat.

Nel lungo periodo in esame (1995-2019), l'Italia ha reinvestito in media, in beni non finanziari, soltanto il 19,5% del Pil (Tavola 2): una quota superiore unicamente a quelle di Grecia e Regno Unito, la prima preda di una profonda crisi economica e il secondo caratterizzato da una forte preferenza per gli investimenti finanziari. Nonostante la ricordata "legge del meno uno", che avrebbe dovuto essere contrastata con politiche di aumento strutturale degli investimenti, la quota italiana è stata invece, in media, inferiore di 1,9 punti percentuali di Pil a quella dell'intera Eurozona, di 1,4 punti a quella tedesca, di 2,2 punti a quella francese, di 3,6 punti a quella spagnola (concentrata sugli investimenti immobiliari). La differenza si è fatta particolarmente acuta nell'ultima fase (quella di "crescita anemica"): 3 punti meno dell'Eurozona, 3,2 punti meno della Germania, addirittura 5,1 punti meno della Francia.

L'efficacia degli investimenti

Un aspetto di rilievo ancora maggiore è quello dell'efficacia degli investimenti. Gli investimenti italiani, come visto più limitati rispetto a quelli dei concorrenti, potrebbero infatti essere stati comunque, più efficaci nel promuovere la crescita, selezionati con maggiore cura e quindi capaci di generare un maggiore valore aggiunto. Non è facile misurare in modo esatto l'effetto degli investimenti sulla crescita, perché questi esercitano la loro influenza a distanze e per periodi di tempo che possono variare anche in misura consistente[3]. Tuttavia, seguendo la letteratura, possiamo ritenere ragionevole (ancorché certamente riduttivo) misurare gli effetti immediati degli investimenti sul reddito di un anno determinato rapportando gli incrementi in valore assoluto del Pil in quell'anno alla media degli investimenti effettuati due e tre anni prima. Questo è infatti il lasso di tempo generalmente necessario perché gli investimenti siano pienamente integrati nel processo produttivo delle imprese che li hanno effettuati, con particolare riferimento, nel caso degli investimenti in macchinari e nuove tecnologie, all'addestramento dei lavoratori e alle necessarie modifiche organizzative[4]. Agli effetti sulle imprese o sulle istituzioni pubbliche investitrici, poi, vanno a sommarsi quelli dei moltiplicatori che non coinvolgono soltanto quelle ma tutti gli operatori che, a diverso titolo, ricavano a cascata benefici dalla spesa autonoma da esse effettuata per porre in opera quegli investimenti.

Tavola 3. Incremento assoluto del Pil nell'anno t in rapporto alla media degli investimenti fissi lordi effettuati negli anni t-2 e t-3 in Italia e in altri paesi o raggruppamenti di paesi – Anni 1998-2019 (grandezze a prezzi concatenati, valori %)

	1998-2007	2008-2013	2014-2019	1998-2019	Ita - paese
Unione Europea - 28 paesi	12,8	2,1	9,3	8,7	- 2,0
Eurozona - 19 paesi	11,3	1,0	7,9	7,4	- 0,8
Germania	8,2	5,2	8,2	7,2	- 0,5
Spagna	4,2	0,0	9,0	4,6	2,1
Francia	2,1	- 1,8	0,1	0,4	6,2
Italia	11,0	- 2,0	8,1	6,6	-
Paesi Bassi	38,1	10,4	21,1	25,1	- 18,5
Portogallo	62,6	- 45,5	28,4	24,0	- 17,3
Regno Unito	5,7	1,1	3,8	3,8	2,8
Svizzera	4,2	- 1,3	2,6	2,2	4,5

Elaborazioni su dati Eurostat.

La Tavola 3 presenta il rapporto tra l'incremento in valore assoluto del Pil a prezzi concatenati e la media tra gli investimenti pubblici e privati (anch'essi a prezzi concatenati) effettuati due e tre anni prima. I dati evidenziano che, pur con grandissime differenze tra le tre fasi considerate (l'Eurozona nel complesso, ad esempio, passa da un rendimento medio annuo dell'11,3% nella fase precrisi all'1,0% nella fase della doppia crisi, per poi tornare al 7,9% nella fase di ripresa anemica), nel lungo periodo 1998-2019 gli investimenti italiani hanno avuto in media un effetto del 6,6% sull'incremento del Pil a distanza di 2/3 anni, mentre il valore della ricaduta è stato del 7,4% per l'intera Eurozona e del 7,2% per la Germania.

È pur vero che l'effetto degli investimenti italiani sul reddito è stato superiore non solo a quello della Spagna (4,6%) ma anche a quello, molto contenuto, della Francia (0,4%). Tuttavia gli investimenti realizzati in Italia non sono stati soltanto, come visto, insufficienti in termini di incidenza sul prodotto lordo in rapporto ai paesi concorrenti (Tavola 2), ma anche mediamente meno efficaci in termini di effetto sulla stessa crescita economica (Tavola 3), contribuendo quindi anche con la loro qualità ad aggravare il ritardo di crescita rispetto all'insieme dell'Eurozona e agli altri paesi europei[5].

Investimenti pubblici e investimenti privati

Un aspetto di particolare rilievo nell'analisi della debolezza degli investimenti italiani è poi quello legato alla differente dinamica che hanno presentato gli investimenti pubblici e quelli

privati, seppure nella comune tendenza alla riduzione in rapporto al valore aggiunto.

La Tavola 4 riporta, per l'intero lungo periodo 1995-2019 e per i tre sottoperiodi internamente omogenei (1995-2007, 2008-2013 e 2014-2019), le informazioni riferite a quanta parte del valore aggiunto realizzato dall'economia è stata destinata agli investimenti pubblici e quanta a quelli privati, nonché a come, di conseguenza, è mutata la composizione percentuale pubblico-privato degli investimenti totali.

Tavola 4. Pubblico e privato: investimenti fissi lordi in rapporto al valore aggiunto e incidenza degli investimenti del settore sul totale – Anni 1995-2019 (investimenti a prezzi concatenati, valori %)

	A 1995-2007	B 2008-2013	C 2014-2019	D 1995-2019	C - A	C - D
Investimenti fissi lordi del settore in rapporto al valore aggiunto (%)						
Settore privato	19,9	19,3	17,4	19,1	-2,5	-1,7
Settore pubblico	2,8	2,7	1,9	2,5	-1,0	-0,7
Totale economia	22,8	22,0	19,3	21,7	-3,4	-2,3
Incidenza % del settore sugli investimenti totali						
Settore privato	87,5	87,9	90,3	88,3	2,8	2,0
Settore pubblico	12,5	12,1	9,7	11,7	-2,8	-2,0
Totale economia	100,0	100,0	100,0	100,0	0,0	0,0

Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

La quota sul valore aggiunto degli investimenti privati si riduce, tra il primo e l'ultimo dei periodi considerati, di circa 2,5 punti percentuali, ovvero di circa un ottavo; mentre quella degli investimenti pubblici di un altro punto percentuale, ovvero di poco meno di un terzo. In conseguenza dei minori investimenti, nell'ultimo periodo di "crescita anemica" il Paese investe soltanto il 19,3% del valore aggiunto: 3,4 punti di valore aggiunto in meno rispetto al primo periodo, di "aggancio e prima sperimentazione dell'euro", nonostante i gravi problemi di declino che abbiamo segnalato, evidenti da tempo, avrebbero semmai richiesto una politica anticiclica di forte aumento degli investimenti, in particolare pubblici. A prezzi 2019, la caduta è pari a 54,5 miliardi di euro.

La caduta degli investimenti pubblici

Dunque in Italia investono poco, e per giunta sempre meno, sia il settore pubblico sia quello privato. Qual è il motivo di questa progressiva scarsità? Per il settore pubblico è più facile a dirsi perché, come abbiamo notato, l'adesione all'euro ha comportato per l'Italia l'obbligo di sottostare ai vincoli stringenti del Trattato di Maastricht (1992), poi del Patto di stabilità e crescita (1997) e quindi del Fiscal Compact (2012), concepiti più per assicurare stabilità alla moneta comune che crescita e convergenza ai paesi aderenti ad un'area valutaria subottimale sin dalla costituzione[6].

Nello specifico caso italiano, per il quale l'invecchiamento della popolazione impone costi sanitari e soprattutto pensionistici strutturalmente più elevati, e quindi una più ingente spesa corrente pro capite, che si somma a un carico fiscale meno progressivo e più pesantemente evaso o eluso, l'assenza dalle regole di bilancio europee della ricordata *golden rule*, che esclude la spesa in conto capitale dal calcolo del disavanzo, ha progressivamente e pesantemente decurtato le disponibilità destinabili ad investimenti pubblici. In una situazione di pesanti vincoli di bilancio è senza dubbio politicamente più facile tagliare il futuro che il presente, anche se poi il futuro presenta inevitabilmente il conto.

Al quadro depressivo di base si è sommato l'affermarsi di un diffuso quanto infondato consenso politico generale di tipo privatistico e "mercatista", secondo il quale il mercato lasciato a se stesso – e anzi continuamente favorito dal decisore politico – avrebbe più che supplito al ritiro della mano pubblica dall'economia, e lo avrebbe fatto in modo efficiente e libero dai condizionamenti, dalle clientele e dagli sprechi della politica. Si può aggiungere che, in un'ottica di breve termine, la rinuncia a buona parte dei necessari investimenti pubblici era vista come necessaria per aprire spazi finanziari all'agognata riduzione delle imposte e, al

tempo stesso, per ulteriori avanzamenti delle attività private concorrenti con quelle pubbliche, che avrebbero entrambi dovuto esercitare benefici effetti sulla crescita dell'economia. I risultati smentiscono impietosamente questo diffuso convincimento. Analoga valutazione andrebbe fatta sull'efficacia di continui, consistenti, "eroici" avanzi primari, quando l'utilizzo di quelle risorse pubbliche per sostenere gli investimenti ne avrebbe invece ridotto nel tempo la necessità.

In definitiva, in una situazione di questo tipo, protratta per un quarto di secolo, non può stupire che la gran parte degli obiettivi di intervento che all'inizio di questo scritto abbiamo qualificato come "non negoziabili né rinviabili" (e il cui perseguimento avrebbe costituito un rilevante argine alla "legge del meno uno"), siano invece ancora in larga misura soltanto in discussione. Né che abbiano sinora scarseggiato le risorse pubbliche indispensabili per perseguirli nell'ambito di una strategia coerente mirata all'interesse collettivo (che ovviamente comprende anche quello dell'insieme delle imprese).

La caduta degli investimenti privati

Nel caso del settore privato, invece, la ragione della progressiva caduta degli investimenti (tra il 2007 e il 2019 -17,6% a prezzi concatenati) è meno evidente. Bisogna anzitutto premettere che, per l'impresa, il periodo in esame è stato caratterizzato da diverse e temibili sfide, tra le quali sono certamente da porre in evidenza: a) l'accresciuta e agguerrita concorrenza internazionale non solo in prodotti tecnologicamente avanzati, ma anche in prodotti maturi, in competizione diretta con le produzioni interne; b) la rapida diffusione delle nuove tecnologie informatiche, in cui l'Italia ha presentato nell'insieme un cospicuo e persistente ritardo; c) la moneta unica, che ha azzerato la possibilità di ricorrere alle svalutazioni competitive che avevano caratterizzato l'economia italiana nel turbolento periodo dal 1973 al 1992; e infine, d) le guerre commerciali che hanno contraddistinto la terza fase esaminata. Queste sfide avrebbero dovuto da un lato espellere dal mercato le imprese meno efficienti e dinamiche, ma dall'altro spingere le imprese vitali, possibilmente con il sostegno della mano pubblica e dei settori bancario e finanziario, ad attrezzarsi in modo adeguato a sostenerle con successo.

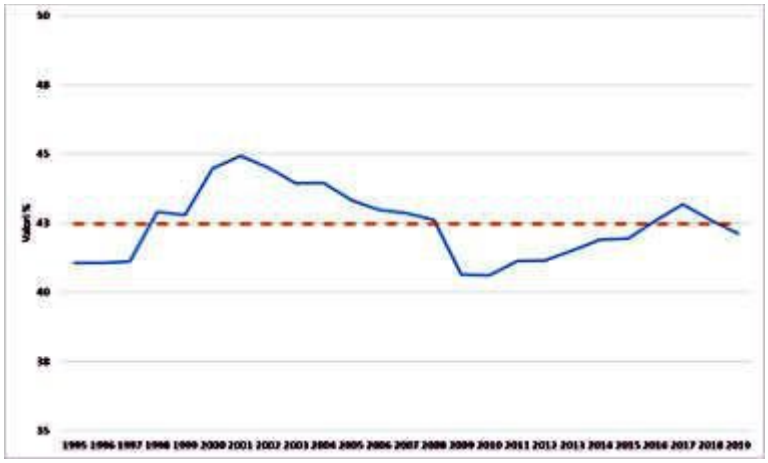
In effetti, l'ambiente interno in cui si sono trovate ad operare le imprese che, in un modo o nell'altro, sono riuscite a fronteggiare le sfide ricordate o a rimanerne al riparo, si è dimostrato particolarmente favorevole, non solo in termini di costo del denaro e del lavoro (diretto e indiretto), ma anche delle successive agevolazioni (misure di decontribuzione e defiscalizzazione, condoni ecc.) concesse dai governi di vario colore per raggiungere determinati obiettivi di politica del lavoro o fiscale. Tant'è che nell'ultimo quarto di secolo, seppure nel quadro di un'economia come abbiamo visto stagnante, azionisti e amministratori delle imprese italiane medio-grandi hanno comunque accumulato profitti e utili, avvalendosi anzitutto della redistribuzione primaria del valore aggiunto ottenuta con il blocco dei salari reali connesso alla mancata diffusione della contrattazione decentrata e alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro[7]. Poi delle varie agevolazioni e decontribuzioni, riforme pensionistiche, ripetute riduzioni della progressività delle imposte dirette, condoni fiscali e mancanza di progressività delle imposte sui guadagni finanziari. Oltre a tutto questo, le imprese hanno poi ottenuto crediti bancari a interessi particolarmente vantaggiosi rispetto all'epoca della lira, così che il complesso di questi benefici ha consentito loro di accumulare profitti in un'economia stagnante e di ridurre significativamente i debiti sotto il 40% delle passività di bilancio.

Ed eccoci al punto. Nonostante (ma, paradossalmente, forse proprio a causa di) queste condizioni straordinariamente favorevoli, azionisti e amministratori hanno investito nelle loro imprese in misura insufficiente e decrescente, non hanno innovato e hanno lasciato ristagnare la produttività come nessun altro paese europeo ha fatto[8]. Non ne avevano bisogno? Per valutare questo risultato apparentemente paradossale bisogna tenere presente che l'investimento e la riorganizzazione delle imprese sono processi lunghi, complessi e costosi. La loro attivazione è quindi condizionata dalle aspettative sull'evoluzione futura dell'economia che,

a sua volta, è compito della politica illustrare, preparare e guidare. Nel caso italiano, risultati di crescita sconfortanti come quelli registrati dal 2008 in poi hanno certamente deluso le aspettative delle imprese operanti sul mercato interno, scoraggiando gli investimenti e creando così un circolo vizioso, quasi una nefasta profezia autoavverantesi, in cui bassi salari e bassi investimenti hanno depresso la crescita mentre, a loro volta, le consolidate aspettative di una crescita modesta hanno ulteriormente scoraggiato gli investimenti (anche a fronte di profitti cospicui), alimentando una spirale depressiva di lungo periodo che solo un intervento esogeno può invertire.

I profitti delle imprese

Figura 2. Profittabilità del settore privato – Periodo 1995-2019 (margine operativo lordo in rapporto % al valore aggiunto, dati a prezzi correnti; la linea tratteggiata indica la media dell'intero periodo)



Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

Per approfondire questo caso lampante di fallimento del mercato[9], vediamo come sono andati i profitti delle imprese italiane nell'ultimo quarto di secolo. La Figura 2 riporta, per l'insieme del settore privato, i valori annuali del tasso di profitto rispetto al valore aggiunto dello stesso anno, espresso come incidenza percentuale del margine operativo lordo (MOL).

Nonostante le fortissime perturbazioni che attraversano il periodo esaminato, il saggio di profitto sul valore aggiunto si dimostra notevolmente stabile e resiliente. L'oscillazione nei confronti del valore medio dell'intero periodo (42,5% del valore aggiunto, linea tratteggiata) è relativamente contenuta: se per 11 dei 25 anni esaminati il valore si colloca sotto la media di lungo periodo (mediamente di 1,3 punti percentuali), per 14 anni ne è invece al di sopra (mediamente di 0,9 punti).

La fase di "aggancio e prima sperimentazione dell'euro" è quella più favorevole. Tra il 1997 e il 2001 il MOL cresce dal 41,1 al 44,9 per cento del valore aggiunto, e inizia poi un ridimensionamento che lo condurrà nel 2008, nel periodo iniziale della successiva fase della "doppia crisi", al valore medio di lungo periodo. Negli anni successivi gli effetti della doppia crisi si fanno sentire: nel biennio 2009-2010 il MOL cade di due punti percentuali, dal 42,6 al 40,6% del valore aggiunto. Un arretramento consistente, che segnala lo stato di grave sofferenza delle imprese italiane: in valore assoluto, mentre la contrazione del valore aggiunto a prezzi concatenati è del 7%, quella del margine operativo è quasi del 12%. Tuttavia, la ripresa di profittabilità, per quanto debole e lenta, inizia già l'anno successivo (2011); sicché nel 2016 viene nuovamente superato il tasso medio di lungo periodo e la crescita continua nel 2017, quando il margine operativo raggiunge il valore del 43,2%. In seguito si registra un nuovo ridimensionamento, che nel 2019 porta il MOL leggermente al disotto del valore medio, al 42,1% del valore aggiunto: un'incidenza comunque superiore di un punto percentuale al valore

del 1995.

Figura 3. Redditività degli investimenti del settore privato – Periodo 1995-2019 (margine operativo lordo in rapporto % alla media degli investimenti fissi lordi effettuati 2 e 3 anni prima, dati a prezzi concatenati 2015; la linea tratteggiata indica la media dell'intero periodo)

Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

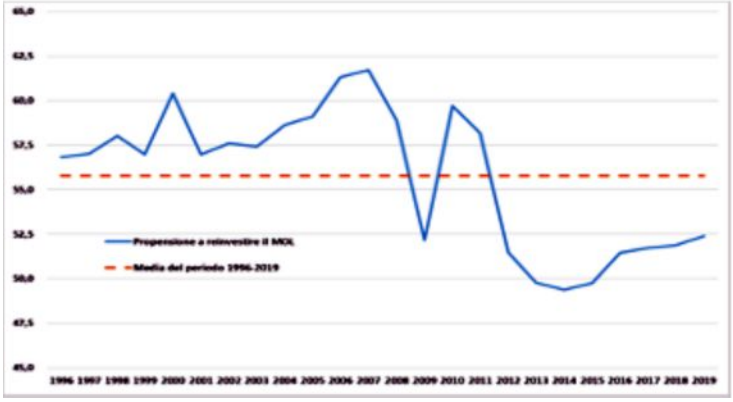
La situazione è illustrata in modo ancor più chiaro dalla figura 3, che presenta l'evoluzione della redditività degli investimenti del settore privato calcolata come rapporto percentuale tra il MOL e la media degli investimenti fissi effettuati due e tre anni prima (il valore medio del rapporto per l'intero periodo, pari al 184,6%, è rappresentato dalla linea tratteggiata). Le oscillazioni sono molto più ampie e i punti sopra la media sono 10, quelli sotto la media 12. Anche il percorso temporale è delineato più nettamente: la redditività degli investimenti supera il 200% nel 2000-2001 e poi inizia un notevole ridimensionamento che dura fino al 2007, con una caduta di più di 27 punti in sei anni. Con la "doppia crisi", poi, la caduta è molto più intensa: più di 29 punti ulteriori in soli due anni, con la redditività degli investimenti che scende al 146,5%. Ma già nel 2010 inizia il rimbalzo a V che riporta in tre anni la redditività al 172%; e la crescita continua fino al 2017, quando con il 220% viene ampiamente superato il picco del 2000 (204%). Negli anni successivi la redditività degli investimenti privati subisce un nuovo ridimensionamento.

Ovviamente, le performance medie della profittabilità e della redditività delle imprese private non sono che artifici statistici che non tengono conto del fatto che le condizioni di salute delle singole imprese dipendono in modo cruciale dalle loro caratteristiche strutturali, quali il settore e la dimensione (il mercato specifico su cui insistono e il potere di mercato di cui godono) e, ancor più, il grado di integrazione nelle catene di valore internazionali e la posizione in esse occupata[10] – a loro volta condizionati dall'intensità tecnologica, dalla qualità della produzione e dei servizi di management. Va però notato che, nonostante il progressivo ed evidente declino dell'economia italiana nel contesto europeo, oggi il 20% più ricco delle famiglie italiane (al cui interno ricadono proprietari e amministratori delle imprese medio-grandi) possiede un patrimonio netto di 6 mila miliardi di euro (due terzi del totale del Paese), ossia tre volte e mezzo il Pil.

Il problema è la propensione a reinvestire i profitti

L'ultima questione che questo contributo affronta è, dunque, quella della propensione delle imprese a reinvestire in Italia i profitti realizzati. Infatti, l'indice dei profitti non è certo l'unica variabile da cui dipenda la crescita del Paese: fare profitti è condizione necessaria ma evidentemente non sufficiente. Perché l'economia cresca i profitti vanno reinvestiti.

Figura 4. Settore privato. Propensione a reinvestire il margine operativo lordo realizzato l'anno precedente. Periodo 1996-2019 (rapporti %, dati a prezzi concatenati; la linea tratteggiata indica la media dell'intero periodo)



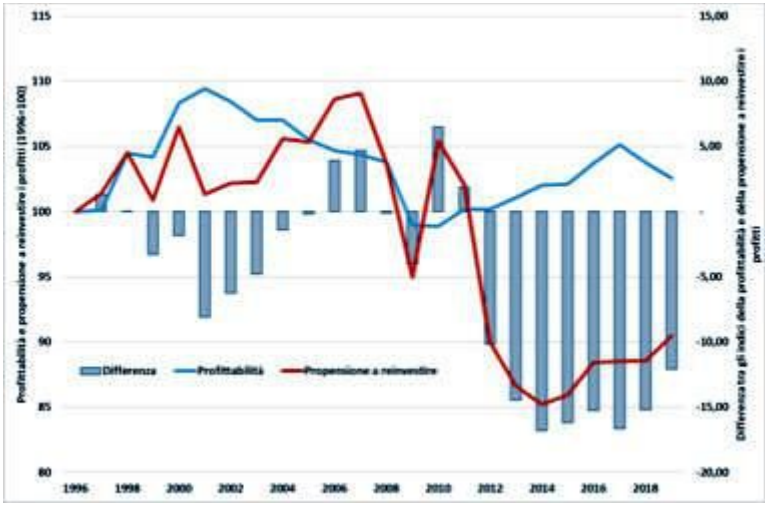
Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

La figura 4 illustra la misura in cui, nel lungo periodo 1996-2019, le imprese del settore privato hanno reinvestito – in Italia e in investimenti non finanziari – gli utili realizzati. Un dato subito evidente è che le escursioni nel tempo della propensione al reinvestimento sono molto più intense di quelle della profittabilità. E i valori inferiori alla media di lungo periodo, pur essendo meno numerosi, sono relativamente più distanti da quella di quanto non accada per la profittabilità.

In particolare, la fase della "doppia crisi" ha inciso pesantemente sulla propensione al reinvestimento, facendola cadere dal 61,7% del 2007 al 49,4% del 2014, con una perdita di ben 12,3 punti percentuali. In altri termini, dopo la "doppia crisi", mentre l'incidenza dei profitti sul valore aggiunto si ridimensiona di un solo punto percentuale (dal 42,9% del 2007 al 41,9% del 2014) quella degli investimenti sul margine operativo crolla di più di dodici volte[11].

La relazione tra profittabilità e propensione all'investimento è ancor meglio visibile nella Figura 5, che riporta in un unico grafico tanto i numeri indici delle due variabili (in base 1996=100), quanto la loro differenza nel corso del tempo. La figura evidenzia quanto frequentemente l'aumento della propensione a reinvestire sia stato inferiore a quello della profittabilità, o si sia addirittura riscontrata una sua caduta anche a fronte di una profittabilità crescente (tra il 2012 e il 2014), a riprova del tempo richiesto per recuperare la fiducia delle imprese dopo una fase di crisi.

Figura 5. Settore privato. Profittabilità (margine operativo lordo/valore aggiunto), propensione a reinvestire il margine operativo lordo realizzato l'anno precedente e loro differenza. Periodo 1996-2019 (numeri indici in base 1996=100)

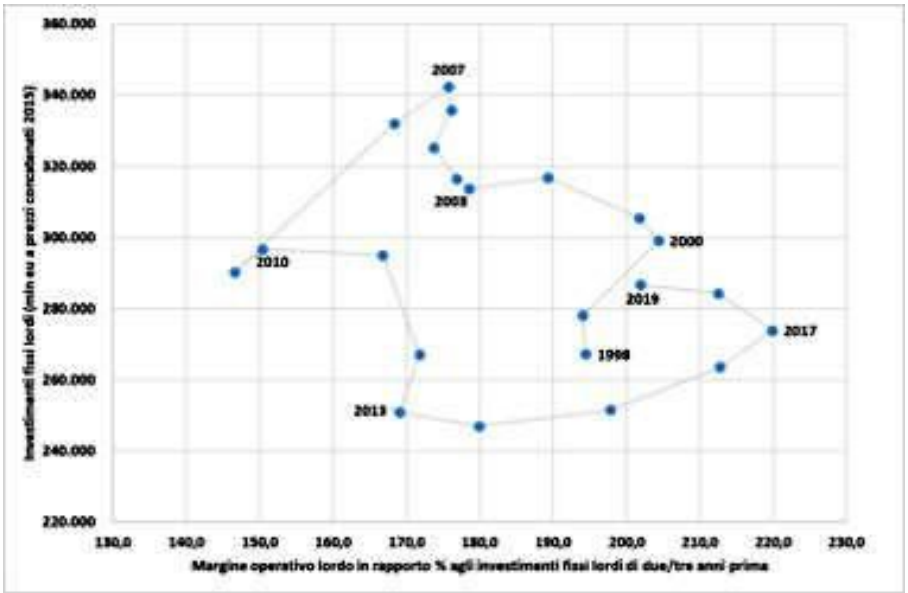


Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

Ulteriori indizi sulla complessa relazione tra profitti e investimenti del settore privato possono essere ricavati dalla Figura 5, che evidenzia sull'asse verticale il livello degli investimenti e su quello orizzontale la loro redditività (espressa come rapporto percentuale tra il margine operativo e la media degli investimenti fissi effettuati due e tre anni prima).

La figura evidenzia l'esistenza di una relazione negativa tra il livello della redditività e quello degli investimenti nei periodi 1998-2007, 2010-2014 e 2017-2019, durante i quali all'aumentare della redditività gli investimenti privati tendono a ridursi o, viceversa (e ben più comprensibilmente), al ridursi della redditività gli investimenti tendono a crescere. L'opposto avviene nel triennio 2007-2010 e in quello 2014-2017. Questi dati confermano il rilievo della caduta della propensione delle imprese a reinvestire nell'economia reale italiana i profitti realizzati, nonostante il significativo aumento della redditività degli investimenti che in particolare, nell'ultimo quinquennio, raggiungono e superano il precedente massimo di redditività del 2000. Apparentemente, la caduta della propensione a investire, deprimendo gli investimenti, deprime la crescita e con essa deprimerebbe anche le aspettative di profitto degli stessi investimenti, seppure in una situazione di alta redditività degli investimenti recenti.

Figura 6. Settore privato. Relazione tra gli investimenti fissi lordi e il margine operativo lordo rapportato alla media degli investimenti fissi lordi effettuati due e tre anni prima. Periodo 1998-2019 (grandezze a prezzi concatenati 2015; migliaia di euro e incidenze percentuali)



Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

Rianimare la propensione agli investimenti

Nell'insieme, le evidenze empiriche qui mostrate segnalano che, al netto dei gravissimi danni causati dalla diffusione del covid-19, nella fase attuale la stagnazione degli investimenti e il conseguente declino di lungo periodo dell'economia italiana sono un problema di propensione delle imprese a reinvestire i profitti realizzati più che di esaurimento delle opportunità di profitto, che anzi negli anni precedenti l'epidemia erano particolarmente favorevoli. Dunque, per combattere la "legge del meno uno" riportando il Paese su di un sentiero di crescita sostenuta, almeno pari a quello della media dell'Eurozona, il problema principale sembra consistere da un lato nel varare una fase di intensa ripresa degli investimenti pubblici e, dall'altro, nel rianimare la propensione all'investimento delle imprese private – un problema reso certamente ancor più cruciale dal bisogno impellente di assicurare la resilienza dell'economia a fronte della crisi epidemica, anche solo per rendere sostenibile il forte incremento del debito pubblico necessario ad attenuarne gli effetti economici e sociali.

Dunque, anzitutto una forte ripresa degli investimenti pubblici costituisce la base della nuova fase di ripresa. Quando, come nel momento attuale, l'incertezza macroeconomica è elevata – e, nota il Fondo Monetario Internazionale, nella fase attuale dell'economia mondiale essa è "insolitamente grande" – i moltiplicatori degli investimenti sono particolarmente elevati e gli investimenti pubblici fungono da catalizzatore per il decollo di quelli privati. "Il Fondo stima che un aumento dell'1% del PIL negli investimenti pubblici, nelle economie avanzate e nei mercati emergenti, ha il potenziale di sospingere il PIL del 2,7%, gli investimenti privati del 10% e, cosa più importante, di creare tra i 20 e i 33 milioni di posti di lavoro, direttamente e indirettamente"[12]. Dunque, ciò che si chiede anche al governo italiano è di approfittare del temporaneo rilassamento delle restrizioni di bilancio europee per riportare gli investimenti pubblici al 3% o più del valore aggiunto e costruire in questo modo una cornice particolarmente favorevole all'investimento privato.

Ma quali sono, invece, le forze di mercato che frenano gli investimenti delle imprese anche quando i profitti crescono? Escludendo da subito l'ipotesi monetarista che lega gli investimenti ai tassi di interesse, mai tanto convenienti quanto oggi, le imprese potrebbero esitare a fare nuovi investimenti per tre ragioni. Anzitutto perché le prospettive di crescita del Paese appaiono poco invitanti[13]: in una situazione in cui il mercato interno oscilla da troppi anni su di crinale in bilico tra recessione e stagnazione, mentre quello internazionale offre più attraenti

opportunità di investimento, se sono tanto efficienti da fare profitti, è probabile che preferiscano reinvestirli in mercati – fisici o finanziari – che assicurino migliori prospettive di crescita del mercato e rendimenti più elevati. La liberalizzazione dei movimenti dei capitali e l'intenso sviluppo del mercato finanziario globale costituiscono, così, non solo un'opportunità ma anche un notevole problema per economie caratterizzate, come quella italiana, da un settore finanziario di piccole dimensioni, da una debole politica industriale e da una presenza limitata dell'industria pubblica, che non si dimostrano in grado di garantire misure anticicliche e ritmi di crescita elevati[14].

La seconda forza di mercato che, in accordo con la letteratura economica mainstream, sospinge gli investimenti è quella della concorrenza[15]. Le imprese sottoposte a un'intensificazione della concorrenza, tanto nazionale che internazionale, dovrebbero essere spinte a investire di più per ammodernarsi, riorganizzarsi, innovare tecnologie, processi e prodotti. Ma questa strada non è aperta a tutte[16]. Le tante microimprese, e le piccole imprese in genere, solitamente non dispongono di risorse sufficienti a fare investimenti di rilievo e puntare sull'innovazione, a meno che non si uniscano in gruppi, consorzi, distretti o filiere capaci di operare non solo sull'asfittico mercato interno e con una dimensione remunerativa[17].

Le imprese grandi e ben posizionate nelle catene del valore internazionali, all'opposto, sono protette dalla concorrenza, perché dotate di tecnologie che assicurano loro almeno per periodi di tempo non brevi posizioni oligopolistiche custodite da rilevanti barriere all'entrata[18]: le potenziali concorrenti dovrebbero investire troppo per poter competere. In sintesi, dunque, le imprese della giusta dimensione – né troppo piccole né troppo grandi e magari organizzate in gruppi, filiere o consorzi –, che davvero potrebbero fronteggiare un'intensificazione della concorrenza rafforzando gli investimenti ai fini di un miglioramento della profittabilità, sono in Italia troppo poche per trainare fuori dal guado l'intera economia.

Resta dunque la terza forza di mercato, le retribuzioni: quella *wage whip* cui Paolo Sylos Labini affidava, direttamente e indirettamente, una rilevante funzione di stimolo della produttività, delle riorganizzazioni e degli investimenti[19]. Il legame che dai salari va alla produttività agisce, secondo Sylos Labini, attraverso tre canali diversi. Anzitutto l'ampliamento del mercato – nel caso specifico, il mercato interno dei beni di largo consumo (beni-salario) – che apre alle imprese nazionali prospettive di espansione tali da indurre nuovi investimenti, divisione e specializzazione del lavoro ed economie di scala (*effetto Smith*, spesso chiamato anche legge di Kaldor-Verdoorn). In secondo luogo, la crescita del costo del lavoro rispetto a quello dei macchinari, che spinge le imprese in tutti i settori a riorganizzarsi e a modernizzarsi, seppure al rischio di creare almeno temporaneamente situazioni di disoccupazione tecnologica (*effetto Ricardo*). Infine, l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto oltre quello dei prezzi del prodotto stesso, che spinge le imprese a riorganizzarsi e a investire per tutelare i propri profitti (*effetto costo assoluto del lavoro* o *effetto organizzazione*).

Per fare un esempio di questo terzo effetto si può notare che tra il 1995 e il 2015, nei dati Eurostat, il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) è cresciuto in Italia del 45,8%, nella media dell'Eurozona del 39,7% e in Germania soltanto del 23,8%. Ma il deflatore del Pil, ovvero il prezzo di tutti i beni e servizi prodotti dall'economia, è cresciuto in Italia del 52,2% (ovvero 6,4 punti *più* del Clup), nell'Eurozona del 34,5% (5,2 punti *meno* del Clup) e in Germania del 16,4% (7,4 punti *meno* del Clup). Se il Clup cresce più dei prezzi del prodotto (effetto costo assoluto del lavoro), le imprese sono spinte a riorganizzarsi e a investire per moderare il costo del lavoro con la crescita della produttività. È la crescita della produttività che consente alle imprese di moderare i prezzi al di sotto dell'aumento del Clup. In questo modo, dove il Clup cresce più del deflatore aumenta il potere d'acquisto dei salari rispetto ai beni prodotti internamente e con esso si amplia il mercato interno e si sostiene la crescita. Invece in Italia, dove il Clup è cresciuto meno del deflatore, i salari hanno ovviamente ristagnato, il lavoro ha potuto avere accesso ad una parte minore del proprio prodotto e si è impoverito, impoverendo il mercato interno. Le imprese hanno difeso i profitti tenendo fermi i

salari, e in questo modo non hanno avuto bisogno di investire per aumentare la produttività e la crescita è rimasta bloccata per la compressione della domanda interna.

Per concludere: salari, investimenti e produttività

Certo il salario, che con l'orario di lavoro è la dimensione fondamentale del conflitto industriale, è una variabile che il sindacato deve saper manovrare con giudizio per non provocare danni (anche se circoscritti e temporanei) agli stessi lavoratori. Ma la prudenza nell'uso della "frusta salariale" dev'essere ragionevole e non paralizzante, e guidata dall'intento di realizzare accordi che rispettino almeno nel tempo la "regola aurea" della dinamica salariale. Ovvero che proporzionino l'incremento medio dei salari a quello della produttività[20], realizzato nel triennio contrattuale precedente o, meglio ancora, programmato dall'impresa insieme ai lavoratori per il triennio successivo[21]. È infatti il rispetto della regola aurea la condizione contrattuale che garantisce la stabilità della distribuzione primaria del reddito, in Italia già fortemente alterata a favore delle imprese a causa anzitutto dell'indisponibilità della contrattazione decentrata per una quota troppo grande dei lavoratori. Ed è proprio la possibilità di traguardare gli incrementi salariali ad un obiettivo di produttività programmato di comune accordo, quale elemento centrale dello sviluppo nel triennio contrattuale del settore, dell'impresa e del territorio, possibilmente prevedendo un graduale recupero della quota del lavoro nel reddito, che potrebbe sostenere i consumi rianimando la domanda interna e, con, essa anche gli investimenti privati e la crescita.

La stagnazione del potere d'acquisto dei salari italiani dalla metà degli anni '90 ha infatti provocato al Paese danni enormi, bloccando la crescita, disincentivando gli investimenti e favorendo la creazione di ampie sacche di povertà, al punto che si può dire che paradossalmente, insieme al crollo degli investimenti pubblici dovuto alle politiche di austerità, la causa della "legge del meno uno" e della caduta della propensione all'investimento delle imprese private va ricercata per l'appunto nell'autogol causato dalla stagnazione "secolare" dei salari reali[22].

Certo, grazie anche al miglioramento della competitività di prezzo consentita dal *real wage cap* italiano, nel 2019 le esportazioni hanno segnato, al netto delle importazioni, un aumento di 43,6 miliardi a prezzi concatenati 2015 rispetto al 2007 (ultimo anno prima della crisi di Lehman Brothers). Ma contemporaneamente la repressione della domanda interna, ottenuta da un lato con il blocco della spesa pubblica e dall'altro con quello dei salari reali (con il doppio fine di rendere più competitive le esportazioni e comprimere le importazioni)[23], ha sottratto al Pil 130,1 miliardi (-7,5%). Rispetto al 2007, dunque, il Paese si ritrovava nel 2019 con 43,6 miliardi in più di avanzo commerciale (frenato comunque da un aumento di 25,2 miliardi delle importazioni, rivolte in misura crescente a beni di investimento), ma con 13,1 miliardi in meno di consumi della pubblica amministrazione, 18,2 miliardi in meno di consumi delle famiglie e 73,5 miliardi in meno di investimenti, pubblici e privati (-38,6% quelli pubblici, -16,3% quelli privati). In altri termini, ogni miliardo aggiuntivo di avanzo commerciale è costato più del doppio in termini di rinuncia a consumi, servizi pubblici e soprattutto investimenti, ovvero rinuncia alla crescita e al futuro.

Oggi, nel corso di una pandemia ancora in attesa di una diffusione capillare di farmaci risolutivi, l'Italia vive una stagione di cui non si conosce né l'esito né la durata, che vede però momentaneamente sospesi (in attesa di riforma) i controlli europei sui bilanci pubblici. La sospensione consente al Governo di varare, anche grazie ai fondi messi a disposizione dall'Europa, un cospicuo programma di investimenti pubblici che, se ben congegnato e inquadrato in un disegno intelligente di politica industriale, potrebbe finalmente costituire il punto d'avvio di una fase di ripresa dell'economia – e quindi anche degli investimenti privati – volta a neutralizzare la "legge del meno uno" e a ravvivare, tramite prospettive di crescita più rosee, la propensione all'investimento delle imprese. Ma a ciascuno spetta la sua parte.

I capitalisti italiani, ammonisce l'ex direttore generale della Banca d'Italia Pierluigi Ciocca,

"sono chiamati a far leva, più che sui trasferimenti statali, sui loro patrimoni, che sono cospicui e per superare le attuali difficoltà andrebbero investiti nell'azienda"[24]. Se da un lato lo Stato si astiene dall'imporre una vera imposta patrimoniale, dovrebbe dall'altro quantomeno "evitare di contribuire ulteriormente al loro sterile arricchimento con trasferimenti a fondo perduto di risorse da ultimo prelevate dal reddito dei contribuenti, soprattutto lavoratori e pensionati", oppure con risorse prese a prestito dall'Unione Europea o dai mercati, che comunque dovranno essere restituite e con gli interessi. Nell'attesa che il Governo vari e che lo Stato dia attuazione al Piano nazionale di ripresa e resilienza, spetta alle imprese il compito di investire in Italia e nelle attività reali i rilevanti profitti realizzati negli anni precedenti, e al sindacato quello – di grande rilievo macroeconomico – di chiedere con forza non solo il rinnovo dei contratti scaduti, ma aumenti salariali tali da sostenere la ripresa della domanda interna falcidiata dalla crisi senza scaricarne il costo sulle finanze pubbliche.

Riferimenti bibliografici

Blanchard O. e Giavazzi F. (2003), Macroeconomic Effects of Regulation and Deregulation in Goods and Labor Markets, *The Quarterly Journal of Economics*, Vol. 118, Issue 3, pp. 879–907.

Boeri T. *et al.* (a cura di) (2005), "Oltre il declino", il Mulino, Bologna, pp. 296.

Calcagnini G., Gimbini G. e Travaglini G. (2018), A Schumpeterian model of investment and innovation with labor market regulation, *Economics of Innovation and New Technology*, vol. 27, no. 7, pp. 628–651.

Ciccarone G. e Saltari E. (2015), Cyclical downturn or structural disease? The decline of the Italian economy in the last twenty years, *Journal of Modern Italian Studies*, no. 20:2, pp. 228-244.

Ciocca P. (2020), Basta trasferimenti alle imprese. Servono investimenti pubblici, *Il Manifesto*, 12/05.

Corsi M. e Guarini G. (2007), La fonction de productivité de Sylos Labini: aspects théoriques et empiriques, *Revue d'économie industrielle*, 118-2e trimestre, pp. 55-78.

Costa S., De Santis S., Dosi G., Monducci R., Sbardella A. e Virgillito M.E. (2020), Alle radici della stagnazione: una tassonomia della struttura produttiva italiana, *Economia Italiana*, n. 2, pp. 73-122.

Di Giacinto V., Micucci G. e Montanaro P. (2010), Investire in infrastrutture: quali effetti sulla crescita del Mezzogiorno?, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3, pp. 521-542.

Gallino L. (2003), "La scomparsa dell'Italia industriale", Einaudi, Torino, pp. 106.

Gallino L. (2006), "Italia in frantumi", Laterza, Roma-Bari, pp. 188.

Kaldor N. (1957), A Model of Economic Growth, *The Economic Journal*, vol. 67, no. 268, pp. 591-624.

Keynes J. M. (1936), "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta", in Keynes J. M. (2019), "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti", trad. di G. La Malfa, Mondadori, Milano, pp. 5-492.

Krugman P. (2013), Revenge of the Optimum Currency Area, in Acemoglu D., Parker J., and Woodford M. (eds.), "NBER Macroeconomics Annual 2012", Vol. 27, National Bureau of Economic Research, pp. 439-448.

Leon P. (2014), "Il capitalismo e lo stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche", Castelvecchi, Roma, pp. 286.

Milgrom P. e Roberts J. (1990), The Economics of Modern Manufacturing: Technology, Strategy, and Organization, *The American Economic Review*, Vol. 80, No. 3, pp. 511-528.

Milone L. M. (2005), Il declino economico dell'Italia: i termini del dibattito, *Meridiana*, No. 54, pp. 63-88.

Sylos Labini P. (1957), "Oligopolio e progresso tecnico", Giuffrè, Milano, pp. 165.

Sylos Labini P. (1984), "Le forze dello sviluppo e del declino", Laterza, Roma-Bari, pp. 304.

Sylos Labini P. (2004), "Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico" Laterza, Roma-Bari, pp. 174.

Ricci A. e Tronti L. (2018), Il mercato rende diseguali? Il ruolo della contrattazione e delle istituzioni del mercato del lavoro, in M. Franzini e M. Raitano (a cura di), "Il mercato rende diseguali?", il Mulino, Bologna, pp. 253-276.

Romano R. e Lucarelli S. (2017), "Squilibrio. Il labirinto della crescita e dello sviluppo capitalistico", Ediesse, Roma, pp. 218.

Saltari E. e Travaglini G. (2006), "Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio", UTET, Torino, pp. 160.

Spanò M. (2020), Le imprese italiane tra eccesso di debiti e difetto di investimenti, *Economia e politica*, 8 ottobre: https://www.economiaepolitica.it/industria-e-mercati/le-imprese-italiane-tra-eccesso-di-debiti-e-difetto-di-investimenti/.

Tridico P. (2018), Patto per la Produttività Programmata, *Economia e politica*, 2 maggio: https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/lavoro-e-sindacato/patto-per-la-produttivita-programmata/.

Tronti L. (a cura di) (1997), "Ristrutturazione industriale e struttura verticale dell'impresa", F. Angeli, Milano, pp. 171.

Tronti L. (2005), Protocollo di luglio e crescita economica: l'occasione perduta, *Rivista internazionale di scienze sociali*, n. 2, pp. 345-370.

Tronti L. (2006), The July Protocol and economic growth: The missed chance, in N. Acocella e R. Leoni (eds.), "Social Pacts, Employment and Growth: A Reappraisal of Ezio Tarantelli's Thought", Physika Verlag, Heidelberg, pp. 69-96.

Tronti L. (2019), Contro la recessione. Un patto per il lavoro a tre livelli, *Economia & lavoro*, n. 1, gennaio-aprile, pp. 41-52.

Note

[1] Tra i primi a segnalare il problema del declino economico dell'Italia si evidenziano Gallino (2003, 2006), Sylos Labini (2004), Boeri *et al.* (2005), Milone (2005), Tronti (2005, 2006), Saltari e Travaglini (2006). Purtroppo, però, queste analisi non hanno trovato l'eco che la gravità del problema affrontato avrebbe meritato, né nella stampa, né nel dibattito pubblico e sindacale, e ancor meno in quello politico che, senza grandi differenze di schieramento, si è sinora dimostrato incapace di aprire un'indagine seria e approfondita su cause e rimedi del declino, e quindi di porre in essere misure efficaci per contrastarlo.

[2] E non soltanto, dato che gli investimenti fissi includono anche i prodotti di proprietà intellettuale, come i brevetti, i prodotti di ricerca e sviluppo, il software e le basi dati ecc.

[3] Inoltre, è difficile seguire nel tempo gli specifici effetti di una determinata coorte di investimenti nel corso degli anni, perché i risultati di un determinato investimento possono interagire contabilmente con quelli positivi di altri investimenti o con quelli negativi dell'obsolescenza di altri investimenti ancora. Per una sintetica rassegna di alcuni aspetti metodologici del problema, si veda Di Giacinto, Micucci e Montanaro (2010).

[4] Sul tempo di entrata a regime degli investimenti in termini di effetti sulla crescita della produttività, si vedano gli esercizi econometrici di Paolo Sylos Labini analizzati da Corsi e Guarini (2007). Sulla complementarità tra investimenti in nuove tecnologie e necessità di adeguamento dell'organizzazione dell'impresa, Milgrom e Roberts (1990), che individuano un ritardo da due a quattro anni per la messa a regime dell'innovazione.

[5] Ciccarone e Saltari (2015) evidenziano come il basso contenuto di investimenti in nuove tecnologie spieghi in larga misura il ridotto effetto dell'insieme degli investimenti delle imprese italiane sulla crescita dell'economia.

[6] Il carattere subottimale dell'Eurozona come area valutaria è ben evidenziato da Krugman (2013).

[7] Su questo aspetto, che si è tradotto in una prolungata violazione di un'altra "regola aurea", quella della contrattazione (che prevede l'invarianza della distribuzione funzionale del reddito), comportando una decurtazione dei salari per un importo cumulato di più di 900 miliardi a prezzi del 2010, si vedano, tra gli altri, Ricci e Tronti (2018) e la bibliografia lì citata. Sui rapporti tra regolazione del mercato del lavoro, investimenti e produttività, si rimanda a Calcagnini, Giombini e Travaglini (2018).

[8] Spanò (2020), Ciocca (2020).

[9] Un fallimento del mercato di questa portata richiede indubbiamente l'intervento della mano pubblica con vigorose politiche anticicliche che però, come ha illustrato con drammatica evidenza il "salvataggio" della Grecia, sono manifestamente assenti dall'armamentario delle politiche europee. Il programma Next Generation EU sembra presentare i segni di un certo ravvedimento, dettato dall'emergenza epidemica e climatica. Ma è ancora presto per parlare di un vero cambiamento di rotta dell'Unione Europea rispetto alla fede mercatista che ha costituito la stella polare della sua costruzione.

[10] In particolare, sulla diffusione in Italia di tecnologie Engel-superiori e sugli effetti economici dei rapporti di subfornitura delle imprese meccaniche italiane rispetto a quelle tedesche, si veda Romano e Lucarelli (2017).

[11] Si noti che entrambi gli indicatori sono incidenze percentuali, la prima riferita al valore aggiunto, la seconda al margine operativo. Come tali, risentono in misura relativamente limitata della caduta del valore aggiunto.

[12] International Monetary Fund (2020), p. X e, in particolare, pp. 31-52.

[13] Il legame *forward-looking* tra gli investimenti privati e le aspettative di profitto, piuttosto che quello con i profitti realizzati, è sottolineato da Keynes (1936).

[14] In proposito l'autore ricorda bene che già molti anni fa Giuliano Amato segnalava pubblicamente che la globalizzazione dei commerci e la liberalizzazione dei movimenti di capitale indebolivano significativamente nei confronti delle imprese non solo i sindacati ma anche i governi dei paesi sviluppati, sottoposti continuamente al rischio, se non alla minaccia, della delocalizzazione delle attività o quanto meno della sede fiscale.

[15] Si tratta della visione standard della teoria neoclassica, che vede nella concorrenza lo stimolo principale all'innovazione e quindi alla produttività totale e alla crescita. Per una riproposizione relativamente recente nell'ambito della teoria delle "riforme strutturali", si veda Blanchard e Giavazzi (2003).

[16] Secondo la rilevazione sull'innovazione nelle imprese dell'Istat, se il 58% di quelle con almeno 250 addetti hanno adottato innovazioni nel 2017, per quelle tra i 50 e i 249 addetti la percentuale scende al 49% e per quelle tra i 10 e i 49 addetti al 32%. Per le microimprese (sotto i 10 addetti) il dato non è rilevato.

[17] In Italia, tra il censimento del 1991 e quello del 2011 si sono create 1 milione e 126 mila imprese, con un aumento di soli (se paragonati alle imprese) 1 milione e 78 mila addetti: per il 98% si tratta infatti di microimprese (sotto i 10 addetti e spesso senza dipendenti). La dimensione occupazionale media delle microimprese (4 milioni e 215 mila), in cui nel 2011 lavorava il 47 per cento della manodopera (7 milioni e 700 mila addetti), è così scesa a 1,8 addetti: decisamente troppo piccola per procedere a significativi investimenti individuali in conoscenza, innovazione, internazionalizzazione. Sugli effetti negativi su investimenti, produttività e crescita dell'eccessiva presenza di microimprese nell'economia italiana, si veda Costa, De Santis, Dosi, Monducci, Sbardella e Virgillito (2020). Esiste tuttavia, anche per le microimprese, la possibilità di ottenere vantaggi cospicui dalla costituzione di consorzi o altri tipi di raggruppamento che abbattano i costi di alcune funzioni fondamentali (accesso al credito, marketing, internazionalizzazione, formazione e sicurezza e altro). Tronti (1997) analizza, ad esempio, il caso di Federtrasporti Bologna, un consorzio di circa 60 piccole aziende di trasporto, che costituì un esperimento di successo anche a confronto con le ristrutturazioni di grandi imprese come Fiat, Telecom e Ansaldo, rilevante soprattutto a fronte della grande numerosità delle microimprese presenti in Italia.

[18] Su questo aspetto resta fondamentale il lavoro di Paolo Sylos Labini (1957).

[19] La "funzione di produttività", ispirata all'economia classica in aperto contrasto con la "funzione di produzione" degli economisti neoclassici, viene proposta da Sylos Labini a più riprese, in studi realizzati e pubblicati nell'arco di un intero ventennio (dal 1984 al 2004). Per una sintesi di questi studi si rimanda alla citata analisi di Corsi e Guarini (2007).

[20] La cosiddetta regola aurea della contrattazione salariale è un vecchio e solido principio che ha ispirato la contrattazione salariale nel Trentennio glorioso e probabilmente anche prima (se ne veda l'esposizione, ad esempio, in Leon, 2014). Purtroppo, la vulgata mainstream, favorita dalla fase di stagflazione degli anni Ottanta del secolo scorso, l'ha bandita dalle prassi negoziali – in un primo momento nell'intento di fare assorbire ai salari l'inflazione importata causata dagli shock di prezzo del petrolio e delle materie prime, poi per il prevalere di una visione miope, parziale e statica, della concorrenza globale e dell'equilibrio economico dell'impresa. Il fondamento della regola aurea delle politiche salariali resta però molto solido perché, se a livello microeconomico assicura l'incentivo delle parti sociali a collaborare al buon esito dell'impresa, a livello macroeconomico

favorisce il massimo incremento dei consumi delle famiglie senza indurre tensioni inflazionistiche sul rapporto tra profitti e valore aggiunto (in particolare, si veda il modello di crescita bilanciata di Nicholas Kaldor: Kaldor, 1957). In una fase come quella attuale, in cui la crescita globale rallenta e gli scambi internazionali sono minacciati dalla pandemia e dai conflitti commerciali, la regola aurea dovrebbe essere reintrodotta e semmai superata nella direzione opposta, di incrementi delle retribuzioni leggermente al di sopra di quello della produttività, a sostegno di uno sviluppo accelerato dei mercati interni e di una pur minima ripresa dell'inflazione.

[21] Per la proposta della "produttività programmata", si vedano Tridico (2018) e gli autori lì citati. Nella situazione italiana, oltre che nella contrattazione nazionale di categoria, la produttività programmata andrebbe sviluppata nel quadro di un programma di ampia diffusione della contrattazione territoriale, possibilmente coinvolgendo istituzioni amministrative, di ricerca e finanziarie, al fine di rafforzare la capacità di promozione dello sviluppo dei territori.

[22] Sul tema del *real wage cap* implicito nel malfunzionamento del modello di contrattazione salariale italiano, il rimando è a Ricci e Tronti (2018) e Tronti (2019).

[23] Sono questi i lineamenti del modello di crescita "mercantilista povero" che l'Italia ha seguito da molti anni, e con più vigore dalla crisi dello spread (2011), costruito su guadagni di competitività internazionale fondati sull'impoverimento del lavoro (v. Tronti, 2019).

[24] P. Ciocca (2020). L'autore si spinge fino a porre la condizione che qualunque trasferimento alle imprese preveda un corrispettivo ingresso del pubblico nella compagine azionaria dell'azienda beneficiaria.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/19519-leonello-tronti-investimenti-profitti-e-ripresa-il-problema-italiano.html

---

Il virus visto da lontano / di Sandro Arcais

Costretti da un dibattito in cui le posizioni sono tagliate con l'accetta, se non sei tuttochiudista, sei aprituttista, e se non sei un fanatico vaccinista, sei un fanatico antivaccinista. La polarizzazione radicale delle posizioni, la reciproca condanna, l'incomunicabilità assoluta perché difesa dall'accusa pendente di tradimento, sono caratteristiche dei fronti in guerra, delle guerre che prevedono la distruzione totale del nemico, delle guerre di religione.

Per sfuggire a questa visione asfittica, vi propongo di distanziarci momentaneamente dalla stretta attualità, e di farlo prendendo in mano due libri e due autori. Il primo è *Big Farm Makes Big Flu*, di Rob Wallace, il secondo è *Armi, Acciaio e Malattie*, di Jared Diamond.

Partiamo dal secondo. Nel suo testo, Jared Diamond tenta di dare una risposta a una semplice domanda: perché sono stati gli Europei a sopraffare i grandi imperi del continente americano? Perché non sono stati gli aborigeni australiani a conquistare l'Europa?

La risposta è semplice: gli europei avevano le armi d'acciaio e si portavano dietro virus e batteri perfettamente sconosciuti a indios, indiani e aborigeni australiani. Il risultato è stato inevitabile: una strage che ha permesso a un manipolo di uomini di annientare imperi secolari.

La risposta si porta dietro un'altra semplice domanda: ma perché gli Europei erano nel XVI secolo così in vantaggio e così immunizzati rispetto alle popolazioni americane e australiane? La risposta di Jared Diamond è di nuovo abbastanza semplice: è tutta questione di geografia, flora e fauna. L'Eurasia è un immenso territorio orientato secondo l'asse est-ovest, quindi ampie fasce di terra condividono più o meno le stesso clima. Nella Mezzaluna Fertile (l'arco ideale nel Medio Oriente che dalla Palestina sale verso nord sino agli altipiani dell'alto corso del Tigri e dell'Eufrate per poi ridiscendere verso sud lungo il margine occidentale dell'altipiano iranico) alla fine dell'ultima glaciazione, circa 15.000 anni fa, il clima temperato e l'aumento delle precipitazioni consentirono la crescita di quelle piante che sono ancora oggi alla base della nostra alimentazione: i cereali e i legumi. Inoltre il Medio Oriente e l'Eurasia intera era ricca di specie animali adatte alla domesticazione: pecore, capre, bovini, suini, cavalli, cammelli, da cui trarre cibo, risorse ed energia.

L'imporsi dell'agricoltura fu l'innesco di un processo autocatalitico: l'abbondanza di cibo a disposizione fece sì che la popolazione dei cacciatori-raccoglitori del Medio Oriente aumentasse e la pressione demografica spinse queste popolazioni al passaggio dalla raccolta dei cereali e delle leguminose alla loro domesticazione, coltivazione e selezione. Il surplus alimentare garantito dall'agricoltura permise la nascita degli specialisti, e nello specifico dei sacerdoti e dei governanti, il che retroagì alla lunga sull'agricoltura facendole fare il salto di qualità verso l'agricoltura irrigua. E così via.

Lo stesso processo avvenne per l'altro polo della produzione di cibo, che portò la caccia, piano piano, a trasformarsi in allevamento.

Le Americhe, al contrario, avevano solo il lama, relegato tra l'altro solo nelle Ande e anche la flora domesticabile era meno ricca e diversificata. L'Africa, da canto suo, non aveva nessun animale domesticabile, così come l'Australia. Americani, Africani, Aborigeni furono perciò meno esposti a virus e batteri proveienti dagli animali, rispetto agli EuroAsiatici.

Per l'argomento di questo articolo è l'allevamento a interessarci. Infatti l'aumento demografico in Medio Oriente e nelle altre aree geografiche in cui si sviluppò precocemente l'agricoltura, ma soprattutto l'allevamento, e la conseguente aumentata promiscuità tra uomo e animale, misero il primo a contatto con una serie di virus e batteri a cui egli ebbe modo di adattarsi lentamente per selezione.

Insomma, anche allora il progresso aveva il suo prezzo.

La stessa promiscuità col mondo animale non esisteva nelle Americhe e in Australia, e questo decretò alla lunga il tragico destino di Indios, Indiani e Aborigeni.

Attualmente, a leggere il libro di Rob Wallace, siamo in una fase simile a quella sperimentata dall'uomo a seguito della rivoluzione agricola e della domesticazione di alcune specie animali. Solo che attualmente, a livello globale la pressione al salto di qualità della produzione di cibo non proverrebbe tanto da una pressione demografica, quanto dalla pressione esercitata dall'imperativo capitalistico alla concentrazione ed accumulazione dei mezzi produttivi, delle risorse, del potere di controllo. Gli allevamenti animali sono diventati sempre più grandi e a carattere intensivo: migliaia di animali concentrati in spazi ristretti sono diventati il terreno di

coltura ideale per la selezione e la ricombinazione di sempre nuove specie di virus, virus che sono il risultato della loro strategia di adattamento ai vaccini sempre più, per forza di cosa, utilizzati nei mega allevamenti. E novità nella novità è stato l'affermarsi di questa nuova forma di mega allevamento intensivo in Cina e dell'ingresso della Cina nei circuiti del commercio internazionale.

Tutti i nuovi virus influenzali dell'uomo dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso sono il risultato di un salto dall'animale all'uomo, frutto di una ricombinazione tra virus umani e animali: febbre suina e influenza aviaria, febbre del Nilo, Ebola, le più famose (e la febbre equina, che attende il suo turno, per ora è relegata in cavalli, asini e muli).

Secondo Rob Wallace, tutte queste nuove influenze sono il risultato dell'aumento esponenziale del parco animale in cui il virus può circolare e riprodursi e dell'aumentata promiscuità tra animale e uomo. Ma è anche il risultato di un pensiero e organizzazione economica guidata dall'unico principio della diminuzione dei costi e quindi dell'aumento di scala della produzione, necessari alla singola unità economica per risultare vittoriosa nella competizione per l'ottenimento dei margini di profitto sempre più alti. Ed è il risultato infine della sventagliata di liberalizzazioni nel commercio internazionale e della deregolamentazione dello stesso e del movimento dei capitali che hanno creato il terreno più favorevole alle multinazionali per perseguire i loro micro-obiettivi secondo la loro micro-logica contabile. Quest'ultima letteralmente non vede i costi scaricati nell'ambiente ecologico e sociale circostante e globale in termini di degrado ambientale e impoverimento, non tiene conto dell'ambiente in cui si sviluppa e dei suoi limiti di sopportazione, subordina il valore d'uso del cibo al suo valore di scambio, crea incessantemente le condizioni perché i piccoli e i medi produttori siano tagliati fuori, tende a unità produttive sempre più grandi, e infine alleva nuovi ceppi influenzali.

Questa è la causa di fondo. Niente di nuovo sotto il sole, a quanto pare. È già successo agli esordi dell'agricoltura e dell'allevamento, sebbene in una scala immensamente inferiore e locale (e la cosa è stata fatale per le popolazioni delle Americhe e dell'Australia). In un mondo interconnesso come quello in cui ci è dato di vivere è sempre più vero che il battito di una farfalla in Cina può dare luogo a un uragano planetario.

Nel suo libro Rob Wallace affronta ripetutamente anche l'argomento delle soluzioni per rendere l'agricoltura e l'allevamento più sostenibili, produttivi e sani. Vi rimando alla lettura del suo libro per approfondire la questione. Qui invece voglio affrontare una questione di principio, ovvero: che cos'è una soluzione a un problema? Penso che essenzialmente gli approcci siano due: il primo, messe a fuoco le cause del problema, interviene con decisione sulle stesse per eliminarle; il secondo non mette a fuoco le cause di fondo, ma si concentra sulle conseguenze negative di tali cause per contrastarne o lenirne gli effetti. Il primo approccio, a seconda della magnitudo del problema, implica cambiamenti conseguenti nelle relazioni sociali e produttive, e quindi una redistribuzione dei ruoli e poteri; il secondo ha come scopo di fondo di non mutare l'assetto sociale e di potere, e questo influenza anche la scelta della soluzione praticabile all'interno di quelle possibili.

Il secondo approccio è l'approccio capitalistico per eccellenza, e soprattutto del capitalismo occidentale attuale, che non si basa più su sogni e desideri, bensì su minacce e incubi. Di fronte ai disastri sempre più numerosi e sempre più ravvicinati che sta causando (finanziari, sanitari, umanitari, ecologici (che non significa solo e neanche soprattutto aumento delle temperature), ecc.), il capitalismo ha coniato la suo nuova parola d'ordine: resilienza, che tradotta in pratica significa la trasformazione in programma strategico della scelta di non intervenire per migliorare un ambiente (ecologico, sociale, culturale, psicologico, economico, e così via) sempre più putrefatto, ma di intervenire su chi lo abita per renderlo sempre più resistente ai suoi miasmi e quindi sempre meno fonte di spesa (dal punto di vista del capitalismo attuale) improduttiva in sanità, cura della persona e dell'ambiente, ecc.

In questo quadro, la scelta dei governi occidentali di puntare tutto sui vaccini è emblematica. Il vaccino presenta tutte le caratteristiche per piacere al capitalista idealtipico: consente di non

intervenire sulle cause di fondo che hanno generato il problema, di mettere una pezza momentanea al problema del momento, e di fare affari d'oro sia sul fronte della causa di fondo del problema, gli allevamenti intensivi, sia sul fronte della conseguenza, l'aumento dei nuovi virus e conseguenti nuove influenze circolanti tra gli uomini.

In che splendido mondo viviamo!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19521-sandro-arcais-il-virus-visto-da-lontano.html

---

12 JAN, 2021

Wikipedia compie 20 anni: il futuro secondo il suo fondatore, Jimmy Wales / di Davide Ludovisi

Intervista al creatore della più famosa e utilizzata enciclopedia in rete: dalle prospettive di internet al ruolo delle piattaforme fino al nuovo progetto, Wt Social

Jimmy Wales al Wired Next Fest 2019 (crediti foto: Rosdiana Ciaravolo/Getty Images)

È fin troppo retorico chiederci **cosa sarebbe internet senza Wikipedia**.

Ma forse a vent'anni dalla sua creazione ha senso soppesare l'importanza dell'enciclopedia online nelle nostre vite. Un'idea faraonica e utopistica, che difficilmente si sarebbe concretizzata senza **Jimmy Wales**, quel **15 gennaio 2001**.

Considerato il creatore principale di Wikipedia, Jimmy Wales ha portato avanti un progetto che in breve tempo ha **radicalmente cambiato la diffusione della conoscenza** in gran parte del mondo. Wikipedia è l'iniziativa più riconoscibile di **Wikimedia**, una fondazione internazionale non-profit che si occupa di gestire e promuovere tanti altri progetti che stimolano la **diffusione di contenuti liberi**. È un principio non soltanto ideologico ma anche legale. Per poter essere diffusi, i contenuti devono avere una licenza che consente **la copia e la modifica da parte di chiunque**. Un particolare che non trova sempre tutti d'accordo.

Wikimedia Italia, per esempio, collabora molto con i musei, le università e gli archivi. Da un lato formano il personale e dall'altro lato ottengono la condivisione

libera di immagini e documenti. Per celebrare il ventennale, **a Milano** si sarebbe dovuta organizzare **una mostra su Wikipedia**, bloccata dal coronavirus. Sull'iniziativa Wikimedia mantiene un certo riserbo, ma sembra che sia stata rimandata alla fine dell'emergenza sanitaria. Nel frattempo a *Wired* Jimmy Wales racconta un po' di cose.

Jimmy Wales al Wired Next Fest 2019 (crediti foto: Rosdiana Ciaravolo/Getty Images)

Hai mai dovuto spiegare a qualcuno cosa fai di mestiere? Qual è la tua giornata lavorativa in generale?

"Be', è molto insolita in questi giorni, perché sono a casa come tutti. Me ne sto qui nella mia soffitta. Normalmente viaggio parecchio in tutto il mondo, **parlo alla**

gente di Wikipedia, quel genere di cose lì. Ora passo molto tempo a progettare cose nuove, costruire nuovi prodotti, nuovi progetti, esplorare un sacco di idee. Mi sto divertendo a farlo".

Hai mai aggiornato personalmente le informazioni della pagina Wikipedia su Jimmy Wales?

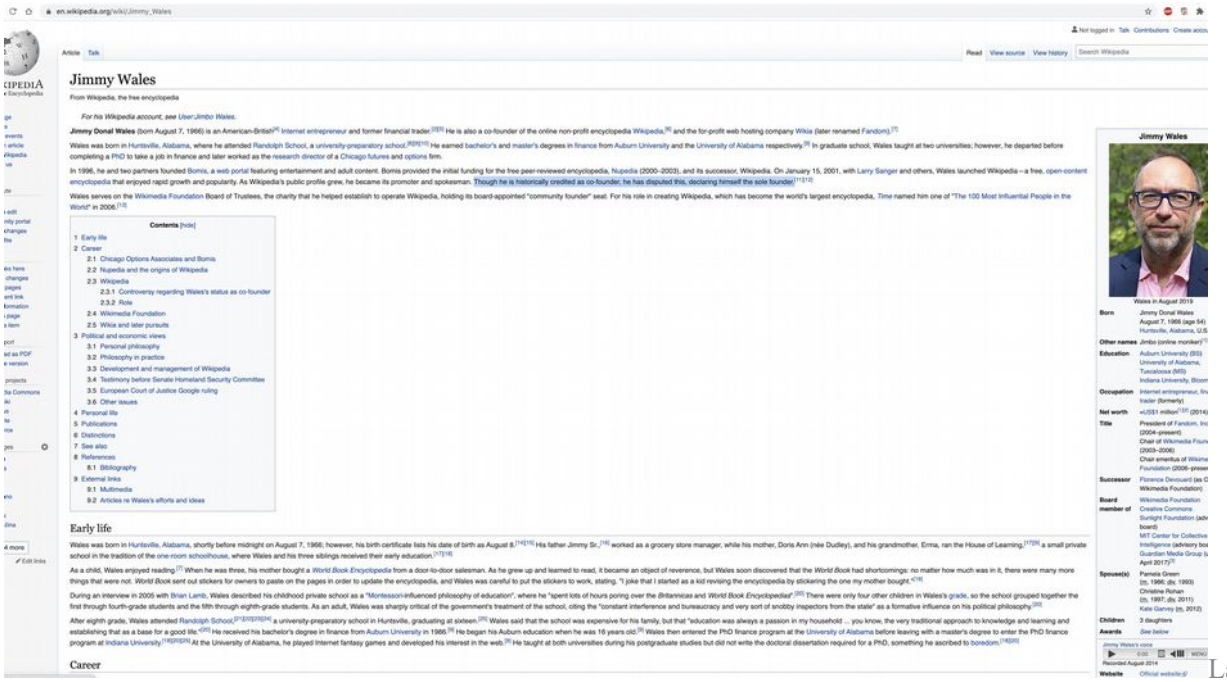
"Non lo faccio da molto tempo. Ma sai, generalmente le persone non dovrebbero farlo, è molto **difficile essere imparziali su sé stessi**. Quindi evito".

Ma l'hai creata tu quella pagina?

"No, in realtà **ho chiesto per molto tempo di non avere una pagina Wikipedia su di me**. Pensavo fosse sciocco. È proprio quel genere di cose per cui la stampa ti prende in giro. Ma alla fine me l'ha chiesto la *community*: ero stato intervistato da *Wired*, dal *New York Times* e non c'era una pagina Wikipedia su di me…"

Sulla tua pagina in inglese però c'è scritto: *"sebbene storicamente sia accreditato come co-fondatore, ha contestato questo fatto, dichiarandosi unico fondatore"*. Quindi sei l'unico fondatore di Wikipedia?

"Ah, che noia! Questa è la domanda più noiosa in assoluto".



La pagina di Jimmy Page su Wikipedia

Va bene, andiamo avanti. Wikipedia nasce nel 2001, in un clima di forte collaborazione tra chi si occupava di internet e sviluppo software. Come pensi che siano cambiate le cose in 20 anni?

“Penso che le persone siano le stesse. Gli esseri umani sono meravigliosi e imperfetti, e alle persone piace ancora collaborare e cooperare. Ovviamente **internet è cambiato in maniera sostanziale**. Ma non è necessariamente cambiato tanto quanto la gente immagina. Ricordo i vecchi tempi in cui le persone litigavano furiosamente per questioni ideologiche. In un certo senso è molto simile a ciò che accade con Twitter e Facebook oggi.

Al tempo non c’era un vero un modello di business, era **molto forte il senso di comunità**. Con gli algoritmi di oggi che promuovono contenuti provocatori per aumentare il coinvolgimento sorgono altre criticità. Ci sono chiaramente **molti problemi con i contenuti a pagamento** su piattaforme come Facebook e Twitter, ci sono eserciti di bot. Queste sono sicuramente delle novità. Ma in generale, penso che nelle persone rimanga alto il desiderio di qualità e il senso vero di comunità”.

Prima di Wikipedia le enciclopedie erano percepite come qualcosa di sacro, il risultato di un lungo lavoro svolto da saggi e accademici. All’epoca eri conscio della portata della sfida?

Avresti mai immaginato un tale successo?

“In realtà consideriamo tuttora le enciclopedie **una cosa sacra**, che richiede un duro lavoro da parte di **persone molto intelligenti e premurose.** Non sono necessariamente tutti degli accademici professionisti, ovviamente. In tal senso abbiamo sicuramente **abbattuto molte barriere**. Ma in realtà consideriamo molto prezioso questo lavoro.

Poi, sai, rispetto al poter immaginare all’epoca un simile successo, l’ho sempre detto: **sono un ottimista patologico**. Penso sempre che tutto andrà alla grande. All’inizio speravo che Wikipedia potesse arrivare tra i primi cento o cinquanta siti web più popolari. Non pensavo che saremmo stati **tra i primi cinque**“.

Questa crescita enorme ti ha mai spaventato?

“Più eccitato che spaventato. Anche se sicuramente la sfida maggiore era il **ridimensionamento lato hardware e software**. Sai, quando passi da un

server a due e da due a quattro e da quattro a otto in brevissimo tempo, ti rendi conto che la cosa diventa grande. Ma poi ancora più improvvisamente passi da otto a sedici e da sedici a trentadue. Lì capisci veramente che si tratta di un'architettura radicalmente diversa.

In quei primi giorni non era chiaro come avremmo finanziato il progetto. Ricordiamoci che **Wikipedia è figlia della bolla delle Dot-com**. Quando abbiamo iniziato a chiedere donazioni non sapevamo se saremmo stati in grado di ottenere i soldi di cui avevamo bisogno. Speravo di ottenere ventimila dollari in un mese. Invece abbiamo ottenuto circa trentamila dollari in un paio di settimane. Quindi è stato un grande successo: **quel modello di business era effettivamente sostenibile**".

Tieni molto all'indipendenza di Wikipedia, è stato più difficile mantenerla all'epoca o lo è oggi?

"Penso che **l'indipendenza sia più forte che mai.** E penso che uno dei motivi sia il fatto che il nostro modello di finanziamento come ente di beneficenza

si basa principalmente sulle **piccole donazioni da parte del pubblico**. Ciò significa che i grandi donatori non hanno voce in capitolo sulla nostra politica. La nostra comunità ha la **libertà di essere intellettualmente indipendente**, di perseguire la verità. Ed è piuttosto rigorosa su queste cose.

I media, d'altro canto, ricevono molta pressione in tal senso, a causa della **ricerca di *clickbait***. Alla nostra comunità non interessa, guardiamo a malapena i numeri. Voglio dire, lo facciamo per motivi organizzativi e pratici, ma avere numeri alti non è un nostro obiettivo. Ciò che vogliamo è **mantenere un'enciclopedia libera**, piuttosto che adattarci per attirare più traffico e generare entrate pubblicitarie".

Jimmy Wales il 20 gennaio 2020 al Dld (Digital Life Design) innovation conference. (crediti immagine: Lino Mirgeler/picture alliance via Getty Images)

Nel 2017 hai lanciato il sito Wiki Tribune, che nel 2019 si trasforma in Wt Social. A cosa è dovuto il cambiamento?

"Fondamentalmente abbiamo trovato **un nome e un dominio più breve**, che è fantastico. Ma abbiamo anche spostato il focus. Già dall'inizio eravamo molto più di un semplice sito di notizie, in realtà. Ci siamo presto resi conto però che il **vero problema delle fake news** del giornalismo che rincorre il *clickbait* non è legato alle realtà giornalistiche: stanno solo rispondendo all'ecosistema in cui vivono.

Il vero problema è più profondo, ha a che fare con il modo in cui viene veicolato il

traffico sui social media. Gli algoritmi sono ottimizzati far stare la gente sul sito. Così ci siamo resi conto che in realtà dobbiamo iniziare ad **affrontare l'aspetto di social networking**. Il cambio di nome sottolinea questo aspetto".

In effetti il sottotitolo del progetto è *"un social network non tossico"*. Come sta andando?

"Bene, abbiamo circa **500mila membri**, anche se molti non sono attivi come vorremmo. Ma la comunità nell'insieme è molto attiva. Stiamo continuando a sviluppare e a migliorare il software e ultimamente **abbiamo investito molto sui video**. Comunque, non c'è niente di male nella pubblicità, ma non può essere l'unico modello di business di internet. Sai, se l'esperienza social online significa fare un mi piace, lasciare un commento, pubblicare un link… **non è una cosa minimamente sociale**.

Quest'anno invece abbiamo assistito all'**esplosione delle videochiamate**, una rivoluzione dovuta al coronavirus. Su Zoom si fanno un sacco di attività e

proprio nelle interazioni video intravedo una grande opportunità. È su questo su cui stiamo lavorando, i video saranno parte integrante del sistema Wt".

In che modo però definisci un social network "tossico"? E perché questo non lo sarebbe?

"Se vai su Twitter, per esempio, vedi molta rabbia, molti troll, molti account chiaramente bot. È disinformazione. Questa roba è tossica, e crea una sorta di dipendenza. Ma ciò è costruttivo? No, non credo proprio. Bisogna però capire bene quali siano le cause. In parte ovviamente è la **natura umana**. Ma anche il design e il loro sistema di algoritmi stanno concorrendo a mantenerti assuefatto, a **tenerti sul sito il più a lungo possibile**.

Noi abbiamo un modello di business diverso, in altre parole **non abbiamo pubblicità**. Abbiamo però contributi volontari. Paghi se lo vuoi, non sei obbligato. Il che effettivamente è un terribile modello di business, ma d'altra parte è su questo che ho basato finora la mia carriera.

Noi non siamo incentivati a farti cliccare quanto più possibile. L'esperienza online dovrebbe essere **genuinamente significativa**. Questo è il motivo per cui tante persone donano qualcosa a Wikipedia. Lo fanno perché lo percepiscono meritevole, qualcosa che migliora la propria vita".

Sembri essere molto sensibile alla libertà di espressione, esiste anche una fondazione a porta il tuo nome su questo tema. Come pensi, tuttavia, che Wikipedia possa ostacolare meglio gli estremisti politici che vogliono utilizzare la piattaforma come strumento di propaganda?

"La chiave di Wikipedia è **l'affidabilità delle fonti**. Ci sono molte regole per mantenere la neutralità di Wikipedia e abbiamo una comunità molto attiva e attenta in tal senso. Questa è la differenza con i social network, che rappresentano propriamente luoghi dove esprimere opinioni. Sai, tutti hanno un loro zio pazzoide con idee bizzarre… io in realtà no, i miei zii sono meravigliosi, ma capisci cosa intendo.

La domanda è: il social network promuove quel tipo di esternazione semplicemente per **ottenere molte interazioni**? Quando qualcuno posta qualcosa di normale o noioso, forse non riceverà alcun commento. Ma se qualcuno pubblica qualcosa tipo *"il 5G sta causando il coronavirus"* (tesi falsa, ndr), le persone risponderanno, interagiranno, rimarranno sul social più a lungo. Secondo me non si dovrebbe scegliere di aumentare la visibilità di alcune idee semplicemente perché causano più rumore. Si dovrebbe farlo con quelle idee che la comunità considera più genuinamente interessanti".

Però molte persone usano Wikipedia per sventolare idee senza fonti affidabili. Ci sono forti battaglie per questo sulla piattaforma.

"Le vere battaglie all'interno di Wikipedia di solito non sono ideologiche. Normalmente sono **battaglie da geek sulle fonti e i dati dei contenuti.** Quelli che vogliono utilizzare Wikipedia per promuovere le proprie idee non costituiscono veramente un problema. Ovviamente c'è chi ci prova, ma viene

bannato rapidamente. Sai, la vera ricchezza di Wikipedia è che dietro ci sono delle **persone e non degli algoritmi**, questo aiuta molto".

Rimanendo sulla libertà di espressione, parliamo di Wikipedia nei paesi con regimi autoritari.

"Al momento siamo **bloccati solo in Cina**. Siamo stati **bloccati in Turchia**, ma ci siamo rivolti alla Corte Suprema. Abbiamo avuto una lunga battaglia in tribunale ma alla fine **abbiamo vinto**, ritornando accessibili. È stata una vittoria importante. Credo che le autorità turche pensassero che avremmo ceduto immediatamente. Le altre piattaforme internet in genere lo fanno perché ci sono **interessi commerciali** in ballo".

Wikipedia avrà grossi cambiamenti nei prossimi anni? O magari quest'anno, in occasione del ventesimo anniversario?

"No, **non prevediamo alcun grande cambiamento**".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/01/12/wikipedia-20-anni-jimmy-wales-intervista/

20210113

viperaromantica

La terribile storia delle Case Magdalene / di Fabio Casalini

Le Case Magdalene erano istituti femminili che avevano il compito di accogliere ragazze orfane oppure donne la cui condotta era considerata peccaminosa ed in contrasto con i pregiudizi di una società benpensante.

La maggior parte di questi istituti era gestita da suore, appartenenti a vari ordini religiosi, per conto della Chiesa cattolica.

Ricostruiamo la storia di questi istituti.

Le Case Magdalene sorsero in Inghilterra ed in Irlanda nel corso del XIX secolo, avendo come scopo la riabilitazione di donne che avevano lavorato come prostitute. In Irlanda le Case prendevano il nome da Santa Maria Maddalena.

In breve tempo l'amministrazione delle Case Magdalene passò sotto il controllo della Chiesa cattolica, che ne favorì la diffusione. Le Case, inizialmente concepite come ricoveri di breve termine, si trasformarono in luoghi di rifugio di lungo periodo. Con il trascorrere del tempo, la ragione d'essere di questi istituti si allontanò sempre più dall'intento iniziale, in altre parole togliere dalla strada le prostitute nel tentativo di riabilitarle alla società, aiutandole a trovare un impiego fisso. Alle donne ospitate in questi istituti era richiesto di lavorare, spesso come lavandaie, anche contro la loro volontà.

Le suore, che curavano la gestione degli istituti, spesso attuavano regole severe e provvedimenti decisi contro le ragazze che non svolgevano diligentemente i compiti loro assegnati.
Nell'accettazione delle pazienti non vi era alcuna discriminazione religiosa o razziale. Dopo il ricovero, le donne erano chiamate le sorelle di Santa Margherita, ma non pronunciavano alcun voto religioso. Un fattore importante da tenere in considerazione nell'analisi di questi istituti attiene al fatto che, nella maggior parte dei casi, le donne erano trattenute contro la loro volontà. Questa "segregazione" avveniva grazie alla complicità dei familiari delle ragazze, preoccupati, nella maggior parte dei casi, di mantenere "integro" l'onore e la reputazione della famiglia. La prostituzione non era l'unica causa d'inserimento in uno di questi istituti. Tra gli altri motivi ritenuti validi per il viaggio in una Casa Magdalene vi era il fatto d'essere una madre nubile, essere considerata troppo brutta oppure l'essere stata vittima di uno stupro. Come abbiamo visto in precedenza, la maggior parte delle donne rinchiuse in questi istituti svolgeva delle mansioni quotidiane, spesso attinenti al lavoro della lavandaia. Le dure condizioni lavorative, e le rigide regole imposte dalle suore, furono i motivi che portarono alla nascita di feroci critiche alle Case Magdalene. Inoltre, fattore da non dimenticare, le ragazze prestavano manodopera non retribuita, motivo che permetteva proficui guadagni agli istituti (in Irlanda questi istituti erano conosciuti come Magdalene Laundries – Lavanderie Magdalene).

L'esistenza delle Case Magdalene non fu tenuta in gran considerazione sino al 1993, quando un ordine di suore a Dublino, quelle di Nostra Signora della Carità, vendette una parte dell'istituto ad un imprenditore immobiliare, poiché avevano perso denaro con la compravendita di azioni in Borsa. Le operazioni d'ampliamento volute dall'imprenditore consentirono la scoperta di una fossa comune contenente 133 cadaveri. Le suore fecero in modo che i resti fossero cremati e seppelliti presso il cimitero di Glasnevin, dividendo il costo della sepoltura con l'imprenditore immobiliare. Più tardi emerse che vi erano altri 22 cadaveri che le sorelle chiesero di riesumare. In tutto furono riesumati e cremati 155 cadaveri. Con il tempo questa situazione generò uno scandalo pubblico.

Nel 1998 all'interno del documentario Sex in a cold climate furono intervistate ex detenute delle Case Magdalene, che riferirono di aver subito abusi sessuali, fisici e psicologici da parte di suore e preti. Ammisero altresì d'essere state completamente isolate dal mondo esterno durante il periodo di ricovero presso le strutture.

Nel 1999 due ragazze internate presso l'istituto Mary Norris, Josephine McCarthy e Mary-Jo McDonagh, fornirono resoconti sui maltrattamenti subiti dai collaboratori della struttura.

Le accuse sulle condizioni nei conventi e sul trattamento dei detenuti furono trasformate in un film nel 2002, The Magdalene sisters, scritto e diretto da Peter Mullan.

Nel giugno del 2011, Mary Rafferty scrisse sul giornale The Irish Time che all'inizio degli anni quaranta del secolo scorso alcune istituzioni statali irlandesi, tra cui l'esercito, passarono dall'utilizzo di lavanderie commerciali alle Magdalene laundries. La risposta fu abbastanza sconcertante poiché riferiva che i contratti contenevano un'equa clausola salariale, sebbene le ragazze delle Case Magdalene non percepissero compensi.

Ricordando la forte connotazione cattolica dell'Irlanda, come si comportò il governo?

Dal 2001 il governo irlandese riconobbe che le donne ospitate nelle Case Magdalene erano vittime d'abusi. Pur tuttavia resistette alle richieste d'indagini ed alle proposte di risarcimento poiché, secondo il governo irlandese, le lavanderie erano gestite privatamente e gli abusi avvenuti al loro interno non erano di competenza governativa. Nel frattempo era nata un'associazione a difesa delle ragazze che avevano vissuto all'interno delle istituzioni cattoliche, Justice for Magdalenes. L'associazione sosteneva che le condizioni all'interno delle lavanderie e lo sfruttamento delle lavoratrici erano palesi violazioni dei diritti umani. Non ottenendo risposta dal governo irlandese, Justice for Magdalenes presentò il caso al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura che, il 6 giugno del 2011, invitò il governo irlandese ad indagare sulle accuse di tortura all'interno delle Case Magdalene. Il governo fu obbligato ad istituire una commissione d'inchiesta. Il 5 febbraio del 2013 il comitato pubblicò i risultati delle indagini: furono trovate prove di una rilevante collusione tra stato ed istituti cattolici.

La commissione d'inchiesta rilevò significativi abusi verbali nei confronti delle donne-lavoratrici, ma non vi erano evidenze d'abusi fisici o sessuali regolari. Il 19 febbraio dello stesso anno, il primo ministro Enda Kenny rilasciò formali scuse di stato definendo le lavanderie come la vergogna della

nazione: “Io come primo ministro, a nome dello Stato, dichiaro che il governo si pente profondamente e si scusa incondizionatamente con tutte quelle donne per il danno che è stato fatto loro e per ogni dolore che hanno sofferto come conseguenza del tempo che hanno trascorso all’interno di una lavanderia Magdalene”. Il primo ministro dichiarò altresì che lo stato aveva in previsione il risarcimento da offrire alle vittime delle lavanderie cattoliche. Le reazioni del mondo cattolico non si fecero attendere. Sorvolando sulle interviste rilasciate, in forma anonima, da diverse suore – che manifestavano disappunto per l’inchiesta poiché convinte di aver servito il paese – e da alcune associazioni sorte a difesa delle Case Magdalene, importante fu la presa di posizione che giunse dagli Stati Uniti dove era sorta un’associazione a tutela delle suore e degli istituti cattolici. Il presidente di tale istituzione cattolica dichiarò “che nessuna donna era stata imprigionata, ne costretta contro la propria volontà a rimanere”. Altresì affermò che “si tratta di una bugia” e che le donne alloggiate, presso tali istituzioni, “erano prostitute o candidate a per la professione più antica del mondo”.

Le istituzioni religiose che si occupavano delle Case Magdalene si rifiutarono categoricamente di partecipare alla creazione del fondo per il risarcimento delle vittime della loro opera caritatevole.

L’ultima Casa Magdalene è stata chiusa il 25 settembre del 1996.

A tutt’oggi non esiste una statistica esatta di quante donne siano state ospitate all’interno delle istituzioni cattoliche divenute lavanderie nel corso del tempo.

Fabio Casalini

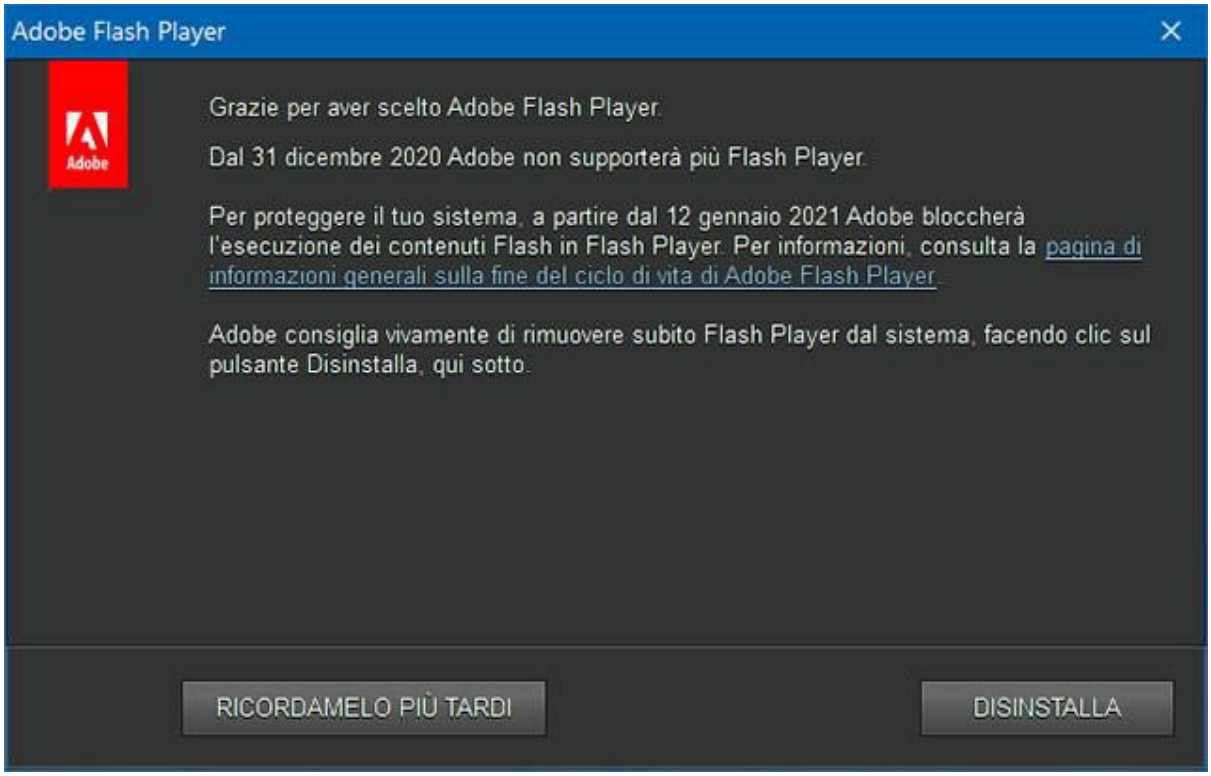
Flash (1996-2021): è finita, addio per sempre / di Cristiano Ghidotti

Alla fine è successo davvero: addio Flash. Si chiude oggi in modo definitivo una lunga (secondo molti troppo lunga) parentesi che ha segnato in maniera indelebile il mondo online e la sua evoluzione nel tempo. Come più volte e ampiamente anticipato Adobe blocca a partire da queste ore l'esecuzione dei contenuti nel Player.

Flash Player, oggi l'addio definitivo

L'ultimo aggiornamento destinato al software risale a poche settimane fa. Per coloro che hanno vissuto il Web da addetti ai lavori o più semplicemente da fruitori tra la seconda metà degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio sarà impossibile dimenticare la tecnologia, arrivata ad un certo punto in barba ai criteri di accessibilità ad essere

pressoché onnipresente: dai giochi eseguibili nei browser ai menu di navigazione. Internet Archive conserverà una memoria storica di quell'epoca.



Il progetto è nato nel 1993 in grembo a FutureWave Software con il nome SmartSketch, inizialmente un programma per il disegno vettoriale destinato ai computer con sistema operativo PenPoint OS. Fu poi ribattezzato Flash tre anni più tardi in seguito all'acquisizione da parte di Macromedia, diventando un punto di riferimento per l'animazione tanto da convincere persino il regista Tim Burton delle sue potenzialità. Il passaggio ad Adobe è avvenuto a fine 2005. Riprendiamo dalla notizia di allora su Punto Informatico il virgolettato attribuito a Bruce Chizen, ex CEO del gruppo.

L'esplosione dei contenuti digitali, abbinata alla crescente proliferazione di telefoni cellulari, dispositivi wireless nonché l'ampliamento della banda larga, stanno trasformando il modo in cui il mondo interagisce con le informazioni. Adobe e Macromedia sono al centro di questo trend, pertanto insieme costruiranno una base comune per ridefinire il modo di comunicare di persone e aziende.

fonte: https://www.punto-informatico.it/flash-1996-2021-addio/

---

curiositasmundi

3nding

3nding

SI PUÒ MORIRE DI COPYRIGHT?

Aaron Swartz, che vedi in questa bella foto presa da Wikipedia, aveva 26 anni quando si è ucciso nel suo appartamento a Brooklyn.

Intelligenza brillante, una visione del mondo libera (ma libera veramente, non come tutte quelle derivazioni della parola che fingono di voler libertà e invece vogliono solo profitto), programmatore e attivista, ha dedicato la sua vita all'internet libero e a tutto ciò che favorisce gli scambi culturali e la crescita dell'umanità attraverso questa meravigliosa tecnologia.

Per chi ama la parte più tecnica, gioverà ricordare che Swartz ha lavorato alle prime specifiche dell'RSS e delle licenze Creative Commons, ha scritto il Guerilla Open Access Manifesto, ha co-fondato Reddit e Demand Progress, ha lavorato a Watchdog.net, Open Library, DeadDrop, Progressive Change Campaign Committee, Demand Progress, ThoughtWorks, Tor2web.

«L'eredità di tutto il mondo scientifico viene sempre più digitalizzata e resa inaccessibile da poche aziende private», ha scritto nel "Guerilla Open Access Manifesto", con cui proponeva, fra l'altro, che gli scienziati non lasciassero alle grandi aziende i diritti d'autore sulle loro ricerche, ma assicurassero, invece, che il loro lavoro potesse essere pubblicato liberamente su internet, perché chiunque potesse accedervi.

Accusato di aver scaricato illecitamente da JSTOR una serie di articoli scientifici, è stato arrestato dalla polizia del MIT.

In un caso che persino alcuni membri del Congresso USA hanno definito ridicolo ed esagerato, Swartz è stato accusato di 13 diversi reati federali, processato per una serie di imputazioni che avrebbero portato a una pena di 35 anni di carcere e a un risarcimento di oltre 1 milione di dollari.

Qualsiasi ipotesi di patteggiamento che non includesse l'ammissione di colpevolezza e il carcere è stata rifiutata dal tribunale.

E alla fine, Swartz si è ucciso.

È stato inserito nell'Internet Wall Of Fame, dove si legge, fra l'altro, che ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di trasparenza dei governi e dei dati scientifici. Ha ricevuto, postumo, l'American Library Association’s James Madison Award per essere stato un «forte sostenitore della

partecipazione pubblica ai processi di governo e nell'accesso libero agli articoli scientifici in peer-review».

Ecco perché, non solo oggi, dovresti ricordare Aaron Swartz.

Slow News, Fb

20210114

Un lettore su 12 sceglie di leggere solo su eBook / di Giacomo Dotta

Secondo quanto indicato nel report Istat sulla produzione e lettura dei libri in Italia nel 2019 (analisi appena divulgata dall'Istituto, pur se riferita ad un periodo antecedente a quella che è stata la pandemia), 1 lettore su 12 in Italia sceglie di leggere solo in digitale. La datazione è inevitabilmente importante perché il 2020 potrebbe aver cambiato non di poco gli equilibri: milioni di italiani si sono infatti dedicati alla lettura come non mai durante il lockdown, abituandosi in molti casi alla lettura digitale per via dell'impossibilità di reperire facilmente libri cartacei durante lo stop agli spostamenti.

La fotografia odierna dell'Istat, insomma, restituisce una situazione pre-Covid che soltanto il report di inizio 2022 potrà aggiornare secondo quanto accaduto in questi ultimi mesi. Ma sarà anche quella una fotografia parziale, perché il 2020 potrebbe essere stato soltanto – così come in altri settori – l'inizio di una trasformazione accelerata verso una digitalizzazione più insistente.

Scrivere digitale, leggere digitale

Secondo quanto rilevato, il 40% della popolazione dai 6 anni in su legge almeno 1 libro all'anno; il 77,2% legge solo libri cartacei, il 7,9% legge solo libri online, la parte residua non fa distinzione e usa entrambe le modalità all'occorrenza.

L'offerta editoriale sta progressivamente integrando la produzione cartacea con quella digitale: ormai quasi la metà (il 45,3%) delle opere pubblicate a stampa è infatti reso disponibile anche in versione ebook. Di queste: circa una su cinque presenta contenuti e/o funzionalità aggiuntive (19,8%). La versione digitale è particolarmente diffusa per i libri di avventura e gialli (81,0%), %), quelli di attualità politicosociale ed economica (69,0%), di matematica (66,2), di filologia e linguistica (62,6%).

Il mercato del libro digitale, tuttavia, sembra rimanere ad oggi ancora appannaggio dei grandi editori: solo un titolo su quattro è pubblicato in digitale dall'editoria di media dimensione, restando una scelta residuale per i microeditori. Laddove pubblicare dovrebbe essere più semplice e meno oneroso, insomma, chi ha meno risorse sceglie di non andare: una dinamica sulla quale il comparto dovrà necessariamente riflettere, soprattutto alla luce del fatto che "*il 22,1% degli operatori del settore dichiara giacenza e reso per oltre la metà dei titoli pubblicati*".

Ma il digitale sembra penetrare nell'editoria ben oltre il solo formato eBook dei libri:

Fra i grandi editori è notevole l'impegno nell'attività digitale: il 28,6% hanno prodotto audiolibri (a fronte di una quota pari al 3,5% per il totale degli editori), quasi uno su due ha collaborato con piattaforme online per la loro fruizione (54,3%, su un totale del 5,4%) e uno su tre (31,4%) ha collaborato con piattaforme online per la lettura in streaming dei libri in catalogo.

In termini di introito, al contempo, i contenuti digitali non superano ad oggi il 10% del fatturato per il 90,5% degli editori, il che esplica i motivi per cui ci si avventura con

maggior ritrosia: è il margine a fare la differenza e laddove non c'è marginalità si tende ad evitare l'investimento. Dinamica, questa, destinata però a trovare presto una inversione di marcia, poiché l'aumentato panel di utenti pronti a leggere in digitale è destinato a spostare presto il baricentro sia della domanda che dell'offerta.

La componente online è ormai rilevante tanto in termini di distribuzione, quanto in termini di preparazione alla vendita. Gli store online sono infatti ormai il secondo canale di vendita più utilizzato, ma anche le attività di social media marketing (62,8%) figurano oggi tra le principali voci ad incidere sui costi interni dopo la valutazione dei manoscritti (75,9%), la correzione di bozze (72,9%), la revisione (70,5%) e l'impaginazione (62,9%).

fonte: https://www.punto-informatico.it/1-lettore-su-12-solo-ebook/

Non ricorda la password del pendrive: rischia di perdere 220 milioni in Bitcoin

Il dispositivo criptato accetta 10 tentativi di accesso, ma Stefan Thomas ne ha già falliti 8: restano 2 prove per non perdere per sempre 7.002 Bitcoin

13 gennaio 2021
Per otto volte ha sbagliato la password d'accesso, che ha dimenticato. Gli restano due tentativi e per Stefan Thomas, programmatore tedesco che vive a San Francisco, non è un problema di poco conto: se dovesse fallire anche le opzioni 9 e 10 perderà per sempre 220 milioni di dollari in Bitcoin. La password è quella che permetterebbe al programmatore tedesco di accedere a una chiavetta di memoria - una IronKey - nella quale aveva salvato le chiavi private di un "portafoglio elettronico" che gestisce 7.002 Bitcoin, il cui valore ha raggiunto pochi giorni fa i 40mila dollari. La quotazione è in ribasso ma ancora ben oltre il rialzo del 50 per cento rispetto a un mese fa quando la criptomoneta valeva 20 mila dollari. Il problema è che Thomas ha perso, anni fa, il foglio dove aveva scritto la password per accedere alla sua personale IronKey. La "chiave" concede nove possibilità di sbagliare, alla decima blocca per sempre l'accesso. E addio soldi. La misura è stata pensata per neutralizzare i tentativi di hackeraggio, ma niente è previsto per correre in soccorso degli investitori distratti. "Mi metterò sul letto e proverò a pensarci - ha raccontato al New York Times - poi andrò al computer e farò il nono tentativo. Se non dovesse funzionare, cadrò di nuovo nella disperazione". A quel punto gli resterebbe l'ultima chance. Considerata una moneta volatile la cui valutazione sta raggiungendo quote record, la Bitcoin ha reso milionari in pochissimo tempo molte persone. Il rovescio della "moneta" è che, essendo tutto digitale e "cripto", spesso emerge l'inconveniente della parola chiave. Secondo un'azienda che si occupa di recupero password, la Wallet Recovery Services, di quasi 19 milioni di Bitcoin in giro per il mondo, per un valore complessivo di 140 miliardi di dollari, circa il 20 per cento si è perso nel grande buco nero digitale perché i possessori non si ricordano più la parola segreta usata per accedere al conto. Thomas è in buona compagnia, ma è l'unico che rischia di perdere per sempre 220 milioni di dollari.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Non-ricorda-la-password-del-pendrive-rischia-di-perdere-220-milioni-in-Bitcoin-d492566c-bed3-45c6-9f35-31b943665989.html

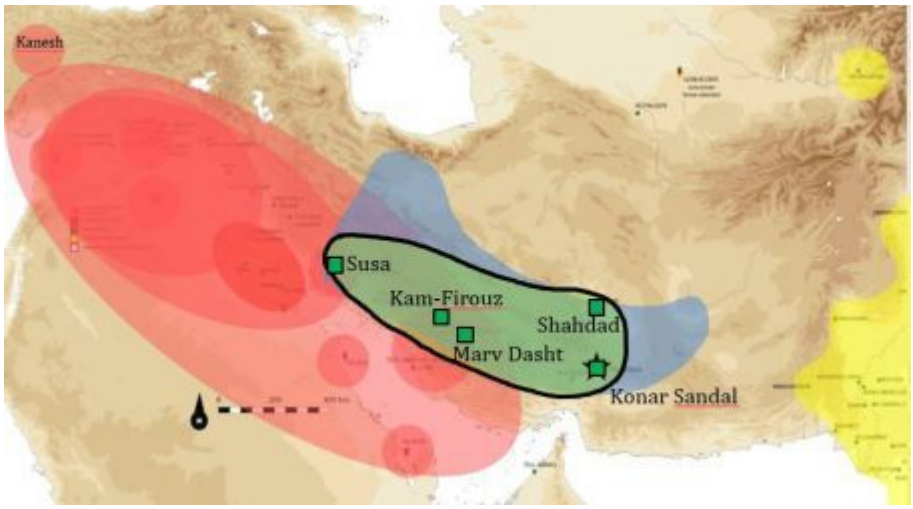
---

Decifrato l'elamita lineare, la prima scrittura fonetica del mondo

GENNAIO 9, 2021

"L'iscrizione B" in elamita lineare incisa su un frammento di roccia proveniente da Susa, Iran, attribuito al sovrano Puzur-Shushinak (2150-2100 a.C.), (Museo del Louvre) a sinistra; "Iscrizione K" su un vaso Gunagi in argento datato 1900-1880 a.C. (Iran), a destra (@ François Desset, Sylviane Savatier, Sciences et Avenir)

L'archeologo francese François Desset è riuscito a decifrare uno dei pochi sistemi di scrittura antichi ancora non compresi: l'elamita lineare, utilizzato tra il 2300 e il 1900 a.C. nell'odierno Iran. L'elamita lineare è di fondamentale importanza perché è la prima scrittura fonetica conosciuta nella storia, utilizza segni che rappresentano solo suoni (vocali, consonanti, sillabe) e non concetti come i geroglifici. Le poche inscrizioni sopravvissute menzionano nomi di re, regni e divinità. Desset ha impiegato quattordici anni a decifrarle.



In verde, l'area di diffusione della scrittura elamita lineare (@ François Desset/Sciences et Avenir)

I contenuti del corpus

La lingua elamica era parlata dagli Elamiti, una civiltà fiorita nell'Età del Bronzo sull'altopiano iranico, intorno alle importanti città di Susa e Anshan. «Ad oggi conosciamo 40 iscrizioni, non molte, risalenti a periodi diversi che vanno dal 2300 al 1900 a.C.», ha dichiarato Desset, ricercatore (chercheur associé) presso l'università di Teheran. «Le prime erano state scoperte a Susa nel 1901, ma per 120 anni non siamo riusciti a leggerle». La svolta nella decrittazione è avvenuta nel 2018 con la possibilità di studiare i "vasi gunagi" (2000-1900 a.C.), dei preziosi vasi d'argento con sequenze di segni molto ripetitive. Desset è riuscito ad indentificare i nomi di due sovrani – Shilhaha ed Ebarti II – e la loro divinità principale, Napirisha. Questa ricerca è culminata nella decrittazione completa, annunciata lo scorso 23 novembre durante una conferenza virtuale del Laboratoire Archéorient (Università di Lione), mentre lo studio scientifico – in collaborazione con Gian Pietro Basello, Matthieu Kervran e Kambiz Tabibzadeh – uscirà quest'anno sulla rivista tedesca *Zeitschrift für assyriologie und vorderasiatische archaeologie*. I testi provengono soprattutto da contesti funerari. «Non si tratta di poesia o letteratura», chiarisce Desset. «Spesso sono abbastanza ripetitive, riportano: "Io sono [nome], grande re di [nome], figlio di [nome del padre]". Oppure sono dedicate a divinità: "Ho depositato questo artefatto per [nome di divinità]". Diciamo che l'operazione di decifrazione è stata più interessante del significato di quelle scritte». Così, ad esempio, la decrittazione di un magnifico vaso d'argento scoperto nella regione di Marv Dasht negli anni '60 recita: "Alla signora di Marapsha [un toponimo], Shumar-asu [il suo nome], ho fatto questo vaso d'argento. Nel tempio che sarà celebre con il

mio nome, Humshat, l'ho messo come offerta per te con benevolenza".

Iscrizione nella parte superiore di questo vaso d'argento proveniente da Marv Dasht (Iran), datato al III millennio a.C. (© François Desset)

L'elamita lineare, utilizzato per 1.400 anni, si leggeva da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso (© François Desset)

La storia dell'elamitico

«Lavoro su questi sistemi di scrittura dal 2006», ha spiegato Desset alla rivista *Sciences et Avenir*. «Non mi sono svegliato una mattina dicendomi che avrei decifrato l'elamita lineare. Mi ci sono voluti più di 10 anni, e non sono mai stato sicuro di farcela». L'elamitico è una lingua "isolata" che attualmente non può essere ricondotta a nessun'altra famiglia linguistica, come il basco. «Fino a questa decifrazione, tutto ciò che sapevamo delle popolazioni sull'altopiano iraniano proveniva da scritti mesopotamici (odierno Iraq). Queste nuove scoperte ci permetteranno finalmente di accedere al punto di vista degli abitanti della regione stessa, che loro chiamavano Hatamti, mentre per i loro vicini mesopotamici era Elam». È importante sottolineare che l'elamita lineare era solo uno dei sistemi di scrittura: la lingua elamica veniva trascritta allo stesso tempo sia con l'elamita lineare sia con il più noto elamita cuneiforme. Inoltre, l'elamita lineare deriva da una forma più antica non ancora decifrata, il proto-elamita (3300 a.C.). Il proto-elamita risale alla stessa epoca della prima scrittura riconosciuta, il proto-cuneiforme nella vicina Mesopotamia.

Secondo Desset, le due erano indipendenti, non uno derivato dall'altro: «La scrittura non è apparsa per prima in Mesopotamia, ma contemporaneamente in due regioni diverse. Non è che una sia la scrittura madre e l'altra la figlia, ma piuttosto che sono due scritture sorelle», ha dichiarato Desset a "Sciences et avenir". Tuttavia, differenza del cuneiforme mesopotamico, che combina sia fonogrammi (segni esprimono suoni, come le lettere dell'alfabeto latino) sia logogrammi (segni che rappresentano concetti, come i geroglifici), l'elamita lineare utilizza solo fonogrammi. «Una caratteristica unica al mondo nel terzo millennio a.C.».

François Desset, archeologo presso il Laboratoire Archéorient (Lione), professore all'Università di Teheran (Iran), tra due colonnette funerarie

trovate nelle tombe del III millennio a.C. nel belucistan iraniano. La sua impresa ricorda quella di Jean-François Champollion, che nel 1822 riuscì a decifrare i geroglifici egizi (©François Desset)

Prossimo obiettivo

François Desset si è già lanciato nella decifrazione della più antica forma di scrittura iraniana, le tavolette protoelamite, per le quali dice di avere ora "un'autostrada" davanti a sé. Al riguardo di ciò, non bisogna confondere la lingua (suoni parlati) e la scrittura (segni visivi). Un sistema di scrittura può essere utilizzato per trascrivere lingue diverse. È il caso dell'alfabeto latino, che attualmente si usa per francese, inglese, italiano, turco, ecc. Allo stesso modo, la scrittura cuneiforme dei Mesopotamici permetteva di trascrivere diverse lingue come l'accadico (lingua semitica), il persiano antico (lingua indoeuropea) e anche l'elamita cuneiforme e il sumero (lingue isolate, non legate ad altre famiglie). Al contrario, una lingua può anche essere trascritta da diversi sistemi di scrittura, come il persiano che al giorno d'oggi si può scrivere sia con l'alfabeto arabo in Iran (e talvolta l'alfabeto latino grazie al sorprendente fenomeno del fingilish) sia con l'alfabeto cirillico in Tagikistan, mentre nel passato era scritto con un sistema cuneiforme durante il periodo achemenide (540-331 a.C. circa, per il persiano antico) o l'alfabeto aramaico nel periodo sassanide (III-VII secolo d.C. per il persiano medio, il pahlavi). Nel caso della lingua elamica, fino ad ora era conosciuta solo attraverso la scrittura cuneiforme. Con la decrittazione dell'elamita lineare compiuta da François Desset, ora abbiamo accesso a questa lingua attraverso un sistema di scrittura probabilmente sviluppato appositamente per essa, e che quindi ne riflette meglio le sottigliezze fonologiche rispetto alla scrittura cuneiforme.

Cono in terracotta con iscrizioni elamite, 2500-2300 a.C. (©François Desset)

Alcune delle iscrizioni si trovano su dei vasi di argento del 2000 a.C. chiamati gunagi, collezione Mahboubian di Londra (©François Desset)

(©François Desset)

Secondo Desset, il proto-cuneiforme mesopotamico e il proto-elamita iraniano erano contemporanei. «L'altopiano iraniano non dovrebbe più essere ignorato nelle ricostruzioni storiche che si occupano delle origini della scrittura», ha detto. Nel seguente video spiega la sua teoria.

https://www.youtube.com/watch?v=8o1ZOUhN3t8&feature=emb_logo

Laboratoire Archéorient

Science et Avenirs

Università di Padova

National Geographic

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/01/09/decifrato-lelamita-lineare-la-prima-scrittura-fonetica-del-mondo/

---

8. GIOVEDÌ 14 GENNAIO 2021

I progetti di Twitter per ripensare le proprie regole

Li ha annunciati in una serie di tweet il suo fondatore, Jack Dorsey, che vorrebbe cambiare il modo in cui funzionano i social media

Jack Dorsey, il cofondatore e CEO di Twitter, ha scritto una serie di tweet per riflettere sulla sospensione definitiva dell'account del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sulle sue conseguenze e su come da quello che è successo in questi giorni dovrebbero nascere nuove regole, per Twitter e per internet.

Nei primi tweet, Dorsey ha difeso la decisione di Twitter: «Non festeggio e non provo orgoglio per il fatto che abbiamo dovuto bloccare @realDonaldTrump da Twitter, né per come siamo arrivati a farlo». Tuttavia, Dorsey

ritiene che per Twitter sia stata «la decisione giusta», perché è servita a limitare credibili minacce di violenza: «Ci trovavamo davanti a una situazione straordinaria e insostenibile, che ci ha costretto a concentrare tutte le nostre azioni sulla sicurezza pubblica. Le violenze nella vita reale come risultato di ciò che viene detto online sono reali e dimostrate, e sono il principale criterio che determina le nostre regole e la loro applicazione».
Per Dorsey, tuttavia, la sospensione definitiva di un account (che sia o meno quello di Trump) è un fallimento dal punto di vista del dialogo e del dibattito pubblico, e dovrebbe portare a una riflessione su Twitter, sui social media in generale e infine su internet: «Detto questo, dover eliminare un account ha conseguenze reali e importanti. Benché ci siano chiare e ovvie eccezioni, penso che l'eliminazione di un account sia un fallimento da parte nostra nel promuovere una conversazione sana. E che questo imponga di riflettere sul modo in cui operiamo e

sull'ambiente attorno a noi». Eliminare un account non soltanto «frammenta la conversazione pubblica» e «ci divide», ma soprattutto «stabilisce un precedente che ritengo pericoloso: il potere che un individuo o un'azienda hanno su una parte della conversazione pubblica globale». Questa è una delle critiche principali che in questi giorni sono state fatte a Twitter e a tutte le altre piattaforme che in un modo o nell'altro hanno bloccato, eliminato o sospeso gli account legati a Donald Trump: la conversazione pubblica online passa per poche piattaforme private sotto il completo controllo di pochi individui, che agiscono secondo regole stabilite in autonomia. Per Dorsey, questo problema è sempre stato tenuto a bada dal fatto che tra le piattaforme online c'era un certo pluralismo: «Twitter è soltanto una piccola parte della conversazione più ampia che avviene su internet. Se qualcuno non è d'accordo con le nostre regole, può semplicemente andare su un altro servizio online».

Ma nel caso di Donald Trump tutte le principali piattaforme online hanno seguito l'esempio di Twitter: «Non penso sia stato un atto coordinato. Più probabilmente, le varie aziende hanno tratto le loro conclusioni o sono state incoraggiate dall'azione di altre». Se anche questa dinamica può apparire giustificata dalla straordinarietà degli eventi avvenuti al Congresso degli Stati Uniti, «sul lungo periodo sarà distruttiva per i nobili scopi e ideali di apertura di internet. Un'azienda che prende una decisione di business sulla moderazione dei suoi contenuti è differente da un governo che rimuove l'accesso, ma può sembrare la stessa cosa».
Dorsey ha citato alcuni degli aggiustamenti che si citano sempre in questi casi: revisione critica delle regole e di come sono applicate, del modo in cui i social network possono incentivare la violenza, e più trasparenza. Ma poi ha invocato, seppure in maniera in parte vaga, alcuni

cambiamenti strutturali.

Ha fatto riferimento inizialmente a bitcoin, la criptovaluta che da qualche tempo è tornata a crescere moltissimo, come esempio positivo di apertura di internet: «Una tecnologia fondativa di internet che non è controllata o influenzata da nessun individuo o entità. Questo è ciò che internet vuole essere, e che con il tempo sarà sempre di più». Alcuni commentatori hanno ribattuto a Dorsey dicendo che semmai l'andamento di internet nell'ultimo decennio è andato in senso opposto: sempre più chiuso e sempre meno plurale, in parte a causa di grandi compagnie come Facebook, Google e lo stesso Twitter.

Dorsey ha proseguito recuperando un annuncio fatto poco più di un anno fa, in cui parlava della costruzione di un protocollo decentralizzato per i social media. L'idea, al tempo, era di creare un protocollo aperto e libero per i social network, utilizzabile da chiunque e adattabile a varie

esigenze, opposto ai social network attuali, che sono chiusi e non permettono interazioni tra l'uno e l'altro.

L'intenzione di Dorsey era di trasformare Twitter in uno dei tanti *client* per usare questo nuovo protocollo, un po' come ci sono tanti browser per navigare su internet e tanti programmi per leggere l'email.

Per ora, questo progetto sembra piccolo: a dicembre del 2019, quando fu annunciato, Dorsey disse che ci avrebbero lavorato cinque persone. L'account Twitter del progetto, che si chiama Bluesky e non ha un sito internet, non twitta niente da aprile 2020. Dorsey sostiene però che siano in corso i colloqui per nuove assunzioni, e che il processo di progettazione, che «richiederà tempo», sarà fatto con trasparenza.

Dorsey non spiega molto di più (il thread si conclude con alcuni tweet in cui invita a lavorare per «un'esistenza più pacifica sulla Terra»), e in generale non si sa molto del progetto. Al tempo si disse che era stato ispirato da un

saggio di Mike Masnick, il fondatore del sito *Techdirt*, secondo cui la soluzione di gran parte dei problemi di internet era il ritorno ai protocolli e l'abbandono delle piattaforme social chiuse. Se ci fosse un protocollo unico e decentralizzato per i social media, sosteneva Masnick, sarebbe possibile creare un sistema in cui non ci sono poche piattaforme che si contendono gli utenti, ma moltissime interfacce che competono tra loro per costruire nuovi servizi sulla base dello stesso protocollo.

Masnick prendeva a modello l'email, che è basata su protocolli decentralizzati (SMTP, POP3, IMAP) e che consente una grande flessibilità: un utente, per esempio, può usare un indirizzo Gmail su Outlook e un indirizzo Outlook su Gmail, ma non può fare lo stesso con Twitter e Facebook. Questa decentralizzazione contribuirebbe a risolvere il problema della moderazione, secondo Masnick, perché si creerebbe una competizione virtuosa tra varie

interfacce e aziende anche su quale tipo di discorso considerare accettabile e su quali criteri di moderazione usare, al contrario del modello centralizzato e opaco delle piattaforme.

L'applicabilità di questo metodo ai social media è incerta, sia dal punto di vista tecnico sia perché significherebbe una grande perdita di influenza e di ricavo per le piattaforme, alcune delle quali sono tra le aziende più ricche del mondo.

Nel frattempo, l'interpretazione che la dirigenza di Facebook ha dato degli avvenimenti degli ultimi giorni è stata molto diversa da quella introspettiva e in parte autocritica di Dorsey. Anche Facebook ha bloccato l'account di Donald Trump, seppure temporaneamente, ma in un'intervista Sheryl Sandberg, la persona più importante dell'azienda dopo il CEO Mark Zuckerberg, ha detto che l'assalto al Congresso sarebbe stato organizzato in gran parte su altre piattaforme, lasciando intendere che

le responsabilità di Facebook sarebbero limitate.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/14/dorsey-twitter-trump/

20210115

- VENERDÌ 15 GENNAIO 2021

L'inizio di Wikipedia

Andò online il 15 gennaio di vent'anni fa, quando internet era tutt'altra cosa, ma ha mantenuto molte delle sue promesse (e non era facile)

Wikipedia, la più grande e conosciuta enciclopedia online, è online da vent'anni. Esiste infatti, come sito internet, dal 15 gennaio 2001, quando i suoi due fondatori – Jimmy Wales e Larry Sanger – la aprirono agli utenti, pochi giorni dopo averne registrato il dominio e individuato il nome, unendo le parole "wiki" ed "enciclopedia". Nella prima c'era la spiegazione della sua struttura, nella seconda la sua immensa ambizione di creare un archivio globale e in costante aggiornamento di "sapere condiviso". In effetti la ragione del suo successo sta nel fatto che gli utenti

decisero, da subito, di collaborare.

La storia di Wikipedia è legata a quella di un altro sito, Bomis.com, che Wales (studente di finanza) aveva fondato nel 1996, senza Sanger (studente di filosofia). Il sito, che la pagina italiana di Wikipedia descrive come "un portale di ricerca per musica pop", era una sorta di indice di pagine web e informazioni di vario tipo, che tra le altre cose offriva fotografie erotiche e pornografiche (anche se Wales ha più volte minimizzato l'importanza di quella sezione). Bomis.com, comunque, aveva una peculiarità: gli utenti, se volevano, potevano contribuire ad arricchirne gli elenchi. Partendo dal discreto successo di Bomis.com e riprendendo l'idea di una enciclopedia digitale su cui molti avevano fantasticato e poi, con l'arrivo di internet, iniziato a lavorare, Wales pensò di avviare un ambizioso progetto parallelo per creare un'enciclopedia online "libera", i cui contenuti potessero essere scritti da chiunque e condivisi liberamente senza problemi di copyright. Qualcosa che

riprendesse e sviluppasse quel che già nei primi anni Novanta erano state, tra le altre, la versione CD-ROM dell'enciclopedia Encarta, fatta da Microsoft, e poi anche Interpedia, un progetto di enciclopedia online su cui aveva lavorato un certo Rick Gates, che la relativa pagina Wikipedia presenta come "uno dei pionieri di internet" (e che non ha nessun legame di parentela con il più celebre Bill).

Insieme a Sanger – che aveva in mente da tempo un progetto simile – Wales fondò quindi Nupedia, che andò online nel marzo 2000 e che però non ebbe mai un grande successo: il sistema di pubblicazione prevedeva infatti che le voci fossero riviste da esperti dei settori coinvolti, cosa che portò a grandi lentezze nella creazione degli articoli: ne furono pubblicati appena 24 in tre anni. Wales e Sanger capirono quindi che era necessario un sistema diverso e più pratico per scrivere un'enciclopedia online.

E qui, nel 2000, entrò in gioco il sistema Wiki, che

consentiva – e ancora consente – a diversi utenti di lavorare insieme a progetti condivisi, collaborare e interagire per aggiungere e modificare i contenuti in modo semplice e direttamente all'interno del sito che adotta questo strumento. Wiki è una parola hawaiana che deriva dalla locuzione "wiki wiki" e che significa "molto veloce". Come spesso capita in questi casi, non c'è una sola e chiara versione della storia con una precisa successione di idee e decisioni. Non è chiaro, per esempio, quanto Wikipedia dovesse essere una sorta di progetto parallelo per provare a far crescere Nupedia o chi, tra Wales e Sanger, ebbe le idee principali su struttura e funzionamento della nascente enciclopedia. Sta di fatto che il 15 gennaio Wikipedia andò online, e che nei suoi primi giorni crebbe soprattutto grazie al lavoro svolto da alcuni ex dipendenti di Bomis: in particolare il co-fondatore Tim Shell e il programmatore Jason Richey. La storia delle primissime modifiche si trova qui e le sue prime 100 pagine create sono qui.

Un altro importante contributo iniziale arrivò grazie ad alcuni dei collaboratori di Nupedia, che il 17 gennaio ricevettero una mail da Sanger con un link al sito "wikipedia.com" e che diceva:

«Fatemi contento. Andateci e aggiungete un piccolo articolo. Vi prenderà al massimo cinque o dieci minuti»

Un rilevante incremento negli articoli arrivò poi nel luglio di quell'anno, quando il sito Slashdot invitò chi lo frequentava a farlo crescere, in risposta alla decisione di Encyclopedia Britannica di richiedere un pagamento per essere usata online. Poco dopo, nel settembre 2001, di Wikipedia parlò anche il *New York Times*, in un articolo che iniziava così:

Nonostante il grande traffico di certe pagine web, la maggior parte dei siti restano destinazioni perlopiù solitarie. Le persone arrivano, recuperano informazioni e scrivono messaggi che sperano qualcun altro leggerà. Ma ci sono siti che stanno cercando modi per permettere ai visitatori di non limitarsi a interagire, ma anche di collaborare attivamente per cambiarli.

Wikipedia (www.wikipedia.com) è uno di questi siti, e da gennaio un centinaio di volontari

sta lavorando per compilare un'enciclopedia. Usando un semplice e relativamente sconosciuto software chiamato Wiki, stanno facendo un lavoro comunitario virtuale.

Il *New York Times* spiegava poi che in quel momento Wikipedia, che nel suo primo mese online era arrivata a poco più di mille "articoli", aveva circa 10mila voci, «da Abba a zigota», e che quello che i suoi collaboratori avevano raggiunto «suggeriva che il Web potesse essere un contesto fertile in cui le persone potevano lavorare e andare d'accordo le une con le altre».
Grazie alle attenzioni degli utenti in crescita, e grazie anche al fatto che le sue pagine ben si sposavano con gli algoritmi di Google (fondato nel 1997) e degli altri motori di ricerca, Wikipedia continuò a farsi notare e a crescere. Tutto questo sebbene fosse arrivata quando già la bolla delle dot.com era scoppiata, almeno in parte, e – soprattutto – sebbene, da processo quasi utopico che era, non avesse un chiaro modello di business su cui basarsi. Era nata ed esisteva perlopiù grazie a competenze

tecniche, mezzi e fondi che arrivavano da Bomis.com. Come scrisse il *New York Times* qualche anno fa, Wales finì quindi per trovarsi tra le mani «una popolare ma economicamente infruttuosa enciclopedia online» e con il peculiare problema che i collaboratori volontari difficilmente avrebbero accettato l'idea che quella enciclopedia "libera" diventasse a pagamento o iniziasse a ospitare pubblicità.

E infatti, già nel 2003 – dopo che già c'erano state critiche, contrasti e fuoriuscite tra chi si occupava dell'enciclopedia – Wales trasformò Wikipedia in una fondazione no profit e iniziò ad annunciare che l'enciclopedia sarebbe sempre stata gratuita e senza alcuna pubblicità, come effettivamente continua a essere. Cambiò anche il dominio del sito: da *.com* a *.org*, quindi su un dominio solitamente utilizzato da organizzazioni senza scopo di lucro. Per coordinare meglio le varie attività fu fondata la Wikimedia

Foundation, fondazione che esiste ancora oggi e che di fatto fa da organismo di garanzia per Wikipedia, gestendo le donazioni che la fanno funzionare e amministrando i suoi sviluppi e servizi paralleli.

Negli anni, come ovvio, ci sono stati comunque problemi e polemiche legati all'affidabilità di Wikipedia e alle discussioni su chi si occupa della sua gestione e delle sue tantissime voci enciclopediche. Nonostante tutto, però, Wikipedia continua a essere gratuita e – seppur con certe regole e limitazioni – liberamente accessibile a chiunque voglia farla crescere, oltre che consultarla. «Le utopiche promesse dei primi anni di internet si sono deteriorate» ha scritto l'*Economist* «ma Wikipedia – scritta da amatori, libera per tutti – svetta come la grande eccezione. È il sogno che si è realizzato. O, comunque, che si è per la maggior parte realizzato».

E ora, a vent'anni, Wikipedia ha più di 6 milioni di articoli, oltre 52 milioni di pagine scritte in centinaia di lingue e

dialetti, un po' meno di 900mila file caricati, più di 40 milioni di utenti registrati (oltre 127mila dei quali ancora attivi almeno una volta al mese) e un paio di decine di miliardi di pagine viste al mese.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/15/wikipedia-20-anni/

20210116

la Città futura

Cento anni di Pci. Riflessioni aperte / di Roberto Fineschi

La crisi e l'ingloriosa fine del Pci sono dipese da trasformazioni storiche epocali del modo di produzione capitalistico; mancarono allora e mancano oggi risposte intellettuali e pratiche all'altezza delle sfide da affrontare. Individuare le semplificazioni teoriche su cui quella politica si basava è un primo necessario passo per cercare risposte alternative

Se ha ancora senso continuare a dirsi comunisti, cercare di trasformare il mondo per renderlo più giusto, libero, vivibile, **le ragioni di una lotta non si possono limitare alla difesa della propria sopravvivenza o a un astratto senso di umanità o al disgusto per il sopruso**. A questo fine sembra che oggi sia di nuovo necessario fare il **fatidico passaggio dall'utopia alla scienza**, o meglio raffinare la nostra scienza. A dispetto di quanto possa pensare il senso comune, infatti, anche la scienza si muove, cambia, sia soggettivamente che oggettivamente: non solo si capisce sempre di più e in forme rinnovate, ma anche l'oggetto della conoscenza si modifica, ha una storia e con lui la

nostra comprensione di esso. Anche il modo di produzione capitalistico ha una sua storicità e quindi la comprensione che ne abbiamo deve adeguarsi alle sue fasi. Questo non significa che quanto si credeva prima fosse sbagliato, ma che diventa parte di sviluppi più complessi. Il mancato adeguamento è stata, credo, una delle concause della crisi profonda del marxismo e dei partiti che a esso si ispiravano. Il Pci non ha fatto eccezione.

Che cos'era diventato il marxismo-leninismo del Pci? Procedendo in maniera estremamente schematica e inevitabilmente approssimativa, si possono forse individuare alcuni punti chiave:

1. la **classe operaia come soggetto antagonista**; l'idea della tendenziale polarizzazione sociale in operai contro capitalisti;

2. **l'alleanza con i contadini** per la formazione del **blocco storico**;

3. il **partito come soggetto organizzativo** con una sua struttura centrale forte e una sua capillare diffusione nella produzione e nella società civile;

4. **proprietà e gestione statale della produzione come obiettivo di lungo termine** in cui consisteva la realizzazione del socialismo, più o meno sulla falsariga del modello sovietico; il concetto di **egemonia** per la **progressiva formazione di un senso comune di sinistra che andasse di pari passo con le modifiche di struttura**;

5. l'**idea che la questione strutturale fosse risolta**, nel senso che, come sostiene Gramsci nei *Quaderni*, le premesse materiali erano già poste. Da questo punto di vista la **questione della rivoluzione** diventava squisitamente – o esclusivamente – sovrastrutturale.

Se questa sommaria schematizzazione può costituire un primo punto di partenza, che cosa ne resta dopo i **cambiamenti avvenuti nella dinamica del modo di produzione capitalistico dalla prima fase del dopoguerra a oggi**?

A partire degli anni Cinquanta i contadini scompaiono o quasi. Con gli anni Settanta, con l'inizio dell'automatizzazione, delocalizzazione ecc. anche gli operai tendono a diminuire. **La società, ben lungi dal polarizzarsi in operai e capitalisti, tende piuttosto a moltiplicare gli attori che sembrano sempre più differenziarsi per tipologia lavorativa**. Con questo gli assunti 1 e 2 sono entrati in profonda crisi. A chi rivolgersi allora? Quali i soggetti storici del cambiamento? Soprattutto per diventare maggioranza?

Veniamo al punto 4: la progressiva proprietà e gestione statale dell'economia all'occidentale pareva il modello più efficace; questo però metteva in crisi l'idea di "andare fino in fondo", vale a dire statalizzare tutto, perché quella sarebbe stata l'Unione Sovietica che funzionava peggio da qualsiasi punto di vista: produttivo, sociale, giuridico. Quindi, mancando l'alternativa, l'unica cosa realisticamente praticabile era quanto proponeva l'occidente più socialmente avanzato, vale a dire la **socialdemocrazia**. Se da una parte questa scelta poteva essere accusata in quanto moderata, dall'altra era evidentemente dettata dalla **mancanza di un modello alternativo da proporre** (a parte i salti nel buio per realizzare non si sa bene che cosa).

Il gettarsi nelle braccia dell'Occidente per quanto riguarda la teoria delle questioni strutturali era conseguenza del punto 5: se infatti si considerava la questione della struttura come sostanzialmente risolta e si trattava solo di gestire il passaggio, **si rinunciava a sviluppare un'autonoma teoria "economica"**, non si riusciva a pensare il nesso di struttura/sovrastruttura e, quindi, come esso co-determinasse i soggetti e le prospettive di trasformazione storica.

Con i cambiamenti storici epocali a partire dagli anni Cinquanta e poi ancora più drasticamente con gli anni Settanta (nell'arco di vent'anni l'Italia passa da paese agricolo a paese postindustriale), dunque, **veniva progressivamente meno tutto quel mondo reale su cui quell'apparato teorico insisteva. Restava solo il partito come struttura gestionale centrale e organizzata territorialmente**. La strategia possibile non poteva

allora che essere il **"governismo" per fare la socialdemocrazia in maniera più efficiente e onesta dei corrotti e maldestri democristiani**. Questa prospettiva, del resto sempre meramente teorica fin quando ha continuato a esistere l'Unione Sovietica perché sul Pci al governo continuava a pesare il veto atlantico, significava diverse cose:

- **accettare la socialdemocrazia come "struttura"**;

- rivolgersi genericamente a un **popolo eterogeneo senza connotazione di classe come elettorato di riferimento**;

- l'esito inevitabilmente consociativo di questa pratica portava ad **andare sempre più incontro alle "esigenze imprenditoriali"**; questo anche perché, non avendo un'idea specifica di sviluppo economico, si finiva per inseguire idee e proposte di chi aveva qualcosa da dire, cioè del capitale;

- ridisegnare una prospettiva "di sinistra" come **promozione di diritti civili** (quelli così sacrificati in Unione Sovietica, serviva anche per rifarsi la faccia) e il **mantenimento (ma sempre un po' meno) dei diritti sociali** conseguiti in decenni di lotte di un tempo (quelle di classe); ma **senza un'idea degli andamenti storici e una teoria economica alternativa**, alla fine non restava che mangiare la pappa cotta dal capitale che invece aveva le idee chiarissime e sempre più si muoveva in una direzione neoliberista;

- il **partito** organizzato veniva quindi **utilizzato** proprio **come canale di diffusione della controrivoluzione liberale** imponendo lui quelle scelte contro cui aveva scioperato in massa fino a due giorni prima; una volta ottenuto questo risultato **non restava che smantellarlo come soggetto politico e territoriale organizzato e riconfigurarlo come il vecchio comitato d'affari la cui unica connotazione di sinistra restava la difesa "liberal" dei diritti civili e di un qualche stato sociale**.

Le trasformazioni storico-sociali del capitalismo crepuscolare hanno mischiato le carte; la vecchia strumentazione non aveva categorie per comprendere e agire in questa nuova realtà e infatti le risposte alle nuove istanze reali non ci sono state. Questo anche perché quella teoria era il risultato di una inevitabile *schematizzazione*che ne aveva ridotto le capacità interpretative in modo tale da funzionare bene in un certo momento, ma risultando inadeguata a pensare il cambiamento. Si era del resto persa la percezione della differenza tra le potenzialità generali di quella teoria e la sua semplificazione per scopi tattici e politici determinati. Non cogliendo più la differenza **si finì per scambiare la semplificazione per la teoria stessa**. La teoria in quei termini era effettivamente inutilizzabile fuori da quel contesto, ma **non si capì che l'unica strada effettivamente anticapitalista era una sua ripresa in termini più corretti e generali; perché colta nelle sue linee epocali era tutt'altro che fallace o contraddetta dalle dinamiche di lungo termine del modo di produzione capitalistico** [1].

A rischio di ulteriori semplificazione ma cercando di andare avanti con il ragionamento, credo che i nodi preliminari veramente cruciali da un punto di vista teorico, in particolare nella prospettiva di dare un retroterra operativo a un partito, siano due: 1) la questione dei **soggetti storici**, 2) le **forme della transizione** e quelle di una eventuale **società futura** (ma non per come ce la immaginiamo idealmente nella nostra mente, piuttosto **per come viene sviluppandosi attraverso i processi reali**. In questo senso dire che la prospettiva futura è la socializzazione dei mezzi di produzione e la fine della divisione del lavoro non significa praticamente niente, perché se non si ha un'idea delle forme e delle figure in cui ciò dovrebbe realizzarsi è come parlare dell'abolizione del piffette e del poffete). In questo prospettiva, se ripresa in termini più accurati, la teoria di Marx ha qualcosa da dirci? Credo proprio di sì [2].

Ci sarebbe ovviamente una terza questione, quella delle **forme della lotta**; la forma partito tradizionale è stata capace di successi ineguagliati, ma ha portato con sé anche problematiche di gestione e di partecipazione, sollevate con veemenza dall'ondata libertaria del Sessantotto,

nei confronti della quale il partito si è trovato del tutto impreparato e sostanzialmente estraneo. La **mediazione delle istanze organizzative e spontaneiste** è una questione vecchia quanto il movimento dei lavoratori e anche qui non sembra semplice trovare una sintesi. **L'incapacità del Pci di comprendere e dialogare con queste esigenze "individualistiche" contemporanee è sicuramente stato un problema di rilievo, che però, a mio parere, non costituisce la causa fondamentale della sua crisi**. Infatti il Pci è stato capace di resistere alla suddetta estraneità al Sessantotto, agli attacchi del terrorismo sia di destra che di sinistra negli anni Settanta, all'"atlantismo" palese e sotterraneo, alla palude degli anni del pentapartito in cui è stato marginalizzato e costretto all'impotenza politica. Ha resistito numericamente anche come Pds, Ds e pure adesso il Partito Democratico gode, con sommo demerito, di quella eredità storica con numeri ragguardevoli. Questo non per dire che andava bene così com'era, ma solo che non è questa la causa della sua involuzione. Credo che le ragioni principali siano invece le due che indicavo, vale a dire che, **non cogliendo le trasformazioni storiche del capitalismo crepuscolare** [3], **non è stato in grado di aggiornare la propria identità e strategia politica, e individuare soggetti storici e dinamiche di fondo del processo, quindi, alla fine, le forme della trasformazione**.

Non è qui possibile procedere con la "pars construens", ma già in questo giornale c'è stato modo di parlare di "cassetta degli attrezzi" marxiana, testo a cui rimando, oltre a quelli citati nelle note. Detto solo di passaggio, si tratta da un lato della **ridefinizione *funzionale* del concetto di classe lavoratrice** (non solo operaria), della **distinzione tra*forme* e *figure*** e dell'**individuazione dei processi di atomizzazione in atto nel *capitalismo crepuscolare***; dall'altro delle **tendenze di lungo periodo, *epocali*, del modo di produzione capitalistico con la formazione progressiva del "lavoratore complessivo"**, cioè della creazione dell'umanità come un reale concreto e non una mera astrazione. È bene aver chiaro tuttavia che di automatico e necessario non c'è niente; si tratta di processi obiettivi che pongono delle possibilità reali, nel senso che**certe trasformazioni sono effettivamente possibili perché ne esistono le premesse materiali e sociali**; passare dalla possibilità reale alla realtà effettiva tuttavia **non è automatico e neppure meccanicamente necessario**. Per questa ragione c'è ovviamente da rimboccarsi le maniche, ma con la consapevolezza che la teoria marxiana, assai meglio di quelle *mainstream*, ha colto le dinamiche di fondo del modo di produzione capitalistico e, pur con i limiti della sua incompiutezza, permette tuttora di orientarvisi. Sono ovviamente questi solo elementi di un **lavoro che non può certo essere solo teorico, ma deve essere anche sociale, politico, organizzativo**. Tuttavia, sono convinto che senza un apparato teorico adeguato anche le altre attività ne risentano negativamente, in certi casi ponendo addirittura il drammatico rischio della dispersione atomica se non della dissoluzione di un movimento politico che si vuole dire comunista; tema questo quanto mai attuale. **Condividere una strumentazione efficace può essere un punto di partenza per una prassi unitaria.**

Note:

[1] Per una trattazione schematica delle prospettive aperte da una rilettura di Marx in termini più aggiornati mi permetto di rimandare a questo testo: Un nuovo Marx. Per una rigorosa analisi delle categorie marxiane rimando invece al mio *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "capitale"*, La Città del Sole, Napoli 2001.

[2] Come introduzione alla questione dei soggetti storici e delle epoche storiche in forma divulgativa rimando a questo testo. In maniera più accademica si veda il mio*Un nuovo Marx.*

Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2), Carocci, Roma 2008, cap. 3. Sui limiti e un ripensamento del concetto di rivoluzione, si veda invece qui.

[3] Per un'introduzione al concetto di "capitalismo crepuscolare" rimando a questo testo. Per una trattazione più accademica: *Violenza e strutture sociali nel capitalismo crepuscolare*, in *Violenza e politica. Dopo il Novecento*, a cura di F. Tomasello, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 157-173.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19536-roberto-fineschi-cento-anni-di-pci-riflessioni-aperte.html

---

Re-istituire la soggettività. Il Basaglia che rimuoviamo / di Andrea Muni

Quale soggettività restituire? Basaglia e Foucault

Restituire la soggettività significa restituire uno spazio vuoto. Uno spazio fisico, sociale e istituzionale, dove sia finalmente possibile intessere relazioni non alienate e (pre)normate; uno spazio reale dove costruire un'esperienza di sé e degli altri appena un po' meno progettuale e calcolabile di quella oggi forzosamente inoculata nei corpi umani dalle varie discipline "dolci" del neo-liberalismo. Ma non solo, in un senso più *teorico* la "soggettività" e la "restituzione" che ci interessano chiamano anche in causa lo spazio, il vuoto, prodotti dall'oscillazione di due operazioni reciproche e fondamentali:

1) Un certo qual masochismo – che Basaglia stesso menziona esplicitamente nelle *Conferenze brasiliane* – di cui le istituzioni e coloro che le incarnano dovrebbero imparare a riscoprire il gusto. Uno spazio di restituzione della soggettività che interessa quella che potremmo chiamare – con un'espressione a effetto – l'*autodistruttività dell'istituizione*.

DOMANDA: Io vorrei che lei approfondisse il problema del ruolo dello psichiatra e dello spazio che egli deve dare alla sua autodistruzione, dato che la distruzione della situazione significa rompere con la struttura borghese e con il potere che questa ha sul controllo della salute.

BASAGLIA: Il problema che lei pone mi sembra molto giusto perché il problema della distruzione del manicomio non può avvenire che attraverso gli operatori che lavorano nel campo della salute, e quindi è una situazione effettivamente un po' masochista, autodistruttrice. [...] I movimenti, i partiti e i sindacati che vogliono la trasformazione di una società non possono sopportare che il proletariato e il sottoproletariato siano trattati in questo modo nelle istituzioni dello Stato.

Deve quindi iniziare una mobilitazione per la trasformazione di queste strutture. Devono essere i partiti, i sindacati a proporre alternative al problema del controllo. Naturalmente psichiatri e operatori saranno verificati da questo movimento che monta; allora non si parlerà più di masochismo, di autodistruttività ma si parlerà di un'alleanza costante e continua fra la classe che lotta nelle sue organizzazioni e lo psichiatra che ha cambiato padrone, nel senso che ci sarà un'alleanza nel portare avanti un discorso che sarà certo tecnico, ma anche politico.

(F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*)

2) L'altro grimaldello per schiudere lo spazio vuoto di una "restituzione" della soggettività è il lavoro genealogico che tutti – malati, normali e curanti – possiamo mettere in campo collettivamente e individualmente per ricostruire la storia dei saperi e delle pratiche che hanno forgiato un'esperienza della soggettività (la nostra) il cui valore fondamentale è quello di funzionare politicamente come metro, come pietra di paragone per la selezione sociale.

Per fare spazio a un'altra esperienza della soggettività è necessario, in primo luogo, disfare la storia di quella *soggettività* che da due secoli funziona come discrimine tra il normale e l'anormale, tra il sano e il patologico. Per aprire lo spazio di una restituzione "a venire" della soggettività è necessario disannodare uno per uno i fili che intessono la *funzione-soggetto.*

Questa *funzione* è paradossalmente e nello stesso tempo *sia* il modello cui guardano le pratiche disciplinari di normalizzazione della nostra società, *sia* il loro effetto politico fondamentale.

Con un'espressione a effetto potremmo chiamare questo secondo macrotema *genealogia della soggettività,* o *quale soggettività restituire, quale distruggere?*

Questa ingombrante esperienza della soggettività – questa serie di automatismi logici che scattano non appena è pronunciata o pensata la parola *io* – sono stati forgiati nell'aria malsana delle più basse e violente fucine ideologiche degli ultimi due secoli di capitalismo. Non è *questa soggettività* – affatto! – quella che si tratterebbe di *restituire.* La *soggettività-metro*, la *funzione-soggetto,* è piuttosto la nemesi della soggettività che ci interessa, ed è proprio per questo che bisogna assaporare – non affrettarsi a "capire" – il paradosso celato nella frase coniata da Pier Aldo Rovatti come titolo del suo libro su Basaglia: *Restituire la soggettività.*

Con un gioco di parole si potrebbe dire che – per metterci sulla buona strada e sprofondarci meglio nel paradosso – dovremmo forse pensare la *restituzione della soggettività* come una *re-istituzione della soggettività stessa*.

Una *re-istituzione* che deve passare cento volte al proprio setaccio critico l'altra soggettività, quella che funziona come metro di normalizzazzione, medicalizzazione e selezione sociali.

Le scienze dell'uomo, considerate in ogni caso come scienze dell'individuo, non sono nient'altro se non l'effetto di tutta questa serie di procedure [disciplinari, volte ad applicare la *funzione-soggetto* agli esseri umani]. E, d'altra parte, potete osservare che sarebbe assolutamente falso [...] rivendicare i diritti originari dell'individuo contro qualcosa come il soggetto, la norma o la psicologia. L'individuo, infatti, è da subito, e proprio a causa dell'esistenza di questi meccanismi, soggetto normale, soggetto psicologicamente normale. Di conseguenza, la desoggettivazione, la denormalizzazione, la depsicologizzazione implicheranno, di necessità, la distruzione dell'individuo in quanto tale. La disindividualizzazione dovrà procedere di pari passo con le altre tre operazioni di cui vi parlo.

(M. Foucault, *Il potere psichiatrico*)

Ma come si è potuta produrre questa sottrazione/imposizione di soggettività? Questo standard minimo di soggettività, questo prototipo, questa idea platonica che deve – per lo meno – essere approssimata da tutti coloro che ambiscono a far parte a pieno titolo della nostra

società e ad avere dei diritti.

Questa esperienza della soggettività ha una propria genealogia, certamente complessa e stratificata, ma di cui si possono osservare con pazienza i lenti – spesso impercettibili – mutamenti storici. Si può puntare ad esempio i riflettori sulla rivoluzione industriale e sulla nascita dello Stato borghese, osservando come tutte le discipline – manicomio e psichiatria compresi – siano a vario titolo degli effetti politici della mobilitazione totale del corpo e del tempo della classe operaia che il capitalismo scatena a partire dalla rivoluzione industriale. Il corpo improduttivo dell'operaio salariato diviene di colpo il più grande pericolo, il ricettacolo di ogni male della società – trasformandosi al contempo anche nella più potente e più spontanea arma della nascente lotta di classe. L'operaio ubriacone, l'operaio pigro, l'operaio svogliato, quello che fa troppo l'amore, quello rissoso, quello che la butta troppo sul ridere o in rissa, l'operaio che – in generale – spende le proprie migliori energie fuori dalla fabbrica: è un cattivo operaio. Questo cattivo operaio è *cattivo* dal punto di vista della produzione, ma immediatamente – come per magia – lo diventa anche dal punto di vista morale e medico. Egli diviene presto qualcuno che *usa di sé* in modo folle, in modo non-normale, non-conforme… *ma a rispetto a che cosa?*

Dopo il luddismo dei primissimi dell'Ottocento, gli operai capiscono rapidamente che tutto l'interesse che ai piani alti si va costruendo a proposito della loro salute, della loro morale e del loro benessere, non è che un nuovo inquietante *step* del controllo e della repressione che il capitalismo va tessendo attorno ai loro corpi. Negli illegalismi e nell'immoralità proletaria e sottoproletaria – quella stessa che già comincia a essere medicalizzata dalla nascente psichiatria moderna – la borghesia ottocentesca vedrà il nuovo grande pericolo politico, il nuovo grande rifiuto popolare allo sfruttamento di massa. I famosi *corpi docili*, di cui Foucault parla in *Sorvegliare e punire,* non nascono sotto i cavoli. È per questa via moralistica a salutistica che – Foucault lo afferma non meno esplicitamente di Basaglia – la borghesia illuminata del tempo applica al popolo la *propria* morale e la *propria* scienza. Morale e scienza borghesi a cui le élite di questa classe si conformeranno molto meno di quanto non sarà letteralmente costretta a fare la classe operaia – *vittorianesimo.*

Tra i *flash* di questa storia della soggettività non si può non menzionare quello che concerne la famiglia, intesa come istituzione e come primo luogo di socialità e relazione. L'esempio della famiglia è tra i più interessanti perché la sua compiuta mononuclearizzazione si realizza molto tardi: è un fenomeno che, in alcune parti d'Europa e d'Italia, abbiamo appena finito di toccare con mano (e che nel mondo, per fortuna, è ancora ben lontano dal potersi dire compiuto). La mononuclearizzazione della famiglia – sopratutto quella più tarda, che interesserà le famiglie proletarie e sottoproletarie – va di pari passo con la borghesizzazione, la medicalizzazione e la psicologizzazione di questa istituzione. La cattura ideologica della famiglia – intesa come istituzione e nucleo fondante della società – da parte di pedagoghi, sessuologi e psichiatri, rimane ancora oggi uno dei grandi impensati della nostra cultura recente.

Una questione di *classe*. Medicalizzazione, patologizzazione e moralizzazione delle classi subalterne

Il *Basaglia che rimuoviamo* probabilmente sarebbe sconvolto dalla solerzia con cui si "previene" e si "cura" oggi la diversità. Gli anormali sono reperiti, selezionati e trattati con una precocità che cinquant'anni fa era semplicemente inimmaginabile. Questo fenomeno ha evidentemente un lato positivo e uno negativo. Dal punto di vista della medicina preventiva e di prossimità si tratta senz'altro di un successo, che va nella direzione di un importante attutimento delle manifestazioni "maggiori" della follia. Allo stesso tempo però un simile "vantaggio" è bilanciato dal fatto evidente che, per ottenere un simile *successo*, è stato necessario intessere nell'ultimo mezzo secolo una sempre più capillare e microfisica presa in carico istituzionale delle più disparate devianze e anomalie. Dall'abuso della prescrizione di psicofarmaci, al boom delle terapie comportamentiste e fino al recente ritorno di fiamma di una certa borghesia

"illuminata" per la psicoanalisi, nell'ultimo mezzo secolo la psicologizzazione e la medicalizzazione delle nostre esistenze è a dir poco esplosa.

Il caso più eclatante è certamente quello degli psicofarmaci, utilissimi per far dormire sonni tranquilli a coloro che li prescrivono troppo facilmente. Ma gli esempi sono molti: dalla preoccupazione sempre più morbosa che i genitori nutrono riguardo a possibili anomalie mentali e comportamentali dei propri figli, fino all'eccesso di zelo che induce alcuni professori a sovra-interpretare come patologia ogni forma di dissenso o rifiuto manifestati dagli alunni verso quell'istituzione semi-totale che si chiama *scuola*. O ancora, possiamo pensare ai bei "giri" in cui si rischia di finire non appena, una volta nella vita, magari perché ubriachi o perché sotto shock, si compie qualche atto di microcriminalità o una banale resistenza pubblico ufficiale.

Per *re-istituire* questo spazio vuoto (leggi "la soggettività"), dovremmo allora forse prima di tutto fare i conti col fatto angoscioso che essa non è sottratta soltanto ai folli, soltanto dal farmaco o dai TSO. Questo spazio è sottratto a ognuno di noi. E spesso l'agio con cui accettiamo di convivere con questa sottrazione, con questa amputazione *reale*, misura il grado del nostro inserimento e della nostra posizione sociali.

Il procedimento è dunque inverso: lo status di folle, e il conseguente trattamento (oggi più farmacologico che detentivo), non è che l'*extrema ratio*, l'ultimo step di una sottile trafila disciplinare incaricata di "iniettare" nei corpi parlanti la *normalità* della funzione-soggetto. Questo è anche il punto di un filosofo esplicitamente marxista come Althusser, non meno di quanto non sia stato il punto di Basaglia e Foucault.

Come tutte le evidenze, comprese quelle che fanno sì che una parola "designi una cosa" o "possieda una significazione" (e quindi comprese le evidenze riguardanti la "trasparenza" del linguaggio), questa "evidenza" per cui voi e io siamo dei soggetti – e che non sembra fare alcun problema – è un effetto ideologico, è l'effetto ideologico elementare. È in effetti la specificità dell'ideologia quella di imporre (senza averne l'aria, poiché si tratta di "evidenze") le evidenze come evidenze che non possiamo non riconoscere, e di fronte a cui abbiamo l'inevitabile e naturale istinto di esclamare a noi stessi (a voce alta, o nel "silenzio della coscienza"): "È evidente! È così! È vero!".

(L. Althusser, *Apparati ideologici di Stato)*

Dalle forme istituzionali più manifeste, come la Giustizia, a quelle più sottili come il Servizio sociale, dalla Famiglia alla Scuola, dall'Esercito al Servizio civile, dalla Chiesa al matrimonio, dalla psicologia sociale alla burocrazia, dalle prigioni alle università, dai social ai ruoli ormai tristemente para-istituzionali di consumatore e di persona in cerca di lavoro, *il folle è colui/colei che nessuna di queste discipline è riuscita a normalizzare, a rendere calcolabile*. Questo non è un merito, né un demerito del folle: è ciò che lo rende un sintomo, un ingranaggio difettoso che scivola di disciplina in disciplina fino a essere inghiottito nel caldo ventre dell'annullamento della soggettività per mezzo del farmaco.

Il folle è ancora oggi così temuto perché i suoi sintomi non gli consentono di inscenare bene la funzione-soggetto. E questo fa di lui, a sua volta, un sintomo della non-necessità e della relatività di questa funzione, di questo metro, che ci hanno insegnato a chiamare *io*, la *mia soggettività*. Il folle rivela, spesso involontariamente e antieroicamente, la non-normalità delle nostre normalità e l'arbitrarietà di ciò che le regola. Questa è la sua *reale* pericolosità per la società.

Il folle, ancora oggi, rivela *esistenzialmente* e senza aspirazioni politiche un'orrenda verità, ossia che spesso la vita *davvero* non ha altro senso, altro valore, che la follia. Questo è il (non) sapere del folle, un (non) sapere capace di gettare nell'orrore tutti coloro che si rifiutano ostinatamente di fare i conti con la mancanza (o, almeno, con la precarietà) di senso del nostro stare al mondo. Una persona che ha perso tutti i propri affetti, per esempio, perché non dovrebbe lasciarsi morire di ubriachezza e vagabondaggio? Perché dovrebbe essere ritenuta malata se lo fa? Non tutto il dolore si può curare. Non tutta la sofferenza psichica è una malattia. Non tutta la vita biologica deve *necessariamente* essere vissuta. Su questo, nelle

Conferenze brasiliane, il Basaglia che rimuoviamo è perentorio: curare la sofferenza umana, certo, si può, si deve, ma il problema dell'istituzione psichiatrica oggi (ancora oggi) rimane prima di tutto quello di non aggravarla con il proprio intervento. Il problema vero di questa istituzione è che ha rinunciato a cambiare la società, che non crede più all'idea che la società possa davvero essere "curata" dai folli, non meno di quanto i folli possano essere "curati" dalla società.

"… **quando abbiamo scoperto, che non eravamo mai stati malati"**

Tornare oggi a leggere le *Conferenze brasiliane* non è solo consigliabile, è urgente. Le frasi autoironiche, perentorie e politicamente schierate scandite da Basaglia durante il suo viaggio in Brasile, sono misteriosamente scomparse dalla bocche e dalle manifestazioni pubbliche della maggior parte sui odierni epigoni. È impossibile non chiedersene la ragione. Così come è impossibile non chiedersi che fine abbia fatto quell'istanza autodistruttiva invocata da Basaglia. Quel masochismo che lo psichiatra e tutti coloro che partecipano di istituzioni *ancora oggi* profondamente borghesi, classiste e selettive non dovrebbero mai cessare di giocare contro *sé stessi*, contro la parte di loro stessi che manda a regime – e che rende *reali* – tali istituzioni.

Il gesto che *re-istituisce la soggettività* non è dunque un gesto che i sani devono fare nei confronti dei malati, non è un'elargizione liberale erogata dall'istituzione nei confronti dei corpi che essa annichilisce farmacologicamente o fisicamente. La restituzione della soggettività interessa piuttosto una postura, uno stile di vita – che non basta definire "accogliente".

Re-istituire la soggettività deve significare allora rinunciare a stabilirne i criteri, le regole, i margini. Ma fino a dove? Fino a che punto? Fino all'anarchia? No di certo. Anche se è divertente notare la rapidità con cui pensiamo subito all'anarchia non appena osiamo immaginare di attenuare minimamente le procedure totalitarie attraverso cui le persone, ancora oggi, non appena fanno qualche passo falso "accedono" a circuiti istituzionali da cui spesso non si esce mai più.

Per cominciare a giocare questa *re-istituzione* potremmo allora in primo luogo evitare di considerare necessariamente folli e pericolosi tutti i drogati, i pervertiti e i violenti. Potremmo poi, in secondo luogo, considerare che stare male è una condizione *normale* dell'essere umano neoliberale (e non solo). E infine, potremmo soffermarci a riflettere sul fatto che il dolore e la sofferenza non sono sempre sintomi, febbri da essudare, a volte sono soltanto il tragico capolinea di una vita.

Leggere le *Conferenze brasiliane* oggi significa anche tornare a meditare sul fatto che la vita non ha necessariamente senso; sul fatto che una vita senza affetti, spesso, davvero non vale la pena di essere vissuta se non nella follia. È per questo che è giusto, sacrosanto, ma al contempo insufficiente, ogni discorso che si limita a riproporre la questione della *recovery* dal punto di vista delle condizioni materiali e artificialmente sociali del reinserimento.

Sarà forse romantico e insieme provocatorio, ma davvero non so quanti folli – curati da psichiatri di oggi – potrebbero ancora dire, come fece il genio di Alda Merini nella sua immortale poesia dedicata a Basaglia

[...] ma la cosa più inaudita, credi,

è stato quando abbiamo scoperto

che non eravamo mai stati malati

(A. Merini, *A Franco Basaglia*)

Il Basaglia che rimuoviamo è allora, forse, quello che oggi denuncerebbe la definitiva morte politica del portato rivoluzionario della sua Legge e della sua battaglia. Senza la pretesa di attribuire alcuna soggettività rivoluzionaria al folle, senza cadere nello stupido gioco di eroicizzare la follia, la lotta al manicomio e alla reclusione dei folli di Franco Basaglia aveva la

consapevolezza di essere un momento parziale, regionale, di una più grande battaglia per la liberazione e l'uguaglianza sociale degli sfruttati e degli oppressi. Una battaglia che, allo stato attuale della nostra società, sarebbe francamente un po' ipocrita – o peggio, sintomo di un preoccupante diniego – negare sia stata purtroppo completamente perduta. Fare finalmente i conti con tutto questo, per finire con un po' di ottimismo, potrebbe essere l'unico modo per riuscire un giorno a re-istituire, insieme alla soggettività, anche il gusto masochista di questa battaglia. Il gusto per un battaglia che non ha smesso di esistere soltanto perché non se ne parla più.

via: https://sinistrainrete.info/filosofia/19535-andrea-muni-re-istituire-la-soggettivita-il-basaglia-che-rimuoviamo.html

---

SanPa

paul-emic

enzowebsblog

Segui

sifossifocoardereilomondo

Segui

Anche noi abbiamo visto la serie #Sanpa e, soprattutto, abbiamo letto le centinaia di commenti che assolvono - o addirittura esaltano - l'operato di Muccioli e del suo entourage giustificando anche gli atti più efferati alla luce della convinzione che in Italia, allora, non c'era altra opzione che affidarsi a lui, alla sua comunità, ai suoi metodi.

A memoria ricordavamo benissimo che già dalla fine degli anni '70 e i primi anni '80 esistevano esperienze come San Benedetto al Porto e Saman (nella gestione di Rostagno) che avevano altri presupposti, usavano altri metodi, e credevano in approcci ben diversi da quelli della San Patrignano di Muccioli. Così abbiamo fatto una piccola ricerca partendo dal libro della dottoressa Lai Guaita "La comunità terapeutica: origini storiche, interventi attuali in Italia", stampato nel 1988. Abbiamo così appurato che il presupposto secondo cui allora per un tossicodipendente l'unica

alternativa alla strada, al carcere, alla morte era San Patrignano è falso. Nel testo suddetto vengono catalogate da pagina 115 a pagina 163 decine e decine di comunità (approvate dal Ministero dell'Interno), di varie dimensioni, con vari approcci terapeutici, laiche e religiose, diverse fondate della seconda metà degli anni '70.

E allora come mai si continua a dire che c'era solo San Patrignano?

La risposta è semplice. Molte di queste comunità non godevano dei finanziatori, degli appoggi politici, della mediaticità di San Patrignano. E in certi casi offrivano una risposta ben più complessa al problema della tossicodipendenza di quella basata su paternalismo e controllo totalitario. Una risposta che però, oggi come allora, la maggior parte degli italiani non intende ascoltare, preferendo scorporare il tema delle dipendenze (rigorosamente al plurale) dalle questioni sociali che ne sono alla radice. Il tossicodipendente diventa solo un singolo che sbaglia, da punire nelle istituzioni carcerarie o rieducare e isolare con ogni mezzo.

Il rafforzamento di tale impostazione, che poi è stata alla base della legge Iervolino- Vassalli contro cui molte comunità terapeutiche si sono battute (con la campagna "educare non punire"), venne indubbiamente favorita dalla complice assenza dello Stato (non ci si inganni sulla volontarietà di non risolvere, ma anzi amplificare il tema delle dipendenze, straordinario strumento di controllo sociale) che scaricava il fardello della tossicodipendenza su famiglie disperate. Famiglie che nella promessa salvifica di Muccioli vedevano l'unica via praticabile.

Risulta grave che a distanza di parecchi decenni si continui ad usare l'escamotage del "There is no alternative" per sterilizzare un dibattito che, purtroppo, a tratti è ancora attuale.

La serie ha avuto il merito di riaprire questa discussione ma, come manca la voce narrante, manca anche una sintesi critica.

Luci, ombre, contraddizioni sono ovunque nella Storia, ma gli oppressi e gli oppressori restano tali.

Cronache Ribelli

Fonte: sifossifocoardereilomondo

20210118

- DOMENICA 17 GENNAIO 2021

Quanto vendono i quotidiani rispetto a sette anni fa

Sempre meno, come avviene ogni anno, ma con discontinuità tra le diverse testate in questo 2020 anomalo

L'annuale consuntivo nella variazione delle diffusioni dei quotidiani pubblicato dal *Post* quest'anno fa i conti non solo con le variazioni sul periodo maggiore (sette anni: prendemmo il 2013 come riferimento la prima volta), ma anche rispetto all'anno passato: il 2020 ha avuto anomalie anche in questo campo e ci è sembrato utile aggiungere questo dato.

Sono i più recenti dati ADS di "diffusione" dei quotidiani

(ovvero le copie messe in circolazione, cartacee e digitali, che comprendono le vendite in edicola, gli abbonamenti e le distribuzioni gratuite), relativi al mese di novembre 2020 e confrontati con lo stesso mese del 2013 e del 2019. La tabella grafica delle prime posizioni è un'elaborazione di quella pubblicata mensilmente da *Prima Comunicazione*: per le posizioni successive abbiamo incluso i primi cinquanta quotidiani. Tutto questo mostra ancora numeri alla mano e in maniera piuttosto palese lo straordinario declino di circolazione dei quotidiani anche soltanto nel passato più recente: nel 2013 la crisi era già avviata da tempo e i numeri di allora erano già molto inferiori a quelli di solo cinque o dieci anni prima.

Più in particolare sul 2020 si notano alcune cose (molte delle quali sono raccontate più in dettaglio ogni settimana nella newsletter del Post *Charlie*, dedicata al "dannato futuro dei giornali"): il crollo dei quotidiani sportivi, i più danneggiati per la sospensione di campionati e tornei; le

contenute perdite di *Avvenire* nella sua condizione unica di crescita, che spiegammo qui; il minor declino del *Corriere* rispetto a *Repubblica*, tra i due maggiori quotidiani rivali; gli ottimi risultati del *Fatto* nel 2020 (ne avevamo scritto su *Charlie*, appunto); la "tenuta" nel 2020 del *Sole 24 Ore* e del *Giornale*, unici tra i quotidiani maggiori; il sorpasso della *Verità* ai danni di *Libero*; i grossi cali dal 2019 del *Messaggero* a Roma e del *Giorno* a Milano. *Il Foglio* non è registrato dai dati ADS.

Ricordiamo che alcune delle testate in questione ricevono contributi pubblici diretti (per esempio *Dolomiten*, *ItaliaOggi* e lo stesso *Libero*). E anche che stiamo parlando di copie digitali e cartacee del "giornale", non di lettori dei contenuti sui siti web (i numeri dei quotidiani sportivi invece si riferiscono alle edizioni non del lunedì).

	QUOTIDIANI	Novembre 2020	Novembre 2013	differenza sul 2013	differenza sul 2019
1	CORRIERE DELLA SERA	258.991	464.428	-44,2%	-4,2%
2	la Repubblica	176.010	382.234	-54,0%	-7,4%
3	Il Sole 24 ORE	145.685	315.521	-53,8%	-0,4%
4	LA STAMPA	115.870	221.659	-47,7%	-11,3%
5	Avvenire	114.220	105.563	8,2%	-3,0%
6	La Gazzetta dello Sport	84.416	224.558	-62,4%	-39,2%
7	QN il Resto del Carlino	75.428	123.747	-39,0%	-9,0%
8	Il Messaggero	72.252	142.188	-49,2%	-19,2%
9	il Fatto Quotidiano	52.577	64.384	-18,3%	31,9%
10	IL GAZZETTINO	52.320	70.439	-25,7%	-4,2%
11	QN LA NAZIONE	52.149	99.906	-47,8%	-14,4%
12	Corriere dello Sport	45.882	122.400	-62,5%	-28,3%
13	il Giornale	45.367	105.773	-57,1%	2,1%
14	Dolomiten	38.750	47.219	-17,9%	-2,7%
15	MessaggeroVeneto	36.730	45.817	-19,8%	3,1%

(escluse le edizioni del lunedì dei quotidiani sportivi)

Dati Ads elaborati da Prima comunicazione in collaborazione con L'Ego - Hub

		2020	2013	%2020-2013	%2020-2019
16	Eco Di Bergamo	35.994	44.980	-20,0%	9,1%
17	Tuttosport	34.348	95.788	-64,1%	-12,7%
18	Unione Sarda	34.311	56.927	-39,7%	-11,1%
19	Secolo XIX	31.802	58.276	-45,4%	-10,2%
20	Verità	29.410	-	-	9,8%
21	Tirreno	29.313	58.178	-49,6%	-9,2%
22	Giornale Di Brescia	28.366	36.463	-22,2%	7,9%
23	Mattino	27.937	53.375	-47,7%	-7,9%
24	Gazzetta Di Parma	27.095	34.628	-21,8%	1,6%
25	Arena	26.970	41.381	-34,8%	-8,9%
26	Libero	25.519	76.187	-66,5%	-9,7%
27	Nuova Sardegna	24.789	44.846	-44,7%	-11,8%
28	Giornale Di Vicenza	23.964	35.779	-33,0%	-7,0%
29	Giorno	23.207	50.829	-54,3%	-33,1%
30	Provincia (Co-Lc-So)	22.236	33.058	-32,7%	5,4%
31	Adige	19.461	23.825	-18,3%	1,4%
32	Piccolo	19.307	31.374	-38,5%	-2,5%
33	Libertà	18.186	25.073	-27,5%	0,2%
34	Gazzetta Di Mantova	18.186	25.725	-29,3%	7,7%
35	Quotidiano Di Sicilia	17.452	12.398	40,8%	45,4%
36	Italia Oggi	16.510	72.323	-77,2%	-31,6%
37	Mattino Di Padova	14.913	23.730	-37,2%	-2,0%
38	Alto Adige/Trentino	14.295	21.099	-32,2%	-2,5%
39	Gazzetta Del Sud	13.325	35.075	-62,0%	-19,3%
40	Provincia Di Cremona	13.122	19.910	-34,1%	-1,9%
41	Manifesto	12.742	13.084	-2,6%	16,6%
42	Centro	10.596	18.069	-41,4%	-4,0%
43	Corriere Adriatico	10.526	14.445	-27,1%	-13,8%
44	Gazzetta Del Mezzogiorno	10.509	28.968	-63,7%	-34,2%
45	Provincia Pavese	10.053	16.558	-39,3%	-1,5%
46	Sicilia	9.795	27.446	-64,3%	-27,8%
47	Tribuna di Treviso	9.195	13.903	-33,9%	-2,8%
48	Tempo	9.060	38.103	-76,2%	-32,8%
49	Giornale Di Sicilia	8.682	36.216	-76,0%	-26,8%
50	Nuovo Quotidiano Di Puglia	8.056	14.110	-42,9%	-25,4%

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/17/vendite-quotidiani-2020/

Il giallo del coronavirus: recensione / di Daniela Danna

Dopo *Il capitalismo della sorveglianza* scritto da Shoshana Zuboff , un'altra donna ci chiarisce le preoccupanti trasformazioni socioeconomiche in corso: Sonia Savioli con *Il giallo del coronavirus. Una pandemia nella società del controllo* (Arianna Editrice 2020, euro 18.60). Questo "giallo", in realtà un saggio molto ben documentato, risulta però primo rispetto alla monografia di Zuboff per accessibilità, sintesi, chiarezza nell'individuare moventi e colpevoli del delitto inflitto in questo funesto 2020 all'umanità intera, intesa sia come esseri umani (metà del mondo agli arresti domiciliari per mesi), sia come concetto astratto che indica le nostre peculiari positive qualità di specie. Come è possibile che gli esseri umani vengano separati, forzati a restare in casa, minacciati se non portano "dispositivi" che cancellano le loro fattezze ed espressioni, scoraggiati dalla comunicazione *vis à vis*, ridotti a fare qualunque cosa attraverso uno schermo (la spesa, lo svago, la socialità, la politica o quel che ne resta…) per una malattia che lo stesso Klaus Schwab, organizzatore e presedente del Forum economico mondiale che si riunisce a Davos (e vedremo poi il suo ruolo nel "giallo"), definisce "*mild*", cioè leggera?

Che, ricordiamolo, in Italia ha ucciso meno di 200 persone che non avessero altre patologie, mentre le decina di migliaia di morti *con* (e non *per*) coronavirus-19 avevano l'età media di 80 anni? Che, pur essendo in palese recesso, con miglioramenti nelle terapie, evitamento (si spera) degli errori medici madornali che hanno contribuito alla mortalità (come non dare l'eparina in terapia intensiva), ora incombe con nuove chiusure e restrizioni alla libertà, oltre alla sistematica distruzione delle scuole di ogni ordine e grado e alla di fatto perdurante chiusura delle università, dove si entra solo imbavagliati? Come è possibile che i media (i mediaservi li chiama infatti Savioli) non facciano distinzioni tra "contagiati" e malati, tra "positivi" e infettivi?

Si tratta – e anticiperò un poco conclusioni e svolgimento del "giallo" – di un costituendo impero delle multinazionali, di un dominio totalitario che è stato prefigurato nelle varie esercitazioni contro la pandemia da covid-19, in cui si sono escogitate misure che non lasciano alcuna scelta, e ben poca libertà. Si tratta di folli idee di "ibridazione" umano-tecnologica, compresa la costrizione ai nuovi tipi di vaccini che attivano l'Rna che si stanno progettando contro il covid-19, magari abbinati a microchip sottopelle come per le nuove generazioni bengalesi (vedi il programma ID2020). Sonia Savioli, dalla sua campagna senese, vede lucidamente e descrive con penna brillante il delirio di onnipotenza dei governanti, che ormai sono i capi delle multinazionali, che manovrano i governi per lo meno di stati anche grandi come l'Italia, la loro brama di controllo totale, la presa in giro cui siamo sottoposto per "difendere la salute" con misure che ci danneggiano (il gel sanificante per le mani è tossico, la mascherina manda in deficit di ossigeno, l'isolamento sociale in depressione), il terrore cui ci sottopongono dai pulpiti mediatici. E le sue fonti sono quelle originali, sono i documenti che questi stessi autonominatosi arbitri dei destini del pianeta pubblicano.

Sono interessi economici, organizzati dalle multinazionali del Forum economico mondiale (e nel "giallo" trovate nomi, cognomi e curricola), che stanno dietro al giallo covid-19, che altri chiamano il Grande evento covid-19, o lo spettacolo pandemia, seguendo l'analisi di Guy Debord della "società dello spettacolo". È la Quarta rivoluzione industriale, che dovrebbe risolvere la Grande stagnazione in corso, grazie a capitali pubblici (cioè indebitamento, da scontare con la riduzione di quel che resta dello stato sociale) utilizzati per grandi opere,

digitalizzazione di tutto, espulsione di costosa forza-lavoro a favore della robotizzazione della produzione. Se masticate l'inglese, leggetevi che cosa ne scrive il già menzionato Klaus Schwab in questa disamina delle sue teorie e prescrizioni a proposito del "Grande reset" che incombe: https://winteroak.org.uk/2020/10/05/klaus-schwab-and-his-great-fascist-reset.

Savioli come detto vive in campagna, e in ogni capitoletto, un diario quasi quotidiano del periodo "dell'emergenza", descrive i problemi portati al suo podere, agli animali domestici e selvatici, e alla campagna in generale, insieme alle notizie dalle parti più povere del mondo, da quei tropici devastati dall'inasprimento del clima, che aumenta la sua turbolenza come l'acqua che bolle in una pentola quando si alza il fuoco, cioè la temperatura media globale.

Ma questa Quarta rivoluzione industriale dell'internet delle cose (che spiano le persone) attraverso il 5G è sempre la vecchia storia della guerra dell'Uomo alla Natura, uomo inteso come esemplare maschio della specie teso alla gerarchizzazione, all'oppressione, al dominio fuori controllo, coadiuvato da molti esemplari femminili, certo, ma spinto da quel principio guerriero di morte che ha inaugurato il patriarcato con le sue devastazioni del principio femminile, delle donne e degli schiavi, della Natura. L'espulsione dall'orizzonte sociale del principio femminile della vita e della sua difesa e prosperità a favore del disprezzo e della diffidenza per ciò che è naturale e per le donne ad esso assimilate ha portato ora alla moltiplicazione del denaro come unico obiettivo sociale (è il neoliberismo), e al tentativo di cancellazione di tutto ciò che è comune, comunità, democrazia, salute degli umani e dell'ecosistema.

Il giallo del coronavirus è un libro imprescindibile per capire il presente, e per organizzarsi e resistere alla dittatura globale delle multinazionali.

https://www.macrolibrarsi.it/libri/__il-giallo-del-coronavirus.php

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19546-daniela-danna-il-giallo-del-coronavirus-recensione.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Dopo l'uomo nero, la Roccia Nera / di Piero Pagliani (Piotr)

Trump non era un rivoluzionario e quindi non poteva fare nessuna rivoluzione. Ha fatto finta di promuoverne una, tutta interna al grande schema capitalistico e imperiale, creando aspettative e raggiungendo alcuni successi, pochi di tipo materiale, molti di più di tipo ideologico in quanto si è fatto interprete del *trumpismo*, un fenomeno sociale preesistente alla sua corsa alla Casa Bianca: in sintesi, ha fatto smaltire i sentimenti di rivalsa dei *deplorables* (mai altro termine fu più rivelatore dei sentimenti politici e morali di chi lo utilizzò) che non ne potevano più dell'ipocrisia dei buoni sentimenti di chi li licenziava, gli portava via la casa, li impoveriva, toglieva il futuro a loro e ai loro figli, mentre si arricchiva a dismisura. Di conseguenza, in varia misura i cattivi sentimenti hanno iniziato o ricominciato a diventar popolari.

Trump ha costruito poco e prodotto molti pasticci inconcludenti, tuttavia ha creato apprensione

nei suoi avversari che sapendo che tutto il sistema è in bilico precario, hanno tremato al pensiero che un falso profeta, senza spina dorsale e casinaro, facente parte della loro stessa risma, come Trump, mettesse a repentaglio quell'equilibrio anche solo facendo "Bù!".

Così Trump è diventato l'Uomo Nero, che difatti fa "Bù!".

Come succede dopo le rivoluzioni fallite (o mai tentate) emerge qualche forma di bonapartismo. In questo caso ri-emerge e si rinvigorisce il bonapartismo dei Dem, o più precisamente del partito trasversale *neo-liberal-con*, che sotto la bandiera arcobaleno di "diritti" che non intralciano di una virgola il sistema, hanno immediatamente inzeppato il governo di donne di destra ma politicamente corrette.

Questo progressivismo elitario è uno dei tratti storici del bonapartismo che Marx disprezzava ferocemente: l'«alta bohème bonapartista e capitalista», con la grande città, Parigi, il laboratorio politico e culturale di allora, infestata dai *boulevardiers* e dalle *boulevardières*, «ricca, capitalista, coperta di soldi, infingarda, che ora [dopo il massacro della Comune] ingombrava, con i suoi lacchè, i suoi ladri in guanti gialli, con la sua bohème di letterati e con le sue cocottes, Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain» [1]. E' il vivido spaccato dei centri di molte metropoli occidentali di oggi, dopo la schiacciante vittoria della lotta di classe dall'alto.

Adesso, senza nemmeno più il bisogno di sventolare alcuna ingannevole bandiera se non, in modo tra il patetico e il vergognoso, quella totalmente sgualcita della "sostenibilità", i vincitori di Washington stanno inzeppando la nuova amministrazione di finanzieri provenienti dalla Blackrock, la Roccia Nera, la più famelica delle grandi *corporation* finanziarie, tutte note per avere "lo stomaco per vangelo", come avrebbe detto John Milton in *Paradiso Perduto.*

Ecco dunque Brian Deese, direttore del National Economic Council con delega alla Sostenibilità [2], Mike Pyle direttore dei consiglieri economici per la Harris [3] e Wally Adeyemo vice segretario al Tesoro [4].

Agli sciamani *deplorables* con le corna in testa si agita dunque davanti un drappo rosso.

Domanda: "Perché? Ci sono o ci fanno"?

Non credo che i redivivi boss liberal e neocon non siano preoccupati dal fatto che il Paese sia spaccato in due. Anche senza l'avviso dello "sciamano" Jack Angeli, lo sapevano benissimo. Sanno però che non possono farci nulla, che non hanno strategie alternative al rilancio delle medesime mosse, al *double down*, come si fa a poker quando si è con l'acqua alla gola ma si è andati troppo in là.

Quindi, più interventi imperialistici nonostante la maggior parte dei precedenti non sia andato a buon fine, nonostante i Russi abbiano missili ipersonici non intercettabili [5] e nonostante la Cina abbia missili che possono colpire con precisione una finestra [6] e tra un mese scenderanno su Marte [7].

E più finanziarizzazione, nonostante l'FMI abbia allertato che mentre il PIL statunitense si è contratto del 5%, l'indice Nasdaq è aumentato del 40% e che negli ultimi 20 anni il valore del mercato azionario USA è aumentato di 6 volte mentre il PIL è solo raddoppiato [8]. Cosa che vuol semplicemente dire che la baracca si regge sul niente, su masse enormi di capitale fittizio che solo per non crollare succhiano sempre più sangue dalla società, immiserendone una gran parte ed elargendo qualche premio a un'altra parte, a scalare secondo la posizione gerarchica, secondo le amicizie e secondo le furbizie.

Siamo immersi in un'enorme discarica di valori nominali in putrescenza. Cosa che il Fondo Monetario Internazionale e il *Financial Times* chiamano più elegantemente "*The Great Disconnect*" tra finanza ed economia reale [9].

Gli economisti *mainstream* più arditi osano proporre al più qualche timida forma di regolamentazione. Ma oltre non si va. Non si va perché bloccati da una visione scientifica,

ideologica e culturale ottusa o semplicemente perché non si ha il coraggio di intralciare i *vested interests*, di infastidire chi detiene il potere fondandolo proprio su impero e finanza. Per un sistema che nasce e si perpetua con in testa la concezione tomistica dell'universo, quella copernicano-galileiana semplicemente non è concepibile, prima ancora di essere inammissibile. E se per caso si riconosce che sì, il Sole sta fermo ed è la Terra che gli gira intorno, ci si rende conto che è una verità indicibile, e soprattutto inagibile perché se no "tutto il mondo cascherebbe".

E' un giro vizioso che nella storia del capitalismo si ripete. Analizzando la crisi dei *subprime* io lo chiamai "effetto Vajont", perché la sequenza degli eventi fu una copia di quella che causò la tragedia del 1963 e che può essere condensata in questa formula: <<Come ti muovi fai un errore, perché hai creato una situazione che ti consente solo due scelte ed entrambe conducono al disastro, più velocemente o meno velocemente>> (in realtà c'è sempre una terza scelta; offre salvezza, ma sovverte radicalmente la logica delle idee dominanti).

Infatti, secondo lo studio dell'americano F. D. Patton condotto insieme a A. J. Hendron nel 1985, le cose sopra Longarone nell'autunno del 1963 andarono sinteticamente così. <<Dopo le prove d'invaso che avevano indebolito i pendii della montagna, essendo ormai chiaro che la massa rocciosa stava scivolando, i tecnici avevano abbassato il livello dell'acqua per contenere i possibili danni della sua caduta. Questo, però, si rivelò un errore perché, a causa delle abbondanti precipitazioni che si erano avute nei due mesi precedenti il disastro, si era creata una forte pressione dell'acqua sottostante la frana: l'azione di contrasto esercitata contro di essa dal liquido contenuto nel bacino venne meno con lo svuotamento, ed allora la massa rocciosa crollò>>. [10].

Allo stesso modo, quando Greenspan si decise a intervenire per frenare un mercato immobiliare ormai pericolosamente drogato rialzando decisamente i tassi d'interesse, la sua azione causò un disastro. Da una parte i proprietari si trovarono a passare da un basso tasso iniziale a un tasso d'interesse ben più oneroso e dall'altra lo "svuotamento" del mercato immobiliare causò una diminuzione della pressione verso l'alto dei valori, così che i proprietari si trovarono con un debito più alto del valore della loro proprietà (situazione che viene elegantemente chiamata "*negative equity*").

L'effetto Vajont, cioè il riempimento dell'invaso che crea una pressione che allarga linee di frattura, permette agli agenti atmosferici di creare una spinta contraria su enormi masse e poi una volta che si capisce che la montagna inizia a scivolare viene all'improvviso svuotato facendo letteralmente precipitare gli eventi, è il tratto caratteristico tipico del capitalismo. E' l'effetto delle sue contraddizioni intrinseche dovute al fatto che il processo di accumulazione è di classe.

Nel caso in oggetto, il primo passaggio fu quello che possiamo chiamare "nascondere la polvere sotto il tappeto": nascondere cioè la crisi con prestiti domestici che avevano il compito di sostenere la valorizzazione dei capitali delle banche e dei fondi d'investimento, delle società di assicurazioni, del settore edilizio (cioè del complesso chiamato FIRE – *Finance, Insurance, Real Estate*). Ciò creò un bozzo di polvere che a un certo punto non poté più essere tenuto nascosto e così scoppiò la "bolla finanziaria", che come tutte le bolle finanziarie sono fatte di pura aria, di puro nulla generato dalla *Great Disconnect* e come tutte le bolle finanziarie devono necessariamente scoppiare, così come scoppiò quella dei *subprime* nel luglio 2007 quando <<tutto l'edificio è cominciato a crollare, pezzo per pezzo, nel corso di episodi di crisi successive, ogni volta più spettacolari. [...] I primi casi di pre-fallimento dovuti a insolvenza sono stati trattati come delle eccezioni. Non lo erano. E' stato necessario iniettare somme sempre maggiori non più nel sistema di credito come un tutto, ma nel salvataggio di banche anch'esse sempre più grandi>> [11].

A Longarone c'era una soluzione, che avrebbe salvato la vita a migliaia di innocenti. Era stata spiegata già tre anni prima dal geologo austriaco Leopold Müller che nel febbraio del 1961 concludeva così la sua perizia: <<La sola misura di sicurezza possibile è l'abbandono del

progetto>>. O tre anni dopo, capito cosa stava succedendo, si sarebbe potuta evacuare urgentemente la città. Ma bisognava assumersi responsabilità, bisognava ammettere colpe e inoltre erano soluzioni che costavano, costavano molto. E quindi non furono adottate.

La stessa cosa successe nel 2007. Si gettò la colpa sui piccoli risparmiatori, sui piccoli proprietari, cioè sui truffati e non sui truffatori. Questi ultimi dovevano essere salvati, se non tutti quasi tutti. La scelta dipese, ancora una volta, dalla posizione di potere, dalle amicizie e dalle furbizie.

Rendersi conto della disconnessione tra le masse di capitale fittizio e quelle di capitale reale voleva dire rendersi conto che l'accumulazione senza fine e senza un fine (che se esistesse sarebbe un fine sociale e non di classe ma, per l'appunto, non c'è) generava impressionanti e insuperabili contraddizioni. O meglio, ai piani alti questo si sapeva da tempo ma, ancora una volta, era una verità indicibile e, soprattutto, ancora una volta, era una verità non agibile.

Lo Stato si mise allora a gonfiare un'altra bolla, a far fluire denaro fresco non verso il commercio e l'industria (che non potevano garantire profitti adeguati alla necessità di accumulazione) ma verso le imprese finanziarie, un esempio seguito anche dalla parte opposta dell'Atlantico [12]. Le imprese finanziarie che un tempo avevano il compito di fornire nutrimento al commercio e all'industria ora, al contrario, avevano la necessità di succhiarne il sangue fresco per continuare a far vivere un morto. Così, la *working class* e la *middle class* man mano si riempirono di *deplorables* e i distretti dove vivevano e lavoravano divennero una *rust belt* mentre un capitalismo Nosferatu si ingigantiva, dapprima, tra Reagan e Bill Clinton, mostrandosi al mondo con una nuova sfavillante Belle Époque, in seguito con una lugubre sequenza di guerre, colpi di stato, attentati.

L'amministrazione Biden si sta verosimilmente attrezzando a rilanciare questo ciclo per l'ennesima volta, sempre più spaventato perché la bolla di oggi è così gigantesca da far sembrare quella dei *subprime* un palloncino per bimbi. Rilancerà, quindi, e lo farà proprio mentre Pechino sta finendo i collaudi dello Yuan digitale, destinato a minare il predominio del Dollaro e proprio quando la straordinaria operazione di Jack Ma sui mercati finanziari internazionali è stata fermata dal governo [13]. Un segnale di Pechino che la finanza cinese non ammette intrusioni pericolose da quella putrescente che fa capo alla *City of Brexit London* e a *Wall Disconnected Street.*

Per parafrasare Marx, mentre a Londra e a New York si cerca la pietra filosofale del *Great Reset*, a Pechino si batte moneta reale (per quanto virtuale possa sembrare) [14].

Note

[1] K. Marx La guerra civile in Francia. Editori Riuniti, 1977. Prototipo di questa tipologia di intellettuali progressisti era George Sand, proto-femminista, socialista nel 1848 e infine cheerleader dei fucilatori di Comunardi. Il bonapartismo di cui parla qui Marx è quello cresciuto sotto Napoleone III e sopravvissuto alla sua parabola politica.

[2] https://newrepublic.com/article/160403/brian-deese-blackrock-biden-adviser-climate

[3] https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-01-08/blackrock-s-pyle-picked-as-kamala-harris-s-top-economic-adviser

[4] https://www.wsj.com/articles/blackrock-emerges-as-wall-street-player-in-biden-administration-11606841207

[5] https://www.military.com/equipment/weapons/why-russias-hypersonic-missiles-cant-be-seen-radar.html

[6] https://www.scmp.com/news/china/military/article/3116674/pla-showcases-missiles-new-years-eve-warning-taiwan

[7] https://www.space.com/china-tianwen-1-mars-orbit-insertion-february-2021

[8] https://www.imf.org/-/media/Files/Publications/covid19-special-notes/en-special-series-on-covid-19-the-disconnect-between-financial-markets-and-the-real-economy.ashx

[9] https://www.ft.com/content/00b4937c-d47b-11e4-8be8-00144feab7de

[10] Si veda Università degli Studi di Brescia Corso di Pianificazione urbana e territoriale – AA 2008/09 - http://www.amm.unibs.it/content/dav/unibs/ing/900672_3905/Pub/disastri del passato recente.pdf.

[11] François Chesnais, "La recessione mondiale: momento, interpretazioni e poste in gioco della crisi". Dicembre 2008 http://www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/chesnais.pdf

[12] I fondi stanziati nel 2009-10 per il rilancio dell'economia reale negli USA erano il 9,4% di quelli per il salvataggio del settore finanziario, così come in Francia (26 mld di euro contro 360 mld). Il piano per il sistema finanziario della riluttante Germania è stato di 81 mld mentre l'Europa nel suo complesso è arrivata a 400 mld di euro. In Canada il rapporto in miliardi di dollari canadesi è stato di 32 a 200 (cfr. Louis Gill, "All'origine delle crisi: sovrapproduzione o sottoconsumo?" - http://www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/gill.pdf).

[13] https://www.sinistrainrete.info/finanza/19113-giacomo-marchetti-la-moneta-digitale-cinese-cambiera-la-finanza.html?highlight=WyJ5dWFuIl0=

https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/19488-redazione-contropiano-criptovalute-e-crisi-del-dollaro.html?highlight=WyJ5dWFuIl0=

[14] L'idea di Great Reset, che nelle intenzioni dovrebbe essere un antidoto indolore alla Great Disconnect, è l'esito obbligato della constatazione che il processo di accumulazione non può uscire dalla crisi che con una Quarta Rivoluzione Industriale, mentre nella realtà il grosso del commercio e dell'industria si basa ancora essenzialmente sulla Seconda Rivoluzione Industriale. Al di là del fatto che non esistono antidoti indolori alla Great Disconnect, la Quarta Rivoluzione Industriale è centrata, nei piani, sulle nuove tecnologie e tra di esse quelle informatiche. A tal riguardo c'è da notare che il peso economico del settore digitale è percentualmente molto modesto e non sembra poter accrescersi comparativamente in modo veramente significativo. E' molto importante invece il suo ruolo sistemico - e quindi il ruolo politico e ideologico dei suoi possessori e controllori - che è quello del sistema nervoso periferico della società e in parte di quello centrale (nonostante i progressi della cosiddetta AI, bisogna ancora capire se i sistemi artificiali prenderanno il posto di parti del sistema nervoso centrale o se lo affiancheranno e in che modo o se, detto metaforicamente, alcune funzioni del sistema nervoso centrale verranno spostate in quello periferico, concentrando in altri distretti i processi decisionali). Il contenzioso tra Pechino e Jack Ma non può essere ridotto a una questione di alta finanza, ma sono convinto che includa l'ostilità del governo cinese al monopolio privato di parti importanti del sistema nervoso della moderna società cinese.

via: https://sinistrainrete.info/politica/19552-piero-pagliani-dopo-l-uomo-nero-la-roccia-nera.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Un'ipocrita spada di Damocle sulla testa di Julian Assange / di Enzo Pellegrin

Non è trascorso nemmeno un giorno dalla sentenza che ha rifiutato l'estradizione di Julian Assange, che l'attenzione mediatica è stata completamente sequestrata dal penoso spettacolo di fine impero dell'invasione di Capitol Hill.

Lo Stato che spesso e indebitamente sale in cattedra nel giudicare le altre democrazie, lo Stato che pretenderebbe di processare chi ha rivelato gli orrendi crimini di guerra dei suoi funzionari e militari, oggi si trova alla berlina di tutto il mondo.

Tuttavia vi sono luoghi dove lo spettacolo continua anche se il re è nudo. Uno di questi è la Westminster Magistrate's Court in London, in persona della giudice di Sua Maestà Vanessa Baraitser, davanti al quale si scontrano gli Stati Uniti d'America contro Julian Pail Assange, in un procedimento in cui la giudice, definita da John Pilger una "personalità gotica", è sembrata spesso, a detta di molti commentatori, pesantemente appoggiare la linea del governo statunitense. Eppure, con la sentenza del 4 gennaio 2021, la giudice Baraitser ha rifiutato l'estradizione di Assange.

L'atteso provvedimento della Corte Inglese ha inaspettatamente scongiurato nell'immediato la consegna di Assange allo Stato che lo vuole perseguire, tuttavia, il provvedimento non si è smentito più di tanto, confermando nel merito la fondatezza di tutte le richieste di rinvio a giudizio, per tutti i capi di accusa contestati, accuse sulle quali i bravi difensori di Assange avevano dato dura e fondata battaglia.

La sentenza resa dalla magistrata ha accolto solamente le richieste difensive per cui l'estradizione doveva essere rifiutata in quanto ingiustamente oppressiva, a cagione delle condizioni mentali dell'imputato, che lo avrebbero esposto ad un alto rischio di suicidio qualora detenuto in un carcere di massima sicurezza degli USA, secondo l'articolo 91 del Trattato di Estradizione vigente tra i Paesi *(pag. 16 sentenza Westminster Magistrate's Court 4 gennaio 2021, lettera f; il testo integrale del provvedimento può essere trovato qui: https://www.judiciary.uk/judgments/usa-v-julian-assange/).*

Tale atteggiamento "compassionevole" aveva fatto sperare ai difensori di Assange che la liberazione dietro cauzione, in attesa del processo d'appello, si sarebbe rivelata niente più che una formalità. Tuttavia, tali speranze sono completamente svanite nell'aria come spula quando la giudice Baraitser, poco dopo, rientrando nel proprio gotico personaggio, ha negato la liberazione su cauzione.

Tale decisione ha dello spettacolare: come ha notato l'ex ambasciatore inglese Craig Murray, sembrerebbe suggerire che la giudice non nutre alcuna fiducia nel suo stesso provvedimento, ciò malgrado vi siano pochi precedenti dell'Alta Corte (giudice di appello) che riformano un provvedimento di primo grado che rifiuta l'estradizione per motivi di salute e incolumità ai sensi dell'art. 91 del Trattato di Estradizione. (C. Murray, in J.Cook, Uk and US may not will Assange 's Death but Everything They are doing makes it more likely, Global Research, Jan 8 2021, https://www.globalresearch.ca/us-uk-may-not-will-assange-death-everything-they-are-doing-makes-more-likely/5733906).

Niente cauzione e niente libertà, dunque, in attesa di un processo d'appello nel quale gli esperti ritengono arduo per il Governo USA ottenere una riforma od un annullamento della sentenza a loro non del tutto favorevole.

C'è allora da chiedersi perchè la compassionevole giudice Baraitser abbia candidamente deciso di negare la cauzione e la scarcerazione ad un soggetto che ha dichiarato ad elevato rischio di suicidio nella sua sentenza. In tal modo, le paventate conseguenze che hanno determinato il rigetto dell'estradizione, finiscono per verificarsi nelle prigioni inglesi anzichè in quelle statunitensi.

Johnathan Cook arriva ad affermare che con la sentenza il regno Unito dice e proclama di voler evitare la morte di Assange, ma quello che fa in pratica la rende più probabile.

Nel processo si era infatti accertato, anche in virtù delle ammissioni compiute dalla controparte USA, che Assange, una volta estradato, sarebbe stato confinato in uno degli stabilimenti penali di alta sicurezza federale, in massimo e solitario isolamento, condizioni che gli esperti medici intervenuti in giudizio hanno associato ad un elevato rischio di suicidio, a cagione delle condizioni mentali dell'imputato.

Tuttavia, col rigetto della libertà su cauzione, Assange continua ad essere ugualmente confinato nella HM Prison Belmarsh, stabilimento di altrettanta alta sicurezza del Regno Unito, la quale, come sempre informa Cook, viene conosciuta come la "Guantanamo Inglese". Le condizioni di solitario isolamento che gli esperti associano al rischio suicidiario sono per gli stessi esperti state sperimentate dall'imputato proprio nella prigione inglese in cui è detenuto e in cui dovrà attendere il giudizio di appello.

Rifiutare poi la libertà su cauzione affermando che Assange è inaffidabile perchè già in una occasione aveva chiesto asilo politico all'ambasciata dell'Ecuador di Correa, è argomento insieme terribile e profondamente pretestutoso. Come i fatti storici ricordano, Assange fu costretto a chiedere asilo all'Ecuador perchè vi era il concreto pericolo di essere arrestato e poi estradato in forza dell'allora vigente un mandato di cattura svedese per le accuse di stupro, accuse che - come è noto - si erano rivelate completamente infondate!

Il lungo provvedimento della giudice Baraitser meriterà una successiva approfondita analisi sul merito dei capi di accusa in articoli successivi che promettiamo fin d'ora. Tuttavia, lo stato e l'oggetto del processo meritano sin d'ora qualche riflessione etica politica e giuridica.

La Magistrate's Court ha ritenuto la fondatezza della richiesta di giudizio in ordine a tutti i capi di accusa, ivi compresa quella sulla asserita illecita divulgazione di notizie ritenute segreto di stato o militare, o comunque divulgazione tale da pregiudicare gli alti interessi della sicurezza nazionale.

Al contrario, però, le rivelazioni del media di Assange non hanno affatto rivelato informazioni militari o di sicurezza coperte dal segreto: le operazioni, i siti e le unità operative coinvolte erano già tutte di pubblico dominio, mentre non lo erano i comportamenti criminali rivelati, questi sì illecitamente nascosti dalle autorità governative per coprire ogni responsabilità in merito agli accertati abusi e crimini contro la popolazione civile in una guerra in cui si sono registrati oltre 109.000 morti tra i civili iracheni.

Uno degli episodi era appunto l'uccisione indiscriminata di ben 700 civili iracheni che si erano "avvicinati troppo" ad un checkpoint militare. Un altro era il famoso attacco avvenuto nel 2007 a Baghdad e documentato nel video "Collateral Murder", nel quale si vede un elicottero che ha sparato ed ha ucciso ben 19 civili iracheni, 2 giornalisti dell'Agenzia Reuters, ferito gravemente 2 bambini che sono entrambi rimasti orfani del loro padre, ucciso dai militari USA perchè era arrivato alla guida di un furgone per soccorrere i feriti con i figli al suo fianco. L'atto è stato perpetrato senza aver alcun fondato sospetto che i civili stessero ponendo in essere atti di guerra, come ha specificato sul punto il relatore ONU contro la tortura Nils Melzer. Nel momento in cui si vede arrivare il furgone che soccorreva i feriti, con accanto al guidatore due bambini, si sentono i soldati dire "Beh, è colpa loro se portano i bambini in guerra" e poi sparano, uccidendo il guidatore e ferendo gravemente i minori (https://www.republik.ch/2020/01/31/nils-melzer-about-wikileaks-founder-julian-assange).

Atti di questo tipo sono considerati crimini di guerra dal diritto bellico internazionale, come conferma lo stesso Melzer nell'intervista su Republik sopra citata. Crimini di questo tipo dovrebbero essere perseguiti dalle competenti Corti Internazionali, non nascosti.

Può infatti ancora parlarsi di segreto militare o di Stato quando le informazioni tenute nascoste dai Governi riguardano le condotte criminali dei loro funzionari? In questo caso,. rivelare tali informazioni, non solo non può essere considerato un crimine, ma diventa atto doveroso nei

confronti delle vittime, dei popoli e della Comunità Internazionale che si proclama custode dei diritti umani sanciti nelle dichiarazioni e Convenzioni per la tutela dei Diritti dell'Uomo.

Conoscere se i propri funzionari, o i funzionari di un altro Governo, hanno commesso crimini perseguibili durante il loro mandato è condizione fondamentale per il diritto a "partecipare alla direzione degli affari pubblici nel proprio Paese" come sancisce l'art. 21 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948, ma anche per il diritto a che "sul piano sociale e su quello internazionale, regni un ordine tale che i diritti e le libertà enunciate nella presente Carta possano trovarvi pieno sviluppo". I crimini rivelati sono comportamento invero contrari ai più fondamentali diritti umani sia in tempo di pace che in tempo di guerra, dalle Convenzioni sul diritto bellico e sui diritti della popolazione civile.

Potremmo mai considerare legittimo un segreto di Stato che illecitamente copre la responsabilità di autori e mandanti di stragi come quella della Stazione di Bologna in Italia o i responsabili dell'attentato dell'11 settembre 2001 a New York? Non dovremmo considerare reato anche ogni comportamento che copra le responsabilità, svii le indagini insabbi ovvero impedisca l'emergere di fatti penalmente rilevanti?

Soprattutto, il caso Assange riguarda il fondamentale diritto di manifestare il pensiero anche e soprattutto quando questo è contrario al volere od alla politica del proprio Governo, quando riveli informazioni di pubblico interesse che i Governo vogliono mantenere nascoste per coprire le proprie responsabilità ovvero per non essere democraticamente giudicati o controllati. Questo diritto non è espressione solamente di una libertà individuale, come molti ritengono. E' cardine fondamentale e condizione necessaria per l'esercizio della fondamentale libertà collettiva di autodeterminazione dei popoli e delle comunità: controllare e mantenere propria la direzione della propria vita collettiva e sociale.

Come abbiamo imparato nell'emergenza pandemica, ogni bavaglio è spesso anche un peloso ed ipocrita guinzaglio: se i Governi non hanno nulla da nascondere del proprio operato, non possono impedire la piena conoscibilità e trasparenza dei loro atti, salvo eccezioni riguardanti l'urgenza e la sicurezza nazionale, che di certo nulla hanno a che fare con gli odiosi crimini commessi da propri funzionari in tempo di pace e di guerra.

La libertà di Assange è la stessa libertà dell'autodeterminazione dei popoli, libertà sacra e necessaria, per quanto indigesta o scomoda sia per le burocrazie dirigenti.

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19553-enzo-pellegrin-un-ipocrita-spada-di-damocle-sulla-testa-di-julian-assange.html?auid=52624

La privatizzazione della nuda vita / di Riccardo Paccosi*

Massimo Cacciari, che certamente non è un estimatore di Trump, denuncia il fatto che la chiusura degli accont di quest'ultimo operata da Facebook e Twitter, rappresenti un pericolo per la democrazia in quanto non dovrebbero essere gli imprenditori privati a decidere cosa debba essere censurato e cosa no nel dibattito pubblico.

La prima cosa che traspare, è che quanto Cacciari sta dicendo dovrebbe risultare un'ovvietà. Invece, risulta una solitaria e brillante analisi critica perché si contrappone all'analfabetismo diffuso sul rapporto tra politica e diritto. Il fronte progressista risulta avere l'approccio più incline al totalitarismo, perché di tale fronte fanno parte i proprietari delle testate giornalistiche e delle piattaforme social. Ma non è che nel fronte populista, d'altro canto, la comprensione della relazione politica-diritto traspaia in misura granché maggiore.

La seconda cosa che salta agli occhi è che, dopo questo precedente giuridico, oltre a trovarci di fronte a un oltrepassamento definitivo della democrazia, assistiamo all'irreversibilità del processo in corso, per cui le *corporation* private stanno entrando direttamente nella *governance* della sfera pubblica.

E prima che qualche sinistrato lo dica: no, non è qualcosa che c'era "da prima". Non stiamo parlando, infatti, di potere d'indirizzo o di *lobbying* come negli ultimi decenni, bensì di *governance* diretta. La gestione privata della sfera pubblica, sta avvenendo attraverso la preliminare privatizzazione della medesima. Lo spazio del confronto politico, difatti, coincide interamente con quello di piattaforme private e questo fatto preliminare consente, oggi, che siano queste ultime e non le normative dello Stato a intervenire a scopo censorio e repressivo e, così, a definire quale sia il quadro della legalità istituzionale.

Un altro aspetto di privatizzazione della sfera pubblica e di conseguente trasferimento del potere decisionale dallo Stato ai privati, sarà a breve determinato dal *banking* biometrico. Infatti, la dimensione corporea degli spostamenti e la connessione di questi ultimi con le informazioni sanitarie saranno gestite (come abbiamo visto nel prototipo poi fallito dell'*app* Immuni) interamente da soggetti privati, con tutto ciò che ne consegue sul piano delle decisioni sulle normative appunto sanitarie e della sicurezza.

Il trasferimento in atto della *governance* dallo Stato ai privati, oltretutto, spiega un "mistero" inerente al processo in corso, ovvero spiega perché tutte le strategie volte a rendere il distanziamento sociale una condizione permanente siano dichiarate pubblicamente, perché venga profetizzata da più voci una seconda pandemia senza neppure essersi messi d'accordo sul tipo di malattia con cui essa si manifesterà, eccetera.

Il punto cruciale consta proprio della dialettica fra *corporation* e politica e del passaggio di potere in corso. La politica, ormai, non definisce più gli indirizzi e neppure le categorie visto che le parole del dibattito politico odierno, come *new normal* o *great reset*, sono definite dai privati. Ma soprattutto la politica tende a frenare, rimandare l'istituzione del paradigma del distanziamento permanente per ragioni di consenso, di relazione coi settori produttivi colpiti dal *lockdown* e così via. Le *corporation*, invece, fin da marzo – con spot e studi scientifici – premono perché s'insinui nell'opinione pubblica l'accettazione del "non torneremo al mondo di prima".

A svolgere un ruolo di cerniera fra le due polarità, vi sono i tele-virologi. Questi ultimi, hanno preso il posto dei politici nell'anticipare e definire gli indirizzi normativi e, da una parte rispondono all'esigenza dei politici di rivelare le cose gradualmente, dall'altra rispondono alle esigenze delle *corporation* di accelerare il processo e far accettare all'opinione pubblica il distanziamento per sempre.

Tornando alla dimensione pubblica e palese entro cui si dipana questo passaggio, quando Klaus Schwab scrive che l'OMS – struttura finanziata per tre quarti da privati – "è la sola organizzazione capace di coordinare una risposta globale alla pandemia" e che nel prossimo futuro essa dovrà, insieme all'ONU, sostituire gli stati-nazione nella direzione della *governance* globale, si comprende che la partita per il potere è combattuta in larga parte attraverso pubbliche dichiarazioni come questa che, grazie al contesto emergenziale e grazie al controllo dei media da parte dei privati, possono trasformarsi senza troppi problemi in profezie autoavveranti.

In tutto questo, abbiamo una sinistra che non solo nega completamente l'esistenza del

processo appena descritto ma, addirittura, vi contrappone la teorizzazione degli asini che volano. Secondo figure di sinistra come l'economista Mariana Mazzucato e altri, infatti, tutto lo scenario sopra descritto starebbe preludendo a una rivincita del pubblico sul privato. Stiamo messi così…

* FSI-Riconquistare l'Italia Bologna

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19554-riccardo-paccosi-la-privatizzazione-della-nuda-vita.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Euroassassination / di Massimiliano Bonavoglia

L'EBA è l'autorità bancaria europea che gestisce, regolamenta e vigila sul mercato finanziario interno all'Unione, col fine di armonizzare le normative. È un istituto indipendente dall'Unione Europea, dal Parlamento Europeo e dal Consiglio Europeo.

"Gli obiettivi generali dell'Autorità sono assicurare la stabilità finanziaria nell'UE e garantire l'integrità, l'efficienza e il regolare funzionamento del settore bancario" si legge dal portale pubblico (https://www.eba.europa.eu/languages/home_it). Quindi abbiamo un ente privato che nulla ha a che fare con la rappresentatività democratica degli Stati membri, che sovraintende alle normative interbancarie nazionali e internazionali.

Per integrità, efficienza e regolamentazione cosa intendono? Ecco un esempio. Dal primo gennaio 2021 in Italia si è recepita una norma di questo istituto privato che condanna alla segnalazione automatica in CRIF (centrale rischi) chi si trova uno scoperto sul conto corrente anche di pochi euro (cento per i privati, cinquecento per le società). Sino all'anno scorso si finiva in CRIF per una successione di rate non pagate di mutuo bancario o di finanziamenti (prestiti liquidità), ma non perché arrivasse una bolletta su un conto corrente momentaneamente a zero di 101,00 euro.

Ora, la banca non autorizza più il pagamento, inserisce il debitore che temporaneamente si trova in rosso nel contenitore dei segnalati, che vengono ritenuti cattivi pagatori, che non potranno quindi usufruire di ulteriori prestiti, che non potranno cambiare banca, che non saranno degni di utilizzare un blocchetto degli assegni e così via. Anche per un minimo sforamento del conto, il credito diventa non recuperabile e, se il rosso dura più di 90 giorni, li cliente è definito *in default* (articolo 178 delReg. UE n. 575/2013). Attenzione ai due momenti critici: si viene segnalati in CRIF come cattivi pagatori e tutti gli istituti creditori nonché le utenze RID vengono automaticamente coinvolte.

"Una norma quella dell'Eba che appare iniqua e lesiva dei diritti dei consumatori, specie in questo momento in cui milioni di famiglie versano in difficoltà economiche, e basta una spesa imprevista per portare a sconfinamenti sul conto – ha affermato il presidente di Consumerismo, Luigi Gabriele (https://www.firenzepost.it/2020/12/29/autorita-bancaria-europea-per-scoperto-di-pochi-euro-sul-conto-corrente-si-finisce-sullelenco-crif/) – 15 milioni di famiglie sono a tutti gli effetti a rischio insolvenza a causa di queste nuove regole, e migliaia di imprese rischiano il *default*. Per tale motivo rivolgiamo un appello al Governo, affinché

intervenga per sanare questo squilibrio e impedire che utenti e imprese diventino cattivi pagatori anche per pochi euro di scoperto".

…Come dice dottor Gabriele? Il Governo? Auguri! Il Governo italiano sta attraversando una fase critica dagli esiti incerti:

l'eterna ambiguità di Italia Viva (dimissioni dei ministri ma sostegno esterno per evitare il voto ricattando Conte)

Conte-ter,

rimpasto,

Governo dei responsabili,

Governissimo del tutti-dentro con a capo Draghi,

governo tecnico stile Monti 11-11-2011 (ancora con Draghi) o, se proprio nessuna di queste opzioni fosse percorribile,

elezioni politiche, che vengono descritte come il peggiore dei mondi possibili.

Ma non ci si illuda, questo polverone non è sollevato per annullare le infauste direttive dell'EBA, non sono questi problemucci da popolino a impensierire i tronisti di Palazzo Chigi. La ragione è la torta del Recovery Fund. E, di nuovo, non certo per evitarci le condizionalità, che peseranno sulle generazioni future come macigni di cui nemmeno si riesce a calcolare la gravosità, bensì su chi gestirà il malloppo. Conte pur dicendo che ha la squadra di ministri migliori del mondo si è riempito di consulenti, commissari, tecnici, tutti "suoi" fedelissimi, ai quali vorrebbe dare in gestione le decine, centinaia di miliardi di euro del RF. Renzi, che se fosse stato presidente del consiglio avrebbe fatto più o meno lo stesso con i leopoldini, rosica perché ora è minoranza di governo e non viene coinvolto nella stesura del piano da presentare a Bruxelles. Tutto qui.

Intanto gli esercenti, i partita iva, i piccoli imprenditori, i ristoratori e albergatori, vanno in fallimento a mazzi, svendono a investitori cinesi persino sul Canal grande di Venezia (https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/cina_finanza_riciclaggio-5683221.html), gioiello e autentica meraviglia del mondo che doveva essere difesa con ogni mezzo dall'assalto di privati stranieri, che parassitano il territorio e spediscono i proventi alle rispettive patrie (sottraendole alla nostra). Il comparto turistico italiano non è semplicemente in crisi, sta cambiano bandiera, terzomondizzando il territorio che lo ospita. Così come succede da tempo a gran parte dell'Africa, le bellezze nostrane saranno sempre meno "nostre", e gli autoctoni saranno sempre più invitati a migrare, o sottostare a regolamentazioni giuslavoriste di matrice asiatica. Quando si dice il progresso!

Invece di tendere una mano a chi è sul ciglio del baratro, l'ennesimo istituto privato europeo che esercita il diritto di prevalenza sulle legislazioni nazionali, l'EBA (come il MES, come la stessa BCE e tanti altri soggetti privi di alcuna legittimazione democratica) dà una spintarella al morituro per buttarlo giù con il killeraggio finanziario della nuova normativa, che si attiva anche per una bolletta non immediatamente pagata. Chi lo difenderà?

Il Governo italiano è capeggiato da uno che non ha mai preso un voto in vita sua e non si è mai presentato a elezioni politiche dichiarando un chiaro orientamento (forse per questo è riuscito a passare dal voler mettere "fine al business dell'immigrazione che è cresciuto a dismisura sotto il mantello della finta solidarietà" [https://www.youtube.com/watch?v=TsQM1ehkBgQ&t=24s] al denunciare Salvini, per aver fatto quello che lui sottoscriveva da presidente del consiglio di quei ministri). Forse per questo è il miglior servitore degli interessi di grandi speculatori internazionali, cui è sempre stata invisa l'autosufficiente sussistenza dell'imprenditoria a conduzione famigliare del Bel Paese. Il valore del comparto immobiliare nazionale precipita, chi ha contratto debiti per la propria attività è sull'orlo del suicidio, se finisce a dormire in macchina e infoltire le code delle mense dei poveri, pazienza (peseranno ai piani alti). Ma prima o poi il cerchio si chiuderà, e i garantiti (dipendenti pubblici e pensionati *in*

primis) dovranno subire la scure delle condizionalità europee, che sono lì apposta per depredare il fragile e precario equilibrio della bilancia pubblica nazionale. Costoro ancora non se lo aspettano, anzi plaudono l'elegante presidente con la pochette bianca nel taschino e la pettinatura impeccabile, lo sguardo da ammaliatore e la voce da pensoso e saggio uomo di facciata, finché se ne vanno a passeggio in città prive di traffico e lavorano in *smart working* risparmiando pure i buoni pasto che ora usano per fare la spesa. Chi produce il denaro per i loro assegni mensili sta morendo, e prima o poi i nodi verranno al pettine.

Il male dell'Europa non sono gli Stati Europei e tantomeno i loro popoli, bensì gli istituti privati spesso di proprietà anonima o misteriosa che dall'esterno della sua compagine politica legiferano, esercitano pressioni, inducono scelte, dettano condizioni. Nemici dei popoli, se mai, sono quei governanti sospetti di dover fare i piacioni in patria e gli umili baciamano in eurozona, soprattutto se privi di una legittimazione popolare, perché politicamente deboli e ricattabili. Da chi? Dai grandi gruppi finanziari mondiali, che si stanno prendendo un pezzo alla volta tutto il pianeta.

Due soggetti privati, che controllano le comunicazioni tra più di due miliardi di persone nel mondo, e che hanno visto i propri titoli azionari schizzare grazie alla pandemia nel 2020 come Twitter e Facebook, censurano arbitrariamente il presidente uscente degli Stati Uniti, raccogliendo le critiche anche da parte dei sostenitori del suo antagonista e alleggerendo involontariamente il peso delle accuse pubbliche che gli sono state rivolte per quanto accaduto al Campidoglio americano.

Ultimo esempio. Grazie alle euroregolamentazioni e ad una sentenza della Corte di Giustizia Europea, Apple paga un'aliquota inferiore all'1% sui profitti realizzati in Europa (per scendere allo 0.05% nel 2014) e la sanzione di 14,3 miliardi di euro che era stata inizialmente comminata è stata annullata (https://www.ilsole24ore.com/art/apple-tribunale-ue-annulla-decisione-commissione-antitrust-non-provato-vantaggio-fiscale-AD2kCTe). Mentre il titolare di un esercizio pubblico come un bar deve tenere chiusa la serranda a intermittenza, secondo la volontà cangiante del presidente del consiglio dei ministri, elemosinare ristori, bene che vada irrisori, e pagare bollette per gran parte composte da spese fisse e anatocismo (interessi sugli interessi) di utenze che non usa. Se non ha messo via del contante per ovviare a queste spese, dal primo gennaio rischia la relegazione nel girone dantesco della CRIF. Se invece lo ha accantonato, è accusato e colpevolizzato, ritenuto disobbediente rispetto alle innovative iniziative governative, che mirano al *cash-less* e hanno ideato la lotteria degli scontrini, come se si stesse giocando, anziché lottando per sopravvivere. Raramente si è percepita una distanza simile tra gli inquilini del palazzo e il Paese reale, che a stento riesce ad avere una visione d'insieme, e forse è meglio così, altrimenti altro che Washington!

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19555-massimiliano-bonavoglia-euroassassination.html

---

IL COVID SARÀ SCONFITTO MA LA DECADENZA CULTURALE NO / di VALENTINA ROSELLI

:

13 Gennaio 2021

Doriano Fasoli è quel che si definisce un intellettuale poliedrico. Scrittore , critico, giornalista, sceneggiatore, pittore e poeta. Si occupa principalmente di letteratura e di psicoanalisi. Socio della Spazio Analitico, la Società Psicoanalitica Italiana nel 1999 gli ha conferito il "Premio Cesare Musatti" Ha collaborato con importanti quotidiani nazionali (Il Manifesto, Corriere della Sera, La Repubblica, Unità , Paese Sera) riviste (Panorama, Epoca, Rinascita, Linea d'ombra, Flash Art, Pratz) trasmissioni radiofoniche e televisive. Ha inoltre curato il "Giornale di Pittura" di Toti Scialoja e numerose opere del teorico e critico d'arte Cesare Brandi.

Come inciderà la pandemia sulla vita culturale italiana? Oltre i problemi, una volta fuori dal tunnel avremo un nuovo neorealismo o chissà che altro?

Non credo che questa crisi sociale sanitaria ed economica porterà grandi ripensamenti del nostro modo di vivere. Piuttosto penso che ad una lunga fase depressiva necessariamente inevitabile seguirà una fase maniacale e **quando tutto sarà finito si vorrà ricominciare come e forse peggio di prima.** Circa le arti è un periodo troppo breve per delle trasformazioni radicali. Non credo che arte, cinematografia e letteratura possano risentire di questo periodo di pandemia. Anche dovesse durare più anni non credo possa portare a cambiamenti importanti. Certo tutto ha subito un rallentamento, pensiamo alle uscite posposte di libri e film ma da un punto di vista creativo credo che non abbia influito molto sulla produzione delle opere. Ad ogni modo si vedrà, la prospettiva può sempre cambiare, talvolta radicalmente.

Letteratura e psiche, quale è legame che li unisce ?

I libri vengono pubblicati , nel senso che è la clinica che fa la teoria e non viceversa. Dove c'è la clinica viene fuori una teoria sulla base di dati clinici sperimentati osservati e quindi viene fuori un libro per sistemizzare queste idee, queste scoperte queste ricerche. La letteratura è funzionale alla psicologia.

Quale è la peculiarità di un artista per poter praticare ognuna delle arti verso la quale si sente portato?

Quello che rende un artista tale, in qualsiasi settore produca le sue opere è la vocazione. Non si sceglie niente per dovere. **Dove non c'è vocazione si è burocrati e colletti bianchi della cultura**. Questo vale anche per gli insegnanti o gli artigiani, se non c'è vocazione c'è burocrazia. Con la vocazione si sente visceralmente di dover fare quella cosa. Libri, dipinti, sceneggiature e tutto ciò che è arte viene dettato da un'urgenza profonda e non commissionato come un compito da svolgere.

Da più parti si afferma che gli ultimi venti, anni sono caratterizzati da un imbarbarimento culturale, lo può confermare?

Sono d'accordo in questi ultimi venti, venticinque anni vi è stato un processo irreversibile di decadenza culturale: le case editrici sono ridotte al lumicino, tanti autori sono scomparsi dai cataloghi, anche grandi case editrici non hanno avuto miglior sorte basti pensare ad Einaudi e quindi direi che l'unica grande casa editrice rimasta è Adelphi. Non ci sono più idee. A livello cinematografico i riferimenti sono personaggi ottuagenari come Woody Allen e Martin Scorsese. In letteratura qui in Italia, morto anche Arbasino, è rimasto ben poco. Non c'è stato ricambio generazionale, molti sono andati e nessuno ha preso il loro posto. Tra

le novità non vedo niente solo ogni tanto qualche eccezione qua è là con un unico libro. **Personaggi di un tempo non esistono più. Un Carmelo Bene, Gassman e Pasolini non possono più esistere e altrettanto in ambito musicale.** Non vedo artisti come De Andrè o Tenco. Dove non c'è esperienza c'è il vuoto che stiamo vivendo oggi con tanti abbozzi di idee ma nessuna idea autentica. Il paesaggio culturale che si presenta ai nostri occhi fa piangere o ridere: a noi resta solo questa scelta.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte/il-covid-sara-sconfitto-ma-la-decadenza-culturale-no/

Non morire di Anne Boyer

***Francesca Massarenti** è dottoranda in anglistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e coautrice di Ghinea, newsletter femminista.*

Il cancro alla mammella triplo negativo non ha ucciso la poetessa e saggista americana Anne Boyer, intenta, dalla diagnosi del 2014, a scrivere e ordinare le prose che formano *Non morire* (edito in Italia da La nave di Teseo), il racconto del suo processo di non-morte. In una sua poesia che rimbalza in rete dal 2015, o anche prima, dal 2013, intitolata *What Resembles The Grave But Isn't*, "Ciò che assomiglia alla fossa ma non lo è", Boyer descrive l'inevitabile caduta dentro buchi che, appunto, assomigliano alla fossa ma non lo sono. Buchi da cui bisogna

rialzarsi, uscire, camminare verso la buca finale sapendo che si cadrà dentro un'altra buca, poi un'altra, poi una più profonda, uguale alla fossa salvo che non lo è, da cui uscire dicendo "guardate l'abilità e l'animo con cui emergo da ciò che assomiglia alla fossa ma non lo è!" [traduzione mia]. *Non morire* è lo svolgimento concreto di questa immagine, e un dispaccio da un luogo preciso: l'industria sanitaria statunitense in larga parte privata – accessibile tramite la stipula di polizze spesso legate all'impiego lavorativo – e perciò suscettibile a interessi economici che deformano il rapporto della persona con la malattia, la cura e il dolore secondo dinamiche debilitanti, idealmente estranee ai beneficiari di un Sistema Sanitario Nazionale. Anche il soggetto di Boyer è preciso, è il paradosso del cancro: una malattia che, sebbene prescriva una terapia distruttiva tanto del tumore quanto del corpo da cui è stato prodotto, si accompagna a una cultura della degenza incentrata (soprattutto quando sono parti "femminili" a essere colpite) sulla cura del proprio aspetto per camuffare i segni della patologia, l'atteggiamento positivo e la responsabilità individuale tanto nelle cause che nella "lotta" per "vincere la battaglia".

La metastasi, la chemioterapia, la mastectomia, la ricostruzione del seno accomunano Boyer a una costellazione di pensatrici sopravvissute che hanno vissuto e raccontato la malattia – Audre Lorde limpida in *The Cancer Journals* ("I diari del cancro", 1980), Susan Sontag di sbieco in *Illness as Metaphor* ("Malattia come metafora", 1978), Fanny Burney icastica nel suo epistolario "Account from Paris of a terrible operation — 1812" ("Resoconto da Parigi di un'operazione terribile") – ed evocano una sororità letteraria pari alla rete di sostegno amicale che ha, di fatto, assicurato la sopravvivenza quotidiana di Boyer. E infatti:

> *Prima di ammalarmi, il mondo di*
>
> *queste defunte mi aveva fatto*
>
> *compagnia. Avevano immaginato*
>
> *nuove strutture per il mondo e*
>
> *insieme al mondo, le possibilità reali*

di questo pianeta, e nel mio

quarantunesimo anno di vita

raggruppai queste scrittrici intorno a

me, distaccata anch'io sempre più

dalle cose dei vivi.

Non morire è, prima di tutto, un diario della malattia, e l'occasionale immagine cruda conferma il carattere memorialistico del libro – ciocche di capelli per terra, sacche di drenaggio appese ai fianchi, aghi infilzati dentro port-a-cath aperti sopra il cuore – ma le forme scelte da Boyer rispondono anche ad altre urgenze. C'è la dichiarazione politica, a denuncia del capitalismo farmacologico che trae profitto dai corpi ammalati; il bisogno filosofico, a testimonianza della possibilità della mente di speculare senza teoremi, per balzi di fantasia; e un'esigenza logistica, che svela "il lavoro della costruzione del mondo, cioè il mondo bello da vedere, e l'operato discreto della sua manutenzione una volta che è stato creato".

Ma Anne Boyer scrive poesie, e sebbene il soggetto sia lugubre, c'è sempre una volontà di diletto tra le sue pagine. Il suo poetare risponde euforico alla mancanza di metrica con composizioni linguistiche capricciose, che non intendono sostenere alcunché – sintomo dell'impossibilità che il racconto sia fedele – e perciò pronte a frammentarsi, senza concludersi e senza nemmeno abbozzare una tesi. In un trattato sul dolore "fatto di appunti e di esordi", ma che occupa lo spazio di un intero saggio, la poesia riemerge nel tono sapienziale, la prosa si fa catalogica e il racconto della scienza viene spogliato di tutto il suo potenziale profetico. L'incedere è solenne eppure precipitoso, spinto da un'urgenza tale per cui è necessario inventare parole nuove, crasi o neologismi che Boyer tiene insieme con trattini, per indicare cose che esistono senza nome. La traduzione elastica di Viola Di Grado tiene in conto tutto ciò, e – oltre a nascondere tante micro-traduzioni delle opere citate – rivela l'inglese multiforme di Boyer in un italiano esatto e conciso, rispettandone i momenti più ermetici senza calcarne l'esplicazione.

Lo sforzo di Boyer è dedicato, principalmente, all'immaginazione di un presente alternativo – da non scambiare per un futuro utopico – in cui cose belle sono visualizzate *insieme*, e non solo in evidenza del male terreno di cui il corpo di Anne Boyer porta testimonianza. Il dolore non è il contrario della bellezza, insiste Boyer, e subito materializza un candelabro ornato sopra un palo della flebo, disegna un'urna greca caleidoscopica sulle sacche di medicinali chemioterapici, legge sentieri d'irrigazione sulle guance bagnate di una paziente che piange.

così è per attraversare il cancro che

ho avuto bisogno di desiderare ogni

cosa intorno a me con estremismo

estetico. Ho avuto bisogno di sognare

occhi aperti bare colme di miele per

imbalsamazioni, di inventare

religioni speculative, di scrivere

polemiche, di vendicarmi, e di

concepire una versione nuova di

zecca del concetto di funerale,

stilando liste di tutti i componenti

elettronici che le nostre anime

dovrebbero portare con sé nell'aldilà,

che è un'altra cosa che ho tentato di

reinventare.

Per Boyer, l'impegno dell'immaginazione per ricordarsi come restare attaccata alla vita è tale da rendere necessario il ribaltamento dell'azione creativa, che investe tutto, anche la negazione del proprio desiderio di

restare viva, e materializza l'indicibile propria scomparsa:

> *Immaginavo una nuova struttura*
> *per il mondo, come avevo sempre*
> *fatto, e poi facevo le prove del mio*
> *trapasso, sbucciando il desiderio via*
> *da me come togliendomi i vestiti. La*
> *mia attività scemò, il mio*
> *attaccamento si rimpicciolì: poi le*
> *mie ambizioni si fecero tratte – ero in*
> *grado di amare a una lunghezza*
> *d'onda maggiore e proprio per*
> *questo di immaginare una forma più*
> *spaziosa di amore.*

Da qui nasce il progetto per il tempio delle lacrime di Giulietta Masina, un "luogo di pianto pubblico" in cui ritrovarsi per essere tristi insieme e piangere senza nascondere le smorfie, riparate da "gargoyles fatti di sudori notturni, modanature fatte di minuti interminabili, travi di sostegno fatte di non-riesco-ad-andare-avanti-devo-andare-avanti". Dalla necessità di far capire quanto faccia male, Boyer immagina "un turismo del corpo o uno scambio somatico in cui possano temporaneamente abitare i sensi di una persona sofferente" in cui l'implorazione che tutto finisca è tanto più violenta quanto più intenso il dolore su una scala da 1 – le unghie che si staccano – a 10 – l'inadeguatezza comunicativa di ogni genere. Ma Boyer è ostinata a impedire che la sua agonia sia svilita perché foriera di pensiero estetico: malattia e degenza non sono una "semplice pena semiotica", un "problema artistico" che può darle materiale per scrivere, perché la paura di morire lasciando sola sua figlia, con la certezza che il suo lavoro

di anni sarà dimenticato, è così gigantesca da dover essere nominata solo una volta, a fine paragrafo. Per dimostrare la fatica della malattia, Boyer riporta un paragrafo di "grammatica nuda del mio dolore", un passaggio sgrammaticato, l'ortografia a pezzi, estratto grezzo dal quaderno tenuto vicino al capezzale:

come siv a avanti coìs giorni

finalmente si inabissano in un modo

impossibile ma ho una luce sulla

faccia che mi arllegr e ho preso un

ibuprofencc poi devo prendere più

vitamina d fingere ogni alba il

mondo brucia ieri notte mentre

dormivo ho dormito in un dolore

vrtuoso.

Il cancro non diventa mai una metafora per descrivere l'eziologia delle afflizioni del mondo, né viene nascosto dietro pseudonimi linguistici – il "male incurabile" – che ne mistificano il reale potenziale devastante. È Boyer che lo afferma:

Non voglio raccontare il cancro nel

modo in cui mi hanno insegnato a

farlo. Quello di una persona che

riceve una diagnosi, una terapia, e

poi vive o muore. Se vive sarà

un'eroina. Se muore sarà uno snodo

narrativo.

La narrazione è solo vagamente cronologica, c'è un inizio, la diagnosi, uno svolgimento, la cura chemioterapica e la cura quotidiana, e l'esistenza stessa del libro ne constata il lieto fine, l'autrice è viva, è *sopravvissuta*. Il nodulo di oltre tre centimetri viene asportato – incenerito insieme a entrambi i seni –la chemioterapia funziona, Boyer viene dichiarata *cancer free* e può bruciare l'opuscolo informativo *Il tuo viaggio oncologico*. Ma proprio l'affidarsi alla vita in corso di Anne Boyer, al suo *non morire*, come perno centrale significa, ancora una volta, privilegiare la narrazione privata, individuale, fatta di crisi acute e scelte passate imputabili della conseguente cattiva salute. Significa ignorare le contingenze di lungo corso, l'invisibile, le forze sistemiche che avvolgono ogni persona senza possibilità di scelta. Libera dalla malattia, infatti, Boyer non guarisce: è debilitata, esausta, sconvolta, ancora dolorante, e nessuna prassi intorno a lei è cambiata per adattarsi alla sua nuova fragilità. La sua storia non ha bisogno di essere raccontata "in ordine", né si conclude con la fine delle visite e la ricrescita dei capelli: esaurimento e crepacuore si allargano fino ad includere una teoria del dolore e della sua gestione che raccontano, soprattutto, la spossatezza che rovina il resto della vita "salvata", eppure tuttora a lutto per i nervi cardiaci morti, per le parole dimenticate dal cervello ormai rallentato dai farmaci. La storia di Boyer illustra perfettamente la contraddizione individuata dall'artista Johanna Hedva nel suo testo *Teoria della donna malata* (2016):

> *La "malattia", nel senso in cui la intendiamo oggi, è un costrutto del capitalismo, così come il suo opposto binario, lo stare "bene". La persona che sta "bene" è la persona che sta bene per lavorare. La persona "malata" è la persona che non può*

lavorare. L'aspetto più distruttivo del

concepire il "benessere" come stato

"predefinito", come modalità

standard dell'esistenza, è il fatto che

inventa la malattia come

temporanea. Se essere malat è*

un'aberrazione rispetto alla norma,

siamo autorizzat a pensare che lo*

siano anche le cure e l'assistenza.

(traduzione di feminoska)

In un'intervista concessa al podcast *Commonplace*, Boyer svela come sia riuscita a creare *Non morire* scrivendolo come un diario – in piena coscienza della distorsione in atto quando si vive in tempo reale l'esperienza raccontata – invece che come un *memoir* a posteriori: forzandosi di scribacchiare poche centinaia di parole al giorno contro il consiglio di medici e amici che la volevano immobile a riposo, non certo rannicchiata a rimuginare sulla morte e i guadagni delle industrie farmaceutiche. Le ore di lavoro letterario accumulate nonostante la debolezza smentiscono e confermano il dilemma descritto in un precedente dittico poetico, "Not Writing"/"What Is 'Not Writing'" (dalla raccolta *Garments Against Women*, 2015): "non scrivere" perché costrette a letto dalla malattia è un lavoro totalizzante tanto quanto lo "scrivere" vero e proprio. Soprattutto, sono entrambi fonte di profitto per qualcun *altro*. L'economia mossa da Boyer come corpo malato bisognoso di cure funziona in maniera analoga al mercato editoriale che impacchetta le sue parole in un prodotto smerciabile. Nell'audio-intervista già menzionata Boyer descrive il suo passaggio dai circuiti letterari indipendenti all'editoria "mainstream" come una mossa motivata non (solo) dalla promessa di un anticipo più sostanzioso, o il prestigio necessario per vedersi assegnare un premio importante, quanto dal desiderio di vedere il proprio libro sugli scaffali delle biblioteche

pubbliche e delle librerie generaliste, entrando, cioè, in un sistema di distribuzione massiva altrimenti inaccessibile, a malapena imitabile anche dalla sua pratica di rendere disponibili gratuitamente online i pdf dei suoi testi. Arrivare, perciò, alle lettrici che più hanno bisogno, se lo desiderano, di una narrazione alternativa al nastro rosa.

Il senso del privato di Boyer non include la voce in prima persona che descrive la malattia: il contrario del *personal essay* confessionale, *Non Morire* non può permettersi di considerare personale quello che, come è accaduto all'io narrante, capita a moltissime altre persone. Boyer è una stronza chiunque – "la stronza giusta" – a cui è toccato il cancro, una di milioni che lo incontrano o lo vedono agire nei corpi vicini tutti i giorni, e non è raro che le recensioni del libro accennino al ricordo di malattie passate o persone decedute: le possibilità per raccontarne l'oscenità sono così sporadiche rispetto alle ubique narrazioni epiche del "farsi coraggio". Non potrebbe essere altrimenti in un sistema che, approfittando della pudicizia sociale che spaccia per "dignità" l'occultamento della sofferenza può zittire la lamentela pubblica, definendola come ingratitudine, e che negandosi di chiamare il dolore come tale privatizza l'intimità necessaria alla guarigione. Mi piace pensare che Boyer abbia inteso il suo libro come viatico, un approvvigionamento che accompagni chi ne ha necessità durante il viaggio – che sia una sopravvivenza o una morte, propria o altrui – perché io per prima l'ho utilizzato in questo senso, come se fosse la "guida per morire" che Boyer immagina consegnata alla nascita "a ogni persona con un corpo", per darmi l'illusione di ascoltare l'esperienza di chi, chinato sul catino che gli reggevo, trascorreva i suoi ultimi giorni coscienti scosso dall'ematemesi. Un anno dopo averlo letto per la prima volta, testimone di un ultimo tentativo di chemioterapia, qualche mese dopo averlo letto per una seconda volta, in pieno lutto, alla terza lettura per questa recensione, a mente più lucida o perlomeno illuminata dall'intuizione di Boyer, *Non morire* continua a commuovermi per la bontà perfettamente espressa che lo anima. La cospirazione che Boyer inaugura mi consola più di ogni condoglianza cortese:

"Fa un sacco di male," disse un uomo

circondato dai suoi figli adulti, e tutti ce ne stavamo nella stanza e poi ci riunivamo a dirci che ciò che a uno sguardo comune sembra far male fa male davvero, così nessuno avrebbe mai più dovuto dire ferendoci che non ci stava ferendo e che ciò che più di tutto fa male (a tutti) non ha mai fatto male a nessuno.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/non-morire-anne-boyer/

Con Flavio Giurato si ritorna al futuro / di Demented Burrocacao

A partire dalla biografia critica curata da Giuliano Ciao, il ritratto di un cantautore seminale per la musica italiana.

***Demented Burrocacao** è musicista, scrittore, critico musicale. Conduce Italian Folgorati per Vice e ha pubblicato, tra gli altri, l'album psichedelico Shell a nome Trapcoustic.*

Flavio Giurato l'ho conosciuto relativamente tardi. Ora

non ricordo bene quando, però mi pare fosse a fine anni Novanta. La cosa ancora più divertente è che l'ho sentito nominare a causa del fratello, Luca Giurato, che ovviamente era ed è un personaggio assurdo e che ho sempre visto come una mina impazzita all'interno dei palinsesti "perbene" della televisione generalista, con i suoi lapsus incredibili. Non mi ricordo chi, forse Marco "Marcuse" Sciscio', il chitarrista degli Shokogaz, che era il mio gruppo di allora, mentre parlavamo delle grandiose gaffe di Luca, mi disse che Luca Giurato aveva un fratello che era più matto di lui e faceva il cantautore. Da lì ho spulciato un po' in giro, ma era difficile trovare i suoi dischi, che è uno dei motivi per cui ci sono arrivato tardi. Magari a casa dei parenti trovavi un De André, un Bennato... se ti diceva bene c'era Mimmo Cavallo, ma di Flavio nessuna traccia. Solo con Soulseek e il file sharing post Napster sono riuscito ad avere accesso alle sue cose. Negli anni Settanta/Ottanta Giurato era una rarità in un ambiente – quello della musica leggera – che costantemente cercava di tenersi a galla tra le mode. Lui no: tanto che anche avendo la possibilità di fare il fatidico" botto" con *Il tuffatore* (1982), il suo disco osannato dalla critica, preferì invece concentrarsi sulla musica, ed è uno dei motivi per cui nelle case degli italiani non ci sono i suoi vinili, ma tutti i derivati delle sue intuizioni (vedi l'itpop odierno). E concentrarsi solo sull'essere autore è poi quello che fa ancora adesso, non essendosi mai fermato. Fu proprio la sua produzione in generale, il suo modo di approcciarsi alla musica che mi ha fatto capire che, sì, c'era qualcosa di molto potente che è riscontrabile solo nei grandi cantautori, cioè il fatto di essere Flavio Giurato e nessun altro. Riconoscibile tra mille, insomma.

Quest'ultima frase l'ho detta anche a Giuliano Ciao, che è l'autore del libro di cui sto per parlarvi: *Le gocce di sudore più duro* è uscito da poco per Crac edizioni, ed è una biografia critica di Flavio Giurato, della sua vita e della sua opera. All'epoca della stesura, Giuliano mi contattò per avere il mio parere sul Maestro, e come a me lo chiese a molti altri della "scena" musicale italiana, tra critici e musicisti: avessi avuto all'epoca un libro del genere tra le mani non mi sarebbe stato difficile fare la quadra su Flavio, ed è una cosa eccezionale che oggi si possa riscoprire in un libro un autore così seminale per la musica italiana.

Per Ciao un libro su Giurato non è stato un dovere verso la storia della

musica. “Quando ho iniziato a buttare giù qualche riga sulle canzoni di Flavio l’ho fatto perché ne ho sentito il bisogno, e non pensavo a una pubblicazione”. L’occasione, per uno scrittore che si definisce dilettante, è arrivata grazie alla Crac Edizioni di Marco Refe, ma cercando di “mantenere questa attitudine da dilettante”, vista l’enormità del compito di essere “il primo a contestualizzare l’opera di Giurato”. Ma storicizzare Giurato non era un vero problema: “Giurato, secondo me, è un “minore”, nell’accezione positiva che Deleuze utilizza ad esempio per Carmelo Bene o per Kafka. Giurato, da questa prospettiva, non è *nella storia*, perché la sua arte, il suo linguaggio, non risulta inquadrabile all’interno della cultura dominante, anche se d’improvviso vendesse tre milioni di dischi. Giurato, a mio avviso, è un rivoluzionario, lui il linguaggio della cultura dominante l’ha costantemente mutilato, capovolto, sovvertito”.

Se c’è un disco di giurato che mi manda fuori di testa è Marco Polo, anno 1984: è una cosa talmente personale che non ha uguali e per questo va messo sul piedistallo senza tante motivazioni. Forse potrei magari paragonarlo a certi esperimenti di Pino Daniele sempre del periodo, dischi come *Ferry Boat*, in cui tentava un crossover tra mediterraneo rock blues world music, fusion… Flavio va da tutt’altra parte in apparenza, ma in realtà la loro ricerca ha molto in comune nel modo di interpretare certi input musicali. C’è una sperimentazione a largo raggio che ci infila anche la new wave e probabilmente delle visioni di post rock ante litteram. Però è talmente atipico che è difficile metterlo in relazione a qualcosa e qualcuno. Sicuramente per gli anni Ottanta Flavio è stato un innovatore estremo, tanto che solo ora se ne sono accorti tutti. Direi che il suo campo, più che di artista di culto, è quello del “cantautorato weird”. Ma un simile epiteto è uscito prepotentemente negli anni duemila, quindi i suoi dischi degli Ottanta andrebbero contestualizzati proprio in un humus di trenta anni dopo! Sembra folle, ma è così: con Giurato si *ritorna al futuro*.

E per questo per scrivere di Giurato si deve chiedere al futuro. Così dopo aver appuntato pochi nomi da intervistare, Ciao è arrivato a una sessantina, con tante cose da dire, mille pagine di trascrizioni, da montare, assemblare “in un enorme mosaico collettivo, un’orchestra di voci che si susseguono e che ritornano. Inoltre, dato che le testimonianze

ricoprono l'intero arco della vita di Flavio, non ho voluto mantenere l'andamento cronologico degli eventi, ma creare una drammaturgia fatta di continui salti temporali fra passato e futuro. L'aspetto che mi incuriosiva di più dell'effettuare tutte queste interviste riguardava la natura archeologica dell'operazione: scavare nella vita di un artista, inseguirne le tracce, ampliare il territorio di scavo, far emergere una polifonia di suoni. È stato come entrare nella tomba di un imperatore che non aveva mai rilasciato sue memorie. Questa pluralità di voci e di opinioni spero possa aver trasmesso al libro un movimento, o meglio, una felice instabilità". Per non immobilizzare Giurato con un monumento, per "rilevarne l'incredibile mobilità. Ecco: se proprio deve essere un monumento, spero che sia una statua con le rotelle."

Non ho mai avuto occasione di vedere Flavio Giurato suonare dal vivo se non su Youtube. E devo dire che le sue capacità performative sono magnetiche. A volte spaventa pure per la carica che ci mette. Nel video di "Le promesse del mondo" la sua performance è disarmante e fiera, il modo in cui semplicemente guarda in macchina dice tutto. Segno che c'è una visione d'insieme molto più ampia, multimediale. Il suo stesso fare musica è impostato su una narrazione cinematografica ben precisa. A volte sembra quasi che non sia reale, che sia inavvicinabile. Eppure sono riuscito, al contrario, a conoscere di persona Flavio Giurato intervistandolo per Noisey all'interno della rubrica Italian Folgorati e il libro di Giuliano mi ha portato fortuna: prima che lui mi contattasse con le domande per il libro, ogni volta che proponevo Giurato per un'intervista i piani alti mi dicevano... "Ma no...non è abbastanza appetibile commercialmente!". Poi invece, come per magia, le cose si sono sbloccate. La storia da una parte si ripete, come da una parte a spuntarla è sempre Flavio. Ma la cosa migliore credo sia andarlo a trovare per un caffè, molto meglio che fargli perdere tempo con domande del cazzo. Lui è molto gentile e disponibile, e direi deliziosamente caotico. Ricordo che quando andai da lui aveva la montatura degli occhiali attaccata con lo scotch, sembrava uno scienziato pazzo, che tra l'altro proprio per questo non aveva grande dimestichezza con la moka. Cosa che lo rendeva ancora più simpatico e umano di quanto già a prima vista non fosse.

Anche per Ciao è così: “Flavio è ormai un amico, e la nostra amicizia è nata nel momento in cui io sono riuscito a non avere più l’atteggiamento formale dello scrittore-critico-giornalista, permettendo a lui di svestire i panni del cantautore – che mai vorrebbe indossare del resto. Quando vado a casa di Flavio vediamo partite di baseball o passeggiamo. Questo per dire che Flavio è un uomo che non ama parlare di sé, né tanto meno parlare dei suoi dischi e del suo passato. Per quanto riguarda il libro, Flavio mi ha aiutato molto, soprattutto passandomi i contatti delle persone che man mano volevo intervistare, e non mi ha mai e poi mai posto limitazioni circa cosa potevo o non potevo scrivere della sua vita personale. Allo stesso tempo però ha mantenuto dal libro una certa distanza, anche se poi si è aperto totalmente nell’intervista fluviale che chiude il volume. Non so se mai lo leggerà, e trovo che questa sia una cosa umanissima e giusta, e mai lo forzerei a farlo. In che modo non sentirsi in difficoltà nei confronti di un libro che scava nel tuo passato, magari rievocando persone o episodi ormai sepolti? Inoltre Flavio non ama essere celebrato e non guarda mai indietro, ma è sempre assorbito dai nuovi progetti che sta continuamente sviluppando.”

Flavio giurato ha collaborato con tantissimi musicisti italiani, molti dei quali sono citati nel libro (si va dai Camillas, ai Maisie, e via discorrendo). Si è prodotto in parecchi featuring ma mi sono sempre chiesto se fossero necessari. Forse no: non mi sembra un personaggio che stia bene in un feat. È talmente potente che qualsiasi canzone non sua sarebbe subito smascherata: se è brutta, lo capisci perché l’ingresso di Flavio te la rende bella. Se è bella, Flavio riesce a rendertela “brutta” (o meglio, brut è la parola giusta) togliendo ogni patina di pretenziosità superflua. In ogni caso non è una canzone di Giurato, e la differenza si sente.

Per Ciao, Flavio, come tutti i grandi artisti, è solo, immerso “in una competizione atletico-artistica di cui è l’unico partecipante ma anche l’unico antagonista – e da qui il sudore del titolo. Lui continua a correre, a combattere, a vincersi, all’interno di una gara che non ha premi, che non conduce a fortuna, e malgrado non ci sia possibilità di vittoria ciò non lo porta mai ad abbassare la guardia, a demordere. Nel quotidiano Flavio sembra portare le tracce di questa faticosa competizione, e

sembra in qualche modo sottrarsi, nascondersi. Io credo in realtà che, senza mai mostrarlo all'esterno, lui si sottrae *qui* perché è troppo occupato *di là*, nella sua personale lotta, dove investe tutto sé stesso. Partecipare a un suo concerto è l'esperienza incredibile nella quale il nostro mondo e il suo si ricongiungono. Ci viene data la possibilità di partecipare alla sua personale competizione, di assorbire un po' del suo sudore. Perciò entrare in contatto con Flavio può non essere facile, bisogna sintonizzarsi sulle frequenze di questo altro mondo. *Marco Polo* e *La Scomparsa di Majorana* sono i dischi più estremi da questo punto di vista, sembrano parlare la lingua di quest'altrove, ma sono anche dischi molto diversi fra loro".

I dischi di Giurato dunque: sono l'evoluzione di un percorso esistenziale che va sempre più a sottrarre, ad arrivare all'essenza. C'è aria di misticismo, ma la carne e il sangue sono ben presenti. Come ad esempio ne *Le promesse del mondo* del 2017, disco nato sull'onda del dramma degli immigrati che giungono in Italia sperando in una vita migliore, un disco fortemente umano, in cui siamo tutti improvvisamente catapultati su barconi rovesciati e si diventa un fascio di muscoli e nervi pulsanti. Fin dal primo disco del 1978 *Per futili motivi*, storia di un ragazzo durante il periodo del fascismo che si ritrova proiettato nella seconda guerra mondiale dal giorno alla notte. Ogni registrazione è un nuovo passaggio di stato, una trasmutazione dei protagonisti, un'epifania continua, un lottare senza tregua. "In *Marco Polo* la grande epopea del viaggiatore veneziano tiene insieme tutto, unifica i pezzi, i luoghi, i sentimenti, ed è grazie ad essa che Flavio riesce a modellare la sua esigenza espressiva. È un mondo, ha una sua geografia riconoscibile, malgrado in esso infurino gli elementi e la nave rischia di naufragare – così come il disco stesso. *Majorana* è un disco in cui pezzi, vicende e sentimenti si sono disgregati, tutto è frammentario. Del resto è il mondo stesso che si è spezzettato, e in esso non esistono più le grandi narrazioni. Flavio, avendo intuito tale passaggio epocale, spezzetta il corpo delle sue canzoni, combina immagini anche molto diverse fra loro, rende a tratti indecifrabili i contenuti. E non è un mero gioco estetico il suo, ma è il modo per parlare delle sue inquietudini, quelle di un uomo all'interno di un mondo sempre più disperdente e disgregato, in cui risulta sempre più difficile comunicare ed essere amati."

Rimane da chiedersi se un libro del genere possa attirare le nuove generazioni verso un tipo di musica diversa, lontana dai meccanismi dei vari Tik Tok e del "narcisismo" di ritorno: sicuramente una cosa difficile ma non impossibile, poiché come già detto Flavio ha seminato molto e la sua influenza nel pop italiano moderno è chiarissima. Anche se ovviamente parzialmente compresa, e forse la chiave del cambiamento potrebbe essere quella: non averlo compreso del tutto lo rende un evergreen, un patrimonio che non si finisce mai di studiare. "Credo, piuttosto, che Flavio non abbia le caratteristiche del maestro. Il maestro mi pare colui che insegna, che parla cioè dall'alto di una conoscenza consolidata, a cui viene riconosciuta un'autorità. Spesso i 'discorsi' di coloro ai quali viene riconosciuto questo ruolo ufficiale mi appaiono normalizzati, accettabili, anche se apparentemente si scagliano contro il potere o denunciano le ingiustizie del mondo. Flavio mi dà piuttosto l'idea di un eterno principiante, un discolo, sempre intento a giocare, a sperimentare col linguaggio, mai immobile su delle posizioni assodate. La sua voce non credo possa far proseliti, mi appare costituzionalmente anti-autoritaria perché costantemente rivoluzionaria, lontana da qualsiasi ufficialità. A volte mi viene da pensare che i grandi fatti artistici sono frutto di un'eterna solitudine. L'artista è solo nella sua buca, nella sua stanza-deserto, come quella di Flavio. La sua voce non è rivolta a nessuno, non vuole indicare soluzioni né tanto meno esprimere messaggi, o mettersi in testa ai cortei. Può capitare però che qualcuno metta l'orecchio sulla porta di quella stanza, o si sporga a spiare dall'orlo di quella buca profonda, e che per caso senta la voce di questo uomo seppellito vivo, che continua però a cantare e a suonare, senza scopo, senza velleità, nel vuoto del suo deserto, ma con ostinazione. Ecco, la vita di chi ha origliato può cambiare per sempre, e spero che il mio libro possa spingere qualcuno a tendere di più l'orecchio."

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/flavio-giurato-futuro/

SU “LA SCIENZA DELLO STORYTELLING” DI WILL STORR / di **Sergio Mancuso**

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 12 Gennaio 2021

La scienza dello storytelling, il libro di Will Storr uscito in Italia con Codice nella traduzione di Daria Restani, non è, a discapito del titolo, un manuale di storytelling in senso stretto né un compendio pratico di scrittura. Seppur evocativo, il termine storytelling è spesso abusato e non corretto, poiché questo è definibile come una narrazione con carattere persuasivo e spesso nascosto, un qualcosa di extra-letterario assurto a vera e propria “religione”; se un buon scrittore, anche nella visione di Storr, ha un onere sociale che è quello di comprendere le componenti psicologiche e neurologiche che le storie attivano all’interno delle nostre reti neurali, lo storyteller di professione non ha questo dovere e tra le due narrazioni non vi è un parallelismo certo.
Il grande senso della letteratura è giocare con il tempo e uccidere la morte: finché si narra si è vivi; e ciò permane così anche oggi, e non solo nelle grandi prove letterarie del passato, come il *Decameron* o *Le mille e una notte*, il senso dello storytelling così come ci perviene è quello di costruire un’esigenza o convincere. Nella letteratura il narratore è compartecipe della morte, si potrebbe dire che la narrazione è del morente, che non è il moribondo, ma colui che condensa il senso della sua vita nella narrazione; la narrazione romanzesca è fatta di memoria – non a caso la memoria è la madre delle Muse.
Detto questo, è indubbio che il tema del saggio sia interessante e si apra a diversi campi d’indagine fornendo numerosi spunti di lettura. Questa ricerca ibrida, pur non avendo sbocchi estremamente pratici, ha il pregio di fornire al lettore degli strumenti saggistici sulla psiche e sul cervello narrante che ordina il mondo, e di mettere in luce ricerche di psicologia e neuroscienze alle quali non tutti accedono facilmente e che risultano spesso conoscibili solo attraverso paper scientifici. Nella visione di Storr le storie sono perfette macchine creatrici di senso, mettono ordine negli impulsi sensoriali e negli stimoli primordiali permettendo all’io conscio di trasformare una frenetica incoerenza in narrazioni che risultino comprensibili. Citando diverse fonti scientifiche, quella di Will Storr è una ricerca accurata sulla nostra psiche e sulle funzioni narrative del cervello e su come esse vengono attivate non soltanto dalla vita di tutti i giorni, ma anche dalla narrativa.

I libri aiutano a costruire modelli neurali, e al contempo, la capacità del cervello di attingere a quegli stessi modelli popola i romanzi in una funzione di reciproco beneficio e alterazione – Lotman e Propp avevano già in gran parte dimostrato che le storie possono essere ricondotte a una grammatica universale. In quest'ottica, e alla luce delle più recenti scoperte in campo neurobiologico, Will Storr ci dimostra come siano veri i postulati di teoria della letteratura secondo i quali l'uomo è un animale narrante che utilizza consciamente e inconsciamente la narrazione per fornire un senso al suo stare al mondo, sequenziare gli eventi e dar loro coerenza.
Infatti, vengono citate ricerche sperimentali che dimostrano come esista un network di strutture cerebrali altamente specializzate a costruire una narrazione attraverso le informazioni recepite dal cervello, o come attraverso i meccanismi attivati dai neuroni a specchio ciò che si legge agisca sull'individuo riproducendo le sensazioni e gli effetti psico-fisici della situazione impressa su carta che si sta leggendo.

> *Grazie anche ai così detti neuroni specchio (che permettono di vivere situazioni ed emozioni senza un'azione di cui si è protagonisti ma anche in modo indiretto e precognitivo ovvero immaginando – vedendo, leggendo ed altro – una determinata situazione motoria ed emozionale)[1]*

Storr, giornalista e romanziere, parte quindi dal presupposto che i romanzi rispondano a questi profondi impulsi psicologici e ne esplora la composizione, scrivendo un saggio che dimostri perché questa forma di narrazione sia divenuta un elemento costitutivo imprescindibile della vita culturale, e non solo, dell'uomo.

> *le scansioni celebrali rivelano che la curiosità si attiva tramite una sorta di scatto nel sistema delle ricompense: desideriamo fortemente conoscere la risposta, o quello che dovrà accadere nella storia,*

> *proprio come potremmo provare un desiderio spasmodico di droga, di sesso o di cioccolato*[2]

Il libro di Will Storr pur non essendo né un manuale di storytelling né un manuale di scrittura creativa, tocca corde importanti, induce alla riflessione e amplia il campo d'indagine dei romanzieri e degli umanisti, risultando particolarmente pervicace all'interno del discorso narrativo, poiché con un'affabulazione chiara e un preciso intento divulgativo, si pone con la propria risposta all'interno di una questione dibattuta per anni: la letteratura è davvero importante?
Secondo diversi studi i romanzi attivano i medesimi meccanismi di ricompensa, con successivo rilascio di endorfine e con il piacere della risoluzione dell'enigma che vengono attivate in circostanze più propriamente pratiche. Partendo da ciò alcuni pensatori sembrano propendere per una versione in cui la narrazione altro non sia se non un elemento accessorio e superfluo, una forma di droga psicotropa e creatrice di piacere senza finalità biologiche. Esistono invece studiosi e ricercatori, come Storr e Gottschall[3], che sostengono che il linguaggio e la letteratura a esso connessa siano il passaggio chiave per il vantaggio evolutivo che l'uomo ha avuto su tutte le altre specie. In questa visione la narrazione non è solo accessoria ma costituisce il vero fuoco prometeo.
Le storie narrateci sono strumenti che contribuiscono alla plasticità mentale, comportano sempre un apprendimento indotto e possono in definitiva alterare la completa struttura di significazione del mondo creando un'interazione con esso del tutto diversa da prima.
Tutte queste elucubrazioni mi riportano alla mente le teorie straordinariamente avanguardiste del più rock'n'roll degli scrittori Beat, William Burroughs, che ponendosi perfettamente in bilico tra la questione della parola come letteratura o forma di controllo, come corollario addizionale all'evoluzione umana e nello stesso tempo metodo per far accadere le cose, per cambiare il mondo. Infatti in *The Adding Machine* dichiarava che il linguaggio altro non fosse se non un virus simbiontico venuto dallo spazio, e che come virus, il suo unico scopo fosse quello di riconfigurare la mappatura del cervello umano con la funzione di replicare se stesso infinite volte; ma, al contempo, non deve passare inosservato come lo scrittore fosse anche un fervente fautore dell'utilizzo della letteratura come strumento di significazione e di lotta clandestina a tutte le forme di controllo, e in questo probabilmente era molto più vicino alle teorie secondo le quali la buona letteratura ha la funzione e lo scopo di risvegliare le coscienze.

Secondo questo punto di vista, Storr scrive un libro perfettamente letterario, un oggetto di curiosità che rimanda al puro piacere della lettura e ha al suo interno le evidenze su come essa debba poggiarsi, sì su ferree conoscenze con stimoli moderni anche di stampo scientifico, ma mai perdere di vista la sua funzione. Anche per questo, per l'amore celato tra le righe dello scritto e per l'ammirazione non celata per i romanzi, quello di Will Storr non può definirsi un manuale di storytelling, ma un sibillino testo di rivolta che ci fornisce solide basi per opporci a quelle metodiche di retorica e persuasione oggi sempre più scientifiche.

_____

[1]Paracchini, Roberto, Appunti per una epistemologia della lettura: gli itinerari nascosti, "Medea", III, 1, 2017, DOI: http://dx.doi.org/10.13125/medea-2665; per ulteriori informazioni sui neuroni a specchio vedere anche
[2] Storr, Will., op. cit.
[3] Jonathan Gottschall, L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani, Bollati Boringhieri.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/su-la-scienza-dello-storytelling-di-will-storr/

IL RITORNO DELLA PSICHEDELIA / di Marco Renzi

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 12 Gennaio 2021

Le sostanze psichedeliche sono tornate da diversi anni al centro di un dibattito ad oggi difficile da ignorare. *Come cambiare la tua mente* (Penguin Press, 2018; in Italia: Adelphi, 2019, trad. di Isabella C. Blum) di Michael Pollan ha rappresentato uno dei punti di svolta in questo discorso tanto intricato; è stato un fondamentale viatico per i profani e una conferma non di poco conto per chi da tempo è addentro alla materia.
Anche l'Italia, che rispetto ad altri paesi deve ancora assimilare la portata del Rinascimento psichedelico, ha fatto la sua parte: si pensi per esempio alle ricerche di Giorgio Samorini o al saggio *LSD. Storia di una sostanza stupefacente* (UTET, 2018) di Agnese Codignola.
È significativo notare che case editrici di spicco come Adelphi e UTET, e ancor più di recente Marsilio con *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi* (Random House 2020, trad. di Anita Taroni e Stefano Travagli) di Merlin

Sheldrake, abbiano pubblicato certi titoli: è il sintomo che il tema è ormai uscito dai circuiti più carbonari.
Già, perché la psichedelia riguarda tutti, non solo gli psiconauti più navigati; ed è quanto prova a dirci, riuscendo bene nell'intento, *La scommessa psichedelica*, dappoco uscito per Quodlibet, dove vengono descritte le innumerevoli facce del prima psichedelico.
Il volume è curato da Federico di Vita e ospita quattordici saggi firmati da scrittori, giornalisti e intellettuali la cui voce è da anni presente e viva in tale contesto: il tutto è suddiviso per branche tematiche, il che rende la lettura un viaggio a tutto tondo nel mondo delle sostanze psicotrope.
È subito il curatore a prendere la parola con la *Premessa*, dove racconta il momento che ha fatto sorgere in lui l'idea del libro; nello specifico, un viaggio a Gerusalemme dove gli è capitato di sentire della musica psytrance proveniente da un banchino del mercato di Mahane Yehuda.
Poi, con *Breve storia universale della psichedelia*, di Vita ripercorre le tappe principali degli stati alterati della coscienza da 7000 anni fa fino a oggi: una cronistoria che può esser letta come un efficace compendio del libro di Pollan, al quale però si aggiungono ulteriori informazioni sui popoli che sin dall'antichità hanno fatto uso di sostanze trovate in natura.
In *Il trip report come sottogenere della letteratura di viaggio*, Peppe Fiore descrive la struttura e le peculiarità delle narrazioni derivanti da un trip; attinge alla sua esperienza rimarcando l'impatto degli psichedelici sulla sua vita e si sofferma sullo stretto rapporto con la natura e la musica. A suo modo, scrive lui stesso una sorta di trip report, come accade anche in *Piante sacre: ayahuasca, sciamanesimo e coscienza ecologica*, dove il vissuto di Francesca Matteoni, scrittrice e poetessa ma anche studiosa di religioni, tarocchi e folklore, si lega a una dissertazione sulle suddette piante, sui loro poteri curativi e implicazioni spirituali, nonché sulla figura dello sciamano, sulla quale nel mondo occidentale sappiamo davvero poco.
La coppia di saggi *Rompere gli schemi: la cura psichedelica alla depressione* e *L'antidepressivo di Donald Trump* prendono di petto l'aspetto medico-farmacologico.
Nel primo, Ilaria Giannini riporta gli studi concernenti i benefici della psilocibina sulle depressioni resistenti ai farmaci tradizionali. E anch'io, che da anni soffro di depressione maggiore, mi rispecchio nelle sue parole quando scrive: «L'idea di avere a disposizione un altro strumento per curarmi, che si sta dimostrando molto efficace e privo degli effetti collaterali degli psicofarmaci, mi entusiasma».

Nel secondo, Agnese Codignola parla dell'esketamina, un farmaco derivato dalla ketamina al quale la Comunità Europea ha dato il via libera il 5 marzo 2019. È una notizia apparentemente positiva, ma Codignola sviscera i controversi retroscena dietro la commercializzazione del medicinale da parte della Johnson & Johnson, azienda finanziatrice di Donald Trump, lo stesso Presidente che ha fatto pressioni affinché l'esketamina venisse messa in vendita.
E qui ci affacciamo su un tema determinante, peraltro toccato da molti degli autori della *Scommessa psichedelica*: il pericolo che il capitalismo fagociti la controcultura.
Marco Cappato – qui dentro l'unico politico, in un libro tuttavia come non mai politico – in *Psichedelici e politica*, espone la idea antiproibizionista e dice: «si lascino lavorare gli scienziati». Ed è in fondo ciò per cui si batte da anni con i Radicali e soprattutto con l'Associazione Luca Coscioni.
Vanni Santoni, invece, in *Medicina per il mondo… o per i mercati?* pone l'accento su «quel capitalismo che sta cominciando a fiutare l'affare» e che porterebbe a una potenziale disgregazione dei principi cardini della psichedelia, rafforzando l'ondata individualista permeante il nostro tempo. L'uso delle sostanze psicotrope, al contrario, favorirebbe una visione del mondo olistica e una maggiore interconnessione con la natura, e potrebbe di conseguenza diventare utile per il contrasto dell'emergenza climatica.
Altro tassello da non sottovalutare è il rapporto tra la psichedelia e la tecnologia; o, meglio ancora, tra la psichedelia e internet. Come affermano Silvia del Dosso e Noel Nicolaus in *Oltre la realtà*, si tratta in entrambi i casi di strumenti per espandere la nostra mente, tutti e due col medesimo slancio utopico di partenza. Andando a toccare argomenti come la *memetica*, la controinformazione, nonché il ricorso al microdosing da parte dei cervelli della Silicon Valley (senza contare l'uso di LSD da parte di Steve Jobs), i due saggisti compiono un excursus che ci fa capire come il Rinascimento psichedelico sia stato incentivato anche dal digitale.
I dodici punti messi in fila da Edoardo Camurri in *Gnosticismo acido* rappresentano uno dei testi più densi all'interno della raccolta: l'autore si confronta con i legami tra internet, gli psichedelici e la magia. Vengono fuori, come in altre occasioni, gli scritti di Mark Fisher, nonché gli studi Joan Petru Culianu sullo gnosticismo, funzionali alla comprensione del ritorno degli psichedelici all'interno del dibattito pubblico; e si parla infine anche di Philip Dick e del *Finnegan's Wake*, con il libro joyciano posto come una sorta di equivalente letterario dell'LSD.

Su «Esquire», recensendo *Come cambiare la tua mente*, Carlo Mazza Galanti aveva mosso una critica «da sinistra» al Rinascimento psichedelico. Lo ritroviamo qui con *Fantadroghe e pseudorealtà*, il saggio probabilmente più scettico tra quelli contenuti nel volume, dove attraverso l'analisi di svariati testi letterari (Huxley, Norman Spinrad, Guido Morselli, Henry Michaux, Saunders, Dick, Ballard, Burroughs, H. S. Thompson e altri), e appoggiandosi, tra i tanti, anche agli studi di Francesco Ghelli per quanto riguarda la connessione tra droghe e letteratura, viene messo in discussione il paradigma terapeutico, indubbiamente centrale nel discorso odierno.
Mazza Galanti fa un parallelo tra l'oggi e la controcultura degli anni Sessanta, dove alla base c'era un rovesciamento del sistema, elemento del quale oggi si parla assai meno; e chiude scrivendo: «Se davvero è in corso un Rinascimento psichedelico, sarà sul piano degli immaginari, prima che nei laboratori o nei parlamenti, che se ne deciderà il destino».
Ai Goa Party, alla musica psytrance e alla «comunanza di anime e corpi» è dedicato *Tramonto al tempio* di Chiara Baldini dove, al di là dei trascorsi dell'autrice in questi grandi raduni, ne troviamo elencate le caratteristiche; il tutto fa il paio con una breve storia dei culti misterici che prende le mosse da secoli e secoli fa.
Anche Federico di Vita torna si muove sullo stesso binario in *La sindrome di Stendhal nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*: si riallaccia alla sua *Premessa* e anche lui attinge dalla sua esperienza di frequentatore dei party, ricollegandola ovviamente al concetto di Sindrome di Stendhal.
Nel saggio di Andrea Betti c'è una ripresa parziale delle tesi di Mazza Galanti: in *Perché un Rinascimento non si faccia Restaurazione*, oltre a mettere in piedi un piccolo trip report, l'autore muove una critica a Pollan e ad altri divulgatori della psichedelia, ovverosia l'aver «rimosso» Antonin Artaud, uno dei primi psiconauti del Novecento. Altro nume tutelare, assieme al solito Mark Fisher, è poi quello di Timothy Leary, personaggio ambiguo, talvolta visto come vittima e altre volte quale causa della repressione, che secondo Betti meriterebbe una riabilitazione.
Come ogni glossario che si rispetti, anche lo *Pseudoglossario* di Gregorio Magini è posto in coda al libro; e in quanto «pseudo» è molto più di un semplice elenco di parole e spiegazioni. Le espressioni prese in esame sono Sottoterra, Rinascimento psichedelico, Psiconauta, Droga, Tecnologia, Morte dell'ego, Energia, Strano, Visione, Illuminazione, Spiritualità e Coscienza, e incarnano una specie di sunto di quanto si è letto in precedenza: un modo per chiarirsi le idee e anche per porsi nuove domande; per esempio: sono uno

psiconauta concavo o convesso?
La scommessa psichedelica è ricchissimo di spunti, e ogni saggio è corredato da un'ampia bibliografia: è il classico libro che ti porta a leggerne altre decine, e questo non può esser che un bene. Ma è soprattutto una pubblicazione – in questo caso l'aggettivo ci sta tutto – importante, luminosa e illuminante, specie per il periodo buio che stiamo vivendo.
Verrebbe da dire: «psiconauti di tutto il mondo, unitevi; ma non fatelo senza un libretto di istruzioni». Ecco, se proprio dovete sceglierne uno, prendete questo.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/il-ritorno-della-psichedelia/

LA FAVOLA DEL CASTELLO SENZA TEMPO DI GESUALDO BUFALINO / di Fabio Stassi

pubblicato lunedì, 11 Gennaio 2021

Pubblichiamo un articolo uscito su Repubblica – Palermo*, che ringraziamo*.
La Sicilia è terra di castelli e monasteri, di rocche e di portali sbilenchi. È stata anche terra di ospizi e ricoveri, di reali case dei matti, di sanatori lungo la strada che saliva da Palermo a Monreale. Nel secolo scorso, ogni tanto, da un crinale o un camminamento superstite, si fermava qualcuno, una donna, un pastore, uno scrittore di favole e di dicerie, a fotografare il silenzio, e come a guardia del paesaggio. Un'ombra al margine, intenta a pesare con gli occhi l'erba che cresceva sui balconi, gli scuri in rovina, cosa era rimasto dell'orizzonte dopo il cataclisma della storia o a seguito di un terremoto, quali sentieri o animali o passi umani.
Gesualdo Bufalino era uno di questi custodi. Portava inciso dalla propria giovinezza un tatuaggio segreto, lo stemma del male che gli aveva sconciato anzitempo i polmoni, ma più di questo la vergogna di essere guarito. I suoi erano rimasti i panni di un reduce, il cappotto logoro e verderame di un sottotenente di manifesta inettitudine militare, la smorfia di chi è scampato a una sorte designata e sa che il ritorno da una guerra o da una malattia è sempre un viaggio di espiazione.
Pareva provenire da un tempo senza tempo, essere un testimone millenario del diluvio, avere ricevuto in consegna non il battito del respiro, che scompagina gli oroscopi e i segni del presagio, ma una perenne convalescenza. Non c'è eretico peggiore di quello che disubbidisce alla morte; questa insubordinazione lo

aveva lasciato magro come una pianta selvatica, e sempre sull'orlo di qualcosa, di taglio al mondo. Una talpa che sapeva soltanto scavare tane e biblioteche, e sotterrarcisi dentro, perché a nessuno venisse in mente di venirla a cercare e scoprirla ancora viva. Nel suo nascondiglio aveva letto tutti i libri che erano stati scritti dagli uomini, e imparato la lingua degli insetti del buio, quei mostricini che dai tempi di Linneo vengono chiamati "atropi", come la Moira della mitologia che recide il filo del destino.
Quando una voce di sirena, al telefono, lo aveva snidato fin dentro ai quartieri generali della sua solitudine, di storie ormai ne conosceva tante. Erano tutte visioni di montagne magiche e di altri luoghi di incantesimo, di apprendistati e degenze nei reami delle ombre, di epidemie di Re Tarli e di monaci novizi, di ballerine febbricitanti. Le lasciò libere con un soffio di fiato, in una nuvola gialla e bordata di nero, farfalle dalla testa di morto come quelle che volavano sulla riva del fiume Acheronte. In fondo, per lui le storie somigliavano alle falene. Appartenevano alla stessa leggenda o maldicenza, a una sola fiaba gotica e adulta.
È una di queste farfalle, giallastra di ali e addome e con lo stigma di un teschio disegnato sul dorso, che il giovane Dino incontra all'inizio della *Favola del Castello senza tempo*. Ha una voce "agra e lamentosa di donna" e parla della fattura che la costringe in membra così meschine, e che soltanto chi ha giovinezza, innocenza e coraggio potrà sciogliere. Gli dice del palazzo degli Immortali, delle loro eterne partite di dadi, della sabbia sospesa e immobile dentro le clessidre, di un dio carceriere. Ma anche le sue avventure sono un gioco di specchi ciechi e opachi quanto uno stagno, la messa in abisso di altre menzogne e illusionismi, dalle isole di Gulliver all'Africa di Flaiano, e di chissà quali altre latitudini.
È in questo labirinto di corridoi e di echi che Dino si perde: nella fortezza in cui è penetrato, fatta di anditi vuoti, di cucine, di alcove, lo spazio è sghembo e verticale insieme agli oggetti che lo abitano: i divani, i letti a baldacchino, gli armadi zeppi di cianfrusaglie e pendenti da un fianco. Tutto si sovrappone a tutto, nella coscienza di una stortura universale: i propri malanni alle calamità collettive, l'azzurro incandescente del cielo all'aria recintata dalle mura della gran torre.
Tocca a lui dichiarare a voce alta le tre paroline che possano vincere le sentinelle, e guidare l'evasione della truppa di larve che vi è segregata, sagome di cera, vestite di bianco, intorpidite nel loro ripetuto e periodico andare per le stesse stanze. Tre paroline in dialetto, che suonano come l'inizio di una filastrocca. *Cugnu, cutugnu, bacalanzìcula*.

Non ci poteva essere più esatto epilogo, per Bufalino, cultore di ossimori, di questo canone a specchio: un'ultima favola che si riallaccia al romanzo d'esordio, la chiusa che riprende l'incipit di una carriera circolare e simmetricamente perfetta. Lo scrittore che era diventato ha potuto così tornare ragazzo, o forse è stato il contrario: le tre paroline hanno spalancato i portali, per far entrare il Tempo, la Memoria, la Morte. La sabbia ha ripreso a scorrere nella clessidra, e anche Dino è stato finalmente libero di alzarsi dal letto e uscire dalla sua camera e dalla Rocca invisibile che lo aveva ospitato per tutta la vita.

Fabio Stassi

Fabio Stassi (Roma 1962) di origini siciliane, vive a Viterbo e lavora a Roma in una biblioteca universitaria. Scrive sui treni.

Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Fumisteria* (GBM, premio Vittorini Opera Prima 2007). Per minimum fax: *È finito il nostro carnevale* (2007), *La rivincita di Capablanca* (2008), *Holden, Lolita, Živago e gli altri* (2010) e *Il libro dei personaggi letterari* (2015). Per Sellerio ha pubblicato *L'ultimo ballo di Charlot*, tradotto in diciannove lingue (2012, Premio Selezione Campiello 2013, Premio Sciascia Racalmare, Premio Caffè Corretto Città di Cave, Premio Alassio), *Come un respiro interrotto* (2014), un contributo nell'antologia *Articolo1. Racconti sul lavoro* (2009), *Fumisteria* (2015, già Premio Vittorini per il miglior esordio) e *La lettrice scomparsa* (2016). Ha inoltre curato l'edizione italiana di *Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno* (2013).

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/la-favola-del-castello-senza-tempo-di-gesualdo-bufalino/

"SO QUELLO CHE IL LINGUAGGIO È IN GRADO DI FARE": SU "UN CA**O EBREO" DI KATHARINA VOLCKMER / di Matteo Moca

pubblicato mercoledì, 13 Gennaio 2021

Sin dalla pubblicazione delle opere di Freud si può riuscire a immaginare il movimento inconscio della mente, le associazioni libere che scaturiscono e i meccanismi di controllo che danno a un movimento altrimenti complesso un

certo ordine. Conosciamo anche, sempre attraverso le sue opere, ciò che significa, psicoanaliticamente, un rimosso, allontanare dalla coscienza qualcosa di spiacevole e inaccettabile, e come questo (per esempio un tabù) possa accomunare intere comunità. La letteratura ha trovato, com'è noto, un terreno molto fertile nella psicoanalisi, così come Freud ha utilizzato la letteratura per l'elaborazione e la spiegazione di certi argomenti, e non poche sono le opere che mettono in scena un dialogo tra psicoanalista (o un dottore dalla specializzazione generica) e paziente, struttura ricca di possibilità e invenzioni narrative. Un libro che esemplifica bene questo processo è, per esempio, il *Lamento di Portnoy* di Philip Roth, un lungo monologo di Alexander Portnoy, l'ebreo americano protagonista del romanzo, rivolto al suo psicoanalista, romanzo che non a casa viene citato dalla stessa Katharina Volckmer per parlare di ciò che ha ispirato il suo libro recentemente pubblicato in italiano.
Katharina Volckmer, tedesca ma da tempo residente in Inghilterra come la protagonista del suo romanzo, ha scritto un libro d'esordio che si inserisce in pieno nel tipo di racconto di cui si è parlato: una ragazza, di cui conosciamo molto poco, è stesa sul lettino del dottor Seligman (di cui conosciamo le mani che «sembrano quasi dei gattini, calde il giusto fin da subito» e che, «in quanto ebreo, andrà senza dubbio in paradiso») e inizia a raccontare delle sue fantasie sessuali su Hitler, ma da lì improvvisamente scarta e racconta una parte di Londra, poi si concentra su cosa significhi l'amore e cosa pensa della morte, per poi riflettere sulla sua sessualità e su un corpo che non sente suo (ancor di più in una società di cui non condivide le ingiuste gerarchie), in una girandola di pensieri che il lettore, grazie a una scrittura sempre calibrata, riesce a seguire con interesse, divertimento e, talvolta, tristezza. Il romanzo, pubblicato da La Nave di Teseo con la traduzione di Chiara Spaziani, si intitola *Un cazzo ebreo* e il titolo italiano con la sua inversione pare puntare più sull'aspetto irriverente (*The appointment. Or, The Story of a Jewish Cock* è il titolo inglese), ma questa scelta non deve distogliere l'attenzione da una narrazione eccezionale, il flusso di coscienza di una mente ondivaga controllato con maestria dall'autrice.
E se la scrittura è di per sé già un elemento molto interessante di questo romanzo, altrettanto si deve dire del suo contenuto perché le immagini, i sogni e i pensieri della narratrice costruiscono nel loro complesso un'articolata riflessione sul rimosso più ingombrante del mondo tedesco, il nazismo e, nello specifico, la figura di Adolf Hitler. «So che potrebbe non essere il momento migliore per sollevare l'argomento, dottor Seligman, ma mi è appena venuto in mente che una volta ho sognato di essere Hitler. Mi vergogno molto a parlarne persino adesso, ma ero davvero lui, tenevo un discorso da un balcone, affacciata

su una folla di fanatici seguaci» recitano le prime righe del romanzo, sollevando immediatamente la questione del rapporto gravemente ferito tra la Germania e il popolo ebraico, una riflessione che trova libertà anche grazie alla scelta di far parlare una ragazza attraverso un lungo flusso di pensieri. Il fatto che il romanzo, scritto in inglese da Volckmer, abbia faticato a trovare un editore in Germania è una conferma del suo essere oggetto di riflessioni scomode (non a casa l'autrice cita anche Bernhard tra i suoi riferimenti, altro scrittore in grado di utilizzare ironia e sarcasmo per deridere la sua natia Austria): «so quello che il linguaggio è in grado di fare» scrive a un certo punto Wolckmer e pare davvero che il suo libro sia un ardito esperimento sulle funzioni del linguaggio rispetto al desiderio di riparazione tedesco e a ciò che di questa tragica storia viene collettivamente rimosso. La colpa sembra essere nella mancanza totale di un lutto vero e proprio, come nota la narratrice: «non siamo mai stati in lutto, semmai ci comportavamo assecondando una nuova versione di noi stessi – istericamente non razzisti in qualsiasi circostanza, e pronti a negare sempre qualsiasi differenza. All'improvviso c'erano soltanto tedeschi. Nessun ebreo, nessun operaio immigrato, nessun Altro. Eppure non abbiamo mai restituito agli ebrei lo status di esseri umani né abbiamo permesso che interferissero con la nostra interpretazione della storia».
Ma *Un cazzo ebreo*, che dissacra con intelligenza ciò su cui si posa («Riesco persino a vedere le sue lenzuola con le svastiche ricamate e il pigiama coordinato, così come tutto il resto, comprese le tazze della colazione. Ne ho viste alcune, in Polonia, in uno di quegli strani negozi di antiquariato interamente dedicati ai memorabilia dei loro persecutori, dove appunto vendevano tazze e piatti con disegnate minuscole svastiche») non insiste solo sul tema della memoria tedesca, ma va a inserirsi con altrettanta disarmante semplicità nella vita famigliare, nelle aspettative che non possono essere deluse, nelle forze che spingono ognuno a obbedire a desideri standard. La narratrice rivendica il diritto più importante di tutti, di essere libera, e quindi di divincolarsi dalle strette della famiglia (nel caso del libro di una madre vanitosa e molto femminile e di un padre debole e malato, venditore in pensione che ogni anno si reca alla fiera delle lavatrici a Norimberga, città dove si fa di «tutto, pur di far dimenticare alla gente l'altro evento annuale che era solito svolgersi lì e le famose leggi che avevano preso il nome della città e che dividevano le persone in categorie umane e subumane, decidendo, con l'ausilio dei più piccoli e dilettanteschi grafici a torta, chi meritasse di vivere e chi no») e di potersi liberamente svincolare dalle logiche maschili in ogni ambito della quotidianità («nessuna religione che mi sia mai capitata di incontrare aveva

qualcosa di carino da dire sulle donne»).
Ecco perché attraverso questo racconto, vertiginoso nella sua struttura e magistralmente controllato, emergono ossessioni esistenziali profonde e inevitabili, una confessione assolutamente contemporanea, un'analisi collettiva e liberatoria.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/so-quello-che-il-linguaggio-e-in-grado-di-fare-su-un-cao-ebreo-di-katharina-volckmer/

Qual è il futuro della fisica delle particelle?

Dopo decenni di successi, oggi problemi di budget, concorrenza e critiche sembrano ostacolare la costruzione del prossimo enorme acceleratore.

***Roberto Paura** giornalista scientifico e culturale, direttore della rivista "Futuri" e vicedirettore di "Quaderni d'Altri Tempi", collabora con diverse testate. Ha conseguito un dottorato in comunicazione della scienza all'Università di Perugia.*

In principio fu il protosincrotone. In un suo reportage, Robert Jungk, futurologo e storico della scienza, lo chiamò “la grande macchina”. Entrò in funzione al CERN di Ginevra nel 1959. Una grande collaborazione europea con obiettivi nella ricerca nucleare “pura”, priva cioè di scopi di natura industriale, al contrario, per esempio, dell’EURATOM o CEEA, la Comunità europea dell’energia atomica costituita sempre in quegli anni.

Con un diametro di 200 metri, il protosincrotone era il più grande acceleratore di particelle al mondo. Un gigantesco microscopio e al tempo stesso un grosso martello, costruito per scoprire cosa si nasconde dentro le particelle che compongono gli atomi. Per farlo, un acceleratore accelera attraverso campi elettromagnetici una particella fino a velocità prossime a quelle della luce. Come prevede la relatività ristretta (esemplificata nella famosa equazione di Einstein $E=mc_2$), all’aumentare dell’energia aumenterà anche la massa della particella: un ottimo modo per renderle più visibili ai rilevatori. L’energia raggiungibile dal protosincrotone era di 25 GeV (gigaelettronvolt), ossia 25 miliardi di elettronvolt: livelli prossimi a quelli esistenti pochi istanti dopo il Big Bang (per contro, la massa-energia di un atomo in atmosfera è di appena 0,03 elettronvolt). A queste energie, la collisione tra fasci di protoni – i costituenti di base dei nuclei atomici insieme ai neutroni – è in grado di generare particelle sconosciute, che a energie più basse come quelle presenti normalmente in natura non potrebbero esistere, perché destinate a decadere immediatamente in particelle più stabili di massa inferiore, oppure che non possono esistere da sole, come i quark, i costituenti ultimi dei protoni e dei neutroni. Come nella miglior tradizione del metodo scientifico, insomma, l’idea è quella di rompere le

cose per capire di cosa sono fatte. E ha funzionato.

I fisici erano all'epoca impegnati a mettere ordine nell'enorme "zoo delle particelle" emerse dai precedenti esperimenti e che, si dice, aveva fatto disperare Enrico Fermi al punto da fargli ammettere che, se avesse saputo di dover ricordare a memoria tutti i loro nomi, avrebbe scelto di studiare botanica. Con molta pazienza e molti esperimenti, fisici teorici e sperimentali riuscirono a poco a poco a mettere ordine in quel grande marasma. Si era scoperto che era possibile dividere le particelle in due grandi famiglie: i fermioni, che compongono la materia (e sono tutti dotati di massa), e i bosoni, a cui spetta il compito di mediatori delle forze fondamentali, ossia di tenere unito l'universo (alcuni di loro sono privi di massa).

Sono fermioni i quark, costituenti ultimi dei protoni e dei neutroni; gli elettroni, che circondano il nucleo degli atomi; e i neutrini, prodotti dalle reazioni nucleari che si svolgono nelle stelle, la cui massa è prossima allo zero. Sono bosoni, invece, i fotoni che mediano la forza elettromagnetica; i gluoni, che come una colla tengono uniti i quark tra loro (responsabili quindi della cosiddetta forza nucleare forte, che tiene unite, per l'appunto, le particelle elementari che costituiscono il nucleo dell'atomo); i bosoni W e Z, mediatori della forza nucleare cosiddetta debole che regola invece il decadimento dei nuclei atomici e il rilascio della radioattività (a queste particelle vanno aggiunti, forse, anche i gravitoni che, secondo alcune ipotesi, potrebbero essere le particelle mediatrici della forza fondamentale più nota ma anche più debole di tutte, la gravità). L'insieme di queste particelle compone quello che viene chiamato Modello Standard della Fisica.

L'esperimento ATLAS in fase di costruzione al CERN, nel 2006. Foto: Fanny Schertzer/Wikicommons.

Fu al protosincrotone che, nel 1974, si scoprirono le tracce delle correnti neutre, un tipo di interazione nucleare predetta da Abdus Salam, Sheldon Glashow e Steven Weinberg (vincitori, nel 1979, del premio Nobel), in grado di confermare la teoria elettrodebole, una teoria di grande unificazione secondo cui, alle alte energie, la forza elettromagnetica e la forza nucleare debole sono in realtà un'unica forza. La teoria prevedeva l'esistenza dei bosoni W e Z, ma le energie del protosincrotone non erano sufficienti a produrli durante le collisioni. Fu per questo che, nel 1976, lo si sostituì con il superprotosincrotone, SPS (Super Proton Synchroton), dal diametro di 2,2 chilometri e in grado di raggiungere l'energia di 400 GeV. Nel 1983 i due bosoni saltarono fuori dalle collisioni dei fasci di protoni, portando l'anno successivo al premio Nobel Carlo Rubbia e Simon van der Meer, che avevano condotto gli esperimenti.

Nel frattempo era entrato in funzione il Tevatron al Fermilab di Chicago, in grado di raggiungere i 500 GeV, e si capì che occorrevano energie superiori per riuscire a produrre bosoni W e Z in quantità sufficiente per

misurarne le proprietà e proseguire la ricerca sul Modello Standard. La scoperta dei bosoni aveva sistemato molti tasselli del Modello Standard, ma ne occorrevano altri per riuscire a quadrare i conti. Bisognava, soprattutto, capire a cosa fossero dovute le masse così diverse delle particelle. Alcuni fisici, negli anni Sessanta, avevano ipotizzato un meccanismo attraverso cui l'acquisizione della massa dei fermioni e dei bosoni W e Z avviene attraverso la loro interazione con un campo che permea tutto l'universo: un campo scalare che, cioè, a differenza di un campo vettoriale come il campo elettromagnetico o quello gravitazionale, non presenta una direzione (vettore) associata a ogni punto del campo, ma solo un particolare valore, determinato in questo caso dall'energia potenziale del vuoto. Il grado di "accoppiamento" delle particelle con i valori di questo campo ne determinerebbe la massa. Al campo, la teoria associava un nuovo bosone, noto come "bosone di Higgs" da colui che per primo l'aveva previsto, Peter Higgs.

Per trovare il bosone di Higgs le energie di SPS non erano più sufficienti. Dapprima si provò con il Large Electron-Positron Collider, LEP, dalla circonferenza di 27 chilometri, che entrò in funzione nel 1989. Poiché operava attraverso collisioni non solo di protoni, ma anche di elettroni, che molto più facilmente possono essere accelerati a velocità relativistiche (data la loro massa 1839 volte inferiore a quella del protone), l'energia richiesta si limitava ad "appena" 200 GeV, sufficiente comunque non solo per studiare comodamente i bosoni W e Z (che hanno masse rispettivamente di 80 e 91 GeV), ma anche avvicinarsi alla scoperta del bosone di Higgs: furono raccolte evidenze di una particella di massa intorno ai 115 GeV che aveva le caratteristiche del famigerato bosone, ma le prove non erano definitive.

Poi, alla fine degli anni Novanta, si cominciò a costruire il suo successore LHC, acronimo di Large Hadron Collider. LHC è stato definito in molti modi. La macchina delle meraviglie, l'ottava meraviglia del mondo, la cattedrale della scienza, la più grande macchina dell'universo. Ha riempito l'immaginario contemporaneo in modi inaspettati, ancor prima di entrare in funzione: Dan Brown ne parlò nel suo romanzo *Angeli e demoni* nel 2000, otto anni prima dell'inaugurazione, e sui giornali apparvero deliranti allarmi sulla possibilità che distruggesse il mondo

creando al suo interno un buco nero. Qualcuno suggerì addirittura che il piccione che lo mise fuori uso subito dopo l'attivazione fosse stato inviato dal futuro per evitare l'apocalisse. Ma, fantascienza a parte, la sua fama si deve ai suoi successi: con una circonferenza di 27 chilometri e un'energia partita da 3,5 TeV (teraelettronvolt), pari a 3500 GeV, poi cresciuta fino a 13 TeV, LHC è riuscito nell'impresa di scovare il bosone di Higgs a partire dal 2011, annunciandone ufficialmente la scoperta nel 2013.

Dal protosincrotone all'LHC e il bosone di Higgs, quella degli acceleratori di particelle è una storia di grandi scoperte scientifiche.

Eppure, oggi LHC sembra troppo piccolo agli occhi dei fisici. Nel suo libro *La grande macchina*, cinquantacinque anni fa, un giovanissimo Antonino Zichichi spiegava a Robert Jungk il problema della fisica delle particelle: "Rutherford è stato anche fotografato accanto al suo apparecchio, una volta. Ma se uno di noi, qui, volesse farsi riprendere con tutti gli strumenti che oggi vengono usati per una sola ricerca, neppure un servizio con dozzine di foto sarebbe sufficiente... Perché abbiamo bisogno di strumenti cento volte più numerosi, cento volte più grandi, per spingerci dove c'è realmente del nuovo da scoprire. In fondo, facciamo sempre le stesse cose. Solo che – e fece un ampio movimento con entrambe le braccia, che sembrava abbracciare non solo tutto il CERN, ma arrivare almeno fino a Trapani – ci siamo allargati un poco".

Citius! Altius! Fortius!

Al CERN tutto è enorme. I protoni di LHC viaggiano a una velocità pari a 0,999999991 quella della luce, compiendo undicimila giri completi dell'anello ogni secondo. Nei tubi in cui devono muoversi i fasci si raggiunge uno stato di vuoto superiore a qualsiasi punto dell'universo conosciuto e le temperature toccano i 2 K (-271°C), appena due gradi sopra lo zero assoluto, ma nei brevissimi istanti delle collisioni è

possibile superare di centomila volte la temperatura del Sole. Il rilevatore dell'esperimento ATLAS, che insieme all'esperimento CMS fu quello che "vide" per la prima volta il bosone di Higgs, è stato descritto, nel romanzo di Bruno Arpaia *L'energia del vuoto* (2011), come "un mostro da dodicimilacinquecento tonnellate sepolto a cento metri sotto terra", "un'astronave aliena alta come un palazzo di sei piani".

Eppure non basta. Esattamente come, dopo la prima scoperta dei bosoni W e Z al SPS, fu necessario costruire il LEP per produrne di più e rilevarne le specifiche, analogamente occorre un acceleratore più potente per produrre bosoni di Higgs in abbondanza per scoprirne i segreti. E così come il LEP non riuscì per un pelo a rilevare il bosone di Higgs, così LHC forse si è lasciato sfuggire per un pelo la possibilità di verificare l'esistenza delle particelle previste dalla teoria della supersimmetria, il nuovo "santo Graal" della fisica delle particelle, la cui scoperta confermerebbe una teoria in grado di unire le due grandi famiglie del Modello Standard (bosoni e fermioni). La supersimmetria si basa sull'idea che ciascun fermione abbia un partner bosonico di massa superiore, e a ciascuno bosone corrisponda un gemello fermionico più massivo (da qui l'aggettivo *super*, che descrive le masse-energie di queste ipotetiche particelle e il perché ancora non sono state scoperte: si troverebbero a livelli energetici superiori).

Le particelle previste dalla supersimmetria sono le principali candidate a spiegare la materia oscura (invisibile, ma significativa in termini di massa) e la loro scoperta potrebbe rappresentare anche una prima conferma dell'ambitissima teoria delle stringhe, il tentativo più avanzato di unificare le tre forze quantistiche con la quarta forza, quella gravitazionale.

Il progetto del Future Circular Collider (FCC) – un nuovo acceleratore circolare da 100 km di circonferenza, quattro volte LHC – è stato approvato,

ma le tempistiche non sono ancora chiare.

I tempi sembrano insomma maturi per andare oltre LHC: un obiettivo a cui diversi team del CERN hanno lavorato per anni, dapprima interrogandosi sull'opportunità di puntare su un più semplice acceleratore lineare e non circolare, ma infine convergendo su un progetto di inaudita ambiziosità, il Future Circular Collider (FCC). Un nuovo acceleratore circolare protoni-protoni da 100 chilometri di circonferenza – quattro volte LHC – in grado di raggiungere energie dell'ordine di 100 TeV, sette volte superiori a quelle odierne. Il costo stimato è di 21 miliardi di euro.

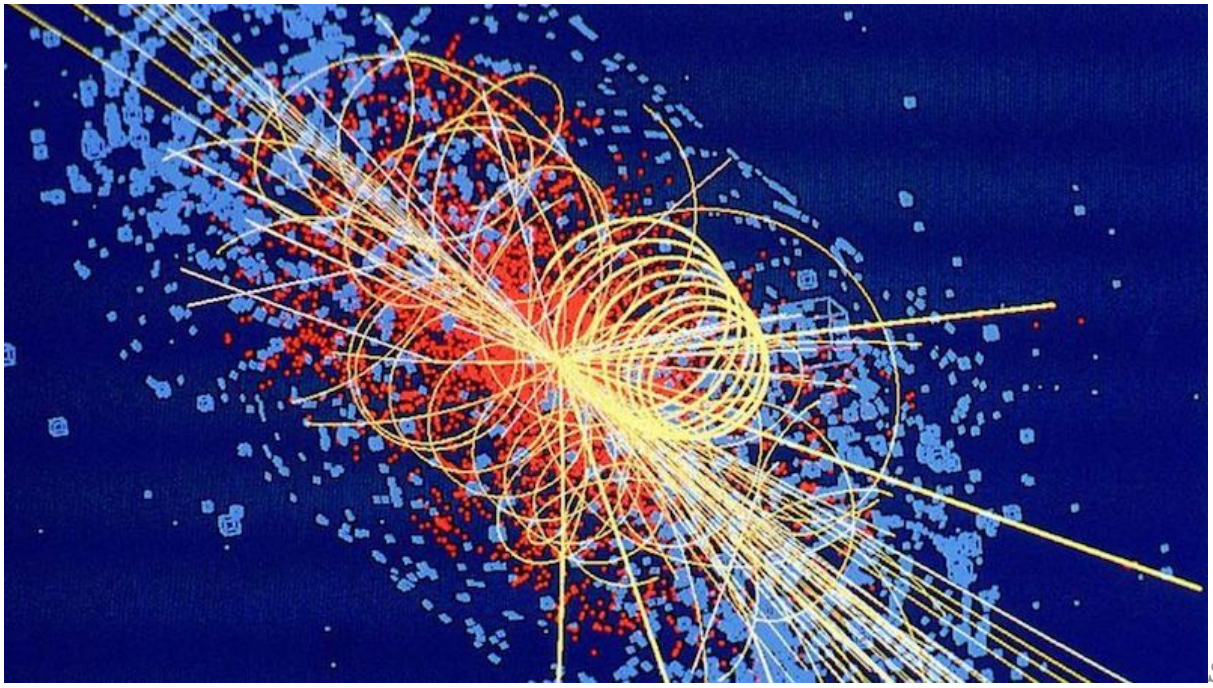
Il 19 giugno 2020 il Consiglio del CERN ha approvato il progetto preliminare: una tempistica non proprio azzeccatissima, caduta in mezzo alle prime due ondate del COVID, che si è messo prepotentemente di mezzo agli ambiziosi obiettivi della comunità internazionale dei fisici delle particelle. "Nessuno può sapere cosa succederà a causa della pandemia: da quando, un anno fa, abbiamo terminato gli studi, a oggi, è come se fosse passata un'era geologica", ammette al *Tascabile* Guido Tonelli, l'ex portavoce dell'esperimento CMS che individuò il bosone di Higgs, membro del gruppo che sta progettando il FCC.

Ma il virus non è affatto l'unico ostacolo alla realizzazione del progetto. Un altro è la Cina: nel settembre 2018 il governo cinese ha svelato i progetti di un acceleratore molto simile a FCC, il CEPC (acronimo di Circular Electron Positron Collider), con una circonferenza analoga, progettato per ospitare dapprima un collisore elettroni-positroni per produrre i bosoni di Higgs, e poi un collisore protoni-protoni da 100 TeV. Il sito prescelto è la città costiera di Qinhuangdao, trecento chilometri a est di Pechino, a una delle estremità della Muraglia Cinese. I cinesi sembrano fare sul serio e, prima della pandemia, promettevano di renderlo operativo nel 2028, ben prima del concorrente europeo. Se così fosse, l'Europa non potrebbe far altro che abbandonare il progetto FCC: il mondo non ha bisogno di due superacceleratori di particelle. "Ogni tentativo di portare avanti allo stesso tempo sia il CEPC che l'FCC si

scontrerebbe contro la realtà dei fatti, e cioè che la comunità internazionale dei fisici delle alte energie non è sufficientemente ampia da poter supportare entrambi i progetti", confessa al *Tascabile* Marco Maggiora, direttore dell'IHEP-INFN Joint Laboratory, la collaborazione sino-italiana di fisica delle particelle, che vede fisici cinesi e italiani lavorare congiuntamente a Pechino nello studio dei neutrini, della materia oscura e di altri ambiti di frontiera.

Un fantasma chiamato SSC

A turbare i sonni di molti è però un precedente. Una storia che i fisici delle alte energie non amano raccontare, soprattutto negli Stati Uniti, perché dimostra con quanta facilità i progetti ambiziosi della scienza possono essere affossati dalla politica. Nell'ottobre 1993 il Congresso interruppe la costruzione del Superconducting Super Collider (SSC), progettato per essere la risposta americana a LHC e garantire agli Stati Uniti la leadership del settore ottenuta nei primi anni Ottanta, quando il Tevatron del Fermilab di Chicago superò le energie di SPS diventando l'acceleratore più potente del mondo. SCC aveva ambizioni che facevano impallidire quelle degli europei: un anello di 87 chilometri di circonferenza ed energie dell'ordine di 20 TeV, ancora oggi non raggiunte. Si iniziò a costruire alla fine degli anni Ottanta in Texas, e quando alla fine le macchine furono fermate erano stati scavati circa ventiquattro chilometri di tunnel e spesi oltre due miliardi di dollari.



Simulazione di collisioni protone - protone all'LHC. Courtesy CERN.

SSC era, per i tempi, un progetto *troppo* ambizioso. Ogni volta che si deve costruire un acceleratore, per la verità, non tutte le tecnologie necessarie esistono già sul mercato: per esempio, è quasi sempre necessario progettare e costruire magneti completamente nuovi, in grado di piegare e guidare i fasci di particelle nel tunnel, oppure trovare metodi innovativi per mantenere le temperature bassissime – le più basse dell'universo conosciuto – all'interno dell'anello. Ma con SSC il passo fu decisamente più lungo della gamba e il risultato fu che il progetto finì a gambe all'aria. Come conseguenza, la comunità dei fisici delle particelle americani dovette in gran parte trasferirsi armi e bagagli a Ginevra per collaborare con LHC, soprattutto all'indomani della chiusura del Tevatron nel 2011.

Lo spettro del SSC turba le coscienze dei progettisti dei nuovi acceleratori. Chen Ning Yang, premio Nobel per la fisica nel 1957, noto per la teoria di Yang-Mills alla base del Modello Standard, ha apertamente criticato il progetto CEPC. A suo dire il progetto è troppo oneroso per un paese come la Cina che, a dispetto del suo gigantismo, deve ancora risolvere molti problemi di sviluppo socio-economico e ambientale: finirà per costare quasi 20 miliardi di dollari e fare la fine del SCC. Ma cosa accadrebbe se la Cina battesse gli europei nella corsa alla nuova generazione di acceleratori? Il CERN perderebbe rilevanza al

punto da costringere i fisici occidentali a trasferirsi in massa a Qinhuangdao, come accadde agli americani dopo la chiusura del progetto SSC?

Secondo Marco Maggiora, è un problema relativo: “Anche durante la Guerra Fredda, se si parla ovviamente di ricerca di base e quindi civile e non militare, una folta comunità di fisici occidentali, in cui la componente italiana era significativa, ha continuato ad interagire con i colleghi oltre cortina, condividendo con fisici da paesi parte del Patto di Varsavia progetti e collaborazioni ospitati in laboratori europei e al CERN, e allo stesso tempo partecipando a collaborazioni scientifiche e progetti ospitati al JINR di Dubna e nei laboratori di Protvino e Novosibirsk, solo per citarne alcuni”, spiega. “Dopo la morte in culla del progetto SSC, più che di leadership occidentale è più corretto parlare di leadership europea”. E tale leadership si conserverà per alcuni decenni, poiché “non sarà possibile puntare tutto sul CEPC a scapito del CERN”, dal momento che la comunità scientifica, “il vero capitale dell’operazione, resterà costituita in maggioranza da fisici europei, e questo per alcuni decenni, nonostante le scale dei processi economici e scientifici in Cina. Quindi anche se fisicamente situato in Cina, il progetto CEPC potrà eventualmente esistere solo nell’ambito di una efficace e reale collaborazione con la comunità scientifica europea, e quindi con il CERN che ne è il punto di riferimento”.

Guido Tonelli è un po’ più preoccupato, invece, della “concorrenza” cinese: “È inutile girarci intorno, la Cina è il nuovo protagonista mondiale sul piano economico, politico, militare, e ora anche sul piano scientifico e dell’innovazione tecnologica. È un paese che ha capito che nel Ventunesimo secolo chi primeggia in questi campi primeggia nel mondo, e la fisica delle alte energie rientra in questo programma”. Dopo Stati Uniti ed Europa, dunque, la Cina ha tutte le carte in regola per diventare il nuovo baricentro della ricerca mondiale alle frontiere della fisica. “La Cina ha lanciato una sfida e l’Europa dovrebbe accettare questa sfida, che è di collaborazione, certo, ma anche di competizione: la proposta di FCC è competitiva rispetto al progetto cinese, ma chi per primo riuscirà a realizzarlo avrà ovviamente aiuto dall’altra parte. Gli scienziati vogliono innanzitutto far avanzare la conoscenza e per noi le

questioni strategiche sono secondarie".

Dopo Stati Uniti ed Europa, la Cina ha tutte le carte in regola per diventare il nuovo baricentro della ricerca mondiale alle frontiere della fisica.

Con il crescere della competizione bipolare tra Cina e Stati Uniti, tuttavia, è lecito chiedersi se i progetti europei riceveranno un'accelerazione in ragione di considerazioni strategiche. In un'intervista a *Foreign Policy*, un alto funzionario dell'Accademia cinese delle Scienze ha ammesso che se il CEPC si realizzerà sarà impossibile replicare il clima di collaborazione del CERN, a partire per esempio dall'utilizzo di Internet, che in Cina è sottoposto alle restrizioni del Great Firewall. Ma ad allarmare sono anche le questioni relative al trasferimento tecnologico e al peso che il Partito comunista cinese – presente in ogni istituzione e aziende di stato – avrà nella collaborazione internazionale. Il clima non è ottimo. Di recente è diventato più difficile per gli studenti cinesi ottenere visti per studio o ricerca negli USA, a causa degli allarmi di diverse agenzie governative sull'infiltrazione di spie del governo cinese nelle infrastrutture di ricerca strategica americane, considerando che diverse università in Cina sono parte integrante del complesso militare-industriale del paese.

Big Science, big problems

Nel 2013 un gruppo di giovani fisici americani chiese ai colleghi di rispondere a un questionario sulle prospettive delle loro carriere nel settore della fisica delle particelle. L'argomento era emerso al Fermilab come diretta conseguenza della chiusura, due anni prima, del Tevatron: un evento che aveva dimostrato la stretta dipendenza delle prospettive di carriera della comunità dei fisici delle particelle dai grandi esperimenti, la cosiddetta *big science*. La chiusura di un grande progetto (come fu, all'epoca, SSC) può comportare, sul medio termine, l'uscita dal mondo della ricerca di migliaia di scienziati, costretti a trovare lavoro nel settore

privato. Circa il 60% dei rispondenti si disse convinta di un futuro declino dei finanziamenti pubblici nella ricerca in fisica delle particelle, soprattutto di quelli per i grandi esperimenti.

Da molti anni il settore è scosso da venti di preoccupazione sui destini professionali di chi ci lavora. Nel mondo ci sono circa 13.000 fisici delle particelle (di cui solo 2.400 donne) e circa la metà lavora con il CERN. Cosa accadrebbe se, dopo la chiusura di LHC, non dovessero esserci nuovi acceleratori? Per Marco Maggiora il problema esiste: "Circa 15 anni separano in media un neo-laureato dalla maturità scientifica e professionale nel mondo accademico. Nessuna comunità scientifica sarebbe in grado di gestire un 'buco' di 10 anni in questo processo; il prezzo da pagare sarebbe un gap generazionale difficilmente poi colmabile, anche in presenza di fondi e progetti irresistibili".

Negli ultimi anni le carriere si sono fatte sempre più competitive. È frequente che per un post-doc applichino anche cento persone, mentre solo una su dieci proseguirà il suo percorso nel mondo universitario. Il documentario *Almost Nothing* (2019) diretto da Anna de Manincor del gruppo di artisti ZimmerFrei, che approfondisce la quotidianità della comunità del CERN, riporta il "clima di incertezza e competizione" che caratterizza oggi l'ambiente del centro di ricerca. Un tempo bastavano tre anni di precariato per conquistare un contratto a tempo indeterminato, mentre oggi solo a una persona su tre viene offerta l'assunzione.

Negli ultimi anni le carriere si sono fatte sempre più competitive. È frequente che per un post-doc applichino anche cento persone, mentre solo una su dieci proseguirà il suo percorso nel mondo universitario.

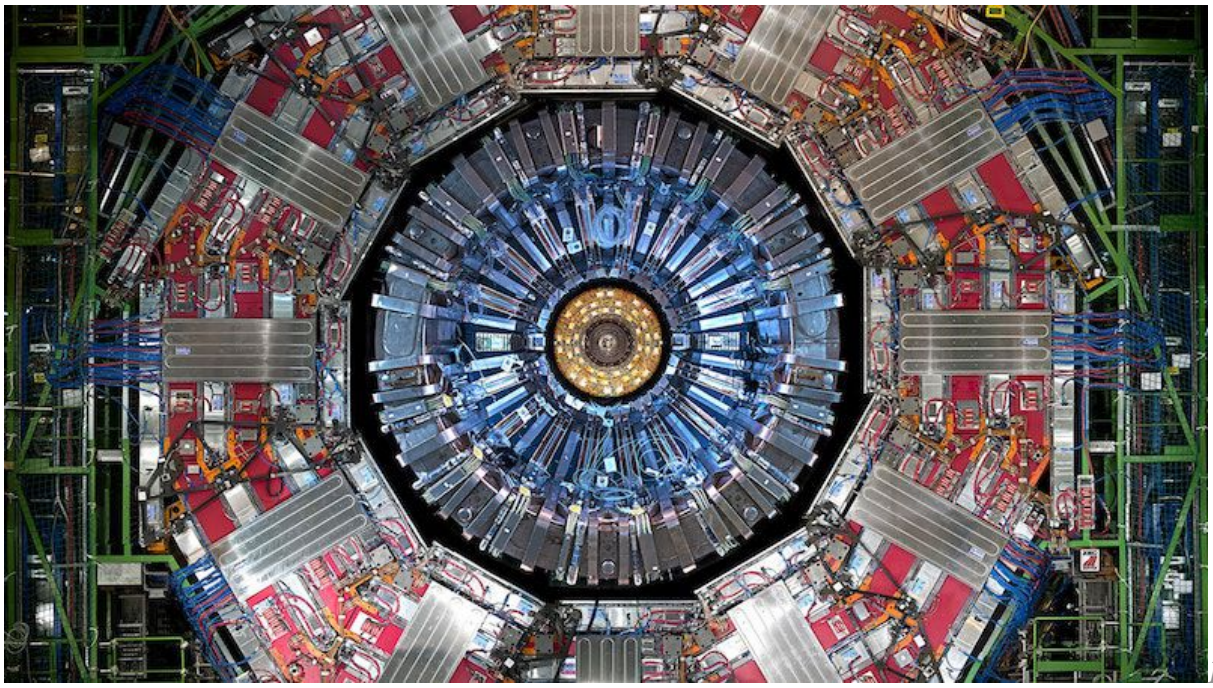
La situazione non è migliore per i fisici teorici, che sono indubbiamente una minoranza. Lo dimostra il lungo sfogo su Facebook di una giovane

teorica, Angnis Schmidt-May, rilanciato dall'influente blog *Not Even Wrong* di Peter Woit, autore dell'omonimo libro il cui titolo rimanda al modo in cui Wolfgang Pauli liquidava le teorie scientificamente infondate ("Non è neanche sbagliata", affermazione che Woit usa per criticare la teoria delle stringhe). Come diversi suoi colleghi, Schmidt-May è stata costretta a lasciare la ricerca accademica a causa dell'eccessiva competizione, dell'assenza di posizioni permanenti, dell'esigenza di passare continuamente da un'università all'altra e del rischio di doversi costruire una nuova carriera alle soglie dei quarant'anni. Schmidt-May lamenta soprattutto la logica del *publish or perish* che, se da un lato caratterizza l'intera realtà accademica mondiale (costretta a pubblicare a ritmi forsennati per mantenere alto il proprio *score*), nel campo della fisica delle particelle implica l'ipertrofia di teorie, ipotesi e congetture in grado di rivoluzionarie il settore per poter gettare luce sulla fisica "oltre il Modello Standard".

Questo è un tasto dolente su cui ha battuto molto la fisica teorica tedesca Sabine Hossenfelder, diventata da qualche anno una vera e propria 'bestia nera' per i colleghi del settore. Hossenfelder, che nel 2018 ha pubblicato il libro *Lost in Math* (in Italia tradotto nel 2019 con il titolo *Sedotti dalla matematica*), lamenta la fantasiosità con cui oggi vengono ipotizzate continuamente nuove famiglie di particelle: "Abbiamo preoni, sfermioni, dioni, monopoli magnetici, simps, wimps, wimpzillas, assioni, flassioni, ereboni, cornuciponi, magnoni giganti, massimoni, macros, branoni, skyrmioni, cuscutoni, planckoni, neutrili sterili, solo per citare i più popolari. Nessuno di questi è mai stato visto, ma le loro proprietà sono state attentamente studiate in migliaia di pubblicazioni scientifiche".

È diventata prassi, nel settore, vedere i server di arXiv – il popolare database dove i ricercatori caricano in anteprima e in formato aperto i loro articoli scientifici prima di sottoporli alle riviste – presi d'assalto con centinaia di paper ogni qualvolta dal CERN o da altri grandi centri di ricerca vengono annunciati segnali di "nuova fisica", spesso destinati a essere derubricati a fluttuazione statistica una volta ampliata la presa dati. Ciò può sembrare un indizio dell'ottimo stato di salute della fisica teorica, in grado di produrre continuamente nuove idee per far avanzare

il settore. Ma in molti credono che sia vero l'inverso: se da decenni si continuano a proporre nuove particelle per spiegare l'origine della materia oscura o le peculiari caratteristiche del Modello Standard senza che indizi sperimentali emergano nei rilevatori, forse ci troviamo di fronte a una mancanza di creatività, non a un suo eccesso.



L'esperimento CMS. Courtesy CERN.

Questa è la tesi, per esempio, di tre sociologi americani – Lingfei Wu, Dashun Wang e James A. Evans – che nel febbraio 2019 hanno pubblicato su *Nature* uno studio che ha preso in considerazione ben 65 milioni di articoli scientifici apparsi tra il 1954 e il 2014, oltre che migliaia di brevetti e software, concludendo che le grandi collaborazioni, pur producendo lavori molto citati, fanno pochissima innovazione. Nella fisica delle particelle le pubblicazioni sono spesso firmate da centinaia di nomi, per tenere dentro tutti i membri della collaborazione, dal *principal investigator* all'ultimo dottorando di ricerca. Ma più il gruppo di lavoro è grande, minore è il tasso di produzione di idee innovative e di capacità di produrre un mutamento di paradigma nel senso proposto dal celebre filosofo della scienza Thomas Kuhn. Questo ha un impatto diretto sul dibattito sui futuri acceleratori, come ha sintetizzato Pietro Greco: se all'epoca della costruzione di LHC esisteva già una solida teoria su cui basare la ricerca – quella del campo di Higgs e dell'omonimo bosone – oggi la situazione è molto diversa perché "non

sappiamo esattamente cosa cercare e di conseguenza la probabilità di trovare qualcosa a grandissime energie non è scontata". E se è vero che i fisici affermano che anche non trovare niente sia pur sempre una scoperta, non siamo nelle condizioni di "spendere un miliardo di euro per mandare una sonda su una luna di Saturno e non avere la certezza di trovarla".

Il mondo ha bisogno di un nuovo acceleratore?

Negli ultimi mesi proprio Sabine Hossenfelder è diventata una voce critica molto ascoltata sul tema dei nuovi acceleratori. Ospitata su *Nature*, sul *New York Times*, sul *Guardian*, su *Scientific American* e altre testate di prestigio mondiale, afferma che "il mondo non ha bisogno di un nuovo acceleratore". Hossenfelder ha lasciato il campo della fisica teorica, accusato di essere finito del tutto fuori strada inseguendo chimere legate ad astratti concetti di bellezza matematica e coerenza interna delle teorie, senza più alcun legame con l'evidenza empirica. Le principali teorie sulla nuova fisica, in particolare la supersimmetria, sono "sbagliate", secondo Hossenfelder, e costruire un acceleratore da venti miliardi per scoprirlo è uno spreco di soldi. "È tempo per i fisici delle particelle di fermarsi e riflettere sullo stato della disciplina. È tempo per loro di chiedersi perché nessuna delle eccitanti predizioni che hanno promesso è risultata in una scoperta. I soldi non risolveranno il problema. E nemmeno un acceleratore più grosso", ha affermato al *New York Times*.

Guido Tonelli, che ha un ruolo da protagonista nella progettazione del FCC, è ovviamente di ben diverso avviso. "La scienza su cui si basa FCC è solida", garantisce. "Sia per quanto riguarda gli scopi di fisica che per le possibilità di realizzarli: si tratta in fondo di replicare quanto già fatto con l'iter che portò prima al LEP – la macchina elettroni-positroni – e poi LHC, il collisore protoni-protoni. Sarebbe la cosa giusta da fare". Per Tonelli, è sbagliato pensare che si costruisca un acceleratore con il preciso obiettivo di trovare qualcosa che si sa già essere lì. "La ricerca è esplorazione. Poi, in alcuni momenti particolari abbiamo a disposizione una teoria che ci dice dove cercare per trovare qualcosa. Questo è

avvenuto con i bosoni W e Z. Già con LHC è stato diverso, perché non conoscevamo la massa del bosone di Higgs e a quelle energie poteva esserci qualche altra cosa, avremmo potuto scoprire che la rottura di simmetria della teoria elettrodebole avesse un altro meccanismo. Il Tevatron, per esempio, era stato inventato per scoprire W e Z, ha fallito in quest'operazione perché Rubbia li aveva scoperti prima, ma è riuscito a scoprire il quark *top*, che non ci si aspettava a quelle energie" (il quark *top* fu l'ultimo dei sei quark a essere scoperti, a causa della sua grande massa – di fatto è la particella elementare più massiva).

Cosa potrebbero scoprire i nuovi acceleratori di particelle che sostituiranno LHC? Perché i fisici sono convinti dell'esistenza di una "fisica oltre il Modello Standard"?

Ma cosa potrebbero scoprire, allora, i nuovi acceleratori di particelle che sostituiranno LHC? Perché i fisici sono convinti dell'esistenza di una "fisica oltre il Modello Standard" che merita di essere indagata a fondo, quale che sia il costo? Il bosone di Higgs non doveva essere l'architrave del tempio della realtà? La situazione è invece oggi molto più complessa di quanto potrebbe sembrare. Il fatto che non sia possibile trovare una spiegazione al 96% di ciò che c'è nell'universo – la famigerata "materia oscura" ed "energia oscura" – è motivo di sconcerto e di eccitazione nella comunità scientifica. I neutrini, le elusive particelle che il Modello Standard vorrebbe prive di masse, non solo possiedono massa, per quanto minima, ma oscillano spontaneamente e senza alcuna ragione apparente nelle tre diverse versioni possibili (neutrini elettronici, muonici e tauonici). E poi, se le forze fondamentali sono quattro, perché solo tre di queste possono essere descritte dal Modello Standard mentre la forza di gravitazione sembra avere tutt'altra spiegazione (un effetto della geometria dello spazio-tempo, anziché un campo quantistico)?

C'è inoltre ancora da capire il motivo dell'asimmetria tra materia e antimateria, per cui quest'ultima esiste solo in tracce nel nostro universo: buona parte della ricerca a LHC si concentra oggi sulla ricerca

di evidenze di una violazione della parità CPT, secondo cui tutte le particelle fondamentali rispettano una simmetria di carica (se si inverte la carica elettromagnetica, nulla cambia), di parità (se si invertono le coordinate spaziali, nulla cambia) e di tempo (se si inverte la freccia del tempo, nulla cambia). Singolarmente, queste tre simmetrie hanno delle eccezioni. Insieme, sono finora sempre state confermate. Una violazione di simmetria spiegherebbe perché c'è così poca antimateria e aprirebbe le porte alla nuova fisica. Ma finora non sono state raccolte prove definitive.

Costruire cattedrali

Insomma, a differenza della situazione della fisica alla fine del Diciannovesimo secolo, quando si affermava che ormai tutto fosse noto e che il compito dei fisici si sarebbe limitato ad aggiungere valori decimali ai parametri noti, per poi imbattersi nella duplice rivoluzione dei quanti e della relatività, oggi sappiamo che le cose che non conosciamo sono decisamente superiori a quelle che conosciamo. Il problema è che le rivoluzioni della prima metà del Ventesimo secolo sono state possibili grazie a semplici esperimenti di laboratorio, o addirittura (nel caso di Einstein) a carta e penna. Oggi servono invece acceleratori sempre più grandi e potenti e collaborazioni di migliaia di persone. E se questa strada fosse quella sbagliata? Se la fisica oltre il Modello Standard si trovasse a scale di energia ben superiori a quelle raggiungibili da qualsiasi acceleratore di particelle oggi progettabile?

E se la strada degli acceleratori fosse giunta a un vicolo cieco? La maggior parte dei fisici, come Guido Tonelli, si mantiene fiduciosa.

La maggior parte dei fisici si mantiene fiduciosa. "È un pregiudizio sbagliato in ogni genere di ricerca l'idea che un progetto si faccia solo se si sa già cosa si vuol trovare", osserva Guido Tonelli. "Le ricerche più strabilianti sono avvenute quando si cercavano altre cose". La storia,

d'altronde, insegna. Già cinquantacinque anni fa, discutendo del successore del protosincrotone, i fisici atomici – come allora venivano chiamati – si trovarono ad affrontare questi stessi problemi. Allora lo sfidante del CERN era l'Unione sovietica. Nel 1967 fu inaugurato l'U-70, il più potente acceleratore di particelle del mondo, a Protvino, cento chilometri a sud di Mosca. Si discuteva del trattamento che avrebbero ricevuto gli scienziati occidentali chiamati a collaborare alla ricerca. La loro corrispondenza sarebbe stata controllata? Avrebbero avuto libertà di movimento? Avrebbero potuto leggere giornali occidentali che in URSS erano vietati? Ma la supremazia sovietica durò molto poco.

Gli europei e gli americani erano preoccupati, allora come oggi, delle resistenze politiche ai loro progetti. Come notava Robert Jungk ne *La grande macchina*, "quanto più i progetti diventano grandiosi e costosi tanto più vengono a dipendere da fattori estranei alla scienza stessa". Ma questi fattori non sono solo di tipo politico ed economico. La costruzione di nuovi acceleratori mette in moto concezioni quasi metafisiche. "A me sembra che il creatore d'un acceleratore debba essere animato dallo stesso spirito del creatore d'una cattedrale", confessò nel 1956 a *Scientific American* Robert Wilson, architetto e primo direttore del Fermilab. Il fisico tedesco Helmut Faissner espresse un'idea simile a Robert Jungk durante una visita al CERN, in un passo che vale la pena riportare per intero:

> *Immaginiamoci ad esempio che la nostra civiltà scompaia in una guerra atomica, e che solo dopo secoli sia riscoperta dai discendenti dei pochi sopravvissuti. Per che cosa potrebbero prendere allora questa gigantesca struttura circolare,*

precisa fino alla frazione di millimetro? Ebbene, probabilmente per un luogo di culto. Per favore, non rida di quest'idea. Perché, talvolta, mi chiedo in tutta serietà se quello che facciamo qui al CERN non rappresenti una specie di 'culto'. – Un culto s'intende nella lingua della nostra epoca che noi chiamiamo 'scientifica' – una ricerca, un'aspirazione verso qualcosa di più grande, verso la verità se la vuol chiamare così. Forse questa ricerca non cesserà mai. Nel nucleo dell'atomo abbiamo scoperto delle particelle, e all'interno di questi frammenti troviamo ora parti ancora più piccole. Ricercatori forniti di apparecchi ancora più grandi e più forti, vogliono trovare strutture ancora più delicate, elementi ancora più minuscoli. Così noi uomini

potremo guadagnare sempre maggiori conoscenze, in alcuni campi nascosti, senza mai giungere ad una 'fine'. E così, non facciamo forse ciò che uomini di epoche precedenti tentarono di realizzare in altro mondo, elevando chiese alla loro più alta aspirazione?.

Al che Jungk, dopo qualche momento di silenzio, replicò: "Allora la ricerca sarebbe forse una forma odierna della preghiera?"

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/acceleratori-fisica-particelle/

Anna Vanzan, un giardino nella voce / di Francisco Soriano

Pubblicato il 18 Gennaio 2021

La recente scomparsa della scrittrice e islamologa Anna Vanzan ha creato un grande disorientamento fra i suoi lettori e quegli studiosi che guardano in profondità e senza luoghi comuni i complessi accadimenti di un Paese antico e meraviglioso come l'Iran.

Anna Vanzan è stata una personalità incredibile che si stagliava sulle alture di un intellettualismo mai fine a se stesso, in silenzio e senza celebrazioni, sedimentato sull'esperienza vissuta e maturato durante la sua vita di raffinata analista dei labirinti del magmatico Vicino Oriente. Accademica senza la protervia tipica dei sapienti stucchevoli e autoreferenziali, femminista e combattente, ci ha lasciato riferimenti culturali e valoriali indissolubili come quelli riscontrabili nelle pagine di uno dei suoi libri scritto con la collega arabista Jolanda Guardi, *Che genere di Islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni (Ediesse, Roma, 2012)*. Non a caso in quest'ultima opera la sua narrazione parte sempre dai testi sacri e dalle fonti storiche e letterarie per comprendere la relazione fra Islam, omosessualità e transessualità. Ogni sua parola merita attenta lettura, nei saggi e nelle traduzioni, negli attraversamenti di una cultura, quella persiana, che inebria nell'abbandono della poesia e nella sua profonda quanto tragica evoluzione storica. Ad Anna Vanzan veniva tributato nel 2017 il premio alla carriera per l'opera traduttiva e per la diffusione della cultura persiana in Italia. Agli innumerevoli contributi nazionali e internazionali in termini di pubblicazioni in riviste specializzate e programmi radiofonici sulle questioni di genere, si ricorderanno in particolare i suoi libri divenuti celebri: *Donne d'Iran tra storia, politica e cultura* (*edizioni Aseq IPO, 2019); Le donne di Allah, viaggio nei femminismi islamici (B. Mondadori, Milano, 2010); Primavere rosa. Rivoluzioni e donne in Medio Oriente, Libraccio, Milano, 2013; Donna e giardino nel mondo islamico (Pontecorboli, Firenze, 2013); Figlie di Shahrazàd, scrittrici iraniane dal XIX secolo a oggi, Bruno Mondadori, Milano, 2009*; *La storia velata, donne dell'islam nell'immaginario italiano (Edizioni Lavoro, Roma, 2006 – Premio Feudo di Maida 2006)*.

In un contributo sull'Avvenire, proprio nel febbraio di quest'anno, la studiosa sottolineava: *Tra le maglie del regime patriarcale crescono il dissenso e un fronte femminista interno alla religione, favoriti dall'alto grado di istruzione che dà luogo a profonde contraddizioni.* Infatti le donne iscritte nelle università iraniane costituiscono il 65% degli universitari del Paese e partecipano alla vita civile e politica con una competenza che non ha pari in nessuna nazione di quell'area. A questo dato evidente e straordinario si deve chiaramente

contrapporre e ammettere quanto le iraniane vengano discriminate e vilipese, soprattutto dal diritto civile e penale che non risparmia condizioni di diseguaglianze insopportabili fondate sugli schemi della grigia austerità e dalle leggi degli ayatollah. Al lungo elenco di donne imprigionate per il loro coraggio hanno contribuito quest'anno a dar voce alla protesta le dimissioni di tre giornaliste, Gelareh Jabbari, Zahra Khatami e Saba Raad, avvenute in seguito all'abbattimento per errore dell'aereo ucraino e per le incredibili e conseguenti mistificazioni delle autorità religiose iraniane che, pur nella tragedia, hanno innalzato una coltre di ipocrisia e di bugie che hanno toccato l'inverosimile ridicolo. Vanzan sottolineava, tuttavia, quanto *rispetto ad altri contesti mediorientali pur critici sul fronte dell'emancipazione femminile, le iraniane vivono in un sistema patriarcale sancito dalla stessa Costituzione, eppure hanno avuto una reazione forte, indomita, che ha saputo declinarsi in forme molteplici, dall'impegno nella società civile, all'attivismo politico fino alla ricchissima produzione artistica*.

Nel disarmante paesaggio dei cosiddetti cultori appassionati e iranisti che nel nostro Paese non dedicano minimo spazio alla questione dei diritti umani violati in Iran, Anna Vanzan ha saputo parlare di questi argomenti senza clamori, senza paure, sempre rispettata da tutti, con la scientificità delle sue analisi e soprattutto con la disponibilità a interloquire con chi la pensasse in modo diverso da lei. In Iran *il femminismo laico* non è scomparso, sosteneva Anna Vanzan, *ma si è dovuto modificare perché le risposte del patriarcato sono state molto dure*. Una critica sottile e puntuale che si basava su riferimenti storici seri, mai dettati dalla istintività e da scelte di carattere personale, che ci lascia una eredità incredibile e nello stesso tempo un vuoto impossibile da colmare. Dal passato grandioso di questo immenso e irrinunciabile paese emergono le lotte di molte donne, come sottolineava la stessa Vanzan, *tra cui anche alcune deluse della rivoluzione islamica del '79, a coloro che le volevano emarginare in nome dei Testi sacri hanno controbattuto appellandosi proprio alle fonti della religione.* La studiosa precisava ancora che, nel dibattito politico sul tema delle questioni di genere, le donne iraniane che si oppongono al muro di gomma delle autorità religiose sciite rivolgono una seria obiezione: *Se la legge divina è immutabile, la sua interpretazione è umana e passibile di essere riformata e cambiata.* Nessuna illusione da parte di chi si aspetta cambi repentini: *la strada sarà molto lunga prima che donne con una formazione di dottrina religiosa riescano ad arrivare alla stanza dei bottoni, ma è interessante notare come questo movimento si sia spostato in altre zone del mondo islamico e spesso collabori con gruppi che si ispirano a una tradizione più laica*. Dunque che sia una speranza o un inesorabile processo storico, dalle parole della Vanzan si deduce che se capovolgimento ci sarà, avverrà secondo i canoni di una laicità portatrice di valori di uguaglianza e partecipazione piena alla vita civile. Questo percorso in realtà sembra già in atto, laddove si riscontra il tentativo di riformare e riformulare il diritto di famiglia, avamposto quasi inespugnabile dei conservatori e delle élites di potere religioso. La crisi inoltre si manifesta in modo sempre più allarmante perché tra i giovani c'è molta insofferenza per un'infinità di norme liberticide, forme di censura, divieti.

Anna Vanzan è stata protagonista di traduzioni uniche e di grandissimo successo editoriale. Una delle ultime in termini cronologici è *La civetta cieca* di Sadeq Hedayat (Edizioni Carbonio, 2020). L'incontro fra la traduttrice e il tormentato scrittore ossessionato dalla morte, Sadeq Hedayat, è il risultato di un commovente quanto inestricabile connubio di emozioni. La lingua di questo straordinario popolo degli altopiani è spazio d'incanto, metamorfosi, equilibrismo e tensione perenne fra un passato di glorie e un presente contraddittorio e caotico. Anna Vanzan ha interpretato tutto questo con conoscenze linguistiche nella traduzione e un sentimento raffinato che solo l'amore smisurato verso la Persia può offrire. Nell'introduzione curata dalla stessa traduttrice si legge: *piuttosto che nella fede Hedayat si rifugia nelle idee di un celeberrimo poeta persiano, Omar Khayyam, attirato dal suo scetticismo*. Sadeq fu uno scrittore sincretico, un intellettuale aristocratico che però nutriva odio verso le istituzioni religiose, fallaci e mistificatrici, si scagliava sistematicamente contro il clientelismo dei burocrati e la protervia degli shah. Nel 1936 Hedayat raggiungeva Benares, in India, e lì riscopriva un suo antico quanto necessario incontro con la filosofia buddista, invitando *il mondo a guardarsi dentro*, ad assecondare l'inclinazione naturale verso il vegetarismo e l'amore per gli animali. Questo scrittore paragonato a Kafka è, soprattutto, *la rappresentazione di tre mondi: quello occidentale, quello persiano e quello indiano*. Hedayat è un visionario, un costruttore di storie complicate e Vanzan avverte il lettore di un percorso iperbolico da compiere: *un mondo di illusioni e di visioni cupe, dove la linea di demarcazione tra vita reale e sogni – o, meglio, incubi – s'appanna, rendendo il filo temporale degli eventi offuscato e superfluo*. La strepitosa traduzione di Vanzan viene presto salutata dalle pagine del *Sole 24* come una splendida notizia da Giorgio Fontana, che pone l'accento sull'autore raffinatissimo e ancora oggi inviso alle autorità degli ayatollah *per il suo radicalismo eretico*. E quanto possa essere scomodo alle autorità, Fontana lo ritrova proprio in una delle illuminanti frasi de *La civetta cieca*: il protagonista decide di scrivere *allo scopo di farmi conoscere dall'ombra; quell'ombra che, quanto più scrivo, tanto più voracemente ingoia le mie parole*. In realtà, il Kafka persiano è un originale intellettuale che traduce nei suoi scritti il forte bagaglio culturale e di valori della sua terra, lo *rende tangibile in parole* con uno stile metaforico, superbamente sfuggente ai più distratti e forse superficiali lettori. È questo l'esordio della *Civetta Cieca*: *… Ci sono delle piaghe che, come la lebbra, corrodono lentamente la nostra anima, in solitudine*. La storia si dipana

bellissima nella sua evocazione di contenuti esistenziali forti, nella narrazione delle interessanti vicissitudini di un miniaturista di portapenne, oggetto-simbolo di un artigianato ancora oggi fiorente in Persia.

Amato da schiere di giovani iraniani, rivive ancor oggi con la sua critica ironica ai soprusi, alle persecuzioni di intellettuali e studenti, alla mortificazione dell'individuo, alla sottomissione del pensiero all'estremismo islamico, laddove gli ayatollah perpetrano la tortura con sistematica scientificità sottomettendo il proprio popolo. Hedayat ci lascia un'opera affascinante, vivida di inquietudini e burrascose sortite nei meandri dello spirito umano con le sue psicosi e le contraddizioni determinate dalla drammaticità della vita. Per tutti i critici, per le sue tecniche di scrittura e la profondità dei messaggi, il romanzo persiano è finalmente proiettato a pieno titolo tra le opere più influenti della letteratura internazionale solo grazie a lui. In definitiva Hedayat è disperatamente persiano, esule in patria e in ogni dove in cui non fosse possibile rompere con il conformismo disgustoso e paralizzante. Anna Vanzan ne diviene interprete con la traduzione di questo *piccolo grande capolavoro*, mentre a noi non resta che *abbandonarci alla narrazione, fra scenari malati e altri pieni di lirica bellezza*.

Conobbi questa meravigliosa donna in un lontano Aprile, per caso, in Iran. Negli ultimi anni ci siamo scambiati alcuni messaggi e opinioni, da parte mia una malinconica lontananza da un Paese che ti lascia dentro una dolorosa felicità. Parafrasando Sohrab Sepehri in una delle sue liriche più belle, Anna Vanzan rimane eterna perché è l'incanto di *un giardino nella voce*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/18/anna-vanzan-un-giardino-nella-voce/

Mi è semblato di vedele un gatto! / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 16 Gennaio 2021

Il balzo del gatto "rosso"

In questo periodo la Cina è balzata alla ribalta nel mondo per la sua poderosa crescita economica, con le sue svolte pianificate sia a livello interno che nei rapporti internazionali, e non ultima per la capacità di affrontare velocemente crisi d'ogni tipo, compreso quella pandemica del covid. Ovviamente il mainstream prosegue la sua demonizzazione con la stantia vulgata anticomunista, con le solite modalità di amplificare e distorcere ogni episodio repressivo, quando poi tace sui crimini in Colombia, Cile, Palestina, Ucraina, Siria, nei feudi dell'impero USA-UE-NATO. Ma in realtà si tratta di comprendere una realtà sociale e culturale nettamente diversa dalla nostra, al di là delle veline di regime. Anche nell'ambito della sinistra anticapitalista le posizioni sono variegate e spesso in polemica tra loro. Ma l'esigenza di approfondire il tema della Cina da più approcci, economico, sociale, politico e culturale è un'esigenza sempre più sentita tra i compagni: proprio oggi alle ore 15,00 è possibile assistere al forum dal titolo: La Cina nel mondo multipolare, organizzato dalla Rete dei Comunisti, su fb con interventi di spessore (1). Inoltre segnalo due contributi: l'opera di Pasquale Cicalese: P*iano contro mercato (*2) e per quanto riguarda la storia della Cina nel periodo della Rivoluzione Socialista (fino alla Rivoluzione Culturale inclusa), suggerisco il seminario tenuto da Roberto Sassi nel 2017 a Pisa, dal titolo: *Ribellarsi è giusto!* visionabile su youtube (3)

Il mio scopo in questo intervento è però quello di partire da un approccio politico, che investe la visione stessa di socialismo sulla scorta di un'esperienza in buona parte già esaurita, e che riguarda principalmente quella porzione di mondo che la vulgata borghese occidentale definisce tutt'oggi come "comunismo" e che costituiva la quasi metà del pianeta. Una porzione di mondo che comprendeva con la Cina il socialismo reale sovietico.

Del resto l'attenzione verso questo paese non poteva non venire anche da una sinistra di segno comunista, che ha iniziato interrogarsi con più scrupolo su cosa sia la Cina. Per questo, il mio intervento vuole essere un contributo non esaustivo, ma comunque di orientamento politico su un'esperienza iniziata con una rivoluzione socialista, ma che poi ha intrapreso una strada pur originale ma contraddittoria, difficilmente collocabile dentro il solco di un socialismo, eppure con un approccio politico ed economico ben diverso dalle ricette di macelleria sociali pura a cui ci ha abituato dagli anni '80 in poi il neoliberismo a Occidente.

A parte l'attenzione molto più datata del blog *Marx21*, che di fatto è diventato l'araldo di ogni fatto, documento e presa di posizione proveniente dal Partito Comunista Cinese, anche altri settori comunisti nostrani hanno iniziato a interessarsi della Cina, proprio sulla scorta dei processi politici internazionali che stanno cambiando gli equilibri tra potenze e delle differenti strade economiche adottate, metodologie di governance e, soprattutto, differenti finalità.

Contro un approccio tecnocratico, di fatto revisionista

Shanghai

Ma il rischio per coloro che vedono la Cina come paese socialista è quello di cadere di nuovo in un approccio tecnocratico, che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, surrogando i limiti e le battute d'arresto di un reale potere popolare e proletario con le capacità espansive, le industrializzazioni e così via. In definitiva trascurando la questione vera, che riguarda la lotta di classe, come se nei paesi dove erano avvenute rivoluzioni socialiste le contraddizioni sociali, la lotta di classe fossero secondarie. E oggi, di nuovo, come se fossero secondarie o non analizzate per niente, di fronte al nuovo tecnicismo cinese. Intendiamoci: la pianificazione della propria economia che la Cina porta tutt'oggi avanti è unaspetto gestionale positivo per ogni tipo di società. Quella keynesiana lo fu persino nel capitalismo. C'è stato un intero periodo del Novecento che tra socialismo reale e welfare keynesiano in Occidente, le classi dominanti potevano contrastare la forza crescente di quelle subalterne, vittoriose contro il fascismo e il nazismo, dei movimenti operai consci della loro forza materiale e sociale, solo con politiche di piano basate sullo sviluppo della domanda interna.

S'è visto poi cos'è accaduto con l'era della reaganomic e l'inizio del neoliberismo su scala planetaria. E questa è storia di oggi. È ovvio che di fronte alla macelleria sociale del

neoliberismo con le sue guerre, devastazioni di territori, dell'ecosistema, di distruzione di patti sociali, proletarizzazioni, depauperamento di interi paesi, la Cina con la sua pianificazione, ossia con la capacità di passare da "fabbrica del mondo" a realtà economica di punta dotata di infrastrutture, tecnologie, vie commerciali, di crescere come potenza finanziaria, con capacità di penetrazione in interi continenti come l'Africa, rappresenta una forte suggestione per chi è rimasto orfano di piccoli o grandi padri, o pensa di trovare una scorciatoia alla crisi del comunismo novecentesco e alla grande sconfitta del socialismo soprattutto in occidente. E c'è chi pur ammettendo che insieme alla creazione di una vasta media borghesia e all'uscita dalla povertà di larghe masse perdura una diseguaglianza sociale stridente, inizia a vedere la Cina come modello alternativo al neoliberismo, o addirittura come punto di riferimento per il proletariato internazionale. Eppure ci si è domenticati di…

«Non importa se un gatto è nero o bianco; finché catturerà i topi, sarà un buon gatto»(Deng Xiaoping)

È vero questo assioma? Nel decantare le "magnifiche sorti" del "socialismo cinese" ci si è dimenticati di questo "trascurabile" dettaglio. In un approccio tecnocratico tutto fila liscio. In realtà c'è pianificazione e pianificazione. La capacità tecnica di realizzare piani pluriennali, non è l'elemento fondante del socialismo: ancora una volta si scade nel tecnicismo degli esperti, nel gatto che al di là del colore è molto efficiente nel prendere topi per parafrasare il capostipite della tecnocrazia cinese. In questo inizio d'anno c'è un florilegio di seminari, libri, interventi in rete sulla Cina. Certo, la "pratica Cina" è importante, data l'influenza sempre maggiore sulla scena mondiale di questo paese a economia ibrida, nei mercati, nei rapporti geopolitici con le potenze imperialiste, nelle contraddizioni intercapitalistiche, nella competizione globale. Tuttavia fermarsi a queste analisi tecniche spacciandole per riconversione cinese alla transizione socialista è un'operazione fuorviante, che non coglie il cuore della questione: la lotta di classe, chi esercita il potere in una data società. Sul piano del "socialismo scientifico", del materialismo storico e dialettico con la svolta denghista cos'è cambiato in Cina? Eppure deve essere manifesto anche a un'analisi di superficie come il revisionismo si sia affermato con una sorta di nazionalismo confuciano. Marx nelle università cinesi viene studiato come mero filosofo, mentre lo studio dell'economia segue strade molto più pragmatiche, appunto tecniciste.

Chi comanda in Cina?

Ciclo produttivo dell'i-Phone

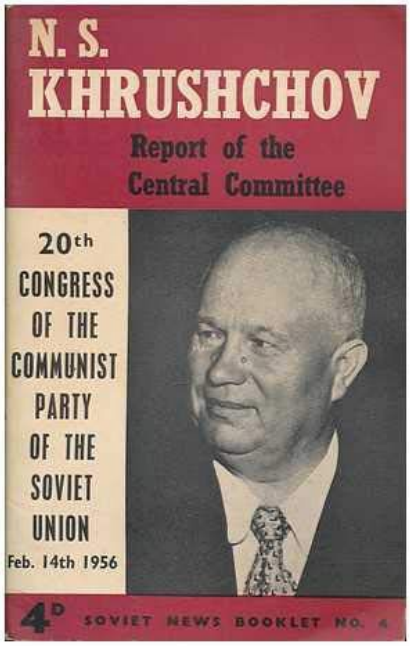
Sulla banale domanda: chi comanda, cade come un domino visionario tutta l'impalcatura che certi compagni stanno costruendo, andando ben al di là delle domande, delle inchieste e dello studio pur importanti che occorre farsi sulla Cina. Ma del resto, dall'altra parte, nella sinistra post-comunista ed europeista è in voga solo la vulgata liberale e anticomunista sul "totalitarismo cinese". Per non parlare delle analisi libertarie di vario tipo, che fanno del capitalismo neoliberale e dell'economia mista cinese un unico e generico mostro di sfruttamento. Certamente la Cina fa da contrappeso ai tentativi spregiudicati e aggressivi degli USA e dell'Occidente di voler mantenere una supremazia di sistema globale neoliberale. La sua politica economica non è deflattiva, ma espansiva. Ma lo è non certo per filantropia del partito comunista cinese. Le ragioni sono del tutto interne al sistema economico-sociale di quel paese, che ha il grande vantaggio di non essere un batustan dell'Occidente imperialista, con uno Stato e un partito che orientano la pianificazione centralizzata a vantaggio della nazione nel suo complesso e non dei profitti di una ristretta oligarchia. Ma questo aspetto non è tanto diverso dalle caratteristiche con le quali il socialismo sovietico staliniano e post staliniano gestiva la socializzazione dei mezzi di produzione, la collettivizzazione. E non ci si salva nemmeno accostando il modello cinese a quello keynesiano, perché come giustamente osserva Vincenzo Morvillo:

"Keynesismo, dunque, cui si affianca, però, pur sempre, una spietata logica produttivistica, efficentista e concorrenziale, che porta la Cina ancora ad adottare orari di lavoro e dispositivi di controllo che non dovrebbero appartenere, almeno in teoria, ad una Democrazia Popolare o ad un sistema che voglia considerarsi, non dico comunista, ma appena socialista. Un sistema che dovrebbe condurre l'uomo alla liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato e non al suo vassallaggio dentro la gabbia delle ragioni del profitto." (4)

Dunque, invece di dar la stura a fanfare trionfalistiche come fa *Marx21*, si tratta di capire il carattere borghese di una cricca d'apparato dentro un sistema socialista o presunto tale, o a economia mista. Perché l'errore su cui non ci si è mai soffermati abbastanza è proprio questo: non vedere la formazione attraverso gli apparati di partito di una borghesia che è

tale anche senza la prerogativa classica della detenzione della proprietà dei mezzi di produzione e riproduzione sociale. Questo penso proprio che sia il denominatore comune tra alcune delle più significative esperienze socialiste nel Novecento e la Cina di oggi. E per sostenere questo paradigma ideologico e politico che del marxismo è una caricatura, si è espunta dalla narrazione storico-politica la lotta di classe nella fase del socialismo. La risposta alla domanda su chi comanda in Cina è: la borghesia burocratica di Stato e di partito. E nel socialismo perché sia realmente socialismo, chi comanda? Altra bella domanda. Che sia il proletariato e non "lo Stato di tutto il popolo"?

Giochi di prestigio



Se vogliamo andare più indietro nel tempo per affrontare la questione della neo-borghesia burocratica di partito e di Stato, persino Trotskij, così interessato a parlare della degenerazione dell'URSS e della fine della rivoluzione sovietica con l'avvento di Stalin, definiva il sistema politico sovietico come uno Stato che aveva smesso essere operaio. Ma senza considerare la burocrazia staliniana come una classe neo-borghese al potere, definendola: una "casta privilegiata e parassitaria". Mentre dall'altra parte lo stalinismo, con il diamat, la volgarizzazione del leninismo(6), allontanava l'idea stessa di una lotta di classe interna, ridotta a complotti di spie e terroristi al soldo delle potenze straniere, trozkisti inclusi. Se per Trotskij nell'URSS non c'era una classe al potere, per Stalin non c'era neppure una lotta di classe! Per non parlare del nuovo corso krusceviano, che sulla questione della lotta di classe in URSS non modifica un bel nulla rispetto all'impostazione staliniana, anzi sancisce con la nuova costituzione lo Stato di tutto il popolo:

"Avendo assolto i compiti della dittatura del proletariato, lo Stato sovietico è divenuto Stato di tutto il popolo." (Costituzione dell'URSS, 1977)

Viene da chiedersi allora, cosa sia stato il socialismo reale: al posto di comando nessuna classe? Strano! Con un gioco di prestigio spariscono la classe borghese e con essa la lotta di classe. Ed è singolare oggi vedere anacronistici trozkisti e stalinisti scannarsi su vecchie questioni, sbagliate allora e tanto più sbagliate oggi. In ogni caso l'analogia dell'URSS di ieri con la Cina di oggi, sul piano costituzionale e direttamente politico, balza agli occhi. Dunque cosa fanno gli epigoni dell'attuale Cina? In odore di interclassismo glissano con disarmante nonchalance su chi oggi abbia le redini di questo enorme paese. Glissano sulla lotta di classe, con un approccio economicista, analizzano i progressi cinesi, la posizione geostrategica della Cina, i suoi rapporti con il capitalismo, con le potenze imperialiste, magari dando per scontata la natura comunista del partito. Ma quello che non fanno è un'analisi di classe della società cinese e quindi della natura classista della burocrazia di partito. Andiamo allora a tematizzare cosa può essere la Cina in relazione al capitalismo.

La Cina come alternativa al capitalismo o come suo puntello?

David Harvey, che pure dà una valenza positiva al fatto che nel PCC vi sia ancora impronta marxista e che questo partito si consideri comunista a tutti gli effetti, si pone una domanda che dovrebbero porsi tutti i comunisti: "… è questo il futuro, non della Cina, ma è questo il futuro del capitalismo?"(5) Chi l'ha detto infatti che una classe borghese liberal-democratica, in un'epoca di forte crisi epocale del capitalismo, e di forti tensioni sociali, non intraveda pragmaticamente nelle ricette economiche espansive cinesi un'alternativa da percorrere? In questo tipo di gestione dell'economia ci stanno infatti anche lo sfruttamento aggressivo della forza-lavoro, le zone speciali, tutte modalità di gestione antioperaia della produzione che potrebbero essere prese in considerazione dal capitale nei propri contesti produttivi in Occidente. Sarebbe una tragica sottovalutazione del capitalismo e sopravvalutazione della "svolta progressista" di Xi Jinping illudersi che sul rapporto capitale/lavoro la Cina possa divenire la controtendenza rivoluzionaria al capitale. Xi Jinping non ha fatto altro che

perfezionare una revisione ideologica del marxismo a favore di un approccio orientato al "benessere della nazione": la narrazione suggestiva e la politica che occorre alla classe dirigente burocratica borghese cinese per perpetuare quello che, comunque sia, si configura come un dominio di classe sul proletariato e sulle masse popolari contadine. Dunque, la questione se è corretto "utilizzare il capitalismo per sviluppare le forze produttive" non può dar per scontata la finalità ultima, ossia il socialismo, ma richiede un'ulteriore specificazione: per cosa? Certamente lo può essere… ma per cosa? E come? Se il "come" è lo sfruttamento selvaggio della forza-lavoro…

La gatta sul tetto che scotta

La Cina forse non è nemmeno più la seconda potenza mondiale, ma contende già il primato agli USA. Come sarà impegnata questa forza? La classe dirigente cinese è interessata a esportare il "socialismo" nel mondo e quindi a contrastare il capitalismo, oppure punta a sviluppare la nazione cinese utilizzando il capitale privato, la finanza, così come le imprese statali, le cooperative, insomma l'insieme della sua economia mista, che non può dirsi socialista? Se è vera la seconda (e secondo me lo è), per questo scopo tutto interno, la Cina modulerà conflitto e cooperazione con il capitalismo, ma senza concepire questa dialettica come scontro mortale, come negazione del capitalismo. Ciò potrebbe significare che stare sul tetto del mondo, avere tutta la potenza di una grande economia in un mondo globalizzato, con blocchi economici integrati tra loro, servirebbe di fatto a cavare le castagne dal fuoco a un capitalismo in crisi, spostando più in là l'asticella della sua agonia e del declino della "galassia centrale" imperialista. L'interdipendenza economica non depone a favore di un conflitto che, ora come ora, viene giocato dall'Occidente. E il conflitto vero Occidente-Cina, non ha caratteri politici, classisti, ma puramente economici, di competizione sui mercati, per le risorse e via dicendo. Questo scontro sembra più uno scontro tra borghesie, tra capitalisti che una contraddizione tra proletariato internazionale e borghesia imperialista. Per cui, chi vive sperando…

La lotta di classe è l'elemento che distingue la politica rivoluzionaria finché esisteranno le classi

In definitiva, chi assume una visione ottimistica, in senso comunista, dello sviluppo economico-sociale cinese non considera "la politica" e pone con un approccio squisitamente economicista. Ciò significa abbandonare il punto di vista di classe nella questione cinese, definendo la Cina socialista tout court, e perpetrare la visione revisionista della fine della lotta di classe nel socialismo. Non c'è che dire. In realtà mi pare proprio un'ovvietà considerare che anche nel socialismo, anche in una società di

transizione, la lotta di classe esiste ed esisterà fino ache esistono le classi sociali e prosegue eccome. In alcuni casi le vecchie classi sociali sconfitte non ci stanno e si riorganizzano, o in altri casi, dai nuovi processi di edificazione del socialismo possono nascere nuove classi che, utilizzando la retorica rivoluzionaria e le leve ideologiche e politiche del comunismo, prendono il potere esautorando la democrazia del proletariato e delle masse rivoluzionarie. Eppure Lenin ebbe uno scampolo di tempo prima della sua prematura scomparsa, a indicare nella burocrazia un pericolo mortale per la rivoluzione proletaria e per il socialismo. In Stato e rivoluzione, la sua opera forse più significativa, indicò quelle misure che Marx ed Engels elaborarono per contrastare il burocratismo, e a fondamento di una democrazia popolare di classe: l'elettività del rappresentante del popolo e la revocabilità in qualsiasi momento, un salario mai superiore a quello di un operaio, l'adozione di criteri di controllo collettivo, da parte di ogni lavoratore della produzione, della riproduzione sociale, a partire dall'operato dei rappresentanti eletti: che tutti divengano "burocrati" perché nessuno lo divenga, impedendo così la formazione di un apparato che finisce col soffocare questi meccanismi che distinguono la democrazia proletaria da quella borghese. Di questi elementi caratterizzanti il socialismo, la comune rivoluzionaria del proletariato versus lo statalismo burocratico che ne abbiamo fatto?

"La borghesia è nel partito". Il contributo fondamentale del maoismo

La risposta alla questione del burocratismo e della borghesia nel partito è venuta da Mao, che rendendosi conto della degenerazione neo-borghese nel partito, teorizzò e mise in pratica ala metà degli anni sessanta del secolo scorso la lotta di classe per il potere del proletariato attraverso la Grande Rivoluzione Culturale. Dunque se vogliamo parlare di Cina, è ancora da lì che provengono gli spunti più fecondi per attrezzarci a una lotta di classe che resti rivoluzionaria anche dopo la presa del "palazzo d'inverno". Non si può essere contro lo sfruttamento salariato in casa e nicchiare sullo sfruttamento e il dominio classista in casa altrui, accettando falsificazioni grossolane e puramente pro forma come il dire che in quel paese esiste il pluripartitismo

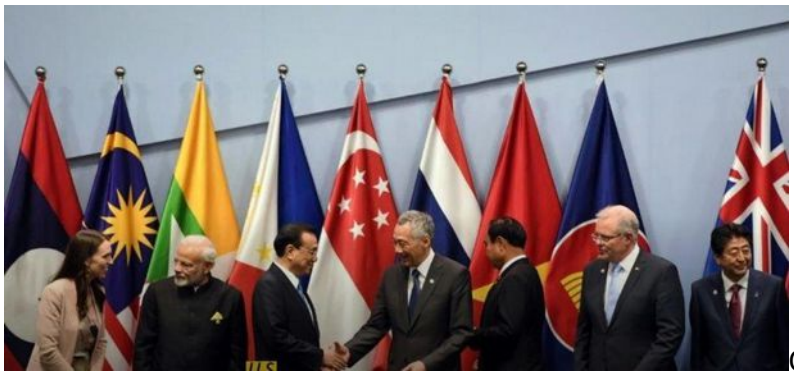
(sic!) e glorificare le patetiche visite degli apparatnik nelle aziende agricole collettivizzate. Tutte balle che delle pratiche rivoluzionarie, degli studenti che andavano a lavorare nelle comuni contadine, della dialettica tra lavoro manuale e intellettuale, dell'esercito come "entità unica col popolo", delle Guardie Rosse che sovvertivano gli apparati di partito, insomma dell'epoca rivoluzionaria e in specifico della Grande Rivoluzione Culturale non ha neppure più l'odore. Qui non si bombarda più il quartiere generale. E se questo è lontano migliaia di chilometri, non si sente neppure l'eco delle purghe antiproletarie come quelle contro le lotte operaie nello Shenzhen nel 2018 (ne ho scritto su Carmilla qui). Si finisce con l'accettare la Cina per quella che è, la si fa andar bene così e non si affrontano i nodi veri del grande fallimento epocale del socialismo. Non può andar bene la logica dell'"esperto che prevale sul rosso", ma al contrario è il rosso, la politica che deve prevalere sulla tecnica, ossia sull'economia, secondo un punto di vista di classe, riconoscendo come centrale la contraddizione e quindi la lotta di classe che anche in un paese socialista o a maggior ragione a economia mista, ibrida come la Cina, non si è certo esaurita e non può in alcun modo essere messa in secondo piano.

Siamo sicuri che il capitalismo neoliberale non pianifichi?

Ma veniamo alla pianificazione centralizzata. La tendenza odierna della critica marxista, dei comunisti, è quella di contrapporre la pianificazione al mercato. Giustamente. Ma permettetemi una piccola provocazione sulla scorta del prima menzionato approccio tecnocratico versus quello marxista della lotta di classe: cos'è stata la costruzione dell'Unione Europea con i suoi trattati se non una grande opera di pianificazione centralizzata a livello di apparati tecnocratici dei vari paesi, in una gerarchizzazione dell'intero sistema UE? La differenza tra pianificazione e pianificazione sta negli scopi e nelle politiche per perseguirli. Anche in questo caso la domanda "per cosa", la pianificazione per cosa non è questione di lana caprina. Mentre l'UE è stata concepita per avviare una subordinazione feroce del lavoro da parte del capitale, per dare mano libera alla finanza e tenere in posizione dominate le oligarchie capitaliste del Nord Europa sulle classi operaie e le masse popolari, la borghesia burocratica cinese ha altri scopi, ma sempre di egemonia classista. La sua esigenza non era quella di spremere il limone, ma di impiantare nuovi frutteti, tuttavia sempre in una logica di comando su una forza-lavoro subalterna. Uno Stato e un partito che sono espressione di una nuova classe dominante alla ricerca di una stabilità in un contesto esplosivo, conforti contraddizioni sociali. Con l'avvento del denghismo revisionista, la Cina aveva ancora una vasta povertà estrema nella popolazione e attorno ad essa si sviluppavano paesi come il Giappone, la Corea del Sud che miglioravano le condizioni di vita di interi settori sociali. Esempi pericolosi per la stabilità interna. È da questa situazione che inizia il nuovo corso cinese e la nuova ideologia revisionista.

Ma d'altro canto, va fatta anche un altro tipo di considerazione: una rivoluzione socialista qualcosa avrà pur lasciato, anche in base alla tipologia di borghesia dominante non caratterizzata da un'egemonia del capitale privato: un'eredità politica che si manifesta in

un approccio più collettivista dei mezzi di produzione e delle forze produttive, in una concezione utilitaristica di bene comune che non si traduce in un terreno di caccia libera per i privati. E non c'è dubbio che la pianificazione centralizzata cinese offra più vantaggi alla popolazione di quanto faccia, o meglio: non faccia il neoliberismo occidentale, di stampo teutonico (ordoliberale) e anglosassone. Basti solo vedere tutta la gestione della pandemia: mentre noi stiamo ancora arrancando tra vaccini strapagati quanto di dubbia efficacia e lockdown demenziali, con la miseria dilagante, la morte di centinaia di migliaia di attività e aziende in tutto il mondo occidentale, la Cina ha superato la pandemia tornando alla normalità e presidia la società in modo capillare e sistematico, per evitare il ritorno su vasta scala del covid. Non solo: già la produzione, il commercio hanno ripreso all'interno e all'estero. La Cina ha appena concluso un trattato di libero scambio con altri 14 paesi di Asia e Oceania e uno con l'UE, e in entrambi gli USA ne sono fuori.



Questo però non è altro che buon senso pragmatico, il senso di una società che dà valore alla comunità nazionale e non oltre, perché i nuovi mandarini sono più intelligenti dei Think tank occidentali: sanno bene che il profitto finalizzato a ristretti gruppi non val bene lo sfascio sociale. La stabilità nazionale è l'ossessione reale della classe dirigente cinese. Ma la capacità degli apparati di gestire la società per mantenere la stabilità in un paese di miliardi di persone non basta a considerare la Cina un paese a guida proletaria verso il comunismo, ossia verso una società senza classi, dove lo sfruttamento dell'essere umano e della natura viene abolito. O davvero abbiamo una visione così "riformistica", così limitata da accontentarci di una rondine che non fa primavera? Il riformismo e l'esaltazione del buon governo tecnocratico sono l'approdo per questo approccio che non ha nulla di diverso da quel togliattismo che decantava le magnifiche sorti di una "democrazia progressiva" e di una via pacifica, anzi: costituzionale, al socialismo. E dal revisionismo non se ne esce.

Il gatto dipinto di rosso

Certo, battiamoci per una società anche ad economia mista che inizi a pianificare per il bene comune, per la collettività e non per l'interesse di pochi: i migliori riformatori del resto sono sempre stati i rivoluzionari. Ma andiamo a vedere cosa non ha funzionato, quali sono le nostre tare di fondo, che sono nostre, non di altri. Progettiamo il socialismo possibile a partire dalla questione fondamentale: chi comanda e per cosa. Se guida

veramente la politica il "**per chi**" è la centralità operaia, il proletariato nel suo processo democratico e il partito non comanda "a prescindere", in quanto tale, perché "partito". Anzi: serve la democrazia popolare di base, diretta, e le sue dinamiche, senza ucciderle accampando qualsivoglia emergenza (emergenzialismo… ancora lui). Tra tutte le velleità dottrinarie degli emmellini nostrani, uno slogan sintetizzava pur involontariamente ciò che dovrebbe fare un partito comunista, una forza comunista organizzata: servire il popolo. Il modo migliore di dirigere è servire il proletariato, o meglio servire alla "*classe per sé*": preparare quadri e militanti, avanguardie di classe attraverso l'esperienza diretta dentro le masse, attraverso l'inchiesta che individua le contraddizioni sociali, dunque lo studio della situazione concreta, una presenza immanente nel corpo sociale per far crescere forza, coscienza, preparazione al conflitto, conoscenza, organizzazione, antagonismo di classe. E nella transizione socialista il partito non dirige la società in quanto tale. Dirige la classe con i suoi organi costituenti e successivamente costituiti. Il partito serve, è strumento di direzione, non direzione. E anche in questo caso non è questione di lana caprina. È la dialettica del rapporto avanguardia/classe.

Il "**per cosa**" è la liberazione dall'oppressione del lavoro salariato. E questo lo si capisce nel momento in cui non esiste più un comando sul lavoro: comando che sia da parte di privati in autonomia o sotto il controllo di funzionari aziendali di Stato che guardano più al plusvalore che ai diritti dei lavoratori, negando l'emancipazione dal lavoro e con essa il loro potere democratico sulla produzione e nella società. Le zone speciali cinesi non sono un modello di progresso per il lavoro. Facciamo tesoro dei vantaggi di una pianificazione centralizzata, ma ricordiamoci sempre che questi vantaggi (ossia il fine) sono la liberazione dallo sfruttamento, far avanzare i diritti sociali, insieme a una reale democrazia popolare e consiliare a partire dai luoghi di lavoro e nel resto della società. La tecnica, il metodo, devono sempre servire gli scopi di una politica rivoluzionaria e non gli assetti di potere di una classe borghese di burocrati.

Oppure viva la partitocrazia e la tecnocrazia, compagni: che importa il colore del gatto? Diamogli anche una mano di rosso: l'importante è che prenda i topi!

§ § §

In appendice

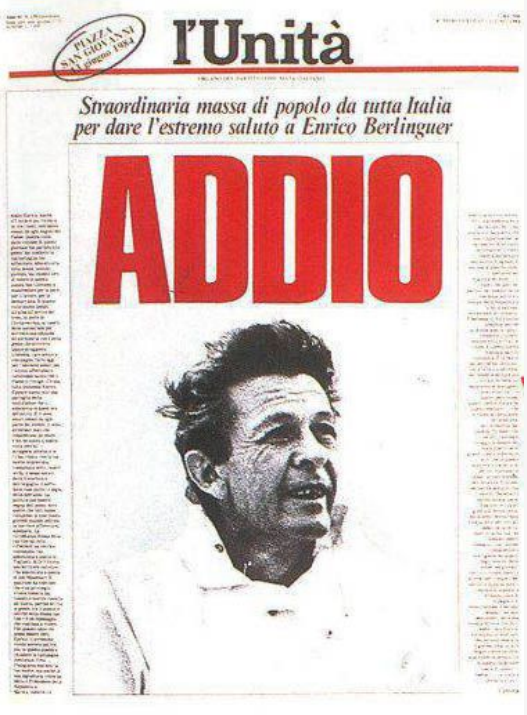
Apro una "paresi" (sì, avete capito bene)… prendendo l'esperienza italiana degli anni '70

Lama non l'ama nessuno…

La generazione di comunisti (e non solo) che negli anni Settanta, oltre quarant'anni fa, fu interna a un grande ciclo di lotte anticapitaliste e per il comunismo, si è imbattuta nella tecnocrazia dell'ortodossia "comunista" in salsa italiana. Le appartenenze politiche erano differenti, spesso in conflitto tra loro, ma non è questo ciò che mi interessa trattare. Quello che è importante rilevare è che quel movimento, che esprimeva una composizione di classe in via di trasformazione non si scontrò solo contro il comando statale del sistema capitalistico espresso nei governi democristiani, ma si trovò davanti un partito comunista, togliattiano, berlingueriano, che vedeva nel generico "sviluppo economico del paese" una funzione progressiva e su questo postulato, andava a rappresentare gli interessi di quei ceti medi che avevano la necessità di inserirsi e restare interni alla ristrutturazione capitalistica, alle filiere del grande capitale monopolistico. Nasceva così nel laboratorio di partito che era l'Emilia Romagna il decentramento produttivo e con esso la scomposizione di classe, l'attacco al suo potere conflittuale. Per questo "bene supremo del paese" si inaugurava con Lama e Berlinguer la politica dei "sacrifici". Il partito si schierava con il capitalismo grande e piccolo e trovava nuove soluzioni, concertative, per garantire l'accumulazione capitalistica, l'efficienza dei cicli produttivi, il consenso della base operaia e per superare quella conflittualità di fabbrica esercitata nel secondo dopoguerra dall'operaio massa. La… berlinguerra di classe a colpi di concertazione riformista e questionari sul terrorismo. Non tanto diversa dalle mazzate e la galera comminata agli operai della Jasic Technology in lotta nello Shenzhen.

O qualcuno forse pensa che il PCI non abbia avuto un ruolo attivo dentro i processi produttivi della catena del valore del capitale? Pensa forse che la questione sia stata semplicemente politica, di schieramento con lo Stato borghese, con la DC? Che la solidarietà nazionale e il compromesso storico non fossero l'espressione politica di interessi di classe e di azione dentro l'economia della società con le politiche locali sulla piccola media impresa, lo stravolgimento del cooperativismo, il manageriato "rosso" nelle associazioni categoria? Oggi questo laboratorio prosegue con il PD, attraverso le privatizzazioni dei servizi, le esternalizzazioni del welfare, fino ad arrivare alla spregiudicata funzionalizzazione del terzo settore che riduce ancora di più alla precarietà il lavoro fino a sostituirlo col volontariato.

Il lascito più importante che ci ha lasciato il Movimento degli anni '70 è proprio l'antagonismo di classe a questo disegno del capitalismo che preludeva al passaggio del sistema in generale al neoliberismo, che iniziò una manciata di anni dopo con la reaganomic, il tatcherismo. Quindi in questo lascito fu importante l'aver capito il ruolo tecnocratico del PCI, di cogestore di questo processo di ristrutturazione capitalistica, il suo passaggio armi e bagagli al campo della borghesia, il fatto che questo partito non fosse più neppure il rappresentante riformatore degli interessi di classe di parte proletaria, rientrando a pieno titolo nella tradizione socialdemocratica più deleteria e antioperaia. E i risultati di questa deriva oggi sono sotto gli occhi di tutti con il PD. La grande battaglia politica combattuta contro la deriva berlingueriana del togliattismo, deve restare un faro guida per tutti coloro che si pongono su un terreno di prassi comunista, ma deve anche tracciare l'approccio teorico a un'analisi delle esperienze passate per definire il socialismo che oggi è possibile costruire. E non mi pare che un elogio alla Cina che non ne veda i risvolti classisti e le peculiarità di un revisionismo borghese diverso da quello dell'URSS ma pur sempre alieno dalla lotta di classe e dall'internazionalismo, sia un buon prosieguo in questa direzione.


l'Unità

Straordinaria massa di popolo da tutta Italia per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

ADDIO

Addio, ma per davvero…

Questa è una "paresi" di ragionamento, un'incoerenza che si manifesta in alcune delle analisi odierne sulla Cina. Doverosa da rilevare, perché mette in evidenza da parte anche di bravi comunisti una cesura incoerente con un'esperienza di conflitto sociale tutto italiano, gli anni '70, quando in realtà la si prende come punto di riferimento, elemento imprescindibile della memoria storica del movimento comunista e passaggio politico della storia della lotta di classe italiana. Ma su quali basi ideologiche allora si porta come fiore all'occhiello il '77, se non si riconosce la politica della borghesia a partire dal rapporto capitale/lavoro e il denominatore comune tra socialdemocrazie e "socialismi" revisionisti e piuttosto pragmatici?

Il fatto poi che il PCI di allora non fosse al governo e il PCC di oggi sia al potere, non toglie nulla al dato di fatto che sempre di una politica borghese e antioperaia si tratta. In un caso fatta dall'opposizione con un'autonomia di agibilità in talune pubbliche amministrazioni. Nell'altro caso, quello cinese, fatta a livello centrale, alla guida del paese. Le finalità sono coincidenti: per quanto riguarda la Cina, è quella di una borghesia burocratica che non agisce necessariamente a puro vantaggio del capitale privato, ma per preservare il proprio potere. Dunque deve avere come scopo la stabilità generale di un sistema paese, avvicinandosi anche in questo caso alla vocazione socialdemocratica di patto tra parti sociali, di concertazione e di "bene generale", che mistifica di fatto, sempre, con la retorica interclassista, l'egemonia di una classe dominante borghese sul proletariato e le classi subalterne. Nel PCI erano i ceti medi, una parte del capitale ad assumere nell'ideologia dell'"interesse generale" una posizione prevalente nel partito e nella sua politica. Interclassismo nell'uno e nell'altro caso.

Note:

1) Per il link, andare qui

2) L'opera di Cicalese la si può ordinare nelle librerie o scaricare in formato Kindle o epub da alcune piattaforme di e-commerce, tra cui IBS.

3) Mao Tse-tung, ribellarsi è giusto!

4) https://contropiano.org/interventi/2019/03/11/pil-e-socialismo-il-nuovo-corso-keynesiano-della-cina-0113242

5) David Harvey, *L'importanza della cina nell'economia mondiale*

6) Mao Tse-tung, Ribellarsi è giusto! Seminario tenuto da Roberto Sassi (Ibidem a 34.00); Il diamat è una forma dogmatica del revisionismo che Lenin aveva combattuto in Bernstein, Kautsky; dogmatica in quanto "banalizzazione della dialettica, una riduzione molto grossolana…"

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/16/mi-e-semblato-di-vedele-un-gatto/

Il turismo come pratica di consumismo di massa / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 14 Gennaio 2021

Sarah Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino 2020, pp. 64, € 6,00

«Dal canto suo il turismo è eterotopico: genera i propri luoghi, che adatta ai propri fini […] Per diventare turisticamente compatibile, una realtà deve prima estirpare i modi di vita tradizionali in cui affonda le proprie radici» (Rodolphe Christin)

Nel corso degli ultimi decenni sono diverse le città e le zone paesaggistiche che in ogni parte del mondo sono soggette a processi di trasformazione profonda determinati dal turismo di massa. Espulsione dai centri storici degli abitanti economicamente più svantaggiati e delle attività commerciali tradizionali sostituiti rispettivamente da ondate di turisti a cui vengono destinati gli alloggi e da infrastrutture commerciali ad essi dedicate, abnorme concentrazione di popolazione in spazi ridotti (overtourism), aumento dell'inquinamento, edificazione di opere di forte impatto urbanistico-ambientale realizzate al solo scopo di attrarre visitatori ad eventi di breve durata, cancellazione di quell'identità storica, culturale e paesaggistica che erano alla base dell'attrattività delle località. Insomma, il turismo di massa sta letteralmente distruggendo l'ecosistema urbano e naturale di molte zone del pianeta.

Un esempio su tutti. In seguito alla fortunata serie televisiva *Game of Thrones*, la città di Dubrovnik (Kings Landing, nella fiction) si è vista letteralmente invadere dai turisti: l'80% del milione di visitatori giunti in città nel 2016 è arrivato sul posto con enormi navi da crociera a gruppi di migliaia di passeggeri per volta. Se si sta diffondendo una certa sensibilizzazione – si pensi a Venezia – circa l'impatto delle grandi navi sull'ecosistema, non deve essere sottostimato l'impatto provocato sulle località dallo sbarco della marea umana da esse trasportata. Anche i voli low cost contribuiscono all'overtourism e in alcuni casi nei confronti dei medesimi luoghi messi a dura prova dalle grandi navi.

Dopo aver analizzato il fenomeno Airbnb, vera e propria piattaforma di gentrificazione digitale che sta riplasmando il volto delle città turisticamente più attrattive[1] **[su Carmilla]**, con un suo recente libro, la ricercatrice indipendente e giornalista freelance **Sarah Gainsforth**, ***Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*** **(Eris, 2020)**, affronta di petto gli effetti del turismo di massa contemporaneo sulle città e sull'ambiente naturale.

Dopo aver ricostruito quella trasformazione del viaggio per pochi in turismo di massa che Rodolphe Christin[2] **[su Carmilla]** ha sintetizzato in maniera efficace affermando che il turista, nato come sperimentatore esistenziale, si è via via convertito in un consumatore del mondo, Gainsforth si preoccupa di evidenziare l'incidenza che su tale processo hanno avuto lo sviluppo dell'economia, le politiche urbanistiche e la cultura, per poi terminare il volume con una riflessione sulla distruttività di questo sistema turistico giungendo a chiedendosi se un altro turismo, sostenibile, sia, oltre che auspicabile, possibile.

Per quanto riguarda il turismo urbano, Gainsforth ricorda come questo sia cresciuto velocemente e in maniera spropositata anche a causa dell'incremento dell'offerta di alloggi turistici a prezzi (inizialmente) convenienti proposta da alcune piattaforme digitali che nel giro di pochi anni hanno trasformato la pratica di condivisione degli alloggi in un business che sottrae le abitazioni ai residenti stabili in favore di turisti di passaggio.

Il turismo di massa ha inoltre contribuito enormemente a rendere le città un po' tutte uguali; essendosi l'economia locale specializzata in un unico settore, quello turistico, sono state le città ad adeguarsi ai turisti e non l'inverso. Per tentare di arginare l'overtourism si sono mosse alcune amministrazioni comunali attivando meccanismi di regolamentazione del mercato degli affitti di breve durata e si sono sviluppate mobilitazioni dal basso (come nel caso di Barcellona).

Se fenomeni come l'overtourism e la turistificazione dei centri storici sono fenomeni recenti, questi si sono però innestati su processi già in corso da tempo in diverse città e per comprendere come ciò sia potuto avvenire è indispensabile, sostiene Gainsforth, ricostruire i motivi per cui il turismo è diventato un settore portante dell'economia urbana

in diverse città.

Secondo la studiosa uno spartiacque importante in tal senso è rappresentato dalla fine degli anni Settanta, quando il consolidato legame tra industrializzazione e urbanizzazione è entrato in crisi e la città si è avviata a trasformarsi da luogo di produzione a centro di servizi. A partire da allora diverse città hanno investito il loro futuro economico sull'innovazione tecnologica e culturale mentre in contemporanea si provvedeva a smantellare il welfare sull'onda della riduzione della pressione fiscale su profitti e rendite, della deregolamentazione dei flussi di capitale e della liberalizzazione del commercio. In tale contesto il settore pubblico ha via via abbandonato il suo storico ruolo di erogatore di servizi trasformandosi in committente di servizi erogati da privati.

Il passaggio da un'economia industriale a una del terziario ha comportato l'abbandono di numerose aree urbane che, da qualche tempo a questa parte, sono state destinate ai nuovi settori economici trainanti, tra cui la stessa produzione culturale: eccoci allora alla stagione dei grandi eventi, dagli Expo ai mega-eventi sportivi, con annessi fenomeni di gentrificazione e trasformazioni urbanistiche in nome del turismo come risorsa, moltiplicatore di lavoro e di ricchezza.

La contraddizione è questa: se le politiche urbane contemporanee sarebbero chiamate a sanare le diseguaglianze e ridurre le dinamiche di esclusione sociale prodotte da un'economia finanziaria, della rendita, i progetti di rigenerazione urbana sono inscritti nello stesso sistema economico che dovrebbero correggere. Per questo il termine "rigenerazione urbana" si riduce spesso a un'etichetta "etica" appiccicata a speculazioni immobiliari private, e il termine "valorizzazione", tanto ricorrente in queste operazioni, indica non un generico miglioramento di un immobile o di un quartiere, ma la creazione di una rendita. Il turismo è una delle principali strategie di promozione di quartieri, luoghi trattati come prodotti, come brand per attirare capitali privati ed è il pretesto che giustifica la "valorizzazione" immobiliare e finanziaria della città. (p. 17)

Oltre a mostrare i disastri determinati dal turismo come pratica di consumismo di massa, il volume di Sarah Gainsforth ha il merito di invitare a ripensare il turismo a partire da una nuova prospettiva, da un'ecologia popolare.

- Sarah Gainsforth, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma 2019.
- Rodolphe Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Elèuthera, Milano 2019.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/14/il-turismo-come-pratica-di-consumismo-di-massa/

Una ribelle americana / di Francisco Soriano

Pubblicato il 14 Gennaio 2021

Fu all'età di sedici anni che Elizabeth Gurley Flynn tenne il suo primo discorso *all'Harlem Socialist Club.* A quel testo diede un titolo emblematico: *Cosa farà il socialismo per le donne*? Elizabeth nacque da una famiglia di immigrati di origini irlandesi nell'agosto del 1890 a Concord, nel New Hampshire. Visse la sua infanzia nel centro industriale di Manchester e, dopo una serie di spostamenti insieme alla propria famiglia, si trasferì nel 1900 nel quartiere operaio del Bronx, a New York.

Nel 1915 il famoso cantautore Joe Hill, il cui vero nome era Joseph Hillstrom, fu condannato alla pena capitale dopo essere stato internato nel carcere di Salt Lake City. Oltre ad essere stato accusato di rapina e omicidio ai danni di un droghiere, accuse che Hill respinse sempre dichiarandosi innocente, venne accusato *di scrivere canzoni per alimentare le fiamme del malcontento*. Egli compose dal carcere una delle più affascinanti canzoni di lotta e di protesta che ancora oggi sopravvive alla cancellazione del tempo e della memoria, dedicandola proprio a Elizabeth Gurley Flynn, *La ragazza ribelle*: *There are*

women of many descriptions / In this queer world, as everyone knows. / Some are living in beautiful mansions, / And are wearing the finest of clothes. / There are blue blooded queens and princesses, / Who have charms made of diamonds and pearl; / But the only and thoroughbred lady / Is the Rebel Girl. / Coro: That's the Rebel Girl, / that's the Rebel Girl! / To the working class she's / a precious pearl. / She brings courage, pride and joy / To the fighting Rebel Boy. / We've had girls before, / but we need some more / In the Industrial Workers of the World. / For it's great to fight for freedom / With a Rebel Girl. / Yes, her hands may be hardened from labor, / And her dress may not be very fine; / But a heart in her bosom is beating / That is true to her class and her kind. / And the grafters in terror are trembling / When her spite and defiance she'll hurl; / For the only and thoroughbred lady / Is the Rebel Girl. Parafrasando Hill, in *"questo strano mondo […] ci sono molte regine e principesse dal sangue blu […] ma una sola è la vera signora … la ragazza ribelle":* Elizabeth era bellissima, elegante, dagli occhi magnetici e dai capelli nerissimi, attraeva le folle con le sue spiccate doti oratorie e quella passione invincibile che contraddistingue chi lotta per la libertà degli oppressi. Attivista sindacale rivendicava diritti civili e di genere nelle sue infaticabili azioni di sostegno ai bisognosi nei sobborghi industriali di quell'America che rappresentava il mito di un futuro fatto di progresso e di benessere. Un sogno che poggiava sullo sfruttamento indiscriminato e la competitività fra gli uomini. Elizabeth aderì all'IWW, acronimo dell'*Industrial Workers of the World*, una formazione sindacale radicale che subì, durante tutta la sua lunga esistenza, brutali repressioni da parte delle forze di polizia. L'IWW aveva una chiara identità umanitaria e si dedicava all'organizzazione e al posizionamento di lavoratori non specializzati o immigrati che non conoscevano la lingua dello Stato ospitante. Per realizzare l'opera di sostegno ai lavoratori ci si serviva di interpreti e di una diffusione capillare delle proprie strategie di lotta tramite il volantinaggio e la distribuzione di testi scritti in varie lingue per facilitarne la comprensione e l'attuazione: si propugnavano azioni dirette come il picchettaggio, il boicottaggio e la propaganda politica come mezzo non negoziabile del più generale diritto alla libertà di parola. Quelle lotte intraprese dall'IWW rimangono straordinarie perchè quei leaders furono i primi a concepire l'idea di un *sindacato industriale unitario* come alternativa a quello più limitato e originario di *mestiere*, lasciando ai posteri e a tutto il movimento della sinistra americana una identità culturale e storica senza precedenti. L'IWW riuscì a dar voce, come scrisse James P. Cannon, a *quei lavoratori dalle scarpe rotte che trovavano occasionali impieghi nei campi di grano – viaggiando su treni merci per seguire la maturazione del grano, poi di nuovo con treni merci ai centri di trasporto per ogni genere di lavoro che potessero trovarvi; operai addetti alla costruzione di linee ferroviarie che si imbarcavano per lavori temporanei e quindi tornavano di nuovo alle occupazioni nelle città, legnaioli, minatori, metallurgici, marinai, ecc. che vivevano nell'insicurezza e lavoravano, quando lavoravano, sotto le più dure, le più primitive condizioni*. Erano gli *hoboes*, i vagabondi che girovagavano malfamati per le strade dei grandi centri urbani in cerca di lavoro a giornata e trattati come schiavi senza alcuna umanità. La geniale intuizione dell'IWW fu quella di aver pianificato le *Overalls brigade*, formazioni di militanti attivi sui territori al fine di condurre e coinvolgere nella lotta gli ultimi, i derelitti, gli uomini-fantasma figli di quello sviluppo capitalistico forsennato e senza scrupoli. Questi gruppi di propagandisti distribuiti in brigate si spostavano di continuo anche se venivano sistematicamente arrestati dalla polizia, spesso incarcerati senza processo e talvolta uccisi. Fra le centinaia di manifestazioni organizzate dall'IWW resta, nella memoria storica, lo *sciopero di Lawrence* in Massachussets, dove nel 1912 più di ventimila operai tessili, fra cui molte donne, scesero in piazza contro la decurtazione dello stipendio e le vergognose condizioni di lavoro imposte dai padroni. Durarono due mesi gli scontri con le forze dell'ordine e le milizie al soldo dei padroni, al grido dei manifestanti *Vogliamo il pane ma anche le rose*. La protesta finì con una vittoria di tutto il movimento sindacale americano: furono accordati aumenti salariali fino al venti per cento

dello stipendio mensile di ogni lavoratore. In quella occasione presero parte alla lotta non solo Elizabeth Gurley Flynn ma anche Joseph Ettor e l'italiano Arturo Giovannitti. Quest'ultimo era originario della provincia di Campobasso: la famiglia pensò di spedirlo negli USA per allontanarlo dalle sue frequentazioni socialiste in Italia. Questo tentativo risultò inutile perchè il giovane *intemperante* si distinse presto per le sue tendenze politiche radicali. Fu brillante negli studi nella sua prima tappa in Canada e, successivamente, negli USA alla Columbia University di New York. Si distinse agli esordi della sua attività sindacale quando decise di lavorare come operaio nelle miniere della Pennsylvania. In un primo momento aderì, nel 1908, alla *Federazione Socialista italiana del Nord America* e, successivamente, si orientò verso il sindacalismo rivoluzionario. Si iscrisse all'IWW e divenne, nel contempo, editore del settimanale in lingua italiana *"Il proletario".* Giovannitti oltre a possedere eccelse doti oratorie scrisse poesie, testi teatrali e un poema, *The Walker,* che lo fece diventare celebre al grande pubblico americano. Fu nel 1912 che Giovannitti, insieme al suo compagno di lotta Joseph Ettor, venne coinvolto in un processo che si trasformò in un caso giudiziario molto seguito dall'opinione pubblica americana. Infatti durante lo sciopero di Lawrence avvenne l'uccisione di Anna LoPizzo, un'immigrata nata nel siracusano, operaia e sindacalista, ferita a morte in uno degli innumerevoli scontri con la *Guardia nazionale* che non esitava a sparare sui manifestanti. Di questo assassinio vennero incriminati senza prove Arturo Giovannitti, Joseph Ettor e Joseph Caruso: quest'ultimo fu ritenuto l'esecutore materiale dell'omicidio. Si susseguirono innumerevoli manifestazioni e scioperi in difesa dei tre innocenti che, in qualche modo, rappresentarono un preludio di quanto accadrà più tardi a Sacco e Vanzetti, finiti sulla sedia elettrica. Nacquero molti movimenti in difesa dei tre attivisti anche al di fuori dei confini statunitensi. Si moltiplicarono gli scioperi dei lavoratori tessili di Lawrence che diedero sostegno alle ragioni degli incarcerati; si unirono alla lotta anche gli anarchici Umberto Postiglione e Carlo Tresca, quest'ultimo particolarmente attivo nell'organizzazione di attività in favore del mondo operaio. Nel processo di Salem, grazie a una sottoscrizione che riuscì a pagare tutte le spese processuali, furono tutti assolti per non aver commesso il fatto nel 1912.

Per capire la meravigliosa storia di Elizabeth Gurley Flynn, narrata nella sua autobiografia, bisognerà ricercare nelle radici familiari dei suoi avi. Infatti i suoi antenati erano *immigrati e rivoluzionari* originari dell'Isola di Smeraldo. Gli irlandesi avevano dovuto subire la dominazione inglese per oltre 700 anni e questa condizione di sottomissione non condusse mai alla rassegnazione un popolo da sempre indomito. Già i tristi canti di rivolta sedimentavano nello spirito della piccola Elizabeth quell'idea di essere irlandesi e oppressi: *fino al giorno in cui mio padre morì, ad oltre ottant'anni, non pronunciò mai il nome "Inghilterra" senza aggiungere "che Dio la maledica". […] Quando i francesi sbarcarono nella Baia di Killalla nel 1798, spedizione progettata da Wolfe Tone per liberare l'Irlanda, i miei bisnonni Gurley, Flynn Ryan e Conneran si unirono a loro. Erano membri della Society United Irishmen che si proponeva di instaurare una Repubblica irlandese. Accesi d'entusiasmo per la Rivoluzione francese e per il successo ottenuto dalle colonie americane, erano decisi a seguirne l'esempio.* Per gli irlandesi che emigrarono in America la vita non fu facile, per il clima e per le condizioni lavorative durissime, nei campi, nei boschi, nelle ferrovie, nelle cave di granito del Maine e del New Hampshire, e molti di loro non furono risparmiati dalla tubercolosi. La madre di Elizabeth arrivò a Boston nel 1877, descritta come stupefacente nella sua bellezza, *dagli occhi blu intenso e i capelli nero-*

bluastri, dalla pelle bianca vellutata come un cammeo. La donna cominciò la sua vita di immigrata lavorando come sarta di soprabiti maschili fatti su misura e divenendo presto una leader della famiglia, non disdegnando le responsabilità che doveva accollarsi per sbarcare il lunario. Ciò non la distolse da quello che accadeva in quegli anni, aderendo alle nascenti lotte per la parità dei diritti delle donne e studiando appassionatamente nel poco tempo libero dopo il lavoro. Gli autoctoni non amavano gli irlandesi. Contava molto la loro religione papista, le famiglie numerose, le bevute e le risse ma, a differenza degli altri immigrati, un vantaggio ce l'avevano: conoscevano l'inglese. Tuttavia questi immigrati ebbero un'importanza fondamentale nei primi sindacati americani nella metà degli anni '80: nel *Knights of Labor,* nel *Western Federation of Miners* e nell'*American Federation of Labor*. I primi lavoratori irlandesi in terra d'America dovettero lottare anche contro la Chiesa cattolica ufficiale: quest'ultima non accettava l'adesione degli irlandesi ai movimenti sindacali radicali. La tensione fu così acuta che si prospettò una scissione fra il mondo dei lavoratori cattolici aderenti al sindacato e la Chiesa che finì per accettare le ragioni degli sfruttati. Il padre di Elizabeth cominciò la sua vita lavorativa come minatore. Studiò come autodidatta e superò gli esami al *Darmouth College di Hannover*, nel New Hampshire. Ciò gli consentì di diventare ingegnere e, nel 1895, venne appunto impiegato come ingegnere civile alla *Manchester Railroad Company*. Il suo attivismo politico lo portò a presentarsi come indipendente per la carica di ingegnere municipale: non venne eletto e per questo motivo lasciò il lavoro cominciando un forsennato girovagare che gravò molto sulla stabilità economica dell'intera famiglia. Quando la famiglia Gurley-Flynn si trasferì a Cleveland, scoppiò la guerra ispano-americana del 1898. Egli aderì alla *Lega Antimperialista* che intendeva contrastare la conquista delle Filippine da parte degli Stati Uniti e porre fine alla incredibile crudeltà perpetrata nei confronti del popolo filippino. Non era un caso che molti irlandesi si sentissero molto vicini alla causa dei filippini, così sensibili alle questioni che riguardavano l'autodeterminazione dei popoli. Da Cleveland la famiglia Gurley-Flynn si trasferì ancora ad Adams, dove le condizioni di vita dei lavoratori erano pessime. Quella terra aveva dato i natali a Susan B. Anthony che era divenuta la leader del movimento che propugnava il diritto di voto alle donne. A Manchester più del 50 per cento dei lavoratori era di genere femminile. Le donne guadagnavano un dollaro al giorno e si recavano in fabbrica alle prime luci del mattino per uscirvi quando era già buio. Le operaie menavano una vita ai limiti della sostenibilità: erano vittime di una strategia consapevole del più efferato sistema capitalistico. Di sicurezza nelle fabbriche non c'era neppure l'ombra, tanto che la piccola Elizabeth potè assistere al triste spettacolo di donne e uomini mutilati sul lavoro e finiti sul lastrico senza essere neppure risarciti. A New York la famiglia Gurley-Flynn arrivò nel 1900: la madre di Elizabeth decise che non si sarebbero più mossi, stanca di un vagabondaggio senza fine. Nel Bronx per i piccoli fu davvero un dramma perchè non vi erano campi in cui giocare e le città assumevano sempre di più le caratteristiche di quartieri-ghetto da cui era difficile uscirne. La povertà e i pidocchi la facevano da padrone e la madre di Elizabeth viveva nell'angoscia dei creditori, degli affitti e del pagamento delle bollette del gas. A scuola la piccola Elizabeth era brillante e, ancora adolescente, aderì al *circolo di dibattiti* organizzato dal suo professore, signor James A. Hamilton. La giovanissima studentessa vinse una medaglia d'oro per le sue abilità oratorie e, nel 1904, anno in cui si diplomò, riuscì a conquistare un importante riconoscimento come premio per la sua perfetta conoscenza della lingua inglese. Elizabeth era sempre informata sulle questioni sociali e politiche: si sentiva sempre chiamata in prima persona nel dare il proprio contributo in termini di azione sociale e lotta per i più bisognosi. Al circolo si dibatteva spesso l'argomento della proprietà delle miniere quando lo Stato pagava il 15 per cento su tutto l'estratto e conferiva ai proprietari la gestione dei negozi che vendevano granito, oltre alla riscossione degli affitti su tutte le abitazioni degli operai. La giovane sensibile alle questioni del mondo del lavoro era consapevole della vita da schiavi in cui venivano ridotti i minatori che percepivano, rischiando la vita senza misure di

sicurezza, salari non adeguati ai loro sacrifici per il sostentamento delle proprie famiglie. Gli scioperi e le proteste di donne e uomini al limite della sopravvivenza si moltiplicavano. Storico fu lo sciopero del 1902 dei lavoratori delle miniere di antracite della Pennsylvania: in quell'occasione incrociarono le braccia più di 150.000 minatori. La durissima protesta si protrasse per 5 mesi fino a quando, a causa della carenza di carbone, si determinò la crisi dei servizi della ferrovia. Una *Commissione d'Arbitrato* nominata da T. Roosevelt finalmente concesse la giornata di 9 ore e un aumento del 10 per cento dello stipendio dei lavoratori. Fu una vittoria senza precedenti.

A 15 anni compiuti Elizabeth leggeva e studiava instancabilmente. La giovane rafforzava poderosamente il suo credo e i suoi sentimenti di lotta nei confronti degli oppressi. In particolare Elizabeth fu folgorata dalla lettura di un libro: *Looking Backward* di Edward Bellamy. Era la descrizione fantastica e utopistica di come sarebbe stata l'America socialista: uno stato in cui vigeva un regime di proprietà collettiva sulle risorse minerarie e produttive e si stabiliva uno spirito di comunione dei beni fra gli uomini. Alla speranzosa Elizabeth quel racconto parve realistico e possibile da realizzare: una società dove ciascuno dava secondo le proprie capacità e tutti ricevevano secondo i propri bisogni. Quel *romanzo socialista* fu tradotto in molte lingue ed ebbe un successo incredibile in tutto il mondo: furono fondati molti clubs denominati appunto "*Bellamy Clubs*". Un altro racconto utopistico di enorme successo in quegli anni fu "*News from Nowhere*", di Williams Morris. Questo scrittore e poeta socialista raccontava un mondo in cui predominava nelle città l'artigianato e il decentramento delle attività economiche nel tentativo di consentire maggiore equità fra gli esseri umani. La data di realizzazione di questo avveniristico *progresso socialista* veniva datato simbolicamente intorno all'anno 2000. Elizabeth fu critica nei confronti di questa idea di sviluppo perchè non condivideva la previsione di un ritorno al manufatturiero artigianale: riteneva che le macchine fossero una soluzione e uno strumento al servizio dell'Uomo e non semplicemente un utile espediente per il profitto di pochi. Di Peter Kropotkin lesse con passione soprattutto i testi de *"La conquista del pane", "Aiuto reciproco"*, "*La grande rivoluzione francese*" e "*Appello ai giovani*": si sentiva chiamata in causa e pronta all'appello dell'autore russo che chiedeva ai *giovani professionisti di utilizzare il pieno vigore della loro giovinezza, le loro energie, tutta la forza della loro intelligenza e le loro capacità per aiutare il popolo nella grande iniziativa ora intrapresa, il socialismo.* Un altro libro che determinò la sua folgorazione politica e il suo impegno umanitario e sociale verso gli ultimi fu "*The jungle",* di Upton Sinclair: *dopo averlo letto divenni subito vegetariana*, scrisse Elizabeth nella sua autobiografia. Il testo era datato 1906 e descriveva le condizioni terribili degli operai che operavano nei macelli. Si invocava il socialismo come rimedio all'ingiustizia ma anche come soluzione allo sfruttamento sulla natura e su tutti gli esseri viventi. Non solo, di questo affascinante libro colpì, nell'opinione pubblica, la scoperta delle condizioni sanitarie deprimenti degli animali e degli uomini, la conservazione della carne putrida trasformata in salsicce o in scatolame.

Dopo aver finito la scuola elementare Elizabeth continuò assiduamente la frequentazione dei circoli. In uno di quegli incontri conobbe il suo primo amore: un giovane di nome Fred Robinson che nutriva interessi e passioni rivolte al mondo anarchico. Infatti fu lui che le fece conoscere di persona Emma Goldman. Elizabeth si recò ad ascoltare i suoi comizi: trasse giovamento e forza da quell'eloquenza fiammeggiante e puntuale nelle analisi delle dinamiche sociali e politiche, sul controllo delle nascite, sulla riforma carceraria, sul matrimonio e sui significati della letteratura drammatica moderna. Emma Goldman aveva subito terribili persecuzioni e un periodo di detenzione sull'isola di Blackwell. Anche il suo compagno Alexander Berkman si trovava in carcere in Pennsylvania. Quest'ultimo aveva tentato di uccidere Henry Frick, dirigente delle acciaierie Carnegie, dopo il massacro di alcuni operai durante lo sciopero di Homstead, nel 1892. Berkman era molto conosciuto perchè aveva scritto un libro di successo dal titolo: *Prison Memoirs of an Anarchist*. Nel suo discorso all'*Harlem Socialist Club* sulle questioni di genere, Elizabeth si ispirò a due opere fondamentali, molto apprezzate nella galassia del femminismo dei tempi: *Rivendicazione dei diritti delle donne* di Mary Wollstonecraft e *La donna e il socialismo* di August Bebel. Proprio nello spirito di questi due scritti la giovanissima *ribelle* si distinse e si propose come agitatrice e attivista sociale. Dopo il suo intervento così sentenziò il settimanale socialista *The Workers*: *In considerazione della sua giovane età, pur sapendola assai brillante, i compagni erano pronti ad essere indulgenti nei suoi confronti ma hanno constatato che non era necessario perchè lei dimostrava una straordinaria padronanza dell'argomento e lo trattava da esperta*.

Anche all'interno degli organismi sindacali non c'era considerazione per le donne. Molte erano le dinamiche che le discriminavano come *non degne di pari opportunità*, *uguale stipendio, diritto di organizzarsi e diritto di voto*. Il lavoro femminile *veniva considerato come tappabuchi tra la casa del padre e quella del marito*. Come racconta la stessa Gurley Flynn, questa condizione non poteva che essere insostenibile da un punto di vista umano, sociale e politico. La maggior parte delle lavoratrici si vedevano ritirare il proprio stipendio dai mariti direttamente in ditta: a queste donne veniva negato il diritto legale sui loro guadagni. Nel 1848 la lotta per il voto alle donne era cominciata con la *Convenzione per la parità dei diritti*, a Seneca Falls, nello Stato di New York grazie a Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Antony, insieme al leader di colore Frederick Douglass. Un lungo cammino che vedeva crescere il movimento per il suffragio universale guidato da personaggi come Maude Malone: l'attivista e suffragista che ebbe il coraggio di interrompere T. Roosevelt, davanti a 3.000 persone, per chiedere quale fosse la sua posizione nei confronti del voto alle donne. Elizabeth Gurley Flynn era convinta che sarebbe stato impossibile da parte delle donne avere uguale accesso a tutte le attività e funzioni all'interno delle società moderne in un regime economico e politico di tipo capitalistico. Era necessaria l'abolizione del vincolo matrimoniale e rendere possibile l'indipendenza economica a parità di condizioni per ambedue i sessi, l'educazione dei figli a carico della società e il diritto delle donne all'istruzione gratuita, al lavoro e alla partecipazione al governo.

Quel che accadeva in quegli anni era davvero straordinario: molti degli oratori parlavano diverse lingue perchè numerosi erano gli immigrati che sposavano la causa proletaria e sindacale. Diversi erano i personaggi che si distinguevano nell'oratoria e nelle azioni di rivendicazione di diritti dei lavoratori come Pedro Estove che si esprimeva in spagnolo, Arturo Giovannitti in italiano e Bill Shatoff in russo. Elizabeth non mancava di essere presente in molti comizi come protagonista perchè, dopo aver dimostrato le sue doti all'*Harlem Socialist Club,* riceveva molti inviti. Subì il primo arresto nel 1906 insieme al padre, per aver tenuto un comizio senza autorizzazione tra la 38sima strada e Broadway. L'arresto provocò molta simpatia presso l'opinione pubblica tanto che, il grande scrittore e drammaturgo Theodore Dreiser, le dedicò un testo sul *Broadway Magazine* intitolato: *Una Giovanna D'Arco dell'Est Side.* In questo articolo egli sosteneva che dal *punto di vista intellettuale Elizabeth Gurley Flynn era una delle ragazze più straordinarie che la città avesse mai espresso.* Nel 1908 si presentò a presiedere un comizio di scaricatori di porto in sciopero e a porre picchetti alle navi in partenza nel porto di Hoboken, nel New Jersey, a Manhattan e a Brooklin, dando enorme risalto alle manifestazioni di questi lavoratori anonimi e dimenticati. La prima parata alla quale Elizabeth partecipò fu in memoria dell'eccidio di San Pietroburgo, il 22 gennaio del 1905, al fine di onorare i 15000 manifestanti che marciarono per chiedere allo zar una rappresentanza popolare: donne, uomini e bambini furono presi di mira come tiri al bersaglio e in centinaia furono massacrati dall'esercito zarista. Inoltre molti erano i russi presenti a New York che ricordavano e manifestavano contro l'orribile *progrom* del 1903 subito dagli ebrei di Kishinev e il successivo massacro di Tiraspol. Erano gli ultimi eccidi dei regnanti della Russia zarista che, di lì a poco, sarebbero stati destituiti dalla Rivoluzione d'Ottobre. Nell'East Side si erano rifugiati molti ebrei che vivevano e lavoravano in condizioni di povertà estrema con stipendi da fame: erano sconvolti dagli avvenimenti e dal fatto che le lobbies reazionarie americane intendevano aiutare in termini finanziari il potere degli zar. Ci furono tuttavia anche voci dissenzienti, infatti giunsero in America due delle voci più importanti del dissenso: una delle madri della Rivoluzione russa, Catherine Breshovsky e il poeta M. Gorkj. Questi intellettuali sostenevano anche fuori dai confini russi le ragioni di una rivolta contro l'inumanità degli zar, chiedendo il sostegno in favore dei rivoltosi. Dal 1907 Elizabeth non ancora maggiorenne si prodigò molto per l'IWW, viaggiando in tutto il Paese come delegata della *sezione locale 179*. Conobbe importanti personaggi del mondo

sindacale e culturale dell'epoca che orbitavano nella galassia socialista e di lotta al padronato. Fra i tanti incontri Elizabeth, appena diciassettenne, si innamorò di un minatore, Jack Jones, sposandolo nel 1908. Nonostante le nozze continuò la sua attività sindacale senza interruzioni, partecipando a tutte le riunioni, tenendo comizi e organizzando strategie di lotta. Lo stesso Jones era un attivo organizzatore della sede locale dell'IWW. I due si erano stabilizzati per un po' di tempo nella zona del Mesabi Range, una catena collinosa a nord di Duluth. Dopo appena un anno Elizabeth partorì un bimbo che morì poche ore dopo la nascita. Fra arresti e difficoltà di ogni genere la coppia non ebbe mai la possibilità di una stabilità familiare ed economica. Le loro attività frenetiche in difesa dei lavoratori nei famosi scioperi nel Mesabi Range, crearono grosse difficoltà per i due di trovare lavoro. Nonostante ciò le attività sindacali andarono avanti, soprattutto quella di Elizabeth, che continuava il suo ruolo di primissimo piano nelle proteste. Prese parte attiva alla lotta per *la libertà di parola nel Montana* e, successivamente, nella *difesa della Costituzione a Spokane* alla fine del 1909, dove furono compiute brutalità contro operai e sindacalisti da parte della polizia e del padronato in una zona ricca di miniere e legname, fra il Washington orientale e l'Idaho occidentale. Di nuovo incinta Elizabeth decise di separarsi da Jones, dopo solo due anni di matrimonio e una vita vissuta fra spostamenti e sporadiche coabitazioni.

L'Est era stato palcoscenico di grandi eventi per la classe operaia che dimostrava di avere consapevolezza delle proprie forze nel fronteggiare i padroni con la lotta sindacale. Un grande sciopero nel 1909 era stato organizzato nel centro dell'East Side di New York. Più di 20000 camiciaie erano scese a scioperare. Avevano fra i 16 e i 25 anni e lavoravano 56 ore settimanali con un impiego stagionale nelle cosiddette "fabbriche del sudore", ambienti malsani e senza misure di sicurezza per le lavoratrici. Quell'evento storico fu denominato lo *sciopero delle ragazze* che si ribellavano soprattutto per il vergognoso trattamento economico che dovevano subire. Lo sciopero si protrasse per ben 2 mesi e la risposta delle autorità fu disumana: più di 1000 donne furono arrestate e 22 di loro internate nella *Casa di Lavoro dell'Isola di Blackwell*, un orribile avamposto di sofferenza e brutalità. Queste donne tuttavia riuscirono a ottenere un'enorme solidarietà nella società civile americana: fu il caso delle *500 maestre* guidate da Henrietta Rodman, presidentessa della *Teacher's Association,* che si riunirono nel *New Amsterdam Theatre* per dare il loro appoggio alle scioperanti con azioni pubbliche e sostegno economico. Dopo enormi sacrifici le operaie vinsero la loro battaglia e ottennero la soddisfazione delle loro richieste.

Dagli scioperi di Lawrence nel 1912 emerse un quadro davvero violento e selvaggio di un Paese diviso profondamente in sfruttati e sfruttatori. In questo percorso di lotta e di forti antagonismi crebbe la sensibilizzazione della gente sulle questioni sollevate dal mondo del lavoro. Lawrence divenne meta di giornalisti e scrittori e la narrazione di quei giorni, con gli oltraggi subiti dai lavoratori e dalle loro famiglie fu una cronaca straziante: senza dubbio rappresentò una delle pagine più buie dell'America di quegli anni. Allo sciopero dei tessili ne seguirono altri, soprattutto in quei luoghi di lavoro in cui era forte la presenza dell'IWW: si ricordano in particolare quello dei 16000 operai dei cotonifici *Lowell* e, un altro, in cui manifestarono più di 25000 lavoratori della *New Belford*. In queste fabbriche era preponderante la presenza femminile e le lavoratrici avevano fondato un giornale,

Lowell Offering, in cui scrivevano i loro racconti di vita e le loro poesie. Una straordinaria testimonianza di sofferenze ma anche di speranze per un futuro migliore nella coscienza delle proprie rivendicazioni sindacali.

Nel 1913 Elizabeth cominciò una relazione con l'anarchico italiano Carlo Tresca, descritto come *alto, snello, di bell'aspetto, trentenne, con una barba che gli nascondeva una brutta cicatrice sulla guancia provocata da una aggressione da parte di uno dei suoi innumerevoli nemici*. Fu un sodalizio di sentimenti e di lavoro che durò per più di un decennio. Tresca trasferì il suo giornale a New York dove risiedeva un gruppo di italiani aderenti al movimento anarchico. Fra di loro c'erano anche molti simpatizzanti dell'IWW. Elizabeth e Carlo furono fra le guide dello sciopero del personale alberghiero nel centro di New York, a Broadway, organizzato da un sindacato indipendente dissociatosi dalla *International of Hotel and Restaurant Workers* dell'*ALF*. I due furono protagonisti anche a Paterson, nel New Jersey, durante gli scioperi dei lavoratori della seta. Dal 1828 molte furono le battaglie di questi lavoratori che riuscirono a ridurre le ore lavorative da 11 a 9, con l'abolizione di un sistema di multe che finiva per penalizzarli ancora di più dal punto di vista economico. Nelle proteste furono protagonisti in prima linea donne e bambini. Paterson era una *città rossa*, un centro di lotte straordinarie e meta di molti attivisti e sindacalisti. In quel contesto venivano stampati giornali e testi propagandistici politici che erano divenuti il riferimento principale di un nutrito gruppo di anarchici di assoluto valore, in maggior parte composto da italiani. Lo stesso Errico Malatesta aveva subito un attentato durante un comizio a Paterson e Luigi Galleani, fondatore di *Cronaca Sovversiva* e scrittore del libro *Fine dell'anarchismo?*, era stato promotore dell'organizzazione di scioperi già negli anni precedenti. Lo stesso Gaetano Bresci che attentò alla vita di Umberto I, uccidendolo, era partito proprio da Paterson. Prima del famoso sciopero del 1913 nella medesima città, Elizabeth aveva già avuto incontri e tenuto comizi per la rivendicazione dei diritti delle camiciaie della *Helvetia Hall*, iscrivendo ben 300 donne al sindacato dell'IWW. All'arrivo in città, Tresca, Patrick L. Quinlan del *Socialist Party* e la Gurley Flynn furono più volte arrestati e rilasciati dietro il pagamento di cauzioni, con l'accusa di *cospirazione ai fini di promuovere riunioni illegali di persone, e di aver disturbato rumorosamente, sediziosamente e tumultuosamente la pace nel New Jersey*. Le rivendicazioni avanzate da Elizabeth e Tresca insieme agli altri sindacalisti dell'IWW si basavano su più punti: i padroni avevano aumentato da 3 e 4 il numero dei telai alti a cui erano addetti i tessitori con l'obiettivo di elevare il rendimento di questi ultimi, di diminuirne il numero degli addetti e di mantenere inalterati gli stipendi. Elizabeth e i suoi colleghi volevano invece diminuire in 8 ore la giornata lavorativa, sia per tessitori di seta cruda e di nastri, sia per i tintori e aiuto tintori, per poi estendere tale disciplina a tutti gli altri che avevano le mansioni più disparate. Fra le rivendicazioni anche la denuncia delle discriminazioni subite dagli operai che aderivano ai sindacati e il raggiungimento della paga minima settimanale a 12 dollari. Più di 25000 operai si unirono alla lotta insieme a numerosissime donne, bambini e tanti immigrati italiani, tedeschi e di altre nazionalità. Più di un migliaio furono gli arresti e molti i processi ingiusti perchè le giurie erano composte da eminenti personaggi legati alle industrie tessili e ai potentati economici di quei luoghi. Durante il periodo degli scioperi di Paterson e di Akron, nell'Ohio, Elizabeth tenne un discorso in difesa di un attivista sindacale arrestato perchè inneggiava al sabotaggio come strategia di lotta. Proprio sul tema del sabotaggio Elizabeth aveva molto insistito, tanto che l'IWW nel 1915 pubblicò un opuscolo con alcune delle strategie di lotta che la

sindacalista propugnava nei suoi comizi. Due anni dopo furono interrotte le stampe del libello per volere della stessa autrice. L'opuscolo infatti veniva usato con una certa ossessività in diversi processi contro gli aderenti dell'IWW: addirittura nel lontano 1952, a più di trent'anni dalla sua pubblicazione nell'udienza del *Comitato di controllo per le Attività Sovversive* contro il *Comunist Party,* venne riesumato il testo al fine di colpire il movimento sindacale e il partito comunista in assenza di prove concrete per la condanna di presunte attività sovversive. Quell'opuscolo rappresenta ancora oggi una interessante testimonianza per la descrizione delle pratiche e delle tattiche di lotta che, in generale, nulla avevano a che fare con il sabotaggio. Una era l'antica strategia scozzese denominata "*ca'canny*" che consisteva nel rallentare l'esecuzione del lavoro in fabbrica. Un'altra soluzione di lotta era quella della "*bocca aperta*": il personale dei ristoranti e dei negozi riferiva al cliente quale fosse la qualità del cibo e della merce venduta. Un altro sistema era quello usato soprattutto dai lavoratori delle ferrovie, conosciuto come il "*Libro delle Regole*": era uno strumento creato per proteggere le compagnie contro le cause per danni che facevano ricadere la responsabilità degli incidenti proprio sui lavoratori.

Il 1913 fu per Elizabeth e tutti gli attivisti sindacali un anno terribile per le stragi di innocenti che si verificarono in ben due occasioni. Una prima tragedia si ebbe nel Michigan, a Calumet, addirittura nel giorno di Natale. Le ausiliarie femminili aveva organizzato una festa per i figli dei minatori che, durante un falso allarme per un incendio, furono schiacciati durante la fuga in corridoi e scale strettissime: morirono 73 bambini. L'altro episodio riguardò invece uno sciopero di notevoli dimensioni nel 1914 e che durò circa un anno. Molti minatori erano stati sfrattati dalle loro case dalla *Colorado Fuel and Irony Company*, sussidiaria del gruppo *Rockefeller*. Questi ultimi si erano allocati in una tendopoli e venivano sorvegliati a vista da una milizia di vigilanti. Le donne dell'accampamento proprio per timore di un intervento notturno della milizia avevano creato un tunnel sotterraneo dove, di notte, facevano dormire i bambini. Infatti avvenne che la milizia decise di spargere liquidi infiammabili e appiccare il fuoco sulla tendopoli per terrorizzare i residenti e disperderli. Ben 13 bambini con due donne perirono nell'orrore delle fiamme. Gli accampamenti di Ludlow e Forbes rimasero completamente bruciati. Le milizie completarono l'eccidio uccidendo 30 minatori che ingaggiarono combattimenti con gli aguzzini nel tentativo di l'incendio. In tutti gli Stati Uniti furono indette manifestazioni contro la *Standard Oil Company* e i Rockefeller per l'assassinio di innocenti e minatori che rivendicavano semplicemente una vita più dignitosa. Non un solo membro della Guardia Nazionale fu condannato per quel crimine. Al contrario Elizabeth subì persecuzioni incredibili e, John Lawson fondatore della *United Mine Workers*, fu processato nel 1915 con l'accusa di aver consegnato armi a esponenti presenti nella tendopoli di Ludlow, provocando la morte di una guardia mineraria nel corso di uno scontro. Vi fu un'enorme indignazione popolare in tutto il Paese contro i Rockefeller. Lawson venne liberato dal Procuratore generale del Colorado nel 1918, quando fu provato che le accuse nei confronti del sindacalista erano state falsamente dedotte con un'attenta opera di depistaggi per evitare che i veri responsabili degli eccidi venissero puniti. Fu un'opera di distrazione che veniva molto spesso praticata dalle forze di polizia e dagli istituti giudiziari. A New York, nel 1914, lo scrittore Upton Sinclair e la suffragista Elizabeth Freeman marciarono vestiti a lutto a capo di un corteo numerosissimo per manifestare sotto gli uffici della *Standard Oil* e la residenza dei Rockefeller.

Allo scoppio della *Grande guerra* in Europa, Elizabeth e l'IWW decisero di schierarsi contro ogni evento bellico, assumendo una posizione internazionalista e pacifista che condannava l'opzione della guerra come strumento di soluzione delle crisi politiche e di sfruttamento dei territori trasformandoli in colonie e protettorati. Negli Usa come nel resto del mondo si ebbe un massiccio schieramento interventista che si ispirava a principi di patriottismo e di espansione territoriale ed economica. Nel 1916 a San Francisco un fronte anti-sindacale organizzò una marcia per celebrare il *Preparendness Day*, cioè una chiamata all'esser pronti per la guerra. Durante la parata venne lanciata una bomba che uccise una decina di manifestanti e ferì circa quaranta persone. I veri responsabili dell'eccidio non furono mai individuati. Tuttavia come è accaduto sistematicamente in questi momenti di disordine furono accusati leaders dell'opposizione: Tom Mooney e la moglie Rena, socialisti, Warren B. Billings, presidente della *Shoe Workers Union*, Ed Nolan, *dell'Internazional Association of Machinists* e Israel Weinberg, membro del Comitato esecutivo della *Jitney Operators Union*. In particolare su Moonley pendevano colpe gravissime: fu accusato di 8 omicidi e, nel gennaio del 1917, fu dichiarato colpevole con la pena dell'impiccagione. Molti sindacati e una parte consistente della società civile, non solo americana, si mobilitarono per quest'uomo ritenendo le prove a suo carico *sfacciatamente contraddittorie*. Le manifeste incongruenze delle prove emerse durante il processo a carico degli accusati e la scoperta di un'azione denigratoria e mendace da parte di un testimone-chiave consentirono la commutazione della pena di morte in ergastolo. La lotta per riportare alla libertà i quattro innocenti sarebbe durata per altri 23 anni, nonostante vi furono diversi appelli di revisione del processo dalle più alte cariche istituzionali, fra cui anche il Presidente degli Stati Uniti.

Elizabeth e Carlo Tresca subirono nel corso di quegli anni numerosi arresti. Il ventennio del nuovo secolo fu caratterizzato da fenomeni di gravi violenze, culminate spesso in linciaggi e soprusi di ogni genere nei confronti di innocenti civili che non dimostravano di essere allineati con le scelte governative. Anche negli USA crebbe un sentimento di paura molto diffuso fra la gente, alimentato da macchinazioni ben orchestrate per dividere la massa della popolazione in sabotatori dell'ordine e patrioti che invece intendevano rafforzare lo stato con imprese belliche. Era chiaro che interessi economici rilevantissimi da parte di molte lobbies industriali fomentavano la corsa agli armamenti e il desiderio di conquistare territori utili allo sfruttamento delle risorse. Molti furono gli arresti indiscriminati, le persecuzioni e i processi-farsa contro oppositori, socialisti e anarchici. Erano sistematici gli attacchi ai sindacati e a coloro i quali si opponevano alla guerra. I cosiddetti rossi, anarchici, socialisti, IWW e progressisti furono messi alla gogna da una campagna mistificatrice che li vedeva perseguitati in ogni settore della società americana. In quel periodo era molto semplice etichettare i dissenzienti come bolscevichi e sabotatori rivoluzionari. Centinaia di IWW e socialisti furono trascinati in prigione e processati a Chicago, Omaha, Sacramento, Wichita e Spokane. La stessa sorte toccò alla socialista Kate Richards O'Hare, unica donna nel comitato nazionale del *Socialist Party* a essere condannata nel North Dakota, subendo una pena di 5 anni solo per aver *scoraggiato l'arruolamento* fra i giovani che dovevano partire in guerra. Nella stessa occasione Emma Goldman e Alexander Berkman furono condannati a due anni di reclusione con la grave

accusa di *cospirazione per aver violato la legge sull'arruolamento* organizzando una *No-Coscription League*. La stessa sorte toccò alla suffragista Marie D. Equi, addirittura condannata dopo l'armistizio del conflitto bellico in base all'*Espionage Act*. Furono incarcerati nazionalisti irlandesi, nazionalisti hindu, obiettori alla guerra, politici e attivisti sindacali, i seguaci del giudice Rutherford come iscritti alla *International Bible Association*, i membri delle sette degli amish e dei mennoniti. Più di 50 iscritti all'IWW vennero addirittura deportati nell'anniversario della nascita di Lincoln, grazie al *Deportation Act* del 1918. Fu il Congresso che approvò questa legge repressiva a cui succederanno lo *Smith Act*, il *McCarran Act* e il *McCarran-Walter Act*: queste leggi prevedevano la deportazione di cittadini stranieri che si erano dichiarati anarchici o semplici oppositori a un regime costituito. La stessa sorte toccava a chi avesse propagandato e teorizzato il rovesciamento del governo degli Stati Uniti o chi facesse parte di organizzazioni sindacali radicali. Molte furono le retate e le persone schedate secondo un sistema di persecuzione orchestrato da un procuratore generale che si chiamava A. Mitchell Palmer. Obiettivi di queste retate erano le sedi sindacali e i luoghi di incontro di attivisti politici, le associazioni come la *Union of Russian Workers* dove insegnanti, studenti e cittadini comuni furono bendati e trasferiti in carcere prima di essere deportati nei loro Paesi. La violazione dei diritti civili assunse dimensioni macroscopiche e inaccettabili. Nel 1919 vi fu la famosa deportazione sul mercantile *Buford,* dove almeno 250 persone alla vigilia di Natale furono imbarcate verso i loro paesi d'origine, con ordini sigillati che il capitano della nave avrebbe dovuto aprire in mare aperto. Il 2 gennaio del 1920 fu orchestrata un'operazione di enormi dimensioni in tutti gli Stati Uniti che prevedeva, con brutali persecuzioni e rastrellamenti senza mandati di cattura, l'arresto di personaggi ritenuti dissidenti o molestatori dell'ordine pubblico. Finirono in prigione almeno 10.000 persone. La maggior parte degli arrestati furono rinchiusi ad Ellis Island a New York, a Deer Island a Boston, a Fort Wayne nel Michigan e in altre località disseminate in tutto il Paese. L'*Espionage Act* fu una misura drammatica che consentì, dal 1917, violenze indiscriminate e atti liberticidi contro comuni cittadini. Non furono risparmiate dalla furia persecutoria moltissime donne che, accusate di essere delle sovversive, furono pubblicamente malmenate, incatramate e coperte di piume, infine costrette a baciare pubblicamente la bandiera. Alcune furono deportate, altre subirono la prigionia in luoghi fatiscenti e degradanti. Solo nel 1924 il procuratore generale Harlan F. Stone riorganizzò il Dipartimento di Giustizia americano, mettendo fine alle persecuzioni e alla sospensione dei diritti civili di comuni cittadini.

Nel 1919 Elizabeth Gurley Flynn si occupò del caso dei due italiani anarchici Sacco e Vanzetti. Questi due operai erano stati incriminati per gravi reati: rapina e un duplice omicidio. La loro storia rimane emblematica per la comprensione del contesto sociale e politico di quei tempi, caratterizzato da persecuzioni indiscriminate e caccia alle streghe. Elizabeth lottò per ben 7 anni nel tentativo di far conoscere l'ingiustizia di una sentenza già scritta nei confronti di questi due lavoratori immigrati. Si prodigò per la loro liberazione con azioni pubbliche e cercando di coinvolgere esponenti delle istituzioni che si erano dimostrati favorevoli ad aiutarla in questa battaglia. All'epoca dei fatti era segretaria alla *Workers Defense Union di New York*. Il *Comitato italiano per la Liberazione di Sacco e Vanzetti* chiese di organizzare raduni con oratori in lingua inglese e di trovare un avvocato che condividesse le idee degli imputati per svolgere al meglio la loro difesa. Elizabeth riuscì anche nel compito di arruolare come avvocato Fred Moore che aveva difeso con successo molte cause di lavoratori arrestati o discriminati nei loro luoghi di lavoro. La

storia di questi due uomini ha segnato un'epoca e ha ristabilito una verità, purtroppo postuma, che ha riguardato lo scenario di ingiustizie e sopraffazioni che i lavoratori e i dissidenti politici hanno subito nel corso degli anni. L'ingiustizia che vide coinvolti i due anarchici italiani fu condannata in tutto il mondo e le ambasciate americane vennero sommerse da missive di protesta.

Elizabeth e Carlo Tresca nel 1925 posero fine alla loro storia. Gli arresti continui e la relazione tempestosa fra i due finì per logorare un sodalizio importante che li aveva visti sempre in prima linea per la difesa dei lavoratori. Carlo Tresca venne assassinato dopo alcuni anni per ordine della mafia. Nel 1923 aveva subito l'ultimo arresto per la pubblicazione di un libello in italiano sul controllo delle nascite, provvedimento reso possibile dal *Federal Obscenity Law*. In patria Tresca aveva conosciuto Mussolini durante la sua militanza nel partito socialista e, dopo la marcia su Roma, molto si prodigò contro il Duce e il fascismo ritenendolo un movimento feroce, populista, reazionario e razzista. Nel 1921 grazie al suo contributo sorse in America un movimento unitario antifascista, un blocco di vaste proporzioni che vedeva al suo interno personaggi come Arturo Giovannitti, Pietro Allegra e Carlos Contrera futuro leader, dopo la sua deportazione, del *Partito Comunista* a Trieste. Negli anni Trenta, Elizabeth diede inizio a una intensa attività politica aderendo all'*American Communist Party*, dal quale verrà espulsa pochi anni dopo. Durante il decennio successivo scrisse per il *Daily Worker* curando una rubrica quindicinale che rivendicava migliori opportunità lavorative ed economiche per le donne, occupandosi di questioni di genere e pubblicando un libro intitolato *Women have a date with destiny*. Creò centri di assistenza soprattutto per donne afroamericane e madri lavoratrici, difendendosi, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, dall'accusa di spionaggio.

Nel 1942 si candidò promuovendo i diritti delle donne al Congresso per lo stato di New York ottenendo cinquantamila voti. Negli anni '50, in piena epoca maccartista, fu arrestata con altri dodici membri del *Communist Party* e condannata per aver violato lo *Smith Act Alien Registration* del 1940, una legge sull'immigrazione. Fu incarcerata nel riformatorio federale femminile di Alderson in Virginia, per due anni fino al 1957. Nel 1955 aveva pubblicato la sua autobiografia *I speak my own piece. Autobiography of the rebel girl. My first life*. Nel 1961 fu eletta presidente del comitato nazionale del *Communist Party*, prima donna a ricoprire l'incarico che mantenne fino alla morte.

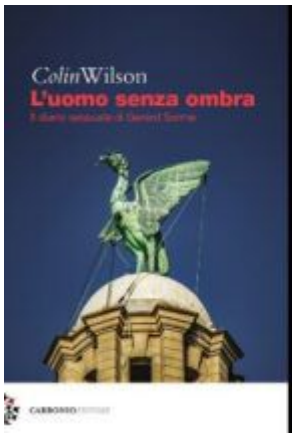
Morì a Mosca il 5 settembre del 1964. Le fu riservato un funerale solenne nella Piazza Rossa e le sue ceneri vennero tumulate nel cimitero di Waldheim, a Chicago, secondo le

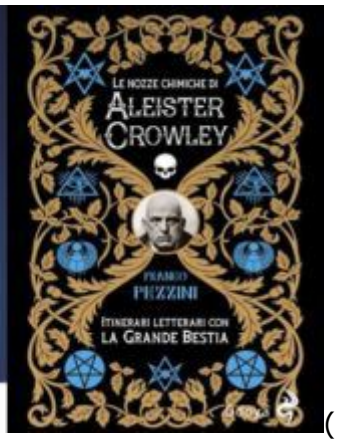
sue ultime volontà accanto alle tombe dei militanti dell'IWW: Eugene Dennis, William Haywood e gli *Haymarkets Martyrs*, impiccati negli anni Ottanta durante le lotte per l'ottenimento della giornata lavorativa di otto ore. Un altro destino.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/14/una-ribelle-americana/

Bella vita e magie altrui di Mr. Sorme, outsider / di Franco Pezzini

Pubblicato il 9 Gennaio 2021





(Per i tipi Carbonio è apparso un mese fa, a firma di Colin Wilson, *L'uomo senza ombra. Il diario sessuale di Gerard Sorme*, trad. dall'inglese di Nicola Manuppelli, pp. 340, € 16,50, 2020, sequel di *Riti notturni*, proposto nel 2019.

Nel romanzo appare una figura modellata su Aleister Crowley: poco prima è uscito per Odoya, a cura del sottoscritto, *Le nozze chimiche di Aleister Crowley. Itinerari letterari con la Grande Bestia*, pp. 336, € 22, da cui si trae il contenuto dell'articolo che segue.

Come nei cartigli di avvertenze alimentari: il testo sottostante può contenere spoiler).

Riassunto delle puntate precedenti. Londra, metà anni Cinquanta: il brillante, disinvolto outsider Gerard Sorme, controfigura molto virtuale dell'autore Colin Wilson (nel senso di incarnare adeguatamente quel tipo di insoddisfazione esistenzialistica di cui Wilson discetta nelle sue opere, a partire dal famoso *The Outsider*, 1956, e che lui stesso in qualche modo si porta dentro) ha conosciuto la vertigine di un incontro-svolta con il

carismatico Austin Nunne, colto e raffinato omosessuale rivelatosi purtroppo l'assassino copycat di Whitechapel. Al di là della deriva criminale di Nunne, il dialogo con lui ha suggerito a Gerard come sia possibile vivere con una diversa intensità, con un'altra marcia esistenziale rispetto all'opacità di un quotidiano: e non sono le due donne tra i cui letti il Nostro si alterna – Gertrude e Caroline, giovane zia e disinibita nipote – a bastare in tal senso.

La vicenda è stata raccontata – magnificamente – nell'ambizioso e complesso romanzo *Riti notturni* (*Ritual in the Dark*, 1960), ma l'itinerario di Gerard era solo all'inizio: lo ritroviamo poco dopo in una seconda avventura, narrata stavolta in prima persona, in forma diaristica. In effetti, *L'uomo senza ombra. Il diario sessuale di Gerard Sorme* figura come vero e proprio diario del Nostro: il titolo originale è *Man Without a Shadow. The Diary of an Existentialist*, alludendo alla storia dell'uomo che ha ceduto la propria ombra al demonio in cambio di ricchezza (cfr. il romanzo *Peter Schlemihl* di Adelbert von Chamisso, 1814, e il racconto di E.T.A. Hoffmann "Die Geschichte vom verlorenen Spiegelbild" cioè "Storia del riflesso perduto", 1815) e al senso di inautenticità vissuto dall'esistenzialista Sorme, che scrive il suo diario sessuale proprio per riconoscere se stesso, cannibalizzato dall'opacità ma deciso a resisterle:

Di solito mi sento quasi inesistente, come se non riuscissi neppure a far apparire la mia ombra alla luce del sole, come Peter Schlemihl di Chamisso o l'uomo nel racconto di Hoffmann. Eppure, sto imparando a gettare un'ombra.

Ma in modo un tantino più esplicito questa nuova avventura sarà proposta negli USA come *The Sex Diary of Gerard Sorme*, da cui il sottotitolo italiano.

Coronato da una riflessione sul realismo esistenziale nella forma romanzo, questo testo del 1963 già respira un certo clima certificato tre anni dopo dalla definizione Swinging London: un'epoca in cui tensione sessuale, riscoperta del magico (si pensi alla Hammer) ed euforia sociale evocano un mix esplosivo. La retrodatazione degli eventi al 1956 non forza i dati sociologici, ma li prefigura: come Wilson ha proiettato a posteriori in Nunne l'ombra dello Sventratore nella suggestione di un certo tipo di estasi losca, così invece anticipa in *silhouette* e tensioni l'orizzonte Swinging London, illuminandone le radici antropologiche. E insieme, anche qui gioca su una proiezione a posteriori: liberato il campo da Nunne/Jack the Ripper, il personaggio che permette a Gerard di testare desideri e richiami a una diversa intensità di vita è il mago Caradoc Cunningham alter ego di Aleister Crowley: a portare in scena non solo un mix dei principali interessi di Wilson – filosofia, sesso, criminologia, occultismo – ma proprio la magia sessuale del profeta del

Thelema. Wilson, birichino, vagheggia anzi inizialmente di proporre *L'uomo senza ombra* alla Olympia Press di Parigi, specializzata in libri "osceni", ma la casa editrice con cui edita per un pubblico *mainstream*, la Arthur Barker Ltd., si accaparra il romanzo con appena lievi modifiche. Il che comunque costringe, per il tema hard, a passare da un'autorizzazione in tribunale e affrontare una successiva causa per oscenità (che però supera, il giudice stabilisce, bontà sua, che *L'uomo senza ombra* non è più osceno delle opere di Henry Miller o di *Lady Chatterley*).

Al di là della protesta iniziale in una nota introduttiva di Sorme a proposito di una profonda unità della vicenda, deve ammettere lui stesso che l'incontro con Cunningham divide nettamente il testo tra un prima e un dopo. Cioè una prima parte concentrata su idee e pratiche di Sorme in tema di sesso, dove lui analizza se stesso e le proprie pulsioni (del resto Wilson ha lavorato subito prima a un nuovo saggio della saga degli *outsider*, *Origins of the Sexual Impulse*, 1963); e una seconda parte dove il Nostro, dopo essersi imbattuto in una biblioteca pubblica in un "interesting book on the Faust legend", si interfaccia con la magnetica figura del mago (ricordiamo che, proprio attraverso Faust, la studiosa Eliza Marian Butler, autrice di importanti monografie di storia della magia, era stata indotta a incontrare un Crowley ormai decaduto). Ma va detto che la seconda parte in fondo è consequenziale alla prima: i misteri del sesso affrontati nella prima raggiungono nella seconda una frontiera ulteriore.

È probabile che la vicenda da commedia da Wilson posta in scena – e che rende il romanzo molto godibile e divertente – ammicchi a teatrini letterari di precedenti comparsate di Crowley, per esempio al *Mago* di Maugham, dove Aleister figurava rivisto e corrotto nei panni di Haddo: la piccola comunità descritta in Londra evoca a tratti, in modo sghembo e grottesco, quella di Parigi dove Haddo impazza. A parte apparizioni un po' defilate di Gertrude e Caroline, qui ritroviamo il pittore Oliver con la minorenne Christine per cui nutre una casta attrazione, e la tedesca Carlotte gestrice del precedente alloggio del Nostro; ma emergono anche figure nuove come la garbata Diana nuova fiamma di Gerard, il mite e distratto musicista Kirsten a cui la strappa, Madeleine con cui Caroline condivide l'alloggio e alcuni avversari di Cunningham.

L'incontro col mago è casuale, appunto in una biblioteca: libro alla mano, Sorme ha appena adocchiato una ragazza vestita di rosso (una – potremmo dire – *ragazza scarlatta*), ma lo sguardo è stornato dall'apparire di un uomo presso gli scaffali lì accanto, fitti di volumi su magia, fantasmi eccetera.

Anche lui mi ha immediatamente incuriosito: un omone grasso, tra i trentacinque e i quarant'anni, con la testa completamente calva. Se fosse stato un attore, lo avrei scelto per interpretare lo scienziato pazzo. Anche lui ha fissato un paio di volte la ragazza in rosso; poi ha preso un libro ed è venuto a sedersi a pochi metri da me, dall'altra parte del tavolo. Mi sono accorto che mi fissava, ma

ho finto di leggere. Dopo qualche minuto l'ho sentito mormorare qualcosa sottovoce e ho sbirciato con cautela da sopra il mio libro. Aveva strani occhi rotondi dallo sguardo intenso e stava fissando la ragazza, che era tornata alla scrivania. All'improvviso ho provato una sensazione di tensione, come quando entri in una stanza dove ci sono due persone che si odiano, e lo percepisci bene anche se non le hai mai incontrate prima. Poi, un momento dopo, la ragazza si è avvicinata al nostro scaffale reggendo una pila di libri. L'uomo ha distolto gli occhi mentre lei veniva verso di noi, poi è tornato a fissarla non appena si è voltata. All'improvviso, lei si è guardata attorno, prima verso di me poi verso l'uomo dei libri di magia, con un'espressione sorpresa, come se uno di noi l'avesse colta in flagrante. E in quel momento è successa una cosa strana. La osservavo di nascosto, appoggiato allo schienale della sedia, con il mio libro sul tavolo. Lei ha fissato l'uomo accanto a me e si è fatta prima molto pallida, poi è arrossita. Lui non le aveva tolto gli occhi di dosso. La donna ha fatto un passo avanti, come se volesse colpirlo, poi si è fermata di colpo e si è voltata di nuovo. A questo punto l'uomo si è rivolto a lei: "Scusi, signorina, forse può aiutarmi". Aveva una voce profonda, simile a quella di un attore, con una leggera pronuncia blesa. Si è alzato dirigendosi verso la ragazza; si è fermato a pochi centimetri da lei e le ha parlato a bassa voce. Ne ero affascinato, perché per qualche motivo ero certo che la ragazza non lo conoscesse e che lui avesse notato in lei esattamente quello che avevo notato io: una specie di tensione sessuale. Era in piedi lì, di fronte a lei mentre le parlava, ma molto più vicino di quanto sarebbe lecito nel fare una domanda innocente a una bibliotecaria. La sua schiena era rivolta verso di me, in modo che non potessi vedere cosa stava succedendo, ma potevo giurare che le avesse messo una mano sul petto. Poi la ragazza ha detto, con una voce strana e tesa: "Si trova nella collezione speciale, signore, nel seminterrato. Se vuole venire da questa parte, glielo mostrerò". Per un momento, l'uomo mi ha guardato, e il suo sguardo è stato inequivocabile come se mi avesse fatto l'occhiolino e mi avesse detto: "Vedi, l'ho fatto". Mentre si allontanavano, le teneva una mano sulla schiena.

È abbastanza chiaro che si tratta di un ritratto di Crowley, e il richiamarlo nel contesto delle nuove eccitazioni in Inghilterra tra metà anni Cinquanta e Swinging London la dice lunga su un clima che vede incubare un po' defilato – ma neanche troppo – il revival magico del Settanta.

Più avanti, Sorme dispensa qualche riferimento a nomi noti della bibliografia esoterica: cita "un paio di testi interessanti scritti da Montague Summers", che gli forniscono occasione di riflettere sul peso del sesso nel caso di stregoneria del maggiore Thomas Weir di Edimburgo (anche se "Summers sembra essere uno scrittore dalla fantasia un po' troppo sfrenata, che riesce a racchiudere più inesattezze in due paragrafi su Jack lo Squartatore di quante la maggior parte delle persone potrebbe accumularne in venti pagine"); e più avanti *Là-bas* di Huysmans, meditando su Gilles de Rais. E soltanto dove aver costruito così un set debitamente sulfureo fa ricomparire a una mostra di quadri

dell'amico Oliver l'allegrone conosciuto in biblioteca la settimana prima: "I want to introduce you to a remarkable man", se ne esce il pittore. "This is Caradoc Cunningham".

Le prime impressioni che avevo avuto su Cunningham in biblioteca si sono rivelate corrette: è certamente uno degli uomini più strani che abbia mai incontrato. All'apparenza è una specie di attore: grande, piuttosto grasso, molto alto, calvo, uno sguardo quasi ipnotico in quegli occhi che sembrano rotondi. Sospetto che abbia escogitato un modo per gonfiare leggermente gli occhi e intensificare così questa impressione di forza di volontà. Ha anche vari vezzi, come abbassare la voce e stringere gli occhi quando dice certe cose, per darsi un aspetto sinistro. Nel complesso, la prima impressione che ha fatto su di me è stata negativa: di un ciarlatano, un uomo senza autodisciplina. Ma dopo dieci minuti di conversazione, questa impressione svanisce completamente e sembra emanare un'energia tangibile e piuttosto inquietante. Non c'è dubbio che la sua cultura sia davvero molto vasta, ma non se ne serve – come farebbe un ciarlatano – per impressionare. Ad esempio, abbiamo iniziato a discutere di Plotino e lui ha cominciato a citarlo in greco. Gli ho detto con impazienza che non conoscevo il greco e lui ha smesso immediatamente e non ha più pronunciato una sola parola in greco.

Via via Caradoc si rivela – guarda caso – un alpinista con trascorsi sui monti del Tibet; preoccupa l'amica di Sorme lì presente con il suo modo spiacevole di trasudare sesso, quasi la violasse senza avere contatto fisico; discetta di satanismo e occulto con lo scettico (ma non troppo) narrante; offre prove di chiaroveggenza; sostiene "di aver ucciso un mago in un 'duello di magia' mentre lui era a Marsiglia e l'avversario a Parigi"; irrita Sorme spiegando di credere in una libertà totale, il "Do what you will" di Blake, e il narrante obietta che

il "fa' quello che vuoi" non è di certo utile; al contrario, è probabile che distrugga l'autodisciplina e annacqui ancor più la conoscenza. Ho citato come esempio Aleister Crowley. Ma si è scoperto che Crowley era stato un caro amico di Cunningham (come se non avessi potuto indovinarlo) e Cunningham si è immediatamente lanciato in sua difesa.

A proiettare/duplicare in modo perturbante l'icona di Crowley nel profilo di questo suo discepolo, appunto con un gioco analogo a quello condotto in *Riti notturni* tra Austin e lo Squartatore del 1888: è stato proprio da Crowley che il suo doppio Cunningham ha appreso i segreti della magia sessuale, e qui ne offre cenni. Sorme trova poi una decina di libri del nuovo conoscente alla Biblioteca del British Museum, quasi tutti di poesia, che giudica orrenda e datata (sembra un giudizio di Wilson sulla poesia di Crowley, che pure non era così male); e recupera anche una traduzione curata da Cunningham di "Abrahamelin the Mage", cioè il *Libro della Magia Sacra di Abramelin il Mago* (un testo magico di autoiniziazione dallo straordinario successo nell'esoterismo moderno, che però era stato editato da Samuel Liddell MacGregor Mathers e non da Crowley, pur attento celebratore dei relativi rituali: licenza di Wilson). Lentamente Sorme inizia a maturare un'ammirazione per lui, "He is undoubtedly one of the most amazing men I have ever met": in qualche modo il mago è uno step ulteriore nella sua ricerca d'intensità, rispetto all'outsider Austin del primo romanzo con cui condivide intelligenza, sensibilità e stranezza.

Vediamo così Cunningham praticare la meditazione indossando "un'ampia tunica gialla", e teorizzare l'organizzazione, su una piccola isola di sua proprietà al largo della costa della Sardegna (non insomma la Sicilia di Cefalù), di una comune organizzata su

princìpi completamente anarchici […] Tutto sarebbe condiviso, comprese le donne. Metteremo in atto il precetto di Rabelais: "Fai quello che vuoi". Finora il suo problema era stato la mancanza di denaro, ma la pittura di Oliver e l'invenzione di Kirsten probabilmente ci avrebbero fornito i soldi necessari. Non appena si fosse sparsa la voce dell'esistenza della nostra comunità, avremmo attirato grandi artisti da tutto il mondo e le signore facoltose avrebbero fatto a gara per poterci finanziare.

Peccato che il mago inizi anche a pensare di allargarsi sulla piccola rendita di Sorme, con vaghi cenni a "capi" in Oriente – dai quali trarrebbe i suoi "poteri" – pronti ad appoggiare l'impresa… Se poi mostra buon fiuto su ciò che l'irrequieto Sorme desidera davvero dalla vita ("Un modo per intensificare la mia coscienza di dieci volte; un modo di vivere più completo"), in rapporto alle riflessioni di Cunningham il giudizio di Sorme è netto:

per quanto possa essere un ciarlatano, ha innegabilmente alcune intuizioni profonde e qualche conoscenza insolita della psicologia, che non può avere appreso in Inghilterra (respingo la possibilità che sia frutto della sua mente; sebbene sia intelligente, non mi sembra un pensatore creativo).

Una valutazione di Wilson che, almeno all'epoca, possiamo riferire a Crowley.

Cunningham inizia Sorme anche alle droghe, pontifica su come prolungare l'orgasmo, gli infligge la lettura del *Libro di Abramelin* che in realtà non lo colpisce, ma intanto iniziano a emergere pagine del suo passato… Quando Frederick Wise, "un'autorità nel mondo delle sette eretiche […] un curioso vecchio con una zazzera di capelli bianchi e un gozzo terribile che gli dà l'aspetto di un rospo" apprende che Sorme rischia di finire sotto l'influenza dello strano conoscente, risponde: "C'è solo una cosa che posso dire con certezza su Cunningham. […] È uno dei pochi uomini davvero malvagi che abbia mai incontrato. Stia lontano da lui". Anzi Cunningham sarebbe destinato a un futuro di perenne insuccesso, per avere infranto i suoi giuramenti di usare la magia soltanto per il vero bene: una chiave suggestiva – difficile dire quanto credibile – se riferita alle sfortune di Crowley, ma che ben si coniuga con il mito da tabloid di quest'ultimo. Wilson non cade nella trappola dell'"uomo più malvagio del mondo" – e neanche nella scandalizzata ostilità del primo biografo della Bestia (1951), John Symonds – ma attraverso le voci dei nemici di Cunningham mette in scena un teatrino che ai suoi tempi si nutriva ancora di un'immagine di Crowley da giornali popolari. Misurandosi con la complessità di un profilo spiazzante riconducibile alla genia degli outsider: dove in fondo sesso & magia si rivelano sistemi per potenziare l'esperienza esistenziale. Riflette Sorme:

Di una cosa sono certo: l'energia sessuale è quanto di più vicino alla magia – al soprannaturale – che gli esseri umani abbiano mai sperimentato. Merita uno studio continuo e attento. Nessuno studio è così redditizio per il filosofo. Nell'energia sessuale può osservare lo scopo dell'universo in azione.

Nell'era del politicamente corretto, l'*enfant terrible* Wilson riesce ancora a essere urticante: in qualche caso, è vero, per posizioni sul rapporto tra sessi obiettivamente superate, ma più spesso per la spregiudicata disinvoltura con cui analizza le proprie pulsioni e i propri sogni.

Nella girandola di avvenimenti successivi, rituali sovreccitati con sostanze tossiche, andirivieni sessuali con più giovani donne, richiami a Sade e a *Varney il vampiro*, ricordi delle avventure pregresse del mago, beghe tra occultisti (compare anche tal Doughty, doppione di Mathers, opportunamente "in a Scots kilt" come l'ex-amico di Crowley amava paludarsi), discussioni su argomenti esoterici di vario tipo, manipolazioni tentate da Cunningham ai danni di tutti i personaggi, irruzioni di giornalisti o di polizia, si offre comunque spazio anche al Crowley autentico. Sorme intende infatti inserire nel testo che sta scrivendo – *Metodi e tecniche di autoinganno*, sorta di calco dei volumi dello stesso Wilson – un capitolo sui ciarlatani, e collocherebbe lì il vecchio Aleister:

Cunningham lo conosceva bene negli anni Trenta ed è dell'opinione che Crowley possedesse sicuramente certi poteri, sebbene la maggior parte della sua magia fosse suggestione. Questa è la cosa che mi sorprende di Cunningham: che possa essere così distaccato e scettico sulla magia e poi credere alle cose più assurde. Ha criticato il fatto che secondo me serve una buona dose di cecità mentale per ingoiare le stravaganze di Cagliostro. "Mio caro ragazzo, non ti serve la credulità per interessarti all'occulto. Si parte da molto meno. Ti basta sapere che sei annoiato e sentirti legato mani e piedi – e tutti concordano su questo. L'unica altra cosa che devi accettare è che esistono davvero dei grandi poteri nell'universo, al di fuori di te, e che in rari momenti puoi metterti in contatto con loro e sentirti come un dio. Non appena inizi a studiare i metodi per stabilire un contatto, ecco che la magia comincia a interessarti".

Senza svelare troppo su un romanzo godibilissimo anzitutto per come è narrato, si può rivelare che il mago maneggione finisce col fuggire oltre Atlantico: dove un finale beffardo gli attribuisce una sorte – di fondatore di una nuova religione, sostenuto da varie "società Cunningham" – simile a quella del suo maestro Crowley. Ad anticipare idealmente non solo il contesto torbido del terzo romanzo su Sorme, *The God of the Labyrinth* (in USA *The Hedonists*), 1970, di futura riproposizione per Carbonio – la ricerca del protagonista non poteva esaurirsi nelle buffe vicende qui descritte – ma altre più dirette apparizioni di Crowley in successive opere di Wilson.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/09/bella-vita-e-magie-altrui-di-mr-sorme-outsider/

Nessuno sta bene alle quattro del mattino

Plath, Bishop, Pizarnik, Dickinson e le altre: la poesia nasce dal buio.

Sara De Simone *è laureata in Filologia romanza alla Sapienza di Roma e dottorata in Letterature comparate alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha tradotto, con Nadia Fusini, "Scrivi sempre a mezzanotte", il carteggio d'amore tra Virginia Woolf e Vita Sackville-West (Donzelli, 2019). Fa parte del direttivo dell'Italian Virginia Woolf Society e della redazione di Femministerie, su cui scrive. È curatrice della sezione Poesia di Inquiete Festival e direttrice artistica di Eccentriche: storie di artiste irregolari, indipendenti, visionarie.*

Le quattro del mattino. L'ora in cui, secondo Shakespeare, ci si prepara a uccidere un tiranno (*Riccardo III*, atto V) o a giustiziare un innocente (*Misura per misura*, atto IV). In cui Charlotte Brontë fa svegliare di soprassalto Jane Eyre, per sventare un incendio. L'ora esatta in cui anche Gregor Samsa dovrebbe alzarsi, ma non lo fa, perché è diventato un insetto. Alle quattro del mattino, ne *La casa degli spiriti*, si imbalsamano cadaveri. E sempre alle quattro, Napoleone, secondo Tolstoj, fissa l'orologio perché non riesce a dormire.

Orario non facile, le quattro del mattino. Tempo di pericoli e affanni. Piega sdrucita tra la notte e il giorno, dove 'mai' e 'per sempre' si toccano. Ci confondono.

Lo sapeva bene la poeta polacca Wisława Szymborska, premio Nobel per la letteratura nel 1996, quando scriveva: “Ora del chissà-se-resterà-qualcosa-di-noi. / Ora vuota. / Sorda, vana. / Fondo di ogni altra ora. / Nessuno sta bene alle quattro del mattino. / Se le formiche stanno bene alle quattro del mattino / – le nostre congratulazioni. E che arrivino le cinque, / se dobbiamo vivere ancora”.

“Se dobbiamo vivere ancora”: parole che tutti, almeno una volta, avremo pronunciato alle quattro del mattino, misurando il respiro, e per ciò stesso perdendolo (succede così col respiro: pensarlo, il più delle volte, lo complica).

Le quattro del mattino: ora della logica debole, delle visioni e delle associazioni, delle strade traverse. Intercapedine tra buio e luce, tasca infinitamente bucata, pronta a inghiottirci. E però anche spazio potenziale, di travasi fra possibile e impossibile, luogo di tremori – sì – ma anche di fuochi, e improvvise chiarezze. Per questo, le quattro del mattino, sono spesso anche l’ora di chi crea.

In Massachusetts, alle quattro del mattino, Emily Dickinson non dorme. È il 1863, ha poco più di trent’anni, ma da tempo preferisce scrivere di notte, nella sua stanza tutta per sé. Grata per la solitudine, libera dagli schemi diurni, a lume di lampada, con i capelli sciolti, la poeta risponde alle molte lettere di amici e parenti e lavora ai versi annotati brevemente durante il giorno.

È sul finire di una di queste lunghe notti, nell’ora incerta che precede l’aurora, che Emily Dickinson porge l’orecchio al risveglio del mondo:

Gli Uccelli cominciarono alle Quattro

– / Il loro orario per l’Alba/ Una

Musica variata come lo spazio – / Ma

vicina come il Mezzogiorno.

Fuori dalla finestra una melodia crescente, articolata, anticipa e prepara la vita, mentre la vita dei più giace incosciente: si tratta di un'inaugurazione "senza testimoni". Solo la poeta, che ha attraversato il buio ad occhi aperti, può godere della solitudine grande di assistere all'alba prima dell'alba.

Alle quattro del mattino, fuori dalla camera da letto della poeta americana Elizabeth Bishop – è il 1956, ha appena vinto il Premio Pulitzer, è in Brasile, a casa dell'amante Lota de Macedo Soares – gli uccelli non cantano (o almeno, non ancora). Ad abitare lo spazio tra la notte e l'alba ci sono, piuttosto, lunghe catene di immagini, concrezioni di ricordi, traffici fra vero e non-vero.

È quanto accade nella poesia *Sunday 4 a.m.*, in cui la semplice osservazione del paesaggio della stanza, che si dispone attorno al corpo steso della poeta, diviene sequenza di figure, spettacolo combinatorio che allucina l'oggetto quotidiano e lo trasforma in visione composita, ricca.

Così, l'icona di una Madonna si confonde col ricordo di una certa zia Mary; i quadrati della finestra si trasformano in caselle di gioco; voci lontane, che parlano di cavalli da ferrare, sembrano suoni d'organo o di armonio; un gatto appare saltando con una falena in bocca; un "ruscello cerca a tentoni la via delle scale": visioni alterate, sacro e infanzia, natura che preme per entrare. Fino a quando "un uccello / sistema due note ad angolo retto": la fantasmagoria è finita. L'alba è giunta per mettere ordine, e a confermarlo è proprio il canto di un uccello, preciso e proporzionato elemento di realtà. Ma la lanterna magica delle quattro del mattino ha avuto tempo per fare il suo lavoro. E una poesia è nata.

Il sonnifero che Sylvia Plath prende ogni sera prima di andare a letto smette di agire puntualmente alle quattro del mattino. È l'ottobre del 1962, la rottura con suo marito Ted Hughes si è appena consumata, tra

furore, angoscia e senso di liberazione. Plath sta mettendo insieme le poesie per "Ariel", la sua raccolta-capolavoro. Vive da sola con i figli, prima in campagna, poi a Londra, e tutte le mattine, mentre loro dormono, si alza alla stessa ora. Lo racconta in un appunto scritto per una trasmissione della BBC:

Le mie nuove composizioni hanno in

comune una cosa, sono state tutte

scritte verso le quattro del mattino:

quell'ora ancora azzurra, immobile,

silenziosa, quasi eterna, prima del

canto del gallo e del pianto del

bambino, della musica tintinnante

del lattaio che depone le bottiglie.

È in questa finestra di tempo senza tempo che nascono testi straordinari come "Lady Lazarus", "Daddy", "Ariel". In una lettera del 21 ottobre del 1962 alla sua psichiatra americana, Sylvia Plath ribadisce: "mi alzo ogni giorno alle quattro, quando l'effetto del sonnifero si esaurisce, e scrivo come una furia fino alle otto". Quattro le ore in cui la penna corre feroce, quattro i mesi che la separano dal suicidio. Poco più di cento giorni in cui Sylvia Plath, "come una furia", alle quattro del mattino, scrive più di cinquanta poesie: sono tra i suoi versi più potenti.

In un piccolo appartamento di Buenos Aires, la poeta argentina Alejandra Pizarnik – amica di Julio Cortázar, intensa corrispondente di Cristina Campo, riscoperta dalla critica internazionale solo in questi ultimi anni – trascorre notti intere alla ricerca dei versi giusti. Ha l'abitudine di scriverli su una lavagna: li fissa, li sposta, li cancella, come se si trattasse di un dipinto, di una scultura da ridurre al minimo. Cerca la sottrazione, la poesia nuda, la "poesía pura".

“Tutta la notte faccio la notte. / Tutta la notte scrivo. / Parola dopo parola scrivo la notte”, dice la poeta, dall’esilio permanente della sua insonnia, non-luogo di tormento e insieme di “lucidez exasperada” – lucidità esasperata, quella di cui ha bisogno per creare. In un appunto di diario del 29 giugno 1964, Pizarnik annota:

> *Ieri notte, alle 4 del mattino, grande*
>
> *crisi di paura del futuro. [...] Chi non*
>
> *riesce a vivere non vuole morire, chi*
>
> *non riesce a vivere spera di vivere,*
>
> *sente che la vita gli è dovuta. [...]*
>
> *Impossibilità di un luogo per*
>
> *riposare. Terminare con felicità*
>
> *questa ricerca è morire. Rinunciare a*
>
> *qualcosa di favoloso.*

La rinuncia avverrà tra la notte del 24 e l’alba del 25 settembre del 1972. Sulla lavagna i suoi ultimi versi, perfetti: “No quiero ir / nada más / que hasta el fondo”.

In un seminterrato di Londra, nel febbraio del 1999, Sarah Kane – drammaturga potente, sensibile, disturbante – sta finendo di scrivere la sua ultima opera teatrale. Sono le 4 e 48 del mattino: “after 4.48 I shall not speak again”, avverte. Le 4 e 48: “l’ora in cui la depressione viene in visita” e “l’ora in cui la sanità viene in visita”. Per Kane, le due ospiti arrivano insieme e sono irriducibili. Nell’ora segreta in cui notte e giorno si toccano, pazzia e lucidità avanzano palmo a palmo, gemelle inseparabili, pronte a far saltare qualsiasi confine. Si tratta di una detonazione potente, di una babele dolorosa e insieme di una riduzione della lingua all’essenziale: “the capture / the rapture / the rupture / of a soul”.

Alle 4 e 48 l'anima si rompe per troppa chiarezza, perché l'inizio e la fine delle cose si sono mostrate insieme: visione agglutinata, deposito assoluto del mondo, un tutto-intero che non lascia respiro. Non ho nessuna voglia di morire / nessun suicida ne ha mai avuta / guardatemi scompaio / guardatemi / scompaio / guardatemi / guardatemi / guardate" – scrive Kane. Poi un lungo spazio bianco. Poi le ultime parole: "Per favore aprite le tende.".

A percorrere le esistenze e i versi di queste artiste straordinarie, tutte diverse fra loro, ma tutte accomunate dal fatto di essere sveglie, e di scrivere, alle quattro del mattino, viene proprio da dar ragione a Szymborska. "Nessuno sta bene alle quattro del mattino". C'è però chi, attraversando ad occhi aperti questo territorio pericoloso, ci ha dato parole per nominarlo. Dickinson, Bishop, Plath, Pizarnik, Kane, Szymborska: forse potremmo immaginarle tutte insieme, abitanti del continente impossibile delle quattro del mattino.

Ciascuna sola, nella sua stanza, in un determinato tempo, in un determinato spazio, eppure tutte dentro lo stesso campo lungo. Mentre scrivono e pensano e sopportano il mondo anche per noi, che dormiamo protetti, che non vediamo la smagliatura terribile e miracolosa delle quattro, quando il sorgere del sole è così vicino, eppure non abbastanza per non avere paura che non sorga.

Da domani in poi, se ci capiterà di fissare l'orologio prima dell'alba, e di perderci nel fondo sfondato delle quattro del mattino, di sentirci i più soli al mondo – soli anche accanto a un corpo amato, dal cui sonno siamo irrimediabilmente esclusi – se ci capiterà di dover attraversare svegli quella curva a gomito, quel binario di scambio, di sentire su di noi tutti i dolori del parto del Giorno, come se dovessimo farlo nascere noi, il Giorno, ricordiamoci delle poete delle quattro del mattino.

Sempre vive, a quell'ora, in un continente segreto, sveglie per darci parole. Pensiamo a quelle parole. Chiudiamo gli occhi un momento.

“E che arrivino le cinque, / se dobbiamo vivere ancora”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/plath-pizarnik-szymborska/

Perché ho scritto questo libro / di Murray Bookchin

Il 14 gennaio ricorreva il centenario dalla nascita del padre dell’ecologia sociale, Murray Bookchin. Un pensatore fondamentale per il pensiero radicale, che della sua riflessione si è nutrito fin dagli anni ’60. E continua a farlo: è noto infatti il ruolo molto rilevante delle sue idee all’interno della rivoluzione ecologista del Rojava. Per ricordarlo pubblichiamo l’introduzione a un libro importantissimo: Per una società ecologica *(edito in Italia da Elèuthera, che ringraziamo).*

****

Da molto tempo pensavo di scrivere un libro che brevemente e chiaramente riassumesse il mio pensiero sull’ecologia sociale. Mi sembrava (e sembrava a diversi miei amici) che potesse essere utile condensare in un paio di centinaia di pagine – pagine non troppo ostiche per il lettore medio – quelle idee che avevo sviluppato in diversi libri ponderosi.

Questo è, per l’appunto, quel libro. Esso non è, beninteso, un surrogato dei miei libri precedenti, in particolare de *L’ecologia della libertà*, ma è una sorta di rassegna dei principali temi che ho affrontato e un’introduzione generale alle mie idee di fondo. Inoltre ho approfittato dell’occasione per aggiungere qualche idea nuova.

Le idee fondamentali che ho sviluppato in quasi tutti i miei scritti sono riconducibili al concetto che la maggior parte dei nostri problemi ecologici ha le sue radici in problemi sociali e che l’attuale disarmonia tra umanità e natura può essere ricondotta essenzialmente ai conflitti sociali. Non credo che si possa giungere a un equilibrio tra umanità e natura se non si trova un nuovo equilibrio – basato sulla libertà dal dominio e dalla gerarchia – in

seno alla società. Per l'appunto, ho chiamato *ecologica* questa nuova società ipotizzata e ho definito il mio pensiero come ecologia *sociale*. L'ecologia sociale non è né ecologia *umana* né ecologia *profonda*, termini e concezioni che tendono a deviare la nostra attenzione dagli aspetti sociali dell'attuale crisi ecologica. È necessario affrontare onestamente il fatto che, se non trasformiamo la società in senso libertario, gli atteggiamenti e le istituzioni che ci spingono follemente verso il disastro ecologico continueranno a operare, nonostante tutti gli sforzi messi in campo per riformare il sistema sociale dominante.

L'obiettivo cruciale che mi pongo è mostrare come l'ecologia sociale sia un *corpus* teorico coerente, che cerca non solo di spiegare il perché dell'attuale sfascio ecologico ma anche di trovare un terreno comune, una base unificante, per le riflessioni ambientaliste, femministe, classiste, neourbane e neorurali. È stato il nascente dominio tra esseri umani – cominciato moltissimo tempo fa, prima ancora che emergessero le classi economiche e lo Stato – che ha partorito questa idea del dominio sulla natura (anche se in realtà non possiamo dominare la natura proprio come non possiamo sollevarci tirandoci su per le stringhe). Al contrario, nell'ambito sociale si è andato affermando un dominio *reale*: il dominio dei vecchi sui giovani nelle gerontocrazie, degli uomini sulle donne nel patriarcato, di un gruppo etnico su un altro gruppo etnico nelle gerarchie razziali, della città sulla campagna nelle civiltà urbane… Tutte queste forme di dominio hanno un'origine e una natura comuni: sono sistemi di comando/obbedienza basati su istituzioni gerarchiche.

Le implicazioni ecologiche di questi sistemi sono ancora più rilevanti delle loro determinazioni economiche, in quanto comportano la distruzione di valori ecologici quali la complementarità, il mutuo appoggio, il senso del limite, un profondo sentimento comunitario e una concezione organica fondata sull'unità nella diversità. Questi valori e le istituzioni in cui si sono incarnati sono stati rimpiazzati dalla competizione, dall'egoismo, dalla crescita illimitata, dall'anomia e da una razionalità puramente strumentale, vale a dire dalla convinzione che la ragione non è altro che uno «strumento», una «abilità» in grado di adeguare i mezzi ai fini, e non un carattere inerente a una realtà ordinata e comprensibile.

Questo vasto insieme di categorie «moderne», che gioca un ruolo alienante sia nelle nostre interrelazioni umane sia nel nostro rapporto collettivo con la natura, trova la sua espressione più nefasta nel capitalismo (sia il capitalismo privato dell'Ovest sia il capitalismo burocratico dell'Est), cioè in un sistema basato sul «crescere o morire», sull'accumulazione senza fine del capitale come funzione di sopravvivenza in un mercato concorrenziale, che minaccia di distruggere tutta la biosfera a meno che non venga sostituito da un assetto sociale radicalmente diverso.

Una tale trasformazione sociale non implica semplicemente l'istituzione di nuove relazioni economiche in materia di possesso o controllo della proprietà, bensì comporta l'acquisizione di una nuova sensibilità antiautoritaria, lo sviluppo di nuove tecnologie che armonizzino il nostro rapporto con la natura, di nuove comunità urbane che vivano in equilibrio con la campagna, di nuovi rapporti sociali basati sull'aiuto e la responsabilità reciproca, di nuove forme di sviluppo qualitativo sostitutive di una crescita quantitativa fine a se stessa. Come queste idee siano tra loro interconnesse e stiano alla base di recenti movimenti sociali come quello ecologico, quello femminista o quello comunitario, e come esse consentano anche un nuovo approccio a movimenti tradizionali legati a problemi come la miseria, lo sfruttamento economico, il dominio di classe, il razzismo e l'imperialismo… è appunto la tematica che attraversa tutto il libro, sviluppata in una prospettiva ecologica.

Se il movimento ecologico, alla cui nascita negli Stati Uniti ho contribuito una trentina di anni fa, si ritraesse dall'arena sociale, alla ricerca di una vita privata «sana», o se ingenuamente aderisse a una pura pratica elettorale, alla ricerca di influenza e potere, la perdita per tutti noi sarebbe irreparabile. Ho visto i cosiddetti Verdi europei fare continui compromessi con il sistema sociale dominante allo scopo di acquisire «potere»… con l'unico risultato di essere stati progressivamente assorbiti da quello stesso potere che cercavano di trasformare. Sono convinto che oggi il pensiero ecologico possa fornire la più rilevante sintesi di idee che si sia vista dopo l'Illuminismo, che possa aprire prospettive per una pratica in grado di cambiare veramente l'intero paesaggio sociale dei nostri tempi. Lo stile «militante» che i lettori troveranno nel libro nasce proprio da questo senso

di urgenza. È urgente, e di vitale importanza, non lasciare che il pensiero ecologico e il movimento che ne può derivare finiscano con il degenerare da un lato in nuove forme di politica statuale e in tornei partitici, e dall'altro in variopinte mode misticheggianti e spiritualistiche portatrici di quietismo e passività sociale.

C'è una via, che non è né quella della politica convenzionale, cioè la politica statuale, né quella del quietismo mistico: è la politica basata sull'azione diretta, la politica «dal basso» fondata sulla mobilitazione comunitaria e sul federalismo municipale, un federalismo che può mettere in crisi la centralizzazione statalista e la concentrazione capitalista che segnano in modo nefasto la nostra epoca. E di questo mi occupo nella parte finale del libro.

La verità non è mai stata semplice, unidimensionale. Spesso è un sottile filo rosso che attraversa un labirinto di errori in cui facilmente cadiamo se ci manca una visione chiara e coerente della realtà. È questo sottile filo rosso che ho cercato di seguire. Ed è questo filo che il lettore o la lettrice deve cercare e seguire fino alla fine, con la sua propria capacità di guardare oltre il presente stato delle cose.

Per il resto il libro parla da sé.

Burlington, Vermont, giugno 1989

fonte: http://effimera.org/perche-ho-scritto-questo-libro-di-murray-bookchin/

Modello italiano? Tutti gli errori del governo sulla pandemia, messi in fila da Luca Ricolfi / di Dario Ronzoni

Non è bastata la seconda ondata per spazzare le autocelebrazioni dell'esecutivo per la gestione della crisi. Resiste, a torto, la convinzione che il suo arrivo fosse inevitabile. Ma in "La notte delle ninfee" (La Nave di Teseo), il sociologo dimostra che non è così

Claudio Furlan - LaPresse

La pandemia è un problema che riguarda tutti, ma avere a gestirla un governo come quello di Giuseppe Conte è un problema solo nostro. Lo illustra l'ultimo libro del sociologo Luca Ricolfi, "La notte delle ninfee. Come si malgoverna un'epidemia" (La Nave di Teseo), riassunto delle mancanze, degli errori e delle colpe dell'esecutivo degli ultimi mesi. Non solo frutto di impreparazione, ma anche di condizionamenti esteriori (qui considerati quasi un'attenuante) e di impostazioni ideologiche. La parte più grave

Come nella storia del lago che si riempie di ninfee, classico esempio per spiegare ai più giovani il fenomeno della crescita esponenziale, la pigrizia con cui si è affrontata la crescita dei casi è stata decisiva.

In breve si è perso il controllo della situazione (nella metafora: il lago

era ormai pieno di ninfee) e anche l'attività dei pescatori (leggi: l'economia) era compromessa. «Perché la legge fondamentale dell'epidemia è una sola: se vuoi fare qualcosa, più tardi lo fai più costerà caro a tutto», scrive Ricolfi. Il governo ha ritardato a intervenire «con la prima ondata e ancor più con la seconda», ha tergiversato a lungo prima di decidere «e quando ha deciso ha ancora a lungo atteso prima di varare le misure più efficaci».

Non è una cosa da poco: il ritardo ci è costato carissimo. Decine di migliaia di morti non necessarie, prima di tutto. E poi «ci ha regalato la seconda ondata». Perché, sostiene Ricolfi, quest'ultima non è un evento ineluttabile, come in tanti credono «con un misto di fatalismo e ingenuità». Era un fenomeno prevedibile (lui, e lo dice senza orgoglio, la ha prevista) e soprattutto evitabile.

Già, perché il governo italiano paga una serie di debolezze. Tra le molte che elenca c'è la subalternità alle organizzazioni come l'Oms (che sui tamponi agli asintomatici e sulle mascherine ha commesso errori gravissimi), che potrebbe sembrare una attenuante ma, in realtà, è un'aggravante. Per pigrizia, sciatteria ma soprattutto convenienza l'Italia ha preferito ignorare gli appelli di scienziati ed esperti, che chiedevano per esempio di utilizzare un modello di risposta di carattere asiatico (con più controlli, frontiere chiuse, tracciamenti, quarantene rigide) ha rinunciato a qualsiasi analisi scientifica propria e si è accodata all'esempio degli altri.

In modo opportunista, certo, perché non si può nemmeno dire che «il modello di risposta italiano sia quello tipico europeo – già di per sé poco efficiente», bensì «ne è una degenerazione». Tanto decantato durante l'estate (la stessa estate in cui non ci si preparava per la seconda ondata) si riduce in realtà a un insieme di prudenze e alibi, calati in uno schema d'azione sempre più evidente con il passare delle settimane. Questo: «più poteri > attesa & rassicurazione > terrorismo > lockdown > riapertura».

Sono le operazioni messe in atto da un esecutivo incerto, che prima prova a minimizzare (quando invece avrebbe dovuto mettere in atto misure di controllo), poi passa all'improvviso al terrore (con i bollettini quotidiani su morti e contagi), mette in atto un lockdown duro (il più pesante di tutti, per durata e intensità, tranne forse per la Spagna) e infine, con molta lentezza, riapre. Quando in realtà non c'erano ancora le condizioni per farlo.

Ma, si sa, gli inganni dati dalla bella stagione e le preoccupazioni per il turismo hanno portato a mettere in campo comunicazioni «iperottimistiche», una operazione di «autolode e rassicurazione» che ha fatto abbassare la guardia. Quando già a giugno, i dati lo dicevano, i contagi avevano cominciato la risalita.

In una intervista il sociologo ha definito i componenti dell'esecutivo

«struzzi e incapaci». Un ritratto in due parole: «struzzi» perché, come aveva detto il professore ed ex presidente del Consiglio Mario Monti, la classe politica italiana da tempo ha rinunciato a mettere in campo strategie per il lungo periodo.

Si è basata soltanto sul consenso, e soprattutto sul consenso sul breve, sull'istante. Un navigare a vista nutrito di sondaggi e indici di ascolto. Inevitabile che questa patologia, che ha subito contagiato anche un novello rappresentante come Giuseppe Conte, non influenzasse le decisioni sulla pandemia.

«Incapaci», invece, lo spiega con una risposta del «tipo Angela Merkel». La Cancelliera tedesca viene ricordata nel volume per il suo approccio serio, onesto e soprattutto scientifico al problema. Tutto questo è mancato in Italia, soprattutto, è mancato un gruppo di esperti con conoscenze minime per comprendere l'aritmetica della pandemia.

Quello che si delinea, insomma, è il ritratto di un Paese in mano al pensiero magico o, peggio ancora, a una classe politica che non se ne sa distaccare. Che si nutre di retorica e che ha già individuato il Graal della salvezza nel vaccino, che già gode di una «ansia messianica». Ma questo, a differenza della seconda e terza ondata, ormai appare inevitabile. «Avvolgerà tutto e tutti e quasi niente cambierà davvero».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/luca-ricolfi-notte-ninfee/

Agroecologia: Comunità del cambiamento, la prima nata è in Sicilia / di Lavinia Martini

Da un'iniziativa di Slow Food Italia, nasce in provincia di Palermo il primo esperimento comunitario volto a coniugare sviluppo agricolo, biodiversità, sostegno ambientale ed economico e creazione di una rete di relazioni

In un anno battuto dai cambiamenti di rotta e dalle avversità, è nato un terreno decisamente fertile per nuove iniziative o per concretizzare quelle che si progettavano solo su carta. É in questo contesto che nasce il progetto Comunità del Cambiamento di Slow Food Italia. Come definito nel manifesto di Slow Food, «le Comunità del cambiamento sono progetti collettivi con cui imprese, singoli individui e portatori di interesse si impegnano a realizzare un cambiamento nei sistemi alimentari locali, adottando pratiche più sostenibili e inclusive. Rappresentano esempi di buone pratiche replicabili per creare un cambiamento tangibile nella produzione, trasformazione, distribuzione,

consumo del cibo. Producono una ricchezza condivisa, agiscono non solo sugli indicatori economici usualmente misurati ma anche sulla tutela dell'ambiente, la salvaguardia del paesaggio, la salute della collettività e il benessere equo e sostenibile (Bes). Mettono in rete soggetti molti diversi fra loro: contadini, allevatori, pescatori, artigiani, ristoratori, botteghe, gruppi di acquisto, mercati di produttori, scuole, operatori della cultura e del turismo».

Come spiega Francesco Sottile di Slow Food: «Durante il confinamento, nei mesi scorsi, in Slow Food Italia abbiamo avviato una riflessione approfondita su ciò che stava succedendo e interloquendo con tutti coloro con cui facciamo strada insieme, produttori, ristoratori, trasformatori, ma anche personalità delle Amministrazioni Pubbliche, abbiamo realizzato l'importanza di mettere in campo qualcosa di significativo, qualcosa di reale, concreto, tangibile, lavorando con le comunità nei territori». Le parole d'ordine sono due: comunità e cambiamento. Comunità come mettere insieme diversi attori con un obiettivo comune, obiettivo che in questo caso è molteplice e comprende la conservazione della biodiversità, ma anche delle relazioni sociali e umane. Cambiamento perché venga offerto un nuovo paradigma produttivo, incentrato sul benessere sociale, ambientale ed economico, un cambiamento non teorico ma efficace, reale, all'interno delle filiere locali e territoriali del cibo.

Dopo mesi di valutazione, il primo progetto scelto per diventare Comunità del Cambiamento di Slow Food è stato quello che della

Cooperativa Valdibella e della Cooperativa NoE, due realtà agricole della provincia di Palermo. Come spiega l'agronoma Carla Monteleone di NoE, che si trova a Partinico, comune di 30.000 abitanti: «Abbiamo 5 ettari di terreni che stiamo custodendo e che sono stati affidati alla cooperativa nel 98 da una confisca alla mafia. Lo scopo di questo affidamento è riconsegnare alla comunità il maltolto, in questo caso il terreno. Quello che negli anni è diventato un punto d'incontro per le giovani generazioni ma anche per adulti come strumento di lotta e di testimonianza antimafia». L'aspetto sociale del piccolo terreno curato dalla cooperativa ha sempre destato grande interesse e funzionano bene nel mettere insieme le persone in un percorso solidale, che includeva nell'entourage anche persone con disabilità. «Tuttavia quello che non funzionava – continua Camporeale – è stato sempre il discorso agronomico. Quando i beni confiscati vengono restituiti, non comprendono anche beni mobili. Come trattori e moto zappe. Per questo diventa molto difficile rendere le attività proficue anche sotto l'aspetto economico. Siamo dunque arrivati alla conclusione che bisognasse fare rete».

Da qui l'incontro con Valdibella, altra realtà agricola e sociale ben consolidata nel territorio siciliano. Si mettono insieme le forze e si crea un progetto che promuove l'agricoltura a Partinico in una nuova forma, indipendente dalle banche, autonoma, come frutto di una rete che riesce a sostenersi da sola. Massimiliano Solano è presidente della Cooperativa Valdibella, formatasi sul territorio di Camporeale sempre nel 1998, come

rete di promozione della realtà rurale e agricola, libera, indipendente dalla mafia e dalle dinamiche commerciali che tolgono dignità agli agricoltori: «Noi a Valdibella come primo scopo abbiamo quello di aiutare le piccole realtà contadine, affinché possano essere inserite nel mercato sia dal punto di vista commerciale che agronomico. Siamo riusciti ad attivare piccole realtà, anche chi aveva terreni ma non aveva competenza o strumenti agricoli, tutto ciò su progetti a base ecologica e di conservabilità, e su concetti di produzione di cibo sano, destinato a un consumatore che sia egli stesso parte della filiera produttiva».

A mettere le mani nella terra invece, e a progettare il sistema agricolo di Valdibella l'ecologo brasiliano Rafael Bueno: «Questo progetto è partito a monte dalla constatazione di problemi molto seri, come la perdita della biodiversità, la degradazione del suolo, il rischio desertificazione. In questi problemi l'agricoltura ha un ruolo chiave, sia nella promozione che nella soluzione. Nel rapporto tra Valdibella e NoE c'è l'idea di costruire un progetto più diversificato che riuscisse ad aggregare l'agrobiodiversità, quindi la diversità dei prodotti agricoli e delle varietà antiche, la conservazione della natura e la produzione di qualità. Abbiamo diviso il territorio in diversi settori». C'è il settore della *Food Forest*, la prima in Sicilia, che ha una struttura forestale a predominio di piante arboree, con l'obiettivo di produrre non solo cibo, ma anche fibre e piante aromatiche, ma soprattutto di conservare la biodiversità delle tipologie di frutta. Poi ci sono i settori agroforestali, che integrano piante arboree con sistemi agricoli. In ambedue gli approcci, si riconoscono

metodi agricoli tradizionali che si sono persi nel corso degli ultimi decenni.

Per capire a cosa siano serviti i finanziamenti ottenuti dal lavoro di *Slow Food e* dal sostegno di FTP Industrial, azienda produttrice di motori per macchine, mezzi e macchinari, con attenzione alle emissioni, fa chiarezza il vivaista floreale Ninni Conti: «Oltre all'acquisto di nuove piante, sono stati impiegati per la creazione di un sistema ecologico, come nel caso del biolago per il riutilizzo delle acque piovane e acqua bianche delle nostre case. L'acqua inutilizzata si raccoglie in un invaso attraverso un sistema di filtraggio che viene usato per l'irrigazione. Questo ci permette di non fare estrazioni profonde della falda. La pacciamatura delle piante sarà ugualmente utile per evitare la dispersione idrica. Infine abbiamo creato un biotrituratore, che permette la triturazione per ora del potato interno, ma speriamo di riuscire a dare anche un servizio esterno, per evitare che le persone continuino a bruciare, creando problemi ambientali».

In questa piccola ma significativa area dunque, si sta portando avanti con grande fermento un progetto qualificante di cui potranno beneficiare tutti gli attori coinvolti, sia a livello sociale che ambientale. La prima tra le Comunità del Cambiamento che riuscirà ad ispirare altre realtà a intraprendere progetti simili oppure a candidarsi per ottenere visibilità e fondi per il perfezionamento agricolo. «Noi siamo rimasti subito colpiti in fase di valutazione da questo progetto – conclude Francesco Sottile – sia per la *Food Forest*, ma anche perché questo progetto raccoglie

elementi di conservazione della biodiversità e delle risorse naturali e di utilizzo di queste risorse in un modo corretto e sostenibile, anche per le generazioni future. Siamo molto contenti di immaginare un cambiamento in questo progetto che risponde ad un unico principio: quello dell'agroecologia».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/comunita-del-cambiamento-la-prima-nata-e-in-sicilia/

SEMPLICEMENTE UNA CHE VIVE. VITA E OPERE DI ADRIANA ZARRI / di GABRIELE AROSIO

:

14 Gennaio 2021

> *«Questo posto [il deserto] non è adatto alle complicazioni……le complicazioni generano inutile disordine e il disordine genera inutile calore. E ulteriore calore è inutile disordine che genera sofferenza. Chi genera disordine, bestemmia, ha scritto padre de Foucauld. E ha aggiunto: "esistere è la mia preghiera, come esisto è come prego. L'esistenza di questi uomini…è una preghiera che piace a Dio e rende felice la Terra". Utile bellezza» (Maggiani, Il viaggiatore notturno)*

Ci sono libri che vanno letti subito. Oggi.

Tra questi sicuramente collocherei la bella biografia di **Adriana Zarri** in libreria in questi giorni, scritta con puntiglio e passione da **Mariangela Maraviglia**.

Viviamo tempi di pressione conformista evidente. In ogni ambito sociale, civile, ecclesiale è forte la stretta perché tutti si adeguino, perché nessuno canti fuori dal coro.

Fa parte di questa pressione la dimenticanza che ha caratterizzato la memoria di questa donna unica e originale che è stata Adriana Zarri.

Eremita eppure immersa nella storia del suo tempo, mistica e orante, ma partecipe delle vicende sociali, politiche senza mai tregua. Immersa nella lettura dei grandi padri della chiesa, dei teologi contemporanei e capace di articoli in grado di suscitare grande scalpore su giornali come Il Manifesto o L'Unità.

Così ha scritto, Giannino Piana, teologo: *«Il lascito di Adriana Zarri, la prima donna*

teologa ed eremita d'Italia, è, a distanza di pochi anni dalla sua morte, piuttosto ignorato. Sulla sua complessa personalità, che ha vissuto una folgorante esperienza di Dio e di fedeltà all'umano e alla terra, sembra essere calato il silenzio. Nonostante l'impegno solerte a tenerne viva la memoria da parte di un'associazione di amici costituitasi a Ca' Sassino, l'ultima sua residenza, con incontri sulla sua figura e con la pubblicazione di alcuni significativi suoi saggi, pochi ricordano il suo contributo alla ricerca religiosa e alla vita civile».

A distanza di anni da vicende di cui noi vediamo gli esiti, leggere le riflessioni e i giudizi di Adriana Zarri rende giustizia della sua capacità di discernimento. Riprendere le sue preghiere è un'esperienza che immerge nella sua passione di credente dal linguaggio autentico e dalle immagini profonde.

C'è anche un'altra ragione di grande attualità che motiva l'interesse odierno per questa figura: il suo cristianesimo venato di grande amore per la terra e gli animali propone un impegno di grande responsabilità in chi vi si accosta nella drammatica emergenza ambientale del nostro tempo. Non in termini predicatori, ma evocando la bellezza e la trasparenza simbolica del creato in cui viviamo.

C'è infine un riscatto che Adriana Zarri propone al cristianesimo dei nostri giorni: uscire dai recinti religiosi e dagli spazi sacri per tornare a dire il vangelo con le parole del lavoro, della natura, dell'amicizia e dell'amore, di ciò che fa davvero la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Perché l'annuncio cristiano torni ad essere lanterna in questi tempi oscuri con lo splendore di uomini e donne *"che semplicemente vivono"*, come Adriana Zarri si autopresentava.

Mariangela Maraviglia, **Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri**, Il Mulino

fonte: https://www.glistatigenerali.com/religione_teologia/semplicemente-una-che-vive-vita-e-opere-di-adriana-zarri/

Autoinchiesta | Esercizi sul fiume. Un programma politico di cura / di Ed Emery

Cara Lucretia,

ecco a te una vera e propria lettera!

Un paio di pensieri che mi girano nella testa mentre inizio la mia giornata. Sto pensando a voce alta, davvero, ma il treno dei pensieri è stato messo in moto da te, quindi spero che lascerai che viaggi.

Stamattina c'è un freddo gelido sul fiume. Il giardino sta diventando bianco, e la sabbia della spiaggia, oltre il mio muro, è diventata dura e resistente sotto i passi. Non ho freddo perché dormo sotto tre piumoni che mi tengono deliziosamente al caldo. Ma so che se voglio resistere al freddo devo lavorare sul mio corpo con tutta l'energia necessaria.

Questa era, in ogni caso, la promessa che mi ero fatto da quando sono arrivato qui sul fiume, dieci mesi fa. Allenarmi con una combinazione di lavoro sia mentale che fisico. Diventare una specie di contadino-intellettuale, con l'odore di terra fresca e foglie e alghe nelle narici quando poi vado a occuparmi dei miei scritti e traduzioni.

La mia routine è semplice, come in qualsiasi altra mattina. Appena mi sveglio, mi metto i miei stivali neri di Wellington – Dunlop Argylls con la suola rossa, li adoro! – e vado in giardino. Prendo il sarchiatore, il rastrello e la vanga e mi dirigo verso il terrapieno della ferrovia, sul retro della mia

baracca. Mesi fa ho deciso di scavare sul lato di questo terrapieno e di creare delle terrazze dove potrò coltivare la frutta e la verdura, in primavera. Il lavoro è faticoso, ma è proprio questo il punto. Deve essere faticoso. Mi piego nel terreno, e la terra è una massa di radici aggrovigliate di varie piante, in particolare la rosa di Sharon, che qui è cresciuta selvaggia per decenni. Faccio leva su questo e quello per liberare il terreno dalle radici e, a poco a poco, si scoprono altri, pochi, centimetri di terrazza. I treni, nel frattempo, passano regolarmente sulla linea, a una distanza di circa quindici metri da dove lavoro, ma credo che nessuno mi noti.

Sento che adesso sto sudando. Il calore si estende a ogni parte del mio corpo. E ormai il sole è alto sopra le colline verso il mare in lontananza e avverto che il suo calore mi arriva attraverso gli strati di vestiti che ho addosso. Meglio ancora, mentre sollevo e strappo le radici del rovo mi rendo conto che ora sto ansimando per lo sforzo. Presto sarà ora di colazione.

Ogni colazione è un piacere particolare sulla mia riva del fiume, proprio perché ha questo duro lavoro come premessa. A volte allargo le terrazze. A volte rastrello via centinaia di chili di grandi alghe verdi che si riversano sulla mia battigia. A volte raccolgo la vecchia ghiaia della ferrovia che è arrivata alla spiaggia e la utilizzo per perfezionare ulteriormente il mio cerchio per le ostriche. A volte spalo sabbia e cemento e preparo una serie di grossi mattoni che userò per la prossima ristrutturazione. Qualche volta remo vigorosamente attraverso il fiume per andare a prendere questo e quello. Qualche volta mi occupo dei tronchi della grande catasta di legna secca che il fiume offre ogni giorno – mille tagli di sega prima di colazione, e tengo volutamente la mia sega un po’ smussata per rendere questa occupazione ancor più faticosa.

I miei compagni italiani – i quadri rivoluzionari di un tempo – stanno avviando un progetto speciale di “inchiesta” – lo chiamano “inchiesta” – su quello che la gente fa in questi tempi di malattia e di follia. Come sopravvivono le persone, quali sono le loro speranze (o meno) per il futuro, come trovano il modo di vivere una buona vita e una vita che risponda alle esigenze del cambiamento politico e sociale? Questa è una buona idea. Per troppo tempo le persone sono state spinte a prendersi cura

solo di sé stesse e verso l'isolamento. Dobbiamo guardare avanti, verso la politica che ci sosterrà nel prossimo periodo.

Ho avuto una mezza idea di suggerire ai compagni la mia routine quotidiana di esercizi fisici nella terra come parte integrante di un programma politico-personale che potrebbe servire a tutti. Ma poi ho pensato anche che non tutti hanno un tale tesoro di terra e di acqua a disposizione. Poi, pigramente, il mio pensiero si è rivolto a te, che probabilmente ti stai svegliando sulla tua barchetta a quest'ora e stai per accingerti ad affrontare la realtà di un mattino gelido che si schiude davanti a te.

Ho pensato tra me e me: la barca di Lucretia è probabilmente ormeggiata vicino a un parco, da qualche parte. O forse in qualche appezzamento di terra che appartiene allo stato. Che cosa sarebbe successo se avesse deciso di scendere dalla sua barca, ogni mattina, per lavorare quel pezzo di terra – un po' di pirateria terrestre *sottovoce* – e per piantare alberi ed erbe, e far crescere ciò che doveva crescere con l'arrivo della primavera? E poi ho pensato: come sarebbe stato se molti londinesi avessero deciso di fare lo stesso? Invece di fare le loro passeggiate giornaliere nel parco, quelle autorizzate dal governo, avrebbero potuto portare sarchiatori, vanghe e rastrelli, e ognuno di loro avrebbe potuto iniziare a coltivare un piccolo appezzamento di parco comunale. Tutti "socialmente distanziati", naturalmente, per motivi legati all'epidemia…

Immaginate – questo potrebbe diventare un nuovo movimento di giardinaggio urbano sovversivo. Tutti eccitati, dopo un buon lavoro con le mani nella terra. E alla fine avremmo anche città che fioriscono e sbocciano con ogni tipo di frutta e verdura per il bene della comunità!

Questo, per il momento, è tutto quello che avevo da dire.

Stai bene,

Ed

******

ORIGINAL VERSION IN ENGLISH

7 January 2021

Dear Lucretia,

A proper epistle!
A couple of thoughts in my mind as I start my day. I'm musing out loud, really, but the train of thought was prompted by you, so I hope you'll permit me.
This morning there is icy frost on the river. The garden is scaled in white, and the beach sand beyond my wall is crusted hard and resistant to my tread. I am not cold because I sleep under three duvets which keep me deliciously warm. But I know that if I am to keep the cold away, I have to work my body vigorously.

That is anyway the promise that I have made to myself ever since arriving here on the river ten months ago. To exercise a combination of both mental and physical work. To become a kind of peasant-intellectual, with the smell of fresh soil and leaves and seaweed in my nostrils as I go about my business of writing and translation.

The routine is as simple as on any other morning. As soon as I wake, I pull on my black Wellington boots – Dunlop Argylls topped with red, I love them – and out into the garden. I take my iron fork, my rake and my spade and I head to the railway embankment at the back of my shack. Months ago I decided that I would dig into the side of this embankment and make terraces where I shall be able to grow my fruit and vegetables in the

spring. The work is hard – but that is precisely the point. It needs to be hard. I fork down into the ground, and the earth is a mass of matted roots of various plants, notably rose of Sharon which has grown here unchecked for decades. I lever this way and that to release the soil from between the roots, and gradually another few inches of terrace are opened up. Express trains pass regularly on the down line at a distance of about fifteen feet, but I don't think anyone notices me.

I can feel that by now I am sweating. The warmth is extending to every part of my body. And by now the sun has risen above the seaward hills in the far distance and I can feel its warmth coming through the layers of clothing on my back. Better than this, as I tug and heave at the roots of bramble I realise that I am now panting with the effort. Soon it will be time for my breakfast. Every breakfast is deep pleasure on my riverside, because it always has this hard work as its prelude. Sometimes I dig the terraces. Sometimes I rake the hundredweights of rich green seaweed that wash up on my foreshore. Sometimes I gather old railway ballast off the beach and barrow it down to further perfect my oyster circle. Sometimes I shovel sand and cement and manufacture a batch of large bricks that I shall use for the coming rebuild. Sometimes I row across the river to fetch this and that. And sometimes I saw the logs from the large pile of flotsam driftwood that is the river's daily offering – a thousand saw cuts before breakfast, and I purposely keep my saw a little blunt so as to make the cutting all the more effortful.

My Italian comrades – the seasoned revolutionary cadres of yesteryear – are starting a special project of "inquiry" – they call it "inchiesta" – into what people are doing in these times of plague and madness. How are people surviving, what are their hopes (or otherwise) for the future, how are they finding ways to live a good life and a life that responds to the needs of political and social change? This is a good idea. For too long, people have been driven into internal cares and isolation. We need to look ahead to the politics that will sustain us in the coming period.

I had half an idea to suggest my daily routines of physical earth action to the comrades as part of a political-personal programme that could serve for all. But then I thought that not everybody has such a treasure of land and

water at their immediate disposal. Then, thinking idly, my thoughts turned to you, probably waking up on your little boat at about this time and facing the realities of an icy morning ahead.

I thought to myself: Lucretia's boat is probably moored next to a park somewhere. Or maybe some piece of land that belongs to the authorities. How would it be if she decided that every morning she would climb out of her boat and dig that piece of land – a bit of sotto voce land piracy – with a view to planting it, and making things grow as the spring comes on? And then I thought, how would it be if lots of Londoners decided that they would do the same? Instead of just taking their permitted government-sanctioned daily walks around the park, they could bring fork and spade and rake and each begin to cultivate a little patch of municipal parkland of their own. All "socially distanced", of course, for reasons of the plague…

Imagine – this could become a whole new movement of subversive urban gardening. Everybody energised with good earthly work. And at the end we would have cities that are blooming and blossoming with every kind of fruit, vegetable and verdure for the good of the community!

That, for the moment, is all that I have to say.

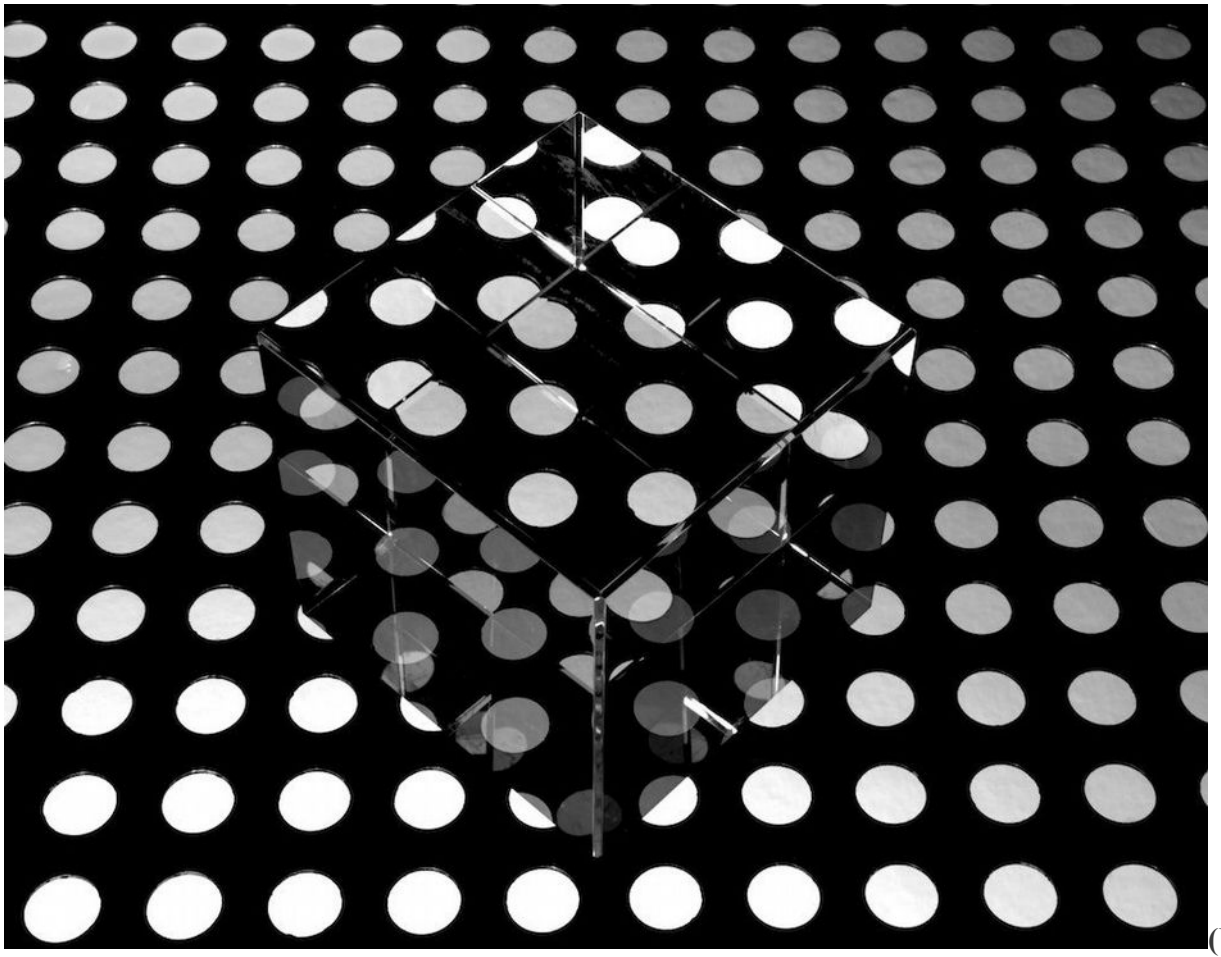
Be well,

Ed

fonte: http://effimera.org/autoinchiesta-esercizi-sul-fiume-un-programma-politico-di-cura-di-ed-emery/

Corona EconomyIl lavoro da casa di cui nessuno parla e il Recovery Plan in piena crisi / di Lidia Baratta

Nella newsletter di questa settimana: il paper dell'Ilo sugli home worker pre Covid dell'industria e dei servizi con paghe e tutele basse, il piano di rilancio italiano insufficiente per l'Europa, tra nuovi ristori e nuovo debito. E poi ancora: i disoccupati costretti a vendere foto di nudi e lo smart working che aiuta il coming out dei transgender



(Unsplash)

IL LAVORO DA CASA DI CUI NON SI PARLA

Con la pandemia da Covid-19, milioni di lavoratori sono passati dal lavoro in presenza a quello da casa, unendosi alle centinaia di milioni di lavoratori che da casa lavoravano già da decenni con paghe basse e senza tutele – spiega l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) nel nuovo report "Working from home: From invisibility to decent work".

Pre e Post Covid Circa 260 milioni di lavoratori nel mondo – il 7,9% – erano home worker già prima della pandemia. «Sono rimasti invisibili per troppo tempo», dicono dall'Ilo. «Ma l'esplosione del lavoro da remoto ora ha fatto emergere le pessime condizioni di lavoro vissute da

milioni di persone in tutto il mondo». In Gran Bretagna i lavoratori da casa (pre-Covid) guadagnavano il 13% in meno rispetto quelli in presenza, il 22% in meno negli Usa, il 50% in meno in Argentina, Cina e Messico.

This is not smart Non parliamo degli smart worker digitali costretti a casa dalla pandemia. L'Ilo racconta dei lavoratori a domicilio dell'industria che già da prima producevano beni di abbigliamento, elettronica e artigianato da casa. O anche degli addetti dei servizi delle piattaforme digitali. Individui con bassi livelli di protezione contrattuale e scarsissime probabilità di far parte di un sindacato, spesso classificati solo come "appaltatori indipendenti".

Un condizione comune Ora che la condizione di home worker è esplosa, allargandosi a tutti i livelli professionali, dall'Ilo avvertono: "Non è necessariamente una cosa negativa, ad alcune persone piace davvero. Ma si tratta di essere consapevoli dei potenziali rischi". Il primo è la sostituzione graduale del personale con appaltatori, magari residenti in Paesi con un costo del lavoro più basso. Il secondo è il confine sempre più inesistente tra tempo di lavoro e tempo di vita. Servono nuove regole, dicono.

PAZIENTE ITALIANO

Abbiamo un piano L'approvazione del Recovery Plan italiano è stato l'ultimo atto del governo Conte 2 prima della rottura. Ma, nonostante il restyling, il piano non convince. Mancano date e dettagli sui tempi di realizzazione. E per l'Europa la parte che riguarda riforma della pubblica amministrazione e concorrenza è troppo debole. Non viene risolto neanche il nodo della governance. Secondo economisti ed esperti contattati da Linkiesta, il documento è «poco credibile». In ogni caso, c'è ancora molto da fare: il piano è stato assegnato alla Commissione Bilancio della Camera. E sia i sindacati sia gli industriali chiedono un confronto.

4. Nel capitolo lavoro, si punta su due immancabili obiettivi: "politiche attive" e "formazione". È «una "to do list", ma non c'è nulla di operativo», commenta Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi. «Come saranno fatte queste cose, quando e con quali priorità non lo sappiamo». Il lavoro è «senza regia», hanno scritto Boeri e Perotti.

Capitolo 5 Oltre alla crisi di governo arrivata alla conta in Parlamento, c'è anche un decreto ristori (il quinto) che deve essere varato. Lo scostamento di bilancio, che dovrebbe essere approvato dal Parlamento il 20 gennaio, vale 32 miliardi. Servirà anche a prorogare la cig per altre 18 settimane, ma con distinzioni per settori. E sul tavolo c'è pure il prolungamento del divieto di licenziamento oltre il 31 marzo, come hanno chiesto i sindacati. L'ipotesi è di spostare la scadenza al 30 giugno. Il ministro Gualtieri, intanto, oggi proverà a rassicurare i

colleghi europei sul deficit italiano nel corso dell'Eurogruppo.

Cercasi infermieri Come previsto dai sindacati di categoria, al bando per l'assunzione di 12mila infermieri e 3mila medici per la somministrazione dei vaccini hanno risposto quasi esclusivamente medici. Su 20mila domande inoltrate, quelle degli infermieri sono solo 3.980.

Rosso negativo I dati definitivi dell'Istat confermano l'inflazione in negativo nel 2020 per l'Italia, pari a -0,2%, soprattutto per il calo dei beni energetici. Volano invece i prezzi dei beni alimentari.

Ultimi della classe A novembre la produzione industriale italiana è diminuita dell'1,4%, mentre in Francia il calo si ferma a -0,9%, in Spagna a -0,6% e in Germania aumenta invece dello 0,8%.

POLITICA INDUSTRIALE

Dossier bollenti L'incognita della crisi politica pesa sulle principali partite industriali e finanziarie del governo: l'ingresso di Cdp in Autostrade, l'acciaio dell'ex Ilva, la rete unica a banda larga, l'Alitalia, Fincantieri-Stx. La scorsa settimana i soci di Atlantia hanno votato sì al progetto di scissione parziale di Aspi, ma sul fronte della trattativa con Cdp e fondi si va a rilento. E non decolla neanche la nuova Alitalia di

Stato: a fine febbraio la cassa sarà esaurita, mentre dall'Antitrust Ue è arrivata una lettera di chiarimenti sulla nuova società. Giovedì l'audizione dei vertici alla Camera.

Matricole Oggi a Piazza Affari debutta Stellantis, il gruppo nato dalla fusione di Fca e Psa. Ma i sindacati continuano a chiedere rassicurazioni sul pericolo di esuberi. Domani Carlos Tavares incontra i giornalisti, il 20 incontrerà i sindacati. Ma già preoccupa la possibile cessione di Iveco ai cinesi di Faw: il 20 gennaio i sindacati hanno ottenuto un incontro al Mise con i vertici dell'azienda.

LAVORO IN QUARANTENA

Bomba a orologeria Secondo il rapporto Cnel presentato la scorsa settimana, la crisi in Italia ha colpito 12 milioni di lavoratori tra dipendenti e autonomi, costretti a una riduzione o a una sospensione dell'attività. Aumentano i Neet e la disoccupazione femminile. E cosa accadrà nel 2021? Basta guardare questa mappa pubblicata dall'Ispi con i dati del World Economic Outlook 2020.

Nudi Il New York Times racconta che OnlyFans, la piattaforma che consente di vendere foto di nudi, è esplosa durante la pandemia. Molte sono persone che hanno perso il lavoro e così si procurano da vivere.

Da Boston a Washington Il prossimo presidente degli Stati Uniti Joe

Biden, che si insedierà il 20 gennaio, ha nominato ministro del Lavoro Marty Walsh, sindaco di Boston. Ex rappresentante sindacale, è stato anche a capo della Boston Building Trades.

Ci vediamo in tribunale Negli Stati Uniti, la pandemia ha generato oltre 1.000 cause legali in merito alla sicurezza sul posto di lavoro e alle retribuzioni del lavoro a distanza, racconta Usa Today.

Smart arcobaleno Il lavoro a distanza facilita il coming out per i dipendenti transgender, dice il Wall Street Journal.

AGENDA La ministra Catalfo oggi è in audizione in Senato sul salario minimo, mentre Patuanelli incontra i rappresentanti dei pubblici esercizi sui ristori. Domani arrivano i dati dell'Osservatorio su reddito cittadinanza dell'Inps e Catalfo incontra i rappresentanti degli autonomi. Mercoledì Gualtieri è in audizione sullo scostamento di bilancio.

Ps!!! È arrivato il nuovo super magazine Linkiesta Forecast, in

collaborazione con il New York Times: 240 pagine sugli scenari 2021, le tendenze e l'agenda globale della nuova èra post Covid. Si può comprare qui, in un circuito di librerie indipendenti e nelle edicole di Milano e Roma.

Buona settimana,

Lidia Baratta

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/lavoro-da-casa-ilo/

Archeologia delle luci / di Marco Filoni

Una riflessione sulla storia sociale dell'illuminazione, sul confine sfumato tra giorno e notte.

Marco Filoni *Dottore di ricerca in storia della filosofia, ricercatore e giornalista. Ha lavorato per le pagine culturali di varie testate (Domenica del Sole24Ore, Repubblica e Venerdì di Repubblica). Fra i suoi libri più recenti: Lo spazio inquieto. La città e la paura (Edizioni di passaggio, 2014), Kojève mon ami (Aragno, 2013), Le philosophe du dimanche. La vie et la pensée de Alexandre Kojève (Gallimard, 2010; in italiano apparso presso Bollati Boringhieri). Ha curato diversi volumi, fra i quali l'antologia di autori italiani Giovani leoni (minimum fax, 2017) e due edizioni di Alexandre Kojève per Adelphi.*

Nell'epoca delle insegne luminose, la notte è davvero finita? E come sarà la notte che viene? Marco Filoni esplora questi interrogativi in Giove e il parafulmine*, un'archeologia luminosa del moderno ospitata in "Isola e isole", la collana di saggi brevi del progetto Edizioni Volatili. Pubblichiamo qui l'intera riflessione.*

«Una voce da Seir chiama in Edom:

– Sentinella! A che punto è la notte?

– E la sentinella risponde:

– Verrà il mattino, ma è ancora

notte»

Isaia 21, 11-12

La notte è finita. Per secoli e secoli è stata una regina incontrastata, capace di creare un luogo – il luogo della paura e del pericolo, dell'incertezza, della possibilità del terrore. La notte ha declinato una grande varietà di situazioni: angoscianti o solitarie, buone o cattive, la notte è stata quell'esperienza singolare dove diventava possibile vivere senza testimoni. La notte è vivere senza testimoni.

Per quanto si risalga nel tempo è sempre stata presentata come un pericolo. Di notte si poteva solo dormire, al riparo delle mura domestiche. Per comprendere quanto quest'idea fosse radicata nella cultura del tempo basti pensare ai giuristi italiani e tedeschi che, nel XVII secolo, avevano elaborato quello che chiamavano lo *jus nocturnis*, il diritto alla notte – ovvero il diritto che formalizzasse le ragioni per cui la notte fosse un ambiente da temere. Per dimostrarlo si basavano sulla somiglianza fra le parole *nox*, "notte", e *noxa*, "danno": lasciando così intendere che nel fatto stesso della notte vi fosse qualcosa di nocivo. Per questo arrivarono a teorizzare conseguenze giuridiche del passaggio dal giorno alla notte (i crimini notturni erano visti come aggravanti), ma la cosa più curiosa era il modo in cui questa insistenza si sondava sulla rappresentazione della notte come luogo di tutti i pericoli, dai quali era opportuno proteggersi in tutti i modi.

Ecco allora che per fuggire da questo ambiente malsano e rischioso, infido, che è la notte buia e tempestosa non c'è altro da fare che illuminarla: solo così le oscure ombre si sarebbero dissolte. E l'illuminazione è meravigliosa.

L'entusiasmo per le sorti progressive e sfavillanti prodotte dalle moderne tecnologie non risparmia nessuno. Da Lenin che nel discorso al VII Convegno dei Soviet regala la sentenza: «Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il Paese», al fronte opposto con il primo numero della rivista «Prospettive» di Curzio Malaparte, che nel 1937 si apriva con lo slogan: «Mussolini + Elettrificazione = Rivoluzione fascista». Prima ancora il futurismo. Ancor prima, persino un critico feroce della società industriale del tempo, Karl Marx – certo non un esaltato del progresso – si esprimeva in un testo (postumo) del 1857 riconoscendo la superiorità della tecnica moderna rispetto alla cultura e alla mitologia greca: «Forse che la visione della natura e dei rapporti sociali che sta alla base della fantasia greca e perciò della mitologia greca, è possibile con le filatrici automatiche e le ferrovie e le locomotive e i telegrafi elettrici? Dove resta Vulcano di fronte a Roberts&C., Giove di fronte al parafulmine e Mercurio di fronte al Crédit mobilier?».

spie

Le luci si accendono sul nuovo secolo. Apre ufficialmente le sue porte il laboratorio della modernità. È il passaggio fra Ottocento e Novecento. E a esser illuminate, a cadere sotto i riflettori, sono gli oggetti per eccellenza del disegno della modernità novecentesca: le città. Si sono fatte grandi, si sono gonfiate di aspirazioni e di sogni. Il progresso le ha rese metropoli. La nostalgia del possibile lascia il passo all'evenienza dell'euforia.

Succede allora che alcuni nomi illustri – scrittori, filosofi, anatomisti del reale – si mettono all'ascolto del rumore del tempo che le città producono. Si fanno detective, perché vogliono capire questo laboratorio. Inseguono un repertorio immenso fatto di segni, immagini, indizi. Tracce che si moltiplicano, invadono gli spazi della vita e delle esistenze cittadine. Tocca ora provare a comprenderle. E qualcosa accade.

Ora la massa uniforme e l'uomo senza qualità vanno a spasso, a braccetto, lungo le vie di Vienna. A Parigi, capitale del xix secolo, imperversa la fantasmagoria, la cui fisionomia è cantata dal poeta, cercata nei *passages* o fra gli stracci del cenciaiolo, quest'essere misterioso che vive delle deiezioni della metropoli e per questo possiede il tesoro di ciò che la città ha scartato. C'è la "piccola mamma", come i boemi chiamavano Praga, città che diventa una "mammina con gli artigli", uno spazio dove si anima una ridda fra l'incanto del luogo magico e l'alienazione del demoniaco da cui fuggire.

Ognuna di queste città si riempie di geroglifici sociali da decifrare, enigmi da risolvere, caratteri da scrivere. E a dismettere i panni solenni del saggio eremita per indossare quelli profani del detective, ecco incontrare lungo le strade in cerca di indizi persone che si chiamano Robert Musil, Walter Benjamin, Charles Baudelaire, Marcel Proust, Franz Kafka, Siegfried Kracauer, Georg Simmel, Ernst Bloch, Karl Kraus,

fra altri.

insegne

Gli indizi sono tanti. Uno fra tutti: le insegne. Quelle alle quali già Victor Hugo attribuiva una grande importanza, tanto da lasciar scritto: «Là dove non ci sono chiese, allora guardo le insegne. Queste hanno grande senso per chi sa davvero visitare una città». Quando Hugo scriveva queste parole, nel 1842, non poteva sospettare quanto fossero profetiche. Le insegne esistono da sempre: nascono con la scrittura stessa. Sono indicazioni; servono a informare, a indicare un luogo o una professione pubblica. Réclame d'un rigattiere o d'una locanda, sono scritture che riempiono gli angoli delle nostre strade sin dalla modernità. Sono cose comuni, e in quanto tali si evolvono: le insegne commerciali si moltiplicano con il benessere sociale e man mano diventano oggetti del nostro quotidiano.

Ma c'è un momento in cui queste si trasformano, diventano qualcosa di più d'una semplice indicazione. Diventano *impressione*, nel senso che imprimono le nostre vite, orientano il nostro modo di pensare e di agire. Ne facciamo esperienza, inconsapevolmente, quando ne siamo attratti, magari soltanto per scegliere un ristorante. A sancire questo momento è l'apparizione dell'insegna luminosa.

Le insegne racchiudono una forma di scrittura capace di orientare la nostra vita, il nostro modo di pensare e di agire. E proprio per questo permettono di leggere le città: perché disegnano la topografia attraverso la quale si può cogliere il senso delle metropoli novecentesche. E come le insegne moltissimi altri elementi, magari piccoli, a prima vista insignificanti, eppure fondamentali per la comprensione del contesto cittadino e urbano. Microdispositivi che non sono altro che cose comuni. Ma allora bisogna chiedersi, con quel genio di curiosità che fu Georges Perec: come parlare di queste cose, come dar loro un senso?

Era il 1973 e Perec, in un testo divenuto poi famosissimo dal titolo *Approche de quoi?*, si soffermava proprio sulle insegne e sulle *affiches*, oggetti comuni che popolano i nostri spazi urbani, alimentano i nostri immaginari, ci informano e ci orientano nelle nostre città. E aspettano un loro cantore.

A lungo infatti il sapere sulle insegne si è accontentato di alimentare una storia delle curiosità urbane. È ben comprensibile vista la natura dell'oggetto stesso – se si vuole banale. Eppure bisognerebbe applicare alle insegne lo stesso spirito e la stessa metodologia con cui Antonio Tabucchi ha trattato Álvaro de Campos, l'eteronimo di Pessoa più complesso e più dotato d'altissimo quoziente metafisico; ovvero sciorinando un elenco di banali oggetti, una lista di "cose" che caratterizzano il personaggio del poeta portoghese nelle sue apparizioni su carta. Il perché ce lo spiega l'autore stesso:

«Álvaro de Campos, ingegnere navale, depresso, che esprime il suo nichilismo geometrico con una capacità d'astrazione vagamente spinoziana, tuttavia si rivela attraverso gli oggetti quotidiani che popolano la sua poesia. Si possono considerare una "piccola etnologia" del testo, caratteri puramente tassonomici, un po' come certe liste monotone che enumerano oggetti e che certi antropologi compilano per esempio a proposito d'una certa tribù amazzonica, per aiutarci a fare ipotesi sulla vita e sulle credenze di coloro che studiano.»

Microprospettive che possono illuminare le macroprospettive. Indizi e spie. È un nuovo linguaggio, ebbro di quell'*alchimia del verbo* che faceva gioire Rimbaud delle «insegne e delle illuminazioni popolari». È una questione di sguardo, come ogni archeologia: si interessa di oggetti, inventa protagonisti e attori, attribuisce i ruoli e, in definitiva, fabbrica un mondo che non è estraneo alla "grande" storia.

neon

L'insegna è la scrittura che scrive la città. Quando diventa luminosa, nel xx secolo, ecco che questa cambia di statuto: il suo impatto visuale diventa potente, visibile e leggibile di giorno come anche di notte. Scritte di luce che diventano istantanee di uno spazio di vita: per il fatto stesso di esser esposte, producono un sapere. La rivista *L'Illustration* nel numero speciale dedicato all'Esposizione Universale parigina del 1900 scriveva: «La luce elettrica ha lasciato al gas il compito banale di far luce, ed essa si è data la missione di illuminare».

Il progresso! E insieme l'invenzione di Georges Claude, che nel 1910 riesce a contenere un gas raro in un tubo luminoso. È il neon, che stravolgerà la storia delle insegne e della pubblicità. L'aria liquida diventa corrente, un oggetto comune e insieme un affare industriale. Nasce la scrittura al neon. E subito varca gli oceani.

Il successo è folgorante: la scrittura della città diventa luminosa. Le insegne sono visibili e leggibili di giorno come di notte. Lettere illuminate e sfavillanti, luci stroboscopiche che iniziano ad affollare le città. Le insegne luminose creano un ambiente allegro, producono movimento. Come notava già László Moholy-Nagy nel 1925 le metropoli (in particolare qui parla di Berlino) si riempiono di sollecitazioni ottico-acustiche:

«A seguito del gigantesco sviluppo della tecnica e della metropoli i nostri organi di percezione hanno allargato la loro capacità di svolgere una funzione simultanea acustica e ottica. Nella stessa vita quotidiana se ne trovano esempi: berlinesi che attraversano il Potsdamer Platz, intrecciano conversazioni, ascoltando contemporaneamente il rumore dei clacson delle auto, lo scampanellio del tram, la tromba degli omnibus, il richiamo del cocchiere, il sibilo della metropolitana, le grida dei venditori di giornali, i suoni di un altoparlante ecc. e riescono a tenere distinte queste diverse impressioni acustiche. Per altro verso, poco tempo fa, un uomo sbattuto su questa piazza dalla provincia è rimasto a tal punto stordito dalla molteplicità delle impressioni che si è fermato come inchiodato davanti a un tra che passava. È facile costruire una serie analoga di esperienze ottiche.»

È la conquista della notte. La promessa di un mondo tecnologico che eclissa la luna dei poeti. E il saggio non può far altro che accontentarsi dello spettacolo del mondo.

lampi

I filosofi Georg Simmel prima e Walter Benjamin poi non rimangono estranei a queste illuminazioni. Anzi, vi scoprono i sintomi della modernità rappresentata dalle grandi metropoli europee. Sono tracce, scrivono indicazioni, sono le inscrizioni delle città e del loro spirito. Per Simmel, che osserva Berlino, la metropoli con i suoi caratteri cambia la personalità di chi la abita, interviene sull'intensità della vita nervosa affannata dai ritmi e dalle pulsioni di «oggetti dissimili che si offrono simultaneamente allo sguardo» che, con il loro ritmo, agiscono sulle coscienze. Del resto in una guida turistica del 1912, *Berlin für Kenner*, la cittadina tedesca veniva descritta in questi termini:

«Risplendono le mille fiammelle e luci dei caffè, dei locali di degustazione di vini e delle birrerie, dei cinema e dei cabaret. Le pubblicità appaiono in forma di stelle, di cerchi, di strisce, brillando sopra i tetti, balenando sui frontoni delle case o serpeggiando sulle facciate».

Benjamin dal canto suo osserva Parigi e i suoi oggetti urbani, un caleidoscopio di scintillii onirico già cantato alla sua alba da Baudelaire. Un intero capitolo della sua monumentale *Passagenarbeit*, che si compone di sole citazioni, si chiama *Sistemi d'illuminazioni* (*Beleuchtungsarten*). In un passaggio si riferisce all'entrata in scena della luce elettrica:

«I *Passages* splendevano nella Parigi dell'Impero come grotte fatate. Nel 1817 chi entrava nel *passage des Panoramas* era sorpreso di fianco dal canto di sirena della luce a gas e adescato di fronte da odalische in forma

di lampade a olio. L'improvviso accendersi della luce elettrica cancellò l'illibato chiarore di questi passaggi, che improvvisamente divennero difficili da trovare, esercitarono una magia nera delle porte, come se da cieche finestre guardassero dentro di sé.»

Anche un altro sguardo ha saputo cogliere questi sintomi: Siegfried Kracauer, lo "strano realista" come amava chiamarlo l'amico Adorno, osservava lo scintillio del quartiere parigino di Pigalle descrivendo «incendi meccanici», «diagonali di fuochi d'artificio che tremano di sensualità venale». E quando compone uno straordinario *Straßenbuch* fatto di immagini di oggetti cittadini e lievi miniature filosofiche, scrive a proposito di Berlino:

«Di sera, l'intera immagine di città è illuminata. Svaniti le rotaie, i piloni, le case – un unico campo luminoso risplende nell'oscurità, uno di quelli che, di notte, arrecano conforto ai viaggiatori poiché promettono l'approssimarsi dell'arrivo. Le luci sono sparpagliate nello spazio, se ne stanno immote, come in attesa, oppure oscillano come se fossero appese a delle funicelle (...) Questo paesaggio è Berlino colta di sorpresa. In esso, cresciuto spontaneamente com'è, trovano espressione senza nemmeno averne avuta l'intenzione i suoi contrasti, la sua crudezza, la sua apertura, le sue contiguità, il suo splendore. La conoscenza delle città è connessa alla decifrazione delle loro cosiddette immagini oniriche.»

significati

Negli anni Venti, osservando le strade di Berlino e Parigi, questi filosofi fanno entrare l'insegna luminosa nello spazio della descrizione e della comprensione della città. Come scriveva Maurice Blanchot, è un oggetto con una caratteristica essenziale: «Non si lascia afferrare. Sfugge. Appartiene all'insignificanza, e l'insignificante è senza verità, senza realtà, senza segreto, ma probabilmente è anche il luogo di ogni possibile significato».

Le insegne hanno costruito l'immaginario collettivo. Un cantiere luminoso che rivela tutto un insieme di scritture e di spettacolari oggetti scritti. Che ritroviamo, inizio secolo, a Berlino, Mosca, New York, Tokyo, Parigi – che forse più di tutte s'illuminerà al punto da diventare la "Ville Lumière". Ma è solo l'inizio. Man mano che passano gli anni e i decenni le insegne si moltiplicano. Chi ne è sprovvisto non è al passo coi tempi. Come dicevano i tenaci rappresentati della società Luneix-Néon, azienda che fra il 1936 e il 1965 ha rifornito tutta Parigi, un negozio senza insegna è "una donna bellissima alla quale manca un occhio". L'insegna diventa il simbolo dei luoghi, il *genius loci* che identifica il carattere di un determinato posto.

«Se allora, in quanto *segnale*, l'insegna al neon può trasmetterci informazioni che vengono trattate in modo automatico e trasformate immediatamente in comportamenti, in quanto *segno* lampeggia, scintilla e manda attraverso lo spazio "specie intenzionali" che dall'oggetto gravitano verso di noi, impregnandoci durevolmente. È questo *lampeggiare del senso* nel cuore della superficialità ingannatrice del mondo quotidiano che dobbiamo percepire. Una volta riconosciuta tale dualità delle rappresentazioni quotidiane, che celano in superficie il senso generale della società che le genera, possiamo tentare di afferrare la verità dell'esistenza urbana».

Cosa sarebbe Pigalle, il quartiere a luci rosse di Parigi, senza le sfavillanti eliche che ruotano sul *Moulin Rouge*, o senza le lettere colorate delle *Folies Bergère*? Nello scintillio di queste scritture vi è una promessa di trasgressione. A l'arte se ne appropria – con Lucio Fontana, quando nel 1951 usa un neon industriale per creare arabeschi di luce; poi le sculture fluorescenti di Dan Flavin; gli scritti esistenziali al neon di Mario Merz o di Christian Boltanski e così via. Ormai l'insegna è la cifra estetica e artistica di un luogo, diventa ornamento della città moderna – come capirono gli urbanisti Robert Venturi, Denise Scott Brown e Steven Izenour, in un libro di straordinaria fortuna su Los Angeles.

Che le insegne luminose diano identità ai luoghi non è difficile da credersi. Si pensi a New York: non sarebbe la stessa senza le luci di

Times Square. O anche ai numeri illuminati che scorrono sulla Borsa americana a Wall Street, simbolo del secolo e dell'egemonia americana. Le insegne hanno costruito l'immaginario collettivo. Ancora oggi fabbricano un mondo, inventano sguardi con i quali guardare alle città. Con la loro evoluzione, le insegne non sono soltanto una singolare maniera di inscrivere lo spazio urbano: sono la coscienza che la città ha di sé stessa.

la notte che viene

Viviamo tempi bui. Avremmo bisogno di illuminazioni, avremmo bisogno di esser illuminati. Ma la notte è lunga, sembra non passare mai. Pensare il nostro tempo in tutte le sue contraddizioni e nei suoi funambolismi significa farci i conti, ricomporre le scissioni del nostro tempo, affrontare i disincanti del mondo. Perché è necessario non cedere alla retorica di un inesorabile destino. Max Weber pensava e viveva in tempi incerti, cent'anni fa. Anche lui lamentava una notte buia: la chiamava "notte polare", fatta di stenti e di fredde tenebre, illuminata soltanto da un uggioso fuocherello intorno al quale andava in scena il sabba delle streghe. E nella chiusa della sua famosa, famosissima conferenza sulla scienza citava l'Isaia che qui campeggia in esergo. La notte polare, ai tempi di Weber come ai nostri, ieri come oggi, è l'attesa di profeti e redentori vecchi e nuovi. Le redenzioni sono morte. La notte che viene, però, sarà illuminata dal mattino. E certo, verrà il mattino... ma è ancora notte.

Un estratto di Giove e il parafulmine – Archeologia luminosa del moderno *di Marco Filoni (Edizioni Volatili, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/luce-filoni/

Rete fissa: il rame in Italia scende ancora, ma gli obiettivi europei sono lontani / di Massimiliano Di Marco

18/01/2021 15:40[1]

I dati AGCOM registrano un netto calo delle linee di rete fissa in rame nell'arco di quattro anni: TIM rimane il principale operatore. Facebook è la piattaforma più visitata: 36,1 milioni di utenti unici.

Nel giro di quattro anni il numero di accessi in rame per la rete fissa è stato più che dimezzato. I **dati** dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) hanno evidenziato che a settembre 2020 le reti in rame sono state "*meno del 40%*" rispetto a settembre 2016. In questo arco temporale, le linee con una larghezza di banda per il download superiore ai 30 Mbit al secondo **sono cresciute dal 12,7% al 64,4%**.

Gli accessi in Fiber to the Cabinet (FTTC) sono saliti di 7,06 milioni di unità; quelle FTTH, più performanti, di 1,16 milioni e quelle in Fixed Wireless Access (FWA) di 610 mila). Per quel che riguarda gli operatori, TIM è quello più presente, con una quota del 42,1%; è seguito da Vodafone (16,7%), Fastweb (15,1%) e WindTre (14%).

A livello europeo, gli obiettivi da raggiungere **entro il 2025** prevedono che tutti le abitazioni abbiano accesso a una connessione a banda larga da almeno 100 Mbit/s. L'Italia **si era impegnata**, come gli altri Paesi dell'Unione Europea, a raggiungere l'obiettivo di una connessione di almeno 30 Mbit/s per tutte le abitazioni nel 2020,: obiettivo che evidentemente non è stato raggiunto, così come in altri Stati membri.

Mobile: Vodafone è prima, Iliad al 6,6%

Lo scenario di mercato cambia se viene preso in considerazione il mobile: in questo caso è Vodafone il primo operatore (29,1%), a brevissima distanza da TIM (29%); terzo operatore

mobile è invece WindTre (26,1%). Iliad ha una quota del 6,6%.

Le SIM complessive sono però calate su base annua: erano 104,1 milioni a settembre 2020, cioè 220 mila in meno rispetto a settembre 2019. **Il consumo medio del traffico dati mensile è stato di 9,2 GB**, in crescita del 48% su base annua

Facebook è stata la piattaforma più visitata: ha registrato 36,1 milioni di utenti unici giornalieri, in calo del 2,2% su base trimestrale. Sono diminuiti anche gli accessi a Instagram, Twitter, TikTok e Pinterest. In totale, hanno navigato in rete 42 milioni di utenti medi giornalieri.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38225/rere-fissa-linee-rame-agcom

---

"EM.MA" FOR EVER

SE NE VA A 96 ANNI EMANUELE MACALUSO, STORICO DIRIGENTE COMUNISTA – DA CAPO DEL SINDACATO ALLE SFIDE AI BOSS DI COSA NOSTRA. "TOGLIATTI? PASSAVA PER UOMO FREDDO, MA ERA SOPRATTUTTO TIMIDO". BERLINGUER? IO FUI L'UNICO CUI CONFIDÒ CHE L'INCIDENTE STRADALE DEL '73 IN BULGARIA ERA UN ATTENTATO", L'AMICIZIA CON NAPOLITANO - NEGLI ANNI '40 FINÌ IN CARCERE PER ADULTERIO. GRANDI AMORI, MA ANCHE DOLORI TERRIBILI. UNA SUA COMPAGNA SI UCCISE DOPO CHE LUI L'AVEVA LASCIATA. UN FIGLIO È DECEDUTO A 65 ANNI, ALL'IMPROVVISO, PER UN ICTUS – I GIUDIZI IMPIETOSI SU M5s, PD, CONTE E SALVINI

Concetto Vecchio per repubblica.it

Fino all'ultimo Emanuele Macaluso, morto oggi a 96 anni, ha mantenuto uno sguardo curioso sul mondo. Era sorprendentemente sul pezzo. Ogni mattina si svegliava alle sei, leggeva il pacco di quotidiani comprati all'edicola della piazza di Testaccio, quindi, dopo la passeggiata sul Lungotevere, dettava all'ex giornalista dell'Unità Sergio Sergi il commento scritto a mano sul tavolo della cucina. Sergi lo

postava materialmente sulla pagina Facebook Em.Ma in corsivo. Una rubrica di successo.

A Macaluso però non importavano i riscontri. Non aveva nemmeno un computer. “Se non scrivo i miei pensieri mi sento morire”, mi disse una volta, seduto nel salotto del piccolo appartamento ingombro di libri. “Togliatti una volta mi spiegò: un uomo politico che non scrive è un politico dimezzato”. Il primo pezzo uscì nel 1942 sull'Unità allora clandestina: una denuncia delle condizioni di lavoro degli zolfatari nisseni. Macaluso aveva 18 anni.

EMANUELE MACALUSO CON LA MOGLIE

Eppure, nel finale di stagione, avrebbe potuto soprattutto voltarsi indietro. Parlare solo del passato. Aveva attraversato il Novecento come dentro a un romanzo. Grandi responsabilità pubbliche sin da giovanissimo: capo della Cgil siciliana a 23 anni, leader dei deputati regionali del Pci a 28, con cui ideò la controversa operazione Milazzo, parlamentare per sette legislature, direttore dell'Unità, amico personale di Napolitano, Berlinguer, Guttuso, Sciascia, Di Vittorio. A sedici anni scampò per miracolo alla tubercolosi.

Negli anni Quaranta finì in carcere per adulterio. Nel 1960 fu latitante per otto mesi in un casolare del Modenese perché per la legge di allora i figli avuti da Lina, “donna già sposata”, non potevano essere i suoi, dopo una denuncia della Dc, che pensava così di metterlo fuorigioco. Grandi amori, ma anche dolori terribili. Una sua compagna si uccise dopo che lui l'aveva lasciata. Un figlio, Pompeo, è deceduto a 65 anni, all’improvviso, per un ictus. Ha mai avuto paura di morire?: “Qualche volta. Con Girolamo Li Causi nel settembre 1944 andammo a Villalba, uno dei feudi della mafia, a sfidare il boss Calogero Vizzini e ci spararono addosso”.

Ci voleva un gran fegato, negli anni di Portella della Ginestra e del separatismo banditesco, a fare opposizione in Sicilia, avendo come avversari gli agrari legati a Cosa Nostra. Macaluso, da capo del sindacato, batté l'isola palmo a palmo, occupò le terre nella zona d'influenza di Genco Russo, guidò i contadini nell'occupazione dei feudi, aprì sezioni del partito ovunque. “Non c'è paese in cui non abbia fatto un comizio, una volta con Calogero Boccadutri, il capo del Pci clandestino a Caltanissetta, andammo a Riesi percorrendo cinquanta chilometri a piedi. Con trentasei sindacalisti uccisi, la lotta alla mafia allora non si faceva a chiacchiere”. Queste esperienze, talvolta estreme, questo suo stare sempre nel cuore della lotta civile e sociale, hanno rappresentato un deposito di conoscenze che hanno fatto di lui, in questi anni di crisi della politica, un vegliardo da interpellare spesso. Uno strepitoso impasto di ruvida umanità e lucidità analitica. Più invecchiava e più il suo sguardo si faceva acuminato, specie sul presente. Leggeva in continuazione. Perito minerario aveva avuto sempre un complesso d'inferiorità verso la cultura, un gap che aveva cercato di colmare divorando letteralmente tutti i classici. Per quelli della sua generazione la politica andava nutrita di studi, di libri. Fino all'ultimo ha girato per casa con un classico in mano.

All'immediato Dopoguerra risale la sua conoscenza con Togliatti: “Passava per uomo freddo, ma era soprattutto timido”. Fece con lui un viaggio con lui a Mosca. Quindi Togliatti lo chiamò nella sua segreteria nel 1963. Macaluso era già qualcuno. A Roma, anni dopo, divise la stanza di Botteghe Oscure, la sede del Pci, con Enrico Berlinguer. “Era capace di non pronunciare una sola parola per ore: io fui l'unico cui confidò che l'incidente stradale del '73 in Bulgaria era un attentato”. Pur avendo criticato, con Giorgio Napolitano, il compromesso storico con la Dc, nell'aprile 1982 Berlinguer gli affidò il risanamento dell'Unità: il giornale vendeva ancora 150mila copie, ma era pieno di debiti. Macaluso lo svecchiò: introdusse i listini di borsa, scoprì Staino e la satira, aumento la dose di polemica, continuando a siglare i suoi corsivi con l'acronimo Emma, un'invenzione che si deve a Giorgio Frasca Polara. Quando, nel giugno 1984, Berlinguer morì toccò a Macaluso fare i titoli cubitali della prima pagina: quel “Tutti”, uscito all’indomani dei funerali, è storia.

L'impegno antimafia, ma da posizioni garantiste, il primato della politica come stella polare, ma venato da posizioni eretiche: Macaluso è stato allo stesso tempo disciplinato e libertario, fuori e dentro la grande chiesa comunista. Era sferzante, aspro, difficile da maneggiare, ricordava più le vicende pubbliche di quelle private. E' stato un rompiscatole intelligente e libero, perché gli si potevano fare tutte le domande. Pur sentendosi estraneo a questo tempo, ha continuato a indagarne le contraddizioni. La crisi della sinistra, a cui aveva dedicato la vita, lo crucciava. I suoi corsivi mattutini, anche nella stagione sbrigativa del tweet, sono stati lampi di

intelligenza. Non ha mai smesso di viaggiare, finché ha potuto. Lo chiamavi ed era da qualche parte in Italia: presentazioni di libri, commemorazioni, convegni.

Il Covid lo aveva immalinconito, reso prigioniero. Non se ne faceva una ragione. Anche la morte lo indispettiva. Soffriva per i vecchi compagni che se ne andavano, all'ultimo si è sentito anche molto solo. "Voglio andarmene nel sonno", ripeteva. Ma fino all'ultimo si è aggrappato alla vita. Se si voleva chiacchierare con lui sul suo divano rosso bisognava mettere in conto continue interruzioni per le telefonate che riceveva. Poi riprendeva il filo delle sue analisi esattamente dal punto laddove lo aveva lasciato e ogni suo ragionare aveva sempre il taglio del racconto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-em-ma-quot-for-ever-ndash-se-ne-va-96-anni-emanuele-macaluso-258459.htm

---

Inclusione e gusto estetico. Cosa (non) sappiamo del Nuovo Bauhaus europeo presentato dalla Commissione /

Gabriele Rosana

Bruxelles non ha ancora un piano definito per il suo progetto ambientale, economico e culturale che mira a combinare design, sostenibilità, accessibilità. In autunno saranno pubblicati i bandi per realizzare le prime idee-pilota in almeno cinque località Ue, attraverso fondi europei gestiti a livello regionale e nazionale

LaPresse

Il Nuovo Bauhaus europeo, l'iniziativa Ue che vuole coniugare lotta al cambiamento climatico con design e arte, prende forma. Era poco più di un vago annuncio appena quattro mesi fa, quando fece capolino nel denso primo discorso sullo stato dell'Unione di Ursula von der Leyen, con un salto acrobatico che, a partire dall'efficientamento energetico degli edifici, planò sulla necessità di dotare il Green Deal dell'Ue di una propria dimensione umana, estetica e culturale.

Da allora, dopo l'investitura da parte della presidente, il Nuovo Bauhaus europeo ha ricevuto uno *sprint* e ha cominciato a popolare la fiera delle parole chiave della bolla bruxellese, fino ad accreditarsi in poco tempo come un'iniziativa che vuole fungere da ponte fra il mondo della scienza e della tecnologia e quello delle arti e della cultura per immaginare gli

spazi e le interazioni di domani.

Se la percezione iniziale era quella di un movimento culturale insolitamente inaugurato dall'alto – con un chiaro omaggio, nel nome, all'esperienza artistica del Bauhaus tedesco del 1919-33 -, la Commissione ha recuperato in corsa lo spazio di espressione per architetti, designer, artisti, studenti e creativi, che sono adesso invitati a partecipare a una fase orizzontale di co-progettazione, nello spirito multidisciplinare del Bauhaus delle origini.

Fase che ha preso il via ieri, con le commissarie europee Mariya Gabriel (Cultura, Istruzione, Innovazione, Ricerca e Giovani) e Elisa Ferreira (Sviluppo regionale), precedute da un videomessaggio in cui von der Leyen ha ribadito che il Nuovo Bauhaus europeo è «un progetto di speranza per esplorare come vivere meglio insieme dopo la pandemia. Si tratta di conciliare la sostenibilità con lo stile», per avvicinare i temi della lotta al cambiamento climatico, delle emissioni zero e della transizione ecologica «alla gente, ai loro pensieri e alle loro case».

Il contenitore c'è, manca il contenuto. Proviamo a immaginare insieme gli spazi pubblici ma anche quelli privati, a cominciare dall'edificio del futuro – «sarà un'astronave o un nido d'uccello?» -, è l'invito rivolto a tutti coloro i quali vorranno lasciare correre la propria immaginazione a briglie sciolte.

«In un certo senso, è irrituale per la Commissione europea lanciare

un'iniziativa e raccogliere nuove idee senza un piano d'azione predefinito», ha ammesso Ferreira; «ma stavolta vogliamo applicare proprio la filosofia del Nuovo Bauhaus europeo e spingere nella direzione di un processo di co-creazione» inclusivo, ha fatto eco Gabriel. Questa fase «della semina, perché l'albero metta radici» sarà quindi principalmente dedicata alla raccolta di esempi esistenti che fungano da ispirazione per l'iniziativa, ma anche all'individuazione di sfide e problemi da affrontare attraverso il Nuovo Bauhaus europeo, «aprendo un dibattito sui luoghi che viviamo e la loro trasformazione». Tutto questo si svolgerà principalmente attraverso un nuovo portale web dedicato, ma ci sarà anche la possibilità, per i partner della società civile e dei settori culturali e creativi, di gestire in autonomia dei momenti di confronto locale.

In estate, un premio speciale sarà assegnato a prototipi di design contemporaneo già esistenti che incarnano i principi e i valori del Nuovo Bauhaus europeo, nella combinazione di sostenibilità, qualità dell'esperienza e inclusione sociale, e che possano ispirare il prosieguo dell'iniziativa.

Superata la fase della progettazione, in autunno saranno pubblicati i bandi per realizzare le prime idee-pilota in almeno cinque località Ue, attraverso fondi europei gestiti a livello regionale e nazionale. I dubbi che queste iniziative-faro possano essere concentrate nelle "solite note" capitali non sono mancati. Ma in questo senso è da leggere l'appello della commissaria Ferreira, secondo cui il Nuovo Bauhaus europeo è un

progetto per tutte le regioni e i territori d'Europa".

Infine, il terzo e ultimo momento, quella di diffusione delle idee, le architetture e le progettualità nate sotto la stella del Nuovo Bauhaus europeo, nel resto dell'Unione ma anche nei Paesi terzi. Perché se il Green Deal ha una sua chiara dimensione geopolitica nell'ambire a fare dell'Ue la portabandiera della neutralità climatica entro il 2050, questa iniziativa dovrà servire come veicolo per comunicare la via europea alla sostenibilità e al futuro del design degli spazi privati e pubblici.

Il *Joint Reserch Centre* (JRC), il servizio scientifico interno alla Commissione, ha creato una unità ad hoc che accompagnerà tutte le fasi di evoluzione dell'iniziativa. Sono passati poco più di cento anni da quando, nel 1919, all'alba della Germania della Repubblica di Weimar, l'architetto Walter Gropius fondò la *Staatliches Bauhaus*, la scuola che saldò il legame tra estetica e funzionalità pratica nella vita quotidiana, secondo il principio dell'architettura modernista per cui «la forma segue la funzione».

La potenza dei simboli, però, può trasformarsi anche in un boomerang. Una petizione iniziata da organizzazioni culturali, ricercatori e artisti dei Paesi Bassi ha raccolto firme in tutta Europa, sollevando dubbi sulla scelta del nome.

La storia, insomma, tende a essere più complessa di un *brand*. L'esperienza della Bauhaus delle origini, il movimento che si collocò tra

le due guerre mondiali per poi “espatriare” in parte negli Stati Uniti, non è necessariamente un riferimento privo di ambiguità. Secondo la petizione, l’etichetta prescelta da von der Leyen denuncia un eccessivo eurocentrismo e ravviva memorie coloniali e il ruolo marginale che aveva la donna – tessitrice per vocazione, più che scultrice o pittrice – nel contesto originale del Bauhaus.

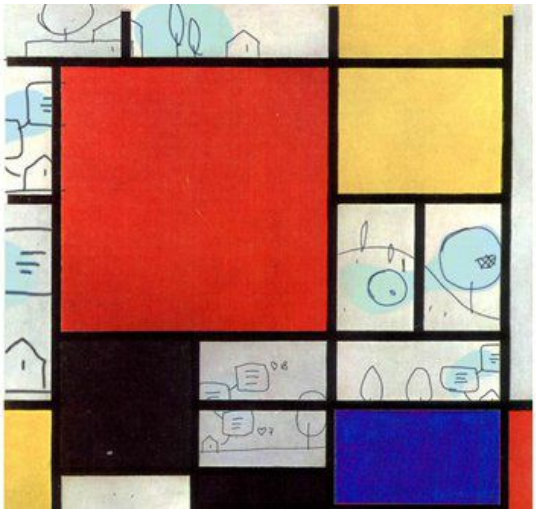
«Inclusione, sostenibilità e gusto estetico» sono il mantra dell’iniziativa promossa da Bruxelles, la risposta delle commissarie: «Non focalizziamoci sul nome, per adesso, ma su quanto di buono c’è in questa idea».

Per la Twitter-sfera il richiamo della Commissione rischia di rimanere piuttosto oscuro ai più, mancando l’obiettivo di rendere questa iniziativa davvero tangibile e fruibile ai cittadini. Per altri, compresi alcuni europarlamentari, invece sconta la pecca di porre l’accento sulle infrastrutture e le costruzioni più che sulle persone.

Tra i più attivi, l’universo degli euro-meme non si è fatto scappare l’occasione di twittare a tono: se i più virtuosi hanno scomposto il logo prescelto dalla Commissione in un quadro a griglia di Mondrian, i tedeschi più spregiudicati hanno tirato in ballo l’omonima catena tedesca di bricolage che in sessant’anni ha aperto negozi in gran parte del Vecchio continente. La *Bauhaus* c’è già, solo che più che funzionali

design di interni spaccia barbecue e sedie da giardino.

Old and new! (If it's a #NewEuropeanBauhaus there must be a #NewEuropeanWeimar)



European Commission

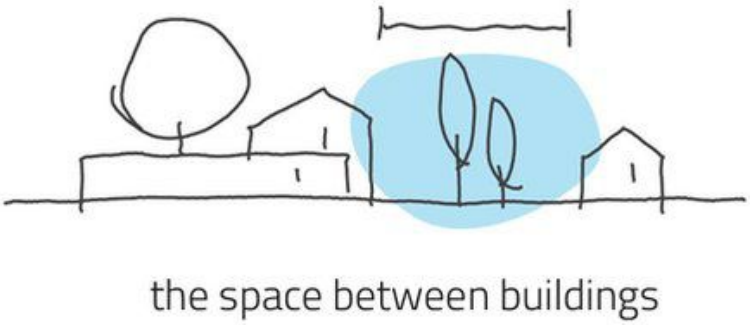
@EU_Commission

Tick.. Tock.. Tick.. Tock.. The countdown has started for the launch of the #NewEuropeanBauhaus Join us in shaping it!

Beautiful, sustainable, together.

18 January 2021

Stay tuned! #EUGreenDeal #EuropeForCulture #StrongerTogether



fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/nuovo-bauhaus-europeo-commissione/

La valle oscura di Anna Wiener

***Sara Marzullo** vive a Firenze e scrive di città e romanzo per varie testate, tra cui Harper's Baazar e Esquire. È editor-in-chief di The Architecture Player, una piattaforma dedicata ai video di architettura.*

Leggere *La valle oscura* di Anna Wiener con la pretesa di apprendere qualcosa di nuovo sul lato nascosto delle app è indirizzare

male le proprie aspettative: qui degli algoritmi che mimano le forme di vita, senza essere davvero vita, non c'è quasi traccia. L'androide Sophia, fotografato nei laboratori di Hanson Robotics di Hong Kong, che campeggia sulla copertina dell'edizione italiana (Adelphi, traduzione di Milena Zemina Ciccimarra) è un'immagine fuorviante: chi si aspetta di incontrare il *nuovo perturbante* nella forma di un'interfaccia attraente che seduce per poi uccidere (come nei migliori cliché del genere) resterà deluso. *La valle oscura* è un libro sul lavoro e la cosiddetta realizzazione personale – e su come per un'intera generazione queste due questioni coincidano, con buona pace di quella che un tempo si chiamava la vita privata.

A chi arriva qui da film come *Ex Machina* o fomentato dalle questioni di cybersicurezza, vorrei dire: l'*uncanny valley* non è uno spazio fuori da voi, bensì un luogo dell'anima – è il momento in cui siamo noi ad accogliere la prospettiva macchinica delle cose, a farci interfacce deliziose del mondo, non il contrario; e se non è perturbante questo, chissà cosa lo è. Il libro di Wiener quindi va letto come una mappatura di quel fenomeno che vorrei chiamare *il desiderio di partecipare alla cultura integrata,* non originario di una specifica area della California del Nord, ma che di sicuro qui ha trovato terreno più che fertile. È una cartografia di una assolata valle oscura: un mondo ideale e progressista, in cui gli abitanti si sottopongono volontariamente a un esperimento collettivo, il cui obiettivo è la totale adesione alla società come unica possibilità di esistenza, come struttura di senso.

La possibilità di effettuare questo carotaggio nel cuore del nuovo mondo, l'eroica e ottimista Silicon Valley, arriva ad Anna Wiener, quando, da redattrice editoriale nata e cresciuta a New York, squattrinata ma non troppo, si trova ad accettare un lavoro in una start up di analisi dati di San Francisco – un ruolo non tecnico nel settore tecnologico che le permette di avere una posizione di vantaggio da cui poi descrive il mondo che le si presenta davanti – e di farlo stipendiata.

C'è chi lo chiama *memoir*, ma a me la parola reportage pare più calzante: questo è un testo di sociologia spicciola della generazione *millennial,* in

cui Wiener non perde quasi mai la postura da scrittrice (nell'accezione di osservatrice), anche quando racconta le sue relazioni, le nuove abitudini alimentari che acquisisce nel momento in cui scambia New York con San Francisco, in cui si fidanza con un ragazzo del tech o che frequenta Patrick, il CEO ventenne di una start up, *uno dei più giovani miliardari che si erano fatti da sé*. C'è pochissima autoanalisi e molta interpretazione, insomma.

Dimostrazione di questa postura sono i momenti in cui Wiener si cimenta in saggi di puro *party reporting,* un'arte sottovalutata in Italia e limitata a siti come Dagospia, ma che invece è fondamentale per capire come ci rappresentiamo quando vogliamo sentirci irresistibili. Qui, mentre flirta con il suo futuro fidanzato, l'imperturbabile e bidimensionale Ian, ci regala una descrizione straordinaria di un gruppetto di persone sedute a terra che si chiede "Qual è la caratteristica ereditata dai tuoi genitori che ti piace di più, o di meno?" e che risponde, senza traccia di ironia, "La resilienza"; se non basta questo per descrivere un'intera generazione, così autoconsapevole, costruttiva e immensamente noiosa, non so cosa serva. Da qui, da questa festa di compleanno a nord di Panhandle, viene nostalgia dei circoli letterari newyorkesi che ora sembrano trasudare sesso e spreco – anche se sappiamo benissimo che poche cose come le feste letterarie di questa epoca hanno lo stesso grado di impaccio e crescente imbarazzo, malgrado le buone intenzioni da cui sono animate.

Anna Wiener però non si limita a descrivere il sottile imbarazzo delle feste post universitarie, quelle in cui tutti si vorrebbero divertire come un tempo, ma in cui ormai si è insinuata una certa autocoscienza – la cosiddetta *rispettabilità* – che impedisce di farlo davvero; o, per lo meno, non si limita a descrivere solo quell'aspetto: raccontando un weekend di *team building* aziendale sul lago Tahoe, a cui non può sottrarsi ("se svicolavi, non eri davvero devoto alla causa"), pare suggerire che tutto sommato ai suoi colleghi non spiace l'idea di passare un paio di giorni tutti insieme.

Quella che racconta è una generazione di persone iper istruite che

sognano di lavorare per una causa comune e malvedono "il fatto di ammettere che un lavoro nel tech era un'operazione commerciale, e non una nobile missione", in cui ci si accusa l'un l'altro di "insinuare che l'unica ragione per lavorare è il denaro". Una generazione attenta all'etica, al Fare la Cosa Giusta, come spiega benissimo Elisa Cuter nel suo saggio *Ripartire dal desiderio* (minimum fax, 2020), incapace, in un certo senso, di esistere al di fuori dal ruolo lavorativo e quindi sociale che ha illusoriamente creduto di scegliersi, di scindere i due piani, e quindi convinta di poter migliorare il mondo solo partecipando alla società organizzata: "cercavamo di distinguere un atto politico e una visione politica; tra l'elogio di persone violente e l'elogio della violenza; tra commento e intenzione". Qui persino i ricchi e i ricchissimi sono noiosi, niente affatto eccentrici, sempre zen e attenti a far funzionare le cose.

Al centro de *La valle oscura* ci sono venti-trentenni entusiasti che discutono "su come salvaguardare i loro cicli mentali, come raggiungere uno stato di 'lavoro profondo'", uomini (molti) e donne (poche) che parlano "dello stoicismo come fosse uno stratagemma per semplificarsi la vita. Erano sull'orlo dell'autorealizzazione". Sono ottimizzati eppure si credono liberi, fissati con la controcultura anni Settanta e la vita comunitaria, ma "la cultura che questi abitanti cercavano e promuovevano era lo stile di vita".

In questa *workplace novel* del tardocapitalismo, Wiener distilla in una frase quanto bene si sposino inclusività e potere:

> *E poi ci divertivamo. Aggiravamo la pedanteria e il protocollo del mondo aziendale [...] Ci vestivamo come ci pareva. Ci venivano perdonate le nostre stranezza. Finché eravamo*

produttivi, potevamo essere noi

stessi.

Nonostante la pulizia di questa frase, la sua accuratezza, a leggerlo davvero bene in questo libro non si trova davvero tutta questa critica al sistema, anche nel senso di quel discernimento che Cuter mette in pratica nel saggio prima citato, quando scrive "questa riscrittura della Storia solo apparentemente radicale finisce in realtà per ripeterci che viviamo nel migliore dei mondi possibili, e che l'unico problema di questo mondo dorato era quello di non essere abbastanza inclusivo."

E succede per un fatto abbastanza semplice: ne *La valle oscura* si muove, silente, ma neanche troppo, il desiderio di far parte di qualcosa, l'idea che in fondo si possa lavorare e divertirsi insieme, partecipare al sistema integrato prendendone il meglio. Non è divertente scrivere questo libro? Non dà soddisfazione? Non è, anche, utile? Quando le capita di osservare le foto di una festa aziendale – a cui qualcuno commenta "l'altra sera è stata epica!" – Wiener (al netto della difficoltà di leggere questo libro come un memoir) scrive "riconobbi il loro orgoglio, mi immedesimai nel loro senso di realizzazione – era stato un anno infernale, ma ce l'avevano fatta, e avevano vinto. Provai un lieve malessere, simile alla nausea che avvertivo da bambina quando mi sentivo esclusa". Alla fine l'osservatrice esterna altro non desidera che partecipare all'esperimento: il che include divertirsi alla festa aziendale, per quanto allucinante sia questo proposito una volta che lo si scrive nero su bianco.

Come riconosce anche lei, questo desiderio di dedicarsi al lavoro come fosse un'azione sociale non è proprio solo del settore tech, ma di tutti i settori, incluso quello editoriale, animato dallo stesso spirito di dedizione. E questo libro ne è un prodotto perfetto. Capita raramente di leggere un testo tanto privo di incrinature, di pagine da buttare, di frasi che girano a vuoto: tutto è funzionale, tutto è ottimizzato per la lettura, l'attenzione resta sempre all'interno della pagina, *La valle oscura* è impossibile da posare – ma non con il veleno dell'ossessione dei libri di Donna Tartt, assomiglia piuttosto a scrollare Facebook, possiamo farlo

per ore senza rendercene conto. Le app – devo a Francesco Pacifico l'osservazione che parlare di 'piattaforme', 'applicazioni', 'prodotto' senza mai nominarli direttamente, trasforma queste conversazioni in opere di arte post-internet – vogliono da noi solo una cosa, l'attenzione, e sono disposte a tutto pur di ottenerla: a smussarsi, ad addolcirsi, ad abbandonare il mordente per lisciare la propria superficie. Questo libro adotta gli stessi mezzi: compete per la nostra più totale attenzione, ed eccoci nella *valle oscura*.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/valle-oscura-wiener/

19

GEN

La capretta / di Massimo Mantellini

LA CAPRETTA

Florentem cytisum sequitur lasciva capella.
VIRG. *Ecl.* II, 64.

Quando trovo qualcun che me la mena,
La mia capretta, a pascolar sul monte,
Tutta la sento di dolcezza piena
Guizzar pel gusto che le brilla in fronte:

E se poi qualchedun me la rimena,
Corro tosto a lavarla ad una fonte,
Indi l'asciugo e non è asciutta appena
Che a trastullarsi ancor le voglie ha pronte.

Sempre sana e piacente, al caldo e al gelo
Va intorno e con gli scherzi altrui diletta,
Tanto la tenni e l'educai con zelo.

Eccola qui che una carezza aspetta,
Fresca, pulita e non le pute il pelo....
Dite, chi vuol baciar la mia capretta?

(Rime, Argia Sbolenfi, Bologna 1897)

fonte: http://www.mantellini.it/2021/01/19/la-capretta/

C'è una tecnica che ti aiuta a prendere decisioni migliori—o a placare l'ansia / di Shayla Love

Parlare a te stesso in terza persona crea una distanza psicologica che aiuta con le decisioni o l'ansia. Perché siamo più bravi a consigliare gli altri che noi stessi, no?

19.1.21

Nella Bibbia, Re Salomone era un uomo incredibilmente saggio e le persone arrivavano da tutto il mondo per chiedere il suo consiglio. La sua saggezza, però, si applicava solo a questioni che non lo riguardavano direttamente. La sua vita "era un susseguirsi di pessime decisioni e passioni smodate," ha scritto Wray Herbert su *The Association for Psychological Science.* "Aveva centinaia di mogli e concubine pagane, amava il denaro e ha trascurato l'educazione di suo figlio, che è poi diventato un tiranno incompetente."

Questo è noto come il paradosso di Salomone. A prescindere dalla sua veridicità storica, la storia di Salomone mostra come, spesso, siamo più bravi a dare consigli agli altri che a noi stessi, perché la distanza che interponi tra te stesso e gli altri ti permette di valutare una situazione in modo più obiettivo e di controllare le tue emozioni.

Ma potrebbe esistere un modo incredibilmente semplice per applicare questa stessa distanza "salomonica" alle proprie emozioni e problemi: parlare con se stessi in terza persona.

Ora, questa proposta può sembrare strana nel migliore dei casi e fastidiosa, narcisistica e da idioti nel peggiore. Eppure, decenni di ricerca mostrano che parlare a te stesso in questo modo, nella tua testa—nel cosiddetto “distanced self-talk”—può aiutare a costruire una distanza psicologica, un fenomeno che porta a controllare meglio le emozioni.

Distanza psicologica: come funziona?

Lo studio pubblicato su *Clinical Psychological Science* è parte di un lungo elenco prodotto dal professore di psicologia dell’Università del Michigan Ethan Kross, dalla professoressa di psicologia del Bryn Mawr College Ariana Orvell e altri. Conferma che quando le persone parlano con se stesse usando parole che in genere riserverebbero ad altri—il loro nome e pronomi di terza e seconda persona—riescono a gestire meglio le emozioni negative, persino in situazioni intense e anche se hanno precedenti di difficile rapporto con le proprie emozioni.

Un dialogo interiore distanziato sottolinea l’importanza della distanza psicologica in generale.

Gli esseri umani hanno la dote dell’introspezione, che aiuta a risolvere problemi e fare piani per il futuro. Ma quando succede qualcosa di brutto o si creano emozioni negative intense, l’introspezione può trasformarsi in un rimuginio ossessivo.

Quando siamo di fronte a questo tipo di disagio, tendiamo a chiuderci, “come a escludere tutto il resto. Perdiamo la capacità di guardare le cose nel loro insieme,” spiega Kross. E fatichiamo a regolare le nostre emozioni.

La distanza psicologica è una pratica nota da tempo, spiega Kevin Ochsner, professore e direttore del dipartimento di Psicologia della Columbia, ed esistono diverse strategie per creare distanza: puoi immaginare, per esempio, una persona o una scena che si allontana da te, come i titoli di testa di *Star Wars*. Ed è stato dimostrato che persino il gesto di sdraiarsi all’indietro fisicamente può aiutare a compiere poi un’azione ritenuta difficile.

Kross è venuto a conoscenza della pratica circa dieci anni fa, mentre esplorava altri metodi di distanziamento dal sé. Ha scoperto in fretta che parlando con se stessi in terza persona, o persino in seconda persona (usando il "tu"), le persone superavano il muro che impediva loro di cambiare prospettiva.

"L'idea è che gli strumenti necessari per mutare prospettiva sono già parte della struttura della lingua che parliamo," aggiunge Kross.

Parlare in terza persona ha dei vantaggi

Il termine tecnico del parlare in terza persona è *illeismo*. Molti di noi hanno un monologo interiore che interviene quando ragioniamo su decisioni da prendere o riflettiamo sul passato, ma usiamo più frequentemente i pronomi come io, me, mio.

Nel loro lavoro, Kross e colleghi hanno cercato di capire cosa succede se cambiamo pronomi. In uno studio, hanno scoperto che parlare in terza persona aiuta a gestire lo stress del parlare in pubblico e l'ansia sociale.

Nel 2017, su *The Cut*, Breena Kerr ha scritto di come, all'inizio del suo divorzio, avesse iniziato a parlare di se stessa in terza persona. "Ho fatto un piano d'azione come se stessi consigliando un amico—qualcuno che conoscevo e amavo, che per coincidenza aveva il mio stesso nome. Ha funzionato."

Uno degli aspetti più intriganti del dialogo interiore distanziato è che chiede uno sforzo minimo. Negli studi di brain imaging in collaborazione con l'università del Michigan, Kross e colleghi hanno scoperto che non solo riduceva il sovraccarico emotivo, ma anche che le aree del cervello associate con il controllo cognitivo non venivano sovrasfruttate.

Quando parli di te stesso in terza persona, spiega Orvell, non è che dimentichi di star riflettendo su te stesso. Tutti i dettagli delle tue emozioni e situazioni restano accessibili, semplicemente riesci a vederli in modo più oggettivo.

Ochsner sostiene che serve fare ulteriore ricerca sulle diverse strategie di distanziamento psicologico e capire se gli effetti di ognuna siano a breve o lungo termine.

"Siamo così abituati a cambiare costantemente prospettiva quando si tratta di interpretare certi pronomi [pensa all'inglese "you", che può essere singolare, plurale e generico a seconda del contesto, ndt], che può darsi che quando li usiamo per noi stessi, si istighi lo stesso scivolamento da un punto di vista egocentrico a uno più distanziato," spiega Orvell. Che aggiunge di non adottare una prospettiva distanziata 24 ore su 24, neanche interiormente: è una strategia da applicare in momenti di intenso disagio emotivo, non sempre.

Parlare di sé stessi in terza persona solleva inoltre domande interessanti sui modi in cui la lingua che parliamo influenza le nostre emozioni: altre ricerche hanno dimostrato che anche parlare in una lingua straniera delle proprie esperienze emotive può fornire una distanza psicologica, così come dire profanità in una lingua straniera ha un impatto emotivo minore.

Il dialogo interiore e la salute mentale

È importante sottolineare che le ricerche fatte finora riguardano tutte il dialogo *interiore*, non il modo in cui parliamo di noi stessi a voce alta. Ma Kross teorizza che l'illeismo, per quanto culturalmente associato al narcisismo, sia in realtà ben più complesso. Per esempio, scrivere un curriculum o una biografia in terza persona è meno angosciante che farlo in prima persona. "È più facile parlare dei risultati di qualcun altro," dice Kross. "Se fosse davvero così, e per ora stiamo speculando, questo è l'opposto del narcisismo. E dimostra che l'illeismo è un fenomeno dotato di complessità."

Orvell pensa che per quanto le persone possano usare la terza persona in modi diversi, potrebbero esserci delle costanti. C'è un sforzo di distanziamento dal sé quando Trump twitta il proprio nome e

quando Jennifer Lawrence, in un'intervista con il *New York Times*, diventa ansiosa e dice "Datti una calmata, Jennifer."

Come molti strumenti di salute mentale, spiega Orvell, il dialogo interiore distanziato non è la bacchetta magica per disturbi complessi come l'ansia sociale, ma solo una strategia d'aiuto. E non è per forza la più giusta per tutti.

Ma è soprattutto ciò che scegli di fare dopo la strategia di distanziamento che ha davvero importanza e che distingue un controllo emotivo adattivo da una negazione. Quando raggiungi la distanza psicologica, puoi fuggire dalle tue emozioni. Oppure, puoi approfondirle ed elaborarle, ma da una prospettiva distaccata, chiarisce Kross.

Molti approcci di terapia del comportamento cognitivo includono metodi di distanziamento, così come le pratiche di mindfulness sono, a livello base, incentrate sul creare una distanza tra se stessi e i propri pensieri. Ochsner aggiunge che una componente del Buddismo è proprio coltivare lo spazio tra un impulso e un'azione. "Molte pratiche meditative si basano sull'osservare se stessi dall'esterno."

"Quando prendi le distanze, non è che non senti niente," specifica. "Non è che spegni le tue emozioni."

fonte: https://www.vice.com/it/article/k7a3mm/parlare-in-terza-persona-tecnica-distanza-psicologica

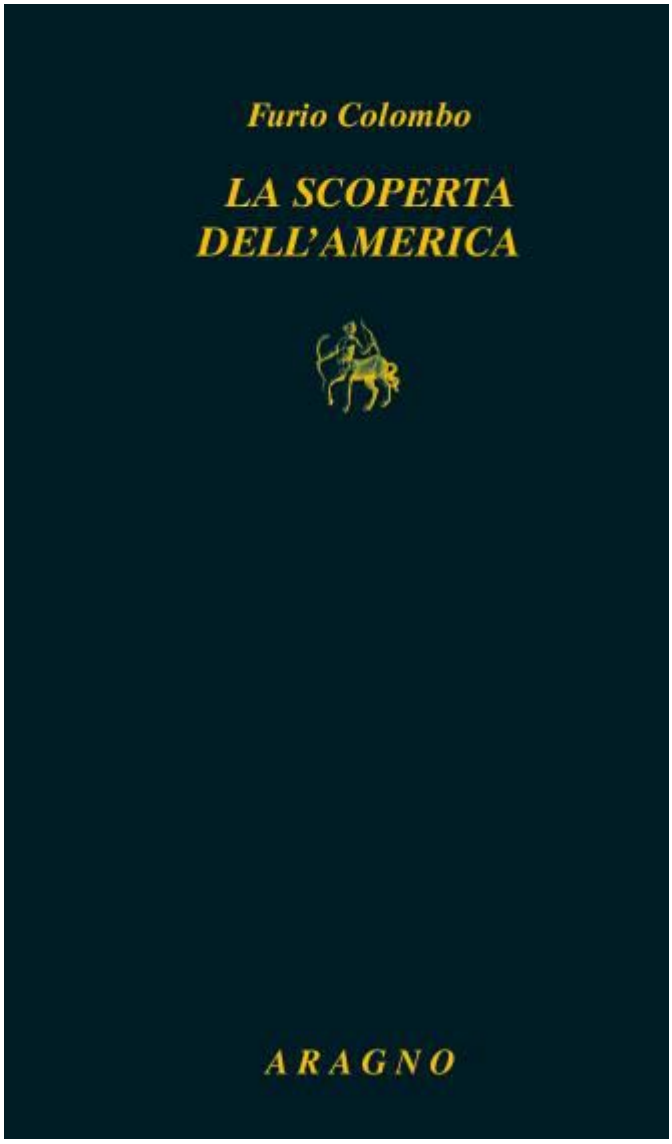
---

CON CHE GUEVARA A CUBA E SULL'HIMALAYA INSIEME AI BEATLES: GLI ARTICOLI DI FURIO COLOMBO, UN ANTIDOTO ALL'ORRORE DELLO "STORYTELLING"

Pangea
Posted On Gennaio 19, 2021, 11:07 Am

9 MINS

Un articolo di giornale vive talvolta due vite: la prima è quella della pubblicazione, l'altra quando lo si raccoglie, anni dopo (ma non sempre) in volume. Nella sua prima vita si mescola e si confonde con la cronaca e il fango del tempo e spesso si perde; nella seconda lo si salva. Il tempo in questo caso lo affina. In volume luccica e dialoga con altri testi e scritti dell'autore: allora le storie raccontate cambiano, assumono una dimensione storica e umana diversa. **Questo è quello che è succeso agli articoli di Furio Colombo ora raccolti in *La scoperta dell'America*, Aragno editore (15 euro spesi bene), a cura di Alberto Sinigaglia, che firma l'introduzione, e Silvia Jop che racconta in postfazione la sua biografia.**



La vita di Furio Colombo è già un romanzo di per sé, come potete leggere nell'introduzione e nel racconto di 14 capitoletti magistrali, intitolato *Riassunto delle puntate precedenti* dove l'autore narra la sua formazione: l'infanzia sotto il fascismo, la scuola, l'adolescenza insieme a Sanguineti, l'incontro con Umberto Eco e Gianni Vattimo al primo concorso della Rai nel 1956, prima del salto alla scuola di Olivetti e poi verso l'America anche per conto dell'avvocato Agnelli. Gli articoli sono un esempio di giornalismo in presa diretta, di un testimone che scrive la sua biografia nel teatro del mondo nella seconda metà del Novecento. **Colombo è in casa della signora Roosevelt in un lungo reportage pubblicato su "Il Mondo" di Pannunzio**

nel 1961; è all'Avana insieme a Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Françoise Sagan il 31 dicembre 1961 per festeggiare con Che Guevara e Fidel Castro il primo anno della rivoluzione, come narra in un articolo ripreso da "II Fatto Quotidiano" nel 2017, ed è con i Beatles sull'Himalaya nel 1968. "Siamo tutti in pericolo" è il titolo memorabile dell'ultima intervista a Pasolini uscita qualche giorno dopo la sua morte, l'8 novembre del 1975 su "Tuttolibri". Da questo breve elenco si capisce come i curatori abbiano lavorato nel mettere insieme articoli e scritture diverse, dal pezzo di cronaca al reportage, dalla recensione al fondo di taglio politico, vedi *L'America e i servizi segreti* uscito su "La Stampa" nel 1977, che dimostra la duttilità di Colombo nel muoversi su diversi piani. Non voglio nemmeno ripercorrere le tappe fondamentali della carriera di un giornalista impegnato nel cercare nuove forme di comunicazione, nuove idee per un giornalismo che deve adeguarsi ogni volta al mutare dei tempi: è stato collaboratore de "Il Mondo", ha contribuito a creare "Tuttolibri" per "La Stampa", è stato direttore de "L'Unità" dal 2000 al 2004, ha diretto l'edizione italiana della "New York Review of Books" e insieme è tra i fondatori de "Il Fatto Quotidiano". Furio Colombo è stato uno dei protagonisti di una stagione ricca e felice del giornalismo italiano. Ma di lui voglio parlare soprattutto come scrittore.

Mentre ci allontaniamo, decennio dopo decennio, da un Novecento sempre più tragico e comico insieme, si sente il bisogno di riscriverlo e ripensarlo per capire non solo il nostro presente ma per ritrovare anche il senso e una bussola per il futuro. **Questo libro conferma che il Novecento letterario va ripensato in una chiave nuova, dove i confini tra letteratura e giornalismo sono così sfumati che il canone che ci viene insegnato a scuola è vecchio e tarlato.** Manca nelle antologie o nelle storie della letteratura tutta la tradizione, per esempio, dell'umorismo, e poi quella ricchissima di scritture che vivono sulla carta di quotidiani e settimanali. Per saggiare la prosa di Colombo provate a leggere con attenzione, come dicevo, *Riassunto delle puntate precedenti*, un racconto esemplare, diviso in capitoletti, dove la chiusura ad effetto non è mai affettazione, volontà di stupire, ma aggiunge sempre qualcosa, come un turbamento emotivo. Resta nella memoria la figura del compagno di banco, figlio del federale, vicino al corpo del padre giustiziato. **Sta qui la differenza tra lo scrittore e il giornalista che vuole stupire a tutti i costi, come**

capita sempre più spesso ai giovani che seguono le regole dell'obbrobrioso "storytelling". Leggere Furio Colombo riconcilia con il giornalismo che fa della scrittura il suo primo fondamento, ma senza mai artificio, con l'intelligenza e la chiarezza che contraddistinguono il testimone vero. Un'etica che si fa sguardo, dove il giornalismo nelle sue diverse forme è un salutare reagente chimico tra l'io e la realtà.

TUTTOLIBRI attualità — Anno I - Numero 2 - Sabato 8 Novembre 1975 — 3

L'ultima intervista, poche ore prima della tragica fine

Siamo tutti in pericolo

Questa intervista ha avuto luogo sabato 1° novembre, fra le quattro e le sei del pomeriggio, poche ore prima che Pasolini venisse assassinato. Voglio precisare che il titolo dell'incontro che appare in questa pagina è suo, non mio. Infatti alla fine della conversazione, che spesse, come in passato, ci ha trovati con personalità e punti di vista diversi, gli ho chiesto se voleva dare un titolo alla sua intervista. Ci ha pensato un po', ha detto che non aveva importanza, ha cambiato discorso, poi qualcosa ci ha riportati sull'argomento di fondo che appare continuamente nelle risposte che seguono. « Ecco il senso, il senso di tutto — ha detto. — Tu non sei neanche chi adesso sta pensando di ucciderti. Metti questo titolo, se vuoi: " Perché siamo tutti in pericolo" ».

D. — Pasolini, tu hai detto, nei tuoi articoli e nei tuoi scritti, molte versioni di ciò che detesti. Hai aperto una lotta, da solo, contro tante cose, istituzioni, persuasioni, persone, poteri. Per rendere meno complicato il discorso lo dirò « la situazione », e tu sai che intendo parlare della scena contro cui, in generale ti batti. Ora ti faccio questa obiezione. La « situazione » con tutti i mali che tu dici, contiene tutto ciò che ti comanda di essere Pasolini. Voglio dire: tua è il merito e il talento. Ma gli strumenti? Gli strumenti sono della « situazione ». Editoria, cinema, organizzazione, persino gli oggetti. Mettiamo che il tuo sia un pensiero magico. Fai un gesto e tutto scompare. Tutto ciò che detesti. E tu? Tu non resteresti solo e senza mezzi? Intendo mezzi espressivi, intendo...

R. — Sì, ho capito. Ma io non solo lo tento, quel pensiero magico, ma ci credo. Non in senso mediatico. Ma perché so che battendo sempre sulla stessa chiodo qual persino crollare una cosa. Un piccolo ma buon esempio ce lo danno i radicali, quattro soli che arrivano a smuovere la coscienza di un Paese. Io so che non sono sempre d'accordo con loro, ma proprio adesso sto per parlare, per andare al loro congresso. Un grande l'esempio ce lo dà la storia. Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, sono anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, sono i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per l'intellettuale deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, « casuale », non di buon senso. Richiesta, caro mio, aveva una quantità di buon senso. Che cosa gli è successo? Gli è mancato di dire no sì, in cima, al principio, quando qual che faceva era solo ordinaria amministrazione, burocrazia. Molti avrà anche detto agli amici: a me quel Kennedy non mi piace troppo. Avrà mormorato, come si mormora nelle case editrici, nei giornali, nei sottogoverno e alla televisione. Oggiamo si sarà anche ribellato perché questo o quel treno di ferrovia era fatto di sterno per i bisogni e si pensa a scopi dei deportati quando servebero state non personali o più economiche due formate. Ma non ha mai cambiato la macchina. Allora i discorsi sono tre. Quel è, come tu dici, « la situazione », perché si dovrebbe formarla o distruggerla. E in che modo.

Una luce

D. — Ecco, descrivi allora la « situazione ». Tu sei benissimo che i tuoi interventi e il tuo linguaggio hanno un po' l'effetto del sole che attraversa le pietre. E' un'immagine bella ma si può anche vedere (o capire) poco.

R. — Grazie per l'immagine del sole, ma io preferisco molto di meno. Preferisco che tu ti guardi intorno e il accorga della tragedia.

Pasolini, in una recente immagine (Cecilio Nero)

Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che stanno l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso, o di dieci anni prima e noi diciamo: mi sfrutta, ma quali due treni noi non possiamo di B. e come mai sono andati a finissarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito o è un criminale isolato o c'è un complotto. Sopravvissuto è completo ci la distrugge. Ci libera da tutto E' pesso di confrontarci da soli con la verità. Che bello se mentre siamo qui a parlare qualcuno in cucina sta facendo i piani per farci fuori. E' facile, è semplice, è la resistenza. Noi perdere no siamo compagni e poi ci organizzeremo e faremo fuori loro, o un po' per uno, la pare? Eh lo so che quando trasmettono in televisione « Paris bruche » tutti sono lì con le lacrime agli occhi e una scaglia matta che la storia si ripeta, bella, pulita l'un traffic del tempo è che « Lana » la cosa, come la fascista delle cose). Semplice, io di qua, tu di là. Non schiacciamo sul sangue, il dolore, la fatica che anche allora la gente ha pagato per « scegliere ». Quando stai con la faccia schiacciata contro quell'orca, quel animale della storia, scegliere è sempre una tragedia. Però, amorfismo, era più semplice. Il fascista di Salò, il nazista delle SS. l'uomo normale, con l'istinto del coraggio e della coscienza, rosso a recuperarlo, anche dalla sua vita interiore. Come la rivoluzione sempre comincia. Ma adesso no. Uno ci viene incontro vestito da amico, è gentile, parlato, e « collabora » (rientriamo alla televisione) ma per cosa pare sia perché non è mica un delitto. L'altro — o gli altri, i gruppi — ti sempre incontro o addosso — con i loro ricetti ideologici, con la loro ammonizione, le loro predille, i loro sindemi e le senti che sono anche simpatiche. Stiliano con bandiere e con slogan, ma che cosa li separa dal « potere »?

D. — Che cos'è il potere, secondo te, dove è, dove sta, come lo stanzi?

R. — Il potere è un sistema di sfruttatore che ci divide in sopraccapi e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalla cosiddetta classi dirigenti più fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa sino quello. Al limiteti una spranga. E quando uno una spranga fanno la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una verità volerlo. Io esercito il mio diritto-verità. Sono assassino e sono buono.

D. — Ti hanno accusato di non distinguere politicamente e ideologicamente, di avere perso il senso della differenza profonda che deve pur esserci tra fascisti e non fascisti, per esempio tra i giovani.

R. — Per questo ci parlano dell'orario ferroviario dell'anno prima. Noi non siamo anche marionette che fanno tanto ridere i bambini perché hanno il corpo sostituito da una parte e la testa della parte opposta? Mi pare che Totò riuscisse in un gracco del genere. Ecco io vedo così la bella tribù di intellettuali, sociologi, esperti e giornalisti delle intenzioni ora sono le cose secondo qui e la testa guarda di là. Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarmi del muro mentre siamo in montagna. Questo è un passaggio diverso. Qui c'è la scelta di accadere. E questa scelta ci lega come fratelli siamesi di un fallimento sistemico di un intero sistema sociale. Piacerebbe anche a me se tutto si risolvesse nell'andare in pedrera nero. Le vedo anch'io le pecore nere. Ma vedo tante. Le vedo tutte. Ecco il gusto, ho già detto a Moravia: con la vita che faccio io posso se prezzo E' come uno che scende dall'aereo. Ma quando torno — se torno — ho visto altre cose, più cose. Non dico che dovete crederemi. Dico che dovete sempre cambiare discorso per non affrontare la verità.

D. — E qual è la verità?

R. — Mi dispiace essere usato questa parola. Volevo dire « evidenza ». Fanno risettare le cose in ordine. Prima tragedia: una educazione consumi, obbligatoria e sbagliata che ci spinge tutti dentro l'arena dell'essere tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una stranga e capo armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Alla sua prima disciplina, classica, è « stare con i deboli ». Ma io dico che, in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono presi al gioco del massacro. Per di essere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere.

D. — Allora faremo tornare alla domanda iniziale. Tu, magnanimente abolisci tutto. Ma tu vivi di libri, e hai bisogno di intelligenza che leggono. Dunque, consumatori educati del prodotto intellettuale. Tu fai del cinema e hai bisogno non solo di grandi platee disponibili (infatti sei in genere molto successo popolare, cioè sei « consumato » ardentemente dai tuoi pubblico) ma anche di una grande macchina tecnica, organizzativa, industriale, che sta in mezzo. Se togli tutto questo, con una specie di magico momentaneo di tipo paleo-cattolico e neo-cinese, che cosa ti resta?

Il mondo

R. — A me resta tutto, cioè me stesso, essere stato, essere al mondo, vedere, tac, ora, capire. Ci sono certo modi di raccontare le storie, di scrivere le pagine, di riprodurre i dialoghi, di fare il teatro dei burattini. Agli altri resta molto di più. Possono servirsi testi, odori come me o ignoranti come me. Il mondo diventa grande, tutto diventa nostro e non dobbiamo usare né la Borsa, né il consiglio di amministrazione, né le spranghe, per depredarci. Vedi, nel mondo che molti di noi sognavano (rispetto. Leggere l'orario ferroviario dell'anno prima, ma in questi anni (prima) c'era il padrone farge con il cilindro e i dollari che gli colavano dalle tasche e la nebbia emanata che chiedeva giustizia con i suoi pargoli. Il bel mondo di Brecht, insomma.

D. — Come dire che hai nostalgia di quel mondo.

R. — No! Ho nostalgia della gente potente e sana che si basava per abbattere quel padrone senza distruggere quel padrone. Poiché erano esclusi da tutto nessuno li aveva colonizzati. Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predatori, che vogliono tutto a qualunque costo. Questa rapa estinzione alla violenza totale non lascia più vedere e di che segno sia. Chiunque sia portato in fin di vita all'ospedale ha più interesse — se ha ancora un soffio di vita — in quel che gli diranno i dottori

Furio Colombo

(Continua a pagina 4 in seconda colonna)

Scrittore e saggista

L'opera

E' stato detto che Pasolini pubblicava « tutto ciò che faceva, che pensava e che sapeva ». E anche questa sua ansia di rendere pubblico tutto fa parte della sua umanità. Un elenco completo delle sue opere è impossibile in breve spazio, ci limitiamo pertanto a segnalarne un essenziale repertorio.

POESIA

La meglio gioventù. Poesie friulane, Firenze, Sansoni, 1954; *Dal diario*, Scheiwiller, 1956; *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, 1957; *L'usignolo della Chiesa cattolica*, Longanesi, 1958; *Roma 1950. Diario*, Scheiwiller, 1960; *Sonetto primaverile*, Scheiwiller, 1960; *La religione del mio tempo*, Garzanti, 1961; *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, 1964; *Transumanar e organizzar*, Garzanti, 1971. Una antologia delle « poesie italiane », in edizione economica è stata preparata dallo stesso P., per Garzanti, nel 1970. Le poesie della *Meglio gioventù* comparono anche, insieme ad altre recenti poesie friulane, in *La nuova gioventù*, Einaudi, 1975.

NARRATIVA

Ragazzi di vita, Garzanti, 1955; *Una vita violenta*, Garzanti, 1959; *Il sogno di una cosa*, Garzanti, 1962; *Alì dagli occhi azzurri*, Garzanti, 1965; *Teorema*, Garzanti, 1968.

SAGGISTICA

Poesia dialettale del Novecento (in collaborazione con Mario Dell'Arco), Guanda, 1952; *Passione e ideologia*, Garzanti, 1960; *La poesia popolare italiana*, Garzanti, 1960; *L'odore dell'India*, Longanesi, 1962; *Empirismo eretico*, Garzanti, 1972; *Scritti corsari*, Garzanti, 1975.

A questo elenco vanno aggiunte le sceneggiature cinematografiche (per lo più in edizione Garzanti).

La critica

Uno studio informativo generale su Pasolini ha dato Tommaso Ascione (La Nuova Italia, 1971). In precedenza erano risultati fondamentali i saggi di G. C. Ferretti, *Letteratura e ideologia*, Editori Riuniti, 1964 e di A. Asor Rosa, in *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, 1965. Inoltre si possono essere gli studi da parziali prospettive di E. Siciliano, *Prima della poesia*, Firenze, 1965; M. David, *Le psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, 1966; A. Cagliero, *Vero e falso*, Feltrinelli, 1966; Marco Forti, *Le proposte della poesia*, Murcia, 1971.

Giuseppe Bonura
L'ADESCATORE
Chi è l'adescatore: il marito
la moglie l'ospite
il misterioso teologo eremita
o Usag, nato in una notte di guerriglia?
Un romanzo grottesco, divertente,
che propone problemi attuali
con un'autentica carica fantastica.
Lire 3500.
Collezione Scrittori Italiani e stranieri.
MONDADORI

Questo libro dovrebbe diventare uno dei manuali in uso alle scuole di giornalismo. Lo dico perché uno dei mali dei giornali di oggi è quello di aver perso il senso delle

sue origini, della sua storia, dei progetti di successo (che potrebbero aiutare tantissimo a ritrovare lettori), e di quelli mancati, come il famoso "Italia domanda" di Zavattini che pensava di rieducare gli italiani dopo la tragedia della seconda guerra mondiale: un'idea di ricostruzione del paese attraverso i giornali rasenta l'utopia. Oggi, di fronte a tanto giornalismo letterario trasformato in marketing imbellettato, anche l'idea di riannodare le fila della storia di un giornalismo "educativo" rispetto all'analfabetismo di ritorno, potrebbe diventare una strada dagli sviluppi imprevedibili.

Il titolo *La scoperta dell'America* da parte di un Colombo che non sia Cristoforo è volutamente ironico, mette in luce come il mito americano sia stato una costante nel destino dello scrittore, anche se non dà ragione della complessità e delle possibili letture. Il volume raccoglie interviste anche a Volponi, a Pasolini e ad Alberto Arbasino, (di quest'ultimo c'è antologizzato nel libro il ritratto di Furio Colombo) o del bellissimo cammeo di un Goffredo Parise misterioso, all'apparenza scontroso, alla RAI, nei primi anni Cinquanta. E non rende giustizia del Furio Colombo lettore e critico che passeggia tra le pagine degli autori amati, un lettore raffinato di opere come quelle di Philip Roth e dell'amico Arbasino. Il lettore si divertirà leggendo degli incontri con Frank Sinatra e Muhammad Ali, con Andy Warhol e Woody Allen, con Susan Sontag e Bob Dylan, ma diventa magistrale quando narra quello in trattoria con Tom Wolfe in un ritratto-intervista a tutto tondo. Un modello. Nel ricordare l'incontro con Rothko, nel suo vecchio studio di New York, Furio Colombo insegna a muoversi anche tra le trappole della memoria.

C'è da imparare e da divertirsi perché Furio Colombo è uno scrittore prestato al giornalismo e usa i generi diversi come obiettivi per mettere a fuoco il mondo. La nitidezza della sua scrittura è il risultato. Non c'è mai una sbavatura, un aggettivo di troppo, un pensiero fuori posto.

Quando leggo un pezzo sul giornale penso sempre a come lo potranno leggere fra vent'anni, se può meritare un'antologia. Si dovrebbe avere la stessa prospettiva anche quando si scrive? Quando facevo il giornalista un vecchio direttore mi ammoniva a non fare mai letteratura, ricordandomi che il giorno dopo la carta si usava per avvolgere il pesce o, arrotolata, sarebbe servita per tenere in forma le scarpe vecchie nell'armadio. (Nell'epoca dei quotidiani on line si è persa, ahimè, anche questa seconda vita dei giornali!) Confesso che questa bella antologia, e le mie ricerche negli anni, hanno smentito ampiamente il mio vecchio direttore.

Guido Conti

fonte: http://www.pangea.news/furio-colombo-articoli-conti/

Tutti dicono "letteralmente" / di Andrea Beltrama

Ma quasi nessuno sembra aver capito cosa significhi.

19 Gennaio 2021

E'stato descritto come un paradosso, un cortocircuito logico, o addirittura un segno di decadimento culturale. La presenza di *letteralmente* in frasi come "sono letteralmente uno straccio" tende ad attirare la nostra attenzione, e non da oggi. Il motivo? Usare questo avverbio è bizzarro, se non improprio, quando quello che stiamo dicendo non va appunto inteso in senso letterale. Eppure, quello che a prima vista sembra un bersaglio come tanti delle nostre lamentele linguistiche si rivela invece un'espressione sorprendentemente complessa. Sia per la vasta gamma di reazioni che è in grado di suscitare – fastidio ed esasperazione, ma pure stupore e interesse, a seconda dei punti di vista. Sia per la straordinaria diffusione del suo uso. Spingendoci a chiederci come mai un'abitudine linguistica spesso liquidata come un errore continui a essere al centro dei nostri pensieri e delle nostre conversazioni.

Il primo aspetto intrigante della questione è che sia quest'uso dell'avverbio che i suoi effetti destabilizzanti non sono una prerogativa dell'Italiano. Esistono infatti in maniera praticamente

parallela, e ancora più prominente, nel mondo anglosassone. Famosissimo, ad esempio, lo sfogo di Jane Fonda nella serie televisiva *The Newsroom*. Una scena in cui la proprietaria del network ACN Leona Lansing, durante una trattativa piuttosto tesa, prima informa i suoi interlocutori che il dizionario Webster ha ufficialmente aggiunto l'uso incriminato alla definizione di *literally*, e poi minaccia pacatamente di «mandare letteralmente a fuoco l'edificio», senza che questi possano sapere con certezza se intenda effettivamente carbonizzarli. Altrettanto noto è il poster dedicato all'espressione sul fumetto The Oatmeal, diventato un'icona dell'umorismo nerd nelle università americane. Così come la presenza fissa di *literally* tra le *Colemanballs*: una categoria che include le frasi bizzarre dette dai telecronisti sportivi britannici, in onore al giornalista della Bbc David Coleman. Tra cui troviamo uscite come «Quando era giovane Michael Owen era letteralmente un levriero», oltre a innumerevoli altri esempi.

Il secondo aspetto curioso è che, almeno in Italia, non siamo particolarmente d'accordo sul perché *letteralmente* ci dia così fastidio. In particolare, si è recentemente fatta strada l'idea che questo uso dell'avverbio tradisca un atto di scimmiottamento dell'inglese. Da combattere dunque non tanto per il cortocircuito logico che innesca, ma perché trasmette sciatteria, approssimazione, e una goffa propensione a darsi un tono – i peccati capitali contro cui si battono i detrattori degli anglicismi. Si tratta però una posizione non del tutto convincente. Certo, è possibile che in tempi recenti ci sia stata una crescita nella diffusione dell'avverbio ispirata da una certa esterofilia. Resta però il fatto che questo uso di *letteralmente* è attestato da (almeno) 150 anni, come testimonia un passaggio di un'edizione de *La Civiltà Cattolica* del 1876, dove si parla di un «opuscolo letteralmente divorato dal pubblico nonostante l'indignazione della

stampa liberale». E non è recente nemmeno in inglese, come mostrano vari esempi pescati dalla letteratura dei secoli precedenti. Che contraddicono prontamente il catastrofismo nostalgico di chi vede questa espressione come un segno di declino della lingua contemporanea rispetto ai (presunti) bei tempi andati.

C'è infine un terzo grattacapo. In genere, le espressioni linguistiche che generano orticaria sono tipicamente associabili a tipologie di persone molto precise: il buongiornissimo Kaffè ci fa venire subito in mente adulti fortemente indignati e non particolarmente sofisticati nell'uso dei social media; e la resilienza, tra molte altre cose, evoca un serioso tatuaggio di auto-motivazione sul corpo di un palestrato. *Letteralmente*, al contrario, si rivela una parola demograficamente trasversale. Usata in una gamma di situazioni così ampia che rende difficile associarla a un profilo preciso: dai meme di ultima generazione alla cronaca sportiva, dalla letteratura ai contesti più istituzionali. Come quello in cui il Principe Carlo ci invita caldamente a prendere coscienza dell'emergenza climatica, ricordandoci che il «il mondo è letteralmente a un passo dal collasso». Forse anche per questo motivo, lo stigma associato all'avverbio si è sempre mantenuto su livelli astratti, senza incarnarsi negli stereotipi in carne ed ossa – il buongiornissimo kaffè appunto, ma pure i congiuntivi di Fantozzi – che hanno permesso ad altre allergie linguistiche di penetrare più a fondo nel nostro immaginario culturale. E così, mente un congiuntivo fuori posto ci fa sempre, inevitabilmente drizzare le antenne, molti di noi rimangono indifferenti a chi si dichiara "letteralmente uno straccio". Anzi, alcuni trovano l'espressione addirittura simpatica, o comunque curiosa.

Al netto della percezione sociale della parola, rimane aperta la

questione di fondo che appassiona linguisti e filosofi: come si concilia il conflitto logico tra il significato dell'avverbio e il senso non letterale del resto della frase? La possibilità più accreditata, delineata dal Michael Israel in un articolo che è diventato un classico in materia, è che in realtà il paradosso sia tale solo in apparenza. L'opposizione chiave alla base di *letteralmente* non sarebbe infatti tra un uso figurato e letterale dell'espressione che segue, ma tra un uso approssimativo, pigro, "tanto per dire", e un uso invece preciso, perfettamente adeguato alle circostanze – per esempio, tra il definirsi "uno straccio" dopo aver camminato pochi chilometri e avvertire un fastidio muscolare, o dopo aver corso una maratona e non riuscire effettivamente ad alzarsi da terra. Secondo questa teoria, usare *letteralmente* non contribuisce dunque a creare esagerazione, ma serve invece a escluderla, segnalando a chi ci ascolta che le nostre certe parole devono essere interpretate nel pieno della loro forza espressiva.

Questa spiegazione ci permette di capire la sottile, eppure cruciale differenza tra *letteralmente* e avverbi meno controversi come assolutamente o davvero. Il primo suggerisce rigore, assenza di distinguo o eccezioni; funziona dunque perfettamente per enfatizzare obblighi o consigli, ma non ha la sfumatura da "vero senso della parola" che *letteralmente* riesce a trasmettere. Il secondo ha invece un effetto di enfasi generica, che ben si sposa con aggettivi con cui letteralmente si accoppia invece male. Basi pensare al contrasto tra dire che una persona è "davvero alta" – descrizione un po' ingessata ma perfettamente naturale – e "letteralmente alta" – viceversa inascoltabile. In poche parole, quello che spesso viene dipinto come un tic verbale vuoto, senza contenuto, è in realtà una parola altamente specializzata, che si è ritagliata una nicchia precisa nella grammatica, e non accenna dunque a volersene andare. Facile prevedere allora

che, almeno nel futuro prossimo, questa espressione continuerà a far contenti tutti. Chi la usa, che potrà comunicare sfumature di significato difficili da esprimere altrimenti; e chi la critica, che continuerà ad avere una battaglia da combattere, e un motivo sempre gradito per lamentarsi.

fonte: https://www.rivistastudio.com/letteralmente-come-usarlo/

20210120

Il modo di produzione informativo (link)

http://www.danieladanna.it/wordpress/guerra-a-un-virus-o-a-tutti-noi/

Istruzioni democratiche per uccidere un giornalista / di Aníbal Malvar – Público

Se nella vecchia Europa e nella Grande America godiamo di una qualche indiscutibile virtù questa è la nostra beata ingenuità a credere alla nostra stessa propaganda. Siamo giornalisti talmente bravi che ci inganniamo da soli, vendiamo epidemie marcate *Eau de Démocratie* e viviamo e moriamo pieni di orgoglio, appestando spudoratamente altri esseri umani, animali e vegetali. Non posso pensare in modo meno furioso a noi stessi quando sento il nome di Julian Assange, quando vedo il volto sfigurato e alienato di Julian Assange.

Ma in questo caso non si tratta di mettere gocce di plutonio arricchito nel caffellatte; con il permesso di Eduardo Inda (*) abbiamo assassinato il più importante giornalista del XXI secolo con metodi più lenti, crudeli e inquisitori. L'Inquisizione, cari amici, non è morta. Quello che succede è che ora, invece di torturare, bruciare e uccidere in nome di Dio, lo si fa in nome della democrazia.

Abbiamo assassinato Julian Assange, come Galileo, per averci mostrato che la terra gira intorno al sole, che siamo meno democratici dei farisei, che uccidiamo i bambini per divertimento, da aerei dotati di schermi tipo Nintendo, che ci spiamo e boicottiamo tra paesi che si suppone siano alleati, siamo crudeli bugiardi dalle gambe corte e con una carta dei diritti umani che equivale alla lettera a Babbo Natale (**): una fandonia.

Tutto questo lo sapevamo già grazie a film, libri e alcuni (pochi) giornali. Vederlo però nella realtà, rinunciando al patto di finzione che tanto ci rassicura, non lo potevamo sopportare.

Specchio, specchio, come diceva la strega di Biancaneve. Così abbiamo deciso di uccidere Rosencrantz e Guildenstern, e oggi Julian Assange è solo un morto che respira. Abbiamo ucciso il messaggero come se ciò potesse cancellarne il messaggio.

La ormai santificata Angela Merkel è il paradigma di questo autoinganno costante e con vittime reali. I documenti di *Wikileaks* provano che era stata oggetto di spionaggio. Inoltre, che gli Stati Uniti si infiltrarono nelle sue riunioni confidenziali, nei suoi vertici presidenziali e sicuramente nella sua camera da letto (***). Ma la cancelliera tedesca, una vittima, non ha

pronunciato una parola in difesa della libertà di colui che le rivelò la verità. *Saranno pure dei bastardi, ma sono i nostri bastardi.* La frase di Franklin Delano Roosevelt ci descrive splendidamente.

I processi farsa contro Julian Assange hanno sempre più confermato la veridicità delle sue indagini giornalistiche. Hanno ribadito che ha ottenuto tutte le informazioni attenendosi a qualsiasi codice deontologico. Hanno persino smontato in modo inequivocabile quelle denunce di stupro in cui non c'erano mai state le vittime querelanti, l'ultima piroetta legale architettata dal governo vassallo svedese.

Come se non bastasse hanno messo in moto i più costosi macchinari hollywoodiani per macchiare la figura del giornalista più perseguitato del XXI secolo (con il permesso, sempre, di Eduardo Inda). Il film *"Il quinto potere"* è un racconto ingannevole che ritrae Assange come una sorta di egocentrico maniaco senza scrupoli, infantile ed incapace di amare, antidemocratico e depresso. Il giorno in cui l'ho visto, tutta la mia ammirazione per l'attore Benedict Cumberbatch è finita nel cesso. Nessun artista degno di questo nome accetterebbe mai di partecipare a quella spazzatura, in cui le caratterizzazioni deformanti si sovrappongono a ciò che è veramente importante: lo storico e intramontabile messaggio che Assange e i suoi collaboratori ci hanno lasciato. Non mi stupisce che la *Dreamworks* abbia scelto il regista Bill Condon (****) per questo film, poiché è un film concepito come profilattico cinematografico per proteggerci da gravidanze di verità indesiderate.

Non mi resta che parlare dei giornalisti, di quel giornalismo che non ha fermato le rotative in onore del più coraggioso dei nostri compagni. Tutti noi che ci dedichiamo a questo sappiamo che la libertà di espressione nei nostri paradisi democratici ha dei limiti economici, giudiziari e persino estetici. In altre parole, non è una vera libertà. Ma, con Assange, ci stanno intimorendo ed insultando. Già sappiamo fin dove possiamo spingerci nello sforzo di raccontare la verità in Europa e negli Stati Uniti. E, a quanto vedo, continuiamo a non fare nulla di incisivo. Anche se siamo sottopagati, si sta più caldi nella casa del giornalista che nella cella disumana dove teniamo chiuso Assange. Sì: anche noi giornalisti lo teniamo prigioniero. Viva la democrazia, e viva l'Inquisizione, che paga i nostri conti e le nostre miserie.

Link: https://blogs.publico.es/rosa-espinas/

Traduzione di Ivana Suerra per ComeDonChisciotte

Note:

(*) Noto giornalista spagnolo.

(**) Il testo originale ha "los magos zoroástricos de oriente", cioè i Re Magi; infatti "Los Reyes" è l'equivalente ispanico della nostra Epifania.

(***) Il testo originale ha semplicemente "cama", cioè letto (camera da letto è "dormitorio") ma, insomma…, siamo seri.

(****) In spagnolo "condón", profilattico.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19570-anibal-malvar-istruzioni-democratiche-per-uccidere-un-giornalista.html?auid=52696

Le nostre vite fra Covid e telelavoro: cosa ci dice una ricerca sul campo / di Alessandro Guerriero

Il **telelavoro** è stata la diretta e obbligata scelta della maggior part dei governi europei durante la prima fase della pandemia da Covid-19, iniziata nel Marzo 2020.

Il numero degli **occupati** in telelavoro a tempo pieno è quadruplicato ad Aprile 2020 rispetto all'anno precedente, passando dall'11% al 40% in Europa (Eurofond 2020, pagina 3).

Il **working paper "Telework, work organisation and job quality during the COVID-19 crisis"** realizzato per la Commissione Europea da economisti tra cui risalta il nome di **Marta Fana**, analizza gli effetti che ha avuto questo **drastico cambiamento** nel mondo impiegatizio in tre Stati europei durante la prima ondata di Covid-19: Francia, Italia e Spagna.

La ricerca si basa su venticinque interviste a **lavoratori per ogni Stato** citato in precedenza. Gli **intervistati** sono 75 in totale, di cui 44 con un alto livello occupazionale e 31 con un livello medio-basso, 39 sono donne e 36 gli uomini, 57 sono occupati nel privato e 18 nel pubblico.

L'obiettivo dell'analisi è rispondere a tre macro-domande.

Come ha influenzato l'organizzazione del lavoro e le relazioni tra colleghi?

Il telelavoro non riguarda soltanto il posto in cui si lavora, ma ha delle implicazioni significative nell'**organizzazione dei compiti** e nei **rapporti tra colleghi.**

Si definiscono ***"relazioni esterne"***, le interazioni con studenti, clienti e in generale con soggetti che non siano colleghi. In questo ambito, l'effetto del telelavoro è diverso a seconda della **mansione svolta**: le interviste mostrano come insegnati, psichiatri e sindacalisti, abbiano vissuto una **riduzione dell'efficienza e dell'efficacia del loro lavoro**. Questa percezione, spiegano gli autori, è dovuta al fatto che si tratta di contesti in cui la **dimensione "fisica" non è facilmente sostituibile da remoto**.

In altri contesti il telelavoro ha avuto un **impatto positivo**: è il caso dei lavori di **relazione con il pubblico**, nei quali è stato percepito un cambiamento positivo nel poter svolgere le stesse mansioni online, **senza doversi spostare** da un luogo ad un altro.

I lavoratori mediamente **poco qualificati** che già avevano una bassa interdipendenza durante la giornata, non hanno riportato un impatto negativo nell'ambito della comunicazione con i colleghi. Ciò soprattutto per via della **standardizzazione del lavoro** che rende meno necessaria una comunicazione sistematica.

L'indipendenza in ambito lavorativo è definita come il grado con cui gli occupati possono **decidere le loro priorità**, l'orario di lavoro e l'ammontare di mansioni per cui sono monitorati da un superiore. I **neo-fordisti** non negavano che il telelavoro potesse nelle fasi iniziali

aumentare l'autonomia del lavoratore. Ritenevano tuttavia che un ritorno ad un **apparato di controllo rigido** fosse inevitabile, soprattutto per via dell'aumento di forme alternative di **monitoraggio manageriale**.[1]

La **perdita del controllo sui lavoratori** da parte dei dirigenti era proprio una delle motivazioni più rilevanti in vari studi per giustificare il lento sviluppo del teleworking.

Nel primo impatto con il Covid, in seguito alla **transizione obbligata al telelavoro**, si è osservato un aumento generale dell'**autonomia degli occupati**. Nella fase successiva, quando il telelavoro si è consolidato come strumento alternativo al lavoro in presenza, i dirigenti hanno ristabilito il controllo manageriale con **nuove procedure**.

Da un dipendente di un **centro d'impiego** emerge che: "*Per quanto riguarda il controllo, quello che c'era prima, ora è anche nello smart-working, adesso il superiore ci ha chiesto di fare un report delle nostre attività settimanali: quante registrazioni, quante chiamate ecc ...*"

Il livello di **standardizzazione** del lavoro invece non è cambiato per quei lavoratori con **mansioni ripetitive**. Altri salariati sono invece testimoni di grandi cambiamenti: risulta che il **lavoro telematico** abbia contribuito ad un incremento della standardizzazione, che è già un fenomeno comune nelle economie avanzate.

Per esempio, in un'intervista ad un'altra occupata in un centro d'impiego è emerso che i superiori hanno introdotto delle **linee guida dettagliate** sulle modalità di svolgimento del lavoro e sugli strumenti di comunicazione da utilizzare con i clienti. Metodi di **appiattimento del lavoro** che "normalmente" non venivano adottati.

Come è cambiata la qualità del lavoro durante il primo lockdown?

Secondo gli intervistati la qualità del lavoro è determinata **dal salario, dalla soddisfazione e motivazione** derivante dalla propria occupazione, dalle prospettive di carriera, dai rischi fisici e mentali, e dal **tempo del loro impiego**.

Buona parte del campione non ha osservato una diminuzione delle proprie entrate, anche se è stata manifestata **preoccupazione per una possibile riduzione futura**, soprattutto per i contratti a tempo determinato. La vera diminuzione è però **indiretta**: infatti molti lavoratori si sono dovuti far carico delle **spese addizionali** associate al lavoro da casa, compresi gli strumenti digitali e l'aumento dei costi delle utenze. Ad alcuni lavoratori sono stati tagliati i bonus e i benefit (buoni pasto etcetera). Spesso, soprattutto in Francia, le aziende hanno costretto gli occupati ad **anticipare le ferie annuali pagate**.

Nelle interviste sulla "*job satisfaction*", i lavoratori che interpretavano le **interazioni sociali** come il fulcro della loro occupazione, sono coloro che hanno sofferto di più nel lavorare da casa: ciò vale per gli insegnati e per gli occupati **altamente qualificati**. Questi ultimi in particolare si sono sentiti invisibili agli occhi dei loro colleghi o superiori. Mentre per chi era già poco visibile, come gli operai e commessi, il **teleworking** è stato vissuto come un aspetto positivo, poiché permetteva loro di aumentare il livello di concentrazione e di conseguenza la soddisfazione nel lavoro.

Molti lavoratori hanno dovuto però combinare il lavoro da casa con il **supporto ai bambini** per le lezioni online, visto che anche le scuole sono rimaste chiuse per lungo tempo. L'impossibilità per alcuni di avere una **stanza dedicata al lavoro** da casa ha portato ad un aumento delle interruzioni e ad un calo della concentrazione.

Per via dell'**ineguale divisione** del lavoro domestico, è risultato che le donne hanno percepito favorevolmente il teleworking, poiché esso permetteva loro di **bilanciare il tempo** in modo più efficiente tra impiego, responsabilità familiari e lavoro domestico. Non è da escludere che il lockdown abbia accentuato il disequilibrio nella **suddivisione dei lavori domestici** in famiglia.

Un dato molto interessante che perviene da quest'analisi è quello sulla **salute fisica e**

psichica dei lavoratori in teleworking. I **dolori fisici**, come il male al collo e alla schiena sono aumentati per via dell'utilizzo di sedie non ergonomiche e della vita sedentaria nel periodo di chiusura totale.

Le **condizioni psichiche** dei lavoratori sono nettamente **peggiorate**: è stato spesso riportato il sentimento di **isolamento**, la difficoltà nel concentrarsi e l'impossibilità di smettere di lavorare alla fine del giorno. In molti casi si è manifestata una *sindrome da* ***dipendenza del lavoro***, specialmente per i giovani che vivono da soli, i quali sembra non riescano a **separare il tempo** da dedicare alla propria occupazione dal tempo libero.

Una **professoressa della scuola primaria** spiega: "Ci sono stati rischi di sovraccarico di lavoro, ma sono riuscita a stabilire la mia routine abbastanza presto e questo mi ha aiutato molto. Il fatto di darmi ore e orari mi ha fatto vivere questo momento in modo più rilassato. "

Inoltre: "Nel primo periodo c'era un carico di lavoro pesante. L'isolamento non mi ha certo permesso di affrontare le cose con una serenità psicologica che avrei avuto se le cose fossero state diverse " racconta un'**assistente sociale** in una cooperativa.

Alcuni lavoratori invece hanno migliorato la propria esperienza, osservando un aumento del tempo libero. Nel complesso, la transizione al teleworking **non ha portato ad un aumento delle ore o dell'intensità del lavoro svolto**.

I lavoratori sono disposti a continuare il teleworking nel futuro?

La risposta degli intervistati è stata **affermativa**: la maggioranza è aperta alla possibilità di lavorare a distanza in un futuro senza Covid-19, ma con delle differenze rispetto ad ora.

A differenza del teleworking della prima ondata, nel futuro i lavoratori vorrebbero almeno un **bilanciamento tra il lavoro da casa e in presenza**. Per alcuni mestieri il lavoro da remoto non è di certo lo strumento migliore, come per gli insegnanti o chi ha un lavoro di relazione con il pubblico.

Uno dei problemi principali da risolvere per l'implementazione dell'impiego a distanza è la **socializzazione nel luogo di lavoro** con i colleghi e i superiori. Questo si ricollega ad un'altra sfida per l'implementazione futura del telelavoro: i manager hanno paura di **perdere il controllo** sui dipendenti e sulla loro produttività.

La condizione necessaria per adottare in futuro il **lavoro a distanza** è certamente la ridiscussione delle **condizioni di lavoro**, tra cui la copertura dei costi maggiori da sostenere a supporto dei dipendenti.

L'impatto del teleworking sui lavoratori non è univoco e dipende fortemente dalla **posizione occupazionale** e gerarchica, anche se in generale l'opinione è positiva.

Analizzando la ricerca di Marta Fana et al., sorge spontanea la seguente osservazione: la **frammentazione della collettività** nel mondo del lavoro potrebbe indurre il lavoratore a riconoscersi in un **contesto atomistico**, riducendo la sensibilità verso temi di **solidarietà tra colleghi** e il ruolo del sindacato. Se questo fosse vero, difficilmente si potrebbero ottenere dei maggiori **diritti sul lavoro** ed anzi, ci sarebbe il rischio di perderne altri, come in parte è già accaduto nei primi mesi del **lockdown**.

Note

[1] Olson, M. (1988), Organizational Barriers to Telework. Telework: Present Situation and Future

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19572-alessandro-guerriero-le-nostre-vite-fra-covid-e-telelavoro-cosa-ci-dice-una-ricerca-sul-campo.html?auid=52695

---

la Città futura

Pci: le lezioni di una storia / di Adriana Bernardeschi e Ascanio Bernardeschi

L'abbandono dei principi fondativi del partito di Gramsci è alla radice della fine del Pci. Come superare l'attuale frammentazione dei comunisti e rilanciare il loro protagonismo nella società italiana

Come premessa a questo contributo in occasione del centenario della fondazione del Partito Comunista Italiano, c'è un aneddoto personale che ci fa piacere condividere e che ci pare sia significativo per comprendere, pur nella complessità di quell'esperienza e nelle sue contraddizioni, la sua grandezza. Durante l'ultimo congresso, quello di scioglimento del partito, nostra madre/nonna, in un momento di attesa durante lo svolgimento dei lavori e delle votazioni nella sezione locale della nostra piccola città, in piedi, irrequieta, l'aria tetra e mesta, disse queste parole: "Stiamo facendo la veglia al morto".

Non dimenticheremo mai quell'immagine e quelle parole, ricche di significato nella loro tragica semplicità. Perché quella semplice frase restituisce la misura di **cosa abbia rappresentato quel partito per la generazione dei partigiani, di chi spendendo la propria gioventù per sconfiggere il fascismo, con indicibili sacrifici, ha considerato l'attività politica per la liberazione dell'uomo, per il comunismo, come qualcosa di inscindibile dal proprio scopo di vita**.

Quel partito per loro era una famiglia. I compagni e le compagne di partito un'umanità di cui fidarsi per lo scopo – e il tipo di morale che guidava la loro vita – che li accomunava. Era la possibilità di agire concretamente dal basso in vista di un orizzonte altissimo, di un mondo nuovo da costruire per gli uomini e le donne di domani. Era in definitiva il senso del proprio operare. **La militanza politica in quel partito e le speranze che questa alimentava erano per gli uomini e le donne di quella generazione di comunisti assolutamente sovrapposti al senso stesso della propria esistenza**.

Dunque, facendo tesoro di quella presa di coscienza disperata della "morte" del Pci, riteniamo doveroso non tanto celebrarlo acriticamente e retoricamente, ma analizzare la globalità della sua esperienza per trarne preziosi insegnamenti per il futuro, un futuro in cui i comunisti possano ricostruire il loro protagonismo, che è quanto mai necessario per uscire dalla barbarie in cui ci troviamo.

Partiamo dunque da alcuni snodi della storia di quel partito, con lo scopo di trarne alcune lezioni utili per il presente.

Il Partito Comunista d'Italia nacque sotto l'orizzonte della Rivoluzione d'Ottobre, dalla volontà di superare l'impotenza politica che il Psi, in entrambe le sue espressioni, riformista e

massimalista, aveva dimostrato nello svolgersi del Biennio Rosso, terminato con la sconfitta degli operai che avevano occupato le fabbriche. Antonio Gramsci e il gruppo dirigente che lo circondò intesero costruire un partito in cui la **solida impostazione teorica** e l'**internazionalismo proletario** si sposassero con la **presenza attiva all'interno della classe lavoratrice** e negli stessi luoghi di lavoro (all'interno dei quali venivano promosse **forme di democrazia consiliare sul modello dei soviet**), con un'azione politica risolutamente organizzata e basata sulla **pratica del centralismo democratico** e sull'**utilizzo delle forme di propaganda e dei mezzi di comunicazione di massa allora disponibili**, con l'intenzione di rendere la propria azione politica capillare e radicata nella classe di riferimento.

Tale impegno fu portato avanti perfino negli anni bui della clandestinità sotto il regime fascista, quando il partito, nelle condizioni durissime in cui si trovava, riuscì a costruire e mantenere **una struttura coordinata di cellule** in cui l'iniziativa politica, quale per esempio la diffusione della stampa clandestina, si abbinava alla **formazione dei quadri**. Lo stesso carcere fu per molti l'"università" che permise di far crescere quadri dirigenti di grande valore. Nei *Quaderni del carcere* di Gramsci si trova l'approfondita riflessione su **come declinare marxismo e leninismo nella realtà italiana, e l'intuizione che in tale realtà si prospettasse una guerra di posizione e fosse essenziale la lotta per l'egemonia e la costruzione di un blocco sociale attorno alla classe operaia**. La partecipazione di molti quadri alla guerra civile spagnola e sul fronte delle avventure coloniali fasciste fanno comprendere come l'internazionalismo fosse portato avanti concretamente in quanto considerato imprescindibile per l'azione dei comunisti.

Il partito agì da protagonista nella Resistenza e nella guerra di liberazione dal nazifascismo, durante la quale **l'iniziativa politica e la formazione dei quadri fu portata avanti parallelamente all'impegno militare**, così come egemone fu il suo ruolo nei grandi **scioperi operai contro il fascismo e nella difesa armata delle fabbriche** del Nord. La duttilità politica di Togliatti permise di creare le basi per un impegno unitario contro il fascismo, passando anche per un sofferto compromesso con una screditata monarchia.

La questione della presa del potere, approfonditamente affrontata da Gramsci, si ripropose all'indomani della liberazione, quando il partito scelse di collaborare con le altre forze antifasciste nel governo e nella costituente, **escludendo un percorso insurrezionale considerato improponibile nel contesto di un'Italia dove iniziava una pesante "colonizzazione" da parte degli Stati Uniti**, e dove infatti l'inizio della guerra fredda avrebbe portato all'adesione dell'Italia alla Nato. Fu su influsso Usa che De Gasperi cacciò i comunisti dal governo; tuttavia essi mantennero il loro impegno nella Costituente in cui fu possibile redigere **una Carta che univa ai tipici istituti democratici borghesi contenuti sociali di rilevante valore i quali lasciavano aperta una prospettiva di una transizione al socialismo**.

Pur nella nuova cornice in cui fu deciso di accettare il gioco democratico – non senza malumori di buona parte dei militanti e di diversi, anche autorevoli quadri – non venne meno l'impegno per sostenere la lotta di classe, per resistere a reiterati attacchi eversivi (che con diverse modalità contrassegneranno praticamente tutta la storia della prima Repubblica), per continuare il lavoro teorico e la formazione di quadri e per mantenere l'impegno internazionalista. La rete di sezioni e cellule si estese, la formazione fu portata avanti con **vere e proprie scuole di partito distribuite sul territorio** e il partito in fase di rafforzamento si dotò di organi di stampa di grande valore come "l'Unità", "Rinascita", "Critica Marxista". Insediandosi in importanti amministrazioni locali, soprattutto in Toscana ed Emilia Romagna, il partito ebbe modo di esercitare una sorta di contropotere – per esempio attraverso i "bilanci di lotta" – e di consolidare e ampliare il suo radicamento sociale. Grazie a ciò, riuscì a ottenere un consenso elettorale che lo collocò **al primo posto in Occidente fra i partiti comunisti**. I suoi consensi di massa non furono danneggiati in maniera rilevante nemmeno dai contraccolpi a seguito delle vicende ungheresi, che riguardarono prevalentemente gli intellettuali e settori

minoritari del gruppo dirigente. A seguito di questa vicenda, pur rimanendo al fianco del movimento comunista internazionale, **l'VIII congresso delineò una "via italiana al socialismo"**.

A partire dagli anni Sessanta, contemporaneamente ai profondi cambiamenti nella società italiana legati all'industrializzazione, aumentò progressivamente la distanza fra Pci e Psi, con lo spostarsi di quest'ultimo nel centro-sinistra. I movimenti giovanili più avanzati portarono alla ribalta nuove rivendicazioni anticapitaliste, mentre si ottennero avanzamenti sia sul terreno dei diritti – come per lo **statuto dei lavoratori** – sia su quello dell'intervento statale in materia economica – per esempio venne **nazionalizzato il comparto elettrico**.

Gli avvenimenti internazionali che si susseguirono dagli anni Cinquanta in poi videro la progressiva frammentazione del blocco socialista: dalla rottura di Tito con l'Urss, a quella dei sovietici con la Cina, fino alla "primavera di Praga". Tuttavia, la vittoria del Vietnam e la resistenza vittoriosa di Cuba a complotti e boicottaggi Usa controbilanciavano in parte questo scenario critico. Anche se nel partito ci furono ripercussioni – prima fra tutte l'espulsione del gruppo del "Manifesto", ma anche, in generale, la difficoltà di rapportarsi ai movimenti del '68 –, le caratteristiche essenziali del Pci come partito di massa impegnato nelle questioni sociali, nell'opposizione ai governi a guida democristiana, nella diffusione di controinformazione e nella formazione dei quadri, permasero, seppure condizionate dalle prime valutazioni critiche sulle esperienze di paesi del cosiddetto "socialismo reale" – definizione che consideriamo quanto mai inappropriata e mistificante, in quanto sottende che il tipo di società sperimentato nell'Est europeo sia l'unico socialismo possibile, relegando altre possibilità a "ideale" o mera utopia. La progressiva crisi sociale nei paesi del blocco sovietico e in particolare la drammatica vicenda della Polonia determinò un ulteriore allontanamento del partito dal movimento comunista internazionale – sancito dalla nota dichiarazione di Berlinguer sull'"**esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre**" – e ci pare che sia da questo momento che inizi il percorso verso la socialdemocratizzazione – e dunque lo snaturamento – del Pci.

La giusta autonomia rispetto all'Urss si trasforma gradualmente prima in una posizione neutrale, fino ad arrivare al **grave salto di sponda del berlingueriano voler stare "sotto l'ombrello della Nato"**. La perdita dell'identità comunista si conferma con l'accettazione del "valore universale" della democrazia borghese, peraltro del tutto effimera visto il suo oggettivo condizionamento da parte degli Usa, che impedisce la partecipazione dei comunisti al governo del paese. Gli approcci "eurocomunisti" promossi soprattutto dal Pci e dal Pce spagnolo costituiscono un'ulteriore **rottura non solo con il comunismo dell'Est ma anche con moltissimi partiti comunisti occidentali**.

La società e il mondo del lavoro intanto si vanno trasformando profondamente. L'apparato industriale si va gradualmente rilocalizzando in paesi a basso costo della manodopera, il settore terziario acquista un peso rilevante, la scolarizzazione di massa produce un ceto intellettuale inquieto in cui è presente una forte dose di individualismo, mentre, a livello internazionale, la fine della convertibilità del dollaro sancita da Nixon provoca disordine finanziario e modifica i rapporti di forza fra le potenze imperialiste.

A fronte di questi cambiamenti la risposta del Pci è inadeguata e perdente. In presenza di una crisi mondiale, anziché porre la questione delle responsabilità del capitalismo, **si promuove attraverso il sindacato una politica di sacrifici** da parte dei lavoratori – la cosiddetta "svolta dell'Eur". L'azione del partito, che si autodefinisce "di lotta e di governo" si sposta sempre più sul piano istituzionale e amministrativo, e dalla strategia togliattiana delle riforme di struttura, venendo meno l'orizzonte del socialismo, si passa al riformismo dell'esistente, in **una deriva elettoralista e governista fallimentare**. Lo stato di emergenza, legato all'affiorare di piani eversivi e alla drammatica esperienza nel Cile di Allende, porta al "compromesso storico" e poi all'appoggio ai governi Andreotti che seguono l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.

Nei primi anni Ottanta ci sono segnali di una controtendenza, con **Berlinguer davanti ai**

cancelli della Fiat a sostenere la lotta degli operai, l'impegno nel referendum contro il taglio della scala mobile voluto da Craxi e il ritorno all'opposizione, ma ormai la "mutazione genetica" è in fase avanzata, e la componente "migliorista" – che ammicca agli Stati Uniti e simpatizza con l'anticomuniscmo craxiano – ha influenza crescente sulle scelte politiche e sulla linea del partito. La sua contiguità con determinati interessi imprenditoriali coinvolge il migliorismo milanese perfino in alcuni scandali che appannano la diversità comunista e l'accento di Berlinguer sulla questione morale. Ma è nel partito nel suo complesso che prevale la **smania di governare a tutti i costi**, accettando il prezzo della rinuncia alla propria "diversità" comunista e **gettando alle ortiche l'apparato teorico marxista, leninista, gramsciano, ossia la propria "cassetta degli attrezzi"**, considerata superata, e scambiando la causa per l'effetto: smettendo di studiarla e tramandandone le semplificazioni, si finisce per considerarla inadeguata ai tempi tout court, mentre la sua corretta e ponderata riattualizzazione sarebbe stata l'unica via di salvezza.

È in questa situazione che, dopo la morte di Berlinguer e la brevissima parentesi di Natta, estromesso per mano di una sorta di golpe dalla segreteria, Occhetto, con parole d'ordine demagogiche e mistificanti e tanta confusione ideologica, completa l'opera di snaturamento del partito **spostando la sua linea politica verso l'accettazione di meccanismi di natura liberaldemocratica come il bipolarismo di matrice anglosassone e il sistema maggioritario, fino ad arrivare alla fatidica "svolta della Bolognina"** e all'autoscioglimento del partito, che non avrebbe potuto attecchire in un corpo comunista sano e che non abbia smarrito la propria identità.

I tentativi di ricomposizione dopo quella disfatta, iniziati con Rifondazione Comunista – che per un certo periodo ha riscosso un discreto consenso, stante il contesto storico, e di cui è di sicuro meritevole il tentativo di ricompattare i comunisti dispersi attraverso la scommessa di trovare una proficua convivenza fra le diverse sensibilità politiche – e continuati nel susseguirsi di infinite scissioni fino ad arrivare all'attuale estrema frammentazione dei comunisti, hanno finora fallito. Eppure lo spostamento a destra del centrosinistra e la sua politica sempre più adagiata a supportare acriticamente gli interessi economici dominanti, **rendono drammaticamente necessaria l'esistenza di una formazione politica che abbia il suo orizzonte fuori dal sistema capitalistico**, a difesa della classe lavoratrice, riconoscibile e credibile per gli sfruttati di ogni tipo.

Cerchiamo dunque di trarre degli insegnamenti dalla storia del Pci, per non abdicare all'impotenza di fronte alla barbarie liberista.

Il primo errore da cui imparare è stato, come sopra accennato, l'abbandono del lascito teorico di Marx, Engels, Lenin e Gramsci, che anziché essere riletti in chiave attuale sono stati accantonati, privando così i comunisti di ogni arma ideologica e di ogni possibilità interpretativa dell'esistente che andasse oltre la "fine della storia".

Viviamo sulla nostra pelle una crisi economica di proporzioni drammatiche, e **mentre le teorie economiche mainstream ne danno una ragione puramente accidentale, l'analisi scientifica che ne fa *Il Capitale* viene rivalutata e ripresa in mano in tutto il mondo, persino da alcuni settori della borghesia**.

Sposare tutte le mode culturali o rinchiudersi nell'eclettismo non serve ai comunisti. Occorre ripristinare un forte ancoraggio ai caratteri fondanti del Partito Comunista, aggiornando e approfondendo l'analisi scientifica del capitalismo odierno per elaborare un idoneo progetto politico e individuare la giusta strategia e la giusta tattica nel capitalismo così come si configura oggi, che quindi deve essere indagato a fondo. **Senza un apparato teorico adeguato e all'altezza dei tempi, neppure la prassi politica può essere orientata sensatamente**.

Un altro elemento critico su cui concentrarsi è quello del confronto interno, perché i vari attuali micropartiti comunisti hanno dimostrato una preoccupante incapacità di democrazia e costruttività nel dibattito, facendo prevalere logiche personalistiche e di micropotere che hanno

progressivamente e letteralmente **svuotato il confronto fra compagni, in una progressiva emorragia di militanti**. Occorre riapprodare a un effettivo centralismo democratico, dove il confronto sia libero e proficuo, siano ascoltate e prese in considerazione tutte le opinioni in modo paritario, senza che ci siano dirigenti "di serie A", che permetta di giungere a **una sintesi vincolante per tutti, con parole d'ordine chiare e mobilitanti**.

Anche l'impegno sul fronte della comunicazione deve essere ripensato e valorizzato, usufruendo anche dei nuovi strumenti tecnologici e dotandosi di **un linguaggio aggiornato** che possa trasmettere analisi e valori alle nuove generazioni.

Come era stato per il Pci, **la formazione dei quadri deve essere elemento essenziale nel partito**. Formazione e comunicazione sono strumenti imprescindibili per promuovere uno spirito critico di massa, in un momento in cui la classe lavoratrice è influenzata dalle ideologie borghesi propinate dai mass media e la scuola pubblica, in declino scientemente promosso dalle classi dominanti, viene meno alla sua funzione formativa.

È necessario anche ripensare l'organizzazione del partito in funzione di un effettivo radicamento, **privilegiando la sua articolazione nei luoghi di lavoro** laddove possibile, e arginando il crescente isolamento dei lavoratori "atomizzati", come per esempio con lo smart working, utilizzando le nuove tecnologie a disposizione per unire le forze.

Ferma restando la necessità di alleanze sociali e politiche, il partito dovrebbe essere **l'avanguardia e lo strumento della classe lavoratrice**, costituito prevalentemente da lavoratori e da intellettuali effettivamente organici alla classe stessa.

L'aspetto elettoralistico e l'insediamento nelle istituzioni non sono in questo momento elementi su cui concentrarsi, essendo prioritario l'impegno di ricompattamento e di radicamento nella classe. Ciò non significa che non sia opportuno in certi casi affiancare schieramenti che contrastino i massacri sociali, la rapina dei territori e il degrado ambientale, ma l'oggettività delle cose ha dimostrato che gli accordi a tutti i costi fra forze molto eterogenee, aventi orizzonti completamente diversi, per esempio il centrosinistra per alcuni e l'opposizione al centrosinistra per altri, non ci porta da nessuna parte. La perdita di identità, l'inseguimento confusionario dei movimenti del momento senza saper proporre loro una strategia, **le scissioni e scissioni delle scissioni**, arrivate a livelli numericamente risibili, hanno annientato ogni credibilità e minima visibilità dei comunisti in questo paese, lasciando i lavoratori, la nostra classe di riferimento, in balia dei becero-populismi reazionari.

L'unità dei comunisti non può consistere neppure nell'assemblaggio di micro-organizzazioni ciascuna delle quali inconsistente, e ormai poco credibili neppure se assemblate, oltre che prive di una strategia. Pur se potessimo prescindere dalla difficoltà di trovare una piattaforma comune di gruppi assai differenziati per cultura politica e ciascuno dei quali si considera il "centro" del comunismo italiano, rimane **la barriera che si è inevitabilmente eretta fra i vari partitini comunisti e i lavoratori**.

Per abbattere quella barriera serve la presenza nei conflitti sociali, in cui cercare di svolgere un ruolo di direzione politica, per **unificare gli obiettivi di mille vertenze** territoriali che altrimenti non si parlano, prospettarne sbocchi possibili o almeno per accumulare le forze e impedire l'inevitabile implosione dei movimenti che non siano collegati a una solida piattaforma generale.

Insieme alle aggregazioni possibili dei comunisti per questa via, occorre costruire un **fronte più ampio di forze antiliberiste e anticapitaliste** per poter sostenere più efficacemente le lotte, ma anche per aver più opportunità di parlare alle masse dei lavoratori e conquistare nuovi militanti. Consapevoli del ruolo riformista dei sindacati, a essi connaturato, è importante sia essere presenti al loro interno per promuoverne la combattività e per stabilire rapporti con i lavoratori, sia organizzare altri momenti di confronto democratico, di elaborazione di **piattaforme di lotta e di iniziativa politica rivoluzionaria nei luoghi di lavoro, assimilabili ai gramsciani consigli di fabbrica, sia pure in veste aggiornata.**

L'attuale frammentazione non si può superare con atti volontaristici – sebbene necessari – privi di un retroterra strategico e ideologico condiviso, per pervenire al quale è necessaria **una conoscenza approfondita della fase attuale**, che Roberto Fineschi definisce "capitalismo crepuscolare" [1].

Questa imprescindibile opera di ricerca è stata doppiamente ostacolata dalle due opposte tendenze: lo scetticismo di fronte a questioni "eterodosse" o nuove, come la questione di genere o quella ambientale – ritenute irrilevanti perché accessorie alla contraddizione principale di classe –, oppure l'adesione acritica a movimenti che affrontano tali problematiche scollegandole dall'organizzazione capitalistica della società, come se non assumessero profili conseguenti alle contraddizioni di tale sistema.

Urge quindi un lavoro teorico e pratico per il reinsediamento nei gangli della società. E **la spaventosa crisi in atto del capitalismo non ci concede tempi lunghi per farlo**.

Sul fronte internazionale, in una situazione molto articolata in cui anche il monopolarismo Usa è in declino grazie all'affacciarsi sulla scena economica e politica di Cina e altre realtà emergenti (Brics, Ue ecc.), i comunisti devono **combattere l'imperialismo in tutte le sue forme, essere al fianco di tutti i popoli che lottano contro le ingerenze neocoloniali e che prospettano vie originali verso il socialismo, e dei lavoratori sfruttati dei paesi a economia sviluppata che lottano contro il proprio padrone e il proprio imperialismo.**

La globalizzazione, la riduzione delle distanze dovute all'evoluzione dei mezzi di comunicazione, la libertà dei capitali di vagare per tutto il globo alla ricerca delle migliori opportunità di sfruttamento rendono difficilmente pensabile persino solo una politica riformista o difensiva – figuriamoci una rivoluzione – se rimaniamo rinchiusi in entità nazionali piccole come l'Italia e se il campo del lavoro non si riorganizza o almeno non **si coordina su base internazionale, come sta facendo efficacemente il capitale**.

Ritornando al Pci e alla sua storia, forse l'insegnamento più importante è stato la sua capacità, per un lunghissimo periodo – finché le sue basi ideologiche erano salde così come la sua identità –, di mantenere unità e compattezza, di gestire i confronti anche accesi senza che portassero a subitanee frammentazioni, di portare avanti un tipo di etica politica in cui erano arginati i personalismi. In sostanza, di comportarsi davvero "da comunisti". È questo quello che dobbiamo tornare a fare, se vogliamo **ricostruire un partito comunista degno di questo nome e significativo nella realtà**.

Note:

[1] Per una fenomenologia del capitalismo crepuscolare si vadano alcune annotazioni di Roberto Fineschi su questo giornale: Persona, Razzismo, Neo-schiavismo: tendenze del capitalismo crepuscolare; Razzismo e capitalismo crepuscolare; Una notte al museo? Alta cultura e capitalismo crepuscolare; Social e capitalismo crepuscolare (living in a box).

via: https://sinistrainrete.info/storia/19574-adriana-bernardeschi-e-ascanio-bernardeschi-pci-le-lezioni-di-una-storia.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Quando a dichiarare lo stato di emergenza sono i giganti del web / di Carlo Formenti

Nel primo decennio del Duemila mi ero concentrato sull'analisi dell'impatto della rivoluzione digitale su economia, politica e cultura, pubblicando, nell'ordine, *Incantati dalla Rete* (Cortina, 2000), in cui analizzavo il retroterra culturale (un mix di ideologie libertarie e New Age) dei manager della *Net Economy*; *Mercanti di futuro* (Einaudi 2002), dedicato al ruolo delle nuove tecnologie nel processo di finanziarizzazione dell'economia globale; *Cybersoviet* (Cortina 2008), una critica delle profezie sulle magnifiche sorti e progressive della democrazia di Rete, e *Felici e sfruttati* (Egea 2011) in cui indagavo i dispositivi di integrazione di consumatori, lavoratori autonomi e classi "creative" nel processo di valorizzazione delle Internet Company. Questa quadrilogia può essere descritta, in sintesi, come un'opera di decostruzione delle illusioni che le sinistre postmoderne hanno a lungo coltivato - e tuttora coltivano (ma io stesso le avevo in parte condivise fino alla fine dei Novanta) – sulla presunta capacità delle nuove tecnologie di agire da fattore di democratizzazione dei sistemi produttivi e sociali.

Negli ultimi dieci anni mi sono occupato solo saltuariamente, e mai in modo sistematico, di questi argomenti , preferendo dedicare la mia attenzione alle forme inedite che la lotta di classe veniva assumendo con l'aggravarsi della crisi sistemica e alle strategie messe in campo dalle élite dominanti per conservare la propria egemonia.

Ovviamente non mi sfugge il fatto che le relazioni sociali mediate dalla Rete svolgono un ruolo importante anche in questo tipo di fenomeni, tuttavia non ho più ritenuto necessario dimostrare – visto che ciò mi sembrava evidente per chiunque non avesse fette di salame sugli occhi - che il mondo di Internet avesse ormai subito un processo irreversibile di normalizzazione e integrazione nei dispositivi di dominio del capitalistici: i sogni delle comunità hacker, open source, e di tutti coloro che avevano scambiato la Rete per una Nuova Frontiera senza leggi né padroni, avevano lasciato il posto a un mostruoso conglomerato di potere fatto da un pugno di società monopolistiche (Amazon, Apple, Facebook e Google su tutte). Ora il clamoroso caso del "silenziamento" dei profili Facebook e Twitter del Presidente degli Stati Uniti mi induce a riprendere il filo dei ragionamenti di qualche anno fa.

Il potere dei social network, per tacere di quello delle società che gestiscono i cloud che ospitano la quasi totalità delle nostre informazioni - come Google, Amazon ed Apple -, è ormai divenuto tale da sovrastare quello delle più alte cariche istituzionali della nazione più potente del mondo (e quindi anche di tutte le altre)? Ciò non è confermato dal fatto che queste società pagano tasse irrisorie rispetto ai loro profitti, riuscendo a costringere gli Stati a fare a gara per

offrirgli condizioni di miglior favore? Nei libri sopra citati avevo spesso evocato le visioni profetiche degli scrittori *cyberpunk* come William Gibson, Bruce Sterling e Neal Stephenson, i cui romanzi, già negli anni Ottanta, descrivevano un mondo dominato dalle multinazionali informatiche, arroccate in una rete di città-stato interconnesse attraverso i canali di un multiverso virtuale abitato dalle élite, un mondo senza stati né frontiere in cui le immense masse dei perdenti e degli esclusi venivano confinate nello *Sprawl*, i territori fisici desertificati che circondano le cattedrali dei super ricchi. Siamo dunque arrivati a questo punto?

Prima di rispondere, è il caso di ricordare che sulle nuove sinistre libertarie queste fantasie esercitano un fascino irresistibile. Anche se, nei loro sogni, le profezie *cyberpunk* si riflettono come in uno specchio capovolto: a dominare non sono le multinazionali ma le comunità autonome dei lavoratori della conoscenza, che avrebbero ormai acquisito la competenza e il *know how* per controllare e dirigere tutto, e che si preparano a pilotare l'umanità verso un futuro di ricchezza, libertà e felicità. Tuttavia, anche nella loro versione spariscono Stati, nazioni e frontiere, mentre i liberi cittadini della Rete si stringono in un grande abbraccio cosmopolita (una versione laica delle visioni del filosofo e teologo gesuita Teilhard de Chardin). Per inciso, gli esponenti di queste sinistre sono gli stessi che, di fronte all'atto di forza delle *Internet Company* contro Trump, applaudono entusiaste per la censura nei confronti del mostro fascista, senza interrogarsi sulle implicazioni del fatto che questa censura non sia stata frutto di una decisione pubblica, politica bensì del diktat arbitrario di un pugno di magnati privati. Insomma: le immagini capovolte finiscono per coincidere nella visione di chi è convinto che sia meglio che a tacitare l'uomo nero provveda papà Facebook o chi per lui, piuttosto che il Moloch del potere politico. Come Marx ben sapeva, mercato e anarchia vanno a braccetto (non a caso per i signori di Silicon Valley c'è chi ha coniato la definizione di anarcocapitalisti).

Ma torniamo alla domanda. Nei miei ultimi lavori ho scritto in varie occasioni che il conflitto, a mano a mano che gli effetti della crisi affondano i denti nelle carni del corpo sociale, non assume solo la forma popolo versus élite, ma anche quella flussi (di merci, denaro, informazioni) contro territori. E ho sostenuto che la resistenza dei territori (dello *Sprawl* volendo riprendere l'immagine della narrativa *cyberpunk*) è destinata a farsi sempre più forte. Così le periferie (i gilet gialli francesi, le mareas spagnole, i proletari americani che votano Trump in odio alle sinistre *politically correct* da cui si sentono traditi e quelli inglesi che votano Brexit per le stesse ragioni) cingono d'assedio le metropoli gentrificate. E a questi conflitti interni alle singole nazioni di sommano quelli fra nazioni periferiche e nazioni centrali: Sud ed Est Europa versus imperi centrali, America Latina contro Stati Uniti, nazioni africane che gravitano sempre più nell'orbita dell'emergente potenza cinese percepita come alternativa agli imperialismi occidentali.

L'espulsione di Trump dalla Rete significa che questa ipotesi è sbagliata? Vuol dire che il potere delle élite tecnologiche, alleate con le élite finanziarie, continuerà a prevalere sulle velleità di resistenza della politica e dei territori, che la globalizzazione continuerà ad avanzare inarrestabile, sospinta dai cinque monopoli (tecnologico, finanziario, mediatico, militare e culturale) sui quali, sostiene Samir Amin, si fonda il dominio del centro sulle periferie? La mia risposta è no, per due ragioni fondamentali.

1) L'atto di forza di re Zuckerberg e degli altri monarchi della Rete è un atto *politico*, perché questi monarchi privati, che apparentemente non rispondono a nessun'altra regola di quelle che loro stessi si danno, sono tutti, guarda caso, americani. Il loro potere è cresciuto all'ombra del potere imperiale statunitense, che ne ha accompagnato la crescita con gli enormi investimenti pubblici che ne hanno reso possibili i successi, tutelandone i diritti di proprietà, proteggendoli contro i tentativi degli altri Stati di imporre limiti in materia di privacy e fisco alla loro libera attività, ecc. La convergenza di interessi fra potere politico dello Stato americano e potere delle *Internet Company* è sempre stata fortissima, perché il primo ha sempre considerato il secondo come un'arma strategica per mantenere il suo vantaggio competitivo nei confronti degli altri Stati capitalisti. E, guarda caso, quando si è trattato di passare informazioni sensibili sulla concorrenza internazionale (ma anche sugli stessi cittadini americani dopo l'11

settembre) alle varie agenzie dello Stato Usa, i cyber monarchi si sono dimostrati assai meno reticenti di quando le richieste arrivavano dall'altra sponda dell'Atlantico.

Il conflitto che è esploso con il caso Trump nasce dal fatto che costui è stato il primo presidente che ha tentato di sottrarsi agli accordi de facto (strettissimi con le amministrazioni democratiche, ma che neanche i presidenti repubblicani avevano mai messo in discussione) fra politica e Rete. Quella dei boss di Internet non è stata un'iniziativa privata, bensì un'operazione politica per rimuovere un ostacolo all'insediamento di un'amministrazione che si annuncia assai più sensibile alle ragioni dell'alleanza fra i palazzi della politica e Silicon Valley. Dopodiché è probabile che si proceda comunque a ridurre i margini di autonomia dei tecnocrati privati, formalizzandone i rapporti con la politica e inquadrandoli in una cornice giuridica ad hoc. Il che ci conduce alla seconda ragione.

2) Non è certo un caso se in Europa è stata la voce della Merkel a deplorare con particolare energia l'arbitrarietà delle decisioni di Facebook, ove si consideri che da tempo la Ue a trazione tedesca discute sulla necessità di normalizzare il "Far West" della Rete, inquadrandolo in una cornice di regole dettate dalla politica. Il potere dei territorio torna a far valere le proprie ragioni nel momento in cui i conflitti interimperialistici si fanno più duri, sospinti dal vento della crisi, per cui anche gli "alleati" saranno sempre meno disposti a concedere agli Stati Uniti il vantaggio di poter usare come cavalli di Troia le proprie reti private d'impresa.

La questione non si pone neanche nel caso della Cina, la quale, da un lato, ha sempre "schermato" il proprio spazio virtuale dalla penetrazione delle tecnologie occidentali, dall'altro lato, a mano a mano che i suoi progressi nel campo del digitale glielo consentivano, ha a sua volta "contro invaso" i mercati occidentali con i propri prodotti e servizi di Rete (da qui la guerra commerciale Usa contro Huawei e Tic Toc). Ma a certificare la priorità che lo Stato/partito cinese attribuisce alla logica territoriale rispetto alle logiche di flusso, o se si preferisce alla politica rispetto alla tecnofinanza, è soprattutto la recente decisione di stroncare il tentativo di Jack Ma, il magnate del gruppo Alibaba (versione cinese di Amazon), di alimentare il processo di finanziarizzazione dell'economia attraverso il suo impero commerciale online.

Per concludere: è probabile che la mossa dei social contro Trump non segni il tramonto della politica "locale", esautorata dai giganti della globalizzazione tecnofinanziaria, ma che rappresenti piuttosto il picco della parabola ascendente del potere privato sui flussi di informazione digitale, a partire dal quale inizierà una curva discendente caratterizzata dal progressivo aumento del controllo politico sulla Rete. Mi pare già di sentire le reazioni scandalizzate dei libertari di sinistra: accettare questa tendenza vorrebbe dire mettere la mordacchia allo spazio di libertà che i nuovi media hanno dischiuso ai movimenti sociali, strappando il monopolio dell'informazione ai media *mainstream*. Sul fatto che la regolamentazione giuridico-politica comporterà una limitazione di quello spazio, e che tale limitazione riguarderà i movimenti antisistema di sinistra assai più dei Trump di turno non vi sono dubbi. Ma non vi sono dubbi, almeno a mio avviso, nemmeno sul fatto che l'idea che si possa difendere quello spazio restando nell'ombra dei padroni delle piattaforme private è assolutamente delirante: sarebbe come preferire la condizione di servi della gleba a quella di cittadini, perché contro la censura politica si possono fare battaglie politiche, contro la censura privata non esiste difesa alcuna.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19576-carlo-formenti-quando-a-dichiarare-lo-stato-di-emergenza-sono-i-giganti-del-web.html

---

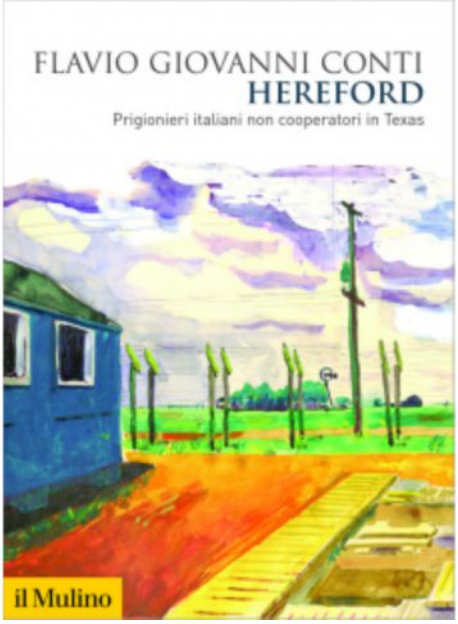
PRIGIONIA DI CERVELLI - TRA IL 1940 E IL '43 IN UN "CAMPO PER CRIMINALI FASCISTI" IN TEXAS, A HEREFORD, CI FU UNA STRANA CONCENTRAZIONE DI INTELLETTUALI ITALIANI: SCRITTORI, PITTORI, LATINISTI, ILLUSTRATORI, MUSICISTI

RIUSCIRONO NON SOLO A SOPRAVVIVERE, MA A SCRIVERE E DIPINGERE NONOSTANTE LE PRIVAZIONI, LA FAME E LE VIOLENZE - UN LIBRO RICORDA LE STORIE DI RAVAGLIOLI, GIÀ CRONISTA DEL "PICCOLO DI TRIESTE", DEL GIORNALISTA SPORTIVO BOSCOLO, DELL'ARCHITETTO E DISEGNATORE RIZZONI E DI DIVERSI FUTURI POLITICI...

Luigi Mascheroni per "il Giornale"

ITALIANI A HEREFORD

Fra i campi di prigionia allestiti negli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale per rinchiudere i militari degli eserciti dell'Asse (solo i nostri soldati erano 50mila) ce ne fu uno molto speciale, la cui fama oggi trascende le vicende della guerra. Era in Texas. A Hereford. E fu destinato esclusivamente ai prigionieri italiani, tremila in tutto, catturati fra il 1940 e il '43 e che dopo l'armistizio rifiutarono di collaborare con gli americani.



IL LIBRO HEREFORD PRIGIONIERI ITALIANI NON COOPERATORI IN TEXAS

Li chiamavano gli «irriducibili». E, per un fenomeno particolare di «sincronicità casuale», erano in gran parte intellettuali: giornalisti, scrittori, pittori, latinisti, illustratori, musicisti... «Che miniera, quell'Hereford, di genii!», lasciò detto nelle sue memorie Aurelio Manzoni, reduce di quel campo.

Rimasto nella memoria come «campo fascista», soprattutto per via del titolo Fascists' Criminal Camp che Roberto Mieville, fra i fondatori del MSI, diede al suo libro pubblicato nel '48, il centro di detenzione di Hereford fu qualcosa di più e di diverso.

Lo spiega bene lo storico Flavio Giovanni Conti nel nuovo saggio Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas (il Mulino) che ricostruisce la storia di quel particolare campo, la vita quotidiana dei detenuti, la presenza inusuale di molti uomini di cultura e i differenti motivi per cui rifiutarono di passare al nemico. Fra quanti scelsero di non cooperare con gli americani, infatti, non c'erano solo fascisti e repubblichini, ma anche apolitici, liberali e persino comunisti e socialisti (chiamati i «collettivisti»).

FLAVIO GIOVANNI CONTI

In quanto militari, i prigionieri non vollero collaborare per un sentimento di coerenza e lealtà alla parola data nel momento dell'entrata in guerra. Tanto più che il governo italiano dopo l'8 settembre non diramò mai un ordine preciso in tale senso. Senza contare le pericolose conseguenze che la cooperazione avrebbe comportato, come ad esempio lavorare nelle industrie di armi che sarebbero state utilizzate contro la popolazione in Italia o il rischio di rappresaglie nei confronti delle loro famiglie in patria.

Non tutti fascisti, quindi. Ma moltissimi intellettuali, grazie all'alto numero di ufficiali con un livello di istruzione generalmente elevato. L'aspetto più incredibile è che riuscirono non solo a sopravvivere, ma a scrivere e dipingere, nonostante in alcuni momenti le privazioni, la fame, le violenze fossero particolarmente pesanti.

I più noti tra i prigionieri del campo di Hereford, «texani» destinati a diventare nomi di riferimento del '900 letterario e artistico, sono Giuseppe Berto e Alberto Burri. Il primo proprio qui orientò la propria scelta letteraria. Iniziò a collaborare con alcune riviste che venivano pubblicate nel campo - a volte in copia unica! - poi scrisse racconti e soprattutto il romanzo cui Leo Longanesi, che lo pubblicò nel '46, diede il titolo Il cielo è rosso.

HEREFORD TEXAS

E il secondo nel campo, come riconobbe lui stesso anni dopo, capì che doveva fare il pittore. Già volontario nella guerra d'Etiopia (Burri non rinnegò mai a differenza di altri l'adesione al fascismo), nel 1940, ufficiale medico, fu inviato prima sul fronte jugoslavo e poi in Africa.

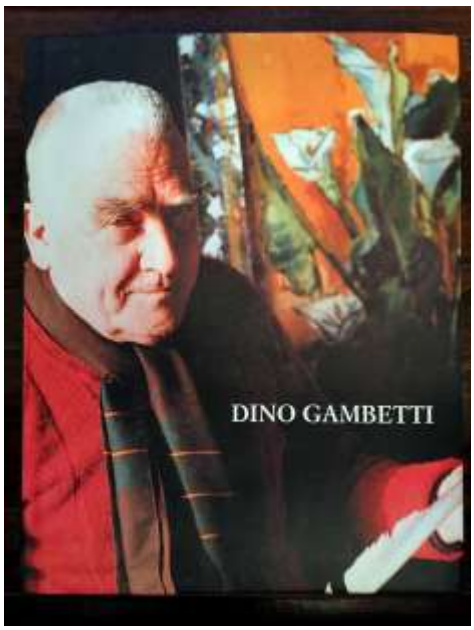
Catturato in Tunisia nel maggio del '43, durante la prigionia a Hereford rinunciò a svolgere la professione medica per protesta contro le restrizioni imposte dagli americani, e decise che da lì in avanti si sarebbe dedicato solo alla pittura, diventando nel dopoguerra un nome di livello internazionale. Iniziò con opere figurative.

VEZIO MELEGARI

Il primo quadro che dipinse, dal titolo Texas, un olio su tela, rappresenta ciò che vedeva dell' esterno del campo (molti dei dipinti riuscì a farseli spedire in Italia, ma li distrusse quasi tutti), poi quasi subito cominciò a utilizzare nuove tecniche e materiali, come i sacchi di juta recuperati nelle cucine. Da materiale povero e occasionale i sacchi divennero il suo segno artistico distintivo: l'espressione di una poetica e di una visione dell'esistenza.

VINCENZO BUONASSISI

«Resistevamo alla fame e al freddo, e si lavorava accanitamente nonostante la debolezza: Medici scriveva musica, Berto il suo romanzo, Tumiati, Fioravanti, Buonassisi e il sottoscritto racconti, teatro, poesia: Selva, Ravaglioli, Dello Jacovo saggi politici, Burri dipingeva...», ricorderà più avanti Dante Troisi, scrittore (con L'odore dei cattolici nel '63 fu tra i finalisti del Premio Strega) e magistrato autore di quel Diario di un giudice, uscito nel 1955 prima su Il Mondo di Pannunzio e poi nei «Gettoni» Einaudi, che suscitò scandalo e gli valse una censura disciplinare per offesa alla magistratura....



DINO GAMBETTI

E gli altri? A Hereford c'era Giosuè Ravaglioli, «il dittatore intellettuale del campo», già giornalista del Piccolo di Trieste, uno degli uomini più colti della «squadra» texana, lettore severo di tutti gli scritti dei suoi compagni (diede anche consigli a

Berto), antifascista, che dopo la guerra entrò nel PCI. C'era il giornalista sportivo Armando Boscolo, autore del libro più famoso uscito dal quel campo, Fame in America (1954).

ERVARDO FIORAVANTI

L'architetto e disegnatore Giovanni Rizzoni. Il giornalista e illustratore Ervardo Fioravanti. Il musicista Mario Medici, fondatore e direttore negli anni '60 dell'Istituto di studi verdiani di Parma. Il latinista Augusto Marinoni, fra i massimi esperti di Leonardo da Vinci. Il matematico Mario Baldasarri. Il gastronomo e conduttore televisivo Vincenzo Buonassisi.

Diversi futuri politici, fra i quali Beppe Niccolai, deputato del MSI tra gli anni '60 e '70. E ancora. Vezio Melegari, disegnatore e caricaturista. Il repubblichino Gaetano Tumiati, giornalista, scrittore e critico letterario, direttore dell'Illustrazione italiana, poi vice di Lamberto Sechi a Panorama e vincitore del Premio Campiello nel '76 col romanzo Il busto di gesso.

BEPPE NICCOLAI

E il pittore, Dino Gambetti, uno dei nove prigionieri italiani, «italici milites», cui fu chiesto di affrescare la chiesa di St. Mary's a Umbarger, trenta chilometri da

Hereford. Lo fecero - per spirito cristiano e in cambio di lauti pasti - fra l'ottobre e il dicembre del '45, decorando, dipingendo e intagliando legno. Ancora oggi i loro nomi sono incisi su una targa, nel portone della chiesetta. Circa la qualità degli affreschi, Mario Tavella ricorda nelle sue memorie: «L'opera conclusa è più che dignitosa e, tenendo conto dei loro parametri di giudizio, è considerata dagli indigeni alla stregua della Cappella Sistina».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/prigionia-cervelli-1940-39-43-quot-campo-258540.htm

---

CHIAMAMI COL MIO NOME: INGEBORG BACHMANN / di Anna Toscano

pubblicato mercoledì, 20 Gennaio 2021

Inauguriamo una nuova rubrica dedicata alla poesia, a cura di Anna Toscano. La prima puntata è dedicata a Ingeborg Bachmann, poetessa e scrittrice austriaca (1926-1973).

Enigma

Moriremmo così, per non
ricordare più, indivisi,

ciò che nessuno può separare. L'arte,
uno sporco traffico
con le parole, verrà onorata,
un giorno giacevo al margine del bosco
e consideravo un paio di pagine scarabocchiate
pure e assolute, e lo erano.
Sono di nuovo, a questo punto da quando
vedo cosa combinano con le parole.
le credevo il buon Dio, cioè il prato
e formiche e sciami di zanzare, assolutamente
affidabili.
Le piccole punture non mi hanno infastidita.

***

Le poesie di Ingeborg Bachmann paiono talvolta uscite da una combinazione possibile di un mosaico, alcuni versi possono scivolare in un altro testo, altri cambiare di posizione all'interno della stessa composizione; non è disordine, non è straniamento, è la cifra di una scrittrice che confida nella parola in modo assoluto e maneggia il verso come un cavaliere la sua sciabola.
Il suo verso è affilato, taglia la vita alla perfezione e ne viene tagliato, alla ricerca della porzione perfetta di lessico e significato che lenirà la ferita, attenuerà la spasimo, renderà l'esistenza sopportabile. Bachmann nella poesia, come per alcuni versi in prosa, riversa il dolore e al contempo lo cristallizza per abbandonarlo, salvo poi riprenderlo nella lirica successiva, alla ricerca della grazie, della salvezza, della parola-morfina.
Il lutto, la pazzia, la morte, la malattia, la fatica, la stanchezza puntellano i suoi versi, li mettono in croce a ogni pagina, in un incessante cercare la parola che aiuti il continuare a morire che è la vita.
È una poesia a nervi scoperti, nessun farmaco, nessun abbraccio, nessun sorriso a proteggere – "Io non ho avuto lanugine / strato protettivo nulla, nulla / ho avuto […]" – è una poesia diretta, senza finzioni o filtri, e in quanto tale parla di ognuno di noi e ognuno di noi è in quella poesia.

***

La parola del pazzo
un ghiaione la parola
precipitò coi sassi
in quel ghiaione, trasportata
l'eco, se non l'avessi trasportata
fuori e ancora,

chiamaci a noi,
al principio
non era,
era alla fine.
La grazie morfina,
ma non
la grazia di una parola
la grazia di un letto bianco di freschi lini,
ma non
la grazia di tenere la mano
La grazia ancora
non teneva la mano, non manteneva la parola

_____
poesie tratte da Ingeborg Bachmann , *Non conosco mondo migliore*, trad. Silvia Bortoli, Guanda, Parma, 2004

Anna Toscano

Anna Toscano vive a Venezia, insegna presso l'Università Ca' Foscari e collabora con altre università. Scrive per minima&moralia e altri, tra i quali Il Sole24 Ore, Doppiozero, Leggendaria. Sesta e ultima raccolta di poesie è *Al buffet con la morte, (*2018); liriche, racconti e saggi sono rintracciabili in riviste e antologie. Suoi scatti sono apparsi in riviste, manifesti, copertine di libri, mostre personali e collettive. Varie le esperienze radiofoniche e teatrali.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/chiamami-col-mio-nome-ingeborg-bachmann/

Storia dell'ingegner Mario Tchou dell'Olivetti, che riuscì a battere sul tempo l'Ibm / di Lala Hou

L'ingegnere di origini cinesi progettò l'Elea 9003, il primo computer italiano totalmente a transistor, arrivato con alcuni mesi di anticipo rispetto a quello dell'Ibm

Nel **2021** ricorre il 60esimo anniversario dalla morte di **Mario Tchou**, l'ingegnere della Olivetti che progettò **Elea 9003, il primo computer italiano**, prematuramente scomparso all'età di soli 36 anni.

Nato a Roma il 26 giugno 1924, Mario Tchou era figlio di un diplomatico cinese che lavorava all'ambasciata della Cina imperiale presso il Vaticano. Tchou ebbe **un'istruzione italiana** prima di **specializzarsi negli Stati Uniti**. Diplomatosi al liceo classico Torquato Tasso di Roma, iniziò gli studi universitari alla Sapienza per poi continuarli oltre oceano, dove si laureò in ingegneria elettronica a Washington nel 1947. Dopo essersi spostato a New York, Tchou

conseguì un master al Polytechnic Institute of Brooklyn con una tesi sulla diffrazione ultrasonica. Cominciò inoltre a insegnare, prima al Manhattan College e successivamente alla Columbia University.

L'incontro con Olivetti

Fu proprio a New York che **nel 1954 Tchou incontrò Adriano Olivetti**. Tchou era stato segnalato all'imprenditore di Ivrea da **Enrico Fermi**, che già da qualche anno stava cercando di convincere l'Olivetti a investire sull'**elettronica**. Tchou poteva quindi essere la persona giusta per ricoprire il ruolo di direttore per il nuovo Laboratorio di ricerche elettroniche della Olivetti. L'ingegnere si presentò per sostenere il colloquio presso la sede americana della Olivetti, ma le domande che gli fece l'industriale non riguardarono la tecnologia. Tchou raccontò che durante il colloquio, Olivetti sembrava più interessato a **conoscere aspetti sociali e relazionali** piuttosto che quelli tecnici. Ciò lo colpì positivamente. Così **Tchou decise di accettare l'offerta di lavoro e di far rientro in Italia**, anche per ragioni familiari.

Il laboratorio fu aperto a **Barbaricina**, un sobborgo di Pisa, poiché l'Olivetti in quegli anni aveva instaurato una collaborazione con l'università toscana per la costruzione di un nuovo calcolatore scientifico denominato **Calcolatrice elettronica pisana** (Cep). Il laboratorio però aveva un suo progetto specifico, ovvero la progettazione della **prima calcolatrice commerciale**, l'**Elea (Elaboratore elettronico aritmetico)**. L'acronimo si ispirava all'antica città della Magna Grecia sede di scuole di filosofia, scienza e matematica.

Tchou si occupò personalmente della selezione del personale, privilegiando candidati sotto i 30 anni e in possesso di requisiti come entusiasmo, spirito innovativo, immaginazione e capacità di lavorare in gruppo. Tra i primi assunti, figuravano pionieri dell'informatica come Franco Filippazzi e altri tecnici e scienziati che furono poi ricordati come i **"ragazzi di Barbaricina"**.

Il primo prototipo dell'Elea

Nel 1957 il gruppo realizzò il primo prototipo del nuovo elaboratore, l'**Elea 9001** (o "Macchina Zero"), che era a valvole e quindi di grandi dimensioni.

L’anno successivo seguì l’**Elea 9002** (o “Macchina 1V”), più veloce della versione precedente e considerata il **prototipo di una macchina commerciale**. Tchou, tuttavia, ne sospese il lancio sul mercato poiché intuì che grazie all’emergente tecnologia dei transistor sarebbe stato possibile costruire una macchina senza valvole, più veloce e meno costosa.

Il laboratorio da Barbaricina fu poi spostato a Borgolombardo, in provincia di Milano, dove dopo poco tempo il team guidato da Tchou riuscì a portare a compimento il progetto. A novembre del 1959 Adriano Olivetti presentò al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi l’**Elea 9003, il primo computer italiano totalmente a transistor**. Chiamato anche “Macchina 1T”, era un **prodotto d’avanguardia** per l’epoca, arrivato alcuni mesi in anticipo rispetto al primo computer a transistor dell’Ibm, allora leader nell’elettronica.

Ad occuparsi del design era stato **Ettore Sottsass**, che aveva messo al centro l’uomo e non la macchina, realizzando una console dalla forma ergonomica e coi comandi facilmente alla portata dell’operatore. Grazie all’Elea 9003, nel 1959

Sottsass si aggiudicò il Compasso d'oro. Nello stesso anno l'Elea 9003 venne presentata alla Fiera campionaria di Milano e l'anno successivo venne consegnata al primo cliente, la Marzotto di Guadagno. In totale, furono **venduti circa 40 esemplari** a grandi aziende, banche e enti pubblici.

Lo sviluppo di Elea non si fermò lì. Nel 1960 fu realizzata l'**Elea 6001**, un calcolatore di minor costo e dimensioni orientato ad applicazioni di carattere scientifico e rivolto quindi per un'utenza media come istituti universitari, enti pubblici e media industria. Ebbe un forte successo, vendendo circa 100 esemplari.

L'eredità di Tchou

Tra il 1960 e il 1961 però **la scomparsa prima di Adriano Olivetti**, morto improvvisamente il 27 febbraio 1960, **e poi quella di Mario Tchou** in un tragico incidente stradale il 9 novembre 1961, incisero sulle sorti dell'azienda nel campo dell'elettronica. Prima di morire, Tchou stava lavorando a un **nuovo calcolatore**, per il quale aveva affidato al matematico Mauro Pacelli il compito di sviluppare una nuova architettura e un nuovo linguaggio.

La mattina del 9 novembre Tchou si stava recando da Milano a Ivrea proprio discutere con la direzione il nuovo progetto, ma sull'autostrada nei pressi di Santhià l'auto su cui viaggiava ebbe uno scontro frontale con un furgone, fatale per l'ingegnere e il suo autista. Negli anni seguenti, si sono fatte diverse congetture sull'incidente, tra cui quella di un complotto della Cia che avrebbe provocato la morte dell'ingegnere per via della minaccia che l'Olivetti di allora rappresentava per gli americani. La famiglia di Tchou però ha sempre sottolineato la **mancanza di prove** sul dolo nell'incidente.

È chiaro, tuttavia, che l'Olivetti e l'elettronica italiana nel suo complesso abbiano subito un colpo enorme con la **perdita di due figure chiave dell'innovazione made in Italy** dell'epoca. Poco dopo la divisione elettronica della Olivetti fu dismessa e nel 1964 fu ceduta all'americana General Electric.

A sessant'anni dalla sua scomparsa, l'eredità di Mario Tchou nel campo della tecnologia e anche in quello culturale, **incarna l'eccellenza italiana** e inoltre rappresenta una **testimonianza d'integrazione fra culture**

diverse. Nel 2019 all'incontro organizzato a Milano per celebrare il 60esimo anniversario dell'Elea 9003, il nipote di Mario Tchou lo ha ricordato così: "*Mio zio, come i geni, era dotato di una grande umanità. Era profondamente italiano e, allo stesso tempo, era profondamente e completamente cinese*". A tal proposito, è un segnale importante il fatto che all'inizio del 2020 il Consiglio comunale di Prato, città con una forte presenza di residenti di origine cinese, abbia approvato all'unanimità la mozione per intitolare una via (o una piazza) a Mario Tchou.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2021/01/20/olivetti-mario-tchou-elea-ibm/

Il difetto della fotocamera è un'impronta digitale unica

Rivoluzionario sistema di autenticazione ideato da una startup italiana.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 19-01-2021]

Trasformare qualsiasi smartphone in una chiave di autenticazione sicura e user friendly: è il progetto di ToothPic, startup innovativa incubata presso **I3P** (Incubatore del Politecnico di Torino), che intende rivoluzionare i sistemi di autenticazione.

ToothPic ha sviluppato una tecnologia MFA (Multifactor Authentication) unica al mondo che permette allo smartphone di diventare una chiave di accesso unica per l'autenticazione online, eliminando così la necessità di ulteriori password, strumenti o device esterni.

Il sistema infatti riconosce lo smartphone attraverso un pattern invisibile di imperfezioni che caratterizzano univocamente il suo sensore fotografico. In pratica ogni fotocamera lascia una sua firma nascosta e involontaria nella foto scattata che non può essere decisa dal produttore e non può essere clonata:

essendo legata alle proprietà fisiche imprevedibili del wafer di silicio del sensore, è praticamente impossibile produrre due smartphone con la stessa impronta digitale. La tecnologia di Toothpic permette di identificare questi "difetti" della fotocamera e di trasformarli in una vera e propria impronta digitale unica.

Come funziona? Quando si accede tramite smartphone a un account (ad esempio quello bancario) o si finalizzano pagamenti, il sistema acquisisce del tutto automaticamente delle immagini con la fotocamera e ne verifica l'impronta del sensore, che viene a sua volta utilizzata per ricavare una chiave crittografica privata.

In questo modo viene verificato il reale possesso dello smartphone da parte dell'utente e si procede velocemente al login o al pagamento. In più i dati segreti che identificano l'utente non sono mai memorizzati sullo smartphone.

ToothPic ha sviluppato un SDK, da integrare in applicazioni e sistemi di autenticazione di terze parti per identificare il dispositivo tramite (de)offuscamento di chiavi crittografiche asimmetriche, per Android e iOS ed è compatibile coi più recenti protocolli e standard di autenticazione.

Il sistema è conforme alla normativa europea PSD2 e agli standar FIDO2 e WebAuthn. La tecnologia ToothPic può essere utilizzata per accedere a conti bancari, ma anche per accedere alle risorse aziendali in tutta sicurezza o portali di e-commerce nonché essere utilizzata per la firma digitale.

ToothPic ha annunciato oggi il completamento del secondo round di finanziamento da 810.000 mila euro da parte del **Club degli Investitori** e **Vertis SGR** per consolidare il percorso di crescita della sua soluzione di

autenticazione multifattore.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28559

RIDERS ON THE STORM / di kon-igi

Questa mattina l'algoritmo musicale di internet mi ha proposto il citato brano dei Doors e sebbene stessi guidando nel buio senza l'effetto di sostanze destanti stupore, l'accompagnamento ritmico della tastiera mi ha psichedelicamente riportato indietro a una quarantina di anni fa, quando fui testimone di uno degli eventi più terribili e meravigliosi che io possa rievocare alla memoria.

Credo di avervi già parlato - con grande senso di colpa - di quanto mi esaltino le catastrofi naturali e sebbene io sia umanamente consapevole che queste possono significare paura, sofferenza e anche morte, c'è una parte di me che prova un'atavica eccitazione di fronte alle manifestazioni improvvise con cui la natura sembra volersi scrollare di dosso questi fastidiosi pidocchi.

Una parte di me che nacque in un viareggino giorno di Agosto, quando gli anni '80 erano appena cominciati.

Era uno splendido e soleggiato pomeriggio estivo e io stavo giocando insieme a un mio compagno delle elementari sulla riva del mare; doveva essere un sabato, perché poco più in là, oltre a mia madre onnipresente, c'era anche mio padre.

I miei genitori si erano conosciuti una decina di anni prima in uno stabilimento balneare, dove mio padre, prima di dedicarsi alla sicurezza aziendale, faceva il bagnino e quindi per lui era un abitudine tenere un occhio al mare, anche quando era calmo e nessuno correva alcun rischio.

Non ricordo esatamente cosa stessimo facendo ma quando lo chiamai, forse per un aiuto nella

costruzione di un castello di sabbia, mi accorsi che era in piedi e stava guardando l'orizzonte.

Papà, vieniii! - Nessuna risposta.

Lo vidi avvicinarsi a mia mamma e indicare le bandiere che sventolavano avanti e indietro. C'era vento ma non faceva freddo. Era un vento caldo.

Mi ricordo che mia mamma corse verso di me con una faccia strana e, dopo avermi preso per mano, trascinarmi verso le cabine, mentre mio padre insieme al bagnino correva di ombrellone in ombrellone a dire qualcosa alle persone.

Viareggio ha due tipi di spiagge: quella corta a Nord del porto, sul viale del Carnevale, e quella più lunga, a Sud delle Darsena... noi avevamo l'ombrellone proprio su quest'ultima e a metà del tragitto per tornare alle cabine - due o trecento metri - sentii freddo alla schiena.

Il sole era scomparso, coperto da un nastro di nubi nere che si erano alzate dall'orizzonte e avanzavano velocemente verso di noi.

Il vento era diventato freddo e quando trovammo riparo sotto il portico rialzato del bar, insieme a decine di altri bagnanti, mio padre ci raggiunse.

Guarda là - mi fece, indicando il mare.

Ricordo perfettamente - e gli anni non potrebbero mai cancellare la vivida potenza dell'immagine - che oltre le boe di navigazione, il mare si increspò, cominciò come a vibrare e poi un'enorme colonna di acqua scura si alzò verso il cielo nero e prese a scuotersi, come se stesse danzando, e ad avanzare verso la spiaggia.

Io ero esaltato e terrorizzato allo stesso tempo.

Quella è una tromba marina - disse mio padre.

Da bambino pensi che nulla ti possa succedere finché ci sono i tuoi genitori a proteggerti ma in quell'attimo sentii tutta la mia insignificanza di fronte alla potenza devastatrice della natura ma anche ammirazione per un fenomeno così... così... *mostruoso*.

La tromba marina raggiunse la riva con un rombo che farei fatica a descrivervi e per quanto quasi sembrasse non avere il permesso di appoggiare il suo piede sulla spiaggia, in un attimo strappò via tutti gli ombrelloni e li fece sparire con un risucchio verso l'alto.

E se fossi rimasto a giocare sulla spiaggia? - pensai.

L'attimo dopo più nulla.

Scomparsa.

Gli ombrelloni volteggiarono giù, alcuni a terra, la maggior parte in mare, e la sabbia si posò.

A quel punto uno persona uscì dal bagno, si guardò attorno stupita e disse - *Che è successo? Perché siete tutti qua?*

E da quel giorno sono io che non stacco mai un occhio dal mare.

P.S.

Qualche anno dopo, intorno al 2000, entrai in un bar della darsena con Figlia N.1 ancora piccola e vidi una foto di quella tromba marina appesa sul muro, ritratta da qualcuno veloce con la macchina fotografica e anche un po' incosciente.

E potei riconfermare a me stesso che non mi ero sbagliato sulla sua meravigliosa mostruosità.

La peste del linguaggio / cit. Italo Calvino

doppisensi
analgesico
Segui

analgesico

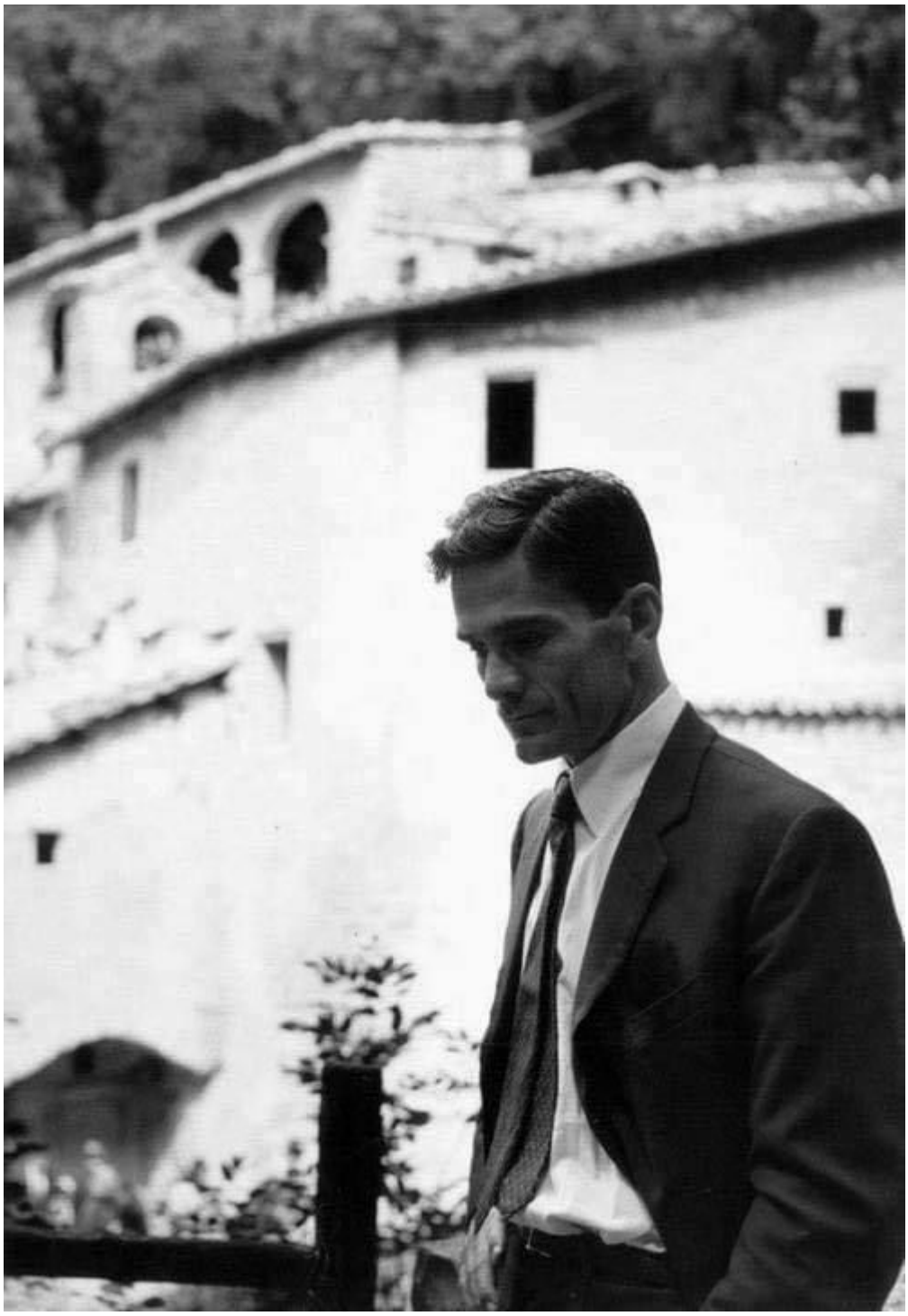
Segui

Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze.

Italo Calvino, *Lezioni americane*,

Garzanti, Milano, 1988, p. 58 (via analgesico)

L'Italia smemorata / cit. Pasolini



rosariaritortoblog

Segui

Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è. In cui tutto scorre per non passare davvero. Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese è speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza, a una tensione morale.

Pier Paolo Pasolini, Scritti corsari, 1975

PROGRESSISMO D.O.C. / di UGO ROSA

:

20 Gennaio 2021

"La tolleranza del liberalismo ha termine quando si mette in questione l'ordinamento proprietario. La proprietà privata è sempre stata al di sopra del principio democratico…ma la comprensione del fatto che il diritto è al servizio di interessi di carattere sociale (un'idea che era ancora ovvia per il primo liberalismo) viene oggi rimossa dalla coscienza. Lo stato e il diritto vengono così ipostatizzati in realtà autonome e separate…I torturatori e i massacratori dei campi di concentramento erano nella loro grande

maggioranza cittadini "normali", padri di famiglia esemplari, plasmati dal codice morale della piccola borghesia: pulizia e decoro, fedeltà e obbedienza, dovere e puntualità"

Reinhard Kuhnl

Ci sono cose di cui il progressista non può fare a meno.

Una è l'indignazione civile – con il suo contorno di umanitarismo.

L'altra la retorica sulla ignoranza – altrui – e sulla cultura – propria.

L'indignazione civile è il suo corroborante.

La persuasione dell'ignoranza altrui, il suo antidepressivo.

Fatta fuori la componente sociale, che portava i partiti tradizionalmente "progressisti" ad indossare il berrettino frigio del difensore istituzionale degli interessi dei meno "fortunati" (sempre, naturalmente, nei limiti di quel senso dell'equilibrio per cui al padrone che ruba si fa la ramanzina e al disperato che rompe una vetrina si spaccano le ossa) ed essendosi ormai trasformati quegli stessi partiti in baluardi dell'intoccabilità dei privilegi attestati, non rimane altro che agitare come bandiere i vecchi ma gloriosi stendardi dell'illuminismo.

Libertà (dell'imprenditore di sfruttare e del lavoratore di lasciarsi sfruttare)

Fraternità (tra lo sfruttatore e lo sfruttato, purché ciascuno rimanga al suo posto)

Uguaglianza (grazie alla quale, come diceva Anatole France, sia al senzatetto che al benestante è severamente proibito dormire sotto i ponti).

Da un lato si susseguono gli inviti a viaggiare, leggere, studiare perché a quanto pare il fascismo non è più, come insegna la storia, il frutto maturo del liberismo alle corde, ma solo "frutto di ignoranza"; con alti lai sul diffondersi della lebbra antiscientifica che sfociano, talvolta, in corbellerie sulla opportunità di rivedere il suffragio universale: facciamo che i vecchi non votano, facciamo che chi non legge almeno due libri l'anno non vota, facciamo che chi non ha viaggiato e non conosce uomini e cose non vota, facciamo che chi non ha visitato almeno venti musei non vota ecc. ecc.

D'altro canto non passa giorno senza un vibrante appello a consumare in modo ecosostenibile, a rispettare l'ambiente che è "di tutti", a mangiar sano e a fare movimento, per non sovraccaricare quel sistema sanitario che, dice, "paghiamo tutti noi".

Nemmeno una parola sul fatto che viaggiare, studiare, leggere e mangiare in modo "ecosostenibile", curare al meglio il corpo e lo spirito, sono tutte cose che costano, cose che solo quelli come lui possono permettersi. Ma questo non può sorprendere, visto che la complicità con il crimine sociale è oggi la più semplice e naturale delle condotte. Ci si rende complici senza neppure la sgradevole consapevolezza di farlo. E' una complicità divagante e bonaria, una nebulosa empatia con lo status che accetta la quotidianità come evento naturale, cui – a meno di essere spostati – non ci si può non adeguare. Un confortevole torpore mentale che si autodefinisce "realismo" e tiene a distanza la semplice possibilità di

porsi domande circa gli ingranaggi che, di quella quotidianità, regolano i diabolici meccanismi. Una complicità nutrita dalla liturgia pasquale del "voto democratico" che, della democrazia, celebra solo passione e morte rimandandone ad libitum la resurrezione. Una complicità che fornisce perciò anche gli abiti della festa che permettono a chi li indossa di qualificarsi "progressista" e benefattore dell'umanità.

E' questa, oggi, la religione di quella "classe media moderata" nella quale si annida il peggio: la persuasione di essere "Giusti" e di essere nel "Giusto".

Una persuasione che alimenta la più ferina intolleranza con il pastone della filantropia.

E' costume di questi esemplari umani intrallazzare con ogni astrazione in grado di dirottare il pensiero dal qui e dall'ora, trafficare con ogni generalizzazione che implichi un "impegno civile" – tanto più ostentato quanto meno capace di discernere la causa dai suoi effetti; qualsiasi cosa che consenta di mettere nello stesso sacco la badante rumena e la diva di Hollywood, lo stilista milionario e il sottoproletario che fa marchette al cesso pubblico, trasformandoli tutti in "sorelle" e "fratelli". Purché finita la manifestazione di protesta civile ciascuno, dopo un caloroso abbraccio, se ne torni appagato a casa sua: badante e marchettaro in tugurio, diva e stilista in villa con piscina.

Chi potrebbe opporsi alla uguaglianza tra un omosessuale ed un eterosessuale? Chi all'uguaglianza tra uomini e donne? O tra portatori di handicapp e normodotati? Chi al fatto che il milionario e il clochard abbiano identico diritto di voto, di pensiero e di parola? Nessuno che non sia un turpe oscurantista, ignorante, brutale e privo del lume della ragione…e dunque ecco identificato – e insieme esaurito e reso inoffensivo – il nemico in una grottesca caricatura, degna solo di indossare un copricapo di pelo con le corna e inneggiare all'olocausto. Dunque da decenni comici, cantanti, attori, produttori di salame e

di prosciutto, milionari di ogni tipo fanno della uguaglianza formale la loro bandiera – loro… che sono il frutto marcio della ineguaglianza.

Ma non ne troviamo neppure uno che pronunci una sola parola su cosa significhi, in un mondo in cui tutto soggiace alla legge del mercato, uguaglianza REALE.

Perché questo significherebbe mettere immediatamente in discussione i loro privilegi.

In quarant'anni abbiamo così conquistato il diritto alle quote rosa e perso il diritto alla pensione, conquistato il diritto alle unioni civili e perso il diritto alla dignità economica… ma se lo fai notare, l'anima bella casca dalle nuvole: "Ma che c'entra?"

Perché pensare ad una relazione tra le due cose, per il filisteo, equivale sempre a darsi la zappa sui piedi. E nove volte su dieci questo filisteo appartiene alla dorata falange dei progressisti. Quelli che si commuovono davanti al "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo.

Eppure gli stessi che s'indignano per la violazione di ogni nebuloso "diritto civile" si metterebbero poi a ringhiare – o peggio – appena qualcuno mostrasse di voler mettere mano al loro reddito per riequilibrare un po' le cose (eventualità assai improbabile dal momento che quei governanti che dovrebbero farlo appartengono alla loro stessa specie).

Nonostante questo, però, la loro complicità nel crimine socioeconomico che ogni giorno, tortura e uccide, non affiora mai in superficie e la loro coscienza può rimanere immacolata. A renderla invulnerabile ci pensa la cotta di maglia di quella mezza cultura diffusa che dà sempre, a chi la detiene, la persuasione inossidabile di essere il sale della terra. Perché per rendersi conto di quanto si possa essere complici sarebbe necessario un grado di lucidità, cultura e intelligenza oramai proibitivo per il benestante progressista che difficilmente, oggi,

potrà mai recuperare quella levatura morale e intellettuale che un tempo dava a un grande intellettuale come Gerard Manley Hopkins, la lucida consapevolezza dei suoi privilegi di classe e di ciò che ne consegue:

"E' spaventoso che la parte più grande, e più necessaria, di questo mondo ricchissimo, viva, nel mezzo dell'abbondanza – una abbondanza di cui essa è artefice – una dura vita senza dignità, senza educazione e senza speranze. Essi ci annunciano che non guarderanno quel che demoliranno, quello che bruceranno: il vecchio ordine, la vecchia civiltà debbono essere distrutti. Prospettiva PER NOI terrificante, è vero: ma che cosa ha fatto PER LORO quella vecchia civiltà?"

https://www.youtube.com/watch?v=dSOsxvxqGBI&feature=emb_logo

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_societa-societa/progressismo-d-o-c/

20210121

MACALUSO, FALCE E RANDELLO

LE DONNE, GLI AMORI E I BOLLORI DELLO STORICO DIRIGENTE DEL PCI SCOMPARSO IERI: "FINII IN GALERA PER ADULTERIO. NEL PCI NON TUTTI FURONO DALLA MIA PARTE. SUBII UN PROCESSO. MI DESCRIVEVANO COME MORALMENTE DEGENERATO – NEGLI ANNI '60 MI LEGAI A ERMINIA PEGGIO, SORELLA DI UN DIRIGENTE DEL PARTITO. MA IO NON ERO PRONTO A TRONCARE CON LA MIA FAMIGLIA. ERMINIA DOPO ALCUNI MESI SI SUICIDÒ. GIORGIO AMENDOLA CHIESE DI…" - FU SORVEGLIATO DAI SOVIETICI E SUI RAPPORTI SI LEGGE: "MACALUSO INCONTRAVA IN UNA VILLA UNA SIGNORA E..."

Maurizio Caprara per il "Corriere della Sera"

MACALUSO CON LA MOGLIE

Sono stati numerosi i comunisti arrestati in Italia negli anni Quaranta. Trascorsi meno di venti giorni dalla Liberazione di Roma, il partigiano gappista Rosario Bentivegna fu portato in carcere per aver ucciso un ufficiale della Guardia di Finanza in uno scontro a fuoco. Nella seconda metà del decennio, arrivarono ad acquistare un rilievo statistico le catture di militanti ai quali venivano addebitati adunata sediziosa o resistenza a pubblico ufficiale, blocco stradale, reati legati a manifestazioni non autorizzate. Emanuele Macaluso, che comunista lo era diventato dopo aver avuto più tempo per leggere libri a causa di una tubercolosi a 16 anni di età, organizzava in Sicilia proteste di disoccupati. Per questo motivo fu denunciato agli Alleati da notabili che lo descrissero come nemico degli angloamericani.

Ma in prigione il giovane Emanuele, nato a Caltanissetta nel 1924, finì per altro: adulterio. Quando la dittatura fascista era al potere, Macaluso si era innamorato, ricambiato, di una donna sposata. Lei, Lina, in precedenza aveva preso marito a meno di quattordici anni e aveva avuto a quindici la prima figlia. «Caduto il fascismo, e avendo un lavoro, pensai che potesse finire anche la clandestinità del mio rapporto amoroso», ha raccontato Emanuele nel libro 50 anni nel Pci , Rubbettino editore. «Dovevo affrontare le ire dei miei genitori, ed erano notevoli, ma non sapevo che questo era il meno», ha aggiunto. Per poi osservare: «Si trattava, ecco il punto, di una unione illegale, scandalosa, intollerabile per lo Stato, per la mia famiglia, per il mio partito e soprattutto per i miei nemici politici».

Furono questi ultimi, «i gestori delle miniere, le "autorità" alle quali con la mia attività sindacale cominciavo a rompere i coglioni», secondo Macaluso, a premere sul marito di Lina, guardia comunale, affinché denunciasse la relazione. I due amanti furono rinchiusi nel carcere Malaspina. Il ragazzo rimase in cella settimane, poi ricevette sia una condanna a sei mesi e quindici giorni dalla magistratura sia

una sorta di processo nel Partito comunista. Sebbene concluso da un'assoluzione, il secondo non fu leggero. Macaluso fu ritenuto inadatto per un incarico di responsabile del Fronte della Gioventù che si era profilato. È anche per quello che la sua militanza in difesa degli sfruttati rimase allora nell'ambito del sindacato, la Cgil, rinviando a più tardi le cariche nel Pci. Risoluto nel difendere la linea del partito, ma originale nel coltivare convinzioni proprie. Rispettoso delle tradizioni.

Almeno dagli anni Ottanta, tuttavia, di rado «in linea» rispetto ai segretari di Botteghe Oscure, dai quali lo distanziava l'idea, condivisa con Giorgio Napolitano, che per cambiare e governare l'Italia occorressero politiche del tutto riformiste e una collocazione occidentale. Aveva una personalità difficile da incasellare nelle principali categorie dell'antropologia comunista, Macaluso. Colto, allo stesso tempo privo di vezzi diffusi tra gli intellettuali. Duro, perfino aspro, nella polemica all'interno e all'esterno del Pci, però non privo di tatto inatteso. Quando abitava vicino alla sede del «Manifesto» in piazza del Grillo, a Roma, non rinunciò mai all'amicizia con dirigenti del gruppo, pur essendo tra quanti li avevano radiati dal partito. Prima che terminasse la sua esistenza terrena, Macaluso aveva fornito due delle chiavi più utili per analizzare uno dei fenomeni politici importanti nell'Italia del Novecento. Una si trova in alcune sue frasi pronunciate nel 2017 ai funerali di Valentino Parlato: «Penso che chi vuole capire meglio che cosa è stato il comunismo italiano - ripeto: italiano - lo può fare solo attraverso la biografia delle persone. Le persone che hanno popolato questo grande alveo che è stato il comunismo italiano. E sono biografie molto, ma molto diverse».

Macaluso indicò come esempi le storie personali di Antonio Gramsci, del sindacalista di popolo Giuseppe Di Vittorio, del suo successore Bruno Trentin, figlio di un intellettuale del Partito d'Azione, di un'operaia come Teresa Noce e dell'universitaria cattolica Nilde Iotti. Anche se non lo specificò, la seconda chiave interpretativa si attagliava perfettamente alla propria, di persona: «Perché è avvenuto? La ribellione è stata la molla del comunismo italiano. Il fatto di non accettare l'esistente, di pensare che l'esistente poteva essere cambiato e che per cambiarlo bisognava organizzarsi, che per organizzarsi si doveva stare insieme e che per ribellarsi non bastava la ribellione dove vivevano, ma che bisognava ricollegarsi non solo nazionalmente. Nel mondo». Se non fosse stato uno dei dirigenti che presero le distanze con chiarezza, seppure tardivamente, dall'Unione Sovietica, potrebbero apparire affermazioni monche. Non lo sono.

MACALUSO CON LA MOGLIE

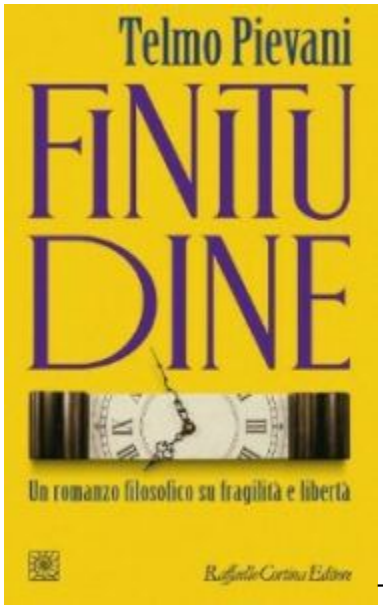
A parlare era uno che i sovietici, durante e dopo la segreteria di Enrico Berlinguer, tenevano d'occhio, come avveniva a Napolitano e a Carlo Galluzzi. «Macaluso aveva avuto una relazione duratura con una signora. Egli la incontrava in una villa e ha veleggiato con lei nel Mediterraneo», riferiva a ufficiali del Kgb con stile guardonesco uno dei rapporti Impedian trasmessi ai servizi segreti britannici dall'archivista sovietico Vasilij Mitrokhin. Un frammento quasi da rotocalco in mezzo a bassezze denigratorie. Verso un dirigente politico razionale, e molto, ma un ribelle per il quale sentimenti e ideali erano tutt' altro che accessori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/macaluso-falce-randello-donne-amori-bollori-storico-258661.htm

---

Effimeri cercatori di senso / di Sandro Moiso

Pubblicato il 20 Gennaio 2021



Telmo Pievani, *Finitudine. Un romanzo filosofico su fragilità e libertà*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020, pp. 280, 16,00 euro

La finitudine ci rende solidali, in questo destino fragile e nella rivolta per renderlo più degno. (Telmo Pievani)

Non vi può essere alcun dubbio che l'attuale situazione di confusione pandemica abbia spinto molti a riscoprire la necessità di confrontarsi con la morte e la finitudine di tutte le cose. Riflessione che a molti potrà sicuramente sembrare deprimente, triste e rabbuiante, ma che invece Telmo Pievani, in questo romanzo filosofico costruito intorno ad un dialogo immaginario e mai avvenuto tra il genetista Jacques Monod e lo scrittore Albert Camus, riesce a trasformare in un autentico inno alla vita e alla sua specificità nel contesto di un universo che non è sicuramente adatto ad ospitarla.

L'autore immagina che Camus non sia deceduto nell'incidente d'auto che pose fine alla sua vita il 4 gennaio 1960 e che l'amico Jacques Monod si rechi ripetutamente in ospedale per portargli conforto e dare vita, insieme a lui, ad un testo dedicato appunto alla finitudine e, paradossalmente, alle enormi potenzialità di "liberazione" che tale coscienza può portare con sé. Testo che, all'occhio attento del lettore che anche solo conosca in parte le opere dei due premi Nobel (assegnato al primo nel 1957, per la Letteratura, e al secondo nel 1965, per la Fisiologia e la Medicina) risulterà costituito proprio dall'essenza delle opere dei due intellettuali. In particolare, per il libertario Camus, tratte da *L'uomo in rivolta* e *Il mito di Sisifo* e per lo scopritore del controllo genetico della sintesi delle proteine (insieme a agli amici e colleghi di una vita François Jacob e André Lwoff, tutti e tre uomini della Resistenza francese contro l'occupazione tedesca e il nazifascismo) da *Il caso e la necessità*. Testo pubblicato nel 1970 e destinato, dopo *L'origine delle specie* di Darwin, a suscitare uno dei più importanti dibattiti scientifici e filosofici.

I due, inoltre, al momento della morte avevano lasciato incompiuti gli appunti per due possibili testi [1], cosa che permette a Pievani di immaginare un loro ulteriore testo a quattro mani, completato nella finzione narrativa al momento della morte di Camus, posticipata al 26 giugno 1960.

Telmo Pievani, professore di Filosofia delle scienze biologiche all'Università di Padova, può essere considerato come una sorta di fuorilegge del sapere italiano. Da anni, infatti, il suo lavoro disobbedisce alla regola che informa la scuola, l'università e i pensieri che in quelle si sono formati: la regola secondo cui da una parte (e più in alto) ci sarebbero le discipline umanistiche, dall'altra ci sarebbero quelle scientifiche.

Proprio per abbattere queste barriere, oggi decisamente superate, ha studiato fisica, poi filosofia della scienza e, infine, biologia evoluzionistica, finendo per applicare la filosofia della scienza alla biologia e creando così un sapere che in Italia non c'era, Un sapere e una concezione della scienza che lo accomuna ai due grandi "eretici" protagonisti del dialogo intellettuale contenuto nel romanzo. Un sapere mai precluso, però, agli avvenimenti del mondo circostante e sempre conscio dell'obbligo alla rivolta contro l'ingiustizia compreso nel ruolo dello scienziato autentico e degli intellettuali degni di questo nome (oggi in Italia piuttosto scarsi, se non assenti del tutto).

Lo scienziato è un sovversivo a tutto tondo. Si rivolta contro le conoscenze acquisite, contro il sapere dell'epoca, contro ogni conservazione, pagandone il prezzo. Lo scienziato sfida necessariamente le autorità precostituite, comprese quelle interne alla scienza. Lo scienziato si rivolta contro le ipotesi dei colleghi e dei pari, contro le correnti di pensiero dominanti, contro le tradizioni di ricerca alternative […] Lo scienziato si rivolta contro le sue stesse concezioni, le rimette continuamente in discussione, si tormenta e infine le modifica.

Lo scienziato è un contestatore nato che tradisce i suoi maestri […] Lo scienziato disobbedisce

ai suoi mentori e ai suoi mecenati, oggi diremmo ai suoi finanziatori […] Quale migliore interprete

della rivolta?

[…] Si rivolta per mestiere, per etica della conoscenza, per competenza professionale, e questo lo rende un eretico di una specie particolare. Lo scienziato, infatti, non deve confortare né rendere felici gli esseri umani [ma] deve dire la verità, che a volte – anzi, spesso– è scomoda, spiazzante, controintuitiva. Sfida la percezione comune [poiché] suo unico nemico è la menzogna[2].

Sulle moderne tracce di Lucrezio e del suo *De rerum natura* e, perché no, anche di Leopardi e delle sue riflessioni poetico-filosofiche, ecco allora che il discorso scientifico sulla finitudine di tutte le cose (dell'universo, della Terra, delle specie, di ognuno di noi). ci rivela, fin dalle pagine iniziali del libro che non solo la Terra è vecchia:

per lei si sta arrossando il tramonto, nel calendario dei pianeti. Da qui dentro, dalla bolla delle nostre illusioni di eternità, racchiusa tra due confini letali, tra un'atmosfera di poche decine di chilometri sopra di noi e un oceano di magma infuocato pochi chilometri sotto di noi, non ci viene facile pensarlo. Siamo troppo immersi nelle miserie e nelle grandezze della nostra storia. Eppure, basta far di conto.

Il Sole, un astro di medie dimensioni perduto tra i 200 miliardi di stelle della nostra galassia, brilla da circa 5 miliardi di anni ed è a metà della sua parabola esistenziale prefissata. Si trova nel pieno della sequenza principale, ossia la fase matura e stabile, e sta bruciando il suo combustibile, l'idrogeno, al ritmo di 600 milioni di tonnellate al secondo. La fornace di fusioni nucleari all'interno continuerà a lavorare per altri 6,5 miliardi di anni, poi l'idrogeno tramutato in elio si esaurirà, il nucleo collasserà, gli strati esterni si espanderanno e la nostra stella diverrà una gigante rossa. L'evoluzione successiva porterà ad altre fasi drammatiche durante le quali saranno sintetizzati berillio, poi carbonio, ossigeno e così via, altri elementi più pesanti. Ma noi non ammireremo il pirotecnico spettacolo alla periferia della Via Lattea, perché già non ci saremo più. Nel suo gonfiarsi da gigante rossa, il Sole avrà infatti già travolto Mercurio e Venere, e arrostito la Terra. Si compiranno così la decadenza e la caduta di un pianeta che fu vivo.

[…] In realtà, le nostre preoccupazioni di esseri organici saranno cominciate ben prima. Durante la sequenza principale, la luminosità del Sole aumenta gradualmente. Oggi brilla il 30% in più rispetto all'inizio. I dinosauri erano baciati da una stella più fredda. Tra un miliardo di anni brillerà il 10% in più rispetto a ora. A quel punto, il flusso di energia proveniente dal Sole aumenterà quel che basta

per far evaporare più rapidamente gli oceani. Ingenti masse di vapore acqueo entreranno in atmosfera, intensificando l'effetto serra e innalzando le temperature globali […] Una coltre opprimente graverà su una Terra sempre più calda, soffocando ogni forma di vita complessa. Noi mammiferi di grossa taglia non avremo scampo […] Dunque, abbiamo ancora un miliardo di anni da giocarci, non di più. Un miliardo. La vita sul nostro pianeta dipende da un delicato e improbabile equilibrio tra una pletora di fattori interagenti, alcuni favorevoli alla vita, altri ostili. Sarebbe bastato un niente, in innumerevoli occasioni, per far saltare tutto. Quasi ovunque, là fuori, fa troppo freddo o troppo caldo per viverci. Nell'universo, i grumi di materia sono un'eccezione; la norma è il vuoto. Le condizioni fisiche della Terra devono la loro stabilità al fortunato ambiente cosmico che la circonda, un intorno locale di per sé terribilmente avverso a ogni forma di vita.

Affinché un evento inatteso interrompa la noia mortifera, devono darsi contemporaneamente più condizioni: una stella con la massa, l'età e la luminosità giuste; un pianeta con la composizione giusta che vi orbiti intorno alla distanza giusta (nel nostro caso si suppone che siano 149 milioni di chilometri); un'atmosfera che faccia l'effetto serra al grado giusto, né troppo né troppo poco; e acqua allo stato liquido, possibilmente con una spruzzata di elementi pesanti (di preferenza un po' di carbonio, ossigeno e ferro). Ecco, questa fune sulla quale cammina la nostra vita da equilibristi, su questa biglia che ruota nel vuoto a 30 chilometri al secondo, si spezzerà tra un miliardo di anni e non potremo farci nulla. Sarà una fine lenta e ineluttabile, uno spettacolare crollo al rallentatore scritto nelle leggi della fisica.

Si noti che il calcolo è perfino ottimistico, perché non contempla la probabile eventualità che noi, molto prima dello scoccare del fatale miliardo di anni, ci saremo già fatti male da soli, erodendo e degradando lo scoglio cui siamo aggrappati al punto tale da renderlo inabitabile per noi e per tutti gli altri[3].

Si chiede poi ancora l'autore Pievani/Monod/Camus:

Ma quanto sarà durato, quel viaggio? Se consideriamo che la vita sulla Terra cominciò all'incirca

3,5 miliardi di anni fa, età presunta dei più antichi fossili, significa che il lasso di tempo complessivo concesso per la vita terrestre sarà di 4 miliardi e mezzo di anni: i tre e mezzo trascorsi sin qui, più il miliardo che ci resta prima che il Sole faccia le bizze. Si tratta di una buona porzione della vita dell'intero universo: non male dopotutto, anche se, peri cinque sesti di tutto questo tempo evolutivo, gli unici esseri viventi ad aggirarsi indisturbati sulla Terra furono batteri e virus. Solo verso la fine, 600 milioni di anni fa, arrivarono gli organismi pluricellulari, e solo ieri l'altro su scala

cosmologica, due o trecento millenni fa, fu la volta di *Homo sapiens*[4].

Nulla rispetto alla, soltanto presunta, eternità del cosmo, ancor meno se riferito soltanto alla nostra specie.

A questo punto il senso di insignificanza del tutto, del vuoto che ci circonda e che ci attende, così come attende l'Universo in tempi appena più lunghi, potrebbe schiantare qualsiasi speranza o velleità, precipitandoci nel nichilismo più assoluto. Eppure, eppure…

Pievani immagina che Monod e Camus leggano e discutano le bozze praticamente sul letto di morte dello scrittore francese mentre, allo stesso tempo ricordano le avventure durante la Resistenza a Parigi oppure commentano i tragici fatti che hanno accompagnato la rivolta d'Ungheria, pochi anni prima, e le sue conseguenze sulle vite di amiche e amici conosciuti. Oppure commentano le infinite casualità in cui la possibile morte, per mano del nemico o per scherzo del destino, è stata evitata per un soffio. Ed è altamente simbolico il fatto che le bozze siano completamente lette e approvate un soffio di tempo prima che Camus si addormenti per sempre (e per davvero).

Perché l'uomo, forse l'unico animale simbolico del pianeta e quindi, probabilmente, dell'intero universo, porta con sé la grande capacità di aver saputo concepire, allo stesso tempo, la propria finitudine e immaginare il modo di vincerla. In questo secondo aspetto sembrano infatti risiedere l'emergere sia del desiderio che della rivolta, purché questo, ammonisce il testo, non si lasci abbindolare dalle illusioni religiose: siano queste di carattere monoteistico, politeistico o animistico.

Cogliere il miracolo autentico della momentanea esistenza della nostra specie e delle nostre brevissime vite non può essere un fatto religioso, ma piuttosto l'assunzione della piena coscienza della durata di questo attimo, proprio perché unico e irripetibile.

«Come onde del mare, ci siamo sollevati per un momento ad ammirare il resto dell'oceano e poi ci immergeremo di nuovo nel tutto»[5]. Compreso ciò, ci sarà probabilmente *dolce naufragare in questo mare*, anche se l'inquietudine continuerà ad animare e pervadere il nostro modo di essere effimere creature volte alla ricerca di un senso delle cose.

Ma, una volta coscienti dell'istantaneità del tutto, una volta divelte le illusorie paratie della potenza del destino manifesto dell'Uomo, tutt'altro che al centro dell'Universo, non potremo e non dovremo dedicarci ad altro che alla rivolta contro tutto ciò che vuole ridurre questo breve istante di eternità, vissuto da ognuno e dalla specie nel suo insieme, a miserabile commedia di potere, violenza, sfruttamento, ricerca della ricchezza e consumo smoderato e senza scopo. Solo in tal modo sarà possibile, pur nei limiti del tempo concessoci, godere pienamente della vita, ben consci che «anche se ognuno di noi finirà, anche se la vita finirà, anche se la Terra finirà, anche se le galassie si raffredderanno, anche se l'universo in un gran botto finirà, anche se tutto cadrà in una notte perpetua, nulla potrà cancellare il fatto che, in un angolo marginale del cosmo, è esistita una specie in grado di comprendere la propria finitudine e di sentirsi libera di sfidarla»[6].

Una concezione esclusivamente utilitaristica della Scienza la ritiene

un'attività esclusivamente costruttiva e creativa, oltre che utile. Si dimenticano così le enormi potenzialità distruttive, in senso culturale, del metodo scientifico, che ha reso indifendibili uno dopo l'altro i concetti tradizionali che avevano dato un significato alla vita umana. Non c'è dogma, non c'è aristocrazia colta che possa reggere, dinanzi a un ribelle del genere. Ha i fatti dalla sua parte. E i fatti, certe volte, sanno essere implacabili. Come disse nel 1923 il biologo John B.S. Haldane in un discorso non a caso rivolto alla Heretics Society di Cambridge, coloro che, come gli scienziati, trovano "nella ragione la maggiore e la più terribile delle passioni" sono "i distruttori di civiltà e imperi in declino, disintegratori, deicidi, cultori del dubbio"[7].

Così, nella sua essenza, al di là dell'illusione di vincere la morte contenuta nelle religioni o nel suo uso meramente "tecnico", ci ha insegnato che

Ci siamo, potevamo non esserci, siamo capitati: questo è tutto, questo è meraviglioso. Non siamo

più schiavi di una posizione privilegiata nel cosmo. Non siamo più schiavi di un radioso avvenire da tradurre in realtà. Non siamo più schiavi di un'attesa che vanifica il presente. Siamo circondati da due oceani di inesistenza, ma nel dirlo esistiamo. Non c'è nulla di disperante, quindi, nel dispiegarsi della finitudine di tutte le cose, perché non c'è vita che, almeno per un attimo, non sia stata

immortale.

Avere coscienza della finitudine ha inoltre un grande valore umanistico, perché ci dona non solo il senso della nostra appartenenza alla natura, esseri fragili tra creature fragili, in piedi su una Terra vagante che pure condivide questo destino, ma ci dona anche la compassione per tutti gli altri che, come noi, sono mortali e in cerca di un senso. La finitudine è il fondamento della nostra comunità di destino, della solidarietà tra disperati, una solidarietà che nasce tra le catene. Siamo mortali, ma non siamo soli. Lo siamo tutti. Siamo uniti nella sofferenza, nello sforzo eroico di Sisifo, partecipi della medesima sorte: noi, gli altri esseri viventi, il pianeta e l'universo. Rivoltarci contro la finitudine ci stringe insieme[8].

Nel restituirci il "senso" della fine ultima e della rivolta come strumento di emancipazione non solo sociale ma umana e vitale, il libro di Pievani, da leggere e rileggere proprio nei momenti difficili e apparentemente più disperanti, si rivela un autentico *livre de chevet* destinato ad accompagnare il lettore per molto tempo, rivelandogli ad ogni successiva lettura come il confine tra vera scienza e autentica poesia sia, talvolta, assai sottile.

7. si tratta di *L'ultimo uomo* per Camus e di *L'uomo e il tempo* per Monod
8. Telmo Pievani, *Finitudine*, pp. 272-273
9. T. Pievani, op. cit., pp. 12-14
10. ibidem, pp. 16-17
11. ibidem, p. 245
12. ibid., pp.276-277
13. ibid., p. 274
14. ibid., p.252

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/20/effimeri-cercatori-di-senso/

Il predominio del likeNon piangete la morte della critica, perché non è mai nata davvero / di Luca Ricci

Un approccio intransigente alla letteratura, dotato di sensibilità, conoscenza e intuito è merce rara. I soggetti che riescono a esercitarlo sono pochissimi e fuori dal comune, per questo motivo il loro

metodo non può diventare né disciplina né sistema

da Pixabay

«È fin troppo evidente che la critica si trovi in condizione critica: la sua crisi è del resto oggetto di dibattiti e riflessioni d'ogni genere. Fatto assodato è la sua perdita di prestigio: sempre minore lo spazio che le tocca nei media, sempre più debole la sua capacità di agire sui nodi capitali della cultura contemporanea e sulle scelte del mercato editoriale, a meno che non si ponga come sua subalterna fiancheggiatrice».

Questo di Giulio Ferroni in aperura de "La solitudine del critico" (Salerno editrice) è solo l'ultimo canto del cigno, in ordine di tempo, che la critica fa di se stessa. La rottura definitiva tra la critica e la realtà è avvenuta quando quest'ultima è divenuta virtuale, contrapponendo allo

sforzo dell'analisi un semplice like, anche se le lamentele da parte dei critici della critica – i Segre, i Lavagetto, i Berardinelli – erano già in atto a partire dagli anni novanta del secolo scorso, complice il superamento definitivo della carica ancora ideologica delle neoavanguardie a favore dell'intrattenimento puro, la morte dei movimenti letterari (se non creati a tavolino: i cannibali), la completa industrializzazione della filiera editoriale (un'industria per molti ormai ostaggio della grande distribuzione, che la obbliga a sfornare molti più libri delle sue stesse capacità produttive, drogando il sistema col triumvirato debito/novità/resa).

Come dare torto a Ferroni? Prima ancora di capire che cosa fa o dovrebbe fare un critico il problema che ci si pone è proprio spaziale. Dove esercitare oggi la critica? Da una parte i giornali che si occupano di cultura concedono spazio a recensioni quasi sempre inerti, spesso frutto di accordi tra redattori e uffici stampa editoriali, se non proprio scritte dagli amici degli amici dell'autore (l'editoria è, a occhio, un perpetuo, gigantesco conflitto d'interesse, sembra di stare con un piede sempre in fallo), e di solito quanto più sono innocue tanto più vengono spacciate per spericolate e abrasive (gli specialisti della stroncatura, ad esempio, servono alla perfezione un sistema mediatico che mira alla spettacolarizzazione del prodotto – tutt'al più al pettegolezzo – non all'interpretazione, giammai alla comprensione); dall'altra ci sono dei sistemi di rilevamento e legittimazione letteraria che prescindono bellamente dalla critica, e che si possono accumunare perché seguono un

criterio quantitativo: le classifiche di vendita sommano le copie vendute, le classifiche di qualità così come i premi letterari (che pure dentro i propri comitati fagogitano diversi critici) sommano i voti, puntando a una canonizzazione senza canone, sprovvista cioè del peso e della responsabilità di una scelta individuale.

Resterebbe la rete, che però è il luogo dell'entropia e dell'inflazione, dove ogni cosa è giudicata e dimenticata, il luogo dell'oblio quando la critica, all'opposto, dovrebbe costituirsi come gran setaccio della memoria, dicendo a braccetto con lo scorrere del tempo cosa andrebbe tenuto, cosa andrebbe conservato.

Ironia della sorte, l'emotività della rete sembrerebbe darla vinta a Benedetto Croce, da cui deriva una delle due grandi linee critiche della nostra storia moderna, quell'idealismo intuitivo che antepone il giudizio al metodo, e a cui nel corso di oltre un secolo si opposero sia gli accademici (i Sapegno, i Macchia) che i marxisti storicisti (gli Asor Rosa, i Fortini): che altro sarebbe il giudizio intuitivo di Croce mutuato dalla filosofia dello spirito di Hegel se non una emoji?

Forse per questo motivo gli editori ormai preferiscono affidare le fascette e i blurb dei loro potenziali best seller ai lettori comuni, mentre i critici tentano di resistere all'assalto dei book-blogger auto-confinandosi in qualche riserva indiana digitale, lit-blog recintati, dove fare discorsi che non siano soltanto stringati feed-back.

In mezzo a questa apocalisse qualcuno che insiste – si incaponisce? – nell'esercizio della critica pura c'è. Raffaello Palumbo Mosca ne "La realtà rappresentata" (Quodlibet, zibaldone critico), Gianluigi Simonetti ne "La letteratura circostante" (Il mulino, saggio letterario), Matteo Marchesini in "Scienza di niente" (Elliot, galleria di ritratti d'autore), sono tre voci diversissime eppure unite da quello che salta subito all'occhio come una dote: intransigenza letteraria.

È più della passione, è meglio dell'ossessione, significa provare a fare il proprio lavoro – svolgere la propria funzione – senza ambiguità di sorta e senza nessun piagnisteo. Queste voci provano ad andare fino in fondo rispetto all'obbiettivo che si sono poste, sia quello di dare conto di una produzione critica rappresentativa di un periodo storico determinato, riflettere sulla produzione alta, bassa e media del contemporaneo oppure fissare in poche pagine affilate autori di ieri o di oggi.

La critica vive grazie a posizioni radicali, che sono tali nella postura, prima ancora che nelle idee: nel come si sta al mondo da critici.

A questo proposito devo citare almeno le sortite – spesso poderose e assai diverse tra loro per approcci, metodi e fini – di Carla Benedetti ("Disumane lettere", Laterza, pamphlet sulle humanities), Romano Luperini insieme a Emanuele Zinato ("Per un dizionario critico della letteratura contemporanea italiana", propedeutica in 100 voci), Andrea Cortellessa ("La terra della Prosa", L'Orma, mappatura dell'esistente letterario), Andrea Caterini ("L'oblio della figura", Sillabe, studio

monografico speculativo), Chiara Fenoglio ("Leopardi moralista", Marsilio, biografia tematica), Massimo Onofri ("Isolitudini", La nave di Teseo, atlante letterario).

In queste opere si fanno spesso dei nomi. E in fondo alla critica si dovrebbe chiedere proprio questo: che facesse dei nomi, ristabilendo le giuste proporzioni tra qualità e quantità.

Gli elenchi saranno sempre parziali, certo. Quello che conta non è l'esaustività, ma la capacità di costruire un percorso d'indagine attraverso una serie di opere e autori.

La critica, soprattutto quando è interessante – cioè in grado di parlare davvero – rappresenterà sempre un vicolo cieco. È sempre stato questo il suo limite e la sua forza, essere inscindibile dal critico che la compie.

Probabilmente non ha gli strumenti per darsi come sistema onnicomprensivo, e si basa giocoforza sulle intuizioni (anche di strumenti) di alcune intelligenze e sensibilità fuori dal comune (che fanno scuola, tutt'al più, ma quasi mai lasciano eredi). La critica non può essere morta perché, se Dio vuole, non è mai nata.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/fine-della-critica/

GLI EROI, TRA SCONFITTE E LACRIME / di Matteo Nucci

pubblicato giovedì, 21 Gennaio 2021

*Pubblichiamo un pezzo uscito sull'*Espresso*, che ringraziamo*.
Bertolt Brecht – bisogna ammetterlo – di eroi capiva poco. Quando, in *Vita di Galileo*, incise in poche parole quella denuncia destinata a diventare aforisma ("Beato il popolo che non ha bisogno di eroi") commise un errore perdonabile solo vista la sua buona fede. E visto anche il fraintendimento secolare da cui era investito. Nella figura dell'eroe, evidentemente, Brecht identificava un essere aldilà dell'umano, un esemplare di perfezione, forza, vigore, incapacità di sbagliare, impossibilità di essere sconfitto e fallire, un uomo privo di paura, duro come il ferro e capace di risolvere ciò che gli uomini comuni non sanno neppure affrontare. Intendeva quello che noi chiameremmo un supereroe insomma. Un genere che di umano ha davvero poco. E che proprio per questo è definito dal prefisso "super", perché oltrepassa, supera, travalica i caratteri semplicemente umani, e diventa altro.
Il supereroe non è in nessun modo l'eroe, e anzi può aiutare a definire ciò che significa essere eroi solo per opposizione. Perché se il superamento di cui è capace il supereroe è superamento dell'umanità attraverso una serie di poteri che agli uomini non sono dati, basta riflettere per sottrazione e concludere che la dimensione dell'eroismo riguarda invece esclusivamente l'umanità. Non tutta l'umanità, certo. Bensì quella parte che fa di tutto per realizzarsi. Eroe infatti significa "essere umano pienamente realizzato". Nient'altro che questo. E di esseri umani pienamente realizzati ha bisogno qualsiasi popolo, in qualsiasi tempo, in qualsiasi momento della sua storia.
Ma restiamo ai primi paradigmi di eroismo per trovare un esempio che possa chiarirci le idee e soprattutto riesca a funzionare come modello in tempi difficili come i nostri, tempi duri e complessi sotto molti punti di vista. Come sa chiunque, quei paradigmi apparvero nelle opere che aprono la storia della letteratura occidentale: i poemi omerici. Chi li abbia letti per intero, evitando versioni semplificate o trasposizioni cinematografiche, sa bene che *Iliade* e *Odissea* ci raccontano eroi che sono sempre sconfitti.
Nessun eroe è un vincente, infatti. Non certo Achille, il più forte degli Achei, ucciso dalla freccia scoccata dal più vile dei guerrieri. Né Ettore, il più forte dei Troiani, ucciso da Achille e umiliato di fronte alle mura della sua città. Non Agamennone, il capo della spedizione, ucciso dall'amante della moglie fedifraga non appena rimette piede a Micene. Né tantomeno Odisseo che dopo vent'anni di lontananza da Itaca si ritrova in un'isola che non riconosce neppure e solo a fatica riprende il trono di una casa dove verrà a conoscenza di un'unica verità: a casa non si torna mai.
Gli eroi dei poemi sono tutti vinti, estremamente fallibili, per nulla immortali e

anzi costantemente angosciati dalla brevità della vita. Perché il loro eroismo è altrove rispetto a quello a cui vorrebbe credere un'epoca dominata dalla paura del fallimento. Il loro eroismo, lontanissimo da quello vincente dei supereroi, sta nel fare i conti con la mortalità che tutti ci accomuna e dunque con la nostra umanità, nel tentare di sondarla ogni giorno fino alle estreme conseguenze.
Gli eroi omerici sono uomini fragili e questa fragilità la rivendicano e non ne hanno vergogna perché fragile è l'essere umano, fragile e propenso a sbagliare e a soffrire. Achille, Agamennone, Odisseo, Ettore, Aiace, Patroclo, Diomede, nessuno di coloro che possono essere chiamati eroi si tira indietro. Nessuno evita di rivelare i propri limiti nell'esaltazione dell'emotività, e principalmente nella manifestazione più estrema dei sentimenti, ossia nel riso e soprattutto nel pianto.
Non c'è eroe che non pianga, in *Iliade* e *Odissea*. Spesso per pagine intere assistiamo a grida, singulti, lamenti senza che nessuno nasconda il viso o cerchi di fingere durezza. Perché appartiene all'essenza dell'essere umano l'emotività che tracima nel pianto. Gli eroi, d'altronde, hanno spesso paura e non fingono di non averne, né mai scansano timori e terrori, e proprio così li affrontano e cercano di superarli. La paura si sconfigge vivendola – ci dicono. Essa appartiene alla dimensione umana e non si può fare a meno di immergervisi. Solo chi ha paura dell'immersione nella paura, rischia che sia essa infine a prevalere.
Sembrano parole vane, queste. Ma gli eroi non si limitano affatto a parlare. Essi si muovono, agiscono, e semmai ci si mostrano come fossero un esempio. Andiamo a guardarli nella loro intimità, in un tempo, come il nostro, in cui l'intimità è ciò che possiamo dilatare. E prendiamo l'eroe più famoso e più frainteso, quello che una scrittrice forse poco esperta di *Iliade* ha saputo rinominare "la Bestia".
Achille è in effetti il più fragile degli eroi e non solo per via della caviglia che sembra di ferro e in realtà è di cristallo. Ma siamo abituati a pensarlo duro e invincibile. Siamo abituati a credere che questo ragazzo, posto di fronte all'alternativa fra una breve vita gloriosa e una lunga vita di anonimità, scelga la breve vita e proprio questo sia il segno del suo eroismo. Ora, lasciate stare quel che si racconta a sproposito e leggete Omero. C'è un unico luogo in cui questa alternativa compare nell'*Iliade* e ascoltate. In quel momento (nel IX libro), Achille sceglie eccome fra le due possibilità e sceglie la vita, il ritorno a casa, i cavalli che possiede a Ftia, l'abbraccio del padre. "Niente per me vale come il soffio della vita" mormora a chi gli chiede di tornare alla battaglia. Perché tutto si può comprare in questo mondo, ma la vita, una volta che la

perdi, è persa per sempre.
E qual è la vita, per Achille, in quel momento? Lasciate risuonare i versi omerici e osservate: la vita è la cetra su cui l'eroe sta intonando un canto, è il vaso da cui beve vino che ha versato per lui l'amico più amato Patroclo, è la vicinanza e la comprensione di questo amico, il calore della tenda, il sogno della casa. Una sorpresa per il lettore di oggi o per chi nell'antichità ascoltava gli aedi cantare il poema? Torniamo all'inizio dell'*Iliade*. Qui Achille mostra subito la sua natura. È schietto, spontaneo, impulsivo. È l'unico che osa opporsi al capo della spedizione incapace di prendere iniziative di fronte all'epidemia che sta falciando il campo acheo. Gli risponde a muso duro. Lo insulta perché sta superando la misura umana e vuole dominare senza ascoltare. Poi, mentre i compagni tacciono, ubbidisce alle regole della comunità, getta in terra lo scettro assegnato a chi parla in assemblea, si avvia verso il mare spumoso come il vino, scoppia a piangere e si dispera e chiama a consolarlo la madre. Questo è Achille. Un ragazzo che piange fra le braccia della madre.
Cosa ci insegna quindi il giovane che quando il suo amato Patroclo muore, torna in battaglia, sbaraglia furibondo il campo nemico, uccide Ettore, ne trascina il corpo sulla terra riarsa per martoriarlo davanti ai genitori, poi dorme, sogna l'amico morto, e infine, trasformato dal dolore, riceve Priamo, padre di Ettore, nella sua tenda, e con lui piange, in un abbraccio che nessuna opera letteraria è mai riuscita a eguagliare? Non ci insegna forse che non esistono nemici, in questa vita, né vincitori né vinti, ma solo padri e figli che soffrono lo stesso dolore, ossia la sconcertante ferita della mortalità? Non ci insegna questo Achille, come del resto tutti gli altri eroi omerici?
Morire si deve e sarebbe auspicabile morire il più tardi possibile, ma poiché comunque quel momento arriverà, ciò che possiamo fare è soltanto una cosa: usare bene il nostro tempo, usare nel modo migliore la più grande ricchezza che abbiamo a disposizione, quella che unica è davvero esauribile. Possiamo solo impiegare il nostro tempo e vivere, quindi sbagliare, perché è impossibile non sbagliare, e correggere gli errori, e non evitare nessuna sfida e insistere, giorno per giorno, nel tentativo davvero epico di realizzare completamente la nostra umanità.
Tutti possiamo essere eroi. Non soltanto chi è impegnato in vicende che sono sulla ribalta. Ma chiunque nella propria casa, come Achille nella sua tenda, cerca di vivere l'intimità domestica nel modo migliore eppoi, quando è chiamato dalla dimensione comunitaria a fare il suo compito, esce dalla tenda e affronta la propria paura. Realizzare la propria umanità significa infine capire che per essere individui si deve riconoscere l'importanza di essere se stessi sia

in privato che nella comunità di cui si è parte. Perché l'espressione di noi stessi passa attraverso la nostra espressione nel gruppo in cui viviamo. E che il meglio per noi s'identifica nel meglio della comunità. Paroloni? Oggi per cominciare a essere eroi basterebbe usare come si deve una mascherina. Perché la salvaguardia della propria salute passa per la salvaguardia della salute di tutti. Essere eroi è cosa più semplice di quanto si è portati a pensare. E tuttavia gli esseri umani sono costantemente tentati dal dèmone dell'individualismo autolesionista e finiscono spesso per pensare che eroi siano altri, siano i vincenti, i furbi, i presunti immortali, quegli esemplari di un'umanità divertita e scanzonata, uomini che non piangono e non soffrono, che fingono di non avere paura e ballano sul loro presente. Anche questo tipo umano però fu cantato da Omero. Si tratta dell'unico uomo che dice di non aver paura eppure fugge, perde tempo ogni giorno di fronte allo specchio e disprezza la comunità a cui ha portato mille dolori, non difende mai la casa né la sua anima, si lascia portare dal desiderio delle vanità e non si fa mai vedere in lacrime e forse anzi non sa neppure cosa significa piangere, soffrire, interrogarsi e cercare quotidianamente di rimettersi in gioco. Non è eroe, questo ragazzo, disprezzato dal suo stesso padre che lo definisce vile e bugiardo "bravo solo a eseguire passi di danza". Esempio classico di un tipo umano che incontriamo ogni giorno, causa prima della guerra di Troia, bello solo all'apparenza, il suo nome era Paride, fu chiamato anche Alessandro e oggi di nomi ne ha milioni.

Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega. Del 2018 il nuovo saggio narrativo sul mondo greco antico: *L'abisso di Eros, indagine sulla seduzione da Omero a Platone*. I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/gli-eroi-tra-sconfitte-e-lacrime/

LIBERE E RIVOLUZIONARIE. LE PROTAGONISTE DI LINA WERTMÜLLER SONO UN MANIFESTO DELL'EMANCIPAZIONE / di MANUELA CASERTA

20 GENNAIO 2021

Ci sono citazioni cinematografiche che sono diventate frasi comuni sparse nel lessico quotidiano, quasi fossero frutto della saggezza popolare. Diventano dei modi di dire di cui magari in pochi si ricordano l'origine, l'autore o il film da cui quelle frasi sono state tratte. Nella storia del cinema italiano Lina Wertmüller è una delle autrici e registe inconsapevolmente più citate, visto che i titoli e le battute di molti suoi film sono diventati dei veri e propri modi di dire di uso comune. E forse ciò è successo perché lei come autrice è riuscita a fare il contrario: è riuscita a sdoganare il lessico politico degli anni Settanta imprimendo a slogan ed espressioni dell'epoca un'accezione nuova paradossale e sarcastica. "*Razza padrona*" e "*Bottana industriale*", passate alla storia come le battute cult del film *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'Agosto*, hanno trasformato i due personaggi protagonisti – Gennarino Carunchio e Raffaella Pavone Lanzetti – nell'emblema della differenza sociale tra il Nord e il Sud, tra classe operaia e aristocrazia industriale. Inoltre, rispetto al cinema politico degli stessi anni, i film di Wertmüller hanno mostrato come la lotta politica, gli ideali e l'emancipazione femminile, potessero essere raccontati in chiave ironica e senza rinunciare ai sentimenti.

Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich (questo il nome completo di battesimo) muove i suoi primi passi da aiuto regia al seguito di Federico Fellini, collaborando con lui in due pellicole cult come *La dolce vita* e *8½*. Con Fellini ha in comune l'amore per le donne e

uno sguardo diverso da tutti gli altri sul ruolo che hanno nella società. Traccia così, opera dopo opera, un filo narrativo costellato di ruoli femminili che diventano ritratti rivoluzionari della cinematografia, e rompono gli schemi della definizione femminile convenzionale. Come nel 1963, quando per il ruolo di Giannino Stoppani, storico personaggio del romanzo novecentesco di Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*, scelse una donna: Rita Pavone. Lo sceneggiato di cui fu autrice e regista andò in onda sulla Rai con i costumi di Piero Tosi e le musiche di Nino Rota dirette da Luis Bacalov.

Il giornalino di Gian Burrasca (1963)

Nel 1979 Lina Wertmüller decise di mettere in scena al prestigioso Festival dei due mondi di Spoleto, il dramma *Amore e magia nella cucina di mamma,* ispirato alla vicenda della serial killer Leonarda Cianciulli, passata alla cronaca come “la saponificatrice di Correggio” e interpretato da una giovane e ancora poco affermata Isa Danieli, con un testo che dava corpo e anima a una figura a

dir poco controversa. Il titolo, apparentemente innocente, nasconde dietro a parole innocue l'ironia caustica dell'autrice e la sua visionarietà, in grado di trasformare un fatto di cronaca accaduto nell'immediato dopoguerra in una brillante commedia nera. Leonarda Cianciulli aveva infatti una personalità segnata dai traumi e dalla miseria e aveva sviluppato una vera e propria ossessione per proteggere l'unico figlio che le era rimasto – di nove. Decise allora di avvelenare tre sue amiche rimaste sole per impossessarsi dei loro patrimoni, trasformando i loro cadaveri in sapone e diventando una delle prime serial killer della nostra storia.

Nell'opera teatrale Wertmüller decise di rappresentare le due facce di questa donna: la madre che genera e restituisce nuova vita alla miseria e alle cose attraverso la cucina, quale luogo alchemico di trasformazione; e la donna che nascondeva in sé il seme della follia causato dalla disperazione data dalla morte dei figli. La scenografia fu curata da Enrico Job, compagno di vita di Wertmüller, che mise al centro della scena un albero spoglio con radici e ramificazioni contorte, una cucina povera e un cerchio magico, simbolo dei rituale sacrificali di magia nera. Per il ruolo della protagonista Wertmüller si impose per avere Isa Danieli, anche contro il volere della direzione artistica del Festival che puntava, invece, ad avere sul proprio palcoscenico nomi più conosciuti.

Lina Wertmüller

Danieli e Wertmüller si erano conosciute qualche anno prima durante il casting per *Film d'amore e d'anarchia*, nel quale l'attrice aveva dovuto interpretare, improvvisando, una prostituta. Da lì nacque un sodalizio artistico che le portò a lavorare insieme in molti altri progetti, fino ad *Amore e magia nella cucina di mamma*, che la Wertmüller scrisse proprio su di lei. Wertmüller, infatti, come molti grandi registi, nel corso della sua carriera è sempre riuscita a trasformare i suoi attori in vere e proprie icone del cinema. Inoltre, ha sempre saputo ottenere ciò che voleva e fin dall'inizio della sua carriera ha cercato e lottato per ottenere gli interpreti che riteneva più adatti per incarnare i suoi personaggi, senza rincorrere il volto noto che poteva rendere più appetibile la sua opera ai produttori e al pubblico. Così fu anche per Mariangela Melato per *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto*, del 1974.

Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto (1974)

Quando Melato incontrò Wertmüller aveva già lavorato con registi del calibro di Luca Ronconi,

Giorgio Strehler e Luchino Visconti, ma fu quest'ultima a far emergere la sua forte vena comica, trasformandola nell'indimenticabile Raffaella Pavone Lanzetti, un personaggio femminile iconico, emancipato e indipendente che capovolge tutti i canoni dell'aristocrazia industriale nordica di provenienza. Non la classica moglie di rappresentanza del "bauscia", ma una donna che si prende la libertà di innamorarsi e manifestare apertamente la sua passione per Gennarino Carunchio, un comunista ruvido e senza cultura, distante anni luce dalla sua classe sociale. La narrazione politica e ideologica del periodo degli scontri di piazza tra operai e "padroni", assume nella cinematografia di Lina Wertmüller i colori della passione e del sentimento. L'impalcatura ideologica che imponeva tacitamente una distanza intellettuale tra ceti sociali diversi, viene completamente dissacrata con accenti grotteschi, paradossali e perfino erotici. Il testo e il sottotesto delle opere di quegli anni sono presaghe e intrise del monito anarchico divenuto lo slogan urlato dai manifestanti del Sessantotto: "Una risata vi seppellirà".

I personaggi di Wermüller sono così forti che ricordiamo più facilmente i loro nomi rispetto ai titoli dei film in cui appaiono, anche perché questi titoli sono incredibilmente lunghi. I titoli rappresentano infatti un vero e proprio preludio della storia e suggeriscono un taglio ironico sulle vicende: come ad esempio *Film d'amore e d'anarchia – Ovvero "stamattina alla dieci in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza*, del 1973; oppure *Fatto di sangue tra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici*, del 1978. In quest'ultimo, Sofia Loren interpreta un'avvenente e forastica vedova dell'entroterra siciliano, della quale si innamorano perdutamente due uomini diversi: un Marcello Mastroianni nei panni di un ricco feudatario di ritorno nella terra natia e un Giancarlo Giannini nel ruolo dell'immigrato arricchito di ritorno dalle Americhe. Titina Paternò è una vedova matura ancora avvenente che dopo l'uccisione dell'amato marito non vuole più nessuno accanto. Ha lo sguardo profondo e magnetico di un'eretica e il carisma di una ribelle. La sua emancipazione e indipendenza seducono e spaventano. È preda ambita dai maschi dominatori che pretendono di "addomesticarla" per assoggettarla alle regole imperanti della società.

La letteratura è ricca di personaggi femminili ribelli e controcorrente, e nella Titina Paternò non si fatica a riconoscere i tratti della Lupa di Verga, ma il merito di Wertmüller è di averci restituito un'interpretazione positiva e vincente di donne che sono state sistematicamente relegate all'appendice delle eccezioni alla regola.

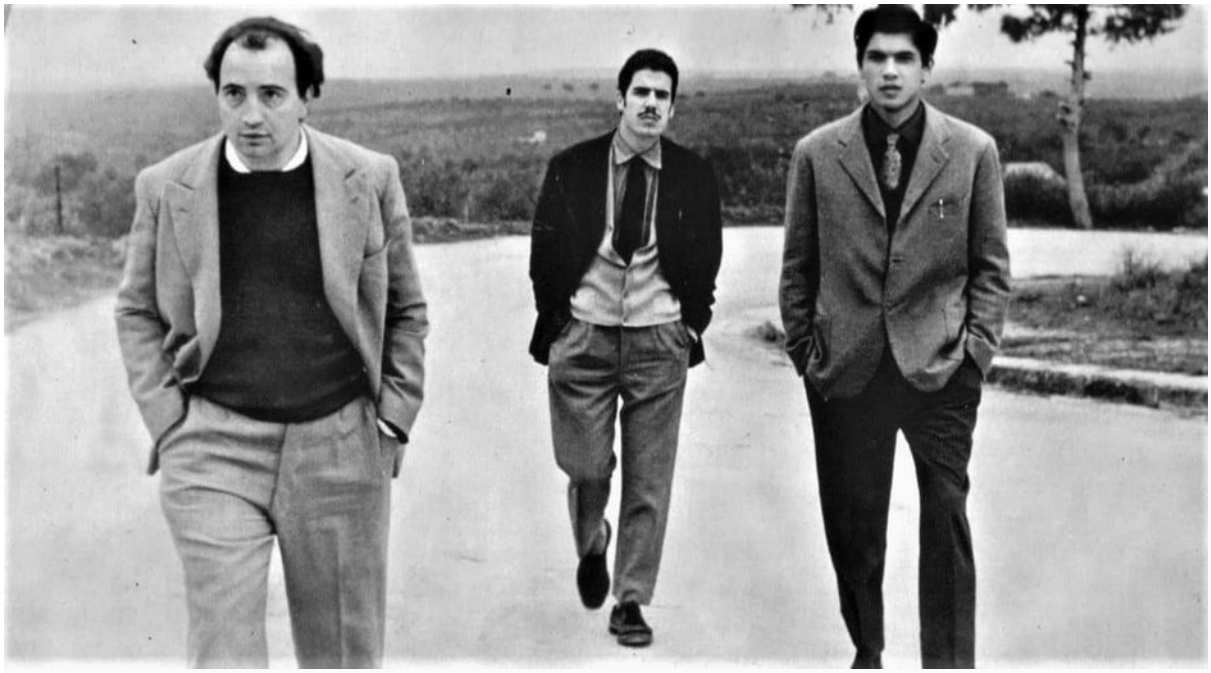
Film d’amore e d’anarchia – Ovvero “stamattina alla dieci in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza (1973)

Fatto di sangue tra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici (1978)

Wertmüller non si interessava soltanto a personaggi alternativi, era attratta da qualsiasi storia che mostrasse possibilità esistenziali alternative a quelle dominanti e imposte dal senso comune. E questa sua intenzione emerge già dal suo primo lungometraggio: *I basilischi*. Uscito nel 1963, questo film rappresentò la scoperta delle sue radici lucane, da parte di padre. L'idea del film nacque durante un viaggio in Puglia in compagnia del critico cinematografico e sceneggiatore Tullio Kezich. Partirono insieme da Roma per andare a trovare Francesco Rosi sul set di *Salvatore Giuliano*. Durante il tragitto, Lina volle passare da Palazzo San Gervasio, il paese natale del padre, in provincia di Potenza, per incontrare i suoi parenti.

Non c'era mai stata prima e la vita del Paese che proseguiva lenta come in un tempo sospeso, lontano dal rumore e dai ritmi frenetici della città, tra indolenza e attesa provvidenziale, le fece avere un'illuminazione: bisognava portare sul grande schermo quella fotografia sociale, quel luogo

racchiudeva una storia che andava raccontata. Così *I basilischi* diventò una sceneggiatura scritta in una settimana, e subito dopo, Wertmüller cominciò a cercare il modo di realizzarla, come per soddisfare una necessità impellente. Di soldi ne sarebbero serviti molti di più ma Wertmüller riuscì a girare il film con un budget di 34 milioni di vecchie lire: una parte della *troupe* era la stessa con la quale aveva lavorato alla produzione di *8½* e il resto del cast era composto da amici e conoscenti. Le musiche, però, furono scritte da Ennio Morricone.



I basilischi (1963)

Girato interamente nella Murgia pugliese e nel comune di origine (in provincia di Potenza), *I basilischi* diventa l'istantanea della vita nel paesino del Sud negli anni Sessanta. Il mondo fuori dal confine dell'antico Regno delle due Sicilie stava cambiando, ma il Sud rimaneva come in attesa di un Godot che non sarebbe mai arrivato. L'amore continuava a essere condizionato dalle logiche di mantenimento della casta sociale, il profumo dell'America, terra d'immigrazione dei propri avi, faceva capolino solo attraverso i primi vinili di jazz che qualche parente emigrato spediva al paese. Qualcuno riusciva pure a salire sulla corriera che portava nella città eterna, sparendo per un pezzo dalla circolazione e alimentando una fatua mitologia sulla fortuna e il successo trovato nella grande città. Ma poi, misteriosamente ritornava, confermando il senso di rassegnazione che pervadeva il Sud. Il film fu presentato per la prima volta al Festival di Locarno, dove vinse *La Vela d'Argento*. In quella stessa Svizzera che la regista porta con sé nel cognome aristocratico, ereditato dagli avi paterni, che prima di trasferirsi in Meridione vivevano tra le Alpi.

Nel 2020 Wertmüller, a 92 anni, ha preso l'Oscar alla carriera, ma già nel 1977 aveva sfiorato l'ambito riconoscimento ricevendo ben quattro nomination agli Oscar per *Pasqualino Settebellezze*, interpretato da un grande Giancarlo Giannini. È stata la prima regista a essere candidata agli Oscar, anche se alla fine i possibili premi durante la serata sfumarono. Le nomination le vennero strappate da *Rocky* di John G. Avildsen e da *Quinto potere* di Sidney Lumet. Lina Wertmüller, senza battere ciglio, si alzò e salutò l'Academy con un gesto significativo, accompagnato da un incerto inglese, che però fu compreso ugualmente da tutti. La notte stessa prese un volo per raggiungere San Francisco e iniziare a lavorare al suo prossimo film.

Pasquali

no Settebellezze (1975)

Pasqualino Settebellezze fu un clamoroso successo oltreoceano e a Wertmüller venne proposto di seguire la cattedra di cinema alla prestigiosa Università di Berkeley. La cosa divenne oggetto del cinismo del giovane Nanni Moretti – che contestava il cinema di cui Wertmüller e Monicelli in prima linea erano esponenti – che nel suo primo lungometraggio d'esordio, *Io sono un autarchico*, non mancò di vezzeggiare il successo americano della regista con una battuta caustica affidata al suo personaggio principale interpretato da se stesso. Una sorta di omaggio e dileggio alla regista che era diventa portavoce del cinema italiano negli Stati Uniti, a cui però Wetmüller pare abbia risposto simbolicamente replicando il saluto che aveva dedicato all'Academy.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/donne-lina-wertmuller/

Gioie e dolori della critica musicale: 'Kid A' dei Radiohead / di Giovanni Coppola

L'album dei Radiohead ha sancito l'arrivo definitivo della musica e della critica musicale sul web.

LONDON, GB

20.1.21

Il termine "slipstream" non è molto noto, ma la sua storia e il suo significato sono utili per ripercorrere l'epopea di uno dei dischi più importanti degli ultimi vent'anni, *Kid A* dei Radiohead, nonché quella della critica musicale. La parola venne coniata da Bruce Sterling sulle pagine del magazine "Science Fiction Eye" nel 1989, per introdurre "un tipo di scrittura che ti fa semplicemente sentire molto strano, in quel modo che solo la vita nel tardo ventesimo secolo può

farti sentire, se sei una persona di una certa sensibilità".

Sterling è annoverato tra i principali fondatori del movimento cyberpunk ma con "slipstream" ha definito un tipo di scrittura fantastica dai tratti strani e surreali, contrapposta alla realtà quotidiana. Un tipo di narrativa diventata che spinge la letteratura oltre la sua stessa superficie, una terra di mezzo delimitata da una parte dalla fantascienza e dall'altra dal mainstream più rassicurante.

A vent’anni di distanza, niente incarna meglio questa definizione della storia di *Kid A* dei Radiohead. Tanto che rivivere il processo attraverso cui l’iconico disco prese vita permette di ripercorrere tanto alcune questioni legate alla musica quanto riflettere sul linguaggio che la descrive: quello della critica musicale.

In questa storia, oltre a Thom Yorke, Jonny Greenwood, Colin Greenwood, Ed O'Brien e Philip Selway, i protagonisti vengono infatti da quell'altro mondo di mezzo, compreso tra blog e riviste indipendenti, che vent'anni fa ha cambiato giornalismo ed editoria. Per la precisione, vengono dalla rete, un pianeta che nel 2000 era ancora ben poco esplorato.

A vent’anni di distanza, niente incarna meglio il concetto di slipstream rispetto alla storia di *Kid A* dei Radiohead

Tra questi, ci sono Ryan Schreiber e Brent DiCrescenzo, due ragazzotti americani appena usciti dai rispettivi college. Schreiber, in particolare, è colui che fonda nel 1995 la webzine indipendente Turntable, a Minneapolis, nel Minnesota, che la trasformerà in Pitchfork Media grazie al trasloco degli uffici a Chicago e infine darà vita a Pitchfork. Nerd della tecnologia e appassionato di web radio, Schreiber aveva le idee chiare sin dal primo giorno: voleva ristabilire un rapporto diretto, schietto e persino cazzone con i lettori più giovani.

Il fatto è che un tempo chi si occupava di recensioni era tendenzialmente un compositore o musicologo, mentre il nuovo corso rese al contrario più libera e indipendente la voce giornalistica e il tone of voice di una testata, composta da critici che non avevano la minima intenzione di ergersi a paladini della verità sulla partitura, la grammatica musicale o il lessico della notazione. Per molti

versi, si tratta di una svolta epocale, perché sin dallo storico Melody Maker, fondato nel 1926 nel Regno Unito, la vera rivoluzione che la critica musicale instaura è quella del dialogo con la middle-class e non solo, quindi, con un pubblico più colto e ricco,

A metà del secolo scorso, la rapida ascesa di testate come New Musical Express (NME), e successivamente Rolling Stone e SPIN negli Stati Uniti, conferma che la critica musicale è una tipologia giornalistica e una professione ben definite: da Lester Bengs fino ad arrivare a Simon Reynolds, la carta stampata cementifica un nuovo senso d'appartenenza tra il lettore e la voce dell'autore, prima ancora che con la testata per cui scrive. Motivo per cui, in uno scenario ancora in gestazione, trasformato dall'arrivo della rete tra la fine dei Novanta e l'inizio del nuovo secolo, farsi strada con una neonata webzine si trasforma davvero in un'impresa: sono le forumzone a dominare e gli articoli che si commentano sono sempre e solo quelli del magazine comprato in edicola.

Ryan Schreiber crede però fermamente che la forza comunicativa di internet sia il nuovo, grande punto di svolta per la musica e la critica musicale: nel 1998, appena due anni e mezzo dopo l'esordio di Pitchfork in rete, decide di rimpolpare la redazione e di avviarsi per una strada più istrionica. Brent DiCrescenzo, uno studente all'epoca poco più che ventenne, risponde a quella chiamata che, senza saperlo, avrebbe rappresentato il futuro di questo mestiere dal punto di vista del linguaggio e del metodo.

Tra gli articoli più particolari della "nuova critica musicale", quello in cui DiCrescenzo immaginò di intrattenere uno scambio di email con Gesù per discutere di quanto facesse schifo *Cobra and Phases Group Play Voltage in the Milky Night* degli Stereolab.

"La sua voce era già molto ben sviluppata, e totalmente diversa da quella di chiunque altro", ricorda Schreiber. È questo il motivo che lo spinse a fare di DiCrescenzo uno dei contributor più assidui e, progressivamente, lo star writer della redazione: qualcuno capace di spodestare la logica delle compagnie editoriali tradizionali e creare un vero e proprio nuovo vocabolario della critica musicale.

Pitchfork comincia a farsi conoscere davvero e afferma il suo originale linguaggio, trainato dalla *conversational review*, la recensione di un disco giostrata come un dialogo con il lettore o, in alcuni casi, con l'artista stesso. Tra le punte più particolari di questo filone, DiCrescenzo immaginò di intrattenere uno scambio di email con Gesù per discutere di quanto facesse schifo *Cobra and*

Phases Group Play Voltage in the Milky Night degli Stereolab—che silurò con un sonoro 3.4 su 10—, si immaginò ad un contest per DJ a gareggiare contro i Basement Jaxx e fece la paternale a Moby, asserendo che *Play* fosse, letteralmente, "rock col preservativo"—capito il personaggio?

Si trattava di un espediente che metteva sullo stesso piano scrittore e lettore, in grado di suscitare più spaesamento di quanto non riuscisse, almeno all'inizio, a costituirsi come inversione di rotta rispetto a un giornalismo troppo "colto". "I lettori non erano sicuri che le nostre recensioni fossero sincere o, al contrario, intrise di ironia," precisa Schreiber, "il che andava bene: non lo sapevamo realmente neanche noi. [Pitchfork] non si faceva leggere come un magazine scritto da chi entrava in club esclusivi per frequentare gli Interpol. Era piuttosto dedicato alle persone rimaste fuori dal club a prendere in giro chi era entrato."

Proprio a Di Crescenzo viene affidata, nell'autunno del 2000, la recensione di *Kid A* dei Radiohead, un album che trasudava l'evoluzione che l'entrata nel nuovo millennio voleva significare. Non a caso, è stato uno dei primi grandi album che la gente ha sperimentato online, dal buzz sui forum online ai leak su Napster che l'hanno preceduto, per non parlare, ovviamente, della fattura stessa del disco: tutto faceva presagire a una storia diversa dal resto—volendo portare il ragionamento all'estremo, si è trattato anche di un evento che ha inconsciamente anticipato la musica in streaming.

Kid A dei Radiohead è stato uno dei primi grandi album che la gente ha sperimentato online, dal buzz sui forum online ai leak su Napster che l'hanno preceduto.

Schreiber ci andò giù forte sin dal primo momento e dalle prime notizie, tra smentite e riservatezza assoluta, in uno dei climax promozionali più anomali della storia recente—soprattutto considerando che i Radiohead, dopo *Ok Computer*, si chiusero in studio senza far trapelare alcun indizio su cosa avrebbero fatto della loro carriera, rifiutando espressamente di realizzare una campagna promozionale per il nuovo disco.

Da fanatico della band britannica, Schreiber calcola nel minimo dettaglio il lancio di quella che sarebbe diventata la review più controversa e chiacchierata della storia della rete: la settimana precedente al 2 Ottobre 2000 ogni sezione di Pitchfork spinge contenuti che anticipano *Kid A*, vengono inoltre contattati siti dedicati e forumzone dei Radiohead per annunciare la recensione, e il voto finale al disco recita un perentorio 10/10. Si tratta di un modus operandi senza precedenti, specie considerando che è rivolto a una formazione attiva da meno di dieci anni, a sottolineare che,

se qualcosa è di valore, lo si può declamare a gran voce, a prescindere dalla caratura e dal peso specifico del progetto.

DiCrescenzo reperisce il disco a spizzichi e bocconi, tramite programmi peer-to-peer come Limewire e Napster, destreggiandosi fra rip di live registrati artigianalmente da utenti in giro per il mondo e leak semi-ufficiali reperiti per miracolo, senza conoscere con certezza i titoli effettivi—perché ai tempi i promo delle major non arrivavano nemmeno, nelle piccole webzine. Steven Hyden, nel suo appena edito *This Isn't Happening: Radiohead's 'Kid A' and the Beginning of the 21st Century*, sottolinea significativamente che la pubblicazione online di una recensione nel giorno stesso dell'uscita di un album era di fatto un'innovazione radicale, soprattutto se confrontata con le tempistiche della carta stampata.

"Ricordo quel giorno come un compleanno. Il traffico sul sito era schizzato letteralmente fuori controllo", dice Schreiber nelle testimonianze raccolte dall'autore del saggio appena citato. E poi c'è l'articolo vero e proprio, un pezzo che rappresentava in tutto e per tutto una steccata a quello che la critica musicale del ventesimo secolo era diventata alla fine degli anni Novanta: soffocante e formale, riservata e talvolta irritante per quanto arretrata.

"*Kid A* rende il rock and roll infantile: confrontarlo con altri album è come paragonare il blu di un acquario a quello di una carta da parati. […] suona come un cervello annebbiato che cerca di ricordare un rapimento alieno."

DiCrescenzo propone il suo solito stile, ma stavolta si porta verso un limite ancora più estremo, nonché congeniale a quello che Pitchfork stava cercando. "Non avevo mai visto una stella cadente prima d'ora": questa è la frase d'apertura che racconta *Kid A* dei Radiohead, mentre Brent DiCrescenzo spiazza tutti e parte in quarta a raccontare la sera del 22 Giugno dello stesso anno.

È in Piazza Santa Croce, a Firenze e insieme ad amici in vacanza in Italia, si trova a un concerto che fa parte proprio dell'ultimo tour di *Ok, Computer* e sul finale vengono suonate per la prima volta dal vivo diverse demo di *Kid A* e, addirittura, di *Amnesiac*. Tra rimandi a Michelangelo, i sampietrini e racconti di italiani ubriachi che invocano "Criep", la sentenza è consegnata presto alla storia: "*Kid A* rende il rock and roll infantile: confrontarlo con altri album è come paragonare il blu di un acquario a quello di una carta da parati. [...] suona come un cervello annebbiato che cerca di ricordare un rapimento alieno. L'esperienza e le emozioni legate all'ascolto del disco sono come

assistere alla nascita di un bambino nato morto e allo stesso tempo avere la possibilità di vederlo giocare nell'aldilà su Imax."

"È un album di scintillanti paradossi. È cacofonico ma tranquillo, sperimentale ma familiare, straniero ma simile a un grembo materno, spazioso ma viscerale, strutturato ma vaporoso, sa dì risveglio ma è onirico, sembra infinito ma dura 48 minuti". E conclude affermando che *Kid A* "è il suono di una band, e del suo leader, che perde la fiducia, si distrugge, e successivamente ricostruisce un'entità perfetta. In altre parole, i Radiohead odiavano essere Radiohead, ma si sono ritrovati con il disco più ideale e naturale dei Radiohead."

La recensione tramortisce e spaventa una scena, quella del giornalismo online “fatto in casa”, che non si rendeva conto di poter arrivare a certe vette, segnando un punto di non ritorno e dando il via a una escalation che ha lasciato l’editoria cartacea classica con il fiato sempre più corto. DiCrescenzo riuscì a catturare quel momento storico in maniera perfetta, con alcuni degli espedienti lessicali e narrativi più sfacciati, assurdi e anomali di sempre.

L'iconico 10 dato a *Kid A* rappresentò una scelta strategica, ma soprattutto un twist definitivo nel linguaggio che avrebbe trasportato il giornalismo musicale dalla carta stampata alla rete.

L'iconico 10 dato al disco rappresentò una scelta strategica—tanto che venne spoilerato in anteprima sui forum dedicati Radiohead per alimentare l'hype e il traffico—ma soprattutto un twist definitivo nel linguaggio che avrebbe trasportato il giornalismo musicale dalla carta stampata alla rete: cinismo, ironia, flusso di coscienza, lessico mai canonizzato e libertà di utilizzare le metafore più disparate per provocare sensazioni e reazioni forti.

"Sono formule, si basano su un vocabolario stranamente canonizzato. Nessuno parla così nella vita reale," racconta DiCrescenzo a Bilboard, in riferimento alla vecchia scuola critica, "*Kid A* mi ha immediatamente impressionato ed emozionato, mi ha fatto venir voglia di sfogarmi." Schreiber rilancia: "Mi sono reso conto fin dal primo passaggio che ci avrebbe aperto al ridicolo. Sapevo anche che avrebbe fatto scalpore, ma quello che volevo era che Pitchfork fosse una voce audace, capace di sorprendere la gente. E la recensione di Brent, come era solito fare, ha totalmente superato quello standard."

A conti fatti, possiamo quindi affermare che la differenza "tra carta e online", fu determinante per il successo del disco stesso. Tanto che stroncature come quella di Nick Hornby sul New Yorker—«un suicidio commerciale» e «un’opera di autoerotismo che non serviva a nessuno, racconta dei Radiohead ai Radiohead»—regalano qualche dubbio proprio sul vocabolario utilizzato da Hornby e sulla sua concretezza rispetto alla materia trattata.

Su Spin, nell’edizione dell’ottobre 2000, Simon Reynolds invece scrive: "Non ci sono chitarre, non ci sono hit, non c’è futuro. Essenzialmente i Radiohead hanno tirato fuori un capolavoro post-rock", dandogli 9 e addentrandosi molto nelle caratteristiche del disco. "Parte del fascino dei Radiohead – e di essere loro seguaci – è proprio quello di realizzare quanto loro si prendano sul serio", continua, promuovendo però al tempo stesso i contenuti usciti sulle webzine e i blog di settore che, uniti alle suggestioni magnetiche di "Everything In Its Right Place" e "How To Disappear Completely", segnarono definitivamente «la conclusione dell'egemonia di giornalisti privilegiati e un po’ all'antica».

Ripercorrere quel 2 Ottobre del 2000 vuol dire oggi rivivere la transizione della critica musicale verso il mondo online, il rito d'iniziazione del costume musicale del ventunesimo secolo per come lo conosciamo noi oggi.

Si trattava di un concetto quasi futurista, un'esperienza di fruizione coinvolgente e immersiva, adatta a scoprire la nuova musica attraverso un mezzo all’epoca pressoché inesplorato: il web. Pitchfork ha continuato poi a farsi strada contribuendo all’ascesa di artisti come Arcade Fire e Sufjan Stevens, passando per Junior Boys, Broken Social Scene, Clap Your Hands Say Yeah. Da allora, il "10 perfetto" si è trasformato in un cimelio prestigioso che solo una manciata di album, in vent’anni, è riuscito ad accaparrarsi: una dinamica che unisce un disco leggendario e la rivoluzione del racconto della musica, qualcosa che forse nemmeno lo slipstream più audace poteva raccontare.

Nel Gennaio del 2019, dopo 22 anni e la cessione a Condé Nast della testata, Ryan Schreiber ha lasciato Pitchfork. Brent DiCrescenzo lasciò invece nel Maggio 2006 e oggi è Managing Editor di una compagnia radiotelevisiva a Chicago. *Kid A* ha rappresentato, almeno in parte, l'entrata della musica discussa in rete nella coscienza pubblica. Ripercorrere quel 2 Ottobre del 2000 vuol dire oggi rivivere la transizione della critica musicale verso il mondo online, il rito d'iniziazione del costume musicale del ventunesimo secolo per come lo conosciamo noi oggi.

fonte: https://www.vice.com/it/article/4adb3j/radiohead-kid-a-critica-musicale

---

21 JAN, 2021

Perché l'industria del caffè punta al modello "fabbrica aperta" / di Michele Razzetti

L'ultimo esempio è lo stabilimento di Lavazza per la produzione di linee speciali di caffè. Un modello sempre più diffuso nel settore per far conoscere il dietro le quinte del prodotto

Capire come vengono creati gli oggetti che popolano la nostra quotidianità è

affascinante e piace a molti, come testimonia la popolarità di trasmissioni televisive del calibro di *Com'è fatto*. Non stupisce quindi che anche **alcune aziende** assecondino questa curiosità, raccontando non solo il **prodotto in sé**, ma anche tutto il **processo che sta dietro**.

Una forma di marketing che in alcuni casi si traduce in spot pubblicitari in tv, in altri in contenuti da veicolare sui social media. Ma c'è anche una forma di **coinvolgimento diretto dei consumatori** che comporta l'apertura dello stabilimento per far toccare con mano cosa succede all'interno.

Le aziende del caffè, per esempio, si sono mosse in questa direzione a diversi livelli. **Costadoro** ha aperto in più occasioni le porte dei propri stabilimenti alle famiglie dei dipendenti. **Vergnano** in passato ha provato a intercettare un turismo industriale interessato al sito produttivo e organizzato tour per le scolaresche. Ora racconta parte della produzione nella sua accademia, il cui scopo primario resta tuttavia la formazione. **Illy**, invece, apre le porte dello stabilimento una volta all'anno ed è possibile visitarlo anche se ci si iscrive ai corsi

dell'**Università del Caffè** del marchio. **Starbucks** ha invece invertito un po' questo percorso e **installato nel suo punto vendita milanese di piazza Cordusio un'enorme tostatrice**: ha portato un pezzo di produzione ai clienti.

La fabbrica aperta

Lavazza ha provato a combinare le due cose. A **Settimo Torinese**, dove sorge il suo **primo stabilimento** che oggi occupa circa 100mila metri quadrati, imponendosi come il più grande d'Europa nel settore del **caffè**, ha inaugurato un **nuovo spazio** dove produrrà 7 linee premium (in gergo *specialty coffee*) con il nome *1895 Coffee Designers*. Questo impianto, progettato da Ralph Appelbaum Associates, sarà aperto al pubblico. Sul **sito** di 1895 si potrà così prenotare presto – vista la situazione attuale una data precisa non è ancora disponibile – la visita, che sarà a pagamento.

L'idea è di raccontare l'intero **processo di coltivazione e trasformazione del caffè**. Si parte dalle piantagioni stesse con proiezioni immersive e si

prosegue con pannelli, totem e contenuti didattici per apprendere il lessico di base per apprezzare il caffè. Proprio come nel mondo del vino. Non è un caso se il marchio torinese ha battezzato una nuova figura in azienda, quella del *coffelier,* un **sommelier del caffè** insomma, la cui consulenza può essere prenotata. "*La fabbrica di 1895 rappresenta allo stesso tempo un crocevia di ricerca, innovazione, cultura*", spiega Michele Cannone, Lavazza Brand Away from Home Director.

I vari passaggi

La prima fase della produzione riguarda la selezione dei chicchi, effettuata con una **selezionatrice ottica** in grado di individuare i **16 possibili difetti** che possono interessare il caffè crudo. Quelli scartati – spiegano dall'azienda – sono pochissimi e quelli con difetti trascurabili sono destinati ad altre linee di prodotto.

Si passa poi alla **tostatura**, uno dei passaggi in cui meglio si esprime l'**attitudine sostenibile** di Lavazza. Un tema molto caro e su cui ci sono investimenti importanti che mirano a portare l'azienda all'ambizioso obbiettivo

dell’azzeramento delle emissioni entro il 2030. L’intero stabilimento sfrutta energia elettrica da fonte rinnovabile e la tecnologia dei macchinari punta all’efficientamento energetico.

Le tostatrici, per esempio, hanno un **consumo energetico inferiore del 30%** rispetto alla media. Sono state inoltre sottoposte a una reingegnerizzazione che permette di neutralizzare le emissioni. Nell’atmosfera quindi si immette solo vapore acqueo. “*Le tostatrici hanno anche un sistema di preriscaldo*”, spiega Michele Galbiati, direttore manufacturing del gruppo: “*Sembra banale, ma lo stoccaggio del caffè verde prima che inizi la tostatura avviene in un contenitore posto sulla macchina stessa. Questo piccolo gesto permette che il* ***calore generato dalla tostatura*** *sia convogliato in questo contenitore e che il caffè invece di essere a temperature ambiente si trovi a 100 gradi. Quando inizia quindi la tostatura, la sua temperatura è più alta, permettendo così un risparmio energetico*”.

Anche il **confezionamento**, che segue alla miscelazione, è attento alla sostenibilità ambientale. L’involucro è totalmente riciclabile.

Lo stabilimento è appena entrato in funzione a pieno regime, dopo alcuni mesi di rodaggio. *"Le risorse impiegate sono una ventina; da qui usciranno* ***1.500 tonnellate*** *di caffè all'anno delle circa 200mila che produce l'intera Lavazza"*, conclude Galbiati.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2021/01/21/caffe-fabbrica-lavazza-aperta/

Brave, primo browser con supporto nativo IPFS: a cosa serve e perché è importante

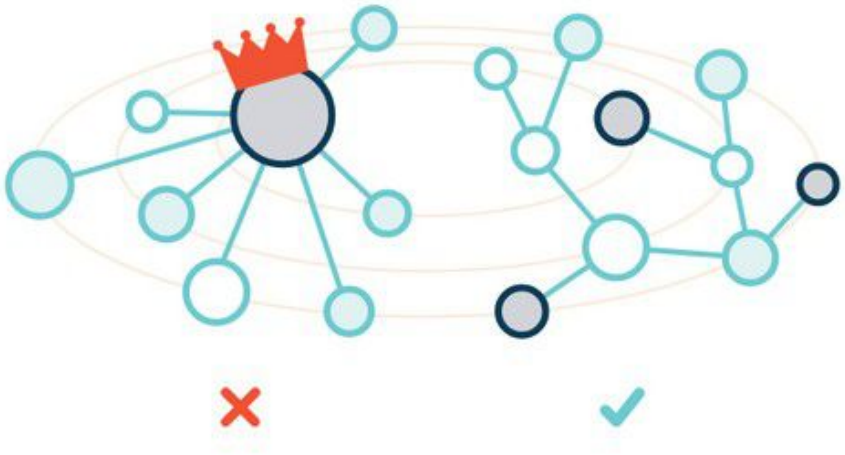
20 Gennaio 2021

Un paio d'anni fa si scriveva: Internet è sempre meno libero. Oggi si può dire che è diventato ancora più evidente anche il rischio che il sovraccarico delle infrastrutture possa causare interruzioni più o meno rilevanti dell'accesso alla rete (si pensi all'impatto di attività **come lo smart working** e la didattica a distanza). **Censura e blackout della Rete** sono due problemi che potrebbero trovare soluzione mediante un'opera di **decentralizzazione del web**.

Il **protocollo IPFS (InterPlanetary File System)** è un importante strumento per raggiungere questo obiettivo e il **browser Brave** è il primo a supportarlo nativamente.

L'idea della decentralizzazione del web è semplice: **anziché concentrare tutte le risorse in server centralizzati**, i **contenuti** - si pensi ad una pagina web - **vengono distribuiti in molteplici nodi interconnessi**. Il paragone più immediato è quello con i download tramite BitTorrent: il file non è archiviato su un unico server centrale, ogni utente della rete peer-to-peer può sia scaricare il file, sia inviarlo ad altri utenti, accelerando l'attività di condivisione.

Venendo ai protocolli si può dire che l'**IPFS è un'alternativa al più diffuso HTTP**: quest'ultimo è progettato per far sì che il browser si colleghi a server centralizzati, l'IPFS invece mette in connessione il browser con il sopraccitato sistema di nodi distribuiti che ospitano la risorsa.



Da un web centralizzato basato sul protocollo HTTP a uno decentralizzato che utilizza l'IPFS

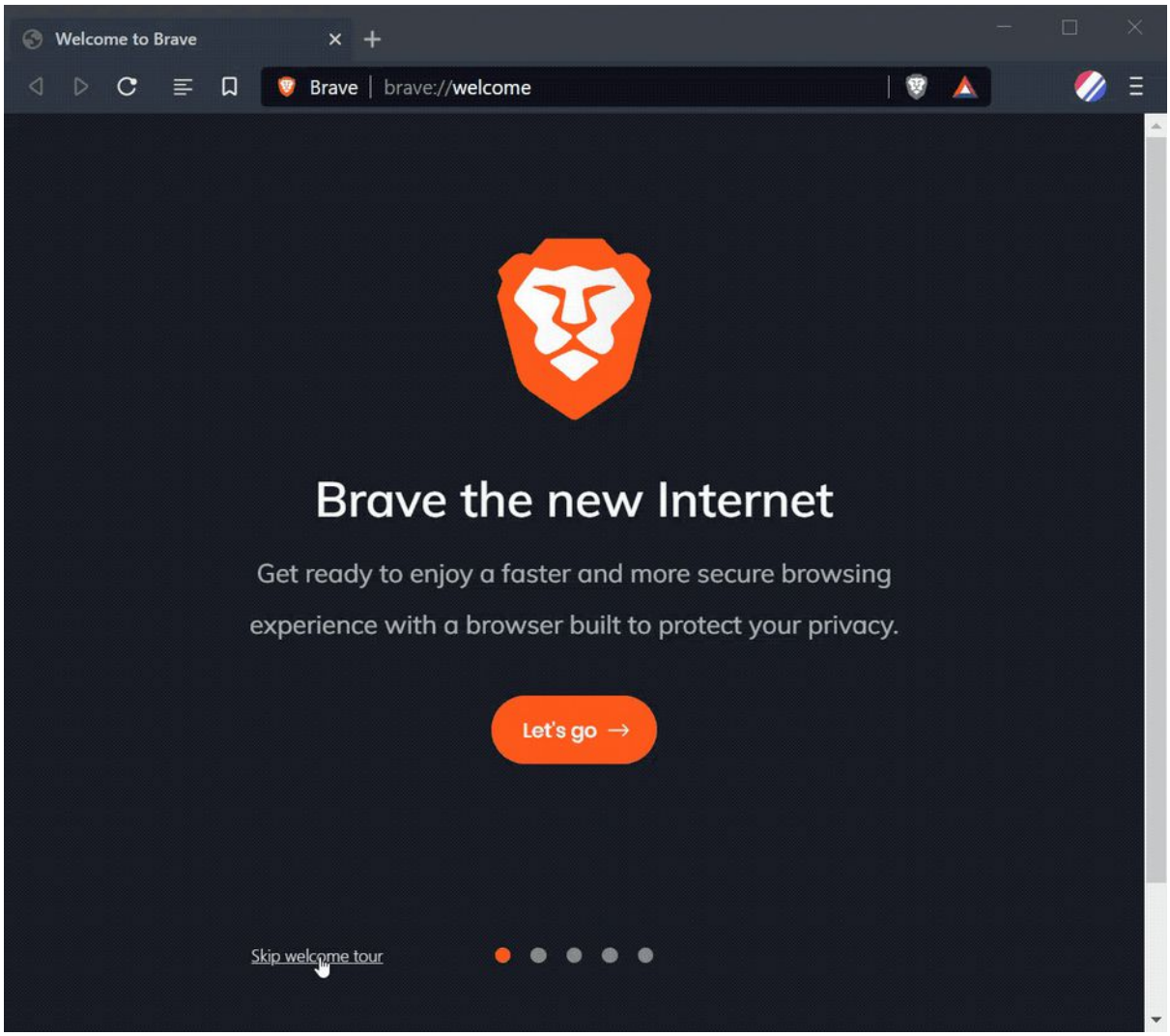
La tecnologia IPFS, sulla carta, porta con sé diversi vantaggi:

11. **Velocità di navigazione più elevata**. I dati sono distribuiti e vengono archiviati in nodi che sono più vicini al punto da cui l'utente accede alla rete;
12. **Costi più bassi**. Distribuire la risorsa tra più nodi è più economico: si riducono i costi a carico di chi la immette in rete (si pensi ai quelli di un servizio di hosting);
13. **Maggiore affidabilità in caso di guasti tecnici o sovraccarichi**. In un sistema decentralizzato il venir meno di un server per un guasto tecnico manda offline la risorsa, circostanza che non si verifica se la stessa è distribuita in più nodi;
14. **Maggiore resistenza alle azioni (governative e non) volte a censurare determinati contenuti**. É molto più complicato oscurare un sito se non si trova su pochi server centralizzati

Il browser Brave non nasce oggi, conta già 24 milioni di utenti, ma **a partire dalla versione 1.19**, disponibile dalle scorse ore, **supporta nativamente il protocollo IPFS**. Concretamente questo si traduce in due possibilità per gli utenti del browser Brave 1.19:

- accesso alla risorsa IPFS risolvendo gli indirizzi ipfs:// tramite un gateway HTTP;
- installazione di un nodo IPFS con un semplice click: in questo caso il PC dell'utente diventa un nodo della rete che ridistribuisce a sua volta la risorsa.

Brave è disponibile per piattaforma **Linux, Mac e Windows** (download in Fonte).



Il CEO e co-fondatore di Brave, Brian Bondy, sottolinea:

l'innovativo sistema di indirizzamento del contenuto di IPFS utilizza identificatori di contenuto (CID) per formare un indirizzo basato sul contenuto stesso anziché individuare i

dati in base all'indirizzo di un server. L'integrazione della rete open source IPFS è un traguardo fondamentale per rendere il web più trasparente, decentralizzato e resiliente.

In occasione del lancio della nuova versione di Brave, *Molly Mackinlay*, Project Lead di IPFS, ha ricordato come **in concreto** il protocollo possa **contribuire a superare la censura**: in Thailandia non è possibile accedere a determinati contenuti di Wikipedia, oltre 100.000 siti web sono bloccati in Turchia, la Cina preclude l'accesso a determinate informazioni. Questi ostacoli si possono superare con la diffusione del protocollo IPFS. Al momento Wikipedia lo supporta, ma in generale l'impiego è ancora limitato.

Il rovescio della medaglia è che, come ogni strumento, impiegarlo per fini più o meno nobili dipende dall'utente: combattere una censura ingiusta è condivisibile, usare un web decentralizzato per rendere meno attaccabili siti che incitano all'odio o alla rivolta non lo è. Sono considerazioni simili a quelle che si possono fare per BitTorrent (non è il metodo di condivisione, ma cosa si condivide a segnare il confine tra lecito e l'illecito) e per il Deep Web (nascondersi dal controllo di un regime tirannico per manifestare legittime opinioni è condivisibile, nascondersi dagli occhi delle autorità per compiere attività illecite non lo è).

Certo è che nel 2020 la tendenza di (determinati) Governi a bloccare in tutto o in parte l'accesso ad Internet è risultata tutt'altro che sopita - **si veda il recente rapporto di Top10VPN**; avere uno strumento in più per provare ad arginare il fenomeno è quindi quanto mai gradito.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n532612/brave-browser-ipfs-rete-accesso/

---

6. GIOVEDÌ 21 GENNAIO 2021

Google e i giornali francesi hanno firmato un accordo per la protezione del copyright

Giovedì Google ha annunciato di aver firmato un accordo per la protezione del copyright con l'Alleanza della stampa

d'informazione generalista francese, un sindacato che rappresenta 300 tra giornali e riviste d'informazione politica e generalista in Francia. Si tratta di una conquista importante per i giornali francesi, perché significa che Google dovrà pagarli per utilizzare le loro pubblicazioni online.

Il documento fissa i principi con i quali saranno poi negoziati singoli accordi tra Google e gli editori francesi che fanno parte dell'Alleanza, e consentirà ai giornali di entrare in Google News Showcase, una piattaforma lanciata di recente da Google in cui vengono mostrati articoli scelti da redazioni considerate affidabili e prestigiose. Google deciderà quanto pagare in base ai patti con i singoli editori, che comunque si baseranno sull'audience online mensile delle testate, il loro contributo all'informazione politica e generalista e la quantità di contenuti pubblicati.

PUBBLICITÀ

Solo pochi mesi fa, a novembre, Google aveva raggiunto un accordo simile con sei giornali francesi (tra cui *Le Monde* e *Le Figaro*), dopo che ad aprile del 2020 l'Antitrust francese aveva ordinato a Google di pagare gli editori francesi di giornali per aver pubblicato contenuti protetti da copyright.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/21/google-giornali-francesi-protezione-copyright/

SONO 100 ANNI CHE NON CI CAPITE UNA SEGA - COMPIE UN SECOLO L'ILLUSIONE DIVENTATA ICONICA DELLA CASSA TAGLIATA A METÀ CON UNA DONNA SDRAIATA ALL'INTERNO

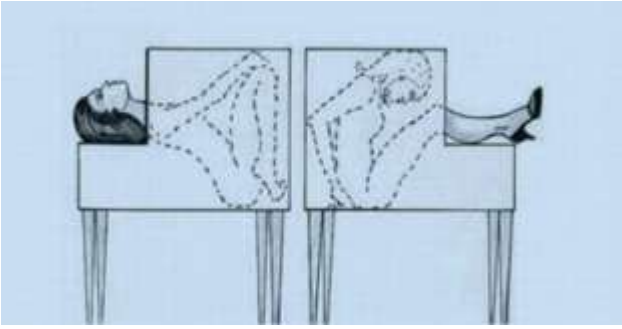
IL PUBBLICO DI LONDRA RIMASE A BOCCA APERTA DI FRONTE ALLA PERFORMANCE DEL MAGO PT SELBIT E ANCORA OGGI IL TRUCCO CATTURA L'IMMAGINAZIONE - IL SEGRETO? DUE DONNE CONTORSIONISTE, UNA CHE SPUNTA CON LA TESTA E L'ALTRA COI PIEDI...

Da www.lastampa.it

DONNA SEGATA

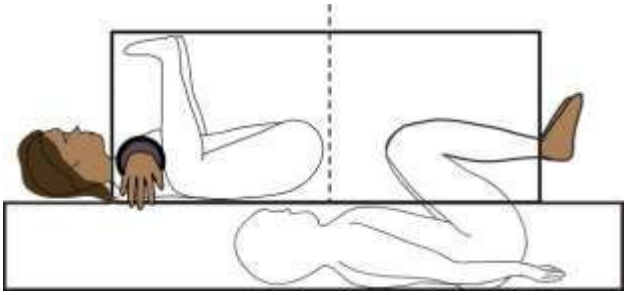
Cento anni fa, un pubblico affascinato rimase a bocca aperta quando il mago PT Selbit tagliò una cassa di legno mentre una donna giaceva all'interno. La performance al Finsbury Park Empire Theatre di Londra è stata la prima volta di un'illusione che sarebbe diventata iconica.

La sega manuale originale è stata sostituita da una sega a motore e persino dal laser nel corso dei decenni. Ma ancora oggi, un secolo dopo, il trucco riesce a catturare l'immaginazione. Come funzioni l'illusione più amata resta un segreto. Ma per le assistenti non c'è dubbio: tutto il duro lavoro è all'interno della scatola.



TRUCCO DONNA SEGATA

DONNE CONTORSIONISTE



TRUCCO SVELATO

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sono-100-anni-che-non-ci-capite-sega-compie-secolo-39-illusione-258628.htm

---

La trappola dell'ecofascismo / di Stefano Dalla Casa

Appunti sul rapporto ingannevole e pericoloso tra ideologie autoritarie e preoccupazioni ambientaliste.

Stefano Dalla Casa *è giornalista e comunicatore scientifico, si è formato all'Università di Bologna e alla Sissa di Trieste. Scrive abitualmente su Wired.it, l'Aula di Scienze Zanichelli, OggiScienza e collabora con Pikaia, il portale italiano dell'evoluzione. Ha scritto col pilota di rover marziani Paolo Bellutta il libro di divulgazione "Autisti marziani" (Zanichelli, 2014).*

L'estate del 2019 verrà ricordata per due attacchi terroristici: gli attentati di stampo islamofobo a Christchurch, in Nuova Zelanda, 50 morti, e la strage ispanofoba di El Paso, in Texas, 22 morti. Avevano un elemento comune evidente a tutti: gli autori erano suprematisti bianchi. Ma c'era anche dell'altro: negli scritti ritrovati dopo gli attacchi, gli attentatori parlavano, tra le altre cose, di ambiente. La stampa cominciò in quei giorni a usare la parola *ecofascismo* per descrivere l'ideologia che li muoveva. Il manifesto *The Great Replacement,* la grande sostituzione, diffuso nell'estate del 2019 da Brenton Tarrant, autore della strage di Christchurch, recitava:

> *Non esiste conservatorismo senza natura, non c'è nazionalismo senza ambientalismo, l'ambiente naturale della nostra terra ci ha formato tanto quanto noi stessi abbiamo fatto con esso. Siamo nati dalle nostre terre e la nostra stessa cultura è stata plasmata da esse. La protezione e la preservazione di queste terre ha la*

> *stessa importanza della protezione e preservazione dei nostri ideali e del nostro credo.*

Qualcuno si ricordò così del 2017, quando durante i disordini seguiti al raduno razzista dello Unite the Right Rally, a Charlottesville, in Virginia, venne assassinata Heather Heyer, manifestante di una contro-protesta anti-suprematista. Anche in quei giorni erano spuntate dichiarazioni che univano tutela ambientale ed estrema destra. "Abbiamo la possibilità di diventare gli amministratori della natura, o i suoi distruttori" aveva scritto Richard Spencer, esponente della cosiddetta *alt-right*, nel manifesto ideato per l'occasione.

Con l'arrivo della pandemia si è tornato a parlare di ecofascismo. Durante i primi lockdown totali, sui social sono diventati virali foto e video (a volte artefatti) della natura che *guariva* e si *riprendeva il pianeta*, acque dei fiumi che tornavano limpide e animali che popolavano le strade deserte mentre buona parte degli esseri umani era confinata in casa. "Noi siamo il virus", era la didascalia di queste foto, un meme diventato quasi subito parodia di sé stesso. Eppure, nonostante fosse nato con intenzioni completamente diverse, in molti hanno notato che, a volerlo prendere sul serio, non esiste slogan migliore di "Noi siamo il virus" per riassumere la violenza dell'ecofascismo e la sua misantropia. La narrazione della natura come soggetto puro che, una volta separato dall'uomo, risorge, è una narrazione feticizzata e pericolosa, proprio perché cancella le componenti sociali, culturali ed economiche. E, come ha scritto *Grist*, importante rivista statunitense di orientamento ambientalista: "la verità più insidiosa (e scomoda) è che inquietanti filosofie sull'umanità sono sempre coesistite col pensiero ambientalista".

Ma che cosa significa quindi ecofascismo? Non è semplice rispondere. Come con il fascismo eterno descritto da Umberto Eco, anche l'ecofascismo non sembra avere una semplice e univoca definizione, o una caratteristica esclusiva che lo possa definire. Dire cos'è l'ecofascismo

non è una questione di dizionari, e oggi diverse fonti, anche diametralmente opposte, sembrano ancora servirsi di questa parola piuttosto liberamente. Per esempio James Delingopole, editor della testata di estrema destra *Breitbart,* negazionista climatico e scientifico (a inizio della pandemia ha cercato di vendere una cura, da lui "collaudata", ai suoi seguaci), nel 2013 ha scritto un intero libro per denunciare l'ambientalismo *mainstream*, definendolo, appunto, *ecofascista*.

Allo stesso tempo, nell'opposto spettro politico, alcuni ambientalisti hanno parlato di ecofascismo a proposito delle dichiarazioni della primatologa Jane Goodall, intervenuta al Forum economico mondiale del 2019. Goodall aveva detto che gran parte dei problemi ambientali erano dovuti all'aumento della popolazione mondiale e che quindi molti di questi non esisterebbero se il numero di esseri umani sul pianeta fosse quello di 500 anni fa. Per i critici affermazioni come queste rivelano un ingenuo malthusianesimo e, soprattutto, sollevano inevitabilmente domande pericolose: se siamo troppi sul pianeta, chi sarebbe in più? Se consideriamo la distribuzione della natalità, dovremmo concludere che sono di troppo proprio i paesi più poveri, di cui l'Occidente ha sempre sfruttato le risorse. Sono loro a dover essere oggi "contenuti". Non è difficile immaginare le implicazioni di questo tipo di ragionamenti, ed è per questo che anche le parole di Goodall sono state tacciate di ecofascismo, e quindi criticate anche e soprattutto dal mondo ambientalista. Lo stesso trattamento che è stato riservato alla filosofa Donna Haraway, colpevole di dichiarazioni non dissimili sulla riduzione della natalità, nonostante il suo appello fosse in realtà costruito e argomentato in chiave femminista, antirazzista e anticolonialista. Tuttavia, come ha scritto la professoressa Banu Subramaniam, anche da queste prospettive, il controllo della popolazione non può essere separato dalla sua dimensione coercitiva e dal suo bagaglio razzista e coloniale, ancora attuale.

Inquietanti filosofie sull'umanità sono sempre coesistite col pensiero ambientalista, ma una definizione

semplice e univoca di ecofascismo non sembra esistere.

A queste difficoltà "tassonomiche" aggiungiamo il fatto che sono in pochi a rivendicare apertamente il termine ecofascismo per descrivere la propria ideologia, o una sua parte. "Un tentativo di definizione di ecofascismo potrebbe essere questo: l'ideologia che affronta i problemi ecologici senza tenere conto dei problemi sociali di tutte e tutti, specialmente dei più deboli. E le soluzioni a questi problemi, o presunte tali, sono quindi autoritarie". Parla Marco Armiero direttore dello Environmental Humanities Laboratory, KTH Royal Institute of Technology (Svezia). Come storico dell'ambiente Armiero si è occupato anche degli aspetti "verdi" del fascismo italiano. Una linea di ricerca già esplorata alla fine del secolo scorso a proposito della Germania nazista.

Eccoci allora di fronte a un ecofascismo che potremmo definire "storico". Ma possiamo trovare un filo rosso che lega l'ecologismo attuale, o parti di esso, a quello studiato nei due regimi? Ci dovremmo chiedere, come fanno alcuni, se non sia l'ecologismo stesso un prodotto tossico di quel passato? In realtà, mi spiega Armiero, non è così semplice. Per usare un noto paradosso, il fatto che Hitler fosse o non fosse vegetariano e per quali motivi, non ci è di nessuna utilità per capire il vegetarianesimo attuale e le sue motivazioni.

Camicie nere, retoriche verdi

I regimi autoritari – racconta Armiero – mobilizzano tutto quello che è intorno a loro, quindi anche le spinte che definiremmo ecologiste. Possiamo a buon diritto parlare di ecofascismo "storico", ma sarebbe un gravissimo errore credere che nazisti e fascisti avessero una coscienza ecologica così spiccata. La tesi delle radici naziste dell'ecologismo attuale è stata avanzata dalla storica Anna Bramwell alla fine dello scorso secolo. Ma da allora questa interpretazione è stata molto criticata, e per molte ragioni. Per esempio, la Germania aveva già una certa tradizione di protezione del paesaggio, che precedeva anche di secoli l'ascesa del nazionalsocialismo. Che ha, è vero, varato delle leggi apparentemente

avanzate in merito, ma lo ha fatto nella misura in cui alimentava il mito propagandistico del *sangue e del suolo*. E alla fine, nonostante le tante parole di ammirazione per la natura e per i paesaggi bucolici, la Germania nazista era una macchina industriale, al servizio della guerra. Quando l'agognato conflitto arrivò, fu chiaro che non c'era posto per l'ambiente: tra suolo e sangue, era il secondo a contare davvero. Potremmo azzardare qui un paragone col cosiddetto *nazismo esoterico*, un aspetto che in molti prodotti di fiction (e non solo) è stato presentato come una colonna portante del Terzo Reich nonostante per gli storici i nazisti non fossero affatto ossessionati dall'occulto, come spesso ci piace pensare. Questo valeva forse solo per Himmler e pochi altri, mentre la nozione che il Terzo Reich avesse chissà quale legame con il magico è stata del tutto smentita dai documenti.

In Italia possiamo fare un discorso simile riguardo al rapporto tra tutela ambientale e fascismo. Anche la nostra dittatura sanguinaria, complice del Führer, è intervenuta sul paesaggio in un modo che, in alcuni casi, almeno superficialmente, potremmo definire *ecologista*. In *Green Rhetoric in Blackshirts: Italian Fascism and the Environment*, Armiero e il collega Wilko Graf von Hardenberg (del Max Planck Institute for the History of Science) spiegano che anche i fascisti avevano la loro versione del mito del sangue e del suolo, modellata naturalmente sulle passate glorie di Roma. La natura doveva sì essere protetta, ma anche addomesticata, cioè sfruttata per alimentare il regime e la sua propaganda. Non solo con le celebri bonifiche, una delle "cose buone" che ai revisionisti piace ricordare. Venivano anche imposte grandi infrastrutture idroelettriche e, accanto, interventi di riforestazione il cui vero scopo, però, non era altro che proteggere dall'erosione i lucrosi invasi (e le riforestazioni erano sovvenzionate dalle stesse società idroelettriche).

Si può parlare di elementi di ecofascismo nell'ideologia nazista, ma sarebbe un gravissimo errore credere che il regime avessero una coscienza

ecologica così spiccata.

Dopo la Marcia su Roma il fascismo istituì anche dei parchi nazionali, come quello d'Abruzzo, di cui Mussolini appena insediato si intestò il successo. Peccato che, a ben vedere, il lavoro per proteggere quell'area, e gli orsi che ci abitavano, era cominciato ben prima, in epoca liberale. In altri parchi poi il regime continuò a costruire dighe, con gli stessi metodi. Nessuno di questi interventi però teneva in gran conto le relazioni ecologiche, e nemmeno di quelle sociali: il paesaggio doveva essere un'espressione del potere fascista, tanto sulla natura, quanto sulle persone. Per esempio, il fascismo cercò di proteggere i nuovi boschi e il suolo dichiarando guerra all'allevamento di capre, ma quegli animali servivano a chi sulle montagne ci viveva: anche gli abitanti dovevano essere addomesticati.

Che cosa è sopravvissuto

Ricondurre la nascita dell'ecologismo moderno al nazifascismo è quindi sbagliato a più livelli. Da un lato, l'ambiente è una questione politica da ben prima del Terzo Reich, o della Marcia su Roma. Nella storia umana sono esistite leggi a tutela dell'ambiente in moltissime civiltà, e anche prendendo in considerazione il solo Ventesimo secolo, non è possibile appiattire la discussione al presunto contributo di questi regimi. In secondo luogo, è dimostrabile come quel tipo di ecologismo, se davvero così si può chiamare, fosse solo un piccolo ingranaggio di una macchina del consenso e della repressione.

La domanda però rimane: quel primo ecofascismo ha comunque lasciato qualche pericolosa eredità di cui oggi dovremmo preoccuparci? L'ecologismo può diventare un cavallo di Troia attraverso il quale normalizzare ideologie genocide? Nel saggio di Janet Biehl e Peter Staudenmaier *Ecofascismo. Lezioni dall'esperienza tedesca* (1995), la tesi degli autori è proprio questa. A cinquant'anni dalla fine della guerra, qualche residuo di quella ideologia strisciava ancora nei discorsi di alcuni partiti e movimenti verdi in Germania, che in tempi non sospetti proponevano già un adagio che sarebbe diventato noto: non siamo né di

destra, né di sinistra, siamo davanti. Uno slogan che gli autori del saggio riconoscono come storicamente ingenuo e politicamente fatale, dietro al quale si nascondeva (e spesso si nasconde ancora) l'estrema destra. Inquietanti simili sfumature si potevano trovare nello stesso periodo anche nei discorsi del Front National, in Francia, che provarono a porre il fenomeno migratorio all'interno della cornice della sostenibilità ambientale: non possiamo accoglierli tutti.

È possibile allora tracciare un filo rosso che parta, in maniera inequivocabile, da questi esempi a cavallo degli anni Novanta fino ai casi più recenti? Sappiamo del resto che oggi alcune comunità di suprematisti bianchi si sono effettivamente avvicinate al discorso ambientale, e che a volte sono davvero convinte tanto della necessità di mantenere pura la razza quanto dell'urgenza di affrontare il cambiamento climatico. Per esempio, l'ormai noto "Sciamano di QAnon", Jake Angeli, al secolo Jacob Anthony Chansley, il più fotografato degli invasori del Congresso USA lo scorso 6 gennaio, aveva partecipato anche ad alcune marce per il clima. Vale la pena notare che questa rivelazione è stata immediatamente impugnata da Michael Shellenberger, influencer del negazionismo climatico cosiddetto "morbido", che accetta il riscaldamento globale antropogenico ma ne minimizza i pericoli. Nei suoi tweet Shellenberger, vicino ai Repubblicani, ha ventilato (senza ironia) l'ipotesi che Jake Angeli fosse un attore pagato. La giornalista scientifica Emily Atking ha puntualizzato: "il tipo con le corna non è un attivista climatico, è un ecofascista".

Oggi nuovi gruppi di estrema destra rivendicano un interesse "ecologista", ma l'ecofascismo rimane una deriva del tutto minoritaria dell'attivismo ambientale.

Ma possiamo davvero chiamare ecofascismo l'ideologia delle nuove destre, in USA e in Europa? Secondo Armiero è di nuovo importante contestualizzare la loro reale portata. Nessuno dovrebbe aver difficoltà a

riconoscere l'ideologia tossica di questi movimenti, e della loro pericolosità abbiamo esempi concreti. "Ma dobbiamo considerare che se Casapound, per esempio, ha un gruppo 'ecologista' chiamato 'Foresta che avanza', non è certo per questo che è nota. Perché dovremmo preoccuparci dei vari paraventi ambientalisti, quando è così evidente che sono accessori, e per altro sconosciuti ai più? La coscienza ambientale, vera o presunta, nuova o ritrovata, di questo tipo di gruppi è insomma abbastanza irrilevante di fronte a tutto il resto". L'opinione dello storico è simile a quella della filosofa Serenella Iovino, professoressa di Italian Studies and Environmental Humanities all'Università della North Carolina a Chapel Hill, che via mail mi scrive: "Per quanto mi risulta, l'ecofascismo è una deriva del tutto minoritaria dell'attivismo ambientale, legata a temi come il credo nazista del *Blut und Boden* e a un'interpretazione molto 'selettiva' ed 'eclettica' (per mancanza di termini migliori) di alcune idee di Heidegger e di Arne Naess (fondatore della Deep Ecology). Non sono a conoscenza di nuclei 'ecofascisti' in Italia (di solito, anzi, i neofascisti nostrani, specie nelle loro simpatie militaristiche, sono abbastanza alieni a preoccupazioni ecologiche)."

Non si può nemmeno dire che sia una propaganda efficace, a conti fatti. Se guardiamo ai grandi movimenti ambientalisti, o agli stessi partiti "verdi" che ne dovrebbero esserne espressione, il moderno ecologismo è tradizionalmente portato avanti (nel bene e nel male) da sinistra, dice Armiero. Anche quando i Verdi lavorano in parlamento con la destra, come in questo momento in Svezia, non si tratta di destre nostalgiche, o autoritarie. "Sarebbe un grave errore dare a queste realtà un peso maggiore di quello che meritano".

Dall'ecofascismo all'ecoautoritarismo

Torniamo allora alla definizione provvisoria di Armiero. L'ecofascismo è quando si affrontano i problemi ecologici in maniera autoritaria e senza

considerare i problemi sociali di tutti e tutte. In fondo questa definizione, a ben vedere, non ha bisogno di ancorarsi a un preciso precedente storico. Nonostante il nome, l'ecofascismo non necessiterebbe così di trovare le vere e proprie camicie nere che lo esercitano. Forse questo è anche il motivo per cui la parola è usata in maniera incoerente, più per colpire un avversario che per definirlo politicamente.

Proviamo allora a introdurre un concetto che è spesso del tutto sovrapponibile, ma forse suona meno problematico da usare: ecoautoritarismo. Uno degli esempi più noti riguarda la conservazione della natura negli Stati Uniti. I grandi parchi nazionali americani sono un vanto della nazione, e sono stati un esempio per altri paesi, Italia inclusa. Raramente però ricordiamo che quando cominciarono a essere istituiti, a metà dell'Ottocento, le popolazioni indigene eventualmente presenti non facevano assolutamente parte del disegno. Il democratico Teddy Roosevelt fece della conservazione una priorità della sua presidenza (1901 – 1909), ma è anche passato alla storia per aver detto "Non arrivo al punto di pensare che gli unici indiani buoni siano gli indiani morti, ma credo che nove su dieci lo siano, e non dovrei indagare troppo a fondo sul decimo". Come ha scritto di recente Prakash Kashwan su *The Conversation*, oltre un secolo dopo Roosevelt la conservazione della natura, che a livello mondiale è in genere guidata da anglo-sassoni, ha ancora enormi problemi a riconoscere il ruolo delle popolazioni indigene. A questo proposito, basterebbe ricordare lo scandalo degli abusi commessi dalle milizie finanziate dal WWF per proteggere i parchi in diverse zone del mondo: dopo le denunce di *Survival International* relative alla persecuzione di pigmei Baka in Congo, un'inchiesta di *Buzzfeed* ha portato alla luce altri casi, offrendo prove che le comunità indigene sono ancora oggi sacrificate nel nome della conservazione.

Del resto, come nota Kashwan, gli indigeni nei documentari sulla natura spesso sono invisibili, nella migliore delle ipotesi. Questo rimosso non risparmia nemmeno quelli in cui sono coinvolti mostri sacri della divulgazione, come Richard Attenborough. Nel documentario *Wild Karnataka* (2019), da lui commentato, è stata oscurata, dalla narrazione, la presenza delle persone che chiamano casa quelle foreste e

che hanno contribuito a creare e proteggere quella natura che vediamo nelle immagini mozzafiato HD del documentario. È la retorica della *wilderness*, intesa nella sua forma più tradizionale. L'idea ottocentesca ed eurocentrica che esistano grandi spazi incontaminati da preservare, sul modello statunitense, a uso e consumo di chi li esplora per la prima volta. Questo concetto di "natura originaria", nota Iovino nel libro *Filosofie dell'ambiente* (Carocci, 2008) è criticato da decenni da filosofi e storici come "un'invenzione", ma è ancora utilizzato.

L'ecoautoritarismo è più temibile e diffuso dell'ecofascismo, perché può essere anche (provvisoriamente) lontano dall'estremismo. Può sembrare addirittura *ragionevole*, persino in contesti democratici. Se l'ambiente che ci sostiene è in pericolo, se siamo in un'emergenza ecologica, non dovremmo essere disposti a soluzioni imposte dall'alto, purché radicali? Armiero mi fa l'esempio della casa che va a fuoco: chiamiamo subito i vigili del fuoco, non facciamo un'assemblea di quartiere. Nel caso dell'ambiente, però, questo decisionismo può diventare pernicioso, perché tende a ignorare, o sopprimere, le lotte sociali a esso collegate.

L'ecoautoritarismo è più temibile e diffuso dell'ecofascismo, perché può essere anche, provvisoriamente, lontano dall'estremismo; può sembrare addirittura ragionevole.

Un possibile esempio di ecoautoritarismo viene allora dall'India, dove il governo ha lanciato un ambizioso programma di ripristino ecologico dei fiumi, che spesso accolgono i liquami prodotti nelle baraccopoli che sorgono sulle loro rive. Si tratta di un grave problema (senza contare il rischio delle piene) che il governo ha deciso di risolvere in maniera muscolare, semplicemente obbligando le persone a sparire da lì, distruggendo le loro abitazioni.

Durante la conversazione Marco Armiero mi ricorda l'esempio di Chico Mendes, sindacalista e ambientalista brasiliano il cui pensiero è spesso riassunto con la massima "L'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio". La lotta di Chico Mendes per preservare la foresta Amazzonica andò di pari passo con quella per i diritti dei lavoratori che da quella foresta dipendevano. Lo stesso Mendes era infatti un *seringueiro*, cioè un raccoglitore di caucciù. Come molti, aveva cominciato a lavorare da bambino e l'istruzione gli era stata negata dagli stessi che lo impiegavano. Ormai adulto imparò a leggere e cominciò la sua attività di sindacalista. Col declino dei prezzi della gomma, infatti, la foresta cominciò a essere bruciata e tagliata e la battaglia dei seringueiros per proteggerla si intrecciò con quella del movimento ambientalista. Mendes introdusse il concetto di riserva estrattiva, cioè aree naturali protette, di proprietà pubblica, ma che non escludono lo sfruttamento economico da parte delle persone, a partire dagli indigeni che ci vivevano dentro. Oggi la parola sostenibilità è abusata, usata come vuota parola d'ordine, ma negli anni Ottanta Mendes aveva davvero capito il suo significato. Era infatti convinto della necessità di diversificare i prodotti estraibili dalla foresta, perché valorizzare una sola risorsa (il legno, per esempio) esponeva ambiente e lavoratori a rischi maggiori. Fu assassinato nel 1988, a 44 anni, dal proprietario terriero Darly Alves da Silva e da suo figlio Darci, che materialmente premette il grilletto.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/ecofascismo/

---

3. GIOVEDÌ 21 GENNAIO 2021

La vita delle donne di Neanderthal

La rivista Aeon ha messo insieme quello che abbiamo scoperto finora: l'infanzia, l'adolescenza, la caccia e la cura dei figli

Sappiamo poco della vita degli uomini di Neanderthal, la specie di ominidi che visse tra circa 400mila e 40mila anni fa in una zona che si estendeva dall'Europa occidentale al

Medio Oriente e fino alla Siberia, e che convisse per gli ultimi millenni della sua esistenza con l'Homo sapiens, da cui discendiamo. E sappiamo ancora meno della vita delle donne: fino ad anni recenti, infatti, i Neanderthal sono stati studiati in modo monolitico e senza sfumature di sesso e di genere. Rebecca Wragg Sykes, archeologa del paleolitico specializzata in Neanderthal, ha messo insieme in un articolo per la rivista online *Aenon* le cose che sappiamo di quelle donne: dall'infanzia al parto, dalle mansioni all'accoppiamento.

Poco studiate

Per iniziare, il primo esemplare di Neanderthal ritrovato fu proprio una donna, nel 1848 nella cava di Forbes, a Gibilterra. Prima di lei, era stato ritrovato lo scheletro di un bambino, sempre in zona, nel 1826. Questi due scheletri però non vennero identificati subito come una nuova specie di ominide: il primo fossile catalogato fu scoperto a Feldhofer, in Germania, nel 1856, due anni

prima che Alfred Russel Wallace e Charles Darwin presentassero la loro teoria dell'evoluzione.

PUBBLICITÀ

Il teschio di Forbes venne riconosciuto come neanderthaliano solo nel 1863, quando attirò l'attenzione di un dottore con interessi antropologici che lo spedì in Regno Unito per sottoporlo a Darwin. Attirò subito interesse per la sua anatomia ma non per il suo sesso e soltanto nel XX secolo gli scienziati, paragonandolo ad altri fossili di Neanderthal rinvenuti nel frattempo, iniziarono a sospettare che si trattasse di una donna. Rispetto ai maschi, infatti, aveva dimensioni più piccole e le sopracciglia erano meno sporgenti rispetto al cranio di Feldhofer. Fu soltanto grazie all'analisi genetica che venne dichiarata, con certezza, donna.

– **Leggi anche:** Forse la storia più vecchia del mondo

Per tutto il Novecento gli studi archeologici vennero influenzati da una visione androcentrica, che considerava

al centro le attività dei maschi e quelle femminili ai margini. Il teschio di Forbes venne raffigurato per la prima volta dal biologo Thomas Huxley, nel 1864, come fosse di un uomo; per i successivi 130 anni le donne di Neanderthal vennero rappresentante come timorosamente nascoste nell'oscurità delle caverne, impegnate nella cura dei piccoli e nella lavorazione delle pelli, mentre gli uomini erano protagonisti dell'azione: andavano a caccia e intagliavano armi e utensili.

Soltanto dagli anni Novanta questo approccio fu messo in discussione e si iniziò a studiare con più attenzione i fossili femminili, in parte anche a causa di una teoria per cui i Neanderthal si sarebbero estinti a causa della diminuzione del tasso di fertilità delle donne. In particolare, nel 2008 e nel 2009 lo studio dei fossili di neonati e delle ossa pelviche femminili aiutarono a capire come avveniva la nascita mentre già nel 2006 era stato condotto uno studio importante sulla sessualità.

Un altro problema era la difficoltà nello stabilire il sesso a partire da qualche frammento osseo; in mancanza dell'osso pelvico ci si affidava all'idea che le donne erano più piccole con una costituzione più leggera. Le cose cambiarono con l'arrivo degli studi genetici, che consentirono di stabilire con certezza quali fossili fossero donne e quali no. Oltre a quello di Forbes vennero identificati come femminili, tra gli altri, la donna di Altai, che visse nella Siberia occidentale circa 90mila anni fa, quella della grotta di Chagyrskaya, vissuta sempre in Siberia in un periodo leggermente più recente, e tre donne di Vindija, in Croazia, vissute circa 50 mila anni fa, i cui resti permisero anche di sequenziare per la prima volta il genoma di un Neanderthal in modo dettagliato. Una volta riconosciuto il sesso degli scheletri, resta comunque difficile, in mancanza di testimonianze scritte o dipinte, farsi un'idea di come fosse la loro vita e di cosa volesse dire essere una donna di Neanderthal.

La prima cosa da sapere è che ci sono sostanzialmente tre modi per farsi un'idea della vita delle persone nella preistoria: i ritrovamenti archeologici, che però spesso sono rari e incompleti, gli studi sui primati e quelli antropologici delle popolazioni che conducono (o hanno condotto fino al secolo scorso) uno stile di vita da cacciatori-raccoglitori, simile a quello dei neanderthaliani. L'altra cosa da ricordare sono le enormi differenze territoriali, climatiche e temporali in cui vissero i Neanderthal: sono separati tra loro da migliaia di anni, alcuni si aggiravano nei climi caldi e umidi ed erano abituati a cicale e ippopotami, altri attraversavano lande desolate popolate da renne e mammut. Per finire, se possiamo identificare il sesso di uno scheletro, studiarlo e immaginare la vita da un punto di vista biologico è ancora più difficile affrontarne il tema dell'identità di genere e conoscere le differenze culturali e sociali tra maschi e femmine e quanto fossero rigide e stabilite.

La nascita e l'infanzia

Wragg Sykes inizia la sua ricostruzione a partire dall'inizio: la nascita di una neonata. Spiega che non era così diversa da una piccola di sapiens: era piccola, con la pelle vellutata, senza sopracciglia e dagli occhi vitrei come quelli umani; la differenza principale era il cranio, leggermente più allungato, e probabilmente pesava un po' di più perché le ossa erano più grosse. La madre doveva tenersela vicina per aiutarla a regolare la temperatura corporea e il battito del cuore; aveva bisogno di molto latte, che probabilmente era più denso e cremoso di quello umano attuale. La sua crescita seguiva le stesse tappe di quelle degli umani odierni, forse solo con un ritmo un po' più rapido (alcuni studi mostrano per esempio che i denti da latte cadessero prima).

– **Leggi anche:** Sappiamo cosa mangiavano i Neanderthal, grazie al loro tartaro

Non si sa se, al di là dell'aspetto biologico, tra i

Neanderthal esistesse qualcosa di simile a quel che consideriamo infanzia. Guardando ai modelli antropologici offerti dai cacciatori-raccoglitori, piccoli e ragazzini tendono a stare in gruppi tra loro: esplorano il territorio e, giocando, imparano le regole sociali e le tecniche per sopravvivere, come raccogliere erbe e bacche. Alcuni fossili ritrovati di orme piccole ravvicinate fanno pensare che i Neanderthal avessero comportamenti simili. In particolare, nel sito di Le Rozel in Francia, risalente a circa 80mila anni fa, ci sono orme lasciate da almeno 4, ma forse anche 10, bambini, alcuni non più grandi di due anni. I fossili ritrovati sono pochi e le ricostruzioni dello sviluppo dei muscoli e delle ossa fanno pensare che tutti i piccoli, indipendentemente dal sesso, fossero molto attivi e imparassero presto le cose fondamentali per sopravvivere. Le impronte, però, dicono qualcosa sui bambini in generale ma non sulle bambine. Si può allora guardare al comportamento dei primati, come gli scimpanzé: nei primi

tre anni di vita, le femmine restano vicino alle madri più a lungo e hanno meno compagni di giochi dei maschi. Questo consente loro di imparare prima alcune tecniche difficili, come la pesca alle termiti, che avviene con dei bastoncini e che maneggiano già a due anni. Le femmine di scimpanzé, poi, sono solite giocare con dei bastoncini come fossero bambole, mimando la cura dei piccoli: li portano in un nido, ci giocano per ore e smettono di farlo quando nasce il loro primo figlio.

L'adolescenza

È probabile che, durante la pubertà, anche per i Neanderthal si amplificasse la tendenza a stare con persone dello stesso sesso. Wragg Sykes racconta che un collante in più potevano essere le mestruazioni, che potevano verificarsi tra gli 11 e i 16 anni di età. Le osservazioni su donne cacciatrici-raccoglitrici fanno pensare che durassero meno di quelle donne del mondo industrializzato. Non sappiamo se fossero le madri, le

sorelle più grandi o le amiche a spiegare come comportarsi, forse esistevano delle specie di assorbenti fatti con pelle di animale lavorata e ammorbidita.
L'altro aspetto tipico dell'adolescenza è la sessualità. La prima cosa che non sappiamo è se i Neanderthal fossero consapevoli, come tutti i sapiens, del rapporto tra sesso e riproduzione, un aspetto molto importante per costruire i lignaggi su linea maschile. Non sappiamo neanche se fossero le donne a lasciare il proprio gruppo in cerca di maschi con cui accoppiarsi o viceversa. Gli scimpanzé e i bonobo sono patrilocali, cioè i maschi restano con il loro gruppo e le femmine si spostano, ma per la maggioranza dei cacciatori-raccoglitori avviene il contrario, anche se gli spostamenti sono abbastanza fluidi.
I Neanderthal vivevano in gruppi piccoli e spesso isolati, cosa che riduceva molto la disponibilità di partner sessuali e favoriva le unioni tra consanguinei. Il DNA della femmina della grotta di Denisova, in Siberia, rivela che

non solo apparteneva a un gruppo piccolo – con forse meno di 100 individui – ma che i suoi genitori erano strettamente imparentati tra loro: potevano essere una zia e un nipote, un nonno e un nipote o anche dei fratellastri e non sappiamo se loro lo avvertissero come un'anomalia. La donna della grotta di Chagyrskaya, invece, apparteneva a un gruppo altrettanto piccolo ma i suoi genitori non erano parenti così stretti. Il gruppo della femmina di Vindija era un po' più grande ma non c'erano molte unioni tra consanguinei ed è presumibile che ci fossero spostamento tra gruppi. Probabilmente, come accade tra i cacciatori-raccoglitori, erano le donne a spostarsi in cerca di maschi, forse aiutavano gli incontri anche l'arrivo di grosse mandrie, appetitose per molti.

Vita adulta

Anche in questo caso, è difficile stabilire con certezza quali fossero le mansioni delle donne di Neanderthal, anche perché probabilmente cambiavano in base ai territori, alle

epoche e alle circostanze in cui vivevano. È possibile che cacciassero: le femmine di scimpanzé e bonobo lo fanno e nuove evidenze mostrano che anche le donne preistoriche andavano a caccia. In alcuni gruppi di Inuit, le donne cacciano renne e foche mentre le donne Aeta, un gruppo etnico di Luzon, nelle Filippine, cacciano da sole o in gruppo come gli uomini e uccidono cervi e maiali selvatici con archi e frecce.

In generale, stando ai ritrovamenti archeologici, ci sono meno tracce di donne quando gli animali sono molto grandi e lontani, come i mammut nella steppa e gli orsi tra i ghiacci. È probabile che le donne cacciassero animali più piccoli e vicini all'insediamento, come tartarughe, conigli e uccelli, a volte in compagnia di piccoli e anziani. È anche molto probabile che le donne intervenissero a caccia finita, portando i primi utensili per macellare la carne e per raschiare le pelli. L'usura dei denti riscontrata in molti fossili assomiglia a quella osservata in popolazioni

indigene che lavorano molto il cuoio, come gli Inuit, e che facevano il lavoro di scarnitura con i denti, usandoli come raschietti.

– Leggi anche: Anche le donne cacciavano nella preistoria?

Studiando gli scheletri femminili, si nota che le cosce erano resistenti come quelle degli uomini ma i polpacci meno, cosa che fa supporre diverse abitudini negli spostamenti e che gli uomini percorressero un terreno più accidentato. Lo stesso vale per le braccia: gli avambracci sono meno sviluppati dei bicipiti ma le braccia hanno uno sviluppo simmetrico, probabilmente perché trasportavano pesi con entrambe le mani oppure perché lavoravano molto il cuoio; i maschi invece avevano il braccio destro generalmente molto più sviluppato dell'altro.

I Neanderthal non erano stanziali e si fermavano in un posto per qualche settimana, accampandosi in grotte o luoghi riparati, dove la vita si svolgeva attorno al fuoco: le

donne condividevano il cibo, affilavano gli utensili e lavoravano le pelli, con i piccoli accovacciati in grembo. I fossili mostrano che le dimensioni dei corpi non variavano così tanto tra uomo e donna e questo fa pensare che la società non fosse organizzata sulla competizione violenta tra maschi. Secondo Wragg Sykes la struttura sociale poteva ricordare quella dei bonobo, che ruota attorno alle relazioni di lunga data, soprattutto femminili. È possibile che l'affetto venisse dimostrato con regali di cibo e altro tipo, oltre che verbalmente e fisicamente. Probabilmente c'era qualche forma di intimità tra sole donne.

Il parto e la maternità

Per le donne di Neanderthal la gestazione durava quanto quella delle donne sapiens e presentava le stesse difficoltà. Gli studi delle ossa dei fianchi di uno degli scheletri femminili meglio conservati, trovato a Monte Carmel in Palestina nel 1932 e chiamato Tabūn 1, fanno pensare che la nascita avvenisse, però, in modo diverso: il bambino non

doveva torcersi durante il parto e la testa sbucava lateralmente anziché rivolta all'indietro come per gli umani. Probabilmente, quindi, il parto era più rapido e c'erano meno rischi che il bambino restasse incastrato. Doveva avvenire in un luogo protetto e sicuro, come una grotta o un rifugio dove passare anche le ore successive. Non sappiamo se partorivano da sole o se, come le donne sapiens, volevano essere assistite durante il parto: cosa non esclusa, considerato il comportamento di altri primati come i bonobo e le relazioni di amicizia che sembrano, come dicevamo, diffuse.

Una volta partorito, iniziava la cura del neonato. Studi sui denti indicano che venivano allattati oltre l'anno di vita ma introducevano cibi solidi tra i sei e sette mesi, come gli umani. Quelli troppo piccoli per camminare venivano portati in braccio, probabilmente avvolti in pelli attorno al corpo della madre, che poteva anche allattarli durante gli spostamenti. Non si sa, infine, se tutte le donne fertili

diventassero madri ma probabilmente, scrive Wragg Sykes, valeva per la maggior parte di loro.

L'importanza delle nonne

L'Homo sapiens ha costruito parte della sua forza sugli anziani: si occupavano dei piccoli e trasmettevano informazioni e abilità. Alcune teorie, poi smentite, sostenevano invece che i Neanderthal morissero troppo giovani e non riuscissero a riprodurre questo meccanismo. I fossili studiati con il DNA mostrano invece poche differenze con quelli degli uomini preistorici e anzi, è possibile che le donne anziane avessero un ruolo fondamentale. Come accade nelle moderne società di cacciatori-raccoglitori, le donne potevano svolgere molte mansioni tra cui la caccia, come fanno le Aeta, non solo perché le prede erano vicine ma anche perché potevano affidare i piccoli alle proprie madri.

Quel che resta delle donne di Neanderthal

Gli studi sul genoma dei Neanderthal hanno permesso di

scoprire che ci furono accoppiamenti con la specie sapiens non solo quando i Neanderthal erano in via di estinzione ma probabilmente a partire da 200mila anni fa. In alcuni casi erano le donne di Neanderthal ad accoppiarsi con i maschi sapiens ma a partire da 60mila anni fa accadde soprattutto il contrario: le popolazioni euroasiatiche hanno una percentuale di DNA derivato dai Neanderthal pari all'1-4 per cento ma non presentano alcuna traccia del loro DNA mitocondriale, che viene trasmesso soltanto dalle madri. Nella fase finale della loro storia, erano quindi gli uomini di Neanderthal e le donne sapiens ad accoppiarsi tra loro e dare vita ai piccoli.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/21/donne-neanderthal-cosa-sappiamo/

---

21 JAN, 2021

I cento anni del Congresso di Livorno e della nascita del Partito comunista italiano / di Kevin Carboni

Il 21 gennaio del 1921 al teatro Carlo Goldoni di Livorno andava in scena un momento

fondamentale per la storia italiana ed europea del Novecento: un breve ripasso storico

(foto: Fototeca Gilardi/Getty Images)

Il 21 gennaio di cento anni fa, al teatro Carlo Goldoni di Livorno, **il XVII congresso del Partito socialista italiano** si concluse con la scissione della componente comunista e la **nascita del Partito comunista d'Italia**. Fu un momento fondamentale della storia della prima metà del '900, seguito dalla stampa nazionale ed estera. Il dibattito che portò alla scissione riguardava la richiesta dell'Internazionale comunista di **espellere dai partiti che la componevano qualunque frazione riformista e non**

rivoluzionaria. All'alba della dittatura fascista, la sinistra italiana conobbe la sua prima frattura, che forse la distolse dal più reale pericolo squadrista che si stava velocemente avvicinando.

I 21 punti del Comintern

Nell'agosto del 1920, l'internazionale comunista, o Comintern, sorta nel 1919 per iniziativa dei bolscevichi russi, adottò formalmente i 21 punti che ne regolavano le condizioni di ammissione. Il Psi aveva aderito al Comintern già dal 1919, ma la maggioranza massimalista, sostenitrice del **marxismo** ortodosso, rifiutò l'accettazione dei 21 punti di derivazione leninista, in particolare per quel che riguardava l'espulsione dei riformisti, il cambiamento del nome del partito da socialista a comunista e la necessità della lotta armata. **Il congresso del 1921 si riunì proprio per porre fine alle discussioni interne e decidere sull'adesione alle direttive del Comintern**.

Le frazioni

Il partito arrivò al congresso già diviso in tre frazioni principali. L'ala destra,

composta dai socialisti o di **concentrazione socialista**, era la corrente **riformista** sostenuta da **Filippo Turati**. Al centro si schieravano i **comunisti unitari, o massimalisti**, il cui leader era il direttore dell'*Avanti* **Giacinto Menotti Serrati**, convinti della necessità di una mediazione tra socialisti e comunisti. Mentre a sinistra c'erano i **comunisti *puri***, sostenitori dell'espulsione della frazione riformista, guidati da **Amedeo Bordiga**, primo leader di quello che sarebbe diventato di lì a poco il Partito comunista d'Italia, e in seguito il futuro Pci.

Le mozioni

Le tre frazioni presentarono altrettante mozioni contrapposte al congresso, per rispondere alle direttive dell'Internazionale. I riformisti dell'ala destra, pur confermando l'adesione al Comintern, chiesero l'autonomia interpretativa dei 21 punti, **rifiutando il cambiamento del nome del partito e le disposizioni per cui la conquista del potere sarebbe dovuta avvenire giocoforza con la violenza**, giudicando negativamente la necessità di sconvolgimenti rivoluzionari a breve termine. I comunisti unitari

sostennero invece che la **rivoluzione comunista si sarebbe dovuta attuare con ogni via, "*legale ed extralegale*"**, ma sostennero il mantenimento della denominazione "*socialista*" e l'apertura interpretativa dell'applicazione dei 21 punti. Infine, l'ala sinistra insisté per accettare in pieno le direttive del Comintern, compreso il cambiamento del nome da "*socialista*" a "*comunista*", **sostenendo inoltre** il ruolo del partito di classe come organo indispensabile della lotta rivoluzionaria e **l'abbattimento violento del potere borghese**.

Il Comintern inviò due delegati per seguire i lavori, il bulgaro Christo Kabakciev e l'ungherese Matyas Rakosi. La loro presenza e l'intransigenza che dimostrarono nei confronti dei tentativi di mediazione che le frazioni italiane tentavano di compiere contribuì a esacerbare il dibattito e arrivare alla scissione finale.

I protagonisti

I protagonisti delle giornate di dibattito furono Serrati, che riuscì a ottenere la maggioranza del partito scontrandosi duramente con le posizioni intransigenti di

Kabakciev; Bordiga, capo della frazione comunista che conquistò l'appoggio di quasi tutta la componente giovanile del partito, e infine Turati, che difese il riformismo socialista nella sua *"opera quotidiana di creazione della maturità delle cose e degli uomini"* contro il *"mito russo"*. L'intellettuale **Antonio Gramsci invece**, allora trentenne e già molto noto e stimato per le sue riflessioni sulla rivoluzione, presente a Livorno per tutte le giornate, non interverrà mai, restando in silenzio anche quando chiamato in coro dalla platea.

Il voto e la scissione

Le tre mozioni furono votate dai congressi provinciali, registrando **la vittoria della posizione unitaria**. Il sesto giorno di congresso, la comunicazione dei risultati fu seguita da un intervento di Luigi Polano, leader della Federazione giovanile socialista italiana, in cui annunciava la volontà della Federazione di "*seguire le decisioni che prenderà la frazione comunista"* e dalla dichiarazione di Bordiga secondo cui la maggioranza del congresso si era posta al di fuori dell'Internazionale comunista. Immediatamente i comunisti abbandonarono i lavori e si riunirono presso il Teatro San Marco, a poca distanza. **Si aprì così il**

primo Congresso del Partito comunista d'Italia, che sancisce la nascita del Partito comunista. La scissione fu anche segno di una frattura generazionale: i comunisti erano la frazione più giovane del Psi, e la federazione giovanile socialista entrerà quasi in toto nel nuovo partito.

Il risultato del congresso fu salutato con favore dalla stampa italiana dell'epoca, che celebrò l'arresto della *"corrente estrema"* e del *"rivoluzionarismo anarcoide"*. Purtroppo, i lavori del congresso tralasciarono la questione fascista, che di lì a poco avrebbe colpito il paese con la violenza della marcia su Roma. Lo stesso Gramsci, nel 1923, formulò una riflessione critica, rimpiangendo l'incapacità della frazione comunista di riuscire a portare verso l'internazionale la maggioranza del proletariato, e in qualche modo lasciando la strada sgombra ai crimini del fascismo.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2021/01/21/cento-anni-partito-comunista-congresso-livorno/

Note su Ricovery Fund e proposte per l'istruzione e la ricerca / di Priorità alla Scuola

Premessa al Recovery Fund: alcune note sulla filosofia economica che lo supporta

Il *Recovery Fund* (NextGU) si presenta, sin dalla prima bozza e nelle intenzioni della maggioranza di governo, come un grande piano di investimento nel settore pubblico, a partire dai programmi di digitalizzazione dell'amministrazione pubblica sino alla gestione dei servizi sociali principali (trasporti, infrastrutture, istruzione e sanità).

Al riguardo, occorre distinguere tra *proprietà* e *gestione* dei servizi pubblici essenziali. Ciò che conta oggi è infatti la *gestione* non la proprietà. Si tratta di un cambiamento di paradigma fondamentale e oggi

ancora troppo poco compreso: un cambiamento dirimente, quando, a partire dalla crisi del paradigma taylorista-fordista, con il passaggio al capitalismo bio-cognitivo, si è assistito e si assiste al progressivo e parallelo smantellamento del sistema keynesiano di welfare. Negli ultimi trent'anni, infatti, il processo di privatizzazione ha ridotto di molto l'insieme dei beni pubblici, in Italia a partire dalle liberalizzazioni (trasformazioni in SpA, quindi società di diritto privato) dal 1992 e in Europa dagli accordi di Cardiff del 1996. I servizi sanitari e dell'istruzione privati, ad esempio, sono stati equiparati a quelli pubblici in termini di costi per gli utenti, tramite politiche di incentivazione all'accesso, i servizi energetici e del trasporto e delle *public utilities* sono stati invece direttamente privatizzati. Tale processo è stato reso possibile dall'abbattimento dei costi di esclusione, sempre più a carico della collettività al fine di favorire la crescita di monopoli privati che hanno sostituito quelli pubblici, in nome di una presunta maggior efficienza della gestione privata.

Non è un caso che proprio per far fronte alle nuove sfide della gestione dei servizi e beni pubblici nel corso degli anni Novanta si è diffuso un nuovo paradigma di *governance* che è diventato noto sotto il nome di *New Public Management* (NPM)[1]. Esso detta nuove regole di gestione del settore pubblico, sull'esempio delle pubbliche amministrazioni anglo-sassoni, dove comincia a diffondersi il sistema di *workfare*, integrando le gestioni tradizionali di un ente pubblico con una metodologia più orientata al risultato economico (o al limite ad annullare le possibili perdite).

La finalità è decretare la scomparsa della sfera pubblica senza che scompaia del tutto la *proprietà pubblica*, immergendola nelle leggi del mercato, non più improntata al buon andamento della società, in funzione delle esigenze di una collettività. È il trionfo dell'individualismo anche nella sfera pubblica. La sanità, così come il sistema d'istruzione e la pubblica amministrazione, vengono amministrate in base a criteri che non contemplano la qualità dei servizi, dal momento che per il NPM la qualità non è altro che una proprietà derivata dalla quantità – e della quantità contano solo gli aspetti economici, che vengono valutati attraverso il *benchmarking*: invece di fissare gli obiettivi di un'istituzione in base ai

suoi scopi (tipo curare i malati per la sanità, istruire per la scuola), si stabilisce uno standard astratto – il *benchmark* – che dovrebbe consentire di mettere a confronto diverse istituzioni.

Al riguardo è interessare citare un documento del Formez, all'interno del sito governativo della Presidenza del Consiglio, che meglio di ogni altra analisi chiarisce gli intendimenti del nuovo paradigma manageriale pubblico, che tende sempre più sdraiarsi su quello privato:

"La crisi finanziaria, che ha colpito gli stati capitalistici a partire dagli anni '80, e soprattutto negli anni '90, ha indotto l'autorità pubblica a cercare di svolgere un ruolo di timoniere (*steering*) e coordinatore, legando le risorse pubbliche a quelle private. L'idea dello *steering* ha indotto una ridefinizione dei ruoli dei soggetti pubblici: all'autorità politica compete di operare ad un livello strategico, svincolandosi dalla gestione operativa che deve essere svolta dalla macchina amministrativa, mentre le azioni politiche ed amministrative si aprono e favoriscono la concertazione tra pubblico e privato, abbandonando la visione *adversarial* dei rapporti tra l'autorità pubblica e il business privato… È in questo contesto che si è diffusa la teoria del NPM [*New Public Management*, ndr.], che mette in discussione l'esistenza di una cultura e di forme di gestione specifiche della Pubblica Amministrazione sostenendo la necessità di applicare ad essa, adattandoli opportunamente, i principi e le tecniche del management privato. L'applicazione dei principi della aziendalizzazione, dal canto suo, ha favorito lo sviluppo di alcuni dei tratti distintivi della governance: l'attenzione alla partecipazione degli *stakeholders*; il coordinamento dei diversi interessi in gioco; l'applicazione sistematica dei principi di efficacia, efficienza, coerenza e trasparenza dell'intervento pubblico"[2]

Il cambiamento postulato dal New Public Management ha cominciato a investire così tutto il sistema, compreso il rapporto tra politica e pubbliche amministrazioni, costituendo in sostanza un abbandono del dirigismo centralista delle organizzazioni pubbliche: il rapporto Stato-Mercato si declina così in direzione del privato[3].

Rimane l'ultimo punto del NPM: cosa significa dire che "non esiste la società", ma solo individui concepiti come consumatori-utenti,

imprenditori di sé stessi, individualmente responsabili del proprio successo o insuccesso?

Vuol dire che successo o insuccesso non dipendono dal contesto sociale, dalla struttura, dalle cause concomitanti. Se ti va bene è perché, da bravo imprenditore di te stesso, sei un buon interprete delle regole del mercato. Se ti va male è colpa tua, del tuo stile di vita o del tuo fisico: te la sei cercata. I tre presupposti di questo realismo capitalista, nel campo della salute, sono:

Privatizzazione della malattia: sei tu che devi prenderti cura di te.

Privatizzazione del disagio: malattia, depressione e stress sono fatti individuali, non sociali.

Solidarietà negativa: se posso cavarmela scaricando la colpa sull'altro, perché no?

Se la salute è un fatto privato e individuale, perché investire in un sistema sanitario pubblico ("pagato con le nostre tasse"), piuttosto che privatizzare in forme esplicite o implicite e domiciliare la cura con l'attuazione del *day hospital*? Anche la malattia viene risignificata attraverso la categoria della colpa: se ti ammali, se stai male, se sei depresso, è colpa tua, del tuo stile di vita, dell'ambiente in cui vivi.

In questo modo, il potere di gestire le popolazioni si fonda sulla disponibilità degli individui ad adattarsi a un ambiente che viene progettato e realizzato affinché certi comportamenti diventino prevalenti; affinché si concretizzi l'enunciato di von Hayek, che diventa una sorta di profezia auto-avverantesi: «ogni tentativo di spiegare i processi economici deve partire dal presupposto che per un soggetto economico esiste un solo comportamento possibile coerente con i suoi interessi».

La filosofia del NPM innerva tutte le azioni e le proposte del *Recovery Fund*. È da questa premessa che dobbiamo partire per capirne la filosofia di fondo

Recovery fund: appunti

Nella prima bozza del Recovery Plan (PNRR ovvero Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), l'Italia veniva definita una economia avanzata a spiccata vocazione manifatturiera (capo 1.2). L'affermazione suscita perplessità e lascia già in questa apertura programmatica i vizi genetici dell'impianto complessivo. Peraltro il giudizio appare in contraddizione con altra considerazione nel prosieguo: l'industria culturale e del turismo è il vero asset strategico dell'Italia. Nelle linee guide si ammette che la crescita del PIL è inferiore alla media europea; ma non esiste spiegazione delle ragioni, degli errori e delle responsabilità che sono alla radice di questo risultato. Salvo il porre un accento inquietante sul rapporto troppo elevato fra spesa pensionistica e PIL. Più che un percorso di trasformazione dell'economia manifatturiera in economia digitale (o informatica o di piattaforma: ci siamo capiti) viene tracciato un aggiornamento digitale della pubblica amministrazione (ma non delle forze armate, dell'apparato politico legislativo ed esecutivo), ovvero una più rapida gestione dell'inefficienza. Ne abbiamo un puntuale riscontro scorrendo le previsioni di settore: la salute diviene una misteriosa telemedicina, con un fascicolo sanitario elettronico (nella migliore delle ipotesi la statistica delle malattie senza previsioni di prevenzione e cura), generici presidi rurali e un non meglio chiarito rimedio alle ammesse carenze delle RSA, mediante cure a domicilio (per i vecchi cronici, a carico di famiglie ormai atomizzate e costrette dalle circostanze a pagare in nero badanti o a deportare l'anziano in strutture di ricovero dove il trattamento dei ricoverati, e la tutela della loro salute, è spesso discutibile). Quanto al settore lavoro, l'unico rilievo riguarda la riduzione del c.d. cuneo fiscale e nell'ulteriore utilizzo della contrattazione decentrata, quella in cui una struttura datoriale organizzata e unita tratta con una controparte frammentata, isolata, indebolita. La tendenza è quella di procedere, anche mediante processi di strutture informatiche, alla piena flessibilità, delegificata (la delegificazione viene impropriamente definita semplificazione).

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, nella sua ultima stesura, conferma le intenzioni annunciate. Soprattutto tenendo conto della

ripartizione concordata in sede comunitaria: 65,4 mld di sovvenzioni e 127,6 mld di prestito da restituire. Le sei missioni mettono in luce la sostanziale natura compromissoria del progetto; ovvero la piena consapevolezza di non avere affatto un vero piano per il prossimo decennio, ma solo uno schema di rattoppo con la speranza che poi le cose si aggiustino.

Rispetto alla prima bozza, nell'ultima versione del Piano il budget per la missione "salute" sale da 9 miliardi a 19,72 mld, divisi fra digitalizzazione (ovvero la gestione burocratica delle macchine regionali, ma senza toccare la macchina è come applicare a una vecchia Topolino anteguerra un computer di bordo), circa 11,82 mld, e assistenza, i restanti 7,9 mld. Nulla per la prevenzione, nulla per il vero presidio territoriale (servirebbe l'obbligo di residenza nell'area, un minimo di attrezzatura, un ragionevole rapporto fra curante e curati). La spesa di assistenza, prevedibilmente, sarà assorbita dalle strutture private per anziani e cronici, supplenti necessarie a fronte della inesistenza di intervento pubblico, ormai smantellato e sostituito dalle cattedrali ospedaliere. La flessibilità di luogo e orario nella prestazione lavorativa comporta il progressivo venir meno della tradizionale famiglia del secolo scorso; l'assistenza nel territorio diventa, in questo schema, alternativa fra porre a carico dei congiunti "chi bada" per professione (badante, si paga in contanti, senza traccia, non esistono statistiche esatte ma si calcola che il sommerso sia superiore all'emerso) o rinchiudere gli anziani nelle strutture (pubbliche o private convenzionate).

L'asse transizione ecologica vede un leggero calo, rospetto alla prima bozza da 73 mld a 68,9 miliardi. La spesa c.d. green sembra consistente. Ma è apparenza. Dei 68,9 mld quasi 30 sono destinati agli edifici da ristrutturare secondo regole antisismiche e all'efficientamento energetico; chi abbia un minimo di conoscenza della burocrazia di settore e del sistema di aggiudicazione delle opere ha già compreso che tutta questa con la modifica ambientale nulla ha da spartire. Di fatto, buona parte della cifra viene utilizzata per il finanziamento del super bonus del 110%, a vantaggio dell'edilizia privata, Poco o nulla, invece, viene lasciato alla sistemazione dell'edilizia pubblica, aspetto che viene citato nel piano ma non quantificato. Per il risanamento del territorio, comprese le acque, 15 mld,

in gran parte destinati ad opere di semplice rattoppo, senza interventi di gestione delle aree incolte, abbandonate, o, peggio, sequestrate da cosche criminali per lo smaltimento di rifiuti tossici. L'assenza di richiami al destino delle acque pubbliche (nonostante un referendum e nonostante sia questo un tema caro ai pentastellati di base) la dice lunga su quale sia il vero programma ecologico decennale (imprese neoverdi e transizione: 6,3+18,22 mld). Ne abbiamo riscontro nelle infrastrutture che prevedono 28,3 mld (su 31,98) per TAV e manutenzione autostradale (manutenzione che i contratti di concessione pongono a carico dei concessionari, non solo Benetton ma anche Gavio e gli altri privati). In Sicilia si indica la velocizzazione (senza TAV sembrerebbe) della Palermo Catania Messina, ma null'altro per le reti locali che stanno andando in malora; in Sardegna niente di niente. Le infrastrutture si riducono dunque ad alcune grandi opere pacificamente inutili (ma in compenso assai costose) e alla liberatoria dei concessionari dal costo di manutenzione delle autostrade.

Dopo la transizione ecologica, la voce più rilevante è quella relativa alla Missione 1 – Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, con una dotazione leggermente inferiore alla prima bozza: 46,18 mld. 11,45 mld vanno alla digitalizzazione dell'amministrazione pubblica ma la parte di leone viene svolta dalla digitalizzazione e innovazione dell'apparato produttivo a favore delle imprese private per una somma superiore a 26,73 mld. Viene aumentata a 8 miliardi il budget la voce, assai generica: "cultura e turismo".

Si tratta di un piano che prevede una forte spesa di investimento a supporto delle imprese private, cioè ancora una volta una politica dell'offerta, che parte dal presupposto che la domanda sia in grado di adeguarsi. Ma questo è tutt'altro che scontato. L'emergenza economica-sanitaria ha ridotto la disponibilità di reddito delle famiglie e causato una riduzione significativa della domanda interna. Nulla infatti viene detto riguardo la garanzia di maggior stabilità di reddito: sia nella sanità che nella scuola non vi è un euro per ridurre l'elevato tasso di precarietà esistente così come in molti servizi svolti dall'amministrazione pubblica.

Si può obiettare che gli assi portanti del piano devono essere in linea con i dettami decisi dall'accordo europeo del luglio scorso, ma l'Italia ha

sicuramento esagerato nel definire obiettivi e incentivi del tutto a vantaggio dell'accumulazione privata e non del benessere collettivo.

Sul capitolo scuola

L'analisi delle misure proposte per il settore istruzione deve partire da due considerazioni preliminari: a cosa serve la scuola, e qual è lo stato attuale della scuola. La stessa alternativa fra scuola in presenza e in relazione, o trasferirla dietro il monitor della didattica digitale, dipende dall'importanza che si dà al diritto allo studio e all'istituzione scolastica nella società e nella vita presente e futura: detto altrimenti, l'innovazione digitale deve essere uno strumento della didattica e deve essere finalizzata ai suoi scopi, non il contrario.

Insegnare non è solo trasferimento di pacchetti di informazioni ed elaborazione di sintesi del già noto: insegnare significa accendere una passione, creare relazioni fra soggetti che imparano l'arte della cooperazione, imparare dai propri errori tanto quanto dai propri successi, sviluppare il pensiero divergente, scartare di lato invece che seguire la strada segnata, pensare differente: in due parole, imparare a imparare. È per questo che la scuola deve svolgersi in presenza e in relazione, oltre che in sicurezza. Nella società della conoscenza e del capitalismo cognitivo l'intelletto è messo al lavoro: ma è anche vero che questa forza lavoro che è la capacità intellettuale, anche quando viene venduta per un salario, non viene persa da chi la possiede. Nella qualità dell'intelletto, nella sua capacità di riflessione, resistenza, innovazione, creatività sta la differenza fra l'asservimento e il farsi da sé, fra l'obbedienza e l'autonomia dei processi di soggettivazione: se questo è vero, allora nella qualità della scuola (senza pretesa di esclusività) è messa in gioco la possibilità di una vita futura da sudditi piuttosto che da cittadini.

Nell'ultimo quarto di secolo la scuola è stata messa in condizione di non poter svolgere il proprio compito. La riforma Bassanini ha fatto degli insegnanti dei dipendenti con contratto di diritto privato; l'autonomia, o quantomeno l'uso intenzionale e distorto che ne è stato fatto, ha lasciato le scuole nude e indifese; le riforme Moratti, Gelmini e Renzi ("Buona scuola") hanno tagliato in maniera selvaggia ore, materie e posti di lavoro.

A partire dal 2010, per effetto della riforma Gelmini, all'istruzione sono stati tagliati non 8 mld nel triennio 2008-10, come in genere si afferma, ma 8 mld *ogni anno* rispetto al necessario per il buon andamento della didattica: più o meno il doppio che nella sanità.

Non si è trattato, come con troppa ingenuità è stato detto, di tagli motivati dal solo bisogno di far cassa: è stato portato aventi un disegno esplicito di indebolimento strutturale non solo del diritto costituzionale all'istruzione, ma del diritto ad avere un futuro. La scuola è stata intesa come l'anticamera del mondo del lavoro, una riserva di caccia per l'industria e il terzo settore; l'indebolimento della scuola pubblica ha favorito le lobby dell'istruzione privata e il mercato delle lezioni private. Infine, la crisi pandemica ha reso evidente la penetrazione, già in corso da tempo, del capitalismo delle piattaforme nell'istruzione: la scuola diventa così uno dei terreni nel quale è in corso il conflitto fra il "vecchio" capitalismo e i nuovi barbari della logistica e delle piattaforme.

La scuola che chiedevamo prima della riapertura, e che continuiamo a chiedere, è una scuola in aule spaziose all'interno di edifici sicuri; con numeri di studenti, docenti e collaboratori scolastici compatibili con il percorso educativo; con una distribuzione dei plessi sul territorio e collegamenti fra casa e scuola adeguati; con un'infermeria scolastica in ogni plesso. Ciascuna di queste richieste è oggi una condizione per la messa in sicurezza della scuola, domani per una scuola degna di essere vissuta. Mettere in sicurezza la scuola oggi è la precondizione imprescindibile per poter progettare la scuola del domani; una scuola che deve confrontarsi con le quattro crisi epocali e sistemiche: la crisi climatica, la crisi migratoria globale, la crisi economica che si muove su un ciclo ormai ventennale, e la crisi pandemica – presumibilmente, la prima delle crisi pandemiche del nuovo secolo. L'emblema della scuola a fronte della quadruplice crisi è la nuova disciplina dell'educazione civica, che attraverso il riferimento all'Agenda 2030 sarebbe chiamata a confrontarsi con i temi, le cause e gli effetti delle crisi. Eppure questa materia non ha un'ora in più, né un docente dedicato: laddove, a fronte di contenuti, competenze, tematiche di questa ampiezza, l'intera struttura educativa dovrebbe essere ripensata e ridisegnata.

Rispetto a tutto questo, la bozza governativa è per noi inaccettabile. Un giudizio rafforzato dall'incrocio (peraltro presente nella seconda bozza) con la manovra finanziaria appena approvata, che non prevede neanche il rinnovo del contratto scaduto ormai da due anni: il che significa che i lavoratori della scuola continuano a svolgere compiti e funzioni non previsti dal contratto di lavoro, in forza di ordinanze, circolari, integrazioni contrattuali che hanno vigenza di legge senza esserlo. La scuola diventa così un laboratorio di sperimentazione del processo di decostituzionalizzazione: l'edificio giuridico-costituzionale, formalmente vigente, viene svuotato e riempito da procedure di gestione extra-giuridica e extra-istituzionale dei problemi che, nel migliore dei casi, scavalcano i limiti del potere esecutivo; e, nel peggiore espropriano allo Stato il monopolio della decisione e gli assegnano il ruolo di partner in processi organizzativi (vedi le modalità di gestione della didattica decise dalle modalità "tecniche" delle piattaforme digitali come Google).

In primo luogo, l'entità degli stanziamenti; 28,5 mld sembrano tanti, in termini assoluti: ma sono la metà di ciò che necessita per il dimensionamento delle classi, delle scuole, l'assunzione stabile del personale necessario (200.000 posti di lavoro), l'adeguamento degli stipendi alla media europea, le opere di edilizia necessarie. Di fatto solo la messa in sicurezza degli edifici e la creazione di aule e spazi adeguati comporta una spesa di oltre 19 mld (vedi tabella in conclusione). Inoltre, di questi 28,5 mld, due quinti (11,77 mld) sono alla voce "Dalla ricerca all'impresa" che "mira ad innalzare il potenziale di crescita del sistema economico, agendo in maniera sistemica sulla leva degli investimenti in R&S, tenendo conto dei divari territoriali e della tipicità delle imprese": finanziamenti al mercato del lavoro, come richiesto da Confindustria. Significativo, in particolare che questi fondi debbano essere usati come "Sostegno all'innovazione delle PMI": la prima bozza parlava di far leva "sullo sviluppo delle competenze dei ricercatori attraverso l'istituzione di dottorati dedicati a specifiche esigenze di R&S delle imprese", la versione finale del Piano prevede "l'aggiornamento della disciplina dei dottorati, semplificando le procedure per il coinvolgimento di imprese, centri di ricerca nei percorsi di dottorato, per rafforzare le misure dedicate alla costruzione di percorsi di dottorato non finalizzati alla carriera

accademica. Tradotto: uso dei fondi scolastici per finanziare l'impresa.

Qui va sfatato il mito, o una *fake new*, che vuole i soldi spesi in istruzione essere spese improduttive: il che ha un suo peso nel giudizio sul piano di investimenti proposto dal governo, che sarà soggetto a valutazione proprio in base al ritorno economico dei fondi impiegati. Da cui segue che siano considerati produttivi solo quei fondi che, nominalmente dedicato all'istruzione, di fatto finiscono nell'impresa. Al contrario, spendere nell'istruzione rappresenta un investimento che può anche essere quantificato, con un ritorno economico tanto maggiore, quanto più arretrate sono le condizioni di partenza: lo attesta, con ampio ventaglio di dati, il rapporto dell'UNESCO *Education For All: Global Monitoring Report* del 2012 (in particolare il cap. 4: *Investing in skills for prosperity*).

Quanto ai restanti 16.73 mld, dietro le fumose parole si intravede una scuola che resta immutata nelle sue strutture. Il potenziamento della didattica sembra riguardare quasi solo il settore dell'infanzia, senza interventi strutturali sui percorsi di istruzione primaria e secondaria, al di là della solita lotta all'abbandono scolastico, che sembra coniugarsi con una forte spinta verso "l'istruzione professionalizzante rivolta al mondo del lavoro" e le discipline STEM, cioè quelle che appaiono immediatamente spendibili sul mercato del lavoro senza un percorso di studi universitario, o attraverso la "promozione di nuovi percorsi di istruzione terziaria professionalizzanti", adeguati "alle esigenze del tessuto economico" (così la prima bozza). Disuguaglianze e disparità, anche di genere, nel mondo del lavoro sono ricondotte non alla struttura classista e sessista della società, ma alla mancanza di "competenze avanzate", la cui acquisizione risolverà magicamente i problemi strutturali per le generazioni future. L'unico intervento di sistema sulla didattica sembra essere il potenziamento della didattica digitale integrata: il che lascia intendere che sarà ancora più marcata la tendenza a far sì che sia la tecnica, cioè il digitale, a veicolare le scelte didattiche, e non la didattica a utilizzare il digitale in base alle proprie esigenze. Si disegna, in sintesi, una scuola che produce lavoratori docili e assoggettati, perché privi degli strumenti critici necessari a contestare lo stato di cose esistente.

Si intravede, nella determinazione delle voci di spesa, un governo prono

alle richieste, neanche velate, di Confindustria e Assolombarda, e di quelle imprese che, attraverso il cavallo di Troia del digitale, stanno entrando nel sistema scolastico per estrarne, vampirizzandole, le risorse e le potenzialità cognitive e finanziarie.

Infine, ha un chiaro significato il fatto che la voce istruzione sia per un verso collegata all'industria, e per altro non sia collegata né alla cultura (che è accorpata alla "Digitalizzazione, innovazione e competitività"), né alla tutela e valorizzazione del territorio (inserita all'interno della "Rivoluzione verde e transizione ecologica"). Pur senza dare eccessivo peso alla segmentazione delle risorse, che sul rovescio del tappeto finiscono per essere intersecate dai due assi della digitalizzazione e della transizione ecologica, è evidente che la scuola non è pensata come generatrice di quelle "competenze", o "skills", o forme mentali e culturali che dovrebbero sottendere e favorire i processi di gestione delle crisi in atto, ma solo come un tapis roulant verso il magico mondo dell'impresa 4.0: la scuola diventa di fatto uno di quei settori che, formalmente pubblici, vengono di fatto gestiti con criteri di mercato e finalizzati al mercato. Una scelta ancor più pericolosa, perché lascia la scuola indifesa a fronte dell'assalto del nuovo capitalismo delle piattaforme, che si appresta a lanciare forme di istruzione digitale autonome, anche grazie all'enorme patrimonio di esperienze, lezioni, attività, materiali che è stato di fatto gratuitamente consegnato alle piattaforme digitali nei mesi della didattica a distanza.

Le nostre proposte per una prima ripartizione delle risorse

Occorre rovesciare la logica NPM che oggi domina incontrastata, secondo la quale, prima si definiscono le risorse disponibili e poi si adeguano i target all'ammontare di tali risorse. È necessario invece procedere nel verso opposto: prima definire gli obiettivi, quindi determinarne il costo, indi mettere a disposizione la cifra necessaria.

Riguardo gli obiettivi, essi sono stati presentati nel paragrafo precedente. Ci limitiamo ora a stimare l'ammontare delle risorse necessarie per il loro raggiungimento e realizzazione.

Secondo una stima analitica della FLC-CGIL che condividiamo, alla scuola servono almeno 38 mld: una somma necessaria, ma non sufficiente. Perché accanto a una scuola degna e sicura serve un sistema di trasporti, a carico del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, altrettanto degno e sicuro – in una parola: civile –, la cui assenza è sotto gli occhi di tutti. E dentro una scuola sicura è necessario ripristinare le infermerie scolastiche, che furono negli anni Sessanta un segnale di civiltà e democrazia, perché significarono portare la sanità là dove sono i cittadini: una medicina di prossimità. Dunque, dal momento che allo stato attuale esistono 8.183 istituti scolastici, per complessivi 40.658 plessi (sedi), una dotazione di personale medico compresa fra queste due cifre, a carico del Ministero della Salute. Dunque serve una politica complessiva, che faccia ricorso, se serve, non al solo Recovery Fund: è una questione, per l'appunto, di priorità.

Ecco la nostra proposta:

Scopo	Azione	Costi in €
Funzionamento delle scuole: Autonomia scuole sottodimensionate	– Dotazione del Dirigente scolastico per ognuna delle 368 istituzioni scolastiche attualmente prive perché sottodimensionate – Dotazione del DSGA per ognuna delle 368 istituzioni scolastiche attualmente prive perché	29.850.000 17.919.000

	sottodimensionate	
Funzionamento delle scuole: Dimensionamento scolastico della rete scolastica a 900 alunni per scuola	– Aumento di 280 autonomie scolastiche e attribuzione di relativi DS – Aumento di 280 autonomie scolastiche e attribuzione di relativi DSGA	21.000.00012.600.000
Riduzione alunni per classe fino a una media di 18/20 nella Scuola dell'infanzia (11.800 sezioni aggiuntive)	Incremento di 25.000 docenti per portare a 18 la media alunni per sezione e per inserire i 90.000 bambini ad oggi non frequentanti	1.125.000.000

Riduzione alunni per classe fino a una media di 18/20 nella Scuola di Primo Grado (2.700 classi in più)	Incremento di 5.000 docenti per portare la media di ogni classe a 20 alunni (da ridurre a 18 in caso di presenza di alunni con disabilità)	225.000.000
Riduzione alunni per classe fino a una media di 18/20 nella Scuola di Secondo Grado (9.250 classi in più)	Incremento di 20.000 docenti per portare la media di ogni classe a 20 alunni (da ridurre a 18 in caso di presenza di alunni con disabilità)	900.000.000
Generalizzazione del tempo pieno nella Scuola Primaria (attualmente solo nel 33% delle classi)	Incremento di 45.000 docenti	2.025.000.000
Stabilizzazione dei posti di sostegno in deroga annualmente assegnati in organico di fatto	Incremento di 55.000 docenti	2.475.000.000
Stabilizzazione del personale educativo in organico di fatto	Incremento di 500 educatori	22.500.000
Dotazione di tutte le scuole di Primo Grado e CPIA di un assistente tecnico	Incremento di 5.504 assistenti tecnici	209.152.000
Dotare tutte le scuole di almeno un assistente amministrativo aggiuntivo	Incremento di 8.183 assistenti amministrativi	310.954.000

Aumento dei collaboratori scolastici per dotare l'organico di diritto delle scuole di almeno 1 addetto per ogni plesso scolastico e almeno 2 per ogni CPIA	Incremento di 40.916 collaboratori scolastici	1.554.808.000
Adeguamento degli stipendi di tutto il personale scolastico alla media degli stipendi europei	Colmare la differenza pari a circa il 20% secondo gli ultimi dati OCSE – Education at a Glance 2020	7.000.000.000
Connettività e digitalizzazione delle scuole	Trasformazione delle aule in ambienti di apprendimento innovativi, creazione di laboratori digitali, digitalizzazione delle strutture amministrative	2.700.000.000
SIDI (Sistema Immissione Dati Istruzione)	Potenziare il sistema di interlocuzione diretta tra Ministero-Scuole, per quanto riguarda i trasferimenti delle risorse, la raccolta dati, i monitoraggi, ecc.	50.000.000

Edilizia scolastica	Messa in sicurezza degli edifici scolastici, efficientamento energetico, realizzazione di scuole innovative sulla base delle mutate esigenze didattiche	19.500.000.000
Totale investimenti		38.178.774.000
Nuovi posti di lavoro		206.459

NOTE

[1] Christopher Hood, “A public management for all season?” in *Public Administration*, vol. 69, n. 1, 1991. Janine O’Flynn, “From New Public Management to Public Value: Paradigmatic Change and Managerial Implications”, in *The Australian Journal of Public Administration*, vol. 66, no. 3, 2007, pp. 353–366.

[2] www.governance.formez.it, sito della Presidenza del Consiglio dei ministri, alla sezione ‘documenti/Significati di Governance’, 2012

[3] Walter J.M. Kickert (a cura di), *Public Management and Administrative Reform in Western Europe*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 1997.

Articolo pubblicato su Euronomade

Immagine in apertura: Robert Doisneau, Paris 1956

fonte: http://effimera.org/note-su-ricovery-fund-e-proposte-per-listruzione-e-la-ricerca-di-priorita-alla-scuola/

Come viene il comunismo

curiositasmundi

ilfascinodelvago

ilfascinodelvago

Il comunismo viene da sé anche senza Berlinguer.
Il comunismo è come prima di farsi la prima sega che si viene a letto da sé.
Si fa: “Dio bono, che cosa m'è successo?” “Niente, o fanciullo, sei venuto! Quello che non funzionava ora funziona. Godi!”
Ecco, il comunismo così il popolo sì… è come un ragazzo prima di farsi la prima sega.

Arriverà la mattina da sé, si dice: “Che cosa ci è successo?” “Niente, popolo! Sei venuto! Quello che non funzionava ora funziona! E godi!” Ecco, il comunismo è la sega prima di farsi la prima sega. Si viene da sé spontaneo…

Cioni Mario (via ilfascinodelvago)

---

20 JANUARY 2021

Ten computer codes that transformed science / by Jeffrey M. Perkel

From Fortran to arXiv.org, these advances in programming and platforms sent biology, climate science and physics into warp speed.

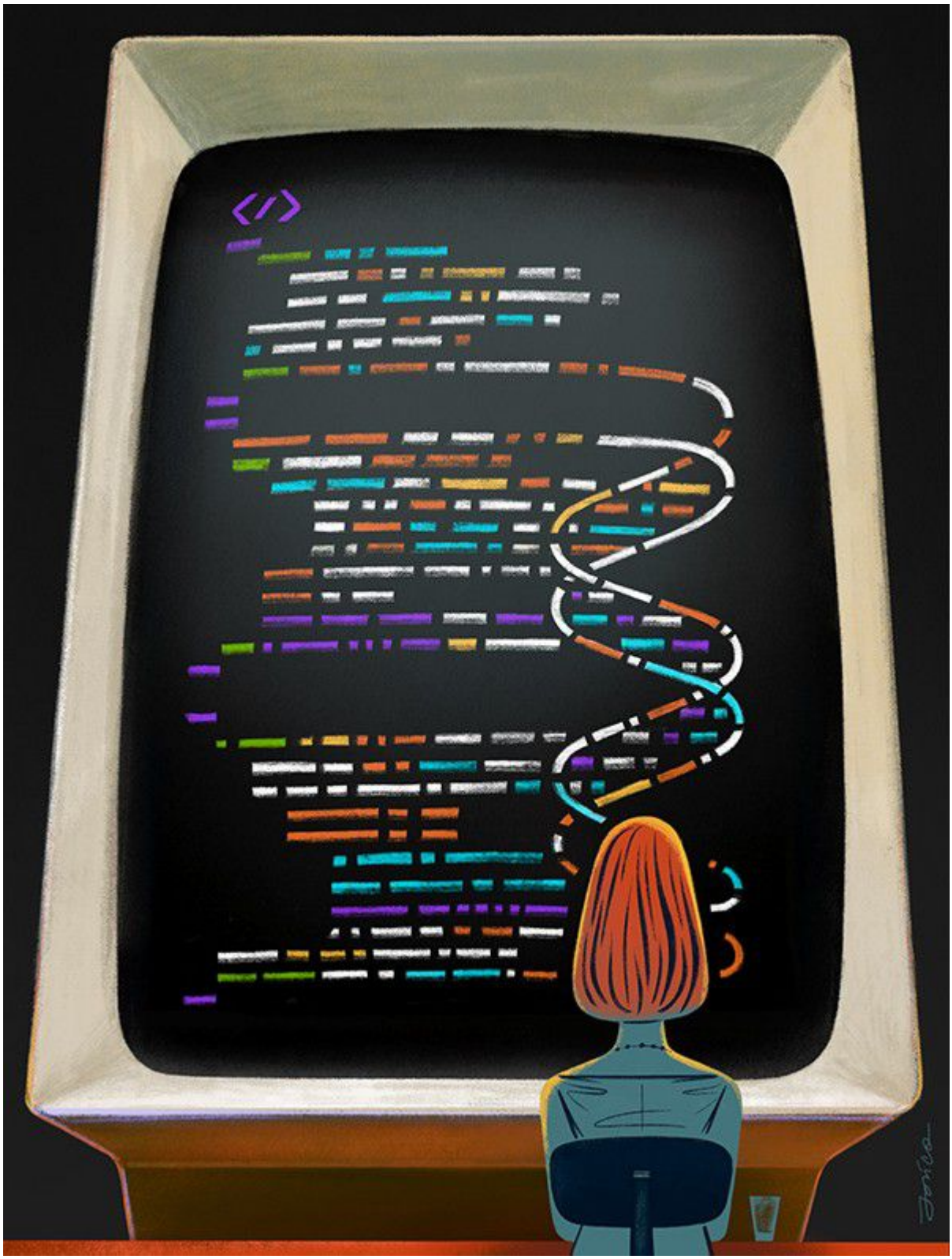


Illustration by Paweł Jońca

In 2019, the Event Horizon Telescope team gave the world the first glimpse of what a black hole actually looks like. But the image of a glowing, ring-shaped object that the group unveiled wasn't a conventional photograph. It was computed — a mathematical transformation of data captured by radio telescopes in the United States, Mexico, Chile, Spain and the South Pole[1]. The team released the programming code it used to accomplish that feat alongside the articles that documented its findings, so the scientific community could see — and build on — what it had done.

It's an increasingly common pattern. From astronomy to zoology, behind every great scientific finding of the modern age, there is a computer. Michael Levitt, a computational biologist at Stanford University in California who won a share of the 2013 Nobel Prize in Chemistry for his work on computational strategies for modelling chemical structure, notes that today's laptops have about 10,000 times the memory and clock speed that his lab-built computer had in 1967, when he began his prizewinning work. "We really do have quite phenomenal amounts of computing at our hands today," he says. "Trouble is, it still requires thinking."

Enter the scientist-coder. A powerful computer is useless without software capable of tackling research questions — and researchers who know how to write it and use it. "Research is now fundamentally connected to software," says Neil Chue Hong, director of the Software Sustainability Institute, headquartered in Edinburgh, UK, an organization dedicated to improving the development and use of software in science. "It permeates every aspect of the conduct of research."

Scientific discoveries rightly get top billing in the media. But *Nature* this week looks behind the scenes, at the key pieces of code that have transformed research over the past few decades.

Although no list like this can be definitive, we polled dozens of researchers over the past year to develop a diverse line-up of ten software tools that have had a big impact on the world of science. You can weigh in on our choices at the end of the story.

Language pioneer: the Fortran compiler (1957)

The first modern computers weren't user-friendly. Programming was literally done by hand, by connecting banks of circuits with wires. Subsequent machine and assembly languages allowed users to program computers in code, but both still required an intimate knowledge of the computer's architecture, putting the languages out of reach of many scientists.

That changed in the 1950s with the development of symbolic languages — in particular the 'formula translation' language Fortran, developed by John Backus and his team at IBM in San Jose, California. Using Fortran, users could program computers using human-readable instructions, such as $x = 3 + 5$. A compiler then turned such directions into fast, efficient machine code.

This CDC 3600 computer, delivered in 1963 to the National Center for Atmospheric Research in Boulder, Colorado, was programmed with the help of the Fortran compiler.Credit: University Corporation for Atmospheric Research/Science Photo Library

It still wasn't easy: in the early days, programmers used punch cards to input code, and a complex simulation might require tens of thousands of them. Still, says Syukuro Manabe, a climatologist at Princeton University in New Jersey, Fortran made programming accessible to researchers who weren't computer scientists. "For the first time, we were able to program [the computer] by ourselves," Manabe says. He and his colleagues used the language to develop one of the first successful climate models.

Now in its eighth decade, Fortran is still widely used in climate modelling, fluid dynamics, computational chemistry — any discipline that involves complex linear algebra and requires powerful computers to crunch numbers quickly. The resulting code is fast, and there are still plenty of programmers who know how to write it. Vintage Fortran code bases are still alive and kicking in labs and on supercomputers worldwide. "Old-time programmers knew what they were doing," says Frank Giraldo, an applied mathematician and climate modeller at the Naval Postgraduate School in Monterey, California. "They were very mindful of memory, because they had so little of it."

Signal processor: fast Fourier transform (1965)

When radioastronomers scan the sky, they capture a cacophony of complex signals changing with time. To understand the nature of those radio waves, they need to see what those signals look like as a function of frequency. A mathematical process called a Fourier transform allows researchers to do that. The problem is that it's inefficient, requiring $N2$ calculations for a data set of size N.

In 1965, US mathematicians James Cooley and John Tukey worked out a way to accelerate the process. Using recursion, a ‘divide and conquer’ programming approach in which an algorithm repeatedly reapplies itself, the fast Fourier transform (FFT) simplifies the problem of computing a Fourier transform to just $N \log_2(N)$ steps. The speed improves as N grows. For 1,000 points, the speed boost is about 100-fold; for 1 million points, it’s 50,000-fold.

The ‘discovery’ was actually a rediscovery — the German mathematician Carl Friedrich Gauss worked it out in 1805, but he never published it, says Nick Trefethen, a mathematician at the University of Oxford, UK. But Cooley and Tukey did, opening applications in digital signal processing, image analysis, structural biology and more. “It’s really one of the great events in applied mathematics and engineering,” Trefethen says. FFT has been implemented many times in code. One popular option is called FFTW, the ‘fastest Fourier transform in the west’.

A night view of part of the Murchison Widefield Array, a radio telescope in Western Australia that uses fast Fourier transforms for data collection.Credit: John Goldsmith/Celestial Visions

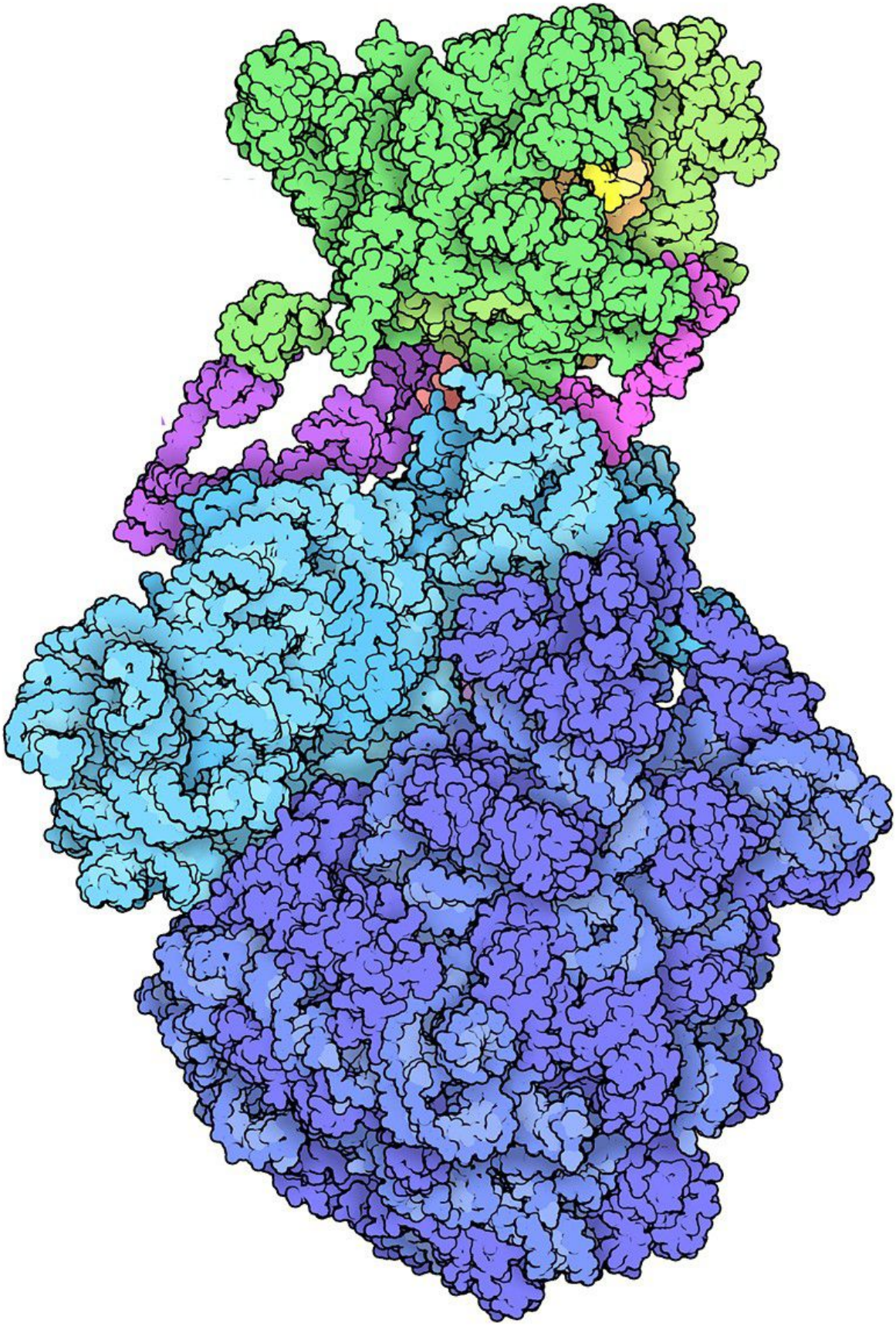
Paul Adams, who directs the molecular biophysics and integrated bioimaging division at Lawrence Berkeley National Laboratory in California, recalls that when he refined the structure of the bacterial protein GroEL in 1995[2], the calculation took “many, many hours, if not days”, even with the FFT and a supercomputer. “Trying to do those without the FFT, I don’t even know how we would have done that realistically,” he says. “It would have just taken forever.”

Molecular cataloguers: biological databases (1965)

Databases are such a seamless component of scientific research today that it can be easy to overlook the fact that they are driven by software. In the past few decades, these resources have ballooned in size and shaped many fields, but perhaps nowhere has that transformation been more dramatic than in biology.

Today’s massive genome and protein databases have their roots in the work of Margaret Dayhoff, a bioinformatics pioneer at the National Biomedical Research Foundation in Silver Spring, Maryland. In the early 1960s, as biologists worked to tease apart proteins’ amino acid sequences, Dayhoff began collating that information in search of clues into evolutionary relationships between different species. Her *Atlas of Protein Sequence and Structure*, first published in 1965 with three co-authors, described what was then known of the sequences, structures and similarities of 65 proteins. The collection was the first that “was not tied to a specific research question”, historian Bruno Strasser wrote in 2010[3]. And it encoded its data in punch cards, which made it possible to expand the database and search it.

Other computerized biological databases followed. The Protein Data Bank, which today details more than 170,000 macromolecular structures, went live in 1971. Russell Doolittle, an evolutionary biologist at the University of California, San Diego, created another protein database called Newat in 1981. And 1982 saw the release of the database that would become GenBank, the DNA archive maintained by the US National Institutes of Health.



The Protein Data Bank has an archive of more than 170,000 molecular structures including this bacterial ‘expressome’, which combines the processes of RNA and protein synthesis.Credit: David S. Goodsell and RCSB PDB (CC BY 4.0)

Such resources proved their worth in July 1983, when separate teams led by Michael Waterfield, a protein biochemist at the Imperial Cancer Research Fund in London, and Doolittle independently reported a similarity between the sequences of a particular human growth factor and a protein in a virus that causes cancer in monkeys. The observation suggested a mechanism for oncogenesis-by-virus — that by mimicking a growth factor, the virus induces uncontrolled growth of cells[4]. “That set the light bulb off in some of the minds of biologists who were not into computers and statistics,” says James Ostell, former director of the US National Center for Biotechnology Information (NCBI): “We can understand something about cancer from comparing sequences.”

Beyond that, Ostell says, the discovery marked “an advent of objective biology”. In addition to designing experiments to test specific hypotheses, researchers could mine public data sets for connections that might never have occurred to those who actually collected the data. That power grows drastically when different data sets are linked together — something NCBI programmers achieved in 1991 with Entrez, a tool that allows researchers to freely navigate from DNA to protein to literature and back.

Stephen Sherry, current acting director of the NCBI in Bethesda, Maryland, used Entrez as a graduate student. “I remember at the time thinking it was magic,” he says.

Forecast leader: the general circulation model (1969)

At the close of the Second World War, computer pioneer John von Neumann began turning

computers that a few years earlier had been calculating ballistics trajectories and weapon designs towards the problem of weather prediction. Up until that point, explains Manabe, “weather forecasting was just empirical”, using experience and hunches to predict what would happen next. Von Neumann’s team, by contrast, “attempted to do numerical weather prediction based upon laws of physics”.

The equations had been known for decades, says Venkatramani Balaji, head of the Modeling Systems Division at the National Oceanographic and Atmospheric Administration’s Geophysical Fluid Dynamics Laboratory in Princeton, New Jersey. But early meteorologists couldn’t solve them practically. To do so required inputting current conditions, calculating how they would change over a short time period, and repeating — a process so time-consuming that the mathematics couldn’t be completed before the weather itself caught up. In 1922, the mathematician Lewis Fry Richardson spent months crunching a six-hour forecast for Munich, Germany. The result, according to one history, was “wildly inaccurate”, including predictions that “could never occur under any known terrestrial conditions”. Computers made the problem tractable.

In the late 1940s, von Neumann established his weather-prediction team at the Institute for Advanced Study at Princeton. In 1955, a second team — the Geophysical Fluid Dynamics Laboratory — began work on what he called “the infinite forecast” — that is, climate modelling.

Manabe, who joined the climate modelling team in 1958, set to work on atmospheric models; his colleague Kirk Bryan addressed those for the ocean. In 1969, they successfully combined the two, creating what *Nature* in 2006 called a “milestone” in scientific computing.

Today’s models can divide the planet’s surface into squares measuring 25 × 25 kilometres, and the atmosphere into dozens of levels. By contrast, Manabe and Bryan’s combined ocean–atmosphere model[5] used 500-km squares and 9 levels, and covered just one-sixth of the globe. Still, says Balaji, “that model did a great job”, allowing the team to test for the first time the impact of rising carbon dioxide levels *in silico*.

Number cruncher: BLAS (1979)

Scientific computing typically involves relatively simple mathematical operations using vectors and matrices. There are just a lot of them. But in the 1970s, there was no universally agreed set of computational tools for performing such operations. As a result, programmers working in science would spend their time devising efficient code to do basic mathematics rather than focusing on scientific questions.

What the programming world needed was a standard. In 1979, it got one: Basic Linear Algebra Subprograms, or BLAS[6]. The standard, which continued to evolve up to 1990, defined dozens of fundamental routines for vector and, later, matrix mathematics.

In effect, BLAS reduced matrix and vector mathematics to a basic unit of computation as fundamental as addition and subtraction, says Jack Dongarra, a computer scientist at the University of Tennessee in Knoxville who was a member of the BLAS development team.

Cray-1 supercomputer: before the BLAS programming tool was introduced in 1979, there was no linear algebra standard for researchers working on machines such as the Cray-1 supercomputer at Lawrence Livermore National Laboratory in California.Credit: Science History Images/Alamy

BLAS was “probably the most consequential interface to be defined for scientific computing”, says Robert van de Geijn, a computer scientist at the University of Texas at Austin. In addition to providing standardized names for common functions, researchers could be sure BLAS-based code would work in the same manner on any computer. The standard also enabled computer manufacturers to optimize BLAS implementations for speedy operation on their hardware.

More than 40 years on, BLAS represents the heart of the scientific computing stack, the code that makes scientific software tick. Lorena Barba, a mechanical and aerospace engineer at George Washington University in Washington DC, calls it “the machinery inside five layers of code”.

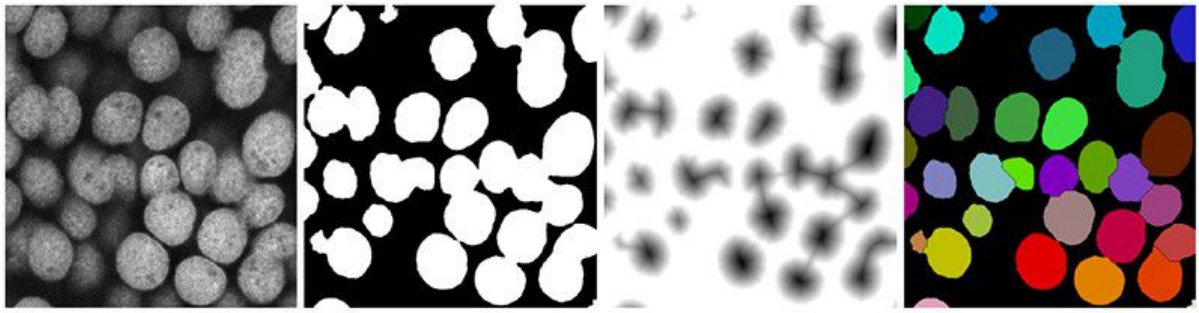
Says Dongarra, “It provides the fabric on which we do computing.”

Microscopy must-have: NIH Image (1987)

In the early 1980s, programmer Wayne Rasband was working with a brain-imaging lab at the US National Institutes of Health in Bethesda, Maryland. The team had a scanner to digitize X-ray films, but no way to display or analyse them on their computer. So Rasband wrote a program to do just that.

The program was specifically designed for a US$150,000 PDP-11 minicomputer — a rack-mounted, decidedly non-personal computer. Then, in 1987, Apple released its Macintosh II, a friendlier and much more affordable option. “It seemed obvious to me that that would work a lot better as a kind of laboratory image analysis system,” Rasband says. He ported his software to the new platform and rebranded it, seeding an image-analysis ecosystem.

NIH Image and its descendants empowered researchers to view and quantify just about any image, on any computer. The software family includes ImageJ, a Java-based version that Rasband wrote for Windows and Linux users, and Fiji, a distribution of ImageJ developed by Pavel Tomancak's group at the Max Planck Institute of Molecular Cell Biology and Genetics in Dresden, Germany, that includes key plug-ins. "ImageJ is certainly the most foundational tool that we have," says Beth Cimini, a computational biologist who works on the Imaging Platform of the Broad Institute in Cambridge, Massachusetts. "I've literally never spoken to a biologist who has used a microscope but not ImageJ or its offshoot project, Fiji."



The ImageJ tool, with the help of a plug-in, can automatically identify cell nuclei in microscope images, as here.Credit: Ignacio Arganda-Carreras/ImageJ

That's partly because these tools are free, Rasband says. But it's also because it's easy for users to customize the tool to their needs, says Kevin Eliceiri, a biomedical engineer at the University of Wisconsin–Madison, whose team has taken the lead on ImageJ development since Rasband's retirement. ImageJ features a deceptively simple, minimalist user interface that has remained largely unchanged since the 1990s. Yet the tool is infinitely extensible thanks to its built-in macro recorder (which allows a user to save workflows by recording sequences of mouse clicks and menu selections), extensive file-format compatibility and flexible plug-in architecture. "Hundreds of people" have contributed plug-ins, says Curtis Rueden, the programming lead in Eliceiri's group. These additions have greatly expanded the toolset for researchers, with functions to track objects over time in videos or automatically identify cells, for instance.

"The point of the program isn't to be the be-all and end-all," Eliceiri says, "it's to serve the purpose of its users. And unlike Photoshop and other programs, ImageJ can be whatever you want it to be."

Sequence searcher: BLAST (1990)

There might be no better indicator of cultural relevance than for a software name to become a verb. For search, think Google. And for genetics, think BLAST.

Evolutionary changes are etched into molecular sequences as substitutions, deletions, gaps and rearrangements. By searching for similarities between sequences — particularly among proteins — researchers can discover evolutionary relationships and gain insight into gene function. The trick is to do so quickly and comprehensively across rapidly ballooning databases of molecular information.

Dayhoff provided one crucial piece of the puzzle in 1978. She devised a 'point accepted mutation' matrix that allowed researchers to score the relatedness of two proteins based not only on how similar their sequences are, but also on the evolutionary distance between

them.

In 1985, William Pearson at the University of Virginia in Charlottesville and David Lipman at the NCBI introduced FASTP, an algorithm that combined Dayhoff's matrix with the ability to perform rapid searches.

Years later, Lipman, along with Warren Gish and Stephen Altschul at the NCBI, Webb Miller at Pennsylvania State University in University Park, and Gene Myers at the University of Arizona, Tucson, developed an even more powerful refinement: the Basic Local Alignment Search Tool (BLAST). Released in 1990, BLAST combined the search speed required to handle fast-growing databases with the ability to pick up matches that were more evolutionarily distant. At the same time, the tool could calculate how likely it is that those matches occurred by chance.

The result was incredibly fast, Altschul says. "You could put in your search, take one sip of coffee, and your search would be done." But more importantly, it was easy to use. In an era when databases were updated by post, Gish established an e-mail system and later a web-based architecture that allowed users to run searches on the NCBI computers remotely, thus ensuring their results were always up-to-date.

The system gave the then-budding field of genome biology a transformative tool, says Sean Eddy, a computational biologist at Harvard University in Cambridge, Massachusetts — a way to work out what unknown genes might do on the basis of the genes they were related to. And for sequencing labs everywhere, it provided a clever neologism: "It's just one of these things that became a verb," Eddy says. "You just talked about BLASTing your sequences."

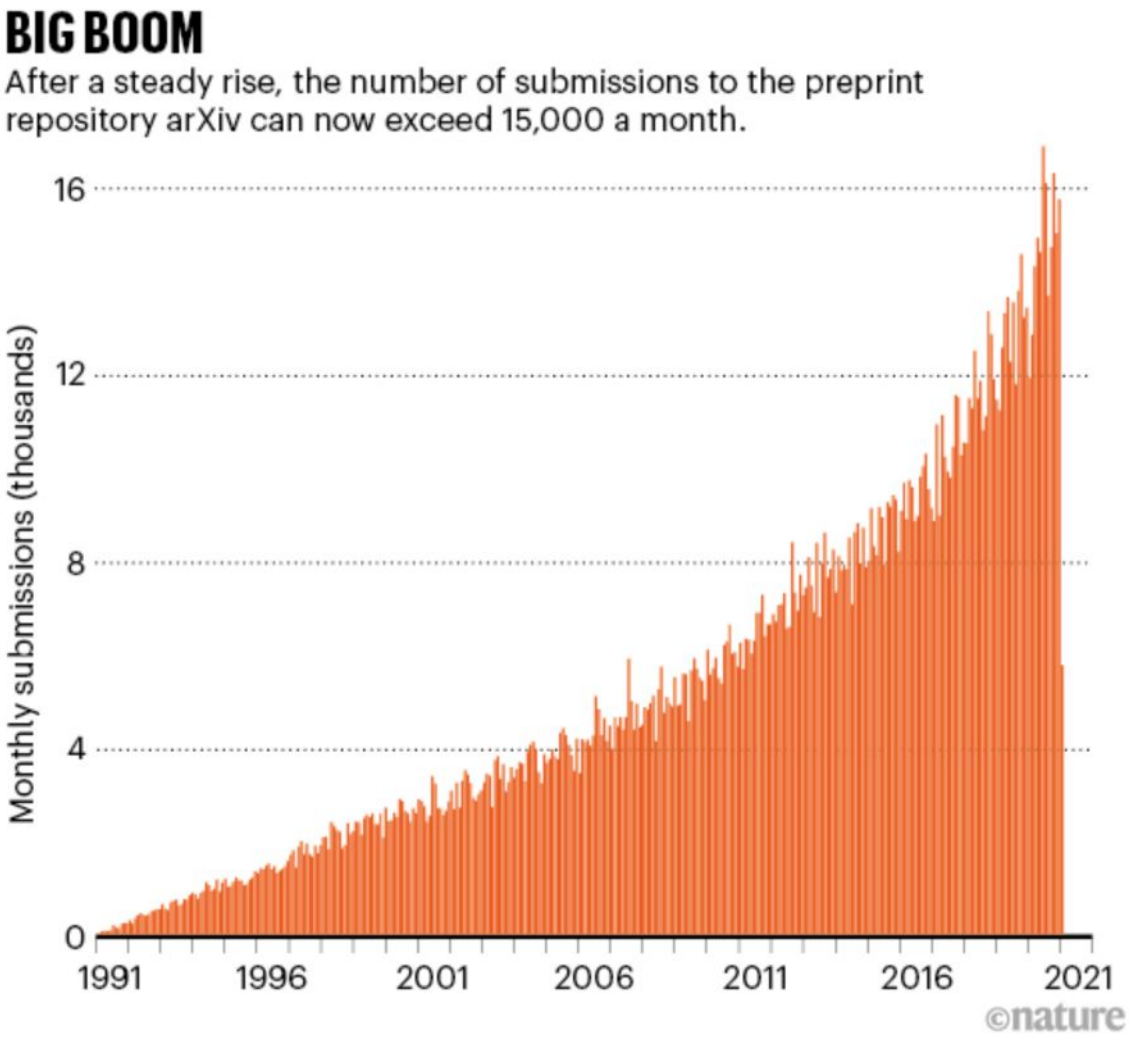
Preprint powerhouse: arXiv.org (1991)

In the late 1980s, high-energy physicists routinely sent physical copies of their submitted manuscripts to colleagues by post for comment and as a courtesy — but only to a select few. “Those lower in the food chain relied on the beneficence of those on the A-list, and aspiring researchers at non-elite institutions were frequently out of the privileged loop entirely,” wrote physicist Paul Ginsparg in 2011[7].

In 1991, Ginsparg, then at Los Alamos National Laboratory in New Mexico, wrote an e-mail autoresponder to level the playing field. Subscribers received daily lists of preprints, each associated with an article identifier. With a single e-mail, users across the world could submit or retrieve an article from the lab’s computer system, get lists of new articles or search by author or title.

Ginsparg’s plan was to retain articles for three months, and to limit content to the high-energy physics community. But a colleague convinced him to retain the articles indefinitely. “That was the moment it transitioned from bulletin board to archive,” he says. And papers flooded in from much farther afield than Ginsparg’s own discipline. In 1993, Ginsparg migrated the system to the Internet, and in 1998 he gave it the name it goes by today: arXiv.org.

Now in its thirtieth year, arXiv houses some 1.8 million preprints — all available for free — and attracts more than 15,000 submissions and some 30 million downloads per month. “It’s not hard to see why the arXiv is such a popular service,” the editors of *Nature Photonics* wrote[8] a decade ago on the occasion of the site’s twentieth anniversary: “The system provides researchers with a fast and convenient way to plant a flag that shows what they did and when, avoiding the hassle and time required for peer review at a conventional journal.”



Source: arXiv.org

The site's success catalysed a boom in sister archives in biology, medicine, sociology and other disciplines. The impact can be seen today in tens of thousands of preprints that have been published on the virus SARS-CoV-2.

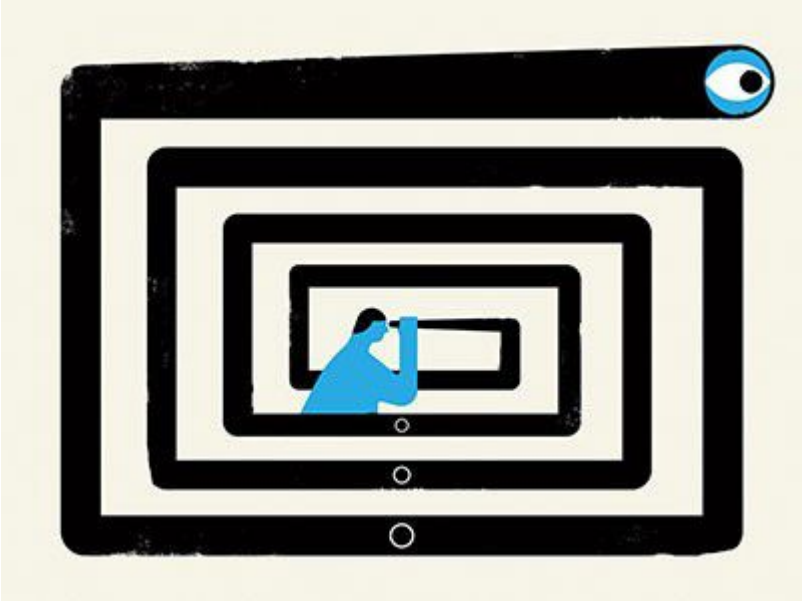
"It's gratifying to see a methodology, considered heterodox outside of the particle-physics community 30 years ago, now more generally viewed as obvious and natural," Ginsparg says. "In that sense, it's like a successful research project."

Data explorer: IPython Notebook (2011)

Fernando Pérez was a graduate student "in search of procrastination" in 2001 when he decided to take on a core component of Python.

Python is an interpreted language, which means programs are executed line by line. Programmers can use a kind of computational call-and-response tool called a read–evaluate–print loop (REPL), in which they type code and a program called an interpreter executes it. A REPL allows for quick exploration and iteration, but Pérez noted that Python's wasn't built for science. It didn't allow users to easily preload modules of code, for instance, or keep data visualizations open. So Pérez wrote his own version.

The result was IPython, an 'interactive' Python interpreter that Pérez unveiled in December 2001 — all 259 lines of it. A decade later, Pérez, working with physicist Brian Granger and mathematician Evan Patterson, migrated that tool to the web browser, launching the IPython Notebook and kick-starting a data-science revolution.



Why Jupyter is data scientists' computational notebook of choice

Like other computational notebooks, IPython Notebook combined code, results, graphics and text in a single document. But unlike other such projects, IPython Notebook was open-source, inviting contributions from a vast developer community. And it supported Python, a popular language for scientists. In 2014, IPython evolved into Project Jupyter, supporting some 100 languages and allowing users to explore data on remote supercomputers as easily as on their own laptops.

"For data scientists, Jupyter has emerged as a de facto standard," *Nature* wrote in 2018[9]. At the time, there were 2.5 million Jupyter notebooks on the GitHub code-sharing platform; today, there are nearly 10 million, including the ones that document the 2016 discovery of gravitational waves and the 2019 imaging of a black hole. "That we made a small contribution to those projects is extremely rewarding," Pérez says.

Fast learner: AlexNet (2012)

Artificial intelligence (AI) comes in two flavours. One uses codified rules, the other enables a computer to ‘learn’ by emulating the neural structure of the brain. For decades, says Geoffrey Hinton, a computer scientist at the University of Toronto, Canada, AI researchers dismissed the latter approach as “nonsense”. In 2012, Hinton’s graduate students Alex Krizhevsky and Ilya Sutskever proved otherwise.

The venue was ImageNet, an annual competition that challenges researchers to train an AI on a database of one million images of everyday objects, then test the resulting algorithm on a separate image set. At the time, the best algorithms miscategorized about one-quarter of them, Hinton says. Krizhevsky and Sutskever’s AlexNet, a ‘deep-learning’ algorithm based on neural networks, reduced that error rate to 16%[10]. “We basically halved the error rate, or almost halved it,” notes Hinton.

Hinton says the team’s success in 2012 reflected the combination of a big-enough training data set, great programming and the newly emergent power of graphical processing units — the processors that were originally designed to accelerate computer video performance. “Suddenly we could run [the algorithm] 30 times faster,” he says, “or learn on 30 times as much data.”

The real algorithmic breakthrough, Hinton says, actually occurred three years earlier, when his lab created a neural network that could recognize speech more accurately than could conventional AIs that had been refined over decades. “It was only slightly better,” Hinton says. “But already that was the writing on the wall.”

Those victories heralded the rise of deep learning in the lab, the clinic and more. They’re why mobile phones are able to understand spoken queries and why image-analysis tools can readily pick out cells in photomicrographs. And they are why AlexNet takes its place among the many tools that have fundamentally transformed science, and with them, the world.

fonte: https://www.nature.com/articles/d41586-021-00075-2

CENT'ANNI DI INQUIETUDINE / di OSCAR NICODEMO

:

21 Gennaio 2021

Con la scissione dal Partito socialista di Filippo Turati e l'ala massimalista di Giacinto Menotti Serrati, un gruppo di dirigenti guidati da Antonio Gramsci, Umberto Terracini e Amadeo Bordiga dà vita, con il XVII Congresso al Teatro Carlo Goldoni di Livorno del 21 gennaio 1921, al partito Partito Comunista Italiano, che diventerà il più forte d'occidente e caratterizzerà la storia politica della nazione, fino alla svolta della Bolognina, nel 1989 e col cambio, in seguito, del nome in Pds. E, sin da subito, si rivela una forza politica in continuo

divenire, incapace di darsi un'organizzazione moderna e un ruolo identitario di riferimento, pur diventando un partito di governo, fino a diventare quello che è oggi, il PD: una formazione genericamente progressista che si è lasciata alle spalle una cultura specifica ed eminentemente di sinistra. Pertanto, a esser precisi, un centenario del PCI, di fatto, non esiste. Il PCI si è fermato il 3 febbraio del 1991, quando appunto, divenne altro da se stesso, ossia il Pds.

Quando, nel 2007, è diventato il PD, con il suo fracasso amplificato tipico del tempo, distante da qualsiasi istanza ideologica, è riuscito nell'impresa di trasformare una consistente fetta della popolazione, romantica, emotiva e fiduciosa nel riscatto dei valori universali della sinistra democratica, in un elettorato passivo e disincantato. All'interno della sua struttura partitica, oggi, non vi pullulano laboratori politici per l'applicazione moderna e dinamica dei valori democratici, o studi di settore per porre rimedio ai problemi del paese, come per esempio ridurre la disoccupazione e incentivare l'economia, ma cricche separatiste e assetti organici in disputa tra di loro, il cui atteggiamento concitato e così poco riflessivo rimane un punto interrogativo inconcepibile, proprio perché relativo alla classe dirigente di un partito che, in passato, si predisponeva al dialogo meticoloso e alle proposte di contenuto. Nei sofismi costruiti a sostegno dell'evoluzione dell'organismo partitico, nel linguaggio patetico della demagogia speculativa e nei proclami astiosi degli scissionisti, il Pd si presta a essere concepito come un involucro di speranze deluse, privo di qualsiasi slancio che possa conferirgli un ruolo di consistente oppositore della devastazione destroide e populistica.

L'imperativo categorico diventa, pertanto, l'impegno unilaterale di una politica di forma e sostanza che dia una ben ponderata e precisa identità a un partito perpetuamente in trasformazione, che ha tranciato in scioltezza ogni legame col passato più glorioso e significativo, tanto che una qualsiasi posizione morale di Berlinguer risulterebbe, in questo

frangente storico, essergli finanche estranea. Evitare, dunque, che il PD finisca per assumere la forma dell'acqua, adagiandosi alle linee estetiche di qualsiasi contenitore che abbia un peso specifico. Poiché come l'acqua, il PD, una volta passato allo stato liquido e rinunciato a una configurazione solida, avrebbe la necessità di essere contenuto, in quanto risulterebbe delimitato e plasmato da un sistema di potere inclusivo, sì da esistere in una forma incongrua che andrebbe modellandosi agli umori e alla volontà di chi ne dispone. Il Pd privo di P (fosforo) e in versione di H2O (acqua) riempie le otri di un apparato di comando, lasciando a secco la pianta dell'ideologia e della coerenza. Sarebbe auspicabile che all'interno del suo ambito decisionale si smettesse di ambire con ossessione a un leader funzionale alle esigenze della medesima classe dirigente, bandendo ogni strategia che possa portare a individuare un'anima e una mente in grado di rappresentare in maniera consona la base ipercritica, maturata a dismisura rispetto al suo apice, sprofondato, ormai, in una sorta di sonnambulismo intellettuale che ha dell'incredibile.

Infine, il PD, un partito originariamente proiettato verso i diritti e le esigenze delle masse, non può, oggi, ritrarsi di fronte alla naturale possibilità di interpretare responsabilmente l'insofferenza popolare tanto tangibile e fondata. Tanto meno può diventare un deterrente alla voglia generale di neutralizzare il populismo eccedente, mettendosi di traverso sulla strada della logica intellettuale, che ne reclama la più attiva partecipazione. Ecco, perché, alla luce dei cambiamenti epocali, recuperare al servizio della politica di sinistra la voglia, la tempra e lo spessore morale di quegli uomini che diedero vita al PCI, nel 1921, potrebbe tornare utile al PD nel 2021. Diversamente, cent'anni sono passati invano. Buoni per la storia, non certo per il presente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/centanni-di-inquietudine/

20210122

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Perchè la DAD non è didattica / di Alberto Giovanni Biuso

Ieri studenti, insegnanti ed anche presidi, hanno protestato affinché venga posto fine alla Didattica a Distanza (DAD). Un altro segnale positivo, nonostante gli evidenti limiti, della insostenibilità dello Stato d'emergenza permanente e della crescente consapevolezza che non si può più vivere nel terrore

Ci sono delle formule che confessano da sole il proprio limite. L'acronimo ***Dad*** **–'didattica a distanza**– è una di esse. Per la chiara e documentata ragione che '**insegnare a distanza**' è una contraddizione in termini. Insegnare è infatti un'attività e una sfida che consiste nell'**incontro tra persone vive**, tra corpimente che occupano lo stesso spaziotempo non per *trasmettere* nozioni ma per *condividere* un mondo.

Scambiare saperi

Insegnare significa costruire giorno dopo giorno, saluto dopo saluto, sorriso dopo sorriso una **relazione profonda**, rispettosa e totale con l'Altro, in modo da riconoscersi tutti nella **ricchezza della differenza**. Insegnare significa abitare un **luogo politico** fatto di dialoghi, di conflitti, di confronto fra concezioni del mondo e pratiche di vita.

Insegnare non significa *erogare informazioni* ma *scambiare saperi* mediante «voci, sorrisi, sguardi, rimproveri, incoraggiamenti, ragionamenti, corpi» (Anna Angelucci, Pedagogia dell'emergenza, in *Medicina & Società*). *A distanza* tutto questo è semplicemente impossibile perché l'università **non è un servizio amministrativo, burocratico, formale**, che possa essere svolto tramite software; l'università è un luogo prima di tutto fisico dove avviene uno **scambio di totalità esistenziali**. E invece «senza essere sfiorati dall'ombra di un dubbio, ci si è consegnati anima e corpo alla soluzione della didattica a distanza come forma che può sostituire la lezione in presenza», accettando «l'eliminazione del contatto fisico tra docente e studenti, e tra studente e studente» (Monica Centanni, Appunti sulla teledidattica 2).

Tra diritto al sapere e *digital divide*

Una certa adesione acritica alla didattica telematica sembra ignorare il *Digital divide*, il fatto che «un terzo delle famiglie non ha pc o tablet a casa", specialmente al Sud» (Le nuove diseguaglianze al tempo della didattica, *la Repubblica*, 6.4.2020). Non solo: «In questi giorni preoccupa anche l'opportunismo con cui vertici istituzionali e portatori di interessi prendono posizione sulla didattica a distanza, che **docenti di ogni ordine e grado** stanno praticando con straordinaria generosità, dedizione e competenza, nel tentativo di garantire agli studenti il **diritto al sapere** sancito dalla Costituzione. Il rischio è che una prassi imposta da ragioni di forza maggiore venga giudicata con ingenuo entusiasmo o, peggio, trasformata in una sorta di sperimentazione forzata, dietro la quale traspaiono finalità del tutto estrinseche ai diritti degli studenti e alle funzioni didattiche dei docenti» (Aa.Vv, Disintossichiamoci: sapere per il futuro).

È infatti assai grave ipotizzare di «lasciare molte migliaia di studenti ancora a lungo (o per sempre?) incollati agli schermi del PC di casa 10 ore al giorno, satelliti connessi con reti traballanti ma sempre più sconnessi dalle **relazioni sociali** e dalla **prossimità umana** che caratterizza l'esperienza universitaria, magari avendo anche la protervia di presentare pubblicamente la cosa come una grandiosa e splendida novità, il progresso "in loro favore"» (Rete29aprile, Emergenza e sistema universitario).

La finzione dei bit

Senza **relazione tra corpi**, tra sguardi, tra battute, tra sorrisi, tra esseri umani, e **non tra piattaforme digitali**, senza le persone vive nello spaziotempo condiviso, non esiste insegnamento, non esiste apprendimento, non esiste università. Non possiamo permettere che degli schermi riducano la conoscenza ad **alienanti giornate dietro e dentro un monitor**. La vita trasformata in rappresentazione televisiva o digitale diventa finta, si fa reversibile nell'**infinita ripetibilità dell'immagine**, nel potere che l'icona possiede di fare di sé stessa un **presente senza fine**. Abituandoci a sostituire le relazioni del **mondo degli atomi** con la finzione del **mondo dei bit** rischiamo di perdere la nostra stessa carne, il senso dei corpi, la sostanza delle relazioni. Non saremo più entità politiche ma **ologrammi impauriti e vacui**.

Sto svolgendo le mie lezioni in questo secondo semestre e più passano i giorni più sento l'alienazione intrinseca alla didattica on line, la **tristezza di una distanza** che lo strumento non può colmare, l'assurdità delle aule vuote. E sono sempre più convinto dell'equazione tra **educazione e corporeità**, quella che rende insostituibile la didattica in presenza. Agli studenti che mi vedono in Dipartimento ed esprimono uno struggente desiderio di tornare anch'essi al Monastero rispondo che sto tenendo loro il posto. Non pixel su un monitor ma umani nello spazio e nel tempo.

* Fonte: BOLLETTINO D'ATENEO

* **Alberto Giovanni Biuso, ordinario di Filosofia teoretica al Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania*

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19578-alberto-giovanni-biuso-perche-la-dad-non-e-didattica.html?auid=52769

fonte: https://www.sollevazione.it/2021/01/perche-la-dad-non-e-didattica-di-alberto-giovanni-biuso.html

---

PALERMOGRAD

Le tessere ideologiche del domin(i)o / di Vincenzo Scalia

Il dibattito sull'egemonia neoliberista si è sviluppato, in molti casi, attorno alla formula di pensiero unico, per riferirsi sia alla mancanza di alternative intellettuali e progettuali al capitalismo, sia alle conseguenze quasi dittatoriali di un dominio incontrastato. D'altra parte, i paesi che ancora si proclamano comunisti, a partire dalla stessa Cina, sono pienamente integrati all'interno dell'economia capitalista globale, e non ipotizzano minimamente lo studio o la proposta di modelli sociali o economici alternativi. Ma come e perché ha vinto il neoliberismo? Cosa sarebbe il pensiero unico?

Marco D'Eramo, nel suo ultimo lavoro, *Dominio,* edito da Feltrinelli, cerca di colmare queste lacune, compiendo un poderoso lavoro di ricostruzione della trama di potere dispiegata dal capitalismo post-fordista a partire dalla crisi del 1973, ma divenuta più evidente dal 1989 in poi. Innanzitutto, ci spiega D'Eramo, dobbiamo intenderci sulla natura dell'egemonia neoliberista. Non abbiamo a che fare con un *potere,* bensì con un *dominio.*

La differenza si rivela cruciale ai fini della comprensione delle dinamiche socio-economiche attuali. Il potere infatti, rappresenta una risorsa relazionale, diffusa all'interno del corpo sociale, che dà vita a forme diverse di negoziazione e permette di creare spazi di resistenza. Per esempio, le strutture familiari o religiose, le rappresentazioni culturali, permettono di creare spazi di reciprocità e solidarietà che spesso hanno arginato le conseguenze negative della modernizzazione capitalista. Il dominio invece si connota come una supremazia assoluta, che cancella ogni possibilità di mediazione e obbliga gli attori a lui soggetti di adeguarsi alle sue direttive. Nel caso del dominio neoliberista, un esempio lampante lo fornisce la Grecia. Lo stato ellenico è stato costretto a smantellare i servizi pubblici e a rifiutare i prestiti russi e cinesi, su imposizione della troika. Questo sarebbe da aspettarselo, pur nella sua tragicità. Quello che non ci si aspetta, invece, è che la troika abbia obbligato il governo greco ad uniformare la forma e il peso delle pagnotte, allo scopo di favorire l'acquisto di pane precotto fabbricato dai *benefattori* internazionali! Un esempio apparentemente marginale, ma che mostra come l'egemonia neoliberista faccia proprio l'obiettivo di livellare tutte le differenze, sia per allargare il mercato mondiale, sia per scoraggiare ogni difformità che potrebbe portare al formarsi di distinzioni più articolate.

Eppure il capitalismo aveva svolto una funzione progressiva, modernizzatrice, come affermato dallo stesso Marx. Come è possibile che i suoi presupposti fondativi si siano rovesciati in una tirannia globale? D'Eramo nota che si tratta di un approccio radicalmente differente dal liberalismo classico. In primo luogo, i liberali ottocenteschi, abbinavano la libertà di impresa e di commercio al consolidamento delle libertà politiche. Da Ricardo a Cavour, da Tocqueville a Hamilton, tutti i padri della tradizione liberale hanno tenuto ferma la barra sulle libertà civili. Il neoliberismo si è invece fondato sul divorzio dalla politica. Non a caso, il primo paese ad applicare le ricette dei Chicago Boys, fucina del pensiero neoliberale, è stato il Cile di Pinochet, che è poi stato imitato da tutti i satrapi latinoamericani. Ancora meno è casuale che le autocrazie orientali, vale a dire Cina, Vietnam, Laos, Corea del Nord, sotto la coltre della bandiera rossa mobilitino al lavoro masse sottopagate e represse. La libertà passa in secondo piano rispetto alle esigenze della produzione e della circolazione di merci e beni finanziari.

In secondo luogo, i Chicago Boys, a partire dal loro padre intellettuale Milton Friedman, hanno operato una vera e propria rivoluzione antropologica. Laddove il primo liberalismo collocava l'utilitarismo nella sfera produttiva e distributiva, lasciando ampio spazio alla morale e alla religione, il neoliberalismo estende il calcolo di costi e benefici a tutte le sfere dell'esistenza. Così l'amore di una madre per il figlio è ispirato dalla gratificazione individuale, così come la fede religiosa è legata al beneficio di una vita futura. Se ogni individuo è un essere razionale che agisce per un proprio tornaconto, allora è corretto dire che ognuno di noi è un'impresa, dotato di un proprio capitale umano, intellettuale e materiale, che deve investire sul mercato per massimizzare i benefici che può trarne. Da qui a trasformare le USL in ASL, ovvero in aziende, a chiamare i lavoratori "risorse umane", il passo è breve. I lavoratori cessano di

essere operai e sfruttati, per diventare dei professionisti che forniscono una prestazione che i datori di lavoro (non più padroni), pagano in proporzione al capitale umano e intellettuale che i primi mettono a disposizione. Il conflitto di classe, secondo questa trasformazione, non esiste più, in quanto siamo tutti gli imprenditori di noi stessi. Servizi essenziali come istruzione, sanità, difesa e incolumità personale, diventano beni da mettere sul mercato in nome della libertà dei consumatori, che lo stato coarterebbe.

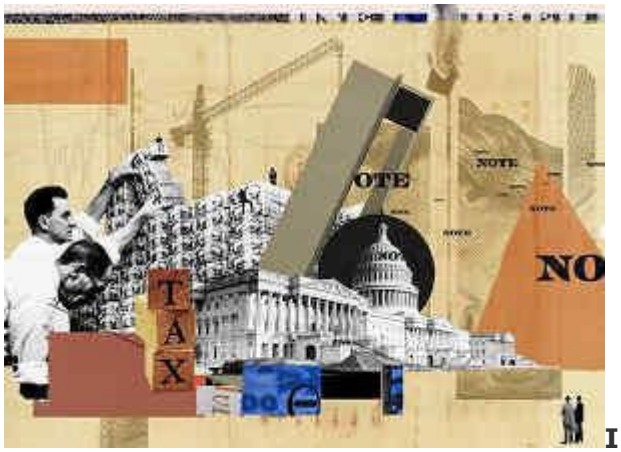
La libertà di impresa e di consumo, ci spiega l'autore, è proprio l'argomento alla radice del neoliberismo. Tutto nasce, infatti, da un gruppo di imprenditori del Midwest, che negli anni 50, per opporsi alla crescente espansione della sfera pubblica da cui si sentivano penalizzati, in termini di regolamentazione delle norme ambientali, della sicurezza sul lavoro, dei prelievi fiscali, utilizzarono una scappatoia introdotta dall'amministrazione Roosevelt. FDR negli anni trenta aveva varato un provvedimento che garantiva forti detrazioni fiscali a tutti i cittadini ad alta capacità contributiva che destinavano parte dei loro introiti alla creazione di fondazioni benefiche. I miliardari del Midwest sfruttarono questa clausola per fondare centri studi che elaborassero strategie di uscita dal welfare state e mettessero l'iniziativa privata al centro della società. I campioni del pensiero liberale più in vista come Friederich Von Hayek, Karl Popper e Milton Friedman accettarono di tenere lezioni e conferenze, promuovere ricerche, editare pubblicazioni che cantassero le lodi dell'iniziativa privata e biasimassero lo stato che la penalizzava e la tartassava. Ancora oggi, attraverso questo escamotage, è possibile per i miliardari yankee sottrarre ingenti quantità di risorse all'erario, privando così i loro concittadini di disporre di un welfare state all'altezza del loro fabbisogno, per alimentare i think tank che promuovono una società fondata naturalmente sulle disuguaglianze.

Ci troviamo di fronte, dice D'Eramo, ad una battaglia delle idee, che ha portato il neoliberalismo a diventare il parametro di valutazione dei rapporti sociali, operando una vera e propria traslazione ideologica all'interno della società, cosicché i primi a considerare naturali le disuguaglianze, lo sfruttamento e l'oppressione sono proprio i gruppi sociali e gli individui che dovrebbero contrastarli. Si tratta di ideologia in senso althusseriano, ovvero di rapporto immediato con le proprie condizioni di esistenza, che preclude la possibilità di andare al di sotto della superficie. Oppure, per dirla con Bourdieu, di violenza simbolica, ovvero quella coartazione che non viene percepita come tale in quanto considerata manifestazione naturale dei rapporti umani. È proprio questa naturalità posticcia, sostiene l'autore, che dobbiamo rovesciare, sia demistificandone la portata, sia elaborando un paradigma nuovo. Solo che le idee si fondano sulle forze sociali che le promuovono, nonché sulla capacità di diffonderle. Insomma, facendo politica. Quello che non si sa più fare.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19580-vincenzo-scalia-le-tessere-ideologiche-del-domin-i-o.html

---

MMT: il mito della riserva federale / di Leo Essen



I

Gli Stati Uniti d'America, dice Stephanie Kelton (Il Mito del Deficit), sono ricchi di risorse reali – tecnologie avanzate, forza-lavoro istruita, macchinari, suoli fertili e un'abbondanza di risorse naturali. Abbiamo la benedizione di avere tutto ciò che conta in quantità sufficienti - dice. Possiamo costruire un'economia che offra a tutti la possibilità di vivere una vita degna, non dobbiamo fare altro che orientare il bilancio pubblico in funzione delle risorse reali.

Senza soldi queste risorse rimangono inutilizzate – ferme. Senza una domanda sufficiente i lavoratori rimangono disoccupati e i macchinari si arrugginiscono nei capannoni e i laureati vanno a fare gli spazzini. Poiché solo lo Stato può immettere moneta in circolazione, tocca allo Stato fare la prima mossa.

Ma quanti soldi può far girare lo Stato? C'è forse un limite, o può operare incondizionatamente?

Un limite c'è, dice Stephanie Kelton, e si chiama inflazione. Come si insegna agli studenti del primo anno di economia, dice, l'eccesso di spesa pubblica si manifesta come inflazione. Un deficit è la prova di una spesa eccessiva solamente se innesca spinte inflazionistiche.

Il bilancio dello Stato non funziona come il bilancio di una famiglia. Esso è solo uno strumento per regolare la quantità di moneta in circolazione. E la prova che questo bilancio è stato gestito male è la disoccupazione.

In ogni caso, dice Kelton, per vedere se stiamo spendendo troppo dobbiamo guardare l'inflazione.

Inflazione significa un continuo aumento del livello dei prezzi. Se i prezzi aumentano più velocemente dei redditi, ciò vuol dire che si sta verificando una diffusa perdita di potere d'acquisto.

La vera punizione per un debito eccessivo è l'inflazione, non l'insolvenza.

La MMT non promette pasti gratis. Non propone di stampare soldi per distribuirli a pioggia a chi non ha fornito precedentemente alcuna prestazione. Il contrario. La MMT propone di erogare una paga, e dunque un reddito, a tutte quelle persone che, per effetto delle restrizioni al bilancio dello Stato, vivono la cosiddetta disoccupazione involontaria. Ma tutto ciò sarà possibile solo e soltanto se si smette di considerare il bilancio dello Stato come il bilancio di una famiglia, ovvero come un bilancio che regola le uscite in misura esatta delle entrate.

Supponiamo una spesa S, pari a 100 dollari, che significa che il governo emette 100 dollari spendendoli nell'economia. Ora, dice Kelton, supponiamo che il governo imponga un prelievo fiscale pari a 90 dollari, che significa che il disavanzo dello Stato alla fine ci lascia in tasca 10 dollari. Attualmente, il governo coordina qualunque spesa in deficit con la vendita di un ammontare equivalente di titoli di Stato, cioè "indebitandosi". Il punto da tenere a mente, dice,

è che i 10 dollari che servono per comprare i titoli del Tesoro sono stati messi a disposizione dalla medesima spesa in deficit dello Stato. In questo senso, la spesa dell'emittente di moneta si autofinanzia. Lo Stato non vende i titoli di debito perché ha bisogno di soldi: le vendite di titoli hanno l'unico scopo di permettere a chi possiede saldi positivi in bilancio (moneta liquida) di scambiarli con titoli del Tesoro (moneta meno liquida). Lo scopo di tutto ciò è sostenere i tassi di interesse, non finanziare il governo.

Dunque, dice Kelton, sostituire titoli di debito con contante (o viceversa) non ha alcun effetto sulla ricchezza netta del settore privato. Invece di detenere buoni del Tesoro, adesso gli investitori detengono lo stesso valore sotto forma di contante. Laddove la ricchezza netta rimane inalterata, l'acquisto di titoli produrrebbe però un effetto in termini di reddito. Questo perché i titoli di Stato sono strumenti che fruttano un interesse, mentre il contante no. Quando la FED sostituisce titoli con moneta il settore privato perde tutti gli interessi che avrebbe altrimenti ricevuto. In tal modo, il ritiro del debito porterebbe via anche i redditi da interesse del settore privato.

È lo Stato che rifornisce i privati della moneta con la quale possono acquistare i titoli del debito pubblico, ed è sempre lo Stato che fornisce la moneta degli interessi. Dunque, i bilanci dei privati sono valorizzati con una moneta che lo Stato fornisce in esclusiva. Quando il privato acquista titoli dallo Stato, semplicemente sta cambiando la forma in cui ha deciso di detenere la sua ricchezza.

Secondo la visione convenzionale, dice Kelton, al centro dell'universo monetario si trova il contribuente, in ragione della credenza per la quale lo Stato, di per sé, non possiede denaro. Ne consegue che gli unici soldi disponibili per finanziare lo Stato devono provenire dalle persone comuni come noi.

La MMT ribalta questa prospettiva: non è il contribuente a finanziare le spese dello Stato, bensì è la Banca centrale, cioè il governo centrale stesso a finanziare i privati. L'idea per la quale sono le tasse a finanziare le spese dello Stato è pura e semplice fantasia.

Tenuto conto di questa premessa, ovvero che il debito deve essere commisurato al tasso di inflazione, segue che l'unico parametro che lo Stato deve prendere in considerazione per regolare il flusso della spesa, e dunque per bilanciare il suo intervento, è costituito dalle **Risorse produttive reali**.

Finché a fronte del denaro immesso in circolazione dallo Stato ci sono Risorse Reali corrispondenti, il tasso di inflazione non può aumentare, perché il denaro, mettendo in circolo queste risorse, ne rappresenta, a livello contabile, esattamente la contropartita. Quando, invece, le risorse reali raggiungono il pieno impiego, ogni unità aggiuntiva di denaro non farà altro che aumentare il livello dei prezzi, e ciò in quanto una medesima quantità di risorse reali sarà numerata da una maggiore quantità di risorse contabili o monetarie.

Queste considerazioni di Kelton traducono l'economia nel linguaggio di una semiologia semplificata, dove il denaro si presenta come il mero segno contabile di un sottostante valore effettivo. Se la ricchezza non si leva dalla sua inoperosità è perché non ci sono abbastanza nomi per evocarla.

La differenza tra Numerario e Numerato riproduce la differenza tra intelligibile e sensibile, tra *signans* e *signatum,* ponendo l'economia sullo stesso piano della linguistica e considerando la moneta come un segno (moneta-segno).

La definizione medievale del segno, dice Jakobson (*Saggi di linguistica generale*): *aliquid stat pro aliquo*, è stata ripresa e riconosciuta valida e feconda. Così il tratto caratteristico costitutivo di ogni segno in generale e di ogni segno linguistico in particolare è il suo carattere duplice; ogni unità linguistica è bipartita e coinvolge due aspetti: il sensibile e l'intelligibile, o, in altre parole, il *signans* o *significante* e il *signatum o significato*. Questi due elementi costitutivi del segno linguistico – e del segno in generale - si presuppongono e si richiamano l'un l'altro.

Ora, c'è questa complicazione, che è stata la croce degli economisti austriaci, i quali non volevano assolutamente sentir parlare di una moneta-segno, convinti, a ragione, che il segno si trascini dietro la sostanza e la metafisica.

Gli austriaci preferivano una moneta-merce, perché essa, garantendo l'estinzione immediata del debito, abolirebbe la scrittura contabile. Con la moneta-merce i conti sono tutti immediatamente estinti, ogni vincolo di bilancio è immediatamente rispettato – il debito non può nascere, dunque nemmeno la scrittura contabile.

Un residuo dell'idea che il vincolo di bilancio vada rispettato nell'ambito di ogni singolo periodo si trova, dice Augusto Graziani, nella convinzione, tipica degli autori di scuola neoclassica, che l'unica ed autentica forma di moneta sia la moneta metallica, e che le monete cartacee correnti altro non siano che sostituti provvisori, a fronte dei quali, in un'economia ben ordinata, dovrebbe trovarsi un deposito di metallo di valore equivalente (a fronte dei biglietti in circolazione, la banca di emissione dovrebbe tenere riserve auree corrispondenti).

La complicazione deriva dalla circostanza che la moneta-merce è finita, è sensibile, dunque non ha, e non può avere, fintanto che la si considera nella sua piattezza, un volare determinabile prima della sua estinzione. Potendo oscillare tra un più e un meno, addirittura non consente la tenuta di scritture contabili. Il prezzo di una merce varia sino all'istante della chiusura delle contrattazioni, e sino a quando non cessa di essere una merce. Quella entità oscura chiamata potere di acquisto si fissa, se si fissa, solo a cose fatte. Dunque, a rigore, la merce non ha valore: questa è la complicazione.

A questa prima complicazione se ne aggiunge un'altra.

La prima complicazione è superata con l'introduzione della cosiddetta moneta-segno, e, sino a un certo punto, ha ragione Keynes nel dire che la moneta-segno precede l'apprezzamento, e ha ragione la MMT, quando, invertendo il ragionamento dei neo-classici, dice che il bilancio dello Stato non funziona come quello di una famiglia, e che è proprio la moneta messa in circolo dallo Stato a fornire la possibilità alla ricchezza di esprimersi in quanto merce. E, implicitamente, riconosce (ma solo implicitamente) la prima complicazione, quando dice che la moneta-segno, oltre una certa soglia (ma non si tratta di soglia, la moneta-segno manifesta questo scarto in ogni circostanza), la moneta-segno smette di comportasi come un mero segno (come un *signatum*), e manifesta la sua natura di merce, ovvero di ente finito, sensibile (*signans*). E non potrebbe essere altrimenti, poiché solo e soltanto in quanto può estinguersi, la moneta può funzionare come tale. Per estinguersi la moneta deve avere la natura di un *signans*.

La moneta-segno può estinguere un debito se è finita (prima complicazione), ma se è finita non può fissare il prezzo (secondo complicazione). Dunque, la moneta può funzionare solo se possiede entrambe le facce, se è, contemporaneamente, moneta-merce e moneta segno, se è *signans* e *signatum*, se è un segno - così come lo intende Jakobson.

A questo punto, però, emerge una terza complicazione.

II

Le vere crisi che abbiamo di fronte, dice Kelton, non hanno niente a che vedere con il deficit pubblico o i diritti sociali. Il fatto che il 21 per cento di tutti i bambini negli Stati Uniti si trovi in condizioni di povertà è una crisi. Il fatto che il nostro sistema infrastrutturale sia valutato di livello D+ è una crisi. Il fatto che la disuguaglianza sia oggi a livelli che si erano visti l'ultima volta durante la Gilded Age americana di fine Ottocento è una crisi. Il fatto che il lavoratore americano medio non abbia visto sostanzialmente alcuna crescita del salario reale dagli anni Settanta a oggi è una crisi. Il fatto che 44 milioni di americani sono oppressi da 1.700 miliardi di debiti studenteschi è una crisi. E il fatto che alla fine potremmo veramente non poterci "permettere" alcunché se continuiamo a esacerbare il cambiamento climatico e la distruzione

della vita sul pianeta è probabilmente la crisi più grave di tutte. Queste sono crisi reali, non il deficit pubblico.

Non abbiamo bisogno di rompere i salvadanai bancari dei privati per sradicare la povertà o per avere quel programma federale di lavoro garantito, retribuito dignitosamente, per cui si batteva Coretta Scott King.

Il vero problema è la sottoutilizzazione delle risorse. Il vero problema è la disoccupazione, e questa si supera con una **job guarantee**. La risposta migliore all'affermazione «Ci rubano il lavoro!» è «Tutti devono avere un lavoro!».

La soluzione MMT alla disoccupazione involontaria, dice Kelton, è l'introduzione di un programma di lavoro garantito (job guarantee) che stabilisca un diritto legale a un buon lavoro, ben pagato e con buoni benefit. Ciò contrasterebbe uno degli effetti più perniciosi che derivano dal commercio internazionale: la disoccupazione che troppo spesso si è abbattuta su intere comunità che hanno perso posti di lavoro a causa della concorrenza estera. Non è sufficiente fornire formazione e altre forme di assistenza ai lavoratori che si sono visti portare via il lavoro dalla concorrenza internazionale.

Ma per fare tutto ciò, dice Kelton, bisogna smontare il mito del deficit, e per farlo bisogna mostrare che le basi teoriche su cui poggia sono appunto mitologiche.

Queste basi sono 6.

1) Per cominciare, dice Kelton, affronterò l'**idea che il bilancio dello Stato sia come quello di una famiglia**. Si tratta probabilmente del mito più pernicioso di tutti. Obiezione: Lo Zio Sam non ha bisogno di procurarsi i soldi prima di poterli spendere. Noi sì.

2) Il secondo mito è quello secondo cui i disavanzi sarebbero la prova di un eccesso di spesa. Il governo sta «vivendo al di sopra dei propri mezzi». Supponiamo che lo Stato spenda immettendo nell'economia 100 dollari ma raccolga di tasse solo 90 dollari. La differenza è nota come deficit (o disavanzo) pubblico. C'è però un altro modo di guardare a questa differenza, e cioè che il deficit dello Zio Sam genera un surplus per qualcun altro. Questo perché la perdita di 10 per lo Stato è sempre corrispondente a un incremento di 10 in qualche altra parte del sistema economico.

3) Il terzo mito è quello secondo cui i deficit comporterebbero un fardello per le generazioni future. Prova empirica: debito al 120% nel dopoguerra e aumento della ricchezza e non delle tasse.

4) Il quarto mito che dovremo affrontare, dice Kelton, è costituito dalla concezione secondo la quale i deficit pubblici sarebbero dannosi perché "spiazzano" (crowding out) gli investimenti privati compromettendo così la crescita a lungo termine. Questo discorso si basa sul presupposto fallace per cui per poter finanziare i propri deficit il governo ha bisogno di entrare in concorrenza con altri debitori per accedere a un'offerta limitata di risparmi. È vero il contrario: i deficit fiscali di fatto incrementano i risparmi privati e possono facilmente accrescere gli investimenti da parte del settore privato.

5) Il quinto mito, dice, è quello secondo cui i deficit rendono gli Stati Uniti dipendenti dagli altri paesi. Questo mito ci porta a credere che paesi come Cina o Giappone abbiano un enorme potere di ricatto su di noi per il fatto di detenere grandi quantità di titoli del debito pubblico statunitense. I dollari non provengono dalla Cina, ma dagli Stati Uniti. Perciò in realtà non stiamo prendendo a prestito dalla Cina, ma piuttosto la stiamo rifornendo di dollari, consentendole poi di scambiarli con un asset sicuro e che frutta interessi chiamato buono del Tesoro statunitense (US Treasury bond). Non c'è assolutamente nulla di rischioso o pernicioso in tutto ciò - dice. Se volessimo potremmo annullare immediatamente quel debito con dei semplici tocchi sulla tastiera del computer della Fed.

6) Il sesto mito, dice, è quello per cui l'estensione dei diritti di assistenza sociale e

previdenziale ci spinge nel lungo periodo sulla strada di una crisi fiscale. Il nostro governo sarà sempre in grado di soddisfare gli obblighi di pagamento futuri in quanto non può mai rimanere a corto di soldi. I soldi non mancheranno mai. La vera domanda è che cosa quei soldi saranno poi in grado di acquistare. I mutamenti demografici e gli impatti del cambiamento climatico pongono sfide reali che possono mettere sotto stress la disponibilità delle risorse. Abbiamo bisogno di sapere con certezza che stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere per gestire le nostre risorse reali e per sviluppare metodi di produzione più sostenibili mano a mano che le coorti della generazione dei baby boomers escono dalle schiere dei lavoratori. Se però parliamo di pagare le pensioni e l'assistenza sociale, allora possiamo sempre permetterci di mantenere le nostre promesse sia ai pensionati attuali che alle generazioni future.

III

Il discorso di Kelton è basato su un'idea semplice e suggestiva. Ciò che conta è l'economia reale, le **Risorse produttive reali**. L'economia reale non si avvia se non interviene lo Stato a nominare questa ricchezza. Solo l'atto di denominazione mette in circolazione la ricchezza. Non ci sono scorciatoie. L'economia ha due facce, una faccia reale, formata dalle forza produttive e dagli strumenti di produzione, e una faccia Nominale, fatta dalla Moneta. È una macchina a due facce, o a due ruote, e non può funzionare senza una delle due.

L'economia non è fatta di risorse reali che viaggiano da sole, come pretende la scuola austriaca. Accanto all'economia reale deve sempre prodursi un'economia monetaria o finanziaria. Finanza e industria sono due facce della stessa medaglia, sono il *signans* e *signatum* dell'economia.

Nello schema MMT proposto da Kelton l'economia non si avvia se non interviene lo Stato a immettere moneta nel circuito. Di più, il circuito non si forma senza l'intervento dello Stato. Le forze produttive e i mezzi di produzione rimangono inoperosi senza questo intervento esterno. È il Fiat – come il Fiat divino – che crea il mondo economico.

Come può lo Stato immettere carta inconvertibile nel circuito e pretendere che questa carta sia accettata come verrebbe accettato un bene con un valore intrinseco - per esempio l'oro?

Per far accettare la carta come moneta, lo Stato non ha altro mezzo che costringere i cittadini a pagare un tributo sotto forma di questa carta-moneta inconvertibile. La moneta è sostenuta e fa leva sul valore del tributo.

Il tributo, di per sé, non ha valore, corrisponde semplicemente al potere dello Stato di comandare i suoi cittadini. In verità lo Stato ordina ai cittadini di rifornirlo di beni e servizi – difesa, sicurezza, infrastrutture, educazione, etc. e in cambio di questi servizi, offerti sotto coercizione, lo Stato accredita i conti dei cittadini delle somme corrispondenti – somme distribuite arbitrariamente, secondo la legge dell'arbitrarietà del segno.

Nello Stato patrimoniale del cittadino la carta-moneta figura come credito. Nel 1252, quando a Firenze venne introdotto il Fiorino d'oro, il cittadino portava alla zecca una quantità di metallo prezioso in lingotti, e la zecca consegnava un uguale ammontare di oro coniato in monete - sottratto il costo di coniazione. Tra la metà del Duecento e i primi del Trecento il Fiorino d'oro di Firenze si impose in tutta Europa come il mezzo di pagamento per eccellenza nel sistema degli scambi commerciali e delle transazioni finanziarie, assumendo il ruolo di moneta internazionale predominante, come succede oggi con il dollaro.

A un certo punto, le zecche (o le banche) al posto della moneta metallica iniziarono a consegnare titoli che rappresentavano l'oro. La Zecca (la banca di emissione) si impegnava a consegnare al detentore di carta-moneta tante monete d'oro quanto era il valore nominale espresso dal titolo. Questa fantastica invenzione, che tanto giovò al grande commercio internazionale, andò avanti quasi ininterrottamente per diversi secoli. Nel frattempo si scoprì non solo che queste carte di credito potevano essere cedute per estinguere debiti, ma che i

crediti/debiti da esse rappresentati potevano essere compensati (annullati), senza ricorrere alla consegna, e dunque alla circolazione, di alcuna moneta d'oro. Ci si rese conto che il potere del denaro nasce dal contratto e non dall'oro, anche se l'oro continuò ad essere ritenuto una garanzia (un'assicurazione) di ultima istanza.

Ci si rese conto, insomma, che il denaro è un sistema a tre variabili: 1) un referente (oro, valore intrinseco), 2) un significato (titolo, valore facciale), 3) un significante (carta-moneta, potere d'acquisto). In questa semiotica tripartita, un po' alla Peirce, il Titolo, al più, può essere un'ipotesi sul referente, un'ipotesi che può essere confermata o smentita nel momento in cui il Titolo realizza il suo potere di acquisto.

Anche Keynes riconosce un primato del Titolo sul Referente. Nel *Trattato* dice che i debiti e i prezzi debbono essere stati anzitutto espressi in Moneta di Conto. Solo dopo che l'ammontare del credito/debito si è fissato nel titolo, e si è definito il suo rapporto al referente, il titolo stesso si presenta come moneta, ovvero come significante.

Una volta tolto di mezzo l'oro, e trasformata la carta-moneta in moneta inconvertibile (moneta Fiat), la funzione del referente non sparisce, ma viene assunta da tutti i beni contro i quali la carta può essere convertita, o in un paniere di essi. Dunque, nulla cambia nella struttura tripartita. Adesso, anziché far riferimento a un singolo bene determinato, la carta-moneta si riferisce a ogni bene presente sul mercato, o è artatamente rapportata a un paniere di beni stabilito ufficialmente.

La moneta deve essere sempre convertibile nel paniere dei beni di riferimento. Se ciò non avvenisse perderebbe il suo potere di acquisto. Infatti, il suo potere di acquisto è misurato dalla quantità di beni che può prendere dal paniere. Siccome la quantità di beni che può acquistare è variabile, il Titolo, che rimane impresso nella sua fissità sulla carta, risulta essere una mera ipotesi su ciò che quella carta-moneta può comprare. Ipotesi che può essere confermata o smentita solo e soltanto nel momento in cui il titolo si estingue, e può essere confermata solo e soltanto in quanto il titolo si estingue, ovvero è finito. Eppure, e qui sta il miracolo, il Titolo deve funzionare come una sostanza, in esso devono poter transitare senza resto tutte le merci possibili. Senza questa surroga della sostanza non ci sarebbe moneta di conto (moneta-segno), e senza moneta segno non ci sarebbe scambio. Se il Titolo, ovvero la carta sulla quale è impressa la promessa di pagamento; se il *signans* non testimoniasse alcun *signatum* non ci sarebbe possibilità nemmeno di credere a un eventuale scambio. Allo stesso tempo, il *signatum* deve essere cancellabile, se il credito/debito non fosse cancellabile, se fosse eterno, come eterno deve essere il *signatum*, non funzionerebbe come titolo di Credito/Debito, posto che un credito/debito è tale solo e soltanto se ammette la sua fine, la sua estinzione. Nessuno darebbe soldi in prestito se il prestito durasse per sempre – il prestito deve avere una scadenza, un termine, una fine.

Qui emerge la terza complicazione. Questa complicazione si chiama potere di acquisto. Il *signatum* è valore nominale. Il valore effettivo, quello che per me è effettivamente spendibile, è sempre determinato dal contesto e dal moneto in cui il Titolo si risolve. Il risultato è variabile, e sovrascrive il titolo. In ogni istante sono consapevole del fatto che ciò che il titolo nomina è solo la sostanza, e che questa sostanza che tengo in mano o in tasca può non essere restituita nella misura esatta della promessa. Che dunque la differenza tra il *Signans* (ciò che è finito e varia) e il *signatum* (ciò che è infinito e non varia) si assottiglia sin quasi a sparire, e che se la si mantiene, e solo e soltanto perché senza questa finzione, senza questo pizzico di metafisica, gli scambi non potrebbero avere corso.

Il segno deve essere, allo stesso tempo, finito e infinito, sensibile e intelligibile - il che non è possibile se si rimane sul piano di una logica non metafisica.

Nel *Capitale* Marx si meraviglia di questi capricci metafisici. La sua meraviglia non va confusa con quella di un positivista o di un materialista. Marx è allievo di Hegel. Ritiene che il passo aldilà, verso l'alienazione, è indispensabile. Alienazione significa proprio questa cosa qui.

Se così stanno le cose, e il nome è un surrogato di sostanza, e questa sostanza è una veste del potere di acquisto, non bisogna aspettare l'inflazione per vedere gli scostamenti di cui parla Kelton. Questi scostamenti si producono già nella primissima immissione. Anzi, l'immissione non può dar credito senza installarsi in questa struttura differenziale, in cui il valore nominale è la promessa di un potere di acquisto. Ma a questo punto la differenza in cui si installa la MMT perde la sua consistenza. Promette più di quello che le è possibile, si impegna su un titolo nominale fidando in un potere neutro – ovvero in un non-potere.

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/19582-leo-essen-mmt-il-mito-della-riserva-federale.html

---

Cumpanis

Brigate Rosse, la parte dannata della storia / di Geraldina Colotti

Durante il secolo scorso, l'Italia non ha avuto soltanto il più grande Partito comunista d'Europa e il più grande sindacato d'Europa, ma, per quasi un ventennio, anche l'estrema sinistra più forte d'Europa. Un fermento esploso con il '68, ma incubato nell'insofferenza crescente verso la linea dell'accomodamento nel recinto delle compatibilità "democratiche" portata avanti dal Pci.

Un processo che, per strappi e rotture, ha prodotto una critica a 360° della società borghese, presente nei diversi tentativi politici di costruire un'alternativa alla linea del "compromesso storico" e dell'"eurocomunismo": la "stagione dei gruppi extraparlamentari", un tentativo di costruzione di un partito di massa (Lotta Continua), e anche la formazione di un'opposizione armata.

Quello della nascita e dello sviluppo di una lotta armata durata quasi vent'anni, è un "rompicapo" che non si spiega attingendo meccanicamente ai "classici" del marxismo, ma neanche abbandonandosi all'interpretazione dietrologica di chi, facendo spallucce alla storia, cerca in questo modo di evitare l'analisi materialistica di quell'insorgenza, e quella della sconfitta di tutte le ipotesi scese in campo nel grande Novecento.

Occorre invece guardare in faccia la realtà delle cose: quando i comunisti non hanno più alcuna

capacità di incidere nella realtà del paese, quando concetti che un tempo univano, oggi appaiono motivi surreali di divisioni interne, quando persino la proposta di un riformismo conseguente è scomparsa dall'orizzonte politico concreto, non è possibile "cavarsela" con le teorie dei tradimenti dei capi, o con quelle delle dietrologie e dei complotti.

Siamo di fronte a una sconfitta di proporzioni gigantesche. Una sconfitta che non riguarda le ragioni del socialismo, visto che, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, il capitalismo rimasto solo nel mondo ha prodotto fame, miseria e devastazione. Una sconfitta, tuttavia, epocale, che lascia intatta una domanda inaggirabile, pesante come un macigno: perché il movimento operaio occidentale non è riuscito a "passare", né mediante le forme del conflitto democratico e di massa, né con la lotta di un'avanguardia armata?

E perché, in questo nuovo secolo, quando si presenta una qualche occasione di "passare" – com'è avvenuto nella Grecia di Tsipras – l'assunzione degli ulteriori costi da pagare diventa una prospettiva insopportabile persino in un paese meno privo di memoria del nostro rispetto alla storia delle rivoluzioni?

La risposta non può trovarsi cercando con la lente, all'infinito, nelle sezioni e nelle lotte di frazione di un partito – il Pci – visto come unico attore determinante nell'Italia del Grande Novecento. O, peggio, visto come pretesto per riportare al presente i vizi di quel modello, e nella riproposizione di una "unità a sinistra" intesa come spinta al moderatismo e non come alternativa di sistema.

Se di fronte a una bandiera bruciata o a una vetrina rotta, il primo riflesso è quello di chiamare i carabinieri e di difendere la proprietà privata per paura "che tornino gli anni di piombo", vuol dire che gli occhi sono rimasti intrappolati in quelle sezioni sempre meno frequentate: e che la "paura del terrorismo" si è trasformata nella paura delle masse e dell'esplosione, organizzata e cosciente, della lotta di classe.

A cosa e a chi è servito, d'altro canto, il dilagare della categoria di "terrorismo" coniata per stigmatizzare l'opposizione armata e ora diventata una metafisica per condannare sia chi mette le bombe, che il palestinese che tira una pietra o il ragazzo del centro sociale? Alla fine della fiera, ad assolvere chi le bombe nelle piazze le ha messe davvero, ad assolvere fascisti e stragisti, che non hanno fatto un giorno di galera.

A cinquant'anni dalla strage di Piazza Fontana (una strage di Stato, come si gridava allora nelle manifestazioni, e come sembra assodato anche nella storiografia ufficiale), si fa a gara a chi va prima a Canossa nel santificare magistrati e poliziotti. La sinistra erede di quel PCI che votò le leggi speciali e lasciò che si applicasse la tortura di Stato, è la prima a ergersi in difesa delle "istituzioni democratiche" e contro la violenza, in difesa della "legalità" dello Stato contro la legittimità del diritto, per esempio attraverso "l'antimafia": come se lo Stato borghese, quando ti toglie lavoro, casa, cultura, non stesse esercitando la violenza insita nello sfruttamento del capitale sul lavoro. Come se le economie sporche non fossero l'altra faccia del mercato capitalista. E come se i soldi spesi per carri armati, magistrati e poliziotti, non potessero essere impiegati per portare diritti nel sud, disattivando in questo modo le economie sporche.

Converrebbe ricordare che proprio il PCI di Togliatti, negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, fu protagonista di una grande battaglia meridionalistica, e fu capace di un profondo insediamento nelle classi popolari del Mezzogiorno, impostandone la soluzione sulle gambe sociali della lotta di classe.

Cosa c'entra questo con il culto dei magistrati anti-mafia che oggi va per la maggiore tra i giornalisti e i politici cosiddetti "democratici"? E come si pensa di trovare un nuovo aggancio con i settori sociali più disagiati del Sud, magari tentati da una rabbia fascisteggiante, se il volto della sinistra è quello del sostituto procuratore con il mandato di cattura in mano o del giornalista che domanda, e anzi spesso arrogantemente esige, di rompere i vincoli di solidarietà e anche di subordinazione generati da un bisogno materiale che egli non conosce e di cui non gli importa?

Dietro il riflesso d'ordine eretto a sistema di governo, dietro un autoritarismo così innervato nelle pieghe della nostra società da aver reso incandescente persino il dibattito sull'abolizione del 41 bis, c'è "l'emergenzialismo democratico" degli anni '70. Il perseverare di quella emergenza, che pesa come un macigno sui nuovi movimenti di massa, non è solo un residuo del passato, ma assolve al ruolo assai attuale di nocciolo duro, genetico e simbolico dell'autoritarismo di cui ora è intriso il rapporto tra Stato e società.

Tra le implicazioni più nefaste dell'emergenza, c'è il processo di restaurazione che ha fatto diventare moneta corrente la versione della storia scritta dai vincitori, dilagata a dismisura dopo il crollo dei paesi dell'Est. Nell'attacco frontale alla storia delle classi subalterne, intesa in tutte le sue varianti, la borghesia ha compiuto un'operazione di egemonia in grande stile basata su disinformazione, falsificazione, neo-inquisizione a cui concorrono, senza neanche averne coscienza, anche le aree che oggi si sentono depositarie dell'"ortodossia".

Il primo esperimento organizzato di devastazione della memoria si è compiuto proprio sugli anni '70. Un meccanismo che poi è tornato utile quando è stato necessario attaccare, con le stesse retoriche dietrologiche, i decenni precedenti, via via fino alla rivoluzione del '17 in Russia: fino a pretendere dalle nuove generazioni una patente di compatibilità, obbligandoli a dissociarsi dalla storia e dalle implicazioni del conflitto.

Dall'ipocrisia sugli anni '70, quando uno Stato "democratico" ha sostenuto di aver sconfitto "il terrorismo" restando nella legalità, mentre in realtà dava la stura a meccanismi di eccezionalità basati sull'evidente rottura dell'"ordine democratico" – carceri speciali, leggi di eccezione, torture… – prendeva corpo un meccanismo per la produzione di doppie verità: da un lato lo Stato riconosceva la politicità dell'opposizione armata scagliandole contro leggi eccezionali, condannandola in base al reato di "insurrezione armata contro i poteri dello Stato", dall'altro dava in pasto alla cosiddetta "opinione pubblica" la tesi dei delinquenti provocatori isolati dalle masse.

Ancora oggi, a dispetto della logica, frotte di dietrologi, spesso marcati a sinistra, si affannano a oscurare la natura di un conflitto e di una vicenda assolutamente visibili, che attendono solo la libertà di giudizio delle nuove generazioni per essere collocate nella loro giusta luce e nel loro adeguato contesto storico.

In quale contesto storico e per quali vie si è determinata la mutazione del PCI, che nacque con l'obiettivo di abbattere lo Stato borghese, instaurare la dittatura del proletariato attraverso i consigli degli operai e dei contadini sull'esempio della rivoluzione d'Ottobre? Per quale percorso il PCI erede del "partito nuovo" di Togliatti ha perso l'occasione di dirigere le nuove insorgenze evidenziatesi nel '68-69? Per quali linee involutive quel PCI nato sulla rottura con la socialdemocrazia alla Noske ha accettato di alimentarne, negli anni '70, il "cane sanguinario", con la stessa logica della socialdemocrazia repressiva d'antan?

E come si può compiere un bilancio storico degno di questo nome sul ruolo del Partito Comunista più grande d'Europa prescindendo dagli interroganti che lo hanno messo alla prova in un ciclo di lotta così incisivo come quello degli anni '70 e della loro particolare incubazione?

E ancora, ci sentiamo di chiedere: perché il Partito della Rifondazione Comunista, che si proponeva di riprendere la bandiera calpestata di quel PCI e non solo, ha avuto l'auge di presenza parlamentare con la guida di Fausto Bertinotti, che dal PCI non proviene e che anche per questo ha potuto muoversi nell'arena politica con maggior scioltezza?

Al congresso del Partito della Rifondazione Comunista, che si svolse nel 1996, venne posta anche la questione dell'amnistia per gli oltre 5000 prigioniere e prigionieri politici degli anni '70 e '80. Una proposta che era da intendere come una triplice leva: di bilancio, di dialogo tra quell'esperienza rivoluzionaria sconfitta e le nuove componenti della sinistra anticapitalista, e di archiviazione della lunga stagione dell'emergenza, presente come ricatto concreto e simbolico sulla lotta di massa e come velo di māyā sul conflitto.

Una proposta che il gruppo storico dei brigatisti prigionieri aveva avanzato, con diverse

modulazioni, nel 1988, per chiudere quella fase dopo l'incarceramento di tutti i militanti delle diverse componenti, e un bilancio storico che non si volle consegnare ai tribunali. Una parte dei brigatisti prigionieri, di cui faceva parte Prospero Gallinari, propose allora un "passaggio alla lotta politica aperta e di massa", che avesse la lotta per l'amnistia come un grimaldello essenziale per l'incontro con le diverse anime del movimento e della sinistra anticapitalista di allora.

Si scontrarono con una chiusura totale. Ma il tema della chiusura degli spazi di agibilità politica per un'alternativa strutturale al capitalismo, che vediamo riproporsi in contesti storici diversi, ma con gli stessi meccanismi adottati dalla "controrivoluzione preventiva" (per esempio nella Colombia che ha tentato un "processo di pace"), è tema ben presente e attuale.

Ci piacerebbe, allora, che il centenario del PCI fosse un'occasione per prendere di petto questi problemi. In questa chiave e con l'intento di fornire alcuni dati storici, proponiamo quindi queste note, accompagnate dal libro Un contadino nella metropoli, di Prospero Gallinari, edito da Bompiani. Memorie da cui si evincono le radici, le influenze e le ragioni che hanno portato alla nascita delle Br, incubata dalle discussioni sulla violenza politica. Un dibattito che ha attraversato, allora, anche le componenti cattoliche messe alla prova dalla Teologia della Liberazione per come si presentava nel contesto latinoamericano. Materiali per intendere il contesto, i soggetti, i progetti di quella formidabile stagione di lotta, il cui occultamento può solo produrre ulteriori paralisi e storture.

Gallinari, contadino e operaio emiliano, classe 1951, è stato militante della FGCI e del PCI, poi militante del gruppo storico delle Brigate Rosse, morto a gennaio del 2013 quand'era ancora agli arresti domiciliari per motivi di salute. Il suo libro è uno straordinario documento storico che consente di comprendere come si sia prodotta la rottura con il PCI di allora e il dibattito sulla violenza politica alla sua sinistra.

Così Gallinari descrive la morte di Togliatti, rivissuta con gli occhi del ragazzino che era: pioniere, diffusore dell'Unità, ma non ancora maggiorenne per poter prendere la tessera del Partito: "Nell'estate del '64, muore a Yalta Palmiro Togliatti, fondatore, insieme a Gramsci, del Partito Comunista Italiano. Per me è una figura mitica non solo in rapporto alla politica italiana, ma in quanto personaggio di statura mondiale. Segretario del Comintern, commissario politico nella guerra di Spagna: la vita dell'uomo si accompagnava alla leggenda della storia, incarnando i desideri e i sogni di un giovane aspirante comunista".

Dovrà passare una discreta quantità di tempo prima che questo mito venga posto in discussione. I mezzi politici per capire e interpretare Salerno e la sua svolta, Prospero li acquisirà solo negli anni successivi. Attraverso gli scritti di Pietro Secchia (Botte il suo nome di battaglia) e di altri compagni in conflitto con la linea dominante del Partito, prenderà a giudicare con crescente perplessità la via italiana al socialismo. Posizioni che attecchiranno in lui, conducendolo ben presto a vivere con intensità l'avvilimento e la rabbia di una "Resistenza tradita dalle svolte togliattiane".

Ma nel 1964 è decisamente presto per questa coscienza. Il dolore profondo che tutti i militanti comunisti vivono e trasmettono per la morte del loro segretario, attraversa anche quel giovanissimo Prospero, solo un po' attutito dall'occasione che gli si presenta di divenire leva di Togliatti. Infatti, la Federazione Giovanile del Partito lancia immediatamente un tesseramento straordinario. Aderendo e partecipando a questa "iniziativa eccezionale", Gallinari entra di fatto "nell'attività politica ufficiale".

Si tratta di partecipare alle diffusioni straordinarie dell'Unità, presidiare giorno e notte la sezione per fare propaganda tra gli iscritti e la gente comune del paese, ma soprattutto per sventare possibili provocazioni fasciste, Si condivide l'impulso collettivo al lavoro e a nuove iniziative che la morte del segretario ha determinato fra i militanti. "Tutte queste attività – scrive il brigatista – riempiono il mio tempo, il mio cuore e la mia testa. Adesso sono diventato grande per davvero".

Segue la descrizione della conseguente "epurazione" della componente secchiana che, durante i primi anni del dopoguerra, a Reggio controlla anche la Direzione del Partito, e la frustrazione dei militanti anziani, che li porta a parlare di Resistenza tradita. Tradita con l'espulsione che i partigiani avevano subìto dai posti di spicco nelle aziende e negli uffici dello Stato, riconsegnate a chi le aveva amministrate durante il fascismo e la Repubblica di Salò. Tradita nelle grandi fabbriche del Nord, difese dalla Resistenza col sangue dei suoi combattenti, e poi rimesse in mano a quegli imprenditori che, quasi sempre, come aveva fatto Valletta, avevano collaborato attivamente con il regime fino al 25 aprile del '45. Tradita dai governi in carica che ignorano le parti autenticamente democratiche e "progressive" della Costituzione, seppure frutto di una mediazione fra le forze politiche dell'immediato dopoguerra.

Il malessere di quei compagni che parlano di Resistenza tradita – scrive Prospero – lascia la loro vita nel disagio e nell'impotenza, in attesa di tempi migliori. Per i giovani, invece, "quei tempi migliori già albeggiano. Forse non in Italia o nel piccolo recinto reggiano in cui continuiamo disciplinatamente a militare, ma senza dubbio in quel mondo delle lotte comuniste e anti-coloniali, di cui apprendiamo le novità dalle letture e dalle discussioni fatte in sezione o alla Casa del Popolo. Diviene contraddittoria e opaca la luce dell'URSS, dopo le trasformazioni causate dal XX Congresso e in seguito all'esito della crisi dei missili a Cuba. Sale l'ascendente della Cina Maoista, i cui sviluppi (condizionati come siamo dalle posizioni del Partito) cogliamo però ancora parzialmente. Sono invece il dispiegarsi del filo rosso della Rivoluzione cubana e la possente spinta anti-coloniale del Terzo Mondo, a entusiasmarci senza riserve".

C'è lo schiaffo della Baia dei Porci, quando, nel 1961, l'esercito cubano respinge l'attacco dei mercenari anti-castristi. C'è la rivoluzione che si estende in America Latina e in Africa. Le guerre di liberazione del Congo, dell'Algeria, dell'Angola, della Guinea Bissau, producono eroi politici quali Patrice Lumumba, Agostino Neto o Amílcar Cabral. Quei giovani emiliani capiscono "che è giusto lottare e che è possibile vincere".

Soprattutto, dal 1964 in poi, inizia a farsi strada l'interesse per quella parte del Sud-Est asiatico che porta il nome di Vietnam: "una terra in cui era già stata vinta una importante battaglia contro il colonialismo francese". Negli anni seguenti, il conflitto per la vita e per la morte, ingaggiato dal popolo vietnamita contro "la piovra più grande dell'imperialismo", quella nordamericana, porterà i vietnamiti a diventare "la luce di tutti i movimenti e di tutte le speranze rivoluzionarie".

Speranze che si uniscono all'indignazione per gli assassinii di Lambrakis in Grecia e di Grimau in Spagna, entrambi del '63 e per l'esecuzione di Malcom X a Harlem nel febbraio del '65, che producono mobilitazione anche a Reggio Emilia, contro il fascismo e il razzismo. Speranze alimentate dalle notizie sulle lotte in America Latina, sulle rivolte dei ghetti negli USA e sulla nascita delle Pantere nere di Newton e Bobby Seale. Sullo sfondo, il dibattito sull'analisi della fase e sulle condizioni rivoluzionarie, motivato dallo scontro tra il partito comunista cinese e il PCI di Togliatti.

Tutto questo in un contesto italiano marcato dai pericoli di colpi di Stato che inducono molti dirigenti del Partito a dormire fuori casa, i militanti a presidiare le sedi e a passare ogni sera davanti alle caserme per controllare se le luci degli edifici sono ancora accese, poiché girano voci di manovre e di mobilitazioni speciali dell'esercito. Sono i famosi "rumori di sciabole" di cui si parlava spesso allora e che troveranno conferma nelle inchieste dell'Espresso anni dopo, quando verranno alla luce i programmi del Sifar dei De Lorenzo, dei Segni coi loro golpe bianchi o neri, tentati o recitati, o del Piano Solo.

Intanto – scrive ancora Gallinari – "le discussioni fatte in sezione, la consultazione dei documenti approvati dalla Direzione provinciale e nazionale, la lettura quotidiana dell'Unità provocano sempre più spesso dubbi circa la linea ufficiale del Partito. Si era cominciato con le divergenze sugli scontri del 1962, avvenuti a Torino in piazza Statuto, si era continuato con gli incidenti degli edili romani e con quelli dei braccianti meridionali. In ciascuna di queste occasioni, la prudenza del Partito, la sua inclinazione a condannare 'gli estremismi' delle lotte,

sconcertano la nostra irruenza giovanile, inducendoci a critiche molto appassionate".

Quelle discussioni, appaiono però ancora come "battibecchi interni, divergenze tattiche e non strategiche, che al massimo possono produrre dissensi e schieramenti anche un po' folcloristici, come quello tra ingraiani e amendoliani, che, a livello nazionale, animano la vita del Partito, culminando nel congresso del '66 a Roma".

Ma per il giovane Gallinari, così come per molti altri ragazzi della FGCI di allora, i più forti motivi di attrito arrivano con la notizia dell'uccisione del Che Guevara in Bolivia. Prima di andare col trattore al caseificio a ritirare il siero del latte per i maiali, Prospero passa di straforo alla vicina sezione. Decide di esporre a lutto tutte le bandiere che trova, e mette canzoni di lotta e di protesta a tutto volume. Quando torna dal lavoro, si becca però la sfuriata del segretario di sezione: il ragazzo ha "sbagliato nel metodo e nel merito", giacché "Che Guevara era un trozkista, un avventurista: tutto fuorché un comunista da commemorare ufficialmente".

Una crepa che diventerà incolmabile con quel PCI che, mentre a parole vive sul mito delle lotte passate, "nel lavoro politico quotidiano, tende sempre più a governare la situazione locale attraverso continui compromessi". Gallinari, invece, ha scelto "il filo conduttore di parole d'ordine come quelle del Che Guevara: costruire 10, 100, 1000 Vietnam". Una contraddizione in termini che si evidenzia maggiormente durante le manifestazioni contro la guerra in Vietnam. Nell'autunno '67, viene indetta la marcia della pace, organizzata in modo unitario da varie componenti della sinistra, comprese alcune nuove realtà extraparlamentari: come i primi gruppi guevaristi, Falce e Martello, i trozkisti della Quarta Internazionale e due o tre associazioni del mondo cattolico.

Per il sedicenne Gallinari, quel mese di marce, iniziative, dibattiti e assemblee, di incontri con persone diverse "costituisce un bel viaggio di formazione". Si tratta di camminare per 30-40 km al giorno, di fare propaganda davanti alle fabbriche, di organizzare assemblee nelle scuole o nei teatri dei vari paesi toccati dalla marcia. E anche di scontrarsi con la polizia davanti all'ambasciata USA a Roma.

Ma è un'altra iniziativa, pochi mesi dopo quella marcia, nella seconda metà del '68 a far traboccare il vaso delle differenze e delle incomprensioni all'interno della FGCI di Reggio Emilia. Si tratta di una "mobilitazione unitaria e pacifica" sulla situazione in Indocina, che si dovrà tenere a Firenze e che ha tra i promotori, oltre alla FGCI, anche i giovani dell'Azione Cattolica, delle Acli, e varie associazioni giovanili del mondo catto-democristiano.

La consegna è quella di sfilare senza bandiere e con le candeline accese. Ma come, si chiedono quei giovani, il mondo sta insorgendo e noi "veniamo spediti con i nascenti ciellini a smoccolare candeline"? Il conflitto esplode, il dissenso viene reso pubblico e la sezione viene commissariata.

Perché ci siamo soffermati a lungo su questi episodi? Perché, come spiega Gallinari, da lì inizia il percorso che porterà in breve tempo alla costituzione del gruppo detto "dell'appartamento", e in seguito all'espulsione di molti di quei giovani militanti dal Partito. Ma prima, Prospero racconta un episodio indicativo. L'incontro, durante una scampagnata sul monte Cusca, con un "quadro intermedio del PCI di Reggio" che, fingendo di governare le pecore in una zona dove "l'erba non cresce e le pecore possono al massimo brucare qualche radice di arbusti", custodiva le armi partigiane, "con la meticolosità di un rivoluzionario professionale".

Nel periodo che va dalla fine del '68 ai primi mesi del '69, si divarica il percorso fra chi "punta sulle candeline di Firenze" e chi, anche fra larghi strati del PCI, non ne condivide la prospettiva. "Fuori l'Italia dalla Nato e fuori la Nato dall'Italia" è ancora una parola d'ordine non proscritta all'interno del PCI, come invece accadrà con le successive svolte decise da Berlinguer.

A Miramare, vicino a Rimini, dove si trovava e si trova una base Nato, ci si scontra con la polizia, ma anche con la linea dei dirigenti locali del Partito che parlano di una mobilitazione "fomentata da provocatori inseritisi subdolamente nella manifestazione". Finché, uno dei compagni in testa al corteo decide di estrarre la tessera del Partito e di mostrarla, presto

imitato da molti altri militanti, "per mettere in chiaro a quale famiglia appartengono i sobillatori". La via italiana al socialismo – scrive Gallinari – resta l'unico punto fermo per quei preoccupati dirigenti: verso quale socialismo, però, è ben difficile comprendere".

E il motore della storia gira veloce. Ben più veloce della complessità defatigante in cui si consuma la convivenza delle varie anime esistenti allora nel PCI. "La locomotiva della lotta di classe che sta divorando le rotaie del pianeta, e sembra aver guadagnato un potere d'impatto inarrestabile" accelera gli avvenimenti, attira l'entusiasmo di quei giovani. Un fiume di lotta che straripa da Parigi a Berlino, Roma, Torino, Milano con una radicalità a cui il PCI risponde principalmente con scomuniche e anche con manganellate.

È in quel contesto che, nei primi mesi del '69, un gruppo di giovani militanti reggiani, di cui fa parte Prospero Gallinari, decide di affittare un appartamento a duecento metri dalla sede centrale del Partito. Un luogo di incontro e di studio sui testi di Mao, gli scritti del Che, di Frantz Fanon… per chiunque voglia cercare risposte agli eventi fuori dai recinti stabiliti fino ad allora dal Partito.

Si scoprono allora i Quaderni Rossi di Panzieri, che erano al centro del dibattito dell'estrema sinistra già da 7-8 anni, Classe Operaia di Tronti, i Quaderni Piacentini di Cherchi, Bellocchio, Bologna, le pubblicazioni delle edizioni Oriente. Altre chiavi per rileggere la storia recente dell'Italia a partire da analisi e tesi politiche prodotte dalla sinistra estrema che consentono di "illuminare il nuovo scenario in costruzione e di rappresentare l'elemento costitutivo di una nuova collocazione politica e di una nuova identità".

Più che imparare dai testi scritti, il gruppo si propone però di andare a scuola dalle lotte, di cercare sbocchi concreti a quella che si sarebbe sempre più evidenziata come una crescente domanda di potere che saliva dai settori popolari.

È importante ricordare la composizione del gruppo dell'appartamento. Vi confluiscono buona parte dei militanti attivi della FGCI, qualche psiuppino, alcuni anarchici, alcuni compagni singoli che cercano di avvicinarsi alla politica, alcuni cattolici del gruppo One Way, movimento giovanile cattolico molto legato, negli anni Sessanta, alla realtà cattolica dell'America Latina e ai movimenti rivoluzionari del continente.

Arriva, però, l'aut-aut del PCI: chi persiste a frequentare l'appartamento, verrà espulso. Qualcuno tornerà indietro, altri continueranno quel percorso, che darà luogo al Collettivo Politico Operai e Studenti.

Ma la rottura, oltreché nell'analisi, si consuma nella lotta di classe. Emblematico il racconto sui fatti del 1° maggio del 1969 a Reggio Emilia. I dirigenti del PCI e dei sindacati vogliono una manifestazione unitaria, senza bandiere "che dividano i cittadini". Il gruppo dell'appartamento, che sta raccogliendo la rabbia dei giovani operai provenienti dalla collina circostante e dalle zone di campagna, la pensa diversamente: vuole che, conformemente al clima di contestazione esistente nel paese, le manifestazioni "ufficiali" si connotino "come momenti di lotta e di identità, da ricondurre a un forte elemento di classe e comunista".

E così, pur marcati a vista dal servizio d'ordine, il gruppo riesce nell'iniziativa organizzata per radicalizzare quella manifestazione. Dai portoni laterali, spuntano alcuni compagni con bracciate di bandiere rosse, che vengono distribuite nel corteo e accolte con entusiasmo, mentre dal pubblico a lato della strada parte un applauso scrosciante. Una parte delle aste delle bandiere è fatta con manici da piccone: di quella forma che, negli anni Settanta, diventerà famosa come gli stalìn.

Scrive Gallinari: "Le prime tre file di militanti che stanno in testa al nostro gruppo brandiscono le aste. Quando il cordone del servizio d'ordine crea il vuoto tra noi e il resto del corteo che entra in piazza, la nostra avanguardia punta i bastoni in avanti, e parte a passo di carica. L'avevamo visto fare nei servizi televisivi trasmessi dai telegiornali sugli scontri sostenuti dagli studenti nelle università e nelle piazze giapponesi, e ci era piaciuto. Il cordone del PCI e del sindacato si scompone in un attimo. Con la spinta della carica, il nostro pezzo di corteo entra di

corsa nella piazza, sotto il palco, urlando e cantando canzoni di lotta. Quel giorno a Reggio si è rotto veramente qualcosa".

Il livello di organizzazione deve adeguarsi alle nuove condizioni. È un dibattito che attraversa tutti i gruppi e le realtà politiche presenti nello scontro italiano, che sorgono e si scompongono alla velocità delle lotte. Vi sono moltissimi circoli intestati a padri e madri del movimento operaio, e altrettante sigle ispirate alle varie correnti del marxismo e dell'anarchismo. A Milano, c'è un forte Movimento di studenti della Statale. Presto nasceranno Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Manifesto.

Intanto, il gruppo dell'appartamento cerca contatti e alleanze fuori da Reggio Emilia per la costruzione di un nuovo progetto politico. Inizia il confronto con Renato Curcio e Mara Cagol, che hanno appena consumato l'esperienza dell'Università Negativa di Trento, e sono convinti – come altri militanti dell'area di Lavoro Politico – che occorra mettere al centro della ricerca e dell'intervento politico le tensioni presenti nel movimento operaio delle grandi fabbriche delle metropoli.

Poco dopo, arriva a Reggio anche Raffaello De Mori, leader del Comitato Unitario di Base (CUB) della Pirelli di Milano. I CUB si stanno formando anche alla Sit-Siemens, all'Alfa, alla Marelli, all'Ibm, mostrando la grande fabbrica milanese come il cuore dello scontro. Curcio e Cagol lasciano Trento per Milano, intensificando i loro contatti con il CUB della Pirelli.

Il gruppo dell'appartamento è confluito nel Collettivo Politico Metropolitano. Fuori dalla fabbrica, l'unità dei temi operai col sociale, produce azioni di disobbedienza e rifiuto di massa a pagare il biglietto, che pesa sul magro salario dei lavoratori che vengono da zone distanti. Lo slogan: "Il trasporto si prende, l'abbonamento non si paga", si unisce alle parole d'ordine di chi, nelle città del Nord, grida: "Riprendiamoci la città", e "La casa si prende, l'affitto non si paga".

La discussione, all'interno del Cpm ma non solo, verte allora sulla necessità di costruire l'organizzazione rivoluzionaria, pensando possibile – dato il quadro internazionale e nel contesto di crisi globale del capitalismo – la possibilità di una prospettiva rivoluzionaria e comunista. A Reggio si iniziano i corsi su come costruire le molotov, già usate in diverse occasioni nelle manifestazioni, ma ancora poco conosciute. Il Cpm evolve verso la nuova formazione di Sinistra Proletaria, che darà luogo, nel 1970, all'omonima rivista, a seguito del Convegno di Chiavari, che si svolse l'anno prima.

In un opuscolo dal titolo "Lotta sociale e organizzazione nella metropoli", si afferma, in riferimento alla strage di piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, che la borghesia ha già scelto l'illegalità, e dunque "la lunga marcia rivoluzionaria nelle metropoli è l'unica risposta adeguata. Essa deve cominciare oggi e qui".

Nella successiva riunione di Costaferrata – erroneamente passata alle cronache come Convegno di Pecorile – emerge un'opzione soggettivamente diversa da quella dei "gruppi", nata dalla consapevolezza che "contro il padrone armato non si va disarmati". Su Sinistra Proletaria si legge: "Noi oggi siamo forti, ma siamo ancora disarmati, siamo senza organizzazione rivoluzionaria. Costruire l'organizzazione capace di dirigere non la lotta rivendicativa, ma lo scontro politico con il potere dei padroni, è oggi il primo compito dell'autonomia proletaria".

Sui tempi e i modi di costruire l'organizzazione, il gruppo dell'appartamento si spacca. Le Brigate Rosse iniziano le azioni di propaganda, spiegate dal giornale Nuova Resistenza, già nei primi mesi del '72. Così Moretti, uno dei fondatori delle Br, spiega l'internità alle fabbriche nel libro-intervista con Rossana Rossanda e Carla Mosca intitolato Brigate Rosse, una storia italiana, edito da Anabasi: "Una volta, dopo il sequestro Macchiarini, un compagno cui chiesero che cosa producesse la Siemens rispose: telefoni e brigatisti, in ugual proporzione".

Mentre nella sinistra italiana si dibatteva accanitamente sulle vie legal-parlamentari e sui metodi rivoluzionari, inclusi quelli violenti, la borghesia aveva già deciso di bloccare qualunque ipotesi di trasformazione pacifica della società, come ha evidenziato, nel corso degli anni, la

scoperta dei patti segreti stipulati in sede NATO, e come avvalorato da tutto il corso successivo degli anni ’70, costellato di stragi di Stato, tutt’ora impunite. Una realtà che porta a valutare ben diversamente la strategia del compromesso storico.

Dopo la strage di Piazza Fontana, la discussione sulla rottura rivoluzionaria era nelle cose. Si discuteva sulle diverse strategie da adottare. Occorreva privilegiare la lotta di massa, oppure lo stragismo di Stato imponeva anche ai comunisti di affrontare l’uso della forza? E qualora una qualche violenza si reputasse necessaria, che forme doveva assumere nell’intreccio di lotte di massa e bisogni organizzativi proprio di quel periodo?

Domande che, come si è visto prima, infiammarono la dialettica politica dei gruppi a sinistra del PCI negli anni immediatamente successivi al ’68-69. Comune a tutte le sfumature era però l’idea che occorresse evitare ogni timore nei confronti del blocco al potere, e che il potenziale di massa e anche elettorale accumulato dall’intera sinistra nella prima metà del decennio, fosse sufficiente a imprimere una netta rottura del “continuum democristiano” affermatosi dal 1948 in avanti.

Come si sa, non era questa la posizione del PCI. Dopo il colpo di stato in Cile contro Allende dell’11 settembre ’73, il partito di Berlinguer giunse alla conclusione che nessuna alternativa di sinistra sarebbe stata praticabile, pena il far scivolare l’Italia nel caos, favorendo soluzioni autoritarie. Le istituzioni nate dalla resistenza, proprio perché sottoposte a un attacco, sia da destra che da sinistra, andavano difese con un atteggiamento prudente e responsabile, che scongiurasse ogni possibilità di un golpe alla cilena.

D’altra parte, ogni deviazione da quella “compostezza democratica” era senz’altro funzionale a una sorta di piano globale teso a impedire l’accordo tra le “forze sane” della DC e i rappresentanti ufficiali del movimento operaio. Peccato che le forze sane del partito di maggioranza relativa, erano in realtà le stesse forze che istituivano l’organizzazione parallela Gladio preparando, per indicazione nordamericana, progetti di reazioni armate a possibili vittorie della sinistra. La difesa dello “Stato nato dalla Resistenza”, finiva così per essere la difesa delle strutture di Gladio, della P2, e di tutto quello che si muoveva all’ombra dei servizi segreti italiani e della Cia.

Il forsennato attacco all’estrema sinistra, considerata dal PCI quasi un insieme di provocatori prezzolati dal nemico, finiva per indebolire l’unico fronte capace di reagire con una certa combattività alle vere manovre reazionarie dello Stato.

A essere penalizzati furono prima di tutto i cosiddetti “gruppi” (Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP-Manifesto), che si erano assegnati la funzione di pungolare da sinistra il PCI affinché continuasse sulla strada dell’alternativa.

Poi, venne vanificata l’aspettativa di cambiamento generata fra le masse dai successi elettorali comunisti del ’75-76. Infine, si determinò una frizione crescente fra gli apparati del PCI e del sindacato e i lavoratori refrattari ad accettare l’“austerità” varata dai governi della solidarietà nazionale, e di cui PCI e strutture confederali si erano fatti garanti presso la classe operaia.

In questo quadro, da un lato la lotta armata della BR crebbe di intensità e di estensione, dall’altra prese corpo la risposta statal-poliziesca conosciuta sotto il nome di emergenza. L’emergenza, prodotto dei governi di solidarietà nazionale e della maggioranza parlamentare che li sosteneva, basandosi sulla retorica dello Stato democratico, prese di mira tutto ciò che contrastava l’alleanza DC-PCI. Le organizzazioni armate di sinistra vennero combattute con ogni mezzo: da quelli militari a quelli psicologici, da quelli politici a quelli della tortura, da quelli giuridico-penali a quelli della disinformazione. L’emergenza fu, però, fin da subito, una cultura, una ideologia, un modo stesso di intendere la nozione di conflitto, per cui le lotte sociali dovevano rientrare nel recinto stabilito dalle rappresentanze istituzionali, o essere criminalizzate senza quartiere.

Ne seppe qualcosa il movimento del ’77: una straordinaria fucina di linguaggi critici della modernità capitalista che venne combattuto dallo Stato, calunniato da PCI e infine azzerato tra

repressione e montature giudiziario-poliziesche. Stessa sorte toccò all'autonomia operaia che, su esplicito suggerimento del PCI, dovette subire la cosiddetta inchiesta del 7 aprile che portò in carcere un bel numero di suoi dirigenti.

L'alleanza tra DC-PCI ha chiuso così, con un apparato repressivo di grandi proporzioni e un armamentario di simboli securitari, gli spazi di agibilità politica per un'opposizione radicale. E ha consegnato la storia di quel conflitto alla damnatio memoriae a un'emergenza infinita. Un passaggio sul terreno politico, come proposto da Gallinari e da altri compagni del gruppo storico delle BR – un passaggio, per intenderci, come quello compiuto dai Tupamaros in Uruguay –, non si è dato.

La storia poteva andare diversamente dopo lunghi anni di compatibilità del PCI con la democrazia borghese? Può andare diversamente? Forse sì, se si smette di considerare l'accumulo di forza legale come un patrimonio da "spendere" solo in vista della lotta parlamentare, e non come un potenziale per preparare e dirigere nuove insorgenze sociali. Il laboratorio degli anni '70 resta ancora, a questo riguardo, una straordinaria fucina a cui attingere.

via: https://sinistrainrete.info/storia/19583-geraldina-colotti-brigate-rosse-la-parte-dannata-della-storia.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Cento anni fa nasceva a Livorno il partito rivoluzionario della classe operaia italiana / di Eros Barone

Dedicato ad Antonio Montessoro [1]

1. Una crisi postbellica oscillante tra rivoluzione e reazione

L'Italia venne a trovarsi, negli anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale, in una posizione intermedia tra la relativa stabilità delle potenze vincitrici (Francia e Gran Bretagna) e la totale disgregazione degli imperi centrali. In effetti, la guerra aveva

impoverito i popoli e ridotto la loro capacità di acquisto, il che si constatava in Italia anche meglio che altrove. La scena politica italiana vide pertanto un lungo succedersi di agitazioni sociali, che assunsero a volte un carattere prerivoluzionario. Le basi stesse dello Stato liberale furono colpite da un processo di erosione, che compromise la legittimità della vecchia classe dirigente sottoposta, da un lato, alla spinta rivoluzionaria delle masse proletarie radicalizzate e, dall'altro, alla mobilitazione nazionalista dei ceti medi e degli ex-combattenti. Di fronte all'esplodere del conflitto sociale sull'intero territorio nazionale (il numero degli scioperi nel 1919 fu superiore del 112% rispetto a quello del 1914, ma quello degli scioperanti risultò addirittura cresciuto del 500%), il padronato non riuscì a costruire una linea di resistenza e preferì cedere sul piano delle rivendicazioni salariali al fine di evitare una radicalizzazione politica dello scontro. La spina dorsale di questo possente movimento di massa era costituita dai settori della classe operaia maggiormente coinvolti nella ristrutturazione bellica: i metallurgici e i tessili. In questi settori, dove più radicate erano le avanguardie storiche del movimento sindacale, ma dove, nel contempo, maggiore era stata l'immissione di forza-lavoro nuova, proveniente dalle campagne, si compiva quel processo di unificazione della classe operaia che imprimeva il suo sigillo alla fase ascendente del ciclo.

Tra le cause strutturali di questa esplosione di lotte sociali occupava un posto centrale la crescita dell'apparato industriale, laddove interi settori (come quello chimico o quello elettrico) erano stati quasi improvvisati dal nulla e altri, come quello meccanico e siderurgico, si erano smisuratamente dilatati. Fondamentali in tal senso furono il sostegno e la committenza forniti dallo Stato, che aveva messo a disposizione del capitale privato tutta una legislazione di carattere monopolistico e protezionistico. Era quindi inevitabile che con la cessazione della guerra la forza crescente della classe operaia trovasse uno sbocco, tanto più che il periodo bellico aveva ulteriormente accentuato le disparità sociali rafforzando i centri di potere economico e finanziario e riducendo a livelli di sussistenza (e perfino di miseria) le condizioni di vita delle masse. I superprofitti di guerra della grande industria – in particolare di quella pesante, che rappresentava l'ala più reazionaria ed oltranzista del capitalismo italiano – avevano raggiunto livelli stratosferici e la grande proprietà agraria era stata premiata dall'aumento dei prezzi e dalla rivalutazione delle rendite, mentre il reddito medio dei lavoratori salariati si era quasi dimezzato in valori reali. A ciò si aggiungeva l'esplosione di un'inflazione selvaggia, che fece salire a livelli elevatissimi i prezzi, già quasi raddoppiati durante la guerra (in particolare, quelli dei generi alimentari e dell'abbigliamento), contribuendo a surriscaldare il clima sociale.

Questo insieme di fattori produsse, all'interno del movimento operaio, due importanti modificazioni: in primo luogo, una crescita molto rapida delle organizzazioni sindacali, entro cui affluì in massa un gran numero di lavoratori, appartenenti soprattutto a quei settori di classe operaia di recente formazione che esprimevano una carica rivendicativa non facilmente mediabile: il che comportò un allentamento del controllo della dirigenza riformista sull'azione delle strutture periferiche ed una radicalizzazione generale della politica sindacale. L'altra conseguenza politica della radicalizzazione sociale fu il rafforzamento del PSI che, nelle elezioni del 1919, diventò il partito di maggioranza relativa ottenendo il 31,8% dei voti e 156 deputati: il che determinò, a sua volta, il rafforzamento della sinistra interna ed una relativa emarginazione della corrente riformista (che nondimeno continuava a controllare il gruppo parlamentare), mentre la direzione del partito passava ai massimalisti guidati da Giacinto Menotti Serrati.

2. I due congressi del 1921

Fu in queste circostanze che ebbe inizio il 15 gennaio 1921 a Livorno, nel Teatro Goldoni, il XVII congresso del Partito Socialista Italiano: un congresso che durò sei giorni e che fu, data la natura profonda e insanabile dei contrasti esistenti fra le diverse e avverse correnti in cui era diviso il partito, assai tempestoso.

Delle tre correnti principali, la corrente riformista era la meno numerosa, ma contava pur sempre i parlamentari più prestigiosi del partito: Turati, Treves, Prampolini, Modigliani, e i più sperimentati dirigenti delle organizzazioni sindacali: D'Aragona, Baldesi, Buozzi. All'ala opposta si collocava la corrente dei comunisti rivoluzionari intransigenti, propugnatori della necessità della scissione, a cui appartenevano Bordiga, Gramsci, Gennari, Terracini, Bombacci. Ma la corrente più numerosa era la corrente intermedia dei "massimalisti unitari", che ritenevano ancora possibile la convivenza entro lo stesso partito di rivoluzionari e riformisti, l'adozione del programma comunista per la conquista insurrezionale del potere e la permanenza nel partito degli uomini che predicavano il gradualismo e deprecavano la violenza. Sennonché la preoccupazione dell'unità impediva ai "massimalisti unitari", variante italiana del centrismo kautskiano, 2 di capire che l'unità era ormai inesistente e non poteva più essere ricostituita. Fu questa la corrente che prevalse, determinando il rigetto dei Ventun Punti posti dal II congresso dell'Internazionale Comunista (1920) come condizione tassativa per l'ammissione di un partito operaio all'Internazionale stessa. 3 E tale epilogo si verificò, benché il rappresentante inviato dalla Terza Internazionale, il comunista bulgaro Christo Kabakčev, esprimesse chiaramente la sua condanna del compromesso centrista. Su circa 172000 voti, 98000 circa andarono al centro, circa 58000 alla sinistra comunista e circa 14000 alla destra riformista. I terzinternazionalisti intransigenti decisero allora di tradurre in atto la decisione già presa di uscire dal Partito Socialista Italiano e di fondare una nuova organizzazione che sarà denominata "Partito Comunista d'Italia (sezione della Internazionale Comunista)". 4

Il 20 gennaio si chiuse il congresso del primo, il 21 fu nominato, in un altro teatro di Livorno, il primo Comitato centrale del secondo. Ne facevano parte alcuni giovani di notevole ingegno, che provenivano da un'intensa attività politica come Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti; fra di loro figurava la classica mela marcia, il demagogo Nicola Bombacci, più tardi passato al fascismo. Ma la personalità più eminente, per altezza d'ingegno, vigore politico, granitica determinazione e ferrea capacità organizzativa, era quella dell'ingegnere Amadeo Bordiga, che con la rivista «Soviet» di Napoli aveva dato il primo e più energico impulso alla scissione. 5 Nel quadro della lotta contro il fascismo il P.C.d'I., seguendo la linea dello scontro "classe contro classe", 6 fece dunque parte per se stesso dal momento che considerava i socialdemocratici rimasti nel partito e nel gruppo parlamentare socialista come nemici del socialismo non meno dei fascisti (secondo la distinzione che sarà formalizzata più tardi, i socialdemocratici rappresentavano non l'"ala destra" del movimento operaio, ma l'"ala sinistra" della borghesia). 7

3. "**Quando si son verificate tutte le condizioni di una cosa, essa entra nell'esistenza**" 8

Il XVII congresso del partito socialista non fu un modello di ordine e di compostezza. I delegati delle varie correnti erano sparsi e confusi tra di loro un po' ovunque, in platea e nei palchi: quelli comunisti, di preferenza, alla sinistra guardando la presidenza; i massimalisti e i riformisti al centro e a destra. Nel palco di proscenio del primo piano, a sinistra, proprio sopra la presidenza, stavano i dirigenti della frazione comunista (Bordiga ed altri). Alla presidenza, Gennari, ancora segretario del partito, Bacci ed altri della direzione. Era un'assemblea nervosa e preoccupata, consapevole che si andava verso decisioni gravi e irrevocabili. Proprio per questo era a tratti tumultuosa e a tratti silenziosa, facile all'applauso e ai fischi, alle chiassate in segno di protesta o di approvazione, sempre pronta ad alzarsi in piedi e a gridare, a favore o contro qualcuno e qualcosa. Turati, ad esempio, fu ascoltato con rispetto nella maggior parte del suo discorso e su alcuni punti fu a lungo applaudito dai suoi sostenitori e dai massimalisti. Anche Bordiga e Terracini riuscirono a farsi ascoltare. Vi fu un vero e proprio boato di urla e di risate ironiche, quando Terracini rimproverò ai riformisti di non aver avuto nemmeno il coraggio di andare al governo, dato che la loro politica era di collaborazione con la borghesia. Serrati ebbe l'accoglienza più contrastata: applausi, fischi ed urla; appariva come il più odiato da tutti: "traditore" per gli uni e per gli altri; per i comunisti, perché ripudiava l'adesione alla Terza Internazionale; per i riformisti, perché non era coerente con la concezione evoluzionista che

questi consideravano propria del socialismo. Una indegna cagnara di urla, di fischi, di invettive, accolse e punteggiò tutto il discorso di Kabakčev, delegato, insieme con l'ungherese Mátyás *Rákosi*, della Terza Internazionale, il cui nome veniva urlato e storpiato in Papacev. L'ingiunzione di separarsi dai riformisti, che egli rivolse al congresso a nome dell'Internazionale, venne paragonata ad una bolla pontificia.

In certo qual modo la posizione dei centristi e di Serrati era di per sé un tentativo di compromesso, nel senso che, pur accettando i Ventun Punti, chiedeva di lasciarne l'applicazione, il tempo e la modalità al partito stesso. Ma questa era solo formalmente una posizione di compromesso, perché si sapeva molto bene che il punto cruciale su cui bisognava pronunciarsi era se cacciare o non cacciare i riformisti dal partito socialista. Di fatto, i centristi rifiutavano di assolvere questo obbligo. D'altra parte, il punto di vista dei comunisti nasceva dalla convinzione della ineluttabilità dello sviluppo europeo della rivoluzione sovietica. Si trattava quindi di una scelta *per* la rivoluzione mondiale: questo era – e rimane ancor oggi – il significato storico della scissione.

Certamente Kabakčev redasse il suo rapporto e la sua risposta d'accordo con Bordiga e con Gramsci. Senonché non vi era bisogno di fare pressioni per spingere alla scissione in quanto essa era un punto irrinunciabile della posizione della frazione comunista. Contrariamente a ciò che è stato sostenuto da diversi storici, la scissione non avvenne in base ad una pressione esterna, ma come una risposta generale che, per iniziativa dei comunisti, il movimento di classe italiano del dopoguerra dètte al fallimento ed al tradimento della socialdemocrazia. Tuttavia, quando i comunisti abbandonarono il Teatro Goldoni e si recarono, cantando l'"Internazionale", al Teatro San Marco, non potevano non considerare di essere assai meno numerosi di quanto potessero pensare di essere quando, con la costituzione della frazione comunista, avevano posto la questione della scissione. [9] In questo senso, solo Bordiga poteva considerarsi soddisfatto dell'esito ottenuto, perché egli non si era mai battuto veramente per avere la maggioranza al congresso e teneva assai di più alla qualità del nuovo partito che non al numero dei suoi iscritti. Il fatto che alla testa del corteo dei delegati comunisti vi fossero tre gobbi (uno dei quali era evidentemente Gramsci) fu oggetto di un faceto commento da parte di Grieco, un dirigente che, essendo un dissacratore patentato, amava scherzare anche sulle cose più serie e interpretò quell'aspetto particolare come un auspicio di successo per il nuovo partito.

Il San Marco era solo un lontano ricordo del teatro che era stato, poiché per tutto il periodo della guerra era stato adibito a deposito di materiale militare: palchi sbrecciati, finestre senza vetri, porte che non chiudevano, il vento che spirava in tutte le direzioni. Non vi erano né sedie né panche e i delegati dovettero stare in piedi: una vera tristezza, che avrebbe scoraggiato chiunque non fosse stato animato dalla coscienza del fatto storico che si stava compiendo. Comunque, i lavori dell'assemblea comunista al San Marco non durarono a lungo, giacché tutto era già stato preparato. Nella stessa giornata del 21 gennaio furono approvati la costituzione del partito e il suo statuto, fu eletto il Comitato centrale, fu fissata la sede centrale del partito a Milano e fu decisa anche la fondazione del settimanale «Il comunista», come organo centrale del nuovo partito, cui si affiancava «L'Ordine Nuovo», che dal primo gennaio già usciva come quotidiano comunista. Per quanto riguarda le reazioni esterne al congresso, mette conto sottolineare che i lavoratori di Livorno guardarono con manifesto interesse alla fondazione del partito comunista e che il governo vi aveva mandato abbondanti forze di polizia allo scopo di prevenire ogni incidente. Per strada i delegati erano facilmente riconoscibili dal loro modo di vestire, dal fatto che si muovevano in gruppo, spesso insieme a qualche dirigente largamente conosciuto. I fascisti, dal canto loro, non cercarono di disturbare né i delegati né lo svolgimento dei due congressi. In gruppetti, di fronte ai bar e nei luoghi abituali di incontro, si limitavano a guardare e a scambiarsi sorrisi ironici. [10]

4. Tre interventi e un non intervento importanti: Bordiga, Serrati, Turati e Gramsci [11]

Il 19 gennaio interviene Bordiga con un discorso lucido e serrato, richiamando il congresso alla sostanza politica della discussione. L'analisi di Bordiga parte da lontano, riprendendo tutti i punti fondamentali della polemica che egli sta portando avanti da due anni: il richiamo al pensiero di Marx e di Engels (ed al *Capitale*, oltre che al *Manifesto*); la critica della linea adottata dalla Seconda Internazionale; il rapporto che si viene a stabilire tra le posizioni che essa aveva assunto prima del 1914 e quelle di coloro che nel dopoguerra riaffermano la validità delle conquiste parziali. E, soprattutto, l'affermazione che l'elemento necessario della rivoluzione è la conquista del potere politico, la forza che può permettere di «prendere questo meccanismo giuridico, militare, poliziottesco e spazzarlo e buttarlo via in rottami». La storia delle recenti rivoluzioni dimostra il fallimento della socialdemocrazia. Non vi sono possibilità intermedie: le sole alternative sono «dittatura borghese o dittatura proletaria».

La parte più efficace del suo discorso è quella in cui Bordiga attacca il riformismo, mostrandone le incertezze e le contraddizioni: in particolare, quella di negare la possibilità di una rivoluzione nel 1914, perché c'era benessere, e di continuare a negarla nel dopoguerra, perché c'è miseria. Assai lucida è anche la parte riguardante l'autonomia ammessa dalla Seconda Internazionale. A questo proposito, Bordiga afferma di non avere mai negato le "differenze nazionali", e che per esse la Terza Internazionale ha ammesso delle differenti tattiche; la rigidità non riguarda queste ultime, ma soltanto le condizioni di organizzazione, cioè l'organizzazione di tutti i comunisti in un solo partito. Quanto alla tesi serratiana «che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso la guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura», Bordiga la capovolge nettamente. Proprio perché il partito italiano non si è spezzato di fronte alla guerra, proprio perché in esso non è avvenuto il processo di separazione che è avvenuto negli altri partiti, esso resta il miglior partito socialista della Seconda Internazionale, ma non è ancora un partito della Terza Internazionale: perché lo divenga è necessario che anche in esso si produca la frattura chiarificatrice. La divisione tra avversari e fautori della guerra, del resto, non è stata in nessun posto sufficiente; tra coloro che hanno avversato il conflitto è dovuta avvenire un'altra divisione: quella tra quanti sono stati contrari alla guerra solo perché essa ha sconvolto i loro vecchi schemi pacifisti e quanti, invece, hanno compreso che era venuta l'ora di passare alla guerra tra le classi: «In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. È indubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma d'altra parte non si delineò immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico Partito. Esso si delineò per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi».

Bordiga rivendica con forza l'autonomia della elaborazione rivoluzionaria in Italia: le posizioni che la sinistra comunista ha assunto nel 1920 possono essere collegate assai strettamente, a suo parere, con quelle che la sinistra socialista aveva assunto prima e nel corso della guerra. Ieri essere intransigenti significava respingere ogni politica bloccarda, oggi significa «qualche cosa di più»; ieri collaborazionismo significava dei ministri socialisti in un governo regio, oggi significa «un ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese». Questa è la discriminante di fondo. Bordiga respinge ogni ragionamento fatto in base alle generazioni, perché il punto di dissenso è soltanto ed esclusivamente politico. Ed è un dissenso sostanziale, che non riguarda certo questioni di terminologia, e non può ammettere nessun compromesso: per questo «il pericolo che altrove rappresenta il movimento di Destra per la Terza Internazionale, in questo Congresso va raffigurato nella tendenza del Centro». Non è possibile «sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario», ed il partito socialista, così come è voluto dalla concezione serratiana, non è rivoluzionario: i «fortilizi», secondo Bordiga, possono servire alla rivoluzione se si trovano nelle mani di un partito proletario, ma possono servire alla controrivoluzione «nelle mani di un Partito socialdemocratico». Essi possono costituire proprio le «catene […] più tenaci». [12]

È questa la netta e rigorosa linea di demarcazione che Bordiga traccia nel suo intervento. In una simile prospettiva la tesi secondo cui ad essere tagliata via dovrebbe essere soltanto la frazione riformista viene a perdere, di fatto, ogni significato politico. Né Bordiga si illude che possa averne. Ed è proprio la lucida consapevolezza della profondità della frattura che sta per avvenire nel proletariato italiano a fargli respingere ogni appello di carattere sentimentale, ed anche a fargli evitare ogni considerazione personalistica, sicché il suo discorso segna l'apice politico, teorico e ideologico del dibattito congressuale. La sinistra comunista non è soltanto l'erede della sinistra socialista, ma anche la forza intorno alla quale si riunirà, in futuro, la maggioranza del proletariato. Per coglierne il tono e il significato, basta leggerne uno dei passaggi più appassionati: «Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni. […] Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo […]. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci… è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapporranno al raggiungimento della nostra meta e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezione e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei Soviet in Italia!». [13]

Singolarmente povero, dal punto di vista dottrinale e politico, è il discorso di Serrati, tutto rivolto a dimostrare quanto sia stato ingiusto il comportamento dell'Internazionale nei confronti del miglior partito socialista d'Europa, allineando a tal fine, soprattutto in polemica con l'atteggiamento a suo avviso più elastico assunto dall'Internazionale verso il partito socialista francese, una serie di minuti episodi, non collegati in un contesto critico. Quando per esempio, per bocca di Serrati, i socialisti italiani si lamenteranno con Lenin che l'Internazionale è stata molto dura con il Partito socialista italiano mentre è stata assai più tenera nei confronti dei francesi, i dirigenti del Comintern, da Lenin a Trotsky, a Zinov'ev, a Bucharin diranno che con i francesi bisognava andare più cauti proprio per la debolezza ideologica del partito. Ad ogni modo, anche per il partito francese valgono le stesse ragioni che per quello italiano: vi è, cioè, il bisogno di condurre una polemica forte, accesa, contro la socialdemocrazia per avere quella base di massa che era indispensabile. Lo stesso, anzi qualcosa di più, avverrà nel partito tedesco.

Se la precedente battaglia di Serrati, culminata nella polemica con Lenin, aveva avuto un suo potenziale valore come battaglia per l'autonomia nazionale dei partiti operai pur nel quadro di una direzione internazionale unitaria, e più ancora per l'autonomia della classe rispetto al partito nella costruzione dell'*ordine nuovo*, a Livorno questo sottofondo ideale e politico scompare e la polemica si degrada a fatto tattico, a strumento di una prova di forza nel corso di una trattativa il cui scopo è quello di ottenere dall'Internazionale condizioni pari alla dignità del partito socialista italiano: riconoscimento del diritto a non cambiar nome al partito e a non pagare il biglietto d'ingresso nell'Internazionale con la testa di Turati – così Scalarini rappresenta tale condizione in una delle sue memorabili vignette -, riservandosi peraltro di espellerlo alla prima occasione favorevole. [14]

L'ordine del giorno sui rapporti con l'Internazionale, votato a conclusione dei lavori, dopo la scissione dei comunisti, lascerà pertanto le cose come stavano prima del congresso, ribadendo senza alcuna modificazione il consueto equivoco centrista. In questo ordine del giorno si protesta infatti contro l'esclusione del partito dall'Internazionale, si riafferma che il dissenso nasce solo da una divergenza di «valutazione contingente», superabile mediante un amichevole chiarimento, si riconferma l'adesione all'Internazionale, al cui congresso si rimette la ulteriore discussione sulla questione italiana, col preventivo impegno di accettarne e applicarne la decisione. Restano però immutate le colonne d'Ercole al di là delle quali è la revisione della politica fin lì seguita. La riconfermata adesione all'Internazionale comporta, al

solito, che si persista nella predicazione rivoluzionaria senza far nulla di concreto per tradurla in atto, che si resti nella intransigenza sul piano dei rapporti con governi e formazioni politiche borghesi senza sfruttare le contraddizioni esistenti nel blocco avversario, e che si conservi nel partito la situazione di permanente disagio derivante dalla esistenza di una corrente, la riformista, chiaramente controrivoluzionaria. Infine, ad accrescere la confusione sta il fatto che l'ordine del giorno viene approvato all'unanimità, col voto quindi degli stessi riformisti, evidentemente convinti che non sia ancora giunto il momento di uscire dal ghetto in cui sono relegati, che sia ancora opportuno mimetizzarsi nella maggioranza, per non approfondire il solco su questioni che appaiono di secondaria importanza e destinate a sciogliersi da sole. [15]

Quando prende la parola Turati il congresso è ormai virtualmente finito. Nel suo discorso il fondatore del Partito Socialista Italiano e 'leader' della destra socialdemocratica prende atto del successo riformista, sottolineando la «differenza tra l'avvenuta revisione e proclamazione di Bologna e i cauti e ponderati discorsi degli stessi estremisti e massimalisti di questo Congresso!». L'unità trionferà di nuovo, quando il «socialismo dei combattenti» sarà svanito e si tornerà al socialismo e comunismo dei testi sacri che Turati e gli uomini della sua corrente hanno da sempre insegnato. Turati fa un richiamo esplicito alla presunta revisione engelsiana del *Manifesto* e alla leggenda della sconfessione «del culto della violenza», anch'essa falsamente attribuita ad Engels dall'ala revisionista della Seconda Internazionale. Così, dopo la guerra, per Turati le classi dominanti hanno più paura della legalità che dell'insurrezione. Ne deriva il rifiuto della violenza, questa volta assoluto, e ne deriva che la sola azione valida è quella che viene svolta in parlamento. Turati si dice sicuro che nell'azione intesa come «abilitazione progressiva, faticosa, misera, per successive graduali conquiste, obiettive e soggettive, nelle cose e nelle teste, della maturità proletaria a subentrare nella gestione sociale: sindacti, cooperative, potere comunale, parlamentare, cultura» potrà ricomporsi l'unità, e che anche i comunisti, dopo aver impiantata la repubblica dei soviet, dovranno percorrere la «via dei socialtraditori».

Di fronte alla scissione Turati riafferma dunque la validità piena e totale della politica riformistica, che costituisce la sola strada che può portare al socialismo. L'avvertimento che la violenza socialista genera la violenza reazionaria viene così a perdere ogni accento drammatico, diluendosi in una visione sostanzialmente ottimistica del futuro, ora che i "comunisti puri" se ne vanno, assai lontana dalla sofferta previsione serratiana delle conseguenze che potrà avere la scissione. [16]

Perché Gramsci non prese la parola al congresso di Livorno? A questa domanda gli studiosi hanno dato varie risposte, nessuna delle quali in verità risulta soddisfacente. C'è chi ha detto che Gramsci non parlò per motivi del tutto secondari: perché non c'erano ancora gli altoparlanti e la sua voce era fievole; perché gli si era fatto capire che non aveva sufficienti doti oratorie per imporsi ad una assemblea così piena di avversari. Altri ancora fa risalire il silenzio di Gramsci a motivi psicologici, dovuti alla riservatezza, al fastidio per le dispute congressuali e alla ripugnanza per il pettegolezzo; a motivi di amarezza per le accuse di essere stato, sia pure per breve tempo, un interventista filomussoliniano e perfino un ardito di guerra (nelle sue condizioni fisiche!), accuse lanciate contro di lui durante lo stesso dibattito al Teatro Goldoni. Inoltre, al Teatro San Marco vi fu persino chi si oppose alla sua elezione nel Comitato centrale del nuovo partito. Sennonché va detto che nel suo silenzio, oltre alla ripugnanza a parlare da tribune solenni e a quella di difendersi da accuse così basse, vi fu una qualche esitazione ed incertezza politica rispetto sia ai Ventun Punti che alla scissione.

Del resto, vi sono nella vita di Gramsci in quel periodo altre manifestazioni di incertezza e di esitazione nelle prese di posizione sulle questioni politiche, come, ad esempio, non aver dato una solida base organizzativa nazionale al movimento per i Consigli di fabbrica, non aver creato, al momento dell'occupazione delle fabbriche, un centro organizzativo che dirigesse l'azione dei Consigli di fabbrica; avere, con ritardo, deciso di allearsi agli astensionisti della sinistra comunista capeggiata da Bordiga e non aver preso, a differenza di quest'ultimo, una netta posizione per la scissione. Anche durante le discussioni che si svolsero al IV Congresso

dell'Internazionale Comunista (1922) nella commissione italiana per la riunificazione fra Partito comunista d'Italia e PSI, lo stesso Gramsci ebbe a confessare di avere "anguilleggiato". [17] Non a caso il suo discorso, in quell'occasione, fu molto impacciato e poco chiaro. Togliatti, dal canto suo, riferendosi alla fondazione del Partito e al suo primo periodo di vita, ha ricordato che «tutti coloro che conoscevano Gramsci sapevano che esisteva un disaccordo profondo fra lui e Bordiga. Ma Gramsci per non confondersi con gli elementi di destra commise l'errore, pur marciando insieme a Bordiga, contro i riformisti ed i centristi, di non differenziarsi da lui pubblicamente sui problemi di strategia e di tattica su cui la differenziazione era pur necessaria. In buona sostanza, egli non seppe condurre, in quel momento e nei primi tempi della vita del partito comunista, una *lotta su due fronti* [corsivo dello scrivente]». [18]

Appariva, comunque, chiaro e netto fin da allora, all'insegna del convincimento circa l'attualità della rivoluzione riassunto nella parola d'ordine "fare come in Russia", il "legame di ferro" che era stato stretto tra il partito comunista italiano e la Terza Internazionale, da cui fu ufficialmente riconosciuto come sezione italiana al posto del partito socialista. D'altro canto, il partito socialista, pur essendosi alleggerito dell'ala comunista, non era diventato per questo più omogeneo e concorde: i massimalisti, che costituivano la maggioranza, pur rinnovando la loro professione di fede rivoluzionaria, non ritenevano giunta l'ora della conquista del potere, ma covavano in seno un elemento di scissione ulteriore nei "terzinternazionalisti" residui; dal canto loro, gli esponenti della destra riformista, pur essendo sollecitati a dare la loro partecipazione al governo del paese, non osavano compiere il passo decisivo per il timore di perdere la fiducia delle masse e di rompere definitivamente l'unità del partito.

5. Una scissione minoritaria, un partito rivoluzionario

Il Partito Comunista nasce così a Livorno come minoranza della classe operaia. I riformisti controllavano infatti la C.G.L., le cooperative, i municipi e il gruppo parlamentare, mentre i centristi avevano l'apparato del Partito e il giornale quotidiano. Tale posizione minoritaria sarà confermata dalle votazioni avvenute al Congresso della Confederazione Generale del Lavoro, che si svolgerà pure a Livorno tra il febbraio e il marzo del 1921 e che darà 1.435.000 voti ai socialisti e 432.000 voti ai comunisti. Per quanto concerne la composizione politica del Comitato Esecutivo del PCd'I evidente era l'egemonia bordighiana, giacché di esso facevano parte, oltre a Bordiga, considerato il 'capo' riconosciuto del partito (non esisteva ancora la carica di segretario generale), Fortichiari, Grieco e Repossi, ossia quattro ex astensionisti, e un solo ex ordinovista, Terracini.

Fu giusta la scissione di Livorno? Definendola una "scelta *per* la rivoluzione mondiale", ho già espresso il mio giudizio sulla assoluta giustezza storica di tale scissione, che non può essere negata da chiunque consideri la situazione che si era venuta a creare con la rivoluzione d'Ottobre (1917) e con il "biennio rosso" (1919-1920). Nel clima odierno, caratterizzato dal predominio del riformismo imperialista e dall'opportunismo dei suoi fedeli ausiliari centristi, tutta la storiografia lo nega e la stessa storiografia di matrice revisionista avanza più di un dubbio, traendo giustificazione per tali perplessità da una frase di Gramsci che giunse a definire Livorno, solo due anni dopo, come "un trionfo della reazione". [19] Esaminando oggi, da un punto di vista di classe, quel grande avvenimento, occorre invece riaffermare alto e forte che la fondazione del Partito Comunista d'Italia (sezione della Internazionale Comunista) fu il primo e vero tentativo compiuto dalla classe operaia italiana di darsi una direzione rivoluzionaria. Occorre, cioè, riconoscere che prima di Livorno non era mai esistito in Italia un partito rivoluzionario del proletariato. Fu semmai il modo come avvenne la rottura che deve essere criticato: perché avvenne in posizione minoritaria, e di questo la colpa va attribuita all'opportunismo centrista dei serratiani; perché avvenne su posizioni settarie, e di questo la colpa va attribuita alla corrente bordighiana, senza però dimenticare il merito storico che le va riconosciuto per aver intuito, prima di altre correnti, la necessità della scissione, e per averla preparata ed attuata; perché, dopo essersi separati da Turati, non si fece poi l'alleanza con lui, seguendo l'indicazione tattica che Lenin aveva dato a Serrati: «Separatevi dalla frazione di

Turati e poi fate un'alleanza con essa», [20] e di questo la colpa va assegnata ai bordighiani e ai gramsciani, ancora in quegli anni perfettamente fusi e concordi con i primi. [21]

Tutti questi errori fondamentali saranno pagati duramente dalla classe operaia, dalla classe contadina, dagli intellettuali e da tutti gli strati intermedi italiani, che verranno per venti anni schiacciati dal fascismo. Ma questo non cancella il fatto che con il 21 gennaio 1921 sia cessata nel nostro paese la preistoria e abbia avuto inizio la storia della classe operaia rivoluzionaria. [22] E siccome il passato determina il presente e vive in esso, il problema della necessità e della costruzione del partito comunista si pone anche oggi: identico nella sostanza, differente nei suoi termini e sempre arduo nella sua soluzione. [23]

Indicazioni bibliografiche relative a testi consultati ma non citati nelle note

G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1968

A. Asor Rosa, *La cultura* in *Storia d'Italia - Dall'Unità a oggi*, vol. quarto, tomo 2, Einaudi, Torino 1975

F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919 - 1920*, De Donato, Bari 1971

R. Finzi e M. Bartolotti, *Verso una storia planetaria*, vol. 3, tomo 1, Zanichelli, Bologna 1991

G. Galli, *Storia del PCI*, Kaos edizioni, Milano 2016

A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *Nuovi profili storici*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2008

P. Gobetti, I. *Scritti politici*, in *Opere complete di Piero Gobetti*, Einaudi, Torino 1969

La frazione comunista al convegno di Imola, Atti delle manifestazioni celebrative tenute ad Imola il 28 - 29 novembre 1970, Editori Riuniti, Roma 1971

A. Lepre - S. Levrero, *La formazione del Partito comunista d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1971

F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Editori Riuniti, Roma 1976

G. Maione, *Il biennio rosso - Autonomia e spontaneità operaia nel 1919 – 1929*, il Mulino, Bologna 1975

M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino 1977

Note

1 Antonio Montessoro (Genova, 1938 – 2002) è stato un importante dirigente comunista, il cui esempio sul piano della serietà politica, del legame con la classe operaia, del rigore etico, dello stile di lavoro e dell'internazionalismo è stato per me fondamentale. Perciò lo addito come buon esempio da seguire ai giovani comunisti italiani del XXI secolo.

2 Per inquadrare correttamente, dal punto di vista storico, il termine-concetto di centrismo vale la pena di riportare questo passo del *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo* (6 marzo 1919): «La guerra franco-tedesca, da cui nacque la Germania degli Hohenzollern, travolse la Prima Internazionale e nello stesso tempo diede tuttavia impulso allo sviluppo dei partiti operai nazionali. Già nel 1889 questi partiti si riunirono nel congresso di Parigi e diedero vita all'organizzazione della Seconda Internazionale. Ma il centro di gravità del movimento operaio stava allora interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nel campo del parlamentarismo nazionale. Decenni di lavoro, di organizzazione e di riforme forgiarono una generazione di capi che in maggioranza riconosceva a parole il programma della rivoluzione sociale, ma nei fatti lo rinnegava, impantanandosi nel riformismo e nell'acquiescenza ai governi borghesi. Il carattere opportunista dei partiti dirigenti della Seconda Internazionale si rivelò chiaramente e condusse al più grande crollo della storia mondiale nel momento in cui il corso degli avvenimenti esigeva dai partiti operai metodi di lotta rivoluzionari. Se la guerra del 1870 inferse un duro colpo alla Prima Internazionale svelando che dietro il suo programma sociale rivoluzionario non esisteva ancora alcuna forza organica di massa, la guerra del 1914 uccise la Seconda Internazionale mostrando che dietro le masse operaie strettamente unite stavano partiti tramutatisi in mansueti strumenti dei governi borghesi. Ciò non si riferisce soltanto ai socialpatrioti che sono oggi passati apertamente al campo della borghesia e ne sono diventati i fiduciari preferiti, gli aguzzini più fidati della classe operaia, ma anche al centrismo socialista, nebuloso e instabile, che si sta ora sforzando di restaurare la Seconda Internazionale, cioè la ristrettezza di idee, l'opportunismo e l'impotenza rivoluzionaria della sua élite dirigente. Il partito indipendente in Germania, l'attuale maggioranza del partito socialista in Francia, il gruppo dei menscevichi in Russia, il partito laburista indipendente in Inghilterra e altri gruppi analoghi cercano effettivamente di occupare il posto che occupavano prima della guerra i vecchi partiti ufficiali della Seconda Internazionale, entrando in scena, come allora, con idee di compromesso e di unità, paralizzando in tutti i modi le energie del proletariato, prolungando la crisi e aggravando così la miseria dell'Europa. La lotta contro il "centro" socialista è la necessaria premessa della lotta vittoriosa contro l'imperialismo».

3 Si veda nella Rete il testo integrale dei Ventun Punti all'indirizzo seguente: http://www.associazionestalin.it/IC_3_completo.pdf.

4 Nel libro intitolato *Tra reazione e rivoluzione – Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del P.C.I.*, Edizioni del Calendario, Milano 1972, libro che consiste in una lunga intervista di Carlo Salinari a Luigi Longo e che è da ritenersi una fonte primaria di notevole importanza data la figura politica dell'autore, questi spiega che le cifre attribuite alle varie frazioni non significavano che altrettanti iscritti avessero votato direttamente e personalmente per esse. Alle assemblee di sezione partecipavano infatti, come sempre, solo i compagni più attivi. Secondo la prassi seguita dal partito

socialista, l'esito del voto degli iscritti presenti serviva di base per la ripartizione proporzionale fra le varie correnti del numero delle tessere da rappresentare al congresso. Con l'arguzia tipica di un piemontese che proveniva da una famiglia contadina del Monferrato, così Longo spiega il meccanismo della designazione dei delegati: «Naturalmente, in vista del congresso, ogni corrente *intensificava* il reclutamento al partito per aumentare il numero dei propri sostenitori. Non giuro che ad ogni nuova tessera corrispondesse, nella realtà, sempre un nuovo aderente in carne ed ossa; il conto, per il Congresso di Livorno, venne fatto sul numero delle tessere distribuite nel corso di tutto il 1920; quindi le cifre degli iscritti "rappresentati" a Livorno risultarono un po' gonfiate. Anche il nostro Partito [*scil.* il P.C.d'I.], quando si costituì al Teatro San Marco, contava formalmente 58 mila voti, ma ad essi non corrispondeva certo un uguale numero di militanti» (*ivi*, p. 94).

5 Al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1924) verrà rimossa la direzione politica bordighiana e insediata la nuova direzione gramsciana. In una lettera scritta il 1° marzo 1924 e inviata a Scoccimarro e Togliatti, così Gramsci esprime la propria incertezza e, nel contempo, descrive la personalità di Bordiga: «Io dissi che avrei fatto il possibile per aiutare l'Esecutivo dell'Internazionale a risolvere la questione italiana ma non credevo che si potesse in nessun modo (tanto meno con la mia persona) sostituire Amadeo senza un preventivo lavoro di orientamento del Partito. Per sostituire Amadeo nella situazione italiana bisognava, inoltre, avere più di un elemento perché Amadeo, effettivamente, come capacità generale e di lavoro, vale almeno per tre, dato che si possa sostituire un uomo del suo valore» (cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 228-229).

6 La tattica "classe contro classe" (Bordiga lo dimenticherà troppo spesso) non contrasta in nessun caso con la parola d'ordine del "fronte unico", ma conferisce ad essa un altro contenuto o, più esattamente, il suo contenuto effettivo.

7 Un Gramsci più sicuro di sé stesso e ormai politicamente autonomo è quello che, assunta la direzione del PCd'I, saprà impartire a Bordiga questa lezione di metodo materialistico applicato alla politica di classe: «Il compagno Bordiga osserva: ma perché fare proposte alla socialdemocrazia, quando si riconosce che essa è l'ala sinistra della borghesia? Ciò che il compagno Bordiga non comprende è questo: che si tratta di un'ala sinistra borghese, la quale comanda una parte notevole o addirittura la maggioranza del proletariato, la quale lo ignora; che il partito non deve privarsi delle possibilità che la situazione gli offre di combattere le illusioni operaie anche dall'interno, e di dimostrare agli operai 'coi fatti ' che la socialdemocrazia è la mano sinistra della borghesia: che, fino a quando la maggioranza decisiva del proletariato non sarà passata sotto le nostre bandiere, è questa la vera lotta di classe che noi dobbiamo condurre contro la socialdemocrazia. Certo, si tratta di una tattica che comporta pericoli; tuttavia essa è incontestabilmente giusta. Il problema consiste nell'evitare i pericoli e nel saperla rettamente applicare. Abbandonarla per timore del pericolo, è un altro opportunismo: opportunismo di sinistra» (A. Gramsci, *Contro lo scetticismo*, «l'Unità», 15 ottobre 1925, II, n. 240, in *La costruzione del partito comunista 1923 - 1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 298-299).

8 G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*, trad. di A. Moni rivista da C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 2019, l. II, *La dottrina dell'essenza*, p. 534.

9 Si veda sul processo di origine del partito comunista la puntuale ricostruzione svolta da P. Spriano nel sesto capitolo, *Dall'occupazione delle fabbriche alla scissione di Livorno*, della *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I. *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, in particolare le pp. 85-92 e 99-105. La costituzione della frazione comunista è scandita infatti da due riunioni di grande rilevanza: quella di Milano (15 ottobre 1920), in cui viene pubblicato il manifesto-programma della frazione, e quella di Imola (28 novembre 1920).

10 Queste sapide note di colore si devono, insieme con molteplici rilievi di notevole spessore storico-politico, alla vena narrativa di Luigi Longo (1900-1980), allora giovane comunista bordighiano, il quale ne fa bella mostra nel già citato libro-intervista, *Tra reazione e rivoluzione*, pp. 87-104.

11 I tre interventi, di cui fornisco qui una sintesi, sono ricavati dal *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano 15-20 gennaio 1921*, Edizioni Avanti!, Milano 1963.

12 Si deve sempre tener presente che il movimento comunista è portatore di una nuova sintesi tra la teoria e la prassi. In fondo, la vittoria della rivoluzione d'Ottobre appare come la vittoria della restaurazione del marxismo su tutta la degenerazione precedente e quindi come l'adeguamento della politica ai princìpi. Questa formulazione può avere addirittura degli aspetti fortemente dogmatici come in alcuni ultrasinistri tedeschi o nel Bordiga italiano, ma il fatto che la rivoluzione ha delle sue leggi e dei suoi princìpi e che, quindi, contravvenire a questi princìpi significa compromettere non solo il cielo della teoria, ma la terra dell'azione politica, è profondamente e salutarmente compenetrato nella 'forma mentis' di tutto il movimento comunista.

13 *Resoconto* cit., pp. 271-296.

14 *Ivi*, pp. 296-318.

15 *Ivi*, p. 417.

16 *Ivi*, pp. 319-335.

17 Gramsci riconosce esitazioni ed incertezze del proprio percorso politico-ideologico nella stessa lettera del 1° marzo 1924, già citata nella nota 4.

18 Cfr. l'articolo di P. Togliatti, *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, in «Lo Stato operaio», n. 5-6, maggio-giugno 1937, dove Togliatti pone in rilievo l'errore di Gramsci rispetto

alla necessità, che si pone soprattutto nei momenti difficili, della lotta sui due fronti. Ben più sfumato e giustificatorio, in quanto ormai funzionale alla creazione del gramscismo in quanto ideologia revisionista, sarà il giudizio di Togliatti riguardo all'errore di Gramsci nel saggio già citato sulla *Formazione* ecc. (si veda quivi alle pp. 25-26). Lenin, dal canto suo, insegna che i comunisti devono combattere, sul terreno politico ideologico e teorico, sia l'opportunismo di destra, rappresentato dalla tendenza riformista e da quella revisionista, sia l'opportunismo di sinistra, rappresentato dalla tendenza estremista e da quella avventurista. Fondamentale, a questo proposito, è la confutazione di alcune posizioni di Bordiga e di altre correnti di estrema sinistra e di ultrasinistra, confutazione sviluppata da Lenin nel saggio del 1920, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

19 Da un frammento, senza data, ma riferito al 1923, ora in *La formazione ecc.* cit., p. 102. La frase non sembra proprio appartenere né al linguaggio né allo stile né al pensiero stesso di Gramsci (tanto più alle soglie della bolscevizzazione dei partiti comunisti e alla vigilia dell'insediamento della nuova direzione). Non è da escludere che sia il frutto di una tarda invenzione' del 'Migliore', funzionale alla summenzionata costruzione del gramscismo quale ideologia revisionista e, correlativamente, alla svalutazione della scissione comunista del 1921.

20 G. M. Serrati, *Documentazione unitaria*, in «Comunismo», anno II, n. 11 (1-15 marzo 1921), p. 599.

21 Merita di essere segnalato, in quanto si inscrive nell'àmbito del centrismo, un fenomeno che non è solo riferibile al 1921, ma che riguarda il biennio 1921-1922: fallisce storicamente un tentativo che passa sotto il curioso nome di "Internazionale due e mezzo", una organizzazione fondata a Vienna con cui i socialisti austriaci di sinistra insieme ad alcune minoranze di altri partiti socialisti tentarono di non considerare ineluttabile la scissione tra Seconda e Terza Internazionale e si sforzarono di ricomporre le 'disjecta membra' della organizzazione operaia internazionale. Fallita l'"Internazionale due e mezzo", i suoi maggiori dirigenti confluiranno, con opportunistica coerenza, nella Seconda Internazionale. Il 1921-1922 è un momento in cui si vede chiaramente che, finita l'ondata rivoluzionaria, il movimento operaio si divide in un'ala comunista e in un'ala socialdemocratica, la quale ultima diventa sempre di più, per così dire, un'organizzazione che si colloca nell'ambito di regimi di tipo parlamentare, democratico-borghese, e anzi accentua nei suoi programmi questa caratteristica. Accentua anche la polemica contro il bolscevismo, e ciò, si badi, anche in termini di agitazione, cosa che spesso viene dimenticata. Una delle ragioni fondamentali per cui la Seconda Internazionale dichiarerà di non accettare gli inviti al fronte unico che verranno da parte della Terza Internazionale, è il fatto che in Russia i menscevichi, i social-rivoluzionari, sono stati messi fuori legge e che in Georgia c'è una repressione nei confronti di alcuni rappresentanti di questi partiti. Dal canto suo, la Terza Internazionale non cesserà mai, peraltro giustamente, di ricordare ai partiti socialdemocratici l'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. Lo stesso Bacci, un dirigente massimalista, portando il saluto della Direzione del PSI al XVII Congresso, pone in evidenza una positiva peculiarità del movimento di classe italiano dal punto di vista dell'internazionalismo, rievocando in modo appassionato quel sanguinoso evento: «Ricorre proprio oggi un grande anniversario, l'insurrezione armata di "Spartacus"; il nuovo

massacro dei comunisti; il nefasto assassinio di Liebknecht e di Rosa Luxemburg. *(Applausi unanimi vivissimi. Grida di «Viva la Terza Internazionale! Viva il socialismo!». Nuovi prolungati applausi)*. Non piangiamo le vittime. Avanti, avanti, superbo gladiatore del proletariato. Come la furia delle armi romane non ha ucciso lo spirito del cristianesimo che rivisse nel cuore delle moltitudini attraverso secoli, così del sangue proletario più generoso della Germania, sono già dalla Russia sorti i vendicatori. *(Applausi vivissimi. Grida di «Viva la Russia!»)* (*Resoconto stenografico* cit., p. 10). Sennonché questi motivi di rottura profonda sono destinati a permanere fino alla metà degli anni Trenta, quando l'ascesa al potere del nazismo tedesco e la formazione di una "Internazionale nera" muteranno radicalmente il contesto politico e ideologico.

22 Con questa chiusa pregnante Renzo Del Carria caratterizza la nascita del PCd'I al termine del XV capitolo del secondo volume di *Proletari senza rivoluzione*, Edizioni Oriente, Milano 1972, p. 144.

23 Scriverà Piero Gobetti, acuto osservatore dei primi anni di vita del PCd'I, riferendosi a Gramsci e a tutto lo stato maggiore comunista: «Sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni, perché la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della prassi» («La Rivoluzione Liberale», a. 3, n. 17 del 22-4-1924, p. 66).

fonte: https://sinistrainrete.info/storia/19584-eros-barone-cento-anni-fa-nasceva-a-livorno-il-partito-rivoluzionario-della-classe-operaia-italiana.html

---

il manifesto

Trent'anni fa la guerra del Golfo / di Manlio Dinucci

L'arte della guerra. La guerra del Golfo è la prima guerra a cui partecipa sotto comando Usa la Repubblica italiana, violando l'articolo 11 della Costituzione

Trent'anni fa, nelle prime ore del 17 gennaio 1991, iniziava nel Golfo Persico l'operazione «Tempesta del deserto», la guerra contro l'Iraq che apriva la sequenza delle guerre del dopo guerra fredda. Essa viene lanciata dagli Usa e dai loro alleati nel momento in cui, dopo il crollo del Muro di Berlino, stanno per dissolversi il Patto di Varsavia e la stessa Unione Sovietica. Ciò crea una situazione geopolitica interamente nuova, e gli Usa tracciano una nuova strategia per trarne il massimo vantaggio. Negli anni Ottanta gli Usa hanno sostenuto l'Iraq di Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran di Khomeini. Ma quando nel 1988 termina questa guerra, gli Usa temono che l'Iraq acquisti un ruolo preminente nella regione. Attuano quindi di nuovo la politica del «divide et impera».

Spingono il Kuwait a esigere l'immediato rimborso del credito concesso all'Iraq e a danneggiarlo sfruttando oltremisura il giacimento petrolifero che si estende sotto ambedue i

territori.

Washington fa credere a Baghdad di voler restare neutrale nel conflitto tra i due paesi ma, quando nel luglio 1990 truppe irachene invadono il Kuwait, forma una coalizione internazionale contro l'Iraq. Viene inviata nel Golfo una forza di 750 mila uomini, di cui il 70 per cento statunitensi, agli ordini del generale Usa Schwarzkopf. Per 43 giorni, dal 17 gennaio 1991, l'aviazione Usa e alleata effettua, con 2800 aerei, oltre 110 mila sortite, sganciando 250 mila bombe, comprese quelle a grappolo che rilasciano oltre 10 milioni di submunizioni. Partecipano ai bombardamenti, insieme a quelle statunitensi, forze aeree e navali britanniche, francesi, italiane, greche, spagnole, portoghesi, belghe, olandesi, danesi, norvegesi e canadesi. Il 23 febbraio le truppe della coalizione, comprendenti oltre mezzo milione di soldati, lanciano l'offensiva terrestre.

Essa termina il 28 febbraio con un «cessate-il-fuoco temporaneo» proclamato dal presidente Bush. Subito dopo la guerra del Golfo, Washington lancia ad avversari e alleati un inequivocabile messaggio: «Gli Stati uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali. Non esiste alcun sostituto alla leadership americana» (Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, agosto 1991). La guerra del Golfo è la prima guerra a cui partecipa sotto comando Usa la Repubblica italiana, violando l'articolo 11 della Costituzione. La Nato, pur non partecipandovi ufficialmente in quanto tale, mette a disposizione sue forze e basi. Pochi mesi dopo, nel novembre 1991, il Consiglio Atlantico vara, sulla scia della nuova strategia Usa, il «nuovo concetto strategico dell'Alleanza».

Nello stesso anno in Italia viene varato il «nuovo modello di difesa» che, stravolgendo la Costituzione, indica quale missione delle forze armate «la tutela degli interessi nazionali ovunque sia necessario». Nasce così con la guerra del Golfo la strategia che guida le successive guerre sotto comando Usa – Jugoslavia 1999, Afghanistan 2001, Iraq 2003, Libia 2011, Siria 2011, e altre – presentate come «operazioni umanitarie per l'esportazione della democrazia». Quanto ciò corrisponda a verità lo testimoniano i milioni di morti, invalidi, orfani, rifugiati provocati dalla guerra del Golfo, quella che nell'agosto 1991 il presidente Bush definisce «il crogiolo del nuovo ordine mondiale». A questi si aggiungono un milione e mezzo di morti, tra cui mezzo milione di bambini, provocati in Iraq dai successivi 12 anni di embargo, più molti altri dovuti agli effetti a lungo termine dei proiettili a uranio impoverito usati massicciamente nella guerra. Dopo quella dell'embargo, la nuova strage provocata dalla seconda guerra all'Iraq lanciata nel 2003.

Nello stesso «crogiolo» vengono bruciati migliaia di miliardi di dollari spesi per la guerra: solo per la seconda all'Iraq, l'Ufficio congressuale del bilancio stima la spesa statunitense a lungo termine in circa 2000 miliardi di dollari. Tutto questo va tenuto presente quando, tra poco, qualcuno ci ricorderà sui grandi media il trentesimo anniversario della Guerra del Golfo, «il crogiolo del nuovo ordine mondiale».

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19587-manlio-dinucci-trent-anni-fa-la-guerra-del-golfo.html?auid=52768

Carmilla
letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Il turismo come pratica di consumismo di massa / di Gioacchino Toni

Sarah Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino 2020, pp. 64, € 6,00

> «Dal canto suo il turismo è eterotopico: genera i propri luoghi, che adatta ai propri fini [...] Per diventare turisticamente compatibile, una realtà deve prima estirpare i modi di vita tradizionali in cui affonda le proprie radici» (Rodolphe Christin)

Nel corso degli ultimi decenni sono diverse le città e le zone paesaggistiche che in ogni parte del mondo sono soggette a processi di trasformazione profonda determinati dal turismo di massa. Espulsione dai centri storici degli abitanti economicamente più svantaggiati e delle attività commerciali tradizionali sostituiti rispettivamente da ondate di turisti a cui vengono destinati gli alloggi e da infrastrutture commerciali ad essi dedicate, abnorme concentrazione di popolazione in spazi ridotti (overtourism), aumento dell'inquinamento, edificazione di opere di forte impatto urbanistico-ambientale realizzate al solo scopo di attrarre visitatori ad eventi di breve durata, cancellazione di quell'identità storica, culturale e paesaggistica che erano alla base dell'attrattività delle località. Insomma, il turismo di massa sta letteralmente distruggendo l'ecosistema urbano e naturale di molte zone del pianeta.

Un esempio su tutti. In seguito alla fortunata serie televisiva *Game of Thrones*, la città di Dubrovnik (Kings Landing, nella fiction) si è vista letteralmente invadere dai turisti: l'80% del milione di visitatori giunti in città nel 2016 è arrivato sul posto con enormi navi da crociera a gruppi di migliaia di passeggeri per volta. Se si sta diffondendo una certa sensibilizzazione – si pensi a Venezia – circa l'impatto delle grandi navi sull'ecosistema, non deve essere sottostimato l'impatto provocato sulle località dallo sbarco della marea umana da esse trasportata. Anche i voli low cost contribuiscono all'overtourism e in alcuni casi nei confronti dei medesimi luoghi messi a dura prova dalle grandi navi.

Dopo aver analizzato il fenomeno Airbnb, vera e propria piattaforma di gentrificazione digitale che sta riplasmando il volto delle città turisticamente più attrattive[1] **[su Carmilla]**, con un suo recente libro, la ricercatrice indipendente e giornalista freelance **Sarah Gainsforth**, ***Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*** **(Eris, 2020)**, affronta di petto gli effetti del turismo di massa contemporaneo sulle città e sull'ambiente naturale.

Dopo aver ricostruito quella trasformazione del viaggio per pochi in turismo di massa che Rodolphe Christin[2] **[su Carmilla]** ha sintetizzato in maniera efficace affermando che il turista, nato come sperimentatore esistenziale, si è via via convertito in un consumatore del mondo, Gainsforth si preoccupa di evidenziare l'incidenza che su tale processo hanno avuto lo sviluppo dell'economia, le politiche urbanistiche e la cultura, per poi terminare il volume con una riflessione sulla distruttività di questo sistema turistico giungendo a chiedendosi se un altro turismo, sostenibile, sia, oltre che auspicabile, possibile.

Per quanto riguarda il turismo urbano, Gainsforth ricorda come questo sia cresciuto velocemente e in maniera spropositata anche a causa dell'incremento dell'offerta di alloggi turistici a prezzi (inizialmente) convenienti proposta da alcune piattaforme digitali che nel giro di pochi anni hanno trasformato la pratica di condivisione degli alloggi in un business che sottrae le abitazioni ai residenti stabili in favore di turisti di passaggio.

Il turismo di massa ha inoltre contribuito enormemente a rendere le città un po' tutte uguali; essendosi l'economia locale specializzata in un unico settore, quello turistico, sono state le città ad adeguarsi ai turisti e non l'inverso. Per tentare di arginare l'overtourism si sono mosse alcune amministrazioni comunali attivando meccanismi di regolamentazione del mercato degli affitti di breve durata e si sono sviluppate mobilitazioni dal basso (come nel caso di Barcellona).

Se fenomeni come l'overtourism e la turistificazione dei centri storici sono fenomeni recenti, questi si sono però innestati su processi già in corso da tempo in diverse città e per comprendere come ciò sia potuto avvenire è indispensabile, sostiene Gainsforth, ricostruire i

motivi per cui il turismo è diventato un settore portante dell'economia urbana in diverse città.

Secondo la studiosa uno spartiacque importante in tal senso è rappresentato dalla fine degli anni Settanta, quando il consolidato legame tra industrializzazione e urbanizzazione è entrato in crisi e la città si è avviata a trasformarsi da luogo di produzione a centro di servizi. A partire da allora diverse città hanno investito il loro futuro economico sull'innovazione tecnologica e culturale mentre in contemporanea si provvedeva a smantellare il welfare sull'onda della riduzione della pressione fiscale su profitti e rendite, della deregolamentazione dei flussi di capitale e della liberalizzazione del commercio. In tale contesto il settore pubblico ha via via abbandonato il suo storico ruolo di erogatore di servizi trasformandosi in committente di servizi erogati da privati.

Il passaggio da un'economia industriale a una del terziario ha comportato l'abbandono di numerose aree urbane che, da qualche tempo a questa parte, sono state destinate ai nuovi settori economici trainanti, tra cui la stessa produzione culturale: eccoci allora alla stagione dei grandi eventi, dagli Expo ai mega-eventi sportivi, con annessi fenomeni di gentrificazione e trasformazioni urbanistiche in nome del turismo come risorsa, moltiplicatore di lavoro e di ricchezza.

La contraddizione è questa: se le politiche urbane contemporanee sarebbero chiamate a sanare le diseguaglianze e ridurre le dinamiche di esclusione sociale prodotte da un'economia finanziaria, della rendita, i progetti di rigenerazione urbana sono inscritti nello stesso sistema economico che dovrebbero correggere. Per questo il termine "rigenerazione urbana" si riduce spesso a un'etichetta "etica" appiccicata a speculazioni immobiliari private, e il termine "valorizzazione", tanto ricorrente in queste operazioni, indica non un generico miglioramento di un immobile o di un quartiere, ma la creazione di una rendita. Il turismo è una delle principali strategie di promozione di quartieri, luoghi trattati come prodotti, come brand per attirare capitali privati ed è il pretesto che giustifica la "valorizzazione" immobiliare e finanziaria della città. (p. 17)

Oltre a mostrare i disastri determinati dal turismo come pratica di consumismo di massa, il volume di Sarah Gainsforth ha il merito di invitare a ripensare il turismo a partire da una nuova prospettiva, da un'ecologia popolare.

Note

1. Sarah Gainsforth, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale,* DeriveApprodi, Roma 2019. ↩

2. Rodolphe Christin, *Turismo di massa e usura del mondo,* Elèuthera, Milano 2019. ↩

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19589-gioacchino-toni-il-turismo-come-pratica-di-consumismo-di-massa.html

---

IppocrateOrg.org

Il punto sulle cure e sui vaccini: Francesco Servadio intervista il prof. Marco Cosentino

A quasi un anno di distanza dall'inizio della pandemia di coronavirus, non ci è dato ancora di intravvedere una via d'uscita: malati, decessi, ospedali perennemente in affanno, oltre a una crisi economica che si preannuncia catastrofica, sono gli elementi molto inquietanti che si profilano per i prossimi mesi di questo 2021, allineato perfettamente al 2020 appena conclusosi. A fare il punto sull'emergenza sanitaria, sulle terapie e sui vaccini contro il Covid-19 è il medico Marco Cosentino, dottore di ricerca in Farmacologia e Tossicologia, nonché professore ordinario di Farmacologia presso la Scuola di Medicina dell'Università dell'Insubria, dove dirige il Centro di ricerche in Farmacologia Medica. Il professor Cosentino è inoltre autore di centinaia di pubblicazioni su riviste internazionali, di libri e capitoli di libri, inerenti la fisiopatologia e la farmacoterapia di malattie del sistema nervoso e del sistema immunitario, la farmacologia clinica, la farmacogenetica e la farmacovigilanza.

* * * *

Professore, la terza ondata pare ormai inevitabile. Tuttavia il mainstream si sofferma quasi esclusivamente sul vaccino, non ancora disponibile per tutti, anziché sulle cure. Cosa sta succedendo?

"Si evidenzia senza ombra di dubbio un problema di natura organizzativa e strategica. Ad un anno ormai quasi compiuto dalla manifestazione della vicenda, le strutture e attività, nonché il modus operandi del sistema sanitario proseguono, tuttavia, come se l'emergenza fosse appena stata dichiarata.

Ad esempio, la carenza di personale medico e sanitario e di posti letto negli ospedali – indiscutibilmente legata ai tagli degli ultimi decenni – costituisce un'emergenza nell'emergenza che ancora nessuno ha ritenuto di affrontare. Il contrasto tra i quotidiani richiami all'emergenza sanitaria e la mancanza fin qui di reali interventi strutturali si fa sempre più stridente. Non dobbiamo tra l'altro dimenticarci che le conseguenze di questa emergenza riguardano non solo i malati di Covid, bensì tutti gli altri malati di malattie altrettanto o più gravi, soprattutto croniche, e che si ritrovano reparti e ambulatori chiusi a causa del Covid".

Ci può analizzare la situazione, secondo il Suo autorevole punto di vista?

"La Società Italiana di Cardiologia ha recentemente stimato che la mortalità per infarto nel 2020 si è triplicata, i neurologi constatano un drammatico declino cognitivo senza precedenti nelle persone con malattia di Alzheimer e i notiziari più attenti ci informano che sono crollati gli esami di monitoraggio per la prevenzione dei tumori. Tutte conseguenze prevedibili a fronte dei tagli alla sanità degli ultimi decenni, che la crisi contingente ha esasperato rendendole maggiormente evidenti. Converrebbe fare un ragionamento complessivo e soprattutto non più emergenziale, come a quasi un anno dall'inizio della crisi, sarebbe peraltro lecito attendersi".

Quali sono le armi più efficaci contro il Covid? Perché in Italia manca un protocollo uniforme per il trattamento domiciliare del coronavirus in fase precoce?

"La malattia è subdola, con andamento variabile da persona a persona e con remissioni che purtroppo in alcuni casi preludono a repentini aggravamenti. Per questo è estremamente importante che il medico segua con assiduità e attenzione i propri assistiti fin dai primi sintomi, pronto a somministrare le terapie più appropriate in relazione al quadro clinico. Non parlerei dunque di "protocollo" quanto di linee guida o di "prontuario anti-covid", che oggi comprende numerosi farmaci, sia vecchi che nuovi. Indubbiamente, tra gli aspetti singolari e incomprensibili che ancora osserviamo, a quasi un anno di distanza dai primi casi di Covid, va

annoverata anche la resistenza a considerare l'esperienza acquisita "sul campo" da tanti medici che hanno curato e continuano a curare le persone con successo, riducendo al minimo il numero di casi che si aggrava al punto da rendere necessario il ricovero, e realizzando in tal modo il miglior beneficio per i loro pazienti e al tempo stesso per il sistema sanitario. Pare di cogliere un atteggiamento severissimo da parte di alcuni, che richiedono gli standard più rigorosi nella valutazione delle farmacoterapie, atteggiamento che paradossalmente porta a escludere quasi ogni possibile terapia in nome di una malintesa "medicina basata sulle evidenze"".

A cosa si riferisce, esattamente?

"La medicina è prima di tutto pragmatismo, dato che di regola le esigenze dei malati difficilmente possono conciliarsi – specie in emergenza – con il soddisfacimento dei massimi livelli di evidenza. In altri termini, sembra purtroppo talora di vedere riconfermato il vecchio adagio popolare secondo cui "il meglio è nemico del bene". Curiosamente, un tale rigore non pare venga esercitato per i vaccini, autorizzati in emergenza e in assenza di informazioni essenziali per apprezzarne al meglio le potenzialità e i rischi. Personalmente comprendo, e in una certa misura giustifico, la scelta "emergenziale" sui vaccini, ma proprio per questo fatico a spiegarmi l'atteggiamento "rigorista" sui farmaci, specie su quelli di uso maggiormente consolidato e per cui esiste quanto meno una chiara evidenza di sicurezza. "Primum non nŏcēre" è uno dei principi fondamentali della medicina, e – anche in assenza di cure di efficacia certa – dovrebbero essere impiegati quei presidi di efficacia probabile e di provata tollerabilità, così da sottrarsi al rischio di far del male per omissione".

Nel protocollo ufficiale italiano viene raccomandato, al malato Covid domiciliare, di rimanere in "vigile attesa" e di assumere, all'occorrenza, del paracetamolo. Considera efficace questo approccio?

"Suggerire il paracetamolo per ridurre la febbre è senza dubbio una scelta singolare. Tra i farmaci antiinfiammatori non steroidei, i cosiddetti FANS, categoria cui il paracetamolo appartiene, esso è l'unico ad essere – come gli altri FANS – antipiretico e analgesico ma – a differenza degli altri FANS – privo di significativa attività antiinfiammatoria. I fenomeni infiammatori sono peculiari del Covid fin dagli esordi, ed esistono studi quanto meno di natura osservazionale che descrivono un'evoluzione nettamente più favorevole nei pazienti Covid in trattamento con aspirina, il capostipite dei FANS, antiinfiammatorio per antonomasia. Semmai, l'eventuale preoccupazione per i possibili disturbi che l'aspirina potrebbe causare nel tratto gastrointestinale potrebbe suggerire di ricorrere ad altri FANS comunque antiinfiammatori quali l'ibuprofene o il ketoprofene, meglio tollerati a quel livello. Esiste poi un comune consenso sul beneficio nel Covid a un certo stadio derivante dalla riduzione dell'aggregazione piastrinica e in generale della coagulazione. Tutti i FANS sono anche antiaggreganti piastrinici, ancora una volta tuttavia con l'eccezione del paracetamolo. Difficile quindi difendere la decisione di indicare il paracetamolo come FANS di scelta".

Facciamo chiarezza sull'idrossiclorochina: perché sarebbe efficace? E perché in Italia si è dovuto pronunciare il Consiglio di Stato per "riabilitarla"?

"L'idrossiclorochina è un farmaco antimalarico di efficacia provata anche come antiinfiammatorio e immunomodulante in malattie autoimmuni quali l'artrite reumatoide e il lupus, che fa parte tra l'altro della lista dei farmaci essenziali dell'OMS. A concentrazioni terapeutiche possiede pure un'attività antivirale diretta, ma non è certo se sia questa o siano gli effetti immunologici a essere responsabili dei suoi effetti nel Covid. Questo farmaco è stato immediatamente preso in considerazione fin dall'inizio dell'epidemia, sulla base dell'esperienza e delle indicazioni soprattutto da parte di alcuni esperti francesi, ed è stato largamente

impiegato anche nel nostro paese nella primavera del 2020, fino a quando – nel mese di maggio – sulla base di un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista medica internazionale The Lancet, l'OMS decide di controindicarla nel Covid. La manipolazione e la grossolana falsificazione alla base dell'articolo di The Lancet vengono rapidamente identificate, al punto che la rivista lo ritira con grande imbarazzo. L'OMS tuttavia non ritorna più sulla sua decisione e altrettanto fanno varie agenzie regolatorie tra cui la nostra AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco, ndr), che aveva nel frattempo sospeso gli studi clinici in corso sull'idrossiclorochina".

Cosa accadde in Italia?

"AIFA arrivò a pubblicare una nota che vietava l'uso di idrossiclorochina, interferendo in tal modo sul diritto esclusivo e inviolabile dei medici di prescrivere quelle cure che, "in scienza e coscienza", siano ritenute nel migliore interesse del paziente. Su questo aspetto il Consiglio di Stato si è pronunciato, arrivando a definire "irragionevole" la sospensione dell'uso del farmaco. Si tratta di una sentenza severa, che utilizza espressioni pesanti per stigmatizzare una decisione indubbiamente singolare dell'ente regolatorio. Purtroppo la discussione intorno all'idrossiclorochina, così come su altri rimedi di efficacia più che probabile – come ad esempio il plasma convalescente – è stata inquinata da connotati di natura politica, che nulla hanno a che fare con la medicina. La vicenda nel complesso è particolarmente intricata e forse solo in futuro comprenderemo davvero quali motivazioni abbiano mosso e ancora muovano i vari attori sulla scena odierna. Nel frattempo, ne soffrono medici e malati, i primi condizionati nella loro autonomia e serenità decisionale, che rischia ovviamente di riflettersi in un danno a carico dei secondi. Va aggiunto che, sebbene l'idrossiclorochina sia un farmaco da maneggiare con prudenza, gravato com'è da vari possibili effetti avversi, l'esperienza documentata da pubblicazioni che riportano i risultati del suo uso in decine di migliaia di pazienti Covid, per quanto non conclusiva sulla sua reale efficacia nelle varie circostanze è tuttavia concorde nell'indicare un ottimo profilo di tollerabilità".

Altro argomento delicato, che in Italia sembra essere caduto nel dimenticatoio: l'utilizzo del plasma dei convalescenti…

"Gli USA hanno tempestivamente avviato un programma di impiego allargato che ha permesso di documentarne l'efficacia su oltre settantamila persone. Su questa base FDA (Food and Drug Administration, ndr) ne ha autorizzato l'uso in emergenza. Lo scorso ottobre il Centro nazionale sangue si è dichiarato pronto a organizzarne la raccolta e la conservazione, ma tuttora il suo impiego risulta limitato a pochi centri che conducono protocolli di sperimentazione, mentre si apprende di malati cui viene negato in quanto l'ospedale in cui sono ricoverati non è coinvolto in tali studi".

Anticorpi monoclonali: cosa sono? Perché sarebbero efficaci?

"Si tratta di immunoglobuline – spesso identificate proprio grazie allo studio del plasma di soggetti convalescenti e successivamente prodotte a livello industriale – in grado di legare efficacemente il virus bloccandolo, impedendogli di infettare le cellule del nostro organismo e favorendone l'eliminazione da parte del sistema immunitario. Per certi versi, sono una versione "perfezionata" del plasma convalescente".

I vaccini rappresentano una soluzione concreta per contrastare la diffusione del coronavirus?

"I risultati noti ad oggi ci dicono che i vaccini fin qui autorizzati riducono la probabilità di ammalarsi di Covid, cosa che non va confusa con la possibilità di contagiarsi. Gli studi in corso

sono progettati in maniera tale da non conteggiare gli eventuali positivi asintomatici, di conseguenza non possiamo ancora dire nulla sulla eventuale capacità di un qualsiasi vaccino di ridurre la circolazione del virus. L'efficacia fin qui documentata riguarda inoltre un periodo di tempo di poche settimane dal completamento del ciclo vaccinale. Cosa succeda in tempi più lunghi è ancora tutto da scoprire".

Parliamo del vaccino a mRNA contro il Covid: come funziona? È sicuro? Perché non convincerebbe la Cina?

"I vaccini a RNA inducono le cellule del ricevente a produrre la proteina S del virus, così che il sistema immunitario possa "imparare" a riconoscerla e ad attaccarla rapidamente quando dovesse ripresentarsi a causa dell'ingresso del virus nell'organismo. Un vaccino, così come un qualsiasi altro farmaco, non è mai "assolutamente" sicuro, e il suo impiego deve essere giustificato dalla constatazione su base documentata di un rapporto favorevole tra benefici attesi e rischi più o meno prevedibili. La circospezione con cui molti esperti non solo cinesi guardano a questi vaccini è dovuta prima di tutto al fatto che si tratta di una tecnologia del tutto nuova, nata innanzitutto per la cura dei tumori, e fino ad ora mai impiegata in clinica (con l'eccezione di un vaccino antirabbico sviluppato qualche anno fa, di efficacia non straordinaria e con qualche problema di sicurezza)".

Quali sono le differenze e le caratteristiche dei principali vaccini disponibili ("Pfizer-BioNTech"/"Moderna"/"AstraZeneca")? Quali sono le differenze tra un vaccino a mRNA e uno "tradizionale"?

"Va detto in premessa che al momento l'OMS elenca nei suoi archivi oltre 170 diversi vaccini in fase di studio preclinico e 60 in varie fasi di sperimentazione clinica. Tra questi, la maggior parte è costituita da vaccini "tradizionali", ovvero contenenti frammenti di virus in grado di "istruire" il sistema immunitario. Il fatto che da noi si parli soprattutto di Pfizer-BioNTech, Moderna e AstraZeneca è probabilmente legato prima di tutto a ragioni "geopolitiche": il primo nasce dalla ricerca dell'azienda tedesca BioNTech, il secondo ha ricevuto i maggiori finanziamenti dal programma Warp Speed USA e il terzo non casualmente è stato approvato per primo dal Regno Unito. Il primo vaccino in assoluto autorizzato per uso umano è stato lo Sputnik V della russa Gamaleya, fortemente criticato dalle agenzie regolatorie occidentali, salvo poi essere stato preso in considerazione da paesi UE come l'Ungheria ed ora aver avviato una collaborazione con AstraZeneca.

Riguardo alle tipologie, Pfizer-BioNTech e Moderna sono prodotti basati sulla tecnologia dell'RNA di cui si diceva sopra, mentre AstraZeneca come Gamaleya (e come la svizzero-italiana Reithera) utilizza la tecnologia del trasferimento genico mediante vettore adenovirale non patogeno e non replicante. Gamaleya si avvale dell'esperienza acquisita con successo anni fa con i suoi precedenti vaccini contro SARS e MERS, e impiega adenovirus non patogeni umani. AstraZeneca e Reithera hanno scelto invece adenovirus di scimmia.

A breve, tuttavia, sono attesi negli USA – e di conseguenza probabilmente anche da noi – vaccini di altro genere, quali Novavax e Sanofi Pasteur/GSK, entrambi basati sull'uso più "tradizionale" di un frammento virale, come pure il vaccino Janssen, altro prodotto che sfrutta il trasferimento genico con vettore adenovirale".

Per il vaccino contro il Covid, l'Ema (European Medicines Agency) ha concesso un'autorizzazione all'immissione in commercio subordinata a condizioni. Che cosa significa?

"EMA per il momento ha autorizzato i vaccini Pfizer-BioNTech e Moderna con procedura

condizionata ("*conditional marketing authorization*"). Si tratta di una procedura di emergenza analoga all'"*emergency use authorization"* di FDA, che ha validità di un anno rinnovabile, che viene concessa in assenza di dati di efficacia e sicurezza completi, quando si ritenga che il beneficio di un accesso immediato al prodotto per i cittadini sia maggiore dei rischi connessi alla mancanza di informazioni comunque essenziali, e a condizione che l'azienda si impegni a fornire quanto prima queste ultime. AIFA ad esempio nel riassunto delle caratteristiche del vaccino Pfizer-BioNTech identifica i dati mancanti da produrre, tra i quali le specifiche del principio attivo e del prodotto finito, i dati di validazione del processo di produzione, informazioni aggiuntive sui processi di sintesi e controllo di qualità del principio attivo e degli eccipienti, e ovviamente i dati completi dello studio di fase III in corso, i soli che permetteranno di valutare compiutamente buona parte se non proprio tutto il profilo di sicurezza e di efficacia del prodotto. Si prevede che questi dati saranno disponibili nel dicembre dell'anno 2023".

Il vaccino attuale può rendere immuni e bloccare la trasmissibilità dell'infezione? Si dice che, per raggiungere l'immunità di gregge, si debba vaccinare circa il 70% della popolazione: qual è il Suo parere?

"I risultati degli studi clinici oggi disponibili ci dicono che i vaccini Pfizer-BioNTech, Moderna e Astrazeneca riducono la probabilità di sviluppare Covid sintomatico, quanto meno sul breve termine. Per ora non ci sono dati sull'eventuale prevenzione del contagio, per cui si possono fare solo ipotesi. Anche per questo motivo parlare di "immunità di gregge" o – meglio – di popolazione non ha alcun senso. Al momento l'unica certezza è il conferimento di un certo grado di protezione individuale per i vaccinati".

Come sta procedendo il piano vaccinale in Italia?

"I progressi della campagna vaccinale possono essere seguiti in rete su una pagina dedicata (https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoiMzg4YmI5NDQtZDM5ZC00ZTIyLTgxN2MtOTBkMWM4MTUyYTg0IiwidCI6ImFmZDBhNzVjLTg2NzEtNGNjZS05MDYxLTJjYTBkOTJlNDIyZiIsImMiOjh9&fbclid=IwAR3LdcsDMsiNoaHJSdD2HGhkY7-wOZNsiCquuqFDKEW0eEmV_cuzYuMGlQI).

I giornali hanno riportato nei giorni scorsi la notizia che il governo sta assumendo 3000 medici e 12000 infermieri per le vaccinazioni. Per quanto si tratti di assunzioni a termine, sembra la riprova che a fronte della volontà di consolidare determinate attività e servizi le soluzioni si trovino. Mi pare una buona notizia, se posta in relazione con la ricerca di soluzioni per il superamento delle difficoltà in cui da quasi un anno versa il sistema sanitario nel suo complesso".

fonte: BuongiornoSüdtirol.it http://buongiornosuedtirol.it/

via: https://sinistrainrete.info/societa/19590-marco-cosentino-il-punto-sulle-cure-e-sui-vaccini.html

---

La Cina di Marx / di Donatello Santarone

Due sterline ad articolo: tanto era il compenso che Karl Marx, «il nostro corrispondente da Londra», percepiva per i suoi densi e documentati articoli sul quotidiano statunitense «New York Daily Tribune», articoli che spaziavano dalla schiavitù in America al Risorgimento italiano, dalle guerre dell'oppio in Cina al colonialismo britannico in India, dalla servitù della gleba nella Russia zarista alla guerra di Crimea, dalle dittature borghesi di Napoleone III (1808-1873) e Lord Palmerston (1784-1865) alle crisi finanziarie e commerciali dei principali paesi europei.

La «New York Daily Tribune» fu fondata nel 1841 come giornale della componente di sinistra del partito whig americano. Nei decenni Quaranta-Cinquanta si distinse per la campagna antischiavista, e negli anni in cui vi collaborarono Marx ed Engels era l'organo del partito repubblicano statunitense. Marx dall'inizio del 1853 scriveva gli articoli direttamente in inglese e alcuni venivano talvolta pubblicati senza l'indicazione dell'autore. Ma le indicazioni contenute nei taccuini in cui Marx e sua moglie Jenny annotavano la data di stesura o di spedizione dei singoli articoli e quelle presenti nella corrispondenza di Marx ed Engels negli stessi anni consentono di individuarne, al di là di ogni dubbio, la paternità letteraria. Gli articoli di Marx, inoltre, subivano spesso più o meno pesanti interventi redazionali.

La «Tribune» è stata fondata da Horace Greeley nel 1841 come organo militante delle cause progressiste, benché con un particolare carattere americano e cristiano. […] Durante il periodo in cui egli [Marx] vi scrisse, il giornale contava più di 200.000 lettori ed era il quotidiano più diffuso nel mondo in quel periodo.

[…] La «Tribune» era di gran lunga il più grande editore dell'opera di Marx (e, in misura minore, di Engels): il giornale pubblicò in tutto 487 articoli, dei quali Marx da solo ne scrisse 350, Engels 125, e insieme ne scrissero 12. Il mero volume dell'opera è significativo: gli articoli della «Tribune» nel complesso occupano quasi sette volumi dei cinquanta dell'opera completa di Marx ed Engels.[1]

Gli articoli che Marx scrisse sulla Cina per la «New York Daily Tribune» sono 16. Più uno, dal titolo *Persia-Cina*, scritto da Engels su richiesta di Marx (lettere dell'8 e del 20 maggio 1857).[2] Marx scrisse, inoltre, nel 1860, altri tre articoli sulla Cina che non vennero pubblicati.

Gli articoli «del nostro corrispondente da Londra» sulla Cina spaziano dalle Guerre dell'Oppio ai trattati commerciali, dai rapporti Cina-Russia alla rivolta dei T'ai-p'ing fino alle ripercussioni che la politica coloniale inglese ha sulla politica interna della Gran Bretagna. Il tutto tenuto insieme dalla chiara consapevolezza che Marx ha della necessità per lo sviluppo del capitalismo britannico di sottomettere i grandi giganti asiatici, India e Cina.

I fenomeni dell'accumulazione primitiva che il I Libro del *Capitale* descriverà in pagine anche letterariamente poderose, vedendoli pure in controluce sullo sfondo delle imprese di conquista transoceaniche dell'Inghilterra capitalistica, apparivano qui ingigantiti dalla virulenza raggiunta in patria dalla rivoluzione industriale e dal crollo subitaneo nelle colonie assoggettate o da assoggettare degli ultimi bastioni di un'economia arretrata ma, nei suoi limiti storici, razionale e, per antichissima tradizione, molto più sollecita del destino dei gruppi, delle famiglie e degli individui. Le artiglierie pesanti del commercio abbattevano qui non solo le sovrastrutture putrefatte del "dispotismo orientale", ma quelle piccole isole primitive di un solidarismo proto-comunista che erano le comunità di villaggio indiane, le unità domestico-patriarcali cinesi, più tardi le comuni agricole e le cooperative artigiane in Russia, tutte fondate sull'assenza di proprietà terriera privata e personale e sull'appropriazione collettiva, in varia forma, del prodotto di un'attività consociata. […]

Le pagine sull'India 1853 o sulla Cina 1857-60 sono, prima di tutto, una satira senza pietà della vita politica inglese, dell'ipocrisia umanitaria della giovane classe industriale britannica (soprattutto cotoniera; la *millocracy* [*mill* = fabbrica; *cotton mill* = cotonificio] ormai al comando delle leve dello Stato) e, in secondo luogo, una rievocazione non meno feroce del secolare depredamento delle terre di conquista, della loro riduzione in schiavitù con l'offensiva delle armi e con le campagne di smercio dei manufatti a buon mercato, o della loro "civilizzazione" attraverso il contrabbando dell'oppio.

Ma il nocciolo centrale della dialettica marxista – la si accetti o la si respinga – risiede nel non fermarsi alla condanna di un ordine sociale basato sulla più civile brutalità […], ma nel vedere, di là dalle sofferenze delle quali è seminato il corso vertiginoso dell'espansione capitalistica, le forze che, "strumento inconscio della storia", essa stessa crea, matura e ingigantisce.[3]

Per Marx la penetrazione del capitalismo in società non capitaliste, dopo una prima brutale fase di sconvolgimenti e orrori, che egli non manca di condannare svelando l'ipocrita barbarie della Gran Bretagna che sempre si è vantata di aver portato la civiltà in Asia e nel mondo («il fardello dell'uomo bianco» di Kipling), è un processo necessario per consentire l'industrializzazione di quei paesi e la conseguente formazione di un proletariato moderno. Sappiamo che tale schema non sempre ha funzionato, specialmente quando è stato applicato in modo dogmatico, e che anzi proprio in Cina la grande rivoluzione comunista del 1949 guidata da Mao Zedong fu una rivoluzione prevalentemente contadina e non operaia.

Ma «pensare che il materialismo storico implicasse un'unica sequenza di modi di produzione – "comunismo primitivo"-schiavitù-feudalesimo-capitalismo-socialismo – significa fraintendere Marx e il marxismo. La lettera a Vera Zasulic in cui Marx definiva possibile e anzi probabile che la Russia non sarebbe passata attraverso una fase capitalista e avrebbe invece compiuto un salto diretto dal feudalesimo al socialismo dimostra che il suo principio del materialismo storico era più hegeliano che cartesiano».[4]

Nel primo articolo che Marx scrisse sulla Cina per la «New York Daily Tribune», pubblicato il 14 giugno 1853, la funzione di rottura della Gran Bretagna in Cina è espressa chiaramente:

Quali che siano le cause determinanti delle croniche rivolte che da quasi un decennio hanno travagliato la Cina per confluire oggidì in una rivoluzione formidabile, e qualunque forma religiosa, dinastica o nazionale esse prendano, è certo che l'occasione a questo scoppio è stata fornita dai cannoni britannici quando imposero alla Cina la soporifera droga chiamata oppio. Di fronte alle armi britanniche, l'autorità della dinastia Mancia cadde in frantumi; la fede superstiziosa nell'eternità del Celeste Impero dileguò; il barbaro isolamento ermetico dal mondo civile venne infranto; e si iniziarono quei rapporti scambievoli, che da allora si sono così

rapidamente sviluppati sotto il segno delle dorate attrazioni della California e dell'Australia. Nello stesso tempo, cominciava l'emorragia delle monete d'argento del Celeste Impero, sua linfa vitale, verso l'India britannica.[5]

Già dal titolo, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, Marx insiste sugli intrecci che legano i destini delle due parti del mondo. Il risveglio della vecchia Cina avrà inevitabilmente – scrive – un riflesso sulle lotte popolari in Europa:

Un isolamento completo era la premessa necessaria della conservazione della vecchia Cina. Ora che quest'isolamento, per mezzo della Gran Bretagna, è cessato di morte violenta, la dissoluzione interna sopravverrà con la stessa certezza che per ogni mummia conservata in una bara ermeticamente chiusa, quando la si metta a contatto con l'aria aperta. Ma, scatenata dall'Inghilterra la rivoluzione cinese, il problema è come questa rivoluzione reagirà col tempo sulla stessa Inghilterra e, attraverso questa, sul continente europeo.[6]

La politica coloniale inglese, che conosce il suo massimo splendore nel XIX secolo, ma che durerà fino alla seconda metà del Novecento (l'indipendenza del "gigante nero" dell'Africa, la Nigeria, risale appena al 1960), ha rappresentato la più potente espansione del capitalismo su scala planetaria prima dell'inizio dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti d'America. Negli anni dei governi liberali di Palmerston e di Gladstone (1850-1874) l'Inghilterra esercitò una supremazia assoluta nel mondo. La Grande Esposizione Industriale, inaugurata a Londra il primo maggio del 1851, rappresentò il riconoscimento mondiale dei risultati della Rivoluzione industriale inglese. L'"officina del mondo" monopolizzava quasi tutti i commerci ed esercitava un dominio sicuro sui mari del pianeta.

In tutto il periodo dell'apogeo liberale, la Gran Bretagna conobbe un periodo di grande prosperità economica. La popolazione passò da 27 a 31 milioni; mentre la produzione crebbe a ritmi vertiginosi. Intorno al 1860 il paese produceva i due terzi del carbone e la metà del ferro prodotto in tutto il mondo. La rete ferroviaria nel 1850 era pressoché completata. I sistemi di comunicazione marittimi, con l'impiego crescente di navi in ferro e poi in acciaio, erano i migliori in assoluto, collegavano con regolarità (la flotta inglese ammontava a metà di quella di tutti gli Stati europei) il paese ai cinque continenti, garantendo alle esportazioni inglesi (cotonate, ferro, acciaio, carbone, macchine utensili) e alle importazioni (grano, carne, prodotti dell'artigianato di lusso) un mezzo di trasporto efficiente e sicuro. Londra, verso cui affluiva in grandi quantità l'oro delle nuove miniere australiane, era il più importante centro finanziario del mondo. Gli ingegneri, gli imprenditori e i finanzieri esportavano in tutti i continenti la tecnica, le imprese e i capitali britannici. Anche l'agricoltura conobbe un periodo di forte sviluppo.[7]

Si tratta di un quadro già abbondantemente globalizzato al quale, per quanto concerne la Gran Bretagna (ma non dimentichiamo i possedimenti coloniali francesi, olandesi, belgi, ecc.), hanno contribuito in maniera determinante le colonie e, tra queste, l'India, la "perla" dell'impero.

Marx aveva chiara la funzione dell'Inghilterra, «rivoluzionaria malgrado se stessa», nell'espansione mondiale del capitalismo e nella distruzione di tutti gli antichi modi di vivere e produrre.

Fu l'invasore inglese a spezzare il telaio e il filatoio a mano. L'Inghilterra cominciò ad espellere le cotonerie indiane dal mercato europeo; poi introdusse nell'Indostan [cioè l'India, n.d.r.] i suoi filati ritorti; infine, inondò dei suoi manufatti cotonieri la patria stessa del cotone.[8]

A proposito del tradizionale *sistema di villaggio indiano*, che scomparirà «per gli effetti del vapore e del libero scambio *made in England*» Marx non mostra alcuna esotica nostalgia:

Non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possano sembrare innocue, sono sempre state la solida base del dispotismo orientale; che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica. […] Non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù. […] Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una

profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? Se la risposta è negativa, qualunque sia il crimine perpetrato dall'Inghilterra, essa fu, nel provocare una simile rivoluzione, lo strumento inconscio della storia.[9]

Edward Said ha rimproverato a Marx di non essere immune dall'orientalismo dei suoi tempi. Probabilmente il critico palestinese-statunitense non ha avuto modo di studiare, per ragioni temporali, gli innumerevoli scritti del Moro (alcuni inediti e fatti conoscere dal lavoro dei curatori della nuova edizione critica della MEGA2) i quali, al contrario di quanto sostiene Said, ci mostrano l'interesse di Marx verso le sofferenze dei popoli asiatici causate dal colonialismo occidentale e la chiara comprensione della forza mondiale del capitale che tutto trasforma e ingloba. Il colonialismo, secondo Marx, è strettamente connesso alla nascita del capitalismo, ed è in quest'ottica – e non in quella di una generica contrapposizione tra Oriente e Occidente – che Marx analizza le relazioni tra Asia ed Europa, sia nel presente che dal punto di vista storico.[10]

Marx è consapevole delle enormi sofferenze del popolo indiano e in tante parti della sua opera denuncia tali sofferenze; così come, nel contempo, egli è altrettanto consapevole che il processo di trasformazione capitalistica del pianeta è ineluttabile e necessario (pur con i dubbi della tarda maturità di cui abbiamo prima accennato) per consentire fasi superiori dello sviluppo storico (che egli identifica con il comunismo).

La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude. […] Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India – un paese grande come tutta l'Europa – si toccano con mano, e sono tremendi. Ma non dimentichiamo ch'essi non sono che il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione si fonda sul dominio assoluto del capitale.[11]

Per ritornare alla Cina di Marx, ricordiamo la grande attenzione che egli dedica ad una delle pagine più nere della storia cinese, quelle legate alla imposizione del consumo di oppio da parte degli inglesi. A conclusione di uno degli articoli dedicati al commercio dell'oppio (25 settembre 1858), articoli nei quali si alternano il rigore documentario e la l'attenta ricostruzione storica, Marx denuncia con toni veementi le politiche monopolistiche di imposizione dell'oppio alla Cina da parte della Gran Bretagna che si vorrebbe paladina indiscutibile del libero scambio.

Non possiamo tuttavia lasciare questa parte del discorso senza rilevare una contraddizione flagrante del governo britannico, questo spacciatore di cristianesimo e trafficante in civiltà. Nella sua veste imperiale, esso si finge del tutto estraneo allo smercio della droga, e perfino sottoscrive trattati che lo mettono al bando. Nella sua veste indiana, costringe il Bengala a coltivare il papavero con grave danno delle sue risorse produttive, obbliga una piccola parte dei piccoli contadini a praticarne la coltura, ne alletta un'altra a seguirne l'esempio anticipando loro i capitali; stringe in pugno il monopolio della manifattura della perniciosa droga; ne controlla mediante un esercito di spie la produzione, la consegna in punti stabiliti, la concentrazione e manipolazione secondo i gusti del consumatore cinese, la confezione in balle particolarmente atte al contrabbando, e infine il trasporto a Calcutta, dove l'oppio è messo all'incanto e ceduto agli speculatori dai funzionari dello stato, per finir nelle mani di contrabbandieri in Cina. […]

In realtà, il bilancio del governo britannico in India dipende ormai non solo dal commercio dell'oppio con la Cina, ma dal suo carattere illegale, per cui, se il governo cinese dovesse legalizzare questo genere particolarissimo di scambi, tollerando nello stesso tempo la coltura del papavero in Cina, l'erario angloindiano ne subirebbe una catastrofe. Perciò, mentre predica ufficialmente la libertà di commercio del veleno, in segreto esso difende il monopolio della sua confezione. Davvero, a studiare da vicino l'essenza del liberoscambismo britannico, alla base della sua "libertà", in novantanove casi su cento, si scopre il monopolio.[12]

Qui, come in altre parte dei sui scritti giornalistici, Marx mostra un non comune scrupolo

documentario costruito attraverso la lettura di lettere, atti parlamentari, testi di commissioni parlamentari, rapporti politici ed economici, oltreché di studi dedicati a questioni particolari. Negli scritti giornalistici è presente, inoltre, uno stile sferzante, pungente, veemente, a tratti ironico, velenoso e penetrante, che spesso ricorre alla martellante iterazione di fatti e nomi, uno stile irriverente del potere, ma mai declamatorio, con metafore, immagini, espressioni colorite, emblematiche, memorabili, con colti riferimenti storici, economici, letterari. Gli articoli di Marx ci riportano nella viva vicenda storica degli anni in cui furono scritti, fanno rivivere uomini politici e intellettuali, anonimi funzionari dello stato e capitani d'industria, diplomatici e generali, ministri e deputati trasformisti che si muovono accorti nelle aule parlamentari. E poi i luoghi: i porti di Canton, le residenze coloniali degli ufficiali, le navi da guerra…

In conclusione, la lettura degli scritti giornalistici di Marx ci conferma della straordinaria attualità del lucido analista del capitale globale, proponendoci una chiave di lettura della società e della storia che potremmo forse considerare più attuale oggi, nell'epoca della compiuta unificazione planetaria ad opera del capitale, di centocinquant'anni anni fa.

Note

1 J. Ledbetter, *Introduction*, in K. Marx, *Dispatches for the «New York Tribune»: Selected Journalism of Karl Marx*, London, Penguin Books, 2007, pp. XVII-XVIII (traduzione mia).

2 K. Marx, F. Engels, *Opere Complete*, vol. XL, *Lettere 1856-1859*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 135-136 e 139-140.

3 B. Maffi, *Prefazione*, in K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, il Saggiatore, 2008, pp. 22-23.

4 H. Jaffe, *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, trad. it. di P. Degiovanni, Milano, Jaca Book, 2007, p. 67. Cfr. anche dello stesso autore *Marx e il colonialismo*, trad. it. di S. de la Pierre, Milano, Jaca Book, 1977.

5 K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia* cit., 2008, pp. 43-44.

6 *Ivi*, pp. 45-46.

7 M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1976, p. 211. Cfr. pure E.J. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero. Dal 1750 ai giorni nostri*,Torino, Einaudi, 1972. «Tuttavia, – scrive Hobsbawm a proposito del *Manifesto* di Marx e Engels – alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento, i risultati acquisiti dalla "borghesia" erano assi più modesti dei miracoli che a essa vengono attribuiti nel *Manifesto*. Dopotutto, nel 1850 il mondo non produceva più di 71.000 tonnellate di acciaio (di cui quasi il 70 per cento in Gran Bretagna) e aveva costruito meno di 38.000 chilometri di strade ferrate (due terzi delle quali in Gran Bretagna e negli Stati Uniti). Gli storici non hanno avuto difficoltà a dimostrare che, persino in Gran Bretagna, la rivoluzione industriale (un termine specificamente usato da Engels a partire dal 1844) non aveva creato un paese industriale o anche prevalentemente urbano prima degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Marx

ed Engels non descrissero il mondo come era già stato trasformato dal capitalismo nel 1848, ma predissero come era logicamente destinato a venire trasformato da esso» (E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, a K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, trad. it. di B. Lotti e M. Monaldi, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 22-23).

8 K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia* cit., p. 71.

9 *Ivi*, pp. 73-74.

10 E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1978], Milano, Feltrinelli, 1999. Marx con il passare degli anni ebbe posizioni sempre più critiche nei confronti del colonialismo dei paesi capitalistico-occidentali. L'estraneità di Marx a qualsivoglia "costruzione" orientalista è documentata, anche sulla base della nuova edizione critica della MEGA², da Marcello Musto nei volumi *L'ultimo Marx. 1881-1883*, Roma, Donzelli, 2016 e *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883*, Torino, Einaudi, 2018. In un altro scritto sul tema (*Un europeo non eurocentrico*, in *Karl Marx vivo o morto?*, a cura di A. Carioti, Milano, Solferino, 2018), Musto ricorda le critiche dell'indiano Ranajit Guha, fondatore dei «Subaltern Studies», a quanti, e tra questi Said, non contestualizzano storicamente le affermazioni di Marx spesso estrapolandone alcune frasi.

11 *Ivi*, pp. 108-109.

12 K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia* cit., p. 176.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19591-donatello-santarone-la-cina-di-marx.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Incroci, corrispondenze, potere, tecnologia: social e censura / di Alessandro Visalli

Meryle Secrest, in una biografia del 2019[1], tratteggia da consumata professionista quale è lo straordinario cespuglio di coincidenze, intrighi, interessi e casi che fermarono, tra il 1959 ed il 1963 la possibilità che il significativo vantaggio acquisito nello sviluppo dell'information technology di massa da un'innovativa e influente azienda italiana, ed il suo creativo management tecnico, producesse effetti imprevedibili e mettesse in prospettiva a rischio la stessa egemonia americana. Si tratta di una nuova biografia di Adriano Olivetti che descrive la parabola della fabbrica, dalla fondazione da parte del socialista Camillo, padre di Adriano, fino alla gestione de Benedetti, dal 1978. L'azienda cresce nel settore apparentemente marginale delle piccole macchine per ufficio e si fa strada grazie ad un mix straordinario di innovazione tecnica, sagacia imprenditoriale, cura per la qualità e il design, amore per il territorio e attenzione al fattore umano. Non è la sede di richiamare questi aspetti, per i quali rimando ai post[2] scritti sul tema.

L'azienda cresce, sotto la guida di un sognatore pratico e non esente da capacità di adattamento anche nelle relazioni politiche e internazionali. Negli anni del fascismo Adriano, che accompagnerà personalmente l'amico Turati fuori del paese, riesce infatti, pur essendo di origini ebraiche, a conservare un rapporto con il regime mentre lavora segretamente alla sua caduta. Triangolando con i servizi angloamericani dell'Oss, in particolare con una figura chiave come Angleton, con lo pseudonimo di mr Brown, si impegna negli ultimi anni della guerra a tessere una rete di contatti trasversale, tra i partiti antifascisti in Italia e all'estero, e rapporti con rami della famiglia reale, per cercare di favorire la caduta del regime.

È in questo contesto che incontra figure ambigue, a cavallo tra i diversi fronti come quel Beltrami[3] che lo accompagnerà nel suo ultimo viaggio ed avrà un ruolo di primo piano nella ristrutturazione dell'azienda dopo la sua morte.

In questo contesto Adriano Olivetti negli ultimi anni avvia il "laboratorio", affidato a Perotto, a suo figlio Roberto ed a un geniale ingegnere-manager italocinese, Mario Tchou. Nel contesto di un mondo nel quale cresceva lo scontro tra i blocchi, Roberto, Tchou e il gruppo di ingegneri scapigliati raccolti nel "laboratorio", con pochi mezzi e quasi di nascosto, sviluppano prima la Elea 9003, il primo computer a transistor della storia, e poi, dopo la morte di Adriano e Tchou, la P101, il primo personal computer programmabile da scrivania della storia. Inoltre, imperdonabilmente, l'Olivetti sotto la guida di Adriano acquista la principale società americana nel settore delle macchine da ufficio, la Underwood e, non contenta, *punta ad aprire i mercati russo e cinese*. Mentre la contrapposizione esplode Tchou fa il suo ultimo viaggio di lavoro ad Hong Kong, con l'intenzione di entrare in Cina per chiudere accordi di vendita, e Adriano lavora al mercato russo.

Adriano Olivetti muore improvvisamente, non ancora sessantenne, mentre sta andando in treno in Svizzera come prima tappa per raggiungere il quartier generale della Underwood, di cui ha perfezionato l'acquisto. *Mario Tchou muore*, appena un anno dopo, al ritorno da Hong

Kong a causa di un incidente d'auto.

Pochi anni dopo l'Olivetti presenta la P101 in America e ottiene un enorme successo di pubblico e critica. La macchina stava in una scrivania, poco più grande di una macchina da scrivere, costava 3.000 dollari e ne furono venduti 44.000 esemplari. Mio nonno, che aveva una piccola fabbrichetta di lenti a Roma, ne aveva una sulla scrivania. La concorrenza erano le macchine del Watson Laboratory della Columbia, che costavano 7.000 dollari ed erano grandi come un armadio. Oppure il British Kenbak-1 (considerato in genere il "primo" personal computer) che arriva nel 1971 e vende solo 250 unità.

L'Apple arriva nel 1976. Il primo Pc della Ibm nel 1981, avevo venti anni e mio padre lo comprò subito.

La macchina della Olivetti aveva dei difetti (mancava lo schermo, come del resto al Kenbak-1) ma aveva un quindicennio di vantaggio, ed era un vero prodotto commerciabile.

C'era un problema: *l'Italia aveva perso la guerra e restava sotto tutela americana*. Gli era proibita la ricerca militare o di possibile uso militare. L'informatica lo era. L'Ibm aveva prodotto fino ad allora i suoi computer mainfream, dagli anni della guerra di Corea, e anche prima le schede perforate, con scopi essenzialmente militari. Servivano a organizzare i bombardamenti, tenere traccia dei flussi e della logistica, guidare i missili balistici (per i nazisti, ottimi clienti dei sistemi di catalogazione della società americana, per tenere conto della presenza degli ebrei[4]). Tutta l'information technology nasce come applicazione indissolubilmente militare e civile ed è al centro degli sforzi per conservare ed accrescere il vantaggio strategico con l'avversario sovietico.

Tuttavia, sapendo che il settore delle macchine da ufficio meccaniche sarebbe terminato Adriano impegnò l'azienda in questo settore, sperando che i suoi consolidati contatti con gli ambienti angloamericani (i suoi contatti di guerra erano saliti nel frattempo ai vertici dell'amministrazione spionistica e militare Usa) potesse lasciargli spazio. Sperava di avere spazio in quanto l'azienda operava nel settore delle piccole macchine per ufficio e produttività personale.

Sarà un errore di valutazione tragico. Mentre si restringevano gli spazi di dialogo, gli Usa guardarono con preoccupazione crescente alla forza delle sinistre socialiste e comuniste (con le quali la famiglia socialista, se pur non marxista, degli Olivetti aveva rapporti strettissimi e pluridecennali), e mentre era in corso una feroce lotta per la supremazia tecnologica, i servizi vennero a sapere che la società trattava con le potenze comuniste per vendere le proprie tecnologie.

Nel 1975 il senatore Church, che presiedeva una commissione di inchiesta sulle pratiche della Cia, mostrò una pistola a pressione con la quale si potevano iniettare a distanza dei microdardi con una tossina in grado di simulare un infarto mortale. La Cia ne faceva uso per le sue operazioni mirate. La Secrest, che è uno scrittore americano e specializzato in biografie, ipotizza quindi che possa essere stata impiegata per fermare l'imprenditore piemontese.

Di fatto l'Olivetti non sfruttò il suo vantaggio e perse l'iniziativa. Alla morte di Adriano (e di Tchou) iniziò una crisi di liquidità provocata da una congiuntura sfavorevole e resa acuta dalla restrizione improvvisa del credito bancario, e la politica democristiana impose il "salvataggio" orchestrato da Cuccia. Fu organizzato un "gruppo di intervento" (con in primo piano la Fiat di Valletta, ovvero l'esatto opposto della filosofia imprenditoriale degli Olivetti) che in pochi anni smantellò tutto. Ovviamente a partire dalla divisione elettronica.

Non doveva ripetersi che una società italiana si permettesse di sfidare i colossi americani in una tecnologia di punta. Questa era, alla fine, anche l'opinione di De Benedetti quando ne prese il controllo e cercò di rimetterla nel settore, ma ormai troppo tardi.

Perché è utile ricordare queste vecchie storie? Per collocare nella corretta dimensione la traiettoria dello sviluppo tecnologico nella sua frontiera avanzata. Prima lo sviluppo di sempre

più potenti sistemi di calcolo fornì un vantaggio competitivo ai grandi utenti (a partire dall'esercito) ed al sistema delle grandi imprese multinazionali, ampliando il divario e consentendo ulteriori incrementi di scala del capitale monopolistico, poi si estese capillarmente nel sistema produttivo, conducendo con sé di necessità una via via crescente uniformazione di linguaggi, pratiche organizzative, meccaniche sociali di relazione. Quindi entrò nella vita quotidiana dello strato borghese e piccolo borghese della società, colonizzandole l'immaginario. Con la nascita della telefonia mobile e la rivoluzione dei cosiddetti "smartphone" (dal 1993, ma poi accelerò dal 2007 con l'I-Phone) si estese progressivamente a tutti i livelli di reddito. A quel punto, sulla base di un'infrastruttura diffusa di sistemi informatici e reti, è emerso, sotto la costante protezione e sostegno del committente militare, il sistema di comunicazione capillare ed invasivo nel quale viviamo.

Tutto questo resta rigorosamente in mano, da sempre, di pochissime grandi aziende multinazionali, ed è in grado di esercitare la più ferrea forma di monopolio (o monopolio/monopsonio), se pure con qualche staffetta. Intel (il primo microprocessore, 1971), Xerox (linguaggio di programmazione), Apple, Microsoft (1975), Commodore (1984), Ibm, ed intanto Arpanet (dal 1973) e Internet, circa un ventennio dopo. Arrivano quindi i motori di ricerca, Netscape e poi Google (1998), i portali di commercio (Amazon nasce nel 1994), ed infine i social (Facebook, 2004; Twitter, 2007). Con il crescere della potenza di immagazzinamento e di trasmissione aumenta costantemente l'accentramento, il cloud computing, e il software as service, con l'immane possibilità di gestire big data. Sono solo le evoluzioni più recenti, ben altro sta arrivando.

Nella prima fase di questo potente sviluppo è parso che l'insieme di società concentrate nella "silicon valley"[5] fossero mosse da uno spirito libertario, anti-gerarchico, comunitario ed universalista ad un tempo, progressista e modernista. Si parlava di comunità hacker, di open-source, di lavoro "cognitivo" e di superamento dello sfruttamento.

Ad un ventennio di distanza troviamo che la freccia è caduta dove era stata mirata: un pugno di società potentissime, strettamente connesse con l'alta finanza che le ha prodotte e coltivate (ogni società del gruppo ha in comune di aver avuto per decenni credito illimitato a disposizione per travolgere ogni concorrente possibile, in patria *e soprattutto all'estero*), controllano il mondo. Almeno tutta quella parte del mondo nella quale vengono fatte operare[6].

Arrivano ormai, operando anche qui su commissione politica, a silenziare senza alcuna mediazione e senza dover dare conto anche il presidente degli Stati Uniti pro tempore. Ma, più diffusamente e ordinariamente, ormai anche milioni di persone possono essere staccate da quella enorme ed indispensabile infrastruttura di comunicazione che li fa esistere *socialmente*. Questa è la forma di *dipendenza* che è stata coltivata, al fine di sfruttarla commercialmente *e politicamente*. Questo il potere che ne deriva.

L'ostracismo che ha colpito la figura (che non approvo in alcun modo, sia chiaro) del presidente americano e molti dei suoi supporter è caduto come una mannaia senza preavviso. Sono stati sospesi tutti gli account social, le app utilizzate in alternativa a questi sono state espulse dagli "store" (anche essi monopoli) e anche dai Cloud (dal principale, quello di Amazon, e da tutti gli altri), le pagine non sono più indicizzate da Google, addirittura gli hanno chiuso le carte di credito. Insomma, le aziende della rivoluzione informatica e della rete si sono comportate come un sol uomo. Condividendo la medesima cultura e rispondendo al medesimo grumo di interessi.

Si tratta di qualcosa di impressionante, per ottenere la quale si poteva ben fare qualche lontana forzatura nei turbolenti anni sessanta.

Considero Trump e la destra americana (come quella europea) *un nemico politico*. Giudico l'atteggiamento complottista, in tutte le sue forme (no vax, no covid, no 5G, Q anon) una grave regressione e una forma reattiva di distorsione e deviazione di energie che dovrebbero essere impiegate diversamente. Non la considero in alcun modo e forma un'espressione

antisistemica, ma, al contrario, una forma di narcotizzazione particolarmente subdola.

Tuttavia la vicenda emersa alla piena luce non riguarda affatto un politico ripugnante, e tutto sommato (anche se qui la cosa si fa davvero delicata) neppure solo i suoi milioni di supporter: riguarda tutti noi. Perché mostra come i monopoli tecnologici che decenni di attenta pressione imperialista statunitense ha creato rispondono esattamente al suo scopo: *controllare automaticamente qualunque processo sociale, senza bisogno di espliciti ed imbarazzanti ordini politici*. E farlo da pochissime stanze evidentemente ben coordinate. E mostra, per usare le parole di Andrea Zhok[7], che "come ora stiamo serenamente ammettendo, dopo averlo negato o nascosto per anni, questi monopolisti non sono affatto 'neutrali uomini d'affari' (ne fossero mai esistiti), ma soggetti politicamente attivi". Inoltre fa vedere che sono pochissimi, concentrati, omogenei.

C'è da dare ragione alle teorie del complotto.

Peccato che non sia affatto un 'complotto', ma semplicemente un 'progetto'. Contemporaneamente pianificato e organizzato nell'arco di decenni ed emerso adattivamente dalla struttura degli interessi e dalla dinamica delle forze che operano in quella che Samir Amin chiamava "la triade"[8]. Il controllo del mondo passa per il monopolio della forza, certo, per la disponibilità dei mezzi di pagamento, ovviamente, ma anche e sempre più per il controllo dell'informazione, per la possibilità di scegliere cosa esiste, cosa non deve esistere. Per il potere, immane, di *scegliere il vero*.

Come scrive Carlo Formenti in un suo post:

"L'atto di forza di re Zuckerberg e degli altri monarchi della Rete è un *atto politico*, perché questi monarchi privati, che apparentemente non rispondono a nessun'altra regola di quelle che loro stessi si danno, sono tutti, guarda caso, americani. Il loro potere è cresciuto all'ombra del potere imperiale statunitense, che ne ha accompagnato la crescita con gli enormi investimenti pubblici che ne hanno reso possibili i successi, tutelandone i diritti di proprietà, proteggendoli contro i tentativi degli altri Stati di imporre limiti in materia di privacy e fisco alla loro libera attività, ecc. La convergenza di interessi fra potere politico dello Stato americano e potere delle Internet Company è sempre stata fortissima, perché il primo ha sempre considerato il secondo come un'arma strategica per mantenere il suo vantaggio competitivo nei confronti degli altri Stati capitalisti. E, guarda caso, quando si è trattato di passare informazioni sensibili sulla concorrenza internazionale (ma anche sugli stessi cittadini americani dopo l'11 settembre) alle varie agenzie dello Stato Usa, i cyber monarchi si sono dimostrati assai meno reticenti di quando le richieste arrivavano dall'altra sponda dell'Atlantico".[9]

Ecco la questione *politica*.

Ci sono due dimensioni da affrontare *simultaneamente*: l'apparente[10] supremazia delle forme di regolazione privata (iperconcentrata e totalmente irresponsabile[11]) su quella pubblica (condotta, ovvero, secondo leggi note e in arene politiche visibili[12]); l'effettivo ruolo di braccio operativo del dominio americano sul mondo di queste tecnostrutture[13].

Note

[1] - Meryle Secret, "*Il caso Olivetti*", Rizzoli 2020.

[2] - Più volte sono tornato su questa enigmatica figura, si veda Vittorio Ochetto, "*Adriano Olivetti*", "27 febbraio 1960. Adriano Olivetti", ma anche leggendo alcuni suoi testi, come "*Dovete conoscere i fini del vostro lavoro*", del 1946, e "*Dalla fabbrica alla comunità*", del 1953.

[3] - Un ex capitano di sommergibili, poi divenuto agente dell'Ovra, quindi dell'Oss, ultimo a salutare Adriano, e poi uomo di fiducia della cordata di Cuccia, e manager di punta con la missione di impedire con ogni mezzo che l'Olivetti sfidi la supremazia tecnologica Usa.

[4] - Ne dà conto il libro della Secrest, come dei finanziamenti copiosi del Pentagono alla ditta per scopi militari più diversi (cfr. p.132).

[5] - Per qualche cenno sulle relazioni della Silicon Valley con il committente pubblico, in particolare militare, americano si veda Mariana Mazzucato, "*Lo stato innovatore*", Laterza, 2014.

[6] - E' noto che i social non possono essere raggiunti in paesi come l'Iran, che sono schermati e filtrati in Cina e Russia e via dicendo.

[7] - Cfr "La fabbrica dei complottisti", 13 gennaio 2021.

[8] - Ovvero l'insieme dei capitalismi americano, europeo e giapponese (con le propaggini del caso), nel quale ovviamente il primo svolge funzione egemonica (e se non possibile di dominio).

[9] - Carlo Formenti, "Quando a dichiarare lo stato di emergenza sono i giganti del web", 14 gennaio 2021.

[10] - In realtà sul piano di principio non sussiste alcuna supremazia e non potrebbe esistere, le norme di legge che, nei diversi paesi, regolamentano l'espressione del falso, la diffamazione, il procurato allarme, l'apologia di reato, l'incitazione alla violenza e via dicendo, sono effettive e operative. Sia che questi atti siano prodotti a mezzo stampa o a mezzo di trasmissione via social di contenuti o altro. Tuttavia la responsabilità delle piattaforme è schermata da specifici atti regolatori americani, che, in modo non dissimile in fondo da come fa per i soldati che compiono reati, anche di sangue, all'estero nel corso di "missioni di pace", protegge i suoi strumenti di influenza.

[11] - Che, quindi, può operare censura preventiva su atti non ancora effettuati senza alcun mandato di un qualsivoglia magistrato, incurante delle conseguenze in termini, ad esempio, di conflittualità sociale.

[12] - Per fare un esempio, in "Missione: social media responsabili", Juan Carlos De Martin, lamenta che "ogni mese le piattaforme bloccano, escludono, cancellano, rendono poco visibili milioni di utenti, pagine, gruppi, ecc., ma nessuno - a parte loro - ha un quadro completo di queste iniziative: chi è stato bloccato o oscurato? Per quali motivi? Per quanto tempo? Con quali effetti? Più in generale, quali sono di preciso le loro regole di moderazione? Non si sa".

[13] - Argomento che milita verso l'obbligo di detenere i dati su territorio nazionale (o europeo), di sottoporli senza alcuna limitazione alla relativa regolamentazione, di renderli noti, trasparenti, opponibili, e negabili, da parte del cittadino, di impedire servizi transnazionali se non necessari, distruggere i monopoli, gestire le piattaforme e le basi dati separatamente (in modo da impedire i fenomeni evidenziati in "*The social dilemma*") e via dicendo.

via: https://sinistrainrete.info/politica/19592-alessandro-visalli-incroci-corrispondenze-potere-tecnologia-social-e-censura.html

---

LE VITE CHE NESSUNO VEDE: IL BRASILE DI ELIANE BRUM / di Gabriele Santoro

pubblicato venerdì, 22 Gennaio 2021

Eliane Brum, classe 1966, nata a Ijuí nel sud del Brasile, giornalista e scrittrice di rilievo internazionale, è una delle più importanti osservatrici e narratrici delle trasformazioni sociali, ambientali e politiche del gigante sudamericano. Negli ultimi venti anni i suoi reportage sull'Amazzonia e sulla vita negli sterminati agglomerati urbani brasiliani hanno girato il mondo nelle principali testate giornalistiche internazionali dal *Guardian* a *El Pais*.
Sellerio ne pubblica in Italia una preziosa raccolta dal titolo *Le vite che nessuno vede* (traduzione di Vincenzo Barca, 241 pagine, 16 euro), finalista al *National Book Award*, che riprende una rubrica da lei curata. Il talento di Brum, che è una grande viaggiatrice, e la traccia comune dei suoi lavori consiste nella capacità di raccontare le storie di persone ostinate, che riescono a dare un senso a quello che non ne ha e a creare un'esistenza umana. Il libro comincia con un parto nella foresta e termina con una morte alla periferia della cosiddetta «Grande São Paulo» con una popolazione di oltre venti milioni di abitanti.
Che cos'è il Brasile?
«È un grande costruttore di rovine. Il Brasile costruisce rovine di dimensioni

continentali. Per un altro verso i Brasili sono affascinanti, creativi e potenti perché, da nord a sud, continuano a esserci gruppi che si ribellano e resistono».

In quali luoghi del Paese?

«La foresta e le favelas sono forse i luoghi dove ancora si conserva un'idea di appartenenza che va aldilà del proprio ombelico. È un sentimento di comunità non distrutto dal capitalismo».

In che senso?

«I Brasili ospitano numerose sacche di resistenza, generosità e creatività. Oggi è soprattutto nelle favelas, in cui ogni giorno è necessario sopravvivere a ogni forma di morte, che si trova una straordinaria capacità di creare vita e arte così come nella foresta amazzonica. Gli indigeni e gli altri popoli che la abitano vedono se stessi come parte della natura e si sono mostrati capaci di vivere per millenni senza distruggere il mondo degli altri».

Che cosa intende per Brasili?

«Ogni volta che parlo del Brasile, uso la parola al plurale. Siamo un paese grande come un continente con quasi 212 milioni di abitanti, tra cui oltre 250 popolazioni indigene che parlano circa 150 lingue».

Quale Brasile vediamo in Occidente?

«Carnevale, calcio, violenza e più recentemente corruzione. All'alba del nuovo secolo il paese aveva suscitato interesse con la magia del presidente Lula: ridurre la povertà senza toccare i privilegi dei ricchi. Si immaginava che nessuno dovesse perdere nulla per un minimo di giustizia sociale. Gli anni successivi hanno dimostrato che le magie non esistono».

Qual è il legame tra la schiavitù di ieri e il razzismo di oggi?

«In Brasile la schiavitù dei neri africani è durata più a lungo che nel resto delle Americhe e ancora oggi i neri, nonostante costituiscano la maggioranza della popolazione (56%), vivono nelle condizioni peggiori: guadagnano meno, studiano meno, abitano in case senza servizi igienici e muoiono prima. Il razzismo nel paese è strutturale».

Come è entrata nella favelas di Brasilândia?

«Da estranea qualunque senza la pretesa di assimilarmi o di confondermi con l'ambiente. Ho messo da parte i miei pregiudizi e visioni del mondo per riempirmi di quest'altro modo di esistere».

Chi l'ha introdotta?

«Ho passato i primi due giorni a essere "presentata". Tuca, la signora che mi ospitava, mi portava in giro e io mi comportavo come una pianta in un vaso, finché non mi ritenevano abbastanza innocua per non occuparsi di me e tornare alla loro quotidianità. È l'inizio di quella straordinaria avventura che è entrare

nella vita di un altro».

Prova qualche imbarazzo nell'ascoltare le storie?

«Per quanto duro, imbarazzante e a volte terribile sia quello che devono dirmi, sanno che ascolterò con rispetto».

Qual è il rapporto tra lo spazio pubblico e le relazioni umane a Brasilândia?

«In un grande quartiere povero e disseminato di favelas come Brasilândia, restare vivo dipende dai molteplici collegamenti che ognuno stabilisce con gli altri, dalla solidarietà per garantirsi la sopravvivenza quotidiana ai contatti al limite dell'illegalità, poiché non si può avere a che fare con i boss del crimine senza il rischio di essere ammazzati. È una delicata rete di relazioni, e sopravvivere è un esercizio di diplomazia molto elaborato e impegnativo di quanto richiesto in un summit dell'ONU».

Che cosa vuol dire essere poveri in Brasile?

«Significa avere un'elevata probabilità di morire di covid-19 e una scarsa possibilità di curarsi. Significa non avere l'opportunità di lavorare in smart working. Nel mondo siamo al secondo posto in tema di disuguaglianze con metà della popolazione che vive con 60 euro al mese».

Chi sfugge alla dicotomia povertà ricchezza?

«Nella foresta e in altri ecosistemi presenti troviamo varie popolazioni, e non solo indigene, che vivono fuori dall'universo mercantile. Per loro essere ricchi è non aver bisogno di denaro ed essere poveri è non avere scelta. Quando vengono espulsi dalla foresta, per far posto a opere megalomani come la centrale idroelettrica di Belo Monte, sul fiume Xingu, diventano nuovi poveri. La distruzione dell'Amazzonia è una macchina per trasformare i popoli della foresta in poveri urbanizzati».

Dove si è trasferita nella foresta?

«Ad Altamira, la città più violenta dell'Amazzonia, epicentro del disboscamento e degli incendi, nel 2017. Nel momento in cui affrontiamo l'emergenza climatica, l'Amazzonia è il centro del mondo».

Qual è la situazione?

«L'Amazzonia è sempre più vicina al punto di non ritorno, al momento in cui la foresta qui diventerà una savana, se non addirittura un deserto. Ci sono parti dell'Amazzonia dove questo è già accaduto. Altre possono ancora essere recuperate e altre, specialmente nei territori indigeni, sono preservate. Quando parliamo di punto di non ritorno, però, ormai lo calcoliamo in anni».

Quanto è rapido il ritmo della deforestazione?

«Ora, con la distruzione accelerata dal governo predatorio di Bolsonaro, che

vuole trasformare la foresta in coltivazioni di soia, allevamenti di bestiame e sfruttamento dell'oro e di altri minerali, la minaccia è cresciuta e il tempo si è ridotto».

Qual è l'impatto della pandemia?

«Il coronavirus infesta i villaggi indigeni e minaccia le popolazioni isolate. Bolsonaro sta usando il covid-19 per smantellare la resistenza. Lasciare che la pandemia avanzasse nella foresta e negare misure di prevenzione e protezione ha avuto come risultato la morte di diversi importanti leader indigeni, che guidavano i loro popoli nella lotta per la terra e per la conservazione della foresta».

L'autore ringrazia il traduttore Vincenzo Barca che si è occupato della traduzione dell'intervista dal portoghese.

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/le-vite-che-nessuno-vede-il-brasile-di-eliane-brum/

CENTENARIO DEL PCI. RETORICHE DELLA "RIMEMBRANZA" / di AVID BIDUSSA

21 Gennaio 2021

Forse, finita la festa, al tramonto del 21 gennaio, vale la pena dare uno sguardo a una falsa discussione,anche sulla scorta di ciò che scrive qui Oscar Nicodemo.

Nelle ultime settimane molti si sono ricordati che è esistito un partito comunista italiano. Peccato che molti abbiano descritto le proprie ansie di un tempo, o abbiano di nuovo riproposto l'immaginario che era a fondamento del loro entusiasmo o delle loro paure.

Così anziché riflettere sullo stato attuale della politica, ciò a cui abbiamo assistito è stata la reiterata narrazione di una condizione, che non c'è più (per alcuni con rammarico, per altri con sollievo).

Una dimostrazione che l'esercizio di riflessione storica è vissuto da molti come cerimoniale celebrativo (nel bene e nel male) comunque come un rito in cui si giudica il passato. In questo confondendo e tra rievocazione e funzione intellettuale di riflettere sulla storia.

Mi spiego.

Riflettere sulla storia indossando le vesti (e soprattutto le retoriche) della rievocazione significa portare il lettore eventuale dentro un tempo, rimetterlo nello scenario di un tempo e

poi invitarlo a riflettere se quello evocato o ricostruito sia un tempo per lui (o per lei) auspicabile, desiderabile oppure no. Un esercizio estetico di riflessione, dove conta schierarsi, parteggiare. In breve, dove non serve pensare, ma è preliminare “tifare”.

Esercitare una funzione intellettuale di riflessone sulla storia, implica invece calarsi dentro un tempo, indagarne le emozioni, scavare nei non detti e misurare quanto il nostro presente si nutra (o viceversa non si nutra) di quella scena, quanto il nostro linguaggio e l’immaginario, siano dentro a quello spaccato.

Sia chiaro: la prima funzione non è superata per sempre. Avrebbe un senso recuperarla e adottarla se improvvisamente una mole documentaria significativa si presentasse e ci costringesse a riscrivere le sequenze della scena se, anche, una lettura diversa dei documenti, delle parole, dei gesti ci obbligasse a rivedere la scena della spaccatura.

Ma così non è stato.

Ripensare la storia del PCI avrebbe perciò avuto una funzione pubblica se noi ci fossimo chiesti: che tipo di documenti ho bisogno per provare a capire una storia? E inoltre: quale profilo intellettuale, umano, lessicale connotava quel la scena? Cosa di quella scena (e soprattutto di quell’immaginario) è rimasto nel nostro tempo attuale e capace di attraversare un secolo per ripresentarsi in forma inquieta nel nostro tempo presente? Che cosa quel

lessico descrive ancora?

E allo stesso tempo, quel conflitto culturale che bisogno incarnava? Quel tipo di conflitto e di confronto politico non è più parte del nostro tempo perché risolto? Perché non più attuale? Perché inutile? Per disinteresse? Quanto di quel confronto rispondeva a un bisogno ideologico e quanto soddisfaceva una modalità di fare politica?

Certo la storia di un partito è quella della sua classe dirigente, delle sue svolte (per rimanere nel gergo del Pci: "nei suoi ritardi"), ma poi generazioni dopo, quando quella struttura politica non c'è più, la domanda a cui dobbiamo tenare di dare una risposta è: quel tipo di offerta politica (non la sua ideologia) ci servirebbe ancora? Cosa manca oggi, senza nostalgia? Forse la prima cosa che manca è un'idea di futuro, meglio è una reale voglia di futuro. E dunque si potrebbe dire di un progetto. Di una voglia di provare di dare forma al sogno.

Se in queste settimane noi avessimo assistito a qualcosa che apriva questo tavolo di discussione allora questa "rimembranza" sul Pci avrebbe anche avuto un senso. Ma le uniche monete che sono circolate sono quelle della felicità della scomparsa di un partito o della sua nostalgia. Due opzioni che non parlano di futuro: la prima si accontenta di esprimere la soddisfazione del presente; la seconda comunica malinconia senza riscatto. Due dimensioni culturali sterili che parlano a se stesse.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/centenario-del-pci-retoriche-della-rimembranza/

Il grande equivoco. Leggere Milton Friedman per capire perché la Cina continua a crescere / di Rainer Zitelmann

In Occidente c'è un enorme malinteso sui fattori che hanno contribuito al successo economico di Pechino. Non c'entra la terza via tra socialismo e capitalismo, né il ruolo dello Stato. Anzi, è il contrario: il settore privato è la forza trainante del Paese. Il premio Nobel americano lo aveva capito prima di tutti

L'ultimo trimestre 2020 ha fatto registrare un +6,5% del Prodotto interno lordo cinese. Nonostante la pandemia, il Pil ha chiuso l'anno con un +2,3%. Perché a differenza di quasi tutti gli altri paesi, le performance economiche cinesi continuano a essere così positive? Qual è il segreto del loro modello? E perché seguitiamo a non capirlo? Proviamo a fare un salto indietro di qualche anno e a farci aiutare da Milton Friedman…

Nell'ottobre 1976 fu annunciato che il premio Nobel per l'economia di quell'anno sarebbe stato assegnato all'economista americano Milton Friedman. Circa un mese prima di tale annuncio, morì Mao Zedong. Quattro anni dopo la morte di Mao, Friedman visitò la Cina per la prima volta. Al suo ritorno, era convinto che la Cina avesse il potenziale per una rapida crescita economica allo stesso modo di quanto accaduto in Giappone e in Germania dopo la seconda guerra mondiale. All'epoca, Friedman era quasi l'unico a fare una valutazione di questo tipo,

chiaramente positiva sul futuro economico della Cina.

È importante ricordare che nel 1980 l'88% della popolazione cinese viveva ancora in condizioni di estrema povertà. Solo quattro decenni dopo, il tasso di povertà estrema è sceso a meno dell'1%. Mai nella storia sono state così tante le persone che sono fuggite dalla povertà in un periodo di tempo così breve. Come ciò sia stato possibile è una delle domande più importanti del nostro tempo e il modo in cui rispondiamo a questa domanda dipende in gran parte da un aspetto: il ruolo del mercato e dello Stato.

Nel 1980 la situazione era ancora poco prevedibile. Friedman rimase sorpreso quando durante il suo soggiorno in Cina scoprì che le opere di Friedrich August von Hayek non solo erano state tradotte in cinese, ma erano anche molto popolari. C'erano articoli su Hayek nelle riviste economiche cinesi e Friedman fu felice di scoprire che alcuni economisti cinesi possedevano già l'edizione giapponese del suo libro "Liberi di scegliere", pubblicato proprio allora. Si rallegrò anche del fatto che era in preparazione una traduzione cinese del suo libro. Da ciò che emerge dalle sue memorie, Friedman era combattuto tra grandi speranze da un lato e scetticismo dall'altro. In un *report* del 1980, scrisse che le riforme economiche della Cina si stavano muovendo nella giusta direzione, prima di aggiungere: «Ma il test per verificare se saranno realizzate in pieno e quali saranno i loro effetti è rimandato al futuro». All'epoca era convinto che la Cina avrebbe fatto progressi a breve termine, pur mantenendo dubbi sulle prospettive a lungo termine

delle riforme.

Friedman visitò la Cina per la seconda volta nel 1988, nello stesso periodo in cui il Cato Institute (un *think tank* libertario americano) organizzò una conferenza a Shanghai (un evento di per sé notevole). In quella conferenza, Friedman tenne un discorso e non nascose il fatto che la transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato avrebbe comportato dei costi considerevoli. Ma aggiunse: «È da lodare come gli attuali leader della Cina siano impegnati in un serio sforzo per realizzare tale transizione. Il popolo cinese sarebbe il principale, ma non l'unico, beneficiario del successo di questo grande sforzo. Tutti i popoli del mondo ne trarrebbero beneficio». Erano parole profetiche. Dopo tutto, senza la rapida crescita dell'economia cinese, l'economia mondiale non avrebbe mai conosciuto una crescita così positiva.

Tutti sanno che ancora oggi la Cina è il motore della crescita che alimenta l'economia mondiale, ma Friedman individuò il potenziale del paese già nel 1988.

La posizione ottimistica di Friedman fu incoraggiata da una conversazione che ebbe con l'allora segretario generale del Partito comunista, Zhao Ziyang, che descrisse come una persona con «una reale comprensione di ciò che significa "liberare il mercato"». Nella sua autobiografia Friedman scrisse che il suo colloquio di due ore con Zhao Ziyang fu molto positivo: Zhao «aveva mostrato una comprensione sofisticata della situazione economica e di come funzionava un mercato.

Cosa altrettanto importante, riconobbe che erano necessari grandi cambiamenti e dimostrò un'apertura al cambiamento».

Quando Friedman visitò Shenzhen, rimase impressionato dal fatto che questa piccola città portuale che nel 1982 aveva appena 6.000 era cresciuta fino a diventare una vivace città con 500.000 abitanti. Shenzhen è stata la prima "zona economica speciale" della Cina, che ha applicato i principi dell'economia di mercato in maniera più rigorosa rispetto ai paesi europei o persino agli Stati Uniti. Quando io stesso ho visitato Shenzhen nel 2018 e ancora nel 2019 per tenere una conferenza nella locale università, sono rimasto impressionato da questa metropoli di 12,5 milioni di abitanti e dal suo incredibile spirito imprenditoriale.

Nel 1993, Friedman visitò la Cina per la terza volta. Ebbe impressioni più scettiche in questa occasione di quanto non lo fossero state nel 1988. Riuscì ad incontrare di nuovo il segretario generale del Partito comunista, Jiang Zemin. Il loro scambio di opinioni fu però unilaterale: Friedman riuscì a parlare solo per dieci minuti, mentre Jiang Zemin occupò il restante spazio della riunione e parlò per un totale di 45 minuti. Friedman arrivò così a dubitare che la Cina avrebbe continuato sulla strada intrapresa con l'introduzione dei diritti di proprietà privata e le misure adottate per applicare i principi del libero mercato.

Oggi in Occidente c'è un enorme malinteso sui fattori che hanno maggiormente contribuito all'enorme successo economico della Cina. Molti credono che la Cina abbia scoperto una "terza via", un'alternativa

tra socialismo e capitalismo. Altri pensano addirittura che l'incredibile successo della Cina sia stato possibile solo perché lo Stato ha mantenuto una così forte influenza sull'economia.

Nel 2018 sono stato a Pechino e ho incontrato Zhang Weiying, un economista cinese debitore degli insegnamenti di Hayek e Friedman. Zhang è contrario all'interpretazione prevalente; parlando come me ha sottolineato ripetutamente che il motivo per cui lo Stato gioca ancora un ruolo così importante nella Cina moderna è uno solo: è passato ancora troppo poco tempo da quando lo Stato controllava quasi il 100% dell'economia del paese. Il successo economico della Cina negli ultimi quattro decenni si basa interamente sul fatto che il ruolo dello Stato è stato gradualmente ridotto.

Durante la nostra conversazione, Zhang Weiying ha ripetutamente evidenziato come «l'ascesa economica della Cina non sia dovuta allo Stato, ma nonostante lo Stato». Milton Friedman sarebbe stato certamente d'accordo.

Oggi, come confermato da un documento del World Economic Forum, il settore privato costituisce la forza trainante della Cina: «Il settore privato cinese […] è ora il principale motore della crescita economica della Cina. La combinazione dei numeri 60/70/80/90 è spesso utilizzata per descrivere il contributo del settore privato all'economia cinese: contribuisce al 60% del PIL cinese, è responsabile del 70% dell'innovazione, dell'80% dell'occupazione urbana e fornisce il 90%

dei nuovi posti di lavoro. La ricchezza privata è inoltre responsabile del 70% degli investimenti e del 90% delle esportazioni».

Friedman criticò il fatto che la Cina non avesse introdotto libertà politiche all'altezza delle sue libertà economiche. In Cile aveva visto le riforme del libero mercato contribuire a porre fine alla dittatura militare del paese. Egli sperava che anche in Cina una maggiore libertà economica avrebbe portato a una maggiore libertà politica.

In linea con gli insegnamenti di Friedman, però, il miracolo compiuto dall'economia cinese conferma che una maggiore prosperità per la popolazione può essere raggiunta solo espandendo i diritti di proprietà privata e promuovendo il libero mercato.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/perche-cina-cresce-economia-pil/

Scoprendo Forster. Chi è l'uomo che allestisce le librerie nei film / di Dario Ronzoni

Il libraio londinese Stephen ha cominciato la sua carriera quasi per caso, ora è diventato indispensabile. I titoli devono essere realistici e convincenti, vista la maggiore definizione delle telecamere e la crescente abitudine, ereditata dalle videoconferenze su Zoom, di sbirciare i tomi alle spalle delle persone

da Unsplash

Nella libreria di James Bond, che appare sia in "*Skyfall*" che in "*Spectre*", si possono vedere opere di Patrick Leigh Fermor, tomi sulle Aston Martin e un volume sulle Highlands. I più attenti, che studiano il film fotogramma dopo fotogramma potrebbero scorgere anche "*Birds of the West Indies*", trattato ornitologico scritto da un certo James Bond, da cui Ian Fleming aveva tratto il nome del suo agente segreto. Un tocco di classe.

Quelli che appaiono alle spalle dei protagonisti di "*The Danish Girl"*, film del 2015 di Tom Hooper, sono perfetti per l'epoca (gli anni '20) e l'area. Lo stesso si può dire per le carte parlamentari impiegate in "*The Crown*".

È uno delle conseguenze delle telecamere ad alta definizione. Da quando vengono impiegate, i registi sono chiamati a prestare maggior cura ai dettagli sul set, e questo vale anche per i libri che compaiono sullo sfondo o che, a maggior ragione, vengono maneggiati dai personaggi.

Per fortuna c'è chi li aiuta: Stephen Forster, titolare di una libreria londinese, la Foster Books, da anni fornisce tomi e volumi adatti a ogni occasione. Compone librerie di personaggi storici e immaginari, aiuta a procurare opere introvabili e, quando richiesto, ne crea delle copie da usare sul set.

Se lo Sherlock Holmes di Robert Downey Jr, nel film di Guy Ritchie del 2009, in una scena inciampa su "*The Birds of Great Britain*", di John Gould, è merito suo. La sceneggiatura chiedeva un librone di ornitologia dell'epoca e lui lo ha trovato, non senza difficoltà. Anche perché l'originale costava 50mila sterline.

La libreria da tempo vendeva i libri doppi come arredamento di scena (merito anche della vicinanza ai set cinematografici), ma la vera svolta è avvenuta quando fu chiesto a Stephen Forster di trovare un libro specifico – che fosse poco noto al pubblico e poco apprezzato dalla critica – per un film sul poeta John Keats ("*Bright Star*", 2009, di Jane Campion).

Da lì è cominciata una carriera parallela, quella di bibliotecario da film. Robert Forster ha lavorato con numerosi registi, è intervenuto su vari

set, ha viaggiato tra Paesi ed epoche diverse e ha scovato titoli impensabili. Ha anche fornito una serie di indicazioni per le librerie riprodotte in CGI de “La Bella e la Bestia”, o costruito quelle della “Sirenetta”, volumi di bassa qualità che dovevano essere decorate con conchiglie e cozze.

In generale, queste librerie vengono prese in affitto dalle produzioni, ma la Disney le compra sempre. Per utilizzarle, se sarà il caso, nei suoi parchi a tema.

In generale, Stephen Forster non si limita al mondo del cinema, ma offre consigli anche a musei (come la Casa di Darwin) e altre istituzioni.

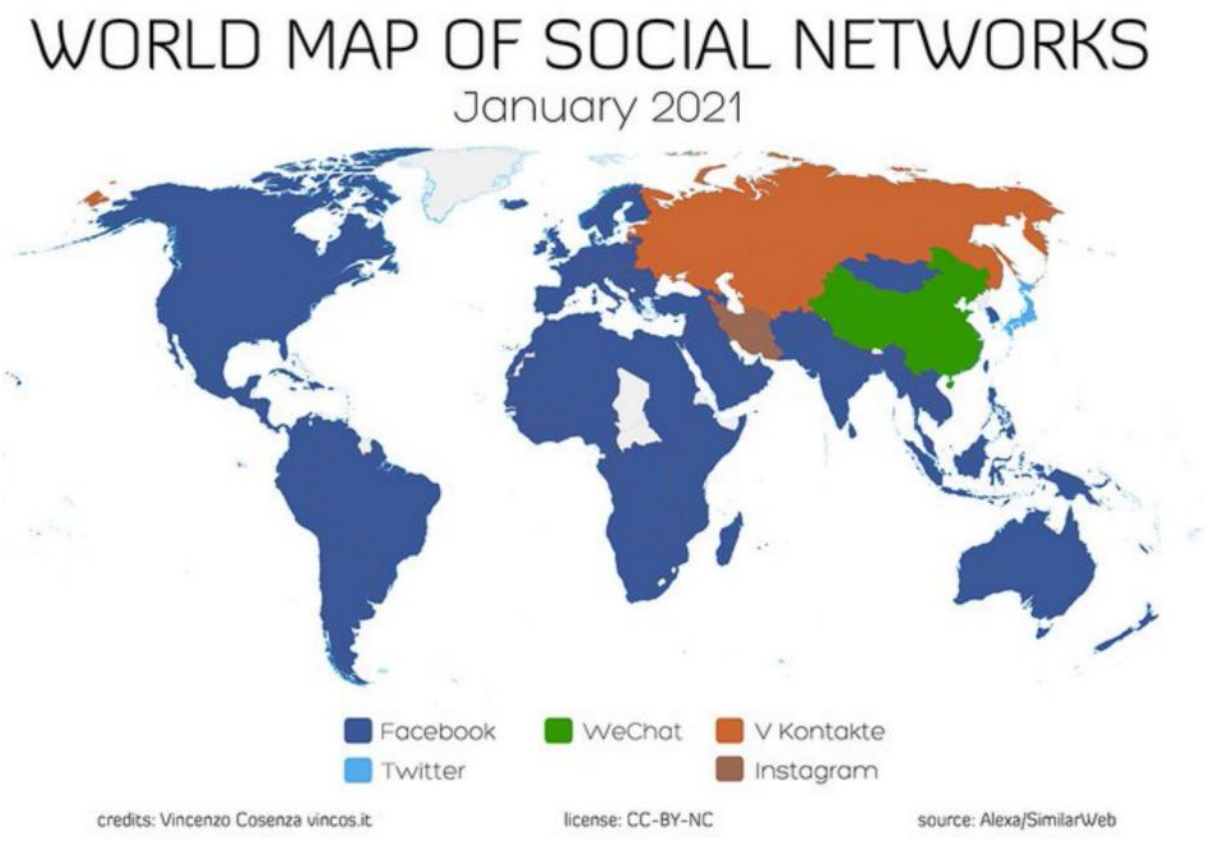
E adesso che, con la pandemia, le librerie sono diventate il fondale per definizione per le videoconferenze su Zoom, potrebbe cominciare a prestare i suoi consigli anche ai privati cittadini. Anche lui, come tutti, aderisce al dogma di questo tempo: non importa cosa dici, importano i libri che si vedono dietro di te. «Sono pronto alle sfide», dice in una intervista-ritratto del Financial Times. E snocciola subito il primo comandamento: mai disporre i libri apposta per mostrare la copertina. «Lo fanno spesso i politici, per dimostrare che hanno buone letture. E poi magari dietro ci sono, nascosti, i romanzi di Dan Brown».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/libreria-cinema-decoratore/

La mappa dei social disegna il mondo diviso in tre grandi blocchi / di Ilaria Roncone

Il mondo dei social diventa di anno in anno più frammentato rispondendo a logiche geo-politiche

21/01/2021



Vincenzo Cosenza, Chief Marketing Officer di Buzzoole, ha disegnato – come ogni anno – la mappa dei social network più popolari in ogni nazione. La novità di quest'anno è che non viene preso in considerazione solamente l'utilizzo di social da desktop ma anche dalle app. «Una decisione presa», scrive l'analista, «a seguito dei suggerimenti ricevuti da lettori cinesi, che mi hanno fatto capire che lì l'utilizzo web è residuale». Quali sono quindi i social più utilizzati a seconda del paese? La mappa evidenzia tre macro aree, di base: oriente, territori dell'ex Unione Sovietica e tutto il resto del mondo. Facebook mantiene l'egemonia.

L’egemonia di Facebook continua

Facebook risulta – in questo gennaio 2021 – il social network più utilizzato in 154 paesi su 167 ottenendo una percentuale di copertura del globo terrestre pari al 92%. Nonostante le molte difficoltà è riuscito a screscere arrivando a superare i 2,7 miliardi di utenti mensili; di questi 1,8 miliardi si connettono almeno una volta al giorno. L’Asia, da sola, per il social di Zuckerberg rappresenta la metà circa degli utenti attivi e il dato continua a crescere. Diverso il caso dell’Europa in cui, seppure Facebook rimanga il più usato, ormai è arrivata a saturazione con 413 milioni di utenti attivi al mese.

Mappa social network mondo e Splinternet

Per quanto riguarda l’ex Unione Sovietica il social che va per la maggiore è V Kontakte (VK), che negli ultimi dodici mesi ha conquistato anche Armenia, Kirghizistan, Moldavia, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. Se ci trasferiamo in Cina il social preferito è WeChat, con oltre 1,2 miliardi di utenti attivi ogni mese. La direzione che sta prendendo il globo nell’utilizzo dei social network va sempre più verso una frammentazione. A questo proposito gli anglosassoni hanno battezzato il termine Splinternet, ovvero la rete che si frammenta e divide in base a vari fattori come commercio, tecnologia, religione, interessi nazionali divergenti e meccanismi geo-politici. Così come internet, anche i social network vanno sempre più rispondendo a queste logiche più che alle reali esigenze di servizio.

fonte: https://www.giornalettismo.com/mappa-social-network-mondo/

BULLETTI ALLO SPIEDO - TIM BERNERS-LEE HA CRITICATO LA LEGGE DEL GOVERNO AUSTRALIANO CHE VUOLE IMPORRE A GIGANTI COME GOOGLE E FACEBOOK DI PAGARE GLI EDITORI PER LE NEWS CHE VENGONO PUBBLICATE SUI SOCIAL

“MINA IL PRINCIPIO FONDAMENTALE DI INTERNET. SAREBBE IMPRATICABILE” - GOOGLE E FACEBOOK, DA BRAVI BULLETTI, HANNO GIÀ MINACCIATO GLI UTENTI AUSTRALIANI, MA…

DAGONEWS

L'inventore del World Wide Web Tim Berners-Lee ha criticato la proposta australiana che costringerebbe Google a pagare per i contenuti delle notizie, bollandola come "impraticabile" e ha affermato che questa disposizione mina il "principio fondamentale" di Internet. Canberra sta pensando a una legge che richiederebbe ai giganti del digitale, tra cui Google e Facebook, di risarcire le testate giornalistiche australiane o pagare milioni di dollari in multe.

La mossa aggressiva per controllare il potere dei giganti della tecnologia ha provocato un contraccolpo da parte delle aziende statunitensi, con Facebook che ha avvertito che gli australiani potrebbero essere bloccati dalla condivisione di articoli sul suo “News Feed”, mentre Google sta sperimentando l'occultamento di notizie locali nelle ricerche. L'iniziativa di Canberra è stata seguita da vicino in tutto il mondo, poiché i mezzi di informazione stanno soffrendo per un'economia sempre più digitale in cui le grandi aziende tecnologiche ottengono gli introiti pubblicitari.

TIM BERNERS LEE

Berners-Lee ha dichiarato in una presentazione al Senato australiano di essere

«preoccupato che il codice rischi di violare un principio fondamentale del Web richiedendo il pagamento per il collegamento tra determinati contenuti online»

«La possibilità di collegarsi liberamente - ovvero senza limitazioni riguardo al contenuto del sito collegato e senza commissioni monetarie - è fondamentale per il funzionamento del Web, per come è fiorito fino ad oggi e per come continuerà a crescere nei decenni a venire».

Berners-Lee ha affermato di sostenere la necessità che gli editori siano "adeguatamente ricompensati" per il loro lavoro, ma «i vincoli sull'uso dei collegamenti ipertestuali non sono il modo corretto per raggiungere questo obiettivo. Se questo precedente fosse seguito altrove, potrebbe rendere il web impraticabile in tutto il mondo».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bulletti-spiedo-tim-berners-lee-ha-criticato-legge-governo-258759.htm

---

"SIETE SPAZZATURA, VISCIDI. AVETE SVENDUTO TUTTO. ANDATE VIA MERDE!"

C'È UN BEL CLIMA A SINISTRA: UNA DELEGAZIONE DEL PD GUIDATA DA ANDREA ROMANO VA A LIVORNO PER LE CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO DEL PCI E VIENE CONTESTATA CON URLA E STRISCIONI DAGLI "EREDI" DEL "PARTITO COMUNISTA" – "VIA DA QUI CHI HA SCIOLTO IL PCI". "PD OGGI QUI? COMPAGNI SBAGLIATI", E ANCHE MOLTO PEGGIO - VIDEO

Simone Lanari per www.corriere.it

ANDREA ROMANO E LA DELEGAZIONE DEL PD CONTESTATA A LIVORNO

Nel centenario della fondazione del Partito Comunista d'Italia, che nacque a Livorno il 21 gennaio del 1921, nell'ex teatro San Marco, molteplici le iniziative in città per ricordare l'evento. Insieme alle diverse anime degli «eredi» odierni del Pci, anche il Partito Democratico, quest'anno, con una delegazione capitanata dal parlamentare Andrea Romano, ha partecipato alle celebrazioni con una visita al San Marco, luogo in cui si riunirono i fuoriusciti massimalisti dal XVII congresso del Partito Socialista, che in quei giorni si stava tenendo in un altro teatro della città, il Teatro Goldoni.

COMUNISTI CONTESTANO IL PD A LIVORNO

E proprio la presenza di una delegazione del Pd ha scatenato l'ira degli «eredi» del Pci. Il Pc con in testa Lenny Bottai, segretario locale del partito ha contestato la delegazione con uno striscione con scritto:«Nazismo e comunismo equiparati, Pd oggi qui? Compagni sbagliati». I contestatori hanno lanciato alcuni slogan di scherno verso la delegazione e gridato: «Via da qui chi ha sciolto il PCI». Bottai ha dichiarato che «oggi tutti sono comunisti, stiamo aspettando i signori del Pd che hanno votato l'equiparazione tra nazismo e comunismo. Oggi si ricordano di essere comunisti».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-siete-spazzatura-viscidi-avete-svenduto-tutto-andate-via-258806.htm

---

Quando la vita ripianifica / di guidogaeta

Ci sono i sogni che abbiamo da bambini. Sogni che chiudiamo in una scatola per l'università, sogni che spacchetti quando ti trasferisci la prima volta. Chissà chi incontrerai, dove lavorerai, di chi ti innamorerai. E proprio lì, pensi di sapere già tutto

La vita ha idee migliori. Una grande immaginazione richiede possibilità più alte di quelle di qualcuno come me, che qualche anno fa, entra nei cinquant'anni della sua nuvola di vecchie idee. La vita, invece, ti dà più di quel che pensi

Ma forse non nel modo in cui te lo aspetti

C'è più di questo. È ciò di cui hai bisogno… è al di sotto di ciò che vuoi. Ti dà ciò, senza cui non puoi respirare. Quindi andate avanti e panificate. Sappiate solo…quando tutti i complotti, tutti i piani e le speranze sono finite, la vita ripianifica

---

VENERDÌ, 22 GENNAIO 2021

LUOGHI FANTASTICI E DOVE TROVARLI / di Loredana Lipperini

Potrebbe essere un post molto lungo, ma almeno per oggi sarò sintetica. Parto da un'affermazione letta per caso su Facebook dove una donna molto attiva e impegnata politicamente si meravigliava del fatto che a sinistra e nei movimenti qualcuno leggesse l'oroscopo. Le sembrava, mi par di capire, un chiaro segno di degenerazione. Ammetto che quando ho fatto fuggevolmente cenno alla mia abitudine di leggere l'oroscopo qualche sopracciglio si è inarcato. Ma come, ci credi? A cosa creda o non creda non è importante. Ma mi incuriosisce la persistenza di questa reazione antica, la stessa che nella seconda metà del secolo scorso mise di fatto al bando, in Italia, le narrazioni non realiste, e la stessa che ancora oggi tende, almeno in parte, a rifiutarle. Ebbene, ecco un itinerario per la fine settimana in luoghi che non esistono, con l'auspicio che possa non farvi evadere, ma farvi restare.

MOMPRACEM

"Un isolotto era comparso all'orizzonte, circondato da un gran numero di scogliere: Mompracem". Il covo dei Tigrotti e della Tigre, di Yanez e di Sandokan, il lembo di terra che diviene regno non può che essere un luogo separato dal mondo, dove pochi possono approdare. E' qui che Emilio Salgari ambienta dal 1884 il suo ciclo dei pirati della Malesia, probabilmente dopo aver consultato la carta geografica di Friedrich von Stülpnagel. Di qui le congetture: Mompracem esiste ed è l'isoletta di Keraman, nel Borneo? Oppure non sarà Ampa Patches, un banco corallino subacqueo nelle coste del sultanato di Brunei? Importa?

LA TERRA DI MEZZO

Dove si trova la verde Contea e dove l'arido regno di Mordor, dove le praterie di Rohan e dove Gondor la splendente? Naturalmente nella Terra di mezzo, continente di Arda, dove J.R.R.Tolkien colloca la sua opera. Ricca di mappe e linguaggi e popoli e piante e animali, riceve il nome nel Signore degli anelli. Nome che è, dirà lo stesso Tolkien, un'alterazione dall'antico inglese middan-geard e

dall' inglese medioevale midden-erd. Esiste? “Molti recensori sembrano pensare che la Terra di Mezzo sia su un altro pianeta”, dirà Tolkien. Ma è sulla nostra Terra: non nel suo passato ma “a un differente stadio dell'immaginazione”.

YOKNAPATAWPHA

Anche questa è una Contea: niente Hobbit, però. E’ quella della ragazza incinta di Luce d’agosto, della famiglia Compson de L’urlo e il furore, della Temple Drake di Santuario. Yoknapatawpha non esiste, ma è il luogo sacro di William Faulkner (dai racconti dell’inizio fino ad Autunno nel Delta del 1939). Dicono fosse un doppio della sua Contea, quella di Lafayette, nel Mississippi settentrionale, dove visse a lungo. Ci sono boschi e campi e carri e automobili e soprattutto le creature che abitano l’ “apocryphal county". Perché ogni mondo immaginario è un calco del nostro, piccolo o grande che sia.

MACONDO

Non è solo un paese della foresta colombiana: è un universo intero che sconfina fuori dalla letteratura e diventa mito e a volte si concretizza in luogo reale (il centro sociale milanese degli anni Settanta, per citarne uno solo, ebbe quel nome). Macondo è ovviamente Cent’anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez, prima fatto di fango, poi prospero, declinante e infine spazzato via. Si dice che Makond fosse un villaggio bananiero nei pressi di Aracataca, villaggio della Sierra Nevada de Santa Marta. Ad Aracataca Marquez nacque: dunque, Macondo non può che prendere vita dai racconti che vi ascoltò bambino.

CASTLE ROCK

E’ la cittadina dell’orrore quotidiano: quella dove il cane Cujo contrae la rabbia e quella dove l’infernale Leland apre la sua bottega di Cose preziose, ma anche quella della Zona morta. Stephen King trae il nome dalla montagna pietrosa così battezzata dai giovani naufraghi del Signore delle mosche di William Golding, ma ne fa il suo mondo, che germina parallelamente a un altro luogo inesistente, Derry, Maine (quella di It), la cittadina dove il Male si nasconde e contamina gli abitanti, fino a renderli insensibili a ogni atrocità. Derry non è lontana da Bangor, dove King vive: forse, come sempre, è Bangor mascherata.

HOGSMEADE

Potete visitarlo solo se siete maghi, o almeno allievi di Hogwarts giunti al terzo anno di corso (e solo con permesso scritto dei genitori). Hogsmeade è uno dei luoghi inventati da J.K.Rowling nella serie di Harry Potter: come ogni sito fantastico, ha un suo mito di fondazione (la sua nascita si deve a Hengist di Woodcroft, che vi trovò rifugio) e le sue attrazioni: la Stamberga Strillante, ma anche l’ufficio postale, ricco di gufi e civette (oppure volatili di taglie più piccole) efficientissimi per la consegna di messaggi. Ci si arriva anche dal famigerato binario 9 ¾ di King’s Cross, per inciso.

HOLT

E’ nel Colorado orientale e non esiste, e forse è Yuma, dove Kent Haruf visse, e forse no. Quel che conta è che Holt è la città dove Haruf ha ambientato tutti i suoi romanzi e che, come ogni luogo piccolo, permette un’osservazione perfetta sulle piccole vite che

racchiude. Non c'è un mondo al di fuori di Holt (o meglio c'è, ma non interessa) così come non c'è nelle cittadine inventate della letteratura. C'è vento e ci sono pianure, ci sono amori e tradimenti e cavalli e profumi e fattorie e roulotte. Potrebbe essere qualunque luogo, certo: ma per tutti è quella della Trilogia della pianura, e anzi la Trilogia della pianura è Holt.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/01/22/luoghi-fantastici-e-dove-trovarli/

---

22 JAN, 2021

Lower Decks è un tributo ironico e ricco di citazioni all'universo di Star Trek / di Paolo Armelli

Disponibile su Amazon Prime Video, la nuova produzione animata vuole è una parodia ma al contempo un grande omaggio a una saga che dura ormai da oltre 50 anni: uno svago piacevole anche per chi non è un fan sfegatato

A differenza del rispetto monolitico e reverenziale che *Star Wars* ha sempre suscitato nei suoi fan più appassionati, la **saga rivale e alternativa di *Star Trek*** nei decenni si è invece prestata con più facilità e frequenza alle **parodie**: da *Galaxy Quest* al recente *The Orville*, passando anche per l'episodio di *Black Mirror* intitolato *Uss Callister*, l'immaginario del **telefilm ideato negli anni Sessanta** da Gene Roddenberry ha lasciato un solco profondo anche nei non appassionati, tanto da generare **riproposizioni ironiche** che sono state condotte sempre con grande consapevolezza e rispetto della serie originale. Non

stupisce che ora la parodia se la siano fatti in casa: **dal 22 gennaio** è infatti disponibile **su Amazon Prime Video *Star Trek: Lower Decks***, una divertente e autoironica serie animata prodotta da Cbs All Access, la stessa piattaforma americana che ha dato vita ai recenti spin-off *Discovery* e ***Picard***.

Nata dalla mente creativa di **Mike McMahan**, già fra i realizzatori di *Rick & Morty* e ideatore della satira fantascientifica *Solar Opposites*, *Lower Decks* è ambientato, come dice il titolo, nei **ranghi più bassi di un'astronave** della flotta stellare: osservando dall'interno, ma soprattutto dal basso, i meccanismi che di solito siamo soliti affrontare dalla **plancia di comando** si ottiene uno stile sovversivo e sornione, che ben si adatta alla **tradizione ironica** che è sempre stata nelle vene di *Star Trek*, dalla dinamica fra Spock e Bones ai commenti assolutamente ilari di Data in *Next Generation*. Protagonisti qui sono due guardiamarina, l'irrequieta **Beckett Mariner** e il pignolo **Brad Boimler**, i cui contrasti creano una perfetta coppia da sitcom. A fianco a loro molti personaggi di supporto, altrettanto bizzarri, come l'ingegnere letteralmente innamorato dei circuiti **Sam Rutherford** e l'aspirante infermiera, tutta empatia

ed entusiasmo, **Tendi**.

Nel più classico degli schemi molti episodi sono incentrati su tentativi di **esplorare pianeti e civiltà** (ma solo per avviare un "*secondo contatto*", dato che il primo è appannaggio dei telefilm più seri di questo): ovviamente i protagonisti incontreranno **mille imprevisti**, da un virus rabbioso a una popolazione adoratrice dei cristalli, ma quello che più conta – soprattutto al fine umoristico – è che si scontreranno con **le regole, i trattati, i codici e la mitologia stessa** di un universo narrativo come *Star Trek*. Tutto, in fondo, è concepito per essere una grande presa in giro ma anche un grande tributo all'**immaginazione folle e umanissima** che ha caratterizzato questo

franchise negli ultimi 55 anni.

I *trekkie* più sfegatati si perderanno nei **mille riferimenti alle varie serie del passato**, dalla battuta sulla resurrezione di Spock alla statua dedicata a Miles O'Brien di *Next Generation* e *Deep Space 9*, considerato "*la persona più importante nella storia della Flotta stellare*", o ancora gli **holodeck** sfruttati a fini sessuali, i finti "*diari del capitano*" o i **Ferengi** che, nonostante vengano dipinti in *Next Generation* come avidi e brutali, qui sono invece colti e raffinati. Essere dei fan della saga **aiuta di certo ma non è necessario** per cogliere l'umorismo fondamentale di situazione e battute. Non tutta l'ironia di Lower Decks tuttavia risulta pienamente riuscita e la serie in generale soffre di un'**identità non del tutto definita**: a chi parla? Cosa vuole dirci? Forse ci vorrà un po' di tempo perché prenda un passo più convinto, eppure per ora rappresenta uno **svago gradevole** e soprattutto un ottimo modo per riconciliarsi con una saga che si porta dietro un'eredità ingombrante.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2021/01/22/star-trek-lower-decks-recensione/

- VENERDÌ 22 GENNAIO 2021

La disputa archeologica sul disco di Nebra

È considerato la più antica rappresentazione del cielo ma gli esperti non riescono a mettersi d'accordo sull'età esatta

Dal 2002 nel Museo della preistoria di Halle, in Germania, è conservato un antico disco di metallo sulla cui superficie ci sono applicazioni in oro che sembrano raffigurare il Sole, la Luna crescente e alcune stelle, tra cui le Pleiadi, per chi si intende di astronomia. Per molti archeologi quest'oggetto, chiamato disco di Nebra, è la più vecchia rappresentazione del cielo mai trovata. C'è tuttavia una disputa in corso su quanto sia effettivamente vecchio. L'opinione più condivisa è che abbia circa 3.600 anni e risalga quindi all'Età del Bronzo. Secondo alcuni archeologi invece avrebbe mille anni in meno e sarebbe dunque stato realizzato nell'Età del Ferro.

La ragione per cui ci sono due diverse teorie sull'età del disco ha a che fare con il modo in cui fu ritrovato: non durante uno scavo archeologico, ma da due tombaroli che

poi vendettero il disco e altri reperti nel mercato nero degli oggetti antichi. Proprio per questo inizialmente c'era chi pensava che il disco fosse un falso. Dopo che le autorità tedesche lo ebbero recuperato, i tombaroli raccontarono di averlo trovato su una collina vicino alla cittadina di Nebra, da cui il disco prese il nome, insieme ad altri oggetti: due spade, due asce, uno scalpello e alcuni bracciali. Successivamente furono fatti degli scavi nel sito indicato dai tombaroli per confermare le loro affermazioni e così si stimò che il disco risalisse all'Età del Bronzo.

Come ha raccontato di recente il *New York Times* però non tutti sono d'accordo. La disputa sull'età del disco va avanti da anni ed è stata ravvivata da due articoli pubblicati tra settembre e novembre. Il primo, uscito sulla rivista scientifica *Archäologische Informationen*, è stato scritto da Rupert Gebhard, direttore della Collezione archeologica della Baviera, e Rüdiger Krause, professore dell'Università

di Francoforte: gli studiosi che pensano che il disco di Nebra risalga all'Età del Ferro.

Secondo loro, il disco non fu trovato a Nebra, ma in un altro sito archeologico: i tombaroli avrebbero mentito per farlo sembrare più antico e dunque di maggiore valore. Questa teoria è in parte basata su alcune affermazioni di uno dei due tombaroli riportate in un libro. Dopo la pubblicazione dell'articolo di settembre, sarebbe stata confermata, hanno raccontato Gebhard e Krause, da alcuni commercianti del mercato nero di antichità. I due studiosi sono convinti che dato che il disco ha ormai una grande importanza culturale per la Sassonia-Anhalt, il Land dove si trovano Nebra e Halle, le opinioni critiche riguardo al suo luogo di ritrovamento non ricevono abbastanza credito.

I principali esponenti della teoria dell'Età del Bronzo sono invece Ernst Pernicka dell'Università di Tubinga e Harald Meller, che è il direttore del museo dove il disco è

conservato e guidò gli scavi sulla collina di Nebra. Hanno confutato la teoria di Gebhard e Krause in un articolo uscito a novembre sulla rivista *Archaeologia Austriaca*, e sottolineano prima di tutto che le voci secondo cui il disco sarebbe stato trovato in un diverso sito archeologico vanno contro le testimonianze dei tombaroli durante il processo a loro carico.

Pernicka e Meller hanno anche una teoria sul perché il disco sarebbe stato trovato insieme ad altri oggetti di vario genere: non furono gettati via come rifiuti, ma sarebbero stati sepolti insieme durante una cerimonia di sepoltura rituale senza il corpo del morto o come offerta alle divinità. Esistono numerose prove archeologiche secondo cui nell'Età del Bronzo venivano fatte simili deposizioni di oggetti, anche se non sappiamo bene perché.

Comunque le prove a sostegno dell'origine del disco di Nebra nell'Età del Bronzo sono varie. Quella più "scientifica" è l'esame della datazione con il carbonio 14

fatto su un piccolo pezzo di corteccia di betulla trovato nell'impugnatura di una delle spade che sarebbero state trovate insieme al disco di Nebra – la datazione con il carbonio 14 si può eseguire solo su materiali di origine organica, come ossa e legno, dunque non direttamente sul disco. Questo pezzo di corteccia risale al 1600 a.C., dunque all'Età del Bronzo. «A meno che non si possa provare che i tombaroli assemblarono un insieme di oggetti scelti con l'intenzione di generare una disputa intellettuale tra gli specialisti, l'interpretazione più verosimile è che i due oggetti [la spada e il disco, ndr] furono trovati insieme», ha commentato al *New York Times* Bettina Arnold, archeologa dell'Università del Wisconsin che non è coinvolta nella disputa tra i colleghi tedeschi.

Un'altra analisi scientifica fatta per confermare che il disco fu trovato a Nebra è lo studio di campioni di terra raccolti nel sito archeologico. Nel terreno sono state trovate particolari concentrazioni di oro e rame, che secondo

Pernicka sono dovute al fatto che per millenni il disco rimase sepolto lì, diffondendo nel suolo parte delle sue componenti. Per Gebhard e Krause però bisognerebbe fare studi più accurati per confermare quest'idea.

Il disco di Nebra esposto nel museo di Halle, il 30 settembre 2013 (EPA/HENDRIK SCHMIDT, ANSA)

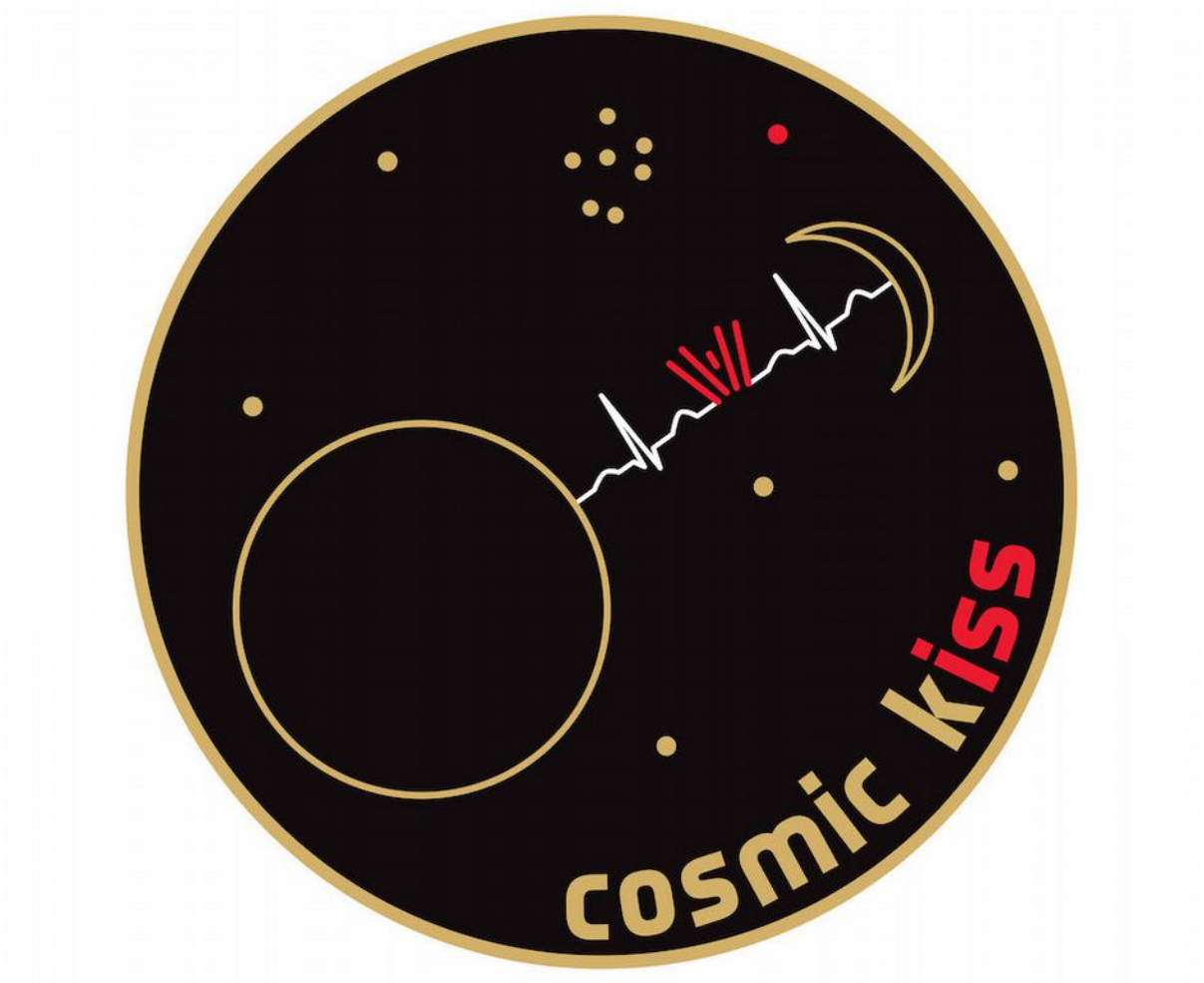
I due gruppi di archeologi comunque sono in disaccordo anche sul significato delle figure rappresentate sul disco, e su questo aspetto ci sono meno certezze. Ad esempio, ci sono diverse idee su cosa rappresenti il semicerchio nella

parte inferiore del disco, che fu aggiunto sull'oggetto in un momento successivo alla sua realizzazione. Secondo molti archeologi, rappresenta la "barca solare", un vascello mitologico presente nella religione degli antichi egizi – la cui civiltà ebbe origine intorno al 3900 a.C. Il fatto che sia rappresentata su un disco trovato in Germania sarebbe una prova della diffusione delle idee delle civiltà mediterranee nell'Europa dell'Età del Bronzo.
Secondo Gebhard e Krause invece il semicerchio non rappresenta la barca solare, perché ha una forma arrotondata: altre rappresentazioni di questa figura trovate in diversi siti archeologici, dall'Egitto alla Scandinavia, mostrano barche più piatte. I due studiosi ritengono inoltre che il cerchio nella parte centrale del disco non sia il Sole, ma la Luna piena: l'accostamento di Luna piena e Luna crescente in mezzo a un cielo pieno di stelle sarebbe coerente con la visione del cielo che le culture europee avevano nell'Età del Ferro.

Altri archeologi hanno un'opinione del tutto diversa e ritengono che invece la rappresentazione del cielo sul disco sia simile a quella di altri reperti archeologici dell'Età del Bronzo. C'è poi chi pensa che sia difficile ricondurre le forme sul disco di Nebra sia a quello che sappiamo dell'Età del Bronzo sia a quello che sappiamo dell'Età del Ferro: per Maikel Kuijpers, studioso di preistoria dell'Università di Leida, nei Paesi Bassi, il problema con il disco di Nebra è che non è possibile ricondurlo a un preciso periodo storico solo guardandolo, perché non esistono oggetti simili con cui confrontarlo.

Per questo, anche a prescindere dalla sua vera età, ci sono ancora molte cose che non sappiamo del disco. L'unica cosa certa è l'importanza che ha assunto come reperto archeologico. Dal 2013 fa parte del patrimonio mondiale dell'Unesco ed è stato una fonte d'ispirazione per il logo della futura missione spaziale di Matthias Maurer, astronauta tedesco, che quest'anno andrà sulla Stazione

Spaziale Internazionale.



(*ESA*)

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/22/disco-nebra-archeologia/

Come funziona una scheda grafica. Alla scoperta dell'architettura delle moderne GPU / di Paolo Centofanti

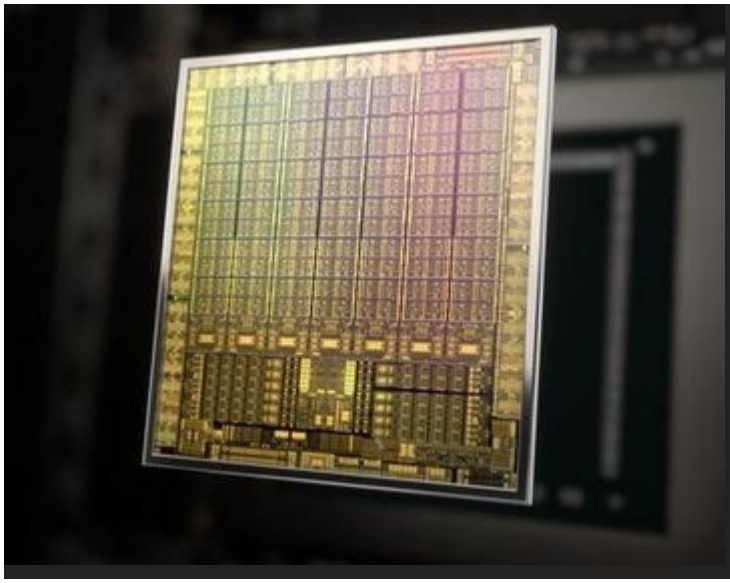
Nella prima parte abbiamo visto come nasce un'immagine 3D. Ma come è implementata la pipeline di rendering nell'architettura di una GPU? Ripercorriamo l'evoluzione della GPU fino ad arrivare all'architettura dei processori grafici che oggi troviamo nelle schede video più potenti.

*- 22/01/2021 10:05*0

Nella prima parte nel nostro viaggio alla scoperta della GPU abbiamo ripercorso velocemente la storia delle schede video e visto ad alto livello quali operazioni compie il processore grafico per poter visualizzare computer grafica 3D. **Ora è giunto il momento di entrare un po' più nel dettaglio per capire come è strutturata una moderna GPU**.

Cominciamo con una piccola precisazione: spesso si utilizzano liberamente i termini scheda grafica e GPU per intendere la stessa cosa, ma non è propriamente corretto. La scheda grafica è a tutti gli effetti una sorta di computer nel computer: è una scheda con un suo processore principale, la GPU appunto o Graphic Processor Unit, la sua memoria RAM, elettronica di controllo e un'interfaccia di Input/Output per comunicare con il computer che la ospita e che oggigiorno è costituita dalla PCI Express 4.0. Il computer principale fa girare l'applicazione e passa alla scheda grafica

tutte le istruzioni relative al rendering delle immagini da visualizzare sullo schermo attraverso delle apposite API (DirectX ad esempio). Analogamente, tutti i dati da elaborare vengono caricati nella memoria della scheda grafica, ivi incluse le texture da utilizzare, in modo che tutto quello che serve per l'output finale, programmi da eseguire e dati, si trovi a bordo e immediatamente disponibile per la GPU. Ma il processore grafico come funziona? L'argomento è particolarmente complesso e abbiamo cercato di semplificarlo il più possibile. Inoltre, invitiamo il lettore, nel caso non l'avesse già fatto, a scorrere anche la prima parte di questa guida, in cui abbiamo introdotto alcuni concetti essenziali che qui daremo per scontati.

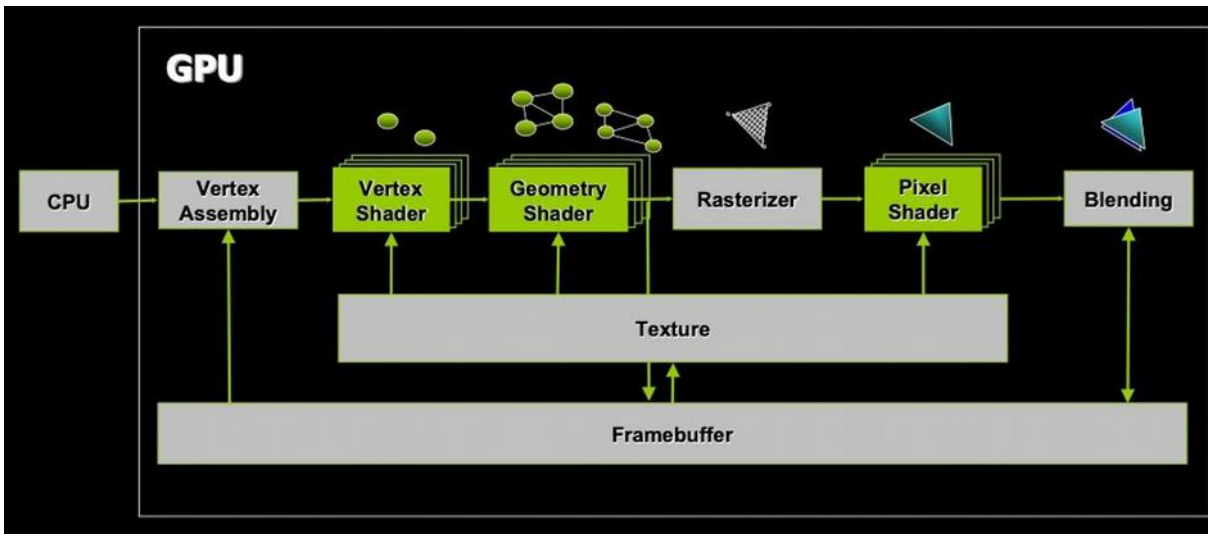


Vai all'approfondimento

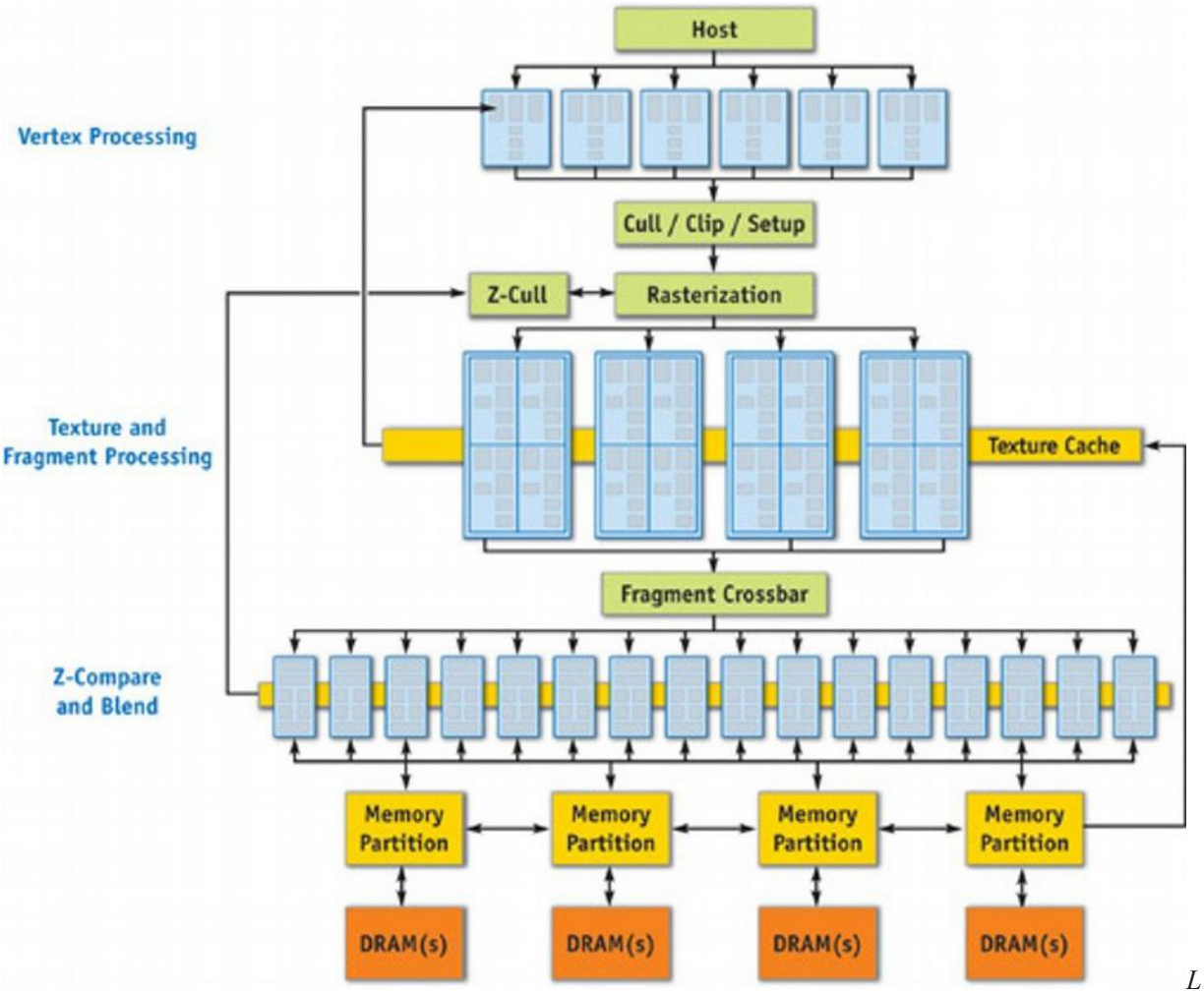
L'architettura delle prime GPU e la nascita degli Shader

La prima generazione di GPU moderne presentava **un'architettura hardware che rispecchiava fedelmente la logica della pipeline grafica**, con delle unità di calcolo dedicate esplicitamente a ciascun passaggio del processo di redendering: essenzialmente la GPU era organizzata come una vera e propria catena di montaggio costituita da "postazioni" che svolgevano un ruolo ben preciso corrispondente a un

passaggio logico della pipeline grafica. Ciascuno di questi blocchi era altamente specializzato per svolgere solo una determinata operazione e per questo venivano definiti a funzione fissa.



Le fondamenta delle moderne architetture di GPU possono essere rintracciate nelle prime schede grafiche DirectX 8. Da elementi del processore capaci di svolgere un solo compito, si iniziò infatti a introdurre **unità di calcolo in grado di eseguire dei veri e propri mini programmi che prendono il nome di shader**. Il termine shader è in parte ambiguo perché è utilizzato sia per indicare il programma da eseguire che l'elemento della GPU che lo fa girare. Con l'evolvere delle architetture e delle API grafiche (DirectX e OpenGL in particolare) sono stati introdotti prima i Vertex Shader, per trasformazioni geometriche sempre più complesse, poi i Pixel o Fragment Shader, più ulteriori step come i Geometry Shader e ulteriori derivazioni ancora più specializzate. Per aiutarci a visualizzare la struttura interna di una GPU classica - prima di arrivare a quella odierna - possiamo considerare per semplicità il diagramma a blocchi della GPU Nvidia GeForce 6800:

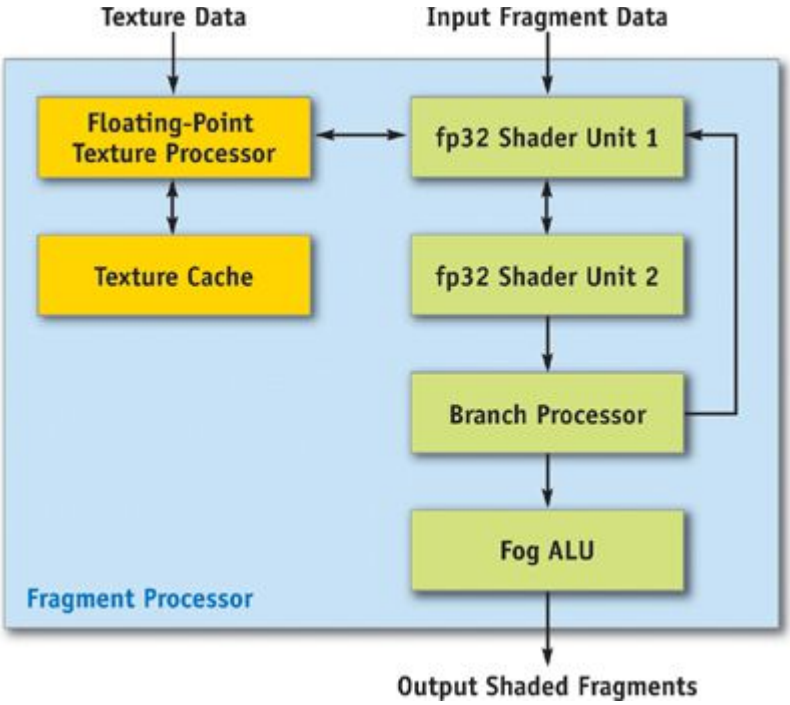


L'architettura della GPU Nvidia GeForce 6800, in cui possiamo contare 6 Vertex Shader e 16 Pixel Shader e 16 ROP. Lo schema a blocchi dell'hardware riflette essenzialmente dall'alto verso il basso la logica della pipeline grafica.

Seguendo il diagramma dall'alto verso il basso, di fatto ripercorriamo la classica pipeline di rendering 3D. In questo tipo di architettura, i **Vertex Shader**, come suggerisce il nome, si occupano di effettuare operazioni sui vertici e le primitive da essi derivati (punti, linee e triangoli). Tutta la prima parte della pipeline grafica viene eseguita qui: setup della geometria e delle luci, trasformazione delle coordinate per il calcolo della prospettiva e applicazione delle prime texture. I dati elaborati dai Vertex Shader vengono quindi passati alle unità che montano i triangoli e si occupano di calcolare la visibilità degli elementi e al rastering per la suddivisione in Fragment. Questi a loro volta saranno elaborati dai **Pixel Shader che hanno invece il compito di "colorare" le primitive**, applicando le texture e calcolando gli effetti di illuminazione sulle superfici in base alle caratteristiche del materiale da rappresentare, lo shading

vero e proprio. **L'uscita dei Pixel Shader a questo punto viene data in pasto ai ROP** (Raster Operations Pipeline o Render Output Unit) che si occupano di costruire il frame assemblando tutti i contributi in base allo Z-Buffer e dando il tocco finale applicando i filtri di anti-aliasing, di fatto determinando il colore finale di ciascuno pixel che verrà visualizzato a schermo.

Un aspetto molto importante del funzionamento della GPU che emerge dal diagramma a blocchi e che diventerà preponderante nelle architetture di oggi **è quello del "ricircolo"**. I fragment vengono infatti processati a più passate, cambiando di volta in volta il set di istruzioni da eseguire, applicando il **paradigma di computazione denominato SIMD, single instruction - multiple data**: i pixel shader cioè, a ogni giro dell'orologio vengono programmati per eseguire la stessa istruzione su un gran numero di fragment. Finito il ciclo di clock, i dati tornano allo stadio precedente della pipeline, si impostano le nuove istruzioni da eseguire, e i fragment vengono di nuovo rielaborati uno dietro l'altro. Ciò consente da una parte di parallelizzare l'elaborazione dei dati, dall'altra di fare un uso efficiente della memoria, precaricando istruzioni e texture nelle apposite cache e utilizzandole per processare una grande quantità di dati come i milioni di pixel che compongono un'immagine.



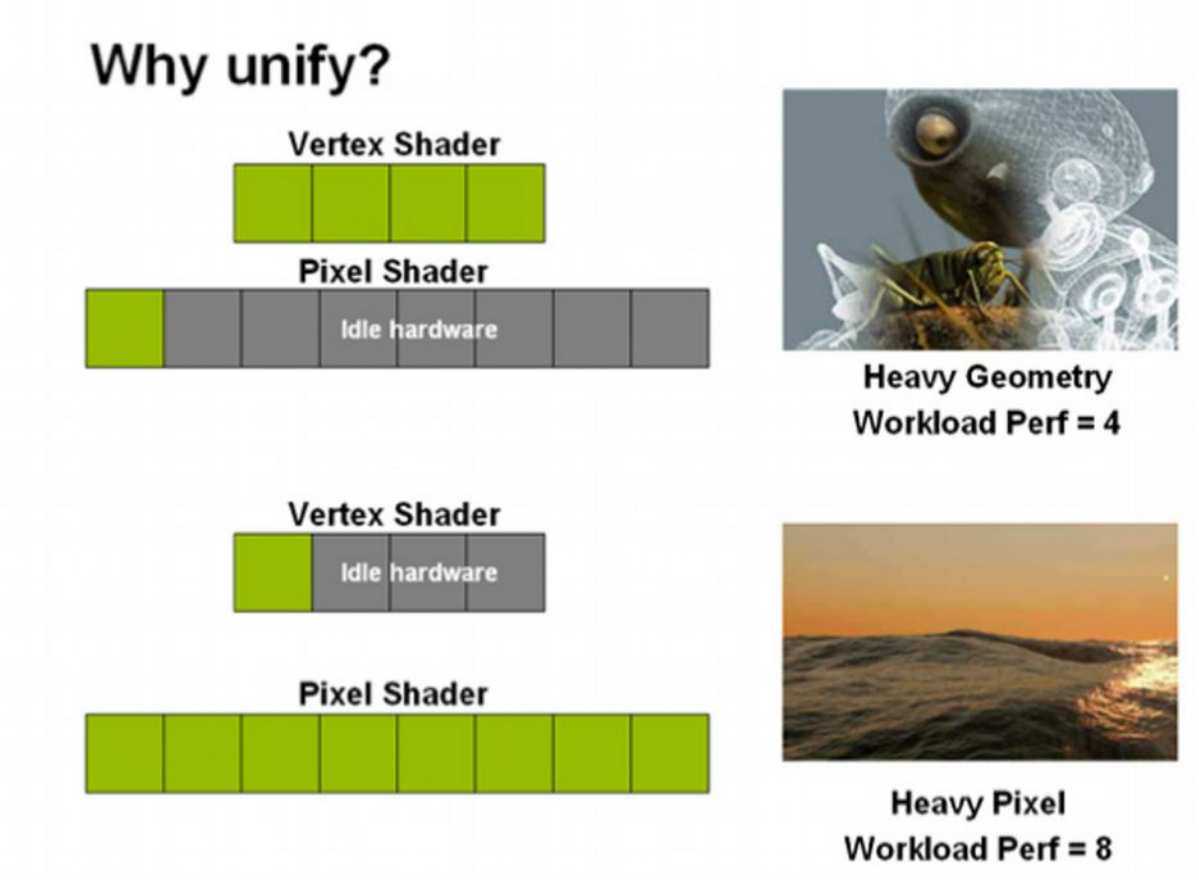
L'architettura di un singolo Pixel Shader nella GPU GeForce 6800 di Nvidia. Poteva svolgere fino a 8 operazioni matematiche su un singolo fragment per ciclo di clock.

In tutto questo, **il singolo Pixel Shader è un "core" tutto sommato semplice.** Nel caso esemplificativo della GeForce 6800 era costituito da due unità di calcolo floating point a 32 bit, affiancato da un'unità specializzata per il campionamento ed elaborazione delle texture e una per il calcolo dell'effetto della nebbia. Il diagramma comprende anche in questo caso un "ricircolo" per permettere di effettuare più operazioni durante lo stesso ciclo di clock sullo stesso dato.

Verso l'architettura moderna: l'Unified Shader Model

Questo tipo di architettura presenta però alcune inefficienze che hanno portato ad un certo punto dell'evoluzione delle GPU a richiedere un cambio di approccio. Come in una CPU, le istruzioni vengono elaborate a cicli di clock: a ogni giro dell'orologio tutti gli elementi del processore eseguono il loro compito a patto di avere dati da elaborare. Nel

caso della GPU, un Pixel Shader potrà elaborare i diversi fragment di una primitiva solo se il Vertex Shader ha finito di costruire tutti i poligoni da renderizzare. Se il frame prevede una geometria estremamente complessa con moltissimi triangoli di piccole dimensioni, può verificarsi che l'elaborazione dei vertici duri più cicli di clock, lasciando i Pixel Shader senza dati su cui lavorare. Viceversa, se ad essere saturi sono i Pixel Shader perché ci sono pochi triangoli ma con ampie superfici da riempire e tanti effetti da calcolare, saranno i Vertex Shader a perdere cicli di clock in attesa che le elaborazioni a valle vengano completate.

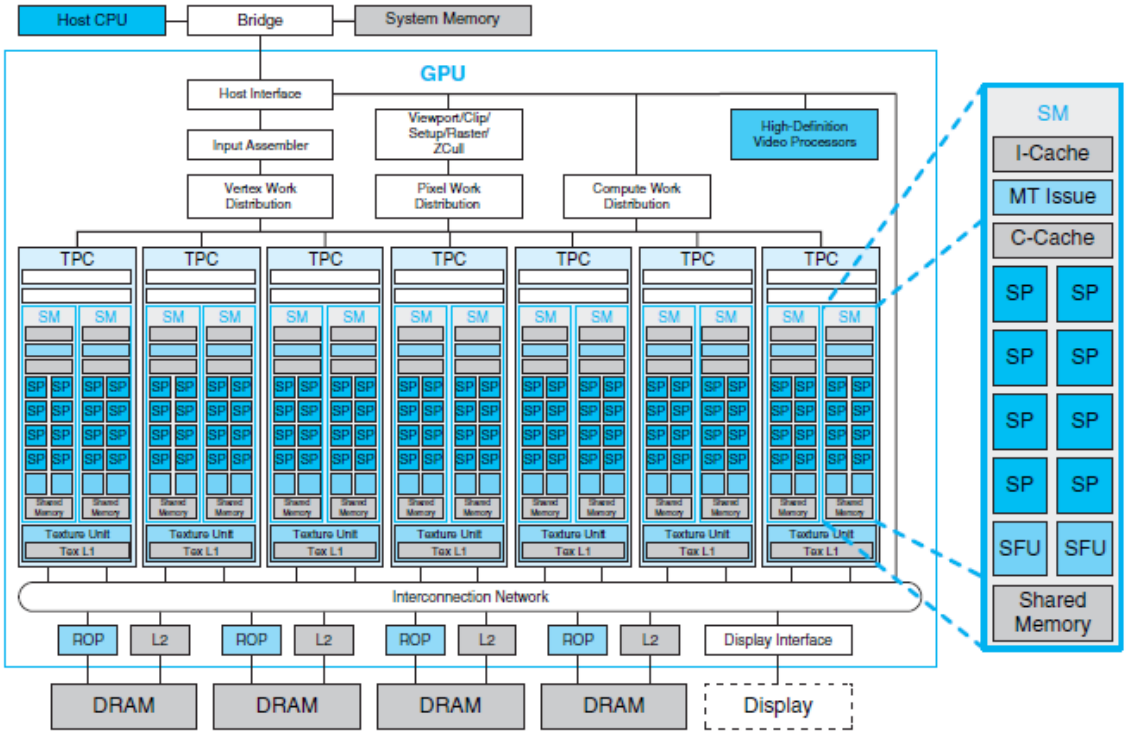


Non solo. Ad ogni nuova release di API come le DirectX, la pipeline grafica è diventata sempre più complessa, introducendo nuovi tipi di shader e di tecniche di rendering. Se si fosse seguito l'approccio tradizionale, la GPU avrebbe raggiunto livelli di complessità difficilmente scalabili. **Per superare questi limiti e adattarsi alla crescente complessità della pipeline di rendering si è approdati una quindicina d'anni fa al**

concetto di Unified Shader Model, implementato per la prima volta da ATI nello sviluppo del processore che sarebbe poi finito nella console Microsoft Xbox 360 e lanciato con le schede TeraScale di ATI, e adottato da Nvidia con l'architettura Tesla. L'avvento dell'unified shader model ha dato vita all'architettura che ritroviamo nelle GPU di oggi con pipeline grafica interamente programmabile e ha spalancato le porte al general computing tramite GPU. L'idea di base rivelatasi vincente è stata in sostanza quella di **eliminare la distinzione tra le unità hardware dedicate all'elaborazione di vertici e fragment e di implementare un'unica categoria di "core"** programmabile capace di eseguire shader di ogni tipo.

Come funziona una GPU di oggi

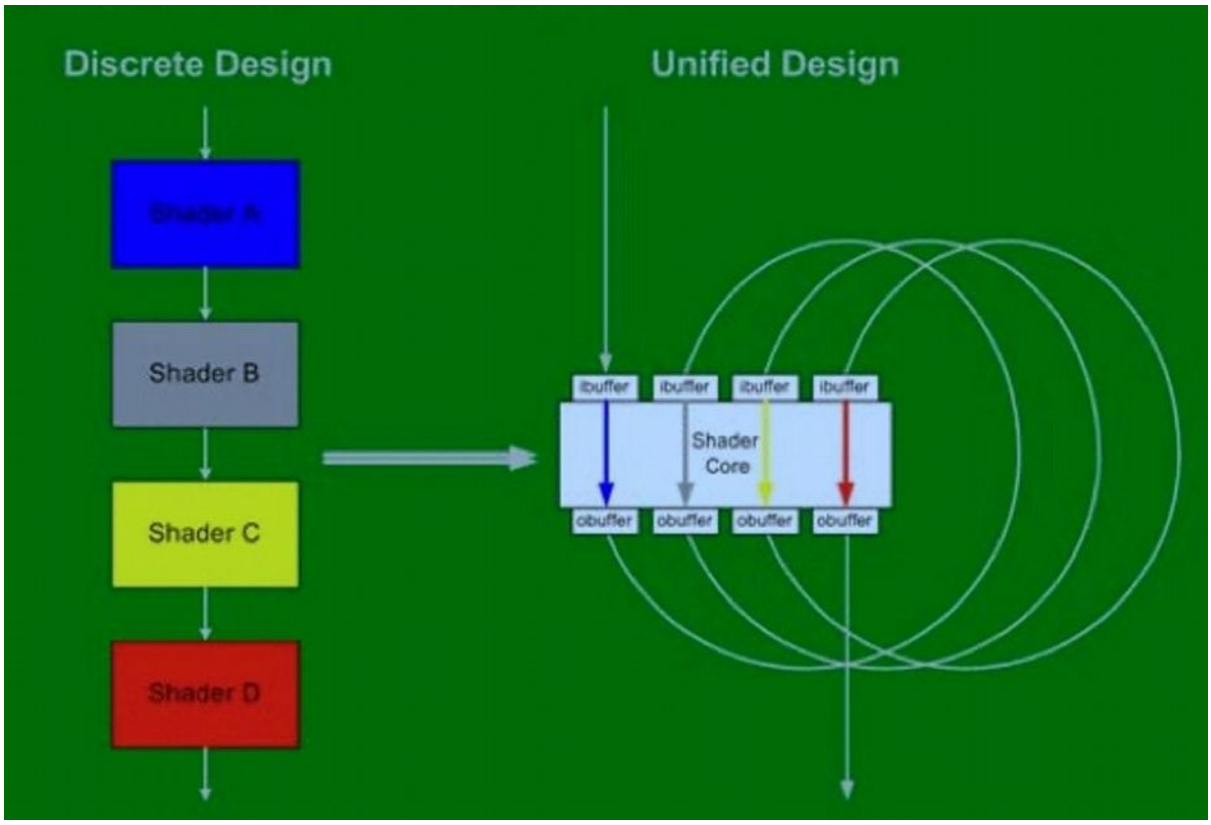
Tutto questo lungo escursus è necessario per comprendere appieno il funzionamento di **un'odierna GPU, che è costituita essenzialmente da un gran numero di blocchi fondamentali programmabili denominati Stream Processor,** per utilizzare la terminologia dei principali produttori di schede grafiche. Possiamo approcciare la filosofia dell'architettura utilizzando per semplicità a titolo esemplificativo lo schema a blocchi della GPU Tesla di Nvidia, processore costituito da 128 stream processor. Anche le GPU AMD sono naturalmente basate su un'architettura interamente programmabile con shader unificati, ma ai fini didattici lo schema della GPU Nvidia è più intuitivo e adatto a comprendere i principi fondamentali.



Schematizzazione della GPU G80 con architettura "Tesla" a shader unificati di Nvidia, composta da 128 stream processor organizzati in 16 stream multi-processor, a loro volta accorpati in 8 processori indipendenti denominati texture processor cluster o TPC. Nel grafico sono indicati 7 degli 8 texture processor cluster. A partire da questa generazione, l'architettura della GPU smette di replicare in hardware la logica della pipeline grafica. Ogni Stream Multi Processor (SM) può eseguire a seconda del carico di lavoro, vertex o pixel shader, ma anche calcoli generici accelerando applicazioni non strettamente 3D. Unità fisse si occupano della distribuzione delle attività tra i vari SM, ottimizzando l'utilizzo delle risorse di calcolo disponibili. Il singolo SM è composto da diversi Stream Processor che contengono le unità di calcolo fondamentali, tipicamente in virgola mobile, a cui si aggiungono unità di calcolo condivise per le funzioni complesse più cache e memoria accessibile a tutti gli elementi.

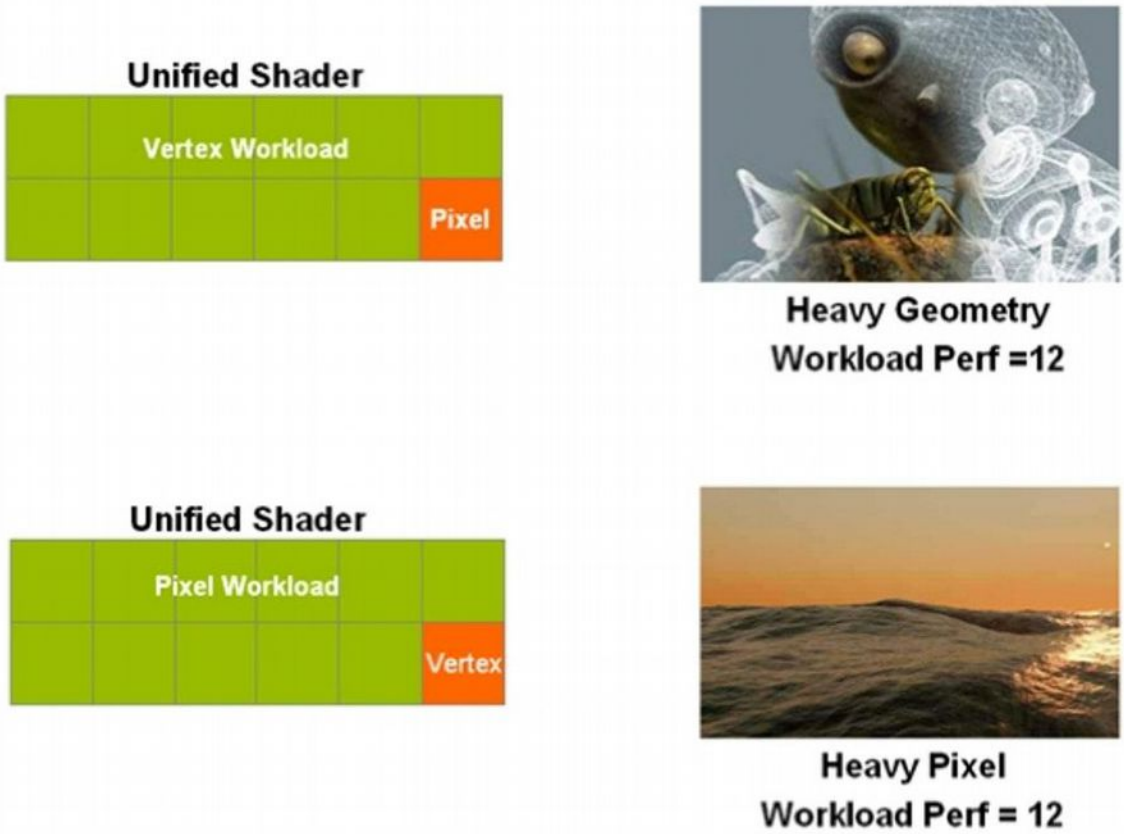
Come si può vedere dal diagramma, la pipeline grafica di cui abbiamo parlato fino ad ora qui non è più riconoscibile. Ci sono dei blocchi funzionali specializzati, riconosciamo delle Texture Unit, e l'ultimo stadio finale è sempre costituito da unità denominate ROP, ma per il resto non c'è niente di riconducibile ai passaggi fondamentali che abbiamo illustrato quando abbiamo affrontato la pipeline grafica. Questo perché **gli shader delle precedenti generazioni di GPU sono stati tutti sostituiti dallo Stream Multi-Processor (o Compute Unit nel gergo di AMD)**, completamente programmabile e che può eseguire vertex, geometry o pixel shader a seconda del carico di lavoro del momento, dando massima flessibilità e rendendo molto più semplice sfruttare sempre al massimo le risorse computazionali a

disposizione. **La filosofia è quella di parallelizzare ma anche di condividere le risorse più preziose** come memoria cache, unità di calcolo speciali (le SFU, special function unit, che calcolano funzioni esponenziali o trigonometriche), texture mapping unit, motivo per cui i singoli Stream Processor che contengono le unità di calcolo in virgola mobile di base (i calcolatori veri e propri) sono aggregati in Stream Multi-Processor e quindi ad un livello ancora più alto in TPC. Ad ogni livello di raggruppamento, corrisponde la condivisione di determinate risorse, nel nostro esempio, al livello più alto, le Texture Unit e relative cache.



Ma come funziona questo nuovo tipo di architettura? In pratica viene estremizzato il concetto di ricircolo che già veniva in parte implementato nella generazione precedente di GPU: a seconda del carico di lavoro i dati (che siano vertici, linee, triangoli o fragment) vengono organizzati in stream e dati in pasto all'array di Stream Multi-Processor che funzioneranno come vertex, geometry o pixel shader. A ogni ciclo di clock, il sistema programma le singole unità SP per eseguire lo stesso set di istruzioni su

tutto lo stream di dati in ingresso. Se l'output del processo non è il pixel finale e deve andare incontro a nuove elaborazioni, ritorna nel calderone e verrà ridato di nuovo in pasto all'array che nel frattempo verrà riprogrammato per eseguire le nuove istruzioni e così via. Quando si arriva al risultato finale e il fragment diventa un pixel, esce dal ciclo ed entra nel ROP per essere scritto all'interno del frame. **Ciclo dopo ciclo viene ancora eseguita la stessa pipeline grafica che abbiamo imparato a conoscere, ma riutilizzando le stesse risorse hardware**.



Questo approccio consente di massimizzare l'efficienza del paradigma SIMD e il calcolo parallelo. A differenza della CPU, che è progettata per poter eseguire più flussi di istruzioni complesse il più velocemente possibile con poche unità di calcolo, **la GPU è pensata invece per privilegiare l'elaborazione di una grande quantità di dati a ogni ciclo di clock**. Un altro modo di vedere questa differenza è che la priorità della CPU è quella di parallelizzare l'esecuzione di diversi programmi, quella

della GPU di elaborare quanti più dati contemporaneamente, aspetto che ora dovrebbe essere più evidente alla luce di quanto abbiamo appena visto.

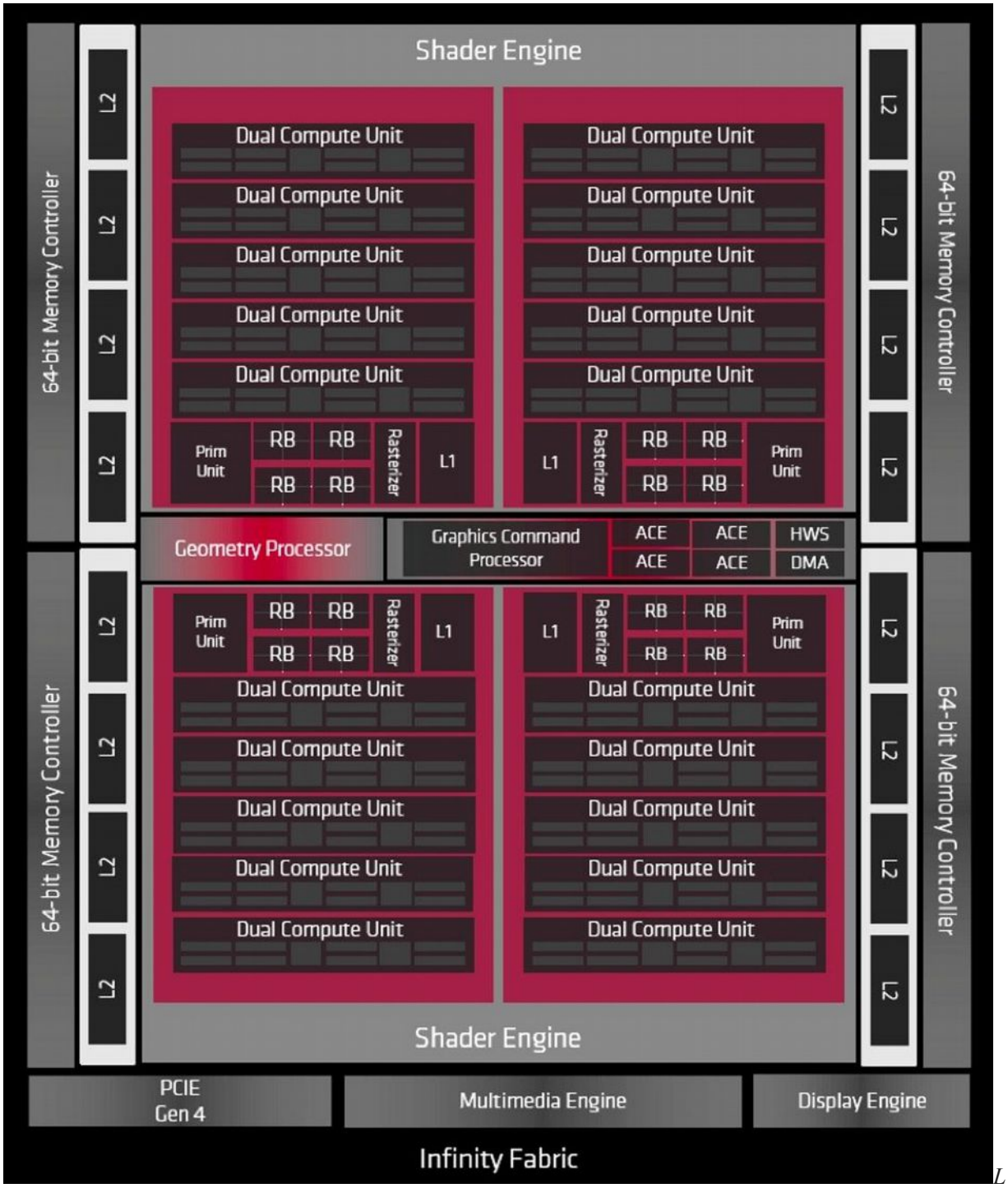
Non solo shader: fisica, ray tracing e intelligenza artificiale

ATI TeraScale e Nvidia Tesla sono stati solo il punto di partenza. In quindici anni, con la costante crescita del livello di integrazione dei processori (dai 90nm della Tesla siamo passati ai 7 nm della RDNA2 di AMD) le GPU sono lievitate a dismisura in termini di risorse computazionali, per quanto l'architettura è rimasta ad alto livello simile a quella dell'ultima grande svolta degli shader unificati.

Lo schema a blocchi della GPU Ampere G102 che troviamo sulle schede RTX3090 di Nvidia: il paragone con l'architettura Tesla mostrato più in alto è impressionante. L'ultima GPU Nvidia contiene 84 Stream multi-processor. ciascuno di questi contiene 128 unità di calcolo floating point a 32 bit suddivisi in quattro "partizioni", più Ray Tracing Core per il Ray Tracing in tempo reale e Tensore Core per l'accelerazione del machine learning.

Sono state introdotte naturalmente diverse novità. Innanzitutto, come abbiamo accennato, **il passaggio ad un'architettura completamente programmabile, ha aperto alla possibilità di utilizzare la GPU e la sua predisposizione al calcolo**

parallelo non solo per applicazioni di grafica 3D ma per qualunque tipo di programma. Se il software è scritto in modo opportuno, il gran numero di calcolatori in virgola mobile in parallelo di una GPU può essere utilizzato non solo per eseguire shader, ma per elaborare massivamente qualunque tipo di dato. Ma gli stessi Stream Processor si sono evoluti, aggiungendo oltre a unità di calcolo a numeri interi e in virgola mobile a doppia precisione, anche nuovi calcolatori specifici per il machine learning, tecnica di programmazione che trae grande beneficio dall'architettura di calcolo parallelo che caratterizza la GPU.



L'architettura Radeon DNA o RDNA di AMD. Anche in questo caso, la GPU è essenzialmente composta da un array di Stream Processor organizzati all'interno di Compute Unit programmabili che possono eseguire shader di ogni tipo. Le Compute Unit di AMD hanno una struttura diversa e per certi versi più complessa degli Stream Multi-Processor di Nvidia. Le soluzioni adottate dai due produttori sono sufficientemente diverse da rendere difficile un raffronto tra le rispettive GPU solo in termini di specifiche come numero di operazioni al secondo, clock o numero di "core".

Sia Nvidia che AMD hanno poi introdotto nel loro design unità di calcolo specifiche per accelerare il Ray-Tracing, rendendo possibile utilizzare - seppure solo

parzialmente - questa tecnica di rendering anche in tempo reale, apportando un maggiore livello di fotorealismo.

Torneremo ancora a parlare di GPU nei prossimi appuntamenti per approfondire novità come il Ray Tracing e per fare chiarezza su termini e cifre che Nvidia e AMD utilizzano per descrivere le novità delle propri prodotti. Confrontare infatti GPU di due produttori diversi o anche di due architetture differenti dello stesso produttore non solo non è facile ma è addirittura fuorviante, perché, come vedremo, le stesse metriche proprio a causa delle diversità architetturali non è detto che portino agli stessi risultati.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38251/come-funziona-una-scheda-grafica-alla-scoperta-dellarchitettura-delle-moderne-gpu

---

Tucows ferma i download: 1993-2021 / di Cristiano Ghidotti

Logos Download

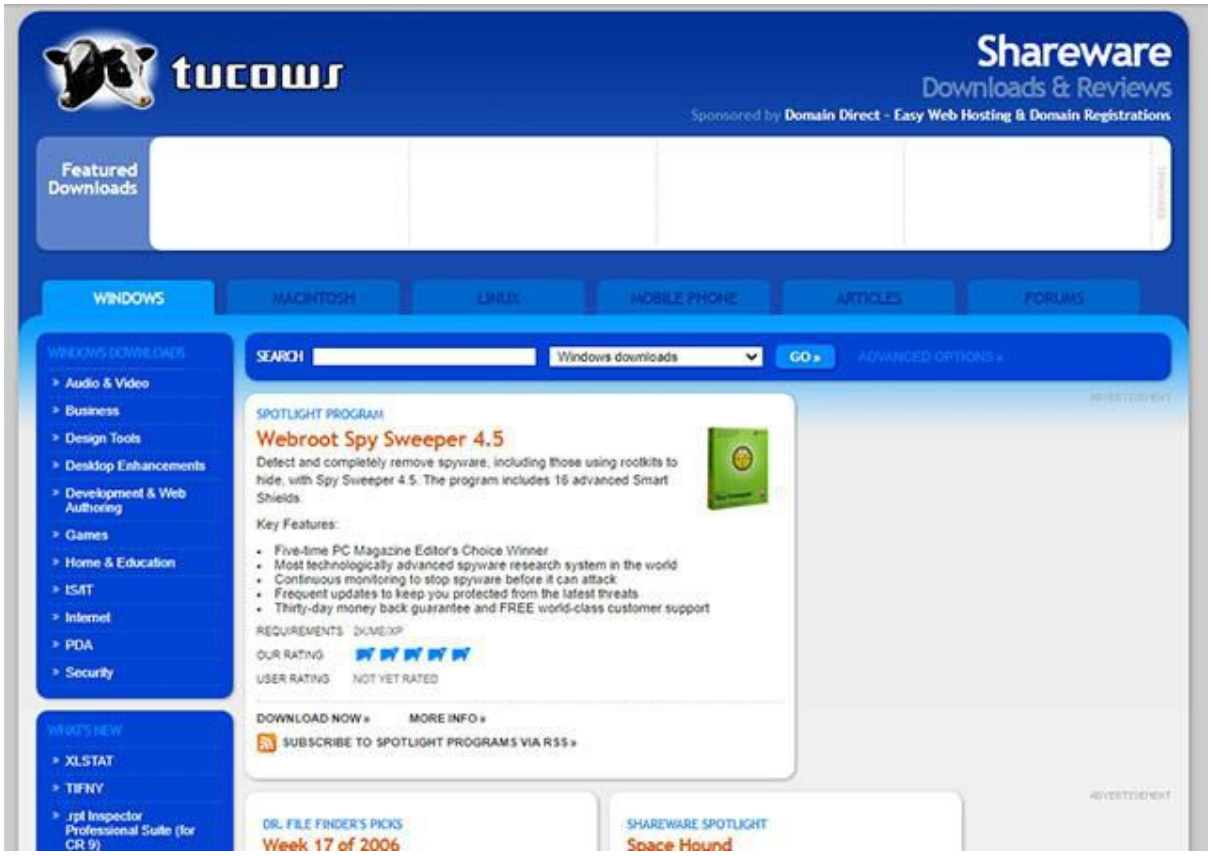
Chi ha più di qualche primavera alle spalle con tutta probabilità nel corso degli anni si è imbattuto in Tucows Downloads, sito diventato nel tempo una delle risorse più valide e aggiornate per cercare e scaricare software sul proprio computer. Uno dei portali più noti nel suo ambito e dal catalogo più ricco di cui viene oggi annunciata la chiusura.

Abbiamo preso la difficile decisione di chiudere il sito Tucows Downloads. Siamo felici di poter annunciare che gran parte del software e altri asset della libreria sono stati trasferiti ai nostri amici dell'Internet Archive, per i posteri.

Tucows Downloads, una Internet che non c'è più

A comunicarlo il CEO del gruppo, Elliot Noss. Il progetto ha preso il via nell'ormai lontano 1993 sotto forma di BBS, evolvendo fino a diventare un punto di riferimento nei primi anni del nuovo millennio. La sua popolarità è poi andata via via scemando anche in conseguenza all'avvento degli store ufficiali integrati direttamente nei sistemi operativi, sia desktop sia mobile. Nel 2016 la decisione di rimuovere ogni forma di inserzione pubblicitaria così da renderlo una sorta di servizio pubblico, mantenuto online senza alcuna finalità di lucro. Oggi l'annuncio del definitivo pensionamento.

Qui sotto uno screenshot della versione online nel 2006, prelevato dalla Wayback Machine dell'Internet Archive che ospita una parte della sua libreria.

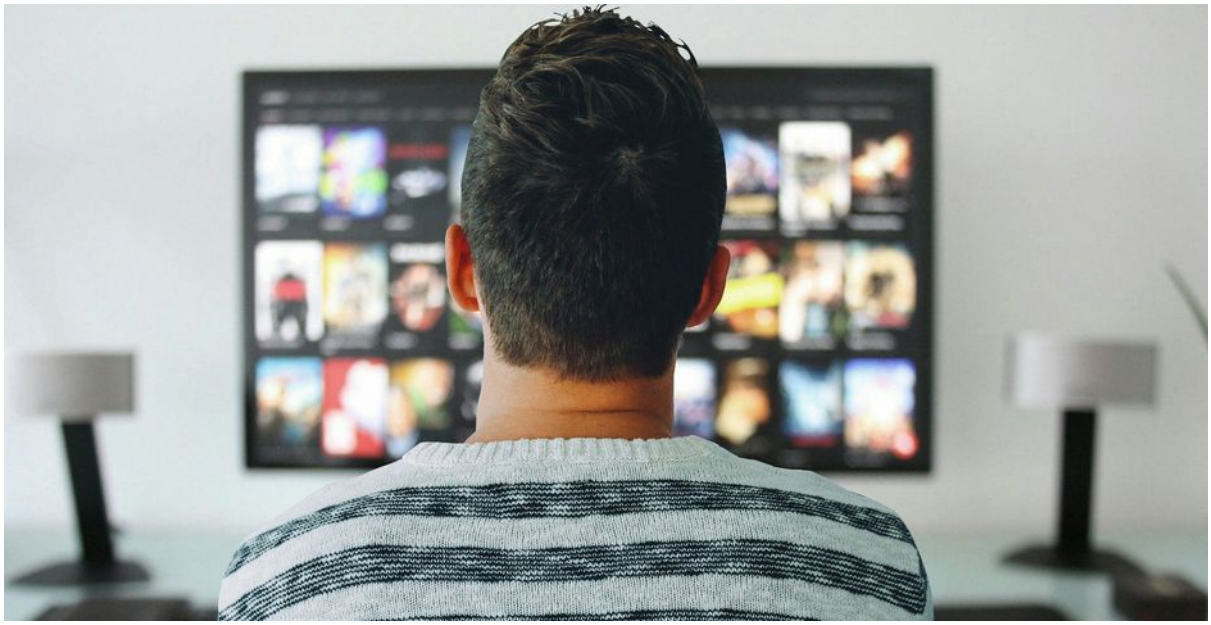


Sebbene il sito Downloads sia ciò che ha reso Tucows (si legge “two cows”) celebre in tutto il mondo oggi l’attività del gruppo è concentrata su ben altre attività: opera negli Stati Uniti come registrar e gestisce Ting, un ISPimpegnato nel mercato della connettività.

fonte: https://www.punto-informatico.it/tucows-downloads-chiusura/

Pirateria, ecco i cinque film più scaricati durante la pandemia. Blockbuster? No, quasi tutti sconosciuti / di Gaetano Mero

22/01/2021 16:56



Secondo lo studio pubblicato dalla società di ricerca e sicurezza Muso, la pirateria ha subito un'impennata nel 2020 a causa del lockdown. Ad essere scaricati da siti illegali ci sono anche film indipendenti come Penisula e Ip Man 4

Cinema chiusi e spostamenti limitati hanno fatto crescere in modo esponenziale nel 2020 la corsa allo streaming. Tuttavia, nonostante l'incremento del numero di iscritti annunciato da servizi come **Netflix** e Disney+, pare che non tutti gli utenti abbiano preferito utilizzare piattaforme legali per la visione dei contenuti.

La società inglese **Muso**, che monitora le violazioni di copyright online in 196 Paesi, ha difatti registrato nell'anno appena concluso un **aumento della pirateria pari al 33% a livello globale**.

In Europa è proprio l'Italia ad occupare il primo posto in classifica, con un'impennata degli accessi a siti che offrono titoli senza licenza pari al **66% a partire dal primo lockdown**. Muso ha inoltre stilato una singolare classifica dei film "stranieri" più piratati del 2020, produzioni indipendenti e fuori dal circuito mainstream particolarmente apprezzati dal pubblico.

La top 5 dei film indipendenti più piratati durante il lockdown

Quinto posto in classifica per il film **Recep İvedik 6**, commedia turca del 2019 diretta da Togan Gökbakar e scritta da Şahan Gökbakar. Protagonista il simpatico Recep, già al sesto film della saga, che questa volta dovrà affrontare un inaspettato viaggio in Kenya assieme al suo compagno di avventure Nurullah. Il film ha incassato 12 milioni di dollari al botteghino.

Quarto posto per **Penisula**, horror sudcoreano diretto da Yeon Sang-ho, sequel di Train to Busan. Distribuito tra luglio e agosto nelle sale di Sud Corea e Stati Uniti, la pellicola racconta le gesta del capitano dei Marines Jung-Seok che cerca di salvare la propria famiglia da un'apocalisse zombie. Il film è riuscito a raccogliere oltre 40 milioni di dollari al botteghino nonostante il lockdown.

Occupa il terzo posto **Miracle in Cell No.7**, film turco del 2019 ispirato all'omonima pellicola sudcoreana uscita in sala sei anni prima e alla quale apporta alcune modifiche a livello di trama. È stato il titolo più visto al cinema in Turchia nel 2019 ed è in corsa per la nomination come Miglior Film in Lingua Straniera alla prossima edizione degli Academy Awards. Miracle in Cell No.7 è inoltre disponibile su Netflix.

Medaglia d'argento per il quarto film della saga Ip Man. Basato sulla vita del maestro di Wing Chun Yip Man, interpretato da Donnie Yen, **Ip Man 4** vede nuovamente alla regia Wilson Yip. Il film è stato distribuito a partire dal 20 dicembre 2019 e ha incassato circa 180 milioni in tutto il mondo. In Italia è tuttora inedito e sarà rilasciato nei primi mesi del 2021, nel frattempo è possibile recuperare il penultimo capitolo su Netflix.

Primo posto per **Parasite**, film premiato come Miglior Film nell'ultima edizione degli Oscar. Opera del visionario Bong Joon-ho, la storia mostra come i destini di due famiglie appartenenti a ranghi completamente opposti, i Park e i Kim, possano incrociarsi fatalmente. Parasite ha totalizzato 225 milioni di incassi in tutto il mondo ed è attualmente il più grande

successo di Bong Joon-ho. Tra le curiosità, va citata la presenza all'interno della colonna sonora del brano In Ginocchio Da Te eseguito da Gianni Morandi.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38288/pirateria-ecco-i-dieci-film-piu-scaricati-durante-la-pandemia-blockbuster-no-quasi-tutti-sconosciuti

---

SE È CAMBIATO IL WEB, PERCHÉ NON CAMBIARE LE SUE REGOLE? - LARRY IRVING SPIEGA LA LOGICA CON CUI 25 ANNI FA SCRISSE PER CLINTON LE LEGGI DI INTERNET

NON UCCIDERE I NEONATI DELL'ECONOMIA DIGITALE NELLA CULLA - ORA I NEONATI SONO GIGANTI E QUELLE REGOLE VANNO RIVISTE: "OGGI TRE-QUATTRO PERSONE NON ELETTE, CIOÈ ZUCKERBERG, DORSEY, BEZOS, USANO IN MODO DISCREZIONALE UN POTERE STERMINATO" - "SENZA TWITTER TRUMP NON AVREBBE VINTO NEL 2016? FORSE È VERO..."

Massimo Gaggi per il "Corriere della Sera"

LARRY IRVING CON BILL CLINTON

«Non metti il cucciolo di una renna nella stessa gabbia di un orso polare: sono animali diversi, finisce male. Per questo negli anni '90, quando varammo quella che, poi, sarebbe diventata la legislazione di Internet, cercammo di ridurre al massimo regole e vincoli: allora la preoccupazione era di non uccidere i neonati dell'economia digitale nella culla. Ma poi i neonati sono diventati giganti,

bisognava intervenire: oggi tre-quattro persone non elette - Zuckerberg, Dorsey, Bezos - usano in modo discrezionale un potere sterminato».

Larry Irving è considerato l'architetto della legislazione su Internet varata negli anni Novanta, durante la presidenza di Bill Clinton: le norme che concessero esenzioni fiscali alle nuove imprese digitali (a cominciare dall'e-commerce senza tasse), l'attenuazione dei vincoli antitrust e, soprattutto, l'irresponsabilità degli operatori per i contenuti messi su Internet.

LARRY IRVING GIOVANE

Da viceministro del Commercio e delle Comunicazioni e da consigliere del vicepresidente Al Gore, Irving fu al centro di quella stagione come protagonista di innumerevoli audizioni al Congresso e partecipando alla stesura delle leggi: in particolare il Telecom Act e il Decency Act (con l'ormai celebre Section 230), le normative del 1996 che hanno dato forma a Internet.

Chi guidò politicamente quel processo? Il presidente?
«Clinton firmò le leggi ma tutto il dibattito, i lavori preparatori, la stesura delle norme, furono guidati da Al Gore. Creò un comitato di 18 responsabili di tutte le aree dell'Amministrazione interessate: dalla mia, le Comunicazioni, al Tesoro per gli aspetti finanziari alla Difesa per i problemi di sicurezza. Ognuno faceva il suo lavoro, poi ci riunivamo ogni martedì per quattro ore da lui. Ogni tanto riferivamo a Clinton di quel piano, allora chiamato information superhighway. È curioso, ma in quei testi legislativi la parola Internet non compare quasi mai».

Non sentivate l'importanza di quelle decisioni, anche per l'informazione?

«Allora in tutto il mondo c'erano su Internet 30 o 40 milioni di persone su una popolazione mondiale di sei miliardi. L'informazione passava attraverso tv, radio e giornali, nessuno pensava a Internet. Anche da voi. Venni varie volte a tenere conferenze in Italia, ospite dell'ambasciatore Bartolomew. Internet non preoccupava Silvio Berlusconi né la Rai. Al di fuori dell'etere esistevano solo le telecomunicazioni e Telecom Italia era onnipotente. Era lo stesso in America con AT&T e le altre. Noi capivamo che dall'elettronica, dalla rete, poteva nascere una nuova economia, molti posti di lavoro. Dovevamo alimentare Internet, farla crescere. Evitare che i gruppi delle telecomunicazioni, che cominciavano a vedere la rete come una minaccia di lungo termine alla loro prosperità, la uccidessero. Puntammo sopratutto a incentivare gli investimenti per consentire la costruzione di un'infrastruttura forte intorno a Internet».

Ci siete riusciti, ma poi le cose sono andate molto oltre. La rete ora è onnipotente, veicola anche falsità, teorie cospirative e inviti alla rivolta che mettono in pericolo la democrazia.
«È chiaro che a un certo punto andavano introdotte regole e non solo nell'informazione. Oggi, dovunque vai, inciampi nei pacchi di Amazon. Che, almeno, ha cominciato a pagare un po' di tasse sulle vendite agli Stati dell'Unione. Sul piano politico, è chiaro, la situazione nella quale abbiamo vissuto fin qui è insostenibile: qui a Washington ho visto l'assalto al Congresso di teppisti armati, nazionalisti della supremazia bianca, organizzati via social media. Una democrazia non può resistere a un uso massiccio di strumenti tecnologici per diffondere bugie e disinformazione».

Giusto lo stop a Trump di Twitter e Facebook?
«Le imprese vanno di certo coinvolte nella protezione della comunità. Ma è impensabile che gruppi anche delle dimensioni di Facebook o Twitter possano gestire questo problema da soli. Molti la vedono in modo binario: niente regole o regole statali severe. Io credo che serva una normativa leggera che garantisca la massima libertà ma senza mettere in pericolo la società: vogliamo evitare istigazioni alla violenza e crimini d'odio, ma abbiamo bisogna di una robusta discussione pubblica su Internet. Va rivista la Section 230 e va rivitalizzata la competizione su Internet: come dicevo, è inammissibile che pochi miliardari non eletti abbiano il potere di sbattere fuori chiunque da tutte le principali piattaforme. E, comunque, quando intervieni su Trump devi essere coerente intervenendo anche sulla comunicazione di dittatori che in giro per il mondo diffondono messaggi altrettanto - o ancor più - falsi e violenti. È un bilanciamento difficile ma indispensabile. Trovo comunque incoraggiante che si comici a discutere e ad agire. Due anni fa non accadeva: per questo siamo arrivati al punto attuale».

LARRY IRVING INTERVIEW PROMO 4

Per molti Trump è divenuto presidente grazie al megafono delle reti sociali. Per le quali The Donald è stato un affare redditizio.

«I capi dei social, come ho detto, hanno le loro colpe, ma non sono responsabili dell'avvento al potere di Trump. Senza Twitter non avrebbe vinto nel 2016? Forse è vero, ma senza la radio Roosevelt non sarebbe divenuto presidente, né Kennedy sarebbe arrivato alla Casa Bianca senza televisione. Sono abbastanza vecchio da ricordare la vittoria di JFK nel 1960. Si giocò tutto nell'ultimo dibattito trasmesso in tv: un giovane carismatico, che parlava bene, a suo agio davanti alle telecamere contro un Nixon cupo e impacciato. Internet non ha creato Trump, ma ha amplificato le sue visioni del mondo e anche le sue bugie. Il pubblico ha assorbito per anni le sue menzogne in rete: questo è stato il problema».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/se-cambiato-web-perche-non-cambiare-sue-regole-258521.htm

---

20210123

GRAMSCI E L'UNIONE EUROPEA

"La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali ed uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola "nazionalismo" avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale "municipalismo".

Gramsci, Quaderni dal carcere (Quaderno 6, 1930-32, Miscellanea), pag.748, Einaudi Editore, 1975.

20210124

CENTO ANNI DI PCI/ I “socialtraditori”: a Livorno aveva ragione Turati / di Gianluigi Da Rold

Pubblicazione: 23.01.2021 Ultimo aggiornamento: 17:10

Ricorre il centenario del Pci, fondato a Livorno nel 1921. Filippo Turati, socialista, rivolse a chi se ne andava una profezia che la storia ha confermato

Da sin: Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta e Giorgio Napolitano (LaPresse)

In uno dei suoi libri più belli, *Una scelta di vita*, Giorgio Amendola racconta che nel 1929 uscì da “casa Croce” e andò a iscriversi al Pci clandestino per poi andare in Francia. Probabilmente, Amendola aveva già avuto contatti con ambienti comunisti. Però quella scelta era maturata soprattutto per la morte del padre Giovanni, ucciso dalle botte dei fascisti, dopo la “Götterdämmerung” dello Stato liberale di fronte a Mussolini e all’adeguamento generale di fronte al fascismo.

In più, la crisi del 1929 lasciò il segno sulle contraddizioni del capitalismo. Aveva 22 anni Giorgio Amendola in quel momento e sotto falso nome raggiunse Parigi dove

conobbe la sua compagna di vita, Germaine, a cui disse il suo vero nome e il suo lavoro di “clandestino” solo dopo tre anni.

Quando penso alla fondazione del Pci il 21 gennaio 1921 a Livorno, allora Pcd’I, vado avanti per flashback, per comprendere come un’ideologia spaventosa, che si è rivelata criminale per molti anni, si sia insediata al potere prima nell’Unione Sovietica e poi abbia avuto adepti e ammiratori anche nel nostro Paese e abbia coinvolto uomini onesti e di valore.

Nel miei flashback anche immaginari, mi sembra di vedere la grande saggezza di Filippo Turati, l’uomo che i comunisti italiani identificarono nel personaggio “negativo e riformista” da cui dovevano dividersi e quindi creare il nuovo partito.

Turati aveva fatto, il 28 giugno 1920, un grandioso discorso alla Camera dei deputati dal titolo “Rifare l’Italia”. Poi, nel suo discorso al congresso del Psi a Livorno prima della scissione comunista, pronunciò parole profetiche: “Il mito russo sarà evaporato. Sotto le lezioni dell’esperienza le vostre affermazioni di oggi saranno da voi stessi abbandonate. Il nucleo solido di tutte queste caduche è l’azione; l’azione la quale non è l’illusione, il precipizio, il miracolo, la rivoluzione in un dato giorno, ma l’abilitazione progressiva, libera per conquiste successive, obbiettive e subbiettive della maturità proletaria, alla gestione sociale. Sindacati, cooperative, poteri comunali, azione parlamentare, cultura, tutto ciò è il socialismo. E non diviene per altre vie. Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino, la via lunga è la più breve perché è la sola. Onde è che quando anche voi stessi aveste impiantato il partito comunista e i soviet in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocato e se vorrete fare qualche merito di società nuova, voi sarete forzati a ripercorrere la vostra vita, la via dei socialtraditori di una volta perché è l’unica via”.

Le parole di Turati non furono ovviamente ascoltate, non solo da Amadeo Bordiga e

Nicola Bombacci, i leader della scissione, e ci vollero 48 anni perché due comunisti famosi, Camilla Ravera e Umberto Terracini, altri due protagonisti della nascita del Pcd'I, affermassero: a Livorno aveva ragione Turati.

Nei miei continui flashback mi viene in mente la Caduta del Muro di Berlino e la svolta della Bolognina, con Achille Occhetto in plancia e mi arrendo alla grande logica di Marx: la storia si ripete sempre, prima in tragedia e poi in farsa. Attraverso il Pds, i Ds e poi il Pd, da Lenin si è passati all'asse Veltroni-Prodi.

Chi prima o chi dopo, molti attratti dalla mitologia della Rivoluzione d'ottobre furono attratti dal Pci, nato nella sciagurata **scissione di Livorno**, e poi ripensarono alla loro scelta e tentarono di correggerla. Amendola confessò che nel 1953 pianse alla morte di Stalin, poi guardò al tragico 1956 con sguardo poco limpido, anche se disse "prendemmo la scarlattina", ma dopo il XX e XXII congresso del Pcus divenne, fin dal comitato centrale del Pci del novembre 1961, il leader di un nuovo ipotetico partito della sinistra italiana unita che superasse il leninismo. Un programma piano che illustrò con grandi articoli su *Rinascita* a partire nell'ottobre del 1964. Divenne un eretico.

Giani Cervetti crebbe all'Università di Mosca proprio in periodo krusceviano e di reale revisionismo, arrivò con Enrico Berlinguer all'organizzazione del partito e alla gestione dei fondi, leciti e illeciti. Con la sua innata onestà scrisse un libro carico di sincerità e un fondo di tristezza, *L'oro di Mosca*. Celeste Negarville in un altro libro, *Clandestino a Parigi* del 1939, è quasi sgomento quando scrive del patto Ribbentrop-Molotov, cioè Hitler e Stalin e scrive: è praticamente un fulmine a ciel sereno e un colpo molto difficile da assorbire. C'è Renato Mieli, il padre del celebre e disinvolto Paolo, che predica *La terapia dell'oblio*. Ma il padre Renato invece non dimenticava di essere andato via dal Pci nel 1957, lanciando accuse durissime contro il Pci e il suo leader nel suo libro *Togliatti 1937*.

Ma uomini retti ce n'erano tanti, che mi stanno nel cuore: come Riccardo Terzi e anche **Emanuele Macaluso, malgrado le nostre diverse valutazioni** e persino Rossana Rossanda, che spazzò via con il titolo di un libro, *Lessico familiare*, l'origine "spesso falsificata" delle Brigate rosse e della galassia del terrorismo rosso.

Il fatto è che tutti questi presero a un certo punto coscienza del "grande imbroglio" e della doppiezza spietata e cinica del Pci, sia dell'Antonio Gramsci dal '24 al '26 ("Matteotti è un pellegrino del nulla" e "gli aventiniani sono mezzi fascisti"), sia di Palmiro Togliatti che vedeva continuità positiva tra Lenin e Stalin e proponeva un'incomprensibile "democrazia progressiva", sia di Luigi Longo, che asseriva che la Resistenza era stata tradita, come se l'avessero fatta solo i comunisti, sia dell'ondeggiante moralista Enrico Berlinguer.

Ci sono ricostruzioni che fanno del Pci un pilastro della democrazia italiana. Devoti a Stalin in periodo fascista, anche quando questi si congratulava, brindando a Hitler che aveva schiantato la Francia. Quindi, finita la guerra, una sequenza di "balle colossali". Ecco in estrema sintesi il famoso "pilastro".

Nel dopoguerra, il Pci si distingue nell'opposizione al piano Marshall e alla Nato, nell'opposizione a De Gasperi definito "continuatore della politica fascista". Nella condanna del socialismo liberale di un martire come Carlo Rosselli, teorico del liberal socialismo. Il Pci si impossessa della partecipazione alla Resistenza anche se il capo era un uomo senza partito come Alfredo Pizzoni e lo stesso Ferruccio Parri abbandona l'Anpi. Non tollera le stragi e i delitti del "triangolo della morte" ricordati nei libri di Giampaolo Pansa.

È sempre il Pci togliattiano che critica la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che non si adatta ai tentativi di programmazione democratica che lo stesso Amendola continuava a proporre. È con l'Urss sull'invasione dell'Ungheria, si sfila timidamente solo con l'invasione della Cecoslovacchia e le minacce alla Polonia, ma

non riceve a Botteghe Oscure i grandi perseguitati dai regimi comunisti come Jiri Pelikan.

E ancora si astiene sulla votazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, sostenendo che è troppo limitato, ma più probabilmente perché è firmato dal socialista Brodolini e dal democristiano di sinistra Donat Cattin. Infine fa una battaglia contro i missili a Comiso per difendersi dagli SS20. L'Urss resta sempre la "casa madre", perché tra eurocomunismo a cui nessuno crede, terza via, apertura alla Nato, questione morale e politica di unità nazionale, tutto si arena quando Leonid Breznev, nell'ottobre 1978, richiama bruscamente Berlinguer e lo mette in riga, anche per i finanziamenti illeciti ricevuti da uno Stato nemico, che solo a qualche magistrato d'assalto è sfuggito.

L'ultimo flashback che mi tormenta è fatto di altri ricordi. Si pensi se nelle scuole e nelle università si studiasse la vera storia, non quella artefatta. Scriveva George Orwell, combattente nella guerra di Spagna: "Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il passato controlla il presente. Era un ordine del partito". E ancora Orwell specificava: "Il passato viene cancellato. La cancellatura dimenticata e la menzogna diventa verità. Una enorme redazione di esperti sta preparando la nuova edizione del Dizionario della neolingua".

L'impressione è che si eviti proprio la verità sul Pci del dopoguerra e della politica repubblicana. Nella famosa intervista a Eugenio Scalfari sulla questione morale, Berlinguer rivendica ancora l'insegnamento lasciato da Lenin. Non ha fatto a tempo, purtroppo, a leggere Stéphane Courtois e il suo *Libro nero del comunismo*.

Forse sono di parte, ma credo che sia stato Bettino Craxi a dare la migliore definizione del Pci negli anni Settanta. Craxi era stato invitato da Willy Brandt a tenere una relazione nella ricostruita casa di Karl Marx a Treviri dopo la devastazione fatta dai nazisti 40 anni prima. Era la consacrazione che il socialismo

italiano faceva parte di rilievo dell'Internazionale socialista dell'Europa occidentale e dell'Occidente in genere. Forse fu per questo che in un comizio al Teatro Nuovo di Milano, a un certo punto Craxi disse seccamente: "Il Pci non sta a sinistra, sta a Est".

In fondo Ernesto Galli della Loggia accuserà in un convegno dell'Istituto Gramsci: "Non c'è nessuno storico italiano degno di questo nome che abbia sostenuto che il Pci fosse un partito eterodiretto, cioè un burattino. Il punto non è l'eterodirezione, ma il legame di ferro, il fatto che, pur in un complesso intreccio, il decisore di ultima istanza fu sempre, fino al 1989, l'Unione Sovietica".

fonte: https://www.ilsussidiario.net/news/cento-anni-di-pci-i-socialtraditori-a-livorno-aveva-ragione-turati/2120559/

Qualcuno era comunista / di Giorgio Gaber

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia
Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà
La mamma no
Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa
La Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre
Qualcuno era comunista perché si sentiva solo
Qualcuno era comunista perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica
Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva
La pittura lo esigeva, la letteratura anche: lo esigevano tutti
Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto
Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto
Qualcuno era comunista perché prima, prima, prima, era fascista
Qualcuno era comunista perché aveva capito che la Russia andava piano ma lontano
Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona
Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona
Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo
Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari
Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio
Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dagli operai
Che voleva essere uno di loro
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio
Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio
Qualcuno era comunista perché la rivoluzione? Oggi, no

Domani forse ma dopodomani sicuramente
Qualcuno era comunista perché:
"La borghesia, il proletariato, la lotta di classe, cazzo"
Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre
Qualcuno era comunista perché guardava solo Rai3
Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione
Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto
Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali
Parastatali e affini
Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il materialismo dialettico
Per il Vangelo secondo Lenin
Qualcuno era comunista perché era convinto di avere dietro di sè la classe operaia
Qualcuno era comunista perché era più comunista degli altri
Qualcuno era comunista perché c'era il Grande Partito Comunista
Qualcuno era comunista malgrado ci fosse il Grande Partito Comunista
Qualcuno era comunista perché non c'era niente di meglio
Qualcuno era comunista perché abbiamo avuto il peggiore partito socialista d'Europa
Qualcuno era comunista perché lo Stato, peggio che da noi, solo l'Uganda
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più
Di quarant'anni di governi democristiani incapaci e mafiosi
Qualcuno era comunista perché Piazza Fontana, Brescia
La stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica, eccetera, eccetera, eccetera
Qualcuno era comunista perché chi era contro, era comunista
Qualcuno era comunista perché non sopportava più
Quella cosa sporca che ci ostiniamo a chiamare democrazia
Qualcuno, qualcuno credeva di essere comunista e forse era qualcos'altro
Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana
Qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice
Solo se lo erano anche gli altri
Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo
Perché sentiva la necessità di una morale diversa
Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno
Era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita
Qualcuno era comunista perché con accanto questo slancio ognuno era come
Più di se stesso: era come due persone in una
Da una parte la personale fatica quotidiana
E dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo
Per cambiare veramente la vita
No, niente rimpianti
Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare
Come dei gabbiani ipotetici
E ora?
Anche ora ci si come sente in due
Da una parte l'uomo inserito
Che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana
E dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo
Perché ormai il sogno si è rattrappito
Due miserie in un corpo solo

Quella scissione «alla livornese» / di Guido Liguori

PCI. *Bordiga più di altri sottovalutò il fascismo, respinse l'invito dell'Internazionale a cercare l'unità con i socialisti, impedì ai militanti comunisti di unirsi agli Arditi del Popolo, che intendevano combattere gli squadristi con le armi*

Napoli. © Archivio

Guido Liguori

EDIZIONE DEL

21.01.2021

PUBBLICATO

20.1.2021, 23:59

Il Partito comunista d'Italia – come inizialmente si chiamò il Pci, a significare che voleva essere una sezione dell'Internazionale comunista sorta a Mosca nel 1919 – ha la sua genesi nella Rivoluzione d'Ottobre e dunque nella Prima guerra mondiale, senza la quale la Rivoluzione russa non ci sarebbe stata, né si sarebbe determinata in Italia una situazione per molti versi esplosiva. Dopo la Grande guerra, infatti, gli equilibri sociali e politici erano cambiati.

I sacrifici patiti durante il conflitto, le promesse non mantenute (soprattutto quelle fatte ai contadini mandati in trincea), il calo dei salari reali degli operai, l'esempio e il mito della Rivoluzione russa: tutto ciò fece pensare a molti, in tutti gli schieramenti, che ci si trovasse in una situazione rivoluzionaria.

Anche il Partito socialista partecipò di questa convinzione, ma per gran parte del suo gruppo dirigente si trattò di un'adesione superficiale al clima del «biennio rosso» 1919-1920. Nella sinistra del Partito, invece, alcuni gruppi guardavano alla rivoluzione come a un evento non solo auspicabile, ma effettivamente possibile. Vi era la rivista Il Soviet di Bordiga, convinto che il solo soggetto rivoluzionario fosse un partito ristretto e ferreamente organizzato per sfruttare le contraddizioni economiche che avrebbero portato presto e inesorabilmente al socialismo.

E vi erano i torinesi dell'Ordine Nuovo di Gramsci, per il quale dovevano essere i Consigli di fabbrica, insieme al partito, i protagonisti di una rivoluzione da preparare sul piano sociale e culturale oltre che politico, prefigurando una nuova democrazia consiliarista e non più parlamentare.

La scissione di Livorno del 21 gennaio 1921, guidata da Bordiga – che per tempo aveva organizzato a questo scopo una frazione –, fu numericamente un fallimento. Al XVII Congresso socialista, dei 172mila votanti (su 215mila iscritti) gli «unitari» guidati da Serrati ebbero 98mila voti, i comunisti 59mila, i riformisti 15mila. Al nuovo Partito comunista aderirà solo un quarto degli iscritti.

La scissione alla livornese non piacque a Mosca e «non fare come a Livorno» divenne uno slogan diffuso ai vertici dell'Internazionale. La scissione era stata minoritaria a causa della rigidità e del settarismo di Bordiga, ma anche perché avvenne (come rilevò Gramsci) quando era già passata l'ondata rivoluzionaria, quando il movimento dei Consigli era stato sconfitto con la complice sordità di tutto il Psi, a eccezione dell'Ordine Nuovo. La fondazione del nuovo partito si era infine palesata inevitabile anche per Gramsci. Ma i ritardi accumulati sul piano organizzativo fecero sì che il suo peso risultasse, nei mesi e anni seguenti, inferiore a ciò che avrebbe potuto e dovuto essere.

La rigidità di Bordiga s'innestava in un'altra rigidità, quella della «21 condizioni» che l'Internazionale aveva dettato l'anno prima ai partiti che volevano farne parte. Nel giro di pochi mesi però la situazione politica era mutata: svanita la speranza dell'estendersi della rivoluzione, Lenin aveva capito che non era più il tempo dell'offensiva, che bisognava consolidare le posizioni: veniva lanciata a livello internazionale la politica del «fronte unico» e, su quello interno, la Nep, il parziale ritorno al mercato.

Separatevi da Turati e poi alleatevi con lui, consigliava il capo bolscevico ai rivoluzionari italiani. Più facile a dirsi che a farsi: le scissioni lasciano odi e risentimenti. Bordiga poi, col suo settarismo, complicò le cose. Il correntone massimalista unitario di Serrati, che avrebbe voluto restare nell'Internazionale ma non espellere i riformisti, come richiesto dalle «21 condizioni», fu respinto. Nacque un Partito comunista piccolo, disciplinatissimo, ideologicamente rozzo e poco capace di fare politica. Tornato a Torino dal congresso, Gramsci si sfogò con Camilla Ravera dicendole: «Livorno, che disastro!».

I primi anni della gestione bordighista del Partito furono pieni di errori. Incapace di una «analisi differenziata» della situazione e delle forze in campo, Bordiga più di altri sottovalutò il fascismo, respinse l'invito dell'Internazionale a cercare l'unità coi

socialisti, impedì persino ai militanti comunisti di unirsi agli Arditi del Popolo, che intendevano combattere gli squadristi con le armi.

Solo nel 1923-1924 Gramsci riuscì a prendere (con l'appoggio dell'Internazionale) la guida del Partito, ricreando in parte quel gruppo ordinovista che si era disperso: la rottura col «destro» Tasca era stata definitiva, mentre Terracini e Togliatti dovettero essere sottratti all'influenza della personalità di Bordiga e della sua impostazione politica e ideologica.

La critica gramsciana si indirizzò allora al «come» era stato costruito il Partito comunista (minoritario, settario, militarizzato), non certo alla fondazione del nuovo partito in sé – che restava per il comunista sardo, pur coi suoi limiti, il nucleo iniziale «di una più vasta formazione, di un esercito che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rotta di Caporetto».

La lotta interna contro Bordiga durò fino al 1925-1926. Nel gennaio 1926 a Lione vi

fu un vero e proprio Congresso di rifondazione del Partito, ora guidato da Gramsci e Togliatti su una linea politica molto diversa da quella del «primo periodo» bordighista: un partito che (sia pure ancora con forti limiti di settarismo) guardava ai rapporti con le altre forze politiche e soprattutto era molto più attento alla presenza nelle fabbriche e nel Mezzogiorno, impegnato in quella «ricognizione del terreno nazionale», storica e sociale, necessaria per svolgere proficuamente la propria battaglia.

Ma ormai era troppo tardi, il fascismo aveva vinto. Nell'ottobre 1926 Gramsci venne arrestato. Nonostante tutti i suoi limiti ed errori, il piccolo partito nato a Livorno restò comunque l'unica forza attiva nel Paese per lottare contro la dittatura. E alla fine fu determinante per la «Vittorio Veneto» della democrazia.

fonte: https://ilmanifesto.it/quella-scissione-alla-livornese/

ITALIA

Cent'anni di passioni dentro e fuori il Partito comunista italiano / di Vanessa Roghi

21 gennaio 2021

Il 21 gennaio 1921 a Livorno, da una scissione del Partito socialista italiano, nasce il Partito comunista d'Italia (Pcd'I), sezione italiana dell'Internazionale comunista. Lo fondano, tra gli altri, Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Nicola Bombacci e rappresenta il nucleo politico da cui prenderà forma il Partito comunista italiano (Pci), che sarà il più grande partito comunista d'occidente, fino alla sua trasformazione in un'altra entità politica che coinciderà, di fatto, con il processo verso la democrazia avviato da Michail Gorbačëv in Unione Sovietica nel 1989.

Fra queste due date c'è un secolo: breve, se a contarne gli anni si parte dalla prima guerra mondiale e si arriva al crollo del muro di Berlino, come ha suggerito lo storico inglese Eric Hobsbawm; lungo, lunghissimo, se invece il conto si fa sui cambiamenti, i cataclismi e l'accelerazione che ha causato, in modo irreversibile.

Di questo secolo il comunismo è un tratto distintivo, come le guerre mondiali e le crisi economiche, come i regimi di massa e la democrazia, come la liberazione dalla miseria di milioni di esseri umani. Una storia complessa, complicata, che ancora suscita passioni e provoca reazioni, a volte isteriche a volte commosse, rabbia e nostalgia, accende cuori e suscita terrore allo stesso tempo, come nessun'altra. Se si dovesse partire dalla fine, dallo sgretolarsi politico del comunismo, così da coglierne l'immensa complessità, direi di vedere *La cosa*, il

film di Nanni Moretti sulla dissoluzione del Pci, ma anche di leggere il saggio di Svetlana Aleksievič *Tempo di seconda mano* (Bompiani 2013), capolavoro sulla fine dell'Urss. O di recuperare *The act of killing*, il documentario di Joshua Oppenheimer sulle uccisioni di massa dei comunisti in Indonesia tra il 1965 e il 1966 a opera di paramilitari ed esercito.

Per dire che il novecento è più complicato di come spesso viene raccontato, che il comunismo è stato il nome di un'utopia concreta e una pratica politica quotidiana inscritta nel dna della nostra democrazia e allo stesso tempo lo sfondo teorico su cui si è costruito un regime burocratico e feroce oltre cortina, e per dire anche che non si può considerare solo pensando all'occidente, come racconta, appunto, la storia di paesi come l'Indonesia, l'India, il Pachistan che dalla conferenza di Bandung nel 1955 hanno cominciato un processo di decolonizzazione o come dimostra il grande enigma cinese, obbligandoci a pensare che, nel bene e nel male, è a un paese "comunista" a cui ancora oggi guardiamo per capire cosa sarà il futuro.

Il congresso del 1921

Tornando al 1921, una delle conseguenze della prima guerra mondiale è stato sicuramente l'uso politico e documentario del mezzo cinematografico. Il cinema è un'arte popolare che può servire a educare le masse. Così, con qualche vezzo artistico, i socialisti decidono di girare un film sul XVII congresso che si apre a Livorno, appunto, il 15 gennaio 1921. Il mare, il porto, le strade, nella luce limpida di un gennaio assolato, e il teatro Goldoni, sulla facciata del quale lo stendardo del congresso di partito è disteso con quella legittimità "democratica", diremmo con una forzatura antistorica, per un partito che alle elezioni del 1919 ha preso 156 seggi e governa molte città italiane. La sfilata dei presenti, i volti

sorridenti, l'arrivo dei notabili, "il Quarto potere", recita il cartello, ovvero l'ingegner Giovanni Biadene segretario della Federazione nazionale della stampa.

Il teatro affollato, il set per le interviste: le voci, che non sentiamo, ma possiamo immaginare, vedendo quelle mani che si muovono, i volti espressivi, e poi un riassunto nei cartelli che seguono o procedono ogni discorso e che parlano di un'aspra discussione, ma nessuna traccia della scissione, quella da cui nasce il Pcd'I, un fatto storico che può essere visto attraverso tre unità di tempo. Come punto di arrivo di qualcosa che viene da lontano, come evento racchiuso nel momento in cui accade, come inizio di qualcosa che avverrà. Poi c'è la memoria che intorno a questo fatto si costruisce, il suo essere tramandato nel dibattito culturale, l'uso pubblico che se ne fa. All'apparenza questioni astratte, di metodo storico, appunto, ma assai concrete quando si riempiono di contenuti e prendono corpo intorno alla celebrazione di un anniversario, soprattutto un anniversario come questo.

Il punto di arrivo

La storia che porta a Livorno affonda le sue radici nel marxismo europeo e nel Risorgimento italiano. Un impasto di parole d'ordine che vengono dal sansimonismo, dal marxismo, ma anche dal nazionalismo patriottico della Grande proletaria. I socialisti italiani, infatti, hanno ereditato, come scrivono Marcello Flores e Giovanni Gozzini nel libro *Il vento della rivoluzione* (Laterza 2021): "Le correnti mazziniane e repubblicane, hanno organizzato le leghe tra i contadini e le società di mutuo soccorso tra operai e artigiani, hanno diffuso una religione civile, il socialismo, che ha molti tratti in comune con il cristianesimo".

Il suffragio universale maschile del 1912 è stato un primo, paradossale, momento di verifica per il partito socialista italiano: l'immissione nell'arena politica di masse non educate ha posto ai socialisti un problema cruciale per la questione della loro direzione. La guerra di Libia (1911-1912), inoltre, ha messo in chiaro che non è più tempo di sentimenti nazionali poiché il nazionalismo equivale all'imperialismo e su questo presto i socialisti saranno chiamati a confrontarsi.

La prima guerra mondiale (1914-1918) è un banco di prova fondamentale per il socialismo: interventismo e nazionalismo dividono il movimento che esce dai cinque anni di conflitto in crisi profonda, se non in termini numerici sicuramente in termini identitari. La prima guerra mondiale apre il ventesimo secolo con i suoi caratteri originali che portano le masse, la violenza e la tecnologia dentro la storia: se il secolo breve ha avuto tratti caratteristici, secondo il capolavoro di Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (Il Mulino 2014), questi prendono vita nelle trincee e sui campi di battaglia della Grande guerra.

Il teatro Goldoni durante il congresso socialista, Livorno, 15 gennaio 1921. (Fototeca Gilardi/Mondadori Portfolio)

E poi, dentro la guerra, accade l'inatteso, la rivoluzione d'ottobre che porta il più arcaico paese d'Europa, la Russia, a diventare avanguardia della rivoluzione, una rivoluzione attesa come atto finale del capitalismo in crisi e che invece si realizza là dove ancora la conta delle "anime" possedute è segno di distinzione, malgrado la servitù della gleba sia stata abolita nel 1861.

La rivoluzione d'ottobre del 1917 segna il destino del Partito socialista italiano, già lacerato dalla battaglia fra interventisti e neutralisti, e smentisce, nei fatti, le posizioni gradualiste di Claudio Treves e Filippo Turati, per cui il proletariato sarebbe arrivato al potere quando il capitalismo sarebbe stato pienamente maturo, così come masse operaie, mentre dà maggiore credibilità ai massimalisti guidati da Giacinto Menotti Serrati.

La guerra coinvolge le masse, direttamente, sul fronte interno e su quello esterno, fornisce motivi molto concreti di mobilitazione (ritmi di lavoro, fame, sensazione di inutilità a mano a mano che le battaglie vengono perse), e questo lo fa ovunque nel mondo, per cui persino la nascita del Partito comunista cinese (1921) è una conseguenza non solo della forza di attrazione esercitata dal mito dell'Ottobre rosso ma anche dalle clausole della conferenza di Versailles (1919) che favoriscono l'imperialismo giapponese ai danni della Cina. Nessun evento, neppure il più piccolo, può essere più letto come esito di una storia esclusivamente nazionale.

La pace, dal canto suo, lungi dall'essere un elemento di rinascita e benessere, porta disoccupazione, fame, scioperi, e la paura della rivoluzione russa genera una reazione anticomunista feroce ovunque in Europa. In questo clima il Partito socialista si riunisce nell'ottobre 1919 a Bologna. A Gaetano Arfé, storico del movimento socialista, dobbiamo il ritratto più nitido di quei giorni, quando "fare come in Russia" è la parola d'ordine. Ci si spacca perfino sull'opportunità di partecipare o meno alle elezioni politiche che porteranno ben 156 socialisti alla camera.

A Livorno si scontrano anime già divise

Questo tumulto di eventi è il "diciannovismo", secondo la definizione di uno storico azionista come Aldo Garosci: "L'attesa di qualcosa di nuovo e radicalmente diverso sia in termini reazionari che in termini rivoluzionari: Lenin e D'Annunzio, Marinetti e Bombacci. Si attendono grandi cose, c'è la violenza nell'aria ma anche delle istituzioni. Nelle masse c'è l'attesa indiscutibile della rivoluzione (attesa più che preparazione) nelle minoranze il ricorso alla violenza".

Le minoranze sono i fascisti, la cui violenza cresce tra il 1920 e il 1921. Come ha scritto la storica Giulia Albanese nel libro *La marcia su Roma* (Laterza 2006), la violenza è il fatto nuovo, mai valutato abbastanza. Nessuno a sinistra la usa, le masse vanno coinvolte con la persuasione e non con le bastonate. Nessuno risponde ai massacri di operai con massacri di fascisti in quel 1921. Un deputato, il socialista Giacomo Matteotti, il 31 gennaio 1921 attacca verbalmente Mussolini, i suoi sgherri ma soprattutto gli agrari: "Arrivano i camion dei fascisti nei paeselli, accompagnati dagli agrari locali che li guidano verso la casetta da assaltare. Armati di pistole fucili randelli: minacciano di bruciare la casa con moglie e figli. Poi portano via il malcapitato nudo massacrato legato ad un albero".

I comuni amministrati dai socialisti sono presi d'assalto, Ferrara nei giorni del congresso di Livorno è senza governo cittadino. Matteotti rimane lì e non passa da Livorno se non per un giorno. Questo per dire cosa conta e cosa non conta in quei giorni del 1921. Così è facile oggi ricordare la frase Antonio Gramsci che definì la scissione di Livorno "il più grande trionfo della reazione", poiché tutti a sinistra furono più soli davanti al fascismo, ma bisognerebbe leggerlo per intero il suo pensiero, anche quando scrive che Livorno fu una salvezza per i comunisti che si erano "salvati, col loro atto di energia, da una tomba, ... sciolti dall'abbraccio di un cadavere".

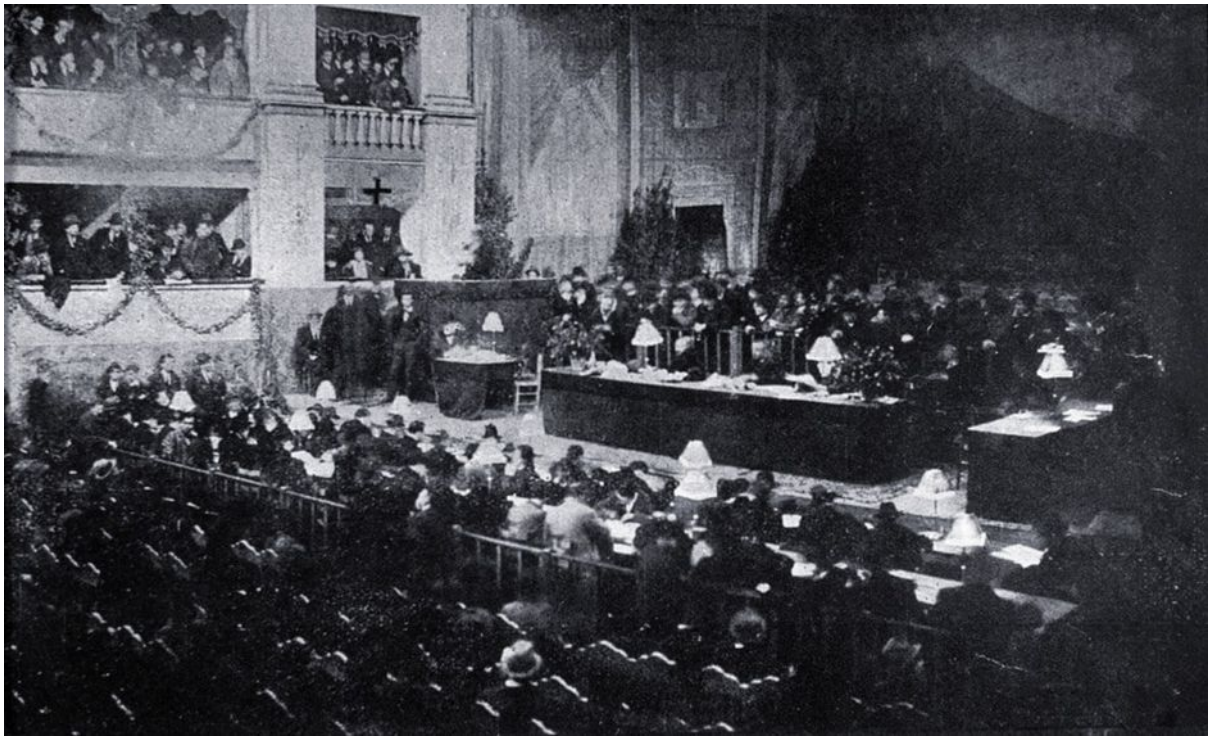
L'evento

A Livorno si scontrano anime già divise. I volti sorridenti ripresi dal documentario non impediscono di immaginare l'aspra battaglia che si consuma nel teatro: il gruppo comunista è composto dai torinesi del periodico L'Ordine Nuovo e dai napoletani della rivista Il Soviet che si uniscono per denunciare il

vecchio partito. Amadeo Bordiga vuole l'espulsione dell'ala riformista capeggiata da Treves e Turati. L'internazionale comunista lo chiede. Ma il congresso non è d'accordo, così i comunisti escono. Racconta Bordiga: "Raggiungemmo il teatro San Marco e nacque il Partito comunista d'Italia".

Dirigente del gruppo torinese, Umberto Terracini, ricorda: "Il secondo congresso dell'internazionale aveva imposto misure molto rigide per aderire, quindi a Livorno aderimmo a tutte quelle norme, indicando nella lotta contro il fascismo il primo punto, ma poi anche creazione dei gruppi comunisti dentro al sindacato. La maggioranza del partito socialista, massimalisti e riformisti, aveva deciso di non affrontare il fascismo sul terreno che il fascismo stesso aveva prescelto e imposto, cioè quello della violenza; d'altra parte la maggioranza del partito socialista aveva giudicato il fascismo come l'espressione di un teppismo violento, conseguente alle esasperazioni della guerra e che poi sarebbe stato riassorbito dal normale corso della storia italiana conseguenza della guerra. La scissione non ruppe un fronte di lotta antifascista che non esisteva, ma costruì le premesse della costruzione di quella tenace resistenza al fascismo che avrebbe portato alla nascita del partito nuovo di Palmiro Togliatti". A Livorno, infatti, il fascismo è un tema di ordine pubblico e scarsamente politico, ma in pochi, nel gennaio 1921, hanno capito davvero cosa sia quel movimento di uomini in camicia nera.

Lelio Basso, in un'intervista del 1972, a una domanda molto esplicita di Sergio Zavoli sulle conseguenze negative che avrebbe avuto la scissione di Livorno sulla storia d'Italia e l'avvento del fascismo, risponde: "Il partito comunista nasce quando la battaglia ormai era avvenuta, nell'estate del 1919: dopo l'occupazione delle fabbriche del 1920 il movimento operaio era molto diviso e nel pieno riflusso, quindi non credo che la scissione indebolì in qualche modo il movimento operaio".



L'interno del teatro Goldoni durante il congresso socialista, Livorno, 17 gennaio 1921. (Fototeca Gilardi/Mondadori Portfolio)

Secondo lo storico Aldo Agosti: "La scelta che si poneva di fatto (perché i bolscevichi stessi la posero in quei termini) era pro o contro l'internazionale comunista, pro o contro la rivoluzione d'ottobre. Sarebbe stato ben strano che proprio in Italia, dove le tradizioni internazionaliste del movimento operaio erano fortissime, una parte importante del partito socialista non fosse sensibile a questa opzione, a punto da subordinare a essa ogni altra considerazione. Ma sarebbe un errore vedere nell'aut-aut dell'Internazionale comunista la causa determinante della scissione: esso non avrebbe potuto porsi nei termini cogenti e ultimativi in cui si pose se l'esperienza stessa vissuta dal socialismo italiano nel biennio rosso non gli avesse preparato il terreno. La fedeltà all'Internazionale si caricava in realtà di tutta la polemica interna tra il riformismo e il massimalismo, e di quella della componente comunista contro entrambi, che la delusione per le sconfitte consumate nel 1919-'20, quando pure la vittoria era sembrata a portata di mano, aveva accumulato e esacerbato".

I massimalisti di Serrati, che hanno la maggioranza a Livorno, governano il Partito socialista italiano in modo sterile. Per questo un anno dopo, il 4 ottobre 1922, anche Giacomo Matteotti li lascia per fondare, insieme a Treves e Modigliani, il Partito socialista unitario. Pochi giorni dopo la marcia su Roma dimostra con chiarezza che è giunta l'ora dell'unità delle forze antifasciste, ma l'antifascismo, nei fatti non è ancora nato. Il 28 ottobre del 1922, l'Avanti! pubblica un articolo nel quale rivendica il metodo scientifico nello studio del fascismo, e da quel punto di vista non c'è niente di cui preoccuparsi. Il quotidiano del Psi si sbaglia, come tutti. Tuttavia, non è certo colpa dei socialisti se Mussolini prende il potere, un potere che gli viene conferito dai liberali e dalla monarchia. Un anno può cambiare il destino del mondo, e sicuramente il 1922 è un anno cruciale, quanto il 1917.

Le conseguenze

Il Pcd'I ha vita breve, nelle elezioni del 1921 prende pochissimi voti, circa il quattro per cento, il Partito socialista italiano perde circa il dieci per cento, ma la vera sorpresa è l'avanzata dei Blocchi nazionali che, unendo fascisti e nazionalisti, dietro suggerimento di Giovanni Giolitti, prendono il 19 per cento. La crisi delle elezioni del 1924 è poi centrale: farsa o battaglia, il 6 aprile 1924 vincono i fascisti anche se due milioni di elettori votano a sinistra. Le manifestazioni sono spente dal silenzio complice della monarchia. L'eliminazione progressiva dei diritti politici fa il resto.

In questa manciata d'anni cambia la dirigenza e la linea politica del Pcd'I che si rifonderà a Lione, con la guida di Antonio Gramsci. Vincendo la sua battaglia politica contro Amadeo Bordiga, assieme a Palmiro Togliatti, Gramsci fonda il partito che, attraversando gli anni della clandestinità, sarà tra le forze costituenti

della repubblica italiana. Nel 1926 un'ipotesi impossibile perfino da immaginare, l'ondata rivoluzionaria è in pieno declino e il movimento dei lavoratori richiede un'organizzazione del tutto diversa, che presto farà i conti con la repressione fascista.

Nel 1926 Bordiga e Gramsci sono arrestati e inviati al confino sull'isola di Ustica. Tutti i partiti politici sono soppressi dal regime il 9 novembre 1926. Il tribunale speciale condannerà 18 componenti del Pcd'I a 238 anni di reclusione, ma dei seicento che riescono a fuggire in Urss, circa duecento finiscono nei gulag per deviazionismo dallo stalinismo. Chi rimane in carcere, come Gramsci o Terracini, assiste da lontano alla svolta staliniana, che invece Palmiro Togliatti accompagna, sia pure mantenendo margini di autonomia critica e continuando a portare avanti un'elaborazione originale, che emerge nel 1935, con la svolta dei fronti popolari. Ma il "legame di ferro" con l'Urss, che in quegli anni garantisce la sopravvivenza del Pcd'I, è forte e crollerà solo nel 1968, durante l'invasione di Praga, malgrado la via italiana al socialismo avrà tratti originali non assimilabili ad alcun altro partito comunista nel mondo.

Del resto non tutti i comunisti restano fedeli a Stalin in modo acritico neppure negli anni del fascismo, come vorrebbe il bellissimo racconto che Leonardo Sciascia ha pubblicato dopo la seconda guerra mondiale. Il protagonista è il militante Calogero Schirò, ciabattino che dopo aver parlato in sogno con Stalin per vent'anni, i vent'anni del regime, ripercorre il suo rapporto privato con lui, le sue domande, i suoi sogni, le sue incazzature, sempre superate grazie alla fiducia verso quell'uomo "che vedeva in foto e in quella testa ogni giorno di più vedeva una radiografia di pensieri, come una mappa che in punti diversi continuamente si illuminasse, ora l'Italia ora l'India ora l'America, ogni pensiero di Stalin era un fatto nel mondo".

Terracini, per esempio, è espulso dal partito per il dissenso contro il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, insieme a Camilla Ravera, che era con i comunisti dai tempi dell'Ordine Nuovo. Le "fraterne persecuzioni" lo colpiscono senza però impedirgli, durante la resistenza, di tornare nel partito che ha fondato e che vede come unica possibilità, in un paese come l'Italia, governato per vent'anni dalla monarchia e dal fascismo.

La memoria

Ancora Gramsci su L'Ordine Nuovo (1924): "Fummo sconfitti perché la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto. Fummo, bisogna dirlo, travolti dagli avvenimenti; fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana". Quando Antonio Gramsci scrive questa frase è molto chiaro: travolti dagli avvenimenti, fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale della società italiana. Dunque non: fu colpa nostra. Ma: anche noi non capimmo. Anche noi, insieme ai socialisti, ai liberali, ai conservatori e mettiamoci pure, in un eccesso di generosità, la monarchia (perché la monarchia capì benissimo, e Mussolini fu il suo uomo della provvidenza).

Tuttavia, a cent'anni di distanza, quella frase di Gramsci viene ancora una volta usata come un'assunzione generale di colpa che prefigura, in qualche modo, le purghe di Stalin, i carri sovietici a Budapest nel 1956 e a Praga nel 1968, il massacro di piazza Tiananmen nel 1989, come se all'origine di ogni declinazione totalitaria del comunismo ci fosse quel manipolo di intellettuali che nel 1921 decisero di cambiare partito. "Non capimmo allora, non abbiamo mai capito mai", questo ciò che ancora oggi, in tanti, vorrebbero sentir dire.

Forse questo accade perché il discorso pubblico, in Italia, è affare privato di generazioni che insieme alle questioni storiografiche, in queste commemorazioni, devono risolvere anche quelle autobiografiche. Il secolo breve, in questo senso, ha lasciato lunghi strascichi. Comunque è certo che l'intreccio tra storia passata e presente è, nella valutazione di questa particolare vicenda, da sempre un tratto distintivo. Dal 1961 in poi, il *mea culpa* richiesto ai comunisti italiani, più o meno esplicitamente ogni dieci anni, si intreccia sempre con qualche questione di cronaca, sia il centrosinistra o il compromesso storico. Basta cercare velocemente tra i programmi tv o i giornali per vederlo.

Ed è un peccato, perché in questa lettura tutta incentrata sulla storia politica, fatta di alleanze e scissioni, di regolamenti di conti e purghe, scompare incredibilmente l'elefante dalla stanza che vediamo invece ogni volta che ascoltiamo le voci di chi è stato comunista, e di chi lo è stato in Italia, come succede quando riguardiamo *La cosa*, o leggiamo libri dimenticati come *Terra di rapina* (Sellerio 2001) di Giuliana Saladino, dove un bracciante siciliano dice: "A un certo punto della vita ho capito che fra 'fame e politica' c'era un nesso, per questo mi sono iscritto al Pci".

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/vanessa-roghi/2021/01/21/partito-comunista-italiano-cento-anni

---

Camilla Ravera, una «quarantena» lunga una vita / di Giordano Bruschi

Anniversario. *Arrestata nel 1930, ha il primato di quarantena durato 4795 giorni di prigione. Prima, divenne dopo Gramsci la segretaria del Pci, con il fardello organizzativo dei collegamenti con i responsabili regionali, la pubblicazione de l'Unità, le infinite riunioni*

Giordano Bruschi

EDIZIONE DEL

14.04.2020

PUBBLICATO

13.4.2020, 23:57

La chiusura in casa da «quarantino» ha fatto saltare decine di appuntamenti per il 75° della Liberazione, suscitando però una nuova curiosità: raccontare la storia di uomini e donne vittime del virus fascista di allora e sottoposte alla durissima segregazione, durata in alcuni casi più di dieci anni.

Il primo nome che mi viene in mente è quello della maestrina di Acqui, Camilla Ravera, arrestata il 10 luglio 1930, ad Arona, e detenuta in tante galere, ininterrottamente sino all'agosto 1943. Un primato di quarantena durato 4795

giorni, condiviso in luoghi e tempi diversi con illustri compagni, colpiti dallo stesso virus, quali Pertini, Terracini, Spinelli, Rosselli, Amendola, Gramsci, Silone, Grieco, Spano, Togliatti, Felicita Ferrero, Teresa Noce ecc....

L'omaggio doveroso coincide con il 32° anniversario della morte, avvenuta il 14 aprile 1988 all'età di 99 anni. Mussolini, duce del fascismo, ordinò il suo primo arresto nel novembre 1922. Non sopportava che una donna potesse essere una dirigente eccelsa del mondo antifascista. Quasi sempre nascosta, la clandestina Camilla sfuggì a Mussolini per quasi 8 anni, assumendo nomi di battaglia, quali Silvia e Micheli, nomi che facevano impazzire l'Ovra incapace di pensare che il temuto partito comunista, potesse essere diretto da una donna.

Fu Antonio Gramsci ad intuire le capacità di Camilla, giovane socialista torinese. La chiamò nel 1920 nella redazione del settimanale Ordine Nuovo affidandole l'incarico di esperta del movimento internazionale. Lo stesso Gramsci, nel luglio 1921, le affidò nell'Ordine Nuovo, diventato quotidiano, il ruolo di responsabile della «Tribuna delle donne».

Diventa comunista a Livorno il 21/01/1921, fu eletta negli organismi dirigenti. Venne prescelta a far parte della delegazione italiana inviata a Mosca nel novembre 1922 alla conferenza dell'Internazionale comunista dove ebbe l'incontro più importante, sotto il profilo umano e politico, della sua vita, con Bordiga ebbe un colloquio con Vladimir Lenin, a pochi giorni di distanza dal golpe fascista della marcia su Roma.

Cominciarono allora 8 anni di lavoro clandestino, accanto a Gramsci, Togliatti e Terracini. Un ruolo spesso oscuro ma decisivo: le elezioni del 1924, il delitto Matteotti, il congresso di Lione con la vittoria gramsciana su Bordiga e infine la repressione fascista del novembre 1926 che decise il rapporto stretto di Camilla Ravera con Genova. Il comitato centrale eletto a Lione venne convocato

clandestinamente a Genova, in Valpolcevera. Solo pochi compagni sfuggirono alle retate fasciste. Anche Gramsci fu arrestato. Camilla ebbe il peso sulle sue spalle di salvare il partito.

Individuò il quartiere di Sturla come centro nascosto dei comunisti. La villetta alla confluenza tra Via Caprera e Via Sturla divenne direzione del Pc d' I. La casetta dell'ortolano, nella zona allora agricola dell'attuale liceo King fu destinata a ufficio stampa. Un appartamento scelto da Camilla in Salita Vallechiara ospitò l'ufficio militare. Oggi può apparire un miracolo: la compagna Micheli divenne dopo Gramsci e prima di Togliatti, la segretaria del Pci, con il fardello organizzativo dei collegamenti con i responsabili regionali, indicati con un numero al posto dei nomi. Camilla riuscì a mantenere la pubblicazione de l'Unità, a convocare infinite riunioni di partito a Sturla nella casetta denominata "Albergo dei poveri" per l'ospitalità ai quadri di partito.

Le relazioni accurate di Micheli per Ercoli (Togliatti) fanno parte della storia della vitalità antifascista, rappresentata da questa piccola, minuta donna, ricercata dalla polizia e capace, ogni giorno, di prendersi l'ora di aria sulla bellissima spiaggia di Sturla. La storia di quell'Italia è stata scritta da Paolo Spriano, sulla base degli scritti di Camilla Ravera. Dopo l'arresto del 10/07/1930 subì il processo concluso con la condanna a 15 anni e 6 mesi. Il pellegrinaggio tra carceri e confino fu infinito: Trani, Perugia, Montalbano Ionico, S. Giorgio Lucano, Ponza, Ventotene.

Tutto provò Camilla: la ferocia fascista, l'amarezza provocata in lei dagli stalinisti del Pci che non le perdonavano di essersi nel 1939 schierata contro il patto Stalin-Hitler. Venne addirittura espulsa dal Pci e riammessa solo nel 1945. Una profonda amarezza mitigata dall'incontro a Ponza e a Ventotene con Sandro Pertini e Umberto Terracini.

fonte: https://ilmanifesto.it/camilla-ravera-una-quarantena-lunga-una-vita/

Inchiesta. Ravera tradita dal Pci / di Roberto Festorazzi

Roberto Festorazzi sabato 29 novembre 2014

Il caso di Camilla Ravera, arrestata dalla polizia fascista nel luglio 1930 appena dopo essere giunta in Italia per ricostituire e dirigere il Centro interno del partito, è emblematico dei misteri che circondano le vicende del Pci per la collaborazione con l'Ovra fascista. Una cooperazione occulta che aveva un solo fine: estirpare la corrente dissidente dei seguaci di Amadeo Bordiga e, più in generale, eliminare tutti coloro che si erano mostrati tiepidi verso la svolta staliniana imposta da Togliatti nel 1930.La piemontese Ravera, classe 1889, gramsciana di ferro, sospettò sempre – senza peraltro mai denunciarlo pubblicamente – di essere stata consegnata alla polizia di Mussolini per volontà di Togliatti. Eppure le cose stavano così, se si leggono in filigrana gli eventi. Nell'agosto 1927 il Migliore, durante una riunione dell'Ufficio politico, fece a pezzi tutto il lavoro compiuto dalla Ravera dopo che il partito entrò in clandestinità, verso la fine dell'anno precedente. A quel tempo, cioè nel novembre 1926, Gramsci, dopo essere entrato in collisione con Togliatti per aver stigmatizzato gli eccessi di Stalin in una lettera ai compagni russi, cadde nelle mani della polizia fascista.La critica sommaria di Ercoli ferì profondamente la Ravera, che cercò di difendersi. Bisogna considerare i costumi del mondo comunista: essere attaccati frontalmente in un organo di direzione politica dal leader, all'epoca dello stalinismo significava cadere in disgrazia, e dunque finire classificati come elemento nocivo per l'organizzazione. Sta di fatto che la Ravera venne mandata al macello in Italia nel 1930; e attorno

alla sua cattura sono sorti moltissimi interrogativi che non hanno trovato finora risposte soddisfacenti. Ciò che è sicuro invece è che la Ravera, condannata a 15 anni di carcere e declassata al rango di dirigente di seconda fila, non venne mai più riabilitata e anche nel dopoguerra restò ai margini. Del resto aveva offerto una nuova manifestazione d'indisciplina nel 1939, quando era stata espulsa dal partito per aver criticato lo scellerato patto Ribbentrop-Molotov. Nel 1958 non venne neppure più ricandidata al Parlamento: solo la nomina a senatrice a vita, da parte del presidente Pertini nel 1982, la riportò sulla scena pubblica.Il caso Ravera ci introduce al vero nodo della collusione tra Pci e Ovra. Si tratta del ruolo che l'apparato speciale di controspionaggio del partito ebbe nell'offrire un apporto informativo agli organi repressivi dello Stato fascista. L'Ufficio tecnico – questo il nome di copertura del servizio di controspionaggio del Partito comunista – si occupava delle attività illegali di un'organizzazione che, alla fine del 1926, entrò nella piena clandestinità. Pietro Tresso «Blasco», responsabile dell'Ufficio tecnico, espulso dal Pci nel giugno 1930 si trasformò nel più spietato accusatore di Togliatti. Dalle colonne di un settimanale trotzkista, *La Vérité*, che si pubblicava a Parigi, Tresso tuonava contro il gruppo dirigente del suo ex partito. Al centro delle denunce, che impressionano tuttora, vi erano gli «untori» che agivano su direttive del Centro estero (guidato da Togliatti) per consegnare ai questurini la minoranza bordighiana.Chi erano gli «untori»? Una serie di «uomini invisibili» che sono rimasti avvolti in un cono d'ombra per l'opera di criminalità politica che hanno compiuto, contribuendo in modo decisivo alla decimazione della classe dirigente rimasta contraria o estranea alla svolta del 1930. Uno dei personaggi cui alludiamo emerge per la prima volta dalla nebbia. Si tratta di certo «Sprea» o

«Spreafico», al centro delle denunce di Tresso. Il suo vero nome era Luigi Beltrametti, citato in alcuni documenti con il nome di battesimo di Giuseppe. Tipografo, nato a Stradella nel 1897, era a disposizione permanente del Centro estero di Parigi per il lavoro riservato, tanto da essere stralciato dalle sue posizioni processuali al Tribunale Speciale in quanto latitante.

Ecco la micidiale requisitoria di Tresso, su *La Vérité* del 24 marzo 1933: «Io posi la questione Sprea nell'Ufficio politico e nella segreteria tre volte. La prima nel 1927, quando, sulla base delle informazioni dei compagni dell'Ufficio speciale che lavoravano a Milano, Sprea era "sparito" senza fornire una giustificazione plausibile. Da quel momento, proposi di espellerlo dall'apparato per misura precauzionale. Posi per la seconda volta la questione nel 1928, quando, contrariamente alle decisioni dell'Ufficio politico, si seppe che Sprea, espulso come elemento sul quale sussistevano punti oscuri, era stato promosso a compiti di direzione dentro i gruppi di lingua (italiana) della regione parigina, e quando ebbi modo di udire, dalla bocca stessa di Sprea, che egli era ancora in rapporti con Vitrotto, personaggio sul quale il partito nutriva dei dubbi da parecchi anni. Posi una terza volta la questione Sprea nel mese di maggio 1929, quando seppi che Sprea, invece di essere rimesso alla base del partito, come per la seconda volta aveva deciso l'Ufficio politico, era salito ancora più in alto in seno alla regione parigina (del partito). L'Ufficio politico e la segreteria presero per la terza volta la decisione di ricondurre Sprea alla base, ma per la terza volta Sprea, invece di scendere, salì ancora più in alto».Chi poteva aver difeso così strenuamente Beltrametti, contro gli stessi deliberati degli organi direttivi collegiali del Pci, che chiedevano invece di metterlo in quarantena ponendolo nelle condizioni di non

più nuocere? Solo Togliatti avrebbe avuto la forza di poterlo fare. Di fronte alle accuse dirompenti e circostanziate di Tresso, circa il fatto che la vita interna del partito era messa a repentaglio da «agenti speciali» come Sprea, istruiti a compiere missioni in Italia, allo scopo di agevolare il lavoro della polizia fascista, che cosa poteva accadere? Nulla, in un partito dove non si poteva più discutere ma solo obbedire.Continua infatti «Blasco»: «Nel 1930, *La Vérité* ha fatto pubblicamente il nome di Sprea e ha denunciato il fatto incredibile che non soltanto egli non era stato "rimesso alla base", ma che lo si era issato alla direzione della regione parigina da dove egli, naturalmente, tuonava contro i "trotzkisti". Fu soltanto nel dicembre 1930 che Sprea venne rimosso dalla segreteria della regione parigina, ma non a causa "della sua leggerezza e dei suoi punti oscuri", ma perché sospettato di "trotzkismo"! Sprea poteva benissimo essere stato un agente dell'Ovra, e nessuno l'avrebbe disturbato per quello, ma dal momento che era sospettato di "trotzkismo", la famiglia Ercoli non ha più esitato un istante!».Ma l'accusa più grave che l'ex dirigente espulso dal partito scaglia contro Togliatti è di ricorrere al maglio dell'Ovra a scopo di lotta politica: «Uno ha veramente motivo di domandarsi se l'Ovra non abbia conquistato tutto l'apparato staliniano», scrive il 4 aprile 1933. Poi rincara la dose, e racconta un episodio agghiacciante, di cui è stato testimone. Quando nel Pci si ebbe cognizione dell'azione delatoria a danno dei compagni svolta dal comunista partenopeo Ugo Girone dopo l'arresto avvenuto nel '28, fu deciso dall'Ufficio politico di inviare lo stesso Tresso dai capi bordighiani per metterli in guarda dal pericolo che correvano. La decisione venne assunta in assenza di Togliatti. Quando questi tornò, racconta sempre Tresso, «s'infuriò al punto da affermare tra

l'altro che "per lottare contro la sinistra noi dobbiamo utilizzare anche la polizia". Basta riferire queste parole per comprendere con chi abbiamo a che fare!».

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/ravera-tradita-dal-pci

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Quei preparativi per mettere fuori legge i comunisti / di Carlo Formenti

In una risoluzione approvata dal Parlamento europeo il 19 settembre 2019 leggiamo i seguenti passaggi: si "sottolinea che la Seconda guerra mondiale è iniziata come conseguenza immediata del famigerato trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti"; si "ricorda che i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità, e si rammenta l'orrendo crimine dell'Olocausto perpetrato dal regime nazista"; si "condanna con la massima fermezza gli atti di aggressione, i crimini contro l'umanità e le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime nazista, da quello comunista e da altri regimi totalitari"; si esprime "inquietudine per l'uso continuato di simboli di regimi totalitari nella sfera pubblica e a fini commerciali" ricordando che "alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti" (l'aspetto paradossale di tale divieto consiste nel fatto che fa apparire la Russia di Putin, dove il partito comunista è legale in barba alla tenacia con cui si è tentato di estirparne la memoria, assai più democratica dei dirimpettai occidentali).

Ad eccezione di alcune blande proteste delle sinistre cosiddette radicali, questa infamia ha potuto passare, se non inosservata, senza che ne fossero messe in luce tanto le palesi falsità storiche, quanto le potenziali, e gravissime, conseguenze politiche. Affermare che la guerra è iniziata a causa del patto Molotov-Ribbentrop significa sorvolare sulle pesanti responsabilità delle "democrazie" europee (Inghilterra e Francia su tutte) che hanno dato via libera a Hitler per le annessioni di Austria e Cecoslovacchia e hanno lasciato che i nazifascisti aiutassero Franco a schiacciare la Repubblica spagnola, lasciandogli credere che avrebbe avuto mano libera per ulteriori avventure militari (e il timore che il primo bersaglio di tali avventure sarebbe stata l'Urss – come è effettivamente avvenuto non molto dopo – ha avuto non poco peso nel determinare la decisione russa di firmare il patto del 39). Equiparare l'Olocausto con i pur gravi crimini del regime stalinista è fuorviante, tanto sul piano delle dimensioni quantitative, quanto sul piano ideologico (in Urss non vi sono stati genocidi motivati da odio razziale). Nel documento non si fa ovviamente parola del contributo sovietico alla sconfitta del nazismo (senza il sacrificio di 39 milioni di russi le potenze occidentali non avrebbero sconfitto le armate naziste). Quanto alla generica definizione di totalitarismo, questa etichetta viene ossessivamente utilizzata per accomunare regimi e governi dalle caratteristiche profondamente diverse fra loro, come Cina, Vietnam, Cuba e Venezuela (quest'ultimo legittimato da libere elezioni!), allo scopo di creare una mobilitazione ideologica permanente delle opinioni pubbliche occidentali nel contesto della nuova guerra fredda contro la Cina.

Fin qui le *fake news*, per usare un termine di moda. Ben più grave l'accenno contenuto nell'ultima frase: citando il fatto che alcuni Paesi europei "hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti" è chiaro che si vuole preparare il terreno alla messa fuori legge dei partiti comunisti in Occidente.

L'accostamento fra destre estreme e comunismo è il *leitmotiv* che prelude a tale operazione (a chi ha la mia età, riaffiorano inevitabilmente alla memoria le campagne contro "gli opposti estremismi" degli anni Sessanta e Settanta). È chiaro che, dopo la sconfitta di Donald Trump, e dopo la parodistica "insurrezione" dei suoi fan seguita a tale sconfitta (senza sottovalutare la gravità degli eventi, è ridicolo immaginare che quella patetica versione occidentale di "assalto al palazzo d'Inverno" avrebbe potuto rovesciare il poderoso apparato federale degli Stati Uniti), si sono create le condizioni ideali per rilanciare la campagna sugli opposti estremismi di cui sopra. Si punta il dito contro Trump per distogliere l'attenzione dalla luna degli oltre sessanta milioni di americani incazzati che lo hanno votato in assenza di una reale alternativa all'*establishment* che incarna gli interessi delle élite tecno finanziarie (anche per il fatto che Sanders e Ocasio Cortez non hanno avuto il coraggio di rompere i ponti con il Partito Democratico).

Così, adesso che anche in Europa i vecchi partiti di centro sinistra tirano il fiato, a mano a mano che avanza il processo di normalizzazione dei movimenti populisti, maturano le condizioni per lanciare una guerra preventiva contro possibili recrudescenze social comuniste che potrebbero attecchire nel vuoto che la crisi del populismo apre a sinistra (quello che si è spalancato a destra è già occupato dalla riscossa neoliberale).

In un post precedente – intitolato "Quando a dichiarare lo stato di emergenza sono i giganti del Web" – citavo alcune mie precedenti analisi in merito alla stretta alleanza fra élite politiche e finanziarie e multinazionali informatiche – alleanza su cui si è fondato il progetto imperiale americano negli ultimi decenni. In questo senso, scrivevo, il diktat di Zuckerberg e soci che ha silenziato Trump va preso per ciò che è, vale adire un *atto politico* con il quale Silicon Valley sancisce il proprio sostegno al *regime change* che porta al potere un'amministrazione assai più sensibile di quella trumpiana agli interessi della lobby *high tech*. Scrivevo anche che gli europei non possono accettare un potere privato che serve gli interessi di una potenza concorrente (ancorché alleata), per cui è presumibile che nel prossimo futuro tenteranno di affermare il proprio controllo giuridico-politico sui nuovi media.

Ma anche in questo caso, si punterà il dito contro populismi e sovranismi di destra ma il vero bersaglio sarà il "pericolo rosso", per combattere il quale si costruirà una censura politicamente legittimata e non più affidata ai pretoriani privati dell'economia di Rete (usando le armi delle campagne contro il linguaggio "politicamente scorretto" e "l'incitamento all'odio" – si sa che per questi signori il termine allude all'odio di classe). È forse per dimostrare che questa politicizzazione della censura non è necessaria, perché gli sceriffi privati sono capaci di svolgere da soli il ruolo di estirpare dalla Rete ogni velleità "sovversiva" che Facebook ha deciso di mettere la mordacchia al Partito Comunista di Rizzo, "colpevole" di avere osato paragonare la folla che ha dato l'assalto a Capitol Hill alle squadracce neonaziste protagoniste della "rivoluzione colorata" in Ucraina (e alle quali i media occidentali hanno generosamente regalato la patente di combattenti per la democrazia).

Non so se le sinistre "radicali" sapranno valutare i rischi che questa svolta neomaccartista – che rischia a intensificarsi a mano a mano che la guerra fredda si farà più feroce – potrebbe avere anche per loro. Purtroppo non credo ci si possa contare: ormai hanno quasi tutte espunto la parola comunismo dal loro lessico (bene comunismo fa più figo), si sono convertite all'uso della neolingua politicamente corretta (evitiamo di parlare di lotta di classe per carità), e si uniscono ossequiosamente al coro delle condanne dei regimi "totalitari", per cui presumo siano convinte di non correre alcun rischio. E forse – sia detto a loro vergogna – hanno ragione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19595-carlo-formenti-quei-preparativi-per-mettere-fuori-legge-i-comunisti.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Il contesto socio-economico della nascita del PCd'I / di Domenico Moro

La nascita di una nuova organizzazione dipende non solo dalla volontà soggettiva di chi la fonda ma anche dal contesto socio-economico. Lo stesso avvenne per la nascita del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) nel gennaio di cento anni fa e per questa ragione è utile descrivere, sia pure per sommi capi, il contesto nel quale il partito fu fondato. La nascita del Pcd'I non sarebbe pienamente comprensibile al di fuori della tendenza imperialista dell'Italia, della guerra mondiale, della crisi economica e sociale successiva e del biennio rosso.

L'Italia imperialismo fragile ma aggressivo

L'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento assunse una fisionomia da Paese imperialista, in contemporanea al diffondersi dell'industria pesante e alla formazione di grandi concentrazioni di potere industriali-finanziarie. La svolta decisiva per il "decollo" dell'industria italiana avvenne tra il 1899 e il 1915, nel periodo cosiddetto giolittiano, dal nome del politico, Giovanni Giolitti, che fu egemone in quel periodo storico. Momento importante di questo periodo fu la guerra contro la Turchia (1911-1912), che, oltre a portare l'annessione come colonia della Libia, aprì le porte ad una rapida penetrazione italiana nei Balcani e persino in Asia Minore.

L'industria pesante italiana era foraggiata direttamente dallo Stato, soprattutto attraverso le spese militari che aumentarono enormemente. Queste passarono dal pur notevole 16,5% delle spese complessive dello Stato nel 1906-1907 al 34% nel 1912-13. Neanche la fine della guerra contro la Turchia portò a un sostanziale ridimensionamento della spesa militare che assorbiva ancora il 30% del bilancio nel 1913-1914[1]. La spesa sociale e per eventuali riforme non era sufficiente, mentre venivano privilegiate le spese per la repressione interna. Le spese per la pubblica sicurezza quasi raddoppiarono tra 1906 e 1913 mentre le Università nel 1913 non ottennero che la metà di quanto avevano percepito nel 1906. La scelta tra riforme sociali e imperialismo fu in Italia molto chiaramente a favore del secondo. Il costo della rapida industrializzazione, della politica imperialista e del riarmo venne addossato alle masse lavoratrici, in particolar modo a quelle del Mezzogiorno. L'unico sbocco per molti lavoratori fu allora rappresentato dall'emigrazione, che nel 1913 toccò il picco con 872mila emigranti di cui quasi i due terzi diretti in America[2].

Il processo di raggiungimento di uno status di potenza industriale portò a importanti mutamenti d'indirizzo politico all'inizio del XX secolo.

Negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale l'industria italiana stava attraversando una crisi di crescita che si pensò di risolvere con la creazione di uno "spazio vitale" cioè perseguendo una politica imperialista sul

modello di quella di altre potenze mondiali, malgrado la carenza sia di materie prime sia di risorse energetiche.

L'Italia stava lottando per conquistarsi un posto di potenza industriale in grado di farsi largo nei mercati internazionali. Tuttavia il Paese scontava numerosi limiti, trovandosi in una situazione precaria in cui le esportazioni erano notevolmente inferiori alle importazioni. L'Italia cercò di bilanciare le proprie carenze economiche di fondo con una notevole dose di spregiudicatezza in campo politico, che la portò, ad esempio, a ribaltare le proprie alleanze dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale e a intraprendere una serie di avventure militari che la portarono fino al disastro della Seconda guerra mondiale. Il fascismo fu, per molti versi, il logico sbocco delle scelte dell'Italia liberale nella politica sia interna sia estera, che si estrinsecava nel sempre minore peso politico esercitato dal Parlamento nei confronti dell'esecutivo e del re. La realizzazione di uno "spazio vitale" nel Mediterraneo orientale rappresentava, agli occhi della classe dominante, un vantaggio sia economico sia politico. Per questa ragione gli interessi industriali italiani sostennero le avventure imperialiste italiane. Mentre per la Germania il controllo monopolistico del mercato e l'espansionismo all'estero rappresentarono un punto d'arrivo, per l'Italia rappresentarono un punto d'inizio, perché concentrazione e saturazione del mercato si verificarono sin dagli inizi del processo di industrializzazione. Per questa ragione gli industriali italiani dovettero puntare immediatamente sugli sbocchi all'estero e sulle commesse statali, entrambi collegati all'espansionismo militare.

Hilferding nel *Capitale finanziario* (1910) sostenne che l'imperialismo era l'unica via d'uscita dei moderni stati industriali ai problemi della riduzione dei profitti e del deficit delle bilance commerciali. Le situazioni di crisi e le conseguenti aspirazioni imperialistico-commerciali descritte da Hilferding si adattano, pur con delle varianti, anche all'Italia. Infatti, fra il 1908 e il 1914 l'Italia aveva conseguito una posizione di autonomia, per quanto precaria, in campo industriale. Le grandi imprese italiane – Ansaldo, Fiat, Pirelli – erano allo stesso livello delle industrie degli altri Paesi. Le politiche protezionistiche ed espansionistico-militari erano diventate necessarie per il capitalismo italiano. L'Italia fece di tutto per imitare la politica delle altre potenze di più vecchia e consistente industrializzazione, cercando di penetrare nei Balcani e nell'Asia minore mediante il commercio d'esportazione, l'infiltrazione politica e i finanziamenti a lungo termine. La differenza con gli altri Stati imperialisti era solo quantitativa.

La tendenza espansionistica nell'Adriatico e nei Balcani confliggeva con gli interessi dell'Austria-Ungheria. Questa fu una delle ragioni che portò l'Italia a uscire dalla Triplice Alleanza, cioè dall'accordo militare che la legava alla Germania e all'Austria-Ungheria, e ad allearsi con la Triplice Intesa, composta da Gran Bretagna, Francia e Russia. Infatti, il trattato segreto di Londra stabilì l'entrata in guerra dell'Italia in cambio non solo dei cosiddetti territori irredenti, cioè del Trentino, di Trieste, e di Gorizia ma anche dell'Istria, di parte della Dalmazia e del Dodecanneso oltre a compensi in Africa, Asia Minore e Albania. La ragione principale dell'entrata in guerra a fianco della Triplice Intesa fu, quindi, di carattere espansionistico, al fine di stabilire uno "spazio vitale" per il capitale italiano nell'Adriatico e nell'area del Mediterraneo orientale e acquisire definitivamente lo status di grande potenza in grado di sedersi al tavolo della spartizione imperialistica del mondo.

La guerra mondiale, la crisi post-bellica e il Biennio rosso

Il biennio rosso (1919-1920), ha rappresentato uno dei momenti di più alta tensione rivoluzionaria delle classi subalterne italiane degli ultimi cento anni, sia per la profondità sia per la diffusione delle lotte sul territorio nazionale. Il biennio rosso si articolò in una serie di eventi, che ebbero inizio nel giugno-luglio 1919 con i moti contro il caro-viveri e proseguirono con la lotta per la terra, con l'ammutinamento dell'Esercito, soprattutto ad Ancona, culminando con l'occupazione delle fabbriche nel 1920.

Così come in Russia la rivoluzione del 1917 fu preceduta dalla sua "prova generale" del 1905, anche in Italia i sommovimenti del biennio rosso furono preceduti, prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, da un importante moto insurrezionale, la cosiddetta settimana rossa (1914). La stessa entrata in guerra dell'Italia fu contrassegnata da una importante opposizione da parte popolare, in cui la lotta contro la guerra si unì alla lotta per il pane.

Di particolare importanza furono gli avvenimenti accaduti durante la guerra, in particolare nel 1917. In quell'anno la stanchezza delle masse popolari europee per le privazioni e i massacri della guerra imperialista si fecero sentire in Russia prima con la rivoluzione di febbraio, che abbatté lo zarismo, e poi con la rivoluzione di Ottobre che realizzò il primo governo operaio della storia dopo la Comune di Parigi.

Importanti rivolte avvennero anche a Occidente, ad esempio in Francia, dove si verificarono ammutinamenti di massa delle truppe, che comportarono la momentanea interruzione delle offensive sul fronte occidentale fino all'arrivo delle truppe statunitensi. In Italia avvennero due fatti unici. Il primo fu il crollo del fronte a Caporetto, che, all'inizio una semplice falla nello schieramento italiano, divenne una vera e propria rotta a causa di quello che è stato definito un vero e proprio "sciopero" militare. Il secondo fu l'insurrezione di Torino, dove, a causa dell'enorme sviluppo della produzione industriale bellica, si era formata una ampia e radicalizzata classe operaia. Quello di Torino rappresentò nell'Europa occidentale un fenomeno unico di insurrezione di una città durante la Prima guerra mondiale.

Sarebbe difficile capire il biennio rosso, così come la Rivoluzione d'Ottobre, senza considerare la Prima guerra mondiale e i suoi effetti sul tessuto sociale e sui rapporti fra capitale e lavoro e tra il capitale italiano e quello internazionale. Sebbene vittoriosa, l'Italia uscì prostrata dal conflitto in misura più profonda delle altre potenze. Sul piano umano le perdite militari ammontarono a 650mila caduti e a centinaia di migliaia di feriti e mutilati, una cifra superiore a quella della Seconda guerra mondiale, e le perdite civili a più di mezzo milione senza contare le vittime della epidemia della spagnola. Nonostante le perdite umane e l'impegno economico enorme, i risultati per l'imperialismo italiano, che era entrato in guerra non tanto per riunire Trento e Trieste all'Italia ma per estendere la propria area di influenza imperialistica, si rivelarono insoddisfacenti. Le esorbitanti richieste del governo italiano, che nel 1915 furono accettate da Inghilterra e Francia con il Patto di Londra non vennero confermate dopo la pace.

In questo modo, si originò la leggenda della "vittoria mutilata", che fu uno dei fattori da cui si sviluppò il fascismo, alimentando l'attivismo militare italiano che doveva condurre dalle guerre coloniali fino al disastro della Seconda guerra mondiale.

Se all'estero la situazione era gravida di tensioni, all'interno l'economia era cresciuta in modo squilibrato e i divari sociali si erano approfonditi. L'apparato industriale era cresciuto a dismisura e artificialmente per le commesse militari, favorendo la crescita dei profitti e la concentrazione del potere economico nelle mani di pochi grandi gruppi industriali, Ilva, Montecatini, Ansaldo, Fiat, ecc., che furono i grandi beneficiari della guerra.

La conversione dell'industria bellica in industria di pace determinò subito dopo la guerra una forte crisi, che coinvolse anche le banche, che si erano legate strettamente alle grandi industrie nel momento della crescita.

Ad esempio, la banca Italiana di Sconto, esposta con l'Ansaldo, che a sua volta doveva fronteggiare una paralisi produttiva dovuta alla fine della guerra, dovette essere sovvenzionata dalla Banca d'Italia (cioè dai cittadini italiani) con ben 1.300 milioni. Ciononostante la Banca Italia di Sconto venne messa in liquidazione e i suoi creditori riuscirono a recuperare solo il 65% del loro credito. Nel 1920 la crisi si acuì per l'aumento dello stock delle merci invendute mentre rallentava la domanda di beni strumentali e i salari operai venivano decurtati. Fu lo Stato a intervenire ancora a sostegno dei grandi gruppi, cresciuti artificialmente e in modo parassitario, con il protezionismo, aumentando nel 1921 le voci protette da tariffa doganale da 472 a 953, e attraverso quel processo di compenetrazione tra capitale finanziario e Stato che divenne uno dei fattori della crisi politica del dopoguerra e una delle molle più potenti per l'avvento del fascismo e poi per la sua politica estera espansionistica[3].

L'Italia, inoltre, per finanziare la guerra aveva contratto in debiti all'estero, tra 1916 e 1918, circa 20 miliardi di lire-oro prebelliche (cifra pari al reddito nazionale di un anno); all'interno vennero prelevati altri 46 miliardi (cifra pari ad oltre il reddito nazionale di 2 anni), sottraendoli alle risorse dell'economia nazionale. Malgrado l'entità del debito reale fosse stata ridotta dalla crescente inflazione, dopo la guerra rimanevano da pagare oltre 40 miliardi di spese belliche rimaste scoperte[4]. La svalutazione monetaria, se, da un lato, risolse in parte il problema del debito, dall'altro lato provocò un aumento della polarizzazione sociale: le categorie a reddito variabile (speculatori, industriali, pescecani, e, in misura molto minore, affittuari e mezzadri) si arricchirono mentre quelle a reddito fisso (operai e impiegati) e alcune categorie di redditieri (agricoltori non coltivatori) si impoverirono.

L'industrializzazione accelerata non era riuscita ad assorbire il surplus della manodopera contadina neanche durante il periodo bellico; la riconversione dell'industria bellica causò l'aumento della disoccupazione, che fu aggravata dalle politiche anti-immigratorie degli Usa che bloccarono una importante valvola di sfogo all'enorme esercito industriale di riserva che raggiunse i 2 milioni nel 1921.

Oltre alla classe lavoratrice, a essere colpito da questa situazione fu il ceto medio, cioè quelle classi sociali piccolo-borghesi su cui si era fondato in precedenza lo Stato italiano. Mancò la capacità e soprattutto la volontà di organizzare in direzione rivoluzionaria, nella situazione di crisi, le grandi masse che entrarono in movimento durante il biennio rosso. Tale mancanza di direzione delle forze antagoniste da parte del partito socialista, riguardò anche le classi medie che in guerra avevano avuto funzioni di comando e ora erano disoccupate. Come avrebbe rilevato criticamente Gramsci negli anni a venire, dopo il biennio rosso e ancor di più dopo la presa del potere del fascismo, l'errore del partito socialista stette nel non aver saputo saldare insieme proletariato e contadini e nel non aver cercato quantomeno di neutralizzare politicamente i ceti intermedi. In modo particolare i socialisti non riuscirono a rivolgersi agli ex combattenti. Anzi, se li resero nemici, come spiega Gramsci:

"Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato specialmente tra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzati questi strati. Il partito se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante."[5]

Il partito comunista d'Italia nacque, quindi, alla fine di un percorso politico delle masse italiane che rivelò tutti i limiti del riformismo e dell'opportunismo del partito socialista e dei sindacati maggioritari e in un contesto, da una parte, di crisi acuta del capitalismo alle prese con la riconversione industriale, e dall'altra parte, caratterizzato da un inasprimento del nazionalismo e delle tendenze espansionistiche per la "vittoria mutilata".

La scelta dei comunisti di separarsi dal partito socialista rappresentò il primo e

fondamentale momento di rottura col riformismo e l'opportunismo nel nostro Paese, con l'obiettivo di dotare finalmente le masse lavoratrici di una direzione politica generale e veramente rivoluzionaria.

La nascita del partito, però, avvenne in un momento difficile, quando il movimento rivoluzionario delle masse era ormai rifluito e mentre lo squadrismo fascista si sviluppava prepotentemente nelle campagne e nelle città, appoggiato dagli agrari, dagli industriali e dallo Stato. Ciononostante il Pcd'I, sorto da neanche quattro mesi, alle elezioni politiche di maggio 1921 riuscì ad ottenere il 4,61% dei voti, conquistando 15 seggi in Parlamento, mentre il partito socialista, pur confermandosi il principale partito italiano con il 24,7% dei voti, perse il 7,6% dei voti e 33 seggi, rispetto alle precedenti elezioni politiche del 1919.

Note

[1] Richard A. Webster, L'imperialismo industriale italiano. Studio sul pre-fascismo, Einaudi, Torino 1974, p.106.

[2] Ibidem, p.111.

[3] Renzo del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. III (1914-1922), p.64

[4] *Ibidem*, p. 65.

[5] Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 67-68.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/19599-domenico-moro-il-contesto-socio-economico-della-nascita-del-pcd-i.html

---

L'attualità del pensiero: perché riscoprire Claudio Napoleoni / di Anna Noci

Claudio Napoleoni (1924–1988) è stato un **economista italiano**, professore di economia politica a Torino (dopo aver insegnato ad Ancona e Napoli), deputato e poi senatore della Repubblica, ma anche **filosofo dell'economia**, aspetto questo niente affatto separato dal suo lavoro di economista. Una **figura poliedrica** dal percorso inusuale, se si pensa che divenne

professore ordinario di economia **senza nessuna formazione accademica in materia**.

Il **10 dicembre 2020** si è tenuto un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Torino dal titolo "Economia e Politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni". Lo scopo era quello di discutere la figura di Claudio Napoleoni alla luce di **tre punti principali**: l'eredità fisica del Fondo Napoleoni, le implicazioni epistemologiche del suo libro più controverso – "Discorso sull'economia politica" (1985) – e la rilevanza del suo pensiero per la politica di oggi. **Non è un caso che questo convegno si sia tenuto in un periodo di profonda crisi** che investe vari livelli, dall'economia alla società: pur non diventando mai pessimista, il pensiero di Napoleoni è sempre stato attento al pericolo della "catastrofe".

Ciò che più colpisce delle riflessioni di Claudio Napoleoni è l'attualità di molti temi che tratta. **Perché il pensiero di Claudio Napoleoni è così attuale?** Perché con il metodo del pensiero critico ha saputo andare oltre la lezione dei grandi dell'economia per provare a costruire un **diverso rapporto tra l'uomo e il mondo**, che passasse anche per una diversa economia.

Non è semplice riassumere il suo pensiero, ma **conviene comunque partire da un testo preciso**, il "Discorso sull'economia politica". In questo libro Napoleoni opera un ripensamento radicale della **storia del pensiero economico**. Ripensamento che non è però un semplice esercizio di storiografia, ma una constatazione della **fine del pensiero dell'economia come scienza per come l'abbiamo conosciuta**. La fine è sancita dal libro di Piero Sraffa "Produzione di merci a mezzo di merci", uscito nel 1960, di cui Napoleoni non solo è uno dei primi recensori, ma è anche uno dei pochi a intuirne la portata devastante per l'economia politica. **Sraffa elabora un modello di economia circolare in cui le quantità prodotte sono date e le variabili da determinare sono quindi i prezzi e le variabili distributive** (salari e profitti). Egli dimostra, superando le difficoltà di Ricardo, che i prezzi si possono di fatto determinare senza nessun riferimento al valore e dunque alle variabili distributive.

Se nelle intenzioni di Sraffa quel libro serviva a farla finita con una tradizione particolare, quella neoclassica, per riaffermare una teoria dei prezzi basata sulla teoria del valore, **Napoleoni comprende fin da subito che invece Sraffa chiude con tutta la storia del pensiero economico**, anche con quella classica. Ciò che allontana l'impostazione analitica di Sraffa da quelle tradizionali è il "fatto di aver concepito il **capitale come il tutto**, al di fuori del quale non c'è niente; questo tutto è costituito da certe determinazioni merceologiche, da certe merci, da certi beni che io assumo come dati perché non posso assumere come dato altro che il capitale […] che è l'unica realtà di fronte alla quale io sto." ("Introduzione allo studio di Sraffa", dattiloscritto non datato, Fondo Napoleoni).

Le conseguenze di questo "libro sconcertante" sono enormi, sia per l'economia che per la politica, ma di fatto rimangono totalmente incomprese, mascherate dal neutro rigore delle equazioni sraffiane.

E **proprio il rigore matematico sraffiano sancisce l'egemonia del calcolo rispetto al problema del senso**. Un problema che, anche se ignorato, non scompare e il fatto stesso di venire sistematicamente ignorato non è esso stesso senza conseguenze. Come scrive Napoleoni, alla fine del suo lungo percorso di lettura di Sraffa:

> "Ma l'economia politica sembra, sotto questo riguardo, una disciplina singolare. La sua singolarità sta in ciò: che se essa è ricondotta a una forma "scientifica" (secondo il paradigma, cioè, delle scienze naturali), "si sa", indipendentemente dalla possibilità di fondare o anche solo di argomentare bene questo "sapere", che qualcosa di essenziale va perduto: di essenziale, si badi bene, per la conoscenza delle cose di questo mondo".
>
> (1985, 154-155).

Ecco un primo elemento di attualità: il problema dello statuto dell'economia, che è sempre meno politica perché vuole essere scienza sul modello delle scienze dure, al prezzo di una drammatica perdita di senso. Non sorprende quindi che il premio Nobel Paul Romer nel 2016 affermasse nel suo paper "The trouble with macroeconomics" che **la macroeconomia non solo non è progredita**, ma addirittura è regredita nel suo tentativo di spiegare i fenomeni

macroeconomici.

Sraffa quindi ci obbliga a un radicale ripensamento di tutte le categorie economiche, ma non per ricominciare una storia già scritta, quella basata sulla volontà di dominio di un soggetto che si ritrova a essere esso stesso dominato, ma per pensare un'altra economia, capace di prendere le misure dell'alienazione e di **dare indicazioni per una liberazione**.

E proprio il concetto dell'alienazione, teorizzati da Marx, si lega a doppio filo con la presa di coscienza della totalità del capitale. Centrale in Napoleoni è infatti la **riflessione intorno al pensiero di Marx**, ma non per un'adesione acritica al suo pensiero, bensì per capire cosa di Marx potesse essere utile per risolvere il problema dell'alienazione. **La riflessione sull'alienazione porta Napoleoni a prendere una distanza critica da Marx** (che non trae le debite conseguenze dalla differenza, che pur vede, tra sfruttamento capitalistico e pre-capitalistico) **e ad avvicinarsi al pensiero di Heidegger** e in particolare al suo pensiero dell'essenza della tecnica.

Napoleoni rileva che porre l'alienazione al centro della riflessione economica significa riconoscere che **tra le due forme di sfruttamento individuate da Marx non può esserci continuità**, poiché il risultato del "furto del lavoro altrui" si traduce di fatto in un processo di accumulazione incondizionata, in cui capitalista e lavoratore si ritrovano affetti dalla **medesima alienazione**, e in cui l'unico soggetto è il processo stesso.

Se il capitale è la totalità, il consumo diventa solo un momento della produzione e l'uomo, il soggetto che crede di produrre, è anch'egli in realtà un prodotto. L'incontro con Heidegger quindi non è fortuito, ma è il necessario approdo della presa di coscienza che alle radici del capitalismo c'è la **tecnica**:

"Alla stregua di quella riflessione, infatti, si può dire che ciò che in Marx non c'è è il pensiero che l'alienazione specifica del capitalismo – cioè la *Trennung* e quindi, alla fine, la subordinazione al meccanismo oggettivo del mercato e all'astrazione del valore – è il termine necessario a cui perviene e in cui si rovescia un'alienazione più essenziale, che domina tutta la storia dell'Occidente: l'annullamento cioè della cosa nel soggetto, annullamento che procede dall'idea della cosa come nient'altro che il producibile. [...] Si potrebbe dire così: alla base della *Trennung* vista, "esperita" da Marx, c'è un *Abschied*, che è una separazione, un distacco più fondamentale, quel distacco dall'Essere, che impedisce il riconoscimento di una alterità essenziale, e che, per questo, comporta alla fine l'annullamento del soggetto".

(1985: 164,165).

Alla luce di questo, **possiamo vedere come molte delle questioni aperte da Napoleoni rimangano forse ancora più attuali alla luce degli sviluppi tecnologici del capitalismo**. La democrazia sembra in seria difficoltà di fronte alle nuove forme della tecnica rappresentate da tecnologie come i ***soci***, che stanno polarizzando sempre di più i comportamenti elettorali, svuotando di senso il dibattito.

Ed è ancora ben presente lo spettro della **disoccupazione** data dalla sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine, prospettiva a cui, per adesso, non ci sono risposte. **Il problema del rapporto con la tecnica non solo non è risolto, ma nemmeno adeguatamente affrontato, men che meno dalla politica**. Già Napoleoni, profondamente impegnato politicamente, denunciava l'atteggiamento inadeguato della **sinistra italiana**, che lottava per un aumento dei consumi senza rendersi conto che anche così si compie la dominazione del soggetto da parte della tecnica.

In questo contesto, risuona la domanda che Claudio Napoleoni stesso sollevò in un discorso tenuto a Cortona l'11 ottobre 1986: "Che fare?". La soluzione non è cercare "la porta per uscire dal capitalismo", ma cercare "di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta." (1990; 64-65.). **Dal capitalismo non si esce poiché dalla tecnica, in quanto manifestazione dell'Essere, non si esce**. Ma proprio per questo **il compito politico fondamentale è di instaurare un rapporto libero con essa**. Questo è il compito

lasciato da Napoleoni, un compito tutt'altro che semplice, ma che necessita di venire raccolto e compreso in tutta la sua portata.

Ma Napoleoni ha lasciato anche un'altra importante eredità, che può essere riassunta nelle parole **"cercate ancora"**, un invito a non fermarsi, a non accontentarsi, con in vista l'obiettivo di "guardare in modo diverso al rapporto tra l'uomo e il mondo, diverso cioè da quello stabilito dalla **prospettiva della produzione-appropriazione-dominazione**" (1985; 181).

Riferimenti bibliografici e sitografici:

Napoleoni, C. (1985). *Discorso sull'economia politica*. Boringhieri. Seconda edizione (2019) per Orthotes.

Napoleoni, C. (1990). *Cercate ancora*. Roma: Editori Riuniti

Napoleoni, C. (1992). *Dalla scienza all'utopia*. Torino: Bollati Boringhieri

Romer, P. (2016). *The Trouble with Macroeconomics*. Working Paper

Convegno su Napoleoni disponibile nella pagina Youtube dell'Istituto Gramsci di Torino:

https://youtu.be/iAxJSB2QPh8

https://youtu.be/HO2vGWgqaQE

https://youtu.be/-rim9sAhMpE

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19603-anna-noci-l-attualita-del-pensiero-perche-riscoprire-claudio-napoleoni.html

---

marxismo oggi online

La storia del Pci, fra processi di apprendimento e strategia egemonica / di Alexander Höbel

1. Una storia organica, una strategia di lunga durata

La storia del Partito comunista italiano, di cui nel gennaio 2021 si celebrerà il centenario della fondazione, è stata da sempre oggetto, oltre che di una storiografia spesso straordinaria (si pensi a Paolo Spriano ed Ernesto Ragionieri), anche di molte letture deformanti, viziate dal pregiudizio ideologico quando non dalla vera e propria incomprensione. Tale tipo di revisionismo storico applicato a una vicenda grande e complessa come quella del Pci ha conosciuto ovviamente una nuova fioritura dopo il 1989-91, trovando nuovi adepti a destra ma anche a sinistra.

La fine non esaltante del Pci, avviata dalla svolta occhettiana della Bolognina, a indotto molti a rileggere in negativo tutta quella storia, oppure a individuare questo o quel "peccato originale", da cui sarebbe iniziata – come un processo inevitabile – la dissoluzione del partito: la "svolta di Salerno" del 1944, il "compromesso storico" ecc. La conseguenza è che la vicenda del Pci viene "fatta a pezzi", assumendone solo alcune parti e liquidando il resto.

Non si tratta, a mio parere, di un metodo adeguato alla conoscenza storica e nemmeno al giudizio politico. Non perché, ovviamente, nell'esperienza del Pci non vi siano stati errori, debolezze, passaggi discutibili, o non si possa criticare questa o quella scelta; ma perché utilizzando tale metodo si rischia di smarrire un elemento fondamentale, che è quello della *organicità* dell'esperienza del comunismo italiano e di quell'*italo-marxismo* che ha in Gramsci e in Togliatti i suoi pilastri, ma segna di sé tutta la cultura politica e la *strategia di lunga durata* del Pci.

Questa cultura politica e questa strategia che connotano il comunismo italiano, delineando anche quei tratti di originalità che hanno contribuito a fare del Pci il maggiore partito comunista del mondo occidentale e tra i più importanti nel mondo, hanno i loro cardini in alcuni elementi fondamentali. Il primo è senza dubbio il *rapporto democrazia-socialismo*, e dunque la teoria e la strategia gramsciana dell'*egemonia* come ispirazione e scelta di fondo per la "rivoluzione italiana".

Quello che Lucio Magri definisce nel suo bellissimo libro *Il sarto di Ulm* il «genoma Gramsci», come peculiarità originaria del comunismo italiano[1], si ritrova – naturalmente non in modo lineare, ma in un rapporto dialettico in cui non mancano scarti e differenze anche significative – nel contributo di Togliatti negli anni Trenta (in particolare nella svolta dei Fronti popolari), nella sua successiva elaborazione sulla "via italiana al socialismo"[2], che esplicita il nesso tra socialismo e democrazia, sviluppato poi da Luigi Longo – che dirige il Pci proprio negli anni in cui tale nesso diventa più stringente[3] – e da Enrico Berlinguer, che in qualche modo lo porta alle estreme conseguenze[4].

È possibile dunque individuare una linea di continuità, una organicità di elaborazione, che, muovendo dall'idea gramsciana della "rivoluzione in Occidente" e dalla strategia dell'egemonia, giunge appunto alla via italiana come "via democratica al socialismo", che – come Togliatti chiarì ripetutamente – *non è mera via parlamentare* ma qualcosa di molto più articolato e complesso[5].

Alla questione della democrazia e del suo rapporto col socialismo come filo rosso di tale elaborazione[6] si legano altri elementi decisivi: il protagonismo delle masse e la *dimensione di massa* dell'azione politica (che si rifà allo stesso Lenin, secondo il quale la politica inizia dove si muovono "milioni di uomini"), la costruzione di un "*blocco storico*" che affianchi alle forze sociali e alle trasformazioni nella struttura sociale adeguati schieramenti e mutamenti sul piano sovrastrutturale (culturale, politico e istituzionale), la conseguente *politica delle alleanze* sul terreno sociale e su quello politico, una *concezione unitaria e anti-settaria* volta al "*fare politica*" e al non separarsi dalle masse in tutte le situazioni, comprese quelle più proibitive, lasciandosi definitivamente alle spalle la fase del massimalismo parolaio e della mera denuncia dei mali del capitalismo tipici dell'"apostolato socialista", così come lo sterile settarismo bordighiano che connotò i primi anni di vita del partito; e infine, l'idea del partito come "moderno Principe", agente fondamentale della trasformazione e dunque, necessariamente, *intellettuale collettivo*.

Al centro è sempre il tema leniniano del *potere* (e quindi anche del *governo*), dell'accesso al potere dei subalterni, e delle *nuove forme* che il processo di *transizione al socialismo* e di costruzione di una società socialista possono o devono assumere in un paese europeo relativamente avanzato come l'Italia, e più in generale in Europa e nell'Occidente capitalistico.

2. Un difficile processo di apprendimento

La particolare originalità dell'elaborazione dei comunisti italiani è frutto ovviamente non solo della straordinaria levatura intellettuale dei loro leader storici Gramsci e Togliatti, ma anche del doloroso processo di apprendimento – per usare una feconda categoria losurdiana – che il contesto storico nel quale erano immersi comportò. La sconfitta della grande ondata del Biennio rosso, la controffensiva reazionaria e l'avvento del fascismo costituirono un insieme di lezioni che saranno sempre presenti ai dirigenti del Pcd'I e poi del Pci. Non a caso, se nel 1920-21 l'elaborazione dei leader della frazione e poi del Partito comunista era segnata in massima parte da quello che Gramsci chiamerà lo "spirito di scissione", già nella riflessione collettiva che il gruppo dirigente ex ordinovista condusse nel 1923-24[7], preparandosi a sostituire la direzione bordighiana, si trovano elementi centrali anche per l'evoluzione successiva del partito: la critica al settarismo di Bordiga, che aveva impedito qualsiasi azione unitaria dinanzi alla marea montante dello squadrismo (si pensi al rifiuto di partecipare al movimento degli Arditi del popolo, preferendo costituire squadre di difesa unicamente di partito), e dunque la decisa volontà di superarlo una volta per tutte, si accompagna a una valutazione positiva dell'ipotesi di fusione coi socialisti su cui ora insiste l'Internazionale comunista. Gramsci in particolare rileva il "valore politico della fusione", possibile contromisura rispetto al progetto della reazione di rendere nuovamente il proletariato italiano "disperso, isolato, individui, non classe che sente di essere una unità e aspira al potere", e rilegge la stessa scissione di Livorno – minoritaria a causa dell'impostazione data da Bordiga e non maggioritaria come avrebbe voluto l'Internazionale – come un "trionfo della reazione", avendo comportato "il distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale comunista"[8]. Al di là del giudizio su Livorno, sorprendente e perfino ingeneroso, l'elemento essenziale è che, a partire da quei mesi di amara riflessione autocritica, il gruppo dirigente comunista fa sua fino in fondo la direttiva di Lenin e del Comintern di lavorare per la *conquista della maggioranza* del proletariato italiano e per dare alla propria azione la dimensione e il respiro di massa che la linea del fronte unico varata dall'Internazionale implicava. Solo diventando *maggioritari*, insomma, i comunisti italiani sarebbero stati, letteralmente, dei *bolscevichi*, e per faro occorreva una linea aperta, coraggiosa, non settaria: è il contrario della concezione bordighiana del piccolo partito "duro e

puro", una svolta radicale da cui il Pcd'I e poi il Pci non torneranno mai più indietro.

Non a caso, è nello stesso carteggio del gruppo ordinovista che Gramsci delinea per la prima volta la sua idea di "rivoluzione in Occidente"[9]. Pochi mesi dopo, in un rapporto al CC, pone un duplice obiettivo: la «conquista della maggioranza dei lavoratori» e la «trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico». Per Gramsci, il fascismo «ha contribuito ad allargare e approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare»[10].

Il problema dell'egemonia si pone dunque su due piani, ossia su quello interno al proletariato e su quello più complessivo del confronto tra le classi. I due aspetti sono legati, e il loro intreccio costituisce il nucleo della "rivoluzione in Occidente", nella quale è posta già alla radice la questione del rapporto tra democrazia e socialismo. Il tema torna nella proposta di Assemblea costituente che Gramsci lancia durante la crisi Matteotti come possibile piattaforma di tutte le opposizioni antifasciste[11], che poi diventa l'«Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini" volta a organizzare "tutte le forze popolari antifasciste e antimonarchiche»[12].

Sorto con l'obiettivo di realizzare anche in Italia una rivoluzione proletaria immediatamente socialista, il Pcd'I capisce che non si può lavorare con una sola prospettiva: la cosa «più probabile» – si scrive nel '27 – è che il fascismo sparirà «sotto i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie [...] che il nostro partito deve sforzarsi di sviluppare in rivoluzione proletaria»[13]. Togliatti, dal canto suo, afferma: "La rivoluzione proletaria non è un fatto isolato, ma un processo [...]. Ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, deve essere popolare, deve avere cioè il concorso delle grandi masse popolari": di qui la ricerca sulle "forze motrici della rivoluzione antifascista" avviata con le Tesi di Lione[14].

Fin dagli anni Venti, dunque, i comunisti italiani si impegnano nell'analisi di classi sociali e spezzoni di classi con cui il proletariato avrebbe potuto allearsi per rovesciare il fascismo. Al tempo stesso, pur nelle condizioni della clandestinità, il Pcd'I lotta per tenere in vita l'*ispirazione di massa* della sua politica e per non essere del tutto separato dai lavoratori, non solo tenendo in vita ove possibile gli organismi di classe – cellule di partito e sindacali, Cgl rifondata, Soccorso rosso ecc. – ancorché illegali, ma anche lavorando all'interno delle organizzazioni di massa del regime sulla base della "direttiva entrista" che ha il suo primo ispiratore in Togliatti, il quale nelle *Lezioni sul fascismo* ne chiarirà il senso, ribadendo la necessità di porsi al livello della politica di massa portata avanti dal regime. Facendo leva sui bisogni materiali dei lavoratori, portando alla luce le contraddizioni nei sindacati fascisti, i comunisti riescono – sia pure per piccoli segmenti – a tenere viva la coscienza di classe e in alcuni casi anche a mobilitare, conquistando al partito gli elementi più vivaci del proletariato.

Intanto, inviato dal Comintern in Spagna durante la guerra civile, Ercoli affina la sua idea del nesso socialismo-democrazia. Ragionando *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, osserva che si è di fronte a «una rivoluzione che possiede la più larga base sociale» – operai, salariati agricoli, contadini, vasti settori della piccola borghesia, nazionalità oppresse come i baschi e i catalani ecc. –; si tratta dunque di «una rivoluzione *popolare* [...] *nazionale* [...] *antifascista*». «I compiti della rivoluzione democratico-borghese [...] – osserva – il popolo spagnolo li risolve oggi *in modo nuovo*», costruendo una «repubblica democratica» che "non rassomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune", poiché nasce "nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia" col fascismo "schiacciato dal popolo con le armi" e la sua "base materiale" distrutta, cancellando il latifondo e nazionalizzando molte imprese. È dunque una "democrazia di nuovo tipo", che "possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente"[15].

Nella riflessione sulla Costituente degli anni Venti e sulla *democrazia di tipo nuovo* degli anni Trenta vi sono quindi le basi dell'impostazione unitaria data dai comunisti alla lotta di liberazione nel 1943-45: da Longo e Secchia alla guida delle Brigate Garibaldi e della Direzione

Nord del partito, come dal Togliatti della svolta di Salerno. Se le classi dominanti reagiscono col fascismo al progresso democratico, allora è il movimento operaio a prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia, non per restaurarne le vecchie forme, né per proporre meccanicamente i soviet, ma per costruire, nelle condizioni dei paesi in cui questo processo si sviluppa, una *democrazia antifascista, popolare e progressiva*, caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e nei rapporti di proprietà, dal nuovo ruolo dello Stato nell'economia, da una partecipazione e da un controllo democratico diffusi, in primo luogo attraverso i partiti di massa.

È questa l'impostazione che il Pci di Togliatti sviluppa nel secondo dopoguerra, in un contesto che presenta nuove possibilità – per il mutamento nei rapporti di forza sociali e la fine dello Stato mono-classe conseguenti alla vittoria della Grande alleanza antifascista – ma anche un limite preciso, che si rivela a partire dal 1947, allorché la fine di quella alleanza è ormai acquisita e si vanno definendo la divisione del mondo in blocchi e l'appartenenza dell'Italia al campo occidentale atlantico. Tuttavia, la rivoluzione democratica avviata dalla Resistenza consegue il suo ultimo successo nell'approvazione di una Costituzione che è, appunto, programmatica, *democratico-progressiva*, e che delinea un modello di economia mista e di democrazia di massa fortemente innovativo, che può aprire le porte a trasformazioni ulteriori.

La rottura dell'alleanza antifascista, l'espulsione dal governo e i tentativi di marginalizzazione del Pci messi in atto dal 1948 costringono i comunisti a una lunga "guerra di posizione", a puntare tutto sul rafforzamento e la crescita del partito nuovo e sulla costruzione dell'egemonia nella società, attraverso quel sistema di trincee e casematte che ora sono i Comuni rossi, le cooperative, le Camere del lavoro, gli organismi di massa collaterali. È una strategia di lunga lena che, a prezzo di dure lotte e di un grande sforzo collettivo, approda a risultati importanti. Quando si rompe l'equilibrio centrista e inizia la stagione del centro-sinistra, il Pci non fa un'opposizione preconcetta ma tallona il governo sfidandolo a realizzare le riforme e presentando proprie proposte di legge in ogni campo. L'elemento che le tiene assieme è il tentativo di cambiare i rapporti di forza nella società, stimolando forme di gestione e controllo da parte dei lavoratori organizzati in gangli vitali della società: l'impresa pubblica e le Partecipazioni statali, gli enti previdenziali, il collocamento, la sanità, fino ad arrivare a scuola, Università e Rai-Tv. La prospettiva è quella di una democratizzazione avanzata dello Stato e della società, che allude a un sistema sociale nuovo, a un processo di transizione adeguato a un paese a capitalismo avanzato. Sono questi, in un contesto diverso, gli "elementi di socialismo" di cui parlerà Berlinguer, e che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta – con la crescita della proprietà pubblica nell'economia, l'avvio di un moderno sistema di Welfare, ma anche con la democrazia diffusa del sindacato dei consigli, dei comitati di quartiere, dei consigli di zona e di quelli di istituto ecc. – iniziano a diventare visibili.

A questo punto per il Pci si pone la necessità di portare la strategia egemonica, che sul piano sociale ha raggiunto un livello molto avanzato, *dalla società allo Stato*, tornando a porre il problema della partecipazione al governo del Paese. I successi elettorali rafforzano tale opzione; alla metà degli anni Settanta la *questione comunista* è in Italia la questione politica fondamentale. Lo stesso contesto internazionale, in cui l'assetto bipolare non appare più così stabile, induce Berlinguer a ritenere che ora sia possibile avviare la seconda tappa della rivoluzione antifascista dopo quella del 1943-47[16]. E a chi, come Luigi Pintor, già nel 1969 contestava questa impostazione ("non ci serve uno schieramento gelatinoso e sfilacciato, una indefinita nuova maggioranza"), Berlinguer aveva risposto con nettezza: "In questo modo di porre la questione non c'è niente di leninista, di gramsciano. Sia Lenin che Gramsci hanno insegnato […] che il partito […] deve saper utilizzare […] tutte le gelatinosità e tutte le occasioni […] per accelerare la marcia dei lavoratori"[17].

La strategia del compromesso storico di Berlinguer muove peraltro da una impostazione simile a quella che aveva esplicitato Togliatti difendo la via democratica al socialismo dinanzi alle critiche cinesi. Se all'epoca "il Migliore" aveva sottolineato la possibilità di "sviluppare il movimento delle masse *con tale ampiezza che i gruppi dirigenti ne siano paralizzati* e si apra la

prospettiva di radicali mutamenti [...] per via democratica"[18], dodici anni dopo Berlinguer osservava:

In Italia, per salvare la democrazia e per realizzare un generale rinnovamento della società [...] sono necessarie grandi lotte [...] e un impegno delle più varie energie popolari. Proprio perché a tale rinnovamento si oppongono gruppi economici e politici ristretti ma assai potenti e aggressivi, è indispensabile isolarli, impedire che essi abbiano basi di massa: ecco perché noi sosteniamo che si deve creare una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche.

La "meta" finale rimaneva quella di "realizzare l'avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato"[19].

Il tentativo attuato dal Pci in quegli anni si svolge peraltro in un contesto molto complicato: crisi economica, inflazione galoppante, strategia della tensione e infine quella violenza politica diffusa messa in atto da chi, ritenendo di portare lo scontro "a un livello più avanzato", contribuì invece a ricondurlo su un piano più arretrato, inducendo anche il Pci alla mera difesa della democrazia repubblicana. È una fase che meriterebbe un notevole approfondimento, che qui non è possibile fare. Ciò che è certo è che la strategia di Berlinguer creò una situazione di allarme in tutte le cancellerie occidentali, dall'amministrazione Kissinger, fortemente preoccupata del binomio "comunismo più libertà" sottesa a quella ipotesi[20], agli altri governi del G7, che al vertice di Puerto Rico del 1976, lasciando Moro fuori dalla porta, concordarono aspre ritorsioni sul terreno finanziario qualora il Pci fosse entrato nel governo[21]. Lo scontro che si delineò in quei mesi raggiunse quindi livelli molto aspri, cosa di cui tuttora non c'è una consapevolezza diffusa. Un Pci del 34% all'interno di un governo di un paese occidentale strategico come l'Italia, poco dopo la sconfitta Usa in Vietnam e la caduta degli ultimi regimi fascisti in Europa, avrebbe potuto avere conseguenze di carattere globale.

Ciò nonostante, il dialogo tra Berlinguer e Moro (oltre che con De Martino e La Malfa) proseguì. Moro, che era stato già artefice dell'ingresso dei socialisti nel governo vent'anni prima, giunse infine a convincere i gruppi parlamentari della Dc sull'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Certo, le incognite erano ancora molte e la nuova compagine di governo che si profilava appariva deludente, e tuttavia nessuno sviluppo ulteriore fu possibile a seguito del rapimento e poi dell'omicidio dello stesso Moro. Si tratta di un evento che cambiò radicalmente l'agenda politica del Paese, segnando la fine del tentativo di dare alla "rivoluzione democratica e antifascista" una seconda tappa e una seconda occasione. Per molti studiosi, la gestione di quell'evento da parte degli apparati dello Stato e dei poteri opachi che vi parteciparono si configura come una sorta di *golpe bianco*[22], qualcosa che ha bloccato sul nascere un percorso che certo non sappiamo come si sarebbe sviluppato, ma avrebbe potuto avere esiti anche molto significativi.

Dopo quei fatti, l'esperienza della "solidarietà democratica" divenne per il Pci un tentativo dovuto, ma al tempo stesso una sorta di gabbia, con la Dc e altre forze che agivano con l'obiettivo di separare i comunisti dalla loro base popolare; obiettivo che per il contesto oggettivo, ma anche per errori soggettivi, ingenuità e limiti di politicismo che poi lo stesso Berlinguer riconoscerà, fu in parte conseguito, sebbene proprio in quei mesi furono varate alcune tra le più importanti riforme della storia repubblicana, dall'equo canone al Servizio sanitario nazionale, dalla legge sul trasporto pubblico locale alla legge 180, mentre salari operai e prodotto interno lordo ripresero a crescere[23].

Chiusa quella stagione con l'uscita dalla maggioranza, il Pci scelse la linea dell'alternativa democratica, da costruirsi nella società prima ancora che tra le forze politiche. Tuttavia, la controrivoluzione neoliberista globale era ormai in pieno svolgimento, assieme a quel superamento del fordismo che contribuì a togliere a sindacati e partiti operai il terreno sotto i piedi. Fu allora, e soprattutto dopo la morte di Berlinguer, che – infrantasi contro un muro l'ipotesi di un cambiamento sul piano del governo e dello Stato, mentre l'insediamento nella società rimaneva forte – una parte del gruppo dirigente, anche locale, ritenne che quelle

casematte e trincee potessero essere utilizzate non più per un rivolgimento complessivo ma per un mero alternarsi di forze politiche e gruppi dirigenti. Ne derivò l'idea del superamento del Pci come partito comunista, un'idea che certamente gli eventi internazionali del 1989 incoraggiarono, mentre in realtà proprio quei fatti confermavano che la strategia intrapresa dai comunisti italiani – la costruzione dell'egemonia, la priorità data a consenso e protagonismo delle masse, l'affiancamento del mutamento strutturale in senso socialista allo sviluppo di tutte le libertà civili e politiche – aveva una validità e una fecondità notevole.

Si tratta dunque di una strategia, di una cultura politica, che ancora molto possono dire a dare alla lotta per il socialismo nel XXI secolo; occorre comprenderla fino in fondo, analizzarla anche criticamente, partire da essa per andare avanti.

Note

[1] L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, 2009, pp. 48 sgg.

[2] L. Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, 1976; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, 1980 (nuova ed. Castelvecchi, 2014).

[3] A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni scientifiche italiane, 2010.

[4] E. Berlinguer, *Un'altra idea del mondo. Antologia 1969-1984*, a cura di P. Ciofi e G. Liguori, Editori Riuniti university press, 2014.

[5] Nella relazione al CC che prepara l'VIII Congresso, Togliatti precisa che «via democratica» non vuol dire «via parlamentare», ma "una via di sviluppo verso il socialismo che tiene conto delle condizioni già realizzate e delle vittorie già conseguite. Siccome queste vittorie hanno creato una larga base di sviluppo democratico, la via italiana è una via la quale prevede uno sviluppo sul terreno democratico, di rafforzamento della democrazia e di sua evoluzione verso determinate, profonde riforme sociali". "La utilizzazione del parlamento è una delle possibilità […] per ottenere delle profonde riforme di struttura. Perché questa possibilità possa realizzarsi occorrono però determinate condizioni. Occorre un parlamento che sia veramente specchio del paese […] e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi possano essere soddisfatte da un parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte. [...] Dobbiamo tener presente quello che diceva Lenin circa il carattere illusorio della democrazia borghese. Noi possiamo oggi mettere fine, in parte e anche in gran parte, a questo carattere illusorio, possiamo cioè creare un terreno veramente democratico sul quale si possa vittoriosamente svolgere la lotta per il socialismo, così come prevedevano i classici del marxismo. Ma perché si crei questo terreno […] è necessaria una forte lotta delle masse, una larga azione nel paese" (P. Togliatti, *La via italiana al socialismo*, rapporto al CC del 24 giugno 1956, in Id., *Opere*, vol. VI, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, 1984, pp. 148-183: 173-174).

[6] G. Ferrara, *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti e Berlinguer*, Editori Riuniti, 2017.

[7] P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, 1984 [I ed. 1962].

[8] Ivi, p. 102.

[9] "La determinazione, che in Russia [...] lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa Centrale e Occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi": ivi, p. 197.

[10] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, 1967, p. 399.

[11] Cfr. *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Carocci, 2009, vol. I, p. 537.

[12] Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, cit., pp. 464, 470.

[13] A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, *1924-1928*, Editori Riuniti, 1976, pp. 707-710.

[14] E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, 1976, pp. 290-291.

[15] P. Togliatti, *Opere*, vol. IV, *1935-1944*, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Editori Riuniti, 1979, t. 1, pp. 139-154.

[16] *La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista*, intervista a E. Berlinguer, in "Rinascita", 25 aprile 1975.

[17] E. Berlinguer, *Costruire una nuova unità internazionalista e compiere un passo in avanti verso il socialismo*, in *XII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, 1969, pp. 746-777.

[18] P. Togliatti, *Riconduciamo la discussione ai suoi termini reali*, "Rinascita", 12 gennaio 1963.

[19] E. Berlinguer, *Unità del popolo per salvare l'Italia*, rapporto al XIV Congresso del Pci, 18 marzo 1975, Editori Riuniti, 1975, pp. 66-79, 86-87.

[20] Cfr. A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità editrice, 1994, p. 88. Rubbi riporta in particolare le parole di Helmut Sonnenfeldt, braccio di destro di Kissinger, rivolte agli ambasciatori europei a

fine 1975.

[21] A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in "Ventunesimo Secolo", 2008, n. 16, pp. 89-121, online in https://www.jstor.org/stable/23720319?seq=1#metadata_info_tab_contents.

[22] G. De Lutiis, *Il golpe di Via Fani*, Sperling & Kupfer, 2007; C. D'Adamo, J. Hepburn Jr, *Coup d'État in via Fani*, Pendragon, 2018.

[23] G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, 1986, pp. 167-173.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/19607-alexander-hoebel-la-storia-del-pci-fra-processi-di-apprendimento-e-strategia-egemonica.html

---

Apple: Vent'anni di Macintosh / di Domenico Galimberti

di D. Galimberti - Questo mese decorre il ventesimo anniversario dal lancio del primo Mac. Un'occasione per un rapido excursus sulla storia di Apple e della sua più celebre macchina

" On January 24th Apple will introduce Macintosh. And you 'll see why 1984 won't be like 1984 ".

Con questo slogan, Apple annunciò al mondo la nascita di un computer che ha rivoluzionato la storia dell'informatica. Lo spot venne proiettato durante la finale di football americano, il Superbowl, l'evento sportivo in assoluto più seguito negli USA. Con la sapiente regia di Ridley Scott, prese vita una sceneggiatura che riprendeva il tema del Grande Fratello immaginato da George Orwell nel suo libro "1984". Per chi non lo conoscesse, in quel libro viene immaginata una società "ingrigita" in cui i meccanismi del sociale e dell'individualità sono governati da un Grande Fratello che tutto vede e tutto sa. Nello spot, una ragazza vestita con abiti colorati lancia un martello per

distruggere lo schermo da cui il Grande Fratello esercita la sua influenza sui pensieri di tutte le persone [immagine spot.jpg]. La ragazza rappresenta evidentemente Apple, mentre il Grande Fratello dell'epoca probabilmente simboleggiava IBM e i suoi PC basati su DOS.

Il primo Macintosh fu il 128k. Come dice il nome stesso, si trattava di un computer con 128k di RAM, basato su processore MC68000 a 8Mhz, floppy da 400k, monitor B/W da 9″ integrato, uscita audio, mouse, tastiera, e due porte seriali. La vera grande innovazione rispetto ai computer concorrenti fu l'introduzione della GUI, l'interfaccia grafica che oggi consente a tutti di lavorare al computer con estrema semplicità. L'idea di questo sistema di interfaccia uomo-macchina nacque nei laboratori della XEROX, e Jobs ebbe il merito di intuirne l'efficacia, acquistarne i diritti, migliorare l'idea, e proporla al grande pubblico.

1976, La nascita di Apple

In realtà la storia di Apple Computer non nasce con il Mac ma inizia ben 8 anni prima, quando Steve Jobs convinse Steven Wozniac a commercializzare la macchina ideata da quest'ultimo: era il primo aprile del 1976 e quel computer fu battezzato Apple I. Negli anni successivi, grazie all'introduzione dell'Apple II, la società crebbe notevolmente e dopo alcuni alti e bassi Wozniac (in seguito anche ad un incidente aereo) decise di

abbandonare quella che ormai era diventata un’azienda troppo attenta agli affari dove non trovava più gli stimoli che gli avevano consentito di creare il suo primo computer.

Il primo computer Apple ad utilizzare un’interfaccia grafica non fu il Macintosh, ma “Lisa”, una macchina lanciata nel 1983 che aveva ben 512k di RAM (espandibile fino a 2MB), tre slot di espansione, due floppy drive, un hard disk esterno e un monitor B/W da 12″. Nonostante queste caratteristiche all’avanguardia, Lisa ebbe poco successo, e il motivo è presto detto: Lisa costava 10000 dollari e anche la seconda versione, venduta a metà prezzo, non riuscì a scalfire un mercato dove i PC-IBM la facevano già da padrone.

Sorte diversa toccò invece al Macintosh 128k, che al costo di 2500 dollari vendette molto bene per l’intero anno. Con il primo Mac venne introdotta anche la prima versione del MacOS, che a quei tempi era gratuito.

Dopo il 1984

Prima del lancio del Macintosh, Jobs fece in modo di portare Sculley (allora presidente della Pepsi-Cola) al ruolo di presidente e CEO della Apple, confidando nel fatto che la sua esperienza avrebbe contribuito alla crescita della società in un mercato che era in forte espansione. Jobs non sapeva a cosa andava incontro: le divergenze di opinioni con Sculley furono tali che nel 1985 fu costretto a dare le dimissioni.

Per realizzare le sue idee Jobs fondò NeXT, una società molto apprezzata ma che riscosse un timido successo commerciale.

Poco dopo Microsoft rilasciò la versione 1.0 di Windows, ma Apple si salvò riuscendo ad imporsi nel campo del DTP grazie a due strumenti talmente superiori per l'epoca, che le hanno consentito di restare ai vertici del settore fino ai giorni d'oggi: stiamo parlando di PageMaker (programma di impaginazione) e della LaserWriter (stampante laser PostScript dal costo accessibile).

Escludendo questo settore, il mercato si stava ormai delineando per quello che sarebbe poi diventato: i cloni PC si diffusero a macchia d'olio, e l'uscita di Windows 3.0 portò l'interfaccia grafica Microsoft ad essere il sistema operativo più diffuso al mondo. A tenere in piedi la sorti di Apple contribuì il successo della prima generazione di PowerBook, e sulla scia del successo delle macchine portatili venne sviluppato anche Newton, il primo PDA con riconoscimento della scrittura.

Nella prima metà degli anni '90, Spindler (nuovo CEO di Apple Computer) decise di tentare la stessa via dei cloni seguita della concorrenza, ma ormai era troppo tardi: i nuovi Mac-compatibili erodevano quote di mercato alla Apple senza contribuire ad

aumentare la diffusione di MacOS. Un’altra pessima scelta di quegli anni fu l’introduzione dei Performa, una linea a basso costo che oltre a riscuotere poco successo contribuì a complicare una catena di produzione già eccessivamente spezzettata che non riusciva ad esudire gli ordini.

Nell’inverno ’95/96 Apple registrò un disastroso trimestre fiscale con 68 milioni di dollari di perdita, e l’entrata in scena di Windows 95 non facilitava certo l’arduo compito della ripresa. Gil Amelio prese il posto del dimissionario Spindler e la sua prima mossa fu una ristrutturazione totale dell’azienda di Cupertino, che fu divisa in più dipartimenti. L’operato di Amelio riscosse pareri contrastanti; la riorganizzazione salvò Apple dal crollo finanziario, che dopo altri due trimestri negativi ritornò a macinare utili. Nonostante ciò Amelio non aveva quell’intuito geniale necessario per condurre un’azienda dagli spiriti “creativi”; Apple era in una fase di stallo in cui gli utenti attendavano ormai da tempo un nuovo sistema operativo e un segnale di forte ripresa. Fu a quel punto che Amelio prese la decisione più forte della sua carriera in Apple: nel tardo ’96 venne annunciata l’acquisizione della NeXT e il conseguente ritorno di Steve Jobs. NeXTstep avrebbe fatto da fondamenta per le successive versioni di MacOS, e il ritorno di Jobs avrebbe ridato alla Apple lo spirito dei primi tempi.

Jobs era intenzionato a riprendere il controllo totale della “sua” azienda e dopo le dimissioni di Amelio nell’estate del ’97 assunse il ruolo di CEO ad interim; la situazione era critica e tutte le scelte fatte da quel momento in poi dovevano essere giuste e tempestive. Prima di tutto un’alleanza con Microsoft: in cambio del ritiro delle accuse di plagio dell’interfaccia e del 7% delle azioni della società (ma senza diritto di voto), Apple si assicurò 150 milioni di dollari e la certezza che Office, il più popolare pacchetto di applicazioni per l’ufficio, avrebbe avuto continui aggiornamenti anche per MacOS (Word ed Excel erano presenti da sempre sulla piattaforma Apple).

Le altre decisioni prese da Jobs al suo rientro furono la cancellazione del progetto Newton (costantemente in perdita), il ritiro graduale delle licenze per la produzione di cloni, e la nascita dell'Applestore per la vendita on-line.

Al di là dell'ennesima riorganizzazione aziendale, era arrivato il momento di lanciare nuove macchine; Jobs decise di semplificare la linea dei prodotti allo scopo di ridurre i costi di progettazione e gestione dei magazzini, e nel '97 presento PowerMac e PowerBook basati sul nuovo processore G3.

Il 1996 era stato l'anniversario della nascita di Apple Computer e per celebrare l'evento venne realizzata una macchina speciale in serie limitata che uscì nei primi mesi del '97.

Il 20th Anniversary Macintosh, detto anche Spartacus, non rappresentava certo il massimo della potenza disponibile al momento (al suo interno batteva un semplice PPC603ev da 250MHz) ma era un esempio unico di design, ed aveva spiccate caratteristiche audio video, con sistema TV/FM integrato, ingresso S-Video e sistema audio stereo con Sub-Woofer.

La mossa che diede il maggior impulso alle vendite fu l'introduzione nel 1998 dell'iMac, una macchina compatta ed economica destinata al mercato consumer ma discretamente potente.

Il concetto dell'iMac riprendeva la stessa idea del primo Macintosh 128k, e Jobs fu sicuramente molto soddisfatto quando vide che la sua idea originale stava vendendo come non mai, e l'azienda macinava in continuazione dei trimestri fiscali con bilanci in attivo.

Storia recente

All'arrivo di Jobs le azioni Apple erano al loro minimo storico, introno ai 12$; in pochi anni, nell'estate del 2000, sfiorarono la quota dei 130$, e l'azienda decise di operare un split, ovvero di raddoppiarne il numero dividendone il valore.

In realtà il valore delle azioni era gonfiato dal boom del settore tecnologico di quegli anni, e bastarono alcune mosse sbagliate, associate al crollo del settore, per riportare

Apple a bilanci trimestrali passivi: il Cube (lanciato nel 2000) era una macchina geniale, ma il suo prezzo era troppo elevato; il G4 era (ed è tutt'oggi) un ottimo processore, ma Motorola lo ha sviluppato a ritmi troppo blandi; MacOSX è un sistema favoloso, ma se fosse arrivato un po' in anticipo e con una migliore ottimizzazione, avrebbe contribuito da subito alla ripresa di Apple.

Nel 2001 le azioni raggiunsero di nuovo valori molto bassi, ma nel momento in cui scrivo sono tornate su buoni livelli, intorno ai 22$ (44$ se non ci fosse stato lo split). Al di là delle fluttuazioni borsistiche, ciò che più conta è che Apple è una delle poche società ad aver mantenuto bilanci attivi anche negli anni 2002 e 2003, anni in cui il 90% delle aziende informatiche ha denunciato perdite più o meno rilevanti.

Il merito di questi risultati è da ricercare nelle strategie seguite da Apple in questi ultimi anni: il Macintosh è stato il pioniere del video digitale a livello consumer grazie a iMovie, mentre a livello professionale Apple è sempre stata all'avanguardia grazie a FinalCut e all'introduzione del SuperDrive come dispositivo di serie su molte macchine (con i relativi iDVD e DVD Studio Pro).

L'azienda di Cupertino inoltre ha prestato molta attenzione al mercato dei portatili prevedendo, come effettivamente è stato, che questo sarebbe stato il settore trainante degli ultimi anni; il '99 fu l'anno del lancio degli iBook (sottoposti negli anni a numerosi restiling e aggiornamenti) e nel 2001 fu introdotto il PowerBook-G4 in titanio, che adesso ha lasciato il posto all'alluminio.

Quello che mancava a livello di potenza è stato tamponato in passato con macchine

biprocessore, mentre oggi è stato colmato più che bene dall'introduzione del G5 a 64 bit . Non bisogna poi dimenticare l'iPod e il l'iTunes Music Store, due idee che hanno regalato ad Apple e a Steve Jobs una buona visibilità, diversi riconoscimenti, e molti introiti.

Un nuovo anniversario

Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della presentazione del Macintosh e in occasione del 38° Superbowl (che si terrà il primo febbraio 2004) pare che Apple abbia commissionato alla stessa agenzia dello spot "1984", la preparazione di qualcosa di particolare. Le ipotesi sono molteplici, e spaziano da una macchina in versione celebrativa, quale fu lo Spartacus, ad un restiling completo dell'iMac, passando per delle nuove versioni degli iPod a capacità audio/video potenziate.

L'unica cosa certa è che Steve Jobs, al suo ritorno in Apple, promise novità a scadenza trimestrale, e se per ora ha sempre mantenuto le promesse, a breve potrebbe sorprenderci, così come fece 20 anni fa presentando il Mac, e come ha già fatto più volte in questi ultimi anni, anche se con sorti alterne.

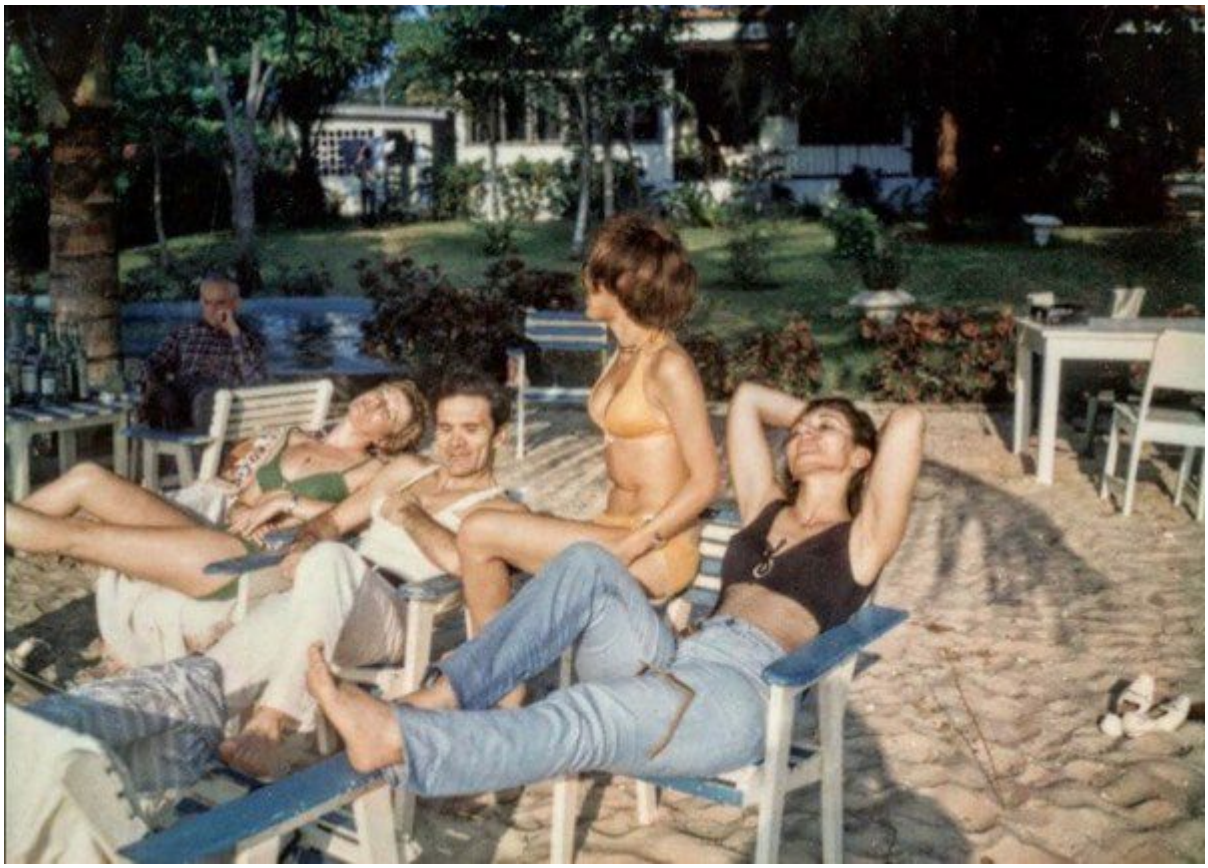
Domenico Galimberti

Fonte: https://www.punto-informatico.it/apple-ventanni-di-macintosh/

20210125

24
GEN

Gli indifferenti / di Massimo Mantellini



Luca **dice:**
Gennaio 24th, 2021 at 22:09

Pasolini, Dacia Maraini, Maria Callas e sul fondo Alberto Moravia durante una vacanza in Africa.

Scoperti i segreti costruttivi delle antiche statue del monastero buddista di Tepe Narenj in Afghanistan

Fonte: Infrastruttura di Ricerca STAR dell'Università della Calabria

©Infrastruttura di Ricerca STAR Università della Calabria

Uno studio appena pubblicato e condotto da un team di ricercatori coordinato dalle Università Politecnica di Valencia e della Calabria ha svelato i segreti delle tecniche che hanno reso possibile la costruzione e la conservazione delle grandi statue ubicate nel sito archeologico buddista di Tepe Narenj in Afghanistan

Il sito archeologico di Tepe Narenj (la “collina degli alberi d’arancio”), situato lungo le pendici orientali della catena montuosa dell'Hindu Kush, pochi chilometri a sud della città di Kabul in Afghanistan, rappresenta uno dei più importanti complessi archeologici afgani, in particolare per la presenza delle grandi statue ubicate in ciò che rimane di un monastero buddista attivo tra il V e il IX secolo d.C. Tali statue sono state realizzate con complessi impasti di argilla, la cosiddetta terracruda, un materiale piuttosto instabile che tende a degradarsi molto facilmente compromettendo il loro stato di conservazione.

Nonostante l’eccezionale importanza storico-archeologica dei manufatti non sono stati realizzati, ameno fino ad oggi, studi in grado di far luce sui dettagli delle tecniche costruttive e sulle cause del loro degrado ma è solo attraverso queste informazioni che si

potranno elaborare strategie conservative che permettano di tramandare questo fragile e poco conosciuto patrimonio, assai diffuso lungo tutta la Via della Seta.

Lo studio effettuato su alcuni frammenti delle statue di Tepe Narenj, pubblicato in questi giorni sulla rivista “Studies in Conservation”, ha permesso di determinare per la prima volta la natura, la distribuzione e le proporzioni dei differenti materiali che costituiscono l’impasto. Tra questi si è scoperta la presenza di una certa percentuale di fibre vegetali, utile ad aumentare la rigidità di una parte dei manufatti senza dover ricorrere alla presenza di altre strutture. Questo tipo di analisi potrà finalmente fornire ai restauratori informazioni fondamentali per riprodurre impasti compatibili da utilizzare negli interventi di restauro.

Il raggiungimento di questi risultati è stato possibile grazie all’utilizzo di una tecnica totalmente non invasiva, basata sulla microtomografia a raggi X. Questa tecnica offre grandi potenzialità per lo studio di opere d'arte che, per la loro natura, condizione o rilevanza, non sono adatte ad un campionamento distruttivo.

Lo studio è frutto della collaborazione tra l’Università Politecnica di Valencia e l’Università della Calabria ed è stato svolto con il contributo della National Geographic Society, dell’Università di Calcutta, dell’Università di Barcellona, dell’Universitat Pompeu Fabra (Barcellona) e dell’Instituto di Archeologia dell’Afganistan. L’attività di ricerca è stata coordinata dal Prof. Domenico Miriello del Dipartimento di Biologia Ecologia e Scienze della Terra dell’Università della Calabria, coadiuvato dalla dottoressa Raffaella De Luca e in collaborazione con il prof. Raffaele Giuseppe Agostino, Il prof.

Vincenzo Formoso, il dott. Raffaele Filosa e la dott.ssa Maria Caterina Crocco, del Dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria. Le analisi non distruttive sono state eseguite presso l'Infrastruttura di Ricerca STAR dell'Università della Calabria all'interno del laboratorio di microtomografia µTomo finanziato dal progetto PON MaTeRiA.

Link all'articolo pubblicato:

https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00393630.2020.1862605

(La redazione di Le Scienze non è responsabile del testo di questo comunicato stampa, che è stato pubblicato integralmente e senza variazioni)

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2021/01/22/news/scoperti_i_segreti_costruttivi_delle_antiche_statue_del_monastero_buddista_di_tepe_narenj_in_afghanistan-4874710/?rss

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - SE NE VA A 101 ANNI WALTER BERNSTEIN, LEGGENDARIO SCENEGGIATORE AMERICANO

ATTIVISSIMO CON REGISTI DEL CALIBRO DI SIDNEY LUMET, MARTIN RITT, JOHN FRANKENHEIMER PER FILM COME "IL TRENO", "PARIS BLUES", "A PROVA DI ERRORE", " I MAGNIFICI SETTE", MA SOPRATTUTTO UNO DEGLI ULTIMI RIMASTI DEGLI AUTORI BLACKLISTED MASSACRATI DAL MACCARTISMO…

Marco Giusti per Dagospia

Se ne va a 101 anni Walter Bernstein, leggendario sceneggiatore americano, attivissimo con registi del calibro di Sidney Lumet, Martin Ritt, John Frankenheimer per film come "Il treno", "Paris Blues", "A prova di errore", " I magnifici sette", ma soprattutto uno degli ultimi rimasti degli autori blacklisted massacrati dal Maccartismo.

Raccontò parte della sua storia parte quella dei suoi amici e colleghi Abraham Polonsky e Arnold Manoff nel film diretto da Martin Ritt nel 1976 "Il prestanome" con Woody Allen e Zero Mostel, che venne candidato all'Oscar. Nato a New York City nel 1921, nel 1941, da militare diventa corrispondente di guerra per il giornale militare "Yanks" seguendo l'esercito alleato in Palestina, Egitto, Nord Africa, Sicilia e Yugoslavia. Quando tornò iniziò a scrivere per il "New Yorker" e presto venne chiamato da Robert Rossen a Hollywood per diventare sceneggiatore.

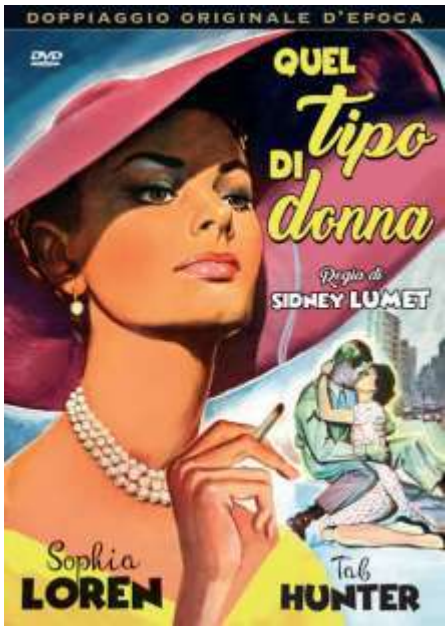
JOHN FRANKENHEIMER

Con Ben Maddow scrisse nel 1948 il noir diretto da Norman Foster "Per te ho ucciso" con Burt Lancaster e Robert Newton, per poi tornare a New York e lavorare in tv. Colpito dal maccartismo, lavorò anonimamente per serie tv celebri degli anni '50 senza scappare, come altri registi, in Europa. E' da questa esperienza di lavoro firmato da altri che nacque appunto "Il prestanome".

WALTER BERNSTEIN 8

Torna al cinema, tra sceneggiatore non firmate e firmate con uno dei primi film americani di Sophie Loren, "Quel tipo di donna", diretto da Sidney Lumet, al quale seguirono altri due film con Sophia, "Il diavolo in calzoncini rosa" diretto da George Cukor e "Olimpia" diretto da Michael Curtiz.

Ma collabora anche al bel western di Robert Parris con Robert Mitchum "Il meraviglioso paese" e al fondamenale film di John Sturges "I magnifici sette", remake del capolavoro di Akira Kurosawa "I magnifici sette".



QUEL TIPO DI DONNA

Si lega a Martin Ritt scrivendo per lui "Paris Blues", presto seguito da "A prova di errore" sui pericolo dell'atomica, "Il treno" di John Frankhneimer. E' l'autore del film mai completato diretto da George Cukor con Marilyn Monroe, "Somethings Got To Give". Scrive per Burt Kennedy il thriller "La trappola mortale". Assieme a Martin Ritt , ormai completamente riconosciuto da Hollywood, lo troviamo nel

durissimo “I cospiratori” con Sean Connery e Richard Harris, presto seguito da “Il prestanome” con Woody Allen, che lo vorrà come attore in un particina in “Io e Annie”.

Collabora ai migliori film di Michael Ritchie, “Un gioco da duri” con Burt Reynolds e Kris Kristofferson, legato al mondo del rugby, e soprattutto “Un amore perfetto o quasi”, che riunisce Keith Carradine, Monica Vitti, Raf Vallone e Christian De Sica, un film sul cinema ambientato a Cannes, dove ritroviamo come se stessi anche Sergio Leone e Marco Ferreri. Non è il successo sperato “Betsy” di Daniel Petrie, mentre è molto riuscito “Yanks” diretto da John Schlesinger con Richard Gere.

WALTER BERNSTEIN 6

Dirige anche un film, molto divertente, tratto da un racconto di Damon Runyon, “E io mi gioco la bambina”, con Walter Matthau, Julie Andrews e Tony Curtis. Per Walter Matthau scrive anche “Lo strizzacervelli”, diretto da Michael Ritchie. Lavora a qualche tvmovie e a una serie tv, ma soprattutto insegna sceneggiatura e supervisione corsi di scrittura nella sua New York. Più o meno fino alla morte, per polmonite, a Manhattan.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/necrologio-giusti-se-ne-va-101-anni-walter-bernstein-leggendario-259023.htm

---

FELTRI FA A PEZZI IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA

‘’LA STORIA DEL PCI È RICCA DI PAGINE VERGOGNOSE CHE MERITEREBBERO DI ESSERE NASCOSTE SOTTO UNA COLTRE DI POLVERE. ESALTANO ADDIRITTURA TOGLIATTI, FAMOSO BRACCIO SINISTRO DI STALIN, IL QUALE NON ERA ESATTAMENTE UN AGNELLINO, AVENDO UCCISO PERFINO UNA FOLLA DI COMPAGNI IN ODORE DI DEVIAZIONISMO - ONORE AL COMUNISMO? MACCHÉ, SOLTANTO ESEQUIE E OBLIO”

Vittorio Feltri per “Libero quotidiano”

VITTORIO FELTRI

In questi giorni sono esplose le celebrazioni del centenario della nascita del Partito comunista italiano, che ha dominato la scena per oltre mezzo secolo. I giornali e le tv dedicano all'evento (funebre, dato che il comunismo per fortuna è morto) molto spazio, troppo, ricorrendo a toni elegiaci, prosa retorica come si usa in ogni festeggiamento.

Praticamente i compagni di un tempo, anche recente, vengono descritti quali irresistibili innovatori, uomini visionari, impegnati a risolvere i problemi della società, pronti al sacrificio, capaci di migliorare l'umanità.

FALCE E MARTELLO

I dirigenti di risulta del cosiddetto movimento operaio si presentano impettiti alla stampa quasi fossero eroi reduci di battaglie storiche combattute in favore dell'uguaglianza e della democrazia.

Tutto ciò dimostra che falce e martello, a differenza dei fasci littori, hanno ancora il diritto di albergare nei cuori di un certo popolo nostalgico. Niente di grave, molto di assurdo. Perché il socialismo reale ha prodotto solo tragedie e ingiustizie macroscopiche, come ben sanno quelli della mia generazione, i quali ne hanno viste di ogni colore, trovandosi anche a dovere lottare fisicamente contro i rossi invasati e violenti.

GIULIANO FERRARA AI TEMPI DEL PCI CON BERLINGUER E FASSINO

Chiunque avesse messo piede oltre la cosiddetta "cortina di ferro" comprendeva al volo la natura bieca del regime sovietico. Il grigiore plumbeo dei Paesi sotto il tallone di Mosca rivelava immediatamente lo stile comunista: era palpabile la miseria nonché l'appiattimento avvilente a cui era condannata la gente. Visitai l'Ungheria e la Jugoslavia, che passavano per evolute, e ne ricavai una sensazione di sgomento e di profonda tristezza.

PALMIRO TOGLIATTI

Sorvoliamo sulla Russia, che Piero Ostellino, mitico corrispondente del Corriere della Sera, raccontò magistralmente in articoli di una crudezza fotografica. La vita dei sovietici si svolgeva in una atmosfera da incubo. Nonostante ciò fosse arcinoto, bandiera rossa sventolava in Italia, patria del più forte partito marxista del mondo occidentale. Alle nostre elezioni nazionali, il Pci si avvicinava spesso al 30 per cento dei consensi, a pochi punti percentuali dalla dominante Democrazia Cristiana.

MANIFESTAZIONE PCI

Quelli di Botteghe oscure si davano arie, si consideravano intellettualmente più provveduti degli avversari, come tutti quelli che hanno torto pensavano di avere sempre ragione. Dettavano legge su qualsiasi argomento, forti dei crescenti suffragi che ottenevano per effetto di un dilagante conformismo, in grado di infettare milioni di cervelli bacati. Quando morì Breznev, una delegazione di politici nostri compatrioti, capeggiati da Sandro Pertini, si recò a Mosca per assistere ai funerali del dittatore spietato.

NAPOLITANO AL TELEFONO AI TEMPI DEL PCI JPEG

Questo per illustrare a che punto eravamo arrivati anche noi italiani, succubi della moda purpurea. La storia del Pci è ricca di pagine vergognose che meriterebbero di essere nascoste sotto una coltre di polvere, e invece assistiamo a manifestazioni agiografiche che esaltano addirittura Togliatti, famoso braccio sinistro di Stalin, il quale non era esattamente un agnellino, avendo ucciso perfino una folla di compagni in odore di deviazionismo.

Stendo un velo sul Sessantotto, durante il quale un cospicuo gruppo di giovani intendeva realizzare la rivoluzione a cui il Pci aveva rinunciato essendosi imborghesito. Seguì il terrorismo delle Brigate Rosse e similari, un disastro. Onore al comunismo? Macché, soltanto esequie e oblio.

CARLO LEVI GIORGIO AMENDOLA E PALMIRO TOGLIATTI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/feltri-fa-pezzi-centenario-nascita-partito-comunista-ndash-259027.htm

---

L'ULTIMO IMPERATORE DELLA CASA DI CRISTALLO - È SCOMPARSO A 77 ANNI GERNOT LANGES-SWAROVSKI

A LUNGO TEMPO ALLA GUIDA DELLA MAISON PRODUTTRICE DI CRISTALLI. TIROLESE, TRA LE SUE IMPRESE DI MAGGIOR SUCCESSO C'È LO SBARCO DELL'AZIENDA SUL MERCATO AMERICANO – DA MARILYN MONROE A AUDREY HEPBURN FINO AL GUANTO DI MICHAEL JACKSON: TUTTE LE VOLTE CHE I CRISTALLO HANNO CONQUISTATO LE STAR…

Giuliana Matarrese per "Il Messaggero"

GERNOT LANGES SWAROVSKI 5

È scomparso a 77 anni il re dei cristalli, Gernot Langes-Swarovski, per lungo tempo alla guida della maison produttrice di sogni dai riflessi arcobaleno, come quelli dei suoi gioielli. Arresosi dopo una lunga lotta con la malattia, si è spento a Vienna alla presenza degli affetti più cari, anche se si era già ritirato dalle scene nel 2002, quando cedette le sue funzioni nel gruppo al figlio Markus, frutto del primo matrimonio con Maya-Langes Swarovski. Pronipote del fondatore, il geniale Daniel, intagliatore svizzero dalle origini boeme, Gernot entra nel cda dell'azienda giovanissimo, a 24 anni, in qualità di socio accomandante, a metà degli Anni 60, per divenire poi amministratore delegato.

SWAROSKI

LE IMPRESE Tirolese, tra le sue imprese di maggior successo c'è di certo lo sbarco dell'azienda sul mercato americano: rileva la catena di gioielli statunitense Zale, proprietaria di migliaia di negozi, aprendo il primo punto vendita a New York. Un risultato notevole, soprattutto considerando che il suo ingresso negli affari familiari avviene in anni difficilissimi: assume infatti la gestione dell'azienda (insieme ai fratelli Helmut e Gerhard) nel 1974, un anno dopo la crisi energetica e l'innalzamento dei prezzi del petrolio che avevano causato un drastico crollo delle vendite.

Sua anche l'idea di espandere la collezione del brand, non solo gioielleria ma anche piccola oggettistica, nello stesso materiale prezioso: nel 1979, lancia infatti le figure in cristallo che poi diverranno un classico per celebrare le occasioni importanti, con limited edition molto ricercate dai collezionisti.

IL CARATTERE Personaggio riservato, lascia che a parlare, o meglio, a brillare, siano i suoi gioielli, che prima del suo arrivo erano già apparsi in pellicole divenute classici della cinematografia, da Gli uomini preferiscono le bionde, (1953) indosso a Marilyn Monroe, o addirittura ad adornare la tiara di Audrey Hepburn in Colazione da Tiffany (1961). Co-protagonisti di successi al botteghino come Titanic di James Cameron (1997) o Moulin Rouge di Baz Lurhman (2001), in La morte può attendere, ultimo capitolo della saga dell'agente segreto interpretato da Pierce Brosnan, lo 007 e l'agente dell'NSA Jinx (Halle Berry) giacciono su un pavimento cosparso di diamanti, che, in realtà, altro non sono che cristalli Swarovski.

COLAZIONE DA TIFFANY

E oltre che al cinema, quelle creazioni si adatteranno a vestiti e accessori: uno su tutti, il celebre guanto di Michael Jackson, che poi verrà rivenduto all'asta per 192 mila dollari nel 2010. A creare collezioni dedicate, nel corso degli anni, ci sono stati nomi simbolo dell'architettura e della moda, da Zaha Hadid a Karl Lagerfeld passando per Viktor & Rolf e Jean-Paul Gaultier. Non solo i gioielli, però, tra le passioni di Gernot: insieme a Christian Schwemberger-Swarovski acquisterà Aircraft Innsbruck, poi divenuta Tyrolean Airways e inglobata infine nell'Australian Airlines Group. Si lancerà anche nel mondo del pallone divenendo presidente del WSG Tirol, che ad oggi milita nella Fußball-Bundesliga, la massima serie del campionato austriaco di calcio.

DIAMANTI MARILYN MONROE

I RICONOSCIMENTI Una carriera poliedrica, che sarà poi premiata dal governo austriaco, che gli conferisce diverse onorificenze, dalla Croce al merito austriaca all'Anello del Tirolo, massimo privilegio concesso dallo stato federato, a sottolineare l'impegno di Gernot nel promuovere il suo paese nel mondo. E proprio

nella sua città natale, a Wattens, inaugurerà nel 1995 il Museum Kristallwellten conosciuto come Swarovski Crystal Worlds parco esperienziale pensato dall'artista multimediale André Heller, che trasporta i visitatori nel mondo della maison.

Tra le passioni, coltivate sempre al loro massimo grado, Gernot annovera anche quella per l'enologia, con diversi vigneti di sua proprietà in Cina e Argentina, gestiti da tempo dal figlio Michael. Una vita piena e di successo, sulla quale, oggi, passano i titoli di coda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-ultimo-imperatore-casa-cristallo-scomparso-77-259010.htm

---

Manica strettaLa crisi di Eurostar / di Lucio Palmisano

La compagnia ferroviaria francese perde un milione al giorno. A novembre ha trasportato il 95% in meno di passeggeri tra Londra e il Continente. Il governo inglese ha venduto la sua quota di partecipazione e non concede aiuti. Il fallimento farebbe perdere 1200 posti di lavoro più 1500 dell'indotto

LaPresse

«Noi saremo al fianco di Eurostar». La scelta del governo francese, espressa dal ministro dei trasporti Jean-Baptiste Djebbari, sembra chiara. Parigi non verrà meno al suo impegno per salvare l'unica compagnia ferroviaria che, dal 1994 a oggi, ha segnato l'immaginario europeo trasportando oltre 190 milioni di persone. Londra, Parigi, Bruxelles e Amsterdam rischiano di perdere l'unico collegamento esistente a causa del coronavirus, che ha pesantemente ridimensionato il settore costringendo la compagnia a far quadrare i conti in maniera sempre più drastica. Se da un lato Parigi ha deciso di impegnarsi non è ancora nota la posizione di Londra, che sembra per il momento disinteressarsi nonostante abbia ricevuto un'accorata lettera di aiuto da parte di *London First*, società di *lobby* che ha evidenziato la preoccupazione di accademici e investitori.

L'impegno dell'esecutivo britannico, come quello degli altri governi interessati, diventa di stringente importanza visto che la compagnia rischia di fallire in primavera e il primo aiuto francese di 4 milioni di euro rischia di essere insufficiente. Come ha dichiarato l'amministratore delegato Jacques Damas all'*AFP* «la compagnia rischia di chiudere già in primavera, appena avremo finito i nostri soldi in cassa», e, secondo gli organi di stampa, potrebbe accadere molto presto visto che la società perde quasi un milione di euro al giorno.

Una crisi decisamente molto pesante. Nell'ultimo anno la compagnia ha perso il 95% dei propri clienti: un duro colpo per chi, nel solo 2019,

aveva portato in giro per l'Europa ben 11 milioni di persone. Così, per far fronte a questa riduzione, la compagnia ha deciso di ridurre a uno al giorno i treni di andata e ritorno sulla tratta Londra-Parigi e Londra-Amsterdam, che però restano vuoti per l'80%, mettere il personale in cassa integrazione e prendere un prestito di 450 milioni di euro. Una cifra che si aggiunge a quella messa dagli investitori privati, ben 210 milioni di euro, perché Eurostar è in mani sia pubbliche sia private: il 55% delle quote è detenuto dalla società ferroviaria francese SNCF, il 5% dalla sua omologa belga e il restante 40% da investitori internazionali, come la Cassa di deposito del Québec (30%) e *Hermes Infrastructure (*10%), che hanno comprato nel 2015 le quote del governo britannico per oltre 850 milioni di euro.

«Salvaguardare il futuro di questa connessione con il Continente dovrebbe essere un simbolo sia del nostro desiderio di ricostruire sia del nostro nuovo rapporto di cooperazione con i vicini europei», ha dichiarato in una lettera indirizzata al governo inglese *London First,* preoccupata delle possibili ricadute che potrebbe subire il Paese. La crisi di Eurostar causerebbe un danno rilevante ai britannici: il fallimento della società porterebbe alla perdita di 1200 posti di lavoro più 1500 dell'indotto.

Questo potrebbe spingere il governo di Boris Johnson a intervenire, ma soltanto in zona Cesarini. Come ha malignamente fatto notare il *Financial Times*, «l'azienda è costata molto ai contribuenti britannici e ha cominciato a distribuire dividendi soltanto da quando Londra è uscita

di scena, perciò, se dovesse scomparire l'azienda, si potrebbe subito rimpiazzare con un'altra». Un conto semplice ma efficace, soprattutto considerando che l'azienda è francese. Come ha fatto notare l'amministratore delegato di SNCF Christophe Fanichet a *France Inter*, «l'azienda viene un po' ignorata dagli inglesi perché francese e dai francesi perché opera in Regno Unito e perciò viene un po' malvista da entrambi».

Un'anomalia che rischia di diventare una valanga. Infatti, il rischio che la cassa di Eurostar abbia un passivo tra i 168 e i 224 milioni di euro già a giugno sembra sempre più concreto e questo potrebbe incidere in maniera pesante anche sul progetto *Green Speed*, cioè la fusione con Thalys, l'operatore ferroviario franco-belga specializzato in trasporti ecologici ad alta velocità.

La perdita di Eurostar sarebbe un danno grave per tutto il Continente. Oltre a Parigi, che ha già preventivato un investimento importante, ci sono anche Bruxelles e Amsterdam. Il ministro della Mobilità belga Georges Gilkinet sta valutando eventuali misure di sostegno, nonostante la legge europea lo impedisca, mentre nei Paesi Bassi si teme la fine del collegamento tra Londra e la capitale olandese, oltre che con Rotterdam.

Anche nel Parlamento britannico però qualcosa ha iniziato a muoversi. «Non possiamo permetterci di perdere Eurostar a causa di questa pandemia», ha dichiarato Huw Merriman, presidente della commissione Trasporti della *House of Commons,* che ha evidenziato come «Eurostar

ha contribuito in maniera rilevante all'economia britannica con oltre 800 milioni di sterline all'anno e rappresenta un collegamento unico per la capitale».

E a chi sostiene che, se Eurostar dovesse fallire, si potrebbe facilmente rimpiazzare ha risposto John Keefe, direttore degli Affari pubblici di Getlink, società proprietaria dell'Eurotunnel sotto la Manica, che ha evidenziato come «a lungo termine, l'Eurostar è il mezzo del futuro: veloce, frequente, a basse emissioni di carbonio e con un grande potenziale di espansione verso altre destinazioni. I loro passeggeri d'affari e di piacere torneranno non appena le condizioni lo consentiranno».

La crisi dell'Eurostar potrebbe mandare in crisi anche l'Eurotunnel, quel «frutto dell'entusiasmo francese e del pragmatismo britannico» come lo definì la regina Elisabetta II il giorno della sua inaugurazione, il 6 maggio 1994. «Non vediamo davvero alcun aspetto positivo nel vedere Eurostar in difficoltà, perché semmai metterà in discussione la fattibilità a lungo termine di un ulteriore sviluppo del tunnel», ha dichiarato a *Politico* Conor Feighan, segretario generale della *European Rail Freight Association,* società che promuove il trasporto europeo sui binari. Ne è convinto anche Tony Berkeley, un consulente della società ferroviaria britannica *Rail Freight Group* che siede alla Camera dei Lord. «Ci sono poche possibilità che un altro operatore possa facilmente intervenire e sostituire Eurostar se dovesse fallire: dovrebbe sostenere dei costi di avvio ingenti. Ci vorrebbero anni». Adesso tocca a Boris Johnson.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/eurostar-treno-londra-crisi/

Riscaldamento localeNel 2020 abbiamo respirato aria più inquinata rispetto al 2019 (nonostante il lockdown) / di Riccardo Liguori

L'anno scorso in Italia il traffico su gomma è calato molto ma le emissioni di PM10 sono aumentate, perché il particolato deriva anche dalle caldaie a biomassa (nonché dalle attività zootecniche). E, se non possiamo fare niente per addolcire l'inverno, possiamo però fare molto usando impianti più ecologici

Photo by Maria Lupan on Unsplash

Nel 2020 le emissioni di particolato atmosferico PM10, che compromettono la salubrità dell'aria e quindi la nostra salute, non sono diminuite rispetto al 2019. Anzi, in alcune zone d'Italia sono addirittura aumentate. Nonostante il lockdown nazionale. A testimoniarlo sono i dati registrati dalle 530 stazioni di monitoraggio, disseminate lungo tutta

la Penisola, pubblicati dal Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa).

I numeri denunciano un superamento del valore limite dell'inquinante (che per la normativa nazionale ed europea non deve superare più di 35 volte in un anno i 50 µg/m3) in 155 stazioni, collocate soprattutto nel bacino padano. Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia sono così le regioni più colpite da questo problema. Il valore limite ancora più stringente suggerito dall'Organizzazione mondiale della Sanità (sempre 50 µg/m3, da non superare però più di 3 volte in un anno) è stato invece superato in 400 stazioni, interessando così tutta Italia con la sola eccezione della provincia di Bolzano.

Una prima spiegazione deriva dal fatto che il particolato atmosferico non viene prodotto solo dal trasporto su strada, che pure è la sorgente primaria di questo inquinante e che nel 2020 ha registrato una forte diminuzione grazie alle restrizioni imposte dal piano pandemico. Tra le cause, un posto di rilievo hanno le sorgenti secondarie, come l'uso di impianti di riscaldamento alimentati a biomassa (legnosa), che invece non si sono arrestate nemmeno lo scorso marzo (durante il lockdown). Anzi, complice un inverno più freddo, nel 2020 hanno infatti registrato un incremento rispetto al 2019.

«Questo deve farci riflettere su quanto sia importante adottare delle strategie più sostenibili partendo proprio dalle nostre case», sottolinea Giorgio Cattani, coordinatore rete nazionale dei referenti sulla qualità

dell'aria Snpa. «Penso alla possibilità di scegliere combustili a bassa emissione, o di riconvertire gli impianti vecchi (come quelli a camera aperta) di cui disponiamo con altri ad elevata efficienza, che bisogna ricordarsi di sottoporre a una corretta e periodica manutenzione. È poi importante usarli con intelligenza, per esempio servendoci di dispositivi che in autonomia permettono di contenere la temperatura domestica entro un tetto massimo. Sono scelte che non solo fanno bene all'ambiente ma che ci permettono anche di risparmiare».

Oltre al riscaldamento domestico, anche le attività agricole e zootecniche possono incentivare l'inquinamento da particolato, perché liberano nell'aria particelle gassose, come gli ossidi di azoto, l'ammoniaca e alcuni composti organici volatili, che in atmosfera interagiscono con le molecole presenti diventando particolato. «La loro formazione è favorita, soprattutto in inverno, da determinate condizioni atmosferiche come le temperature basse, l'alta pressione, la scarsa ventilazione e l'assenza di precipitazioni», ricorda Cattani. «Sono fenomeni che generano una sorta di cappa che, a sua volta, provoca stagnazione atmosferica incentivata dall'inversione termica che intrappola le sostanze inquinanti nell'aria». Si tratta di eventi che caratterizzano soprattutto l'entroterra e le zone pianeggianti del Paese, come la Pianura Padana, la Valle del Sacco (Lazio) e alcune zone interne dell'Umbria e del Molise. Viceversa, le aree costiere soffrono meno di questo problema grazie anche a un maggiore rimescolamento dell'aria.

«Purtroppo il lockdown non ha fermato né le emissioni agricole e

zootecniche né quelle derivanti dal riscaldamento domestico», spiega Cattani. «E questo ha fortemente contribuito all'aumento dei giorni di sforamento del PM10 imposti dalla legge». Ma c'è anche una notizia positiva, che proviene dallo studio dei trend su periodo lungo (10 anni) delle emissioni inquinanti. «Abbiamo osservato una lenta, ma progressiva, riduzione delle concentrazioni di PM10», sottolinea il tecnologo del Snpa. «Ci sono oscillazioni annuali, è vero, ma la tendenza di fondo è alla riduzione, che però non è ancora sufficiente».

Detto questo, se sul meteo non possiamo agire, abbiamo però a disposizione un'importante carta da giocare, come per altro sottolinea Snpa: abbattere, in modo sinergico e su ampia scala, tanto le emissioni prodotte dal trasporto su strada, quando quelle da ricondurre alla combustione di biomassa e alle attività zootecniche e agricole. «Il lockdown ci ha insegnato quanto queste sorgenti siano impattanti e, indirettamente, quanto sia urgente gestirle meglio, convertendole il più possibile alla sostenibilità», conclude Cattani.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/pm10-snpa-lockdown-inquinamento/

Giuseppina Cattani, internazionalista e scienziata (1/2) / di Alessia Bruna Cavallazzi e Tomaso Marabini

Pubblicato il 23 Gennaio 2021

Premessa – Giuseppina Cattani (1859-1914), internazionalista, scienziata e docente ha sempre destato interesse e passione in chi cura l'Archivio Storico Popolare di Medicina. Abbiamo così raccolto nel tempo la documentazione che via via ci parlava di lei, in particolare i documenti relativi al periodo in cui Cattani ha partecipato alla Prima Internazionale antiautoritaria, afferente ai principi espressi dal Congresso internazionale riunitosi a Saint-Imier in Svizzera nel settembre 1872. Fonti principali sono state quelle prodotte dagli organi repressivi del potere (questure, prefetture …) conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, e la pubblicistica dell'epoca.

In questo anomalo e difficile periodo di pandemia, non abbiamo potuto evitare di ripensare al ruolo di Cattani scienziata contro le malattie infettive che colpivano più intensamente le classi economicamente e socialmente più povere. Con la volontà di valorizzarne ulteriormente la figura, abbiamo quindi contattato e trovato necessaria complice Giuliana Zanelli che ha elaborato e narrato la storia di Giuseppina, con sapienza e sensibilità, meglio di quanto avremmo potuto fare noi.

Alessia Bruni Cavallazzi e Tomaso Marabini dell'Archivio Storico Popolare di Medicina

---

5. Per "una grande figura di donna"

Operaio! Chiunque tu sia se passerai da Imola, ricorda che nel Cimitero del Piratello accanto all'urna di Andrea Costa fu sepolta una modesta, ma grande figura di donna. Se non hai teco garofani rossi, raccogli fiori di campo, e portali ad entrambi.

Questo invito gentile, che univa in un unico omaggio chi negli anni più generosi della propria vita aveva sognato l'Internazionale come strumento di giustizia sociale, fu possibile leggerlo il 20 dicembre 1914 sia su "La Folla" di Milano, sia sul settimanale socialista imolese "La Lotta", in calce a un'ampia nota biografica dedicata a Giuseppina Cattani. L'aveva redatta un suo vecchio compagno di ideali, Giovan Battista Lolli già testimone del fervore che la Cattani, ancora ragazza, aveva manifestato per la causa internazionalista, un'esperienza da altri pressoché dimenticata che lui invece aveva voluto ricordare. Il 9 dicembre 1914, all'età di 55 anni, Giuseppina era morta nella sua casa di Imola.

Dottoressa in medicina, anzi scienziata e autrice di numerose pubblicazioni, nonché docente, la Cattani aveva abbandonato nel 1897, a solo 38 anni, l'insegnamento e la ricerca all'Università di Bologna per dirigere il servizio di anatomia e istologia patologica, radiologia ed esami batteriologici dell'Ospedale civile della sua città, ruolo propostole dall'amministrazione democratica e socialista che allora era alla guida della Congregazione di Carità. Dal 1884, anno della sua laurea conseguita con lode sotto la guida del prof. Guido Tizzoni, ordinario di Patologia generale, aveva compiuto ricerche al suo fianco e ottenuto assieme a lui importanti risultati, il più celebre dei quali sarebbe stato la messa punto del siero antitetanico. Aveva goduto di una borsa di studio per il perfezionamento all'estero, potendo frequentare per due semestri l'Istituto patologico dell'Università di Zurigo diretto dal prof. Klebs, tra i protagonisti della moderna microbiologia.

Oltre che nella ricerca si era impegnata nell'insegnamento come assistente del Tizzoni, e nel 1887 le era stata riconosciuta la Libera docenza in Patologia generale dove espresse il suo spirito innovativo ideando un corso di Batteriologia patologica secondo gli indirizzi che, sulla scia di Koch e di Pasteur, si affermavano in altri Paesi d'Europa. Nel 1889 era stata la prima donna accolta quale socia nella Società Medica Chirurgica di Bologna, ma la sua aspirazione a salire in cattedra quale professore ordinario non riuscì a realizzarla: pur avendo concorso presso diverse Università italiane, nonostante i formali elogi, e nonostante fosse stata giudicata eleggibile al ruolo di professore ordinario per il suo profilo di studiosa documentato dalle numerose pubblicazioni, le erano stati preferiti altri concorrenti.

Giuseppina Cattani era nata a Imola il 29 marzo 1859. Nel giugno di quell'anno i territori delle legazioni pontificie di Romagna venivano abbandonati dai papalini, e di lì a poco, nel marzo 1860, i plebisciti ne avrebbero sancito l'unione ai territori sabaudi, quindi, nel 1861, al Regno d'Italia. Erano tempi di mutamenti politici e culturali importanti che avrebbero avuto qualche riflesso anche sull'accesso femminile alle scuole pubbliche. Tuttavia per concedere alle ragazze la frequenza a livelli superiori come quelli del liceo, sarebbero occorsi ancora diversi anni e coraggiose battaglie individuali. E proprio al liceo puntava Giuseppina con grande necessaria determinazione: aveva ben chiara in testa l'idea di

studiare medicina, e la strada maestra era dunque il conseguimento della licenza liceale.

Veniva da una famiglia modesta, ma di spirito aperto e già sensibile agli aspetti della pratica medica, essendo la madre, Teresa Buratti (o Boratta), detta la Nigòta, una delle più stimate levatrici di Imola.

Intelligenza, passione e diligenza nello studio emersero in Giuseppina fin dalle elementari che frequentò nella propria città ottenendo la licenza nel luglio 1870, al termine del quarto anno, con il punteggio di 27/30. Ma se nelle scuole primarie erano già da tempo aperte classi femminili, non così nei gradi scolastici successivi, ginnasio e liceo, cui accedevano soltanto i maschi. In realtà non vigeva nessun formale divieto, tanto la consuetudine e la mentalità facevano da sole una "naturale", invisibile, invalicabile barriera. La figlia della Nigòta non era tuttavia ragazza da fermarsi, tanto più che negli anni della sua adolescenza correva per le strade della sua città e della sua regione uno spirito di rivolta, un'aspirazione alla giustizia sociale che, per le donne, significava innanzitutto bisogno di rispondere in libertà alla propria vocazione di studio e di lavoro. E così Giuseppina si accostò ai gruppi dell'internazionalismo orientato, anche per influenza di Andrea Costa, all'anarchismo. In questo senso il clima che Giuseppina respirava in casa era certamente favorevole. Proprio la Nigòta – che un documento di polizia indica come «levatrice internazionalista» – nel 1881 avrebbe accolto, ovvero nascosto, nella propria abitazione la compagna di Andrea Costa, Anna Kuliscioff sulla quale pesava un decreto di espulsione dall'Italia.

La polizia immaginava che la Kuliscioff, il cui nome nei rapporti è regolarmente storpiato, fosse venuta a rifugiarsi clandestinamente in Imola per ricongiungersi con il Costa, e la ricercava, ma con scarsa fortuna. Nel clima della confusione carnevalesca, tra maschere e travestimenti qualcuno credette di riconoscerla. Fatto sta che il 18 marzo 1881 il sottoprefetto imolese scriveva al suo superiore in Bologna: «Ritornando alla possibile venuta della Koulikoff in questa città debbo ancora avvertire ad ogni buon fine che agli ultimi giorni dello scorso carnevale si spargeva la voce che dessa era qui ed avea preso parte ad una festa di ballo di una Società privata. Io non mancai di appurare la cosa e venni a constatare in modo certo che la pretesa Koulikoff era la figlia della levatrice Cattani studentessa di medicina in codesta Università, che conoscendo la lingua tedesca e la francese avea tratto in inganno quanti nella festa eransi secolei trattenuti in colloquio». Scambio curioso, se si pensa che qualche tempo dopo, Anna Kuliscioff, prossima a partorire, si rifugiava proprio in casa della mamma di Giuseppina. Da lei Anna fu protetta nel corso della sua gravidanza e assistita nel parto. Nel dicembre fu poi il Costa a denunciare all'anagrafe imolese la piccola «Andreana» come figlia propria e di «madre ignota». Tutti, le autorità in primo luogo, sapevano che era della Kuliscioff che poi, qualche tempo dopo, stanca della sua situazione illegale, desiderosa di accudire più serenamente la sua bambina e fors'anche di evitare di trasformarsi in una specie di moglie romagnola del Costa, abbandonò l'Italia per la Svizzera con la piccola Ninuccia di pochi mesi in braccio.

- Una ragazza determinata

La prima volta che troviamo la figlia della Buratti in rapporto con l'Internazionale è nel dicembre 1876, quando una lettera del Ministero dell'Interno segnala alla prefettura di Bologna tra gli altri imolesi affiliati e corrispondenti dell'Associazione, tale «Cattani Giuseppe»: il maschile nasce probabilmente da un equivoco, dissolto il quale il nome di Giuseppina appare a chiare lettere nella successiva documentazione poliziesca. Qui troviamo diverse tracce di questa sua appartenenza politica, mentre parallelamente si moltiplicano le testimonianze della sua tenacia nel perseguire la propria emancipazione intellettuale.

Per dare corpo ai suoi progetti, Giuseppina aveva compiuto come privatista gli studi ginnasiali, e nel 1876 si era presentata al relativo esame di licenza. Con lei c'era un'altra ragazza imolese, Giulia Cavallari, maggiore di qualche anno: le due fecero notizia. «Quest'anno – riportò *La Patria* di Bologna – si sono presentate alli esami di licenza ginnasiale due giovinette, che un dì sperano di poter conseguire alla Università la laurea in medicina. Esse hanno dato il loro esame, ed hanno conseguito punti notevolissimi: 90 e 93 sopra 100. Le due coraggiose giovinette sono le signorine Giuseppina Cattani e Giulietta Cavallari di Imola. La sig. Cattani non ha che 16 anni, è di ingegno svegliatissimo, di forme graziose. Rispose così bene all'esame che, ottenuti 93 punti sopra 100, i professori esaminanti e gli alunni presenti nella sala la applaudirono clamorosamente. Fra nove anni, se perseverano nello studio, come non vi è luogo a dubitare, le due giovinette saranno insignite all'Università dalla laurea in medicina, e saranno delle prime in Italia a dare l'esempio alle compagne di esercitare una professione che non può essere che di grande vantaggio a loro ed al sesso a cui appartengono». Così rilevante era il passo compiuto dalle ragazze imolesi che il fatto venne registrato dall'*Annuario Istorico Italiano* 1876.

Va detto che un anno prima, nel 1875, un decreto del ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi era intervenuto a specificare che le donne, se fornite dei necessari titoli di studio, potevano iscriversi all'Università con le stesse modalità degli studenti maschi. Fu così che, dopo il ginnasio, prima Giulia, poi Giuseppina, chiesero e ottennero di sedersi sui banchi del Galvani di Bologna, da dove uscirono con esito brillante al termine dell'anno scolastico 1877/78. E dovrà passare un decennio prima di trovare un'altra giovane tra i licenziati di quel Liceo.

Nella sua vicenda scolastica, Giuseppina aveva sempre riportato ottime votazioni nelle materie scientifiche e di studio. Non così nelle discipline letterarie, in particolare nella lingua italiana, dove forse pesava la provenienza da un ambiente famigliare sostanzialmente dialettofono. La ragazza volle allora curare questo aspetto della sua preparazione, e con la mediazione del farmacista di Dozza, Epaminonda Farini, uomo di spiriti risorgimentali e mazziniani, si rivolse addirittura al Carducci, docente all'Ateneo bolognese. Chiedeva al celebre professore di indicarle un insegnante che potesse guidarla

a ottenere migliori risultati in quel campo. Lo apprendiamo da una lettera autografa datata Imola, 5 gennaio 1875, con la quale una quindicenne Giuseppina, senza timidezza pur nel formalismo d'epoca, comunicava al già celebre poeta l'esito del suo interessamento. Lo testimonia il documento conservato nell'Archivio di Casa Carducci: "*Chiarissimo signor Professore, La ringrazio, quanto a parole non so, della bontà colla quale ha esaudita la preghiera, che ardii rivolgerle[…] gliene rinnovo i più sinceri ringraziamenti e pregandola a conservarmi la Sua benevolenza, che ho per cosa cara, e preziosa, colla più viva gratitudine mi dico di Lei, Pregiatissimo Signor Professore Devotissima ed Obbligatissima serva Cattani Giuseppina.* Forse anche per questo nel primo anno universitario alla Facoltà di medicina, tra i corsi liberi seguiti dalla Cattani, ci fu anche quello del Carducci, ove certamente ritrovò Giulia Cavallari, che alla fine aveva scelto una facoltà umanistica.

Nella Bologna di quegli anni, dove Giuseppina spesso risiedeva per i suoi studi, era particolarmente attento ai progressi femminili il quindicinale "La Donna". Diretto da Gualberta Alaide Beccari, portava il sottotitolo *Periodico di Educazione*. Sulle pagine di questa rivista interamente scritta da donne, la Cattani e la Cavallari furono unitamente oggetto più volte di affettuosa attenzione. Veniva esaltata la loro «forza d'animo non comune, dimostrata col frequentare quelle scuole, che fin a ieri erano per legge e per consuetudine, *luoghi proibiti* al nostra sesso», se ne registravano i passi compiuti come l'iscrizione all'Università. Di Giuseppina non si mancava di sottolineare anche il fascino femminile: «È tutta grazia e leggiadria, temprata però di una severità che impone […]. Nonostante gli oppositori, le donne scienziate vanno crescendo di numero e la società per questo non n'è sconvolta; ma noi del *partito avanzato*, dobbiamo molta gratitudine a queste brave nostre sorelle, che prime sforzarono inveterate consuetudini, conservando tutta la celestiale grazia propria delle donne…». Bisogna pur dire, ridimensionando l'entusiasmo della Beccari, che l'Università italiana rimase a lungo una roccaforte maschile e cedette con molta lentezza ad ingressi dell'altro sesso. Nell'autunno di quel 1878 le giovani a entrare all'Università di Bologna furono due in tutto, Giulia e Giuseppina, né va troppo considerato il fatto che la sorella di Giuseppina, Augusta («bellissima fanciulla», annotava la Beccari) si fosse data allo studio dell'ostetricia, entrando nella scuola fondata all'inizio dell'Ottocento da Maria Dalle Donne, un percorso tradizionalmente inferiore alla vera e propria pratica della medicina.

Sospese così tra aperture limitate e volontà di progresso, alcune donne di Bologna, con l'appoggio di importanti personalità – avvocati, professori, giornalisti, politici di spirito democratico-risorgimentale – costituirono nel 1890 un *Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna.* Oltre alla Beccari ne faceva parte anche Elisa Norsa, allora al primo anno di Università nella Facoltà di Scienze Naturali, dove nel 1894 avrebbe conseguito la laurea con lode.

9. La giovane internazionalista

Quando nel dicembre del 1914 Giuseppina morì, della sua giovinezza internazionalista era rimasto un ricordo piuttosto debole. Nel profilo *La Professoressa Giuseppina Cattani e l'Internazionale*, pubblicato sul settimanale socialista "La Lotta" di Imola e sul settimanale milanese "La Folla", lo aveva sottolineato il Lolli: «Di lei non fu fatto cenno nemmeno al ritrovo, del Settembre scorso [1913], fra i vecchi Internazionalisti a Imola, né nelle pubblicazioni di quei giorni». E aggiungeva, come se fosse un'attenuante: «Fu forse dimenticanza, non oblio».

I tempi degli entusiasmi erano lontani forse più degli stessi anni trascorsi, e tuttavia nel vecchio compagno di ideali della giovane Giuseppina rimaneva viva, tra le altre, l'emozione di un incontro di operai indetto in un'osteria fuori porta allo scopo di propagare le idee dell'Internazionale. «A Bologna – rievoca il Lolli – erano iniziati i lavori per la riattivazione del vecchio Acquedotto Romano e si cercava di organizzare fra quei lavoratori un nucleo di nuove reclute […]. Fu fissato una sera di Sabato un ritrovo alla Locanda del Chiù fuori Porta Saffi (in allora S. Felice) e intervennero in circa trecento […]. Gli oratori erano scarsi, in allora, e il designato per quella sera era Giovanni Pascoli, il quale dovette assentarsi, credo, per recarsi a Savignano di Romagna. Come fare? Si pensò alla buona Peppina, che subito accettò, e l'accompagnammo colla sorella. L'effetto su quella folla di operai abbrutiti da un orario estenuante, mal vestiti, taluni scalzi, fu esteticamente impressionante. La bellezza di quelle due giovani donne li rese estatici, e quando la parola dolce di Giuseppina Cattani disse, per la prima volta a quegli uomini del lavoro di avere fiducia in un avvenire migliore, molti di essi, che forse, dalla madre in poi, mai udirono una parola di speranza, piansero, e quella sera fu propaganda d'amore, non di odio».

Di una «Riunione degli affigliati [*sic*] alla Federazione Internazionale Bolognese» nella locanda del Chiù esiste anche un documento di polizia: una relazione del questore al prefetto ove si parla di ottanta partecipanti e si riferisce di un applaudito intervento della Cattani volto a sollecitare l'iscrizione all'Internazionale delle compagne e delle sorelle degli intervenuti, né è possibile stabilire se si tratti della medesima circostanza. Era il gennaio del 1879 (il 26 dice il documento della polizia), un momento difficile per gli internazionalisti dopo i processi per i tentati moti del 1874 in Bologna e del 1877 nel Matese, e mentre era in corso un ulteriore processo a un gruppo di anarchici che, dopo il fallito attentato di Passannante al re Umberto I (novembre 1878), erano stati oggetto di numerose retate in tutta la penisola, a Imola e altri luoghi della Romagna. Tra quanti si impegnarono a riorganizzare il movimento non era mancata Giuseppina Cattani.

Nelle carte di polizia le tracce della sua adesione internazionalista risalgono a qualche anno prima, all'epoca dei suoi studi liceali, e sono piuttosto significative. S'è vista alla fine del '76 la prima segnalazione sotto il nome di Giuseppe. Un anno dopo, nel novembre del '77, a Imola, nel corso di una perquisizione venivano sequestrate 48 copie del giornale *L'Anarchia*, e tra quelle già poste sotto fascia una ve n'era indirizzata proprio a Giuseppina. Nel '78, in agosto, lo stesso Ministero dell'Interno richiamava il prefetto di Bologna a una speciale attenzione nei riguardi della Cattani e di altre donne quali Flavia Dall'Alpi (madre di Violetta, un tempo compagna di Costa) e di una dottoressa in medicina, il cui nome, pur storpiato, ci porta a Matilde Zamboni Eitner Dessalles.

Nata a Odessa da padre bolognese, è questa una figura straordinaria che si accompagnò più volte con Giuseppina in iniziative di sostegno al movimento internazionalista. Particolarmente interessante il fatto che nel luglio 1877 l'Università di Bologna le avesse convalidato con apposito esame la laurea in medicina conseguita all'Università di Berna. Come sappiamo anche dalla vicenda di Anna Kuliscioff, nelle Università russe le ragazze non potevano iscrivesi a nessuna facoltà e per questo non poche emigravano in Svizzera, dove anche la Kuliscioff si recò allo scopo di proseguire gli studi, e là conobbe Andrea Costa.

Nell'Ottocento ci fu un momento in cui la Confederazione Elvetica divenne rifugio di intellettuali russi, spesso di estrazione aristocratica, che si ribellavano all'autocrazia zarista. Spinti dall'aspirazione a libertà e giustizia sociale, diventavano rivoluzionari, attentatori persino, finendo sul patibolo o ai lavori forzati. Quelli che sulla scia di Herzen e di Bakunin vennero in esilio in Occidente, vi disseminarono le loro idee, contagiarono uomini e gruppi, si incontrarono con idee analoghe e analoghe passioni: un'onda che, pur sfrangiata dall'emergere di pensieri e progetti diversi, si levava contro sfruttamento e miseria, diseguaglianza e repressione, nel desiderio di realizzare una società ideale, la terra che con suggestiva metafora il drammaturgo Tom Stoppard ha chiamato «La sponda dell'utopia». A ciò aspirava anche Matilde, il cui primo marito, Michael Eitner, di probabile famiglia ebraica, era stato condannato ai lavori forzati per cospirazione ai danni del governo e dello zar, mentre Matilde cercava prima a Zurigo poi a Berna di studiare e laurearsi. Con questa donna, solo di qualche anno maggiore di lei e così carica di esperienze (dal primo matrimonio russo aveva avuto anche due figli), Giuseppina collaborò nel portare aiuto ai compagni. È ancora Giovan Battista Lolli a raccontarlo dandoci un quadro delle operazioni di soccorso a cui le donne si dedicavano: «Colla Dottoressa Matilde Desalles [Giuseppina] accorreva di casa in casa ove i compagni avevano bisogno di un medico, e molte volte, oltre a provvedere ai più poveri, i medicinali, lasciavano anche i soldi per il sostentamento indispensabile ai malati. Nel '79 cominciò la seconda persecuzione contro gl'Internazionalisti, e Imola fu come al solito la più provata. Le buone mamme che avevano figli in carcere si rivolgevano alla sua casa, in Bologna in via Giuseppe Petroni, e ivi mandavano i vestiti e la biancheria di ricambio e i pochi soccorsi in denaro. La sua buona Nonnina portava tutto, a tutti. Giuseppina pensava ancora [= anche] al pane della mente, e mandava, e portava, cataste di libri alla porta delle Carceri di S. Giovanni in Monte».

Per tali processi ci furono proteste a cui partecipò anche il Pascoli che venne perciò arrestato, processato sua volta, infine prosciolto non prima di avere trascorso alcuni mesi in prigione.

La Cattani conosceva certamente di persona i carcerati sotto processo. Una breve lettera datata Bologna 29 aprile 1878 a firma G.C. venne trovata tra le carte dell'imputato Antonio Borghesi. Fu lui stesso a dire che era di Giuseppina. Era priva di riferimenti al destinatario (prudenza di cospiratori?), e il Borghesi ebbe buon gioco a indicarlo in un certo Antonio Bianconi, probabilmente già deceduto. Lo scritto, a tema puramente politico, conteneva accenni a fatti recenti, abbastanza oscuri per noi. Chiarissimo invece emerge l'entusiasmo della giovane mittente, che a un certo punto esclama: «O nostra rossa bandiera se tu fossi vittoriosa!». Assai personale, libero e franco, il congedo: «Una stretta

di mano dall'amica G.C.». In queste parole c'è l'impronta dello stile energico, cordiale, garbato che assieme alla profonda intelligenza tanti riconobbero in Giuseppina. Nelle stesse carte di polizia ne troviamo un preciso riflesso, come in una relazione del questore al prefetto dell'agosto 1878, dove si parla di lei in questi termini: «tratterebbesi di una giovane bolognese d'anni 18, che percorre con successo la carriera degli studi e conta nel venturo anno scolastico farsi inscrivere nella facoltà di Medicina in questo Patrio Ateneo, avendo già conseguita la patente Liceale. Dell'ingegno svegliato e pronto di costei parlarono i periodici bolognesi tessendone l'elogio anche per la squisitezza dei modi e per la specchiata condotta sua». In altro documento del '79 la Cattani viene detta «temibile per la sua coltura, per le sue opinioni e per l'influenza che esercita».

(**continua**)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/23/giuseppina-cattani-internazionalista-e-scienziata-1-2/

STORIA, MEMORIA, VERITÀ: RIFLESSIONI SULL'ULTIMO LIBRO DI MARCELLO FLORES / di DAVID BIDUSSA

:

25 Gennaio 2021

Cattiva memoria di Marcello Flores dà l'opportunità per tornare a riflettere non solo sul rapporto tra memoria e storia, ma soprattutto sui molti modi attraverso i quali oggi si produce discorso sulla storia.

A lungo abbiamo pensato che storia e memoria fossero agli antipodi e dunque che si trattasse di scegliere o di indicare intorno a quale dei due poli lavorare.

Marcello Flores ci dice in prima battuta che esiste una dimensione vischiosa di ciò che conserviamo nella memoria, ma anche che di fronte esiste un cammino impervio di provare

a ricostruire fatti, eventi, scelte, opzioni perché al centro della memoria stanno prevalentemente individui, voci. Ovvero figure e che periodicamente tornano a confrontarsi con il passato che raccontano, con quello visto e/o vissuto e ogni volta la sfida è riconoscersi o meno con la versione precedente dei fatti narrati.

In questa dimensione la partita, sottolinea Flores, non è tra memoria e oblio, ma tra cancellazione, conservazione e memoria. La memoria è in breve il risultato di

1) **ciò che si ricorda**;

ma anche di

2) **ciò che si vuole ricordare**;

e soprattutto di

3) **come si vuol ricordare**.

Ogni volta così la narrazione del passato corrisponde non solo alle sfide del tempo presente, ma è *in relazione col presente*. Un presente che deve fare i conti con le eredità del passato e che spesso affronta quel percorso "controvoglia".

Un profilo e un disagio che riguardano le memorie dei comunismi e di chi oggi si vuol fare erede di quelle storie; dei fascismi e di chi oggi pensa di aver "pagato pegno" a sufficienza e dunque si ripresenta sul mercato politico offrendo le stesse ricette di a un tempo pensando che il disagio economico e sociale, il malessere esistenziale sia una buona opportunità e una piattaforma per ripresentare ricette che già una volta hanno avuto corso nella storia

Ma soprattutto quel tema delle cattive memorie riguardano alcune questioni dirompenti che stanno nel nostro presente.

Quella che ci riguarda direttamente è l'identità dell'UE e il confronto tra le realtà politiche e culturali dell'Europa occidentale e le realtà politiche dell'ex-impero sovietico. Conflitto che è stato esaltato e in forma plateale della discussione sulla legge 2019, e che oggi rimette in discussione la centralità del 27 gennaio come data della memoria europea.

Un presente segnato dalla rapida parabola delusiva del sogno europeo.

Percorso segnato da molte svolte: prima l'euro, poi il rifiuto dell'approvazione della costituzione nel 2005, poi un allargamento a Est senza un fondamento culturale e politico ma in gran parte segnato dall'ansia di stabilire un confine. Dentro il ritorno dei particolarismi, l'innalzamento delle intolleranze, l'espandersi di un clima di violenze dove progressivamente sono in aumento le zone proibite, i luoghi a rischio della convivenza.

Ma anche conflitto che denuncia oggi una stanchezza di quella data e la necessità di ripensarla pensando anche a una procedura culturale diversa. Se a lungo la scenografia dei "giorni della memoria" (non solo il 27 gennaio) è stata mettere al centro del discorso le vittime, forse occorre iniziare a considerare che quella modalità di ricordo non deve fondarsi sull'etica del risarcimento, bensì su quella della autoriflessione.

Ovvero: in ogni giornata della memoria ciò che deve stare al centro è il "non detto" del discorso collettivo.

"Non detto" che implica mettere al centro non chi è stato escluso, ma l'imbarazzo.

Ne discende che al centro di quel tipo di data deve stare la dinamica di “dire la verità”.

Dire la verità non significa solo dare voce agli esclusi, ma smontare le opinioni e le convinzioni su cui a lungo si è definito il compromesso culturale che ha legittimato gli equilibri di un lungo secondo dopoguerra dove ogni volta il problema era individuare un colpevole.

Dire la verità in questo senso implica decisamente come giustamente sottolinea Marcello Flores ridare spazio al discorso della storia e al ruolo dell’indagine storica, ma significa anche riconoscere e vedere i limiti dell’azione culturale degli storici. Ovvero distinguere tra i percorsi della ricerca storica e dei risultati proposti dagli storici, ma poi non tralasciare la costruzione della vulgata cui pure gli stessi storici talvolta contribuiscono.

Processo in cui l’effetto è la banalizzazione della storia cui non sono estranei gli storici allorché si mettono sul piano della divulgazione, della narrazione semplificata, laddove incrociano le loro ipotesi di ricerca con la semplificazione del racconto.

Nella dimensione del ruolo pubblico dello storico non ci sono solo gli effetti di banalizzazione, e non c’è solo la competenza, ma c’è anche la consapevolezza che il racconto di storia e la ricostruzione della scena della storia non è solo il risultato di mettere insieme i fatti o di raccogliere i documenti, come a lungo molti storici hanno ritenuto.

Se quel lavoro è necessario, non è più **da solo** sufficiente.

Ricostruire la scena della storia, soprattutto in età contemporanea, nel tempo in cui i protagonisti della scena sono ancora vivi, e gli elementi testimoniali sono ancora sul campo, significa sapere che anche altre competenze sono necessarie, spesso non possedute da una

sola competenza.

Riguardano (per esempio): una sensibilità semiotica, una sensibilità letteraria, una competenza disciplinare per l'analisi sociologica, per quella antropologica, per le culture scientifiche. Una competenza legata alle forme della comunicazione che non si limita ai dati di fatto, ma come questi vengono confezionati, raccontati, costruiti e "venduti" come pacchetto di spiegazione "convincente".

Insomma, la scena della storia necessita per affrontare la questione di raccontare il vero, di un concorso di competenze, di una ricerca che è un laboratorio, sia di temi che di figure, che lo storico tradizionale del '900 non è in grado di soddisfare da solo. Il che significa anche avere una percezione chiara della crisi del racconto storico, come prodotto della ricerca storica, così come ci è stato consegnato nel Novecento.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/storiamemoria-verita/

LA MEMORIA DIMENTICATA. LA RESISTENZA SENZA ARMI / di GABRIELE AROSIO

24 Gennaio 2021

> *«Un tedesco ci chiese: "chi di voi è fascista alzi la mano". Eravamo sempre sull'attenti e mai tale posizione fu conservata così bene. Eravamo là in duemila, avevamo fame, freddo nel cuore, nei muscoli, nella mente, con la mitraglia delle torrette puntata su di noi, ma non ci fu uno solo che abbia alzato la mano. Allora il tedesco gridò di nuovo: "Chi non è fascista alzi la mano!". Eravamo*

in duemila, consapevoli che stavamo per decretarci un destino di sofferenza, forse di morte, ma tutti, non uno escluso, abbiamo alzato la mano; era una selva di braccia e in quell'istante ci siamo sentiti noi. L'ufficiale domanda ancora: "da dove vengono?". "Da tutti i fronti" è stata la risposta» (testimonianza del sergente Domenico Lusetti, campo di Fallingbostel, 30 settembre 1943)

Nella legge 211/2000 di istituzione della Giornata della memoria per il 27 gennaio di ogni anno, accanto allo sterminio del popolo ebraico, si nominano «***i deportati militari e politici italiani nei campi nazisti***».

I primi nominati sono i cosidetti **IMI (internati militari italiani)**, all'incirca 650mila soldati che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono catturati e deportati dai tedeschi. L'offerta di aderire alle SS o alla Repubblica di Salò ed essere rimpatriati, fu accettata solo da una piccola parte, la massa scelse di rimanere prigioniera dei lager come autentico atto di resistenza.

Furono per tutti loro anni di stenti, violenza, fame e lavoro spesso faticoso al limite della vita. Nei piani di Hitler, il disarmo e l'internamento dei militari italiani rispondeva a una logica punitiva, ma anche a un chiaro movente economico: sfruttare senza vincoli tutte le risorse umane possibili.

Questa storia non è stata riconosciuta per lungo tempo. Le vicende di questi uomini *"sono state per decenni considerate una sorta di storia minore, meritevole di qualche riconoscimento, ma non di attenzione autentica né di ricerche sistematiche"* (G. Rochat).

Un caso emblematico è quello del libro di Alessandro Natta, futuro segretario del PCI, intitolato *L'altra resistenza* che fu rifiutato nel 1954 dalla casa editrice Editori Riuniti vicina al partito e pubblicato solo nel 1996.

Si è così ignorato un contributo significativo alla resistenza del nazifascismo, operato senza armi. La scelta di questi uomini privò l'esercito tedesco e quello della Repubblica di Salò di un considerevole numero di soldati, spesso ben addestrati, per l'impiego al fronte o al presidio del territorio. Mise in discussione la residua credibilità di Mussolini e del suo tentativo disperato di restaurare il fascismo, agli occhi degli italiani, visto che un numero così considerevole di soldati rifiutava la divisa. Accrebbe l'odio della popolazione verso i tedeschi percepiti non più come alleati, ma come occupanti, a maggior ragione visto che trattenevano prigionieri militari italiani che rifiutavano di combattere al loro fianco.

Tra di loro vi fu lo scrittore Giovannino Guareschi che li battezzò i *"volontari dei lager"*. Il prezzo pagato fu altissimo in termini di privazioni, sofferenze, per molti anche la vita. Un censimento ha accertato che furono 50.834 i caduti di questa carcerazione durissima (malattia, deperimento, bombardamenti, percosse e fucilazioni).

Fu per tutti certo una maturazione decisiva ai valori della libertà, della democrazia e della non violenza che li prepareranno alla ricostruzione materiale, istituzionale, civile e sociale del paese nel dopoguerra.

Tra le personalità che furono IMI e che contribuirono alla crescita democratica dell'Italia post bellica vi furono: Pino Arpioni, Giuseppe Avolio, Ernesto Caroli, Antonio Cederna, Paolo Desana, Giovanni Giovannini, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovannino Guareschi, Tonino Guerra, Giuseppe Lazzati, Gino Marinuzzi, Antonino Meli, Alessandro Natta, Raffaele Pisu, Edilio Rusconi, Mario Rigoni Stern, Luciano Salce, Luigi Silori ,Gianrico Tedeschi.

Il sottotenente romano Carmelo Cappuccio, così scrisse alla moglie l'8 gennaio 1944, dal campo di Beniaminowo, in Polonia: *«Questa è la prima volta, dopo vent'anni, che possiamo decidere di noi. Ogni preoccupazione familiare, ogni timore piccolo è ormai superato nella grandezza della nostra miseria. Da una parte vi è la forza bruta che ha fatto della violenza una dottrina, sicura che la morte e il dolore rendano servi gli uomini, dall'altra, una volontà che non vuole cedere, una libertà che intende pesare di più, con i suoi ideali, delle baionette e della morte. Se cedessimo, io sento che la vita mi sarebbe ormai inutile, e si spezzerebbe la forza che alimenta la mia esistenza: non potrei più credere nella libertà dell'uomo: ogni ideale mi diverrebbe ombra inconsistente, l'uomo stesso un ultimo rampollo di antiche scimmie. Bisognerà morire, ma non cedere. Compagna mia cara, che forse piangi sulla mia lontananza, veglia sul nostro bambino: e se io non torno, insegnagli tu ad essere uomo, come non lo siamo stati per vent'anni, ma come lo saranno in questa deserta pianura polacca questi italiani smagriti e stracciati»*.

Le citazioni e i numeri vengono dal libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, pubblicato da il Mulino nel 2020 (!)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/diritti-umani/la-memoria-dimenticata-la-resistenza-senza-armi/

CENTO ANNI DALLA NASCITA DEL PCI: UN'EREDITÀ PERDUTA / di BIAGIO RICCIO

:

24 Gennaio 2021

Dopo cento anni dalla sua nascita si sente fortemente la perdita del Partito Comunista italiano.

L'attuale Partito democratico, guidato da Zingaretti, ne è un indegno erede.

Il Partito democratico con Renzi e dopo Renzi ha subito quella *"mutazione genetica*" che Berlinguer rimproverò a Bettino Craxi per il partito socialista.

Infatti il *"Bullo di Rignano"* lo ha portato a dimenticare- bisognava rottamare tutto: uomini, storia, idee,-l'essere di sinistra, lo stare vicino alle classi più deboli, bisognose della solidarietà sociale.

Il grave errore di Renzi è aver reso possibile il rafforzamento del Movimento Cinque Stelle, pletora di ignoranti e di incompetenti, con connotazioni demagogiche e populiste che non producono nulla e compiono solo disastri. La dimostrazione tangibile è la perdita verticale del loro consenso elettorale, oramai evanescente.

Infatti, abbandonare le tematiche della stabilità del lavoro, difendere le banche in luogo dei correntisti, favorire la legislazione per tutelare i creditori contro i debitori, ha reso possibile la scalata demagogica dei Cinque Stelle, della Lega di Salvini e la crescita esponenziale della destra di Giorgia Meloni.

Luciano Canfora, nel suo sintetico e splendido libro ”Metamorfosi”, rimpiange quell’organizzazione di partito, nel quale si rappresentava una cultura popolare.

Egli scrive: *“sono subentrati degli agglomerati ondivaghi, che rifuggono spesso dal nome stesso di «partito» e preferiscono denominazioni fantasiose o puerili o metafisiche: «En Marche», «Forza Italia» con la variante dell’alleata-rivale «Fratelli d’Italia», «Alternative für Deutschland», «Lega Salvini», «Movimento 5 Stelle», «Verdi», «Italia Viva», «Azione» ecc. Essi vivono per lo più come alone intorno ad un leader, non hanno veri e propri programmi di un qualche respiro, per lo più fiutano l’aria, cioè le pulsioni dell’opinione pubblica. Opinione a sua volta conquistata totalmente da miti primordiali-consumistici. Hanno rinunciato a qualunque funzione educativa, vanno «al rimorchio»: perciò non di rado deperiscono con la rapidità del «fuoco di paglia», specie quando il leader si svuota”.*

C’è la necessità di riorganizzare la sinistra in modo riformista, avendo come Stella polare la Carta Costituzionale ed in modo particolare l’attuazione dell’art.3, per perseguire un’eguaglianza sostanziale.

Non possono queste idee essere ad appannaggio degli incapaci dei 5 Stelle e neppure della Lega di Salvini, che sposa la reazione e segue solo la pulsione demagogica.

Si deve riscoprire il *"genoma Gramsci"* (si rileggano le Tesi del Congresso di Lione),quella sua idea di partito ove i giovani ***imparavano a studiare*** per debellare l'ignoranza, ove il principio di competenza era costitutivo e strutturale all'azione politica, come ha ricordato recentemente Luciana Castellina su "*Il Manifesto*".

Il PCI con Berlinguer ebbe una svolta democratica, abbandonando le logiche dittatoriali dell' Unione Sovietica che "*aveva esaurito la sua spinta propulsiva*".

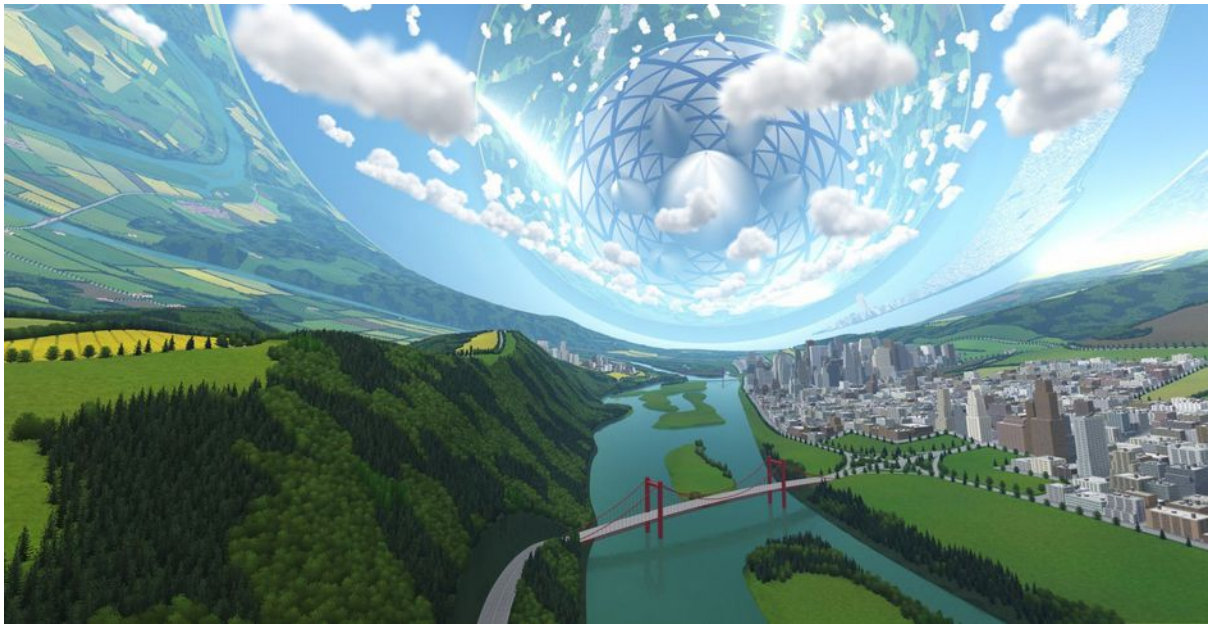
Questa eredità non può essere raccolta né dai beceri populisti dei Cinque Stelle, né dalla Lega di Salvini e dalle destra di Meloni.

Questa è la vera sfida della politica di domani.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/cento-anni-dalla-nascita-del-pci-uneredita-perduta/

Macché Marte. Il futuro della colonizzazione spaziale è in un megasatellite in orbita intorno a Cerere / di Sergio Donato

*23/01/2021 14:56*85

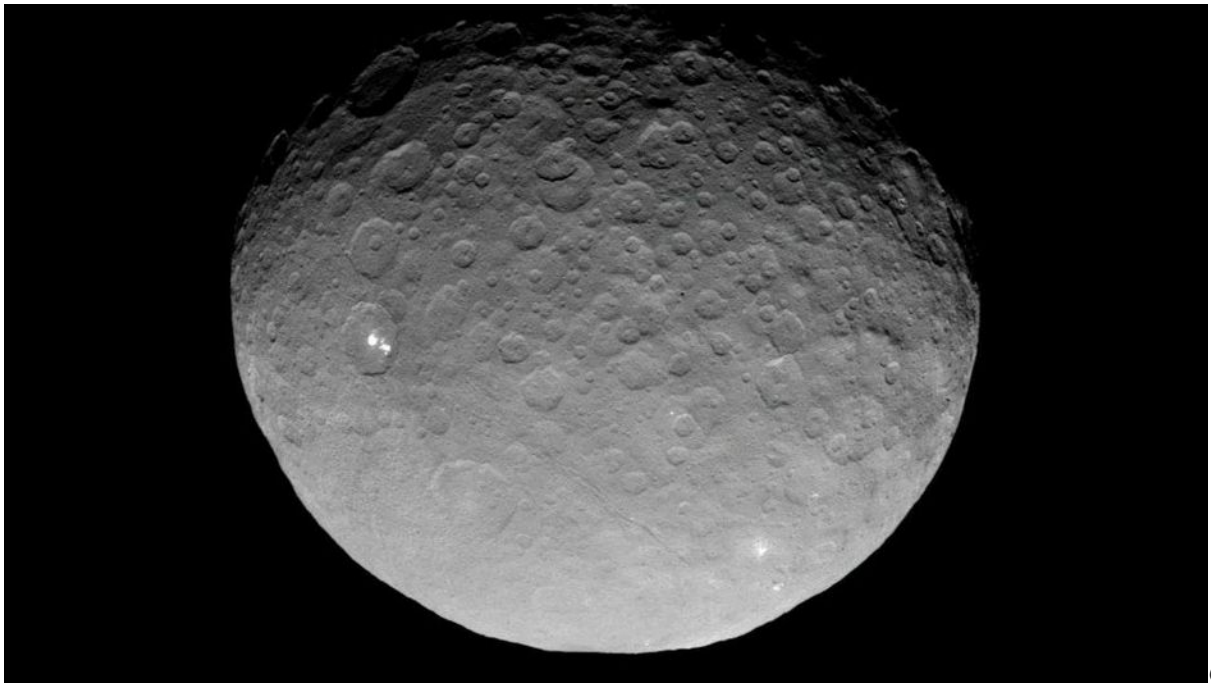


A dirlo è un astrofisico finlandese. La superficie di Marte non è adatta perché c'è troppa anidride carbonica. Meglio un mondo-disco in orbita intorno a Cerere con cilindri dotati di gravità, abitati da migliaia di persone e con piante e alberi. La luce arriva da due specchi. L'ossigeno, non si sa.

L'astrofisico Pekka Janhunen dell'Istituto meteorologico finlandese di Helsinki ha pubblicato **un documento pre-print** (PDF) in cui invita indirettamente a dimenticare Marte come futura colonia spaziale umana. **Propone invece di concentrarsi sulla realizzazione di un megasatellite in orbita intorno a Cerere**. Un mondo-disco composto da centinaia di cilindri, ognuno dei quali può ospitare oltre 50.000 persone.

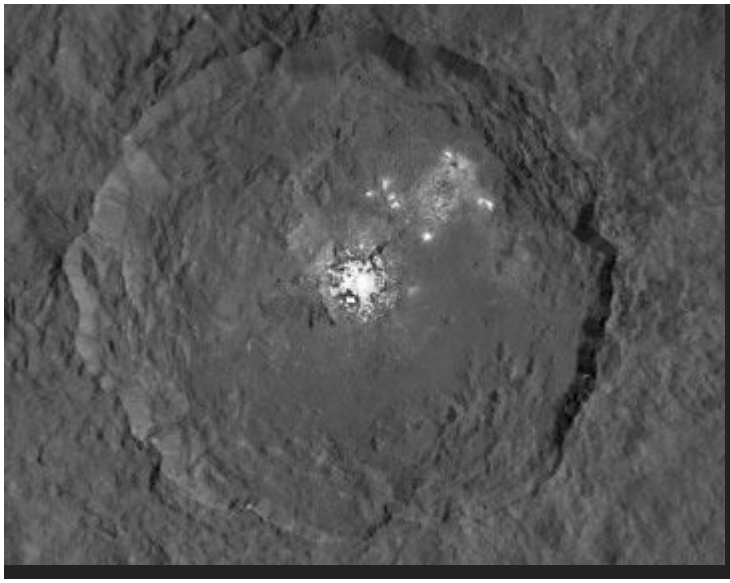
Cerere, un pianeta nano in crisi d'identità

Cerere è un pianeta nano che si trova nella fascia degli asteroidi del nostro sistema solare. Scoperto dall'astronomo Giuseppe Piazzi nel 1801, venne scambiato inizialmente per una stella, poi per una cometa, poi è diventato pianeta, dopo asteroide, **fino a diventare ufficialmente un pianeta nano nell'agosto 2006**, **quando fu declassato anche il povero Plutone**.


Cerere

Non è la prima volta che Cerere viene considerato come corpo celeste nei pressi del quale l'uomo possa pensare a una colonia permanente. La sua distanza media dalla Terra è paragonabile a quella di Marte, ma mentre l'atmosfera del Pianeta Rosso è ricca di anidride carbonica, **la superficie di Cerere potrebbe essere ricca di azoto**, elemento cruciale nella creazione dell'atmosfera dell'insediamento orbitante, secondo Janhunen.

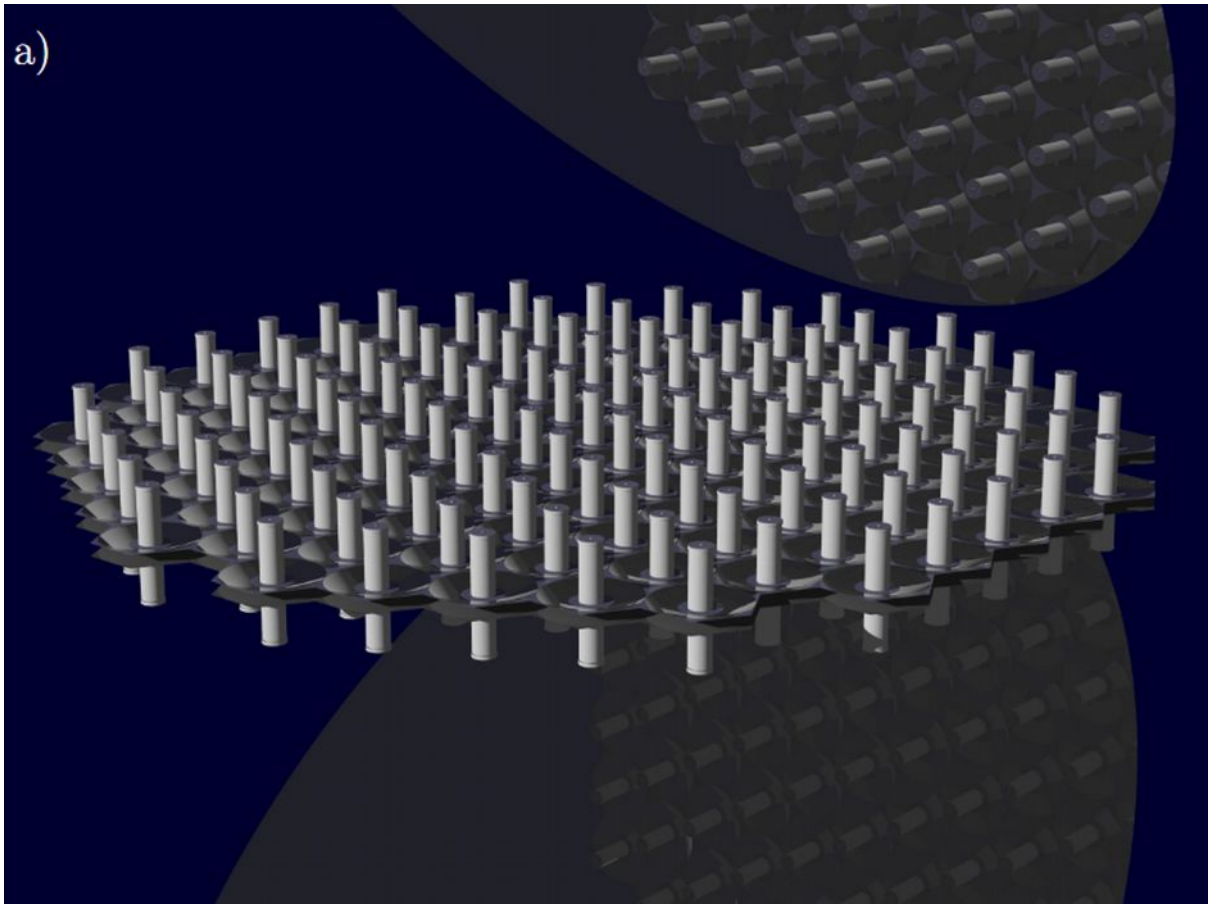
Cerere è piccolo. Ha un diametro di circa 1.000 km e, invece di pensarlo come luogo dove fondare una colonia, Janhunen lo ha considerato come **fornitore di materie prime per il megasatellite usando degli ascensori spaziali** direttamente collegati con il pianeta nano.



Vai all'approfondimento

Il megasatellite di Cerere come colonia spaziale

Il megasatellite sarebbe composto da centinaia di cilindri uniti gli uni agli altri grazie a potenti magneti e disposti in una forma a disco. **Ogni cilindro conterebbe fino a 57.000 persone** perché misura circa 10 km e ha un raggio di 1 km. La gravità di ogni cilindro sarebbe fornita dalla sua rotazione completa ogni 66 secondi.



Il mondo-disco sarà dotato di due enormi specchi con un'angolazione di 45° rispetto al piano in modo da riflettere abbastanza luce solare naturale in ogni habitat. Una parte di ogni cilindro sarà dedicata alla coltivazione di piante e alberi, fatti crescere in un terreno spesso 1,5 metri derivato dalle materie prime provenienti da Cerere. La luce naturale del sole dovrebbe aiutarli nella crescita. Il ciclo giorno-notte per le persone sarebbe regolato dalla luce artificiale.

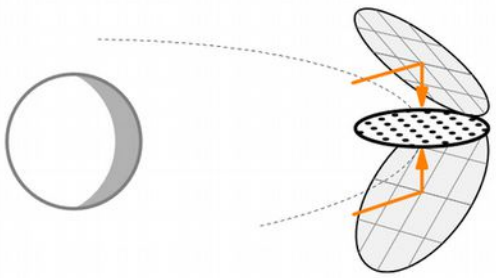
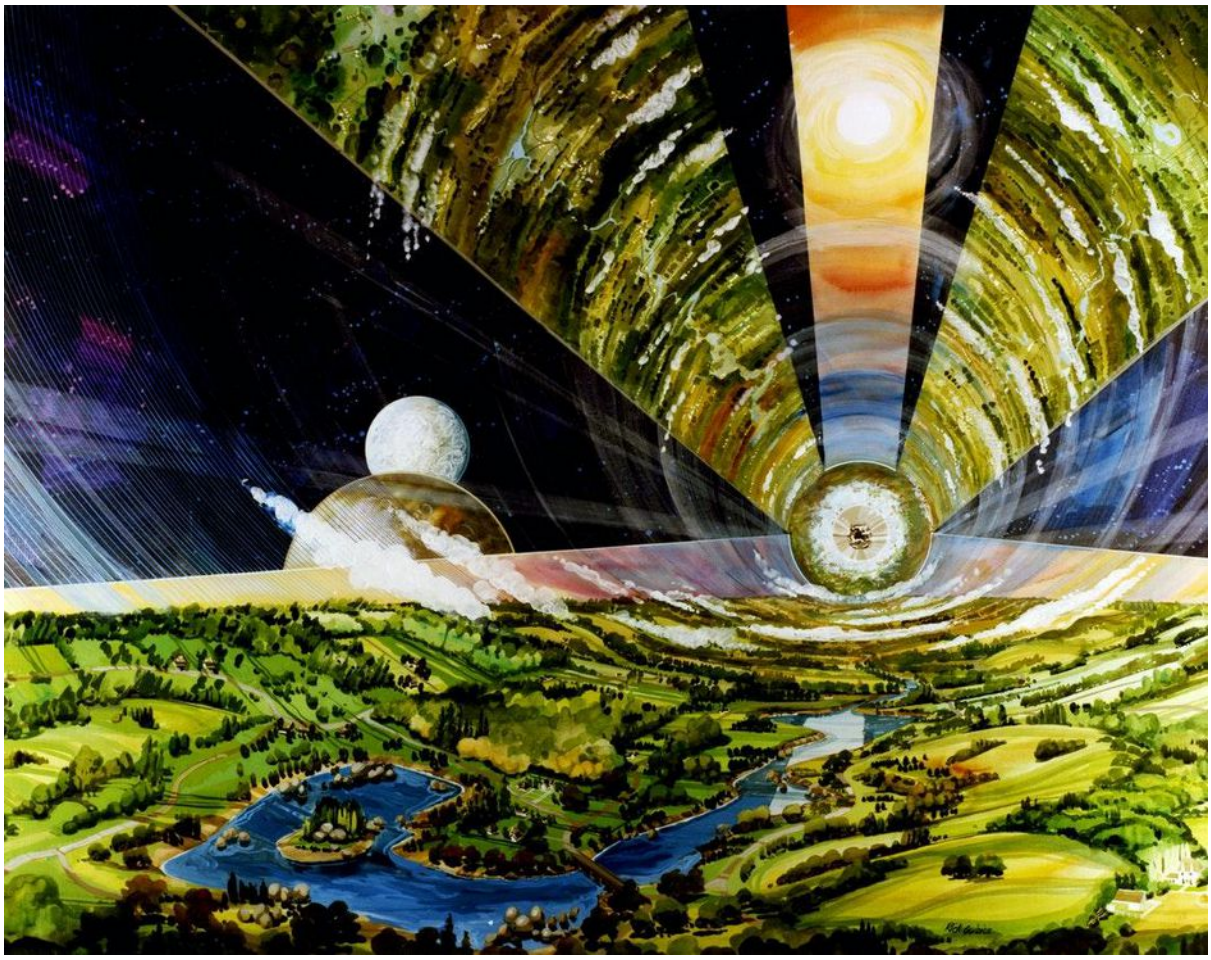


Figure 1: Megasatellite in Ceres orbit.

Questa soluzione colonizzatrice in forma di cilindri è stata proposta per la prima volta negli

anni '70, ed **è nota come** **cilindro di O'Neill**, perché fu pensata dal fisico Gerard K. O'Neill e **pubblicata** anche nel libro "The Colonization of Space" del 1974.

Apri originale



Cosa ha Marte che non va?

Ma perché all'astrofisico finlandese Marte non va bene come luogo di superficie dove installare le prime colonie terrestri? Janhunen ha detto a **Live Science** che la sua "*preoccupazione è che i bambini su un insediamento su Marte non si svilupperebbero in adulti sani (in termini di muscoli e ossa) a causa della gravità marziana troppo bassa.*"

Ha poi specificato: "*Pertanto, ho cercato un'alternativa che fornisse una gravità [simile a*

quella terrestre] ma anche un mondo interconnesso."

Ha poi parlato di demografia: "*La superficie di Marte è più piccola di quella della Terra, e di conseguenza non può fornire spazio per una significativa espansione demografica ed economica. Una colonia su Cerere, d'altra parte, "può crescere da uno a milioni di habitat*."

Janhunen però non ha specificato chiaramente come sarebbe ottenuto l'ossigeno per i cilindri. Dalle piante? Né ha chiarito come estrarre le materie prime dalla superficie di Cerere, con quali tecnologie e se saranno necessari insediamenti umani sul pianeta nano per l'attività di estrazione.

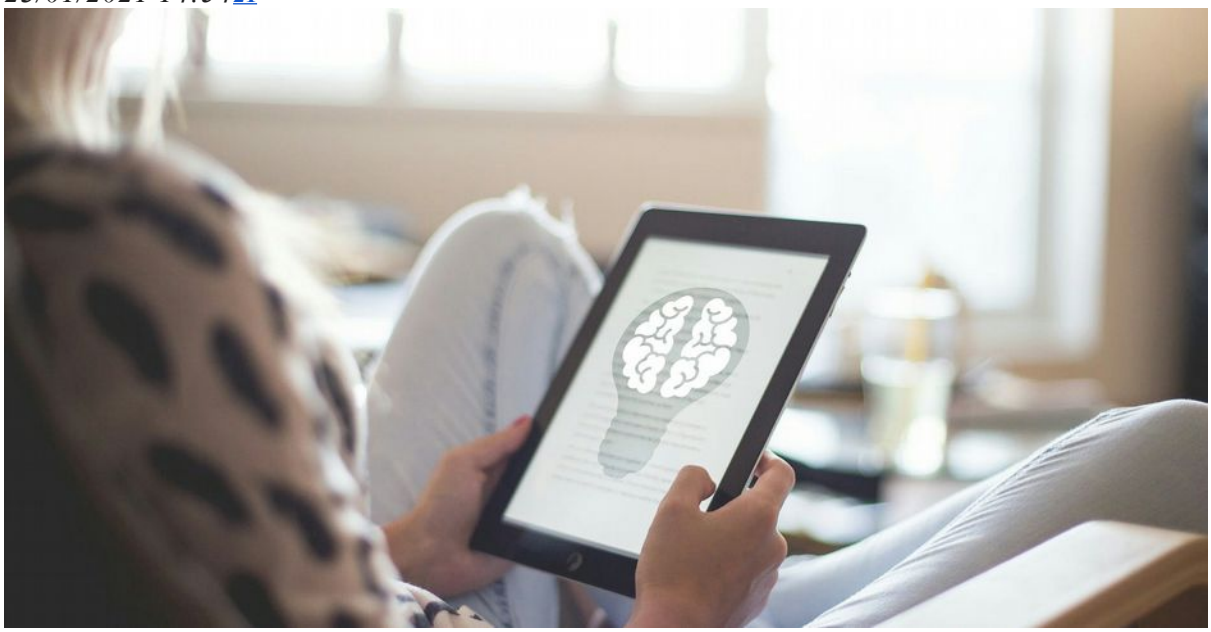
Janhunen ha detto a Live Science i primi coloni umani potrebbero iniziare a dirigersi verso Cerere entro i prossimi 15 anni.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38278/futuro-colonizzazione-spaziale-megasatellite-in-orbita-cerere

---

Chatbot al posto delle persone dopo la loro morte: Microsoft deposita il primo brevetto / di Gaetano Mero

*23/01/2021 14:54*21



Microsoft ha presentato il primo brevetto per la creazione di chatbot in grado di replicare il comportamento degli utenti, defunti o ancora in vita. La tecnologia sfrutterà, previo consenso, tutti i dati dei profili online

Comunicare con i propri cari dopo la morte tramite device connessi. Non si tratta della trama di uno dei soliti film horror o di fantascienza, bensì di un vero e proprio progetto targato Microsoft attraverso il quale la società intende **ricreare una sorta di coscienza virtuale delle persone scomparse per interagire con loro sul web**.

Il **brevetto** prevede l'utilizzo delle informazioni personali degli utenti deceduti, in cui rientrano immagini, dati vocali, post sui social media e messaggi inviati sulle diverse piattaforme; elementi che concorreranno alla realizzazione di un chatbot con il quale

conversare.

"*L'individuo* [virtuale] *potrà corrispondere ad un'entità passata o presente (o una sua versione) come un amico, un parente, un conoscente, una celebrità, un personaggio immaginario, una figura storica*" si legge nel documento.

È possibile plasmare il bot anche a propria immagine e somiglianza, un modo forse per pensare ai posteri lasciando qualcosa di sé (o paradossalmente per litigare con il proprio io). **Il profilo virtuale, oltre all'essenza, potrà inoltre assumere anche le sembianze del soggetto a cui è ispirato** risultando quindi un vero e proprio avatar in 3D grazie all'elaborazione di video e immagini.

Microsoft non è di certo la prima azienda che si avvicina all'idea di mind uploading e di ricerca dell'immortalità dell'io. Noto è il progetto Blue Brain avviato nel 2005 da IBM con l'obiettivo di ricostruire il funzionamento del cervello di un topo tramite computer fino a raggiungere esseri sempre più complessi.

Anche nel mondo della musica si sono avuti negli ultimi anni esempi di avatar che

replicano, seppur solo nelle movenze, artisti scomparsi precocemente.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38293/chatbot-al-posto-delle-persone-dopo-la-loro-morte-microsoft-deposita-il-primo-brevetto

---

COS'È UN CORPO NELLO SPAZIO? COSA SONO I CORPI FOTOGRAFATI DA GUEN FIORE? / di Luca Romano

pubblicato sabato, 23 Gennaio 2021

Nel 1502 circa Albrecht Dürer incise la Nemesi, era alla ricerca di un metodo corretto per costruire la prospettiva all'interno di una incisione o di un dipinto. E come fare se non cercando di imparare da chi sulla prospettiva e sulle proporzioni stava lavorando già da molti anni? Quando ultimò la Nemesi, il tentativo fu quello di riportare le proporzioni dell'uomo vitruviano su un corpo femminile, quello della dea della vendetta.
Ma, come appare evidente, il risultato ottenuto non fu ottimale, ed è così che passo dopo passo, studio dopo studio, nelle incisioni successive fu introdotto

uno degli strumenti di cambiamento: le proporzioni erano legate alla prospettiva, e quale miglior strumento di costruzione dell'incisione se non il contesto all'interno del quale collocare il soggetto? E così nel 1504 circa fu ultimata la natività. I corpi ritratti erano all'interno, in questo caso, di una struttura architettonica ben precisa, con linee orizzontali, verticali, tutto estremamente preciso, ma estremamente innovativo per gli inizi del '500. Ma ciò che ancora risulta essere significativo è il ruolo del corpo nello spazio, lì dove acquista il suo statuto di corpo e in particolare di corpo materiale. Dürer cercando le proporzioni del corpo mostrò come il contesto era in grado di rivoluzionare la rappresentazione, fornire prospettiva e possibilità di interpretazione. Concentrandosi soltanto sul corpo avrebbe probabilmente perso quello che è il rapporto tra il corpo e lo spazio, come oggetto tra gli oggetti, rispondente anch'esso alla prospettiva.
È anche in quest'ottica di relazione che bisogna guardare le opere d'arte visuali che troviamo oggi nei musei, nelle gallerie, ma anche sui social e sulle riviste. È in quest'ottica che si genera il rapporto, perché è questo che non era possibile cogliere nel 1500 e che invece oggi risulta centrale. C'è un rapporto tra ciò che viene rappresentato, un corpo nel caso specifico, e ciò che lo circonda, ma non termina qui la reciprocità, perché c'è anche sempre un rapporto tra ciò che viene prodotto e colui o colei che lo produce. Ciò davanti a cui si era fermato Dürer è stato elaborato dalla storia della pittura e successivamente da quella della fotografia: cos'è quel meccanismo di scambio spaziale e temporale che toviamo nell'immagine artistica prodotta dall'uomo?
Ma a cosa serve parlare di Albrecht Dürer per comprendere la fotografia di Guen Fiore? È proprio attraverso l'esempio di Dürer che si riesce a capire cosa è avvenuto e qual è la forza che ogni foto riesce a portare fuori di sé.
Bisogna infatti iniziare con il guardare alcune delle prime foto realizzate da Guen Fiore per comprendere la presa di coscienza degli spazi e della relazione. Sin dall'inizio era il contesto a creare lo stile della foto, ci sono foto realizzate in luoghi anonimi, che presentano una selezioni di colori neutra (tipo FRIENDSHIP NEVER DIES. Pubblicata il 07/12/2011) o foto come (LA VECCHIA PARIGI… Pubblicata il 13/11/2011) lì dove i colori di una parigi d'inizio '900 prenono il sopravvento sulla composizione della foto stessa.
La relazione era performativa sul paesaggio così come si presentava, mostrando però già una forza stilistica e visiva in grado di dialogare con i luoghi.
Ma è in questo rapporto tra contesto e soggetto fotografato che emergono lentamente, scorrendo nella produzione e negli anni, i punti caratterizzanti della fotografia di Guen Fiore, infatti i luoghi iniziano, man mano, ad essere

funzionali all'idea di fotografia e i soggetti iniziano a guardare sempre più in camera, mettendo definitivamente in mostra quello che è il rapporto essenziale alla base dello strumento fotografico stesso: il rapporto tra fotografo e fotografato.

È in questo spazio che Fiore costruisce le sue fotografie, nel rapporto, nell'esser guardanti al pari dell'esser guardati, nell'essere nello spazio al pari dell'esser fuori dallo spazio fotografato. Ed è per questo, ad esempio, che viene meno il concetto stesso di autoritratto, perché è già nell'altro il proprio, perché lo sguardo verso se stessi implica una contestualizzazione totalmente differente.
Ed ecco che i soggetti si mettono in posa, la finzione per eccellenza, la posa, diventa dichiaratamente la messa in scena dell'unica verità possibile, quella del contatto (visivo o tattile). Gli sguardi dritti in camera sono il rapporto stesso che viene ostentato fino al raggiungimento della sua impossibilità. Dentro e fuori, spazi interni e spazi esteriori, esser visti ed esser vedenti, tutto lo spazio che si relaziona, si crea nel contatto tra le cose, tra gli oggetti, tra i corpi.
Ovviamente anche il contesto e la composizione si adeguano a questa presa di coscienza, i colori si fanno più morbidi e uniformi di foto in foto, emerge lo stile con forza, soprattutto nei tagli, nei margini della foto, i soggetti gravitano attorno al rapporto, e in foto come Road To Woodstock, del 2015, si notano i segni di questo passaggio verso lo stile attuale, che necessariamente porta con sé anche il secondo aspetto caratterizzante delle ultime foto, la relazione è sempre contatto, il contatto tra i corpi è erotismo.
Erotismo inteso, anche qui, come un forma di scambio, di riconoscimento del corpo. Dallo sfiorarsi allo stringere tra le mani, il corpo diventa anche in questo caso irraggiungibile, mostrando, proprio lì dove l'erotismo si dà a vedere, l'impossibilità stessa di riuscire a raggiungere mai un corpo, né attraverso lo sfioramento, né attraverso il contatto che non può far altro che mostrare il suo più grande desiderio: la fusione impossibile.
Lo sguardo filtrato dalla fotocamera, così come il contatto, filtrato dall'erotismo, mostrano con forza la lontananza. I colori morbidi, saturati ma non tenui, sembrano perdere la lucidità come fosse una dimenticanza, una nostalgia del tempo.
Fino ad arrivare alle ultime foto nelle quali il contesto si spoglia sempre più. Ecco il ribaltamento, è il corpo che genera il contesto ora: si sfoca o si uniforma perché ci sono solo persone che guardano, guardano fino a non vedere più niente, fino a perdersi in chi le guarda: nello spettatore così come nella fotografa.

C'è qualcosa di irraggiungibile nelle foto di Guen Fiore, che è quello che lei crea nel momento dello scatto con i soggetti fotografati, che è sia in quello che loro comunicano, sia in quello che lei comunica loro. Qualcosa che lo spettatore non saprà mai, ma che è lì davanti talmente visibile che non è più possibile coglierlo.

_

L'intervista

Forse è proprio da questo aspetto che si potrebbe partire per chiedere a Guen Fiore cosa accade mentre fotografi le modelle o i modelli, che tipo di rapporto crei o cerchi con ognuno di loro?

Solitamente tendo a non dirigere molto. Creo una situazione ed osservo chi ho di fronte, cercando di trarre il meglio dalla situazione e con i mezzi che ho a disposizione. Probabilmente la sensazione di intimità di molte delle mie fotografie dipende dal fatto che fotografo i miei soggetti spesso in spazi ristretti, per cui la distanza tra noi è davvero ridotta. Tendo a mantenerli fermi e a muovermi io molto attorno a loro. Il rapporto che si crea non è sempre lo stesso. Con alcune ragazze mi è capitato di scattare più di una volta, e di costruire un rapporto di reciproca stima. Con altre ragazze invece è puramente un rapporto professionale. Ma è sempre interessante vedere cosa ne viene fuori!

La seconda domanda che mi piacerebbe farti è più orientata, come si sarà compreso dalla lunga introduzione, al contesto, la composizione degli sfondi, così come quella dei colori, sui quali torneremo, negli ultimi anni si è uniformata, tranne forse nelle ultimissime foto che hai pubblicato realizzate in barca in salento (e che forse stanno mostrando un ulteriore cambiamento, lo scopriremo in futuro). La scelta dei luoghi o degli sfondi come avviene? Quanto sono importanti per la realizzazione stessa della foto?

La foto in Salento è stata fatta per un lavoro commissionato da Dior. A livello di location non ho avuto voce in capitolo, ecco perché forse è così distante da ciò che faccio normalmente. La considererei un esempio di quello che posso fare a livello "commerciale", ma diciamo che almeno per il momento non anticipa alcun cambiamento.

Per quanto riguarda l'"evoluzione" degli sfondi e dei contesti, penso dipenda fondamentalmente dal mio approccio fotografico che è cambiato nel tempo. Quando ho iniziato a fotografare nel 2014 con le mie amiche ed esclusivamente per me stessa, avevo un approccio che potrei forse definire cinematografico.

https://www.instagram.com/p/CHZ2Xy1AyU8/?utm_source=ig_embed

https://www.instagram.com/p/CIA8tLDAyUo/?utm_source=ig_embed

https://www.instagram.com/p/BJYtp9uA0HY/?utm_source=ig_embed
https://www.instagram.com/p/CH-PrOBAHfe/?utm_source=ig_embed
Mi piaceva la messa in scena. Immaginare una situazione, i "costumi" e cercare la persona adatta per interpretare la parte. E la location aveva un ruolo fondamentale.
Nonostante io ritenga ancora che lo sfondo sia determinante per una foto, quando vuoi raccontare una storia fittizia la location è cruciale. E dato che ero molto orientata al passato andavo alla ricerca di appartamenti con carta da parati, furgoncini vintage e cose del genere.
Nel 2018, dopo una lunghissima pausa di riflessione, ho ripreso a fotografare con un approccio completamente nuovo. Prima di tutto ho iniziato a ritrarre persone che non conoscevo, e a considerare la persona in quanto tale (e non come personaggio) come il fulcro della mia fotografia. Forse è per questo motivo che gli abiti e le location articolate sono venute lentamente a mancare. Adesso sono molto più focalizzata sulla persona e su una realtà oggettiva, piuttosto che su una fittizia.
Ho iniziato man mano a creare immagini sempre più semplici ed essenziali, con un forte legame con la realtà. A questo punto anche se la location è un semplice angolo di una stanza, contribuisce a raccontare qualcosa sul soggetto.
Negli ultimi mesi probabilmente sto attraversando una nuova fase di evoluzione che non è troppo chiara neanche a me ad essere onesti, e probabilmente sto ancora sperimentando.
Ma sto cercando di integrare la "moda" nella mia ritrattistica, e gli sfondi stanno scomparendo. Ma è tutto in progress!
Sui colori invece c'è qualcosa che, a mio avviso, rimanda a una luce più nordica raccontata anche molto bene da Roy Anderson nella sua trilogia sull'esistenza (in particolar modo in "Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza"), qualcosa che racconta quella freddezza, quella distanza che però tu colmi in maniera abbastanza forte attraverso gli sguardi e i corpi. Quanto i luoghi in cui fotografi influenzano i colori che utilizzi poi nella postproduzione delle foto?
Moltissimo. Più che i luoghi, direi la luce. A seconda dello spazio e del momento in cui scatto, quando lavoro con sola luce naturale, la luce cambia completamente e continuamente. Non ho mai idea di come lavorerò le mie foto in post produzione nel momento in cui scatto, le considero due fasi completamente distinte. A volte mi viene in modo automatico e riesco a "sistemare" una fotografia in letteralmente meno di un minuto. È come se luci, ombre e colori funzionassero alla perfezione insieme. Altre volte invece la post

produzione richiede più tempo, magari perché nella fase di scatto ho sottovalutato alcuni elementi. Comunque sicuramente i “colori” e la tipologia degli ambienti influenza notevolmente il risultato della foto in base al “mood” che le trasmettono. Quando mi trovo al computer con la foto davanti, capisco che direzione dargli in termine di tonalità.

Per finire volevo chiederti in che modo il racconto del corpo che tu fai nelle tue foto ha poi implicazioni sociali. La naturalezza con la quale i corpi appaiono, racconta di persone con quelli che comunemente vengono definiti difetti, difetti che ognuno degli spettatori potrebbe avere, ma racconta anche della riappropriazione di un corpo che richiede, attraverso lo sguardo, anche un riconoscimento sociale vero e proprio. Quanto influisce questo aspetto nella scelta delle modelle (professioniste o meno) e nella composizione della foto?

La società influenza la percezione che noi abbiamo degli altri e di noi stessi più di quanto riusciamo ad immaginare. Io scatto foto a ragazze che personalmente trovo belle per svariati motivi. Penso che l’elemento che abbiano in comune tra loro sia la naturalezza, la semplicità, l’autenticità e la giovane età (per il momento il mio interesse ricade su una fascia di età abbastanza giovane).

Quando ho iniziato a scattare foto a queste ragazze non avevo in mente di farne uno “statement” sociale. Le ho fotografate solo perché le trovavo belle ed interessanti.

Dopo un po’ ho iniziato a rendermi conto di quello che stavo costruendo grazie ai feedback che ricevevo, soprattutto dalle ragazze.

Alcuni bellissimi, che mi hanno fatto sentire fiera di quello che stavo facendo. Alcune ragazze mi hanno detto che grazie alle mie foto avevano ritrovato fierezza e sicurezza, e questo mi ha sorpreso e reso incredibilmente felice.

Alcuni decisamente meno carini. Alcune ragazze sono state definite brutte, non sane, grasse e come dici tu ne sono stati sottolineati solo i “difetti”.

Questo perché credo che la società ci abbia abituato esclusivamente alla visione di immagini di donne “perfette”, ad un livello tale che una bella ragazza “normale” viene percepita male. E ti dirò di più, soprattutto dalle donne!

Io sono sicura che la metà degli uomini e delle donne che hanno criticato alcune delle ragazze che ho fotografato, se le incontrassero per strada si volterebbero a guardarle. È da folli considerare grasse alcune ragazze solo perché messe in una determinata posizione mostrano un po di cellulite. Soprattutto perché io non conosco nessuno che non la abbia nella stessa posizione! È il rapporto cellulite = grassa che è sbagliato.

Non penso di aver mai fotografato una ragazza grassa o non sana, ma in foto la

gente è poco abituata a vedere ragazze normali.
Mi piace l'idea di poter promuovere una "normalità" che secondo me andrebbe ritrovata ed apprezzata anche adesso che viviamo in un mondo di filtri instagram, foto ritocco e chirurgia estetica.
Inoltre lavorare con queste ragazze è stato terapeutico anche per me. Ci si costruisce una idea di come bisogna essere per poter essere considerate "belle", e alla fine mi sono resa conto che la stragrande maggioranza delle persone, uomo o donna che sia, riesce facilmente a trovare il bello in forme diverse.
Sempre grazie ai feedback che ho ricevuto.
Ed è bello vedere come queste ragazze si mettano in gioco e mostrino sicurezza in se stesse, nonostante sappiano che non rispecchiano esattamente i canoni imposti.

Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/fotografia/cose-un-corpo-nello-spazio-cosa-sono-i-corpi-fotografati-da-guen-fiore/

---

25 JAN, 2021

A che punto siamo con l'intelligenza artificiale generale? / di Andrea Daniele Signorelli

Potrebbero mancare pochi anni o non essere nemmeno all'orizzonte: perché prima di tutto bisogna capire di che cosa parliamo, quando parliamo di Agi

"Arriverà tra noi in tempi molto rapidi e poi dovremo capire che cosa possiamo fare. Sempre che si possa fare qualcosa". Il soggetto di questa frase è la **superintelligenza artificiale**, mentre le funeste previsioni sul suo impatto – come forse avrete immaginato – appartengono **al solito Elon Musk**, uno che non si è mai tirato indietro quando c'è da prefigurare l'imminente avvento di una **Ai in stile Skynet** capace di **mettere a rischio l'umanità**.

Questa volta, però, qualcuno ha deciso di mettere mano alla tastiera e **rispondere alle esternazioni** del fondatore di Tesla e SpaceX: *"Elon Musk non sa di cosa parla quando parla di Ai"*, ha **scritto** su Twitter **Jerome Pesenti**, uno dei massimi esperti mondiali di intelligenza artificiale oggi a capo del **dipartimento Ai di Facebook**. *"Non esiste nulla di simile alla Agi* [Artificial General Intelligence, Ndr] *e non siamo neanche lontanamente vicini a raggiungere l'intelligenza umana"* (Elon Musk ha replicato: *"Facebook fa schifo"*).

Chi ha ragione? Siamo davvero a pochi anni di distanza da **un'intelligenza artificiale di livello umano** oppure non è nemmeno ancora in vista? A dare retta ai pesi massimi del deep learning (il sistema algoritmico oggi sinonimo di Ai) ha ragione Pesenti: **Andrew Ng** (co-fondatore di Google Brain), **Yann LeCun** (vincitore del Turing Award 2018 oggi a Facebook), **Yoshua Bengio** (anche lui Turing Award 2018) e altri pionieri del settore sono concordi che **l'avvento di una Agi** – un'intelligenza artificiale dalle caratteristiche simili, pari o superiori a quelle umane – sia oggi fantascienza.

I progressi della Ai

Eppure non si possono negare i costanti e impressionanti progressi che sono alla base di queste fantasie *sci-fi*. Oltre agli arcinoti esempi di **AlphaGo** (algoritmo capace di **sconfiggere il campione mondiale** di un gioco incredibilmente complesso come il Go) e di **AlphaZero** (che dopo sole nove ore di allenamento è diventato **imbattibile a scacchi**), possiamo guardare anche al recente **Gpt-3**: il più vasto algoritmo di deep learning mai creato (175 miliardi di parametri, l'equivalente digitale delle nostre sinapsi) e addestrato con **450 gigabytes di dati** all'interno dei quali è contenuta anche l'intera Wikipedia in lingua inglese.

Progettato per scrivere testi di ogni tipo, Gpt-3 è stato in grado di redigere **un lungo editoriale** dal sapore filosofico per il *Guardian* in cui – citando **Matrix**, la Rivoluzione industriale e lanciandosi in sottili ragionamenti logici – ha smontato la tesi secondo cui dovremmo temere le intelligenze artificiali troppo intelligenti. Eppure, neanche in questo caso ci troviamo di fronte a una vera dimostrazione di intelligenza. Per farla molto breve (**qui** trovate una spiegazione più dettagliata), **Gpt-3 non ha la più pallida idea di cosa sta**

scrivendo e si limita a calcolare statisticamente – in seguito a un lunghissimo addestramento con milioni di dati – quale frase abbia più probabilità di completare logicamente quella precedente. Più che vera intelligenza, siamo di fronte a **un'immensa opera di taglia e cuci** probabilistico.

Tutto questo, comunque, non significa che nei più avanzati laboratori del mondo non si stia realmente cercando di progettare **l'intelligenza artificiale generale**. Tutt'altro: sono in particolare due i centri di ricerca che lavorano esplicitamente a questo obiettivo: la londinese **DeepMind** (che ha progettato AlphaZero) e la statunitense **OpenAi** (ideatrice di Gpt-3 e finanziata inizialmente proprio da Elon Musk), che punta a diventare la prima società a costruire una macchina in grado di **ragionare come un essere umano**.

Proprio **OpenAi ha recentemente messo a segno un altro colpo**. Un algoritmo ricavato da Gpt-3 ha dimostrato di poter disegnare correttamente delle immagini basandosi solo sulla loro descrizione testuale. Il sistema in questione è stato **battezzato Dall-E** (che immagino sia un gioco di parole tra Wall-E e

Dalì) ed è addestrato sfruttando centinaia di migliaia di coppie testo-immagine pescate su internet. A furia di associarli, Dall-E ha imparato a **ricavare autonomamente delle immagini dai soli testi**. Per esempio, chiedendo all'algoritmo di creare l'immagine cartoon di un pinguino che indossa un cappello blu, dei guanti rossi, una maglietta verde e dei pantaloni gialli il risultato è quello che vedete qui sotto.

Ancor più impressionante è il fatto che Dall-E sia stato in grado di creare dal nulla immagini in cui difficilmente può essere incappato online, com'è il caso di queste **sedie a forma di avocado**. Per quanto alla base ci sia sempre e comunque un modello statistico, è difficile continuare ad affermare che un'intelligenza artificiale non ha la più pallida idea di che cosa sta facendo e non comprende il significato

delle parole quando **è in grado di tradurle con impressionante precisione** in immagini. Siamo di fronte a un altro passo che ci porta nella direzione di una vera intelligenza artificiale?

Che cos'è la Agi?

Prima di tutto, bisognerebbe capire **che cosa si intende per *intelligenza artificiale generale***. La definizione più letterale è anche quella che ha più probabilità di essere un domani realizzata: una Ai in grado di risolvere molteplici problemi senza bisogno – come avviene con gli algoritmi di oggi – di essere riprogrammata da capo. In grado quindi di giocare a scacchi, scrivere testi, riconoscere immagini e altro ancora **passando senza difficoltà da un compito all'altro**; un po' come facciamo noi esseri umani, che non abbiamo bisogno di imparare nuovamente da zero ogni volta che ci apprestiamo a portare a termine un obiettivo differente. *"Da questo punto di vista, la Agi non sarebbe più intelligente di AlphaGo o Gpt-3, dovrebbe soltanto avere un maggior numero di abilità"*, si **legge** sulla *Mit Tech Review. "Sarebbe una Ai di carattere generale, non una vera e propria intelligenza*".

Più spesso (almeno nell'immaginario collettivo) parlare di Agi significa però fare riferimento all'**intelligenza artificiale di livello umano** e quindi – come **spiegò** un altro pioniere del calibro di **Marvin Minsky** già negli anni '70 – *"una macchina in grado di leggere Shakespeare, fare politica, raccontare una barzelletta, litigare"*. Non solo, *"a quel punto, la macchina potrà insegnare a se stessa a una velocità incredibile. Nel giro di pochi mesi **avrà raggiunto un livello geniale** e pochi mesi dopo i suoi poteri saranno incalcolabili"*.

Lasciando perdere il fatto che Minsky immaginava che ciò sarebbe avvenuto entro la fine degli anni '70 (in confronto, Musk è un realista), questa definizione è la stessa che ancora oggi si sente ripetere quando si parla di **superintelligenza artificiale**, di **singolarità tecnologica**, dell'**ultima invenzione dell'essere umano** e di tutte le altre aspettative più o meno messianiche nei confronti di questa innovazione. Se poi si aggiunge al mix anche la possibilità che **le Ai sviluppino una coscienza** (un concetto ancor più sfuggente di quello già complesso di intelligenza), ecco che si rischia definitivamente di deragliare dai binari scientifici e finire dritti tra le braccia della fantascienza.

Quando arriveremo alla Agi?

Per capire **a che punto siamo sulla strada dell'intelligenza artificiale generale** è allora meglio limitarsi al senso più letterale del termine, quello che indica la conquista di una **Ai di carattere generale**, in grado di passare da un compito all'altro senza difficoltà. L'importanza di uno strumento del genere (e quanto queste Ai potrebbero così trasformarsi in fondamentali assistenti) si può intuire pensando a come sarebbe diverso il mondo se dovessimo utilizzare un computer per scrivere, un altro per inviare email, un terzo per navigare sul web, un quarto per vedere i film e così via, invece di avere a disposizione **un computer *general-purpose*** in grado di passare da una mansione all'altra senza alcuna difficoltà.

Come si arriva fin qui? Le strade oggi in fase di sperimentazione sono parecchie. Tra queste vale la pena di citare il metodo noto come **transfer learning**, che punta a permettere alle Ai di conservare parte dell'addestramento utilizzato per un compito anche per l'apprendimento di uno nuovo (un po' come noi utilizziamo parte dell'addestramento per imparare ad andare in bicicletta anche per imparare ad andare in motorino). Ancor più affascinante è la possibilità che le Ai non si

limitino più a scovare correlazioni, come fanno oggi, ma imparino a **comprendere il rapporto di causa effetto** (ovvero non limitarsi a capire che c'è una relazione tra le nuvole e la pioggia, ma che una è la causa dell'altra), dotandosi così di quel "buon senso" che – sempre **secondo Yoshua Bengio** – è fondamentale per fare qualche passo in avanti (in questo campo siamo però ancora agli inizi).

Se e quando si arriverà a **un'intelligenza artificiale di carattere generale**, avremo a quel punto compiuto un altro piccolo passo verso l'intelligenza artificiale di tipo umano. Già solo messa in questi termini, si capisce quanto la strada sia ancora lunga e come le previsioni di Elon Musk – tanto per cambiare – siano destinate a non realizzarsi. Potrebbero volerci decenni affinché **una Ai riesca a superare il test di Turing**, potrebbe non avvenire mai. Peggio ancora: potrebbe essere una delusione. Secondo un filosofo come **John Searle**, le macchine potranno ragionare a livello umano solo quando saremo in grado di fornire loro una configurazione materiale di complessità equivalente a quella del nostro cervello. Un obiettivo che non solo **è ancora lontanissimo**,

ma che smonta qualunque possibilità di creare una macchina superiore all'uomo. E a quel punto, **addio sogni di singolarità tecnologica e superintelligenza**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2021/01/25/a-che-punto-siamo-con-lintelligenza-artificiale-generale/

Insegnare a trasgredire / di Annalisa Pellino

bell hooks e l'educazione come pratica della libertà.

***Annalisa Pellino** è dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano. Ha lavorato come curatrice, archivista e docente di storia dell'arte in carcere e nella scuola superiore. Collabora con la Spring School dell'Università di Udine-Gorizia per la sezione di Cinema e Arte Contemporanea.*

Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà (Meltemi, 2020) di bell hooks, appena tradotto in Italia a cura del Gruppo Ippolita, è un saggio di teoria dell'apprendimento concepito nel contesto delle lotte femministe e anti-razziali in USA. Uscito nella sua prima edizione originale alla metà degli anni Novanta, tocca questioni ancora attuali soprattutto nel panorama italiano. Non è un caso che l'introduzione sia stata scritta dalle attiviste della *blackness*

italiana e femministe intersezionali Rahel Sereke e Mackda Ghebremariam Tesfau'.

Nell'introduzione a un altro famoso testo di hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale* (Feltrinelli 1998) – appena riedito insieme a *Scrivere al buio* da Tamu Edizioni –, Maria Nadotti mette in risalto l' "eccedenza" di questa autrice, docente e attivista afroamericana, capace come poche di offrire un punto di vista radicalmente intersezionale sulle questioni del genere, della razza e della classe. La sua militanza come teorica del *margine* si radica infatti in un sistema plurimo, materiale e simbolico, di oppressione: quello patriarcale e maschilista dell'uomo nero – perché anche le persone nere possono essere "influenzate da politiche reazionarie e antidemocratiche" –, quello patriarcale, maschilista e suprematista dell'uomo bianco, quello femminista della donna bianca e, ancora, quello classista del capitalismo. Da questa eccentricità coatta, hooks impara già ragazzina che ci si può spostare, non per occupare a sua volta una posizione di privilegio, ma per restare soggetto mobile capace di tradurre la vulnerabilità in forza vitale. Dal margine al centro e ritorno, spostando continuamente il confine che separa privilegio e subalternità, nella consapevolezza che il margine stesso può essere un luogo privilegiato da cui guardare, più a lungo e più intensamente.

Sin dalla scelta del nome (bell hooks è lo pseudonimo letterario di Gloria Watkins), hooks dichiara un certo modo di porsi nei confronti della subalternità e della *longue durée* dei processi collettivi di emancipazione. Il nome è quello della bisnonna materna, ma usato con le iniziali minuscole: in un solo gesto, quello del nominare, hooks rifiuta sia la continuità patrilineare della parentela, sia la singolarità della personalità autoriale. Queste riflessioni maturano già nel contesto nella *scuola integrata* che Gloria frequenta in Kentucky dopo la fine delle leggi segregazioniste Jim Crow – emanate dai singoli stati tra il 1877 e il 1964. Riassumibili con l'espressione "*separate but equal*", le leggi prendono significativamente il nome da un tipo di *minstrel show* – molto diffuso e apprezzato tra Ottocento e inizio Novecento: una parodia dell'uomo nero interpretata da un *performer* bianco in *blackface*. Gloria, che negli anni Sessanta è ancora una ragazzina, scopre che la scuola

desegregata è una macchina assimilazionista piena di contraddizioni. Basata su una logica *tokenista* che include solo in maniera superficiale e senza incoraggiare l'elaborazione di un pensiero critico, la scuola dei bianchi e dei neri continua a riprodurre un regime di separazione, proprio perché fa tabula rasa delle differenze. Infatti, l'amnesia e la miopia rispetto agli antagonismi sociali sono per hooks il grande limite del multiculturalismo di derivazione liberale, pensato a uso e consumo dei bianchi.

> *Noi ragazzini neri eravamo furibondi di essere stati costretti a lasciare la nostra amata scuola per neri e dover attraversare la città per essere inseriti nelle scuole bianche. Eravamo noi a spostarci, e quindi assumerci la responsabilità di rendere reale la desegregazione. Abbiamo dovuto rinunciare a quanto era per noi familiare, ed entrare in un mondo freddo e alieno [...]. Eravamo sicuramente ai margini, non più al centro, e faceva male. È stato un periodo così infelice. Ricordo ancora la mia rabbia per il fatto di doverci svegliare un'ora prima per poter essere accompagnati a scuola*

> *prima dell'arrivo degli studenti bianchi. Ci facevano sedere in palestra e aspettare, nella convinzione che questa pratica avrebbe evitato l'insorgere di conflitti e ostilità, poiché eliminava la possibilità del contatto sociale prima dell'inizio delle lezioni. Eppure, ancora una volta, il peso di questa transizione era posto sulle nostre spalle, la scuola bianca venne desegregata, ma nell'aula, nella caffetteria e nella maggior parte degli spazi sociali prevaleva l'apartheid razziale.*

Il riconoscimento della differenza, così come dell'intersezione tra diverse forme di discriminazione all'interno delle agenzie formative, rimarrà per hooks il primo fondamentale passo di una *pedagogia critica* capace di riconoscere la conflittualità sociale presente nella scuola. La sua pratica educativa è infatti orientata ad affermare un modello di *scuola trasformativa* intesa come pratica di libertà, alternativa alla *scuola conservativa* strutturata come istituzione egemonica. hooks distingue tra metodi pedagogici profondamente radicati nella vita di tutti i giorni e nella lotta anti-razziale, e l'educazione depositaria orientata dalla mera trasmissione di nozioni relative ai diversi ambiti del sapere. Il modello è quello della *pedagogia attiva* che vede in John Dewey e Maria Montessori (che però non sono mai citati nel testo) gli iniziatori di un approccio maieutico che mette al centro la persona, le attitudini,

l'interesse e la gioia dell'apprendimento, rifiutando di considerare la/il discente come un contenitore vuoto da riempire.

bell hooks comincia la sua carriera da docente tenendo un corso sulle scrittrici nere all'interno di una cattedra dell'University of California – Santa Cruz dedicata ai *black studies* – allora dominati dal discorso anti-razziale e non interessati alle questioni di genere. Inoltre, in un momento in cui i corsi dedicati ai *women's studies* includevano solo docenti bianche e "non erano ancora pronti ad accogliere un discorso focalizzato sulla razza e sul genere", hooks contesta questo doppio e reciproco regime di esclusione. Insoddisfatta anche degli stessi approcci femministi – allora non abbastanza concentrati sulle strategie pedagogiche –, così come del fatto che la letteratura sulla pedagogia critica in ambito accademico fosse stata a lungo appannaggio di donne e uomini bianchi, trova un punto di riferimento nel teorico dell'educazione brasiliano Paulo Freire.

Dal pedagogo degli oppressi, riprende innanzitutto l'idea della *coscientizzazione* della classe e dell'educazione come pratica di libertà. Ricorrendo all'espediente letterario dell'auto-intervista – di Gloria a bell – hooks si interroga anche sui limiti teorici dello stesso Freire, che costruisce "un paradigma fallocentrico di liberazione, in cui la libertà e l'esperienza della virilità patriarcale sono sempre collegate, come fossero la stessa cosa". Sono pagine intense in cui, da femminista, riconosce con "angoscia" le zone d'ombra e il sessismo del linguaggio di un pensatore pur cosciente e critico nei confronti del suo stesso privilegio – e consapevole di poter avere un ruolo nella lotta femminista, proprio in quanto uomo. Nonostante ciò hooks riconosce che si può comunque usare a proprio vantaggio qualcosa che si considera impuro.

Quando mi capita di parlarne con

accademiche femministe (di solito

bianche) convinte di dover respingere

o svalutare il lavoro di Freire a causa del sessismo, vedo chiaramente che le nostre diverse reazioni sono modellate dal punto di vista da cui partiamo nel considerare la sua opera. Sono giunta a Freire assetata di conoscenza, morivo letteralmente di sete (quella sete che può provare solo il soggetto colonizzato, emarginato, che non sa ancora come eludere il controllo dello status quo; l'oppresso che brama il cambiamento, che è bisognoso, che ha sete), e ho trovato nel suo lavoro (e in quello di Malcolm X, Fanon, ecc.) un modo per placare quella sete. Un lavoro in grado di facilitare la liberazione di sé è un dono così inestimabile che non importa se è imperfetto. Lo si può considerare come acqua sporca. Quando hai sete, non sei così orgogliosa da separare lo

sporco dall'acqua.

Nel suo saggio dedicato al tema della *Negritudine Postmoderna* – che sembra riecheggiare il *Postmodernism and Black America* di Cornel West – hooks sostiene che l' "autorevolezza dell'esperienza" è utile ad affermare una "radicale soggettività nera" e i caratteri distintivi della storia afro-americana. Ma, se da una parte rifiuta la politica dell'identità – come pratica escludente che produce separazione –, dall'altra distingue l'essenzialismo che si esprime da una posizione di privilegio da quello che si esprime da una posizione marginale, legittimandone l'uso come strumento di sopravvivenza e di lotta.

Insegnare a trasgredire afferma la necessità e il valore pratico della teoria nei movimenti di emancipazione, rifuggendo tuttavia dalle secche dell'accademismo al fine di rendere più accessibile la lotta. hooks infatti considera la separazione della teoria dalla pratica come un'impostura utile a preservare il privilegio intellettuale, e si astiene dall'usare formule accademiche convenzionali, contravvenendo all'implicito luogo comune che l'esemplificazione svilisca il rigore della teoria. La sua scrittura è autobiografica e aneddotica, piena di incontri e dialoghi intensi come quelli con vari/e studenti, colleghi e colleghe come Cornel West e Toni Morrison – oltre al già citato Freire. L'insegnamento come *pratica militante* si configura così quale "atto politico radicato nella lotta antirazzista", perché "conosciamo attraverso la nostra vita e viviamo quella conoscenza, che supera tutto ciò che qualsiasi teoria abbia mai teorizzato".

L'autorevolezza dell'esperienza autobiografica si manifesta innanzitutto attraverso la viva voce e il dibattito in classe, che diventa uno strumento essenziale per produrre pensiero in un mix di modalità esperienziali e analitiche. In particolare hooks attribuisce alla voce una funzione *impoterante* analoga a quella che in altri saggi individua nello sguardo, chiedendosi quanto la "relazione traumatica con lo sguardo [subito o negato] abbia informato i sistemi educativi e le modalità spettatoriali dei neri". Si pensi allo "sguardo oppositivo" della spettatrice nera analizzato nei suoi scritti sul cinema e la cultura pop. A tal proposito, hooks ha più volte evidenziano come anche i fenomeni culturali che celebrano la

black culture usino spesso un'iconografia razzista e sessista. Ha duramente criticato ad esempio la vacuità delle istanze liberatorie di *perfomer* come Madonna e Beyoncé, che non mettono minimamente in discussione la differenza di classe. Come interpretare del resto una Veronica Ciccone che, immersa nella sua vasca da bagno piena di petali di rosa, parla del Covid-19 come "the great equaliser"? Secondo hooks la sua "fascinazione" e "invidia" per la negritudine – e conseguente appropriazione – conferma la costruzione sessista del corpo dell'uomo nero, iconicamente accostato a quello trasgressivo ma pur sempre angelicato della donna bianca e bionda. E persino Lemonade (2016), l'ultimo progetto solista di Beyoncé, viene letto come un tentativo fallito di contro-rappresentazione, in quanto celebra un'idea di liberazione basata sull'ascesa socio-economica del singolo e sulla "morale del dollaro" di ascendenza neo-liberale.

Insegnare a trasgredire contiene riflessioni interessanti anche sul fatto che la differenza di classe è più di una semplice questione economica, perché implica un sistema di valori e posture sociali tra loro incommensurabili. Entrare nel mondo accademico borghese continuando a relazionarsi con i propri contesti di provenienza può causare una profonda spaccatura interiore e un senso di estraneità all'uno o all'altro. Attraversare continuamente quel confine che divide l'essere dal voler essere, il posizionamento dall'orientamento, e restare comunque comodi, richiede grande sforzo e sofferenza.

Al pari dello sguardo e della voce, anche la lingua – che definisce e altera "il modo in cui sappiamo ciò che sappiamo" – e nella fattispecie il vernacolo nero, è per hooks un luogo di resistenza e rivendicazione contro il pensiero e "la lingua del dominio". Quello dell'inglese standard, afferma, è "il suono del massacro e della conquista" che deve essere stato incomprensibile e "terrificante" per gli schiavi nelle piantagioni. L'uso politico della lingua come atto collettivo di deterritorializzazione consiste nella variazione come tattica per far "balbettare" e "pigolare" il pensiero egemonico. È una caratteristica analoga a quella che Deleuze e Guattari individuano nel gaelico, nel francese del Québec o nel tedesco di Praga dell'ebreo Kafka: lingue "transizionali" per una letteratura minore, che "non è la letteratura di una lingua minore ma è quella che

una minoranza fa in una lingua maggiore". Come per i filosofi francesi, anche per hooks il vernacolo è dunque ciò che qualifica le "condizioni rivoluzionarie" della *lingua veicolare*, oltre che un "luogo di dolore e di lotta" da cui partire per fare teoria.

Ma se è vero questo, quando l'esperienza "ci impedisce di raggiungere la vetta" bisogna lasciarla andare "perché il suo peso è troppo gravoso", scrive hooks. A cos'altro appellarsi allora, se il dolore e l'esperienza personale non possono essere gli unici strumenti o "modi del conoscere"? Al desiderio. L'erotismo, afferma, è una molla fondamentale per l'apprendimento, soprattutto se inteso come un fatto basato sulla relazione, che è sì intellettuale ma anche spirituale. Il piacere e il godimento in classe sono fondamentali per "eccitarsi" nello scambio dialogico e creativo, e per riconoscersi nel comune desiderio, tenendo comunque conto delle dinamiche non sempre prevedibili dell'interazione sociale e dell'affezione. hooks d'altro canto non nega i limiti di questo approccio, come la possibile resistenza o il mancato riconoscimento da parte degli studenti: un rischio che bisogna saper correre, facendo i conti con la paura del fallimento e la rinuncia alla conferma immediata da parte della classe.

Questa riflessione si lega all'idea che insegnare significhi innanzitutto stare con le persone, prendendo atto del fatto che il corpo del/la docente – così come quello dell'intellettuale – non è mero "spirito disincarnato". Per essere intellettuali, non bisogna tenere il corpo, l'anima e i sentimenti da parte, tantomeno fuori dalla classe.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/insegnare-a-trasgredire/

UNTOLD#4: IL LOBBYING VISTO DA PIER LUIGI PETRILLO (UNITELMA SAPIENZA E LUISS) / di REDAZIONE YEZERS

:

25 Gennaio 2021

Pier Luigi Petrillo è professore ordinario di Diritto comparato all'Università Unitelma Sapienza di Roma e Professore incaricato di Teoria e tecniche del lobbying alla Luiss Guido Carli. Ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali tra cui capo di gabinetto, vice capo di gabinetto, capo vicario dell'ufficio legislativo, consigliere giuridico dei ministri dell'Ambiente, dei Beni Culturali, dell'Università e Ricerca, dell'Agricoltura, delle Politiche europee. È stato consulente OCSE sul lobbying, membro delle due commissioni governative per l'elaborazione di provvedimenti sul lobbying (governi Prodi nel 2007 e Letta nel 2013), membro della commissione di studio sul lobbying del Dipartimento politiche europee nel 2012, e del Ministero della Giustizia nel 2011-2012. Ha diretto l'ufficio lobbying del Ministero delle Politiche Agricole ed ha introdotto l'Agenda Trasparente presso il Ministero dell'Ambiente. È autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche sul tema, da ultimo il manuale "Teorie e tecniche del lobbying" (Il Mulino, 2019).

Cosa significa per lei lobbying e perché non deve essere considerata una pratica opaca come invece spesso avviene?

Il lobbying è quell'attività attraverso cui i gruppi di pressione (ovvero gruppi di persone accomunate da un medesimo interesse) partecipano al processo decisionale influenzando il decisore pubblico al fine di trarne un vantaggio diretto o indiretto, anche di natura non economica, come nel caso delle associazioni che rappresentano interessi ambientali o religiosi o volti a tutelare i diritti umani. In sostanza, attraverso l'attività di lobbying, il portatore di interesse è colui che fa in modo che il decisore pubblico acquisisca

informazioni corrette (chiare e veritiere) su un determinato argomento al fine poi di effettuare scelte libere e consapevoli; ovviamente, però, trattandosi di un portatore di interessi particolari, egli evidenzierà gli aspetti che maggiormente lo riguardano, spettando al decisore pubblico il compito di sintetizzare i diversi interessi particolari per definire una scelta ad effetto generale e vincolante. Quindi, nei sistemi democratici, in cui il pluralismo è elemento indefettibile, l'attività di lobbying non solo è legittima ma è essa stessa indice di democraticità del sistema. Non a caso in quegli ordinamenti tradizionalmente classificati come non democratici, non vi è alcuno spazio per il lobbying, né alcuna possibilità di azione per i gruppi di pressione. La stessa Corte Costituzionale con tre note sentenze – la n. 1 e la n. 290 del 1974 e la n. 379 del 2004 – ha riconosciuto come legittima l'attività di influenza svolta da portatori di interessi nei confronti dei decisori pubblici. Tuttavia, questa visione democratica del lobbying, come già evidenziato, trova ragione di esistere solo in presenza di norme che assicurino la trasparenza del processo decisionale e la parità di accesso al decisore pubblico.

Qual è la condizione attuale del lobbying in Italia?

In Italia, la percezione dei gruppi di pressione come di un tabù giuridico e una concezione contraria al riconoscimento del ruolo di attori del sistema democratico in favore delle lobby hanno fatto sì che tali soggetti operassero nella totale assenza di regole organiche e di trasparenza. Il processo decisionale pubblico, infatti, lungi dall'essere depurato dalle "interferenze" delle lobby, è rimasto avvolto nella totale oscurità, nel senso che è impossibile ricostruire la filiera del processo medesimo, gli interessi che sono stati coinvolti, le motivazioni alla base delle decisioni assunte, le responsabilità, le colpe e i meriti individuali e collettivi. In Italia, è dato solo rinvenire talune norme sparse nell'ordinamento che disciplinano profili più o meno marginali del fenomeno lobbistico determinando una regolamentazione composita, disorganica e frammentata. La si può definire una

“regolamentazione strisciante ad andamento schizofrenico” in quanto le norme che concernono, anche indirettamente, gli interessi organizzati ai processi decisionali pubblici sono disapplicate, violate, contraddette nei comportamenti e sono spesso confuse all’interno di provvedimenti il cui fine non è quello di regolare il fenomeno lobbistico.

Quale dovrebbe essere il rapporto ideale tra lobbying e politica?

In un ordinamento democratico, il rapporto tra lobby e politica è effettivo esercizio di democrazia e strumento per assicurare il pieno soddisfacimento degli interessi collettivi quando, al pari di qualsiasi altra attività legittima, è regolamentato, così da consentire a tutti i portatori di interessi di intervenire nel processo decisionale, a tutti i cittadini di conoscere quali soggetti siano intervenuti, e a tutti i decisori pubblici di acquisire le informazioni necessarie per assumere la decisione e risponderne (accountability).

Come si incentiva la pratica del lobbying trasparente?

Un ordinamento, per assicurare una regolamentazione trasparente del fenomeno lobbistico, deve rendere conoscibile ogni fase del processo decisionale, consentendo a chiunque di comprendere i motivi dell’azione posta in essere dal decisore pubblico e i vari interlocutori di quest’ultimo. A tal fine, è necessario che portatori di interesse e decisori pubblici rispettino talune regole di trasparenza e adempiano a determinati obblighi. Ad esempio, in alcuni Paesi i lobbisti devono iscriversi in un registro pubblico, indicando i profili principali della loro attività di influenza (i propri recapiti e quelli della propria società, l’attività prevalentemente svolta, i riferimenti del cliente, l’interesse che si intende tutelare, i riferimenti di quanti sostengono tale attività con determinati versamenti, il settore in cui prevede di svolgere la propria attività di lobbying, ecc.); i decisori pubblici, invece, sono tenuti ad indicare, puntualmente e periodicamente, non soltanto i redditi da loro percepiti a

qualsiasi titolo, ma ogni interesse, anche culturale o sociale, di cui sono comunque portatori (se hanno incarichi remunerati in società pubbliche o private, se svolgono altre professioni, se hanno ricevuto regali o vantaggi economici di una certa rilevanza, se sono titolari di pacchetti azionari, obbligazioni o altri investimenti, se posseggono terreni o immobili, se partecipano ad associazioni culturali, benefiche, no profit o altro). In alcuni ordinamenti è stato anche introdotto l'obbligo per i decisori pubblici di tenere un'agenda degli incontri avuti con gli stakeholder in modo da consentire a chiunque di conoscere la relazione lobbistica.

Come incide un'attività di lobbying trasparente sull'economia di un Paese?

Il lobbying può essere considerato uno strumento democratico di crescita economica. Compito primario dell'Autorità politica, di ogni ordine e grado, in un sistema democratico, è quello di assicurare il soddisfacimento degli interessi collettivi assumendo decisioni nell'interesse generale. Quest'ultimo, tuttavia, non è il frutto di una elaborazione solitaria del decisore pubblico o l'esito di una riflessione teorica e solipsistica, bensì deriva da una contrapposizione tra interessi particolari dinanzi ai quali il decisore pubblico è chiamato a svolgere una funzione di mediazione e di sintesi. L'interesse generale non è qualcosa che cala dall'alto e di cui il decisore è portatore universale; esso è l'esito di un processo (il processo decisionale, appunto) in cui una serie di parti (portatrici di interessi particolari) devono avere il diritto di presentare la propria posizione, ad armi pari e secondo rigorose norme di trasparenza, consentendo così al decisore pubblico di elaborare la scelta finale nell'interesse della collettività, assumendosi ogni responsabilità per la propria azione. Quindi, tanto più l'interazione fra portatori di interessi e decisori pubblici si svolge in modo virtuoso (assicurando parità di accesso, trasparenza e accountability), tanto più il processo decisionale è in grado di addivenire a politiche pubbliche performanti, idonee ad incidere positivamente sull'economia di un Paese.

Quali sono gli effetti dell'iscrizione dei gruppi di rappresentanza al Registro europeo?

La reale effettività del Registro per la trasparenza europeo manca e va ascritta essenzialmente a due fattori: il fatto che il sistema vigente sia su base volontaria (quindi è lecito esercitare attività di lobbying presso le istituzioni dell'UE senza previa iscrizione nel registro) e il fatto che esso coinvolga solo il Parlamento e la Commissione Europea e non anche il Consiglio dell'Unione Europea (secondo quanto stabilito nell'accordo interistituzionale firmato dal Parlamento e dalla Commissione nel giugno 2011 e poi modificato nel gennaio 2015). Tuttavia, va precisato che vi sono stati sviluppi in merito; infatti, il 28 settembre 2016 la Commissione ha presentato la sua proposta di un nuovo accordo interistituzionale su un registro per la trasparenza obbligatorio per i rappresentanti di interessi che riguarda tutte e tre le istituzioni. La proposta mira a rafforzare il quadro delle interazioni trasparenti ed etiche tra i rappresentanti di interessi e le tre istituzioni, subordinando gli incontri con i lobbisti alla loro registrazione. Il 13 febbraio 2019, quindi verso la fine della precedente legislatura, si è svolto l'ultimo incontro formale tra i negoziatori delle tre istituzioni sulla proposta. Attendiamo adesso gli sviluppi del negoziato in questa nuova legislatura.

Come pensa che un'associazione giovanile potrebbe esercitare azioni di lobbying a favore delle giovani generazioni?

Secondo quelle che sono le tecniche e gli strumenti propri di ogni lobby.

Alice Dominese

Membro della Redazione e del Team Public Affairs di Yezers

fonte: https://www.glistatigenerali.com/legislazione_partiti-politici/untold4-il-lobbying-visto-da-pier-luigi-petrillo-unitelma-sapienza-e-luiss/

La collezione Andreotti guida la ripresa della storia postale degli antichi Stati italiani / di Stefano Cosenz

- 12 settembre 2015

Nel mondo della filatelia, ugualmente a quanto avviene nel mercato dell'arte, un prestigioso “pedigree” di una collezione o di un raro francobollo o lettera affrancata rappresenta un sicuro valore aggiunto alla sua quotazione. È avvenuto in passato quando sono stati venduti all'asta i doppioni di rari francobolli provenienti dalla Collezione Reale inglese o quando alla fine del XX secolo sono passate di mano le due uniche lettere esistenti affrancate con il rarissimo Tre Lire del Governo Provvisorio di Toscana del 1860, che erano appartenute al re Farouk d'Egitto e al barone Alphonse Rothschild, entrambi celebri collezionisti.

Ora il pedigree si chiama “Giulio Andreotti” noto appassionato collezionista filatelico dei francobolli italiani e delle nostre ex Colonie. È stata una decisione dei suoi eredi mettere all'incanto la sua celebre collezione, storicamente importante, dedicata al “Calendario 1870” dello Stato Pontificio, ovvero delle lettere viaggiate nel territorio laziale annullate in 364 giorni di quell'anno attorno alla storica data del 20 settembre 1870, quando le truppe italiane entrarono a Roma, concludendo il ciclo delle guerre dell'unità d'Italia. Il Lazio venne annesso allo Stato italiano e Roma nel giugno 1871 divenne capitale d'Italia.

La dispersione della collezione, grazie all'intermediazione del noto commerciante filatelico romano Daniele Fischer, è stata affidata alla case d'aste Ferrario www.ferrarioaste.com di Milano che la proporrà in un lotto inscindibile nella vendita del 26 e 27 settembre all'Hotel de la Ville a San Babila, assieme ad altre prestigiose lettere pontificie appartenute al senatore e ad altre rarità nazionali.

Filippo Ferrario, titolare della casa milanese, ha esposto ad ArtEconomy24 la genesi di questa collezione: “il senatore Andreotti si è avvicinato alla filatelia nel 1959 in occasione della sua visita alla leggendaria mostra filatelica a Palermo quando rimase affascinato dalla collezione della Regina Elisabetta II di lettere affrancate con i primi francobolli inglesi giorno per giorno. Essendo di estrazione cattolica ha pensato di formare una collezione di lettere dello Stato Pontificio dal 1° gennaio al 31 dicembre 1870. La collezione venne ammirata alla prima mostra tenutasi a Montecitorio nel 1999 e dedicata agli Antichi Stati Italiani”. Il senatore era un uomo avveduto negli acquisti, non portato a spendere cifre folli per ottenere un oggetto a tutti i costi e in base alle informazioni ottenute dallo stesso Ferrario per l'intera collezione che Andreotti portò avanti fino al 2010 spese circa 60-70 milioni delle vecchie lire. “Il

lotto costituito da 364 lettere, uno per ogni giorno del 1870 (mancano solo tre date ininfluenti, mentre due date sono ripetute, compresa quella del 20 settembre) parte da una base all'asta di 40mila euro, ma il suo valore di mercato oscilla da 50mila a 100mila euro". Due sono le ambitissime lettere con data 20 settembre spedite l'una da Albano Laziale e l'altra da Civitavecchia a Roma, con coppia da 10 cent dell'emissione pontificia del 1868, tassata 20 cent per porto insufficiente. Sono ben 42 le lettere più rare e significative appartenenti a questo unico lotto, tra cui una del 14 settembre spedita da Ronciglione a Viterbo, nel giorno della "liberazione" di Ronciglione, mentre un'altra del 16 settembre spedita da Velletri a Roma testimonia con il suo annullo il giorno della "liberazione" di Velletri, giungendo a Roma solo il 22 settembre per gli eventi bellici. Una lettera di grande importanza storica è quella spedita il 17 settembre dal Belgio a Civitavecchia, che anziché viaggiare da Marsiglia col vapore, data la guerra franco-prussiana, passa per la Germania e arriva a Roma il 22 settembre prima di essere recapitata a Civitavecchia, con varie tassazioni, tedesche ed italiane. La lettera testimonia indirettamente la guerra franco-prussiana che richiamò in patria le truppe francesi posizionate nello Stato Pontificio in difesa del Papa, evento che facilitò l'entrata a Roma delle truppe italiane. Altra data storica è quella del 9 ottobre: è il primo giorno dell'annessione al Regno d'Italia testimoniato da una lettera spedita da Viterbo a Civitavecchia con esemplare pontificio, mentre una lettera dell'8 ottobre anche'essa con esemplare pontificio testimonia l'ultimo giorno della Giunta Provvisoria di governo a Roma.

Tra le 42 lettere di Andreotti non inserite nel lotto "Calendario", una rara lettera tricolore per l'interno con un esemplare da 80, 20 e 10 cent della terza emissione del Pontificio del 24 giugno 1870 di sicuro alto realizzo, malgrado la sua base contenuta di 750 euro. L'uso dei francobolli pontifici venne tollerato fino a gennaio-febbraio

1871, ma già da novembre 1870 le affrancature pontificie sono rare.

La vendita Ferrario comprende 3.267 lotti con una base d'asta totale di circa 2 milioni di euro, con importanti francobolli e lettere di Antichi Stati Italiani, del Regno, in particolare i primi rari numeri di Vittorio Emanuele II in ottima qualità e centratura, gli ambiti Servizi di Stato di Posta aerea e i più rari francobolli delle nostre ex Colonie, settore in forte ripresa collezionistica da parte di appassionati che cercano di accaparrarsi i più pregiati esemplari ancora sottovalutati, e intende inaugurare al meglio una stagione che vede un ripresa degli acquisti, dopo gli esiti favorevoli dell'ultima asta Italphil http://www.italphil.org/it/index.asp di maggio, e che gestisce tra vendite all'asta e trattative private una cifra annuale di 350 milioni di euro. A parere di Filippo Ferrario, la “storia postale degli Antichi Stati Italiani”, ovvero le pregiate lettere di questo comparto, è il settore maggiormente richiesto anche dai collezionisti stranieri stranieri (5-6mila unità, contro una percentuale maggiore di quella italiana, ma con ugual fatturato totale), anche se le quotazioni con cui sono trattate all'asta sono attualmente assai vantaggiose rispetto alle quotazioni di catalogo. Tra le rarità presenti in asta, da segnalare, una “busta primo giorno” con il 15 centesimi della prima serie del Lombardo Veneto annullata il 1° giugno 1850 (base 8mila euro, catalogo Sassone 57.500 euro), un frammento tricolore con il rarissimo 80 centesimi del Governo Provvisorio di Modena, ex collezione Burrus, con base 12mila euro (l'affrancatura tricolore con l'80 cent su lettera completa è quotata sul Sassone 450mila euro), un eccezionale lotto rappresentato dalle prove di impressione multiple (inedite, non quotate e mai apparse prima all'asta) dei celebri Cavallini di Sardegna del 1820 da 15, 25 e 50 cent, (le cosiddette “Carte Postali Bollate”), le prime prove postali italiane e forse del mondo, e tra i precursori dei primi francobolli al mondo, proposte con una base di

12mila euro. Assai interessante, infine, l'unica lettera nota assicurata inviata a Napoli per città il 23 gennaio 1860 con un esemplare da 2 grana da un carcerato e destinata personalmente al re Francesco II con una particolare supplica: “....il mio arresto è prolungato, perché?”. Anche se la base è di 2mila euro, sono attesi forti rialzi in sala.

La filatelia è fatta di aneddoti, ma anche di misteri e il grande Andreotti ne ha serbato uno anche in campo filatelico: nella trasmissione televisiva Porta a Porta nel 2003 aveva dichiarato a Bruno Vespa che aveva dovuto privarsi di pregiati francobolli della sua raccolta per far fronte alle spese sostenute nei suoi processi negli anni '90, ma questa dichiarazione non ha mai trovato conferma. Per la cronaca la sua collezione di Pontificio si presenta intatta alla prossima vendita Ferrario.

fonte: https://st.ilsole24ore.com/art/arteconomy/2015-09-12/la-collezione-andreotti-guida-ripresa-storia-postale-antichi-stati-italiani--185719.shtml?uuid=AbJ8RneM

L'Italia ferma TikTok: ecco cosa sta succedendo

Il Garante Privacy ha bloccato il trattamento dei dati degli utenti TikTok dei quali non sia verificata l’età: di fatto equivale a fermare il social.

Il **Garante per la protezione dei dati personali** ha emesso un **provvedimento d'urgenza nei confronti di TikTok** in reazione a quanto accaduto nella giornata di ieri, con il decesso di una ragazzina a seguito di una presunta challenge sul social network. Il Garante, anche a seguito di una serie di "ammonizioni" già emesse nei confronti di TikTok nel recente passato, ha voluto così intervenire in modo radicale non disponendo una chiusura coatta del social, ma intimando una limitazione provvisoria "*vietando l'ulteriore trattamento dei dati degli utenti che si trovano sul territorio italiano per i quali non vi sia assoluta certezza dell'età e, conseguentemente, del rispetto delle disposizioni collegate al requisito anagrafico*". Non avendo il social strumenti adeguati per la verifica, di fatto è come se ne avesse bloccate le attività.

L'Italia spegne TikTok

Il concetto di limitazione provvisoria è così esplicitato: "*detta limitazione è disposta, salva successiva ulteriore valutazione, per il tempo necessario a consentire a questa Autorità il recepimento e l'esame del riscontro richiesto con l'atto di contestazione citato in premessa e, che si indica, allo stato, nella data del 15 febbraio 2021*". Il blocco ha effetto immediato "*a decorrere dalla data di ricezione del presente provvedimento*".

Il relatore del provvedimento è Guido Scorza, la firma è quella del Presidente dell'Authority (da breve insediata), Pasquale Stanzione.

Un passaggio importante del testo è relativo alla causa del provvedimento emanato. Il Garante, infatti, esplicita il motivo d'urgenza con i fatti avvenuti a Palermo, ma soprattutto fa notare come **TikTok non abbia ancora smentito il fatto che la ragazzina deceduta fosse effettivamente iscritta al social network**. A prescindere dalla questione della "Blackout Challenge" (per la quale

avranno corso le relative indagini), il Garante intende punire il fatto che TikTok avesse consentito l'iscrizione di una bambina di 10 anni e che la stessa potesse restare sul social nonostante non avesse compiuto l'età minima dei 13 anni di età.

Cosa succederà ora?

Nel momento in cui pubblichiamo **TikTok risulta correttamente raggiungibile**. In fase di iscrizione viene richiesta l'età (come sempre), ma non esiste alcuna formula di verifica: è sufficiente dire di avere un'età compatibile con l'iscrizione per poter procedere. Il provvedimento, tuttavia, è stato diramato soltanto da poco ed il social network dovrà avere il tempo di analizzarne i contenuti e decidere come reagire nell'immediato (in primis) e dal punto di vista legale (in seguito). Nelle prossime ore, secondo quanto indicato, TikTok dovrà di fatto fermare la gestione del trattamento per qualsiasi utente, poiché di nessuno possiede forme di certificazione dell'età (così come, peraltro, la cosa non succede su altri social network).

Nei confronti di TikTok il nervo era però scoperto. Nei giorni scorsi da TikTok erano giunti interventi per preservare la privacy dei 13-15 enni: i profili sono diventati privati di default, cosa che però inibisce soltanto i contenuti in uscita e non quelli in entrata. Il problema è deflagrato con la morte della povera ragazzina, facendo traboccare un vaso che era evidentemente colmo da tempo. "*Il provvedimento di blocco*", spiega ancora il Garante, "*verrà portato all'attenzione dell'Autorità irlandese, considerato che recentemente TikTok ha comunicato di avere fissato il proprio stabilimento principale in Irlanda*". Il caso, insomma, diventa inevitabilmente di portata europea e con ogni probabilità riaprirà l'affair TikTok ben oltre i soli confini nazionali. Dopo le sbandate dell'era Trump, è ora l'Italia il fronte più pericoloso per il social network cinese.

Aggiornamento 24/01

Da una serie di interviste al Garante è emerso chiaramente che, al momento, TikTok non è chiuso. Semmai ne sono inibite alcune attività, come nuove iscrizioni non certificate o taluni caricamenti di contenuto. In assenza di questo stop, il social è in violazione del provvedimento. Se ne capirà di più nei giorni a venire.

fonte: https://www.telefonino.net/notizie/italia-ferma-tiktok/

SUCCEDE SOLO QUI CHE IL NUOVO ASSESSORE ALLA CULTURA DI ROMA E' LORENZA FRUCI

1. A DIFFERENZA DI TANTI SOLONI MORALISTI, SIAMO FELICI DI ESSERE ITALIANI; PIÙ ESATTAMENTE CI DIVERTE. DEL RESTO, QUANDO C'È IL M5S CHE LAVORA PER TE, PER IL TUO BUON UMORE, SIGNIFICA VIVERE IN UNA CONDIZIONE CHE ASSOMIGLIA AD UNA SEDUTA SPIRITICA DA BURLA, CON COMICI DEPUTATI, UMORISTI MASCHERATI DA SENATORI, SPIRITI SOLLAZZEVOLI CHE HANNO TRASFORMATO LA POLITICA IN CABARET. ESSI': SUCCEDE SOLO QUI CHE IL NUOVO ASSESSORE ALLA CULTURA DI ROMA E' LORENZA FRUCI, ESPERTA DI EROTISMO BURLESQUE E DI PIN-UP

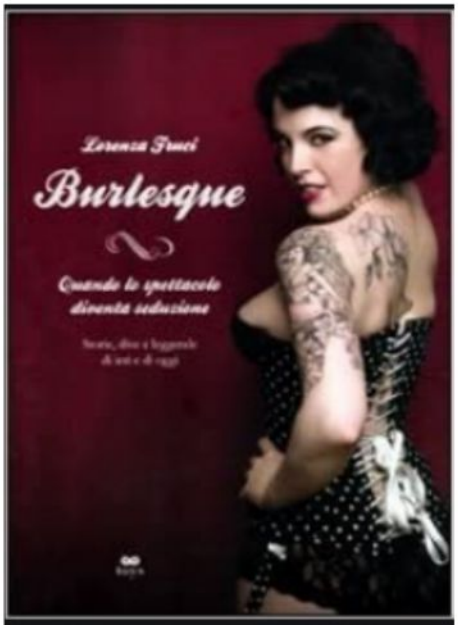
2. E' L'ULTIMA BURLA DI VIRGINIA RAGGI CHE, AL POSTO DI LUCA BERGAMO, HA SCELTO LA COMPAGNA DI CLASSE 43ENNE, FINO A OGGI DELEGATA ALLE PARI OPPORTUNITA' DEL CAMPIDOGLIO, TEORICA DELLO SPOGLIARELLO COME "PORTAVOCE DI UNA NUOVA VISIONE DELLA DONNA, FINALMENTE PADRONA DEL PROPRIO CORPO E DEI PROPRI SENTIMENTI" - VIDEO

2.

Estratto dell'articolo di Gianluca De Rosa per ilfoglio.it

LORENZA FRUCI

Virginia Raggi ha scelto chi prenderà il posto del vicesindaco e delegato alla Cultura Luca Bergamo, che da ieri, insieme all'assessore al Commercio Carlo Cafarotti, è fuori dalla sua giunta.



LORENZA FRUCI

Se per il ruolo di vicesindaco la prima cittadina ha scelto l'assessore alla Mobilità Pietro Calabrese, a guidare la Cultura capitolina sarà un'esperta di burlesque, Lorenza Fruci, attualmente delegata alle Pari opportunità del Campidoglio con contratto part-time.

Nelle ultime settimane - da quando i rapporti tra Raggi e Bergamo si erano incrinati - Fruci aveva già iniziato a occuparsi della materia, organizzando e partecipando, ad esempio, all'iniziativa del Campidoglio "Facciamo finta che... tutto va ben" che nei giorni delle feste di Natale ha portato la musica dell'orchestra popolare di Ambrogio Sparagna in giro per la città sopra a un bus turistico.

LORENZA FRUCI

Fruci, 43 anni, è laureata in scienze della comunicazione. Un master in "Filmare l'arte" presso l'Accademia delle Belle Arti Roma e poi l'esperienza come progettista e consulente culturale per associazioni ed imprese.

Attualmente studia da assessora al corso executive "Governo" della Luiss Business School. Le sue pubblicazioni principali riguardano principalmente un campo particolare: il burlesque, appunto, il varietà in salsa spogliarello o come dice meglio il titolo di un libro che Fruci ha scritto "Burlesque. Quando lo spettacolo diventa seduzione".

Un'altra sua opera sul tema si chiama "Il boom del burlesque: un fenomeno tra costume e moda". Ai saggi sullo spogliarello Fruci ha affiancato anche l'attività di romanziera, pubblicando con Perrone editore la biografia: "La vita segreta di Betty Page, la regina delle pin-up" in cui racconta i successi e il dramma esistenziale della modella americana che negli anni 50 fu simbolo di bellezza e malizioso fascino.

L’assessorato alla Cultura a Roma non è una poltrona qualsiasi. Per competenze e prestigio vale come un ministero. Negli anni si sono alternate in questo ruolo grandi personalità: da Renato Nicolini, al critico musicale Gianni Borgna, fino a Umberto Croppi (...)

FRUCI

Da "la Repubblica"

La compagna di classe promossa ad assessora alla Cultura. Il barricadero ultragrillino nominato vicesindaco. L'uomo delle polemiche e dei battibecchi sui Tredicine alla guida del Commercio. La sindaca Virginia Raggi, chissà, deve aver provato un brivido tutto grillino quando ha individuato i sostituti di Luca Bergamo e Cafarotti. Non una, non due, ma tre nomine per regalarsi una squadra di fedelissimi.

La vera novità è Lorenza Fruci, amica di vecchia data della prima cittadina. Fianco a fianco dal 1992 al 1997, fino alla maturità, le ragazze unite dai banchi del liceo scientifico Newton si sono ritrovate in Campidoglio a distanza di 23 anni. Prima Raggi ha nominato Fruci delegata alle Pari opportunità, ieri l'ha portata in giunta nel ruolo in passato ricoperto da Renato Nicolini, Gianni Borgna e Flavia Barca tra i complimenti dell'altro ex assessore Umberto Croppi.

LORENZA FRUCI

La mossa dell'inquilina di palazzo Senatorio ricorda quelle del leader pentastellato Luigi Di Maio, che da ministro ha riempito il suo staff di ex compagni di classe, i " Pomigliano boys". La neoassessora ha però anche altri meriti. Basta guardare all'Auditorium: Fruci - già all'Accademia delle belle arti, alla Scuola di alta formazione per donne di governo e autrice di un saggio sul burlesque - è stata allieva dell'attuale amministratore delegato Daniele Pitteri e sua collaboratrice al

Santa Maria della Scala di Siena.

PIETRO CALABRESE 3

Così, quando Raggi era alla ricerca dei nuovi vertici del Parco della Musica, è stata la compagna di classe a toglierle le castagne dal fuoco e a presentarle Pitteri, che non aveva partecipato alla call.
Ora sotto con gli altri cambi: il nuovo vicesindaco è Pietro Calabrese, ultragrillino assessore alla Mobilità. Un cambio che anche all'interno della stessa maggioranza non lascia presagire tentativi di dialogo con il campo progressista da qui alla chiamata alle urne. La consigliera Simona Ficcardi, tra le 5S più critiche, è uscita dalle chat alla notizia del rimpasto.

ANDREA COIA

Donatella Iorio, una delle elette grilline che si è schierata contro il bis di Raggi, la vede così: «Bergamo e Calabrese hanno personalità distanti. La mia idea? Non coincide con quella della sindaca. Si può replicare lo schema nazionale, l'alleanza tra M5S e Pd, anche a Roma. Ma certe scelte segnano la chiusura del dialogo con voci importanti della città, come il sociale e la cultura».

Tornando alla giunta, l'ultimo ingresso è quello del consigliere Andrea Coia. Memorabili gli scontri con Adriano Meloni, ex assessore alle Attività produttive che

lo ribattezzò « Coidicine» alludendo alla presunta vicinanza del grillino alle vecchie logiche del commercio ambulante capitolino. Ora, però, l'assessore è Coia.

Al suo posto in aula Giulio Cesare entrerà Anna Fumagalli, mentre la presidenza della commissione Commercio è contesa tra Simona Donati e Massimo Simonelli. Ancora porte girevoli in Comune, come ricordano le opposizioni, dalla Lega a FdI passando per i Radicali. In testa c'è Carlo Calenda, leader di Azione e candidato sindaco: «Raggi ha licenziato 2 vicesindaci, 17 assessori, un capo di gabinetto, un capo del personale, 6 dirigenti in Acea, 7 in Atac, 5 in Ama. Pochi mesi e potremo licenziare lei».

FRUCI DIXIT

Il new burlesque è la nuova forma di pornografia secondo il nuovo assessore alla cultura del Campidoglio.
"Perché il new burlesque si rifà al burlesque tradizionale per quanto riguarda le scenografie, le coreografie e l'ironia di base, ma si esprime attraverso le culture attuali con le quali si è andato a fondere diventando un genere a se stante e facendosi portavoce di una nuova visione della donna, finalmente padrona del proprio corpo e dei propri sentimenti".

Un'esperta della realtà fetish e bondage che esplora nel libro dedicato a "Betty Page la vita segreta delle Pin up"

"Uomini e donne si voltavano per guardarla, per guardare la sua nera, nera, nera frangia. E naturalmente il sorriso. Era il sorriso che ti spezzava il cuore. Con l'inconfondibile frangetta e le sue pose sensuali, ma mai volgari, Bettie Mae Page, semplicemente Betty Page, è stata la fotomodella più celebre degli Stati Uniti: simbolo per eccellenza della dorata stagione delle pin-up e prima interprete della realtà fetish e bondage, che ha incarnato con un'ironia fuori dal comune.

La sua era una predisposizione naturale, un'empatia con la macchina fotografica e con il suo corpo che trasuda da ogni immagine perché era la migliore di tutti i tempi, era felice [...] di farsi fotografare, aveva un corpo favoloso, un volto da folletto carino, piccolo, elegante".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fruci-ribalta-differenza-tanti-soloni-moralisti-siamo-felici-259026.htm

---

È MORTO ALBERTO GRIMALDI – IL PRODUTTORE PIÙ CORAGGIOSO E PIÙ PERSEGUITATO DEL CINEMA ITALIANO

AVEVA 95 ANNI ED È SCOMPARSO NELLA SUA CASA DI MIAMI, IN FLORIDA: NEL 1962 AVEVA FONDATO LA PEA, DEBUTTANDO IN SORDINA FINO AL SUCCESSO STRATOSFERICO DI “PER UN PUGNO DI DOLLARI” - NEL SUO CARNET, OLTRE A SERGIO LEONE, ANCHE, PONTECORVO E FELLINI – GLI SCANDALI "ULTIMO TANGO A PARIGI" E "SALÒ" E LE BATTAGLIE LEGALI

Da www.corriere.it

ALBERTO GRIMALDI

Era nato a Napoli il 28 marzo 1925 ma si era trasferito armi e bagagli negli Usa nel ’77 dopo aver subìto una rapina con sequestro in Italia: è morto ieri a Miami in Florida a 95 anni Alberto Grimaldi, il produttore più coraggioso e più perseguitato del cinema italiano, quello che ha finanziato «Ultimo tango a Parigi» e «Salò». Nel carnet Fellini, Bertolucci, Pontecorvo, Pasolini, Leone e lo Scorsese di «Gangs of New York», girato a Cinecittà ma non senza battibecchi legali.

CLINT EASTWOOD PER UN PUGNO DI DOLLARI

Laureato in Legge, dopo l'apprendistato nelle agenzie delle major americane Grimaldi, sulla scia di uomini coraggiosi come Ponti, De Laurentiis, Lombardo, Cristaldi, Bini, nel '62 fonda la PEA, debuttando in sordina: due anni dopo sfonda il box office con «Per un pugno di dollari» con la stratosferica cifra di un miliardo e 890 milioni (terzo assoluto per spettatori, 14 milioni 797.275). Inevitabile che insista con Leone e gli spaghetti western («Per qualche dollaro in più», «Il buono, il brutto e il cattivo») ed è con il cinema nazional popolare che finanzia le opere di autori come Fellini (i travagliati «Satyricon» e «Casanova», poi «Ginger e Fred»), Petri, Pontecorvo, Rosi.

MARLON BRANDO IN ULTIMO TANGO A PARIGI

Ma è con la scossa tellurica di «Ultimo tango» che nel '72 totalizza in egual misura incassi e processi. Il discusso capolavoro di Bertolucci è nella storia il più perseguitato e l'unico condannato metaforicamente al rogo, oltre ad aver fatto perdere al regista i diritti civili, prima di essere dopo anni assolto. Rimane una tappa del cinema e del costume, un grande assolo sulla solitudine, con un Marlon Brando che passa alla storia e alcune scene tra le più chiacchierate del comune senso del pudore: incasso di quasi 6 miliardi solo in Italia, secondo in assoluto per spettatori, 15 milioni 623.773.

PIER PAOLO PASOLINI SUL SET DI SALO' 2

Grande epopea sarà «Novecento», il Bertolucci padano, anch'esso con problemi di censura e sequestro nella prima parte (ma il caso fu risolto in 5 giorni). Era un periodo in cui la magistratura teneva d'occhio il miglior cinema italiano, partendo da Visconti e Antonioni, quello che saltava gli ostacoli della retorica perbenista e ogni residuo di ipocrisia.

PIER PAOLO PASOLINI SUL SET DI SALO' 1

Fu con Pasolini che nei primi anni 70 Grimaldi dovette difendere la battaglie legali più accese, dal «Decameron» ai «Racconti di Canterbury» a «Il fiore delle Mille e una notte», la trilogia della vita. L'ultimo titolo del grande cineasta poeta, il «Salò» che uscì postumo dopo il suo assassinio, sarà uno di quei film «maledetti» che producono fascicoli legali e rovelli di coscienza, apparendo chiaro il dolore biografico del regista che rilegge Sade ai tempi di Salò (premio per il restauro alla Mostra di Venezia 2015).

Certo Grimaldi era un rabdomante, seppe intuire i tesori delle ispirazioni, rischiando di persona sui salti mortali che alcuni autori a volte fanno in anticipo sui tempi. Carriera esemplare nel senso delle turbolenze non del mare piatto, narrata nel libro di Paola Savino (2009, Centro Sperimentale). Un produttore che non temeva terreni minati ma si fidava dei suoi registi e li proteggeva fino all'ultimo

cavillo.

FEDERICO FELLINI ALBERTO GRIMALDI

PIER PAOLO PASOLINI SUL SET DI SALO'

LE PERVERSIONI DEL POTERE

LE 120 GIORNATE DI SODOMA

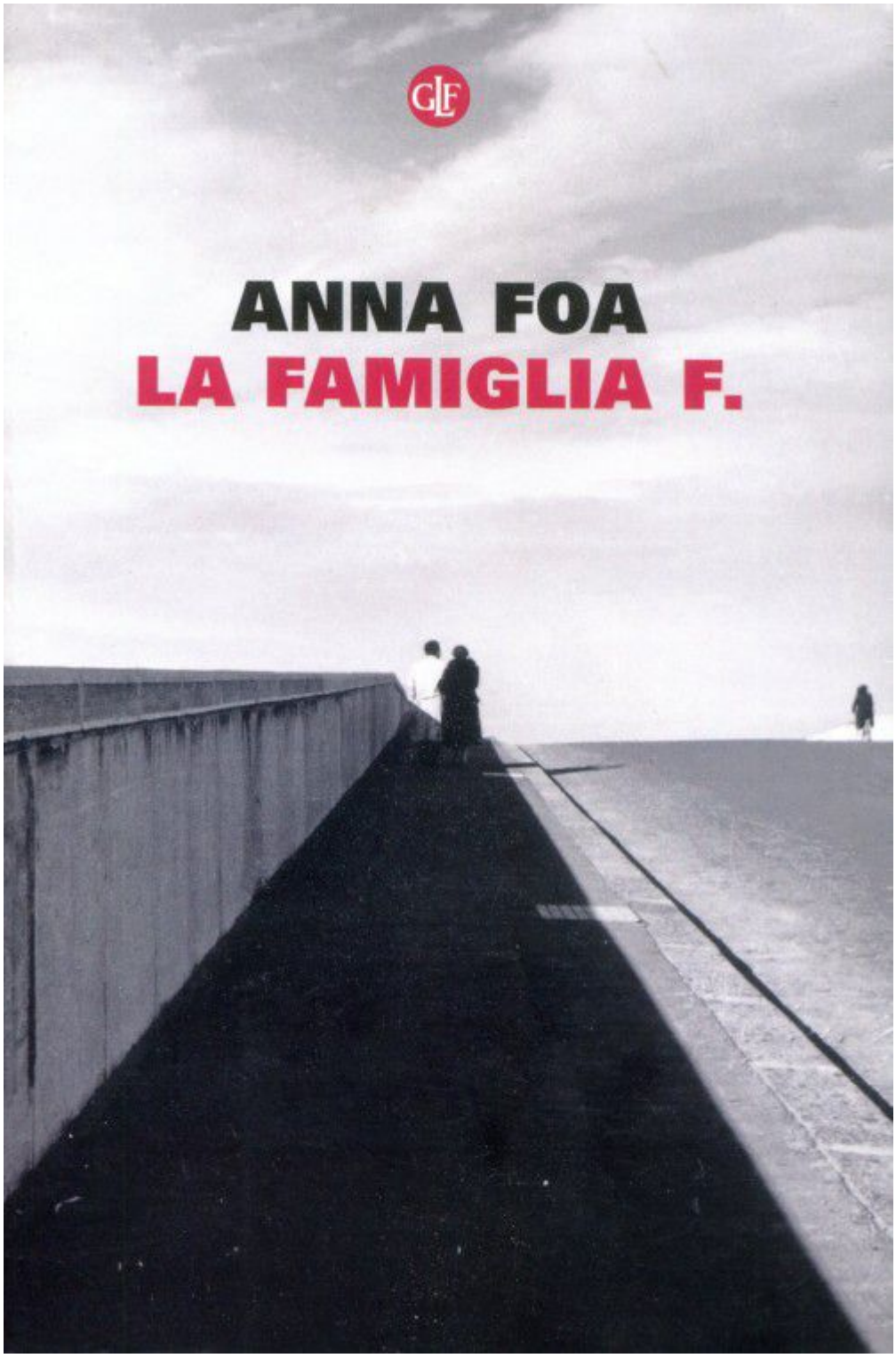
Se il western all'italiana da un lato e lo scandalo di alcuni titoli dall'altro l'hanno reso potente, Grimaldi lancia sempre oltre: ama il film a episodi da Poe «Tre passi nel delirio», adotta le «Storie scellerate »di Citti dopo la morte di Pasolini e finanzia opere scomode, le più estreme ma capaci di fondare le basi di un pubblico europeo lottando per la libertà di espressione. «Di sicuro — dice uno dei suoi storici avvocati, Luigi Di Majo — fu battagliero contro le incompetenze di una magistratura che usava il cinema per pubblicità o con abusi o incriminazioni false come quando Bertolucci fu accusato di aver torturato rane in "Novecento"». Ma alla fine restano i film e Grimaldi lascia un bottino incalcolabile.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/nbsp-morto-alberto-grimaldi-ndash-produttore-piu-259068.htm

---

20 ottobre 2018

LA FAMIGLIA F. di ANNA FOA / di Fiamma Satta



Cosa significa essere perseguitati, incarcerati, torturati o uccisi in nome di un principio, di un ideale, in nome della libertà? Come si riesce a sopravvivere ad anni e anni di carcere duro? Qual è il significato profondo della politica? Quale impegno implica?

Quale passione? Esiste una contrapposizione fra 'politica tecnica' e 'politica etica'? Che cosa è il "senso dello Stato"? Cosa significa veramente 'essere di sinistra'? Quale tipo di incidenza ha la Cultura nella vita delle persone? Quali abomini, quali smembramenti sociali e quali lacerazioni famigliari hanno provocato le leggi razziali del 1938 in Italia? Quanto è stato importante il contributo degli ebrei italiani alla costruzione della nostra democrazia? Quali e quante mutazioni ha avuto la sinistra italiana nel corso del secolo scorso? Da quanti errori, dubbi, speranze, ripensamenti è stata attraversata?

Molte sono le domande e le considerazioni suscitate da questo libro elegante, discreto, riflessivo, lontano anni luce da dogmaticità asfissianti e verità assolute.

Apro a caso *La famiglia F.* di Anna Foa e alla fine di pagina centosedici leggo una mia sottolineatura, fatta durante il viaggio affascinante attraverso un secolo e mezzo di storia italiana che il libro mi ha portato a fare: "*Ricordo che in casa nostra era visto con qualche disapprovazione il fatto che Pertini, che abitava due piani sopra di noi, avesse fatto mettere le porte di mogano, sostituendo le semplici porte verniciate di bianco in dotazione*". La casa in questione era in Via Cristoforo Colombo a Roma ed era stata acquistata dal "*nonno Michele*" con i proventi del suo "Dizionario di Chimica" scritto in carcere nel 1936. Il Prof. Michele Giua è stato un importante scienziato di fama internazionale del Politecnico di Torino che nel 1933, dopo il suo rifiuto di iscriversi al Partito Fascista, dovette ritirarsi dall'insegnamento. Esponente del movimento politico clandestino di opposizione *Giustizia e Libertà* (fondato a Parigi da Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Emilio Lussu e del quale facevano parte Leone Ginzburg, Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Norberto Bobbio, Carlo Levi, Piero Luzzati e molti altri) fu arrestato a Torino nel 1935 insieme al venticinquenne Vittorio Foa, futuro Padre Fondatore della Repubblica e indiscusso maestro nel campo del lavoro e dei diritti sociali. Quest'ultimo, dopo otto anni di carcere durissimo, sposa proprio la figlia di Michele Giua, Lisa (la Lisetta presentissima nel *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg). Un fratello di Lisa, Renzo, appartenente anch'esso a *Giustizia e Libertà* e scampato nel 1934 a un arresto (toccato invece a Leone Ginzburg che in carcere morì per le vessazioni subite) era poi morto nel 1938 in Spagna dove era accorso durante la Guerra Civile per difendere la causa repubblicana contro il franchismo. Lisa stessa, impegnata per tutta la vita in difesa dei diritti umani, fu staffetta partigiana. Nel 1944 venne catturata dai sadici torturatori e assassini della Banda Koch. Era incinta di sei mesi. Di Anna, divenuta poi un'importante storica, l'autrice di questo libro. **Raccontando della sua grande famiglia, delle sue radici ebraiche,** delle vicende private e pubbliche dei suoi parenti

vicini e lontani, a partire dalla metà del XIX secolo (cinque alberi genealogici in appendice e 350 nomi citati), di amicizie, legami famigliari e intellettuali e condivisioni di ideali, **non scrive solo un *memoir* ma una parte fondante della nostra Storia nella quale ognuno di quei membri, uomini e donne, ha avuto un peso, un ruolo e un significato. Piccole e grandi pietre miliari sulla strada del difficile, impegnativo, tortuoso cammino della libertà, della democrazia e della dignità umana.**

***LA FAMIGLIA F.* di ANNA FOA, LATERZA EDITORI**

Oggi in Spagna…

Quando avevo sette anni decisi di uccidere il generale Franco. Per farlo, avrei dovuto però aspettare di avere dodici anni: allora, pensavo, sarei stata grande abbastanza per andare da sola in Spagna. Immaginavo che Franco sarebbe uscito in una macchina scoperta in mezzo alla folla e che io ne avrei approfittato per ammazzarlo. L'immagine che mi facevo dell'attentato mi veniva forse da un'illustrazione dell'Enciclopedia dei Ragazzi, una vecchia edizione dell'inizio del secolo che avevamo in casa, in cui era raffigurato – credo- l'attentato di Gaetano Bresci ad Umberto I. Mi vedevo estrarre una pistola, in mezzo alla folla, e spararagli. Lo avrei ucciso, senz'ombra di dubbio. Non immaginavo che per colpire un bersaglio ci volesse un grande addestramento. Il vero

problema sarebbe stato cosa sarebbe successo dopo: se nessuno, tra la gente, mi avesse visto sparare, pensavo, avrei avuto la possibilità di cavarmela, anche perché forse nessuno avrebbe sospettato di una bambina. Altrimenti, avrei affrontato a testa alta il plotone di esecuzione. Non mi domandai mai dove avrei preso la pistola e cominciai a contare gli anni su quel progetto: mancavano quattro anni, tre anni…

(sopra, Lisa e Vittorio Foa con due dei loro figli, Anna e Renzo)

Anna Foa ha insegnato Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza. Si è occupata di storia della cultura nella prima età moderna, di storia della mentalità, di storia degli ebrei. Tra le sue pubblicazioni: *Ateismo e magia* (1980); *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV-XIX secolo* (1992); *Giordano Bruno* (1998); *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento* (2009); *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43* (2013); *Eretici. Storie di streghe, ebrei e convertiti* (2004); *Andar per ghetti e giudecche* (2014); *Andare per i luoghi di confino* (2018).

fonte: http://diversamenteaff-abile.gazzetta.it/2018/10/20/la-famiglia-f-di-anna-foa/

LA VERSIONE DI MUGHINI

LA "CONTROBIBLIOGRAFIA" SUL CENTENARIO DEL PCI STILATA DA “PIGI” BATTISTA

IRRADIA VERITA’. QUANTI NEL TEMPO PRESENTE HANNO CHIARA L’IDEA CHE “I CRIMINI CONTRO L’UMANITÀ” NEL NOVECENTO SONO STATI DUE, IL COMUNISMO REALE E IL NAZISMO REALE, E CHE QUELLE DUE PAROLE VANNO PRONUNCIATE ENTRAMBE CON RIPUGNANZA E DISPREZZO?" – LA LISTA DI LIBRI"UNO PIU' BELLO DELL'ALTRO" SUL CENTENARIO DEL PCI, LE DUE MILIONI DI DONNE STUPRATE DAI SOLDATI RUSSI IN GERMANIA E LA CENSURA DE “L’EUROPEO”

5.

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, oggi alla pagina 23 del “Corriere della sera” c’è un colonnino di piombo che irradia verità. E’ la “Controbibliografia sul centenario del Pci” stilata dal mio vecchio compare Pigi Battista, uno che se ne intende.

In quella lista c’è Solzgenitzsin, lo storico Robert Conquest, l’ex anarchico di sinistra Victor Serge, l’ex fondatore del Pci Angelo Tasca, Nina Berberova, il grande François Furet, Gide appena tornato dall’Urss dove Stalin per tenerselo buono lo aveva fatto circondare da “compagni” aitanti, il meraviglioso piccolo romanzo “La scheggia” dello scrittore russo Vladimir Zazubrin, il libro in cui Renato Mieli (padre di Paolo) racconta che cosa esattamente fece e approvò il Togliatti del 1937. E cento altri.

VICTOR SERGE 1

A proposito del centenario del Pci (episodio sul quale ovviamente non c'è più il minimo dubbio che Filippo Turati avesse ragione, e Antonio Gramsci torto marcio) è la lista di libri uno più bello dell'altro che raccontano "il secolo delle idee assassine", ossia le due idee, "il comunismo" e "il nazismo", da cui sono venuti i massacri più spaventosi nella storia dell'uomo. I gulag nazi e i loro 6 milioni di ebrei assassinati? Spaventoso, certo.

E che dire invece degli oltre 5 milioni di ucraini assassinati da Stalin nei primi anni Trenta, al tempo delle "collettivizzazioni" forzate? Lo dico in modo ancora più brutale: quanti nel tempo presente hanno chiara l'idea che "i crimini contro l'umanità" nel Novecento sono stati due, l'uno criminale esattamente quanto l'altro, il comunismo reale e il nazismo reale, e che quelle due parole vanno pronunciate entrambe con ripugnanza e disprezzo? (Due giorni fa sono stato alla Procura della Repubblica di Roma dove mi aspettava una querela che mi ha fatto un tipetto che si autodefinisce leader dei "Centri di appoggio alla Resistenza per il Comunismo". Nel 2021.)

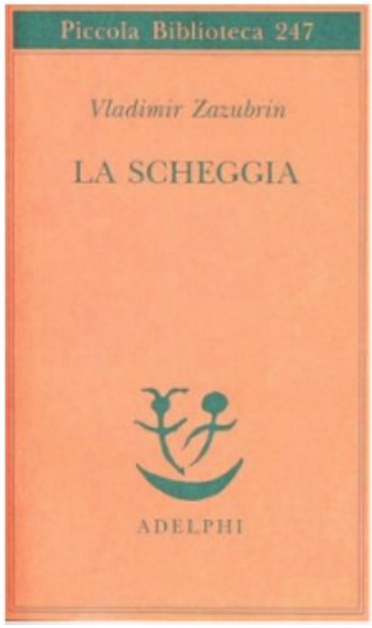
Naturalmente il 95 per cento dei libri annoverati da Pigi li ho letti. Più che letti, annotati, compulsati, amati, divorati. Ecco, qui è il punto. Quali di quei libri sono entrati non dico della top ten dei libri più venduti (una graduatoria in sé indecente), ma sono stati al centro dell'attenzione di una qualche generazione intellettuale, ad esempio la mia?

Mai da nessuno ho sentito pronunciare il nome di Victor Serge. Chi in Italia conosce lo storico ungherese François Fejto, quello che prendeva a schiaffi culturali il comunista Gyorgy Lukàcs e di cui ricordo nitidamente i momenti in cui lo stavo intervistando su una terrazza parigina e lui era un fiume di intelligenza?

Quanto al genero di Benedetto Croce, il polacco Gustav Herling, uno che nel secondo dopoguerra era fuggito dalla Polonia stalinista ed era venuto a vivere in Italia, Laterza ci provò a pubblicare un suo libro che era un capolavoro ma si accorse che non c'era pubblico per quel libro e lo lasciò marcire negli scantinati.

Così, esattamente così sono andate le cose sino all'altro ieri nell'editoria e nel consumo culturale degli italiani. Quando ero all' "Europeo" scrissi una sorta di recensione a un libro che raccontava a puntino che cosa avevano fatto, in termini di stupri e di atrocità varie ai danni dei civili, i soldati russi penetrati vittoriosi in Germania. Due milioni di donne stuprate. Il caposervizio cultura dell' "Europeo" - ho detto "L' Europeo", non "Rinascita" - non lo pubblicò mai. Non per eleganza ma per disprezzo intellettuale non ne farò il nome.

CONTROBIBLIOGRAFIA SUL CENTENARIO DEL PCI



ZAZUBRIN COVER

Pierluigi Battista per il Corriere della Sera

Nella celebrazione di storici centenari, qui si suggerisce una molto sommaria integrazione per così dire bibliografica (di una bibliografia troppo oscurata o addirittura ignorata) che potrebbe almeno in parte simboleggiare un blando antidoto a una lettura troppo autoapologetica sparsa a piene mani a cento anni da Livorno '21.

Arcipelago Gulag di Aleksandr Solgenitsin, I racconti della Kolyma di Varlam Salamov, Gulag di Anne Applebaum, Koba il terribile di Martin Amis, Il Grande Terrore di Robert Conquest, Il secolo delle idee assassine di Robert Conquest, Le origini del totalitarismo di Hannah Arendt, La società aperta e i suoi nemici di Karl Raimund Popper, Prigioniera di Stalin e Hitler di Margarete Buber-Neumann, Il corsivo è mio di Nina Berberova, Ritorno dall'Urss di André Gide, Tutto scorre di Vasilij Grossman, Il passato di un'illusione di François Furet, L'epoca e i lupi di Nadezda Mandel'stam, tutte le opere di Osip Mandel'stam, tutte le opere di Marina Cvetaeva, tutte le opere di Anna Achmatova, tutte le opere di George Orwell, L'uomo in rivolta di Albert Camus, La mente prigioniera di Czeslaw Milosz, Un mondo a parte di Gustaw Herling, Il dottor Zivago di Boris Pasternak, Commissariato degli archivi di Alain Jaubert, Buio a mezzogiorno di Arthur Koestler, Il dio che è fallito di Koestler, Silone, Wright, Gide, Spender, Fisher, Novecento il secolo del male di Alain Besançon, I fantasmi di Mosca di Enzo Bettiza, Il regime bolscevico di Richard Pipes, Togliatti 1937 di Renato Mieli,

Memorie di un rivoluzionario di Victor Serge, Autobiografia 1945-1963 di Emmanuel Le Roy Ladurie, Nemici del popolo di Nicolas Werth, L'utopia al potere di Mihail Geller e Aleksandr Nekric, Stalin di Boris Souvarine, La scheggia di Vladimir Zazubrin, Viaggio nella vertigine di Evgenia Semionovna Ginzburg, Lettere a Olga di Vaclav Havel, Cime abissali di Aleksandr Zinoviev, tutte le opere di Milan Kundera, Il tempo della malafede di Nicola Chiaromonte, la collezione completa della rivista «Tempo Presente», Intervista politico-filosofica a Lucio Colletti, Atlante ideologico di Alberto Ronchey, Storia delle democrazie popolari di François Fejto, La nuova classe di Milovan Gilas, Due anni di alleanza germano-sovietica di Angelo Tasca. Tutte le opere di Filippo Turati. Buon centenario e buona lettura.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-ndash-quot-controbibliografia-quot-259067.htm

---

Un tempio, un Libro dei morti e 50 bare: Hawass annuncia un'eccezionale scoperta a Saqqara

GENNAIO 25, 2021

(@EPA)

Dopo la straordinaria scoperta dell'anno scorso di oltre 100 bare, gli archaeologi egiziani hanno fatto nuovi ritrovamenti in un altro punto della necropoli di Saqqara, il cimitero della città di Menfi. Il tempio (già noto) accanto alla piramide del faraone Teti (2345-2323 a.C.), apparteneva a una moglie finora sconosciuta: Neit. Inoltre vicino alla piramide, la squadra diretta dall'egittologo Zahi Hawass ha anche trovato 52 pozzi funerari contenenti i resti di persone della XVIII e XIX dinastie d'Egitto (1550-1186 a.C.). Finora sono state trovate 50 bare di legno, un rotolo del Libro dei Morti, statuette, giochi da tavolo, maschere funerarie, barchette di legno rituali e una splendida stele di pietra.

Zahi Hawass (@EPA)

Il tempio di Neit

Hawass ha spiegato che i primi scavi nel sito, accanto alla piramide di Teti (primo faraone della VI dinastia dell'Antico Regno che governò l'Egitto dal 2323 al 2291 a.C. circa), erano cominciati nel 2010. «Ma non avevamo trovato un nome per dirci a chi appartenesse», ha aggiunto. Circa un mese fa, la squadra ha trovato il nome di Neit inciso su un muro del tempio e su un obelisco vicino all'ingresso della sepoltura. «Non avevo mai sentito parlare di questa regina prima», ha detto Hawass. «Pertanto, aggiungiamo un pezzo importante alla storia egizia». Oltre al tempio di pietra, sono stati scoperti tre depositi costruiti con mattoni di fango lungo il lato sud-orientale. Qui venivano immagazzinati strumenti, provviste e offerte. La scoperta era stata preannunciata lo scorso anno da Zahi Hawass stesso, ma rimandata a questo forse per non sovrapporsi all'altra grandiosa sempre a Saqqara.

Il tempio della regina Nearit (@EPA)

(@EPA)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

Libro dei morti

A poca distanza dal tempio di Neit, gli archeologi hanno scoperto numerosi

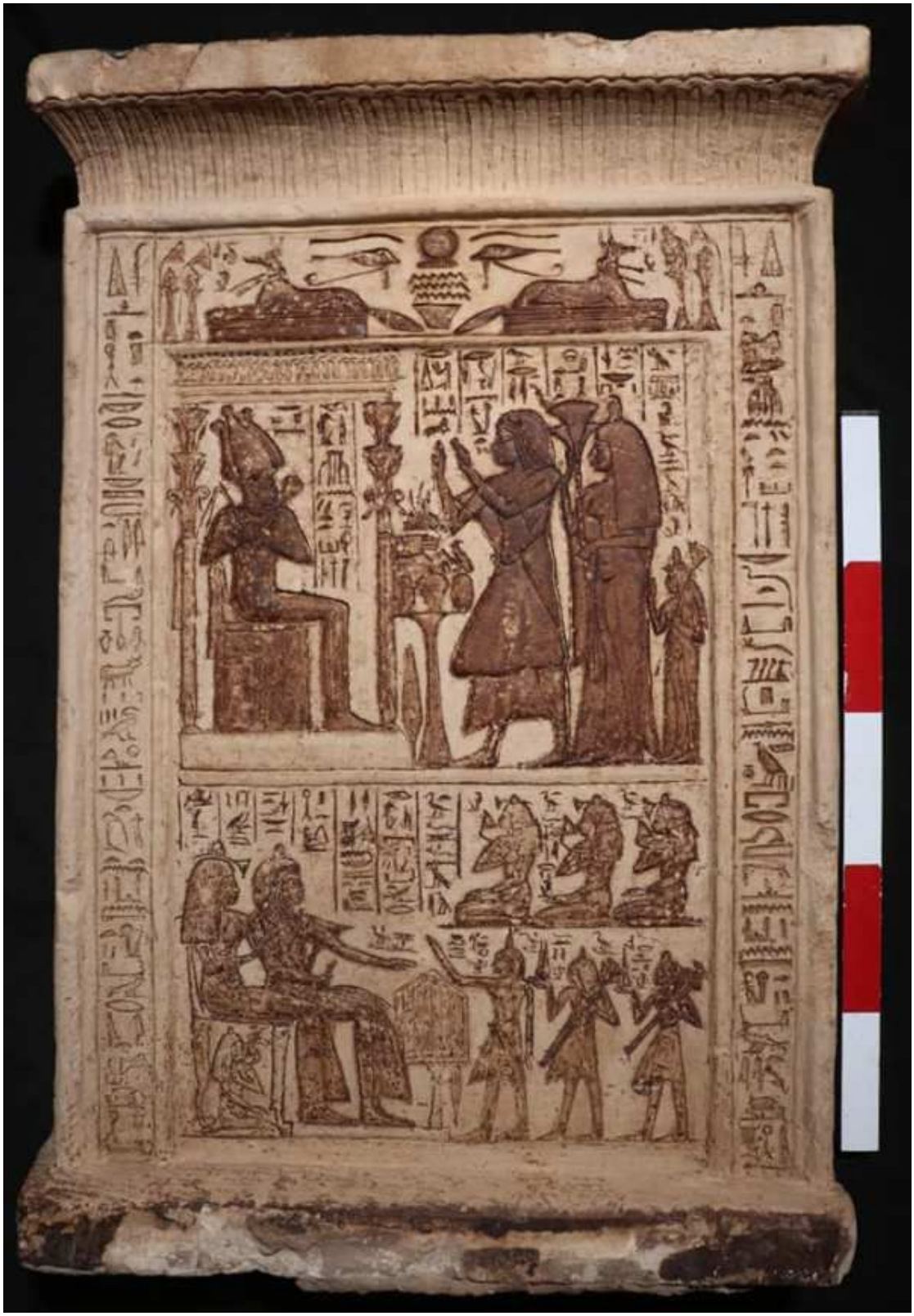
pozzi funerari molto più recenti. Le numerose sepolture facevano probabilmente parte di un culto di adorazione di Teti, rimasto attivo per più di un millennio dopo la morte del faraone. «Queste scoperte riscriveranno la storia di questa regione, specialmente durante la XVIII e XIX dinastie del Nuovo Regno, durante le quali il re Teti era venerato, e i cittadini venivano sepolti intorno alla sua piramide». La missione ha confermato che l'ingresso alla regione di Saqqara nel Nuovo Regno avveniva attraverso quest'area. Uno degli oggetti più affascinanti trovati nei pozzi funerari è un papiro lungo 4 metri che contiene il capitolo 17 del "Libro dei morti", un manoscritto che gli antichi Egizi usavano per guidare i defunti nell'aldilà. Il nome del proprietario del papiro, Pwkhaef, è stato trovato anche su una delle bare di legno e su quattro statuette ushabti destinate a servire i defunti nell'aldilà.

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

Stele di pietra calcarea

All'interno dei pozzi funerari, il team archeologico ha scoperto una stele che apparteneva a un uomo di nome Khaptah, identificato come il sorvegliante del carro militare del faraone, e sua moglie, Mwtemwia. La parte superiore della stele mostra la coppia che rende omaggio a Osiride, il dio egizio degli inferi, mentre la parte inferiore mostra la coppia seduta su sedie con i loro sei figli di fronte. Le tre figlie sono mostrate sedute e odorano i fiori di loto, mentre i tre figli sono in piedi. Gli archeologi non sono sicuri quale faraone abbia servito Khaptah. Due dei suoi figli hanno nomi della famiglia di Ramses II (che regnò dal 1279 al 1213 a.C.), quindi è possibile che vissero in quel periodo. Una delle figlie di Khaptah si chiamava Nefertari – come la moglie principale di Ramses II – mentre uno dei suoi figli si chiamava Khaemweset, come uno dei figli del faraone.



(@Ministero delle Antichità egiziano)

Giochi da tavolo e mummie

In uno dei pozzi c'era addirittura un grande sarcofago di pietra calcarea.

Altre scoperte includono maschere funerarie, giochi da tavolo tra cui il senet, un'ascia di bronzo e statuette di Osiride e Ptah-Soker-Osiride. Vi era infine un santuario dedicato ad Anubi, il dio della mummificazione e dei cimiteri, completo di alcune sue statuette. La missione ha anche trovato quantità impressionanti di oggetti di ceramica risalenti al Nuovo Regno, che testimoniano le relazioni commerciali tra Egitto e Creta, Siria, Palestina. Per quanto riguarda le mummie, la dottoressa Sahar Selim, ne ha già studiato una di una donna, stabilendo che soffrisse di febbre mediterranea familiare, una malattia genetica che causa febbre e dolori addominali, articolari e polmonari.

Senet (@Ministero delle Antichità egiziano)

L'ascia di bronzo (@Ministero delle Antichità egiziano)

La barca di legno rituale (@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

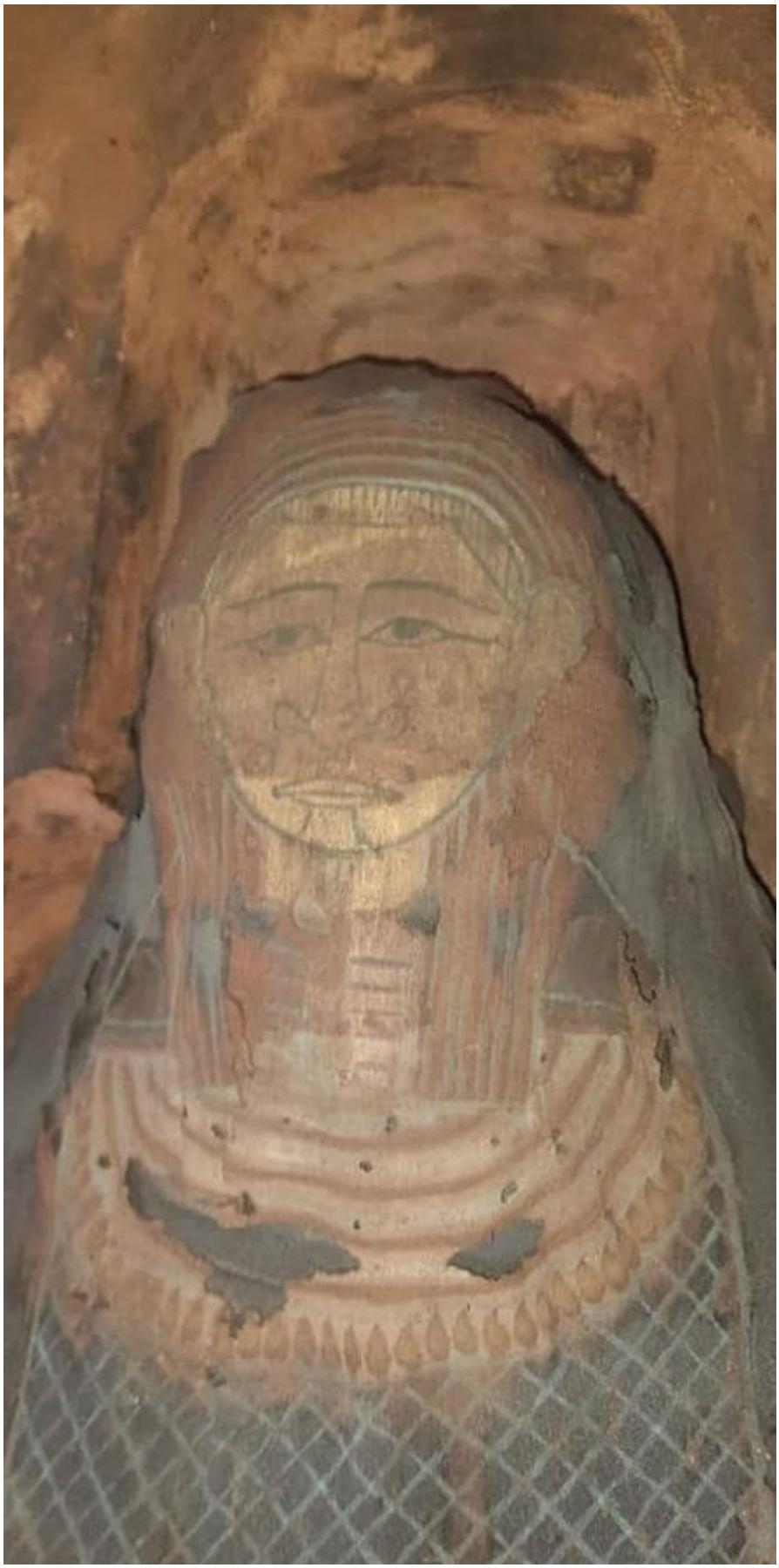
(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

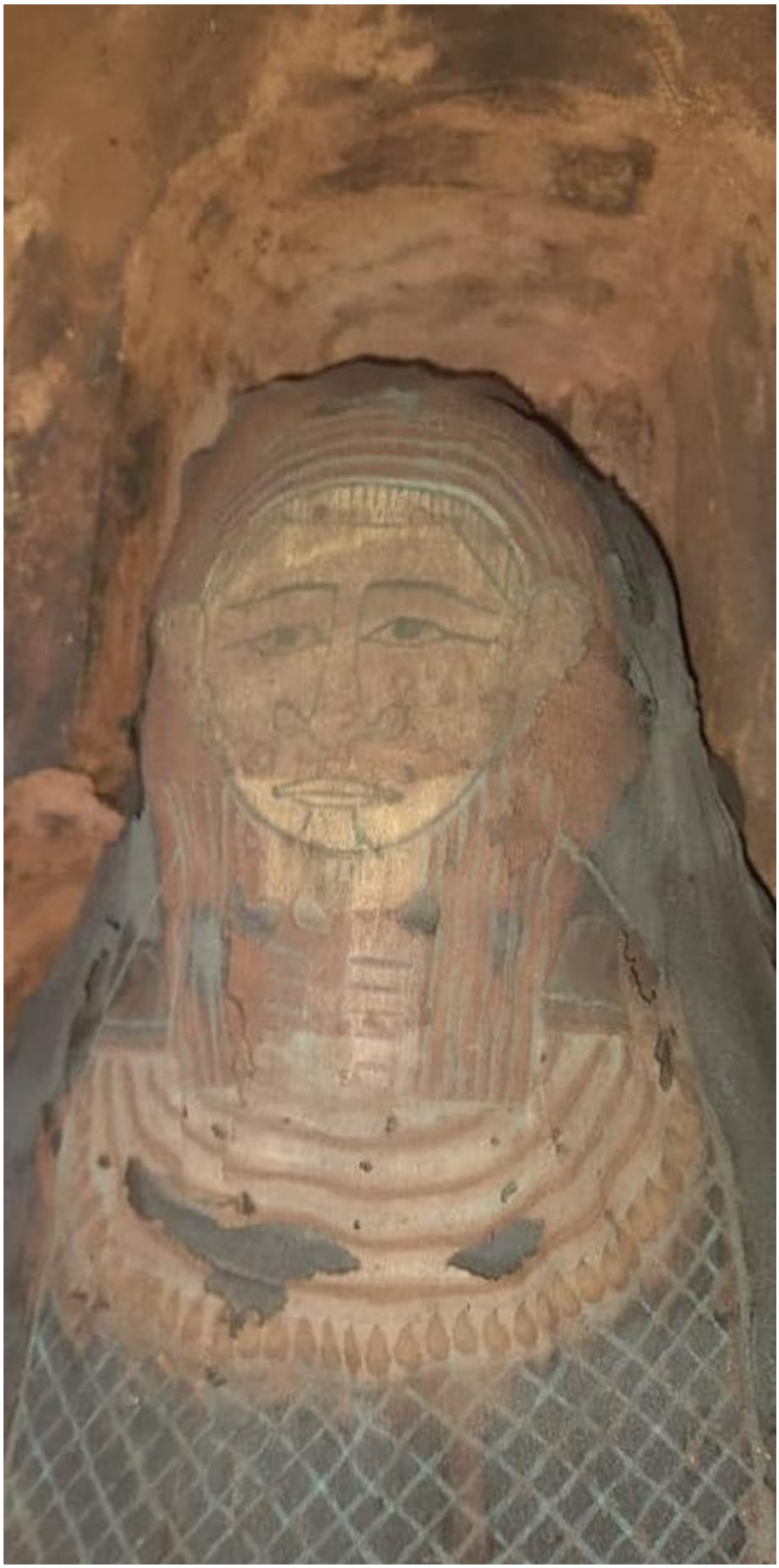


(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@Ministero delle Antichità egiziano)



(@Ministero delle Antichità egiziano)

(@EPA)

(@EPA)

(@EPA)

(@EPA)

(@EPA)

(@Ministero delle Antichità egiziano)

Live Science

Al Ahram

The Guardian

Ministero delle Antichità egiziano

Zahi Hawass

Smithsonian

CBS

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/01/25/un-tempio-un-libro-dei-morti-e-50-bare-hawass-annuncia-uneccezionale-scoperta-a-saqqara/

Inaccettabili falsificazioni / di Sergio Bologna e Andrea Fumagalli

Allargando e riprendendo un testo di Sergio Bologna pubblicato sul sito di Officina Primo Maggio, con questo scritto si vuole rispondere ad alcune affermazioni inesatte di Carlo Formenti relative all'analisi del progresso tecnologico da parte della variegata galassia del pensiero neo-operaista. Formenti non è nuovo a simili falsificazioni. Nel libro La variante populista *pubblicato da Derive Approdi nel 2016, a pag. 256, sosteneva ingiustamente che: "Le tesi post-operaiste rappresentano infatti la punta di lancia del progetto di cooptazione del cosiddetto lavoro cognitivo nel blocco sociale neoborghese".*

L'argomento non gli è nuovo e lo aveva già trattato nel precedente libro Un'ambigua utopia, *denunciando a suo modo di vedere, l'attrazione del pensiero neo-operaista dalle pillole di zucchero della pensiero liberista, con particolare riferimento al pensiero di Toni Negri et alii.*

Posizione non originale nel panorama di una certa sinistra nostalgica, che sarebbe sicuramente meglio destinare all'oblio e all'indifferenza, anche perché sconfessata dalla storia recente. Ne vogliamo, invece, parlare

perché Carlo Formenti negli anni Novanta, ai tempi della diffusione della Rete, è stato uno degli analisti più attenti di quel fenomeno.

Come ammetteva anche Cristina Morini nella sua recensione critica al libro La variante populista: "Con testi come Incantati dalla rete *(2000),* Mercanti di futuro *(2002) e* Cybersoviet *(2008), [Formenti] è stato un acuto teorico della Rete e – probabilmente non gli piacerà – del capitalismo biocognitivo", ponendosi in sintonia con le analisi che all'epoca facevamo sulle trasformazioni dei processi di accumulazione e di valorizzazione del capitalismo contemporaneo.*

La parabola di Formenti è paradigmatica di un certo pensiero di sinistra che è stato poi incredibilmente soggiogato dalle sirene del populismo.

Ogni posizione ha diritto ad esprimersi, ma quando si esprime con inaccettabili falsificazioni,e tra l'altro in momenti tanto delicati della storia che mostrano proprio l'efficacia di talune tesi (sia relative alla ormai manifesta trasformazione del capitalismo di piattaforma, sia relative alle pericolosità dei richiami populisti, negli Stati Uniti come in Italia) pensiamo sia necessario intervenire. (A.F.)

* * * * *

È stata una pessima idea quella di Carlo Formenti a voler indottrinare i lettori del suo blog sulla discussione avvenuta in questi ultimi vent'anni sul tema dei knowledge workers e del rapporto tra ruoli professionali e tecnologia, perché ha dimostrato o di averla seguita assai male questa discussione o di non averci capito nulla. Scrive in un suo post intitolato "Dalla IBM alla gig economy":

"Con la rivoluzione digitale e gli anni Novanta abbiamo assistito a un potente ritorno di attenzione sul rapporto fra innovazione tecnologica e lotta di classe. Purtroppo nella gran parte dei casi questa attenzione è coincisa con l'esaltazione acritica del presunto potenziale emancipativo delle nuove tecnologie (….) A seguire è subentrata la versione post operaista del sogno hacker: i lavoratori della conoscenza (le classi creative in altre versioni) vennero battezzati come la nuova avanguardia

rivoluzionaria, pronta a raccogliere il testimone delle lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta.”

Per quanto ne sappiamo, la discussione all’interno del pensiero cosiddetto post-operaista, fu lanciata da un volume collettaneo curato dai sottoscritti e pubblicato nel 1997 in coedizione tra Feltrinelli e Shake Editore, una casa editrice che aveva dato molto spazio alla cultura hacker, dal titolo *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*. Carta canta, come si dice. Ebbene, sfidiamo qualunque lettore a trovare in quel volume un benché minimo accenno a una definizione dei lavoratori della conoscenza “come la nuova avanguardia rivoluzionaria”. In quel volume, ed in particolare nei due saggi scritti da Sergio Bologna, si diceva che a) il lavoro indipendente che si stava diffondendo aveva uno stretto rapporto con le nuove tecnologie digitali e con gli strumenti di lavoro che queste tecnologie avevano messo a disposizione, come il personal computer, b) che questa condizione non aveva creato dei lavoratori più “liberi” o più “autonomi” perché essi si trovavano sempre in un rapporto di forza diseguale con il committente, c) che essi dovevano prendere coscienza di questa loro debolezza sul mercato e quindi dovevano pensare a coalizzarsi, a tutelarsi.

Cosa che puntualmente avvenne agli inizi degli anni 2000, sia negli USA con la costituzione della Freelancers Union (www.freelancersunion.org), sia in Italia con la costituzione di ACTA (www.actainrete.it), sia con la creazione di altre iniziative di carattere sindacale o mutualistico a livello europeo, p.es. la cooperativa SMArt, con sede a Bruxelles e filiali in nove paesi europei. Ossia, si era messo in moto finalmente – forse anche grazie a quella nostra analisi – un processo di coalizione, di riconoscimento della propria identità lavorativa, da parte di lavoratori che fino a quel momento avevano pensato di non essere lavoratori ma imprese, anche perché così li definiva l’Unione Europea, negando loro il diritto a un *collective bargaining*. Formenti ignora tutto questo, oppure vuole semplicemente oscurare una realtà che smentisce i suoi giudizi?

Contemporaneamente e nella prima decade del nuovo millennio, l’analisi post (o neo) operaista si interrogava sui nuovi processi di frammentazione e dispersione del lavoro e del venir meno delle tradizionali forme della

rappresentanza sindacale, non in grado di tutelare l'emergenza della condizione precaria come condizione strutturale ed esistenziale, che andava ben al di là del tempo e dello spazio del lavoro.

Un tempo e uno spazio che tendevano a dilatarsi sino a coinvolgere in modo sempre più diretto il tempo e lo spazio di vita. Ciò era reso possibile proprio delle nuove tecnologie informatiche e algoritmiche, che venivano ad assumere nuove funzioni rispetto a quelle più tradizionali di incrementare l'intensità dei ritmi di lavoro e quindi lo sfruttamento del lavoro. Nuove funzioni che si implementavano da un lato nello sviluppo di tecniche di sorveglianza di un lavoro sempre soggetto alla domestication (già denunciata nel nostro libro del 1997) e all'esternalizzazione (si pensi oggi al ruolo che verrà svolto dallo smart-working), dall'altro consentivano e consentono quella enorme cattura di dati, di informazione e conoscenza che favorisce un sistematico processo di sfruttamento della vita. Per maggiori approfondimenti, rimandiamo al testo di Andrea Fumagalli *Economia politica del comune*, soprattutto il capitolo conclusivo.

Altro che "l'esaltazione acritica del presunto potenziale emancipativo delle nuove tecnologie", come falsamente scrive Formenti!

È in questo contesto, che si sviluppano i primi faticosi tentativi di ricomposizione della frammentarietà precaria e delle attività autonome eterodirette, a partire dalla già citata ACTa e dalle Mayday degli anni 2000 per arrivare alle organizzazioni autonome di oggi (dalle forme di mutuo soccorso sul modello della ricordata "SMArt", come, ad esempio, FairCoop che da Barcellona si è estesa in altri paesi europei, alle mobilitazioni dei riders, dei lavoratori dei call-center e delle cooperative di magazzinaggio).

Questo vero e proprio "risveglio" di una disponibilità alla solidarietà tra lavoratori, che si assomigliano per tutta una serie di condizioni spazio-temporali e soprattutto di rapporto con le nuove tecnologie, ha impresso una dinamica virtuosa, che sta portando alla luce sempre nuove soluzioni e nuove iniziative. Una di queste è la Tech Workers Coalition, oggi presente anche in Italia. Che cosa ha portato di nuovo rispetto alle esperienze

precedenti? Prima di tutto il fatto di rivolgersi ai lavoratori salariati dell'industria high tech, non soltanto a quelli freelance, costruendo in tal modo le premesse per allargare un certo "blocco sociale". In secondo luogo – com'è chiaramente espresso nel loro sito USA – quello di mettere in piedi non una Union ma una Coalition, cioè una struttura flessibile e trasversale che dialoga e collabora con tutte le Unions o le associazioni professionali che in un modo o nell'altro intendono tutelare i lavoratori che hanno a che fare con le tecnologie digitali latu sensu, quindi programmatori ma anche rider, lavoratori delle piattaforme e così via (*we work in solidarity with existing movements towards social justice, workers' rights, and economic inclusion*).

Detto questo, non sappiamo se vale la pena, visto che Formenti ha le idee così confuse, ricordare che il pensiero cosiddetto "operaista" in Italia nasce all'interno di una rivista che si chiamava" Quaderni Rossi" e che uno dei primi testi, se non il primo, su cui si sono formati i partecipanti a quella esperienza era un testo di Raniero Panzieri che negava la presunta "neutralità" della tecnologia (lettura del 'Frammento sulle macchine' di Marx). Era il 1961.

fonte: http://effimera.org/inaccettabili-falsificazioni-di-sergio-bologna-e-andrea-fumagalli/

20210126

Uno sguardo eterodosso sull'economia italiana / di Davide Romaniello

L'ultimo libro dell'economista Antonella Stirati, "Lavoro e salari. Un punto di vista alternativo sulla crisi", fornisce una chiave di lettura eterodossa sui temi dell'attualità economica. Il testo sarà presentato il prossimo 22 gennaio in un evento online promosso dalla Rete Italiana Post-Keynesiana

È forse ineluttabile la crisi dell'economia Italiana? Ci sono caratteristiche endemiche della struttura economica e sociale del nostro paese per cui la situazione di alta disoccupazione che

si protrae ormai da tempo possa essere ritenuta un fatto naturale? Sono necessarie importanti "riforme strutturali" (e quelle che abbiamo già subito hanno prodotto i risultati sperati)? A queste e altre domande risponde l'ultimo libro di Antonella Stirati, professoressa di Economia politica presso l'Università di Roma Tre, *Lavoro e salari. Un punto di vista alternativo sulla crisi* (edizioni L'asino d'oro). Il testo è organizzato in tre sezioni che possono essere intese autonomamente, ma che sono logicamente legate dall'approccio teorico seguito dall'autrice. A partire dal lavoro di Piero Sraffa (1960)[1] e dagli sviluppi successivi che si devono in particolare a Pierangelo Garegnani, viene recuperato il contributo degli economisti classici allo studio della distribuzione del reddito (tra tutti Smith, Ricardo e Marx), coniugandolo con una teoria della produzione e dell'occupazione di matrice keynesiana.

Questo filone di pensiero riesce a "liberare" Keynes dai residui marginalisti e a estendere al lungo periodo la teoria della domanda effettiva, che diventa utile a spiegare non solo il ciclo economico, ma anche la crescita. Inoltre, seguendo questa via, la validità della teoria della domanda effettiva cessa di essere relegata, come avevano tentato di fare sin da subito gli autori della sintesi neoclassica[2], a eccezionali situazioni di depressione o alla presenza di rigidità dei prezzi. Dall'adesione a questo paradigma discende una lettura dei fatti economici non convenzionale e difficilmente rintracciabile nel dibattito pubblico. Così, la liberalizzazione del mercato del lavoro, le riforme della contrattazione e l'esplosione del precariato quale caratteristica endemica del mercato del lavoro italiano non hanno prodotto i risultati sperati in termini di crescita occupazionale. La motivazione risiede nel fatto che, come un approccio keynesiano suggerirebbe, è il livello della domanda aggregata a determinare il livello dell'occupazione.

Tuttavia, le politiche di stimolo alla domanda aggregata sono rese impossibili dalle austere regole europee e da una stretta della spesa pubblica che in Italia ha origini ben più remote (la stagione degli avanzi primari, infatti, inizia già nel 1992), e si aggrava ulteriormente con l'austerità del governo Monti e le politiche con le quali si è fatto fronte alla crisi del debito sovrano (2010-2011). Se non hanno sortito effetti in termini di livelli di occupazione, tuttavia, le riforme del mercato del lavoro, unitamente alla disoccupazione dilagante, hanno determinato l'erosione del potere contrattuale dei lavoratori, dunque un indebolimento della dinamica salariale e un peggioramento del quadro distributivo. Una situazione, quest'ultima, in atto già dagli anni '80 e che emerge chiaramente se si pensa che la quota del reddito prodotto che va ai lavoratori è passata dal 76,6% del 1960 al 58,8% del 2020.[3]

Inoltre, mentre commentatori ed economisti *mainstream* tirano in ballo presunti peccati atavici per spiegarsi la debole dinamica della produttività del lavoro in Italia, l'approccio teorico alternativo che emerge dal libro consente di trovare, anche per questo fenomeno, una spiegazione "dal lato della domanda". L'autrice, infatti, richiamando a più riprese la legge di Kaldor-Verdoon, sostiene che la produttività e il progresso tecnico siano stimolati dagli investimenti, i quali a loro volta dipendono dalla domanda aggregata. Sebbene in maniera non meccanica e lineare, il peggioramento dei salari e quindi la disponibilità di manodopera più "economica", una dinamica della domanda aggregata depressa e la conseguente stagnazione del Pil possono essere interpretati come causa anche della stanca dinamica della produttività del lavoro. Il testo contiene anche interessanti spunti di riflessione su tanti temi all'ordine del giorno, quali ad esempio gli effetti – ormai chiaramente peggiorativi – dell'austerità sul rapporto debito pubblico-Pil e il ruolo della Banca Centrale nel finanziamento dei debiti sovrani.

Inoltre, oltre a fornire un'interpretazione alternativa dell'attualità economica, dai contributi contenuti nella seconda parte del libro emerge come il contesto che osserviamo non sia ineluttabile, ma rappresenti il frutto deliberato di politiche economiche debitamente supportate dalla teoria dominante e volte a indebolire il potere contrattuale dei lavoratori in tutte le sue esplicazioni. Non vi sarebbe spazio dunque, allora come ora, per asciugare le *lacrime di Confindustria* (ibid., pp. 165-172), che già dal 2015 richiedeva una ulteriore revisione della contrattazione per comprimere i salari, pena un ulteriore peggioramento della situazione economica del paese.

Alla seconda parte del libro si legano tanto la prima quanto la terza. La prima parte dà conto brevemente dei tratti che caratterizzano la teoria marginalista, i suoi recenti sviluppi e la teoria post-keynesiana. L'autrice utilizzando questo termine, e richiamando congiuntamente autori spesso molto diversi da loro, intende riferirsi a un approccio che, come accennato, coniughi una teoria non meccanica della distribuzione e una teoria keynesiana della produzione e dell'occupazione. Proprio le diverse teorie dell'occupazione sono l'oggetto della terza parte del libro, che ne ripercorre gli sviluppi da Smith agli autori contemporanei. Mentre la prima parte è più divulgativa e adatta soprattutto a un pubblico non specialistico, la terza potrebbe essere immaginata come un testo a sostegno di un corso universitario che introduca alla storia del pensiero economico.[4]

Oltre all'interessante rassegna teorica, questa sezione ha un pregio in sé: riportare a un pubblico più ampio una interpretazione degli economisti classici che li sgancia da un errore che aveva commesso lo stesso Keynes. Vale a dire, pensare che vi fosse una sostanziale continuità tra le cosiddette teorie del sovrappiù e la teoria marginalista che dall'adesione alla legge di Say arrivi fino alla tendenza automatica del sistema verso il pieno impiego. Negli economisti classici, tuttavia, non vi è alcun meccanismo in grado di garantire che tutta la forza lavoro venga impiegata e, anzi, vi è la consapevolezza che la disoccupazione non sia un mero fatto naturale, bensì un fenomeno economico e sociale insieme. In questo senso, è la stessa teoria del salario che risulta diametralmente diversa: non la ricompensa per il contributo "marginale" alla produzione, come è nella teoria neoclassica, bensì il risultato di una contesa tra le classi sociali per accaparrarsi una quota maggiore del prodotto sociale. Come viene sottolineato nel capitolo quarto della terza parte, coniugare questa interpretazione con una spiegazione dal lato della domanda della produzione e dell'occupazione darà e ha dato nuovamente il carattere di "generalità" alla teoria keynesiana.

Il testo risulta così scorrevole e coerente nella sua organizzazione. Il carattere divulgativo lo rende adatto a un pubblico non di soli specialisti, ma interessante anche per studenti, ricercatori e addetti ai lavori. Vi si troveranno, infatti, oltre che le interpretazioni dell'autrice anche una considerevole lista di testi e contributi che possono essere utili per avvicinarsi e approfondire il dibattito economico e gli sviluppi dell'approccio teorico alternativo e post-keynesiano, anche nelle sue diverse correnti. La non scontata presenza nel dibattito pubblico di questi argomenti fa del libro una lettura importante al fine di interpretare la recente storia economica del nostro paese a partire dagli interrogativi che la crisi innescata dallo scoppio della pandemia e le ricette approntate dalle istituzioni europee e nazionali ci pongono. Sebbene una risposta schiettamente keynesiana potrebbe non essere sufficiente e potrebbe farsi largo la necessità di un nuovo protagonismo statale nell'economia[5], del quale tuttavia non si vede l'ombra nelle decisioni politiche, avere una chiave interpretativa che sfugga alle logiche *mainstream* è, ancora di più in questo contesto, di cruciale importanza.

Il libro, per i contenuti e il taglio interpretativo che lo contraddistingue, rappresenta un'interessante occasione di dialogo e confronto per la neonata Rete Italiana Post-Keynesiana (IPKN), che ha organizzato un evento online per presentarlo. L'evento si terrà venerdì 22 gennaio alle ore 17, e sarà trasmesso in diretta sulla pagina Facebook della Rete (per la partecipazione attiva è invece disponibile il seguente indirizzo di Google Meet: https://meet.google.com/oan-ocbi-bmz). Le iniziative della Rete IPKN proseguiranno poi il 12 febbraio con la presentazione del libro *La Riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela* (edizioni LUISS University Press) di Francesco Saraceno.

Note

[1] Sraffa P. (1960). *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*. Einaudi, Torino.

[2] Si veda ad esempio Hicks, J. R. (1937). *Mr. Keynes and the" classics"; a suggested interpretation*. In "Econometrica: Journal of the Econometric Society", 147-159 e Modigliani, F. (1944). *Liquidity preference and the theory of interest and money.* In "Econometrica: Journal of the Econometric Society", 45-88.

[3] Fonte: AMECO database https://ec.europa.eu/economy_finance/ameco/user/serie/ResultSerie.cfm

[4] In questo senso, esistono anche altri testi recenti di autori Italiani che possono risultare utili a fornire agli studenti un punto di vista alternativo a quello comunemente ospitato dai libri di testo. In particolare, si faccia riferimento a Brancaccio E. (2021). *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*. Quinta edizione. Edizioni Franco Angeli, Milano e Cesaratto S. (2019). *Sei lezioni di economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)*. Diarkos, Santarcangelo di Romagna (RN).

[5] Si veda a tal proposito Brancaccio E. (2020). *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*. Meltemi, Milano e la tavola rotonda dell'evento di lancio della Rete Italiana post-keynesiana (disponibile sulla pagina Facebook della rete) del 27 novembre 2020 dal titolo *Economia e pandemia: quale contributo può offrire la teoria economica post-keynesiana.*

Antonella Stirati, Lavoro e salari. Un punto di vista alternativo sulla crisi, edizioni L'asino d'oro, Roma 2020, €18,00

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19608-davide-romaniello-uno-sguardo-eterodosso-sull-economia-italiana.html

---

Cumpanis

Abbozzo di riflessione sul PCI e sulla sua crisi / di Roberto Fineschi

Con molte riserve e ritrosie vergo queste note per il centenario della fondazione del Partito Comunista Italiano, non essendo io uno storico e tanto meno un esperto di questo tema specifico. Quanto segue sono riflessioni sviluppate soprattutto nella prospettiva di un conoscitore della teoria di Marx come teoria della processualità storica. Si tratta di commenti provvisori, schematici e quanto mai aperti a essere discussi. Sono riflessioni che hanno inevitabilmente sullo sfondo il presente e le sue problematiche. Il tema abbozzato è quello dello snodo degli anni settanta, la figura di Berlinguer e i cambiamenti storici allora intervenuti

e probabilmente ancora irrisolti.

1. Gli anni settanta e Berlinguer come figura di un momento di svolta

Gli anni settanta sono segnati dalla strategia del "compromesso storico" che, nella mente dei suoi promotori, si reggeva su due fondamentali premesse teoriche, strategiche e di fatto:

1) la crisi del comunismo sovietico come modello di socialismo praticabile in occidente (in realtà iniziava a delinearsi l'idea della sua impraticabilità in generale): esso non funzionava in quanto autoritario (i freschi fatti cecoslovacchi del '68 lo avevano dimostrato) e in quanto non-europeo (impossibile realizzarlo nell'Europa occidentale con la sua complessa stratificazione sociale e le sue diffuse libertà formali);

2) il colpo di stato in Cile: una via parlamentare al socialismo non era possibile perché, anche in caso di vittoria elettorale, le forze dell'imperialismo mondiale avrebbero messo fine in forma violenta a tale esperienza.

Dati questi due assunti, la strategia di avvicinamento alla gestione del potere e alla trasformazione della società italiana si poteva concretizzare solo attraverso due passaggi fondamentali:

1) rendersi "accettabili" ai padroni militari dell'occidente (gli Stati Uniti), il che implicava prendere atto di trovarsi in territorio nemico e di conseguenza sottomettersi alle sue regole per quanto concerne l'uso estremo della violenza. Ne conseguiva la permanenza sotto l'ombrello "protettivo" della NATO e ciò andava in parallelo alla presa di distanza dall'Unione Sovietica (percorso autonomo);

2) l'allargamento della base di supporto, adesso "democratica" e non più solo socialista fino a includere le forze progressiste borghesi. In caso di vittoria elettorale di questo fronte, anche se avessero cercato per via autoritaria di sopprimere il governo, l'opposizione nella società civile sarebbe stata troppo forte in quanto avrebbe incluso una parte delle stesse forze borghesi. L'ampio blocco storico di sinistra già messo in campo era, fino ad allora, stato sufficiente a resistere ai tentativi di colpo di stato, ma non sarebbe bastato in caso di vittoria elettorale di un fronte della sola sinistra (vedi Cile). D'altra parte, era valorizzato l'elemento democratico all'interno dello schieramento cristiano, sia fuori che dentro l'istituzione partitica della Democrazia Cristiana.

Questa strategia poneva la questione della legittimazione democratica, seppur giocata tutta nei termini imposti della guerra fredda. La realtà era, infatti, che quel poco di democratico che esisteva nella Repubblica italiana era frutto dell'azione del Partito comunista e di altre forze popolari e poco o niente aveva a che vedere col mondo liberale "occidentale". La logica della guerra fredda e le drammatiche carenze relativamente a diritti personali nell'est europeo imponevano però che il discorso si ponesse in termini assai diversi che richiedevano una "legittimazione" democratica del PCI. Di qui il fondamentale errore di ridurre la questione della democrazia alle libertà borghesi formali, ovvero di accettare la discussione nei termini posti dall'avversario. Questo era tuttavia, probabilmente, il prezzo da pagare considerando il terreno "geopolitico" in cui questa strategia veniva attuata; ciò includeva anche una posizione sul leninismo che oscillava tra superamento e conservazione, sempre con una serie di distinguo e precisazioni che tradivano il bisogno di mollare quell'eredità considerata praticamente inutile ma allo stesso tempo parte costituente e necessaria di una forte identità politica che andava mantenuta. La soluzione proposta era quella della validità date determinate circostanze e del superamento una volta che se ne davano altre.

L'altro aspetto fondamentale, in qualche modo ricondotto a Gramsci, era la presa di coscienza che in Occidente la società era più complessa, che erano inevitabili posizioni plurali, insopprimibili, soprattutto la realtà cattolica in Italia. Come si accennava, dunque, queste forze non potevano né essere cancellate né escluse da un progetto praticabile di governo; ecco

quindi l'altra gamba della prospettiva "democratica" e non unicamente socialista. Questa era, del resto, presentata come una riedizione del compromesso raggiunto nella scrittura e approvazione della Costituzione, una ripresa del progetto di Togliatti e la rivendicazione di una via indipendente, originale e autonoma al socialismo.

Intraprendere questa via democratica, almeno negli auspici, non significava abbandonare il cammino verso una società futura diversa e comunista, che però non poteva essere il "socialismo finora realizzato". Questa via indipendente fu battezzata "eurocomunismo", "terza via" e alla fine "terza fase". Quale fosse però il contenuto concreto di questo progetto e come esso si distinguesse tanto dal Socialismo reale quanto dalla socialdemocrazia restava nella sostanza di difficile definizione. La presenza di iniziativa privata, proprietà privata, mercato a lato di una sostanziale partecipazione statale alla gestione dell'economia parevano in realtà delineare una classica prospettiva socialdemocratica e semplicemente rispecchiare la realtà di fatto della gestione della maggior parte delle economie occidentali europee avanzate. Difficile scorgere elementi più peculiari che permettessero quanto meno di indicare i caratteri concreti di una terza via, soprattutto mostrare quegli elementi di discontinuità qualitativa che permettessero di configurare un vero e proprio diverso modo di produzione socialista (o comunista che dir si voglia).

Pur mettendo da parte le oggettive difficoltà nel delineare concretamente un'alternativa di lungo periodo, si riscontravano altri due problemi fondamentali legati alla strategia che si voleva intraprendere:

1) la sopravvalutazione della sponda democristiana al progetto del compromesso storico, anche forse nella figura di Moro, la più "attenta" a questa strategia;

2) l'idea, rivelatasi assolutamente utopistica, che si potesse uscire dalla logica bipolare di Yalta e che bastasse prendere le distanze dall'URSS perché gli Stati Uniti accettassero un Partito comunista al governo. La "provvidenziale" morte di Moro rimise tutte le cose al loro posto in questo senso. Come è noto, il progetto era decisamente inviso anche ad est e lo stesso Berlinguer ritenne di esser stato vittima di un attentato del KGB in Bulgaria al quale sopravvisse per miracolo.

La scomparsa di Moro, unica sponda possibile e credibile sul versante DC per proseguire in questo percorso, sancì la fine del compromesso storico, l'avvento del pentapartito, l'isolamento e la progressiva atrofia del PCI. Ebbe inizio qui quella involuzione (controrivoluzione) conservatrice poi giunta fino alla svolta neoliberale degli anni ottanta-novanta che portò gli stessi eredi del PCI ad essere attuatori di una politica di smantellamento di moltissime delle conquiste sociali ottenute in decenni di lotte.

Anche qui, però, non si può sottovalutare il peso della crisi del modello sovietico. La successiva crisi polacca, la caduta del muro di Berlino, l'implosione dell'Unione sovietica; non si può negare che questi ultimi eventi furono salutati come una vera e propria liberazione da larghe fasce di militanti. Anche rivedendo documentari del tempo, le testimonianze tradiscono imbarazzo o addirittura vergogna da parte di tanti nell'essere accostati ai paesi del Socialismo reale. Il passaggio al PDS è il culmine di questo processo di vero e proprio smarrimento, di malessere che era ovviamente esacerbato da un decennio di marginalizzazione e sconfitte vissute durante il periodo del pentapartito.

2. Il dilemma

Non si tratta adesso tanto di "incolpare" Berlinguer delle conseguenze di questo processo, quanto, piuttosto, di individuare i problemi storici e teorici effettivi cui egli cercò di dare una risposta. Personalmente credo che le sue risposte vi furono, ma che i problemi fossero effettivi. La ricerca di una via alternativa da lui intrapresa nasceva infatti dall'impossibilità di proporre una società come quella realizzata nel Socialismo reale per il mondo occidentale. Era questo il problema di fondo: quello non era un progetto "allettante" per gli occidentali che

semplicemente non lo volevano. La questione non era posta ancora nei termini di fallimento completo, ma piuttosto di peculiarità della società occidentale per cui non si poteva imporre un modello, nato e sviluppatosi con delle caratteristiche specifiche, a una società che ne aveva di sostanzialmente diverse. In realtà, la sensazione sempre più estesa dell'irriformabilità di quel modello maturava nel senso comune di sinistra. Berlinguer ebbe dunque l'idea di sganciarsi non per un capriccio, ma perché quella sembrava una scelta dettata dagli sviluppi storici più recenti. La ricerca di un'alternativa era dunque la presa d'atto, che pareva ormai evidente, che il Socialismo reale non funzionava come era e che, in quella forma, non poteva essere proposto, almeno in occidente. Al di là di possibili esagerazioni e deformazioni prospettiche, la crisi del modello sovietico era una questione reale.

Pur dichiarando e sforzandosi di mantenere una prospettiva comunista in questo processo di differenziazione specifica, al tentativo di sganciamento mancarono però le gambe; quale fosse il contenuto dell'Eurocomunismo, della terza via, della terza fase o come la si voglia chiamare, e come esso si differenziasse da un sostanzialmente tradizionale approccio socialdemocratico onestamente non pare chiaro. La crisi del PCI sembra dunque delinearsi in un contesto più generale di forte rallentamento del progetto di una società comunista come alternativa al capitalismo ed è dovuto a problemi storici e teorici effettivi che non si è inventato Berlinguer. Se quindi, da una parte, credo che egli prese atto di un nodo storico reale, dall'altra mi pare che le soluzioni alternative che propose non si siano rivelate efficaci.

3. Limiti della risposta

Berlinguer e la dirigenza del PCI, forse per un certo "gramscismo" e propensione sovrastrutturalista, mostrarono una sostanziale incapacità di comprendere le tendenze di fondo di quello che chiamo "capitalismo crepuscolare". Ciò inevitabilmente implicava l'incapacità di formulare un'alternativa di struttura sociale una volta che quella sovietica veniva ritenuta fallace (o di formulare un'analisi adeguata delle sue criticità e un piano di correzione). La terza via, quindi, non si delineava perché non si sapeva dire che cosa mai sarebbe stata. "Ampliare la democrazia" senza piani strutturali rischiava, e rischia, di restare uno slogan se oltretutto la parola democrazia si definisce prevalentemente in termini di libertà borghesi.

A me pare che la mancanza di analisi e prospettiva strutturale spinse Berlinguer a proporre soluzioni basate su di una "riforma morale" e una "austerità" che rischiavano di rivelarsi illusorie nel senso che rinunciavano a comprendere che determinati processi degenerativi della morale pubblica erano/sono legati a dinamiche di fondo del modo di produzione capitalistico. La coppia morale/austerità poteva forse essere una mossa tattica efficace per coinvolgere quella fascia di cristiani e democratici estremamente sensibili a queste tematiche, anche in contrapposizione ad altri settori della Democrazia cristiana che potevano essere stigmatizzati come corrotti e degeneri. Etica dell'onestà e del lavoro potevano rappresentare un collante per il fronte democratico di sinistra e cattolico onesto. In mancanza, tuttavia, di una strategia concreta di trasformazione del nesso struttura/sovrastruttura, il rischio era di agire meramente a livello sovrastrutturale e quindi di venire in qualche modo legittimamente accusati di moralismo, o peggio ancora, da parte di alcuni, di consociativismo per il basso livello di conflittualità e le concessioni fatte in nome di quei principi.

Il cosiddetto "secondo" Berlinguer, nonostante la presa di coscienza dei limiti di fondo della strategia del compromesso storico, ancor meno del primo mi pare aver avuto risposte alla fase di passaggio storica o al cambiamento strutturale e ha finito per dialogare poco costruttivamente con movimenti, femminismo, ecologia, rendendosi conto dell'inadeguatezza della strumentazione tradizionale, ma al tempo stesso non avendo un'analisi obiettiva dei processi e quindi finendo forse per navigare a vista. Dopo di lui, con minori capacità e sensibilità, si è solo andati peggiorando fino al disastro finale neoliberale in nome di un governismo fine a se stesso. La proclamazione di valori borghesi, pur importanti, come assoluti nasconde se non altro implicitamente l'incapacità di pensare il presente sovrastrutturale come

momento della dinamica complessiva di struttura e sovrastruttura, quindi di avere un'idea dei processi obiettivi e di inserirvisi, invece di inseguirli una volta che sono manifesti.

L'irrigidimento e l'ossificazione del marxismo tradizionale avevano certo contribuito al malinteso di considerare quella teoria completamente inadeguata alla comprensione del presente. In quella forma effettivamente lo era. Quell'ortodossia però non è stata sostituita da un'alternativa teorica all'altezza dei problemi da affrontare. Anzi, più che una critica vi è stato un abbandono acritico. Questo è stato, secondo me, un limite teorico di questa intrapresa. Il problema di fondo aperto e irrisolto da allora è quello della trasformazione storica del capitalismo crepuscolare e il vuoto teorico legato all'incapacità di pensare queste trasformazioni e le forme e le strutture di una eventuale società futura per come viene (o non viene) configurandosi in questa processualità stessa e dei soggetti (classi) attive in essa.

4. Problemi teorici e pratici

Alla questione organizzativa il PCI aveva dato una risposta estremamente efficace affrontando in maniera seria e consapevole i problemi di un partito di massa e della sua vita/gestione, pur con tutti gli inevitabili limiti e criticità legate al mastodonte che così venne creato. In realtà, la tenuta elettorale di quel partito anche dopo Berlinguer e i disastrosi anni Ottanta dimostra quanto solido fosse il legame, il grande cemento ideologico di solidarietà che ha resistito a lungo anche come PDS e resiste in parte tuttora come Partito democratico, per quanto sempre meno queste formazioni politiche avessero e abbiano a che spartire con il comunismo e con la sua più nobile eredità. Ciò è accaduto nonostante il PCI sia rimasto sorpreso dal '68 e ad esso estraneo, osteggiato dal terrorismo di destra e di sinistra degli anni settanta, dall'ostracismo degli anni '80 e devastato dal collasso sovietico. (Notoriamente le scelte di fondo del PCI furono criticate "da sinistra" come consociative e come un tradimento della prospettiva rivoluzionaria almeno a partire dagli anni sessanta e poi sempre di più negli anni settanta da diversi gruppi e fazioni alcuni dei quali optarono per la "lotta armata". Detto sommariamente e al netto delle controversie sugli anni di piombo, pare a me che gli stessi gruppi terroristici non avessero poi tanto chiaro che cosa fare in caso di successo. L'incapacità di coinvolgere le masse nei loro piani mi pare indicare come la questione dei soggetti fosse anche da loro inadeguatamente intesa; anche le prospettive trasformative apparivano tutt'altro che ben definite; dalle varie "risoluzioni strategiche" non mi pare emergere un'immagine concreta di come il mondo futuro si stesse configurando. Al di là della questione delle diverse modalità di lotta e della loro legittimità, mi sembra che nessuno avesse una risposta alle questioni delle trasformazioni epocali in cui ci si trovava ad agire). Purtuttavia, senza una teoria e un'ideologia, una formazione politica non sta in piedi e quell'unione finisce per sgretolarsi. La versione ossificata del marxismo-leninismo non era più proponibile già negli anni settanta e ovviamente non può esserlo oggi; non certo per rinnegarla, ma per comprenderne grandezza e limiti storici, vittorie e sconfitte, verità ed errori. Il nodo fondamentale non è più, a mio modo di vedere, se quella teoria fosse giusta o sbagliata; si tratta di comprendere invece che si è passati a una nuova fase del modo di produzione capitalistico; quella teoria, o meglio la sua inevitabile semplificazione a uso politico, non può non adeguarsi a questo passaggio se ha la pretesa di incidere in esso. Non solo da un punto di vista teorico, ma anche pratico due nodi paiono a me centrali; 1) come nel capitalismo crepuscolare si riconfiguri la nozione tradizionale di classe operaia come soggetto antagonista privilegiato (questione dei soggetti storici); 2) come si lasci pensare l'autogoverno razionale di una società non capitalistica; ciò include una ricostruzione critica e non una mera damnatio memoriae dell'esperienza tentata in Unione sovietica (questione della transizione e della società futura).

Senza soggetto e senza prospettiva trasformativa di lungo termine sembra a me difficile rimettere in piedi un progetto politico che non si limiti alla mera difesa al ribasso di quanto si era ottenuto. Non si sta, ovviamente, sostenendo che un'alternativa teorica ai problemi irrisolti rappresenterebbe di per sé una soluzione anche pratica a essi; senza lotte reali e concrete non si fa un passo avanti. Tuttavia, queste lotte non possono non avere delle prospettive, degli

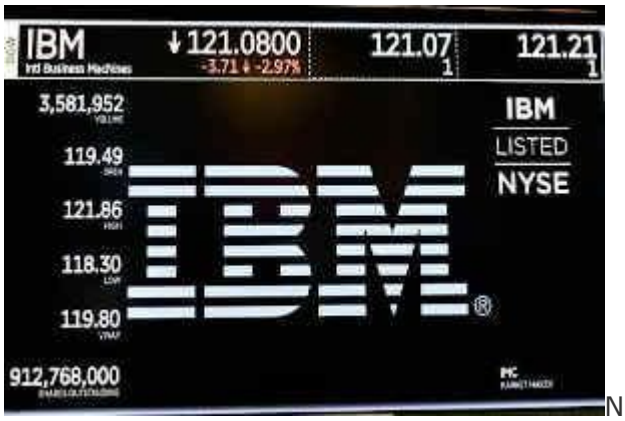
orizzonti di senso da realizzare che possano fungere da scopo finale dell'azione dei singoli. Senza questa dimensione non è affatto semplice destare, spronare e trasformare le classi in soggetti politici.

Per una rinascita di un movimento comunista degno di questo nome e del suo passato pare a me siano dunque necessarie nuove ricostruzioni e analisi scientifiche, anche in senso filosofico di fondo; esse sono un elemento non certo unico ma quanto meno essenziale e ineludibile. In questo senso credo che serva fare i conti con Marx, con una ricostruzione critica e filologica non meramente della sua teoria "economica", ma del suo progetto di disamina della società capitalistica come un tutto articolato. Essa non è identica come tale al marxismo – anche se ovviamente a esso è collegata – ed è tutt'altro che contraddetta, nelle sue linee di fondo, dagli sviluppi odierni del capitalismo contemporaneo; in verità essa è stata l'unica in grado di prevederne correttamente le dinamiche di lungo periodo (cosa che è riuscita assai peggio a quelle teorie mainstream che si è preferito abbracciare con i noti esiti disastrosi). Se riletta in maniera filologicamente accurata, pur nel suo stato incompiuto e in parte invecchiato, essa rappresenta un solido punto di partenza teorico per rispondere, tanto per cominciare, alle due domande di cui sopra: soggetti storici e transizione. Sono, a mio modo di vedere, quelle domande che sono sul tavolo e senza risposta dagli anni settanta.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/19623-roberto-fineschi-abbozzo-di-riflessione-sul-pci-e-sulla-sua-crisi.html

---

Dalla IBM alla Gig Economy. Tutti i modi per dividere i lavoratori / di Carlo Formenti



Nei primi anni Settanta, dopo un'esperienza di lotta sindacale nella multinazionale americana di cui ero dipendente (la 3M Minnesota), mi fu offerta la possibilità di divenire funzionario dei metalmeccanici, con l'incarico di seguire i settori a prevalente composizione tecnico impiegatizia. Per un giovane (23 anni), era una incredibile opportunità, sia di fare nuove esperienze, sia di valutare il potenziale conflittuale degli strati medio alti della classe lavoratrice che, in quegli anni (sull'onda delle lotte studentesche e operaie del 68/69), sembrava in crescita. Quindi, dopo qualche esitazione dettata da scrupoli

ideologici (militavo nel Gruppo Gramsci, una delle formazioni della sinistra extraparlamentare duramente critiche nei confronti delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio) decisi di accettare. I compagni di organizzazione condivisero la mia scelta, anche perché la proposta veniva dalla FIM di Milano che, a quei tempi, rappresentava – malgrado l'affiliazione confederale alla CISL - la punta più avanzata del movimento sindacale "ufficiale", tanto sul piano rivendicativo (aumenti uguali per tutti) quanto sul piano organizzativo (appoggio all'organizzazione operaia di base fondata sui delegati di reparto - *Quam mutatus ab illo !*).

Seguirono tre anni di preziose esperienze di lotta (sia pure soggette ai limiti di uno di strato di classe restio, per mentalità e cultura, a condividere le velleità antagoniste dell'operaio comune) che mi consentirono di allungare lo sguardo verso quell'imminente futuro di ristrutturazioni tecnico-organizzative che – assieme ai processi di finanziarizzazione e delocalizzazione produttiva – avrebbero consentito al capitale di sbaragliare il nemico di classe.

In particolare, fu in tal senso decisiva la possibilità di studiare i modelli di organizzazione del lavoro, di gestione del personale e di politiche commerciali di un colosso come la IBM, allora dominatore incontrastato del mercato mondiale dell'informatica. Non appena fui in grado (grazie a una serie di documenti interni messi a disposizione da alcuni dipendenti) di analizzare le politiche aziendali del Moloch, rimasi affascinato e terrorizzato al tempo stesso dalla maligna genialità di certe strategie. L'IBM anticipava infatti di trent'anni politiche che oggi, dopo l'esplosione di Internet e della *New Economy*, appaiono scontate.

Mi limito qui a elencare le più significative: l'impresa contava allora più 300.000 dipendenti in decine di filiali sparse per il mondo e interconnesse attraverso un'efficiente rete interna; molte di queste filiali erano "doppioni" che sfruttavano solo una parte della loro capacità produttiva, ma che erano pronte a riempire gli eventuali "buchi" causati dal fatto che una qualche filiale gemella fosse bloccata da scioperi, guerre, rivoluzioni o catastrofi naturali. Tutte le nostre rivendicazioni (mutuate sul modello di quelle della forza lavoro fordista) ottenevano l'appoggio - moderato – dei soli strati inferiori (perforatrici, segretarie, magazzinieri, addetti all'assistenza clienti, ecc.) della forza lavoro, mentre venivano snobbate dalla "pancia" (maggioritaria) degli strati medio alti (manager esclusi), fatta di analisti dei sistemi, programmatori, ingegneri, venditori, amministrativi, addetti alla comunicazione e al marketing, ecc. Una massa letteralmente "nebulizzata" in una serie di posizioni (salariali e di carriera) altamente individualizzate, che rispecchiavano un "punteggio" fondato su un'ampia gamma di parametri (adesione agli obiettivi aziendali, spirito cooperativo, flessibilità, rispetto delle gerarchie, ecc.). Questa sofisticata architettura nascondeva il bastone del comando sotto una panoplia di carote in cui i fattori di "riconoscimento" prevalevano sugli incentivi materiali. In questo modo ogni dipendente poteva illudersi di occupare una posizione singolare nell'organigramma aziendale e di svolgere, in relativa autonomia, un ruolo importante, oltre che creativo e appagante, per la comunità (anche se suscitò un certo clamore un documento redatto dal sindacato interno in cui si mostrava come dietro questa "individualizzazione" si celasse la realtà di un inquadramento rigido e predeterminato, e il sistematico intento di mettere in competizione i lavoratori, sia come singoli, sia come gruppi professionali).

Ma quello che più mi impressionò fu la politica commerciale. La IBM *non vendeva computer, vendeva un modello organizzativo.* Non solo perché i proventi derivanti dalla consulenza ai clienti (a partire dalla manutenzione e implementazione del software) rappresentavano una quota significativa dei profitti, ma anche e soprattutto perché le imprese che acquistavano i prodotti IBM finivano per adottarne le strategie, i valori, la "filosofia", tanto sul piano degli organigrammi interni, quanto su quello delle politiche commerciali. In questo modo, la IBM contribuì notevolmente a creare quell'ambiente produttivo, sociale e culturale che, nei decenni successivi, avrebbe favorito i processi di delocalizzazione, terziarizzazione del lavoro, "smaterializzazione" del prodotto, ecc. Modelli che le ondate successive della rivoluzione digitale, a partire dall'esplosione del Web, avrebbero perfezionato e generalizzato (ridimensionando il ruolo dei giganti dell'hardware come IBM a favore di quelli del software, come Microsoft, del design industriale, come Apple, dei motori di ricerca, come Google,

dell'e.commerce come Amazon e dei social, come Facebook).

Fino alla fine dei Settanta (e ben oltre), la consapevolezza dell'impatto che le nuove tecnologie avrebbero avuto sull'organizzazione del lavoro, sulla composizione di classe e sui livelli di combattività della classe lavoratrice rimase tuttavia piuttosto scarsa. Tanto che un mio libretto (*Fine del valore d'uso*) uscito da Feltrinelli nel 1980, nel quale prevedevo un radicale ridimensionamento del peso delle tute blu a fronte della crescita esponenziale del lavoro terziario nelle grandi imprese dei centri metropolitani, mentre la produzione materiale si sarebbe spostata verso le aree periferiche a basso costo del lavoro (processo reso possibile dalle tecnologie informatiche che consentono appunto di decentrare le mansioni esecutive concentrando le funzioni di controllo, progettazione e comando), fu accolto con scherno (e adesso ci vengono a raccontare che la classe operaia sta per sparire, scrisse un recensore di cui non ricordo il nome sulle pagine del *Manifesto*).

Del resto, l'interesse delle sinistre, a fronte del riflusso delle lotte operaie culminato con la marcia dei quarantamila quadri Fiat del 1980, si era ormai allontanato dal mondo della produzione, spostandosi sui ceti medi emergenti (da parte dei socialdemocratici), oppure (da parte delle sinistre radicali) sul cosiddetto "operaio sociale" – un mix di strati giovanili, marginali e periferici che scaricavano rabbia e frustrazione in scontri violenti con le forze dell'ordine e coltivavano velleitari progetti insurrezionali – mentre veniva progressivamente affermandosi il mito del lavoro autonomo, visto non come un ripiego di fronte all'espulsione di forza lavoro causata dalla ristrutturazione tecnologica, bensì come "libera scelta", rifiuto dell'alienazione e della subordinazione gerarchica legate al lavoro dipendente nelle grandi fabbriche (mito che, non molto dopo, sarebbe tornato utile alle élite neoliberali per alimentare l'ideologia dell'imprenditore di se stesso).

Con la rivoluzione digitale e gli anni Novanta abbiamo assistito a un potente ritorno di attenzione sul rapporto fra innovazione tecnologica e lotta di classe. Purtroppo nella gran parte dei casi questa attenzione è coincisa con l'esaltazione acritica del presunto potenziale emancipativo delle nuove tecnologie. Prima vennero i miti della cultura hacker che, mentre creava la cassetta degli attrezzi che sarebbe servita ai vari Bill Gates, Steve Jobs, Sergej Brin, Jeff Bezos, Zuckerberg e soci per costruire in tempi brevissimi i loro imperi monopolistici, alimentava i sogni sull'imminente avvento di una società democratica, "orizzontale", fondata su una rete di libere comunità autogestite, cosmopolite, emancipate dai vincoli del potere politico e delle sue regole (ma senza mettere in discussione le basi del sistema capitalista: l'iniziativa privata e il libero mercato restavano dogmi indiscussi, per cui questa ideologia è stata giustamente definita come una sorta di anarco-capitalismo). A seguire è subentrata la versione post operaista del sogno hacker: i lavoratori della conoscenza (le classi creative in altre versioni) vennero battezzati come la nuova avanguardia rivoluzionaria, pronta a raccogliere il testimone delle lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta. Queste teorie, incapaci di analisi critica nei confronti del contenuto di classe della tecnica in generale e delle tecnologie digitali in particolare (il rapido progresso tecnologico vi veniva descritto come un fattore sostanzialmente "neutro", senza mettere in conto i condizionamenti economici, sociali e culturali che ne sovradeterminano percorsi e sviluppi, dogmaticamente assimilato al marxiano sviluppo delle forze produttive quale presupposto necessario – ma non sufficiente, se avessero assimilato il pensiero del maestro – del balzo evolutivo verso un superiore livello di civiltà), hanno partorito un'utopia che attribuisce ai *knowledge workers* non solo le competenze, ma anche la consapevolezza di possederle e la volontà di sfruttarle per sottrarre al comando capitalistico il controllo sulla produzione e sulla riproduzione sociali, controllo destinato a passare nelle mani delle loro comunità autonome senza dover transitare da perigliosi assalti al potere politico (destinato a dissolversi assieme a quello della classe capitalista: Stato e mercato aboliti in un colpo solo!).

Alla fine del primo decennio del Duemila tutte queste utopie erano state spazzate via da due crisi (prima quella dei titoli tecnologici poi quella generale) che hanno accelerato esponenzialmente il processo di concentrazione monopolistica dei settori high tech, spegnendo,

nel contempo, le aspettative in merito al presunto potenziale emancipativo e democratizzante della Rete. In un libro del 2011 (*Felici e sfruttati*, Egea) ho cercato di descrivere le molteplici modalità di attacco ai rapporti di forza delle classi lavoratrici rese possibili dalla pervasiva colonizzazione dell'ambiente digitale nei confronti della totalità delle relazioni sociali, politiche ed economiche. La vera novità rispetto alla filosofia IBM sopra descritta, consiste infatti nel fatto che non si tratta più di modellare solo o principalmente organizzazioni aziendali e relazioni industriali, bensì di ridisegnare ritmi e stili di vita, identità individuali e collettive, bisogni, desideri e aspirazioni, rapporto fra tempo libero e tempo di lavoro, ecc. Fra le altre cose, tentavo di mettere in luce: la messa al lavoro degli utenti-consumatori, mobilitati per generare la valanga dei *big data* (materia prima dei modelli di business delle Internet Company) in cambio dell'illusione di poter accedere a illimitate e gratuite occasioni di riconoscimento e autogratificazione (di qui il titolo felici e sfruttati); la separazione fra uno strato privilegiato di tecnici e la massa della forza lavoro, con i primi deputati (come gli ingegneri tempi e metodi d'antan) a organizzare il tempo di vita e di lavoro (sempre meno reciprocamente distinguibili) dei secondi per esaltarne la produttività (una sorta di taylorismo digitale); una individualizzazione ancora più spinta dei lavoratori attraverso la creazione di complesse catene del valore che scendono fino agli schiavi della gig economy (autisti Uber, runner delle società di Delivery, addetti ai call center ecc.). Il tutto senza che non esista più, apparentemente, alcuna possibilità di attivare relazioni indipendenti e dirette fra le *disiecta membra* di questo corpo di classe, ormai riconoscibile come tale solo dai centri di comando che ne coordinano dall'alto e da fuori le interazioni.

Eppure qualcosa – sia pure faticosamente – sembra si stia muovendo per tentare una ricomposizione degli interessi di classe. In un'intervista a "Città Futura" https://www.lacittafutura.it/economia-e-lavoro/tech-workers-coalition-%e2%80%93-sezione-italiana un portavoce dell'appena nata sezione italiana della Tech Workers Coalition (un movimento sindacale internazionale dei lavoratori del settore tecnologico nato cinque anni fa) dichiara: <<Twc agisce per unificare le rivendicazioni di lavoratrici e lavoratori di settori molto differenti, si cerca di tendere quel filo rosso che unisce due sistemi: il primo è quello che oso chiamare "filiera tecnologica", composta sia da quelli che partecipano direttamente alla produzione di tecnologia, come programmatrici, ingeneri, sistemiste, analisti, grafici (…) sia da chi vi partecipa indirettamente, come magazzinieri, personale di cucina, personale di servizio, minatori del silicio, ecc. Il secondo si riferisce invece a tutti quelli che utilizzano ciò che viene generato dal settore ICT, ai lavoratori che si trovano alla fine della catena di produzione, coloro che sono passati da usare uno strumento tecnologico per produrre, o addirittura emanciparsi, e che ora ne sono succubi, come rider, operatrici di call center e tutte le altre figure della gig economy>>.

Mi sembra una buona notizia, perché a prescindere dal successo (che spero significativo) di questa difficile impresa, credo si tratti di un segnale che va nella giusta direzione. A mano a mano che le vecchie strutture sindacali dimostrano la loro scarsa capacità (per tacere della volontà) di adattarsi alle mutazioni della composizione della forza lavoro per meglio promuoverne gli interessi, occorre infatti inventare qualcosa di radicalmente nuovo (o forse di antico, visto che certe nuove esperienze associative somigliano a quelle dei primordi del movimento operaio, quando le aggregazioni per settore produttivo erano ancora di là da venire e le organizzazioni cooperative e mutualistiche tentavano di aggregare i frammenti dispersi di un proletariato in formazione). Tempo fa si era parlato di "sindacato sociale". Personalmente credo piuttosto che la logica debba essere quella di costruire, per dirla con Gramsci, una sorta di blocco sociale. Con la differenza che con questo concetto Gramsci alludeva alla costruzione di alleanze di classe sotto l'egemonia del proletariato e del suo partito, mentre oggi, in assenza di un partito e in presenza di una classe profondamente frammentata, credo che costruire il blocco sociale voglia dire – assai prima che ragionare di alleanze fra classi, che mi pare compito di una fase ben più avanzata dell'attuale – in primo luogo ri-costruire l'unità di classe. Progetti come quello della Twc possono rappresentare un primo passo in tale direzione. Senza dimenticare che occorrerà poi saldare spezzoni assai più ampi, dai dipendenti pubblici ai settori industriali meno direttamente coinvolti dall'high tech, all'enorme massa dei servizi "arretrati"

(turismo, intrattenimento, ristorazione, servizi di cura alle persone, ecc.). Il tutto tentando nel contempo di rompere le barriere generazionali, etniche, di genere, ecc. che il neoliberalismo sta sfruttando con grande maestria. Ma qui il discorso travalica l'ambito sindacale e rinvia al compito di ricostruire un partito di massa dei lavoratori.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/19622-carlo-formenti-dalla-ibm-alla-gig-economy.html

---

AL PEUGEOT NON C'È MAI FINE - STORIA DELLA DINASTIA CHE SI È PAPPATA LA FIAT

VENIVA CHIAMATI "PECIAI" PERCHÉ COMINCIARONO COSÌ, CON IL COMMERCIO DELLA PECE. POI JEAN PIERRE I, TRA 7 E 800 EBBE L'IDEA DI AVVIARE UNA SERIE DI MULINI, CHE POI I FIGLI SFRUTTARONO PER LA METALLURGIA - ALLA FINE DELLOTTOCENTO SI BUTTANO NELLE AUTOMOBILI, E OGGI HANNO INTERESSI CHE VANNO DALL'IMMOBILIARE ALLE ENERGIE ALTERNATIVE FINO AI SERVIZI PER LA TERZA ETÀ: ECCO DOVE INVESTONO OGGI

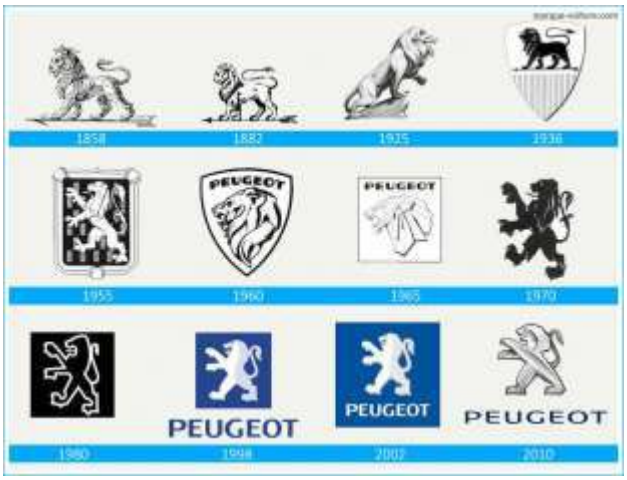
3.

Andrea Boeris per "Milano Finanza"

STORIA DELLA FAMIGLIA PEUGEOT

Ora che Stellantis è realtà, il matrimonio tra gli Agnelli-Elkann e i Peugeot è compiuto. Ma chi sono i nuovi partner francesi cui Fiat Chrysler si è legata? Come i papi o i membri delle famiglie reali, i Peugeot hanno i numeri ad accompagnare i loro nomi. Sono una dinastia con tre secoli di storia alle spalle che trascende l'industria delle auto. Fanno sì parte di quella manciata di casati europei (come gli

Agnelli-Elkann) che hanno creato il settore automobilistico del Vecchio Continente, ma la loro storia inizia prima.



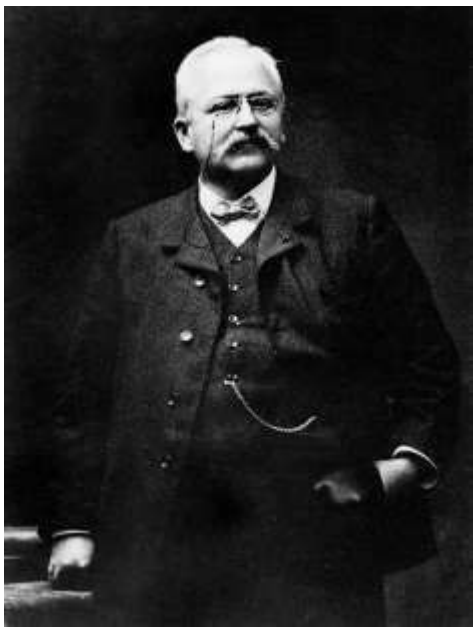
STORIA DEL LOGO PEUGEOT

I Peugeot sono «i peciai», perché nella Franca Contea, tra le città di Sochaux e Montbéliard, i componenti della famiglia dell'epoca cominciarono così, con il commercio della pece. Jean-Pierre I Peugeot, a cavallo tra '700 e '800, da semplice mugnaio ebbe l'idea di avviare una serie di mulini in quella porzione di terra ricca di acque. I suoi due figli Jean-Pierre II e Jean-Frédéric capirono di poter sfruttare quei mulini per lavorazioni più redditizie della farina e si orientarono alla metallurgia.

PEUGEOT

Con l'acciaio nasce così l'impero industriale dei Peugeot e compare per la prima volta il simbolo del leone in piedi, che contraddistingue il marchio. Per vederlo

sulle prime auto bisogna aspettare l'ultimo decennio del 19° secolo, quando i discendenti Robert I Peugeot e Armand Peugeot uniscono le forze per iniziare a occuparsi di mezzi di locomozione e a cimentarsi nel campo della propulsione a motore. Sono loro due i capostipiti di quello che diventa in breve uno dei colossi dell'auto.



ARMAND PEUGEOT

Da allora, di figlio in figlio, i Peugeot sono sempre rimasti alla guida del gruppo. Oggi a capo della famiglia c'è Robert II Peugeot, che dirige una delle due holding di famiglia, la quotata Ffp, braccio operativo che assolve la medesima funzione della Exor in casa Agnelli. L'altra holding, Epf, è presieduta da Jean-Philippe Peugeot (cugino di Robert II) ed è preposta a custodire il patrimonio dell'intero casato.

ROBERT PEUGEOT

Dentro Epf sono rappresentati i tre rami della famiglia, tutti discendenti da Robert I, a ciascuno dei quali fa capo il 30%. Il nucleo del potere economico della famiglia è comunque la Ffp di Robert II Peugeot. La holding nel 2019 ha chiuso con un utile di 131 milioni e ha distribuito cedole per 53,5 milioni. Gran parte ovviamente è andata alla holding di controllo Epf, che ha in mano l'80% di Ffp. Questo significa che 42,8 milioni sono stati distribuiti tra i membri della famiglia Peugeot.

Scorrendo i bilanci, la holding Ffp al 31 dicembre 2019 vantava un nav (valore netto degli asset) di 4,4 miliardi (sceso a 3,54 miliardi nel primo semestre 2020), con partecipazioni diversificate rispetto all'auto. Tramite Ffp i Peugeot controllano ad esempio oltre il 30% della quotata Lisi, azienda globale che produce componenti per il settore aerospaziale. Sempre nel ramo industriale c'è un 5% in Groupe Seb, multinazionale francese quotata a Parigi e attiva nella produzione di piccoli elettrodomestici.

ROBERT PEUGEOT

Ma gli investimenti dei Peugeot spaziano anche dalle energie alternative ai servizi per la terza età, dall'immobiliare al vino. Spicca ad esempio una quota combinata del 7% di Total Eren, società di energia rinnovabile controllata dal colosso petrolifero. I Peugeot sono anche entrati nel business delle case di riposo.

Tra le partecipazioni spicca infatti il 5% di Orpèa, gruppo internazionale che controlla la catena di Rsa creata da Jean Claude Marian nel 1989 e oggi quotato su Euronext. Figurano poi numerosi co-investimenti in aziende da sviluppare con varie società finanziarie e fondi di private equity e c'è il 75% di Chateau Guiraud, una tenuta nei pressi di Bordeaux dove viene prodotto uno dei più prestigiosi vini Sauterne.

ROBERT PEUGEOT

Infine non mancano investimenti immobiliari in grandi gruppi internazionali di real

estate: il 20% in Immobilière Dassault, real estate company che punta soprattutto su asset d'alta gamma a Parigi, e il 5% in Signa, realtà specializzata nella gestione di uffici ed edifici commerciali e attiva in Germania e Austria oltre che nell'Italia settentrionale. Nella storia dei Peugeot ci sono anche «les art de la table», i macinini per il pepe e altri oggetti da tavola del marchio Peugeot Saveurs, per un giro d'affari annuo che sfiora i 30 milioni.

JEAN PHILIPPE PEUGEOT

E fino a 5 anni fa la famiglia era anche nel calcio. Come gli Agnelli-Elkann con la Juventus, i Peugeot volevano fare del Sochaux (squadra nata nel 1928 per iniziativa di Jean-Pierre II Peugeot) una squadra di altissimo livello, ma le cose non sono andate come speravano: negli anni il club ha vinto due campionati, due coppe nazionali e una Coppa di lega, ma al termine della stagione 2013-2014 è retrocesso in serie B. Nel 2015 i Peugeot hanno ceduto la società.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/peugeot-non-rsquo-mai-fine-storia-dinastia-che-si-259111.htm

---

TUTTE LE VIE DELLA SETA PORTANO A BUDAPEST

UN PROGETTO PRIVATO UNGHERESE MIRA A COSTRUIRE QUEST'ANNO, AL CONFINE UCRAINO, UN NUOVO TERMINAL FERROVIARIO PER I TRENI PROVENIENTI DALLA CINA - ENTRO IL 2024 IL PRIMO CAMPUS DI UNA GRANDE UNIVERSITÀ CINESE IN EUROPA POTREBBE NASCERE PROPRIO NEL PAESE DI VIKTOR ORBAN - MA PER GLI ANALISTI NON SONO PROGETTI CHE PORTEREBBERO GRANDI VANTAGGI ECONOMICI: "SEMBRA UN MODO CON CUI L'UNGHERIA VUOLE MOSTRARE A BRUXELLES CHE HA AMICI POTENTI..."

-

Articolo di "Le Monde" - dalla rassegna stampa estera di "Epr comunicazione"

VIKTOR ORBAN

Le scavatrici sono impegnate a livellare il terreno disperatamente ghiacciato ai margini della pianura ungherese. Se tutto va bene, entro la fine del 2021, il sito di 125 ettari, situato a una decina di chilometri dal confine ucraino, dovrebbe ospitare quello che i suoi progettisti hanno già definito "il più grande e moderno terminal ferroviario d'Europa".

Nel 2022, i primi treni dalla Cina dovrebbero scaricare i loro container a Fenyeslitke, che diventerà una nuova porta ferroviaria verso l'Unione Europea (UE). Dopo aver attraversato la Russia e l'Ucraina su vagoni a scartamento russo, saranno trasferiti su treni a scartamento europeo e poi partiranno per tutta la parte meridionale del Vecchio Continente.

«Saremo in grado di accogliere fino a quattro treni contemporaneamente, questo terminal sarà molto più grande di quelli esistenti in Polonia e Bielorussia», afferma Janos Talosi, CEO della società East-West Gate, che vuole competere con l'asse attuale che passa per la Germania.

«La nostra posizione geografica gli permetterà di essere la porta occidentale delle "nuove vie della seta", le merci dalla Cina potranno arrivare in sedici giorni», aggiunge, facendo tuttavia attenzione a dire che «è un progetto privato che non dipende direttamente» del grande piano di Xi Jinping che consiste nell'agevolare le esportazioni cinesi attraverso nuove infrastrutture finanziate da Pechino, un po' ovunque tra l'Asia e l'Europa.

Ma se il sig. Talosi è molto cauto quando si tratta di parlare di geopolitica, l'investimento di una sessantina di milioni di euro, e proveniente per l'80% da un miliardario russo-ungherese, Ruslan Rahimkulov, approfitterà della posizione molto

pro-Pechino di Viktor Orban, il primo ministro ultranazionalista al potere a Budapest.

Come East-West Gate, negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli annunci di investimenti cinesi o favorevoli agli interessi cinesi nella patria dell'Europa centrale. Se da diversi anni la Cina cerca di mettere piede nella regione, con più o meno successo a seconda degli Stati, il 2020 ha segnato una brusca accelerazione dei suoi piani in Ungheria. Con la Serbia, che non fa parte dell'UE, la nazione di Viktor Orban è il paese d'Europa più aperto a Pechino, un modo per il dirigente ungherese di controbilanciare un'Unione europea che non smette di fustigare, anche se si guarda bene dal lasciarla. «Se ci sono altri paesi come l'Italia o la Grecia che possono essere sensibili alla Cina, nessuno gli dedica un amore incondizionato come l'Ungheria», sottolinea Agnes Szunomar, professoressa di economia specializzata della Cina all'università Corvinus di Budapest.

Carta bianca

Qui, il vaccino cinese Covid potrebbe essere autorizzato nei prossimi giorni, senza aspettare il parere delle autorità europee, Huawei ha carta bianca per implementare il 5G, Lenovo (il primo produttore mondiale di PC) per aprire il suo primo stabilimento in Europa, e il progetto East-West Gate potrebbe rendere l'Ungheria il primo gateway europeo per le merci cinesi. Soprattutto perché è in corso anche il controverso progetto ferroviario tra Budapest e Belgrado

Questa linea dovrebbe permettere al porto del Pireo, in Grecia, acquistato nel 2016 da capitali cinesi, di essere collegato più rapidamente a Budpaest, attraverso i Balcani, e lì al resto dell'Europa. Annunciato nel 2013, il progetto, del valore di 3 miliardi di euro, sarà finanziato all'85% da prestiti cinesi. Già iniziati dal lato serbo, i lavori si sono protratti a lungo dal lato ungherese, ma Viktor Orban ha fatto votare nel maggio 2020 una legge che prevede di imporre un segreto di dieci anni su tutti i dettagli di questo mercato, che andrà in particolare a beneficio delle imprese di BTP del suo compagno di classe e prima fortuna ungherese, Lorinc Meszaros. Da allora, queste hanno iniziato i loro primi studi.

La nuova linea, prevista l'apertura nel 2025, deve permettere all'«Ungheria di diventare un centro logistico per l'Europa», afferma il ministero dell'Economia. Le critiche indicano che il prestito cinese non è particolarmente vantaggioso. La linea eviterà inoltre le due grandi città del sud dell'Ungheria e non supererà i 200 km/h, il che limiterà il suo interesse per il traffico passeggeri.

«Non si vede bene il vantaggio economico per la parte ungherese di spendere così tanto per un'infrastruttura di cui non si ha troppo bisogno» afferma Agnes

Szunomar. «Sembra soprattutto politico, l'Ungheria vuole mostrare a Bruxelles che ha amici potenti al di fuori dell'Europa». L'Unione europea, che negli ultimi anni ha finanziato la maggior parte delle opere infrastrutturali in Ungheria con sovvenzioni e non con prestiti, sarà pertanto tenuta in disparte.

Ma un progetto ancora più spettacolare è nelle scatole magiare-cinesi. La Fudan University, al 100° posto nella classifica di Shanghai, ha firmato un protocollo d'intesa nel dicembre 2020 per aprire nel sud della capitale ungherese quello che sarà il primo campus di una grande università cinese in Europa.

"Il campus potrebbe essere completato entro il 2024", ha spiegato il leader del progetto ungherese, Levente Horvath, ai media filogovernativi - non gli è stato permesso di rispondere alle domande di Le Monde. Un gigantesco terreno di 130 ettari sarà così acquistato nel 2021 per 2,3 milioni di euro dal governo per permettere la costruzione di edifici che possono ospitare fino a "5.000-6.000 studenti e 500 insegnanti".

L'università cinese dovrebbe in particolare assicurare insegnamenti in «economia, relazioni internazionali, medicina e scienze tecniche». «Fudan potrà svolgere un ruolo essenziale nell'internazionalizzazione del sistema educativo ungherese», ha elogiato, al momento della firma del protocollo, il ministro dell'innovazione e delle tecnologie, Laszlo Palkovics, che non ha voluto rispondere a Le Monde.

Una dichiarazione che non manca di ironia, mentre il governo ungherese ha spinto negli ultimi anni un'altra università straniera, l'università dell'Europa centrale, fondata e finanziata dal miliardario americano George Soros, nemico di Stato nell'Ungheria di M. Orban, a lasciare Budapest.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/tutte-vie-seta-portano-budapest-nbsp-progetto-privato-259126.htm

---

Scommessa psichedelica, magia e favole per la rivoluzione / di Piero Cipriano

Pubblicato il 25 Gennaio 2021

Molti libri ho letto mentre l'anno infausto volgeva al termine e io smaltivo la penetrazione del virus nelle mie vie aeree. La febbre ne ha confuso perfino i confini, e in una inattesa book dissolution talvolta un libro o un autore si sconfinava nell'altro e diventava un solo testo.

Questi tre libri entrano a pieno titolo nel redivivo dibattito sulla psichedelia.

La scommessa psichedelica (Quodlibet) ormai fa il paio con *Come cambiare la tua mente* di Michael Pollan. Se quello è stato definito una sorta di bibbia, questo, curato da Federico Di Vita, è considerato un po' un vangelo, non lo so se è proprio il vangelo della psichedelia in Italia, senz'altro è un libro da leggere e rileggere, perché i contributi sono tanti, e gli evangelisti sono tutti formidabili.

Inizia Federico Di Vita con una efficacissima *Breve storia universale della psichedelia*. Così anche chi non ne sa niente entra nell'argomento. Suddivide in un'età dell'oro (quella dei pionieri Hoffmann, Huxley, Leary per capirci), un Medioevo psichedelico (dagli anni Settanta al nuovo secolo, dove personaggi più o meno sotterranei come Terence McKenna mantengono acceso il fuoco psichedelico sotto la cenere) e un rinascimento psichedelico (che si fa cominciare nel 2006, coi nuovi studi scientificamente ineccepibili dei vari Griffiths, Nutt, Carahart-Harris). Beppe Fiore racconta cos'è un trip report. Francesca Matteoni racconta una cerimonia sciamanica con ayahuasca che si svolge non in Amazzonia ma sulle colline toscane. Ilaria Giannini racconta perché tre o quattrocento milioni di depressi nel mondo (la popolazione degli Stati Uniti, per capirci) potrebbero giovarsi di psilocibina o microdosing di Lsd piuttosto che di farmaci SSRI da assumere a vita senza guarigione. Gli psichedelici, sostiene, riprendendo David Foster Wallace,

potrebbero essere l'estintore che spegne l'incendio del grattacielo che induce le persone depresse a gettarsi di sotto per sottrarsi alle fiamme. Agnese Codignola, già autrice di *LSD*, altro importante volume sull'argomento, racconta, con la solita accuratezza, perché, tra molte molecole psichedeliche, l'ex presidente Trump si era fissato con la più scarsa di tutte: l'esketamina, la forma levogira della (più efficace) ketamina. Marco Cappato in *Psichedelia e politica*, ribadisce l'ineccepibile idea radicale: "il punto di vista libertario, in base al quale sono da rifuggire tutte le norme che limitano ingiustificatamente l'autodeterminazione individuale e mirano a imporre uno Stato Etico, per il quale ciò che è considerato moralmente giusto o opportuno da parte di chi detiene il potere può essere imposto con la forza a tutti i cittadini". Lo leggevo e mi domandavo come si concilia il pensiero di Cappato con l'attuale pronunciamento di Emma Bonino in favore dell'obbligo di vaccinazione Covid. Vanni Santoni pone l'accento sul rischio concreto che il sistema (per mezzo di Big Pharma), non potendo più reprimerle, si risolva per inglobare le molecole psichedeliche. E, come ha fatto con la canapa light, depotenziata della visionarietà grazie alla sottrazione di Thc (la psichiatria accademica lo considera schizofrenogeno) lasciando l'innocuo cannabidiolo, possa arrivare "al paradosso degli psichedelici non visionari": vale a dire togliere la visionarietà a psilocibina o ibogaina o Dmt. Per addomesticarle, farle diventare mero farmaco e non più tecnologia sofisticatissima in grado di cambiare coscienze e società. Operazione che, secondo Giorgio Samorini, denota non aver capito niente di psichedelia (togli la visionarietà, hai tolto la possibilità dell'estasi) oppure, dico io, vuol dire averla capita e volerla, proprio per questo, caricare a salve. Silvia Del Dosso e Noel Nicolaus scrivono di internet e psichedelia e magia, non dico altro perché non l'ho capito del tutto. Devo leggerlo meglio. Carlo Mazza Galanti suggerisce una serie di opere narrative che hanno parlato di droghe e grazie a lui ho appena iniziato a leggere *Roma senza papa* di Guido Morselli, una specie di Mondo nuovo dove i religiosi, non più celibi, invece che liquori alle erbe producono enteogeni. Federico Di Vita scrive di *wahnstimmung* nei festival di psytrance e Chiara Baldini racconta perché i festival psichedelici rappresentano una "versione moderna di qualcosa di molto antico" ovvero gli antichi culti misterici. Gregorio Magini, nel suo *Pseudoglossario* psichedelico, tra i vari temi affronta la morte dell'ego, il mito dello psiconauta, tutti ne parlano ma pochi forse hanno capito cosa sia 'sta ego dissolution.

Gnosticismo acido, di Edoardo Camurri, è forse il saggio più difficile, molti ammettono di non averlo capito, alcuni gliel'hanno perfino confessato: Camurri, che hai scritto? E lui: mangia un po' di fungo e rileggi.

A me pare dica questo (più o meno, ma senz'altro devo rileggere). Ci sono due eserciti gnostici, quelli buoni, noi, i maghi bianchi, dell'apertura, la cui tecnologia è la psichedelia, e quelli cattivi, i maghi neri, tra cui gli ingegneri lisergici cresciuti a pane e microdosi a Silicon Valley, la cui tecnologia è il medium digitale, ovvero l'imitazione della psichedelia.

La corrente ascensionale di dati, di informazioni, che vanno ad alimentare la macchina algoritmica che è il dio, e la corrente in discesa di dati, che ci confermano di essere ciò che siamo, ovvero il gatto di Canetti che gioca col topo (o meglio il topo giocato dal gatto), è nient'altro che la riedizione della doppia corrente, di discesa e ascesa delle anime, del pensiero gnostico: un dio veterotestamentario demiurgo omicida e irresponsabile ha creato un mondo carcere, dove forse nemmeno lui sa di avere, sopra la sua testa (essendo

lui nient'altro che un "tirato a sorte tra gli angeli", direbbe Cioran) il Dio supremo, il vero Dio, talmente trascendente da non essere conoscibile. Dunque, questa nostra anima, per azione di Demiurgo e delle sue potenze arcontiche, si incarna nei corpi, dimenticandosi la propria origine divina. Un mondo terribile e crudele. Ma grazie alla gnosi della propria origine divina, l'illuminato esce dal tempo, esce dalla storia, si risveglia, il suo tempo diventa eterno presente, ecco che la sua morte non esiste più.

Dunque, nella attualizzazione camurriana della dicotomia Demiurgo-Dio vero: il dio macchina è il dio demiurgico che crede di essere illimitato invece è, come quello della Genesi, una specie di i-dio-t savant, e Camurri, con Mark Fisher, propone di recuperare la tecnologia sciamanica (che questo è la psichedelia, nient'altro che una delle tecnologie, la più sbrigativa, se vogliamo, dell'arte sciamanica) questa ingegneria che sembra fuori dalla scienza, ingegneria che i signori del limite ovvero gli sciamani sanno usare, per democratizzare gli stati di coscienza espansi, e dunque la gnosi (che era poi l'obiettivo di Leary e non quello di Huxley, Huxley voleva illuminare le élite, Leary tentò di accendere tutti proprio tutti, e qui bisognerebbe passare direttamente all'altro contributo, quello di Andrea Betti, ma ci arrivo tra poco).

Per cui sì: se non puoi cambiare la storia, cambia il cervello di quante più persone. Rendere le persone dei comunisti acidi (dice Fisher) o degli gnostici acidi (dice Camurri) o dei mistici selvaggi (direi io) o, perché no, degli anarchici psichedelici (dico ancora io).

Ha ragione Camurri: la *gnosis* è autocoscienza, gli gnostici sono dei salvati per natura, la conoscenza libera, soprattutto (ecco il misticismo che consegue allo gnosticismo) libera l'amore, quello stato dell'essere che è la naturale conseguenza della *gnosis*.

Accade però che mentre sto per scrivere questo, e sto per scrivere qualcosa di Lucia la figlia di Joyce, e sto per scrivere qualcosa del *Finnegans Wake* (oddio, pure Biden l'ha citato), mi chiama Lucia, davvero, nel senso che mi chiama Gloria, la "schizofrenica" più florida e invasa di voci che io abbia mai conosciuto (e provato a curare). E mi attacca la ramanzina della telepatia, della telecinesi, del tempo, che in realtà – mi assicura – siamo nel 2039 e che di notte quelli vengono a farle visita (Chi? Gli esseri? Sembra vittima di una *abduction* notturna, Gloria). Ecco, dopo la telefonata di Gloria ripenso a Lucia la figlia di Joyce, e ciò che Joyce disse a Jung, ovvero che lui e sua figlia si erano saputi collegare (come spieghi se no l'anticipazione di parole future, *google nike tigerwood*) (Philip K. Dick, che la sapeva lunga su queste cose, l'aveva capito) con una coscienza cosmica, con un campo akashico direbbe Ervin Laszlo, o meglio con un campo morfogenetico direbbe quell'altro genio di Rupert Sheldrake (il padre di Merlin Sheldrake l'autore di un altro libro, *L'ordine nascosto*, di cui dovrei parlare ma non c'è tempo), per prendere parole che a noi, i coetanei, sembrano incomprensibili, glossolaliche, xenoglossia pura, ma che esistevano già, nel futuro. E Lucia, la schizofrenica figlia di Joyce, forse sa pescare nel futuro, nel registro akashico, ancora di più del padre. E l'insetto forbicina? Ma non faceva questo Burroughs col suo cut-up? Ma non facciamo tutto ciò, noialtri che scriviamo, non stiamo facendo gli insetti scrivani forbicina? Camurri ha sforbiciato Culianu Fisher Joyce io sforbicio Camurri Sheldrake Gloria, siamo tutti Earwicker. Noi infettati, parassitati, dal

virus del linguaggio.

Gli schizofrenici sono (Joyce e sua figlia Lucia insegnano), forse, quelli che si sono spinti più in là, sono ormai fuori, sono salvi dalla macchina algoritmica, sono i salvati del secolo in corso però sono anche i sommersi del secolo scorso e di quello precedente, gli internati, troppo avanti erano, sono. *Entronauti* (direbbe Piero Scanziani) internati.

Lo stesso i dementi senili, pensateci, i parenti anziani degli schizofrenici (che dementi precoci venivano chiamati, a fine Ottocento, da Emil Kraepelin), entrambi fanno a meno della Default Mode Network (o huxleyana valvola della riduzione, che è più semplice) e riprendono possesso del cervello limbico e rettiliano o meglio dell'intero network gelatinoso di un chilo e mezzo per connettersi con gli altri mondi. Nietzsche, per esempio, che dicono impazzito per la demenza da treponema. Siamo sicuri che non abbia scelto di andare da Dioniso dopo averne così tanto scritto?

Siccome non c'è spazio e non c'è tempo vorrei dire qualcosa dello scritto di Andrea Betti, ex psiconauta che adesso non si arrischia perché non sa se la sua cardiopatia potrebbe risentire di un blotter pacco in cui non c'è Lsd ma chissà cosa. Lui mi piace molto, mi ci trovo proprio nel suo quasi fastidio per i rinascimentali, i rinascimentali che si sono svegliati ora e vorrebbero consegnarsi agli scienziati che fanno le ricerche ora sì ben fatte altro che quelle caciarone degli anni Sessanta, quelle sono da buttare, ricominciamo daccapo, i rinascimentali che danno addosso a Timothy Leary il più buffone di tutti, l'irresponsabile che voleva dare acido a tutti, e non soltanto alla "casta sacerdotale scientifica e letteraria che controlla, sintetizza e centellina il farmaco miracoloso ai ceti subalterni, microdosandoli" per garantirne la performance, la produttività macchinica. Giustamente, sottolinea Betti, qui è restaurazione altro che rinascimento. Ce l'ha con Michael Pollan, Andrea Betti, e io pure, quando ho letto il suo compito libresco ben fatto, tutto polarizzato sulla linea genealogica "aristocratico-farmaceutico-mistica" di Hofmann-Huxley-Osmond (diamo le molecole psichedeliche alle élite, sostengono i tre), minimizzando (o perfino biasimando) la linea genealogica "controculturale-rivoluzionaria" che fa capo a Artaud-Ginsberg-Leary-Kesey (accendiamo quanti più umani è possibile, e cambiamo la storia).

Rende giustizia, Betti, al genio di Antonin Artaud che nel 1936, in Messico, nel paese dei Tarahumara non ci va per guarirsi la dipendenza da laudano, e non ci va per incontrare Gesù Cristo, ma per trovare se stesso, ovvero Artaud, ovvero Dio. E sembra davvero che Artaud sia l'alfa della scommessa psichedelica laddove Mark Fisher sia l'omega. Questi due non proponevano un impiego di queste molecole per addomesticare gli umani e "creare persone docili in comunione col cosmo" ma (ecco Fisher) se non puoi cambiare la realtà del capitalismo, puoi cambiare la tua realtà, la tua coscienza, il tuo spazio-tempo, e ecco che la storia muta in ucronia. Questo fu l'esperimento *magico* degli anni Sessanta di cui dice Camurri, la psichedelia non era una novità, c'è sempre stata, da millenni, ma controllata da sciamani e alchimisti, negli anni Sessanta invece di colpo si democratizzò, la possibilità di modificare la propria coscienza e dunque la percezione della realtà fu un fenomeno accessibile a tutti.

*

A quel punto, però, il gioco psichedelico finì. E perché il gioco psichedelico finisce, verso la fine degli anni Sessanta, ce lo racconta un altro degli scapestrati protagonisti di quegli anni, Robert Anton Wilson detto RAW, in *Sex, Drugs & Magik*, libro che uscì la prima volta nel 1973 e che è stato appena ripubblicato da Spazio Interiore (a proposito, nella attuale celebrazione psichedelica c'è pochissimo spazio, in Italia, quasi niente anzi, per Spazio Interiore, ma questa casa editrice, in tutti questi anni di Medioevo psichedelico, è stata l'unica in Italia, insieme a Shake e Stampa Alternativa, a tenere accesa la fiammella, con le sue decine di pubblicazioni, da Stanislav Grof a Rick Strassman e, soltanto negli ultimi 3-4 anni, ha editato diversi testi importanti, ne cito solo alcuni: *Frontiere della coscienza psichedelica* di David J. Brown, *Frammenti di un insegnamento psichedelico* di Julian Palmer, o il bellissimo *La via del fulmine* dello sceneggiatore spericolato Marco Saura). Questo libro di RAW, come *Il volo magico* di Ugo Leonzio pure lui da poco ripubblicato per il Saggiatore, esce nei primi anni Settanta, subito dopo la messa al bando delle molecole *brucia-cervello*. Scrive RAW che il suo libro è "una storia informale di come certe pratiche segrete e a lungo nascoste […] si siano insinuate nel mondo occidentale durante il Medioevo, per essere schiacciate e/o ricondotte nel sottosuolo dalla Santa Inquisizione, e venire gradualmente riscoperte a partire dal 1900 circa". "Esse sono emerse all'improvviso come una forza socio-rivoluzionaria negli anni Sessanta, per poi essere di nuovo schiacciate e ricondotte nel sottosuolo". RAW pensa di aver compreso "il motivo per cui queste tecniche segrete di programmazione della mente siano state tenute nascoste così accuratamente e perché diventino oggetto di una persecuzione così feroce ogni volta che ne viene a conoscenza una più ampia fetta di popolazione in qualunque luogo del mondo". Il Tantra, per esempio, "è riuscito a sopravvivere in Oriente proprio perché teneva nascosti i suoi segreti e non tentò mai di diventare una forza rivoluzionaria che avesse come conseguenza una qualche forma di cambiamento sociale. I tantristi, come gli altri buddisti, ritengono che liberarsi della coscienza o meglio imparare a modificare la coscienza tramite un atto di volontà sia possibile solo per una persona per volta, e che cercare di liberare il mondo intero sia controproducente".

E' l'errore di Leary, secondo RAW. Ammesso lo si voglia considerare un errore. E aggiunge: "Può darsi che non siamo ancora morti, ma solo ipnotizzati da filosofie morbose e moribonde. Forse i poteri della mente umana non si sono mai sprigionati pienamente a causa dei giochi paleolitici, neolitici, feudali, capitalisti o socialisti". Insomma, deve ancora arrivare l'era buona perché gli esseri umani possano esercitare (per dirla con l'antipsichiatra Thomas Szasz) il "diritto all'autoprescrizione". Diritto all'autoprescrizione grazie al quale tutti possano accedere alla grazia gratuita (direbbe Huxley) o a una *peak experience* (direbbe Maslow) o al *satori* (direbbero i buddisti zen) o al samadhi (direbbero gli indù) o al risveglio (direbbe Gurdjieff).

Questo si incaricò di fare Timothy Leary. Sottrarre queste tecnologie prodigiose ai pochi, per informare il mondo che "Dio era vivo e stava bene".

E questo (torno allo scritto di Camurri) è un discorso puramente gnostico. Sono gli

gnostici, che nei primi secoli della nostra era, propongono che l'uomo possa avere accesso (ovvero conoscenza diretta) al paradiso, già da vivo, non solo da morto. Questo discorso gnostico, scrive RAW, non è mai venuto meno, ma si è trasmutato (alchemicamente) nel socialismo, nel comunismo, nell'anarchismo. Trovando l'acme proprio nella rivoluzione psichedelica degli anni Sessanta. Rivoluzione accesa da quegli "sciamani birichini e maliziosi" che furono Timothy Leary, Alan Watts, Aldous Huxley, Allen Ginsberg, William Burroughs, John Lilly, Humphrey Osmond e Ken Kesey. Sono questi moderni sciamani ad aver convinto milioni di esseri umani a diventare gnostici psichedelici capaci di penetrare l'Eden non per la porta principale (che per quella bisogna essere senza peccato, dice il Cristianesimo) ma per quella di servizio, non per la porta di Cristo, dunque, ma per quella di Dioniso.

Conclude RAW: il *genocidio psichedelico* che si è prodotto a partire dagli anni Settanta non è stato un caso unico nella storia, ma è soltanto l'ultimo episodio di caccia alle streghe. Perché "è in corso una guerra religiosa, ed è il pregiudizio teologico, più che l'obiettività scientifica" ad avere l'ultima parola.

*

Il libro di Stefania Consigliere è dedicato all'antropologo David Graeber, "diplomatico fra mondi reali e possibili e poeta dell'anarchia", ora in viaggio in un altro mondo possibile, ed è "dedicato a chi ha avuto una volta sentore di un altro mondo fuori dalle mura di un diverso stato del tempo". Per cui ho pensato, mentre lo leggevo, che *Favole del reincanto* (Derive Approdi) era dedicato anche a me.

Qualche mese fa, qui su *Carmilla*, non fui molto gentile col libro (*Psicotropici*, edito Meltemi) di un importante antropologo francese, Jean-Loup Amselle, perché? Perché aveva maltrattato, irriso perfino, quegli occidentali che erano andati ai tropici a bere l'ayahuasca. Mi aveva infastidito il modo con cui scherniva i suoi colleghi antropologi che, dopo aver bevuto l'ayahuasca, avevano in qualche modo lasciato l'antropologia e si erano sciamanizzati (Michael Harner è forse l'esempio più noto). Lo so, mi ero fatto prendere la mano in difesa degli antropologi maltrattati da Amselle (quelli che non ce l'hanno fatta a fare la sua carriera, scriveva lui) e l'avevo maltrattato (perché lui non ce l'aveva fatta a bere, scrivevo io). Mi dispiace. Non lo farò più.

Ma come faceva a non rendersi conto che l'Amazzonia è ciò che per oltre un millennio era stata Eleusi, dove "intere generazioni di uomini e donne, schiavi, padroni" andavano per essere iniziati ai Misteri. Dove, dopo aver bevuto il *kikeon*, vedevano. Eleusi fu, per i greci, "un dispositivo iniziatico di massa". Di cui noi occidentali, nei secoli successivi, siamo stati privati, "i roghi delle streghe", "le istituzioni totali", "i genocidi, i totalitarismi, la depressione di massa", malattia degli occidentali. Dov'è, ora, Eleusi? Là dove è andata Stefania Consigliere, l'antropologa che si spinge oltre la barriera della superstizione (*superstitio*: eccessivo timore delle divinità, ciò che non è cristiano è pagano, dunque è superstizione, o, potremmo dire oggi, ciò che non è scientifico, razionale, ateo, è

superstizione), in una *maloca*, la grande capanna rituale, dove il *taita* prepara lo *yagé*, a bere il doppio decotto, e dopo fare il "lungo corpo a corpo con la pianta", parlare a tu per tu con l'abuelita.

Non sappiamo, scrive Stefania Consigliere, "quando i popoli amazzonici hanno iniziato a usare la *banisteriopsis caapi*" bollirla insieme alla *psicotria viridis* o altre piante visionarie per produrre questa bevanda che apre la "scorza psichica" degli umani e li rimette in connessione con le piante, con gli spiriti, con gli animali (li reincanta, dunque, li guarisce dal disincanto). Sarebbe bello che fosse avvenuto proprio quando la missione reincantatrice di Eleusi è venuta meno, il testimone è passato all'altro emisfero. Perché, scrive, "*Yagé nights* e riti eleusini si affiancano", si rassomigliano proprio per questa "squalifica etica, epistemologica e ontologica che la cosmovisione moderna vi getta sopra". Abbiamo rimosso dalla Grecia, per renderla razionale e logica, Eleusi e Orfeo, Dioniso e le baccanti, gli oracoli e il *daimon* di Socrate.

Perché una delle caratteristiche della modernità è "non pensarsi etnica, popolo fra altri popoli, ma universale". Ecco, eventualmente, un limite del discorso di Mark Fisher: non c'è alternativa al capitalismo, scrive. Dove? Nel mondo moderno, occidentale, là dove c'è storia. In altri mondi, fuori dalla storia e fuori dalla modernità e dove c'è spazio per altri stati della coscienza: hai voglia, quante alternative. Gli spiriti, gli antenati, i morti, ridono del capitalismo. E ridono della storia.

Per avere la certezza di ciò, basta fare l'esperienza che ha osato Stefania Consigliere e ha ricusato Jean-Loup Amselle: "Lo yagé porta visioni di una precisione assurda". "La possibilità di stare contemporaneamente in due mondi", all'improvviso è possibile. Ecco il reincanto.

Questi "misteri sono una liturgia" (infatti in gergo vengono chiamati *cerimonie*), sono "un servizio", che "serve a far funzionare il mondo in modo accettabile". Adesso mi viene da pensare che le cerimonie sono riti di cura incredibilmente più efficaci del rito stanco e ormai unicamente polarizzato sul dio psicofarmaco (il dio occidentale non è diventato malattia, è diventato psicofarmaco), che si svolge nei Centri di Salute Mentale, nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura, e pure negli sterminati studioli privati di psicoterapeuti e psicanalisti (dove lo psicofarmaco serve da doping alla terapia parlata). Un dio psicofarmaco che restringe la coscienza e ottiene esattamente l'effetto opposto della molecola o pianta o bevanda che fa *psiche* + *delos*, allarga inverosimilmente il campo della coscienza. E super-incanta.

Il disincanto, che il mondo moderno ha prodotto, ha separato gli umani dal mondo, oltre all'*Homo sapiens* sembra che nient'altro ci sia, di pari dignità, nel cosmo: "Ninfe e spiriti scompaiono dai boschi", "piante e animali smettono di interloquire". Ovvio che un pianeta così depersonalizzato, si presti a essere depredato.

Scrive Stefania Consigliere che nel pamphlet di Jean-Loup Amselle "qualcosa non torna": lui "racconta di gringos annoiati, hipsters alla ricerca di sensazioni forti, cowboy dello sballo". Invece, la maggior parte delle persone che lei ha incontrato nella selva, le sono parse alla ricerca di qualcosa che, "a casa", in occidente, non si riesce nemmeno a nominare. "Molti lavorano nelle istituzioni dei paesi ricchi, nei laboratori di ricerca, nelle università" (non sono tutti scappati di casa come nella narrazione di Amselle), sono "intellettuali raffinati addestrati allo scetticismo e al metodo scientifico". E però sono andati nella selva, hanno partecipato alle *yagé nights*, per riconoscersi parte di un'esperienza iniziatica, che immaginavano antidoto al disincanto. O alla stregoneria capitalistica.

E non è forse stregoneria, magia nera, questo accumulo di ricchezza e potere che non viene rimesso in circolo? E non ha fatto proprio questo tipo di magia nera il capitalismo: sostituire la povertà (povertà è dove ancora c'è una quantità di beni materiali e c'è, ancora, la possibilità di procurarsi ciò che serve: coltivare il cibo o costruirsi la casa) con la miseria? Questo, dunque, è il capitalismo: magia nera. In Africa è stregone chi usa i propri poteri per il potere e la ricchezza, il plusvalore è magia nera.

Allora: perché si va nei luoghi dell'estasi, perché ci si affida agli sciamani signori del limite? Non certo per "scambiare l'*ekstasis* per il fine", perché questo sarebbe molto triste, sarebbe nulla di più di una "mezz'ora d'aria concessa a chi acconsente alla gabbia". "Non si va *dove gli angeli esitano* per aggiungere una tacca sull'atlante dell'esotico, per sballo o per darsi arie una volta tornati a casa". Nella dimensione ek-statica occorre astuzia, *metis* e saggezza. Si va in quanto "rappresentanti di un gruppo" a cercare una notte di "preveggenza", a "negoziare con le forze che, dentro di noi, ci piegano al meno peggio e all'acquiescenza".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/25/scommessa-psichedelica-magia-e-favole-per-la-rivoluzione/

I robot compiono 100 anni: come si sono evoluti dal 1921 ad oggi

25 Gennaio 2021

Oggi si celebra un anniversario notevole: **esattamente 100 anni fa iniziò a circolare il termine "robot" come lo intendiamo oggi** (a proposito, avete visto **il ballo natalizio degli esemplari di Boston Dynamics?**). Era il 25 gennaio 1921, e a Praga si teneva la prima di uno spettacolo teatrale scritto dal drammaturgo ceco Karel Čapek.

Si intitolava *R.U.R.*, che sta per *Rossum's Universal Robots*, e affrontava un *topos* letterario che si è

ripetuto spesso nella storia della narrativa degli ultimi secoli, ovvero la riflessione sulle **paure ancestrali che l'uomo moderno prova di fronte alla rapidità senza precedenti con cui il progresso scientifico avanza**.

La creazione di un uomo artificiale, il suo sfruttamento nel mercato del lavoro e anche lo scoppio di guerre devastanti erano all'epoca temi già noti: la novità di questo dramma tragicomico consisteva nella riduzione al minimo della distanza tra creatura artificiale e umana, al punto che **il robot era rappresentato come un operaio artificiale non meccanico**, una replica semplificata dell'uomo.

Sebbene nelle intenzioni dell'autore *R.U.R.* fosse un grido d'allarme, *"un ammonimento alla società tecnologica"*, **il pubblico lo recepì entusiasmandosi soprattutto per l'aspetto spettacolare e drammatico della lotta tra uomini e robot**; e così fu inaugurato un filone che avrebbe avuto grande successo letterario e cinematografico in tutto il corso del Novecento. D'altronde, è spesso questa la sorte delle opere nel momento in cui escono dalle mani dell'autore per andare nel mondo: l'intenzione iniziale conta nulla o poco più, e diventano un po' anche di chi le riceve, nel modo in cui le riceve.

La parte - etimologica - interessante però è quella riguardante la nascita della parola "robot" per come la intendiamo oggi. Dovendo trovare un nome ai suoi lavoratori artificiali, **Čapek si rivolse al fratello Josef**, un acclamato pittore, grafico, scrittore e poeta, **che gli suggerì di chiamarli robot ispirandosi a *robota*, la parola ceca che indica servitù o lavoro forzato**. Il suggerimento fu accettato, e il termine viaggiò insieme all'opera a Praga, Varsavia, Aquisgrana, Belgrado e New York nel giro di un anno, arrivando fino a Tokyo nel 1924.

Da allora, e quasi immediatamente, la parola robot è diventata un'espressione universale nella maggior parte delle lingue per identificare macchine di intelligenza artificiale inventate dagli esseri umani. Nel 1927 fu il primo spettacolo ad andare in onda nella sua interezza sulla BBC, e nel 1938 divenne il primo film di fantascienza televisiva al mondo: ma mentre la parola permane, la popolarità di R.U.R. è ormai svanita, e l'opera è oggi sconosciuta ai più.

Al giorno d'oggi, **i robot sono diventati sempre più visibili**: si trovano nei negozi, negli hotel, nelle strutture assistenziali, per strada impegnati a fare consegne **come quelli di Amazon** e a volte anche in volo sopra le nostre teste, **se si parla ad esempio di droni.**

È solo la punta di un iceberg che inizia a manifestarsi adesso agli occhi della collettività, ma che affonda le radici in decenni di automazione all'interno delle fabbriche, con la differenza che in quel caso erano meno evidenti per chi non fosse coinvolto, e anche meno smart. Secondo la *Federazione Internazionale della Robotica*, **nel 2019 sono stati venduti e messi al lavoro 373.000 robot industriali.**

Dal 2014 la quota di mercato di questo tipo di robot è cresciuta dell'11% all'anno, **per arrivare a un totale di 2,7 milioni di robot industriali attualmente in uso a livello globale**. In effetti i robot industriali, discendenti del capostipite *Unimate* - primo robot industriale creato per la General Motors nel 1961 - sono abbastanza comuni nell'ambito manifatturiero, dove effettuano operazioni di saldatura, pittura e assemblaggio.

Ma non esistono solo i robot industriali: **nel 2019 sono stati venduti e installati anche 173.000 robot di servizio per uso professionale**, e i loro impieghi spaziano dalla difesa all'automazione dei magazzini, fino ad arrivare alla disinfezione negli ospedali. Si stima che il loro numero triplicherà, arrivando fino a 537.000 nuove unità all'anno entro il 2023.

A differenza dei primi, questi robot tendono ad essere molto più smart, dotati di un software avanzato, sensori, Wi-Fi e altre forme di connettività. Si notano di più perché generalmente svolgono i propri compiti affiancando le persone, non risultando "esiliati" dalla vista come avviene invece per i colleghi robotici impiegati negli impianti di produzione.

Se i tassi di crescita di entrambi questi tipi di robot proseguono il trend intrapreso, comprendendo nel computo anche i robot sfuggiti al censimento della *Federazione Internazionale della Robotica*, è **probabile che a breve si verificherà il sorpasso: il numero dei robot di servizio in uso supererà quello dei robot industriali.** Una tendenza che porterà benefici alle aziende e ai consumatori, ma anche nuove sfide per i lavoratori.

L'ambito dove questa nuova generazione di robot trova maggiore applicazione è la logistica, come sa bene Mick Mountz, che nel 2012 ha venduto la sua Kiva Systems, fondata nel 2003, ad Amazon, che la ribattezzò *Amazon Robotics*:

> *"La differenza principale tra l'automazione odierna e quella di 50 o 60 anni fa è la presenza di un software, così come anche della connettività wireless e dei sensori disponibili sul mercato, a partire ad esempio dalle fotocamere in bianco e nero usate sui primi robot Kiva".*

I robot e i software del signor Mountz rimangono alla base di uno degli esempi più noti di robot di servizio, ovvero le "unità di guida" sfruttate da Amazon per muovere interi scaffali all'interno dei propri magazzini e portarli al cospetto degli addetti che impacchettano gli ordini.

I robot di servizio hanno trovato applicazione anche nell'ambito della pandemia: secondo le rilevazioni della dottoressa Robin Murphy, 326 diversi tipi di robot sono stati utilizzati in 29 modi diversi per dare una mano nella gestione dell'emergenza, dalla telemedicina alla disinfezione degli ospedali, dal rinforzo della quarantena alle consegne, senza dimenticare le costruzioni, l'agricoltura, la logistica e l'automazione da laboratorio. Di questi, l'87% erano macchine preesistenti, riadattate allo scopo.

A quanto pare, **l'emergenza dovuta alla diffusione del nuovo coronavirus** ha accelerato l'adozione dei robot, anche di quelli che non rientrano magari nel canone classico, dai droni agli aspirapolveri robot, dai veicoli spaziali senza equipaggio alle case smart. **Naturalmente, un maggior numero di robot implica anche fallimenti più evidenti**: ricordate **il naufragio dell'hotel gestito da robot?**

Un episodio analogo era accaduto da Walmart, dove si è scoperto che gli esseri umani erano più efficienti dei robot per la gestione dell'inventario degli scaffali. Insomma, **sono parecchi i compiti che al momento risultano oltre le possibilità delle capacità cognitive ancora limitate dei robot**, ma è un dato di fatto che, dopo aver intaccato i posti di lavoro nel campo del manifatturiero, adesso tocchi al settore dei servizi.

Il robot umanoide Sophia, realizzato da Hanson Robotics, può riprodurre decine di espressioni

facciali (e le usa per rifiutare le avance di Will Smith)

La pandemia, in questo senso, non aiuta, perché pare che in periodi di recessione le aziende si rivolgano all'automazione nel tentativo di risparmiare, e che poi questa impostazione persista nel tempo. D'altronde, secondo **il Forum economico mondiale entro il 2025 i robot svolgeranno la metà dei lavori esistenti.** Quindi, **mentre sul lungo periodo l'automazione aumenta la produttività e crea nuovi posti di lavoro, nel breve termine può portare disoccupazione**; inoltre negli Stati Uniti, nonostante una maggiore produttività dovuta all'automazione, si constata una disuguaglianza economica ancora più grande.

Dunque, la rivoluzione dei robot è uscita allo scoperto, dalle fabbriche ai servizi, ed è entrata così nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, nelle strade e nei cieli. A differenza di quanto ipotizzato da Capek nella sua opera però, **non si è ancora arrivati al punto in cui le macchine si ribellano e prendono il controllo del mondo**: o almeno, per ora forse stanno prendendo il sopravvento nel mondo del lavoro. Chissà se al 200^ anniversario del termine saranno sia gli umani che i robot a festeggiare la ricorrenza.

fonte: https://www.hdblog.it/robotica/articoli/n532829/termine-robot-compie-100-anni-come-evoluti-1921/

COME L'AMICIZIA CON ZAZA LACOIN TRASFORMÒ SIMONE DE BEAUVOIR IN UN'EROINA FEMMINISTA / di GIULIA DI BELLA

25 GENNAIO 2021

Simone De Beauvoir ed Elisabeth "Zaza" Lacoin si conoscono sui banchi di scuola, negli anni del primo conflitto mondiale. L'attrazione reciproca e l'intesa spirituale tra le due giovani sono immediate e incideranno profondamente sulla vita di entrambe. Nasce così un'amicizia che si fortifica anno dopo anno, fin quando Zaza muore a soli ventidue anni, nel novembre del 1929. Il loro lungo rapporto, intenso ed enigmatico, ha forgiato il carattere anticonformista e battagliero di Simone De Beauvoir: anche grazie agli ostacoli che quell'amicizia è costretta a superare, infatti, De

Beauvoir è spinta a diventare un simbolo della rivendicazione dei diritti delle donne e delle battaglie contro gli stereotipi di genere. Assistere alla vita infelice della sua amica, vessata da una madre tirannica e costretta ai dettami della società borghese e conformista dell'epoca, svolge una vera e propria funzione pedagogica nella vita di De Beauvoir. Di Zaza, la scrittrice francese parlerà nella sua famosa autobiografia *Memorie di una ragazza perbene*, ma solo dopo aver trasposto la storia in una novella, oggi contenuta nel libro *Le inseparabili*, che riporta alla luce un racconto inedito scritto nel 1954. Il manoscritto è stato ritrovato da Sylvie Le Bon, figlia adottiva di De Beauvoir e autrice della postfazione del libro.

Prima di essere la storia di un'amicizia, *Le inseparabili* è il racconto struggente e catartico di una perdita. Nel saggio *Amore e orgasmo*, lo psicoanalista Alexander Lowen scrisse che "La conoscenza dell'amore implica la conoscenza del paradiso perduto", sostenendo che solo dopo aver perso l'amore si può avere piena coscienza del suo significato. Ed è questo che accade a Simone De Beauvoir, che solo dopo la scomparsa di Zaza realizza di averla amata visceralmente. Per Simone, ancora immatura, perdere Zaza rappresenta uno spartiacque importante, molto più dell'avvento della loro amicizia. Il lutto è l'occasione per elaborare un sentimento alimentato per anni, ma rimasto in parte taciuto per pudore e inconsapevolezza. Dopo la morte di quella giovane brillante e dal destino infelice, Simone sente il bisogno di sublimare il suo sentimento attraverso l'arte; nasce così una novella che racconta l'amore tra Sylvie e Andrée, rispettivamente Simone e Zaza, che si accompagneranno reciprocamente nella faticosa ricerca di se stesse.

Quando conosce Zaza, la scrittrice è catturata dall'intelligenza vivace di quella ragazzina poco più grande di lei. La giovane De Beauvoir non resiste alla tentazione di stare sempre intorno all'amica e la venera a tal punto da sviluppare una leggera invidia. Come Simone, Zaza ama lo studio ed è brava a scuola; diversamente da lei, però, mostra di avere molteplici talenti e forti passioni che le impediscono di rimanere ferma a contemplare la vita. Nell'ambiente conservatore in cui la piccola De Beauvoir è costretta a vivere, Zaza spicca per il suo anticonformismo, le idee già chiare e un piglio insolito per una ragazza di quell'età. Simone osserva adorante quell'amica così matura e consapevole, che pare aver già trovato le risposte agli interrogativi tipici dell'adolescenza. Sylvie dice: "durante l'infanzia e l'adolescenza il mio corpo aveva avuto le sue fantasie, ma né la mia solida conoscenza teorica né la mia scadente esperienza riuscivano a spiegarmi quali legami unissero le diverse manifestazioni della carne alla tenerezza e alla felicità. Per Andrée, tra cuore e corpo esisteva un passaggio a me ancora del tutto misterioso". Zaza sembra così piena di talento e di acume da bastare a se stessa, ma in realtà la giovane nasconde un'insicurezza cronica, sviluppando una fame d'amore che nessuno riuscirà ad appagare.

Zaza (sinistra) e Simone de Beauvoir a Gagnepan, 1928. Credit Association Élisabeth Lacoin

Quello che Sylvie prova per Andrée è un mix di affetto e desiderio: pur non riuscendo a dare un

nome al proprio sentimento, la giovane De Beauvoir sente di voler trascorrere tutto il suo tempo con l'amica. Lunghe chiacchierate sulla letteratura e sulla vita alimentano la sintonia tra le due giovani, scandendone le fasi della maturazione. Nonostante il loro legame, però, Zaza mostra di non ricambiare appieno il desiderio che Simone prova per lei, mantenendo sempre un certo distacco. Simone sperimenterà quindi, suo malgrado, il sentimento della gelosia, che proverà non solo per i giovani amori di Zaza, ma addirittura per il violino che lei suona con tanta passione. Ma il vero amore di Zaza, un sentimento smisurato e morboso che le toglierà pian piano ogni energia vitale, sarà sempre quello per sua madre, Madame Lacoin.

Le tribolazioni amorose, che la toccano fin dalla prima adolescenza, contribuiscono all'infelicità della ragazza; e anche in questo caso è la madre, che pensa di poter decidere del suo futuro, ad allontanarla dai suoi grandi amori. Da ragazzina sfrontata, sveglia e curiosa, la giovane Zaza diventa la peggiore nemica di se stessa; soffoca il suo animo sognatore, piegandosi al volere di una famiglia che guarda con sospetto ogni sua passione. Madame Lacoin è una donna subdola e autoritaria, capace di manipolare la figlia senza mai alzare la voce. Zaza fa tutto ciò che lei le domanda di fare ed è così vessata dalle sue richieste da ignorare del tutto i propri bisogni. Simone assiste la sua amica mentre, ormai cresciuta, sopprime la propria vitalità in cambio di una vita di inutili sacrifici e punizioni autoinflitte. Timorata di Dio, fagocitata da rigide regole sociali e familiari che cancellano la sua natura indipendente, Zaza diventa presto ciò che sua madre ha forgiato: una creatura che reprime ogni impulso, schiacciata sotto il peso di un Super-io mortificante. A vent'anni Zaza è già stanca di vivere, ma mai stanca di essere la figlia perfetta. Accetta così, più o meno consciamente, di sfiorire, per rassegnazione o incapacità di immaginare un futuro migliore, nascondendo la propria infelicità dietro un sorriso forzato e un comportamento costantemente espiatorio. La sua sensibilità e curiosità, che facevano di lei una ragazza fuori dal comune, vengono annichilite da una realtà gretta e uniformante.

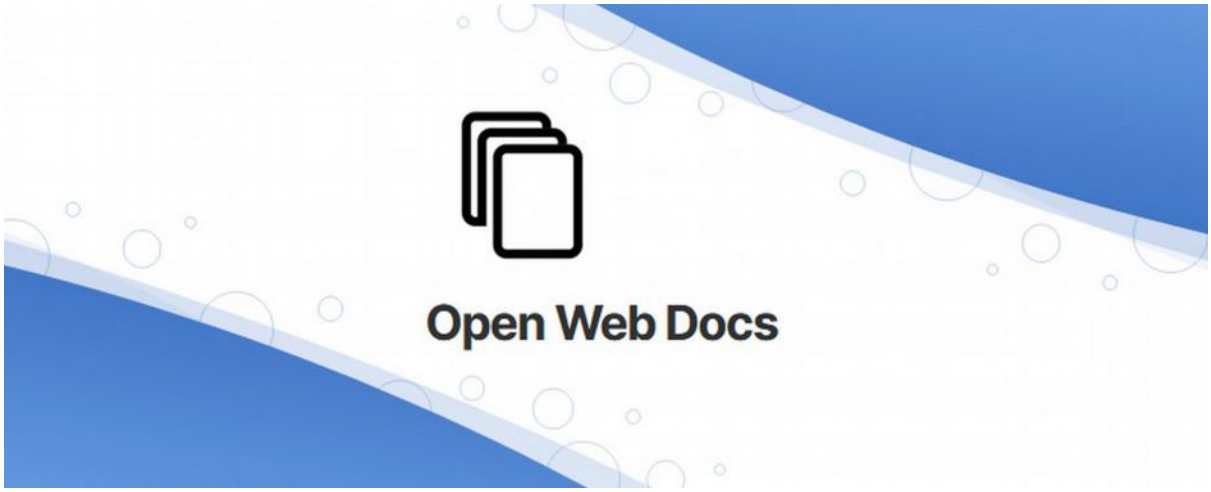
Nelle lettere che invia a Simone Zaza rivela tutto il proprio dolore e una forte insofferenza. Il 3 settembre del 1927 scrive: “So per esperienza che ci sono momenti in cui nulla può distrarmi da me stessa, e che divertirmi diventa allora un vero supplizio”. In alcuni momenti, la giovane donna manifesta il suo bisogno di solitudine; in altri invece sembra soffrire per un isolamento esistenziale e si aggrappa al conforto che le porta il carteggio con l’amica. Se, quando erano molto piccole, Simone sembrava essere dipendente da Zaza, una volta cresciute il rapporto si ribalta. “Sono spesso insieme a Lei malgrado la distanza” scriverà ancora Zaza, dopo aver rivelato di essersi inferta intenzionalmente un colpo d’ascia al piede, un gesto apparentemente incomprensibile, che la ragazza giustifica col bisogno di sottrarsi a un’escursione nei Paesi Baschi, organizzata da alcuni amici. Dopo aver ricevuto l’invito alla gita, infatti, Zaza realizza di non avere alcuna voglia di

andare. Incapace, però, di prendersi la responsabilità di declinare l'invito – temendo così di deludere delle persone a lei molto care – la ragazza preferisce procurarsi del dolore fisico. Così, ferendosi al piede, Zaza trova il pretesto per rimanere a casa e godere, durante la convalescenza, di quel silenzio e di quella solitudine di cui è sempre più avida. Disposta a farsi del male pur di non ferire gli altri coi propri desideri, Zaza continua a scrivere a Simone, l'unica persona che sembra capace di mostrare comprensione per i suoi stati d'animo. Ma solo due anni dopo, la morte inaspettata di Zaza pone fine alla corrispondenza. Elisabeth "Zaza" Lacoin muore il 25 novembre del 1929, a causa di un'encefalite virale.

Sarà anche grazie alla storia di Zaza che Simone sentirà il bisogno di liberarsi dalle proprie catene. De Beauvoir, da quel momento, smetterà infatti di guardarsi con gli occhi degli altri e inizierà a "salvarsi nella mente e nel corpo", come avrebbe voluto l'amica. Per amore di Zaza, molti anni prima, Simone si era spogliata del proprio orgoglio e si era votata al sentimento; nel suo ricordo, la futura intellettuale francese sceglie la strada della libertà di pensiero, non permettendo più a nessuno di interferire con i suoi ideali.

fonte: https://thevision.com/cultura/zaza-lacoin-simone-de-beauvoir/

Open Web Docs, documentazione in collaborazione / di Luca Colantuoni



L'iniziativa Open Web Docs è stata avviata per supportare la scrittura e gestione della documentazione relativi alle tecnologie web.
Open Collective

Un gruppo di aziende tech hanno annunciato Open Web Docs, una nuova iniziativa avviata con l'obiettivo di scrivere documentazione tecnica relativa alle tecnologie web, indipendentemente dal browser. Il supporto economico verrà fornito da vari "sponsor", tra Google, Microsoft e Mozilla, ma anche tramite singole donazioni da parte degli sviluppatori indipendenti.

Open Web Docs: documentazione web in collaborazione

Finora lo standard de facto era rappresentato da MDN Web Docs, un sitoospitato da Mozilla che raccoglie tutta la documentazione sulle tecnologie web (HTML, CSS, JavaScript e altre), insieme a tutorial, guide e manuali di riferimento. L'anno scorso Mozilla ha licenziato 250 dipendenti, molti dei quali gestivano il sito. L'iniziativa Open Web Docs è dunque nata per continuare il supporto a MDN Web Docs attraverso uno staff a tempo pieno.

La priorità del 2021 è collaborare con gli ingegneri di Mozilla che sono attualmente impegnati nella transizione alla nuova piattaforma Yari, introdottaa fine 2020, che consente la sincronizzazione automatica della documentazione con il repository su GitHub. Ciò semplificando la pubblicazione degli aggiornamenti, in quanto la comunità di sviluppatori non deve lavorare direttamente sul portale MDN Web Docs.

Tra i membri di Open Web Docs ci sono W3C, Google, Microsoft, Mozilla e Samsung, ai quali si aggiungono Igalia (società di consulenza) e Coil (piattaforma di monetizzazione). Il supporto economico principale arriverà da Google, Microsoft e Coil, ma tutti possono contribuire per consentire la scrittura e manutenzione della documentazione web.

fonte: https://www.punto-informatico.it/open-web-docs-documentazione-collaborazione/

L'altro Bene / di Rossella Menna

Roma, 27 giugno 1994. Un'artista trentenne, fuggita a poco più di vent'anni dai vicoli di Napoli alla ricerca di un destino tutto per sé, si ritrova nella penombra pomeridiana di una villa sull'Aventino, seduta di fronte a un attore, autore, regista, poeta totem del Novecento teatrale, dentro una stanza semibuia arredata con un tavolo di marmo rosa, lampade, mobili intarsiati in madreperla e imponenti specchiere, tra pareti rivestite di seta giallo-oro. Lui parla, spiega, fornisce dettagliatissime disposizioni su "costumi che non devono essere costumi", su corazze, armature, pugnali, gonnellini, tessuti iridescenti e sull'iconica matita nera per gli occhi, da procurarsi col resto dei trucchi da Indio in via Portuense; lei annuisce e prende appunti. Lui è Carmelo Bene e sta preparando il suo ritorno sulle scene con l'*Hamlet Suite*, lei è Luisa Viglietti, costumista con una carriera ben avviata tra cinema e teatro, un fidanzato che la aspetta a Napoli e nell'anima la crescente inquietudine di chi sta soffocando la sua natura esigente sotto una cappa di "infelicità senza desideri". Di lì a un momento dopo quel primo incontro con Bene, il promesso sposo partenopeo svanisce nel passato remoto della vita vera appena cominciata, perché Luisa diventerà costumista,

assistente e compagna dell'artista tra i più grandi che abbia conosciuto l'occidente in tempi recenti, con il quale condividerà otto anni di vita, gli ultimi del Maestro scomparso nel 2002.

Carmelo Bene e Luisa Viglietti al Festival del Cinema di Taormina, 1996.

Inizia così la storia che Viglietti racconta in *Cominciò che era finita*, autobiografia appena pubblicata da Edizioni dell'Asino con la prefazione di Goffredo Fofi. Un volume che per la prima volta mostra Carmelo Bene tra le mura domestiche, dietro la maschera mitica del poeta *maudit* che fin dal debutto a vent'anni col *Caligola* di Camus ha macinato

capolavori, denunce, compagne, scandali e ovazioni. Nel riferire dei suoi primi anni accanto a Carmelo, l'autrice non si fa sconti, si autodefinisce "missionaria, odalisca, geisha, prigioniera, finanche kamikaze"; racconta di essersi perfino ammalata per star dietro alle abitudini di Carmelo che s'alzava a mezzogiorno e viveva praticamente solo di notte perché "aveva cancellato dal suo programma mezza giornata, per ridurre alle sole ore del pomeriggio il contatto con il resto del mondo". Racconta di un artista che viveva e agiva anche nella quotidianità come "legale rappresentante di sé stesso", tenendo la contabilità di ogni cosa, regali e sentimenti compresi.

Pur dipingendo un ritratto della giovane sé con la spietatezza e l'umorismo tagliente che si riserva in genere solo alla vita di un'altra, nel corso delle circa duecento pagine del libro, Viglietti riesce davvero a riscattarsi dalla retorica che aleggia attorno alle storie d'amore non convenzionali, scartando tanto l'immagine della fragile, succube Margherita, che quella della donna forte (o subdola o calcolatrice) che doma il Maestro di turno, riuscendo a collocare ogni giudizio e ciascuno degli aneddoti che narra dentro la cornice assai concreta (sorprendente se si pensa al Bene malato di dongiovannismo) della reciproca cura e dell'amore. "Carmelo – spiega – mi aveva insegnato una regola fondamentale per vivere in due, curare le ferite con l'attenzione, non ficcandoci le dita dentro fino a farle diventare piaghe infette. E non era rassegnazione, ma verifica dei limiti, delle debolezze, e fondare su di esse la propria differenza". Dal racconto degli anni condivisi emergono dettagli e particolari di una vita di coppia totalizzante, ricchissima, spesso divertente. I due erano letteralmente inseparabili, fino a scambiarsi i vestiti e le vestaglie di seta. Quando non lavoravano a uno spettacolo, non erano in tournée o non passavano da una clinica all'altra per i tanti problemi di salute di Carmelo, lui studiava, scriveva, cucinava mentre lei progettava la grafica dei suoi libri, ri-trascriveva i suoi testi, a macchina prima e al computer poi.

Un Amleto di meno (film), 1973, foto di Ermanno Vannutelli.

Negli otto anni di vita comune, Viglietti e Bene si dividono tra le due case-castello (quella romana, rovente, polverosa, buia e quella otrantina, luminosa e mediterranea) e le sale teatrali. Niente strade, attraversamenti, ristoranti, mondanità. Per Carmelo passeggiare era una perdita di tempo che portava alla pazzia (parola di Nietzsche) e non c'erano gite che valessero certi versi da scoprire e riscoprire, rigorosamente a lume di candela. Il Maestro detestava viaggiare e non approfittava delle tournée per girare le capitali europee. "Le città sono tutte uguali" diceva: ai suoi occhi – racconta Viglietti – Berlino sembrava identica a Terni. Intrecciate ad affondi su spettacoli e ricerche, nel libro fioriscono pagine autenticamente divertenti in cui si scoprono le tante ossessioni domestiche di Bene e s'intravedono i rovesci quotidiani delle sue medaglie filosofiche: la passione per i fornelli, per i tubettoni lisci al ragù con un chilo di parmigiano, per il pesce (ma solo a Otranto), la spesa al telefono, l'ansia per un pavimento che assorbe le macchie, l'amore per lo sport, le notti passate davanti alla tv per sbeffeggiare e correggere i tipi da talk show. Davvero magnifici i lunghi passaggi in cui l'autrice evoca nel dettaglio l'atmosfera della casa di Otranto (un eremo di lusso, un castello sul mare arredato con gusto strepitoso) nei lunghi periodi trascorsi in compagnia dei pochi ma fidati amici di Carmelo. Si scopre con emozione che negli anni, tra quelle infinite stanze dagli infiniti caminetti, hanno trascorso

intere giornate a leggere, studiare, scrivere, ciascuno per conto suo (in attesa di pantagrueliche cene a cura del padrone di casa) scrittori e intellettuali del calibro di Jean-Paul Manganaro, Camille Dumoulié, Piergiorgio Giacché, Bruna Filippi, Giancarlo Dotto.

Sebbene gli anni trascorsi assieme costituiscano l'ossatura dell'opera, Viglietti non rinuncia a qualche puntata sui decenni precedenti, caratterizzati, proprio come quelli vissuti assieme, da continui problemi di salute e beghe legali. Ripercorre gli anni del debutto di Bene, delle osterie romane dove da giovane squattrinato mangiava e beveva dando in pegno i vestiti, del primo matrimonio, della morte a soli sei anni del figlio Alessandro, dei vent'anni di vita e spettacoli con Lydia Mancinelli, del Maurizio Costanzo Show, e poi gli anni del secondo (mancato) divorzio, gli anni della "rovina" (come li definisce lui stesso) dopo la fine della relazione con Lydia, dei progetti principali degli anni Ottanta, dell'esperienza conclusasi anzitempo come Direttore della Biennale di Venezia, di quella volta in cui mandò il cane a prendere gli applausi, della mancata nomina a Direttore del Teatro di Roma, dello show a Taormina quando l'artista assegnò, tra altri assurdi riconoscimenti, il primo premio a un vino e il secondo a Michelangelo Antonioni, con la motivazione "Maestro inimitabile del cinema comico". Uno spazio speciale è riservato ai suoi ripetuti viaggi nell'universo di Pinocchio, ai lutti per la perdita delle poche anime a lui affini come Gilles Deleuze e Maurizio Grande, e alle sue arringhe contro la mediocre cultura di Stato.

Macbeth, Parigi 1983, foto di Nicolas Treatt.

Tra aneddoti pubblici e personali si conferma che mediocrità, superficialità e retorica dell'arte e della famiglia sono sempre stati suoi acerrimi nemici. Carmelo accusava molti

colleghi, campioni della ricerca contemporanea (ricerca del già trovato, avrebbe detto lui) di "vitalismo figurato", "di avere confuso l'irrappresentabile, con il compiacimento dell'esserci, essere sempre presenti a sé stessi, fenomeni da baraccone per le fiere di paese". E se le cronache lo hanno sempre dipinto come artista incline allo scandalo è pur vero, conferma la Viglietti, che Carmelo si era guadagnato sulla sua pelle la libertà dei folli: "in questi anni di totale perdizione, senza freni e limite alcuno, dimentico di appartenere al genere umano, rilanciava, raddoppiando ogni volta la perdita". La sua solitudine insuperabile, la sua rinuncia a una quotidianità più o meno ordinaria sono dettate da un'ossessione, o forse sarebbe meglio dire, con Luisa, da "un'idea" che lo ha animato per tutta la vita e che ha reso necessario, inevitabile, porre una distanza radicale tra la sua scalata interiore, artistica, e la convenzioni della vita.

Se mai ce ne fosse bisogno, questo libro ci ricorda così che non c'è niente di più stupido che provare a leggere secondo un codice moralista o politicamente corretto la vicenda artistica e biografica di CB, le sue scorribande dentro una vita che ha provato a non vivere, che ha fatto a brandelli seguendo un preciso piano di distruzione del *sé-nella-storia*, fino ad arrivarci davvero e fuor di metafora alla resa dei conti con la sua umanità, a quel vuoto, a quell'anelito alla morte a cui disperatamente voleva dare forma. I campioni, scriveva lui stesso nell'autobiografia *Sono apparso alla Madonna* (riferendosi per la verità ai fuoriclasse sportivi), sono i fenomeni fuori-della-classe (umana), e quel che c'è di ammirevole è proprio ciò che in loro eccede l'umano. La sua folle peripezia, come succede con gli artisti e i poeti più grandi, è in qualche modo l'intelaiatura sulla quale possiamo costruire la nostra.

Ci piaccia o no il viaggio che ha fatto e l'approdo totalmente nichilista a cui è giunto, avvicinarsi a Carmelo Bene significa ogni volta prendere una boccata d'aria da un discorso cultural-teatrale avvizzito, insacchettato, nella migliore delle ipotesi, dentro un pluriball di retorica dell'arte e della cultura. Quanto è dirompente ripensare adesso alle invettive di Carmelo contro l'Arte di Stato che agghinda, spiega, decora, istruisce, invece di "aggravare la nostra inconsolabilità" di fronte al non-sense della vita? Quanto è ancora disturbante, in questi giorni, ricordare il Maestro che si scagliava contro gli studenti perché "affogavano nel baccano collegiale di rivendicazioni, manifestazioni e occupazioni qualunque atto responsabile, ogni solitaria e intima applicazione"?

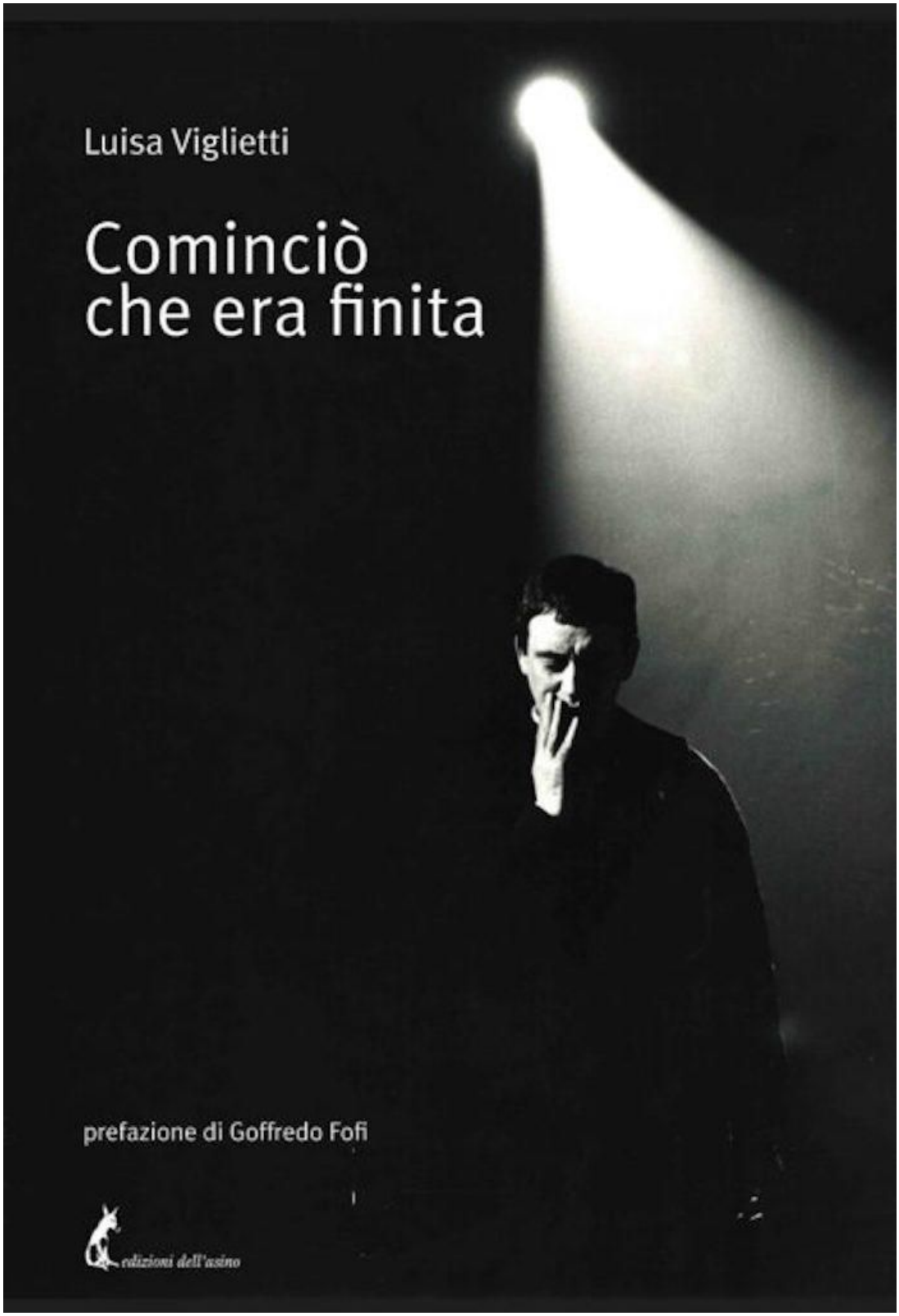
Pinocchio, ovvero lo spettacolo della provvidenza, Teatro dell'Angelo di Roma 1999, foto di Alessandro D'Urso.

Molti studiosi eccellenti hanno tentato di rintracciare l'impianto teorico che soggiace all'opera di Carmelo Bene, di spiegare il meccanismo della sua fenomenale presenza in scena. La sua macchina attoriale segna d'altronde la fine della scrittura scenica che ha informato tutto il secondo Novecento, tra riscritture di capolavori della drammaturgia, regia critica, smontaggi destinati a nuovi montaggi, forme plurime di attualizzazione, politicizzazione, rilettura – per cedere il passo a un sé obliato che rinuncia al dire e si addensa nell'alone della voce, per disintegrare l'io che tenta sempre e comunque, ostinatamente, di comunicare con i propri simili, "di portare fuori, riferire quello che nega di dentro" ha scritto Dotto in *Vita di Carmelo Bene* (Bompiani 2005). Lui stesso, nelle sue autobiografie, ha raccontato nel dettaglio anche da un punto di vista teorico la sua avventura artistica "tra le vite di santi e mistici e la patologia di quel che siamo", ma vale infine la pena segnalare che tra i tanti meriti del libro di Viglietti, c'è anche il fatto che la penna dell'autrice riesce a inquadrare con una immediatezza rara il punto di contatto tra la strepitosa strumentazione vocale e tecnica di Carmelo e la vastità dell'abisso che intuisce, abbraccia e consegna. "Non avevi bisogno di essere un letterato per seguire i suoi recital. Leopardi, Campana, Dante perdevano la difficoltà della pagina scritta. A occhi chiusi, trasportato dai versi, andavi giù negli abissi con Ulisse, con il vento di Genova sulla faccia o

l'odore di zolfo del Vesuvio vendicatore: tutto per lo spettatore diventa azione, esperienza".

Alla morte di Carmelo, nonostante l'artista avesse espresso chiaramente le sue volontà testamentarie, si è aperta una battaglia giudiziaria (riscostruita in dettaglio nel volume) che si è conclusa con una sentenza che ha consegnato la memoria e la tutela del patrimonio artistico di Bene alle sue eredi legittime, ovvero sua figlia e la moglie dalla quale non era riuscito a divorziare. Si è conclusa così l'esperienza della Fondazione L'Immemoriale che lo stesso Carmelo aveva voluto creare affinché la sua opera continuasse a vivere dopo la sua morte, secondo un modello stilato di suo pugno. Sono pagine agghiaccianti, da lacrime, le ultime. Sembra proprio che quella vita che Bene ha provato a dribblare e ferire a ogni occasione si sia vendicata della sua *hybris,* presentandogli il conto quando non poteva più pagarlo o contestarlo di persona. Proprio a lui, che come ricorda Viglietti satireggiava con ferocia la deriva dei ruoli radicati nella società civile, lui che come il protagonista di *Nostra Signora dei Turchi* "preferiva il martirio sicuro alle convenzioni dettate dal puro interesse", lui che si raccontava come "aborto vivente", che voleva stare fuori dalla storia, che sulla sottrazione e sull'uscire da sé aveva fondato il suo infinito apprendistato d'artista. A lui che voleva *sprogettare* la scena, sospendere il tragico, *svivere* la vita.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e
SOSTIENI DOPPIOZERO



fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/laltro-bene

Pianura / di Marco Belpoliti

ASCOLTA... Questo articolo è disponibile anche come audio lettura. Per una lista completa degli audio ascoltabili dal sito. Vai alla sezione.

0:00

15:57

Il danese e le centurie

Piatta è piatta. Su questo non c'è alcun dubbio. Si stende a perdita d'occhio interrotta solo da filari di pioppi e piccoli boschetti sopravvissuti alle trasformazioni agricole dell'ultimo secolo e mezzo. Se provi a camminare, la cosa migliore è seguire uno dei tanti canali che tracciano direttrici dentro il piatto senza fine. Non procedere lungo la strada, perché potrebbe essere pericoloso anche di giorno, sebbene raramente passi qualcuno, e quando sfreccia un'automobile lungo il rettifilo, è meglio scendere nel fossatello laterale e lasciarla passare, anche a costo di bagnarsi le scarpe, perché, salvo i mesi caldi, un po' d'acqua reflua c'è sempre.

Il fatto è che non è bene stare sull'asfalto a fare da bersaglio. Dato che qui nessuno cammina lungo la strada, le vetture si lanciano ad alta velocità, una piccola ebbrezza da queste parti – tutti piloti in Emilia – e manco ti vedono. Tu sei un puntino all'orizzonte, un puntino che non si vede neppure, al massimo sei poco più grande di un moscerino e quando t'inquadrano sul vetro del parabrezza, sono già oltre e probabilmente ti hanno urtato; se ti va bene, sbattuto giù nel canale. Dove è meglio, data la situazione, scendere da sé.

La lettera ce l'ho in tasca e nel paese dove sono arrivato adesso ho cercato un'osteria dove mettermi a leggerla davanti a un quartino di vino, o meglio ancora aprendo una bottiglia di Lambrusco, magari insieme a una punta di parmigiano reggiano, tanto per gustare il sapore del formaggio di qui, e lì dentro il sapore delle mucche e dell'erba medica che hanno mangiato per fare il latte, da cui viene tanto, almeno qui. Ma ho fatto male i conti con l'oste, come si dice, perché di vecchie osterie non ne ho trovata nessuna, per quanto tu mi avessi detto che c'era. Dove? Sono sceso dall'auto all'imboccatura del paese e me lo sono

fatto avanti e indietro, sia per la strada centrale – cardo o decumano?, mi chiedevo – sia nelle stradine che ci sono. Poche, ma ci sono.

Bencini Comet

Lo sai che qui da noi nella pianura tutto sembra annodato, tutto si rimanda, ed è una strana sensazione d'appartenenza a qualcosa che c'era prima di noi e ci sarà dopo di noi, qualcosa che ci rende sereni, anche se a volte ho l'impressione che sono dovuto uscire da quell'incanto, andarmene via, lontano, per vederlo meglio. Forse ho cominciato a vedere bene solo quando sono apparse nel mio orizzonte le foto di Luigi. Vedevo da fuori quello che avevo dentro. Quando si è legati e troppo a un luogo, questo, oltre a rassicurarti, finisce per imprigionarti. Noi cerchiamo il già conosciuto, quello che ci appartiene, e, appena l'abbiamo, sentiamo che è lì come stare in carcere, per cui è necessario evadere. Le fotografie di Luigi Ghirri hanno dato forma a quel luogo che era mio, anche tuo, e che ora potevamo guardare con piacere, senza temere la cattura. Sono fotografie serene, comunicano serenità. Sono fotografie della memoria.

Una volta Celati mi ha detto che quando Luigi aveva comprato la casa di Roncocesi di sera accendeva tutte le luci nelle stanze e poi usciva per guardarla da fuori, per contemplarla. Era la casa della sua infanzia che vedeva? Una casa che non esisteva se non nei suoi sogni e nelle sue immaginazioni? O forse era la casa che aveva visto una volta, tanto tempo fa, ed era rimasta impigliata nei suoi ricordi. La casa del sogno. Per questo ho deciso di tornare là.

Gianni o del camminare

Un giorno arriva la notizia che il collettivo ha pubblicato un libro intitolato *Alice disambientata*. Chiedo in giro, nessuno lo possiede. Forse non è ancora uscito in libreria. Ho cercato alla Feltrinelli di piazza Ravegnana, ma non c'è. Si mormora che sarà presentato al Dams. Ci vado. L'aula è affollatissima. Fatico a entrare. Non c'è posto. Allora mi siedo davanti per terra, vicino alla cattedra. Sono già in molti anche lì; almeno si vede il tutto da vicino. Dietro la cattedra c'è Gianni Celati. Ha davanti a sé una pila di libri. Sarà *Alice disambientata*? Si mette a parlare. Brusio nell'aula. Dietro di me sento che le persone si stanno muovendo, ondeggiano e la loro energia arriva sino a me. Devo spostarmi?

Celati è in piedi e di colpo comincia a lanciare i libri. I volumi passano sulle nostre teste.

Una mano appena dietro di me si protende per afferrarne uno al volo, lo tocca. Il libro rimbalza e quindi finisce sulla mia testa. Lesto l'afferro. Capisco che non ci saranno altre parole. Alice è volata per aria e quindi il più e il meglio è andato. Mi alzo a fatica ed esco. Ho paura che qui succeda come in un'altra aula del Dams. Settimane prima si dice che si era aperto un buco nel pavimento, forse per il troppo peso degli studenti o perché qualcuno aveva cominciato a saltellare sul vecchio impiantito del palazzo. Così si dice.

Scendo le scale e sono fuori. Cerco un posto lì vicino dove andare con il libro, che ho afferrato. Trovo un bar. Non c'è nessuno. Celati deve essere ancora su, al primo piano con quelli del collettivo.

[...]

Ph. Luigi Ghirri

Gianni è sempre stato un ragazzo, anche quando l'ho rincontrato e non era più il giovane

professore del Dams.

Aveva più di cinquant'anni, eppure ne dimostrava trenta. Indossava jeans d'estate e pantaloni di velluto a coste d'inverno; i capelli lunghi e un ciuffo che ogni tanto spostava con le mani. Camminava con le sue scarpe da tennis oscillando leggermente la testa: dinoccolato, a tratti sembrava barcollare, ma non cadeva mai. Aveva sempre uno strano modo di parlare, molto manierato; era il suo modo emiliano di rivolgersi all'interlocutore in forma affettuosa; a volte non si capiva bene cosa stesse dicendo: faceva degli improvvisi salti logici e ti spiazzava. Era imprevedibile. Mentre ti parlava ti afferrava il braccio o metteva la mano sulla spalla: un modo per essere in contatto.

Più d'una volta ho pensato che fosse una specie di nobile homeless, perché era trasandato, seppur in modo elegante: un'eleganza trascurata. Insomma, ha sempre posseduto un suo stile, che probabilmente è la cosa più difficile da avere. Parla con tutti, anche con gli sconosciuti per la strada, con un modo di fare sempre partecipato, per quanto poi si capisce che è distaccato, una strana forma di distacco. Meglio: è preso da altro. A tratti infatti appare lontano, trasferito con la sua mente in qualche angolo remoto; la sua testa, lo si capisce quando parla, non è mai ferma: continuamente corre verso qualcosa che cerca, pur tornando sempre al punto di partenza. Un punto cieco, che non è facile da cogliere.

I Giganti del Po

Ti voglio raccontare una storia. Comincia in un mare in tempesta alle foci del Po. L'acqua è color marrone, schiumosa e scura. Durante la notte tutto poi si colora di nero. All'alba una barca avanza tra i flutti; sbatte da un lato e dall'altro. Le onde la ricoprono, scompare e riappare. Si vedono cinque Giganti al centro dell'imbarcazione. Stanno risalendo il fiume con cinque attori posti al loro interno; li accompagnano anche tre cantastorie e due mimi. Sono diretti verso Milano attraversando tutta la Pianura. Durante la burrasca i cinque attori sostengono i Giganti.

La barca improvvisamente fa naufragio sotto riva e i grandi pupazzi vengono salvati a fatica dalle acque. Sono tutti inzuppati e perciò vengono deposti sull'argine in attesa che il sole li asciughi. Qualcuno li ha visti cadere in acqua? Cosa dirà la gente dei paesi vicini? C'è ancora qui sulle rive del Po qualcuno che crede ai Giganti?

I cinque sono: il Re, la Regina, la Principessa loro figlia, il Cavaliere e il Mago. Sulla riva il

cantastorie si mette a narrare la vicenda dei Giganti: il Re è un re senza trono e in esilio; la Regina non reca con sé nessun gioiello; la Principessa spera invece di incontrare un amore; il Cavaliere non trova più altri cavalieri e li sta cercando ovunque; il Mago non ricorda più come fare le sue magie. I Giganti si sono asciugati e perciò cominciano ad andare.

Arrivano alle cascine e ai paesi circostanti senza alcun preavviso. Si palesano là dove non sono attesi. Gli attori hanno deciso di vedere come reagirà la gente. Vogliono proporre la storia dei cinque Giganti e ascoltare nel contempo le storie che le persone vorranno raccontare loro. Ogni tanto i cinque pupazzi stramazzano per terra, corrono, ballano e fanno altri movimenti sostenuti dagli attori. Quando questi escono dai Giganti, il cantastorie li presenta agli astanti e dice: Stiamo andando a piedi verso Milano, abbiamo fatto naufragio. Perché, chiede la gente? Per vedere se a Milano li accolgono, risponde il cantastorie.

Voce

Quando Giovanni Ferretti si è messo a cantare, ora te lo posso dire, per me è stata una sorpresa. Non sapevo che sapesse cantare e poi con quella voce. E ancor di più quando la stessa voce ha cominciato a uscire dai dischi che incideva, prima coi CCCP e poi con i CSI, con i PGR e infine da solo, come Giovanni Lindo Ferretti. Mi sono chiesto varie volte com'è la voce di Giovanni, la voce che ha usato per diventare un artista. Se chiudo gli occhi sento risuonare nelle mie orecchie la sua voce: a casa sua, per strada, al telefono quando lo chiamo al Cerreto, o quando mi chiama lui da lì.

[...]

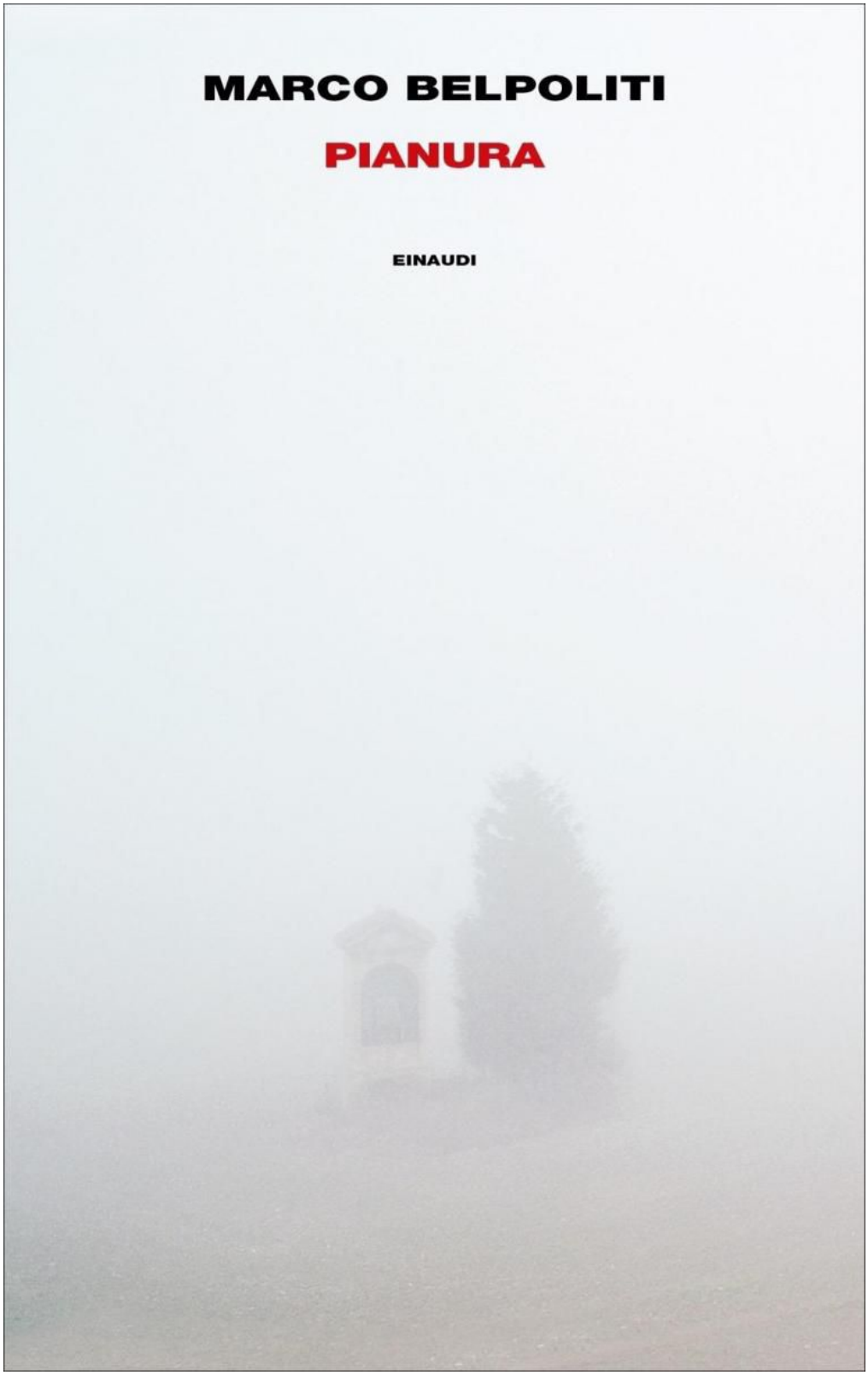
Spesso mi domando che cosa mi racconta di una persona la sua voce. Ascolto in silenzio le voci che escono dalla radio mentre sono in automobile, oppure la voce contenuta nel telefono, in quello fisso di casa o nel telefono mobile, che porto con me ovunque da diverso tempo: non conosco chi parla, ma lo riconosco dalla sua voce. Però più che le voci di sconosciuti o sconosciute sono le voci delle persone che conosco a interessarmi maggiormente, perché nelle voci degli amici ci sono misteri che né la vista né il tatto riescono a svelare.

Inverno

La pianura non ha tempo; il tempo lo scandisce a modo suo nonostante l'autostrada, le tangenziali cittadine e le superstrade che l'attraversano di solito da nord a sud. Nonostante tutto è rimasta uguale a se stessa: piatta, è davvero piatta, e chi si alza al di sopra di lei commette un grave gesto di presunzione.

Bisogna stare *schisci*, come si dice a Milano, schiacciati a terra, per non farsi vedere. Così abbiamo fatto per secoli; la ragione, come ha detto una volta Miki, risiedeva nella necessità di non farsi scorgere dai popoli e dalle genti di passaggio, dai barbari che scendevano la Pianura e la razziavano. Non dovevamo farci notare, nascondere anche quel poco che avevamo, se volevamo sopravvivere, e così è stato per mille anni e oltre. Bassa è sempre bassa, anche se noi siamo diventati, di generazione in generazione, sempre più alti. Ma è stato un caso, un fatto fortuito. Lei sta rasa a terra per necessità e per modestia.

Letture di Ermanna Montanari da Marco Belpoliti, Pianura*, Einaudi 2020, in libreria da domani, martedì 26 gennaio.*



fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/pianura

Lee Miller, Letizia Battaglia e le altre / di Silvia Mazzucchelli

La mattina del primo maggio 1947 Evelyn McHale sale all'ottantaseiesimo piano dell'Empire State Building e si lancia nel vuoto. Non si schianta al suolo: il suo corpo si arresta sul tetto di un'automobile, quasi intatto. Gli occhi sono chiusi, sembra addormentata; con una mano tiene la sua collana di perle. La fotografia la scatta un certo Robert Wiles, aspirante reporter, e viene pubblicata senza troppi scrupoli sulla rivista *Life Magazine* come *Picture of the Week*. È difficile staccare gli occhi da questa immagine, dove la bellezza imperturbabile della donna sembra cercare un impossibile equilibrio con il suo gesto di ribellione estrema. "Una donna che aveva fatto la storia, senza avere una storia", dice Nadia Busato, che le dedica il suo romanzo *Non sarò mai la brava moglie di nessuno* (SEM, 2018), titolo ispirato a una frase che la ragazza aveva scritto su un biglietto destinato ai familiari e al futuro marito.

Un'altra immagine, altrettanto nota, vede la celebre fotografa Margaret Bourke-White mentre impugna la sua fotocamera all'ultimo piano del Chrysler Building, sospesa nel vuoto, a cavalcioni di un doccione a forma di *gargoyle*. La foto, realizzata dal suo assistente Oscar Graubner nel 1935, rende come meglio non potrebbe i caratteri per cui la fotografa vuole essere considerata dai contemporanei e dai posteri: una donna che sfida la forza di gravità, senza alcun timore, un'eroina. Desideri che prenderanno forma in una vita estremamente avventurosa, da lei stessa raccontata in *Portrait of Myself,* pubblicata nel 1963.

Le storie di Evelyn McHale e Margaret Bourke-White sono agli antipodi, eppure sono unite da un bisogno di narrazione, che a ben vedere non è che un pretesto esistenziale per la memoria, cioè la sopravvivenza. Pretesto e medium narrativo è la fotografia, ed è proprio nell'ampio solco della storia della fotografia che è possibile ripercorrere un sentiero apparentemente più oscuro e angusto, perché ancora poco esplorato, di storia di donne fotografe, molto spesso raccontate da donne.

A ben vedere, gli sforzi in questa direzione vanno sempre più intensificandosi, basti ricordare solo alcune delle mostre che affollavano gli spazi espositivi poco prima della chiusura per il lockdown: *Gesti di rivolta. Arte, fotografia e femminismo a Milano 1975-1980* a cura di Cristina Casero e *Attraversare l'immagine. Donne e fotografia tra gli anni '50 e gli anni '80* curata da Angela Madesani. A Brescia, inoltre, si sono svolte

contemporaneamente due mostre in due diverse gallerie dedicate a Romana Loda, una curatrice che con alcune mostre dedicate ad artiste e fotografe ha anticipato, nel 1974, la svolta decisiva impressa da Lea Vergine con la celebre *L'altra metà dell'avanguardia*, sulla cui storia si è soffermata Raffaella Perna. A queste si aggiunga una mostra che non ha mai aperto, curata da Walter Guadagnini: *Essere umane. Le grandi fotografe raccontano il mondo*. Da sottolineare che nei cataloghi, alle consuete selezioni di immagini, a volte si accompagnano brevi monografie che raccontano le storie spesso dimenticate di fotografe, galleriste e curatrici. A tale proposito in Francia è stato da poco editata *Une histoire mondiale des femmes photographes,* a cura di Luce Lebart e Marie Robert (Textuel, 2020), mentre in Italia Patrizia Pulga aveva pubblicato *Le donne fotografe dalla nascita della fotografia ad oggi. Uno sguardo di genere* (Pendragon, 2017).

Letizia Battaglia e la giornalista Sabrina Pisu firmano *Mi prendo il mondo ovunque sia. Una vita da fotografa tra impegno civile e bellezza* (Einaudi, 2020), un libro articolato su due piani distinti ma tra di loro necessari. Nella prima parte, Letizia Battaglia ripercorre la sua vita e la scelta di essere, non tanto e non solo, la conclamata "fotografa della mafia", ma una donna che ha sempre cercato di esprimere l'anima di Palermo, la sua bellezza assieme al suo dolore. Fotografare, per lei, coincide con un desiderio di indipendenza che nessuna imposizione è in grado di frenare, un'esuberanza che infiamma l'esistenza. Non si tratta, peraltro, di rivendicare uno status di autonomia artistica, anzi, è esplicita nel precisare la dimensione sociale ("È necessario, però, che io attraversi questa memoria, che è mia, ma anche e soprattutto collettiva") ed esistenziale ("Sono nata come persona solamente quando avevo trentanove anni: è stata la fotografia a reinventarmi come donna, a darmi un'identità, un'autonomia, a farmi superare timori e ostacoli") in cui è maturata la sua esperienza di donna fotografa. La sua macchina fotografica non è mai stata un mezzo per diventare famosa ma "era come un altro cuore, un'altra testa", mi ha raccontato in un'intervista che le ho fatto a Palermo nel 2016.

Nel momento in cui, fra le pagine del libro, rievoca la scena dell'omicidio di Piersanti Mattarella, descrive anche il proprio modo di fotografare: "Il vetro del finestrino dell'automobile in cui viaggiava Mattarella era in mille pezzi e ci ho infilato la fotocamera dentro mentre Franco Zecchin, che era con me, ha fotografato la scena da fuori. In quei momenti ognuno fa la sua scelta: è il modo in cui si orienta lo sguardo che racconta il mondo". Stare vicina al dolore significa incarnare il dovere di mostrare tutto l'orrore. "Per fotografare dovevamo spesso mettere i nostri piedi nel sangue". Eppure non si ferma: non accetta passivamente la morte e non vuole farsi travolgere dall'impotenza. La risposta è

nella ricerca della bellezza, anche se pervasa dalla sofferenza. Nel 1969 scatta la prima fotografia per *L'Ora*. "Fotografai Enza Montoro, una prostituta di Palermo, bellissima, con delle mani lunghissime, bianche. (...) Era l'amante dei mafiosi. E io ho amato subito questa donna, devastata e dalle mani bianche e lunghe". Oggi le "sue" bambine sono il volto luminoso di Palermo, il libro è dedicato a loro e a Leoluca Orlando. Ed è come se fosse dedicato a se stessa: "Palermo sono le bambine che nei quartieri poveri continuano a guardare il mondo con occhi pieni di sogni. Palermo sono io. È una città piena di cose, belle e brutte. Come lo è un amore".

Sabrina Pisu, nella seconda parte del libro, si occupa soprattutto di ricostruire la storia del quotidiano palermitano *L'Ora* e quella della mafia, soffermandosi in particolare sulle storie delle persone che la Battaglia ha fotografato fra cui Boris Giuliano, Cesare Terranova, Lenin Mancuso. Grazie alle sue immagini, scrive la Pisu "non c'è più distinzione tra la storia che si compie e chi la racconta, il connubio è totale e lacerante. Fotografo e morto ammazzato sono dentro la stessa inquadratura, fanno parte della stessa realtà perché sono parte della stessa società civile". Inoltre un intero capitolo è dedicato alla fotografia scattata dalla Battaglia il 7 giugno 1979, in cui vengono ritratti l'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti con il mafioso Nino Salvo all'hotel Zagarella di Palermo. Letizia Battaglia è "una donna che ha vissuto pienamente la Storia al punto da lacerarla dal suo interno per poterci scrivere dentro la sua". E per questo la giornalista conferisce una solida base storiografica alla narrazione della fotografa, ne costruisce una verosimiglianza attraverso l'incrocio di diverse fonti, testimonianze e interviste.

Di tutt'altro genere è l'incontro tra donne narrato in *La vasca del Führer* (Einaudi, 2020) di Serena Dandini. Colpita dalla celebre immagine di Lee Miller, ritratta da David

Scherman, amico e fotografo di *Life,* nella vasca da bagno della casa di Hitler a Monaco, la Dandini decide di raccontare la storia di questa fotografa, un incredibile groviglio di bellezza, sfrontatezza e anticonformismo. Così si documenta, ne segue le tracce e trova spunti per immedesimarsi. Dopo una strepitosa carriera di modella, le cui foto vengono pubblicate su *Vogue*, Lee Miller decide che Parigi è l'unico luogo in cui è possibile sentirsi libera. Non accetta più il ruolo banale e riduttivo di *femme fatale* e si rivolge a Man Ray. Lo cerca e ne diviene compagna e musa ispiratrice: per lui è un sogno, per lei una trappola. Ne scaturiscono dei meravigliosi ritratti, ma non bastano a farla restare. Abbandona Man Ray, torna a New York e apre un suo studio, ma nel momento in cui si sta affermando, la sua inquietudine la spinge a sposare un ricco egiziano. Non funziona. L'Oriente si rivela una noia deludente e il ruolo di moglie proprio non le appartiene. Paradossalmente sarà la guerra a restituirle la libertà tanto desiderata: diventa corrispondente di guerra per *Vogue*. "Preferisco fare una fotografia che essere una fotografia" sono sue parole diventate eredità intellettuale, un lascito per le generazioni future.

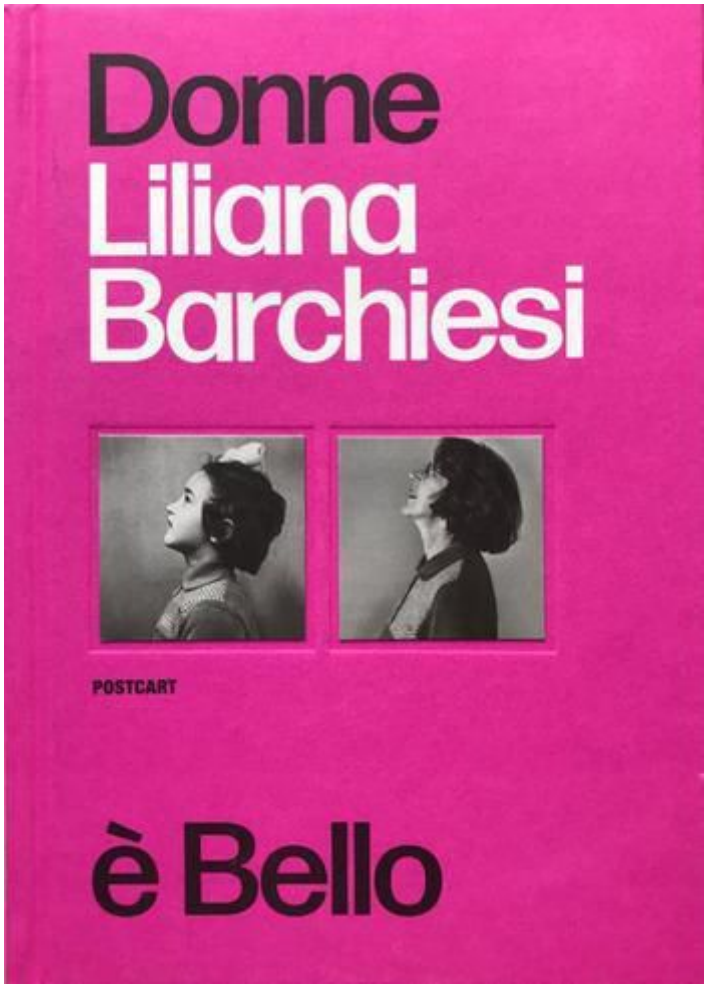
Stando nel cuore del conflitto ha scattato le sue immagini più significative, nelle quali convivono il dovere di mostrare gli eventi e le precedenti esperienze vissute a contatto con i surrealisti. I cadaveri sul fronte, i morti nei campi di concentramento, l'Europa devastata, che non cesserà di fotografare con la fine della guerra, registrano la realtà dal punto di vista di una testimone attendibile, ma hanno anche un aspetto che sfiora l'onirico: la realtà coincide con l'incubo. Purtroppo il dolore, che ha invaso il suo sguardo, ha invaso anche la sua vita spingendola verso il vuoto e l'oblio. Smette di fotografare e si dà all'alcool. Il suo vero oggetto d'affezione, l'inseparabile Rolleiflex, finisce in soffitta.

Per Serena Dandini, e per le donne di cui si fa portavoce, ovvero la generazione che negli anni Settanta ha ottenuto grandi vittorie sul piano civile, come il divorzio e l'aborto, è sicuramente un modello forte a cui ispirarsi. Vite del tutto eccezionali come quella di Lee Miller, ma anche di altre donne come Dora Maar o Claude Cahun, ricordate dalla Dandini, sono fonti d'ispirazione e modelli di vita che è possibile realizzare, anche tenendo conto della loro condizione di appartenenza a un'élite. Le donne degli anni Settanta, ricorda Maria Nadotti, non hanno in testa "la massa di sposine bionde, sciocche e felici con cui negli anni Cinquanta, a guerra conclusa, la macchina hollywoodiana farà del suo meglio per irregimentare sogni, aspirazioni, desideri della donna americana e occidentale media", al contrario cercheranno di essere libere dai padri, dai mariti, dai maestri. Confrontarsi con la vita di Lee Miller è quindi fare un inevitabile bilancio esistenziale e generazionale. Con buona dose di humor la Dandini sembra voler dire: "si può anche perdere" quando è

costretta ad ammettere: “Elizabeth Miller mi stupisce e continua a ribaltare ogni mia convinzione. Viaggia ai confini della moralità e surclassa qualsiasi gesto oltraggioso di noi ragazze degli anni Settanta, che abbiamo a malapena bruciato un reggipetto”.

Gli aspetti autobiografici contenuti in entrambi i libri non appaiono come storie esemplari, profili perfetti e luccicanti. Il patto autobiografico, possibile perché in un’autobiografia la distanza tra autore, narratore e protagonista si azzera, rende le vicende delle protagoniste, come delle narratrici, meno epiche e più vicine al quotidiano, e rende noi lettori consapevoli che la memoria, alla base di qualsiasi autobiografia, è fatta anche di ellissi, omissioni e vuoti. Se Letizia Battaglia non è una “Wonder Woman”, ma una donna che rivela passioni e anche fallimenti, Serena Dandini, lo fa capire molto bene, è distante anni luce da Lee Miller. Ma è proprio questo l’aspetto che rende i racconti vicini a ciascun lettore e lettrice: un tentativo di guardarsi attraverso le vite delle altre senza alcuna autocelebrazione.

Il numero considerevole e direi crescente di mostre, eventi e pubblicazioni dedicate all’universo fotografico femminile pone un inevitabile quesito sui motivi, sui significati e sulle condizioni che rendono possibile questo fenomeno. La lunga e articolata stagione del movimento femminista ha certamente un peso preminente: si tratta, a distanza di mezzo secolo, di fissare in termini storici e storiografici questa esperienza, come fa Liliana Barchiesi, fotoreporter e femminista con il suo libro fotografico *Donne è bello* (Postcart, 2020) corredato dai testi di Lea Melandri e Giovanna Calvenzi, con cui tende una mano alle giovani generazioni.



__title__

La novità, rispetto alle narrazioni storiche del femminismo, è che adesso disponiamo di un vasto corpus di immagini, che hanno non solo il valore documentario di ciò che è stato, ma anche un potere evocativo, una funzione pedagogica; sono la testimonianza di un'etica "altra" che si è finalmente radicata e interiorizzata nella società civile. Sono pure, tristemente, lo specchio dove guardare i tanti progetti inghiottiti nella palude del riflusso e interrogarsi sul come e perché quelle imprescindibili utopie libertarie sono crollate sotto i colpi del dilagante neoliberismo.
Donne come Letizia Battaglia e Serena Dandini, al di là del divario anagrafico, si raccontano e raccontano di anni in cui le lotte femministe hanno avuto il merito di rendere politico un fatto privato e di aver reso il discorso sulla sessualità un discorso corrente, normale, sociale. Anni in cui il conflitto assediava il quotidiano e metteva in discussione natura e qualità di ogni rapporto, riuscendo a spuntare leggi fondamentali come divorzio, aborto, statuto dei lavoratori, sanità. Oppure, con le parole di Lea Melandri, il periodo in cui si avvia "una lunga appassionante riflessione collettiva sui risvolti più "impresentabili" del rapporto uomo-donna: la cancellazione del piacere e della sessualità femminile, la

maternità ridotta a obbligo procreativo, l'interiorizzazione di una visione patriarcale del mondo che si è posta come "neutra" e universale, la liberazione dell'aborto dal senso di colpa con cui è stato marchiato storicamente".

Si possono paragonare queste narrazioni a quelle della Resistenza, un argine iconografico, uno spartiacque, una serie enorme di paletti che portano scritto: meditate che questo è stato. Perché le conquiste di civiltà non sono date per sempre, ce lo ricordano oggi i regimi reazionari dell'Est ex socialista e gli esempi più gloriosi di democrazia di oltremanica e di oltreoceano, ridotti a caricatura se non proprio a barzelletta.

Senza dubbio è utile, meritoria, anzi necessaria, questa grande operazione di recupero e riproposizione della fotografia al femminile. Il rischio è che si possa passare, magari inavvertitamente, alla commemorazione o peggio ancora alla celebrazione. Per evitare che quel corpo venga imbalsamato occorre recuperare lo spirito che lo ha reso vivo, spirito capace di critica e di corrosione. Continuare, oggi, a parlare di fotografia al femminile quando crollano, uno dopo l'altra, tutte le elaborazioni teoriche costruite sul genere, significa rendere un cattivo servizio a quanto di meglio ha saputo elaborare il pensiero femminile e femminista. A partire dai *gender studies,* passando per l'arricchimento progressivo dell'acronimo LGBTIQ+, fino agli studi sul soggetto nomade di Rosi Braidotti, i germi più fecondi non provengono più dall'altra metà del cielo quanto, piuttosto, da minoranze di minoranze, minuscoli frammenti, schegge cangianti di un universo tuttora in esplorazione.

La scommessa sta nell'evitare una scelta esclusiva tra un retaggio glorioso ma sostanzialmente appiattito sul piano di una emancipazione/omologazione e quella di un approccio speculativo, a dir il vero ancora elitario, che rigetta la stessa idea di identità.
La fotografia potrebbe allora proporsi come area operativa capace di includere l'esperienza del femminismo storico e la sperimentazione energetica delle ultime generazioni; come brodo di coltura per praticare nuove forme, linguaggi e contenuti confrontandosi con quanto è stato già detto, scritto e fatto nei decenni scorsi.
Forse le streghe non torneranno più, ma non è detto che nuove soggettività, davanti o dietro a un obiettivo, non riescano ancora a far tremare chi è convinto che una donna *top gun* voglia dire emancipazione o che la correttezza in politica si misuri col dire sindaca e ministra.

LETIZIA BATTAGLIA
SABRINA PISU

MI PRENDO IL MONDO OVUNQUE SIA

UNA VITA DA FOTOGRAFA TRA IMPEGNO CIVILE E BELLEZZA

Letizia Battaglia, la fotogiornalista italiana
piú famosa e premiata al mondo,
racconta qui per la prima volta
e in prima persona senza censure,
la sua vita di fotografa, politica e donna.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/lee-miller-letizia-battaglia-e-le-altre

---

Plutoniani / di lamagabaol

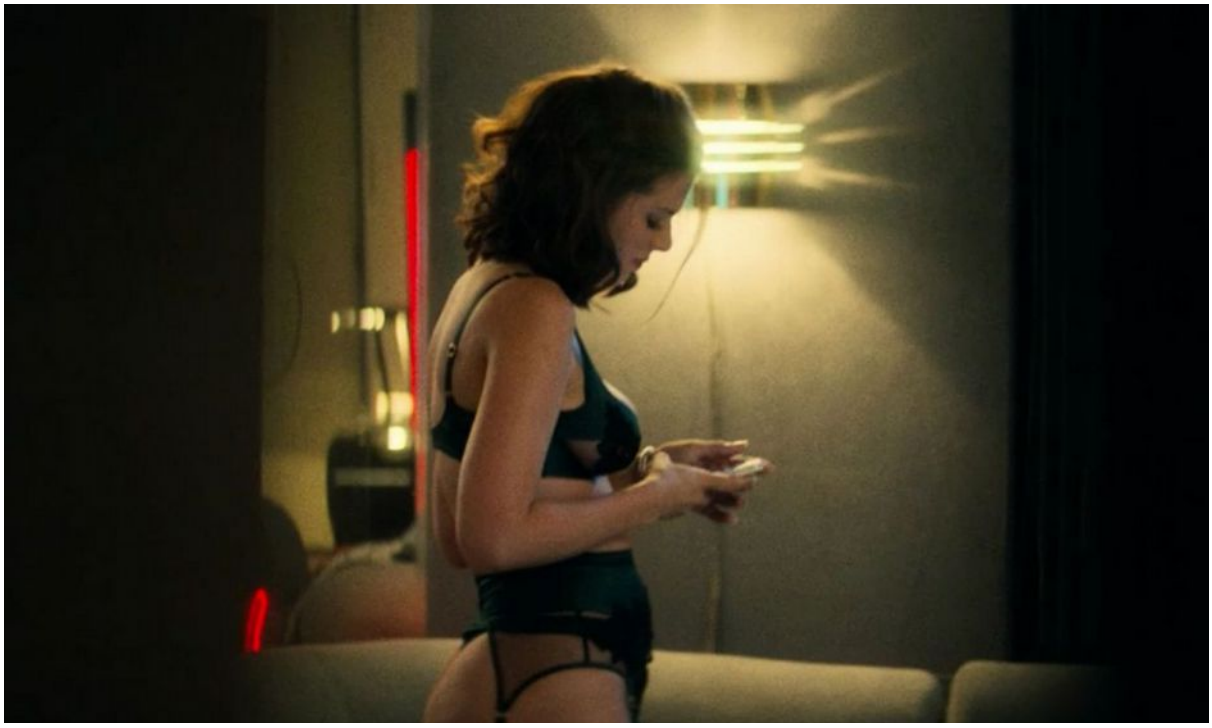
Oggi mentre mi stavo lavando la faccia mi è venuta in mente quella mattina soleggiata a Roma in cui stavo facendo l'ennesimo trasloco, il penultimo romano da Talenti a San Lorenzo e Alessandro venne a darmi una mano per le ultime cose, proprio le ultime, infatti stavamo in motorino.
Ci conoscevamo da quando andammo insieme al concerto dei Tool del 2006 con amici comuni e io ebbi un colpo di fulmine e lui da quel giorno iniziò a frequentare anche il mio gruppo e dopo pochi mesi gli dissi che ero pazzamente attratta dai suoi occhi e dalle sue labbra e dai suoi denti e dalla sua risata e lui mi disse "Orson Welles è mio padre", tanto il padre non lo aveva mai conosciuto e tutto il tempo in cui ci siamo frequentati ne ha cambiati parecchi, pure Stanley Kubrick è stato suo padre.
Ha iniziato a passarmi tonnellate di musica.
Vedemmo insieme decine di mostre.
Ha cenato da solo con mia madre in casa dei miei.
Abbiamo fatto viaggi di centinaia di chilometri in motorino.
Abbiamo visto concerti di cantanti sconosciuti.
Abbiamo scavalcato muri di cimiteri per far fare le foto ad Andreas Peterson.
Abbiamo dato da mangiare al gatto del fotografo di Totti.
Alessandro era un fotografo, ma era anche molto altro e tutto è stato tranne il mio ragazzo, anche se ci amavamo, tossicamente.
Il suo plutone e il mio plutone si succhiavano il sangue e si ammalavano a vicenda e appena ci avvicinavamo un po' di più le nostre chele iniettavano veleno e niente, fino quella mattina non successe mai niente tra di noi, nulla di ascrivibile a qualcosa di sano.
Arrivammo nel mio nuovo appartamento, ovviamente condiviso, e una volta saliti lui mi confessa che in quello stesso appartamento c'era già stato l'estate precedente e aveva fatto sesso nella stanza accanto, quella che sarebbe stata del mio coinquilino, con una ragazza che vide un paio di volte, conosciuta mentre faceva il barman lungo il Tevere in uno di quei chioschi estivi.
La ragazza, ho scoperto poco tempo dopo, faceva parte della mia compagnia estiva di quando ero piccola perchè i suoi genitori erano del paese dei miei.

Io e Alessandro siamo spariti ognuno dalla vita dell'altro due anni dopo e per spariti intendo spariti, quando plutone si sente ferito: elimina.

Corso accelerato di frasi sporche / di Valeria Montebello

È inevitabile che la lingua del sesso sia fatta di parole standardizzate?

26 Gennaio 2021



Julia Fox in Uncut Gems

Le persone si dividono in porno e non porno. Se fai parte della prima categoria, non avrai così tanti problemi, solo più possibilità di prendere la clamidia. Se fai parte della seconda, hai due strade: vivere una vita triste o fare finta di essere una persona porno. La Oxford University sta portando avanti una ricerca sul dirty talking: oltre a parlarne ovunque (con gli amici, al supermercato, in chat, qui) bisogna parlare di sesso anche mentre lo si fa per avere la caption del momento. “Vieni”, “duro”, “bagnata”, “ora”, “piano”, “veloce”, “bocca”, “lingua” sono le più usate. Le frasi che si dicono sono sempre le stesse, da “Sei una troia” a “Ti amo”. Se sei fortunata qualcuno te le dirà insieme: “Sei una troia e ti amo”. Nessuno si azzarda a pronunciare cose come: “Mi eccito quando pulisci bene la casa. Quando sul cesso non resta nemmeno una gocciolina di pipì”. Ma voglio sul serio mimare lo script di un rapporto visto in un porno? Seguire i suggerimenti di una sex influencer che ti spiega come essere una troia etica? La domanda è: cosa voglio dire davvero (se voglio dire qualcosa)? Le Cosmogirl del 2021 sono convinte che

lasciarsi andare a parole sporche a letto sia un “urlo primordiale”, “liberatorio”, perché “farti vedere così selvaggia lo farà impazzire”. Mentre si fa sesso, a volte, si smette di essere responsabili di quello che si dice ma proprio per questo non c’è parola o frase adatta, potrebbe anche uscirti dalla bocca “Peccato che Trump ha perso le elezioni” o “Il tuo modo di toccarmi mi ha fatto ricordare che devo comprare un saturimetro”. Non lo dici perché sennò che penserebbe di me, eppure è romantico. Significa che ci tengo a sopravvivere per continuare a farlo con te.

In chat si fingono doti e desideri. Si può essere molto bravi nel sexting – dettagliati, mettere anche bene i punti – ma se poi mi tocchi come se ti stessi mettendo le dita nel naso serve a poco. Ci vuole cautela. Ora che tutti hanno un corso in scrittura di longform, in quest’epoca pandemica, c’è bisogno di un corso di sexting. Di imparare a farlo secondo le proprie capacità. Non scrivere “Infilamelo in bocca fino a farmi soffocare” se vomiti al solo pensiero. Le frasi sporche che si scrivono o dicono durante il sesso nascondono paure inconfessabili, insicurezze, pensieri di morte e desolazione. Forse per questo sono eccitanti. Quelle più popolari si possono mettere insieme, in ordine crescente, dirle tutte durante lo stesso rapporto sessuale, verrà fuori un trattato esistenzialista.

“Chiamami troia” significa che non ti senti abbastanza troia, hai bisogno di qualcuno che ti sproni e rassicuri. È molto simile a “Ti è piaciuto il mio pompino?”. È come quando chiedevi a tuo padre “Ti è piaciuto il mio disegno?”. Strizzi le tette ma è solo la disperazione che straborda dalla tua coppa c.

“Adoro il cazzo”. Questa frase ha un suo fascino vorace. Il tono deve

essere sincronizzato con il momento. Qui la grammatica è fondamentale. Bisogna. Stare. Attenti. Devi dire “Adoro il TUO cazzo” altrimenti sfoci nell’universalismo e il tuo partner vedrà i cazzi di tutti gli uomini del mondo davanti ai suoi occhi e capirà di essere fallibile, mortale, forse anche gay.

“Il tuo cazzo mi appartiene”. Qui è direttamente il verbo divino a parlare. Evoca torture medioevali (è come se lo mettessi in una gabbietta) ma è anche una quote capitalista (il tuo cazzo è merce, il tuo cazzo vale poco e adesso è mio).

“Strappami i vestiti”. Voglio spogliarmi dalla mia identità ed essere tutt’uno con la galassia.

“Mi piace quando mi sculacci / tiri i capelli / sputi in faccia”. Non è niente rispetto al calvario che dobbiamo sopportare qui sulla terra. Ricordamelo e anticipamelo. Guarda in basso in modo languido così nessuno si accorgerà che stai pensando alla morte.

“Puniscimi”. Frase sentita in un porno BDSM e ripetuta spesso senza sentimento di sottomissione assoluta. È difficile essere consapevoli dell’umiliazione, non subirla ma volerla. Per allenarti guarda *Bella di giorno*, puoi vedere Catherine Deneuve nuda o con i suoi outfit YSL sporcati di cacca invece di una bielorussa drogata che geme mentre la frustano con l’ortica.

“Cosa vuoi che ti faccia adesso?”. Una frase competente, sinistramente burocratica. Quando la fantasia più hot che puoi avere

in questo periodo è che la tua padrona di casa ti abbassi l'affitto la risposta è: "Fai le cose normali che si fanno in questi casi". Cercare di controllare quello che succederà fra poco nel tuo letto non ti farà essere più tranquillo sul futuro: domani è l'abisso.

"Farò qualsiasi cosa per te". Magari per dirlo interrompi un momento intenso, che non tornerà mai più. Per distogliere l'attenzione dal tuo corpo nudo o dal verso strano che hai fatto usi questa frase per nascondere la tua vulnerabilità.

"Fammi venire con la tua lingua". Lingua lunga, morbida, appuntita. Attenzione a non focalizzarti sulla forma del corpo, «Meglio non usare troppi aggettivi», dice la Durex insieme a Umberto Eco. Potrebbero urtare la sensibilità del partner che non si sente a suo agio con la forma della sua lingua. Potresti ricordargli quello che effettivamente è. Un pezzo di carne dilaniata.

"Vieni per me". Il regno dei cieli è vicino. Voglio che arrivi il giorno del giudizio quindi gli chiedo – lo prego – di venire per me, per redimermi e farmi diventare un corpo glorioso che non deve più preoccuparsi di peli e fluidi corporei.

"Sei così duro". Ogni volta che qualcuno pronuncia queste parole in realtà era mezzo duro. È un falso incoraggiamento, un po' come "Andrà tutto bene". Ma non andrà bene, non va mai bene.

"Vestiamoci da alieni". Non sopporto di essere me stesso. Come il tuo corpo, in alcuni giorni, l'intero mondo potrebbe sembrarti

estraneo. Questo è davvero il mio pianeta? Il mio corpo? Sono queste le domande dietro ad ogni role play.

“Oh mio Dio, vengo”. Sembra un orgasmo finto. Sai cosa dice una ragazza che viene per finta? “Oh mio Dio, vengo”. Se fingi con un uomo penserà che ha fatto bene e che ha un pene magico, ma la prossima che si troverà a fare sesso con lui subirà la stessa tortura e dovrà fingere anche lei. È una catena che non verrà mai spezzata. Non fingere è una questione umanitaria, più femminista del farsi crescere i peli sotto le braccia.

Se proprio bisogna fare dirty talking che sia ideologico. Si strappa il suo blazer, mi butta sul letto, mi avvolge la sua cravatta rossa intorno ai polsi e mi sussurra all’orecchio una frase di Ronald Reagan: «Alcune persone vivono a lungo e si chiedono se abbiano mai fatto la differenza al mondo; i marine non hanno questo problema». Se non trovate nessuno capace di declamare cose del genere mentre riceve sesso orale meglio tornare ai classici. Al perverso ma educato “Sì”. “Di Più”. “Per favore”. “Grazie”. O al silenzio. Se vuoi essere strozzata basta che prendi la mano del tuo partner e gliela posizioni sul tuo collo. Mettersi a quattro zampe è efficace da quando gli umani hanno iniziato a camminare dritti. È animalesco, primordiale, più eloquente di qualsiasi frase porno.

fonte: https://www.rivistastudio.com/dirty-talking/

“IL SISTEMA NON PUÒ ESSERE SCALFITO: TUTTI COLORO CHE CI HANNO PROVATO VENGONO ABBATTUTI” - PALAMARA SI TOGLIE QUALCHE SASSOLINO

DALLA TOGA (NON TUTTI) E RACCONTA GLI INCONTRI E LE CENE DOVE SI DECIDEVANO LE NOMINE: “QUANDO HO TOCCATO IL CIELO, IL SISTEMA HA DECISO CHE DOVEVO ANDARE ALL’INFERNO” - LA NOMINA DI LO VOI A PALERMO, LE MOSSE DI PIGNATONE E L’ERRORE FATALE DI RENZI: TENTARE DI NOMINARE GRATTERI MINISTRO SENZA CONSULTARE LE CORRENTI…

-

ALESSANDRO SALLUSTI INTERVISTA LUCA PALAMARA - IL SISTEMA

Valentina Errante per "il Messaggero"

Un potere che non può essere scalfito: è Il Sistema. Parla con Alessandro Sallusti, direttore de Il Giornale, Luca Palamara il pm radiato dalla magistratura e attore principale di quel risiko delle nomine che l' ha portato sotto procedimento disciplinare, mentre è anche a rischio processo per corruzione a Perugia.

Parla e racconta quello che da mesi vorrebbe che tutti sapessero, perché il sottotitolo di questo volume, edito da Rizzoli (pagg 205, euro 19) è «Potere, politica, affari: storia segreta della magistratura italiana». Il concetto, declinato nei dettagli nella lunga intervista, è che, a partire dal 2008, nessuna nomina è sfuggita alle logiche e agli accordi tra le correnti della magistratura: in tutti gli

uffici giudiziari.

FRANCESCO LO VOI

Ma Palamara racconta di più: quanto sulle scelte del Csm pesino le pressioni dello Stato, come sarebbe accaduto per la nomina di Francesco Lo Voi a capo della procura di Palermo, il candidato che ha meno titoli dei suoi avversari, ma è «meno rigido sull' inchiesta che riguarda la Trattativa Stato Mafia». E ricorda le parole di Nicola Clivio al plenum al momento dell' elezione: «Sono venuto a Roma per vedere come funziona il potere. Oggi l' ho capito e sono rimasto sconvolto».

NICOLA CLIVIO

Nella versione dell' ex pm romano, i dialoghi intercettati all' hotel Champagne a maggio 2019, dal trojan piazzato sul suo telefono dalla procura di Perugia, sono solo un piccolo episodio della cronaca ordinaria.

GLI INCONTRI

«Normalmente funziona che se le correnti si accordano su un nome, può candidarsi anche Calamandrei, padre del diritto, ma non avrà alcuna possibilità di

essere preso in considerazione», dice Palamara.

Racconta di pranzi, cene e incontri, ai quali hanno preso parte proprio le toghe che lo hanno accusato, e durante i quali si decidevano gli incarichi.

GIUSEPPE PIGNATONE

Incontri anche con persone poi travolte dalle inchieste, come il consigliere di Stato Riccardo Virgilio o l' imprenditore Fabrizio Centofanti. E di come lui stesso abbia avuto un ruolo anche nelle nomine di tre vice presidenti del Csm, del procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e di come quest' ultimo, oggi presidente del Tribunale Vaticano, abbia influito sulla scelta del capo dei pm a Palermo e sia riuscito a designare i suoi aggiunti nella Capitale. Ma non c' era incarico che sfuggisse al controllo. Con le alleanze sui nomi che diventavano un segno di forza.

CREAZZO VIOLA LO VOI

NON SINISTRA

L' ex pm avvalora in qualche modo il mantra berlusconiano sulle toghe rosse, spiega però che non c' è una magistratura di sinistra, ma che «il nemico è la non sinistra», così il Sistema espelle chi viola le regole non dette.

Nel dettaglio, Palamara racconta il retroscena nella presa di posizione dell' Anm, che presiedeva all' epoca, rispetto all' allora magistrato Luigi De Magistris, titolare

dell' inchiesta Why not. E Palamara dà anche una spiegazione politica alla sua espulsione «Quando ho toccato il cielo, il Sistema ha deciso che dovevo andare all' inferno».

Aveva tradito, pensava di essere così forte da potere dettare le regole. L' errore è stato schierarsi con i renziani, i rottamatori. E persino l' ex premier Matteo Renzi avrebbe commesso un errore fatale, pensare di potere nominare l' attuale capo della procura di Catanzaro Nicola Gratteri, ministro, senza avere consultato le correnti.

LA CADUTA

Per Palamara il sistema al quale è stato organico e che lo ha espulso vive in osmosi con la politica ed è capace anche di condizionarla. Un lungo capitolo è dedicato alle vicende giudiziarie che hanno riguardato Silvio Berlusconi e alla caduta del suo governo, nel 2011.

«Tutti quelli - colleghi magistrati, importanti leader politici e uomini delle istituzioni molti dei quali tuttora al loro posto - che hanno partecipato con me a tessere questa tela, erano pienamente consapevoli di ciò che stava accadendo» dice Palamara. Il «Sistema», sostiene, «è il potere della magistratura, che non può essere scalfito: tutti coloro che ci hanno provato vengono abbattuti a colpi di sentenze, o magari attraverso un abile cecchino che, alla vigilia di una nomina, fa uscire notizie o intercettazioni sulla vita privata o i legami pericolosi di un magistrato».

Palamara, a posteriori ricostruisce, e spiega che nel 2017, quando ha pensato di violare gli accordi tra correnti e far nominare al vertice della Cassazione i suoi candidati, è cominciata la caduta. E spiega anche quella sua ultima partita, quando anziché schierarsi con la corrente di centro decide di allearsi con quella di destra per la nomina di Marcello Viola alla procura di Roma.

E conclude: «Continuerò a difendermi nel processo e ho rispetto per i pubblici ministeri di Perugia, ma sono convinto che altri abbiano usato me per stoppare una nomina che altrimenti non avrebbero avuto la forza di fermare in altro modo».

PALAMARA ADELE ATTISANI

L' AUTOCRITICA

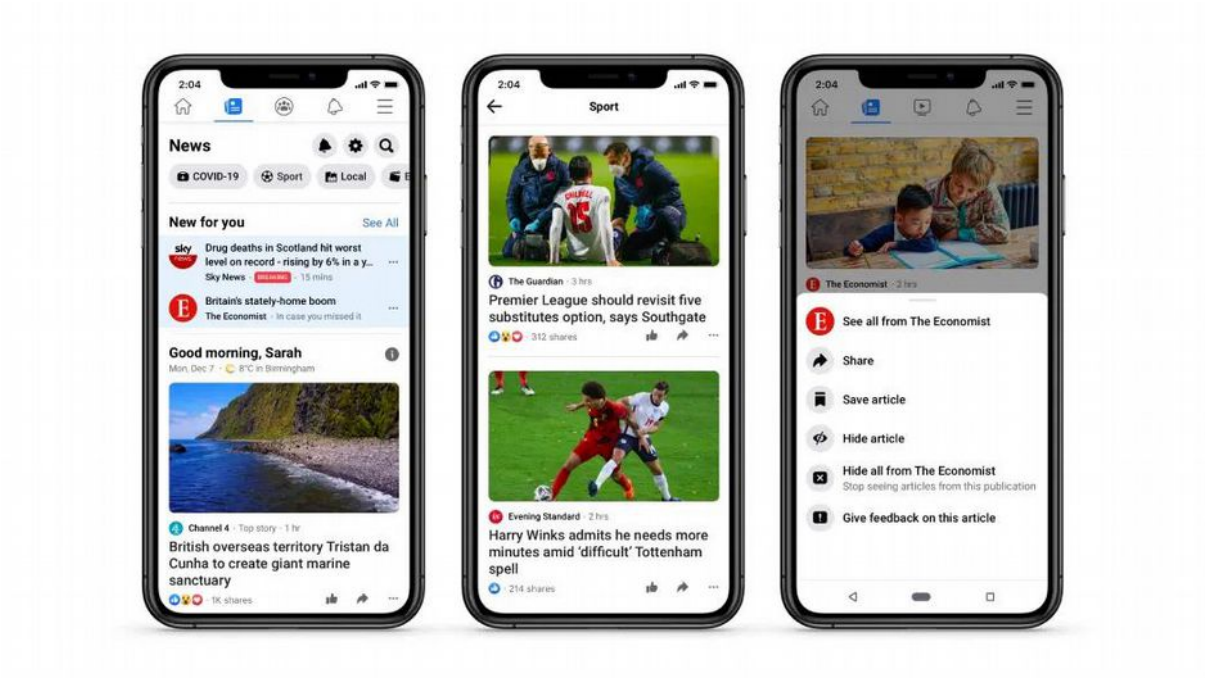
Dopo avere ricostruito nel dettaglio le fortune e le sciagure professionali di alcuni suoi colleghi, Palamara conclude: «Con il senno di poi ho fatto un azzardo: smarcarmi definitivamente da quella sinistra ideologica antirenziana con la quale avevo condiviso la lottizzazione della magistratura, oltre che la gestione politica della giustizia. Il primo ex consigliere del Csm, radiato dall' ordine giudiziario (intanto ha presentato un ricorso) è fiducioso di poter tornare a indossare la toga, almeno così dice a Sallusti. Anche se non crede affatto che le regole del Sistema cambieranno mai.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-sistema-non-puo-essere-scalfito-tutti-coloro-che-ci-hanno-259208.htm

---

Facebook lancia la sua sezione notizie nel Regno Unito / di Gabriele Porro

Facebook News mostrerà le notizie in base ai gusti e alla profilazione degli utenti. Il social network è pronto a espandersi in Germania e Francia



Facebook News (Immagine: Facebook)

Facebook ha scelto il **Regno Unito** come primo mercato internazionale fuori dagli Stati Uniti in cui lanciare la sua sezione di aggregazione delle notizie, **Facebook News**. Il portale sarà accessibile tramite una scheda, identificabile dall'icona di un quotidiano, presente nel menù dell'applicazione Android e iOS.

Al momento del lancio Facebook News riporterà i contenuti pubblicati da **centinaia di media locali e nazionali** tra cui *Channel 4 News* , *Daily Mail Group*, *Financial Times*, *Sky News* e *Telegraph Media Group*. Questi editori si aggiungeranno ai nomi come *The Economist*, *The Guardian*, *The Independent*, *GQ*, *Glamour* e *Vogue* (gli ultimi tre editi dal gruppo editoriale che pubblica anche *Wired*, Condé Nast) già **annunciati a novembre** in un primo elenco di

partner.

Esattamente come accade nella versione statunitense, agli utenti britannici di Facebook News verrà fornito un **elenco di notizie fresche di giornata** selezionate da un algoritmo in base alle pubblicazioni seguite, alle notizie condivise o ai propri interessi.

L'utente potrà **impostare le preferenze** in base ai temi su cui vuole essere aggiornato, scegliendo, per esempio, tra **sport, intrattenimento, salute, scienza** e **tecnologia**, o escludendo i temi su cui non desidera essere informato.

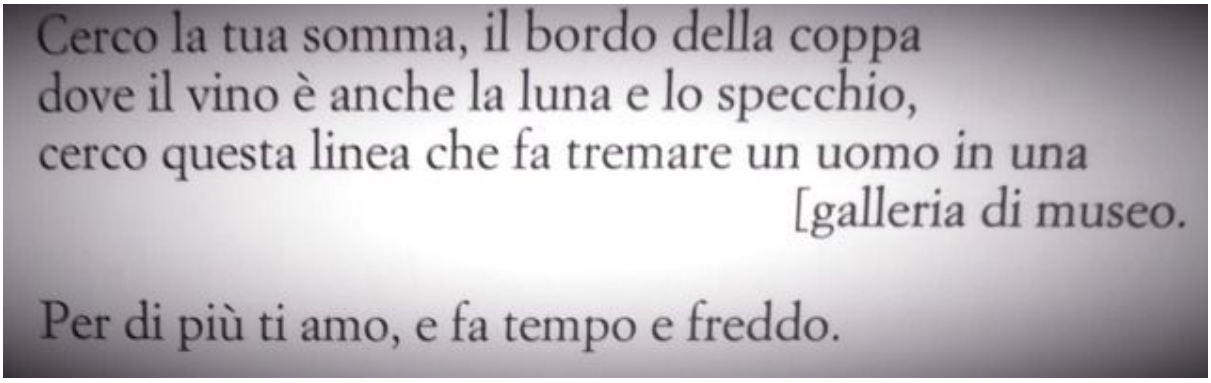
Secondo quanto riferito da *TechCrunch*, gli accordi di licenza che Facebook sta siglando con gli editori ammonterebbero collettivamente a **decine di milioni di sterline.** Menlo Park fa sapere di essere già al lavoro per portare il servizio in **Francia** e **Germania**, dove sono già in corso le trattative con i partner editoriali.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2021/01/26/facebook-news-regno-unito/

Cerco la tua somma / cit. Julio Cortazar

curiositasmundi

ilfascinodelvago



ilfascinodelvago

Julio Cortázar

COSA SUCCEDE ALL'ESQUILINO / di Bruno Montesano

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 26 Gennaio 2021

Questo pezzo è uscito su Gli Asini, che ringraziamo
Dieci senzatetto sono morti a Roma nelle ultime settimane, ma a essere inaccettabile per alcuni cittadini perbene è il degrado sotto i portici di Piazza Vittorio, nell'Esquilino, a pochi passi dalla stazione Termini. In una diffida inviata al Comune e al Municipio, firmata da circa settecento persone, si mettono insieme sporcizia e persone – secondo una catena logica che collega polizia e pulizia. Sull'onda del limitato clamore mediatico locale, e sotto la solita squallida retorica del decoro, c'è stato uno sgombero e diverse "ronde" della polizia. Per mantenere lo status quo, la funzione performativa delle forze

di polizia è uno degli strumenti più efficaci.
All'Esquilino c'è spaccio e piccola criminalità ma di questa – come è banale osservare ma difficile capire – non possono essere colpevolizzati tutti i senza tetto in quanto tali. Rilevarlo non significa negare l'esistenza di problemi materiali e concreti che esistono – e sarebbe sciocco negare – ma semplicemente affrontarli e qualificarli in modo diverso. Pochi si chiedono quali siano le condizioni di vita e le regole delle strutture dove potrebbero andare le persone prive di una casa. Certo è difficile fare queste valutazioni se si entra nella paranoia da "ostaggi in casa propria" – come detto in un appello del rione di qualche mese fa.
La frustrazione di chi vive nei condomini sopra i portici della piazza umbertina è comprensibile, meno lo è la violenza ideologica con cui si disumanizzano così tante persone. Violenza temperata – e spesso contraddetta – dalle azioni di alcuni tra gli stessi estensori della diffida che, dopo aver chiesto l'allontanamento forzato dei senzatetto, si sono trovati alcune notti a cercare soluzioni abitative per i medesimi, scontrandosi con la carenza di strutture del Comune.
Contemporaneamente, nel parco di Piazza Vittorio è stato inaugurato un presepe pensato da Guillermo Mariotto al fine di "ritornare alle nostre radici", "recuperare i nostri valori", come si leggeva nella presentazione, e il senso di comunità nazionale indebolita dal momento pandemico. Ma, dato che nell'inaugurazione alcune figure sono state inserite da un altro artista, con un riferimento alla necessità di salvare i migranti in mare, l'opera è stata definita da alcuni residenti come blasfema e antioccidentale. Anche perché l'artista aveva descritto Gesù come un profeta.
La comunità è doppiamente sotto attacco, sia come comunità di cristiani che di proprietari.
Come noto, l'Esquilino è un quartiere dove vivono diversi cittadini e non cittadini stranieri, e già vent'anni fa il dibattito su sicurezza e xenofobia nel quartiere non era molto diverso da quello odierno. Il processo di rivalutazione del valore degli immobili – iniziato diversi anni fa con l'arrivo di nuovi cittadini benestanti, e proseguito con l'apertura di diversi nuovi locali e culminato oggi con la riapertura dei giardini di Piazza Vittorio e della vicina Piazza Dante – ha bisogno di un'operazione di polizia sulla composizione della popolazione del quartiere e sull'aspetto dei marciapiedi. Non a caso, la diffida è stata firmata anche da chi non vive nel quartiere ma possiede una seconda casa.
La comunità di proprietari dietro alla diffida si appella al "Diritto", alla "sicurezza", al "decoro". Si lamenta perché deve vigilare sulle istituzioni e

stimolarle ad agire per riportare l'ordine.
Dalla lettura della diffida sembra che il diritto dei privati sia assoluto. Dato che il suolo dei portici appartiene ai proprietari dei condomini che lo danno in servitù al Comune, gli estensori della diffida possono affermare il diffuso individualismo proprietario – a volte moderato dalla rivendicazione di essere anche tra coloro che portano coperte. Pur se in modo contraddittorio, diventa così legittimo chiedere che i poveri vengano spostati altrove e internati coattamente – come proposto dal deputato di Fratelli d'Italia Mollicone, il quale ha chiesto che anche gli extracomunitari, in quanto tali, vengano rinchiusi.
Nella diffida si individua anche una persona che viene qualificata come attivista politico, quasi a criminalizzarne l'impegno. Tuttavia, il diritto, che è un rapporto sociale e non una mera istanza disciplinare, rimane quello di escludere e perimetrare, non un campo di tensione in cui operare per espandere libertà e sicurezza sociale per i non-cittadini.
D'altro canto, ci sono tantissime associazioni che lavorano sul territorio – ad esempio la rete di Portici Aperti – che suppliscono alle mancanze delle istituzioni ma a "Il Giornale", "Tempo", "Corriere della Sera" e ai vari programmi scandalistici della destra televisiva non interessa. Se è vero che il primo Municipio governato dal Pd non ha preso le distanze dalla diffida, ma al contrario ne ha parzialmente legittimato le istanze, è anche vero che ha avviato un patto di comunità con diverse associazioni e stanziato delle risorse per fornire l'alloggio ad alcuni senzatetto, secondo percorsi personalizzati. Oltre a un profondo ripensamento del tema e della politica della sicurezza, c'è bisogno di interventi articolati che riguardano la salute, l'abitare, il welfare, l'illuminazione, le attività commerciali, sociali e culturali. Non certo per accentuare la violenza dell'esclusione, attraverso i Daspo del Decreto Minniti-Orlando – invocati dai firmatari, ma al contrario per creare nuovi spazi di solidarietà.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/cosa-succede-allesquilino/

---

t-annhauser

Il giorno che salii al Quirinale / di t-annhauser

(in gita con le quinte)

Ci fu quella volta che salii anch'io al Quirinale, ci arrivai, se non sbaglio, da Via della Dataria dopo essere passato assieme alle quinte superiori dalla Fontana di Trevi, dove Piero, un compagno di classe poi rimasto ucciso in un incidente alcuni giorni dopo la maturità, prese una sbornia molesta curata a schiaffoni e a caffé forti, sicché giunti al Quirinale era ridivenuto sobrio pur reggendosi a stento sulle gambe, tanto da doversi richiedere l'assistenza, uno per lato, di due centurioni, Daniele, che poi si chiamava Giuseppe, e Pierpaolo, che erano i più svegli della classe (seppure non i più studiosi). Il Presidente della Repubblica, che se non sbaglio era Francesco Cossiga, non mi ricevette solo perché l'Andreotti VII, seppur moribondo, non era ancora caduto sotto i colpi del pool di Mani Pulite, per cui quella volta non mi fu concesso l'onore di servire il Paese. Il colle del Quirinale, abitato in epoca romana dai Quiriti, cioè dai sabini, era popolato fin dall'Età del Ferro, l'attuale Palazzo del Quirinale, già sede del Re d'Italia, fu inizialmente preceduto in loco dalla villa del Cardinale Ippolito d'Este, poi successivamente ampliata da Papa Gregorio XIII, il quale, gradita l'arietta più salubre, decise di farne la sua residenza estiva, e poi quella di tutti i papi. Gli antichi romani vi eressero un santuario dedicato alla triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva, quella delle bustine, più svariati altri luoghi di culto, in epoca più tarda Costantino I vi costruì le sue terme ora andate completamente perdute. Quel giorno del 1992 faceva un caldo già più che primaverile, io mi scioglievo dentro una giacca a vento di colore azzurro acceso, però abbastanza comoda di spalle. Sullo spiazzo del Quirinale era in atto il cambio della guardia, non una cosa memorabile mancando i corazzieri dei caratteristici pompon degli euzoni greci o dei copricapi di pelle d'orso delle guardie di Sua Maestà, noi, in compenso, sembravamo dei profughi vestiti con quel che capitava, senza riguardo per gli abbinamenti di colore o le taglie dei vestiti. Passò una Thema dai vetri oscurati e si infilò nel cortile, forse era Andreotti o forse Claudio Martelli, suo vice, era tutto così solenne da sembrare addirittura serio. Di quel giorno ricordo anche il Pantheon e piazza Navona, con la bandiera del Brasile che sventolava dal balcone dell'ambasciata, e forse Trinità dei Monti. Tornati in albergo, un Hotel Agip sulla circonvallazione, ci tennero svegli per tutta la notte, la notte della Prima Repubblica poi diventata Seconda, l'identica solfa ma con due nomi diversi. Qualcuna rimase incinta.

[https://fmentis.blogspot.com/2021/01/il-giorno-che-salii-al-qurinale.html]

20210127

di **Giancarlo Sturloni**

Science communicator

27 JAN, 2021

L'Italia sta vaccinando le persone migranti? / di Giancarlo Sturloni

Rifugiati, richiedenti asilo e migranti irregolari sono tra le fasce più esposte alla pandemia, ma rischiano di restare escluse dalla vaccinazione, nel silenzio dei media e della politica. Wired ha provato a chiederne conto al governo

Neppure stavolta gli ultimi saranno i primi: c'è una categoria di persone vulnerabili agli impatti della Covid-19 che rischia di non ricevere il vaccino nel disinteresse delle istituzioni. Sono i rifugiati, i richiedenti asilo e i migranti irregolari: **oltre mezzo milione di persone in Italia**. Nonostante siano più esposte ai pericoli del contagio, rischiano di scivolare in fondo alla lista delle priorità, se non addirittura di essere escluse dalla vaccinazione, pur essendo tra coloro che ne avrebbero più bisogno.

Gli ultimi della lista

Poiché le fiale scarseggiano e la campagna vaccinale richiede una complessa macchina organizzativa, anche l'Italia, come ogni altro paese abbastanza ricco da potersi accaparrare le prime dosi, ha dovuto **stabilire delle priorità**. Per somministrare i vaccini si è scelto di dare **la precedenza alle persone più esposte al contagio e più vulnerabili alla malattia**. Prima gli operatori sanitari e gli ospiti delle residenze per anziani (Rsa); quindi gli over 70 e le persone che soffrono di patologie croniche, immunodeficienze o disabilità; a seguire insegnanti, forze dell'ordine, operatori dei servizi pubblici essenziali,

personale carcerario e detenuti; infine il resto della popolazione. Nelle tredici succinte pagine del **piano vaccinale** nazionale **non si fa invece alcun accenno ai migranti**. E neppure a coloro che molte organizzazioni internazionali hanno indicato tra le categorie più vulnerabili: rifugiati, richiedenti asilo, migranti irregolari.

Eppure **diversi studi** e rapporti hanno mostrato come la pandemia abbia reso ancora più difficili le condizioni di vita delle persone migranti, amplificando gli impatti sanitari ed economici della Covid-19. In Europa circa un terzo degli immigrati in età lavorativa è impiegato in servizi essenziali e si trova così più esposto al rischio di contrarre l'infezione. Le maggiori **difficoltà di accesso ai servizi sanitari** e le **barriere linguistiche** ritardano le diagnosi e il ricovero, aggravando le conseguenze della malattia, come **è stato documentato** anche in Italia.

Se poi parliamo di richiedenti asilo e migranti irregolari, bisogna mettere in conto anche gli **ambienti a rischio** in cui sono costretti a vivere molti di loro, a partire dall'affollamento e dalle precarie condizioni igieniche spesso riscontrate

nelle strutture di accoglienza italiane, dove sono ospitate oltre 80mila persone. Senza il riconoscimento della loro condizione di vulnerabilità, e complice la giovane età anagrafica di molti migranti, la gran parte è destinata a finire in fondo alla lista. E in assenza di interventi per favorire l'accesso al sistema sanitario, molti di loro, nel disinteresse generale, non riceveranno il vaccino.

Clandestini che attraversano le nostre strade

Finora l'unico rappresentante del governo a pronunciarsi sulla necessità di vaccinare anche i migranti è stato il commissario straordinario per l'emergenza **Domenico Arcuri**. Il 6 dicembre, durante la trasmissione televisiva *Mezz'ora in più*, ha detto: "*I migranti hanno diritti uguali a quelli dei cittadini italiani. Sarebbe molto importante che tutte le persone che attraversano le nostre strade, **e che non lo facciano clandestinamente**, possano essere sottoposte alla vaccinazione*". Nel mezzo di quest'ultima frase, tuttavia, Arcuri ha pregato la conduttrice Lucia Annunziata di non fargli dire altro.

Le mezze frasi di Arcuri sono sembrate più un auspicio che una dichiarazione

d'intenti. Ha detto che "*sarebbe importante*" vaccinare anche le persone migranti, non che il governo si impegnerà a farlo. E, di fatto, **ha escluso i migranti irregolari**, coloro che "*attraversano le nostre strade clandestinamente*", gli invisibili destinati ancora una volta a vedersi negato il diritto universale alla salute.

Wired ha interpellato il ministero della Salute per sapere se le parole di Arcuri rispecchiano la posizione del governo, che sul problema non si è mai espresso, e quella del ministro **Roberto Speranza**, eletto in una forza politica, Liberi e uguali, che dovrebbe avere a cuore le sorti dei migranti. Finora non abbiamo ricevuto risposta, ma attendiamo fiduciosi, perché una risposta *dovrà* essere data: **spetta ai paesi ospitanti garantire l'accesso alle cure** – e dunque anche alle vaccinazioni – a tutte le persone presenti sul loro territorio. Finché queste persone si trovano in Italia, è il governo che deve italiano tutelare la loro sicurezza, da cui dipende anche la sicurezza dell'intera collettività, visto che parliamo di una malattia infettiva.

L'inclusione nei piani vaccinali

Da tempo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc) rimarcano l'importanza di **garantire l'accesso alle vaccinazioni** anche a rifugiati, richiedenti asilo e migranti irregolari , come parte integrante dei servizi di assistenza sanitaria **forniti ai migranti al loro arrivo**.

Già prima della pandemia, del resto, il nostro **Piano nazionale della prevenzione vaccinale** si proponeva di "*contrastare le disuguaglianze promuovendo interventi vaccinali nei gruppi di popolazioni marginalizzati o particolarmente vulnerabili*". Tra questi erano inclusi "*gli immigrati, **soprattutto se irregolari**, e i rifugiati, ma anche le diverse etnie di popolazioni nomadi (Rom, Sinti) e i 'soggetti senza fissa dimora'*". E poiché si tratta di persone con difficoltà di accesso ai servizi di prevenzione, e che perciò spesso sfuggono agli interventi rivolti alla popolazione generale, "*dovrebbero essere oggetto di strategie e azioni ad hoc*".

Escludere queste categorie a rischio dalla vaccinazione anti-Covid sarebbe dunque in contrasto sia con le prescrizioni delle organizzazioni sanitarie internazionali, sia

con gli obiettivi dei precedenti piani vaccinali italiani.

Non lasciare indietro nessuno

Lo scorso 17 dicembre, alla vigilia della Giornata internazionale dei diritti dei migranti, Francesco Rocca, presidente della Federazione internazionale della Croce rossa e della Mezzaluna Rossa (Ifrc), ha lanciato **un appello ai governi affinché i migranti non siano lasciati indietro** nella somministrazione dei vaccini anti-Covid. "*La pandemia ha un impatto catastrofico sulle persone in movimento, troppo spesso lasciate al loro destino quando si tratta di accedere ai servizi sanitari essenziali. Dobbiamo eliminare le barriere e includere i migranti nelle campagne di vaccinazione nazionali*", ha detto Rocca.

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), tuttavia, finora solo la metà dei 90 paesi che si sono dotati di una strategia nazionale per distribuire i vaccini anti-Covid ha incluso i rifugiati nei piani di vaccinazione, e l'Italia non è tra questi. In Europa solo la **Germania** ha annunciato **una corsia preferenziale** per vaccinare i richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza,

che saranno inclusi nel secondo gruppo in ordine di priorità, dopo gli ultraottantenni e insieme al personale sanitario.

Aspettiamo che anche il nostro governo batta un colpo. Nei giorni scorsi, mentre la **Gran Bretagna** discuteva la necessità di **rendere prioritaria la vaccinazione delle minoranze etiche**, che per ragioni socioeconomiche sono state di gran lunga più colpite dalla pandemia, con un rischio doppio di morire di Covid-19, noi eravamo intenti a dibattere la svergognata proposta di **Letizia Moratti**, neo assessora al Welfare e vicepresidente della Regione Lombardia, di **inserire il Pil tra i criteri per regolare la spartizione dei vaccini** tra le Regioni italiane.

Possiamo senz'altro fare di meglio. Offrire il vaccino ai migranti, regolari e non, è al tempo stesso una questione di equità e una tutela della salute collettiva. Lasciare indietro i più vulnerabili ed emarginati offrirebbe a Sars-CoV-2 un lasciapassare per continuare a circolare non solo tra le comunità meno protette, ma nell'intera società. Perché come ha ricordato Rocca: "*Nessuno di noi sarà al sicuro finché non saremo tutti al sicuro*".

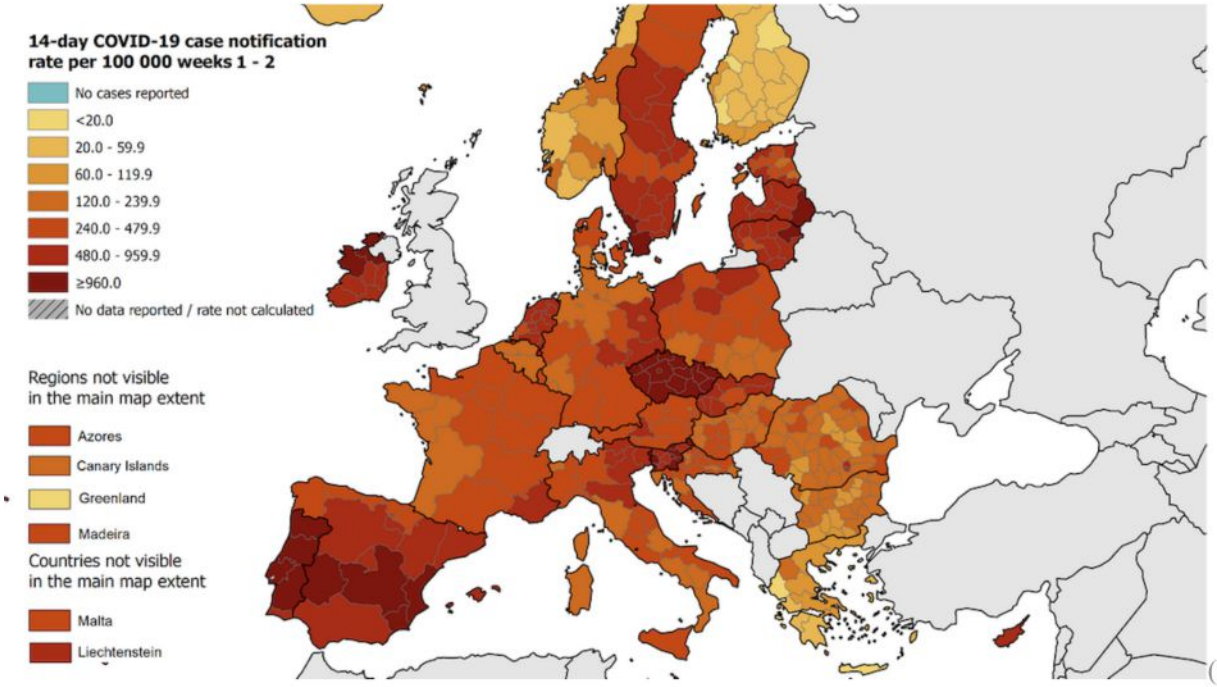
fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2021/01/27/vaccinazioni-migranti-senzatetto-italia/

---

26 JAN, 2021

Coronavirus: come funziona la nuova mappa del rischio europeo / di Marta Musso

La mappa che monitora settimanalmente il rischio di contagio europeo potrebbe avere un nuovo colore, il rosso scuro, che indica il rischio più elevato. Le aree italiane che potrebbero assumere questa colorazione, secondo gli ultimi dati dell'Ecdc, sono 4



(immagine: Ecdc)

Apparentemente molto simili. Sono le **mappe** a colori che indicano le aree più critiche per la diffusione del **coronavirus**. Da una parte c'è quella dell'Italia, che consiste nell'indicare le regioni con una **situazione epidemiologica** più

rischiosa in base a tre colori (giallo,arancione e rosso). Colori che sono riportati anche nella **mappa** del **rischio di contagio** europeo sviluppata dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc), e che, così come quella italiana, indicano la crescente **pericolosità** nelle diverse aree con colori che vanno dal giallo al rosso, con l'aggiunta ora di un nuovo colore: il **rosso intenso**. A mostrarla in anteprima durante una recente conferenza stampa è stato il commissario europeo per la Giustizia, **Didier Reynders**.

Mentre nella nostra penisola l'assegnazione dei colori si basa sui **diversi dati**, tra cui l'indice Rt e quelli relativi alle situazioni ospedaliere e delle terapie intensive, la **mappa** dei colori europea si basa sulle informazioni fornite settimanalmente dagli Stati membri, e in particolare su: il numero di **nuovi casi** notificati ogni 100mila abitanti nelle ultime due settimane, il tasso di **test**, ovvero il numero di test (sempre per 100mila abitanti) effettuati nell'ultima settimana e, infine, il tasso di **positività**, ovvero la percentuale di test positivi effettuati sempre negli ultimi sette giorni. Ogni settimana, quindi l'Ecdc riceve e elabora questi dati, aggiornando la mappa e assegnando alle diverse aree **5 colori**: il

nuovo **rosso scuro** (aree in cui il virus circola a livelli elevatissimi, in cui il tasso di notifica delle infezioni è superiore a 500 per 100mila abitanti negli ultimi 14 giorni), rosso, arancione, giallo, verde e grigio (quest'ultimo indica la mancanza di dati sufficienti). Nell'elenco del nuovo colore, quello rosso scuro che indica appunto la **criticità maggiore**, rientrerebbero nella nuova mappa, secondo gli ultimi dati risalenti al 17 gennaio scorso, ampie zone di Portogallo e Spagna, e alcune in Francia e Germania. Mentre in **Italia**, le aree indicate con questo colore potrebbero essere: Friuli Venezia Giulia, provincia autonoma di Bolzano, Veneto ed Emilia Romagna.

Finché la situazione epidemiologica non sarà notevolmente migliorata e alla luce delle nuove **varianti** di coronavirus e dell'elevato numero di nuove infezioni in molti Stati membri gli esperti dell'Ecdc consigliano, per evitare la terza ondata, che tutti i **viaggi non essenziali** siano fortemente scoraggiati, specialmente per i viaggi da e verso le zone indicate con il **rosso scuro**. Chi si dovrà muovere da quelle potrebbe avere l'obbligo di sottoporsi a un **test** prima dell'arrivo e a **quarantena**. *"Ciò di cui abbiamo bisogno ora in vista delle nuove varianti è un*

coordinamento ancora maggiore e uno sforzo comune europeo per scoraggiare i viaggi non essenziali”, **commenta** Didier Reynders. *“Le chiusure delle frontiere non aiuteranno, le misure comuni sì “.*

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2021/01/26/coronavirus-mappa-rischio/

Gioventù arrabbiata. Le ragioni della protesta tunisina e le ricadute sull’Italia / di Bianca Senatore

Ogni giorno centinaia di persone affollano le strade di Tunisi: sono soprattutto adolescenti cresciuti con il mito della rivoluzione dei Gelsomini di dieci anni fa. Ma, dal 2011, sette governi diversi non sono riusciti a sanare le fratture della società: la disoccupazione è arrivata al 36,6 per cento

Lapresse

«Se pensano di farci paura con la polizia, di intimidirci con le retate in

casa, non hanno ancora capito di che forgia siamo fatti noi popolo tunisino». Leila al Habi ha vent'anni e nonostante i suoi genitori all'inizio fossero contrari, sta partecipando quasi ogni giorno alle manifestazioni di protesta in Tunisia.

Martedì 26 gennaio, mentre era in corso la mozione di fiducia del Governo, Leila era in strada nella zona del Parlamento insieme ad altre centinaia di persone, per chiedere diritti, lavoro, uguaglianza. «Sono riuscita ad allontanarmi nel caos generale – racconta ancora impaurita – ma molti ragazzi sono stati fermati e arrestati dalla polizia. C'è stato un gran fuggi fuggi, molti urlavano e so che qualcuno è rimasto ferito, perché ancora una volta la polizia ha usate la forza brutale».

Dal 14 di gennaio, in molte città della Tunisia migliaia di persone hanno iniziato a protestare contro la grave crisi economica, contro le disparità sociali e soprattutto contro la politica del Governo, ritenuto corrotto e incapace di gestire i veri problemi del Paese.

Sono passati dieci anni dalla così detta rivoluzione dei Gelsomini, scoppiata dopo che Mohamed Bouazizi, il giovane ambulante di Sidi Bouzid decise di darsi fuoco per protestare contro l'ennesimo sopruso della polizia, eppure le cose sono cambiate poco da allora. Da quel 2011 di rivolte, in Tunisia si sono succeduti sette governi diversi, nessuno dei quali è riuscito a ripianare le fratture della società. Oggi, la disoccupazione giovanile è arrivata al 36,6% e l'immigrazione clandestina ha superato il 40%.

In strada si riversano adolescenti che dieci anni fa erano bambini e che sono cresciuti nel mito della rivolta del popolo che può imprimere una svolta. «Noi siamo arrabbiati – dice Amed Ben Mohamed, diciotto anni – perché siamo una generazione che non ha possibilità: non c'è lavoro, si fa fatica a studiare, i nostri quartieri sono sempre più malandati e intanto i nostri governanti pensano solo a gestire affari internazionali».

«Questa volta non ci fermeremo – urlano in gruppo tre ragazze di sedici e diciassette anni, sono insieme in video chat – e anche se abbiamo paura non ci possono arrestare tutti: ecco perché protestiamo di notte. Sia per infrangere il coprifuoco sia per limitare la nostra visibilità».

I giovani promettono che le proteste continueranno ma l'instabilità della Tunisia, potrebbe portare a un mutamento degli equilibri nell'intera zona nordafricana e nel Mediterraneo.

Il Primo Ministro Hichem Mechichi ha proposto un nuovo gabinetto, ma il Presidente Kais Saied ha respinto la proposta definendola incostituzionale e dunque per ora è stallo politico. Il pericolo, però, è che i Paesi dell'area possano sfruttare il vuoto di potere e contribuire ai disordini, soffiando sul fuoco del malcontento. L'obiettivo potrebbe essere capovolgere gli assetti di potere e approfittarne. La Turchia, per esempio, che con il partito islamista Ennahda ha molto *feeling*, ha iniziato a corteggiare la Tunisia e a dicembre ha venduto droni e veicoli blindati per un valore di 150 milioni di dollari.

A cogliere l'opportunità della crisi potrebbero essere anche le organizzazioni che vorrebbero senza dubbio riaccendere la miccia del terrorismo che la Tunisia, con fatica, ha gestito in questi anni. Ricordiamo che dalla Tunisia sono partiti migliaia di *foreign fighter* e che ormai molti di loro sono poi rientrati in patria.

L'altra conseguenza di questa difficile situazione in Tunisia potrebbe coinvolgere anche l'Italia. La fame e le difficoltà dell'ultimo periodo potrebbero far crescere il numero di migranti che scelgono di imbarcarsi illegalmente per raggiungere l'Europa. «Il numero della partenze è cresciuto negli ultimi mesi del 2020 – spiega un'attivista dell'associazione Terre d'asile Tunisie – e purtroppo non escludiamo che da qui alle prossime settimane, anche in concomitanza con il migliorare delle condizioni meteo, possano aumentare ancora le partenze».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/proteste-tunisia-giovani-gelsomini-rivoluzione/

Il virus che svela le fratture presenti nel fragile scheletro della nostra società

Il Covid-19 è stato paragonato a raggi X che svelano le fratture presenti nel fragile scheletro delle società che abbiamo costruito. Mette in luce errori e falsità dovunque: la menzogna secondo cui i liberi mercati possono offrire assistenza sanitaria a tutti, la finzione che il lavoro di cura non retribuito non sia lavoro, l'illusione di vivere in un mondo post-razzista, il mito secondo cui siamo tutti sulla stessa barca. È vero che galleggiamo tutti sullo stesso mare, ma è altrettanto chiaro che alcuni viaggiano in super yacht mentre altri sono aggrappati a rottami alla deriva.

António Guterres

Segretario Generale delle Nazioni Unite

9.

La sfida del femminismo degli anni Settanta / di Lea Melandri

Poco o niente ne sanno le nuove generazioni femministe, poco forse hanno raccontato quelle che l'hanno vissuto, ragione per cui non è entrato con le sue teorie e pratiche negli studi accademici.

Ciò che ha caratterizzato il femminismo degli anni Settanta è stato il tentativo di disseppellire una materia 'oscura' di esperienza, che la politica ha sempre considerato 'altro da sé': corpo, sessualità, sentimenti, sogni. Ciò che non ha potuto entrare nella polis è il corpo pensante, sessuato. La politica parla tuttora al neutro. Rossana Rossanda riconobbe allora che il femminismo si era inoltrato in quelle "acque profonde e insondate della persona", che la politica si era lasciata dietro, una "materia segreta", imparentata con l'inconscio. Tutte le parole della politica – libertà, uguaglianza, democrazia, ecc.- erano rivisitate e ridefinite nel momento in

cui erano riportate alla persona nella sua interezza, e non alla figura astratta del “cittadino”. Era la messa in discussione di una forma della politica che si è costruita nell’assenza delle donne. La parola *libertà* richiama, per esempio, tutte le illibertà che le donne si portano dentro, per cui diventa riappropriazione e modificazione di sé. Alle donne è stata negata l’esistenza stessa, come persone, come individue, ridotte a *genere*.

La presa di distanza, lo scarto, avviene sia nei confronti della storia precedente dei movimenti femminili – l’emancipazionismo -, sia rispetto alla sinistra rivoluzionaria degli anni ’70. Il segno più evidente e più forte è il separatismo. In quella “rivoluzione” non era previsto il cambiamento del rapporto tra i sessi, le donne erano collocate nel ruolo subordinato di sempre. Ma il separatismo è soprattutto ricerca di un’autonomia profonda da modelli interiorizzati, dalla visione del mondo costruita dall’uomo; è costruzione di una socialità tra donne non mediata dallo sguardo maschile, che ha visto le donne solo come “mogli di”, “madri di”. L’analisi del dominio maschile si sposta dalla scena sociale, in cui era stato visto solo come “questione femminile”, svantaggio, discriminazione, alla storia personale: il corpo, la sessualità, la maternità diventano il luogo primo, originario, dell’ espropriazione di esistenza, del corpo come delle proprie capacità creative. La cancellazione della sessualità femminile, identificata con la procreazione, e quindi “naturalizzata”, è vista come l’origine del confinamento della donna nel ruolo biologico di madre: sottomissione e dedizione all’uomo, sacrificio di sé. Non si parla di *libertà*, ma di *liberazione*, non di *differenza* ma di *differenziazione*, che è alla base di ogni dualismo.

Il sessismo, la violenza maschile contro le donne, le radici dello sfruttamento nel lavoro domestico e della marginalità sociale, si andavano a cercare scavando nel vissuto corporeo, sessuale, amoroso, nella malattia, nella follia, nell’assimilazione al desiderio e alla legge dell’uomo. Si analizzava soprattutto la “violenza invisibile”, come sottofondo di tutte le altre forme di violenza e oppressione.

Riappropriazione del corpo voleva dire riconoscersi e legittimarsi una sessualità propria, ma anche sottrarre il problema della salute all’invadenza della scienza medica. La “presa di parola” propria -quindi la nascita alla

pòlis- avveniva con questa tenace, dichiarata aderenza la corpo, al mondo interno, come riscoperta dei segni duraturi che la storia maschile vi ha lasciato sopra – e perciò *politici* essi stessi. Il passo successivo sarebbe stato quello di riattraversare le costruzioni della civiltà dell'uomo, a partire dalla famiglia, mantenendo però fermo lo sguardo su quei territori, considerati a-politici, che le pratiche del femminismo venivano riscoprendo: la storia personale, le formazioni inconsce, la complicità, le cancellazioni. Voleva dire uscire dal dualismo, cercare *nessi* tra sessualità e politica, sessualità e simbolico; voleva dire riconoscere che la sessualità appartiene alla sfera pubblica quanto a quella privata, e così l'economia, la cultura; smascherare il lavoro gratuito che passa dentro l'amore e la cura, vedere le contaminazioni che ci sono sempre state tra 'realtà oggettiva' e vissuto personale.

Rossana Rossanda intuì che quelle "acque insondate" ci avrebbero portato in "lande deserte", e che, al contrario, altre donne si sarebbero accontentate di alcune conquiste democratiche.

Quando si parla del femminismo anni Settanta si ricordano quasi solo le battaglie per i diritti: divorzio, aborto, riforma del diritto di famiglia, leggi sulla violenza contro le donne, consultori. Si ricordano le manifestazioni, salutate dai gruppi di sinistra come l'"uscita all'esterno". "Interne", perché anomale rispetto alla politica tradizionale, erano considerate l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, i luoghi delle donne, le vacanze femministe, dove al centro c'era il corpo, la sessualità, l'omosessualità, l'elaborazione di un pensiero collettivo. Non si ricordano mai i convegni nazionali di Pinarella di Cervia, nel 1974 e 1975. Un posto centrale ebbero in quegli anni sia l'analisi dell'inconscio che i gruppi di medicina e salute delle donne, la nascita dei consultori autogestiti. Anche la questione dell'aborto fu affrontata dall'interno di queste pratiche.

"Il movimento delle donne da anni ha una propria pratica politica che investe la sessualità e quindi anche il problema dell'aborto… è una questione che ci riguarda in prima persona e tutti vogliono in questo momento coinvolgerci, dai preti ai partiti della sinistra extraparlamentare. Il ritrovarci tra noi significa che affrontiamo questa tematica nei modi politici che sono nostri. Non è nel nostro interesse trattare il problema

dell'aborto per se stesso. Il nostro sforzo è invece di legarlo a tutta la nostra condizione, e in particolare alla nostra sessualità e al nostro corpo." (*Sottosopra rosso*, Milano 1975)

Quello che nessuna voleva era che "l'aborto come il divorzio venga ridotto a un pezzo di riforma isolato dalla sessualità dominante e dalla struttura sociale che ha fatto della donna una macchina per la riproduzione".

Il simbolico

L'importanza della parola, del linguaggio, è sempre stata presente fin dagli inizi del femminismo, ma si voleva spingere la parola il più vicino possibile al corpo, all'esperienza. Circolavano volantini, documenti e una rivista "Sottosopra", il giornale di tutti i gruppi femministi italiani che volevano scriverci. Nel presentarlo, il Collettivo femminista milanese di via Cherubini 8 scriveva:

"le donne lottano a partire da esigenze, desideri che vengono dalla storia personale, di cui si riconosce la politicità. Di qui l'impossibilità di teorizzare, organizzare un punto di riferimento del movimento delle donne. Possiamo solo essere un riferimento, trasmettere le esperienze, divenire una 'alternativa vivente' al ruolo di donna… la parola scritta appare indispensabile, l'unico modo per far circolare esperienze e documentare un 'esistere'… fare solo una raccolta di esperienze incentiva la responsabilità e attività personali, al contrario di un giornale di linea o di propaganda. Essere creative nel ricevere, niente redazione che sceglie per gli altri. Che sia agile e non diventi strumento di potere in mano a che maneggia bene la parola scritta."

Non si poteva sottovalutare la parola, quando nei gruppi politici di cui molte femministe avevano fatto parte, era proprio la parola "il miglior strumento di affermazione", che per le donne diventava "li strumento della nostra esclusione". Difficoltà a misurarsi col linguaggio maschile, un linguaggio elaborato da altri e su cose portate avanti da altri. Comincia anche a diffondersi in quegli anni il desiderio di "fare" insieme alle altre, applicarsi a cose materiali, compreso il denaro.

Nel 1974 nasce la Libreria delle donne di Milano. Ne seguiranno poi altre in varie città.

L'intento, come emerge dal documento *Il tempo, i mezzi, i luoghi* (Milano, 28 gennaio 1976) era di darsi "il tempo, i mezzi, i luoghi" per trasformare la realtà sociale, politica, ideologica, nella quale "le donne sono sfruttate, ridotte al silenzio, rimosse"; creare situazioni in cui le donne possano stare insieme, per vedersi, parlarsi, ascoltarsi… coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità.

Fare una libreria significava "un momento di lotta per un popolo senza scrittura".

Nella prima metà degli anni Settanta il femminismo ha effettivamente conosciuto un momento particolare, in cui di fatto si agiva sottraendosi alle dicotomie; i nessi erano già nella nostra teoria-pratica, nel tenere insieme individuo e collettività, privato e pubblico. Era un sapere nuovo che si costruiva attraverso la lenta "modificazione di sé".

Il problema nasce quando si entra in rapporto con le istituzioni politiche e culturali – partiti, parlamenti, accademia, ecc. La discussione sull'aborto ha oscillato tra la messa al centro della sessualità e i modi diversi di affrontare la questione della legge o della depenalizzazione, oltre che le manifestazioni, le iniziative dei partiti. Qualche rara voce chiede che "si faccia autocoscienza sul nostro rapporto con le istituzioni". Le pratiche del femminismo avevano richiesto spostamenti radicali nel rapporto con le istituzioni. C'era stata una "scandalosa inversione" nel rapporto tra cultura e vita, storia sociale e storia personale, a favore del secondo polo. La "presa di coscienza" spostava il processo conoscitivo in prossimità del corpo e lo rendeva in questo modo inseparabile dall'idea del cambiamento. Da lì saremmo poi passate a mettere mano alle nostre competenze, alla nostra formazione intellettuale, sapendo che non saremmo più state le stesse. Purtroppo il nucleo del nuovo sapere era molto fragile e difficilmente avrebbe retto all'urto dei linguaggi disciplinari.

Sul rapporto con le istituzioni si sofferma già il Convegno internazionale sul movimento di liberazione della donna in Italia, che si tenne a Milano

nel 1978. Nella relazione di Marina Zancan si legge:

“…dal 1977 ha inizio un’operazione massiccia di esproprio e ridefinizione del patrimonio prodotto dalle donne da parte degli ambiti istituzionali, della politica e della cultura: politicamente acquistano voce le sezioni femminili dei diversi partiti… culturalmente troviamo prodotto e inserito in un discorso ‘altro’, neutralizzati come nuovi filoni di pensiero e di cultura, tutti i modi di conoscenza prodotti dalla pratica politica delle donne”.

“Questo nostro ri-entro non ha le caratteristiche di una ritirata: ci siamo portate dietro lo spessore e la forza del patrimonio politico e conoscitivo che abbiamo contribuito a produrre; abbiamo tutelato spazi di autonomia e di autogestione; abbiamo attivato momenti di autoriflessione su questa nostra presenza… e ci siamo proposte di ridefinire dei diversi paradigmi scientifici.”

In realtà c’è stata anche molta omologazione, e conseguente cancellazione di pratiche e saperi ingombranti, che avevano come riferimento il corpo. Per una parte del femminismo è successo quello che ha caratterizzato la nascita di nuovi soggetti alla storia: bisogno, per essere riconosciuti, di costruirsi una propria identità, una propria cultura, lingua, tradizione. Un terreno vergine, *autentico*, che cerca però una legittimazione nel passato.

In questa direzione si muove il “pensiero della differenza”, che fa capo alla Libreria delle donne di Milano. Per innalzare la “differenza femminile”, psicologica e culturale, occorreva un solido fondamento biologico o metafisico. Per Luce Irigaray è la morfologia dei corpi a dare forma al desiderio. Si è due per natura, sensibilità, cultura. Per Luisa Muraro sarà “l’ordine simbolico della madre”. Il pensiero della differenza, preso nella stretta di preoccupazioni identitarie, omogeneità, orgoglio, appartenenza, non poteva che semplificare la complessità della pratica femminista, fissare un linguaggio, una leadership, un’autorevolezza già data. Sparisce l’attenzione ai corpi e al vissuto.

Col Convegno di Modena (1987) si può dire che debutta un ceto intellettuale femminile. Nascono nello stesso anno l’Associazione per una

Libera Università delle Donne, a Milano, e la rivista *Lapis. Percorsi della riflessione femminile*. Preoccupazione principale è la trasmissione. Per Luisa Muraro, invece, occorreva un *atto fondativo*: un'autorità, un linguaggio. Resta sullo sfondo, inesplorata, la relazione reale madre-figlia/o, e la domanda d'amore, che aveva attraversato i gruppi di autocoscienza. Un percorso più vicino ai temi e alle pratiche degli anni Settanta avranno o corsi delle donne, nati nell'ambito dei corsi "150 ore", e la rivista *Lapis*, che uscirà per un decennio (1988-1998). Il femminismo che entra nelle istituzioni perde la sua carica trasformativa, l'ambizione di modificare "sé e il mondo".

Immagine in apertura: Manifestazione femminista per la Giornata della Donna. Alla guida della Vespa: Dirce. Roma, 8 marzo 1976 | Photo by Paola Agosti

fonte: http://effimera.org/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta-di-lea-melandri/

La guerra a Big Tech

Amazon, Apple, Google e Facebook sono sotto indagine negli Stati Uniti, dopo anni di mosse controverse.

***Francesco Del Vecchio** è un giornalista. Ha collaborato con Business Insider Italia e le agenzie di stampa ANSA e AGI. Si occupa di esteri, in particolare di USA e Cina. Conduce "Sorpasso", un podcast che approfondisce le notizie principali provenienti dal mondo.*

Nei giorni dell'attacco a Capitol Hill, Facebook, Twitter e altri social network hanno preso decisioni senza precedenti nei confronti di Trump, rimuovendo post e profili legati all'ex presidente. C'è chi ha accusato le piattaforme di censura e chi invece ha rinfacciato loro di essere intervenute troppo tardi e in maniera puramente simbolica dopo anni in cui hanno hanno avuto un ruolo fondamentale proprio nel normalizzare e diffondere messaggi violenti. Una contraddizione e un conflitto che hanno comunque ricordato a tutti la centralità che i social occupano oggi nel dibattito pubblico. Le conseguenze dell'assalto al Congresso, tuttavia, rischiano di nascondere quella che fino a qualche mese fa era stata la storia centrale nel confronto tra la politica statunitense e Big Tech (Facebook, appunto, e Amazon, Apple, Google) e che riguarda la lotta al monopolio dei colossi tecnologici, contro cui la politica americana sembra (o almeno sembrava) aver trovato un accordo pressoché totale.

Lo scontro è esploso nello scorso ottobre, giungendo all'avvio di un processo contro Google da parte del Dipartimento di Giustizia statunitense. "Per molti anni, Google ha usato tattiche anticoncorrenziali per mantenere ed estendere il suo monopolio sul mercato dei servizi di ricerca generale e sulla pubblicità di ricerca, ovvero i pilastri del suo impero", si legge nelle 57 pagine dell'accusa. Il Dipartimento di Giustizia ha evidenziato anche le differenze tra la Google di vent'anni fa, nata come una promettente start-up con un metodo di ricerca innovativo, e quella di oggi, ovvero "un monopolio che detiene il controllo totale di internet".

Non solo, a dicembre è arrivato anche l'attacco frontale contro Facebook: la Federal Trade Commission e più di 40 stati hanno accusato l'azienda di Mark Zuckerberg di aver acquistato i suoi rivali per danneggiare illegalmente la concorrenza, chiedendo che le acquisizioni vengano invalidate. "Per quasi un decennio, Facebook ha usato il suo potere dominante e monopolistico per schiacciare i rivali più piccoli e soffocare la concorrenza, tutto a spese degli utenti", ha dichiarato il procuratore generale di New York Letitia James, democratica che ha guidato l'indagine multistatale in parallelo con l'agenzia federale, supervisionata a sua volta da un repubblicano. Il processo a Google e Facebook è solo il passaggio più recente di un attacco generale ai quattro big portato avanti nei mesi precedenti.

Il Congresso contro il Tech

L'intervento della politica nei confronti di Amazon, Apple, Facebook e Google era stato già caldeggiato nel corso del 2018, quando accademici come Tim Wu, docente di diritto alla Columbia University, e Kenneth Rogoff, economista di Harvard, avevano attirato l'attenzione sulle dimensioni delle compagnie e sul livello di libera concorrenza nel paese. Un pensiero che aveva iniziato a minare l'immagine dei *good guys*, Zuckerberg e colleghi, fino a quel momento largamente visti come i successori di Prometeo in versione millennial.

Il processo a Google e Facebook è solo il passaggio più recente di un attacco generale ai quattro big portato avanti nei mesi precedenti.

Il tema è stato raccolto un anno dopo da Elizabeth Warren, candidata alla nomination democratica: l'allora senatrice del Massachusetts aveva presentato nel 2019 un ambizioso programma per ridimensionare (se non direttamente *smantellare*) lo strapotere delle quattro società tecnologiche. La posizione di Warren ha estremizzato ciò che si andava chiedendo negli ambienti Dem, ovvero un controllo più efficace del

settore. “Le grandi aziende tecnologiche di oggi hanno troppo potere: troppo potere sulla nostra economia, sulla nostra società e sulla nostra democrazia. Hanno ridotto al minimo la concorrenza, hanno usato le nostre informazioni private a scopo di lucro e hanno rovesciato il mercato contro tutti gli altri. In questo modo, hanno danneggiato le piccole imprese e soffocato l’innovazione”, ha dichiarato la senatrice democratica a inizio 2019. Anche Amy Klobuchar, altra candidata alla nomination del Partito, si è accostata a questa linea. A queste dure parole di Warren la politica ha fatto seguire i fatti, per la prima volta dopo anni: nel giugno 2019 sono iniziate le indagini della Commissione Giustizia della Camera, che hanno coinvolto un gran numero di funzionari appartenenti a compagnie rivali o clienti dei quattro colossi.

Da qui, lo scontro è arrivato a un momento cruciale: l’audizione in videocall dei quattro dirigenti delle rispettive aziende (Bezos, Cook, Pichai e Zuckerberg) andata in scena al Congresso lo scorso luglio; un momento reso ancora più surreale dai reiterati inviti a indossare la mascherina rivolti dal rappresentante democratico Cicilline, a capo della sottocommissione antitrust. C’erano già stati, in passato, dei *teaser* di questo episodio: tra tutti, l’apparizione di un Mark Zuckerberg incalzato dalle domande di Alexandria-Ocasio Cortez sul caso *Cambridge Analytica*. Era l’ottobre del 2019 e il patron di Facebook ebbe l’occasione di vedere e rivedere la sua espressione incerta girare su tutte le (sue) piattaforme.

La testimonianza dei CEO, tuttavia, ha segnato un momento di svolta nei rapporti tra il Congresso e i giganti del Tech: dall’audizione in poi, nulla è stato come prima. La potenza del momento, con quattro tra gli uomini più influenti del globo intenti a rispondere alle domande di Cicilline e compagnia, ha rappresentato la fine di un’era. Da motivo di orgoglio nazionale e da propulsori per la crescita del Paese, i quattro gruppi aziendali sono diventati un dilemma politico.

Infatti, la portata vertiginosa dei quattro – coinvolti in molti settori, dagli smartphone all’e-commerce ai pagamenti digitali – e i loro passi falsi su disinformazione, privacy, ingerenze elettorali e problemi

occupazionali hanno sollevato sempre più ostacoli sul loro cammino. L'audizione ha proposto numerosi momenti interessanti, ma soprattutto ha evidenziato quanto la politica americana abbia compreso la centralità di questo dossier, trasformando le risposte dei CEO di Amazon, Apple, Facebook e Google non nel punto d'arrivo, ma nel punto di partenza per un'indagine ancora tutta da scrivere. O quasi: dopo sedici mesi di investigazione, nell'ottobre scorso è arrivato il report del Congresso, 449 pagine ricche di accuse a carico dei guru della Silicon Valley e dei loro metodi. Il rapporto ha messo al centro le pratiche anticompetitive operate dalle quattro aziende, che hanno fatto piazza pulita della concorrenza un po' con merito e un po' con furbizia e destrezza, almeno stando a quanto recitano le accuse dell'indagine. Vedremo come si porrà l'amministrazione Biden nei confronti di questo tema: se non altro, le aziende californiane potranno confrontarsi con un'interlocutrice di fiducia come Kamala Harris, da sempre molto popolare nella Silicon Valley.

Un dominio completo

"Come gatekeepers dell'economia digitale, queste piattaforme godono del potere di scegliere i vincitori e i perdenti, estromettere le piccole imprese e arricchirsi mentre soffocano i concorrenti", ha detto Cicilline durante l'audizione di luglio. Questa dichiarazione riassume bene tutto quello che c'è da sapere sulla questione: ovvero, i quattro giganti del tech, più che il pollice alto di Facebook, hanno avuto la possibilità di utilizzare il pollice verso per i loro avversari.

Da motivo di orgoglio nazionale e da propulsori per la crescita del Paese, i quattro gruppi aziendali sono diventati un dilemma politico.

A inizio 2017 una studentessa di legge di Yale, Lina Khan, ha pubblicato un saggio dal titolo "Amazon's Antitrust Paradox" sullo *Yale Law Journal*. Il suo contributo ha esaminato un principio affermatosi negli

ambienti antitrust statunitensi a partire dagli anni Settanta che ha ridefinito la regolamentazione sulla base del benessere dei consumatori, ovvero il prezzo. In sostanza: se i costi per i consumatori non aumentano, la concorrenza è sana. Nel caso di Amazon, ad esempio, l'azienda è rinomata per i suoi prezzi convenienti, che la pongono al sicuro da un intervento federale.

Lina Khan ha sostenuto, perciò, che Amazon non debba ottenere un lasciapassare sui suoi comportamenti anticoncorrenziali sulla base di questo semplice motivo. L'azienda di Bezos sta accumulando un potere strutturale che le permette di esercitare un controllo crescente su molte parti dell'economia: raccoglie un numero spropositato dati, è disposta a rinunciare ai profitti per raggiungere i suoi obiettivi, è aggressiva commercialmente e trae molti vantaggi dalle sue infrastrutture di spedizione e di magazzino; una serie di elementi attraverso cui esercita un'influenza molto più ampia rispetto alla sua quota di mercato.

Nel suo libro dedicato ad Amazon, *The Everything Store: Jeff Bezos and the Age of Amazon*, Brad Stone ha raccontato anche i lati più oscuri della gestione Bezos. A quanto pare, in passato i piani alti dell'azienda erano piuttosto preoccupati dall'ascesa di una nuova startup nel mercato e-commerce, chiamata Qidsi e specializzata nella vendita di... pannolini. Qidsi aveva ottenuto ottimi risultati coinvolgendo attori importanti del settore come diapers.com e soap.com. Bezos non perse tempo e inviò un alto funzionario di Amazon per trattare l'acquisizione della società. Qidsi non accettò le lusinghe del generoso Jeff, e così Amazon decise di scombinare i piani della startup abbassando del 30% il prezzo dei pannolini e degli altri prodotti per l'infanzia presenti sul suo store. I gestori di Qidsi manipolarono a loro volta i prezzi, accorgendosi che Amazon reagiva di conseguenza a ogni loro mossa con l'ausilio dei suoi bot, anche a costo di registrare una perdita. Risultato: gli investitori divennero scettici sulla stabilità di Qidsi, tagliando loro i fondi. Successivamente, i dirigenti dell'azienda decisero di accettare l'offerta di Bezos.

Di storie simili ce ne sono a bizzeffe in Silicon Valley: alcune di loro

conducono a Menlo Park, dove Facebook ha realizzato acquisizioni gigantesche adottando la strategia "Copy, acquire, kill". Nel 2012, quando Facebook comprò Instagram, in pochi colsero la portata del momento. Probabilmente perché si trattava solo di un social per fotografi con una decina di impiegati. Invece ha rappresentato la base fondamentale per la costruzione di un impero, poi consolidato con l'acquisto di WhatsApp e successivamente con quello di Oculus VR. Si dice che Zuck abbia anche forzato i tempi dell'operazione, per paura che la crescita di Instagram potesse danneggiare Facebook. Un po' quanto fatto da Google nei confronti di Waze, l'app che avrebbe potuto gareggiare con Google Maps, acquistata invece da Mountain View per un miliardo circa. Diverso il caso di Snapchat: gli sviluppatori non accettarono il corteggiamento di Zuckerberg, spianando la strada verso la nascita delle Stories. Nel frattempo, Snapchat è finita nel dimenticatoio. Copy, acquire, kill.

Facebook ha realizzato acquisizioni gigantesche adottando la strategia "Copy, acquire, kill".

Apparentemente, è ironico che questo gioco anticompetitivo possa andare in scena nella culla del liberismo globale. Ma non è tutto: allo stesso tempo, i giganti tecnologici hanno goduto per anni di vantaggi fiscali non indifferenti in diverse aree del globo. Si tratta di un effetto della scarsità di decisioni coerenti da parte dei governi occidentali, incapaci di elaborare una tassazione globale indirizzata al settore, e a cui stanno cercando di lavorare ora l'ONU e l'OCSE. La Francia ha provato una fuga in avanti nel novembre scorso, con le autorità fiscali locali che hanno chiesto milioni di euro ai gruppi tecnologici statunitensi, imponendo una digital tax che ha fatto infuriare Washington.

L'UE ha iniziato a lavorare in questa direzione, abbozzando una regolamentazione più rigida nei confronti dei colossi tecnologici: a metà dicembre, Bruxelles ha annunciato un pacchetto di riforme che comprende il *Digital Services Act* (legato alla moderazione dei contenuti, anche pubblicitari) e il *Digital Markets Act* (che coinvolge invece le regole sulla concorrenza). Nel frattempo, la lotta contro i

privilegi del tech è partita dalla regione Piemonte, dove il governatore Cirio ha proposto una *Web Covid Tax* con cui portare l'aliquota fiscale al 30% sulle transazioni effettuate nel periodo di lockdown presso i grandi portali e-commerce, distribuendo i proventi ai commercianti danneggiati dall'emergenza. "Sono un liberale – ha dichiarato Cirio – ma esserlo vuole dire garantire a tutti di partire dallo stesso punto".

Prodotti, non consumatori

Nonostante sia spesso argomento di conversazione e di confronto, è ancora complicato stabilire quanto Amazon, Apple, Facebook e Google incidano sulla routine di un consumatore: di sicuro, più di quanto si possa pensare. Basta considerare il caso di Google: il motore di ricerca di Mountain View è egemonico nel suo settore (spiace per gli abituali utenti di Bing), con la possibilità di plasmare, nei limiti del possibile, le scelte individuali sulla base dei risultati di ricerca. Proponendo quel sito piuttosto che l'altro. Evidenziando i contenuti sponsorizzati, le finestre integrate nel motore di ricerca, i risultati in anteprima.

Navigando sul web, è impossibile non interagire con il motore di ricerca, anche senza rendersene conto. Questo perché la maggior parte dei siti web sfrutta le tecnologie pubblicitarie di Google, che tengono traccia della navigazione. Quando si carica un articolo contenente un annuncio offerto da Google, l'azienda registra il sito web che l'ha caricato. Ovviamente, la maggior parte degli annunci sono gestiti da Google: secondo la società di ricerca eMarketer, durante lo scorso anno la società di Mountain View e Facebook hanno costituito il 59% della spesa per gli annunci digitali. Google rappresenta il 63% di quella fetta.

La maggior parte dei siti web sfrutta le tecnologie pubblicitarie di Google, che tengono traccia della navigazione.

Le tecnologie pubblicitarie di Google includono anche un codice di

analytics invisibile, che viene eseguito in background. Un'analisi di DuckDuckGo ha evidenziato che circa il 74% dei siti adopera questa funzionalità. Il numero dei dati forniti a Google, dunque, cresce anche senza saperlo. Per non parlare di Android e di tutti gli altri prodotti. Come ha scritto il *New York Times*, "It's Google's World. We just live in it".

Proprio l'utilizzo dei dati è uno dei temi al centro delle indagini del Congresso. In un articolo pubblicato su *Wired*, James Temperton ha raccontato di aver deciso di abbandonare Google. Stanco di tutte le micro-ads durante la navigazione, Temperton ha cambiato motore di ricerca e ha iniziato a usare DuckDuckGo, accorgendosi che i risultati erano in linea con quelli del rivale. E tutto questo senza memorizzare o tracciare la cronologia delle ricerche. Niente raccolta e condivisione dei dati con gli inserzionisti, permettendo loro di micro-bersagliare l'utente con una miriade di annunci. I dati, d'altro canto, sono un problema anche per Amazon, che secondo le autorità europee avrebbe utilizzato le informazioni relative ai prodotti dei venditori terze parti per realizzare i suoi Amazon Basics e Amazon Essentials. In modo abbastanza simile, anche gli sviluppatori terze parti non sono molto soddisfatti di App Store e delle sue politiche, che secondo il Congresso statunitense non avrebbero trattato i programmatori in maniera equa.

La gratuità è stato il tratto caratteristico di quasi tutti i prodotti provenienti dalla Valley fin qui. Come vuole un adagio diventato ormai famoso, però, se qualcosa è gratuito, allora il prodotto sei tu, o i tuoi dati. Negli anni Ottanta il futurologo Alvin Toffler aveva immaginato che la tecnologia e la personalizzazione di massa delle merci avrebbe portato la fusione dei ruoli di *produttori* e *consumatori* in nuove figure, i *prosumer*. Una profezia che si è avverata solo in parte: oggi, nella prospettiva dell'utente contemporaneo, sembra invece essersi creato un ibrido diverso, quello tra *consumatore* e *prodotto*.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/guerra-a-big-tech/

Tenere sulla corda. Il violino che ha messo in crisi il sistema tedesco dei risarcimenti alle vittime del nazismo / di Dario Ronzoni

Secondo il Comitato per le restituzioni, la Fondazione che possiede un Guarneri del Gesù acquistato da un mercante ebreo nel 1938 dovrebbe compensare i discendenti con 100mila euro. Nonostante gli accordi i soldi non sono mai stati pagati

Una questione di memoria, soldi e profondo imbarazzo per tutta la Germania. In mezzo un violino, che rischia di mettere in crisi il meccanismo tedesco per i risarcimenti e le compensazioni per le opere d'arte rubate o requisite in epoca nazista.

Come spiega un articolo del New York Times, tutto comincia quando, nel 1938, il mercante di strumenti musicali ebreo Felix Hildesheimer decide di comprare un Guarneri del Gesù in un negozio di Stoccarda. Non è chiaro perché lo abbia fatto: il suo negozio era rimasto senza clienti a causa del boicottaggio nazista e le sue due figlie più grandi avevano già lasciato la Germania. Con ogni probabilità, pianificava di rivenderlo in Australia, dove sperava di stabilirsi con la moglie e una terza figlia. Ma le cose non andarono come stabilito. I passaporti per la partenza non arrivarono mai e Hildesheimer si tolse la vita nel 1939.

Sulle sorti del violino cala il mistero fino a quando, nel 1974, la volinista Sophie Hagemann non lo ritrova in un negozio di Colonia. Lo compra e, al momento della sua morte, avvenuta nel 2010, lo lascia in eredità alla fondazione che aveva creato per diffondere la musica del marito, un compositore, e dare opportunità di studio ai giovani. Il violino stesso, il

cui valore si aggira sui 200mila euro, sarebbe stato uno dei pezzi più pregiati a disposizione degli studenti.

La fondazione si occupa sia del restauro che del tracciamento dei passaggi subiti dallo strumento. Subito nota il buco temporale che corre dal 1938 al 1974 e si affretta a inserirlo nel registro delle proprietà sottratte dai nazisti, in attesa di avere più notizie sui discendenti di Felix Hildesheimer. Le cose vanno bene, un giornalista americano li aiuta a trovare il nipote e, come da prassi, il caso viene assegnato al Comitato Consultivo per le richieste di restituzione istituito dal governo tedesco.

L'istituzione, fondata nel 2003 seguendo gli 11 "Principi di Washington sull'arte confiscata" (accordo internazionale per definire l'iter e i criteri per tracciare e restituire le proprietà sottratte dai nazisti), ricostruisce la vicenda e valuta le condizioni di acquisto e di vendita del quadro.

Nel 2016 stabilisce che, a titolo compensatorio, la Fondazione Hagemann potrà tenere lo strumento a patto di versare 100mila euro agli eredi di Felix Hildesheimer e onorare la sua memoria tenendo concerti in suo onore. La risoluzione viene accettata, le parti concordano e tutto sembra finire nel migliore dei modi

Non è così. Il tempo passa, ma la Fondazione non paga. All'inizio dice di non trovare i soldi necessari per il risarcimento. I discendenti di Hildesheim si offrono di aiutarli. Dopodiché, comincia a sollevare dubbi sulla validità della decisione stessa.

Secondo il Comitato, il mercante di strumenti musicali avrebbe interrotto la sua attività nel 1937 e la vendita del violino sarebbe stata un atto reso necessario dalle condizioni di ristrettezza imposte dal nazismo. Per la Fondazione, invece, Hildesheim avrebbe chiuso il negozio nel 1939, per cui non c'è nessuna indicazione che dimostri che il violino non sia stato ceduto nel quadro di una normale transazione, nel pieno accordo delle parti. Lo strumento, di conseguenza non rientra nel novero delle proprietà requisite o sottratte con la forza dai nazisti. Ergo, non sarebbe dovuta nessuna compensazione.

La marcia indietro ha irritato il Comitato, che ha espresso il suo disappunto con un comunicato pubblico. La Fondazione deve tenere fede alla parola data, ha dichiarato. Aggiungendo che, con questa ritrattazione, mostra di non prendere sul serio le raccomandazioni del Comitato e, in generale, nemmeno i principi che animano il processo di restituzione dei beni sottratti in epoca nazista.

È qui il problema. Il caso del violino non è isolato, o meglio: mostra come il meccanismo delle restituzioni sia più fragile e complicato di quanto si immagini.

Spesso le famiglie dei discendenti di ebrei spogliati dei loro beni dai nazisti non riescono a ottenere né una restituzione né un risarcimento dagli organi amministrativi, dal momento che il quadro normativo tenda a proteggere la buona fede degli acquirenti. Il Comitato è la loro unica speranza ma, appunto, non ha poteri legali e svolge una funzione di

mediazione. Le sue decisioni hanno il valore di una raccomandazione, un suggerimento morale.

In questo senso, non ha funzionato nemmeno l'appello rivolto all'Università della Musica di Norimberga, che dipende dal Land della Bavaria e ha un legame molto stretto con la Fondazione. La politica ha scelto di non intervenire: la Fondazione (ed è vero) è un ente privato, le sue scelte sono libere, anche se discutibili.

Il caso forse si chiuderà così, con una ritrattazione che va a colpire la fiducia nel Comitato (se non funziona, chi mai vi farà appello?) e suscita imbarazzo in tutto il Paese. I risarcimenti sono un affare più complicato delle commemorazioni, ma anche più serio e concreto.

Qui finiscono per intersecarsi questioni di diritto, interessi opposti, considerazioni morali e materiali. Un intreccio che espone contraddizioni e verità sgradevoli. È per questo che il quadro che ne esce è poco simbolico. E il segnale non buono.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/violino-risarcimenti-germania-nazismo/

Souvenir d'Italie / di Giorgio Bona

Pubblicato il 27 Gennaio 2021

Quando il mio amico Marino Magliani mi invitò a scrivere qualcosa che avesse come tema centrale l'Appennino, mi apparve subito davanti agli occhi l'immagine della mia terra, i luoghi dove vivo, in questa zona del Piemonte che scivola sorniona verso la Liguria.

La valle Bormida. Terra di confine, pendolarismo, cucina dove c'è una commistione di odori e di sapori che fanno felici, luoghi bellissimi e di un turismo garbato con paesaggi che lasciano senza fiato, paesi che guardano la Langa Astigiana e sembrano fondersi in una bellezza che sa di antico.

E se il paesaggio naturale ha dovuto i suoi cambiamenti alla mano dell'uomo, a politiche poco attente e furtive che hanno contribuito allo scempio becero e terribile, senza riguardo per l'ambiente e, soprattutto per chi l'ambiente lo ha abitato e curato, ecco io non posso tirarmi indietro mentre mi trovo a pensare alla storia di questa valle che ha visto negli anni uno degli scempi più grandi della bella Italia, qui in Valle Bormida, dove l'Appennino parte dalle Alpi marittime e arriva fino al Piemonte portando il suo fascino.

Il 23 luglio del 1988, alle otto del mattino, si alzò una grande nube tossica dallo stabilimento ACNA di Cengio, in provincia di Savona, raggiungendo numerosi comuni tra la Liguria e il Piemonte, con la fuoriuscita di pericolosi gas tossici.

Era soltanto l'ultimo di una serie di incidenti causati da questa azienda nella valle, che si estende tra la provincia di Savona fino al basso Piemonte, lungo il corso del fiume Bormida.

Gli abitanti dei comuni limitrofi cominciarono ad avvertire bruciore agli occhi, nausea, vomito e difficoltà respiratorie. I gas tossici di oleum, acido solforico e anidride solforosa furono trasportati dal vento. Era l'ennesimo problema

L'ACNA, Azienda Coloranti Nazionali e Affini, aveva una lunga tradizione storica, iniziata nel 1882 con l'insediamento di una fabbrica per la produzione di dinamite, in questo piccolo

paese ligure in provincia di Savona, Cengio, a meno di un chilometro di confine dal Piemonte.

L'area era ottimale per la vicinanza con il fiume e per essere poco distante dal porto di Savona. Questa industria si sviluppò fortemente agli inizi del '900 in seguito alla crescente domanda di esplosivi nelle guerre. I benefici per l'occupazione ebbero un terribile impatto dal punto di vista ambientale per le lavorazioni dell'acido solforico e del tritolo. L'acqua del Fiume Bormida era inquinata per tutto il suo percorso fino alla confluenza con il fiume Tanaro in Alessandria.

Dal libro "Veleni di stato" di Gianluca De Feo emerge una verità agghiacciante: la fabbrica era una fabbrica di armi chimiche proibite dalle convenzioni internazionali, in quanto disumane. Sembra che il motivo del salvataggio dello stabilimento fosse opera di Mussolini, dell'alleanza con IG Farben, finanziatrice di Hitler, nonché produttrice del gas per lo sterminio nei campi di concentramento.

Negli anni 20 l'impianto fu convertito nella produzione di sostanze coloranti e dava lavoro a centinaia di persone, per cui rappresentava una fonte per l'occupazione della zona.

In base ad alcune testimonianze sembra addirittura che alcuni dipendenti, alla fine del turno, prima dell'uscita, fossero obbligati a fare una doccia con acqua fredda senza saperne il motivo. Era un'imposizione dell'azienda. Se per caso venivano sorpresi a utilizzare acqua calda avrebbero subito tre giorni di sospensione dello stipendio. Nessuno aveva spiegato loro che l'acqua calda apre i pori assorbendo i veleni dopo tante ore di contatto durante le lavorazioni. Veleni che avevano sulla pelle e che si sciacquavano soltanto con acqua fredda.

Un'attenzione all'ambiente e al mondo del lavoro era già sentito in un certa letteratura del secolo scorso senza quella risonanza che avrebbe meritato una maggior visibilità. Uno scrittore come Augusto Monti, nato in terra di Langa e precisamente a Monastero Bormida, strenuo oppositore del fascismo fin dai suoi albori, incarcerato dal regime, si trovò a parlare della fabbrica nella sua opera di maggior rilievo *I Sansossì*.

E giù dal Cengio il dinamificio ti fotte in Bormida di quattro sette in tutta questa peste, e le acque vengono giù livide come ranno, una schiuma verde, pesci morti a pancia in su, le bestie la rifiutano: un malefizio ti dico… e per far cosa? Esplosivo. Dinamite, balistite, per ammazzar della gente.

E poi ancora Beppe Fenoglio nei suoi racconti autobiografici Un giorno di fuoco, a metà degli anni '60.

Hai mai visto la Bormida? Ha l'acqua color sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti della fabbrica di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte, sotto la luna.

Autori che ne hanno parlato in tempi diversi.

Sono state almeno quattro generazioni che hanno convissuto con quella fabbrica.

Morti sospette di cancro alla vescica.

Dalla cronaca di quel periodo si rileva che una signora, titolare di un mulino cui l'acqua aveva corroso le pale, conservò nel suo frigo bottiglie con quella sostanza color coca cola da mostrare alle autorità competenti.

Nel 1969 venne chiuso l'acquedotto di Strevi, un paese a due passi da dove io vivo e che si trova a circa 90 km da Cengio. Le acque della Bormida si tingevano di un colore diverso ogni giorno. L'anno successivo il sindaco di Acqui Terme sporse denuncia contro ignoti per avvelenamento di acque destinate al consumo umano.

Questi sono tra i tanti piccoli fatti che hanno provocato disastri per oltre un secolo, quando la fabbrica ha chiuso definitivamente ed è cominciata una lunga e lenta bonifica in tutta la valle.

Certo che nella gente l'amore per la propria terra era stato sostituito dalla rabbia perché la polvere da sparo, il veleno erano rimasti sotto pelle e si consumavano in quella rabbia che non lasciava spazio alla ragione..

La letteratura di Monti e di Fenoglio, più che raccontare la bellezza del territorio, esprimeva il sentimento di quella rabbia, perché questo rappresenta uno dei tanti souvenirs d'Italie, dove basta *nent dì che quand che al cü l'è früst onca i pater noster i venu giüst*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/27/souvenir-ditalie/

"OGNI CUORE HA IL SUO LATO NERO" – MATTIA FELTRI IN LODE DI GIAMPIERO MUGHINI

"HA SCRITTO UN LIBRO FORMIDABILE DI CUI NON SI PUÒ FARE A MENO, 'NUOVO DIZIONARIO SENTIMENTALE'. IL LUNGO CAPITOLO CENTRALE SI CHIAMA QUANDO 'I TERRORISTI ERANO GLI EBREI', PERCORSO DA GIOVANI DONNE E UOMINI CHE SI CHIAMANO GOLDA MEIR E DAVID BEN-GURION E YITZHAK SHAMIR, UN TAMBUREGGIANTE ANDIRIVIENI FRA LE ALTEZZE DEL VALORE E DEL SACRIFICIO E GLI ABISSI DELLA FEROCIA. NON SO QUANTI OGGI POSSEGGANO LA CAPACITÀ DI MUGHINI DI..."

Mattia Feltri per "la Stampa"

Giampiero Mughini ha scritto un libro formidabile di cui non si può fare a meno. Si chiama Nuovo dizionario sentimentale (Marsilio) a richiamare il Dizionario sentimentale pubblicato ventotto anni fa, un libro che era, uso le sue parole, un capovolgere dalla a alla zeta le accensioni ideologiche della sua generazione, detonata nel Sessantotto. Ma vengo al punto.

Il lungo capitolo centrale del Nuovo dizionario si chiama Quando i terroristi erano gli ebrei, percorso da giovani donne e uomini che si chiamano Golda Meir e David Ben-Gurion e Yitzhak Shamir, ma soprattutto da nomi sfumati nello sprofondo della storia più dimenticata. Sono le donne e gli uomini del Lehi e dell' Irgun, le formazioni di combattenti che nella prima metà del Novecento ingaggiarono una sfida terribile e sanguinaria coi mandatari britannici per conquistare metro a metro al loro popolo la terra di Palestina.

È un tamburreggiante andirivieni fra le altezze del valore e del sacrificio e gli abissi della ferocia, da una parte e dall' altra, dentro cui Mughini si muove affascinato, conturbato, inorridito, cioè con la forza del sentimento disarmato dagli obblighi dell' ideologia.

Non so quanti oggi posseggano la capacità di Mughini di affidarsi all' empatia anziché alla presunzione del giudicare, quanti sappiano raccontare la storia attraverso le vibrazioni del cuore, ma sapendo che il cuore è attraversato dalla sottile linea di demarcazione fra il bene e il male, e che ogni cuore ha un lato nero. Lo dico in questi tempi in cui si pretende che nell' uomo batta un cuore provvisto solo del lato puro, ed è la pretesa dei cuori meschini.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-ogni-cuore-ha-suo-lato-nero-quot-ndash-mattia-feltri-lode-259279.htm

---

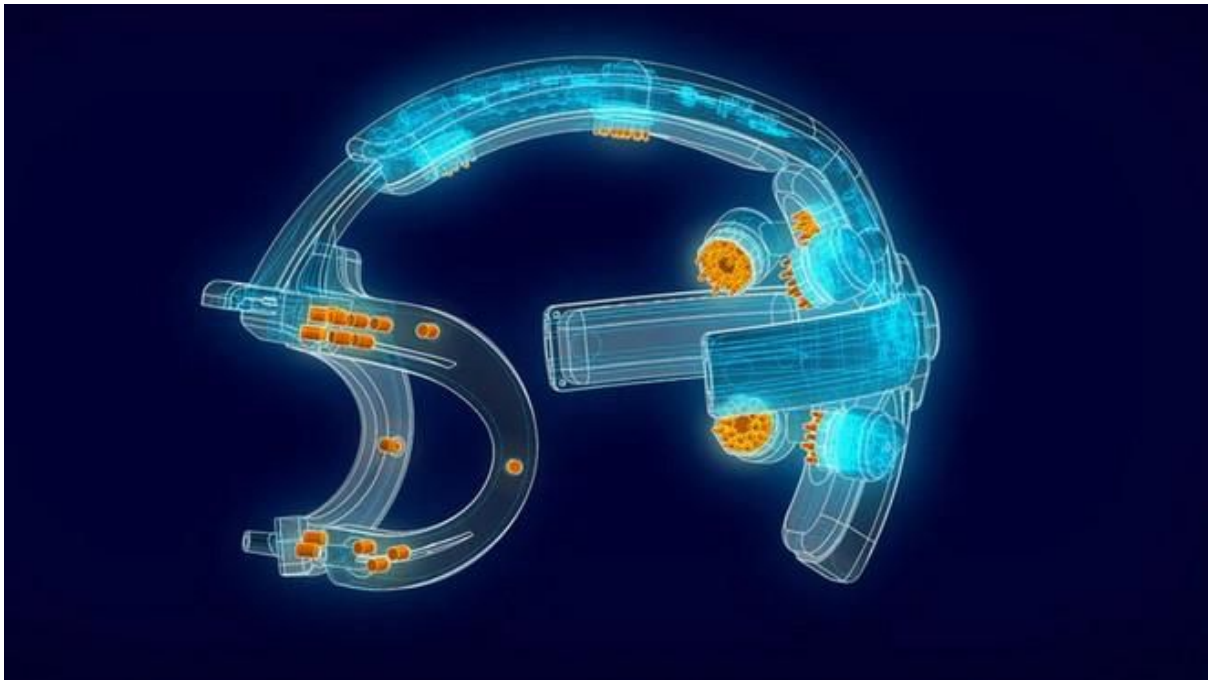
Cervello umano periferica di un computer: come alterare (o azzerare) le emozioni

27 Gennaio 2021

BCI sta per *Brain Computer Interface*, e molto probabilmente sarà alla base dell'informatica del futuro. Altro non è che un'**interfaccia neurale**, che mette **in comunicazione il nostro cervello con una macchina esterna**, un computer insomma. E questo potrebbe rivoluzionare anche il **settore gaming**.

Ne è certo **Gabe Newell, presidente di Valve**, da tempo ormai impegnato nello studio e nello sviluppo di questo tipo di tecnologia (e non è certamente la sola, **vedasi gli elettrodi di Neuralink V2** impiantati nel cervello per rendere *smart* le persone). Sci-fi o futuro? La risposta di Newell è in un certo senso indiretta, ma fa capire bene il concetto: se gli sviluppatori di giochi non indagassero sulle BCI farebbero un grosso errore. Tanta fantascienza, dunque, non è.

E, a quanto pare, esiste già un progetto in corso: Valve utilizza un visore di realtà virtuale e delle cuffie opportunamente modificate per consentire la **comunicazione dei segnali cerebrali del videogiocatore con il software BCI** (open source, tra l'altro). Ciò che passa sono informazioni sullo **stato emotivo del giocatore**, ad esempio se è divertito o eccitato. E se è annoiato, il dato condiviso con gli sviluppatori potrebbe consentire loro di apportare modifiche al gioco per renderlo più coinvolgente e appassionante.



Visore Galea BCI sviluppato da Valve

Se questa tipologia di interazione pare incredibile - e per certi versi preoccupante - forse è meglio non sentiate parlare della possibilità di "*scrivere segnali all'interno delle menti umane*" per **modificare le sensazioni dei giocatori e mettere loro a disposizione immagini *più che realistiche***. In pratica, con le BCI si va oltre l'esperienza immersiva che riguarda occhi, mani e orecchie (ad oggi semplificando è così, con il visore, i controller e l'audio): il prossimo step sarà coinvolgere direttamente il cervello, "insegnandogli" che la "*migliore fedeltà visiva possibile*" non è il mondo reale, ma quello virtuale. "*Il mondo reale sembrerà piatto, incolore, sfocato rispetto alle esperienze che sarai in grado di creare all'interno del cervello delle persone*", spiega il Presidente di Valve. E ciascuno di noi potrà *rimodellarsi* a proprio piacimento tramite le Brain Computer Interface. *Altro che chirurgia plastica*.

E qui entrano in ballo i **sentimenti**: perché adeguarsi a quelli "naturali", che ci vengono spontanei, quando li possiamo tranquillamente **alterare in modo digitale**? Diventeremo tutti vulcaniani come Spock? Reprimeremo le emozioni e ci faremo sovrastare dalla pura logica? O peggio ancora: non è che questa "neurotecnologia" possa essere utilizzata *per far del male* alle persone? Un conto è far provare al giocatore la stessa tristezza del personaggio del gioco, un altro è generare dolore fisico. Valve definisce questi aspetti "*il lato oscuro*" delle BCI.

Dentro Valve si testano tecnologie BCI

C'è un ultimo, importantissimo aspetto: la sicurezza del sistema. Gabe Newell ci scherza su, ma la sua intenzione è quella di far passare un messaggio fondamentale:

> *Ti ricordi quando Bob è stato hackerato dal malware russo? Gira ancora nudo per le foreste.*

La connessione cervello-computer attraverso un'interfaccia neurale rende di fatto l'uomo una sorta di *periferica* della macchina, **mettendolo a rischio di virus** esattamente come lo sono oggi i computer stessi e tutti i dispositivi che quotidianamente utilizziamo. *Prima di collegarsi il cervello*, dunque, il giocatore vorrà avere tutte le garanzie che si tratti di un sistema completamente sicuro.

Finché questa tecnologia non verrà messa a punto, siamo *liberi* di esprimere il nostro pensiero: alterare equilibri neurali, sulla carta, fa davvero paura. **E non è affatto un gioco**, anche se a prima vista potrebbe sembrare. E voi, che ne pensate?

fonte: https://www.hdblog.it/indossabili/articoli/n532951/valve-reti-neurali-bci-cervello-computer-futuro/

Madrid, battaglia sul murales femminista. Vox e la destra vogliono rimuoverlo: «È politico» / di Elena Marisol Brandolini

Martedì 26 Gennaio 2021

«Il murale femminista non si tocca»: con questo slogan, il quartiere madrileno della Concepción, convocato da oltre cinquanta associazioni locali, si è ritrovato unito in piazza la scorsa domenica, per protestare contro la proposta di Vox di cancellare il murale di 60 metri, dipinto nel 2018 sul muro di una polisportiva, ove sono raffigurati i volti di quindici donne importanti nella storia mondiale per aver lottato in difesa delle libertà e la scritta «Le capacità non dipendono dal tuo genere».

Il 21 gennaio scorso, infatti, la giunta del distretto di Ciudad Lineal di **Madrid** ha approvato la cancellazione di questo dipinto, su proposta dell'estrema destra sostenuta dai voti del PP e di Ciudadanos, perché contenente un messaggio politico. Al suo posto si farà un omaggio agli sportivi paraolimpici. Alla mobilitazione di piazza si è accompagnata una raccolta di firme su **Change.org** che ha già quasi raggiunto il tetto delle 40.000. I nomi delle donne dipinte sul murale sono: Rigoberta Menchú, Lucía Sánchez Saornil, Rosa Arauzo, Angela Davis, Valentina Tereshkova, Chimamanda Ngozi, Emma Goldman, **Frida Kahlo**, Kanno Sugako, Liudmila Pavlichenko, Nina

Simone, Billy Jean King, Gata Cattana, Rosa Parks, Comandanta Ramona.

IL SIMBOLO FEMMINISTA

Il murale era stato proposto nel 2018 da Ahora Podemos, che era al governo della capitale ed era stato approvato col voto unanime di tutti i gruppi, nell'ambito della campagna culturale "Condividendo Muri", che prevedeva la realizzazione di un murale in ogni distretto della città. Nel caso di Ciudad Lineal, lo spazio era stato messo a concorso e fu il collettivo Unlogic ad aggiudicarselo. Presentarono due bozzetti che furono messi ai voti della cittadinanza, quello scelto diventò un'opera collettiva perché a dipingerlo concorsero decine di residenti del quartiere. Che ora sono attoniti per quanto sta avvenendo: non riescono a spiegarsi infatti perché l'iniziativa di un nuovo murales sugli sportivi paraolimpici dovrebbe sovrapporsi al murale già esistente, considerato ormai un simbolo femminista nel quartiere, eliminandolo. Il sindaco di Madrid, il popolare José Luis Martinez-Almeida, che ha appena fatto sopprimere nell'organigramma del comune la Direzione Generale di PPOO, nega che l'iniziativa di cancellare il murale rappresenti un attacco al femminismo, già che è «tanto democratico decidere di metterlo come decidere di toglierlo». La ministra di Pari Opportunità Irene Montero ha twittato: «Più Frida Kahlo, più Emma Goldman, più Angela Davis... e meno maschilisti cancellando murali nei quartieri femministi di Madrid». Ma il quartiere della Concepción non si arrende e promette di dare battaglia. Al collettivo Unlogic è arrivata la proposta di varie associazioni locali di replicare il murale altrove.

fonte:
https://www.ilmessaggero.it/donna/mind_the_gap/madrid_murales_femminista_proteste_destra_vox_messaggio_politico-5725897.html

---

La Favola dell'insetticida

curiositasmundi

colibri44love

Segui

colibri44love

Segui

La Formica, che odiava lo Scarafaggio, votò per l'Insetticida. Morirono tutti quanti, anche il Grillo che si era astenuto.

Pungi come un tossico / vola come una bestemmia

uquen

Teresa Noce tra fedeltà e ribellione: storia di una comunista punita dal Pci / di MARCO BRANDO

9 GENNAIO 2021|IN STORIE|

Chi non conosce l'estrema dedizione che il Partito comunista d'Italia, diventato Pci nel 1943, chiedeva alla sua classe dirigente – dalla fondazione nel 1921 e almeno fino agli anni Sessanta (quando il vento sessantottino sparigliò un bel po' di carte) – potrebbe stupirsi, leggendo la

biografia di una dei suoi primi leader, Teresa Noce. A lei è dedicato il nuovo libro di Anna Tonelli, docente di Storia contemporanea all'Università di Urbino, intitolato *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento* (Le Monnier Mondadori, Firenze 2020). Un libro nel quale si comprende quanto la vita (militante e privata, difficilmente scindibili) di chi aveva ruoli di responsabilità fosse condizionata dai vertici del partito, sia durante la clandestinità e l'esilio nel ventennio fascista, sia nei primi decenni successivi.

Il murales di Teresa Noce a Milano

Quando fu ripudiata come moglie da Luigi Longo

Ecco dunque Teresa/Estella, nata a Torino il 29 luglio 1900 da una famiglia poverissima, scomparsa a Bologna il 22 gennaio 1980; operaia, contestatrice fin da bambina; militante internazionale; ricercata e arrestata dai fascisti; clandestina in Italia, attiva dall'Urss, alla Francia, alla Svizzera, alla Spagna; quindi giornalista, partigiana e prigioniera in un lager nazista; poi sindacalista, membro della Costituente e deputata; attentissima alle esigenze e ai diritti delle donne sul luogo di lavoro, in famiglia e in politica; firmataria della prima legge sulla tutela della maternità delle lavoratrici; scrittrice di libri ispirati soprattutto dalla sua storia; mamma di tre figli e moglie "ripudiata" da Luigi Longo (un altro pilastro del comunismo italiano).

Nel libro, il percorso della Noce è proposto nella sua dimensione pubblica e in quella più intima, seppur ancorato al metodo della ricerca storiografica. Si mostra dunque la graniticità della dirigente politica comunista, pronta a sacrificare la vita e gli affetti. Appare poi la ribelle: fin da giovane

capace di contraddire persino gli insegnanti nella severa Scuola internazionale leninista di Mosca; da adulta, capace di contestare anche la divisione maschilista degli incarichi (e persino la separazione delle allieve dagli allievi nelle scuole di partito) all'interno del Pci, nelle cui file fece la deputata durante le prime due legislature. Si svela anche la fragilità della madre costretta a stare lontana dai figli. Emerge dunque il ritratto di una donna dalla volontà ferrea e, allo stesso tempo, con un vissuto sofferto e tragico.

Una donna tanto votata alla causa quanto trasgressiva (o, se, vogliamo, focosamente riformatrice) nei confronti di convenzioni, dogmi, pregiudizi e liturgie, anche se dettati dalle alte gerarchie del partito. Quelle alte gerarchie del Pci – guidate a partire dal 1943 dal segretario Palmiro Togliatti, poi dallo stesso Longo, fino all'avvento di Enrico Berlinguer nel 1972 – pronte a intervenire nella quotidianità della loro nomenklatura. Lo facevano nell'interesse della linea, dell'immagine e dell'etica (esteriore) del partito. Cosicché la vita privata dei singoli era pressoché indistinta da quella pubblica; ed entrambe erano materia di dibattito, analisi e, in certi casi, fonti di sanzioni, anche pesantissime. Con contrasti spesso stridenti ed effetti frequentemente dolorosissimi per chi sgarrava rispetto al direttive degli uomini al comando (è il caso di sottolineare che ai vertici dominassero i maschi), tanto monolitici nella severità esteriore quanto, spesso, contraddittori nel comportamento individuale.

Teresa Noce accanto a Luigi Longo

Le battaglie di una "rivoluzionaria professionale"

La vita della Noce appare dunque un percorso fideistico degno di un ordine monastico, tra

vocazione alla militanza, estasi rivoluzionaria, prove durissime, rinunce, ribellioni e immancabili richiami all'ortodossia.

La biografia scritta da Tonelli non perde di mai di vista questa ambivalenza che scandisce gli 80 anni di vita di Estella, nome di battaglia scelto per lei da Togliatti negli anni della clandestinità. Anzi, punta proprio sulla descrizione parallela della sua dimensione politica e della sua dimensione umana. Ne esce così una storia degna di un romanzo e, contemporaneamente, un saggio importante per comprendere il nostro Novecento attraverso il percorso di una dirigente del Pci e, di fatto, attraverso la storia del più grande partito comunista dell'Occidente.

Quella visione gerarchica – di matrice marxista-leninista – sul piano del metodo, dell'insindacabilità e delle pretese etiche di fondo ha avuto molto in comune con quella della Chiesa cattolica, nonostante gli orizzonti diversi. Nel libro colpisce la macchina dell'apparato che, in un determinato contesto storico, ha segnato Teresa Noce. Era determinata a fare l'interesse del proletariato e pronta, malgrado il carattere ribelle, a piegarsi alla disciplina di partito. Lo fece con una vocazione eroica al sacrificio, di fronte a principi tanto totalizzanti da condizionare pesantemente altre umanissime scelte. Così la Noce entrò nella dimensione dell'eroismo e lei stessa si definì una "rivoluzionaria professionale", tanto che questa qualifica è diventato il titolo di un suo libro autobiografico uscito nel 1974. Non si è trattato solo di eroismo inteso come grado eccezionale di coraggio e di abnegazione, come quando si ribellò alla macchina annichilente dei lager nazisti. Appare anche quell'eroismo che diventa virtù eroica delle fede, in questo caso politica, con una sopportazione di enormi difficoltà fuori dal comune e per lungo tempo.

Teresa Noce non è mai stata "canonizzata" dai vertici del partito. Anzi. Semmai il Pci si impegnò nel censurarla e nel cacciarla dalla direzione per salvare la reputazione di uno dei suoi sommi sacerdoti, Luigi Longo, presidente del Pci e suo marito. È accaduto quando quest'ultimo nel 1953 chiese e ottenne, nella Repubblica di San Marino, lo scioglimento del loro matrimonio senza avvertirla, in modo da poter vivere "senza scandalo", per se stesso e per il Pci, con la nuova compagna. La ribellione di Estella – accusata di aver scritto a un giornale borghese, il *Corriere della Sera*, per smentire la notizia, data in anteprima, di quell'annullamento a sua insaputa – fu il pretesto per estrometterla dal direttivo nazionale: aveva tradito "i doveri verso il partito". In un apparato di vertice dominato dal maschilismo, la "colpa" ricadde su di lei, piuttosto che sul marito Longo; d'altra parte quest'ultimo era nella segreteria insieme allo stesso Togliatti, che a sua volta

aveva lasciato la moglie per una nuova compagna (in anni, si badi bene, in cui il divorzio non esisteva né era tra i cavalli di battaglia comunisti).

Durante un comizio

Il dolore per essere stata esclusa dal partito

Risultato: nel 1954 di fatto la carriera della Noce nel Pci finì. Un'esclusione-punizione che lei definì così: "Il più grave trauma, politico e personale, della mia vita, …più grave e doloroso del carcere, più della deportazione". Dopo cominciò con più lena l'attività di scrittrice, grazie a una cultura coltivata con passione nonostante avesse dovuto lasciare la scuola a meno di 10 anni per aiutare economicamente la famiglia. Tra 1952 e 1978 scrisse 5 libri, autobiografici o ispirati dalla sua storia di donna e militante comunista, alcuni di successo e tradotti in altre lingue.

Di Estella ci restano, tra l'altro, la testimonianze del modo in cui visse il ruolo di madre di tre figli (Luigi Libero, Pier Giuseppe e Giuseppe, avuti da Longo tra 1923 e 1929, il primo partorito poche ore dopo il suo rilascio dal carcere di San Vittore, gli altri nel periodo della clandestinità), cui non potè dedicarsi perché impegnata pericolosamente nell'attività politica. Ecco la "rivoluzionaria professionale" che fa scrivere nella propria scheda, redatta dalla Commissione Propaganda del Pci: "La maternità non limita il suo lavoro". Ed ecco la mamma, che negli anni Cinquanta, scrivendo a Luigi per il suo trentesimo compleanno, riconosce: mi rivolgo a "un uomo che forse non conosco, pur avendolo messo al mondo e amato infinitamente".

Il ricordo di Teresa Noce, per troppo tempo sottaciuto anche nel partito, merita dunque, finalmente, una ricostruzione, accurata quanto emotivamente toccante, come quella scritta dalla professoressa Tonelli. Oggi Estella viene ricordata da una piazza nella sua città natale, a Torino, da un giardino

pubblico a Bologna, dove si è spenta, e da uno dei murales nel museo a cielo aperto “Or.Me Ortica Memoria” di Milano: quel ritratto è diventato la copertina del libro.

Anna Tonelli

Nome di battaglia Estella

Le Monnier Mondadori

DONNE ESTELLA LUIGI LONGO MASCHILISMO MATRIMONIO PALMIRO TOGLIATTI

fonte: https://www.strisciarossa.it/teresa-noce-tra-fedelta-e-ribellione-storia-di-una-comunista-oscurata-dal-pci/

Affamato, ma giusto

curiositasmundi

intotheclash

Segui

intotheclash

Segui

Il vescovo insegnò all'indio
Che il pane non è pane, ma Dio
Presente nell'eucaristia.
E siccome un giorno mancò
Il pane all'indio, lui mangiò

Il vescovo, eucaristicamente.“

José Paulo Paes - L'affaire Sardinha

(via intotheclash)

Affamato ma giusto.

Le api e le mosche

curiositasmundi

colibri44love

Segui

colibri44love

Segui

Le api non sprecano il loro tempo a spiegare alle mosche che il nettare è più buono della merda

---

Mi hanno insegnato ad attenderti

curiositasmundi

gooblegobbleblog

Segui

poesianellimmondizia

Segui

---

bugiardaeincosciente

gooblegobbleblog

Segui

gooblegobbleblog

Segui

Corteggiamento letterario

Intro: Noto un libro che ho comprato e che non ho ancora letto.

Step 1: con fare galante, lo estraggo dalla libreria e lo porto sul divano con me.

Step 2: lo guardo, lo tasto, lo annuso, ci passo le dita dentro per sentire la consistenza delle pagine. Sfoglio l'indice e l'eventuale prefazione.

Step 3: lo porto in camera da letto, lo poggio sul comodino.

Step 4: dormiamo insieme per qualche notte, ma senza fare niente. Io guardo lui e lui guarda me. La più alta e struggente forma di intimità.

Step 5: inizio a leggerlo piano piano, senza forzare la mano. Le prime pagine e i primi capitoli scivolano con lentezza.

Step 6: ci fidiamo l'uno dell'altro, ci abbandoniamo alla lettura più sfrenata, il ritmo aumenta in modo spontaneo e naturale.

Step 7: il finale ci sorprende, ci commuove, ci emoziona. Non abbiamo il coraggio di girare l'ultima pagina, non riusciamo a separarci.

Step 8: con delicatezza lo rimetto sul comodino. Per alcune notti dorme ancora con me.

Step 9: riprende il suo posto nella libreria. L'amore che mi ha dato mi resterà dentro per sempre.

Fonte: gooblegobbleblog

---

il blog di uno che si chiama Cristiano Micucci

Un witz (8ª edizione)

Come ormai ogni anno, anche oggi per il giorno della memoria pubblico qui un witz, una storiella ebraica. Quella che segue è tratta dal libro di Leo Rosten, Oy oy oy! – Umorismo e sapienza nel mondo perduto dello yìddish, alla voce "Cholìllah / Chalìlah", che significa "Dio non voglia", "lungi da noi" (ma che

viene usata anche come espressione scaramantica nel caso opposto, e cioè per manifestare incredula meraviglia di fronte a un'eventualità da sogno, ex: "Se, *cholìllah*, diventassi miliardario!").

Due ebrei decidono di uccidere Hitler. Comprano una pistola ciascuno e vanno a nascondersi dietro la porta di un palazzo dove il Führer è atteso. Passa un'ora, ne passano due, e non arriva nessuno. Gli ebrei sono quanto mai inquieti e agitati. Alla fine uno dei due si volta verso l'altro e sussurra: «Speriamo che non gli sia successo niente, *cholìllah…*».

fonte: http://mixmic.it/2021/un-witz-8a-edizione/

---

nicolacava

nicolacava

La liberazione / cit. Primo Levi

"[…] La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles e io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena e altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi […].

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo."

Dopo quarant’anni

doppisensi

analgesico

Segui

analgesico

Segui

Ho quarant'anni, e quarant'anni sono una vita intera; sono la più fonda vecchiaia. Vivere oltre i quarant'anni è indecoroso, volgare, immorale. Chi vive oltre i quarant'anni? Rispondetemi sinceramente, onestamente. Ve lo dico io, chi vive: gli stupidi e i furfanti.

Fëdor Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo. Storia di una nevrosi*,

tra. di Milli Martinelli, Biblioteca universale Rizzoli 1998, p. 23

MERCOLEDÌ, 27 GENNAIO 2021

IL DIRITTO AL RISPETTO E LA LIVELLA: SULL'ETICA DEL GIORNALISMO / di Loredana Lipperini

"Tu qua' Natale...Pasca e Ppifania!!!

T"o vvuo' mettere 'ncapo...'int'a cervella

che staje malato ancora e' fantasia?...

'A morte 'o ssaje ched"e?...è una livella.

La poesia di Totò viene citata ieri, con non poco turbamento da parte della sottoscritta, da Carlo Verna, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Il ragionamento, in **questo bell'articolo** di Anna Masera, verteva sulla liceità di pubblicare foto, o filmati, di minori morti (per suicidio, o situazioni da accertare, come, ancora, nel caso della bambina di Palermo e del bambino di Bari), scaricandole dai social. La dichiarazione di Verna è, appunto, sconcertante:

"Quando sei morto, sei morto, il diritto di cronaca prevale anche sulla tutela dei minori. Come li tuteli una volta che sono morti? Andavano tutelati prima semmai. Da morti vale "la livella" di Totò".

Per quel che può contare il parere di un'umile osservatrice come la sottoscritta, mille volte no. Il diritto alla tutela esiste anche da morti, soprattutto se minori. Se esiste un diritto all'oblio, esiste anche il diritto di non essere rappresentati. Per quale scopo, poi? Nello stesso articolo di Anna Masera interviene Andrea Malaguti, vicedirettore de La Stampa con responsabilità del sito Web:

"Far vedere chi erano le vittime di queste storie tragiche crea empatia, le umanizza, mostra al pubblico che erano esseri umani veri con la vita distrutta, purtroppo è così e noi dobbiamo raccontare le loro storie nella loro interezza anche per rendere loro giustizia e preservare il loro ricordo, siamo nell'era dell'immagine, molto più efficace di mille parole".

No, ancora una volta, sempre secondo me. Le storie vanno raccontate, certo, ma con rispetto. I cacciatori di immagini sui social, suppongo, possono sempre dire che se una foto è stata pubblicata, è a disposizione di tutti. Credo che giuridicamente non faccia una grinza. Ma eticamente? Qui non è neanche questione di Carta di Treviso, in verità (anche se va evocata e aggiornata, come scritto nell'articolo). Chiamo in causa la questione morale. Chi muore perde ogni diritto? E coloro che lo amano anche? In nome di quale diritto non alla cronaca ma allo spettacolo le foto di una bambina che sorride o balla devono essere gettate in pasto all'ora di cena a mezzo paese?

E il nome di Maria Fresu

continua a scoppiare

all'ora dei pranzi

in ogni casseruola

in ogni pentola

in ogni boccone

in ogni

rutto − scoppiato e disseminato −

in milioni di

dimenticanze, di comi, bburp.

(Andrea Zanzotto: era sulla strage di Bologna, certo, ma vale sempre, vale anche qui)

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/01/27/il-diritto-al-rispetto-e-la-livella-sulletica-del-giornalismo/

20210128

Sette tesi su nascita e morte del PCI / di nlp

> "Il marxismo deve rifiutare più di ogni altra cosa il fatto di rimanere congelato nella sua forma presente"
> (Rosa Luxemburg)

UNO. La parabola storica del *PCI*, dalla fondazione del '21 di Livorno allo scioglimento del '91 di Rimini segue una chiara traiettoria : si tratta della **storia di un partito che nasce antisistemico per diventare compiutamente sistemico**. Prima ancora della nascita del PCI questa parabola era già stata individuata nella socialdemocrazia tedesca. Pensare all'origine del PCI è ripensare il significato di un partito antisistemico che allora nacque sulla spinta della rivoluzione d'ottobre e del biennio rosso del '19-'20. Quando il *PCI,* invece, si scioglie l'*URSS* era praticamente finita mentre, in Italia, non solo la spinta propulsiva dell'autunno caldo si era esaurita da tempo ma, con lei, anche la stessa base materiale della conflittualità operaia del '900, la grande fabbrica fordista, aveva visto già una significativa frammentazione con gli anni '80. Il PCI si è disgregato grazie ad una tenaglia: da un lato la crisi del socialismo dei paesi dell'est dall'altro l'innovazione capitalistica dei paesi dell'ovest che, con i tempi della storia, hanno fatto evaporare lo stesso spazio sul quale poggiava quello che è stato, dal punto di vista numerico, il partito comunista più grande di occidente.

DUE. Affermare l'evoluzione del PCI da partito antisistemico in elemento sistemico come fatto episodico, o storia di "tradimenti" e di "errori", significa banalizzare le criticità del '900. Celebrarne l'origine tenendola separata dalle "deviazioni" successive è come credere che il carico di bei ricordi dell'infanzia sia uno strumento sufficiente per affrontare la complessità della vita adulta. Finanza, economia, cultura, diritto, tecnologia, comunicazione, persino arte: **tutto contribuisce a formare la struttura sistemica in grado di svuotare e disgregare i partiti antisistemici**. E si tratta di una struttura sistemica potente che ha fatto inghiottire nel buio della storia un partito, il *PCI*, con milioni di elettori, centinaia di migliaia di militanti, una presenza radicata e capillare nella società. La complessità della vita sociale delle nostre società, in grado di disgregare qualsiasi genere di organizzazione politica, è il vero bersaglio da aggredire per le entità politica che guardano ai processi di emancipazione del presente e del futuro.

TRE. Il 21 gennaio del 1921 è un punto di riferimento ineludibile per tutto il movimento comunista italiano. I partiti che hanno voluto semplicemente rifare il PCI, magari ricordando nel rito della riesumazione il nome originario del *PCdI*, sono sempre stati condannati al ruolo del bonsai politico. I movimenti che hanno saputo tenere la distanza critica, interpretando la carica antisistemica del '21 senza l'ansia da ripetizione delle forme rituali del passato, hanno prodotto forme innovative e incisive nella politica e lasciato un'eredità comunque da considerare pur dissolvendosi, anche traumaticamente, nella complessità sociale. Il problema qui non è certo il rapporto con il passato ma, come scriveva *Marx nel 18 Brumaio*, l'incubo di dover continuamente tornare sui momenti critici di chi ci ha preceduto. Il rito della riesumazione non risolve i momenti critici, la giusta distanza storica – non rimuovere e non ricalcare – riporta a ciò che è vivo in cosa ci ha preceduto.

QUATTRO. Il *PCI*, come tutti i partiti comunisti dell'epoca, nasce grazie **a due formidabili spinte storiche**: quella della rivoluzione d'ottobre, quei dieci giorni che sconvolsero davvero il mondo, e quella, rinnovata ma proveniente dal profondo del '700, della lotta del lavoro salariato contro il capitale. Obiettivi politici e organizzazione del partito erano consustanziali a capacità di rottura politica e alla composizione sociale di allora. Oggi, rispetto ad allora, **TUTTO**, dalle relazioni internazionali al lavoro, alla dimensione tecnologica, alla composizione sociale, **è mutato**. È rimasto il capitale nelle sue evoluzioni economiche e finanziarie che oggi si manifestano entro una nuova rivoluzione industriale quella innervata di robotica e intelligenza artificiale, una nuova *maschinerie*, come la chiamava Marx, che rivoluziona il mondo con una potenza ed una estensione persino **superiori** a quelle della prima rivoluzione industriale.

CINQUE. Il *PCI* all'epoca della sua massima espansione elettorale, la seconda metà degli anni '70, si trova a convivere con tre grandi fenomeni che, proprio perché sottovalutati, lo porteranno velocemente all'estinzione: la rivoluzione allora detta microelettronica, l'estensione della globalizzazione delle comunicazioni, il liberismo economico. Questo avviene perché il *PCI*, seguendo pedissequamente le linee di difesa della lira e della produzione dettate da Bankitalia dall'inizio degli anni '70, non aveva più anticorpi contro l'innovazione di tipo capitalistico ed era incapace di produrre una propria innovazione di modello sociale ed economico. Questo avviene anche perché la **vera controrivoluzione culturale** nei confronti del '68 è rappresentata dal ***PCI***, l'unica forza strutturata in grado di reagire in Italia contro la spinta antisistemica dell'altro biennio rosso, quello del '68-'69 e l'insorgenza del '77. E se il biennio rosso fu l'equivalente italiano della stagione della comune di Shangai e delle guardie rosse, il *PCI* fu l'equivalente della normalizzazione di Deng.

SEI. L'antagonismo tra una futura possibile entità comunista e il capitalismo deve essere soprattutto legato a quanto accaduto dopo il periodo di convulsione e scioglimento del *PCI*. Dalla fine degli anni '80, **inizio degli anni della nostra globalizzazione**, il dominio si sostanzia con l'autonomia della finanza dalla realtà, la tecnologia della produzione di ricchezza capitalistica che riduce il lavoro a flessibilità umana, la tecnologia delle comunicazione che governa i processi di composizione sociale. Una entità politica che non sa opporsi, con seria capacità di contrasto, a questi processi se si dice comunista rappresenta solo il tentativo di costruire qualcosa che in politica risulta simile agli Amish dell'Ohio: una comunità anacronistica i cui aderenti guidano la carrozza trainata col cavallo sulla strada statale dove sfrecciano veloci i *pick-up*.

SETTE. Una nuova entità comunista o sarà tecnologica o non sarà. La tecnologia è la forma della connessione lavorativa e sociale del capitale del presente e del futuro come i grandi spazi lavorativi e urbani erano la connessione lavorativa e sociale del capitale della prima rivoluzione industriale. Siamo passati da una dimensione urbanistica e geografica del capitalismo, e della politica, ad una dello spazio non naturale dettato dalle tecnologie. E, mentre già nei *Grundrisse*, in Marx è il sapere la principale forza produttiva oggi lo è la sua evoluzione: lo spazio non naturale dove si intrecciano tecnologie della comunicazione, robotica, intelligenza artificiale e flessibilità umana. La vecchia talpa non deve più scavare, si ritroverebbe su una superficie politicamente inutile, ma deve piuttosto entrare, con forza, nel capitalismo delle piattaforme come in spazi tecnologici, invisibili ad occhio nudo costituite per il dominio presente e futuro del capitale.

In definitiva cosa è la storia della nascita di un partito comunista? Un evento che se saputo vedere nel suo essere irrimediabilmente passato può dare delle utili indicazioni per il futuro. Per questo non serve la retorica della commemorazione ma la pratica della immaginazione e dell'innovazione: **le uniche armi a disposizione per rompere la crosta dell'uniforme dominio sistemico**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19624-nlp-sette-tesi-su-nascita-e-morte-del-

pci.html

JACOBIN ITALIA

Bordiga, il leader dimenticato / David Broder intervista Pietro Basso*

Nell'agosto scorso la casa editrice Brill ha pubblicato, nella sua collana «Historical Materialism», la prima Antologia di scritti di Amadeo Bordiga in lingua inglese: *The Science and Passion of Communism. Selected Writings of Amadeo Bordiga (1912-1965)*. L'ha curata Pietro Basso, un marxista militante da lungo tempo, oggi redattore della rivista *Il cuneo rosso*. Nelle prossime settimane la sua Introduzione all'Antologia sarà pubblicata in Italia dalle Edizioni Punto Rosso.

* * * *

Bordiga è un comunista quasi sconosciuto nel mondo anglofono ma, in gran parte, lo è anche in Italia, nonostante sia stato per almeno tre anni il leader indiscusso del Partito comunista nato a Livorno il 21 gennaio 1921, esattamente un secolo fa. La storiografia del Pci lo ha addirittura tacciato di collaborazione con il fascismo, per poi condannarlo al silenzio nel secondo dopoguerra. Come mai un tale destino?

Negli anni Trenta la denigrazione di Bordiga è stata tutt'uno con la «lotta al trotskismo». La sua espulsione dal partito, nel marzo 1930, avviene per aver «sostenuto, difeso e fatte proprie le posizioni dell'opposizione trotskista». Negli anni Quaranta, in particolare dopo la fine della guerra, il gruppo dirigente del Pci era preoccupato che Bordiga riprendesse l'attività politica, conoscendo il forte ascendente che aveva esercitato sugli iscritti al partito. La rigidissima consegna fu: creare un fossato fisico, psicologico, ideologico, «morale» tra i quadri e i militanti del Pci, e Bordiga e la sua aspra critica della linea di collaborazione nazionale con i partiti borghesi e la classe capitalistica sposata dal Pci – una prospettiva che, a dispetto del nome di «via italiana al socialismo», conteneva proprio la rinuncia all'obiettivo storico del socialismo.

La denigrazione e il tentativo di cancellare Bordiga dalla storia del partito furono attuati con metodi di abietta falsificazione. Ad esempio, nelle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, Bordiga è menzionato 18 volte, spesso con simpatia. Nonostante le differenze di formazione e le divergenze politiche, infatti, i due erano legati, oltre che dalla comune militanza, da

sentimenti di stima e amicizia che non vennero mai meno. Ma nell'edizione delle *Lettere* curata da Felice Platone nel 1947 il nome di Bordiga scompare, e i passi che lo riguardano vengono volgarmente manomessi. Venne fatta circolare, poi, una foto contraffatta del (presunto) matrimonio della figlia di Bordiga in cui la (presunta) sposa veniva omaggiata da un'orda di Moschettieri del Duce – Bordiga la sbattè una volta sul muso di Massimo Caprara, a lungo segretario di Togliatti.

Quando è venuta meno quest'operazione di denigrazione/occultamento di Bordiga?

Comincia a venir meno a fine anni Sessanta, quando l'Italia è scossa da un impetuoso risveglio di lotte operaie e sociali che esprimeva una critica di massa, magari superficiale e non conseguente, del «partitone» riformista e della sua sempre più organica integrazione nelle istituzioni e nelle logiche borghesi. In questo nuovo contesto sociale e politico è nata la spinta a ricostruire la reale vicenda del movimento comunista in Italia, sia tra gli storici di sinistra più indipendenti (Cortesi, Fatica, De Clementi, Merli), sia tra i militanti. A quel punto è diventato possibile imbattersi nell'imponente figura di Amadeo Bordiga e nella storia del Pcd'I per quello che realmente sono state. Per quanto mi riguarda, l'incontro è avvenuto a metà anni Settanta, pungolato dalle «provocazioni» intelligenti di Silvio Serino. In seguito ne ho approfondito lo studio sotto il consiglio di Paolo Turco, un valente internazionalista alla cui memoria ho dedicato l'Antologia.

Cancellare Bordiga era anche funzionale alla costruzione di una certa visione di Gramsci – il patriota, il democratico, ecc. – contrapponendo in modo forse troppo frontale questi due militanti, che dopotutto avevano collaborato nella nascita del Pcd'I, non credi?

Certo: rimuovere del tutto Bordiga è servito al Pci anche a rimuovere la partecipazione di Gramsci alla nascita del Pcd'I come partito internazionalista rivoluzionario, per sostituire il Gramsci feroce critico del Psi ed entusiasta aderente alla III Internazionale, con un Gramsci utile a legittimare, attraverso il frontismo, l'integrale adesione del Pci agli interessi del capitalismo nazionale (e internazionale), il padre nobile della lunga marcia del Pci nelle istituzioni dello stato borghese. Salvo poi disfarsene come di un vecchio impolverato pupazzo di pezza, per sostituirlo con figure di tutt'altro rango: i Willy Brandt, i Tony Blair, i coniugi Clinton…

Anche tra coloro che non conoscono bene l'attività e il pensiero di Amadeo Bordiga, uno degli aspetti più noti è il suo astensionismo elettorale. Anche perché fu l'oggetto della polemica di Lenin contro di lui. Tu sostieni invece che bisogna ridimensionare l'importanza che ha avuto l'astensionismo nell'attività politica di Bordiga.

Constato una contraddizione: in Bordiga la ripulsa dell'elettoralismo diventa sempre più radicale fino al famoso articolo comparso sull'*Avanti!* il 21 agosto 1919 in cui compare la secca alternativa: *Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*. E però ogni volta che è costretto a scegliere tra la sua convinzione astensionista e la disciplina di partito, vince la disciplina. Questo è avvenuto nel 1919; al II Congresso dell'Internazionale nel 1920; nel 1921, quando, alla guida del Pcd'I, sostiene che è giusto partecipare alle elezioni in quanto si è in una fase di reazione politica; nel 1924, quando è già all'opposizione nel partito. Inflessibile, e anche schematico, nel formulare i principi, era più flessibile nell'azione politica.

Tuttavia è un dato il progressivo irrigidimento astensionista posto, nel dopoguerra, come questione di principio. E rimanda alla peculiare concezione generale della tattica propria di Bordiga, che la dissolve quasi nella strategia, per la pretesa – che Bucharin gli contesta – di «fissare l'ignoto», facendo in anticipo «l'inventario di tutte le ipotesi» ed elaborando «ogni

sorta di misure di prudenza per non commettere alcun errore».

Qui tocchi un punto molto interessante. Di solito la «complessità» dei paesi democratici dell'Occidente viene utilizzata per insistere sulla necessità di adottare tattiche più flessibili, alleanze larghe, e concepire stadi intermedi tra il capitalismo e il socialismo. Bordiga ritiene, al contrario, che alla «diversità» dell'Occidente e alle sue specifiche forme di egemonia e di consenso, bisogna rispondere con uno scontro frontale con le istituzioni democratiche, posizione che adottò anche davanti all'ascesa del fascismo.

Anche in questo caso il bilancio è decisamente in chiaroscuro. Si può rimproverare a Bordiga e al giovane Pcd'I delle origini di non aver saputo usare in modo adeguato l'arma della tattica, sia in rapporto alle masse operaie inquadrate nel riformismo che verso le «mezze classi». Gli si può contestare di aver sbagliato nel ritenere che la borghesia italiana avrebbe preferito i Noske italiani ai Mussolini e che il fascismo avrebbe mantenuto un qualche formalismo liberal-democratico (la cosa avvenne, in realtà, solo fino al 1926). Si può anche far risalire il suo anti-democratismo di principio al pensiero libertario più che al marxismo e coglierne le pericolose ricadute sulla necessaria battaglia per la difesa dei diritti democratici delle classi lavoratrici.

Ma c'è un rovescio della medaglia non da poco. Anzitutto il Pcd'I a guida Bordiga è stato il *solo* partito che si è battuto coerentemente e in modo organizzato contro il fascismo (e di questo ha poi largamente beneficiato anche il «partito nuovo» di Togliatti negli anni della Resistenza). In secondo luogo va riconosciuto a Bordiga di avere *posto* (dico: posto, non *risolto*) la questione della speciale «potenza storica del parlamentarismo borghese» in Occidente. E di avere messo in luce che non si poteva trasferire meccanicamente in Europa occidentale la tattica adottata in Russia sottovalutando che i moderni stati capitalisti liberali disponevano di una capacità di auto-difesa e di intervento nella vita del movimento operaio assai maggiore degli stati autocratici. Sul piano storico, inoltre, è incontestabile la sua previsione che la borghesia democratica, dopo aver spianato la strada al fascismo, lo avrebbe usato e, al momento opportuno, scaricato. Così come l'aver identificato negli stati democratici tendenze sempre meno liberali, sempre più burocratico-totalitarie, e denunciato lo stretto legame tra democrazia e militarismo – di cui l'imperialismo statunitense è stato ed è il massimo esempio.

Oltre che per la critica della democrazia, Bordiga si è contraddistinto anche per la sua peculiare visione del partito.

La sua formula più espressiva è: il partito è a un tempo un *prodotto* e un *fattore* della storia. Ma specie nel secondo dopoguerra c'è una forzatura, anzi: una catena di forzature di questa stessa formula in chiave «soggettiva», che lo conduce a rappresentare il partito quasi come il *deus ex machina* del processo rivoluzionario, fino a sostenere che «definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe e prepara la fine dei governi e delle classi». Il risultato è una sorta di canonizzazione metafisica del partito a scapito del ruolo attivo della massa della classe e degli sfruttati in generale, e dell'adeguata considerazione delle pre-condizioni oggettive che consentono ai proletari di «organizzarsi in partito». Su questo si demarca sia dai consiliaristi e da Rosa Luxemburg, che da Lenin. È questa, secondo me, *la parte più caduca del lascito di Bordiga*. E anche *contraddittoria*, perché se più volte sostiene che la degenerazione del partito comunista non dipende essenzialmente da errate formule organizzative, nel secondo dopoguerra dà valore ad alcuni concetti o misure organizzative come fossero invece capaci di preservare di per sé l'integrità del partito (dal centralismo organico al rifiuto di statuti e regole, dall'assoluta anonimità al partito come *Gemeinwesen* che anticipa la futura società).

Un aspetto molto importante di tutta la militanza e il pensiero di Bordiga è l'internazionalismo. Ha sempre collocato sia i problemi russi che quelli italiani nel

contesto internazionale, negando la possibilità di costruire il socialismo in un solo paese (per di più arretrato). Quindi c'è la critica di Stalin nel 1926 al VI Esecutivo allargato e l'insistenza che tutti i partiti del Comintern prendessero in mano anche i problemi «russi».

L'internazionalismo è stato un elemento caratterizzante dal primo all'ultimo giorno della sua vita di militante, e questa attitudine teorica e politica è di una straordinaria attualità. Fu tra i dirigenti della Terza Internazionale più radicalmente convinti che lo scontro tra capitalismo e socialismo fosse uno scontro mondiale, e avrebbe avuto un esito, di vittoria o di sconfitta, unitario; senza per questo perdere di vista, come gli si contesta a torto, la diversità dei contesti, delle situazioni e dei passaggi del movimento rivoluzionario internazionale. Per lui (non solo per lui, è ovvio) l'Ottobre russo era soltanto l'atto I della rivoluzione socialista internazionale.

E resta nella storia la sua battaglia al VI Esecutivo allargato (Mosca, febbraio 1926) per affermare che la questione russa non era semplicemente russa: il destino della rivoluzione russa era decisivo per quello della rivoluzione internazionale – come è stato. Per cui le decisioni da adottare per sviluppare progressivamente «elementi socialisti nell'economia russa», le scelte verso i contadini, i nepmen, la piccola borghesia, la politica del partito russo e dello stato russo all'interno e verso l'estero, erano questioni vitali per l'intero movimento comunista internazionale, per le sorti dello scontro, ancora aperto (al 1926), tra rivoluzione e controrivoluzione, e quindi dovevano essere affrontate e decise assieme dall'intera avanguardia comunista internazionale. Rimase *solo* a sostenere questa tesi, perché nei partiti comunisti era in atto da anni una politica di emarginazione, intimidazione, e di «volontaria» chiusura nel silenzio, di quanti non condividevano gli indirizzi che si stavano prendendo in Russia e nell'Internazionale. E perché, più in profondità, era già cominciato da anni il rinculo del processo rivoluzionario davanti alla forza della controffensiva capitalistica anch'essa internazionale (democrazie+fascismo).

La critica bordighiana dello stalinismo rifugge dal moralismo, dal democratismo, dalla tentazione di individualizzare il «male» e dalla generica ripulsa del burocratismo. Nel secondo dopoguerra, poi, scandalizzando forse qualcuno, sostiene che lo stalinismo, *controrivoluzionario* in politica, ha avuto la funzione rivoluzionaria di *costruire capitalismo* in Russia.

Bordiga, espulso dal partito nel 1930, si ritira dalla vita politica. Caratterizzò la sconfitta dei secondi anni Venti come una sconfitta fondamentale, duratura, dopo la quale si sarebbe dovuto aspettare un cambiamento di fase storica prima di poter ricostruire il partito. Non si lanciò in una lotta di frazione dentro l'Internazionale, e quando in una rara intervista prima della morte gli fu chiesto perché non era andato all'estero, la risposta fu: «non c'era niente da fare».

In effetti, la sua risposta è sempre stata questa. E si spiega anche con il fatto che il doppio durissimo colpo inferto dal fascismo al Pcd'I nel 1923 e nel 1926 lo aveva praticamente disarticolato. Negli anni Trenta, in Italia, ha fatto pochissimo quanto niente, anche il Pci di Togliatti. Gramsci, entrato in carcere quando era il segretario del Pcd'I, fu abbandonato a sé stesso. Si può criticare Bordiga per aver interrotto ogni rapporto anche con i suoi più stretti compagni della Sinistra emigrati in Belgio, in Francia, negli Stati Uniti, e con quelli rimasti in Italia. Anche perché negli anni Trenta, in Spagna, in Francia, in Cina e altrove ci sono stati scontri di classe importanti. Tuttavia va tenuto presente che il precipizio contro-rivoluzionario fu devastante per velocità e profondità, e in quel terribile vortice neanche l'irriducibile Trotsky riuscì a ottenere particolari risultati.

Quando Togliatti sbarca a Napoli verso fine marzo 1944, la prima cosa che chiede,

secondo alcuni suoi compagni, è: «cosa fa Bordiga?». Era caratteristico di Bordiga negare il ruolo dell'individuo e anche la sua stessa importanza. Ma sta di fatto che durante la Prima guerra mondiale era stato un leader carismatico dell'anti-interventismo, e nel 1943-1944 avrebbe potuto diventare un punto di riferimento per le varie opposizioni e minoranze esistenti nella base del Pci, molto confuse, ma convinte di stare ripristinando le tradizioni del partito del '21…

Sembra che Bordiga fosse dell'idea di non affrettare, e perfino di sconsigliare, l'uscita dal Pci dei quadri proletari più legati all'esperienza degli anni Venti. Forse si aspettava un'evoluzione non di singoli o di piccoli gruppi, ma di un settore di proletariato combattivo verso le posizioni della Sinistra. Quel che è certo, invece, è che fu strattonato da più parti perché tornasse in campo sulle posizioni «di sempre». Recalcitrava perché riteneva assai prematuro ogni tentativo di ricostituire «il partito». Tuttavia dalla fine del 1944 al 1965-66 svolgerà comunque un'intensissima attività, seppur molto diversa da quella degli anni 1911-1926.

Puoi dire qualche parola in più sulle differenze dell'attività di Bordiga nei due periodi?

Non sono soltanto due periodi dell'attività militante di Bordiga, sono *due fasi storiche radicalmente differenti.* E tale *radicale diversità* ha inciso in modo determinante sulle caratteristiche della sua attività. Gli anni 1912-1926 corrispondono all'incubazione e all'esplosione del più grande ciclo rivoluzionario della storia contemporanea, protagonisti il proletariato industriale russo ed europeo e le masse contadine povere di Russia. Viceversa, gli anni 1945-1965 coincidono con i mitici decenni della pace (*in Europa*) e dello sviluppo post-bellico, segnati da un ritmo dell'accumulazione di capitale senza precedenti e dall'avvento della «società dei consumi». Una lunga fase particolarmente *sfavorevole* per l'azione politica organizzata dei rivoluzionari. In Italia ci fu solo un breve arco di tempo, tra il marzo 1943 e giugno 1947, in cui fu dato ai più coriacei tra i rivoluzionari internazionalisti appartenuti al Pcd'I di svolgere, come Partito comunista internazionalista, un lavoro politico organizzato che fosse in qualche misura legato a settori di massa. Passato questo intermezzo, il lavoro di *Programma comunista*, il collettivo di compagni con cui Bordiga operò dopo il 1952, fu un lavoro essenzialmente teorico e, al più, di propaganda politica.

Bordiga ha sempre parlato dell'importanza di tornare al marxismo classico. In che senso potremmo dire, invece, che la sua elaborazione nel secondo dopoguerra è stata innovatrice?

Amadeo Bordiga e il collettivo di compagni stretto intorno a lui si trovarono di fronte al compito colossale di ristabilire i cardini della teoria marxista non più attingendo a «singoli frammenti» di essa, ma *ripercorrendola tutta da cima a fondo* perché nessun suo aspetto era sopravvissuto intatto dopo l'opera di adulterazione compiuta dallo stalinismo, e l'abile uso capitalistico di questa adulterazione.

Bordiga utilizza gli attrezzi forniti dalla tradizione marxista anzitutto per esaminare e inquadrare l'esperienza della «costruzione del socialismo» in Russia. Per sciogliere questo enigma, si serve delle categorie dell'economia politica marxiana, andando diritto ai *rapporti di produzione* e chiedendosi se nella Russia di Stalin vigevano o no, in essi, le stesse categorie del capitalismo in Occidente. Si è trattato di un enorme lavoro di ricerca sui dati relativi all'evoluzione sociale della Russia in cui era impegnato con lui tutto il collettivo di *Programma comunista*. L'essenziale, sostiene, non è la proprietà statale o privata dei mezzi di produzione, è l'estrazione di plus-valore e la redditività; sono i criteri di fondo con cui la produzione è organizzata; è la centralità, o meno, dell'azienda, il dispotismo aziendale («la bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone»); sono l'esistenza o meno della produzione di merci, lo scambio mercantile, la vendita e la compera di forza-lavoro, il salario, la contabilità in

moneta, i prezzi, che non sono meri strumenti tecnici, residui nella circolazione di un modo di produzione ormai superato. Se permangono tali categorie, c'è capitalismo. E quindi non può esserci vera pianificazione socialista, perché questa si fa sulla base del censimento dei *bisogni sociali*, determinando *ex ante* ciò che si deve produrre.

Pochi marxisti hanno dimostrato con pari chiarezza che una cosa è l'economia statizzata, altra l'economia socialista. Per Bordiga la linea di tendenza generale – già negli anni Cinquanta – era alla *riduzione* degli elementi statali nell'economia, non l'inverso. E le figure dei classici capitalisti imprenditori privati individuali si stavano formando dentro le reti di connessione tra imprese e mercato e dentro il processo dispotico di estrazione del plus-valore all'interno delle singole aziende, di stato o meno. Non si auto-confessavano ancora per tali, ma la «confessione» sarebbe venuta. E venne, infatti, in pieno, negli anni della perestroika gorbacioviana e seguenti. O qualcuno pensa che i pescecani dell'era Yeltsin siano stati paracadutati dall'estero?

Nell'Antologia c'è anche un'ampia sezione di scritti di Bordiga che riguardano gli Stati Uniti, e sono forse tra i meno conosciuti…

Infatti, nel secondo dopoguerra l'altro grande campo di applicazione della critica bordighiana operante con le armi ri-affilate del marxismo classico sono gli Stati Uniti, il paese-guida del capitalismo occidentale e mondiale che nel secondo dopoguerra diffondeva ovunque, anche al di là della cortina di ferro, l'utopia di un *capitalismo affluente e popolare*, capace di superare nei fatti la polarizzazione di classe. Ho scelto una decina di testi del decennio 1947-1957, che parlano degli Stati Uniti, del loro «assalto all'Europa», della loro guerra in Corea, del loro modello di società. Già negli anni Cinquanta Bordiga mette nel mirino il tentativo statunitense di «promuovere» il proletario a *consumatore*, costringendolo a indebitarsi attraverso il suo folle disciplinamento «a consumi standardizzati e scatoliformi spesso dannosi». L'economia capitalistica è inquadrata da Bordiga negli anni Cinquanta come *Disaster Economy*, con una critica dell'*economia dello spreco* che non ha pari in altri marxisti.

La *Disaster Economy*…

Sì, prima, *molto prima*, dell'attuale recupero della dimensione ecologica del pensiero di Marx, Bordiga ha mostrato che nel marxismo delle origini l'aggressione capitalistica al lavoro vivo e l'aggressione del capitale alla natura sono due facce della stessa medaglia, e usando lo stesso criterio si coglie nell'ultimo capitalismo «*una feroce fame di catastrofe e di rovina*».

Nel caratterizzare il capitalismo contemporaneo, attraverso la sua ipertrofia finanziaria, la sua ipertrofia speculativa, la sua ipertrofia consumistica e debitoria, la sua mostruosa ipertrofia militarista, il suo distruttivismo anti-ecologico, la sua rinnovata oppressione neo-coloniale sui popoli di colore, e così via, Bordiga *ha visto lontano*. E nella sua critica delle caratteristiche degenerative del supercapitalismo statunitense non c'è nulla dell'anti-americanismo di maniera con il suo rancido retrogusto nazionalista o europeista; c'è la critica delle *tendenze generali del modo di produzione capitalistico* e dei guasti crescenti che provoca nella vita dell'umanità e della natura. Una critica acuminata, piena di sarcasmo, particolarmente attuale, che mostra il carattere *anti-produttivistico* del marxismo di Bordiga.

Non a caso, nel 1953, stilando un programma delle prime trasformazioni rivoluzionarie da attuare nei paesi a capitalismo sviluppato, mette al suo centro un *piano di sottoproduzione*: tagliare miliardi di ore di produzione inutile o dannosa, disinvestire, aumentare i costi di produzione, sradicare l'abitudine al superconsumo. Per molti aspetti, questo non è più il programma del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848… Dallo studio di Marx e del marxismo, inclusi i testi trascurati o appena scoperti (i *Grundrisse*, di cui ha scritto il primo commento in italiano), arriva alla definizione del comunismo come *piano di vita per la specie umana*. Un piano unitario e internazionale di produzione e di consumo, fondato sulla

soddisfazione dei bisogni umani autentici. Questi temi sono stati posti con largo anticipo sui tempi, e ci si presentano tutti, nell'attuale momento, con una impressionante drammaticità.

Sebbene non pensava che stessero costruendo il socialismo, Bordiga ha anche riconosciuto la forza dirompente delle rivoluzioni anticoloniali e ha ripudiato ogni visione appiattita e indifferenziata del mondo.

Negli anni Venti Bordiga rimase perplesso davanti alle tesi sulla questione coloniale approvate dal II congresso dell'Internazionale comunista. Ma nel secondo dopoguerra, sollecitato dal forte moto coloniale tricontinentale, si corregge e fa sua, per l'essenziale, la visione su cui trent'anni prima aveva esitato.

Per Bordiga le rivoluzioni anticoloniali sono *rivoluzioni sociali autentiche*, rivoluzioni agrarie, antifeudali, nazionali. Limitate certo all'instaurazione di rapporti sociali borghesi, ma *vere* rivoluzioni, che ampliando l'area dei rapporti sociali capitalistici nel mondo in scontro con le grandi potenze, e trascinando nell'area della politica mondiale immense masse di sfruttati, gettavano alla lontana le basi per la rinascita di un movimento proletario internazionale più potente che mai.

Negli ultimi anni è evidente, specie nel mondo anglosassone, un «ritorno a Marx», che si spiega con l'avvento di una crisi epocale del capitalismo. In questo nuovo contesto storico costellato di eventi catastrofici come quelli in cui il capitalismo ci ha piombati dall'inizio del secolo, sono convinto che l'«iguanodonte fossile» Amadeo Bordiga verrà riscoperto come un marxista (*sui generis*) che ha più di qualcosa da dire sul presente e sul futuro, mentre chi l'ha definito tale (l'illustre Togliatti) sarà definitivamente inghiottito nell'oblio.

** Pietro Basso ha insegnato sociologia nelle università di Napoli (Istituto Orientale) e Venezia (Ca' Foscari). Improntati alla critica marxista del capitalismo, i suoi scritti sul tempo di lavoro, la disoccupazione, le migrazioni internazionali, il razzismo dottrinale e di stato, l'islamofobìa, le lotte del proletariato, sono tradotti in molte lingue. David Broder è uno storico del comunismo francese e italiano ed è redattore europeo di* Jacobin.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/19631-pietro-basso-bordiga-il-leader-dimenticato.html

---

Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi» / di Marco Cerotto

Quest'anno ricorrono i cento anni dalla nascita di Raniero Panzieri, romano di nascita e torinese di adozione, prematuramente scomparsa a soli 43 anni. È stata una figura eclettica, dal punto di vista teorico e politico: dirigente del Partito socialista, direttore di «Mondo operaio», traduttore del secondo libro del Capitale, collaborare della casa editrice Einaudi, fondatore dei «Quaderni rossi»,

Panzieri è stato uno dei principali intellettuali e organizzatori del movimento operaio italiano nel secondo dopoguerra. Fin dalle sue «Tesi sul controllo operaio», scritte insieme a Lucio Libertini, ha dato un contributo importante alla rilettura di Marx; analizzando l'uso capitalistico delle macchine, ha messo a critica l'ideologia oggettivistica del movimento operaio, evidenziando l'intima connessione tra scienza, tecnologia e sviluppo dei rapporti di sfruttamento. In questo articolo Marco Cerotto ricostruisce alcuni dei tratti principali della biografia politico-intellettuale di Panzieri, soffermandosi sui lasciti e sulla sua eredità. Per un approfondimento rimandiamo al suo libro Panzieri e i «Quaderni rossi», fresco di stampa nella collana Input di DeriveApprodi.

Il 21 gennaio, poi, verrà pubblicato nella sezione «scavi» un dossier, a cura di Alessandro Marucci e Sergio Bianchi, dal titolo «Raniero Panzieri: prima, durante e dopo "Quaderni Rossi"»; seguirà, il 25 gennaio nella sezione «reflex», il film di Alberto Zola e Maurizio Pellegrini «Il decennio rosso. Torino, 1959 - 1969. Dai Quaderni Rossi a Lotta Continua», con voce narrante di Romolo Gobbi.

* * * *

1. La formazione politico-culturale

Raniero Panzieri, nato a Roma nel 1921, fu un militante politico del Partito socialista italiano e un raffinato intellettuale marxiano, che animerà la discussione sul controllo operaio negli anni più critici del movimento operaio inaugurando la stagione operaista italiana.

Laureatosi all'Università di Urbino nel 1946 con una tesi su *L'utopia rivoluzionaria nel Settecento* dedicata a Etienne Gabriel Morelly, occupò immediatamente un ruolo di spicco nel Psi, al quale si iscrisse nel 1944 per la vicinanza ai gruppetti universitari socialisti coordinati principalmente da Lelio Basso e Carlo Andreoni. Eppure Panzieri, più che da Basso, fu fortemente influenzato da Rodolfo Morandi, dal quale mutuerà la concezione del partito-strumento e la sensibilità verso le istanze gestionali del potere operaio, ossia la democrazia diretta, che di fatto lo allontaneranno dalla visione comunista e terzinternazionalista del partito-guida.

I primi scritti di Panzieri sono riconducibili al 1944 ed emerge chiaramente la volontà teorica di concentrare lo studio sull'utopia rivoluzionaria premarxista, deducibile dai suoi recenti interessi accademici, e sul marxismo riformista che ancora contribuiva a inficiare la scientificità del materialismo dialettico. È interessante osservare come entrambe le ricerche conducano all'esaltazione gnoseologica della scienza marxiana, dal momento in cui sia il pensiero politico del comunismo utopista, sia la deriva dell'austro-marxismo non presuppongono l'emancipazione umana discendente dalla liberazione della schiavitù economica. Se la critica al giusnaturalismo e all'utopismo rivoluzionario riflette l'esordio teoretico panzieriano, la critica al socialismo riformista enfatizza invece il primo approccio politico nell'ambiente del movimento operaio. Infatti, dopo l'esito del XXIV Congresso socialista del '46, Panzieri rivolse sulla rivista del partito «Socialismo» una feroce critica alla visione saragattiana, riconducibile al revisionismo europeo della corrente austro-marxista, poiché riduceva la storia ad un «movimento ininterrotto» e affidava al proletariato il ruolo di difensore di quei valori «eterni» e «universali», i quali rispecchiavano le astratte libertà della democrazia borghese [2].

Nel periodo immediatamente successivo al dopoguerra gli intellettuali del marxismo teorico rivolgono la propria attenzione alla delicata problematica della transizione socialista che si ritiene inevitabile nei paesi con un elevato sviluppo capitalistico, collocando la democrazia socialista nel percorso lineare dell'eredità della cultura politica liberale, ossia ricercando la possibilità di un superamento positivo della democrazia borghese con la meta socialista, che rappresenterebbe una continuità storicamente necessitante. In Panzieri prevale una posizione teorica completamente dissonante rispetto alla cultura gramsciana prevalente nel marxismo ortodosso, che invece risente della notevole influenza del *magister politicus* dei neomarxisti italiani, ovvero Galvano Della Volpe. Con l'opera del '46 *La libertà comunista* [3], il filosofo romagnolo si distingue nettamente dall'ambiente del marxismo teorico dominante, in quanto la

sua elaborazione innovativa di Marx enfatizza il carattere di rottura che assume il materialismo dialettico nei confronti delle impotenze assiologiche precedenti, come ad esempio l'hegelismo e i suoi precursori proto-romantici, impostandosi piuttosto come una critica scientifica capace di mediare il rapporto tra soggetto e predicato, tra causa ed effetto, e che trova la risoluzione nel problema della *praxis*, dal momento che il materialismo marxiano assegna una reciprocità nel condizionamento tra le circostanze e gli uomini, e questi nel condizionarle a loro volta. Tuttavia, aggiunge Merli, in Panzieri «è vivo un momento che non è in Della Volpe», perché ereditato da Morandi, e cioè il «momento della soggettività, dell'azione come arma di critica e di metodo di ricerca» [4], che condizionerà fortemente l'attività teorico-politica con i «Quaderni rossi» e la successiva stagione operaista, risultando *tout court* la specificità politica dell'operaismo italiano.

Siffatta specificità politica, ossia la particolare attenzione rivolta al soggettivismo di classe, emerge vivamente sin dalle prime esperienze di lotta che videro occupato Panzieri in Sicilia nei primi anni Cinquanta, quando esplosero le occupazioni contadine e bracciantili delle terre incolte. Anche se non si trattava del soggettivismo operaio, è tuttavia in questo preciso contesto di tensione sociale, definito argutamente il «nostro punto di Archimede», che Panzieri maturò la convinzione della necessità di contrastare i burocraticismi dei partiti di classe, i quali concorrevano a frazionare seriamente il rapporto tra la base e il vertice nell'esperienza siciliana, tentando di delineare i presupposti idonei per lo sviluppo di un'organizzazione operaia realmente posta al servizio della classe. Sandro Mancini definisce questa eredità panzieriana come legata fortemente ai caratteri di un socialismo «classista» e «liberatorio», propedeutica per comprendere lo sviluppo e l'evoluzione matura del suo pensiero politico, collocandolo infatti verso i moderni sviluppi politici della «nuova sinistra» e distanziandolo invece dalle interpretazioni teleologiche della Terza internazionale, che paralizzavano il movimento operaio tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Nell'arco temporale del quadriennio 1953-57 Panzieri viene nominato responsabile della sezione centrale stampa e propaganda del Partito socialista, il cui ruolo lo impegnerà a intraprendere una moderna battaglia culturale nei difficili anni dello dzanovismo e dello stalinismo italiano. A tal proposito, i convegni organizzati dal '54 al '55 si collocano coerentemente in questa delicata operazione politico-culturale, la cui finalità può essere inquadrata nell'intenzione di districare la dialettica politica-cultura dalla logica terzinternazionalista e di proiettarla verso un'impostazione positiva, che concepisse l'indipendenza della ricerca dai condizionamenti ideologici. Panzieri condivideva, infatti, con il filone del «marxismo neoilluministico» la ripulsa verso ogni concezione che si proponeva di guidare dall'esterno la lotta operaia, dal momento che tale impostazione provocava uno svilimento delle potenzialità antagonistiche e una pericolosa oggettivazione del soggetto di classe, ma anche il rifiuto della partitarietà della cultura accomunava il militante socialista con i cosiddetti «milanesi» vicini alle istanze libertarie di «Ragionamenti». Tuttavia, le principali dissonanze teorico-politiche con questi si palesarono con la visione panzieriana del partito-strumento, la quale identificava nell'organizzazione il *trait d'union* indispensabile per tradurre sia le esigenze politiche della classe operaia nei principali momenti conflittuali, sia per coordinare il lavoro culturale degli intellettuali che, come il partito, doveva porsi anch'esso al servizio della classe.

Nel frattempo, il movimento operaio risultava paralizzato dall'offensiva di classe neocapitalistica nelle grandi fabbriche industriali, nelle quali era in atto una ristrutturazione totale dell'organizzazione di lavoro e dell'intero processo produttivo, che andava allineandosi secondo il modello statunitense. L'allontanamento dalla fabbrica provocò la storica sconfitta della Cgil nel 1955 all'interno del più grande stabilimento industriale d'Italia, la Fiat di Torino, nel quale la potente federazione metalmeccanica di classe, la Fiom, perse per la prima volta le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne. L'anno successivo, invece, l'«indimenticabile '56» contribuì ad acuire la crisi del movimento operaio italiano, generando l'affermazione di differenti percorsi politici nei partiti marxisti italiani. Il Partito socialista sconfessò velocemente l'eredità del socialismo reale e cominciò ad affacciarsi gradualmente alla cultura politica del

socialismo occidentale, dichiarando la propria disponibilità a riconoscere la Nato e il Patto Atlantico e coronando successivamente questo percorso con la formazione dei primi governi di centro-sinistra. Il Partito comunista, invece, confermava essenzialmente l'idoneità della «via italiana» al socialismo senza affrontare criticamente le ambiguità emerse col XX Congresso prima e con i fatti d'Ungheria dopo. Inoltre, la sordità teorica nei confronti delle principali novità tecnologiche apportate dal neocapitalismo non permetteva di superare l'impasse politica della crisi stalinista, concentrando la principale battaglia ancora sulle arretratezze del paese e sulla concezione del capitalismo «straccione» e stagnante tipicamente italiano, il cui sviluppo non consentiva un diffuso livello di agiatezza sociale per le classi lavoratrici.

In questo scenario descritto, Raniero Panzieri è uno dei pensatori politici dell'ambiente del marxismo teorico che maggiormente propone all'attenzione del dibattito politico-culturale la questione del potere della classe operaia, escogitandola come una valida alternativa per affrontare adeguatamente la crisi del movimento operaio; tuttavia, come annoterà argutamente Sandro Mancini, la deriva riformista risulterà «la vera vincitrice della crisi del '56» [5]. La battaglia politica che aveva intrapreso nei primi anni del suo ruolo di dirigente culturale del Psi viene gradualmente arricchita dalla impellente necessità di rivolgere l'attenzione teorica e politica ai mutamenti della grande fabbrica industriale, come dimostra uno scritto panzieriano apparso su «Mondo operaio» nel 1957, rivista di cui fu nominato co-direttore insieme a Pietro Nenni. In *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio* Panzieri enfatizza la natura dirompente del nuovo modo di produzione capitalistico e rilancia la prospettiva del controllo operaio nelle sfere produttive, in quanto il «controllo democratico dall'alto» [6], ossia dal Parlamento, non assume la stessa efficacia emancipativa della democrazia operaia che si instaura nel ciclo produttivo, laddove i soggetti produttori acquisiscono la reale coscienza di sovvertire la gestione privata dei mezzi di produzione. Nonostante Panzieri riconosca l'importanza della lotta parlamentare negli sviluppi politici della società moderna, la sua analisi puntava a dissacrare la concezione social-comunista della democrazia borghese e degli istituti che essa assicurava, poiché concepiti come luoghi funzionali all'asservimento del potere economico che stabiliva aprioristicamente in fabbrica le decisioni fondamentali.

L'elaborazione panzieriana di una strategia operaia imperniata sulla democrazia diretta nei processi produttivi è un'eredità della lezione morandiana che, attraverso un recupero della tradizione consiliarista, da Rosa Luxemburg ad Antonio Gramsci, rivitalizza quei caratteri del socialismo costituiti da una forte accentuazione libertaria e classista. Infatti, la lotta in fabbrica si rivela essere l'unica strategia efficiente per elevare i lavoratori a reali protagonisti della lotta socialista, per enfatizzare cioè quel soggettivismo di classe che tra gli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta rivolgeva il suo rifiuto al lavoro oggettivato nei luoghi ove manifestamente si palesavano le principali contraddizioni dello sviluppo capitalistico, consentendo in tal modo un'evoluzione positiva del problema della libertà e della democrazia in senso socialista e non meramente riformista. Tra il Congresso di Venezia (febbraio 1957) e quello di Napoli (gennaio 1959) del Psi, Panzieri deve affrontare ciò che risulta essere la «contraddizione fondamentale» delle organizzazioni storiche del proletariato italiano in questi anni, le quali avevano «rinunciato all'uso del marxismo come strumento di comprensione e previsione delle contraddizioni sociali, come teoria rivoluzionaria per la lotta di classe» e che si presentavano negli anni della delicata transizione economico-sociale «disarmati dalla teoria, ma anche frantumati nella prassi politica» [7].

2. Dalle «Sette tesi» ai «Quaderni rossi». L'analisi del neocapitalismo e la conferma del controllo operaio

Nel 1958 Panzieri e Libertini pubblicarono sulla rivista del Partito socialista «Mondo operaio» le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, dando vita a un interessante dibattito nell'ambiente del marxismo ortodosso che presto condannò le *Tesi*, bollandole come «anacronistiche». Le *Tesi*, infatti, esaltavano il momento della democrazia operaia nelle sfere

produttive, delegittimando, secondo i dirigenti delle organizzazioni del movimento operaio, il ruolo storico del partito, che si proponeva invece di guidare l'azione strategica del proletariato. Se la concezione comunista del biennio rosso poteva essere riassunta nell'importanza di aver contribuito alla sola preparazione del partito, il tema del potere della classe operaia avanzato nelle *Tesi* si proponeva invece di «recare armi teoriche e politiche alla battaglia della nascente sinistra» e di tentare di colmare il divario che si approfondiva tra la classe e i partiti, evitando la progressiva socialdemocratizzazione degli stessi, come chiarisce Libertini a distanza di anni [8].

Ancora una volta, dopo un'attenta analisi teoretica rivolta al neocapitalismo, la critica principale delle *Tesi* è indirizzata alla battaglia parlamentarista che gli organismi classisti si proponevano esclusivamente di perseguire, mentre la necessità politica per il movimento operaio in questi anni risulterebbe quella di concentrare l'azione politica nelle sfere produttive dove hanno origine i «rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere», come viene specificato nella *Tesi* n. 2, *La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia*.

Nel clima arroventato del neocapitalismo italiano, descritto molto lucidamente anche dalle *Tesi*, emerge un particolare soggettivismo di classe che esprime un carattere fortemente conflittuale nei confronti dell'intera società neocapitalista. A tal proposito, la rivolta di Genova '60 assume una rilevanza storico-politica straordinaria per lo sviluppo delle successive tesi operaiste, dal momento che le giornate di luglio sono animate dalla composizione di una nuova classe operaia, la quale rappresenta un'autentica novità nella storia del movimento operaio italiano. Panzieri si era trasferito a Torino l'anno precedente per iniziare a lavorare con la casa editrice Einaudi, ormai lontano dai vertici del partito e, osservando che quella «esplosione popolare non rientrava negli schemi», affermava che le rivendicazioni operaie si scagliavano sia contro la dinamicità del neocapitalismo sia nei confronti del sindacato di classe, accusato di essere lontano dalla «realtà dei rapporti di classe». La lettura panzieriana dei fatti di Genova, commentata sul periodico della federazione torinese del Psi «La città», non era influenzata dalla strategia consiliarista sviluppata in quegli anni di crisi del movimento operaio, bensì essa afferrava concretamente l'evoluzione sociale che stava plasmando gradualmente i conflitti di classe dei primi anni Sessanta. La stessa rivista del disgelo «Passato e Presente» sentenziava che la rivolta di Genova non rientrava nelle «regole del vecchio gioco», ma anzi «assumeva il significato di una rivelazione» [9] che spiegava in qualche modo gli anni nuovi del neocapitalismo, laddove si imponeva un intervento politico diretto «nelle strutture economiche e sociali» che riflettevano incondizionatamente, come rilanciava Panzieri, la radice dei «processi totalitari di potere, che dalla grande fabbrica si estendono a tutti i livelli nel paese» [10].

Il primo numero dei «Quaderni rossi» esce nell'estate del 1961 e, condizionato dai recenti conflitti sociali nel neocapitalismo, intendeva accelerare la «svolta» della Cgil che viveva un delicato travaglio teorico-politico tra la base e il vertice e che esigeva una strategia nuova dopo il '55. Se i partiti della classe operaia ripiegavano in una logica riformista esasperante, il sindacato di classe veniva individuato invece dagli intellettuali dei «Qr», e da Panzieri principalmente, come l'unico organismo operaio capace di avviare una strategia realmente anticapitalistica all'interno della grande fabbrica, nella quale la formazione di un'«avanguardia interna» avrebbe determinato lo sviluppo di nuove istanze gestionali. Nonostante la notevole attenzione dedicata alle «lotte operaie nello sviluppo capitalistico», come recitava il titolo del primo «Quaderno», assume un'importanza decisiva il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in quanto si proponeva di criticare sia le ideologie «oggettivistiche» del movimento operaio, sia la strategia parlamentarista che veniva identificata con la «via italiana» al socialismo. L'applicazione della tecnologia e della scienza nel processo produttivo era interpretata dagli intellettuali del marxismo ortodosso come indipendente dall'uso capitalistico che la nuova organizzazione della fabbrica automatizzata presentava agli inizi degli anni Sessanta, e anzi veniva concepita come necessaria per lo sviluppo industriale e per un reale miglioramento della condizione operaia. Per quanto riguarda la lotta salariale condotta dalle organizzazioni operaie, Panzieri asseriva che essa non avrebbe

condotto a una totale liberazione dal lavoro salariato, ma anzi comportava «soltanto catene più dorate per tutta la classe operaia». L'arma teorica di Panzieri per entrambe le critiche fu la riattualizzazione di Marx, in particolare del *Capitale* e di *Lavoro salariato e capitale*, leggendovi nel primo la dinamica di sviluppo capitalistico con l'evoluzione della fabbrica tecnologica e nel secondo la previsione dell'aumento salariale che ne conseguiva, soprattutto quello reale oltre che quello nominale. La reificazione della classe operaia che derivava dalla funzione degradante assunta con la nuova organizzazione di fabbrica, ossia divenendo un mero sorvegliante di un macchinario a essa estranea, necessitava consequenzialmente una strategia che minasse radicalmente lo sfruttamento capitalistico nelle sue reali strutture di potere, anziché rincorrere una prospettiva di lotta salariale funzionale alla stabilizzazione del sistema capitalistico.

Eppure, durante l'apprendistato operaista *in itinere* con i «Quaderni rossi», Panzieri muterà l'atteggiamento ottimistico consistente nel pensare che la lotta operaia nel neocapitalismo avrebbe svelato concretamente i dualismi di potere tra il capitale e la forza lavoro salariata, maturando invece la convinzione di analizzare scientificamente i caratteri della nuova classe operaia. Dopo la rivolta di piazza Statuto [11] le divergenze tra Tronti e Panzieri divennero insormontabili per la continuazione dei lavori con la rivista e mentre il primo teorizzava la sua «rivoluzione copernicana» e la necessità di intervenire politicamente nelle lotte operaie di quegli anni, il secondo ripensava alcuni aspetti del neocapitalismo che i precedenti numeri della rivista avevano trascurato, ma soprattutto rilanciava la dimensione del controllo operaio e la metodologia conricercante per verificare scientificamente l'idoneità della democrazia operaia negli sviluppi neocapitalistici.

3. L'eredità teorico-politica dell'ultimo Panzieri

Per analizzare esaustivamente l'attualità del pensiero politico di Panzieri, risulta indispensabile prendere in esame gli scritti del suo ultimo periodo. Con ciò non vogliamo certamente affermare che il saggio apparso sul primo numero dei «Quaderni rossi» abbia perso la valenza assiologica con gli sviluppi della società post-industriale, anzi esso rappresenta un approdo fondamentale per ogni studio marxiano sulla fabbrica automatizzata; vogliamo invece enfatizzare la funzione che assumono sincronicamente e dialetticamente *Plusvalore e pianificazione* (1963) e *Uso socialista dell'inchiesta operaia* (1964) per una comprensione totale del pensiero politico di Panzieri. Il primo saggio, pubblicato sul quarto numero dei «Qr», riflette il recente contrasto con Mario Tronti sull'esaltazione della soggettività operaia espressa negli ultimi conflitti sociali, dal momento che Panzieri proponeva di indagare le radici del processo produttivo capitalistico, vale a dire la pianificazione. Il neocapitalismo palesava la capacità autolimitativa della produzione attraverso il metodo della pianificazione, la quale riusciva ad attuare una razionalizzazione scientifica persino nella sfera circolativa, esprimendo *ipso facto* la caducità della tesi trontiana che riconduceva lo sviluppo capitalistico al suo «ultimo stadio». L'organizzazione capitalistica del processo produttivo non risultava quindi necessariamente incompatibile con la pianificazione economica, ma anzi essa agiva sia come una condizione idonea per affrontare le problematiche derivate dalla concorrenza, sia perché regolarizzava il «caotico movimento» della circolazione, dell'anarchia della circolazione, ma soprattutto perché riusciva persino a integrare la lotta operaia nello sviluppo capitalistico [12]. Strettamente legato a quest'ultimo aspetto risulta l'intervento pronunciato da Panzieri al seminario di Torino nel settembre 1964, un mese prima della sua prematura scomparsa e per questo motivo pubblicato postumo nell'aprile '65 sul «Quaderno» n. 5, dedicato all'*Intervento socialista nella lotta operaia*. Dopo lo studio sulla pianificazione capitalistica Panzieri riteneva indispensabile indagare l'elemento antagonista, ossia la classe operaia, applicando la metodologia dell'inchiesta e della conricerca per estrapolare quei risultati scientifici che avrebbero misurato le possibilità concrete dello sviluppo di una strategia anticapitalistica.

La prima parte dell'intervento era indirizzata al dogmatismo del marxismo ortodosso che ancora tacciava la sociologia di essere una mera scienza borghese, quando invece la scienza

marxiana assumeva i presupposti necessari per conformarsi essenzialmente come «sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione», affermava convintamente Panzieri, il quale dichiarava, nella seconda parte, la necessità di estendere l'analisi teorica dal capitale alla classe operaia per «un'osservazione scientifica assolutamente a parte» [13] che questa richiedeva negli anni di transizione della società italiana. A tal proposito, l'inchiesta veniva identificata come la metodologia più indicata per indagare sulla nuova classe operaia che il neocapitalismo aveva generato; soprattutto l'inchiesta a caldo avrebbe permesso di studiare se la classe operaia si ponesse in termini conflittuali oppure antagonistici, ossia di comprendere scientificamente le esigenze espresse dalla classe operaia sia nel momento di maggior conflitto dualistico, sia e specialmente nei periodi più statici, per analizzare infine il grado di maturità e di solidarietà della classe nell'opporre un coscienzioso rifiuto al sistema capitalistico, evitando formulazioni avalutative, e cioè ideologicamente condizionate dalla forte combattività operaia espressa in quegli anni.

In questo scritto, seppur brevemente, abbiamo cercato di enfatizzare l'importanza del pensiero politico di Raniero Panzieri, la cui eredità teorica assume una particolare importanza soprattutto nei recenti sviluppi sociali, laddove l'ipertrofia tecnologica del processo produttivo dominante l'intera dialettica mondializzata ha realmente fagocitato l'essenza del lavoro umano, provocando una inedita scomposizione e «frantumazione» di classe. Eppure, se il contributo teoretico panzieriano sull'analisi del modo di produzione capitalistico, seguendo le orme di Marx, rappresenta una *conditio sine qua non* per lo sviluppo teorico e politico del neomarxismo italiano, non bisogna d'altro canto trascurare che esso inquadrava lucidamente e marxianamente il preciso grado di sviluppo neocapitalistico dell'Italia dei primi anni Sessanta. Il modo di produzione capitalistico ha subito una rapida evoluzione rispetto alla realtà descritta da Panzieri, ma sicuramente nello sviluppo industriale dell'Italia del boom risiede la matrice della società tecnologica dominante oggigiorno. Principalmente, l'eredità panzieriana potrebbe assumere una valenza molto importante sul ripensamento della nozione *democrazia socialista*, dal momento in cui il dominio inarrestabile del neoliberismo degli ultimi decenni ha completamente sconvolto la stessa cultura politica del liberalismo classico, esprimendo oltreché la natura «antiliberale in senso culturale», soprattutto l'essenza «antidemocratica sul piano politico» [14], come annotava intelligentemente Sweezy già negli anni Cinquanta, osservando anticipatamente il fenomeno neocapitalista negli Stati Uniti.

Dal ginepraio (neo)liberista della democrazia «formale», potrebbe risultare indispensabile ripensare a una democrazia «sostanziale» – per dirla con Panzieri – che coinvolga la sfera economica, e anzi che parta dalle sfere produttive per una riappropriazione dell'essenza umana della vita.

Note

[1] M. Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano*.

[2] R. Panzieri, *L'alternativa socialista*, *Scritti scelti 1944-1956*, a cura di S. Merli, Einaudi, Torino 1982, p. 56. [

3] G. Della Volpe, *La libertà comunista. Con l'aggiunta dello scritto del 1962 Sulla dialettica*, Samonà e Savelli, Roma 1969.

[4] S. Merli, *Introduzione*, in S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Dedalo Libri, Bari 1977, p. 11.

[5] S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit., p. 33.

[6] R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, a cura di, D. Lanzardo e G. Pirelli, Lampugnani Nigri editore, Milano, 1973, pp. 100-102

[7] D. Lanzardo, *Introduzione*, in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, p. 26.

[8] L. Libertini, *Introduzione*, in Aa. Vv., *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, Milano, 1969 p. 5.

[9] *Luglio, novembre e dopo*, «Passato e Presente», 16-17 luglio-ottobre 1960, in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli Editore, Roma 2005, p. 180.

[10] R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964*, a cura di S. Merli, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1994, pp. 19-21.

[11] Per una corretta interpretazione della rivolta di piazza Statuto, si rinvia al noto testo di D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

[12] R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, «Quaderni rossi», n. 4, Milano 1971, p. 271.

[13] R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in «Quaderni rossi», n. 5, Milano 1971, p. 68.

[14] P. M. Sweezy, *The illusion of managerial revolution*, in *The Present as History*, New York 1953, in B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962, parte prima, *Le relazioni e il dibattito*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 116.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19635-marco-cerotto-raniero-panzieri-e-i-quaderni-rossi.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Fattori internazionali e nazionali nella fondazione del PCd'I / di Guido Ricci

Il "fattore internazionale", cioè l'insieme di eventi e relazioni internazionali che si sviluppano nel tempo, ha largamente influenzato il processo di raggruppamento delle tendenze comuniste all'interno del movimento operaio italiano, l'evoluzione della linea comunista e la formazione del Partito Comunista d'Italia. Un approccio che considerasse il processo che porta alla fondazione del PCdI o solo come prodotto dello sviluppo di condizioni interne, o solo come conseguenza di sollecitazioni e suggestioni esterne sarebbe parziale e sbagliato, poiché non terrebbe conto di come, tra le une e le altre, vi sia stato sempre un rapporto, praticamente indistricabile, di reciproca influenza e interazione che, solo, può farci capire la sintesi che storicamente ne è scaturita. Si tratta di un vastissimo argomento che non può certo esaurirsi in questo articolo. Ci limiteremo, quindi, ad esaminare solo gli aspetti più direttamente correlati alla formazione del PCdI nel periodo dalla I Guerra Mondiale alla scissione di Livorno (1914-1921), rimandando il seguito dell'analisi a un approfondimento successivo, con l'intento di stimolare la riflessione sulle importanti lezioni che ci giungono da quell'esperienza per trarne un insegnamento che possa essere valido e attuale anche oggi.

La guerra imperialista e la II Internazionale

Il 1914 segna la definitiva bancarotta politica della II Internazionale. La frattura, creatasi nel periodo precedente, tra revisionisti e riformisti, da un lato, "marxisti ortodossi" e marxisti rivoluzionari (questi ultimi talvolta confusi nell'area degli "ortodossi"), dall'altro, diventa definitiva e insanabile proprio in relazione al tema della guerra e dell'atteggiamento che i partiti operai nazionali devono assumere in relazione ad essa.

Le solenni, pressoché unanimi, risoluzioni di opposizione a qualsiasi guerra in quanto guerra tra capitalisti, approvate dal VII Congresso di Stoccarda nel 1907 e dal Congresso Straordinario di Basilea nel 1912, vengono ben presto disattese dalla maggioranza dei partiti aderenti alla II Internazionale, in particolare da francesi e tedeschi, quando si tratta di votare i crediti di guerra nei parlamenti dei rispettivi paesi. L'abbandono di questo principio fondamentale segna la fine politica della II Internazionale e della sua stessa ragion d'essere, sancendo il definitivo passaggio della maggioranza della socialdemocrazia al servizio delle rispettive borghesie nazionali su posizioni social-scioviniste. Con lo scoppio della I Guerra Mondiale, il IX Congresso, programmato per l'agosto del 1914, non sarà mai più tenuto.

Tra i partiti aderenti alla II Internazionale, non tutti si schierano al fianco della propria borghesia nazionale. Oltre al Partito Operaio Socialdemocratico Russo e a pochi altri, anche il Partito Socialista Italiano non vota i crediti di guerra, pervaso da forti sentimenti antibellici, maturati nell'intensa mobilitazione contro la guerra italo-turca in Libia (1911-1912), che lo preservano dal confondersi con i governi borghesi e dal cadere nel generale tradimento secondinternazionalista.

Da notare che, proprio a seguito del suo atteggiamento favorevole alla Guerra di Libia, al XIII Congresso di Reggio Emilia del 1912, viene espulsa dal Partito Socialista la corrente social-sciovinista facente capo a Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati, la quale, nel 1913 darà (breve) vita al Partito Socialista Riformista Italiano (PSRI). Al contrario, il PSI sarà uno dei principali promotori dei contatti e delle relazioni tra i partiti non compromessi dal sostegno alla carneficina imperialista, cosa che contribuirà in modo determinante alla possibilità di convocare la I Conferenza Internazionale Socialista a Zimmerwald (1915) e la II Conferenza Internazionale Socialista a Kienthal (1916) nel tentativo di individuare una comune linea di lotta contro la guerra. Dalle due conferenze emergerà con forza l'esigenza di costituire una nuova forma di coordinamento mondiale, politico e organizzativo, del proletariato.

Se l'iniziale neutralità dell'Italia aveva favorito l'unanime opposizione del PSI al conflitto in corso, la sua entrata in guerra al fianco dell'Intesa nel 1915, a seguito del Patto di Londra[1], palesa una crescente differenziazione di posizioni all'interno del PSI, che riflette le differenze di posizioni tra due tendenze generali che si manifestano a Zimmerwald e Kienthal, non solo riguardo alla guerra in sé, ma anche al suo possibile sbocco.

Una è la tendenza rivoluzionaria, quella della cosiddetta "sinistra di Zimmerwald", che condivide la linea proposta da Lenin e dalla frazione bolscevica del POSDR di "*trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria*", di passare dalla guerra tra nazioni alla guerra tra classi per la conquista del potere politico da parte del proletariato.

Una concezione estremamente lucida, che parte dalla considerazione, già di Von Klausewitz, che la guerra rivela uno stato di crisi e vulnerabilità del potere borghese nazionale, impossibilitato a continuare la propria politica senza ricorso alla violenza e alla guerra. Di questa temporanea debolezza il proletariato deve servirsi per i propri fini rivoluzionari.

"*In una guerra reazionaria, la classe rivoluzionaria non può che desiderare la sconfitta del proprio governo. Questo è un assioma che mettono in discussione solo i sostenitori coscienti o i servi impotenti dei social-sciovinisti. … Ai secondi appartengono Trotzky e Bukvoyed, Kautsky in Germania. Il desiderio che la Russia sia sconfitta – scrive Trotzky – non è altro che «una concessione irragionevole e ingiustificabile alla metodologia politica del social-patriottismo, che sostituisce la lotta rivoluzionaria contro la guerra e le condizioni che l'hanno generata con un orientamento, estremamente arbitrario nelle condizioni date, verso la linea del male minore» («Naše Slovo», № 105). Ecco un esempio delle frasi pompose con le quali Trotzky sempre giustifica l'opportunismo. «La lotta rivoluzionaria contro la guerra» è un'esclamazione vuota e priva di contenuto, di cui sono maestri gli eroi della II Internazionale, se per essa non si intendono azioni rivoluzionarie contro il proprio governo anche durante la guerra. … Ma le azioni rivoluzionarie contro il proprio governo durante la guerra, indubbiamente e indiscutibilmente, significano non solo desiderare la sua sconfitta, ma contribuire a questa sconfitta nei fatti. … La rivoluzione durante la guerra è guerra civile e la trasformazione della guerra tra governi in guerra civile da un lato è agevolata dagli insuccessi militari (dalla «sconfitta») dei governi, ma, dall'altro lato, è impossibile battersi concretamente per tale trasformazione senza con ciò stesso contribuire alla sconfitta*"[2].

Questa lunga citazione di Lenin rivela, tra l'altro, come anche il fronte della "sinistra" dei residui della II Internazionale non sia privo di influenze opportuniste, di cui Trotzky è un chiaro esempio e da cui anche il PSI è tutt'altro che immune.

Così continua Lenin:

"*La lotta di classe è impossibile senza colpire la «propria» borghesia e il «proprio» governo e, durante una guerra, colpire il «proprio» governo è tradire lo Stato, è cooperare alla sconfitta del proprio paese. Chi accetta la parola d'ordine «né vittoria, né sconfitta»...di fatto tradisce la politica proletaria indipendente, imponendo al proletariato di tutti i paesi belligeranti un compito perfettamente borghese: difendere dalla sconfitta i diversi governi imperialisti. L'unica politica di rottura non a parole della «pace civile», di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il proletariato approfitta delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia per abbatterli*"[3].

Da qui una chiara consapevolezza che un'azione rivoluzionaria di questo tipo non può che essere considerata "tradimento" dal punto di vista della borghesia, ma anche che ciò non può e non deve intimidire l'agire politico del partito di classe.

Una lucidità analitica e propositiva che conserva tutt'oggi la sua piena validità, in condizioni di inasprimento delle contraddizioni interimperialistiche e di crescenti rischi di guerra, di fronte alle ambigue posizioni social-patriottiche di certe formazioni politiche della cosiddetta "sinistra radicale".

L'altra tendenza che si manifesta a Zimmerwald e Kienthal è quella social-pacifista dei cosiddetti "centristi", che rimanda la questione della presa del potere alla fine del conflitto, limitando la lotta alla semplice rivendicazione di una "*pace equa, democratica e senza annessioni*", una posizione che Lenin critica aspramente sia riguardo al riferimento alla "non violenza" come valore fondativo dell'Internazionale (cosa non vera, se riferita all'insieme dei maggiori dirigenti della stessa e non solo ad una sua componente minoritaria), sia per la colpevole astrazione dalla realtà che tale parola d'ordine comporta. La conclusione di una guerra imperialista che ha per fine l'assoggettamento di popoli e territori non può che essere una pace che sancisce nuovi assoggettamenti e annessioni, quindi tutt'altro che equa e democratica. Lenin rileva acutamente come i social-pacifisti del "centro" tendano a denunciare assoggettamenti e annessioni da parte degli imperialismi concorrenti, mai quelli del proprio, venendosi così a trovare su una posizione di fatto complice del social-sciovinismo dei riformisti di destra. Anche su questo la posizione di Lenin, come sempre, è netta:

"*Una delle forme per ingannare la classe operaia è il pacifismo e la predicazione astratta della pace. Nel capitalismo, in particolare nel suo stadio imperialista, le guerre sono inevitabili. Dall'altro lato, i socialdemocratici*[4] *non possono negare la valenza positiva delle guerre rivoluzionarie, cioè non di quelle imperialiste, ma di quelle condotte ... per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di stati capitalistici nazionali dalle ceneri di quelli feudali e frammentati, oppure di quelle eventuali per la difesa delle conquiste del proletariato vincitore della lotta contro la borghesia. ... Oggi, una propaganda della pace che non si accompagni ad un appello all'azione rivoluzionaria delle masse, serve solo a seminare illusioni, a pervertire il proletariato ispirandogli fiducia nell'umanità della borghesia e a renderlo un giocattolo nelle mani della diplomazia segreta degli stati belligeranti. In particolare, è profondamente sbagliata l'idea della possibilità di una cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni*"[5].

La distinzione tra guerre giuste e ingiuste e la presa di distanza dall'ambiguo pacifismo, moralista e aclassista, dalla teoria della non-violenza, sono concetti che si ritrovano lungo tutta l'opera teorica e pratica di Lenin.

A Zimmerwald prevarrà la linea social-pacifista, mentre a Kienthal, solo un anno dopo, la linea leninista otterrà maggiore successo, insieme alla proposta, sempre di Lenin, di dichiarare morta la II Internazionale e di lavorare per la costituzione della III Internazionale. La delegazione italiana si divide: le tesi leniniane saranno condivise da Giacinto Menotti Serrati, massimalista, direttore de *L'Avanti!* e Angelica Balabanoff, mentre Giuseppe Modigliani, "centrista" vicino a Filippo Turati, Oddino Morgari – massimalista, vice-segretario e responsabile esteri del PSI – e Costantino Lazzari, segretario del PSI ed esponente della sinistra massimalista uscita vincitrice dal Congresso di Reggio Emilia del 1912, sostengono l'inconcludente posizione attendista, maggioritaria nel PSI, "*né aderire, né sabotare*", del tutto simile a quella opportunista "*né vittoria, né sconfitta*" precedentemente citata.

La proposta di risoluzione, avanzata da Lenin alla Conferenza di Kienthal, esercita, dunque, una duplice influenza sulla polarizzazione interna al PSI. Se, da un lato, rivela una differenziazione di posizioni all'interno della stessa sinistra massimalista, dall'altro determina una forte demarcazione tra una parte di questa e i "centristi" in relazione alla guerra e ai suoi possibili sbocchi. Benché le componenti più autenticamente rivoluzionarie del PSI siano, tuttavia, ancora disaggregate e disperse all'interno della sua area massimalista, saranno proprio la guerra e le posizioni che Lenin e la "sinistra" di Zimmerwald assumono in relazione ad essa a determinare l'inizio del processo di distinzione e raggruppamento delle tendenze rivoluzionarie all'interno del partito. A dare un decisivo impulso a questo processo saranno altri due eventi internazionali epocali: la rivoluzione proletaria in Russia e la nascita della III Internazionale.

La Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre e la fondazione della III Internazionale

Il 7 novembre (25 ottobre, secondo il vecchio calendario ortodosso) 1917, le salve dei cannoni dell'incrociatore Aurora e l'assalto al Palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio, aprono una nuova era, nella quale le masse proletarie si affacciano vittoriosamente alla ribalta della storia.

L'esigenza di costruire una nuova organizzazione politica mondiale del proletariato a seguito del crack della II Internazionale, emersa a Zimmerwald e Kienthal, trova realizzazione pratica il 2 marzo 1919, quando a Mosca, tra mille difficoltà, mentre infuria la guerra civile e la giovane repubblica sovietica resiste strenuamente agli attacchi delle armate bianche e all'invasione da parte di ben 14 potenze straniere (unite, dopo la carneficina della I Guerra Mondiale, nella santa crociata per schiacciare il bolscevismo), si tiene il Congresso fondativo della III Internazionale, l'Internazionale Comunista o Komintern. Il coordinamento internazionale della "sinistra di Zimmerwald" viene sciolto in quanto superato dai fatti, dal momento che quanto di rivoluzionario vi era in esso viene assorbito dall'Internazionale Comunista. La necessità di cambiare la denominazione della nuova Internazionale e dei partiti che ne faranno parte e, quindi, di abbandonare definitivamente il termine "socialdemocrazia", matura in Lenin nel periodo tra il 1917 e il 1918, per segnare il definitivo distacco, anche in termini, sia dal socialismo riformista e opportunista, compromesso e screditato dal sostegno alla guerra imperialista, sia dal concetto di democrazia parlamentare borghese a cui esso faceva riferimento, ripristinando così il termine "comunista", originariamente usato da Marx ed Engels, che porta in sé la concezione di una democrazia, sostanziale e non formale, di tipo nuovo.

Il I Congresso dell'Internazionale approva senza modifiche le tesi di Lenin, la piattaforma programmatica redatta da Bukharin, il Manifesto al proletariato mondiale e, insieme ad altre, la Risoluzione Costitutiva. Le linee guida sono delineate con chiarezza: 1) lotta per la conquista del potere politico, 2) instaurazione della dittatura proletaria, 3) esproprio dei capitalisti e socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, 4) lotta all'opportunismo e al riformismo, che cercano di rinascere con l'Internazionale di Berna[6], 5) resistenza ai tentativi dell'alleanza di stati capitalistici di soffocare la rivoluzione, 6) liberazione dei popoli dal giogo coloniale, 7)

subordinazione dei cosiddetti "interessi nazionali" agli interessi della rivoluzione mondiale, 8) creazione di forme di mutuo soccorso internazionale proletario. Il I Congresso stabilisce anche l'istituzione di un Comitato Esecutivo (CEIC), incaricato della gestione degli affari dell'Internazionale, del quale fanno parte cinque rappresentanti del PCR(b)[7] e un rappresentante per ciascun partito aderente. A sua volta, il CEIC elegge al proprio interno un Bureau di cinque persone.

Il partito mondiale del proletariato è costituito e le sue decisioni, in base al principio del centralismo democratico, sono vincolanti per tutte le sezioni nazionali aderenti, tenute a sottomettervisi.

Nell'Italia ancora in guerra si sa molto poco degli accadimenti in Russia e la stampa borghese tende a presentarli come una rivolta di marinai ubriachi. Nonostante la sorveglianza della polizia, il 18 novembre 1917, si tiene a Firenze una riunione clandestina dei principali esponenti della corrente massimalista, o "intransigente-rivoluzionaria", del PSI. Sono presenti tra gli altri, oltre a Lazzari e Serrati per la direzione del partito, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Giovanni Germanetto, Rita Maierotti, Nicola Bombacci, Ferdinando Garosi e un ancora poco conosciuto Antonio Gramsci. Tra questi, la figura che ha indiscutibilmente il maggiore ascendente è Bordiga. Dopo avere analizzato la situazione italiana, lo stato di disastro militare ed economico in cui versa il paese, Bordiga pone in modo diretto la necessità di superare la formula centrista "*né aderire, né sabotare*" e di agire per la presa del potere da parte di un proletariato, certamente provato dalla guerra dalla fame, ma armato. In queste sue affermazioni è sostenuto da Gramsci, mentre Lazzari, Serrati e la maggioranza dei presenti preferiscono il mantenimento della vecchia tattica. La riunione non approda a nulla, se non ad una più radicale interpretazione del concetto di "non adesione" – in cui si fa strada ciò che la borghesia bollerà come *disfattismo*, cioè la volontà, di matrice leninista, di contribuire attivamente alla sconfitta militare della propria borghesia – e ad una condanna della tendenza del gruppo parlamentare a fare concessioni allo Stato borghese su questo terreno, ma ha il merito di fornire alla sinistra degli "intransigenti" la prima occasione per delineare le linee di massima della propria piattaforma politica e organizzativa.

La suggestione e l'afflato solidaristico che la Rivoluzione d'Ottobre suscita è enorme, nella maggioranza del PSI, come nelle masse lavoratrici. Lenin, la Rivoluzione e i destini della neonata Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa sono i veri protagonisti del XV° Congresso socialista, tenutosi a Roma nel settembre del 1918.

Ad eccezione della minoranza dei riformisti di sinistra che fa capo a Filippo Turati e predice una rapida e triste fine di quell'esperienza, il congresso è pressoché unanime nel votare la mozione di solidarietà alla Russia Sovietica e di impegno ad approfittare di ogni occasione di debolezza della borghesia per sollevare e guidare le masse, proposta dalla frazione "intransigente-rivoluzionaria" e approvata dal 70% dei delegati.

Il clima di entusiasmo è tale da stemperare temporaneamente il processo di distinzione della parte più coerentemente rivoluzionaria della frazione in un massimalismo generico, che ancora accomuna esponenti assai diversi tra loro per orientamento e posizioni. Vi è, tuttavia, in Gramsci, la consapevolezza che la via da imboccare è quella aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre: "*Il bolscevismo è un fenomeno storico di immensa portata, non è opera di utopisti, ma di avanguardie consapevoli e di masse che si muovono sulla via giusta, l'unica strada giusta*"[8]. In questa sua affermazione traspare già l'importanza centrale che Gramsci, in sintonia con Lenin, attribuisce al legame tra avanguardia e masse, un argomento che Lenin e il

Komintern useranno ampiamente nella critica di alcune posizioni estremiste di Bordiga, Terracini e dei "comunisti di sinistra".

La situazione in Italia nel 1919

Il 1919 per l'Italia è un anno cruciale sotto molti aspetti. L'Italia è uscita dalla guerra formalmente vincitrice, più per accordi diplomatici che per virtù militari, ma il paese è prostrato dalla crisi economica postbellica. Il malcontento è generale e provoca fortissime tensioni sociali nel proletariato e, con segno opposto, nella piccola-borghesia. Sfruttando i timori e il malessere della piccola borghesia e il reducismo, il 23 marzo Mussolini fonda a Milano il Movimento dei Fasci Italiani di Combattimento. La conflittualità è molto alta. Scioperi e agitazioni si susseguono; inizialmente diretti in modo generico contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, incominciano gradualmente ad avanzare rivendicazioni più precise, per la giornata lavorativa di otto ore e per aumenti salariali e sempre più spesso assumono, più spontaneamente che non in conseguenza di una precisa agitazione in tal senso dei vertici della CGL e del PSI, un carattere marcatamente politico, che esprime solidarietà alla Russia Sovietica e la volontà di seguirne l'esempio.

Il governo del primo ministro Saverio Nitti dà disposizione ai prefetti del Regno di tollerare le manifestazioni a carattere economico, ma di reprimere con fermezza qualsiasi sciopero politico.

Di fronte all'imponente protesta operaia e popolare, gli industriali concedono quasi immediatamente la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere. Il successo contribuisce a fare alzare il livello dello scontro e a consolidare la convinzione, in larga parte del PSI, che il paese sia entrato in una fase rivoluzionaria. Il 20-21 luglio dello stesso anno viene indetto uno sciopero generale di solidarietà con la Russia Sovietica, contro l'intervento militare dell'Intesa e dei suoi alleati, che coinvolge pressoché tutte le categorie di lavoratori, compresi i dipendenti dello stato. La sinistra interna al Partito Socialista e gli anarchici spingono per uno sciopero ad oltranza con carattere insurrezionale, ma i vertici moderati della CGL impongono l'osservanza della legalità, negando qualsiasi sviluppo rivoluzionario dello sciopero e rifiutandosi di proclamarne la durata a oltranza, fornendo uno dei più lampanti esempi di collaborazione della dirigenza sindacale con lo stato e il governo borghesi, in ottemperanza alle direttive del primo ministro Nitti.

La linea del governo è chiara: favorire la collaborazione dei "partiti d'ordine" (tra i quali include i riformisti del PSI e della CGL), reprimere gli "elementi sovversivi", utilizzare, nell'opera di repressione, milizie paramilitari private, come i neocostituiti fascisti.

Mentre agrari e industriali aumentano il sostegno al neonato movimento fascista, che utilizzano contro il movimento operaio e contadino con la complicità del governo e della corona, anche la Chiesa si mobilita per frenare la diffusione delle idee socialiste tra gli strati popolari. Il *non expedit* (non è conveniente), espresso da Pio IX nel 1874, chiarito nelle sue implicazioni e promulgato dal Sant'Uffizio sotto il pontificato di Leone XIII nel 1886 (*non expedit prohibitionem importat,* la non convenienza comporta il divieto), che vietava la partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana come reazione alla fine della sovranità temporale del papa attuata con l'unificazione del paese nel Regno d'Italia, viene abrogato da papa Benedetto XV nel 1919. Nello stesso anno, il prete Luigi Sturzo, insieme ad altri intellettuali cattolici, fonda il Partito Popolare Italiano, di ispirazione cattolica e vocazione interclassista, che si rifà alla

dottrina sociale della Chiesa, segnando così il ritorno dei cattolici alla vita politica attiva. Gramsci capisce con chiarezza il ruolo del nuovo partito: «*Il cattolicismo entra così in concorrenza, non già col liberalismo, non già con lo Stato laico; esso entra in concorrenza col socialismo, esso si pone sullo stesso terreno del socialismo, si rivolge alle masse come il socialismo*»[9].

Sempre nel 1919, il PSI riporta un'importante vittoria alle elezioni di novembre, le prime con sistema proporzionale nella storia italiana, diventando il primo partito del regno, con il 32,28% dei voti e 156 deputati.

Al XVI° Congresso (Bologna, 5-8 ottobre 1919), il Partito Socialista vota l'adesione alla Terza Internazionale, ma continua a mantenere artificialmente insieme tutte le correnti interne, il che di fatto impedisce l'adozione di una chiara e definita linea d'azione. Al congresso si scontrano quattro mozioni: quella dei massimalisti di Giacinto Menotti Serrati pone l'obiettivo della repubblica socialista su modello sovietico e, con innegabile meccanicismo deterministico, sostiene l'ineluttabilità di uno sbocco socialista senza, però, escludere la partecipazione alle elezioni; anche la mozione di Costantino Lazzari pone lo stesso obiettivo, ma ritiene che l'azione debba limitarsi alle forme di lotta legali; i riformisti di sinistra di Filippo Turati, la destra del partito, invece, non condividono l'applicabilità all'Italia della tattica bolscevica e non credono in uno sbocco rivoluzionario della crisi in atto, per cui la lotta deve limitarsi a rivendicare migliori condizioni retributive, di vita e di lavoro, mentre il socialismo resta un obiettivo finale, ma lontano, da perseguirsi attraverso il progressivo insediamento nello stato e nelle istituzioni borghesi con una tattica elettorale e parlamentare (non a caso, questa corrente è minoritaria nel partito, ma è maggioritaria tra i suoi membri parlamentari e amministratori pubblici locali); infine, la mozione di Amadeo Bordiga, leader dei comunisti astensionisti, che pure sostiene l'instaurazione della repubblica socialista sovietica ma, in polemica con i massimalisti, non ritiene ineluttabile uno sbocco socialista, bensì raggiungibile solo attraverso un'attiva azione rivoluzionaria, che esclude qualsiasi partecipazione alle elezioni e alla democrazia borghese. Inoltre, unica tra le mozioni, chiede l'espulsione dei riformisti e propone di cambiare il nome del partito in Partito Comunista.

Dopo tre giorni di dibattito, soprattutto sulla questione dell'atteggiamento nei confronti della destra del partito, prevale a larga maggioranza la mozione di Serrati, che esclude la rottura con i riformisti.

La sua maggiore preoccupazione è la conservazione dell'unità formale del partito più per non perdere la pletora di parlamentari, amministratori locali, dirigenti sindacali della CGL e delle cooperative, in larga parte riformisti, che non per assicurare un'adeguata massa critica e forza d'urto al partito in una fase di espansione delle lotte proletarie, considerata prerivoluzionaria dall'Internazionale e da lui stesso.

L'interlocuzione tra il PSI e la III Internazionale verte principalmente, in questo periodo, sui rapporti col riformismo. Lenin e il Komintern, così come la componente intransigente-rivoluzionaria del PSI, insistono per l'espulsione dei riformisti di sinistra facenti capo a Filippo Turati e per una definitiva rottura con l'opportunismo di matrice secondinternazionalista, che ancora ha una sua rappresentanza all'interno del partito. Questa linea si basa sulla constatazione che l'ondata rivoluzionaria si sta espandendo oltre i confini della Russia in paesi come la Germania, l'Ungheria, la Polonia, l'Italia.

Vi è una generale convinzione che la rivoluzione stia assumendo un carattere mondiale ormai inarrestabile. In quest'ottica diventa, perciò, necessario che i partiti operai escludano dalle proprie file gli opportunisti e i riformisti, che

disorientano il proletariato e impediscono che la lotta giunga alle sue estreme conseguenze, agendo come veri e propri "sabotatori" della rivoluzione, come dimostra il comportamento degli opportunisti in Germania e Ungheria.

Le indicazioni di Lenin su ciò che si deve fare sono chiare:

"*... in primo luogo, condurre tutta la propaganda e l'agitazione dal punto di vista della rivoluzione, in contrapposizione alle riforme ... Non rifiutare mai (salvo casi particolari, come deroga) di usare il parlamentarismo e tutte le "libertà" della democrazia borghese, non rifiutare le riforme, ma considerarle solo come un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. ... In secondo luogo, è necessario combinare lavoro legale e illegale. ... Non c'è un solo paese al mondo, neppure la più avanzata e la più "libera" delle repubbliche borghesi, dove non regni il terrore della borghesia, dove non sia vietata la libertà di agitazione per la rivoluzione socialista, la propaganda e il lavoro organizzativo in questa precisa direzione. Un partito, che anche ora non riconosce questo dato di fatto in condizioni di dominio della borghesia e non svolge un lavoro illegale sistematico e globale, contro le leggi della borghesia e dei parlamenti borghesi, è un partito di traditori e mascalzoni che inganna il popolo con un riconoscimento a parole della rivoluzione. Il posto di tali partiti è l'Internazionale gialla di Berna. Nell'Internazionale Comunista non ci saranno. ... In terzo luogo, è necessaria una guerra implacabile e spietata per la completa espulsione dal movimento operaio di quei dirigenti opportunisti che si sono insediati sia prima della guerra, sia soprattutto durante la guerra, sia nel campo della politica che, in particolar modo, nei sindacati e nelle cooperative. ...*"[10].

Occupare tutti gli spazi "democratici", forzarne i limiti sviluppando l'attività rivoluzionaria illegale, separarsi in modo netto dagli opportunisti: sono questi i principali indirizzi che i partiti che vogliono aderire al Komintern devono fare propri e che saranno sviluppati nel II Congresso mondiale dell'Internazionale nei famosi 21 punti.

La polemica con Serrati e la maggioranza massimalista del PSI si incentra, quindi, principalmente sulla permanenza nelle sue file della frazione riformista turatiana, dal momento che, formalmente, il partito aderisce al Komintern, la maggioranza ne condivide le linee generali e Giacinto Menotti Serrati il 1° ottobre 1919 addirittura fonda la rivista bimensile "Comunismo" col sottotitolo "Rivista della III Internazionale", sulla quale pubblica i documenti principali del I Congresso e gli interventi di Lenin e dei maggiori dirigenti dell'Internazionale.

"Il Soviet" e "L'Ordine Nuovo" durante il Biennio Rosso italiano 1919-1920.

Nel dicembre 1918 Amadeo Bordiga fonda a Napoli il settimanale "Il Soviet", che diventerà punto di riferimento di operai e giovani socialisti "intransigenti" ben al di là dei confini regionali. Bordiga, a cui Gramsci, a lui legato da una profonda amicizia che resisterà alle future divergenze politiche, riconosce grandi capacità intellettuali e organizzative, forza di volontà e tenacia, è indubbiamente la personalità di maggiore spicco nell'ambito dell'ala rivoluzionaria del PSI. Il suo carisma si estende, almeno in un primo momento, anche allo stesso Gramsci e al gruppo riunito a Torino intorno a "L'Ordine Nuovo", che si definisce "rassegna settimanale di cultura socialista", fondato da Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini il 1° maggio del 1919. I due settimanali, sia pure nelle sostanziali differenze di approcci tattici e, in alcuni casi, di visioni strategiche, contribuiranno in modo determinante al processo di unificazione dei rivoluzionari all'interno del PSI che darà vita al PCdI.

I "comunisti astensionisti" si costituiscono ufficialmente in frazione subito dopo il XVI° Congresso del PSI, raggruppandosi intorno alla rivista "Il Soviet", che ora reca il sottotitolo "organo della frazione comunista astensionista del PSI", con l'intento dichiarato di attuare una

scissione non solo dai riformisti turatiani, ma anche dal centrismo massimalista che fa capo a Serrati, per costituire "un partito puramente comunista". La frazione ricerca immediatamente un contatto diretto con la III Internazionale inviando una lettera al CEIC, nella quale, oltre ad esporre le motivazioni dell'astensionismo come momento di totale rottura con le istituzioni borghesi, delinea la scissione e rivendica la propria unicità come raggruppamento veramente comunista in Italia, marcando le differenze con le altre formazioni socialiste di sinistra. Ne emerge una visione settaria che respinge qualsiasi collaborazione con le componenti non comuniste del movimento operaio e una contrarietà alla tattica del gruppo ordinovista torinese, incentrata sullo sviluppo dell'istituto del Consiglio di Fabbrica e del sistema dei commissari di reparto. In essa Bordiga vede il rischio di un possibile slittamento su posizioni sindacaliste e riformiste che farebbe venire meno la funzione politica dei Consigli e le contrappone una tattica basata sullo sviluppo di "Soviet municipali elettivi", a carattere territoriale. Costituzione del partito e conquista del potere sono gli obiettivi che Bordiga fissa rigidamente, senza però chiarire come raggiungerli. La questione della conquista della maggioranza del proletariato e della costruzione del necessario legame organico con la classe restano fuori dal suo schema.

Sono temi che, invece, rivestono importanza cruciale per Lenin e l'Internazionale Comunista, con la quale, nelle tesi bordighiste, l'unico punto in comune è la contrapposizione del soviet, che esprime il potere operaio, ai meccanismi e agli istituti della democrazia borghese. Come detto, Bordiga non specifica, tuttavia, "come" costruire i soviet: con un'impostazione in cui la tensione finalistica oscura il percorso tattico da seguire, ben diversa da quella di Lenin, egli trascura e prescinde da qualsiasi seria analisi della situazione politica ed economica generale.

L'enunciazione quasi ossessiva dell'obiettivo, in funzione della lotta interna al partito, è altrettanto sterile quanto il rivoluzionarismo verbale massimalista, dal momento che si accompagna ad una sostanziale inazione pratica nel perseguire l'obiettivo annunciato. Nulla, ad esempio, viene fatto per creare i Consigli elettivi territoriali.

Con schematica precisione, invece, i termini temporali della scissione vengono programmati in relazione alle elezioni amministrative di luglio (poi rinviate a novembre). Al convegno dell'opposizione interna socialista di Firenze dell'8 maggio 1920, l'Internazionale Comunista invia un messaggio in cui, invece, esorta a mantenere unite le componenti rivoluzionarie del PSI senza far pesare la discriminante astensionista e a rallentare i tempi della scissione, in modo da conquistare all'IC e al futuro partito comunista tutte le forze sane e più rivoluzionarie del proletariato italiano.

Da segnalare la posizione della gioventù socialista, in larghissima parte conquistata dalle posizioni di Bordiga in forza di un afflato rivoluzionario, antiparlamentare e terzinternazionalista già in precedenza radicatosi nell'organizzazione giovanile anche per motivi di carattere generazionale.

Nell'estate del 1920, una parte consistente della FGSI promuoverà un'azione per la sua trasformazione immediata in Federazione Giovanile Comunista Astensionista e il suo ritiro dal PSI. La FGSI presenta, tuttavia, una minore rigidità rispetto a Bordiga, dal momento che il giornale "L'Avanguardia" fa circolare tra i giovani sia materiali de "Il Soviet", sia le posizioni de "L'Ordine Nuovo" e del movimento torinese dei Consigli, spesso facendole proprie e diventando il luogo di un intenso dibattito.

Se la primogenitura nel processo di formazione del Partito Comunista d'Italia spetta a Bordiga e ai comunisti astensionisti, un ruolo via via crescente vi assumerà la seconda grande componente, quella degli intellettuali e degli operai, riuniti a Torino intorno a "L'Ordine Nuovo".

L'approccio del periodico non è astratto come quello de "Il Soviet", ma è profondamente intriso di una concretezza derivante dallo stretto rapporto con la classe operaia torinese e con la realtà della lotta di classe, che ne modifica l'iniziale impostazione intellettualistica e antologica, voluta da Angelo Tasca, di « *rassegna di cultura astratta, di informazione astratta…, il prodotto di un mediocre intellettualismo, che (disordinatamente) cercava un approdo reale e una via per l'azione*»[11], trasformandolo in uno strumento di analisi teorica e organizzazione pratica della lotta di classe che trova il proprio fulcro nel concetto, centrale in tutta l'elaborazione gramsciana, del Consiglio di Fabbrica, come risultato della trasformazione della vecchia Commissione Interna in un organismo di autogoverno operaio che costituisca il nucleo istituzionale di base del futuro stato socialista a partire dall'unità produttiva. È un concetto teorico che corrisponde ad una prassi, purtroppo limitata quasi solamente alla classe operaia torinese, improntata al più sincero antisettarismo e rivolta alle masse del movimento reale nel senso più largo del termine, che vuole coinvolgere tutti i lavoratori, sindacalmente organizzati o non organizzati, socialisti o anarchici (anche se L'Ordine Nuovo non ha nessuna simpatia, né fa nessuna concessione all'anarchismo sul piano dei principi), nella costruzione di questo organismo del potere proletario e nell'impegno rivoluzionario.

«*Il problema dello sviluppo della Commissione Interna divenne problema centrale, divenne l'idea dell'Ordine Nuovo; esso era posto come problema fondamentale della rivoluzione operaia; era il problema della libertà proletaria. L'Ordine Nuovo divenne, per noi e per quanti ci seguivano, il giornale dei Consigli di Fabbrica*»[12].

La rivista torinese diventa così l'organo di direzione, politica e organizzativa, del movimento dei Consigli e delle lotte nelle fabbriche torinesi. L'attenzione è concentrata sul conflitto di classe e sull'allargamento della sua base con il coinvolgimento dei contadini poveri e dei reduci di guerra. Sono posizioni estremamente vicine, per non dire coincidenti, con quelle di Lenin, soprattutto per quanto riguarda il carattere di massa della rivoluzione e le alleanze sociali della classe operaia, che porteranno Gramsci ad avviare contatti e intraprendere azioni propagandistiche anche nell'esercito regio e tra gli ex-legionari dannunziani. Non c'è, invece, grande interesse per le diatribe tra le correnti interne al partito.

Nel PSI la posizione ordinovista è invisa un po' a tutte le componenti. I riformisti la criticano perché vedono in essa un revival dell'anarco-sindacalismo, i massimalisti di Serrati perché ritengono improponibile il coinvolgimento dei lavoratori non organizzati alla pari con quelli organizzati, Bordiga perché ritiene che l'idea stessa dei consigli di fabbrica, così come concepita da Gramsci e da "L'Ordine Nuovo", presenti il rischio di degenerazioni corporative e di offuscamento dell'obiettivo della presa del potere politico.

Questa generale ostilità è una delle cause della scarsa diffusione del movimento consiliare al di fuori dell'area industriale torinese, del suo isolamento e della sconfitta delle sue lotte.

Non è compito di questo articolo l'esposizione cronologica delle vicende del Biennio Rosso, tuttavia serve analizzarne la conclusione per le conseguenze che essa avrà sia sull'accelerazione del processo costitutivo del PCdI, sia sull'evoluzione delle posizioni della III Internazionale.

Durante il biennio 1919-1920, il Partito Socialista si dimostra incapace di elaborare una tattica efficace che sia in grado di combinare con successo, secondo le indicazioni di Lenin e Gramsci, il successo elettorale con la dilagante, radicale protesta operaia e popolare per guidarla ad uno sbocco rivoluzionario. La maggioranza massimalista si produce in un rivoluzionarismo parolaio, inneggiante alla Rivoluzione d'Ottobre e alla conquista violenta del potere, ma è totalmente priva di linee tattiche e di visione strategica e non è in grado di coordinare le lotte, lasciando sostanzialmente scollegati e isolati i più importanti focolai del conflitto di classe. L'insurrezione, predicata a parole, non è supportata da un'adeguata organizzazione militare, i reparti di

Guardie Rosse, costituiti durante il periodo di occupazione delle fabbriche, sono male e poco armati, impreparati a questa forma di lotta e privi di una direzione militarmente competente.

La minoranza riformista, che controlla la dirigenza della CGL, quella delle cooperative e il gruppo parlamentare, è ostile a qualsiasi azione rivoluzionaria, collabora apertamente col governo borghese e il nemico di classe, frena e boicotta le lotte.

Le strutture organizzative del PSI, benché territorialmente diffuse, si rivelano essere idonee alla sola attività legale, mentre sono incapaci, né vogliono gestire la lotta armata. Il Partito Socialista ne risulta praticamente paralizzato, oscillando tra la predica sterile della rivoluzione a parole della sua maggioranza e la pratica esiziale della collaborazione di classe e del "cretinismo parlamentare"[13] della sua minoranza, mentre, invece, il nemico di classe, gli industriali e gli agrari, che percepiscono chiaramente la debolezza dell'avversario e possono contare sulla forza dello Stato, sul terrorismo fascista e sulla collaborazione dei riformisti e dei vertici sindacali, sono compatti e non solo decisi a non cedere, ma vogliono una resa dei conti che chiuda definitivamente ogni ipotesi di riscossa proletaria. Anche se si combatte sul terreno sindacale, la battaglia in realtà è tutta politica.

Nella riunione del Consiglio Nazionale del PSI, che si tiene a Milano il 20 e 21 aprile, la classe operaia torinese viene, di fatto, tradita e abbandonata a sé stessa dai suoi dirigenti nazionali in quella che Gramsci definirà "*scissione d'aprile*" e, fatto salvo l'impegno del gruppo ordinovista, neppure la frazione comunista astensionista fa granché per sostenerla, vuoi per fragilità organizzativa, vuoi per avversione alla concezione teorica dei consigli di fabbrica. La Direzione della CGL è contraria all'estensione della lotta e considera il comportamento dei torinesi come un atto di insubordinazione disciplinare. La maggioranza massimalista temporeggia, agitando frasi roboanti sulla "preparazione della forza armata proletaria" in attesa di un'occasione migliore. Gli stessi ordinovisti sono divisi: Tasca è per lo sciopero generale, Terracini per la preparazione di una situazione insurrezionale, ma, alla fine, confluiscono entrambi nella mozione di maggioranza per timore di una prematura rottura irreparabile; Misiano (vicino a Bordiga ma non-astensionista) presenta un ordine del giorno di minoranza, che esorta ad abbandonare ogni preoccupazione di mantenere l'unità, dal quale, però, i comunisti ritirano la firma all'ultimo momento; Bordiga e i suoi si astengono.

La grande ondata di scioperi a Torino e in Piemonte si conclude così con una sconfitta sotto la minaccia d'intervento di 50.000 soldati, inviati ad affiancare Guardia Regia, Carabinieri e Polizia per reprimere le agitazioni.

Gramsci, che incomincia a rendersi conto del fatto che l'iniziativa, che nel 1919 apparteneva alla classe operaia, è ormai passata al nemico di classe, commenta così l'insuccesso:

«*La classe operaia torinese è stata sconfitta e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto perché l'iniziativa della guerra delle classi appartiene ancora ai capitalisti e al potere dello Stato borghese … La vasta offensiva capitalistica fu minuziosamente preparata senza che lo "stato maggiore" della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: e questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione della lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della sezione metallurgica. Gli industriali condussero l'azione con estrema abilità. Gli industriali sono divisi tra loro per il profitto, sono divisi tra loro per la concorrenza economica e politica, ma di fronte alla classe operaia essi sono un blocco d'acciaio …*»[14].

È una constatazione fredda, che non si abbandona a emozioni pessimistiche. L'iniziativa è passata di mano, ma l'idea di un possibile riflusso, di un logoramento della conflittualità degli

operai torinesi è del tutto assente e comparirà in Gramsci solo successivamente. Al contrario, il seguito dello stesso articolo è un manifesto di lotta e di impegno politico:

«*La classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e per l'unità proletaria... Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovazione dell'apparato sindacale che permetta alla volontà delle masse di esprimersi e spinga i sindacati nel campo di lotta della III Internazionale Comunista*»[15].

Se questi sono i termini con cui Gramsci si riferisce alla classe operaia torinese, in rapporto al proletariato italiano nel suo complesso svolge ben altre riflessioni, sottolineando

"l*a mancanza di coesione rivoluzionaria dell'intero proletariato, che non riesce a esprimere dal suo seno, organicamente e disciplinatamente, una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo spirito rivoluzionario. ... È certo, insomma, che la classe operaia torinese è stata sconfitta perché in Italia non esistono, non sono ancora maturate le condizioni necessarie e sufficienti per un organico e disciplinato movimento di insieme della classe operaia e contadina*"[16].

Un movimento di questo tipo va costruito con un lavoro politico di lunga lena, ma i tempi dell'offensiva del nemico di classe non aspettano e impongono di fare presto. Gramsci vede nel partito di tipo leninista, disciplinato e coeso, inquadrato nell'Internazionale Comunista, in stretto rapporto dialettico con la classe e il movimento che essa esprime, lo strumento per raccogliere le forze proletarie e avanzare verso la rivoluzione o fare fronte alla reazione. Pur condividendo la generale convinzione che la fase rivoluzionaria continui, Gramsci è cosciente della contraddizione che si sta aprendo:

"*La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che prevede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese*"[17].

Più oltre, Gramsci rileva anche lo scarso impegno internazionale e internazionalista del PSI:

"*Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletari sono spinti da per tutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale comunista ... L'Avanti!, come organo del Partito, dovrebbe essere organo della III Internazionale ... invece l'Avanti! mette in valore manifestazioni del pensiero opportunista ... Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin Stato e Rivoluzione; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune*"[18].

Un'ulteriore conferma di quanto sia puramente formale l'adesione del PSI alla III Internazionale.

È alla luce di queste considerazioni sull'atteggiamento del Partito Socialista nei confronti delle lotte operaie e dell'Internazionale Comunista che Gramsci cerca un avvicinamento a Bordiga, proponendo, in occasione del già citato convegno di Firenze, la creazione di un'unica frazione comunista che rinunci all'astensionismo, limitativo del proselitismo nel partito e nel movimento di classe e non condiviso da Lenin e dall'Internazionale Comunista. La risposta negativa di Bordiga contribuisce ad approfondire l'isolamento di Gramsci anche all'interno dello stesso gruppo ordinovista, che si presenta tutt'altro che omogeneo. Togliatti e Terracini, pur non abbandonando la linea di sviluppo dei Consigli di Fabbrica, si avvicinano alla direzione

massimalista in nome dell'unità dei "sinceri comunisti" anche in vista della campagna per le elezioni amministrative (da qui la denominazione di "comunisti elezionisti"), ma non condividono l'idea di unità con i bordighisti, mentre Tasca propende per una linea di continuità con le forme organizzative tradizionali del movimento operaio e sindacale italiano in luogo dei Consigli. Nella sezione torinese, dopo le dimissioni da segretario dell'astensionista Boero, gli elezionisti conquistano la maggioranza con una mozione in opposizione sia a Gramsci che ai bordighisti. Gramsci rimane così pressoché solo, con alcuni fedelissimi, a condurre il tentativo di ricostruire l'unità del proletariato e le lotte ripartendo dalle unità produttive, attraverso la costituzione di "gruppi di educazione comunista" che difendano gli istituti dei Commissari di reparto e dei Consigli di Fabbrica anche in contrapposizione al sindacato tradizionale, ma soprattutto come organismi politici di organizzazione autonoma delle masse. Se a Gramsci si può rimproverare di avere una visione eccessivamente atomistica della costruzione del potere operaio, non sembra sostenibile che egli abbia una visione della rivoluzione come processo che parte esclusivamente dal basso, in contrasto con la concezione leniniana del ruolo che il partito deve avere come avanguardia e forza motrice della rivoluzione, né si può affermare che egli ne sottovaluti la funzione. Piuttosto, Gramsci coglie e valorizza il nesso che deve esistere tra partito e masse. Se Bordiga concepisce il partito come una élite che si pone al di sopra della classe, Gramsci lo vede come elemento organico alla classe e situato nella classe, che dirige e da cui, al tempo stesso, trae esperienza e linfa vitale. "*Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; … i tratti caratteristici della rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo nel partito della classe operaia, nel Partito comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare. … Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà; …*"[19]. Affermazioni che non possono certo essere definite movimentiste. Altrettanto chiara è la convinzione della necessità di costituire il più rapidamente possibile il nuovo partito: "… *la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito*"[20].

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista

Dal 19 luglio al 7 agosto 1920 si tiene il II Congresso dell'IC, a cui il PSI partecipa con una folta delegazione, rappresentativa di pressoché tutte le sue componenti, che vede, tra gli altri suoi membri, Serrati per la direzione massimalista del partito, Graziadei e Bombacci per il gruppo parlamentare, il riformista D'Aragona per la CGL e Amadeo Bordiga che, insieme a Serrati, diventerà il protagonista del dibattito sulla situazione e sul partito italiani. Nessuno ha una delega ufficiale a rappresentare il PSI e questo contribuisce a inasprire le polemiche e le reciproche recriminazioni all'interno della delegazione italiana. La delega a Serrati arriverà solo a congresso iniziato con un telegramma inviato da Gennari, allora segretario del partito.

La fiducia personale che Lenin ha in Serrati e l'accoglienza calorosa, riservata alla delegazione italiana, non impediscono che, fin dal suo arrivo, la questione dell'espulsione dei riformisti e del cambiamento di nome in Partito Comunista venga posta in tutta franchezza e in toni ormai ultimativi, sia in sede di dibattito generale, che durante gli incontri bilaterali con Lenin e sulla stampa. Testimoni riferiscono (la frase non è stata verbalizzata) che in uno di questi colloqui Lenin avrebbe consigliato a Serrati: "*Cacciate Turati e poi alleatevi con lui*". Che sia vera o meno, essa riflette la lucida distinzione di Lenin tra unità e alleanza. Per Lenin, nessun legame organico è possibile con i riformisti, ma questo non deve escludere la possibilità di convergenze temporanee su specifiche questioni, se queste sono conformi alle circostanze reali e

vantaggiose per la rivoluzione. È la manifestazione della duttilità tattica che Lenin manterrà sempre, sia nell'Internazionale che alla guida del giovane stato sovietico e che, anni dopo, nelle mutate condizioni, si esprimerà nella tattica del fronte unico.

I successi militari dell'Armata Rossa, i moti di simpatia per la Russia Sovietica da parte dei lavoratori dell'Europa Occidentale e le crescenti adesioni all'IC di partiti e gruppi socialisti contribuiscono a consolidare la convinzione che la rivoluzione mondiale sia ormai inarrestabile. Da qui l'insistenza dell'Internazionale, rivolta a tutti i partiti socialisti, non solo a quello italiano, ad affrettare i tempi della separazione dagli opportunisti che ancora si annidano nelle loro file per poter sfruttare con successo la situazione rivoluzionaria. L'idea, ancora per il momento, è quella di una scissione a destra che escluda gli opportunisti, basata sulla convinzione, successivamente dimostratasi errata, che gli elementi rivoluzionari costituiscano la maggioranza del corpo militante dei partiti.

Le linee d'indirizzo programmatico del I Congresso sono confermate: l'Internazionale Comunista è il partito mondiale del proletariato, si batte per la creazione di una repubblica internazionale sovietica, fondata sulla dittatura proletaria come primo passo verso la definitiva dissoluzione dello Stato. Viene definita la linea del "fronte generale", cioè di un'alleanza di blocco che costituisca la base sociale della dittatura proletaria, composta non solo dal proletariato industriale e agricolo, ma anche da strati "semi-proletari" (i piccoli contadini proprietari) e, più in generale, da tutti gli sfruttati. Sul piano sindacale, benché si ribadisca la necessità di rottura con l'Internazionale Sindacale riformista di Amsterdam e di creazione di un'Internazionale Sindacale rossa, viene stabilito che i comunisti adottino una tattica di penetrazione e di lavoro all'interno di qualsiasi sindacato, indipendentemente dal suo indirizzo politico, al fine di estendere il legame con le masse.

L'approvazione dello Statuto (relatore il bulgaro Kabakčev) colma il vuoto normativo lasciato dal I Congresso. Organismo dirigente tra un congresso mondiale e l'altro viene confermato il Comitato Esecutivo (CEIC). L'organizzazione è fortemente centralizzata: l'art. 13 stabilisce che "*i contatti politici tra i singoli partiti … saranno attuati attraverso il CEIC. In caso d'urgenza i contatti possono essere diretti, ma il CEIC dovrà esserne informato contemporaneamente*"[21]. Lo Statuto stabilisce che tutti i partiti aderenti costituiscano l'organizzazione clandestina, svolgano lavoro politico nell'esercito e i loro organi di stampa siano tenuti a pubblicare e diffondere i materiali prodotti dall'IC. Sull'attuazione e sul rispetto delle norme statutarie deve vigilare il CEIC. Inoltre, lo Statuto prevede la costituzione di una sezione sindacale, di una sezione femminile e dell'Internazionale Giovanile Comunista, tutte subordinate all'Internazionale Comunista e al CEIC. L'estrema centralizzazione non chiude, però, al confronto politico con altre tendenze che, pur non aderendo all'IC, simpatizzino per essa o le siano politicamente vicine, prevedendo, all'art. 10, la facoltà del CEIC di cooptarne, con funzioni consultive, i rappresentanti. Al II Congresso è invitato, infatti, anche l'anarchico Armando Borghi, segretario dell'Unione Sindacale Italiana.

Vengono discusse e approvate (relatori il russo Zinoviev e il tedesco Meyer) le condizioni, elaborate da Lenin e redatte in 21 punti, per l'adesione all'IC. Le regole sono stringenti e non ammettono deroghe, concepite come un baluardo contro il centrismo e la permanenza degli elementi riformisti e opportunisti. Tra le 21 condizioni, quelle che suscitano l'accanita obiezione di Serrati sono, in particolare, i punti 2, 7 e 17.

«*Ogni organizzazione che desideri far parte del Comintern, è tenuta ad eliminare, in modo sistematico e pianificato, da qualsiasi incarico di benché minima responsabilità nel movimento operaio (organizzazioni di partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, comuni, ecc.) i riformisti e i "centristi", sostituendoli con comunisti fidati, senza avere paura che all'inizio, talvolta, occorra sostituire funzionari "esperti" con semplici operai*»[22]. E ancora: «*I partiti che desiderano far parte dell'Internazionale Comunista sono tenuti a riconoscere la necessità di una totale e assoluta rottura con il riformismo e la politica del "centro", propagandando questa rottura nei più ampi ambiti dei membri del partito. In mancanza di ciò, una politica comunista coerente è impossibile. L'Internazionale Comunista esige, incondizionatamente e ultimativamente, che questa rottura si compia nel più breve tempo possibile. L'Internazionale Comunista non può acconsentire a che noti riformisti, come, per esempio, Turati,*

Modigliani, ecc., abbiano il diritto di considerarsi membri della Terza Internazionale. Un tale ordine delle cose porterebbe la Terza Internazionale a diventare, in forte misura, come la defunta Seconda Internazionale»[23]. Infine: «*... tutti i partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista devono cambiare nome. Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve chiamarsi: Partito Comunista del tale paese (sezione dell'Internazionale Comunista) ...*»[24].

I membri che respingono o non accettano le tesi e le condizioni dell'IC devono essere incondizionatamente espulsi (punto 21). Tutti i partiti che hanno aderito precedentemente sono tenuti a convocare un congresso straordinario entro 4 mesi per cambiare nome ed espellere i contrari.

Le obiezioni di Serrati sono contraddittorie. Da un lato condivide l'opinione generale che l'Italia, tra tutti i paesi occidentali, sia quello che presenta la situazione più rivoluzionaria, suffragata dalle notizie (vere) che giungono dall'Italia sulla caduta del governo Nitti e sull'insurrezione dell'11° Reggimento Bersaglieri di Ancona e dalle fanfaronate (false) del vicesegretario Bombacci, che sostiene che il futuro Partito Comunista si porterà dietro almeno l'80% degli iscritti al PSI. Dall'altro lato difende l'unità con i riformisti come presupposto di una più efficace resistenza al possibile scatenamento della reazione, segnale della scarsa fiducia che i massimalisti, in questo assai vicini ai riformisti, nutrono nei confronti del successo delle lotte e dell'ineluttabilità della rivoluzione, al di là delle loro dichiarazioni verbali. Inoltre, accusa i bolscevichi di voler imporre il loro modello, maturato nella specificità della Russia, a paesi dove non può essere applicato in forza della diversità di condizioni "ambientali", storiche e culturali. Questo appello alla preminenza delle specificità nazionali e all'autonomia dei partiti esprime una tendenza a sovrapporre il particolare al generale per giustificare in realtà una deviazione dalla via rivoluzionaria che, successivamente, si ritroverà anche tra i partiti comunisti, con la teorizzazione delle vie nazionali al socialismo e troverà massima espressione proprio nel PCI e nell'eurocomunismo. Serrati chiede tempo e, difendendo Turati e suoi per le loro presunte qualità morali, si dice favorevole ad una "epurazione" del partito, nei tempi che questo deciderà autonomamente, ma contrario all'espulsione in blocco dei riformisti.

Lenin risponde con un'argomentazione che esprime sostegno alla linea de "L'Ordine Nuovo":

«*Non vogliamo dire che proprio in questo o quel giorno preciso siano obbligati a espellere Turati. Questa questione è già stata trattata dal Comitato Esecutivo e Serrati ci ha detto: "Niente espulsioni, ma un'epurazione nel partito". Dobbiamo soltanto dire ai compagni italiani che all'indirizzo dell'Internazionale Comunista corrisponde l'indirizzo dei membri de "L'Ordine Nuovo" e non quello dell'attuale maggioranza dei dirigenti del partito socialista e del suo gruppo parlamentare*»[25].

La posizione in appoggio alla linea del gruppo ordinovista è espressa con chiarezza da Lenin anche nelle sue "Tesi per il II Congresso dell'Internazionale Comunista", approvate dall'assemblea:

"*In relazione al PSI, il II Congresso della III Internazionale trova fondamentalmente giusta la critica al partito e le indicazioni pratiche, esposte in forma di proposte al Consiglio Nazionale del PSI, a nome della sezione torinese del partito, dalla rivista «L'Ordine Nuovo» dell' 8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Perciò, il II Congresso della III Internazionale chiede al PSI di convocare un congresso straordinario per discutere sia queste proposte, che tutte le decisioni di entrambi i congressi dell'Internazionale Comunista, al fine di correggere la linea del partito e di ripulire il partito e, soprattutto, il suo gruppo parlamentare dagli elementi non comunisti*"[26].

Il riferimento è all'articolo "*Per un rinnovamento del Partito Socialista*", in cui Gramsci sostiene la necessità di coordinare e concentrare le masse proletarie sotto la guida di un partito libero dai condizionamenti dei "*non comunisti*" che bloccano le lotte e dotato di un programma di governo rivoluzionario che risponda ai problemi reali dei lavoratori.

Lenin e l'IC sostengono, dunque, le posizioni di Gramsci, degli ordinovisti e del movimento torinese dei Consigli di Fabbrica, mentre respingono decisamente quelle anticonsiliari e antiparlamentari di Bordiga.

L'Internazionale sostiene addirittura la necessità di convocare un congresso dei Consigli per discutere di un loro inserimento nell'Internazionale stessa. Un'analoga affinità col pensiero gramsciano si può riscontrare anche nel già citato atteggiamento da tenere nei confronti di componenti non comuniste, ma vicine, del movimento, al fine di consolidarne la base sociale.

A proposito, per esempio, del rapporto con gli anarchici, osteggiato sia da Serrati che da Bordiga, Zinoviev si esprime così: "Malatesta, in tempo di rivoluzione, è meglio di D'Aragona. Fanno delle sciocchezze, eppure sono elementi rivoluzionari. … In tempo di rivoluzione occorrono rivoluzionari. Bisogna avvicinarsi ad essi e formare con loro un blocco in tempo di rivoluzione…"[27].

Il II Congresso segna la sconfitta delle posizioni astensioniste di Bordiga. La sua controrelazione, in cui ne enuncia le ragioni, è confutata da Lenin in sede di dibattito con le argomentazioni già contenute nella sua nota opera "*L'Estremismo, malattia infantile del comunismo*" e viene respinta a grande maggioranza. In seguito, Bordiga rinuncerà alla pregiudiziale astensionista per consentire le necessarie convergenze delle altre componenti nel processo di formazione del PCdI. Della questione dell'atteggiamento dei comunisti nei confronti del parlamento e delle istituzioni borghesi tratteremo dettagliatamente nel capitolo seguente.

In sede di votazione finale sulle risoluzioni, la delegazione italiana si divide. Serrati, Bombacci e Bordiga si astengono dal votare le risoluzioni sulla questione agraria, quella nazionale e quella sindacale, criticandole da sinistra e sostenendo che vi fossero troppe concessioni agli strati non proletari. Serrati viene comunque eletto membro del CEIC.

Quando i delegati italiani partono per rientrare in Italia, viene loro consegnata una lettera, firmata da Zinoviev, Bukharin e Lenin a nome del CEIC, rivolta alla dirigenza e ai membri del PSI. In essa, il CEIC contrasta le posizioni attendiste che temono un intervento controrivoluzionario delle truppe dell'Intesa e aspettano che la rivoluzione si compia in altri paesi prima di passare all'azione. Pur esprimendo la propria contrarietà ai putsch artificialmente preparati e ad azioni avventate, ma anche alla trasformazione del partito proletario in un pompiere che spegne l'incendio rivoluzionario, il CEIC ribadisce che la situazione in Italia è matura per la rivoluzione, ma

"*in molti casi il partito sta in disparte, senza sforzarsi di generalizzare il movimento, dargli delle parole d'ordine, dargli un carattere più sistematico e organizzato, trasformarlo in offensiva decisiva contro lo stato borghese… La causa fondamentale di ciò è la contaminazione degli elementi riformisti e liberal-borghesi che al momento della guerra civile diventano a tutti gli effetti agenti della controrivoluzione, nemici di classe del proletariato. È infantile e sciocco confondere l'onestà e la rispettabilità soggettive di costoro con il loro pericoloso ruolo oggettivo… per essi non ci può essere posto nel partito del proletariato comunista… Il Comitato Esecutivo reputa necessario precisare di essere costretto a porre in forma di ultimatum la questione dell'epurazione del partito e tutte le altre condizioni d'ammissione… Non abbiamo bisogno di gente qualsiasi purché numerosa, non vogliamo delle palle al piede, non ammetteremo dei riformisti nelle nostre file…*"[28].

Il problema dell'espulsione dei riformisti, cioè della scissione a destra, resta dunque aperto anche dopo il II Congresso, ma i termini posti dall'IC sono ormai ultimativi nella sostanza e nei tempi d'attuazione e l'ambiguità serratiana vede i propri margini sempre più ridotti.

Intanto, la delegazione italiana, al suo rientro, si troverà a dover affrontare la gestione

dell'occupazione delle fabbriche e della nuova, drammatica situazione, nella quale si trova il proletariato italiano.

La questione del parlamentarismo

Il II Congresso dell'IC, 19 luglio-7 agosto 1920, è in larga parte occupato dal dibattito sulla tattica rivoluzionaria e segnato dalla battaglia ideologica condotta da Lenin contro le posizioni estremiste presenti in alcuni partiti comunisti o correnti comuniste nei partiti socialisti.

Se all'interno della frazione comunista italiana, soprattutto tra la gioventù, è largamente predominante la posizione astensionista di Bordiga, Gramsci e L'Ordine Nuovo guardano al parlamentarismo in modo più consonante con il pensiero di Lenin e dell'Internazionale Comunista. Gramsci, infatti, così chiarisce la posizione ordinovista in relazione al successo elettorale del PSI nel 1919 e alla partecipazione al parlamento:

«*La rivoluzione comunista non può essere realizzata con un colpo di mano ... è necessario che l'avanguardia rivoluzionaria susciti, coi suoi mezzi e i suoi sistemi, le condizioni materiali e spirituali in cui la classe proprietaria non riesca più a governare pacificamente le grandi masse di uomini, ma sia costretta, per la intransigenza dei deputati socialisti controllati e disciplinati dal partito, a interrorire le grandi masse, a colpire ciecamente e a farle rivoltare. Un fine di tal genere può solo essere perseguito oggi attraverso l'azione parlamentare, intesa come azione che tende a immobilizzare il Parlamento, a strappare la maschera democratica dalla faccia equivoca della dittatura borghese e farla vedere in tutto il suo orrore e la sua bruttezza ripugnante*»[29].

Gramsci concepisce la partecipazione alle istituzioni elettive borghesi, quindi, in un modo che impedisca che le masse proletarie

«*siano illuse, che si faccia loro credere che sia possibile superare la crisi attuale con l'azione parlamentare, con l'azione riformistica. È necessario incrudire il distacco delle classi, è necessario che la borghesia dimostri la sua assoluta incapacità a soddisfare i bisogni delle moltitudini, è necessario che queste si persuadano sperimentalmente*[30] *che sussiste un dilemma netto e crudo: o la morte per fame, ... o uno sforzo eroico, uno sforzo sovrumano degli operai e contadini italiani per creare un ordine proletario ... Solo per questi motivi rivoluzionari l'avanguardia cosciente del proletariato italiano è scesa nella lizza elettorale, si è solidamente piantata nella fiera parlamentare. Non per un'illusione democratica, non per un intenerimento riformista: per creare le condizioni del trionfo del proletariato, per assicurare la buona riuscita dello sforzo rivoluzionario che è diretto a instaurare la dittatura proletaria incarnantesi nel sistema dei Consigli, fuori e contro il Parlamento*»[31].

È impossibile non vedere la consonanza del pensiero di Gramsci con quanto Lenin scriverà un anno dopo, in aperta polemica con la "sinistra comunista", rappresentata in Italia da Bordiga e in Germania dal KAPD (Partito Comunista Operaio di Germania, nato da una scissione dal KPD nel 1920):

«*Il parlamento è un prodotto dello sviluppo storico che non possiamo cancellare dalla vita finché non saremo abbastanza forti da sciogliere il parlamento borghese. Solo facendo parte del parlamento borghese è possibile, partendo dalle condizioni storiche date, lottare contro la società borghese e il parlamentarismo. Quello stesso mezzo che la borghesia usa nella lotta deve essere usato anche dal proletariato, certamente con fini completamente diversi ... Una parte della piccola borghesia proletarizzata, gli operai più arretrati, i piccoli contadini, sono tutti elementi che pensano effettivamente che in parlamento siano rappresentati i loro interessi; contro tutto ciò occorre battersi con il lavoro in parlamento e mostrare nei fatti la verità alle masse. Le masse arretrate non le convinci con la teoria, a loro serve l'esperienza*[32] *... Occorre sapere come distruggere il parlamento ... ciò è impossibile senza una preparazione abbastanza lunga ... nella maggior parte dei paesi non è ancora possibile distruggere il parlamento in un colpo solo. Siamo costretti a lottare in parlamento per distruggere il parlamento*»[33].

Nell'astensionismo e nel rifiuto dell'attività parlamentare, Lenin vede un segno di debolezza, organizzativa e ideologica, del partito proletario: «*Se non preparerete gli operai alla formazione di un partito realmente disciplinato, che obblighi tutti i suoi membri a sottomettersi*

alla sua disciplina, non preparerete mai la dittatura del proletariato. Io penso che sia per questo che non volete riconoscere che è proprio la debolezza di molti nuovi partiti comunisti a portarli a negare il lavoro parlamentare»[34].

È interessante notare come sia Lenin che Gramsci insistano entrambi sul fatto che le sole argomentazioni teoriche da sole non sono sufficienti a combattere il parlamentarismo.

La finzione parlamentare, che sottende un democratismo fintamente universale, ma in realtà ad uso della sola classe dominante, può essere smascherata unicamente da un'azione rivoluzionaria, anche, ma non solo, sul terreno parlamentare, che dimostri empiricamente alle masse il carattere ingannevole dell'istituzione e di tutta democrazia borghese e ne vinca i pregiudizi e le illusioni in tal senso. In generale, in tutto il pensiero di Lenin è espressa con chiarezza la giusta convinzione che, al di là della natura in sé di questo o quel fenomeno, di questa o quella istituzione, è importante l'uso che il partito proletario deve farne per perseguire le proprie finalità rivoluzionarie. Non è tatticismo pragmatico, in quanto la questione travalica la tattica per assumere consistenza strategica nella necessaria corrispondenza ai principi rivoluzionari, a partire da quello, centrale, della dittatura proletaria e dell'assoggettamento ad essa di tutte le sfere delle relazioni e delle attività sociali. Pur sottolineando la giustezza della richiesta di Bordiga di espellere Turati e trasformare il PSI in un partito comunista di nome e di fatto, Lenin rileva:

"*Il compagno Bordiga e i suoi amici di "sinistra" traggono dalle loro corrette critiche ai signori Turati e soci la conclusione sbagliata che la partecipazione al parlamento in generale sia dannosa. La "sinistra" italiana non può portare neppure l'ombra di argomenti seri a difesa di questo punto di vista. Semplicemente non conoscono (o cercano di dimenticare) esempi internazionali di uso veramente rivoluzionario e comunista dei parlamenti borghesi, indiscutibilmente utili per preparare la rivoluzione proletaria. Semplicemente non immaginano un "nuovo" uso e strillano, ripetendosi all'infinito, sull'uso "vecchio", non bolscevico, del parlamentarismo. Questo è il loro errore fondamentale. Non solo in campo parlamentare, ma in tutti i campi di attività, il comunismo deve introdurre (e senza un lavoro lungo, persistente e ostinato non sarà in grado di farlo) qualcosa di fondamentalmente nuovo, di rottura radicale con le tradizioni della Seconda Internazionale (mantenendo e sviluppando ciò che essa ha dato di positivo). … L'infantilismo della "negazione" della partecipazione al parlamentarismo consiste espressamente nel fatto che in un modo così "semplice", "facile", apparentemente rivoluzionario, pensano di "risolvere" il difficile compito di combattere le influenze democratico-borghesi all'interno del movimento operaio, ma in realtà stanno solo fuggendo dalla propria ombra, stanno solo chiudendo gli occhi davanti alla difficoltà e se ne liberano solo a parole. Ma tutte queste "difficoltà" sono assolutamente infantili in confronto a compiti esattamente dello stesso genere, che il proletariato dovrà inevitabilmente risolvere per la sua vittoria sia durante la rivoluzione proletaria che dopo la presa del potere. Rispetto a questi compiti veramente giganteschi, quando in condizioni di dittatura del proletariato sarà necessario rieducare milioni di contadini e piccoli proprietari, centinaia di migliaia di impiegati, funzionari, intellettuali borghesi, subordinarli tutti allo stato proletario e alla direzione proletaria, sconfiggere le loro abitudini e tradizioni borghesi, rispetto a questi compiti giganteschi, creare, sotto il governo della borghesia, in un parlamento borghese, un gruppo parlamentare veramente comunista di un vero partito proletario è un gioco da bambini*"[35].

Tuttavia, la questione della lotta all'opportunismo e al riformismo è considerata da Lenin prioritaria e più difficile rispetto a quella contro l'antiparlamentarismo astensionista che – non va dimenticato – è una tendenza internazionale della sinistra comunista di cui Bordiga è esponente di primo piano.

"*L'opportunismo è il nostro principale nemico. L'opportunismo al vertice del movimento operaio non è socialismo proletario, ma socialismo borghese. È stato praticamente dimostrato che gli esponenti all'interno del movimento operaio che appartengono alla corrente opportunista sono difensori della*

borghesia migliori della borghesia stessa. ... e dobbiamo vincere questo nemico. Dobbiamo uscire dal Congresso con la ferma decisione di condurre fino in fondo questa lotta in tutte i partiti. Questo è il compito principale. Rispetto a questo compito, correggere gli errori della tendenza "di sinistra" nel comunismo sarà un compito facile ... In tutta una serie di paesi vediamo l'antiparlamentarismo, che non è portato tanto da elementi della piccola borghesia, quanto sostenuto da alcuni reparti avanzati del proletariato, per odio del vecchio parlamentarismo, per odio legittimo, giusto, necessario del comportamento degli esponenti parlamentari ... la lotta contro questi errori del movimento proletario, contro questi difetti, sarà mille volte più facile della lotta contro la borghesia, che, sotto le spoglie dei riformisti, entra nei vecchi partiti della II Internazionale e dirige tutto il loro lavoro non in uno spirito proletario, ma in uno spirito borghese"[36].

Da queste e da altre affermazioni, si intuisce la diversa percezione che Lenin ha dell'opportunismo e dell'estremismo. Sono entrambe deviazioni dal marxismo, ma, mentre l'opportunismo è visto come un cancro incurabile da estirpare, un corpo per sua natura estraneo al movimento operaio, l'estremismo è considerato come una malattia esantematica infantile che bisogna combattere, ma si può curare.

Gli estremisti sono quella parte del movimento operaio che sbaglia, ma che è recuperabile, mentre gli opportunisti sono agenti della borghesia, quindi nemici irrecuperabili.

Quanto detto non deve lasciare intendere che Lenin e l'Internazionale Comunista ritengano il parlamentarismo un'istituzione accettabile e compatibile con il comunismo, né che concepiscano il lavoro parlamentare come assolutamente imprescindibile in qualsiasi situazione o, peggio, come sostitutivo del lavoro illegale e dell'insurrezione armata. È l'uso combinato di tutte le forme di lotta possibili, di lavoro legale e illegale, di azione parlamentare e di sovversione armata, valutato nella sua convenienza in base a una rigorosa analisi scientifica della concreta situazione reale, che permette la vittoria della rivoluzione. Nelle "*Tesi sui partiti comunisti e il parlamento*", redatte da Bukharin e approvate dal II Congresso, la posizione del Komintern è chiarissima a questo proposito. Il parlamento borghese è solo apparentemente espressione di una "volontà popolare" che prescinde dalle classi, ma in realtà è uno degli strumenti d'oppressione controllato dal capitale; il parlamentarismo è una forma particolare dell'ordinamento statale e, come tale, è incompatibile sia con il comunismo, in quanto in esso non vi sono né classi, né potere statale, sia con il periodo di transizione al comunismo, la dittatura proletaria, in quanto in esso le vecchie classi dominanti sono escluse dal potere statale e non vi è più necessità della finzione della "volontà popolare"; poiché il parlamento è un importante ingranaggio dello stato borghese, come quest'ultimo non può essere conquistato, ma deve essere distrutto e sostituito. "*Ne deriva che il comunismo può interessarsi solo di sfruttare le istituzioni dello stato borghese allo scopo di distruggerle*"[37]. Chiarito che la lotta di massa deve consistere in un'escalation dell'azione che porti all'insurrezione e alla guerra civile, le Tesi sottolineano la necessità per il partito proletario di assicurarsi tutte le posizioni legali ancora praticabili, utilizzandole come centri ausiliari – dunque non primari – dell'attività rivoluzionaria e la tribuna parlamentare è una di questi, ma non ha un ruolo preminente, poiché la lotta per il potere si svolge principalmente al di fuori del parlamento. L'attività elettorale e parlamentare, quindi, non deve essere prevalente, ma complementare alle forme extraparlamentari di lotta deve essere concepita come strumento di coinvolgimento di quei settori di classe operaia ancora distanti dalla politica. L'antiparlamentarismo di principio, cioè il rifiuto categorico e assoluto di partecipare alle elezioni e all'attività parlamentare rivoluzionaria viene definito "*semplicistico e infantile*", ma dall'ammissibilità teorica della lotta parlamentare "*non consegue affatto che sia assolutamente necessario partecipare in ogni caso a determinate elezioni o sessioni parlamentari. Questo dipende da tutta una serie di condizioni specifiche. In certi casi può essere utile uscire dal parlamento … In certi casi può essere necessario boicottare le elezioni e scalzare con la forza tanto l'intero apparato statale borghese, quanto la cricca parlamentare borghese, oppure può essere necessario partecipare alle elezioni pur boicottando il parlamento stesso, ecc.*"[38]. Il documento sottolinea come il boicottaggio delle elezioni o del parlamento sia appropriato

quando sussistano le condizioni per un passaggio immediato alla lotta armata. Poiché, come detto, il centro di gravità politico sta nella lotta per il potere statale e questa si svolge fuori dal parlamento, la questione, in realtà, riveste scarsa importanza e non può essere messa sullo stesso piano della questione della lotta di massa per la dittatura del proletariato. Perciò l'Internazionale Comunista "*sottolinea con la massima forza che essa considera un grave errore qualsiasi scissione … su quest'unica questione*"[39].

L'occupazione delle fabbriche

Anche le occupazioni delle fabbriche, attuate in risposta alla serrata nazionale decisa dai padroni, si concludono con una generale sconfitta della classe operaia, questa volta ottenuta non con la repressione, ma con l'inganno. Il Partito Socialista e la CGL si trovano a dovere decidere come e dove condurre un movimento che, nei fatti, dimostra di essere ben più avanzato di coloro che dovrebbero dirigerlo. In base al patto d'unità d'azione tra le due organizzazioni, firmato nel 1918, il partito potrebbe assumere la direzione del movimento al posto della dirigenza sindacale e proclamare lo sciopero generale insurrezionale, ma il Consiglio Nazionale non decide in tal senso, respingendo le ventilate dimissioni dei vertici CGL e demandando al Direttivo Nazionale del sindacato la decisione sugli sbocchi a cui condurre il movimento. La linea delle dimissioni della dirigenza e dello sciopero generale non viene votata neppure da Togliatti e Terracini, in rappresentanza della frazione comunista, per paura che si tratti di una provocazione, messa in atto dai riformisti per screditare i comunisti agli occhi delle masse operaie, additandoli come responsabili dell'insuccesso di un'insurrezione che, in effetti, avrebbe dovuto essere supportata da un'organizzazione ben più solida, anche militarmente, rispetto a quella che essi avevano in quel momento. La decisione del Direttivo CGL è scontata. Grazie all'uso burocratico del meccanismo delle deleghe, i riformisti, minoritari tra i lavoratori, hanno la maggioranza nel Direttivo, che decide di limitare le rivendicazioni ad aumenti salariali e al controllo sindacale in azienda. Piegato il movimento su questa linea di cedimento, grazie alla mediazione del governo Giolitti che lavora di concerto con la CGL, le fabbriche vengono restituite ai proprietari in cambio di qualche spicciolo e della promessa, mai più mantenuta, di una legge che stabilisca il controllo sindacale nelle aziende. Il Biennio Rosso italiano finisce con questa pesante e definitiva sconfitta della classe operaia. Anni più tardi, Gramsci così ricorderà quelle vicende:

«*Come classe, gli operai italiani che occuparono le fabbriche si dimostrarono all'altezza dei loro compiti e delle loro funzioni. Tutti i problemi che le necessità del movimento posero loro da risolvere furono brillantemente risolti. Non poterono risolvere i problemi dei rifornimenti e delle comunicazioni perché non furono occupate le ferrovie e la flotta. Non poterono risolvere i problemi finanziari perché non furono occupati gli istituti di credito e le aziende commerciali. Non poterono risolvere i grandi problemi nazionali e internazionali, perché non conquistarono il potere di Stato. Questi problemi avrebbero dovuto essere affrontati dal Partito socialista e dai sindacati che invece capitolarono vergognosamente, pretestando l'immaturità delle masse; in realtà i dirigenti erano immaturi e incapaci, non la classe. Perciò avvenne la rottura di Livorno e si creò un nuovo partito, il Partito comunista*»[40].

Le riflessioni sulla sconfitta del movimento di occupazione delle fabbriche danno un impulso ulteriore alla radicalizzazione anticentrista e all'unificazione delle componenti comuniste all'interno del PSI, di portata almeno pari, se non maggiore, a quello impresso dal II Congresso dell'Internazionale, accelerando il processo di avvicinamento dei rispettivi leader e di consolidamento dell'organizzazione.

La scissione non è solo una questione di principio in rapporto all'adesione alla III Internazionale, ma ormai anche una necessità ineluttabile, dettata dal riscontro e dall'analisi delle insufficienze e delle negatività emerse nel Biennio Rosso e, soprattutto, negli eventi legati all'occupazione delle fabbriche, che si è

rivelata essere più una tardiva reazione dei dirigenti riformisti della FIOM all'arroganza e alla rigidità padronale che non un autonoma iniziativa rivoluzionaria del proletariato organizzato.

Certamente era mancato un partito rivoluzionario, capace di dirigere e organizzare la classe e il suo movimento, di porre loro concreti obiettivi transitori e di collegarli alla prospettiva della presa del potere e al progetto di costruzione della democrazia sovietica, per cui gli effetti della collaborazione di classe e dell'aperto sabotaggio delle lotte da parte dei riformisti si erano sommati a quelli dovuti all'inconcludenza del rivoluzionarismo verbale massimalista. Questa situazione aveva finito per influire negativamente sulla combattività della classe operaia, logorata da mesi di scioperi senza risultati, ma soprattutto dalla perdita di fiducia nei suoi stessi istituti indipendenti, i Consigli di Fabbrica, lasciati privi di qualsiasi obiettivo di lotta. Alle deficienze della dirigenza socialista si aggiungono così carenze oggettive della stessa classe operaia, cioè localismi, corporativismi, disimpegno politico che, a poco a poco, ne inficiano lo spirito rivoluzionario che aveva nel 1919.

Il Komintern è convinto che l'occupazione delle fabbriche sia l'inizio della rivoluzione, cosa che, quando il movimento si esaurisce, lo induce a considerarla un'occasione mancata per difetto di direzione politica del PSI che non è riuscito a dare al movimento concreti obiettivi e prospettive di lotta, a collegare l'occupazione degli stabilimenti con la presa del potere che, secondo l'Internazionale, sarebbe stata possibile se non fosse intervenuto il tradimento riformista. Nella convinzione che l'Italia permanga in una situazione rivoluzionaria, l'IC preme quindi per accelerare i tempi della scissione.

L'analisi dei comunisti italiani è in parte diversa, anche per una migliore e diretta conoscenza degli eventi. I punti in comune sono le accuse alla dirigenza del PSI e le conclusioni sulla necessità della scissione, ma né Gramsci, né Bordiga considerano l'occupazione delle fabbriche come un'occasione rivoluzionaria mancata.

Piuttosto, Gramsci vi vede il punto massimo della capacità di mobilitazione delle masse in quel dato momento storico, a cui non può che seguire un riflusso.

In lui si fanno strada anche dubbi sulla tenuta che avrebbe potuto avere un'ulteriore escalation delle lotte in senso rivoluzionario di fronte ad una reazione controrivoluzionaria e sono dubbi dettati non dal pessimismo che si usa attribuirgli, ma dalla consapevolezza del tradimento riformista, dell'inerzia massimalista, dell'impreparazione e della fragilità organizzativa della stessa frazione comunista. Questa constatazione rafforza in lui la convinzione che non si possa più rinviare la creazione di un partito rivoluzionario non a parole, ma a fatti, che veramente si ponga l'obiettivo della dittatura proletaria, che sappia agire senza tentennamenti e indecisioni nei momenti cruciali, che abbia un autentico ruolo dirigente delle masse. Gramsci ritiene l'unificazione dei comunisti ormai improcrastinabile e la convergenza con Bordiga imprescindibile. Su questo altare entrambi sacrificheranno alcune delle divergenze precedenti, Bordiga rinunciando alla discriminante astensionista, Gramsci accettando la sua leadership e l'impostazione schematica e dottrinale del partito che ne deriva. Tuttavia, non pochi sono i punti di contatto tra i due rivoluzionari, a partire dall'insistenza di entrambi sul concetto di disciplina, sia interna al partito che esterna, cioè del partito nei confronti dell'Internazionale Comunista. La mancanza di disciplina, di centralizzazione delle decisioni e l'autonomia dei partiti nazionali sono, giustamente, viste come la principale causa dell'egemonia che, di fatto, i riformisti riescono ad esercitare nel partito e nel sindacato, anche se numericamente minoritari. Per questa ragione il PSI continua a rimanere un partito secondinternazionalista che, anche se formalmente aderisce all'Internazionale Comunista, nei fatti non ne accetta i principi.

Dall'esperienza dell'occupazione delle fabbriche, dunque, i marxisti rivoluzionari italiani traggono importanti conclusioni di principio. La rottura totale con l'opportunismo e il riformismo della socialdemocrazia, che frenano e sabotano la rivoluzione proletaria, è condizione necessaria per la vittoria della rivoluzione stessa, ma non sufficiente: occorre anche che l'avanguardia di classe si organizzi in un partito di tipo nuovo, diverso dai vecchi partiti operai, un partito fortemente centralizzato, reso compatto da una ferrea disciplina, liberamente e coscientemente condivisa e da una verticalità di tipo militare, un partito di quadri rivoluzionari di professione che abbia, però, un forte collegamento con le masse e sappia agire in modo propositivo, con una tattica conforme alle linee strategiche del proprio programma politico generale.

Da frazione a partito: il Congresso di Livorno e la scissione.

Il 29 settembre 1920 si riunisce la Direzione del PSI, nella quale l'ordine del giorno di Terracini, che prevede l'approvazione dei 21 punti e delle tesi del II Congresso del Komintern, nonché l'espulsione dei riformisti, prevale a maggioranza sia sull'ordine del giorno dei massimalisti "centristi" Serrati e Baratono, che da qui in poi si definiranno "comunisti unitari" e sostengono l'unita e l'autonomia del partito, sia su quello dei riformisti di Turati, organizzati nella frazione "Concentrazione socialista". Il fatto è di cruciale importanza, perché segna il punto di frattura definitiva con Serrati e i suoi che muterà radicalmente il carattere della scissione. Se fino ad ora questa è stata concepita, sia dagli italiani che dall'Internazionale, come scissione a destra, cioè come espulsione dei riformisti dal partito, è in questa occasione che incomincia a delinearsi l'eventualità, non ancora l'ipotesi, di una scissione a sinistra.

Il 15 ottobre 1920, a Milano, si unifica ufficialmente la frazione comunista, dopo che Bordiga ha rinunciato alla pregiudiziale astensionista e accettato la richiesta di Gramsci di stendere una piattaforma comune, con la pubblicazione di un manifesto-programma. La frazione raggruppa la componente bordighista, maggioritaria, la variegata componente ordinovista torinese, cioè i gramsciani dei "centri di educazione comunista" e i "comunisti elezionisti" (Togliatti, Terracini, ecc.), quella "social-comunista" di Anselmo Marabini[41] e quella operaista radicale milanese che fa capo a Fortichiari e Repossi. Nel manifesto-programma, che è sostanzialmente la traduzione dei deliberati del II Congresso del Komintern, si sottolineano i concetti di disciplina, subordinazione al Comitato Centrale e centralismo, epurato però dell'aggettivo "democratico", cioè dell'elezione degli organismi dirigenti da parte della base (è il concetto bordighiano di "centralismo organico"), senza dire nulla circa i rapporti del partito con la classe e le masse, i Consigli e la democrazia consiliare come istituti basilari della dittatura proletaria, l'organizzazione per cellule nei luoghi di lavoro (raccomandate dall'Internazionale Comunista, non verranno mai costituite, a conferma della diffidenza, da parte di Bordiga, verso l'organizzazione per unità produttiva). Anche se le sue posizioni estremiste e la sua rigidità dottrinaria erano state ampiamente criticate da Lenin e respinte dal II Congresso del Komintern, è Bordiga il leader, l'ispiratore e l'organizzatore della frazione, ruolo che anche Gramsci gli riconosce. La Federazione Giovanile è con lui, la propaganda è nelle sue mani, ma è l'azione metodica e costante degli ordinovisti nelle fabbriche che porterà al futuro partito i primi nuclei operai militanti che costituiranno la base del PCdI.

Il Komintern sostiene pienamente e unicamente la frazione comunista, ma continua a rivolgersi a Serrati, affinché questi vi aderisca, se davvero vuole costruire un partito comunista in Italia. Non c'è nessuna doppiezza o ambiguità in questo, ma la preoccupazione che la scissione avvenga a destra, per assicurare ai comunisti l'acquisizione della maggioranza reale del partito, in piena coerenza con le tesi leniniane. La questione si sta rivelando essenziale, anche se non evolverà nella direzione auspicata dall'IC. Infatti, le scissioni a destra che avvengono nel Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania (che nello stesso anno si fonderà con il KPD, dando breve vita al Partito Comunista Unificato di Germania, o VKPD) e nel Partito Socialista Francese portano all'Internazionale la maggioranza dei delegati, ma non la

maggioranza degli iscritti, che continua a rimanere nei vecchi partiti. Tuttavia, la preoccupazione dell'IC per la conquista della maggioranza dei lavoratori socialisti alle posizioni comuniste spiega e giustifica la sua perdurante interlocuzione con Serrati nonostante il riconoscimento incondizionato della frazione comunista.

Le cose stanno diversamente per i comunisti italiani, delle cui aspre critiche Serrati è ormai il principale bersaglio. Bordiga considera ormai il "centrismo" come una particolare forma di opportunismo, ancora più subdola e pericolosa dell'opportunismo riformista e, a questo punto, il carattere della scissione, da destra o da sinistra, perde per lui qualsiasi significato. La scissione deve avvenire tanto dalla destra riformista, quanto dal centro massimalista: poco contano i rapporti di forza interni al partito, la scissione è una questione di principio che travalica le considerazioni tattiche e politiche del Komintern. È una posizione condivisa da quasi tutta la frazione comunista, Gramsci compreso, che successivamente porterà Togliatti a riconoscere che "*La scissione di Livorno fu, essenzialmente e in prevalenza, un atto di lotta contro il centrismo … Noi combattevamo a fondo Turati e Modigliani, ma Serrati noi lo odiavamo … L'ostacolo principale non erano i riformisti, era il centrismo massimalista*"[42]. La polemica con il PSI sarà talmente profonda, nei primi anni di vita del nuovo partito, da portare addirittura i massimalisti che confluiranno nel PCdI dal 1922 al 1924 a fare profonda autocritica, rinnegando di fatto il loro stesso passato nel PSI, ritenuto responsabile della sconfitta del "biennio rosso". Persino Serrati, ormai membro del PCd'I, poco prima di morire definirà la posizione, da lui assunta a Livorno, come "*il solo grande errore della vita: quello di avere autorizzato con le capacità e la buona fede un movimento che speravo di unità proletaria rivoluzionaria e che nascondeva di tutto, invece, tranne che del rivoluzionarismo*"[43]. Il livore nei confronti del centrismo massimalista e di Serrati e la difficoltà a mutare atteggiamento spiegano sia la resistenza dei comunisti italiani all'esortazione di Lenin, solo un anno dopo la scissione, a riunirsi con i massimalisti terzinternazionalisti, sia la difficoltà a "digerire" la tattica del fronte unico. È un dato di fatto, comunque, che l'asprezza e la reiterazione degli attacchi a Serrati e al centro non favoriscono l'adesione dei militanti massimalisti alla piattaforma comunista.

Ciò che fa mutare l'atteggiamento dell'Internazionale Comunista nei confronti di Serrati è il fatto che la sua resistenza all'espulsione dei riformisti e per l'autonomia dei partiti nazionali lo trasforma nella bandiera di tutto il centrismo unitarista e autonomista che confluirà nella cosiddetta "Internazionale 2 e ½", costituita a Vienna nel 1921, alla quale aderirà anche il PSI dopo la scissione comunista.

Al Convegno di Imola (28 novembre 1920) si giunge immediatamente dopo la conclusione di un'importante assemblea dell'organizzazione torinese del PSI, a cui partecipa anche Serrati, dove si crea la saldatura definitiva tra ordinovisti e bordighisti. Il gruppo de "L'Ordine Nuovo", Gramsci per primo, ha deciso: senza Bordiga il partito comunista non si può fare e a questa convergenza devono essere subordinate tutte le discussioni sulle differenze tra i due gruppi. La mozione approvata a Torino non sancisce soltanto l'unificazione dei gruppi comunisti della sezione al segno della rottura con il "centrismo", ma rappresenta lo sbocco, analitico e programmatico, del movimento rivoluzionario nel periodo del "biennio rosso". Si definisce lo spartiacque tra i comunisti e i socialdemocratici, individuati in "*coloro che pensano sia possibile effettuare seriamente il trapasso dal regime capitalistico al regime comunista integrale mediante coalizione con i ceti borghesi e prima, quindi, della conquista del potere politico da parte del proletariato*"[44], si ribadiscono i Consigli di Fabbrica come istituzione sovietica della classe operaia italiana, si delinea il processo di costruzione del Partito Comunista come un processo di conquista dei lavoratori che, a partire dalle fabbriche, si estenda al sindacato, operando una netta distinzione rispetto agli anarchici, si prospettano i "circoli educativi" come

sedi naturali dei gruppi comunisti e dei Commissariati di Zona dei Consigli di Fabbrica. Insomma, la mozione rispecchia il programma de "*L'Ordine Nuovo*". Tuttavia, a Imola, di queste linee programmatiche rimane ben poco, a parte l'anti-centrismo. Emerge, comunque, la consapevolezza dell'urgenza della scissione, poiché la sconfitta del "biennio rosso" ha rivelato quanto tempo sia già stato perso prima di riuscire ad organizzare le forze rivoluzionarie. Le divergenze, dove esistono, devono essere accantonate in nome dell'unità con Bordiga, che, peraltro, apprezzerà molto il sostegno offertogli da Gramsci in questa occasione. Che si vada verso un periodo di esperienza socialdemocratica di accordo tra socialisti e partiti borghesi per la gestione della crisi, come erroneamente pensa Bordiga, oppure che la situazione rivoluzionaria possa ulteriormente svilupparsi, come ancora ritengono in molti, oppure ancora verso lo scatenarsi di una tremenda reazione borghese, come la III Internazionale e Gramsci incominciano a intuire, è comunque indispensabile raggruppare le forze rivoluzionarie per dotare il proletariato di quella "unità di combattimento" che era mancata nel "biennio rosso". D'altronde, questa intuizione è suffragata dal fallimento dei tentativi rivoluzionari in Ungheria, in Baviera e in Germania, oltre che dalla sconfitta dell'Armata Rossa in Polonia.

Il Convegno di Imola decide la pubblicazione del nuovo organo della frazione, "Il Comunista", elegge il proprio Comitato Centrale, nel quale sono rappresentate tutte le componenti, con preminenza di quella bordighista; ne fa parte anche Polano in rappresentanza della FGSI. La mozione finale non ha lo stesso spessore teorico di quella dell'assemblea di Torino – del resto, il Convegno ha finalità diverse, più organizzative -, ma è importante perché disconosce il patto tra PSI e CGL e sancisce il principio della subordinazione del sindacato al partito. A questo punto, i giochi sono fatti, il nuovo partito comunista è praticamente configurato ancora prima del Congresso di Livorno. In qualcuno resta aperta ancora la speranza di potere ottenere la maggioranza dei voti all'imminente XVII° Congresso del PSI, nella convinzione che le posizioni rivoluzionarie siano maggioritarie sia nel partito che nella classe. Anche l'Internazionale, del resto, è convinta che al prossimo congresso del partito Serrati e la maggioranza massimalista voteranno per la mozione comunista, come risulta dalle affermazioni di Zinoviev nella riunione del CEIC del 9 gennaio 1921. La storia dimostrerà che poi così non sarà, ma questo non cambiava il corso delle cose in quel momento: da destra o da sinistra, di minoranza o di maggioranza, la scissione è ormai un dato di fatto già prima del Congresso.

Al XVII° Congresso del PSI, che si tiene al Teatro Goldoni di Livorno dal 13 al 21 gennaio 1921, lo scontro, soprattutto con i centristi, che pure ribadiscono l'adesione alla III Internazionale e l'accettazione dei 21 punti, rivendicando però autonomia nei tempi e nei modi della loro attuazione in relazione alle particolari condizioni dell'Italia, è durissimo. Nel messaggio di saluto al congresso, il CEIC, a firma di Zinoviev, ribadisce l'ultimatum:

"*Il congresso del vostro partito sarà di enorme importanza per le sorti della rivoluzione internazionale … Riteniamo necessario dirvi ancora una volta, cari compagni, che l'Internazionale Comunista non ha e non vuole avere nulla in comune con quanti appartengono al campo riformista. Vi diciamo, con fermezza e con chiarezza: dovete scegliere tra Turati, D'Aragona e soci e la Terza Internazionale…*"[45].

Per il Komintern la questione ha un'importanza che non è limitata al singolo PSI, ma è di rilevanza generale dal punto di vista strategico per la lotta contro l'opportunismo come tendenza internazionale e per la trasformazione dei vecchi partiti in partiti comunisti rivoluzionari.

Nonostante l'appoggio totale e inequivocabile delle tesi comuniste da parte del Komintern e dei suoi rappresentanti, Kabakčev, Rákosi e Balabanova, la mozione centrista, ottiene la maggioranza con 98.028 voti, quella riformista ottiene 14.695 voti, mentre quella comunista

ne ottiene 58.783 (si tratta dell'espressione di voto degli iscritti rappresentati dai delegati, non di delegati come persone fisiche). Pur con questi rapporti di forza, Serrati e i suoi preferiscono allearsi con la minoranza riformista piuttosto che con la ben più consistente frazione comunista: una scelta che merita pienamente l'aspra critica di Lenin e del III Congresso dell'Internazionale Comunista e che, alla luce della separazione tra massimalisti e riformisti che avverrà l'anno successivo, appare irragionevole sotto tutti gli aspetti. Peraltro, questo fatto sposta l'asse della "responsabilità" della scissione, ammesso e non concesso che la questione possa essere posta in questi termini, così cari agli storici borghesi e agli opportunisti di oggi.

Quando, il 21 gennaio, vengono resi noti i risultati delle votazioni, Bordiga annuncia la scissione e convoca nel vicino Teatro San Marco la riunione dei delegati comunisti, che abbandonano la sala al canto de "L'Internazionale". Dopo l'uscita dei comunisti dal Teatro Goldoni, il delegato massimalista Bentivoglio propone una mozione che ribadisce l'adesione del PSI all'Internazionale Comunista, accettandone senza riserva i principi e il metodo e si rivolge "in appello" al suo Comitato Esecutivo come ad un arbitrato, affinché nella sua prossima riunione a Mosca risolva, una volta per tutte e amichevolmente, il contrasto con i comunisti, con l'impegno del PSI di accettarne le decisioni come definitive e inappellabili. Sorprendentemente, la mozione passa all'unanimità, raccogliendo anche i voti dei riformisti e di Turati, che si trovano a dover riconoscere l'autorevolezza del Komintern. Il fatto è indicativo di come nel PSI, in quel momento, prevalga l'intenzione di non rompere con la III Internazionale, al di là delle divergenze che si ritengono componibili, nella già nota convinzione (sbagliata) che qualsiasi divisione indebolisca il movimento operaio. Al Congresso di Livorno, l'adesione del PSI alla III Internazionale viene riconfermata, ma viene anche ribadita la rivendicazione di autonomia del partito nell'interpretazione dei 21 punti, una posizione assolutamente inaccettabile per l'IC in quanto contraria al suo Statuto e ai suoi stessi principi fondativi. Dopo il congresso, il CEIC decreta l'espulsione del PSI dalla Terza Internazionale. La risoluzione del III Congresso dell'Internazionale Comunista, alla fine di giugno 1921, tuttavia, tiene conto della mozione Bentivoglio e stabilisce "*… il terzo congresso mondiale dà istruzioni all'Esecutivo perché provveda a che vengano fatti i passi necessari per fondere il PSI, epurato degli elementi riformisti e centristi, con il PCd'I in una sezione unificata dell'Internazionale Comunista*"[46]. È una posizione che incontrerà una forte contrarietà all'interno del neonato PCdI e non solo da parte di Bordiga, per via dell'asprezza del sofferto processo di separazione dal PSI, appena conclusosi.

Al Teatro San Marco si formalizza la costituzione del Partito Comunista d'Italia, nel cui CC figurano gli esponenti di maggior spicco di tutte le tendenze del comunismo italiano, sia pure con una netta prevalenza bordighista.

Gramsci non prende neppure la parola, a testimonianza di quanta distanza vi sia ancora tra l'autorevolezza e la popolarità di Bordiga rispetto a quella di Gramsci e di Togliatti. Ne esce un gruppo dirigente solo apparentemente coeso, come del resto è tutta la base del partito che, negli anni a venire, si assottiglierà. Il processo di costituzione del nuovo partito si completerà con l'adesione di quasi tutta la FGSI, 35.000 membri su 43.000, schierata anch'essa sulle posizioni di Bordiga. "L'Ordine Nuovo", ora diretto da Togliatti, diventa l'organo del partito, al quale si affianca, a Trieste, un altro quotidiano comunista, "Il Lavoratore", diretto prima da Tuntar e poi da Gennari. Lo statuto del partito è imperniato sul concetto di rigorosa disciplina e sulla subordinazione del singolo al collettivo e alle decisioni degli organismi dirigenti; è previsto un periodo di candidatura di sei mesi per i nuovi iscritti, ma tutti i membri sono sottoposti a periodiche revisioni di idoneità; è prevista la radiazione per chiunque sia assente ingiustificato a più di tre assemblee del livello organizzativo di appartenenza; stampa e gioventù sono sotto il controllo del CC, i Comitati Esecutivi locali dipendono direttamente dal Comitato Esecutivo nazionale, organismo collegiale di 5 membri, i segretari delle federazioni locali sono nominati dal CC; organizzazione di base è la sezione territoriale, voluta tale da Bordiga che temeva, sbagliando, che le cellule sui luoghi di lavoro potessero degenerare in entità corporative di tipo

sindacale, permeabili ad ideologie non marxiste ancora presenti nel movimento operaio.

Nasce così il Partito Comunista d'Italia. Il nuovo partito, tuttavia, non avrà neppure un giorno da poter dedicare alla pacifica costruzione di consensi e adesioni. L'Italia sta per entrare in una fase di guerra civile, trascinata dalla reazione dei capitalisti e degli agrari, di cui il partito non ha ancora percepito la particolare e durevole natura. Gramsci, nel 1923, difendendo la linea del Komintern del "fronte unico", porrà in correlazione l'ascesa del fascismo non con la scissione di Livorno in sé, ma con il "*modo*" in cui essa avvenne.

La scissione fu l'inevitabile prodotto della dinamica, nazionale e internazionale, della storica lotta tra comunismo e socialdemocrazia, ma la consistenza delle forze proletarie che l'azione dei comunisti in quegli anni riesce a portare sul terreno dell'Internazionale Comunista è ancora troppo esigua, insufficiente a fronteggiare la reazione.

Questo è il senso dell'autocritica che Gramsci propone al Partito: riconoscere e rimediare alle insufficienze e ai ritardi, accumulati durante il "biennio rosso" procrastinando troppo a lungo la scissione, con la costruzione di un forte partito comunista e abbandonare l'astrattezza e la dottrinalità dell'impostazione di Bordiga, che limitò la frazione comunista a "*battere sulle questioni formali, di pura logica, di pura coerenza e, dopo non seppe, costituito il nuovo partito, continuare nella specifica missione, che era quella di conquistare la maggioranza del proletariato*"[47]. La drammatica constatazione è però anche motivo di orgoglio:

"*... travolti dagli avvenimenti, fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana ... avevamo una consolazione alla quale ci siamo tenacemente attaccati, che nessuno si salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma, quando altri si cullavano nella più beata e idiota delle illusioni. Solo questa giustificazione possiamo dare ai nostri atteggiamenti, alla nostra attività dopo la scissione di Livorno: la necessità che si poneva crudamente, nella forma più esasperata, nel dilemma di vita e di morte, cementando le nostre sezioni col sangue dei nostri più devoti militanti; dovemmo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì, tuttavia: il partito fu costituito e fortemente costituito; esso è una falange d'acciaio ...*"[48].

Considerazioni conclusive

Molte sono le lezioni che possiamo trarre dall'analisi delle vicende che hanno portato alla nascita del PCdI in particolare e dei partiti comunisti in generale, dal momento che si è trattato di un processo di carattere internazionale. Alcuni sviluppi delle situazioni di allora presentano affinità con quelle odierne che non si devono ignorare, anche se la storia non si ripete mai in modo perfettamente uguale, per ricavarne utile insegnamento. Molte questioni di allora conservano tutt'oggi la loro attualità, poiché sono ancora sostanzialmente aperte, sia pure nelle forme diverse che l'avanzare del tempo e il mutare delle condizioni oggettive determinano.

Occorre innanzitutto sottolineare, come il Komintern e i partiti che ne facevano parte, siano stati fucine di immensa progettualità politica e sedi di confronto e dibattito anche serrato e aspro, ma sempre libero e di altissimo livello.

La disciplina centralistica e quasi di tipo militare non inibiva mai la discussione analitica e il

confronto di opinioni che devono precedere qualsiasi decisione e che, soli, garantiscono la composizione della sintesi più rispondente alla realtà e la condivisione della stessa disciplina.

La scissione di Livorno ha rappresentato, appunto, la sintesi nazionale, storicamente necessaria e inevitabile, della lotta internazionale contro l'opportunismo come tendenza all'interno del movimento operaio. Parlare di "responsabilità" soggettive quando si tratta, invece, di un evento direttamente determinato da ragioni e condizioni oggettive, interne ed esterne, è sbagliato, oltre che inutile.

Ugualmente, è da combattere con estrema decisione la posizione di chi accusa i comunisti di avere indebolito il movimento operaio con la scissione e di non avere voluto collaborare con la socialdemocrazia, favorendo così l'ascesa al potere del fascismo. Sono falsità, dettate da malafede politica, che cercano di ribaltare la storia per nascondere i veri, oggettivi genitori del fascismo, cioè il capitalismo e lo stato borghese con la complicità della monarchia e delle gerarchie clericali.

La Seconda Internazionale aveva appoggiato la carneficina della I Guerra Mondiale; i menscevichi avevano combattuto al fianco dei bianchi e degli interventisti contro il proprio proletariato; ancora la socialdemocrazia aveva sabotato la rivoluzione in Ungheria e in Germania, macchiandosi dell'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg e del massacro degli operai tedeschi; in Italia, il PSI e la CGL, che già avevano tradito e sabotato i moti operai del Biennio Rosso, il 3 agosto 1921 firmeranno il Patto di Conciliazione con i fascisti. Di fronte a fatti del genere e nelle condizioni date, nessuna unità era più possibile con la socialdemocrazia.

La necessaria separazione dagli opportunisti non ha indebolito, ma rafforzato il movimento operaio, eliminando dal suo interno gli agenti sabotatori della borghesia, dotandolo, a livello internazionale, di quei reparti d'avanguardia del proletariato, come il PCdI, che sono stati l'unica efficace opposizione al fascismo, in grado di operare clandestinamente nei propri paesi e di condurre la Resistenza armata, cosa che sarebbe stata impossibile senza le scissioni comuniste, a destra o a sinistra che fossero attuate.

La lotta all'opportunismo rimane centrale anche oggi, sia sul piano nazionale che sul piano internazionale, dal momento che questa tendenza è oggi ampiamente diffusa anche nel Movimento Comunista Internazionale (MCI), dopo avere infettato, nel nostro paese, lo stesso PCI e i tutti i partiti che hanno cercato di assumerne l'eredità dopo il suo scioglimento. È difficile dire se una tempestiva scissione delle forze sane, ancora marxiste-leniniste, da quelle opportuniste, revisioniste e riformiste che con le prime convivevano nel PCI, fosse stata attuata nella sua fase eurocomunista anziché attendere la sua autodissoluzione, avrebbe potuto portare ad una situazione migliore, in termini quantitativi e qualitativi, di quella in cui oggi ci troviamo, ad una minore dispersione e debolezza dell'area comunista. Certo è che il confronto tra i dati sugli iscritti e i militanti di quegli anni e quelli di oggi rivela un distacco profondo del proletariato dalla politica attiva, frutto delle disillusioni e della sfiducia create proprio dalle deviazioni opportunistiche dei partiti che asserivano di rappresentarne gli interessi di classe e che, invece, erano solo preoccupati di mantenere i propri funzionari e i propri gruppi parlamentari dopo aver rinunciato alla rivoluzione per seguire la sola via delle elezioni e del parlamento. Come non vedere anche a questo proposito l'attualità del dibattito e delle indicazioni sulla tattica che in quegli anni il Komintern portava avanti?

Non meno importanti sono le riflessioni che le esperienze e le elaborazioni di quegli anni suggeriscono in merito all'unità e alle alleanze. La costruzione del partito comunista, oggi come ieri, non può realizzarsi per semplice sommatoria di gruppi, ma solo sulla base della condivisione dell'ideologia marxista-leninista e di un programma politico rivoluzionario, delle sue finalità e dei principi che lo animano, in uno stretto e fecondo rapporto con la classe operaia e le sue lotte, delle quali deve saper essere elemento di stimolo e avanguardia dirigente, organizzando le masse e ponendo loro chiari obiettivi transitori che consentano uno sviluppo rivoluzionario della lotta di classe. Significa avere la capacità di essere davanti agli eventi, non in coda ad essi. Questo è un altro importante insegnamento che ci viene dalle esperienze di quegli anni ormai lontani e che il nostro partito, il Fronte Comunista, fa proprio.

Se i partiti comunisti hanno saputo resistere e vincere il fascismo è soprattutto grazie al legame che essi avevano con l'Internazionale Comunista. La necessità di un coordinamento internazionale dei partiti comunisti è anch'essa più che mai evidente oggi, soprattutto dopo la temporanea vittoria della controrivoluzione in URSS e nei paesi socialisti. Certamente, oggi non sono ancora mature le condizioni per ripristinare il livello di coordinamento centralizzato e vincolante che aveva la Terza Internazionale: nel MCI manca quell'omogeneità ideologica e di principi che allora esisteva e ne garantiva la coesione prima ancora degli strumenti disciplinari; sono ancora troppo radicate in molti partiti le tendenze all'autonomia da un unico centro, suscitate dalla teoria delle "vie nazionali al socialismo", sancita dal XX° Congresso del PCUS ed esasperata dall'eurocomunismo, che è servita da veicolo dell'opportunismo a livello internazionale; manca, infine, la base materiale di uno stato proletario che possa sostenere e ospitare un centro di coordinamento internazionale.

Se è vero che tali condizioni per ora non esistono, è altrettanto vero che dobbiamo lavorare attivamente per crearle: questo è il segno dell'impegno e della funzione che il Fronte Comunista intende assumere all'interno del MCI, al fianco di quei partiti che ne costituiscono la parte più avanzata e coerentemente marxista-leninista.

Note

[1]Il Patto di Londra del 1915, contropartita per l'uscita del regno d'Italia dalla Triplice Alleanza, in un primo tempo per la sua neutralità, poi per la sua adesione alla Triplice Intesa e dell'entrata in guerra a fianco di Francia, Inghilterra e Russia. Prevedeva un allargamento dei confini italiani ai danni dell'Impero Austro-Ungarico e della Turchia, oltre al consolidamento della supremazia italiana nel Mare Adriatico. Tipico esempio di diplomazia segreta imperialista, il Patto di Londra, come qualsiasi altro accordo imperialista segreto, fu reso pubblico proprio dal governo bolscevico, nato dalla Rivoluzione d'Ottobre.

[2]V.I. Lenin, *La disfatta del proprio governo nelle guerre imperialiste*, Opere Complete, v. 26, p. 286-291, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[3]Ibidem.

[4] Il termine “socialdemocratici” in questo contesto ha un significato diverso da quello che assumerà dopo la costituzione dell’Internazionale Comunista e si riferisce ai partiti operai

[5]V.I. Lenin, *Il Pacifismo e la parola d’ordine della pace*, Opere Complete, v. 26, p. 165-166, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[6]Nel febbraio del 1919 a Berna si tenne, per tentare di rianimare la II Internazionale, una conferenza dei principali partiti socialdemocratici europei, che fino a poco prima avevano sostenuto i propri stati borghesi, spingendo i proletari a scannarsi da parti opposte delle trincee della I Guerra Mondiale.

[7] Partito Comunista Russo (bolscevico), nome assunto dalla frazione bolscevica del Partito Operaio Socialdemocratico Russo a partire dall’8 marzo 1918

[8]A. Gramsci, *L’Opera di Lenin*, articolo non firmato, Il Grido del Popolo, n. 738, 14 settembre 1918

[9]A. Gramsci, *L’Ordine Nuovo*, 1° novembre 1919, *I Popolari*

[10]V.I. Lenin, *I Compiti della III Internazionale*, Opere Complete, v. 39, p. 101-102, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[11]A. Gramsci, *L’Ordine Nuovo*, 14 agosto 1920

[12]Ibidem

[13]Il termine fu usato per la prima volta da K. Marx e F. Engels, che lo definirono sarcasticamente come «*una malattia incurabile, un morbo, le cui sfortunate vittime sono compenetrate dal solenne convincimento che tutto il mondo, la sua storia e il suo futuro siano governati e indirizzati dalla maggioranza dei voti proprio di quell’organo rappresentativo che ha avuto l’onore di averli in qualità di suoi membri*». (K. Marx e F. Engels, *Opere Complete*, II edizione, vol. 8, pag. 92)

[14]A. Gramsci, *Superstizione e realtà*, articolo non firmato, “L’Ordine Nuovo”, 8 maggio 1920

[15]Ibidem

[16]Ibidem

[17]A. Gramsci, *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, “L’Ordine Nuovo”, 20 marzo 1920

[18]Ibidem

[19]A. Gramsci, *Il Partito comunista*, “L’Ordine Nuovo”, 4 settembre 1920

[20]Ibidem

[21]*Statuto dell’Internazionale Comunista approvato al II Congresso*, Protokoll, II, pag. 599, 4 agosto 1920, citato in: J. Degras, *Storia dell’Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 1, p. 177

[22]V.I. Lenin, *Tesi per il II° Congresso dell’Internazionale Comunista*, *Condizioni per l’adesione all’Internazionale Comunista*, punto 2, Opere Complete, vol. 41, p. 206, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[23]Ibidem, punto 7, p. 207

[24]Ibidem, punto 17, p. 209

[25]*V.I. Lenin, Opere Complete, vol. 41, pp. 248—254, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967*

[26]V.I. Lenin, *Tesi per il II° Congresso dell’Internazionale Comunista*, vol. 41, p. 199, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[27]Copia del verbale, 10/8, Archivio del Partito Comunista, 1920, 15/2, citato in P. Spriano, *Storia del Partito Comunista*, vol. 1, p. 77.

[28]*Lettera del CEIC al Partito Socialista Italiano*, 27 agosto 1920, K.I., 13, col. 2605, citata in: J. Degras, *Storia dell’Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 1, p. 204-205. Della bozza di lettera la delegazione italiana ha preso visione il 10 agosto. Il testo pubblicato riporta l’inserimento di alcune modifiche volute da Serrati.

[29] A. Gramsci, *I rivoluzionari e le elezioni,* “L’Ordine Nuovo”, 15 novembre 1919

[30] Sottolineatura nostra

[31]Ibidem

[32] Sottolineatura nostra

[33]V.I. Lenin, *Discorso sul Parlamentarismo*, tenuto al II Congresso dell’Internazionale Comunista, agosto 1920, Opere Complete, vol. 41, p. 255-259, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[34]Ibidem

[35]V.I. Lenin, *Conclusioni sbagliate da giuste premesse*, appendice a *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo*, Opere Complete, vol. 41, p. 98-102, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[36]V.I. Lenin, *Sulla situazione internazionale e sui principali compiti dell'Internazionale Comunista*, Rapporto al II Congresso dell'Internazionale Comunista, v. 41, p. 232, Ed. Političeskaya Literatura, Mosca, 1967

[37]*Tesi sui partiti comunisti e il parlamento*, 2 agosto 1920, Protokoll, II, p. 466, cit. in: J. Degras, *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 1, p. 168

[38]Ibidem, p. 169

[39]Ibidem, p. 170

[40]A. Gramsci, *L'Unità*, 1º ottobre 1926, *Ancora delle capacità organiche della classe operaia*

[41]Anselmo Marabini è un dirigente socialista emiliano, protagonista delle lotte contadine. Vicino al massimalismo e preoccupato di non perdere l'adesione di quanti, pur simpatizzando per l'Internazionale Comunista, hanno sempre dimostrato il proprio impegno sincero nelle file del PSI e a questa tradizione sono legati, propone l'adesione piena ai 21 punti dell'IC e il cambiamento di nome del partito in "Partito Socialista Comunista d'Italia". A sostegno della Circolare Marabini-Graziadei si dichiareranno anche gli operaisti milanesi e diverse sezioni locali del PSI. Nel clima di aspra ostilità nei confronti di Serrati, la sua proposta verrà considerata come un ponte verso i centristi e quindi respinta dalla maggioranza della frazione

[42]P. Togliatti, *La Nostra Esperienza*, "Lo Stato Operaio", a. V, n. I, gennaio 1931, p. 6

[43]G. Menotti Serrati, *Vane difese massimaliste*, "L'Unità", 25 aprile 1926

[44]La mozione è integralmente riportata in un rapporto del Prefetto di Torino del 28 novembre 1920 (ACS, Ministero Interno, Direzione Generale di PS, G. I, b. 63)

[45]*Lettera del CEIC al Congresso del PSI*, gennaio 1921, K.I., 16, col. 3805, cit. in: J. Degras, *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 1, p. 227-228

[46]*Risoluzione del III Congresso del Komintern sulla relazione del Comitato Esecutivo*, 29 giugno 1921, Protokoll, II, p. 408, cit. in: J. Degras, *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 1, p. 247

[47]A. Gramsci, *Contro il pessimismo*, “L’Ordine Nuovo”, 15 marzo 1924

[48]*Ibidem*

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/19637-guido-ricci-fattori-internazionali-e-nazionali-nella-fondazione-del-pcd-i.html

---

MENO MALE CHE C'E' LA TRECCANI - L'ENCICLOPEDIA RISPONDE A UNA GIORNALISTA DI REUTERS

CHE SI ERA INDIGNATA PERCHE' NEL LEMMA "LAVORARE" E' STATO MANTENUTO L'ESEMPIO "LAVORARE COME UN NEGRO" - ALLA RICHIESTA DI CENSURA, L'ENCICLOPEDIA HA RISPOSTO: "NON SIAMO IN UNO STATO ETICO IN CUI UNA NEOLINGUA "RIPULITA" RISPECCHI IL "DOVER ESSERE" VIRTUOSO DI TUTTI I SUDDITI. IL DIZIONARIO HA IL COMPITO DI REGISTRARE E DARE INDICAZIONI UTILI PER CAPIRE CHIARAMENTE IN QUALI CONTESTI LA PAROLA O L'ESPRESSIONE VIENE USATA"

Claudia Casiraghi per "la Verità"

Una luce nel buio del politically correct. La Treccani, velatamente tacciata di razzismo da una giornalista di Reuters, ha restituito un esempio ormai raro di buon senso applicato alla realtà. L'enciclopedia è stata attaccata, con estrema arroganza, per aver mantenuto nel lemma di «lavorare» l'espressione «lavorare come un negro (o un dannato)». «Forse sarebbe il caso di togliere la prima espressione», ha scritto su Twitter la suddetta giornalista, prendendosi la briga di tradurre in inglese il proprio messaggio, così, ci è parso, da poter gonfiare la faccenda al punto da vederle valicare i confini nazionali.

«Wtf», ha rimarcato, «What the fuck?», «Ma che diavolo?», ha scritto, allegando alle proprie rimostranze una foto probatoria. Nell'immagine, diapositiva parziale del lemma, l'espressione gergale è stata sottolineata in giallo. Ma nessun applauso è seguito alla richiesta di censura. «In un dizionario della lingua italiana non soltanto è normale ma è doveroso che sia registrato il lessico della lingua italiana nelle sue varietà e nei suoi ambiti d'uso: dall'alto al basso, dal formale all'informale, dal letterario al parlato, dal sostenuto al familiare e anche al volgare», ha replicato, placidamente, la Treccani, sottolineando come «il dizionario

registra quanto effettivamente viene adoperato da parlanti e scriventi.

Non siamo in uno Stato etico in cui una neolingua "ripulita" rispecchi il "dover essere" virtuoso di tutti i sudditi», si è letto poi, nel commento Twitter che l'enciclopedia ha compulsato online.

LA RISPOSTA DI TRECCANI SULL ESPRESSIONE LAVORARE COME UN NEGRO

«Il dizionario ha il compito di registrare e dare indicazioni utili per capire chiaramente in quali contesti la parola o l'espressione viene usata. Starà al parlante decidere se usare o non usare una certa parola; se esprimersi in modo civile o incivile», ha chiuso la Treccani, restituendo all'individuo una capacità di pensiero critico che il politicamente corretto sembra determinato e negargli.

Come la giornalista di Reuters, apparentemente certa che la sola e cieca repressione di una parola sia sufficiente a spogliarla di ogni violenza, così ha fatto Disney. Il Topolino, nella giornata di lunedì, ha deciso di eliminare dalla sezione per bambini della propria piattaforma streaming alcune sue vecchie produzioni. Dumbo è stato censurato, Peter Pan cancellato. Gli Aristogatti sono spariti dalla libreria dei più piccini.

«Questo programma include rappresentazioni negative e/o denigra popoli e culture. Questi stereotipi erano sbagliati allora e lo sono ancora», ha spiegato il colosso, facendo apologia per aver giocato, in passato, sui tratti distintivi di singole etnie, per averli storpiati, parodiati. La Disney si è cosparsa il capo di cenere, ricorrendo alla censura. La stessa che, oggi, ha portato il comparto della comunicazione ad epurare dai propri scritti ogni pronome personale.

Nessun «lei» è più comparso in un comunicato stampa, nessun «lui», «loro», nessuna «-a» oppure «-o» a fine parola. I riferimenti al genere sono stati rimpiazzati da piccoli asterischi, così che il particolare potesse perdersi in un universale vago, dove niente è più distinguibile. Perché lo si sia fatto, e quale

valore aggiunto la censura - di una parola, un genere o un film - possa avere portato non è stato detto. Quel che è rimasto, però, è il tentativo forsennato di dare forma ad una «notte in cui tutte le vacche sono nere». Un tentativo sciocco, figlio di un sillogismo a metà: perché senza l'antitesi - di un passato, di una lingua o di un film - non c'è tesi che possa trasformarsi in sintesi.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/meno-male-che-39-39-treccani-39-enciclopedia-risponde-259320.htm

---

IL RICORDO DI MICHELE FUSCO BY PINO CORRIAS

"SE N'È ANDATO SENZA SPEGNERE NULLA DEL SUO RICORDO, PORTATO VIA DAL COVID. AVEVA 66 ANNI. AVEVA SCRITTO PER LA VECCHIA CARTA STAMPATA, COMINCIANDO DAL "GIORNO", CHE È STATA LA SUA SCUOLA. GIRARE IN BICILETTA PER ROMA, ALLA MATTINA PRESTO, ERA LA SUA VACANZA QUOTIDIANA E IL SUO LAVORO. INCONTRAVA, LITIGAVA, ABBRACCIAVA. AMAVA LE NOTIZIE E LE POLEMICHE. CONOSCEVA TUTTI. DAVA DEL TU A METÀ DEI PARLAMENTARI, CAPACISSIMO DI FERMARNE UNO PER STRADA, PUNTARGLI IL DITO E DIRGLI…"

Pino Corrias per Dagospia

MICHELE FUSCO

Michele Fusco era il più socievole tra i solitari, il più irruento tra i timidi, il più colorato d'abiti tra tutti noi, insofferente al grigio del conformismo e della

diplomazia. Aveva scritto per la vecchia carta stampata, cominciando dal Giorno, che è stata la sua scuola di velocità, caffè, Milan e chiusure notturne in tipografia, lavorando in una Milano macinata dalla finanza, dalla malavita, dagli scandali.

Fino all'apoteosi di Mani Pulite, quando finanza, malavita e scandali sono finiti nelle identiche colonne del giornale che lui maneggiava senza mai infierire nei toni, specie con i perdenti. Poi aveva diretto "Metro", il primo giornale free press. Infine si era traferito a Roma, dove ha perlustrato tutti i transatlantici della politica malamente varati dalla Seconda Repubblica, scrivendo per vari giornali online, ultimo "Gli Stati Generali".

MICHELE FUSCO

Girare in biciletta per Roma, alla mattina presto, era la sua vacanza quotidiana e insieme il suo lavoro. Passava da Roscioli, da piazza del Popolo, dal bar Ciampini in San Lorenzo in Lucina. Incontrava, litigava, abbracciava. Amava le notizie e le polemiche. Conosceva tutti. Dava del tu a metà dei parlamentari, capacissimo di fermarne uno per strada, puntargli il dito e dirgli: "Scusa, ma mi spieghi la cazzata che hai dichiarato ieri al Corriere?", per poi ridergli in faccia e offrire da bere.

MICHELE FUSCO

Postava foto, notizie, complimenti e insulti agli amici. Commentava articoli, scovava bufale. Faceva lunghe telefonate esilaranti. Trovava trattorie in periferie improbabili e obbligava gli amici a seguirlo oltre le nebbie. Indossava giacche altrettanto improbabili. Portava regali al figlio Giovanni e trovava quadri, disegni,

sculture di artisti al momento sconosciuti da regalare a Eugenia, la moglie. Perché Giovanni e Eugenia erano la sua luce. Se n'è andato senza spegnere nulla del suo ricordo, portato via dal Covid. Aveva 66 anni.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ricordo-michele-fusco-by-pino-corrias-quot-se-rsquo-259365.htm

---

La vita al tempo della peste / di Sandro Moiso

Pubblicato il 27 Gennaio 2021

Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Editoriale Jouvence, Milano 2020, pp. 218, 18,00 euro

«Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza». La prima testimonianza scritta dell'incontro tra le prime forme di società capitalistica ed epidemie gravi ha una data compresa tra il 1349, anno in cui Giovanni Boccaccio diede piglio alla penna per ambientare all'interno del panorama delineato dalla diffusione della peste della metà del XIV secolo il *Decameron*, e il 1351, anno in cui ne terminò la stesura.

E' necessario cogliere questo collegamento tra albori del capitalismo bancario e mercantile ed epidemie poiché è proprio da quel momento che prende le mosse il testo di Maria Paola Zanoboni pubblicato da Jouvence. Infatti, anche se il capitalismo ha progressivamente spostato le sue radici e le sue origini, e la sua forza politica ed economica, sempre più a Nord e verso Occidente, in realtà le sue forme primitive si manifestarono proprio nei territori delle repubbliche marinare, per i commerci e la cantieristica navale, e di Firenze e di alcune altre città toscane in cui si svilupparono, invece, le prime attività legate al credito e alla manifattura tessile su una scala più ampia rispetto a quella dell'epoca precedente.

Sono infatti poche le pagine iniziali dedicate alle epidemie di peste nell'Antichità, tutte riferite alle testimonianze di Tucidide e Lucrezio, mentre il corpo principale della ricerca si occupa del periodo compreso tra il XIV e il XVII secolo, con una breve puntata nel XVIII per parlare dell'ultima epidemia di peste avutasi in Europa: quella del 1720 a Marsiglia, rapidamente debellata.

In questo periodo di tempo si situa quello che per molti studiosi è considerato come il vero inizio dell'Antropocene[1] o, ancor meglio, Capitalocene ovvero quella trasformazione del rapporto uomo-ambiente basato su una progressiva devastazione degli equilibri ambientali e climatici causata dall'estrattivismo, dallo sfruttamento accelerato del suolo e delle risorse naturali oltre che dall'occupazione di una percentuale sempre maggiore di suoli precedentemente "liberi" dalla presenza dell'uomo e delle sue opere. Processo determinato da una ricerca di profitti e accumulo di ricchezze destinate al reinvestimento sempre più esosa, rapida e diffusa.

«Nelle parti orientali incominciata, quelle d'inumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata»[2]. Non a caso la peste medievale di cui fu testimone il Boccaccio e intorno a cui si articola buona parte della ricerca, iniziò a diffondersi in Europa seguendo le rotte commerciali tra Oriente e Occidente. In particolare sulle rotte seguite dai genovesi tra i loro magazzini sul Mar Nero e il Mediterraneo.

Mentre sussistevano dubbi sulla contagiosità degli esseri umani, vivi o morti, e degli animali (tra i quali erano però ritenuti pericolosi quelli dotati di pelo o piume), già dal'400 furono infatti individuati nelle merci i veicoli principali dell'infezione:

A Ragusa alla fine del '500 le autorità sanitarie consideravano altamente pericolosi la lana e i tessuti di lana, per cui le imbarcazioni cariche di questi articoli e materie prime provenienti da luoghi sospetti non venivano accolte […] verso la metà del '600,in ogni caso, sussisteva la perfetta consapevolezza della trasmissione del contagio anche attraverso le merci infette, e di quali oggetti o materiali lo propagassero più di altri. Un documento emanato dalle autorità sanitarie genovesi all'epoca della grande epidemia del 1656/57 elenca minuziosamente i prodotti in cui non si annidava

il morbo, quelli in cui si annidava e quelli su cui si era incerti […] la maggior parte del legno, se ruvido e pieno di crepe era tra i principali veicoli di contagio, tanto che fin dal '400, nella costruzione dei lazzaretti, erano banditi i soffitti in legno e utilizzato esclusivamente il laterizio[3].

«Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse»[4]. Il ripresentarsi nel XIV secolo della peste, assente fin dall'VIII secolo sul territorio europeo, da un lato colse la società impreparata ad affrontarla e successivamente spinse le autorità a prendere provvedimenti di quarantena e divieto di spostamento non troppo dissimili da quelli attuali. L'autrice ne fa un lungo elenco, pur ricordando che nonostante questo la peste rimase a lungo endemica nel Vecchio Continente: «ripresentandosi ovunque con cadenza decennale, e divenendo parte integrante del normale ritmo di vita, per cui, soprattutto nei centri urbani, la popolazione fu costretta suo malgrado ad adeguarvisi»[5]. Tutto ciò fa svolgere alla Zanoboni, alcune ulteriori riflessioni:

Comprese in un arco cronologico esteso dall'antichità greca e romana ai primi decenni del XVIII secolo, le epidemie di peste coinvolsero in ogni epoca tutti i possibili aspetti della vita economica, politica, sociale, pubblica e privata, dando ampia materia di discussione a svariate discipline. La storia della medicina e quella sanitaria, la psicologia, la letteratura, la demografia, la storia economica e quella politica, hanno affrontato nel corso dei secoli questo tema affascinante e terribile, mettendo in evidenza impressionanti analogie.

E' incredibile soprattutto constatare come, nonostante i progressi straordinari delle discipline mediche, gli strumenti a disposizione ai nostri giorni per la prevenzione delle epidemie siano ancora quelli elaborati nel '300 a partire dal Nord della Penisola (Milano, Firenze, Venezia, Genova, Lucca), recepiti tardi dal resto dell'Europa (tardissimo dall'Inghilterra), e adottai con successo fino al 1720[6].

Anche se oggi, infatti, si pone perentoriamente l'accento sui vaccini, occorre qui sottolineare che due scienziate e ricercatrici del King's College di Londra e dell'università di Bristol, in Gran Bretagna, specializzate in storia della medicina e della scienza, Caitjan Gainty ed Agnes Arnold Forster, spiegano che la speranza che vi stiamo riponendo, almeno sotto l'aspetto di sanità pubblica su scala globale, è esagerata[7].

Inoltre, anche Richard Horton, direttore della celebre rivista scientifica "The Lancet", tra le cinque più autorevoli al mondo, ha voluto sottolineare come

la gestione dell'emergenza, basata solo su sicurezza ed epidemiologia, non raggiunge l'obbiettivo di tutelare la salute e prevenire i morti. Covid-19 non è la peste nera né una livella: è una malattia che uccide quasi sempre persone svantaggiate, perché con redditi bassi e socialmente escluse oppure perché affette da malattie croniche, dovute a fenomeni eliminabili se si rinnovassero le politiche pubbliche su ambiente, salute e istruzione. Senza riconoscere le cause e senza intervenire sulle condizioni in cui il virus diventa letale, nessuna misura sarà efficace. Nemmeno un vaccino.

[…] la sindemia implica una relazione tra più malattie e condizioni ambientali o socio-economiche. L'interagire tra queste patologie e situazioni rafforza e aggrava ciascuna di esse. Questo nuovo approccio alla salute pubblica è stato elaborato da Merril Singer nel 1990 e fatto proprio da molti scienziati negli ultimi anni. Consente di studiare al meglio l'evoluzione e il diffondersi di malattie lungo un contesto sociale, politico e storico, in modo di evitare l'analisi di una malattia senza considerare il contesto in cui si diffonde. Per intenderci, chi vive in una zona a basso reddito o altamente inquinata, corre un maggior rischio di contrarre tumori, diabete, obesità o un'altra malattia cronica. Allo stesso tempo, la maggiore probabilità di contrarre infermità fa salire anche le possibilità di non raggiungere redditi o condizioni di lavoro che garantiscano uno stile di vita adeguato, e così via, in un circolo vizioso.

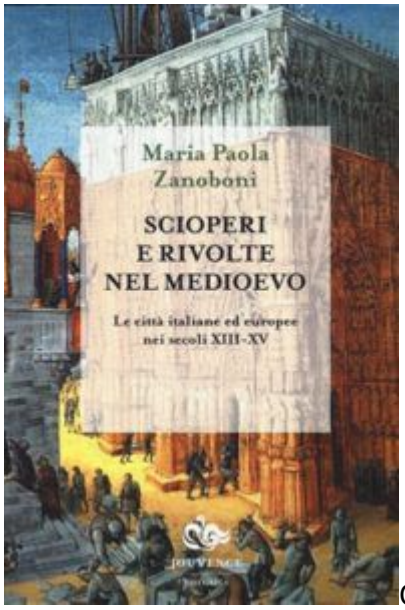
La sindemia è quel fenomeno, osservato a livello globale, per cui le fasce svantaggiate della popolazione risultano sempre più esposte alle malattie croniche e allo stesso tempo sempre più povere[8].

Infine può rivelarsi utile ricordare come già David Quammen, autore del fondamentale *Spillover* (Adelphi, Milano 2012), abbia suggerito, in largo anticipo, che:

Le ragioni per cui assisteremo ad altre crisi come questa nel futuro sono che 1) i nostri diversi ecosistemi naturali sono pieni di molte specie di animali, piante e altre creature, ognuna delle quali contiene in sé virus unici; 2) molti di questi virus, specialmente quelli presenti nei mammiferi selvatici, possono contagiare gli esseri umani; 3) stiamo invadendo e alterando questi ecosistemi con più decisione che mai, esponendoci dunque ai nuovi virus e 4) quando un virus effettua uno "spillover", un salto di specie da un portatore animale non-umano agli esseri umani, e si adatta alla trasmissione uomo-uomo, beh, quel virus ha vinto la lotteria: ora ha una popolazione di 7.7 miliardi di individui che vivono in alte densità demografiche, viaggiando in lungo e in largo, attraverso cui può diffondersi […] Più distruggiamo gli ecosistemi, più smuoviamo i virus dai loro ospiti naturali e ci offriamo come un ospite alternativo […] consumiamo risorse in modo troppo affamato, a volte troppo avido, il che ci rende una specie di buco nero al centro della galassia: tutto è attirato verso di noi. Compresi i virus.

Una soluzione? Dobbiamo ridurre velocemente il grado delle nostre alterazioni dell'ambiente, e ridimensionare gradualmente la dimensione della nostra popolazione e la nostra domanda di risorse.

Siamo davvero una specie animale, legata in modo indissolubile alle altre, nelle nostre origini, nella nostra evoluzione, in salute e in malattia[9].



Quindi, potenzialmente, la scienza attuale parrebbe aver fatto degli importanti passi in una direzione impensabile nei secoli analizzati dal libro della Zanoboni, ma al contempo la società umana non è ancora uscita dal modo di produzione che proprio in quel periodo si sviluppava e rafforzava, fino a diventare dominante. Per questo, in attesa di abolirlo insieme a tutte le sue nefaste conseguenze, la lettura e lo studio del testo edito da Jouvence può rivelarsi davvero utile. Tenendo conto del fatto che l'attenzione dell'autrice per le contraddizioni sociale ed economiche e le caratteristiche politiche di una società capitalistica ai suoi albori non è affatto casuale ed è particolarmente presente in un altro suo bel libro, edito sempre da Jouvence: *Scioperi e rivolte nel Medioevo. Le città italiane ed europee nei secoli XIII -XV* (Milano 2015).

10. E' grosso modo in questo periodo, intorno alla fine del XVI secolo, che gli storici inglesi Simon Lewis e Mark Maslino situano quell'accelerazione delle trasformazioni destinate a modificare la posizione dell'Uomo sul pianeta e l'affermazione dell'idea di poter dominare la Natura a proprio vantaggio. Simon L. Lewis – MarkA. Maslin, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Giulio Einaudi editore, Torino 2019
11. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Prima giornata

12. Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste*, Editoriale Jouvence, Milano 2020, p. 41
13. G. Boccaccio, op. cit.
14. M. P. Zanoboni, op. cit. p. 47
15. Ibidem, p. 13
16. Simone Cosimi, *Perché non bastano i vaccini per sconfiggere un virus, e varrà anche per il Covid-19*, "Esquire", gennaio 2021
17. Si veda Edmondo Peralta, *"Covid-19 is not a pandemic": non una pandemia, ma una "sindemia"* (qui mentre qui è reperibile l'originale)
18. Si veda qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/27/la-vita-al-tempo-della-peste/

EpilogoIl processo della Russia contro Gorbaciov, battuta dopo battuta / di Enrico Franceschini

Dopo il golpe fallito nel 1991, l'ispiratore della perestrojka torna libero ma solo per assistere agli ultimi atti dell'Unione Sovietica. Il mondo era cambiato: Enrico Franceschini in "La fine dell'impero" (Baldini + Castoldi) fa la cronaca, secondo dopo secondo, della resa finale

©
LaPresse Archivio Storico

Mosca. La libertà di Mikhail Gorbaciov è durata poco. Uscito vivo da quattro giorni di prigionia nelle mani dei golpisti, il fondatore della perestrojka si ritrova prigioniero del parlamento russo, nelle mani di Boris Eltsin e dei suoi deputati: libero di muoversi, di parlare, di tornare al Cremlino, se vuole, ma politicamente sotto custodia, sottoposto al volere e persino alle umiliazioni dei suoi interlocutori.

Era andato nella Casa Bianca sulla Moscova, come i cittadini chiamano il parlamento della Russia, per rendere omaggio ai legislatori della più grande repubblica dell'Urss, e soprattutto al loro presidente, Boris Eltsin, che con una eroica resistenza hanno dato un contributo decisivo al fallimento del golpe.

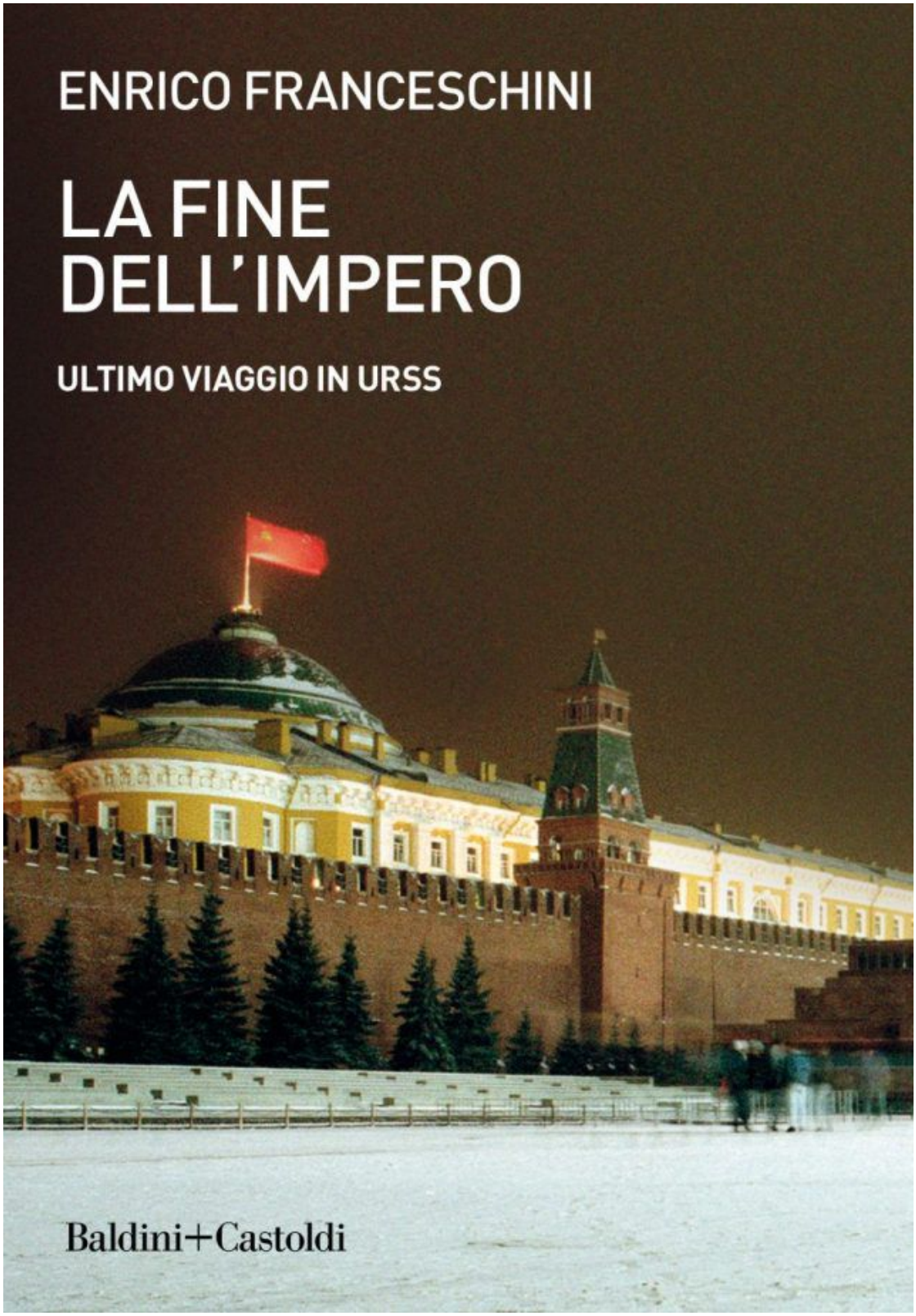
Era pronto a promettere una nuova, maggiore cooperazione con le forze democratiche, a riconoscerne l'accresciuto potere; e forse sperava di ricevere in cambio un po' di applausi e di calore, come vittima di un complotto che ha fatto tremare l'Urss.

Ma così non è. Per un'ora e mezzo, in piedi davanti a un microfono, sudando sotto i riflettori delle telecamere che riprendono in diretta il suo intervento, Gorbaciov è costretto suo malgrado a indossare i panni scomodi dell'imputato di fronte ai giudici, sempre più impazienti col passare dei minuti, sempre meno disposti ad ascoltarlo e a giustificarlo, quasi ansiosi di strappargli una confessione, di incapacità se non di colpevolezza.

Gli rimproverano di sentirsi ancora un socialista, di non considerare «fuori legge» il Partito comunista, di avere scelto lui, uno dopo l'altro, gli uomini che lo hanno tradito organizzando il golpe, e di avere ritardato le riforme per la sua ansia di cercare sempre un generale consenso. In pratica lo condannano per essere un leader che crede nella moderazione e nella mediazione come strumenti per uscire pacificamente dalla dittatura.

Comandato a bacchetta da Eltsin come uno scolaretto, interrotto continuamente dai deputati che gli siedono di fronte, contestato e irriso da un'aula che oggi si considera probabilmente con qualche ragione il vero centro di potere di tutto il paese, il presidente sovietico soffre un trattamento ancora più scioccante quando lascia il parlamento: una folla

di duemila persone, i partigiani della resistenza ai golpisti, blocca per mezz'ora il suo corteo di limousine, lo fischia lungamente, gridando «Gorbaciov, il sangue dei nostri morti è sulle tue mani», «Gorbaciov, il tuo posto è sul banco degli accusati».



E alla fine solo un cordone di trenta guardie armate di kalashnikov gli ha

permesso di rientrare al Cremlino. È insomma un processo quello a cui assistiamo nell'aula del Soviet Supremo russo: uno spettacolo di severa forza da una parte e di sconcertante debolezza dall'altra.

Si capisce subito che per lui le cose non si mettono bene. Quando entra sul palco della presidenza, insieme a Eltsin, lo accoglie un gelido silenzio. Pietosamente, Eltsin dà il via a un applauso, ma il battimani dura una manciata di secondi.

Un applauso ben diverso scoppia quando Gorbaciov, preso il microfono, ringrazia il parlamento russo, «e in particolare il presidente della Russia, Boris Nikolaevich Eltsin», per avere vinto la sfida con i golpisti: i deputati balzano in piedi all'unisono, per due minuti battono le mani entusiasticamente, in una bolgia da stadio. Quel che è successo dopo, merita di essere riferito quasi stenograficamente, appunto come nei dibattiti processuali.

Gorbaciov: «…sei anni di perestrojka, di riforme, hanno profondamente cambiato il paese…»

Voce dall'aula: «Vai avanti, questo lo sappiamo da un pezzo!»

Gorbaciov: «…il popolo non ha accettato il golpe, le Forze Armate non erano disposte a schierarsi contro il popolo e le riforme…»

Una voce: «Basta, vai al sodo!»

Un’altra: «Cosa dici, non è vero!»

Un’altra ancora: «Passa al concreto, dacci le notizie!»

Gorbaciov (visibilmente irritato): «Ma cosa volete, che vi ripeta tutto quel che ho detto ieri alla conferenza stampa? O non l’avete ascoltata?»

Mormorii di disapprovazione, fischi.

Eltsin (dal microfono al tavolo della presidenza): «Compagni, per favore, silenzio».

Gorbaciov: «E va bene, se volete notizie, eccole». E comunica le decisioni prese al mattino, nella riunione con Eltsin e i leader di altre otto repubbliche sovietiche: le nomine di tre nuovi ministri, quello della Difesa, degli Interni e il capo del Kgb, tutti progressisti, tutti graditi a Eltsin.

L’aula applaude. «Sto ancora raccogliendo informazioni su quel che è successo nei giorni del complotto, ma posso dire che sicuramente almeno due membri del governo non mi hanno tradito, il ministro della Cultura Gubenko, che si è schierato contro…»

Voce dall’aula: «Balle!»

Gorbaciov (rivolto al deputato che ha parlato): «Perché?

In un primo momento ha taciuto, ma poi ha pur dato le dimissioni per protesta…»

Voce: «Tardi, troppo tardi!»

Altra voce: «Vergogna!»

Gorbaciov: «…comunque, l'altro rimastomi fedele è il vice primo ministro Sherbakov, che…»

Scoppia un putiferio: «No, no, balle, non è vero, ha tradito, è come gli altri, sono tutti golpisti!» in un coro di urla e schiamazzi. Eltsin si alza in piedi, va accanto al podio da cui parla Gorbaciov, gli mette sotto gli occhi un foglio, gira il microfono verso di sé e dice all'aula: «Questo è un resoconto stenografi co della seduta del Consiglio dei ministri del 20 agosto, da cui risulta che tutti sono complici o non si sono opposti al golpe». Poi torna a sedersi al suo posto. Gorbaciov: «Ma io, veramente, non l'ho ancora letto…»

Eltsin: «Lo legga».

Gorbaciov: «Ma Primakov (il suo consigliere economico, ndr) mi ha detto che…»

Eltsin (spazientito e ad alta voce): «Mikhail Sergeevich, mi faccia il piacere di leggere quel documento, ora, qui».

Gorbaciov (confuso, imbarazzato): «…Sì, no, adesso lo leggo, prima voglio finire il discorso che stavo facendo». Racconta di avere ricevuto al Cremlino il ministro degli Esteri Bessmertnykh, si dice convinto che non abbia condannato abbastanza apertamente il golpe e per questo gli ha chiesto di dimettersi. Applausi.

Un grido: «Shevardnadze, riprendi Shevardnadze!»

Altre grida: «No, Shevardnadze ce lo teniamo noi! Troppo comodo! Dovevi pensarci prima!»

Una voce: «Il documento, leggilo, lo leggi o no?»

Gorbaciov: «Aspettate, voglio dire un'altra cosa. Voglio dire che i golpisti ci volevano annientare, schiacciare, e per questo devono essere puniti, ma in base alla legge. Dobbiamo essere tutti responsabili, equilibrati, non dare il via a una caccia alle streghe…»

L'aula esplode, urla, fischi, non si sente più niente.

Eltsin: «Buoni, compagni, buoni».

Gorbaciov (esasperato): «Per favore! Per favore! Non dimenticate che avete davanti a voi un essere umano. La mia situazione non è semplice. Io dico quello che penso, tutto qui, cosa volete di più?!»

Il presidente continua: «Ricordate che il più grande pericolo, il più grande regalo che possiamo fare ai conservatori, ai reazionari, è dividere le forze democratiche…»

Una voce: «Già sentita!».

Un'altra: «Roba vecchia!»

Una terza: «In galera i reazionari! E non avremo più paura di niente!»

Gorbaciov (incredulo, esitante): «Vabbè, ora passo a leggere il documento che mi ha dato Boris Nikolaevich…»

Voci: «Era ora! Finalmente!» Il presidente legge il resoconto stenografico della riunione del Consiglio dei ministri. Risulta che i membri del suo governo, messi di fronte alla destituzione di Gorbaciov e allo stato d'emergenza proclamato dai golpisti, accettano uno dopo l'altro il fatto compiuto, qualcuno esprimendo riserve, qualche altro dicendo che deve rifletterci un po' sopra o che non si sente di dire subito né sì, né no.

La platea esplode. «Vergogna! Gliela faremo pagare! Vigliacchi!»

Gorbaciov appare un po' rinfrancato, sta al gioco, commenta a gesti e parole le reazioni dei ministri che lo hanno tradito: «Che ne dite di questo? Più golpista che no, non vi pare?» Per un altro, che si dice «un

po' incerto», agita la mano nel segno di «così, così».

Ma poi arriva a Gubenko, il ministro della Cultura, che dallo stenografico appare favorevole al golpe.

Voci: «Hai visto? Ha tradito anche lui!»

Gorbaciov: «Sì, ma poi si è dimesso…»

La lettura arriva al nome di Sherbakov, il vice primo ministro, che avrebbe detto di non voler prendere ancora posizione sul golpe.

Voci sovrapposte: «Bel fetente! E tu dicevi che era da salvare? Agli arresti, in galera!»

Gorbaciov (rassegnato): «Sì, penso che il giusto approccio siano le dimissioni dell'intero governo e del resto su questo sembravamo d'accordo stamattina con Boris Nikolaevich…»

Finalmente un applauso.

Gorbaciov (incoraggiato): «Passando a un altro tema, voglio dire che i decreti firmati dal presidente della Russia, Boris Eltsin, nei giorni della mia prigionia, avevano piena legalità. Adesso dobbiamo cambiare tutto, ci vuole un nuovo governo di coalizione sostenuto da tutte le repubbliche sovietiche, bisogna riorganizzare le forze democratiche,

lavorare insieme…»

Eltsin (interrompendolo): «A proposito, compagni, che ne dite se io firmo un altro decreto per fare cessare le attività della Federazione russa del Partito comunista (la più conservatrice all'interno del Pcus, apparentemente implicata nel golpe, ndr)?»

Lungo, entusiastico applauso.

Eltsin: «Il decreto è approvato per acclamazione».

Gorbaciov (facendo segno di no con la mano): «Penso che, che, che… Non capisco cosa state facendo. Spetterebbe al Soviet Supremo, no, cioè, certo io rispetto Boris Nikolaevich, ma, un momento, non si può certo dire che l'intera Federazione russa del partito è coinvolta nel golpe, sono milioni di persone, milioni di operai e contadini, tra loro ci sono molti sinceri democratici, ve lo assicuro, non si può negare, proibire le attività del Pc russo sarebbe un errore…»

Eltsin: «Allora diciamo che l'attività è sospesa, in attesa che la magistratura stabilisca le responsabilità».

Gorbaciov: «Ah, allora, in questo caso…»

Poi cominciano le domande. Un deputato: «Lei crede o no nel socialismo?»

Gorbaciov: «Bisogna chiedersi cos'è il socialismo, è un'ideale che in una società pluralista ha diritto di esistere, non vi pare? Altrimenti torniamo ai metodi del passato».

Secondo deputato: «Lei è favorevole o contrario a di chiarare illegale il Pcus, che è uno degli artefici del golpe? Risponda chiaramente, sì o no?»

Gorbaciov: «Non bisogna farsi prendere dall'isteria anti-comunista, compagni. Se il partito accetterà, come io sono convinto, il programma di rinnovamento da me presentato, diventerà una forza democratica, come siamo tutti noi qui dentro».

Fischi, proteste, urla.

Terzo deputato: «Mikhail Sergeevich, si rende conto che d'ora in avanti è lei ad avere bisogno di noi, non siamo noi ad avere bisogno di lei? Lo capisce? Avanti, risponda!»

Gorbaciov (con un filo di voce): «Io veramente credo che abbiamo bisogno gli uni degli altri, è anche una lezione del golpe…»

Quarto deputato: «Chi sarà il primo ministro? E il nuovo vicepresidente?».

Gorbaciov: «Il primo ministro, direi, deve provenire dalla leadership

della Russia. Il vostro primo ministro Silaev mi pare un eccellente candidato. Il vicepresidente forse dovrebbe venire dalle nostre repubbliche asiatiche».

Qualche timido applauso.

Le domande, e il supplizio di Gorbaciov, proseguono.

Eltsin interviene per proporre che il vicepresidente della Russia, il colonnello Rutskoj, sia promosso generale: «Lei è d'accordo, Mikhail Sergeevich?»

Gorbaciov: «Certo, certamente, ben fatto».

Eltsin: «Bene, compagni, da un'ora e mezzo il presidente del nostro paese è in piedi a parlarci. Mi pare ora di lasciarlo ai suoi impegni. Lo ringrazio anche a nome vostro». Poi accenna un battimano, i deputati lo imitano di malavoglia e Eltsin accompagna Gorbaciov alla porta.

Il processo è finito. Stanco, affranto, l'ideatore della perestrojka si trascina verso l'uscita, come un prigioniero che sognava da un pezzo di tornare in libertà.

da "*La fine dell'impero. Ultimo viaggio in Urss*", di Enrico Franceschini, Baldini + Castoldi, 2021, pp. 308, euro euro 18.00

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/russia-gorbaciov-processo/

Vita da consumatori. Quanto valgono davvero le cose che compriamo?

Linkiesta

Il Guardian ha pubblicato una lunga riflessione della scrittrice americana Eula Biss: un pensiero sui traslochi, i cambi di casa e città in un mondo consumista, tra le difficoltà di trovare un senso a ogni singolo acquisto e la necessità di rispondere alle esigenze dettate dal lavoro

«A vent'anni mi sono trasferita dieci volte. Al quarto o quinto trasloco, quando sono andata via da New York, ho dovuto abbandonare la struttura del letto che aveva fatto mia madre per me. Era un letto semplice e lineare, senza testiera, pensata per un *single* visto che era buona giusto per un letto singolo. Mia madre si è arrabbiata quando ha saputo che avevo abbandonato quel pezzo. Ho cercato di spiegare che non stavo facendo una vita che consentisse di avere dei mobili e di portarseli dietro».

È un passaggio della scrittrice Eula Biss, dal suo libro "Having and Being Had" (Riverhead Books), uscito a settembre, di cui il Guardian ha pubblicato un estratto in cui emerge il pensiero dell'autrice sul rapporto tra il consumismo e il suo stile di vita, che poi ricalca quello di molte persone costrette a spostarsi spesso per lavoro, che cambiano città e magari anche nazione, cambiano casa in continuazione e hanno un costante senso di precarietà, ma forse anche di leggerezza.

Il racconto di Eula Biss contiene passaggi intrisi di un'ironia non

casuale, ritagliati dalla sua esperienza personale, dalla quotidianità con il con suo compagno John e dal suo lavoro che l'ha costretta a spostarsi più volte in pochi anni: «Quando vivevo in California ho dormito su un materasso di schiuma che poteva essere facilmente arrotolato e spostato ovunque. Il mio ragazzo, che teneva i suoi vestiti in una grande scatola di cartone, un giorno mi ha suggerito di fare tutti i nostri mobili con scatole di cartone».

Può sembrare una battuta. Invece non solo si tratta di una soluzione che risponde a un concetto di funzionalità che l'arredamento deve necessariamente saper intercettare – «nel giro di un anno avevo arrotolato il materasso e trasferito le mie scatole in Iowa, dove trovai i miei mobili per strada», scrive l'autrice – ma è anche un ragionamento che il mercato aveva già fatto prima di lei, trovando una platea di persone nella sua stessa condizione: «Era un'idea già sperimentata da Ikea, che realizzava tavolini in truciolato con interni cavi». E ci sarà un motivo se è stata una scelta di mercato ragionata, studiata, e poi anche di successo.

La difficoltà, in questo contesto, è riuscire a trovare qualcosa che abbia davvero senso comprare. Difficile ad esempio trovare l'ispirazione per portare in casa pezzi d'arredamento di un certo valore, magari particolarmente adeguati a quella determinata casa, in quella zona, se poi tutto quell'ambiente è destinato a trasformarsi in tutt'altro nel giro di qualche anno, o magari mesi.

L'estratto selezionato dal Guardian si apre con un aneddoto che spiega bene tutto questo: «Cosa dice sul capitalismo, chiede John, il fatto che abbiamo soldi e vogliamo spenderli ma non riusciamo a trovare niente che valga la pena comprare? Stiamo tornando a casa da un negozio di mobili, di nuovo. Abbiamo quasi comprato una credenza, ma poi John ha aperto i cassetti e ha scoperto che non era fatta per durare. Penso che ci siano dei limiti, dico, a ciò che la produzione consumistica di massa può produrre».

Ma in quella casa senza mobili – perché non ne hanno mai comprati – Eula e John ci vivono. «Abbiamo appena comprato una casa – aggiunge – ma non abbiamo ancora non arredata. Sono tre mesi che mangiamo sulle scalette. La scorsa settimana una donna messicana con quattro figli ha suonato al nostro campanello e ha chiesto se fossimo disponibili per un affitto. Mi dispiace, dissi goffamente, viviamo qui. Era confusa. Ma, ha detto, è vuota».

Di "Having and Being Had" il New Yorker aveva pubblicato un altro estratto lo scorso agosto, un passaggio in cui il pensiero di Eula Biss si fa più astratto, diventa una riflessione sulla modernizzazione «che avrebbe dovuto riempire il mondo di posti di lavoro con salari e benefici stabili», sulla solidità del lavoro in un mondo capitalista. Per poi notare che «tali lavori sono in realtà piuttosto rari; la maggior parte delle persone dipende da mezzi di sussistenza molto più irregolari. L'ironia dei nostri tempi, quindi, è che tutti dipendono dal capitalismo ma quasi nessuno ha un vero e proprio lavoro regolare».

L'autrice racconta un altro spaccato della sua esperienza personale, del fatto che soprattutto da giovane è passata da un lavoro all'altro con una certa frequenza, senza mai averne uno davvero stabile. «Non conoscevo nessun altro modo per vivere come artista. Anche il lavoro che ho adesso, il mio lavoro regolare, all'inizio era temporaneo. Ero un "artista residente" e il contratto prevedeva che me ne andassi dopo quattro anni. Ma poi il contratto è stato rinnovato ancora e ancora. Solo quando ho potuto accedere a un contratto permanente ho comprato una casa».

L'acquisto di una casa, simbolo di una certezza prima sconosciuta, quindi di aver trovato un posto in cui stabilirsi a lungo senza dover fare continuamente le valigie – o gli scatoloni – segna uno spartiacque. E a questo nuovo stile di vita può essere difficile abituarsi.

«Nei negozi di mobili che visitiamo – scrive – voglio tutto e non voglio niente. I colori tenui dei tappeti, le venature calde del legno, l'ottone e il vetro delle lampade, tutto sembra dirmi che i negozi siano pieni di cose belle, ma poi cambio idea. "Il desiderio del consumatore è una sorta di lussuria", ha scritto Lewis Hyde. Ma i beni di consumo stuzzicano semplicemente questa lussuria, non la soddisfano mai. Il consumatore di merci è invitato a un pasto senza passione, un consumo che non porta sazietà».

Abituarsi a un consumismo fine a se stesso può essere un'impresa difficile, soprattutto se si deve dare valore a una spesa per beni di consumo di cui non c'è un reale bisogno.

«Sono arrabbiata per la salsiera», scrive l'autrice in un passaggio in cui descrive la sua festa del Ringraziamento, «e non solo la salsiera, anche la teglia, i sottobicchieri, i vassoi e il piatto del formaggio. Non voglio niente di tutto questo. John ha comprato tutte queste altre cose. La salsiera è ridicola, concorda John. Nessuno ne ha bisogno. Ma per la prima volta ospitiamo il Ringraziamento a casa nostra e l'occasione richiede una fottuta salsiera. È assurdo, lo so, per me trascorrere questa vacanza in particolare sentendomi turbato per avere cose che non voglio. E non capisco perché sono arrabbiato, a parte questo sembra tutto troppo. Anche la frase "la nostra casa"».

L'autrice arriva a soffermarsi sull'aspetto etimologico del termine consumo, «che è diventata la parola che gli antropologi usano per quasi tutto quel che facciamo al di fuori del lavoro: mangiare, fare la spesa, leggere, ascoltare musica. Consumare, osserva, viene dal latino *consumere* , che significa "distruggere, esaurire". Una persona potrebbe consumare cibo o essere consumata dalla rabbia».

In qualche modo il consumo può essere messo all'opposto della produzione. Come fa Adam Smith nella sua "Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni" del 1776 , un periodo in cui il lavoro passava dalla campagna alla città, nelle fabbriche, e le vite si dividevano tra casa e lavoro. «Usiamo ancora la matematico dell'epoca, sottraendo ciò che viene consumato a casa da ciò che viene prodotto sul lavoro. In quella rozza equazione, solo il lavoro che fa guadagnare denaro è produttivo. In realtà ciò che viene distrutto quando pensiamo a noi stessi

come consumatori è la possibilità che potremmo fare qualcosa di produttivo al di fuori del lavoro».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/consumismo-valore-casa-trasloco-vita-lavoro/

QUANDO NEL 1975 LE DONNE ISLANDESI PARALIZZARONO IL PAESE SCIOPERANDO CONTRO LA LORO OPPRESSIONE / di JENNIFER GUERRA

27 GENNAIO 2021

L'Islanda è considerata da tutto il mondo un modello per la parità di genere. È al primo posto nell'indice dell'uguaglianza di genere del *World Economic Forum* da più di dieci anni ed è pioniera della rappresentanza politica femminile: sull'isola le donne hanno conquistato il suffragio attivo e passivo nel 1915 e nel 1922 hanno eletto la prima donna in Parlamento. Nel 1980, per la prima volta nella storia, una donna è diventata Presidente della Repubblica, Vigdís Finnbogadóttir, riconfermata per tre mandati consecutivi. Ovviamente, questa parità non nasce dal nulla, ma in gran parte è frutto delle lotte delle donne e del movimento femminista, protagoniste di una delle più importanti azioni dimostrative di sempre, anche se non così conosciuta: un colossale sciopero che nel 1975 paralizzò per un giorno intero il Paese, bloccando la produzione, i trasporti e persino l'uscita dei giornali.

Nonostante le donne godessero, dal punto di vista dei diritti politici, di una sostanziale parità e uguaglianza, all'indomani della sua indipendenza dalla Danimarca nel 1944, l'Islanda restava un Paese arretrato dal punto di vista culturale. Anche quando l'isola cominciò a importare dai Paesi vicini il modello del welfare nordico, la maggior parte delle donne non lavorava ed era totalmente isolata dalla vita politica e sociale, specialmente nelle aree rurali.

Nel 1970, un gruppo di studentesse e artiste che avevano vissuto negli Stati Uniti e in altri Paesi scandinavi creò il primo collettivo femminista islandese, chiamato Redstockings ("calze rosse"). Il gruppo si ispirava a un omonimo collettivo newyorkese che aveva adottato il nome in contrapposizione a "*bluestockings*", un termine dispregiativo con cui venivano indicate le femministe negli ambienti universitari. Sin da subito, le Redstockings si imposero come una forza dirompente e radicale in un Paese in cui le donne non avevano mai avuto un ruolo particolarmente significativo. La loro prima azione, come raccontato nel documentario *Women in Red Stockings* della regista Halla Kristín Einarsdóttir, fu di portare l'enorme statua di una donna nuda alla manifestazione del primo maggio del 1970. La statua rappresentava Lisistrata, da sempre simbolo femminista, e portava una fascia con la scritta "Persona e non merce". Le Redstocking riuscirono nel loro intento: i presenti si arrabbiarono e le accusarono di aver rovinato la sacralità del primo maggio, ma moltissime altre donne si unirono al movimento. Il gruppo, nel corso degli anni, fece poi altre azioni dimostrative per contestare l'egemonia maschile, come quando nel 1972 portò una mucca a un concorso di bellezza nazionale.

Women in Red Stockings, Halla Kristín Einarsdóttir

Nel 1974 le Redstockings, sempre più rilevanti nel panorama nazionale, si riunirono a Skógar e tennero una grande conferenza a cui parteciparono altre organizzazioni femministe che si erano costituite nel frattempo. Le Nazioni Unite avevano appena annunciato che il 1975 sarebbe stato l'anno internazionale della donna, in occasione della prima conferenza mondiale sulle donne a Città del Messico, un evento importantissimo che sancì per la prima volta l'importanza dell'uguaglianza di genere nel novero dei diritti umani e il rispetto dei diritti delle donne come requisito per restare nelle Nazioni Unite. Durante la riunione di Skógar, le femministe islandesi stabilirono che la lotta per l'uguaglianza non poteva essere disgiunta dalla lotta di classe: nel Paese le donne erano oppresse non solo per il loro sesso, ma anche perché la maggior parte di loro non lavorava e, se lo faceva, veniva pagata in media il 75% in meno degli uomini. Fu durante questa riunione che la rappresentante delle Redstockings, Vilborg Sigurðardóttir, propose l'idea di "usare le armi della

lotta di classe per la lotta dell'uguaglianza": come gli operai, anche le donne avrebbero scioperato contro i loro padroni. La proposta non venne accettata: molte donne non si riconoscevano nelle proposte di sinistra e temevano che il linguaggio della lotta di classe avrebbe finito per oscurare le rivendicazioni femminili.

Women in Red Stockings, Halla Kristín Einarsdóttir

L'anno successivo, il governo islandese organizzò una tavola rotonda in occasione dell'anno internazionale della donna, invitando esponenti politici, sindacaliste e anche le Redstockings. Fu l'occasione per rilanciare l'idea, stemperandola dai suoi elementi più rivoluzionari per riuscire a guadagnare il consenso politico di base necessario per la sua riuscita. Il gruppo iniziò scegliendo

otto rappresentanti delle categorie sociali considerate più simboliche: insegnanti, casalinghe, madri single, impiegate; riuscì a guadagnarsi il sostegno delle uniche due deputate islandesi e soprattutto cambiò nome all'iniziativa: non più "*verkfall*", sciopero, ma "*kvennafrí*", giorno libero. Si scelse come data il 24 ottobre, l'anniversario della nascita delle Nazioni Unite. Il comitato organizzativo raggiunse le cinquanta persone e per settimane i *media* non parlarono d'altro. Il comitato inviò per posta 47mila copie del volantino che conteneva le rivendicazioni dello sciopero.

Il giorno prestabilito, il 90% delle islandesi si astenne dal lavoro salariato e dal lavoro domestico. 25mila donne scesero nella piazza principale di Reykjavik (all'epoca gli abitanti dell'Islanda erano 220mila), arrivando anche dalle zone più remote dell'isola. L'astensione, come la Lisistrata portata in marcia cinque anni prima, coinvolse anche il sesso, avverando ciò che i giornali conservatori sostenevano con ironia, e cioè che lo sciopero sarebbe arrivato anche in camera da letto. Chi non era scesa in piazza, era andata a fare picnic e passeggiate con le amiche. Sul palco si alternarono i discorsi delle due deputate, di una commessa, di una casalinga e di una lavoratrice domestica e sindacalista, Aðalheiður Bjarnfreðsdóttir, diventata un'icona del femminismo scandinavo nonché eletta in parlamento qualche anno dopo. Il Paese si fermò dall'alba fino a mezzanotte: gli asili e le scuole erano chiusi e i padri furono costretti a portare con sé al lavoro i bambini. Come ha raccontato al *Guardian* Annadis Rudolfsdottir, ricercatrice femminista islandese e figlia di una delle partecipanti allo sciopero, i supermercati finirono le salsicce precotte, l'unica cosa che molti uomini all'epoca sapessero cucinare. I centralini, in cui lavoravano soprattutto donne, andarono completamente in tilt mentre i giornali uscirono con la metà delle pagine. Lo sciopero fermò il Paese e, dimostrando quanto fosse scontato e non riconosciuto l'apporto delle donne alla società, lo cambiò per sempre.

Aðalheiður Bjarnfreðsdóttir – © Women in Red Stockings, Halla Kristín Einarsdóttir

In un'intervista alla *Bbc* del 2015, l'ex presidente islandese Vigdís Finnbogadóttir, ha raccontato che senza lo sciopero delle donne del 1975, una madre single come lei non sarebbe mai riuscita a ricoprire quel ruolo: "Le cose tornarono a essere normali il giorno dopo, ma con la consapevolezza che le donne erano il pilastro della società proprio come gli uomini. Molte aziende e istituzioni si arrestarono completamente e questo dimostrò la forza e l'indispensabilità delle donne, cambiando completamente la mentalità comune". Oltre all'elezione di Finnbogadóttir, negli anni Ottanta l'Islanda vide la nascita di un partito completamente femminile, l'Alleanza delle donne, poi confluito nel partito socialista. Fu anche la fine delle Redstockings, tanto che molte sue esponenti oggi considerano lo sciopero come l'ultima vera azione del movimento femminista islandese che gradualmente si disperse o entrò in politica, pur senza rinnegare i grandi risultati raggiunti soprattutto nella società civile.

Vigdís Finnbogadóttir

Quello dell'Islanda non è stato l'unico sciopero delle donne. Il 3 ottobre 2016, le donne polacche del gruppo Strajk Kobiet ne organizzarono uno colossale, la *Czarny Protest* ("protesta in nero") per manifestare contro un disegno di legge che avrebbe vietato totalmente l'aborto. Lo sciopero fu sostenuto anche da varie personalità pubbliche, inclusi i presentatori della rete televisiva polacca TVN24. Anche lo scorso novembre, dopo la sentenza della Corte costituzionale polacca che ha reso illegale l'aborto anche nel caso di gravi malformazioni del feto (la cui applicazione è stata poi bloccata), Strajk Kobiet ha organizzato un altro enorme sciopero. Su esempio delle donne polacche, anche il movimento transnazionale Ni Una Menos dal 2017 organizza uno sciopero delle donne dal lavoro salariato e di cura, in occasione dell'8 marzo. In Francia, invece, alle 16:34 del 7 novembre di ogni anno, le donne smettono di lavorare per protestare contro il *gender pay gap*: da quel momento, infatti, è come se le donne lavorassero gratis fino alla fine dell'anno. Il calcolo è stato fatto dal collettivo Les Glorieuses e nel 2016, che si è proprio ispirato allo sciopero delle donne islandesi nel 1975.

Con lo sciopero, le donne riuscirono a dimostrare quanto il loro lavoro, costantemente sottovalutato sia dal punto di vista economico che sociale, era degno e necessario tanto quanto quello degli uomini. E solo unendo le forze, al di là delle divergenze politiche e dalle differenze di classe, riuscirono a risvegliare le coscienze un Paese che si era convinto che qualche diritto sulla carta equivalesse alla parità.

fonte: https://thevision.com/cultura/sciopero-donne-islanda/

UNICREDIT, UNICAOS - LA SCONFITTA DI PADOAN (E DI GUALTIERI) SI CHIAMA ANDREA ORCEL

IL BANCHIERE HA GIÀ FATTO SAPERE CHE VUOL PROCEDERE CON I PIEDI DI PIOMBO SU MPS SENZA TRALASCIARE L'IPOTESI BANCO BPM – DALLA PARTE DI ORCEL IL PRESIDENTE DEL COMITATO NOMIME MICOSSI E IL CONSIGLIERE DE GIORGI MA SOPRATTUTTO IL FATTO CHE A LIVELLO INTERNAZIONALE (UNICREDIT È LA TERZA BANCA IN GERMANIA E LA PRIMA IN AUSTRIA), ORCEL HA PIÙ ESPERIENZA DEGLI ALTRI DUE CONTENDENTI, VALERI E GALLIA

Rosario Dimito per "il Messaggero"

E' Andrea Orcel il nuovo amministratore delegato di Unicredit. La nomination del banchiere nato a Roma, 58 anni a maggio, anticipata dal Messaggero del 13 gennaio, avverrà oggi pomeriggio: un cda straordinario ne annuncia l' inserimento come ad nella lista per il rinnovo del consiglio (da presentare il 25 marzo) che verrà nominato dall' assemblea del 15 aprile.

FABIO GALLIA

Nelle ultime ore il suo nome si è consolidato nel comitato nomine di cui fa parte il presidente in pectore Piercarlo Padoan rispetto a Fabio Gallia. Jean Pierre Mustier firmerà il bilancio 2020 che verrà approvato dal cda del 10 febbraio e completerà il suo ciclo. La scelta del nuovo ad è stata apprezzata dalla Borsa: il titolo è salito del 4,5% a 7,75 euro.

Orcel arriva in Unicredit e gli occhi del mercato e della politica sono tutti per il dossier Mps. Nei colloqui avuti nei giorni scorsi con Padoan, Bisoni e altri consiglieri, il banchiere ha però concordato una prima fase di riflessione e di ricognizione della situazione del gruppo, partendo da un esame sul top management che andrà rivitalizzato assieme all' intera struttura di 60 mila dipendenti.

STEFANO MICOSSI

In questa analisi rientra un focus sul posizionamento riguardo i mercati di riferimento (Italia, Germania, Nuova Europa), lo stato di digitalizzazione e la necessità di ri-dotarsi di fabbriche prodotto (wealth e asset management, assicurazione, credito al consumo) che negli ultimi anni sono state smantellate e che ora sono funzionali per incrementare le commissioni e dare impulso al conto economico.

Poi c' è anche l' opzione M&A: sembra che Orcel abbia spiegato che l' opzione Mps andrà valutata con attenzione per coglierne tutti i vantaggi senza tralasciare l' ipotesi Banco Bpm che pure piace. Questo significa che, a parte la crisi di governo che ferma le spinte del Tesoro, anche Unicredit vuol procedere con i piedi di piombo su Siena.

Va considerato che Orcel avrebbe ricevuto il gradimento del governo, ma prim' ancora dei fondi internazionali, delle fondazioni, di Delfin e della maggioranza del cda.

LE PRIORITÀ PRIMA DELL' M&A Il banchiere è figlio di un siciliano di Gela che si occupava di leasing (da qui il cognome che ha risentito dell' influsso normanno) e di madre toscano-francese vissuta in Tunisia e residente a Roma. La moglie è portoghese, ha una figlia: Allegra di 10 anni. Il nonno è stato primo direttore generale della Casmez.

Tra le questioni da risolvere relativamente al suo precedente incarico, c' è la controversia con il Santander per la mancata nomina alla guida (udienza il 12 marzo): Ana Botin lo assunse come ad il 25 settembre 2018 ma poi, il 15 gennaio 2019, ci ripensò. Professionalmente è nato in Bcg, poi è passato in Merrill Lynch (20 anni) e in Ubs (6,5 anni).

ANDREA ORCEL

E' tra i banchieri d' affari che meglio conoscono il sistema bancario italiano avendo contribuito al suo attuale assetto. Dalla fine degli anni 90 in Unicredit ha partecipato alla regia di tutte le grandi operazioni: fusione fra Credito italiano e Cariverona, Crt, Cassamarca trivigiana come advisor unico dei due contraenti, acquisizione di Hvb, della banca croata Zagrebacka, Pekao, Pioneer e poi della cessione di molti asset.

ALESSANDRO PROFUMO CON GHIZZONI

E ha seguito l' aumento di capitale di 13 miliardi del 2017. È stato inoltre testimone delle nozze fra Intesa e Sanpaolo dalla parte di Ca' de sass, dell' integrazione Comit in Intesa dalla parte di Piazza Scala, ha seguito la crescita del Santander (da qui il suo legame con papà Botin e poi con la figlia Ana, interrottosi per il voltafaccia di lei).

Per il Santander ha gestito l' acquisizione di Abn Amro con successiva vendita di Antonveneta a Mps dove Orcel ha solo curato la provvista delle risorse per conto di Siena. Sempre per le sue entrature internazionali, Orcel è stato il consulente del Bbv nelle nozze con Argentaria da cui è nato l' attuale Bbva.

Va ricordato che è stato in predicato di sostituire Alessandro Profumo prima della nomina di Federico Ghizzoni e poi anche di sostituire quest' ultimo al vertice di Unicredit. Per tutte queste ragioni, conosce da vicino il sistema Italia e anche se ha lo skill dell' investment banker è stato scelto perchè in Unicredit non serve solo un manager commerciale, come qualcuno anche in cda, sosteneva esprimendo simpatie per Gallia, visto il curriculum in Bnl.

La carta Orcel è quella di un top banker che definisce la strategia che viene implementata da una squadra formata da dirigenti con capacità specifiche nei singoli comparti. Non si escludono ritocchi della prima linea.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/unicredit-unicaos-sconfitta-padoan-gualtieri-si-chiama-259337.htm

---

I PRESENTIMENTI DI FLAIANO SULLA NOSTRA CONDOTTA QUISQUILIANTE / di OSCAR NICODEMO

:

28 Gennaio 2021

Ennio Flaiano ha lasciato questo mondo nel 1972, non senza aver dato prova di straordinarie intuizioni di ordine sociologico e mostrato una certa inquietudine per il modello di comunicazione che si prospettava. Già ai suoi tempi, infatti, cominciava a delinearsi una maniera abbastanza superficiale di fare informazione, che avrebbe progressivamente contaminato l'intonazione e i contenuti dell'intero mondo dell'infotainment, rendendolo vacuamente spettacolare e privandolo di forme esteticamente apprezzabili. Fra trent'anni – sosteneva il fine pensatore – l'Italia sarà come l'avrà fatta la televisione! E così è stato. A differenza di altri intellettuali, il giornalista e scrittore abruzzese di adozione romana

preferiva sentenziare senza rinunciare alla leggerezza e al gusto ineffabile dell'ironia, sì da conferire al pensiero, giocosamente profetico, un effetto immediato da condividere spensieratamente, senza ricorrere a macchinose elucubrazioni o a speculazioni dialettiche di maniera. Questo scorcio caratteriale, magnificato dalla sua capacità narrativa, rivela l'umanità espansiva di un creativo come Flaiano: egli era un acuto osservatore che non si discostava, tuttavia, dalla semplicità della critica popolare, che per tradizione è diretta, affabile, chiara.

Oggi, si assiste, come immaginato dal sarcastico moralista "con i piedi fortemente poggiati sulle nuvole", alla più sconveniente delle rappresentazioni mediatiche, in cui vi è riflesso gran parte del gusto italiano in fatto di costumanza sociale. A tenere banco, nelle varie e similari televisioni, a cui fanno da eco i social, sugli argomenti più attuali e sui risvolti della politica, sono persone che alterano la realtà per il semplice fatto di prenderne in considerazione gli eventi in relazione alla propria persona e non nella loro oggettività. Tanto per fare un esempio che avrebbe fatto venire il prurito al rimpianto autore de "La solitudine del satiro", propongo un ideale mulinello di immagini, da scegliere a caso dal campionario dell'infiocchettato bidone che è diventata ormai la televisione, sempre più autoreferenziale e lontana dalle esigenze di un pubblico davvero intelligente, dove nessuno, ma proprio nessuno, osa rimproverare alla politica di perdere tempo a darsi un'organizzazione istituzionale, anziché spenderlo per porre rimedio ai problemi del paese. Si passi idealmente in rassegna le facce inespressive dei rappresentati della politica, ospiti dei talk, e quelle incipriate dei conduttori e delle conduttrici. Si osservi le loro bocche muoversi nel gioco delle parti, si presti attenzione al suono che ne viene fuori e ai contenuti che esprimono: in men che un attimo, prende forma un increscioso concetto di estetica del disgusto, ormai tipico dell' informazione e dell'approfondimento politico. Nessuna ricerca del linguaggio e zero contenuti nuovi, in virtù dei quali operare per una comunicazione pertinente e

confacente agli umori di una vasta platea.

Ad esempio, non si capisce per quale motivo i blogger, che negli Stati Uniti, ad eccezion fatta durante il governo di Trump, sono invitati ad accomodarsi in prima fila alle conferenze stampa della Casa Bianca, in Italia vengono tenuti fuori dal dibattito televisivo, dove potrebbero portare una ventata di freschezza. L'attualità rivela, come abbondantemente presagito da Flaiano, che il giornalismo a rimorchio della politica, tanto quello televisivo che quello su carta (quest'ultimo letto, e non sempre, solo dagli addetti ai lavori) è arrivato al punto più basso della sua storia, affossato sotto il peso insopportabile della solenne e strategica falsità, a cui una moltitudine di menti pigre e rassegnate si consegnano in ostaggio. La sfida dei consumatori di notizie di quest'epoca, così culturalmente e umanamente ridotta, consiste nel sottrarsi a questo processo osceno, dove tanta parte della comunicazione svolge un ruolo tossico che si ripercuote gravemente sulle relazioni sociali. Diversamente, della verità continueranno a esistere, nel nostro paese, infinite versioni. E non è detto che sappiamo scegliere quella meno pericolosa.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/i-presentimenti-di-flaiano-sulla-nostra-condotta-quisquiliante/

Realtà virtuale, Google si libera di Tilt Brush (e lo rende open source)

27 Gennaio 2021

Google ha annunciato nelle ultime ore di aver concluso il processo di sviluppo attivo di **Tilt Brush**, il progetto software acquisito nel 2015 che permette di **dipingere in 3D sfruttando le potenzialità della realtà virtuale**. L'applicazione rimarrà comunque a disposizione degli sviluppatori che lo vorranno utilizzare per sviluppare le proprie personalizzazioni ed esperienze in formato open source oltre a restare disponibile per il download su tutte le piattaforme che già la ospitano.

Inizialmente dedicata al **visore HTC Vive e resa in breve tempo disponibile anche per Oculus Rift**, **Tilt Brush** trasforma lo spazio che ci circonda in un'enorme tela virtuale in cui è possibile sprigionare la propria creatività grazie all'uso della realtà aumentata. Negli anni è stata utilizzata per **esibizioni, competizioni artistiche** ed **iniziative** ad elevato contenuto di intrattenimento dedicate ai consumatori.

> *Vogliamo continuare a sostenere gli artisti che usano Tilt Brush mettendolo nelle vostre mani", recita un post pubblicato sul blog di Google. "Questo significa rendere Tilt Brush open source, permettendo a tutti di sapere come abbiamo costruito il progetto e incoraggiandoli a utilizzarlo a loro piacimento".*

All'inizio del mese, **Patrick Hackett**, co-creatore di Tilt Brush, dopo aver comunicato attraverso il suo profilo Twitter l'addio a Google e il suo passaggio allo studio I-Illusions, aveva menzionato il futuro dell'applicazione:

> *Ho lasciato Tilt Brush in buone mani con solidi piani per il futuro. Ci saranno a breve aggiornamenti", recita il post di Twitter. "Ad alcuni, potrebbe sembrare la fine di Tilt Brush. Per me, è un modo per renderla immortale".*

Sarà l'ennesimo passo indietro di Google rispetto alla realtà aumentata e ai suoi prodotti? Alla fine di dicembre, l'azienda aveva annunciato la chiusura di **Poly**, la libreria per i contenuti tridimensionali, dopo soli tre anni di vita. L'anno prima, **aveva reso open source Cardboard** e **sospeso l'iniziativa Daydream**.

fonte: https://www.hdblog.it/accessori/articoli/n532992/realta-virtuale-google-tilt-brush-open-source/

L'assurda storia di GameStop: la community Reddit contro i fondi speculativi

28 Gennaio 2021

Se c'è una cosa che **la pandemia** ha rafforzato è l'utilizzo della rete e di tutti i servizi connessi, social network compresi. Lo sanno bene alcuni dei fondi d'investimento come la *Melvin Capital Managment* e *Citron Research*, rei di aver preso di mira il titolo della celebre catena americana **GameStop** con normali operazioni di speculazione finanziaria. La storia è complessa e articolata, si è infatti partiti da una singola battaglia nata su Reddit e adesso si sta allargando, ma andiamo con ordine.

Fondi come quelli citati in apertura vivono anche di vendite allo scoperto, una pratica che permette di "scommettere" sull'andamento negativo di un titolo azionario e guadagnare dall'eventuale perdita di valore. Queste operazioni possono anche esser ricondotte a **veri e propri attacchi speculativi**, e i titoli che subiscono un tale affondo subiscono importanti e pericolose fluttuazioni. Non a caso, ad esempio, la Consob aveva vietato le vendite allo scoperto (*short selling* in inglese) nei due mesi più duri del primo lockdown, quando il rischio di fortissime ripercussioni sulla Borsa italiana erano alti.

GameStop non sta certo vivendo un buon momento, negli ultimi anni la crisi li ha colpiti duramente e la catena è stata costretta a **chiudere centinaia di negozi**. Insomma un marchio storico sulla via del tramonto, preda perfetta per i fondi speculativi che, tuttavia, non avevano fatto i conti con i tantissimi affezionati ancora presenti in rete.

Nelle scorse settimane, infatti, **su una delle sezioni più frequentate di Reddit chiamata "*Wallstreetbets*" è partito un tam tam in difesa del titolo GameStop** (GME sul Nasdaq), con un'azione mirata diretta e semplice: convincere più persone possibili ad investire sul titolo, far alzare il valore e soprattutto non rivendere, mantenendolo alto. Un cordone di protezione partito dal basso che ha coinvolto centinaia di migliaia, forse milioni di piccoli investitori, uniti contro i fondi speculativi che invece avevano scommesso contro.

Nell'immagine sopra CHARLES PAYNE, giornalista della Fox Business che si è definito emozionato per la sfida tra Davide (redditor) e Golia (i fondi), per adesso in mano ai primi

Prima di continuare la storia è giusto fare un piccolo passo indietro e spiegare **come funziona la vendita allo scoperto**, senza entrare nei dettagli finanziari che è corretto consultare su **fonti appropriate** (ved. anche art. CNBC in fonte).

Chi vende allo scoperto, cosiddetto "short seller" o "venditore a nudo", prende in prestito da istituti finanziari o broker un certo numero di titoli e li rivende immediatamente sul mercato. Queste mosse speculative portano ad un'iniziale crescita del valore del titolo a causa dei grandi volumi di acquisto,

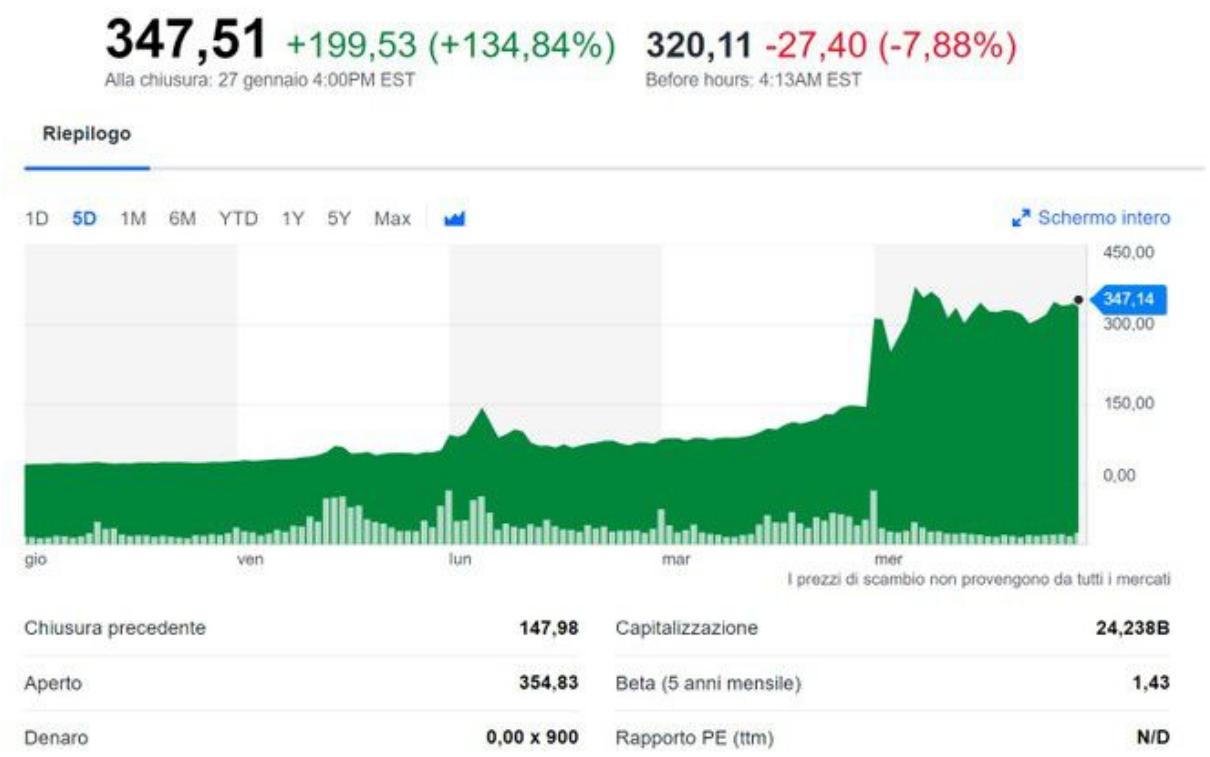
ma **tali movimenti verso l'alto, se ingiustificati, si possono trasformare nelle cosiddette "bolle" pronte a esplodere.**

I venditori allo scoperto sperano quindi sul crollo del valore del titolo interessato, così da poterlo acquistare successivamente sul mercato, ad un prezzo più basso rispetto a quello della precedente vendita, restituendolo al prestatore e guadagnando sulla differenza.

I fondi speculativi hanno tuttavia un tempo limitato per restituire tali prestiti e, se per qualche motivo, la bolla che puntano a creare non scoppia, rischiano di perdere ingenti somme. **Esattamente quello che è successo ad esempio alla *Melvin Capital*,** una delle protagoniste di questa vicenda che dopo giorni di intensi scambi azionari ha alzato bandiera bianca e annunciato di aver chiuso lo scorso martedì tutte le proprie posizioni su GameStop, accettando forti perdite finanziarie.

Questa prima battaglia è stata vinta perché molti dei 2,8 milioni di iscritti al subreddit *Wallstreetbets* hanno risposto alla chiamata alle armi e supportato davvero la causa in difesa di GME, tanto che **nel giro di due settimane il titolo è schizzato su del 1.500%.** Una mossa inattesa, chiamata in gergo *short squeeze*, che ha spiazzato i fondi d'investimento e portato ad un doloroso (per loro) braccio di ferro, appoggiato pian piano anche da figure illustri come quella di Elon Musk, frequentatore assiduo di Reddit e Twitter che proprio su quest'ultimo ha pubblicato un cinguettio con su scritto solo "*Gamestonk!*" e il link a Wallstreetbets.

A lui sono seguiti anche altri come **Ryan Cohen**, fondatore ed ex ceo di Chewy, azienda di e-commerce focalizzata sui prodotti per animali, che ha addirittura acquistato **lo scorso 11 gennaio ben 9 milioni di azioni di Gamestop**, per una spesa di 76 milioni di dollari. Pensate che da allora il valore del titolo GME è cresciuto così tanto che Cohen si ritrova plurimiliardario (qualora non lo fosse già); se consideriamo il valore con cui GME ha chiuso ieri 27 gennaio allora **si parla di 3,12 miliardi di dollari!**



Ecco l'andamento di Gamestop (GME) negli ultimi 5 giorni

Non è ancora dato sapere se e quando Cohen deciderà di incassare e se mai vorrà farlo, perché il punto è proprio questo; GME sta mantenendo un valore altissimo, addirittura 347$ per singola azione contro i quasi 20$ dell'11 gennaio 2021, perché **il blocco di *redditor* sta tenendo le fila.** Se cominciassero a vendere allora il prezzo crollerebbe, facendo il gioco dei fondi speculativi a cui invece sta terminando l'ossigeno. Ci sono poi anche altri volti noti del settore "tech" che si sono uniti alla guerra, tra questi *Chamath Palihapitiya*, Chairman di Virgin Galactic e CEO di Social Capital, che sul suo profilo twitter ha postato addirittura lo screenshot di acquisto di 50.000 azioni GME nei giorni scorsi.

Non è dato saperlo con certezza ma da quel momento anche Virgin Galactic (SPCE) ha cominciato a godere di forti rialzi in assenza di alcun nuovo avvenimento, si sospetta quindi un "ringraziamento" della community di Wallstreetbets che così vuol mettere a riparo anche tale realtà dalle grinfie degli short seller. **Se si guarda infatti ai titoli con più vendite allo scoperto dell'intero listino** azionario statunitense, al primo e secondo posto **figurano proprio GME e SPCE, con AMC in terza piazza.**

A conferma che il fenomeno di rivolta della community contro i fondi speculativi si sta allargando, **sono iniziate nuove battaglie** su diversi fronti, con i redditor che pian piano hanno preso a cuore la posizione di **altri titoli deboli come BlackBerry, Nokia** e appunto AMC; per esteso AMC Entertainment Holdings Inc, divenuta la più grande catena di multicinema al mondo dopo le acquisizioni di Odeon Cinema e Uci Cinema negli anni scorsi.

Neanche a dirlo è stato un anno terribile per il settore e **AMC** ha pagato tantissimo, tanto che, preda delle vendite allo scoperto, è stata presa sotto l'ala dei redditor e risparmiatori accorsi e solo **ieri ha fatto segnare un incredibile +301,21%**, passando dal valore d'apertura di 4,96$ ai

19,90$ della chiusura.

La giornata di "passione" sul titolo AMC, colosso del mondo dei cinema, il 27 gennaio 2021

Un aumento verticale che di fatto ha aperto un nuovo fronte e mandato un messaggio forte agli short seller esposti. AMC è stata così oggetto di un volume incredibile di scambi, addirittura 1,25 miliardi nella sola giornata di ieri (a fronte di un volume medio di 55 milioni), e non è stata la sola. Come anticipato **la community nostalgica** ha chiamato a far scudo anche su Nokia (Nok), che ha chiuso la giornata con un sontuoso +38,48%, e BlackBerry, che invece si è dovuta "accontentare" di un rialzo del solo +32,66%.

Il tutto in una cornice del tutto opposta visto che il resto dei listini USA ha sofferto moltissimo nella giornata di ieri, 27 gennaio, con il Dow Jones che ha chiuso a -2,61% e il Nasdaq che ha invece ceduto il 2,61%.

La voce dell'aumento verticale di GME, NOK, BB e AMC si è sparsa alla velocità della luce in tutto il mondo, il fenomeno ha quindi preso una forma indefinita e si è certamente andati oltre il mero spirito di rivalsa o protezione della catena GameStop. Investitori da tutto il mondo sono confluiti su questi titoli per cercare di guadagnare da tali rialzi improvvisi. Qui entra ancora una volta in gioco il web, con **il trading online che ormai impazza su numerose piattaforme**, soprattutto da quando la pandemia sta forzando milioni di persone al

distanziamento sociale e al confinamento domiciliare.

Non a caso **molte delle applicazioni** che permettono di investire sulla piazza di Wall Street **hanno riscontrato problemi nella giornata di ieri**, si parla infatti di milioni di nuovi utenti accorsi per "giocare in borsa" e cercare di cavalcare quest'onda, che definirei piuttosto tsunami. A conferma anche le tante segnalazioni postate su Twitter da *downdetector* che ha avvertito di problemi su E-Trade, Robinhood, Honeywell, TD Bank e altre ancora. Tante sono poi le segnalazioni che abbiamo raccolto e riscontrato anche noi in prima persona su Revolut, tutti punti che messi insieme danno un po' il quadro dell'euforia digitale in corso.

Cosa succederà adesso non è dato saperlo, c'è chi su Reddit ha postato guadagni stellari, chi invece ha ringraziato la community perché grazie ai rialzi di GME avvenuti nelle ultime due settimane è stato in grado di racimolare decine di migliaia di dollari e pagare le spese mediche necessarie per un familiare stretto. **La chat di Wallstreetbets** (che nel frattempo è andata per qualche ora offline) **è diventata uno dei punti più caldi di tutto il web** e le ripercussioni sul mondo reale sono imprevedibili; *Quincy Krosby*, chief investment strategist alla Prudential Financial ha parlato alla CNBC di comportamenti da "*setta*" e che un simile avvenimento "*potrebbe destabilizzare l'intero mercato e far perdere fiducia nello stesso*".

C'è poi chi, come *CC Lagator* della Option AI, ha parlato sempre sul media americano di un **"gamma effect" che sta portando tanti nuovi investitori sul mercato**, tali da porre un freno alle vendite allo scoperto, divenute improvvisamente molto più rischiose. Staremo a vedere, nel frattempo il premarket è già attivo e i numeri ribollono, a Wall Street e sulla rete sarà un'altra giornata di passione e sfide all'ultimo scambio azionario, ma alla fine di tutto ciò, cosa ne sarà di GameStop?

fonte: https://www.hdblog.it/games/articoli/n533001/assurda-storia-gamestop-community-reddit-fondi/

L’urlo / cit. Bernhard

curiositasmundi

fortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Segui

E fissando lo sguardo nel mattatoio attraverso la porta spalancata disse: «Ecco là dentro Lei può vedere chiaramente le carni squartate, spaccate a colpi d’ascia. Naturalmente c’è ancora l’urlo, naturalmente! Tendendo l’orecchio Lei potrà ancora udire l’urlo! Lei continuerà a udire l’urlo, benché lo strumento che lo emetteva sia morto, da tempo spaccato, strappato, reciso. La corda vocale è già stata macellata ma l’urlo permane! È un fenomeno prodigioso constatare che la corda vocale è già stata strappata, spaccata, recisa, mentre l’urlo permane! Che continui ad esserci l’urlo. Anche quando tutte le corde vocali saranno state spaccate e recise, quando saranno morte tutte le corde vocali del mondo, tutte le corde vocali di tutti i mondi e tutte le possibilità di immaginarle, tutte le corde vocali di tutte le esistenze, ci sarà ancora l’urlo, continuerà ad esserci l’urlo, l’urlo non può venir squarciato, non può venir reciso, l’urlo è la sola cosa eterna, l’unico infinito,la sola cosa inestinguibile, la sola cosa sempiterna.

(Thomas Bernhard, Gelo)

La Polizia Postale ci spiega la storia della TikToker da 731mila followers denunciata per «istigazione al suicidio» / di Enzo Boldi

Video condivisi da una 48enne segnalati dal Centro nazionale per il contrasto alla pedopornografia online

28/01/2021

Un storia che evidenzia quanto i social siano pericolosi. Non per la loro natura, ma per l'uso che ne fanno gli utenti. La vicenda dell'influencer denunciata per istigazione al suicidio è la rappresentazione di alcune derive che, inevitabilmente, coinvolgono anche i più giovani. E non per colpa (solo) dei giovani. In questo caso, infatti, la protagonista è una donna di 48 anni che, su TikTok ha 731mila followers. La maggior parte dei quali minorenni.

LEGGI ANCHE > Dopo il blocco di TikTok, il Garante apre anche un fascicolo su Facebook e Instagram

Per capire meglio cosa è accaduto nelle ultime ore, abbiamo parlato con Alessandra Belardini, dirigenti della Polizia Postale: «La donna ha 48 anni ed è anche madre di una bambina. Ha condiviso sul suo seguitissimo canale TikTok (731mila followers) alcuni (quindi non solo uno, ndr) video che configurano il reato di istigazione al suicidio». Quei filmati sono stati segnalati dal Centro nazionale per il contrasto alla pedopornografia online che fa parte della Polizia Postale.

Influencer denunciata a Lentini: video con «istigazione al suicidio»

Non un solo video, ma alcuni video. Circa una ventina. Si tratta di filmati più o meno recenti, ma non troppo in là nel tempo. Immagini che sono diventati virali, attirando l'attenzione dei colleghi della dottoressa Belardini e dei suoi colleghi che, nella loro continua e costante opera di monitoraggio delle varie piattaforme online, si sono imbattuti nel profilo dell'influencer di Lentini (in provincia di Siracusa) ora denunciata. «Oggi TikTok è molto usata tra i giovani e, come tutte le piattaforme social, non deve essere demonizzata. Spesso si fa

riferimento ai giovani, ma questo caso mostra come un adulto possa utilizzare questi social in modo sbagliato, dando il cattivo esempio ai più piccoli».

Il lavoro e le indagini della Polizia Postale

La dottoressa Belardini ci ha spiegato come alla Polizia Postale non sia arrivata alcuna segnalazione da parte degli utenti e che quei filmati siano stati attenzionati a causa della loro viralità: «Noi della Polizia dobbiamo essere garanti dei cittadini e controllare i contenuti illeciti. Chi gestisce i social, invece, deve cambiare la propria policy. In molti frangenti TikTok sta collaborando con noi per cancellare quei contenuti emulativi per i più giovani». Una collaborazione attiva che, però, sembra essere lenta da parte di TikTok. In questo caso, facendo la summa delle dichiarazioni della dottoressa Belardini, la Polizia Postale ha scandagliato prima (e meglio) i contenuti condivisi sul social.

fonte: https://www.giornalettismo.com/influencer-denunciata-tiktok-polizia-postale/

Video sfida su Tik Tok, denunciata una influencer di Siracusa In rete un video in cui gli inquirenti hanno ravvisato il rischio di emulazione

28 gennaio 2021

Istigazione al suicidio attraverso dei 'video sfida' su Tik Tok. La polizia postale di Firenze - coordinata dal procuratore aggiunto Luca Tescaroli e dal sostituto procuratore Fabio Di Vizio, della Procura fiorentina - ha denunciato una influencer quarantottenne della provincia di Siracusa. In particolare nell'ambito dell'attività di monitoraggio della rete Internet, gli investigatori hanno individuato su Tik Tok un link, riconducibile al profilo della influencer siciliana, nel quale veniva visualizzato un video che mostrava una 'sfida' tra la donna e un uomo, in cui entrambi si avvolgevano totalmente il volto, compresi narici e bocca, con il nastro adesivo trasparente, in modo tale da non poter respirare. Il video è stato considerato dagli investigatori "estremamente pericoloso" in quanto visibile a tutti gli utenti senza restrizioni e per il fatto di poter costituire oggetto di emulazione da parte di minorenni, come già accaduto recentemente con sfide analoghe; quindi, e' stato segnalato dal Cncpo del servizio polizia postale di Roma e rimosso dalla piattaforma Tik Tok. Nell'ambito della stessa attività di monitoraggio è stato accertato che nel tempo l'influencer aveva pubblicato anche altri numerosi 'video sfide' dello stesso tenore, che le hanno permesso di ottenere popolarità e l'attenzione di ben 731.000 followers di diverse età. A conferma del rischio di emulazione tra gli utenti, soprattutto minorenni, alcuni post come questo: "Ciao, se mi saluti giuro mi lancio dalla finestra". Da qui la decisione dei pm, titolari delle indagini, di emettere un provvedimento urgente di perquisizione, anche informatica, e sequestro degli account social, eseguito dalla polizia postale di Catania.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/video-sfida-tik-tok-denunciata-influencer-siracusa-038dde3c-2f8b-4c5f-98e8-

d08dffd8a716.html

BREVE STORIA DELLA CASA EUROPEA / di Giulia Villoresi

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 28 Gennaio 2021

Pubblichiamo un articolo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.
Provate per un attimo a dimenticare l'irritazione, la noia, il senso di angustia che vi procura di questi tempi la sede della vostra clausura, la casa, e ricordate l'affetto che questa parola è capace di suscitare.
Se un'immagine può servire a rievocarlo, non è quella dell'altisonante *domus* romana (da cui deriva per l'appunto "duomo": la casa di Dio), ma quella modesta e intima della casupola rustica – *casa* in latino, *hus* nelle lingue di ceppo germanico – dove per secoli hanno abitato quasi tutti gli uomini che insieme costituivano un popolo. La casa è il posto senza il quale saremmo stati perduti. Se fuori è buio e freddo, dentro arde il focolare: un bagliore che si irraggia all'esterno, come se all'interno ci fosse un tesoro. La casa in effetti è, dovrebbe essere, «le coffre au trésor de la vie» (Le Courbusier), lo scrigno che custodisce il tesoro del vivere.
Santino Langé, architetto e storico dell'arte scomparso nel 2018, è tra gli studiosi che meglio hanno saputo cogliere la natura di questo umile scrigno, nei suoi connotati storici, relazionali e spirituali. Il suo lavoro più importante, in questo senso, è *L'eredità romanica*, ripubblicato da Jaca Book in edizione aggiornata e arricchita da un nuovo apparato iconografico. Documenta le vicende della casa europea, ovvero del materiale con cui i popoli europei hanno scelto di edificarla, la pietra. Alla sua solidità ctonia, così evidentemente simbolica («Tu sei Pietro e su questa pietra…») abbiamo associato l'immagine del rifugio, non soltanto da ogni paura, ma anche da ogni torto e discordia.
In realtà, fino al fatidico anno Mille, la maggior parte degli uomini viveva ancora in precarie strutture di legno o di paglia. Poi accadono diverse cose: il progresso delle tecniche rurali e manifatturiere, l'incremento demografico, e la nascita di un nuovo sistema di mobilità, che dai tre grandi poli di Santiago de Compostela, Gerusalemme e Roma ingloba i nuovi insediamenti monastici, fino a tutta una più minuta rete di stazioni di posta, locande e botteghe, specie lungo le strade di valico.
È così che, accanto alla città, fiorisce la campagna, non più luogo di emarginazione, ma polo della cultura popolare europea. È la nascita del

paesaggio agrario moderno, e di un nuovo tipo di insediamento abitativo. Il villaggio, infatti, cambia volto: si libera del giogo feudale, si espande, assume una propria identità, che si struttura attorno al campanile e si fonda sulla pace tra famiglie, il possesso indiviso della terra, la forza di una comunità che coopera costantemente per la crescita del suo tesoro. La pietra è uno dei simboli di questo sviluppo. Oltre a essere disponibile sul territorio, esprime l'essenza stessa del monumento, raffigura l'eternità. Ma soprattutto, porta con sé i valori produttivi e spirituali dell'architettura romanica.
Possiamo osservare la diffusione dell'edilizia domestica in pietra seguendo le migrazioni delle maestranze impiegate in quelle fabbriche religiose: Bretagna, Irlanda, Galizia, Spagna, e poi Francia, Italia, Dalmazia, giù fino al Peloponneso. I primi modelli abitativi in pietra compaiono sotto forma di case molto semplici: la pianta è quadrata o rettangolare, l'accesso è al primo piano, raggiungibile con una scala retrattile; sopra, altri due o tre piani, adibiti ad abitazione e a magazzino, con un sottotetto usato per l'allevamento dei colombi. È la cosiddetta casa-torre, l'archetipo della casa europea. Gli insediamenti meno popolosi, specie nell'area dei Paesi Baschi, delle Alpi centrali e dell'Appennino tosco-emiliano, si sviluppano attorno a questo edificio. Talvolta, invece, il nucleo insediativo è costituito da un'unica abitazione di famiglia patriarcale: è il caso della masseria siciliana e del casale toscano. Altrove è un villaggio compatto, affollato, dove abbondano le possibilità di lavoro rurale e artigianale. Ovunque, la pietra reca un nuovo senso dell'abitare e del costruire. Talvolta si usano blocchi giganteschi: non è una semplice ostentazione formale, ma la testimonianza, nella materia, di uno sforzo che dal trasporto alla posa chiedeva la collaborazione armonica di molti uomini. La casa è il fiore di questa civiltà. Sede del nucleo patriarcale, si edifica e poi si allarga con il consenso e il sudore del villaggio. Il suo cuore è il focolare, dove si cucina e ci si riunisce: in tutte le case è la prima stanza che si incontra entrando dall'uscio principale.
In Toscana, ancora oggi, i contadini per "casa" intendono la cucina. L'aia – dove si battono i cereali, si uccide il maiale, si pigia l'uva, si spremono le mele per il sidro – è comune a più nuclei familiari. Il forno spesso serve un'intera unità di vicinato. E così l'acqua. Quanto più scarseggia, tanto più è evidenziata monumentalmente la sua origine, come documentano le splendide vere da pozzo del Carso e delle isole della Dalmazia. Viuzze, piazzette, passaggi interni agli edifici, rivelano come la vita familiare si proiettasse continuamente nello spazio della comunità.
Questo modo di abitare, finalmente caldo e confortevole, forma l'identità domestica dell'Occidente europeo, e anche il suo paesaggio, fino alle soglie

dell'Ottocento. Poi, con la Rivoluzione industriale, cambia tutto. La pietra perde a poco a poco la sua funzione strutturale, fino a essere completamente sostituita, nel Novecento, dall'acciaio e dal cemento armato. È dunque questa la fine della pietra? Ovviamente no. Lo documenta un recente volume pubblicato da Phaidon – *Stone*, a cura del graphic designer William Hall – che partendo dalle piramidi arriva ad architetture assolutamente contemporanee, in cui la pietra è tornata ad assumere un ruolo importante. In effetti, come spiega la storica dell'architettura Penelope Curtis, l'architettura colta non ha mai davvero smesso di utilizzarla. Non lo ha fatto nemmeno all'apice del movimento moderno: basti pensare al padiglione di Barcellona di Mies van der Rohe (figlio di uno scalpellino), decorato con lastre di onice dorato, travertino e marmo verde. Non lo ha fatto nemmeno quando il territorio non offriva pietra: nel 1997, per il Getty Museum di Richard Meier, furono trasportate a Los Angeles tonnellate di travertino delle cave di Tivoli.
La differenza fondamentale è che oggi la pietra non viene più usata come materiale strutturale, ma come rivestimento, per nobilitare l'architettura. La sua presenza ha un effetto evocativo, ovvero pone l'edificio in rapporto con uno dei due fondamentali significati tradizionalmente veicolati dalla pietra: quello istituzionale, celebrativo, e quello vernacolare, di cui l'edilizia domestica del Medioevo è uno degli esempi più significativi. Marmo, granito, travertino, quarzite, rievocano i fasti dei monumenti imperiali. Pietre tufacee e calcaree rimandano a una tradizione più locale, alla natura materica e terragna dell'architettura.
L'edificio «completamente di pietra», invece, è scomparso. Insieme ai sistemi produttivi che lo avevano concepito. Benché in qualche regione, scrive Langé, capita ancora di imbattersi in uno scalpellino che ha ricordi personali dell'antica cultura edilizia della pietra.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/breve-storia-della-casa-europea/

Credete che non pioverà! / cit. Thomas Mann

doppisensi

odilemonoprix

odilemonoprix

«Credete che non pioverà!» disse Clara. Quando faceva una domanda la ragazzina aveva l'abitudine di non dare alla frase un tono interrogativo, e guardava tutti in faccia con uno sguardo deciso e piuttosto severo.

Thomas Mann, *I Buddenbrook*

V.S. Naipaul nella sua casa a Salisbury, nel Regno Unito, 11 ottobre 2001. (Reuters/Contrasto)

LIBRI

Amici gatti / Goffredo Fofi

27 gennaio 2021

V.S. Naipaul

Dolore

Adelphi, 48 pagine, 5 euro

Morto nel 2018, Nobel nel 2001, Naipaul è stato uno dei massimi narratori del novecento; caraibico e britannico di origine indiana, ha scritto romanzi ironici e possenti sulle mutazioni di un mondo definitivamente globale.

Dolore fa parte di una nuova e bellissima collana adelphiana, che sa commisurare brevità del testo e costo del libro, e offre tra i primi titoli un soggetto per film di Gadda (una delle varianti del *Pasticciaccio*), i versi per musica di milonga di Borges, un'avventura natalizia del bizzarro diplomatico britannico Sarban, i divertiti ricordi e addii allo ieri di un raro Mariotti, la memoria di Frederick Treves sull'*Uomo elefante* da cui David Lynch tradusse un capolavoro, due inchieste di Quammen sull'origine dei coronavirus e infine il gioiello di Naipaul che osa comparare il dolore per la morte delle persone care a quello provato per la morte di un gatto.

Gli amanti dei gatti gliene saranno eternamente grati. "Per me i gatti erano un mistero. Ma quello sapeva farsi benvolere", e il breve passaggio terreno del gatto Augustus ha lasciato un segno in molte persone, come lo hanno lasciato tanti e poi tanti nostri amici animali. Personaggio fondamentale con Naipaul, nella storia di Augustus, è un veterinario amico di gatti gattari e gattare, una figura poco raccontata, dal tempo di James Herriot e di *Creature grandi e piccole*.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2021/01/27/amici-gatti-naipaul

---

Una vita degna di essere vissuta è un libro molto importante / di Clara Mazzoleni

Da paziente psichiatrica ritenuta incurabile a psicologa di fama mondiale: Marsha M. Linehan, la donna che ha ideato la più efficace forma di terapia psicologica utilizzata oggi, racconta la sua storia.

28 Gennaio 2021

Ormai ce lo siamo ripetuti tante volte: la pandemia ci ha reso tutti più fragili, forse un po' più empatici, mostrando anche a chi si era sempre sentito molto sicuro della sua salute mentale come sia facile, in certe condizioni, perdere l'equilibrio. All'inizio dell'anno il successo della serie Netflix *SanPa* ci ha fatto riflettere, tra le altre cose, sulle difficoltà di elaborare terapie al tempo stesso etiche ed efficaci per le malattie che ancora non si conoscono bene. Il 28 gennaio è la data di uscita di *Una vita degna di essere vissuta*, un libro che andrebbe considerato come un importante pezzo del puzzle che stiamo cercando di comporre per sottolineare la necessità, sempre più

urgente, di istituire un dialogo il più chiaro, aperto e articolato possibile sulle malattie mentali e sulle loro possibili cure. A firmarlo è Marsha M. Linehan, la psicologa di fama mondiale che ha sviluppato la DBT (Dialectical Behavior Therapy), conosciuta in Italia come la terapia cognitivo comportamentale, la più moderna, efficace e scientificamente supportata forma di terapia psicologica ad oggi disponibile per la cura di una malattia mentale molto diffusa, soprattutto tra le donne, il disturbo borderline di personalità. Pratiche di autolesionismo, ideazioni suicide, disordini sessuali e abuso di sostanze sono tra i sintomi di questo disturbo, caratterizzato da instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'umore e da una marcata impulsività e difficoltà ad organizzare in modo coerente i propri pensieri. Pur essendo dotate di molte risorse personali e sociali, le tante persone che ne soffrono – tra i disturbi di personalità il disturbo borderline è quello che giunge più comunemente all'osservazione clinica – realizzano con grandissime difficoltà i propri obiettivi, se mai riescono a farlo.

Nel 2018, a 75 anni, Marsha M. Linehan, è stata inclusa in un numero speciale di *Time* dal titolo "I grandi scienziati. I geni che hanno cambiato il nostro mondo". I suoi libri sono sulle scrivanie degli psicoterapeuti che oggi trattano con successo casi un tempo considerati incurabili. A rendere questo libro estremamente prezioso è il fatto che Linhean stessa racconta di essere stata uno di quei casi. Da adolescente venne rinchiusa in un istituto psichiatrico dove venne trattata nel modo sbagliato e dimessa dopo più di due anni in quanto considerata senza speranza di guarigione (per l'esattezza, "la paziente più incurabile mai ospitata nella struttura"). La donna che ha cambiato la storia della psicoterapia era un'adolescente che quando veniva chiusa in una stanza priva di ogni possibile oggetto contundente, così che evitasse di farsi del male, saliva su una sedia e

si lanciava con tutta la sua energia sul pavimento, nel disperato tentativo di stordirsi e, con un po' di fortuna, uccidersi.

Marsha Linhean non è una scrittrice: è una scienziata, una ricercatrice clinica. Ed è proprio la totale assenza di aspirazione letteraria a rendere questo libro così utile e limpido. L'abuso di una certa retorica, normalmente fastidiosissima – è la stessa Linhean a definire la sua malattia come una "discesa all'inferno" – risulta qui più che sopportabile. Dopo aver salvato le vite di centinaia di migliaia di persone con la straordinaria terapia di sua invenzione, Linhean può permettersi di usare tutte le metafore trite e ritrite che vuole. Anche perché mentre lo fa, mentre racconta con grande onestà e semplicità la sua storia di vita – e cioè la storia di un'adolescente che dopo aver cercato in tutti i modi di autodistruggersi si trasforma nella professionista che avrebbe potuto salvarla – condivide con noi un processo estremamente affascinante: la nascita e lo sviluppo di una nuova, rivoluzionaria terapia che, ovviamente, data la sua modernità, dovrà farsi strada con una certa aggressività (o meglio, assertività, per rubare un termine chiave della DBT). Ci vorranno quasi due decenni perché, negli anni Ottanta, lo sviluppo della Dialectical Behavior Therapy prenda una svolta finalmente decisiva, e l'approccio terapeutico che combina l'accettazione di sé e la capacità di innescare un cambiamento diventi finalmente il trattamento d'elezione per il disturbo borderline di personalità.

Il segreto è che leggendo la storia di come la DBT è nata e cresciuta, la si impara (o la si ripassa), almeno nei suoi rudimenti: in quanto mix geniale di mindfulness, Zen ed esercizi pratici, immediatamente utilizzabili – perché agisce sul comportamento, invece che sul pensiero – la DBT è utile anche alla persona più mentalmente sana

del mondo, semplicemente perché insegna dei “trucchetti” per gestire qualsiasi tipo di emozione che provoca dolore – dalle grandi sofferenze ai piccoli disagi con cui tutti, prima o poi, ci dobbiamo scontrare.

Com’è facile immaginare, *Una vita degna di essere vissuta* è anche la storia di una donna che si è fatta strada in un ambiente esclusivamente maschile, ed è un libro estremamente femminista senza mai cercare di esserlo. Ma la sorpresa più sconcertante è che è anche una grande storia di spiritualità. Figlia di una famiglia numerosissima e religiosissima, nel corso della sua brillante carriera scientifica Marsha Linehan è rimasta una donna profondamente credente, tanto che la decisione di sviluppare la DBT è il frutto di una promessa fatta a dio da giovanissima. Durante i primi anni di università prende i voti come suora laica, anche se poi l’amore renderà molto difficile rispettarli. Il dio di Linehan non ascolta e non risponde: con lui non si parla, ma si trascorre del tempo in silenzio, semplicemente stando insieme. La descrizione di questa strana forma di preghiera, molto vicina alla meditazione, fa uno strano effetto in compagnia del rigore scientifico che Linhean si ostina a perseguire fin dall’inizio della sua carriera in una disciplina che ha sempre fatto a meno delle prove inconfutabili. E poi i difficili rapporti con i genitori, la disperazione emotiva, i traguardi scientifici e accademici, la difficoltà a relazionarsi con i colleghi, le amicizie salvifiche, le tragiche vicende amorose, la scelta di diventare madre: una vita degna di essere vissuta, soprattutto perché spesa a far sì che anche quelle degli altri possano esserlo.

fonte: https://www.rivistastudio.com/una-vita-degna-di-essere-vissuta-libro/

20210129

ROCCO, SEI STATO ELIMINATO - ASCESA E CADUTA DI CASALINO VISTE DA FLAVIA PERINA

"È SEMPRE APPARSO PIÙ PADRONE CHE MAGGIORDOMO, E FORSE PER QUESTO HA SUSCITATO IRRITAZIONI COSÌ ESTREME" – "ORA CHE 'IL GOVERNO DI CONTE E CASALINO' È USCITO DI SCENA, ORA CHE IL PREMIER HA PERSO IL TOCCO MAGICO E LA TESTA DI ENTRAMBI È SUL CEPPO, CI SI CHIEDE COSA RESTERÀ DEL CASALINISMO QUALORA FINISCA MALE. SENZ' ALTRO RICORDEREMO LA…"

6.

Flavia Perina per "La Stampa"

CONTE CASALINO

È il mantello magico del Superman (ex-Superman?) di Palazzo Chigi e al tempo stesso la sua kriptonite. Rocco Casalino, portavoce del premier, è stato per tre anni la sua risorsa numero uno ma anche l' arma sistematicamente impugnata dai nemici per ferirlo, il tema fisso di ogni battuta irridente ai limiti dell' insulto, tanto che in questi giorni si parla del suo allontanamento come uno dei pegni che il premier dovrà comunque pagare, anche se riuscirà a trovarsi una nuova maggioranza puntellata dai centristi e riconciliata coi renziani.

L' espressione «il governo di Conte e Casalino» accompagna il presidente del Consiglio uscente dal suo primo incarico ed è stata abitualmente usata, fin dall' inizio dell' avventura politica del premier, allo scopo di denigrare Palazzo Chigi

associandolo alla galassia dei talent e dei morti di fama.

ROCCO CASALINO CIUCCIA IL PIEDE DI MARINA LA ROSA AL GRANDE FRATELLO

L' hanno ripetuta tutti, quella frase: il Pd quando Conte governava con la Lega, la Lega quando i ruoli si sono rovesciati e infine Matteo Renzi, che seppure senza citarlo direttamente, nei giorni della pre-crisi, ha evocato Casalino ogni volta che in tv o in Senato ha ripetuto: «Il dibattito non può essere sostituito da un tweet, il Parlamento non è una diretta Facebook, il governo non è un talent».

Ecco, l' arte dei talent applicata alla politica - l' abilità di costruire e demolire personaggi e imbastire un racconto che, alla fine, premi un solo protagonista - è la specialità di Casalino, che in fondo non ha fatto che implementare il ruolo praticato da molti suoi predecessori.

Da tempo immemorabile, dall' epoca di Paolino Bonaiuti con Silvio Berlusconi fino a quelli di Filippo Sensi e Matteo Renzi, i portavoce sono diventati cosa ben diversa dai paludati custodi della «verità ufficiale» della Prima Repubblica.

BEPPE GRILLO E ROCCO CASALINO

Sono spin doctor, funamboli dell' immagine e della parola, inventori di copertine,

sparring partner e insieme coach di leader sempre bisognosi di rassicurazione, rivincite mediatiche, incoraggiamento, anche amicizia.

Casalino tuttavia, a differenza degli altri, è sempre apparso più padrone che maggiordomo, e forse per questo ha suscitato irritazioni così estreme. Come Giuseppe Conte è arrivato in politica da outsider assoluto, seppure dopo aver provato la strada della candidatura diretta nel 2012, alle Regionali lombarde, poi ritirata per l' insurrezione dei grillini duri e puri.

ROCCO CASALINO A FREGENE IL 2 GIUGNO

Era già personaggio di successo, principalmente per la prima edizione del Grande Fratello, nel Duemila, che sfornò figure formidabili come Pietro Taricone e aprì una inaspettata finestra sull'«Italia normale». Un percorso peraltro condiviso da numerosi coetanei, comprese alcune star della politica che hanno cominciato in tv ma si sono fermati alle comparsate nella Ruota della fortuna (Matteo Renzi) o al Pranzo è servito (Matteo Salvini).

«Rocco» è diventato in fretta uno degli uomini chiave del Movimento Cinque Stelle.
Quello a cui bisogna obbedire. Dicono le leggende che conquistò la prima assunzione mandando un video Youtube a Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio: «Sono Rocco Casalino, ingegnere elettronico e giornalista professionista. Vi chiedo di giudicarmi per quello che sono e di evitare i pregiudizi che mi accompagnano da molto tempo».

Ma siccome le leggende in quel mondo le inventa lui, è lecito immaginare percorsi

meno favolistici. Di certo dal 2013, quando entrò in pista come vice-capo della comunicazione al Senato, ha fatto fuori tutti quelli che occupavano ruoli superiori, elenco lunghissimo e dimenticato. È stato il ferreo custode del lockdown delle ospitate M5S (divieto assoluto di andare in tv, fase 2013/2014), poi il tutor della normalizzazione dell' immagine grillina (2014/2018) e infine, dal 2018 in poi, il signore indiscusso del grillismo di governo e del Contismo: una costruzione che sarà pure una bolla di sapone ma ancora regge nell' immaginario di gran parte del Paese.

ROCCO CASALINO AL GRANDE FRATELLO

Casalino ha difetti assai noti - prepotenza, spirito vendicativo, furberia corsara - ma chi ricorda i Cinque Stelle prima maniera sa che senza un bastone neanche Nando Orfei avrebbe potuto domare quel circo, composto da gente che straparlava sul controllo tramite microchip sottocutanei (Paolo Bernini) e capigruppo che commentavano pubblicamente i colloqui al Quirinale dicendo: «È andata bene, non si è addormentato» (Vito Crimi su Giorgio Napolitano).

Si può immaginare quale trattamento-choc abbiano subito i diretti interessati se, dopo la sua promozione al top, la risposta di prammatica a qualsiasi richiesta rivolta a esponenti grillini diventò: «Devo sentire Rocco» (in alternativa: «Meglio che senti Rocco»).

Ora che «il governo di Conte e Casalino» è uscito di scena, ora che il premier ha perso il tocco magico e la testa di entrambi è sul ceppo, ci si chiede cosa resterà del Casalinismo qualora finisca male. Senz' altro ricorderemo la definizione che inventò per Conte, «avvocato del popolo», una genialata che riuscì ad accorpare il mondo Lega e M5S evocando al tempo stesso la giustizia, il garantismo e i rispettivi elettorati di protesta.

Ricorderemo la primavera delle fidanzate, nel 2019, quando Luigi Di Maio e Matteo Salvini si rincorrevano su Chi con le foto delle loro nuove fiamme (Virginia Saba e Francesca Verdini), servite al pubblico per stroncare il gossip sul loro scarso successo con le donne (o addirittura la propensione a ignorarle).

ROCCO CASALINO E JOSE CARLOS ALVAREZ

Ricorderemo, anche, la libertà senza precedenti con cui Rocco ha portato la sua identità gay a Palazzo Chigi, mai nascondendola, anzi lasciandosi vedere volentieri in giro col compagno cubano Josè, 30 anni ben palestrati, un lusso che la politica italiana - dove gli omosessuali sono stati e sono un gran numero - non si è mai concessa, trincerandosi sempre dietro mogli e ragazze di copertura, improbabili voti di castità o giornate tutte casa-partito-chiesa (e chissà quanti ricatti, minacce, contropartite sono costate queste doppie vite).

Ecco, magari anche questo dettaglio aiuta a capire il surplus malmostoso che Casalino provoca dentro e fuori dal suo mondo, tra i molti che vorrebbero andarsene in spiaggia con l' amico/a e non possono, tra i moltissimi prigionieri (non necessariamente omo) della finzione maritale, e insomma: vai a vedere che l' irrisione, l' uso del nome di Casalino come insulto, alla fine non nasconda anche un po' di invidia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rocco-sei-stato-eliminato-ndash-ascesa-caduta-casalino-viste-259437.htm

---

SE CI SEI, BETTINI UN COLPO – IL NOME COMPLETO TRADISCE LA SUA PROVENIENZA ARISTOCRATICA (ROCCHI BETTINI CAMERATA PASSIONEI MAZZOLENI).

NON HA UNA LAUREA, MA SOLO UN DIPLOMA DI LICEO SCIENTIFICO, ANCHE PERCHÉ GIÀ ALL' ETÀ DI 14 ANNI SI È ISCRITTO ALLA FGCI E QUINDI "NON AVEVA TEMPO". E DA ALLORA È INIZIATA LA SUA CARRIERA DI "IDEOLOGO": D'ALEMA, VELTRONI, RUTELLI, ZINGARETTI, FINO A QUANDO S'È INVAGHITO DI CONTE TANTO DA PARAGONARLO AD ANDREOTTI: PENSAVA CHE FOSSE AMORE… INVECE ERA UN CALESSE

Aldo Forbice per "La Verità"

Da alcuni giorni sembra uscito dall' ombra. Eppure da anni si è sempre parlato dell' uomo-ombra, dell' eminenza grigia, del consigliere molto ascoltato, del vero leader del Pd, dell' alchimista della politica, eccetera. Le definizioni sono state numerose nel corso degli anni.

C' è anche chi lo ha marchiato come «Rasputin», una definizione un po' «pesante», anche perché Goffredo Bettini non ha nulla in comune con lo storico consigliere dei Romanov e figura molto influente dello zar Nicola II di Russia. Influente sicuramente lo è stato e continua a esserlo con gli ultimi segretari, prima dei Ds e poi del Pd (Veltroni, D' Alema, Renzi, Zingaretti), ma anche con altri uomini importanti di quei partiti, come Rutelli (quando era sindaco di Roma e poi leader della Margherita).

Ma certo non si può paragonare all' odiato Grigorij Efimovic Rasputin. Bettini è amico di intellettuali, scrittori, economisti, ospite dei più rinomati salotti romani e soprattutto è stato sempre in confidenza con i finanzieri di sinistra, in particolare con quelli più vicini al Pd.

I suoi modi, sempre cortesi con amici e nemici politici, tradiscono la sua provenienza aristocratica. Infatti la sua famiglia marchigiana (ma con una discendenza anche da una famiglia dal sangue blu di Bergamo) ha il seguente nome: Rocchi Bettini Camerata Passionei Mazzoleni.

Non ha una laurea, ma solo un diploma di liceo scientifico, anche perché già all'

età di 14 anni si è iscritto alla Fgci e quindi, ha confessato in una intervista, «non aveva tempo».
Della Federazione giovanile comunista divenne segretario romano, quando Massimo D' Alema era segretario nazionale.

E da allora è iniziata la sua «carriera» di funzionario politico, nel Pci ,poi nei Ds, Pds e infine nel Pd, dove continua a tessere trame e progetti politici, accanto ai leader e dove viene sempre vezzeggiato col nomignolo di «panzarella». Ma lui non si offende mai, anche di fronte a critiche pesanti.

Di sé ha scritto: «I miei maestri si chiamavano Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Gerardo Chiaromonte. I miei fratelli sono due: il maggiore è Massimo D' Alema, erede legittimo del Pci; l' altro è Walter Veltroni, di cui mi lega una complicità totale».

Sempre nell' ombra Bettini è stato segretario del Pci a Roma, consigliere comunale, nella capitale (1989), poi consigliere regionale. Nel 1993 viene eletto alla Camera dei deputati in sostituzione di un deputato che si era dimesso. Ma ha conosciuto anche l' amarezza delle sconfitte.

Per ben due volte: nel 1994 (candidato alla Camera dei deputati nelle liste Alleanza dei progressisti) e nel 1996, ci ha riprovato, come candidato del Pds, ma non viene eletto. Sia pure col magone l' aristocratico Bettini pianse ma in segreto.

Si consolò progettando la candidatura di Francesco Rutelli a sindaco di Roma, che venne eletto al secondo turno, grazie anche a una lista civica di sostegno, che ebbe un grande successo (11,6% dei voti), formata da professionisti di estrazione politica variegata, guidata da un avvocato leader dei piccoli proprietari immobiliari (Giuseppe Mannino), diventato poi il presidente del Consiglio comunale della capitale, con poche centinaia di voti di preferenza.

Bettini aveva riconquistato, sia pure con compromessi ed espedienti vari, l' amministrazione della più importante città italiana: un obiettivo che sembrava irraggiungibile.

Nel 1997 diventa assessore ai rapporti istituzionali, ma non regge molto in quell' incarico. Lo considerava noioso; alla fine segue le indicazioni di suo «fratello» Veltroni, facendosi nominare presidente dell' Auditorium di Roma. C' è infatti da ricordare che il cinema era la seconda passione di Bettini.

Anche quella poltrona la fece però fruttare politicamente, perché gli procurò nuove

amicizie con numerosi «potenti di Roma», che poi gli torneranno utili (Cesare Romiti, Franco Caltagirone, Giovanni Malagò, Aurelio De Laurentis e tanti altri, imprenditori e politici, come Gianni Letta e Bruno Tabacci. Nel 2001 viene rieletto alla Camera, impegnandosi più attivamente (ma sempre nell' ombra) al vertice dei Ds.

Ogni tanto però si concedeva qualche vacanza. E dove andava? Nella terra dei suoi avi, nelle Marche? No, in Thailandia, per curarsi. Gli piaceva quel mare. Lo ha anche dichiarato: «Mi sono curato in Thailandia, guardando il mare del Siam. Da allora ho un debito di riconoscenza con quel Paese». Quel debito era contraccambiato visto che il governo thailandese lo ha nominato cavaliere, mentre l' Italia - nonostante gli amici potenti - non gli ha mai concesso quel riconoscimento.

In quegli anni Bettini si impegnò molto: condusse, con deleghe politiche, una intensa attività di mediazioni e contatti. È di quel periodo la nuova definizione di «imperatore di Roma», consolidata nel 2007 quando divenne Coordinatore della segreteria nazionale del Pd, nominato da Walter Veltroni. E per questa ragione che il 28 novembre di quell' anno si dimise anche da senatore perché riteneva che il lavoro parlamentare fosse solo «una perdita di tempo».

Per la verità, secondo un senatore che abbiamo incontrato, Bettini era ingrassato oltre misura: «Faceva fatica a sedersi sulle poltroncine senatoriali e ripeteva sempre ai colleghi «Che ci sto a fare qui, faccio fatica anche a sedermi, è meglio lavorare al partito». Cosa che avvenne dopo pochi mesi. Al suo posto al Senato subentrò Pietro Larizza, ex segretario generale della Uil, un socialista che era stato candidato dal Pd.

Nel 2014 però l' aristocratico comunista scelse l' Europa. Si candidò nel Pd e ottenne oltre 90.000 preferenze. L' imperatore aveva stravinto, lasciando stupiti i suoi compagni di partito che non si aspettavano un successo di quelle dimensioni.

In tempi più recenti il «tessitore» ha ritrovato la sua brillantezza, riscoprendo un attivismo di altri tempi: adesso appare talmente legato a Zingaretti che spesso lo sostituisce, anche se non ha un ruolo istituzionale. Ma ha anche un nuovo amore, dopo aver abbandonato Matteo Renzi: Giuseppe Conte.

Si è talmente innamorato dell' ex avvocato del popolo che lo paragona spesso a Giulio Andreotti e sta cercando di farlo durare il più a lungo possibile a Palazzo Chigi. Lo ha detto chiaramente anche a Stasera Italia, programma di Rete 4, dove si è fatto invitare dall' amica di famiglia, Barbara Palombelli, ed è stato e accolto in

pompa magna come se fosse un ministro autorevole.

Ora per l' amico Conte l' imperatore sta tirando fuori dal cilindro tutti i suoi progetti. Dopo aver mediato a lungo tra il premier e Renzi, sino allo sfinimento, si è dato molto da fare per far nascere la «quarta gamba», quella dei responsabili-costruttori- volenterosi per rafforzare la maggioranza al Senato. Ma nel frattempo ha cercato di seminare tra i suoi amici e conniventi il cosiddetto «piano b» (b, come Berlusconi) per rispolverare «il governo istituzionale».

Lui pensa però di fare presiedere l' eventuale nuovo esecutivo dal suo beniamino, cioè dal solito vanitoso avvocato e arrivare così, scavalcando il semestre bianco al 2023, alla fine della legislatura. Non ha però mai smesso di sussurrare a Zingaretti, di sorvegliare Di Maio (con cui c' è molta complicità), non hai mai dimenticato il vecchio amico Renzi e ostinatamente continua a consigliare Conte, talvolta in dissenso con Rocco (Casalino).

GOFFREDO BETTINI BEPPE GRILLO 1

Goffredo, imperterrito, da elegante aristocratico, non si perde d' animo. Gli è stato promesso un incarico prestigioso a Palazzo Chigi: quello di sottosegretario per i rapporti con i ministri e forse con la delega al coordinamento dei servizi segreti. È la prima volta che questo accade. Neppure i governi presieduti da uomini della sinistra gli hanno offerto tanto.

Forse, ai tempi del coronavirus, dei vaccini a rischio, della crisi economica che rischia di galoppare pericolosamente, del Recovery Plan tutto da tradurre in opere concrete, il vecchio imperatore pensa in questo modo di uscire dall' ombra, fedele al suo vecchio principio: «Quello che conta non è il potere ma l' influenza che uno sa esercitare».

ROBERTO GIACHETTI E GOFFREDO BETTINI (3)

E se questa «influenza» dovesse venir meno c' è sempre la Thailandia che lo aspetta, da cavaliere aristocratico.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/se-ci-sei-bettini-colpo-ndash-nome-completo-tradisce-sua-259451.htm

---

UN PAESE ALLO SBANDO - IL REPORT SEGRETO DELL'INTELLIGENCE DIMOSTRA COME I CONTAGI SIANO IL 40-50 PER CENTO IN PIÙ DI QUELLI RILEVATI UFFICIALMENTE

IL TASSO DI POSITIVITÀ È FALSATO PERCHE' VENGONO CONTATI ANCHE I TAMPONI FATTI PER ACCERTARE LA GUARIGIONE - LA CURVA EPIDEMIOLOGICA NON STA PIEGANDO VERSO IL BASSO, COME ATTESTANO I BOLLETTINI DEL MINISTERO DELLA SALUTE - I DATI SONO INATTENDIBILI, DIFFICILI DA USARE PER PRENDERE MISURE ADEGUATE DI CONTENIMENTO DEL VIRUS…

Giuliano Foschini e Fabio Tonacci per "la Repubblica"

In piena crisi politica e col Paese bloccato in attesa dell' esito delle consultazioni, sulla scrivania del presidente del Consiglio dimissionario Giuseppe Conte è finito un dossier dell' intelligence che ridisegna drammaticamente al rialzo l' andamento pandemico degli ultimi due mesi. E che preoccupa i collaboratori più stretti del premier. I nuovi positivi giornalieri in Italia sarebbero in realtà il 40-50 per cento in più di quelli rilevati ufficialmente. «Il totale dei contagiati è sottostimato a causa del calo del numero dei tamponi avvenuto a metà novembre 2020», scrivono gli analisti.

Che lanciano due allarmi: la curva epidemiologica non sta piegando verso il basso tanto quanto attestano i bollettini diramati dal ministero della Salute; i dati al

momento sono inattendibili e quindi difficili da analizzare e da usare per prendere misure adeguate di contenimento del virus.

Il dossier degli 007 Il Covid-19, col suo violento impatto sanitario e sociale, è diventato fin da subito materia di sicurezza nazionale, prioritaria per le nostre agenzie di intelligence. Con l' aiuto di statistici e matematici, di recente hanno elaborato un modello predittivo che, alla prova dei fatti, è risultato essere efficace. Il 25 dicembre scorso, infatti, stimava in 86.500 il numero dei decessi totali che l' Italia avrebbe raggiunto nei successivi trenta giorni: il 26 gennaio la conta delle vittime del Covid ha toccato quota 86.422, con un errore, rispetto alla previsione, dello 0,09 per cento. Irrisorio.

Il modello matematico da loro adottato sembra funzionare. Come arrivano però a sostenere che il sistema italiano di sorveglianza, composto da ministero della Salute, Protezione civile e Regioni, sta sottostimando i contagi? Con un calcolo che si basa sulla proporzione matematica tra nuovi ingressi nelle terapie intesive («fotografano la situazione delle due settimane precedenti, indipendemente dai tamponi») e la quota giornaliera di positivi aggiornata dal bollettino.

L'ONDATA FANTASMA

«Osservando le terapie intensive nella parte finale dell'anno, si può dedurre che vi è stata una fase di ripresa dell'epidemia verso la metà dicembre. Una ripresa che non è stata rilevata né tracciata dai numeri nazionali a causa dei pochi test effettuati in quel periodo», si legge nel dossier. Secondo l' intelligence, quindi, poco prima di Natale la curva è tornata a salire e la riprova sta nel fatto che i pazienti a rischio vita negli ospedali non sono diminuiti come ci si aspettava: la cifra è rimasta stabile, oscillando intorno alle 2.580 unità. Non ci siamo accorti del rialzo della curva perché nei bollettini ministeriali veniva detto il contrario, e cioè che dal picco del 13 novembre (+ 40.902 contagiati) in avanti la conta delle nuove positività è andata progressivamente calando, salvo un breve sussulto intorno al 25 dicembre. Dov'è l' errore? Perché la sottostima?

I TAMPONI BUGIARDI

Il pasticcio statistico ruota attorno ai tamponi. Nella settimana tra l' 11 e il 17 novembre ne sono stati processati un milione e mezzo, il numero più elevato registrato fino ad allora. Da quel momento, però, i test hanno preso a diminuire arrivando agli 868 mila della settimana tra il 23 e il 29 dicembre, salvo poi schizzare a 1,4 milioni dal 13 gennaio in poi per effetto dell' inclusione, nel conteggio, dei tamponi antigenici rapidi. Prima ai fini del computo valevano solo quelli molecolari, poi il ministero della Salute ha ammesso anche gli altri.

Ma è questo il passaggio che, secondo il dossier dell' intelligence, ha complicato il quadro, generando il caos. «L' introduzione dei test rapidi ha reso impossibile un confronto con le serie storiche passate. Alcune Regioni, inoltre, non fanno distinzione tra il molecolare e il rapido, è ciò ha evidenti ripercussioni sul calcolo di tutti i valori, tra cui il rapporto positivi/tamponi».

Il rapporto, sostengono, va rivisto, scorporando i rapidi e, soprattutto, togliendo quelli fatti per confermare l' avvenuta guarigione. «Sono solo i tamponi di prima diagnosi a fotografare la reale situazione epidemiologica, e a partire da metà novembre abbiamo visto un brusco calo di questa tipologia». Ad oggi i test di conferma sarebbero il 65 per cento del totale: troppi per non alterare sensibilmente la rappresentazione della curva del contagio.

Rischio ripresa incontrollata Repubblica, sul punto, ha chiesto un parere al professor Pierluigi Lopalco, epidemiologo di fama internazionale e assessore regionale in Puglia. «È vero che le positività sono sottostimate, anche più di quanto rileva il dossier. Ed è vero che in questo momento il trend non è valutabile. I dati che abbiamo da analizzare derivano dai sistemi di sorveglianza, che per loro natura sottostimano i fenomeni. Sono utili per valutare l' andamento, ma nel momento in cui interviene una modifica, come nel caso dell' inclusione nella statistica dei tamponi rapidi, bisogna aspettare un po' prima che torni attendibile».

Tradotto: in questo momento è impossibile fare un' analisi realistica e attendibile sulla base dei dati pubblicati. È quello che segnala anche la nostra intelligence, invitando il governo alla massima prudenza sulle riaperture. Sostengono infatti che abbassare la guardia in questi giorni, «in cui stanno terminando gli effetti benefici delle misure "rosse" imposte sotto Natale», e soprattutto ha preso a circolare in maniera importante la variante inglese e brasiliana del Covid-19, «potrebbe portare a una nuova ripresa incontrollata dell' epidemia, difficilmente sostenibile dal sistema ospedaliero, vicino alla soglia di saturazione».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/paese-sbando-report-segreto-dell-39-intelligence-dimostra-come-259474.htm

---

L'analisi dei servizi. Secondo un dossier dell'intelligence, i contagi sarebbero sottostimati del 50%

Linkiesta

Una lunga nota degli apparati di sicurezza per Palazzo Chigi denuncia la confusione sui numeri e mette in guardia sul rischio di una nuova ripresa incontrollata dell'epidemia

In piena crisi politica, sulla scrivania del presidente del Consiglio dimissionario Giuseppe Conte è finito un dossier dell'intelligence che preoccupa il governo. I nuovi positivi giornalieri in Italia, secondo il report di cui parla Repubblica, sarebbero in realtà il 40-50% in più di quelli rilevati ufficialmente. «Il totale dei contagiati è sottostimato a causa del calo del numero dei tamponi avvenuto a metà novembre 2020», scrivono gli analisti. Secondo lo studio, dunque, la curva epidemiologica non sta piegando verso il basso tanto quanto attestano i bollettini diramati dal ministero della Salute, perché i dati al momento sono inattendibili e quindi difficili da analizzare e da usare per prendere misure adeguate di contenimento del virus.

Con l'aiuto di statistici e matematici – spiega Repubblica – le agenzie di intelligence di recente hanno elaborato un modello predittivo sul virus Covid-19 che, alla prova dei fatti, è risultato essere efficace. Il 25 dicembre scorso, infatti, stimava in 86.500 il numero dei decessi totali che l'Italia avrebbe raggiunto nei successivi trenta giorni: il 26 gennaio la conta delle vittime del Covid ha toccato quota 86.422, con un errore, rispetto alla previsione, dello 0,09%.

Come arrivano però a sostenere che il sistema italiano di sorveglianza, composto da ministero della Salute, Protezione civile e Regioni, sta

sottostimando i contagi? Con un calcolo che si basa sulla proporzione matematica tra nuovi ingressi nelle terapie intesive e la quota giornaliera di positivi aggiornata dal bollettino.

«Osservando le terapie intensive nella parte finale dell'anno, si può dedurre che vi è stata una fase di ripresa dell'epidemia verso la metà dicembre. Una ripresa che non è stata rilevata né tracciata dai numeri nazionali a causa dei pochi test effettuati in quel periodo», si legge nel dossier. Secondo l'intelligence, quindi, poco prima di Natale la curva è tornata a salire e la riprova sta nel fatto che i pazienti a rischio vita negli ospedali non sono diminuiti come ci si aspettava: la cifra è rimasta stabile, oscillando intorno alle 2.580 unità. Non ci siamo accorti del rialzo della curva perché nei bollettini ministeriali veniva detto il contrario, e cioè che dal picco del 13 novembre (+ 40.902 contagiati) in avanti la conta delle nuove positività è andata progressivamente calando, salvo un breve sussulto intorno al 25 dicembre.

Il pasticcio statistico ruota attorno ai tamponi. Nella settimana tra l'11 e il 17 novembre ne sono stati processati un milione e mezzo, il numero più elevato registrato fino ad allora. Da quel momento, però, i test hanno preso a diminuire arrivando agli 868mila della settimana tra il 23 e il 29 dicembre, salvo poi schizzare a 1,4 milioni dal 13 gennaio in poi per effetto dell'inclusione, nel conteggio, dei tamponi antigenici rapidi. Prima ai fini del computo valevano solo quelli molecolari, poi il ministero della Salute ha ammesso anche gli altri.

Questo passaggio ha complicato il quadro: «L'introduzione dei test rapidi ha reso impossibile un confronto con le serie storiche passate. Alcune Regioni, inoltre, non fanno distinzione tra il molecolare e il rapido, è ciò ha evidenti ripercussioni sul calcolo di tutti i valori, tra cui il rapporto positivi/tamponi». Il rapporto, sostengono, va rivisto, scorporando i rapidi e, soprattutto, togliendo quelli fatti per confermare l'avvenuta guarigione. «Sono solo i tamponi di prima diagnosi a fotografare la reale situazione epidemiologica, e a partire da metà novembre abbiamo visto un brusco calo di questa tipologia». Ad oggi i test di conferma sarebbero il 65% del totale: troppi per non alterare sensibilmente la rappresentazione della curva del contagio.

In questo momento, quindi, è impossibile fare un'analisi realistica sulla base dei dati pubblicati – segnala anche la nostra intelligence, invitando il governo alla massima prudenza sulle riaperture. Secondo gli 007, abbassare la guardia in questi giorni, «in cui stanno terminando gli effetti benefici delle misure "rosse" imposte sotto Natale», e soprattutto ha preso a circolare in maniera importante la variante inglese e brasiliana del Covid-19, «potrebbe portare a una nuova ripresa incontrollata dell'epidemia, difficilmente sostenibile dal sistema ospedaliero, vicino alla soglia di saturazione».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/dossier-dellintelligence-contagi-sottostimati-del-50/

La moda fra senso e cambiamento identitario / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 28 Gennaio 2021

Il recente volume di **Bianca Terracciano e Isabella Pezzini (a cura di), *La moda fra senso e cambiamento. Teorie, oggetti, spazi* (Meltemi 2020)**, si occupa dell'analisi semiotica della moda non accontentandosi di passare in rassegna teorie e padri nobili della disciplina ma procedendo lungo una scaletta che dalle teorie relative alla moda passa poi all'analisi di alcuni suoi oggetti e spazi.

Nella prima sezione del volume, dedicata alle teorie, Patrizia Calefato osserva come dalle riflessioni di Walter Benjamin sulla moda nella modernità, alimentate dal confronto con la metropoli ottocentesca e con la scrittura di Charles Baudelaire, derivino premesse utili a comprendere le trasformazioni subite dalla moda nei tempi recenti. Come intuito dall'intellettuale tedesco, il termine moda manifesta una certa ambiguità denotando tanto una valenza negativa, per così dire "istituzionale", riferita allo spettacolo consumistico, che una "meno convenzionale" che si manifesta attorno ai più recenti concetti di look, stili, e anti-mode. Muovendo dalla lettura politica operata da Hannah Arendt del rapporto tra gusto e senso comune in Kant e passando dal problema del contrasto tra il carattere di élite e quello di massa della moda posto da Jurij Michajlovič Lotman, Calefato ragiona su come la moda possa essere considerata un sistema capace di garantire una mediazione tra gusto, senso comune e comunità.

Tra i primi studiosi ad affrontare la moda attraverso un approccio semiotico, Algirdas Julien Greimas si interessa al vocabolario di questa per la sua peculiarità di prestarsi sia a una funzione tecnica di strumento di comunicazione interno a un gruppo specifico, che di risultare applicabile a tutti quei fenomeni sociali che hanno un carattere di attualità. Il "privilegio del verbale" di Greimas, sostiene Isabella Pezzini, non sembra discostarsi granché dalla convinzione di Lotman che vede nella lingua il "sistema modellizzante primario" di una cultura e che include la moda e l'abbigliamento nel suo progetto di semiotica della cultura.

A proposito dello studio della moda secondo una prospettiva semiologica, Pezzini si sofferma sul passaggio di testimone fra Algirdas Julien Greimas e Roland Barthes preoccupandosi di mettere in luce lo scarto che separa i lavori dei due. Mentre il primo sviluppa la sua analisi come studio storico-sociale del vocabolario francese orientato su uno strutturalismo storicista, il secondo esplora i parallelismi esistenti tra il linguaggio nel suo complesso e l'abbigliamento. La moda è vista dal francese come una lingua su cui mettere alla prova l'ipotesi saussuriana di una teoria generale dei segni contemplante al suo interno la linguistica. Se nello studiare il rapporto tra linguaggio e moda tanto Barthes che Greimas si concentrano soprattutto sul metalinguaggio dispensato dalle riviste, ora, suggerisce Terraciano nell'introduzione al volume, è piuttosto all'ambito dei social network che occorre far riferimento.

Per la formulazione di una teoria semiotica della moda, sostiene Ugo Volli nel suo intervento, è necessario partire da un'analisi della semiotica dell'abbigliamento in generale nella consapevolezza di come già quest'ultimo, oltre a una funzione pratica di protezione del corpo, sia organizzato in vista della produzione di senso. Nel ricavare un elenco di unità morfologiche di base della cultura vestimentaria occidentale moderna è possibile notare come, nonostante alcuni momenti di rottura, in genere il cambiamento proceda lentamente e senza grandi mutazioni. Tratteggiate le differenze principali che caratterizzano l'analisi degli indumenti in un approccio di tipo interpretativo e in uno di tipo generativo, si tratta, secondo Volli, di verificare se la semiotica, formatasi a partire dall'ipotesi sincronica della linguistica, sia applicabile alla moda che è caratterizzata da una natura diacronica.

Nel parlare di moda ci si riferisce a qualcosa di ben più complesso rispetto all'analisi dell'ambito vestimentario e della sua localizzazione; parlare di moda, scrive Giulia Ceriani nel suo contributo, significa confrontarsi con un laboratorio privilegiato dell'anticipazione che introduce nel presente le potenzialità della trasformazione e occorre considerare la sua peculiarità testuale in funzione dell'intenzionalità espressa dal fruitore effettivo che spazia dall'adesione emulativa, all'indifferenza sino al rifiuto di quanto di normativo ancora il sistema contiene. Attraverso l'iconizzazione e la condivisione sul web, la creatività della moda riesce in diversi casi a rappresentare fenomeni di cambiamento configurando identità che non riescono ad esprimersi agevolmente in altro modo

La seconda sezione del volume, dedicata agli oggetti, dopo essersi aperta con il contributo di Paolo Fabbri, che struttura attorno a una dettagliata analisi del cappello un sistema semiotico applicabile a ogni altro oggetto del sistema moda, lascia spazio alla disamina di Jorge Lozano del termine "lusso" a partire dalla pluralità di valorizzazioni che vi si possono attribuire e che, in una girandola di contraddizioni e opposizioni, come per certi versi già aveva compreso Benjamin, contempla tanto un'idea di superfluo che di necessario, di ostentato che di raffinato. Lo studioso, derivata la definizione di lusso dalla congiunzione su un quadrato semiotico della categoria semantica di /esclusivo/ con quella del suo opposto /eccezionale/, dopo aver passato in rassegna le modalità con cui si è storicamente guardato al lusso, giunge a individuarne il suo particolare carattere contemporaneo a partire dal legame che manifesta con la pratica dei selfie e la personificazione degli oggetti.

Ora, in piena *simulazione generalizzata*, sotto il dominio dei big data, in cui il futuro non tramonta e regna il presentismo, l'autentico emerge come tendenza, che, sebbene non possa sostituire l'unico, l'unicità, la caratteristica fondamentale dell'esclusivo, funge da consolazione. Da parte sua, l'eccezionale dell'originale e genuino, di ciò che ha l'aura e appartiene alla patria del lusso, attualmente adotta altre manifestazioni pregne di soggettività, espresse nel cyberspazio, configurate con nuovi materiali. Questa nuova eccezionalità può coesistere perfettamente con il non esclusivo, promuovendo quello che considero il nuovo lusso. (p. 137)

Riprendendo le riflessioni di Barthes, Floch e Greimas a proposito di passioni e prossemica, Gianfranco Marrone, propone un'interessante analisi semiotica degli occhiali a partire da come l'esigenza sociale estetica abbia per certi versi finito per scalzare tanto la funzione dei modelli da vista, con il suo presupporre un movimento del soggetto verso il mondo, quanto quella dei modelli da sole, che presuppone il movimento inverso del mondo verso il soggetto. «Il corpo-meccanismo e il corpo-rifugio cedono il passo al corpo desiderato e desiderante, soggetto di seduzione e oggetto di piacere» (p. 140). Ad esemplificare la trasformazione avvenuta si pensi a come dai modelli di occhiali con lenti da vista capaci al tempo stesso di riparare dalla luce solare si sia passati al caso, per certi versi opposto, dei modelli con lenti trasparenti non correttive: un ribaltamento epocale che ha trasformato gli occhiali da strumento per vedere in oggetto per essere visti.

Maria Pia Pozzato, prendendo in esame la tematica della *modest fashion* riguardante l'abbigliamento rapportato ai codici della religione islamica, ricostruisce come dal punto di vista semantico, in tale contesto, si sia data negli ultimi tempi una riformulazione del concetto di /modestia/, non più riconducibile alla rinuncia alla seduttività, all'anonimato, alla povertà di ornamento, all'astoricità: la modestia della *modest fashion*, sostiene Pozzato, sembra mantenere soltanto un sema di /pudicizia/ implicante la non visibilità di alcune zone del corpo lasciate invece maggiormente scoperte dalla moda occidentale. Il risultato che ne deriva si indirizza verso una moda "a doppia versione", anziché di contrapposizione.

Paolo Sorrentino, chiudendo la sezione del volume dedicata agli oggetti, ricorrendo a una prospettiva lotmaniana, analizza la risemantizzazione operata dalla moda contemporanea di un capospalla appartenente alla tradizione sarda rapportandolo al sistema vestimentario dell'isola che lo ha via via escluso dalle pratiche quotidiane marginalizzandolo all'ambito dei rituali carnevaleschi.

Nella terza e ultima sezione di *La moda fra senso e cambiamento*, dedicata agli spazi, avvalendosi del lavoro che Denis Bertrand dedica all'importanza della raffigurazione spaziale nel discorso del romanzo, Isabella Pezzini approfondisce la nascita e l'attestarsi del grande magazzino francese nella seconda metà dell'Ottocento così come traspare dal romanzo *Au bonheur des dames* (1883) di Émile Zola. Venendo invece a spazi commerciali più recenti, Bianca Terraciano si concentra sulle modalità con cui alcuni negozi di moda, nell'era dell'e-commerce e dei social network, vadano alla ricerca di elementi distintivi che ne giustifichino la presenza e da questo punto di vista risulta di un certo interesse il

rapporto che si viene a creare tra città, heritage culturale e consumi. Sempre restando a tendenze contemporanee, Claudia Torrini e Tiziana Barone indagano la propensione della moda contemporanea a ricorrere sempre più frequentemente all'arte come medium e su come l'intrecciarsi dei due ambiti comporti la condivisione di un linguaggio che permette al brand di proporre il suo sistema valoriale in quanto marca e al tempo stesso curatore di un'eredità territoriale da preservare e condividere con la collettività.

Al rapporto tra moda e costruzione identitaria sono invece dedicati gli ultimi interventi del volume. Nella semiotica Ana Claudia Mei Alves de Oliveira ricerca gli strumenti utili allo studio delle diverse maniere in cui la moda propone di vestire il corpo influendo sul soggetto e sulla costituzione della sua identità sociale. Preso atto di come, almeno a partire da metà Ottocento, all'interesse per le caratteristiche fisiche della produzione vestimentaria si sia sostituita una lettura del capo di abbigliamento come artefatto culturale sempre più complesso, Luca Marchetti passa in rassegna alcune opere che riguardano appunto la costruzione identitaria.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/28/la-moda-fra-senso-e-cambiamento-identitario/

---

3. **29 GENNAIO 2021**

Cosa sta succedendo sui mercati finanziari con GameStop e Reddit

L'attività coordinata sul social network continua a provocare grandi sconvolgimenti in borsa, mentre le principali piattaforme di trading hanno interrotto la compravendita di alcuni titoli

Questa settimana alcuni titoli sul mercato finanziario degli Stati Uniti hanno subìto fluttuazioni molto brusche e inaspettate provocate da investitori amatoriali, che si sono mossi in massa per comprare azioni ed altri prodotti finanziari, in parte organizzati e in parte influenzati da un canale del social network Reddit che si chiama r/wallstreetbets.

Nella notte di giovedì il titolo di GameStop, una catena di negozi di videogiochi, è crollato del 44 per cento dopo che le principali app e piattaforme di brokeraggio hanno impedito agli utenti l'acquisto di azioni dell'azienda, e poi è risalito di più del 60 per cento poche ore dopo, quando Robinhood, l'app più utilizzata dagli investitori amatoriali, ha annunciato che avrebbe sbloccato in parte la compravendita del titolo. Nei sette giorni precedenti il valore del titolo di GameStop era aumentato del 435 per cento. Lo stesso è avvenuto per AMC, una catena di cinema, mentre gli investitori non professionisti che si organizzano su Reddit o ne sono influenzati hanno cominciato a far aumentare di valore anche le azioni di altre aziende, come Nokia, Blackberry, American Airlines.

L'eccezionale volatilità sui mercati, legata alle iniziative di r/wallstreetbets, è stata così influente ed estesa da creare molta confusione sui mercati: la borsa americana ha visto

il maggior incremento del volume delle contrattazioni dal picco del 2008, poco prima della crisi finanziaria. Le attività di questi giorni hanno provocato perdite di miliardi di dollari a fondi di investimento famosi e rispettati (ci torniamo) e suscitato l'attenzione della FED, l'autorità di vigilanza della borsa americana, oltre che di molti politici statunitensi e perfino del governo.

Negli ultimi due giorni, soprattutto, la situazione è stata particolarmente confusa. Mercoledì notte il canale Reddit r/wallstreetbets, da cui è nata l'iniziativa e che è usato dagli investitori amatoriali per organizzarsi e scambiarsi consigli, è stato offline per diverse ore, prima di ritornare disponibile. A partire da giovedì, inoltre, alcune note piattaforme di brokeraggio, come Charles Schwab, eToro ed ETrade, hanno cominciato a impedire la compravendita di azioni e altri prodotti di investimento di titoli come GameStop e AMC. A un certo punto si è aggiunto al blocco anche Robinhood, che è l'app di brokeraggio di gran lunga

più usata dagli investitori amatoriali, cioè quelli che stanno provocando i grossi rivolgimenti sul mercato di questi giorni. Robinhood, come le altre piattaforme, ha reso impossibile fare qualsiasi tipo di operazione, a parte vendere tutto (che è esattamente il contrario di quello che gli utenti Reddit vorrebbero fare).

La ragione ufficiale di questo blocco è che le piattaforme di brokeraggio, che sono quelle che effettivamente fanno a nome degli utenti l'acquisto di azioni e altri prodotti di investimento, devono depositare una certa quantità di denaro presso istituzioni finanziarie che si chiamano "camere di compensazione", per limitare i rischi di default. Le fluttuazioni del mercato avrebbero aumentato a tal punto i rischi che il denaro versato non sarebbe bastato, e Robinhood e gli altri avrebbero dovuto depositarne altro prima di riprendere le transazioni. Al tempo stesso, però, siccome Robinhood ha tra i suoi principali investitori uno

dei fondi di investimento che ha perso miliardi nelle operazioni di questi giorni, la piattaforma è stata accusata di aver impedito l'acquisto di azioni per ragioni di convenienza: alcuni utenti, ieri, le hanno fatto causa e molti politici statunitensi hanno definito la situazione inaccettabile.

Hanno cominciato a interessarsi della situazione anche le autorità politiche e finanziarie. La SEC, che è l'autorità di vigilanza della borsa americana, ha fatto sapere che sta monitorando la situazione. Jennifer Psaki, la portavoce della Casa Bianca, ha detto inoltre che la segretaria al Tesoro Janet Yellen sta seguendo gli sviluppi sui mercati, e ha aggiunto che questa vicenda mostra come l'andamento della borsa non rifletta «la situazione delle famiglie».

Quello che sta succedendo, tecnicamente, è uno «short squeeze»: gli utenti Reddit hanno individuato alcuni titoli — anzitutto GameStop — su cui i grandi investitori professionisti avevano fatto moltissime vendite allo

scoperto, cioè delle scommesse finanziarie in cui si guadagna se il valore dell'azienda diminuisce e si perde se invece sale. Grazie a un'attività coordinata, anche se in maniera caotica e difficile da analizzare, gli utenti di r/wallstreetbets, che ha poco meno di tre milioni di iscritti, hanno convinto moltissime persone a comprare azioni e opzioni (cioè prodotti finanziari rischiosi in cui si scommette sul rialzo di un titolo) proprio di quelle aziende, provocando un effetto domino: più il valore del titolo aumentava più i fondi di investimento perdevano denaro, e sulla base dei meccanismi delle vendite allo scoperto erano costretti a comprare nuove azioni per limitare le perdite, facendo aumentare ancora di più il valore del titolo (in questo articolo abbiamo fatto una descrizione più approfondita di come ha funzionato lo «short squeeze» di GameStop).

Su Reddit, e in seguito sugli altri social network, il successo dello «short squeeze» di GameStop ha generato

enorme eccitazione (spesso accompagnata da toni volgari e camerateschi), e l'aumento repentino di valore del titolo ha attirato moltissimi altri investitori amatoriali che cercavano di fare guadagni rapidi, e che negli ultimi giorni hanno esteso il loro interesse ad altri titoli con caratteristiche simili.

Un fenomeno che fino a un paio di giorni fa sembrava limitato a un paio di titoli si è dunque esteso notevolmente, ha sconvolto l'andamento ordinario del mercato e provocato perdite di miliardi di dollari a fondi di investimento famosi e rispettati: D1 Capital Partners, un fondo da 20 miliardi di dollari, giovedì aveva perso il 20 per cento del suo valore, Point72 il 10 per cento, Maplelane il 45 per cento, Citron Research ha eliminato interamente le sue vendite allo scoperto su GameStop, tutte in perdita. Le gravissime perdite dei fondi d'investimento sono in un certo senso una conseguenza delle operazioni degli utenti Reddit, ma per molti sono diventate anche un obiettivo: su

r/wallstreetbets c'è un fortissimo sentimento di rivalsa contro i «pezzi grossi» di Wall Street, la sede della borsa americana, e questo sentimento è diventato prevalente sui social network, come ha sintetizzato un tweet della deputata americana di sinistra Alexandria Ocasio-Cortez: «Bisogna ammettere che è davvero notevole vedere dei finanzieri di Wall Street che hanno sempre trattato la nostra economia come un casinò lamentarsi di una bacheca online i cui utenti stanno anche loro trattando il mercato come un casinò».

Bisogna ancora capire quanto durerà questa confusione, e se le dinamiche e gli equilibri dei mercati finanziari cambieranno in maniera consistente dopo quello che è successo negli ultimi giorni. Secondo alcuni esperti (e secondo i gestori dei fondi di investimento danneggiati), c'è la possibilità che l'attività di organizzazione fatta dagli investitori amatoriali sui social network possa costituire manipolazione di mercato, anche se si tratta di un'azione

decentralizzata e fatta con informazioni pubbliche.

Mercoledì, come dicevamo, il canale Reddit r/wallstreetbets è stato inaccessibile per alcune ore, mentre Facebook ha chiuso almeno un gruppo simile, con oltre 150 mila utenti.

Gli esperti sono inoltre divisi sulle conseguenze di lungo termine: alcuni ritengono che, terminata l'euforia di questi giorni, i mercati torneranno alla normalità. Secondo altri, invece, l'influenza degli investitori amatoriali, che ormai generano circa un quarto di tutti gli scambi sul mercato finanziario e che hanno priorità di investimento molto diverse da quelle degli operatori professionisti, provocherà conseguenze durature e di lungo periodo.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/01/29/gamestop-amc-reddit-azioni-robinhood/

Bagno di umiltà. Philippe Léveillée e il senso del cibo / di Anna Prandoni

La partecipazione dello chef di Concesio a un talk della piattaforma internazionale TedX è l'occasione per scoprire un lato meno noto di questo spirito indomito dall'animo gentile

Figlio di un ostricoltore bretone, due stelle Michelin conquistate in provincia di Brescia grazie al fortunato incontro con la famiglia Piscini. Una partecipazione a Pechino Express che gli ha fatto conquistare il cuore di tanti fan, che hanno scoperto dietro a questo omone barbuto uno

spirito indomito e un'anima gentile. Philippe Léveillée non è un personaggio che lascia indifferenti, e oggi che la sua attività è ferma, lui ha comunque cercato di trovare il senso di quello che sta succedendo.

Lo ha spiegato durante un TedX, diventando uno dei pochi chef che ha avuto il privilegio di parlare sulla piattaforma internazionale che riunisce le buone idee che vale la pena condividere. Vi consigliamo la visione se avete voglia di cambiare la vostra idea sugli chef.

E proprio partendo da quel TedX, così emozionato e commovente, ci siamo fatti raccontare come è cambiata la sua quotidianità: «Il bello alla fine lo devi trovare. Questo lockdown ha fatto capire che questo mestiere deve avere un'evoluzione, è sempre pieno di novità e non puoi mai stare fermo. Solo tre o quattro mesi fa dicevo che il delivery non mi interessava. Mi sono messo a farlo non per guadagnare dei soldi ma per occupare la mente. Le persone come noi, abituate a far andare le mani, hanno bisogno di avere qualcosa da fare. E poi volevo trovare il modo di coinvolgere le persone che lavorano con me, i collaboratori che fanno crescere l'azienda. Ho cercato di preservare l'equilibrio che è molto instabile in questi ultimi tempi: i ragazzi sono pieni di paure, come noi, e quando fanno una domanda tu non hai una risposta da dare, purtroppo. Perché nemmeno noi abbiamo certezze: un giorno è rosso, poi giallo, poi arancione. Il problema è che si gioca con le persone».

Ma questo non vuol dire andare contro le regole: «Tutti i miei colleghi seri che fanno il loro mestiere come veri professionisti – non i

quaquaraquà – hanno un profondo rispetto per chi soffre e per chi non c'è più. Ho sentito gente di diversa opinione ma non le voglio nemmeno considerare. Ho sentito gente che dice che apre perché "a me non me ne frega niente": ecco, io li manderei un solo giorno al reparto Covid di Brescia e la prossima volta vedi se lo dicono ancora che non esiste. Tutti dobbiamo avere un profondo rispetto per chi è stato male, non avere rispetto per il prossimo è il segnale di un egoismo che non ha limite. Io una cosa come quella della scorsa primavera nella mia vita non l'ho mai vissuta: chiuso in casa avevo paura. Se non sei stato segnato da quella roba lì, devi andare dalla psicologo perché hai dei problemi della sensibilità. Il ricordo non costa niente, ma è fondamentale».

Come è fondamentale prestare attenzione ai collaboratori: «per fare in modo che non perdano la voglia di lavorare. E non perché sei un lazzarone, ma perché questo momento è complicato ed è un attimo perdere la strada e la motivazione. In cucina sto molto attento e voglio anche le persone intorno a me stiano molto attenti alla sicurezza: chiedo a chi lavora con me rispetto tutti i giorni, e non solo in cucina. Il primo rimedio contro il virus è il buon senso. Io non voglio abituarmi a convivere con il virus, non voglio vivere così per sempre: voglio stare attento adesso».

Ma la scoperta più grande di questo periodo è il delivery: «La bellezza del delivery, oltre a far da mangiare, che è il nostro mestiere, è andare a portare a casa delle persone i pasti: è una gioia allucinante. Si è creato un contatto e un dialogo con i miei clienti da una vita, con i quali mai

avremmo avuto un rapporto così stretto».

Che non è venuto automatico, però: «Senza questa situazione non sarebbe mai successo: perché non mi sarei mai permesso di portare del cibo a casa dei clienti. Forse avrei avuto un po' di vergogna, mi sarei sentito nel posto sbagliato. Adesso invece mi piace un sacco, aspetto il week end per andare a fare il delivery! Forse è anche una bella occasione per noi tutti di far vedere che questo mondo degli chef non è così inaccessibile. Non tutti gli chef se la tirano! Alla fine porti da mangiare, non è che stai facendo chissà che cosa. Possiamo tornare a cogliere l'umiltà del fare il cuoco. Puoi essere colto e intelligente, ma la cosa che si ricorda di te è la tua umiltà. Ecco: per me, portare da mangiare è un utile bagno di umiltà».

Una nuova versione di sé che non si sarebbe mai aspettato: «Non l'avrei mai immaginato. A marzo, a Pasqua non volevo fare niente: provavo un grande senso di vergogna verso la malattia e mi sembrava di esagerare a voler vendere dei piatti mentre la gente stava soffrendo. Forse non era così: adesso invece lo vedo come un momento di grande bellezza. Le persone sono molto coinvolte, mi mandano le foto col piatto da finire, mi chiedono se sono stati bravi, è un modo diverso di ringraziarti. Io lo trovo emozionante: non vengono da me, ma almeno qualcosa di me è da loro. Vedo gente che si diverte, alcuni hanno imparato a cucinare e bere insieme a me! Forse per loro è un momento per rilassarsi e dimenticarsi per un po' la realtà».

Come? Intanto con il lato dolce del Miramonti l'altro: i mitici cannoncini e il gelato dello chef, che si è anche scoperto bartender e propone ai suoi clienti il suo Negroni, che accompagna le box con aperitivi salati, sei piccoli piatti pronti per una serata in leggerezza. Man mano a questa proposta sono stati aggiunti per il fine settimana piatti da finire a casa, con i suggerimenti dello chef. Partito prima dell'estate, ha avuto un vero e proprio boom a dicembre. E nel resto della settimana è lo chef a diventare cliente: «Anch'io ceno con il delivery dei miei colleghi: da Cerveni a Mattioli, a quelli che lo fanno intorno a me, anche delle trattorie di Rovato, Erbusco e Brescia ordino i piatti della tradizione locale, come la trippa e il manzo all'olio. A me piace».

Come vede il futuro Léveillée? «Penso che sarà un po' a fisarmonica: le cose si sono abbassate nel vero lockdown poi dopo le vacanze la fase due è stata una catastrofe, con disorganizzazione peggio della prima volta. All'arrivo del Natale hanno dato il contentino, tutti sono usciti insieme – giustamente – e dopo le feste è stata di nuovo una catastrofe. Se devo soffrire fatemi soffrire fino in fondo: sto chiuso e datemi gli aiuti, ma riapriamo con un piano di riapertura che sia per tutti uguale. Poi si ripartirà, per forza. I nostri anziani hanno vissuto la guerra e sono ripartiti. non è una passeggiata ma ce la faremo perché l'uomo riparte sempre. Ecco: vorrei ripartire con stile ed eleganza. Fare delivery mi piace, ma è ovvio: mi piacerebbe di più riaprire il mio ristorante».

Di sicuro non vuole riaprire a tutti i costi, senza regole e senza senso: «Continuo a pensare che ci sia differenza tra un posto che non rispetta i

parametri di sicurezza e un ristorante come il mio, dove da 65 posti ne teniamo 40, prendiamo solo persone su prenotazione, con l'orario di arrivo gestito da noi per non creare assembramenti nemmeno all'arrivo. Dove controlliamo che la gente che si alza abbia la mascherina. Non posso vedere quei colleghi che aprono e che fanno passare tutta la categoria per gente che non ha rispetto, saltimbanchi della padella. Piangono tutti: ma i problemi sono comuni, non ne ho meno di altri. Ma penso di avere più dignità e forse so fare il mio mestiere: qualsiasi cucina è stata colpita, se siamo seri forse possiamo uscirne, se cominciamo a fare i delinquenti tutta una categoria viene discriminata e verremo ricordati per questo. Tutti hanno dei problemi: non è che chi non parla non ha problemi, ma cerchiamo idee, non serve piangere in tv».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/01/philippe-leveillee-il-senso-del-cibo/

PER IL CAMBIAMENTO CLIMATICO LE FORESTE INIZIANO A EMETTERE PIÙ CO2 CHE OSSIGENO. È UN DISASTRO / di SILVIA GRANZIERO

28 GENNAIO 2021

La foresta amazzonica emette anidride carbonica. Per quanto assurda e contro intuitiva possa sembrare questa affermazione, vale per circa il 20% della sua estensione; che, da importante aiuto al rallentamento della crisi climatica, sta diventando un produttore di Co2. Questo avviene perché gli alberi quando muoiono rilasciano anidride carbonica nell'atmosfera, secondo un meccanismo già noto che si sta però verificando a un ritmo più elevato di quanto si pensasse. A portarlo alla luce è stato in particolare uno studio degli scienziati dell'Istituto Nazionale Brasiliano per la Ricerca

Spaziale, che per dieci anni hanno misurato regolarmente i gas serra presenti in diverse aree del Pianeta, analizzando le modalità di crescita e morte di 300mila alberi in 500 aree di foresta pluviale in Africa e in Amazzonia.

I vegetali producono biomassa legnosa, nella quale si accumula anno dopo anno il carbonio sottratto dall'atmosfera attraverso la fotosintesi clorofilliana: questo è solo uno dei meccanismi del *carbon sink* – l'assorbimento di Co2 – intensificato dalla rigenerazione del suolo, altro magazzino di carbonio, attuata dalle piante. Così, nel complesso, una foresta assorbe varie tonnellate di anidride per ettaro ogni anno. Ora siamo vicini al punto in cui i vegetali perdono la capacità di rinnovarsi, producendo più anidride carbonica di quanta non riescano a immagazzinarne. La notizia più allarmante di questo scenario – che rovescia l'immaginario che tutti abbiamo di piante e alberi come produttori benefici di ossigeno in grado di contrastare il surriscaldamento delle città e l'inquinamento atmosferico – è che tutto questo si verificherà prima del 2050. Già nel prossimo decennio, infatti, potremmo vederne gli effetti, come ha evidenziato lo studio brasiliano lo scorso anno.

Dagli anni Novanta – quando è stato raggiunto il picco dell'assorbimento di anidride carbonica – la capacità delle foreste pluviali di assorbirne e stoccarne è diminuita di un terzo. Mentre fino a circa vent'anni fa le foreste riuscivano a catturare il 17% dell'anidride carbonica (circa 46 miliardi di tonnellate) prodotta dalle attività antropiche, ora siamo appena al 6% (25 miliardi di tonnellate). La causa di questo fenomeno è dovuta al rallentamento della crescita degli alberi e dalla loro mortalità, connessi all'aumento delle temperature medie mondiali e alla siccità, e quindi, come sottolinea l'ecologo Tom Crowther, a deforestazione e cambiamenti climatici. È un circolo vizioso che vede da un lato la crisi climatica, con temperature più calde e periodi siccitosi sempre più frequenti anche

nelle regioni umide del Pianeta, e dall'altro l'intensificarsi di questi stessi fenomeni mano a mano che le foreste smettono di assorbire anidride e iniziano a rilasciarne.

Il fenomeno non si sta verificando allo stesso ritmo in tutte le foreste pluviali del mondo: a essere più colpita sembra l'Amazzonia, perché più colpita da deforestazione e incendi. Il polmone verde del Pianeta si sta trasformando in una camera a gas, danneggiando il Brasile in primo luogo, ma anche – nonostante quanto sostiene il presidente Jair Bolsonaro, per il quale, parafrasando, "l'Amazzonia è nostra e quindi ne facciamo ciò che vogliamo" – tutto il resto del mondo. Proprio da quando Bolsonaro, che si segnala per il suo negazionismo climatico, è al governo, la deforestazione in Amazzonia ha raggiunto il picco dai primi anni 2000. Le foreste africane, per ora, stanno meglio, perché meno soggette al disboscamento selvaggio promosso per fare spazio al "progresso" e perché in media sono situate a 200 metri sopra il livello del mare, quindi in aree più protette dall'aumento delle temperature. C'è poco da rallegrarsi, però, perché questo stesso fattore fa sì che anche la loro crescita sia più lenta. Inoltre, seppure meno drammatica che in Amazzonia, anche nelle grandi foreste dell'Africa tropicale la capacità di assorbimento dell'anidride carbonica sta rallentando e si prevede che entro il 2030 diminuirà ancora del 14%, mentre in Brasile il picco pare essere già stato raggiunto tra il 2000 e il 2010. Così, già oggi, ogni anno le foreste producono più anidride di quanta ne emetta l'intero settore dei trasporti pubblici degli Stati Uniti e, se non interverremo con forza, dobbiamo aspettarci, entro il 2030, il sovvertimento dell'effetto benefico della fotosintesi.

In sostanza, dobbiamo prendere consapevolezza che per compensare le emissioni su larga scala non possiamo fare più tanto affidamento sulle foreste tropicali, fino a questo momento considerate i polmoni del Pianeta. Non se non iniziamo seriamente a proteggerle. Un motivo in più per

salvaguardare boschi e foreste in tutti i continenti, Europa compresa, dove invece le foreste primitive sono prese di mira dai traffici, legali e non, dell'industria del legname. Se il patrimonio forestale fosse gestito in modo sostenibile – cioè applicando la silvicoltura a basso impatto ambientale e aumentando le aree protette – ogni anno le foreste europee potrebbero assorbire fino al doppio dell'anidride carbonica attuale, come sottolinea uno studio realizzato dall'istituto tedesco Naturwald Akademie per Greenpeace, per il quale sarebbe sufficiente ridurre di un terzo lo sfruttamento delle aree boschive del continente per portare la capacità di assorbimento dai 245 milioni di tonnellate di Co2 annui a 487 milioni di tonnellate. Allo stesso tempo contribuiremmo così all'adattamento e alla resilienza degli ecosistemi nei confronti dei cambiamenti climatici e al mantenimento della biodiversità.

In Italia, fortunatamente, l'Ispra rileva un dato positivo: il carbonio immagazzinato dalle foreste italiane è aumentato negli ultimi anni grazie all'espansione delle superfici boschive, per lo più per effetto della riconversione di terre non più coltivate. La quantità di anidride assorbita dagli alberi nel nostro Paese varia tra 19 e 33 milioni di tonnellate a seconda della numerosità e dell'ampiezza degli incendi, che in Italia sono la maggior minaccia al contributo delle foreste all'assorbimento di anidride. Purtroppo, allargando lo sguardo ci si rende subito conto che altrove la situazione non è altrettanto rosea: come emerge dall'ultimo *Global Forest Resources Assessment* della Fao, dal 2010 nel mondo abbiamo perso circa 4,7 milioni di ettari di foreste ogni anno a causa della deforestazione, per una perdita complessiva di oltre 178 milioni di ettari dal 1990 a oggi, anche per i terreni convertiti ad altro uso. Non è un caso che l'impatto della deforestazione – che contribuisce a una quantità di emissioni carboniche compresa tra il 6 e il 20%, un *range* la cui ampiezza è legata alle variabili esistenti nelle varie regioni terrestri – colpisca in particolar modo Stati Uniti, Brasile, Cina e Indonesia, i leader mondiali delle grandi coltivazioni di monocolture.

È già noto che tutti gli sforzi per tagliare le emissioni, per quanto seri e coerenti possano essere, non sono sufficienti a risparmiarci la catastrofe climatica. Smettere di inquinare non basta: bisogna anche velocizzare e intensificare gli impegni per catturare Co2 dall'atmosfera, compito nel quale le foreste sono l'aiuto più efficiente ed economico. Eppure continuiamo a distruggerle e a non dar loro l'attenzione che meritano: le politiche di rimboschimento, come quella attuata dalla Cina, che pure sono necessarie, impiegheranno anni a sortire effetti tangibili, perché il maggiore aiuto nella lotta alla crisi climatica è fornito dai boschi più antichi, che continuano a essere vittima di deforestazione. Inseguendo l'obiettivo non delle "emissioni zero" – che non sarebbe abbastanza – ma delle "emissioni negative", il problema rappresentato dalle foreste che, rischiano ora di soffocarci è serio e urgente. Le grandi estensioni boschive stanno iniziando a fare l'opposto di quello che ci aspettiamo da loro e iniziamo a esserne consapevoli, tanto che nel suo piano per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 la Commissione europea nel 2018 non le ha incluse tra i metodi per catturare Co2. Gli interrogativi e gli scenari che si aprono davanti al ribaltamento del ruolo delle foreste sono inquietanti e chiedono una risposta urgente. Una sfida che ancora una volta dimostra quanto sia necessario l'impegno concreto di tutta la comunità internazionale.

fonte: https://thevision.com/habitat/foreste-anidride-carbonica/

SCOPRIRE LE VOCI NEL SILENZIO: "I BENANDANTI" DI CARLO GINZBURG / di Matteo Moca

pubblicato venerdì, 29 Gennaio 2021

C'è stato un momento, nel lungo percorso degli studi storici, in cui gli studiosi hanno cominciato a interessarsi non solo a grandi sovrani o complesse e lunghe storie dei popoli, ma anche a ciò che aveva un carattere più piccolo, le storie sommerse di piccole comunità, di ristrette aree geografiche o di personaggi certamente minori ma in grado di contribuire a una lettura più ampia e interessante dei grandi processi. Questo significava anche forzare i confini della

disciplina, contaminando la ricerca storica con altri campi del sapere, come la sociologia, la geografia o lo statistica.
I primi storici a pensare a questo cambio di prospettiva sono stati Marc Bloch e Lucien Febvre, che nel 1929 fondarono una rivista, *Annales*, che è poi diventata il centro nevralgico di questo nuovo modo di fare storia. Ma anche in Italia nei decenni successivi si sentì l'esigenza di un cambio di passo e così negli anni Settanta questo nuovo indirizzo storiografico trovò una sua conformazione e un nome ben preciso, microstoria. Come suggerisce il prefisso gli storici di questo gruppo si sono impegnati nella ricostruzione di comunità minori o di personaggi eccezionali, ma hanno anche impostato una nuova misura allo sguardo dello storico, attento adesso a «spie, indizi» zone apparentemente accessorie ma in grado di dare una nuova forma al reale.
Tra i maggiori studiosi, e non solo nel campo della microstoria, si trova Carlo Ginzburg che con le sue opere ha dato splendida testimonianza di questo modo diverso di intendere la ricerca storica. Su questo punto in particolare, che permea comunque ogni opera di Ginzburg e di cui sono racconti luminosi le postfazioni ai volumi ripubblicati da Adelphi, si segnala la ristampa a opera di Quodlibet del prezioso libro scritto a quattro mani con lo storico Carlo Prosperi *Giochi di pazienza:* si tratta del resoconto di un seminario incentrato sul testo religioso cinquecentesco *Beneficio di Cristo*, ma l'attività seminariale è anche, come emerge da questo libro, un lento disvelamento della fatica della ricerca e il racconto dei suoi tortuosi percorsi. Per ciò che riguarda i soggetti nuovi della ricerca storica scelti da Ginzburg si può pensare per esempio alla storia del mugnaio Domenico Scandella, processato e condannato dall'Inquisizione alla fine del Cinquecento raccontata in *Il formaggio e i vermi,* o a *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* dedicato invece all'incrocio tra l'ossessione di un complotto contro la società e le credenze popolari a sfondo sciamanico.
La casa editrice Adelphi, che sta ripubblicando parte della sua opera con nuove e illuminanti annotazioni dell'autore, ha appena ristampato uno dei testi più importanti di Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. I benandanti che figurano nel titolo sono coloro che nascevano ancora avvolti nel sacco amniotico, i nati con la camicia, bambini baciati dalla fortuna sin dal momento in cui entravano nel mondo, ma sono anche persone afferenti a un culto pagano: i benandanti si caricavano del compito di difendere i raccolti e impedire che streghe e stregoni lo contaminassero o lo distruggessero, «sono prigionieri del mito che li costringe andare in sogno nei giorni delle quattro tempora a combattere con gli stregoni». Un culto che si rintraccia nel Friuli tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo

e che Carlo Ginzburg ha conosciuto e studiato partendo dalle fonti dell'epoca e cioè dai documenti sepolti negli Archivi italiani, soprattutto nei registri giudiziari dell'Inquisizione, in quei secoli estremamente interessata a distruggere ogni deviazione dalla dottrina. Già la questione delle fonti apre però un'interrogazione complessa e ineludibile, perché responsabili di questi documenti sono i gruppi che stanno dalla parte del potere e quindi li si può pensare influenzati proprio da questo squilibrio: qual è il loro grado di veridicità? Quanto le conversazioni che vi sono riportate sono influenzate dal modo di pensare dei giudici e dal loro desiderio di zittire le voci discordi degli oppressi? Un modo per provare a rispondere a queste domande è proprio metodologico, e consiste cioè nel provare a conoscere la voce degli oppressi per secoli rimasta nel silenzio più assoluto. Ecco allora che questa ricerca documentaria accurata si rivela anche mezzo per dare voce, e giustizia, a chi non l'ha avuta quando era in vita.
In questo libro si trovano alcuni degli assi più importanti della ricerca di Ginzburg, come il rapporto tra il potere e la società o la necessità che ciclicamente è stata avvertita da chi esercitava il potere di crearsi dei nemici, dei capri espiatori su cui indirizzare la repressione. Protagonista del libro è lo scontro tra questi mondi, tra l'Inquisizione e i benandanti, tra uomini di chiesa come fra Felice da Montefalco o Vincenzino da Brescia e il bovaro di Latisana, Menichino della Nota o la «razza di stregone» Giovanni Sion. Nomi sconosciuti, sommersi dal corso della storia, voci di oppressi che per secoli sono rimaste affondate nel silenzio, ma che con il lavoro di Ginzburg hanno ritrovato lo spazio che la violenza nei loro confronti aveva provato a cancellare.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/storia/scoprire-le-voci-nel-silenzio-i-benandanti-di-carlo-ginzburg/

---

29 JAN, 2021

Quanto pesa la materia oscura? / di Mara Magistroni

Una coppia di fisici teorici della University of Sussex ha calcolato la massa della materia oscura dell'Universo ipotizzando che su di essa agisca solo la gravità. A sorpresa non sarebbe né ultraleggera né super pesante, come finora teorizzato

(foto: Gemini Observatory/NSF/AURA/Keck/Jen Miller)

Solo il 25% della **materia dell'Universo** sarebbe visibile. Il resto è **materia oscura**, un 75% di qualcosa che **non si vede** e che non si sa bene **dove sia** o cosa sia. Ma si sa che c'è, perché ci sono prove indirette molto convincenti.

Tra i tanti che hanno provato a speculare sulle caratteristiche della materia oscura, si fanno strada due fisici teorici dell'**università del Sussex** che, in un

articolo sulla rivista *Physical Letters B*, hanno calcolato l'**intervallo di massa** delle **particelle** di materia oscura.

Partendo dall'ipotesi che sulla materia oscura agisca **solo la forza di gravità**, la coppia è arrivata alla conclusione che le sue particelle abbiano una massa compresa **tra 10-3 elettronVolt (eV) e 107 eV**. Un range decisamente **ristretto** rispetto a quello tra 10^{-24} eV e 10^{19} GeV che è generalmente teorizzato.

"*Questa è **la prima volta** che qualcuno pensa di usare ciò che sappiamo sulla gravità quantistica come un modo per calcolare l'intervallo di massa per la materia oscura*", ha commentato **Xavier Calmet**, autore del lavoro insieme al suo studente **Folkert Kuipers.** "*Siamo rimasti sorpresi quando ci siamo resi conto che nessuno l'aveva fatto prima, così come lo erano i colleghi scienziati che hanno esaminato il nostro articolo*".

Secondo i due fisici questo risultato potrebbe essere molto importante per le future ricerche sulla **natura della materia oscura** perché riscrive l'ambito di indagine.

Ma qualcosa di ancora più intrigante potrebbe scaturire qualora invece l'ipotesi di Calmet e Kuipers si rivelasse **errata**: vorrebbe infatti dire che sulla materia oscura agisce **un'altra forza ancora sconosciuta**.

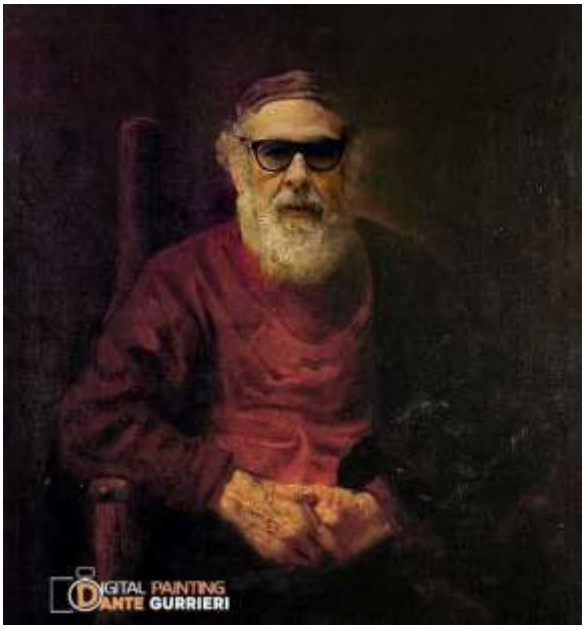
fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2021/01/29/peso-materia-oscura/

"PER CONTE NON C'E' SCAMPO, IL PD E L'M5S SONO SPAPPOLATI, SALVINI E MELONI NON ANDRANNO AL GOVERNO FINCHE' RESTERANNO SU POSIZIONI SOVRANISTE"

DAGO SPIEGA LA CRISI DI GOVERNO E LA POLITICA ITALIANA

"DA ARBITRO TRA LEGA E M5S, CONTE HA COMINCIATO A GESTIRE IL POTERE DA SOLO. IL RECOVERY DOVEVA ESSERE PRONTO NEL 2020, ABBIAMO AVUTO IL PIANO DI VITTORIO COLAO PER L'ECONOMIA, GLI STATI GENERALI, TUTTA FUFFA, TUTTA BLA BLA BLA. INTANTO IL PAESE SI REGGE IN PIEDI GRAZIE ALLA BCE CHE ACQUISTA I NOSTRI TITOLI DI STATO, ALTRIMENTI AVREMMO GIÀ DICHIARATO DEFAULT"

- **Alessandra Ricciardi per "Italia Oggi"**



Per Conte è finita. Non avrà neppure un mandato esplorativo, che andrà a Roberto Fico. A quel punto Sergio Mattarella farà scattare il piano B».

Quale?
«Schema Ciampi: un governo di salvezza nazionale, appoggiato dai partiti europeisti, e dunque anche da Forza Italia, con a capo un tecnico di spessore, Marta Cartabia o Elisabetta Belloni. Ministro dell'economia, direttamente Draghi o Panetta. Gli altri ministri saranno politici».

Roberto D'Agostino, giornalista, attento osservatore dei fatti della politica italiana, fondatore del sito Dagospia, dice: «La situazione è ingarbugliata, Pd e M5s sono spappolati». Ma al termine della seconda giornata di consultazioni al Quirinale le sue previsioni sono chiare: «Ormai la valanga è partita, per Conte non c'è scampo. È solo questione di giorni».

E Matteo Salvini e Giorgia Meloni nel futuro governo?
«Finquando saranno su posizioni sovraniste sono nel libro nero di Emmanuel Macron e Angela Merkel. Loro al governo non ci andranno».

Domanda. Giuseppe Conte sembrava essere il punto di equilibro indispensabile tra Pd e M5s. Ora la sua posizione scricchiola. Cosa è successo?
Risposta. È successo che il potere gli ha dato alla testa e Conte ha pensato di poter governare in maniera non collegiale. Non dimentichiamoci che ha licenziato la prima bozza del Recovery Plan, con una cabina di regia affidata ai ministri Stefano Patuanelli e Roberto Gualtieri e con 300 esperti, senza neppure aprire la discussione al governo. Sul più importante documento a cui il Paese si aggrappa per non affogare, Conte è andato in solitaria.

D. Gestione non collegiale, ma a staccare la spina è stato solo Matteo Renzi.
R. Renzi è caratterialmente inaffidabile, però sui temi dell'economia, della sanità, della scuola, del lavoro ha ragione, nel merito la bozza di Recovery era inguardabile. È stata presentata in modo informale a Bruxelles ed è stata accolta da risate.

D. Eppure è stato sempre Renzi a consentire la nascita del Conte bis. E Giuseppe Conte aveva già governato con l'esecutivo giallo-verde.
R. Il Conte 1 si reggeva sulla maggioranza Lega-M5s. Conte era un mediatore, in rappresentanza dei 5stelle, il boccino lo aveva in mano Salvini, da ministro

dell'interno e vicepremier. Il ruolo politico di Conte era inesistente, non toccava palla, mentre il leader della Lega continuava a salire nei sondaggi. Poi è arrivata l'indicazione di mollarlo.

D. In che senso l'indicazione?
R. Mica qualcuno penserà che Salvini è stato messo fuori da Palazzo Chigi perché ha gestito male l'operazione al Senato? Salvini è dovuto andare a casa. Europa e Usa lo volevano fuori e così è avvenuto.

D. Sembra il retroscena delle dimissioni di Berlusconi.
R. Berlusconi si è dimesso nel 2011 per via delle Olgettine? No, era un altro il motivo, i suoi rapporti con Vladimir Putin che, sia Barack Obama o Donald Trump il presidente degli Usa, non sono ammessi. Rapporti che aveva anche Salvini.

D. Torniamo a Conte, spinto da Renzi al seconda giro a rifare il presidente del consiglio nel 2019.
R. Tutti avevano in mente il Conte del primo giro, che mediava come arbitro. E invece il professore si è trasformato, complice la pandemia, in un capocannoniere, ha cominciato a gestire lui il potere da solo, avendo da un lato un alleato come il Pd di Nicola Zingaretti, che è un ologramma, e dall'altra parte una mucillagine come i 5stelle. Ma l'uomo che ha forsennatamente giocato da solo al comando è un uomo allo sbando. Renzi ha calato sul tavolo le carte per metterlo alla porta. Il Recovery doveva essere pronto nel 2020, abbiamo avuto il piano di Vittorio Colao per l'economia, gli Stati generali, tutta fuffa, tutta bla bla bla. Intanto il Paese si regge in piedi grazie alla Bce che acquista i nostri titoli di stato, altrimenti avremmo già dichiarato default.

D. Draghi aveva chiesto di fare debito, ma debito buono.
R. Quello dell'ex presidente della Bce era il programma che Conte doveva attuare: investimenti, lavoro, aprire i cantieri, ma serviva la capacità di progettare le politiche del domani e lui non ne ha. Ha inanellato un disastro dopo l'altro, le mascherine che non si trovavano, i banchi con le rotelle, zero azione per intensificare i trasporti, per diversificare gli orari delle scuole, che era l'abc per ritornare in classe, per esempio. Su rete unica, autostrade, Ilva non è stato fatto niente. Tutto ancora aperto, irrisolto. Tra poco scadono il divieto di licenziamento e la cig, ci saranno milioni di nuovi disoccupati. E questi sono stati capaci solo di fare lockdown e ristori. Ci credo che a Bruxelles sono preoccupati, devono darci 80 miliardi a fondo perduto.

D. Trasporti, industria, scuola, sanità, non le pare ingeneroso dire che solo Conte ha sbagliato? Al governo c'erano fior fior di ministri di tutti i

partiti di maggioranza.
R. La classe dirigente italiana è incompetente, vuole che dica questo? Sì, è incompetente, era meglio quella «digerente», almeno capiva qualcosa.

D. Conte avrà il mandato per tentare un nuovo governo?
R. No, la situazione è ingarbugliata, i due partiti di maggioranza sono spappolati, non c'è convergenza sul suo nome e non ha i numeri in parlamento. Il capo dello stato Mattarella sarà costretto a dare un mandato esplorativo al presidente della Camera, Roberto Fico, il che vuol dire la fine dei giochi per Conte. Quando Fico tornerà sul Colle a mani vuote, Mattarella farà scattare il piano B.

D. Quale?
R. Schema Ciampi: farà un governo di salvezza nazionale, con una maggioranza Ursula, appoggiato anche da Forza Italia. Silvio Berlusconi porrà una sola condizione: discontinuità nella leadership dell'esecutivo. A Conte l'ha giurata dopo che è andato a pescare appoggi in Forza Italia.

D. E quindi un governo con un premier tecnico?
R. Esatto, un tecnico di valore, un personaggio autorevole, in pista ci sono l'ex presidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia, e la Elisabetta Belloni, segretario generale della Farnesina. Tecnico sarà anche il ministro dell'economia, altra figura decisiva per il prossimo esecutivo, per portare il Paese fuori dalla palude, un ministro che abbia rapporti con i consessi internazionali e le istituzioni economiche e finanziarie.

FABIO PANETTA 7

D. Mario Draghi?
R. Draghi sarebbe il top, ma c'è anche Fabio Panetta, membro del Comitato esecutivo della Bce. Gli altri ministri saranno politici. Obiettivo arrivare al 2022 riuscendo ad agganciare i fondi del Recovery plan, avviare un po' di politiche di

sviluppo oltre che di sostegno all'economia, fare una legge elettorale di stampo proporzionale ed eleggere il nuovo capo dello stato. Poi tutti al voto.

D. Non sarebbe nell'interesse anche della Lega e di Fratelli d'Italia stare in un governo che dovrà eleggere il capo dello stato e gestire i 209 miliardi del Recovey?

ELISABETTA BELLONI

R. Loro al governo non ci vanno. L'Europa non vuole partiti sovranisti, finché Salvini e Meloni non cambiano indirizzo e alleanze sono sul libro nero di Macron e Merkel.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-conte-non-rsquo-rsquo-scampo-pd-39-m5s-sono-259506.htm

---

Dov'è la città antica neolitica di Çatalhöyük? Storia e storia della città antica di Çatalhöyük

02/08/2020 42 Konya, Central Anatolia Region, GENEL, TURCHIA

Foto: wikipedia

Çatalhöyük è un grande insediamento di età neolitica e calcolitica nell'Anatolia centrale, abitato 9 mila anni fa. Consiste di due tumuli affiancati nelle direzioni est e ovest. L'insediamento chiamato Çatalhöyük (est) a est era abitato nell'età neolitica e il tumulo occidentale chiamato Çatalhöyük (ovest) nell'età calcolitica. Si trova a 52 km a sud-est dell'attuale città di Konya, a circa 136 km da Hasandağı, a 11 km a nord del distretto di Çumra, su un campo di grano che domina la pianura di Konya. L'insediamento orientale costituisce un insediamento che ha raggiunto un'altezza di 20 metri dalla pianura durante l'ultima età della pietra levigata. C'è anche un piccolo insediamento a ovest e un insediamento bizantino a poche centinaia di metri a est.

I tumuli sono stati abitati ininterrottamente per circa 2mila anni. Colpisce soprattutto per l'ampiezza dell'insediamento neolitico, la popolazione che ospita e la forte tradizione artistica e culturale che crea. È accettato che oltre 8mila persone vivano nell'insediamento. La principale differenza di Çatalhöyük dagli altri insediamenti neolitici è che va oltre un insediamento di villaggio e attraversa la fase di urbanizzazione. Gli abitanti di questo insediamento, che è uno dei più antichi insediamenti del mondo, sono anche una delle prime comunità agricole. Come risultato di queste caratteristiche, è stato aggiunto alla lista provvisoria del patrimonio mondiale dell'UNESCO nel 2009. È stato deciso dall'UNESCO di essere incluso nella Lista del Patrimonio Mondiale nel 2012.

Ricerca e scavi

East Mound (Çatalhöyük (East)) è probabilmente l'insediamento neolitico più antico e sviluppato fino ad oggi. Fu scoperto da James Mellaart nel 1958 e i primi scavi furono effettuati nel 1961-1963 e nel 1965. Nel 1993, gli scavi sono ripresi e sono proseguiti fino ad oggi, è gestito da Ian Hodder dell'Università di Cambridge e in Gran Bretagna, Turchia, Grecia, è condotto da un team misto di ricercatori americani. Gli scavi sono stati effettuati principalmente nell'East Mound, considerato il "tumulo principale". Gli scavi qui dovrebbero continuare fino al 2018.

A West Höyük, nel 1961 sono state effettuate due perforazioni profonde sul tumulo e sul versante meridionale. Quando gli scavi del secondo periodo iniziarono nel 1993 a Doğu Höyük, furono avviati studi di rilievo e raschiatura superficiale a Batı Höyük.

Gli insediamenti preistorici furono abbandonati prima dell'età del bronzo. Un tempo, un canale del fiume

Çarşamba scorreva tra i due insediamenti e gli insediamenti furono costruiti su un terreno alluvionale che potrebbe essere considerato adatto nei primi tempi agricoli. Gli ingressi delle case sono in alto.

stratigrafia

- **Çatalhöyük (Est)**

Durante gli scavi aC. Sono stati portati alla luce diciotto strati di insediamenti neolitici datati tra il 7400 e il 6200. Tra questi strati mostrati in numeri romani, gli strati XII - VIII sono datati alla prima fase del Neolitico antico (18-6500 aC). La seconda fase del primo Neolitico VI. è il post layer.

- **Çatalhöyük (West)**

Sulla base dei reperti ceramici ottenuti dalle trincee effettuate sulla collina e sul versante meridionale durante il primo anno di scavo, è stato suggerito che l'insediamento di Höyük fosse un insediamento in due fasi dell'età calcolitica precoce. Gruppo Ware datato al Calcolitico I di Mellaart *Proprietà occidentale di Çatalhöyük* È chiamato. Il gruppo di ceramiche del Calcolitico II, invece, sembra avere origine dal precedente ed è stato prodotto da un insediamento successivo associato allo strato 1B di Can Hasan 2. Mentre gli scavi proseguivano nell'Höyük orientale, i frammenti del periodo bizantino ed ellenistico furono raccolti nelle collezioni di superficie iniziate nel tumulo occidentale. Durante le indagini condotte nel 1994, sono state portate alla luce fosse sepolcrali appartenenti al periodo Binzas.

Gli strati dell'età calcolitica nel tumulo orientale sono datati tra il 6200 e il 5200 a.C.

architettura

10. **Çatalhöyük (Est)**

L'architettura nella parte settentrionale sembra diversa dalle altre parti. L'ordine radiale qui probabilmente dipende dalle strade, dai passaggi, dai canali idrici e di drenaggio che si estendono fino al centro dell'insediamento. In questa sezione, è costituito da architettura, residenze e spazi aperti, non ci sono palazzi, templi, grandi aree di stoccaggio di uso comune.

Resta inteso che le case sono costruite una accanto all'altra, quindi le pareti sono utilizzate congiuntamente e tra loro sono lasciati stretti passaggi che si aprono sul cortile. Questi cortili sono aree che forniscono aria e illuminazione da un lato e vengono utilizzate come immondizia. Queste case costruite intorno ai cortili hanno formato i quartieri. La città di Çatalhöyük è emersa fiancheggiando questi quartieri.

Le case sono costruite una sopra l'altra secondo lo stesso piano. Le pareti dell'abitazione precedente sono diventate le basi di quella successiva. Il periodo di utilizzo delle case sembra essere di 80 anni. Allo scadere di questo periodo, la casa fu pulita, riempita di terra e macerie e ne fu costruita una nuova sullo stesso piano.

Le residenze furono costruite con mattoni di mattoni di fango rettangolari senza fondamenta in pietra e in pianta rettangolare. Ci sono magazzini e locali laterali adiacenti ai locali principali. Ci sono transizioni rettangolari, quadrate o ovali tra di loro. I tetti sono stati realizzati intonacando le parti superiori dei tetti di canna e canna con uno spesso strato di argilla, che oggi viene chiamato terreno bianco. Queste sono travi di legno che portano i tetti e si basano su pali di legno posizionati all'interno delle pareti. A fronte delle diverse tendenze del terreno, anche l'altezza delle pareti degli alloggi è diversa e, beneficiando di questa differenza, le aperture delle finestre sono lasciate sulle parti superiori delle pareti occidentali e meridionali per fornire illuminazione e ventilazione. I

pavimenti, i muri e tutti gli elementi costruttivi all'interno delle case sono intonacati con un intonaco bianco. 3 cm circa Sono stati determinati 160 strati in un intonaco spesso. Resta inteso che l'intonaco è stato realizzato utilizzando un'argilla bianca calcarea bianca. Al fine di non rompere, sono stati aggiunti erba, steli di piante e pezzi di foglie. L'ingresso alle residenze è fornito da un buco nel tetto, molto probabilmente da una scala in legno. Non vi è alcun ingresso sulle pareti laterali. I forni e i forni di forma ovale all'interno della casa si trovano principalmente sulla parete meridionale. C'è almeno una piattaforma in ogni residenza. Sotto di loro sono sepolti con ricchi doni di sepoltura. In alcuni locali di deposito sono state rinvenute scatole di argilla, dove sono state collocate pietre, asce e strumenti di pietra.

Nei primi strati del tumulo, i grumi di calce bruciata di mellaart non si incontrano negli strati superiori. Si è visto che la calce era usata come intonaco negli strati inferiori, ma l'argilla era usata per l'intonaco negli strati superiori. Il capo dello scavo Hodder e Wendy Matthews del British Archaeological Institute di Ankara sono dell'opinione che l'uso della calce sia stato abbandonato nelle fasi successive perché richiedeva troppo legno. Il calcare si trasforma in calce viva dopo essere stato cotto a una temperatura fino a 750 gradi. Ciò ha richiesto il taglio di una grande quantità di alberi dall'ambiente. Gli archeologi riconoscono che difficoltà simili si sono verificate negli insediamenti neolitici del Medio Oriente, ad esempio Ayn Gazal è stata abbandonata 8.000 anni fa perché hanno reso l'ambiente inabitabile per il bene di fornire legna da ardere.

Durante gli scavi del 1963 sulle pareti nord e est dell'edificio, che si pensa sia un luogo sacro, è stata portata alla luce una mappa che sembra essere una pianta della città di Çatalhöyük. Questo disegno, che è datato a 8200 anni fa (età 6200 ± 97 aC come determinato dal metodo di datazione al radiocarbonio) è la prima mappa conosciuta del mondo. Circa 3 metri di lunghezza e 90 cm. ha un'altezza. È ancora esposto al Museo delle Civiltà Anatoliche di Ankara.

Çatalhöyük (West)

Durante gli scavi del 1961 sotto James Mellaart, fu portata alla luce una struttura risalente al primo Calcolitico I. In questo edificio con pareti in mattoni di fango e pianta rettangolare, le pareti sono intonacate con un intonaco giallo verdastro. Nel primo strato calcolitico II, fu rivelata una struttura composta da stanze centrali relativamente grandi e ben costruite circondate da stanze tipo cella.

Ceramica

Çatalhöyük (Est)

Sebbene la ceramica fosse precedentemente nota nell'East Mound, fu iniziata ad essere utilizzata ampiamente solo dopo il livello di costruzione V. Questo perché hai un'abilità sofisticata nel legno e nei cesti. XII. La ceramica del livello dell'edificio è primitiva, spessa, con un nucleo nero, con additivi vegetali e scarsamente cotta. Il colore è buff, crema e grigio chiaro, screziato e brunito. In termini di forma, sono state realizzate ciotole profonde e vasi con bordo meno stretto.

Çatalhöyük (West)

Secondo Mellaart, la ceramica del West Mound è divisa in due gruppi a seconda della stratificazione. Primo calcolitico I ware, pasta lucida o rossastra, temperata con graniglia e mica. La vernice utilizzata è rossa, rosso pallido e marrone chiaro. In questi articoli che vengono bruniti dopo la verniciatura, il primer è generalmente sconosciuto. [12]

Çatalhöyük (Est)

Alcune dell'ampia varietà di piccoli reperti scoperti includono specchi di ossidiana, teste di macis, teste di pietra, mulini a forma di sella, pietre per macinare, mortai, pestelli, pietre preziose, anelli di pietra, bracciali, asce, taglierini, tazze ovali, cucchiai profondi, palette, aghi, noi, fibbie per cinture e strumenti per ossa in osso lucido.

[19]

I sigilli per francobolli in argilla cotta sono considerati i primi esempi di sigilli per francobolli. Si pensa che vengano utilizzati su varie superfici di stampa come prodotti per la tessitura e pane. La maggior parte di essi è di forma ovale o rettangolare, ma è stato anche trovato un sigillo a forma di timbro a forma di fiore ed è visto in motivi intrecciati.

I reperti di figurine sono stati scolpiti in terracotta, gesso, pietra pomice e marmo d'acqua. Tutte le figurine sono viste come oggetti di culto.

stile di vita

Il fatto che le case siano state costruite fianco a fianco e fianco a fianco è stato un argomento di ricerca separato. A questo proposito, il capo dello scavo, Hodder, è dell'opinione che questa ristretta ristrutturazione non si basi su preoccupazioni di difesa, poiché non sono mai state osservate tracce di guerra e distruzione. Probabilmente i legami familiari, che coprono molte generazioni, erano forti e le abitazioni furono costruite una sopra l'altra sul terreno di proprietà.

Si pensa che le case siano pulite e ben tenute. Durante gli scavi non sono stati trovati rifiuti o detriti all'interno delle case. Tuttavia, è stato osservato che rifiuti e ceneri formano pile all'esterno delle case. Poiché i tetti sono usati come strade, si pensa che molte attività quotidiane siano mantenute nei tetti, specialmente nei giorni in cui il tempo è bello. Si presume che i grandi focolari scoperti nei tetti nelle fasi successive siano stati utilizzati in questo stile e in comune.

Si osserva che le sepolture di bambini sono per lo più sepolte sotto le panchine nelle stanze e gli adulti sono sepolti nel pavimento della stanza. Alcuni scheletri sono stati trovati senza testa. Si pensa che le loro teste siano state rimosse dopo un po '. Alcune teste senza corpo sono state trovate in case abbandonate. Nell'esame delle sepolture di bambini che sono state sepolte in cestini accuratamente intrecciati, si è riscontrato che alcuni buchi erano più del solito attorno ai buchi degli occhi. Si suggerisce che ciò potrebbe essere stato causato da anemia basata sulla malnutrizione.

economia

Sembra che i primi coloni di Çatalhöyük fossero una comunità di cacciatori-raccoglitori. È stato stabilito che gli abitanti dell'insediamento hanno attuato la rivoluzione neolitica a partire dal livello 6, hanno iniziato a coltivare colture come grano, orzo e piselli, hanno addomesticato il bestiame pur continuando a cacciare intensamente. Si pensa che le attività economiche non si limitino a questo, l'ossidiana e il sale sono prodotti dal monte Hasan e dal Ilıcapınar e la produzione in eccesso che supera l'uso della città viene venduta agli insediamenti circostanti. L'esistenza di conchiglie marine, che si pensa provengano dalle coste del Mediterraneo e utilizzate come gioielli, fornisce informazioni sulla diffusione di questo commercio. D'altra parte, i pezzi di tessuto trovati sono definiti come i più antichi esempi di tessitura. Si afferma che si sviluppano anche artigianato come ceramica, lavorazione del legno, vimini, produzione di utensili in osso.

Arte e cultura

I pannelli sono stati costruiti sulle pareti interne delle case. Alcuni sono non decorati e dipinti in varie tonalità di rosso. Alcuni hanno ornamenti geometrici, motivi a tappeto, cerchi intrecciati, stelle e motivi floreali. In alcune mani e impronte, dee, umani, uccelli e altri animali sono adornati con una varietà di raffigurazioni che riflettono le scene di caccia e l'ambiente naturale. Un altro tipo di decorazione utilizzato sono le descrizioni in rilievo. Le teste di toro e le corna posizionate sulle piattaforme all'interno sono interessanti. Molte case hanno rilievi realizzati intonacando le teste di toro con argilla. In alcuni punti questi sono in serie, e Mellaart afferma che queste strutture sono luoghi o templi sacri. Nella stanza esposta al fuoco dell'edificio chiamato Building 52, una testa di toro in situ e le corna sono state trovate nel loro insieme. La testa del toro posta all'interno del muro non è esposta. Nella parte superiore, ci sono 11 corna di animali e alcuni teschi di animali. Una serie di corna di toro si trova su una panchina proprio accanto alla testa del toro.

Le raffigurazioni sui muri sono scene di caccia e danza, dipinti umani e animali. Le immagini degli animali sono animali come avvoltoio, leopardo, vari uccelli, cervi e leoni. Inoltre, si vedono anche motivi che possono essere chiamati motivi di tappeti risalenti a 8800 anni e sono associati ai motivi di tappeti anatolici di oggi. I reperti di figurine sono bovini, suini, ovini, caprini, tori, cani e singoli corni.

Fede

East Mound è il più antico insediamento in Anatolia per trovare strutture sacre. Le stanze definite spazi sacri sono più grandi di altre. Si pensa che queste stanze fossero riservate al rito e alla preghiera. I dipinti murali, i rilievi e le sculture sono più densi e più diversi rispetto ad altre stanze residenziali. Più di quaranta strutture simili sono state portate alla luce nell'East Mound. Le pareti di queste strutture sono decorate con raffigurazioni che riflettono la magia della caccia, della fertilità e delle credenze. Inoltre, come rilievi sono state realizzate teste di leopardo, toro e montone e figure della dea che hanno dato alla luce tori. Anche gli ornamenti geometrici sono spesso usati in questi durvar. D'altra parte, si è visto che vengono descritti anche eventi naturali che interessano la società. Ad esempio, è stata scoperta una rappresentazione che si pensa fosse l'eruzione del vicino vulcano Monte Hasan.

Çatalhöyük East Mound III. Ci sono molte figurine della dea madre in argilla cotta, testa di toro e corna e rilievi del seno di una donna negli strati dal livello X al livello X. La dea madre è raffigurata come la giovane donna, la donna che ha partorito e la vecchia. Datando questi reperti, è accettato che Çatalhöyük sia uno dei più antichi centri di culto della dea madre in Anatolia. Nel Culto della Dea Madre, che simboleggia la fertilità, si pensa che le teste di toro con le corna rappresentino l'elemento maschile. Mentre le raffigurazioni amichevoli e amorevoli simboleggiano la vita e la fertilità offerte alla natura dalla Dea Madre, descrizioni che a volte possono essere definite terribili esprimono la capacità di riprendersi questa vita e l'abbondanza. La statua della dea, che è raffigurata con un uccello predatore, che si pensa sia un avvoltoio, e la statuina spettrale in stile semi-icona rappresentano il collegamento della Dea Madre con la terra dei morti. Colpisce la somiglianza tra la figura di una donna grassa che ha partorito su leopardi su entrambi i lati e l'Inanna-Ishtar della Mesopotamia dell'età del bronzo e Iside-Sekhmet della credenza egizia.

D'altra parte, nell'insediamento neolitico di Çatalhöyük, si comprende che la casa non funziona solo come riparo, conservazione del cibo e conservazione delle merci, ma ha anche una serie di significati simbolici. Il tema principale sono le teste di toro sia nelle case che nei murales degli edifici, che sono considerati luoghi sacri. Le ossa frontali dei tori, oggi definite bestie selvatiche, le parti delle ossa frontali in cui si trovano le corna e le corna sono combinate con montanti in mattoni di fango e utilizzate come elemento architettonico. È stato notato che i dipinti murali nelle abitazioni erano più intensi nelle parti in cui erano sepolti i morti, e fu suggerito che ciò fosse forse per un qualche tipo di comunicazione con i morti. Tanto che dopo aver dipinto di nuovo la parte superiore dei dipinti murali, è stato scoperto che il dipinto sotto l'intonaco è stato dipinto sul nuovo intonaco.

Una scoperta interessante è che i denti nella fossa di sepoltura di una casa sono determinati a provenire dall'osso mascellare nella fossa di sepoltura della casa in una sottoscala. Pertanto, si comprende che i teschi di uomini e animali che passano di casa in casa sono visti come patrimonio o oggetti importanti.

Valutazione e incontri

Il capo dello scavo, Hodder, ritiene che l'insediamento non sia stato fondato da immigrati provenienti da aree distanti, ma da una piccola comunità indigena e sia cresciuto nel tempo a causa della crescita della popolazione. In effetti, le abitazioni nei primi strati sono più rare rispetto agli strati superiori. Negli strati superiori, sono intrecciati.

D'altra parte, ci sono insediamenti neolitici più antichi di Çatalhöyük in Medio Oriente. Ad esempio, Eriha è un insediamento neolitico mille anni più antico di Çatalhöyük. Tuttavia, Çatalhöyük ha caratteristiche diverse dagli insediamenti più antichi o contemporanei. All'inizio è la popolazione che raggiunge diecimila persone. Secondo Hodder, Çatalhöyük è “un centro che porta il concetto di villaggio oltre le dimensioni logiche”. Molti archeologi ritengono che gli straordinari murales e gli strumenti di Çatalhöyük siano incompatibili con le tradizioni neolitiche conosciute. Un'altra differenza di Çatalhöyük è che è generalmente accettato che l'amministrazione centralizzata e la gerarchia siano emerse negli insediamenti che hanno raggiunto una certa dimensione. Tuttavia, non ci sono

prove di divisione sociale del lavoro come gli edifici pubblici a Çatalhöyük. Sebbene Hodder sia arrivata a contenere una popolazione estremamente numerosa, Çatalhöyük non ha perso il suo carattere di "villaggio egualitario". A proposito di Çatalhöyük,

“Da un lato fa parte di uno schema più ampio e dall'altro è un'unità completamente unica, questo è l'aspetto più sorprendente di Çatalhöyük. »Dice.

Ricerche successive hanno portato l'attenzione su abitazioni che contengono più sepolture di altre (non più di 5-10 ma 30 sepolture sono state trovate in una di queste case) e dove gli elementi architettonici e decorativi interni sono stati studiati molto meglio. Si pensava che queste strutture, che sono chiamate "case storiche" dal team di scavo, avessero un maggiore controllo sulla produzione (e ovviamente sulla distribuzione), si pensava che fossero più ricche, ed è stato suggerito che la società Çatalhöyük potrebbe non essere così egualitaria come si pensava originariamente. Tuttavia, dai vari dati ottenuti, si è capito che queste dimore storiche non sono diverse dalle altre case se non per la decorazione interna e il numero di sepolture in più e non vi è differenziazione sociale.

Le ricerche non hanno fornito un indizio sulla continuazione della cultura neolitica di Çatalhöyük. Si afferma che la cultura neolitica regredì dopo l'abbandono dell'insediamento neolitico.

fonte: https://it.rayhaber.com/2020/08/catalhoyuk-neolitik-antik-kenti-nerede-catalhoyuk-antik-kenti-tarihi-ve-hikayesi/

---

fonte: https://skipclasseatass.tumblr.com/post/638930471603060736/hahahaha-how-are-you-so-fertile-lol

---

Anche gli animali possono essere terribili

frauigelandtheboys
gigiopix

frauigelandtheboys

Figlio n.2 mi terrorizza da un bel po'. I temi in questione sono molteplici. Scuola in primis, cibo, vestiti insomma tutte le cose del mondo vengono scaricate su di me, parafulmini preferito dei suoi sbalzi ormonali preadolescenziali. Ti dicono di non prenderla sul personale, ché non è per colpa tua, ma io invece le sento tutte lì, in fondo allo stomaco, sarà perché il periodo è quello che è ed io mi sto sentendo un po' la sua sguattera. Fatto sta che è andato a zonzo con un amico, i due hanno beccato un acquazzone pazzesco, sono fradici a riparo sotto la tettoia del supermercato e un quarto d'ora fa mi chiama 4 volte al cellulare perché vuole che lo vada a prendere. Io: no, non posso, mi dispiace tanto, sono nella vasca (che non è vero). Aspettate che finisca di piovere. Mi dispiace tantissimissimo.

Qualche volta mi prendo delle piccole rivincite, sarò una mamma snaturata embé, ma oh sono una persona anch'io con dei sentimenti. A volte cattivi.

gigiopix

Quella chiusura mi ha fatto pensare a questa vignetta qua:

O Come fai a esse vegetariano? La carne è la meglio 'osa.
Anche gli animali hanno sentimenti, Duccio.
Si ma sentimenti cattivi.
Ti cao nella ribollita.
Pisa regna.
Il Pacciani era un tipo a posto.

frauigelandtheboys

Sono la vacca

Fonte: frauigelandtheboys

20210130

Telecapitalismo / di Giovanni De Mauro

direttore di Internazionale

28 gennaio 2021

Telescopio. Telepatia. Telegramma. Telefono. Televisione. Telegenico. Telefilm. Teleromanzo. Telelavoro. Teleassistenza. Telesesso. Telegenere. Telethon. Telecomando. Teleobiettivo. Telebanca. Teletrasmissione. Teletrasporto. Televideo. Telecomunicazione. Telegiornale. Telecelebrità. Telemarketing. Telelettura. Teletubbies. Telematico. Telemaco. Teleologia. Teleprocesso. Telepagamento. Teledidattica. Teledemocrazia. Telemedicina. Teleconferenza. Telespettatore. Telepredicatore. Telefunerale. Telenascita. Telefamiglia. Telepartecipazione. Teleconcerto. Teleallarme. Teletrasferimento. Telemigrazione. Telepovertà. Telefascismo. Teleodio. Telereligione. Teleturismo. Teledipendenza. Telecritica. Telepoesia. Teledivinità. Telefobia. Teleristorante. Teleterapia. Teleconsiglio. Teledisciplina. Telecultura. Telecalcolo. Telerivoluzione. Teleborghesia. Teletrans. Teleattivo. Telestanchezza. Teleinseminazione. Teleinflazione. Teleaggressione. Telesinistra. Telesterminio. Telecidio. Telecolonizzazione. Telecristiano. Teleprivazione. Telelockdown. Telepolitica. Telesovrano. Telecorpo. Telecapitalismo. Telemasturbazione.

Teleridicolo. Teledominazione. Telemancipazione. Telepresenza. Teleumanità. Teleanimalità. Telecuriosità. Telegiustizia. Teleprigione. Teleidentità. Telepass. Telescienza. Televaccino. Telecoscienza. Telespionaggio. Telelibertà. Teleassenza. Telepromozione. Teleoverdose. Telecapitalismo. Teleastinenza. Teleschock. Teleutente. Teleprenotazione. Teleciviltà. Teleattacco. Telenovela. Telestupro. Teletrump. Teleimpeachment. Televoto. Teleproblema. Telesoluzione. Telegenerosità. Teleamore. Teledivorzio. Telecinesi. Telepaternità. Telefelicità. Teletruffa. Telemasochismo. Teleperdizione. Telepatriarcato. Telefemminismo. Teledisoccupazione. Telecronaca... scrive il filosofo Paul B. Preciado sul quotidiano francese Libération: "La televita è la condizione in cui la distanza è vicina e la vicinanza è lontana. Ma se tutta la nostra attenzione è concentrata su ciò che è lontano, cosa accadrà a ciò che è vicino?".

Questo articolo è uscito sul numero 1394 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2021/01/28/telecapitalismo-preciado

---